I MONUMENTI

DEL

GENIO LETTERARIO D'OGNI NAZIONE

IL FIORE

DELLA

LETTERATURA

GRECA

VOLUME SECONDO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1842

GLI

ORATORI GRECI

GLI

ORATORI GRECI

TRADOTTI ED ILLUSTRATI

DA

MELCHIORRE CESAROTTI

VOLUME UNICO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
1843

PREFAZIONE DEGLI EDITORI

Un volume che, sotto titolo di Oratori Greci, raccogliesse quanto ba di più splendido la Greca Eloquenza, e lo presentasse agli Italiani in vesta degna e di quella e della nostra letteratura, era intrapresa della qnale avremmo forse disperato di venire a buon termine, dove già non fosse stata nobilmente condotta dall' altissimo ingegno di Melchiorre Cesarotti.

Questo illustre italiano, in diversi suoi lavori cbe noi abbiamo nel presente volume coordinati (del cbe solo voglia il pubblico saperci buon grado) ha dotato l'Italia di un maraviglioso corso di Greca Eloquenza, non solo col tradurre, ma coll' illustrare tutto ciò che al suo alto proposito gli è parso maggiormente convenirsi.

Conformandosi al voto di tutti i tempi, che consacra Demostene come il principe della Greca Eloquenza, egli ba condotta intera la traduzione di tutte quante le opere di lui, e con questa abbiamo noi dato incominciamento al nostro volume: pel rimanente egli si è attenuto ad una scelta, nella considerazione che da Demostene in fuori, i Greci non banno altro Oratore, che faccia sentir nel suo stile i pregi di tutti i generi d' eloquenza, e raccolga in sè stesso tutte le condizioni dell'Oratore perfetto. Una scelta dunque giudiziosa di quanto si trova nelle opere degli altri Oratori Greci di luminoso, di singolare, di grande nei varj generi di eloquenza, gli parve la cosa più conveniente in questa materia, siccome quella (son sue parole) che meglio fosse per soddisfare ad un tempo a tutte le disposizioni dello spirito umano, curioso e stancabile, avido di saper tutto e impaziente, amator del perfetto e poco disposto a cercarlo, e bramoso sempre di conciliare, per quanto è possibile, l'attività coll'inerzia.

Ma il presentare al pubblico le sole bellezze degli Oratori Greci gli pareva una specie di frode ufficiosa, un volerli far ammirare più che conoscere. E considerando che il nostro secolo ama di giudicare con piena conoscenza di causa, nè soffre che gli s'imponga o nella lode o nel biasimo, e che si vuol vedere lo scrittore al pari dell'uomo nella pienezza del suo carattere, confrontarne le qualità, pesarne i pregi e i difetti (che nei grandi autori sono forse egualmente istruttivi); e che inoltre, anche per gustare il bello, gli spiriti non esercitati abbisognano di preparazione e di scorta; egli fermò che l'accennata scelta dovesse andare accompagnata da ragionamenti storico-critici, nei quali si dichiarasse il carattere letterario e morale degli autori, gli anneddoti, i detti,

i tratti particolari, il giudizio fatto delle loro opere dai ragionatori più celebri, l'analisi imparziale dei loro principali componimenti, tutto ciò in somma che la loro vita o le loro opere potessero somministrare di più osservabile ed utile a conoscersi. E quanto stabilì, tanto attenne. Nemico per sistema di quel gusto esclusivo, che è fonte di tanti ingiusti giudizj, nè punto più disposto ad accarezzare i pregiudizj del secolo, che quei della scuola, egli non si propose di prediligere un solo stile, ma seguendone tutti i gradi e le varie modificazioni, fece in tutti la scelta dell'ottimo, formando in tal guisa una specie di scala armonica, nella quale il bello rettorico ricorrendo dal più basso grado al più sublime, e mostrandosi sotto ogni forma, si facesse scorgere uniforme nell'essenza, nei semblanti e nel colorito diverso. Diede interi quei componimenti che conservano fino alla fine la bellezza del loro genere convenevolmente graduata, o quelli in cui la particolar tessitura e disposizione delle parti forma un grado principale di merito; nè si fece scrupolo di ammetter talvolta anche qualche componimento non incolpabile, quando i difetti si trovano in certo modo così intessuti coi pregi, che ne divengono inseparabili, o quando la celebrità dell' opera, o i vizj speciosi di essa potevano dar soggetto ad utili riflessioni. Nella parte storico-critica, oltre le opinioni sue proprie, raccolse eziandio quanto di più opportuno era stato detto da altri; nulla insomma pretermise perchè l'opera si meritasse quel plauso, che giustamente i contemporanei ed ora i posteri gli tributano.

Le cose dette ci fanno sperare che a questo volume degli Oratori Greci, il pubblico abbia a fare non meno lusinghiera accoglienza, che già fece a quello dei Poeti.

DEMOSTENE

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

Due sono gli argomenti che quasi per diritto di prescrizione sogliono occupar le prefazioni dei traduttori, l'elogio dell'originale e l'apologia dell'interprete. Io fortunatamente mi trovo dispensato dall'uno e dall'altro, avendo ad entrambi soddisfatto egregiamente anche per me il valoroso traduttor francese signor Toureil nella sua prefazione storica, ch'io mi pregio di premettere a questa edizione. Quando la mia fatica mancasse d'ogni altro merito, mi lusingo che i miei lettori vorranno almeno sapermi buon grado d'aver presentato loro in forma leggibile, e reso comune questo eccellente ragionamento, che sino ad ora non si leggeva tra noi che sfigurato in una certa traduzione italiana, la quale può riguardarsi come un originale, anzi un modello perfetto della più stupida e crassa barbarie. Demostene avrebbe troppo a lagnarsi di me, se avendomi proposto di farlo conoscere e gustare universalmente in Italia, avessi omesso d'illustrarlo con questa insigne produzione, atta a sparger tanta luce sopra le sue opere. Non si può infatti nè preparare gli animi più acconciamente a questa lettura, nè disegnar con più maestria il quadro storico-politico della Grecia, nè rappresentare con più sensata profondità il ritratto degli eroi principali, nè sviluppar meglio il carattere di Demostene riguardato sotto il doppio aspetto di politico e d'oratore, nè mettere in miglior lume le sue virtù, nè colorir più felicemente quelle singolarità, che non senza fondamento di ragione potrebbero a'tempi nostri sembrar difetti. Il sostituire una fredda copia ad un esemplar di tal forza, sarebbe stato in me un atto di temerità imperdonabile: nè so immaginarmi una vanità più ridicola che quella di ripetere e stemperare in un languido fraseggiamento ciò che fu detto una volta egregiamente da chi ci precorse nella carriera medesima. Qualunque però siasi il rispetto ch'io professo a questo valente scrittore, non sia chi creda ch'io mi sia fatto una legge inviolabile di aderire ciecamente a cadauno de' suoi giudizj; nè si pensi ch'io contraddica a me stesso se oso dire che in alcuna delle sue riflessioni intorno a Demostene ammiro l'ingegno d'un panegirista eloquente più di quel che approvi la rigida aggiustatezza d'un critico. Chiunque consacra il suo spirito a sviluppar quello degli altri, parmi che dovrebbe sempre aver presente l'antico detto intorno all'amicizia, Amico sino all'are: *e l'are d'un critico sono l'utilità di chi apprende, e l'imparzial verità. Il signor Toureil trasportato dal suo zelo non si sarebbe talora scordato di questo avviso? o non avrebbe senza avvedersene posposto i diritti di libero cittadino letterario ai vincoli di quella privata affinità che passa tra l'originale e l'interprete? Ma non è mio disegno di prevenir alcuno intorno a qualche mio particolar pensamento; la lettura non interrotta ed attenta di tutte l'opere di Demostene, e qualche osservazione opportuna, porrà i lettori in istato di giudicare esattamente del senso proprio, e non dall'autorità, legislatrice sempre incompetente, ove si tratti di ragionamento o di gusto.*

Quanto colla sua sensata ed ingegnosa facondia dice il Toureil intorno all'arte del tradurre, la difficoltà di ben eseguirne i precetti assai malagevoli a conciliarsi, e sopra tutto gli intoppi pressochè insormontabili che trova nel suo cammino un traduttor di Demostene; può ugualmente bene applicarsi alla mia fatica, in cui mi sono proposto il medesimo piano di traduzione, piano avvalorato dai precetti e dagli esempj dei pochi uomini di gusto che si esercitarono in questo genere, divenuto fra noi, per servirmi d'un' espressione del mio Autore, la preda de' Misj. *Ma poco giova che il piano sia ben concepito, se l'esecuzione non è giudiziosa e felice. Qualunque possa esser la mia, m'asterrò dal far parole per preoccupar i miei giudici. È*

b

ben difficile ad uno scrittore il parlar di sè, senza che, cercondo di schifar uno scoglio, inciampi nell'altro. L'ingenuità ha spesso l'aria di jattanza, e la modestia non sembra a molti che l'orpello della vanità. Lontano ugualmente per carattere dall'umiliozione e dall'orgoglio, io lascerò parlare l'opera stessa, disposto senza pena ed a gradir le censure, ed a pagar col disprezzo le maldicenze. Mo innanzi di passare ad altro soggetto mi sia permesso d'allegar qui un passo dell'ammirabile signor d'Alembert intorno al modo di tradurre, che cade perfettamente in acconcio. « Il primo giogo, dic'egli, » che i traduttori si lasciano imporre semplice» mente, o per dir meglio, s'impongono da loro » stessi, si è quello d'obbligarsi ad esser i co» pisti piuttosto che gli emuli degli autori ch'essi » traducono. Superstiziosamente attaccati al » loro originale, si crederebbero colpevoli di sa» crilegio se osassero abbellirlo anche ne' luo» ghi i più deboli: essi non si permettono altra » libertà che quella d'essergli inferiori, e ci » riescono senza pena. » Se io ci sono riuscito, sarò più infelice degli altri, perchè non potrò nemmeno consolarmi col dire d'averlo voluto.

Resta ora ch'io renda conto di ciò che s'è fatto per facilitare oi lettori l'intelligenza di Demostene, ed illustrarlo nel miglior modo possibile. Alla prefazione storica del Toureil si è annessa la vita di Demostene scritta da Plutarco. L'una e l'altra di queste opere si rischiarano scambievolmente, ed ombedue riunite formano una compiuta storia di quanto appartiene a Demostene ed alle cose dei Greci. Oltre il vantaggio che da ciò ridonda alla parte storica, quelli che hanno l'ottitudine di confrontare e riflettere, ameranno, cred'io, di osservare in qual modo lo Scrittor greco e il francese abbiano maneggiato il soggetto medesimo; e fatto il parallelo, vedranno se nell'ultimo il merito dell'ordine e del disegno, i punti di vista sotto cui risguarda le cose, e la squisitezza delle riflessioni potessero per avventura compensare il gran difetto d'esser moderno. Per appendice della vita si aggiunsero gli annali di Demostene ordinati secondo la serie degli Arconti. Nel riscontrare tra loro i tempi ed i fatti mi sono attenuto generalmente all'opinion del Corsini, il quale nella sua dotta e laboriosa opera de' Fasti Attici mostrò su questi punti una giudiziosa sagacità, e sembra il più accurato e il più felice di tutti quelli a cui sofferse l'animo d'internarsi in queste spinose ed ingrate materie. La traduzione italiana fu lavorata sul testo di Demostene pubblicato recentemente in Lipsia nel corpo degli oratori Greci per opera dell'eruditissimo Reiskio, professore di lingua arabica in quella università, il quale coll'esame delle principali edizioni, e con la diligente collazione di varj codici manoscritti, ignoti agli editori che il precedettero, diede agli amatori della lingua greca un originale più ripurgato degli altri, e più sgombro dai molti inciampi che sogliono ritardar il progresso, e rallentar il zelo degli studiosi.

Io poi dal mio canto non ho trascurato veruna diligenza per corredar la mia traduzione di tutti i rischiaramenti necessarj non solo ad istruire, ma insieme ad interessar i lettori, avendo sempre mira di soddisfare principalmente al bisogno della gioventù che si esercita nelle buone lettere, e a quelle persone di mondo che fornite d'intendimento e di gusto non sono però abbastanza addimesticate coll'erudizion degli antichi. A tal fine innanzi ad ogni altra cosa ho posto in certo modo a contribuzione gli autori Greci che trattano della Storia o dei costumi della nazione, come a dire Diodoro di Sicilia, Plutarco, Ateneo, Pausania, e lo stesso comico Aristofane, che può meritomente chiamarsi il poeta storico degli Ateniesi: indi ho consultato attentamente i più celebri traduttori, interpreti, e critici, quali sono, per tacer d'altri, il Volfio, il Taylor, il Lucchesini, il Toureil, il Leland (1), nè mi sono astenuto dal cercar qualche granellino d'oro anche nella fanghiglia degli antichi scoliasti, tra i quali il solo Ulpiano può meritar qualche pregio. Senza farmi ligio d'alcuno dei sopraccennati scrittori ho cercato di trarre da cadauno di essi i lumi e le notizie che mi parvero più convenienti al soggetto, e mescolando coi loro i miei pensamenti, ho distribuito il tutto in due parti, ch'io per maggior chiarezza distinguerò col nome d'Annotazioni e d'Osservazioni. Le prime risguardono la storia nazionale dei Greci, e specialmente le leggi, i costumi, il

(1) Io aveva già compiuto il mio lavoro intorno alle Filippiche, quando mi giunse alle mani la traduzione inglese del signor Leland insieme con la vita di Filippo, dotta e giudiziosa opera del medesimo scrittore, di cui ho fatto quell'uso che conviensi ad un uomo libero, come vedrassi a suo luogo. Io devo questa felice opportunità alla gentilezza dell'eccellentissimo signor Vettor Molino, senator veneto, che aggiunge ad una vasta erudizione una energica facondia, e sa di onorar sè stesso onorando sinceramente le lettere e chi le coltiva.

governo particolare d' Atene, come pure il carattere de' principali personaggi, e i fatti meno comuni, intorno ai quali Demostene fa qualche cenno fuggitivo, o qualche allusione indiretta. Possono l' altre ridursi a tre classi, la prima delle quali comprende le note Grammatico-Critiche, che tendono a fissar il senso dell' Autore assai spesso oscuro ed ambiguo, a rettificar qualche lezione scorretta, a ragguagliar il testo colla traduzione italiana, e questa coll' altre, giustificandola in que' luoghi ove il farlo può sembrar necessario: contiene la seconda alcune osservazioni rettoriche, in cui mi sono prefisso d'istruire, non di sedurre, e di rispettare, ove occorra, la verità ancor più che l' ombra di Demostene, la di cui gloria non ha mestier d' adulazioni per sostenersi: nella terza al fine si troveranno sparse alcune riflessioni di vario genere che il soggetto portò sulla penna all' Autore, le quali se ad alcuni possono sembrar superflue, giova sperare che ad un certo ordine di lettori sembrino forse le più interessanti dell'altre. Quelli a cui basta di leggere e d' intender Demostene, possono contentarsi delle annotazioni, nelle quali si è creduto bene di largheggiare per soddisfazione del maggior numero; le osservazioni poi gioveranno ad esercitar l' ingegno di quelli che per dovere o per genio sono determinati a far un attento e ragionato esame dell' Arringhe di questo celebre oratore politico. Per tal ragione si sono poste le annotazioni al fine di ciascuna Arringa, riserbando le osservazioni riunite insieme in un corpo al fine dell'opera. In tal modo si è creduto di soddisfare agli studiosi, senza recar imbarazzo a quelli che, ignari della lingua dell' originale, non hanno che fare di discussioni critiche, nè dar molestia ad alcuni altri che non avendo, o non credendo d' aver mestieri dell' altrui scorta per giudicare dirittamente, sogliono aver a noia l' ufiziosità degl'interpreti. Se dunque ad alcuno sembrasse strano ch' io m' allontani alle volte dall'interpretazione comune, e talora anche dal senso apparente dell' originale, lo pregherò a non volermi condannare innanzi d'avermi ascoltato, ed a sospender le sue censure sino a tanto che dalle mie osservazioni abbia inteso quali ragioni mi determinassero a farlo. Sarei arrogante, anzi folle, se osassi creder di non aver preso in quest'opera verun abbaglio: oso però asserire d' aver usata ogni diligenza per ben guardarmene. Molti lumi e molto studio esige il titolo di scrittore in qualunque classe, ma non n' esige forse alcuno quello di giudice?

PREFAZIONE STORICA

ALLE

OPERE DI DEMOSTENE

TRADOTTA DAL FRANCESE

DEL SIGNOR TOUREIL

Le Note sono dell'Autore francese. Alcune poche del Traduttore italiano rinchiuse fra due asterischi.

Il procurare a chi legge una facile intelligenza del proprio autore è il primo dovere d'un buon interprete. Nulla per mio avviso è più acconcio a farmi compier fedelmente questo dovere, quanto il presentare un piano dell'antica Grecia, ed un saggio della sua storia. Senza tali notizie Demostene, benchè tradotto, parlerà sempre greco a ciascuno di quelli, che non conoscono gli stati di cui si parla, o che non n'ebbero ancora che una nozione assai leggiera e confusa. Quindi è che arresterannosi a ciascun passo come coloro che viaggiano di notte in un ignoto paese, e se qualche raggio di eloquenza tratto tratto risplenderà ai lor occhi, sarà per loro somigliante a que' lampi, la cui rapida luce trasparir non sembra ad altro fine tra le nubi, che per accrescere agli occhi nostri l'orror delle tenebre in cui ci lasciano involti. Conviemmi dunque, quanto più mi sarà possibile, sviluppar gl'interessi e porre in chiaro lume que' fatti che hanno qualche relazion col mio testo. Forse io dovrei ristringermi a ciò, e dal soggetto propostomi non deviare, ma quelli che amano veder riandate le cose fin dai loro principj, e con ragione si mostrano curiosi dell'origini d'una nazione così celebre come la Greca, mi scuseranno per certo s'io tento di salire a sì rimoti principj, e rammassar tutto quello che se ne sa, o se ne dice. La mia digressione non mi porterà tropp'oltre: tratterrommi su ciò che può rischiarare il principale soggetto, passando alla sfuggita sul resto.

I Greci si chiamarono così dal nome di una picciola borgata, o da quello d'un re molto ignoto; ma eglino lasciarono ben tosto questo nome per cangiarlo in quello d'Elleni o d'Achei. Questi due ultimi sono i soli ch'eglino stessi si danno nelle lor opere. L'estrema rozzezza de' primi Greci non sarebbe credibile, se si potessero ricusar le testimonianze de' loro medesimi storici. Non è probabile, che una nazione persuasa della nobiltà di sua origine a segno di renderla celebre colle favole, inventate ne avesse per avvilirla. E chi crederebbe che questo popolo, a cui debbesi quanto abbiamo di concernente alla letteratura ed alle belle conoscenze, traesse l'origin sua da' selvaggi, di cui la sola legge era la forza, che ignoravano l'agricoltura, e si pascevano a foggia di bestie? Testimonio ne fanno quegli onori divini, che furono decretati a quello che gl'instruì a pascersi della ghianda (1), come di un alimento più sano, e più saporito dell'erbe. Quanto erano ancor lontani dalla cultura e dalla urbanità! I più deboli furono i primi a conoscere la necessità di vivere uniti, onde porsi in sicuro dalla violenza e dall'oppressione. Fabbricarono perciò delle case, il di cui numero, accresciuto insensibilmente, formò alcuni borghi ed alcune città. Ma l'unione delle abitazioni non giunse a dirozzar quelle genti. L'Egitto e la Fenicia n'ebbero il vanto, poichè l'uno e l'altra colle loro colonie istruirono, e accostumarono i Greci. Questa insegnò loro la nautica, il com-

mercio, l'arte di scrivere; l'altro li rese sociabili colle sue leggi; ispirò loro del gusto per le arti e per le scienze, iniziolli ne' suoi misterj, e per dir tutto, gli provvide di Dei e di re. Così questa nazione, che ne' suoi tempi di gloria spinse la sua ambizione tant'oltre, che chiamò col nome di barbari tutti quegli uomini che non nacquero in Grecia, o di sua stirpe, aveva accattato dall'altre nazioni quanto superba rendevala e dispregiante dell'altre. Un celebre autore (2) paragona la durata de' popoli alla vita degli uomini. Puossi a norma di questo confronto distinguere ne' Greci quattro età differenti, marcate nella storia con un egual numero d'epoche memorabili. La prima comprende lo spazio di circa settecent' anni, dalla fondazione dei piccioli regni della Grecia fino all'assedio di Troja; la seconda ottocento in circa, dalla guerra trojana fino alla battaglia di Maratona; la terza è compresa in men di due secoli, da questa battaglia fino alla morte d'Alessandro; l'ultima è compiuta dentro un eguale spazio di tempo, dalla morte di Alessandro, epoca de' principj della lor decadenza, fino a quel giorno in cui caddero sotto il poter de' Romani. Di questo quattro età non entrano nel mio disegno che le tre prime: la quarta non gli appartiene per nulla.

Io riferisco all'infanzia della Grecia la fondazione d'Atene, di Lacedemone, di Tebe, d'Argo, di Corinto, di Sicione; il misfatto delle Danaidi, le fatiche d'Ercole, da cui per la stirpe di Carano pretendeano di discendere i re di Macedonia, le tragiche avventure di Edipo, la spedizione degli Argonauti, quella de' sette Capitani contro Tebe, la guerra di Minosse contro Teseo, e generalmente tutti gl'illustri fatti di que' primi eroi, a cui la fama conservò il loro posto per una ragione che non potrà invecchiare giammai. La preminenza di stima e di gloria, in cui seppero mantenersi per una sì lunga serie di secoli, anzi che nasca da un cieco rispetto per l'antichità, è piuttosto un effetto di quella venerazione, che tributiamo naturalmente a quegli uomini, che, animati da un valore benefico, difesero la debolezza in luogo di prevalersene, ed anzi che praticar la violenza, non si compiacevano d'altro, e in altro non si occupavano che in rintuzzarla.

La Grecia giunta alla sua adolescenza fè prova di tutte le sue forze unite in quel sì lungo assedio, in cui gli Achilli, gli Ajaci, i Nestori e gli Ulissi fecero presentire all'Asia ch' essa obbedirebbe un giorno a' lor posteri. Nessuno ignora le cagioni d'una guerra sì decantata; ma forse a tutti non è noto, che le famiglie di Priamo e di Agamennone si risguardavano con un odio ereditario. Tantalo re di Frigia, padre di Pelope, e perciò bisavolo di Agamennone e di Menelao, rapì Ganimede fratello d'Ilo. Questi, avolo di Priamo, vendicò altamente l'ingiuria che lo pungeva, nell'animo; spogliò Tantalo de' suoi stati o l'obbligò a ricovrarsi in Grecia, dove in tal modo si stabilirono i Pelopidi. Quindi si potrebbe ben dire che Paride pronipote d'Ilo rapì Elena per una specie di rappresaglia contro Menelao pronipote del rapitore di Ganimede. Del resto, che che ne dicano i Greci, che compiacevansi di riguardare la loro spedizione di Troja come un preludio delle lor vittorie contro i Barbari, la storia ci fa conoscere, che i Trojani erano Greci d'origine. Imperciocchè, oltrechè Dardano lor primo re era venuto d'Arcadia, oltrechè la maggior parte de' loro nomi, come Priamo, Anchise, Ettore, Andromaca, Astianatte son greci, la lettura di Omero non ci prova soltanto che questi due popoli adorassero gli stessi Dei, ma forse ancora ci porta a congbietturare che parlassero la stessa lingua. Se ciò non si supponga, sarà difficile il concepire come un poeta solito a descrivere minutamente le più picciole circostanze con una scrupolosa esattezza, che non fu poscia imitata da verun altro, introduca tra queste due nazioni frequenti colloquj senza frapporvi in alcun caso un interprete. Ottant' anni dopo la rovina di Troja si videro ritornare gli Eraclidi, o sia i discendenti di Ercole, che si rimisero in possesso del Peloponneso, donde Euristeo, implacabile nemico d'Ercole e di tutta la sua schiatta, cacciati gli aveva da un secolo in circa, nè i loro diritti su i regni d'Argo e Micene si potean contrastare. Anfitrione padre d'Ercole, e nipote di Perseo, re d'Argo e di Micene, avendo sventuratamente ucciso per caso Elettrione suo zio, e padre della sua sposa Alcmena, fu costretto a fuggire, e ricovrarsi in Tebe. Stenelo senza indugio s'impadronì degli stati del fuggitivo nipote, e li lasciò in retaggio a suo figlio Euristeo: questi non ebbe prole, ed istituì erede Atreo suo zio materno, figlio di Pelope e pa-

dre di Agamennone. Così questo regno essendo caduto in mano a' Pelopidi, eglino diedero il nome loro al Peloponneso, chiamato per innanzi Apia. Gli Eraclidi prima della spedizione di Troja aveano per ben due volte, ma inutilmente, tentato di ricuperar quel paese; ma finalmente ebbero la fortuna tanto favorevole quanto fino a quel dì l' aveano sperimentata contraria; sconfissero i Pelopidi, cioè Tisamene e Pentilo, figli d'Oreste, come pure i Neleidi, o sia i discendenti di Nestore; e divisero i regni di Miceno, d'Argo, di Messene e di Lacedemone. Una sì grande rivoluzione cangiò pressochè tutta la faccia e la condizion della Grecia. Gli abitanti del Peloponneso fino a que' tempi si dividevano propriamente in Achei ed in Ionj. I primi possedevano le terre che gli Eraclidi assegnarono ai Dorj, e agli altri popoli, che gli aveano seguiti; gli ultimi abitavano la parte del Peloponneso dappoi denominata l'Acaja. Queglino tra gli Achei, che discendevano da Eolo (3), e che furono scacciati da Lacedemone, si ritirarono tosto in Tracia sotto il comando di Pentilo, e dopo la di lui morte, andarono a stabilire la loro dimora in un canton dell'Asia-Minore, che chiamarono Eolide, dov' essi fondarono Smirne ed undici altre colonie. Quanto agli Achei di Micene e d'Argo, com' eglino si vedeano costretti ad abbandonar il proprio paese, corsero tosto ad occupare quello degli Ionj, e questi allora si rifuggiron prima in Atene, donde partirono alcuni anni dopo sotto la condotta di Nileo ed Androcle, tutti e due figli di Codro, col disegno di occupare quella costiera dell'Asia-Minore, che da questi prese il nome di Ionia. Colà fabbricarono Efeso, Clazomene, Samo e molt'altre città. Ifito re di Elide e Licurgo re di Lacedemone, trecento e vent' anni dopo il ritorno degli Eraclidi, ristabilirono i giuochi Olimpici instituiti da Ercole in onore di Giove, ma che fino allora ottenuto non avevano per anco un certo tempo determinato, e non si celebravano che in certe occasioni. Questi due re stabilirono il costume di celebrarli di quattro in quattr' anni presso la città di Pisa, chiamata altramente Olimpia. Ecco donde viene il nome di Olimpiade, imposto al giro di quattro anni da una celebrazione di giuochi Olimpici fino all' altra. Quest' intervallo, prescritto e stabilito dalla religione, parve il più comodo e il più sicuro per distinguere i tempi (4), ma non veggiamo per altro che i Cronologisti se ne siano così tosto serviti. Il primo che uso ne fece fu Timeo sotto Tolomeo Filadelfo. Fino a que' tempi si marcavano per l' ordinario gli avvenimenti cogli anni degli Arconti d'Atene e dei re di Lacedemone. Eratostene sotto Tolomeo Evergete, cioè il BENEFATTORE, imitò Timeo; ma di tutti gli Storici greci che calcolano in cotal modo, e che ci restano, il più antico è Polibio. Conviene in oltre osservare, che l' era comune delle Olimpiadi è posteriore ad Ifito. Essa non comincia che nel primo anno della ventottesima, in cui Corebo riportò il premio nel corso. Lo spirito di religione, e l' amore degli spettacoli, non furono i soli motivi per cui furono instituiti questi giuochi, ma v' ebbe parte ancor la politica. Si studiò il modo di radunare in un sol luogo di tempo in tempo, e di vincolare per mezzo di sagrifizj comuni, diversi popoli tutti liberi, de' quali il maggior numero era men separato dagli altri per la distanza de'luoghi, che per la diversità degl' interessi. Colle medesime sagge intenzioni furono instituiti degli altri giuochi ancora ne' tempi addietro (5), come i Pitici, che si celebravano per essi in onore d' Apolline ogni quarto anno presso la città di Delfo, e a cui presiedevano gli Anfizioni, cioè a dire i legati delle principali città della Grecia; alla cui saggezza era commesso il decidere di tutto ciò che risguardava il riposo e l'onore di quella. Tali giuochi, anzichè eccitar l' odio, nutrivano una nobile emulazione: ciascuno contrastava agli altri il premio con ardore; ed i vinti erano i primi a coronare il vincitore, e ad entrar a parte della sua gloria. Nè senza ragion certamente credette questo libero popolo di non poter nei tempi di pace applicarsi ad altri esercizj o più onesti, o più vantaggiosi. Questi, oltrechè aumentavano ne' corpi l'agilità, la destrezza e la forza, assuefacevano ancora gli spiriti al desiderio di vincere; e servivano come d' una specie di scuola e di tirocinio militare, onde il coraggio, per così dire, in alcun tempo non arrugginisse, ed il riposo non fosse di danno a quella professione, a cui era affidata la sicurezza di tutte l' altre. Rette perciò e grandi furono le loro mire, allorchè a questa immagine di guerra attaccarono saggiamente una gloria rassomigliante in qualche modo a quella de' conquistatori. Quindi non è che la mancanza di at-

tenzione sopra il vantaggio di simili esercizj, o la strana usanza di riferire ogni cosa ai nostri costumi, che ci fa concepire a stento come si celebrasse con tante lodi e fosse si nobilmente ricompensato un genere di destrezza, che per le nostre costumanze è inusitata tra noi; nel che noi siamo tanto meno scusabili, perchè la memoria delle nostre giostre, e de' nostri tornei, che tenevano il mezzo tra il divertimento e la pugna, non è talmente abolita, ch'ella non possa ancora delinearci un' immagine de'giuochi antichi dei Greci. Ma mentre in tal modo attendevasi all'esercizio del corpo, non per questo si coltivava meno lo spirito. La poesia ebbe i suoi eroi che immortalarono gli altri (6), e consacrarono le lor veglie all' onore della nazione. Ma non contenti di trasformare i loro guerrieri in semidei, essi intrapresero, ad imitazion de' Fenicj e degli Egiziani, di appropriarsi, per così dire, gli Dei stessi, dando a questi la Grecia per patria, o almeno per teatro delle loro più memorabili imprese. La tranquillità, di cui allora godeva, non fu turbata in qualche parte, che dalle lunghe guerre di Lacedemone con Messene: ma finalmente scacciati i Messenj dal loro proprio paese, si trapiantarono in Sicilia, ed occuparono Zancle, che dal nome dei suoi nuovi abitanti denominossi Messina. I Greci frattanto si moltiplicarono in tal modo, che lor convenne cercare nuove abitazioni in estranei paesi. Eglino piantarono in ogni parte varie colonie, Calcedonia, Bizanzio, Siracusa, Marsiglia, Antibo, Agde, Rose; ma specialmente in Italia Taranto, Briodisi, Napoli, Reggio, Crotone, Sibari ed altre in sì gran numero, che diedesi il nome di Magna Grecia a tutta quella spiaggia, che stendesi dalla estremità della Calabria fino alla Campania. Il genio di questo popolo avvezzo da'suoi poeti a nutrirsi di verità miste a finzioni ed a favole, non potè sì tosto gustare i frutti d'una ragion tutta pura; ed ella non ottenne di governarli, che col soccorso della filosofia. Sette filosofi giustamente soprannominati i sette sapienti (7) sparsero le lor dottrine nella Grecia, e vi gittarono i semi d' una morale che non tardò a render salutevoli frutti, e che in un picciolo angolo della terra produsse quanto fuvvi di più prezioso nel mondo.

La terza età della Grecia, o la di lei giovinezza molto corta, ma molto luminosa, non rinchiude che lo spazio di cento e cinquantott' anni in circa, dalla vittoria di Maratona fino alla morte di Alessandro. Non si videro giammai in uno stesso tempo tanti filosofi, tanti oratori e tanti capitani eccellenti. I grandi avvenimenti non vi mancarono, e l'uno all'altro succedevano con intervalli assai brevi. Dario figlio d' Istaspe, e dopo lui suo figlio Serse piombarono sopra la Grecia con formidabili armate. Il numero non ispaventò punto i Greci. Essi marciarono contro il nimico con intrepida sicurezza. Detto avrebbesi che per mano di questi la virtù se n'andava ad impor le leggi alla mollezza, lo spirito al corpo, la ragione all' istinto. Il successo non ismentì la lor confidenza. I Persiani provarono a Maratona, a Salamina, a Platea, a Micale quanto prevalga un valore guidato dalla disciplina, sopra un impeto di cieca temerità. Vediamo una picciola schiera di Greci ora mettere in fuga armate numerosissime, che veramente inondavano la terra, e i di cui dardi offuscavano il sole (8), ora battere e disperder immense flotte, che coprivano i mari e minacciavano d' incatenare i flutti ed i venti; vediamo trecento Spartani coll' esempio del loro re aspettare al passo delle Termopile una morte sicura, vendere la vita loro assai cara, o morir contenti di lasciare l' esempio di una intrepidezza fino allor non veduta. Pertanto la Persia in tanti incontri sconfitta avendo perduta ogni speranza di soggiogare i Greci, ebbe ricorso al solo spediente che le restava, di spargere la divisione tra loro. La lor prosperità facilitavane i mezzi. La sicurezza ruppe l' unione che il timore aveva formata. Cotesti spiriti naturalmente troppo ardenti e troppo liberi, e di più gonfi di lor vittorie, non seppero contenersi, nè resistere alla lor sorte propizia, ma si abbandonarono all' ambizione ed alla gelosia. I più potenti volevano comandare, i deboli non pensavano che a disubbidire; di modo che per ischivare il peso della soggezione caddero nel pericoloso stato d' una libertà, o per dir meglio d' una licenza sfrenata. Queste divisioni, che terminarono con una general servitù, regnavano ancora nei tempi di Demostene. È d' uopo saperne le più minute circostanze se vuoisi intendere le sue Arringhe, e soprattutto le sue Filippiche; e questa cognizione delle più minute particolarità esige, che noti ci sieno i costumi, le forze e gl' interessi delle tre principali repubbliche

della Grecia, Sparta, Tebe ed Atene. Quanto a Corinto, benchè fosse in molta estimazione tra' Greci pel numero de' suoi abitanti, pel suo commercio, per le sue ricchezze e specialmente per la sua situazione felice, per cui dominava due mari, l'Egeo e l'Jonio; puro non ebbe giammai il primo luogo che sulle repubbliche del secondo ordine. Non è già che non avesse potuto salir più alto, se fosse stata assecondata dalle sue colonie: ma quei di Corcira, che traevano la loro origine da Corinto, e la cui flotta unita alla sua le avrebbe dato l'impero del mare ad esclusione ancora di Atene, si ammutinarono contro la loro metropoli; inconveniente che cagionò la guerra del Peloponneso. Siracusa pur essa colonia di Corinto, e tanto possente per terra e per mare che potea bilanciar da sè sola tutte le forze di Cartagine, non ebbe giammai favorevoli circostanze, onde poter cooperare alla gloria ed all'innalzamento de' suoi fondatori. Ora assalita da potenze straniere, ora oppressa da'suoi tiranni, non che prestar soccorso ai Corintj, ella fu più d'una volta necessitata a chiederne ad essi; i quali coll'opra loro impedirono ch'ella non cadesse sotto il dominio di Atene; ed indi le inviarono il famoso Timoleonte, che la tolse alla tirannia del giovine Dionigi. Io comincerò dunque da Lacedemone.

Lacedemone (9), illustre pe' suoi antichi re, aveva ricevuto un nuovo splendore sotto Licurgo (10), uno di quegli uomini nati per governare gli altri, e renderli accostumati. Buon re, ed almeno del pari buon legislatore, egli intraprese la riforma dello stato, e cominciò da quella dei costumi, che sola può mantener quell'ordine ch'ella stabilisce. Egli eseguì il suo piano, e dopo aver fatto giurare a' suoi sudditi, ch'eglino osserverebbero le sue leggi fino al suo ritorno, esiliossi per sempre. Ma affine di renderle maggiormente autorevoli egli avea di già posto in uso un altro artifizio, quello cioè di far credere al popolo, che Apolline stesso a lui le avesse dettate. Non si può concepir certamente come un Pagano, indulgente troppo, a dir vero, sull'adulterio e sul furto, che in certi casi ei perdonava, abbia potuto in tutto il resto accostarsi cotanto alla morale cristiana, e alcune volte andar con essa del pari. Il lusso e la magnificenza erano sbandite da Sparta. Avrebbesi riguardato come una mollezza degna di pena il cangiar di vesti secondo le differenti stagioni. Il sesso, più amatore degli ornamenti, non conosceva che quelli dell'animo. Gli Spartani avevano due tesori inesausti, la modestia e la frugalità. Così Sparta abbondava in ricchezze o quanto tutta la Grecia unita o forse ancor più. Prima di Lisandro non solo i particolari, ma lo stato istesso proibito avevasi ogni uso di denaro, e benchè questo fosse poscia introdotto dallo stesso Lisandro, pure il buon sistema di quel governo fece sì che i cittadini si preservarono ancora lungo tempo dall'avarizia, e lo stato solo era ricco. Il denaro vi entrava da tutte le parti e vi si tratteneva: il lusso e l'intemperanza non ne trasportavano altrove veruna parte: ond'è che a questo proposito disse Platone, alludendo alla favola del Leone ammalato: « Si vedono a Sparta molte tracce di » denaro ch'entra, ma non se ne vede alcuna » di denaro che esca. » Tra tutti i beni il più prezioso per loro era il tempo; essi lo rispettavano come cosa sacra. Credevano commettere una specie di sacrilegio concedendone all'ozio una menoma parte; e chi non si faceva scrupolo d'esserne prodigo, era notato come un vergognoso scialacquatore. Ciascuno dei cittadini aveva il suo impiego, in cui occupava tutta la giornata, proporzionato alla sua età ed alle sue forze. Lungi dal fuggire il lavoro, come un'opera bassa e servile, eglino lo abbracciavano, come l'occupazione d'un uomo veramente libero. Questo amor della fatica aveva aboliti fino i giuochi de' fanciulli. Non si permetteva ai soldati nè pure il passeggio nell'ore del riposo. Si usava esser parco sin delle stesse parole; e sovente in luogo di altra risposta ne' dispacci più importanti non adopravano che un monosillabo (11); poichè niente era più prossimo a quel silenzio, che lor aveva sopra ogni altra cosa raccomandato Licurgo, fondato su questo principio « che » poche leggi abbisognano ad uomini che par» lano poco. » Questo conciso modo di esprimersi non toglieva nulla ai loro pensieri, anzi accrescevane l'energia. Era questa una brevità luminosa; e quanto più si lasciava sottintendere, tanto s'intendevano meglio. Dall'altra parte la temperanza sbandiva le delizie della mensa. Di rado beveano vino, mangiavano per lo più pane d'orzo, ed il pane di frumento era annoverato tra le vivande le

più deliziose. I piaceri del teatro non erano in pregio; anzi una ragione di stato gli aveva ancora coll'ultimo rigore proscritti. Non si rappresentavano in Sparta nè commedie, nè opere tragiche, e ciò perchè in alcun tempo nè gli occhi si avvezzassero a vedere l'immagine di que' mancamenti che le leggi condannano, nè gli orecchi ad udire l'apologia delle passioni e de' misfatti. Questa austerità sì nemica della natura divenne ben tosto in essi un abito necessario, e questo popolo col mezzo della sua educazione e de' suoi costumi concepì alfine per l'ozio e per il piacere quella stessa avversione che noi abbiamo pel dolore e per la fatica. Non credevano essi di pagare a caro prezzo col sagrifizio de' piaceri la libertà dello spirito e del cuore, di cui godevano in una vita laboriosa e frugale, ma frugale e laboriosa a tal segno, che Alcibiado ebbe a dire: « Io non mi stupisco punto s'essi la espon» gono tuttogiorno: i perigli a cui vanno in» contro non tolgono ad essi una vita, ma fan » loro un dono della morte. » Nascevano tutti amanti dell'ordine e della disciplina: la legge regnava sul ricco come sul povero, su i magistrati come su ciascun altro privato; ed i re stessi si gloriavano d'essere suoi sudditi, e non si distinguevano che per un'obbedienza più esatta (12). Agesilao fu colla sua modestia cagione di tanto stupore ai Persiani in un parlamento ch'ebbe con loro, quanto di spavento avea loro inspirato nelle battaglie col suo valore. Questo re, veramente signor di sè stesso, rifiutò le offerte più lusinghevoli della fortuna, e sordo agli applausi delle nazioni ch'egli avea liberate, insensibile alle lagrime che versavano per trattenerlo, in mezzo delle sue conquiste che già facevano tremare il gran re, s'arresta, rivolge indietro i suoi passi; e ciò solo per riverenza ai comandi degli Efori (13), che lo richiamavano. Tale attrattiva avea sul suo spirito la moderazione, che più gloriosa sembravagli delle conquiste: o, per non riferire che i suoi stessi pensieri, tanto egli era persuaso che un re non dovesse meno obbedire alle leggi, che comandare agli uomini. Tali re nodriti di massime sì giuste, sì pure e come ereditarie, usavano moderatamente il comando, e appena lasciavano che i vassalli ne sentissero il peso; ond'è che il loro governo era anzi simile a quello d'un padre, che a quel d'un sovrano. Conobbe saggiamente Licurgo, che la perfetta intelligenza fra il popolo ed il sovrano (14), è la base ed il fondamento della loro reciproca felicità; quindi per mantenerla creò gli Efori (15) o sia inquisitori, ch'esaminavano egualmente la condotta del re, che quella del popolo, e mantenevano sì bene in equilibrio e l'una e l'altra, che l'autorità reale non poteva in verun tempo inclinare all'asprezza ed alla tirannia, nè la libertà popolare alla licenza ed alle dissensioni. Questa strada di mezzo fra la soggezione eccessiva e l'eccessiva libertà rese sicura Sparta dalle discordie domestiche, che desolarono tutti gli stati vicini. Gli Efori nei più gravi frangenti facevano ratificare dal popolo ciò ch'erasi stabilito, e così le deliberazioni concordi, e prese di concerto, si eseguivano fedelmente, e ciascuno adopravasi nella esecuzione di un disegno formato, per dir così, da lui stesso. Il governo di Lacedemone non era dunque puramente monarchico: i grandi n'erano più a parte degli altri, ma il popolo non era escluso. Le parti di questo corpo politico, secondochè cospiravano al comun bene, vi rinvenivano il loro proprio, di modo che, malgrado l'inquietudine e l'incostanza del cuore umano che brama sempre veder cangiate le cose, e non perde giammai l'innata avversione per quanto v'è di uniforme, Lacedemone per lo spazio di settecento e più anni custodì gelosamente ed osservò le sue leggi. Oltre a ciò noi vediamo che il merito era comune ad ogni sesso e ad ogni età. La giovinezza non avea d'uopo di attendere le lezioni dell'esperienza. L'educazione o l'esempio ne facevano le veci, e rendevano le donne stesse maggiori del loro sesso ed atte alla virtù la più eroica. L'amore della patria sopprimeva negli animi loro le voci dell'amore materno; e quella madre, a cui annunziavasi la morte del figlio ucciso per l'onore o per la difesa della repubblica, andava sul campo di battaglia a visitarne ella stessa il cadavere, e regolava il suo dolore secondochè ricoperto vedevalo di ferite lodevoli o di vergognose. Questa virtù magnanima, comune ad ogni Spartano, salir li fece in somma riputazione. Alla fama d'un merito sì raro i re d'Egitto e di Fenicia, pieni di stima e di ammirazione, credettero dovere a Sparta una specie d'omaggio, ed a ciò soddisfecero con solenni ambasciate. Tali prodigj ferivano ancor più da vicino le menti dei

Greci, ed inspiravano per essa ne' loro animi un ben giusto rispetto: perciò appunto lungo tempo conservò ella sopra di lor quell' impero, che la virtù sola può dare e che non è di peso ad anime volontariamente sommesse. Persuadeasi ciascuno che il collegarsi con essa fosse lo stesso che il seguir la ragione ed il giusto, indirizzarsi al bene e correr sicuramente alla gloria. La tirannia trovava negli Spartani nemici tremendi ed implacabili; la libertà, vigilanti ed infaticabili protettori: nè questo chiudeasi nel recinto sol della Grecia. I Greci d' Asia, sul punto di vedersi oppressi da Ciro, rivolgono gli occhi a Sparta, la scongiurano a non permettere che nazioni greche divengano preda de' Barbari. Sparta riceve l' ambasciata, aderisce alle loro dimande: anzi questi fieri repubblicani ebbero l' ardimento di spedire un araldo a quello stesso conquistatore, che soggiogata avea tutta l' Asia, a fargli noto, che gli Spartani non soffrirebbero ch' egli volgesse l' armi contro le greche colonie, che nessuno di quelli che portavano il nome di Greci, non era nato alla servitù, e che se gli cadesse in pensiero di soggiogarli, essi saprebbero ben tosto passare il mare per farli liberi. Tale fu Sparta fino a tanto ch' ella non regnò che col valore e colla virtù. Rispettata come madre de' popoli, come protettrice della causa comune, come un arbitro supremo di tutte le controversie, ella non riceveva, nè richiedeva altro tributo, che la stima, l'amore, la fiducia, l' ammirazione. Pure la politica degli Spartani non era esente da' suoi difetti. Il lor governo aveva moltissima rassomiglianza col loro umore, e quell' asprezza, che avevano per sè stessi, era da loro usata cogli alleati. In oltre non si conosceva nè pace nè triegua in una repubblica consecrata alla professione dell' armi, e fondata sulla base di tai principj, che mantener non poteasi, che per mezzo di guerre continue. Ecco qual fu il motivo che sottrasse i popoli alla di lei obbedienza e favorì l'ambizione d'Atene sua rivale (16); a cui, benchè più antica, la mediocrità delle sue forze, o piuttosto le sue discordie, non permisero per tanti secoli di aspirare al dominio, e che non contenta allora di sottrar sè sola al giogo imposto, fè sì che tutto il resto della Grecia col suo esempio o per suo mezzo lo scosse.

Ebbe Atene (17) al suo nascere alcuni re, ma questi non ne aveano che il nome. Tutto il loro potere poco men che ristretto al comando delle armate, svaniva nella pace. Ciascuno viveva arbitro di sè stesso e sciolto d' ogni legge. Ne' primi tempi, e fino a Teseo, i borghi dell' Attica aveano tutti i lor magistrati (18), che co' capi del luogo regolavano le differenze e le controversie, senza dipendere in verun conto dai re. L' opinione comune ne conta diciassette (19); dieci da Cecropo fino a Teseo, e sette da Teseo fino a Codro (20). Quest' ultimo nella guerra contro gli Eraclidi si sacrificò per la salvezza del suo popolo, e persuaso dalla risposta dell' oracolo, che predicea la vittoria all' armata che perderebbe il suo capitano, cercò la morte con tanta cura ed industria con quanta la fuggono i vili. Medone e Nileo di lui figli si disputarono la corona. Gli Ateniesi colsero questa occasione per abolire la monarchia, benchè ad essi non fusse molto di peso, e dichiararono Giove solo re d' Atene, nel tempo stesso che i Giudei annoiati della Teocrazia, cioè a dire, di aver il vero Dio per sovrano, vollero in ogni modo obbedire ad un uomo. Plutarco osserva, che Omero nella numerazion delle navi non dà il nome di POPOLO, che ai soli Ateniesi; il che mostra, non come pensa questo storico, che Teseo rinunziasse la monarchia, ma che gli Ateniesi avevano fin d'allora una grande inclinazione per la democrazia, e che la principale autorità già risiedeva nel popolo. In luogo dei re essi crearono adunque certi rettori perpetui col nome di Arconti (21). Medone figlio di Codro esercitò il primo questa carica, che i suoi discendenti occuparono per molt' anni (22). Pure questa magistratura perpetua parve a questo libero popolo un'immagine ancor troppo viva della monarchia, di cui egli voleva annientar l'embra stessa. Perciò egli restrinse questa carica di Arconte, altre volte perpetua, primieramente allo spazio di dieci anni (23), indi ad uno (24), e ciò col riflesso di riprendersi più sovente quell' autorità, ch' egli trasferiva con ripugnanza a' suoi magistrati. Un potere sì ristretto com' era questo non potea raffrenare abbastanza spiriti sì contenziosi ed inquieti. Le fazioni e le querele rinascevano ciascun giorno: niuno poteva accordarsi nè sulla religione nè sul governo. Ogni leggiera occasione bastava a sollevare e ad armar contro lo Stato uomini imprudenti e furiosi.

In tale stato durò Atene lungo tempo, priva d' ogni mezzo d' ingrandirsi, e fortunata abbastanza se tra le lunghe dissensioni che la laceravano poteva pur conservarsi. Lo disgrazie divengono alfine istruzioni. Ella conobbe finalmente, ch' altro non è la base della vera libertà, che una ragionevole sommessione ai comandi della giustizia e della ragione. Questa felice subordinazione non poteva essere stabilita che per opera d' un saggio legislatore; ed ella scelse Dracone (25), personaggio dotato d' una savìezza e probità conosciuta. Noi non abbiamo alcun motivo di credere che innanzi a lui la Grecia avesse leggi scritte. Egli pubblicò dunque le sue, delle quali il rigore estremo, favorevole fin d' allora agli Stoici, puniva colla morte la più leggiera mancanza, come il delitto più enorme (26). Le leggi di Dracone, scritte, secondo il detto di Demade, non già coll'inchiostro, ma col sangue, ebbero il destino delle cose violente, ed in poco tempo il disuso giunse ad abolirle del tutto. Ma il timore di ricader ne'primi disordini determinò gli Ateniesi o ricorrere a nuove precauzioni. Volevano essi rallentare il freno del timore, ma non già romperlo; e per trovare que' saggi temperamenti, che ben risarciscono con vantaggio la legge di quanto a lei costano, volsero gli occhi sopra un de'più saggi e più virtuosi uomini del suo secolo, voglio dire Solone (27), le cui rare doti, e specialmente la singolar sua dolcezza reso lo avevano l' oggetto della comun venerazione e e dell' amore de'suoi. Cogli unanimi voti della nazione fu dunque a lui trasferito un assoluto potere (28) di regolar come più gli piacesse le pubbliche radunanze, le gabelle, i giudizj, i tribunali, e tutto ciò che a lui sembrasse più convenionte, o più necessario per migliorare la condizion dello stato. La profonda savìezza di Solone avrebbe prontamente a tanti mali sì complicati apprestato l'opportuno rimedio, se la debolezza di coloro ch' erano alle sue mani affidati non gli avesse al maggior uopo impedito di applicar a' lor mali i più efficaci rimedj. Quindi richiesto se le leggi che date aveva agli Ateniesi erano le migliori che dar si potessero: « Sono, rispose, le migliori tra » quelle che gli Ateniesi possono ricevere » L' anima degli stati popolari è l' uguaglianza. Egli non osò, per tema di esacerbar i più ricchi, di propor quella de'beni, per cui l'Attica, come la Laconia, avrebbero rassomigliato ad una eredità divisa fra parecchi fratelli: pur nulla ostante egli liberò dalla schiavitù pressochè tutti que' cittadini, che i lor debiti eccessivi, ed i frutti accumulati de' loro censi, costretti aveano alla dura necessità di vender le lor persone all' incanto a chi offriva di più. Pertanto una legge espressa dichiarò liberi tutti i debitori, mentre per risarcire i ricchi si serbavano solo ad essi le cariche, le dignità e i magistrati, ad esclusione del popolo. Frattanto ebbesi cura di ristringere il lor potere, e per far al popolo cosa grata, si confermò ad esso l' autorità di decidere sovranamente. Quest' uso trasmetteva, egli è vero, al Senato de' quattrocento (29) la cura di cercare e di proporre ciò che sarebbe di vantaggio per la repubblica; ma i lor consigli erano sottomessi al giudizio del popolo, che non sceglieva sempre il migliore. Perciò Anacarsi, tratto dal fondo della Scizia dalla fama dei saggi della Grecia, diceva un giorno a Solone: « Stupisco » che tra voi non si lasci ai saggi che il dritto » di deliberare, quel di decidere sia riserbato » agli stolti. » Imperciocchè quanto al Senato dell' Areopago (30), instituito sotto Cecrope e celebre per la sua integrità, che gli Dei e gli uomini, Marte e Nettuno, Oreste e Cefalo aveano sperimentata, benchè allora questo augusto tribunale, composto di nove Arconti usciti di carica, avesse una giurisdizione più estesa, la quale, come altre volte, non ristringevasi ai criminali giudizj, pure altro non era propriamente il suo uffizio, che quello di sviluppar e preparar le materie di stato. Solone, che conobbe meglio d' ogni altro gl' inconvenienti della democrazia, s' astenne prudentemente dal rimediarvi, e dopo aver ben bene studiata l' indole de' suoi cittadini, non dubitò di asserire, che indarno si leverebbe alla moltitudine il sovrano potere; e che s'ella se ne lasciasse spogliare, ben tosto a mano armata saprebbe ricuperarlo. Oltre gli altri suoi meriti, questo avveduto legislatore fè rivivere l' amor del lavoro e dell' agricoltura, aprì le porte del commercio, procurò ad Atene i mezzi di arricchire, e seppe insensibilmente addimesticare coll' idee della giustizia, dell'ordine e della legge un popolo nodrito nella licenza, e persuaso non esservi altri ripari contro l' oppressione, che la violenza e la forza. Atene, cambiato aspetto, era, come cro-

der si debbe, in istato di accrescere la sua grandezza e il suo lustro; allorchè venne un tiranno a raccor tutto il frutto dei travagli del nuovo legislatore. Pisistrato, ad onta dell'orribile avversione degli Ateniesi pel solo nome di re, ad onta degli ostacoli di due potenti fazioni (31), ad onta delle amare querele, e degli sforzi reiterati di Solone, che nulla trascurò nella sua estrema vecchiezza per salvar la libertà della patria, benchè unito in parentela al tiranno (32), venne a capo alla fine di farsi riconoscere per sovrano in Atene (33); e benchè scacciato per ben due volte dal trono, per ben due volte seppe rimontarvi. Gli artificj ve lo collocarono (34), e la moderazione dell'animo ve lo mantenne. Un'esatta sommessione alle leggi lo distinse da' suoi simili, e la dolcezza del suo governo fece arrossire più d'un sovrano legittimo, sicchè meritò giustamente nell'opinione de' posteri d'essere contrapposto a tutti gli altri tiranni. Cicerone, incerto del modo onde Cesare si servirebbe della vittoria dopo la giornata di Farsaglia, scrive al suo caro Attico: « Noi non sappiamo » ancora se il destino di Roma sia di gemer » sotto un Falaride, o di viver sotto un Pi» sistrato. » Questi trasmise a' suoi figli (35) l'usurpato comando, di cui furono per molto tempo possessori tranquilli. Sembrava che avessero l'arte di sopire negli animi degli Ateniesi l'innato loro ardore per la libertà; ma alfine le instigazioni ed i soccorsi di Sparta risvegliarono questo ardor per tal modo, che gli Ateniesi infransero le lor catene, e vollero tutto arrischiare anzi che aprire le porte al tiranno Ippia, che avanzavasi sostenuto dalle forze del re di Persia, verso quel tempo stesso in cui i Tarquinj cacciati da Roma poneano in opera ogni sforzo onde potervi rientrare, protetti e secondati dall'arme del re di Toscana. Ma il sovrano di Persia (36), e le sue forti minacce non iscossero punto la fermezza degli Ateniesi. S'appigliarono dapprima alle insinuazioni e ai maneggi, ma sendo questi riusciti vani, osarono passare in Asia, ed attaccar le frontiere di quel monarca (37). Egli se ne risentì ben tosto, e portò la guerra in Grecia per mezzo di Dati suo capitano. Gli Ateniesi, in luogo di attendere il nemico tra il ricinto delle lor mura, andaron a scontrarlo sino a Maratona, e riportarono sopra lui una vittoria più vera che verisimile (38). Questo inaspettato successo accrebbe la lor fierezza: pure non contrastarono ancora sì tosto il primato a Sparta. Imperciocchè, quantunque nella battaglia di Salamina, seguita dieci anni dopo la giornata di Maratona, le navi fabbricate dagli Ateniesi colle rovine delle lor case componessero la maggior e miglior parte di quella flotta a cui comandava Temistocle, e all'opposto gli Spartani non avessero apprestato che una picciola squadra, nulladimeno a questi ultimi fu conferito il comando. Poco dopo ancora nella battaglia di Platea, che fece perder per sempre ai Persi la voglia di cimentarsi coi Greci, le truppe Ateniesi obbedivano al comando del re di Sparta, Pausania. Ma questo giorno sì glorioso alla Grecia fu per essa fatale, poichè ruppe i vincoli di quella subordinazione, che rendeva Atene sommessa a Sparta, ed accese tra loro le prime scintille d'una gelosia inestinguibile. Gli Ateniesi insuperbiti dai prospero successo di queste battaglie, arrogandosi il principal merito, vogliono uguagliarsi a Sparta, anzi stendono ancor più lungi le lor pretensioni. Affettano il primo rango, traggono al lor partito il maggior numero degli alleati, parlano e dettan leggi su tutto ciò che il comun bene risguarda, s'arrogano il dritto di punire, di premiare; o per dir meglio, vogliono farla da veri sovrani della Grecia. Sparta avrebbe loro ceduto ben volentieri il dominio del mare, ma eglino aspiravano ad un intero comando, e perchè avevano liberata la Grecia dall'oppressione de' Barbari, davansi a credere di aver il dritto di assoggettarla. Perciò trattavano con asprezza quelle città della Grecia, di cui si chiamavano i protettori: per picciola che fosse l'offesa che faceva loro un vicino, egli doveva aspettarsi di portar tutto il peso della lor ira; onde venne il proverbio citato da Aristotile: vicinanza Ateniese. Nè già destarono contro sè stessi soltanto l'odio de' lor vicini. Una parte della Tracia, e l'isole dell'Egeo soggette alle lor leggi, sopportavano con impazienza un giogo, che di giorno in giorno si faceva sopra loro più grave. Ecco in qual modo ressero gli Ateniesi lo stato pressochè cinquant'anni, dopo la battaglia di Platea (39). Per tutto il corso di questo tempo Sparta non adoprossi per la causa comune che molto languidamente, nè fece che alcuni sforzi leggieri per reprimere, ed umiliar la rivale. Ma alla fine scossa dalle reiterate querele di molte cit-

tà, che si lagnavano della tirannide d'Atene, diede principio alla guerra sì celebre, detta del Peloponneso. Sparta da una parte rinforzata dagli alleati, che la giustizia della causa e l'amor della libertà attaccavano al suo partito, Atene dall'altra secondata da quelli a cui il timore non permetteva di sciogliersi dalla giurata alleanza, per lo spazio di ventisett' anni vennero al confronto di lor potenza coll'armi; ed un valor dimostrarono che con loro maggior vantaggio sarebbe stato vie meglio adoprato altrove. La vittoria nel corso di questa guerra sì crudele e sì lunga non erasi ancora determinata per alcuna parte, anzi, per così dire, irresoluta e incostante vedevasi errare alternamente tra quelli e questi. Gli Ateniesi sempre padroni del mare risarcivano colle lor flotte le perdite e i danni che ricevevano in altre parti per terra, e tutto sembrava lusingarli d'un esito felice. L'isole dell'Egeo pagavano loro puntualmente il tributo di cui le avevano aggravate; e tal querela sarebbesi terminata con loro onore, se dopo vent'anni di guerra, mentr'erano a fronte di cotanti nemici, non avessero fuor di tempo intrapreso l'assedio di Siracusa con tanto ardore, che furono rimproverati ben a ragione da Esione, di aver riversata tutta Atene in Sicilia (40). Questa spedizione gli spogliò d'uomini e di denaro; ed il successo ne punì l'imprudenza. Tutta l'armata che sbarcò su quel lido miseramente perì; l'intera flotta fu presa e abbruciata, ed i due generali (41) col fior della gioventù ateniese, la di cui perdita per lo stato Pericle paragonar soleva a quella che l'anno ne soffrirebbe, se tolta gli fosse la primavera, rimasero in poter di que' popoli, che volevano caricar di catene. Non sì tosto fu divulgata la nuova, che Atene si vide pressochè abbandonata del tutto; e i suoi alleati, che non le davano soccorso che lor malgrado, si collegarono tosto cogli Spartani. Contuttociò dopo un sì terribile colpo, e dopo questo universale abbandono, che la minacciavano d'una caduta vicina e pressochè inevitabile, ella ancor sostenevasi, allorchè gli Spartani uniti in lega col re di Persia, che apprestò numerosa flotta per sostenerli, e lor dischiuse il suo erario, si resero a tal segno superiori ai loro nemici, che tolti ad essi cento e ottanta navigli, gli assediarono nelle lor mura, e gli costrinsero a rendersi a discrezione (42). Arbitri allora del destino di Atene invitarono ad una generale assemblea gli alleati, onde col lor consenso deliberar intorno ad essa, e decider della sua sorte. La maggior parte (tanto ella aveva esacerbati gli spiriti, ed alienati quei cuori) erano d'opinione che smantellar si dovesse da' fondamenti; e Tebe con molta forza sostenne il divisato progetto. Ma gli Spartani più moderati credettero che nè si potesse abbatter con sicurezza uno de' più forti antemurali di Grecia; nè senza ingratitudine distruggere un popolo, a cui dovevasi e la salvezza e la gloria. Pertanto altro non imposero agli Ateniesi che di spianar le lor mura; d'atterrar tutti i forti, di cui Temistocle aveva munito il Pireo; di non armare che dodici navi, e di riconoscere gli Spartani per loro capi e sulla terra e sul mare. A questo prezzo fu data a' vinti la pace, ed in tal modo ebbe fine il dominio d'Atene che cominciò poco dopo della disfatta de' Persi, e durò per lo spazio di settantatre anni. I Greci non fecero che cambiar di padrone. Sparta riacquistò la sua preminenza; ma questo nuovo imperio oltre ai trent'anni non giunse. Avrebbe esso avuta una più lunga durata, se Sparta, secondo le sue massime antiche, avesse rispettata l'altrui libertà, lasciando a cadaun popolo il dritto di governarsi colle sue leggi. Ma troppo prevenuta a favore del suo governo, ella volle abolire in ogni luogo la democrazia, instituir un magistrato di Decemviri, o sia di dieci persone, nelle quali sole risiedesse un assoluto potere, e collocare in quel posto quegli uomini ch'erano ad essa più affezionati e più contrarj al popolare governo. Con ciò la potenza di Sparta diveniva ad un tempo più assoluta e più odiosa. Chi non osava scuoterne il giogo, ne mormorava; e coloro, a cui ella non ardiva addossarlo, la risguardavano con sospetto. Ciò non ostante nessuna cosa accelerò maggiormente la di lei caduta, che la sua prosperità, per cui tutto credette possibile alle sue forze. Ella pensò seco stessa di poter nel medesimo tempo farsi obbedire dai Greci, e distruggere il vasto imperio di Persia, o almeno racchiuderlo tra confini più angusti. Agesilao, capo di questa impresa, passò in Asia (43); ed i suoi primi successi davano una ben giusta ragione di sperar tutto; ma il re di Persia (44), le cui armate innumerabili arrestar non potevano il nuovo conquistatore, trovò il mezzo di allontanarlo con un modo più efficace e sicuro.

Egli inviò persone, che spargessero i suoi tesori tra i Greci, e suscitassero nemici a Sparta. I Greci ascoltarono volentieri i progetti di quella corte, ed ebbero il piacere di vender cara la ribellione, che già da molto tempo l' amor di libertà aveva loro inspirata. Tutti d' un comune consenso si sollevarono contro Sparta, che non potendo resistere collo scarso numero di truppe che le restavano, richiamò prontamente e la sua armata, e il suo re. Gli Ateniesi alla testa de' malcontenti risolsero di arrischiar tutto per la libertà della Grecia, e senza riflettere all'estreme angustie, onde uscivano, osarono affrontare la possente repubblica che gli aveva poco innanzi a tale stato abbassati. Demostene spesse volte rammenta con molte lodi questa nobile grandezza d' animo, e ne inferisce che Filippo non potrà lungo tempo contro lor sostenersi, se vorranno attaccarlo con quel medesimo ardore. Atene in effetto seppe sì bene servirsi delle occasioni, e trar profitto dall' imprudenza ch' ebbero gli Spartani d'irritare il gran re (45) che col soccorso della flotta di questo monarca sconfissero quella di Sparta, ristabilirono le loro mura e le fortificazioni, e si videro in istato di disputare agli Spartani di nuovo il dominio del mare. Così siccome Sparta col soccorso del re di Persia avea trionfato di Atene (46), Atene collo stesso soccorso scosse il giogo di Sparta (47) vicina a rendersi soggetta tutta la Grecia. Quest' esempio memorabile è quello che vien ricordato da Demostene, allorchè volendo persuader gli Ateniesi a concludere senza indugio un' alleanza col re di Persia, così loro favella: « La Grecia sperimentò non di rado quanto » vaglia il soccorso di questo regno. E chi » non sa che nella guerra tra Lacedemone e » Atene, quella di queste repubbliche che trar » sapeva al suo partito la Persia, vi traeva » ancor la vittoria? » Gli Ateniesi non vollero ritener per sè soli il frutto della vittoria, nè deposero l'armi, se pria non ebbero con un trattato solenne obbligati i nemici a riporre nel primiero stato di libertà le città della Grecia. Imperciocchè, benchè gli Spartani si dimostrassero sopra ciò generosi, e sembrassero acconsentir di buon grado a quanto lor si chiedeva, pure l' avvenir fè palese, che il timor solo gli avea costretti a ciò fare; poichè non andò guari, che violarono la data fede coll'oppressione di Tebe in quel trattato espressamente compresa. Questa violazione del comune diritto riaccese il zelo degli Ateniesi. Incoraggiano gli altri Greci ad unirsi seco loro contro di Sparta, la attaccano di nuovo, e riportano molte vittorie e per terra e per mare, a Nasso, a Leucade ed a Corcira. Egli è certo che in questa guerra essi non ci aveano maggior interesse degli altri; pure non ebbero difficoltà di portarne quasi soli l' intero peso. Quest' è ciò che vuol dinotare Demostene allor ch' ei dice: « Stupisco che coloro i quali altre volte » per altrui delle sostanze e della vita fur pro» dighi, siano ora avari dell' uno e dell' altro » per sè medesimi. » Le spese ed i travagli di Atene per la libertà nazionale ebbero il loro effetto. Sparta fu costretta a rinnovare il trattato conchiuso pochi anni innanzi; e tutte le greche città rientrarono ne' diritti della primiera franchigia. Creduto avrebbesi che la Grecia goder dovesse alla fine un profondo riposo, ma per malignità di sua sorte, allorchè la perfetta uguaglianza delle due grandi potenze, che l' aveano fino allor agitata, le prometteva la pace, Tebe comparve in iscena, e si pose in pensiero di aspirare al comando.

Tebe (48) famosa e per la sua grandezza, e per la sua antichità, lo era ancora per le sue stesse disgrazie e pei fatti di quegli eroi che produsse. Il fine tragico di Cadmo suo fondatore, d' Edipo uno de' suoi re, che tutti e due trasmisero la lor crudele fortuna ai lor discendenti, la nascita di Bacco e di Ercole, un assedio sostenuto innanzi a quello di Troja, e molti altri fatti o storici o favolosi, la facevano annoverare fra le cittadi più celebri. Ad onta di tutto ciò, per la loro stupidezza (49), anzichè per una saggia moderazione, i Tebani non seppero procacciarsi nè autorità nè rispetto. Ebbero anche la viltà di tradire la Grecia, ed unirsi a danno di quella col re di Persia. Quest' azione indegna fu ancor più funesta e ignominiosa al lor nome, perchè il successo non giustificò la condotta, e perchè contro ogni loro opinione, appoggiata su tutte le regole del verisimile, l' armata de' Barbari rimase sconfitta. Questo avvenimento gli trasse in un molesto imbarazzo. Temevano, ed a ragione, che col pretesto di vendicare una sì nera perfidia, gli Ateniesi loro vicini, la cui potenza di giorno in giorno aumentavasi, cogliessero un' occasione opportuna di assoggettarli. Per ischivare adunque un tal colpo, ricercano l'al-

leanza di Sparta, di cui avevano meno a temere, se non per altro, almeno per cagion della lontananza. Sparta in questa occasione si scostò non poco da quella severità che vantava. Ella volle piuttosto perdonare agli alleati dei Barbari, che lasciar perire i nemici di Atene. I Tebani per riconoscenza non abbandonarono gl' interessi di chi gli aveva difesi, e ben può dirsi che durante la guerra del Peloponneso, ella non ebbe nè i migliori, nè i più fedeli alleati. Ma tuttavia non tardarono molto a cangiar di partito, e di mire. Sparta sempre nemica della fazion popolare risolse di cangiare la forma del lor governo (50), e dopo aver sorpresa la cittadella di Tebe (51), dopo avere distrutto, o disperso chiunque facea resistenza, conferì l' autorità a' principali cittadini, dei quali il maggior numero seco lei di concerto ne avea secondata la trama. Pelopida alla testa de' fuorusciti, e col soccorso di Atene, rientra secretamente in Tebe in capo a quattr' anni; stermina i tiranni, scaccia la guarnigione spartana, e rende libera la sua patria. Fino allora Tebe, ora unita ad Atene, ed ora a Sparta, non aveva occupato che il secondo rango, nè sospettar potevasi che un giorno dovrebbe giungere al primo. Ma i Tebani per lor natura forti e robusti, ed inoltre al maggior segno agguerriti, come coloro che dopo la guerra del Peloponneso non aveano ancora deposte l' armi, pieni d' un desiderio ambizioso, che cresceva a proporzion delle loro forze, e del lor coraggio, sdegnarono di star più a lungo rinchiusi tra i loro antichi confini. Negarono pertanto di soscrivere quella pace, che gli Ateniesi, come dicemmo, aveano destramente conchiusa, se prima non fossero riconosciuti come capi della Beozia. Questo rifiuto non solo gli esposo allo sdegno del re di Persia, che, per rivolgersi più sicuro contro il ribellato Egitto, volea la pace tra i Greci, ma inoltre suscitò contro d' essi Atene, Sparta, e tutta la Grecia, che ormai non sospirava che il riposo. Tutte queste considerazioni non gli arrestarono. Si staccano dagli Ateniesi, assediano Platea, che quelli proteggeano da lungo tempo, e la spianano. Credettero allora gli Spartani che Tebe abbandonata da' suoi confederati non fosse in istato di sostener le lor forze; perciò s' incamminano come ad una certa vittoria, entran con una armata possente nel paese nemico, e s' inoltrano a gran giornate in Beozia. Allor tutti i Greci risguardavano Tebe come perduta: non sapevano essi ch' ella aveva in un sol uomo più d' un' armata. Era questi Epaminonda. Non eravi scuola migliore della casa di Polinno suo padre, aperta a tutti i saggi, e resa asilo comune de' migliori maestri. Da questa scuola uscì Filippo di Macedonia: in questa casa, ostaggio per lo spazio di nove anni (52), ebbe la fortuna d'essere discepolo del maestro d'Epaminonda (53), o piuttosto di studiare Epaminonda stesso che sapeva sì bene cangiar i precetti in esempj. I talenti di quest' uomo, sia per la politica, sia per la guerra, con molt'altri ch' ei possedeva in grado eminente, erano nulladimeno tutti inferiori alle virtù del suo cuore. Filosofo d' un'onestà senza pari, povero per elezione, egli dispregiò le ricchezze senza far pompa del suo disprezzo per esse; e coltivò la virtù senza cercarne il frutto più dolce, voglio dire la fama. Avaro del suo ozio ch' ei consacrava alle ricerche della verità, fuggiva i pubblici onori; ed adoprava per esserne escluso quelle brighe che gli altri sogliono usare per ottenerli. La sua moderazione lo celava sì bene, ch' egli viveva oscuro e pressochè sconosciuto. Pure alfine il suo merito giunse a scoprirlo. Egli è spiccato dalla sua solitudine e posto alla testa dell' armate di Tebe. Dacchè questo saggio comparve, egli mostrò col suo esempio che la filosofia basta a produr degli eroi, e che la miglior disposizione per vincere i suoi nemici si è quella di aver appreso a vincer sè stesso. Epaminonda nell' uscire dalla sua vita solitaria e privata sconfigge i Lacedemonj a Lenttri (54), e scaglia contro d'essi il colpo mortale, per cui non risorsero giammai. In questa battaglia perirono quattro mila Spartani. I Tebani credendosi invincibili sotto il lor nuovo generale attraversano l' Attica, entrano nel Peloponneso, passano il fiume Eurota, ed intraprendono l' assedio di Sparta. Tutta la prudenza, e tutto il coraggio di Agesilao non la salvarono che a gran fatica per confessione dello stesso Senofonte, benchè questi, per abbellire il ritratto di questo re suo discepolo, ne carichi con artifizio quello d' Epaminonda, le di cui più grandi virtù dipinge in profilo, ed in faccia i più leggieri difetti. Egli è certo, che i Lacedemonj disfatti, ed oltre a ciò senza difesa e senza muraglie, non avrebbero potuto resistere più lungamente all' armata vittoriosa. Ma il valente capitano che la comandava temè

di trarre sopra sè tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli di aver per primo saggio delle sue imprese distrutta una sì possente repubblica, e tratto, come diceva Lettine, un occhio alla Grecia. Pertanto a lui bastò la gloria di aver atterrati questi superbi, in cui la lingua laconica raddoppiava l' alterigia del comando, e d' averli, com' egli se ne vantava, costretti ad allungare i lor monosillabi. Ma egli eternò la memoria della sua vittoria con un monumento di giustizia e di umanità; e questo fu lo ristabilimento di Messene, i di cui abitanti erano stati scacciati, o fatti schiavi dagli Spartani, trecent' anni innanzi. Egli richiama da tutte le parti i Messenj sbandati, li ristabilisce nelle loro terre, che un lungo esiglio lor facea riguardare come straniere, e forma di queste genti riunite una repubblica, che dappoi l'onorò sempre come il suo secondo fondatore. Ma di ciò non fu pago. Questo grand' uomo sì discreto, sì moderato per sè stesso, aveva un'ambizione senza confini per la sua patria. Non contento di averle data la superiorità in terra, volle porla in istato d' essere superiore alle altre repubbliche ancora in mare. La morte rovesciò sì bel progetto ch' egli solo potea sostenere. Egli morì tra le braccia della vittoria nella battaglia di Mantinea (55); e, come dicono alcuni, per mano di Grillo figlio di Senofonte. I Tebani, malgrado alla perdita del loro eroe, anima d' ogni lor consiglio ed impresa, cercarono in ogni modo di mantenersi nella situazione in cui gli aveva lasciati. Tre principali fazioni divisero allora la Grecia. Tebe tentava d' inalzarsi sulle rovine di Sparta; Sparta pensava a riparar le sue perdite; Atene, benchè apertamente del partito di Sparta (specialmente dappoichè questa le avea ceduto l' impero del mare con un trattato solenne (56), cagione agli Ateniesi di tanta gioia, che inalzarono per la prima volta un' ara alla pace) Atene, dissi, ben si compiaceva di veder alle prese queste due potenze tra loro, e non pensava che a mantenere l' equilibrio fino a tanto che si presentasse un' opportuna occasione di opprimere e l' una e l' altra.

Mentre le repubbliche greche l' una contro l' altra accanite si disputavano in tal modo non so quale fantasma di principato, elleno formavano e nodrivano nel loro seno il più funesto de' loro nemici. Questo nome conviensi a Filippo di Macedonia, figlio del re Aminta e della regina Euridice, o per mostrarlo sotto un aspetto più luminoso, padre del grande Alessandro. Non è colpa di Teopompo (57), contemporaneo di questo principe, se noi non ne sappiamo perfettamente la storia. L' esattezza, o lo stile diffuso di questo storico, l' aveano spinta tant' oltre, ch' ella ascendeva a cinquanta volumi, i quali tutti ebbero la stessa sorte. Noi non ne abbiamo che alcuni piccioli frammenti sparsi qua e là, e che servono più a farci sentir questa perdita, che a somministrarci il modo di ripararla. Io tenterò nulladimeno di raccorre questi frammenti e di aggiugnervi quanto basti a supplire a que' fatti che racchiudevano. Filippo nacque in Pella (58), il minore di molti fratelli (59), che lo escludevano, o almeno molto lo allontanavan dal trono. Nulla sembrami più acconcio a porre i suoi talenti e le sue qualità nel lor vero lume, che il contrapporre lo stato in cui ricevette la Macedonia allo stato in cui lasciolla. La nuova d' una rivoluzione accaduta in Macedonia (60) giugne a Tebe. Egli s' invola (61), accorre, trova i popoli scoraggiati per la perdita del loro re Perdicca, ucciso in una sanguinosa battaglia contro i popoli dell' Illirio, e più ancora per vedersi d' intorno tanti nemici quanti vicini. Già gl' Illirj erano sul punto di entrare nel regno con forze ancora maggiori; i Peonj lo molestavano con iscorrerie continue; i Traci pretendevano collocar sul trono Pausania principe del sangue reale; gli Ateniesi prestavano il loro favore ad Argeo (62), che il lor generale Manzia avea commissione di sostenere con una buona flotta, e con un considerabile corpo di truppe. La Macedonia allora avea d' uopo d' un uomo, e non avea che un fanciullo in Aminta, erede legittimo della corona. La necessità ha le sue leggi che derogano a tutte l' altre. I sudditi giustamente intimoriti deposero il nipote per darsi in potere del zio, ed in luogo dell' erede che la natura chiamava al trono, rivolsero gli occhi sopra colui che richiedeano le circostanze. Il nuovo re, senza perdersi punto di animo, si studiò di soddisfare alla pubblica aspettazione. Provvede, rimedia a tutto, rinfranca il coraggio abbattuto, ristabilisce le truppe, le ammaestra, e le avvezza alla disciplina ed all' ordine. Ben tosto egli sa mostrarsi dipoi non già un re di ventidue anni,

ma un politico profondamente ammaestrato nell'arte di dissimulare, che senza il soccorso della sperienza comprende oggimai abbastanza che il saper perdere a tempo era lo stesso che guadagnare. Cominciò dunque dall'abbandonare Anfipoli, città collocata su i confini del suo regno (63), e per conseguenza molto a lui necessaria. Ei non poteva difenderla non solo senza indebolir di troppo la sua armata, ma ancora senza irritar gli Ateniesi, ch'era di suo interesse tenere a bada, o che l'avrebbero protetta al caso, come una loro colonia. Dall'altra parte come mai ridursi a cedere ai suoi nemici una chiave de' suoi Stati? Che fa egli dunque? prende lo spediente di dichiararla libera (64), e di porla così allo prese co' suoi antichi padroni; nello stesso tempo disarma i Peonj coi presenti e colle promesse. Questa accortezza, questa artifiziosa condiscendenza lo rassodarono sul trono; e ben tosto egli si trovò libero dall' impaccio de' competitori. Chiuso l'ingresso del suo regno a Pausania, marcia contro Argeo; lo raggiugne sul cammino d'Ege a Metona, lo disfà, passa a fil di spada molti de' suoi, molti ne fa prigionieri di guerra, negozia e conchiude una pace ingannevole cogli Ateniesi, mentre dall'altra parte attaccando i Peonj gli fa soggetti; indi rivolge l'armi contro gl' Illirj, li taglia a pezzi, e gli obbliga ad abbandonargli tutte le piazze che occupavano in Macedonia. Rincorato da queste prime prosperità assedia e prende d'assalto Anfipoli (65); ma allora non che restituirla agli Ateniesi, come avea loro promesso, toglie agli stessi Pidna, e Potidea. Di là passa ad occupar Crenido, che i Tasj avcano fabbricata due anni innanzi, e che sin da quel tempo chiamossi Filippi. Presso questa città, celebre dappoi per la disfatta di Bruto e di Cassio, egli aprì e scavò alcune miniere, che per ciascun anno gli rendevano circa due milioni di lire (66), somma considerabilissima per quei tempi, in cui le rendite d'Atene, che diceasi la più ricca delle repubbliche greche, non ascendevano a tanto. Così il danaro girò ben molto più che per l' innanzi in Macedonia; e Filippo fè battere il primo col suo nome la moneta d' oro, ch' ebbe più lunga durata della sua monarchia (67). La superiorità delle pubbliche rendite è sorgente di grandi vantaggi. Alcuno non li conobbe meglio di lui, e non possedè più a fondo la scienza di farne uso opportunamente. Egli spesa con questi fondi un possente corpo di truppe straniere, e si acquista partigiani in quasi tutte le città della Grecia. Si potrebbero contrassegnare gli altri ventidue anni del suo regno con altrettante vittorie o conquiste, in Tessaglia, in Tracia, in Epiro, in Scizia, ed in Eubea. Io non entrerò in questa individuata descrizione. La sua condotta durante la guerra della Focide, ed indi nella battaglia di Cheronea mostrerà abbastanza, benchè esposta in succinto, qual egli fosse, sia nel gabinetto, sia alla testa delle sue armate. La guerra focese, guerra sanguinosa, la di cui origine noi avremo occasione di accennar in appresso, e toccarne i principali avvenimenti, durò dieci anni (68), e con molto calore. Basterà a noi di dir qui che per tutto questo tempo Filippo solo in mezzo alla Grecia armata a favor dei Focesi, o dei Tebani si mantenne in un'esatta neutralità. Oltrechè vantaggioso eragli e alle sue mire opportuno il lasciare che i due partiti tra loro s' infievolissero e si consumassero, egli pensava ancora di poter più utilmente impiegare il tempo e le forze. I Tessali imploravano allora la sua protezione. Egli marcia in loro soccorso, sconfigge e scaccia i loro tiranni (69), e con ciò si concilia per sempre la benevolenza di questi popoli, la di cui eccellente cavalleria congiunta alla falange Macedone ebbe tanta parte nelle sue vittorie, ed in quelle di suo figlio. Ritornato da questa impresa attacca e soggioga gli Olintj, la di cui potenza aveva fin allora ristretta quella de' suoi maggiori entro angusti confini; e poco prima pressochè interamente spogliato suo padre Aminta. Allora soltanto egli lascia travedere il suo disegno rispetto alla guerra di Focide, ma dopo aver dissimulato sino al momento opportuno, e dopo aver celata sì bene la sua vera intenzione, che il giorno prima di cader sopra i Focesi persuadeva agli stessi, che l'oggetto del suo sdegno ora Tebe, e ch' ei n'andava ad umiliarla. Questo profondo ed impenetrabile segreto era il mezzo, ond'egli addormentava i suoi nemici, seduceva i suoi alleati, e gli acciecava su i loro stessi interessi; e quindi avvenne che senza sguainare la spada egli s' impadronì della Focide, si fece dichiarar Anfizione, generale de' Greci contro ai Persiani, vendicatore del Dio Apollino e del suo tempio; o quel ch'è più, con quest' arte egli occupò le Termopile, quel passo famoso che

gli appianò il cammin della Grecia, e gliene aperse la porta. La vittoria di Cheronea (70) compì l'opera, gli sottomise i Greci, lo vendicò interamente degli Ateniesi, che due anni innanzi gli aveano fatto levar l'assedio di Bizanzio, e coronò le sue imprese. In questo incontro ancor più che in ogni altro, egli diessi a conoscere per buon capitano. Sul principio della battaglia, in cui suo figlio giunto al diciannovesimo anno comandava un'ala dell'armata, i Macedoni fortemente caricati si disordinavano, ed erano sul punto di darsi alla fuga, e già Stratocle, uno de'generali degli Ateniesi, osservato questo movimento, gridava, andiamo compagni, diamo loro la caccia fino in Macedonia; ma Filippo giudicando saggiamente che i nemici trasportati dal loro ardore abbandonerebbero ben tosto le loro linee, e che eglino stessi si porrebbero in disordine, disse a sangue freddo: gli Ateniesi non sanno vincere. Ciò detto, chiude la falange, si ritira in buon ordine onde guadagnar un'eminenza, da cui piomba di nuovo sovra di essi, gli sbaraglia, e gli sconfigge del tutto. Questi sono i due punti più brillanti della vita di Filippo, e i due saggi più luminosi del suo valore e della sua prudenza. Ecco per quai mezzi il regno di Macedonia fino allora debole, dispregiato, sovente tributario, e sempre necessitato a mendicare l'altrui patrocinio, divenne in un punto l'arbitro della Grecia e il terrore dell'Asia.

Ad onta di tutto ciò, Filippo non è un nome ben conosciuto che dalle persone versate nella storia; e fra queste ancora, chiunque colla moltitudine misura gli eroi dal numero delle provincie che hanno conquistate, lo giudica ben inferiore ad Alessandro, le di cui imprese sorprendono l'immaginazione e saziano la più avida curiosità del grande e del maraviglioso. Ed in fatti ci convien confessare, che non risguardando questi due principi che alla sfuggita, il primo colpo d'occhio è per Alessandro, e che la gloria del padre resta, per così dire, assorta in quella del figlio. Quegli consuma a un di presso ventiquattr'anni a soggiogare alcuni popoli della Tracia o dell'Illirio, e più coll'artifizio che in altro modo giugne ad ottenere il dominio che Atene, Sparta e Tebe aveano l'una dopo l'altra esercitato su i Greci; questi giunto al trono, e in un'età, in cui Demostene lo chiamava fanciullo e scimunito, si prefigge di abbattere la potenza dei Persiani, soggioga questo immenso impero pressochè con quella celerità con cui trascorso avrebbelo un viaggiatore (71), e di là colla stessa rapidità (72) spinge l'armi sue vittoriose fino all'Oceano ed ai climi più sconosciuti e rimoti. Pure allorchè senza troppo arrestarsi al di fuori si penetra più addentro, e allorchè per dare alle azioni il lor vero peso libransi in una giusta bilancia gli ostacoli e le facilità, appigliarsi conviene ben tosto al giudizio di Cicerone, che riconosce nel figlio un conquistator più ammirabile, nel padre un uomo più grande. Era in fatti, non v'ha dubbio, molto meno difficile il domar l'Asia col soccorso dei Greci, che il sottomettere i Greci così spesso vincitori dell'Asia. Per vincere gli Asiatici non era necessario che osar di combatterli. E che non osava Alessandro? Questi popoli effemminati eransi veduti tremare all'avvicinarsi d'una truppa di Lacedemonj. Così il re d'Epiro, fratello d'Olimpiade (73), madre d'Alessandro, diceva nella sua spedizione d'Italia: io combatto qui con degli uomini, mentre mio nipote combatte con delle femmine in altra parte. Non avrebbe egli detto altrettanto con verità del cognato. Concepir non si può come Filippo investito e pressochè stretto d'assedio da tante nazioni agguerrite, ch'erano quasi tutte in possesso d'impor la legge alla Macedonia, liberar si potesse da tanti nemici, e a forza di battaglie e vittorie indurre i Greci a riconoscerlo per loro capo. Sostenuto da un tal carattere egli forma il disegno di attaccar i Persiani. La sua vanguardia sotto il comando de'suoi luogotenenti (74) marciava già a questa spedizione, quando la morte gliene involò la gloria e la riserbò al successore.

Questi consacrò le sue prime cure ad assicurarsi della corona, si liberò da coloro che gliela disputavano, e punì gli uccisori del padre. Appena egli ebbe provveduto a quanto risguardava l'interna tranquillità dello stato, che piomba sopra i suoi nemici. In men di due anni fa rientrare nel lor dovere i Tessali ribellati, soggioga la Tracia, ed in un sol giorno passa il Danubio, batte i Geti, prende una delle loro città, rivalica questo fiume; indi riceve gli omaggi e le ambasciate di diverse nazioni; castiga nel ritorno gl'Illirj e richiama al lor dovere altri popoli; di là vola a Tebe, che una falsa nuova della sua morte

avea ribellata contro la guarnigione macedone, ed assedia, prende e spiana questa città nello spazio di ventiquattr' ore. Ciò fatto, sicuro che questo esempio di severità terrebbe a dovere gli altri Greci, che già l'aveano proclamato lor capo, egli si sente in istato di eseguir arditamente ciò che il suo predecessore aveva saggiamente premeditato. Pertanto l'uno di questi sembra nato per accrescere una monarchia, e per estenderne i suoi confini in capo al mondo, l'altro per piantarne i fondamenti e rassodarla. Mancava al figlio una qualità che possedeva il padre in grado eminente, quel sangue freddo, quella scaltra pieghevolezza, che sono di un gran soccorso nelle occasioni spinose e sovente più difficili a praticarsi, che le qualità più brillanti. Alessandro volea correre fieramente alla gloria, non amava che le vie sorprendenti, e la scelta delle più sicure gli sembrava una specie di debolezza. Quest' anima imperiosa ed altera non avrebbe potuto giammai nè cedere alla necessità, nè adattarsi al tempo. Ardito, ardente, impetuoso, non che tenere a bada le potenze gelose o spargor fra esse la divisione, egli le avrebbe attaccate tutte ad un tratto, e tutte senza alcun dubbio l'avrebbero finalmente oppresso. Tutto all' opposto Filippo rivolge il suo studio a dividere gli animi dei suoi rivali e vi riesce; e per iscagliar sopra di essi un colpo più sicuro, schiva e distorna i colpi che lo minacciano. Tanto saggio nella propizia come nella contraria fortuna egli non si abusa della vittoria: egualmente disposto a cercarla o ad attenderla, ei si rattiene o si affretta, come il punto di maturità lo richiede, lasciando solo alle bizzarrie del caso ciò che in esse non può impedir la prudenza, sempre immobile, sempre fermo in que' giusti confini che separano il coraggio dalla temerità. Non ci volea meno che l'unione di queste rare qualità in un principe, che, come dissi, dovea gettare i fondamenti di sua fortuna, e concepir non poteva grandi disegni senza prima assoggettare la nazione più libera, più colta e più agguerrita del mondo. All' opposto per affrontare e per domar così presto dei milioni di Barbari con trentamila uomini disciplinati e trionfanti, non d'altro era d'uopo, che di impetuosità, di confidenza e d'andacia. Puossi dir dunque di Filippo e d'Alessandro ch'erano nati appunto per eseguir ciò che hanno fatto; che l'esecuzione dei lor disegni ambiziosi esigeva certamente due eroi diversi, e che fra le imprese di ciascuno ed il loro carattere tanta relazione vi si scorge, quanta differenza fra il carattere o le imprese dell' uno e quelle dell'altro. Ecco, s' io non m' inganno, la sola somiglianza che si riscontra in questi due conquistatori, nel resto sì dissomiglianti. Io non so persuadermi che Alessandro avesse potuto correre la carriera di Filippo, o Filippo quella di Alessandro. Non so immaginarmi nè che questi avesse conquistata la Persia con tanta rapidità come il suo successore e spinte le sue conquiste fino all' Oceano; nè che quegli, essendo semplice principe del sangue reale, allontanato per molti gradi dal trono e ritenuto in ostaggio in un paese nemico, avesse trovato il mezzo di sollevarsi all' impero, e lasciando a poco a poco maturar le sue imprese, sapesse or coll' uso del danaro, or colla spada giunger finalmente a signoreggiar nella Grecia. Che s' io non pertanto costretto fossi a pronunziar sopra di essi un giudizio di preferenza, per tema forse di offendere l'ammirazione non mai disgiunta dai prodigj, che l'uno all' altro succedono nella vita di Alessandro, non oserei di asserire che tra il principe di Macedonia ed il sovran della Grecia è frapposto uno spazio più grande di quel che passa tra il re di Macedonia sovrano della Grecia e il vincitore dell'Oriente. Oserei però asserir francamente, che Filippo non dovea che a sè stesso la sua grandezza, e che all' opposto, senza un predecessore, qual fu Filippo, Alessandro non sarebbe mai stato il Grande Alessandro. Questo è ciò che verisimilmente accennar volea Clito, allorchè in que' momenti, in cui la libertà della tavola ed il calore del vino schiudono dal cuore i più segreti pensieri, osò dire in faccia al figlio: tu non hai vinto che pei soldati del padre. La gelosia d'Alessandro, che al colmo della gloria si lasciò trasportare fino all' indegno eccesso di uccidere di propria mano il troppo sincero suo favorito (75), sembrami confessar da sè stessa, ch' egli non sentì meno la verità, che l'indiscretezza di questo rimprovero (76).

Non so se Alessandro dovesse esser più contento di vedersi paragonato con Cesare; pur non havvi parallelo più comune e più maneggiato di questo. Nè l'unanime consenso degli antichi e dei moderni sopra questo soggetto,

nè la mia avversione per le opinioni singolari, non mi ratterranno dal dire, che un tal parallelo pecca essenzialmente nel suo principio. Egli m'è avviso di riconoscere una relazion ben più stretta tra Filippo e Cesare, almeno se vuolsene formar giudizio dai lor costumi e dal loro carattere, anzi che dagli eventi. Filippo probabilmente non ebbe luogo nelle vite di Plutarco, perchè questo storico prevenuto a favore della sua nazione avea d'uopo del vincitore dell'Asia per opporlo al vincitore di Roma; e ben prevedeva che agli occhi della moltitudine il più illustre dei Romani, padrone di un impero gemente sotto il peso di sua grandezza, oscurerebbe di troppo un Macedone, che scorse una sfera più angusta, e le di cui conquiste non ebbero per teatro, che i confini di una picciola monarchia. A dir vero in Cesare e in Alessandro tutto sembra simile a prima vista: l'estensione delle loro conquiste, il valore, l'attività, la vigilanza, una elevatezza di spirito e di coraggio che fa lor sentire d'esser nati per comandare al resto degli uomini, una passione imperiosa che non può soffrir superiore, e mostra ad essi l'universo come loro proprio retaggio. Ma se si esamina l'uno e l'altro con più maturità; se si prende a mirarli, per così dir, dalla culla; se si considerano le loro inclinazioni, e si osservano i loro andamenti e progressi, questa rassomiglianza scema o svanisce. Nulla di più dissimile ancora dei mezzi ch'essi impiegarono per eseguire i loro disegni. Forse la natura ebbe men di parte in questa diversità, che l'educazione e le circostanze. Cesare, nato privata persona, e perseguitato dalla sua fanciullezza dal capo della repubblica (77), non potea darsi a conoscere senza procurare la sua totale rovina. Un'estrema cautela, o per meglio dire, una profonda dissimulazione eragli necessaria, onde schermirsi dalla gelosia d'una fazione, che senza di ciò l'avrebbe escluso dagl'impieghi e dalle dignità. Alessandro, all'opposto, figlio di re, educato come il naturale erede della corona, non sa celarsi, nè vuole contenersi fra i limiti d'una ristretta moderazione. Dalla sua più tenera giovinezza egli si risguarda come il padrone del mondo, e duolsi di non averne che un solo da conquistare. Parlerò con più libertà. Un ambizioso, che sul punto d'invader l'Asia, e nulla calcolando ciò che per diritto di successione gli apparteneva, distribuisce i suoi stati a' suoi cortigiani, nè si riserba che la speranza; un magnanimo, che dimentico dell'angusto ricinto de' suoi stati, ed esposto sempre alla necessità o di perire, o di vincere, crede perder del suo, oppure ancora abbassarsi fino ai sentimenti d'un semplice avventuriere, se per conceder la pace accetta la metà del regno più vasto e più opulento del mondo (78); un audace, che non vuole nè schivare nè allontanare gli ostacoli, ma sormontarli, che confonde la bassezza colla prudenza, e che o sia che divisi, o sia che operi, presume di aver in sua balìa la fortuna; un superbo, che crede che stia in sua mano il destino, non pur suo, ma degli uomini; in fine un folle che stanco di non esser che un uomo, si promulga figlio di Giove (79), poi si divinizza egli stesso, e fa sì che lo splendor delle sue imprese militari giugne pressochè a coprire il ridicolo della sua divinità, tutto ciò forma d'Alessandro un eroe singolare, e gli dà un carattere, la cui singolarità non ammette verun paragone. Ma Filippo e Cesare, quanto più si pongono a fronte, e si considerano da qualunque parte si voglia, tanto più si trovano somiglianti. La condizion di lor nascita, non che chiamarli al trono, sembrava condannarli piuttosto ad una perpetua dipendenza. Eglino da sè si appianarono il cammino all'impero, e credettero di rendersi quella giustizia, che la sorte avea loro negata. Filippo non salì al trono che dopo averne discacciato nella stessa persona il suo nipote, il suo pupillo, il suo re. Cesare, uscito d'una delle più illustri famiglie di Roma, usurpa il dominio rivolgendo contro alla patria quelle forze, ch'ella stessa gli avea affidate. Il primo, dato per ostaggio da suo fratello pria nell'Illiria, poi a Tebe, passa la sua giovinezza in paesi stranieri. Il secondo, per i sospetti di Silla, ch'era solito dire, che il giovane Cesare nudriva in sè molti Marj, è costretto nell'età di diciassette anni rifuggirsi presso il re di Bitinia. Una rassomiglianza sì espressa nel principio della lor vita non smentissi in progresso. L'ambizion che li domina presenta loro un piano di condotta affatto conforme, ed eglino lo seguono a gara con un ardore indefesso. Ma ciò, che a mio parere giustifica meglio il mio parallelo, e ne dimostra i rapporti a tutti quelli che al pregiudizio o alla popolare opinione non

servono, si e, ch'eglino colla sola lor opra crearono veramonte la lor grandezza; che aspirarono, o per meglio dire, riuscirono contro ogni apparenza a cangiar interamente la faccia l'un della Grecia, l' altro di Roma; e che l' uno e l'altro alfine ebbero mire, presero misure, si avvennero in circostanze così somiglianti, che la natura e la fortuna sembrano aver fatto a gara per fedelmente ricopiare in Cesare un ritratto perfettissimo di Filippo. Ambedue troppo deboli e troppo destri onde prendere apertamente di mira lo scopo loro, non pongono in uso da principio, che l' artifizio e la dissimulazione. Essi coprono attentamente la loro ambizione, ed opprimono la libertà collo specioso pretesto di difenderla. Filippo protegge col più forte impegno i Tessali, li toglie di mano ai loro tiranni, nudrisce ed avviva la rivalità dei Tebani e degli Ateniesi, e si procaccia tal credito appresso questi due popoli, che lo lasciano impadronirsi delle Termopile, acquisto che lo pone in istato di dar legge a' suoi nemici ed a' suoi stessi alleati. Cesare coll' arte stessa fomenta di soppiatto la gelosia dei principali cittadini di Roma contro Pompeo, l' obbliga a cercare la sua alleanza, gli dà sua figlia in isposa; ottiene por questo mezzo col governo delle Gallie il comando d' un' armata possente, e non si dichiara, che allora quando si vede in istato di distruggere il suo genero e la repubblica. Nè Cesare seguì Filippo soltanto nelle strade di sollevarsi alla bramata grandezza. I loro competitori ebbero ancora l' indole stessa, e nello stesso modo presentarono loro il fianco, onde ferirli ed abbatterli. Pompeo si procaccia la sua rovina per troppa fidanza (80). Egli non sarebbe mai stato vinto, se avesse creduto di poter esserlo, e se le sue prosperità e l' osservanza di Cesare non lo avessero per tal modo addormentato, ch' egli, contro il consiglio di Cicerone, trascurò le misure e le precauzioni necessarie alla sua salvezza. Una simile presunzione era stata cagione della rovina di Atene. Essa non s' avvisò di temere che allora quando dovea disperare. Questa superba repubblica non potea darsi a credere, che i Macedoni, altre volte suoi tributarj (81), i di cui re mendicarono la benevolenza ed il patrocinio de' suoi generali (82), osassero pretender di sottometterla. Invano Demostene si sforza d' illuminarla; essa chiude gli occhi alla luce, nè gli apre se non se allora che una folle sicurezza ed una infingardia insuperabile, l' ha già posta senza riparo in balìa del nemico ch' ella disprezza. Dall' altra parte, qualunque fosse l' ardor della gloria in questi grand' uomini che noi mettiamo al confronto, certo è che possedevano l' arte di fingere, e non ricorrevano alla forza, che dopo avere inutilmente posto in uso l' accorgimento. Filippo si pregiava meno del buon successo d' una battaglia, che della buona riuscita d' un suo maneggio, ov' egli ben sapeva che i suoi generali o i suoi soldati non avevano a pretendere veruna parte nella sua gloria. I primi passi di Cesare verso la sovrana autorità, voglio dire le sue pratiche occulte e i suoi maneggi con Catilina, con Lentulo e cogli altri congiurati, ci provano abbastanza che, se per mezzo di quelli avesse potuto giungere al compimento do' suoi desiderj, ei non avrebbe molto invidiato que' titoli pomposi, che sono qualche volta il prezzo delle più atroci violenze e delle ingiustizie più detestabili. Purchè i nostri eroi giungano alla loro meta non si piccano d' una scrupolosa delicatezza sopra la scelta dei mezzi. La via più corta è per essi la migliore. Impiegano volentieri il danaro in ispie; ed anzichè la gloria, cercano il buon successo, e si compiacciono del pari di comperare, o di vincere; di corrompere colle pratiche, o di trionfar colla forza. Sono essi ugualmente prodighi di proferte, d' insinuazioni e promesse per trarre al loro partito, o render neutrali coloro che hanno la forza di nuocere. E che non promette Filippo agli Ateniesi fino a tanto ch'egli li vede in istato di porre ostacolo ai suoi disegni? Di quali artifizj non fa uso Cesare quando è d' uopo o di divider gli animi dei Galli, o di farsi ligj i tribuni della repubblica? Quest'ultimo, domati i Galli col ferro di Roma, doma Roma coll' oro de' Galli. L' altro non atterra giammai una porta se prima non ha tentato di aprirla, e crede insuperabile soltanto quella fortezza, a cui l' oro non può accostarsi (83). Le lor viste e le loro azioni militari non si somigliano meno che le politiche. Cesare che soggioga le Gallie, che passa il Reno, che sconfiggo i popoli della Germania, ci richiama alla memoria Filippo che assoggetta una parte della Tracia, passa il Danubio, e più volte trionfa degli Sciti. In oltre e l' uno e l' altro formarono degli uomini attissimi ad assecon-

darli, e perfezionarono l' arte della guerra. L' uno sopra il modello preso in Omero, che dipinge l' unione de' Greci comandanti sotto la figura d' un battaglione, i di cui scudi congiunti oppongono una fronte impenetrabile, forma quel nuovo corpo di truppe sì conosciuto col nome di falange Macedone; tratta con dimostrazioni particolari di stima questi fantaccini di nuova leva, gli onora col nome di suoi camerati, gli obbliga a tollerare senza querelarsi le più dure fatiche, e sbandisce dal suo campo la menoma licenza e la libertà più innocente. L' altro in ciò ch' appartiene all' arte degli accampamenti, all' ordine ed alla celerità nel marciare, alla costruzione dei ponti, alle operazioni necessarie ad un assedio, si rende singolare, e ne dà que' precetti, che i più famosi capitani ignoravano prima di lui, e che tutti poscia fecero il soggetto de' loro studj. Di più egli agguerrisce le sue legioni, le ammaestra secondo le sue regole, le rende atte a' movimenti più pronti e più facili, s'accomuna col soldato (84), e comanda piuttosto come padre di famiglia, che come generale d' armata, fin dove però lo permette la disciplina. Così con quest' affabilità, che merita tanto più di sommessione e rispetto, quanto meno ne esige e sembra di non curarlo, questi eccellenti capitani traggono dalle lor truppe innumerabili vantaggi, ed una illimitata obbedienza. Dall' una o dall' altra parte assedj, scaramucce, battaglie (85). Guerrieri infaticabili e nelle urgenze audaci presumevano a ragione d' un successo felice, osavano, se la necessità lo chiedeva, intraprendere ogni ardua impresa; ma sapevano sempre astenersi dal tentar l' impossibile; si credevano superiori agli altri soltanto per la vigilanza e l' attenzione di cogliere il momento, e non isdegnavano di porre in uso le astuzie di guerra. Non che recarsi a scorno di sorprendere il nemico di notte tempo, e involargli la vittoria, eglino avrebbero fatto un trofeo della loro accortezza. Le disgrazie della lor giovinezza gli avevano ammaestrati nella necessità di non trascurare le precauzioni, e nell'arte di ritrovare i più acconci spedienti. Una savia diffidenza, che vale a porre il pericolo nel suo vero punto di vista, li rendeva intrepidi, non imprudenti nell' affrontarlo. Cesare, benchè pur Cesare, teme gli scherzi della fortuna, ed è suo parere che quanto da lei puossi attendere non agguagli ciò che se ne debbe temere. L' incostanza della fortuna nell' armi non cagionava a Filippo minori inquietudini. In quale stato fosse il suo spirito pochi momenti innanzi alla battaglia di Cheronea ben manifestossi nei trasporti e nell' impeto della gioia a cui si abbandonò dopo la vittoria (86), che gli tirò addosso il rimprovero di Demade suo prigioniero: dopo aver rappresentato il personaggio d'Agamennone, non vogliate far ora il Tersite (87). In oltre, il corso delle loro spedizioni scorgesi a un dipresso ristretto nel medesimo spazio di tempo. La sorte ancora, quasi volesse aggiugnere una qualche pennellata di propria mano al loro ritratto, pose, almeno rispetto ai luoghi, una picciola distanza fra i principali eventi della lor vita, e collocò pressochè nello stesso paese i campi di battaglia, ove si decise del loro alti destini (88).

Del resto un' eguale clemenza, un' eguale moderazione fu lor comune in seno alla felicità più abbagliante. Quest'ultimo, fatto arbitro della Grecia, è pago del titolo di generale. L' altro, benchè assoluto padrone di Roma, non chiede che quello di dittatore. Potrebbesi dire che con nomi più dolci, per cui nulla perdevano di reale e di effettivo, consolar volessero l' orgoglio, e mitigare la vergogna dei vinti. Si ama la generosità di Filippo a Cheronea, ov'egli rimanda senza riscatto agli Ateniesi due mila dei lor prigionieri. Si ammira la moderazione di Cesare, che vincitor a Faraaglia comanda che si risparmi il sangue dei cittadini, e ridona il suo favore ai più caldi partigiani di Pompeo. Si disse, che il Macedone sapeva opportunamente bersi l' ingiurie (89); il Romano sapeva non risentirsene punto. Avevano questi personaggi, o almeno affettavano di avere, una somma insensibilità sopra ciò; sia che credessero che la simulazione costasse meno del profitto che ne poteano ritrarre, sia che secondo la loro opinione, il dispregio fosse una specie di vendetta molto miglior dello sdegno. I cortigiani di Filippo lo consigliavano a sbandire un uomo, ch'aveva sparlato di lui. Sì, per mia fe', diss'egli, perch'ei vada a sparlarne per ogni luogo. Un'altra volta, volendo essi obbligarlo ad allontanare per la stessa ragione un uomo onesto; guardiamo prima, rispose, se per avventura gli si abbia dato soggetto da querelarsi; ed avendo saputo che quest' uomo viveva a disa-

gio, nè ricevuto avea dalla corte alcun soccorso, lo beneficò. In tal guisa le maldicenze si cangiarono in lodi, il che fè pronunziare al principe un altro bel detto, cioè, che l'acquistarsi l'amore o l'odio sta sempre in arbitrio dei re. Mentr'egli in atteggiamento assai sconcio assisteva alla vendita d'alcuni schiavi, un di loro facendoglisi all'orecchio lo avvertì di abbassare il lembo della sua veste: allora egli: si ridoni la libertà a quest'uomo; io non sapeva d'aver in esso un amico. Tutti quelli della sua corte lo stimolavano a punire l'ingratitudine degli abitanti del Peloponneso, che gli aveano pubblicamente fatte le fischiate nei giuochi Olimpici; e che non faranno poi, rispose egli, s'io fo loro del male, giacchè mi scherniscono dopo averne ricevuto cotanto bene? Sul fine d'un'udienza, ch'egli diede agli ambasciadori d'Atene, venuti per querelarsi di alcune ostilità, gl'interrogò se potesse loro in qualche modo prestar servigio. Il maggior servigio, rispose allora Democare, che tu possa farci, si è l'impiccarti. A questo detto senza scuotersi, benchè scorgesse ogni persona giustamente irritata: Dite ai vostri padroni, soggiunse, che coloro ch'ardiscono dire di tali vituperj sono bene più arroganti, e vie meno disposti alla pace di quelli, che sanno perdonargli. Cesare dal suo canto non dà a divedere alcun risentimento pegli epigrammi mordacissimi di Catullo; e nel resto spinge tant'oltre la clemenza, che altra morte non ebbe a rimproverarsi, che la sua propria. Passiamo alle cose di cui prendeano diletto. Ambedue amarono e favorirono le scienze o le bell'arti; ambedue accarezzarono i letterati, e li colmarono d'onori; ambedue ebbero una passione pel teatro così gagliarda, che ciascun d'essi ebbe per suo favorito il comico più celebre del suo tempo (90). Gustavano le facezie; godeano degli scherzi ingegnosi, e ne sapean dire. Filippo avendo ricevuta una ferita presso il gorgozzule, ed il suo chirurgo importunandolo tutto giorno con qualche nuova dimanda: Prenditi, egli disse, quanto vuoi; poichè tu mi tieni per la gola. Dicesi ancora, che dopo aver uditi due scellerati, che s'incolpavano l'un l'altro di diversi delitti, sbandì l'uno, e condannò l'altro a seguirlo. Cesare annoiato di udire un uomo che leggeva con tuono effemminato e musicale, disse a costui: Se tu credi cantare, canti male, se credi leggere, tu canti. Un'altra volta importunato da Pomponio, che facea del bravo, e ripetevagli a tutte l'ore: io ho ricevuta al vostro servigio una ferita e l'ho ricevuta nel viso: E bene, replicò Cesare, un'altra volta quando tu fuggi abbi cura di non rivolgerti addietro. Nè merita d'esser obbliata la conformità dei sentimenti, ch'ebbe per ciascun d'essi l'oratore contemporaneo più illustre. L'uno in Demostene, l'altro in Cicerone trovarono del pari un nemico della loro ambizione, ed un ammiratore della loro eloquenza. Demostene si accanito contro Filippo, che ad onta del dolore per la morte d'una sua figlia va col capo coronato di fiori ad annunziare a nome degli Dei al popolo d'Atene la morte di questo principe, Demostene, dico, non gli niega l'elogio d'uomo eloquente, ed è pago di rispondere a quelli che lo lodavano come buon parlatore, ch'eglino con ciò vantavano in un re la virtù d'un arringatore. Cicerone, il cui odio contro di Cesare giunse a segno di querelarsi più volte, di non essere stato invitato al delizioso banchetto degl'Idi di marzo (91), confessa che in un certo genere di scrivere non si può proporre miglior modello di Cesare (92). Ma i lor difetti, ed i lor vizj non li rendono meno somiglianti che le loro virtù, ed i lor talenti. Simili sregolatezze, debolezze simili, simile inclinazione a quegl'infami piaceri giustamente detestati come l'obbrobrio e l'orrore della natura (93). Questa corruzion di costumi fece intorno a loro un cerchio di cortigiani viziosi. Una truppa di licenziosi, di dissoluti, di buffoni, di pantomimi, o quel ch'è peggio, di adulatori (94) che l'avarizia e l'ambizione ammassano in folla intorno al dispensatore delle grazie, ebbe la principal parte nella sua familiarità e ne'suoi benefizj. A tutto ciò aggiugnevano una morale di conquistatori assai simile. Filippo non arrossiva di dire, che i fanciulli si tengono a bada co' fantocci, e gli uomini coi giuramenti. Cesare dal canto suo ripetea volentieri que' versi d'Euripide: « Se si devono violar » le leggi, debbonsi violar per regnare. » Che se si osservino le lor disgrazie domestiche, per queste ancora sembrano nati sotto una medesima stella. Mariti infedeli, provarono a vicenda l'infedeltà, che aveano meritata. La cronaca scandalosa non rinfaccia il solo Giove ad Olimpiade, nè a Pompea la sola avventura dei misterj della Dea Bona (95). Che che ne

sia, tal fu la loro condotta, che i lor mariti furon costretti a volerne il ripudio; vendetta non men vergognosa a chi la prende, che a colui che la soffre. Il genere della lor morte compisce la loro rassomiglianza. Il primo muore assassinato il giorno innanzi di marciare contro i Persiani; il secondo nel punto di marciar contro i Parti. L'uno e l'altro perisce per la cospirazione delle sue creature (96) e de' suoi domestici, e l'uno e l'altro, come si dice, per aver troppo sprezzati i presagj sinistri, e i salutevoli avvisi.

Tale fu il re di cui Demostene arrestò tante volte i progressi con la forza della parola. Quest'oratore, nato due anni dopo Filippo (97), ebbe per padre non già un fabbro sudicio ed affumicato, come piacque a Giovenale di rappresentarcelo (98), ma bensì un uomo che impiegava un gran numero di schiavi a lavorar nelle sue fucine. Non è già che, per un riscaldamento ridicolo per il mio autore, io cerchi di nobilitarlo, io che non gli domando altri titoli di nobiltà che quelli delle sue opere, nè riconosco per vera ignobilità che quella delle azioni. Io mi propongo unicamente di stabilir un fatto che la storia ci tramandò come certo. Ella inoltre c'informa che Demostene restò assai per tempo orfano sotto la condotta di Cleobula sua madre, che sembra essersi fatto uno studio di ammollirlo con una educazione carezzevole e delicata, per modo che i suoi camerati lo chiamavano per soprannome Batalo (99). Cadde poscia tra le mani dei tutori ch'ebbero più cura d'arricchirsi de' di lui beni, che coltivarne lo spirito. Noi abbiamo in esso un bell'esempio della massima, che l'arte non la natura fa gli oratori. Imperciocchè, oltre la cattiva educazione, che per ordinario influisce sopra tutta la vita, egli aveva ancora varj difetti naturali che difficilmente potevano conciliarsi con la professione ch'egli abbracciava: una lingua grossa e annodata a segno che non poteva pronunziar distintamente le lettere che domandano qualche sforzo, o qualche pieghevolezza d'organo; una voce palpitante che non cessava di troncar a mezzo l'articolazione delle parole, e di guastar l'armonia necessaria alle più nobili espressioni; finalmente un esteriore spoglio di quella eloquenza che parla agli occhi, e prepara le vie alla persuasione. Quindi è che Demostene non brillò molto nella sua prima comparsa. Egli ci riuscì così male, che il dispetto e il disgusto furono sul punto di bandirlo per sempre dal foro e dalla bigoncia. Contuttociò l'assiduità della fatica giunse a sormontar ogni ostacolo. Isocrate, Platone, Iseo lo iniziarono nell'eloquenza. Ma siccome l'azione secondo lui era la principale o piuttosto l'unica parte essenziale dell'oratore (100), egli ebbe ancora tre maestri (101) per meglio apprendere la bellezza del gesto, l'aggiustatezza del movimento e le grazie della pronunzia. Ai censori stranieri egli ne aggiunse, per così dire, un domestico, che non gli mancava giammai. Fu questo il suo specchio, ch'egli scelse per avvertirlo di ciò che gli altri non osavano dirgli, o si stancavano di ripetergli. Questi avvisi fedeli, queste lezioni frequenti operarono de' prodigj, e gli acquistarono una veemenza d'azione, e una maestà inimitabile. Il giorno che Eschine ritirato a Rodi vi recitava l'Aringa di Demostene contro di lui, e che le acclamazioni lo interrompevano ad ogni momento, che avreste dunque fatto, esclamò egli, se aveste inteso lui stesso? Quanto agli organi della voce, Demostene pose ogni studio per isnodarli; ei li assoggettò alla flessibilità che ricerca la cadenza de' periodi, o non omise niente di ciò che rettifica la natura, o la perfeziona. Ora per fortificar la sua voce, e per agguerrirsi contro il romore d'un uditorio tumultuoso, egli declamava su la spiaggia del mare, e perorava ai flutti agitati, viva immagine d'una popolare adunanza; ora per meglio raccogliersi egli si seppelliva in luoghi tenebrosi, ove non era cosa che potesse dissiparlo o distraerlo. Spesso egli si radeva per metà, e si sfigurava in tal guisa, affine di ridursi necessariamente alla solitudine per non divenire oggetto di scherno. Ciò che gli costò più fatica a correggere furono le sue spalle, soggette ad alzarsi spiacevolmente nel calor della declamazione. Egli non si esercitava in sua casa senza sospendere una spada ignuda e pronta a cadergli sul capo, quand'esse si abbandonassero alla lor cattiva abitudine. Egli attaccò dunque i suoi difetti naturali, fece loro una guerra implacabile, e venne a capo di vincerli: in guisa che nello stesso Demostene si può dire che ve ne fossero due, l'uno figlio della natura, e l'altro dell'arte. La pratica di questi penosi esercizj ricominciava ogni giorno con nuovo ardore, e l'artefice il più diligente era vinto dalla sua vigilanza. Egli scemava anche di molto il tempo del sonno per lavorar

maggiormente le proprie Aringhe; il che fece dire ai motteggiatori, ch'esse putivano d'olio. Il successo ricompensò tante vigilie e fatiche. Egli le consacrò alla salute della sua nazione e della sua patria, e meritò che Filippo lo chiamasse l'unico riparo d'Atene. Le congiunture apersero un vasto campo ai talenti e al zelo di quest' oratore. Rappacificar differenze, sopir gelosie, calmar diffidenze, spegner odj, toglier animosità, scoprir tradimenti, prevenir pericoli, riparar perdite, doveva essere l'esercizio continuo della sua facoltà. Qual prudenza non era necessaria per condurre e riunire al solo interesse del pubblico tanti interessi contrarj e tanto viste diverse! La discordia, che teneva continuamente i Greci in disposizioni prossime alla rottura, si riaccese vivamente all'occasion dei Focesi. Abitavano questi i contorni del tempio di Delfo. Essi si avvisarono di coltivar alcune terre consacrate ad Apollo; il che, secondo l'opinione de' Greci, era un profanarle. Tantosto i popoli circonvicini declamarono contro il sacrilegio; gli uni con buona fede, gli altri per coprir con un pretesto religioso le loro particolari vendette. La guerra che sopravvenne per tal soggetto si chiamò Sacra, come intrapresa per motivo di religione, e durò dieci anni come quella di Troja. I profanatori furono denunziati dinanzi agli Anfizioni, che componevano gli stati generali di Grecia, e che si radunavano ora alle Termopile ed ora a Delfo; ove sendosi dibattuto l'affare, si dichiararono i Focesi sacrileghi, e furono condannati a una grossa ammenda. Uno fra loro nominato Filomelo, uomo accreditato ed andace, gli solleva contro questo decreto. Essi prendono l'arme, si assicurano del soccorso d'Atene e di Sparta, e si promettono d'abbatter l'orgoglio di Tebe che si mostrò la più ardente a fargli condannar d'empietà. I primi vantaggi che riportarono servirono non poco a fortificar la loro speranza. Ma ben tosto avendo loro mancato il fondo necessario per le spese della guerra, essi vi supplirono con un nuovo sacrilegio. Filomelo aveva avuto abbastanza di religione per non por mano al tempio di Delfo. Onomarco e Faillo che gli succedettero furono meno scrupolosi. Essi rapirono i vasi sacri, e tutti i preziosi doni, che la pietà de' popoli e de' regnanti avea consacrati ad Apollo. Le somme che ne ritrassero in diversi tempi montavano a più di 10,000 talenti, cioè a dire a più di sei milioni d'oro di nostra moneta. Così trovarono il segreto di sostener la guerra a spese della Divinità che avevano offesa, e di ridurre finalmente i Tebani a gettarsi nelle braccia di Filippo. Questo principe non ebbe che a comparire per terminar una guerra che durava da dieci anni, e che aveva ugualmente consunti ambedue i partiti. I Focesi disperano tantosto di resistere ad un tal nemico: i più valorosi ottengono la permissione di ritirarsi nel Peloponneso; gli altri si resero a discrezione; e il vincitore, come altre volte s'è detto, in premio d'una vittoria che non gli costò altra pena che quella di mostrarsi, oltre la riputazione di principe religioso e di fedele alleato, ebbe ancora le Termopile, unico passaggio che guidava di Macedonia in Tessaglia. Ecco qual fosse allora lo stato della Grecia abbondante di repubbliche e di discordie. Atene e Sparta da una parte non pensavano che ad umiliar Tebe loro rivale. Dall'altra non solo i Tessali, ora per liberarsi da' loro tiranni, ora per ricuperar il diritto d'Anfizioni tolto loro da' Focesi, ma i Tebani stessi, per mantener la superiorità che le battaglie di Leuttra e di Mantinea avevano loro acquistata, si consacrarono interamente a Filippo, e senza volerlo, lo aiutarono a fabbricar le loro catene. Inoltre le intraprese di Filippo sopra la Tracia, confinante colla Macedonia, facevano rinascere pressochè ogni giorno qualche nuovo soggetto di guerra tra lui e gli Ateniesi. Questo re per la sicurezza delle sue frontiere aveva sommamente a cuore di stendersi verso la Tracia, ed egli non poteva farlo che alle spese d'Atene, che dopo la disfatta di Serse aveva in questo paese molte colonie, oltre diversi stati alleati o tributarj. Filippo oltre a ciò non trascurava veruna diligenza per impadronirsi dell'Eubea, ch'egli chiamava la pastoia della Grecia; gli Ateniesi dal loro canto avevan massimo interesse di non lasciar cadere tra mani nemiche quest' isola, che un ponte può congiunger coll' Attica. Per colmo di disgrazia, la Persia allora non poteva prestar ai più deboli quel soccorso che richiedevan da lei le regole della buona politica, nè conservar tra i Greci quell' equilibrio che faceva la propria sua sicurezza. Le battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea, di Micale l'avevano disingannata dei progetti fabbricati sopra il numero infinito delle sue navi e delle

sue truppe. Ella temeva il coraggio de' Greci, specialmente posciachè ebbe veduto 10,000 dei loro guerrieri (102), avanzi d'un'armata sconfitta, attraversar questo vasto impero con un contegno da vincitori, e ritornar al lor paese senza che mai si potesse romperli e disordinarli. Perciò avova ella per massima fondamentale di non soffrire da questa parte l'aumento d'alcuno stato che potesse dar legge agli altri, e riunir contro l'Asia tutte le forze dell'Europa. Artaserse Oco (103), per quanto gli fu possibile, si regolò con questo principio, che si poteva, come i progressi lo comprovarono, nominar lo scudo della monarchia Persiana. Egli protesse i Rodj, i Bizantini e gli altri Isolani confederati contro Atene, ed obbligò questa repubblica a riconoscerli liberi e indipendenti; inviò un soccorso di denaro a Tebe contro i Focesi; mostrò infine qualche gelosia dei progressi di Filippo, e di concerto cogli Ateniesi gli fece levar l'assedio di Bizanzio e di Perinto. Contuttociò mentre la Macedonia gettava i più solidi fondamenti della sua grandezza, e batteva co' più aspri colpi la Grecia, egli era occupato a ricondurre all'ubbidienza, non solo diversi satrapi ribelli, ma inoltre la Fenicia e l'Egitto. In guisa che le turbolenze interne non gli permettevano di prestar che una leggiera attenzione a ciò che accadeva al di fuori. Fu intorno questi tempi difficili e burrascosi che Demostene si pose al governo degli affari pubblici (104). La Grecia non era mai stata esposta a più crudeli sciagure: giammai le sue guerre civili e sanguinose non l'avevano minacciata d'una più prossima rovina. Egli è vero che altre volte, durante il corso di queste guerre, i piccioli e i deboli prendevano anch'essi parte nelle cose de' grandi, e accrescevano maggiormente l'incendio. Ma quelli che avevano contribuito di più al trionfo del vincitore, non soffrivano ch'egli spingesse i suoi vantaggi tropp'oltre, in guisa che il vinto trovava nella sua debolezza medesima un riparo infallibile alla sua disgrazia. Le cose si cangiarono molto: dopo la decadenza d'Atene e di Sparta. Imperciocchè Tebe dopo aver perduto Epaminonda non ebbe nè forza nè autorità bastevole, sia per tener la bilancia fra la Macedonia e la Grecia, sia per farsi ubbidire dall'intera nazione. I Greci naturalmente inquieti e irritabili s'abbandonarono al loro umore. Quindi non si videro che divisioni e querele. Non ci fu più deferenza, subordinazione, interesse generale. Cadauna parte pretendeva di far un tutto; era quasi impossibile di riunirle, o ravvicinarle. Le gelosie non tardarono a degenerar in odj, e in una specie d'accanimento che gli rendeva insensibili al bene della nazione. In un tale stato di cose l'aver difesa la Grecia sì lungo tempo dalle intraprese e dalla fortuna di Filippo, s'accosta ancor più al prodigio, di quello che l'averla salvata anticamente dall'invasion della Persia. Ciò dee sembrare un paradosso, ma pur non lo è. Si vede nella persona di Filippo un re quasi ugualmente padrone de' suoi alleati che de'suoi sudditi, e non meno formidabile nei trattati che nelle battaglie; un re vigilante, attivo, che sa essere egli medesimo suo tesoriere, suo ministro, suo capitano; avido e insaziabile di gloria cercarla ov'ella si vende a più caro prezzo; trovar le sue più care delizie nel pericolo e nella fatica; formare con una instancabile diligenza quell'aggiustato quel pronto accordo di attenzione e di movimenti, che le spedizioni militari ricercano; e munito di tanti vantaggi assalir repubbliche esauste da lunghe guerre, lacerate da divisioni domestiche, vendute dai lor cittadini, e pressochè determinate ad andar incontro spontaneamente alla lor perdizione e rovina.

All'opposto Dario (105) e suo figlio Serse coi loro milioni d'uomini mancavano di truppe contro persone che sapevano resistere alle prime impressioni del terrore. Serse lo riconobbe assai bene alla prima occasione, allorchè non potendo sforzar il passo guardato da 300 Spartani, esclamò ch'egli aveva molti uomini e pochi soldati. Inoltre questi due re non sapevano operare che per mezzo dei loro luogotenenti (106). Essi minacciavano da lontano, e lungo tempo innanzi di colpire, impiegavano gli anni interi a raccoglier truppe innumerabili, e davano al nemico tutto il comodo di apparecchiarsi a riceverle. Del resto un ammasso confuso di popoli, simile a quei corpi giganteschi che danno sì largo campo alla spada, e che per la loro mostruosa grandezza sono esposti assai più che difesi, portava seco un peso che si accostava all'immobilità. Questa moltitudine soprabbondantemente carica di bocche inutili, avviluppata nel treno degli equipaggi che i re ed i signori traevano dietro di sè, comandata da capi, i quali non sape-

vano che dispregiar il nemico, si affamava e si distruggeva da sè medesima per mancanza d'una certa agilità sempre utile alla guerra, ma necessaria alle lunghe spedizioni, sopra tutto nella Grecia, paese molto arido e ristretto a paragone delle campagne dell'Asia. Questo paese non aveva di che nutrir ad un tempo tanti uomini e tanti cavalli; appena aveva esso abbastanza di fontane e di fiumi per dissetarli. A tali nemici la Grecia oppose de' piccioli corpi, ma ch'erano tutti nerbo ed anima. La concordia e l'union degli spiriti legavano sì strettamente i Greci, che sembrava che non componessero che un solo stato, e non abitassero che una sola città. Avevano le medesime viste, i medesimi desiderj, i medesimi timori, le medesime precauzioni, l'insegne medesime: cure, spese, fatiche, tutto si rapportava unicamente al ben generale, e ciascuno a gara non respirava che gloria e che libertà. Demostene trovò questo ardore estremamente rallentato, e pressochè spento. Non eravi quasi più tra loro causa comune. Le gelosie, le diffidenze, gli odj inveterati, avevano a tal segno esacerbati ed alienati gli spiriti, che questi diversi popoli, benchè della stessa nazione, benchè in piena pace, si risguardavano tra loro, se non come nemici, almeno come stranieri. Cessavano talora di battersi, non mai di odiarsi. La loro animosità non aveva confini o misure. Il riflesso a questa guerra intestina, che tenne lungo tempo i Greci in una specie d'assopimento sopra i loro veri interessi, fece una volta che Parmenione, veggendo gli ambasciadori di tutta la Grecia mormorare perchè Filippo tardava troppo a lasciar le piume, e dar loro udienza, dicesse acconciamente: « Non vi » stupite, o Greci, s'ei dorme mentre veglia» te; voi sapete s'ei seppe vegliare mentre » dormiste (107). » Si può formar giudizio di cotesto loro sonno dalla pena ch'ebbe Demostene nel conchiuder la lega d'Atene e di Tebe quando pure il loro comune pericolo sembrava dover bastare a riconciliarli, e quando Filippo alle loro porte non li lasciava chiuder gli occhi al bisogno urgente d'una stretta e pronta confederazione. Pitone ambasciator di Macedonia, ministro accorto, orator celebre, ed avvezzo a mentire eloquentemente a pro del suo padrone, maneggiò con tal destrezza la sua arte, che a forza di frivole proteste e di congbietture fallaci, venne a capo di rassicurar i Tebani. I colleghi di Demostene non facevano che balbettare appresso a Pitone, e già non si ascoltavano più, quando Demostene s'alza, prende a parlare, disinganna gli stupidi Beozj, gli riconduce alla ragione, e gli determina a conchiudere immediatamente l'alleanza da lui proposta. Quindi, alcuni anni dopo, il nostro oratore, ridotto a salvar l'onor suo e la persona del suo benefattore (108), coll'enumerazione de' suoi servigi, fa sonar altamente questa vittoria, e colloca nel primo posto delle sue imprese politiche il successo di questo importante maneggio. Oltre la division generale, lo spirito di discordia regnava in particolare in cadauna repubblica; e l'avarizia apriva così bene la strada a Filippo, ch'egli si vantava d'aver fatto più conquiste con l'oro che col ferro. Sparta sola si salvò dal contagio: in ogni altro luogo il credito della fazion mercenaria rassicurava i traditori contro il risentimento dei buoni cittadini, e contro la severità delle leggi. Rispetto alla milizia, la Grecia non mancava tanto di soldati, quanto di capitani. Imperciocchè a Cheronea, dove può dirsi che spirò la sua libertà, i condottieri (109) concorsero molto alla perdita della battaglia. L'incapacità di Carete, indegno successor di Timoteo, d'Ificrate e di Cabria, ch'egli avrebbe tutti ecclissati se quanto aveva di sicurezza a promettere, tanto avesse avuto di esattezza ad attenere le sue promesse (110), ebbe la principal parte nella disgrazia di questa giornata. Potevasi allora contar Agesilao per l'ultimo generale di Sparta, come Epaminonda era l'ultimo di Tebe; all'incontro Atene non era ancora sprovveduta di buoni capitani. Focione poteva risvegliar la memoria dei Milziadi e dei Temistocli, se le brighe non l'avessero escluso dal comando, e non gli avessero anteposto uomini che appena meritavano d'ubbidirgli. Non sì tosto questo grand'uomo ebbe battuto Filippo in Eubea, che fu da' suoi cittadini richiamato, senz'altro disegno che quello di sostituirgli un uomo, quale appunto lo avrebbe scelto Filippo medesimo (111), e di cui la condotta tanto sciagurata quanto imprudente vendicò Focione di così ingiusta preferenza. Inoltre la Falange Macedone, capace di disputar coi Greci di Maratona e di Salamina, quella nuova infanteria, la migliore e la meglio disciplinata che si fosse veduta sino a que' tempi, combattendo sotto gli occhi del suo re, co-

mandata da capitani sperimentati, e sostenuta da una buona cavalleria, doveva batter facilmente una mescolanza di truppe venali e mal pagate. Quanta facilità a Filippo d'invader la Grecia! Quanti ostacoli a Demostene per preservarla dalla schiavitù! Come dar moto ad un corpo così languido e mal disposto? Pure questo è il corpo che Demostene intraprese di rianimare, con questo corpo egli lottò contro Filippo, e fu più volte sul punto d'atterrarlo. Bisogna contuttociò confessare che in questo misero stato della Grecia, ella aveva sempre un gran mezzo di sostenersi, se avesse saputo approfittarne. Chiunque è padrone del mare, diceva il gran Pompeo, lo è parimente della terra. Per non aver inteso questa massima importante, i Greci e i Romani perdettero la lor libertà. Gli Ateniesi colle loro forze navali, infinitamente superiori a quelle di Filippo(112) potevano tirar in lungo la guerra, stancar il loro nemico con frequenti diversioni; tentar degli sbarchi sulle sue coste, sollevare e sostener que' popoli che non gli ubbidivano se non se a stento; consumarlo colle spese, ridurlo a dividere e l'attenzione e le truppe; finalmente attendere o qualche rivoluzion favorevole, o il soccorso de' Persiani interessati al par di loro e forse più, a reprimer l'ambizione del nuovo conquistatore. Per quanto la Macedonia sembrasse allor poderosa per terra, è certo ch'ella poteva perdere in un punto tutti i precedenti vantaggi. Avrebbe perciò bastato staccar da essa i Tessali, sdegnati della nuova forma di governo ch'ella aveva stabilito fra loro. In tal caso Filippo dopo 25 anni di vittorie e conquiste, non si trovava punto più avanzato del primo giorno. Non c'era più mezzo di conservar il passo delle Termopile, ch'egli nominava la chiave della Grecia, e che i Tessali avevano tra le lor mani; non c'era più comunicazione con Argo, con Messene, e coi suoi altri alleati del Peloponneso. Tutta la nazione di buon grado, o per forza si dichiarava contro di lui, e lo avrebbe obbligato a sostener solo ne' suoi stati quella guerra ch'egli portava incessantemente nel cuor della Grecia.

Ma non si trovava più in Atene verun vestigio di quella politica maschia e vigorosa che sa ugualmente preparare i buoni successi e riparare i sinistri. Non vi restava che un orgoglio mal inteso o soggetto a svaporarsi in vani fastosi decreti (113). Questi non erano più quegli Ateniesi che minacciati da un diluvio di Barbari avevano demolito le loro case per fabbricarsi una flotta, e le di cui donne lapidarono colui che propose di rappacificarsi col gran re per mezzo d'un tributo o d'un omaggio (114). L'amor del riposo e del piacere aveva pressochè spento quel della gloria e dell'indipendenza. Pericle, quel grand'uomo così dispotico, che da' suoi invidiosi era chiamato il secondo Pisistrato, fu il primo autore della mollezza e della corruzione. Ad oggetto di conciliarsi l'affetto del popolo, egli stabilì che i giorni in cui dovevano celebrarsi i giuochi o i sacrifizj, si dovesse distribuir al popolo un certo numero d'oboli; e che nelle ragunanze, ove si agitavano le materie di stato, si pagasse ad ogni cittadino una certa retribuzione per il diritto di presenza. Così vidersi per la prima volta uomini repubblicani vendere alla repubblica la cura che si prendevano di governarla, e contar fra l'opere servili le più nobili funzioni della possanza sovrana. Non era difficile a prevedersi ciò che doveva produrre un così terribil disordine. Si pretese di rimediarvi col destinare un fondo per uso di guerra, con proibizione sotto pena di morte di proporre di porvi mano sotto qualunque pretesto. L'abuso si mantenne sempre: egli parve tollerabile, finchè il cittadino che viveva delle pubbliche liberalità, procurava di meritarle con un servigio assiduo di nove mesi interi all'armata. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere, era irremissibilmente punito come disertore. Ma finalmente il numero dei contravvegnenti oppresse la legge, o l'impunità, secondo il solito, non mancò di moltiplicare i colpevoli. Questi uomini avvezzi al soggiorno delizioso d'una città, ove le feste e i giuochi erano continui, concepirono un abborrimento insuperabile per la fatica, che risguardarono come indegna di persone libere. Convenne adunque trovar di che trattenere questo popolo sfaccendato e di che riempier il vuoto d'una vita disoccupata. Ciò fu specialmente che accese in loro la passione o piuttosto il furore degli spettacoli. La morte d'Epaminonda, che sembrava prometter loro grandi vantaggi, pose all'opposto il colmo alla loro perdizione e rovina. « Il lor coraggio, dice Giustino, non » sopravvisse a questo illustre Tebano. Liberi » da un rivale che teneva risvegliata la loro

» emulazione, caddero in una indolenza e in » una mollezza letargica. I fondi degli armamenti di terra e di mare si consumano tantosto in giuochi ed in feste. La paga del » marinaro e del soldato si distribuisce al » cittadino ozioso: la vita agiata e voluttuosa » ammollisce i cuori; il valore e la scienza » militare non sono più contate per nulla; » non si applaude più ai grandi capitani, non » vi sono acclamazioni che pe' buoni poeti e » per gl' istrioni eccellenti. » La commedia e la tragedia, che devono la loro origine a due abitanti d'Icaria, la prima a Susarione, la seconda a Tespi, erano nate in Grecia, e quel popolo le riguardava come frutti del suo terreno, di cui non poteva saziarsi. Quest' avidità in Atene era spinta all' ultimo eccesso. I poeti concorrevano da ogni parte per soddisfarla. Essi trovavano ben tosto lo spaccio della loro mercanzia, e, per attestato di Platone, non avevano strada nè più breve, nè più certa per arricchirsi. Non si contennero essi molto a lungo fra i termini d' uno scherzo innocente: la loro licenza giunse per sino a far soggetto delle loro rappresentazioni satiriche i pubblici magistrati, senza nemmeno celarne i nomi. Il merito, la dignità, non erano al sicuro dal loro colpi. Pericle, quell' uomo così venerabile o riverito, fu lo scopo dei tratti di Cratino, d' Eupoli e di Teclide. Ma la condanna di Socrate può chiamarsi il delitto capitale della poesia. Aristofane colla sua comica mordacità fece dichiarar empio, e come tale condannar a morte quell' uomo che Apollo col suo Oracolo di Delfo aveva dichiarato sapiente, e le di cui virtù, tuttochè pagane, tentavano Erasmo di aggiungerlo alle nostre litanie. Il credito dei poeti non pregiudicava meno al pubblico che al particolare. Essi facevano la principal figura nelle deliberazioni politiche, e il talento che avevano di dilettar il popolo dava loro autorità di tradirlo e di venderlo. Aristodemo e Neottolemo sotto questo aspetto servirono utilmente Filippo, ed attraversarono poderosamente Demostene. I loro piaceri piacevano come i lor drammi. È credibile che questi avessero tanto favore quanto quelli de' loro predecessori, i quali, dacchè comparivano le loro opere, godevano del piacere di veder che ogni specie di persone le avea imparate a memoria. Noi leggiamo che i soldati Ateniesi, i quali ebbero la buona sorte di scappar dalle mani dei nemici dopo la sconfitta di Sicilia, si guadagnarono il vitto recitando ai Siciliani i versi d'Euripide. Non è difficile l' immaginarsi qual folla di spettatori concorresse alle rappresentazioni. Non si risparmiava nulla, di nulla si teneva conto ove si trattava d' abbellirle. Il teatro per esser mantenuto in tal guisa, esigeva somme esorbitanti. Non si ebbe difficoltà di destinar per fondo a queste somme il denaro già destinato alla guerra. Eubulo, uno de' capi principali della fazione contraria a Demostene, propose il decreto. Il popolo gradì la proposizione, e a guisa d' un frenetico che non ha nè conoscenza, nè forza se non se per assalire il suo medico, decretà la pena di morte al primo che osasse proporre di restituir questi fondi alle necessità dello stato, a cui pure erano stati consecrati in addietro sotto la medesima pena.

Questa folle dissipazione ebbe di strane conseguenze. Non si poteva ripararla che per mezzo d' imposizioni, la di cui disuguaglianza puramente arbitraria perpetuava le più vive querele, e metteva nei preparativi di guerra una lentezza che, senza risparmiare la spesa, ne rovinava totalmente il frutto. Siccome gli artieri e gli uomini di marina, che componevano più di due terzi del popolo d'Atene, non contribuivano coi loro beni, e pagavano soltanto colla persona, il peso delle tasse cadeva unicamente su i ricchi. Questi non mancavano di mormorare e di rimproverar agli altri che i denari pubblici si consumavano in feste, in commedie ed in simili superfluità. Il popolo, che si sentiva padrone, si dava poca pena dei loro lamenti, e non era disposto a sacrificar i suoi piaceri per sollevar quelle persone che, ad esclusion sua, possedevano gl' impieghi e le dignità. Questa condotta ingiusta e tirannica rallentava il zelo dei più ben affetti allo stato. Non v' era persona che non si credesse oppressa, e ciascun cercava il mezzo di sottrarsi all' obbligo di pagar la sua tassa. Si faceva a gara per esser creduto il più povero. La legge stessa apriva un bel campo a chi aveva talento di sofisticare in queste occasioni. Il cittadino che si credeva gravato soverchiamente, aveva diritto di denunziar un altro come più ricco. Quest' ultimo aveva la libertà di contraddire e di offerirsi a far un cambio de' suoi beni con quei del denunziatore, il quale in tal caso era obbligato o a pagar la

tassa, o ad accettar il cambio proposto. Queste discussioni occupavano un tempo infinito, di cui Filippo sapeva assai ben prevalersi. L' armata degli Ateniesi giungeva sempre fuor di tempo, e benchè ogni volta provassero l' inutilità d' un armamento così tardo, pure l'esperienza istessa non riusciva a correggerli. I traditori o gli adulatori, non cessavano di ripetere che questo principe aveva rivolti i suoi disegni contro i Barbari; ch' egli non oserebbe venir al cimento cogli Ateniesi, di cui temeva il valore e la potenza; che l' ambizione insaziabile di Filippo preservava loro abbastanza col gran numero di nuovi nemici che andava suscitandogli di giorno in giorno; che in ogni caso il più picciolo sforzo dal loro canto lo farebbe star a segno; e che la fortuna sempre disposta ad assecondarli, non gli avrebbe abbandonati in questa occasione. Un popolo già prosuntuoso per sè stesso, si nudriva di queste folli speranze, ed abbandonavasi ciecamente a dei seduttori che si vantavano di conciliar il suo riposo e il suo piacere colla sicurezza e la gloria.

Il solo Demosteno incorruttibile, e come tale, per confession dello stesso Filippo, solo in diritto di non avergli rispetto (115), aveva perciò a combattere la mollezza naturale degli Ateniesi, a sormontare nell' animo d' uomini bizzarri e caparbi un' inclinazione fortificata da cattivi consigli; ed a cozzare ogni giorno con la passion dominante d' un popolo libero, vale a dire d' una folla di sovrani, guasti dall' adulazione degli oratori, non meno perniciosa che quella de' cortigiani più dilicati e sommessi. Conveniva presentar ad ogni ora l' antidoto; proporre o far prendere a questi malati indocili rimedj amari e spiacevoli; arrischiar delle predizioni importune ed odiose; rappresentar immagini di pericoli e rivoluzioni; finalmente in mezzo a mille scherni o a mille contraddittori applauditi, non parlar che di catene, di flagelli, e di ciò che la servitù ha di più tristo ed atroce.

Questo zelo contuttociò ne' suoi più vivi trasporti aveva la sua ritenutezza, il suo metodo. L' uomo inclina da sè medesimo al rilassamento, l' ordine lo angustia e molesta: il riformatore ostinato nel richiamarvelo, lo ributta assai spesso; e l' austerità troppo inflessibile in cambio di render do' buoni uffizj alla regola, non serve le più volte che a stabilir più solidamente quei disordini ch' ella si studia di sradicare. Egli è perciò che Catone, alle di cui virtù i destini dovevano un secolo miglior del suo, con le migliori intenzioni del mondo, con una costanza singolare, con una fedeltà incorruttibile, tolse alla patria il principal frutto delle sue qualità, ed ebbe la disgrazia di nuocerle più d' una volta, solo per non distinguere abbastanza la facilità della speculazione, dall' impossibilità della pratica; o, per usar l' espressione dell' Oracolo di quei tempi « Per l' abitudine da lui presa di parlare come se fosse nella repubblica di Platone, e non già tra la feccia di Romolo. » Demostene veramente s' alza dapprima contro gli abusi, e li condanna a faccia aperta. Ma quando s' accorge che la censura, in cambio di condurre gli spiriti al loro dovere, non fa che innasprirli, più destro e pieghevole di quel saggio Romano, patteggia colle fantasie popolari, e tollera prudentemente quei peccati che non gli riuscì di correggere. L' esperto medico risparmia le forze dell' infermo, e si guarda dal ricorrere incessantemente a' rimedj violenti; egli addolcisce e calma a proposito gli umori viziosi, in luogo d' irritarli e di esacerbarli: così l' accorto politico tasta le piaghe dello Stato, e non si risolve a tagliar le parti esulcerate se non se quando dispera di risanarle. Questa saviezza tempera la rigidezza del nostro oratore. Gli addolcimenti ch' ella gli suggerisce lo fanno in apparenza variare ne' suoi piani di riforma. Imperciocchè dopo aver detestato la dissipazione dei fondi militari egli sembra poi approvarla, quando ei dice che non possono meglio impiegarsi le rendite dello Stato, quanto a nudrire i poveri cittadini, e a trarli da una miseria che disonora il governo. La sua condiscendenza non si prefiggeva altro scopo che la pubblica utilità. Egli acconsente a questa specie di distribuzioni, a condizione che i cittadini che le ricevono s'inducano a militar a vicenda per la repubblica, e che quello servano a sollevar l' indigenza, non a pascere l' infingardaggine. Lo Stato per tal mezzo riceve molto più di quello ch' ei dà; esso vien a formar delle armate di veri Ateniesi, e a congedar gli stranieri, specie di soldati che fanno della gloria un sordido e vile mestiere, e mettono come all' incanto il loro odio e la loro amicizia (116).

Il giusto mezzo ch' ei seppe trovare tra il rigore e la compiacenza gli acquistò appresso i

suoi concittadini la preferenza sopra tutti i suoi colleghi, ed una venerazione che resse alle prove de' più funesti disastri. Questo popolo leggiero, incostante, e soggetto a punir i suoi falli e le sue negligenze nella persona di quelli, i di cui progetti non per altro andarono a male che per la sua continua lentezza nell'eseguirli, questo popolo, dico, assolve Demostene e lo corona in mezzo ad una pubblica calamità, in un tempo in cui l'evento, che suole comunemente dettare i giudizj intorno l'autore d'un consiglio sventurato (117), lo accusa altamente e'l condanna. Dopo la perdita d'una battaglia arrischiata sulla fede delle sue parole (118), nel punto che tutta la città in lutto e piena di costernazione crede già di veder alle sue porte il suo vincitore; nel punto che gl' invidiosi di questo grand' uomo si aspettano che il popolaccio furioso gli si scagli sopra per farne scempio, Demostene si vede ricolmato d'onori, e proclamato padre della patria. Tanto gli Ateniesi si mostrano persuasi della sua capacità, della sua rettitudine, e del suo zelo, che confessano a sè medesimi il loro torto per non aver nè interamente, nè assai tosto prestato orecchio alle sue insinuazioni, e si riconoscono soli colpevoli delle loro disgrazie. In fatti non mancava a Demostene niuno dei talenti che sono necessarj al governo. Le sue Aringhe, e la storia de' suoi tempi, c' istruiscono a qual segno giungesse la sua vigilanza e sagacità, la sua aggiustatezza nel misurare o le forze dello Stato, o quelle del nemico, la sua attenzione nell' osservar le congiunture, la sua prontezza nell' immaginar le precauzioni, la sua felicità nell' indicare i risorgimenti; in una parola tutto ciò che compone il vero e consumato politico. Il suo ultimo tentativo per liberare i Greci già fatti servi, gli fa ancor più d'onore che tutto il resto. Non è più Filippo vincitore a Cheronea, dinanzi al quale Atene s' umilia, e la Grecia tutta riceve il giogo, fuorchè l'animo indomabile di Demostene; egli è Alessandro, e Alessandro già trionfante nell' Asia, che questo insigne repubblicano vuol discacciar dall' Europa. Quello al di cui cospetto la terra tutta ammutisce, non può impor silenzio ad un oratore. Il nostro che allor si trovava in esilio, e fuor di stato di adoperarsi da sè medesimo, suscita il suo allievo Leostene. Quest' ultimo pieno delle lezioni e dei sentimenti del suo maestro raccoglie i soldati che Alessandro aveva congedati, e si mette alla loro testa. Le principali città della Grecia, sdegnate di vedere che, in disprezzo delle loro leggi, questo monarca volesse ristabilire i lor fuorusciti, favoriscono la ribellione. Gli Ateniesi, i quali sin ch' ei visse non la fomentarono che di nascosto, si dichiararono apertamente dopo la sua morte. Essi spediscono per tutto i loro ambasciadori. Demostene, tuttochè esiliato, si unisce a loro e va di città in città ad esortar i popoli a scuoter il giogo. L' eloquenza d'un tal ambasciatore ebbe il suo effetto. Gli Etoli, i Tessali, i Focesi, i Traci, gl' Illirici, quei d' Argo, di Messene, di Sicione, e molti altri, abbracciano il buon partito, e scelgono Leostene per capitano delle truppe confederate. Questo generale, uomo dotato d' accorgimento e di coraggio, batte i nemici, s' impadronisce delle Termopile, e di là s' avanza in Tessaglia, sconfigge Antipatro, vicerè della Macedonia (119), e lo assedia in Lamia, che avrebbe presa, se sciaguratamente un colpo di pietra non lo avesse ucciso mentre visitava i lavori, e non avesse atterrate insieme con lui le speranze degli alleati. Dopo ciò Antipatro non ebbe gran fatica a domare i Greci (120). Tutti fecero a gara per disarmarlo con una pronta sommessione, ed egli non accordò agli Ateniesi la pace, se non a condizione che gli si dessero in mano dieci oratori a sua scelta, tra i quali egli non si scordò di Demostene. I suoi cittadini avevano altre volte in simil caso coraggiosamente ricusato di darlo alle più vive e minacciose istanze d' Alessandro (121): ma egli allora non iscorse in loro le medesime disposizioni, o risolse di risparmiar alla patria l' ignominia d' una nuova viltà. Perciò si ritira in Calavrea, isola oscura, innanzi che gli avesse servito di sepolcro, e vi si ricovra in un tempio di Nettuno. Colà investito dalle guardie d'Antipatro, che lo persuadono a confidarsi nella clemenza del loro padrone, «Non fia mal vero, » rispose, ch' io abbia a dover nulla al tiranno » della mia patria » e sul fatto inghiotti un veleno, a lui più dolce e gradito che la servitù (122). Così morì in età d' anni 60 (123) Demostene, di cui gli Ateniesi consacrarono la memoria con una statua (124), con iscrizioni, col dono di diversi privilegi accordati a' suoi discendenti (125), e con mille altri segni d'una infingarda riconoscenza, che valeva poco più dell' ingratitudine. Quanto più essi

dimostravano il dispiacere d' averlo perduto, tanto più dichiaravano il loro torto d'averlo lasciato perire.

Noi abbiamo considerato abbastanza in Demostene il cittadino, e il politico; prendiamo ora ad esaminar l'oratore. Pochi ignorano a qual grado di elevatezza abbia egli portato l'autorità della parola. La sua eloquenza gli alzò una specie di trono, e fissò per lui tutti i cuori in una repubblica che per la sua incostanza fu chiamata una cortigiana, ed in cui la virtù segnalata, benchè modesta, il merito luminoso, benchè utile, si annoveravano tra i delitti di Stato. Il soprannome di giusto, di felice, d'invitto applicato ad un cittadino offendeva quelli spiriti diffidenti e gelosi. Il servirli per mezzo di qualità degne di comandare era un titolo per meritar la loro disgrazia, ed essi assai sovente si privavano de' vantaggi reali per sottrarsi ad un pericolo immaginario. Milziade, e suo figlio Cimone, ebbero a soggiacere ai giudizj che infamavano i loro giudici. Il rigore dell'Ostracismo (126) si esercitava comunemente a capriccio. Questa specie di esilio sembrava inventata piuttosto per calmare i diffidenti e gl' invidiosi, che per punire i colpevoli. Non deesi cercare altra cagione che questa del lungo soggiorno che Temistocle, Conone, Timoteo, Ificrate, e Cabria fecero in paesi stranieri. D' Alcibiade non parlo. Benchè discepolo di Socrate, non si mostrò però tale nella sua condotta, nè si potea biasimar il popolo se sbandiva un uomo, di cui Timone il Misantropo soleva dire: « Non c'è alcuno » ch' io ami più che Alcibiade, perch' io non » conosco Ateniese più atto di lui a metter » Atene a soqquadro. » Ma per una giusta condannagione e un fondato sospetto v'erano mille sospetti falsi, e mille ingiuste sentenze. A proposito dei frequenti Ostracismi, un re di Persia (127) ebbe a dire: « Io prego gli Dei d' inspirar sempre i miei nemici ad inviarmi i » loro eroi, e a fregiar la mia corte di questi » illustri sventurati. » Sapevano bensì gli Ateniesi invocarli al bisogno, e farne uso nel tempo del pericolo; ma non sì tosto avevano salvata la patria, che si trattavano come uomini pericolosi, o per lo meno si riguardavano come disutili. Questa indegna condotta punse al vivo Temistocle, e nell'accesso d'un giusto e nobil dispetto di vedersi interamente trascurato dopo la pace, si paragonò acconciamente a que' grossi alberi che si scontrano in un' ampia campagna, e che non si curano se non se per cercarvi ricovero in una tempesta. Gli oratori vivevano in una soggezione ancor più terribile. Essi avevano pressochè tanti padroni, quanti Atene aveva cittadini, come appunto Diogene lo rimproverò piacevolmente a Demostene, che ricusava di mangiar con esso in una taverna: « Che scrupolo » hai tu, disse il Cinico, di entrar meco in » un luogo, ove i tuoi padroni ci entrano ad » ogni momento? » Cotesti padroni però, checchè ne dicesse Diogene, si lasciavano senza ripugnanza governar da Demostene. L'alta opinione ch' essi avevano conceputa di lui tenevagli a freno, e non s' indussero a sbandirlo che in un tempo di turbolenza e di confusione (128). L'invidia medesima, ostinata a perseguitar la virtù, si pentì d' aver una volta fatto guerra a quella d'un uomo necessario, che nel suo esilio medesimo non seppe vendicarsi che a forza di nuovi servigi, e d'una costante attenzione a beneficar degl' ingrati. Se si eccettua questa unica occasione, egli fu l'oracolo perpetuo d' Atene. La sua volontà è la norma di tutte l'altre: egli persuade e dissuade con la stessa facilità; egli maneggia quegli spiriti intrattabili, e con una specie d' incanto li volge ed aggira a suo grado. Non è già che ne' suoi discorsi egli affetti di abbagliare col maraviglioso, di ammassar figure straordinarie, di rotondar periodi, di abbellir i pensieri, o d' impiegar termini irregolari, enormi, e degni del nome di mostri, che vien dato loro da Eschine, giudice troppo sospetto e per la nimicizia personale, e per la rivalità della professione. Questo non è certamente il linguaggio natural di Demostene. Egli pensa, e s' abbandona poscia all'entusiasmo che lo possede. Il foco della sua immaginazione, la sublimità del suo genio trascurano impunemente l'eleganza. Un'energia ch' è propria di lui solo lo caratterizza e lo rende superiore a ogni paragone. Il suo discorso è una tessitura d'induzioni, di conseguenze, di dimostrazioni formate dal senso comune: il suo ragionamento, la di cui forza va tuttavia crescendo, s'alza per gradi, indi si slancia rapidamente a quel punto ov' egli intende di spingerlo. Egli non sa che sia l' insinuarsi con destrità nello spirito: assale alla scoperta, stringe, previen le difese, e disarma. Ma l' uditore in un tale

stato, lungi dall' aver vergogna d'esser vinto, sente il piacere di arrendersi alla ragione. « Isocrate, diceva Filippo, si schermisce col fioretto, Demostene si batte colla spada; » sto per aggiungerci ch' egli atterra a colpi di mazza. Puossi rispondere a tutti gli altri, a lui no. Egli stabilisce principj e regole di cui l'evidenza e la certezza colpiscono tutti ugnalmente; non si fonda che sopra idee semplici e naturali, che sole han diritto di persuadere e convincere. Imperciocchè la persuasione nata dalla deferenza che abbiamo agli altrui sentimenti, non fa che sfiorar lo spirito, laddove il convincimento interno che si forma dai nostri proprj sentimenti penetra sino al fondo dell'anima. Dacchè l' uditore ritrova i suoi riflessi nei vostri, dacchè sente di pensare e giudicar come voi, egli non può più negarvi nè l' attenzion, nè la fede. Era dunque natural cosa l'entrar in così fatte disposizioni quando si ascoltava Demostene. Dotato di quelle inclinazioni libere e generose che corroborano l'animo contro gli abusi, nè gli permettono che a stento di tollerarli, egli presenta arditamente le più sagge massime con una sicurezza che la falsa virtù non può giungere a contraffare. Si vede un uomo che altri nemici non ha che quei dello Stato; nè altra passione che l'amor dell'ordine e della giustizia; un uomo che non pretende abbagliare, ma illuminare, che non cerca di piacere, ma di servire: non v'è ornamento nelle sue opere che non nasca dal suo soggetto, nè fiore ch'ei non riscontri nel suo cammino. Si direbbe ch' ei non aspira che a farsi intendere, e che giunge a farsi ammirare senza volerlo. Non è già ch'ei manchi di grazie, ma queste non sono che austere, e tali che possano conciliarsi con la sincerità e con il candore ch' egli professa. La verità presso lui non è lisciata o dipinta, egli non l' ammollisce col pretesto di abbellirla, e non ammette alcuno di que' rispetti crudeli che t'uccidono per timore di spaventarti. Egli non sa dissimulare, fuorchè per nascondere i suoi servigi e le sue virtù: ninna jattanza, ninn riflesso che abbia lui per oggetto. Non si mostra, non si risguarda: risguarda e mostra unicamente la propria causa, e la sua causa è sempre o la salute, o il vantaggio della sua patria. Fin dal secondo, e talor anche dal primo periodo, egli intavola la materia, ed espone il punto della difficoltà. Ei lascia alla corrente degli oratori gli esordj e i preamboli: suppone che si legga dentro il suo animo, nè si cura di mendicare quella benevolenza, di cui un uomo retto si sente degno, e se ne crede sicuro. Questa rettitudine, questa purità d' intenzione lo riempiono d'una nobile audacia, e fanno ch'ei parli a' suoi padroni vie meno con la libertà d' un amico ad un amico, che con l' autorità d'un padre a' suoi figli. Dall'altra parte la regola ch' egli si prescrive lo racchiude in una sfera assai ristretta, e l'obbliga ad aggirarsi perpetuamente in un angusto circolo d' usanze e d' avvenimenti. Imperciocchè non è questo un declamatore che si eserciti liberamente e come a diletto sopra soggetti fantastici, e che, secondo la calunniosa espressione de' suoi nemici, sia più sollecito della cadenza d' un periodo, che della caduta della repubblica. Questo è un oratore, il di cui zelo infaticabile non cessa di risvegliar letargici, di rassicurar timorosi, d' intimorir temerarj, di rianimar voluttuosi che ricusano ugualmente e di servir la patria e di pagar chi la serve; finalmente di rifondere, per così dire, e rimpastar uomini accostumati a non far uso della libertà e della potenza che per mettersi al di sopra della ragione. Gli abusi, che sostituiscono alla fatica il piacere, trovano protettori possenti, specialmente in uno stato ove ciadun particolare ha una porzione dell' autorità suprema, e dove sovente il popolo, per far meglio vedere che può tutto ciò che vuole, non vuol nulla di ciò ch' ei deve. Il popolo d' Atene più che alcun altro era avverso al bel precetto d'un de' suoi saggi « Che il mezzo più sicuro e più breve per isbrigarsi dai censori, è quel di correggersi. » S' incorreva nella pena capitale per aver commesso il delitto di proporre, secondo le forme prescritte (129), la rivocazion d' una legge perniciosa, ma cara alla moltitudine. Se un cittadino non poteva indursi a riguardar tranquillamente la decadenza e l' eccidio della repubblica, se osava stenderle una mano soccorrevole, il miglior consiglio, l'azione più degna d'elogio, aveva per guiderdone l'estremo supplizio. Così i più funesti disordini duravano tranquillamente per lungo spazio, ed acquistavano la prescrizione del tempo, che suole imprimere ugual rispetto alle triste usanze e alle buone. Chi è che ami la riforma dello stato più che la vita?

Si rimproveri pur dunque a Demostene d'essersi lasciato sopraffare dallo spavento, e d'aver gettato lo scudo in mezzo una rotta (130). Egli stesso il confessa (131), ed io perciò appunto lo assolvo, e gli rendo la mia estimazione. Imperciocchè, se mi fosse lecito di dichiarar la mia opinione intorno materie che non mi appartengono, direi volentieri, che dopo il valore non trovo atto più valoroso che il confessare d'esser codardo. Oltredichè, ove si voglia ragionare aggiustatamente intorno all'azione di cui si tratta, ella proverebbe sol questo, che il valore è giornaliero come la fortuna dell'arme; o piuttosto che vi sono diverse specie di valore che si trovano assai di rado riunite nella persona medesima. Chi osa correre alla morte, non osa sempre aspettarla. Taluno che s'inanima e si distingue in una battaglia, impallidisce a un assalto; tal altro che alla testa delle sue truppe incalza vigorosamente il nemico, e si getta nel più folto della mischia, si raffredda alla proposizione d'un duello. La sproporzione sembra a dir vero ancora più grande tra i pericoli della guerra, e quelli della bigoncia. Contuttociò, dacchè è certo che pongono ad ugual cimento la vita, richieggono un'ugual misura di coraggio. Vuol ragione per conseguenza che si faccia un compenso tra la fuga di Demostene strascinato una volta dalla folla dei fuggitivi, e la fermezza dello stesso tante volte saldo ed intrepido in mezzo ad un popolaccio pronto a montar in furore ed a farlo in brani. Conciossiachè non era più il tempo in cui si guadagnava l'affetto degli Ateniesi col rampoguarli, ed in cui si decretò la più bella corona a quell'ardito censore (132) che osò dir loro, « Che ragionavano come fanciulli; che talora » le loro imprese erano accompagnate dal » successo solo perchè gli Dei si compiace» vano di far de' prodigj: ma che finalmente » questi medesimi Dei si stancherebbero di » salvar tante volte dei pazzi. » La pazzia si accrebbe sempre più, dacchè il gusto per la riprensione e per la censura si andò scemando. Non si amavano più che i declamatori prostituiti alle bassezze della più vile condiscendenza. Non si prestava orecchio che a parlatori impauriti; i quali alla vista d'una moltitudine sempre bizzarra, spesso furiosa, non sapevano che tremare; e che, secondo il detto di Socrate, rispettavano nel tutto, ciò che disprezzavano a parte a parte. In una parola, nei punti i più importanti per la salute d'Atene, conveniva scegliere tra il silenzio e la morte.

La costanza di Demostene nel rigettar le grazie del discorso in favor di quelli che avevano la fortuna di ascoltarlo, non mi sorprende meno del suo coraggio nell'affrontar il furor popolare. Vie meno oratore che cittadino, egli non si stanca di combattere l'abuso favorito; perseguita incessantemente i traditori dello Stato, rivela le loro perfidie, si scaglia contro gli adulatori; quelle pesti pubbliche d'ogni secolo, e d'ogni paese; e vuole che sieno sterminati senza pietà. Pieno di quest'unica vista, e risoluto di vincere que' cuori ostinati nel male, gli attacca con arme d'una tempra sicura, e vibra colpi di cui ben conosce l'attività e l'efficacia. Dice egli le verità le più pungenti, e per timore che queste non penetrino abbastanza negli animi, impiega frequentemente, e ripete talora colle medesime parole, i ragionamenti e gli esempj ch'egli ha sperimentati più persuasivi e toccanti. La ripetizione imprime e scolpisce ciò che la prima sposizione non fece che presentare allo spirito. Egli adunque ribadisce il chiodo a bella posta, inculca, rinforza, e sacrifica ai vantaggi della persuasione le grazie della varietà. La necessità di queste ripetizioni non può farsi sentire a chi non sa porsi in luogo di quelli a cui originariamente s'indirizzavano. Io temo parimente che per la difficoltà di trasportarsi coll'immaginazione in Atene abbiano a scappare a più d'uno quelle originali bellezze ch'io procurai di abbozzare. Conviene per ciò pensare come gli Ateniesi d'allora; adottar i loro sentimenti; abbandonarsi alle loro inclinazioni; sposarne gl'interessi, le querele, le gelosie, i timori, le speranze; senza di che Demostene non potrà mai trovar in noi gli antichi uditori. Ma come giungere a scordarci sì fattamente di noi medesimi, che ci diamo a creder daddovero di correre i loro pericoli, e di non aver più mortal nemico che Filippo di Macedonia? Il cuore non prende il cambio sì agevolmente, e giammai la finzione, checchè si faccia, non ci muove come la realità. Quando uno straniero parla il nostro linguaggio, e non dice cosa che non si accosti alle nostre maniere, alle nostre usanze, egli s'insinua impercettibilmente nel nostro spirito, noi ci affratelliamo volentieri con esso, ed i

suoi sentimenti divengono i nostri. All'opposto quando in luogo d'accostarsi a noi, vuol che noi stessi ci mettiamo in cammino per appressarglisi, quando ci trae fuor di paese, quando c'intrattiene con ignoti costumi, quando riconduce tratto tratto in scena usanze locali e obliate, quando entra in minuti racconti particolari da cui cava conghietture e conseguenze che non interessano nemmeno gli Ateniesi de' tempi nostri; quest'uomo, in qualunque lingua favelli, ci stanca, ci annoia, e, da qualunque parte derivi il difetto d'intelligenza, noi siamo naturalmente inchinati a disapprovar tutto ciò che non ci sembra bastevolmente intelligibile. Io conosco anche un'altra specie di lettori, avvezzi a non apprezzar in un'armata se non se il numero, e secondo questa abitudine disposti a sdegnar una storia che non presenta loro che piccoli oggetti, e in cui le macchine più grandi della politica, i più vivi movimenti dell'eloquenza, non tendono che a riunire e metter in campo tre o quattromila combattenti. Ma ciò che li disgusta dovrebbe piuttosto risvegliar la loro curiosità e raddoppiarne l'ammirazione. E che? gli avvenimenti memorabili non sono dunque più nulla dacchè pochi uomini vi concorrono ad eseguirli? Quando mai la gloria militare crebbe ella di splendore e di pregio a misura ch'ella si divide fra un maggior numero di guerrieri? I Greci pensavano ben altrimenti. Essi non sapevano far conto del vantaggio del numero, o invidiarlo alle nazioni barbare, e colla prova della loro propria sperienza lo dispregiavano come un debole contrappeso del coraggio e del valor militare.

Pure, in qualunque mano possa cader Demostene, la diversità de' giudizj, inevitabile sino a tanto che si avranno uomini per giudici, non gli toglierà fra gli oratori la preminenza che gli diede ad una voce l'antichità la più illuminata, e di cui egli gode tranquillamente da tanti secoli. La censura e la malignità cercherebbe indarno di morderlo. Il tempo ha cinta la sua gloria d'un riparo inespugnabile. Longino dice che Demostene avendo riunito in sè tutte le qualità d'un oratore nato al sublime, e perfezionato dallo studio, ecclissa quanti mai vi furono oratori celebri, e gli lascia come abbagliati da' suoi lampi, e abbattuti dalle sue folgori. Vero è che Quintiliano oppone Cicerone a tutta la Grecia, e dice che quest'ultimo riunisce in sè stesso l'abbondanza di Platone, la veemenza di Demostene e le grazie d'Isocrate; che la natura ha voluto mostrar in lui sino a qual segno può giungere l'ingegno umano, che finalmente il nome di Cicerone non è tanto il nome d'un uomo eloquente, quanto quello dell'eloquenza medesima; i quali elogj fanno abbastanza intendere che, s'egli avesse osato spiegarsi più chiaramente, e regolar i gradi a suo senno, egli avrebbe senza riguardi cacciato di seggio l'orator greco in favor del romano. Ma il romano, aveva precedentemente corretto questo giudizio troppo parziale. Imperciocchè dopo aver riconosciuto in Demostene la delicatezza insinuante di Lisia, i tratti fini ed ingegnosi d'Iperide, la dolcezza e l'eleganza di Eschine, egli si riconosce inferiore al suo modello, e lo dichiara affermativamente al suo amico Bruto colle seguenti parole: « Tu » vedi certamente ch'egli perfeziona molte » cose ch'io solo abbozzo, e che in ogni ge» nere d'eloquenza egli arriva ov'io non fo » che aspirare. » Mi si dirà forse che fondato su queste umili esagerazioni che il cuore generalmente disapprova in suo segreto, io ho torto di prender Cicerone in parola, e di prevalermi contro di lui del giudizio ch'egli porta nella sua propria causa. Io accorderò, se si vuole, che in questa occasione egli spinge tropp'oltre la sua modestia, e ristringerò volentieri quella distanza infinita ch'egli mette fra gli oratori di Roma e quello d'Atene. Contuttociò quando si esamina più dappresso la forza dell'espressione da cui comincia questa confessione modesta, si penetra facilmente il fondo del pensiero, e si distingue attraverso l'iperbole ciò che appartiene alla sincerità da ciò che non è dovuto che alla modestia. Specialmente che Cicerone unisce alle parole gli effetti, e si pregia d'intitolar col nome di Filippiche l'ultime e le più care delle sue Aringhe, in cui egli crede d'esser meglio riuscito a copiar il suo modello. Questa scelta prova ancora il conto singolare ch'egli faceva delle Filippiche di Demostene. Egli le distingue per il più nobile e 'l più grande di tutti i caratteri, cioè per la forza e per la maestà. Per quanto di varietà si trovi nell'Aringa per l'ambasceria mal amministrata, per quanto di delicatezza siaci in quella contro la legge di Lettine, le Filippiche vincono ogni altra,

quand' altro non fosse, almeno dal canto del soggetto che apre a Demostene un si bel campo d'esercitare il suo vero genio e il suo principal talento, voglio dir con Longino, il talento di movere e di sorprendere. Il soggetto propriamento è quello che dee dar il tuono e il colore allo stile. L'espressioni forti, le figure vivo, formano strane dissonanze se la materia non le comporta. Ora questo patetico in cui Demostene singolarmente trionfa, le interrogazioni e le apostrofi così frequenti, con cui egli fulmina la pigrizia degli Ateniesi, dove potevano trovar luogo per figurarvi più opportuno e più acconcio delle Filippiche? Altrove, dov' egli impugna la nuova legge di Lettine, dove accusa Eschine d'aver tradito il suo dovere nell' ambasciata, egli si accosta maggiormente allo stile diffuso di Cicerone, e allora somiglia ad un vasto incendio che divora e consuma ciò che riscontra, e cresce quanto più avanza. Ma quand' egli si propone di provveder alla salute della repubblica minacciata d'estreme sciagure, quando combatte ad un tempo i nemici stranieri e i domestici, allora la sua forza e la sua veemenza prendono un libero corso, allora giustamente paragonabile a un turbine, a una tempesta, a una folgore, tutto strugge, involve, trasporta. Io non tratterò più a lungo delle differenze e dei rapporti che si trovano fra questi due grandi oratori, stantechè non credo a proposito di ammassar ciò che non mi costerebbe altra pena che di trascriverlo. Molto meno oserò ritoccar que' ritratti che Plutarco, Quintiliano e Longino ci lasciarono disegnati dalle loro mani maestre.

Quest' ultimo cava dalle Filippiche molti esempj del sublime, e ci scopre mille bellezze segrete che piacciono sempre più a misura che più si sviluppano. Le occasioni ch' io ebbi d'imitar in questo Longino, non mi tentarono d'intraprenderlo. Che se continuando il mio lavoro m'accade di gettar per avventura nelle mie note qualche osservazione sopra il testo, ciò non è tanto ad oggetto di condurre alla meta, quanto di metter in cammino i lettori. Io non avrò maggior difficoltà a giustificarmi di discordar da Dionigi d' Alicarnasso che conta tra le Filippiche l'Aringa per Aloneso, e vuole che sia l'ottava. M'è noto di quanto peso sia l'autorità di questo dotto critico. Ma non pertanto la forza e la maestà, che per testimonio di Cicerone caratterizzano le Filippiche di Demostene, n' escludono l'Aringa per Aloneso, ed autorizzano il sentimento quasi uniforme degli eruditi che la rigettano come supposta. Libanio, Fozio, molti altri e soprattutto il languor dello stile e la bassezza delle espressioni che regnano in tutta l'Aringa, l'attribuiscono ad Egesippo. Non mi lascerò giammai persuadere che Demostene in verun caso abbia potuto servirsi di questa espressione: « Per operar in tal guisa, bisogna aver il » cervello nelle calcagna. » Non è già che Demostene non dormigli alle volte al pari di Omero (133): egli può dormigliare, l'accordo, ma non già dormire e trasognare sì profondamente. Un genio, per quanto sublime egli sia, non lascia di sentire in qualche parte l'umanità. Gli uomini grandi son grandi ed uomini nel tempo istesso. Discendono talora dalla loro altezza, ma di rado avviene che cadano cotanto al basso. Tutto in loro, persino le negligenze medesime, partecipa del loro carattere.

Io temo assai che nella mia traduzione non abbia pur troppo a riconoscersi il mio. Conciossiachè io non presumo tanto di me che osi arrogarmi il titolo di buon interprete; pretendo solo d'aver posto ogni studio per ottenerlo. Ho posto più volte la mia opera sotto la lima de' migliori artefici, e la loro critica sincera d'alcuni luoghi m' ha pressochè persuaso che approvavano con ugual sincerità il rimanente: tutto ciò non fa ch' io non senta che mi saranno senza dubbio scappati di molti errori. In una lingua morta sarebbero questi meno osservabili. Il traduttore latino sdrucciola impunemente ne' luoghi i più scabrosi e difficili. Se non può superar l'intoppo, lo scansa, avviluppandosi in un gruppo d'espressioni enimmatiche che formano piuttosto un suono che un senso. L'oscurità allora tiene in rispetto il lettore, egli perdona facilmente quel difetto di chiarezza di cui crede sè stesso colpevole o complice. La cosa va ben altrimenti nelle lingue vive. Si esige senza pietà che il traduttore non lasci nulla da indovinare e si faccia intender senza sforzo. Egli resta continuamente esposto ad una comparazione che dee tornargli necessariamento in discapito. Ciascheduno si crede giudice competente. Ogni lettore decide sovranamente d'un tal lavoro e si fa una legge inviolabile di attribuir al-

l'originale tutto il buono, tutto l'eccellente dell'opera, e di metter a carico della copia quanto vi si trova di difettoso o mediocre. In guisa che il traduttore in questo caso giuoca ad un giuoco assai disuguale e corre in certo modo il rischio d'un funambolo, a cui l'agilità la più meravigliosa giova assai poco, laddove un solo passo falso potrebbe costargli la vita. A tanti pericoli, a tanti scogli aggiungete la disgrazia ch'io ho di scontrarmi nel mio cammino con uno de' nostri più illustri scrittori (134). Tolga il cielo ch'io pretenda di contrastargli la preferenza. Io confesso ingenuamente che la sua traduzione delle quattro Filippiche m'avrebbe fatto cader la penna di mano, s'io non fossi stato assicurato ch'egli aveva risolto d'arrestarsi in questa carriera. Non so dunque perchè tutte queste ragioni unite non ebbero forza di ritenermi. L'esempio d'un gran numero di valenti e dotti scrittori che resisterono alla tentazione d'intraprender la stessa fatica, mi dava una lezione di cui avrei dovuto profittare più che alcun altro. Ma nel lungo commercio con un Ateniese così animoso e risoluto ove si trattava del più leggiero interesse della sua patria, ho appreso a sacrificarmi al bene del pubblico e a volerlo servire anche a rischio di dispiacerli.

Quanto al modo libero che ho preso affine di non tradir il mio autore a forza di fedeltà (135), io son sicuro d'aver in Cicerone una buona scorta, ma non sono però certo d'averne ben seguito le tracce. « Ho tradotto, dic'egli, » dal greco in latino l'eccellenti Aringhe che i » due celebri oratori Eschine e Demostene pro- » nunziaronn l'un contro l'altro, e le ho tradotte » non come interprete, ma come oratore, as- » soggettato fedelmente alla qualità de' pen- » sieri e delle figure che caratterizzano il loro » stile, ma libero nella scelta de' termini che » si adattano all'uso nostro. Nel che non ho » creduto di dovermi astringere a spiegar ca- » dauna parola con un'altra corrispondente; » ma di tutte le parole conservai la specie e la » forza; imperciocchè stimai di non doverle » consegnar al lettore annoverate ad una ad » una, ma piuttosto pesate in massa. » Il buon traduttore, dice Seneca, non parla greco in latino e non si picca meno di chiarezza che di fedeltà. Egli si riempie del suo autore, ma non s'inebbria: sta in guardia contro la prima idea che lo coglie e lo spinge ad accettar quei termini che per troppo somigliar alla lettera del testo, ne sfigurano lo spirito: in una parola, schiavo del senso si rende sì ben padrone dell'espressioni, che i pensieri ch'el cava da una lingua straniera sembrano conceputi nella nuova lingua in cui gli trasporta.

Questa libertà avvalorata da tali esempj non dovrebbe esser discara a quelle persone, di cui l'impazienza mal potrebbe appagarsi dei sensi tronchi e imperfetti che si scontrano così spesso in Demostene. Ciò discorda dalle nostre maniere, nè si adatta punto al nostro genio. Quel che ricerca molta attenzione corre gran rischio di non ottenerla. Il Francese in un libro, come in altre cose, vuole cogliere e afferrar tutto di primo lancio. Demostene resiste più d'una volta a questa impetuosa vivacità. Egli aveva formato il suo stile su quello di Tucidide ch'egli leggeva assiduamente e ch'ei trascrisse otto volte di proprio pugno (136). Perciò nell'oratore trovasi assai sovente lo storico. Il loro stile nervoso, ma conciso e ristretto, lascia molto da sottintendere. Ciò vien a dire ch'egli confida molto negli altri, e vuole che le persone gli prestino ciò che gli manca. Contuttociò si guadagna molto a' tempi nostri a seminar nel discorso alcune parole superflue. Esse danno più di corpo al pensiero e lo fanno risaltar maggiormente. Ora per soddisfar all'universale è meglio dar del soverchio agli uni, che toglier agli altri il necessario. Non è tanto il soggetto che fa la fortuna dell'opere di spirito, quanto il rapporto ch'esse hanno con la maniera di parlare, ch'è la più comune e più acconcia. Quindi è che si veggono alcune opere mediocri goder d'un'alta riputazione, quando altre eccellenti non giungono che a meritarla. Ma Cleone presso Tucidide c'insegna che gli Ateniesi avevano un gusto assai differente dal nostro. Essi si piccavano d'intender un oratore a mezza parola, e volevano che la sottigliezza della loro intelligenza desse loro diritto di partecipar della gloria dell'invenzione. Vivi, penetranti, amatori del senso sottinteso, prevenivano i pensieri e non avevano sempre la pazienza d'aspettar le parole. Focione che coll'arme della sola ragione soleva abbattere e rovesciar la più alta eloquenza, e che perciò era chiamato da Demostene l'accetta de' suoi discorsi (137). Focione, dico, sembrando pensoso nel tempo d'un'adunanza, ed essendogliene

chiesta la cagione: « Penso, rispose, se per farmi
» ascoltar più volentieri potessi troncar qual-
» che cosa di ciò c'ho a dire. » La veemenza
naturale del nostro oratore serve gli Ateniesi
mirabilmente a grado de' lor desiderj. Egli
passa rapidamente da una prova all'altra. La
vivacità de'suoi movimenti lo trasporta, e rade
volte gli lascia osservare la simmetria. Egli
trascura i passaggi che ci sembrano necessarj
per la connession del discorso, a cui egli non
avrà mancato di supplire con l'inflession della
voce, oppure col gesto. Un uditore intende ciò
che gli si dice a metà, e talora ciò che non
gli si dice. Il capo, l'occhio, il braccio, il
contegno, il tuono, il silenzio, tutto parla
nell'uomo che declama; e la rapidità della
pronunzia ravvicina ed unisce ciò che nella
lettura sembra troppo lontano e disgiunto. Ma
qualora a' tempi nostri un uomo di sangue
freddo s'induce a leggere alcune Aringhe
scritte due mila anni fa dinanzi ad uomini,
di cui non conosce nè il genio, nè gl'interessi,
e intorno a soggetti che nè da presso nè da
lungi non gli appartengono, la sua debole cu-
riosità vuol soddisfarsi senza fatica; e mentre
egli risale a cotesta rimota antichità, si stan-
ca, si ributta, se non gli si procacciano alcuni
riposi, onde possa riprender lena per continuare
il cammino. Inoltre non vuolsi prestar nulla,
non vuolsi aggiunger nulla alla lettera. Non si
ama, non si segue fuorchè i ragionamenti legati,
e senza nemmeno pensare sino a qual segno la
scrittura possa imitar la viva voce, si esige che
l'immagine della parola agisca sopra lo spirito
al pari della parola medesima. Mi fu dunque
forza di cercare con sommo studio in qual
modo io potessi render a dei discorsi inani-
mati una parte del loro spirito, e riaccender
delle folgori mezzo spente, supplir all'azione
(e a qual azione!), estender dei pensieri no-
bili e sublimi senza avvilirli o snervarli; non
toglier troppo alla forza in favor della chia-
rezza; dar precisamente all'intelligenza del
testo quel tanto ch'ella ricerca sopra certi
fatti oscuri o accennati con qualche allusion
delicata; dissipar delle ombre e non gettarne
di nuove; procacciar al lettore una luce che
lo rischiari senza traviarlo; aiutar la sua pe-
netrazione senza lasciargli travedere di diffi-
darne; sollevar la sua pigrizia senza offender
la sua presunzione; non perder giammai di
vista i tornj dell'originale e sapersene allon-
tanare a proposito, copiar fedelmente senza
lasciar apparire d'esser copista, e nella più
aspra soggezione cogliere i tratti dell'imma-
ginazion la più libera; conciliar inoltre il genio
del mio autore con quello della mia nazione e
della mia lingua; in una parola, cercar di
soddisfare nel tempo istesso persone che pen-
sano in una foggia affatto diversa, e che per
la maggior parte non s'accordano che nella
voglia di censurare. Gli uni timidi o almen
troppo saggi, restano per così dire imprigio-
nati in una oscura esattezza. Se camminano,
non osano porre il piede che ne' sentieri bat-
tuti, non ischifano la caduta che col radere il
suolo, e per l'ordinario non hanno che il
tristo difetto d'esserne senza. I genj più felici
o almeno più arditi, sanno assai bene che il
grammatico scrupoloso può difficilmente con-
ciliarsi col grande oratore: si liberano perciò
qualche volta dalla schiavitù delle regole, per-
dono il volo, e cercano nel periglio la gloria.
Quello è colpito dalla elevatezza e dalla viva-
cità, questo dall'aggiustatezza e dalla preci-
sione. Plinio il Giovine dice schiettamente ad
un amico: « Que' luoghi che a voi sembrano
» gonfi, io gli credo sublimi; quelle figure
» che voi giudicate eccessive, a me sembrano
» soltanto ardite; que' termini che voi rigettate
» come superflui, io gli ammetto come neces-
» sarj, almeno per la perfezione del numero.»
Ora in questa diversità di gusti e di caratteri,
che la diversa conformazione degli organi
manterrà sempre, il senso comune offre una
regola dritta e sicura: ma che? ella si piega,
si curva, o per meglio dire, lungi dal servir-
cene, vogliamo noi stessi servir di regola agli
altri. Non c'è uomo che non nasca e viva
nella costante disposizione di credere che la
natura pensi e parli, come pensa e parla egli
stesso. Tutto ciò che sconcerta quest'idea, che
non si adatta a questo modello, gli sembra
affettato, ricercato, sforzato, lontano dal tor-
nio naturale, che spesso non è altro che il
suo. Questa è un'illusione perpetua del cuore
umano. I ragionamenti che forma e i pregiu-
dizj che stabilisce l'amor proprio, non sono
soggetti a variare. Dobbiamo perciò animarci
del desiderio di sodisfar a tutti universalmente
finchè ci affatichiamo intorno ad un'opera;
ma dacch'ella è uscita dalle nostre mani,
convien rinunziare alla speranza di riu-
scirci.

NOTE

(1) Pelasgo. Così Apollodoro e Pausania.

(2) Floro nel proemio.

(3) Figlio di Elleno e nipote di Deucalione.

(4) La prima Olimpiade, secondo Varrone, è il termine che divide i tempi *favolosi* dai tempi storici.

(5) Nell' Olimpiade 28, secondo Pausania, seguito da Scaligero.

(6) Omero viveva al tempo di Licurgo, che primo pubblicò l'opera di questo poeta.

(7) Talete, Pittaco, Biante, Solone, Cleobulo, Misone e Chilone. Alcuni pongono Periandro in luogo di Misone. Tutti, se si eccettua Talete, governarono la loro patria. Essi consacrarono le primizie della loro sapienza nel tempio d'Apollo in Delfo, ove si leggevano incise due delle loro sentenze: *Conosci te stesso*, e *nulla di troppo*.

(8) Leonida a cui appunto fu detto ciò, *tanto meglio* rispose, *noi combatteremo all' ombra*.

(9) Anticamente detta Lelgia da Lelege suo fondatore; fu poscia chiamata indistintamente Lacedemone e Sparta.

(10) Nell'anno 884 innanzi la nostra era.

(11) Avendo Filippo mandato loro a dire che, se fosse entrato nel lor paese avrebbe messo tutto a ferro e fuoco, essi risposero: *se*. Altra volta avendo il medesimo scritto agli Spartani una lettera, in cui con modo imperioso e minaccevole imponeva lore molte cose, ebbe questa sola risposta: no.

(12) Demarato domandato perchè fuggisse da Sparta, capitale del suo regno, *perchè qui*, disse, *le leggi son più potenti del re*.

(13) Magistrato supremo di Sparta.

(14) Ad uno che lodava altamente la Democrazia, o governo del popolo, e *bene*, disse Licurgo, *cominciate dallo stabilirla in casa vostra*.

(15) Secondo Plutarco gli Efori furono instituiti da Teopompo 430 anni dopo Licurgo: ma il testimonio di Erodoto ha molto maggior autorità.

(16) Gli Ateniesi naturalmente più dolci, e di un umor più socievole, amavano la vita morbida e voluttuosa. Diogene tornando da Sparta in Atene ebbe a dire: *ch' egli passava dall' appartamento degli uomini a quel delle donne*.

(17) Questa città si chiamò dapprima Cecropia dal nome di Cecrope suo primo re, e prese poscia il nome d'Atene, quando Anfizione suo terzo re l'ebbe consacrata a Minerva, chiamata in greco *Atena*.

(18) Teseo di tutti questi borghi riuniti formò un solo corpo di repubblica.

(19) Essi regnarono 487 anni.

(20) Cecrope fu contemporaneo di Mosè, Codro di Saulle.

(21) Ch'è quanto a dir *Comandanti*. Cicerone con termine latino li chiama *Pretori*.

(22) Vi furono tredici Arconti perpetui che durarono anni 316 da Medone sino ad Alcmeone.

(23) Sette furono gli Arconti decennali, di cui fu il primo Carope, l'ultimo Erice.

(24) Creonte il primo degli Arconti annui fu eletto nel II o III anno dall' Olimpiade 24.

(25) Olimpiade 39.

(26) Dracone interrogato perchè punisse ugualmente con lo estremo supplizio e le mancanze e i delitti, *perchè*, rispose, *le mancanze mi sembrano degne di morte, e per punir i delitti non ho pena maggior di questa*.

(27) 26 anni dopo Dracone. * O piuttosto 31 secondo il Corsini. *

(28) Olimp. 45 an. I * O piuttosto Olimp. 46 an. III. *

(29) Le Tribù allora erano quattro, e da cadauna di esse si traevano 100 senatori. Il numero di questi crebbe col numero delle tribù.

(30) Nè l'origine nè l'etimologia di questo tribunale non sono abbastanza certe. Il nome suona propriamente, *Collina di Marte*. La tradizione favolosa, ma religiosamente venerata dagli Ateniesi, riferiva che questo antichissimo corpo aveva dato il suo voto nella causa tra Marte e Nettuno per cagione dell'uccisione d'Alirrozio figlio dell'ultimo; che dopo la guerra di Troja aveva pronunziato sentenza contro Oreste uccisor della madre; e che condannò ad un esiglio perpetuo Cefalo per aver involontariamente ucciso con una freccia sua moglie Procri.

(31) Erano allora tre fazioni in Atene. *I Pedj*, o quei *della Pianura*, favorivano l'oligarchia o il governo de' pochi: gl'*Iperacrj* o *Montanari* bramavano la democrazia, e i *Paralj*, o *Marittimi* volevano un governo misto. Pisistrato era alla testa della seconda fazione.

(32) Dal canto di madre. Richiesto da Pisistrato in che confidasse cotanto che osasse opporglisi, *nella mia vecchiezza*, rispose.

(33) Pisistrato cominciò a regnare l'anno IV dell' Olimpiade 54.

(34) * Egli si fece a bella posta alcune ferite nel corpo, e così insanguinato fecesi condur nella piazza sopra un carro, fingendo che i suoi nemici avessero voluto assassinarlo, perchè difendeva la causa del popolo. Gli Ateniesi credendogli ne furono così commossi che per custodia della sua persona gli assegnarono un corpo di guardie, di cui egli si prevalse per occupar la cittadella. Cacciato poi di città seppe ritornarvi con uno stratagemma assai curioso. Eravi nel contado una certa Fila, donna di figura gigantesca e di fattezze somiglianti a quelle che solevano attribuirsi a Minerva. Pisistrato, fatto capo con Megacle, cittadino potente, avendo tenuta quella femmina per qualche tempo nascosta, e addestratala a rappresentare il personaggio opportuno alle sue mire, quando ogni cosa parve abbastanza disposta, la vestì da capo a piedi coll'arme e coll'insegne della Dea protettrice d'Atene, e salito con essa sopra un cocchio magnifico tirato da quattro destrieri bianchi, si presentò alla città, tenuto sempre per mano da colei, che gridava con aria d'invasata, *Ateniesi ricevete Pisistrato dalle mani della vostra Minerva*. La farsa ebbe il desiderato scioglimento: Pisistrato fu sovrano, e la stupidezza superstiziosa aperse la strada alla tirannide. Si riderà senza dubbio della grossezza degli Ateniesi: ma quante son le nazioni ove qualche Fila non asseconda felicemente un Pisistrato?

(35) Ipparco ed Ippia.

(36) Dario *Noto*, ossia *Spurio*.

(37) Essi abbruciarono Sardi, capitale della Lidia.

(38) I Persiani avevano 100,000 fanti e 10,000 cavalli: gli Ateniesi comandati da Milziade non avevano in tutto che diecimila uomini.

(39) Accaduta l'anno secondo dell' Olimp. 75.

(40) Aristot. Rett. L 3, c. 10.

(41) Demostene figlio d' Alcistene e Nicia.

(42) L'anno quarto dell' Olimp. 93, sotto il comando di Lisandro.

(43) Olimp. 96 an. I.

(44) Artaserse Mnemone.

(45) *Il Gran Re*, o anche semplicemente *il Re*, era il titolo che i Greci davano al re di Persia.

(46) Dario Noto prestò le sue forze navali a Lisandro. Olimpiade 93 an. IV.

(47) Artaserse Mnemone dichiarò Conone suo ammiraglio. Olimp. 96 an. III.

(48) Città principale della Beozia.

(49) Ella era passata in proverbio.

(50) Olimp. 99 an. III.

(51) Detta *la Cadmea*, sotto la condotta di Febida.

(52) * Secondo Giustino, Filippo non fu ostaggio in Tebe che per tre anni; opinione adottata dal signor Leland nella vita di Filippo. *

(53) Liside di Taranto filosofo Pitagoreo. * Diodoro e Pausania suppongono che Filippo profittasse anch' egli della dottrine di Liside, e fosse in certo modo condiscepolo d' Epaminonda. Ma il Vesselingio nelle sue annotazioni a Diodoro di Sicilia mostra l' insussistenza di questa opinione con prove che sembrano convincenti. *

(54) Città della Beozia resa celebre da questa battaglia.

(55) Città d' Arcadia. Olimp. 104 an. II.

(56) Olimp. 103 anno IV.

(57) Nativo di Chio, e discepolo d' Isocrate.

(58) Olimp. 99 an. II. * Più esattamente an. III. * Pella città principal della Bottia, provincia di Macedonia.

(59) Alessandro e Perdicca.

(60) Olimpiade 105 an. I.

(61) * L' opinione che Filippo si trovasse in Tebe alla nuova della morte di Perdicca suo fratello, e volasse tosto in Macedonia, è ricevuta comunemente sulla fede di Diodoro. Ma da un passo di Platone, conservatoci da Ateneo, e osservato dal Vesselingio, si scopre che Filippo si trovava da qualche tempo in Macedonia, ed era stato dal fratello posto al governo d' una delle provincie del regno. Di fatto senza cio non avrebbe certamente Filippo potuto giunger a tempo e fortificarsi per modo di arrestar il torrente di nemici stranieri e domestici che inondavano da ogni parte la Macedonia. Il luogo di Platone sarà citato in una nota alla quarta Filippica. *

(62) * Costui era fratello d' un altro Pausania che avendo usurpato il trono fu dopo un anno di regno ucciso da Aminta padre di Filippo. Argeo poscia sostenuto da Bardillide re degl' Illirj contrastò il trono ad Aminta, e disfattolo, si pose in suo luogo, in guisa però che governo il regno a beneplacito dello stesso Bardillide, e rese la Macedonia tributaria all' Illirio. I Tessali dopo due anni ne lo scacciarono e rimisero Aminta. Argeo stette nascosto per molto tempo, ma dopo la morte di Perdicca tornò di nuovo in campo, e si guadagnò la protezione degli Ateniesi col prometter loro di mettergli in possesso d' Anfipoli. *

(63) Di questa città, e d' altre qui nominate si parlerà diffusamente nella nota a Demostene.

(64) * Perdicca, fratello di Filippo, poco amico degli Ateniesi, pretendeva d' aver diritti sopra Anfipoli, e vi tenne guarnigione. Filippo dichiarandola libera, mostrava di rinunziare a qualunque pretesa sopra di essa, e di lasciarla alla discrezione degli Ateniesi, i quali non avendo più timore di questo rivale, si davano a credere di poterla ricuperare a lor talento. *

(65) * Protestando di farlo per soddisfare una sua vendetta privata, non già per farne conquista, anzi asseverando di volerne far un dono agli Ateniesi. *

(66) * Intendi, lire di Francia, cioè quattro milioni di lire venete. *

(67) I Filippi. *Aurei trecenti nummi*, dice Plauto, *qui vocantur Philippei.*

(68) Dal secondo anno dell'Olimp. 106, sino al terzo della 108 secondo Diodoro. * O piuttosto dall' anno quarto dell'Olimp. 105, sino al secondo della 108 secondo il Corsini, che segue e rischiara Pausania. V. Fasti Att. T. 1 diss. 3. *

(69) Licofrone e Pitolao, tiranni di Fera.

(70) Accaduta il terz' anno dell' Olimp. 110.

(71) Nello spazio di quattro anni.

(72) In altri quattro anni.

(73) Alessandro, figlio di Neottolemo, zio e cognato d' Alessandro il Grande, avendo sposata Cleopatra figlia di Filippo. Morì nella spedizione d' Italia.

(74) Attalo e Parmenione.

(75) *Vattene dunque a Filippo*, gli disse Alessandro, trapassandolo colla lancia da parte a parte.

(76) *Si irascare, agnita videntur.* Tac. Ann. l. 4 c. 34.

(77) Silla.

(78) Avendogli Dario offerto la metà del suo impero, se voleva lasciarlo in pace, *S' io fossi Alessandro*, disse Parmenione, *accetterei quest' offerta: ed io pure se fossi Parmenione*, rispose Alessandro. *Il Cielo*, soggiunse, *non può soffrir due Soli, nè la terra due Sovrani.*

(79) Sua madre Olimpiade mandò pregandolo ch' egli cessasse di farla azzuffar con Giunone.

(80) *Cæsarem sero cæpit timere.* Cic. Ep. l. 16.

(81) Dem. Olint. 2; V. la nota a quel luogo.

(82) Gli Ateniesi negli ultimi anni del regno di Aminta aiutarono il Macedone ad abbassar la potenza degli Olintj; e dopo la sua morte, la sua vedova Euridice raccomandò i suoi figli alla protezione d' Ificrate, che mosso a compassione discacciò l' usurpatore Pausania, ed assicurò il trono ad Alessandro, primogenito dei figli d' Aminta. Esch. *intorno l' ambasc.*

(83) Filippo predicava a suo figlio una morale affatto diversa da quella di cui egli faceva uso per sè. Egli lo rimprovera in una lettera del procacciarsi la benevolenza dei Macedoni colla seduzione dell' oro. Cicerone nel secondo libro degli Ufizj ci ha conservato le sue parole. *Quæ te, malum, inquit, ratio in istam spem induxit, ut eos tibi fideles putares fore, quos pecunia corrupisses? An tu id agis, ut Macedones non te regem, sed ministrum et præbitorem putent?*

(84) *Nec milites, sed blandiore nomine commilitones, etiam Quirites appellabat.* Svet. in Cæs.

(85) Filippo ne ritornò coperto di ferite. Cesare, se ben mi ricordo, non ci perdè che una parte de' suoi capelli.

(86) Gli eccessi di Filippo dopo la vittoria si vedranno nella vita di Demostene, scritta da Plutarco, che segue immediatamente questa prefazione.

(87) Il rimprovero non fu gittato. Filippo rimandò Demade, e con lui 2000 altri prigionieri Ateniesi senza riscatto. Ma sic come essi ridomandavano ancu i loro equipaggi: *Sta a vedere*, diss' egli, *che costoro credono che ci siamo battuti da scherzo.*

(88) Farsaglia nella Tessaglia e Cheronea nella Beozia.

(89) Longino del Subl. c. 25.

(90) Neottolemo, e Roscio.

(91) Cesare fu ucciso in Senato nel dì 15 di marzo.

(92) Nel Bruto c. 75.

(93) In una nota alla seconda Olintiaca si vedrà ciò che pensasse Tropompo intorno gli amici di Filippo. Quanto a Cesare è celebre la sua scandalosa dimestichezza con Nicomede re di Bitinia. Veggansi presso Svetonio i detti mordaci con cui fu per ciò lacerato da Curione, da Dolabella, da Cicerone e da Calvo, e sopra tutto i famosi versi cantati dal popolo nel giorno che Cesare trionfò delle Gallie. Suet in Ces c. 49, 52.

(94) Benchè Filippo amasse gli adulatori, e gli ricompensasse per modo, che giunse a pagar col titolo di re in Tessaglia le adulazioni di Trasideo, amava pur anche per intervalli la verità. Egli pagava un uomo perchè ogni giorno innanzi l'ora dell'udienza gli ripetesse, *Filippo, ricordati che sei mortale.* Egli soffrive anche che Aristotile gli desse lezione intorno all'arte di regnare. Diceva parimenti d'aver obbligazione agli oratori d'Atene, perchè l'avevano corretto de' suoi difetti a forza di rimproverarglieli.

(95) * Moglie di Cesare. È nota l'avventura di Clodia, suo vago, che nel tempo della celebrazion de' misterj andò a trovarla sotto spoglie femminili. *

(96) Nel primo anno dell' Olimp. 111 in mezzo delle allegrezze che si facevano pel matrimonio di sua figlia Cleopatra con Alessandro re d'Epiro. Il rifiuto d'un atto di giustizia costò la vita a questo principe. Eccone in poche parole la storia. Attalo in tempo d'uno stravizzo costrinse Pausania, nobil giovine Macedone, a soggiacere ad usi infami, e non contento di abusarne egli stesso, lo prostituì successivamente a tutti i convitati. Pausania da lungo tempo domandava vendetta d'un tal affronto, nè cessava d'implorar con calore l'autorità e la giustizia del re. Ma Filippo, sia ch'egli ascoltasse troppo la sua condiscendenza per Attalo, zio di Cleopatra, ch'egli aveva sposata dopo il ripudio di Olimpiade sua prima moglie, sia ch'egli scusasse in altrui le sue proprie debolezze, non ebbe orecchie per Pausania. Lo sdegno del generoso giovine si volse in furore; egli se la prende col suo giudice, e lava la sua vergogna con questo atroce parricidio.

(97) * O piuttosto tre anni innanzi. V. la nota 15 alla vita di Demostene. *

(98) Sat. 10.

(99) * Intorno all'origine di questo nome vedi la vita di Demostene, e la nota 13. *

(100) *Actionem in dicendo primas, secundas et tertias obtinere, solitum dicere tradunt.* Val. Mass. l. 8 c. 10. L'espressione è presa dall'antico teatro, ove non v'erano che tre attori, cioè i due interlocutori, e il coro.

(101) Neottolemo secondo Fozio, Andronico secondo Plutarco, e Satiro secondo Quintiliano.

(102) Condotti da Clearco Spartano in soccorso di Ciro il Giovine, che fu disfatto ed ucciso da suo fratello Artaserse Mnemone.

(103) Allora re di Persia. Egli morì lo stesso anno che Filippo.

(104) Anno primo dell' Olimp. 107. * O piuttosto l'anno terzo dell' Olimp. 106, come vedrassi a suo luogo. Il Toureil in una nota scopre una contradizion di Plutarco, di che si parlerà nelle note alla vita di Demostene *

(105) Figlio d'Istaspe. * Se si crede ad Eliano, questo monarca non intraprese la guerra contro i Greci, se non per soddisfar la fantasia di sua moglie Atossa, che voleva aver al suo servigio delle donne dell' Attica e della Jonia. Spesso le più grandi imprese divengono basse e ridicole, quando se ne indaga l'origine. Cornelio Nepote però assegna a questo avvenimento una cagione più seria. *

(106) Dati e Artaferne comandavano l'armata di Dario a Maratona; Mardonio quella di Serse a Platea.

(107) Un' altra volta, sendosi egli levato assai tardi, scusò la sua pigrizia con un tratto assai lusinghiero pel suo ministro. *Io potei*, disse, *dormire a mio bell' agio; vegliava Antipatro.*

(108) Trasfonte.

(109) Lisicle e Carete.

(110) *Ecco una promessa di Carete*, era divenuto un modo proverbiale degli Ateniesi.

(111) * Molosso, non Egesileo, come suppone il Toureil, che mostra d'aver preso abbaglio in un passo d'Ulpiano all'Arin. per l'ambasc. *

(112) Le forze marittime degli Ateniesi erano il doppio più forti di quelle degli altri Greci, e ciascuno de' lor vascelli poteva battersi contro due vascelli nemici. Trecento vele uscirono del porto d'Atene per la spedizion di Sicilia.

(113) Aristofane nelle *Nubi* dice che gli Ateniesi non avevano più nulla di guerriero, fuorchè la lingua.

(114) Licida.

(115) Vedi Luciano nell'elogio di Demostene. * A cui però convien dar fede come al panegirico d'un retore, non come al testimonio d'uno storico. *

(116) Isocrate li chiama *gli amici comuni*, e i *comuni nemici dell' uman genere.*

(117) Demade in fatti fondò su questo evento la sua accusa contro Demostene. Arist. Rett. l. 2, c. 24.

(118) La battaglia di Cheronea, accaduta nell' anno terzo dell' Olimp 110.

(119) Alessandro lo aveva lasciato in Macedonia con 12,000 fanti e 2500 cavalli.

(120) Antifilo, degno successore di Leostene, continuò la guerra con buon successo, e riportò anche una segnalata vittoria contro Leonato venuto in soccorso d'Antipatro, il quale vi restò ucciso con grandissima strage de' suoi. Ma sendo sopraggiunto Cratero con un grosso rinforzo, gli alleati degli Ateniesi furono vicendevolmente sconfitti, di che si disanimarono a segno, che pensarono tosto a far il loro accordo separatamente. Così gli Ateniesi rimasti soli, furono costretti ad accettar le condizioni di pace proposte dal vincitore, che non imitò la generosità di Filippo.

(121) V. la vita di Demostene.

(122) Sul genere e le circostanze della sua morte, vedi la vita sopraccitata.

(123) * Anni di 64, come si vedrà meglio a suo luogo. *

(124) * Che gli fu eretta sotto l'Arconte Gorgia, Olimpiade 125, an. I. *

(125) * Democare suo nipote, e pur esso eccellente oratore, ottenne il vitto nel Pritaneo sotto l'Arconte Diocle, Olimp 123, an. II. *

(126) Giudizio col quale il popolo d'Atene relegava per dieci anni quelli la di cui potenza gli diveniva sospetta.

(127) Artaserse *Longimane*.

(128) Di ciò si parlerà nella vita di Demostene.

(129) Conveniva proporla in iscritto.

(130) Nelle battaglia di Cheronee.

(131) Esch. Ar. contro Tesif.

(132) Aristofene per questa libertà, che può sembrarci eccessiva, meritò una corona dell'ulivo sacro che si custodiva nella cittadelle, onore il più grande che potesse ricevere un cittadino.

(133) * Il linguaggio dei comentatori somiglia assai spesso a quel degl'ipocriti, ché parlando in generale si chiamano peccatori al paro degli altri, accosati del più leggiero difetto si difendono con tutta l'acerbità, e niegano le verità più evidenti. Così gli autori antichi, secondo gl'interpreti, dormigliano alle volte; ma dove? e quando? questo è ciò che non ci diranno giammai.

(134) Il signor di Maucroix.

(135) Questo è il caso in cui può dirsi cogl'Italiani, *traditore, traduttore*. * La corrente de' nostri traduttori mostra d'aver inteso assai poco il senso di questo proverbio. Quanti di questi tradimenti in Italia! *

(136) Luc. contro l'ignorante superbo per la sua bella biblioteca. Arsenio vescovo di Monembasia citato da Agazia l. 2 rapporta ne' suoi Apoftemmi, che, sendosi appiccato il fuoco alla biblioteca d'Atene, ed avendo consumato l'opere di Tucidide, non si ritrovarono più fuorchè nella memoria di Demostene, che le aveva apprese per intero, ed ebbe cura di farle trascrivere. * Il buon prelato di Monembasia poteva far credere questo aneddoto alle sue pecore, ma i giudiziosi lettori non si crederanno probabilmente obbligati a prestargli fede. *

(137) * Vedi la vita di Demostene, e le note 35, e 36.

VITA DI DEMOSTENE

TRADOTTA DAL GRECO

DI PLUTARCO

Le annotazioni sono del traduttore italiano.

Quegli che scrisse l'elogio d' Alcibiade vincitore nella corsa de' cavalli in Olimpia (sia ch' egli si fosse Euripide, come volgarmente credesi, sia qual altro vogliam chiamarlo) afferma, o Sosio, che per esser beato egli è necessario innanzi a tutto di nascere in una illustre città. Io però son d'avviso che a chi dee godere d' una verace beatitudine, la quale principalmente nell' animo e nei costumi è riposta, nulla più noccia l' esser nato di patria oscura e meschina, che di picciola madre e deforme. Imperocchè egli è ridicolo a credersi che Giulide, picciola parte della picciola isola di Ceo, ed Egina (1), cui non so chi degli Ateniesi voleva che si togliesse dal Pireo come un bruscolo (2), allevar possano istrioni e poeti valenti; e un uomo giusto, e di sè pago, e assennato e magnanimo produrre a verun patto non possano. Egli parmi piuttosto che le altre arti, le quali hanno per oggetto il guadagno o la gloria, in un' abbietta e angusta città intisichiscano, ma che la virtù, come rigogliosa pianta e vivace, allignar debba in ogni terreno, purchè felice natura, e anima fornita d' attività l' assecondino. Perciò s' egli avvenga che i pensieri e la azioni nostre vadano lungi dal retto, non dobbiamo incolparne la meschinità della patria, ma noi medesimi. Questo bensì ho io per fermo che a chi prende a tessere una storia di cose non già familiari e domestiche, ma straniere, e da moltiplice lettura, e da notizie qua e là sparpagliate raccolta, fa realmente innanzi ad ogni altra cosa mestieri d' una città chiara, e grande, e popolosa, e di belle e leggiadre cose amatrice, acciocchè abbia egli in gran copia libri d' ogni fatta, e ciò che sfuggito agli antichi scrittori, ma custodito dalla memoria degli uomini, acquistò lume e credenza, possa, e domandarlo ed intenderlo, onde per avventura non desse al pubblico un' opera di molte e necessarie cose mancante. Quanto a me che nato sono in una picciola città (3), ed acciocchè più picciola non ne divenga, amo di farvi soggiorno (4), tardi ed in età già provetta cominciai ad assaggiar le romane lettere; sendochè nel tempo della mia dimora in Roma e nell' altre città d' Italia (5) non ebbi ozio bastevole per esercitarmi nella lingua latina, sì a cagione degli affari pubblici a me commessi, e sì anche per la frequenza di quelli che per apparar la filosofia soleano accostarmisi. Perciè egli m' è addivenuta una cosa strana sì, ma pur vera; cioè che in luogo che i termini mi servissero di scorta a intendere i fatti, la conoscenza, qualunque ella si fosse, dei fatti istessi m' agevolò l'intelligenza dei termini (6). Per ciò che riguarda la bellezza dell' espressione latina, e la precisione di essa, e le traslazioni, e l' armonia, e l' altre qualità per cui suol brillare il discorso, io credo che il gustarle sia cosa veramente gentile e piacevole. Ma egli vi si richiede uno studio e un esercizio nè agevole, nè a tutti comune, ma proprio soltanto a quelli che abbondano di maggior ozio, e per lo verde dell' età di coteste squisitezze sono più vaghi.

Ora essendomi io proposto in questo libro, ch'è il quinto delle Vite parallele, di scriver intorno a Demostene e a Cicerone, m' ingegnerò di esplorare per mezzo delle azioni e della condotta civile quali fossero i lor costumi e caratteri, e di confrontarli tra loro; e lascerò stare di paragonar insieme i lor discorsi, o di decidere qual di lor due fosse più aggraziato o più efficace oratore. Imperocchè qui cade in acconcio il detto del Poeta Jone:

Solo sulla sua ripa ha il Delfin forza (7):

lochè non avvertendo il sempre vano Cecilio (8), ebbe la giovenile temerità di far il paragone, rispetto all' eloquenza, fra Cicerone e Demostene (9). Fatto sta che se il precetto: conosci te stesso: fosse da tutti, non si risguarderebbe come divino. Egli mi sembra che un Dio, avendo dapprincipio for-

mati Demostene e Cicerone sulla medesima stampa, abbia infuso nelle loro anime molte qualità somiglianti, come a dire nelle cose pubbliche amor di gloria e di libertà, nelle guerre e nei pericoli timidezza; e vi abbia pur mescolate molte di quelle cose che si attribuiscono alla fortuna. Imperocchè non si troveranno, cred' io, due altri oratori che d'oscuri e bassi, sien divenuti grandi e possenti, che abbiano fatto fronte a tiranni, e a re: rimasti orbi delle figlie, cacciati delle loro città, richiamativi in appresso con gloria, fuggiti di nuovo, e caduti in mano dei nemici, spiranti per ultimo colla spirante libertà della patria: in guisa che se la natura e la fortuna venissero a gara tra loro, nè più nè meno come due artefici, sarebbe malagevol cosa a decidersi se l' una coi costumi o l' altra coi casi della vita avessero posto più studio nel rendere questi due uomini così somigliauti. Facciamoci dunque prima a favellar del più antico.

Demostene, il padre dell'oratore, come riferisce Teopompo, fu di lignaggio ingenuo e ben nato. Egli era detto lo Spadaio, perchè aveva una bottega grande, e vi teneva molti servi che lavoravano spade, e arme d'ogni fatta. Quanto alla madre (10), se vogliam credere ad Eschine, ella era nata d'un certo Gilone, cacciato in bando per tradimento, e d' una femmina barbara. Se questa sia verità o calunnia non saprei dirlo. Rimase Demostene in età di sett' anni orfano di padre, ma con ricco retaggio, sendochè il valsente fu stimato poco meno che quindici talenti (11). Se non che i tutori dissiparono bruttamente le di lui facoltà, parte appropriandole a sè, parte straccurandole, talchè persino i maestri del pupillo della lor mercede frodarono. Quindi ne addivenne ch' egli non fu allevato nelle buone arti che convengonsi a giovane onesto e ben nato (12); senzachè la somma delicatezza della sua complessione facea che la madre lo ritenesse dalle fatiche, nè i maestri lo vi apronsassero. Imperocchè dapprima era egli oltremodo gracile e malaticcio; e da questa abitudine di corpo ebbe dai fanciulli per derisione il soprannome di Batalo (13). Perciocchè questo Batalo, secondo alcuni, era un sonator di flauto molto effeminato, che fu messo in sul teatro per ischerno dal comico Antifane. Altri fanno menzione di Batalo come d' un poeta che scrisse canzoni licenziose e sfacciate: altri finalmente credono che Batalo, presso gli Ateniesi di quei tempi, fosse il nome d' una parte del corpo disdicevole a nominarsi. Quanto all' altro soprannome di Arga, che fu pure appiccato a Demostene, vuolsi che si riferisca al costume feroce ed aspro di questo oratore, sendochè alcuni chiamano Arga il serpente; oppure all' amarezza de' suoi discorsi che soleano rattristar gli ascoltanti, perciocchè Arga chiamavasi pure un poeta che scrivea versi pieni di fiele e d' acerbità: ma di ciò basti.

L' occasione che diede la mossa al suo spirito per la carriera dell' eloquenza, dicesi che fosse questa. L' oratore Callistrato doveva aringare nel Foro intorno al fatto d' Oropo (14): grande era l'aspettazione di questa causa, sì per la maestria dell' oratore che allora appunto era in sul fior della gloria, e sì per la cosa istessa, di cui si facea gran romore. Avendo dunque Demostene inteso che tutti i maestri e governatori della gioventù s' apparecchiavano d' intervenire a questo giudizio, si mise a pregare caldamente il suo aio perchè volesse condurlovi. Questi che avea qualche famigliarità cogli uscieri pubblici, gli procacciò un luogo ove sedendo non veduto, potesse ascoltar le Aringhe. Piacque altamente Callistrato, e destò meraviglia straordinaria. Il garzone in mirarlo ricondotto dalla moltitudine, e alzato alle stelle, sentì una certa gelosia della sua gloria, ed ammirò vieppiù la possa dell' eloquenza atta a sottometter checchessia, e a trionfar de'cuori a suo grado (15). Perciò lasciando da parte l' altre discipline, ed i giovaniti esercizj, si diede tutto a scriver Aringhe, sentendosi sin d' allora destinato ad esser del nomero degli oratori. Si mise egli sotto la direzione d'Iseo, benchè Isocrate tenesse scuola; sia perchè, come alcuni dicono, sendo egli orfano, non poteva pagar ad Isocrate le dieci mine ch' egli esigeva di mercede (16); sia perchè preferisse l'eloquenza d' Iseo come più scorta e più acconcia all'azione, e al vero uso ch'egli pensava di farne (17). Ermippo riferisce d'essersi abbattuto in alcune memorie senza nome d' autore, nelle quali era scritto che Demostene era stato uditor di Platone, e ne avea tratto molto profitto per l' eloquenza (18); afferma anche dirsi da Tesibio che Demostene ebbe di nascosto da Callia Siracusano e da alcuni altri i precetti rettoriei d'Isocrate e d'Alcidamante (19), e ne apparò l' arte.

Com' egli uscì de' pupilli cominciò dal chiamar in giudizio i suoi tutori (20), e dallo scriver Aringhe contro di essi. Costoro aggirandolo, e stancheggiandolo, e scappandogli tratto tratto di mano, lo addestrarono a questa lotta, cosicchè non senza pericoli e travagli giunse a capo della sua impresa. E se non gli venne fatto di riacquistar che una picciolissima parte de'beni paterni, acquistò non per tanto arditezza e sperienza. Quindi avendo assaggiata la gloria e la potenza forense, osò presentarsi al popolo e impicciarsi de' pubblici affari. E siccome, a ciò che raccontasi, Laomedonte d' Orcomeno essendosi per consiglio de'medici dato a fare di lunghe corse, affine di rimediare a un mal di milza che travagliavalo, ne acquistò tale agilità e robustezza di membra, che giunse a segnalarsi nei giuochi, ove si dispensau corone, e divenne uno de' corridori più rinomati; così per l' appunto avvenne a Demostene, il quale sendosi prima mosso a parlare affine di raddrizzar i suoi affari domestici, acquistò tal nerbo e focoltà di discorso, che negli aringhi delle corone civili primeggiò fra i cittadini che tenzonavano dalla bigoncia. Contuttociò la prima volta ch' egli si presentò al popolo ne fu accolto colle fischiate e colle risa a cagione della stranezza del suo stile ch' era imbarazzato dallo strascico degli

attorcigliati periodi, e così affollato d'argomenti stentati o smaniosi, ch'era una morte (21). Inoltre aveva egli voce debole, lingua annodata, lena affannosa, cosicchè era spesso costretto a tagliar a mezzo i periodi, tenendo gli ascoltanti imbarazzati e sospesi. Scorato Demostene da così sinistri principj (22), ritiratosi dal foro, s'aggirava lungo il Pireo, quando Eunomo Triasio, uomo assai vecchio, adocchiatolo si mise a sgridarlo, perchè avendo egli una facondia somigliantissima a quella di Pericle volesse tradir sè stesso perdendosi d'animo, nè sapesse o sostener coraggiosamente gli schiamazzi del popolo, o rinvigorir il suo corpo per gli aringhi della bigoncia, ma lasciasse per dapporaggine appassir in certo modo la sua felice natura.

Dicesi pure che un'altra volta, mentr' egli mal accolto tornava a casa tutto cruccioso e imbacuccato nella sua toga, Satiro, celebre istrione, gli tenne dietro; ed essendosi querelato Demostene perchè affaticandosi egli sopra tutti gli altri oratori, a segno che avea per tal cagione poco men che perduto il vigor del corpo, pure non giunse ad ottenere il favor del popolo, quando tanti ubriachi, marinari (23), ed altri grossi uomini di tal fatta erano ascoltati e tenevano la bigoncia; tu di' vero, o Demostene, ripigliò Satiro, ma io mi offro di medicar la tua piaga sol che tu voglia recitarmi a memoria uno squarcio d'Euripide, o di Sofocle. Ciò avendo fatto Demostene, Satiro si diede a ripetere lo stesso squarcio, e con un tuono di voce e con un gesto acconcio al costume e alla condizione di chi parlava, lo raffazzonò in tal guisa, che a Demostene istesso parve tutt'altro. Da indi in poi avendo scorto quanto l'azione aggiungesse al discorso di squisitezza e di grazia, cominciò a risguardar come picciola cosa, anzi a contar per nulla, l'esercizio dell'eloquenza, quando si trascuri la pronunzia e l'azione ben assortita alle cose di cui si parla. Perciò egli fabbricossi uno stanzino sotterraneo che conservasi anche ai giorni nostri. Colà ritiravasi egli cadaun giorno, e attendeva a formar la sua azione, e a corroborare, e compor la sua voce: spesso anche vi dimorava di seguito due o tre mesi, radendosi la metà del capo, acciocchè la vergogna lo ritenesse dall'uscir di casa, quand'anche n'avesse talento.

Da tutti i colloqui ch'egli tenea cogli amici, da tutti i trattenimenti ed affari, egli prendeva occasione o argomento d'esercitarsi (24). Non sì tosto s'era spiccato da' suoi domestici, che scendeva nel gabinetto, ed ivi ripeteva ordinatamente gli affari di cui s'era tenuto discorso, e tutto ciò che s'era detto su quei soggetti per una parte, o per l'altra. Se gli accadeva d'intervenire a qualche pubblica Aringa, andava poscia rominandola seco stesso, e la riduceva a certi luoghi comuni (25), o la vestiva di ben contornati periodi. Usava talora correggere dilatare, e abbellire ciò ch'egli ad altri, o altri a lui avean detto, e dava agli stessi sentimenti forme e colori del tutto nuovi. Ciò gli fece aver voce d'ingegno poco svegliato e vivace (26), di cui tutta l'eloquenza fosse frutto della fatica e dell'arte. Una prova grande di ciò potrebbe per avventura esser questa, che rade volte ci fu chi sentisse Demostene parlar all'improvviso e in sul fatto, anzi talora mentre sedeva nella ragunanza, sendo egli più volte chiamato a nome dal popolo, non per questo s'alzò giammai, se prima non avea meditato seco stesso il soggetto, nè s'era apparecchiato a parlare. Gli aringatori soleano motteggiarlo su questo punto, e Pitea una volta pungendolo disse: « Che i suoi ragionamenti sapean di lucerna: » a cui agramente Demostene: « Sì veramente, o Pitea, poichè la mia lucerna presta a me tutt'altro servizio che a te la tua. » Cogli altri però egli non negava affatto la cosa, e solea dire che tutto ciò ch'ei diceva nei parlamenti non era scritto, ma che veramente non parlava mai senza scrivere. Aggiungeva che il parlar meditatamente era indizio d'uom popolare, poichè la meditazione mostrava rispetto; laddove l'esser trascurato nel discorso, nè curarsi del giudizio della moltitudine, sente dell'uomo che pende all'oligarchia, e si fonda viemeno nella persuasione, che nella forza. Arrecasi anche un'altra prova della sua incapacità di parlare all'improvviso, cioè che sendo egli sbalordito dalle grida del popolo, Demade (27) s'alzò sul fatto e lo soccorse più d'una volta: ma non si sa che Demostene rendesse mai a Demade un simile uffizio.

Ma donde avviene, dirà taluno, che Eschine lo chiama maravigliosissimo nell'arditezza de' suoi discorsi? come può dunque stare che Demostene alzandosi d'improvviso solo fra tutti, facesse fronte a Pitone di Bizanzio che baldanzoso si scagliava contro gli Ateniesi, e correa grosso e gonfio quasi torrente (28)? come può star finalmente che avendo Lamaco di Mirrene scritto un elogio di Filippo e d'Alessandro, in cui contenevosi mille villanie contro i Tebani e gli Olintj, ed avendolo recitato nei giuochi Olimpici, sorgesse Demostene, e rammemorando colla storia e coi fatti alla mano quanti servigi aveano resi alla Grecia i Calcidesi (29) e i Tebani, e parimenti di quante sciagure fossero stati cagione gli adulatori dei Macedoni, traesse a sè così fattamente gli animi degli ascoltanti, che il sofista atterrito dallo schiamazzo del popolo, non pensò ad altro che a trafugarsi più che di fretta? Io per me credo che Demostene, avendosi proposto Pericle per suo modello, prendesse sopra tutto a imitarne la compostezza e 'l contegno, e la sua usanza di non parlar a caso nè improvvisamente sopra qualunque soggetto, credendo che questa riserva avesse giovato a farlo più dignitoso, e più grande. Perciò Demostene nè rigettava la gloria di parlar all'improvviso, quando gli si offeriva opportunamente, nè però troppo spesso confidava alla fortuna il buon esito della facoltà di parlare. Quanto all'arditezza e alla forza, se vogliam credere ad Eratostene, a Demetrio Falereo, ed ai comici, se ne trova assai più nelle Aringhe da lui dette, che

nelle scritte. Imperciocchè, a detto di Eratostene, egli ne' suoi discorsi sembrava alle volte iovasato: e il Falereo racconta che una volta parlando al popolo, quasi inspirato da un Nume, si lasciò scappar di bocca questo giuramento legato a verso:

Per la terra, pe' mari, o fiumi, e fonti (30).

Dei comici altri lo chiamano ciancione (31), altri per motteggiarlo sul frequente uso ch' ei faceva dei contrapposti (32), dice di lui: ripigliò come pigliò; perciocchè Demostene (33) si dilettava molto di questa espressione: quando forse Antifane con questo scherzo non volesse alludere al tratto di Demostene nell' Aringa sopra Aloneso, ov' ei consiglia gli Ateniesi a non voler pigliar quest' isola da Filippo, ma ripigliarla (34).

Del resto tutti convengono che Demade, qualora assecondava la sua natura, non aveva alcuno che il pareggiasse, e la sua facondia estemporanea vinceva di molto tutto il lavoro o la meditazion di Demostene. Aristone di Chio ove riferisce il giudizio di Teofrasto sopra gli oratori, racconta che domandato una volta che gli paresse di Demostene e che di Demade, rispose, parergli che l' uno fosse degno della città, l' altro superiore alla città (35). Narra pure lo stesso filosofo che Polieutto Sfettio, uno di quelli che aveano principal parte nel governo d' Atene, soleva dire che Demostene era facondissimo dicitore, Focione (36) orator potentissimo, poichè in pochissime voci raccoglieva moltissimo senso. Di fatto raccontasi che Demostene stesso, quantunque volte Focione s' alzava per contraddirgli, rivolto a' suoi famigliari diceva loro: ecco si leva l'accetta de'miei discorsi (37). Egli è però incerto se Demostene intendesse di riferir un tal detto all' eloquenza, oppure al costume e alla riputazione del suo avversario (38), ben divisando che una sola parola, un solo cenno d' un uomo accreditato per la virtù, abbia molto più d' autorità e di forza che tutti i luoghi o lavorati periodi.

Quanto ai difetti del corpo cercò di emendarli con varj esercizj riferiti da Demetrio Falereo, che afferma di averlo inteso da Demostene stesso già vecchio. Espugnò gl' intoppi della lingua, e ne la snodò col prender in bocca de'sassolini mentre parlava: corroborò la voce coll' avvezzarsi a far lunghe corse, o a salir luoghi erti e scoscesi tuttavia parlando, e recitando in un fiato squarci di Aringhe, o di versi ch' egli aveva imparati a memoria. Aveva anche in casa uno specchio grande, e mettendovisi dirimpetto declamava, esaminandosi, ciò che avea scritto. Si dice che sendoglisi accostato un uomo, o pregatolo di volerlo assistere in giudizio, affermando d' esser egli stato battuto da uon so chi, Va va, disse, tu non fosti offeso per nulla. Allora alzando l' altro la voce, e gridando: Come, o Demostene? io non fui dunque battuto? Or sì (39), soggiunse, odo la voce d' uomo sopraffatto ed offeso. Tanto era convinto che il tuono e il gesto di chi parla fosse un gran che per acquistar fede. Del resto l' azion di Demostene piaceva infinitamente alla moltitudine; ma i più dilicati di gusto, tra i quali Demetrio Falereo, ci trovavano un non so che di basso, d' ignobile, e d'affettato. Esione, per ciò che racconta Ermippo, richiesto del suo parere intorno agli oratori antichi e ai suoi coetanei, rispose, che in udire gli antichi si sarebbe restato sorpreso per la dignità e decenza con cui favellavano al popolo; ma che in leggere le Aringhe di Demostene vi si trova più di lavoro e di forza. E quanto alle Aringhe ch' ei scrisse, ognuno può riconoscervi molto d' austerità e d' amarezza: ma nelle risposte improvvise faceva talora uso del ridicolo. Avendogli detto Demade: Demostene vuol insegnar a me, il porco a Minerva: Questa Minerva, rispos' egli, Ateniesi, l' altrieri in Colitto (40) fu colta in adulterio. Un'altra volta avendo un ladro, ch' era soprannominato il Bronzo, osato dir non so che intorno le vigilie di Demostene, ed i suoi studj notturni: Lo so, disse, che ti sa male ch' io tenga acceso il lume (41): indi rivolto agli Ateniesi: non vi meravigliate, soggiunse, se accadono spessi furti, quando abbiamo mura di terra e ladri di bronzo (42). Molti altri esempj di tal fatta potrei allegare ma credo meglio lasciarli, e rivolgermi ad esaminar il suo carattere e i suoi costumi per mezzo delle azioni sue, e della condotta ch' ei tenne nel governo della repubblica.

Cominciò egli ad entrar ne' pubblici affari nel bollor della guerra Foceso (43), come lo attesta egli stesso, e come può ritrarsi dalle sue Filippiche: conciossiachè alcune di esse furono pronunziate sendo già terminata essa guerra, e le prime toccano alcune particolarità accadute nel corso della guerra medesima. Egli è anche chiaro che Demostene chiamò in giudizio Midia (44) sendo in età di trentadue anni, quando non avea per anco nè potenza, nè autorità nel governo (45). Ciò appunto cred' io che l' abbia indotto ad accettar denaro in satisfazione dell' ingiuria, e a rappattumarsi col suo nemico,

Poichè nè mansueto era, nè dolce,

ma sibbene pien di trasporto e vendicativo. Ma scorgendo non esser agevole impresa nè delle sue forze l' abbatter un nemico a cui le ricchezze e gli amici faceano così fermo riparo, si lasciò vincere dalle istanze degl' intercessori. Altrimenti le tremila dramme non avrebbero certamente bastato a calmar lo sdegno di Demostene, se avesse sperato di poter ottener la vittoria. Egli non per tanto trovò ben tosto nobil materia di segnalarsi nel governo coll' assumer la causa de' Greci contro Filippo; nel qual aringo portandosi con molta dignità o grandezza d'animo ne acquistò massima gloria, e per la libera arditezza del dire si rese così ragguardevole, che si fece ammirar da tutta la Grecia, onorare e coltivar dal gran re, temer da Filippo che lo apprezzava più che tutti gli altri oratori insieme, e rispettar dagli stessi suoi emuli: tra i quali Eschine

ed Iperide (46) nel punto istesso che l'accusavano, furono costretti a dichiarar pubblicamente aver essi ad antrar in lizza contro un avversario di somma autorità e di chiarissima rinomanza.

Perciò non so intendere come a Teopompo venisse in mente di dire, ch' egli era uomo d'animo instabile, nè sapea star lungo tempo saldo in un partito, o costante in una amicizia (47). Quando anzi chiaramente apparisce che quella parte di governo ch' egli dapprima abbracciò, quel posto in cui piantossi, quello stesso sino all' ultimo spirito costantemente sostenne; e non pure in tutta la sua vita non cangiò mai di partito, ma la vita istessa sofferse d' abbandonarla per non cangiarsi. Imperocchè non era ei già come Demade, il quale scusandosi del suo frequente cangiar casacca, diceva, aver egli sovente contraddetto a sè stesso, ma non mai al ben della patria; o come Melanopo, il quale essendo di partito contrario a Callistrato, ma lasciandosi spesso corromper da lui con denaro, solea dire rivolto al popolo: costui veramente è mio nemico, ma vinca questa volta l' interesse della repubblica; o finalmente come Nicodemo Messenio, che sendosi prima attaccato a Cassandro (48), indi venduto a Demetrio (49) sosteneva di non punto smentirsi, poichè, diceva egli, l' assoggettarsi ai potenti è sempre il migliore ed ai privati e allo stato. Niuna di queste cose potè mai rimproverarsi a Demostene, nè seppe egli mai volteggiare, o cangiar per un poco voce o contegno: ma sendosi in certo modo prescritto una formula invariabile di governo, tutte le azioni della sua vita civile furono d' un tuono uniforme, e d' un color solo. Ben dice il filosofo Panezio (50), che la maggior parte delle Aringhe di Demostene si fonda su questo principio, che solo il bello e l' onesto dee eleggersi ed apprezzarsi per sè medesimo: tale esser l' Aringa per la corona, quella contro Aristocrate, quella intorno le immunità (51), e le Filippiche, nelle quali tutte non consiglia i cittadini a ciò ch' è aggradevole, o agevole, o vantaggioso, ma spesso gli conforta a posporre il partito più sicuro e il più salutare al bello ed al grande. In guisa che se alla elevatezza de' suoi soggetti, alla sua nobile ambizione, alla sublimità del discorso, fossero andati del paro il valor guerriero e l' illibatezza, non dovrebbe egli annoverarsi tra gli oratori insieme con Merocle (52), Polieuto ed Iperide, ma posto molto più in alto brillerebbe al fianco di Cimone, di Pericle, di Tucidide (53).

Di fatto Focione, tuttochè nella repubblica non sostenesse la parte che si credea la migliore (54), e sembrasse favoreggiar i Macedoni, ciò nulla ostante a cagione del suo valore e della sua integrità (55) non fu riputato punto dammeno d'Efialte (56), d'Aristide e di Cimone. Demostene oltre all' aver poca riputazione nell' armi, come dice Demetrio, non seppe munirsi abbastanza contro la cupidigia dei doni, e quantunque ai mostrasse inespugnabile all' oro di Macedonia, aperse però il seno e lasciossi pressochè affondare all' auree correnti che venivano di Susa e di Ecbatana (57); ben più atto perciò a lodar le belle azioni de' suoi maggiori che ad imitarle. Ma se non giunse a pareggiare gli antichi, gli oratori però coetanei, trattone il solo Focione, di gran lunga anche nell' integrità della vita lasciossi addietro. Egli è certo che Demostene parlava al popolo con più arditezza e libertà che alcun altro, che si opponeva con forza ai capricci della moltitudine, nè cessava di rinfacciarle i suoi falli, come ognuno può chiarirsene dalle sue Aringhe. Scrive Teopompo, che volendo una volta il popolo ch' egli accusasse un infelice, carico senza sua colpa dell' odio pubblico, Demostene ricusò di farlo, ed essendosi perciò levato contro di esso un gran mormorio, alzatosi egli, Ateniesi, disse, voi m' avrete consigliere anche non volendolo, ma calunniatore, quando ben lo vogliate, non mai. Fu pure un tratto d' uomo non punto adulator della moltitudine ciò ch' ei fece contro Antifonte (58): costui reo di fellonia sendo stato assolto nella ragunanza, Demostene lo trasse dinanzi all' Areopago, e per nulla contando l' odiosità presso il popolo, avendo fatto chiaro ch' egli avea promesso a Filippo d' incendiar l' Arsenale, lo fè da quel consiglio condannar a morte. A morte pure per sua opera fu condannata la sacerdotessa Teoride, da lui accusata e convinta di varie e gravi mancanze, e specialmente d' ammaestrar i servi a giuntar i loro padroni.

Dicesi anche (59) che l' Aringa con cui Apollodoro convinse Timoteo capitano ateniese d' essergli debitore di grosse somme (60), fosse scritta da Demostene, come furono da lui scritte le Aringhe per Formione e contro Stefano, per le quali ebbe dirittamente vergogna e carico. Perciocchè Formione avea prima piatito contro Apollodoro con un discorso compostogli da Demostene (61); il che è lo stesso come se questi dalla sua stessa bottega avesse preso due spade (62) e le avesse vendute a due nemici perchè vicendevolmente si stoccheggiassero. Quanto alle Aringhe pubbliche, quelle contro Androzione, Timocrate, ed Aristocrate le scrisse per altri, non essendosi egli ancora intromesso nelle cose del governo; perciocchè sembra che allora non avesse più che ventisette o ventott' anni. Recitò bensì egli stesso l' Aringa contro Aristogitone, e quella intorno le immunità, in favor di Tesippo figlio di Cabria, come lo attesta egli stesso, o come affermano altri, per vaghezza d' aver in maritaggio la madre del giovinetto già vedova. Pure non ammogliossi con essa, ma sibbene con una donzella di Samo, secondo ciò che ne dice Demetrio di Magnesia nel suo libro intorno ai Sinonimi. L' Aringa contro Eschine per la frodolenta ambasceria (63), se fosse recitata non è ben certo, quantunque Idomeneo asserisca che Eschine non fu assolto che di trenta voti. Ma da ciò che può raccogliersi dalle loro Aringhe vicendevoli per la corona, sembra che la faccenda andasse altrimenti: imperocchè nè l' uno nè l' altro non parla mai espressamente di questa causa come d' una querela giudicata e giunta al suo ter-

mino. Or in questo punto io lascerò decidere ad altri.

Durante ancora la pace, potea scorgersi a chiari segni a qual partito inchinasse Demostene negli affari della repubblica; imperciocchè non v'era azione di Filippo ch'egli non chiamasse severamente a sindacato, ad ogni suo passo metteva Atene a soqquadro, nè mai cessava d'infiammare gli animi contro il Macedone. Perciò alla corte di Filippo non si parlava d'altro che di Demostene, e quando questi, in compagnia d'altri nove oratori, andò in Macedonia (64), Filippo diede bensì ascolto a cadauno, ma fece al discorso di Demostene più pensata e diligente risposta. Contuttociò non si mostrò ad esso ugualmente affezionato e cortese, ma gli preferì Filocrate (65), ed Eschine, tenendogli come famigliari e dimestici. Perciò sendo gli oratori tornati dall'ambasciata, e venendo da que' due lodato oltre modo Filippo come eloquentissimo, bellissimo di sembianze, e per giunta bevitor gagliardissimo (66), non potè trattenersi dallo schernir amaramente coteste lodi, e disse, di questi tre pregi esser il primo quel d'un sofista, d'una donna il secondo, il terzo d'una spugna, niuno d'un re.

Ma posciachè le cose piegarono apertamente alla guerra, non potendo Filippo starsene in calma, nè lasciando Demostene che gli Ateniesi sonneggiasser più oltre, quest'oratore spinse il popolo a marciar in soccorso dell'Eubea, che da varj tiranni era stata assoggettata a Filippo. Gli Ateniesi, avendone Demostene steso il decreto, sbarcarono colà, e ne cacciaro i Macedoni. Decretò poi dei soccorsi ai Bizantini e ai Perintj, che Filippo avea stretti d'assedio (67): ed avendo persuaso gli Ateniesi a scordarsi il risentimento per le offese fatte loro da que' due popoli nella guerra degli alleati (68), gl'indusse a spedire aiuti che fur cagione della loro salvezza. Sendo poscia ito in ambasciata per le varie città della Grecia, coll'efficacia del suo discorso scuotendole ed attizzandole, tolto ne alcune poche, le sollevò ed animò per sì fatta guisa contro Filippo, che senza contar le milizie urbane, si invò un'armata di quindicimila fanti, e duemila cavalli, e cadauna delle città volonterosa e pronta contribuì denaro per assoldar truppe forestiere. In questa occasione, riferisce Teofrasto che, avendo gli alleati richiesto che si fissasse una determinata somma per le contribuzioni, l'orator Crobilo (69) pronunziò quel detto, che la guerra non si nudriva con certe misure (70). Standosi dunque tutta la Grecia ritta e anelante per l'aspettazion del futuro, ed essendosi con leghe e patti uniti tra loro cittadi e popoli, gli Eubeesi, gli Achei, i Corintj, i Megaresi, i Corciresi, i Leucadj, restava a Demostene la massima e la più malagevole delle imprese, quella cioè di unire alla confederazione i Tebani, popolo confinante coll'Attica, gagliardo di genti agguerrite e preste, e che a quel tempo godeva tra i Greci la più alta riputazione nell'armi. Ma non era già cosa da prender a gabbo lo svolger i Tebani guadagnati interamente a Filippo dai freschi benefizj ricevuti da esso nella guerra Focese (71), e di unirgli agli Ateniesi, con cui la vicinanza fomentava tutto giorno rancori o risse, ed esacerbava gli animi con gare ed ingiurie reciproche. Contuttociò posciachè Filippo gonfio del buon successo d'Anfissa (72), piombò d'improvviso sopra Elatea, e s'impadronì della Focide; mentre gli Ateniesi erano sbigottiti, nissuno osava salire sulla bigoncia, nissuno sapea che dirsi, ma regnava per tutto disperazione e silenzio, il solo Demostene si fece innanzi, consigliò di collegarsi i Tebani, ed avendo incoraggito il popolo, e pasciutolo, secondo il suo costume, di belle e sublimi speranze, fu egli stesso spedito a Tebe alla testa d'un'ambasciata. Filippo dal suo canto, come dice Marsia, vi spedì anch'egli Aminta e Clearco Macedoni, e con essi Daoco Tessalo (73) e Trasideo, perchè si opponessero ai progetti degli Ateniesi. Non isfuggiva all'intendimento dei Tebani ciò che fosse per loro più vantaggioso; ciascheduno aveva dinanzi agli occhi i disastri e i pericoli della guerra, sendo ancora fresche e fumanti le piaghe della guerra Focese. Pure la veemenza dell'oratore, come dice Teopompo, soffiando gagliardamente ne' loro cuori, e destandovi fiamme di gloria, oscurò qualunque altra considerazione, cosicchè gettando da parte e timore, e ragione, e riconoscenza, si lasciarono invasare unicamente dallo spirito del bello e del grande. L'impresa di Demostene sembrò così luminosa e sublime, che Filippo mandò tosto ambasciatori a chieder la pace. Tutta la Grecia si scosse, ed era sospesa coll'animo attendendo l'esito del gran cimento. Demostene intanto era l'anima di questo affaro; nè solo i capitani degli Ateniesi, ma i capi della Beozia ad esso ubbidivano: ai parlamenti di Tebe ei presiedeva nè più nè meno come fosse in Atene, e vi primeggiava in potenza, amato o riverito ugualmente dall'uno e dall'altro popolo; nè a torto, osserva Teopompo, ma drittamente, e con giustissimo titolo.

Ma la fortuna, o il fato, avendo per una certa rivoluzione dell'umane cose fissato a quel punto l'ultimo termine della libertà della Grecia, si oppose a'suoi gloriosi disegni, e molti prodigi diedero chiaro segno dell'avvenire. Tra questi la Pitia prediceva orribili calamità; e cantavasi anche un antico oracolo tratto dai versi delle Sibille:

> Dalle tue triste insanguinate rive
> Deh foss' io lungi, o Termodonte, ed alto
> Mi levass' io sopra aquiline penne,
> A contemplar l'orrida pugna e strana!
> Vi piange il vinto, e 'l vincitor vi pere.

Dicono che Termodonte fosse già un picciolo fiumicello presso Cheronea, che mettea nel Cefiso (74). Noi a'tempi nostri non conosciamo alcuna corrente di questo nome: ma può conghietturarsi che il fiume ora detto Emone (come a dire sanguigno) fosse allora detto Termodonte. Scorre questo lungo il tempio di Ercole ove appunto s'accamparono i Greci;

e sembra verisimile che il sangue e i cadaveri di cui ringorgò quel fiume per questa battaglia, dessero luogo al cangiamento del nome. Lo storico Duride contuttociò afferma che cotesto Termodonte non era un fiume, e riferisce che alcuni soldati volendo ivi piantar lo steccato, e scavando la terra all'intorno, vi trovarono una picciola statua di pietra segnata d'alcune lettere che dicevano esser quello Termodonte che si teneva in braccio un'Amazone ferita. Aggiunge che l'oracolo che correva innanzi la battaglia, era espresso così:

> Va, negro augel (75), sul Termodonte aspetta
> L'aspra battaglia, ivi pastura orrenda
> D'ancisi corpi ammonticchiati avrai.

Fra queste incerte tradizioni egli è difficile di porre in chiaro la verità.

Dicesi però che Demostene, confidando altamente nell'arme de' Greci, e acceso di baldanza in veggendo il numero e l'ardor delle truppe che sfidavano animosamente il nemico, non lasciò che badassero ad oracoli, e dessero mente a presagj, ma dicendo ch'egli aveva gran sospetto che la Pitia filippeggiasse, rammentava ai Tebani il loro Epaminonda, agli Ateniesi il loro Pericle, l'uno e l'altro de' quali riguardava questi oracoli come trovati e colori per nasconder la codardia, e faceva uso della ragione per venir a capo delle loro imprese. Fino a questo punto egli si portò da prode uomo e magnanimo; ma nella battaglia non solo non operò nulla di memorabile, nulla che corrispondesse alla elevatezza de' suoi discorsi, ma si diede bruttamente alla fuga, abbandonando il suo posto e gittando l'arme, senza aver nemmeno rispetto, come dice Pitea, all'iscrizione ch'egli avea posta nel suo scudo in lettere d'oro: alla buona fortuna. Filippo immediatamente dopo la vittoria, abbandonandosi ai trasporti di gioia, e sendosi ubriacato, andò sul campo di battaglia a insultar i morti, riducendo a verso il principio del decreto di Demostene, e si mise a cantare battendo la misura co' piedi: Demostene di Demostene Peaniese disse così (76). Ma rinvenuto dalla sua ubriachezza, e ripensando alla grandezza del passato pericolo, gli si arricciarono i capelli al ricordarsi la veemenza e la forza di quest'oratore, che lo costrinse a metter in una breve ora ad estremo cimento non pur la sua potenza, ma la sua vita. La fama di Demostene giunse sino al re di Persia, in guisa ch'egli spedì lettere ai Satrapi, commettendo loro di dar a Demostene quanti denari ei volesse, e di deferire a' suoi consigli più che ad alcun altro dei Greci, conoscendolo idoneo a tener coi tumulti della Grecia impacciato ed impastoiato il Macedone. Tali cose scoperse poscia Alessandro, avendo trovate in Sardi lettere di Demostene, come pure i registri dei capitani del re, che indicavano le somme di denaro a lui date.

Essendo i Greci colpiti da questo disastro, coloro che nella repubblica tenevano la parte avversa a Demostene, cominciarono ad assalirlo e travagliarlo con querele ed accuse: ma il popolo non pure lo assolse, ma continuò ad onorarlo, e lo invitò di nuovo a prender parte nelle cose pubbliche, come persona singolarmente affezionata allo stato. Giunse tant'oltre per esso la estimazione del popolo, che sendosi riportate in Atene le ossa di quelli ch'erano morti a Cheronea, e dovendosi seppellire, commise a Demostene di far l'elogio funebre de' soldati (77), intendendo con ciò di far chiaro che gli Ateniesi (come osserva Teopompo, il quale esalta questa azione con una magnificenza teatrale) non sofferivano il loro disastro con animo dimesso e vile, ma che neppur si pentivano d'essersi attenuti a questo consiglio, poichè onoravano in tal guisa il consigliatore di quella guerra fatale. Demostene pronunziò dunque l'orazione funebre, ma nei decreti non vi scrisse da indi innanzi il suo nome, ma quello or d'un amico, or d'un altro, quasi volesse con ciò scansar il cattivo suo genio, e la fortuna ostinata in perseguitarlo: sino a tanto che riprese animo per la morte di Filippo, il quale fu ucciso poco tempo dopo ch'ebbe riportata la gloriosa vittoria di Cheronea. Ciò appunto sembra che volesse predir l'oracolo coll'ultimo verso:

> Vi piange il vinto e 'l vincitor vi pere.

Riseppe egli il fatto per segreti avvisi prima d'ogni altro; e volendo disporre gli Ateniesi a ripigliar animo, e a sperar bene dell'avvenire, comparve giulivo in consiglio, dicendo d'aver fatto un sogno che prometteva agli Ateniesi buone venture: da lì a poco giungono i messi che arrecano la nuova della morte di Filippo. Tosto si ordinò un sacrifizio per così grata novella (78), e decretossi una corona a Pausania (79). Demostene si fè vedere in pubblico con vesta splendida indosso e corona in capo, e ciò il settimo giorno dacchè sua figlia era morta, come riferisce Eschine, che glielo rinfaccia, e lo tratta da padre senza cuore. Ma egli piuttosto meritava d'esser accusato di viltà e mollezza d'animo, se credeva che i pianti e i singhiozzi siano segni d'animo tenero e amante de' figli, e se disapprovava quella costanza che fa sopportar con moderazione tranquilla tutte le percosse della fortuna. Io per me non saprò mai approvare che gli Ateniesi siensi inghirlandati come in una buona ventura, ed abbiano offerti sacrifizj agli Dei per la uccisione d'un principe, che non s'era punto abusato della sua vittoria, e nelle loro sciagure gli avea trattati con somma dolcezza ed umanità. Imperocchè è cosa non solo d'animo crudele, ma d'abbietto ancora e di vile, l'onorar un principe mentr'era in vita, o farlo cittadino Ateniese, indi, sendo egli ucciso da un altro, stemperatamente allegrarsene, e calpestarne, per così dire, il cadavere, e come se si fosse fatta una grande impresa, cantarvi sopra il trionfo. Che poi Demostene, lasciando le doglie domestiche e i pianti e i lamenti alle donne, abbia continuato a far ciò ch'egli credeva utile alla re-

pubblica, io gliel reco a lode, e credo cosa d'animo virile e cittadinesco il guardar sempre al ben dello stato, e, posponendo le private cause alle pubbliche, conservar la sua dignità, e 'l suo carattere con più esattezza e diligenza degl' istrioni che rappresentano in sul teatro principi e re; i quali, come veggiamo, non ridono già essi, nè piangono seconde il loro talento, ma secondo ciò che ricerca la qualità del personaggio ch' essi sostengono. Senzachè, s' egli è vero che non dèssi lasciar un addolorato nel suo cordoglio, ma cercar d' alleggerirne l' affanno con ragionamenti opportuni, o rivolger il suo animo a cose piacevoli, a guisa dei medici che a coloro che sono infermi della vista, comandano di atornar l'occhio dai colori forti e vivaci, e ricrearlo coi verdi o coi dolci, qual può esserci miglior conforte alle sciagure domestiche quanto la felicità della patria (80)? e qual mezzo più acconcio di alleggerir quelle, quanto di farne una certa mistura con queste, sicchè l' amarezza privata sciolta e stemperata nella gioia pubblica appena si senta? Io mi sono lasciato condurre a così fatte considerazioni veggendo che il discorso di Eschine era attissimo ad intenerire gli animi dei più, e ad ammollirli con una smodata compassione.

Le città della Grecia istigate novamente da Demostene si sollevarono; i Tebani forniti d' arme da questo oratore piombarono addosso alla guarnigione (81), e gran parte ne tagliarono a pezzi. Gli Ateniesi si accingevano ad unir le loro truppe a quelle dei Tebani; Demostene dominava sulla bigoncia, e scriveva in Asia ai capitani del re, per mover da quelle parti la guerra contro Alessandro, ch' egli chiamava un fanciullo, e un Margite (82). Ma poichè questi, avendo assettate le sue faccende domestiche, comparve coll' esercito nella Beozia, fu rintuzzato di molto l' orgoglio degli Ateniesi, e Demostene ammutolì. I Tebani abbandonati da quelli combatterono da sè soli, e videro spianata la loro città. Gli Ateniesi trovandosi in grave scompiglio, e temendo rovina, scelgono Demostene con alcuni altri perchè andassero ambasciatori ad Alessandro ad implorarne perdono: ma com' egli fu giunto al monte Citerone (83), temendo il risentimento del principe, abbandonò l'imbasciata, e tornossene addietro. Incontanente Alessandro mandò a chieder agli Ateniesi dieci oratori, come riferiscono Idomeneo e Duride: ma la maggior parte degli storici, e questi i più accreditati, non ne contano che otto, e sono Demostene, Polieuto (84), Efialte (85), Licurgo (86), Merocle, Damone, Callistene (87), Carideme (88). Fu in questa occasione che Demostene allegò la favola delle pecore; alle quali i lupi mandarono una volta a dire che se voleano la pace, avessero a dar loro in balìa i cani che le guardavano. Con ciò egli venne a paragonar sè, e gli altri oratori ai cani che combattono per la greggia, ed al lupo Alessandro: e disse anche loro queste parole riferite da Aristobulo di Cassandrea: « Siccome » veggiamo i mercatanti portar alterne in una scodella la mostra del loro frumento, e per mezzo di » questa mostra venderne quante ne hanno in gra- » naio, così voi, dandoci in mano al Macedone, » verrete senza accorgervi a vendervi tutt' in un » fascio al vostro nemico. » Essendo dunque gli Ateniesi ragunati a parlamento, nè sapendo a qual consiglio appigliarsi, Demade, avendo preso dagli oratori cinque talenti, si esibì di andar per ambasciatore al re, e d' interceder per loro, sia che confidasse nella famigliarità che aveva con esso, sia che sperasse di trovarlo più mansueto, come leone già satollo e ristucco di sangue. Di fatto Demade giunse a placarlo, salvò gli oratori, e riconciliò Alessandro colla città (89).

Sendosi Alessandro portato in Asia, Demostene non osava alzar la testa, i suoi avversarj crebbero di potenza e di credito. Pure essendosi Agide re di Sparta sollevato contro i Macedoni, anche Demostene un cotal poco si rilevò; ma ricadde ben tosto, non avendo gli Ateniesi voluto entrare in questa lega, ed essendo gli Spartani sconfitti, ed Agide ucciso. Si rinnovò in questo tempo la querela data a Tesifonte per la corona (90.) Erasi questa messa in campo sotto l' Arconte Cheronda, poco prima del fatto di Cheronea, ma non fu giudicata che dieci anni dopo (91), sotto Aristofonte. Fu questa la più famosa di tutte le cause pubbliche, sì per la somma riputazione degli oratori, e sì anche per la magnanimità dei giudici. Perciocchè quantunque i nemici di Demostene fossero potentissimi, e altamente accreditati presso i Macedoni, pure non soffersero i giudici di sacrificar il proprio voto al timore, o alla grazia, ma Demostene così solennemente assolvettero, che Eschine non riscosse la quinta parte dei voti (92). Egli scornato e confuso partì in sul fatto della città, e ritirossi a Rodi nella Ionia, ove passò il resto della sua vita insegnando l' arte rettorica.

Poco tempo dopo Arpalo venne d' Asia in Atene (93), ed abbandonò il servigio d' Alessandro, sentendosi reo di molte colpe a cagione del suo lusso eccessivo (94) e temendo l' ira del re, divenuto crudele e terribile agli stessi amici. Rifuggitosi dunque in Atene, e gettandosi nelle braccia del popolo coi suoi denari o colle sue navi, gli altri oratori tantosto abbagliati dall' oro si misero a sostenerlo, o consigliarono gli Ateniesi ad accettare e proteggere il supplichevole. Demostene al contrario sulle prime gli persuase a scacciar Arpalo, e a guardare di non tirarsi addosso una guerra per un soggetto che non avea verun coloro di necessità o di giustizia. Da lì a pochi giorni, facendo Arpalo mostra delle sue ricchezze, ed essendosi accorto che Demostene riguardava con diletto una coppa del re, o ne esaminava la figura e l' intaglio, le confortò a prenderla in mano o a squassarla, per giudicar del peso dell' oro. Meravigliato Demostene di sentirla sì grave, domandò quanto pesasse; a cui sorridendo Arpalo: ella peserà, fa tuo conte, venti talenti (95); indi nella seguente notte gli mandò in

dono i venti talenti e la coppa; imperocchè Arpalo era dotato d'una singolar perspicacia per conoscer in un colpo d'occhio il carattere d'un uomo amante del denaro, e dai movimenti del corpo, e dallo sfavillar degli occhi traeva certo argomento degli appetiti dell'animo. Non potè resister Demostene, ma atterrato da un tal presente, come se avesse ricevuto guarnigione (96) da Arpalo, passò tosto dal suo partito, e la mattina vegnente venne al parlamento col collo tutto avviluppato di lane e di fascie. Invitato dal popolo ad alzarsi e parlare, fè cenno col capo essergliasi spenta la voce: al che alcuni begli spiriti, con meraviglia, dissero: egli ingollò tropp'oro, per non affogare (97). Accortosi dunque il popolo della sua corruttela, nè volendo udire le sue discolpe, ma schiamazzando e fremendo, alzossi non so chi, e con amaro dileggio, oimè, disse, Ateniesi, ricuserete voi d'ascoltar un uomo che ha la coppa in mano (98)? Commosso il popolo cacciò Arpalo dalla città: ma temendo che non gli venisse domandato conto del denaro che gli oratori avean rubacchiato, fecero diligenti ricerche, e frugarono in tutte le case, fuorchè in quella di Callice d'Arrenida, per rispetto alla nuova sposa, come riferisce Teopompo, avendo quegli di fresco menata moglie.

Demostene, per assecondar il popolo e farsi credere innocente, portò un decreto che il consiglio dell'Areopago esaminasse l'affare, e quelli che da esso fossero trovati colpevoli, ne portassero la pena. In conseguenza di ciò egli fu chiamato in giudizio, vi comparve coraggiosamente, ma fu condannato primo fra gli altri (99), e obbligato a pagar un'ammenda di cinquanta talenti, per sicurtà della quale fu posto in prigione. Egli arrossendo della condanna, e trovandosi inoltre debole di forze, e perciò poco atto a soffrir le angustie d'una carcere, scappò di là, avendo ingannato alcune delle sue guardie, ed avendogli alcune altre agevolata la fuga. Dicesi che sendosi ancora poco dilungato dalla città, adocchiò alcuni cittadini del partito contrario che li perseguivano, di che atterrito cercava d'appiattarsi. Ma quelli chiamatolo per nome gli si accostarono, e lo pregarono ad accettare il viatico che gli arrecavano, giacchè aveano portato seco una somma di denaro con questo oggetto, e gli tenevano dietro per ciò: conchiusero col confortarlo a star di buon animo, e a non lasciarsi abbattere da quella avventura. Allora Demostene proruppe in ancor più gravi lamenti: « Come poss'io, diss'egli, non sentir » estremo rammarico di abbandonar quella città, » ove ho tali nemici, che sarebbe assai difficile di » trovare in altra amici che li somigliassero (100)? » Di fatto egli sofferse l'esilio con poca fermezza; e si trattenne il più del tempo in Egina, e in Trezene (101), riguardando tratto tratto l'Attica, e bagnandosi il viso di lagrime. Gli scapparono anche di bocca voci poco degne d'uomo costante, che mal corrispondevano a quella generosa arditezza ch'egli avea mostrata nel governo della repubblica. Imperocchè dicesi che nell'uscir della città, atendendo le mani alla rocca, esclamasse: « O Minerva sovrana » d'Atene, com'è possibile che tu prenda diletto » di tre bestie così pericolose, e pestifere, come » la civetta, il dragone, e il popolo (102)? » Dicesi anche che sconfortasse dell'impacciarsi nel governo quei giovani che venivano a visitarlo, e si trattenevano seco, protestando che « Se dapprinci- » pio gli si fossero messe innanzi due strade, quella » che guida al parlamento ed alla bigoncia, l'altra » che conducesse direttamente alla perdizione, e » ch'egli avesse conosciuto innanzi tratto i mali che » accompagnano il governo, i terrori, le invidie, » le calunnie, i travagli perpetui, egli non avrebbe » bilanciato un momento, e sarebbe balzato d'un » salto nella via della morte (103). »

Mentre Demostene era ancora in esilio, accadde che morisse Alessandro. La Grecia a questo avviso si sollevò di bel nuovo, avendo per capitano Leostene, che fece grandi imprese di guerra, e costrinse Antipatro a trincerarsi in Lamia (104), ove tenevalo strettamente assediato. L'orator Pitea, e Callimedonte soprannominato il Carabo (105), abanditi da Atene, ed accostatisi ad Antipatro, coi loro amici ed ambasciatori circuivano la Grecia, confortando quei popoli a non ribellarsi dai Macedoni, e a non dar ascolto agli Ateniesi. Demostene per lo contrario mescolatosi cogli altri oratori della patria si adoperava a tutta possa acciocchè le città Greche, unite insieme le loro forze, assalissero i Macedoni e gli cacciassero dalla Grecia. Riferisce anche Filarco che nell'Arcadia, Pitea e Demostene si caricarono scambievolmente di villanie, sostenendo l'uno il partito de' Macedoni, l'altro dei Greci. Imperocchè, secondo quello storico, Pitea disse: « Che siccome quando si scorge portar latte » d'asina in una casa, venghiamo ad esser certi » che vi si trova un infermo; così era indizio cer- » tissimo che una città era malata, quando vedeasi » giunger in essa ambasciatori d'Atene (106). » Ma Demostene ritorse la comparazione a suo vantaggio, dicendo: « Che siccome il latte d'asina re- » cava salute agl'infermi, così le ambascerie degli » Ateniesi venivano a recar salute alle inferme » città. » Compiacintosi il popolo della vivacità di Demostene fece un decreto per richiamarlo (107). Il decreto istesso fu arrecato a Demostene da Demone Peaniese suo nipote. Fu spedita a levarlo una galea in Egina. Com'egli sbarcò nel Pireo, non vi fu magistrato, o sacerdoto che restasse in casa; tutti i cittadini corsero in folla ad incontrarlo, e lo accolsero con tutte le dimostrazioni di benevolenza e di gioia. A tale spettacolo, come scrive Demetrio di Magnesia, alzò egli le mani al cielo, e si congratulò seco stesso d'una giornata così gloriosa, chiamando il suo ritorno più bello, e più invidiabile di quel d'Alcibiade, imperocchè i cittadini lo ricettavano spontaneamente, mossi da sola benevolenza, non già costretti dalla forza (108). Essendo però egli tuttavia obbligato all'ammenda (percioc-

chè non era permesso di rilasciar per grazia una condannagione giuridica), trovarono un mezzo di eluder la legge. Solevano gli Ateniesi nella festa di Giove Salvatore dar una somma di denaro a quello che avea la cura di apparecchiare e adornare l'altare pe' sacrifizj. Un tal carico lo diedero dunque allora a Demostene, e gli fecero sborsare come per conto di questa spesa cinquanta talenti, ch'era appunto la somma a cui l'obbligava l'ammenda.

Egli però dopo il ritorno non godè a lungo della sua patria, perciocchè le cose de' Greci andarono ben tosto in rovina. Di fatto nel mese d'agosto accadde la battaglia di Cranone (109), nel settembre la guarnigione de' Macedoni entrò in Munichia (110), e nel vegnente novembre morì Demostene. Il modo della sua morte fu questo. Alla nuova che Antipatro e Cratero s'avviavano verso Atene, Demostene e i suoi partigiani s'affrettarono di uscirsene dalla città. Il popolo gli condannò a morte, avendone Demade scritto il decreto. Fuggendo essi sparpagliati chi qua chi là, Antipatro mandò soldati a raggiungerli ed arrestarli, condottier de' quali era un certo Archia, ch'ebbe poscia da ciò il titolo di caccia-fuggiaschi. Costui oriundo di Turio, fama è che una volta rappresentasse tragedie, e dicesi che quel Polo d'Egina eccellente istrione che superava tutti gli altri in quest'arte, ne fosse discepolo. Ermippo contuttociò annovera cotesto Archia tra gli uditori di Lacrito retore, e Demetrio afferma ch'egli era intervenuto alle lezioni del sofista Anassimene (111). Checchè ne sia, questo Archia avendo colti in Egina l'oratore Iperide, Aristonico di Maratona, ed Imereo fratello di Demetrio Falereo (112), trattigli a forza dal tempio d'Aiace ove s'erano rifuggiti, gli spedì a Cleona (113) ad Antipatro che gli fece morire, avendo anche, come dicesi, fatto mozzar la lingua ad Iperide.

Avendo nel tempo stesso inteso che Demostene sedeva alla foggia de'supplichevoli in Calavrea (114) nel tempio di Nettuno, tragittò colà sopra alcuni schifi. Messo piede a terra accompagnato da sgherri di Tracia, se n'andò al tempio, e cominciò a persuader Demostene ad alzarsi e andarsene con lui ad Antipatro, assicurandolo che non gli verrebbe fatto alcun male (115). Appunto nella notte antecedente avea Demostene fatto un sogno assai strano. Parevagli d'esser venuto a tenzone con Archia e di far a gara con esso chi recitasse più maestrevolmente una tragedia. Sembrava a Demostene di piacer altamente, e d'aver per sè tutto il teatro, ma d'esser vinto nella splendidezza dei vestiti, e nella magnificenza degli ornati, per cui Archia era forte. Da ciò avvenne che mentre Archia gli diceva molte cose con dolcezza ed umanità, egli standosi tuttavia assiso così com'era, e tenendogli gli occhi fissi nel viso: « Nè tu, disse, o Archia, giungesti mai a » commovermi colla tua azione, nè mi commove- » rai tu ora colle tue promesse. » Allora Archia diede nelle smanie, e cominciò a minacciarlo ferocemente; a cui Demostene: « Or sì, disse, tu parli » come ispirato dal tripode di Macedonia (116); » dianzi parlavi colla maschera, come istrione. » Orsù attendi un poco sinch'io scrivo alcune cose » a' miei domestici. » E così detto ritirossi nell'interno del tempio: e prendendo le tavolette, in atto di scrivere, si accostò alla bocca lo stile, e morsolo, siccome usava fare meditando e scrivendo, lo si tenne per qualche spazio tra' denti, dopo di che ricopertosi col mantello chinò la testa. I soldati che guardavano la porta, credendolo abigottito per la paura, presero a schernirlo, chiamandolo molle e codardo. Archia frattanto appressatosi lo confortava ad alzarsi, e ripetendo gli stessi discorsi, gli prometteа novamente di rimetterlo in grazia ad Antipatro. Ma Demostene sentendo già che il veleno gli avea penetrate le viscere, e diffondea la sua possa, scopertosi il capo, e risguardando Archia con viso fermo: « Or via, disse, rappresenta ora a tua » posta il personaggio di Creonte, e getta a'cani in- » sepolto questo cadavere (117). Io per me, seguitò » egli rivolgendosi all'altare, io per me, o mio fi- » dissimo protettore Nettuno, esco ancora in vita » dal tuo tempio; ma i Macedoni ed Antipatro non » ebbero scrupolo di contaminar il tuo santuario » colla mia morte. » Ciò detto, fè cenno che il sostenessero, tremando già e barcollando, e come fu rimpetto all'altare cadde a terra, e gittando un sospiro, morì. Scrive Aristone ch'egli avea succhiato il veleno dallo stile che addentò e si tenne in bocca, come appunto ne corse fama. Un certo Pappo, dalle di cui memorie Ermippo raccozzò la sua storia, dice che com'ei fu caduto dinanzi all'altare, si trovò nelle sue tavolette una lettera, di cui però non era scritto che l'indirizzo: Demostene ad Antipatro. Aggiunge che sendo ognuno sorpreso d'una morte così repentina, i soldati di Tracia che stavano a guardia della porta, dissero averlo veduto trar da un pannolino non so che, e appressarlosi alla bocca; che questo dovette di certo esser veleno, ma ch'essi credettero ch'egli avesse ingoiato oro per trafugarlo. Una fantesca che accompagnava Demostene, interrogandola Archia, disse esser molto tempo ch'egli portava quel legacciolo a guisa di preservativo contro le malie. Eratostene scrive, ch'egli teneva sempre un veleno nel concavo dell'anello, e questo anello soleva portarlo al braccio come una smaniglia.

Ma lunga cosa sarebbe, e non punto necessaria il riferir qui tutte le diverse guise con cui gli altri Storici, che son pur molti, raccontano la morte di Demostene; se non che non dee trascurarsi ciò che ne dice Democrate domestico di quest'oratore. Credo egli che Demostene non morisse già di veleno, ma per una provvidenza e singolare protezion degli Dei, i quali vollero sottrarlo alla crudeltà de' Macedoni, mandandogli una morte sì repentina e sì dolce. Morì egli il dì sedici di novembre, giornata che nelle feste dette Tesmoforie è la più trista d'ogni altra (118), e suol passarsi dalle donne assise nel tempio intorno la statua di Cerere in

un perpetuo digiuno. Poco tempo dopo gli Ateniesi rendendo a Demostene quegli onore ch' ei bee merilava, gli alzarono ena statua di bronzo, e ordinarono con decreto che di età in età il primogenito della sea stirpe fosse manteeuto a apese pebbliche eel Pritaneo. Sulla base della statua fu iecisa questa celebre iscrizioee:

> Pari al forte tuo dir valor guerriero
> Fosse in te stato, alto orator, chè certo
> L' Emazia or noo avria su i Greci impero.

Qeelli che dicono aver Demostene islesso fatti qeesti versi in Calavrea staedo per prender il veleno, vaneggiano apertamente (119).

Poco innaezi ch' io mi porlassi in Aleee dicesi esser accadnta en' avvenlera ch' io eon voglio passare in silenzio. Un soldalo fallo chiamare dal suo capitaeo in giudizio, ripose lulto quel poco d'oro che avea, eelle mani della statua di Demostene situata sul seo cammino. Le dita di questa statua erano intrecciate tra ioro, ed eravi nato accanto ue platano di eoe molta grandezza. Le foglie di esso platano, sia che il venlo ve le avesse a caso portate, sia che il soldato stesso le avesse così collocate ad arte, s' erano al acconciamenle adagiate sulle dita della stalna, che occultarono per leego spazio di tempo l'oro che vi si era messo in deposito, cosicchè il soldato al suo riloreo lo lrovò bello e ielatto. Divulgalosi il fallo, i belli iegegni d'Ateee, prendendolo per soggetto dei loro versi, fecero a gara per celebrar coe varj epigrammi la lealtà e l'integrità di Demosleee.

Quaeto a Demade egli non godè a luego della gloria acquistata colle sue male arti. La giustizia divina che volea vendicar la morte di Demostene, lo trasse ie Macedonia (120), acciocchè qeegli atessi ch' egli aveva adulati così vilmente fossero gli atromeeti della sea rovina. Egli era anche prima diveeeto sospetto e odioso ai Macedoni; ma allora era coevieto d' una colpa che eoe ammetteva perdono. Perciocchè ginnsero in maeo a Cassaedro lettere di Demade, colle qnali invitava Perdicca (121) a piombar sella Macedonia, e a liberar i Greci: « La » dicni salute pendeva da un filo oggimai vecchio, e » marcio: » acceenando con queste paroie Antipatro (122). Di ciò essendo egli accesato da Dinarco Corinlio (123), Cassandro ne coeceplì en tal ferore, che gli trucidò il figlio tra le sue braccia, indi ordinò che Demade stesso fosse trallo a morle. Così da qeesta orribile sciagura potè apprendere che i traditori veedono sè stessi prima degli altri, cosa ch' egli eon avea mai voluta credere a Demostene, beechè ne io avvertisse più d' eea volta (124).

Ecco, o Sosio, quanto dalla lellura, e dalla fama abbiam poluto raccogliere intorno la vila di Demostene.

NOTE

(1) Simonide, poeta celebre nello stile patetico, era di Ceo, isola dell' Arcipelago. Quindi Orazio chiama le sue poesie *Cea naenia*. Polo, istrione rinomatissimo, nacque in Egina, come riferisce Plutarco stesso in altro luogo di questa vita.

(2) Questo detto è attribuito a Pericle da Plutarco stesso nella vita di questo celebre Ateniese. L'isola d' Egina era posta dirimpetto al Pireo, porto famoso d' Atene.

(3) Egli era nativo di Cheronea, piccola città della Beozia.

(4) S' ei vuol dir che teme che la città impicciolisca mancando d' un tal ingegno, il tratto è poco modesto; se intende ch' ella abbia un uomo di più, questo è un concettino freddo, che non sembra molto degno della gravità di Plutarco.

(5) Plutarco si trattenne in varie città d' Italia dal principio del regno di Vespasiano sin presso al fine di quello di Domiziano.

(6) Ciò suol accadere a tutti quelli che sendo già fatti uomini si danno allo studio d' una lingua straniera. Quindi però nasce che sono talora soggetti ad abbagli, come accadde più di una volta a Plutarco. L' osservazione è di Dacier che ha notato in varj luoghi gli errori del suo scrittore su questo articolo.

(7) Ch' è quanto a dire, che ognuno dee parlar della sua arte, e non decider di materie non sue. I Latini dicevano nel senso istesso: *Ne sutor ultra crepidam* Corrisponde ancor meglio al greco il proverbio francese riferito dal Dacier. *Il gallo sul suo pagliaio.*

(8) Cecilio era un celebre retore siciliano che vivea sotto Augusto. Egli avea fatto un trattato del sublime, di cui parla Longino. Fu lodato dai più famosi retori. Lisimachide gli avea dedicata la sua opera dei dieci Oratori Attici.

(9) Se Cecilio fosse vissuto a' tempi di Plutarco, egli avrebbe potuto querelarsi a ragione della severità di questa censura: perchè Plutarco non vuole impicciarsi a dar sentenza della facoltà oratoria di Cicerone e di Demostene, ne segue egli perciò che nessun altro possa avventurar il suo giudizio su questo punto di critica? Se ho giudicato a rovescio, poteva dirgli Cecilio, tu dovevi riprendermi come critico esperto, ma non tacciarmi di temerità per il solo assunto. Un retore di professione, che paragona fra loro due oratori, è appunto *il Delfino sulla sua ripa.* È credibile che Cecilio, professor di rettorica e così presso all' Italia, avesse studiato a fondo la lingua latina, e potesse gustarne le bellezze e le grazie più di Plutarco. È cosa non punto rara il trovar a' tempi nostri uomini di lettere, che non solo intendono una lingua straniera, ma la parlano e scrivono al paro dei nazionali. Ma si osservi che Plutarco non dice che Cecilio facesse un parallelo dello stile e della eleganza dei due oratori, ma bensì della loro eloquenza. Ora per gustar le bellezze grandi ed essenziali dell' eloquenza, non è necessaria una intelligenza di lingua così squisita. Il punto sta nell' intelligenza dell' arte e nei

principj. Un buon critico può sentir le virtù e conoscer i difetti d'un oratore così sicuramente, come un filosofo sente la forza d'una dimostrazione, o distingue un paralogismo. Ove sta dunque la temerità di Cecilio? Forse nell'aver osato aprir bocca per giudicar di questi due principi dell'eloquenza? Come se fosse impresa più temeraria far il paragone delle qualità oratorie di Cicerone e di Demostene, che delle virtù morali e politiche degli eroi romani e dei greci; o come se un retore non potesse dir la sua opinione intorno a quell'opere di cui ha diritto di giudicare per sino il popolo.

(10) Chiamata Cleobule. Gilone padre di lei, secondo Eschine, fu cacciato in bando per aver dato in mano ai nemici Ninfeo città del Ponto che apparteneva agli Ateniesi. Egli sposò una donna di Scizia che gli portò in dote cinquanta mine, ossia 5000 lire di moneta veneta, somma a quei tempi considerabile.

(11) Cioè 15,000 scudi, o poco meno.

(12) Pure Demostene nella sua Aringa per la Corona asserisce tutto il contrario.

(13) L'origine che assegna Plutarco al soprannome di Batalo dato a Demostene non sembra accordarsi colla spiegazion di esso nome ch'egli immediatamente soggiunge, nè all'altre che seguono. Il Dacier osserva questa contraddizione di Plutarco; poichè in fatti altro è l'esser gracile e malaticcio, altro effemminato. In questo ultimo senso crede questo interprete che debba intendersi il nome di Batalo, volendo con esso gli avversarj di Demostene pungerlo sopra qualche sregolamento della sua gioventù. Di fatto egli non andò esente da qualche taccia in questo proposito: giacchè dicesi che andasse alle volte in maschera travestito da donna, e che fosse molto intemperante negli amori, a segno che un suo nemico ebbe a dire che ciò ch'egli meditava in un anno intero, una donnicciuola lo distruggeva in una notte. Trovo però nell'Aringa di Demostene per la corona un passo che non sembra favorir questa spiegazione. *Vuoi forse* dic'egli a Eschine, *ch'io mi sia quel Batalo che tu per ischerno ed insulto godi chiamarmi? Savollo*. Seguita dicendo che Eschine sarà un eroe di teatro, per esempio Enomao (alludendo al personaggio rappresentato già da Eschine, quando era istrione). *E bene*, soggiunge, *il Batalo di Peania fu di maggior uso alla patria che il grand' Enomao Cotocese*. Parmi visibile che in questo luogo non si paragona un dissoluto con un virtuoso, ma un uomo dappoco con un grande. E certo se *Batalo* fosse stato essenzialmente un nome d'infamia, non è in alcun modo verisimile che Demostene se lo fosse appropriato, neppur mettendolo in bocca a un nemico. Qual è quella donna che dicesse in pubblico ad un'altra: *Vuoi tu ch'io sia una meretrice? Io sarò*. Qual marito direbbe: *Vuoi tu ch'io sia un caprone? Savollo*. Parmi dunque più probabile che cotesto Batalo fosse un sonatore inetto di flauto, e che avesse inoltre un visino sbarbato e da castrone, e una tessitura di corpo corrispondente. Non sembra che Antifane mettesse in su la scena Batalo come effemminato, ma come un uomo da nulla nella sua arte, giacchè la commedia destinata a schernirlo era intitolata l'*Aulete* ossia il *Flautista*. Batalo dunque sarà divenuto il nome proverbiale destinato a indicar un uomo povero di spirito, come di corpo. Siccome però inchiniamo a credere che gli uomini abbiano i visi corrispondenti al loro temperamento, e la taccia d'impudico era assai comune tra' Greci, niente ripugna che molti dal viso femminile di Batalo traessero cattivo augurio de' suoi costumi, e perciò ne appropriassero il nome con questo senso maligno a quelli che nella delicatezza esteriore lo somigliavano. Ma nello intendimento comune del popolo, Batalo doveva essere un nome di scherno, non già d'infamia, appropriato più ai difetti innocenti di corpo o di spirito, che ai visj del costume.

(14) Oropo era una città situata fra l'Attica e la Beozia sull'Euripo. Cabria avea indotto gli Ateniesi a dar soccorso ai Tebani; ma questi scordevoli d'un così rilevante servigio tolsero da lì a poco agli Ateniesi la città d'Oropo. Cabria medesimo fu in sospetto d'esser complice del tradimento, e fu accusato di fellonia dall'oratore Callistrato. *Dacier*.

(15) È assai credibile che il foco oratorio di Callistrato avvegliasse quello di Demostene: ma si può dubitare della circostanza aggiunta qui da Plutarco, cioè che Demostene chiedendesse licenza all'ajo d'intervenire alla causa, e ottenesse dagli uscieri pubblici un luogo per udirla nascostamente. Ciò suppone ch'egli fosse ancora minor d'età, e sotto il governo de' tutori; dal che si arguisce che Plutarco s'accorda con Dionigi d'Alicarnasso intorno all'anno della nascita di Demostene, e lo fa nato l'anno quarto dell'Olimpiade 99 sotto l'Arconte Demofilo. Se così fosse, non ci sarebbe che dire intorno la particolarità riferita da Plutarco, giacchè Demostene nel tempo della causa d'Oropo non avrebbe avuto più che 16 anni, nella qual età era ancora soggetto ai tutori. Ma il Corsini nella sua dotta opera dei Fasti Attici coll'autorità di Demostene istesso prova ad evidenza ch'egli era nato quattro anni innanzi l'epoca sopraccennata, cioè l'anno quarto dell'Olimpiade 98, sotto l'Arconte Dessiteo; come appunto asserisce l'autore delle Vite dei dieci Oratori, falsamente attribuite a Plutarco. Imperciocchè sappiamo da Demostene nell'Aringa contro Afobo, ch'egli rimase orfano in età di 7 anni, e che stette altri dieci anni sotto tutela; e nell'Aringa contro Onetore attesta lo stesso, che sendo Arconte Polizelo, egli nel mese Scirroforione, ultimo dell'anno, si fece scrivere nel ruolo de' cittadini, e immediatamente dopo, sotto l'Arconte Cefisodoto, che successe a Polizelo, chiamò in giudizio i suoi tutori che avevano dilapidato il di lui patrimonio. Ora non potendo alcuno esser arrolato fra i cittadini innanzi d'aver compiuto gli anni 18, è forza conchiudere che egli fosse nato l'anno quarto non già dell'Olimpiade 99, come vuol Dionisio, ma della 98. Ed inoltre essendosi trattata la causa d'Oropo nell'anno stesso dell'Arconte Cefisodoto, è chiaro che Demostene in età d'anni 19, già fatto cittadino, e accusatore de' suoi tutori, non avea mestieri della licenza dell'ajo, o della cortesia degli uscieri per assistere occultamente alla Aringa di Callistrato.

(16) Plutarco in questo luogo contraddice a sè stesso. Perciocchè nella vita d'Iseo dice che questo oratore lasciò la sua scuola per andarsene ad ammaestrar Demostene a prezzo di 10,000 dramme, prezzo ch'era dieci volte maggiore di quello d'Isocrate. Questa è una nuova prova che l'opuscolo delle Vite de' dieci Oratori non è di Plutarco.

(17) Questa è la vera ragione. Lo stile d'Isocrate era troppo lisciato e fiorito, perciò non sembrava molto proprio per le battaglie forensi. Lo stile d'Iseo somigliava a quello di Lisia, ed avea più aria di verità.

(18) Cicerone nel Bruto adotta anch'egli quest'opinione, che non è però fondata abbastanza. *Lectitavisse Platonem*, dic'egli, *studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur, idque apparet ex genere et granditate verborum*. E altrove nell'Oratore: *ex ejus epistolis intelligi licet quam frequens fuerit Platonis auditor*. Cicerone accenna qui la lettera di Demostene ad Eracleodoro nella quale fa un bellissimo elogio alla filosofia di Platone. Così la sublimità dello stile e della morale di Demostene fanno credere ch'egli avesse studiate le opere di questo filosofo. *Dacier*.

(19) Celebre sofista che diede precetti di rettorica.

(20) Afobo ed Onetore.

(21) Questa è una buona lezione per i giovani d'ingegno soggetti sempre a dar nel troppo, e nel caricato. Questa è una conseguenza pressochè necessaria della poco esatta conoscenza delle cose, e della stessa educazione scolastica che gli avvezza anche involontariamente a considerare ed ammirare i colori separati dal corpo, a tende più a dilettare un ozioso uditorio che a persuadere o muovere persone interessate in un fatto reale. Non si può conoscer le misure e le convenienze che formano il vero bello senza una finissima cognizion del

valore assoluto e relativo della cose, e una scienza profonda dei costumi. Iotorno a ciò la realità e l' asperienza ad no uomo di genio, fa sentir molto più di quel che possano insegnare tutti i reflessi. Se Demostene ooo avesse mai parlato al popolo, sarebbe forse stato un cattiro scrittore per tutta la vita

(22) Che Demostene nella sua prima comparsa dinanzi al popolo oon fosse tanto felica qaaato in appresso, a che il suo stile sotisse un poco della scuola, non à punto difficile e credersi. Ma non so difendermi dal sospetto che io questo racconto ci sia qualcha cosa di caricato a di falso. Non ri vieo detto quel fosse questa rausa pubblica che riusci così male a Demostene. Pure sembra ehe oo tal puoto non avesse dovuto ignorarsi. Inoltra abbiam già veduto che Demostena chiamo in giudizio i suoi totori in età d' anni 19, e lungi dall' esser cacciato colle fischiata, egli rinse felicemente la causa. Le cinque Aringhe ehe abbiamo su questo soggetto oon hanno veruno di quei difatti che qui si rinfacciano a Demostane: quando non voglia dirsi, come sospettarono alcuni, che queste Aringha non fossero opera di Demostena istesso, allor troppo giovine, ma dell' oratore Iseo suo maestro. Potrebbe anche dirsi ehe altro è parlar innanzi ai giudici per una causa privata, altro il presentarsi al popolu a disputar sopra no soggetto ehe interessa tutto lo Stato; il quala percio è io dritto di riscaldar l' immaginaziona d' un orator norello, a geoerar in esso una soggezione che fa dar facilmente nel soverchio a nello affettato. Ma convien osservare cha in Atene il corpo de' giudici soleva essere assai numeroso, a altamente superbo della sua sovraoità giudiziaria, il che potea bastare per imbarazzar lo spirito d' on giovine desideroso forse più di farsi noma, che di ricuperare le sua sostanze. Ad ogni modo i difatti della sua pronunzia davavano farsi seotire ugualmenta, e forse più, in que' primi tempi, cha in una età più robusta. Ma lasciando anche cio, è da osservarsi ebe in Ateoa gli oratori non poteeano parlar al popolo cha dopo avar compiuto i 30 aooi. Perciò questu scoorio noo puo esser accaduto a Demosteoe prima dell' anno trentunesimo della sua atà. Abbiamo di lui uo' Aringa detta appuoto io quell' aono, ed è quella cha dai grammatici s' iotitola, *Intorno le Classi*, e da noi, *Intorno la guerra di Persia*. Non si trova in essa veruna cosa che potesse fargli meritar questo sfregio, a sembra anzi che gli Ateniesi, lungi dal fischiarlo, abbiano abbracciato il di lui consiglio. Parmi visibile che queste oon puo esser la prima Aringa ch' egli dicesse al suo ritorno sulla bigoncia, dopo lo scorno accennato, poicha se ne troverebbe qualche cenno indiretto, o almeno cio lo avrebbe abbligato a mostrar nell' esordio una modestia a un rispetto assolutamenta indispensabile nella sue circostanza, di che non si scorge ch' egli si prenda veruna cura. È dunque chiaro che tra le prima sciaurata Aringa di Demostene, a quella per la guerra di Persia ne dovettero passar varia altre. Riflettasi ora quanto di spazio è necessario si per emendar i difetti dello stile a quel segno cha fece Demosteoe, a si molto più per espugnare i vizj radicati della natura, e si vedrà ehe questo raccooto non è molto conciliabile con le circostanze. È verisimila che i maestri di rettorica abbiano aggiooto qualche cosa alla verità per formarna una novelletta scolastica, ed abbellirne qualche loro cria in lode della diligenza, o della ostinazion negli studj.

(23) Essendo il governo d' Atene democratico, il più basso uomo del vulgo avea dritto di parlare quantu il più nobile. I marinari sopra tutto dovevano esser ascoltati ed accetti a una potenza marittima.

(24) Demostene occupato a formar sè stesso nell' arte dell' eloqueose colla meditazione e cogli esercizj, viene ingegnosamente dal signor Leland paragonato col celebre capitano Filopemene, di cui si dica, che quando era io viaggiu solera tratto tratto arrestarsi, e riguardandosi iotorno domandava a sè medesimo in qual modo avrebbe pototo, occupanda quel posto, schierar la sue genti in battaglia con più vantaggio, come si dovesse assalira, coma difendersi, avanzarsi coo sicurezza, o ritrarsi senza pericolo.

(25) Quest' è ciò che Cicerone chiamava, *Theses politicas*. Egli aveva adottato lo stesso metodo di Demostene, come si scorge nella quarta del libro 9 delle sue lettere ad Attico.

(26) Nello stesso modo precisamente soleva esercitarsi Cicerone, che certo non passò, nè passerà mai per ingegno poco svegliato. Tutti questi mezzi sono necessarj per giungere a possedere la pieghevolezza e la perfezion dello stile, senza di cui non v' è opera che raccolga tutti i suffragj, e sopravviva all' Autore.

(27) Costui, nato oella bassezza e nella povertà, io forza de' suoi taleoti ottenne massima autorità nelle repubblica. Non avea chi lo avanzasse nell' eloquenza, beachè in cio valesse assai più per natura, che per dottrina o per arte. Guastò la qualità del suo spirito colla corruzione dei suoi costumi, essendosi reso iofame per venalità, avarizia, ed intemperanza. Fu mercenario dei Macedoni, nemico di Demostene, a sfacciato adulatore del popolo, a cui piaceva singolarmente per una certa pompa di stile, e per una particolar vivacità a grazia oel tratteggiare. Antipatro solava dire d' aver io Atene due amici, Focione e Demade, il primu de' quali non potevo mai ridursi ad accettar nulla, l' altro non si saziava di nulla. Di qualche suo azione nelle cose della repubblica, e della sua morte, si parla io questa vita medesima. Di questo oratore non c' à rimasta veruna opera, giacchè il frammento dell' Aringa iotitolata *il Dodicennio*, che corre sotto il suo nome, dai più sani critici à giudicato lavoro di qualche sofista. Ci furono però conservati dai retori, a dagli storici alcuni suoi detti, da cui puo farsi argomento delle vivezza del suo spirito, e del genere d' eloquenza io cui distinguevasi. Essendo egli accusatu d' avere steso un decreto per conceder ad Alessandro gli onori divioi; *Non son io*, disse, *Ateniesi*, *l' autor del decreto*, *la guerra lo dettò*, *e la lancia d' Alessandro la scrisse*. Un' altra volta essendosi sparsa la false voce della morte d' Alessandro: *No*, *ei non è morto*, *Ateniesi*. *Se così fosse*, *la terra tutta putirebbe d' un tal cadavere*. Per iscusare la sua condotta politica, diceva: *Che la repubblica era giunta alle sue mani non più giovine*, *vigorosa*, *e signora del mare*, *ma divenuta una vecchiarella senza forze cha si stava in pianelle sorbendo l' orzata*.

(28) Ciò accadde noo io Atene, ma oel consigliu dei Beozj. Essendosi Filippo impadronito d' Elatea, gli Ateniesi per opera di Demostane si collegarono coi Tebani contru i Macedoni. Filippo spedì alla comunità de' Beozj un' ambasciata, di cui era il capo questo Pitone, uomo riputatissimo per l' eloquenza. Avendo questi fatto una gagliarda invettiva contro gli Ateniesi, Demostene gli rispose sul fatto con tanta forza, cha lo ridusse al silenzio. L' oratore d' Atene si compiacque a segno di questa vittoria, cha se ne glorifica nell' Aringa per la corona. Plutarco fa qui allusione alla stesse parola di Demostena.

(29) Non già quei dell' Eubea, ma quei della regiona detta Calcidica nella Tracia, soggetta alla repubblica d' Olinto, così detta perchè la città di quel distretto furono anticamenta fabbricate e posseduta dai Calcidesi d' Eubea.

(30) Le parole greche sono: μὰ γῆν, μὰ κρήνας, μὰ ποταμούς, μὰ νάματα le quali formano un verso giambo. Ma il chiamarlo inspirato per sì picciola cosa, parmi una puerilità che non fa molto onore a Demetrio, nè a chi cita il suo sentimento quasi approvandolo. Il giuramento istessu ha più del puerila che del poetico: se ciò bastasse, ogni studenta d' umanità sarebbe inspirato quanto la Pitia.

(31) Il termine dell' originale à ῥωποπερπερήθρα. Sembra esser questo uno di quei capricciosi accozzamenti di parole, di cui si trovano così spesso esempj presso Aristofane. Non à possibile di farne sentir la forza senza una lunga a fiacca perifrasi. Esso à composto di due voci, l' una delle quali significa *ciarpe*, l' altra *uomo che parla d' ogni cosa temerariamente*. Del resto ciò non ha punto che fare colla riteoutezza di Demostena nel par-

lare all' improvviso, nè colle veemenza delle sue Aringhe estemporanee. Più d' uno forse avrebbe dispensato Plutarco da riferir queste minuzie, che in questo luogo fanno assai poco a proposito.

(32) Sembra che Plutarco, quando scriveva così, non avesse molto presenti le Aringhe di Demostene. Nulla v' è di più contrario al suo stile di questa figura. Basti per comprovarlo, a chi non l' avesse ancor letto, questo tratto del comico Timocle nella commedia intitolata *gli Eroi:*

Or di', ma spacciati,
Lascia tutto il fiorito ed il soverchio:
In cotal guisa cesserà Demostene
Di rampognarti, e farti ceffo: capperi!
Egli è uno spauracchio, un Briareo,
Un mangia catapulte, odia le grazie
E i vezzi dello stil; dei contrapposti
È sfidato nemico, e bieca guata
Al par di Marte.

L'antitesi che segue è dovuta a tutt' altro che al gusto dell' Autore per cotesti ornamenti rettorici.

(33) Dacier crede che in luogo di *Demostene* debba leggersi *Pericle;* ma Pericle veramente non ci ha che fare, ed Antifane, poeta della commedia mezzana che fiorì ai tempi di Filippo, non avea ragione di far un' allusione satirica a Pericle. L' abbaglio di questo critico sarà forse nato dallo stesso riflesso che da noi si è fatto di sopra. Anche la dubitazione che segue appresso Plutarco può far credere ch' egli intenda di parlare di due persone diverse.

(34) Veggasi la lettera di Filippo, e la nota 26.

(35) Il detto di Teofrasto mi sembra equivoco, e vorrei poter dubitare se Plutarco l' abbia preso nel vero senso. Teofrasto vorrebbe egli punger Demade, fingendo di lodarlo? *Uomo superior alla città*, o, come sta nel testo, *sopra la città*, non potrebbe dirsi acconciamente d' un cittadino che si mette al di sopra delle leggi e dei rispetti, e colla sua vita licenziosa ed irregolare si burla dei costumi e della decenza? Che se Teofrasto lodò daddovero Demade, il suo detto è affatto indegno d' un filosofo. Espressioni così enfatiche non son dovute che alla virtù, ed è un prostituir la lode l' esaltar in un modo così caricato la perniciosa facondia d' un cittadino malvagio. Oltredichè questo detto non forma propriamente alcun senso. Che vuol dire *orator superiore alla città?* Può dirsi superiore alla sua città il senno d' un filosofo, la condotta d' un politico, il valor d' un capitano, la virtù d' un cittadino, perchè una città può aver comuni i pregiudizi, le false massime di governo, la codardia e la scostumatezza. Così Aristide era superior ad Atene, Licurgo a Sparta, Epaminonda a Tebe, Socrate alla Grecia. Ma una città ha forse anche un' oratoria comune? Un tal detto non potrebbe aver senso che trattandosi d' un oratore, il qual solo fra tutti gli altri sostenesse le vere massime, e parlasse non per vanità, ma per zelo del pubblico bene. In questo senso l' elogio converrebbe molto più a Demostene, e a Demade meno d' ogni altro. Così esaminando questo detto si trova ch' è ugualmente spoglio d' aggiustatezza e di convenienza.

(36) Questo si era un uomo superiore alla sua città ed al suo secolo. Egli fu cognominato *l' Onesto*, quando appena si conosceva più il nome dell' onestà: fu capitano, politico, filosofo, oratore, ugualmente ammirabile; visse come Aristide, e morì come Socrate. Plutarco nella sua vita paragona la eloquenza di questo grand' uomo a quelle monete d' oro e d' argento che sotto picciola massa racchiudono moltissimo prezzo. Non abbiamo veruna Aringa di Focione, ch' era troppo grande per curarsi d' esser eloquente. Abbiamo però varj detti che mostrano che l' austerità della sua morale non toglieva niente alla prontezza e vivacità del suo spirito. Credo di far cosa grata ai lettori col riferirne alcuni che servono a rischiarar la storia di que' tempi, e a far conoscer il carattere di quest' uomo straordinario. Avendo un giorno Carete fatto ridere il popolo sopra la fisonomia brusca di Focione, e specialmente sopra le sue ciglia ch' erano assai folte e terribili: *Le mie ciglia*, disse, *Ateniesi, non fecero mai danno ad alcuno; bensì le buffonerie di costoro v' han fatto piangere più d' una volta.* Demade fatto una volta capitano, per una delle solite stravaganze del popolo, il domandò per ischerno che volesse prestargli il suo abito militare logoro e sozzo; *Tu non n' hai d' uopo*, rispose, *non ti possono mancar sozzure, finchè sei Demade.* Leostene consigliando il popolo alla guerra, affettava una certa sublimità di sentimenti; e a cui Focione: *Le tue parole, o giovine, somigliano ai cipressi; sono sublimi, ma non arrecano il menomo frutto.* Demostene che con uno zelo simile a quel di Focione teneva nella repubblica un partito affatto diverso, lo consigliò un giorno ad esser più condiscendente verso gli Ateniesi, e gli disse: *Il popolo farà te in brani, o Focione, se andrà in furore: E te*, rispose, *o Demostene, se egli avrà senno.* Termino con un suo tratto singolare che mostra qual conto ei facesse dell' approvazione della moltitudine, e quanto poco fosse disposto ad adularla. Trovandosi una volta ad una certa parte del suo discorso applaudito fuor del costume dal popolo, *Ohimè*, disse, rivolto a un amico, *mi sarebbe per avventura scappato qualche sproposito?*

(37) Per significare che l' eloquenza di Focione era così forte, che mettava in pezzi la sua; o per indicar che questo oratore colla sua brevità e precisione gl' insegnava a recider dal suo discorso quanto v' era di superfluo. Così Dacier: ma in questo secondo senso parrebbe che avesse dovuto dirsi piuttosto la forbice che l' accetta.

(38) Questo secondo senso, che al Dacier sembra sforzato, a me per lo contrario sembra il più naturale, e il più vero. Non è verisimile che un oratore qual era Demostene, riconoscesse tanta superiorità nell' eloquenza di Focione; ma egli potea benissimo sentirsi alle volte oppresso dal peso dell' autorità e della riputazione del suo avversario, come vi si sentiva alle volte Cicerone da quella di Catone. Di fatto osservo che Demostene in tutte le sue Aringhe non fa mai parola di Focione; sembra che volesse sfuggir da un nome che solo era un pregiudizio contro di lui.

(39) D' un simile argomento si servì Cicerone contro Calidio che accusava freddamente Gallio d' averlo voluto avvelenare. Veggasi il luogo conservatoci da Quintiliano.

(40) Borgo dell' Attica.

(41) Demostene dovea fermarsi qui: il tratto era spiritoso e fino: il seguente è un giuoco di parole che guasta il merito dell' antecedente.

(42) I ladri fra i Greci e i Romani si addestravano a traforar le pareti; quindi son detti *tichorichi, parietum perfossores*, come si vede nei comici.

(43) Questa guerra, secondo Pausania, approvato dal Corsini, cominciò nell' anno quarto dell' Olimpiade 105, innanzi che Demostene si fosse ancora impacciato nelle cose del governo, come l' attesta egli stesso.

(44) A cagione d' un pugno avuto da lui nell' orchestra, essendo Demostene prefetto del coro della sua tribù.

(45) Ciò è detto troppo assolutamente. Demostene s' era già fatto conoscere con varie Aringhe politiche, ed avea molta influenza nelle cose del governo. Andrea Scotto fu il primo ad osservar questa contraddizione, e con lui s' accorda il Dacier. Ma non so come questo erudito possa dir che Demostene a quel tempo avea pronunziata l' Aringa contro Eschine (cioè quella dell' ambasceria violata), la quale non fu detta che dopo l' eccidio dei Focesi accaduto nell' anno secondo dell' Olimpiade 108.

(46) Uno de' più celebri oratori di que' tempi. Longino nel suo trattato del sublime, paragonandolo a Demostene, ne fa un

magnifico elogio, e dice ch' egli è superiore all' altro nel numero dei pregi oratorj, benchè ne sia vinto nella forza e sublimità. L' orazione funebre ch' ei fece a Leostene, e agli altri morti nella guerra detta *di Lamia*, di cui si parlerà più sotto, è dallo stesso Longino posta sopra qualunque altra dello stesso genere. Noi non ne abbiamo che un picciolo frammento conservatoci da Stobeo. Nelle cose della repubblica fu cittadino zelante, e nemico dichiarato de' Macedoni. Accusò Demostene di corruttela, benchè sino a quel tempo gli fosse stato amico, e avesse anche scritto decreti per onorarlo. Le loro comuni disgrazie li riconciliarono. Della sua morte si parlerà in altro luogo.

(47) La stessa accusa gli fu data da Eschine. Vedremo nel corso di queste Aringhe che s' egli non cangiò di partito nel sistema generale della sua condotta politica, cangiò però più d' una volta e nelle amicizie e nelle opinioni particolari.

(48) Figlio d' Antipatro, e primo re di Macedonia dopo Alessandro.

(49) Demetrio Poliorcete che guerreggiò contro Cassandro, e diede agli Ateniesi la libertà.

(50) Panezio di Rodi celebre filosofo stoico, famigliare di Scipione e di Lelio.

(51) Detta anche *contro Lettine*, che avea portata una legge per levar le immunità concesse ai figli dei cittadini benemeriti.

(52) Oratore del partito contrario ai Macedoni. Questo Merocle accusato di non so che roberia da un uomo che passava per onesto, ma che prestava ad usura, si difese con uno scherzo assai grazioso citato nella rettorica d' Aristotele. Tralascio il riferirlo, perchè dipende da un equivoco della lingua greca che non può conservarsi.

(53) Non già lo storico, figlio di Oloco, ma Tucidide di Melesio, emulo di Pericle, sbandito coll' Ostracismo.

(54) Quali fossero le massime politiche di questo grande uomo, e perchè discordasse da Demostene, può comprendersi da questo insigne squarcio tratto dai dialoghi di Focione, opera non mai abbastanza lodata dall' Ab. Mably, che dovrebbe esser il Codice di tutti i politici, e il testo della gioventù nobile che si alleva per la repubblica. Focione parla in tal guisa ad Aristia. » Trovandoci deboli, e corrotti al di dentro, e minacciati al di » fuori, dobbiamo pensare a farci una politica convenevole al » nostro stato, ch' è tale che un rimedio troppo attivo cagio- » nerebbe necessariamente la nostra rovina... Finchè la Mace- » donia ritorni nell' oscurità da cui l' ha tratta Filippo, non » pensiamo ad altro che alla nostra conservazione, e ci basti di » non perire. In mancanza d' ogni virtù abbiamo almeno della » modestia e della prudenza. Quanto mi fa temere la furiosa » eloquenza di Demostene! Se per disgrazia ei ci toglie dal no- » stro sonno, se in un momento d' ubriachezza o di sdegno ci » porta a dichiarar la guerra alla Macedonia, noi siam perduti. » Gli sforzi inutili ch' egli ha fatti per risvegliar in noi qualche » sentimento di virtù, non dovrebbero averlo convinto che non » siamo capaci d' altro che d' un trasporto di collera, e che non » siamo nemmeno abbastanza felici per conservar lungo tempo » questa passione? Tutto ciò che domanda coraggio, prudenza, » fermezza, sarebbe temerario il pretenderlo. Le passioni han » questo di proprio che si mostrano e agiscono qualche volta » con una specie d' entusiasmo. I poltroni, e gli avari hanno » dei momenti di coraggio e di prodigalità, ma non bisogna » fidarsene. Con quanto maggior violenza una passione esce dal » suo carattere, tanto più ella è pronta a tornarvi... Io con- » chiudo da ciò che nel momento presente non possiamo trarre » alcun aiuto dalle nostre passioni. La fortuna, dicesi, può es- » serci favorevole, ma non v' è che una repubblica virtuosa che » possa profittar dei favori della fortuna... Io m' oppongo inces- » santemente alla politica temeraria di Demostene: io consiglio » la pace, perchè la guerra ci riuscirebbe fatale. Conosciamo le » nostre forze, o piuttosto la nostra debolezza, e poichè non » possiamo esser i più forti, abbiamo almeno la prudenza d' es- » ser amici di quei che lo sono. » Queste ultime sono le precise parole di Focione. Conseguentemente a questi principj, benchè fosse il miglior capitano della sua età, cercò sempre di stornar gli Ateniesi da quelle risoluzioni che pure avrebbero potuto dar maggior lustro a' suoi militari talenti. Avendolo richiesto Iperide, quando dunque consiglierebbe la guerra: *Quando*, disse, *vedrò i giovani disposti a non abbandonare il posto, i ricchi a contribuire, e gli oratori a non rubare il denaro pubblico.* In mezzo alle vittorie non cessava di diffidare, e di temer le conseguenze d' un miglioramento accidentale, che lusingando l' ammalato d' una prossima guarigione, potrebbe in cambio accelerargli la morte. Mentre tutti esaltavano le imprese di Leostene, capitano nella guerra dichiarata ad Antipatro contro il parer di Focione, domandato se volesse aver fatto le azioni di Leostene, *Vorrei*, rispose, *averle fatte: ma non vorrei aver consigliato diversamente.* E vedendo gli Ateniesi baldanzosi per una serie di piccioli successi, *Sommi Dei!* esclamò, *non cesseremo una volta di vincere?* Con questi modi resosi poco grato al popolo, divenuto poscia maggiormente odioso, per aver assecondato i Macedoni nell' abolir la democrazia, finalmente caduto in sospetto d' aver voluto dar la città in mano di Nicanore, luogotenente di Cassandro, la moltitudine che per opera di Poliperconte avea ricuperata la sovranità, lo condannò furiosamente a morte, senza voler ascoltarlo. Sofferse egli la sua sorte con un' eroica indifferenza, lasciando per ultimo ricordo a Foco suo figlio di scordarsi dell' ingiustizia degli Ateniesi, e di non pensar mai a vendicar la morte del padre.

(55) Egli spinse la sua illibatezza sino allo scrupolo, e in mezzo alla corruzione universale restò inaccessibile a tutte le seduzioni. Alessandro avendogli dall' Asia spedito un presente di 100 talenti, Focione domandò al messo perchè facesse questo regalo a lui solo; ed avendogli questo risposto esser ciò perchè giudicava lui solo fra gli Ateniesi uomo onesto, *E bene*, soggiunse, *mi lasci essere e parer tale qual ei mi crede.*

(56) Uomo di stato, partegiano di Pericle, che si servì di lui per abbassar la potenza dell' Areopago.

(57) Cioè dalla Persia. Questa infatti è la taccia che gli dava Eschine, e i suoi partegiani. Ma la cosa è alla poi ben avverata? Plutarco n' era ben certo? Io credo che no; e ci trovo una gran ragione per dubitarne. Se Demostene fosse stato vago dei Darici, non avrebbe dapprima dispregiati i Filippi. Egli si dichiarò altamente contro il Macedone, a cui avrebbe potuto vendersi a caro prezzo, molto innanzi che si potesse sospettare che Filippo pensasse a una spedizione nell' Asia, e perciò in tempo che l' oratore non poteva esser risarcito del suo sacrifizio dall' oro di Persia, avendo più gli Ateniesi bisogno del gran re, che questi d' Atene e di Demostene. Quando Filippo pensò daddovero a passar in Asia, i Greci eran già vinti, sopite le discordie, e Demostene taciturno. Egli alzò di nuovo la voce contro Alessandro. Ma l' eccessivo fanatismo ch' egli avea sempre mostrato per la libertà non bastava forse per animarlo? Aggiungo che servendo i Macedoni, egli avrebbe potuto soddisfar largamente alla sua avarizia, provvedendo nel tempo stesso alla sicurezza; dandosi al re di Persia si giuocava la vita per il denaro. Se dunque non avess' egli guardato più allo splendor della gloria che a quel dell' oro, egli sarebbe stato ben pazzo a far un tal cambio. Per ultimo, morto Alessandro, non mostrò egli lo stesso trasporto contro d' Antipatro, quando il nome della Persia era spento, e tutti i tesori dell' Asia erano preda dei Macedoni? Avrei desiderato che Plutarco facesse questi riflessi, nè avesse così facilmente dato credenza ad una voce popolare che probabilmente non ebbe altra origine che l' invidia de' nemici, o anche la malignità del volgo ozioso, disposto sempre a tacciar di venalità chi governa le cose pubbliche, e incapace di creder negli altri ciò che sorpassa la ristrettezza del suo spirito, o del suo cuore.

(58) Veggasi l' Aringa per la corona, ove Demostene racconta il fatto.

(59) Ecco uno squarcio affatto fuor di luogo. Ciò che segue non ha che fare colle cose antecedenti, onde abbia ad unirvisi con un *anche*. Sembra che Plutarco scrivesse secondo che gli veniva alla mente, senza prefiggersi un certo ordine. Gli adoratori degli antichi dicono che questa è naturalezza, che Plutarco conversa piacevolmente co' suoi lettori, e passa da un soggetto all'altro con una amabile disinvoltura.

(60) Il greco ha: ἀλλὰ τὸν ἄνδρα τοῦ ὀφλήματος; il Dacier traduce queste parole così: *il le fit declarer redevable au trésor de grandes sommes qu'il avoit détournées*. Questo senso non è quello del testo, che dice unicamente: *lo convinse di debito*. Di fatto il debito di Timoteo era privato, come apparisce dalla stessa Aringa di Demostene.

(61) Apollodoro avendo accusato Formione, liberto di suo padre, d'averne falsificato il testamento per appropriarsi molte somme di denaro che appartenevano a lui, Demostene scrisse un' Aringa in difesa di Formione, in vigor della quale Apollodoro perdè la causa. Questi allora volle almeno in parte risarcirsi contro Stefano, che avea servito di testimonio a Formione, e lo accusò di aver testificato il falso. Demostene che aveva assistito Formione contro Apollodoro, non si fa scrupolo di assister in questo incontro Apollodoro medesimo contro Stefano, ch'è quanto a dire contro lo stesso Formione, già suo cliente. Per vergogna di Demostene ambedue quest'Aringhe, che si trovano nelle sue opere, non lasciano dubitare della verità dell'accusa. Ciò mostra che molti sono eroi sul teatro, ed uomini assai volgari dietro la scena.

(62) Plutarco allude acconciamente al mestiere del padre di Demostene ch'era spadaio.

(63) Sostenuta da Eschine poco innanzi il fine della guerra Faciese, per prender da Filippo il giuramento della pace tra lui e gli Ateniesi. Demostene accusò Eschine d'aver in questa ambasceria traditi gl'interessi della patria.

(64) Egli vi andò insieme con Eschine nella stessa occasion della pace.

(65) Uomo corrottissimo e capo di quelli che s'erano venduti a Filippo.

(66) I Greci stimavano il bere assai come una prova di robustezza, e gareggiavano nel bere come negli altri esercizj. Ciò sarebbe ai tempi nostri piuttosto un' infamia che una lode. Un filosofo non accorderà la sua ammirazione che alla virtù e alla sapienza; ma chi ammira le gambe d'un corridore, o le braccia d'un atleta, non veggo perchè non debba ammirar ugualmente la capacità e la gagliardia dello stomaco d'un bevitore.

(67) Intorno a questa precedente spedizione veggasi l'Aringa per la corona.

(68) Così chiamossi la guerra che fecero gli Ateniesi per la ribellione dall' isole di Rodi, Chio e Bisanzio.

(69) Soprannome d'Egesippo oratore del partito di Demostene.

(70) La guerra è un tiranno; non si può dunque nudrirla come uno schiavo. Crobilo, come il Volfio ha bene osservato, allude agli alimenti degli schiavi che consistevano in una misura determinata. *Dacier*.

(71) Filippo sterminò i Focesi nemici dei Tebani e arricchì questi delle loro spoglie.

(72) Città principal della Locride, i di cui abitanti avendo coltivato un terreno appartenente al tempio di Delfo, aveano dato a Filippo pretesto d'entrar nella Grecia. Veggasi l'Aringa per la corona.

(73) Questo è nome di patria, non di uomo, come par che lo prenda il Dacier. Questo interprete crede il luogo guasto o mancante, perchè non ci vede Pitone di Bisanzio capo dell'ambasciata.

(74) Fiume che scorre per la Beozia, e si scarica nel lago Copaide.

(75) Parla al corvo.

(76) Le parole greche sono:

Δημοσθένης Δημοσθένους Παιανιεὺς τάδ' εἶπεν

Il che forma un verso, composto d'un giambo dimetro, e d'un altro pur giambo dimetro ma monco d'una sillaba, come quel di Catullo:

Cinaede Thalle mollior cuniculi capillo.

(77) Questa orazione s'è perduta. Quella che abbiamo sotto il nome di Demostene, è supposta, e indegna del nome d'un tanto oratore.

(78) Nella vita di Focione lo stesso Plutarco avea detto che gli Ateniesi volevano bensì fare un sacrifizio, ma che Focione non lo permise, dicendo esser cosa d'animo basso l'allegrarsi della morte d'un nemico. *Specialmente che*, aggiunse, *l'armata che ci battè a Cheronea non è scemata che d'un sol uomo.*

(79) Uccisor di Filippo. Vedi intorno a tutto questo luogo l'Aringa d'Eschine contro Tesifonte.

(80) Il Dacier osserva egregiamente, che il testo è scorretto, e deesi leggere εὐτυχούσης in vece di πατρίδος ἀτυχούσης, che è contrario al sentimento di questo luogo.

(81) Filippo avea posto nella cittadella di Tebe una guarnigion di Lacedemonj.

(82) Vedi l'Aringa contro Tesifonte.

(83) Posto tra i confini dell'Attica e della Beozia.

(84) Egli fu costantemente unito a Demostene, che lo chiama, *quell'uomo da bene*.

(85) Dicesi che questo oratore ricevesse denari dalla Persia per suscitar nemici ad Alessandro.

(86) Vedi la nota 49 alla Filippica VIII.

(87) Questi due oratori sono tacciati di corruttela dal comico Timocle e scusati come poveri.

(88) Intorno Caridemo vedi la nota 7 alla terza Filippica.

(89) Focione in questo frangente fu d'avviso che gli oratori dovessero sacrificarsi alla salvezza della città: il consiglio fu assai mal accolto dal popolo, e Focione fu cacciato dal parlamento. Il dotto Corsini prese equivoco nella voce ἐξέπεσε, *scacciò*, usata da Diodoro nella relazion d'un tal fatto; e crede che Focione fosse cacciato in esilio, quando in cambio di ciò non ebbe altra pena che di sentirsi cacciar a fischiate: ignominia a cui egli era assai poco sensibile. Del resto io non oso dir che Focione pagasse in tal circostanza il tributo all'umanità, nè che il senso della nimicizia privata s'insinuasse occultamente per entro l'idea del ben pubblico. Dirò solo che sarebbe certamente stato più grande l'interessarsi per la salvezza d'un cittadino, che discordava da lui nelle massime, ma non già nell'integrità e nell'amor della patria. È veramente strano che Demostene dovesse la vita alla venalità di Demade, piuttosto che alla virtù di Focione.

(90) Veggasi l'argomento all'Aringa di Eschine contro Tesifonte.

(91) Il Meursio credeva doversi qui leggere *otto* in luogo di *dieci*, perchè otto anni, non più, corrono tra gli Arconti Cheronda, ed Aristofonte. Ma il Corsini fece dottamente conoscere non esserci mestieri d'un tal cangiamento: merecchè il Cheronda sotto di cui Eschine diede querela a Tesifonte, non era l'Arconte detto *Eponimo*, o sia *Denominatore* dell'anno, giacchè Cheronda non ebbe questo uffizio se non se nell'anno susseguente, e l'Arconte proprio di quest'anno fu Lisimachide. Crede egli dunque, fondato sopra ragioni assai probabili, che ove l'Ar-

conte principale da cui si contrassegnave l'enno, per qualche motivo, non potesse presiedera alle radunanse, o del senato, o del popolo, vi presiedesse provvisionalmente alcuno degli altri otto Arconti subalterni, il quale perciò desse il suo nome ai decreti fatti sotto la sua presidenza. Così fatti Arconti sono chiamati de lui *Pseudeponimi*, come a dire *Denominatori posticci*. Con questa dottrina de lui spiegata nelle diss. 7 de' Fasti Attici, egli rischiara le Cronologia degli Ateniesi, che senza ciò riesce piena d'imbarazzo e disordine. Il Cheronda adunque qui nominato, fu secondo lui Arconte Pseudeponimo nell'anno dell'Eponimo Lisimachide, ch'è il secondo dell'Olimp. 110, tra cui ed Aristofonte, Eponimo dell'anno terzo dell'Olimp. 112, passano appunto 10 anni, come asserisce Plutarco.

(92) Il che era cosa di somma ignominia. Conveniva che l'accusatore ottenesse la metà dei voti, e un quinto dell'altra metà, altrimenti era condannato a un'ammenda di mille dramme. *Dacier*.

(93) Alessandro avea confidato a quest'Arpalo le guardia de' suoi tesori, e il maneggio delle sue rendite in Babilonia. Arpalo, immaginandosi che Alessandro dovesse perire nella sua disastrosa spedizione nell'Indie, si mise a menar una vita dissolutissima, dissipando i tesori regj per soddisfare al suo lusso sterminato e strabocchevole. Ma come intese che Alessandro ritornava dal suo viaggio dell'Indie, e si mostrava disposto a castigar severamente i suoi luogotenenti che s'erano abusati del suo potere, costui per mettersi al coperto dallo sdegno del re, ammassò cinquemila talenti, radunò 6000 uomini di guerra, e ritirossi in Atene, sperando d'indurla a proteggerlo contro Alessandro.

(94) Fra i molti esempj di intemperanza e di lusso che resero infame costui, meritano il primo luogo i sontuosi funerali ch'ei celebrò a Pitionice sua cortigiana favorita, e i due superbi monumenti che le innalzò l'uno in Babilonia, l'altro nell'Attica, la di cui spesa montò a 200 talenti. « Chi va, scrive Di-» cearco, in Atene per la strada d'Eleusi, quando è presso la » città in modo che può veder da lungi i tempj e 'l castello, » trova sulla strada un monumento di cui non può vedersi il » più grande, nè il più magnifico. Egli crederà tosto esser que-» sto il monumento di Milziade, o di Pericle, o di Cimone » eretto a spese pubbliche dalla città: ma come sappia esser » questo consacrato alla cortigiana Pitionice, qual opinione avrà » egli degli Ateniesi? » Arpalo consacrò a costei un bosco ed un tempio chiamato col nome di Venere Pitionice. Aten. l. 13.

(95) Le parole nel greco hanno una grazia che non può conservarsi nella traduzione. Questa dipende dal doppio senso della parola ἄγειν che significa ugualmente *pesare* ed *apportare*, nel qual ultimo significato si dice particolarmente delle cose inanimate, come vesti, oro e doni d'ogni fatta. Demostene nel primo senso domandò πόσον ἄγει? *quanto pesa questa tazza?* Arpalo nel secondo rispose ἄξει σοι εἴκοσι τάλαντα: *ella ti apporterà ben venti talenti*, promettendogli così in un modo indiretto il dono che avea in pensiero di fargli. Dacier crede che ἄγειν significhi *contenere:* ciò non è vero, e quando ciò fosse converrebbe che la coppa datagli da Arpalo avesse contenuto 20 talenti: ma ciò è impossibile, poichè a contener questa somma ci vorrebbe la capacità d'una botte, non d'una coppa.

(96) Espressione assai viva ed energica. Epitteto colla stessa energia disse, che le cupidigie sono le guarnigioni che i nostri tiranni mantengono nel nostro cuore, come in una cittadella. *Dacier*.

(97) Allo scherzo del testo, impossibile a conservarsi nella traduzione Italiana, ne ho sostituito un altro che ha un altro genere di vivacità. Il male da cui Demostene finge d'esser preso dicesi in Greco συνάγχη, voce composta dalla preposizione σύν, *cum*, e dal verbo ἄγχω, *strangolo:* noi pure derivandolo dal Greco diamo a questo male il nome di *Schinanzia*. Sulla parola συνάγχη i begli spiriti Ateniesi fabbricarono la voce Ἀργυράγχη, come a dire *strangolamento di denaro*, e dissero che Demostene era stato sorpreso non dalla συνάγχη, ma dall'Ἀργυράγχη per indicar che ciò che costringeva Demostene a tacere non era che l'oro di Arpalo.

(98) La grazia di questo tratto dipende da un costume che aveano i Greci nei lor conviti. Si mandava in giro una coppa, e quel che la aveva in mano solea cantare alcune canzoni chiamate *Scolj*, che per lo più consistevano in concetti amorosi. Quand'uno cantava tenendo la coppa, gli altri doveano ascoltarlo con gran silenzio senza interromperlo. Amiot andò assai lungi dall'intendimento dell'autore, quando tradusse: *Vous refusrez-vous à ouir un personnage qui a le langage si bien doré?* Così Dacier. Aggiungo che l'Ab. Tallemant, chiamato da Boileau il *traduttore del francese d'Amiot*, non si diparte molto dal suo testo, traducendo: *Je m'étonne que vous refusiez d'ouir un personnage qui peut maintenant dire d'or?* Io però non riprenderei così facilmente questa traduzione che non manca di vivacità. Il tratto della coppa può intendersi, ma non sentirsi. L'Ab. Tallemant ne ha sostituito un altro che ha la sua grazia, nè abbisogna di comenti. Del resto fu anche vivo in questo proposito il tratto di Cherefonte parasito contro Demostene: *Costui che chiama gli altri ubriachi, s'ingollò una coppa intera.*

(99) È certo ch'ei fu condannato, non è però certo ch'ei fosse realmente colpevole. Pausania riferisce che sendo Arpalo incappato nelle mani di Filosseno Macedone, e da lui messo a morte, fu trovata fra le sue carte la nota delle varie somme che avea distribuito agli oratori Ateniesi, nella quale il nome di Demostene non appariva. Convien riflettere che il popolo era riscaldato, la fazione avversa a Demostene assai potente, l'Areopago di quel tempo molto diverso da quello dei tempi di Solone, o d'Aristide.

(100) Questo sembra lo stesso fatto che da altri viene attribuito a Demostene istesso riguardo a Eschine. Nelle Vite dei dieci Oratori che si trovano tra gli opuscoli di Plutarco si dice, che mentre Eschine fuggiva d'Atene dopo la causa di Tesifonte, Demostene a cavallo gli tenne dietro, lo confortò, e donogli un talento; non aggiunge però che Eschine dicesse quel sentimento che qui viene attribuito a Demostene. Il veder che Plutarco non faccia in questa Vita alcuna menzione di questo fatto, che sarebbe stato ben più onorifico a Demostene che non è il suo detto, fa sospettar con ragione al Dacier che le Vite dei Dieci Oratori non sien di Plutarco, opinione avvalorata da molte altre osservazioni.

(101) Isole rimpetto all'Attica.

(102) Questo tratto parmi ugualmente spiritoso e giusto; nè veggo perchè Plutarco lo alleghi come una prova di debolezza. È permesso ad un uomo che si crede oppresso da un giudizio ingiusto di mostrarne il suo risentimento con un tratto di spirito. Aristide veramente non si querelò: ma è troppa severità il tacciar da vile chi non può esser eroe.

(103) Un simil detto viene attribuito a Temistocle.

(104) Città della Tessaglia.

(105) Animal marino del genere dei Cancri. Costui era un oratore screditato e venale. Il comico Alesside lo schernisce come un ghiotto solenne.

(106) Questo detto fa concepire sinistra opinione del gusto e del giudizio di Pitea. Fu ben più felice un detto dello stesso oratore quando si trattava di divinizzar Alessandro. Mentre gli Ateniesi erano sul punto di stender il decreto dell'Apoteosi, Pitea, che non erasi ancora venduto ai Macedoni, vi si oppose con molta forza, ed avendolo non so chi rimproverato perchè sendo il più giovine degli oratori volesse soprastar a' più vecchi; *E bene*, rispose, *costui che volete far Dio è ancor più giovine di me.*

(107) Ecco com'era fatto il popolo d'Atene: un detto a proposito che lusingasse la sua vanità avea più forza sopra di lui che le più belle azioni e i più gran servigj. *Dacier*.

(108) Di fatto Alcibiade tornò lo patria più per la potenza dell' armata di Samo, che per libera determinazione del popolo.

(109) Ove Antipatro e Cratero disfecero totalmente gli Ateoiesi e assicurarono la potenza dei Macedoni.

(110) Porto d' Ateoe.

(111) Anassimene di Lampsaco sofista, a cui vieoa attribuita la rettorica ad Alessandro che trovasi nelle opere d' Aristotele.

(112) Imereo fu ono degli accusatori di Demostene nel fatto d' Arpalo. Demetrio Falereo noo fu involto nella disgrazia del fratello, per essere uomo moderato, lootano dal fanatismo e distinto per la virtù, per l' umanità e per la scienza. Fu egli versatissimo in ogni genere di dottrioa, ma la sua eloquenza era senza forza e soverchiamente fiorita. Cassandro fatto padrone d' Atene, e stabilitavi l' oligarchia, lo pose al governo della città, ove si diportò coo tal saviezza e moderazione, che gli Ateoiesi ne furono iocantati a segno che giunsero a rizzare in onor di lui altrettante statue quaoti erano i giorni dell' anno. Ma avendo poscia Demetrio Poliorcete, cacciato Cassaodro, ristabilita la democrazia, il popolo secondo il suo solito, divenuto furioso al solo nome di libertà, atterrò tutte le statoe, e il Falereo ebbe per grazia di ritirarsi in Egitto.

(113) Città del Peloponneso su i confini dell' Acaja.

(114) Isola iguobile del golfo Argolico.

(115) Il seguente squarcio sommioistrò a Luciano il soggetto del suo dialogo fra questo Archia ed Aotipatro iotorno la morte di Demostene. Alcuni critici, tra i quali lo stesso Toureil, si vagliono dell' aotorità di questo dialogo, e ne citano alcuni passi, come se fossero testimonianze autentiche di qualche storico, quando è visibile che tutto il componimento non è altro che una eloquente declamazione d' un retore. Siccome però esso dialogo spira il più forte entusiasmo, e mette nell' aspetto il più luminoso il carattere e la qualità di Demostene, così ho creduto di far cosa grata al pubblico col darlo tradotto, perchè nulla manchi a questa edizione di ciò che può interessare i lettori.

(116) Cioè, ora tu parli daddovero, tu mostri la tua natura e lo spirito di chi ti manda; la tua precedente dolcezza e le tue promesse erao finte. La Pitia che dava le risposte saliva sul tripode.

(117) Demostene allude a ciò che dice Creonte nell' Antigone di Sofocle, ove proibisce di seppellire Polinice, e comanda che il suo corpo sia gettato ai cani e agli uccelli. *Dacier.*

(118) Le donne Ateniesi celebravano ogni anno in onor di Cerere una festa chiamata le *Tesmoforie* dal soprannome di *Tesmofore*, ossia *Legifera* che davasi a questa Dea. La festa durava cinque giorni: cominciava ai 14 di novembre, e finiva ai 18. Il giorno di mezzo ch' era il terzo della festa, e per conseguenza il 16 del mese, era giorno di tristizia, e le donne lo passavano nel digiuno sdraiate in terra. Questa è la giornata accennata da Plutarco. Amiot e Tallemant traducono: *Morì ai 16 di novembre, giorno in cui si celebrano le Tesmoforie, ch' è la più trista solennità di tutto l' anno*: con che mostrano di non aver punto inteso il senso di questo luogo, nè le usanze degli Ateniesi. *Dacier.*

(119) Ciò asserisce Demetrio di Magnesia, citato con apparenza d'approvazione dall'autor della Vita dei Dieci Oratori: nuova prova che quest' opera non è di Plutarco.

(120) Egli si portò colà, speditovi da'suoi cittadini, per indurre Antipatro a levar la guarnigione posta nella fortezza di Munichia.

(121) Reggente per la corona di Macedonia, e tutor della famiglia regale. Altri dicono che la lettera di Demade fosse scritta ad Antigono, governator dell' Asia-Minore.

(122) Ch' era infermo e vicino a morte.

(123) Questo è lo stesso di cui abbiamo un' Aringa contro Demostene, scritta per alcuni di quelli che lo accusarono di corruttela. Imperciocchè egli faceva professione di odiare e perseguitare a prezzo. Ella è piena di quell' amarezza ed acerbità smoderata che caratterizza l' eloquenza di quei tempi, ed io cui possiam farci gloria d' esser inferiori agli antichi.

(124) Allude a ciò che dice Demostene nell' Aringa per la corona, parlando in generale dei traditori.

DIALOGO ATTRIBUITO A LUCIANO

INTORNO

ALLA MORTE DI DEMOSTENE

AVVISO

Nelle opere di Luciano trovasi un componimento, che ha per titolo: Elogio di Demostene. Esso è composto di due dialoghi, cadauno de' quali può star da sè, e potrebbero per avventura sembrar opere di due scrittori diversi. Di fatto la gonfiezza e l'affettazion dello stile che regna nel primo, fecero che gli eruditi si accordino a negar che Luciano ne possa esser autore: ma il secondo, ch'è quello che qui si dà, è degnissimo, come bene osserva il Gesnero, e di Luciano, e di qualunque più grande ingegno. S'è dunque creduto di far cosa grata al pubblico spiccandolo dal rimanente dell' Elogio, ed aggiungendolo alla traduzion di Demostene. Il Dialogo si suppone tratto da un libro de' commentarj delle cose di Macedonia, e Luciano vi premette questo argomento.

Riferisce il libro, essersi detto ad Antipatro, che Archia era giunto: questo Archia, se qualche giovine per avventura nol sa, era il capo di quelli che andarono a caccia de' fuorusciti Ateniesi, ed aveva ricevuto ordine di far colla persuasione piuttosto che colla forza, che Demostene di Calavrea venisse ad Antipatro. Stava dunque Antipatro sospeso ed ansioso aspettando di giorno in giorno Demostene. Avendo perciò inteso che Archia era giunto da Calavrea, tosto, così com'era, volle che fosse introdotto. Or come Archia gli fu dinanzi... Ma il libro stesso vi dirà il resto.

ANTIPATRO, ARCHIA (1)

Arch. Buon giorno, Antipatro.

Ant. E buon l'avrò per mia fe' se m' hai condotto Demostene.

Arch. Come potei tel condussi. Eccoti l' urna, che ne contien le reliquie.

Ant. Ohimè, Archia, tu m'hai spoglio di troppo bella speranza. Che fanno a me l'ossa, e l'urna senza Demostene?

Arch. Ma il ritenerne lo spirito era impresa troppo maggiore d' umana forza.

Ant. Ma perchè nol prendeste vivo?

Arch. Il prendemmo.

Ant. Morì dunque per via?

Arch. Non già; ma colà dov' era, in Calavrea.

Ant. Sarà dunque stata colpa della vostra negligenza, che non avrete vegliato quanto basta alla sua salvezza.

Arch. La cosa non fu in mia mano.

Ant. Come può star ciò, se il prendesti vivo? Ci fu, e non ci fu: che indovinelli son questi?

Arch. Ben ti ricorda, Antipatro, che ci commettesti innanzi a tutto di non usargli violenza. Questa invero non ci avrebbe giovato punto di più; pure io già m' apparecchiava ad usarla (2).

Ant. Male anche in ciò: egli sarà perito per lo travaglio sofferto in questo apparecchio.

Arch. Noi certo non l' uccidemmo: ma non essendoci riuscito di persuaderlo, che altro ci restava, che usar la forza? Ma di grazia, o re, che t'importava d'averlo vivo? poichè certo tu non avresti fatto altro che porlo a morte...

Ant. Ah che di' tu mai, Archia? tu mostri di non conoscere nè qual uomo s' era Demostene, nè qual fosse il mio intendimento. Ti par egli dunque lo stesso l' aver Demostene in sua potestà, e il rintracciar quegli sciaurati che giustamente perirono; quell' Imereo di Falero, ed Aristonico di Maratona, ed Eucrate del Pireo, ed altri di cotal fatta, ch'io rassomiglio a' torrenti; bassi uomiciattoli, che balzati in alto dalla burrasca stanno a fior d' acqua, e confidando nelle pubbliche turbolenze, spiran baldanza; poi da lì a poco, come i venti della sera, ripiegan l' ale, e s'acquattano? o quel disleale d'Iperide (3), rinnegator dell' amicizia, adulatore del popolo (4), che per procacciarsene il favore non arrossì d' appiccar una calunnia a Demostene, e farsi strumento di quelle malvagità, di cui quegli stessi a cui servì, ebbero ben tosto a pentirsi? Di fatto

poco dopo quella calunnia, sappiamo ch'egli ebbe un ritorno più glorioso e più splendido di quel d'Alcibiade. Ma coini non ne tenne conto, nè si fè scrupolo di aguzzar novamente la lingua contro i suoi più leali amici (5); lingua che dovea giustamente mozzargtisi (6) per la sua mordacità, e sconoscenza.

Arch. E che, fra tutti i nostri inimici non ci era forse Demostene inimicissimo?

Ant. No, Archia, egli non lo era per chi sa quanto vaglia la fede e l'integrità, e reputa amico suo proprio ogni cuore fermo e incorrotto. Perciocchè il bello anche presso i nemici è bello ugualmente, e la virtù ovunque si trovi è pregevole. E che? doveva io dunque esser da meno di Serse, il quale ammirando i due Spartani Bulide, e Sperchide (7), quando potea porli a morte, gli rimandò? Del resto io, Demostene, che vidi due volte in Atene (8), benchè, troppo affaccendato, non ebbi agio di ben conoscerlo (il conobbi poscia e per le relazioni altrui, e per le sue imprese nella repubblica), Demostene, dico, lo l'ebbi sempre in ammirazione sopra d'ogni altro. Nè ciò tanto, come potrebbe per avventura stimarsi, per la sua maestria nel dire: benchè Pitone fosse un nulla appetto a lui, e gli oratori Ateniesi non fossero che parlatori da scherno rispetto allo scoppio di Demostene, alla veemenza, al tornio dell'espressioni, all'aggiustatezza delle sentenze, alla serie, ed evidenza degli argomenti, e a quella facoltà maravigliosa d'incatenare, e costringere. Per lochè avemmo non poco a pentirci d'aver ragunato in Atene il parlamento de' Greci col disegno di convincere, e sopraffar gli Ateniesi, prestando troppa fede alle promesse di Pitone (9), e senza avvederci che in tal guisa andavamo a dar di cozzo nell'argomentazion di Demostene, da cui, quasi da rocca, forza era che rimbalzassero le nostre armi (10). Pur, com'io dissi, la sua eloquenza non era per me che una qualità secondaria, nè io la risguardava che come un poderoso strumento. Bensì m'incantava principalmente in Demostene il senno, e l'avvedutezza, e quell'anima vigorosa e inconcussa che in mezzo ai marosi della fortuna tenne ritto e fermo il governo, senza che faccia d'alcun periglio potesse abbatterla. Nè Filippo avea di quest'uomo altra opinion che la mia. Perciocchè sendoci una volta annunziato essersi in Atene tenuto un parlamento in cui quest'oratore erasi scagliato contro il Macedone, ed avendone Parmenione mostrato sdegno e dispetto, ed aggiunto anche qualche tratto mordace contro di lui: Lascia, o Parmenione, diss'egli, lascia che Demostene declami a suo senno liberamente: ben gli sta il farlo, e non istà bene che a Demostene, perch'ei solo non fu mai scritto nei quaderni delle mie spese. Meglio però per mia fe' sarebbe stato per noi l'aver a far con quest'uomo, di quello che cogli scrivani, e rematori (11), e cotali altri di simil fatta. Io non prendo mai a ragguagliar le ragioni ch'io non m'abbatta nei nomi d'un di costoro, e non trovi scritto: data grossa somma ad un tale, legna a tal altro, assegnate a questo rendite annue, a quello mandre e poderi; e ciò non solo in Beozia (12), ma pur anche qui ne' miei Stati. Il nome di lui solo ne' miei libri si cerca indarno. È più lieve impresa per noi l'espugnar Bizanzio (13) a forza di macchine, che a forza d'oro Demostene. Del resto, o Parmenione, soggiunse, se un Ateniese, anzi un oratore d'Atene preferisce me alla sua patria, posso a questo offerir denaro, amicizia no. All'incontro se alcuno per zelo del suo paese m'odia, e m'abhorre, con questo io bensì guerra, e ci pongo assedio, e 'l combatto, come si combattono le rocche, e le mura, e gli arsenali, e gli steccati, ma non pertanto ne pregio ed ammiro la virtù, e reputo beata quella città, ch'è d'un tal uomo posseditrice. Ed io que' perfidi, fuor del bisogno, assai di buon grado gli vedrei spenti; ma questo il vorrei appresso di me, e ne terrei più conto che della cavalleria degl'Illirici e de' Triballi (14) e di tutte le mie schiere di mercenarj: sendochè non son io tale che posponga al valore dell'arme la forza della parola, e la gravità del consiglio. In tal modo parlò egli allora a Parmenione: a me poi altre volte fece parole a questo consimili. Conciossiachè avendo gli Ateniesi spedito a' nostri danni Tiopile (15), io ne avea pena e pensiero, quand'egli postosi a ridere, o che? disse, Antipatro, tu hai dunque timore d'un capitano, e d'una soldatesca ateniese? Eh che le galee, e 'l Pireo, e le forze navali d'Atene son ciance e beffe. Che vuoi tu che faccian costoro avvezzi a menar la vita nei baccanali; nè d'altro maestri, che di banchetti, e di danze? Piacesse al cielo che mancasse tra loro il solo Demostene, chè colla frode, o colla forza, coll'arme, o col prezzo ci avremmo fatti ligj gli Ateniesi più agevolmente che i Tebani, ed i Tessali. Ei solo veglia agli affari, ei ci sta sopra, e spia le opportunità favorevoli, e tien dietro alle nostre mosse, e col senno combattendo la forza, oppone per così dire campo a campo. Qualunque cosa io deliberi, proponga, intraprenda, tutto ei scorge, tutto previene e ripara: in una parola egli è il nostro inciampo, lo scoglio nostro, ei solo impedisce ch'io non afferri di primo lancio checchè m'aggrada. E certo se la cosa fosse stata in Demostene, nè Anfipoli, nè Olinto, nè i Focesi, nè le Termopile, nè il Chersoneso, nè la costiera dell'Ellesponto non sarebbero in balìa de' Macedoni. Scuote egli e sveglia a lor dispetto i suoi cittadini assonnati, ed ebbri di mandragola (16), e colla libertà del suo dire taglia e brucia (17), per dir così, la loro stupida infingardaggine, poco curandosi lor ne dolga: trasporta il denaro pubblico dal teatro alla guerra (18), riforma con savie leggi le cose navali ite per lo disordine pressochè in perdizione e in rovina (19), desta senso dell'antica dignità in un popolaccio avvilito e boccheggiante dietro la dramma o il triobolo (20), richiama quell'anime tralignate alla ricordanza dell'avite glorie e all'emulazion dell'imprese di Maratona e di Salamina; e con leghe, e comunanze d'aiuti, fa di tutti i Greci un sol corpo. Indarno speri

di sorprenderlo, o aggirarlo, o sedurlo; sempre è desto, sempre guardingo, nè più accessibile alla corruttela di quel che si fosse Aristide all' oro di Persia. Questo dunque, o Antipatro, questo solo dobbiam temere più che tutti gli armamenti, e tutte le spedizioni d' Atene. Mercecchè, ciò che agli antichi Ateniesi furono Temistocle e Pericle, lo è ai presenti Demostene, ben degno d'esser paragonato al primo nell'accorgimento, al secondo nella dignità. Fu egli in fatti che rese obbidienti ad Atene l'Eubea e Megara e l' Ellesponto e sin la Beozia; ed io per mia fe'ho gran mercè agli Ateniesi perchè scelgano per capitani Carete e Diopite e Prosseno (21), ed altri siffatti, e tengano Demostene confinato nella bigoncia. Che se ad un tal uomo volessero dar in balìa e l' arme e le navi, e gli eserciti e le occasioni e i tesori, temo assai ch' egli verrebbe a darmi briga sino in Macedonia; poichè anche così, quando non può combattermi che coi decreti, discorre qua e là, e raggiunge, e sorprende, trova fonti di denaro, leva truppe, spedisce flotte ragguardevoli, squadrona schiere in battaglia, e in una parola mi attraversa il cammino per ogni parte. Siffatte cose intorno ad esso ed in quella occasione ed in altre molte soleva dirmi Filippo, e riputava sua gran ventura che Demostene non guidasse gli eserciti, poichè le sole Aringhe di lui, agguisa d' arieti e di catapulte uscite d' Atene, atterravano i suoi più saldi provvedimenti. Che più? dopo la stessa vittoria di Cheronea, non sapeva egli cessare di meravigliarsi della grandezza del pericolo in cui ei avea posti costui. Perciocchè, diceva egli, quantunque e per l' inesperienza de' capitani e per la temerità de' soldati e per l' inaspettato volteggiar di fortuna, che in molte occasioni avemmo adiutrice e compagna, riportammo impensatamente vittoria, pur non istette per lui che in un solo giorno io non fossi in cimento di perder l' impero e la vita; sendo ch'egli, tratte in lega le più possenti città, e raccolte insieme tutte le forze di Grecia, e stretti fra loro gli Ateniesi e i Tebani e i Beozj e quei d' Eubea e di Corinto e di Megara, e tutto il fiore de' Greci, gagliardo e periglioso inloppo mi pose innanzi, per cui, non ch' io penetrassi a man salva nel cuor dell' Attica, ebbi gran pena a camparne. Questi erano i suoi consueti discorsi intorno a quest' uomo; ed a quelli che gli dicevano aver lui pericoloso avversario il popol d' Atene, il mio avversario, rispondeva, egli è Demostene; senz' esso gli Ateniesi non mi son altro ch' Eniani (22) e Tessali. Che se talora si spediva un'ambasciata in qualche città, e che gli Ateniesi c' inviassero alcun altro de' loro oratori, la vittoria ne' parlamenti era nostra: ma come si udiva ch' era inviato Demostene, ho inteso, diceva egli, l' ambasceria ci val poco, mercecchè della facondia di Demostene non fu mai chi rizzasse trofeo. Così Filippo. Ed io sarei stato cotanto da lui diverso se avessi avuto Demostene in mia podestà? Per Giove, Archia, che t' eri tu mai posto in mente? ch'io volessi agguisa di bue trarlo al macello, e non piuttosto sceglierlo per consigliere intorno alle cose dei Greci e al governo di Macedonia? Così appunto avrei fatto: conciossiachè alla mia propension naturale per lui, nata dalle sue imprese civili, si aggiungeva il peso dell' autorità d' Aristotele. Egli allorchè viveva insieme con noi appresso Alessandro, fra tanti e tanti suoi coetanei che frequentavano con esso le scuole (23), questo sopra ogni altro lodava a cielo, nè cessava di lodarne la capacità dell' ingegno, e la continenza de' costumi, e la gravità, e la prontezza, e la libertà del dire, e la fermezza dell' animo. Or voi, soggiungeva egli, vi date a credere di aver a far con Eubulo, o con Frinone, o con Filocrate (24) e tentate di sedur coi doni colui che profuse le sue sostanze a soccorso dei cittadini e a benefizio della città: e veggendo esservi tornate vane le vostre speranze, vi avvisate di poter atterrire quell' uomo che s' è da gran tempo proposto di avventurar la sua vita per l' incerto destin della patria. E vi sdegnate anche s' egli inveisce contro di voi, quand' egli per ben dello stato lotta arditamente cogli Ateniesi medesimi. Or non sapete voi che il solo amor della patria lo ritiene al governo delle cose pubbliche? poichè quanto a lui le scuole della filosofia sono il campo che racchiude tutta l' ambizion del suo spirito. Tali cose, o Archia, mi sarebbe stato gratissimo d' intenderle da' suoi colloqui, e di consultarlo intorno la somma degli affari, e bramava ardentemente di potere, ove fosse d' uopo, sgombrata la calca degli adulatori che ci fioccano addosso, ascoltar le schiette voci d'un' anima libera e maschia, ed approfittare d' un fido e verace consiglio. Ed avrei anche voluto ammonirlo quanto a torto avess' egli esposta la vita ad ogni cimento per quegl' ingrati e malnati d' Ateniesi, quand' ei poteva procacciarsi amici più riconoscenti e più saldi.

Arch. Nell' altre cose, o re, ti sarebbe forse riuscito di persuaderlo, ma in questo punto non già. Tanto era egli furiosamente innamorato d'Atene.

Ant. Così è, Archia, poichè e che altro può dirsi? Ma dimmi infine com' è egli morto?

Arch. Or sì, o re, n' avrai meraviglia: perciocchè noi stessi che il vedemmo, ne fummo stranamente sorpresi, e a stento potemmo credere agli occhi nostri. E' si pareva ch' egli si era da lungo tempo preparato all' estremo giorno; e l' apparato stesso ne facea fede. Sedeva egli nell' interno del tempio: noi ne' giorni innanzi avevamo gettati al vento i nostri discorsi.

Ant. E quai discorsi eran questi?

Arch. Io t' aveva rappresentato umano, e magnanimo, e lo aveva assicurato della tua clemenza; non perch'io il credessi, che nol sapeva già io, anzi ti credeva incollerito contro quest' uomo, ma gli metteva innanzi tutto ciò che sembrava atto a persuaderlo.

Ant. Ed egli come accoglieva le tue parole? Di grazia non m' ascondere nulla. Avrei pur bramato d' esser presente, e di udirlo lo stesso! Vedi tu di

non omeller un solo punto. Perciocchè non è cosa di picciol momento il conoscer la tempera, e lo stato dell' animo d'uom rinomato in sul finir della vita. Or dì, avrebbe egli mostrato qualche fiacchezza? o non ha piuttosto serbata sino al fine la solita altezza ed imperturbabile costanza di spirito?

Arch. Oh! Ei non allentò certamente, ti so dir io: e come ciò? se anzi mettendosi a ridere e motteggiandomi per la mia vita passata (25), mi chiamò istrione poco felice delle tue menzogne.

Ant. Ei dunque si lasciò morire perchè non prestò fede alle tue promesse.

Arch. Non già, ma se ti piace d'udire il resto, vedrai che la cagione della sua morte fu ben altra che la diffidenza. Or via, poichè, o re, vuoi pure ch' io parli alla schietta: Nei Macedoni, diss' egli, non è incredibile veruna scelleratezza, nè sarebbe meraviglia se prendessero Demostene, come già presere Anfipoli, ed Olinto, ed Oropo (26). Di tali cose ne disse molte, ed io tenni pronti notai, che ti registrassero ogni suo detto. Io veramente, soggiunse, anche per timor degli strazj, e d'una tormentosa morte non vorrei esser condotto innanzi ad Antipatro; ma s'è vero ciò che tu dì, debbo maggiormente guardarmene, ond' egli col prezzo della vita non mi corrompa, e costringendomi a disertar dal campo dei Greci, non mi tragga e quel de' Macedoni. Bella e nobil cosa in vero sarebbe, o Archia, se custodi, e mallevadori della mia vita fossero il Pireo, e la galea che ho donata al pubblico, e le mura, e le fosse riparate e scavate a mie spese, e la tribù di Paedione (27), per cui offersi volontariamente di grosse somme per le sacre solennità, e Solone, e Dracone, e la fidanza della bigoncia, e il libero popolo, e i militari decreti, e le leggi navali, e le virtù dei maggiori, e i tanti trofei, e la benevolenza dei cittadini che più volte mi coronarono, e la possanza dei Greci che per me fino ad ora fur salvi. Che se m'è pur forza di vivere per l'altrui pietà, misera cosa è ella invero, ma pur tollerabile, ove questa io l'ottenga dai congiunti di quelli ch'io trassi di schiavitù, o dai padri e cui ho dotate le figlie, o a cui porsi aiuto per isgravargli dai debiti. Ma se l'impero dell'isole, e la potenza marittima non può salvarmi, chieggo salute a Nettuno, a quest' ara, alle sacre leggi la chieggo. Se poi Nettuno istesso non vale a serbar illesa la religion del suo tempio, nè arrossisce di tradir Demostene, e darlo in mano ad Archia, morrò, morrò piuttosto che ricorrere quasi a mio Nume ad Antipatro. Poteva ben io aver i Macedoni più amici degli Ateniesi, ed ora della vostra fortuna divenir parte, se avessi voluto associarmi a Callimedonte, a Demade, e Pitea; poteva anche, benchè tardi, vestir costume diverso, se non m'avesse fatto vergogna la memoria di Codro e delle figlie d' Eretteo (28). Può e suo senno volteggiar la sorte, non io. Nobile asilo è la morte per guardarci dal pericolo dell'ignominia. No, Archia, non fia vero ch' io rechi vergogna ad Atene correndo incontro al servaggio, e rigettando la libertà, di cui non v'è manto funebre più decoroso, e più splendido. E che? aggiunse, poichè non si disdice dinanzi a te il rammentar le tragedie, non è forse nobile quel detto:

Ella a morir vicina
Di cader con decenza avea gran cura (29)?

Così una donzella: e Demostene dovrà preferire una vita ignominiosa a un'onesta morte, scordando le dottrine di Senocrate (30) e di Platone intorno all'immortalità? E proseguendo lanciò molti tratti acerbi contro coloro che nelle prosperità insolentiscono, ma lungo fora il dir tutto. Finalmente usando io alternamente or le preghiere, or le minacce, e passando, come suol dirsi, dal dolce al brusco; da tutte ciò, disse, mi lascerei commovere, s' io fossi Archia: ma poichè son Demostene (31), perdona ad un uomo che non nacque per esser vile. Allora io m' accingeva omai a spiccarlo a forza dall'ara; di che com' egli s' accorse, diessi piacevolmente a ridere, e rivolto cogli occhi al Dio, ei sembra, soggiense, che Archia non creda che gli umani spiriti abbiano altra difesa che arme, e navi, e mura, ed eserciti; e eh' egli si beffi de' miei ripari, ove pure non potrebbon far breccia Illirici, Triballi, o Macedoni: ripari più forti dell'antico muro di legno, che per detto d'Apollo doveva essere inespugnabile (32). Con la fidanza di questi trattai animosamente le cose pubbliche, da questi francheggiato affrontai sicuro la possa di Macedonia, nè mi scosse già Euttemone, nè Aristogitone (33), nè Callimedonte, nè Pitea, nè Filippo stesso; e dovrà ora scuotermi Archia? Dopo ciò, non mi por, disse, le mani addosso, poichè per quanto sta in me non permetterò che sia fatta ingiuria alla religione del tempio: attendi solo ch'io adori il Nume, e ti seguo. Così appunto sperava io ch' ei facesse, e veggendolo accostar le mani alla bocca non credeva questo che un atto d' adorazione (34).

Ant. E che era dunque ciò mai?

Arch. A forza di tormenti sapemmo poi dalla fante, eh' egli da molto tempo s'era armato d'un veleno, che dal corpo sprigionando lo spirito lo assicurasse di libertà. Di fatto com' ei pose il piede fuor della soglia del tempio, rivoltosi a me, Or via, disse, reca ad Antipatro queste cadavere. Demostene nol ci recherai già tu; no per quelli..... e parea che volesse aggiungere, che morirono in Maratona (35), ma rivoltosi sprezzantemente spirò (36). Tal fine, o re, ebbe l'assedio ed espugnazion di Demostene.

Ant. Ella è appunto degna di Demostene, e Archia. O anima invitta e ammirabile! che viril costanza! che nobile cittadinesco provvedimento di aver alla mano il pegno sicuro di libertà! Or egli se ne andò a menar la vita nell' isole de' beati, destinate in sede agli eroi; o battendo il sentiero che guida l'anime al cielo è fatto Genio seguace di Giove liberatore (37). Noi dal nostro canto gli rimanderemo il corpo in Atene, dono a quella terra ancor più prezioso che l'ossa di quelli che caddero in Maratona.

NOTE

(1) Nelle traduzione di questo Dialogo ho seguitato l' edizione d' Amsterdam del 1743 procurata dal Reitsio, che continuò il lavoro dell' Hemsterhusio. In questa sola edizione esso Dialogo trovasi compiuto e connesso, laddove nelle precedenti per inavvertenza de' copisti la parti sono accozzate assai stranamente.

(2) Assento al Volfio che crede doversi leggere ἠμελλησάμην, in cambio d' ἠμελτησάμην, come vien letto comunemente. Questa osservazione non doveve omettersi nell' edizion del Reitsio.

(3) Iperide, prima amico, fu poscia accusatore di Demostene nell' affare di Arpalo.

(4) A torto il Volfio crede che queste parole si riferiscano a Demade. Ma costui, sempre amico de' Macedoni, non fu perseguitato da Antipatro, e da tutto il contesto apparisce chiaramente che l' autore continua a parlar d' Iperide.

(5) Dopo il ritorno di Demostene, Iperide, benchè riconciliato con esso, aveva apparecchiata una nuova accusa che osò anche mostrare a Demostene istesso, come per atterrirlo, s' egli per avventura pensasse di vendicarsi dell' offesa passata. L' autore allude a questa seconde accusa; ma senza la voce *novamente*, che s' è aggiunta nella traduzione, il suo intendimento non è ben chiaro.

(6) Allude al supplizio di questo genere dato ad Iperide, secondo Plutarco nella vita di Demostene. Ma nella vita d' Iperide stesso tra quelle dei Dieci Oratori, si dice ch' egli medesimo siasi mozzata la lingua co' denti per non palesar i suoi complici.

(7) Questi due Spartani si offersero spontaneamente di andar a Serse a sacrificarsi per la patria in espiazion del delitto dei loro concittadini, che avevano annegato in un pozzo l' araldo del re di Persia spedito a chieder enfaticamente *la terra e l' acqua*.

(8) L' uno essendo sto ambasciatore per la pace insieme con Parmenione; l' altra forse insieme con Pitone nell' ambasciata di cui si parla ben tosto.

(9) Pitone fu spedito in Atene per giustificar Filippo delle accuse che gli davano gli Ateniesi, i quali appunto in quel tempo avevano inviati ambasciatori che sollevassero contro di lui tutti i Greci.

(10) Nel greco v' è un' altra metafora tratta dalle cose militari, ma che difficilmente avrebbe potuto esprimersi con chiarezza e felicità.

(11) Secondo la lezione comune adottata dal Reitsio dovrebbe tradursi *Scrivani di galea*, il che non si sa che voglia dire. Il Volfio ben s' appose credendo che vi manchi un *ce*. Lo scrivano o notaio era Eschine, il rematore Demade, ch' esercitava un uffizio vile e meccanico sulle galee.

(12) Filippo arbitro della Beozia prima nella guerra sacra, poscia dopo la battaglia di Cheronea, avea modo di beneficare i suoi partigiani con assegnar loro terre e rendite in quella provincia.

(13) Filippo aveva tentato indarno di espugnar Bisanzio, ed era stato costretto a levar l' assedio. Le mura di questa città avevano fama d' inespugnabili. Sappiamo da Erodiano ch' erano fabbricate di pietre Milesie quadrate, commesse con tal finezza di lavoro che sembravano una pietra sola.

(14) Popoli barbari della Mesia, ora Bulgaria.

(15) Capitano ateniese per cui è scritta l' Aringa di Demostene intitolata *del Chersoneso*.

(16) Allude ad un' espressione di Demostene che trovasi nella quarta Filippica.

(17) Agguisa di cerusico.

(18) Di ciò si parla nelle Olintiache.

(19) Demostene rammenta coteste sue leggi nell' Aringa per la corona.

(20) La dramma era la mercede degli oratori, il triobolo quelle dei giudici.

(21) Mediocre capitano ateniese. Impiegato dalla sua patria e nella guerra sacra e nella Filippica, rovinò gli affari per mancanza d' accorgimento e d' atticità.

(22) Popoli confinanti coi Tessali, che abitavano non lungi dal monte Oeta, ed al paro dei Tessali erano schiavi dei voleri di Filippo.

(23) Leggo col Volfio συμπεφυτικότων in luogo di προσπεφυτικότων. Demostene nato un anno innanzi Aristotele, non è credibile che ne sia stato discepolo; bensì poteva esserne condiscepolo, ed insieme con lui frequentar la scuola di Platone. Nella parte però del componimento che precede il Dialogo, troviamo Demostene non solo uditor di Aristotele, ma, quel ch' è ancora più strano, di Teofrasto. Sicchè può esser benissimo che la lezione προσπεφυτικότων sia la legittima. Se così è, l' autore nella traduzione non avrà perduto che uno sbaglio.

(24) Oratori corrotti e capi del partito di Macedonia. Se ne parla spesso nelle Aringhe per la corona e per l' ambasceria.

(25) Archia era stato attor di teatro.

(26) Non so come e' entri qui Oropo, e vorrei crederlo intruso. Furono i Tebani, non i Macedoni, che presero Oropo a tradimento. Filippo dopo la battaglia di Cheronea lo restituì agli Ateniesi, nè si sa che poscia Alessandro, o Antipatro lo ripigliassero.

(27) Era questa la tribù alla quale apparteneva Demostene.

(28) Eretteo fu uno degli antichi re d' Atene, le figlie di cui, nel tempo dell' invasione dell' Attica fatta da Eumolpo re de' Traci, si offersero in sacrifizio per liberar la patria, la quale, secondo le solite gentilezze degli oracoli, non poteva esser salva senza il loro sangue.

(29) Verso di Euripide nell' Ecuba intorno alla morte di Polissena.

(30) Filosofo celebre per la continenza. Diogene Laerzio cita un suo libro intorno alla morte, ed un altro intorno all' anima. Fu discepolo di Platone: perciò è questo un nuovo abbaglio cronologico dell' autore.

(31) Quest' è un' imitazione della celebre risposta di Alessandro a Parmenione intorno le offerte di Dario.

(32) Nel tempo della spedizione di Serse, l' oracolo consultato dagli Ateniesi intorno al loro destino, rispose, che sarebbero salvi se si ricovrassero dentro a mura di legno: il che voleva dire che dovessero abbandonar la città, e rifugiarsi nelle navi. È credibile che Apollo in quella occasione fosse inspirato da Temistocle.

(33) Euttemone gran partigiano di Midia, nemico dichiarato di Demostene. Sembra che sia stato uno dei molti che lo accusarono. Aristogitone fu accusato da Demostene con due Aringhe, ove si fa una viva pittura del malvagio carattere di costui, odioso ugualmente a Demostene, a Focione ed a tutti i buoni.

(34) *Adorare* appunto non vuol dir altro che *por la mano alla bocca*, ch' era anticamente un atto di riverenza religiosa.

(35) Celebre giuramento di Demostene, esaltato da Longino, che trovasi nell' Aringa per la corona.

(36) *Rivoltosi sprezzantemente spirò.* Le parole del testo sono: Ὁ δὲ χαίρειν εἰπὼν ἀπέπτη che dal Gesnero sono tradotte così: *at, valete cum dixisset, evolavit.* Parrebbe da questa versione che Demostene innanzi di morire dicesse addio ai circostanti. Ma se la morte lo avesse lasciato fiatare, è assai credibile ch' egli avrebbe compiuto il suo giuramento, piuttosto che interromperlo per far i suoi convenevoli ad una persona odiosa e spregevole, quale a Demostene doveva essere Archia. Fatto sta che la frase εἰπεῖν χαίρειν non significa sempre un atto di buona grazia espresso in parole, ma spesso non è altro che un modo di dire indicante abbandono accompagnato da dispregio, consista poi questo in parole, in gesti, o nell' azione medesima. La stessa forza ha il *vale-dicere* dei latini, ma il verbo *dicere* in questo luogo, ove si tratta d' uno che parla, è necessariamente ambiguo, specialmente essendosi tradotto *cum dixisset*, il che dinota una cosa ch' ebbe principio e compimento. Molto migliore è perciò la traduzione del Volfio, *sed nobis valere jussis.* La versione italiana toglie ogni equivoco, e se si scosta dalla parola, non è che per meglio esprimere il senso.

(37) Che si adorava particolarmente in Platea, dopo la liberazion della Grecia, per la battaglia accaduta presso quella città. Paus. nelle Beotiche.

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE

Sarebbe stata una crudeltà il raffreddar l'entusiasmo dei lettori sensibili con una censura intempestiva. Ma poichè ognuno senza interrompimento potè sentir l'impressione piacevole della forza e sublimità dei sentimenti che regnano in questo Dialogo, siami ora permesso di far qui per uso de' giovani studiosi alcune riflessioni atte a perfezionar il gusto, ch' è il risultato d'una lega felice tra la fantasia, la sensibilità, ed il giudizio.

I. Scorgesi in tutto il Dialogo un'aria di declamazione piuttosto che di verità. I sentimenti son grandi e nobili, ma anche il buono si guasta per l'intemperanza. Sembra che a Luciano possa applicarsi il detto: NESCIT MANUM TOLLERE DE TABULA.

II. Archia stancheggia Antipatro, ed affetta troppo a lungo un linguaggio ambiguo. Si vede un retore, che vuol generar la sospensione, e piccar la curiosità. Questo effetto doveа lasciarsi alla cosa, senza che il narratore ci avesse parte.

III. È affatto contrario alla natura che Antipatro pieno di così caldo interesse per la persona e per la virtù di Demostene, deluso nella sua speranza di averlo vivo, stimolato dall'espressioni ambigue di Archia, non cerchi tosto d'appagar la sua impaziente curiosità, e soffra di sviarsi in una lunghissima digressione innanzi d'informarsi delle cagioni e del modo della sua morte. « Dov'è Demostene? — » In quest'urna. — Ohimè! è dunque morto! — » Appunto. — Perchè nol conducesti vivo? — Non » fu possibile. — Oh cielo! e come dunque morì? » Ecco la progressione naturale del sentimento. Tutto il restante non è natura, è rettorica. Del resto se la lunghezza della digressione non è scusabile, merita però lode l'accorgimento dell'Autore nel prepararla. Le parole d'Archia che la precedono immediatamente sono assai naturali e felicemente immaginate per trar di bocca ad Antipatro quella risposta. Ma questi doveva contentarsi di spiegar i suoi sentimenti intorno a Demostene, senza incaricarsi anche di quei di Filippo, e, quel ch'è più, d'Aristotele.

IV. Il porre in bocca di Filippo le lodi di Demostene è per sè stesso un ben inteso artifizio per farne spiccar maggiormente le qualità. Ma altro è una lode fuggitiva, altro un elogio formale. L'uomo onesto non dissimula le virtù del suo emolo, l'uomo grande può anche rammemorarle, e farle osservare con una nobile sicurezza; ma che alcuno tessa di proposito un panegirico del suo nemico personale, che si diffonda nelle sue lodi con una specie di trasporto e di compiacenza, questo passa i termini del credibile, e le forze dell'umanità. Che avrebbe detto di più Tesifonte, o Democare? Luciano è troppo visibile sotto la maschera di Filippo.

V. Ciò si rende ancor più palese per alcune lodi smoderate e sconvenevoli, le quali non possono figurare che in una cria. Che Filippo avesse timore dell'eloquenza di Demostene, è cosa assai naturale; ma ch' egli ringrazi gli Ateniesi perchè non confidino al medesimo il comando delle loro armate, che dall'esser quello un oratore efficace sulla bigoncia ne argomenti che sarebbe stato un prode capitano nel campo, ciò sente un po' troppo il sofista. Eschine si sarebbe ben posto a ridere veggendo il gitta-scudo Demostene trasformato in Epaminonda.

VI. Uno dei massimi pregi di Demostene si è quello di non voler mai comparir oratore. Sembra che qui egli si scosti un poco dal suo carattere. Si vede ch'egli brama di chiuder la scena coll'applauso degli spettatori. Fors' anche i più severi troveranno che talora la sublimità de' suoi sentimenti s'accosta un poco al Trasonismo.

VII. I conoscitori più delicati non si appagano d'un tragico che fa presentir troppo chiaramente lo scioglimento dell'azione. Sembra che questo sia il caso dell'Autor del Dialogo. Non fa mestieri d'esser indovino per esser certo che Demostene è determinato di morire, o in un modo, o nell'altro. Perciò la sua morte essendo preveduta non ci sorprende. Non può negarsi che l'effetto non fosse stato più vivo, se Demostene avesse finto di credere alle promesse d'Antipatro, o di piegar il capo al suo destino. Allora Archia sarebbe restato perfettamente deluso, e la morte inaspettata di Demostene diventava un colpo di teatro; convien però confessare che l'Autore trovò il modo di riparar a questa mancanza in una maniera molto ingegnosa. Si sa che Demostene morrà; ma come morrà egli? Sta per uscire dal tempio; vuol darsi nelle mani d'Archia; come dunque potrà disporre di sè? L'atto dell'adorazione serve egregiamente all'oggetto, e scioglie il nodo felicemente. L'uditore resta maggiormente sorpreso, perchè non credeva di poterlo più essere.

VIII. C'è però un altro inconveniente ch'io non saprei giustificare abbastanza. Demostene scoprendo senza alcun velo il suo disegno, si mette a

rischio di perder il mezzo d'effettuarlo. Se Archia non è uno stupido, dee perfettamente intendere che Demostene vuol morire, e morire innanzi d'esser nelle sue mani: altrimenti questi glielo avrebbe per ogni strada impedito. Egli può morire di ferro, o di veleno; dee dunque avere con sè l'uno, o l'altro. Demostene non deve ei dunque temere che Archia avvertito della sua risoluzione, mentr'egli è nel calore delle sue declamazioni, non balzi dentro co' suoi, ed assicurandosi della sua persona non si burli daddovero della sua eroica jattanza? Come può esser certo che Archia gli conceda lo spazio necessario alla finta adorazione? che non abbia sospetto d'un atto che può ugualmente servire alla religione ed al suicidio? specialmente che egli deve chiaramente scorgere che questo è il solo momento in cui Demostene ancora in balia di sè stesso possa eseguir il suo disegno. Supponendo che la celerità di Demostene potesse prevenire Archia, la morte era un punto così essenziale alle sue idee d'eroismo, ch'egli doveva essere estremamente timoroso che non gli venisse rapito quest'unico asilo, e doveva perciò sacrificar senza pena alcuni periodi sublimi alla sicurezza della sua libertà.

Malgrado di queste censure il Dialogo è pieno d'un fuoco e d'una elevatezza che infiamma e trasporta. Gustiamo queste bellezze, purchè la ragione abbia vicendevolmente il suo luogo. La prima lettura è sempre dovuta al sentimento, la seconda alla riflessione.

ANNALI DI DEMOSTENE

Olimp. 98, An. IV. *Arconte Dessiteo.* (Anno innanzi Cristo 385, di Roma 369.) Nascita di Demosteno (1).

Olimp. 99, An. I. Di Demostene 2. *Arconte Diotrefe.* Nascita d'Aristotelo.

An. II. *Arconte Fanostrato.* Aminta re di Macedonia collegato cogli Spartani fa guerra agli Olintj. Febida Spartano sorprende la cittadella di Tebe.

An. III. *Arconte Evandro.* Nascita di Filippo: Teleuzia Spartano è battuto o ucciso dagli Olintj.

An. IV. *Arconte Demofilo.* Olinto costretto dalla fame si arrende agli Spartani.

Olimp. 100, An. I. Di Demost. 6. *Arconte Pitea.*

An. II. *Arconte Nicone.* Muore il padre di Demostene.

An. III. *Arconte Nausinaco.* Pelopida libera Tebe.

An. IV. *Arconte Callea.* Sfodria Spartano tenta di sorprender il Pireo. Lega d'Atene o Tebe contro Sparta. Vittoria navale di Cabria presso Nasso.

Olimp. 101. An. I. Di Demostene 10. *Arconte Carisandro.*

An. II. *Arconte Ippodamante.* Timoteo prende Corcira o batte gli Spartani a Leucade.

An. III. *Areonte Socratide.* Conquiste di Timoteo nella Tracia. Artaserse si fa medialor della pace fra i Greci. Evagora re di Cipro è ucciso a tradimento.

An. IV. *Arconte Asteo.* Vittoria d' Ificrate.

Olimp. 102, An. I. Di Demost. 14. *Arconte Alcistene.* I Tebani distruggono Platea.

An. II. *Arconte Frasiclide.* Pace fra Sparta ed Atene. Battaglia di Leuttra.

An. III. *Arconte Discineto.* Si fabbrica Megalopoli. I Messenj sono ristabiliti nel Peloponneso. Turbolenze di Macedonia alla morte d'Aminta, a cui succede il figlio Alessandro.

Olimp. 102, An. IV. *Arconte Lisistrato.* Alessandro il Tessalo si fa tiranno di Fera. Pelopida va in Tessaglia contro di esso. Lega d'Ateno e di Sparta contro Tebe.

Olimp. 103, An. I. Di Demost. 18. *Arconte Nausigene.* Tolommeo Alorito, ucciso Alessandro, usurpa il regno di Macedonia. Epaminonda invade la Laconia o n'è rispinto da Cabria.

An. II. *Arconte Polizelo.* Aristotele viene in Atene. Pelopida è spedito ambasciatore in Persia.

An. III. *Arconte Cefisodoto.* Demosteno è arruolato fra i cittadini. Dà querela a' suoi tutori (2). I Tebani usurpano Oropo agli Ateniesi. Cabria è accusato di tradimento da Callistrato.

An. IV. *Arconte Chione.* Tolommeo Alorite è ucciso da Perdicca, fratello di Filippo.

Olimp. 104, An. I. Di Demost. 22. *Arconte Timocrate.* Demostene tratta la causa contro i tutori. Trasiloco propone a Demosteno l'*Antidosi* o *permuta de' beni*, a cagion della Trierarchia. Timoteo prende Potidea. Pelopida è ucciso in mezzo alla sua vittoria contro Alessandro di Fera.

An. II. *Areonte Carielide.* Battaglia di Mantinea, e morto d' Epaminonda.

An. III. *Arconte Molone.* Artaserse Mnemone muore, e gli succede Artaserse Oco. Pace fra i Greci.

An. IV. *Arconte Nicofemo.* Perdicca re de' Macedoni è ucciso combattendo contro gl'Illirj. Filippo comincia a regnare.

Olimp. 105, An. I. Di Demostene 26. *Arconte Callimede* (3). Gli Ateniesi spediscono Manzia in soccorso d'Argeo competitor di Filippo. Argeo è sconfitto ed ucciso. Filippo dichiara libera Anfipoli. Morte di Senofonte.

OLIMP. 105, AN. II. *Arconte Eucariste.* Filippo chiede agli Ateniesi pace e amicizia. Caccia di Macedonia gl'Illirj, e fa tributarj i Peonj.

AN. III. *Arconte Cefisodoto* (4). Sodizioni in Eubea. Timoteo ne caccia i Tebani. Guerra Sociale, o dell'Isole: morte gioriosa di Cabria. Filippo prende Anfipoli, indi Pidna e Potidea, di cui fa un dono agli Olintj. S'impadronisce delle miniere di Crenide, che da lui è detta *Filippi.*

AN. IV. *Arconte Agatocle.* Alessandro di Fera è ucciso dalla moglie e dai cognati che sottentrano nella tirannide. Filippo va in Tessaglia contro i tiranni. Principio della guerra sacra contro i Focesi. Filomele occupa e saccheggia il tempio di Delfe.

OLIMP. 106, AN. I. Di Demostene 30. *Arconte Elpine.* Timoteo ed Ificrate sono privati del comando della guerra sociale, ed accusati. Carete va in soccorso d'Artabaze, Satrape ribelle. Pace fra gli Ateniesi e gli alleati. Nascita d'Alessandro.

AN. II. *Arconte Callistrato.* Gli Ateniesi, e gli Spartani si collegano coi Focesi combattuti dai Tebani, e dai Tessali. Demostene si esercita a scriver Aringhe per cause pubbliche.

AN. III. *Arconte Diotimo.* Successi dei Focesi. Morte disperata di Filomelo, a cui succede Onomarco. Gli Ateniesi minacciati d'un' invasione dal re di Persia, pensano di prevenirlo, e movergli guerra. Aringa di Demostene intorno a queste soggetto.

AN. IV. *Arconte Eudemo* (5). Filippo spiana Metona, ed è ferito in un occhio. Va in Tessaglia contro Licofrone, e soccorre i Tessali contro i Focesi. Vittorie d'Onomarco, che infine è battuto ed ucciso. Morte di Mausolo re di Caria, a cui succede Artemisia. Cersoblette re di Tracia cede il Chersoneso agli Ateniesi, che vi mandano colonie. Demostene fatto *Corago* riceve un pugno da Midia, e lo accusa dinanzi al popolo.

OLIMP. 107, AN. I. Di Demostene 34. *Arconte Aristodemo.* Successi dei Tebani contro i Focesi. Filippo tenta di passar le Termopile: impedito dagli Ateniesi torna in Macedonia. Quei di Magalopoli minacciati di guerra da Sparta, chiedono soccorso ad Atene. Aringa di Demostene per sostenerli. Prima Filippica dello stesso, secondo Dionigi d'Alicarnasso (6).

AN. II. *Arconte Tessalo* (7). Artemisia sostiene in Rodi la fazione dei Grandi. Aringa di Demostene intorno a ciò. Filippo va in Tracia, ed assedia Erea.

AN. III. *Arconte Apollodoro.* Filippo s'inferma. Caridemo è spedito in Tracia con una flotta. Focione unito ad Evagora assoggetta Cipro alla Persia.

AN. IV. *Arconte Callimaco.* Filippo assalta le città Calcidiche. Gli Olintj minacciati chiedono soccorso agli Ateniesi. Olintiache di Demostene.

OLIMP. 108, AN. I. Di Demostene 38. *Arconte Teofilo* (8). Filippo prende Olinto per tradimento. Guerra aperta tra gli Ateniesi e Filippo. Morte di Platone.

AN. II. *Arconte Temistocle* (9). Imprese di Focione in Eubea. Demostene ed Eschine spediti ambasciatori a Filippo. Pace fra gli Ateniesi e Filippo. Cersoblette è sacrificato al Macedone. Eccidio dei Focesi.

AN. III. *Arconte Archia* (10). Filippo è aggregato agli Anfizioni. Demostene scrive l'Aringa per la pace. Timarco e Demostene danno querela ad Eschine d'aver violata l'ambasceria. Eschine previene Timarco, e lo fa condannare.

AN. IV. *Arconte Eubulo* (11).

OLIMP. 109, AN. I. Di Demostene 42. *Arconte Licisco.* Filippo torna in Tessaglia contro i tiranni e vi cangia il governo. Progetta una lega contro Sparta. Altra Filippica di Demostene.

AN. II. *Arconte Pitodoto.* Spedizioni di Filippo contro Cersoblette, che aveva ricuperato parte de' suoi stati. Spedizione degli

Ateniesi nell' Acarnania per attraversar I disegni di Filippo. Loro differenze collo stesso per Aloneso. Aringhe di Demostene e d'Egesippo. Aringa di Demostene contro Eschine intorno all'ambasceria. Ambasciata di Demostene nel Peloponneso.

Olimp. 109, An. III. *Arconte Sosigene* (12). Alessandro è fatto re de'Molossi da Filippo, in pregiudizio d'Eacide figlio d'Arisba. Filippo protegge quei di Cardia contro gli Ateniesi. Aringa di Demostene intorno al Chersoneso. Legge di Demostene intorno ai Trierarchi. Nascita d'Epicuro, e di Menandro. Isocrate recita la Panatenaica.

An. IV. *Arconte Nicomaco* (13). Focione caccia dall'Eubea il tiranno Clitarco, e attraversa i maneggi di Filippo. Filippo assedia Perinto e Selimbria: prende le navi degli Ateniesi. Nuova Filippica di Demostene.

Olimp. 110, An. I. Di Demostene 46. *Arconte Teofrasto* (14). Filippo assedia Bizanzio. Sua lettera agli Ateniesi. Rottura aperta fra l'uno, e gli altri. Focione fa levar l'assedio di Bizanzio. Filippo va contro gli Sciti. Eschine vien eletto Pilagoro. Demostene è fatto soprastante alla fabbrica delle mura.

An. II. *Arconte Lisimachide* (15). Tesifonte decreta una corona a Demostene. Eschine querela il decreto di Tesifonte. Filippo chiamato dagli Anfizioni contro quei d'Anfissa, prende Elatea. Demostene è spedito ambasciatore a Tebe. Lega fra gli Ateniesi e i Tebani contro Filippo.

An. III. *Arconte Cheronda*. Rotta degli Ateniesi e de'Tebani a Cheronea. Filippo mette guarnigione in Tebe, e stringe amicizia ed alleanza cogli Ateniesi. Demostene accusato dinanzi al popolo è assolto. È fatto soprastante ai viveri, e alla custodia della città. Fa l'orazione funebre a quelli che morirono nella battaglia. Morte d'Isocrate.

An. IV. *Arconte Frinico*. Filippo è dichiarato capitano generale dei Greci contro la Persia.

Olimp. 111, An. I. Di Demostene 50. *Arconte Pitodemo* (16). Filippo è ucciso da Pausania. Dario Codomano succede ad Artaserse Oco.

An. II. *Arconte Evencto*. Alessandro sale al trono. Demostene solleva gli Ateniesi, i quali cospirano con Attalo contro Alessandro. I Tebani uccidono il presidio Macedone, e si ribellano apertamente. Demostene privatamente distribuisce arme ai Tebani. Tebe è presa e distrutta da Alessandro. Alessandro vuol nelle mani Demostene e gli altri oratori. Demade intercede per essi, e lo placa. Caridemo fugge in Persia.

An. III. *Arconte Clesicle*. Alessandro va in Asia lasciando la Macedonia e la Grecia sotto il governo d'Antipatro.

An. IV. *Arconte Nicocrate* (17). Battaglia d'Isso in Cilicia. Caridemo è messo a morte da Dario.

Olimp. 112, An. I. Di Demostene 54. *Arconte Nicete* (18). Alessandro prende Tiro. I Greci inviano ad Alessandro una corona d'oro dopo la battaglia d'Isso. Agide re di Sparta stimolato dal re di Persia prende alcune castella in Creta.

An. II. *Arconte Aristofane*. Alessandro conquista l'Egitto, e fabbrica Alessandria. Battaglia d'Arbela.

An. III. *Arconte Aristofonte*. Mennone solleva la Tracia contro Alessandro. Agide move i Greci a ribellarsi: gli Ateniesi, malgrado di Demostene, stanno cheti. Antipatro batte l'armata de'collegati. Morte gloriosa di Agide. Gli Spartani mandano a chieder perdono ad Alessandro. Si tratta la causa per la corona: Eschine va in bando. Dario è ucciso da Besso.

An. IV. *Arconte Cefisofonte*. Alessandro fa morir giuridicamente Filota e Parmenione suo padre a tradimento.

Olimp. 113, An. I. Di Demostene 58. *Arconte Euticrito* (19). Filemone comincia a rendersi celebre per le sue commedie.

OLIMP. 113, AN. II. *Arconte Egemone* (20). Spedizione d'Alessandro nell'Indie.

AN. III. *Arconte Cremete* (21). Arpalo viene in Atene e corrompe varj oratori. Demostene è accusato di corruttela dinanzi l'Areopago: condannato va in esilio. Sue lettere al popolo.

AN. IV. *Arconte Anticle* (22). Alessandro vuol rimetter nelle città i fuorusciti. Sollevazioni nella Grecia. Le truppe congedate da Alessandro scelgono per capitano Leostene. Gli Ateniesi lo aiutano segretamente.

OLIMP. 114, AN. I. Di Demostene 62. *Arconte Egesia* (23). Alessandro torna in Babilonia, e vi muore per intemperanza. Demostene esule solleva le città Greche contro i Macedoni, e le induce a collegarsi cogli Ateniesi. È richiamato solennemente.

OLIMP. 114, AN. II. *Arconte Cefisodoro*. Gli Ateniesi alla testa degli altri Greci dichiarano la guerra ad Antipatro. Vittorie di Leosteno. Antipatro è chiuso ed assediato in Lamia. Morte di Leostene: successi d'Antifilo. Leonato ito in soccorso d'Antipatro è sconfitto ed ucciso. Cratero rinforza Antipatro: battaglia di Cranone, e rotta dei Greci. Si scioglie la lega: gli Ateniesi sono costretti ad arrendersi. Antipatro cangia il governo d'Atene, mette guarnigione in Munichia, e domanda gli oratori.

AN. III. *Arconte Filocle*. Iperide è preso e messo a morte. Demostene è condannato a morte per decreto di Demade. Si ricovra in Calavrea. Si avvelena. Morte d'Aristotele (24).

NOTE

(1) V. vita di Demostene nota 15.

(2) È da osservarsi che, sendo Demostene nato nell' ultimo mese dell' Arconte Dessiteo, quell' azioni di Demostene che si collocano nell' anno d' un tal Arconte, debbono però riferirsi all' anno precedente rapporto alla vita di Demostene stesso. Così egli diede querela ai tutori nell' anno 19 della sua età, benchè computando da Dessiteo a Cefisodoto gli Arconti sien 20. Perciocchè Demostene non entrò nell' anno 20 che nell' ultimo mese di Cefisodoto, e gli altri 11 appartengono al 19. Ciò si osservi in tutti gli altri luoghi contrassegnati coll' asterisco.

(3) Non *Callidemide*, come Laerzio, o *Calamione*, come si trova presso uno Scoliaste di Eschine.

(4) Pseudeponimo *Demonico*. V. la nota 91 alla vita di Demostene.

(5) Non *Teodemo*, come si trova una volta per isbaglio presso Dionisio, nè *Eutidemo*, come vuol lo Scaligero.

(6) Vedi l' argomento.

(7) Questo arconte trovasi anche chiamato da Dionisio *Teello*, e *Tello*.

(8) Leggesi per errore presso Dionisio, *Teomneto*, e *Tumede*.

(9) Pseudeponimo *Maefilo*.

(10) Presso Dionisio nel catalogo degli Arconti trovasi per errore *Archida*.

(11) Non *Eudoro*, come si legge nello stesso catalogo.

(12) Pseudeponimo *Policle*.

(13) Pseudep. *Neocle*, o *Nicocle*; se pur ambedue non sono lo stesso.

(14) Pseudeponimi *Nicia* o *Menesitide*, *Cheronda*.

(15) Pseudep. *Cheronda*, *Euticle*, *Eropite*, *Nausicle*.

(16) Non *Piladoro*, come leggesi presso Diodoro Siculo.

(17) Presso Arriano, l. 2 de' fatti d' Alessandro, leggesi per errore *Nicostrato*.

(18) Così è chiamato da Dionisio; ma Diodoro il chiama *Nicerato*, ed Arriano, *Aniceto*.

(19) Non *Euticrate*, come in qualche codice scorretto di Diodoro lesse Scaligero. Dopo di questo Arconte la serie de' successori è interrotta e guasta appresso Diodoro Siculo ugualmente che appresso Dionigi d' Alicarnasso. Il Corsini, confrontando l' uno con l' altro, ha riparato felicemente questo difetto. F. Att. Diss. 9, T. 2.

(20) Manca presso Diodoro questo Arconte, perchè manca l' intero squarcio della storia che riguarda quest' anno. Quindi è che Cremete sembra esser l' Arconte di quest' anno, quando appartiene al susseguente.

(21) In luogo di *Cremete* presso Diodoro si trova *Anticle*.

(22) Sosicle è l' Arconte di quest' anno presso Diodoro. Il Corsini lo crede sostituito ad Anticle, oppure intruso dai copisti.

(23) Questo Arconte riferito da Diodoro non si trova nella serie di Dionisio, che fa succeder ad Anticle Cefisodoro in luogo d' Egesia.

(24) Il Corsini corregge qui a ragione l' autore della vita di Demostene fra quelle de' Dieci Oratori, in cui si dice che Demostene toccò l' anno 50. Ma egli è singolarmente strano che non si avvedesse d' uno sbaglio solenne ch' ei prese nel medesimo calcolo, dicendo che dall' anno quarto dell' Olimp. 98 sino al terzo dell' Olimp. 114 passano 58 intieri anni e 6 mesi, colla qual osservazione vuol che nel testo di Plutarco si legga 56 in luogo di 50, errore, come si scorge, ancor più strano del primo. Tutto ciò non può credersi che un effetto scandaloso della disattenzion dei tipografi; ma era ben pregio dell' opera avvertirne il lettore.

LE FILIPPICHE

FILIPPICA PRIMA

ARGOMENTO

Essendo a Filippo, mercè la vigilanza degli Ateniesi, riuscito vano il tentativo d' impadronirsi del passo delle Termopile, se n' era tornato in Macedonia, mostrando di aver deposta la cura degli affari di Grecia. Mentre per ciò gli Ateniesi, persuasi di aver intimorito Filippo, vivevano spensierati e tranquilli, odono che questo re avea fatto un' irruzione nella Tracia, ove senza rispettare i diritti, o veri o supposti, d'Atene, faceva assedj di castella e di città, e tentava cose che potevano avere conseguenze assai funeste per la repubblica. A tal nuova gli Ateniesi rimasero sbigottiti, e conobbero ciò che dovessero temere da un principe così ambizioso ed intraprendente. Contuttociò essendo dominati dall' irresolutezza e dall' infingardaggine, non sapeano determinarsi ad opporsigli con quell' attività che sarebbe stata necessaria, e sembravano abbandonarsi ad una stupida disperazione. Essendosi dunque radunati in consiglio con queste disposizioni di spirito. Demostene gli conforta a non disperare, mostrando loro che tutti gli scapiti precedenti non provennero dalla impotenza della repubblica, ma solo dalla loro trascuranza e lentezza. Perciò fa loro conoscere la necessità di cangiar condotta: indi passa a proporre un piano di operazioni militari adattato alle circostanze, ed atto, secondo lui, a tenere in dovere Filippo.

L'Aringa, secondo Dionisio di Alicarnasso, fu detta l'anno 1 dell' Olimpiade 107 sotto l' arconte Aristodemo. Noi crediamo di aver qualche fondamento per dubitar di questa asserzione, e per assegnar in parte un argomento diverso all' Aringa stessa, di che renderemo conto a suo luogo.

Se qualche nuovo suggetto, Ateniesi, si fosse a voi per deliberarne proposto (1), io mi sarei stato attendendo che i più di quelli che sogliono tener la bigoncia avesservi palesati i lor pensamenti (2), e se ciò che per loro si fosse detto avesse, per mio avviso, colto nel segno, l' avrei approvato tacendo: se no, anch' io allora avrei fatto prova di spiegarvi su tal proposito ciò ch' io ne penso. Ma sendochè le cose medesime, di cui già da essi s' è parlato e riparlato più volte, ora di bel nuovo produconsi in mezzo, s' io m' alzo a favellare prima degli altri, vi parrò, vo' sperarlo, degno di scusa. Imperocchè se intorno un tale argomento vi avessero essi per l' addietro consigliati a dovere, non sarebbe ora mestieri di consultarne di nuovo.

Io innanzi a tutto vi avverto, e vi conforto, Ateniesi, a non disperar delle cose pubbliche, tuttochè sembrino veramente minacciar crollo e rovina. Conciossiachè quella cosa stessa che fu la pessima rispetto al passato, divien l' ottima se all' avvenir si risguarda. Ch' è ciò mai? Questo, Ateniesi: che tutto sin ora andò alla peggio, non avendo voi fatto nulla di ciò che conviensi. Che se lo stato si fosse ridotto a tale, malgrado ogni vostro sforzo per sostenerlo, oh allor sì, direi anch' io, che alle cose nostre non c' è più speranza, o riparo. Richiamatevi inoltre allo spirito ciò che per voi stessi sapete, o certo per altri intendeste, di quanta, e qual fondata potenza godessero non ha molto i Lacedemonj, e con qual dignità non per tanto osaste intraprendere contro di loro la guerra per mantener i dritti del giusto; e sosteneste valorosamente l' onore della repubblica (3). A che dunque ciò vi rammento? Acciocchè, Ateniesi, rivolgendo nell' animo i domestici esempj, e contemplando dall' una parte il trionfo già riportato sopra la grandezza di Sparta, trionfo dovuto solo all' attività ed alla industria; dall' altra lo scorno (4), e lo scompiglio presente, frutto necessario della vostra trascurataggine, possiate dirittamente con-

chiuderne, che svegliati, ed attenti non avete a temer verun male, assonnati, o infingardi non altro che disastri dovete attendervi. Che se alcuno, ripensando alle molte forze ond'è fiancheggiato Filippo, e alla fiacchezza della repubblica, fatta spoglia di tante terre e città (5), crede malagevole impresa debellar così poderoso nemico, non dirò già io ch'abbia il torto. Vorrei però che quest' uomo facesse meco una considerazion di tal fatta. Fu già un tempo, Ateniesi, che la repubblica ebbe Pidna (6), e Potidea (7), e Metone (8), e tutti que' luoghi all' intorno; e molti popoli ora a Filippo suggetti, colle proprie leggi reggevansi, e più della nostra amicizia, che della costui eran vaghi (9). Ora se Filippo avesse ragionato nella stessa guisa, e detto fra sè esser pazza impresa per lui spoglio d'alleanze, il mettersi a far guerra cogli Ateniesi, che con tante guarnigioni, e fortezze alle sue città soprastavano, non avrebbe certamente tentato nulla di ciò che fece, nè sarebbe salito a così ragguardevol potenza. Ma che? sapeva egli, ben lo sapeva, Ateniesi, che cotesti luoghi tutti altro non sono, che altrettanti premj di guerra posti nel mezzo (10), e che vuol ragione che le cose dei lontani nei presenti, quelle degli scioperati negli attivi ed animosi ricadano. A ciò egli ripensando, osò, s' adoprò, di tutto venne a capo, tutto a sè trasse: tal popolo soggiogò con l'armi, tal altro con amicizie ed alleanze lo si fe' suo (11). Perciocchè ciascheduno quello vagheggia, a quel solo volentieri s'accosta ch' ei scorge agguerrito, e ad ogni occasione, ad ogni uopo parato e presto. Se voi pur dunque, Ateniesi, vorrete quinci innanzi, giacchè per l'addietro nol feste, scolpirvi nell'animo un così fatto pensiero; se cadauno di voi, ove lo Stato il richiegga, vorrà rendersi utile, e pro' cittadino; e senza mendicare scuse e colori, sarà pronto a prestar quel servigio che per lui potrassi migliore, contribuendo, chi ha facoltà, chi età militar, militando; se in una parola vorrete essere in balìa vostra, non d'altri, e cesserete una volta di starvi colà scioperati senza far nulla, aspettando pur che il vicino abbia a far tutto per voi, giungerete col favor degli Dei e a rassettar le cose vostre, e a ricuperar ciò che per negligenza perdeste, e a trarre anche di chi v' offese, non pur compenso, e satisfazione, ma vendetta.

Imperocchè non vi diate già a credere che la presente fortuna staglisi, per così dire, appiccata addosso, e che a lui solo, quasi ad un Nume, sia tocca in sorte una prosperità invariabile e sciolta da tutte umane vicende. No, Ateniesi, c'è chi lo teme, c'è chi l'odia ancora costui, e ciò tra quegli stessi che gli si mostrano più ben affetti, e dimestici (12). Conciossiachè tutte quelle passioni a cui vanno gli altri mortali suggetti, dritto è ben credere che nel cuore degli alleati, e partigiani di Filippo medesimamente s' annidino. Ma tutti questi mali umori stagnano oziosi ed occulti, non avendo chi gli sommuova, e rimescoli, mercè la vostra scioperatezza, di cui è tempo, sì, è tempo omai di spogliarvene. E come no? se tant' oltre giunge la tracotanza e temerità di costui, che non vi lascia più egli l'arbitrio di sceglier la pace o la guerra, ma dà leggi, e minaccia, o svillaneggia, ed insulta. Nè già egli è tale, che pago di quanto rapì, possa quinci innanzi starsene a segno: ma sempre agogna di più, sempre qualche nuova cosa va macchinando, e aggirandovisi intorno da tutte parti, mentre voi vi state pur lì sdraiati, e sbadati, vi acchiappa alla rete bellamente, o vi dà la stretta. E quando adunque, Ateniesi, quando farete una volta ciò che conviensi? Allorchè forse v' incontrerà qualche sconcio? Allorchè qualche grave necessità vi ci astringa? Ma con qual occhio, per Dio, risguardate voi le cose presenti? Io per me credo, che per uomini liberi non possa esserci necessità più stringente che l'ignominia e il rimorso d'una dannevol condotta. Volete voi dunque, rispondetemi, andarvi aggirando tuttavia per la piazza, e domandandovi: che c'è di nuovo? Ah può egli esserci più nuova cosa di questa, che un uomo di Macedonia soggioghi gli Ateniesi, e padroneggi la Grecia? Filippo è morto: no per mia fe', bensì malato: vivo o morto, che fa a voi questo? Quand' ei pur mora che pro? Se con questa vostra singolar vigilanza, vi formereste ben tosto un nuovo Filippo; giacchè egli vie meno per le proprie forze, che per la vostra dappocaggine, è fatto grande. Che se veracemente il nemico giungesse al suo fine, se la fortuna, la quale fu sempre delle cose nostre più di noi stessi sollecita (13), volesse coronar la sua opera, sappiate, che sendo vicini, e piombando voi sopra quegli stati in così fatto scompiglio, governereste ogni cosa a

vostro talento. Ma come ora va la faccenda, quando ben la fortuna vi presentasse Anfipoli (14) colle sue mani, non sareste in caso d'approfittarne, così ignudi come siete, e disarmati di provvedimento, e governo.

Ma ch'egli sia di mestieri che dobbiate oggimai adoperarvi con attività, e diligenza, credendovene abbastanza persuasi e convinti, lascerò di mostrarlo più a lungo, e mi volgerò a divisarvi qual apparecchio di guerra io creda atto a trarci dalle angustie presenti, e qual voglia essere il numero delle truppe, e quali i mezzi d'aver denaro, e tutte quelle altre cose che per mio avviso debbono apparecchiarsi con celerità ed esattezza. Ma pria ch'io m'accinga a mostrarlovi, soffrite ch'io vi prieghi, Ateniesi, che non vogliate metter il giudicare innanzi dell'ascoltare; nè vi lasciate occupar lo spirito da mal fondato opinioni; nè, s'egli dapprima vi sembra ch'io proponga un nuovo piano di guerra, crediate perciò ch'io intenda di tirar in lungo le cose (15). Perciocchè coloro che sclamano, tosto, tosto, oggi, oggi, non son già quelli che vi porgono i più opportuni consigli (sendochè una soldataglia ammassata in fretta non varrà mai a riparare i danni fatti, o a prevenire i futuri). Bensì è atto a recar verace soccorso chi può additarvi qual armamento convengasi alle cose nostre, e quando questo esser debba, e donde abbia a trarsi, e in qual modo possa durare, sino a tanto che ottengasi da noi o pace onorata, o vittoria: perciocchè in tal guisa verremo non pure ad esser liberi da' mali presenti, ma ci porremo anche in sicuro per l'avvenire. Or io intendo d'aver appunto a proporvi di così fatti progetti, nè però impedisco che alcun altro ve ne proponga di migliori, se pur ne ha. Grando è, noi niego, la mia promessa. S'io l'adempia, la prova sarà del fatto, il giudizio vostro.

Egli è dunque mio sentimento, Ateniesi, che voi prima dobbiate armare cinquanta galee, con animo d'esser presti, quando ciò abbisogni, a imbarcarvici. Dico inoltre dovercisi aggiungere altre galee, e navigli da trasporto per tragittar la metà de' vostri cavalli. Un tal provvedimento cred'io necessario per opporsi alle frequenti scorrerie del nemico, alle Termopilo (16), nel Chersoneso (17), in Olinto (18), e ovunque gli è a grado. Imperocchè egli è forza di farlo alla perfine capace che voi da cotesto vostro vergognoso letargo potete scuotervi e sollevarvi una volta, o farvi ancora conoscere gli Ateniesi d'Aliarto (19), e d'Eubea (20), anzi pur quegli stessi ch'egli, non ha molto, sperimentò alle Termopile (21). E quando pure voi non mettesto ad effetto coteste spedizioni a cui vi conforto, non vi sarà non per tanto disutile l'avervi apparecchiati e disposti. Perciocchè o egli ciò risapendo (che lo saprà, lo saprà: ch'egli ha tra noi de' leali ed esatti corrispondenti troppo più di quel che bisogna) (22), o egli, dico, ciò risapendo starà a dovere, o trascurando il vostro armamento si troverà sprovveduto e sorpreso, non essendoci cosa che v'impedisca, quando ve ne venga il destro, di far uno sbarco nelle sue terre, e metterle a sacco. Di tali cose è necessario, per mio avviso, che ognun di voi se ne mostri persuaso e coll'opinione, o col fatto. Vuolsi inoltre, Ateniesi, aver alla mano truppe bastevoli che lo danneggino, o stangheggino, e stanghi continuamente alle spalle. Non sia qui chi mi rammemori le dieci, o le venti migliaja di forestieri; truppe di parole o di lettere (23); no, voglio squadre di cittadini (24), i quali, se a voi piaccia di sceglierе uno o più, o tale o tal altro per capitano (25), quello seguano, a quello ubbidiscano. Abbiano questi dal pubblico le vettovaglie a lor necessarie. Ma di qual ragione saranno elleno coteste truppe? o quante? e che modo avremo da alimentarlo? e como s'avrà a governare tutta questa faccenda? A bell'agio; che di cadauna di queste cose vi favellerò a parte a parte. Dico dunque che la fanteria ... Ma di grazia non mi fate a questa volta ciò che tant'altre faceste con vostro danno, che pensando sempre che nulla basti, e promettendo nei vostri decreti cose grandiose, come venghiamo al fatto, mancate sin nelle picciole. No, Ateniesi, fate innanzi così: apparecchiate dapprima il poco, indi, se ciò non basta, aggiungete il più. Io dico dunque, che la fanteria deve esser in tutto soldati due mila, e di questi, cinquecento intendo che sieno Ateniesi, di quell'età che a voi parrà convenevolo (26), i quali debbano militare un certo tempo, non lungo (27), ma quanto sembri bastante; e darsi il cambio a vicenda. Siano gli altri forestieri (28) ch'io v'acconsento. Aggiungasi a questi due centinaja di cavalli, tra i quali di Ateniesi ve n'abbia per lo meno cinquanta, che abbiano

a militare allo stesso modo che i fanti; e si allestiscano navilj per trasportarli. Ecci altro? Sì, dieci galee sottili. Perciocchè avendo il nemico forze navali (29), egli è necessario, che ancor noi siamo provveduti d' un' armata leggiera che le nostre genti sicuramente convogli. Ma delle vettovaglie come farassi? Io il vi dirò, posciachè vi avrò dimostro perchè io creda che debbasi far uso di tante forze, non più, e perch' io intenda che i nostri cittadini abbiano a militare in persona. Tante dunque esser vogliono le nostre forze, Ateniesi, perchè noi non siamo ora in tale stato che si possa far fronte a Filippo, e in campal battaglia combatterlo; perciò egli è giuoco forza di andar saccheggiando, e scorrazzando, e contentarsi per ora di molestarlo con questa picciola guerra. Non debbono dunque le nostre soldatesche esser numerose di troppo (perchè ci mancherebbero le vettovaglie e le paghe), nè però così scarse, che non abbia a trarsene verun profitto. Ch' io poi vi stringa a voler che i cittadini s' imbarchino, e servano colle persone la patria, il fanno gli esempj, e le gloriose memorie della città. Perciocchè ben mi rimembra che, allora quando la Repubblica manteneva in Corinto (30) un corpo di forestieri, comandato da Polistrato (31), da Ificrate, da Cabria, o da tal altro de' nostri, voi pur, cittadini, con esso lor militaste: e mi rimembra pur anco, che coteste forze cittadinesce e straniere saggiamente mescolate, e dirette riportarono sopra i Lacedemonj piena e segnalata vittoria. Ma dacchè le vostre armate non d' altro che di stranieri sono composte, degli amici soltanto e alleati nostri trionfano (32), e i nemici frattanto fannosi tuttogiorno più numerosi, e più forti. Anzi pure cotesti mercenarj, come si sono un cotal poco affacciati alle guerre della nostra città, di botto ci piantano e corrono tosto ad Artabazo (33), o dove è più loro a grado: e 'l capitano? gli segue. Nè meraviglia; perciocchè alla guerra comandare, e non pagare mai s' accordano. Che voglio io dunque? Che si tolga ogni pretesto sì al capitano, che ai soldati, col distribuir esattamente le paghe, e collo spedir alla guerra un corpo di cittadini che veglino sulla condotta dell' uno e degli altri. Perchè al presente il fatto nostro è veracemente una beffa. Ed in vero se alcuno vi domandasse: avete voi pace Ateniesi? mai no, rispondereste ben tosto, noi abbiam guerra con Filippo (34). Di fatto non avete voi creato dieci comandanti (35), e tribuni, e capitani sì de' cavalli, che de' fanti? Ma che fanno, per Dio, tutti questi, a riserva di quell' uno che spedite al campo? Gli altri coi ministri dei sacrifizj (36) guidano a lor grand' agio le processioni, e le feste. Perciocchè appunto come i vasellai formano figure di creta, e mettonle in mostra, così voi create i capitani per la piazza, non per la guerra. Or non era egli dovere, Ateniesi, che vostri fossero i tribuni, vostri i comandanti, tutti alfine i capitani fossero vostri, se vostro e della Repubblica dovea chiamarsi l'esercito (37)? Ma no: quando vuolsi soccorrer Lenno (38), il capitano è Ateniese: ove poi si tratta di combattere per le sostanze della città, si mette alla testa dell' esercito, chi? Menelao (39). Nè già dico io ciò per detrarre all' estimazion di quest' uomo: ma qualunque si fosse il capitano, dritto era ch' ei dovesse quest'onore ai voti del popolo.

Ma intorno a questi punti parmi vedervi già persuasi abbastanza (40); e vi sarà forse ormai più grato l'intendere qual esser debba la somma del denaro necessario alla guerra, e quali i fondi onde trarlo. Or via dunque vegnamo a questo. La somma ch' io credo bastevole a mantener di vettovaglie le nostre forze, dee ascendere a un po' più di novanta talenti: cioè a dire per le galee sottili talenti quaranta, a cadauna galea venti mine per cadaun mese assegnando (41): altrettanti talenti alla fanteria, in guisa, che cadauno dei due mila soldati, tocchi dieci dramme per mese; finalmente al dugento cavalli, a ragione di trenta dramme per mese, talenti dodici. Nè sia chi creda, che sia di picciol soccorso alle soldatesche l'esser fornite di vettovaglie; perciocchè io sono ben certo, che ove queste non manchino, la guerra stessa, senza danno degli alleati, o de' Greci, procaccerà ai soldati il restante, ond' abbiano l' intero stipendio. E di ciò spontaneamente mi offero mallevadore io medesimo, presto a imbarcarmi con esso loro, o a patir che che sia, se la cosa riesca altrimenti. Or voi aspettate ch' io vi dichiari da quali fondi abbiano a raccorsi le somme alla guerra necessarie: eccomi anche in ciò a soddisfarvi.

Si legge il piano della provvisione del denaro (42).

Seconda Parte, o forse Filippica V (43).

Questi sono, Ateniesi, i mezzi d'aver denaro che mi si presentarono allo spirito come i più acconci. Ma egli è mestier ch'io vi avverta, che quando vegnamo ai voti, vogliate abbracciare un più stabile ed efficace provvedimento, se pur volete far guerra a Filippo con le opre, e non già solo con decreti, e con lettere. Del resto gioverà molto a ben regolar l'armamento, e l'intera condotta della spedizione proposta, se porrete mente, Ateniesi, alla situazion delle terre, che debbono esser il teatro di questa guerra, se vorrete riflettere, che Filippo viene a capo di molte imprese prevalendosi delle stagioni e dei venti; e che per tentar qualche colpo, egli attende il soffiar delle Etesie (44), o il rigor del verno, quando a voi non lice di far vela, e trasportarvi colà. A ciò dunque ripensando non dovete sperar di far nulla con soccorsi e soldatesche levate in fretta, e per occasione: no, giungeranno queste ognor troppo tardi; ma solo con truppe regolari che in que' luoghi costantemente mantengansi. E ciò dee riuscirci più agevole, perchè possono le nostre genti svernar in Lenno, in Taso (45), in Sciato (46), o nell'altre isole all'intorno, ove si trovano e porti, e vettovaglie, e checchè abbisogna a un'armata. Qual sia poi la stagione più acconcia per accostarsi a terra e farvi uno sbarco, e quando si possa navigare, cogliendo il favore de'venti, non vi sarà malagevole il determinarlo allorchè le vostre navi staranno colà presso le coste, e in su le bocche dei porti. Quanto al modo ed al tempo di far uso delle vostre forze, oltre l'occasione, di siffatte cose signora, ne avrà cura colui che da voi stessi al governo dall'armata vostra sia posto. Ma ciò che a voi spetta di fare egli è appunto quello ch'io scrissi. Se voi dunque, Ateniesi, procaccerete primieramente le somme anzidette, indi a mano a mano andrete apparecchiando il vostro armamento, fanti, galee, cavalli, tutto il restante, se costringerete con legge le vostre genti a star lì salde nel loro posto sino a guerra finita, e vorrete esser voi stessi amministratori e dispensatori del denaro, senza domandar ai capitani altro conto che quel della loro condotta (47), cesserete una volta di consultar eternamente sopra lo stesso suggetto senza conchiuder mai nulla, e verrete insieme a torre al nemico il massimo ed importantissimo de'suoi vantaggi. E qual è questo? ch'egli, o Ateniesi, alimenta la guerra colle forze de'vostri alleati medesimi, e contro di voi le rivolge, corseggiando tuttora, e saccheggiando, e rubando tutti color che vi incappano. Or voi togliendogli così fatti rinforzi verrete inoltre ad esser fuor di pericolo di soffrir da lui verun danno. Nè vi accaderanno più gli sconci, e gli scorni che ne aveste più d'una volta: come quando tempo fa piombando egli sopra Lenno, ed Imbro (48), i vostri cittadini trasse in catene; o quando presso Geresto (49), sorpresi i vostri navigli, fece così ricco bottino; o quando poc'anzi sceso in Maratona (50) ne menò via la galea sacra (51), stando voi a vedere senza poter nè impedirlo, nè giunger a tempo di soccorrere, o ricattarvi (52).

Ditemi di grazia, Ateniesi, onde credete voi che addivenga, che le feste di Minerva (53), e di Bacco (54) siano mai sempre celebrate ai tempi prescritti, sia che a quelle uomini di conto, sia che volgari presiedano? Feste che ci assorbono più denaro che non ne richiede un'armata, e in cui tanta moltitudine s'impiega, e tanti apparecchi si fanno, ch'io non so se più se ne adoperi in un armamento (55): laddove per lo contrario le vostre spedizioni giungono sempre poichè l'occasione è scappata (56), come quella di Metone, quella di Pagasa (57), quella di Potidea, tutte l'altre. Ne sapete voi dunque il perchè? ve lo dirò io. Perchè, o Ateniesi, tutto ciò che alle feste risguarda è dalle leggi stabilito, ciascuno di voi sa molto innanzi chi abbia ad essere il soprastante al coro e agli esercizj della sua tribù (58), e quando, e da chi, e che abbia egli a riscuotere, e in che adoperarsi, e che fare: non v'è cosa che non sia provveduta, fissata, ordinata; tutto è ponderato con diligenza, tutto è in assetto ed in punto: per lo contrario in ciò che risguarda la guerra, e i necessarj apparecchj di quella, non v'è ordine, non certezza, non diligenza, non regola; tutto è lentezza, trascuratezza, e scompiglio. Perciocchè come si sente qualche nuova sinistra, prima si viene alla scelta dei governatori delle galee, indi si permette loro lo scambio delle facoltà (59), poi si pensa ai mezzi d'aver le somme necessarie, poi si stabilisce che i cittadini adottivi (60), e libertini s'imbarchino, poi si crede

meglio di sostituir a quelli i cittadini legittimi, poi, mentre in tal guisa si temporeggia, e si sta a bada, l'oggetto della spedizione se ne va col malanno, e tutto è perduto. Conciossiachè si spende nell'apparecchiare quel tempo che all'operare è dovuto; e le occasioni delle imprese non istanno già a posta nostra, nè attendono le nostre dilazioni e lentezze. Quelle forze poi che per noi si credevano atte a sostener le cose nostre sino a tanto che si spedisse qualche ragguardevol rinforzo, il fatto le ci fa conoscere inefficaci o da nulla. Mercè a questa vostra sì mal intesa condotta l'arroganza di Filippo giunse a tal segno, ch'egli osa scrivere a quei d'Eubea lettere di tal fatta.

Leggesi la Lettera di Filippo (61).

Tali cose, Ateniesi, sono per la più parte troppo più vere, che piacevoli ad ascoltarsi. Che se sorpassando nel favellare ciò ch'è spiacevole, si giungesse anche ad annullarlo nel fatto, converrebbe farsi uno studio di parlar sempre nel modo il più sollecitante, e 'l più caro. Ma se coteste lusinghe di parole, qualor non siano opportune, riescono veri danni nelle opre, è vergogna, Ateniesi, l'ingannar a bello studio sè stessi, e, allontanando sempre l'idee moleste, privar lo stato dei vantaggi che risultano dalla diligenza, ed attività. È egli dunque possibile che non siate almen capaci di questo, che per ben condurre una guerra, non deesi tener dietro agli avvenimenti, ma prevenirgli e precedergli? Sì, egli è dovere d'uomo di stato il dominar le cose con quella stessa sovranità colla quale il capitano a' suoi soldati comanda, in guisa che ciò ch'ei vuole addivenga, non egli a ciò che addivenne ubbidisca. Pur voi, Ateniesi, tuttochè abbiate più forze che alcun altro popolo di Grecia, e siate ricchi di galee, di fanti, di cavalli, di denaro quant'altri mai, non pertanto di tutte queste cose sino al giorno presente non ne avete fatto verun uso opportuno, ed ogni vostro colpo, ogni vostra impresa andò a vuoto. Egli mi sembra appunto che voi facciate guerra a Filippo, come i barbari fanno alle pugna. È un di costoro percosso? tosto alla percossa mette la mano: è colpito in un'altra parte? e la mano lì: ma parare i colpi, prevenirgli, far faccia, nè sa, nè vuole. Così voi; come intendete che Filippo è nel Chersoneso, decretate immantinente di spedir soccorsi colà: passa egli alle Termopile? e voi dietro alle Termopile: ovunque ei si volga, v'aggirate su e giù, e correte sulle sue tracce, appunto come s'ei fosse, non già il nemico vostro, ma il capitano. Ma di prender da voi stessi un consiglio salutare alla patria, non c'è chi pensi; nè prevedete, o provvedete a veruna cosa, se prima qualche disastro, o accaduto, o già già per accadere, non ve ne avverta.

Sia lecito, se così vi pare, d'aver ciò fatto in addietro; ma oggimai la pubblica sorte sta in bilico, e la nostra indolenza non ha più scusa, non l'ha (62). E certo, Ateniesi, io credo che gli Dei stessi sentendo onta per noi dello scorno d'Atene abbiano inspirata a Filippo cotesta smaniosa ed ambiziosa inquietudine. Perciocchè se egli pago di tante usurpazioni, e conquiste potesse quinci innanzi starsene in pace, egli mi sembra che più d'uno di voi chiuderebbe gli occhi senza pena a tutti quei fatti che hanno vituperata la patria, e bruttatala in faccia al mondo delle sozze macchie di codardia, e di viltà (63). Ma poichè la rapacità di costui non conosce freno, o misura; poichè non sa esser satollo, e sempre agogna, sempre appetisce di più, vi scuoterà alla per fine, se già non vi siete del tutto scordati che pur nasceste Ateniesi. Io non so abbastanza maravigliarmi che alcun di voi non rivolga addietro lo sguardo all'origine di questa guerra, e non senta disdegno nell'animo ripensando che noi entrammo in questa danza per gastigar la temerità di Filippo (64), o che ora siam ridotti a combatter per non esser noi stessi da Filippo soverchiati ed oppressi. E certo egli è manifesto ch'ei lo farà, se qualche potenza non si frappone, o l'arresta. Staremo noi dunque aspettando qualche improvviso soccorso? ed avendo spedite al campo alcune galee vuote, e le belle speranze di cui ci va pascendo tale, o tal altro, riposeremo tranquilli, credendoci d'aver cinte le case nostre di inespugnabil riparo? Non c'imbarcheremo noi dunque? non correremo alle navi con qualche parte de' nostri cittadini almen questa volta? non piomberemo sopra le terre del nemico a cercar compenso dei nostri danni? Ma dove si approderà? odo talun che domanda. La guerra, la guerra, Ateniesi, purchè si ponga mano all'opera, saprà scoprir da sè stessa il lato più debole, e ci additerà ove ferirlo. Ma sino

a tanto che staremo qui scioperati, ascoltando le villanie, e le accuse reciproche de' nostri egregi oratori, no, non è possibile che alcuna delle nostre cose riesca a bene. Ove si trasporti almeno una parte della città, il favor degli Dei, e la Fortuna verranno, lo spero, al campo con esso noi, e ci saranno compagne. Ma qualora non si spedisca colà se non se un capitano, un vano decreto, e le pompose speranze della bigoncia, come lusingarsi d'un favorevol successo? Sì fatte spedizioni, Ateniesi, altro non sono che la beffa de'nostri nemici, e lo spavento mortale de' nostri alleati. Perciocchè non può, no, non può a verun patto un solo uomo mandar ad effetto quanto vi andate sognando: può ben egli prometterlo (65), e parlar alto, ed accusar quello e questo, sì lo può egli; ma perciò appunto le cose nostre vanno in rovina. Conciossiachè qualora addivenga, che il capitano di quegli sgraziati stranieri frodati delle loro paghe resti battuto; qualora ci sia tosto chi spacci menzogne intorno a quel fatto, e favelli a caso, e v'attizzi contro di quello, e voi senza sottili ricerche stendiate in fretta e alla ventura un decreto, che mai potete aspettarvi? Or come troverem riparo a tanto disordine? Se voi stessi Ateniesi, uscendo a militar in persona, vorrete esser della condotta dei capitani pria testimoni, poi giudici. Imperciocchè non dee bastarvi di ascoltar ciò che spetta allo Stato, ma dovete anche rimirarlo cogli occhi proprj. Ora tant'oltre è giunta la nostra ignominia, che cadauno dei capitani soffre d'esser citato due volte, come reo, ad espor la vita alle sentenze dei giudici, quando non osa esporla pur una volta al ferro dei nemici d'Atene (66); e sceglie piuttosto la morte dei ladroni e degli assassini, che quella dei valorosi e ben nati (67). Perciocchè il malfattore dee morir sul patibolo, il capitano sul campo. Bello è frattanto l'udir le dicerie che spargono tutto dì per le piazze gli sfaccendati Ateniesi: chi dice che Filippo fa lega coi Lacedemonj per la distruzion dei Tebani, e che spenge i governi del popolo (68): chi, ch' egli ha inviati ambasciatori al gran re (69); altri ch'egli attende a fortificar le città dell'Illirio (70); ciascuno ha una novella di suo conio, ciascun la spaccia, e se ne fa bello. Io per me, Ateniesi, credo senza difficoltà, che costui sia ebbro e quasi furioso di vanagloria, e che gli passino per l'animo molti pomposi e magnifici vaneggiamenti, sì perchè gonfio delle passate prosperità, sì anche perchè vede dinanzi a sè il campo libero, e vuoto di difensori che gli contrastino il passo: ma non m'indurrò mai a credere, ch' egli prenda così male le sue misure, che i segreti del suo consiglio debbano esser noti agli scioperoni d'Atene: che scioperoni, e non altro, sono appunto cotesti ridicoli cianciatori. Ma se, non badando a sì fatte ciarle, vorremo a ciò solo riflettere, che Filippo è nostro nemico, che ci ha rubate le cose nostre, che da gran tempo c'insulta, che tutte le speranze che avevamo fondate negli altri riuscirono vane e dannose, che la nostra salvezza in noi soli oggimai è riposta, che, se non ci rivolgiamo a portar la guerra colà, saremo forse costretti ad averla in casa; se, dico, vi porrete dinanzi all'animo siffatti pensieri, lungi dal perdervi in questi vani ragionamenti, prenderete allor quel consiglio che le cose nostre vi chieggono. Imperciocchè non dovete già esser solleciti di ciò che possa in quel modo, o in questo accadere, dovete bensì esser certi che non può accader nulla fuorchè di sinistro, se non prestate agli affari pubblici tutta la cura, e l'attenzion necessaria.

Io per me, Ateniesi, non so d'avervi mai favellato ad oggetto di piacervi, qualora l'utilità vostra non fosse col piacere congiunta; ed ora, seguendo il mio costume, quanto di meglio seppe suggerirmi il mio spirito, senza raggiri, o riserve, Io vi ho schiettamente, e liberamente svelato. Siccome però sono certo che i più sani consigli sono utilissimi a chi gli ascolta, così bramerei, Ateniesi, d'esser altrettanto sicuro, che non dovessero esser dannosi a quel che gli porge; che certo allora avrei favellato con maggior tranquillità, e compiacenza. Ciò nonostante, tuttochè io ignori qual debba essere il guiderdone del mio discorso, convinto che quanto ho detto dovea riuscirvi giovevole, non seppi risolvermi a dissimularlo. Faccian gli Dei che vinca ora quel partito che deve essere il più vantaggioso alla patria.

NOTE

(1) Qualche giorno innanzi che si tenessero le publdiche radunanze, si affiggeva un programma, onde cadauno fosse istruito di ciò che aveva a deliberarsi. *Toureil.*

(2) L'antiche leggi di Solone volevano, che ne'parlamenti d'Atene sorgessero a parlar primi 'quelli cha oltrepassavano i 50 anni. Questa legge già da lungo tempo aveva perduto il vigore, non però interamente la riverenza; e un orator giovane, cha s'alzava a parlare innanzi de' più attempati, si esponeva alla taccia di prosunzione e d'immodestia. Demostene perciò se ne scusa, e lo fa nel modo il più acconcio. *Non potevasi*, dice egregiamente il Toureil, *raddolcir meglio ciò che questa specie d'ardire aveva d'odioso e di aspro. L'artifizio ingegnoso di cui fa uso, copre il tutto, cattiva la benevolenza, e raddoppia l'attenzione colla tacita promessa di sostituire ai cattivi un sano consiglio.*

(3) Gli Spartani, dopo la pace detta d'*Antalcida*, erano gli arbitri della Grecia, e dominavano in terra e in mare senza contrasto. Ma la perfidia con cui sorpresero in piena pace la cittadella di Tebe, scossa ed innaspri tutti i Greci, ed accese la guerra detta Beotica. Gli Ateniesi aiutarono prima occultamente i Tebani a rimettersi in libertà, poscia irritati dal fatto di Sfodria Spartano, che tentò d'impadronirsi del Pireo, si dichiararono apertamente contro di Sparta, e umiliarono con molte vittorie l'orgoglio di questa repubblica. Ciò accadde 30 anni iacirca innanzi la prima Filippica.

(4) Filippo cominciava a levarsi la maschera cogli Ateniesi, e all'ingiurie aggiungeva gl'insulti.

(5) L'isole principali s'erano già distaccate dall'amicizia di Atene, e Filippo avea snidati gli Ateniesi quasi interamente dalla Macedonia, e tolte loro nelle Tracia 75 castella, conquistate già da Timoteo.

(6) Pidna, città della Macedonia nel golfo Termaico, ora di *Salonicchi.* Archelao re de' Macedoni la occupò nell'anno III dell'Olimp. 92; poscia nel III dell' Olimp. 101, fu conquistata da Timoteo. Filippo finalmente se ne fece padrone nel III anno dell'Olimpiade 105 Al tempo di Strabone era detta *Chitro*. Presso questa città fu poscia sconfitto e fatto prigioniero da Paulo Emilio, Perseo ultimo re de' Macedoni. *Lucchesini.*

(7) Altra città della Macedonia su i confini dell'antica Tracia presso l'Istmo di Pallene, colonia antica dei Corintj. Da Timoteo fu fatta tributaria degli Ateniesi, ai quali essendosi poi ribellata, fu presa dopo un lungo assedio, cha costò alla repubblica 2000 talenti. Filippo se ne impadronì dopo la presa di Pidna, ne fece un dono agli Olintj, e rimandò senza riscatto la guarnigione Ateniese. La città ristorata poscia da Cassandro ebbe da lui il nome di Cassandrea. *Lucchesini.*

(8) Città della Tracia confinante colla Macedonia e alleata degli Ateniesi, a cui avrebbe agevolmente potuto servir di fortezza contro i Macedoni. Manzia, capitano Ateniese, ito in soccorso d'Argeo competitor di Filippo, era all'ancora con la sua flotta presso Metone. Filippo credette necessario di levar questa opportunità ai suoi nemici; la strinse d'assedio, e la prese dopo un'ostinata resistenza per cui la sua conquista gli costò un occhio. Egli la spianò dai fondamenti, nè permise ai cittadini che di ritirarsi coi loro vestiti, e ne distribuì le terre alla soldatesca.

(9) Gl'Illiri, i Triballi, i Peoni, i Traci ed altri popoli barbari, che Filippo ne' primi anni del suo regno cacciò dalla Macedonia, e si rese tributarj.

(10) Ben osserva Ulpiano esser questa una viva ed ingegnosa metafora tratta dai giuochi, in cui si esponevano i premj agli occhi dei competitori per animarli.

(11) Come gli Olintj e i Tessali.

(12) Intendi non già dei particolari, ma degli Stati, o dei popoli.

(13) Colla stessa libertà Aristofane diceva dal Teatro a' suoi concittadini:

Cari Ateniesi, ell'è fama certissima
Che poco senno i vostri capi albergano;
Ma gli Dei, non so come, in ben vi tornano
Tutte quante le vostre insensataggini.

Ed Eupoli, altro celebre comico:

Atene, Atene,
Quanto sei più che saggia, avventurata!

(14) Città fra la Macedonia e la Tracia, e ora detta *Emboli.* Era posta sul fiume Strimone in uno sporto, ove il fiume si divideva in due rami, e la circondava da ambedue i fianchi, dal che appunto ebbe il nome di Anfipoli, come a dire, *Città attorniata* (dall'acque). Etona, altra piccola città sull'imboccatura di uno dei rami dello Strimone, le serviva di porto. Gli Ateniesi anticamente vi avevano mandata una colonia, che fu da lì a non molto tagliata a pezzi da una confederazione de' popoli barbari della Tracia. Ventinove anni dopo, Agnone figlio di Nicia vi si stabilì con una nuova colonia, ne scacciò affatto gli Edoni, e fortificò la città da un lato all'altro del fiume. Nella guerra del Peloponneso Brasida generale spartano, assecondato da Perdicca re de' Macedoni, la ritolse agli Ateniesi, e se ne impadronì: il che dispiacque per modo al popolo d'Atene, che cacciò in esilio il celebre storico Tucidide, perchè non gli era riuscito di sostenerla. Fu poscia spedito Cleone a ricuperarla, e nella battaglia sì Cleone, che Brasida restarono uccisi. Ciò agevolò l'accomodamento fra le due repubbliche, in vigor del quale Anfipoli ritornò alla divozione di Sparta, che se ne mostrò protettrice più che signora. Abbassata da lì a qualche tempo la potenza de' Lacedemoni, gli Ateniesi fecero riconoscere ed approvare i loro diritti sopra Anfipoli da tutta l'assemblea de'Greci, ove anzi fu stabilito di rimetterli a forza d'arme in possesso di quella città, se a caso alcuna vi si opponesse. Ma quel popolo che aveva assaggiata l'indipendenza, non sapeva risolversi a ritornar sotto il giogo. Stava bensì sommamente a cuore agli Ateniesi d'impadronirsi d'un posto ch'era di somma importanza al loro commercio, e da cui, oltre una ricca rendita di denaro, traevano tutto il legname per la fabbrica dei loro navigli. Malgrado di queste ragioni, i loro sforzi per ricuperarla e furono assai languidi, e inefficaci. I re di Macedonia, secondo ch'erano favorevoli, o avversi ad Atene, secondarono, o attraversarono i tentativi della repubblica per questo oggetto. Perdicca, fratello di Filippo, mal affetto agli Ateniesi, col pretesto di difender la libertà degli abitanti ne acquistò il dominio, e pretese d'aver diritti per mantenervisi. Gli Ateniesi che non avevano perciò deposte le loro pretese sopra questa città, ebbero lunga inimicizia a

guerra con questo re. Alla morte di esso, trovandosi la Macedonia divisa dalle fazioni di più concorrenti al regno, Atene sostenne contro Filippo il partito d'Argeo, colla lusinga di ottener da esso in ricompensa la cessione d'Anfipoli. Ma Filippo avendo sconfitto Argeo, benchè fiancheggiato da Mannia, capitano Ateniese, fece andar a vuoto i loro disegni. Abbiam già veduto altrove (*Prefaz. Stor.*) come Filippo addormentasse gli Ateniesi chiedendo loro pace e amicizia: e come poscia ingannasse e beffasse solennemente i medesimi, prima lasciando libera Anfipoli, indi fingendo di assediarla per farne un dono alla repubblica. Egli non cessò poi di adescarli di tempo in tempo col far le viste d'esser disposto a restituirla. La perdita d'Anfipoli, e il desiderio di ricuperarla fu sempre un pungolo nel cuore degli Ateniesi; ma non osarono però mai, o non si curarono di romper la guerra a Filippo per questo conto. Solo diedero commissione ai loro capitani nell'Ellesponto, e nelle costiere di Tracia, di coglier qualche fortunata occasione che si presentasse, e fecero a Filippo una guerra indiretta col meschiarsi nelle brighe dei re, e delle città loro collegate di Tracia: ma non sapendo mai operare con efficacia, diedero motivo a Filippo, più ardito ed intraprendente, di toglier loro Pidna, Potidea, e Motone, senza però mai dichiararsi nemico della repubblica, e mostrando sempre di combattere come ausiliario.

(15) Gli Ateniesi e come impetuosi e come amatori dell'ozio trovandosi astretti dalla necessità, dovevano abbracciar più volentieri quei partiti, che sembravano dovergli sbrigar più prontamente dalle loro molestie, e distrargli meno e lungo dai loro diletti spettacoli. Quindi è che erano più disposti a decretar un armamento considerabile (specialmente che il decretare non è lo stesso che l'eseguire), di quello che ad adottar il piano d'una guerra picciola, ma continua, che portava seco l'idea di lunghe molestie, e di spese incessanti. Demostene, che voleva appunto consigliar questo, crede bene di prevenirne gli Ateniesi. Dovette qualche oratore aver consigliato di levar in fretta alcune truppe mercenarie, che dovessero, secondo il costume degli Ateniesi, servire per quell'occasione particolare, indi congedarsi. Demostene vuol un corpo stabile di soldatesca, che dimori ne'luoghi, ove deesi combattere sino a guerra finita. Un tal piano domandava diligenza e maturità.

(16) Le Termopile, e, come più comunemente son dette dai Greci, *Pile*, erano un passaggio angusto di 60 passi di larghezza, che aveva il mare da un lato, e dall'altro i dirupi altissimi del monte Oeta, il quale a Settentrione chiude la Focide, e sporge nel mare rimpetto all'Eubea. I Focesi in queste angustie avevano eretto un muro, che fosse loro di riparo contro i Tessali confinanti, e nel muro avevano aperta una porta, onde poter aprire, o chiudere a lor voglia il varco della Grecia. Alcuni bagni d'acque bollenti che stagnano in que'contorni, ridotte colà dai Focesi, resero il luogo più inaccessibile. Le acque calde (*Thermae*) e la porta (*Pilae*) diedero a quel luogo il nome di Termopile. È nota la memorabile difesa che fecero in questo luogo 300 Spartani condotti da Leonida contro tutta l'armata di Persia. Il luogo chiamasi ora *Bocca di Lupo*. *Lucchesini.*

(17) Questo nome in generale vuol dir *Penisola*, ma particolarmente si prende per la Penisola della Tracia, posta alle foci dell'Ellesponto. Se ne parlerà a lungo nell'Aringa, ch'è appunto intitolata *del Chersoneso*. Qui basti osservare ch'era in quel tempo soggetto agli Ateniesi, e che Filippo avea cominciato ad infestarlo.

(18) Repubblica potente e florida nella Tracia; avremo a parlarne nelle Aringhe seguenti. Si scorge da ciò che Filippo aveva cominciato a commetter alcune ostilità contro di essa, il che fece ch'ella ricercasse l'amicizia degli Ateniesi.

(19) Città della Beozia presso il lago Copaide. Poco dopo la guerra del Peloponneso, gli Ateniesi, benchè usciti di fresco dalla schiavitù, osarono entrar in lega con Argo, Tebe, e Corinto, che, soccorse dalla Persia, avevano dichiarata la guerra a Sparta. Lisandro, celebre capitano de'Lacedemonj, avanzandosi nella Beozia, restò ucciso in un sanguinoso combattimento presso Aliarto; ed avendo poscia Pausania intrapreso l'assedio di quella città, fu da un corpo d'Ateniesi, giunto opportunamente al soccorso, costretto a ritrarsene con poco onore.

(20) Grand'isola del mar Egeo, oggi *Negroponte*, che è separata dalla Beozia da un piccolo stretto di mare, detto *l'Euripo*. Dopo la guerra di Persia fu alleata degli Ateniesi, che a poco a poco la fecero divenir tributaria. Se ne ribellò nella guerra del Peloponneso. Ma nell'anno IV dell'Olimpiade 100 tornò, per opera di Cabria, all'amicizia d'Atene. La spedizione di cui si parla in questo luogo accadde l'anno III dell'Olimp. 105. L'isola era divisa e lacerata da fazioni domestiche, e i Tebani col favor di queste discordie erano sul punto di rendersene interamente padroni. Timoteo, celebre capitano Ateniese, inanimò i suoi cittadini, si apparecchiò all'impresa con somma celerità, e la mandò a fine col più glorioso successo, avendo in pochissimo tempo cacciati i Tebani da tutta l'isola, e, quel ch'è più grande, resa la libertà agli abitanti.

(21) Avendo Licofrone, tiranno di Fera, col mezzo di Onomarco, capitano de'Focesi, ricuperato il dominio di quella città, da cui Filippo l'avea cacciato quattr'anni innanzi, il Macedone tornò in Tessaglia per novamente cacciarnelo. Onomarco accorse in aiuto del tiranno, e riportò due vittorie consecutive contro Filippo, ma poco dopo ne rimase pienamente sconfitto ed ucciso: e Filippo, che affettava di combattere per zelo di religione, ne fece impiccare il cadavere, come d'uomo scellerato e sacrilego. Siccome non era cosa ch'egli bramasse più ardentemente che di trovar un colore onesto per entrare a mano armata nel cuor della Grecia, credette egli che questo gli fosse offerto felicemente dalle circostanze. La difesa dei Tessali suoi alleati, e l'oltraggio della religione sembravano ugualmente invitarlo a punir severamente i Focesi, che sotto la condotta di Faillo continuavano una guerra esecrabile. Persuaso che le sue mire ambiziose, coperte da questo velo di pietà, non avrebbero adombrato i Greci, s'avviò alle Termopile per impadronirsi di quel passo importante, ed entrare nella Focide. Ma gli Ateniesi, più solleciti della propria salvezza che della causa d'Apollo, avevano già spedito ai Focesi loro alleati un corpo di 5000 fanti, e 400 cavalli, sotto la condotta di Nausicle, e sendosi accorti del disegno del Macedone, con una straordinaria sollecitudine lo prevennero, e gli chiusero il passo. Filippo, essendogli fallito il colpo, tornò in Macedonia indispettito cogli Ateniesi, e disposto a cogliere tutte le occasioni di vendicarsene.

(22) Filippo col denaro tratto dalle miniere di Crenide avea già cominciato a comperarsi spioni, e partigiani nei varj Stati di Grecia. Quest'è ciò di che si lagna assai spesso Demostene. Qui egli vuol pungere tra gli altri Aristodemo e Neottolemo. Eschine non si era ancora lasciato corrompere, anzi declamava, affine di vendersi poi a più caro prezzo.

(23) Il Testo con un solo termine spiritoso ed energico le chiama *truppe epistolari*, come quelle che non esistevano se non se nelle lettere della repubblica che le domandava agli alleati, e di questi che le promettevano. *Olivet.*

(24) Gli eserciti Ateniesi non erano anticamente composti che di cittadini. Ogni uomo di qualunque condizione e stato doveva o tosto o tardi arrolarsi, nè v'era cosa che potesse esentare un cittadino dal compiere questo sacro dovere verso la patria. Socrate e Platone militarono al paro degli altri. Era punito come disertore chi nel giorno prefisso non compariva sotto le insegne, o chi ardiva abbandonarle innanzi il tempo prescritto. Le cose erano assai cangiate al tempo di Demostene. Abbandonati gli Ateniesi alla mollezza ed all'ozio, si sottraevano co'più leggieri pretesti al peso della milizia, e la moltitudine di chi violava le legge ne assicurava a cadauno l'impunità. Quindi i loro eserciti non erano composti che di truppe straniere e mercenarie, più affezionate al bottino che alla repubblica.

(25) Gli Ateniesi, come si vedrà appresso, creavano varj capitani, ma ne spedivano all'armata or uno, ora più. Coteste truppe mercenarie non sapevano che si fosse disciplina, nè ascoltavano altra legge, che quella dell'avidità e del capriccio.

(26) L'età militare, per le antiche leggi degli Ateniesi, si stendeva per lo spazio d'anni 42, cominciando dall'anno diciottesimo, e terminando nel sessantesimo (V. Cors. Fast. Att. T. 2. dissert. 11.). I soldati potevano sceglierai d'età più fresca, o più provetta, purch'alla fosse compresa dentro lo spazio accennato. Del resto gl'interpreti e gli eruditi, trattando dell'età militare, hanno preso più d'una volta equivoco, prendendo per anni della vita, quei che non erano se non gli anni della milizia.

(27) Quando dunque si è detto, che l'età militare era dagli anni 18 fino ai 60, ciò non vuol dire che ogni cittadino per le antiche leggi dovesse servire nella milizia anni 42 interi, ma solo che egli dovea militare alcuni anni determinati, nè innanzi, nè dopo il tempo prefisso. Qual numero d'anni fosse poi destinato dagli Ateniesi alla milizia, non c'è alcuno degli antichi che ce ne avverta. Presso i Romani i cavalieri erano obbligati a militare 10 anni, i fanti 6. *Lucchesini.*

Da questo luogo di Demostene si ricava, che presso gli Ateniesi coteste antiche leggi erano ite in disuso, e tutto ciò si regolava ad arbitrio. Quindi l'Oratore consiglia, che lo spazio di militare non sia luogo, onde gli Ateniesi già disavvezzi non abbiano ad infastidirsene.

(28) Forastiero appresso gli Ateniesi chiamavasi quello ch'era nato fuori dei recinti d'Atene. I forastieri nella milizia si distinguevano dai mercenarj: quelli erano soldati, che la repubblica traeva dalle città alleate, questi venivano per la più parte di Creta, che abbondava d'arcieri eccellenti. *Toureil.*

(29) Filippo benemerito dei Tessali poteva disporre a suo grado dei porti, e delle flotte di quella nazione. *Toureil.*

(30) Città celebre, posta sull'Istmo che univa il Peloponneso al continente della Grecia, piena di ricchezze e di lusso. Ebbe per lungo tempo strettissima alleanza con Atene, ma se ne distaccò, irritata altamente, allorchè, avendo dichiarate la guerra ai Corciresi, vide le navi Ateniesi ire in soccorso de' suoi nemici: il qual fatto fu come la favilla che accese la guerra del Peloponneso. Finalmente stanca di soffrir l'alterigia di Sparta, si unì a Tebe, ad Argo, e ad Atene, per iscuoterne il giogo, come abbiamo accennato poc'anzi; e Corinto fu appunto il luogo dell'assemblea generale dei Confederati.

(31) Di questo Polistrato non si fa veramente alcuna menzione dagli storici contemporanei. Ma, come osserva il Mounteney, lo troviamo mentovato da Demostene in qualità di capitano insieme con Ificrate nell'Aringa *per le Immunità.* Perciò non è mestieri di legger *Callistrato* col Toureil, e molto meno col Lucchesini *Filocrate.* D'Ificrate e di Cabria si parlerà più opportunamente in altro luogo.

(32) Plutarco nella vita di Focione ci fa conoscer di qual carattere fossero per la più parte i capitani d'Atene, e qual opinione ne avessero gli alleati. *Allorchè*, dic'egli, *gli Ateniesi mettevano una flotta in mare, se altri che Focione era destinato a comandarla, le città marittime, benchè alleate, e gl'Isolani fortificavano le loro mura, colmavano i porti, e trasportavano dalla campagna nella città le mogli, i figli, gli schiavi, il bestiame, e tutto il resto dei loro beni, come se avessero avuto a fare con dichiarati nemici.* Difatto Carete, per tacer d'altri, nell'anno IV dell'Olimp. 104. spedito con una flotta contro Alessandro, tiranno di Fera, che infestava le Cicladi, credette cosa più sicura saccheggiar i suoi alleati, che combatter contro i nemici; suscitò sanguinose sedizioni in Corcira, isola confederata ed amica, e commise mille indegnità, ch'esposero la repubblica ad una grandissima infamia.

(33) Si allude ad un fatto accaduto pochi anni prima, fatto celebre per la temerità dell'impresa, e per le conseguenze che ne derivarono. Carete, capitano Ateniese, che aveva il comando della guerra detta *Sociale*, o *dell'Isola* (di cui si parlerà altrove), trascurando gli affari della repubblica, si portò ad assister co' suoi mercenarj Artabazo Satrapo ribelle, che faceva guerra alla Persia, ed ottenuta vittoria, ne fu largamente ricompensato. Una tal'azione irritò altamente il re Artaserse contro gli Ateniesi, i quali perciò, temendo di doverne ben tosto essere assaliti, furono costretti a far la pace cogl'Isolani confederati, per provveder meglio alla loro salvezza. Sembra da questo luogo che Demostene voglia scusar Carete, e trasferir la colpa da lui ai soldati, anzi pure agli Ateniesi medesimi, che gli lasciarono mancar di paga, e costrinsero il capitano ad andarsene a procacciare altrove, vendendo la sua opera ad uno straniero.

(34) Troviamo disparità fra gli oratori e gli storici su questo articolo. Giacchè quelli nominano più d'una volta la guerra d'Anfipoli, e a quella attribuiscono tutte le perdite degli Ateniesi nella Tracia: laddove gli storici dopo la pace stabilita con Filippo fin dal cominciar del suo regno, non mettono il principio della guerra, che dopo la presa d'Olinto. Tutto si concilia senza difficoltà, distinguendo la guerra aperta dalla indiretta. La guerra non era dichiarata con le solite formalità, ma dall'una parte e dall'altra si commettevano molte ostilità, che poi si cercava di scusare, e colorire con qualche pretesto.

(35) Cadauna delle 10 tribù eleggeva ogni anno un capitano. Filippo si beffava di queste moltiplicità de' capitani Ateniesi: *in tutta la mia vita*, diceva egli, *non potei trovar che un capitano* (intendendo di Parmenione); *ma gli Ateniesi sono così fortunati, che ogni anno ne trovano dieci.* Questi anticamente andavano tutti alla guerra, e comandavano sovranamente un giorno per uno. Tenevano consiglio in comune, e si decideva secondo il numero dei voti. Il popolo ne' casi straordinarj creava un *Polemarco*, per determinar le deliberazioni, in caso che i voti dei capitani fossero uguali. Si trovano nel testo i nomi di *Tassiarchi*, di *Filarchi*, e d'*Ipparchi*. Il *Tassiarco* comandava la fanteria, il *Filarco* la cavalleria della sua tribù. Gl'*Ipparchi* erano due, e tutta la cavalleria, divisa in due corpi, dipendeva dai loro ordini. *Toureil.*

A' tempi di Demostene il numero de' capitani che si mandava all'armata, dipendeva dall'arbitrio del popolo.

(36) Questi in numero di dieci presiedevano alle pubbliche solennità.

(37) Gli Ateniesi non avevano difficoltà di porre uno straniero alla testa delle loro armate. Ione nel dialogo di Platone che ha questo titolo, pretende di dimostrare che per mezzo della lettura dell'Iliade egli era divenuto un capitano perfetto sul modello degli eroi Greci e Troiani: *E bene*, gli dice Socrate, colla sua solita ironia, *che non aspiri tu dunque al posto di capitano? Oh!* ripiglia Ione, *vorreste voi forse conferirmelo, con pregiudizio de' vostri cittadini? E perchè no?* soggiunge Socrate: *Apollodoro di Cizico, Panostene d'Andro, Eraclide di Clazomene, di cui avemmo tanto a lodarci, erano forse meno stranieri di te?* Toureil.

(38) Isola del mar Egeo tra il monte Ato e il Chersoneso della Tracia, ora detta *Stalimene*, prima soggetta, poi alleata d'Atene. Nella guerra Sociale gl'Isolani collegati vennero ad assediar Lenno con una flotta di cento navi, e gli Ateniesi vi mandarono in soccorso i loro migliori capitani, Timoteo ed Ificrate.

(39) Non si sa di certo chi fosse questo Menelao. Il Toureil, fondato sopra l'autorità d'Arpocrazione e di Libanio, crede che questo Menelao fosse figlio d'Aminta re di Macedonia, e fratello di Filippo, ma d'altra madre, nominata Gigea, laddove quella di Filippo era Euridice. Se così è, convien dire che la gelosia d'impero o il timore l'abbia gettato nel partito degli Ateniesi. All'Olivet però non sembra probabile che gli Ateniesi confidassero il comando ad un uomo che apparteneva così dappresso a Filippo. Checchè ne sia, si scorge ch'egli era un capitano straniero, posto dagli Ateniesi con un picciolo corpo di truppe a guardia delle frontiere dell'Attica.

(40) È credibile che il popolo a questo luogo abbia con segni d'applauso mostrato di approvare la libertà, ed il candore dell'Oratore *Leland.*

(41) S'è già detto che il talento valeve e un dipresso **1000** fiorini. Costava esso di **60** mine; la mina conteneva cento dramme, che corrispondono alle nostra lire, e la dramma sei oboli. Dal calcolo dell'Oratore apparisce ch'egli vuole, che lo stipendio giornaliero de' soldati sia di due oboli ai pedoni, e ai cavalieri di sei. In tempo più felice la paga dei fanti era di tre oboli, e talor anche giunse a quattro. Osservisi però che Demostene non intende che questo sia l'intero stipendio, ma solo ciò che basteva per mantener i soldati di vettovaglie.

Lucchesini.

(42) Manca questo conto, siccome mancano generalmente i decreti e le lettere, che si ritano in queste Aringhe.

(43) La seconda parte di quest'Aringa trovasi in tutti i testi annessa alla prima, e prendesi comunemente come una continuazione della medesima. Contuttociò Dionigi d'Alicarnasso asserisce senza esitanza esser queste un'altra Filippica, detta sotto l'arconte Temistocle dopo la presa d'Olinto. Il detto signor Leland avvalora queste opinione con alcuni sensati riflessi, tratti dall'esame dell'Aringa medesima, che saranno riferiti opportunamente. Ben è vero che adottando l'opinione di Dionigi, può sembrare che ambedue le Aringhe siano imperfette, mancando all'una il fine, all'altra il principio. Ma quanto alla prima, avendo l'Oratore provato ed esposto quanto s'era assunto di fare, sembra che l'Aringa debba dirsi compiuta: specialmente che gli oratori greci non si mettevano molto in pena d'epiloghi, nè di preamboli. Nè però sarebbe improbabile che nel piano della provvision del denaro, che s'è perduto, ci fosse qualche cosa che tenesse luogo di conclusione formale. Rispetto poi all'altra Aringa che qui forma la seconda parte, opportunamente ci avverte un antico Scoliaste esser questa una *Deuterologia*, come la chiamavano i Greci, o come dicesi fra noi, una *seconda disputa*, che viene in seguito d'una precedente, fatta da un oratore dello stesso partito, per servir come d'introduzione a quella di Demostene. Ora in coteste seconde dispute era cosa assai comune il trascurar l'esordio, giacchè non si consideravano che come continuazione di quanto s'era detto dall'oratore che avea parlato in primo luogo. Siccome dunque la prima Filippica di Demostene terminava col *Piano per levar il denaro*, così da esso cominciava l'Aringa presente, che dee considerarsi come la seconda, e la più essenzial parte di quella dell'altro oratore che consiglio in primo luogo la guerra. A ragione adunque fu da Demostene, o da altri, posto alla testa del suo discorso il titolo: Πόρου ἀπόδειξις, ossia *Piano del denaro*. È credibile che i copisti avendo poscia trovato due Aringhe di Demostene, l'una delle quali terminava, l'altra cominciava colle parole medesime, e che ambedue si riferivano allo stesso soggetto, le abbiano credute parti della medesima Aringa, accidentalmente sconnesse, e che le abbiano riunite in un tutto, come vediamo. Del resto l'anno che Dionigi assegna a queste Filippica, s'accorda assai bene colla storia dei tempi: giacchè sappiamo da Diodoro di Sicilia, che dopo la presa d'Olinto, la quale accadde l'anno innanzi che fosse arconte Temistocle, gli Ateniesi dichiararono solennemente la guerra a Filippo, il quale irritato pei soccorsi che Atene avea spediti agli Olintj, erasi dato ad operare da nemico aperto, attaccando senza riserva varj posti degli Ateniesi sopra l'Ellesponto, e varie città ch'erano senza controversia di ragione della repubblica. Perciò l'anno II dell'Olimp. **108**, anno dell'arconte Temistocle, continuava la guerra incominciata nel precedente, benchè nell'anno stesso gli Ateniesi o per impotenza, o per leggerezza conchiudessero con Filippo la pace. Tuttochè per le ragioni addotte dal sig. Leland, io sia disposto a riguardar con Dionigi questa Seconda Parte come una nuova Filippica, non ho però osato staccarla dalla precedente e porla a suo luogo, bastandomi d'averne segnata, come fece il Leland medesimo, la divisione. I lettori leggendole di seguito, e riscontrandole colla storia de' fatti, potranno farne giudizio del loro senso, ed abbracciar quell'opinione che parrà loro più verisimile.

(44) L'Etesie erano venti regolari ed anniversarj (che così appunto suona un tal nome) i quali soffiavano al levar della Canicola, e duravano quaranta giorni. Siccome questi spiravano dal Settentrione, ov'era la Macedonia, non era permesso agli Ateniesi in quel tempo di far alcuna spedizione in quella provincia. La stessa difficoltà militava contro di loro in tempo del verno, quando regnano i venti settentrionali.

Lucchesini.

(45) Isola del mar Egeo, presso la Tracia, vicino all'imboccatura del fiume Strimone, ricca di marmi, di vini, e di miniere. Dopo la guerra di Persia fu tributaria d'Atene; e avendo poscia tentato di ribellarsene, ne fu soggiogata. Nella guerra del Peloponneso venne in potere de' Lacedemonj: ma da lì a non molto cacciò la guarnigione Spartana, e per opera di Trasibulo tornò sotto il dominio degli Ateniesi.

Lucchesini.

(46) Altra isola del mar Egeo presso la Tessaglia.

(47) I capitani s'erano usurpato il diritto di levar il soldo della guerra e distribuirlo. La tentazione era grande, e gli Ateniesi d'allora erano tutt'altro che Aristidi. Saggiamente dunque Demostene vuol che si tolga ad essi l'occasione di prevaricare, e che non abbiano a render conto che delle loro azioni di guerra.

Tourell.

(48) Isola del Mar Egeo verso il Chersoneso di Tracia.

(49) Città e promontorio dell'Eubea, ove l'onde del mare si spezzano con impeto straordinario. Eravi colà un tempio famoso di Nettuno.

(50) Terra dell'Attica, celebre per la vittoria di Milziade.

(51) Due erano le galee dette *Sacre*: l'una chiamavasi la *Salaminia* o la *Delia*, l'altra la *Paralia*. La prima pretendevano gli Ateniesi esser la stessa colla quale Teseo, ai tempi di Minos, s'imbarcò per andar in Creta alla sua spedizione contro il Minotauro, ed avendolo ucciso liberò Atene dall'odioso tributo, per cui era obbligata a spedire ogni anno sette giovani e sette donzelle per darli a divorare a quel mostro. Teseo dopo la sua vittoria andò in Delo a farvi un sacrifizio, indi tornò trionfante in Atene. Gli Ateniesi in memoria di questo fatto si portavano ogni anno in Delo a farvi un solenne sacrifizio ad Apollo, imbarcandosi sulla medesima nave. Era questa con gran pompa coronata dal sacerdote d'Apollo, e tanta era la religiosità di questa festa, che dal giorno in cui scioglieva la nave sino al ritorno, non era permesso in Atene di metter alcuno a morte. Perchè mai non si logorasse, o sciogliesse, gli Ateniesi la rimpalmavano di tempo in tempo, e sostituivano nuove tavole alle vecchie e tarlate; sicchè, dice Plutarco, era essa allegata per esempio da tutti i filosofi che disputavano sopra l'aumento e l'alterazion delle cose, e sopra la questione, se restino le medesime, sostenendo altri che la Delia era tuttavia la stessa nave, altri che non era più dessa, ma un'altra. Ella si conservò sino al tempo di Demetrio Falereo. La *Paralia* era così detta o da Paralo antico eroe, o da *Paralia*, cioè *marittima*, antico nome dell'Attica. Queste navi seguitavano generalmente l'armata, e gli Ateniesi se ne servivano per le cerimonie straordinarie di religione, o per portar i decreti pubblici, o per ricondurre in Atene qualche cittadino accusato di delitto capitale.

(52) Questo fatto, accennato come recente, conferma l'opinione di quelli che credono questa una nuova Filippica recitata dopo la presa d'Olinto, e non già una continuazione della prima. Lo sbarco in Maratona, e il ratto della Galea Sacra, erano ostilità troppo dirette e sensibili perchè potessero aver luogo fuorchè in tempo di guerra dichiarata ed aperta. Ora le cose non erano in tale stato al tempo della prima Filippica, e non ci giunsero pienamente che dopo la presa d'Olinto.

Leland.

(53) Le *Panatenee*, feste istituite da Teseo in onor di Minerva protettrice d'Atene. Da Cecrope sino a Teseo l'Attica era divisa in varj borghi separati, i di cui abitanti avevano cadauno i lor magistrati particolari senza nessuna reciproca dipendenza, nè Atene si riconosceva per metropoli se non se in tempo di guerra. Teseo giunto alla reggenza intraprese di riunir tutti questi borghi in un solo corpo, e di formarne uno stato. Ma sendochè i più potenti, che per credito o per nascita erano come piccioli

re del loro villaggio, non assentivano a confondersi in una folla di cittadini soggetti al dominio d'un sovrano, Teseo per adescare i comuni, promise di lasciar al popolo la decision degli affari, non altro riserbando a sè che la condotta delle armate, e la cura d'invigilare all'osservazion delle leggi. In tal guisa le varie borgate divennero una città. Teseo affine di perpetuar la memoria di questa impresa civile, istituì le suddette feste, che chiamò le *Panatenee*, come a dir *riunione di tutti i borghi dell' Attica*, a cui dovessero concorrer tutti i comuni di quel paese, affine di avvezzargli a riconoscere Atene per loro patria. Le Panatenee erano maggiori, o minori; queste si celebravano ogni anno, quelle in capo a cinque. Sì la città dell' Attica che le colonie Ateniesi in questa occasione offerivano cadauna un bue a Minerva. La Dea aveva l'onore dell' Ecatombe, e il popolo ne aveva il profitto; perchè la carne delle vittime serviva a regalare gli spettatori.

Toureil.

Fra le cerimonie di queste feste eravi l'offerta del peplo. Il fior delle donzelle Ateniesi portava con solenne pompa un peplo, o sia velo, in cui erano tessute le imprese di Minerva, e i nomi dei cittadini più benemeriti. Quindi *uomo degno del peplo* era una espressione proverbiale per dinotare un uomo valoroso ed illustre.

(54) *Le Dionisie*, o *Baccanali*. Di queste feste gli Ateniesi ne avevano tre: 1. *Le Lenee*, così dette dal tempio di Bacco Leneo, o sia *Torchiatore*; queste sembra che fossero le più antiche, e si celebravano in città. 2. *Le Dionisie urbane*: a queste concorreva grandissima moltitudine, non solo di cittadini, ma di stranieri sudditi di Atene, che in quel tempo si portavano alla città per pagarvi il loro tributo. 3. *Le Dionisie di campagna.* Nel caratterizzare ciascuna di queste tre feste m'attengo al Corsini, critico più esatto degli altri.

(55) Le suddette feste degli Ateniesi si celebravano con una pompa e suntuosità straordinaria. Duravano varj giorni, e vi si facevano spettacoli teatrali, e giuochi d'ogni fatta. I prefetti di essi giuochi ricevevano dal tesoro pubblico un presente che lo esauriva, benchè fosse assai lungi dal bastare alle spese necessarie. Inoltre nei giorni de' Baccanali si regalava sul teatro il popolo con un gran numero di rinfreschi; le fontane di vino correvano da tutte le parti, nè si profondeva meno di vivande che di liquori. Questa profusione faceva una terribil breccia nel pubblico erario.

Toureil.

(56) La lentezza era un vizio antico negli Ateniesi. Lisistrata, donna spartana, nella commedia di Aristofane di questo nome, sgridando alcune femmine, che si facevano aspettare ad una assemblea: *costoro*, dice, *sono veramente Ateniesi; giungono più tardi di quel ch' è d' uopo*.

(57) Città marittima della Tessaglia, ove Giasone si imbarcò per andar alla conquista del vello d'oro. Filippo decretò impadronirsene l'anno IV dell' Olimp. 106, quando per la seconda volta si portò in Tessaglia contra Licofrone che circa quel tempo tentò di ricuperar l'autorità, di cui Filippo l'aveva spogliato nella spedizione precedente. In tal occasione assediò egli, e prese Pagasa, o come aderente al tiranno, o come opportuna ai suoi disegni; e la ritenne per sè in luogo di renderla ai Tesali, che beneficati da lui, chiusero gli occhi sopra questa invasione. Si vede che gli Ateniesi conoscevano le conseguenze di cadauna delle imprese di Filippo, e tentarono di opporcisi, ma la loro tardezza, e il disordine nelle cose pubbliche fece che tutto riuscisse vano. Gli storici non fanno parola di questa particolarità.

Lucchesini.

(58) Di questi due ministri il primo nel testo è chiamato *Corago*, l'altro *Ginnasiarco*. Nelle mentovate feste ciascuna tribù stabiliva una compagnia di musici, cioè a dire di cantori e di danzatori, che facevano a gara per sorpassare i loro emuli, e riportar il premio in queste due arti. Queste compagnie chiamavansi *Cori*, e il cittadino eletto dalla tribù per presedervi, e far le spese necessarie, dicevasi *Corago*. Il vincitore in queste gare aveva in premio un vaso di tre piedi, ove si scolpiva il nome del musico, del Corago, e della tribù vittoriosa. Il *Ginnasiarca* poi era quello, che veniva scelto dalla sua tribù per presedere al giuoco della lotta, e doveva somministrar l'olio ai lottatori.

Toureil.

(59) Siccome i governatori di galea, o *Trierarchi*, dovevano corredar la galea a proprie spese, cadauno degli Ateniesi cercava di sottrarsi ad una carica così onerosa. Era però permesso al Trierarco che se ne credesse aggravato, di liberarsene col denunziare un cittadino più ricco, il quale perciò potesse supplire meglio di lui a un tal peso. Se il denunziato se ne scusava, il denunziatore per provar che l'altro era più ricco, era obbligato ad offrir di far con questo una permuta scambievole delle loro rendite: al che se il denunziato resisteva, si prendeva ciò come una dimostrazione ch'egli era più facoltoso, e doveva succeder nella carica in luogo del primo. Queste contese assai frequenti, rimesse al giudizio del capitano, cagionavano un ritardo notabile, e rubavano i momenti decisivi della spedizione.

Toureil.

(60) Erano questi i forastieri, che avevano preso domicilio stabile in Atene, e formavano un ordine distinto da quello dei cittadini. Questi si chiamavano *Metoeci*, e Teseo per accostumarli alla nuova lor patria, istituì una festa dal loro nome detta *Metoecia*. Pagavano alla repubblica un tributo detto perciò *Metoecion*, ed erano obbligati a scegliersi un cittadino che li proteggesse, e rendesse conto della loro condotta. Il Polemarco, uno dei nove arconti, era il loro giudice criminale.

Toureil.

(61) Sembra che Filippo scrivesse una lettera a quegl' isolani per distaccarli dall' amicizia d'Atene, ed in essa parlasse con dispregio della debolezza e indolenza della repubblica. Ora siccome le pratiche di Filippo nell'Eubea sono di molto posteriori alla prima Filippica, nè accaddero che dopo la presa d'Olinto, così ben osserva il Leland esser questa una nuova prova, che conferma l'opinione di Dionigi d'Alicarnasso intorno la seconda Parte di questa Aringa.

(62) Demostene nella prima Parte dopo aver esortato gli Ateniesi a cangiar condotta, e ad operar con vigore, protesta di non voler più far parola su questo articolo, e pure vediamo che questo è il soggetto principale e quasi unico della seconda parte. Questa al signor Leland sembra una prova assai forte esser questa un aringa nuova, e non già una continuazione della precedente. Osservo però che Demostene comunemente non è molto scrupoloso osservator della sua parola negli argomenti che lo interessano. Egli fa come gli amanti, che promettono di non importunar più a lungo le loro belle, e poi ad ogni momento tornano a querelarsi senza avvedersene.

(63) Sin dal primo tempo della guerra d'Anfipoli tutte le cose degli Ateniesi andarono a male a cagione della loro insensata lentezza, e d'una inerzia che aveva tutte le apparenze di viltà. Ciò però, secondo il Leland, si riferisce più particolarmente all' abbandono di Olinto.

(64) Questo luogo, come ben osserva il Leland, fa chiaramente conoscere esser questa una nuova Filippica, e non già uno squarcio della prima. Stantechè al tempo di quella, non s'era per anco dichiarata la guerra a Filippo, quando qui la troviamo avanzata, e d'offensiva cangiata in difensiva. Al contrario ciò ben si adatta alla guerra che s'intimò dopo la presa d'Olinto, guerra che cominciò dalle bravate, e terminò nei danni e nei pericoli degli Ateniesi.

(65) Questo tratto probabilmente risguarda Carete, uno dei capitani alla moda, come lo chiama Toureil. V. la Prefaz. Stor. Nota (118). Del resto ciò sembra riferirsi ad un altro luogo della prima parte, ove si dice che quantunque gli Ateniesi eleggessero dieci capitani, un solo però di loro andava alla guerra, e gli altri restavano per assistere ai sacrifizj. È verisimile che il capitano favorito, per non divider con altri il bottino o il frutto delle sue estorsioni, confortasse gli Ateniesi a starsene in casa, e lasciar a lui solo la cura d'ogni cosa, vantandosi di poter bastare ad ogni uopo senza il soccorso d'alcuno.

(66) I capitani d'Atene, toltone alcuni pochi, erano da qualche tempo caduti in sommo discredito. Pisandro, presso Aristofane nella commedia degli *Uccelli*, giunto all' Inferno, brama di veder la sua anima che per timore gli era uscita di corpo molto tempo innanzi. Una tal opinione non dee recar meraviglia, conciossiachè le dieci tribù eleggevano ogni anno dieci capitani d'uguale auto-

rità, e questo posto per lo più non si dava al merito, ma bensì al partito, ed al prezzo. Se tra questi c'era qualche uomo di valore, non se ne faceva molto uso. Focione fu eletto capitano 45 volte, ma di rado lo troviamo adoperato nelle imprese più rilevanti. Carete, uomo vano e temerario, fu sempre il favorito del popolo. Nella guerra Sociale si diede a costui solo il comando, togliendolo a Timoteo e ad Ificrate. Nella battaglia di Cheronea che decise del destino della Grecia, il comando fu confidato a Carete e a Lisicle, e Focione restò infruttuoso.

(67) Un giudizio a una condanna era spesso il premio dei capitani Ateniesi, e questo toccava per lo più indistintamente ai buoni e ai malvagi, ai valorosi e ai codardi.

(68) Se Filippo si collegava coi Lacedemonj, e voleva distrutti i Tebani, egli veniva indirettamente a favorire il partito degli Ateniesi. Ma s'egli voleva spenti i governi del popolo, era questo un mal presagio per Atene, che non solo era repubblica popolare, ma la protettrice dichiarata di tutte le repubbliche. Demostene raccoglie in un fascio varie dicerie senza oggetto, nè intende che di tacciar la leggerezza dei novellisti, che parlavano senza fondamenti a diritto e a rovescio: leggerezza dannosa allo stato, sendochè gli Ateniesi da queste vane novelle prendevano regola della lor condotta.

(69) Ad oggetto di fargli tali domande, che dovessero dar occasione a una guerra contro la Persia.

(70) Paese che all'Oriente confina colla Macedonia, ora la *Schiavonia*. Filippo alcuni anni innanzi avea soggiogata una gran parte di quella provincia. I suoi partigiani andavano forse spargendo, ch'egli si fortificava in quei luoghi per far credere al popolo, che le mura di Filippo erano assai lontane da Atene.

Tourreil.

FILIPPICA SECONDA

DETTA COMUNEMENTE

LA SECONDA OLINTIACA

ARGOMENTO

Olinto, città potente della Tracia, era così ragguardevole per le sue forze, che si rese formidabile ai Macedoni suoi confinanti, e potè sostener con gloria più d' una volta la guerra e contro Atene, e contro Sparta. Filippo nel principio del suo regno essendo in guerra cogli Ateniesi, cercò di conciliarsi l' amicizia degli Olintj, col ceder loro Antemunte, e col donar inoltre ad essi Potidea, città tolta da lui agli Ateniesi. Ma in progresso di tempo veggendo gli Olintj che Filippo andava di giorno in giorno crescendo in potenza, e conoscendo che non era da fidarsi del suo carattere, spedirono ambasciatori in Atene, per domandar a quella Repubblica soccorso contro le ostilità che Filippo avea già cominciato ad esercitare nel lor territorio. Demostene esorta gli Ateniesi ad abbracciare un' occasione così favorevole, e fa sperar loro grandi vantaggi da questa felice circostanza, mostrando ad essi che Filippo nè per le proprie forze, nè per quelle de' suoi alleati non è tale che debbano sbigottirsene, e che agli Ateniesi, per farsi rispettare, non manca altro che buon volere ed attività.

Nel disporre le tre Aringhe intorno ad Olinto, mi sono attenuto all' ordine di Dionigi d' Alicarnasso, seguito dal Toureil e dal Leland, e che sembra confermato da varj luoghi dell' Aringhe medesime. La presente dallo stesso Critico è posta all' anno IV dell' Olimpiade 107, sotto l' arconte Callimaco.

Siccome in molte occasioni si fe' conoscere a chiari segni la benivolenza degli Dei alla città nostra, così nella presente, Ateniesi, parmi che qnesta per modo luminosissimo si manifesti. Conciossiachè, che siasi desto a far guerra a Filippo un popolo ad esso contigno, e di potenza non dispregevole (1), e quel che più importa, in cotal guisa disposto, che qualunque accordo con lui, lo crede non pur ingannevole, ma rovinoso, e fatale, non può certo attribuirsi ad altro che a una divina singolarissima beneficenza. Tocca dunque a voi, Ateniesi, il far sì che questo favor degli Dei non riesca vano, onde non sembri, che il caso abbia avuto più cura delle cose vostre, cbe voi medesimi. E certo sarebbe vituperoso, anzi il massimo de' vituperj per voi, se, oltre l'aver abbandonate le città e i luoghi al vostro dominio soggetti, rigettaste pur anche e le alleanze, e le opportunità favorevoli che dalla fortuna spontaneamente vi si presentano.

Il porvi sotto gli occhi la possanza a cui è giunto Filippo, affine di animarvi a far ciò che per voi si deve, non è modo ch' io possa indurmi ad nsarlo. E perchè ciò? perchè, quanto potrebbe dirsi in un tal soggetto, tutto è di gloria a Filippo, a voi d' ignominia. Imperciocchè quanto più egli sorpassò l'aspettazione con l' opre, tanto più degno di meraviglia si rende; voi quanto meno soddisfaceste al dovere, tanto più vi procacciaste di scorno. Io voglio perciò risparmiarvi questa vergogna: giacchè, se vuolsi cercare il vero, si scorgerà chiaramente, Ateniesi, che la sorgente della costui grandezza, in voi, non in csso, è riposta. Tacciasi dunque per ora di quei fortunati successi, ch' egli dee in gran parte a coloro che qui tra voi si consacrarono a' suoi ser-

vigj (2): successi di cui dovrebbesi sopra questi malvagj uomini prender vendetta. Altri punti, o Ateniesi, avrà per oggetto il mio dire, gravi, importanti ad udirsi, e tali che in ogni uomo assennato debbono acquistargli abborrimento, ed obbrobrio. Il chiamar il Macedone spergiuro e perfido, senza comprovarlo coi fatti, potrebbe per avventura sembrar atto, non di veritiero, ma di malevolo. Bisogna convincerlo col testimonio delle sue azioni medesime: ed io il farò assai di buon grado, sì perchè ciò non ha mestieri di lungo ragionamento, sì perchè il farne parola sembrami per due ragioni giovevole; l'una, acciocchè costui sia riconosciuto per quel tristo ch' egli è, l'altra, affinchè quelli che sbalorditi dai successi di Filippo lo credono inespugnabile da umane forze, conoscano ch' egli ha oggimai consumate tutte quelle astuzie a cui deve il suo ingrandimento, e che la costui fortuna è già prossima a dar la volta.

Io pure, Ateniesi, vorrei creder Filippo uom formidabile e straordinario, s' io il vedessi salito tant' alto per mezzi onesti e laudevoli. Ma facendomi a rimirar più dappresso le azioni di lui, trovo ch' egli incominciò dal deluderci allora appunto che alcuni de' nostri ributtarono gli Olintj che volevano trattar d'accordo colla repubblica (3); incominciò, dico, dal deludere la nostra semplicità, adescandoci colla lusinga di darci Anfipoli, e di eseguire questo articolo segreto del suo Trattato (4), di cui allora si facevano misteriosamente tante parole: trovo che poscia si prevalse dell' amicizia degli Olintj, li quali ei trasse a sè col rapirci Potidea (5) già nostra, e farne quelli signori, burlandosi dell' alleanza, ch' ei prima avea con Atene; trovo per ultimo, ch' ei fe' servire a' suoi disegni l' attaccamento dei Tessali, sedotti colla promessa di dar loro Magnesia (6), e di sostener a loro pro tutto il peso della guerra contro i Focesi (7). In una parola non c' è alcuno che avesse a far con costui, il quale non ne restasse solennemente schernito. La dabbenaggine adunque dall' altrui canto, dal suo la frode, furono i due gradi per cui poggiò a questa altezza. Perciò, siccome per altrui opera s'è fatto grande, allorchè ciascheduno si lusingava ch' egli prendesse a cuore i loro interessi, così per questi mezzi medesimi è forza ch' egli ritorni alla sua prima bassezza; or che chiaramente si scorge ch' egli non mira che al suo vantaggio, e tutto a quello sacrifica. In tale stato, Ateniesi, sono gli affari di Filippo. Se c' è chi ne dubiti, s' alzi egli, e mostri ch' io dico il falso; mostrimi come sia credibile che quelli che furono in addietro da lui traditi, vogliano avergli fede nell'avvenire; o mi persuada che i Tessali ridotti contro le loro speranze alla schiavitù (8), non siano vaghi di rimettersi nella primiera franchezza. Che se ad onta di tutto questo, pensa taluno, che debba Filippo stringer a forza la sua presente fortuna, per esser egli fiancheggiato di terre, porti, aiuti e opportunità d' ogni fatta, questi per mio avviso mal giudica. Conciossiachè qualora reciproca benevolenza lega le parti, ed ognuno dei collegati del comun vantaggio partecipa, ciaschedano allora soffre di buon grado e fatiche e disagi, ciascheduno gareggia di perseveranze e di lealtà. Ma ove l'ambizione e l'avarizia d' un solo uomo divora il frutto delle comuni fatiche, il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, tutto rovescia. No, Ateniesi, no, non può starç, siatene certi, che uno spergiuro, un mentitore, un ribaldo goda d' una stabile e ben fondata possanza. Può ben la fortuna d'un tal uomo alzar il capo una volta, e sostenersi alcun poco; può anche imbaldanzita dalla speranza fiorire agli altrui sguardi e far bella mostra. Ma che? il tempo, o tosto o tardi discopre la sua fralezza; ella appassisce, o precipita. Mercecchè siccome nelle case, o navi, o fabbriche di simil fatta, vuolsi aver la mira che i fondamenti sien sodi, e fermi: così l' umana potenza per esser durevole, dee aver per base la veracità e la giustizia: cose che nelle imprese di Filippo indarno si cercano.

Io dico dunque doversi inviar soccorso agli Olintj (e quanto ciò si farà più speditamente ed acconciamente, tanto fia il meglio), ed insieme un'ambasceria ai Tessali, che altri instruisca delle nostre deliberazioni, altri ne attizzi ed inanimi. Perciocchè ora appunto hanno stabilito di ridomandar Pagasa, e far valere i lor dritti sopra Magnesia. Abbiate però cura, Ateniesi, che i vostri ambasciadori non rechino a questi popoli sole parole, ma fate sì che abbiano qualche fatto nobile a cui appoggiarle, uscendo in campo con quella dignità che si conviene alla patria, e mettendo mano efficacemente all' impresa. Conciossiachè

ogni discorso, ove manchino i fatti, non sembra, ben sapete, che baje, e frasche, specialmente s'egli esca dalla città nostra: perciocchè quanto più siete riputati valenti maestri di parole, tanto gli altri più ne diffidano. Marciate adunque, imbarcatevi, procacciate denari, arme, checchè abbisogna, adopratevi a tutta possa, mostratevi in tutto cangiati da quei di prima, se volete acquistar fede ai vostri discorsi. Se così farete, Ateniesi, come vuol ragione, e dovere, potrete scorger ben tosto non pur che Filippo non può far gran conto della fede de'suoi alleati, ma che le forze medesime del suo regno sono assai meschine ed inferme. Di fatto la potenza di Macedonia (9) è qualche cosa, ove si consideri per una giunta: quale appunto si mostrò allora quando guidata da Timoteo giovò a sottometter gli Olintj (10); o quando unita agli Olintj medesimi s'impadronì di Potidea (11); o quando poc'anzi, ai Tessali lacerati da civili discordie, e avvolti fra turbolenze e scompigli, contro la famiglia de'tiranni (12) recò soccorso. Mercecchè anche il poco, ove si aggiunga, fa un più. Ma se si riguarda in sè stessa, ella è spossata, magagnata, e di niun momento. Imperciocchè Filippo stesso con tutte quelle azioni brillanti, che lo fanno ai poco avveduti sembrar sì grande, con le tante guerre e spedizioni continue, l'ha oggimai stenuata, e di debole ch'ella era, fatta cadente.

Nè vi date già a credere, Ateniesi, che Filippo, e i Macedoni abbiano lo stesso pensiero, le stesse voglie. Sitibondo è Filippo di gloria, a questa ancla, questa persegue, per questa affronta fatiche, sfida perigli: e purchè abbia il vanto d'esser giunto colà ove non giunse innanzi a lui verun altro re de'Macedoni, non cura nè riposo, nè vita. In tutta questa boria non ha che fare il suo popolo. Questo innanzi stracco e rifinito dalle continue scorrerie ch'è costretto a far su e giù, si tapina incessantemente, e si tribola, sendochè non gli è permesso nè di attender a'suoi lavori, nè di governar le sue faccende domestiche, nè di spacciar le poche derrate ch'ei va raccogliendo a stento, per esser chiusi dalla guerra i porti, e i mercati. Qual animo abbiano dunque verso Filippo i più dei Macedoni, da quanto ho detto, vi sarà facile l'argomentarlo. Rispetto agli ausiliarj e alla fanteria prediletta (13) di questo re, essa ha veramente fama d'una disciplina, e d'un valore straordinario, ma per ciò ch'io ne ho inteso da un uom di colà, uom veritiero, e degno di fede, non è nè punto, nè poco dappiù degli altri. Mercecchè, diceva egli, come alcuno si rende notabile per la maestria nelle cose di guerra, tosto Filippo per invidia il caccia da sè, volendo egli che tutto il merito delle imprese venga attribuito a lui solo (14). Perciocchè oltre agli altri suoi vizj, egli ha una gelosia di gloria stranamente sconcia e smodata. Che se alcun altro costumato e modesto mal può adattarsi alla licenziosa vita di costui, alle giornaliere dissolutezze, alle gozzoviglie, alle tresche, di questo non si fa verun conto(15), nè può egli sperar appresso Filippo nè grazia, nè grado. Perciò quei soli che gli restano attorno sono masnadieri, o lusinghieri, o cagnotti (16), o uomini di simil fatta, i quali come sono riscaldati dal vino osano atteggiar tali danze ch'io al farne cenno arrossisco (17). Nè può dubitarsi che ciò sia falso, perciocchè coloro che noi scacciammo di qua come più scostumati dei ciurmadori medesimi, un Callia, fate conto, quel servo pubblico (18), e cotali altri buffoni, giocolari, facitori di osceno canzoni colle quali intrattengono gli scioperati, tutti costoro sono i mignoni, e gl'intimi di Filippo (19). Tali cose, Ateniesi, tuttochè a taluno sembrar possano di piccol conto, danno però a conoscere che costui ha guasto il cuore e lo spirito, e sono per gli assennati chiari indizj del mal Genio che lo istiga e persegue. Ora però queste macchie giacciono inosservate all'ombra di tanti avventurosi successi: perciocchè egli è proprio della prosperità di ricoprir le brutture medesime colla sua luce (20). Ma non sì tosto gl'incontrerà qualche sconcio che cotesta sentina di schifezzo si mostrerà palesemente, sicchè a tutti ne verrà il lezzo. E ciò, lo spero, avverrà, sì, Ateniesi, avverrà tra poco, purchè gli Dei lo consentano, e voi daddovero lo vi vogliate. Conciossiachè siccome nell'uman corpo, finchè questo si mantien pur sano, i difetti intrinsechi della macchina restano occulti; ma come qualche malor sopraggiunge, tutti i mali umori si destano, e quanto v'ha nelle membra di difettoso, o malconcio, o logoro, o guasto tutto si scuote e risentesi, così appunto suole accadere alle cose degli stati e dei principi. Finchè la guerra si porta altrove, i mali interni non si ravvisano:

come il fuoco è appiccato alla casa, tutto si mostra. Che se ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo, perchè lo scorge così altamente favorito dalla fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento (21): perciocchè molto, non v'ha dubbio, nelle umane cose può la fortuna, anzi tutto. Io non pertanto, se a me se ne desse la scelta, per poco che vogliate fare ciò che convieasi, amerei meglio aver la fortuna della città nostra, che di Filippo; imperciocchè assai più ch'egli non ha, avete voi titoli per lusingarvi della protezion degli Dei (22). Fatto sta che noi ci stiamo colle mani a cintola: nè può mai uno scioperato aver dritto d'attender soccorso nè dagli Dei, nè dagli uomini. Non è dunque meraviglia che un uomo che s'affatica e campeggia, che in ogni luogo è presente; che s'approfitta d'ogni stagione; che non si lascia scappare veruna opportunità, soverchi un popolo indugiatore, infingardo, occupato soltanto in far decreti, e ascoltar novelle. No, di questo non ho meraviglia io già: meraviglia avrei ben piuttosto se gl'inoperosi e trascurati sopraffacessero il vigilante e l'attivo.

Sapete voi di che mi maraviglio, Ateniesi? di ciò, che voi, i quali altre volte per la causa comune di Grecia osaste far fronte ai Lacedemonj (23), i quali trascurando le molte occasioni di crescere di ricchezze e di stato, amaste piuttosto, per sostener gli altrui diritti, di spender le vostre facoltà, e di esporvi ai pericoli delle battaglie, voi, dico, indugiate adesso ad uscir in campo, e a contribuir ciò che è necessario per mantener le vostre proprie sostanze: che voi, che avete tante volte salva la Grecia tutta, e cadauno de'Greci Stati (24), restiate ora spettatori indolenti de'vostri danni: quest'è, quest'è, Ateniesi, che m'empie tutto di maraviglia. E di ciò pure non so cessar di stupirmi, che alcuno di voi non ripensi quanto tempo sia già scorso dacchè abbiam guerra con Filippo (25), e in che fare siasi per noi consumato sì lungo spazio. Indugi (nè vel sapete?), vane speranze in altrui, accuse scambievoli, processi, nuove lusinghe, condotta a un dipresso simile a questa: ecco ciò che ne rubò il tempo, ed eccone il frutto. E siete così insensati, Ateniesi, che per quei mezzi per cui le cose vostre di buone fecersi triste, per quegli stessi vi date a credere che di triste in buone si cangino? Ohimè no, Ateniesi; ciò non s'accorda nè colla ragione, nè colla natura. Sendochè egli è sempre più agevole il guardar ciò che si ha, che il riacquistar ciò ch'è ito. Ora oggimai la guerra non ci ha lasciato più che difendere: racquistar tutto ci è forza: le vostre parti son queste.

Io dico dunque ch'egli è di mestieri di contribuir denaro, d'uscir prontamente alla guerra, e di astenersi dalle accuse e dai giudizj (26), sino a tanto che sia compiuta l'impresa. Allora sentenziando sul testimonio dei fatti, diasi guiderdone al degno, pena al colpevole. Ma prima dovete aver cura di toglier loro ogni pretesto col riparar voi medesimi alle vostre mancanze (27). Perciocchè non è convenevole che sia severo censore delle azioni altrui, chi primo si esenta dall'osservanza de'suoi doveri. Donde credete voi ch'egli addivenga, Ateniesi, che i vostri capitani abbandonino così volentieri il servigio pubblico, e corrano a cercar ventura in guerre straniere (28)? Questo è perchè (se s'ha a dir vero anche in ciò) nelle guerre della repubblica il premio delle loro fatiche, è tutto vostro (Anfipoli a cagion d'esempio, se fia che si riprenda, verrà tosto nelle vostre mani), laddove i capitani si guadagnano solo perigli, mercede no (29). All'incontro nelle spedizioni altrui è minore il rischio, e i comandanti e le soldatesche si dividono tra loro le spoglie; Sigeo, Lampsaco (30), i navigli di cui fan preda (31). Ora ciascheduno naturalmente corre colà ove l'esca del guadagno lo invita. Quindi voi, allorchè guardate il misero stato delle cose vostre, chiamate incontanente i capitani in giudizio; come poi udite lo loro discolpe e le necessità che gli stringono, gli rimandate prosciolti (32). Così egli è forza che siate perpetuamente agitati ed incerti: sette, parti, discordie eterne, chi trae di qua, chi di là, e la repubblica ne resta straziata e malconcia. Perciocchè per l'addietro, Ateniesi (33), si pagavano le tasse per compagnie, ora per compagnie si regge lo Stato. Cadauna ha un oratore alla testa, che trae seco un capitano per suo creato; i trecento gli fanno spalla, voi tutti ve ne andate a torme seguendo il vostro gonfalone; chi è di questo, chi di quello, niuno di sè. Divezzatevi una volta di queste usanze, rimettetevi in balìa di voi stessi, e il parlare, il consigliare, il votare sia del pari a tutti i

pronte a ferire col loro pungolo, e gli rappresenta sempre per una razza d'uomini di cuor duro, iracondi, ed *illacrimabili* come Plutone.

(27) Provvedendo perchè l'esercito non manchi di ciò che è necessario, e i capitani non abbiano a procacciarsi altronde di che pagarlo.

(28) S'è già parlato di Carete, che andò a'servigi d'Artabazo, mentr'era incaricato della guerra sociale. Caridemo, Ificrate, Calria militarono anch'essi volentieri nell'armata dei rei di Tracia, e d'Egitto.

(29) Ciò deve intendersi della mercede giusta e legittima dovuta lor dalla patria. Per altro i capitani sapevano ben risarcirsi colle contribuzioni che esigevano dagli alleati, con le prede che facevano sopra i navigli delle potenze neutrali, e con le ruberie, che usavano nel levar i fondi per la guerra. Così questo luogo si concilia con un altro nell'Aringa *per la distribuzione dei cittadini*, in cui si dice che molti ambivano il posto di capitano per godersi da sè soli il patrimonio della repubblica.

(30) Lampsaco città dell'Asia minore nell'Ellesponto, altre volte donata da Artaserse e Temistocle per somministrargli il vino. Appartenne in varj tempi agli Ateniesi o agli Spartani, sinchè per la pace di Antalcida tornò sotto l'antico dominio della Persia. Sigeo promontorio e città della Frigia, in cui, secondo alcuni, trovavasi il sepolcro d'Achille. Artabazo satrapo della Frigia, ribelle al gran re, premiò con queste due città i servigi di Carete, e d'altri capitani di mercenarj già condotti dagli Ateniesi.

(31) Lo stesso Carete, in luogo d'impiegar la sua flotta in servigio della repubblica, andò ad unirsi ai corsari Deiaride, Deipiri, e Polifonte che corseggiavano il mare Egeo, e lo associarono alle loro ruberie. Questo capitano, quando pensò di farsi pirata aveva commissione di ricuperar Anfipoli. Quindi è che di sopra, parlandosi di un'impresa utile allo stato, si nomina piuttosto Anfipoli, che altra città. *Toureil.*

(32) Ciò pure sembra riferirsi particolarmente a Carete. Alle prime nuove della sua pessima condotta la moltitudine infuriata lo voleva morto; ma costui essendosi cautamente nascosto per qualche tempo, finchè cessasse il primo furore del popolo, sostenuto poscia dalla sua fazione trovò modo di comparire innocente, o di farsi perdonare la sua colpa. Carete sapeva porre in pratica il detto di Verre, che ne'suoi governi diceva di rubare un anno solo per sè, e gli altri per gli oratori, e pei giudici. Altri cittadini più valorosi e più onesti non furono così felici.

(33) Affinchè le contribuzioni per la guerra, e le altre spese necessarie allo stato si facessero con prontezza, e con ordine, erasi stabilito per legge che cadauna delle 10 tribù scegliesse dal suo corpo 120 cittadini de' più facoltosi, i quali riuniti insieme venivano a formar il numero 1200. Questi poscia erano divisi in due parti, e ciascuna di esse dividevasi in 10 classi, dette *Simmorie*, o compagnie di 60 uomini per una; indi le classi medesime suddividevansi in altre due parti. Tutte queste divisioni e suddivisioni facevansi secondo le maggiori o minori facoltà dei cittadini. Così dalla prima parte delle 10 prime classi si formava il corpo dei 300, di cui parla qui l'Oratore. Solevano questi contribuire a tutte le spese straordinarie, ed avendo la repubblica assai spesso bisogno di un soccorso presentaneo di denaro, usavano essi di pagare innanzi gli altri, e per gli altri, facendosi poscia rimborsare comodamente dai lor colleghi. *Ulpiano.*

È chiaro da ciò che i 300 dovevano avere una massima autorità nel governo, di cui spesso dovevano abusarsi secondo le loro mire private.

(34) Una rigorosa democrazia ai vizj di questo governo vi aggiunge quelli dell'oligarchia, in cui va a cadere naturalmente. In Atene i potenti con alcune piccole larghezze, fatte per la maggior parte a spese del pubblico, si comperavano i voti della minuta plebaglia, e ritenendo per sè tutte le cariche d'autorità, e di profitto, addossavano tutti i pesi ai cittadini più moderati, e più deboli. Intanto un'altra classe d'uomini, minacciando delazioni e giudizi, traeva denaro da quello e da questo; e in caso di qualche disgrazia, sceglieva tra i più ricchi, e meno colpevoli le vittime che si dovevano sacrificare al furor del popolo tradito da'suoi condottieri.

FILIPPICA TERZA

DETTA COMUNEMENTE

LA TERZA OLINTIACA

ARGOMENTO

Avevano gli Ateniesi fatta alleanza cogli Olintj, e determinato di recar loro soccorso. Ma per la loro solita lentezza, pel disordine che regnava nell' amministrazione, e sopra tutto per la mancanza di denaro, andavano differendo la spedizione. Filippo intanto si avanzava sempre più nelle terre degli Olintj, e minacciava d' assedio la città stessa. Demostene inculca la necessità di soccorrere gli alleati, non già con un corpo di mercenarj, come soleva farsi, ma con un esercito composto di cittadini. E perchè la maggior difficoltà consisteva nella spesa dell' armamento, raccomanda agli Ateniesi di cassar alcune leggi perniciose, in vigor delle quali i fondi pubblici, anticamente destinati alla guerra, si dissipavano in giornaliere distribuzioni di denaro fatte al popolo, perchè si procacciasse posto negli spettacoli. Un tal abuso era divenuto sacro, dappoichè s' era portata una legge, che fosse reo di morte chiunque proponesse di trasferir ad uso di guerra i fondi già destinati al Teatro. Egli perciò consiglia di eluder cotesta legge, obbligando i cittadini a militar senza paga, contentandosi degli assegnamenti che ricevevano sotto altro titolo.

L' Aringa sembra essersi recitata l' anno dopo la precedente, sotto l' arconte Teofilo.

Assai diverso è il mio intendimento, Ateniesi, qualora ai ragionamenti che qui si tengono, e qualora all'aspetto delle cose nostre risguardo. Conciossiachè dall'un canto le dicerie della bigoncia mirano tutte a gastigare il Macedone (1); dall'altro le cose son giunte a tale che noi medesimi dobbiamo innanzi guardarci di non riceverne qualche grave percossa. Egli mi sembra perciò che cotesti vostri dicitori non altro facciano che travlar dal sentiero, proponendovi inopportuno argomento, e allo stato delle cose disforme. Io so bene, Ateniesi, che altre volte potea la repubblica e difender poderosamente i proprj dominj, e metter a dovere Filippo; sì, ben lo so; conciossiachè a'miei giorni accaddero ambedue queste cose, non tempo fa (2). Ma nel presente io sono convinto che dee bastarci per ora di salvar gli alleati nostri: come si abbia provveduto alla lor sicurezza, potrassi allora pensar al modo di vendicarsi. Ma innanzi che dell'impresa sieno ben posti i principj, parmi ridicolo il far parole del compimento. Del resto la presente occasione, Ateniesi, se mai ve n'ebbe alcun'altra, ha mestieri di molta cura e maturità di consiglio. Nè però cred'io malagevole il trovare che si debba consigliarvi, o che no, bensì m' imbarazza il modo di farvi adottare ciò che la ragione vi mostra. Mercecchè da quanto ho scorto ed inteso, m'avveggo che la più parte delle cose vostre andò a male, non già per non conoscer voi ciò ch'è il meglio, ma per non volerlo. Or se in queste circostanze io fo uso d'un'intera libertà di parlare, voi dovete, Ateniesi, portarvelo in pace, considerando soltanto s'io dica il vero, e ciò affine che l' avvenire non si assomigli al passato. Imperocchè, dacchè alcuni dicitori han preso il vezzo di lusingarvi, ben vedete a che stremità sieno oggimai ridotte le cose pubbliche.

Ma prima di andare innanzi parmi neces-

sario di rammemorarvi alcune cose passate. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, quando tre o quattro anni fa ci fu recata novella che Filippo in Tracia assediava il castello d'Erea (3). Era allora per l'appunto il mese di ottobre (4). Dopo molti parlamenti e scompigli, decretaste che si allestissero quaranta galee (5); che tutti quelli che non oltrepassavano gli anni quarantacinque vi s'imbarcassero, e che si contribuissero a questo armamento sessanta talenti. Che avvenne poscia? passò quell'anno: venne luglio, agosto, settembre; in questo mese soltanto, dopo le feste de'misterj (6), spediste alfine Caridemo (7) con dieci navi vuote (8), e cinque talenti d'argento. Perciocchè, come si intese che Filippo era malato, e poi morto (che l'una e l'altra nuova (9) si sparse), credendo che non ci fosse più mestieri di soccorso, congedaste immantinente l'armata.

Pure quella, quella appunto era l'occasione, Ateniesi. Conciossiachè se ciò che prontamente decretaste, prontamente altresì l'aveste eseguito, Filippo uscito da quel pericolo, non verrebbe ora a darci briga di nuovo. Ma lasciamo ora il passato, giacchè ciò che s'è già fatto non può disfarsi. Eccoci ora ad un'altra occasione di guerra, guerra per cui vi rammemorai la già scorsa, onde, ammaestrati da quella, non abbiate a soffrirne gli stessi danni. Come dunque pensate voi di governarvi, Ateniesi? Certo se voi non vi adoprate a tutta possa per dar soccorso a'vostri alleati, e'si parrà chiaramente che voi siete i soldati di Filippo più che i nemici. Godevano gli Olintj di qualche ragguardevol possanza (10), ed erano in tale stato le cose, che nè il Macedone si fidava di loro, nè quei del Macedone, ma vivevano reciprocamente in sospetti. Noi con quella repubblica stringemmo pace ed alleanza. Fu questo a Filippo un grave impaccio e molesto, che una poderosa città, divenuta alleata nostra stesse come alla vedetta, atta a cogliere tutti i punti di nuocergli. Stabilimmo doversi ad ogni patto inimicar con Filippo que'cittadini: ciò che allora si vociferava da tutti esser utilissimo, comunque andasse la faccenda (11), venne ad effetto. Che altro dunque resti, Ateniesi, fuorchè di accorrere e sostener poderosamente quel popolo, non so vederlo. Perciocchè oltre alla vergogna a cui siamo esposti, se per la nostra infingardaggine abbandoniamo così bella opportunità, non lieve è anche il pericolo che ne sovrasta, sendo animati verso di noi, come pur sono, i Tebani (12), mancando di denaro i Focesi (13), nè sendoci ostacolo che possa attraversarsi a Filippo, e impedirlo che, dopo soggiogata Olinto, non rivolga contro di noi tutto il nerbo delle sue forze. Che se ad alcuno par bene che l'adempimento de'suoi doveri abbia a differirsi sin a quel punto, costui ama meglio veder le sciagure nostre, che udir le altrui; e più che recar soccorso, crede desiderevole il mendicarlo. Or che le cose debbano giungere a questo, se si trascuri una tale occasione, non c'è, cred'io, chi nol senta.

Su via, mi dirà taluno, deesi soccorrer gli Olintj, ognun sel sa, ognun lo vuole: ma come, farlo? ciò spiegaci. Di grazia, non vi stupite, Ateniesi, s'io vengo a dir cose dal comun sentimento discordi. Eleggete innanzi a tutto provveditori alle leggi (14), non già per crearne di nuove, che assai ne avete, ma sibbene per cassar quelle che nelle presenti circostanze sono perniciose allo stato: voglio dire le leggi intorno al denaro degli spettacoli (15) (sì, m'intendeste?), ed alcune altre che le soldatesche risguardano. Le prime la mercede de'servigj militari cangiano in guiderdone dell'ozio, distribuendola agli scioperati che fanno calca al teatro: le altre tolgono al castigo chi si sottragge al peso della milizia (16), con che scoraggiano quegli stessi che hanno a cuore il servigio pubblico, e il loro foco rallentano. Posciachè avrete abolite siffatte leggi, e resa sicura la via di consigliarvi dirittamente, cercate allora chi detti quel decreto (17), di cui quanta, e quale sia l'importanza ben conoscete. Ma innanzi d'aver fatto ciò, non vi date a credere di trovar chi voglia aver da voi, in guiderdon del suo zelo, la morte. No, nol rinverrete voi questo: specialmente che dal suo ingiusto supplizio niun bene ne ritrarrebbe lo Stato, e ne addiverrebbe soltanto, che i leali consiglieri ad un tale esempio diverrebbero in avvenire ancor più guardinghi e più rari, ch'ora non sono. E diritto è pure che coteste leggi quegli stessi le aboliscano che già portaronle. Imperciocchè non è giusta cosa che un trovato perniciosissimo alla città nostra abbia agli autori suoi procacciata l'aura del favor pubblico, e che quel rimedio, che può saldar le nostre piaghe, divenga ai buoni cittadini che lo propongono sorgente d'odiosità.

Se ciò da voi non si permette, Ateniesi, abbiate per fermo, che siccome non v'è alcuno tra voi così grande, che possa lusingarsi di violar impunemente coteste leggi, così non ve ne sarà alcuno tanto insensato, che voglia gittarsi di lancio in una certa e ben preveduta sciagura.

E ciò pure, Ateniesi, dee starvi a mente, che tutti i decreti del mondo non vagliono a nulla, se non vi si aggiunga la ferma determinazion di eseguirli. Perciocchè se i decreti avessero forza o di costringervi a far ciò che dèssi, o ad effettuar da sè stessi ciò che comandano, non avreste già voi dopo tante deliberazioni fatto così poco, anzi nulla; nè Filippo c'insulterebbe da tanto tempo sì impunemente: sotto un monte di decreti, quando valessero, l'avremmo a quest'ora affogato. Fatto è che l'operare, il quale nell'ordine, al far parole e mandar partiti tien dietro, nell'importanza ed efficacia va loro innanzi. Questo, questo dovete aggiungerci; ogn'altra cosa l'avete. Perciocchè non manca tra voi, Ateniesi, chi sappia consigliarvi a dovere; e voi per giudicarne siete dotati di sottilissimo ingegno, e avrete, sì avrete, e mezzi e forze bastevoli, sol che vogliate farne uso dirittamente. Ohimè qual altro tempo, qual altra occasione attendete voi, Ateniesi, miglior di questa? o quando farete voi il dover vostro, s'ora nol fate? Non ci ha forse il Macedone rapite tutte quelle terre che a noi per l'innanzi s'appartenevano? E s'ora anche di questa contrada (18) si fa signore, non sarem forse ridotti alle più dure e vituperevoli estremità? Non veggiamo noi assaliti coloro, a cui promettemmo soccorso, quando assalissero? Non è costui nemico nostro? non è egli un usurpatore, un malvagio, un barbaro (19), un... che mai no? E posciachè avrete trasandate così grandi opportunità, e pressochè assecondate le imprese del vostro avversario, cercherete ancora, per Dio, a chi debbano imputarsi le vostre sciagure? Perciocchè voi certo non confesserete d'averci colpa: oibò, tolga il cielo. Così appunto suol accader nelle guerre. Fra tutti quelli che andarono in rotta, non c'è alcuno che incolpi sè stesso: chi ne accagiona il capitano, e chi questo, o quello de'compagni; tutti ogn'altro innanzi che sè. Pure egli è chiaro che tutti furono sconfitti per la fuga di cadauno. Mercecchè colui che fa poscia l'accusatore degli altri, poteva allora restar nel suo posto: il che se si fosse fatto per ciascheduno, avrebbero tutti vittoria (20). Approfittatevi, Ateniesi, di questo esempio. Ci è tra voi chi non favelli a dovere (21)? s'alzi un altro e ragioni meglio, non quello accusi. Un terzo vi presenta un miglior consiglio? accettatelo in buon'ora, e fatene uso. Oh! ciò ch'ei dice non è piacevole (22): qual colpa ci ha egli? quando non credeste però che l'uffizio d'un dicitore fosse quello, non di consigliarvi, ma di far voti per voi. Egli è facile, Ateniesi, il presentarvi un bel fascio di buoni augurj; ma non è ugualmente facile l'afferrar prontamente il punto essenzial d'un affare. Pure a questo convien rivolger lo spirito, e preferir ai piacevoli i salutari consigli, qualora l'utile non può accordarsi col dolce.

Ma se alcuno, mi si dirà, lasciandoci il denaro degli spettacoli trovasse altro mezzo di provvedere alle soldatesche, non meriterebbe egli maggior ascolto? Sì, Ateniesi; io vi acconsento, se vi riesce di ritrovarlo. Ma vorrei ben intendere s'egli sia mai ad uomo alcuno avvenuto, o se avvenir possa, che dopo aver gettate le sue facoltà in vane spese, egli poscia nelle necessarie ne abbondi. Sogni son questi, a cui solo dà peso e realtà il desiderio: perocchè non v'è cosa più facile che ingannare sè stesso; ed ognuno si finge agevole ciò che desidera: ma le cose vanno assai spesso altrimenti. Fissatevi in questo, Ateniesi: esaminate ciò che ricerchino, ed allora nè ricuserete di militare, nè le vostre truppe mancheranno del necessario. No, Ateniesi, non è opra nè di generosi uomini, nè d'assennati, lasciarsi scappare, per difetto di denaro, le più belle opportunità, e portarsi in pace il vitupero e lo scorno: non è cosa degna di chi altre volte, afferrate l'arme, marciò prontamente contro i Megaresi (23) e i Corintj (24), per sola mancanza di vettovaglie sofferir che Filippo signoreggi, e manometta la Grecia. Tolga il cielo ch'io dica questo per procacciarmi l'altrui malevolenza: ch'io non sono nè insensato, nè sciaurato a tal segno, ch'io voglia comperar le brighe a contanti senz'alcun pro: ma credo dovere di buon cittadino che all'aura del favor popolare la salvezza del popolo si preferisca. In cotal guisa, per ciò ch'io sento, governavano anticamente le cose vostre quei prodi e gloriosi uomini, di cui questi faccendieri d'oggidì esaltano tuttogiorno i nomi, nè mai ne imitano

l'opre, voglio dire quell'Aristide (25), e Nicia (26), e l'altro Demostene (27), e Pericle (28). Ma dacchè sono venuti all'usanza certi novellini oratori, che nel salir la bigoncia vi domandano piacevolmente: che volete, Ateniesi? che degg'io scrivere? in che poss'io compiacervi (29)? nell'ebbrezza di coteste sdolcinate parole tracannasi alla gagliarda il ben pubblico: e che ne accade? il vedete. Per cotal via la fortuna di costoro di dì in dì va poggiando, la vostra affonda.

Di grazia, Ateniesi, confrontate un poco fra loro l'età de' vostri padri, e la vostra, e giudicate se questa possa reggere al paragone di gloria. Toccherò poche cose e notissime: giacchè non ignorate d'aver molti domestici esempj onde non abbisognar d'altrui scorte per battere il cammino di grandezza e di felicità. Gli Ateniesi dunque d'allora, che non erano così vezzeggiati, nè così teneramente amati dai loro oratori, com'or voi lo siete dai vostri, per anni quarantacinque di libero e comune consenso tennero il primato di Grecia (30); deposero nella rocca meglio che diecimila talenti (31); ebbero ligio il Macedone (32), com'esser debbe un barbaro a'Greci; molti e gloriosi trofei di battaglie terrestri e marittime, militando in persona rizzarono; soli finalmente fra tutti i mortali lasciarono dopo di sè una fama vie maggior dell'invidia. Tali essi furono in ciò che risguarda i pubblici affari di Grecia: osservate ora quali fossero nella città, sì nelle cose del comune, che nelle proprie. Voi vedete lasciatici da loro così sontuosi edifizj, e così magnifiche moli di tempj, e cotal ricchezza d'addobbi, e splendidezza di offerte (33), che niuno dei loro posteri potè avanzargli. All'incontro nella privata lor vita si mostrarono così temperanti, e modesti, e amatori della cittadinesca uguaglianza, che se cercate la casa di Aristide, o di Milziade (34), o d'alcun altro di quei famosi, non ci scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di verun'altra del vicinato. Conciossiachè l'amministrazione degli affari non tornava nelle loro mani ad aumento di privata fortuna, ma bensì a splendor della pubblica. Quindi mostrandosi verso i Greci leali, riverenti verso gli Dei, verso i cittadini modesti, giunsero direttamente al colmo della mortale felicità. In tale stato erano allora gli affari vostri, quando sì fatti uomini sedevano al governo della repubblica. Ed ora come vanno le cose sotto questi melati e condiscendenti ministri? a quel modo forse, o a un dipresso? Tacerò d'altre cose, che n'avrei molte, per non arrestarmi che in questa. Libero e sgombro, Ateniesi, vi stava innanzi il campo di gloria: disertati i Lacedemonj (35), impacciati in casa i Tebani (36), niun altro popolo era da tanto di gareggiar con Atene di maggioranza. Or quando era in nostra mano e di mantenersi in possesso de'nostri dominj, e di rendersi gli arbitri delle altrui pretese e querele, in luogo di ciò, vedemmo passar all'altrui mani le terre già nostre, gettammo senza alcun pro più di mille cinquecento talenti (37), perdemmo nella pace gli alleati che ci avea procacciati la guerra (38), finalmente colle nostre medesime braccia ci levammo in collo sì poderoso nemico. S'io mento, s'alzi alcuno e mi dica, per chi dunque, se non per noi, si alzò cotanto Filippo. Orsù se le cose di fuori non sono gran fatto gloriose, quelle però della città sono floride. Si eh! che abbiamo onde farsi belli? Mura imbiancate, strade riparate (39), fontane (40), bazzecole? Rivolgete piuttosto il guardo, Ateniesi, a coloro che sono gli autori di così fatti stabilimenti: ne vedrete altri di pezzenti che dianzi erano fatti già ricchi (41); altri d'oscuri ed abbietti, divenuti illustri e potenti; alcuni colla magnificenza delle lor case ai pubblici edifizj fanno onta, e quanto più la città intisichisce, tanto più ingrassano. Or qual è mai la sorgente di questo disordine, e donde è mai che allora ogni caso andava a dovere, ora va tutto alla peggio? Perchè, Ateniesi, il popolo che osava allora di militare, era signor dei ministri, e dispensator di tutti i favori, e ciascheduno si tenea beato di dover al popolo gli onori, i magistrati, le grazie. Ora per lo contrario gli arbitri d'ogni benefizio sono i ministri, tutto essi fanno, son tutto. E voi, popolo snervato, avvilito, spoglio di denari, d'alleanze e di forze, siete risguardati come serventi, e riempitivi dello stato, e dovete recarvi a gran favore che costoro vi distribuiscano pochi denari per gli spettacoli, o vi regalino di qualche pezzuolo di bue (42), misero avanzo dei sacrifizj, di che (brutta cosa e vilissima) avete loro gran mercè, come se non vi dessero il vostro (43). Così costoro stringendovi dentro il recinto di queste mura, quasi fere tra cancelli, vi lisciano, e amman-

sano, e vi avvezzano alla mano, e al capestro. Non può, Ateniesi, concepir nulla di dignitoso e di grande chi basse cure ed abbiette volge nell'animo; e quali sono le occupazion di cadauno, tale è forza che ne sia pur anche l'intendimento. Questo vostro misero stato, se più a chi ve ne avverte e tenta di trarvene, che a quelli che vi ci avvolsero, recasse danno, non ne sarei, affè di Cerere, punto sorpreso. Conciossiachè io so bene che intorno a certi punti non permettete che vi si favelli liberamente, nè so come l'abbiate sofferto pur questa volta. Ma poich'ella è così, se divezzandovi, il pur dirò, del vostro dannevol costume, vorrete alla per fine uscire in campo, e degnamente adoprarvi; se coteste distribuzioni domestiche le risguarderete come mezzi di procacciarvi al di fuori fortuna e gloria, forse, sì forse, Ateniesi, vi avverrà di far acquisto d'una vera e compinta prosperità, e vi chiamerete allora assai paghi d'aver trascurate queste meschine larghezze che ora vi adescano, larghezze che possono appunto assomigliarsi a que'bocconcelli che i medici sogliono dare ai malati (44). Perciocchè siccome quelli non vagliono a rinforzarti, ma solo impediscono che tu non muoia, così cotesti regalucci non sono già essi bastevoli per ristorarvi, ma però vi distolgono dal pensar a cose più grandi, nè servono ad altro che a pascolo e fomento d'infingardaggine.

E bene: tu vorrai dunque che non ci manchi stipendio. Io voglio che le cose sieno ordinate per modo che ciascheduno partecipi degli uffizj cittadineschi, e si presti volonterosamente ad ogni servigio che richieggasi dalla città. C'è dato di viver in pace? goda egli, restando in casa, della sua condizione, e sia miglior cittadino, non essendo astretto dalla povertà a bruttarsi d'alcuna macchia. Nasce occasione di guerra, come al presente? sia pago delle somme ricevute, e militi con questo prezzo a pro della patria. C'è chi abbia oltrepassata l'età militare? rimanga egli nella sua classe, attenda agli affari, ai giudizj (45), e partecipi a giusto titolo di quelle distribuzioni che ora riceve senza il contraccambio d'alcun servigio. In cotal guisa, senza levare, o aggiungere che piccolissime cose, togliendo la confusione e il disordine, lo pongo in assetto tutte le cose della città, fermando una regola per cui ciascheduno riceva, militi, giudichi, adoperi secondo che l'età sua lo comporta, e le circostanze dello stato il richieggono. Ma non ho io mai proposto, nè fia giammai che proponga che gli sfaccendati abbiano a godersi il guiderdon degli attivi, nè potrò giammai approvare, che voi vi stiate qui neghittosi, scioperati, sospesi, ad ascoltar la nuova che un corpo di stranieri comandato da non so chi (46) ha sconfitto i nemici, come ora appunto vi accade. Nè con ciò voglio io biasimar coloro che adempiono degnamente le parti vostre, ma voi, voi stessi, Ateniesi, dovreste operar quelle cose, per cui credete gli altri degni d'onore: e dovreste arrossirvi di ceder a chicchessia quel posto di gloria che i maggiori vostri, acquistato con tanti sudori e perigli, come stabile retaggio, alla loro posterità tramandarono.

Parmi d'avervi esposto quanto per mio avviso è necessario al ben dello stato: tocca ora a voi l'abbracciar quel partito, che sia ed alla repubblica decoroso, ed a voi tutti giovevole.

NOTE

(1) Per quanto può congetturarsi dall'attento esame di quest'Aringa, e dalle opinioni degli eruditi, sembra potersi raccogliere che innanzi che gli Ateniesi spedissero verun soccorso in Olinto, qualche condottier di mercenarj, ch'era al soldo degli Olintj, o di Cersoblette re di Tracia, abbia riportato qualche picciolo vantaggio sopra Filippo. Una tal vittoria, magnificata più del dovere in Atene, bastò forse per far credere ad alcuni temerari oratori, che Olinto potesse oggimai difendersi abbastanza colle proprie forze. Perciò lusingando la solita vanagloria del popolo, presero a consigliarlo di prefiggere alle sue imprese un fine più luminoso, quello cioè di portar la guerra nel cuor della Macedonia, d'insultar Filippo in sua casa, e d'insegnargli a rispettar la potenza della repubblica. Demostene, che ben conosceva la poca importanza del vantaggio riportato dagli Olintj, il pericolo sempre imminente di quello stato, e la temerità del progetto degli oratori, si oppone a questo parere, consigliando il popolo a non far alcun passo, se prima Olinto non era perfettamente posto in sicuro.

(2) Intende dei primi anni del regno di Filippo, quando Atene era potenta nella Tracia, a il Macedona sembrava più in caso di ricevere che di dar la legge. La repubblica allora avrebbe potùto fare ambedue questa cose ad un tempo, ma non seppe volerlo; ora non lo potrebbe, quando il volesse.

(3) Promontorio con castello fabbricato colà dai Samj, a denominato da Giunone loro protettrice, detta in Greco *Era*.

(4) Il noma greco del mese è *Memacterione*. L'ordine dei mesi attici, e il loro ragguaglio coi nostri, è un punto di gran controversia fra gli eruditi. Io m'attengo all'ordine del Petavio adottato dal Corsini nella sua erudita opera de' fasti attici. L'anno degli Ateniesi cominciava dal novilunio che segue immediatamenta il solstizio estivo; e perciò cadanno dei loro mesi corrisponde per una metà ad uno, per l'altra ad un altro dei mesi nostri. Non sarà, cred'io, discaro ai lettori ch'io ponga qui sotto la serie dei mesi e la spiegazione dei loro nomi.

1. Ecatombeone. *Luglio.*

Il Mese dell' Ecatombe. Così chiamavasi anticamenta un sacrifizio di cento buoi; dopo si prese il numero finito per l'indefinita.

2. Metagitnione. *Agosto.*

Il Mese del Tragitto. Celebravansi in esso le festa d'Apollo Metagitnio, dal passaggio che fece un popolo dell' Attica dal suo comune ad un altro.

3. Boedromone. *Settembre.*

Il Mese dei Soccorsi. Perchè Teseo in tal mese ruppe le Amazoni sendo gli Ateniesi *accorsi con grida alla battaglia*, come appunto significa il nome greco. Celebravansi in esso mese la feste d'Apollo Boedromio.

4. Memacteriona. *Ottobre.*

Il Mese di Giove Tempestoso, in Greco *Memacte*, in onor di cui s'erano istituite la feste Memacterie per impetrar serenità.

5. Pianepsiona. *Novembre.*

Il Mese de' legumi cotti. Cuocevansi questi nelle feste Pianepsie per riunovar la memoria di Teseo, che cibossene con festa, mangiandone nella stessa pentola insieme coi suoi, lieti per esser tornati salvi da Creta.

6. Posideone. *Dicembre.*

Il Mese di Nettuno, in Greco *Posidone.* Quindi la feste Posidonie.

7. Gamelione. *Gennaio.*

Il Mese delle Nozze. Sacro a Giunone Gamelia, *cui vincla jugalia curae.*

8. Antesterione. *Febbraio.*

Dalla Antesteria, festa particolari di Bacco.

9. Elafeboliona. *Marzo.*

Il Mese di Diana la Caccia-cervi. Le si offeriva una torta cha rappresentava la figura di questo animale.

10. Munichione. *Aprile.*

Il Mese di Diana Munichia. Così era datta dal suo tempio in Munichia, ch'era uno dei porti d'Atene, ove in questo mese si celebravano le sue feste.

11. Targelione. *Maggio.*

Il Mese Scaldaterra. Questa è l'etimologia più ragionevola di questo nome. In esso le Targelie, feste in onor del Sole a delle Ore, in cui si portavano in giro le primizie dei prodotti; il che s'accorda perfettamente coll'etimologia d'esso mese.

12. Sciroforione. *Giugno.*

Il Mese dell' Ombrella. Portavasi questa nelle feste *Scirofaria* in onor di Minerva presso a Sciro, borgo posto fra Eleusina ed Atene. Minerva fu perciò detta Scirada, cioè *dell' ombrella*, a da ciò forse avrà avuto il nome quel luogo ova la sacra ombrella arrestavasi.

Lo Scaligero nella distribuzione dei mesi differisce in ciò dal Petavio, ch'egli metta il *Pianepsione* innanzi del *Memacterione*; il che farebbe che questo ultimo corrispondesse al Novembre. Ciò basti aver avvertito una volta.

(5) Questo forte, come fabbricato da' Samj, dovetta appartener in qualche modo agli Ateniesi, a cui quegl'isolani furono sempre strettamenta congiunti. Inoltre Enea era vicina a Bisanzio, di cui la conquista vagheggiata costantemente da Filippo avrebbe cagionato gravissimi danni agli Ateniesi, potendo chi n'era padrone chiuder agevolmenta il ponto Eusino, o mar Nero, e impedire cha Atene non fosse provveduta di viveri. Quindi non senza ragione gli Ateniesi furono perciò in grava scompiglio. *Lucchesini.*

(6) I Misteri erano le feste più religiose di tutta la Grecia. Si celebravano ai 13 di settembre, di cinqu'anni in cinqu'anni, in Eleusina terra dell' Attica, dal che anche sono dette Eleusine, e duravano 9 giorni. Si credevano istituita da Cerere istessa che donò agli Ateniesi il frumento a le leggi. Le cerimonie de' Misteri, secondo l'opinion di que' tempi, purgavano l'anima dalla sozzure dei delitti. Quelli che vi erano ammessi si chiamavano Mistae, o Iniziati, a credevasi che godessero singolar protezione degli Dei, specialmenta di Cerere e di Proserpina, a cui erano sacri, a che non solo vivessero in questo mondo una vita più felice a tranquilla, ma che dopo morte fossero fatti partecipi d'una compiuta beatitudine, a avessero i primi seggi negli Elisi. Credesi che in essi si dessero agl' Iniziati idee più sane a più pure della religione, che vi s'insegnasse il dogma dell'unità di Dio, dell'immortalità dell'anima, delle pene e dei premj dell'altra vita. Per far maggior impressione negli spiriti, si sbalordiva l'immaginazione degli Iniziati con orrendi spettacoli; s'udivano tuoni, fulmini; erravano spettri spaventevoli; succedevano all'orrore a alle tenebre luce vivissima, a vista ridenti di luoghi deliziosi. Si vuole che questi spettacoli rappresentassero le pene degli scellerati, e i premj dei giusti. Credono altri cha si intendesse di rinnovar l'idea dei flagelli del mondo, coma a dir de' diluvj che sconvolsero il globo, della sua ripopolazione, e del rinascimento della società. Checchè ne sia (poichè era vietato il palesar questi misteri, a chi gli rivelava risguardavasi come scelarato a sacrilego), convien credere che vi s'insegnassero cose, che non fossa utile pubblicarle nel volgo. Io per me inchino a credere che fossero queste istituzioni salutari per domar la brutalità dei primi uomini nei tempi della natura selvaggia, ed avvezzarli ad aver qualche idea delle religione; ma che coll'andar del tempo vi si fossero introdotte mille ciurmerie superstiziose, che guastassero quel bene cha aveano in origine. Certo è cha ne' tempi più bassi ogni sorta di persona vi si ammetteva promiscuamenta, nè però si sa che l'Idolatria o la superstizione scemasse punto. È difficila che i sacerdoti s'inducessero a disingannare gli uomini d'una religione che procacciava loro ricchezze ed autorità. Socrata, il seguace venerabila della religion naturala, trascurò d'iniziarvisi. Del resto il Warborton crede che i Misteri a i loro riti siano rappresentati da Virgilio nel 6 libro dell' Eneide, a cui feca un ingegnoso a dotto commentario inserito nella sua opera *della divina Legazion di Mosè.*

(7) Caridemo nativo d'Oreo nell' Eubea, celebre condottiero di que' tempi, fu fatto cittadino Ateniese, a divenne genero di Cersoblette re di Tracia. Gli onori ch'egli ebbe dagli Ateniesi, le sue vicenda, ed il suo carattere si vedranno nell' Aringa di Demostane intitolata, *contro Aristocrate*, di cui questo Caridemo è il soggetto. Il nostro oratore gli si mostra assai poco favorevola; sembra però che in progresso gli divenisse amico, forse per l'odio comune cha ambedue avevano a Filippo. Alessandro lo domandò poscia agli Ateniesi per metterlo a morte, come principal nemico della sua casa. Egli fuggì a si ritirò presso Dario, da cui fu poscia fatto uccidere per avergli dato ottimi a salutari consigli con quella libertà, ch'era degna di un capitano sperimentato, e d'un cittadino Ateniese. Veggasi in Q. Curzio il suo discorso e la sua morte. L. 3. c. 2.

(8) Vuote d'Ateniesi, come intende Ulpiano, o piuttosto disarmate, sprovvedute, mal in ordine.

(9) Questa malattia è diversa da quella ch'egli ebbe per la ferita ricevuta in un occhio nell' assedio di Metone. Del resto l'uomo crede facilmenta ciò che desidera. Quest' era il solito costuma degli Ateniesi alle prima notizia d'un buon successo, di abbandonarsi ad una gioia sfrenata. Essendo ancora incerta la nuova della morte di Alessandro, ed il popolo ebbro di esultanza essendo sul punto di far qualche deliberazione temeraria a violanta, Focione cha cercava sempre di moderarne i trasporti: *a bell' agio*, disse,

Ateniesi, non vi affrettate: se Alessandro è morto oggi, lo sarà pur anche domani.

(10) Sappiamo da Senofonte che gli Olintj, al tempo di Aminta, padre di Filippo, erano padroni di Pella, capitale de' suoi stati, e poco mancò che nol cacciassero interamente di Macedonia. Le cose erano alquanto cangiate quando salì al trono Filippo; pure Olinto non cessava di esser la potenza più considerabile della Tracia, e la più atta ad ingelosire il Macedone.

(11) Sembra insinuare che ciò accadesse naturalmente, senza che l'industria degli Ateniesi vi avesse parte. Credesi che Filippo dichiarasse la guerra agli Olintj per aver questi dato asilo nella lor città a due suoi fratelli naturali, accusati d'aver tramata una congiura contro la sua vita. Non è però certo se l'accusa fosse vera, o uno di quei pretesti a cui sogliono ricorrere i tiranni per liberarsi di chi adombra la loro ambizione, anche non volendolo.

(12) I Tebani e gli Ateniesi, popoli confinanti, furono sempre divisi da gare e animosità, benchè queste talora cedessero al timore della potenza preponderante di Sparta. L'Isola d'Eubea fu spesso tra loro una sorgente di guerra. Quando però gli Spartani sorpresero in piena pace la cittadella di Tebe, gli Ateniesi si unirono ai Tebani per porre argine alla sfrenata ambizione de' Lacedemonj. Ma come videro che Tebe, non contente di rimettersi in libertà, si accingeva a distruggere interamente Sparta, e osava aspirare al principato di Grecia, Atene cangiò ben tosto partito, e strinse alleanza colla sua antica rivale. Quindi gli odj fra gli Ateniesi e i Tebani rinacquero con più forza di prima, e questi odj andarono poi a terminare nella rovina della Grecia.

(13) Durava ormai da dieci anni la guerra Sacra. I Focesi, tuttochè arricchiti largamente a spese d'Apollo Delfico, erano però esausti e consunti; avendo profuso grossissime somme di denaro non solo in assoldar truppe forastiere, ma in corromper i magistrati, e i principali cittadini de' varj stati di Grecia. Finchè ai Focesi non mancò di che spendere largamente, la causa della religione non fu la più fortunata, e i Greci aveano più divozione alle ricchezze d'Apollo, che ad Apollo stesso; ma poichè questo fonte venne a diseccarsi, i poveri Focesi non furono risguardati che come sacrileghi, ed abbandonati universalmente divennero facil preda all'ambiziosa ipocrisia di Filippo.

(14) Il termine greco è *Nomoteti*. Era questo un magistrato composto di 1001 cittadino, onde nelle loro decisioni non potesse mai esserci pareggiamento di voti. Ogni cittadino in certi tempi e in certe assemblee aveva diritto di accusar quella legge che gli sembrava dannosa. Il presidente dell'assemblea proponeva l'accusa al popolo. Si eleggevano allora cinque *Sindici* che aringavano in favor della legge, e l'affare era poi rimesso alla decisione dei Nomoteti. *Taurell.*

(15) Il popolo Ateniese, avidissimo di spettacoli, vi concorreva in folla, e si veniva spesso a risse anche sanguinose per occupare i primi seggi. Per ovviar a questo disordine si portò una legge che niuno potesse seder come spettatore, se non pagava perciò un piccolo prezzo, col quale i fabbricatori del Teatro si rimborsassero delle loro spese. Ciò si trasse dietro altri inconvenienti. Una quantità di poveri cittadini restava esclusa dagli spettacoli, e dall'altro canto i più facoltosi e potenti, pagando il prezzo stabilito a nome dei poveri, venivano a comperarsi il favore e i voti della moltitudine, con che dominavano nei parlamenti contro lo spirito e 'l buon sistema della repubblica. In tali circostanze Pericle trovò mezzo di far corte al popolo, sotto pretesto di zelo. Propose egli, che una certa somma di denaro (la quale per l'innanzi era risguardata come un deposito sacro, da non toccarsi fuorchè nel caso d'una invasione nell'Attica) si convertisse in uso de' cittadini in tempo di pace, per supplire ai loro divertimenti. Cadauno degli Ateniesi aveva due oboli, uno dei quali si dava all'architetto del Teatro, coll'altro si procacciavano il vitto. Quest'è ciò che chiamavasi appresso gli Ateniesi τὸ θεωρικόν, o il denaro degli spettacoli. L'abuso col tempo si fe' maggiore e più pernicioso, e i buoni cittadini, che ne conoscevano le funeste conseguenze, cercavano di porvi riparo. Appunto nell'anno precedente, sul principio della guerra d'Olinto, Apollodoro, onesto e saggio cittadino, volle riparar a questo disordine portando un decreto per cui cotesto denaro dovea ritornare alla sua antica destinazione. Ma ben tosto accusato d'aver violato le leggi, portò la pena del suo zelo, essendo condannato a una grossa pena pecuniaria. Poco tempo dopo, Eubolo cittadino potente e grande adulatore del popolo, portò la più strana legge che mai s'udisse, cioè che chiunque proponesse di trasportar ad uso di guerra il denaro, allora detto *Teatrale*, fosse reo di morte. Questa è la legge accennata qui da Demostene.

(16) Per le leggi di Solone, chi non si arrolava alla sua volta per andar alla guerra, era dichiarato infame, e dalla publica piazza, e dai templi veniva escluso. Ma negli ultimi tempi non solo queste leggi erano ite in disuso, ma, quel ch'è più strano, se n'erano stabilite di contrarie che autorizzavano la pigrizia e la mancanza di disciplina.

(17) Il decreto di restituir alla guerra i fondi teatrali. Questo non poteva portarsi, finchè non si aboliva la legge di Eubolo. Demostene con molta arditezza mostra la necessità di questo atto; egli però non incorreva la pena fissata da queste legge, attesochè la comminatoria di morte non si estendeva sino alla pura dichiarazione dei sentimenti che si avevano in questa materia, purchè non se ne facesse la proposizione colle formalità consuete, e non si mandasse il partito. *Tourell.*

(18) Del paese Calcidico, di cui per far l'intera conquista non altro gli mancava che d'impadronirsi d'Olinto che n'era la capitale.

(19) Questo era il termine col quale i Greci denominavano tutte le altre nazioni che non erano comprese nell'antica Grecia. I Macedoni non appartenevano al corpo Ellenico, e parlavano una lingua diversa dalla greca. Alessandro, uno degli antenati di Filippo, fu escluso come barbaro dai giuochi Olimpici, nè potè esservi ammesso se non poscia ch'ebbe provato ch'egli era originario di Argo.

(20) La comparazione è aggiustata, il riflesso egregio; ma egli è ben tristo per Demostene d'aver, senza saperlo, somministrato arme onde ferirlo a' suoi avversarj.

(21) Da questi cenni si scorge che innanzi che Demostene sorgesse a parlare, v'erano state fra gli oratori di molte e gravi altercazioni, e che ciascuno di loro avea più a cuore di nuocer al suo emulo, che di giovare allo stato.

(22) Allude forse all'aringa precedente di qualche oratore; ma parmi più probabile, che intenda direttamente di sè; giacchè doveva egli prevedere che il suo discorso non poteva riuscir grato al popolo come quello degli oratori che lo adulavano, e lo pascevano di vane speranze e di buoni augurj.

(23) La Megaride era un paese situato fra l'Attica, la Beozia, e 'l Peloponneso; ma si considerava propriamente come una parte dell'Attica, benchè i cittadini fossero indipendenti da Atene. Gli Ateniesi, fatti alleati de' Megaresi, vollero cambiar il loro stato, e dal governo dei pochi ridurlo a quello del popolo. Irritati di ciò i Megaresi, mandarono a fil di spada la guarnigione ateniese, ed entrarono in lega cogli Spartani, e coi Corintj, loro mortali nemici, contro di cui la repubblica d'Atene aveva altre volte preso l'arme in loro difesa. Atene esacerbata da queste ingratitudine, preso anche pretesto da un atto poco religioso dei Megaresi, fece decreti fulminanti contro di loro, gli escluse da ogni commercio coll'Attica, e fece giurar solennemente i loro capitani d'invader ogni anno il territorio di Megara. Questa ostilità riaccesero la guerra del Peloponneso.

(24) Questa guerra accadde circa 12 anni innanzi la sopraddetta di Megara. Qualche tempo dopo la guerra di Persia, i Corintj e i Megaresi entrarono in discordia fra loro per cagion dei confini. Megara allora si staccò dall'alleanza di Sparta, e si collegò con Atene. Ma i Corintj immaginandosi che gli Ateniesi non potrebbero dar soccorso ai Megaresi, per essere allora impacciati nella guerra d'Egitto e d'Egina, invasero le terre di Megara. Contuttociò gli Ateniesi, consultando più il loro coraggio che le proprie forze, lasciati a guardia d'Atene i vecchi e

i fanciulli, accorsero ad assistere i loro nuovi alleati, e respinsero valorosamente gli assalitori. *Al dire di Demostene* (così egregiamente il Toureil) *si crederebbe che gli Ateniesi che lo ascoltano, avessero intraprese ambedue queste guerre. Questo è un anacronismo permesso all'eloquenza, che in tal modo trasporta ai discendenti la gloria degli antenati. Questo colpo s'insinua meglio nello spirito, e se ne va più diritto al cuore. Alcun esempio non ci tocca come il nostro, nè amasi veruna cosa quanto l'imitar sè medesimo.*

(25) Figlio di Lisimaco, il più virtuoso de' Greci, dal che ebbe il soprannome di *Giusto*. Ciò non impedì ch' ei fosse dagli ingrati cittadini cacciato in esilio, torto ch' egli sofferse con tal serenità d' animo, che nell' atto di partire pregò gli Dei a non permettere che accadesse mai cosa per cui gli Ateniesi avessero a ricordarsi di lui. Fu però richiamato sei anni dopo, nel tempo dell' invasione di Serse. Si distinse nella battaglia di Salamina, e fu capitano in quella di Platea, ove sconfisse Mardonio. La sua giustizia ed umanità fu cagione che le città di Grecia, staccandosi da Sparta, si collegassero con Atene, e lo facessero arbitro delle contribuzioni, che ciascuna di esse dovea pagare per la continuazion della guerra. Dopo aver amministrato per varj anni le pubbliche rendite, morì così povero, che appena lasciò di che esser sepolto, e convenne che il Pubblico ne dotasse le figlie.

(26) Nicia, figlio di Nicerato, fu dopo la morte di Pericle il cittadino più riputato d' Atene. Era assai favorito dai nobili, tra' quali si distingueva per le ricchezze, e per la sua liberalità, e godeva dentro e fuori fama di virtù, di moderazione e d' illibatezza. Pieno di valor personale, e fortunato in varie imprese, era contuttociò poco atto a diriger tutta la macchina d' una guerra, mancante d' attività, di risoluzione, e di quei talenti che in certo modo comandano alla fortuna. Dopo aver tentato con ogni sforzo d' impedir la rottura fra Sparta e Atene, fu costretto a cedere all' ascendente d' Alcibiade, e si vide poi contro sua voglia incaricato dell' insensata spedizione di Siracusa. La sua irresoluzione gli fece scappar di mano la vittoria, e la sua superstizione lo fece perire miseramente con tutta l' armata. Mentr' era sul punto di ritirarsi colla sua flotta, sbigottito da una improvvisa eclissi lunare, sulle ridicole risposte degl' indovini, rimasto immobile nel suo posto, perdette il momento favorevole di salvarsi, ed assalito poi nella fuga dai Siracusani, dopo una rotta sanguinosissima, non ostanti tutti gli sforzi di valore, fu costretto ad arrendersi, e messo a morte.

(27) Demostene, figlio d' Alcistene altro celebre capitano, che si distinse nella guerra del Peloponneso. Spedito in Siracusa con una flotta a rinforzar l' armata ateniese, guastò le cose colla sua precipitazione, come Nicia le avea guastate colla lentezza; e sconfitto e prigioniero, avendo tentato invano d' uccidersi, ebbe la medesima sorte di Nicia.

(28) Pericle, figlio di Santippo, riunì e portò al sommo grado i talenti di uomo di stato, d' oratore e di capitano. Sotto l' apparenze di semplice cittadino governò per quarant' anni la repubblica con tal autorità, che fu chiamato da' suoi emoli un secondo Pisistrato. La sua patria dovette a lui il colmo del suo splendore, e i principj della sua corruzione. Atene per sua opera divenne la capitale delle arti, e la scuola del buon gusto. Ella si abbellì, ma però a costo de' suoi alleati, che videro le loro contribuzioni nutrir il lusso della superba lor protettrice. Pericle umiliò l' Areopago per accarezzar il popolo, ed avvezzò questo a voler esser pagato per intervenire ai parlamenti, ai giudizj, e persino agli spettacoli, per cui concepì sin d' allora una passione, che degenerò in una malattia fatale allo Stato. Gli Ateniesi insuperbiti per le prosperità, per le ricchezze, e per le lusinghe del loro accorto condottiere, divennero vani, insolenti, ed intollerabili ai loro alleati. Egli morì colmo di gloria il quart' anno della guerra del Peloponneso, da lui stesso pria distornata, poi accelerata, collo stesso oggetto di conservarsi in potenza; e lasciò la sua patria piena di capricci ambiziosi, che celava sotto una pompa fallace tutti i germi delle sue future calamità.

(29) Il costume di adular il popolo dovea esser cresciuto a dismisura al tempo di Demostene. Esso però era molto usato anche nell' età di Nicia, e degli altri soprallodati. Aristofane è pieno d' esempj, che mostrano come in Atene si conciliassero i due estremi dell' ultima bassezza e della più strana libertà. Nella commedia dei *Cavalieri*, egli rappresenta il popolo sotto la figura d' un vecchio insensato, che si lascia aggirare, e manomettere da Cleone, famoso brigante di que' tempi, il quale aveva l' arte di cattivarselo colle carezze più sconce e i tratti più buffoneschi. Non sarà discaro, cred' io, d' averne qui un saggio.

Popol mio, va nel bagno, anzi che assiderti
A giudicar; mangia un boccon, su via
Succia un po', fa merenda, ecco i tre oboli (*):
Vuoi che la cena io t' apparecchi?

E nella stessa commedia per avvilir, non so se più Cleone, o il popolo, s' introduce un Salcicciaio, che prende a soppiantar Cleone colle medesime arti. Ambeduè parlano al popolo come ad una innamorata.

Cl. *Popol mio, babbo mio, esci.*
Salc. *Sì, escine,*
Popoluccio, belluccio.
Pop. *E chi mi chiama?*
Cl. *Son io, son desso, il tuo Cleon, che a torto*
Da costui son battuto.
Pop. *E perchè questo?*
Cl. *Perchè ti sono spasimato amante,*
Perchè t' adoro.
Pop. *E tu chi sei? rispondi.*
Salc. *Son di costui rivale, e t' amo, e bramoti*
Da lungo tempo, e di giovarti struggomi.

Poscia ambedue fanno a gara per comperarsi la grazia del popolo con offerte e promesse piene di buffonerie allegoriche.

Salc. *Ohimè, tu siedi in queste dure pietre,*
Nè costui n' ha pietà. Sorgi, io t' arreco
Un buon guanciale sprimacciato; adagiati
Bellamente su questo, onde non abbia
A logorar le Salaminie natiche.
Pop. *Chi se' tu, valentuomo? or se' tu forse*
Della schiatta d'Armodio (**)? *ah questo al certo*
Fu un atto generoso e democratico.
Cl. *(Vedi con che moine ei lo si ha compero:*
Ma non mi vincerai.) Voglio, o mio popolo,
Che sfaccendato con le mani a cintola
Tu sorba una scodella capacissima
D' un brodetto Eliastico (***).
Salc. *Ed io porgoti*
Un alberello pien d' unguento, ond' ungerti
Gli stinchi incancheriti.
Cl. *Ed io vo' svellerti*
Ad uno ad uno i grigi peli, e renderti
Un giovinastro rigoglioso.
Salc. *Or abbiti*
Questa coda di lepre, o caro, e forbiti
Dagli occhietti la cispa.
Cl. *Ah se ti moccica*
Talora il naso, o mio buon babbo, in grazia
Spazzati nel mio capo.
Salc. *Anzi nel mio.*
Cl. Salc. *Nel mio, nel mio....*

(30) Fino dai primi tempi Sparta, per la singolarità e per la rigida osservanza delle sue leggi, aveva acquistata la principal autorità nella Grecia, e gli stati subalterni vivevano in una specie di dipendenza da quella repubblica. Quindi nella spedizione di

(*) *Mercede dei giudici.*
(**) *Uccisore del tiranno Ipparco.*
(***) *Allude alla mercede giudiziaria. Gli Eliasti erano un corpo di giudici.*

Serse tutti concorsero a dare a Sparta il comando e la condotta della guerra in terra ed in mare. Siccome però gli Ateniesi in quell'occasione diedero prove d'uno zelo eroico per la libertà della Grecia, ed ebbero il principal merito della vittoria, le città greche, e specialmente l'isole e le colonie, ributtate dall'orgoglio di Pausania, e dalla durezza di Sparta, si staccarono da essa e si misero sotto la protezione d'Atene; specialmente che questa per le sue forze marittime era più atta di Sparta a difenderle efficacemente contro la Persia. Questo è dunque il principato di cui qui parla Demostene; il quale cominciò dell'anno IV dell'Olimpiade 75 fino al IV dell'Olimpiade 86, cioè dal fine della prima guerra di Persia sino al principio di quella del Peloponneso. Vedremo che il nostro Oratore in altri luoghi fa più lunga la durata del principato d'Atene, ma qui egli parla del dominio ch'ebbero gli Ateniesi per libero consenso dei Greci, non di quello che ritennero, o ricuperarono a forza.

(31) Raccolti dalle contribuzioni degli alleati, e dall'immenso bottino fatto nella guerra di Persia.

(32) Nell'Aringa per Aloneso, attribuita a Demostene, si dice più espressamente che la Macedonia era in potere degli Ateniesi, e che quei re pagavano loro tributo. Ma non abbiamo dagli storici nulla di certo intorno al tempo del dominio d'Atene. È però verisimile che ciò accadesse sotto Perdicca, uno degli antenati di Filippo, e sotto Aminta suo padre. I capitani Ateniesi, come si ritrae da Tucidide, comandavano a Perdicca con autorità da sovrani, ed impedirono a questo re l'ingresso nella Macedonia, per aver egli abbracciata l'alleanza di Sparta e d'Argo, ed aver ricusato di unirsi a loro in una spedizione contro i Calcidesi di Tracia. Anzi l'anno dietro corsero come nemici la Macedonia, ed è perciò assai naturale il credere che forzassero quel re a diventar loro tributario. Gli Ateniesi dovettero conservar maggiormente questa loro superiorità, dacchè Agnone, figlio di Nicia, stabilì una colonia in Anfipoli, sino a tanto che Brasida, generale spartano, verso il quinto o sesto anno della guerra del Peloponneso, sollevò contro di loro tutto quel paese, e gli allontanò dalle frontiere di Macedonia. In tempi più recenti Aminta trovandosi scontento della pericolosa assistenza degli Spartani, e vedendosi da loro schernito nella guerra d'Olinto, di che s'è parlato in altro luogo, si gettò nelle braccia degli Ateniesi, e restò loro amico a segno che morendo raccomandò i suoi figli alla repubblica. Sembra che l'amicizia d'Atene non fosse gran fatto più generosa di quella di Sparta, e ch'egli dovesse comperarsela con qualche contribuzione, e con qualche atto di dipendenza.

(33) Una specie di trono co' piè d'argento, detto il *Prigioniero*, da cui Serse stava a guardar la battaglia di Salamina, la lancia di Mardonio general de' Persiani, la corazza di Masistio capitano della loro cavalleria alla battaglia di Platea, ed altri simili arnesi, erano le decorazioni de' tempj d'Atene, e insieme i monumenti della gloria degli Eroi della patria. *Toureil.*

(34) Il primo tra gli illustri capitani d'Atene. Sconfisse Dati e Artaferne, generali persiani, che volevano rimetter nella tirannide Ippia figliuolo di Pisistrato, di cui gli Ateniesi avevano scosso il giogo. Ai meriti personali di questo grand'uomo, s'aggiunse quello d'aver in certo modo formato Temistocle, giacchè questi soleva dire che i trofei di Milziade non gli lasciavano prender sonno. Fu questi la prima vittima illustre sacrificata in Atene all'ingratitudine pubblica e all'insensato fanatismo di libertà. Ito ad assoggettar l'isole ribelli ove riportò una ferita, aggravato da un'indegna calunnia ebbe a morir nelle carceri, e il suo corpo sarebbe stato privo degli onori del sepolcro senza l'ammirabile pietà di suo figlio.

(35) Dopo la battaglia di Leuttra gli Spartani non ricuperarono mai più la prima grandezza; e i Tebani dopo la morte d'Epaminonda ritornarono alla loro prima mediocrità. Gli Ateniesi, prima alleati di Tebe, poscia di Sparta, avevano fatto in que' tempi una figura assai ragguardevole, e sembrava che, indeboliti ambidue i partiti, potessero agevolmente riacquistare il principato di Grecia.

(36) A cagion della guerra Focese, nella quale, senza Filippo, avrebbero dovuto soccombere.

(37) Una tal somma appunto, secondo che riferisce Eschine, fu dissipata senza frutto da Carete spedito a ricuperar Anfipoli. *Toureil.*

(38) Ciò si riferisce alla perdita di Pidna, di Potidea, e d'altre città di Tracia, alleate d'Atene, di cui Filippo s'impadronì dopo aver conchiuso la pace cogli Ateniesi. *Toureil.*

(39) Questo è un tratto diretto contro Eubolo che affettava di farsi merito con così fatti abbellimenti. *Ulpiano.*

(40) Niente di più comune in Atene che i pozzi, niente di più raro che le fontane. Varj *soprastanti all' acque*, la più parte fangose e rossicce, avevano cura che non se ne distornasse il corso, e che uno non le involasse all'altro. Vitr. l. 8, c. 3. *Toureil.*

(41) Dinota Filocrate, Frinone, Eubolo, Demade, ed altri oratori di simil fatta.

(42) Questo era il metodo di cui faceva uso chi voleva far corte al popolo. Carete, avendo nel corso della guerra Focese battuto Adeo capitano di Filippo soprannominato il *Gallo*, diede un pranzo in mezzo al Foro a gran parte degli Ateniesi, azione che gli fece grandissimo merito, e fu celebrata sul teatro da Eraclide comico con questi versi:

Il Gallo di Filippo andava a zonzo,
Ben bargigliuto, ben crestato e tronfio,
E insuperbito fea festa e galloria;
Ma lo scontra Carete, e tosto afferralo,
E spennacchialo, e screstalo, ed affettalo,
E lo cincischia, e fattone manicaretti
Lo mette in mezzo, e ne regala il popolo:
Atto, per Dio, cittadinesco e splendido!

(43) Aristofane, nella sopraccitata Commedia dei *Cavalieri*, dice che Cleone nelle sue liberalità verso il popolo rassomigliava alle balie, che biasciando il cibo ai bambini, ne mettono loro in bocca una piccola parte, e s'ingollano il resto. Aristotele attribuisce un simil detto a un certo Democrate.

(44) Nel medesimo soggetto Aristofane nella Commedia delle *Vespe* si serve di una comparazione poco diversa;

E tu cui lice aver beni e dovizie,
Sei ridotto allo stento, e alla miseria
Da cotesti oratori adora-popolo.
E di tante città signore e principe
Non hai dei beni tuoi che qualche briciolo,
Che costoro t' accordano per grazia.
E quel poco ristoro anche t' infondono
A stilla a stilla come gocce d' olio,
Per tener vivo un arido lucignolo:
Chè vivo essi il vogliono, ma povero,
Perchè tu debba in servitù perpetua
Leccar la mano che t' ammansa, e imbrigliati.

(45) Ciò non dessi intendere, come se in Atene non potesse esser giudice se non chi oltrepassava gli anni 60, poichè anzi l'età giudiziaria cominciava dall'anno trentesimo. Vuol solo Demostene che chi, o per l'età avanzata o per aver già militato, era esente da quest'obbligo, e contuttociò partecipava del denaro Teatrale, si rendesse almeno utile alla patria coll'attendere ai magistrati e ai giudizj. *Lucchesini.*

(46) Vedi la nota 1

FILIPPICA QUARTA

DETTA

LA PRIMA OLINTIACA

ARGOMENTO

La presente Aringa versa a un dipresso sopra il soggetto della precedente. Non ostante qualche vantaggio riportato contro Filippo, le cose degli Olintj erano in gravissimo pericolo, e il soccorso composto di cittadini Ateniesi non s'era peranco spedito. Demostene persuade il popolo a far nel tempo stesso un doppio armamento, l'uno dei quali tenda a liberar gli Olintj, l'altro ad infestar le coste della Macedonia; ed insieme a spedir ambasciadori per le Città della Grecia, per invitarle ad unirsi contro Filippo. Tocca anche il punto del denaro degli spettacoli, ma con più cautela di prima.

Più prezioso d' ogni tesoro, Ateniesi, debbe esservi, son d' avviso, un sano consiglio, che nelle presenti dubbiezze vi sia di scorta, e vi additi il cammino che può condurvi a salvezza. Sendo ella dunque così, parmi diritto che a chiunque s' alza per consigliarvi vogliate cortesemente porgere ascolto. Nè dee soltanto esservi accetto chi con istudiato e ponderato ragionamento vi si fa innanzi, ma dovete altresì recarvi a somma ventura che siaci tra voi più d' uno, a cui d'improvviso s' affacci allo spirito qualche felice pensiero (1): onde fra i riflessi degli uni e i lumi degli altri possiate di ciò che più giovi più sicuramente far scelta.

La presente occasione, Ateniesi, sto per dire, alza la voce, e vi grida, che dovete afferrarla gagliardamente, s' egli è pur vero che tanto o quanto della vostra salvezza vi caglia. Voi, qual opinione abbiate intorno a ciò, non so dirlo; la mia è questa; si decreti incontanente di recar soccorso agli Olintj; si apprestì quanto è d' uopo colla speditezza più pronta, onde i soccorsi partan di qua (2), e non addivenga ciò che v' è accaduto poc' anzi; e si spediscano colà ambasciadori i quali avvertano quel popolo delle vostre deliberazioni, e le promesse vostre colla lor presenza avvalorino. Imperciocchè egli è sopra tutto da temersi, che Filippo, come scaltrito uomo e malizioso ch'egli è, e presto a coglierе tutti i punti più favorevoli, parte cedendo, ove ciò gli torni in acconcio (3), parte minacciando, (ed è uomo da farsi credere) parte in fine gravando voi di calunnie, e prendendone dalla vostra assenza argomento (4), non giunga a staccar da voi gli animi di quei cittadini, e gli tragga a sè. Del resto ell' è per voi somma ventura, Ateniesi, che quella cosa stessa che rende il Macedone sì pericoloso e possente, nelle presenti circostanze più voi, che Filippo francheggia. Conciossiachè, ch'egli solo sia delle pubbliche e segrete cose signore; che governi ad un tempo il regno, l' armata, e l' erario; che a tutto accorra, presieda a tutto, giova bensì di molto a condur bene e speditamente la guerra, ma rispetto all' accordo a cui egli vorrebbe trarre gli Olintj (5), vi frappone il massimo ostacolo. Perciocchè ben conosce quel popolo che non si tratta ora di gloria, nè d' una porzione del proprio Stato, ma dell' eccidio, della schiavitù della patria: nè ignorano gli Olintj a qual modo abbia egli trattato quelli d' Anfipoli, che gli diedero la città, o quei di Pidna che il ricettarono (6); senza che ad ogni repubblica dee sempre esser sospetto un tiranno, e un tiranno vicino ben più.

Tali cose ben conoscendo, e pensieri a voi convenevoli volgendo in mente, dovete, dico io, voler daddovero, Ateniesi, ed animarvi ed accingervi con tutta possa alla guerra. Sostanze, persone, attività, diligenza, tutto si adoperi; nulla si risparmi, o si ometta. Imperciocchè non v'è più scusa, non v'è colore, Ateniesi, che vaglia a sottrarvi all'adempimento del dover vostro. Ciò che si andava per voi tutti vociferando, doversi a Filippo render nemici gli Olintj, accadde naturalmente da sè, ed accadde in un modo di cui non può esserci ai vostri disegni il più confacente. Conciossiachè se quelli ad istigazione d'Atene avessero intrapreso la guerra, potrebbe per avventura temersi che fossero mal sicuri alleati, nè vi durassero fedeli se non quel tanto che loro tornasse in acconcio. Ma sendochè gli han posto odio spontaneamente a cagione delle sue tristizie, giova sperare che dall'un canto ciò che sofferserọ (7), ciò che paventan dall'altro, cospiri egualmente a stringerli a noi, e mantenerli a Filippo nemici giurati e costanti. Orsù dunque, Ateniesi, non vi lasciate scappar di mano così fortunata occasione, nè vogliate anche ora assecondare quella lentezza, che vi fu tante altre volte funesta. Conciossiachè se allora quando al nostro ritorno dalla spedizione d'Eubea (8), comparvero gli ambasciadori d'Anfipoli, Jerace e Stratocle, e da questa bigoncia vi pregarono caldamente a imbarcarvi, e voler prendere in protezione la loro città, foste voi stati così pronti ad interessarvi per voi medesimi, come per l'altrui salvezza lo foste (9), Anfipoli sarebbe vostra, Ateniesi, e vi trovereste ora liberi da quei travagli che da quel punto v'assalsero. Così pure, come vi fu recato nuova ch'erano strette d'assedio Pidna, Potidea, Metone, Pagasa, e l'altre terre (per non annoiarvi annoverandole ad una ad una), se, dico, alla prima città aveste prontamente, come ragion voleva, recato soccorso, cotesto or sì baldanzoso Filippo sarebbe, vi so dir lo, alquanto più mansueto e modesto. Ma mentre si trascura sempre il presente, e si vuol credere che l'avvenire debba andar bene da sè, noi, noi stessi, femmo così grande Filippo, e lo portammo a tal grado di altezza, a cui non giunse innanzi ad esso alcun altro re de' Macedoni. Or ecco una nuova occasione, quella voglio dire che vi offrono spontaneamente gli Olintj, occasione che non è punto men bella di qual altra si voglia delle passate.

E di vero, se qualche esatto calcolatore prendesse a ragguagliar le ragioni della città e degli Dei, tutto che molte cose non procedano a nostra voglia, non pertanto egli mi sembra, che si scorgerebbe aver noi agli Dei non pochi obblighi, e di non lieve importanza. Perciocchè, che la repubblica abbia nel corso della guerra molte cose di sua ragione perdute, ciò, a buona equità, non può ascriversi che alla nostra trascurataggine: ma che ciò non sia addivenuto molto innanzi, e che siacisi offerta un'alleanza, la quale, ove si voglia abbracciarla, può essere ai nostri scapiti schermo e riparo, questo veramente dee riputarsi atto di divina singolare beneficenza. Ma egli accade in siffatte cose ciò che suole accadere nell'uso delle ricchezze. Chi giunge ad acquistarle, e le si conserva, si protesta alla Fortuna gratissimo: ma se le perde senza avvedersene, perde pure insieme con esse la memoria del benefizio. Lo stesso suole intervenir negli affari: chi trascura di approfittarsi delle opportunità favorevoli, anche del bene già ricevuto si scorda. Imperocchè tutti gli eventi passati vannosi a perder nell'ultimo; questo fa traboccar la bilancia, e si trae seco il giudizio (10). Perciò dunque, Ateniesi, dovete aver massima cura dell'avvenire, onde correggendo gli errori di prima possiate cancellar la macchia della vergogna passata.

Che se noi abbandoniamo anche questo popolo, se Filippo soggioga Olinto, su via, mi si dica chi potrà più rattenerlo dal portar le sue arme ovunque gli aggrada. Possibile, Ateniesi, che niuno di voi ponga mente a che modo, e per che gradi, di piccolo e dimesso ch'egli era, siasi fatto grande Filippo! Ei prese dapprima Anfipoli, indi Pidna, poi Potidea, poi Metone, poi fece un'invasione nella Tessaglia. Colà, poich'ebbe governato ogni cosa a suo senno, e tratto a sè Fera (11), Pagasa, Magnesia, passò nella Tracia (12). Ivi mentre si affaccendava a cacciar altri di quei re, rimetterne altri (13), cadde malato. Come si riebbe, non declinò un punto dall'intrapresa carriera di gloria per addormentarsi nella mollezza, ma tosto rivolse le sue arme contro gli Olintj. Taccio l'altre sue spedizioni, contro gli Illirj (14), contro i Peouj (15), contro Arimba (16), e contro chi no? A che adunque ci

rammemori queste novelle? dirà taluno. Affine di farvi sentire, Ateniesi, ambedue queste cose ad un punto; e quanto vi sia dannoso il vezzo che avete preso di lasciar ire ad uno ad uno gli affari vostri; e quanto sia radicata nel cor di Filippo cotesta smaniosa ambizione, dalla quale tuttavia cacciato, non è da sperarsi, che pago di quanto ha rapito finora, voglia starsi cheto nell'avvenire. Che s'egli dal suo canto è determinato di tentar sempre qualche cosa di più, e voi dal vostro siete fermi di non far motto, pensate, di grazia, ov'abbia infine a terminar la faccenda. Può far il cielo però, Ateniesi, che siaci tra voi alcuno sì grosso, che non intenda che la guerra, se non ci si pon cura, dall'altrui terre farà tragitto alle nostre? Che se ciò accade, temo che siccome quelli che prendono denaro a grosse usure, poichè per qualche spazio hanno vissuto nell'opulenza, veggono alfine ingoiarsi dalle usure i fondi medesimi (17), così voi, Ateniesi, poichè per lungo tempo avete servito alla mollezza ed agli agj, ed assaporata la dolcezza dell'ozio, di molte, e dure, ed amare cose non siate appresso ad ingozzare costretti, e abbiate in una parola a correr rischio di perder anche il patrimonio della città e dello stato.

Censurare è agevol cosa, e da tutti, mi si dirà; ma il suggerir la condotta che dee tenersi, questo è l'uffizio di chi consiglia. Io non ignoro, Ateniesi, che qualora le cose non vanno così per l'appunto a grado vostro, avete in costume di crucciarvi, non già cogli autori dei vostri danni, ma con quello che fu l'ultimo a favellarvi. Ma non pertanto il rispetto della mia sicurezza non giungerà mai a farmi dissimulare ciò ch'io credo essere di giovamento alla patria. Io dico adunque che a provveder alle cose nostre vuolsi allestir prontamente doppio armamento. Coll'uno deesi recar soccorso agli Olintj, inviando colà un buon corpo di soldatesche, l'altro d'altre galee, e d'altri soldati composto dee attendere a far le terre del nemico guaste e diserte (18). Ove si manchi all'uno di questi due capi, temo che la vostra spedizione vi torni vana. Conciossiachè, o vi basta di infestar le coste della Macedonia, ed egli sel soffrirà sino a tanto che giunga ad impadronirsi d'Olinto, indi rivolgendosi a voi gli sarà facile di cacciarvi, e risarcirsi dell'ingiurie sofferte: o voi, paghi di soccorrer quel popolo, non tentate nulla di più, ed allora egli scorgendo i proprj stati in sicuro, si metterà a campo a quella città, e tanto vi starà intorno con ingegni ed assedj, che quei terrazzani per istracchi saranno costretti ad arrendersi. Perciò dunque il nostro armamento dee essere, il ripeto, non sol poderoso, ma doppio.

Quest'è rispetto al soccorsi il mio pensamento: quanto poi al denaro onde mantener le genti da guerra, non occorre fantasticare, Ateniesi; sol che vogliate, ne siete forniti a dovizia, e viemeglio di qualunque altro popolo: ma voi lo partite tra voi stessi a quel modo che più vi piace, non che più vi giova. Se questo adunque potete indurvi a restituirlo alle milizie, avrete denaro abbastanza; se poi no, è forza che manchi, nè so se vi riescirà di trovarne. Che dunque? dirà taluno: osi tu proporre che i fondi destinati al teatro, si trasportino ad uso di guerra? Io no, tolga il cielo (19): dico solo che dee mettersi in piedi un corpo di soldatesche; che dee provvedersi al loro mantenimento; e che parmi assai ragionevole che il ricevere e l'operare vadan del pari. Voi senza darvi altra faccenda, vi fate pagare per attender a feste e sollazzi. E bene: resta adunque che ciascheduno contribuisca del proprio: poco, se poco fia d'uopo; molto, se molto. Denaro al certo ci vuole, e senza questo nulla può farsi. So che c'è tra voi chi propone altri mezzi di averne. Abbracciate in buon'ora quel che vi sembra giovevole, e adoperatevi daddovero fin che c'è tempo.

Egli è anche prezzo dell'opera il considerare in quale stato siano le cose di Filippo: imperocchè non sono già esse così ben assettate e sicure, come può sembrare a qualche osservator malaccorto. Nè avrebbe egli intrapreso questa guerra, se avesse veracemente creduto che gli fosse mestieri di guerreggiare. Stimava egli che dovesse esser un punto il mostrarsi, e il trar tutto a sè. Ora veggendo contro la sua aspettazione fallito il colpo, se ne turba, e se ne sgomenta non poco. In secondo luogo lo tengono in pensiero i Tessali, popolo che per natura non sa serbar fede ad alcuno (20). Perciò quali costoro si mostrarono a tutti gli altri, tali ora gli prova egli stesso. Di fatto ed hanno già essi con loro decreto stabilito di ridomandargli Pagasa; nè vogliono soffrire ch'ei cinga di mura Magnesia:

e, siccome ho inteso da più d'uno, non piace ad essi ch'egli si approprj le rendite dei loro porti e mercati (21), asserendo esser questi del comune de' Tessali, e dritto esser perciò che tornino a profitto dei Tessali, non di Filippo. Che se viene a disseccarglisi questa sorgente di ricchezze, egli vuol trovarsi, vi so dir io, ben impacciato nel mantener i suoi forastieri. Non è poi da dubitare che i Peonj, gl'Illirj, tutti gli altri in una parola, non amino meglio d'esser liberi, e reggersi a loro grado, che di servir al Macedone. Conciossiacchè nè quelli sono avvezzi a sentir il giogo, e per ciò che si dice, è intollerabile la grandigia e soperchieria di costui. Nè meraviglia: perciocchè la inaspettata prosperità scommette una mente debole, e le dà la spinta (22). Quindi è che spesso riesce più difficile il conservar l'acquistato, che il farne acquisto.

Voi dunque, Ateniesi, riputando le sventure di Filippo ventura vostra, dovete metter mano animosamente all'impresa, ed accingervi a militare in persona, e spedir ambascerie ov'è d'uopo, e incitare e inanimar tutti gli altri. Ditemi per vostra fe, se al Macedone si presentasse un'opportunità di tal fatta; se ai confini dell'Attica ardesse la guerra, con che animo, con che prontezza credete voi ch'ei correrebbe ad approfittarsene, e farvi danno? E non avete vergogna di mostrarvi ritrosi e lenti in far a lui soffrir ciò, che s'egli potesse a voi far soffrire, sareste a quest'ora i più dolorosi e diserti? Sopra tutto non v'esca di mente, Ateniesi, che si tratta ora di scegliere di due cose l'una: o di far la guerra negli altrui stati, o di soffrirla nel vostro. Conciossiachè se Olinto resiste, voi portando la guerra colà, darete il guasto al paese del nemico, e le case e le sostanze vostre goderete in pace. Se poi quello stato cade in balia di Filippo, chi lo ratterrà dal portar l'arme nel cuor dell'Attica? I Tebani forse? Non sia chi mi tacci di malevolenza s'io dico ch'essi innanzi si uniranno a Filippo per assalirci (23). I Focesi? che senza l'aiuto vostro non varrebbero a difender sè stessi (24). Qual altro? Chi mai? Oh, ei nol vorrà. Sarebbe invero la più strana cosa del mondo, se ciò che ora fuor di tempo vocifera di voler fare con insensata jattanza, non lo mandasse ad effetto, quand'ei lo può. Quanta sia poi la differenza dal far la guerra qui, o colà, non fa mestieri, cred'io, ch'io ve lo spieghi a parole. Conciossiachè se voi doveste campeggiare sol trenta giorni, e aveste a trar dalle vostre terre quanto è necessario per alimentar un esercito, quand'anche il nemico non desse il guasto al paese, pure i coltivatori, per mio credere, ne risentirebbero un danno più grave di quello che ci recarono le spese dell'ultima guerra (25). Che sarebbe poi se avessimo in casa il nemico? qual guasto, quale sterminio non saria questo? Aggiungasi l'inginria, aggiungasi il rimorso, e lo scorno, di cui, per chi ha senno, non può esserci più grave calamità.

Tali cose avendo tuttora dinanzi agli occhi, soccorriamo gagliardamente gli Olintj, tenghiamoci discosta la guerra, nè ci sia tra noi chi non s'interessi, o si adoperi. S'adoprino i ricchi, acciocchè col sacrifizio d'una picciola parte dei loro beni possano goder con sicurezza i molti che avanzano: quei che sono in età da militare, onde, a spese del nemico fatti esperti nelle cose di guerra, divengano valorosi difensori della lor patria: gli oratori alfine, onde senza timore possano rendervi conto della loro amministrazione; perciocchè ben sanno che il giudizio intorno la loro condotta sarà dettato dall'esito. Voglia il cielo che tutti cospirino a renderlo avventurato e felice.

NOTE

(1) Ciò non appartiene a Demostene, che non soleva parlar all'improvviso, fuorchè in qualche caso straordinario e non preveduto. È piuttosto verisimile che fosse insorta nel parlamento qualche altercazione fra gli oratori dei diversi partiti, e che alcuno della fazione contraria a Demostene, affettando maturità di consiglio, avesse preteso di far escluder dalla bigoncia il suo avversario, come persona che parlasse temerariamente, e senza aver meditato abbastanza sopra il suo soggetto.

(2) Cioè, siano composti di cittadini, e non vogliate contentarvi delle truppe mercenarie che avete nell'Ellesponto o nel Chersoneso.

(3) Filippo, in mezzo alla guerra e agli assedj, non cessava di maneggiar trattati d'accordo; egli non veniva mai alla forza se non quando non c'era più luogo all'insidie.

(4) La quale vi fa comparire amici deboli o mal sicuri.

(5) Questo accordo però non era che una finzione diretta a rallentar il vigore degli Olintj, e a raffreddare il zelo dei loro alleati.

(6) Diodoro asserisce che Anfipoli e Pidna furono prese a forza d'arme. È facile il conciliarlo con Demostene. L'intelligenze che avea Filippo nella città gliene facilitarono l'ingresso; la forza compì ciò che il tradimento avea preparato. Del resto era costume di Filippo, dopo aver profittato del tradimento, di liberarsi ben tosto dei traditori. Se crediamo a Diodoro, presa ch'egli ebbe Anfipoli, si contentò di cacciarne i suoi avversarj, e trattò gli altri con grandissima umanità. Ma l'umanità di Filippo, se crediamo ad altri scrittori, era per lo più passeggiera e artificiosa. In un codice d'Ulpiano si legge, che avendo preso Pidna per tradimento, coloro che lo introdussero, vedendo ch'egli non la perdonava neppure ad essi, si rifuggirono in un tempio che per adulazione era stato eretto ad Aminta, padre di Filippo: ma costui avendogli tratti di là con promessa di non far loro alcun danno, incontanente gli mise a morte. Il Leland però crede questo fatto supposto, e vuol che Filippo non commettesse verun atto di crudeltà, senza esservi forzato dalle circostanze.

(7) Filippo avea fatto alleanza cogli Olintj a condizione che dovessero, ove occorresse, unitamente a lui far guerra agli Ateniesi, nè potessero far pace o amicizia separata con loro. Ma gli Olintj, diffidando della potenza, e del carattere di Filippo, colta l'occasione ch'egli si trovava lontano, spedirono in Atene per trattar d'accordo e d'alleanza con quella repubblica, senza però staccarsi apertamente dalla amicizia di Filippo. Questi però irritato, trattandogli da mancatori di fede, cominciò contro loro le ostilità, il che fece che gli Olintj si disponessero alla guerra, e implorassero il soccorso degli Ateniesi.

(8) Vedi la nota 20 alla prima Filippica.

(9) Gli Ateniesi, secondo Demostene in tre giorni, secondo Eschine in cinque, si allestirono a quella spedizione che riuscì tanto felice, quanto sollecita.

(10) *Plerique mortales postrema meminere.* Cesare appresso Sallustio.

(11) Fera, al presente *Jenizar*, città della Tessaglia presso il lago Bebeide, fu governata successivamente da più tiranni; tra i quali però Giasone capitano dei Tessali fu grand'uomo per valore e per accortezza, e dopo la morte d'Epaminonda osava, non senza titolo, aspirare al principato di Grecia.

(12) Oggi *Romania*, sede dell'impero Ottomano. Anticamente il fiume Strimone la divideva dalla Macedonia. Questa provincia fu originariamente abitata da diversissimi popoli, i quali, per testimonio di Erodoto, se avessero potuto riunirsi sotto un solo capo, ed esser concordi tra loro, avrebbero formato un corpo di nazione di gran lunga superiore a tutti gli stati circonvicini. Tere re di Tracia ebbe due figli, Scitalce e Sparadoco, il primo de'quali fu alleato d'Atene nella guerra del Peloponneso. Insorsero molte contese fra i loro discendenti, sino a che, dopo una lunga serie di usurpazioni e rivoluzioni. Seute riconquistò una parte degli stati di suo padre Maesade, e ne trasmise la successione pacifica a Coti suo figlio, e padre di Cersoblette, di cui si parla più d'una volta nelle Aringhe di Demostene. Alla morte di Coti ricominciarono le divisioni, e la Tracia in luogo di un re, n'ebbe tre, Cersoblette, Berisade, e Amadoco. Finalmente Cersoblette spogliò del regno gli altri due, ed egli stesso ne fu poi spogliato da Filippo, il quale stabilì colà alcuni piccioli re, vassalli della Macedonia. Alessandro compì la conquista della Tracia, ma dopo la di lui morte ella ricuperò ben tosto la sua libertà. Seute, nipote, o figlio di Cersoblette, rientrò ne'diritti de'suoi maggiori, e noi leggiamo, che diede due sanguinose battaglie a Lisimaco, già capitano, poi successor d'Alessandro. Qualche tempo dopo, una parte di Galli, che sotto il comando di Brenno saccheggiavano la Grecia, levatasi dal grosso della nazione, andò a stabilirsi in Tracia. Il primo di cotesti re Gallo-Traci si chiamò Comontorio, l'ultimo Clieo, sotto di cui i nazionali di Tracia sterminarono i Galli colà trasportati, e rimisero sul trono Seuto disceso dai loro antichi re. Questo principe ed i suoi discendenti regnarono senza interruzione sino a Vespasiano, che ridusse la Tracia in provincia Romana. *Tourei.*

(13) Non si sa di certo quali fossero i re protetti, e perseguitati da Filippo. Quei principi sempre in guerra tra loro e intenti a sterminar il loro emulo, cercavano a vicenda l'amicizia di Filippo, e degli Ateniesi, e cangiavano partito secondo la diversità della circostanze, o degli interessi. Abbiamo da Giustino che Filippo chiamato in Tracia da due fratelli che contendavan tra loro del regno, per esser arbitro dei loro litigj, li mise felicemente d'accordo, spogliandoli entrambi, e mettendosi nel loro posto. È probabile che questi due re fossero i figli di Berisade, mentovati nell'Aringa contro Aristocrate. Filippo nella sua lettera agli Ateniesi nomina un Tere re di Tracia, prima suo alleato contro Atene, poi suo nemico, e da lui non meno che Cersoblette cacciato dal regno.

Lucchesini.

(14) Oggidì *Schiavoni*: il monte Scodro e il fiume Drilone li separavano all'Oriente dalla Macedonia. Sin dal tempo d'Aminta questi popoli infestarono quel regno per modo che furono sul punto d'impadronirsene. Le loro invasioni continuarono sotto Alessandro e Perdicca, figli d'Aminta, e quest'ultimo morì sconfitto ed ucciso da loro in battaglia, lasciandoli padroni di molte città e piazze importanti del suo regno. Filippo nel secondo anno della sua reggenza deliberò di vendicar la morte del fratello, e tor di mano agl'Illirici le lor conquiste. Entra egli nell'Illirico alla testa d'un'armata di 10,000 fanti e 600 cavalli. Al rumore di questa mossa, Bardillide, che di figlio d'un carbonaio era col suo valore divenuto re degl'Illirici, mandò ad offerirgli la pace, a condizione che ognuno ritenesse le piazze che già possedeva. Filippo rispose, che non udirebbe proposizioni di pace, finch'egli non avesse sgombrato da tutta la Macedonia. Si venne ad una battaglia sanguinosa. Bardillide lasciò sul campo 7000 dei suoi soldati, e fu costretto ad accettar le condizioni di pace proposte dal vincitore. Tre anni dopo, lo stesso re degl'Illirici collegato co're de'Peonj e de' Traci meditava d'invader nuovamente la Macedonia. Filippo colla sua naturale celerità previene la loro unione, gli assale, gli sconfigge, e li rende suoi tributarj.

(15) I Peonj erano un popolo di Tracia, che pretendeva discendere da una colonia d'Ateniesi. Avevano più volte saccheggiata la Macedonia, e la minacciavano di peggio, quando Filippo salì sul trono. Egli sulle prime li disarmò coi presenti: ma l'anno dopo, profittando del disordine in cui gli avea gettati la morte di Agide loro re, piombò loro addosso, e gli sconfisse. Tentarono poscia di ricattarsi, ma invano, e da indi in poi lo stato de' Peonj diventò una porzione del regno di Macedonia.

(16) Arimba, detto anche Aribba, e Arruba, figlio d'Alceta re de'Molossi, popolo principal dell'Epiro, vicino alla Tessaglia, e fratello o cugino di Neottolemo, la di cui figlia Olimpiade fu moglie di Filippo. Gli storici, che variano tra loro nella genealogia di questi principi, non c'informano delle ragioni per cui Filippo facesse una spedizione contro Arimba. Sappiamo solo da Giustino, ch'egli, non so con quali pretesti, cacciò Arimba dal regno, e lo costrinse ad invecchiar nell'esilio. È probabile che ciò facesse per sostenere i diritti, o le pretese di Neottolemo suo suocero. Per mettar il colmo alla prepotenza ed all'ingiustizia, il Macedone, morto Arimba, ottenne colle sue pratiche che gli Epiroti cacciassero Eacide figlio di quel re, e costituissero solo Monarca dell'Epiro Alessandro fratello d'Olimpiade. Eacide qui mentovato fu padre del celebre Pirro, che può dirsi il *Cavalier errante* dell'antichità.

(17) Gli Ateniesi erano grandi usurai, ed esigevano talvolta che la somma prestata rendesse loro un tanto per giorno. Chi dava ad usura in tal modo chiamavasi *Emerodanista*. Il debitore che non pagava prontamente andava in rovina senza avvedersene. I resti si

accumulavano di giorno in giorno, e ingrossavano il capitale. I filosofi stessi non avevano ribrezzo di esercitar un tal commercio. Luciano, per punger questo scandalo in uomini di tal fatta, introduce Crisippo che ne fa l'apologia, e prova che il filosofo, non solo può esercitar l'usura, ma deve anche cavar l'interesse dall'interesse, come cava una conseguenza dall'altra. *Tourreil.*

(18) Quest'avviso è direttamente contrario all'altro proposto dall'oratore nell'Aringa precedente. Quel ch'io pensi intorno a questa contraddizione si vedrà in altro luogo.

(19) Ciò deve intendersi pronunziato con qualche sarcasmo, per metter in odiosità chi lo costringeva ad astenersi da una proposizione così salutare.

(20) La perfidia dei Tessali era passata in proverbio. Un tradimento si chiamava un *tratto Tessalico*, e una moneta falsa, *moneta Tessala*. Gli Ateniesi particolarmente avevano sperimentato più d'una volta la loro infedeltà. Non contenti d'aver chiamato Serse in Grecia, non si vergognarono, dopo la battaglia di Salamina, di scortare Mardonio per invader l'Attica. Un'altra volta, nella guerra del Peloponneso, nel maggior calore della battaglia, abbandonarono improvvisamente gli Ateniesi per alleati, e si gettarono dalla parte degli Spartani. *Tourreil.*

(21) Al che prima avevano condisceso per gratitudine, e per timore.

(22) Di simil senso è il verso di Eschilo:

È peso enorme e sè passo felice.

(23) Vedi la nota 12 all'Aringa Terza contro Filippo. Qui Demostene *serve alla causa:* per altro egli ama più tosto di mitigar l'animosità degli Ateniesi contro i Tebani, che d'irritarla.

(24) I Focesi erano esausti di denaro e di forze, e pressochè consunti dalle lunghe traversie della guerra Sacra. Filomelo, il più valoroso ed ardito dei loro capi, s'era precipitato da una rupe per non cader in mano ai nemici. Onomarco dopo molte vittorie fu sconfitto ed ucciso in battaglia contro Filippo, che ne impiccò il cadavere come d'un sacrilego. Faillo, che succedette agli altri due, fu spesso battuto; Faleco, figlio d'Onomarco, e successore di Faillo, non era più felice di lui; così i Focesi sarebbero infallibilmente rimasti oppressi senza i frequenti soccorsi di Sparta e di Atene. *Tourreil.*

(25) Intende la guerra fatta da loro in Tracia coll'idea di ricuperare Anfipoli, la quale, secondo il calcolo d'Eschine, costò loro 1500 talenti.

FILIPPICA QUINTA (*)

OPPURE SESTA

DETTA

INTORNO ALLA PACE

ARGOMENTO

Avendo Filippo, dopo la presa d' Olinto, sedotti con belle promesse gli Ateniesi, gli indusse a far con esso la pace, e immediatamente dopo rivolse le sue armi contro i Focesi, e terminò la guerra Sacra collo sterminio di quel popolo. Mostrando di non voler decidere del loro destino, fece sì che gli Anfizioni fulminarono severissimi decreti contro di loro, e fra gli altri questo: che i Focesi fossero esclusi in perpetuo dal Collegio degli Anfizioni, e i due voti che in quello avevano fossero trasferiti a Filippo. Gli Ateniesi non erano intervenuti a questo decreto. Perciò Filippo con sue lettere invitò gli Ateniesi a congregarsi cogli altri in Delfo per confermare la sua elezione. Questa proposizione eccitò molto sdegno nel popolo, il quale pareva disposto a negare il suo assenso, anche a rischio d'una nuova guerra. Demostene fa vedere quanto sia intempestivo questo puntiglio, e quanto pericoloso l' intraprender una nuova guerra contro Filippo in un tempo ch' egli avrebbe per alleati tutti i popoli che componevano il Collegio degli Anfizioni, i quali, col pretesto di sostener i decreti di questo sacro Tribunale, farebbero causa comune contro di Atene.

L' Aringa appartiene all' anno III dell' Olimp. 108, sotto l' arconte Archia.

Fozio la crede supposta; Libanio è d' opinione che ella sia bensì stata scritta da Demostene, ma non recitata; Io assento a quest' ultimo: qual ragione mi ci determini si vedrà altrove.

Veggo, Ateniesi, le cose nostre involte fra imbarazzi e scompigli, non solo perchè molti diritti della repubblica vergognosamente si abbandonarono, ed è ora vana opera il cercarvi colle parole riparo; ma sì anche perchè non tutti convengono nei mezzi di conservare ciò che ci resta; chi pensa a quel modo, chi a questo, ed ogni cosa è confusione e discordia. Fu sempre l'uffizio di consigliere pieno di difficoltà e di perigli: ma voi, Ateniesi, lo avete reso troppo più periglioso e difficile che pria non era. Conciossiachè, ove tutti gli altri i consigli ai fatti premettono, voi soli fra tutti i mortali allora soltanto ricorrete al consiglio, quando il fatto l' ha reso inutile. Quindi è che per tutto il tempo ov' io discorro colla memoria, mi venne fatto di scorgere che le riprensioni e i rimproveri de' vostri errori trovarono sempre appo voi approvazione ed applauso, ma i consigli per emendarli furono sempre inefficaci e negletti. Io non pertanto, quando voi, lasciando i tumulti e le gare, vogliate sedatamente porgermi ascolto, come conviensi ad uomini che degli affari della patria i più rilevanti consultano, porto fondata

(*) Nella nota 43 alla Filippica Prima s' è già detto che la seconda parte potrebbe ben essere una nuova Filippica. Le ragioni che le fanno assegnar il numero 5 nell' ordine delle Filippiche si trovano nella nota medesima. Chi dunque si accorda con Dionigi d' Alicarnasso dee prender la presente Aringa per la sesta tra le Filippiche. Ma siccome noi non abbiamo diffinito nulla intorno a questa opinione, così nella presente Aringa, e nelle susseguenti abbiam creduto di dover porre due numeri in cambio di uno, per accennar le diverse opinioni degli eruditi intorno il tempo di esse.

credenza di aver tali cose a proporvi, che vagliano a ristorar il passato, e a migliorar il presente.

Tuttochè io non ignori quanto talora a qualche ardimentoso oratore procacci appo voi di fede e di autorità, il favellar di sè stesso, e vantar ciò ch' ei disse e ch' ei fece, pure io trovo un tal atto così odioso ed abbietto, che a fronte della necessità che mi astringe, posso a gran pena ridurmici. Voi però per mio avviso potrete giudicar meglio di quello ch'io son per dirvi, se vorrete richiamarvi allo spirito alcune di quelle cose che dianzi da me vi fur dette. Io dunque primieramente, Ateniesi, allora quando nelle turbolenze domestiche dell'Eubea alcuni vi persuasero a spedir soccorsi a Plutarco (1), e ad intraprender una guerra dispendiosa insieme ed ignobile; io, dico, il primo, anzi il solo, m'alzai ad oppormi, e poco mancò ch' io non fossi fatto in brani da coloro che adescati da vil guadango non guardarono di cacciarvi ad un' impresa la più sconsigliata e dannosa. Ma che? non andò guari che, avendo con vitupero da quegli stessi cui proteggeste sofferto ciò che ad alcun de'viventi non accadde mai di soffrire, scorgeste chiaramente e la reità degli altrui consigli, e l'avvedutezza de'miei. Inoltre essendomi accorto che l' istrione Neottolemo (2), col pretesto della sua arte fatto baldanzoso e sicuro, macchinava la ruina della città, e presso voi era la lancia e il faccendier di Filippo, osai pubblicamente avvertirvene, mosso non già da nimicizia privata e da spirito di calunnia, ma da zelo del vero e del giusto, come si conobbe dal fatto. Nè io in ciò intendo di rimproverare i partigiani di Neottolemo, che fur più di uno, ma voi stessi, Ateniesi. Imperciocchè, quando foste stati alle feste di Bacco spettatori d'una tragedia, e non già radunati in consiglio a deliberare della comune salvezza, non potevate certamente nè ascoltar lui con più favore, nè ributtar me con più sdegno. Ed ora costui, che andava spargendo di far una gita nello stato de' nemici solo per riscuoter colà alcune somme che gli eran dovute; somme che al suo ritorno spacciava di voler offerire ai servigj della repubblica, costui che si lagnava tuttora esser dura cosa e crudele incolpar alcuno perchè trasportasse da un paese all'altro le sue sostanze; come prima la guerra lo liberò da ogni sospetto, cambiate in denaro le rendite che aveva nell'Attica, siccome a tutti è notorio, passò pubblicamente a Filippo, e gli divenne dimestico (3). Questi due fatti, Ateniesi, sono bastevoli testimoni della mia lealtà e previdenza. Aggiungerò un terzo esempio, indi passerò al punto del quale intendo parlarvi. Allora quando i vostri ambasciatori tornarono colla ratificazione del trattato di pace, ben vi sovviene delle magnifiche promesse che per alcuni arditamente vi furon fatte (4): sarebbero ripopolate Tespia (5) e Platea (6); Filippo, assoggettati i Focesi, gli avrebbe salvi; i Tebani sarebbero gastigati della loro baldanza; Oropo (7) sarebbe vostra, vi si darebbe l'Eubea (8) in cambio d' Anfipoli, e cotali altre belle speranze, o per dir meglio menzogne, dalle quali sedotti, chiudendo gli occhi alla giustizia, all' utilità, all'onor vostro, abbandonaste i Focesi (9), infelici vittime della vostra sconsigliata credulità. Io, che feci allora? non concorsi già ad ingannarvi, nè tacqui: ma, come ben vi rimembra, protestai altamente che di tutte queste cose io non ne sapeva, e non ne aspettava pur una; e che cotesto promettitore volea la beffa del fatto vostro. Queste prove della mia antivedenza non le reco già io in mezzo per trarne gloria di particolare sagacità, nè credo d'aver sopra gli altri verun vantaggio, fuorchè quello che risulta da due cagioni: l'una di esse si è la fortuna, Ateniesi, la quale nelle umane cose a qualunque accorgimento sovrasta; l'altra è la costante illibatezza che governa ogni mio giudizio e pensiero: sendochè non ci fu mai chi potesse prendermi all'esca d'alcun guadagno (10), e traviarmi dal sentiero di verità. Con tali disposizioni, non è meraviglia se nei pubblici affari io colgo nel segno, e se tosto mi si affaccia allo spirito ciò che giova veracemente alla patria. Ma qualora in uno de'gusci della bilancia vi metti l'oro, il guscio trabocca, e seco insieme il giudizio, nè da chi ha preso un simil vezzo può mai sperarsi un sano e leale consiglio.

Ora vegnendo al mio assunto, io dirò dunque, Ateniesi, che qualunque progetto serbiate in mente, o vogliate voi con sussidj, o con alleanze, o con altro ristorare e fiancheggiar la repubblica; dovete innanzi a tutto aver mira di non romper la pace già stabilita; non già perch'io la creda gran fatto desiderabile, nè degna d'Atene, ma perchè, qualunque ella

siasi, era vie meglio per voi il non fermarla in addietro, che adesso il romperla. Imperocchè noi ci lasciammo spogliare di molti presidj, di cui se al presente foste muniti, la guerra vi riuscirebbe men perigliosa e men grave. Dovete inoltre guardarvi dal commettere che quei popoli ch'ora si trovano adunati, e per Anfizioni si spacciano (11), non si credano astretti dalla vostra condotta ad armarsi, o non prendano pretesto di farvi guerra. Imperciocchè qualora noi rompessimo la guerra con Filippo per cagion d'Anfipoli, o per qualche altra querela particolare, che non risguardasse nè gli Argivi, nè i Tebani, nè i Tessali, io non so credere che questi si movessero a darci briga; e meno degli altri (nè sia qui chi mi frastorni) i Tebani: non già perchè ci siano gran fatto amici, nè perchè non amassero di far piacere a Filippo, ma perchè scorgono chiaramente, benchè abbiano voce di grossi (12), che in una guerra di tal fatta, quando essi vi s'intromettano, sopra loro ne cadrebbe il peso (13), e il frutto lo si divorerebbe interamente il loro alleato. Non è perciò verisimile che vogliano esporsi a un tal rischio, ove non abbiano comune tra loro e l'oggetto e la cagion della guerra. E similmente se prendessimo a guerreggiar coi Tebani per Oropo, o per altra cagione privata, non v'è ragion di temere che abbiamo a ridurci agli estremi. Mercecchè quei popoli che sogliono esser ausiliari d'Atene e di Tebe, sarebbero presti a soccorrere a quella o a questa, ove ardano le case nostre, ma non già ove il foco voglia appiccarsi alle altrui. Tal è la natura delle alleanze, di quelle ancora che più religiosamente si osservano, anzi pur tale è la natura degli animi umani, che i partigiani più caldi dei Tebani o degli Ateniesi gli uni e gli altri vorranno salvi, niuno signore. Perciocchè ciascheduno ama gli altri mirando a sè, nè può esserci alcuno che brami che una potenza opprima sì fattamente la sua rivale, che possa, ove le sia in grado, soggiogar tutte l'altre. Che è dunque ciò ch'io temo, e di che affermo che abbiamo gelosamente a guardarci? Questo, Ateniesi, di non dar ai Greci pretesto di far causa comune contro di noi, e di unir le loro forze ai danni di Atene. Imperciocchè, sendo già i Messenj (14), o gli Argivi (15), e quei di Megalopoli (16), e gli altri del Peloponneso (17), che hanno il medesimo intendimento (18), mal affetti verso di noi per la pace ed alleanza coi Lacedemonj (19), e per aver noi mostrato di acconsentire alle loro ingiurie; sendo i Tebani, che a detto d'ognuno sono nostri naturali nemici, esacerbati ora vie maggiormente perchè ricettammo nell'Attica i lor fuorusciti (20), e perchè in ogni occasione mostrammo contro quel popolo una costante animosità; sendo alfine anche i Tessali da noi alienati, perchè demmo asilo agli sventurati Focesi (21): se a tutto questo si aggiunge l'odio di Filippo, perchè vogliamo escluderlo dal Collegio degli Anfizioni, temo, Ateniesi, che tutti costoro per vendicar le loro private querele non si prevalgano dell'autorità di quel Collegio medesimo, e non iscoppi contro di noi un incendio universale di guerra.

E questa guerra, Ateniesi, come sia incominciata, può per avventura andar più oltre di quel che lo comportano le mire di cadauno de' nostri nemici; come appunto accadde nell'ultima guerra di Focide. Perciocchè voi ben sapete che nè i Tebani, nè Filippo, nè i Tessali non s'accordavano negli stessi disegni, benchè tutti però cospirassero, senza volerlo, allo stesso fine. I Tebani, a cagion d'esempio, non poterono vietar a Filippo d'impadronirsi del passo delle Termopile (22), nè di venir da sezzo a raccoglier tutta la gloria dei loro passati travagli (23): dico la gloria, poichè quanto al vantaggio, e all'aumento di potenza o di Stato, le cose non potevano andar meglio per Tebe (24); ma quanto all'onore, l'esito della guerra le fu anzi vituperoso che no. Conciossiachè se non compariva Filippo, i Tebani non sarebbero venuti a capo di questa impresa. Or questo non volevan già essi: ma bramando d'insignorirsi d'Orcomeno (25) e di Coronea (26), nè potendo ottenerle da per se soli, anche l'altre cose loro malgrado soffersero. Filippo, osano alcuni affermare, non avea punto voglia di render ai Tebani le due mentovate città, ma ci fu costretto. Io però gli lascio cianciare, sendo ben certo ch'egli non avea tanto a cuore Coronea ed Orcomeno, quanto l'acquisto dello stretto, e la gloria d'aver egli compiuta la guerra, e l'onore di presieder ai giuochi Pitj (27): questi, questi erano gli oggetti principali delle sue brame. Finalmente i Tessali non amavano l'ingrandimento nè dei Tebani, nè di Filippo, stimando che la grandezza dell'uno o degli altri dovesse tornare in lor danno. Ma siccome

due cose ardentemente bramavano, un seggio tra gli Anfizioni (28), ed i profitti (29) di Delfo (30), così concorsero all'impresa comune, e si collegarono. Voi troverete dunque che ciascuno di loro per soddisfar ad alcuno mire particolari si lasciò trasportar più oltre di quel che avrebbe voluto. Egli è dunque necessario che andiate adagio ai ma' passi, ed usiate la più scrupolosa cautela.

Che dunque? dobbiamo noi per cotesti tuoi timori lasciarci dar legge? e ci conforti tu a questo? Non già: bensì v'addito i mezzi di conservar la dignità della Repubblica, di schifar la guerra, e di farvi rispettar dalla Grecia come moderati e prudenti. E quanto a cotesti baldanzosi che ci cacciano ad ogni rischio, nè sanno o vogliono prevederne le conseguenze (31), farò loro questo breve ragionamento: Noi lasciammo, Ateniesi, che i Tebani abbiano Oropo: se alcuno ce ne domanda il perchè, risponderemo certamente, per brama di schifar la guerra. Similmente a Filippo coll'ultimo trattato di pace cedemmo Aufipoli (32), sostenemmo che i Cardiani siano distinti dagli altri popoli del Chersoneso (33), che il re di Caria (34) tenga Chio (35), Coo (36) e Rodi (37) sotto di sè, che quei di Bisanzio (38) corseggino impunemente a loro grado (39): perchè mai tutto ciò? se non perchè credemmo che questi scapiti compensati dal vantaggio della pace siano da preferirsi all'incertezza di risarcirsene con gravi dispendj e perigli. Or non sarebbe egli assurda cosa e insensata, se, dopo d'aver ricusato di attaccar ad uno ad uno i vostri avversarj per sostener i diritti più importanti ed essenziali della Repubblica, volesse ora provocarli tutti unitamente, per contrastar altrui un titolo vano e di niun momento? Sarebbe questo, Ateniesi, combattere per l'ombra di Delfo (40), per Delfo no.

NOTE

(1) Ciò accadde nell'anno 1 dell'Olimp. 108 sotto l'Arconte Teofilo. Filippo dopo la presa d'Olinto, entrato in guerra aperta cogli Ateniesi, e riguardando l'Eubea come opportuna a'suoi disegni contro quel popolo, si volse a fomentarne le fazioni, e a formarsi un partito nell'isola. Plutarco, e Clitarco si disputavano la signoria d'Eretria, una delle principali città. Il primo se n'era già fatto tiranno, ma temendo d'esserne cacciato da Clitarco, che sostenuto da Filippo era alla testa dei cittadini, ricorse per aiuto agli Ateniesi, mostrando di voler mantenere la città e l'isola nella divozione della repubblica. Demostene che diffidava di costui, dissuase il soccorso: ma Midia cittadino potente, e amico particolar di Plutarco, indusse il popolo a spedir in difesa di lui un corpo di truppe, di cui ebbe il comando Focione. Il tiranno pagò i servigj degli Ateniesi colla più indegna perfidia. Sedotto occultamente da Filippo corruppe i mercenarj, ch'erano al soldo d'Atene, e si dichiarò apertamente contro i suoi benefattori. Focione non si sbigottì, ma trionfò ad un tempo del traditore e dei nemici, e battuti i Macedoni, cacciò Plutarco da Eretria. Gli Ateniesi perdettero il frutto di questa vittoria. Focione fu richiamato, e spedito in suo luogo Molosso. La fortuna cangiò insieme col capitano: l'armata di Molosso fu tagliata a pezzi, ed egli stesso rimase prigioniero di Filippo.

(2) Questo Neottolemo era un celebre poeta tragico, benchè Demostene affetti di trattarlo da semplice Istrione. Questa istessa professione però non avea nulla di disonorante presso i Greci, e non escludeva dai primi posti. Eschine d'Istrione divenne ministro, ed Aristodemo altro Istrione, di cui si parla in una Filippica, fu l'anno innanzi spedito a Filippo ambasciadore per la pace. Neottolemo col pretesto di esercitar la sua arte doveva andarsene liberamente a Filippo, da cui istruito di ciò che aveva a farsi, poteva, tornato in Atene, corrompere gli oratori e i principali del popolo. Nè mi spiace il riflesso del Lucchesini, che forse lo stesso Neottolemo nelle sue tragedie, con cenni indiretti, e sotto il nome di finti personaggi, disponesse il popolo a favorir il Macedone, come appunto in Roma fece più d'una volta il celebre Roscio in favor di Cicerone. I poeti drammatici trattavano sul teatro i più grandi affari di Stato, e parlavano senza riserva delle cose e delle persone. Questa avrebbe potuto essere una specie di censura utile ai costumi e al governo, se non avesse degenerato nella più sfrenata licenza, e non fosse divenuta il più efficace strumento della calunnia. Il merito il più luminoso, la virtù la più illibata era esposta a mille tratti mordaci; il più saggio dell'antichità fu lo scopo delle maligne buffonerie d'Aristofane; esse prepararono la strada alle calunnie di Anito, e la morte di Socrate fu l'infamia del Teatro Greco.

(3) Egli si stabilì alla corte di Macedonia, ove colle opere del suo spirito si rese caro a Filippo ottimo conoscitor dei talenti. Nel giorno che questo re accingendosi alla sua spedizione contro la Persia, celebrava con gran pompa le nozze di Cleopatra sua figlia con Alessandro re de' Molossi, Neottolemo rappresentò un componimento Drammatico intitolato *Cinira*, adattato alla circostanza della spedizione. Questo dramma fu poi chiamato funesto e di mal augurio, poichè, avendo il Poeta inserito in esso alcuni tratti, coi quali intendeva di presagir la caduta del re di Persia, accadde che senza saperlo, venne a presagir la morte di Filippo stesso, il quale in quel giorno medesimo e in mezzo a quelle solennità fu assassinato da Pausania. Diodoro di Sicilia ci ha conservato lo squarcio più notabile del componimento di Neottolemo, che parmi degno d'esser qui riferito per la singolarità del fatto, e per la nobile sensatezza del sentimento. Io lo do tradotto colla mia solita libertà, tanto più che il senso riesce in qualche luogo ambiguo, non so se per la scorrezione del Testo, o per un po' di garbuglio poetico.

Vano mortal, col tuo pensiero abbraccia
Vasta ampiezza di terre, e mole a mole
Imponi, e varca coll'orgoglio il cielo,

6

Certa di vita avventurata eterna
Folle! nell' opre tue già si framezzo
Spazio immenso di tenebre; già ratto
Con invisibil piè s' avanza, e tronca
L' insensate speranze orrida morte.

(4) Questo tratto è diretto contro Eschine rivola di Demostene in eloquenza e in politica. Gli Ateniesi che dopo le presa d'Olioto aveano apertamente dichiarate la guerra a Filippo, se ne stancarono ben tosto, e bramarono di aver le pace. Filippo che invitato dai Tebani desiderava di por fine alla guerra sacra, e disporre a suo senno del destino della Grecia, veggendo di non poter riuscire ne' suoi disegni finchè avea gli Ateniesi nemici, si mostrò loro assai propenso, e per mezzo de' suoi mercenarj fece sì che gli Ateniesi s'inducessero a spedirgli dieci Ambasciadori, fra i quali Eschine e Demostene, per fissar le condizioni del trattato. Eschine corrotto dal Macedone, al suo ritorno empiè il popolo di belle speranze, e lo assicurò che Filippo eseguirebbe tutto ciò che qui è riferito. Demostene cercò di disingannarli sopra queste false promesse, ma gli Ateniesi sedotti conchiusero la pace. Il fatto fece ben tosto conoscere che Filippo era un giuntatore, ed Eschine un impostore solenne: giacchè di tante promesse non se ne verificò neppur una. Queste cose sono diffusamente esposte nell' Aringa di Demostene intorno l'Ambasceria, che appunto ha per oggetto di far condannare Eschine come reo di tradimento per essersi lasciato corrompere dai doni di Filippo, ed aver con false relazioni indotto la Repubblica ad una pace vergognosa e funesta.

(5) Città delle Beozia sempre avversa ai Tebani, da cui fu distrutta nel corso della guerra contro Sparta.

(6) Altra città dalle Beozia presso il monte Citerone, non lungi dal fiume Asopo, resa famosa per le rotta ivi ricevuta da Mardonio, capitano di Serse, che vi restò ucciso. Si distinse costantemente per l'amicizia verso gli Ateniesi, ch'ella risguardava come protettori contro la prepotenza de' Tebani. Dopo varie vicende fu finalmente spianata dai fondamenti da questo popolo nella guerra dianzi mentovata. Tutti i Plateesi che si salvarono dalla strage trovarono una nuova patria in Atene che diede loro il titolo e il diritto di cittadini. Il ristabilimento di queste due città stava molto a cuore agli Ateniesi, come atto ad indebolire e a tener a freno i Tebani.

(7) Città marittima posta fra l'Attica e la Beozia, rimpetto ad Eretria nell' Eubea. Gli Ateniesi e i Tebani se ne disputarono il possesso, ed ella cangiò di padroni più d'una volta. L'anno IV dell'Olimp. 103, Temisone tiranno d'Eretria la tolse agli Ateniesi che allora ne avevano il dominio. Ma mentre questi con forze superiori si apparecchiavano a ricuperarla, sopraggiunsero i Tebani, ed avendo acchetato il contrasto di ambe le parti con finger di ricever in deposito quella città, e di volersi far arbitri delle loro contese, la ritennero per sè, nè più pensarono a restituirla. Il racquistar Oropo stava sommamente a cuore agli Ateniesi: essi non l'ottennero che per benefizio di Filippo medesimo dopo la battaglia di Cheronea. Del resto fu questa una città assai benemerita dell' eloquenza. Un'aringa di Callistrato intorno Oropo fece oratore Demostene, ed Oropo stessa fe' sentire ai vincitori della Grecia che l'impero della facondia risiedeva ancora nei vinti. Gli Ateniesi in tempo d'un estrema carestia non consultarono altre leggi che quelle della necessità, e saccheggiarono Oropo loro alleata. Quegli abitanti portarono le loro querele al Senato di Roma. La causa degli Ateniesi aveva bisogno d'un avvocato che fosse maestro nell' arte: ed essi lo trovarono nella persona di Carneade, capo dell' Ambasceria. Questo eccellente oratore co' suoi artifizj e colla delicatezza del suo stile seppe così ben supplire alla mancanza delle ragioni, ed affascinò per modo lo spirito del Senato, che questo ebbe a dire: *Atene c' invia ambasciadori non per giustificarsi, o placarci, ma per costringerci a fare ciò che le piace e le giova.*

Taureil.

(8) Cioè a dire, quelle città ch' egli aveva occupate in quell' Isole per mezzo de' suoi fazionarj, e date in preda a' Tiranni che gli ubbidivano. Le suddette città essendosi ribellate ad Atene, sembravano dar qualche diritto alla Repubblica di metterle sotto il giogo. Sembra che Filippo non s' impadronisse di tutta l' Isola che posteriormente.

(9) Gli Ateniesi sedotti dalle promesse di Eschine, sedussero i Focesi loro alleati, e gli uni, e gli altri trascurarono le cautele necessarie. Filippo entrò nella Focide senza resistenza, e i Focesi non pensarono ad altro che ad implorar la clemenza non già del vincitore ma del sovrano. Faleco loro capitano ottenne di potersi ritirar co' suoi mercenarj nel Peloponneso; gli altri dovettero arrendersi a discrezione. Filippo, affettando una finta religione ed un rispetto artificioso per gli Anfizioni, rimise il destino dei Focesi al loro collegio. Questo tribunale fulminò contro quel popolo sciagurato una sentenza severissima, che le città della Focide fossero rovinate, che tutte si riducessero in borghi di 50 fuochi al più, e i borghi fossero tra loro in distanza d'uno stadio; che i sacrileghi fossero proscritti e messi a morte senza pietà, e gli altri obbligati ad un tributo annuo di 60 talenti che doveva esigersi sino all' intera restituzione di 60,000 talenti, somma a cui montavano le rapine fatte dai capitani dei Focesi nel tempio di Delfo.

(10) Se si ascolta Eschine e Dinarco, il nostro Oratore era assai lontano da questo merito. Essi gli attribuiscono molti tratti di venalità contrarj al carattere di uomo onesto e di cittadino Ma la calunnia era così comune in Atene, il popolo era così pronto a credere le imputazioni più odiose sulla più leggiera apparenza, gli accusatori mostravano un' animosità personale così eccessiva e sfacciata, che le accuse le meglio circostanziate debbono esserci ragionevolmente sospette. Vedi la vita di Demostene, e l' annotazione (57).

(11) Era questo un Consiglio che potea chiamarsi *gli Stati Generali della Grecia*. Fu così detto da Anfizione, antico Re di Tessaglia che primo lo istituì: se pur non vogliamo credere con qualche erudito ragionatore che il termine d' *Anfizioni* secondo un'altra etimologia non voglia dir altro che *circonvicini*, e che questa non fosse dapprima che una confederazione d' alcuni piccioli Stati confinanti, per difendersi dalle invasioni dei Macedoni e di altri popoli barbari che infestavano la Grecia, o più propriamente l' antica Ellade. A poco a poco la confederazione si ampliò, e a misura che le popolazioni dei Greci si andavano *civilizzando*, ambirono d'essere aggregate a questo consiglio che perfezionava la società, ed assicurava la salvezza comune. Tutta la Grecia dividevasi in 12 popoli, cioè a dire in 12 ragunanze di varj Comuni che comprendevano molte città. Cadauno di questi popoli, o meglio Distretti, avea sotto di sè un certo numero di Stati Anfizionici, e cadauno di questi senza veruna distinzione di dignità o di grandezza avea diritto di spedire regolarmente alla ragunanza degli Anfizioni due deputati. Le città principali aveano sotto di sè alcune città inferiori che venivano rappresentate dal deputato della città dominante. I due deputati chiamavasi l'uno *Jeromnemone* ossia *Ricordator delle cose sacre*, o Pontefice, l'altro *Pilagoro*, ossia *l' Orator delle Pile* o Termopile. L' Jeromnemone era tratto a sorte, e durava un anno; a lui era confidata la cura della religione e dei sacri riti. Il Pilagoro sosteneva gl' interessi della sua città, e questo era eletto coi voti all' occasione di ciascuna ragunanza particolare. I due deputati benchè avessero funzioni diverse, aveano però pari facoltà nel dare il voto intorno agli affari comuni. Così cadauna città rappresentata da' suoi deputati avea due voti. Uno dei Jeromnemoni presiedeva a vicenda al concilio, e raccoglieva i voti. Le ragunanze del concilio non si tenevano anticamente che alle Termopile in tempo d' autunno. In progresso di tempo essendo incaricati di presiedere ai giuochi Pitj celebrati in Delfo, cominciarono gli Anfizioni a ragunar il loro concilio anche in Delfo nel tempo di primavera. La giurisdizione di questo collegio si estendeva a' punti della religion nazionale, e tutte le cause di profanazione e d'empietà, come pure alle questioni che interessavano l'intero corpo della nazione, e risguardavano il diritto pubblico. Avevano gli Anfizioni autorità di deciderne sovranamente, d' imporre pene

pecuniaria ai colpevoli, ed anche di far leve di soldati, e dichiarar la guerra a que' popoli che ricusavano d' assoggettarsi ai loro decreti. Abbiam veduto che la guerra Focese, detta anche la guerra Sacra, ebbe origine da un decreto degli Anfizioni, con cui condannarono i Focesi ad una grossa pena pecuniaria per aver coltivato un terreno consacrato ad Apollo. Vedremo che da lì a non molto se n'accese un'altra simile contro i Locresi per un somigliante delitto. La Grecia dovette a queste due guerre sacre prima la dipendenza, poi la servitù: tanto il pretesto della religione servì bene in ogni tempo alle mire ambiziose dei Principi. I Focesi dichiarati sacrileghi furono esclusi dal collegio degli Anfizioni, e questo privilegio fu conferito a Filippo, difensor della religione. Con ciò i Macedoni, che sino a quel tempo non erano risguardati come membri del corpo Ellenico, non furono più distinti dai Greci. Questa elezione di Filippo fu però fatta tumultuariamente, e senza le debite formalità, mancandovi i deputati di varie città, e specialmente quelli d'Atene e di Sparta. Quindi è che Demostene in questo luogo gli risguarda come Anfizioni supposti, e mostra di credere il loro decreto irregolare e illegittimo. Del resto da indi in poi tutti gli affari della Grecia non si regolarono che secondo la volontà di Filippo. Così l'autorità degli Anfizioni andò scemando di giorno in giorno, finchè, essendo la Grecia divenuta provincia Romana, non si lasciò a questo corpo che la cura delle cerimonie religiose, e l'autorità di lanciar qualche sacra maledizione che più non somigliava ai fulmini di Giove ma ai vani scoppj di Salmoneo.

(12) I Tebani, come pure tutti i Beozj, aveano fama di stupidi e senza gusto, nè sembra che abbia loro giovato molto che le Muse tenessero la loro corte sopra uno dei loro monti. *Porco di Beozia, testa Beotica* erano espressioni proverbiali contro di quelli, che, come dice Moliere, *aveano la forma ingolfata nella materia.* Cicerone attribuisce ciò alla differenza del clima. *L'aria sottile d'Atene* dic' egli, *vi forma uomini spiritosi e svegliati; l'aria grossolana di Tebe gli fa stupidi e pesanti.* Vien anche rimproverato loro un altro difetto, che s'accorda assai bene col primo; quest'è di essere i più famosi mangiatori di Grecia. *I Tebani*, dicea non so chi, *si assomigliano ai vasi: tanto sono, quanto capiscono.* E Timocle comico

> *Poi venni a Tebe, ove abitanti albergano*
> *Infaticabilmente a mangiar prodi,*
> *Non uomini, ma gole, essi dividono*
> *Tutta la vita lor fra 'l desco, e 'l cesso.*

(13) Se Filippo si fosse mosso a' danni dell'Attica, avrebbe dovuto passar necessariamente per la Beozia, la quale probabilmente sarebbe divenuta il teatro della guerra, con danno gravissimo dei Tebani.

(14) Messene, città altre volte potente del Peloponneso, e capo della provincia di questo nome, fu celebre negli antichi tempi per le lunghissime e ostinate guerre ch'ebbe a sostener contro Sparta, nelle quali dall'un partito e dall'altro si gareggiò d'eroismo e d'atrocità. In capo a molti anni la guerra terminò colla distruzion di Messene e col totale sterminio degli abitanti. Quei pochi che si salvarono dalla strage, nè vollero assoggettarsi alla schiavitù, andarono ramingando per le città della Grecia, portando seco e trasmettendo ai loro posteri l'odio contro Sparta, e l'inestinguibile desiderio di tornare nelle antiche sedi de' lor maggiori. Durò 300 anni l'esilio di questa misera stirpe. Finalmente Epaminonda, dopo la famosa battaglia di Leuttra, con un tratto luminoso d'umanità e di politica richiamò i Messenj dispersi, rifabbricò la loro città, e gli rimise in possesso del loro antico patrimonio. Con ciò venne egli a guadagnarsi l'affetto dei Greci e ad indebolir maggiormente gli Spartani, che oltre l'aver perduto quel tratto di paese, avevano a fronte un popolo di nemici arrabbiati, ed interamente consacrati ai Tebani.

(15) Gli abitanti dell'Argolide, piccola provincia del Peloponneso. I Re d'Argo furono de' più antichi fra i Greci, ch'è quanto a dire che questo Stato fu de' primi ad aver un Capo, e qualche forma di governo. Inaco e Danao, l'uno, come si crede, di Fenicia, e l'altro di Egitto, vi condusser colonie. Dopo la guerra di Troja il governo monarchico vi fu abolito, e la città si resse a comune. Il titolo d'Argivi dato comunemente ai Greci mostra che Argo godeva d'una ragguardevol potenza a' tempi della Grecia ancora selvaggia. Questa però andò scemando a misura che andò innalzandosi quella di Sparta. È celebre la guerra tra gli Argivi e i Lacedemonj per il territorio di Tirea posto nel mezzo. Trecento campioni scelti da una parte e dall'altra sostennero i diritti delle loro patrie: la battaglia durò fino a notte, nè rimasero vivi che tre, due di Argo, ed uno di Sparta. Gli Argivi superiori di numero si credettero vincitori e ne andarono spargendo la fama: ma lo Spartano rimasto sul campo di battaglia, avendo spogliati gli estinti, ne mostrava l'arme come trofei della sua vittoria. Si venne di nuovo alle mani; e Sparta restò vincitrice. Si perpetuò tra questi due popoli una gara e una inimicizia implacabile. Argo fu sempre pronta a collegarsi coi nemici di Sparta, ma non potè mai giunger ad ecclissare la sua rivale, o scuoterne il giogo.

(16) Dopo la battaglia di Leuttra, gli Argivi e gli Arcadi mossero guerra ai Lacedemonj, e vincitori in varie picciole scaramucce furono alfine da questi pienamente sconfitti. Allora temendo di peggio dal risentimento degli Spartani, pensarono di fabbricar una città sulle frontiere della Laconia, che assicurasse la loro salvezza, e fosse di freno ai nemici. Questa città dalla sua ampiezza fu nominata Megalopoli, o *Città grande*. Ella meritò d'esser celebre per essere stata patria di Filopemene, chiamato *l'ultimo de' Greci*, e di Polibio, storico il più sensato di questa nazione.

(17) Ora la *Morea*, Penisola unita al resto della Grecia, per mezzo dell'Istmo di Corinto, largo non più di sei miglia. Le sue provincie erano la Laconia, la Messenia, l'Arcadia, l'Elide, l'Argolide, e l'Acaja.

(18) Che sono mal affetti a Sparta

(19) Le città del Peloponneso inanimite dalla sconfitta degli Spartani a Leuttra si sollevarono unitamente per iscuotere il giogo di Sparta, e ricorsero alla protezione d'Atene, poco dianzi nemica di questa Repubblica. Ma gli Ateniesi che cominciavano a temer più Tebe, che Sparta, non vollero aderire alla lega, e strinsero anzi alleanza co' Lacedemonj, inviando Ificrate in loro soccorso.

(20) Molte città della Beozia nella guerra sacra tennero la parte dei Focesi. I Tebani terminata la guerra fatti padroni di quelle città, ne trattarono gli abitanti assai crudelmente, dal che furono costretti a rifuggirsi in Atene.

(21) I Tessali odiavano particolarmente i Focesi, loro antichi nemici, sì perchè questi gli avevano esclusi dal collegio degli Anfizioni, e sì anche perchè negli ultimi tempi Onomarco capo de' Focesi aveva favorito Licofrone tiranno di Fere.

(22) Lo stretto delle Termopile dopo la guerra restò in poter di Filippo. È verisimile che i Tebani avrebbero voluto che questo passo importante fosse piuttosto in lor mano che in quelle del Macedone.

(23) I Tebani avevano per dieci anni sostenuto quasi soli tutto il peso della guerra sacra, ed in fine si trovavano esausti e di denaro e di forze poco meno dei Focesi. Ricorsero dunque a Filippo, il quale può dirsi che terminasse la guerra col nome. I Focesi non osarono tentar le difese, e Filippo ebbe tutto l'onore di questa difficilissima guerra senza snudar la spada. Quest'onore però, riflette sensatamente il Toureil, gli apparteneva a ragione: *per vincer in tal modo, bisognava aver assai vinto.*

(24) Filippo concesse ai Tebani varie città della Beozia, e una gran parte della Focide.

(25) Una delle più belle città della Beozia, e famosa per il Tempio delle tre Grazie, uno de' più antichi che fossero in tutta la Grecia. Fu già potente ed emula di Tebe, ma fu smantellata dai Tebani nella guerra contro Sparta, dopo la battaglia di Mantinea. Fu preso Orcomeno, che in tempi assai posteriori Silla guerreggiando con Mitridate seppe con un tratto maschio e de-

licato rassicurare e ritenere i suoi soldati ch'erano sul punto d'abbandonarlo. S'arrestò egli solo, e rivolto a loro, *figliuoli miei*, disse, *tornati che siate a casa, quando vi si domanderà, ove abbiate lasciato il vostro Capitano, non vi scordate di rispondere che lo lasciaste ad Orcomeno.* Con queste sole parole egli arrestò i fuggitivi, e guadagnò la battaglia. *Toureil.*

(26) Coronea era un'altra città della Beozia presso il monte Elicona, ove si teneva il consiglio detto il *Panbeozio* composto dei deputati delle città principali di quella provincia. I Focesi l'anno precedente avevano prese ai Tebani le due mentovate città.

(27) I giuochi Pitj si celebravano di cinqu'anni in cinqu'anni a Delfo in onore di Apollo. Secondo la comune opinione de' Greci eran così detti dalla vittoria che Apollo riportò contro il serpente Pitone; fosse poi questo un serpente, o un famoso ladrone di questo nome, come crede Strabone. Questi giuochi stabiliti nei tempi eroici, e iti poscia in disuso, racquistarono il loro antico splendore l'anno III dell'Olimp. 48 per opera di Euriloco di Tessaglia, che pel suo valore e i suoi fatti d'arme ottenne il nome di nuovo Achille. Dopo quel tempo i Greci annoveravano talvolta gli anni delle Pitiadi. Gli Anfizioni presiedevano a questi giuochi in qualità di giudici, e d'*Agonoteti*. Quest'onore era dai Greci tenuto in altissimo pregio. Demostene in una Filippica si sdegna altamente che Filippo vi presiedesse per procuratore, quasi una tal dignità non fosse abbastanza disonorata ov'egli ci presiedeva in persona.

(28) I Focesi padroni del tempio di Delfo aveano fatto escludere, non so con quali pretesti, dal Collegio degli Anfizioni i Tessali loro nemici. Questi nulla più bramavano che rientrarvi. La dignità d'Anfizione è chiamata nel Greco *Pilea*, dal primo stabilimento alle Termopile.

(29) Per *profitti di Delfo* il Volfio intende qualche porzione di quel territorio, che i Tessali bramassero di appropriarsi. Ma è più verisimile che i Tessali pretendessero di esser fatti padroni del Tempio, esclusi i Focesi che dianzi lo possedevano, e di amministrarne le rendite, come in fatti accadde. Potrebbe anche congghietturarsi che siccome concorreva a Delfo una folla immensa di popolo, e la città doveva in conseguenza esser molto ricca e copiosa di derrate e di merci necessarie all'uso dei sacrifizj, così questo si riferisce ad una qualche gabella stabilita in Delfo, della quale i Tessali pensassero di trar profitto.

(30) Delfo, famosa città della Focide, situata alla metà del monte Parnaso. Era celebre per il tempio e per l'Oracolo d'Apollo, che la rendeva come il Santuario di tutta la Grecia. Fondatrici di questa santa divozione furon le capre. Lo spiraglio d'una voragine del monte Parnaso mandando un'esalazione particolare mise in movimento i piedi delle capre, e fece far loro degli scambietti più che caprini. I pastori che si avvicinarono, sentirono montar al capo un vapore che produceva in loro contorsioni e vaneggiamenti. Noi gli avremmo probabilmente presi per pazzi o ubbriachi, ma i Greci conobbero chiaramente che coloro erano invasati da uno spirito divino: e siccome qualche persona nel suo vaneggiamento parlando così all'impazzata avea colto per caso nel vero, così si conchiuse che l'esalazione che usciva di là comunicava il dono della profezia. Si costruì dunque un tripode che fu posto sopra il sacro buco, e una donna assisa sopra di quello, ricevendone l'esalazioni profetiche, cominciò a rispondere a chiunque la consultava. Questa donna era detta la Pitia, e doveva esser vergine, onde avesse i vapori più facilmente. Bentosto vi si eresse un tempio, che la superstizione colmò di ricchezze e d'offerte, sicchè divenne il più magnifico di tutta la Grecia. I Sacerdoti che presiedevano al tempio dirigevano la Pitia, la quale, secondo le istruzioni ricevute, dava a nome del Dio risposte strane ed equivoche, ben certa che, comunque riuscisse la cosa, i divoti ingegnosi ci troverebbero, dopo il fatto, una spiegazione felicissima, e l'onor dell'Oracolo sarebbe in sicuro. Apollo dovea certamente parlare in versi; ma l'Apollo Delfico era soggetto assai spesso a violar le leggi della prosodia; e i libertini dicevano che il peggior di tutti i Poeti era il Dio della Poesia. Quindi la Pitia in progresso di tempo credè cosa più prudente il ridursi alla prosa: novità che dalle persone pie fu riputata una disgrazia, ed attribuita ai progressi dell'incredulità che giungeva ad indispettire Apollo. Di fatto la Filosofia diffusa tra i Greci andò a poco a poco indebolendo le forze della superstizione; e finalmente il Cristianesimo trionfante, e posto sul trono, atterrando l'Idolatria e i Tempj, fece tacere interamente gli Oracoli. Varj eruditi antichi e moderni credettero assai fuor di proposito di servir alla vera religione col sostener che gli Oracoli erano dettati dai demonj. Ma il Vandale e il Fontenelle, dimostrarono invincibilmente il contrario, e fecero conoscere, che agli Oracoli non presiedevano altri demonj che la furberia e l'interesse.

(31) Demostene si scorda d'aver egli stesso meritato questa taccia più d'una volta.

(32) Nelle condizioni della pace tra Filippo e gli Ateniesi si era stabilito che il Macedone riterrebbe ciò che aveva occupato.

(33) Cardia, città considerabile posta nell'Istmo del Chersoneso di Tracia, apriva l'adito a quella penisola, e la dominava. Avendo Cersoblette re di Tracia ceduto il Chersoneso agli Ateniesi, i Cardiani pretesero di non esser compresi fra i popoli della penisola, e ricusarono di sottomettersi. Nella guerra tra gli Ateniesi e Filippo si misero sotto la protezione del Macedone, e per mezzo di esso ottennero d'esser eccettuati dalla legge comune, che sottometteva agli Ateniesi tutti gli abitanti del Chersoneso. Dalle aringhe seguenti apparisce che gli Ateniesi dissimulavano piuttosto un tal pregiudizio ai loro diritti, di quello che vi acconsentissero. Di Cardia e del Chersoneso si parlerà più diffusamente nell'aringa di questo titolo. Del resto Cardia fu patria d'Eumene, uno dei più grandi capitani d'Alessandro, e al tempo de' suoi successori fra tanti ladroni il solo eroe.

(34) Caria, provincia dell'Asia Minore, che aveva per capitale Alicarnasso. I regoli di questo stato lo tenevano come in feudo dalla Persia. Al tempo di quest'aringa il re di Caria era Idrieo, fratello d'Artemisia. Quanto al fatto se ne parlerà nell'aringa *per la libertà de' Rodiani.*

(35) Isola dell'Jonia, ora *Scio.* I suoi abitanti al tempo di Tucidide passavano per i più ricchi di Grecia. Aderì al partito d'Atene, o di Sparta, secondo la fortuna di quelle Repubbliche. Dopo la pace d'Antalcida fu colle altre città dichiarata libera, conservandosi però alleata degli Ateniesi fino al tempo della guerra sociale.

(36) Isola del mar Egeo, presso alle spiagge di Caria, patria d'Apelle e d'Ippocrate, ora *Zangro.* Fatta libera come l'altre città ed isole di Grecia, e temendo poi di essere assoggettata dagli Ateniesi, si unì a Rodi e a Bizanzio nella guerra sociale, e si fe' ligia del re di Caria.

(37) Grand'isola presso l'Asia nel mar Carpazio famosa pel suo Colosso, e molto più per la sua potenza navale, per cui fiorì fino agli ultimi tempi della repubblica romana. Fu spesso agitata dalle fazioni della plebe e dei grandi, che prevalsero a vicenda, essendo i potenti sostenuti dagli Spartani, e il popolo dagli Ateniesi. I Rodj ebbero la principal parte nella guerra sociale contro gli Ateniesi. Come i re di Caria se ne impadronissero, si vedrà nell'aringa *per la libertà de' Rodiani.*

(38) Forte città della Tracia posta sul Bosforo, ora *Costantinopoli.* Dopo la guerra di Persia fu occupata da Pausania re di Sparta, a cui fu ritolta dagli Ateniesi. Nella guerra del Peloponneso si accostò di nuovo agli Spartani, e fu poscia ricuperata per opera di Alcibiade. Fatta libera per la pace d'Antalcida, si collegò con Chio, Coo e Rodi contro di Atene.

(39) Il mestier de' corsali era anticamente onorifico appresso i Greci, come riferisce Tucidide. I Bizantini rispettavano tuttavia le idee de' loro antenati. L'onesto rare volte fa rinunziare a ciò ch'è utile, e l'onore è lo stesso che l'onestà.

(40) Si allude al proverbio Greco, *disputar per l'ombra dell'asino*, che usavasi intorno alle contese di nessun conto, e dicesi tratto da una favole volgare d'un garzone, che avendo preso a nolo un asino, e volendo nel calore del mezzogiorno sedervi all'ombra, fu costretto a litigar col padrone del giumento, il quale asseriva d'aver dato a nolo l'asino, ma l'ombra no, nè voleva concedergliene l'uso senza esser pagato. L'ombra di Delfo è il titolo d'Anfizione, o di Protettore del Tempio. Nell'originale bastava un cenno, essendo noto il proverbio e il senso di esso, ma nella traduzione convenne farlo sentire espressamente, che si fe' col premetter quelle parole *per contrastar altrui un titolo vano*. Del resto il Toureil sviluppa assai felicemente tutta la bellezza di questo luogo. *La parola di giumento, dic'egli, in un soggetto grave, qual è questo, avrebbe potuto offendere il decoro. L'Oratore vi rimedia, nobilita la figura, l'accomoda al teatro, e corregge la bassezza dell'espressione proverbiale, senza diminuirne la forza. L'oggetto è di persuadere Atene a sottoscrivere il decreto degli Anfizioni che avevano aggregato Filippo al loro corpo. Demostene rappresenta agli Ateniesi tutto ciò che hanno sacrificato alla pace: Oropo, Anfipoli, Cardia, Chio, Coo, Rodi, Bisanzio, e termina la sua enumerazione con questo sodo discorso. Uno spirito di pace v'indusse ultimamente a soffrire che Filippo s'impadronisca della Focide e del tempio di Delfo, ed ora vorreste perder il frutto d'una pace che credeste di non poter mai comperare a caro prezzo, piuttosto che riconoscer Filippo per protettor d'esso tempio? Guardatevi, Ateniesi: la più ridicola delle vostre favole diventa la vostra Istoria. Poichè questo è propriamente aver perduto il corpo del tempio di Delfo, e contendere per ritenerne l'ombra.*

FILIPPICA SESTA

DETTA

LA SECONDA

ARGOMENTO

Poichè Filippo fu aggregato al Collegio degli Anfizioni, cominciò tosto a far chè questa dignità gli spianasse la strada dell'impero di Grecia, a cui da gran tempo aspirava. Col pretesto di sostener la causa degli oppressi e dei deboli, fomentava le discordie dei Greci, e voleva rendersi o formidabile o necessario. Entrato in lega coi Tebani e munito d'un decreto degli Anfizioni, sopra i quali aveva acquistato un intero dominio, intimò agli Spartani di lasciar in libertà i Messenj, e di ceder a tutti i diritti che pretendevano d'avere su quello Stato. Per obbligarli ad ubbidire, fece marciare alla volta del Peloponneso un buon corpo di soldatesche. Gli Spartani intimoriti spedirono Ambasciatori agli Ateniesi, per ottener da essi la conchiusione d'una lega che rappresentavano necessaria alla comune salvezza. Filippo dal suo canto spedì anch'egli i suoi Inviati alla Repubblica, che ricordassero la pace fra loro conchiusa, e la distogliessero dall'attraversar il suo progetto, stimolandola piuttosto ad unirsi con lui, e cogli altri collegati a danno di Sparta. Demostene determinato a sostenere gli Spartani, inveisce in tutta quest'Aringa contro la mala fede di Filippo; mostra ch'egli è parziale dei Tebani, ed insidia la libertà degli Ateniesi e dei Greci. Nel fine insiste perchè siano puniti i traditori domestici che si vendettero a Filippo, ed indussero Atene ad una pace funesta con ingannevoli promesse.

L'Aringa fu detta due anni dopo la precedente, l'anno I del Olimpiade 109, sotto l'Arconte Licisco.

Quantunque volte, Ateniesi, si fa parola delle tante ostilità con cui Filippo insulta sfacciatamente alla pace, veggo che siffatte querele sembrano a tutti e ragionevoli e giuste, e che chiunque prende ad accusar il Macedone è sempre accolto con benevolenza ed applauso. Ma non pertanto non veggo mai uscire dai vostri ragionamenti alcun buon effetto, per cui sembrar possa esser prezzo dell'opera il porgerci ascolto; anzi a tale son giunte le cose della città, che quanto più vivamente e chiaramente si mostra aver Filippo violata la pace, e tender insidie allo Stato o alla franchezza dei Greci, tanto più riesce malagevole trovar il modo di consigliarvi a porci riparo. La ragione è questa, Ateniesi, che agli attentati degli ambiziosi vuolsi por freno coll'opre, non colla lingua. Ma primieramente noi che abbiam per costume di parlarvi dalla bigoncia, non osiamo scriver decreti, o mandar partiti per timore della vostra capricciosa iracondia (1), e ci contentiamo di porvi sotto degli occhi le costui violenze, i vostri torti, e i pericoli che vi sovrastano. Voi dall'altro canto che sedete sovrani ed arbitri, nell'intender le vostre ragioni, nel giudicare sottilmente del pregio e del valor d'un discorso, ben più di Filippo siete agguerriti ed in punto, ma nella risoluzione efficace di resistere alla superchieria del nemico, mostrate un'eccessiva, e singolar dappocaggine. Da ciò risulta una conseguenza necessaria per mio avviso, e ben ragionevole, che all'uno e all'altro vien fatto di superar l'avversario in quella cosa in cui egli si addestrò ed esercitò con più studio; voi nelle parole, ei nell'opere. Che se il parlar con ra-

gione bastasse da sè solo per nostro schermo, il conservar la dignità dello Stato sarebbe cosa agevolissima o di niun peso. Ma se fa di mestieri il pensar ai mezzi di ristorar i mali presenti, e di premunirli dal pericolo di non lasciar crescere cotanto una potenza ambiziosa ch'ella abbia poi a traboccare e ad opprimerci senza riparo, in tal caso le nostre deliberazioni debbono governarsi per altri modi; e chi parla insieme e chi ascolta, ai più grati, e men gravi, dee preferire i più valevoli, e più salutari consigli.

Io dunque innanzi a tutto, se alcuno tra voi, veggendo quanto sia grande Filippo, e di quanti Stati fatto signore, pur non ne teme; nè crede che da quella parte ci sovrasti alcun pericolo, e che cotesta strabocchevol possanza debba alfine piombarci sopra ed infrangerci, stupisco altamente, Ateniesi. Prego voi tutti perciò a dar ascolto al mio breve ragionamento, in cui vi esporrò i motivi che m' inducono ad aspettare tutto il contrario, e a creder Filippo nemico nostro; acciocchè, s'egli vi sembra ch'io abbia più antivedenza degli altri, vogliate lasciarvi persuadere da'miei consigli; se poi vi parrà più fondata l'opinione dei coraggiosi, e dei creduli, possiate con più sicurezza abbracciarla. Io ragiono meco stesso così: due cose dopo la pace vennero in balìa di Filippo, il passo delle Termopile, e la signoria della Focide. Or bene: qual uso ne ha fatto egli? Tutto ei fece per Tebe, nulla per noi. E perchè ciò? Perchè avendo egli indirizzata ogni sua mira all'ambizione, all'ingrandimento, e non già alla pace, alla onestà, alla giustizia, ben conosce che la città nostra allevata fra generosi costumi per niuna lusinga di guadagno, per niun benefizio potrebbe lasciarsi indurre ad abbandonargli veruno Stato di Grecia; e che voi, tenendo conto del giusto, e abborrendo l'infamia che vi procaccerebbe una tal condotta, pieni inoltre di avvedutezza e di sagacità, vi alzereste a fargli fronte, nè più nè meno come s' egli a voi stessi movesse guerra. Che i Tebani all'incontro, pensa egli, com'è di fatto, purchè ci trovino il loro conto, lo lascerebbero disporre a suo talento del resto, e lungi dall'opporsegli, ed arrestarlo, sarebbero presti quand'ei lo voglia, ad assecondarlo con l'arme. Colle stesse mire egli colma ora di benefizj gli Argivi e i Messenj (2).

Questo però, Ateniesi, è il più bello de'vostri elogi. Conciossiachè con tali modi vien egli a dichiarare solennemente che voi siete i soli fra tutti che per niuna seduzione potreste indurvi a tradir la causa comune, e nel di cui spirito nè favore, nè utilità potrebbe giammai bilanciare la benevolenza dei Greci. Nè a torto pensa egli di voi così, dei Tebani e degli Argivi altrimenti: quando non pur la presente, ma le passate età monumenti chiarissimi di tal verità gli presentano. Imperciocchè ben dee essergli giunto all'orecchio che potendo i maggiori vostri, coll' ubbidire al gran re, comperarsi la sovranità della Grecia, non solo ributtarono aspramente Alessandro, uno dei progenitori di costui, che come araldo di Persia s'era incaricato di così indegna proposta (3), ma prescelsero di abbandonar la città stessa (4), ed esporsi ad ogni disastro, innanzi che acconsentire a tanta viltà; con che poi riportarono que'trionfi, che destano in ogni animo desio d'esaltarli, ma tutte le forze d'umano ingegno soverchiano (5). Io perciò saggiamente mi asterrò dal parlarne, sendo quelle imprese troppo maggiori di quel che si possano rappresentar con parole. Ma quanto agli attentati di quelli d'Argo e di Tebe, sa egli che o si collegarono col Barbaro, o non vi si opposero (6). Crede egli dunque a ragione che gli uni e gli altri, intesi soltanto alla loro privata fortuna e di quella paghi, non si darebbero veruna pena di ciò che giovi, o che noccia al ben comune dei Greci. Perciò se Filippo volesse stringersi a noi, conosce chiaramente che noi gli saremmo amici sol tanto, quant'ei lo fosse del giusto; laddove accostandosi agli altri spera d'averli compagni e ministri de'suoi ambiziosi disegni. Quest'è la ragione per cui egli più a quelli, che a noi, ed allora mostrossi amico, e tuttavia lor si mostra. Poichè certo non è da dirsi che egli vegga que'due popoli meglio guerniti di galee, che Atene non è (7); nè che pago delle terre acquistate nel continente non curi il dominio marittimo, i porti, il commercio (8); nè che abbia dimenticato le belle parole e promesse con cui ci ha carpita la pace (9).

Ma per mia fè, dirà taluno, tutto ciò gli era noto: ch'ei nondimeno adoperò in cotal guisa non già colle mire interessate di ch' io l'accuso, ma solo perchè credeva la causa de'Tebani esser giusta più che la nostra (10). Sì fatta ragione in bocca di Filippo sarebbe una menzogna, una beffa. Come? Chi pretende che

i Lacedemonj rinunzino ad ogni loro diritto sopra Messene, quando poi consegna al Tebani Coronea ed Orcomeno, può darsi vanto di tenero e zelatore del giusto (11)? Oh! non lo fa di buon grado (appunto, non gli restava a dire che questa), ma ci fu sforzato, trovandosi colto in mezzo dalla cavalleria dei Tessali (12), e dalla fanteria dei Tebani (13). Egregiamente. E perciò egli comincia a guardar di mal occhio i Tebani stessi ed averne sospetto. Anzi, se vogliam dar fede a cotesti ciancioni che s'aggirano tutto dì per la piazza, egli è sul punto di fortificar Elatea (14). Sì eh! i veggo però che indugia a farlo, nè se ne darà gran fretta, siccome io penso. Non indugia però egli ad attizzare gli Argivi e i Messenj (15), e spingerli sopra di Sparta, anzi spedisce colà e aiuti di truppe forastiere e denari, e vi si attende egli stesso alla testa d'un ragguardevole esercito. Egli dunque si adopera per ispegnere i Lacedemonj nemici di Tebe, e vorrà poi ristabilire i Focesi, che ha già dispersi? Chi può mai crederlo? Io per me non so concepire come Filippo quando avesse dato ai Tebani quelle città a malincuore, o questi gli fossero novellamente caduti di collo, prendesse ora a travagliare così ostinatamente i loro nemici (16). Dal presente deesi argomentar del passato; e questo ci fa conoscere che quanto ei fece sinora fu tutto ugualmente libero e volontario.

Da ciò che s'è detto può dunque dirittamente inferirsi che gli apparecchi e le mosse di Filippo ad altro non tendono che a combattere e bersagliar la repubblica. E di vero egli parmi che in certo modo la necessità ve lo astringa. Discorretela di grazia così. Egli vuol dominare; nè altronde che da voi teme inciampo ed ostacolo a' suoi ambiziosi disegni; vi danneggia da lungo tempo e v'ingiuria; sel sa, sel vuole, sendochè delle castella a voi tolte fa egli argine e riparo a' suoi stati; poichè se vi rendesse Potidea ed Anfipoli, non si terrebbe sicuro in Macedonia. Sa di certo ugualmente e ch'egli vi tende insidie, e che voi ve ne accorgete; vi credo assennati, onde non dubita di dovervi essere in odio; quindi si cruccia e ne freme, e da voi si aspetta qualche sciagura, come prima ve ne venga il destro, ov'egli non vi prevenga. Perciò vi sta vegliando, e tiene il braccio sospeso sopra la nostra città, ed accarezza i Tebani, e quei del Peloponneso che s'accordano con loro nelle mire stesse, credendogli ad un tempo e così mercenarj che ogni altro sospetto al loro interesso pospongano, e così stupidi che non preveggano i tristi effetti della loro insensata condiscendenza. Pure per chiunque ha il menomo fior di senno dovrebbero bastare a sgannarlo gli esempj che egli mi accadde già di porre innanzi agli occhi degli Argivi e dei Messenj (17). Non sarà, cred'io, disutile ch'io vi rammemori ciò che in quella occasione lor dissi (18): « Con qual di» sfavore credete voi, o Messenj, che avrebbero » udito gli Olintj chi avesse parlato contro Fi» lippo allora quando egli consegnava loro » Antemunte (19), città che innanzi a lui tutti » i re di Macedonia si appropriarono; o quando » gli fe' signori di Potidea, cacciandone la co» lonia Ateniese, e, fattosi per loro nemico no» stro, di quel territorio fece lor dono? Si » avrebbero essi immaginato di aver a soffrire » i disastri che sopravvennero? o chi gliel » avesse predetti, avrebbe forse appo loro tro» vato fede? No! crediate voi già. Pure com'eb» bero per poco spazio goduto dei beni altrui, » si videro per lungo tempo spogliati brutta» mente e miseramente dei proprj: nè soggio» gati pur furono, ma traditi indegnamente » dai loro domestici, e sterminati e venduti (20). » Perciocchè fia sempre fatale ad uno Stato » libero la dimestichezza e l'amistà d'un ti» ranno. Or via rivolgetevi ai Tessali. Ditemi, » quando Filippo cacciava i loro tiranni, » quando poi cedette loro Nicea (21), e Ma» gnesia (22), avrebbero forse aspettato di ve» dersi poste in sul collo quattro decine di » Signori (23) che gl'imbrigliassero? o pen» sato avrebbero che chi facea loro parte del » frutti della sua presidenza (24), volesse poi » spogliarli delle rendite dei loro Stati (25)? » Non la pensarono già essi così: pur tutto » questo addivenne, ciascun sel vede. Così voi, » o Messenj, aggiunsi, risguardate ora Fi» lippo, come largo promettitore, e donator » generoso: pregate il Cielo, se avete senno, » di non averlo a provare ben tosto un per» fido, un traditore, un malvagio. Molti e varj » ripari furono trovati dagli uomini per guar» dare ed afforzar le città; mura, fosse, ed » altri ingegni di simil fatta; cose tutte, che » ricercano non poca spesa e fatica. Ma gli » uomini di senno hanno dentro sè stessi un » riparo naturale e comune che è salvezza di » ogni Stato, ma sopra tutto dei popolari go

» verni, contro gli attentati dei tiranni. Qual » è questo? la diffidenza. Munitevi di questo o » Messenj, a questo attenetevi; su questo fon- » dati e saldi non temete alcun periglio, al- » cuna sciagura. Ditemi, che cercate voi? li- » bertà? Or non vedete voi per vostra fè che » Filippo ha contrario a questa perfino il no- » me? Egli è tuttuno tiranno e re; e tutti » costoro sono ugualmente nemici della li- » bertà e delle leggi. Guardatevi adunque, che » volendo schifare a tutta possa la guerra, non » andiate a dar di cozzo nella servitù. »

Tuttochè nell' udir siffatte cose i Messenj dessero segni di approvazione e di applauso, tuttochè simili ragionamenti fossero tenuti dai vostri ambasciadori, presente me, e ripetuti più d' una volta, non pertanto costoro non si spiccarono dall' amicizia di Filippo: nè seppero resistere all' esca delle sue insidiose promesse. Ma non è strana cosa che quel di Messene, ed alcuni del Peloponneso operino contro il dettame della loro stessa ragione. È bensì strano e vituperevole che voi, Ateniesi, che avete riputazione di saggi; voi che vi sentite tutto giorno suonar negli orecchi, che vi si tendono insidie, che il nemico v' accerchia colle sue reti, che i suoi laccinoli già scoccano, vogliate spontaneamente incapparci mercè la vostra incomprensibile spensieratezza. Eppur così è; tutto potete patire innanzi che scuotervi: tanto la dolcezza dell'ozio, e la mollezza presente prevale al pensiero della salvezza futura. Ma di ciò che per voi debba farsi potrete deliberarne fra voi stessi posatamente: ora vi sporrò quali cose abbiano a rispondersi agli ambasciadori di Macedonia. . . . . (26).

Egli sarebbe però giusto, Ateniesi, che si citassero dinanzi a voi coloro che vi empierono di quelle promesse, per cui foste indotti a fermar la pace (27). Perciocchè nè io avrei sofferto d'aver parte in quella ambasciata, nè voi vi sareste rimasti di far la guerra, se aveste potuto credere che cotesta pace fosse un'insidia, e una ciurmeria di Filippo. Ma ben diverse furono allora le speranze con cui costoro ci addormentarono. Altri pure vorrei che fossero in questo punto presenti. E chi son questi? Coloro, Ateniesi, i quali allorch' io tornato dalla seconda ambasceria (28), spedita a ratificar il trattato, accorgendomi che la repubblica era ingannata e schernita, non mancai d' avvertirvene, e testificai altamente la verità, e m' adoprai a tutt'uomo perchè non si abbandonassero nè le Termopile, nè i Focesi; coloro, dico, che allora presero a schernirmi, e a dire non esser meraviglia che un bevitor d' acqua fosse ritroso e fantastico (29), ma che Filippo, come fosse giunto in Grecia, farebbe tutto ciò che più da noi si bramava, rifabbricherebbe Tespia o Platea (30), porrebbe freno all' insolenza de'Tebani, scaverebbe il Chersoneso a sue spese (31), e vi darebbe Eubea ed Oropo in cambio di Anfipoli. Tali cose tutte furon dette da questa bigoncia, e voi dovete ben ricordarvene, benchè siate pur troppo accostumati a lasciarvi scappar di mente e gli offensori e le offese. Fondati sopra queste vane speranze, voi, cosa vergognosissima, avete obbligati a questa pace i vostri discendenti medesimi (32), tanto foste compiutamente e solennemente ingannati.

A che dunque rammemoro io queste cose? o perchè bramerei che questi uomini comparissero al vostro cospetto? Non già (siano gli Dei testimonj della mia schiettezza e veracità) non già perchè, sendo io stato altre volte svillaneggiato da loro, brami al presente di risarcirmene; o perchè voglia far pompa d' una vana facondia, o per dar a costoro nuova occasione di farsi pagar dal Macedone de' loro uffizj; ma perchè io preveggo, Ateniesi, che verrà tempo che le azioni di Filippo vi riusciranno vieppiù gravose ed acerbe ch' ora non sono. Veggo le cose ormai avanzate di molto, e voglia il Cielo ch'io sia fallace indovino, ma temo che il compimento ci stia già presso. Allorchè dunque non fia più tempo di restarvene assonnati e sbadati, allorchè non udrete più per la voce mia, o d'alcun altro le angustie e le stremità della Patria, ma le vedrete cogli occhi proprj, preveggo che allora sarete pieni di rancore e di cruccio. Io temo perciò che standosi ora chiotti coloro che vendettero a prezzo la sicurezza d'Atene, non abbia poi l' ira vostra a scoppiar contro quelli che tentano di ristorar in qualche parte i mali passati. Perciocchè io scorsi più d'una volta che alcuni di voi fanno segno alla loro vendetta, non già i colpevoli, ma quelli che a caso cadono lor fra le mani. Or dunque mentre le cose nostre non sono ancor disperate, mentre abbiamo ancor tempo di deliberare e discorrere, bramo che ciascun di voi, benchè non possa ignorarlo, senta a rammemorarsi solennemente chi fos-

sero coloro che vi consigliarono ad abbandonar a Filippo la Focide, e le Termopile, luoghi di cui l'acquisto aperse l'ingresso al nemico nel Peloponneso e nell'Attica, e ci costrinse a pensare non più ai dritti o agl'interessi di Grecia, ma bensì alla difesa dei nostri Stati medesimi minacciati da prossima ed acerbissima guerra. Questa guerra, che spargerà nelle nostre terre desolazione e scompiglio, benchè abbia tardato a scoppiare, pure, siatene certi, Ateniesi, fu accesa in quel giorno stesso in cui si lasciarono in balìa del nemico queste due chiavi di Grecia. Perciocchè se alcuni non vi avessero presi alla rete, non poteva incontrarvi sconcio veruno. Conciossiachè nè Filippo aveva forze navali onde far uno sbarco nell'Attica, nè poteva avanzarsi per terra, quando le Termopile e la Focide gli attraversavano il passo. Perciò, o egli non si sarebbe scostato dal giusto, e avrebbe rispettata la religione dei patti, o si sarebbe trovato involto in una guerra, simigliante a quella cho lo costrinse a cercar avidamente la pace (33). Or io ho già detto abbastanza per avvertirvi del pericolo a cui sconsigliatamente vi siete esposti; ma che questo si appressi, che i miei timori si avverino, nol permettete, possenti Dei: salvinsi piuttosto i colpevoli, se non possono portar la pena senza l'eccidio e la rovina comune.

NOTE

(1) Giacchè voi vi adirate con chi tenta di spiccarvi dalla vostra infingardaggine, e pretendete che chi vi consiglia ad un'impresa sia mallevador dell'evento.

(2) Gli Argivi, che non avevano ancora scordata la loro antica rivalità coi Lacedemonj a i Messenj sempre minacciati di nuovo sterminio, a di nuova servitù da Sparta loro nemica implacabile, si procacciarono per mezzo di Tebe la protezion di Filippo. Questo re assunse con calore la loro difesa coll'idea di umiliare Sparta, che formava con Atene il doppio riparo della libertà della Grecia; però colla pia intenzione, come dee sempre intendersi, di tiranneggiarla senza scrupolo, quando il potessero.

(3) Innanzi la battaglia di Salamina, Mardonio luogotenente di Serse tentò di trarre a se gli Ateniesi, facendo loro le offerte le più vantaggiose e seducenti per mezzo di Alessandro re di Macedonia. Le offerte furono rigettate con isdegno, e con qualche minaccia verso l'inviato. La cosa è riferita distesamente da Erodoto nel libro S. Osservisi che Alessandro è chiamato araldo piuttosto che ambasciadore. La superbia repubblicana si compiace d'avvilire un re e trattarlo da servo. Un uomo libero, un Greco non si sarebbe incaricato d'una tal proposta; essa non era degna che d'un Macedone.

(4) L'Oracolo di Delfo avea consigliato gli Ateniesi a ripararsi fra mura di legno. Forse Temistocle in questa occasione servì d'Apollo alla Pitia; almeno è certo ch'egli interpretò la risposta, e persuase agli Ateniesi di abbandonar la città, e confidar la loro salvezza alle navi. Atene fu incendiata dai barbari, ma la vittoria di Salamina la fe risorger più luminosa e più grande.

(5) Dopo la giornata di Salamina, gli Ateniesi riportarono nello stesso giorno due segnalate vittorie, una in terra a Platea, l'altra in mare a Micale. Quasi nello stesso tempo Cimone diede ai Persiani più rotte consecutive, e gettò i fondamenti di quella grandezza, di cui Atene godette sino al fine della guerra del Peloponneso.

(6) I Tebani accordarono senza repugnanza agl'inviati di Serse *la terra e l'acqua*, cioè l'omaggio da lui richiesto. Si unirono con pena a Leonida, che contrastava ai Persiani il passo delle Termopile, e come prima la fortuna si dichiarò per la Persia, non tardarono a gettarsi nel suo partito. Gli Argivi furono ridotti alla neutralità da un artifizio grossolano dei Persiani, che pretesero d'esser Argivi di origine, e di discender da Perseo figlio di Acrisio re di Argo. Per esser così ingannato bisognava volerlo essere; stantechè i Medj non presero il nome di Persi che al tempo di Ciro. Gli Argivi, per coprir la loro debolezza col velo d'un'ambizione magnanima, protestarono d'esser pronti a servire alla causa comune, purchè avessero cogli Spartani ugual parte nell'autorità del comando. La proposizione fu rigettata, e gli Argivi furono assai contenti d'un rifiuto, che sottraendoli da qualunque rimento, lasciava ancora qualche pretesto alla loro viltà.

(7) Atene era la sola potenza marittima che fosse veramente rispettabile in tutta la Grecia. Nella battaglia di Salamina, di 300 navi che componevano la flotta dei Greci, 200 secondo Erodoto erano Ateniesi; altre 300 uscirono dai porti d'Atene per la spedizion di Sicilia, e la flotta Ateniese fu di poi accresciuta sino al numero di 400 legni.

(8) Essendo dunque al contrario, sembrava che dovesse preferir ad ogni altra l'amicizia d'una potenza marittima qual era Atene.

(9) Egli non è smemorato, e se manca alle sue promesse non lo fa a caso, ma ad arte. Qui Demostene mostra di credere che Filippo facesse realmente agli Ateniesi le promesse riferite da Eschine, di cui s'è parlato nell'Aringa precedente. Altrove egli accusa Eschine d'averle malignosamente inventate. L'una e l'altra cosa può conciliarsi senza difficoltà. Filippo non avea fatto queste promesse pubblicamente e solennemente agli ambasciadori Ateniesi; ma Eschine asseriva che gliele aveva fatte in privato. Tutto ciò era stato concertato tra Filippo ed Eschine. Perciò Demostene potea dar carico di questa menzogna all'uno o all'altro, secondo che più giovava alla sua causa.

(10) Il favore che Filippo prestava ai Tebani aveva un aspetto assai plausibile, quello cioè di difender la causa d'Apollo, e di punire i sacrileghi profanatori del tempio. Demostene non entra nell'esame della questione, che non era molto favorevole agli Ateniesi; ma si contenta di ritorcere quest'arme contro Filippo, stringendolo con uno di quegli argomenti che diconsi *ad hominem*.

(11) I Tebani pretendevano di signoreggiar la Beozia, come gli Spartani il Peloponneso. Ma Sparta avea qualche diritto plausibile sopra Messene, come si vedrà nell'Aringa per Megalopoli, laddove Tebe sopra Coronea ed Orcomeno non avea che quello della prepotenza. Non è amico della giustizia, dice Demostene, chi seconda i tempi o la segue o la sacrifica ad una interessata parzialità. Se Filippo favorì i Tebani perchè la loro causa era più giusta che quella dei Focesi o dei loro alleati, perchè li protegge ancora quando si dipartono visibilmente dalla giustizia? Se pretende che Sparta rinunzj i suoi diritti sopra Messene per zelo del giusto, perchè sostenta le violenze di Tebe nella Beozia, niente meglio fondate che quelle di Sparta? La virtù non è dunque in lui che una maschera. Diffidiamoci di questo zelo politico.

(12) La Tessaglia abbondava di ottimi cavalli, e i Tessali si distinguevano per la loro cavalleria, la quale conferì molto alle vittorie di Filippo, e di suo figlio Alessandro. Il famoso Bucefalo, cavallo favorito di questo re, era di Tessaglia. Questa provincia, e particolarmente Larissa sua capitale, nelle medaglie ha per simbolo un cavallo in corso.

(13) La fanteria Tebana era la meglio disciplinata di tutta la Grecia. È celebre il battaglione sacro, che tanto si distinse sotto Epaminonda e Pelopida, e la di cui rotta si trasse dietro l'eccidio dell'armata Greca nella battaglia di Cheronea.

(14) Elatea era la città più grande di tutta la Focide, e la meglio situata per tener in dovere i Tebani, essendo posta in una piccola pianura fra due catene di montagne, l'una delle quali entrava nella Focide, l'altra conduceva in Beozia. La cittadella era in una eminenza aggiacente alla città per cui scorreva il fiume Cefiso, che attraversando la Beozia si scaricava nel lago Copaide. Non era atterrata, come l'altra città della Focide, ma soltanto se n'erano demolite le mura. Da lì ad alcuni anni come Filippo s'accorse che i Tebani s'intiepidivano per lui, il primo passo ch'ei fece fu d'impadronirsi d'Elatea e fortificarla per servirsene di piazza d'arme. Allora però i partigiani di Filippo, per scemar l'odiosità che gli procacciava in Atene la sua parzialità per Tebe, andavano spargendo ch'egli voleva munirla non già per se, ma coll'idea di ristabilire i Focesi.

(15) I poveri Messenj sempre oppressi o minacciati dagli Spartani, erano ridotti a così dura condizione, che si diceva per proverbio d'un uomo ridotto al massimo avvilimento: *egli è più schiavo d'un Messenio.* Nel primo anno dell'Olimpiade 103, questo infelice popolo aveva ottenuto dal re di Persia ch'egli comandasse agli Spartani di non più molestarlo. Il comando non fu esattamente osservato. Atene, benchè alleata di Sparta, avea promesso con un trattato di non lasciar opprimere la libertà de' Messenj: ma ella aveva troppe riserve e troppa lentezza per potersene confidare. Stanchi alfine que' meschini di vedersi sempre in procinto di cader tra le mani de' loro arrabbiati nemici, ricorsero a Filippo, il quale munito d'un decreto degli Anfizioni intimò ai Lacedemonj di rinunziar a qualunque pretesa sopra Messene. Per avvalorare il comando progettò una lega fra i Tebani e i popoli del Peloponneso per invader la Laconia. Gli Ateniesi a questa nuova spedirono l'anno innanzi un'ambasciata alle città della Grecia per aprir loro gli occhi sopra l'ambizion di Filippo, e distaccarle dal suo partito. Demostene fu il capo dell'ambasciata, ed in una Filippica si compiace del buon effetto della sua eloquenza; benchè non gli riuscisse di staccar da lui gli Argivi e i Messenj. La spedizione di Filippo restò sospesa per qualche tempo; ma egli non tardò molto ad effettuarla, come qui si accenna ben tosto. Sbarcò a Capo Tenaro, assediò Trinasso, e la prese per capitolazione. Diede il guasto al territorio della Laconia, guasto di cui restarono impressi i segni sino all'età di Pausania. Gli Spartani furono costretti a rimettersi all'arbitrio di Filippo, e spedirono a trattar con lui Agide, figlio del re Archidamo, principe di grand'animo. Filippo regolò i confini tra Sparta ed Argo in favor di quest'ultima: dichiarò libera Messene, e nelle città del Peloponneso pose alla testa del governo i suoi partigiani.

5

(16) Gli Spartani, e i Beozj.

(17) Nell'occasione dell'ambasceria pur ora accennata.

(18) Le parole di quest'Aringa sono dirette ai Messenj, e l'istruzione è per gli Ateniesi.

(19) Città della Macedonia. Ella apparteneva da sì lungo tempo a quei re, che circa 200 anni innanzi, come riferisce Erodoto, Aminta offerse questa piazza ad Ippia figlio di Pisistrato.

(20) Olinto fu presa malgrado l'ostinata difesa dei cittadini, e i soccorsi degli Ateniesi. Il tradimento ebbe più parte del valore in questa conquista. Euticrate e Lastene, principali magistrati d'Olinto, corrotti dai doni di Filippo, gli agevolarono l'ingresso nella città. Filippo, presa che l'ebbe, vi esercitò una crudeltà straordinaria; la città fu messa a sacco, e distrutta; gli abitanti parte messi a fil di spada, parte venduti all'incanto

(21) Piazza forte in vicinanza delle Termopile. I Focesi avevano offerto di cederla agli Ateniesi insieme con altri luoghi all'intorno per ottenerne soccorso. Faleco loro capitano, sul fine della guerra sacra, la consegnò a Filippo, che per allontanar da sè ogni sospetto ne fece dono ai Tessali.

(22) Abbiam veduto nelle Olintiache, che i Tessali facevano istanze perchè Filippo rendesse loro questa città. Vediamo ora che furono esauditi.

(23) La Tessaglia sempre lacerata da fazioni era tornata in balia de' tiranni. Filippo in quest'anno stesso tornò colà, e per assicurarne stabilmente la quiete, fece qualche nuovo regolamento nell'amministrazion del governo. Il cangiamento introdotto da Filippo è qui dinotato col nome di *Decadarchia*, o sia *governo di Dieci*; benchè nella Filippica detta la terza, che tra le nostre è la ottava, si chiami *Tetradarchia*, cioè governo di 4. Quindi è che il Toureil crede questo luogo scorretto, e seguendo Arpocrazione, legge anche qui *Tetradarchia*, come nell'altra Filippica. Noi però aderendo all'opinione del dotto Leland, abbiamo cercato di conciliar ambedue queste lezioni con una traduzione che si adatta ugualmente bene all'una, ed all'altra. La Tessaglia fu da Filippo divisa in quattro cantoni, cadauno de' quali ne comprendeva la quarta parte, e perciò eran detti *Tetradi*. Erano questi la Tessaliotide, la Ftiotide, la Pelasgiotide, e la Estanotide. In ciascuna di queste Tetradi Filippo vi pose dieci prefetti, che unitamente la governassero. Perciò un tal governo poteva indifferentemente chiamarsi *Tetradarchia*, o *Decadarchia*, riferendosi il primo nome al numero delle prefetture, il secondo a quel dei prefetti. Del resto è verisimile che la libertà dei Tessali non fosse custodita con una fedeltà così delicata nelle mani d'un tal protettore: ma Demostene, partigiano fanatico della libertà popolare, non sarebbe soggetto a confondere l'autorità colla tirannide? La fede costante che i Tessali, malgrado la loro perfidia, serbarono sempre ai Macedoni, mostra che il nostro oratore carica alquanto le cose, e serve più fedelmente alla causa, che alla verità.

(24) La presidenza ai giuochi Pitj. Del senso di questo luogo si parlerà nelle osservazioni.

(25) Intende le rendite che ritraevano dalle gabelle dei porti e dei mercati. S'è veduto nella terza delle nostre Olintiache, che Filippo ne traeva profitto anche innanzi, e che ciò ai Tessali non piaceva gran fatto. Sembra che dopo la guerra, Filippo abbia cangiato solennemente in diritto proprio ciò che per l'innanzi otteneva per pura condiscendenza de' Tessali.

(26) In questo luogo il testo è visibilmente mancante, non essendoci veruna connessione tra ciò che precede e ciò che segue. Demostene doveva esporre ciò che aveva a rispondersi agli ambasciadori. Apparisce dal seguente squarcio che nella sua risposta si contenevano varj rimproveri a Filippo intorno alla sua perfidia e alle sue frodi per indurre gli Ateniesi alla pace. Egli vorrebbe perciò che ad una tal risposta si costringessero ad esser presenti coloro che si fecero mallevadori della buona fede di Filippo, per convincere ad un tempo col mezzo di questo con-

fronte e gli ambasciadori Macedoni dei torti del loro re, e i cittadini corrotti della loro dislealtà.

(27) Questo tratto risguarda Eschine, e gli altri ambasciadori Ateniesi che corrotti segretamente da Filippo promisero cose, che quel re era lontanissimo dall'eseguire. Questa è una specie d'intimazione dell'accusa che Demostene l'anno seguente intentò ad Eschine per questo soggetto.

(28) Due furono le ambascerie spedite dagli Ateniesi in questa occasione a Filippo. Colla prima si trattò delle condizioni della pace, ed Eschine al suo ritorno riportò tutte quelle belle promesse, da cui gli Ateniesi si lasciarono abbagliare, malgrado le proteste di Demostene. Il popolo trovandosi contento delle condizioni proposte, rimandò gli stessi ambasciadori in Macedonia per ratificare il trattato, e suggellar la pace con giuramenti reciprochi. La storia, anzi pure il giornale di queste due legazioni, trovasi esposto, esattamente e diffusamente nella sopraccitata Aringa di Demostene intorno all'Ambasceria.

(29) Questo motteggio, riferito con qualche diversità nella stessa Aringa, è attribuito a Filocrate, capo della fazione contraria a Demostene, e sfacciato partigiano dei Macedoni. Se ne parla a luogo nelle Aringhe per l'Ambasceria, e per la Corona. Demostene beveva regolarmente acqua, non so se per temperanza, o per conservar la voce schietta e sonora, qualità necessaria ad un orator popolare. I Greci comunemente erano gagliardi bevitori: il motto di Filocrate allude al proverbio greco; che *da un bevitor d' acqua non può uscir cosa che vaglia.*

(30) Di queste due città s'è parlato nelle note 3, 4, all'Aringa precedente. Esse erano così strettamente unite ad Atene, che nei sacrifizj solenni che si facevano dai popoli dell'Attica raccolti nella capitale, l'araldo comprendeva i cittadini di Platea e di Tespia nei voti che faceva ad alta voce per la salute della repubblica. *Toureil.*

(31) Il Chersoneso aveva a settentrione la Propontide, a mezzodì il mar Egeo, a levante lo stretto dell'Ellesponto, a ponente il Golfo di Melane. Questi mari ne formano una penisola attaccata al continente con un Istmo, ossia lingua di terra, che non ha che 37 stadj, cioè a un dipresso 5 miglia. Era perciò esposta alle scorrerie de' Traci, da cui per difenderla, fu eretto un muro che andava dalla città di Cardia sulla Propontide sino a quella di Pattia sul mar Egeo. Questo muro fu più volte atterrato dai Traci, e quando Cersoblette cedè il Chersoneso agli Ateniesi, era perpetuamente esposto alle depredazioni di questi barbari. La difesa efficace contro costoro sarebbe stata un taglio dell'Istmo, giacchè i Traci inesperti nelle cose marittime non avevano navigli per farvi uno sbarco. Filippo lusingò gli Ateniesi di tagliar l'Istmo a sue spese, e segnò anche il sito ove dovea farsi l'operazione. La cosa però non ebbe effetto, ed egli si contentò di rialzar la muraglia. *Toureil.*

(32) Gli Ateniesi avevano giurata la pace per sè e pei loro posteri con Filippo e co' suoi discendenti. Il giurar una pace perpetua, non sembra che una formula, che deve spiegarsi, sino alla prima occasione di romperla. Demostene però non trascura veruna circostanza che può aggravar maggiormente la colpa degli avversarj. *Toureil.*

(33) Intende la guerra d'Anfipoli ne' principj del regno di Filippo, tempo in cui egli bramava sinceramente la pace, e la domandò: laddove nella guerra precedente gli Ateniesi ne avevano assai più bisogno di lui, ed egli non fece dapprima che alcuni discorsi generali accompagnati da belle maniere artifiziose, che indussero tosto gli Ateniesi a spedirgli un'ambasceria per la pace.

FILIPPICA SETTIMA

OPPURE OTTAVA

DETTA COMUNEMENTE

INTORNO AL CHERSONESO

ARGOMENTO

Avendo Cersoblette re di Tracia alcuni anni innanzi ceduto agli Ateniesi il Chersoneso, o sia Penisola di essa Tracia, spedirono essi Carete a prenderne il possesso, e a stabilirvi una colonia. Gli abitanti del Chersoneso si assoggettarono di buon grado, e divisero le loro terre coi nuovi ospiti. Cardia sola ch' era la città principale della Penisola, pretese d' esser libera, e fe resistenza agli Ateniesi. Fu da loro spedito nell' Ellesponto Diopite acciocchè mettesse a dovere i ribelli e proteggesse il Chersoneso dai loro insulti. Essendo adunque Diopite entrato a mano armata nel paese de' Cardiani, questi ricorsero a Filippo, che ne assunse la protezione, e spedì un corpo di truppe in loro soccorso. Diopite riguardò questo passo come un atto di aperta ostilità: perciò, cogliendo il tempo che Filippo era impacciato in una guerra della Tracia contro gli Odrisj, piombò su gli stati marittimi di esso re, gli mise a sacco, e ne riportò un ricco bottino che pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo non potendo allora farsi giustizia coll' arme, scrisse agli Ateniesi, querelandosi altamente di Diopite, e domandando ragione di queste violenze. I partigiani di Filippo cominciarono tosto ad inveire contro il capitano Ateniese, accusandolo d' aver violata la pace, e d' aver usato estorsioni, e ruberie sopra gli Alleati, ed insistendo perchè fosse condannato. Demostene prende a giustificar Diopite, rovescia sopra gli Ateniesi la colpa di qualche estorsione necessaria usata dal loro capitano; mostra che i suoi avversarj, sotto l' apparenza di zelo, tendono a favorir i disegni di Filippo; e conchiude che Diopite, in luogo d' esser richiamato, o condannato, merita che si approvi la sua condotta, e gli si spedisca rinforzo di denari e di gente onde possa più vigorosamente resistere agli attentati di Filippo.

L' Aringa, secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu recitata due anni dopo la precedente, sotto l' Arconte Sosigene.

Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che chi prende a favellarvi di pubblici e rilevantissimi affari, tenesse l' animo sgombro da nimicizie, e da parti, nè altro spirito portasse nei parlamenti, che quello della patria, e del vero. Ma posciachè alcuni tra voi da vaghezza di risse, altri da altre private ragioni sono a favellare sospinti, tocca a voi, Ateniesi, resi forti dal vostro numero, trascurando essi, e le loro gare, alle vostre deliberazioni, alle azioni vostre, non altro prefigger per segno che l'utilità dello Stato. Il vero oggetto delle nostre adunanze esser dovrebbe certamente l' affare del Chersoneso (1), e l' invasione che Filippo, or sono già undici mesi, fe' nella Tracia (2); pure io sento che le dicerie de' nostri oratori non hanno altro argomento fuorchè ciò che abbia fatto, o ch' abbia a fare Diopite (3). Io per me, ove si tratti delle colpe d'un di quei rei, di cui l'esame, e 'l giudizio, ogni qual volta a voi piaccia, sta in vostra mano, se ne giudichi oggi, o domani, non veggo che importi gran fatto, nè credo che ciò vaglia la pena d' accapigliarsi: ma quand' io veggo, che Filippo già nemico della repubblica scorre l'Ellesponto (4) con numerose squadre, e tenta d'usurparsi i nostri dominj; quando ripenso che s' egli ci farà qualche soprammano, la nostra perdita non avrà forse riparo; oh allora sì ch'io sostengo che dobbiamo incontanente

deliberare, e incalorirsi, ed armarsi, e non andar divagando in estranj soggetti con vani schiamazzi, ed importune querele.

Molte volte i parlamenti che soglion farsi mi diedero soggetto di meraviglia: ma ben mi sorprese fuor di modo ciò che poc'anzi intesi a dirsi in Senato da non so chi, che dessi chiaramente risolvere, se vogliasi aver la guerra, o la pace. La pace (e chi nol sa?) ove pur Filippo la voglia; ov'egli contro i patti non si usurpi le cose nostre; ove da tutte parti non ci susciti contro nimici; se così è non c'è che ridirci: sì, vuolsi osservare la pace, nè veggo dal nostro canto che vi si opponga. Ma se dall'una parte i giuramenti e le condizioni del trattato sono esposte alla pubblica vista (5), se dall'altra, molto innanzi della partenza di Diopite, e de'suoi coloni (a cui per alcuni vuol darsi carico d'averci imbarcati in questa guerra), Filippo fin dal principio aveva occupati ingiustamente più luoghi di nostra ragione, di che abbiamo in testimonio i vostri decreti medesimi; se da indi innanzi non ha mai cessato di sollevare, ed armar contro noi quanto v'ha di Greci, e di Barbari, che si gracchiano costoro di guerra, o di pace, come se fosse in balìa nostra il farne la scelta? Uno e solo è il partito che ci resta, giustissimo, necessario, ch'essi maliziosamente sorpassano: e qual è questo? di resistere a chi primo ci combatte, e c'insolta; quando non dicessero costoro per Dio, che sino a tanto che Filippo non tocca l'Attica, anzi il Pireo (6), egli non offende la repubblica, e non ci rompe la guerra. Se in così angusti confini si circoscrivono le leggi della pace, e i diritti del giusto, ben vedete quanto sia indegno, esecrando, intollerabile un tal sentimento. Nè s'avveggono costoro che in tal guisa vengono a distruggere tutta la forza delle accuse ch'essi medesimi danno a Diopite. Come? sarà lecito a Filippo di far tutto ciò che gli è a grado, purchè si astenga dall'Attica; e non sarà lecito a Diopite neppur di soccorrere i Traci senza che gli si dia querela d'aver suscitata la guerra (7)? Quali sono gli schiamazzi di cotesti zelatori del giusto? « I soldati » forastieri commettono ladronecci (8), e vio- » lenze, manomettono l'Ellesponto; Diopite » alla lor testa fa bottini, preda navigli; con- » vien porci freno. » E ci si ponga, il consento. Ma se costoro che così parlano, fossero veracemente animati dal zelo dell'equità, siccome si adoprano acciocchè le nostre genti sieno sbandate, e a tal fine si scagliano contro il capitano che procaccia loro i modi di sostenersi, così dovrebbero assicurarci che, come voi avrete aderito alla loro sentenza, anche l'armata di Filippo sarà incontanente disciolta. Ma se non si fanno mallevadori di ciò, egli è manifesto ch'essi non hanno altra mira che di ridur la patria a quelle medesime angustie per cui nella guerra scorsa tutte le cose pubbliche andarono in fondo. Voi ben sapete che ninna cosa diede a Filippo tanto vantaggio sopra di voi, quanto la sua prontezza nel prevenirci, e coglier tutti i punti favorevoli dell'occasione. Perciocchè avendo egli sempre intorno a se le sue schiere preste ed in punto, comparisce d'improvviso ove più gli aggrada, e colpisce senza fallire quel segno, ove sta da gran tempo mirando. Noi all'incontro non ci moviamo di passo, se prima qualche sciagura non viene a scuoterci: allora fra lo scompiglio, e la fretta si pensa agli apparecchi, al riparo. Che ne addiviene da ciò? ch'egli si burla dei vostri sforzi, e gode tranquillamente il frutto de'suoi ben concertati progetti, mentre voi giungete sempre tardi, gettate i vostri tesori in armamenti già resi inutili, e mostrando un astio impotente, aggiungete al danno l'infamia.

Abbiate dunque per certo, Ateniesi, che quanto da costoro si sparge, non è che ciance e pretesti: il vero oggetto delle loro declamazioni, il solo fine a cui tendono, si è di far sì, che stando voi sfaccendati in casa, e mancando di forze al di fuori, possa Filippo correre il campo, e governar a suo talento ogni cosa. Imperocchè osservate di grazia quale sia lo stato degli affari presenti. Egli ora è accampato nella Tracia alla testa d'un poderoso esercito, e, per ciò che si dice, attende di Macedonia e di Tessaglia nuovi rinforzi. S'egli dunque, aspettando che soffiassero l'Etesie (9), marciasse poi a dirittura contro Bizanzio, e la cingesse d'assedio, credete voi in primo luogo che i Bizantini vorranno persistere nella loro stupidezza presente (10), e non piuttosto si getteranno nelle vostre braccia, e ne imploreranno soccorso? Nol credo io già: anzi a qualunque altro popolo della di cui lealtà fossero vie men sicuri che della vostra, darebbero per mio avviso se stessi e la città loro più volentier che a Filippo, purchè questi, cogliendoli alla sprov-

vista, non gli prevenga. Ora se di qua per la stagione non possiamo far vela, se colà non ci sono forze per sostenergli, come possiamo impedire che non soccombano? Oh quegli sciaurati hanno la rabbia, e il farnetico (11). Verissimo: pur dobbiamo volergli salvi, perchè lo esige il ben della patria. Ma lasciando star ciò, qual certezza avete, Ateniesi, ch'egli non sia per invadere il Chersoneso? Nella lettera ch'egli poc'anzi v'indirizzò non minaccia egli forse di far sentir a quel popolo il peso delle sue forze? Se dunque avremo colà in piedi un corpo di genti, potranno queste e difender le terre nostre, e infestar quelle del nemico; ma se queste truppe vengono sbandate e disperse, e ch'egli marci nel Chersoneso, qual aita avrem, qual riparo? Chiameremo allora in giudizio Diopite? Bel ristoro per Dio ai nostri danni fia questo! Di qua vi spediremo soccorsi? E se i venti non cel permettano? Eh non ci assalirà. Chi se ne fa mallevadore? Chi ve ne accerta? E non vi accorgete voi, Ateniesi, che mentre costoro vi danno siffatti consigli, si vagheggiano vicina quella stagione (12), in cui dobbiate lasciar l'Ellesponto ignudo e vuoto di difensori alla mercè di Filippo? Che sarà poi s'egli partendo di Tracia, e lasciando da parte il Chersoneso e Bizanzio (convien pensare anche a questo) si volga a Calcide (13), o a Megara (14), come poc'anzi ad Oreo (15)? Parvi egli più saggia cosa e più acconcia al ben dello Stato il far fronte qui alle sue arme, e lasciar che la guerra si accosti all'Attica, o il tenerlo impacciato, o discosto?

Tali cose rivolgendo nell'animo non vogliamo per Dio calunniare Diopite, perchè ha raccolte soldatesche a sostegno dei diritti della Repubblica; nè si cerchi di struggerle e dissiparle; rinforziamole innanzi, aumentiamole, spediamo al loro capitano denari, arme, checchè abbisogna; e assecondando vivamente il suo zelo ad utili e chiare imprese incitiamolo. Imperciocchè se alcuno domandasse a Filippo: dimmi, vorrestù piuttosto che le truppe raccolte da Diopite (qualunque esse sieno (16), chè di questo io non disputo), fossero ben armate e gagliarde, e lodate, e inanimate dagli Ateniesi, e rinforzate cogli aiuti della città; o ameresti meglio che le accuse e le calunnie d'alcuni avessero forza di dissiparle e disperderle? chi può dubitare che Filippo non si mostrasse desideroso della seconda proposta? E ciò che il nemico nostro risguarderebbe come un favor degli Dei, c'è tra voi chi vel consiglia, e perchè addivenga, s'adopera? E cercheremo ancora da qual fonte derivino le pubbliche calamità? Non posso a meno, Ateniesi, di non esporvi con libertà lo stato presente de'nostri affari, e di chiamarvi ad esaminare la vostra strana condotta. Noi nè vogliamo supplir ai bisogni dell'erario, nè osiamo uscir in campo, nè ci astenghiamo dai fondi pubblici (17), nè spediamo denaro a Diopite, nè approviamo ch'ei ne procacci, nè ci segnaliamo in altro che nel gravarlo di calunnie, e spiar ciò ch'ei fa, e indovinar ciò ch'ei pensa. In somma noi non ci diamo la menoma pena delle cose nostre; e mentre colle parole lodiamo a cielo quei che sostengono la dignità della patria, assecondiamo coll'opre coloro che la distruggono.

Egli è vostro costume, com'uno vi si presenta per favellarvi, di domandarlo incontanente: che dobbiam fare? Io vorrei piuttosto domandar voi, Ateniesi: che dobbiam dire? Certo, se non volete nè contribuire, nè militare, nè risparmiar i pubblici fondi, nè aiutar Diopite, nè soffrir ch'ei s'aiuti, nè tener verun conto della Repubblica, che dir si può? Che si può dire, Ateniesi, quando le calunnie e le maldicenze trovano presso voi così cortese accoglienza, che c'è chi sin da ora fa processo al vostro capitano, non per ciò ch'ei fa, ma per ciò ch'egli pensa che sia per farsi? Che però la condotta di Diopite non punto dall'usitato si scosti, egli è di mestieri ch'io la faccia sentire a coloro che non lo sanno, o s'infingono di non saperlo. Parlerò liberamente, Ateniesi, giacchè di far altrimenti la mia natura nol soffre. Tutti i capitani che sciolsero dai vostri porti (punitemi come più v'aggrada, s'io mento) tutti, dico, ebbero sempre in costume di prender denaro da quei di Chio da quei d'Eritrea (18), da quanti mai possono: parlo degli abitanti dell'Asia. Chi ha una o due navi prende meno, più chi n'ha più (19). Nè crediate già che cotesti popoli diano o il poco o il molto per nulla: oh, non sono sì pazzi: ma comperano a questo prezzo che i loro mercatanti non siano insultati o rubati, e che le loro navi scorte da sicuri convogli giungano in porto. Ciò però dicono essi di farlo per benivolenza, e a questi tributi danno il nome di doni gratuiti (20). Ora avendo Diopite

nna armata considerabile non v' ha dubbio ch'egli al pari degli altri non si prevalga delle solite offerte. E come no? se nè da voi riceve nulla, nè nulla ha egli del proprio; di che dunque volete voi ch' egli alimenti le truppe? di ciò che gli piove dal cielo? Pazzie. Gli è forza di raccogliere, accattare, torre a prestanza, e così sostenersi il meglio che può. Che fanno dunque altro i suoi nemici coll'accusarlo appresso di voi, se non se avvertir tutti i popoli di non prestare a Diopite verun soccorso, come a quello che dee ben tosto soggiacere a un giudizio? e perchè? per colpe commesse no, ma possibili. A ciò tendono tutti cotesti schiamazzi.» Farà qualche assedio, tradirà i Greci». Onde mai questo timore? È forse perchè costoro abbiano cotanto a cuore i Greci dell'Asia? Essi dunque hanno più zelo per gli stranieri, che per la patria. Quest'è che vogliono che si spedisca un altro capitano nell' Ellesponto (21). Ma se Diopite commette piraterie, o in altro modo fa oltraggio ai nostri alleati, basta, Ateniesi, basta una piccola tavoluccia (22) per contenerlo. Imperciocchè le leggi parlano chiaro che siffatti delinquenti siano denunziati al Consiglio (23). Ma non ci comandano già esse per Dio di custodirli, e di starne a guardia con tanto dispendio, e con tanto apparecchio di galee e di forze (24). Il colmo dell' insensatezza sarebbe questo. Contro i nemici che non possono assoggettarsi al fren delle leggi, divien necessario mantener soldati, spedir galee, metter imposte; ma contro i cittadini, c' è l' editto, c' è l'inquisizione (25), c'è fin la Paralia (26): non basta (27)? Questi sono i partiti degni d' uomini di senno; gli altri non possono piacere che a quelli che amano di veder lo stato messo sossopra.

Che vi siano tra noi cittadini di tal fatta è acerba cosa, a dir vero, ma pur non è l'acerbissima. La peggior d' ogni altra, Ateniesi, è la vostra disposizione di spirito. Conciossiachè voi che qui sedete uditori e giudici siete animati in tal guisa, che se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite, o Carete (28), o Aristofonte (29), o qual altro si voglia dei cittadini, è cagione d'ogni nostra calamità, voi tosto siete pronti a gridar ch' è vero, o a batter le mani in segno d' applauso. Ma se alcun altro vi si presenti o vi dica con verità: Queste son baie, Ateniesi: l'autore dei vostri mali, e d' ogni vostro scompiglio è solo Filippo, perciocchè, s' ei non avesse violata la pace, la Repubblica non avrebbe impaccio veruno: se ei, dico, vi parlasse così, voi non potreste già negare ch'ei dica il vero, ma son certo però che l' udireste con sommo rancore e rammarico, come s'ei vi desse la nuova d'una disgrazia mortale. La cagione di ciò (ma per tutti gli dei mentr' io favello affin di giovarvi, siami lecito di spiegarmi con libertà), la cagione, dico, u' è questa: perchè alcuni di costoro che si brigano de' pubblici affari, v'hanno da lungo tempo accostumati ad esser gagliardi e terribili nei parlamenti (30), ma uegli apparecchi militari, vili e spregevoli. Quindi è che qualora vien dato carico de' vostri sconci ad alcuno il di cui gastigo sta in vostra mano, date volentieri ascolto, ed applandite all' accusa. Ma se vi si addita per autore delle vostre sciagure chi non potete punire, se prima nol debellate coll'arme, rimanete attoniti, nè sapete che dirvi o che farvi, e vergognosi del fatto, al riparo inabili, divenite stizzosi e bizzarri. Pure doveano per mio avviso i vostri ministri governarsi tutto all' opposto; doveano, dico, avvezzarvi ad essere mansueti ed umani nelle adunanze, vigorosi e formidabili negli armamenti. Perciocchè in quelle si tratta di cittadini, e d' alleati, con cui possono farsi valere i diritti e le leggi: in questi s'ha a far coi nemici, presso a cui tutta la ragione è nell'armi. Ora cotesti aggiratori colle loro ciance e stomachevoli condiscendenze, v' hanno ridotto a tale, che nelle adunanze siete schizzinosi e strani oltre modo, nè volete udir se non ciò che vi lusinghi e solletichi (31), e vada poi lo stato in rovina, s'egli sa andarci. Pognamo di grazia che i Greci vi chieggano conto delle opportunità che per la vostra dappocaggine avete perdute, e così vi parlino (32): » Voi Ateniesi, ci spedite tratto tratto ambasciatori, » nè cessate d'avvertirci che Filippo tende insidie a voi, ed ai Greci tutti, che conviene » aver guardia a quest' uomo, e siffatte cose » (lo abbiam fatto, non può niegarsi). Or perchè dunque, o i più vigliacchi degli uomini, » allorchè Filippo stette per dieci mesi lontano (33), allorchè, colto dall' infermità, dalla » rea stagione, dai nemici, non poteva tornarsene alle sue terre, perchè, dico, non avete » nè liberata l' Eubea, nè ricuperato alcuno » degli stati vostri? Perchè standovene in casa » agiati e tranquilli, e sendo voi belli e sani

» (so sano può dirsi (34) chi si governa a tal » modo), potè Filippo alla barba vostra, » piantar nell'Eubea due tiranni (35), l'uno » rimpetto a Sciato, l'altro a fronte dell'At- » tica, quasi bastione per bersagliarvi (36)? E » voi, lungi dall'opporvici, il lasciaste fare, » e il portaste in pace, e poco meno che non » gliene aveste mercè, e deste a conoscere aper- » tamente che quando Filippo morisse ben » dieci volte, non però la vostra vigliaccheria » vi si scuoterebbe di dosso. A che dunque » tante ambascerie? a che tanti avvisi? che » non cessate d'infastidirci colle vostre ciance » e novelle? » Se così vi parlassero i Greci, che potremmo noi dire, per Dio, che allegare in difesa nostra? Nol veggo. Veggo bensì alcuni tra voi, che, come uno si presenta per favellarvi, pensano tosto ad allacciarlo, e confonderlo col domandargli: Orsù che s'ha a fare? Nulla di quel che ora fate, risponderò io schiettamente e con verità. Nè però ho io difficoltà di spiegarmi intorno a questo punto partitamente; e volesse il cielo che quanto costoro son presti a chieder avvisi, altrettanto lo fossero ad esegnirgli!

Voi dovete innanzi a tutto aver per fermo, Ateniesi, che Filippo fa guerra allo Stato, che ha rotto i patti (cessate omai di querelarvi l'un l'altro intorno di ciò), ch'è pieno di mal talento verso di noi, ch'è nemico della città nostra, e del terreno di essa, e di quanti in essa soggiornano, e di quelli massimamente che sel credono più affezionato e benevolo. Chi non ci dà fede, miri ad Euticrate e a Lastene, que'due traditori d'Olinto (37), i quali quando credevano d'avergli ad essere i più favoriti e i più cari, poichè gli ebbero venduto la patria, furono da lui fatti esempio di vitupero e miseria. Ma sopra tutto egli fa guerra mortale al nostro governo, quello abborre, a quello fa insidie, e nulla più gli sta a cuoro che di schiantarlo, e di spegnerlo. Nè a torto per verità: conciossiachè ben conosce, che quand'anche gli venisse fatto di occupar quanto gli altri posseggono, saranno sempre mal sicure le sue conquiste, finchè resta sovrana e libera Atene; e che qualora gl'incontri qualche sinistro (e molti ad ogn'uomo ne incontrano) tutti coloro, che egli ora sotto il suo dominio ritiene a forza, a voi, spezzate le lor catene, si gitterebbero in braccio. Perciocchè non è carattere degli Ateniesi d'aspirar ad arricchirsi, o a sovraneggiar sopra gli altri, ma bensì di reprimere quei che vi aspirano, di strappar loro dalle mani il mal tolto, di attraversar per ogni strada i loro disegni, e di francheggiar a tutta possa non pur la propria, ma la comun libertà. Egli perciò avvedutamente pensando, non vorrà senza dubbio che la libertà d'Atene adombri la sua tirannide, e stia spiando l'occasion di atterrarla. Egli è adunque necessario, il ripeto, che innanzi a tutto abbiate per certo esser Filippo nemico irreconciliabile del vostro e di qualunque popolare governo: se di ciò non siete prima veracemente convinti, non è possibile che portiate nelle cose vostre il calore e l'attività necessaria. Dovete in secondo luogo aver per cosa manifesta e indubitabile, che quanto ei fa, quanto ei tenta, tutto è diretto a combattere e rovesciar la repubblica; e che ovunque alcun se gli opponga, sempre gli si oppone in pro vostro (38). Può far il cielo, Ateniesi, che siaci fra voi alcuno sì semplice, che giunga ad immaginarsi che Filippo sia tutto inteso coll'animo ad occupar nella Tracia alcuni sciaurati casali (poichè qual altro nome può darsi a Mastira, a Drongilo, a Cabile (39), e a quell'altre bicocche ch'egli sta cingendo di assedio?), questo agogni, in questo s'adoperi, per questo a rigor di stagioni, a gravi disagi, a perigli estremi si esponga: e che poi dei porti d'Atene (40), e degli arsenali, e delle navi, e delle miniere (41), e di tante, e sì grosse rendite non faccia conto, e le ci lasci godere in pace; mentre egli, purchè giunga a far conquista d'alcuni mucchi di panico e di veccia (42) sotterrati nelle fosse de'Traci, soffre di svernar in un baratro (43)? No, Ateniesi, non è così: quanto egli fa, quanto ha fatto, non è per lui che un mezzo per insignorirsi più agevolmente del nostro. Dovendo dunque siffatte cose aversi per evidenti e notorie, qual è l'uffizio di saggi uomini, di cittadini veraci? Quello di spogliarsi oggimai di questa fatale e stranissima scioperatezza, di sovvenire ai bisogni del pubblico erario, d'invitar i nostri alleati a sostener la causa comune, e di far ogni sforzo perchè l'esercito, che pur è in piedi, si mantenga e ringagliardisca; onde siccome Filippo ha presta un'armata ad ingiuriar tutti i Greci, e a ridurgli in ischiavitù, così voi ne abbiate un'altra atta a sostenerli e salvarli. Imperocchè non è possibile il far veruna cosa che vaglia

con truppe raccogliticcie, ammassate in fretta ed a tempo. Vuolsi aver un esercito compiuto e stabile, vuolsi provvederlo di vettovaglie, assegnargli e fondi e soprastanti, custodir essi fondi colla più scrupolosa cautela, e poi domandar conto dei denari al Tesoriere, e al capitano dell'opre (44). Se così farete, Ateniesi, o costringerete Filippo ad osservar lealmente la pace, e a viver pago del suo, di che nulla può accadervi di meglio; o se pur dovrete aver guerra, saran pari le condizioni e le forze.

Che s' egli sembra ad alcuno che le cose da me proposte ricerchino e molta faccenda, e grave spesa e fatica, questi, non v'ha dubbio, ben pensa. Ma se prenderà a divisar seco stesso i pericoli che sovrastano alla città ed allo Stato, qualor non si voglia soggiacere a siffatto peso, troverà che i presenti scapiti sono un nulla appetto al vantaggio che ne ridonda. Imperciocchè se qualche Dio (giacchè nessun uomo è da tanto) ci si facesse mallevadore, che se vorremo star cheti, e lasciar ire le cose, Filippo ci lascerà in pace, sarebbe ancora brutta cosa (Giove, e gli Dei tutti ne chiamo in testimonio), e di noi, e della patria, e delle gesta de' maggiori nostri indegnissima, per vaghezza di pace, e d'ozio, d' abbandonar tutta la Grecia alle catene d'un oppressore, d' un barbaro; ed io torrei di morire pria che darvi cotesto infame consiglio. Pur se c'è chi osi darvelo, se voi l'approvate, si faccia: difese e vendette trascurinsi, pongasi ogni cosa in non cale. Ma se niuno pensa così, se all'incontro sappiamo tutti di certo, che quanto più giungerà egli a dilatare impunemente le sue conquiste, tanto più feroce e formidabil nemico dovrem provarlo; che si fa? che si bada? a che più ripugnanze, o ritardi? Per compier i doveri di cittadini, che più s'attende (45)? Forse che qualche necessità vi ci sforzi? E quale? La necessità d' uomini liberi non è da ora che ci sta sopra, ma già da gran tempo ci stringe. Quella dei servi, tolga il Cielo che ci si accosti giammai. Ne sapete voi la differenza, Ateniesi? La vergogna della passata condotta è la necessità più stringente di un uomo libero: quella di un servo son le battiture, gli strazj... Lungi da noi siffatta immagine: il sol pensarvi è un' infamia.

Egli mi sarebbe assai grato il mettervi dinanzi agli occhi la condotta d' alcuni de' vostri politici. Pur vo' lasciar l' altre cose, per non toccarne che una. Come tra voi si fa menzion di Filippo, s' alza tosto alcun di costoro, e si mette a dire: « È pur la bella » cosa la pace! mantener un'armata! che di» spendio! che rovina! Guardatevi: c'è chi » mira all' erario, e vuol porlo a ruba (46). » Con queste insidiose parole giungono a metter tempo in mezzo, e procacciano a Filippo agio di mandar ad effetto ogni suo disegno. Voi con ciò fate guadagno di ozio e di trascuraggine (la qual temo che tra poco dobbiate accorgervi che vi ha costato troppo più di quel ch'era d' uopo), ed essi dal loro canto si acquistano da voi grazia, e dal nemico salario. Io però a tutto questo rispondo: che della pace non fa mestier di parlarne a quelli che se la stringono al seno inoperosi e sedenti, ma bensì a quel che agisce e fa guerra; sol ch'ei la voglia, si avrà; che non debbono riputarsi gravose le spese necessarie ad assicurar la nostra salvezza, ma bensì le consegnenze che dovrà tirarci addosso il nostro insensato risparmio: che finalmente le ruberie dell'erario (47) debbono prevenirsi coi provvedimenti, colla custodia, e non già coll' abbandono di quelle cose, le quali ben più che l'erario debbono aversi care ed in pregio. Io fremo, Ateniesi, ripensando che ci siano alcuni, i quali si cruccian per tema che non venga rubacchiato il denaro pubblico, quando siffatte reità o l' impedirle o il punirle sta in mano vostra, e che poi non s' affliggano veggendo Filippo rubar a mano a mano tutta la Grecia, già prossimo a mettere il colmo a' suoi ladronecci col dar il sacco ai dominj e alle sostanze di Atene. Ma dond' è mai, Ateniesi, che quando il Macedone innanzi al cospetto di tutti campeggia, assale, prende città, pur non ci è alcuno che voglia confessare ch'egli viola ingiustamente la pace, e che solo si accusano come autori di guerra quelli che vi confortano a non lasciarvi sopraffare ed opprimere? Io il vi dirò. Siccome egli è assai naturale, che ove nel corso della guerra vi accada qualche sinistro, voi abbiate a concepirne rancore, vorrebbero costoro rivolgerne l'effetto sopra di quelli che vi porgono leali consigli, onde quelli, non Filippo, avessero a provar l' ira vostra, e si fanno accusatori degli altri per sottrar se stessi alla pena dovuta alle ree pratiche che tengono contro lo Stato. Quindi nascono quelle dicerie, che alcuni vogliono imbarcarvi in una guerra;

quindi quelle altercazioni si ostinate e sì calde. Declamino pure a lor senno, io non per tanto son certo, che innanzi che alcuno di noi pensasse a stender verun decreto intorno la guerra, Filippo avea già usurpato molte cose della Repubblica, e son certo altresì che ora ha spedito soccorsi a quelli di Cardia. Ma se noi vogliamo dissimulare ch' egli commetta ostilità contro Atene, ben sarebbe egli il più insensato degli uomini, se volesse confessarlo da se. Or ditemi: quando poi rivolgerà l'arme direttamente contro di noi, che diremo allora, Ateniesi? Vorremo ancora perfidiare ch' ei non fa guerra? Perchè egli non dirà certo di farla: come nol disse a quelli d' Oreo, benchè fosse a campo nella lor terra (48): nè a quelli di Fera (49), se prima non ebbe cominciato a batter le mura: nè dapprima a quelli d'Olinto innanzi d'esser coll'esercito entrato nel cuor del paese. Direte voi tuttavia che vi fa guerra chi vi consiglia a difendervi? E bene, ci converrà dunque servire. Perciocchè ove l'uno è pronto ad assalire, l'altro è fermo di non opporvisi, resta egli altro che servitù? Pensate però, Ateniesi, che la guerra che ci minaccia non può aver lo stesso esito che avrebbe per avventura per altri popoli. Non vuol Filippo assoggettarsi il vostro governo, ma spegnerlo, ed incenerirlo. Conciossiachè egli ben conosce che servire, nè lo volete, nè lo potreste volendo: che mal si avvezza a servitù chi è nato ed allevato all'impero. E conosce altresì che ove vi si presenti occasione, potreste più di qualunque altro popolo portargli affanno e travaglio.

Sendo dunque convinti che la sussistenza stessa della patria è posta ad estremo cimento, dovete aver in orrore que' disleali che si sono venduti a Filippo, e punirgli col più infame supplizio (50). Imperciocchè non è possibile, no, non lo è, che si giunga a trionfar dei nemici esterni, se prima non abbiam punito i domestici, che in lor servigio s' adoprano. Se da ciò non date principio, siate certi, Ateniesi, che inciampando in questi scogli nascosti vedremo rompersi e naufragar la Repubblica. Donde credete voi che addivenga, che Filippo osi insultarci (poichè che altro è mai la sua condotta, fuorchè un insulto?) e ne minacci, e ne sgridi (51), quando gli altri cerca almeno di sedurgli con benefizj e promesse? Così con molti servigj trasse egli i Tessali alla presente lor servitù. Nè saprei quante arti usasse per acchiapparo i miseri Olintj, e per quante vie si studiasse d' ingannargli, dando prima lor Potidea, poscia sopra gli stessi doni e grazie a piena mano versando. Colle stesse malizie ha pur ora adescati i Tebani, lasciando in lor balìa la Beozia (52), e di una lunga e penosa guerra sgravandoli. Da queste maniere sedotto ciascheduno di questi popoli sofferse, è vero, quel che ognun sa, o si espose a sofferirlo a suo tempo, ma ciò fu solo, posciachè gli ebbe fatti paghi dello lor bramo, o prevenuti con qualche singolar benefizio. Con voi non credo mestieri far ciò, ma solo vi oltraggia e vi spoglia. Tacerò del passato, ma nell' atto della pace medesima quante cose non v'ha egli tolte? in quanti modi non v' ha giuntati o scherniti? Non distrusse i Focesi? non occupò le Termopile? non vi tolse in Tracia Serrio, e Dorsico (53)? Non ispogliò Cersoblette (54)? Non tiene ora Cardia, e lo confessa altamente (55)? E perchè adunque tien egli un modo con essi, con voi un altro? Perchè questa è la sola città in cui sia lecito sostener la ragion dei nemici; in cui com'uno ha tocco denari in privato, acquista dritto di aringare liberamente a pro di colui che spogliò delle sue sostanze la patria. Non era sicura cosa in Olinto mostrarsi partigiano di Filippo innanzi che tutto il popolo fosse compro colla cessione di Potidea; non lo era in Tessaglia pria che il Macedone ne avesse cacciati i tiranni, e che i Tessali per sua opera avessero ricuperato il dritto di seder fra gli Anfizioni; non lo era finalmente in Tebe anzi che Filippo fesse i Tebani signori della Beozia, e spegnesse in lor favore i Focesi. Solo in Atene, non pur quando Filippo ci ha tolta Anfipoli; non pur quando Cardia, e quel distretto si tien per suo; ma quand' anche ha fatto dell'Eubea una fortezza per batterci, quand' anche a mano armata s' incammina contro Bizanzio (56), è permesso a chiunque il voglia dichiararsi solennemente fautore e sostenitor di Filippo. Quindi è che alcuni di costoro di pezzenti ed oscuri, ricchi ed illustri divennero; voi per lo contrario dal colmo della gloria, e della potenza siete caduti in bassezza ed in povertà. Conciossiachè le vere ricchezze d'uno Stato sono per mio avviso, le alleanze, la benevolenza, la fede, delle quali cose voi siete scarsi e mendichi. Dal non far conto di ciò, e dal mirar con occhio tranquillo sì gravi perdite ne addiviene che il ne-

mico s'è fatto grande e possente, e ai Greci tutti ed ai barbari meraviglioso e terribile. E voi abbietti, ignudi d'aiuti e di forze, ragguardevoli soltanto per l'abbondanza, e per la pompa de' vostri mercati (57), nelle cose essenziali siete oggetto di compassione, e di scherno.

Parmi strano, Ateniesi, che alcuni dei vostri aringatori vi confortino a governarvi in un modo, quand'essi ad un altro del tutto opposto si reggono. Vogliono questi che la Repubblica non faccia motto, benchè altri la vilipenda e la oltraggi; e non sanno nè vogliono star cheti essi, benchè nessuno dia loro briga. Pure io sto a vedere che alcun di costoro alzandosi mi rinfacci per avventura e mi sgridi: *Tu non denunzj alcuno; non vuoi esporti ad alcun rischio; tu se' codardo, e dappoco* (58). Io per me un imbarcatore, uno sfacciato, un impronto non lo sono, Ateniesi, nè voglio esserlo: ma non pertanto porte credenza d'aver abbracciato una condotta molto più coraggiosa e magnanima che quella di cotesti importuni briganti. Conciossiachè chi trascurando le vere e grandi utilità dello Stato si occupa tutto in processi, confiscazioni, distribuzioni, o denunzie (59) non fa già ciò per valore e grandezza d'animo; ma francheggiato dall'esser fermo di parlarvi sempre a piacere, ed avendo l'adulazione per pegno della sua sicurezza, fa l'ardimentoso e il gagliardo. Ma chi mirando al vostro bene osa più d'una volta alle vostre volontà farsi incontro; chi s'è prefisso di dar sempre non i piacevoli, ma i salutari consigli; chi assume in se quella parte di governo, che più alla fortuna che alla prudenza è soggetta, nè però ricusa di assoggettar la sua condotta al sindacato del pubblico, questi è veracemente uom coraggioso, cittadino utile; e non già costoro che andando a caccia del favor vostro colle giornaliere lusinghe hanno oggimai la Repubblica guasta, e diserta. Questi, son io così lungi dall'imitargli, e dal credergli degni cittadini d'Atene, che anzi, se alcuno mi domandasse, quai servigi abbia io prestati alla patria, lasciando stare e gli ornamenti delle galee, e le presidenze de' cori, e le somme contribuite, e gli schiavi riscattati, ed altri somiglianti tratti d'umanità (60), vorrei, Ateniesi, di questo solo pregiarmi; che nel governo della Repubblica ho calcato un sentiero dirittamente opposto a quel di costoro, e che quand'io poteva, se non erro, al par di loro accusar quello o questo, e farmi dispensatore di ricompense e di pene, nè avidità di guadagno, nè vaghezza d'onore, nè alcun altro rispetto ebbe mai forza d'indurmi a marciar sulle loro tracce, ma sempre fermo nel mio proposito, non cesso di dire e consigliar quelle cose, per le quali io forse avrò meno d'autorità nello Stato, ma lo Stato, e voi, ove voleste prestarmi orecchio, (dirollo, cred'io, senza rendermi odioso) ne sareste più riputati e più grandi. Perciocchè mi crederei cittadino indegno, se adoprassi quelle arti che rendessero me il primo fra voi, voi gli ultimi fra tutti i Greci. No, Ateniesi, un vero ministro dee cercare d'aggrandir non sè, ma la patria, e preferir sempre i partiti più salutari ai più agevoli; perciocchè a questi la natura ci corre da sè, quelli domandano d'essere avvalorati dal ragionamento d'un saggio e leal consigliere.

Ma sento chi mi risponde: Tu di' sempre belle parole e magnifiche; ma infine le non son altro che parole; e la patria ha bisogno di fatti. Io intorno a questo vi sporrò schiettamente il mio intendimento. Non altro è per mio avviso l'uffizio d'un vostro oratore che quello di darvi i più sani ed opportuni consigli. Ch'ella sia così, è agevol cosa il chiarirvene. Egli dee ricordarvi di quel tempo, nel quale il vostro Timoteo vi spronava a dar soccorso agli Eubeesi, che i Tebani minacciavano di servitù. *Come?* diss'egli a un di presso, *come, Ateniesi? I Tebani sono già nell' Isola, e voi consultate ancora quel ch' abbia a farsi? Non è già il mare pien di galee? Non correte tutti al Pireo? Non sete già sulle navi* (61)? Così favellò Timoteo, voi l'ubbidiste: pei consigli dell'uno, per la prontezza degli altri, riuscì a buon fine l'impresa. Pognamo ora ch' egli vi avesse parlato col fuoco con cui parlò, ma che voi colla vostra lentezza lo aveste assecondato coll'opere; sarebbe egli accaduto nulla di ciò, che accadde alla Repubblica di luminoso e di grande? No certamente. Ragionate adunque allo stesso modo nel caso nostro. Ricerchisi dai vostri oratori zelo e prudenza: dell'attività, dell'esecuzione chiedetene conto a voi stessi. Ma per non tenervi più a bada, tocco i sommi capi del mio discorso, e poi scendo. Deesi contribuir denaro per mantener le soldatesche, che abbiamo; riformar i disordini che per avventura vi allignano, non già alla prima querela sbandarle; s' hanno da

spedir ambasciatori per ogni parte che istruiscano, ammoniscano, promuovano a tutta possa il ben della patria; soprattutto debbonsi punir quei malvagi che vendettero la loro fede al nemico, ed avergli in abborrimento e distruggerli; onde i buoni e leali cittadini si compiacciano d'essersi appigliati a quel consiglio che più giovi ed a loro stessi, ed al pubblico. Se così vorrete governarvi, se vi scuoterete daddovero dal vostro lungo letargo, spero, sì, spero che la sorte ancor cangi faccia, e lo Stato rifiorisca, e rinvigorisca. Ma se vi starete tuttavia sedendo a vostro grand'agio, attenti solo sino al punto di batter le mani ad un dicitore, e colmarlo di vani elogj, poi smemorati, come dianzi, e inoperosi e infingardi; no, Ateniesi, tutta l'umana prudenza non varrà mai da se sola a salvar la patria dall'eccidio che le sovrasta.

NOTE

(1) Il Chersoneso, di cui s'è parlato alla nota 31 della precedente Aringa, fu a' tempi di Pisistrato abitato dai Dolonchi, popoli di Tracia; ma gli Absintj, altra razza di Traci, vicini assai fastidiosi, non cessavano d'insultarlo colle loro irruzioni. Non trovando i Dolonchi riparo ai loro mali spedirono ambasciadori a Delfo per domandar all'Oracolo il modo di uscirne. La Pitia, se si crede ad Erodoto, rispose, che scegliessero per loro re il primo che offerisse loro l'ospitalità. Gli ambasciadori avendo scorsa la Focide e la Beozia senza che alcuno ne avesse cura, giunti in Atene furono accolti ospitalmente da Milziade, figlio di Cipselo, illustre cittadino Ateniese, il quale istruito della risposta dell'Oracolo, e sollecitato dalle preghiere degl'inviati, s'indusse a passar nel Chersoneso, ove dai Dolonchi fu cortesemente accolto ed eletto re. Pose egli a dovere gli Absintj, ed assicurò il suo paese dalle scorrerie dei barbari coll'ergere una muraglia che si estendeva dalla Propontide sino all'Egeo: pei quali benefizj ebbe dopo morte gli onori eroici. Morto senza figli, lasciò il regno a Stefagora, figlio di Cimone, suo nipote; il quale sendo stato ucciso a tradimento, nè lasciando prole dopo di sè, l'impero passò al suo fratello, chiamato, come il zio, Milziade, ma più di quello famoso. Sofferse egli varie vicende di fortuna, ma infine sendo la Grecia minacciata dall'invasione di Dario, veggendo di non poter difender il suo stato dal diluvio di barbari che stava per mondarlo, lasciatolo in lor balìa, tornò in Atene, ove in Maratona vendicò l'una delle sue patrie, e ricolmò l'altra di gloria. Dopo la vittoria di Micale il Chersoneso venne in potere degli Ateniesi, che da lì a qualche tempo per consiglio di Pericle vi spedirono una colonia. Ma poichè Lisandro ebbe tolto ad Atene l'impero del mare, quella penisola passò sotto il dominio di Sparta, a cui fu poscia ritolta da Conone, figlio di Timoteo, erede della gloria paterna. Coti re di Tracia l'usurpò poscia agli Ateniesi, ed ebbe perciò lunga guerra colla repubblica; finalmente dopo la morte di Coti l'anno IV dell'Olimpiade 106, gli Ateniesi ne rientrarono in possesso per la cessione che ne fece loro Cersoblette, figlio del morto re, il quale, vedendo di non poterla sostenere contro gli sforzi d'Atene, pensò meglio di procacciarsi con questo sacrifizio l'amicizia e la protezione della repubblica; riserbando però per se il possesso di Cardia, ch'era la capitale di quello stato, benchè gli Ateniesi dall'un canto pretendessero di averci ugualmente diritto, e i Cardiani dall'altro, non volendo esser computati fra i popoli del Chersoneso, ma della Tracia, intendessero di vivere in libertà.

(2) Filippo l'anno innanzi avea fatto una nuova spedizione nella Tracia, chiamato colà dalle città greche confinanti con quella provincia, che si lagnavano d'esser molestate da Cersoblette. Filippo che odiava questo re per essere stato amico degli Ateniesi, colse volentieri questo pretesto per movergli guerra, e lo spogliò novamente del regno. Indi rivolse l'arme contro Amadoco, fratello di Cersoblette re degli Odrisj, popolo il più potente di Tracia, e si trovava tuttavia impacciato in quella guerra, che sembra essere stata lunga e pericolosa. Le cose della Tracia interessavano non poco gli Ateniesi, sì a cagione del Chersoneso, e sì anche pe' varj forti, e per le varie città di quella provincia, sopra di cui la repubblica conservava qualche diritto o di dominio, o di protezione.

(3) Diopite si trovava nel Chersoneso alla testa d'una colonia; ed avendo raccolto un esercito di mercenarj, sosteneva con zelo e valore i diritti della repubblica. Egli fu padre del celebre Comico Menandro, i di cui frammenti fanno compianger la perdita dell'opere intere. Questo Diopite è probabilmente quello che Aristotele allega per esempio degli uomini a cui la fortuna guasta sul più bello i disegni di felicità: *Tal è*, dic'egli, *l'avventura di Diopite che si trovò morto, allorchè gli furono presentati i ricchi regali del re di Persia.*

(4) L'Ellesponto è quello stretto di mare che divide l'Europa dall'Asia, detto ora stretto di Gallipoli, o de' Dardanelli; ma qui e altrove significa assai spesso il paese e le città che si trovano lungo la costa.

(5) I trattati di pace e di alleanza appresso i Greci erano scolpiti in pietra, ed esposti ne' luoghi pubblici.

(6) Celebre porto d'Atene, ora detto *Porto Leone*, anticamente staccato dalla città, e lontano da essa 40 stadj, ossia 5 miglia. Temistocle lo cinse di muro: Cimone lo congiunse alla città per mezzo di due lunghe mura, dette dai Greci *le Gambe del Pireo*; e da indi in poi si risguardò come il porto principale d'Atene. Egli era ben fortificato e capace a segno che potea contenere 400 navigli da guerra, e vi si faceva un mercato, ove concorrevano tutti i mercatanti di Grecia. Gli storici lo chiamano a ragione il triplice porto, perchè in effetto ne conteneva tre; il primo era detto *Cantaro* dal nome d'un Eroe; l'altro *Afrodisio* dal tempio di Afrodite, ossia Venere, colà eretto; il terzo finalmente *Zea*, ossia il *Porto del grano*, perchè in quel luogo si faceva il mercato delle biade Dopo la guerra del Peloponneso, Lisandro atterrò le mura che congiungevano il Pireo alla città. Poscia Conone dopo la vittoria di Guido prese a rialzarle, ma l'opera non fu terminata che da un altro Conone nipote del primo, e figlio di Timoteo. In tal occasione i tre porti sopraccennati si chiusero con una catena. L'anno IV dell'Olimpiade 100, Sfodria Spartano in tempo di pace e di sicurezza, tentò di sorprendere il Pireo, ma fu scoperto e gli andò fallito il colpo.

Una tal superchieria indusse gli Atenesi a dichiararsi apertamente per i Tebani nemici di Sparta.

(7) Nè agli Ateniesi, nè a Filippo non mancavano giammai pretesti; e nè l'uno nè gli altri non si piccavano di molta sincerità. Filippo era stato chiamato dalle città Greche, Diopite dagli abitanti della Tracia marittima, paese ove il Macedone avea fatto varie conquiste.

(8) Diopite avea trovato il modo di levar e mantener a sue spese un' armata di forestieri in servigio della repubblica. Questa specie d'industria, dice il Tourreil, contavasi per uno de' maggiori talenti d'un generale. Caridemo e Diotimo ne ottennero in premio dagli Ateniesi corone d'oro. I nemici di Diopite e i partigiani di Filippo per colorir i loro disegni accusavano il capitano d'Atene di abusar delle sue forze, e di mantener i suoi mercenarj a spese degli alleati con ladroneeci e con taglie.

(9) Vedi la nota 44 alla Prima Filippica. Ciò mostra che Filippo guerreggiava nella Tracia superiore, paese più settentrionale rispetto alla Grecia e a Bisanzio.

(10) I Bizantini consapevoli d'aver offeso gli Ateniesi, collegandosi contro loro coll'altre Isole nella guerra Sociale, anche dopo la pace si mostrarono freddi verso di loro, nè si curarono gran fatto della loro alleanza, forse per continuar più liberamente la pirateria di cui facevano professione, malgrado il desiderio degli Ateniesi, che il dissimulavano soltanto per non imbarcarsi novamente in una guerra. Demostene suppone che in caso di pericolo rientrerebbero in loro stessi, e cercherebbero per ogni strada di farsi amica quella potenza che sola potrebbe difenderli. L'Oratore fu indovino. I Bizantini minacciati da Filippo d'un assedio, ricorsero alla protezione d'Atene, da cui furono efficacemente soccorsi.

(11) La loro ribellione, e il mestier di corsali che esercitavano senza rispetto d'alcuna potenza, aveva indispettito contro di loro gli Ateniesi, specialmente che anche Filippo avea di che querelarsene.

(12) Cioè la state, in cui a cagion dell'Etesie le navi Ateniesi non potevano imbarcarsi per l'Ellesponto.

(13) Città principale dell'Eubea, fabbricata anticamente dagli Ateniesi. Un ponte la riunisce alla Beozia, da cui naturalmente la divide un piccolo stretto di mare, detto l'Euripo. I Calcidesi condussero varie colonie nella Tracia, alcune anche in Sicilia e in Italia. Gli antichi Comici tacciano questo popolo d'avarizia, e *Calcideggiare* era passato in proverbio per attendere a un sordido risparmio.

(14) Megara, capitale della Megaride, altre volte parte dell'Attica, ma che, sendone poscia smembrata, divideva quella provincia dal Peloponneso. Occupata anticamente dai Corintj e da altri di questa penisola, ritenne il dialetto Dorico, familiare a tutti quei popoli. Teognide poeta, ed Euclide il geometra, furon di Megara.

(15) Oreo, città potente dell'Eubea, che comprendeva la quarta parte di quell'Isola. Come Filippo ne usurpasse il dominio, si vedrà nell'Aringa seguente.

(16) Ciò dice, perchè l'armata di Diopite era composta di mercenarj, milizia che generalmente non era approvata da Demostene. Fors'anche le truppe di Diopite potevano tacciarsi a ragione di qualche rapacità, di cui Demostene non intende di scusarle.

(17) Dissipandoli negli spettacoli e nelle feste.

(18) Città dell'Ionia, nell'Asia Minore.

(19) I Trierarchi, o capitani delle galee, a cui dall'erario era somministrato poco o nulla di che mantener le lor genti, si risarcivano col metter a contribuzione gli abitanti dell'Isole e delle Colonie, e con un pretesto o con l'altro rubavano i navigli mercantili che incappavano lor tra le mani. Alcuni venturieri facevano anche apertamente la professione di corsali senza arrossirne, e taglieggiavano gl'infelici isolani, come di diritto legittimo. Dejaride, Deipiro, e Polifonte, come riferisce Eschine, esigevano dagli abitanti dell'Isole un tributo di 60 talenti per anno. In un tal sistema di ruberie e d'estorsioni pressochè universale, i capitani Ateniesi che volevano essere o comparir più onesti degli altri, pattuivano coi Greci dell'Asia una certa somma di denaro proporzionata ai loro bisogni, e alle loro forze, a condizione di convogliar le loro navi mercantili, e difender i mercatanti dalle rapine de' corsali, o de' capitani più avidi della sua nazione, o dell'altre. Diopite era nella classe degli onesti, e una tal condotta, secondo Demostene, non avea nulla di strano o d'ingiusto, essendochè non solo era impossibile ch'ei potesse camparla in altro modo, ma inoltre ragion voleva che chi era difeso e protetto dalle navi Ateniesi contribuisse al loro mantenimento e alla sussistenza dei capitani.

(20) Gli Ateniesi affettavano di soccorrere i Greci Asiatici loro alleati per pura generosità, e questi dal loro canto, assecondando la loro ipocrisia, mostravano una riconoscenza spontanea. Ma in fatti tutto si faceva per interesse e contratto.

(21) Non già in luogo di Diopite, ma contro Diopite. Vedi più sotto la nota 24.

(22) Era questa una tavoletta in cui era esposta la citazione del reo, e la relazione dei delitti ond'era accusato. Una citazione e un accusatore erano cose indispensabili per proceder criminalmente contro un Ateniese.

(23) Al Consiglio detto dei 500, cioè a dire al Senato, o all'adunanza del popolo.

(24) Consigliavano alcuni che si allestisse una flotta la quale sotto il comando d'un nuovo capitano si portasse nell'Ellesponto per osservar la condotta di Diopite, ed opporsi, ove bisognasse, alle sue violenze contro i Greci Asiatici; violenze però di cui non si aveva per anco veruna certezza. Demostene rigetta questo progetto come inutile, dispendioso, e ridicolo. Sembra da ciò che Diopite fosse accusato da due specie di persone, cioè dai partigiani di Filippo, e dai cittadini soverchiamente zelanti. Volevano quelli che Diopite fosse richiamato, e i suoi mercenarj sbanditi, onde Filippo potesse senza resistenza impadronirsi dell'Ellesponto. Gli altri scrupolosi o timidi, credevano necessario di premunirsi d'una flotta che invigilasse alla custodia degli Alleati, temendo forse che Diopite non imitasse la temerità di Carete, e assediando qualche città confederata ed amica, non suscitasse contro gli Ateniesi una nuova guerra Sociale. È chiaro che chi consigliava questo non era della classe dei partigiani del Macedone, poichè in tal guisa l'Ellesponto, lungi dall'essere esposto all'invasion di quel re, sarebbe stato custodito da un'armata più ragguardevole di quella di Diopite.

(25) Il termine greco indica una specie d'accusa che risguardava le cause pubbliche, le quali non erano rimesse a verun magistrato, ma si portavano immediatamente al Senato o al popolo.

(26) S'è già detto altrove che *Paralia* era il nome d'una nave destinata a ricondurre in Atene i cittadini accusati di delitti pubblici.

(27) Bisognava, per dir così, esser certo dell'ubbidienza e rassegnazione dei cittadini. Se Diopite avesse ricusato di sottomettersi, se colle sue forze si fosse rivoltato contro la patria, la Paralia non sarebbe certamente stata bastevole. Non abbiamo però nella Storia d'Atene verun esempio d'un cittadino che resistesse colla forza ai comandi della Repubblica, benchè nei loro giudizj si trattasse assai spesso della vita del reo. Alcibiade chiamato in giudizio e mandato a levare colla nave Salaminia, benchè padron della flotta di Sicilia, e idolatrato dai soldati, pensò a salvarsi colla fuga, non a resistere.

(28) Di costui s'è parlato più d'una volta. Abbiam veduto ch'ei nocque in varj incontri alla patria per la sua temerità, e cattiva condotta. Nelle sue spedizioni militari egli conduceva seco una truppa di cortigiane, di sonatori, e di musici ch'egli alimentava a spese della soldatesca, o de' marinarj. Per ultimo, cagionò la rovina della repubblica perdendo la celebre battaglia di Cheronea, che decise del destino di Grecia. Contuttociò il favore ch'egli godea presso il popolo, e la protezione degli oratori lo fece assolvere, mentre Lisicle suo collega nel comando di quella giornata fu condannato a perder la vita. La sua corporatura im-

poneva alla moltitudine che s'aspettava prodigj. Timoteo, sentendo a lodare la robustezza di Carete, disse cha per un tal pregio agli era più degno di portar i bagagli degli Ateniesi che di esserne il capitano. Sembra ch' ei morisse naturalmente, pochi anni innanzi Demostene. *Toureil.*

(29) Altro capitano di poco nome, forse lo stesso che quell'Aristofane d'Azenia, gran faccendiere di que' tempi che a detto di Eschine si vantava d'essere stato chiamato in giudizio 75 volte, ed altrettante assolto. Sembra però ch'ei dovesse ciò piuttosto alle sue malizie che alla sua innocenza. Ificrate ribattè l'insolenza di costui con una risposta degna d'un uomo che si sente grande. Accusato da esso dinanzi al popolo di aver tradito la patria per venalità, lo domandò se avrebbe commesso un simil delitto. *Io no*, diss'egli, *a niun patto. E Ificrate*, soggiunse questi, *avrà fatto tutto quello che non soffrirebbe di fare un Aristofane?* *Toureil.*

(30) Gli Oratori d'Atene si facevano una gloria di umiliare i capitani, anzi pure di calpestarli. Ne' *Cavalieri* d'Aristofane, Nicia e Demostene capitani celebri della guerra del Peloponneso vengono rappresentati in figura di due schiavi, battuti e straziati a diletto da Cleone, Maggiordomo del Popolo che fa il personaggio d'un vecchio rimbambito e stizzoso. E nella stessa commedia tra i vantaggi d'un demagogo, ossia Capo-popolo, si annovera questo di esercitar un impero tirannico sopra i capitani e conculcarli a suo senno. La moltitudine aizzata dagli oratori fazionarj montava in furore assai facilmente: il più leggiero sospetto diventava realità, una picciola mancanza, un'omissione anche indispensabile era spesso un delitto capitale, e i meriti più luminosi non bastavano a salvar il reo dalla morte, o almeno dall'infamia. Ne abbiam veduto più d'un esempio; ma il più singolare è quello d'aver condannato a morte i dieci capitani che riportarono alle Arginuse la memorabil vittoria navale contro Callicratida Spartano, perchè impediti da una furiosa burrasca non poterono dopo la battaglia raccogliere i cadaveri degli uccisi per seppellirli. Tra i vincitori ch'ebbero in premio la morte contavasi lo stesso figlio di Pericle. Quest'esempio meritava d'esser citato, anche perchè mostra come in ogni tempo la superstizione disponesse alla crudeltà.

(31) È curioso e piacevole il vedere presso Aristofane a che segno gli Ateniesi volessero esser adulati e vezzeggiati, e con che puerilità i cittadini e gli stranieri si comperassero la loro grazia. Il complimento di cui più si compiacevano era quello di sentirsi chiamare *coronati di viola*, e dar ad Atene l'epiteto di *pingue*. Le viole non so a chi appartenessero, ma la pinguedine alludeva a un passo di Pindaro, che disse:

O pingue, o degna di sublime canto,
Sostegno della Grecia, inclita Atene.

I Tebani invidiosi di tutto ciò che nobilitava Atene, condannarono il loro poeta ad una pena pecuniaria per questo elogio: gli Ateniesi in ricompensa donarono a Pindaro il doppio della somma a cui era stato condannato. Da indi in poi Atene si compiacque dell'aggiunto di *pingue* come del più glorioso di tutti gli elogj. Ma questa compiacenza era spinta ad un eccesso strano e ridicolo. Udiamo come parli il poeta satirico nella commedia degli *Acarnesi*:

Quando gli Ambasciadori della Grecia
Bramano d'acchiapparvi a qualche trappola,
Vi chiamano violi-ghirlandi-feri:
All'udir questa voce melatissima,
Di gioja vi traballano le natiche.
Che se poi vezzeggiandovi, ci aggiungono,
Mia grassa Atene, ogni domanda accordasi
Sol per quel grasso, e il popolo ne gongola,
Che d'un majale (*) *riportò la gloria.*

In altro luogo lo stesso comico dice facetamente che le orecchie degli Ateniesi al suono della loro lode si allargavano e ristringevano a vicenda, a guisa d'ombrelle. Spargevansi anche tra il popolo e si ripetevano ne' parlamenti diversi oracoli che promettevano agli Ateniesi la signoria della Grecia e dell'Asia. Chi crederebbe che uno di questi predicesse che la città d'Atene dopo molti secoli di gloria, andrebbe ad abitar nelle nubi trasformata in aquila? Sfortunatamente innanzi di questa metamorfosi l'aquila fu divorata dall'avvoltojo.

(32) Gli Ateniesi spaventati dai progressi di Filippo, specialmente dopo la presa di Olinto, spedirono ambasciadori agli stati di Grecia per interessar tutti i popoli nella loro causa. Abbiam veduto che dopo la pace continuarono il medesimo stile. Un'ambasciata costava meno d'un armamento.

(33) Nella prima spedizione di Tracia, intorno a cui vedasi la Terza delle nostre Filippiche. Potrebbe però anche intendersi della spedizione recente in cui era tuttavia impacciato; giacchè vediamo nel principio di quest'Aringa che egli si trovava colà da dieci mesi. L'acquisto della Eubea non era ancor fatto nel tempo della prima: e quanto alla malattia, perchè non potrebbe essersi malato nuovamente in un'aria malsana, quale ci si rappresenta più sotto quella di Tracia?

(34) La voce *mens* appresso i Greci, ugualmente che presso i Latini, ha lo stesso doppio rapporto al corpo e alla mente.

(35) I due Tiranni sono Clitarco e Filistide. Clitarco è quello stesso che fu prima cacciato da Focione, indi rimesso da Filippo nel possesso d'Eretria, città dell'Eubea rimpetto all'Attica. Filistide dominava in Oreo, ch'è posta rimpetto a Sciato, isola del Mar Egeo soggetta agli Ateniesi.

(36) Di qualunque spedizione si parli, questi fatti non possono appartenere ai dieci mesi della lontananza di Filippo; quando non si voglia che questi, ancorchè lontano, spedisse le sue truppe a quella impresa, e perciò l'autore parli di Filippo stesso come presente.

(37) Se n'è parlato alla nota 20 della Filippica 6. Costoro dopo il tradimento divennero il ludibrio, anzi pure l'esecrazione non pur dei Greci, ma dei Macedoni. Essi davano loro a piena bocca il nome di traditori. Euticrate e Lastene ne chiesero giustizia a Filippo, che gli consolò con una ironia più spiacevole della stessa ingiuria. *Non vi curate di ciò che dicano i Macedoni: costoro son grossolani, chiamano tutte le cose col loro nome.* *Toureil.*

(38) Ciò tende a giustificar maggiormente Diopite.

(39) Castelli di poca importanza nella Tracia, che Demostene, servendo alla causa, avvilisce ancor più di quel che forse meritavano. Mastira è veramente una città affatto incognita a tutti i Geografi. Quindi Arpocrazione crede probabile che debba leggersi piuttosto Bastira, castello di cui si faceva menzione in una storia di Filippo scritta da Anassimene, e perduta da lungo tempo. Drongilo era un borgo di Tracia. Cabile, o Calibe secondo Strabone, era situata al di sopra di Bisanzio nel paese degli Asti, uno de' popoli di Tracia. Questa è la stessa che fu poi detta *Poneropoli*, ossia *città de' malvagi*, poichè sappiamo dallo stesso Strabone, che Cabila fu da Filippo fatta Colonia dei più tristi uomini ch'egli avesse in tutto il suo regno. Teopompo reca ciò a carico di questo re, come s'egli deliziandosi nella compagnia de' malvagi gli volesse tutti insieme raccolti. Ove si tratta d'uomini celebri convien sospettare ugualmente dell'adulazione e della calunnia. La cosa sembra meritare un'interpretazione affatto diversa. Filippo con saggio provvedimento inventò una specie di castigo politico, che servisse all'utilità dello stato. Egli purgava il suo regno da cotesta feccia di gente, rendeva per loro opera popolato e coltivato un paese deserto e infelice, che non avrebbe invitata verun'altra specie d'abitatori, e cambiando la loro circostanze, presentava fors' anche a molti occasione di cangiar carattere. Il riflesso di Teopompo parmi un raffinamento assai strano di malignità. Amerei ugualmente che si dicesse che i delinquenti sono rilegati in Siberia per trattenimento del Czar, o che le galee si riempiono di forzati per la conversazione degli ammiragli.

(*) *Nel testo in luogo d'un majale si trova* apua, *specie di pesce, di cui gli Ateniesi erano assai ghiotti.*

(40) Oltre il Pireo, v' erano in Atene due altri porti: quel di Falero, di cui si faceva uso anticamente, e quel di Munichia.

(41) Avevano gli Ateniesi ricche miniere d'argento, sotto il monte Laurio, otto miglia lungi da Megara. Anticamente il profitto di quelle non apparteneva alla repubblica, ma bensì ai particolari che prendevano a lavorarle. Per consiglio di Temistocle se ne applicò il ventiquattresimo al pubblico erario. Il *tetradracmo* degli Ateniesi, ossia moneta di lire quattro, aveva l'impronta della civetta, protettrice d'Atene. Quindi Aristofane facetamente alludendo e all' impronta di esse monete, e al luogo donde eran tratte, la chiama *Civette Lauriotiche*. Eccone i versi nella commedia degli *Uccelli*:

> *E primamente, ciò di che ogni giudice*
> *È ghiotto sopra modo, arete in copia*
> *Civette occhi-lucenti Lauriotiche*
> *Che nelle borse vi faranno il nidio,*
> *E d' altri civettini arricchirannovi,*
> *Cacciando il vulgo de' pulcini ignobili*
> (Cioè le monete più picciole)

(42) Quest' era il frumento del paese ove guerreggiava Filippo. Senofonte mette non lungi dal Mar Nero i Traci Melinofagi, o sia *mangia-panico*. Riponevano essi le loro biade in una specie di granaj sotterranei.

(43) Baratro in Atene chiamavasi una fossa profonda, ove si precipitavano i colpevoli, e vi si lasciavano insepolti. Il termine rappresenta energicamente l' aria insalubre e gli orrori d' un paese in ira alla natura. Pomponio Mela ci fa della Tracia una pittura che ben s'accorda con quanto ne dice Demostene. *L' inclemenza del cielo e la sterilità della terra vi cospirano a raddoppiar i rigori del clima: non vi si conosce altra stagion che l' inverno: il villano che pianta e semina non sa che sia raccoglier nè mietere. Sembra che il Sole non risplenda che con ribrezzo su questa orribile contrada.*

(44) Veggasi la nota 47 della prima Filippica.

(45) Un luogo simile si trova nella prima Filippica, ma qui l'autore ci aggiunse qualche tratto di maggior forza.

(46) Coll' occasion della guerra; essendo necessario, che molte somme di denaro passino per la mano dei capitani.

(47) Era mal vecchio io Atene espilar il denaro pubblico. Chirisofo Spartano presso Senofonte rinfaccia agli Ateniesi d'esser soggetti a questo vizio, e dice apertamente che più rubava tra loro chi era più grande.

(48) Protestava anzi d' esser ito colà come amico e difensore. Vedi l'Aringa seguente.

(49) Fera fu più volte da Filippo liberata dai tiranni. Scorgiamo ora ch' egli ultimamente se n' era fatto padrone: non so con qual pretesto. Gli storici non parlano di questo fatto. Solo abbiamo da Diodoro che nell' anno primo dell' Olimpiade 109, Filippo tornò in Tessaglia, ove i tiranni ripullulavano come le teste dell' Idra. Forse Fera avrà ricusato di assoggettarsi alla nuova forma di governo ch' egli volea stabilire fra i Tessali, e con ciò gli avrà dato occasione d' impadronirsene.

(50) Demostene nell' anno precedente avea dato querela ad Eschine per essersi lasciato corrompere nella sua ambasceria. L' accusa, per quel che si crede, non andò ionanzi per gli sforzi e i maneggi della fazione di Eschine, ch' era quella di Filippo. Del resto il nostro Oratore pressochè in ognuna delle sue aringhe politiche si lagna di questa corruttela universale, che s' era diffusa in tutti gli stati di Grecia. Filippo su questo articolo giustificava le declamazioni di Demostene, solendo egli vantarsi d' aver espugnato più città coll' oro che col ferro, ed affermando non esservi rocca inespugnabile ove potesse aver adito un molo carico d' oro.

(51) Allude alle querele di Filippo contro la supposta violense di Diopite. È verisimile che i lamenti del re fossero accompagnati da rimproveri e da minacce.

(52) La Beozia, provincia la più fertile della Grecia, aveva all' oriente l' Eubea, all' occidente la Focide, il Mar Egeo al settentrione, al mezzogiorno l' Attica. Le principali città della Beozia erano cadauna per se governate dai pochi, che noi diremmo dai nobili (giacchè sembra che i Greci confondessero l' Aristocrazia coll' Oligarchia), ma nelle cose che risguardavano l' intera provincia si reggevano a comune per mezzo di pubbliche radunanze, ove le città spedivano regolarmente i loro inviati, detti *Beotarchi*. La suprema autorità risiedeva però nei quattro Senati di quattro città le più ragguardevoli. Orcomeno nei tempi eroici fu la più potente d' ogni altra, a segno che avea per tributaria Tebe; ma questa, liberata per opera di Ercole da un tal aggravio, crebbe col tempo in potenza, e fu come la capitale della Beozia. I Tebani non contenti d' esser alla testa della confederazione, vollero signoreggiarla: e tanto poteva in loro questa cupidigia di dominare, che quando Artaserse si fece mediatore della pace universale fra i Greci, i soli Tebani ricusarono di aderire al trattato, perchè una delle condizioni della pace si era che tutte le città di Grecia conservassero la lor libertà. La loro ambizione fu finalmente saziata per opera di Filippo, che sacrificò la Beozia al desiderio di stringer a sè un popolo valoroso, e più sollecito del proprio ingrandimento che della salvezza comune.

(53) Dorisco, città della Tracia non lungi dal Mar Egeo, e sulle foci dell' Ebro, era celebre per la rassegna che ivi fece Serse della sua innumerabile armata. Serrio era un castello forte in un promontorio, poco lungi da Dorisco. Gli Ateniesi avevano dominio o diritto sopra l' uno e l' altro di questi luoghi.

(54) Cersobletto però era stato prima abbandonato dagli Ateniesi, che non si curarono di far inchiudere questo re nel trattato di pace. Demostene ed Eschine si accusano scambievolmente d' essere stati la cagione di questo vergognoso abbandono. (Ar. per l' Ambasc. e per la Cor.)

(55) Egli diceva solamente di difenderla. Quando la protesta fosse stata sincera, l' effetto per gli Ateniesi era lo stesso.

(56) Filippo di fatto l' attaccò nell' anno seguente, ma gli Ateniesi riscaldati da Demostene vi spedirono Focione, che lo costrinse a levar l' assedio.

(57) La copia e il buon prezzo delle derrate interessava gli Ateniesi più che il sistema politico della Grecia. Il senato presso Aristofane raccolto per affari di stato decreta corona al celebre Salcicciaio emulo di Cleone, perchè gli recò la buona nuova che le *apue*, pesce particolare, gratissimo agli Ateniesi, si vendevano a miglior mercato. Abbiamo dagli antichi alcune particolarità intorno al prezzo delle derrate, da cui possiamo far giudizio della loro abbondanza, e ragguagliar il valore delle rendite degli Ateniesi colle nostre. Il frumento a' tempi di Solone si valutava una dramma al medinno, misura che corrispondeva a due de' nostri sacchi. Nell' età di Demostene il prezzo del grano era cresciuto sino a 5 dramme. Se ne portavano ogni anno in Atene 400,000 medinni. Tre cotile di vino si vendevano un obolo. Cinque dramme a' tempi di Solone erano il prezzo di un bue, una quello d' una pecora, un porco al tempo d' Aristofane valeva tre dramme. Nell' età di Polibio i viveri erano a sì buon mercato, che negli alberghi non si specificava il prezzo d' alcuna derrata, ed i forestieri con tre oboli avevano di che sgnazzare, non che satollarsi.

(58) Non hai nè zelo nè coraggio; non vuoi esporti alle inimicizie de' privati per giovar al pubblico.

(59) Il mestier di delatore era in Atene assai popolare e alla moda. Una quantità d' uomini s' era fatta sulle accuse una rendita sicura e stabile. Costoro dagli Ateniesi erano detti *Sicofanti*, ossia *denunziatori de' fichi*. Perciocchè essendo anticamente vietato per legge di portar fichi fuori dell' Attica, la canaglia forense per un picciolo guadagno dava tuttogiorno querela a quello o a questo d' aver contravvenuto alle legge *ficaria*. Il termine poscia di particolare divenne generale per indicar un calunnia-

tore, o un uomo che facea traffico delle accuse. Ecco come Aristofane dipinge costoro nella commedia degli *Uccelli*:

Havvi una razza sciagurata d' uomini
Nel borgo di Splonia appo la Clessidra (*).
Che in su la lingua hanno cucina e rendite;
E seminano, mietono, vendemmiono
Sol colla lingua, e van di fichi in caccia.

Le accuse, le minacce, il silenzio, tutto rendeva loro profitto, e si rendevano ugualmente terribili ai sudditi ed ai cittadini. Il suddetto comico rappresenta colla sua solita vivezza le male arti e il carattere di costoro nel personaggio di Cleone, il più gran maestro di quest' arte:

Come s' usa de' fichi, e tu fra i sudditi
Premi gli agiati colle dita, e tastigli
Se sien vizzi o sugosi, o lazzi, o mezzi,
E se alcun vedi che i litigj abbomini,
E a bocca aperta stia sbadato e stupido,
Tosto dal Chersoneso il trai nell' Attica,
Gli torci il collo, e coll' uncino abbranchilo
D' una calunnia, e sì lo spolpi, e smungilo.
Così se scorgi un cittadin grassoccio,
E come agnello sempliciotto e timido,
Che tremi al nome di querela o giudice,
Lo ti scuoi bellamente, e lo trangugiti.

Quel ch' è più singolare, osavano costoro farsi un merito presso il popolo della loro infame professione, e davano ad essa il nome di zelo per la repubblica. Oltre la gelosia di libertà, e la malignità contro i grandi, qualità inseparabili da ogni governo popolare, l' avarizia degli Ateniesi cospirava con quella degli oratori a render comuni ed accette le accuse pubbliche. L' erario si trovava assai spesso esausto, nè si aveva non solo di che supplir alle spese necessarie allo stato, ma, ciò che più dispiaceva al popolo, neppur di che fare quelle larghezze e distribuzioni o di denaro o di vivande ch' egli era avvezzo ad esigere come un debito. Un popolaccio affamato che profanava la giudicatura voleva del pane ad ogni costo. In tali circostanze il processo d' un reo facoltoso si considerava come una fortuna pubblica. Ciascheduno si vagheggiava la grossa pena pecuniaria, o la confiscazione a cui poteva condannarsi: era questa come una rugiada alle fauci assetate della moltitudine. In una tal disposizione di spiriti, era ben difficile che l' accusato si trovasse innocente; e la giustizia assai spesso diventava strumento di proscrizione.

(*) *Il nome del borgo nel testo allude al mestier di delatore. Clessidra era una fontana nella Rocca, da cui ebbero il nome gli oriuoli d' acqua di cui gli Ateniesi facevano uso nei giudizj.*

(60) Demostene poteva a ragione pregiarsi delle molte sue liberalità verso la patria ed i cittadini. Egli era stato nei primi anni della sua gioventù eletto trierarco, e corredò compiutamente a sue spese la galea commessagli dal pubblico, e la fornì di marinaj; nè contento di ciò, donò egli stesso in altra occasione una galea alla repubblica. Egli fu poscia Corago della sua Tribù (intorno al quale uffizio s' è già parlato nella nota 58 alla prima Filippica) essendosi offerto spontaneamente a questo carico dispendioso, da cui tutti gli altri cercavano di esimersi. Pagò il tributo per molti anni in qualità di principale della sua classe, il che l' obbligava ad un esborso presentaneo anche per gli altri colleghi (come si vedrà nelle annotazioni all' Aringa per la guerra di Persia). Inoltre sendo incaricato di presedere alla fabbrica delle mura, vi spese tre talenti del proprio: ed essendo pure fatto presidente agli spettacoli teatrali, donò al popolo 100 mine per uso dei sacrifizj. Finalmente ito ambasciadore in Macedonia, avendo trovato colà alcuni cittadini Ateniesi ch' erano schiavi, ottenne loro la libertà, sborsando la somma necessaria pel loro riscatto.

(61) Questo picciolo saggio fa conoscere esser giusto l' elogio che fa Cicerone a Timoteo, ove dice che colmò la gloria dell' arme con quella dell' eloquenza.

FILIPPICA OTTAVA

DETTA COMUNEMENTE

LA TERZA FILIPPICA

ARGOMENTO

Filippo, protestando d' esser in pace cogli Ateniesi, facea loro in effetto la guerra; e parte coi maneggi, parte coll' arme metteva sossopra la Grecia, e preparava la rovina d'Atene. Demostene persuade gli Ateniesi a non lasciarsi far illusione da un vano nome; e mostra la necessità di armarsi risolutamente, ed opporsi agli attentati d' un uomo con cui la pace è più perniciosa e funesta della guerra aperta. Sembra che quest'Aringa siasi detta nell'anno stesso della precedente.

Malgrado i tanti parlamenti, i quali pressochè in ogni adunanza si tengono intorno le molte soperchierie con cui Filippo dopo il trattato di pace alla giustizia, a voi, ai Greci tutti fa oltraggio; malgrado la voce comune di quegli stessi, che pur sembrano dissentirne col fatto, esser oggimai necessario di por tutto in opra, onde costui si rimanga della sua sfrenata insolenza, e ne porti pena; veggo, Ateniesi, le cose nostre ridotte a tale, che se noi tutti avessimo fatto accordo di far a prova noi consigliando, voi operando, a chi meglio disertasse la patria, non credo (grave cosa a dirsi, ma vera) che la Repubblica potesse giungere a stato più rovinoso, e più tristo. Molte cagioni, non v' ha dubbio, a ciò cospirarono, perchè certo una, o due non potevano esser bastevoli per trarci a così estremo disordine: pur se volete esaminar sottilmente la cosa, troverete che la cagion principale delle nostre sciagure vien da coloro che si sono fatti una legge di piacervi ad ogni costo, non di giovarvi. Conciossiachè altri di essi, intesi soltanto a procacciarsi favore ed autorità, nè del destino della patria punto solleciti, pensano che voi pure non abbiate a curarvene punto di più: altri han preso il vezzo di accusare, e calunniar tutti quelli che stanno al governo della Repubblica, e con ciò fanno sì che la città medesima laceri e strugga se stessa, onde a Filippo resti agio di far impunemente checchè gli aggrada. Sì fatte usanze, siccome sono a voi familiari, così sono esse le vere fonti d'ogni nostro peccato, e scompiglio. Sendo ella dunque così, s' io prendo ad esporvi liberamente la verità, non dovete, Ateniesi, prenderlo a sdegno. Ripensate di grazia a ciò che io vo'dirvi. È così piena, così universale la libertà tra voi di parlare sopra qualunque soggetto, che solete accordarla persino ai forastieri, e agli schiavi; a segno che non è cosa rara il trovar fra voi molti servi che parlano più liberamente di quel che si facciano i cittadini d' altre città (1). Ma questa libertà stessa di cui vi pregiate cotanto, dai pubblici consigli l' avete solennemente bandita (2). Quindi è che nelle vostre adunanze voi nuotate nella dolcezza trovando sempre chi vi piaggia, e solletica, ma nell' imprese, e negli affari inciampate in aspri intoppi, e in gravi scontri di sciagure e perigli. Se voi adunque anche al presente siete in cotal guisa disposti, sto cheto, non ho che dirvi: ma se potete indurvi a cambiar l' adulazione col vero, e coll' utile, eccomi pronto, io favello. Imperocchè quantunque l' aspetto delle cose nostre non possa esser più tristo; quantunque di molti scapiti siensi da noi vigliaccamente sofferti, porto

nondimeno credenza che, quando vogliato compiere il dover vostro, possano ancora saldarsi le nostre piaghe, e consolidarsi lo stato già vacillante. Anzi dirò un mio pensamento strano ad udirsi, ma vero (3): che quella cosa stessa che fu la « pessima rispetto al passato, divien » l'ottima, se all'avvenir si risguarda. Che è » ciò mai? Questo, Ateniesi, che tutto sinora » andò alla peggio, non avendo voi fatto nè » poco, nè molto di ciò che facea di mestieri. » Che se lo stato si fosse ridotto a tale, mal» grado ogni vostro sforzo per sostenerlo, allor » si direi anch'io che alle cose nostre non c'è » più speranza, o riparo. » Ma ora Filippo trionfò della vostra infingardaggine, d'Atene non già; nè vinse egli voi, ma non giunse pure a saggiarvi.

Se fosse da tutti riconosciuto per vero così com'è, che Filippo ha violato i patti, e ci ha mosso guerra, non altro dovrebbe farsi da un consigliero che additarvi i mezzi di agevolmente, e gagliardamente combatterlo. Ma poichè alcuni tra voi hanno lo spirito così fatalmente travolto, che quand'egli prende città, ed usurpa le cose nostre, e fa ingiuria a ognun che gl'incontra, soffrono non pertanto che per alcuni si ripeta ancora nelle adunanze, che la guerra è rotta dai nostri, non da Filippo; convien prima fermar questo punto, e premunirvi contro le voci che insidiosamente si spargono: perciocchè egli è da temersi che ove un buon cittadino abbia proposte, o consigliate quelle cose che a ricredere il nemico son necessarie, non abbia poi egli ad esser tratto in giudizio come autore ed istigatore di guerra. Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare se debbasi abbracciar la pace, o la guerra, se sta nell'arbitrio della Repubblica la scelta dell'una o dell'altra, deesi senza esitanza sceglier la pace. Ma chi asserisce che abbiam questa facoltà, proponga giuridicamente la sua sentenza, stenda il decreto, e non c'infraschi la cosa con aggiramenti, ed equivochi (4). Se poi l'avversario tenendo già in pugno l'arme, e un folto stuolo d'armati intorno di sè, mette innanzi il nome di pace, e fa da nemico con l'opere, che resta a noi fuorchè opporglisi? Che se ciò facendo vogliam poi dire di esser in pace, com'egli fa, v'acconsento. Ma se c'è chi prenda per buona pace, e legittima quella per cui si dà tempo al Macedone di depredar gli altri Stati, e crescer d'arme, e di forze per indi riversarsi sopra di noi più poderoso, e più grosso, costui farnetica, la pace sarà solo dal canto nostro, non già da quel del nemico. Or questo appunto è ciò che Filippo cercò di comperarsi co'suoi tesori, voglio dire la facoltà di combatter voi, senza esser da voi combattuto. Che se avete fermo di non far motto sino a tanto ch'ei non confessa d'esser in guerra, sete per mia fè i più semplici, anzi i più grossi degli uomini. Neppur quando s'incamminerà verso l'Attica, neppur quando toccherà il Pireo non s'indurrà a confessarlo, se dobbiamo far argomento dallo stile c'ha sempro tenuto cogli altri. Mandò egli dicendo agli Olintj esser necessaria l'una delle due cose, che sgombrassero, o egli di Macedonia, o essi da Olinto. Ma sapete quando parlò così? Quando soli quaranta stadj fu lungi dalla città. Per l'innanzi avea sempre parlato altrimenti; e se alcuno lo accusava di tramar insidie a quello Stato, se ne crucciava altamente, e spediva ambasciadori a scolparsene. Che? Allorchè marciava alla distruzion dei Focesi non entrò egli nella Focide come alleato ed amico? o non si teneva a fianco gli ambasciadori di que'miseri che lo accompagnavano? e non c'era anzi più d'uno in Atene che spargea voce, che l'arrivo di Filippo avrebbe costato caro ai Tebani? Poc'anzi non prese egli Fera entrando in Tessaglia sotto color di amicizia? Ultimamente nell'opprimere gli sciagurati Orisani non aggiunse al tradimento lo scherno, dicendo di spedir loro un corpo di soldatesche che li guardassero, ed assistessero, sendogli noto che la città era agitata da mali umori, e discordie, nelle quali occasioni un vero amico, un fido alleato dovea mostrar il suo zelo? E quando costui volle usar la frode pria che la forza con quelli che non potevano fargli alcun danno, ma solo per avventura da quello, ch'ei volea far loro, guardarsi, vorrete poi credere che a voi vorrà mandare un araldo, ed esporre il cartello di guerra, massimamente quando ei vi scorge disposti a spontaneamente ingannarvi? Oibò, Ateniesi: sarebbe a dir vero ben pazzo, se mentre voi non gli date carico di nulla, e vi chiamate rei l'un l'altro, e volete por querela a chi gli resiste, venisse egli a sopir le vostre contese, e vi avvertisse di rivolgervi contro di sè, e chiudesse la bocca ai suoi mercenarj, che colle proteste di pace vi

tengono addormentati, e sicuri. Ma vi fu mai, giusto cielo! un uomo di senno, che delle disposizioni ostili, o pacifiche del suo avversario, volesse dalle parole, e non dai fatti prender consiglio? Ora egli è certo che Filippo, appena conchiusa la pace, innanzi che Diopite andasse all'armata, innanzi che si fosse trasferita la Colonia nel Chersoneso (5), occupò Serrio, e Dorisco, e dal forte di Serrio, e dal Monte Sacro (6) cacciò la guarnigione Ateniese. E bene, che vi par egli di questo atto? Pure avea giurato solennemente la pace. Nè sia chi mi risponda: che sono mai alla fin fine que'posti? o che ce no cale (7)? Ve ne caglia, o no, sieno essi importanti, o da nulla, ciò non fa al caso. Fatto sta che ove uno si diparte dalla religione e dal giusto, grande, o picciolo ne sia l'effetto, la colpa è sempre la stessa. Su via, quand'egli spedisce truppe forastiere nel Chersoneso, che dal gran re non meno che dai Greci tutti fu sempre riconosciuto per nostro, e dà soccorso ai ribelli, e lo confessa, e c'invia lettere di tal fatta, che si ha egli a dire? Ch'ei ci fa guerra? Oh pensate; ei lo niega. Io però tanto son lungi dal credere ch'ei ciò facendo ci osservi i patti, che anzi e l'accostarsi a Megara, e lo stabilir tiranni in Eubea, e l'invader la Tracia, e il tener pratiche nel Peloponneso, e il correr quà e là cogli eserciti, tutto appresso a me lo convince nemico, e aperto violator della pace: quando però non credeste che chi s'apparecchia all'assalto di una città, e sta apprestando le macchine, abbia a dirsi ch'è ancora in pace sino a tanto che non ha incominciato a batter le mura. Questo nol direte voi già: chi divisa, e appresta quanto fa d'uopo per assalirmi, costui è in guerra con me, tuttochè non m'abbia ancora colpito o di percossa, o di strale. Che se le sue trame riescono, sapete voi qual sia il pericolo che ne sovrasta? Di perder il dominio dell'Ellesponto; di aver sulle porte il nemico signor d'Eubea, e di Megara; di veder il Peloponneso staccato da noi metter ogni sua fidanza in Filippo. E colui che appunta siffatte macchine contro la nostra città, dovrò io dir che sia in pace? No per mia fè. Sin dal giorno ch'egli ha sterminati i Focesi io stabilisco ch'ei ci abbia rotta la guerra. Or voi se tosto vi accingerete alle difese, farete per mio avviso gran senno; se anderete traendo la cosa d'oggi in domani, non potrete poi effettuarlo neppur volendo.

E tanto, Ateniesi, il mio pensamento da quello degli altri oratori vostri discorda, che io stimo non doversi ora guardar soltanto al Chersoneso, e a Bizanzio, ma son d'avviso che oltre al soccorrer quegli stati, e da qualche sconcio guardarli, e spedir ai vostri capitani che son colà checchè abbisogna a tal uopo, debbasi in oltre provvedere alla sicurezza di tutti i Greci, come quelli a cui sta sopra pericolosa e non preveduta tempesta. Quali siano le cagioni del mio timore, uditemi, ch'io vo'spiegarvelo; e s'egli vi sembra ch'io ragioni dirittamente, adottate i miei consigli, e della vostra almeno, se non dell'altrui salvezza, prendete cura; se poi vi parrà ch'io cianci e vaneggi, risguardatemi per sempre come insensato e fanatico, e mi non date più retta. Lascerò di toccar que'punti intorno ai quali potrei largamente diffondermi; nè vi starò a dir che Filippo, di piccolo e basso ch'egli era dapprima, s'è fatto grande o possente; che le fazioni, e i sospetti tengono tuttavia divisa e lacerata la Grecia; che perciò egli è vieppiù da stupirsi che il Macedone da così meschini principj giungesse a tanto, di quello che ora con tanto aumento di forze al colmo dei suoi disegni pervenga. Una sola cosa gioverà osservare al presente: quest'è ch'io veggo con mio stupore che tutti i Greci, incominciando dagli Ateniesi, accordano al solo Filippo quella facoltà la quale perchè altri mai non l'avesse s'accesero ne'tempi scorsi tutte le guerre di Grecia. E qual è questa? Di manomettere ad uno ad uno tutti gli stati; di corseggiare, saccheggiare, far serve terre e città, e non riconoscere altra legge che l'ambizione, o il capriccio. Anni settantatre (8) tennero gli Ateniesi il principato di Grecia, lo tennero ventinovo i Lacedemonj (9). Ebbero negli ultimi tempi qualche potenza i Tebani dopo la battaglia di Leutira (10). Ma nè ai Tebani, nè agli Spartani, nè a voi fu mai permesso dai Greci d'insolentire, e padroneggiare a lor senno. Per lo contrario come s'avvidero che voi, o per meglio dire gli Ateniesi d'allora, cominciavano a perder di vista le leggi della modestia, e della equità, deliberarono tutti di prender l'arme, e vi si unirono quegli stessi che niuna privata ingiuria aveano sofferta: così quando i Lacedemonj succedettero alla vostra possanza non sì tosto diero a conoscere le loro mire ambiziose, e il loro spirito di so-

praffazione e d'orgoglio, dichiarossi a quelli di comun consenso la guerra, ed anche i non ingiuriati la causa degl' ingiuriati sostennero. Ma che sto io a dire degli altri? Noi stessi, e i Lacedemonj, tuttochè dapprincipio non ci fossimo dato scambievolmente verun soggetto di rissa, ciò non pertanto per sostener la querela degli oppressi corremmo all'arme. Pure quanti peccati commisero in que' trent' anni i Lacedemonj, quanti ne hanno commesso i maggiori vostri in settanta, non giungono, Ateniesi ad aggnagliar i torti di cui Filippo in tredici anni non ancora compinti di sua potenza (11) verso i Greci tutti s'è fatto reo; anzi pure tutte le colpe degli uni, e degli altri accolte in un fascio non fanno la menoma parte delle soperchierie di costui. Poche parole bastano a farvene chiari. Lascio stare Olinto, e Metona, e Apollonia (12), e le trentadue città della Tracia, le quali tutte egli ha così crudelmente guaste o diserte che, chi vi si accosta non saprebbe da se stesso decidere, se fossero mai state abitazioni di uomini: tacerò dei Focesi, popolo già ragguardevole, or non più popolo. Ma la Tessaglia come sta ella? Non ne ha egli tolte le comunanze, e spento il governo? Non l'ha egli smembrata, e assoggettata a quattro decine di prefetti, onde i Tessali non sol per città, ma per nazioni al suo dominio servissero (13)? E l'Eubea non è fatta nido di tiranni, l'Eubea, dico, isola così contigua a Tebe, e ad Atene? Non osò egli scriver senza velo queste parole, *ch'ei non ha pace se non con quei soli che gli ubbidiscono?* Nè ciò scrisse egli soltanto, ma lo conferma coll'opre. Marcia dirittamente contro l'Ellesponto; tentò prima d'occupar Ambracia (14); Elide città del Peloponneso sì ragguardevole è già in sua mano (15); tese insidie poc'anzi a Megara: che non fa? che non tenta? nè la Grecia, nè il mondo barbaro non può capire la strabocchevole ambizion di costui. E siffatte cose udendo noi Greci, e veggendole, non ci spediamo ambasciadori l'un l'altro, non ne sentiamo onta e cruccio, ma siamo così fuor di senno, e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti, che sino al giorno presente non abbiam fatto cosa alcuna o necessaria, o giovevole; nè ci siamo procacciati schermo e riparo con l'ambascerie, o leghe, o comunanze d'amicizia o d'aiuti; ma soffriamo di mirar tranquilli ingrandirsi sugli occhi nostri costui, riputando ciascuno guadagnato per se quel tempo che si consuma nella rovina degli altri, senza fare o pensar cosa che tenda alla comune salvezza; quando pure dee ciascuno esser certo che a guisa di febbril vicenda, o altro contagioso malore, forza è che tosto o tardi sopravvenga Filippo a quegli stessi che più discosto sel credono.

Inoltre voi ben sapete che qualunque si fossero i torti di cui gli altri Greci contro gli Ateniesi, e i Lacedemonj si richiamavano, veniano però essi almeno gravati di que' torti da uomini del loro medesimo sangue, da veri rampolli di Grecia. Perciò siffatte ingiurie doveano risguardarsi con quell'occhio con cui si riguarderebbe un figlio legittimo che nato in una doviziosa famiglia vivesse alla scapestrata, e manomettesse i beni paterni. Sarebbe bensì egli perciò degnissimo di riprensione, e gastigo, ma non potrebbe darglisi taccia di rubator dell'altrui, mentre s'appropria quelle sostanze che per diritto di retaggio gli si appartengono. Che se uno schiavo, un figlio supposto, le non sue cose mettesse a sacco, e la casa tutta a soqquadro, giusto cielo! quanto non sarebbe più grave questo delitto, e più degno di abborrimento, e supplizio? Or come dunque non si porta lo stesso giudizio intorno a Filippo? Filippo, dich'io, che non pur non è greco, nè coi Greci ha punto che fare (16), ma tra gli estranj medesimi è uscito di sì vil tana, ch'è sozza cosa a ridirsi, vera schiuma di barbaro, mascalzone di Macedonia (17), donde per l'addietro non potea comperarsi pur uno schiavo da farne conto. Pure da che oltraggio si astenne egli? O che manca al vitupero dei Greci? Costui, oltre allo smantellar le città, presiede ai giuochi Pitj, comune solennità della Grecia, e s'egli non può intervenirvi, manda alcuno de' suoi schiavi (18) a farne le veci: è padrone delle Termopile, occupa i varchi della Grecia con guarnigioni di mercenarj; si arroga gli onori del tempio (19), togliendoli a noi, ai Tessali, ai Dori, e agli altri Anfizioni che vi ci han dritto, giacchè neppur tutti i Greci ponno aspirarvi; prescrive ai Tessali le leggi di governarsi; spedisce bande di soldatesche, quali a Portmo (20) per discacciarne gli Eretrj, quali ad Oreo a stabilirvi come tiranno Filistide. E sel veggono i Greci, e sel soffrono, e a guisa di quelli che stanno a guardar la gragnuola, e

fanno bensì voti perch'essa non cada su i lor poderi, ma non si sconciano per istornarnela; così essi non pur non muovono a vendicar le ingiurie comuni, ma neppur delle loro proprie non si risentono. Ah questo è veramente il colmo della viltà, e dell'obbrobrio! Corintj, non ha egli assalito Leucade (21), e Ambracia? Achei (22), non v'ha egli tolto Naupatto (23), giurando di consegnarlo agli Etoli (24)? Tebani, non v'ha rapito Echino (25)? Ateniesi, non s'avvia ora contro i Bizantini (26) alleati vostri? E Cardia (per tacer d'altro) città principale del Chersoneso, non la si tiene? Ad onta di tutto ciò, noi tiriamo innanzi, e ci stiamo scioperati, e lenti, e attendiamo che vicino si mueva, e ci guardiamo l'un l'altro con occhio bieco e sospettoso, quando abbiamo a fronte chi apertamente, e sfacciatamente ne insulta. Che s'egli contro il comune dei Greci insolentisce cotanto, a quali eccessi non si lascerà trasportare allorquando avragli ad uno ad uno assoggettati al suo giogo?

Or qual è mai la cagione di tutto ciò? Perciocchè certamente una cagione esser ci dee perchè anticamente i Greci tutti fossero così accesi zelatori di libertà, ora per lo contrario corrano spontaneamente incontro al servaggio. Eravi, Ateniesi, tempo fa nell'animo della moltitudine un principio ch'ora non c'è; e questo principio fu quello che trionfò dell'opulenza di Persia, che assicurò la libertà universale, che in tutte le marittime, e terrestri battaglie ci rese costantemente indomabili. Questo ora perduto fe'crollar seco la dignità della Grecia, e ha messo ogni cosa a soqquadro. Che è mai ciò? Niente di raffinato, o di misterioso, ma soltanto un odio universale e implacabile contro chi sostenesse d'accettar presenti da principi vaghi di dominare, o di corrompere, e scompigliare la Grecia. L'esser convinto di corruttela era il massimo de'delitti; massima n'era la pena, certo il supplizio, niuna speranza di perdono, o di connivenza. Non era perciò allora permesso ad un oratore, o ad un capitano di vender al nemico quelle felici opportunità che talor la fortuna anche agli assonnati, e infingardi contro gli attivi, e vigilanti presenta; nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia dei Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i barbari. Ora di tutte queste cose se ne fa pubblicamente mercato, e in luogo di queste virtù sono sottentrate quelle usanze, per cui la Grecia è già poco men che spenta ed in fondo. E quali? Gola, se alcuno ha presenti; riso, s'ei lo confessa (27); perdono, se n'è convinto; odio, se c'è chi lo accusi; e tutti quegli altri vizj che alla corruttela s'accoppiano. Questa è dunque la vera fonte d'ogni pubblica, e privata calamità: perchè quanto alle galee, e alle soldatesche, e alle rendite, e ad ogni fatta di munizioni, e all'abbondanza dell'altre cose, che si reputano il nerbo della città, voi ne siete vieppiù doviziosi, e vie meglio e più acconciamente forniti che i maggiori vostri non erano. Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle per colpa di questi indegni che ne fan traffico. Ch'ella sia così a'tempi nostri, voi vel vedete abbastanza, ed è vano ch'io ve lo attesti: ma che negli scorsi tempi la cosa andasse altrimenti, voglio farvene chiari, non già con ragionamenti di mio conio, ma coll'additarvi un decreto de'vostri antenati; decreto ch'essi fero incidere in una colonna in bronzo, e piantar nella Rocca, non già perchè fosse loro di uso (che non aveano mestieri di ciò per esser saggi e virtuosi) ma perchè voi aveste dinanzi agli occhi un esempio del loro zelo, e un monumento che v'incitasse a imitargli. Che porta adunque il decreto? Uditelo: *Artmio di Pitonatte, nativo di Zelia, si abbia per infame, e nemico del popolo Ateniese, egli e tutta la sua schiatta:* indi si aggiunge la ragione di tal sentenza: *perchè di Media portò oro nel Peloponneso* (28), non in Atene, intendeste? Il decreto è questo. Ora, per Giove, e per gli Dei tutti, considerate fra voi stessi, quale altezza, qual nobiltà nell'animo degli Ateniesi, autori di tal decreto, allignasse. Un uomo di Zelia, schiavo del re, poichè Zelia è terra dell'Asia (29), per ubbidire al suo padrone porta oro, non in Atene, ma nel Peloponneso; essi tantosto dichiarano costui con tutta la sua schiatta vituperato, ed infame, e d'Atene, e de'suoi alleati nemico. Cotesta marca d'ignominia non avea già quel senso che taluno per avventura può immaginarsi. Imperocchè che facevano ad uno di Zelia il favore o i privilegi d'Atene (30)? Fatto è che nelle leggi intorno agli omicidj sta scritto, che chi non può soggiacere alla pena dalle leggi assegnata, debba risguardarsi come reo di delitto capitale, e possa perciò esser ucciso: anzi l'*infame*, dice

espressamente la legge, *sia messo a morte.* Questo è dunque ciò che veniva a significare il decreto, che per le leggi fosse lecito a qualsivoglia d'uccider Artmio. Egli è perciò manifesto che gli Ateniesi d'allora s'interessavano per la salvezza comune; altrimenti qual cura doveano prendersi che uno straniero nel Peloponneso comperasse i voti, o corrompesse la lealtà di quei popoli? o perchè doveano abborrir cotanto chi presso gli altri s'era fatto reo di corruttela, che il suo nome a perpetua infamia sopra una colonna incidessero? Quindi a ragione in quei tempi non il barbaro alla Grecia, ma la Grecia era formidabile al barbaro. Ma ora non va così, perchè nè in questo, nè in altro non siete animati dì quel medesimo spirito. E qual è la vostra condotta? Voi ben lo sapete, Ateniesi: ma non è mestieri d'addossar a voi soli tutte le colpe; giacchè la condotta degli altri Greci non è punto miglior della vostra. Quindi è ch'io porto avviso che il presente stato de'nostri affari ricerchi la più viva sollecitudine, e i più sani e ponderati consigli. E quali son eglino? Volete davvero ch'io ve gli esponga? Promettete di non crucciarvene? Orsù, notaio, leggi il tuo scritto.

Si legge lo Scritto.

Ma sento che mi si oppone un meschino ragionamento dai tranquilli confortatori della Repubblica. Filippo, dicono essi, non è ancor tanto grande, quanto lo erano ne'tempi addietro i Lacedemonj (31): pure quando essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta, ed il mare; quando aveano per alleato il gran re; quando nessuno osava fiatare contro di loro (32), Atene non pertanto non pur non rimase oppressa dalla loro strabocchevol possanza, ma valse innanzi a fiaccar loro le corna. A questo io rispondo, che fra i varj cangiamenti introdottisi a' tempi nostri in ogni sorta d'affari, cosicchè niuna delle cose presenti si rassomiglia alle antiche, non ve n'è alcuna che più dell'arte di guerreggiare abbia sofferto un'alterazione notabile. Imperciocchè primieramente i Lacedemonj del pari che gli altri Greci non campeggiavano più che quattro mesi, o cinque nella stagione opportuna, e poichè per quello spazio di tempo collo truppe domestiche armate alla grossa aveano dato il guasto al paese nemico, alle loro case tornavano (33). Appresso erano essi così schietti, e leali che non soffrivano di comperarsi alcun vantaggio con l'oro (34), ma il loro modo di guerreggiare era franco, retto, legittimo. Ora voi vedete che l'imprese per la più parte si conducono col tradimento: niuna conquista è dovuta ad una battaglia campale, o ad un fatto d'arme. Vedete altresì che Filippo discorre liberamente qua e là, non già con un corpo regolato di fanteria, ma con un esercito raccozzato di cavalleggieri, e d'arcieri, e di mercenarj: fiancheggiato da queste forze, s'appresenta egli ad una città già straziata dalle discordie, e sconvolta; nè sendoci chi esca a difenderla a cagion delle sette domestiche, vi accosta incontanente le sue macchine, e le l'assalta. Aggiungasi a ciò che per Filippo la state, o 'l verno è lo stesso, nè v'è riger di stagione che lo sgomenti, o ritardi. Tali cose voi conoscendo, dovete avervi avvertenza, nè permetter che l'incendio si appicchi alle vostre terre, acciocchè risguardando alla bonarietà delle antiche guerre del Lacedemonj, non abbiate a vedere contro l'aspettazione strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla gola. Finchè il male è ancora discosto, antivedetelo, allontanatelo coi vostri armamenti, colle spedizioni vostre abbiate mira di ricacciarlo nei suoi stati, e là confinarlo, schivando sempre di venir con esso a giornata. Perciocchè nella condotta della guerra voi avete naturalmente molte opportunità vantaggiose, purchè vogliate daddovero apprestarvi a coglierle. Avete, per tacer di altro, la natura del paese che v'asseconda (35); sendovi assai facile il farvi uno sbarco, e metterlo a ferro, ed a fuoco. Ma quanto ad una battaglia campale più addestrato e meglio agguerrito di voi, potrebbe per avventura averci vantaggio.

Non basta di conoscer ciò, non basta di combatterlo cogli armamenti, è necessario altresì fargli una guerra indiretta, guerra che ricerca accorgimento; e consiste questa nell'abborrir coloro che in sembianza d'Ateniesi sono nell'animo, e nelle parole Macedoni; avendo per fermo non esser possibile che la città trionfi dei nemici esterni, se prima non punisce i domestici che coll'opra e colla lingua i lor disegni assecondano. Ma quest'è ciò (Giove! Dei possenti! può egli essere!) questo,

dico, è ciò che non c'è nè via nè verso d'indurvi a fare. Anzi tal è la vostra insensatezza, o delirio, o . . . . . non so che dirmi (giacchè alle volte mi vien pensiero che qualche genio malefico vi cacci alla perdizione) (36), che mossi da malevolenza, o da invidia, o da vaghezza di motteggio, o da qual altra cagion si voglia, ad uomini mercenarj (che tali pur sono, nè oserebbero eglino stessi negarlo) comandate di salir la bigoncia, e quando si mettono a calunniar un cittadino non fate che sghignazzarne. Nè ciò basta; c'è ancor di peggio: hanno costoro vie maggior autorità nelle cose pubbliche, e parlano con più sicurezza di quella che sia permesso d'averne a chi con zelo e lealtà vi consiglia (37). Pure osservate di grazia di quante calamità sia cagione cotesta strana condiscendenza. Verrò co'fatti alla mano, fatti memorandi, e notorj. Eranvi due partiti in Olinto; l'uno si adoperava per Filippo, l'altro per la libertà, e per la patria. Qual dei due rovinò lo stato, o qual fu che tradì la cavalleria, per lo qual tradimento Olinto fu spenta? Non furon forse i partigiani del Macedone a cui deesi attribuir quel disastro? Pure costoro, finchè quella città era in piedi, non cessavano d'ingiuriare e calunniare i veri amatori della patria, a segno che quel popolo dalle loro istigazioni si lasciò indurre a discacciar Apollonide (38). Nè Olinto è la sola che ci porga esempj così funesti. In Eretria, posciachè scacciato Plutarco e la guarnigione straniera, la città insieme con Portmo tornò sotto il dominio del popolo, alcuni di quei terrazzani il partito nostro, altri quel di Filippo abbracciarono. Ma prevalendo nell'animo degli sciagurati Eretriesi gl' insidiosi consigli degli ultimi, quelli che non aveano altra mira che di giovar alla patria ebbero alfine in guiderdone l'esiglio. Allora il fido alleato, l'ottimo amico Filippo spedisce colà un corpo di mille soldati mercenarj sotto il comando d'Ipponico, spiana le mura di Portmo, e vi stabilisce tre tiranni, Ipparco, Automedonte, e Clitarco: indi avendo que'miseri tentato due volte di scuoter il giogo, due volte egli inviando prima Euriloco, poi Parmenione (39) alla testa d'uno stuolo di forastieri, gli cacciò, e ricacciò dalla patria. Un altro esempio, e non più. Erano in Oreo dichiarati partigiani di Filippo Filistide, e Socrate, e Menippo, ed Agapeo, e Toante, che ora tengono quella città: sel sapeva, e sel soffriva ciascuno. Il solo Eufreo; uomo che abitò qualche tempo in Atene (40), si adoprava a tutta possa per sostenere la libertà della patria. Quante ingiurie, quanti vituperj per opera di coloro soffrisse quel valentuomo dagli Oritani, lungo sarebbe il ridirvelo. Ma un anno innanzi che la città fosse presa, accortosi Eufreo delle trame di Filistide accusò giuridicamente lui e i suoi consorti di tradimento. Allora costoro accozzatisi insieme in una truppa di cui era direttore ed impresario Filippo, cacciano in prigione Eufreo come uom sedizioso, e nemico della pubblica tranquillità. Ciò veggendo il popolo d'Oreo, lungi dal soccorrere il suo difensore, e gastigar gli autori d'un tal misfatto, non se ne riscosse punto, anzi approvò questa ingiustizia, e ne fece festa. Quindi que' malvagi godendo senza contrasto tutta quell'autorità che bramavano, si diedero a macchinare sordamente l'eccidio della città, e condussero a fine i loro disegni. Che se alcuno del popolo se ne avvedeva, rimembrando il caso d'Eufreo, e sbigottito da questo esempio, si stava cheto. E tal era il loro sgomento, la loro miseria, che non ci fu chi osasse aprir bocca pria che i nemici si accostassero alle mura, e si accingessero a dar l'assalto. Allora chi difese la sua patria, e chi la tradì. Presa la città in un modo sì vituperoso e sì tristo, i fazionarj s'impadronirono del governo, ed esercitarono un dominio tirannico: quelli che per difesa della causa propria e d'Eufreo potevano ancora tentar qualche impresa, furono tutti o messi a morte, o cacciati in bando: Eufreo si piantò un pugnale nel petto, e col suo sangue diede un illustre testimonio del suo zelo per la patria, e della rettitudine delle sue mire.

Or qual è mai la ragione, direte per avventura meravigliando, per cui gli Olintj, e gli Eretriesi, e gli Oritani più volentieri ai fautori di Filippo, che ai loro proprj dessero ascolto? Quella stessa che milita al presente fra voi. Perchè quelli che difendono il partito della città non possono piacervi neppur volendo; che la cura della vostra salvezza, a cui tutti sono intesi, nol soffre; gli altri all'opposto vi piacciono per que' mezzi stessi per cui Filippo occultamente assecondano. Vogliono quelli che si levino contribuzioni; questi affermano non esserne punto mestieri: gli uni

chiamano a guerra, e vi avvertono di star in sospetto ed in guardia; gli altri gridano pace, pace, sinchè il laccio scocchi, e vi colga. Così nel resto. Alla stessa guisa nelle mentovate città un partito dava tutto alla salvezza, l'altro alla grazia. Per ultimo il popolo stesso abbandonò la difesa della patria, non già per condiscendenza, o per ignoranza, ma perchè credea vana impresa l'ostinarsi a sostener uno stato disarmato di governo, e di forze. E ciò appunto (siami testimonio Giove, ed Apollo) ciò è quel ch'io temo che a voi stessi non addivenga, posciachè vi sarete accorti che non ha più luogo il consiglio. Perciò quand'lo scorgo coloro che a sì mal passo vi trassero, resto sopraffatto, non già da costernazion, ma da orrore (41). Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l'effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo. Ah tolga il cielo, Ateniesi, che abbiato mai ad imitare i tristi esempj che innanzi agli occhi io v'ho postl. Meglio è morir mille volte, che usar a Filippo la vile condiscendenza di abbandonare chi vi consiglia e difende (42). Bel guiderdone certamente riportarono gli Oritani della loro fiducia negli aderenti del Macedone, e della violenza fatta ad Eufreo! bella mercede ebbero pure gli Eretriesi d'aver ributtati i vostri ambasciadori, e d'essersi confidati a Clitarco! schiavi, battuti, straziati portano indosso le marche della costui gratitudine. Grande invero fu la cortesia di Filippo verso gli Olintj per aver essi fatto Lastene capitano della cavalleria, e discacciato Apollonide! È follia dunque, è miseria pascersi, come quelli, di vane speranze, e mal consigliandosi, e trascurando i ripari, e prestando orecchio ai difensori del nemico, lusingarsi che la grandezza, e la gloria della città basti a guardarci da qualsivoglia disastro. Ella sarebbe poi vergogna grandissima, ove c'incontri qualche sciagura, il dire: chi se lo avrebbe pensato? Sì, Ateniesi, doveasi pensarlo, dovea farsi ciò, ciò non farsi. Molte cose possono ora rammemorarsi gli Olintj, per cui se le avessero fatte a tempo, sarebber salvi; molte di simili ne rimembrano gli Oritani, molte i Focesi, molte ciascheduno degli stati che sono spenti. Ma ora che pro? Sino ch'è salvo il naviglio, sia questo poi grande, o picciolo, allora e il piloto e il marinaro e ciascuno dei naviganti deve usar ogni sforzo perchè quello o a caso, o ad arte non si sprofondi: ma poichè il mare soverchia, la cura è vana.

Perciò noi pure, Ateniesi, finchè siam salvi, finchè ci troviamo signori d'una grande e possente città, ricchi d'opportunità favorevoli, fregiati d'autorità splendidissima... che faremo? mi si domanda. Io il dirò, e stenderò anche il decreto, onde, se così vi piace, lo confermiato coi voti. Cominciando prima dal provvedere alla vostra difesa, e fortificandovi con galee, danari, soldatescho (giacchè quand'anche tutti corressero incontro al servaggio, voi certo dovete pugnar per la libertà): poichè sarete allestiti, s'invitino allora gli altri, e spediscansi per ogni parte ambasciadori che lo divulghino, nel Peloponneso, a Rodi, a Chio, allo stesso re; giacchè giova a lui pure che non si lasci costui ingoiarsi a poco a poco tutta la Grecia (43). In tal guisa se vi riesce di persuadergli, avrete confederati e compagni sì nei pericoli che nelle spese occorrenti; e quand'anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro (44): lo che, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno stato raccozzato di molti capi (45), dee ad ogni modo riuscir giovevole; come lo furono l'anno scorso le ambascerie, e le proteste che io, e Polieutto, quel virtuoso cittadino (46), ed Egesippo (47), e Clitomaco (48), e Licurgo (49), e gli altri legati andammo facendo per le diverse città di Grecia; ambascerie che valsero a tener a freno il nemico, nè gli permisero di sorprender Ambracia (50), o di piombar sul Peloponneso. Ma non son io già quello che vi proponga di confortare gli altri alla guerra senza far nulla di ciò che a voi si appartiene. Perciocchè è stolta cosa, trascurando le cose proprie, prender a cuore le altrui, e chiudendo gli occhi al presente, pretendere di svegliare gli altri coi timori dell'avvenire. No, Ateniesi, io non la intendo così. Spediamo innanzi rinforzo di denaro alle truppe del Chersoneso, e sovvenghiamole di quanto domandano; mettiamo in punto le nostre forze, porgiamo agli altri l'esempio: come abbiam fatto ciò, solleviamo allor tutti i Greci, convochiamogli, informiamogli, inanimiamogli. Questo è ciò che conviensi ad una repubblica di tanta, e tal dignità. Che se credete che i Calcidesi, o i Megaresi abbiano a salvar la Grecia (51), voi vaneggiate. Faranno assai questi popoli se giungono a di-

fender sè stessi. No, no, Ateniesi, l' impresa è vostra, vostro il dovere: a voi gli antenati vostri, comperata con gravi, e molti, ed onorati travagli, sì nobile prerogativa trasmisero. Ma se voi state sedendo, attenti solo al modo di sottrarvi a qualunque impaccio, prima non troverete chi ve ne sbrighi, poscia ho gran timore che ciò che ora sdegnate di fare spontaneamente con util vostro, dobbiate poi farlo costretti con grave danno, e periglio. Che se ci fosse alcuno che potesse, o volesse sostener in luogo vostro la causa comune, la vostra dappocaggine l' avrebbe fatto sbucare da lungo tempo. Questi sono i miei sentimenti, questa è l' opinione ch' io vi propongo: ove questa s' accetti, ove ciò ch'io consiglio si faccia, porto credenza che le cose nostre possano ancor raddrizzarsi. Se alcuno ha qualche cosa di meglio, s' alzi, e lo esponga. Possano le vostre deliberazioni, quali esse siano, assecondate dal favor degli Dei procacciarvi salvezza, e felicità.

NOTE

(1) Gli Ateniesi si pregiavano d' esser i padroni più indulgenti ed umani di tutta la Grecia. Le feste de' Saturnali, nel qual tempo era permesso ai servi di far il personaggio di padroni, non che di liberi, erano un' istituzione Ateniese. All' incontro gl' Iloti a Sparta, e in Tessaglia i Penesti erano trattati colla più brutale inumanità. Quindi è che questi si ribellarono più d' una volta contro i loro tiranni, laddove gli Ateniesi ebbero a lodarsi della loro mansuetudine. Nella guerra d' Egina, nella battaglia di Maratona, in quella dell' Arginuse, gli schiavi non si distinsero meno dei cittadini nel zelo per la repubblica.

(2) *Malgrado il nome di Democrazia di cui vi pregiate*, dice Isocrate nell' arioga per la pace, *due sole specie di uomini hanno fra voi una piena libertà di parlare: i malvagi cittadini sulla bigoncia, e i commedianti sul teatro.*

(3) Il medesimo sentimento s' è già veduto nella prima Filippica.

(4) Gli oratori d' Atene declamavano assai volentieri, ma non si riducevano che a stento a dettar decreti intorno agli affari politici, per timore d' essere incolpati delle pubbliche disgrazie, ove il consiglio avesse cattivo effetto. Che se pure erano costretti a farsi autori di qualche deliberazione cercavano di spiegarsi in termini equivochi, o generali, per aver sempre una scappata in caso di qualche pericolo. Sembra perciò che Demostene cerchi d' imbarazzare i suoi avversarj nello stesso modo con cui essi tentavano talora d' imbarazzar lui medesimo. Se, *dic' egli*, credete realmente che la repubblica non abbia a temer nulla da Filippo, dettate dunque un decreto che contenga questo sentimento schietto e preciso, e ordini di cessare dalle ostilità e dagli apparecchi di guerra, onde il popolo possa in ogni tempo riconoscervi per autori, e mallevadori d' un tal consiglio.

(5) Cersoblette avea ceduto agli Ateniesi il Chersoneso.

(6) Di Serrio e Dorisco, s' è parlato altrove. Il Monte Sacro nella Tracia è posto sopra la Propontide fra Perinto ed il Chersoneso.

(7) Di fatto Eschine rimproverò a Demostene d' aver fatto molto schiamazzo per poca cosa, e d' aver perduta la repubblica per alcuni posti di nessun conto.

(8) Vedremmo in altro luogo che Demostene fa durar l' impero d' Atene soltanto per anni 45. Questo secondo calcolo può senza difficoltà conciliarsi col primo, avvertendo che in quello si tratta del dominio che gli Ateniesi esercitarono nella Grecia per consenso degli altri popoli, quando qui si parla in generale di tutto il tempo in cui ritennero per concessione o per forza il principato fra i Greci. Il periodo della loro potenza considerata in tal guisa non termina che colla guerra del Peloponneso, e va dall' anno IV dell' Olimpiade 75, fino al IV dell' Olimp. 93.

(9) Incominciando dall' anno sopraccennato, in cui Lisandro prese Atene, sino al IV dell' Olimpiade 100, nel quale gli Ateniesi collegati coi Tebani si dichiararono apertamente contro di Sparta.

(10) La pianura di Leuttra nella Beozia, posta fra Tespia e Platea, fu il luogo ove la potenza di Tebe s' inalzò sulle rovine di Sparta. Pelopida ed Epaminonda, forse i due più grand' uomini di Grecia, dopo aver messa in libertà la lor patria oppressa indegnamente dagli Spartani, ne riportarono colà una memorabil vendetta. Cleombroto re di Sparta fu tagliato a pezzi col fior delle sue truppe, e la percossa fu così grande che quell' orgogliosa repubblica non potè mai più rilevarsi. Una serie di vittorie consecutive rese Tebe in poco tempo l' arbitra della Grecia. Pelopida coll' arme liberò la Tessaglia dai tiranni, e calmò colla sua autorità le turbolenze del regno di Macedonia. Sparta minacciata novamente dai Tebani era sul punto d' esser totalmente distrutta; ma sendo nella battaglia di Mantinea, data otto anni dopo quella di Leuttra, rimasto ucciso Epaminonda in mezzo la vittoria, Tebe non tardò molto a conoscere che la grandezza d' uno stato dipende talvolta da un uomo solo.

(11) Filippo regnava da più di 19 anni; ma trovandosi da principio involto nelle guerre coi popoli confinanti, non cominciò ad ingerirsi nelle cose de' Greci fuorchè nel settimo anno del suo regno, quando, dopo la presa di Metone, passò in Tessaglia per discacciarne i tiranni, e tagliò a pezzi l' esercito Focese comandato da Onomarco. Demostene non considera Filippo fuorchè rispetto alla Grecia. *Tourreil.*

(12) Città della Tracia sul mare Jonio, che conquistata da Filippo appartenne poscia alla Macedonia.

(13) Filippo possedette prima Magnesia, indi Pagasa, Fera, e qualche altra città della Tessaglia. Ora non è più signor d' una

città particolare, me dell' intera nazione, che fu da lui divisa in quattro provincie per governarle a suo grado più facilmente. Oltredichè per l' innanzi cadauna città, benchè dipendente dai Macedoni, formava però uno Stato da sè e potea conservare qualche suo particolar privilegio. Ma ora divenuta porzione d' una provincia ella non ha più un' esistenza propria; ella non attrae a sè particolarmente gli sguardi del principe, ed è costretta a servir doppiamente, prima al sovrano, poi alla città dominante, che a guisa di tutte le capitali attrae a sè la miglior parte dell' autorità e delle sostanze delle città subalterne. Così la Tessaglia non solo è serva, ma soffre anche il genere più pesante di servitù.

(14) Città dell' Epiro su i confini d' un golfo dello stesso nome. Augusto la spianò, o ne trasportò gli abitanti alla sua nuova città di Nicopoli. Arta nell' Albania credesi piantata sulle rovine d' Ambracia, oppure in quelle vicinanze. La spedizione d' Ambracia non riuscì felicemente a Filippo.

(15) Elide, capitale della provincia di questo nome nel Peloponneso. Filippo non si fa' padrone di questa città a forza d' arme, ma l' unì a sè con un trattato di confederazione, benchè ciò non si facesse senza sangue. Se ne parlerà più sotto. Del resto Demostene per aggravar Filippo, confonde sempre la alleanza del Macedone colla servitù. Elide fu attaccata a Filippo, ma non già serva, anzi si mantenne libera sino alla morte d' Alessandro.

(16) Sembra che Demostene ascolti più il suo risentimento contro Filippo che la verità. Secondo Erodoto ed Isocrate i re di Macedonia erano originarj di Grecia, e discendevano da Ercolo per mezzo di Carano, settimo fra gli Eraclidi, e primo fondator di quel regno. Con questo titolo Alessandro, uno degli antenati di Filippo, era stato ammesso ai giuochi Olimpici. Forse qualche antiquario ateniese avrà fatto qualche opposizione all' albero genealogico di Filippo; forse avendo Ercole riempiuto il mondo di bastardi, cotesto Carano si sarà trattato da spurio; forse infine si sarà creduto che la purità del sangue Erculeo siasi contaminata col lungo soggiorno in Macedonia. Certo è che i Macedoni innanzi a questo tempo non erano computati fra i Greci, non essendo mai stati ammessi al collegio degli Anfizioni.

(17) I Macedoni erano risguardati come una razza di Traci, e questi si consideravano come la feccia e 'l rifiuto delle nazioni, e un ammasso d' uomini brutali, di ladroni, e d' assassini, che avevano tutta la viltà d' animo, e tutti i vizj degli schiavi.

(18) Questa è l' espressione d' un entusiasta della libertà popolare. È verisimile che Filippo mandasse in suo luogo le persone più ragguardevoli per sangue e per dignità. Ma la forza dei termini è divisa secondo la diversità dell' idee. Si chiamava francamente schiavo in Atene chi in Francia si chiamerebbe Monsignore.

(19) Il termine Greco significa il diritto di precedenza nel consultare l' Oracolo di Delfo. Un tal diritto si considerava dai Greci come un onore assai ragguardevole, come apparisce dagli articoli della pace conchiusa fra gli Ateniesi e gli alleati di Sparta (Tucid. l. 5.). I Focesi padroni del tempio godevano di questo privilegio; Filippo, essendo sottentrato nel loro posto fra gli Anfizioni, sottentrò parimente nella loro prerogativa. Demostene se ne sdegna, parendogli dovere che un tal onore passasse a qualche altro popolo aggregato fino dagli antichi tempi al Sacro Collegio, piuttosto che ad un Anfizione spurio e di fresca data.

(20) Castello importante dall' Eubea sul mar Egeo, rimpetto all' Isola di Sciro. Quei d' Eretria che sostenevano il partito della libertà vi si erano fortificati.

(21) Capitale d' un' isola di questo nome, ora detta *Santa Maura*, unita altre volte all' Acarnania da un Istmo che fu poi sommerso dal mare. Sì Leucada che Ambracia erano Colonie di Corinto e le appartenevano.

(22) L' Acaja, provincia del Peloponneso, merita d' esser nominata per la gran figura che fece posteriormente nel tempo da' successori d' Alessandro, in cui sostenne con molto splendore la gloria del nome Greco, spenta quasi interamente negli altri stati. Le città principali dell' Acaja s' erano sino dai primi tempi riunite e fortificate tra loro con una confederazione che s' era proposto per fine, non già d' invader l' altrui libertà, ma di conservare e difender la propria. La loro repubblica era formata da un Senato composto di deputati spediti in ugual numero da tutte le città, che si ragunavano in Egio. A questo consiglio presiedevano due Pretori che comandavano agli eserciti con autorità annua, e facevano eseguire i comandi del Senato, al qual solo apparteneva il decidere della guerra o della pace, della legislazione, e di tutti gli affari più importanti della repubblica. Ciascuna di queste città rinunziò al privilegio di contrarre alleanze particolari cogli stranieri, e vollero che una perfetta ugualianza fosse la base del loro governo. L' ambizione esterna, o l' interne fazioni non turbarono questo felice stato; e gli Achei per la loro moderazione, e per le loro virtù si fecero rispettare a segno che Filippo, ed Alessandro gli lasciarono goder pienamente dei frutti d' una saggia e pacifica libertà. Non ebbero però la stessa sorte sotto i successivi usurpatori della Macedonia: altre delle loro città furono costrette a ricevere guarnigioni straniere; altre si videro nascere in seno varj tiranni: fu sciolto il loro vincolo, e ciascheduna isolata trovossi esposta alle miserie comuni. In tali circostanze Arato, il più grand' uomo di stato che mai avesse la Grecia, rianimò l' antica lega già moribonda, la piantò su miglior base, e le diede uno splendore straordinario. Non contento d' aver in età assai giovenile liberata dalla tirannide Sicione sua patria, concepì l' eroico progetto di rimetter in libertà tutte le città del Peloponneso, oppresse dai tiranni, o dominate dai Macedoni. Colla eloquenza, colla destrezza, colla grand' arte del gabinetto ch' ei possedeva in sommo grado, ancora più che coll' arme, venne a capo di molte imprese difficili; e varie città fatte libere per sua opera, accrebbero il credito e la potenza della lega. Arato fu il capo di questo corpo, Filopemene ne fu il braccio. Questo eroe, chiamato a ragione l' ultimo de' Greci, ricopiò in sè il carattere d' Epaminonda, e ne rinnovò le glorie. Il suo valore rese la lega degli Achei potentissima nella Grecia, e rispettabile del pari ai Macedoni ad ai Romani. Sparta, che non conservava dell' antica altro che il nome e l' orgoglio, fu suo malgrado costretta ad incorporarsi nella Lega, e a cambiar colle leggi degli Achei quelle di Licurgo, che non sussistevano se non per esser profanate, e la rendevano superba senza farla meno corrotta. Dopo la morte di Filopemene, la confederazione che aveva già ingelosita la profonda ambizione di Roma, governata da capi sediziosi e imprudenti, irritò contro di sè la strabocchevole potenza di quella repubblica. La lega, la libertà, la gloria de' Greci fu incenerita sul rogo di Corinto: l' Acaja da indi innanzi diede il nome alla Grecia ridotta in provincia, nome che anche nella servitù attestava la sua passata grandezza.

(23) Oggi corrottamente *Lepanto*; città dei Locri Ozolj, sul golfo di questo nome. Convien dire che gli Achei ci avessero diritto per qualche trattato coi Locri: o che Naupatto stessa avesse desiderato d' esser aggregata alla loro confederazione; giacchè senza di ciò non si sa come possa dirsi che Filippo la togliesse agli Achei a cui naturalmente non apparteneva. Sembra che Filippo dopo aver promesso di darla agli Etoli confinanti a Naupatto, mostrasse di volerla ritener per sè; o forse Demostene condanna in Filippo l' arbitrio ch' egli si arrogava di disporre a suo senno degli stati di Grecia. Naupatto fu realmente ceduta agli Etoli, anzi fu in progresso di tempo risguardata come la capital dell' Etolia. Nella storia moderna Lepanto si rese celebre per la memorabile sconfitta che ricevette presso quel golfo la flotta Ottomana dalle armate Ispane, Veneta, e Pontificia.

(24) Gli Etoli erano un popolo posto fra l' Acarnania e la Locride sul mar Ionio rimpatto all' isola di Cefalonia. Costoro furono i soli che conservassero costantemente quell' animo di corsari e di masnadieri che i Greci inciviliti aveano deposto. Polibio li dipinge come bestie feroci, piuttosto che uomini, che non rispettavano nè giustizia, nè dritti, nè alleanze; vivevano di la-

dronecci, a traltavano del paro amici a nemici. Nei primi tempi si contentarono di saccheggiar la Macedonia, a l' Illirio, o l'Isole, non osando attaccar i Greci. Ma dacchè Filippo cominciò ad aspirare alla sovranità della Grecia, egli prese in protezione questi ladroni, a se gli amicò, affine d' averli pronti ove occorresse ad assecondarlo colle loro scorrerie.

(25) Echino, città fabbricata dai Tebani oella Etiotide sul golfo Malieco. Ve n' era un' altro di questo nome nell' Acarnania.

(26) Egli avea già tentato di trarre alla sua alleanza quei di Bizanzio. Ma non essendogli riuscito il maneggio, pensò d' impadronirsi coll' arme di quella città. Il partito cha lo favoriva, di cui era alla testa l' Oratore Pitone, promise d' aprirgli una delle porta; ma mentre Filippo marciava verso Bizanzio la congiura fu scoperta, il cha lo determinò e prender sul fatto un altro cammino. Filippo con tutto questo non cessò di minacciare quella città, a mostrò di volerne far l' assedio. Ma in realtà non lo effettuò se non dopo aver formato quel di Perinto. Se la spedizione di cui qui si parla, non è la prima, è verisimile ch' egli fingessa d' avviarsi cootro Bizanzio per coglier alla sprovvista i Perintj.

(27) Il pudore io questo genare di colpe era così spento in Atene, che gli oratori giungevano a gloriarsi del traffico che aveano fatto della liogua, e fin del silenzio.

(28) Autore d' un tal decreto fu Temistocle; l' occasione fu la seguente. Essendosi l' Egitto ribellato alla Persia, Atana prese a sostenere i ribelli, e feco riuscir vana le spedizione di Artaserse, detto *Longimano*, diretta a rimetterli nell' ubbidienza. Il ra irritato perciò contro gli Ateniesi, spedì nel Peloponneso alcuni suoi agenti segreti, affinchè con doni e promesse cercassero di corrompere i varj popoli, e sopra tutto irritando maggiormente la gelosia di Sparta, la inducessero e romper la guerra ad Atena Artmio di Zelia doveva esser lo strumento principale di questo maneggio.

(29) Zelia è una città della Troade, appiè del monte Ida, presso il fiuma Esepo.

(30) L' effetto ordinario dell' infamia era quello di privar il colpevole degli ooori a dei dritti di cittadino.

(31) I partigiani occulti di Filippo, per meglio servirlo affettavano di dispregiarlo, a di magnificar le potenza della repubblica. In tal guisa venivano e lusingare le due qualità dominanti degli Ateniesi, la superbia, a l' infingardaggine, a gl' inducevano a non far mai nulla col persuaderli di poter far tutto quando il volessero.

(32) Ciò si riferisca al periodo di tempo, che passò tra le pace d' Antalcida, e la guerra Beotica, di cui s' è parlato altre volte. Cotesta pace avea reso il re di Persia amico di Sparta; e i Lacedemonj col pretesto di mantenerla usarono molte soperchierie, a mescolando alla violenza la insidie giunsero el colmo delle potenza.

(33) Tal fu il metodo che si tenne nella guerra del Peloponneso; la quale per molto tempo parve fatta per esercizio e per vana bravata più che per un vero oggetto politico. Niuno era soldato che di Primavera, a d' Autunno. Scorrerie e saccheggi erano tutte l' imprese di qoella guerra. Si cantava il trionfo senza aver vinto. Quando uo popolo usciva in campo, l' eltro si stava chiuso, e guardava e guastar le sue terre, disposto e balzar fuora bravamente quando il nemico fosse partito, e a risarcirsi colle rappresaglie dei danni sofferti. Sembrava cha gli uomini oon cercassero che di scamparsi, a non avessero guerra che colle biade e cogli alberi.

(34) Filippo introdusse un metodo di guerreggiare affatto contrario. Egli si servì il più della volte *d' arme d' argento*, come dicesi che il consigliasse l' Oracolo. Vien egli chiamato da Giuvenala *Callidus emptor Olynthi;* a da Valerio Mattimo è detto acconciemente *ante majore ex parte mercator Græciæ, quam victor.*

Toureil.

(35) Gli Ateniesi erano padroni di Taso, di Lenno, e d' altre isole vicine alla Macedonia, da cui potevano agevolmente far uno sbarco io quel regno.

(36) I Greci e i Romani credevano che ogni uomo avesse due Genj, l' uno buono, a l' altro malvagio, che gli stimolavano ciascun dal suo canto el bene ed al male.

(37) Isocrata nella pace rinfaccia agramente agli Ateniesi la stessa colpa. *Ove*, dic' egli, *daliberate intorno alle cose proprie cercate il consiglio de' più saggi; ma qualora siete a parlamento intorna agli affari dello Stato, vi diffidate di questi, e ci aveta invidia; bensì tra quanti salgono la bigoncia lodate altamente i più malvagi e i più tristi; a stimate più popolari e più proprj al governa gli ubbriachi dei sobrj, gl' insensati degli assennati, a i rubatori delle cose della città più di coloro che delle proprie sostanze alla città fanno parte.*

(38) Comandanta delle cavallerie, capo del partito contrario e Filippo.

(39) Era questi il più consumato guerriero che avesse Filippo, ed ebbe anche gran parte nelle vittorie d' Alessandro. Carico d' età e di meriti venne in sospetto di questo re, e fu da lui fatto uccidere e tradimento, come complice d' una congiura tramata da Filota suo figlio contro la vite d' Alessandro.

(40) Fu questi discepolo di Platone, ben degno d' un tal maestro. Egli avea con Filippo una benemerenza considerabile. Fu egli, coma attesta Speusippo citato da Ateneo, spedito da Platone a Perdicca re de' Macedoni affine di persuaderlo ed accordar a Filippo suo minor fratello una porzion del governo. È chiaro che con questo merito egli poteva promettersi molto dall' amicizia di Filippo; a poichè questi nulla più cercava che di stabilir in Oreo un tiranno, gli sarebbe stato assai facile di farsi per di lui mezzo signore della sua patria. Luogi dal prevalersi di queste opportunità, Eufreo divenne il nemico implacabile di Filippo, e l' eroe delle libertà.

(41) Ciò dee far allusione a qualche tratto particolare degli avversarj di Demostene. Sembra che alcun di loro lo avesse rimproverato di sbigottirsi alla sua presenza, e di non osare guardarlo in faccia.

(42) Sembra che Demostene avesse qualche presentimento di dovar essere o tosto, o tardi dato in mano ai Macedoni.

(43) Se Atene a Sparta da sè sola furono in più d' una occasione formidabili alla Persia, che sarebbe stato se tutte le forze della Grecia fossero state dirette da un solo Capo? Inoltre Filippo non dissimulava il progetto di farsi eleggere comandante supremo dei Greci, a portar la guerra nell'Asia.

(44) Giacchè Filippo per timore di veder la Grecia e la Persia collegate contro di sè, diverrà più riservato, nè si esporrà così facilmente al pericolo d' esser sopraffatto da tante forze.

(45) Le operazioni d' un monarca sono sempre più pronte, meglio concertata, a meglio eseguite di quelle d' una repubblica. Perciò avendo e fare con un sol uomo, il guadagnar tempo dea considerarsi per un vantaggio di massima importanza.

(46) Oratore della fazione di Demostene. Essendo questi assai grasso, mentre aringava el popolo inanimandolo alla guerra contro Filippo, diessi a sudare sconciamente: allora Focione, *Su via*, disse, *Ateniesi*, *aderite a costui*, e *decretate la guerra: avrete, vi so dir io, un gran capitano. Che farà egli nel calore della battaglia, se qui, ove non ha che ad aprir la bocca, si stempra tutto in sudore?*

(47) Altro oratore soprannominato il *Crobilo*, o sia *Ricciuto*.

Si suppone esser questo l'autor dell'Aringa per Aloneso, attribuita a Demostene.

(48) Di questo Clitomaco non si trova fatta menzione presso veruno degli scrittori di cose greche.

(49) Cittadino assai ragguardevole, ed uno dei dieci oratori, di cui abbiamo le vite attribuite a Plutarco. Accrebbe le rendite pubbliche, e le amministrò con somma lode d'integrità. La sua rettitudine sembrava pender al rigore, e par ch'egli avesse tra gli Ateniesi la riputazione che avea Catone tra i Romani. Le Aringhe di Licurgo si sono perdute, nè ci resta altro che quella contro Leocrate scritta con facondia e con veemenza. Di quest'Aringa vid'io già manuscritta una nobile traduzione dell'eccellentissimo signor Conte Lodovico Flangini, senator veneto, in cui la profonda conoscenza della greca letteratura è il minor dei pregj.

(50) La cosa nondimeno si effettuò da lì a non molto. Gli Ambracioti furono costretti a ricever una guarnigion di Macedoni, che dopo la morte di Filippo fu da loro scacciata. Alessandro non pensò di punirli, e li lasciò liberi, contentandosi d'avergli amici.

(51) Megara e Calcide potevano servir d'antemurali all'Attica. Si scorge da ciò che quelle due città non erano ancora cadute in poter di Filippo. Le virtù di Focione, come abbiamo da Plutarco nella vita di esso, indussero i Megaresi a confidar a quest'uomo la loro sicurezza, ed egli col suo valore seppe preservarli dai pericoli che soprastavano, e mantenerli per qualche tempo fedeli agli Ateniesi.

FILIPPICA NONA

OPPURE DECIMA

DETTA LA QUARTA

ARGOMENTO

Filippo, posciachè ebbe per mezzo de' suoi partigiani occupata l'Eubea, si portò a far l'assedio di Perinto, città vicina a Bizanzio, e confederata degli Ateniesi. Demostene mette nel suo lume la perfidia di Filippo, ed insiste perchè gli Ateniesi non si lascino più a lungo ingannare dal nome di pace. Consiglia che si mandi un'ambasceria al re di Persia per eccitarlo ad assistergli contro Filippo che macchinava sin d'allora una spedizione negli stati di quel sovrano. Ma, per istabilir prima di tutto la concordia fra i cittadini, cerca di conciliar tra loro i poveri e i ricchi che si laceravano scambievolmente, a cagione del denaro degli spettacoli. Nel fine inveisce contro gli oratori venali, indirizzandosi ad Aristodemo.

L'Aringa fu detta l'anno dopo la precedente, sotto l'Arconte Nicomaco.

Di massima rilevanza, anzi pur necessario allo stato, sembrandomi essere il soggetto delle presenti consulte, farò prova, Ateniesi, di sporvi ciò che più credo alle cose vostre giovevole. Tra i molti e non lievi peccati, e da lungo spazio raccolti, per cui la repubblica è così malconcia ed inferma, è forse il più grave d'ogn'altro la vostra spensieratezza, il vostro disamore agli affari, il quale giunge tant'oltre, che quel tanto attendete ad essi che vi state sedendo in consiglio ad ascoltare se ci sia nulla di nuovo; poscia andandosene ciascheduno a'suoi fatti, non c'è tra voi, non dirò chi se ne curi, ma chi pure se ne ricordi. Or l'ambizione, la superchieria, l'insolenza con cui Filippo manomette i Greci tutti, e calpestagli, è tanta e tale, Ateniesi, quale ora udiste (1): ma voi dovreste oggimai esser chiari, che a rintuzzarla, e reprimerla ci vuol altro che ragunanze, e parole. Se c'è chi ancora ne dubiti, ragioni seco stesso così. Qualunque volta, e in qualunque luogo ci fu mestieri di sostener colla voce i nostri diritti, noi non fummo in verun incontro perdenti; la giustizia della nostra causa avvalorata dai nostri argomenti sfolgorò in tutto il suo lume, e nella guerra delle parole ottenemmo di comun consenso le più segnalate vittorie. E che perciò? Peggiorarono forse per questo gli affari di Filippo, o migliorarono i nostri? Appunto. Mentre noi stiam qui sedendo, lietissimi gli uni di far una bella diceria intorno al giusto, gli altri d'udirla; egli dà di piglio all'armi, e corre ove l'ambizion lo trasporta, mettendo ogni sua fortuna a cimento. Che ne addiviene? Che i fatti alle parole precorrono, e ciascheduno rivolge l'animo, non a ciò che per noi si dice, ma bensì a ciò che si fa. E ciò che si fa, Ateniesi, non vale a salvar un sol uomo, non che la Grecia: la cosa parla da sè, ed è vano lo spender parole per comprovarlo.

Tutte le città di Grecia sono, Ateniesi, in due partiti divise: l'uno è di quelli che nè si curano di signoreggiare, nè vogliono servire ad alcuno, e solo amano le leggi, la libertà, l'uguaglianza: l'altro è composto di coloro che vaghi di esercitare sopra i loro cittadini un'assoluta ed illegittima podestà, si fanno spontaneamente vassalli di quello per cui

mezzo sperano di giungere all' adempimento de' lor disegni. Ora fra queste due fazioni, i partigiani della tirannide sono da per tutto i più forti, nè so se in tutta la Grecia siavi, dalla nostra in fuori, una sola città, in cui la libertà popolare sia intera e salda. Due cose i capi della fazione tirannica ne' varj stati validamente francheggiano. La prima e massima è questa, che ove costoro abbisognino di denaro per corrompere qualche anima mercenaria, hanno tosto chi loro abbondevolmente ne somministra. L'altra di niente minor momento si è, che quando e dove sia d' uopo, accorre al loro cenni presta ed in punto un' armata per abbattere, e soverchiare i loro avversarj. Noi per lo contrario, Ateniesi, non solo manchiamo di ambedue questi mezzi, ma siamo così profondamente sopiti, che come se avessimo beuto la mandragola (2), o altra pozione di tal fatta, non c' è modo di scuoterci e destarci dal nostro mortale letargo. Una tal condotta (non si dissimuli più oltre la verità) ci ha reso universalmente così spregevoli, che di quegli stessi che si trovano nello stesso periglio, altri vi contrastano l'onor del comando (3), altri pel luogo del congresso discordano, altri anche amano meglio alle proprie lor forze che alla vostra alleanza commettersi. A qual oggetto vo io rammemorando siffatte cose? Non già (ne chiamo in testimonio Giove e gli Dei) perchè io mi compiaccia di dir cose acerbe o spiacevoli, ma perchè ciascheduno conosca e senta, che la cotidiana trascuratezza e infingardaggine, siccome nella vita privata così nella pubblica, benchè ad ogni particolar omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia. Osservate di grazia Serrio e Dorisco (giacchè questa dopo la pace fu la prima delle vostre mancanze), Serrio, dico, e Dorisco, di cui per avventura molti fra voi non conoscono neppure i nomi. Pure la perdita di questi luoghi da voi negletta si trasse dietro la ruina della Tracia e di Cersoblette alleato vostro. Com' ei vide che non vi scuotete a un tal atto, nè pensate a spedir soccorsi, passò innanzi, smantellò Portmo, e nell' Eubea piantò una tirannide, quasi fortezza rimpetto all' Attica. Chiudeste gli occhi anche a ciò, ed egli tentò di sorprender Megara, e poco meno che non la colse. Non ve ne curaste, nè vi volgeste pur a guardare, nè deste alcun segno di risentirvene. E bene: la compera d' Antrona (4), indi la conquista d' Oreo fu il frutto della vostra indolenza. Molte cose tralascio, Fera, la spedizione d' Ambracia, la strage di Elide (5), e mille altre azioni di simil fatta. Conciossiachè non mi sono già io proposto di annoverare tutte le ingiustizie, e le reità di Filippo, ma solo di farvi sentire ch' egli non cesserà mai di oltraggiare e di soggiogar tutti i Greci sino a tanto che alcuno non s' alzi ad affrontarlo e lo arresti.

(6) « Del resto ci sono alcuni, i quali come » uno si accinge a parlarvi, innanzi d'aver » inteso il soggetto e l' intendimento di chi fa» vella, il domandano bruscamente: orsù che » s'ha a fare? » Nè fanno ciò già col pensiero di mandar ad effetto ciò che si dice (che in tal caso sarebbero gli ottimi fra i cittadini), ma solo col fine d'imbarazzare chi vi consiglia e sbrigarsene. Ma checchè costoro s'intendano, io non pertanto son presto a dirvi ciò ch' è mestieri di fare. « Voi dovete innanzi a tutto » aver per fermo, Ateniesi, che Filippo fa » guerra allo stato; che ha rotto i patti; ch'è » pieno di maltalento contro di noi; ch'è ne» mico della città nostra, e del terreno di essa » e persino degli dei d'Atene, che lo si sbian» tino, e spengano. Ma sopra tutto egli fa » guerra mortale al nostro governo, quello ab» borre, a quello fa insidie, e nulla più gli » sta a cuore che di sterminarlo, e distrug» gerlo (7). E di vero egli parmi che in certo » modo la necessità ve lo astringa. Discorre» tela di grazia così. Egli vuol dominare, nè » altronde che da voi teme inciampo a' suoi » ambiziosi disegni: vi danneggia da lungo » tempo e v'ingiuria; sel sa, sel vuole, con» ciossiachè delle castella a voi tolte fa egli » argine e riparo a' suoi stati: poichè se vi ren» desse Potidea ed Anfipoli, non si terrebbe » più sicuro in Macedonia. Sa di certo ugual» mente e ch' egli vi tende insidie, e che voi » ve ne accorgete; vi crede assennati, onde » non dubita che dobbiate aver per lui odio e » sospetto ad un tempo. » Ed oltre a questi riflessi di tanto e tale momento, conosce anche perfettamente (8) « che quando bene gli ve» nisse fatto di occupar quanto gli altri pos» seggono, saranno sempre mal sicure le sue » conquiste, finchè resta sovrana e libera » Atene; e che qualora gl' incontri qualche si» nistro (e molti ad ogni uomo ne incontrano),

» tutti coloro ch' egli ora sotto il suo dominio
» ritiene a forza, a voi, spezzate le loro catene, si gitterebbero in braccio. Perciocchè
» non è carattere degli Ateniesi d' aspirar ad
» arricchirsi, o a sovraneggiar sopra gli altri,
» ma bensì di reprimere quei che vi aspirano,
» di strappar loro dalle mani il mal tolto, di
» attraversar per ogni strada i loro disegni, e
» di francheggiar a tutta possa, non pur la
» propria, ma la comun libertà. Egli perciò
» avvedutamente pensando non vorrà senza
» dubbio che la libertà d' Atene adombri la
» sua tirannide, e stia spiando l' occasion d'atterrarla. Egli è dunque necessario, il ripeto,
» che innanzi a tutto abbiate per certo esser
» Filippo nemico irreconciliabile del vostro e
» di qualunque popolare governo. Dovete in
» secondo luogo aver per cosa manifesta e indubitabile, che quanto ei fa, quanto ei tenta,
» tutto è diretto a combattere e rovesciar la
» Repubblica. Può fare il cielo, Ateniesi, che
» siaci tra voi alcuno sì semplice, che giunga
» ad immaginarsi che Filippo sia tutto inteso
» coll' animo ad occupar nella Tracia alcuni
» meschini casali (poichè qual altro nome può
» darsi a Mastira, a Drongillo, a Cabile e a
» quell' altre bicocche ch' egli sta cingendo di
» assedio?), questo agogni, in questo s'adoperi,
» per questo a rigor di stagioni, a gravi disagi, a perigli estremi si esponga; e che poi
» dei porti d' Atene, e degli Arsenali, e delle
» navi, e delle miniere, e di tante e sì grosse
» rendite, e del sito, e della gloria (di cui
» tolgano gli Dei che nè costui, nè alcun
» altro giunga giammai a insignorirsi), di
» tutte, dico, queste cose non faccia conto,
» e le ci lasci godere in pace; mentr'egli, purchè giunga a far conquista d'alcuni mucchj
» di panico, e di veccia sotterrati nelle fosse
» de' Traci, soffre di svernar in un baratro?
» No, Ateniesi, non è così: quanto egli fa,
» quanto ha fatto non è per lui che un mezzo
» per impadronirsi più agevolmente del nostro. »

Tali cose dovendo ciaschedun di voi aver per evidenti e notorie, non vogliate esigere da chi vi consiglia con zelo, ch'egli, colle solite legali formalità, mandi il partito di guerra: perciocchè non sarebbe già questo promuovere il ben dello stato; ma piuttosto un andar in traccia di far poi la guerra al cittadino più che al nemico. Ditemi per vostra fè: se la prima volta che Filippo violò la pace, o la seconda, o la terza, (giacchè lunga è la serie delle slealtà di costui) se, dico, alcuno di voi avesse tosto decretata la guerra, e che Filippo si fosse collegato con quei di Cardia, come fe' ora nè più nè meno, benchè non siasi proposto verun decreto, l'autore d' un tal partito non sarebbesi egli fatto in brani? non si sarebbe esclamato, che la protezione la qual presta Filippo ai Cardiani è un effetto di cotesto passo imprudente? Non vogliate dunque andar in traccia di chi abbia a portar la pena dei peccati di Filippo; nè vi piaccia di sacrificare al furor de' suoi mercenarj qualche dabben cittadino: nè poichè avete deliberata la guerra, andate fantasticando più oltre, e altercando fra voi per sapere se dovesse farsi, o non farsi; ma in quel modo ch'ei vi combatte e voi ribattetelo. Spedite soccorsi di denaro e d'altro che occorra a chi gli resiste; levate contribuzioni, apprestate eserciti, galee, cavalli, navi da trasporto, checchè abbisogna alla guerra. Imperciocchè ora la condotta vostra è veracemente una beffa: nè altro cred'io per mia fè che Filippo più cordialmente desideri, quanto che voi seguitiate a reggervi sempre alla stessa guisa. Lasciarvi scappar le occasioni, gittar denari senza pro, cercar sopra chi scaricarvi del peso de'vostri affari, crucciarvi, querelarvi l'un l'altro, quest'è ciò che faceste, e che fate.

Qual è mai la cagione di questi mali, e quale il rimedio? Uditemi, chè il vi dirò. Voi non avete mai appreso, Ateniesi, a far dapprincipio i preparamenti necessarj, e allestirvi a tempo: ma in ogni occasione vi lasciate guidar dall' evento. Come scorgete ch'è troppo tardi, vi mettete a riposar di bel nuovo, sino a tanto che un altro avvenimento venga a riscuotervi. Allora si pensa ad un nuovo armamento; tutto è fretta, confusione, e scompiglio. No, non vuol farsi a questo modo, Ateniesi (9). « Imperciocchè non è possibile il far
» veruna cosa con truppe raccogliticcie, ammassate in fretta, ed a tempo. Vuolsi aver
» un esercito compiuto e stabile, vuolsi provvederlo di vettovaglie, assegnarli e fondi e
» soprastanti, custodir essi fondi colla più scrupolosa cautela, e poi domandar conto dei
» denari al tesoriere, al capitano dell'opre, »
nè lasciar ad esso capitano verun pretesto di far vela ove più gli piace, e di attender ad al-

tre imprese fuorchè a quella che fu da voi alla sua fede commessa. « Se così daddovero vor- » rete far una volta, o costringerete Filippo » ad osservar lealmente la pace, e a viver » pago del suo, o se pur dovrete aver guerra, » saran pari le condizioni e le forze. » E forse, sì forse, Ateniesi, siccome voi ora andate tuttavia domandando, che fa Filippo? ove è volto? così potrebbe egli pure star in pensiero, e ricercar ove si trovi l'armata della Repubblica, o in qual parte minacci uno sbarco. « Che se » egli sembra ad alcuno che le cose da me » proposte ricerchino molta faccenda, e gravo » spesa e fatica, questi, non v'ha dubbio, ben » pensa. Ma se prenderà a divisar seco stesso » i pericoli che sovrastano alla città ed allo » stato, qualor non si voglia soggiacere a sif- » fatto peso, troverà che i presenti scapiti sono » un nulla appetto al vantaggio che ne ri- » donda. Imperciocchè se qualche Dio (giac- » chè nessuno nomo è da tanto) ci si facesse » mallevadore, che se vorremo star cheti, e » lasciar ire le cose, Filippo ci lascerà in » pace, sarebbe ancora brutta cosa (Giove e » gli Dei tutti ne chiamo in testimonio), e di » noi, e della patria, e delle gesta de' mag- » giori nostri indegnissima, per vaghezza di » pace e di ozio l'abbandonar tutta la Grecia » alle catene d'un oppressore, d'un Barbaro; » ed io torrei di morire pria che darvi cotesto » infame consiglio. Pur se c'è chi osi darvelo, » se voi l'approvate, si faccia, difese e ven- » dette trascurinsi, pongasi ogni cosa in non » cale. Ma se niuno pensa così, so all'incon- » tro sappiamo tutti di certo, che quanto più » giungerà egli a dilatare impunemente le sue » conquiste, tanto più feroce e formidabil ne- » mico dovremo provarlo, che si fa? che si » bada? a che più ripugnanze e ritardi? Per » compier i doveri di cittadino, che più s'at- » tende? Forse che qualche necessità vi ci » sforzi? E quale? la necessità d'uomini li- » beri, non è da ora che ci sta sopra, ma già da » gran tempo ci stringe. Quella del servi, tolga » il cielo che ci si accosti giammai. Ne sapete » però la differenza, Ateniesi? La vergogna » della passata condotta è la necessità più » stringente d'un uomo libero; quella d'un » servo, son le battiture, gli strazj... Lungi » da noi siffatte immagini; il sol pensarvi è » un'infamia. »

Che voi, Ateniesi, siate così lenti e ritrosi a prestare colle persone, e colle sostanze i servigi che da voi si denno alla patria, è cosa, non v'ha dubbio, sconcia e dannevole; pure può esserci qualche pretesto per iscusarla: ma che non vogliate nemmeno porgere ascolto a ciò che importa sommamente d'intendere, a ciò che merita la discussione più esatta, questo veramente è l'eccesso della colpa, e della ignominia. Pure voi nè soffrite di ascoltar alcuno innanzi che le cose vostre, com'or accade, vi stringano, nè potete indurvi a deliberare finchè il nemico vi lascia in pace. Così mentr'egli si arma a vostri danni, voi lungi dall'accingervi alle difese, v'addormentate tranquillamente nell'ozio, e se alcuno cerca di svegliarvi, lo scacciate bruscamente dal vostro cospetto; poichè udite quella città presa, questa assalita, allora siete vaghi di consiglio, e d'apparecchio solleciti. Ma il tempo del parlamentare e consultare era allora che ricusaste di farlo; quello che ora si perde in udire, doveasi in adoperare impiegarlo. Quindi è che voi soli avete costumi da tutto il resto della terra difformi. « (10) Conciossiachè ove tutti » gli altri i consigli ai fatti premettono, voi » soli fra tutti i mortali, allora soltanto ricor- » rete al consiglio, quando il fatto l'ha reso » inutile. »

Qual sia dunque il partito ch'ora vi resta (molto è che avreste dovuto abbracciarlo, pure può esservi anche al presente giovevole), son presto a dirlo. Non v'è cosa che al presente sia tanto alla città necessaria quanto il denaro. Ora la fortuna vi presenta da sè stessa alcune opportunità, le quali, ove sappiate farne uso, possono tornarvi mirabilmente in acconcio. Conciossiachè primieramente quelli in cui più confida il gran re, e che hanno con esso non lievi benemerenze, questi si sono posti a odiar il Macedone, e fargli guerra (11). In secondo luogo colui, ch'era il turcimanno di Filippo, ed avea parte nelle trame ordite da lui contro il re, fu colto ultimamente nel laccio, e gli venne a mano (12). Perciò il Medo verrà in chiaro d'ogni cosa, non già per le accuse vostre, a cui potrebbe sembrare che v'istigasse più l'util vostro che il vero, ma da quello stesso che ne fu il direttore e 'l ministro. Quindi le querele vostre troveranno piena fede appresso il re, ed i vostri ambasciadori potranno tener un ragionamento che non può da lui esser udito che con piacere, cioè, ch'è

giusto che si gastighi per ambedue chi ad ambedue feco ingiuria, e che Filippo diverrà più formidabile al re quand' egli noi prima assalga; perciocchè se noi abbandonati alle nostre forze, restiam perdenti, egli allora si volgerà contro la Persia più baldanzoso e più forte. Per queste ragioni io son d' avviso che si spediscano ambasciadori a trattar col re, e si lasci omai di ripetere buonamente quelle fancinllaggini, che vi furono tante volte dannose: ch' egli è un barbaro, ch' egli è il nemico comune, e siffatte ciance. Io per me, quando veggo esserci tra voi alcuno che teme d'un uomo che stanzia in Susa, e in Ecbatana (13), e risguarda come nemico della Repubblica chi ne' tempi scorsi aiutolla ad alzar la testa (14), e poco dianzi ancora fece di larghe profferte (15) (che se voi le rigettaste, non è sua colpa); quando poi odo questo medesimo parlar tutt' altro linguaggio intorno ad uno che ci sta in sulle porte, che nel cuor della Grecia s' ingrandisce ad occhio veggente, che è il corsale, il masnadiere di tutti i Greci; quando, io dico, ciò sento, raccapriccio di meraviglia, Ateniesi, e temo costui, qualunque siasi, appunto perchè ei non teme Filippo.

C' è un altro mal umore, Ateniesi, che rode e guasta la città, da ingiuste imputazioni e sconci parlari prodotto, ch' è ora il pretesto universale di tutti quelli, che all'adempimento de' lor doveri sottraggonsi, e a cui ciascheduno attribuisce la colpa delle sue proprie mancanze (16). Di questo io non so parlarvi senza ribrezzo; pur lo farò. Imperciocchè egli mi sembra di poter giovare alla patria, sostenendo ugualmente le ragioni dei ricchi e dei poveri, purchè si ponga freno alle maldicenze, colle quali i cittadini scambievolmente si straziano a cagion dei fondi teatrali; e si calmi il vano timore che un tale stabilimento non possa sussistere senza gravi conseguenze e funeste: quand' anzi non può trovarsi mezzo più acconcio nè più efficace a rinvigorir la Repubblica (17). Uditemi adunque, ch' io mi fo prima a trattar la causa di quelli che sono oppressi da povertà. Non ha molto, Ateniesi, che la città non ricoglieva delle sue rendite più di cento e trenta talenti (18). E non pertanto niuno di quelli che possono incaricarsi dell'armamento d' una galea, o soggiacere alle contribuzioni, non ricusò giammai di farlo, allegando per iscusa di non essere doviziosi a lor grado: ma e galee si allestivano, e denaro contribuivasi, e tutti a prova i lor doveri adempievano. Poscia, mercè la buona fortuna, le pubbliche rendite si accrebbero notabilmente, e dai cento talenti si giunse insino ai quattrocento (19), e ciò senza verun scapito dei cittadini opulenti, anzi pur con loro vantaggio, stantechè essi pure, nè a torto, della pubblica affluenza vengono a parte. Perchè dunque un bene comune diventa egli suggetto di rimbrotti e querele scambievoli? o perchè vuolsi da quello prender pretesto di mancar a' proprj doveri? quando non si voglia invidiar a' poveri anche un leggero benefizio della Fortuna. Quanto a me non so biasimarli perciò, nè intendo come si possa, accusando quelli, scolpar sè stesso. E certo nelle private famiglie non veggo che i giovani abbiano così poca riverenza ai più vecchi (20), nè che alcuno sia così strano o bizzarro, che non voglia far nulla di ciò ch'a lui s' appartien di fare, quando tutti gli altri non facciano esattamente altrettanto. Una tal condotta lo renderebbe soggetto alle pene stabilite contro i figli snaturati ed irriverenti (21). Conciossiachè il dover più essenziale d' ogni altro parmi che sia quello di contribuire a'suoi genitori quel sovvenimento, che le leggi insieme e la natura richieggono. Ora siccome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo de'cittadini dee risguardarsi come il padre comune di ciaschedun de'suoi membri. Perciò tanto è lungi che debba rapirglisi ciò di che la Repubblica colui fa partecipe, che se mancasse un così fatto provvedimento dovrebbesi crearne qualche altro, perchè il popolo non fosse oppresso dall' indigenza. Se i ricchi cominceranno a pensar in tal guisa, il loro consiglio sarà non pur giusto, ma utile; perciocchè lo spogliare alcuni del necessario è un costringerli ad esser nemici della città. Ma dall'altro canto vorrei consigliare i poveri ad astenersi da quelle cose, che sono ai ricchi d'aggravio, e di cui questi drittamente si lagnano (proseguirò, Ateniesi, a tener il medesimo stile, nè avrò temenza di palesare anche a pro dei ricchi la verità). Io non credo che in verun luogo del mondo, non che in Atene, possa esservi alcuno d' animo così spietato e crudele, che si cruccj perchè diasi in qualche modo sovvenimento ad uomini oppressi da necessità e da miseria. Qual è dunque il punto, ove gl' interessi di-

scordano, e si dan di cozzo? o quand'è che i ricchi sbuffano, e menano smania? Quando veggono che vuolsi convertire in aggravio di alcuni pochi privati ciò ch'era dianzi una beneficenza del pubblico (22); quando scorgono che gli autori di così fatti consigli salgono in favore e in fortuna, e possono vivere non pur sicuri, ma eterni, sendochè i vostri voti segreti dai pubblici schiamazzi discordano (23). Questo, questo è ciò, che genera le differenze, e i rancori. Imperciocchè egli è dritto, Ateniesi, che ciascheduno dei cittadini partecipi egualmente dei comodi della città, in guisa che i ricchi non abbiano ad esser in sospetto della vita e delle sostanze; perchè poi, ove il periglio il richiegga, più volentieri la loro opulenza a' servigi della patria consacrino; sappiano gli altri cittadini, che il pubblico patrimonio a tutti in comune appartiensi, e della porzione loro assegnata sien paghi; ma le private facoltà, come proprie di chi le possiede, rispettino. Con queste arti, Ateniesi, ed ingrandiscono i piccoli stati, e si mantengono i grandi.

Parmi d'aver abbastanza fatto chiaro tutto ciò che dovrebbe farsi dall'un ordine de'cittadini, e dall'altro: ma perchè ciò si eseguisca in un modo conforme alle leggi, deesi prima cercar riparo ad altri intrinsechi e rilevanti disordini. Di questi, e del presente scompiglio molte sono le cagioni e da molto tempo raccolte. Io, se v'è in grado di udirmi, le vi sporrò. Avete abbandonata, Ateniesi, la massima fondamentale del governo a voi da'maggiori vostri trasmessa; e vi lasciaste persuadere da codesti aggiratori d'oggidì, che il soprastare ai Greci, l'aver in pronto un'armata presta a recar soccorso agli oppressi, sia dispendio mal gettato ed opera vana; che all'opposto il menar la vita nell'ozio, e il trascurar ogni suo dovere, il lasciar che altri si usurpi ad uno ad uno tutti i diritti della Repubblica, sia lo stato il più sicuro e 'l più dolce, il più sano ed assennato consiglio, il colmo dell'umana felicità. Quinci è addivenuto, che avendo altri occupato quel posto, che a voi per diritto di retaggio si apparteneva, egli è divenuto il grande, il fortunato, il possente. Nè meraviglia; mentre abbassati i Lacedemonj, impacciati nella guerra Focesi e Tebani, voi neghittosi e assonnati gli lasciaste dinanzi libero e sgombro il campo di gloria; campo celebre, luminoso, magnifico, e in ogni tempo sì virilmente dall'emule città combattuto, e bagnato di sudori e di sangue. Perciò costui fatto ricco di alleati, e di forze, si rese altrui formidabile, e i Greci oggimai sono accerchiati da tanti e sì gravi perigli, che non è agevole il trovarci consiglio non che riparo. Ma tutto che lo stato delle cose presenti sia per tutti i Greci pericoloso e funesto; niun popolo non per tanto trovasi esposto a così gravi disastri, come son quelli che voi, Ateniesi, minacciano; non solo perchè Filippo a voi specialmente fa insidie, ma perchè siete i più infingardi, i più sonnacchiosi di tutti gli uomini. Che se risguardando alla moltiplicità delle merci, e all'affluenza delle derrate che nella piazza si spacciano, vi lasciate sedurre, e vi date a credere che la patria sia lontana da ogni pericolo, arrossisco, Ateniesi, di così meschino, e disadatto giudizio. D'un mercato, d'una fiera da siffatte cose si giudica, ma d'una Repubblica, la quale chiunque vuol dominar sopra i Greci risguarda come il solo antemurale di Grecia, la sola difenditrice della comun libertà, no, Ateniesi, non vuolsi farne giudizio da ciò: la copia degli alleati, la loro benevolenza, il vigor dell'arme è ciò che fiancheggia uno Stato: e su questi argomenti deesi fondar giudizio delle sue forze. Ora di tutti questi presidj noi siamo pressochè spogli ed ignudi. Fatene di grazia ragione esaminando in qual tempo le cose de'Greci siano state in maggior confusione e scompiglio. Non vi fu certamente stagione che più di questa fosse da sette, e da turbolenze sconvolta. Conciossiachè nei tempi addietro era la Grecia tutta in due sole parti divisa, quella de' Lacedemonj, e la nostra: altri de' Greci a noi, altri agli Spartani aderivano. Il gran re per sè stesso era a tutti ugualmente sospetto: solo dovendo egli talora sostener il partito dei vinti (24), acquistava la loro amicizia sino a tanto che gli avesse ristabiliti in possanza, e pareggiati coi vincitori: poscia diveniva novamente odioso non meno a quei che avea salvi, che a' suoi precedenti nemici (25). Ora innanzi a tutto il re è divenuto amico e dimestico di tutti i Greci (26): di noi però men che d'ogn'altro (e sarebbe omai tempo di riformar la nostra condotta rispetto ad esso, e di guadagnarcelo). In secondo luogo, varie città hanno preso ad affettar il titolo di Protettrici. Ciascheduna si vagheggia il primato; veggonsi

tutto giorno ribellioni e discordie; sospetto, rancore, invidia rode ogni cuore: ognuno vuol farla da se; gli Argivi, i Tebani, i Corintj, i Lacedemonj, gli Arcadi, noi. Pure, ancorchè il Comune di Grecia sia in cotanti piccioli stati spezzato e sciolto, non c'è alcun popolo, se dee dirsi schiettamente la verità, a'cui parlamenti e Tribunali gli affari di Grecia diano men faccenda del nostro (27). Nè a torto, mercecchè non ha mestieri di ricorrere a voi chi nè vi ama, nè vi crede, nè vi paventa.

La cagione di tale disordine non è una sola, Ateniesi (che sarebbe allora agevole il porci rimedio): molte sono le nostre colpe, e di molte fatte, e da molto tempo accumulate e raccolte: io lasciando di toccarle ad una ad una, m'arresterò a quella, in cui vanno a terminar tutte l'altre; pregandovi innanzi a soffrir in pace, s'io vi presento senza velo la verità. Tutte le occasioni favorevoli furono, Ateniesi, vendute al nemico da' vostri sleali ministri; e mentre voi, assaporando il dolce veleno dell'ozio, non vi curate di punir quei perfidi, i vostri diritti, l'onor vostro passano ad altri. Non è ora prezzo dell'opera il riandar ogni cosa, basterà toccare un sol punto. « Come tra voi si fa menzion di Filippo (28), » c'è tosto chi s'alza, e si mette a dire, che » non convien far pazzie, nè imbarcarsi di » leggieri in una guerra; nè manca di aggiun- » gerci qualche grave sentenza: *oh è pur bella » cosa la pace! mantener un esercito quanto » è mai grave! Ateniesi, c'è chi mira all'erario » e vuol porlo a ruba*, e cotali altri bei detti, » pieni, secondo loro, di gravità e di pruden- » za. Io però a tutto questo rispondo; che » della pace non fa mestier di parlarne a » quelli, che la si stringono al seno inoperosi e » sedenti, ma bensì a quel che agisce e fa guer- » ra: sol ch'ei voglia pace, si avrà: che non » debbono riputarsi gravose le spese necessa- » rie ad assicurar la nostra salvezza, ma bensì » le conseguenze che dovrà tirarci addosso il » nostro insensato risparmio; che finalmente » le ruberie dell'erario debbono prevenirsi » coi provvedimenti, colla custodia, e non già » coll'abbandono di quelle cose, le quali ben » più che l'erario debbono aversi care ed in » pregio. Io fremo, Ateniesi, ripensando che ci » siano alcuni, i quali si crucciau per tema » che non venga rubacchiato il denaro pub- » blico, quando si fatte reità o l'impedirle o il » punirle sta in mano vostra; e che poi non si » affliggono vedendo Filippo rubar a mano a » mano tutta la Grecia, già prossimo a met- » ter il colmo a'suoi ladronecci col dar il » sacco ai domlnj e alle sostanze d'Atene. Ma » dond'è mai, Ateniesi, che quando il Mace- » done innanzi al cospetto di tutti campeggia, » assale, prende città, pur non c'è alcuno, » che voglia confessare ch'egli viola ingiusta- » mente la pace; e che soli si accusano come » autori di guerra quelli che vi confortano a » non lasciarvi sopraffare ed opprimere? » Questo è perchè, ove nel corso della guerra c'incontri qualche sinistro, onde abbiate a concepirne rancore (ed è necessario, lo è, che la guerra porti seco più d'una volta acerbe cose e moleste), vorrebbero costoro rivolgerne tutto l'effetto sopra quelli che sono avvezzi a darvi lealmente i più salutari consigli. Conciossiachè ben sanno costoro, che se voi tutti con fermo cuore e concorde animo vorrete far fronte a Filippo, gli fiaccherete sicuramente le corna, e verrete a toglier ad un sol tempo a Filippo la baldanza, ad essi il salario. Che se al primo scompiglio, alle prime voci, vi rivolgete a' processi e giudizj, questi presentandosi tosto come accusatori, faranno colla stessa arte doppio guadagno, buscandosi favor da una parte, e dall'altra oro; mentre voi quell'ira che dovreste sfogare giustamente contro quei perfidi, siete presti a rovesciarla sui capi di que'virtuosi cittadini che tutto giorno la vostra causa sostengono. Queste sono le loro speranze, questi i disegni; questa è la occulta cagione di quelle incessanti querele, che alcuni vogliono cacciarvi alla guerra (29). « Io non pertanto son certo che innanzi che » alcuno di noi pensasse a stender verun de- » creto intorno di ciò, Filippo aveva già usur- » pate molte cose della Repubblica, e son certo » altresì che ora ha spediti soccorsi a quelli » di Cardia. Ma se noi vogliamo dissimulare » ch'egli commetta ostilità contro Atene, ben » sarebbe egli il più insensato degli uomini, » se volesse confessarlo da se. » Imperciocchè quando l'ingiuriato non si querela dell'ingiuria, dovrà forse accusarsi l'ingiuriatore? « Ma » quando poi rivolgerà l'arme direttamente » contro di noi, che diremo allora, Ateniesi? » Perch'egli non dirà certo di farci guerra: » come nol disse a quelli d'Oreo benchè fosse » a campo nelle lor terre; nè a quelli di Fera,

» se prima non ebbe cominciato a batter le » mura; nè dapprima a quelli d'Olinto in» nanzi d'esser coll'esercito entrato nel cuor » del paese. Direte voi tuttavia che vi fa guerra » chi vi consiglia a difendervi? E bene, ei con» verrà dunque servire, altro non resta. Pen» sate però, Ateniesi, che la guerra che ci » minaccia non può aver lo stesso esito, che » avrebbe per avventura per altri popoli. Non » vuol Filippo assoggettarsi il vostro governo, » ma spengerlo ed incenerirlo. Conciossiachè » egli ben conosce che servire nè lo volete, » nè lo potreste volendo: che mal s'avvezza » a servitù chi è nato ed allevato all'impero. » E conosce altresì che, ove vi si presenti oc» casione, potreste più di qualunque altro po» polo portarli affanno e travaglio. » Perciò se gli vien fatto di vincervi, non vi lusingate, ch'ei voglia averne rispetto, o mercè. « Sendo » voi dunque convinti, che la sussistenza » stessa della Patria è posta ad estremo cimen» to, dovete aver in orrore que' disleali che si » sono venduti a Filippo, e punirli col più » infame supplizio. Imperciocchè non è possi» bile, no, non lo è, che si giunga a trionfar » dei nemici esterni, se prima non abbiam » punito i domestici, che in lor servigio s'ado» prano. Se da ciò non date principio, siate » certi, Ateniesi, che inciampando in questi » scogli nascosti, vedremo rompersi e naufra» gar la Repubblica.

» Donde credete voi che addivenga che Fi» lippo osi insultarci? (poichè che altro è mai » la sua condotta fuorchè un insulto?); e ne » minacci e ne sgridi, quando gli altri cerca » almeno di sedurgli con benefizj e promesse? » Così con molti servigj trasse egli i Tessali » alla presente lor servitù. Nè saprei dirvi » quante arti usasse per acchiappare i miseri » Olintj; per quante vie si studiasse d'ingan» narli, dando prima lor Potidea, poscia so» pra gli stessi grazie e doni a piena mano » versando. Colle stesse malizie ha pur ora » adescati i Tebani, lasciando in lor balia la » Beozia, e d'una lunga e penosa guerra sgra» vandoli. Da queste maniere sedotto ciasche» duno di questi popoli sofferse, è vero, quel » che ognun sa, e si espose a sofferirlo a suo » tempo, ma ciò fu solo posciachè gli ebbe fatti » paghi delle lor brame, e prevenuti con qual» che singolar benefizio. Con voi non crede » mestieri far ciò, ma solo vi oltraggia e vi » spoglia. Tacerò del passato, ma nell'atto » della pace medesima quante cose non v'ha » egli tolte? in quanti modi non v'ha giuntati » e scherniti? Non distrusse i Focesi? non oc» cupò le Termopile? non vi tolse in Tracia » Serrio e Dorisco? Non ispogliò Cersoblette? » Non tiene ora Cardia, e lo confessa alta» mente? E perchè dunque tien egli un modo » con essi, con voi un altro? Perchè questa » è la sola città, in cui sia lecito sostener la » ragion dei nemici; in cui, com'uno ha tocco » denari in privato, acquista diritto di arrin» gare liberamente a pro di colui che spogliò » delle sue sostanze la Patria. Non era sicura » cosa in Olinto il mostrarsi partigiano di Fi» lippo innanzi che tutto il popolo fosse com» pro colla cessione di Potidea; non lo era in » Tessaglia, pria che il Macedone ne avesse » scacciati i Tiranni, e che i Tessali per sua » opera avessero ricuperato il dritto di seder » tra gli Anfizioni; non lo era finalmente in » Tebe anzi che Filippo fesse i Tebani signori » della Beozia, e spegnesse in lor favore i Fo» cesi. Solo in Atene, non pur quando Filippo » ci ha tolto Anfipoli, non pur quando Car» dia, e quel distretto si tien per suo, ma quan» d'anche ha fatto dell'Eubea una fortezza » per batterci; quand'anche a mano armata » s'incammina contro Bizanzio, è permesso » a chiunque il voglia dichiararsi solenne» mente fautore e sostenitor di Filippo. Quindi » è che alcuni di costoro di pezzenti ed oscuri, » ricchi ed illustri divennero; voi per lo » contrario dal colmo della gloria e della po» tenza siete caduti in bassezza ed in povertà. » Conciossiachè le vere ricchezze d'uno Stato » sono per mio avviso le alleanze, la bene» volenza, la fede, delle quali cose voi ne » siete scarsi e mendichi. Dal non far conto » di ciò, e dal mirar con occhio tranquillo sì » gravi perdite, ne addiviene che il nemico » s'è fatto grande e possente, e ai Greci tutti » ed ai Barbari meraviglioso e terribile. E voi » abbietti ed ignudi d'ajuti e di forze, rag» guardevoli soltanto per la vana splendi» dezza de' vostri mercati, nelle cose più es» senziali siete oggetto di compassione, e di » scherno. »

Io veggo non senza meraviglia, Ateniesi, che alcuni de' vostri aringatori in un modo voi, se stessi in un altro consigliano. Conciossiachè pretendono essi che voi abbiate a star-

vene in pace, quand' anche ricevete oltraggio ed ingiuria, ed eglino non sanno indursi a star cheti, tuttochè niuno dia loro briga o molestia. Su via, dimmi un po', Aristodemo (30), se Dio ti salvi, se alcuno senza insulto ti facesse la segnente domanda: ond' è mai, che sapendo tu ben di certo (poichè non c' è chi nol sappia) che la vita de' privati è tranquilla e sicura, e scevra da faccende e pericoli, laddove quella de' politici è feconda di querele, travagliosa e pericolosa, e di quotidiane molestie e d' amarezze ripiena; ond' è egli, dico, che tu, ad onta di tutto ciò, la vita delle fatiche e dei rischj, anzi che la sicura e pacifica ti sei prescelta? A tal domanda, Aristodemo, che mai diresti? Forse che sei spinto a far ciò dal desiderio di gloria? Pognamo che ti si meni buona questa risposta, ch' è la migliore che dar tu possa: resterà allora ch' io ti domandi, per qual ragione tu, che credi di dover far tutto per la gloria, ed esporti a fatiche e perigli, voglia poi consigliar la tua patria a marcir nella infingardaggine, e porre in abbandono ogni cosa? Perciocchè non credo io già che tu vorrai dirci che a te si addice d' esser qualche cosa di grande nella città, ma che alla città non conviensi di primeggiare fra i Greci. E neppur questo so intendere, come la salvezza della Repubblica esiga, ch' ella non attenda a' proprj affari, la tua all' opposto ti obblighi ad affaccendarti sol negli altrui. Anzi per lo contrario estremi pericoli a te dalle soverchie brighe, alla Repubblica dalla sua inazione sovrastano. Ma tu hai, per Dio, uno splendido retaggio di gloria, dal padre e dall' avo trasmessati, sicchè sarebbe a te vitupero il non sostenerla; laddove gli antenati della patria fur uomini senza nome ed oscuri. Si eh? Fatto sta che tuo padre, s' egli dovea somigliarti, Aristodemo, fu ladro (31): quali fossero i maggiori nostri lo sa la Grecia, due volte da estremi cimenti per lor valor fatta salva (32). Non è dunque nè onesta nè cittadinesca la condotta di quegli, che in un modo reggono sè, in un altro vorrebbono che si reggesse lo Stato. Di fatto come può esser onesto, che alcuni di costoro passati dalla carcere alla bigoncia vadan tronfj per modo che la prima loro condizione più non rammentino; e che intanto la Repubblica, che fino a questi ultimi tempi ebbe il principato fra i Greci, trovisi, la costoro mercè, ridotta al più infimo grado d' avvilimento e d' obbrobrio?

Molte cose e intorno a questo e intorno a varj altri soggetti restano a dirsi; pur le tralascio: mercecchè non è per la penuria dei consigli che le cose dello stato vanno alla peggio. Ciò che veracemente vi reca danno si è questo, Ateniesi, che dopo aver inteso quanto può tornarvi in acconcio; dopo aver ad una voce applaudito alla sensatezza del consigliere e de' suoi consigli, siete però egualmente disposti a prestar orecchio a coloro, che cercano di guastare e distruggere tutto il frutto delle vostre buone disposizioni. Nè ciò per poca avvedutezza od ignoranza. Conciossiachè ben conoscete ad un colpo d' occhio qual sia il mercenario, quale il mezzano di Filippo, quale il zelatore del giusto, e del vero ben della patria. Ma voi vi fate un piacero d' intrattenervi in udir accuse e calunnie, e ciò affine che tutto il serio dell' affare riducendosi a motteggi e rimbrotti, possiate aver un pretesto di sottrarvi a tutto ciò che dal dover vostro v' è imposto. Quanto io vi ho detto, Ateniesi, non è che l' utile e 'l vero, esposto con libera schiettezza, e dettato da sincera benivolenza; e non già una diceria piena di lusinga, e di perfidia, e di frode, atta solo a recar oro a chi parla, e a metter la patria incatenata in podestà dei nemici. O voi dunque divezzatevi di cotesti dannosi costumi, o delle vostre irreparabili sciagure non vogliate dar carico fuorchè a voi stessi.

NOTE

(1) Sembra da ciò, che quest'Aringa siasi detta immediatamente dopo la lettura di qualche pubblico dispaccio intorno alla condotta di Filippo.

(2) Specie d'erba il di cui sugo si contava tra i soporiferi. Sembra che l'espressione fosse passata in proverbio.

(3) Nelle confederazioni de' Greci, quello Stato che si considerava come il più grande e rispettabile sceglieva il comandante supremo dell'armata, e intimava il luogo del congresso generale, ove dovevano tenersi le deliberazioni intorno la guerra. Questa specie di principato fu l'oggetto delle gare di Sparta e d'Atene: ma negli ultimi tempi gli Stati subalterni volevano pareggiarsi ai grandi. Questa vanità, piuttosto che ambizione, fomentava le discordie particolari, e guidava naturalmente all'anarchia.

(4) Città marittima della Tessaglia, nel territorio di Magnesia, così detta dal gran numero di antri che vi si trovavano. Vi nascevano asini d'una grandezza straordinaria. Quindi venne il proverbio *Asino di Antrona*, che soleva applicarsi a quegli uomini di bella statura, in cui la natura per una specie di compensazione sembra togliere allo spirito ciò che dà al corpo. *Toureil.*

Sembra potersi credere che la compera d'Antrona non fosse legittima, ma simile a quella di tante altre città che furono vendute a Filippo per tradimento. Altrimenti Demostene non avrebbe ciò rimproverato al Macedone come un delitto, e un'offesa indiretta al diritto pubblico dei Greci.

(5) Le stragi di Elide si riferiscono al fatto espostoci da Pausania nel libro IV. Elide intorno a que' tempi si divise in due fazioni, l'una delle quali stava per Filippo, e l'altra per gli Spartani. Si venne ad una guerra civile. Gli Spartani decretarono di spedir soccorsi al loro partito. Or mentre questi temporeggiano, i Messenj alleati del Macedone si armano alla Spartana, e si presentano ad Elide. La fazione Spartana ingannata apre loro le porte. I Messenj impadroniti della città misero a morte, o cacciarono i partigiani di Sparta, e diedero lo stato ai fautori loro, e di Filippo.

(6) Una gran parte di quest'Aringa è tessuta di squarci assai lunghi dell'altre Filippiche. Convien dire che gli uditori Ateniesi fossero o più indulgenti, o più smemorati de' nostri. Il seguente luogo trovasi nell'Aringa del Chersoneso, ch'è messa quasi tutta a contribuzione.

(7) Filippica 5.

(8) Aringa del Chersoneso.

(9) Aringa del Chersoneso.

(10) Aringa per la pace.

(11) Credo che ciò debba intendersi d' alcuni Satrapi dell' Asia che si saranno distinti nella guerra del re contro l' Egitto e la Fenicia ribellatesi alla Persia. È certo che i Satrapi Asiatici mandarono soccorso a Perinto assediata in questo tempo da Filippo.

(12) Filippo, che meditava una spedizione nell' Asia, accettava a braccia aperte tutti i malcontenti, e manteneva segrete intelligenze con tutti i ribelli della Persia. L'Eunuco Ermea, tiranno d' Atarne nella Misia, era uno dei principali, e dei più intimi di Filippo. Mentore di Rodi, capitano del re di Persia, tiratolo con finte promesse ad una segreta conferenza, lo fe' prigione, e lo mandò incatenato ad Artaserse. *Toureil.*

(13) I re di Persia solevano passar la state in Ecbatana, e 'l verno in Susa. La prima era la capital della Media, situata in un paese assai freddo, che perciò diventava un soggiorno aggradevole in tempo di state. Susa, la metropoli della Persia: il calor naturale del clima la rendeva piacevolissima nel verno. Ebbe il nome dall' amenità del paese, giacchè *Susa* in lingua persiana significa *giglio*. Anche al presente si chiama *Sous*, ed è la capitale della provincia del Kusistan. *Toureil.*

(14) Ciò è detto del re di Persia preso in generale, considerando quella potenza come permanente e sempre la stessa, e prescindendo dai principi successivi che la governano. Il fatto a cui qui si allude non risguarda Artaserse Oco, ma bensì Artaserse Mnemone suo predecessore, e suo padre. Irritato questi contro gli Spartani che aveano spedito un soccorso considerabile a Ciro suo fratello, e che lo posero in pericolo di perder il trono, desideroso di vendicarsi de' Lacedemonj, abbracciò con calore il partito d' Atene, che gemea sotto l' oppressione di Sparta. Conone sostenuto efficacemente da questo re allestì una poderosa flotta, e sconfisse presso Gnido Pisandro ammiraglio di Sparta. Quindi tornato in Atene ne rialzò le mura, rifabbricò il Pireo, e divenne il nuovo fondatore della sua patria. *Toureil.*

(15) Questo secondo cenno appartiene al re di Persia allora vivente. Affine di sottometter più facilmente l' Egitto che gli si era ribellato, mandò egli a chieder soccorso alle città principali di Grecia. Argo e Tebe concorsero alla spedizione di questo principe, ma Sparta e Atene non gli furono cortesi che di vane proteste d' amicizia. Egli avea senza dubbio offerti vantaggi considerabili ai popoli che volessero assecondarlo in questa impresa. Demostene indirettamente rimprovera gli Ateniesi d' aver imprudentemente rigettato così belle offerte, e tutto ciò che potevano sperare di poi dalla riconoscenza d' un tanto re. *Toureil.*

(16) S' intende l' antica querela intorno il denaro teatrale. I poveri mal soffrivano che i ricchi partecipassero senza bisogno di coteste giornaliere distribuzioni, che sembravano essere il patrimonio degl' indigenti. I ricchi dal loro canto, mentre pretendevano di aver diritto come gli altri a queste larghezze, non lasciavano con tutto ciò di querelarsi che la dissipazion del denaro, lasciando esausto l' erario, esponesse i privati più facoltosi a portar soli tutto il peso de' pubblici aggravj. Questo dispetto reciproco cagionava incessanti querele perniciose allo stato, e ciascheduno ricusava di soddisfare ai proprj doveri, addossando scambievolmente l' uno all' altro la colpa dei disordini e delle angustie della città.

(17) Non si può vedere in questa Filippica senza sorpresa trasformato in un costume utile e salutare ciò che in tutte l' altre si è condannato come un abuso pernicioso e fatale. Una tal incostanza in un punto così essenziale fa torto all' intendimento, o al carattere di Demostene. Crede Ulpiano che la morte d' Eubulo, autor del decreto intorno ai fondi teatrali, e nemico particolar di Demostene, gli abbia fatto cangiar linguaggio. Una scusa di tal fatta è più vergognosa della colpa. Fortunatamente lo stesso Ulpiano ci somministra di che dar almeno qualche colore a così strano cangiamento. Il vero oggetto di Demostene in quest' Aringa è secondo lui d' indurre gli Ateniesi a ricorrere all' assistenza del re di Persia, e stringer con esso alleanza contro Filippo. I pregiudizj nazionali rendevano difficile l' esecuzione d' un tal progetto; Demostene vuol condur gli Ateniesi a un tal passo per una strada indiretta, levando loro ogni altro mezzo di far la guerra. Le somme a queste necessarie non potevano trarsi che da due fonti, l' uno legittimo, l' altro tirannico, ma oggimai passato in usanza. Il primo era quello delle rendite pubbliche, il secondo consisteva nelle accuse, o piuttosto nelle calun-

sia contro i cittadini opulenti, da cui con un' ingiusta sentenza si estorceva quel denaro che non si sarebbe così agevolmente attenuto dalla loro liberalità. Demostene mostrando di voler acchetar le discordia fra i poveri a i ricchi, e conciliar fra loro tutti gli ordini della città, approva il costume di distribuir al popolo la rendita pubbliche, e condanna altamenta il metodo odioso a detestabile della confiscazioni. In tal guisa sarebbe regnata la pace domestica, ma nel tempo stesso venivano a disseccarsi ambedue le fonti cha somministravano alimenti alla guerra. Ore questa trovandosi indispensabila, gli Ateniesi vedevano da loro stessi la necessità di gattarsi in braccio alla Persia per aver denaro e soccorso.

(18) L' apoca però non à tanto recente, quanto potrebbe sembrare dalle parole di Demostene. L' esario durò in tala stata sino ai tempi che succedettero alla seconda guerra di Persia, posciachè gli Ateniesi ebbero attenuto l' impero del mare, ed Aristide ebbe determinato le somme che dovevano contribuirsi dagli alleati per difender la Grecia dalle invasioni de' Medi.

(19) Le contribuzioni degli alleati fissate da Aristida montavano a 60 talenti. Pericle le fece ascendere sino a 600. Dopo la guerra del Peloponneso gli Ateniesi furono costretti a contentarsi di cio che ritraavan dall' Attica: ma ripigliato da loro, per opera di Conone, il dominio del mare, la rendite pubbliche dovettero accrescersi novamente sino alla somma qui mentovata.

(20) La città è convenevolmente paragonata ad una famiglie. I più facoltosi atti a sostener il peso degli aggravj pubblici rappresentano i giovani pieni di forza a d' attività; i vecchi spossati a bisognosi d' aiuto, perchè incapaci di procacciarselo, rassomigliano ai poveri. Siccoma percio in una famiglia sarebbe scostumato a insensato quel giovine cha ricusasse di far le funzioni giovanili per sostegno della casa col pretesto che i vecchi non prestano gli stessi ufizj, così nella città sarabbe una stravaganza condannabile, se i ricchi non volessero soccorrer lo stato a tenore della loro forze, perchè i poveri non possono fare altrettanto.

(21) Solone avea stabilita una legge (detta τῆς τῶν γονέων κάκωσεως, ossia *del mal trattamento de' padri*) per cui si obbligavano i figli a prestar ai loro genitori non pur soccorso, ma ubbidienza a rispetto. Chi era convinto d' aver violata questa legge era dichiarato infame, a spogliato dei diritti di cittadino.

(22) Intende il costuma di taglieggiar i ricchi senza soggetto, a di perseguitarli con accuse a processi, intorno di che s' è parlato alla nota 59 dell' Aringa pel Chersoneso. Un costume di tal fatta degno del tempo dei 30 tiranni, era già inveterato nella repubblica, a praticato senza mistero. *Il Senato*, dice Lisia nell' Aringe contro Nicomaco, *qualora si trova angustiato dal bisogno, è costretto ad ammetter delazioni, a pubblicare i beni dei cittadini, e a prestar orecchia alle ree lingue degli aringatori, di trista ed inique opere consigliatrici.* Fino ai tempi della guerra del Peloponneso, gli Oratori, come vediamo presso Aristofane, non si facevano scrupolo di dire altamenta al popolo, *Ateniesi, se non condannate costui, voi non aveta più pane.* Non v' era difesa che potesse reggere a questo argomento.

(23) I ricchi attaccati nella sostanse e talora nella persona, si lagnavano agramente, a spesso accusaveno giusidicamenta dinanzi al popolo gli autori di questi processi tirannici. Il popolo vergognandosi di sostener apertamenta la causa della ingiustizia faceva grandissimi schiamazzi contro costoro. Me siccome nei giudizj criminali, a differenza dei civili, il voto soleva darsi occultamente, così quando si veniva a dar la sentenza, i giudici assolvevano coi loro voti in segreto quelli che avevano condannati palesemente colle grida. Quindi ben dice Demostene, che per quanto stava nei giudici, cotesti calunniatori potevano esser certi di vivere eternamente.

(24) Quando Atena aveva il principato di Grecia, Sparta colla mediazione di Tissaferne fu la prima ad unirsi con Dario Noto, il che fece che Lisandro fossa in stato di impadronirsi d' Atene. Indi allorchè Sparta era divenuta la potenza preponderante, Artaserse Mnemone s' indusse a soccorrar Conone di denari a di forze, in modo ch' egli potè vendicar la patria a ristabilirla. In tal guisa la Persia, secondo il consiglio d' Alcibiade, cercava di mantener l' equilibrio fra la due potenze, per timore di restar oppressa dalla dominante.

(25) Di fatto, coma Sparta per mezzo della Persia ebbe soggiogata Atene, si volse tosto a protegger i Satrapi ribelli, a a saccheggiar le provincie dell' Asia soggette al re: Atena non ei tosto per la protezion d' Artaserse fu fatta libera dal giogo di Sparta, ch' ella sostenne il partito di Evagora che aveva usurpato al Perso quasi tutto il regno di Cipro. *Una tal condotta*, dice egregiamente il Toureil, *non fa molto onore alla morale dei Greci.* Gli antichi e i moderni sembrano essersi accordati nell' adottar questa massima. *Per la fe, per la patria il tutto lice.* Ma la vera religione non va mai disgiunta dalla giustizia a dall' onestà naturale; a l' amor della patria, ova non sia guidato da quel dell' umanità, à una virtù da ladroni o da congiurati.

(26) Da qualche tempo il re di Persia avea preso a farsi mediatore delle querele dei Greci. Bisognoso dei loro aiuti per domar qualche provincia ribelle, egli bramava la loro amicizia. Gli Ateniesi non seppero approfittarsi di questa buone disposizioni. Sensibili al pregiudizio nazionale più che ai loro interessi presenti, nè prevedendo abbastanza gli effetti del turbine che andava formandosi in Macedonia, si mostrarono sempre alieni dalla Persia, sofiersero cha Carete assistesse Artabaso ribelle al re, a ricusarono a questo i soccorsi richiesti contro l' Egitto.

(27) Atene a Sparta ne' tempi floridi di nulla si compiacevano tanto, quanto di vedera ed udire nella loro assemblee diversi ambasciadori che ricercavano le loro protezione ed alleanza. Quest' era secondo loro il più bello a 'l più lusinghiero di tutti gli omaggi. Un gran numero di città perduta nella Tracia diminuiva il numera dei clienti, a spopolava i tribunali d' Atene. Inoltre l' infingardaggina degli Ateniesi sconfortava gli stati subalterni dal collegarsi con loro. Gli stranieri avevano pena a persuadersi che chi trascurava gl' interessi proprj prestassa la dovute attenzione agli altrui. *Toureil.*

(28) Aringa pel Chersoneso.

(29) Aringa pel Chersoneso.

(30) Cotesto Aristodemo era commedianta di professione; ma non pertanto secondo il costuma degli Ateniesi veniva impiegato negli uffizj più rilevanti. Egli era stato uno degli ambasciadori spediti in Macedonia a trattar la pace. Al suo ritorno Demostene stesso, coma gli rimprovera Eschina, propose cha si decretasse una corona a questo medesimo Aristodemo cha qui s'infama e ei vitupera. L' amicizia negli uomini di Stato è soggetta al flusso a riflusso più cha l' Euripo.

(31) Convien dire che Aristodemo sia stato convinto di ruberia nell' amministrazion del denaro pubblico, colpa assai frequente in Atena; altrimenti Demostene non glielo avrebbe rinfacciato così apertamente. Sembra anzi che costui fosse stato qualche tempo in prigione per questa colpa.

(32) Nella due battaglia di Maratona a di Salamina.

LETTERA DI FILIPPO (1)

ARGOMENTO

Gli Ateniesi inanimati dall' eloquenza di Demostene risolsero di dar soccorso a tutte le città minacciate dall' arme di Filippo. Avea questi preso a far l' assedio di Bizanzio, ed essi aveano spedito nella Tracia una flotta considerabile sotto il comando di Carete per liberar quella importante città. Filippo coll' idea di rallentar l' ardore degli Ateniesi, scrive loro una lettera accusandoli di aver contravvenuto ai trattati di pace, ch' egli si vanta d' aver religiosamente osservati. Querele, ragioni e minacce sono mescolate in questa lettera con tutta la finezza dell' arte. « Vi regna (dice egregiamente il Toureil) *» una vivezza maestosa e persuasiva; una forza ed aggiustatezza di discorso sostenuta sino al fine; » una esposizione di semplici fatti, ciascheduno de' quali è accompagnato dalla sua natural conseguenza; » un' ironia delicata; in somma quello stile nobile e conciso fatto pei Re che ben parlano, o che hanno » abbastanza di gusto per isceglier persone che gli facciano parlar bene. »*

FILIPPO AL SENATO E AL POPOLO D'ATENE SALUTE

Veggendo essermi tornate vane tutte le ambascerie ch' io vi ho spedite assai sovente, affine di ammonirvi a voler osservar i patti di buona pace che avete meco, ho deliberato di scrivervi a dirittura intorno a tutti i punti di ch' io ho soggetto di querelarmi con esso voi. Non vi maravigliate della lunghezza di questa lettera; perciocchè molte essendo le vostre colpe verso di me, parmi necessario di andarle divisando chiaramente, e partitamente.

In primo luogo adunque sendo stato l' araldo Nicia tratto a viva forza fuor dei miei stati (2), voi non puro non puniste, com' era giusto, l' autore di sì grave ingiuria, ma l' ingiuriato medesimo teneste per dieci mesi prigione, e le lettere da me commessegli dalla bigoncia pubblicamente leggeste (3). Poscia, avendo quei di Taso, ricettate nel loro porto le galee di Bizanzio, anzi pure tutti i corsali che aveano talento di rifuggirvisi, voi non vi deste alcun pensiero di ciò, nè vi curaste punto della fede dei trattati, nei quali a chiare note sta scritto, che chi ciò facesse, avesse a risguardarsi como nemico (4). Intorno allo stesso tempo Diopito entrato a mano armata nelle mie terre (5) prese Tristasi, e Crobilo (6); ne menò schiavi quegli abitanti; diede il guasto all' adiacente distretto di Tracia; per ultimo giunse tant' oltre la costui violenta ingiustizia, cbo non ebbe onta di sorprender Anfiloco, il quale era spedito ambasciadore a trattar del riscatto de' prigioni (7); e dopo avergli fatto soffrire le più atroci ingiurie, lo costrinse a comperar la sua libertà a prezzo di novo talenti. Queste cose si fecero con saputa, ed approvazione della Repubblica. Pure l'oltraggiar un araldo e un ambasciadore parve sempre a tutti i popoli malvagia azione e sagrilega, e più che agli altri a voi stessi. Conciossiachè egli dee ricordarvi che avendo i Megaresi ucciso Antemocrito (8), il popolo ne infuriò a segno, che gli privò del dritto di esser iniziati a' misterj, o dinanzi alle porte rizzò una statua ad eterna memoria del fatto. Or non è ella strana cosa ed indegna, cho trattandosi di me, osiate macchiarvi di quella colpa la quale, allorchè fu commessa contro di voi, le vostre grida andavano al cielo?

Inoltre il vostro capitano Callia (9) s' impadronì di tutte le città cho sono nel golfo di Pagasa (10), città e congiunte a me d' alleanza, e comprese nel nostro trattato di pace; predò tutti i navigli che venivano di Macedonia, e ne vendè i naviganti, trattandogli come nemici, per le quali imprese ebbe da voi grazie, elogj, e decreti onorifici (11). Io perciò non so intendere come le vostre ostilità potessero giunger più oltre, quando apertamente mi dichiaraste la guerra. Di fatto allorchè le nostre discordie erano dichiarate e palesi, cho faceste voi altro fuorchè inviar corsali, vendor per ischiavi quei che navigavano in Macedonia, sostener i miei nemici, e saccheggiar le mie terre? Ora poi che abbiamo insieme pace e alleanza, oltre alle mentovate offese avete posto il colmo alle vostre ostilità collo spedir ambasciadori al persiano per istigarlo a muovermi guerra (12): atto odioso oltre modo, e stranissimo. Imperciocchè innanzi ch' egli soggiogasse l' Egitto, e la Fenicia, voi con un decreto determinaste che, s' egli tentasse qualche nuova intrapresa, invitereste me insieme con tutti gli altri greci a collegarsi

per arrestarlo (13): ora tanto è strabocchevole il vostro odio contro di me, che innanzi pensaste di unirvi con esso per travagliarmi. I vostri maggiori, a quel ch'io ne ho inteso, ebbero in abbominio i figli di Pisistrato per aver tratto in Grecia il persiano (14), e voi non avete vergogna di farvi rei, affine di nuocermi, di quei delitti che solete rimproverare ai vostri tiranni?

Dopo tutto ciò osate comandarmi con un decreto, ch'io lasci regnar nella Tracia Tere (15), e Cersoblette, e gli rispetti come cittadini d'Atene. Pure nè questi sono compresi nel trattato di Pace (16), nè i loro nomi incisi nelle colonne si scorgono, nè so a qual contrassegno dovess'io riconoscerli per Ateniesi. So bene che Tere unito a me militò altre volte contro di voi, e so pure che quando Cersoblette dinanzi a' miei ambasciadori mostrò di aderire al trattato, e di esser presto a dar il solito giuramento, ne fu impedito dai vostri capitani che lo dichiararono nemico della repubblica (17). Ora qual giustizia è questa, qual lealtà, dir che egli è nemico vostro ove ciò vi torna in acconcio, ove poi ai tratta di calunniarmi fregiarlo col titolo di cittadino? Voi che quando fu ucciso Sitalce, che avea da voi ottenuto il diritto di cittadinanza, non aveste scrupolo d'entrar tosto in alleanza coll'uccisore (18), vorrete ora far guerra a me per sostener le ragioni di Cersoblette? Specialmente che dovrebbe oggimai esservi manifesto e notorio, che niuno di costoro a cui di siffatto onore foste cortesi, non suol fare verun conto delle leggi, o dei decreti d'Atene. Ma per lasciar molte cose che potrei dirvi, e toccar il punto più necessario, domando: non avete voi data la cittadinanza ad Evagora di Cipro (19), a Dionisio di Siracusa (20)? Andate dunque prima a persuader quelli che gli cacciarono di signoria, a rimettergli nei loro stati, e come avete fatto ciò, venite allora a comandarmi di render a Tere, e a Cersoblette quella parte di Tracia ove per l'addietro regnavano. Ma se voi con quelli che spogliarono que' tiranni de' loro dominj non vi richiamate di nulla, perchè volete dar briga a me? o perchè non mi sarà lecito di oppor la forza alla forza?

Lascio di parlar più oltre intorno a ciò, benchè abbia molti altri titoli onde avvalorar le mie ragioni: ma quanto ai Cardiani protesto altamente d'esser fermo di recar loro soccorso, sì perchè erano miei alleati innanzi la pace, e sì anche perchè voi, pregati non poche volte da loro, e molte da me a compiacervi di rimetter le vostre contese al giudizio di saggi e leali arbitri, ricusaste ostinatamente di farlo (21). Ben sarei dunque il più indegno degli uomini, se abbandonando i miei alleati prendessi più cura di voi, che mi foste in mille guise avversi e molesti, di quello che d'un popolo il quale mi si mostrò costantemente fido, e benevolo.

Queste sole per lo passato erano le cose, di cui era vostro costume di darmi carico. Ora (non posso dissimularlo) la vostra tracotanza è giunta a tale, che ad un semplice lamento dei Peparezj (22), deste ordine al vostro capitano di vendicar sopra di me l'offesa, di cui si querelavano; offesa, anzi gastigo vie meno grave di quello che avesse meritato la loro temerità. Costoro avendo sorpresa in piena pace Aloneso (23), ad onta delle mie replicate istanze, non acconsentirono giammai di rendermi nè la terra, nè la guarnigione ch'io ci avea posta. Voi dell'insulto fattomi dai Peparezj non ve ne deste verun pensiero: solo il giusto loro gastigo vi rende teneri del loro stato, e vi muove a caricarmi di rampogne, e calunnie. Pur io quell'isola non l'avea tolta nè ai Peparezj, nè a voi, ma solo al corsale Sostrato. Ora se voi dite d'averla conceduta a Sostrato, dovete confessare di tener mano ai ladroni (24): se poi Sostrato se ne impadronì ad onta vostra, qual torto v'ho io fatto se, togliendola di mano al corsali, l'ho resa sicura, e libera ai naviganti? Io però, tal era la mia propensione verso la Repubblica, che volli farvene un dono; ma ciò non piacque ai vostri oratori, i quali pretendevano che io dovessi *ridarla* non *darla* (25). Così s'io condiscendendo alla vostra imperiosa domanda, l'avessi restituita, era costretto a confessare d'aver usurpato l'altrui; se ricusava di farlo, diveniva sospetto, ed odioso. Io ben conoscendo cotesta loro malizia, proposi di rimetter ad un giudizio la nostra causa, disposto, se l'isola fosse dichiarata di mia ragione, a darvela in dono; s'ella si trovasse esser vostra, a restituirvela di buon grado. Voi, benchè più volte sollecitati da me, non voleste mai darmi ascolto (26); e intanto i Peparezj si fecero signori dell'isola. Che doveva io fare allora? Non doveva forse vendicarmi di chi aveva violati i giuramenti (27)? Non doveva fare a costoro portar la pena della loro insolente temerità? Che se l'isola era dei Peparezj, qual diritto avevano gli Ateniesi per domandarla? S'ella era vostra, perchè non vi risentiste contro coloro che le cose vostre usurparono?

Per ultimo il vostro odio contro di me era così sfrenato, ed aperto, che volendo io tragittar le mie navi nell'Ellesponto fui costretto di far marciare un corpo di truppe per mezzo il Chersoneso, acciocchè fosse loro di scorta, e le difendesse dagl'insulti delle vostre colonie ch'erano preste ad assalirmi per un decreto di Policrate (28), anzi pur vostro; da cui fiancheggiato il capitano aveva chiamati a sè quei di Bizanzio, e pubblicava da per tutto di aver commissione dalla Repubblica di farmi guerra, ove ne avesse qualche occasion favorevole.

Malgrado a tutte queste ingiurie io mi feci una legge di non far danno nè alla città, nè alle galee, nè alle terre vostre; intantochè, ove ch'io mi volgessi mi fosse agevole il ricredervi della vostra audacia, e mandarvene pentiti e dolenti. Io mi tenni fermo nel mio proposito di voler che le nostre differenze fossero diffinite amichevolmente con un giudizio. Ditemi per vostra fè, è egli più onesta cosa il decidere le contese con l'armi, o colle ragioni? E nella causa propria dobbiam forse dar la sentenza noi stessi, e non piuttosto assoggettarci all'altrui? Sen-

zachè, non è ella strana cosa, o contraddittoria, Ateniesi, che voi abbiate già costretti quei di Taso, e di Maronea che altercavano per la signoria di Strima (29), a sottostare al giudizio degli arbitri, e che poi ricusiate di terminar nella stessa guisa le vostre contese con me? Specialmente che ben vedete, che se aveste la sentenza contraria, non verreste a perder nulla (30), se favorevole, avreste ricuperato molte terre che or sono in mia podestà.

Ma ciò che sopra ogn' altra cosa mi sembra strano, si è che avendo io spedito ambasciadori scelti da tutte le città confederate, acciocchè fossero testimonj della mia condotta, quand' io mi mostrava prestissimo a fermare ad oneste condizioni coi Greci tutti la pace, voi non degnaste neppure di dar loro ascolto intorno a sì rilevante soggetto (31). Eppure stava allora in vostra mano o di sgombrar ogni timore dall' animo di chi si aspettava dal mio canto qualche pericolo, o di convincermi pubblicamente come il più sleale degli uomini. Fatto sta che ciò facendo il popolo ci avrebbe trovato il suo conto, ma i vostri oratori non già. Perciocchè costoro (como attestano quelli c' hanno intima conoscenza del vostro governo) sono una razza d' uomini a cui la guerra è pace, la pace guerra (32). Stantechè mettendosi ad esaltare, o a calunniare a lor talento quello, o questo de' capitani, hanno sempre occasione di far traffico della lor voce; e purchè abbiano la sfacciatezza di lanciar dalla bigoncia vituperoso maldicenze contro i cittadini più riputati, e i forastieri più illustri (33), sono certi di ottenere appresso la moltitudine il credito di popolari, e zelanti. Con poco prezzo avrei potuto metter silenzio allo villanie di questi ciarloni, o cangiarle anche repentinamente in encomj, ma ho vergogna di comperarmi la vostra benevolenza per mezzo di queste anime abbiette, e venali (34).

Costoro son pur quei dessi che osarono metter in dubbio il mio diritto sopra Anfipoli, diritto fondato sopra le ragioni più sode, e ben d' altra forza di quelle che possano essi allegare per adularvi. Imperciocchè se un paese appartiene a quelli che ne furono sin dapprincipio signori, come può negarmisi il dominio di quella città? quando è certo che Alessandro, uno de' miei progenitori, occupò prima d' ogni altro quel luogo (35), in testimonio di che rizzò in Delfo una statua d' oro, frutto delle spoglie dei Medi suoi prigionieri (36). Se poi alcuno mettesse in dubbio diritti di simil fatta, e sostenesse che una città appartiene dirittamente a chi fu l' ultimo a possederla, Anfipoli anche per questo titolo deve esser mia. Perciocchè io avendola cinta d' assedio, e cacciatine coloro che dianzi aveano cacciati voi stessi, e la tenevano per favor dei Lacedemonj (37), presi la terra. Ora tutte le città si posseggono per uno di questi due diritti, o d' eredità, o di conquista. Voi dunque, che nè foste i primi ad occuparla, nè ultimamente la possedeste, e solo per brevissimo spazio vi tratteneste in quo' luoghi, con qual titolo osate arrogarvi il dominio di quella città? Ed in ciò voi venite anche a mancare sconciamente alla fede. Conciossiachè quanto volte v' ho io scritto lettere intorno a ciò, altrettante voi riconosceste, e confessaste la validità delle mie ragioni, e nell' ultimo trattato di pace voi m' accordaste ad un tempo, e l' amicizia vostra, ed il possesso di Anfipoli (38). Qual diritto adunque può essere più legittimo ed incontrastabile di quello ch' io ho sopra una città, la quale dapprima fu posseduta da' miei maggiori, poscia fu da me conquistata coll' armi, finalmente mi fu ceduta da voi medesimi; da voi, dico, che solete essere così sottili trovatori di questioni e cavilli anche nelle cose che punto non vi appartengono?

Questi sono, Ateniesi, quei torti di ch' io mi lagno. E poichè sino ad ora voi m' avete provocato in più guise, e la mia dolcezza e ritenutezza non valsero ad altro che a rendervi più baldanzosi, e più caldi nel cercare, per quanto il comportano le vostre forze, di travagliarmi, e d' offendermi; francheggiato dalla giustizia della mia causa ho finalmente determinato di vendicarmene, e chiamo in testimonio gli Dei, che mio malgrado son costretto a ricorrere all' armi per sostener quelle ragioni che dalla vostra ingiustizia mi si contrastano.

NOTE

(1) Tra Filippo e gli Ateniesi erano corse più d' una volta lettere piene d' accuse e doglianze. L' Aringa intorno Aloneso, che credesi di Egesippo, è appunto una risposta ad una lettera di tal fatta. Siccome in essa Aringa vengono accennate a un di presso le medesime querele che si trovano in questa lettera, così farò uso d' alcuni luoghi di essa per cercare di porre in chiaro la verità delle cose, o per far conoscer meglio la tempra dell' armi con cui l' uno e gli altri usavano d' attaccarsi, o difendersi.

(2) Gli Araldi erano rispettati come persone sacre anche in tempo di guerre dichiarata: Omero gli chiama e ragione:

Messaggieri degli uomini e di Giove.

Ma cotesto Nicia poteva benissimo esser una spia, o un corruttore col carattere d' Araldo. Una tal violenza probabilmente fu commessa da Diopite. È altresì verisimile che Filippo per aggravar la colpa di Diopita intenda qui per *suoi Stati*, non

già la Macedonia, ma qualche terra di Tracia usurpata di fresco, nella quale Nicia sia stato preso, o sorpreso.

(3) Col disegno di scuoprire le pratiche segrete che Filippo teneva contro di loro. Furono però da essi rispettate le lettere scritte da Filippo ad Olimpiade sua moglie, e rimandate ad essa senza toccarle.

(4) S'è già detto che i Bizantini si dilettavano molto della pirateria, e che l'Isola di Taso apparteneva agli Ateniesi. Il mare era in que'tempi infestato de'corsali che si rendevano talora o formidabili, o necessarj alle potenze marittime. Gli Ateniesi e Filippo si facevano sordamente la guerra per loro mezzo, e quando una parte si lamentava di qualche violenza, l'altra se ne scusava incolpando i corsali d'aver operato da sè. Filippo, come più esposto alle piraterie, e meno atto a difendersi per mare, offerse di unir le sue forze a quelle degli Ateniesi per tener a freno questi ladroni: ma gli Ateniesi, che intendevano di esser soli padroni del mare, pretesero d'aver dritto esclusivo di castigargli quando occorresse, ed ebbero per sospetta l'esibizion di Filippo. Ecco sopra ciò il luogo della Aringa per Aloneso che può servire a rischiarar questo. « Quanto ai ladroni, dic'egli esser giusto che da voi e da lui unitamente si vegli e guardar il mare da coloro che corseggiando e rubando voi ed esso ugualmente danneggiano. Sapete voi che si vuol egli con ciò? che lo facciate voi stessi signor del mare, e che confessiate altamente che senza Filippo non siete bastanti a difenderlo. Vuole inoltre che per voi gli si conceda licenza di navigare ovunque gli è a grado, e prender porto nelle isole, e arrestarsi colà; e col pretesto di tener discosti i corsali, corrompere gl'isolani, e dalla nostra amicizia staccargli: nè contento di trasportar in Taso per mezzo de'nostri capitani i fuorusciti di Macedonia, vuol anche far suoe l'altre isole, coll'inviar colà le sue genti che si uniscano alle flotte de'nostri ammiragli, come per adoperarsi concordemente a tener il mare sgombro e sicuro. Oh! ei non ha che far del mare, c'è chi mi dice. No eh? E bene costui che non ha che farne, appresta galee, fabbrica arsenali, e disegna di spedir flotte, e fa spese considerabili per addestrar i suoi agli esercizj ed ai pericoli navali; e nulla gli sta più a cuore di ciò. » La mala fede di Filippo, o i sospetti degli Ateniesi, avranno forse fatto che questi non fossero molto scrupolosi nell'osservanza dell'articolo di non ricettare i corsali nei loro porti.

(5) Vedi l'argomento dell'Aringa pel Chersoneso.

(6) Tristasi è una città collocata da Plinio nel Chersoneso di Tracia. Convien dire ch'ella ci fosse compresa posteriormente, giacchè a quel tempo tutto il Chersoneso, eccettuatane Cardia, apparteneva agli Ateniesi. Di Crobilo non si fa menzione da verun autore.

(7) Per l'onor del padre di Menandro e della Repubblica d'Atene è desiderabile che questa sia in tutto o in parte una calunnia di Filippo. L'azione sarebbe atroce, e contraria ai dritti dell'umanità, non che delle genti.

(8) Di questo fatto si parla in una nota all'Aringa per la distribuzione dei cittadini.

(9) Nativo di Calcide, gran venturiere e volteggiator di que'tempi. Egli abbracciò alternamente il partito di Tebe, di Filippo, e d'Atene, per cui allora militava. Il carattere, e le azioni di costui sono egregiamente e con somma vivezza dipinte da Eschine nell'Aringa contro Tesifonte.

(10) Il golfo di Pagasa era presso quello di Tessalonica. Filippo per titolo di vicinanza intendeva di averci dominio; e le città poste sulle spiaggia del golfo erano alla sua divozione.

(11) Demostene fu il gran protettore di Callia, e gli fece avere il dritto di cittadino Ateniese, e molti altri onori e privilegj considerabili.

(12) Demostene nell'Aringa precedente avea consigliato di farlo, ma gli Storici non dicono che l'ambasciata avesse realmente luogo. Forse gli Ateniesi avranno spedito privatamente qualche persona ch'esplorasse l'animo del re, o forse si saranno contentati d'indirizzarsi ai Satrapi dell'Asia per averne soccorso contro Filippo. Questi di fatto lo diedero, inviando a Perinto un corpo di truppe, di cui era capitano Apollodoro Ateniese. Ciò era più che bastante perchè Filippo accusasse gli Ateniesi di aver sollecitato il re a fargli guerra.

(13) Artaserse Oco colla sua mollezza e indolenza aveva invitato molte provincie a ribellarsi. L'Egitto ne diede l'esempio, indi Cipro, la Fenicia, e molti Satrapi dell'Asia. Egli finalmente si scosse, e fatto un armamento formidabile, presa a tradimento Sidone, città principale della Fenicia, marciò in Egitto, l'assoggettò, e sforzò Nettanebo, ultimo re di quel regno, a rifuggirsi in Etiopia. Ma innanzi di questa spedizione egli era ito nell'Asia Minore, per castigar Artabazo Satrapo ribelle. Costui fu costretto finalmente a cedere, e si rifuggì alla corte di Filippo. Gli Ateniesi che avevano ragione di temer il risentimento d'Artaserse, per l'assistenza prestata al Satrapo dal loro capitano Carete, si turbarono alla nuova delle mosse del re, e già pensavano di prevenirlo col portar la guerra nell'Asia. Questo progetto fa l'argomento dell'Aringa *per la guerra di Persia.* Filippo pretende che in quell'occasione si risolvesse di ammetterlo alla confederazione che si pretendeva di formare di tutti gli Stati di Grecia per difesa comune. In tal guisa egli viene a confondersi e mescolarsi coi Greci, ed allontana da sè l'idee odiose di forastiero e di barbaro. *Toureil.*

L'Olivier crede con fondamento che Isocrate, il quale avea corrispondenza con Filippo, e credeva buonamente alle sue parole, disponesse gli Ateniesi a un tal passo, tanto più che troviamo presso Filostrato, che Isocrate una volta riconciliò gli Ateniesi con Filippo, il che non potè aver luogo che in questa occasione. Il maneggio sarebbe riuscito, se Demostene che prevedeva le triste conseguenze di questa società, non avesse fatto tramontar il progetto della guerra di Persia.

Lel. Vita di Fil.

(14) Intorno a Pisistrato, Vedi la Prefazione Istorica. Egli lasciò la sovranità d'Atene a'suoi figli Ipparco ed Ippia, che imitarono il padre nella moderazione e nell'amor delle lettere. Il loro governo fu così dolce e felice che dicevasi, ch'essi aveano ricondotto l'età di Saturno. In mezzo a queste prosperità Ipparco fu ucciso da due giovani, Armodio ed Aristogitone, irritati contro di lui per un'offesa privata: e per un fanatismo troppo comune alle repubbliche popolari, i vendicatori d'un'ingiuria particolare furono poscia chiamati liberatori della patria e trasformati in eroi. Restò allora solo signore Ippia, che inferocito per questa uccisione cangiò natura, e di mansueto ch'egli era, divenne un tiranno crudele. Gli Ateniesi per opera di Clistene, il più riputato fra i cittadini, si sollevarono, aiutati dagli Spartani lo cacciarono di città, e ristabilirono il governo del popolo. Ippia si rifuggì alla corte di Dario Noto, e lo indusse a tentar di rimetterlo nel principato colla celebre spedizione che terminò nella battaglia di Maratona. Ippia vi restò ucciso: i figli di esso conservarono i sentimenti del padre, e mossero Serse a vendicar le loro ingiurie e lo scorno della corona. Ma Salamina abbassò pienamente l'orgoglio della Persia, e distrusse senza riparo le speranze della famiglia di Pisistrato.

(15) Fu questi, come apparisce dal nome, discendente del primo Tere, re degli Odrisj. Sembra che Coti, padre di Cersoblette, abbia scacciata dal trono la famiglia di questo Tere; e quindi è che di lui non si fa menzione dagli Storici. Filippo, nemico di Cersoblette, in una delle sue spedizioni in Tracia, dovette rimetter Tere in possesso di parte de'suoi antichi dominj. Ma forse gli Ateniesi trovarono poscia il modo di staccarlo da Filippo, il che fece che questi lo spogliasse del regno ch'egli non possedeva che per di lui benefizio.

(16) Con qual artifizio Cersoblette fosse escluso dal trattato di pace si può comprendere dall'Aringhe di Eschine contro Tesifonte, e intorno all'Ambasceria. Egli ne dà interamente la colpa a Demostene. Di fatto dall'Aringa di questo contro Aristocrate apparisce chiaramente, che egli era assai poco amico di

Cersoblette; la di cui condotte fu alquanto varia ed equivoca. Gli Ateniesi avvedendosi troppo tardi che la rovina di questo re aumentava la potenza di Filippo, mostrarono d'interessarsi per esso, e cercarono indarno di riparar a quel male che avrebbero dovuto impedire.

(17) I ministri di Cersoblette, non avendo potuto intervenire a tempo in Atene per giurar la pace insieme cogli Ambasciadori dell'altre potenze, vollero almeno dar il giuramento separatamente agl'Inviati di Macedonia. Ma uno de' capitani Ateniesi che aveva poco dianzi comandato in Tracia, querelandosi di non so quali ostilità commesse da Cersoblette gli fece dar l'esclusione. Convien dire che qualche grave cagione inducesse gli Ateniesi a volerlo risolutamente escluso da questo Trattato. Forse Cersoblette, benchè alleato d'Atene, sarà stato in bilancia fra le due Potenze, cercando di procacciarsi una scappata, e gli sarà riuscito, come suole accadere assai spesso, d'irritar una parte senza guadagnarsi l'amicizia dell'altra.

(18) Sitalce, figlio dell'antico Tere, ebbe stretta amicizia cogli Ateniesi, e in tempo della guerra del Peloponneso prestò sì rilevanti servigi alla repubblica, che questa conferì a Sadoco, figlio di Sitalce, il dritto di cittadino. Aristofane negli *Acarnesi* si burla della debolezza del popolo che si lasciava aggirare dalle goffe adulazioni di questo barbaro. Un ambasciadore Ateniese venuto di Tracia riferisce nell'adunanza che Sitalce era perdutamente innamorato di loro, a segno che scriveva sulle pareti: *Miei belli Ateniesi.* Sitalce in progresso di tempo restò ucciso in una battaglia contro i Triballi. Ma essendo in luogo dei figli di Sitalce succeduto al trono Seute suo nipote, e figlio di Sparadoco, costui venne in sospetto d'aver ucciso quello di cui egli usurpò lo Stato.

(19) Evagora, primo di questo nome, di cui Isocrate ci lasciò un magnifico elogio, fu fatto insieme col figlio cittadino d'Atene, e onorato d'una statua per aver gagliardamente assistito Conone a rimetter la patria in libertà. Egli indusse Salamina, città principale di Cipro, a ribellarsi alla Persia, e se ne fece sovrano, e soggiogò anche la maggior parte dell'Isola; ma fu costretto finalmente a cedere alle forze superiori del re, e a contentarsi del governo della sola Salamina, che gli fu poi tolto a tradimento insieme colla vita da Nicocle. Evagora II (di cui qui si parla) tentò poscia di ricuperare il trono del padre, e fu sostenuto dagli Ateniesi, e dallo stesso Artaserse contro Protagora successore di Nicocle. Ma essendo riuscito a Protagora di rimettersi in grazia del re, fu egli confermato nel governo, ed Evagora citato alla corte a giustificarsi di molti capi d'accusa. Evagora se ne purgò pienamente, ed ottenne in Asia un governo che ben valeva il picciolo regno di Salamina. Ma la sua mala condotta lo costrinse bentosto a deporre il comando, e a fuggirsene in Cipro, ove miseramente perì.

(20) Dionisio il giovine, di cui qui si parla, fu due volte cacciato dal trono di Siracusa, lasciatogli dal padre, e *rassodato*, com'ei diceva, *con ceppi di diamante.* La prima da Dione, cittadino riputatissimo di Siracusa e parente del tiranno, discepolo di Platone, e *patriota* filosofo, che però quattro anni dopo, tradito da quelli in cui aveva maggior fiducia, restò vittima della sua troppo eroica clemenza e magnanimità. Dionisio salì di nuovo sul trono, ma i Siracusani non potendo più soffrirne il governo, ricorsero per aiuto a' Corintj di cui erano colonia, i quali spedirono colà Timoleonte, uno degli eroi più rispettabili che avesse la Grecia. Questi dopo avere, a costo del suo proprio sangue, liberata la patria dalla tirannide, trasse di servitù anche Siracusa, e finì la sua vita in quella città venerato dal popolo come padre, anzi Nume tutelare. Dionisio cacciato la seconda volta dal soglio, si ritirò in Corinto, ove campò la vita insegnando lettere umane. Gli Spartani minacciati da Filippo con lettere piene di modi insolenti e tirannici, fecero un'allusione terribile ed instruttiva alle strane vicende di questo principe, rispondendo a Filippo queste sole parole: *Dionisio è a Corinto.*

(21) Dall'Aringa per Aloneso raccogliamo che gli Ateniesi facevano due capi di querela a Filippo, rapporto al Chersoneso. L'uno era ch'egli si fosse appropriato un terreno, posto di là dalla *piazza*, quando il confine del Chersoneso, ch'era tutto di ragione degli Ateniesi, non era la *piazza* ma l'*ara di Giove montano*, situata tra l'*Olmo* e la *Spiaggia bianca*, come si raccoglie da un'iscrizione citata nell'Aringa, posta forse a' tempi del primo Milziade, per fissar i limiti fra 'l Chersoneso e la Tracia. L'altro aggravio degli Ateniesi era la protezione che Filippo prestava a quelli di Cardia. Ecco come l'autore si spiega su tal proposito: *Nè contento d'aver fatto suo tutto il paese ch'è di là dalla piazza, v'ingiunge anche nella sua lettera che abbiate a contentarvi di venir in giudizio coi Cardiani, che pur sono di qua dalla piazza stessa, (coi Cardiani, dico, che abitano nella nostra provincia) se abbiamo qualche differenza con loro. Noi l'abbiamo di certo, e se il soggetto ne sia picciolo, voi giudicatene. Asseriscono costoro che il paese ov'essi soggiornano è loro proprio, non vostro, e che quanto noi abbiamo colà è occupazione di terre altrui, quanto essi tengono è possessione di fondi proprj. Aggiungono ciò essersi confermato con decreto da un vostro cittadino medesimo, Callippo di Peania. Nè in ciò dicono bugia, poich'egli di fatto lo scrisse. Anzi avendogli io dato querela di violazion delle leggi, voi l'assolveste: con che avete reso controverse le nostre ragioni su quelle terre. Ora se voi potete abbassarvi sino a venire ad un giudizio contro quei di Cardia, per sapere se quel paese è vostro o di loro, come potrete voi negar lo stesso diritto agli altri popoli del Chersoneso?*

(22) Pepareto, isola del mar Egeo, ora *Seraquino*, posta al di sopra di Sciato, rimpetto a Lesbo. I Peparesj erano da molto tempo alleati d'Atene.

(23) Cioè *l'Isola delle Saline*, ora *Pelagnesi*, una delle Cicladi, che forma una specie di triangolo con Pepareto e con Sciato. Era ella anticamente di ragione degli Ateniesi. Sostrato Corsale se ne impadronì, e di là danneggiava le terre di Macedonia. Filippo gliela tolse, e vi pose guarnigione. Gli Ateniesi la ridomandarono come propria. Filippo offerse di farne loro un dono, ma essi non vollero accettarla sotto questo titolo, esigendone la restituzione come un debito. Quindi stimolarono occultamente i Peparesj a ricuperarla con l'arme. Essi lo eseguirono, e fecero prigioniero il presidio Macedone. Filippo irritato fece uno sbarco in Pepareto, e la diede il guasto con grandissima strage degli abitanti. Quest'era il soggetto delle querele degli Ateniesi.

(24) È assai verosimile che Sostrato se la intendesse cogli Ateniesi, e che questi, cedendogli quest'isola di poco conto, l'avessero impegnato ad infestar la Macedonia colle sue scorrerie. Filippo era per essi un Corsale più pericoloso di Sostrato. Siccome però volevano dissimulare di esser d'accordo con Sostrato, e mostrarsi apparentemente amici di Filippo, così non avevano nulla di buono da rispondere agli argomenti del Macedone, che gli avviluppa in una rete da cui non possono in alcun modo sbrigarsi. L'autor dell'Aringa sopraccennata che tratta questo argomento non ci paga che di cattive ragioni. Egli dice, che se uno stato è invaso da un ladrone, non essendo ben acquistato, il dominio ne resta sempre ai primi padroni, e perciò chi lo ritoglie al rubatore è obbligato a renderlo. Io domanderei prima all'autore la differenza che passa tra un conquistatore e un corsale, e lascerei che ne cavasse le conseguenze. In secondo luogo ciò ch'ei dice potrebbe tutto al più esser vero, quando il primo signore si risentisse dell'invasione, e cercasse di racquistare il suo stato; ma s'egli non si move, se spontaneamente ne cede il dominio, se chi l'usurpò si serve di questo luogo per danneggiarmi, senza che l'altro se ne dia pena e si unisca meco per ricuperar il suo, e risarcir me da' miei danni, non sarò io in libertà d'operare a mio grado, di vendicarmi, e di provveder alla mia sicurezza, difendendo colle mie genti un luogo pericoloso per me, e trascurato o mal guardato da' primi padroni? Per ultimo egli è visibile che gli Ateniesi non potevano ridomandar Aloneso, senza esibirsi di pagar a Filippo

la spese dell' armamento. È cosa stranamente ridicola che pretendessero che il Macedone si esponesse a spese, e danni, e pericoli, per i loro *begli occhi* (come dicono i Francesi) senza nemmeno credersi obbligati di ringraziarlo.

(25) Demostene ed Egesippo fecero che gli Ateniesi non l' accettassero. L' Aringa di Demostene su tal soggetto si crede perduta; ma quella che ci resta di Egesippo ci fa comprendere abbastanza di quali argomenti facesse uso. Eschine rinfaccia a Demostene la distinzione fra il *dare* e *ridare*, tacciandolo di aver *sofisticato per una sillaba*. Questa antitesi politica divenne il giuoco di tutti i comici. Egesippo cerca di dar peso a questa distinzione mostrandone la conseguenze: ma a dir vero nel suo discorso si scorge piuttosto un puntiglio puerile che una soda argomentazione politica, e vi campeggiano più i pregiudizj che la ragione: ecco le sue parole: *nè già può egli ignorare che di qualunque vocabolo egli si serva, sia che gli piaccia di darvi l' isola, o di ridarvela, verrete ad averla ugualmente: perchè dunque innanzi che renderla, e servirsi del giusto vocabolo, vuol egli piuttosto con un ingiusto donarvela? Non già perchè voglia affettare di beneficarvi, che sarebbe ridicolo un tal benefizio, ma per mostrare a tutti i Greci, che gli Ateniesi hanno per grazia di accettar dalla mano di Filippo i luoghi marittimi. Or questo è ciò che voi non dovete a verun patto permettere.*

(26) *Quando poi dice* (così prosegue) *d' esser disposto di definir le sue ragioni con giudizio, egli vuole assolutamente la beffa del fatto vostro. Prima perchè pretende che voi, voi, dico, Ateniesi, venghiate al paragon con un uomo sbucato di Pella per saper se l' isole a voi o ad esso appartengano. Poscia, perchè se la vostra potenza, dei Greci tutti liberatrice, non basta a conservarvi le terre marittime, ma vi fa mestieri di ricorrere alla sentenza dei giudici che col loro voto le faccian vostre (se pur Filippo coll' oro non se gli comperi) non verrete voi forse con questo atto a ceder apertamente il dominio di tutta la terra ferma, e a confessar a tutti gli uomini che non v' è cosa al mondo che possa indurvi a far la guerra a costui, giacchè per le cose del mare, in cui vi pregiate di valer tanto, volete piuttosto venir al giudizio che all' arme?*

(27) I Peparesj come alleati degli Ateniesi erano compresi anch' essi nell' ultimo trattato di Pace fatto con Filippo, e aveano dato il solito giuramento.

(28) L' oratore Policrate avea molto credito in Atene, ed in varie occasioni s' era mostrato partigiano di Filippo. Convien dunque dire ch' egli cangiasse partito, o che, come dice il Toureil, *volesse coprir il suo giuoco*, e cercasse di vendere a più caro prezzo le sua perfidia.

(29) S' è già detto che Taso era un' isola del mar Egeo presso la Tracia: la seconda era una città marittima della stessa provincia. Strime era un' altra città della Tracia, ma dentro terra e non lungi dal fiume Lisso, separata da Maronea per mezzo del lago Ismaride. Quei di Taso, secondo Erodoto, erano stati i fondatori di Strima, ma i Maroniti essendole vicini, sembra che in qualità di protettori o benefattori pretendessero d' averci acquistato qualche diritto, il che cagionava frequenti contese fra l' uno e l' altro popolo.
Toureil.

(30) Avendo Filippo promesso di donar loro Aloneso, quando l' isola fosse dichiarata di sua ragione.

(31) Filippo nulla più bramava che d' esser eletto generalissimo de' Greci contro la Persia. A tal oggetto era necessario di stabilir prima una pace generale, il che egli procurò di ottenere, però a condizioni per lui vantaggiose, con questa generale ambasciata.

(32) Quest' antitesi vien lodata da Aristotele nella sua rettorica come graziosa e felice. Aristofane paragona gli oratori *a coloro che pescano anguille, i quali se il lago è chiaro e cheto non prendono nulla, ma poichè l' hanno rimescolato e intorbidato fanno una pescagione felice.* In altro luogo ei dice che *gli oratori amano la guerra, perchè il popolo in quel tempo di caligine non iscorge le loro truffe, ma per l' angustie e il bisogno di trovar denaro sta guardandoli a bocca aperta, e si lascia aggirare a lor grado.*

(33) Lo stesso Comico consiglia il popolo di far di costoro come si facea delle vittime nei sacrifizj, a cui si tagliava la lingua. Questa disgrazia toccò all' oratore Iperide, caduto in mano d' Antipatro. Ma se si fossero puniti in tal guisa tutti i maledici, ad Aristofane si dovea mozzare prima che agli altri.

(34) Nessun uomo ebbe mai meno vergogna di Filippo di servirsi di questi mezzi; ma nessuno più di lui seppe usar la maschera della lealtà.

(35) Filippo non si picca gran fatto della verità. Al tempo di questo Alessandro, contemporaneo di Serse, il luogo ove fu poscia fabbricata Anfipoli non avea forma di città, nè di posto fortificato, e si chiamava *le Nove Strade*. Non fu che molti anni dopo la disfatta dei Persiani, che Agnone Ateniese, figlio di Nicia, vi fondò una città col nome d' Anfipoli. *Toureil.*

(36) C' è ragione di credere che anche questa sia una jattanza di Filippo. Erodoto parla d' una statua d' oro posta presso il Colosso che i Greci eressero in Delfo del bottino fatto sopra i Medi, ma non fa menzione d' Alessandro. Solino asserisce che Alessandro principe assai ricco offerse una statua d' oro ad Apollo in Delfo, ed un' altra a Giove in Elide, senza far cenno delle spoglie de' Medi. Quel ch' è certo si è, che questo Alessandro, soprannominato *Filellene*, o *amico dei Greci*, avea bensì fama d' accorto politico, ma non già di guerriero valoroso. Egli servì assai lungo tempo i Persiani più per forza che per genio, e innanzi la battaglia di Salamina si gettò tutto in un tratto dal partito dei Greci. *Toureil.*

(37) Brasida, generale spartano, nella guerra del Peloponneso tolse Anfipoli agli Ateniesi. Dopo quel tempo quella città coll' aiuto di Sparta si mantenne sempre libera, sino a tanto che cadde in poter di Filippo. *Toureil.*

(38) Filippo non vuol ricordarsi della lettera che scrisse agli Ateniesi, mentre stava all' assedio d' Anfipoli, in cui protestava di riconoscere il loro dominio su questa città, e prometteva che presa che l' avesse, la rimetterebbe in loro mano come cosa lor propria. È però altresì vero che gli Ateniesi coll' ultimo trattato l' avevano, benchè contro lor voglia, ceduta a Filippo. Egesippo stesso nell' Aringa sopraccitata confessa che gli Ateniesi acconsentirono con loro decreto che il Macedone ritenesse ciò che possedeva. Nega egli contuttociò che Filippo possa prevalersi di questo decreto per avvalorar le sue ragioni sopra Anfipoli; *attesochè*, dic' egli, *puossi anche posseder le cose altrui, nè tutto ciò che si possede è però nostro. Quindi*, aggiunge, *le sofisticherie di Filippo son vane e frivole*. La sofisticheria questa volta è tutta di Egesippo. Se questo ragionamento valesse, le cessioni dei trattati non avrebbero mai forza di trasferire un dominio, e si potrebbe farli e violarli nel tempo stesso.

FILIPPICA DECIMA

OPPURE DECIMAPRIMA

PER OCCASIONE DELLA LETTERA PRECEDENTE

ARGOMENTO

Tuttochè la causa di Demostene fosse migliore di quella di Filippo, non gli era però così agevole il rispondere a parte a parte alle accuse del Re, essendoci anche nella condotta degli Ateniesi molte irregolarità, che mal potevano esattamente giustificarsi. Perciò Demostene lasciando di entrare in troppo sottili discussioni, si contenta di risguardar la lettera di Filippo come un' aperta dichiarazione di guerra, per quindi inculcar agli Ateniesi la necessità di difendersi. Quest' Aringa dunque non tende ad altro che ad inspirar coraggio agli Ateniesi, e a persuaderli che Atene non ha ragione di temere della potenza di Filippo, purchè sappia e voglia far uso delle sue forze. L' Aringa fu detta l'anno dopo la Filippica IX, sotto l' Arconte Teofrasto.

Quello di che per alcuni si dubitava in addietro, è ora finalmente manifesto a tutti, o Ateniesi: voglio dire che Filippo non ha daddovero fatta la pace, ma bensì differita a miglior tempo la guerra. Dacchè egli diede Alo (1) a quei di Farsaglia, dacchè sterminò e spense i Focesi, dacchè manomise, e sconvolse tutta la Tracia, costui fin d'allora ci fece la guerra col fatto, benchè con false accuse, e maliziosi pretesti cercasse di dissimularlo, e nascondersi. Or egli non nasconde più oltre, ma colle parole ancora nella presente sua lettera vi si dichiara apertamente nemico. Sarà dunque mia cura, Ateniesi, di farvi sentire che non dovete sbigottirvi di questa minaccia, nè con fiacco, e scoraggiato animo farvegli incontro, ma bensì colle persone, coi tesori, colle navi, in una parola con ogni genere d'apparecchio o di sforzo accingervi a gagliardamente, e arditamente combatterlo. Ed innanzi a tutto, noi dobbiamo aver fidanza di aver in questa guerra principali alleati, e difenditori gli Dei, dei quali Filippo, sciogliendo la pace, e violando la fede dei trattati, e dopo le spalle gettandosi i giuramenti, prese a scherno la religione, e la profanò. In secondo luogo dovete considerare, Ateniesi, che quei tanti partigiani ed amici, i quali sedotti da Filippo, e adescati dalle sue belle promesse, lo aiutarono a farsi grande, sono oggimai chiariti della lealtà di costui, e stanno sul punto d'abbandonarlo. Ben conoscono quei di Perinto (2), e quei di Bizanzio (3), e tutti i loro confederati (4), che Filippo prepara ad essi le medesime catene con cui ha inceppati gli Olintj. Non ignorano i Tessali ch' egli de' suoi alleati vuol esser Signore, non amico. L'hanno anche in sospetto i Tebani, vedendo ch'ei tien guarnigione in Nicea (5), che s' intruse nel seggio degli Anfizioni, che le ambascerie de' popoli del Peloponneso le trae a sè, e in tal guisa intercetta il frutto che potevano cogliere da cotesta loro alleanza. Così di tutti coloro che dianzi gli erano amici sì caldi, altri gli fanno guerra sfidata, altri si sono assai raffreddati nel loro zelo, ciascheduno se ne querela, ciascheduno diffida. Aggiungasi ciò ch' è di non lieve momento, che poc' anzi quand' egli assediava Perinto, ed era sul punto di prenderla, i Satrapi (6) dell' Asia facendo entrar in quella terra un corpo di soldatesche, lo costrinsero a levar il campo, e gli tolsero di mano la

preda. Perciò conoscendo di aver attizzato lo sdegno di Filippo contro di sè, e vedendosi in grave pericolo se gli riesca di prender Bizanzio, non pur di buon grado vorranno congiungere le loro arme colle nostre, ma indurranno anche il re di Persia a soccorrerci coi suoi tesori, di cui egli è solo più ricco, che tutti gli altri insieme uniti non sono: tesori c' hanno cotanta influenza nelle cose di Grecia, che anche per lo passato nel tempo delle nostre guerre co' Lacedemonj, il partito fiancheggiato dall' opulenza di Persia costantemente prevalse. Per lo che non è da dubitarsi, che ove egli voglia assisterci validamente, la potenza di Filippo non debba crollare, e sfasciarsi. Malgrado a questi vantaggi considerabili non vi negherò già che non abbiam qualche scapito, per averci egli sotto colore di pace rapiti di molti luoghi, e porti, e altre cose utili a condur la guerra. Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura esserci funesto, ove la potenza del nemico, che in massima parte dalle sue alleanze dipende, fosse ben fondata e sicura (7). « Imperciocchè egli è da osservarsi » che qualora reciproca benivolenza lega le » parti, ed ognuno dei collegati del comun » vantaggio partecipa, » allora l' alleanza si convalida ogni giorno più, e salda, e poderosa mantiensi. Ma ove una società è ordita dalla frode, diretta dall' ingordigia, magagnata dalla perfidia, inceppata dalla violenza, quali sono appunto le società di costui, « il primo prete» sto, il menomo scoucio tutto scioglie e tutto » rovescia. » Ed in forza di lunghe osservazioni io stabilisco fondatamente, Ateniesi, che non solo le alleanze di Filippo a cagione dei loro sospetti ed aggravj sono vacillanti, e infide, ma neppure le forze intrinseche del di lui stato non sono nè così floride, nè così bene assettate, come altri per avventura si credono. « Di fatto la potenza di Macedonia (8) può es» ser di qualche momento ove si consideri per » una giunta; ma se si risguarda in sè stessa » ella è spossata e dappoco, e a portare cotanto peso di guerra, oltremodo disadatta ed inferma. « Ed inoltre Filippo stesso con tutto » quelle azioni brillanti che lo fanno ai poco » avveduti sembrar sì grande, con le tante » guerre, e spedizioni continue l' ha oggimai » stenuata, e di debole ch'ella era, fatta ca» dente. Nè vi date già a credere, Ateniesi, » che Filippo, e i Macedoni abbiano lo stesso » pensiero, le stesse voglie.» Siate certi piuttosto, che quanto egli è bramoso di gloria, altrettanto lo sono eglino di sicurezza, e riposo. Non può Filippo ottener quella senza travaglj e pericoli: essi non hanno alcuna vaghezza di arrischiar ogni giorno la vita per lui, e di lasciar in casa i figliuoli, i genitori, le spose a consumarsi di miseria, e di stento. « Qual » animo abbiano dunque verso Filippo i più » dei Macedoni, da quanto ho detto, vi sarà » facile l'argomentarlo. » Rispetto ai capitani prediletti delle sue guardie, e i condottieri degli ausiliarj, hanno questi veramente fama di valore, ma non pertanto menano la vita fra timori e pericoli più che i soldati oscuri e gregarj. Imperocchè questi non hanno a guardarsi che dai nemici, quelli debbono inoltre temere gli adulatori, e i calunniatori; e la corte ad essi è più perigliosa del campo. A questi non sovrasta che un pericolo a tutti gli altri comune. Quelli, dopo aver partecipato, forse più degli altri, dei rischi delle battaglie, hanno poi mille timori privati, dovendo vivere in sospetto dell' indole del re, o del suo buono, o mal talento verso di loro. Finalmente l' uom di masnada, allora soltanto che ei pecca, è punito a proporzion del suo fallo: per lo contrario i capitani quando più per chiari fatti risplendono, allora appunto il loro tiranno gli carica indegnamente di vituperj, e di scorni. Strana cosa a dir vero è questa, non però incredibile a chi ben pensa. Conciossiachè Filippo, per ciò che ne attestano i suoi stessi dimestici, « è così sconciamente vago, e » geloso di gloria, che vuole che tutto il me» rito dell' imprese venga attribuito a lui » solo, » in guisa che, più lo vittorie, che le sconfitte de'suoi capitani lo attristano. Ma s'ella è così, mi si dirà, come può dunque essere, che questi gli sieno restati sì lungo tempo fedeli? « (9) Perchè sino ad ora coteste mac» chie giacquero inosservate alla ombra di » tanti avventurosi successi. Perciocchè egli è » proprio della prosperità di ricoprir le brut» ture medesime colla sua luce. » Ma non sì tosto gl' incontrerà qualche sconcio, che tutti i suoi peccati affaccerannosi all'altrui vista, e gli diverranno funesti. « Conciossiachè sic» come nell'uman corpo, finchè questo si man» tien pur sano, i difetti intrinsechi della mac» china restano occulti; ma come qualche » malor sopraggiunge, tutti i mali umori si

» destano, e quanto v' ha nelle membra di » difettoso, o malconcio, o guasto tutto si » scuote, e risentesi, così appunto suole acca- » dere nelle cose degli stati, e dei principi: » finchè le loro arme sono felici al di fuori, i vizj interni si nascondono agli occhi dei più. Ma se qualche intoppo alle loro prosperità si traversa (come ora appunto deve accader a costui, sendosi egli addossato un peso troppo maggiore delle sue forze), non v'è magagna che non traluca, e si mostri. « Che se (10) ad » alcuno di voi par dura impresa e da te- » mersi il guerreggiar con Filippo, perchè lo » scorge così altamente favorito dalla fortuna, » non oserò già io condannare così fatto ra- » gionamento; perciocchè molto, non v' ha » dubbio, nelle umane cose può la fortuna, » anzi tutto. » Parmi non di manco che un uomo di senno avrebbe più d'una ragione per desiderarsi anzi la fortuna d' Atene, che di Filippo. Conciossiachè a noi dai maggiori nostri fu trasmesso in retaggio il dritto di preminenza fra i Greci, innanzi che fosse non dirò Filippo, ma verun re dei Macedoni (11). Questi pagarono tributo ad Atene (12), Atene nè ad essi, nè ad alcun altro giammai. Inoltre abbiamo tanto più titoli per lusingarci della protezion degli Dei, quanto più di lui siamo osservatori della religione, e del giusto. Como dunque addivenne egli che nella guerra passata Filippo avesse vantaggio sopra di noi? Perchè egli (siami lecito il favellare schiettamente, e con libertà) perchè, dico, egli campeggia, e si travaglia, e affronta pericoli, nè si lascia scappare veruna opportunità di stagione, o di circostanze; noi per lo contrario ci stiamo (vaglia il vero) sedendo colle mani a cintola, ed ogni nostra occupazione si riduce a temporeggiare, « a mandare i partiti, a decretare, » ad aggirarsi per la piazza, e a chieder no- » velle (13). Volete voi dunque novella più » strana di questa, che un uomo di Macedo- » nia si beffi degli Ateniesi, ed osi scrivervi » lettere, qual'è quella che poc' anzi si è let- » ta? » Inoltre egli ha sempre, al suo soldo uno stuolo di soldati mercenarj, e quel ch' è più, fra'suoi mercenarj ha pur (giusto cielo!) alcuni de'nostri Oratori, che ricettano in casa i costui prescuti, nè arrossiscono di vivere per Filippo, nè sentono, che per un meschino guadagno vendono a un tempo e la loro patria, e sè stessi. Noi dal nostro canto nè tentiamo di suscitargli contro qualche nemico domestico, nè osiamo impugnar l'arme, nè vogliamo assoldar genti che in luogo nostro le impugnino. Non è dunque meraviglia (14) s' egli nella scorsa guerra ci soverchiò: maraviglia bensì sarebbe che, non facendo voi nulla di ciò che a chi guerreggia conviensi, vi deste a credere di chiarir un uomo che non trascura verun di que' mezzi per cui si acquista vittoria. Egli è dunque vostro dovere, Ateniesi, di considerar seriamente quanto s'è detto, e di riflettere che non è oggimai più tempo d'esser in pace, dacch' egli v'ha dichiarata apertamente la guerra, ed ha incominciato le offese. È bensì tempo di accingersi a tutta possa, di non risparmiare nè pubbliche, nè private spese, di uscir in campo animosamente e di fare scelta di capitani alquanto più valorosi, ed esperti di quelli, onde vi serviste in addietro (15). Conciossiachè è cosa stolta l' immaginarsi che quelli per la cui opera lo stato della città, di buono che dianzi era, cangiossi in tristo, debbano ora ristabilirlo, e farlo migliore (16), o il darsi a credere che stando voi scioperati, vogliano altri prender in sè la vostra querela, e per salvar le cose vostre mettere a ripentaglio le proprie. Pensate innanzi ch'è grave ignominia per voi, che i maggiori vostri abbiano tanti travagli sofferti, si sieno fatti incontro a così gravi tempeste per abbassar la potenza de'Lacedemonj, e che voi non abbiate cuore neppur di difendere quel patrimonio, frutto de' loro onorati sudori, di ch' essi a voi l'eredità tramandarono: sì, ella è una strana ignominia, che un uomo sbucato di Macedonia, sia cotanto sprezzator di perigli, che per aggrandire il suo dominio, soffra di veder tutto il suo corpo traforato dalle ferite (17), e che voi, Ateniesi, di cui è vanto avito e domestico il non cedere ad alcuno, e 'l terminar co'trionfi le guerre, ora per mollezza ed infingardaggine vogliate abbandonare vilmente e la gloria de' maggiori, e l' utilità della patria. Ma per non dilungarmi di più, dico, che voi dovete arditamente apparecchiarvi alla guerra, ed insieme invitar tutti i Greci a collegarsi con voi, nè invitargli soltanto colle parole, ma coll'esempio, e con l'opere. Perciocchè ogni discorso, ove sia scompagnato dai fatti, non è che ciance; e quanto più voi avete fama di maestri di parole, tanto più gli altri dei vostri fatti diffidano.

NOTE

(1) Alo, città della Tessaglia sul fiume Anfriso, presso il monte Otri, posta tra Farsaglia e Tebe della Ftiotide. Gli Alesi erano alleati d'Atene, e Filippo eccettuò precisamente questi e i Focesi dal trattato di pace conchiuso cogli Ateniesi e i loro alleati. Parmenione assediò e prese Alo, indi Filippo consegnò la città smantellata a quei di Farsaglia confinanti e nemici degli Alesi.

(2) Città di Tracia conosciuta poscia sotto il nome d'Eraclea, e celebre per il suo Esarco. La Sede Episcopale di Costantinopoli dipendeva anticamente da essa, innanzi che questa città divenisse la nuova Roma e la sede dell'Impero. Ella era in quei tempi fregiata d'un magnificentissimo teatro di marmo, che si annoverava tra le meraviglie del mondo. È posta in una picciola penisola vicina a Bizanzio, cosicchè queste due città sono pressochè riputate una sola. Filippo avea preso ad assediarla, e tentò anche di prenderla d'assalto, ma l'imprese gli riuscì vana.

(3) I Bizantini recarono soccorso a Perinto. Filippo irritato, divise l'esercito, e lasciatane una parte sotto la città, inviò l'altra all'assedio di Bizanzio. La seconda impresa non riuscì punto meglio della prima. Gli Ateniesi persuasi da Demostene, spedirono una flotta sotto il comando di Focione, e Filippo fu costretto a levar l'assedio.

(4) Quei di Chio, di Rodi, ed alcuni altri si unirono ai Bizantini e ai Perintj contro Filippo.

(5) Città dei Locresi, detti Epicnemidj, in vicinanza delle Termopile. Abbiam veduto nella Filippica VI, che Filippo avea fatto dono ai Tessali di questa piazza. Forse le nuove sollevazioni della Tessaglia gli avranno dato pretesto di mettervi novamente una guarnigione. Ciò non poteva piacere ai Tebani ch'erano confinanti ed alleati dei Locresi, ed a cui Filippo doveva sembrar un vicino pericoloso.

(6) Dario, figlio d'Istaspe, terzo re di Persia, divise l'impero in venti provincie dette Satrapie. A ciascheduna di queste presiedeva un Satrapo che la reggeva a un dipresso con un dominio feudale.

(7) Olint II.

(8) Ivi

(9) Ivi.

(10) Ivi.

(11) Seguendo il calcolo più favorevole ai Macedoni, cioè computando da Cecrope, primo re di Atene, sino a Carano, che dagli Storici che scrissero dopo Alessandro è riconosciuto per fondatore del regno di Macedonia, gli Ateniesi avevano sopra questa Monarchia 700 anni di antichità.

(12) V. l'annot. 33 alla Filippica III.

(13) Filipp. I.

(14) Olint. II.

(15) Demostene finalmente sembra abbandonare il suo protetto Carete. Un fatto recente di costui l'avea pienamente screditato. La fama de'suoi ladronecci era così universale, che sendo stato spedito dagli Ateniesi con una flotta a Bizanzio per difenderla dai pericoli, di cui la minacciava Filippo, tutte l'isole e le città alleate gli chiusero in faccia i loro porti, ed egli fu costretto ad errare ignominiosamente piuttosto come un corsale, che come un ammiraglio d'Atene. I partigiani di Filippo declamarono contro i Bizantini, come indegni della protezione della Repubblica; ma Focione fece conoscere al popolo che la colpa era tutta del capitano, non degli alleati. Il popolo entrato in sè stesso spedì Focione medesimo in luogo di Carete. Bizanzio gli aprì assai volentieri le porte, e fu salva. Il ravvedimento degli Ateniesi non durò molto. Per una stravaganza inconcepibile un anno dopo confidarono allo stesso Carete il comando dell'armata nella battaglia di Cheronea. Quest'era un assicurar Filippo della vittoria.

(16) Troviamo un tratto simile nella II Olintiaca, se non che ivi si parla delle cose, qui delle persone.

(17) Filippo all'assedio di Metone perdette un occhio per un colpo di freccia, lanciatagli espressamente da Astere d'Anfipoli. Questo valentissimo arciere aveva offerto i suoi servigi a Filippo, vantandosi di raggiungere coll'arco l'augello più rapido. Filippo con un motteggio sconvenevole ed inopportuno, *Ebbene*, disse, *ti prenderò al mio servigio quando farò la guerra agli stornelli.* Di questo scherzo si picciò tanto Astere, che gettatosi in Metone assediata dal Macedone, scagliò dirittamente nell'occhio del re una freccia, in cui dianzi aveva scritto queste parole: *Astere a Filippo.* Nella battaglia contro i Triballi, Filippo fu ferito da un dardo in una coscia, che lo rese zoppo. Demostene nell'Aringa per la Corona lo rappresenta storpio e contraffatto per le marche del suo valore

ARINGA

INTORNO ALLA GUERRA DI PERSIA

ARGOMENTO

Erasi sparsa voce che Artaserse Oco re di Persia, offeso dagli Ateniesi pel soccorso che Carete, loro capitano, avea prestato a Farnabazo satrapo ribello, meditava una spedizione nella Grecia per vendicarsi d'Atene. A tal nuova gli Ateniesi pensavano tosto di prevenirlo, e di stimolar tutti i Greci a collegarsi con loro a'danni del re. Demostene con questa Aringa gli consiglia a non volere, finchè la cosa era incerta, esser i primi a violar la pace: attesochè parrebbe che intraprendessero la guerra, più per brama d'ingrandirsi, che per difesa; il che li renderebbe sospetti agli altri popoli di Grecia, e farebbe che il re irritato trovasse più facilmente alleati di quel che potesse averne, quando fosse aggressore. Gli esorta però nel tempo stesso ad allestire un poderoso armamento, onde possano resistere ed al re, ed a qualunque altro che volesse assalirgli: e mostra loro che assalendo dovevano temer di tutto, assaliti potevano esser certi della vittoria. Per supplire alle spese di questo armamento, propone che i cittadini si ripartiscano in varie Compagnie, ed entra in molte particolarità su questo articolo. Ciò fece che quest'Aringa fosse dai grammatici intitolata Intorno alle Compagnie. *Demostene vinse il partito. Gli Ateniesi desisterono dal dar soccorso a Farnabazo; Artaserse si placò; e la spedizione non ebbe luogo.*

Quest'Aringa è la prima tra le pubbliche che ci restano di Demostene. Dionigi d'Alicarnasso la colloca nell'anno IV dell'Olimp. 106, sotto l'Arconte Diotimo. Ma del tempo di quest'Aringa, e d'altro appartenente a Demostene rapporto ad essa, si parlerà più opportunamente nelle osservazioni.

Quei che tuttora, Ateniesi, il nome de'maggiori vostri lodano a cielo (1), argomento per mio avviso propongonsi più a noi lusinghiero, che alla gloria de'lodati giovevole. Imperocchè prendendo essi a parlar di cose a cui niuna forza d'uman discorso può aggiungere, mentr'essi dall'un canto lode d'acconci parlatori s'acquistano, fanno dall'altro che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dianzi per voi stessi concepiste. Io per me credo, che dei loro meriti sia sopra d'ogn'altro lodator facondissimo il tempo, in cui per tanto spazio non sorse alcuno che la lor fama co'proprj fatti adombrasse. Lasciando dunque da parte questo soggetto, mi volgerò piuttosto a mostrarvi per qual più acconcio modo possiate apparecchiarvi alla guerra. Conciossiachè quand'anche noi tutti calcatori della bigoncia giungessimo a convincervi della nostra maravigliosa eloquenza, ben sapete, Ateniesi, che non perciò le cose nostre si farebbero migliori d'un punto: ma se fattosi innanzi tale o tal altro, qual egli siasi, vaglia a mostrarvi distintamente qual apparecchio sia necessario allo stato, e quanto questo esser debba, e da che fonti abbia a trarsi; oh allor sì che sgombrerebbesi il timor che vi turba, ed ogni cosa sarebbe in assetto, ed in calma. Or io ciò appunto mi studierò per quanto posso di divisarlovi, posciachè vi avrò brevemente dimostro quali siano i miei pensamenti intorno alla Persia.

Che il re (2) sia comune nemico di tutti i Greci, ben lo mi credo: ma non per tanto non so io consigliarvi ad intraprender la guerra contro di esso da per voi soli. Perciocchè io non ravviso, Ateniesi, regnar tra i popoli della Grecia quella concordia e benivolenza che

sarebbe necessaria a quest' uopo: scorgo anzi tal popolo più inchinato a commettersi alla fede del re, che a quella di tal altro dei Greci (3). Sendo dunque in tale stato le cose vuolsi aver per mio credere estrema cura che le mosse di questa guerra sembrino giuste, ed insieme che s'abbia in pronto tutto ciò che ad essa abbisogna. Questo, questo deve essere delle vostre deliberazioni il soggetto. Io porto credenza, Ateniesi, che come i Greci a certe prove conoscano, che il Medo (4) veracemente minaccia i dritti, o la signoria della Grecia, abbracceranno volonterosi la nostra alleanza, si protesteranno obbligatissimi a quelli, che innanzi, e con loro al barbaro assalitore s'opposero. Ma se noi, mentre è ancor dubbia la cosa, più per animosità che per consiglio, senza cercar più oltre, diam nelle trombe, temo, Ateniesi, che dobbiamo aver guerra non pur col re (5), ma con quegli istessi alla di cui salvezza per noi si veglia. Perciocchè com' egli ciò intenda, (quando pur pensi di veramente assalirci) sosterrà le sue mosse, e voltosi a sparger denaro opportunamente trarrà a se quel popolo, o questo, facendone il partigiano e l'amico (6). Quegli allora desiderosi di ricattarsi degli scapiti nelle andate guerre sofferti (7), e in ciò solo avendo l'animo, e 'l cuore, guarderanno, vi so dir io, con occhio tranquillo le pubbliche calamità sorgenti della lor privata fortuna. Cagliavi adunque della Repubblica, nè sia chi voglia scompigliarla insensatamente e spingerla ad una certa rovina. Perchè non vanno del pari le cose tra voi, e gli altri greci rispetto al re. Possono essi ai loro particolari vantaggi sacrificar senza pena la pubblica causa. Non è ciò strano, sel possono (8). Ma non è onesto, non è dicevole ad Atene, anche ingiuriata, anche offesa, il vendicarsi in tal modo de' suoi avversarj, che abbia perciò a lasciar in balia del barbaro alcuno stato di Grecia. A tali cose ponendo mente deesi aver cura di non imbarcarsi in questa guerra con troppo disuguali forze, e di non permettere che quegli, il quale secondo che da noi si dice, insidia lo stato dei Greci, acquisti fede di benivolenza, e di lealtà (9). Or come si farà ciò? Primieramente se la Repubblica avrà pronte le forze opportune, e mostrerassi apparecchiata, ed in punto: poscia, se farà chiaramente conoscere che i suoi preparamenti e disegni non ad altro tendono che a giusta e necessaria difesa. Quelli poi che si mostrano sì baldanzosi, e si caldi, e *guerra, guerra* pur gridando, abbiansi questo in risposta: nulla esservi di più agevole che l'acquistar fama di gagliardo ne' parlamenti, e di parlator ne' perigli: esser bensì del pari e malagevole e necessario il dar prove di valore nel campo, e nei consigli di senno. Io del resto, Ateniesi, credo bensì dura impresa far guerra al re, ma venir con esso a battaglia, non così dura. Perchè ciò? Perchè alla condotta delle guerre fanno di mestieri galee, denaro, luoghi vantaggiosi e opportuni, cose tutte di cui veggo il re ben più di noi doviziosamente corredato e guernito: all'incontro le battaglie non d'altro abbisognano che di prodi, e agguerriti soldati, nei quali vicendevolmente noi e gli alleati nostri gli sovrastiamo di molto (10). Io perciò vi conforto di non permetter a verun patto che da voi abbia principio la guerra, ma insieme di apparecchiarvi per modo che possiate, quando sia d' uopo, venir coraggiosamente a battaglia. Che se altra ragione di forze servisse a guerreggiar coi barbari, altra coi Greci, potrebbe a ragione temersi che il nostro armamento non ad altro sembrasse inteso, che a' danni del re. Ma posciachè una è sempre la foggia di così fatti apparecchi, e i capi delle forze son pure gli stessi sia per ripulsar nemici, sia per soccorrere alleati, sia in fine per sostenere e difendere le cose nostre, a che staremo noi a cercar nemici quando abbiamo chi tale ci si protesta (11)? E perchè armandoci contro di questi, non vorremo noi porci in istato di chiarir quello ancora, se fia che tenti d' ingiustamente assalirci? Or via s' invitino, se così vi pare, i Greci a collegarsi con voi (12): ma se in altri punti non volete voi condiscendere alle lor brame (13), qual fidanza avete ch' essi dal loro canto i vostri disegni assecondino, specialmente essendovi alcuni nulla meno che teneri del vostro bene? Lo vorranno essi forse, perchè voi gli farete chiari e capaci che il re tende loro insidie, mentr' essi ad altro pur badano? Può far il cielo! sete voi così dolci per crederlo? Affè mia sì parvi egli però che questo timore possa aver più di forza sull' animo, che i sospetti e le gare che hanno da lungo tempo e con essovoi, e fra di loro? A' sordi, vi so dir io, a' sordi canteranno gli ambasciadori vostri, non altro. Ma se voi vi atterrete al consiglio ch' io vi propongo, non

vi sarà alcuno fra i Greci sì baldanzoso e sicuro, che veggendovi forti di trecento galee, e di mille cavalli, e abbondevoli di fanti a dovizia, a voi non ricorra, e non vi preghi ad accoglierlo, dalla vostra sola alleanza sperando ai loro perigli schermo e riparo. Perciò dalle vostre sconsigliate ambascerie non altro ritrarrete che di esser o supplichevoli, o fors'anche ributtati, e delusi: all'incontro dall'afforzarvi a dovere, e starvi poi cheti, ne avverrà che non sarete già i supplichevoli, ma i supplicati: vedrete affollarvisi intorno i popoli di Grecia a chiedervi aita e mercè, e voi diverrete gli arbitri, e i dispensatori della comune salvezza. Or io, Ateniesi, queste ed altre somiglianti cose volgendo in mente, non mi recai già in questo luogo per farvi una diceria burbanzosa e piena di borra, e di ciance (14), ma sibbene per esporvi schiettamente qual ragion d'armamento, e qual metodo nell'ordinarlo aiami dopo molte e lunghe e travagliose meditazioni sembrato l'ottimo, il più spedito, il più acconcio ai bisogni e alle mire della Repubblica. Datemi ascolto, e se il piano, siccome io spero, vi aggrada, non tardate a confermarlo coll'autorità dei vostri decreti. Sovvengavi però innanzi a tutto che il massimo, e principalissimo capo di questo apparecchio è posto in ciò, che ciascheduno di noi, checchè ad esso convengasi, con pronto animo e volonteroso l'adempia. Imperocchè, se prenderete a discorrere collo spirito le cose andate, potrete chiarirvi, Ateniesi, che quantunque volte presa in comune qualsivoglia deliberazione, ciascheduno si credette in dovere di cooperare dal suo canto ad effettuarla, ogni cosa vi riuscì a meraviglia; ma qualora, paghi d'un decreto, badaste poi scioperati, risguardandovi in viso l'un l'altro, e aspettando pure che 'l vostro vicino se ne desse briga per voi, tutto andò alla peggio, e fu guasto.

Posto dunque che siate efficacemente disposti ad operar daddovero, dirò ch'egli mi pare che il numero dei mille e dugento debba colla giunta d'altro otto centinaja accrescersi sino a due mila (15); e ciò affinchè qualor si detraggano da una tal moltitudine le donzelle e i pupilli, quelli delle colonie e comunità (16), e qualche altro ridotto all'impotenza, i vostri (17) mille dugento non vengano in alcun tempo a mancarvi. E cotesto numero sarà a parer mio ben diviso, com'ora appunto lo è, in venti compagnie che sessanta uomini per ciascheduna contengano, e ciascheduna di esse sarà suddivisa in cinque parti di dodici uomini per una, distribuiti in tal guisa che i più poveri mescolati coi più facoltosi vengano in certo modo a bilanciarsi (18). Perchè questo genere di distribuzione mi sembri il più convenevole, lo vi dirò, posciachè vi avrò esposto a parte a parte tutto il mio piano. Vegniamo ora alle galee. Vogliono queste esser in tutto trecento: di queste prese insieme farannosi venti parti, e ogni parte ne conterrà quindici, giacchè di ciaschedun centinaio in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima (19). Così ragguagliando la divisione delle galee a quella degli uomini, ogni compagnia di sessanta armerà quindici galee, ed ogni compagnia di dodici ne armerà tre. Ordinata in tal modo la cosa, posciachè tutto il valsente del paese monta a sei mila talenti (20), acciocchè le contribuzioni necessarie esattamente e ordinatamente raccolgansi, io reputo che di questo valsente stesso debbano farsene cento porzioni, ciascheduna di 60 talenti: i quali poscia abbiano a ripartirsi così: a ciascheduna delle compagnie di sessanta uomini, cinque centesime ossia trecento talenti; a ciascheduna delle picciole di dodici una centesima, ossia talenti sessanta. Ha egli d'uopo la Repubblica di cento galee? Secondo l'accennata divisione, avrà ogni galea per suo fondo sessanta talenti; e dodici prefetti (21) trarranno indi le provvedigioni necessarie. Ne volete dugento? Ebbene: diviso allora tutto il valsente in dugento parti, toccheranno a ciascheduna galea talenti trenta di fondo (22), prefetti sei. Trecento alfine ve ne abbisognano? quattro prefetti, e venti talenti sarano a ciascheduna assegnati. Quanto poi agli arnesi per corredar le galee, essi pure valutati secondo il quaderno dei calcoli in venti porzioni dividansi, e a cadauna delle grandi compagnie una di esse parti si assegni, che poi dalla compagnia stessa nelle altre minori colla dovuta proporzione si ripartisca, e sia quindi cura dei dodici di esiger ciò che dee contribuirsi da ciascheduno, e le galee che lor toccarono in sorte presentarlevi corredate ed in punto. Quest'è, com'io credo, il metodo miglior d'ogn'altro per la regolata distribuzion delle spese, delle galee, dei prefetti, e per la riscossione degli arnesi che all'apparecchio marinaresco appartengonsi. Restami

ora da esporvi in qual modo possa la fabbrica delle galee riuscirvi spedita, ed agevole. Io dico adunque che dai capitani debbono scegliersi dieci luoghi, l'uno all'altro quanto più puossi vicini, in cui si stabiliscano dieci arsenali (23) di tale capacità, che possano fabbricarvisi trenta galee. Fatto ciò, due compagnie e trenta galee a ciascheduno dei detti luoghi si assegnino. Indi traggansi a sorte le tribù (24) e le compagnie dei prefetti secondo il numero degli arsenali, sicchè ad ogni arsenale appartengansi due compagnie, galee trenta, ed una tribù. L'arsenale, le navi, le tribù stesse dividansi ugualmente in tre parti: e i terzi estraggansi a sorte, in guisa che un arsenale ad una tribù, un terzo di esso a un terzo di questa commettasi. Così se fia di mestieri saprete ogni cosa appuntino: qual arsenale a qual tribù, qual terzo a qual terzo appartenga; quanti siano i prefetti, le navi quante, di cui, lo ripeto, ogni tribù ne avrà trenta, dieci ogni terzo. Che s'io in questa sposizione ho pur omesso qualche cosa (giacchè ben vedete che non è possibile il dir tutto così per l'appunto), come la faccenda sarà incominciata, ella si farà strada da sè, ed una sola regolazione metterà ordine e al tutto dell'armamento, e alle parti.

Vuolsi ora parlar dei mezzi di trovar il danaro necessario (25); intorno al qual punto parrà strano, ben lo preveggo, il discorso ch'io son per farvi; pur lo farò francheggiato da certa fidanza, che chi la cosa dirittamente considera sarà forzato a confessare ch'io fui consigliero sopra ogn'altro avveduto e verace. Tale è adunque il mio avviso, che di denaro non occorre al presente far motto. Imperocchè ha la Repubblica, o Ateniesi, l'ha ella sì, una miniera di denaro grande, ricca, apparecchiata, legittima; tale però che se ora fuor di tempo ne andiamo in traccia, non ci parrà che possa esserci neppur all'uopo; se poi lasciam di cercarla, si paleserà da sè stessa opportunamente, e sorpasserà le nostre speranze. Che è mai ciò, dirà taluno, che c'è, e non c'è; non c'è ora, e allor ci sarà? che indovinello è mai questo? Eccomi a diciferarvelo. Risguardatevi all'intorno, Ateniesi, e mirate tutta quant'è questa sì grande e magnifica e popolosa Città: qui, qui ci sono ricchezze quante, sto per dire, appena ve n'ha in tutte l'altre riunite di Grecia (26). Ma coloro che le posseggono ne sono sì fattamente tenaci, che se tutti gli oratori vostri tentassero di metter loro spavento, e gridassero che il re è per via; ch'egli è già qui; che se non aprono gli scrigni non c'è più scampo; se uniti ad essi altrettanti indovini con aria invasata ruine e calamità profetassero (27), costoro non pure non soffrirebbero di contribuir allo Stato una parte delle loro facoltà, ma neppur confesserebbero di possederle. Ma come prima essi veggano coteste minacce di parole avverate dai fatti, non ci sarà alcuno sì mentecatto che non senta la necessità d'esser liberale allo Stato, e più d'uno forse si farà merito di darne agli altri l'esempio. Imperocchè chi mai vorrebbe piuttosto veder seco lui le private cose e le pubbliche miseramente perire, di quello che col sacrifizio d'una parte delle sue sostanze riattar il tutto e sè stesso? Avremo dunque denaro, siatene certi, allor che veracemente fia d'uopo; prima non già. Io perciò vi conforto a non curarvene innanzi tratto, specialmentechè tutto il denaro che potrebbe colle taglie ricogliersi non sarebbe che una bazzecola, una beffa più che un sussidio. Or qua, che vogliamo noi esigere da cittadini? Il centesimo, di'tu? avremo dunque sei decine di talenti: poco, dirà taluno; non ci vuol meno che il cinquantesimo: ebbene; se ne ritrarrà il doppio, cento e venti. Che è mai ciò appetto a que' mille dugento cameli che, come si vocifera dagli stessi nostri avversarj, scaricano oro ed argento appiedi del re? Orsù pognamo che si giunga al sommo, esigasi il dodicesimo: talenti cinquecento. Ma nè voi, Ateniesi, vorrete sottostare a cotesto aggravio (28), e quando il comportaste, non però una tal somma sarebbe a tanta guerra bastevole. Sia dunque vostra cura di provvedere il restante, e il denaro lasciatelo tranquillamente a chi lo possiede, giacchè non può questo esser meglio tenuto in serbo agli usi della Repubblica: come poscia il tempo il richiegga, vedrete ciascheduno presentarvelo spontaneamente colle sue mani (29). Tali cose, Ateniesi, sono ed agevoli a farsi, e onorifiche, ed utili, e degnissime che di voi si riferiscano al re, il quale, come il risappia, sbigottirassene di certo, n'andrà turbato e pensoso. Imperocchè ben gli rimembra che altre volte i popoli di Grecia con trecento galee, di cui cento uscirono dal porto d'Atene, distrussero mille navi

di Persia (30): or come intenda che la sola città nostra ne arma trecento, non gli parrà certamente, se non è in tutto uscito di senno, impresa da prender a gabbo l'attizzar a' suoi danni così animosa e poderosa Repubblica. Darannogli forse baldanza lo sue ricchezze: ma il fatto lo chiarirà, che questo vantaggio non è poi tale che debba dargli gran maggioranza sopra di noi. Meni pur egli oro, come suol dirsi: l'oro col continuo spargersi gli verrà meno; sendochè i pozzi pur essi, e le fonti, se troppo v'attingi, disseccansi. Saprà egli all'incontro che il nostro paese con un fondo di seimila talenti può fiancheggiarci abbastanza. Che s'egli osa di porvi piede, com'abbia ad aspettarsi d'esservi accolto, i suoi maggiori ammaestrati in Maratona potran ridirglielo. Quando poi si ottenga vittoria, ben sapete che non possono ai vincitori mancar ricchezze. Nè tampoco cred'io, che possa fondatamente temersi ciò di che alcuni pur temono, cioè a dire che il re per mezzo de'suoi tesori assoldi numerose brigate di Greci, e ci combatta con le nostr'armi. Potrebbero i Greci correr volonterosi a' servigi del Medo quand'egli all'Egitto (31), ad Oronte (32), a qualche altro Barbaro movesse guerra: nè ciò per far lui colla loro opera più ricco di Stati, ma sibbene per arricchir loro stessi col costui oro, e cacciarsi d'attorno la povertà (33). Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia. Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa? andranno forse in Frigia (34), per servir colà? giacchè non per altro si guerreggia col Barbaro, che pel terreno che ci sostenta, per la vita, pei costumi, per la libertà, per quanto v'ha di più caro. Qual'è dunque colui così sciaurato che per un meschino guadagnuzzo soffra di vender sè stesso, la patria, i genitori, i sepolcri? Niuno, ch'io creda, per certo; o quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il re mal accorto se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe ben tosto. Nè già è egli così insensato che voglia distrugger noi per passar poscia in balìa d'un altro. Arde bensì egli di brama di veder il mondo a' suoi piedi, ma quando ciò non gli riesca, vuol certo ritener l'impero sopra i suoi servi.

Parmi però che più d'uno sia per oppormi che i Tebani potrebbero stringer con esso alleanza. Conosco quanto sia dura impresa parlarvi su questo punto veracemente. Imperocchè trasportati dalla vostra animosità, come si toccano i Tebani non volete intorno a loro udir nulla di vero, o di bene (35). Ma qual uomo a gravi affari e rilevanti consacrò l'animo, dee recarsi a delitto il dissimular per qualunque ragione una verità, che può giovare alla patria. Or io son d'avviso esser così lungi che i Tebani pensino a collegarsi col re a' nostri danni, ch'io credo anzi che comprerebbero a caro prezzo qualche fortunata occasione onde cancellar dallo spirito dei Greci la ricordanza delle passate lor colpe (36). E quando pur voglia credersi che quel popolo sia così guasto e invecchiato nella tristizia, doveto ad ogni modo esser certi che se i Tebani si uniscono al re, egli è forza che i loro nemici (37) appunto per ciò si stringano maggiormente cogli altri Greci, o la nostra causa con maggior zelo sostengano. Nè io so dubitare che il partito del giusto e di chi quello difende, non debba esser di lunga mano più forte che quello dei traditori, e dei Barbari. Non dobbiamo dunque, Ateniesi, nè intimorirci soverchiamente, nè lasciarci trasportar dall'impeto a dar principio alle ostilità. Benchè non pur voi, ma nemmeno alcun altro dei Greci parmi che debba sgomentarsi di questa guerra. Imperocchè chi v'ha che non sappia che sino a tanto che stretti fra loro con saldi vincoli lo risguardarono qual comune e naturale nemico, giunsero al colmo della grandezza, e dell'opulenza; come poscia or quelli or questi imbaldanziti per la costui amistà si abbandonarono alle discordie civili, in tante e sì gravi calamitadi si avvolsero, che le più atroci imprecazioni dei lor nemici non avrebbero potuto giunger a tanto (38)? Colui adunque che, come gli Dei e la fortuna ci hanno dimostro, fu sempre a noi dannoso amico, nemico utile, vorremo temerlo? Non già: solo astenghiamoci dal fargli offesa; nè ciò per lui, ma per noi stessi, alfin di non dar agli altri motivo di scompigli e di diffidenza.

Imperciocchè se tutti i Greci di comun consenso unite le loro forze movessero a' danni del re, non potremmo noi particolarmente esser accusati d'alcuna privata ingiustizia. Ma poichè le cose vanno altrimenti, dobbiamo guardarci di non dar al Medo alcun pretesto

di ricercar i dritti degli altri popoli, e sostenendo le lor querele fiancheggiar colle sue forze i loro ambiziosi disegni. Che se noi ci stessimo cheti e tranquilli, lo renderebbe sospetto una tal condotta: ma dando noi principio alla guerra sembrerà che la nostra inimicizia l'abbia costretto mal suo grado a mischiarsi negli affari di Grecia, e ricercar la colleganza de' nostri avversari. Non vogliate dunque esporvi al pericolo di far conoscere le piaghe de' Greci, come vi accaderà certamente invitando chi non risponda agl' inviti vostri, e incominciando una guerra senza aver forze bastevoli per sostenerla. Mostratevi innanzi tranquilli, animosi, o agguorriti: sappia il re, sappia, non già per Dio che tutto fra noi è scompiglio, che l'incertezza, l'abbattimento, il disordine regna fra i Greci, e quel ch'è più, fra gli Ateniesi: oimè no: bensì che, se la menzogna e lo spergiuro non fosse ai Greci così brutta cosa, com' è a lui bella (39), sarebbero già molto tempo venuti coll' arme a cercarlo: che ciò non faranno essi già, solo per riguardo a se stessi; ma cha porgono voti agli Dei, acciocchè lo colga qualla frenesia medesima dalla quale i suoi maggiori fur colti; di cui s'ei pensa a seguir le tracce no troverà provveduti per modo cho non avrà molto a lodarsi del suo ardimento. Non può egli di fatto ignorare che la Repubblica per le guerre avuto co' di lui antenati fu fatta grande e possenta; laddove la pace che ella godea per l'innanzi non la rese giammai superiore agli altri stati di Grecia come al presente lo è. E di ciò pure gli sarà agevole d'esser accorto, cha i Greci di niun'altra cosa abbisognano fuorchè d'un pacificatoro cha o deliberatamente, o senza volerlo, gli riconcilj e ricongiunga tra loro: or s'egli è così sconsigliato di movarci guerra, ei sarà appunto quel desso. Perciò troppo meglio ch' ei non vorrebbe sarà costretto a dar credenza a ciò che gli venga riferito della vostra fermezza. Ma per non tenervi più a bada con soverchie parole, tocco di nuovo i sommi capi del mio ragionamento, e discendo. Armatevi, Ateniesi, apparecchiatevi contro i vostri presenti nemici; mettetevi collo stesso armamento in istato di ripulsare ed il re a qualunque altro che osi di farvi offesa: nè in detti, nè in fatti non abbia da voi principio veruna ingiustizia, e siano degne de' maggiori le azioni vostre, non già le vane declamazioni della bigoncia. Se abbracciate questo piano di condotta varrete a far cosa giovevole e a voi, e a quegli stessi cho cercano di persuadervi il contrario: poichè attenendovi al dritto sentiero non avrete occasione d'adirarvi contro coloro, cho con insensati consigli vi traviarono.

NOTE

(1) L'elogio degli eroi antichi di Atene, era il luogo comune rettorico degli oratori Ateniesi. Ora, trattandosi di una spedizione contro la Persia, gli oratori del partito che sosteneva la guerra, dovevano aver fatto sonar alto i nomi di Milziade e di Temistocle, e col rammemorar le loro vittorie cercato di risvegliar nel popolo entusiasmo di gloria. Demostene avea bisogno di raffreddare gli spiriti, e di allontanar dalla mente degli Ateniesi l'immagine di quegli eroi che sembrava incitargli alla guerra. Egli perciò vi si adopera con molta accortezza, pungendo gli oratori avversarj, come se si diffondessero in un tale argomento più per far pompa di eloquenza, che perchè la cosa lo richiedesse. Con ciò egli si mostra saggio cittadino, non vano parlatore; distorna la mente degli ascoltatori da ciò che gli nuoce, e lo rivolge in discapito degli avversarj. Vedremo però che opportunamente in questa medesima Aringa Demostene sa far uso dello stesso luogo, ove torna in acconcio alla sua causa.

(2) S'è già detto che il *re* di Persia solea dai Greci chiamarsi il *gran re*, o semplicemente *il re*, come tale per eccellenza.

(3) Ardeva già da quattr'anni la guerra chiamata *Sacra*, che divise in partiti tutta la Grecia. Essendo stati i Focesi condannati dagli Anfizioni come sacrileghi, per aver lavorate alcune terre sacre ad Apollo, i Tebani, che dopo Epaminonda aspiravano al primato di Grecia, colsero l'occasione di aumentar la loro potenza col pretesto di difender la causa della Religione, e dichiararono la guerra ai Focesi loro vicini. Atene e Sparta per l'innanzi sempre rivali, ingelosite della grandezza di Tebe, erano divenute amiche, e sostenevano il partito dei Focesi. Ad onta però della loro amicizia, non cessavano queste due Repubbliche di guardarsi con occhio geloso, e spiavano reciprocamente la loro condotta, disposte ad alzarsi contro quella che volesse grandeggiar sopra l'altre, e sbi-

lanciar il sistema della Grecia, che sembrava in qualche modo equilibrato fra le tre potenze. Nel tempo stesso gli Stati subalterni che dipendevano dall'una o dall'altra di queste Repubbliche, erano disposti alla prima occasione di scoter il giogo. Era fresco l'esempio di Rodi e di Bisanzio, che s'erano sottratte al dominio di Atene, ed aveano sostenuta efficacemente con l'arme la loro libertà. In tale stato di cose non era credibile che tutti i Greci volessero unirsi tra loro, ed assecondar gli Ateniesi in una guerra che avrebbe alzata quella Repubblica all'antico elevatezza di potenza, e di gloria.

(4) I Persiani sono assai spesso chiamati Medi, perchè i Medi furono originariamente signori di quell'impero, che fu poi conquistato e dilatato dai Persiani.

(5) Benchè ciò possa generalmente riferirsi ai Greci, assento però volentieri al Lucchesini, il quale suppone che questo cenno sia diretto particolarmente agli Spartani. Ciò che segue ben tosto avvalora la sua interpretazione. Gli Ateniesi allora volevano salvi, non pur i Focesi, ma gli Spartani stessi, condannati come i Focesi dagli Anfizioni ad una grossa multa per aver sorpresa a tradimento la cittadella di Tebe. I Tebani erano perciò nemici ugualmente dell'uno e dell'altro popolo; nè potea dubitarsi che se giungevano ad abbatter i Focesi, non rivolgessero poscia le loro arme vittoriose contro Sparta, con che Tebe sarebbe rimasta senza competitori l'arbitra della Grecia. Questo riflesso fece che gli Ateniesi si collegassero coi Focesi e coi Lacedemonj. Non era da temersi che in caso d'una guerra colla Persia, i Focesi costanti amici di Atene, e sempre avversi al re, facessero lega con esso: bensì poteva ciò sospettarsi degli Spartani, sempre invidiosi delle glorie d'Atene, anche quando più avevano bisogno del di lei soccorso, come diedero a conoscere quando Atene avea inviato Cimone a difendergli contro gl'Iloti ribelli.

(6) Questo era il metodo di cui si serviva in quel tempo la Persia per allontanar da'suoi Stati qualche invasione dei Greci, o per abbassare alcuna di quelle repubbliche. Poco dianzi Agesilao re di Sparta, avendo fatto una spedizione contro la Persia, fu richiamato ben tosto a difender la patria assalita da una Lega dei Greci, mossi dall'oro che il re avea sparso tra gli oratori. Sopra di che Agesilao disse facetamente *ch'egli era cacciato d'Asia da un esercito di* 30,000 *saettieri*, alludendo all'impronta d'un saettiere ch'era su i Darici, moneta d'oro Persiana.

(7) Questo passo, come ben osserva il Lucchesini, riguarda chiaramente gli Spartani. Battuti questi da Epaminonda nella battaglia di Leuttra aveano perduta la loro superiorità nella Grecia, e soffrivano con rancore e dispetto di veder l'antica loro gloria oscurata dai Tebani, popolo che sino a quel tempo avea fatto fra i Greci una figura subalterna. Non era perciò da dubitarsi che non cogliessero assai volentieri qualunque occasione di riattarsi, e riacquistare quel principato che fu sempre la mira delle loro ambizione, anche a costo de'loro proprj alleati. Ciò tanto più era da temersi, perchè anche in tempi più gloriosi e più floridi non si fecero scrupolo di collegarsi col nemico comune a danno d'Atene.

(8) Ciò non si riferisce più agli Spartani, ma bensì ai Tebani, ai Tessali, agli Achei, e ad altri popoli di Grecia che nella spedizione di Serse unirono le loro arme a quelle del re contro i loro nazionali.

(9) Come accaderebbe s'egli sembrasse che movessimo la guerra al re senza soggetto, e solo per soddisfare alla nostra ambizione; e s'egli da ciò prendesse pretesto di sostener i diritti d'altri popoli di Grecia a noi mal affetti.

(10) Ora se il re move l'arme contro di noi, toccherà ad esso condur la guerra; ed essendo fuori de'proprj Stati troverà più d'un intoppo, nè potrà godere di que'vantaggi che avrebbe in casa propria: laddove a noi basterà di venir con esso a battaglia, la quale se da noi sia vinta, com'è verisimile, egli non potrà facilmente rimettersi. Per lo contrario, se noi facciamo una spedizione nell'Asia, tutti i discapiti della guerra saranno nostri; una battaglia vinta non basterebbe a farci trionfar del nemico; perduta, ci riuscirebbe fatale.

(11) Tali erano principalmente i Tebani, indi gli altri popoli che unitamente a quelli facevano la guerra ai Focesi, quali erano i Tessali, i Locresi, ed altri. *Lucchesini*

(12) Dovevano gli oratori avversarj aver consigliato di mandar ambasciadori a varj popoli di Grecia, dando agli Ateniesi lusinga, che all'avviso delle mosse del Medo si calmerebbero le discordie domestiche e tutti unirebbero le loro forze ai danni del nemico comune. *Lucchesini.*

(13) Come nell'abbandonar la difesa dei Focesi, o l'alleanza di Sparta.

(14) Altro tratto contro gli oratori avversarj.

(15) Solone avea distribuito il popolo d'Atene in 4 classi a proporzione delle facoltà. Nella prima erano quelli che potevano ritirare dai loro fondi 500 misure di grano; chi ne ritraeva 400, era nella seconda, detta *dei cavalieri*; chi 300, nella terza: la quarta finalmente era composta di poveri cittadini che vivevano della fatica delle loro mani. Le cariche e magistrature non si conferivano che a quelli delle prime tre classi: quelli dell'ultima n'erano esclusi, ed avevano solo il diritto d'intervenire alle pubbliche ragunanze, e di dar il voto cogli altri. Nelle contribuzioni necessarie allo Stato la prima classe pagava un talento, la seconda mezzo, la terza cento dramme, l'ultima era immune da ogni gravezza. Essendo col tempo cresciuti i bisogni della Repubblica, ed il numero delle tribù aumentatosi sino a 10, si ordinò per legge, che ciaschedun tribù scegliesse dal suo corpo 120 cittadini dei più facoltosi, il che faceva in tutto il numero di 1200. Questi furono poscia divisi in venti classi, o compagnie di 60 uomini per una, dette dagli Ateniesi *simmorie*, e ciaschedun di queste era tassata a pagar una certa somma secondo le occorrenze dello Stato. *Toureil.*

(16) Suida, citando la voce usata qui da Demostene, vuole che per comunità s'intendano i fratelli che godono una eredità indivisa, nè possono ciascheduno per sè sottostar a quelle spese, a cui poteva supplire il padre che solo possedeva tutto il loro patrimonio; oppure quelli che hanno fatto tra loro una società di commercio, le di cui rendite appartengono a tutti in comune, non già a ciascheduno de'socj.

(17) Apparisce da ciò che la elezione dei 1200 non si rinnovava d'anno in anno, ma scelte una volta le famiglie, e tassate ad una tal somma, si continuava a pagare sul piano stesso. Ciò doveva coll'andar del tempo introdurre varj disordini, essendosi, come suol accadere, varie famiglie già facoltose ridotte in basso stato, ed altre di povere fatte ricche. Quindi è che toccava talora a pagare anche ai pupilli ed alle orfanelle, che sembravano andarne esenti. Demostene certamente, benchè pupillo, ebbe a pagare 500 dramme per conto della sua *simmoria*. Molti però allegando le loro circostanze avranno tratto tratto cercato di esimersi, con che il numero dei 1200 pagatori veniva a scemarsi con danno della Repubblica, o con aggravio maggiore di quei che restavano.

(18) Dovendosi le contribuzioni pagare per compagnie, era necessario che vi fosse in ciaschedun questa giusta distribuzione di ricchi e di poveri. Altrimenti la classe dei meno agiati sarebbe stata soverchiamente aggravata, senza che quelle dei più facoltosi pagasse di più. Oltre di che, avendo talora la Repubblica bisogno di un soccorso presentaneo di denaro, i cittadini più opulenti delle varie compagnie potevano pagar sul fatto anche per gli altri, facendosi poscia rimborsare dai lor colleghi.

(19) Dalle parole del Testo, in cui si specifica il primo, il secondo, e il terzo centinaio di esse galee, crede il signor Leland doversi inferire, che le galee fossero distinte in tre ordini diversi di figura e di mole.

(20) Attesta Polibio, che sul principio della guerra Beotica contro Sparta, gli Ateniesi fecero stimar tutta l'Attica, insieme colle case stesse, e ogni altro genere di vendite, e trovarono che il valsente montava a 6000 talenti, meno 250, il che non discorda molto da ciò che dice Demostene.

(21) La voce greca è *Trierarchi*, termine che significa ugualmente e chi comanda ad una galea, e chi ha la cura di corredarla, senso ch'è il proprio di questo luogo. La parola *Prefetti* si adatta

ugualmente bene ad ambedue questi sensi. Del resto i Trierarchi propriamente detti, per attestato di Senofonte, erano 1400 di numero, e si eleggevano d'anno in anno, traendosi dal corpo dei 1200, e dovevano allestir a loro spese le galee che abbisognavano alla Repubblica.

(22) S'è aggiunta la voce *di fondo*, acciocchè non sembrasse che ciascheduna galea portasse 60 talenti di spesa, e che per ciò un armamento navale assorbisse tutto il valsente dall'Attica. L'assegnamento dei talenti non è che per trarre indi le somme maggiori o minori che potevano occorrere. Quindi è che vediamo scemar il numero dei talenti, a proporzione che s'aumenta quello delle galee; giacchè qualunque fosse l'armamento, il fondo assegnato eccedeva sempre la spesa necessaria.

(23) Dopo la guerra del Peloponneso, gli arsenali d'Atene erano in pessimo stato. I trenta tiranni rovinarono quello del Pireo, la di cui fabbrica avea costato alla Repubblica 1000 talenti.

(24) Le tribù erano 10 ed ogni abitante dell'Attica apparteneva ad una di esse. Ciascheduna di queste tribù era divisa in tre parti, ed ognuna di queste formava un corpo a cui presiedeva il suo capo.

(25) Le spese per l'allestimento delle galee dovevano esser presentanee e stabili, e di queste era incaricato, come s'è detto, il corpo de' 1300. Il denaro di cui ora parla Demostene è quello che dee servire alle paghe de' soldati, e agli altri usi di guerra. Doveasi questo raccogliere gettando una gravezza straordinaria sopra il popolo, secondo il valsente dianzi accennato dell'Attica. Siccome però questo denaro non era precisamente necessario, fuorchè in caso di guerra, e questa non era certo che dovesse aver luogo, dovendo ella secondo il parer di Demostene dipender dalla mosse del re di Persia, così l'oratore consiglia di non aggravare il popolo senza apparente necessità con una tassa straordinaria che, qualunque fosse, parrebbe sempre troppo onerosa, finchè si credesse soverchia.

(26) Ciò non è detto per esagerazione, ma per verità. Atene come la sola potenza marittima aveva un commercio più esteso e più florido di qualunque altro stato, e perciò era più ricca d'ogni altro. Gli Spartani, per la eroica stravaganza delle loro leggi, sdegnavano la mercatura come indegna d'uomini liberi, nè credevano che vi fosse altra occupazione degna dell'uomo che quella d'ammazzare, o di farsi ammazzare. I Tebani posti nel cuor della Grecia, e lontani dal mare, non avevano nè tentazione, nè mezzi di attender con fortuna al commercio. Gli altri stati avevano troppo picciole forze per trar dalla mercatura un frutto di qualche importanza. Inoltre tutte le arti di coltura e di spirito portate in Atene al sommo grado dell'eccellenza, erano una sorgente di ricchezze per molti de' cittadini, ed attraendo una gran moltitudine di forastieri, facevano che la città si arricchisse non poco delle loro spoglie.

(27) Eravi in Atene, siccome a Roma, una specie di libri Sibillini, da' quali ne' tempi di bisogno o pericolo si traevano presagi dell'avvenire. Molti col loro testo alla mano facevano servire la credula timidezza del popolo alle loro mire ambiziose, e se ne valevano per opprimere i loro emoli sotto color di pietà. Gli oracoli di un certo Bacide erano i più accreditati in Atene. Erodoto ce n'ha conservati alcuni. Aristofane gli cita assai spesso nella commedia degli *Uccelli*, burlandosi egualmente della grossolana furberia dei Capi-Popolo, e della credulità degli Ateniesi.

(28) Ciò non vuol dire che Demostene disapprovi la tassa del dodicesimo come esorbitante, ma solo ch'egli teme ch'ella non sia riguardata come tale dai cittadini che non ci erano avvezzi, ed a cui suol sempre parer troppo ciò che sono costretti a contribuire del proprio agli usi del pubblico.

(29) S'è veduto più d'una volta una nazione sollevarsi per una picciola imposta, e quella nazione stessa contribuire a titolo di dono gratuito assai più di quello che si avrebbe potuto ottenere coll'autorità.

(30) Nella spedizione di Serse. Erodoto accresce quasi del doppio le navi degli Ateniesi. È degno d'osservazione che l'oratore sia più moderato e meno esagerator dello storico.

(31) Appunto pochi anni innanzi Nettanebo re d'Egitto erasi ribellato alla Persia.

(32) Satrapo della Misia. Costui spedito dal re Artaserse a racquistar Cipro, e sdegnando di dipender da Teribazo, supremo comandante delle forze Persiane, cercò di liberarsi del suo rivale con imposture e calunnie. Scoperta la frode, ed avendo il traditore perduta la grazia del re, volle levar la prima macchia con un'altra più grave, ed unitosi a Taco re d'Egitto, a Mausolo Regolo di Caria, e ad Ariobarzane Satrapo della Frigia, fece apertamente guerra alla Persia. Ma ben tosto tornando dalla ribellione alla perfidia, tentò di ricomperarsi il favor d'Artaserse e le prefettura delle provincie marittime col dare in mano ai luogotenenti regj non pure le sue città, ma i soldati e i capitani de' suoi collegati medesimi. Tutto ciò abbiamo da Diodoro, il quale dopo questo tempo non fa più menzion di costui. Scorgendosi però da questo luogo di Demostene, che egli in quest'anno, ch'era l'ottavo dopo la sua prima ribellione, si trovava in guerra col re, sembra potersi conchiudere, ch'egli non ritraesse molto frutto dal suo tradimento, e che indispettito ricorresse di nuovo all'arme. *Lucchesini.*

(33) In tutte le guerre dell'Asia i re e i Satrapi facevano a gara per assoldar qualche corpo di truppe greche, le quali per lo più decidevano della vittoria.

(34) La Frigia è qui nominata per qualunque altra provincia del re, come più prossima, essendo al dirimpetto della Grecia.

(35) Demostene vedeva di mal animo l'eccessiva animosità che regnava tra gli Ateniesi e i Tebani, e prevedendone le conseguenze, cercò sempre destramente di sopire le loro discordie. Quindi è che il suo nemico Eschine gli rinfaccia come un gran delitto la sua parzialità per Tebe.

(36) Accenna l'antica perfidia dei Tebani nell'essersi uniti con Serse.

(37) Come i Focesi, gli Spartani, e molti popoli della Beozia.

(38) Allude particolarmente agli Spartani, che dopo la pace, detta d'Antalcida, fatti baldanzosi per l'amicizia della Persia, esercitarono una specie di tirannide fra i Greci, e furono poi da Epaminonda ridotti allo più deplorabili estremità. *Lucchesini.*

(39) Checchè ci dica Demostene, i Persiani per questo rispetto non avevano molto ad arrossire dal paragone dei Greci. La storia di questa nazione non ci presenta che una serie di trattati conchiusi e violati pressochè nello stesso tempo, e di leghe fatte e disfatte con una sorprendente facilità. Poteva dirsi delle città di Grecia ciò che Dante disse di Firenze:

A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Questo carattere de' Greci spiccava maggiormente rapporto alla Persia, colla quale si facevano un pregio d'esser ingrati, non che sleali. V. la nota 25 alla Filippica IX.

ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI

ARGOMENTO

Gli Ateniesi tuttochè per l'addietro crudelmente offesi dagli Spartani, pure, dopo la loro sconfitta nella battaglia di Leuttra, avevano spedito loro soccorso, e si erano stretti in alleanza con essi contro i Tebani. Rinvigoriti gli Spartani per l'opera d' Atene vollero vendicarsi degli Arcadi loro nemici e collegati coi Tebani, e presero ad assediar Megalopoli, città principale dell' Arcadia. Gli Arcadi intimoriti domandarono soccorso agli Ateniesi, ed offersero a questi la loro alleanza, mentre nel tempo stesso gli Spartani, in vigor della loro lega con Atene, si credevano in diritto di ottener da questa Repubblica assistenza per questa impresa. Demostene consiglia il popolo ad accettar l' alleanza degli Arcadi, senza però rinunziar alla lega di Sparta, e recar soccorso a Megalopoli: mostrando esser pericoloso ad Atene e alla Grecia che gli Spartani ripiglino la loro antica potenza. Crede però il Lucchesini che gli Ateniesi non abbiano preso parte in questa guerra, e si siano tenuti neutrali: ciò egli argomenta dal silenzio di Diodoro, il quale rammemorando tutti gli ajuti dati agli Arcadi, non fa veruna menzione degli Ateniesi.

L' Aringa, secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu recitata sotto l' Arconte Eudemo, un anno dopo la precedente.

I dotti Lettori, *dice a ragione il Leland*, avranno occasione d' ammirare l' artificiosa delicatezza, l' insinuante desterità, l' esatta conoscenza degl' interessi d' Atene, come pure dei disegni, delle disposizioni, delle opinioni, e delle passioni ancora delle principali Repubbliche, ed infine di tutte le qualità essenziali d' un compiuto uomo di Stato, che spiccano in quest' Aringa in un grado particolar di eccellenza.

E quegli, o Ateniesi, che la causa degli Spartani, e gli altri che quella degli Arcadi con tanto zelo sostengono mi sembrano ugualmente scordati di qual patria sien cittadini. Imperocchè, non altrimenti che se fossero inviati di questo, o quel popolo, si battono dinanzi a voi con vicendevoli rimbrotti, e calunnie. Una tal gara dovea lasciarsi ai loro oratori, quando n' avesser talento; ma era uffizio di vostro leal consigliero lo spogliarsi di qualunque spirito di partito, ed esaminare sedatamente, e gravemente proporvi ciò che più al vostro non all' altrui stato convengasi. Pure se le sembianze o la favella degli Attici non gli rendessero manifesti, all' udire le dicerie di costoro, non ci sarebbe alcuno che non credesse quegli Arcadi, Spartani questi. Io ben conosco, Ateniesi, quanto sia periglioso impaccio il darvi utili e salutari consigli. Conciossiachè essendo già voi di false opinioni imbevuti, ed altri per un sentiero, per altro altri ugualmente traviando, se alcuno tenta di ritrarvi, e rimettervi nel dritto cammino, questo sol ne addiviene, che senza far cosa grata a veruna parte si guadagna dall' una e dall' altra inimicizie, o rimproveri. Io non pertanto, quando ben fossi certo che ciò dovesse accadermi, voglio piuttosto sembrarvi un ciarlatore importuno, di quello che, tacendo ciò che può giovare allo stato, lasciarvi spensieratamente in balìa di chi vi seduce. E quanto all' altre cose, ne parlerò poscia se vi fia in grado; ora prenderò a favellarvi di ciò che è più necessario, fondandomi su principj pienamente indubitati e notorj.

Niuno, cred' io, vorrà negarmi esser inte-

resse della Repubblica che i Tebani del pari e i Lacedemonj si mantengano in uno stato di debolezza. Ora tal è la condizione delle cose (se da quanto più volte da voi s'è detto puossi conghietturar dirittamente dell'avvenire), che dall'una parte i Tebani, quando si rifabbrichi Orcomeno, Tespia (1), e Platea, divengono immantinente più deboli (2); dall'altra i Lacedemonj, se si fanno signori d'Arcadia (3), e Megalopoli al lor dominio assoggettano, risorgeranno più poderosi e gagliardi. Dobbiamo dunque guardarci che questi non ci si rendano formidabili innanzi che quelli sien bassi, e che Sparta d'improvviso grandeggiandoci in faccia, non ci adombri troppo più di quel che ci giovi veder Tebe impicciolita e depressa. Imperocchè non credo io già, che tutte le uostre mire tendano solo a scambiar nemici, e che ci paia di aver guadagnato assai se in luogo dei Tebani sottentrino a darci briga i Lacedemonj. È bensì nostro oggetto che nè questi nè quelli abbiano forze, o baldanza di farci offesa, onde la repubblica rispettata, e sicura mantenga tranquillamente l'antica sua dignità. Così è, dirà taluno: ma ella è pur trista cosa ed acerba il prendersi per alleati coloro contro a'quali Mantinea (4) ci vide schierati in battaglia, e a loro prestar soccorso contro di quelli con cui allora avemmo comuni i perigli. Io pur così la intendo, Ateniesi; ma intenderei altresì che ciascheduno dovesse contenersi fra i cancelli del retto e del giusto. Volessero pur tutti rispettare gli altrui diritti, e vivere in pace: non avrebbero allora quei di Megalopoli mestieri del nostro soccorso, e non ci vedremmo costretti a far cosa contraria alle voglie dei nostri antichi alleati; o poichè gli Spartani pur tali ci si protestano, e gli Arcadi novellamente cercano di esserlo, che potremmo bramar di meglio? Ma se i Lacedemonj cominciano ingiustamente le ostilità, se rompono primi la guerra, che dobbiam farci? Che se pur non d'altro si trattasse fuorchè di sapere se debbasi abbandonar Megalopoli alla prepotenza di Sparta, si tradisca, se così v'aggrada, la causa più giusta per non dispiacere a coloro che furono in altro tempo della nostra fortuna consorti. Ma sendo che non c'è chi non sappia, che come gli Spartani abbiano occupata quella città, marceranno dirittamente a Messene, su via mi risponda alcun di coloro, che sono così avversi a quel popolo, qual consiglio allora ci darà egli, o che ci dirà? Ognuno, vi so dir io, starà a vedere, nè ci sarà chi osi pur di fiatare. Tacciano pur essi o rispondano, voi ben sapete che ad ogni modo converrà dar soccorso a quella città sì per la fede da noi giurata ai Messenj (5), e sì anche perchè troppo importa alla Repubblica ch'ella sia salva. Or via consideri ciascheduu seco stesso se sia più onesto e decevole che vi mettiate ad attraversare i disegni de' Lacedemonj per cagione di Megalopoli, oppur di Messene. Parrebbe ora che non altro oggetto avessero le nostre mosse, fuorchè quello di dar soccorso agli Arcadi alleati nostri, e mantener salda la pace, per cui sola ci siamo esposti a tutti i cimenti di guerra: ma allora sarebbe a tutti visibile, che a soccorrer Messene ci sprona viemeno il zelo del retto, che il timore della potenza di Sparta (6). Io per me son d'avviso, che in ogni disegno ed impresa debbasi aver sempre riguardo a quello che è giusto, in guisa però che l'utilità, s'egli è possibile, non vada dalla giustizia disgiunta.

Odo anche spargersi, e ripetersi dagli oppositori un altro discorso, che debbesi ad ogni patto cercar di ricuperare Oropo, e che, se quelli che dovevano in questa impresa aiutarci, ce gli rendiamo malaffetti ed avversi, non potremo poi all'uopo insingarci della loro alleanza. Sì, Oropo si ricuperi, Ateniesi, deesi farlo, io pur lo confermo: ma che ci si minacci la nimicizia di Sparta se ora ci colleghiamo cogli Arcadi che a noi volonterosi si uniscono, parmi strano e sconcio ad udirsi in bocca a coloro, che di sovvenire i Lacedemonj ridotti ad estreme angustie ci confortarono. Perciocchè questi son pur quei dessi i quali allorchè tutti i popoli del Peloponneso ricorrevano a noi, e ci stringevano d'unirci seco, e piombar sopra Sparta (7), dall'un canto ci persuasero a ributtarli (dal che ne nacque che furono forzati a gettarsi in braccio ai Tebani), dall'altro c'indussero ad esporre pei Lacedemonj o le sostanze o la vita. Ma se alcuno vi avesse allora predetto che gli Spartani fatti già salvi per voi, quando poscia non gli lasciaste insolentire a lor senno, non vi saprebbero grado delle vostre beneficenze, ditemi, Ateniesi, vi sareste voi mossi a soccorrerli? Del resto per quanto sia contraria alle mire dei Lacedemonj la nostra alleanza cogli Ar-

cadi, parmi tuttavolta che debbano ben più averci obbligo dell' avergli noi ricattati dalle passate estremità, che crucciarsi dell' esser da noi distornati da un' ingiustizia. Or come dunque potranno esimersi dall' aitarci a riaver Oropo? No, nol faranno, non posso crederlo, quando non sieno i più sconoscenti degli uomini. Perciocchè non posso udire senza sorpresa ciò che per alcuni si sparge, che se noi ci facciamo alleati degli Arcadi, la Repubblica non potrà sfuggire la taccia di leggerezza, e dislealtà. Io dal mio canto penso tutto all' opposto, Ateniesi. E perchè ciò? perchè a tutta la Grecia esser dee manifesto e notorio che, e quando movemmo a soccorso de' Lacedemonj, e quando prima sostenemmo i Tebani (8), e quando testè agli Eubeesi pria di salvezza poi d' amistà femmo dono (9), una fu sempre e costante la mira della Repubblica: e quale? di ripulsar gli oppressori, di farsi scudo agli oppressi. Or s' ella è così non saremo già noi disleali, ma quelli bensì che non sanno indursi a rispettar i diritti del giusto, e si parrà chiaramente che dei pubblici scompigli non dee già darsi carico alla città nostra, ma solo a coloro i quali non altre leggi che la loro avidità riconoscono.

E osservate di grazia la squisita malizia degli Spartani (10). Vanno essi vociferando doversi render a quei di Elide una parte della Trifilia (11), Tricarano ai Fliasj (12), la patria ai fuorusciti Arcadi (13), Oropo a noi. Credete voi che ciò dicano per zelo ch' abbia ciaschedunno ciò ch' è suo? Appunto; pensate: sarebbe in loro un po' tarda cotesta delicatezza (14). Non altra è dunque la loro mira se non se di mostrarsi teneri e caldi perchè ognuno riabbia ciò che di sua ragione esser dice, acciocchè quando essi poscia moveranno contro Messene, tutti prontamente concorrano a sostenergli coll' arme; o compariscano sconoscenti e sleali, se a chi gli sovvenne nel ricuperar le loro cose, in simil uopo ugual guiderdone non rendano. Io per me credo che senza lasciare gli Arcadi in preda ai Lacedemonj, verremo a capo dell' impresa di Oropo, o coll' aiuto di loro stessi se vogliono esser onesti, o con quello degli altri Greci, a cui non piacerà certamente, che i Tebani ciò che è d' altrui si ritengano. Ma quando bene fossimo certi, che se non si permette ai Lacedemonj di manomettere il Peloponneso, non giungeremo giammai a riprender Oropo, egli è vie meglio, se lice il dirlo, por del tutto Oropo in non cale, di quello che abbandonar la Messenia e 'l Peloponneso alla discrezione di Sparta. Imperocchè non sarà questa, vi so dir io, la sola briga che avremo con essi: molte e gravi e pericolose querele mi s' affacciano in questo punto allo spirito, ma vo' tacerne per ora. Del resto mi sembra strano, che per aggravar quei di Megalopoli si metta in campo ciò che già fecero contro di noi a pro de' Tebani (15), e che poi, or che si mostrano volonterosi d' esserci amici, e pronti a compensar i passati danni coi benefizj presenti, siaci chi ce lo invidj, e s' adoperi a tutta possa per tenergli tuttavia dalla nostra amicizia discosti. Nè s' avveggono costoro che quanto più da loro si esagera la caldezza di quel popolo per gl' interessi di Tebe, tanto più si mostrano degni dell' odio vostro per aver frodata la Repubblica di sì benevoli e fidi consorti, quand' essi a noi prima che ai Tebani per amici ed alleati si offersero. Ciance son queste d' uomini vili e insensati, i quali sembrano compiacersi in far sì che quel popolo faccia lega con tutt' altri, fuorchè con noi (16). In un punto, cred' io, per quanto lice conghietturando raccogliere, i più di voi non discorderanno da me: che se Megalopoli cade in poter de' Lacedemonj, sarà in periglio Messene; se questi Messene pur prendono, Atene vedrassi in lega con Tebe (17). Or non è egli molto più onesto o laudevole l' accettar ora gli alleati dei Tebani, e con esso loro farsi incontro all' ingordigia di Sparta, di quello che per un vano scrupolo di soccorrere un popolo confederato de' nostri nemici, abbandonar quello, per poi salvare i nemici stessi, e veder insieme le cose nostre a prossimo e grave periglio soggette? Conciossiachè non è già questa leggera cosa e da trascurarsi per la città, che gli Spartani colla presa di Megalopoli le loro forze rintegrino; sendochè egli è visibile, che non intrapresero già questa guerra per distornar alcun male che gli minacci, ma solo affine di riacquistare la loro antica possanza, di cui qual uso in altri tempi abbian fatto, che agognassero allora, che eseguissero, voi, Ateniesi, che vel sapete meglio di me (18), giudicate se sia ragionevole il viverne senza pensieri e sospetti.

Egli mi sarebbe assai grato d' intendere da

cotesti nostri parlatori, i quali chi de'Tebani, chi de'Lacedemonj si mostrano così sfidati nemici, se contro questo o quel popolo gli attizzi il zelo del vostro bene, o se veramente altri Sparta per cagion di Tebe, Tebe altri per amore di Sparta perseguano. Che se dicono di esser mossi da queste estranie cagioni, trattateli da insensati, e lungi dall' ascoltarli abbiateli in onta e in dispregio: se poi rispondono che non altro gli sprona a parlare che il ben della patria; domandato loro perchè vogliano gli uni o gli altri innalzati o depressi più di quel che richieggano le circostanze della Repubblica. Puossi, Ateniesi, puossi umiliar i Tebani senza permettere che gli Spartani ringagliardiscano. Che la cosa sia agevole assai più di quel che si pensa, mi farò brievemente a mostrarlovi. Non c'è chi non sappia che gli uomini, anche i men curanti del giusto, tutti però tanto o quanto d' esser ingiusti arrossiscono; ma a chi contro gli altri malvagie cose intraprende non osano d' opporsi liberamente, salvochè allora che da siffatte ingiustizie proprio in loro e privato danno ridonda. Questo, se le cose direttamente riguardansi, troveremo esser la peste del pubblico stato, il fonte delle comuni sciagure, che non c' è chi voglia schiettamente e senza rispetti esser giusto. Tolgasi dunque sì fatto ostacolo, e vedremo i Tebani impicciolir da se stessi. Protestisi altamente doversi rifabbricar Orcomeno, Tespia, e Platea, mettasi mano a quest' opera, s' incitino gli altri a seguirci: bella, onesta, nobile impresa, non lasciar tra le ruine, e la polvere chiare e vetuste Città. Ma nel tempo stesso si dichiari non esser nostro intendimento che Megalopoli e Messene divengano preda de' Lacedemonj; nè per timore che ciò impedisca di rialzar Tespia, o Platea, si soffra che le città già stabilite e abitate veggansi atterrate, e diserte. Come si divulghi per la Grecia la fama di questo doppio proposito, non ci sarà alcuno che mosso dalla nostra generosità non si accinga a far sì che i Tebani si divezzino dall' usurpar le altrui cose: che se noi manchiamo all' ultimo di questi capi, all' opposizione che ci faranno i Tebani (nè a torto, ben conoscendo che il rifabbricarsi di quelle città dee rovinare la loro grandezza) ci troveremo senza aiuto, nè verremo giammai a capo de' nostri mal conceputi disegni. Imperocchè come potremo sperare d' unire i Greci alla nostra causa, se con una bizzarra condotta vogliamo ristabilire le città che più non sono, e quelle che pur sono lasciamo abbattere?

C' è pur tra quelli che sembrano parlar più assennatamente degli altri, chi va dicendo doversi prima dagli Arcadi atterrar le colonne (19) della loro alleanza con Tebe, se vogliono farsi credere nostri fidi e sinceri alleati. Rispondono altri, non le colonne, ma l'utilità esser la base e 'l sostegno dell' amicizia, e che però essi avrebbero per alleati coloro che si mostrino volonterosi a soccorrergli. Io per me, quando pure siano essi sì fattamente disposti, così la intendo: che debbasi ad un tempo ammonire gli Arcadi di atterrar le colonne, ed i Lacedemonj di osservar esattamente la pace. Qual dei due popoli ricusi di far ciò che richiedesi, abbiasi per sospetto, e stringasi lega con l'altro. Imperocchè o mantenendosi la pace quei di Megalopoli saranno tuttavia uniti a Tebe, con che si farà chiaro che non al giusto aderiscono, ma all' insaziabile avidità de'Tebani; o se ci si mostrano senza frode veri alleati, e che gli Spartani non pertanto non vogliano starsene in pace, daranno chiaramente a conoscere non aver essi attizzato questo foco affine che si rifabbrichi Tespia (20), ma perchè sendo i Tebani impacciati in questa guerra (21), possano essi più agevolmente farsi a lor grado del Peloponneso signori. E qui non so meravigliarmi abbastanza di alcuni che giudicano doversi temere se un popolo alleato di Tebe divenga nemico di Sparta, ma se Sparta giunga a disertare e distruggere cotesto popolo non credono d' averne verun soggetto di tema: quando pure il tempo ci ha per lunga esperienza dimostro, che i Tebani di questi alleati si servirono sempre contro i Lacedemonj, i Lacedemonj contro di noi. Ed a ciò pure vorrei che pensaste, Ateniesi, che se voi ributtate quei di Megalopoli, qualunque sia l' esito di questa guerra, ne avrete danno. Conciossiachè se quel popolo resta soverchiato e disperso, gli Spartani monteranno in grandezza troppo, più che a voi non convenga; se per avventura egli è salvo (siccome talora alcune cose fuor dell' aspettato addivengono), non avendo in voi trovato soccorso, stringerassi, nè a torto, più fortemente ai Tebani; laddove se voi gli accogliete, fatti salvi per vostra opera, impiegheranno in pro vostro le loro forze. Ma di-

stornando dagli Arcadi l'idea dell'evento, e dei perigli futuri, si consideri la cosa secondo ciò che le due repubbliche dirittamente risguardo. Se dunque i Tebani, com'è dovere, rimangono sconfitti e depressi, non però i Lacedemonj ingrandiranno di troppo avendo gli Arcadi alleati nostri che li fronteggiano: se all'incontro in luogo di soccombere n'escono da questa fortuna salvi ed illesi, saranno con tutto ciò alquanto più snervati che per lo innanzi, avendo perduta l'alleanza d'un popolo ricordevole di dover la propria salvezza solo ad Atene. Sicchè da qualunque lato si risguardi la cosa, egli è ugualmente visibile doversi sostener gli Arcadi, e far sì, che ricattandosi non se restino obbligati a se stessi, nè ad alcun altro, ma a noi. Io chiamo, Ateniesi, in testimonio tutti gli Dei, che non mi move a parlaro nè parzialità, nè disfavore ch'io abbia a quelli od a questi, ma solo la cura del bene della Repubblica: e a questo solo mirando vi conforto di nuovo, non pur di non abbandonar Megalopoli, ma generalmente di non soffrire a verun patto cho alcuno de' più deboli resti soverchiato ed oppresso dai più potenti.

NOTE

(1) Di questa tre città s'è già parlato nella Filippica VI. Tespia al tempo di Cicerone era un luogo di niun conto, nè aveva altro che allettasse la curiosità de' forestieri che una statua di Cupido, fatta di marmo Pentelico, opera la più insigne di Prassitele, il più celebre de' Greci scultori. Frine, famosa cortigiana, cittadina di Tespia, avutolo in dono da Prassitele stesso suo amante, ne fece un dono alla sua patria. È grazioso il modo riferito da Pausania, con cui quella scaltra donne ottenne dall'amante il prezioso dono. Ella lo aveva più volte richiesto di volerle dare in contrassegno del suo amore la più perfetta delle sue statue. Acconsentì egli, ma disse a lei che scegliesse, ricusando costantemente di voler dar sentenza de' suoi lavori. In tal guisa mostrando di concedere, veniva a negare con buona grazia, giacchè Frine restava imbarazzata, non avendo scienza bastante per isceglier l'ottimo, nè soffrendo la sua vanità che si dicesse, ch'ella avea fatto una cattiva scelta, o che l'amante l'aveva accortamente delusa. Per trargli dunque di bocca la verità s'avvisò ella di questo artifizio. Mentre Prassitele s'intratteneva con lei, un servo istruito da Frine corre frettoloso a grida essersi appiccato il fuoco alla bottega di Prassitele; buona parte delle sue statue esser già consunte dalle fiamme; rimanerne però alcune poche. *Ohimè*, grida allora Prassitele, *son perduto se non è salvo il Cupido e il Satiro.* A cui Frine sorridendo, *consolatevi; non è nulla: il vostro segreto è svelato; il Cupido è mio.*

(2) Avendo a fronte tre città nemiche potenti e irritate.

(3) L'Arcadia, provincia mediterranea del Peloponneso. Sembra che gli Arcadi fossero i primi tra i Greci, che passassero dalla vite di cacciatori alle pastorale, ch'è il primo grado verso la civiltà, a coltivassero con successo la musica, per cui si resero famosi. *Soli cantare periti Arcades.* Sfortunatamente però l'Arcadia stessa era anche feconda d'animali che mandano un suono alquanto diverso dal canto. Quindi *Arcadio giovine*, appresso Persio, significa tutt'altro ch'uomo di genio. Del resto gli Arcadi avevano delle idee singolarmente sublimi intorno alla loro nobiltà. Si sa che gli Ateniesi si credevano nati dalla terra stessa: gli Arcadi andavan più oltre, e si vantavano che i loro progenitori erano venuti al mondo innanzi la luna.

(4) Forte città dell'Arcadia, presso di cui accadde una sanguinosa battaglia fra i Tebani e gli Arcadi da una parte, gli Spartani e gli Ateniesi dall'altra. Ambedue i partiti cantarono vittoria, ma ella costò troppo caro ai Tebani, essendo in essa battaglia rimasto ucciso Epaminonda: eroe forse il più grande di quanti n'ebbe la Grecia, ed a cui solo i Tebani dovevano la loro grandezza.

(5) Trovandosi i Tebani impacciati nella guerra contro i Focesi, i Lacedemonj credettero esser quella opportuna occasione di far valere i loro diritti sopra Messene, e già si accingevano a mover guerra a quel popolo. I Messenj in tale stato domandarono aiuto agli Ateniesi, e n'ebbero in risposta ch'essi non potevano indursi ad operare offensivamente contro Sparta, stante la loro alleanza con quella repubblica, ma che verrebbero in loro soccorso nel caso che gli Spartani entrassero a mano armata nella Messenia. Demostene allude a questo decreto, riferitoci da Pausania. *Lucchesini.*

(6) Gli Spartani assalendo gli Arcadi non potevano allegarne altro motivo che la loro ambizione e animosità. Per lo contrario il racquisto di Messene, benchè odioso agli altri Greci, e specialmente ai nemici di Sparta, non mancava di pretesti plausibili. Pretendevano i Lacedemonj di aver sopra quello stato diritti incontrastabili, prima di successione, poi di conquista, diritti rassodati dalla prescrizione di tre secoli. Le ragioni di Sparta sopra Messene possono vedersi spiegate diffusamente, e validamente sostenute nell'Aringa d'Isocrate, intitolata *Archidamo*. Perciò quanto era più giusta la guerra degli Spartani contro i Messenj che contro gli Arcadi, tanto gli Ateniesi offendevano più gravemente i loro alleati soccorrendo quelli, che questi. Nel primo caso poteva sembrare che fossero mossi dall'amor del giusto, nel secondo non si scorgeva che una bassa e sconvenevole invidia.

(7) Ciò accadde l'anno IV dell'Olimpiade 102. Le città del Peloponneso inanimate dalla sconfitta degli Spartani a Leuttra si sollevarono unitamente per iscuoter il giogo di Sparta, e ricorsero alla protezione d'Atene, poco dianzi nemica di questa repubblica. Ma gli Ateniesi, che cominciavano a temer più Tebe che Sparta, non vollero aderire alla lega, e strinsero anzi alleanza coi Lacedemonj, inviando Ificrate in loro soccorso Diod lib. 15.

(8) Gli Ateniesi diedero asilo e soccorso a Pelopida e agli altri fuorusciti di Tebe; gli aiutarono e rimetter in libertà la loro patria, e continuarono nell'alleanza dei Tebani, finchè s'accorsero che questi cominciavano ad abusarsi della loro prosperità.

(9) Vedi la nota 20 alla Filippica I.

(10) Archidamo, re di Sparta, principe ambizioso ed accorto, sperando che la sua patria avesse a profittare delle pubbliche turbolenze, intavolò un trattato, per cui le diverse potenze di Grecia avessero e rimettersi nello stato in cui erano innanzi all'ultima guerra. Questo trattato in apparenza onesto, e tendente a ristabilir la pace universale, non aveva in sostanza altro oggetto che di rendere a Sparta tutta la sua antica potenza. Atene per questo progetto veniva a racquistar Oropo toltole con frode dai Tebani, e qualche stato subalterno facea guadagno d'un castello d'un territorio di poca importanza: ma il gran danno era di Tebe e il gran vantaggio di Sparta. Oltrechè dovevano ristabilirsi le tre più volte mentovate città della Beozia, con che i Tebani scemavano estremamente di forze: dovevano altresì in vigor di questo trattato distruggersi Megalopoli, e Messene, l'una delle quali fu fabbricata, l'altra ripopolata nel corso della guerra Beotica. Così Sparta rimasta senza rivali diveniva non solo l'arbitra del Peloponneso, ma si rendeva nuovamente formidabile a tutta la Grecia. Demostene esperto politico, conobbe tosto le insidie della finta generosità d'Archidamo. Il trattato non ebbe luogo, e Sparta cercò invano di rapir colla forza ciò che non potè ottener coll'accordo. I Tebani sostennero gli Arcadi con efficacia, e i Focesi si unirono ai Lacedemonj. Così le mire d'ambizione si mescolarono alla speciosa causa della guerra Sacra, e ne dilatarono l'incendio.

(11) Paese del Peloponneso, fra l'Elide e la Messenia, così detto, secondo Strabone, da tre tribù (dette grecamente *file*) che colà si stabilirono. Gli Elei e gli Arcadi se ne contrastarono lungamente il possesso. Nell'anno IV dell'Olimpiade 103 i fuorusciti d'Arcadia sostenuti da quelli d'Elide, s'erano impadroniti del forte castello di Lassione, dal che ebbe origine la guerra. Dopo molte vicende, gli Arcadi aiutati dagli Ateniesi sconfissero gli Elei, e non solo ricuperarono Lassione e le altre terre della Trifilia, ma si fecero anche padroni di alcune città dell'Elide.
Lucchesini.

(12) Era questo un popolo confinante con quei di Sicione, e attaccatissimo a Sparta, a segno che neppur dopo la battaglia di Leuttra, quando le cose degli Spartani sembravano già disperate e tutto il Peloponneso ne avea scosso il giogo, non volle abbandonare i suoi alleati, della qual fedeltà viene altamente e giustamente lodato da Senofonte Stor. Gr. l. 7. I Fliasj erano prima annoverati fra gli Argivi, ma sendosene poscia staccati, furono esposti all'odio di questo popolo che tolse loro Tricarano, castello considerabile di quel paese. *Lucchesini.*

(13) Gli Spartani favorivano gli Elei, come nemici degli Arcadi, e per la stessa ragione volevano rimettere nella loro città i fuorusciti d'Arcadia, che ricordevoli del beneficio avrebbero sostenuti gl'interessi di Sparta.

(14) Gli Spartani con tutta la loro decantata virtù mirarono sempre più al loro ingrandimento che alla salute della Grecia, e mostrarono in ogni tempo una sfrenata ambizione accompagnata da un orgoglio e da una durezza insopportabile.

(15) Nella battaglia di Mantinea, in cui militarono uniti ai Tebani contro gli Ateniesi collegati coi Lacedemonj.

(16) Apparisce da ciò che gli Arcadi, e segnatamente quei di Megalopoli non erano abbastanza contenti della loro alleanza coi Tebani, e si procacciavano altri soccorsi. Forse veggendoli troppo impacciati nella guerra Sacra, non credettero di poterne ottener aiuto pronto e valevole.

(17) Giacchè non ci sarebbe altro riparo da opporre alla soverchia potenza di Sparta. L'argomento non poteva esser più calzante, poichè se tanto abborrivano di unirsi con un popolo già confederato dei Tebani; quanto più dovevano temere di vedersi costretti ad unirsi ai Tebani stessi, loro dichiarati nemici?

(18) Accenna la famosa guerra del Peloponneso fra Sparta ed Atene, la quale andò a terminare nella presa di questa città, e nel rovesciamento della repubblica. Ciò accadde nell'anno I dell'Olimpiade 94, cioè anni 51 innanzi questo tempo. Demostene non era ancor nato; ma molti cittadini che si trovavano in parlamento potevano essere stati testimonj di questa sciagura.

(19) I trattati e le alleanze appresso i Greci s'incidevano sopra le colonne, e queste erano collocate ne' luoghi pubblici.

(20) Apparisce da ciò che il pretesto degli apparecchi di guerra fatti dagli Spartani era la riedificazione di Tespia, benchè realmente tendessero alla rovina di Megalopoli.

(21) Intende o la guerra contro i Focesi, o quella a cui dovevano apparecchiarsi per impedire che Tespie non fosse rifabbricata.

ARINGA

PER LA LIBERTÀ DEI RODIANI

ARGOMENTO

Terminata la guerra Sociale, che gli Ateniesi ebbero con quei di Chio, Coo, Rodi, e Bisanzio, i Rodiani furono lacerati da interne discordie, essendo tra loro alle prese la plebe e i grandi. Gli ultimi sostenuti dalle forze di Artemisia regina di Caria oppressero la plebe. Artemisia, avendo posta guarnigione nella città col pretesto di proteggere i grandi, la faceva poco meno che da sovrana, e sembrava disposta a far l' intera conquista di quello Stato, affettando con ciò di aderire ai comandi del re di Persia. In tal circostanza il popolo di Rodi, non senza intelligenza d' alcuni dei più potenti, che mal soffrivan l' autorità d' Artemisia, ricorse agli Ateniesi onde riacquistar col lor ajuto la libertà. Demostene, tuttochè i Rodiani si fossero mostrati acerbi nemici della Repubblica, consiglia che si rechi loro soccorso, sostenendo esser cosa utile ad Atene che gli Stati popolari siano favoriti e difesi. Dall' Aringa susseguente di Demostene apparisce che gli Ateniesi non aderirono ai consigli del nostro Oratore, e Rodi restò in potere dei grandi, o per dir meglio nella dipendenza dai principi di Caria.

Da Dionigi d' Alicarnasso vuolsi recitata quest' Aringa sotto l' Arconte Tessalo, cioè a dire un anno dopo la precedente.

Di tanta e tale importanza sendo le cose che del presente consiglio fanno il soggetto, parmi dovere, Ateniesi, che a cadauno dei cittadini ampla licenza di favellare concedasi (1). Io però non ho mai creduto difficil cosa il farvi sentir ciò ch' è meglio (imperciocchè per mio avviso vel conoscete abbastanza da per voi stessi), bensì trovo malagevole il persuadervi a porlo ad effetto. Imperciocchè come una cosa fu da voi approvata, e fermata con decreto vostro, scorsi più d'una volta esser quella tanto lontana dall'atto, quanto innanzi che se ne fesse parola.

Del resto l'affare di che al presente si tratta è di tal sorta, Ateniesi, ch' egli è ben dritto che per esso si rendano singolari grazie agli Dei. Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo stato, ora negli scompigli domestici ricorrono a voi, ed hanno in voi soli le speranze di lor salvezza riposte. Deesi adunque, siccome io stimo, aver cura, che non ci scappi così fortunata occasione: conciossiachè se v' appigliate a' nobili e sani consigli verreto con somma vostra gloria a smentire col fatto le calunnie di coloro, che cercano di disonorar la Repubblica. Da quei di Chio, di Bizanzio, e di Rodi foste accusati, Ateniesi, di tender insidie alla loro franchezza (2), e perciò cotesti popoli collegati fra loro vi mossero dubbia guerra, ed acerba. Ora per la vostra condotta e' si parrà chiaramente che il primo autore, e orditore di questa trama, Mausolo (3), quel Mausolo che si mostrava così tenero del bene de' Rodj, insidiava veracemente la lor libertà; che quei di Chio, e di Bizanzio, nella di cui amicizia avevano fidanza, gli abbandonarono, senza curarsene, alla lor sorte (4), e che voi della di cui lealtà aveasi sospetto, voi soli generosamente gli avete salvi. Or come ciò fia noto a tutta la Grecia, ne addiverrà che il popolo in tutti gli stati risguarderà la vostra amicizia, come pegno sicuro della propria salvezza; nè vi sarà piccol vantaggio l'ottener presso tutti una piena, nè da sospetti adombrata benevolenza. E qui non so abbastanza maravigliarmi che ci siano alcuni che prendano a sconfortarvi dal difendere la libertà dei Rodiani per timor d'offender il re (5); e che questi sien pur quei dessi, che v' incitano ad attizzare il re medesimo contro

lo stato consigliandovi a sostenere la ribellion degli Egizj (6): quando pure a tutti è notorio che l'Egitto è una porzione dell'imperio di Persia, i Rodj all'opposto furono sempre annoverati tra i Greci.

Egli non dee esservi uscito di mente che allora quando si teneva fra noi consiglio intorno le cose di Persia, lo levatomi il primo, anzi pur, se non erro, il solo, o certo fiancheggiato non più che da un altro fra voi, presi a dirvi che fareste a mio parere gran senno se vi guardaste dal far credere che cagione del vostro armamento fosse la nimicizia col re, e so innanzi contro i presenti vostri nemici vi apparecchiaste per modo che veniste a porvi in istato di ripulsare il re medesimo qualora egli fesse prova di offendervi o d'assalirvi. Nè già questo mio pensamento piacque a me solo, ma fu da voi stessi favorevolmente accolto o accettato. Or fate conto che il mio presente ragionamento non va punto da quel di allora discosto. E certo so il Persiano volesse delle sue deliberazioni chiamarmi a parte, non altro consiglio sarei per dargli che quello ch'io do a voi stessi, cioè a dire ch'ei guerreggiasse arditamente per difesa delle cose proprie, se alcun popolo di Grecia osasse toccarle, ma che in quelle che in nulla a lui si appartengono si astenesse dal porvi mano, e avesse agli altrui diritti rispetto. Che se voi, Ateniesi, avete fermo nell'animo di abbandonar al Medo checchè egli o colla forza o colla frode può trarre a sè, sozza cosa, per mio giudizio, e indegna di Atene fia questa: se per lo contrario credete degno di voi sostener la causa del giusto, e far guerra ove abbisogni, e soffrire con fermo cuore checchè addivenga; primieramente quanto più vi mostrerete animati di questo spirito, tanto meno vi fia di mestieri d'usarne; poscia acquisterete appresso tutti rinomanza d'assennati, e di prodi.

Ed acciocchè non sembri ad alcuno che confortandovi a voler libera Rodi, io vi consigli strane cose, e dal costume della patria disformi, voglio rammemorarvi un simil fatto de' tempi scorsi, da cui la Repubblica ritrasse gloria, non danno. Egli dee ricordarvi, Ateniesi, d'aver tempo fa spedito Timoteo con ordini di recar soccorso ad Ariobarzane (7), a condizione però (condizione espressa a chiare note nel decreto vostro) ch'egli non avesse a violar i patti fermati poco dianzi col re (8). Ma sendosi da quel capitano inteso di fermo, che Ariobarzane s'ora apertamente fatto ribello alla Persia, ed insieme che Ciprotemide, per comando di Tigrane Satrapo regio, avea posta guarnigione in Samo (9), siccome ricusò di sostener il primo coll'armi, così non dubitò punto di cinger Samo (10) d'assedio, e rimetterla nella sua prima franchezza: nè però per tal fatto sino al giorno presente s'ebbe guerra o molestia veruna. Imperciocchè non con ugual prontezza si corre all'arme, nè con ugual calore s'impugnano, ove si tratti d'usurpar l'altrui cose, e ove di conservarsi le proprie. Quando lo stato è in pericolo, ciaschedunο fa l'ultime prove, e combatte a guerra finita: ma qualora non altro ci move a guerra che un po' di sete d'aver di più, tanto ciaschedun vi si adopera, quanto gli altri lo si comportano; e se s'alzi chi cel contenda, non perciò si crede d'aver diritto di risentirsene come d'ingiuria e di torto.

Nè già cred'io che Artemisia, come sappia che a voi sta a cuore la libertà dei Rodiani, vorrà scostarsi da questa regola. Udite ciò che io ne pensi, e giudicate se mal m'apponga. Se il re giungesse a capo di quanto ha intrapreso contro l'Egitto, non dubito che Artemisia non avesse allora da fare ogni sforzo per assoggettare anche Rodi alla potenza di Persia, nè ciò per leale affezione ch'ella abbia al re, ma perchè sendo egli vicino a' suoi stati (11), vorrà cattivarlosi con cotesto singolar benefizio, e renderselo ben affetto o dimestico. Ma se le cose di colà vanno al rovescio de' desiderj del re, come appunto ne corre voce (12), non altro uso dee ella credere che il re voglia trar di questa Isola, fuorchè di vegliar lei più dappresso; nè può ella risguardar Rodi, che quale in fatti ella è, cioè a dire come un bastione alzato contro i suoi stati (13), donde le genti di Persia la imbriglino a lor talento, e la inceppino. Io perciò porto credenza, ch'ella Rodi in suo cuore, anzi che del re, brami vostra, e quindi bastandole di far sembiante di esservi avversa, o si asterrà dal soccorrere il re, o il soccorso sarà meschino, e da nulla. Del resto intorno a ciò che si voglia il Medo, o che pensi, io per mia fè non so dirvelo: questo so io bene, che l'esser lui signor di Rodi o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica. Perciocchè ove addivenga che egli assoggetti quest'Isola alla sua podestà, non

avrem già noi a consultare della libertà dei Rodiani, ma della nostra, e di Grecia.

Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo stato avessero forze proprie per sostenersi, non vorrei lo già consigliarvi ad abbracciar la loro difesa, ancorchè promettessero di esservi ligi, e fedeli (14). Conciossiachè ben mi ricorda che costoro sono quei dessi, i quali, posciachè ebbero accarezzati, affine di spegner il popolo, alcuni de' più autorevoli cittadini, come per lor opera furono i più forti, gli cacciarono incontanente della città. Or chi tra i suoi non serbò fede a veruna parte, come può sperarsi che voglia serbarla agli estranj? Io perciò, se il mio consiglio giovasse soltanto ai Rodj, non ne avrei fatto motto; sendochè io non ho con loro nè privato nè pubblico ospizio (15), e quando ben l' avessi non mi sarei mosso, ove il bene de' Rodj andasse da quel d' Atene disgiunto. Anzi, se a chi favella in loro pro lice questo, io della sciagura de' Rodj, il pur dirò, ne gioisco; imperciocchè non per altro perdettero la lor libertà, se non perchè mossi da invidia a' nostri diritti si opposero; e quando potevano aver alleati ed amici i Greci, e voi, Ateniesi, fra tutti i Greci i più riguardevoli, ricettarono nella rocca barbare genti, e servi dei servi si fecero (16). Contuttociò purchè vogliate esser loro del vostro soccorso cortesi, avranno, sto per dire, a ringraziar la loro sciagura medesima. Perciocchè se la fortuna avesse loro costantemente fatto buon viso, Rodiani come pur sono (17), non so se mai avrebbero aperti gli occhi per ravvedersi: ora domati dalla sperienza, ed ammaestrati, essere la stoltezza a molti di molti mali cagione, potranno per avventura apprendere ad esser più saggi nello avvenire, lo che certo sarebbe loro vantaggio più considerabile d' una passeggera e fallace prosperità. Egli è dunque mio avviso che debbasi far ogni prova di salvar questo popolo, e porre in dimenticanza le ingiurie, ripensando che voi pure da malvagi e frodolenti uomini foste talvolta ingannati e indotti a sconsigliate deliberazioni, di cui però non vi parrebbe giusta cosa l' averne a portar la pena.

Degna altresì d' esser ponderata è la considerazione ch' io son per farvi. Più volte, Ateniesi, avemmo guerra ora con le città che dal popolo, ora con quelle che dai potenti si reggono. Ciò ognun di voi ben sel sa: ma da quali cagioni avessero origine le guerre con quegli stati e con questi, non c' è forse tra voi chi sel pensi. Cagione di guerra colle popolari Repubbliche (giacchè io prenderò a divisarvene la differenza) furono o querele di privati, a cui le fazioni civili non permisero che si facesse ragione; o qualche porzione di territorio, o contese di confini, o cupidigia di gloria, o emulazione di principato. Nulla di tutto ciò ebbero mai per oggetto le guerre che avemmo contro gli stati dei pochi; ma con loro combattemmo sempre per la libertà, per lo stato. Io pertanto non dubiterò d'asserire esser men dannoso ad Atene l' aver per nemici tutti gli stati popolari di Grecia, di quello che aver per amiche quelle città che alla signoria dei pochi soggiacciono. Mercecchè guerreggiando con popoli liberi fiavi a mio parer sempre agevole l' ottener pace quando n' abbiate talento: ma l' amicizia stessa degli altri l'avrò sempre per mal sicura e sospetta. Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d'impero agli amatori dell' uguaglianza portino affetto. E qui non so intendere come non ci sia chi paventi, che sendo quei di Chio e quei di Mitilene (18), ed or quei di Rodi, e pressochè tutti gli altri caduti nelle forze dei pochi, anche lo stato nostro abbia a risentire le scosse di questi moti; o come ci sia chi speri che in questa poco meno che universal signoria dei potenti, abbia solo il popolo di Atene a tenersi libero e saldo. No, Ateniesi, ciò non può essere. Perciocchè è noto a costoro che voi soli siete pur quelli, che potete affondar la loro grandezza, e trar tutti gli altri di servitù: perciò quello stato da cui veggono soprastarsi certa ruina, dritto è che a tutta possa d' atterrarlo, e disertarlo s' adoprino. Inoltre quei che commettono ostilità contro alcuno di quei soli a cui nuocono debbono riputarsi nemici: ma cotesti spegnitori delle repubbliche, e della tirannide de' pochi sostenitori, hanno a risguardarsi come nemici comuni e sfidati di tutti i partigiani di libertà.

Giusto egli è pure, Ateniesi, che voi, fortunato e sovrano popolo, verso i popoli oppressi di tal animo vogliate mostrarvi, di quale ameresto che si mostrassero eglino a voi, se mai (cessino gli Dei l' augurio) voi pur foste colti da simigliante sciagura. Che se alcuno dicesse siffatta pena esser dovuta all' orgoglio dei Rodj, dura voce sarebbe questa, nè da

uomo che conosca ciò che convengasi ai tempi. Di fatto, sendo l'avvenire agli sguardi d'ogni mortale nascosto, che gli avventurati abbiano cura dei miseri è dovere ad un tempo e d'umanità e d'amor proprio. E ciò a voi maggiormente conviensi, perchè so d'aver inteso più d'una volta rammentarsi da questo luogo medesimo, che allora quando la Repubblica fu da gravi tempeste battuta e scossa, non mancò tra i popoli di Grecia chi volle dal suo naufragio camparla (19). Intorno a che mi giova rammemorare un sol fatto del popolo d'Argo: perciocchè mi dorrebbe assai per l'onor vostro, che voi, già celebri per la costante protezione degl' infelici, vi lasciaste vincere in generosità dagli Argivi. Essi adunque, sendo le loro contrade contigue a quelle de' Lacedemonj, e veggendo questi della terra e del mare fatti signori, non si sgomentarono per ciò, nè temettero di mostrarsi a voi soccorrevoli e del vostro caso pietosi: anzi avendo i Lacedemonj, come si dice, spediti ambasciatori in Argo per domandare alcuni fuorusciti di Atene, ebbersi questo in risposta, che se innanzi il tramontar del sole non isloggiassero di colà, sarebbero risguardati come nemici. Or come non vi fia questo scorno gravissimo, s'egli avvenga che possa dirsi che, laddove quei di Argo non paventarono a que' tempi la sovranità e la possanza de' Lacedemonj, voi, voi, Ateniesi, vi lasciate sbigottire da un Barbaro, o per meglio dir, da una donna? Pure avrebbero quelli potuto allegar per iscusa d'essere stati assai spesso sconfitti dagli Spartani, mentre voi bensì molte fiate vinceste il re, ma da lui o da' suoi servi (20) non foste mai vinti pur una volta. Conciossiachè se il re, in altro tempo soverchiò la nostra città (21), venne egli a capo di ciò comperando a prezzo d'oro l'opera de' più malvagi e disleali fra' Greci, in altra guisa non mai: e da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allora quando il Medo colle forze de' Lacedemonj menomava la potenza della Repubblica, egli stesso per opera di Clearco (22), e di Ciro (23), fu in periglio di perder il trono e la vita. Perciò nè colla forza aperta giunse egli a procacciarsi vittoria, nè colle insidie grandezza. Di due nimici c'ha di presente la Grecia, Filippo, e 'l re, veggo che il primo per alcuni di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi (24); il secondo si risguarda come nemico poderosissimo, e formidabile. Or se l'uno di essi ci sembra troppo basso per vendicarsene, troppo forte l'altro per non cedergli checchè pretende, quando, per Dio, Ateniesi, farem noi guerra, o con chi? Veggo anche alcuni che si mostrano oltremodo facondi allor solo quando si tratta di sostener contro di voi gli altrui dritti (25). A questi vorre' io dar per consiglio che in pro vostro, non d'altri, impieghino cotesta loro facondia se vogliono farsi credere zelatori veraci del retto. Conciossiachè egli è assai strano che pretenda d'insegnar a voi ciò ch'è giusto chi vi dà primo l'esempio dell' ingiustizia: chè ingiusta cosa ella è certamente, che un cittadino si faccia uno studio di dire pubblicamente non ciò che onora, ma ciò che abbassa e villipende la sua città. Or via dunque mi si dica per vostra fè, perchè in Bizanzio non ci fu alcuno che avvertisse quei popolani a non tentar d'invader Calcedone (26), città già vostra, or del re, di loro non mai: o perchè niuno gli sconfortò dal rendere lor tributaria Selimbria (27), altre volte alleata vostra, e di circoscrivere quello stato fra più ristretti confini, e ciò contro i giuramenti, ed i patti, in vigor dei quali dovea quel popolo esser in balìa di sè stesso: o perchè a nessuno cadde in pensiero di consigliar Mausolo vivo, o, morto quello, Artemisia, a non far sue Coo, e Rodi, ed altre greche città, le quali il re medesimo già di quelle signore, sofferse di cedere ai Greci solennemente, e per le quali i maggiori vostri gloriose battaglie, o gravi perigli sostennero. Alcuno non aprì bocca di tutto ciò, o se la aperse, non trovò, ben sapete, chi volesse prestargli orecchio. Quanto a me, consigliandovi a voler libera Rodi, consiglio il giusto: ma quand' anche questo mancasse, non pertanto fiancheggiato dal costoro esempio, non saprei del mio consiglio pentirmi. E perchè ciò? perchè se tutti gli altri si facessero una legge della rigida osservanza del giusto, vi sarebbe vera ignominia, Ateniesi, che voi soli vi feste lecito di discostarvene. Ma posciachè quanti sono, purchè sel possano, ripongono ogni ragione nell' armi, cotesto scrupoloso ribrezzo non parmi già esso amor di giustizia, ma pretesto di codardia, e dappocaggine. Di fatto io scorgo che ciascun popolo misura i proprj diritti colle sue forze: di che posso arrecarvi un esempio domestico, e a tutti noto. Due sono i trattati che hanno i Greci col re:

l'uno conchiuso dalla città nostra, ed approvato universalmente, l'altro fermato molto dopo per opera dei Lacedemonj, di cui tutti i Greci ben a ragion si richiamano (28). Ambedue questi trattati leggi diverse, diversi stabilimenti contengono. Perciocchè in ciò che risguarda gli affari, e la ragion de' privati, comune ed eguai diritto hanno stabilito le leggi ai bassi e ai potenti: ma quanto al diritto pubblico della Grecia, la sorte degli stati piccioli è commessa all'arbitrio dei grandi. Posciachè dunque a voi spetta e il diffinir ciò che è giusto, ed il sostenerlo, dovete por cura, Ateniesi, di compier ben quell'ufizio che alla vostra dignitade è commesso. E bene appunto verrete a compierlo, se farete sì che tutta la Grecia vi risguardi come custodi e presidenti della pubblica e comun libertà.

Io so bene però che l'eseguir come dessi ciò che a voi spetta di fare, dee riuscirvi oltremodo malagevole. Imperciocchè tutti gli uomini non sogliono aver altro impaccio, che d'una guerra, voglio dir quella contro i loro aperti nemici, i quali, ove giungano a soggiogarli, non ci è più cosa che al loro felice stato contrasti. Ma voi, Ateniesi, avete a sostener due guerre, l'una comune a tutti, l'altra precedente a quella, e più grave. Conciossiachè innanzi di vincer in campo, v'è forza di battagliare in consiglio contro coloro che al ben dello stato costantemente s'oppongono. E, sendochè mercè di costoro vi convien combattere a palmo a palmo il terreno, non è meraviglia se egli vi accade più d'una volta di traviare, e di lasciar la Repubblica esposta a gagliarde percosse. Che molti sleali cittadini baldanzosi e sicuri in sì rei ufizj s'adoprino, ne sarà forse principal cagione la mercede a quest'anime venali proposta; ma certo parte di questa colpa risiede in voi, Ateniesi. Imperocchè ragion vorrebbe che la diserzione fosse da voi riguardata collo stesso occhio e nel consiglio e nel campo. Voi, certo, colui che nella guerra abbandona il posto a lui dal capitano commesso, lo dichiarate infame, nè volete ch'egli partecipi di verun comodo, e diritto cittadinesco. Nella stessa guisa adunque coloro che nell' amministrazion de' pubblici affari abbandonano il posto della dignità dai vostri maggiori trasmessavi, e la tirannide dei pochi assecondano, dovreste marcargli d'infamia, e con vergogna dai parlamenti cacciargli. Come? voi avrete per buoni e veraci alleati quei soli, che giurarono d'aver comuni con voi amici e nemici, e vorrete creder leali e fidati consiglieri vostri coloro che ai nemici della patria la loro fede, la loro opera pubblicamente vendettero?. Ma già il trovar che vituperare in quelli, o che riprendere in voi, è troppo più agevole che non bisogna: malagevole è bensì l'indovinare quali parole, o meglio, quali fatti le cose nostre raddrizzar possano, e rassettarle. Il parlar minutamente di tutto non è forse cosa di questo tempo: pur se ciò che vi proponeste di fare potete risolvervi di sostenerlo con qualche azione importante, giova sperare che tutte le altre cose possano ad una ad una riordinarsi, e cangiar d'aspetto. Io porto dunque opinione che debbasi risolutamente por mano all'impresa di Rodi, ed operar cose degne del nome e della gloria d'Atene. E poichè egli è vostro costume di allegrarvi in udendo a lodar i maggiori vostri, e a riandar le chiare lor gesta, e le vittorie che ottennero, e i trofei che rizzarono, piacciavi di ripensare, Ateniesi, che quei prodi uomini non vi lasciarono queste gloriose memorie, acciocchè fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma perchè fossero sproni ed esempj, che a farsi emuli delle loro virtù gl'incitassero.

NOTE

(1) I parlamenti degli Ateniesi erano pieni di tumulto e di risse. Gli oratori fazionarj facevano spesso a gara per impadronirsi della bigoncia, nè lasciavano che vi si accostassero se non quelli del loro partito. Talora anche i presidenti della adunanze, o per prudenza o per fazione, vietavano l'aringare a tutti, o a qualcheduno degli oratori. Demostene mostra di alludere ad alcuno di questi disordini.

(2) L'accusa non era vana, nè poteva dirsi calunnia, come affetta di chiamarla Demostene. Carete capitano Ateniese, famoso per temerità più che per valore, spedito con una flotta a ricuperar Anfipoli, credette di farsi merito colla sua patria, cominciando dal far soggette l'isole di Chio, Coo, e Rodi, amiche degli Ateniesi, ma libere, e si accinse a porvi l'assedio. Carete fu respinto; e questi isolani stringendo fra loro alleanza e chiamando in società i Bizantini, e Mausolo, Regolo di Caria, si apparecchiarono a far guerra agli Ateniesi. Questi, lungi dal riparar i loro torti col castigare il lor capitano, trattarono da ribelli quegl'isolani, e decretarono di far una spedizione contro di loro. Questa è la guerra che fu detta *Sociale*, o *dell'Isole*. Ella durò tre anni non senza grave danno e pericolo d'ambe le parti. Cabria uno de' più celebri capitani Ateniesi vi perì gloriosamente. Alla fine Carete, che aveva acceso questo fuoco colla sua temerità, venne a spegnerlo con una temerità ancora più grande, che poteva aver conseguenze ben più funeste. Ito in soccorso di Farnabazo, satrapo ribello alla Persia, gli fece ottener vittorie sopra i capitani del re; di che sdegnato Artaserse minacciò gravemente gli Ateniesi di soccorrere i lor nemici, e di mover contro di loro con una poderosissima armata. Gli Ateniesi impauriti s'affrettarono di conchiuder la pace coll'Isole, e rinunciando per sempre ai loro pretesi diritti, le lasciarono in possesso della sospirata libertà.

(3) Mausolo, Regolo di Caria, aveva quella provincia come in feudo dal re di Persia. Vien tacciato dagli storici di singolar avarizia. Demostene vuol insinuare ch'egli abbia reso sospetti ai Rodiani gli Ateniesi, ad oggetto di staccarli dalla loro amicizia, per poi opprimerli più facilmente. Questo disegno di Mausolo, se pur è vero, non si palesò finch'ei visse. Perciocchè egli morì nell'anno IV dell'Olimpiade 106, e al tempo di quest'Aringa regnava Artemisia sorella e moglie dello stesso. Questa è quella Artemisia di cui si dice che bevesse le ceneri del marito, e che gli erigesse un superbo monumento, da cui tutti i sepolcri magnifici ebbero il nome di Mausolei. Chi s'intende del cuore umano troverà facilmente in ambedue queste cose più di vanità che di sentimento. Certo la sua condotta, come ben osserva il Leland, mostra tutt'altro che una vedova inconsolabile e trascurata delle cose del mondo. Forse la sua fama di straordinario amor coniugale, secondo lo stesso scrittore, non è dovuta ad altro che all'immaginazione di quegli uomini di genio che si disputavano il premio nei giuochi che Artemisia celebrò in onore di Mausolo.

(4) Forse per timore d'Artemisia, o del re di Persia.

(5) Essendosi per la pace d'Antalcida stabilito che le colonie greche dell'Asia appartenessero al re, poteva questi allegar diritti sopra Rodi, che posta di mezzo fra l'Asia e la Grecia dava luogo a dispute di dominio.

(6) Artaserse Oco avea guerra da qualche tempo con Nettanebo re d'Egitto che gli si era ribellato; e il Persiano in quest'anno specialmente faceva ogni sforzo per vendicarsene. Aveva egli perciò chiesto soccorsi di truppe ausiliarie alle città principali di Grecia. Gli Ateniesi se ne esentarono con belle parole, e proteste d'amicizia. Ma nel tempo stesso mandarono aiuti all'Egizio, o permisero che i loro capitani andassero a cercar ventura presso quel re.

(7) Satrapo della Frigia, di cui alla morte di Mitridate s'era messo in possesso, senza attender l'assenso del re: sembra però, ch'egli avesse fatto credere agli Ateniesi di poterlo ottenere ben tosto; e che intanto avesse richiesto il loro soccorso fingendo di volersi assicurare contra i suoi particolari nemici. Questo Ariobarzane è forse lo stesso che per alcune sue benemerenze fu fatto cittadino Ateniese. *Lucchesini.*

(8) Nella pace universale, conchiusa l'anno II dell'Olimpiade 101, di cui fu mediatore Artaserse.

(9) Tigrane e Ciprotemide dovettero impadronirsi di Samo, come isola opportuna a combatter Ariobarzane, che unito a Mausolo, e ad altri Satrapi erasi apertamente ribellato alla Persia. Ma essendo Samo, per la più volte mentovata pace d'Antalcida, dichiarata libera, giustamente Timoteo ne cacciò il capitano regio che l'aveva occupata, nel tempo stesso che ricusò di soccorrere il Satrapo ribello.

(10) Samo, isola dell'Jonia, avea, secondo Erodoto, il tempio più ampio che fosse in Grecia. Nei tempi antichi fu signoreggiata da' tiranni, fra i quali Policrate si rese celebre sì per l'esempio singolare di prospera e di avversa fortuna, e sì anche per la stima ch'ei fece del poeta Anacreonte, che gli fu assai famigliare. Dopo la rotta di Serse, i Samj s'indirizzarono ai Greci, confortandogli a liberare i lor nazionali Asiatici dal giogo di Persia, e contribuirono grandemente alla vittoria di Micale, dopo il qual tempo entrarono nell'alleanza d'Atene. Venuti poscia a contesa coi Milesj, e veggendo che gli Ateniesi prestavano maggior favore a quei di Mileto, che per esser concittadini della bella Aspasia avevano diritto alla protezione di Pericle, si ribellarono alla Repubblica. Pericle spedito colà con una flotta, prese l'isola, e v'introdusse il governo popolare. Ma sendo perciò insorte molte sedizioni nell'isola, i partigiani dei Pochi, col soccorso di Pissutne, Satrapo regio, entrati di notte nella città discacciarono quei della fazione ateniese, e dichiararono la guerra a quel popolo. Fu di nuovo spedito Pericle, e dopo varie vicende di guerra sottomise novamente i Samj, gli condannò ad un'ammenda di 200 talenti, atterrò le mura della città, e tolse loro le navi. Samo dopo questo tempo restò fedele agli Ateniesi fino all'anno II dell'Olimpiade 97, in cui si ribellò di nuovo, e s'unì agli Spartani. Per la pace d'Antalcida ricuperò poscia la sua libertà: ma gli Ateniesi, non so per qual ragione o pretesto, tornarono poscia ad impadronirsene, poichè sotto l'Arconte Aristodemo, nell'anno precedente a quello di quest'Aringa, vi spedirono una flotta, e divisero il paese tra i loro Coloni, tra i quali si trovò Neocle, padre del filosofo Epicuro. In tale stato durarono i Samj, sino a tanto che Perdicca, dopo la morte d'Alessandro, cacciò gli Ateniesi dall'isola, e la restituì ai primi abitanti.

(11) Per mezzo dei Satrapi e governatori delle provincie vicine alla Caria.

(12) Secondo Diodoro di Sicilia, Artaserse Oco nell'anno di quest'Aringa non penetrò nell'Egitto, ma solo accostò l'esercito alla città di Sidone, che fu presa per tradimento di Mentore di Rodi, capitano de' Mercenarj, e di Tenni loro medesimo re. I Sidonj veggendo per queste perfidie inevitabile il loro sterminio, presi da disperazione, appiccarono il fuoco alla città, e di questa e di loro tutti fecero un rogo. I Persiani nel principio dell'anno

seguente giunsero in Egitto, ed ivi infatti la loro impresa ebbe principj assai disastrosi; perciocchè sendosi per la poca conoscenza del paese ingolfati in una profonda palude presso un luogo che da ciò appunto chiamavasi *Baratro*, una parte dell' esercito vi sprofondò ed ebbe a perirvi. Ad onta però di questa sciagura, Artaserse non molto dopo presso Pelusio scontratosi con Nettanebo re d' Egitto, per opera specialmente dei Tebani comandati da Lacrate, lo sconfisse pienamente e lo ridusse alle ultime estremità. O dunque convien dire che Diodoro abbia preso abbaglio mettendo il fatto un anno più tardi; o deesi credere che in quest' anno stesso Artaserse, staccato dal suo esercito un corpo di truppe, lo spedisse innanzi per qualche oggetto di guerra, e che avendo questo corpo ricevuta una percossa dagli Egizj, ciò desse luogo alle voci di mal augurio sparse nella Grecia intorno alla spedizione d' Egitto. *Lucchesini.*

(13) Per convincersi di ciò basta guardar alla situazione di Rodi ch' è al dirimpetto della Caria.

(14) Da ciò si scorge che alcuni de' Grandi, stanchi di non godere che d'una autorità apparente, e dell' onore di essere gli schiavi più rispettabili d' Artemisia, s' erano segretamente uniti col popolo per implorar la protezione di Atene, e sollecitarne il soccorso.

(15) Si sa che il dritto dell' ospizio era sacro presso gli antichi. Gli ospiti erano privati o pubblici. Un particolare era talora ospite d' uno stato forastiero, e per lo contrario uno stato per mezzo de' suoi ambasciadori era talora ospite d' un cittadino. Quelli che accoglievano gli stranieri ad ospizio pubblico, chiamavansi *Prosseni*, come appunto si legge nel testo.

(16) Accenna la guarnigione posta da Artemisia nella cittadella di Rodi a petizione, o certo per condiscendenza, de' Grandi. Vitruvio ci conservò la memoria dello stratagemma ch' ella impiegò per impadronirsi di Rodi. I popolani di quell' isola, ch' erano allora i più forti, aveano qualche privata intelligenza in Alicarnasso, capitale della Caria, e speravano che gli abitanti volessero di buon grado unirsi a loro per iscuotere il giogo d' una donna. Con questa aspettazione spedirono una flotta colà. Ma la regina avendo scoperta la trama, ordinò agli abitanti di mettersi sotto le mura, e di ricever i Rodj come i loro aspettati liberatori. Ingannati da questa apparenza i Rodj approdarono, e lasciarono in abbandono le loro navi; ma furono d' improvviso tolti in mezzo e tagliati a pezzi. Intanto Artemisia, che aveva ordinato alle sue galee di venir per alcuni canali che comunicavano col porto e d' impadronirsi delle loro navi, fece vela sulla flotta di Rodi e comparve dinanzi alla loro città. I Rodiani vi accorsero festosi ed inermi, supponendo esser questa la loro armata che tornava vittoriosa da Caria. Così i Carj furono padroni della città innanzi che il fatal errore fosse scoperto. *Leland.*

(17) I Rodiani fin dai tempi d' Omero ebbero fama di superbi, poichè il poeta li contrassegna con questo aggiunto. Sembra che la loro arroganza fosse passata in proverbio. Troviamo presso Livio un ambasciadore di Rodi che con aria imperiosa minaccia ai Romani la guerra, se non facevano la pace con Perseo, re di Macedonia; *cujus magniloquentiam*, dice lo storico, *vix curia paulo ante ceperat.* Terminata poscia col trionfo de' Romani la guerra Macedonica, un altro ambasciador di quel popolo scusando nel senato di Roma la nazione, confessa aver questa nel carattere e nelle maniere una certa naturale alterezza, prodotta dalla maggioranza ch' ella aveva sopra i popoli circonvicini. Siccome lo stile è sempre una conseguenza del carattere, appunto come il carattere è conseguenza della situazione fisica e politica d' una nazione, così lo stile de' Rodj aveva un non so che di dignitoso e magnifico, e teneva il mezzo tra la pomposa vaniloquenza degli Asiatici, e la aggiustata castigatezza degli Ateniesi.

(18) Mitilene, ora *Metelino*, città principale dell' isola di Lesbo, ragguardevole per la situazione e per l' arte, e munita d' un doppio porto. *Urbs*, così ne parla Cicerone, *et natura, et situ, et descriptione ædificiorum, et pulchritudine in primis nobilis: agri jucundi et fertilis.* Fu colonia degli Eolj, e patria di Pittaco, uno de' sette saggi di Grecia, come pure de' due celebri poeti, Alceo, e Saffo. Di questa i Mitilenei si gloriavano a segno, che improntavano le lor monete dalla figura di essa. Governata anticamente dai Pochi fu rimessa in libertà dal suddetto Pittaco. Dopo la guerra di Persia abbracciò l' amicizia d' Atene; ma nell' anno II dell' Olimpiade 88, se ne ribellò, e si unì agli Spartani. Pachete, capitano ateniese, la cinse d' assedio e la costrinse alla resa. Il popolo d' Atene istigato da Cleone, in uno de' suoi soliti furiosi trasporti ordinò che fossero uccisi senza distinzione tutti i giovani, e le donne e i fanciulli menati schiavi. Ma calmato un poco il furore, per consiglio di Diodoro cittadino più moderato e più saggio, mandò in fretta a Pachete un messo, che raggiungesse il primo, e recasse ordini meno crudeli. Fortunatamente il secondo messo giunse a tempo per impedir il totale sterminio della città. Contuttociò ne furono smantellate le mura e circa 1000 cittadini, capi della sedizione furono messi a morte. Il territorio fu diviso in 3000 parti, trecento delle quali furono consacrate agli Dei, e l' altre divise tra i coloni, i quali dovevano pagar ogn' anno alla Repubblica due mine per ciascheduna porzione. Fu poscia nell' anno II dell' Olimpiade 93 assediata strettamente dagli Spartani, ma difesa gagliardamente dagli Ateniesi, a cui restò da quel punto sempre fedele. *Lucchesini.*

(19) Terminata la guerra del Peloponneso, Atene dovette soffrire d' esser soggetta al governo di trenta uomini postivi da Sparta, i quali per le loro crudeltà meritarono il nome di trenta tiranni. La maggior parte dei cittadini per sottrarsi alla loro barbarie, fu costretta ad abbandonar la patria. Gli Spartani con singolare inumanità fecero un decreto in cui obbligarono tutti i Greci a rimetter nelle mani de' 30 qualunque fuoruscito Ateniese che si trovasse nelle loro città, fissando pena di 5 talenti a chi lo impedisse. Non solo gli Argivi, di cui l' oratore parla ben tosto, ma i Tebani medesimi, benchè nemici degli Ateniesi, ricusarono di obbidire a questo comando; anzi con un decreto contrario a quello di Sparta, fissarono una multa per chi, veggendo un esule Ateniese trarsi a forza in Atene, non facesse ogni sforzo per liberarlo. Gli stessi Tebani insieme coi Corintj non volsero secondare i Lacedemonj, nè unirsi a loro mentre andavano coll' esercito a soccorrer i trenta contro Trasibulo.

(20) Con un tratto d' orgoglio repubblicano chiama servi i Satrapi e i luogotenenti del re, e tra questi Mardonio uno de' più nobili, e grandi signori di Persia. Che linguaggio per un cortigiano francese?

(21) Ognuno facilmente correrà collo spirito alla presa e all' incendio d' Atene, fatto da Serse nel tempo della seconda guerra di Persia. Osserva però il Lucchesini che tal non può essere l' intendimento di Demostene, mercecchè gli Ateniesi in quel tempo per consiglio di Temistocle lasciarono in abbandono la patria e si rifuggirono sulle navi: e Mardonio non trovando chi resistesse o ubbidisse, non può dirsi che abbia vinto o signoreggiato gli Ateniesi. Inoltre, ciò che segue mostra che l' oratore intende parlare d' un' epoca più recente, cioè del fine della guerra del Peloponneso, in cui Lisandro assistito gagliardamente dai denari e dalle forze di Persia costrinse Atene alla resa, e ne distrusse la potenza e il governo. Sicchè questa vittoria essendo prodotta principalmente dagli aiuti del re, può attribuirsi alla Persia piuttosto che a Sparta. Del senso però di questo luogo si parlerà meglio nelle osservazioni.

(22) Clearco, spartano, comandante delle truppe greche che andarono in soccorso di Ciro contro Artaserse. Dopo la battaglia di Cunassa, fu ucciso a tradimento da Tissaferne. Il suo carattere ci vien descritto da Senofonte ateniese, suo collega in questa spedizione, che gli succedette nel comando delle truppe, e le ricondusse salve con quella celebre ritirata, che fu dall' antichità più ammirata di molte vittorie.

(23) Ciro il giovine, fratello minor d' Artaserse. Accusato d' una cospirazione contro di quello sarebbe stato messo a morte, se le preghiere di Parisatide sua madre non lo scampavano.

Quindi fatto governator dell' Asia minore, spronato ed un tempo dall' ambizione e dall' odio pensò a vendicarsi, a fece disegno di toglier al fratello il regno e la vita. A tal fine si conciliò l' amore dei popoli, accarezzò grandemente gli Spartani per obbligarsegli, ed avergli amici nella sua impresa, ed assoldato un corpo di 12.000 Greci, che facevano il nerbo della sua armata, mosse contro Artaserse, che venne egli pure ad incontrarlo. Diedesi la famosa battaglia, detta di Cunassa. I Greci dal loro canto sconfissero l' armata Persiana, ma l' ala comandata da Ciro fu rotta da Artaserse; e Ciro stesso, mentre trasportato da furioso impeto si scaglia contro il fratello, perdè la vita. *Così morì Ciro*, dice Senofonte, *uomo di tutti i Persiani che furono dopo Ciro il Grande, il più atto al regno, e degnissimo di regnare*: aggiungerei, *se non ne fosse stato sì vago*.

(24) Da questo passo noi caviamo argomento per credere che questa Aringa siasi recitata ionanzi la prima Filippica, e non già dopo di essa, come asserisce Dionigi d' Alicarnasso, e con esso la corrente dei critici. Se ne parlerà lungamente nell' osservazione prima alla prima Filippica, come pure nella osservazione a questo luogo.

(25) Convien credere che qualche oratore avverso alla opinion di Demostene, abbia disapprovato negli Ateniesi cotesto prurito d' impacciarsi delle cose altrui, ed abbia condannata l' impresa di Rodi, come contraria ai diritti del re, o dei grandi che vi dominavano.

(26) Calcedone, città della Bitinia, rimpetto a Bizanzio, antica Colonia dei Megaresi. Fu ella chiamata per ischerno *la città dei ciechi*, volendosi con questo nome pungere il poco accorgimento de' suoi fondatori, i quali, come dice Plinio, *non seppero far miglior scelta, avendo discosto solo sette stadj Bizanzio, luogo per ogni conto assai più felice*. Appartenne vicendevolmente agli Ateniesi e ai Lacedemonj. Nella guerra del Peloponneso fu presa pel valor d' Alcibiade, e ripresa poi da Lisandro. Per la pace d' Antalcida passò sotto il dominio del re di Persia. Veggiam però in questo luogo che i Bizantini tentarono di farsene padroni.

(27) Selimbria, città marittima della Tracia, presso Bizanzio, ora *Soliure*; fu poi assediata da Filippo.

(28) Di questi due trattati, il primo è quello che si conchiuse l' anno IV dell' Olimpiade 82, per opera di Cimone, figlio di Milziade, trattato glorioso e vantaggioso alla Grecia, come quello con cui s' imponevano le leggi al re, e si mettevano in libertà tutte le città greche dell' Asia. L' altro maneggiato dai Lacedemonj è quello della pace di Antalcida, che si stabilì l' anno II dell' Olimpiade 82, e fu tanto vergognosa alla Grecia, quanto era stata illustre quella di Cimone, poichè appunto in questa si lasciavano alla discrezione del re le città dell' Asia, anticamente fatte libere dagli Ateniesi

ARINGA

INTORNO ALLA DISTRIBUZIONE DEI CITTADINI

ARGOMENTO

Tenendosi una radunanza del popolo per la distribuzione del denaro teatrale, Demostene, prendendo occasione da ciò, cerca di persuader gli Ateniesi a far che cotesto denaro divenga premio dei pubblici servigj, e non fomento d'infingardaggine. Consiglia perciò che tutti i cittadini si distribuiscano in varie classi; e che siccome profittano della pubblica liberalità, così cerchino di meritarla col rendersi utili allo stato, o militando, o servendo ne' magistrati e giudizj. Passa indi a rispondere alle accuse de' suoi avversarj, e finalmente facendo un confronto fra i tempi passati e 'l presente, mostra quanto la Repubblica sia decaduta dall'antica sua dignità.

Intorno al tempo di quest' Aringa, di cui Dionigi di Alicarnasso non fa menzione, assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi alle Filippiche.

A quale de' due partiti, ch'ora il Parlamento dividono, voless'io accostarmi, Ateniesi, sia ch'io mi dessi a condannare la distribuzione del denaro pubblico (1), sia ch'io prendessi a sostenerla e lodarla, mi sarebbe ugualmente agevole il procacciarmi l'applauso, o di coloro che credono esser questa usanza rovinosa allo Stato, o di coloro che questa larghezza come ristoro delle lor miserie risguardano. Perciocchè nè gli uni, nè gli altri non esaltano, o vituperano cotesto stabilimento, avendo rispetto al pubblico bene, ma questi e quegli soltanto dalla loro opulenza (2), o strettezza, prendon consiglio. In però siffatta cosa nè l'approvo, nè la riprovo, Ateniesi: sol vi ricordo, e v'invito a considerare che il denaro di che ora si tratta è bensì picciola cosa, ma non è picciola la consuetudine che ne risulta. Conciossiachè se questa liberalità fosse il guiderdone, o il mezzo dell'adempimento dei vostri doveri, lungi dall'esservi dannosa, ella sarebbe anzi singolarmente giovevolo ed a voi stessi e alla patria. Ma se ogni festicciuola, ogni menomo pretesto vi fa tosto correre al denaro, ma di far il dover vostro non volete pur udire a parlarne, guardate, Ateniesi, che ciò che ora vi sembra ottimo, non vi riesca in avvenire funesto. Quanto a me, dico (nè sia chi mi frastorni mentr' io favello; s'ascolti pria, poi si giudichi), lo dico che siccome s'è convocata una ragunanza per trattare della distribuzion del denaro, così deesi convocarne un'altra (3) per deliberare intorno alle contribuzioni, e agli apparecchi necessarj alla guerra: nè dee bastarvi d'udire, ma dovete aver animo di mandar ad effetto ciò che l'util vostro, e le circostanze richieggono; onde quinci innanzi le speranze di miglior fortuna sieno in voi stessi, Ateniesi, nè abbiate mestieri di domandar tutto giorno che si faccia il tale, o il tal altro (4), e con qual successo guerreggi. Dico altresì, che di tutte le rendite della città, e delle sostanze private (ch'ora son divenute prezzo di leggerezze), e dei tributi degli alleati, ciaschedun di voi dee partecipare ugualmente, siccome di cose vostre: in guisa però che questo denaro debba darsi come stipendio a chi è in età militare (5), a chi l'ha oltrepassata, come onorario di magistrature, e giudizj, in somma a ciascheduno sotto qualche titolo di benemerenza e servigio. Dico finalmente che dovete militar voi stessi (6), nè commetter ad altri un uffizio sì rilevante, e sì nobile, acciocchè le forze vostre sieno proprie della città, e di cittadini composte. Così soddisfarete al dover vostro, nè vi

mancherà il bisognevole, e il capitano potrà comandar al suo esercito (7); nè vi accaderà più ciò che ora troppo spesso suole accadervi, che abbiate a far processo ai vostri capitani, e che tutto il frutto delle vostre spedizioni sia questo: *Un tale d'un tale diede querela a un tal altro* (8); nulla di più. Sapete voi quali conseguenze risulteranno dal nuovo ordine ch'io vi propongo? Primieramente i vostri alleati rattenuti non più dalle guarnigioni, ma dalla comune utilità, si resteranno bene affetti e fedeli. In secondo luogo i capitani, che ora avendo sotto di sè uno stuolo di forastieri non fanno che metter a ruba le terre de' confederati (9), e i nemici non osano pure guardargli in viso (di che il vantaggio è di lor soli, l'infamia è nostra), quando abbiano sotto i loro stendardi un corpo di cittadini, ai nemici quinci innanzi, non più agli amici, saran di spavento, e di danno. Ed oltre a ciò, molte sono le cose che la vostra presenza richieggono. Perciocchè, lasciando stare, che le domestiche guerre con domestiche forze voglion condursi, un tale regolamento diviene a voi necessario per altre mire. Conciossiachè se a voi bastasse di viver tranquilli e sicuri, nè voleste punto brigarvi delle cose de'Greci, la faccenda sarebbe allora diversa. Ma voi volete tener il primato, volete diffinir i diritti, ed esser arbitri delle contese de'Greci, e con tutto ciò non pensate ad allestire, ed alimentare un'armata che vi mantenga in possesso di questo grado d'autorità. Quindi è che, voi veggenti e tacenti, il popolo di Mitilene solo e derelitto fu spento, e spento fu pure, voi pur veggenti, e tacenti, quello di Rodi. Oh! egli era nemico nostro, dirà taluno. Pure volevasi, Ateniesi, aver più rispetto all'odio essenziale che per la sua intrinseca costituzione dee passar tra una Repubblica, e 'l governo dei Pochi, di quello che alla nimicizia passeggiera, qualunque siasi, che potete aver con un popolo. Ma per tornar là ond'io mi son dipartito, dico, che tutti i cittadini debbono ripartirsi in diverse classi, e secondo questo ripartimento, ciascheduno dee aver la sua parte e dei profitti, e dei pesi. Intorno a ciò so d'avervi tenuto discorso anche per lo innanzi (10), e di aver divisato come possano ripartirsi e gli armati alla grossa, e i cavalieri, e gli altri che non sono in età di militare, e come tutti abbiano a partecipare della pubblica liberalità. Ma non posso dissimularvi d'aver fatto un'osservazione che mi turba e mi scoraggia oltre modo: quest'è, che molte, e belle, e magnifiche sendo le cose da me in quell'occasione proposte, scorgo che ognuno si ricorda de'due oboli, niuno del resto. Pure quelli saranno sempre due oboli, e nulla più; ma che una città guernita di tanti cavalli, di tanti fanti, di tante galee, di tante rendite (11) pensi al fine di rendersi rispettabile col riordinarsi, ed apparecchiarsi alla guerra, questo, Ateniesi, può valere i tesori del re. Tutto ciò vi rammemoro, perchè, siccome scorgo che alcuni mal soffrono che voglia a tutti addossarsi il peso della milizia, ma non v'è pur uno che non convenga che la distribuzione per classi, e l'apparecchio militare sarebbe oltre modo giovevole, apprendano tutti coloro che s'alzano a darvi consiglio, che bisogna incominciare da questo punto, e questa ad ogn'altra cura premettere. Conciossiachè se voi vi persuaderete esser questo il tempo opportuno d' apparecchiarvi, avrete ogni cosa bell' e pronta allor che fia d'uopo: se poi, credendo ciò fuor di tempo, non ve ne darete pensiero, quando poi sopravverrà il bisogno, vi troverete costretti ad attendere all'apparecchio, allorchè sarebbe il tempo d'usarne.

Ma odo taluno, Ateniesi, uomo non già dei molti, ma tale che scoppierebbe di rabbia se ciò si mandasse ad effetto (12), sclamare a un di presso così: Qual frutto ci hanno mai recato le dicerie di Demostene? Il quale, come gliene vien talento, dall'alto della bigoncia v' empie gli orecchi di parole, lacera i presenti, esalta i passati, e poichè è ito a caccia di nuvole, e vi ha ben gonfi come otri, scende contento. Io per me, ove giungessi a persuadervi di ciò che penso, crederei di recare allo stato beni cotanti, e sì grandi, che s'io lo prendessi a rappresentarli, non parrebbero per avventura possibili: ma in ogni modo non vi arrecherò certamente picciol vantaggio coll'avvezzarvi ad udire sani e sinceri consigli. Conciossiachè chi s'è proposto di far qualche bene alla città nostra, dee prima, Ateniesi, medicare le vostre orecchie corrotte e guaste dall' udir tutto giorno menzogne, e ciance, e in una parola tutt'altro che l'utile, e il vero. Poc'anzi, a cagion d'esempio (di grazia lasciatemi dire; nessun mi sturbi), non so chi ha disserrato l'erario (13). Eccoti gli

Oratori che gridano: il popolo è spento, non ci sono più leggi, e siffatte cose. Esaminate, Ateniesi, sedatamente la verità. Chi commise un tal misfatto, è bensì degno di morte, ma il popolo non è spento perciò. Un altro rubò i remi pubblici (14): sia battuto, sia straziato, esclamavano, questo struggitore (15) del popolo. No, Ateniesi, esclamo io, dessi la morte a colui, ma la Repubblica è salva. Sapete voi ciò che guasta, e spegne veracemente lo stato? Niun di costoro osa dirlovi, io lo dirò. Che voi, Ateniesi, siate una misera plebe, mal guidata, vilipesa, senz' ordine, senza denaro, senz' arme, senza neppur sentire la vostra miseria; che niun capitano, niun altro non faccia il menomo conto de' vostri decreti; che non ci sia chi osi rivelarvi siffatte cose nè correggerle col fatto, nè pensar al modo di porvi riparo, com' ora accade. Odo anche, Ateniesi, disseminarsi tra voi alcune voci false, e dannose, che la salvezza vostra sta nei giudizj (16), che i vostri voti sono i custodi della Repubblica. Io sono innanzi d' avviso che i giudizj sieno stabiliti per diffinire le vostre contese private, e mantener a ciascuno le sue ragioni; ma contro i nemici ci vogliono arme, non voti, e nell'arme la pubblica salvezza è riposta. Perciocchè coi decreti non s' è mai ottenuto vittoria, bensì colla vittoria si acquista sicura e libera facoltà di fare e decreti, e checchè altro ci aggrada. Perciò vuol ragione che vi mostriate umani nei giudizj, formidabili negli armamenti.

Che se egli sembra ad alcuno che i miei discorsi sieno più dignitosi e sublimi, di quel che la mia condizione comporti, il confermo, e me ne pregio, Ateniesi. Conciossiachè chi prende a favellare intorno a così illustre città, e ad affari di tal importanza, dee farsi, qualunque egli siasi, molto maggior di sè stesso, e il suo ragionamento non dee già attenersi alla mediocrità del dicitore, ma alla grandezza degli ascoltanti innalzarsi. Che se mi si chiede onde avvenga che nessun di coloro che sono da voi promossi agli onori, vi tenga così fatti discorsi, ve ne sporrò le cagioni. Quegli che attendono agli squittinj, e vagheggiano le dignità, s'aggirano per la piazza, servi del favore, in caccia di voti, nè mirano ad altro che ad esser promossi al grado di capitano, senza curarsi di far cosa che sia virile, nè grande. Che se tal altro è uomo atto a qualche impresa non dispregevole, questi veggendosi investito del nome, e della gloria della città, la risguarda come strumento della sua privata grandezza (17), e scorgendo il campo sgombro di competitori, e nemici (18), crede che basti il pascervi di belle speranze, e lasciarvi cheti, disposto a godersi da sè solo il patrimonio della Repubblica, come sua propria e legittima eredità. Conciossiachè egli conosce, che se voi voleste adoperarvi da per voi stessi, sarebbe costretto a divider cogli altri, siccome le fatiche, così gli onori, ed il frutto. Gli altri poi che s'impacciano delle cose del governo, lasciando la cura di ben consigliarvi, a quelli si uniscono, a quelli servono (19). « Perciocchè per lo addietro, Ateniesi, si pagavano » le tasse per compagnie, ora per compagnie » si regge lo stato: ciascheduna ha un Oratore » alla testa, che trae seco un capitano per suo » creato; i trecento gli fanno spalla, voi tutti » ve ne andate a torme seguendo il vostro » gonfalone: chi è di questo, chi di quello, e » niuno di sè. » Di tali usanze qual'è il frutto che ve ne torna? Tal è scolpito in bronzo (20), tal altro è il beato, o il potente; uno o due cittadini son più grandi della città: voi altri tutti vi state a sedere testimonj della costoro beatitudine, e purchè non abbiate a spiccarvi dalla vostra diletta infingardaggine, versate volentieri in grembo a pochi quella fortuna ch' è tutta vostra. « Considerate di grazia (21), » Ateniesi, se al tempo de' maggiori vostri an» dassero a questo modo le cose; poichè, senza » ricorrere a fatti stranieri, le domestiche me» morie possono esservi d'esempio, e di scor» ta. » Essi adunque, Temistocle (22) già in Salamina (23), Milziade in Maratona condottieri vostri, ed altri molti, uomini, che alla patria resero servigj troppo maggiori, che non sono quelli dei capitani d' oggidì, non gli scolpirono, per Dio, in bronzo, nè se ne struggevano pazzamente, come voi fate, ma gli onorarono in guisa, che diero a conoscere di non apprezzargli punto di più di quel che sè stessi apprezzassero (24). Imperocchè gli Ateniesi di que' tempi non rinunziavano giammai alla loro parte d' alcuna impresa, nè fu mai chi dicesse la vittoria di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene degli Ateniesi; nè chi la battaglia di Maratona attribuisse a Milziade, innanzi che alla città. Ed ora i più come parlano? Timoteo (25) prese Corcira (26): liera-

te (27) tagliò a pezzi una squadra di Lacedemonj: la vittoria navale di Nasso (28) fu riportata da Cabria (29): e a ragione, conciossiachè per gli onori strabocchevoli che lor s'accordano, sembra che cediate ad essi e lo imprese vostre e la gloria. Saggiamente adunque i maggiori vostri dispensavano gli onori ai lor cittadini, voi gli versate. E verso i forastieri qual era la loro condotta, qual'è la vostra? Quelli a Menone (30) di Farsaglia (31) il quale per la guerra che si ebbe ad Eiono presso Anfipoli (32), fe' dono alla Repubblica di dodici talenti d'argento, e rinforzò il nostro esercito di una torma di dugento cavalli, dei proprj servi composta (33); a questo, dico, non donarono perciò la cittadinanza, ma concedettero soltanto le immunità (34). Ed innanzi a questo, Perdicca (35) che signoreggiava in Macedonia al tempo dell'invasione dei Medj; quel Perdicca che distrusse un corpo di barbari, che dopo la rotta di Platea tentavano di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del re; non perciò lo fecero cittadino, ma da gabelle soltanto lo dichiararono esente: tanto stimavano essi esser venerabile ed augusta cosa la patria, e di ogni beneficenza maggiore (36). Ora per voi, Ateniesi, sciaurati uomini, servi, razza di servi, pagato il prezzo, come per qualunque altra merce, il titolo di cittadini si comprano (37). Ciò non v'accade già perchè voi siate di legnaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano, ma perchè nei loro animi c'era un non so che di dignitoso e di grande, che ora in voi, Ateniesi, s'è spento. «Perciocchè non può stare (38), » che nobili pensamenti volga nell'animo chi » si occupa in basse cure ed abbiette, come » chi a splendide ed illustri imprese è rivolto » sdegna tutto quello che sente di bassezza, e » viltà. Conciossiachè, quali sono le occupa» zioni di ciascheduno, tal è forza che ne sia » pur anche l'intendimento. Facciasi ora il » ragguaglio (39) fra le azioni de' vostri padri, » e le vostre, se per avventura un tal para» gone potesse scuotervi, od alzarvi dalla pre» sente bassezza. Essi adunque per anni qua» rantacinque, di libero e comune consenso, » tennero il primato di Grecia, deposero nella » Rocca meglio che diecimila talenti, ersero » molti e gloriosi trofei di marittimo, e ter» restri battaglie (40), per la cui fama siamo » ancora onorati, ed illustri: » trofei che quei prodi uomini non gli rizzarono col solo fine, che fossero ai loro nipoti oggetto di sterile ammirazione, ma colla mira che vi servissero di sprone a farvi emuli delle loro virtù (41). Tanto operarono i maggiori vostri, Ateniesi. E voi che nella lizza di gloria, rimasti quasi in un'ampia solitudine senza rivali, potevate campeggiare liberamente (42), ditemi, faceste voi nulla di somigliante? Appunto. « Non ab» biam noi gettati più di mille e cinquecento » talenti per quegli sconsigliati dei Greci (43)? » Le private sostanze, le pubbliche rendite, » le contribuzioni dei confederati, non andò » tutto ugualmente in fondo? Non perdemmo » in tempo di pace gli alleati, che ci avea pro» cacciati la guerra? » Ma se le cose di fuori erano a quel tempo più luminose ch'ora non sono, le interne però non erano per avventura sì floride. Sì eh? Qual parte volete voi che prendiamo a considerarne? « Essi certamente » ci lasciarono (44) così sontuosi edifizj, e co» sì magnifiche, e splendide moli, sia di tem» pj, sia di porti, sia d'altri ornamenti della » città (45) » che niuno dei loro posteri potè giammai avanzargli. Risguardate gli antiporti, gli arsenali, i portici, gli altri luoghi che vi stanno innanzi, o ditemi se ciò sia vero. « Al» l'incontro quegli stessi che sedevano al » governo della Repubblica, nelle loro abi» tazioni private erano così modesti, e rispetta» vano cotanto la popolare uguaglianza, che » se cercate la casa di Temistocle, o d'Aristide, » o di Cimone (46), o di Milziade, o d'alcun » altro de' più famosi, non ci scorgete cosa che » la renda più ragguardevole di verun'altra del » vicinato. Ora, Ateniesi, la nostra città crede » d'aver provveduto abbastanza alla pubblica » splendidezza con ripari di strade, fregi di » fontane, imbiancature di muraglie » ed altre siffatte bazzecole. Tolga il Cielo ch'io intenda con ciò di riprendere gli autori di cotesti abbellimenti; ma voi, voi riprendo, Ateniesi, se credete con sì scarse opere d'aver compiuto l'ufizio vostro. « Dall'altro canto s'io guardo » a quelli che in qualche parte amministrano » le cose pubbliche (47), veggo che alcuni di » loro hanno tali case, che non pur a quelle » dei popolani, ma sino ai pubblici edifizj di » mole e di splendidezza sovrastano; altri » arano, compra a contanti, cotal ampiezza » di fondi, che per lo addietro non s'avreb» bero abbracciata immaginando nè pur in

» sogno. La cagione di tal differenza è questa, » Ateniesi, che il popolo a quc' tempi era il » sovrano, e de' ministri, e d'ogni cosa si» gnore, e ciascheduno si teneva beato di dover » al popolo gli onori, i magistrati, le grazie. » Ora per lo contrario gli arbitri d'ogni be» nefizio sono i ministri, tutto essi fanno, son » tutto. E voi, ombra di popolo, siete risguar» dati come serventi, e riempitore dello stato, » e dovete aver loro gran mercè, se talora di » qualche beneficinolo vi degnano. » Quindi è che le cose della città sono in una tal contradizione con sè medesime, che se si prenda a paragonar tra loro i decreti, e le azioni vostre, niuno potrebbe darsi a credere, che quelli e queste allo stesso popolo appartenessero. Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro (48): voi tosto faceste un decreto di non patirlo, d'uscir in campo, di castigar i sacrileghi: i Fliasj poc'anzi furono cacciati dalla lor patria (49); ecco un altro decreto vostro, si soccorressero, non si lasciassero in balìa de' lor carnefici, s'invitassero i popoli del Peloponneso a collegarsi con esso noi affine di rimettergli nella città. Belle cose, Ateniesi, giuste, nobili, degne d'Atene: ma i fatti vi corrisposero? Ohimè! Perciò i vostri decreti non valsero ad altro, che a procacciarvi l'altrui nimicizia, il compimento de' vostri disegni non già. Conciossiachè i decreti vostri fanno onore alla patria, le forze vergogna. Fatto sta che dovete risolvervi (nè sia chi si offenda, s'io così parlo) o a pensar più dimessamente, nè più dell'altrui cose, ma soltanto delle vostre brigarvi, o a corredarvi di tali forze, che l'elevatezza dei progetti pareggino. Che se voi foste popolani di Sifno (50), o di Citno, o di tal altra terricciuola, vi consiglierei ad avere pensieri umili, come il vostro stato. Ma poichè siete Ateniesi, vi conforto innanzi ad armarvi nel modo che a tanto nome conviensi. Egli è troppo scorno per voi, sì lo ripeto, è uno scorno, il rinunziar al possesso di quella magnanimità, per cui gli avi vostri di fama, e di potenza fiorirono: e ciò pure, quando il voleste, non v'è più lecito di eseguirlo. Imperciocchè molte cose, Ateniesi, sino da' primi tempi operaste, le quali vi obbligano a non dipartirvi dall'intrapreso cammino, stantechè nè senza vergogna puossi abbandonare gli amici, nè ai nemici vuolsi aver fede, o permettere che si ingrandiscano (51). Perciò, siccome accade a coloro che si sono una volta impacciati nelle cose di Stato, che non possono poi ritrarne il piede a lor posta, così ora lo stesso interviene a voi, che foste per tanto tempo i principali Proposti di Grecia. La somma del mio discorso è questa, Ateniesi: i vostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti; voi sì gli farete essere tutto ciò, che a voi sarà in grado. Conciossiachè non siete già voi che mirate a quel segno, che vi vien da loro proposto; bensì essi tendono tutti colà, ove vi scorgono coll'animo, e colle brame rivolti. Voi dunque, voi dovete voler la salvezza della patria, e questa fia salva. Perciocchè, o non ci sarà chi osi darvi tristi consigli, o questi torneranno vani, non essendovi tra voi chi alla lor seduzione acconsenta.

NOTE

(1) Dell'origine e degli effetti delle distribuzioni s'è già parlato nella nota 15 alla Filippica III. Veggiamo qui che l'abuso col tempo si fe' maggiore, e l'avidità del popolo quanto più prontamente fu soddisfatta tanto più divenne insaziabile. Sembra che dapprima questa distribuzione non avesse luogo fuorchè negli spettacoli, propriamente detti teatrali; ma da quest'Aringa si scorge che per ogni festicciuola, per ogni picciola solennità il popolaccio domandava due oboli, e pretendeva di vivere pressochè interamente a spese del pubblico erario. I buoni cittadini ben conoscevano la funeste conseguenze di questo abuso, e cercavano di rimediarvi. Quindi nascevano molte contese quasi giornaliere, una delle quali diede luogo alla presente Aringa. Demostene fa conoscere abbastanza quant'egli disapprovassa questa rovinosa consuetudine; ma per non alienar da se il popolo propone accortamente un terzo partito, che lasciando apparentemente sussistere così fatta usanza, veniva a toglierle quanto ella aveva di pernicioso e funesto.

(2) I ricchi che non abbisognavano di due oboli non potevano che guardar di mal occhio questa dissipazione del tesoro pubblico, che poi faceva cader sopra di loro tutto l'aggravio delle spese straordinarie.

(3) Le ragunanze del popolo erano ordinarie e straordinarie. Quelle aveano i loro giorni determinati e il popolo vi concorreva da sè. Le altre si convocavano dai *Pritani*, o presidenti del Senato, e talora dai capitani, per qualche improvviso bisogno, e si chiamavano ἐκκλησίαι σύγκλητοι, o sia *Radunanze convocate*. Di queste parla in questo luogo Demostene.

(4) Qui non s'intende di Filippo che pareva allora trascurar le cose di Grecia. Doveano bensì gli Ateniesi esser solleciti dell'esito della guerra Focese che durava tuttavia con varie vicende.

(5) Quale ella fosse, s'è già detto nella Nota (26) alla Filipp. I.

(6) Gli Ateniesi inebbriati d'ozio e di spettacoli aveano concepito una repugnanza quasi insuperabile per le fatiche della guerra. Trascurando le antiche leggi, che non esimevano alcuno dall'obbligo della milizia, se ne esentavano sui più leggiero pretesto; e i più agiati vi mandavano un sostituto. Quindi l'armata era composta di mercenarj, o d'una moltitudine tratta dalla feccia del popolo, incapace d'onore, e di disciplina.

(7) Perchè, dice altrove lo stesso Demostene, *comandare e non pagare mal s'accorda*.

(8) Formula delle accuse giudiciarie.

(9) Le truppe Ateniesi erano generalmente assai mal pagate. E però cotesti mercenarj indisciplinati condotti da un capitano che valeva poco più di loro, andavano a risarcirsi spogliando gli alleati d'Atene. Si vide talora qualche capitano Ateniese unirsi ai Corsali, a infestar il mare e l'isole con ruberie e violenze. Quindi la sola vista d'una flotta Ateniese destava negli alleati uno spavento considerabile. Focione che voleva risparmiar loro questo scompiglio, si oppose a Cabria che pensava di spedirlo con 20 galee a riscuoter il denaro e la navi che gli alleati dell'isole dovevano contribuire agli Ateniesi per la guerra. *Quest'apparecchio*, diss'egli acconciamente, *è poco s'io vado come nemico, se come ambasciadore è troppo; una sola galea basta a ciò*: nè volle di più.

(10) Convien che l'Aringa accennata qui da Demostene siasi smarrita. Tuttochè egli faccia in più d'un luogo qualche cenno di questi ripartimenti, pure non ne tratta mai di proposito; nell'Aringa per la guerra di Persia si parla del ripartimento per compagnie, ma ciò solo per levar le contribuzioni, senza far cenno de' due oboli, o d'altri profitti.

(11) La cavalleria degli Ateniesi consisteva in 1200 cavalli, che a que' tempi era un numero considerabile. I pedoni al tempo di Tucidide giunsero sino a 2900. Quanto alla forze navali s'è già veduto che la Repubblica poteva metter in mare 300 galee. Le rendite d'Atene si traevano dalle gabelle, dalla tasse, dai tributi, dalle pene pecuniarie. Queste rendite dovevano certamente esser le più abbondanti d'ogn'altro Stato di Grecia, essendo Atene la città più commerciante e più facoltosa d'ogn' altra. Aristofane fa montar le rendite d'Atene a 2000 talenti. Le guerre fortunate o infelici arricchirono e impoverirono il pubblico erario: ma in questi ultimi tempi le larghezze insensate che si usavano al popolo, le spese enormi degli spettacoli, e la mala amministrazione del denaro pubblico, l'avevano pressochè esausto, e le più importanti imprese degli Ateniesi andarono quasi sempre a voto per mancanza di denaro.

(12) Intende uno de' più potenti, il quale come fosse collocato nella classe a lui conveniente, sarebbe costretto a pagar una contribuzione più forte, e a militar in persona: oppure un invidioso della gloria di Demostene, p. e. Eubolo, gran faccendiere di que' tempi, e sfacciato adulatore del popolo.

(13) L'erario si custodiva nella Rocca dietro il tempio di Minerva: quindi è che nel greco chiamasi ὀπισθόδομον, ossia *posticum*.

(14) S'è aggiunto nella traduzione il termine *pubblici*, perchè s'intenda ch'ei parla del deposito dei remi che si serbava nell'arsenale. Senza di ciò il furto non sarebbe che privato e di poco momento: ma ove si tratta di fondi pubblici, conviene adottar la massima degli Stoici che tutti i peccati sono eguali.

(15) Il popolo d'Atene per la più picciola cosa era prontissimo a gridar *alla tirannia*, come ben osserva Tucidide nel l. 6. Così essendosi al tempo d'Alcibiade smozzicati i busti di Mercurio, chiamati *Erme*, gli Ateniesi presero ciò per indizio che alcuni volessero farsi padroni dello Stato. Aristofane nella commedia delle *Vespe* schernisce con molta grazia questo carattere ridicolosamente sospettoso degli Ateniesi:

> *Fra noi, siano le colpe o grandi o picciole,*
> *Tutte congiura son, tutte tirannide.*
> *Eran già forse cinquant' anni ch'io*
> *Non udiva ne tal nome; ora si dà*
> *Più a buon mercato del salume, e aggirasi*
> *Tutto giorno per piazza. Se alcun compera*
> *Una triglia per cena, e non vuol muggine,*
> *Tosto grida il vicino pescivendolo,*
> *Gnaffè! cena costui cene tiranniche.*
> *Tal, poichè il pesce comperò, per giunta*
> *Domanda un porro per la salsa; bieco*
> *Lo guarda l'erbaiuola, e porro, porro,*
> *Dice, tu osi domandarmi? oibò!*
> *Vo' tu farti tiranno? Eh! la Repubblica*
> *Ha forse a mantenerti anche d'intingoli?*

(16) Il basso popolo d'Atene che non aveva altra parte nel governo fuorchè quella di dar il voto nelle adunanze, e di giudicare, aveva una passione per i giudizj che degenerava in furore. Aristofane nella commedia degli *Uccelli* dice facetamente:

> *Stan le cicale a canticchiar su gli alberi*
> *Tutta la state, ma d'Atene i giudici*
> *Sul tribunal tutta la vita seggono.*

Ciò non nasceva tanto da zelo della giustizia, quanto dall'amor dei tre oboli ch'erano la mercede ordinaria dei giudici. Il sopraccitato comico nella commedia delle *Vespe* introduce un vecchio che farnetica per desiderio di giudicare, e vedendogli impedito di andar al foro dal figlio che vorrebbe guarirlo di questa pazzia, si risolve a farla da giudice in casa propria, e con molta gravità siede a dar sentenza fra due cani accusati dai domestici d'aver mangiato un pezzo di cacio. Convien però dire, che al tempo di Demostene questo zelo si fosse in molti raffreddato, giacchè in quest'Aringa medesima l'oratore propone di distribuire i due oboli teatrali a chi farà il suo dovere, o militando o assistendo ai giudizj. Sembra che la maggior parte pretendesse la solita mercede, ma si credesse di potersi esentare ugualmente e dal foro, e dalla milizia.

(17) Era costume degli Ateniesi che tutto il bottino che facevano i loro capitani fosse dei capitani stessi, nè se ne chiedesse loro alcuna ragione. Quindi è che costoro sotto il più leggiero pretesto saccheggiavano le terre per cui passavano, e menavano gli uomini in ischiavitù: del che il popolo d'Atene cadeva in tale odiosità, che nessun Ateniese non poteva passar per qua' luoghi senza salvocondotto, se non voleva portar la pena delle violenze ed ingiustizie dei capitani. Vedi l'Aringa di Demostene *intorno alla Prefettura Navale*.

(18) Da ciò si scorge che l'Aringa fu recitata in un tempo in cui la Repubblica non avea guerra dichiarata con alcuna potenza.

(19) Questo pezzo, e varj altri di quest'Aringa si trovano quale in una, quale in altra delle Filippiche. Noi citeremo i luoghi, perchè chi ne abbisogna ricerchi colà le annotazioni opportune. Il presente trovasi nella Filippica seconda.

(20) Gli Ateniesi da un'estrema parsimonia nella distribuzione degli onori, passarono ad un'estrema e strabocchevole profusione. Al tempo di Demostene le corone d'oro, gli elogi, le iscrizioni, ed anche le statue in bronzo o in marmo cominciavano a farsi comuni. Nella decadenza della Repubblica, l'avvilimento giunse a segno, che al solo Demetrio Falereo si alzaro-

no 300 statue. Quanto più gli onori erano scarsi, tanto più gli uomini grandi si affaticavano per meritarli; ma poichè quelli si profusero e si accomunarono, la virtù perdè il suo incentivo, e andò scemando in proporzione che gli onori crescevano. Del resto sembra che qui si accennino Timoteo, Ificrate, e Cabria, di cui anche parla più sotto.

(21) Filippica terza.

(22) Grand'uomo di stato non meno che di guerra, ed uno di que' genj nati a formar il destino della loro patria. Egli può chiamarsi il fondatore della potenza Ateniese. Atene per lui vincitrice della Persia, divenne in appresso pe' suoi saggi provvedimenti signora del mare, ed ottenne il principato di Grecia, posseduto sino a quel tempo da Sparta. È noto come in fine fosse costretto a cercar asilo alla corte del maggiore de' suoi nemici, ove trovò più generosità, che non ottenne gratitudine dalla sua patria.

(23) Isola nel golfo Saronico, rimpetto a Megara, tra l'Attica e 'l Peloponneso.

(24) In premio di così segnalata vittoria Milziade ottenne a stento che nel quadro dipinto da Pareneo, fratello di Fidia, e posto nel Portico detto *Pecile*, egli fosse rappresentato primo fra i dieci capitani in atto d'inanimar i soldati alla battaglia. Anzi avendo egli richiesto al popolo per contrassegno di qualche distinzione una semplice corona d'ulivo, un certo Socare, fattosi in mezzo al Parlamento, *Milziade*, disse con molta insolenza, *quando tu vincerai solo, avrai solo i segni del trionfo.* Il popolo si compiacque del detto, e Milziade ebbe la ripulsa. Costesto Socare sembra che avesse assai più del Tersite, che dell'Achille: ma chi applaudiva ad un Socare era ben indegno d'aver Milziade.

(25) Di questo gran capitano s'è già parlato in altro luogo. L'impresa di Corcira accadde nel corso della guerra Beotica contro Sparta. Valse questa ad assicurar agli Ateniesi l'alleanza dell'isole dell'Ionio, e delle città dell'Acarnania, con che per concessione degli Spartani medesimi ricuperarono il dominio del mare. La presa di Corcira fu così grata agli Ateniesi, che rizzarono dopo un tal fatto un'ara alla Pace.

(26) Isola la più ragguardevole dell'Ionio, ora Corfù, antica colonia de' Corintj, già sede de' Feaci, celebre per l'amenità e le delizie. In tempi posteriori passò sotto l'augusto dominio della Repubblica Veneta, e fu da quella nel principio di questo secolo difesa valorosamente contro le forze Ottomane.

(27) Altro gran guerriero di quell'età, nè inferiore ad alcuno de' più celebri capitani de' tempi antichi. Da una bassa condizione salì ai sommi gradi del comando. Si distinse particolarmente nella maestria e disciplina militare, nella quale introdusse molti utili regolamenti, sicchè le sue truppe si riputavano le meglio agguerrite di Grecia. L'impresa di cui qui parla Demostene è questa. Trasibulo che liberò la patria dai trenta tiranni, dopo aver acquistato ad Atene le costiere della Tracia e dell'Ellesponto, colto all'improvvista era stato ucciso nella sua tenda da quei d'Aspendo, popoli della Panfilia. Gli Spartani per trar profitto dalla morte di Trasibulo, aveano spedito in Abido Anassibio con una flotta e tutte le soldatesche che poterono, per tentar qualche colpo. Ma gli Ateniesi, che temevano di perder tutti i loro acquisti, non tardarono a spedir nell'Ellesponto Ificrate, con otto navi e 1200 fanti. Antandro nella Frigia s'era già resa ad Anassibio, ed egli ci avea posto presidio. Allora Ificrate posta in agguato le sue genti non lungi dalla città, fece che le sue navi s'avviassero verso il Chersoneso di Tracia, ben avvisando che Anassibio ingannato da questa credenza tornerebbe in Abido senza aversi certa cura. Così appunto accadde: balzato fuora d'improvviso Ificrate co' suoi soldati assalì quelli d'Anassibio disordinati e confusi, e li tagliò a pezzi insieme col capitano, che morì combattendo col solito eroismo della sua nazione. Una tal vittoria fu straordinariamente grata agli Ateniesi, come quella che assicurava loro il possesso della Tracia e dell'Ellesponto; le circostanze, e le belle speranze che dava l'accortezza e 'l valore del capitano, fecero molto risaltare l'azione, e meritarono ad Ificrate l'onor d'una statua. Del resto questo grand'uomo ebbe anch'egli a provare le ingiuste stravaganze del popolo. Fu egli insieme con Timoteo privato del comando della guerra Sociale per opera di Carete, che lo accusò di fellonia, perchè non volle assecondare la di lui pazza temerità. Ma il giudizio ebbe per lui un esito più felice che per Timoteo. Dopo aver parlato in sua difesa colla stessa grandezza d'animo con cui solava combattere, conoscendo che ad ogni modo i giudici non sarebbero stati più giusti per lui che per Timoteo, ebbe l'avvertenza di appostare intorno al tribunale varj de' suoi amici, che mostravano tratto tratto i coltelli. Questo genere d'eloquenza fu il più persuasivo d'ogni altro, ed egli ottenne dal timore ciò che indarno avrebbe aspettato dalla giustizia.

(28) Isola ragguardevole dell'Arcipelago. In tempi posteriori diede il nome a un ducato posseduto per molti anni a guisa di feudo dalla nobile famiglia de' Sanudi, una delle più antiche ed illustri di Venezia.

(29) Il terzo degli eroi di que' tempi. Di questo capitano Demostene stesso fa un elogio nell'Aringa contro Lettine. Nel corso della guerra Beotica, avendo gli Spartani con una flotta comandata da Pollide occupato l'Arcipelago, le navi che solevano portar frumento in Atene non osavano commettersi al mare, con che la città cominciava a trovarsi in gravissime angustie. Perciò spedito Cabria con una poderosa armata assicurò il tragitto delle navi; indi avendo posto l'assedio a Nasso, ed essendovi accorso Pollide per liberarla, si venne ad una battaglia, in cui Cabria riportò piena e segnalata vittoria. Gli Ateniesi ne furono sommamente lieti, perchè questa fu la prima volta che, dopo la guerra del Peloponneso, colle proprie forze trionfarono degli Spartani.

(30) Lucchesini crede esser questo lo stesso che quel Menone Tessalo, che colle sue genti seguitò Clearco Spartano nella sua spedizione in favor di Ciro il giovine contro Artaserse. Il carattere di costui ci viene egregiamente descritto da Senofonte nelle cose de' Greci, l. 2.

(31) Città della Tessaglia, resa poi celebre per la battaglia fra Cesare e Pompeo.

(32) Intorno ad Esona, ad Anfipoli, e alla guerra qui mentovata veggasi la Nota 14 alla Filippica prima.

(33) Questi nel testo sono chiamati *Penesti*, voce particolare dei Tessali. Sotto questo nome vien dinotata una razza d'uomini originarj della Beozia, cacciati d'Arne, e condannati in Tessaglia ad una pubblica e perpetua servitù, ch'erano a un di presso alla stessa condizione degli Iloti a Sparta.

(34) L'immunità di cui qui si parla non può esser che l'esenzione dalle gabelle che si pagavano per l'entrata e per l'uscita delle merci. D'un'altra specie *d'immunità* si parlerà altrove. La nostra spiegazione sarà meglio convalidata nelle osservazioni.

(35) Di questo Perdicca non si trova fatta menzione dagli Storici intorno a quest'epoca. Troviamo bensì presso Erodoto un Alessandro, re di Macedonia, il quale, benchè apparentemente collegato colla Persia, favoriva però segretamente la causa de' Greci. Non potendosi in ciò negar fede nè all'oratore nè allo storico, resta che si adotti l'opinione del Lucchesini, il quale crede che in que' tempi vi fossero in Macedonia due re, che dominassero in diverse parti di quella provincia.

(36) Fino dei primi tempi gli Ateniesi avevano un'alta opinione del loro diritto di cittadinanza; poichè i figli di Ajace dovettero comprarlo colla cessione del dominio che avevano sopra l'isola d'Egina. Le altre Repubbliche Greche non avevano meno boria degli Ateniesi su questo punto. Gli ambasciadori Corintj iti ad allegrarsi con Alessandro per le sue vittorie gli offersero il diritto di cittadino di Corinto, come il maggior segno d'onore che dar gli potessero, ed il più degno d'un tal eroe. Alessandro dall'alto della sua gloria riguardò con dispregio gli ambasciadori, nè degnò di rispondere a questa offerta che con un sorriso. *E che?* soggiunsero essi alteramente, *ignorate forse che voi siete il secondo dopo Ercole a cui Corinto abbia fatto*

un onor di tal sorta? A queste parole Alessandro si raddolcì, accarezzò gli ambasciadori, ed accettò volentieri un titolo che lo dichiarava solo collega di Ercole. *Taureil.*

(37) Le ristrettezze dell'erario avevano circa questi tempi indotto la Repubblica a vender la cittadinanza. Gli Stati più saggi e ben regolati furono talora costretti dalle circostanze a servirsi di questo metodo. Il male era che in Atene ciò si faceva a capriccio o per corruzione. Gli oratori venali aggiravano il popolo a loro grado, e gli mostravano il nero per bianco. Quindi la scelta cadeva assai spesso sopra i più sciaurati e più vili. Ateneo ci lasciò un esempio singolare della stravaganza della moltitudine in questo proposito. Il popolo diede la cittadinanza a due uomini che non avevano altro merito, se non d'esser figli d'un padre ch'era stato un cuoco eccellente, ed erasi reso famoso per l'invenzione d'alcune salse di nuovo gusto. All'udir ciò non si crederebbe che Atene fosse una colonia di Sibari?

(38) Filippica terza.

(39) Veggasi la sopraccennata Filippica, e le annotazioni ivi aggiunte.

(40) Il rizzar un trofeo era il pubblico testimonio d'una vittoria, e la massima compiacenza de'Greci. Il trofeo propriamente era il tronco sfrondato d'una quercia, vestito dell'armadura dei principali nemici, e dedicato al Dio protettore. Ciò viene esattamente ed egregiamente descritto da Virgilio con questi versi nel libro XI delle Eneide:

Ingentem quercum, decisis undique ramis
Constituit tumulo. fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias; tibi magne tropaeum
Bellipotens; aptat rorantes sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis, clypeumque ex aere sinistrae
Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Quanto i Greci amavano di alzar così fatti monumenti, altrettanto n'erano alieni i Macedoni, per un abborrimento superstizioso conceputo fin dai tempi di Carano primo fondator della Monarchia. E ciò perchè un leone, secondo che riferisce Pausania, strasio per caso un trofeo rizzato da questo principe: il che fu da lui preso per funesto augurio. Ad onta di ciò Filippo ne' principj del suo regno avendo sconfitto Bardillide, re degl'Illirj, burlandosi della superstizione de' suoi maggiori, eresse un trofeo che attestasse la sua vittoria. Avvedutamente il Leland, nella vita di Filippo, crede che quest'atto fosse una conseguenza del disegno formato assai per tempo da questo re di essere riconosciuto come membro del corpo Ellenico; al qual fine erasi accortamente prefisso di affettar anche nelle picciole cose le usanze Greche, per tenersi quanto più poteva discosto il nome di Barbaro dato fino allora ai Macedoni, nome che nell'animo dei Greci destava un senso d'abbominio e dispregio troppo disfavorevole ai progetti della sua insidiosa ambizione.

(41) Il medesimo sentimento s'è veduto nel fine della precedente Aringa.

(42) V. Filippica terza, e le note aggiunte.

(43) Del senso di questo luogo oscuro e controverso si parlerà nelle osservazioni.

(44) Filippica terza.

(45) Come il Partenone, o sia il tempio di Pallade, l'Odeone, ossia il teatro per la Musica, ed altre sontuose fabbriche quasi tutte ordinate da Pericle e costruite da Fidia. I soli antiporti dell'Acropoli, o sia della cittadella d'Atene, costarono 2000 talenti.

(46) Degno figlio di Milziade. Segnalò tosto il suo carattere con un atto d'insigne pietà, sostenendo di costituirsi prigione, onde il padre non fosse privo degli onori funebri, e di star in carcere sino a tanto che potesse sborsare la somma di 50 talenti a cui era stato condannato Milziade. Uscito di prigione, scordevole dell'ingiuria, non sentì che l'amor della patria. Con una serie rapidissima di sorprendenti vittorie tolse ai Persiani quanto avevano nell'Asia minore, e rimise in libertà tutte le colonie. Bandito per gelosia di Pericle non lasciò di dar prove del suo zelo, che costrinse gl'ingrati cittadini a richiamarlo. Ito all'assedio di Cipro morì gloriosamente conchiudendo col re di Persia la pace la più onorifica, e più vantaggiosa pei Greci. Si distinse per la generosità, e grandezza d'animo non meno che pel valore; meritò d'esser chiamato un Eroe in tutta la forza ed estensione del termine, e fu singolarmente ammirabile per la sua nobile ed ingenua politica, lontana da quelle astuzie e da quei bassi ed insidiosi raggiri che fanno comunemente la scienza di Stato.

(47) Filippica terza.

(48) La Megaride era un paese situato fra l'Attica, la Beozia, e'l Peloponneso, ma si considerava propriamente come una parte dell'Attica, benchè i cittadini fossero indipendenti da Atene. Innanzi la guerra del Peloponneso avevano i Megaresi coltivato un terreno sacro, azione in que'tempi esecrabile: perciò gli Ateniesi mossero loro acerbissima guerra, e decretarono di dar ogn'anno il guasto al territorio di Megara. Convien dire che in questi ultimi tempi quel popolo rinnovasse l'antica profanazione, benchè presso gli Storici non se ne faccia parola. Troviamo però nella lettera di Filippo agli Ateniesi accennata una circostanza notabile che probabilmente appartiene al fatto di cui si parla dall'oratore; gli Ateniesi avevano spedito l'Araldo Antemocrito per ordinar a quei di Megara di ritirarsi dal terreno sacro, minacciandogli della loro inimicizia se repugnavano. Costoro irritati dalla minaccia, misero a morte l'Araldo. Questo delitto meritò ai Megaresi il nome di *catarati* ossia *maladetti*, *esecrabili*. Gli Ateniesi eressero dinanzi alle porte della città un monumento che attestasse la memoria d'una tale scelleratezza, dichiararono i Megaresi incapaci di partecipar dei misterj Eleusinj, e gli esclusero da tutti i loro porti, e mercati. Da questo luogo di Demostene apparisce che avessero anche fatto un decreto di perseguitarli coll'arme, ma che il decreto non avesse effetto, per la solita lentezza e scioperatezza degli Ateniesi.

(49) Abbiam già detto in altro luogo che i Fliasj furono spesso infestati dagli Argivi che pretendevano d'aver diritti sul loro Stato. Nell'anno III dell'Olimp. 101 i fuorusciti de'Fliasj, che avevano segrete intelligenze nella città, sostenuti da quelli di Argo, di notte diedero la scalata alle mura, e stavano per impadronirsene, ma dai cittadini accorsi a tempo furono valorosamente respinti. Da questo luogo apparisce che gli Argivi ultimamente erano stati più felici, ed avevano rimessi nella città i fuorusciti, scacciandone i difensori della libertà, che perciò erano ricorsi per aiuto agli Ateniesi, da cui non ebbero che il vano conforto d'un pomposo decreto. *Lucchesini.*

(50) Una delle Cicladi d'origine Ateniese, anticamente ricchissima per le miniere d'oro, e d'argento. Queste col tempo vennero meno: il che dal buon Pausania, e da tutti i divoti di que'tempi fu attribuito all'ira d'Apollo che volle così vendicarsi della poca religione dei Sifnj, i quali da qualche tempo avevano cessato di pagare al Dio la decima de'lor tesori richiesta già dall'Oracolo, che questa volta si guardò assai dall'oscurità, e dagli equivochi. Sifno dopo quel tempo divenne un luogo di nessun conto. Citno era un'altra isola oscura dell'Arcipelago.

(51) Ciò si riferisce apertamente ai Focesi, e ai Tebani, gli uni sempre amici, gli altri avversi agli Ateniesi.

ARINGA DI ESCHINE

CONTRO TESIFONTE

ARGOMENTO

Demostene, incaricato di ristorar le mura d' Atene, avea contribuito a quest'opera tre talenti, ossia circa 18,000 lire di nostra moneta. Inoltre ai Commissarj eletti dalle Tribù per presiedere ai sacrifizj fece un presente di 100 mine, ossia 10,000 lire da impiegarsi in quest'uso. Tanta generosità eccitò la gratitudine dei buoni cittadini, e indusse Tesifonte a stender un decreto ratificato dal Senato e dal Popolo, in vigor del quale Demostene doveva esser solennemente coronato nelle Feste di Bacco, di corona d' oro, pubblicandosi dal banditore che gli Ateniesi l' onoravano in tal guisa in premio delle sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di Demostene per le cose del governo, e suo rivale nell' eloquenza, geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, querelò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle leggi, e chiamò Tesifonte in giudizio. I capi dell' accusa di Eschine erano i seguenti.

1. *Tesifonte decretò la corona a Demostene in tempo che questi era in attuale esercizio di più d' una magistratura. Ora le leggi vietano di coronar alcuno, se prima non è uscito d' ufizio, e non ha reso conto ai Sindachi della sua amministrazione.*
2. *Tesifonte ordina che la corona si bandisca dal Teatro in tempo delle Feste di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la Grecia che concorreva agli spettacoli. Le leggi per lo contrario comandano che le corone donate dal senato si bandiscano nella Curia, quelle che si danno dal Popolo in Parlamento, altrove non mai.*
3. *È delitto contro le leggi l'inserir nei decreti alcuna cosa di falso: Tesifonte inserì nel suo la più solenne menzogna; affermando in esso che Demostene è virtuoso Cittadino, e benemerito non pur degli Ateniesi, ma della Grecia, quand' egli invece colle sue corruttele, e colla sua stolta ambizione fu cagione della rovina della sua patria e di tutte le cose dei Greci.*

Questa era la parte che stava ad Eschine più a cuore dell' altre, ed era il vero oggetto di tutta l'accusa.

La querela fu portata al Popolo l' anno innanzi la battaglia di Cheronea, e il terzo innanzi la morte di Filippo; ma la causa non si trattò che dieci anni dopo (*), cioè nell' anno III dell' Olimp. 112 sotto l' Arconte Aristofonte, mentre Alessandro era in Asia.

Siccome l' accusa era in sostanza diretta contro Demostene, così quest' Oratore si accinse a difender la sua riputazione difendendo il decreto di Tesifonte. I due emuli Oratori si batterono con tutte le macchine più gagliarde dell'eloquenza; e checchè se ne dica la maggior parte dei Critici, la vittoria per questa parte poteva esser molto dubbiosa. L' innocenza e la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Tesifonte fu assoluto, ed Eschine non ottenne la quinta parte de' voti; cosa ch' era d' infamia all' accusatore, e l' obbligava a un'ammenda di 1000 dramme, ch' è quanto a dir lire Attiche. Eschine per sottrarsi alla pena e allo scorno si ritirò a Rodi, ove aperse scuola d' eloquenza, cominciando dalla lettura di queste due Aringhe, che furono e saranno sempre il più perfetto modello dell' arte ch' ei professava.

Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversarj squadronati, quasi ad assalto, s'avanzano (1), voi vel vedete, Ateniesi, e siete testimonj voi stessi delle pratiche che per alcuni fin dinanzi ai tribunali si tengono, per annullare gli ordini e le costumanze della Repubblica. Io per me m' accingo al cimento, confidato primieramente nella protezion degli

(*) V. Vita di Dem, nota 191.

Dei, poscia in quella delle leggi, o giudici, e nella vostra; send' io persuaso che niuna pratica presso voi debba aver più forza delle leggi e del giusto. Egli sarebbe da desiderarsi, Ateniesi, che i soprastanti al consiglio dei Cinquecento (2), e alla raguuanza del popolo, ordine e costumatezza vi mantenessero, che fossero in vigore le leggi già da Solone intorno alla modestia degli Oratori prescritte (3), cosicchè fosse lecito prima al più vecchio de' cittadini, siccome le leggi comandano (4), di salir modestamente sulla bigoncia, senza timor di schiamazzi o d' insulti, ed ivi espor quel consiglio che come più salutare alla patria gli fosse dalla sperienza dettato; e che dipoi gli altri Ateniesi che n' avesser talento ciascuno a suo tempo, secondo l' età, sull' argomento proposto la propria opinione spiegassero. Questo, s' io mal non m' appongo, sarebbe il mezzo di governar convenevolmente le cose pubbliche, nè in tal caso farebbe di mestieri di ricorrer così sovente ad accuse, o à giudizj. Ma posciachè tutti gli ordini che per l' addietro erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza; posciachè alcuni ci sono che decreti alle leggi contrarj così arditamente propongono, ed essi decreti confermati son da coloro, i quali non per scelta legittima della sorte, ma per pratiche e sette, ai primi seggi pervennero; posciachè s' egli avviene che alcuno legittimamente salito alla massima autorità, fedelmente al calcolo dei vostri voti s' attenga (5), si vede fatto segno alle minacce e alle accuse di quegl' indegni che la repubblica come loro retaggio risguardano, e i liberi cittadini si fanno servi, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giudizj dalle leggi prescritti, e nei decreti non altro che il loro mal talento prendon per norma; posciachè più non s' odo l' Araldo pronunziar quelle voci così degne d' Atene: *qual cittadino che oltrepassi gli anni cinquanta vuol favellare?* indi: *qual altro Ateniese per ordine vuol far lo stesso?* posciachè finalmente la licenza degli Oratori è giunta a tal segno, che nè le leggi, nè i primati (6), nè i proposti, nè la Tribù che ha il diritto di presidenza non può più oggimai tenergli a freno, e a dovere; in tale e sì eccessivo disordine, mentre la repubblica nel tristo stato che voi scorgete langue depressa, una è, s' io qualche cosa pur veggo, una è la parte di governo che ancor ci resta, quella, voglio dire, di chiamar in giudizio coloro che i pubblici stabilimenti ne' loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche questo, se vi lasciate tor di mano l' unico riparo che vi avanza ai mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza sentirlo vedrete sparirvi dinanzi la Repubblica, e passar in balla di costoro. Imperocchè voi ben sapete, Ateniesi, che tre sono presso gli uomini le qualità di governo: il principato, la signoria di pochi, e lo stato popolare. Ora le due prime non dipendono che dal volere di chi comanda: le repubbliche popolari per le leggi stabilite si reggono. Tenga adunque ognuno per fermo, che qualunque volta s' asside nel tribunale per giudicar intorno alla violazion delle leggi, egli in quel giorno è per dar il voto intorno alla sua libertà. Perciò saggiamente il legislatore volle che la formola del giuramento dei giudici avesse da queste parole principio: *giudicherò secondo le leggi:* ben conoscendo che quanto si osservan le leggi, quel tanto e non più lo stato popolare conservasi. Le quali cose rivolgendo nell' animo voi dovete aver odio a coloro che ad esse leggi coi lor decreti recano ingiuria. Nè vi date a credere che siavi in questo genere colpa leggiera: tutto è delitto, ed enorme. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il diritto più ragguardevole della repubblica; nè vi lasciate sedurre dalle sollecitazioni de' capitani, i quali da lungo tempo collegati con quell' Oratore, o con questo, di sovvertir lo stato s' ingegnano; nè dai prieghi degli stranieri, i quali facendo alcuni salire sulla bigoncia, per loro mezzo alla meritata pena sottraggonsi, introducendo costumi da governo ben regolato disformi. Ma siccome ciascun di voi si vergognerebbe d' abbandonar il posto a lui nella guerra assegnato (7), così sendo voi fatti guardiani del popolare governo, vergognatevi d' abbandonare quel posto che le leggi in questo giorno al vostro zelo affidarono. E ciò pure, o giudici, siavi presente allo spirito, che i cittadini, sia quelli che qui presenti assistono a questo giudizio, sia quelli che per le loro faccende sono lontani, tutti nonpertanto la Repubblica nelle vostre mani depositarono. Abbiasi dunque per voi ad essi rispetto, e delle leggi e dei giuramenti vostri sovvengavi, e s' io giungo a dimostrarvi che Tesifonte scrisse cose alle leggi, al vero, al pubblico bene contrarie,

cassate, Ateniesi, questi mal conceputi decreti, rassodate lo stato già vacillante, punite coloro la di cui condotta alle leggi, al governo, al vantaggio vostro contrasta. Se voi coll' animo in cotal guisa disposto vorrete dar ascolto a ciò che andrò divisandovi, sarà tale, son certo, la vostra sentenza, quale la giustizia, la religione, il ben vostro, e quel della patria richieggono.

Parmi d' avervi fatto bastevolmente conoscere il piano generale di quest' accusa. Ora egli è tempo ch' io faccia alcune poche parole sopra le leggi intorno a quelli che sono a sindicato soggetti (8), leggi da Tesifonte col suo decreto violate. Egli era costume de' tempi addietro, che alcuni magistrati saliti alle principali dignità dello stato, maneggiando il denaro pubblico, e la giustizia al guadagno sacrificando, certi Oratori sì del senato che del popolo a se traevano, e per loro mezzo molto innanzi il render de' conti preoccupavano lo spirito de' giudici con elogj comprati e bandi onorifici, cosicchè quando giungeva il punto di render ragion dell' uffizio, gli accusatori, e molto più i giudici, si trovavano in una estrema dubbiezza. In grazia di ciò molti di coloro, che sottostar dovevano a' conti, tuttochè di pubblico ladroneccio manifestamente convinti, aveano mezzo di scampar dal giudizio. Imperocchè i giudici si sarebbero arrossiti per voi, se nella stessa città, fors' anche nell'anno stesso, quell' uomo, che poc' anzi ne' giuochi era stato ricolmo d' elogj, e coronato di corona d' oro (9) in premio della sua virtù e del suo merito, quello stesso poco stante si fosse veduto uscir del giudizio condannato solennemente di furto. Perciò egli era giuocoforza che i giudici nel dar il voto non tanto pensassero a punir il reo del suo delitto, quanto a salvare la Repubblica dall'ignominia. Tali cose ripensando un saggio magistrato portò una legge veracemente utilissima, la quale vieta apertamente di coronare alcuno che sia al rendimento de' conti soggetto. Ad onta però dell' avvedutezza del legislatore, s' immaginarono artifizj della stessa legge più forti; i quali, se alcuno non ve gli spiega, ne sareste agevolmente ingannati. Imperocchè alcuni di coloro che i soggetti a sindicato coronano, sendo per natura modesti (se modesto può essere chi trasgredisce le leggi) nascosero sotto qualche colore la loro mancanza; aggiungendo al decreto che non si coroni quel tale se prima non ha reso ragion dell' uffizio. L'offesa della Repubblica è sempre la stessa, poichè in ogni modo il giudizio dei conti cogli elogj e con le corone prevengono. Contuttociò chi stende il decreto in tal guisa dà a divedere, che se pecca contro le leggi, ha però vergogna della sua colpa. Ma Tesifonte, Ateniesi, non pur si mise dopo le spalle la legge, ma senza nemmen ricorrere al colore accennato, scrisse doversi coronar Demostene anco in uffizio, innanzi a qualunque sindicato, a qualunque esame.

Essi però non mancheranno, Ateniesi, di arrecar in mezzo un altro discorso, in risposta a ciò che poc' anzi s' è detto, cioè a dire che tutto ciò che alcuno fa, sendo egli scelto con decreto particolare, non già dee chiamarsi *uffizio*, ma *commessione* e *servigio* (10): chè uffizj sono quei soli che i conservatori delle leggi (11) distribuiscono a sorte nel tempio di Teseo (12), o quelli intorno a cui ragunato il popolo coi proprj voti delibera, come i capitani, e i comandanti della cavalleria, ed altri di cotal fatta; tutti gli altri non son che carichi particolari, e con decreto particolare commessi. Io dal mio canto ai cavilli di costoro porrò incontro la legge vostra, legge che voi appunto portaste, per toglier di mezzo cotesti vani pretesti. *Tutti quelli* (udite ciò che in essa legge a chiare note sta scritto) *tutti quelli che il popolo co' suoi voti inalza agli uffizj* (sotto questo nome tutti senza eccezione il legislatore comprendegli, dichiarando esser uffizio qualunque carico è conferito dai voti del popolo) *e i soprastanti alle opere pubbliche* (ora Demostene è soprastante alla fabbrica delle mura, ch'è di tutte l'opere pubbliche la più importante), *e tutti quelli che maneggiano alcuna cosa della città più di trenta giorni; e quelli che hanno podestà d' introdur cause ad un tribunale* (13) (i soprastanti alle opere pubbliche hanno tutti questa podestà) che debbon far tutti questi? esercitar, non la loro *commessione*, ma il loro *uffizio:* posciachè saranno con giuridico esame approvati (14) (esame da cui neppur i magistrati eletti a sorte non vanno esenti) e render poscia i lor conti, come gli altri magistrati dinanzi ai sindachi (15), e al cancelliere. S' io dica il vero, lo faranno conoscer le leggi stesse.

Si leggono le leggi.

Quando adunque, o Ateniesi, quel che il legislatore demanda *uffizj*, costoro *commessioni* e *carichi* verran chiamando, sia vostra cura di contrapporre alla loro sfacciatezza la legge, e fate loro sentire che voi abborrite uno sciaurato sofista, che pretende di rovesciar le leggi colla sottigliezza de' termini; anzi, che quanto meglio impiega contro il giusto, ingegno e facondia, tanto da voi maggior odio e indegnazione l'attende. Imperocchè egli è dritto, Ateniesi, che un solo linguaggio abbiano e l'Oratore e la legge: se una di questa, altra di quello è la voce, non alla sfacciatezza dell'Oratore, ma sibbene all'equità della legge i vostri voti si debbono.

Ma state a udire l'insuperabile argomentazion di Demostene, della quale in poche parole mi spaccio. « Io sono, dic' egli, il confes» so, ristorator delle mura. Ma che? io fei » più del mio dovere; io donai alla città cento » mine (16): di che dunque degg' io render » conto? quando non si voglia che alcuno » renda conto della sua generosità. » A questo sutterfugio udite quanto sia giusta e interessante la mia risposta. In una città così antica, così grande, non v'è alcuno incaricato del più piccolo ministerio pubblico, il quale possa sottrarsi alla legge del sindicato. M'è agevole il comprovarvelo coll'allegarvi esempj quasi incredibili. La legge obbliga a ciò i sacerdoti e le sacerdotesse medesime, ed unitamente in corpo, e separatamente ciascuno; quando pur essi altro non fanno che ricevere il loro onorario, e indirizzare a pro nostro preci agli Dei. Nè solamente i particolari, ma le intere famiglie sacerdotali, come gli Eumolpidi, e i Cerici (17), e tutti gli altri sono a questo dovere soggetti. Soggetti pure vi sono i provveditori delle galee (18), che pur non maneggiano il denaro pubblico, nè vi rubano una gran parte delle vostre rendite per rimetterne nell' Erario una picciola (19), nè si vantano di donarvi, quando vi rendono il vostro: ma per la confession di ciascuno le paterne sostanze in servigio ed onor vostro consumano. Nè solo questi, ma i più augusti consigli della città alla censura de' tribunali soggiacciono. E prima di tutto è voler della legge che il consiglio dell' Areopago renda conto ai sindachi, e che quegli accigliati e gravissimi giudici passar veggano sotto il vostro sindacato la lor condotta. E che? Il senato dell'Areopago non potrà dunque aspirare ad una corona (20)? No: vi repugna il costume. Non hanno essi dunque senso di gloria? Anzi massimo e nobilissimo: imperocchè non basta ad essi che nessun di loro non si macchj di verun delitto contro le leggi, ma la più leggera mancanza severamente puniscono; laddove i vostri Oratori s'abbandonano alla più sfrenata licenza. Nè il senato de' Cinquecento va esente da questa legge: anzi il legislatore diffida cotanto di chi non ha compiuto questo dovere, che incomincia dal vietargli di allontanarsi da Atene innanzi d' averlo compiuto. Giusto cielo! perch' io sono stato in uffizio non potrò uscir di città? no, per timore che, sendoti appropriato il denaro pubblico, o avendo tradito gl' interessi dello stato, tu non voglia saldar i conti colla fuga. Di più: non permette la legge a un tal uomo nè di consecrar le sue rendite, nè di far offerte ne' tempj, nè di passar per adozione in altra famiglia, nè di disporre con testamento, o in altro modo de' proprj beni: in una parola, quanto ha l'uomo a sindacato soggetto il legislatore vuol che serva a sicurtà sino al rendimento de' conti. Bene: ma se alcuno sendo in uffizio non ha nè preso, nè speso nulla del denaro pubblico? Non importa: egli pure dee render ragione ai sindachi della sua amministrazione. Ma come renderà conto chi non ha nulla nè ricevuto, nè speso? Ce lo insegna la legge. Scriva egli appunto di non avere nè ricevuto, nè speso veruna cosa. In fatti non v'è uffizio nella repubblica senza ricerca, senza informazione, senza esame. Che io dica il vero, udite le leggi.

Si leggono le leggi.

Allorchè dunque Demostene verrà baldanzosamente a dirvi ch' egli non dee render conto della sua liberalità: tu dovevi, rispondetegli, o Demostene, permetter che il banditore dei sindachi gridasse quel bando, ai costumi e alle leggi della patria conforme, *chi vuole accusare?* Lascia che chi n' ha voglia tra i cittadini prenda a disputar teco, se tu abbia veracemente donato al pubblico, o se avendo ricevuto dieci talenti per la fabbrica delle mura, tu spendendovi una somma assai picciola, abbia del resto ingrossato lo scrigno: non vo-

lerti rubar la gloria innanzi tratto, nè levar di mano ai giudici i loro voti, nè pretender di governar la Repubblica col metterti sopra la legge, ma come gli altri soggiacivi: questo è il fondamento, e il sostegno principale dello stato.

Ma io intorno ai cavilli che costoro mettono innanzi ho già detto abbastanza fin ora. Che poi Demostene, quando Tesifonte portò il decreto fosse doppiamente soggetto ai conti per esser egli soprastante sì alle spese degli spettacoli (21), sì alla fabbrica delle mura, per mezzo delle scritture pubbliche vel farò chiaro; leggimi sotto qual Arconte (22), in qual mese, in qual giorno, in qual ragunanza di popolo, Demostene fosse eletto soprastante al denaro degli spettacoli; si vedrà che sendo egli a mezzo l'uffizio, gli si decretò la corona.

Calcolo delle giornate. Si leggono le leggi.

S'io non avessi altro da aggiugnere, ciò basterebbe per far condannar Tesifonte. Non è la mia accusa, sono i pubblici monumenti che lo convincono. Soleva per l'addietro, Ateniesi, scegliersi dal popolo un computista (23); il quale ad ogni nuova presidenza di ciascheduna tribù rendeva conto delle rendite dello stato. Poscia l'estrema fidanza che nacque in voi verso Eubulo (24), fece che innanzi alla legge di Egemone (25) lo stesso uomo che maneggiava il denaro degli spettacoli, sostenesse anche l'uffizio di computista, e quello di doganiere (26), e quello di soprastante agli arsenali, e agli armamenti, e alle strade: in una parola pressochè tutti gli uffizj che risguardano il governo d'Atene nelle mani di un solo fur posti. Nè io dico ciò per accusare o riprendere alcuno, ma intendo solo di mostrarvi, che laddove il legislatore non permette di coronar alcun uomo incaricato d'un solo e meschinissimo uffizio, se pria non ha reso i conti, Tesifonte non si fe' scrupolo di coronar Demostene, in cui solo tutti gli uffizj d'Atene stavan raccolti. Imperocchè egli, quando Tesifonte scrisse il decreto, ed era incaricato di rifar le mura, e maneggiava il denaro pubblico, e imponeva pene a guisa degli altri magistrati, e introduceva cause dinanzi ai giudici: delle quali cose io non voglio altri testimonj che Tesifonte stesso e Demostene. Certo sendosi tenuta la ragunanza del popolo sotto l'Arconte Cheronda (27), nel dì 29 di maggio (28), Demostene portò un decreto, che si ragunassero le Tribù nel giorno secondo e terzo di giugno, ed in quel decreto ordinò, che ciascheduna delle Tribù scegliesse i soprastanti alla fabbrica delle mura, ed i camerlinghi; e ciò a dir vero dirittamente, acciocchè la Repubblica sapesse a quali persone dovea chieder conto delle somme, che avesse spese in quest'opera. Si recitino i decreti.

Si leggono i decreti.

Ma quindi di nuovo Demostene verrà ingarbugliando le cose, e dicendo ch'egli non fu tratto a sorte per soprastante alle mura, nè scelto co' voti del popolo, e sopra ciò vi terrà egli e Tesifonte lunghissimo ragionamento. Il mio all'opposto sarà breve e chiaro, e attissimo a risolvere le di costoro sottigliezze e malizie. Se non che fa d'uopo ch'io premetta alcune notizie importanti. Voi dovete sapere, Ateniesi, che vi sono appresso di noi tre sorte d'uffizj. La prima, e a tutti notissima, comprende gli uffizj che si distribuiscono a sorte, o coi voti: nell'altra si comprendon quelli che più di trenta giorni alcuna pubblica cosa amministrano, e che a'pubblici lavori presiedono: la terza finalmente abbraccia quelli che, come sta scritto nella legge, sendo eletti particolarmente, hanno dritto d'introdur le cause ne' tribunali, nè possono entrar in uffizio se non sono coll'esame approvati. Ora se si levano da questo numero i magistrati eletti dai voti del popolo o dalla sorte, resta che si riconoscano per magistrati coloro che una Tribù o un Terzo di essa (29), o un comune (30) dell'Attica traggono del loro corpo, perchè il pubblico denaro maneggino: il che accade qualunque volta viene ordinato alle Tribù qualche cosa, com'ora di fabbricar galee, o di scavar fosse. Le leggi non lasciano dubitare della verità di quanto io dico.

Si leggono le leggi.

Sovvengavi dunque, Ateniesi, di quanto ho detto sin ora, che il legislatore ordina che gli eletti dalle Tribù entrino in ufizio posciachè furono approvati dal tribunale; che la Tribù di Pandione (31) elesse Demostene, acciocchè come magistrato soprantendesse al ri-

facimento delle mura, per la qual cosa egli ricevè dal pubblico poco meno che dieci talenti; sovvengavi che un'altra legge comanda di non coronar alcun magistrato soggetto a' conti; che voi giuraste di conformarvi col vostro giudizio alla legge; che Tesifonte portò il decreto di coronar Demostene, senza aggiungervi la solita clausola, *posciachè i suoi conti saranno stati riveduti e approvati;* ch' io l' ho convinto di trasgressione, avendo per testimonj le leggi, i decreti, i miei avversarj medesimi. Si ponno aver prove più manifeste della sua colpa? Si ponno offendere più sfacciatamente le leggi?

Or io vi farò vedere, che il modo di bandir la corona da lui nel decreto proposto, non è punto meno alle nostre leggi contrario. *Se il Senato* (son questi gli espressi termini della legge) *Se il Senato decreta la corona, essa corona nel Senato bandiscasi: se il popolo, nella Ragunanza del popolo, altrove non mai.* Si reciti la legge.

Si legge la legge.

Tal è la legge, Ateniesi, legge per certo savissima. Credeva il legislatore esser disdicevole, che un oratore ambisse di farsi bello appo gli stranieri, e che non pago di vedersi onorato da' suoi cittadini, si fesse appaltatore di bandi. Tali erano le mire del legislatore: e quelle di Tesifonte? se ne legga il decreto.

Si legge il decreto di Tesifonte.

Il legislatore, come voi poc' anzi udiste, Ateniesi, ordina che le corone date dal popolo nella Pnice (32), nella ragunanza del popolo si bandiscano, altrove no; Tesifonte beffandosi delle leggi, si scambia il luogo, e vuol che Demostene si coroni in teatro, non quando gli Ateniesi parlamentano, ma quando gl' Istrioni gareggiano colle nuove tragedie; non dinanzi al popolo, ma alla vista di tutti i Greci, acciocchè siano anch' essi testimoni della nostra vergogna, e veggano a qual fatta d'uomini siano da noi prostituiti gli onori.

Convinto Tesifonte d' una trasgressione sì manifesta, pure agguerrito da Demostene, cercherà di eluder la legge con mille artifizj. Io voglio, Ateniesi, prevenirvi contro i loro sofismi, acciocchè senza avvedervene non vi lasciaste aggirar da costoro. Che la legge vieti di bandir altrove che nella ragunanza le corone assegnate dal popolo, non oseranno negarlo. Ma che? a questa legge ne opporranno un' altra intorno le feste di Bacco, e ne allegheranno una sola parte, sopprimendo l' altra per uccellarvi più agevolmente, legge che in ogni modo non fa punto al proposito di questa causa. Diranno esservi due leggi intorno ai bandi, l' una già riferita da me, l' altra interamente contraria, la quale permette di bandir la corona nel teatro al tempo delle tragedie, se il popolo così comandi: e questa, aggiungeranno, esser quella, a cui Tesifonte nel suo decreto s' attenne. Per isbrigarmi dai lacciuoli che si tendono da costoro alla verità, io seguirò il piano propostomi in tutto il corso di quest' accusa, di chiamar in mio soccorso le leggi vostre. Se ciò fosse vero, se avesse già trapelato nel governo sì fatta usanza, che le leggi abolite si trovassero colle approvate confuse, e intorno la cosa stessa due ce ne fossero l' una all' altra direttamente contrarie, qual opinione dovrebbe aversi d' un tal Governo, ove le stesse leggi e vietano la cosa stessa e la comandano? Ma il fatto non istà così; tolga il cielo che possa rinfacciarvisi un così mostruoso disordine. Nè il legislatore che fondò lo stato popolare fu sì poco avveduto, che trascurasse un punto di tale e tanta importanza. Egli ordinò adunque che i conservatori delle leggi esse leggi ogni anno pubblicamente riveggano, e facciano il più rigoroso esame per iscoprire se ve ne sia alcuna che ad alcun'altra si opponga; o se tra quelle che sono in vigore alcuna delle cassate si fosse intrusa, o se n' esista più d' una intorno al suggetto medesimo; e, quando ciò si trovi, comanda lo stesso legislatore che le suddette leggi trascritte su certe tavole si espongano in pubblico dinanzi alle statue degli eroi (33), indi che i primati chiamino il popolo a parlamento, e ne assegnino i correttori (34), e che il Proposto della giornata chiami il popolo a votare, acciocchè alcune leggi si confermino, altre si cassino, onde in avvenire intorno a ciascun soggetto una sia la legge, e non più. Arrecami le leggi stesse.

Si leggono le leggi.

Se dunque, Ateniesi, ci fossero stati intorno ai bandi due leggi contraddittorie, come gli av-

versarj sostengono, non sarebbero queste scappate alle ricerche de' magistrati; e l'una, o l'altra di esse si sarebbe certamente abolita. Posciachè dunque ciò non accadde, egli è manifesto che costoro affermano non pur il falso, ma l'impossibile.

Donde abbia origine questa menzogna vel farò noto, dappoichè vi avrò esposto per qual cagione siensi portate le leggi intorno ai bandi fatti in teatro. Quando nella città si celebravano i giuochi delle tragedie (35), solevano alcuni senza il consenso del popolo farsi proclamar sul teatro, come avessero, chi dalla loro Tribù, chi dal Comune, ottenuto l'onore d'una corona; altri chiamando a testimonio i Greci tutti mettevano in libertà i loro schiavi (36): altri alfine, ciò ch'era sopra tutto odiosissimo, abusandosi dell'ospizio che s'erano procacciato nelle straniere città, facevano bandir per l'araldo, che il popolo di Rodi, fate conto, o di Chio, o qual altro si voglia, destinava loro una corona in guiderdone della loro virtù: nè ciò s'otteneva da essi con que' modi che sogliono da noi usarsi quando alcuno o dal senato o dal popolo si corona; cioè a dire in forza d'una vostra determinazione spontanea testificata con un decreto, cosa che i cittadini dirittamente a singolar favore si recano; ma di propria autorità, prevegnendo il vostro giudizio, senza ricorrere a voi, nè avervi la menoma grazia di un tale onore. Da questa usanza due specie d'inconvenienti nascevano; l'una che gli spettatori, gli attori, i soprastanti de' giuochi sturbati erano; l'altra che coloro ch'erano coronati in tal guisa ricevevano un onor più grande di quelli che per volontà della Repubblica si coronavano. Imperciocchè questi non altrove avean la corona che nella radunanza del popolo, quelli sotto gli occhi di tutta la Grecia (37); gli uni in vigor d'un decreto vostro, gli altri senz'esso. A ciò dunque mirando il legislatore portò una legge che non ha che fare con l'altra intorno alle corone da voi donate, che non abolisce la precedente (giacchè non accadeva sconcio di sorta nella ragunanza del popolo, bensì nel Teatro) che non è punto contraria alle antiche leggi (cosa (38) vietata) ma che risguarda soltanto le corone assegnate senza assenso vostro da una Tribù, o da un Comune, o da forastieri, o sopra l'usanza di metter in libertà gli schiavi nel modo accennato. Essa dunque vieta espressamente e di far libero un servo in pieno teatro, e di bandirvi una corona data da una Tribù o da un Comune, o da verun altro, sotto pena d'infamia all'araldo. Posciachè dunque la legge impone che le corone del senato nel senato, quelle del popolo nella ragunanza bandiscansi, posciachè vieta di proclamar nel teatro chi è coronato da un Comune o da una Tribù, affinchè alcuno, mendicando corone o bandi, non si usurpi una gloria non meritata; posciachè finalmente la legge aggiugne che nessuno possa esser proclamato da verun altro, se si levano le corone del Senato, del popolo, delle Tribù, dei Comuni, che resta egli per lo teatro, se non se le corone de' forastieri (39)? Ch'io colga nel segno, le leggi stesse me ne offrono chiarissimo indizio. Tutte le corone d'oro che nel teatro bandisconsi, la legge le toglie a chi le ha ottenute per consecrarle a Minerva. Ora chi fia che ardisca accusar gli Ateniesi di una vergognosa avarizia? E come può trovarsi in un privato, non che in una repubblica, tanta bassezza, che quella corona ch'egli medesimo avea poc'anzi donata, volesse toria di capo al beneficato sotto colore di consacrarla? Fatto è che sendo quelle corone de' forastieri, fu, per mio avviso, dirittamente questa consecrazione ordinata, acciocchè non vi fosse alcuno che la benevolenza degli stranieri più che quella della patria apprezzando, l'animo cittadinesco spogliasse. Ma le corone che vengono nella ragunanza bandite, non si consacrano già elle, ma si lasciano a quel che le ottenne; onde non pur egli, ma i suoi discendenti ancora abbiano in casa un monumento atto a nudrir nei loro animi l'amore e la riconoscenza verso la patria. Perciò appunto la legge stessa comanda, che non si bandisca nel teatro una corona, senza che il popolo vi acconsenta, acciocchè la città che vuole onorare in tal guisa alcuno de' nostri, mandi ambasciatori alla repubblica che ne la preghino, onde chi è coronato abbia della corona maggior grazia a voi che il concedeste, che a coloro stessi che il coronarono. Udite le leggi; esse vi comproveranno la verità.

Si leggono le leggi.

Quandodunque ingannevolmente verranno a dirvi, che la legge permette di coronar un cittadino nel teatro, purchè il popolo vi ac-

consenta con un decreto, sì, rispondete, Ateniesi, se la corona sia donata da un'altra città, ma s'ella è donata dal Popolo, il luogo è fisso; cioè, dee farsi nella ragunanza, non fuor di lì. Sovvengati, o Tesifonte, di quella clausula, *altrove non mai;* volgila e rivolgila e stacci dietro tutto un giorno, non ti verrà, fatto di forzarne il senso, nè di provare che il tuo decreto colle leggi convenga.

Restami ora un capo d'accusa il più importante d'ogn'altro, e che vuolsi da me trattare con maggior diligenza. Questo è il pretesto per cui si vuole che Demostene sia degno di una corona. Eccovi le parole di Tesifonte: *l'araldo pubblicherà sul teatro dinanzi ai Greci che il popolo Ateniese corona Demostene in guiderdone della sua virtù ed integrità:* e quel ch'è più *perch'egli non cessa di dire e fare, ciò ch'è di maggior vantaggio alla patria.* Posto ciò, egli è assai semplice il discorso ch'io debbo farvi, ed è a voi assai facile di darne giudizio. Io non ho che a mostrarvi che gli elogj dati a Demostene son prette menzogne, e ch'egli non ha in verun tempo nè dette, nè fatte cose utili alla Repubblica. S'io ciò vi mostro, Tesifonte è chiaramente convinto: imperocchè tutte le leggi comandano che non s'inserisca ne' pubblici decreti nulla di falso. Sarà sua cura il dimostrarci il contrario; il pesar le nostre ragioni, la vostra.

L'esaminar a parte a parte la vita di Demostene, io la reputo opera di troppo più lungo discorso che il tempo non mi permette. A che pro rammemorarvi l'avventura della ferita, e la querela ch'ei diede a Demomelo Peaniese (40) suo zio, e la tagliatura del capo (41)? O l'affare del capitano Cefisodato (42), e come Demostene ch'era uno de' governatori di galea, dopo averlo tragittato nell'Ellesponto, dopo aver partecipato con esso della mensa, delle libazioni (43), dei sacrifizj, fatto degno di tale intimità per antica dimestichezza di famiglia, non ebbe verun ribrezzo di farsi accusatore in una causa ove non ci andava men che la vita: o la cosa di Midia, e la ceffata ch'egli ebbe nell'orchestra mentr'era Signor di Coro (44), e come per trenta mine sofferse di vendere il risentimento d'un tale oltraggio, e la satisfazione di che il popolo col giudizio nel tempio di Bacco (45) avealo accertato (46)? Queste cose e molte altre simili io credo meglio di sorpassarle, non già per tradire il vero, o per una bassa condiscendenza, ma perch'io temo che alcun di voi non mi si faccia incontro dicendomi, che queste cose son troppo vere, ma troppo anche vecchie e note a ciascuno. Or di', o Tesifonte, un uomo le di cui vergognose brutture son così avverate, così notorie, che l'accusatore rammemorandole sembra dir cose non già false, ma rancide e fuor di dubbio, parti egli degno di corona o di infamia? E tu che osasti in dispregio delle leggi scriver il falso, dei tu beffarti impunemente dei tribunali, o pagar alla città la pena della tua tracotanza?

Io mi volgerò dunque a metter in chiaro i suoi peccati contro lo stato. Io intendo, Ateniesi, che Demostene allorchè gli toccherà a favellare, pensa di partire in quattro tempi tutto lo spazio in cui egli s'impicciò del governo. Il primo, a quel ch'io sento, incomincia dal punto che noi avemmo guerra con Filippo per cagion d'Anfipoli (47), e termina col trattato di pace e d'alleanza, trattato che fu opera di Filocrate (48) Agnusio (49), assecondato, com'io ve ne chiarirò, da Demostene. Il secondo comprende lo spazio in cui godemmo la pace sino a quel giorno in cui piacque al nostro Oratore di romperla, o di imbarcarci in novella guerra co' suoi malaugurati decreti. Abbraccia il terzo tutta la durata di cotesta guerra sino al disastro di Cheronea (50). Il quarto alfine su i tempi presenti si stende. Dopo sì fatta enumerazione si pretende ch'ei voglia chiamarmi, e richiedermi su quale di coteste quattro epoche sia per cader la mia accusa, o in qual tempo io gli dia carico di non aver amministrato il governo nel modo che si poteva il migliore. Che s'io ricuso di rispondere, ed imbacuccato nella mia toga mi do a fuggire, protesta egli che terrammi dietro, e scoprirammi il capo, e trarrammi alla bigoncia (51), e stringerammi a dargli netta e adeguata risposta. Orsù dunque, perch'ei non abbia a far cotanto il gagliardo, per avvertirvene, Ateniesi, per risponderti a bella prima, o Demostene, al cospetto de'nostri Giudici, degli altri cittadini che qui ci ascoltano, di questa folla di Greci che assistono con tale impazienza a questo giudizio; folla di cui a memoria nostra in alcuna causa pubblica non si vide mai la maggiore; io dico che la mia accusa cade appunto sopra tutti e quattro i tempi, che tu medesimo

bal fissi. E se gli dei m'aiutano, se i giudici senza prevenzione m'ascoltano, se la memoria nel riandar le costui colpe non m'abbandona, porto fidanza, Ateniesi, di farvi manifestamente conoscere che se è pur salvo lo stato, dobbiamo averne grazie alla protezion degli dei, ed al saggio e moderato governo de' veri cittadini; ma che di tutte le nostre calamità a Demostene, e non ad altri, si debba dare la colpa. Io m' atterrò in questo discorso all' ordine ch' egli medesimo s' è, come si dice, proposto; o d' epoca in epoca mi condurrò sino a' tempi presenti della Repubblica.

Io mi fo dunque da capo incominciando dalla pace che tu e Filocrate unitamente fermaste. Egli v' era facile, Ateniesi, di conchiuder la suddetta pace di concerto col general consiglio de' Greci, se alcuni vi avessero lasciato attendere il ritorno degli ambasciadori, inviati da voi circa quel tempo alle città della Grecia, affine di confortarle ad intervenire alla general ragunanza che dovea tenersi intorno a Filippo; nè vi saria stato malagevole il ricovrar col tempo per libera concessione dei Greci l' antica vostra maggioranza sopra di loro. Tali vantaggi, Ateniesi, Filocrate o Demostene corrotti dai presenti di Filippo, e collegati con esso contro la patria, ve gli rapirono. Che se all' orecchie d' alcuno degli ascoltanti giunge nuovo e alquanto strano questo discorso, egli dee quinci innanzi prestarmi ascolto con quell' animo che sogliamo avere quando appresso un lungo tempo ci mettiamo a sedere per esaminare i conti del denaro pubblico. Imperocchè gli accade assai spesso che noi usciamo di casa imbevuti di qualche opinione non vera sul proposito dei conti e di chi gli rende. Tuttavia posciachè le ragioni son chiare, e il conto è raccolto, non è alcuno di noi così fastidioso o caparbio che non si parta chiarito, e non si arrenda all' evidenza del calcolo. Lo stesso dunque fate ora nel caso nostro. Se alcuno ripensando al tempo scorso portò seco da casa questa opinione, che Demostene non facesse mai parola in favor di Filippo, nè ordisse con Filocrate veruna trama, questi nè condanni, nè assolva innanzi di avere inteso; chè il giusto non l' acconsente. Ma s' io vi ricordo in poche parole le circostanze de' tempi, vi metto sotto gli occhi il decreto che Filocrate e Demostene unitamente dettarono, se il calcolo stesso della verità convinco Demostene d' aver oltre a questo stesi pur con Filocrate molti altri decreti intorno a quella prima pace e alleanza; d' essersi prostituito a Filippo colle adulazioni più vergognose; di non aver voluto che s' attendessero gli ambasciatori spediti in Grecia contro a quel Principe; d' esser egli stato cagione che la pace non si facesse coll' universale consenso dei Greci; d' aver dato in balìa di Filippo Cersoblette re di Tracia, amico e confederato d' Atene (52); se tutto ciò, dico, giungo a farlovi toccar con mano, in nome degli Dei o della giustizia non chiudete gli orecchi alla verità, e convenite meco che Demostene nel primo di questi quattro tempi ha tutt' altro che benemerenza colla Repubblica.

Statemi a udire di grazia, e seguirete senza pena il filo del mio ragionamento. Propose con un decreto Filocrate che si permettesse a Filippo d' inviar a noi Araldi ed ambasciadori per trattar di pace e alleanza. Fu querelato questo decreto come contrario alle leggi. Viene il giorno prefisso al giudizio. Accusa Licio, si difende Filocrate. Demostene lo asseconda, l' accusato si assolve. Dopo qualche tempo è fatto signore Temistocle. Allor fu che Demostene s' intruse in senato, non già tratto a sorte come principale o sostituto (53), ma comperato con denaro e con pratiche, perchè ed in parole ed in fatti fosse lancia di Filocrate, come l' opere l' hanno dimostro. Di fatto vinse Filocrate ben tosto un altro partito, in cui si stabilì di crear dieci ambasciadori che andassero a Filippo, perch' egli mandasse in Atene altri ambasciadori suoi con assoluta potestà di fermar la pace. Or uno degli ambasciadori nostri si fu Demostene. Come egli fu di ritorno non si stancava di lodar a cielo cotesta pace; confermò le relazioni dei suoi colleghi, e solo fra tutti i senatori propose con suo decreto che si conchiudesse l' accordo cogli Araldi, e cogli ambasciadori di Filippo. In tal guisa assecondò egli perfettamente i disegni di Filocrate; imperocchè l' uno fe' sì che si potesse trattar d' accordo, l' altro conchiuselo.

A ciò ch' io son per dirvi rinforzate, Ateniesi, l' attenzion vostra, chè ben lo richiede il soggetto. Perciocchè gli altri ambasciadori vostri (54), cui, poichè le cose cangiaron faccia, Demostene caricò di calunnie, non si brigaron di nulla. Di quanto accadde Filocrate e

Demostene n' han tutto il merito; tutto è frutto delle loro ambascerie, de' lor decreti comuni. E qual frutto? Prima che non si attendessero gli ambasciadori spediti a sollevar la Grecia contro Filippo, e che si fermasse una pace particolare, dalla quale gli altri Greci fossero esclusi. Poscia che non pur pace con Filippo, ma alleanza ancor si strignesse, acciocchè i Greci dianzi disposti a prestar orecchio alle vostre sollecitazioni, restassero desolati, e confusi, veggendovi dall'una parte confortar loro alla guerra, dall'altra collegarvi voi stessi col loro nemico. In terzo luogo che Cersoblette re di Tracia non fosse compreso nell'accordo, nè fatto partecipe dell'alleanza: in forza di che si levò tosto un'armata che 'l combattesse (55). Egli è forza confessare che Filippo, non essendo ancora stretto da giuramenti, o da patti, potea, senza farci torto, comperarsi col suo denaro e questi ed altri vantaggi: ma questi disleali che gli sacrificarono in cotal guisa le forze della Repubblica, questi son degni di sentir tutto il peso del vostro sdegno. Imperocchè questo ora odiator d' Alessandro, allor di Filippo, quel severo, anzi selvaggio, Demostene, egli che a me l' ospitalità d' Alessandro rimprovera, vi tolse i mezzi e l'occasione di deliberar maturamente, ordinando che i Primati ragunassero il popolo nel dì otto di marzo, giorno sacro ad Esculapio (56), talchè il decreto preliminare (57) si fece in giorno festivo, cosa a memoria d' alcuno non mai per l' addietro accaduta, allegandone questo pretesto, che dovendo tosto giungere gli ambasciadori di Filippo, era di mestieri che il popolo deliberasse immediatamente intorno alla ambasceria che aveva a spedirglisi. Così per favorir coloro che non erano ancor venuti, anticipò il consiglio, vi rubò il tempo della consulta, e precipitò la conchiusion dell'affare, acciocchè, non di consenso de' Greci dopo il ritorno degli ambasciadori, ma soli vi determinaste alla pace. Giungono ben tosto gl' inviati di Macedonia, mentre i vostri erano ancora fuori per sollecitar i Greci a muovergli guerra. Che fa Demostene? Manda egli un altro partito in cui persuade che senza attendere il loro ritorno si ragunì il popolo immediatamente dopo le feste di Bacco (58) ai diciotto e diciannove del mese per deliberare non più della pace soltanto, ma insiememente dell' alleanza. Udite i decreti, e decidete s' io dica il vero.

Si leggono i Decreti.

Passate le feste di Bacco si tennero due ragunanze del popolo. Nella prima dei diciotto si lesse un decreto che risguardava in comune i confederati, del quale brievemente vi ridirò la sostanza. Stabilivasi in esso che non si dovesse trattare che della pace (59); della confederazione non si fe' motto; non per dimenticanza, ma perchè la pace istessa giudicavasi piuttosto necessaria che onesta. Indi, per sanar la piaga fatta dalla corruzione di Demostene, scrissero appiè del decreto, che fosse lecito a chi volesse de' Greci di farsi scriver dentro tre mesi nella medesima colonna insieme col popolo d' Atene, e di partecipar dei giuramenti e dei patti. Due grandi vantaggi da questo avveduto decreto ne ridondavano: l' uno che veniva a concedersi ai Greci spazio bastevole per mandar Oratori in Atene; l' altro che si procacciava alla Repubblica la benevolenza degli altri popoli operando di concerto con esso loro, ondo se per avventura i patti non si osservassero, noi non avessimo a sostener la guerra soli e sprovvisti, come pur troppo ci accadde mercè la lealtà di Demostene. Il decreto stesso, Ateniesi, vi farà conoscere s' io aggiungo un punto alla verità.

Si legge il decreto intorno ai confederati.

A questo decreto confesso d' avervi acconsentito io e tutti quelli che nella prima ragunanza parlarono. Partissi dunque il popolo portando seco questa opinione, che noi avremmo la pace, ch' ella sarebbe comune a tutti gli stati della Grecia, ma che dell' alleanza non occorreva parlarne, dopo aver confortato gli altri alla guerra; ma che si aspetterebbe a conchiuderla di comune accordo con tutti i Greci. Una notte fu in mezzo; la mattina vegnente, nuovo consiglio. Allora Demostene insignoritosi della bigoncia, nè lasciando che altri parlassero, si mette a dire, che tutti i parlamenti del giorno innanzi erano ciance, se gli Oratori di Filippo non vi assentissero, e ch' egli non conosceva pace senza alleanza. *No*, gridava egli (mi sovviene delle sue stesse parole, giacchè restai colpito dalla spiacevolezza e del dicitore, e del termine), *non biso-*

gna squarciar la pace dalla confederazione (60), *nè attender le dilazioni de' Greci; o si proseguisca la guerra, o si faccia separatamente la pace.* Indi sul terminare, fe' salire Antipatro sulla bigoncia ch' egli avea prima imbriassato, e fattegli alcune domande già concertate fra loro, n' ebbe quella risposta che tornava in acconcio ai loro disegni, non alla patria. Questo partito la vinse, avendo Filocrate scritto il decreto, Demostene estorto a forza l' assenso colla sua imperiosa eloquenza. Restava a costoro di dar in preda a Filippo la Tracia, e 'l suo re: di ciò pure giunsero a capo nel dì 25 di marzo, innanzi che Demostene sciogliesse per andar a ricevere i giuramenti. Imperocchè questo sfidato nemico di Filippo e d'Alessandro, questo gagliardo Oratore ch' or ci comanda di svillaneggiar i Macedoni, andò due volte ambasciadore in Macedonia (61), senza che alcuna forza il costringesse ad andarvi pur una sola. Costui cacciatosi nel Senato per via di pratiche, sedendo nella ragunanza, dico in quella che tennesi il dì 25, tradì Cersoblette per opera del suo collegato Filocrate. Perciocchè questi frodolentemente nel partito mandato da Demostene, insinuò questa clausola, che quel giorno stesso i commessarj degli alleati dessero il giuramento per la pace agli Oratori di Filippo (62). Ora di Cersoblette non c' era qui commessario: perciò l' infelice re restò necessariamente escluso da quell' accordo. In prova di ciò leggimi tosto il decreto, il nome di chi lo scrisse, e del Proposto che il confermò.

Si legge il decreto ec.

Son pur la bella cosa, Ateniesi, i pubblici archivj. Essi non cangiansi a nostra posta, nè si accomodano alle mire dei traditori; ma offrono alla Repubblica, quand' ella il voglia, un mezzo sicuro di conoscere que' malvagi che confidati nella lunghezza del tempo scorso si coprono colla maschera della virtù.

Restami ora a svelarvi la servile adulazion di Demostene. Egli per tutto l' anno che stette senatore non fu mai che chiamasse ambasciadore alcuno nel primo seggio. Fu quella la prima o l' unica volta, o non pure pose a sedere gli ambasciadori del Macedone nel primo luogo, ma vi aggiunse guanciali (63), e stese sopra i sedili tappeti di porpora, e sul far del giorno gli condusse in teatro, cosicchè per la sua sconcia e stomachevolo adulazione si trasse dietro le fischiate del popolo: e com' essi s' avviaronn a Tebe, procacciò loro a prezzo tre lettighe con tre copple di muli, e scortògli sino alla città, esponendo in tal guisa la Repubblica al dileggio e allo scherno. Per non dipartirmi dal mio proposito, arrecami il decreto intorno al luogo degli Ambasciadori.

Si legge il decreto.

Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore, avendo (64) dalle spie di Caridemo (65) intesa la morte di Filippo prima d' ogn' altro (66), s' infinse un sogno, e spacciò questa sfacciata menzogna, che non da Caridemo avea inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove, i quali, posciach' egli ha spergiurati i loro nomi fra giorno, di notte, a ciò ch'ei dice, s'abboccan con esso, e l' avvenir gli rivelano. Sua figliuola era morta non più che sette giorni innanzi. Egli prima d' averla pianta, prima d' averne celebrate l' esequie (67), esce fuora inghirlandato, vestito di bianca veste (68), sacrifica, insulta la natura e il costume, scordando (sciaurato) colei che prima e sola l' avea chiamato col dolce nome di padre. Io non gli rimprovero la sua disgrazia, ma noto la sua natura. Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre; nè che colui che non sente la natural tenerezza per le più care e strette cose ch' egli abbia, tenga più conto di voi che gli siete strani; che chi è malvagio nella vita privata, sia buono e leal nella pubblica; che chi fu in casa un tristo padre di famiglia, fosse in Macedonia un ambasciadore virtuoso. No, Ateniesi; può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.

Come dunque costui si trasformò d' improvviso in un altro uomo? (eccoci alla seconda epoca) e com'è egli addivenuto che Filocrate, che avea comuni con Demostene le reità, fosse come fellone cacciato in bando, e Demostene abbia non solo l' impunità, ma il dritto d' accusare chiunque gl' incontra? e per qual via questo scellerato ci profondò in questo abisso di mali? Ciò ben merita che, mentr' io m' accingo a diciferarvelo, voi l'ascoltiate con particolare interesse. Come prima s' intese che Filippo rapidamente era entrato nelle Termopile, e che contro l'aspettazione avea rovesciato

le città de' Focesi, e fatti grandi in faccia vostra i Tebani, come voi a sì triste nuove impauriti sgombraste in fretta dal contado (69), gli ambasciadori che avevano maneggiata la pace caddero in una massima odiosità; Filocrate sopra tutti e Demostene, i quali non pur coll'ambasciate, ma coi decreti la mentovata pace più che alcun altro promossero. Accadde in quel tempo stesso che nascesse disparere fra i due colleghi, per quelle ragioni a un di presso che voi sospettaste. Sendosi dunque aggiunti questi tumulti alle magagne connaturali a Demostene, costui dall'un canto si riempiè di spavento, dall'altro guardava di mal occhio Filocrate, mal sofferendo di aver a divider con esso il frutto delle comuni tristizie. Egli avvisossi pertanto, che se si mettesse ad accusare gli altri ambasciadori suoi colleghi, e a declamare contro Filippo, giungerebbe egli con questo mezzo a rovinar interamente Filocrate, a rovesciar il pericolo sopra i compagni, a procacciarsi la stima e benevolenza del popolo, e di traditore e ribaldo ch'egli era, comparirebbe fedelissimo alla Repubblica. Avendo ciò penetrato coloro che hanno guerra col riposo pubblico (70), lo accolsero a braccia aperte, e confortaronlo a salire sulla bigoncia, dichiarandolo altamente il fido, l'incorrotto, il solo cittadino d'Atene. Per tal guisa egli rincorato ben tosto offerse loro pretesti di turbolenze e di guerra. Egli è desso, Ateniesi, che cavò fuora Serrio, e Dorisco, ed Ergisca, e Murgisca (71), e Gano e Ganide, luoghi di cui nessuno avea mai per l'addietro sentiti i nomi. La cosa giunse a tal segno, che se Filippo non ci spediva ambasciadori, egli, al dir di Demostene, vilipendea la città; se gli spediva, non erano ambasciadori, ma spie. Proponeaci Filippo di scegliere un popolo imparziale per arbitro delle nostre contese? niegava egli potersi trovare arbitro imparziale tra noi e Filippo. Davaci questi Alonesso? non si accettasse: dovea ella *ridarsi* non *darsi*, sofisticando in tal guisa per una sillaba (72): per ultimo avendo decretata una corona a quelli che dietro Aristodemo contro la fede de' patti erano entrati a mano armata nella Tessaglia e in Magnesia, ruppe la pace (73), e nella guerra, e nelle miserie ne avvolse.

Si, dic'egli: ma che? mura di bronzo e di diamante allo stato e alla città posi intorno, fortificandola con l'alleanza degli Eubeesi e dei Tebani. Anzi per questo conto, Ateniesi, tre gravissimi torti avete, nè vel sentiste, sofferti. Io comincerò, per seguir l'ordine dei tempi, a favellar dell'Eubea, dandomi fretta per giungere alla confederazion coi Tebani, confederazion sì celebre, e che tanto costò alla Repubblica.

Tuttochè, Ateniesi, di molte e gravi ingiurie aveste voi ricevute sì da Mnesarco di Calcide (74), padre di quel Taurostene e di quel Callia, a cui questo aringatore vendette il nome di cittadini Ateniesi, e di quello sfacciatamente gli onora; e sì anche da Temisone d'Eretria, che Oropo in piena pace vi tolse; tuttavolta non sì tosto i Tebani entrarono nell'Eubea ad oggetto di metterla in servitù, obbliaste generosamente il passato, e nello spazio di cinque giorni con forze terrestri e marittime recaste loro soccorso, e in meno di un mese forzaste i Tebani a chieder la pace ed andarsene. Allora avendo in vostra mano l'Eubea, rimetteste que' cittadini in possesso e della libertà e delle terre, rendendo loro lealmente ciò che aveano come in deposito alla vostra fede commesso. Perciocchè non vi parve giusto il ricompensar la loro presente fiducia col risentimento dell'offese passate. Ma di cotanti benefizj non vi resero i Calcidesi grazie condegne. Imperocchè allora quando voi attraversaste l'Eubea per dar soccorso a Plutarco, costoro s'infingevano in sulle prime d'esservi amici: ma come prima giungemmo a Tamine (75), e varcammo il monte Cotileo, Callia, da cui poscia Demostene ebbe prima il pegno, indi il prezzo, e 'l suo fratello Taurostene (76) quel Taurostene che ora tutti prende per mano, a tutti sorride, veggendo il nostro esercito colto in un passo stretto, ove senza vittoria non c'era scampo, nè speranza di soccorso da terra, o da mare, raccolsero tutte le forze dell'Eubea, e ottenuti da Filippo rinforzi, e tratte ai loro servigj alcune bande di truppe forastiere venute di Focide, ci piombarono addosso per oppressarne e distruggerne (77). Che se qualche divinità non accorreva a salvarci, se i vostri soldati a cavallo e a piedi non mostravano un valore straordinario (78), e venuti a battaglia ordinata presso l'Ippodromo (79) di Tamine non avessero sconfitti i nemici, e costrettigli ad accettar le condizioni proposte, e andarsene così malconci, Atene correa rischio di averne vergogna e scorno

grandissimo. Imperocchè la perdita d'una battaglia non è il massimo de' mali alla guerra, ma il vedersi oppresso da nemici vituperevoli, questa è ben doppia disgrazia, anzi d'ogn'altra più acerba. Ad onta di ciò voi sofferiste di riconciliarvi nuovamente coi traditori. Ma Callia, benchè ottenesse il perdono, non tardò molto a ritornare alla sua natura. Poichè col pretesto di ragunare in Calcide il consiglio generale dell'Eubea, si adoperò in fatto per fortificar l'Eubea contro Atene. Costui vago di ottener la tirannide, e sperando coll'aiuto di Filippo di venir a capo de' suoi disegni, va in Macedonia, s'accosta a Filippo, e tanto fa che diventa uno de' suoi più famigliari e dimestici. Ma poco dopo avendolo offeso, fugge di là, e si getta in braccio ai Tebani. Questi pure da lì a non molto abbandona, e sendosi mostro più instabile e cangiante dell' Euripo della sua patria (80), si trova al fine colto in mezzo fra l'odio di Filippo, e quel dei Tebani. Allora minacciato d'una guerra, senza forze, senza consiglio, non vede altro riparo alla sua rovina, se non quello di stringere con giuramento i buoni Ateniesi ad accettarlo per alleato, e a sostenerlo contro chi movesse ad offenderlo, come senza il vostro soccorso sarebbe certamente accaduto. Con questa mira egli spedisce per ambasciadori in Atene Glauceta, ed Empedone, e quel Diodoro celebre per le sue imprese nel corso (81), che arrecassero al popolo speranze vane, a Demostene, e a' suoi partigiani moneta.

Tre cose voleva egli comperarsi nel tempo stesso. La prima che non gli fosse niegata la confederazione colla Repubblica, solo refugio ne' suoi perigli: imperocchè se il popolo ricordevole delle passate sue colpe lo ributtava, non c'era mezzo per lui: gli era forza o scappar di Calcide, o esservi preso, e messo a morte; di tanto le forze di Filippo e dei Tebani quelle di costui soverchiavano. L'altra che quei di Calcide fossero esentati dal comparire in Atene, per intervenire ai consigli pubblici (82); la terza in fine che gli stessi fossero esenti dalle contribuzioni e gravezze. Di questi disegni di Callia non ne andò a vuoto pur uno. Quel nemico dei tiranni (com' ei si spaccia) Demostene, quegli che a detta di Tesifonte consiglia sempre il migliore per la città, tradì l'interesse della Repubblica, e nel decreto dell' alleanza ottenne che si soccorressero i Calcidesi, mettendoci in ricompensa una parolozza per colorir la faccenda, che quei di Calcide vicendevolmente dessero aita agli Ateniesi se alcuno movesse loro la guerra. Ma l'obbligo di trasferirsi in Atene per concertar gli affari comuni (83), e di pagar i sussidj, ch'erano il nervo della guerra, egli lo vendette assolutamente, sotto bellissimi nomi bruttissime azioni celando, e imponendovi con questo pomposo discorso, dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbisogna tra i Greci, ed esser degno d'Atene che le beneficenze ai patti e alle condizioni precedano. E acciocchè veggiate s'io dica il vero, mi si arrechino le richieste di Callia, e 'l piano di confederazione, e se ne legga il decreto.

Si legge il decreto.

Era poco, Ateniesi, l'aver venduto occasioni così preziose e dritti così necessarj; preparatevi ad ascoltar un delitto ancora più grave. Giunse a tal segno da una parte l'avarizia e l'insolenza di Callia, dall'altra la corruttela del cotanto magnificato Demostene, che le contribuzioni d'Oreo e d'Eretria, che ascendevano a dieci talenti, malgrado la vostra vigilanza sotto gli occhi vostri involaronvi, e fecero uscir d'Atene i ministri delle due mentovate città, rimandandogli in Calcide alla così detta ragunanza general dell' Eubea. Ma per qual mezzo, con quali malvagi artifizi vi riuscirono? Ciò ben merita d'essere e svelato ed inteso. Callia non più per mezzo de' suoi messi, ma personalmente venne in Atene, e comparso nel parlamento tenne un discorso apparecchiato già da Demostene. Raccontò che veniva di fresco dal Peloponneso, ove avea messo un piano di contribuzioni (84), che frutterebbe cento talenti per la guerra contro Filippo. Calcolava egli ciò che doveva contribuir ciascheduno dei popoli; gli Achei tutti e i Megaresi sessanta talenti, le città dell' Eubea prese in comune, quaranta; colla qual somma si poteva agevolmente mantener un'armata di terra e di mare; esserci inoltre molti altri Greci che volevano contribuir alle spese d'una tal guerra, cosicchè non vi sarebbe mancato nè denaro, nè soldatesche. Tutto ciò esser aperto e palese; ma esserci di più certi maneggi segreti, di cui alcuni de' nostri cittadini potevano far testimonio: e qui chiamò per nome Demostene,

eccitandolo a confermare il suo detto. Allora costui avanzatosi con molta gravità, lodò prima altamente Callia, e finse di saper il segreto, indi prese occasione da ciò di darvi ragguaglio delle sue proprie ambasciate nel Peloponneso e nell' Acarnania. La somma del suo discorso fu questa: ch' egli avea regolate le contribuzioni dell' uno, e dell' altro popolo per questa guerra; che dei denari che se ne trarrebbero c' era di che fornire ben cento galee sottili, ed un corpo di diecimila fanti e mille cavalli; che c'erano oltre a questo le milizie del paese, dal Peloponneso meglio che ducmila uomini armati alla grossa, dall' Acarnania altrettanti; che il comando di quest' armata sarebbe vostro, che in tal cosa non si andrebbe temporeggiando, ma che tutto sarebbe in punto per il dì sedici di febbrajo, avendo egli ordinato ai diversi popoli che al pieno della Luna (85) dovessero portarsi alla ragunanza in Atene. Perciocchè il valentuomo ha questo di particolare e di proprio, che laddove gli altri suoi pari allorchè mentono hanno cura di servirsi di parole indeterminate ed ambigue per timore d' esser convinti di falso; Demostene per lo contrario comincia dall' avvalorar le sue menzogne con imprecazioni e spergiuri, poscia con una sfacciatezza del tutto nuova, quelle cose ch' egli sa bene che non sono e non dovranno mai essere, osa determinatamente affermarle, e particolareggia numero e tempo, e di tal o tal altro che non ha mai veduto in faccia, vi dice il nome, contraffacendo a meraviglia l'uomo veridico, degno perciò doppiamente d' abborrimento, perchè sendo egli un malvagio osa profanar le insegne della virtù.

Dopo questo ragionamento, egli fa leggere un decreto più lungo dell' Iliade, più vuoto delle sue aringhe, pieno di speranze che non dovevano effettuarsi, e d'eserciti che non dovevano giammai raccogliersi. Quindi allontanando destramente i sospetti delle sue frodi, e tenendovi sospesi con vane speranze, vi dà la stretta, e propone che si spediscano Ambasciadori in Eretria, i quali prieghino gli Eretriesi (perciocchè c'era ben mestieri di pregargli (86), vedete) che i cinque talenti di tributo volessero dargli non più agli Ateniesi, ma a Callia. Altri pure ambasciadori propone che si spediscano in Oreo a pregar gli Oriti, perchè non abbiano altri amici o nemici che quelli d' Atene. Nè ciò basta, che palesando chiaramente d'aver tutto scritto per desio di guadagno, vi aggiunse, che si pregherebbero altresì gli Oriti come que' d' Eretria a consegnar a Callia i cinque talenti che agli Ateniesi dovevano. Non fingo io già, non immagino: leggi il decreto, e lasciando stare la borra del suo stile, e le galee annoverate, e l' altre millanterie di costui, arrestati al punto che prova la solenne ruberia di questo sacrilego e malvagio uomo, rappresentatoci da Tesifonte come consigliero ottimo, e costante benefattor della patria.

Si legge il decreto.

Voi dunque, Ateniesi, per opera di Demostene, avete qui, in poche parole, galee, fanti, cavalli, ragunanze, luna piena (87), e che so io? ma i tributi degli alleati, i dieci talenti non ci son più. Tre di essi, se nol sapete, n' ebbe Demostene per prezzo del suo decreto: un talento da Callia di ragione dei Calcidesi, degli Eretriesi un altro da Clitarco tiranno(88), e 'l terzo di ragion degli Oriti. Questo fu che gli guastò la faccenda, e svelò il mistero: imperocchè reggendosi ora gli Oriti a Comune, nulla potea farsi tra loro senza decreto. Esausto dunque quel popolo per la guerra contro Filippo, e mancando assolutamente e di denaro, e di mezzi di riaversi, spedì a costui Gnosiderno di Carigene che altre volte avea in Oreo tenuta la massima autorità, affinchè caldamente pregasselo che volesse rilasciar alla città il pattuito talento, promettendogli all' incontro di rizzargli in Oreo una statua. Rispose Demostene che non avea mestieri d' un po' di bronzo, ma che saprebbe ben egli farsi pagar il suo talento per mezzo di Callia. I miseri Oriti, stretti fra la necessità e l' indigenza, furono ridotti a dargli in pegno per il talento l' entrate pubbliche, e per usura delle costui corruttele si obbligarono di pagargli una dramma al mese per ogni mina (89), finchè l'avessero rimborsato del capitale. Il loro decreto non lascia dubbio alla cosa.

Si legge il decreto degli Oriti (90).

Questo è il decreto, Ateniesi, decreto ch'è l' infamia della Repubblica, il saggio dell' amministrazion di Demostene, la condanna manifestissima di Tesifonte. Perciocchè colui che bruttò se stesso con traffico sì vergognoso, non

può esser certo uom dabbene, qual egli nel suo decreto sfacciatamente lo vanta.

Ma eccoci ormai giunti alla terza epoca, più acerba e funesta d'ogn'altra, in cui Demostene rovinò le cose dello stato e dei Greci, prima colla sua empietà verso il tempio di Delfo, poscia coll'ingiusta e disuguale alleanza ch'ei ci trasse a far coi Tebani. Io comincerò dalle costui scelleraggini contro gli Dei. Egli v'è noto, o Ateniesi, il campo detto Cirreo (91), e il porto, ch'ora *esecrabile e maladetto* s'appella. Questo paese tempo fa era abitato dai Cirrei e dagli Acragallidi (92), razze d'uomini al tutto sfrenate e brutali. Costoro profanarono il tempio di Delfo, e lo misero a ruba, e gli Anfizioni villanamente oltraggiarono. Presi da giusto sdegno i membri di quello augusto consiglio, e sopra ogn'altro, com'è fama, i progenitori vostri, Ateniesi, consultarono l'Oracolo per intender di qual pena dovesse punirsi il misfatto di que' sacrileghi. Rispose a questi la Pitia, che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre se ne guastassero, si sterminassero gli uomini, o in servitù si traessero, e tutto quel paese fosse consecrato ad Apollo Pitio, a Diana, a Latona, a Minerva (93), e restasse del tutto incolto, in guisa che nè lo lavorassero eglino, nè fosse ad altri di lavorarlo permesso (94). Avuta questa risposta gli Anfizioni (secondo il parere di Solone (95) Ateniese, legislatore profondo, poeta del pari (96) e filosofo ragguardevole) determinarono che giusta il comando dell'Oracolo s'impugnassero l'arme, e si marciasse alla rovina degli empj. Raccolte dunque dagli Anfizioni forze bastevoli, ridussero in servitù i malfattori, ne atterrarono i porti, ne smantellarono le città, ne consacraron le terre, obbligandosi con giuramento inviolabile a non coltivarle, nè lasciarle coltivare ad alcuno, ed a sacrificare alla difesa del Dio e del luogo santo le forze, le sostanze, la vita. Nè paghi d'un tal giuramento, vi aggiunsero le imprecazioni più atroci che concepirono in questi termini. *Se alcuno contravverrà a queste determinazioni, o uomo privato, o città, o popolo, sia egli maladetto; e consacrisi alla vendetta d'Apollo, e di Diana e di Latona, e di Minerva: nè la terra ai profani fruttifichi; nè le donne partoriscano figli, ma mostri; nè le madri secondo natura de' loro parti si sgravino: in guerra, in giudizio, in consiglio sieno dai lor nemici soverchiati ed oppressi; sterminio colga essi, le lor case, le loro schiatte; tornino loro in danno i sacrifizj medesimi, nè ci sia Divinità che gli accetti.* Udiste la imprecazione, leggasi adesso l'Oracolo, e voi ricordatevi il giuramento che i maggiori vostri insieme cogli Anfizioni giurarono.

Si legge l'Oracolo.

Di quest' empia città non pria le torri
Cadran per te vostr' arme infrante e sperse,
Che del ceruleo mar rimugghi il flutto
Sul sacro lito, e 'l divin bosco asperga (97).

Ad onta degli oracoli, delle imprecazioni, dei giuramenti, che scritti ancora nei pubblici monumenti si serbano, i Locresi d'Anfissa (98), o piuttosto i loro capi, scelleratissimi uomini, lavoraron la terra, e il porto già maladetto ristabilirono, vi fissarono il loro seggio, riscossero gabelle dai naviganti, e corruppero con denari alcuni dei commessarj (99) spediti in Delfo, in cui fu tra' primi Demosteno. Imperocchè sendo egli eletto da voi commessario, ebbe dagli Anfissesi mille dramme, perchè presso gli Anfizioni non facesse parola della loro empietà. Inoltre gli fu promesso che gli sarebbero pagate venti mine per mese tratte dai sacrileghi denari della gabella sacrilega, a condizione ch'egli in Atene sosterrebbe con ogni sforzo la causa degli Anfissesi. Da indi in poi ancor più che innanzi, qualunque, sia privato, sia principe, sia repubblica, accostossi in qualche modo a costui, si vide quasi per contagio colpito da mali acerbi e insanabili.

Ora osservate, di grazia, come Dio e la fortuna gli empj Anfissesi di giusta piaga percossero. Nella signoria di Teofrasto, sendo pontefice (100) Diogneto Anaflistio, sceglieste Oratori Midia l'Anagirrasio (101), il quale piacesse a Dio che vivesse (102), Trasicle di Lesbo (103), e me con loro per terzo (104). Ora egli accadde che appena arriviamo in Delfo, Diogneto e Midia furono d'improvviso colti da febbre: gli altri Anfizioni erano assisi in consiglio. Alcuni di loro, che volevano mostrarsi amorevoli alla Repubblica, mi avvertono che gli Anfissesi sendosi addetti ai Tebani, e corteggiandogli stranamente, aveano messo un decreto contro la nostra città (105), nel quale il popolo d'Atene era condannato a

una ammenda di cinquanta talenti per aver appeso nel nuovo tempio, innanzi che fosse consacrato (106), più scudi d'oro, aggiungendoci questa iscrizione sconvenevole: *Gli Ateniesi delle spoglie de' Medi e de' Tebani* (107), *che presero l'arme contro la Grecia.* Tosto il pontefice mi fa entrar nel consiglio, e m'invita a parlare in difesa d'Atene, cosa ch'io stesso mi era già proposto di fare. Io avea già incominciato a parlare, in assenza degli altri Oratori, e mi abbandonava al calor del mio zelo. Quand'ecco non so chi degli Anfissesi, uomo sfacciatissimo e a quel che parvemi ignorantissimo, istigato, cred'io, dal suo mal Genio, schiamazzando tutto a un tratto interrompemi; e, *o Greci*, esclama, *se siete saggi, non soffrite che in questi giorni si pronunzj pur il nome degli Ateniesi, ma cacciategli dal tempio come sacrileghi.* Indi rammemorò la nostra sciaurata confederazione coi Focesi, proposta da quel Crobilo (108), e punse la Repubblica con tratti amari e villani, che nè allora potei ascoltar senza cruccio, nè posso ora senza increscimento risovvenirmene. Tale insolenza m'accese di una collera così violenta, ch'io non ebbi la maggiore in mia vita. Molte cose risposi che ora tralascio. Ma egli mi venne in mente di ricordar l'empietà degli Anfissesi rispetto alla terra sacra; e di là mostrandola a dito agli Anfizioni (perciocchè la pianura Cirrea giace appunto sotto il tempio, e l'occhio pienamente la domina), « Eccovi, » dissi, Anfizioni, la campagna coltivata dagli » Anfissesi, ecco le capanne, ecco gli alberghi che costoro vi fabbricarono, voi gli vedete; voi mirate co' proprj occhi quel porto, » porto maladetto, esecrabile, ristorato da » quegli empj, e cinto di mura. Voi gli conoscete appieno, nè avete mestier d'altri testimonj, per esser certi che riscuotono gabelle, e fanno un infame traffico del porto » sacro. » E tosto avendo fatto leggere l'Oracolo del Dio, il giuramento dei maggiori, e le imprecazioni « io dal mio canto, aggiunsi, » per la salvezza d'Atene, della mia persona, » de' miei figli, della mia casa, dichiaro altamente d'esser presto a vendicar il Dio, e a » sostener i diritti della terra sacra, colle » mani, co' piedi, colla voce, con tutte le mie » forze, ed a pagar per la mia patria ciò che » per lei alla Religione si deve. Voi Anfizioni » pensate meglio a voi stessi. Sono già levati » i canestri (109), stanno appiè degli altari le » vittime, voi dovete ben tosto indrizzar prieghi agli Dei, per implorarne salvezza e prosperità, ed a voi stessi, e alla Grecia. Con » qual voce, giusto cielo! con qual animo, » con quali occhi, con qual coraggio oserete » invocargli, se lasciate impuniti cotesti sacrileghi profanatori, maladetti dagli Dei e » dagli uomini? A chiarissime note, non già » per enigmi, o Anfizioni, stanno scritte nello » scongiuro le pene a cui dee soggiacere e » chi commette il sacrilegio, e chi lo comporta. Sovvengavi dell'ultime parole: *Coloro » che non puniranno gli empj, nè daranno soddisfazione ad Apollo, a Diana, a Latona, a » Minerva, caggiano nell' indegnazione di queste Divinità, ed abbiano esse in orrore i lor » sacrifizj.* »

Posciachè io queste e molte altre cose ebbi dette, uscii del consiglio. Allora si levarono grida e romori tra gli Anfizioni, e si tenne discorso non più degli scudi da noi consecrati, ma della punizione degli Anfissesi. Sendo il giorno molto avanzato si fa in mezzo un Araldo, e denunzia, che quanti giovani di prima barba si ritrovavano in Delfo, o liberi o schiavi, sullo schiarir del giorno comparissero armati di pale e di zappe, e se n'andassero al luogo detto Titeo, che i pontefici e gli oratori si portassero essi pure colà per difendere il Dio e la terra sacra, dichiarando che qual città ricusasse d'intervenire alla santa impresa, sarebbe cacciata dal tempio, e alle maledizioni soggetta. La mattina vegnente sull'alba n'andammo al luogo stabilito, scendemmo nel campo Cirreo, sprofondammo il porto, bruciammo le case, e partimmo. Inteso ciò i Locresi d'Anfissa che abitano sessanta stadj lungi da Delfo (110), presero l'arme e ci corsero sopra a furia di popolo: e se precipitosamente non ci fossimo a stento salvati in Delfo, correvamo grandissimo rischio d'essere oppressi. Il dì seguente Cottifo, proposto degli Anfizioni (111), ragunò il Parlamento; poichè Parlamento addomandasi allorchè v'intervengono non solo i pontefici e gli oratori, ma quelli ancora che ivi sacrificano, e ricorrono per consiglio all'Oracolo (112). Molte furono le querele contro gli Anfissesi, molti gli elogj della Repubblica: la conchiusione fu questa, che innanzi la prossima ragunanza delle Termopile, gli Anfizioni in un determi-

nato giorno si trasferissero colà, portando seco il decreto intorno al gastigo che dovea darsi agli Anfissesi, per le ingiurie da loro fatte ad Apollo, alla terra sacra, agli Anfizioni. Leggasi dal notaio il decreto.

Si legge il decreto.

Come fummo tornati in Atene, fu da noi comunicato il decreto prima al Senato, indi al popolo. Approvò questo quanto per noi a' era fatto, e la città tutta mostravasi zelatrice ardentissima della religione e della pietà. Solo Demostene, che avea il cuore nel deposito degli Anfissesi, ci parlò contro: ma mi fu agevole il ribatterlo, e rimandarlo scornato. Veggendo egli di non poter apertamente ingannar la città, entra in Senato, seduce alcuni di grossa pasta, e abusandosi della poca esperienza del Notajo (113), carpisce un decreto preliminare, e comparisce con esso dinanzi al popolo, ad oggetto di farlo confermar nel consiglio, e suggellarlo della pubblica autorità. Egli ci riuscì, avendo colto il tempo che la ragunanza era sul punto di sciogliersi, sendosene già iti molti, ed io fra gli altri, che non l'avrei ad alcun patto sofferto. La somma del suo decerto era questa: *Che i pontefici e gli oratori Ateniesi che sono* o *saranno, non si portino alle Termopile e in Delfo, fuorchè nei tempi determinati dai nostri maggiori.* Cosa in apparenza onestissima, ma vergognosa in effetto: conciossiachè in tal guisa veniva loro vietato d'intervenire alla ragunanza straordinaria che le circostanze esigevano. Ma egli spiegò il suo animo in un modo assai più chiaro e più dispiacevole con questo articolo: ***I pontefici e gli oratori Ateniesi non abbiano nulla di comune cogli altri colà raccolti*** (114), *nè deliberazioni, nè imprese, nè decreti, nè checchessia.* Nulla di comune? che vuol dir questo? (Degg' io lusingarvi, Ateniesi, o parlarvi con verità? Eh questa si segua; giacchè coteste perpetue lusinghe ci han ridotti allo stato che voi vedete.) Ove dunque miravano queste parole? a farvi scordar, Ateniesi, i giuramenti dei vostri padri, le imprecazioni, gli Oracoli. Noi dunque in grazia di questo decreto restammo a casa; gli altri Anfizioni convennero alle Termopile, fuorchè quelli d'una sola città (115) (io non oso proferirne il nome, Ateniesi: ah tolga il cielo che alcun de' Greci abbia mai a partecipare de' suoi disastri). Si deliberò nel Consiglio di marciar contro gli Anfissesi; fu eletto Capitano Cottifo di Farsaglia allora Proposto. Non era allora in Macedonia Filippo, anzi neppur nella Grecia, ma ben discosto colà tra' Sciti (116); pur Demostene tra poco oserà sostenervi ch'io l'ho mosso a danno de' Greci. Gli Anfizioni avendo con questa mossa sgomentati gli Anfissesi, usarono verso di loro estrema condiscendenza ed umanità. Imperocchè in pena de' loro enormi misfatti, furono soltanto condannati in denari, i quali in un certo tempo doveano da loro esser pagati ad Apollo (117). Gli autori però del sacrilegio e dell'altre sceleratezze cacciarono, e rimisero quelli che per zelo della religione aveano lasciata la patria. Ma posciachè costoro ricusaron di pagar il denaro al Dio, richiamarono gli scellerati, e i religiosi uomini cacciarono di nuovo in bando, fu dagli Anfizioni dichiarata a quegli empj per la seconda volta la guerra; lungo tempo dopo la prima, quando gia Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scizia (118).

Il comando di questa sacra impresa, gli Dei ve l'aveano destinato, Ateniesi (119), la venalità di Demostene ve lo tolse. Oimè, questi Dei non ci avvertirono con mille segni, e quasi voce umana prendendo non ci gridavano di star in guardia contro l'empietà e la perfidia (120)? Io per mia fè non ho mai veduto città, in cui facessero a gara maggiori prove gli Dei per salvarla, gli aringatori per disertarla e distruggerla. E che? la morte degl'Iniziati nella stessa celebrazion de' Misterj non era forse un prodigio bastevole per farvi saggi (121)? Non v'annunziò forse Aminiade (122) che doveasi provvedere alle cose nostre, e mandar in Delfo a consultar l'Oracolo di ciò che dovea farsi per allontanare i soprastanti disastri? Non fu egli Demostene che gonfio del favor vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si mise a gridare colle sue sconce e grosse maniere, che la Pitia *Filippeggiava* (123), e ve ne distolse? Che più? non fu egli stesso che ultimamente trascurando il rito de' sacrifizj (124), quando gli Dei con sinistri presagj ci intimorivano, mandò i soldati a manifesto pericolo, benchè dinanzi avesse egli detto, che Filippo avea rispettate le nostre terre, perchè temeva che i suoi sacrifizj non fossero ben accetti agli Dei? Qual

pena dunque non dessi a te, peste della Grecia? Imperocchè se il vincitore non invase le terre de' vinti, ritenuto da sfavorevoli augurj, tu che privo della scienza dell'avvenire, senza curarti di esplorar il voler degli Dei, cacciasti le nostre genti al macello, dei tu coronato insultar alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle nostre terre diradicato e divelto? Noi sventurati! a quali casi, a che impensate inaspettate vicende non ci ha riserbati il destino? No, non è umana cosa la vita nostra: noi viviamo per istordimento dei secoli, per esempio a quei che verranno di strani ed incredibili avvenimenti. E che? Il re di Persia (125), quel re che già traforò il monte Ato (126), incatenò l'Ellesponto (127), che mandò a chiedere ai Greci *la terra e l'acqua* (128), che nelle sue lettere osava intitolarsi Sovrano di tutti gli uomini che il Sole nascendo e tramontando risguarda (129), quel desso in questo punto non è egli ridotto a combattere, non più per l'impero del mondo, ma per la sua propria salvezza (130)? E non veggiamo noi rivestiti dell'antica sua gloria, e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in un solo giorno svelta dal cuor della Grecia e inabissata (131)? E ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi contro il ben comune appigliata a perversi consigli(132),non fu ella tratta a questo eccesso d'insensatezza, e di frenesia più per castigo divino (133) che per umana malvagità? Gl'infelici Lacedemonj ch' ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio (134), quei Lacedemonj che altre volte di comun consenso ebbero il principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggio, per soffrire ed essi e la patria ciò che a lui sarà in grado, senza avere altra speranza fuorchè nella umanità d' un vincitore oltraggiato(135)?Atene finalmente, Atene comune asilo dei Greci, a cui per l'addietro correvano in folla Oratori da tutte le città della Grecia per implorarne protezione e soccorso, non è ella costretta a difendere, non già la preminenza e la gloria, ma i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali ci piombò sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a brigarsi del governo della Repubblica.

È pur saggio l'avvertimento d'Esiodo, ove ammaestrando i popoli, e consigliando le città, le ammonisce di non confidar ai malvagi la pubblica autorità (136)! Udite, di grazia, i suoi versi, ch'io vo' ridirvegli, perciocchè non ad altro fine, per mio avviso, le sentenze de'Poeti nella fancinllezza s'apprendono, se non perchè fatti uomini possiamo opportunamente trarne frutto.

> Spesso addivien che d'un sol uom malvagio,
> Empio coi Numi, e coi mortali ingiusto,
> Un'intera città porti la pena.
> Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
> Atro nembo di mali, e fame e peste,
> Strugge la terra; d'insepolti corpi
> Le vie son piene; eserciti possenti
> Preda son d'ostil ferro, o le lor torri
> Nettuno atterra, o le lor navi affonda.

Rompete la misura del verso, arrestatevi alle sentenze: non vi parrà egli d'udir Esiodo, ma bensì un Oracolo che parli dell'amministrazion di Demostene. Stati, città, eserciti di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui governo.

E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato (137), Frinonda (138), alcun altro de'più famosi ribaldi non gli si appressa) osa sostenere (udite sfacciataggine, Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero!) osa, dico, sostenere tenendovi gli occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi non già dalle circostanze, non dal timor del pericolo, non dalla gloria d'Atene, ma solo delle ciarlerie di Demostene. Pure quanti altri innanzi costui non andarono ambasciadori a Tebe, di quelli che avevano più stretta dimestichezza con questo popolo? Ci andò prima d'ogn'altro questo capitano nostro Trasibulo da Colitto (139), uomo in Tebe accreditato più che alcun altro; ci andò poi Trasone d'Erchia (140), che godeva presso i Tebani del dritto d'ospitalità; ci andò Leodamante d'Acarne, niente meno valente, e più aggradevole Orator di Demostene (141); Archidamo Pelecio (142) parlator ragguardevole, e che per la sua benevolenza verso i Tebani ebbe a soffrire in Atene molti e pericolosi travagli; Aristofonte d'Azenia (143), il quale per lungo tempo ebbe mala voce presso il popolo, come appassionato partigian dei Beozj; finalmente l'Oratore Pirandro Anassistio (144) ancora vivente. Tutti questi di tempo in tempo si adoperarono

per indurgli ad abbracciare la nostra amicizia. Ma ninno potè riuscirci. La cagione la so io bene (145), ma si rispettino i loro disastri, e si taccia. Ma posciachè Filippo tolse Nicea ai Tebani per darla ai Tessali; posciachè quella gnerra ch'egli dianzi avea tenuta lontana dalla Beozia (146), la portò poi d'improvviso per la Focide sulle frontiere di Tebe; posciachè sopra tutto, occupata Elatea, la fortificò e vi pose guardia (147); allora fu che i Tebani trovandosi in un duro frangente, implorarono il soccorso di Atene. Voi, ragunati fanti e cavalli, nsciste, accorreste, entraste in Tebe innanzi che Demostene avesse scritto intorno alla confederazione pur una sillaba. La circostanza dunque, Ateniesi, il timore, il bisogno, questo fu che v'aperse le porte di Tebe, non fu Demostene.

Io bensì vi farò conoscere che in qnesta occasione egli si fe' reo verso lo Stato di tre delitti gravissimi. Primieramente facendo Filippo la guerra agli Ateniesi in parole, in fatto ai Tebani (che occorre spender parole in provarlo? nol provò abbastanza (148) l'evento?), un punto di tale e tanta Importanza Demostene vel tenne celato, e fingendo che la sua opera nnicamente dovesse procacciarvi questa sospirata alleanza, qnando pure i tempi spontaneamente la vi offerivano, innanzi ad ogn'altra cosa vi persuase a non cercare a che patti dovesse conchindersi quest'alleanza, purch'ella in qualche modo si conchiudesse. Preso qnesto tratto innanzi, egli diede tutta la Beozia in poter de'Tebani (149), avendo scritto nel decreto, che se alcuna città da loro si ribellasse, Atene darebbe soccorso ai Beozj di Tebe; scambiandoci colle sue solite baratterie per le parole le cose; come se gli equivochi di Demostene fossero un gran conforto ai mali degl'infelici Beozj, e avessero a sapergliene grado, e non anzi a vieppiù accendersi di giusto sdegno contro i fabbri delle loro miserie. Appresso, delle spese della gnerra due terzi ne addossò a noi, e un terzo ai Tebani, di cni pure era più stringente il pericolo (150): badando in ciò, come nel resto, ben più alle sue paghe, che all'equità. Rispetto al comando, quello del mare fu comnne ad ambedue i Popoli, ma la spesa fu tutta nostra. Quello poi di terra, s'io debbo dir vero, e non ciance, l'abbandonò assolntamente ai Tebani: cosicchè nel corso della guerra, Stratocle (151) capitano d'Atene non ebbe podestà di provvedere alla salvezza delle sue genti. Non son io solo a dargli carico di queste cose: io gliele rinfaccio, ognuno, ognuno lo condanna, voi vel sapete, Ateniesi, nè v'adirate. Quest'è, che accostumati già da gran tempo a udir le malvagità di Demostene, ci siete oggimai divennti insensibili. Ah no: scuotetevi una volta, Ateniesi, abborritelo, sterminatelo, se volete almeno salvar gli avanzi della Repubblica.

Il suo secondo delitto ancor più grave del primo si è ch'egli spogliò insidiosamente il Senato e'l Popolo di tutta l'autorità, e avendo concertata la cosa coi capi della Beozia (152), trasferì a Tebe nella Cadmea (153) il tribnnale, e 'l dritto di deliberare intorno agli affari comuni. Con ciò egli s'era procacciato nna potenza sì strabocchevole, che dalla bigoncia pubblicava altamente, ch'egli andrebbe ambasciadore ovnnque gli fosse piacinto, senza aver dnopo del vostro assenso (154). Egli s'era per sì fatto modo sottomessi i magistrati ed i capitani, che se alcuno di questi osava aprir bocca contro di esso, costni per divezzarnelo ed umiliarlo, dichiarava ch'egli contrapporrebbe al loro padiglione la sna bigoncia, poichè di colà egli avea recato benefizj assai più grandi alla patria, di qnel che mai fesse verun capitano dal campo (155). Finalmente lasciando di reclutar le truppe straniere, appropriandosi il denaro a quelle assegnato, avendo inoltre vendnti agli Anfissesi diecimila di que'soldati (156) (bencb'io nelle ragunanze protestassi, e gridassi, e m'arrabattassi a tutt'uomo), espose la città al pericolo d'esser colta senza difesa ed oppressa. Imperocchè qnali altri pensate voi che fossero i voti di Filippo in qne'tempi se non se di combatter separatamente le truppe Ateniesi indebolite da una parte, le forastiere scorate dall'altra, indi cogliere a man salva i Greci sbalorditi da così grave percossa? Essendo Demostene l'antore di tante nostre sciagure, non gli par assai d'avere scampato il supplizio; ma se in guiderdone non gli si dà nna corona d'oro, se lo ha per male; nè gli basta un elogio dinanzi a voi, ma se non l'ottien dinanzi ai Greci, strilla, e si crnccia. Così una malvagia natura, come ginnge ad nna soverchia licenza, si trae seco la perdizion dello Stato.

Eccovi finalmente il terzo e 'l massimo dei suoi delitti. Non era sì sciocco Filippo,

che si ridesse dei Greci, o che non sentisse che una sola giornata, anzi un' ora, potea rovesciarlo dall' apice della sua fortuna: perciò pensava egli di proposito alla pace, ed era sul punto di mandarvi ambasciadori per quest' oggetto. Dall' altro canto i magistrati di Tebe temevano il soprastante pericolo; imperocchè non avevano già essi preso consiglio da un parlatore codardo, e disertor del suo posto, ma dalla guerra di Focide, guerra di dieci anni che avea dato loro lezioni eternamente memorande e durevoli (157). Mentre erano in tale stato le cose, Demostene che avea sospetto che i capi della Beozia facessero privatamente la pace senza fargli parte del denaro che da Filippo ne avrebbero, credendosi il più rovinato degli uomini se gli fosse scappata di mano alcuna occasione di vituperoso guadagno, si lancia di botto nel Parlamento; e simile a quel Cleofante, il quale nella guerra del Peloponneso cacciò la Repubblica in fondo (158), quando nessuno ancora avea consigliata o sconfortata la pace, e con un viso che parea dire ai Tebani: *guai se non fate meco a metà*, protesta che se alcuno parlasse di patteggiar con Filippo, egli afferratolo pe' capelli lo condurrebbe di propria mano alla carcere; e lo giura per Minerva, di cui sembra che Fidia (159) non per altro lavorasse la statua, se non perch' ella avvalorasse gli spergiuri, e colorisse la corruzion di Demostene. Ma siccome i capi de' Tebani non badavano gran fatto alle sue proteste, ed aveano già rimandati i soldati vostri, i quali marciavano, per deliberare intorno alla pace, egli divenuto stranamente furioso, balza d' un salto sulla bigoncia, gli chiama traditori e felloni; e colui che mai non sofferse di risguardar in faccia il nemico, protesta ch' egli farebbe spedir a Tebe oratori con ordine di domandar il passo contro Filippo (160). Allora i magistrati Tebani, temendo che i Greci non gli riguardassero in effetto come traditori, levarono l' animo dalla pace, e ad una guerra troppo fatale s' accinsero (161).

E qui egli è ben dritto ch' io vi richiami alla memoria que' tanti valorosi uomini, che costui ad onta de' più funesti presagj ad aperta e sicura morte sospinse, e di cui poscia osò esaltar il valore (162), non arrossendo di calpestare il loro sepolcro con que' piedi, strumenti della sua diserzione e gagliardi sol nella fuga (163). Oh di tutti gli uomini il più disutile a' fatti, e 'l più miracoloso a parole, avrai tu fronte di sostenere in su la faccia degli Ateniesi, che ti si dee una corona in premio dell' eccidio della Repubblica, effetto de' tuoi sleali consigli? E s' egli osa pretenderlo, il sosterrete voi forse? E insieme colla vita di tanti eroi sacrificati da questo perfido, ne sarà anche spenta ne' vostri animi la ricordanza? Trasportatevi di grazia per poco dal giudizio al teatro, e immaginatevi di veder l' Araldo che si fa innanzi, e s' accinge a bandir la corona secondo lo strano decreto di Tesifonte. Credeto voi, Ateniesi, che dagli occhi de' parenti dei morti spremeranno più lagrime i tragici casi e le avversità degli Eroi, o l' ingratitudine della Repubblica (164)? Oimè, qual Greco mai, anzi pur qual uomo onesto e ben nato, non sentirebbe cruccio e rammarico, rimembrando questo almeno, se non altro, che ne' tempi scorsi, quando la città nostra da troppo migliori leggi e migliori uomini era governata, ch' ora non è, nello stesso giorno, al cominciarsi dello stesso spettacolo, soleva comparire in mezzo l' Araldo, o presentando al popolo armati di tutte arme i giovinetti ed orfani figli dei cittadini morti alla guerra, gridava quel bando ammirabile, e attissimo ad infiammargli all' amore della virtù e della patria. *Eccovi*, diceva egli, *i giovani figli di coloro che perirono da valorosi in battaglia: fanciulli ed orfani gli nudrì e gli allevò la Repubblica; ora sendo essi garzoni, armatigli di tutte arme gl' invia con prosperi augurj ad attendere ai loro affari, e gl' invita a meritar i primi seggi, e le ricompense della virtù.* Tal era allora il pubblico bando, ed ora qual è? L' Araldo, presentandovi non gli orfani, ma l' autore della loro orfanezza, che bandirà? Che dirà? Ripeta pur egli le parole del suo decreto: la verità starà ella muta per questo? non si opporrà ella alla voce del banditore? non pubblicherà la vostra vergogna? non griderà che il popolo d' Atene onora un uomo appena degno di questo nome? ch' egli accorda la corona della virtù ad un ribaldo, del valore ad un codardo, a un disertore, a un infame? Ah no, in nome di Giove, e degli Dei tutti ve ne scongiuro, Ateniesi, non vogliate rizzar sul teatro il trofeo della vostra ignominia; non vi disonorate dinanzi ai Greci, mostrando che la Repubblica o rimbambisce, o

delira; non esulcerate le piaghe dei desolati Tebani, a cui donaste un asilo, di que'Tebani a cui l'oro di Persia (165), e la corruzion di Demostene tolse i figli, i templi, i sepolcri. Posciachè, Ateniesi, non la miraste cogli occhi, raffiguratevi collo spirito questa scena d'orrori e miserie. Immaginatevi di veder la città presa ed a sacco: vedete mura atterrate, case abbruciate, madri e fanciulli in catene, schiere miserabili di donne e d'uomini gravi per gli anni, costrette, ahi troppo tardi! a divezzarsi di libertà: vedetegli piangere, supplicare, crucciarsi non già contro gli strumenti, ma contro gli autori delle loro miserie: uditegli scongiurarvi che non vogliate a verun patto coronar il flagello pubblico della Grecia, ma che vi guardiate piuttosto dal suo mal Genio, e dalla Fortuna (166) vendicatrice, che lo perseguita. No, non fu mai che incontrasse bene, o a privato, o a città che abbia preso per consigliere Demostene (167). Come, Ateniesi? Voi che per mostrarvi gelosi della vita dei Greci, avete vietato con legge di tragittar più in Salamina a que' tragittatori il di cui schifo senza lor colpa affogasse, non arete vergogna di affidare ancora il governo al volontario affogatore della città, e della Grecia?

Ma per farvi parola anche della quarta epoca, e dello stato degli affari presenti, egli dee ricordarvi, Ateniesi, che costui disertò non pur dall'esercito, ma dalla stessa città, e imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i Greci (168). Avendolo poscia una inalterata calma (169) ricondotto in Atene, stava in sulle prime tutto tremante, e trattosi mezzo morto sulla bigoncia vi pregò a volerlo costituire Conservator della pace. Voi però nei primi tempi non permetteste che i decreti portassero il nome di Demostene (170), ma ne deste il carico a Nausicle (171) (e ora vuol una corona costui!). Ma come Filippo fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro Aringatore tornò tosto al suo solito invasamento: comandò che si ergessero tempj a Pausania, ordinò sacrifizj per sì buona ventura, agli Dei, e il Senato della sua pazza esultanza rese colpevole. Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite* (172), ed osava dirci che poltrirebbe in Macedonia (173), contentissimo di passeggiar per Pella (174), e di far gran cera. Non lo congetturava Demostene, ma n'era certo; imperocchè *la virtù*, diceva egli, *non si compera che a prezzo di sangue*. Sciaurato! che non avendo una goccia di sangue indosso, giudicava Alessandro, non dalla natura di esso, ma dalla sua propria vigliaccheria. Ma posciachè i Tessali determinarono di moverci guerra, e 'l giovane principe acceso d'ira non senza cagione (175), era già coll'esercito in sulle porte di Tebe, eletto da voi ambasciatore Demostene, come giunse al monte Citerone (176), spaurito si trafugò, e tornossene addietro, mostrandosi ugualmente vile e disutile in guerra ed in pace. E ciò ch'è più tristo; Ateniesi, voi non tradiste costui, nè permetteste che fosse giudicato dal Consiglio dei Greci (177); egli in ricompensa vi tradì novamente, se vuolsi prestar fede alle voci pubbliche. Perciocchè quei che andarono sulla nave pubblica (178), e gli ambasciadori nostri presso Alessandro ci raccontarono un fatto assai verisimile. Eravi un certo Aristione di Platea, figlio d'Aristobulo droghiere (se alcuno per avventura il conosce): questo garzone di sembianze sopra gli altri bellissime abitò lungo tempo presso Demostene. Che si facesse il giovinastro, o che si patisse, non è ben certo (179); nè a me troppo onesto il parlarne. Questi, per ciò che ne intesi, non essendoci chi avesse odore della sua vita, o della sua nascita, passò alla corte d'Alessandro, e gli divenne favorito e dimestico. Pel costui mezzo Demostene spedì lettere ad Alessandro piene d'adulazione e bassezza, e ne ottenne sicurezza e perdono (180).

Osservate di grazia come un tal sospetto resti avvalorato dai fatti. Conciossiachè se Demostene fosse realmente così nemico d'Alessandro com'egli vuol darci a credere, non avrebbe certamente lasciate scappare tre bellissime occasioni di nuocergli. La prima fu quando Alessandro non ben rassodato sul trono, lasciando i suoi stati sprovvisti, tragittò in Asia, mentre il re di Persia possente di navi, di denari, e d'eserciti, sarebbesi di buon grado, stretto in colleganza cogli Ateniesi, per distornare i pericoli che minacciavanlo. Allora, o Demostene, scrivesti alcun decreto? Festi pur motto? Che degg'io dir sopra ciò? Via: la paura te ne ritenne; tu non potesti far forza alla tua natura: come se gli affari pubblici attender dovessero la timidezza d'un oratore. Ma allorchè Dario con tutte le sue forze gli mosse contro, allorchè Alessandro rinchiuso nella Cilicia (181), sprovvisto di tutto, dovea

ben tosto, all'udirti, esser pesto dalla cavalleria de' Persiani (182), quando la città non potea patire la tua tracotanza, quando t'aggiravi quà e colà lasciandoti pender dalle dita le lettere che arrecavano sì liete novelle, e mostravi a dito il mio viso come d'uomo sbigottito e perduto, e chiamavimi il *Cornidorato* (183), e protestavi che al primo sinistro che incontrasse ad Alessandro, non si mancherebbe d'inghirlandarmi (184), allora, dico, festi tu nulla, o Demostene? Appunto nulla, riserbandoti, cred'io, ad altra occasione più favorevole. Ma lasciamo star ciò, e venghiamo a' tempi presenti. Gli Spartani contro i mercenarj di Macedonia avevano vinto un fatto d'arme, e tagliate a pezzi le truppe di Corrago (185): eransi ribellati e uniti gli Elei, l'Acaja tutta fuorchè Pellene (186), e da Megalopoli in fuori tutta l'Arcadia. Megalopoli era cinta d'assedio, e stava per cadere di giorno in giorno. Alessandro era ito per così dire al di là dall'Orsa (187), e fuor dei confini del mondo: Antipatro penava da molto tempo a raccozzar un esercito, e l'avvenire era incerto. Qui qui ti voglio, o Demostene, che hai tu fatto allora? che hai tu detto (188)? or via lo ci mostra: io ti cedo, se 'l vuoi, la bigoncia, e parla pure a tua posta. Tu taci eh? tu sei confuso: ti compatisco. Orsù ciò che allora dicesti vogl'io ridirlo per te. Non vi rammentate voi le sue barbare e odiose parole? alle quali come mai non vi siete scossi, uomini di marmo (189)? *C'è chi vendemmia lo Stato; c'è chi recide i tralci della Repubblica. I nervi degli affari son tronchi: altri c'infila come aghi, altri c'instuoja e c'inforna.* Dond'hai tu appresa questa favella, bestiaccia? Parole, o spauracchi son questi? Poscia dimenandoti, e rotolandoti per la bigoncia, ed affettando nimicizia mortale verso il Macedone, *Io son quello, Ateniesi*, gridavi, *che fei ribellar gli Spartani; io sollevai contro Alessandro i Perrebi* (190) *e i Tessali.* Tu, o Demostene, tu sollevar un borgo, non che altro? Tu appressarti, non dirò a una città, ma a una casa, ove siaci qualche pericolo? Se vi si distribuisser denari, oh là sì che ci voleresti, e ti accamperesti colà: ma un'azione da uomo non deesi aspettarla da te. Ci accade qualche cosa di favorevole? il merito è tuo; sovrasta qualche disastro? tu scappi: novella speme c'inanima! donativi e corone pretendi.

Si mi dirà taluno; ma egli è veramente un uom di Repubblica. Finchè voi porrete mente, Ateniesi, alle sue belle parole, sarete sempre ingannati, come in addietro: risguardate alla sua natura ed ai fatti, se non volete ingannarvi. Eccovi la regola di cui dovete a suo rispetto far uso. Io vi porrò sotto gli occhi dall'una parte tutte le qualità che concorrono a formar un uom popolare, un cittadino virtuoso; e contrapporrò dall'altra ad un tal ritratto quello del cittadino malvagio, del nemico della libertà e dello Stato. Voi fatene il parallelo, e confrontando Demostene con l'uno e con l'altro, esaminate non più di che discorsi, ma di che vita egli siasi. Le parti dunque che nell'uom popolare esser debbono (voi ne converrete meco) son queste. La prima ch'egli sia nato libero da lato di padre e madre, acciocchè il difetto del lignaggio non lo renda malaffetto alle leggi custodi della popolar libertà. L'altra è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche benemerenza verso la patria, o almeno (cosa al tutto necessaria) che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun danno, ond'egli per avventura non s'induca a sacrificar il ben pubblico alla privata vendetta. Deve egli in terzo luogo nel vitto e negli agi esser temperante e modesto, perchè il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescar dal guadagno, e preferir il danaro dei nemici all'utilità della patria. Il suo quarto obbligo è d'esser onesto insieme e facondo: perciocchè egli è assai bello a vedersi che la probità e l'eloquenza s'accordino insieme, l'una a sceglier il migliore, l'altra a persuaderlo. Che se ambedue queste cose non ponno aversi, deono sempre i pregi dell'animo a quei dell'ingegno anteporsi. Sia finalmente l'uom di Repubblica coraggioso e magnanimo; onde non abbandoni la patria in tempi di burrasche e di guerre. Tal è il carattere del cittadin popolare: il nemico del popolo (a che pro divisarlo partitamente?) a tratti del tutto opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più si assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla più esatta giustizia.

Padre di costui fu Demostene Peaniese, uomo libero (di buon grado il confesso); ma da lato della madre e dell'avolo materno la faccenda va in altro modo. Fu già un certo Gilone fra' Ceramesi (191): costui avendo dato per tradimento ai nemici (192) Ninfeo (193) nel Ponto (194), terra che in que' tempi era di ra-

gione della Repubblica, condannato a morte, si sottrasse alla pena, e scappò nel Bosforo (195). Ebbe colà da que' Tiranni in premio del suo tradimento una terra detta i *Giardini*, e si accasò con una donna, che gli arrecò in dote molto oro, perciocchè era ella ricca oltremodo, ma ne veniva di Scizia. Di costei ebbe egli due figlie, le quali furono poi dal padre mandate in Atene con grossa somma di denaro. L'una di esse fu allogata a non so chi (196) (a che pro moltiplicarmi i nemici?) (197), e l'altra Demostene Peaniese, in onta delle leggi della Repubblica, prese per donna. A questa, Ateniesi, voi dovete il faccendiere, il maestro di calunnie Demostene. Egli dunque, se da questo lato si guarda all'avolo, è nemico della città (giacchè i maggiori vostri lo condannarono a morte); se alla madre, è uno Scita, Barbaro al cuore (198), e Greco solo alla lingua. Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui. E del suo sistema di vivere che si dirà? Primieramente avendo dissipato con pazze spese il suo patrimonio, di governator di galea si fece compositore di aringhe (199). Ma sendo egli diffamato in questo mestiere, come quello che nelle cause vendea la sua penna ad ambe le parti (200), balzò arditamente sulla bigoncia. Qui tuttochè ei traesse somme immense dalla Repubblica, bentosto i suoi vizj le s'ingolarono. Al presente l'auree correnti di Persia sgorgano sopra il suo lusso e il rinfrescano, ma pur non basta. Poichè niuna ricchezza può mai satollar l'ingordigia d'un ribaldo scialacquatore. In somma non i suoi fondi, ma i vostri pericoli fan le sue rendite. E di buon animo, e d'eloquenza come sta egli? Atto a ben dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha egli abusato e del suo corpo, e del maritaggio medesimo, ch'io arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commettere. Io dunque mi tacerò, poichè conosco più d'uno che odia chi l'altrui brutture troppo chiaramente disvela (201). Ma dalla costui eloquenza che ne ritrae la città? Bei discorsi azioni bruttissime. Quanto al valore non fa mestieri d'un lungo ragionamento. Imperocchè s'egli niegasse d'esser codardo, se voi non ne aveste certa sperienza, avrei molto su che diffondermi. Ma posciachè ed egli lo confessa nei parlamenti (202), e voi gli rendete intorno a questo buon testimonio, mi contenterò di ricordarvi le leggi tra noi stabilite su tal proposito. Il nostro antico Legislatore e chi ricusa d'arrolarsi, e chi fugge dall'ordinanza, e chi si mostra codardo, vuol tutti ad ugual pena soggetti (203). Anche di codardia puossi querelar alcuno in giudizio? Come? A noi dunque si chiederà conto delle colpe della natura? Sì; acciocchè ciascheduno intimorito ancora più dalla legge che dai nemici, divenga per tal mezzo un coraggioso difensor della patria. Il Legislatore adunque ed i codardi, e quei che scansano la milizia, e quei che il loro posto abbandonano, gli condanna tutti egualmente ad esser privi delle aspersioni lustrali, che sogliono usarsi nei parlamenti (204), nè permette che si coronino, o assistano ai sacrifizj che fannosi per la Repubblica. Tu dunque, o Tesifonte, chi per le leggi è di corona incapace (205) tu di corona il fai degno, e chiami in sul teatro chi non dovrebbe appressarvisi (206); e introduci nel tempio di Bacco, chi per viltà ha traditi i tempj e gli Dei. Ma per non dipartirmi dal mio suggetto, quantunque volte Demostene si spaccerà per uom popolare, sovvengavi, Ateniesi, di questa regola: alla sua vita, non a'suoi discorsi ponete mente, e considerate non quale ei dice di essere, ma quale egli è.

E posciachè si fa menzione di corone e di ricompense, soffrite, Ateniesi, che pria che m'esca di mente, io vi ricordi ed avverta, che se voi non mettete freno a coteste tante corone, di cui si fa a' tempi nostri sì buon mercato, nè coloro che da voi per tal modo si onorano ve ne sapranno buon grado, nè la Repubblica potrà mai dal basso stato in cui giace sollevarsi a migliori speranze. Conciosiachè non vi verrà fatto di render buoni i malvagi, bensì i virtuosi cittadini renderete per tal mezzo oltremodo scorati e scontenti. Della verità di quanto io dico posso a troppo grandi e chiare prove accertarvi. Se alcuno vi domandasse: credete voi, Ateniesi, che la Repubblica fosse più gloriosa e più grande nel tempo de'maggiori vostri, oppur nel presente? In quello de' nostri maggiori, voi tutti ad una voce rispondereste. E gli uomini d'allora erano essi da men dei nostri, o da più? Eccellenti eran quelli, direste, quei d'oggi a stento mediocri. Ma le corone, i bandi, il vitto nel Pritaneo (207), e l'altre ricompense erano elle più comuni ne'tempi più antichi, o nei nostri? Rari erano allora e scarsi gli onori e i premj:

onor bastevole era il nome della virtù: ora volgari e vili son fatti: le corone si danno per usanza, non per giudizio. Che stravaganza dunque è mai questa, direbbe alcuno, che siano ora tra noi maggiori le ricompense, minor la gloria? Che gli Ateniesi de' tempi nostri abbiano con tanti stimoli si scarso merito, gli antichi con così deboli ne avesser tanto? Onde ciò addivenga, io m' ingegnerò di spiegarlovi. Se nei giuochi di Minerva, o in alcun altro, ove il vincitore soglia onorarsi d'una corona, il premio della lotta, o d' altro faticoso esercizio (208) si ottenesse non per valor ma per pratiche, credete voi che ad alcuno venisse talento di esercitarvisi? Oh no, nol credete. Ma perchè il premio è sacro e combattuto, perchè gloriosa e sempre memorabile n'è la vittoria (209), perciò si trovan di quelli che di buon grado espongono i corpi e la vita a gravi, faticosi, pericolosi travagli (210). Immaginatevi dunque d'esser voi ora i soprantendenti ai giuochi della civile virtù. Se voi secondo le leggi a' pochi e degni dispenserete i guiderdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta la palma del merito: se poi seguitate a prostituirgli agl' imbrogliatori che ne vanno in caccia, voi guasterete senza dubbio anche le anime più generose, e più grandi. Io voglio porvi sotto gli occhi ancora più vivamente la cosa. Ditemi, Ateniesi, quale apprezzate voi più, Temistocle il vostro condottiere in Salamina, lo sconfiggitor della Persia, o il disertore Demostene? Milziade che trionfò dei Barbari in Maratona, o questo vile omiciattolo? Che dirò di que' prodi, che ricondussero da File i fuggitivi Ateniesi (211)? che d' Aristide cognominato il *Giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti gli Dei dell' Olimpo io reputo indegna cosa e profana il nominar nel giorno stesso con quegli Eroi questo mostro. Or bene m' additi nel suo discorso Demostene un solo di que' grand' uomini, che fosse fregiato d' una corona. Che dunque! era ingrata allor la Repubblica? no, ma magnanima: e que' campioni non coronati erano degni figli d' una tal patria. Imperocchè non riponevano essi l' onore nelle lettere d'un decreto, ma nella grata memoria dei cittadini, la quale da que' tempi sino a questo giorno fresca sempre ed immortal si conserva. Nè però erano privi di ricompense: ma di qual tempra si fossero è prezzo dell' opera il rammentarlo. Furono in que' tempi alcuni Ateniesi a cui dopo lungo e periglioso travaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lungo il fiume Strimone (212). Tornati questi in Atene chiesero al popolo un qualche premio. L' ottennero essi e ben grande, siccome allora estimavasi. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico (213) tre busti di pietra: ma non permise che vi si ponessero i loro nomi, acciocchè l' onor dell' iscrizione non fosse proprio dei capitani, ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprenderete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto così:

> Questi Strimone già sulle sue sponde
> Vide, spiranti un vivo ardor guerriero,
> A lui di sangue ostil tingendo l' onde,
> Fiaccar primi le corna al Medo altero.

L' iscrizione della seconda è questa:

> Atene ai Duci suoi; di premj avara
> Non è la patria ai valorosi figli.
> Posterità, ti specchia, e ne' perigli
> Sì chiari esempj ad emulare impara.

Eccovi finalmente ciò ch' è scritto sotto la terza.

> Menesteo un tempo condottier d'Atene
> Gìo cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
> E per Omero celebrato ottiene
> Di valoroso Duce eterno vanto (214). —
> Non traligna tra noi sangue e virtude:
> Più d' un Menesteo Atene in sen racchiude.

Trovi tu qui da veruna parte il nome dei capitani (215)? no, ma del popolo.

Passate ora col pensiero al Portico Storiato (216): posciachè nel vostro foro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più luminosa opera, d' ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta la battaglia di Maratona. Domando: Chi ne fu il Capitano? ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo nome: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusinghiero? il chiese, ma non l' ottenne. Gli negò il popolo l' onore dell' iscrizione, e questo solo concessegli, ch' ei fosse dipinto alla testa delle sue truppe in atto di confortarle al combattimento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele (217), presso il senato, qual fosse la ricompensa accordata dal popolo ai condottieri di File. Archino di Cele (218),

un dei capi di quell' impresa, fu quello che stese e vinse il decreto. Or che credete voi che in esso sia scritto? Che siano loro assegnate non più che mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dramme per uno) affine di spenderle in sacrifizj ed offerte agli Dei per consecrar la memoria di sì gran fatto. Indi che ciaschedune di essi fosse coronato d'una corona, d'oro forse? no, ma d'ulivo. (Perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, com'or quelle d'oro son vili.) Nè ciò pure vuole il decreto che facciasi così accaso, e alla spensierata; ma ordina che il senato faccia diligenti ricerche per saper con precisione quanti, non già in Cheronea fuggissero dalla battaglia, o Demostene, ma quanti in File ripulsassero l'impeto dei Trenta Tiranni (219), e dei Lacedemonj che gli assaltarono. In testimonio di ciò leggasi il decreto stesso.

Si legge il decreto intorno ai premj assegnati ai guerrieri di File.

Leggasi all'incontro il decreto che Tesifonte fe' per Demostene, per l'autore di tanti mali.

Si legge il decreto di Tesifonte.

Questo decreto, Ateniesi, cancella la gloria che vi procaccia l'antecedente. Se di quello nulla è più nobile, nulla è di questo più turpe: se i liberatori della patria furono giustamente onorati; la corona di questo indegno è l'infamia vostra.

Egli mi vien detto che Demostene voglia rispondermi ch'io non opero giustamente con lui, paragonando le azioni sue con quelle dei nostri antichi. Imperocchè l'atleta Filamone, ci dirà egli, fu coronato ne' giuochi olimpici (220) per aver vinto, non già quel Glauco lottator ne' tempi addietro riputatissimo (221), ma gli altri suoi coetanei e competitori. Paragone veramente ammirabile! come se voi non sapeste che gli atleti debbono gareggiar l'un con l'altro; ma chi aspira alla corona della virtù, dee lottar in certo modo colla virtù stessa, nè per altro appunto che per tal tenzone incoronarsi. Questo è ciò che palesano le parole che il banditor sul teatro alla presenza dei Greci tutti pronunzia, parole, che senza misfatto non possono andar lontane dal vero. Non ti star dunque a far bello per aver governato le Repubblica meglio, fa tuo conto, di Patecione (222), ma mettiti al paragone della virtù, con lei gareggia, e raggiungila; poscia domandane al popolo la ricompensa.

Ma per tornar al mio soggetto, leggasi dal notaio l'iscrizione posta ai guerrieri di File.

Si legge l'iscrizione:

» E leggi e libertà resero a noi,
» Spezzando le tiranniche catene,
» Prodighi del lor sangue i veri Eroi,
» Ch'or del serto d'onor corona Atene.

Perchè le leggi ci resero, e spensero la Signoria di coloro che quelle aveano già spente, perciò dice il poeta, che furon creduti degni d'una corona. Imperocchè erano tutti allora convinti, che non per altro si sciolse il governo del popolo, se non perchè i potenti aveano abolite le accuse e i giudizj contro quelli che trasgredivan le leggi. E' mi ricorda di averlo inteso da mio padre che visse anni novantacinque, e fu a parte di tutte le vicende della Repubblica (223). Egli solea spesso intrattenersi meco su tal proposito; e mi diceva che come il popolo fu rimesso nella città, se alcuno in que' primi tempi era querelato dinanzi ai giudici di violazion delle leggi, fosse la colpa di fatto o di parole, s'avea per lo stesso. Ed in vero qual cosa è più abbominevole d'un uomo che o parli contro le leggi, o s'adoperi? Nè i giudici, com'egli mi riferiva, procedevano allora in quel modo con cui procedono adesso; ma erano molto più severi contro il reo dell'accusatore medesimo, e spesso facevano tornar addietro il notaio, e l'obbligavano a recitar un'altra volta le leggi e 'l decreto. Nè per condannare i trasgressori era di mestieri che avessero calpestate le leggi, ma bastava che le avessero alterate sol d'una sillaba. Ma ora non v'è cosa più ridicola del modo con cui si governano siffatti giudizj. Leggesi dal notaio il decreto scritto in onta delle leggi. I giudici intanto badano a tutt'altro, nè più vi prestano orecchio che se udissero una canzone o una baia.

Essi anche introdotta ne' giudizj per le frandi di Demostene la brutta usanza di rovesciar l'ordine prescritto dalla ragione e dall'equità. Il reo diventa accusatore; l'accusatore si trova costretto a difendersi: i giudici

si scordano il punto del quale a giudicar son chiamati, e di cose al suggetto estranee danno sentenza. Che se pur il reo tocca alfine il punto del fatto, non si difende già egli col provare che il suo decreto non reca ingiuria alle leggi, ma sibbene coll'allegare esempj di questo o di quello che avendo fatto lo stesso andarono assolti (224). Quest'è ciò che a quel ch'io sento inspira a Tesifonte così insolente baldanza. Solea già vantarsi Aristofonte d'Azenia perchè chiamato settantacinque volte in giudizio per trasgressioni di cotal fatta, altrettante n'era uscito senza condanna. Non era già questo il merito di cui si pregiava quel Cefalo (225), risguardato ne' tempi addietro come perfetto cittadin di Repubblica. Egli per lo contrario soleva recarsi a gloria, che avendo scritto più decreti che mai alcun altro, niuno però avesse mai osato accusarlo d'averne scritto pur uno contro le leggi. Gloria ben giusta, e singolarmente pregevole in un tempo in cui chi peccava in questa guisa contro lo stato, veniva senza rispetto chiamato in giudizio non pur dagli emuli, ma dagli amici. Eccovene una prova ben forte. Archino di Cele osò accusar Trasibulo di Stiria, per aver contro le leggi proposto che s'incoronasse uno di quegli Ateniesi ch'egli avea seco ricondotti da File. Tuttochè fossero freschi i benefizj di Trasibulo verso lo Stato, non gli furono però messi a conto (226); i giudici, nè a torto, lo condannarono, ben divisando tra loro, che se Trasibulo col suo valore gli aveva restituiti alla patria, egli veniva allora a scacciarnegli violando col suo decreto la santità delle leggi. La cosa va ora ben altrimenti. I vostri generosi capitani, e alcuni anche di coloro che ottennero il vitto nel Pritaneo osano intercedere per la grazia dei trasgressori; con che si mostrano alla loro patria ingratissimi. Imperocchè quell'uomo che dopo essere stato ricolmo d'onori dal popolo, e da quella città, la di cui salvezza negli Dei prima, poi nelle leggi è riposta, ardisce prestar soccorso a coloro che le leggi di essa città trasgrediscono, quest'uomo, dico, quanto è in lui, rovescia quello stesso governo, da cui fu così generosamente onorato.

Sapete voi ciò ch'è lecito ad un giusto e moderato cittadino che s'interessi a favor d'un reo? Io il vi dirò. In tre parti dividesi il tempo destinato a così fatti giudizj. Dassi la prima (227) all'accusatore, alle leggi, alla Repubblica stessa; l'altra all'accusato, e a quelli che s'interessano per la sua causa: che se colla prima sentenza il reo non è dichiarato innocente, viene allora la terza parte, in cui si delibera qual sia il genere di pena, quale il grado di severità che a quel delitto convengasi (228). Chi dunque in quel punto vi sollecita pel vostro voto, egli non altro intende che d'impietosirvi a pro del reo, e di alleggerirne la pena: ma chi v'importuna innanzi la prima sentenza, costui non vi domanda già egli il sacrifizio del vostro voto, ma quello del giuramento, delle leggi, della Repubblica; cosa a domandarsi nefanda, ancor più nefanda a concedersi. Comandate dunque a costoro che non v'importunino più da qui innanzi nel primo giudizio, ma vi lascino giudicare secondo le leggi, e si contentino di sollecitarvi, ove si tratterà della pena. Poco però ci manca, Ateniesi, ch'io non vi mostri ch'egli è assolutamente necessario di stabilir una legge, in cui nelle cause di trasgressione sia del pari vietato e all'accusatore ed al reo di ricorrere agl'intercessori, alle suppliche. Perciocchè il dritto su questo punto non è già indeterminato ed incerto, ma fisso per le vostre leggi già da gran tempo. Ora siccome nell'architettura quando vogliam vedere se una linea è diritta o no, vi adattiamo la squadra per accertarsene, così nelle accuse di questo genere sta nelle nostre mani la squadra del giusto, e le leggi. Adatta queste al tuo decreto, o Tesifonte, mostraci che l'une coll'altro perfettamente combaciansi, e poi smonta dalla bigoncia; che mestiere hai tu di Demostene? l'appartarsi dalle regole d'una giusta e legal difesa, per chiamar in soccorso un malvagio uomo, un ciurmadore, quest'è voler sedurre i tuoi giudici, violar le leggi, rovesciar i fondamenti della Repubblica.

Ora il modo di guardarsi dai lacci che vi si tendono, non è che questo. Quando Tesifonte si farà innanzi, e sfoggerà quel magnifico proemio compostogli da Demostene, ed in luogo di giustificarsi semplicemente, si perderà in vane ciarle; meno prologhi, dite a costui, Ateniesi, meno schiamazzi, prendi in mano la tavoletta (229), e le leggi col tuo decreto confronta. S'egli fa le viste di non intendervi, non vogliate intenderlo voi punto più; perciocchè non vi siete già voi ragunati

in questo luogo per udire insidiosi o vani discorsi, ma per dar ascolto a una legittima e convenevol difesa. Che s'egli trascurando questi ordini vuol pure chiamar in soccorso Demostene, guardatevi sopra tutto di accettar questo barattiere che fa suo studio di rovesciar le leggi colle parole: e quando Tesifonte vi richiederà, *debb' io*, Ateniesi, *chiamar Demostene?* non sia tra voi chi pretenda di farsi merito col risponder prima di ogn' altro: *chiamalo*, *chiamalo*. Insensato! tu 'l chiami contro le leggi, contro la Repubblica, contro te stesso. Che se pur volete usar la condiscendenza d' ammetterlo, prescrivete almeno a Demostene, che nella sua difesa s' attenga a quell' ordine ch' io mi sono nell' accusa proposto. E qual è questo? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho io incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene, e col farvi menzione de' suoi delitti contro lo stato, benchè pur questi mi presentassero ampia ed abbondevol materia, ed atta a render facondo il più inetto de' parlatori. Prima d' ogni altra cosa hovvi poste sotto gli occhi le leggi che vietano di coronar un uomo soggetto a' conti: indi ho convinto Tesifonte d' aver decretata una corona a Demostene ad essi conti soggetto, e d' averla decretata senza premettere, o aggiungere la solita clausola, che accenna ed esige precedentemente la soddisfazione di quest' obbligo, col più manifesto dispregio e delle leggi e di voi. Ho inoltre confutati i pretesti che possono addursi a suo scarico; e in qual modo lo 'l facessi, credo che dobbiate averne memoria. Io v' esposi poscia le leggi che risguardano i bandi, nelle quali espressamente s' impone che una corona data dal popolo non altrove che nel parlamento bandiscasi. Or Tesifonte, senza curarsi di leggi, di luogo, o di tempo, comandò che il bando si pubblicasse, non già nel parlamento ma nel teatro; non dinanzi agli Ateniesi, ma alla vista di tutti i Greci, che concorrono alla solennità delle feste. Per ultimo lo toccai leggermente le sue tristezze private, per porre in più vivo lume le pubbliche. Questo è dunque l' ordine a cui dovete assoggettare Demostene nella difesa di questa causa: alle leggi prima dei conti, poscia de' bandi risponda: ed in fine, ciò che importa sopra ogni altra cosa, ci mostri ch'egli non è, com' io il sostengo, di tal guiderdone indegnissimo. Che s'egli vi pregherà a lasciargli sceglier quell' ordine che più gli aggrada, promettendo di giustificarsi in sul fine intorno alla violazion delle leggi, state saldi, Ateniesi, in niegarglielo, e tenete per fermo esser questa una delle sue solite astuzie per ingannarvi. Egli non tornerà più, vi so dir io, a questo punto: ma non avendo a rispondermi nulla di buono, andrà divagando dal suo soggetto, e tanto vi aggirerà, che vi farà perder di vista l' oggetto essenzial dell' accusa. Siccome dunque vedete i lottatori nei giuochi disputarsi ostinatamente il posto e 'l terreno, così voi a pro della patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posizione del suo discorso; non soffrite ch' ei si getti fuor di strada, spiatelo, guardato ch' ei non dia volta, chiudetegli i passi, e ripingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto.

Se voi v' attenete al mio consiglio, udite ciò che avverrà, e come dobbiate governarvi in appresso. Collocherà Tesifonte sulla bigoncia questo incantatore, questo mariuolo, quest' empio che dimembrò la sua patria. Costui sa pianger vie meglio che gli altri non ridono, e gli spergiuri gli sdrucciolano giù per la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè però saria meraviglia se cangiando improvvisamente di stile, ei si mettesse a dir villanie ai circostanti gridando che i partigiani del governo dei Pochi sono tutti intorno alla bigoncia dell' accusatore, gli amatori del popolo quella dell' accusato circondano. A questi sediziosi discorsi, voi rispondete, Ateniesi: se quei popolari, o Demostene, che da File ricondussero i cittadini fuggiaschi erano a te somiglianti, addio popolo, addio repubblica. Or essi in mezzo ad una tempesta di mali salvarono virtuosamente la patria, pronunziando quel detto ammirabile, frutto di vera umanità: *sieno scordate l' ingiurie* (230). Ma tu, o Demostene, tu riapri e rinfreschi le nostre piaghe, e più ti sta a cuore il successo delle tue ciarle giornaliere, che la salute d'Atene. Quando poscia costui vorrà, secondo il suo solito, avvalorar le sue menzogne col giuramento, ditegli che qual uomo riconosciuto spergiuro, tuttavia di spergiurar s' argomenta, ed in ciò confida, aver dee di due cose l' una (e a Demostene fortunatamente mancano entrambe), o nuovi Dei, o nuovi uditori. E qualora piagnendo, e commiserandosi vi domanderà: *ove fuggirò io, Ateniesi? ove ricorrerò, se voi mi*

cacciate dal governo? e il popolo, rispondetegli, ove fuggirà egli, o Demostene, s' ei ti ci lascia? a qual confederazione ricorrerà? di che denari farà uso? di che aiuti, di che ripari l'hai tu fiancheggiato e provvisto? che hai tu fatto nella tua amministrazione per esso? giacchè ciò che festi per te ognuno lo sa. Se tu dileggiasti dal cuor della città, nol festi già tu per abitar nel Pireo, come alcuno può credere, ma per esser quando occorre presto a salpare (231), e prender la fuga. L'oro di Persia e le corruttele procacciarono il viatico alla tua viltà. Ma in fine a che queste lagrime? a che quegli stridi, e quelle strane inflessioni di voce? L' accusato non è ei Tesifonte? la querela e la pena non è fissata al suo nome (232)? La tua vita, o Demostene, le tue sostanze, le tue dignità sono in salvo. Qual è dunque l'oggetto di tanti tuoi travagli, di tante smanie? una corona d' oro, un bando fatto in teatro in contraffazion delle leggi. Ah quand' anche il popolo stesso uscito di sè, o scordevole delle circostanze presenti avesse voluto coronarlo sì fuor di tempo, Demostene stesso dovea presentarsi al consiglio, e dire: io accetto, Ateniesi, con grato animo l'offerta della corona, ma soffrite ch' io ricusi il bando che dee pubblicarsi nella circostanza più inopportuna (233): perciocchè non è giusto ch' io abbia una corona per quelle cose medesime per cui la città fu in desolazione ed in lutto (234). Tali cose direbbe, non v' ha dubbio, chi fosse nato e vissuto colla virtù: ma tu, o Demostene, tu dei parlar come un furfantone (235), il quale non ha di virtù che la maschera. Nè abbiate già timore, Ateniesi, che Demostene, quell' uomo magnanimo, quell'eroe bellicoso, veggendosi rapire il guiderdone alle sue imprese dovuto, ritorni disperato a casa, e quasi novello Ajace (236) di propria mano s' uccida. Sì veramente, egli che fa tal conto della estimazion vostra e del suo decoro, che questo suo sciaurato cucuzzolo soggetto a' conti, che in onta delle leggi vuolsi fregiar d' una corona, sostenne ben cento volte di cicatrizzarlo di una mano per farne traffico; come allora che dic' querela a un innocente di *ferita volontaria* (237); o allora che si fe' ben pagare di quel rifrusto di pugna ch' ebbe da Midia, per cui credo ch'egli abbia ancora il capo pien di bernoccoli. Nè crediate ch' ei n'arrossisca; perciocchè la testa di costui non è già una testa, ma un fondo.

Non posso far, Ateniesi, ch' io non vi dica qualche cosa di Tesifonte, autor di quel prelibato decreto. Or io molte cose tralasciando (anche per far prova se sapete da per voi stessi distinguere una consumata scelleratezza), dirò solo ciò ch' è comune ad esso e a Demostene. Bello è vedergli passeggiar ambedue per la piazza, e rendersi vicendevolmente giustizia coi più veraci discorsi. Tesifonte, a quel ch'ei dice, non teme punto per sè (sperando, cred'io, d'esser preso per uno scimunito e passarsela), teme bensì per Demostene; le sue corruttele, le sue bassezze, la sua viltà lo scoraggiano. Per lo contrario Demostene risguardando a sè stesso è pien di fidanza, ma le malvagità, le infami lascivie di Tesifonte lo tengono in paura e sospetto. Potrete voi dunque, voi giudici comuni d' entrambi, assolver questi due malvagi, che certi delle loro colpe scambievolmente s' accusano?

Io debbo anche prevenirvi, Ateniesi, sopra le maldicenze e le villanie di costoro rispetto a me. Perciocchè io sento che Demostene è disposto a dirvi, che molti vantaggi ebbe da lui la città, da me molti danni; che quanto di male Filippo ed Alessandro fero allo stato, tutta è mia colpa. Ed è costui così gran maestro di ciurmerie, che non gli basta di riprendere tutto ciò ch' io fei, o ch' io dissi intorno al governo, ma perchè non ci sia cosa intatta dalle sue calunnie, anche del riposo e del silenzio mi dà querela, e fino gli esercizj scolastici colla gioventù mi rinfaccia (238). E tosto intorno a quest' accusa verrà dicendovi, ch'io non l'ho già chiamato in giudizio mosso da zelo per la Repubblica, ma solo affine di farmi merito presso Alessandro col mostrarmegli così solenne nemico. Egli vuol anche domandarmi perchè io vitupéri la somma delle azioni sue nel governo, quando ad una ad una le lasciai passar sempre senza impedirle o riprenderle? e perchè stando per sì lungo spazio lontano dagli affari pubblici, o dandomene sì poca pena, io venga ora improvvisamente a far le parti d' accusatore? Io per me, Ateniesi, non trovo nè che invidiar nelle occupazioni di Demostene, nè di che arrossir nelle mie: nè pur un punto di quanto mai dissi a pro vostro vorrei non detto; nè se i miei discorsi a quei di costui somigliassero, potrei vivo sostenerne l' infamia. Quanto al mio silenzio, o Demostene, egli è l' effetto

della mia temperanza e modestia. Il poco mi basta, nè a prezzo di vergogna compero il più. Così, o ch'io parli, o ch'io taccia, taccio e parlo a mia posta e pensatamente; non già forzato dall'ingordigia e dal lusso. Tu all'opposto, ben sai, quando se' digiuno apri la strozza, come se' imbeccato la chiudi (239). Nè parli già quando vuoi, o come vuoi, ma come e quando t'impone colui che t'ha compro. Ed hai anche la sfacciatezza d'affermar cose che ti convincono di menzogna da per sè stesse. Perciocchè quest'accusa contro il decreto, la qual tu di' ch'io l'ho intrapresa non per giovar alla patria, ma per farmi bello presso Alessandro, io l'avea già intentata, vivente ancora Filippo (240), innanzi che Alessandro salisse al trono, innanzi che tu avessi veduto in sogno Pausania, o ti fossi di notte abboccato familiarmente con Giunone e Minerva. Come dunque poteva io innanzi tratto cercare il favor d'Alessandro, quando non avessi anch'io fatto il sogno di Demostene (241)?

Tu mi riprendi, perch'io non di continuo, ma solo di tempo in tempo m'appresento al popolo; come s'egli non fosse chiaro a ciascuno, che l'operar altrimenti, come tu fai, è cosa del tutto opposta allo spirito del popolare governo. Imperochè nella signoria dei pochi accusa e parla, non già chi vuol, ma chi può: in quella del popolo parla chi vuole a sua posta, e come e quando gli è a grado: e 'l parlare di tempo in tempo è indizio d'uomo che s'interessa secondo le occasioni e i bisogni; il farlo ogni giorno senza mai darsi posa, è atto di faccendiere e di mercenario (242). Io non t'ho mai accusato ch? io non ho mai procurato di farti portar la pena de' tuoi misfatti? quando ricorri a tali difese, egli è forza o che tu creda smemorati quanti ci ascoltano, o che sii tu stesso acciecato dai tuoi sofismi. Tu credi per avventura che il popolo debba essersi scordato della tua empietà nell'affare degli Anfissesi, o delle tue corruttele in quello d'Eubea, perch'egli è scorso molto tempo dacch'io te ne convinsi pubblicamente (243). Ma qual lunghezza di tempo può cancellar la memoria della tua strabocchevol rapina, allorchè avendo portata una legge per allestir una flotta di trecento legni, ed avendo persuaso il popolo ad eleggerti Soprastante dell'armamento (244), fosti da me convinto d'aver trafugato ai governatori delle galee settantacinque legni sottili, cioè a dire d'avere in un punto fatto perder alla Repubblica una flotta più ragguardevole di quella con cui gli Ateniesi altre volte riportarono contro Pollide (245) la celebre vittoria di Nasso? Pur tu a forza d'accuse sapesti a tal segno trincerarti contro gli assalti della giustizia, che il pericolo ricadde sopra gli accusatori, non sopra il reo. Imperocchè nelle tue calunnie avevi ad ogni momento in bocca Filippo e Alessandro, e gridavi a gola, che alcuni inceppavano i buoni momenti per la Repubblica, e pascendoci del futuro guastavi tutt'ora il presente. Al fine sul punto d'esser da me chiamato in giudizio, festi arrestar Anassino d'Oreo che faceva provvisioni per Olimpiade (246); e portasti contro di lui decreto di morte dopo averlo tu stesso messo alla tortura colle tue mani. Egli era quel desso, o Demostene, presso il quale avevi alloggiato in Oreo; e quell'uomo alla mensa del quale avevi mangiato (247), beuto, fatte le solite libazioni (248), e lo prendesti per mano, ed ospite ed amico chiamastilo, tu l'uccidesti: ed avendoti io dinanzi a tutti gli Ateniesi rinfacciato un così atroce delitto, chiamandoti ucciditor del tuo ospite, non niegasti la tua sceleraggine, ma desti quella risposta a cui tutto il popolo e quanti forastieri v'eran presenti misero un grido, *che assai più che la mensa d'un ospite trovasti saporito il sale d'Atene* (249). Taccio le lettere supposte, e le tante pretese spie catturate, e i delitti immaginarj (250), e le torture ingiustissime, per dar a credere ch'io con alcuni altri avessi ordita qualche trama contro il governo.

Egli deve anche domandarmi, siccome io sento, che si direbbe d'un medico, il quale allor ch'era tempo non avesse dato all'infermo verun soccorso o consiglio, indi com'ei fosse morto accompagnandone il funerale (251), andasse divisando ai parenti i rimedj e le regole che avrebbero potuto tenerlo in vita. Ma perchè, o Demostene, non dimandi tu prima te stesso, che debba dirsi d'un Oratore, che colle lusinghe seduca il popolo, poi venda ai nemici l'opportunità di salvarlo; che a forza di calunnie allontani dalla bigoncia ogni cittadino atto a darci i più salutari consigli; che dopo esser fuggito dai pericoli, dopo aver immerso lo Stato in un abisso di mali, pretenda

d'esser coronato in premio della sua virtù; che reo d'ogni nostra sciagura, senza aver mai fatto un solo bene alla patria, rivolto adesso a coloro ch'egli colle sue calunnie, quando il male non era ancora insanabile, tenne discosti, gli domandi sfacciatamente perchè allora a tanto suo trasgressioni non si opponessero? Eccoti la nostra risposta, o Demostene. Dopo la battaglia di Cheronea non avemmo ozio per punirti dei tuoi misfatti, sendo noi spediti altrove ambasciatori per salvezza della Repubblica (252): ma posciachè non contento di esserti sottratto al supplizio, tu chiedi di vantaggio una ricompensa, e vuoi esporre Atene all'ignominia e allo scherno di tutti i Greci, io m'alzo e t'accuso.

Ora udite di grazia un altro suo tratto, il quale per gli Dei dell'Olimpo mi farebbe più che altra cosa uscir veramente dei gangheri. Egli vuol paragonar il mio carattere alle Sirene (253): perciocchè siccome queste non tanto dilettano gli uomini, quanto gli uccidono coi loro canti insidiosi e malaugurati, così, a quel ch'ei dice, la mia facondia e 'l mio ingegno tendono sempre alla rovina di chi m'ascolta. Sconvenevole, cred'io, sarebbe un tal sentimento in bocca a qualunque: conciossiachè è brutto a dirsi ciò che a provarsi è impossibile. Pure quand'anche alcuno si credesse forzato a dirlo, a tutt'altri potria passarsi, fuorchè a Demostene. Non si disdirebbe un tal discorso, fate conto, ad un capitano ragguardevole per le sue gesta, ma inetto a parlare, il quale perciò avesse invidia all'eloquenza degli avversarj; come quegli che da una parte si sente incapace di rappresentar nel suo lume le proprie imprese, dall'altra conosce che l'accusatore può, quando il voglia, arrogarsi il merito delle cose stesse ch'ei non ha fatte, e soverchiarlo a suo grado. Ma che un uomo tutto composto di vocaboli, di tratti pungenti, di modi ricercati e smaniosi, affetti semplicità, e opponga all'altrui parole la coscienza delle sue opere, chi può soffrirlo? Come non si sapesse che aggnisa di flauto, tutto il suo potere, e il suo essere sta nella lingua: se gliela strappi, il flauto è senza il becco, addio Demostene.

Io stupisco, Ateniesi, che voi dubitiate un momento, e vorrei ben sapere per qual motivo doveste rigettar quest'accusa. Forse perchè il decreto è scritto secondo le leggi? anzi non ne fu mai alcun altro di più contrario. Forse perchè l'autor di esso non merita sì fatto torto? e chi mai sarà condannato di mal costume, se Tesifonte si assolve? Ah non sarebbe questo un tristo ed acerbo spettacolo, se nel giorno destinato alle corone forastiere, in quel giorno in cui per l'addietro l'orchestra (254) era piena di corone d'oro, con cui le città della Grecia rendeano omaggio ad Atene, ora in quel tempo stesso si mirasse dall'una parte il popolo incoronato e negletto, dall'altra coronato e proclamato su gli occhi vostri Demostene, il di cui fatal ministero di corone, d'elogi, di grandezza, di riverenza v'ha spogli? Se alcuno de' Poeti tragici, che dopo ciò espongono le loro favole, s'avvisasse di porre in scena Tersite incoronato dai Greci, universali sarebbero le fischiate e gli scherni, avendoci Omero dipinto colui per calunniatore e vigliacco (255). E voi, Ateniesi, coronando un uom di tal fatta, non temete voi che i Greci, col cuore almeno, se non colle labbra, dietro vi fischino? Quanto altre volte facevasi di luminoso e di grande, al popolo i padri vostri l'attribuivano; quanto accadea d'oscuro e di basso, tutto era a carico dei guasti e malnati oratori. Tesifonte all'opposto sgravando Demostene dell'infamia che gli sta sopra, la riversa tutta sul popolo. Voi solete dire che la Fortuna vi è favorevole, nè vel contrasto: vorrete voi dichiarare con un giudizio contradittorio, che la fortuna v'ha traditi, costui v'ha salvi? E ciò ch'è d'ogni cosa più assurdo, in que' medesimi tribunali, ove chi è convinto d'aver accettato presenti lo dichiarate d'ogni onore incapace, colui che ben sapete aver la Repubblica venduta a prezzo, coronereteIo? E mentre voi gastigate i giudici che danno il premio della danza (256) a chi n'è men degno, voi stessi ora, fatti giudici non già di danze, ma delle leggi e della civile virtù, vorrete assegnarne il premio agli aggiratori ed ai tristi piuttosto che al picciol numero di virtuosi uomini, a cui direttamente appartiensi? Da così torti giudizj che ne risulta? Esce dal tribunale il giudice, nè sa d'aver degradato sè stesso per alzarsi l'aringatore in sul collo. Perciocchè nel governo del popolo ogni privato cittadino regna per la legge e pel voto; quando egli ambedue queste cose all'altrui capriccio sacrifica, distrugge egli stesso la sua potenza. Da lì a poco

il rimorso del giuramento violato (cagion del suo accecamento) lo persegue ad ogni passo e lo cruccia (257); nè dall' altro canto ottiene la sperata riconoscenza, giacchè ove il voto è segreto, è forza che il benefizio sia incerto (258).

Egli mi sembra, Ateniesi, che la nostra imprudenza che ci espone a gravi pericoli, sia però accompagnata da una grande prosperità. Che in questi tempi sì travagliosi la maggior parte dei cittadini abbia dato in balia de' Pochi le principali forze della Repubblica, è cosa da biasimarsi, e dolersene: ma che non sia a questi tempi moltiplicata all'infinito la pestifera razza dei malvagj e sfrontati oratori, questo è un singolar benefizio della fortuna. Molti di costoro ne produsse già in addietro la città nostra (259), pria corruttori, poscia oppressori del popolo. Questo popolo malaccorto si lasciava adescare dalle loro adulazioni insidiose (260): quindi non per quelli di ch'ei temeva, ma per coloro a cui s' era dato in mano, fu spento. Alcuni di essi furono anche fra i Trenta (261), e più di mille e cinquecento cittadini non giudicati, non uditi misero a morte; nè permisero ai parenti degl' infelici di render loro gli estremi uffizj (262), nè di accompagnarli al sepolcro, nè d' appressarcisi. Non terrete voi dunque a freno costoro, che non conoscono nè leggi, nè autorità? non li caccerete altrove? non fiaccherete le corna a questi orgogliosi? non penserete una volta che niuno mai per l'addietro soggiogò il popolo se prima non oppressò i tribunali?

Io vorrei pur un poco dinanzi a voi, Ateniesi, discorrerla in pace coll'autore di questo decreto: per qual servigio egli stimi doversi una corona a Demostene. Se mi rispondi, Tesifonte, come sta nel principio del tuo decreto, ch' egli è perch' egli accerchiò le mura di bellissimi e bonissimi fossi (263), tu mi riesci veramente ammirabile. Non è gran merito l' aver ben eseguita quest' opera, ma l'averceia resa necessaria, questa è gran colpa (264). Ripari di mura, scavamenti di fosse abbattimenti di sepolcri (265) ... eh via; non sono no queste imprese, ma reali e solidi beni procacciati alla patria, che danno titolo a ricompense. Che se tu passi alla seconda parte del tuo decreto, ove osasti scrivere che Demostene è virtuoso uomo, e ch' ei fa, e ch'ei dice continuamente tutto ciò ch' è più giovevole agli Ateniesi, lascia stare le cavilglie, e la borra delle parole; tocca un po' il fatto, mostrane ciò che tu di'. Non parlo delle sue corruttele nelle cose d' Anfissa e di Eubea. Ma quando, o Tesifonte, vuoi metter a conto di Demostene la confederazion dei Tebani, tu abbagli bensì gl' ignoranti, ma ti burli sconciamente di quei che sanno ed intendono (266). Perciocchè, non facendo motto delle circostanze dei tempi, e delle persone, a cui quella confederazione è dovuta, speri di poter di soppiatto spogliar la Repubblica di quella gloria, e rivestirne Demostene. Quanto sia assurda questa jattanza voglio mostrarvelo con un memorabile esempio. Il re di Persia, poco prima che Alessandro passasse in Asia, scrisse al popolo Ateniese una lettera veramente barbara ed insolente. Fra l'altre villane cose che in quella si contenevano, eranvi in sul fine queste parole: *Io non vi darò più denari, cessate di domandarmene, voi non ne avrete più* (267). Pure questo medesimo re trovandosi minacciato da que' pericoli, ond'ora è cinto, senza esserne richiesto spedì al popolo trecento talenti, che gli Ateniesi con saggia moderazione non accettarono (268). Onde ci venne quest' oro? La circostanza, la paura, il bisogno d' alleati ce lo arrecò. Le stesse cose ci procacciarono la confederazion coi Tebani. Ma tu, o Demostene, che ad ogni momento ti rimeni per bocca il nome de' Tebani, e c' introni il capo col romore di questa sciaurata alleanza, ti guardi però assai bene dal far motto dei settanta talenti, che dall'oro del re di Persia traesti a te, e gli ti serbasti, mentre per mancanza di denaro rovinavano ad un tempo gli affari di Tebe e d' Atene (269). La guarnigion forastiera (270) non ricusò ella di sgombrar dalla fortezza, solo perchè non poteano pagarsele i cinque talenti richiesti? Per la mancanza d' altri nove talenti, gli Arcadi ch' erano già in piena marcia coi loro capitani presti a soccorrerci, non ritornarono addietro (271)? Tu intanto nuoti negli agi, ti vezzeggi, e sguazzi, e trionfi. In una parola, Ateniesi, i perigli sono per voi, l' oro del re per Demostene.

Osservate di grazia la stomachevole sfacciataggine di costoro. Se Tesifonte invita Demostene a salire sulla bigoncia, e ch' egli si faccia da sè stesso un encomio, le sue parole ci moveranno più a nausea delle sue azioni

medesime. I grandi e valorosi uomini delle cui molte e nobili imprese siam più certi, pur se talora si lodano da sè stessi, a stento si soffrono: come soffriremo ora che si gonfi la bocca delle sue lodi un uomo che è il vitupero della Repubblica? Da cotesto dunque tuo disonesto proposito, ritirati, o Tesifonte, s' hai senno; fa la tua difesa da te. Nè ci trovar fuora la scusa, che tu non se' atto a parlare. Come può star ciò, se tu se' quel desso che sostenne d' esser mandato ambasciatore a Cleopatra, figlia di Filippo, per condolersi con essa della morte d' Alessandro re de' Molossi (272)? Onde nasce ora cotesta tua incapacità? Come? tu puoi consolare una principessa straniera, una vedova addolorata (273), e non puoi giustificare un tuo decreto, pagato sì largamente? Che? forse è tale quel grand' uomo che tu incoroni, che non possa esser conosciuto da quelli ch' egli ha ricolmi di benefizj, senza che un altro t' ajuti a farlo conoscere? Domanda i giudici se conoscevano Cabria, Ificrate, Timoteo? domandagli perchè a questi decretassero premj, perchè statue alla loro memoria drizzassero? Risponderanno tutti a una voce che Cabria ebbe questo onore per la vittoria navale che riportò presso Nasso: Ificrate per aver tagliato a pezzi un corpo di Lacedemonj; Timoteo perchè valorosamente recò soccorso a Corcira (274), ed altri per altre chiare e memorabili imprese di guerra. E a Demostene (vi si domandi) perchè niegate voi la corona? perch' è un disertore, un codardo, un' anima corrotta e sleale. Vorreste voi forse onorarlo per disonorar voi stessi e que' campioni che affrontarono per salvarvi la morte? Ah se coronate costui, immaginatevi di veder le loro ombre andar sospirose e crucciose di questo affronto. Che cosa strana, Ateniesi, non è mai questa? Noi che sogliamo infierire contro le cose mute e insensibili, che sterminiamo un legno, un ferro, una pietra, se per avventura cadendo tolgano ad un cittadino la vita (275); se alcuno di propria mano s' uccise, quella mano recisa dal corpo cacciam sotterra (276), noi, dico, Ateniesi, a Demostene autor dell' ultima guerra, al traditore del nostro esercito darem corona? Nulla sarebbe più atto a ingiuriar i morti, e torre il coraggio ai viventi. E come no? quando pensino che la morte è il premio della virtù, e che insieme coi corpi se ne spegne ancor la memoria.

Se i nostri giovani (pensate di grazia a questo punto sopra ogni altra cosa importante) se i nostri giovani vi domandano a qual esempio debbano dirizzar le azioni della lor vita, che risponderete voi loro? Perciocchè voi ben sapete che nè le palestre (277), nè le scuole, nè le buone arti (278) contribuiscono tanto all' ammaestramento della gioventù, quanto le marche d' onore o d' infamia contenute nei pubblici bandi. Dichiarasi in sul teatro degno di corona per la sua virtù, pel suo zelo, pel suo coraggio un vile, un ribaldo? Il giovano al solo udirlo si guasta. Si sfregia un dissoluto, un Tesifonte? apprendono gli altri ad abborrire i suoi vizj. Un padre (279) dopo aver portato un decreto contrario all' onesto ed al giusto, ritorna a casa e prende a dar precetti a suo figlio? Ciance: il giovine se ne fa beffe; nè a torto. Sovvengavi dunque nel dar il voto non pur che voi siete giudici, ma che gli sguardi di tutto il popolo a voi son rivolti, e pensate a pronunziar quel giudizio che voi possiate giustificare dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiederanno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la Repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca del banditore si esalta. Non vi sarebbe egli dunque obbrobrio l' esser quinci innanzi rassomigliati non più ai maggiori vostri, ma bensì ad un vile, e a un Demostene? Or come potrete voi sottrarvi a questa ignominia? Col diffidarvi, Ateniesi, di coloro che hanno la popolarità sulla lingua, e la scostumatezza nel cuore. Imperocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo (280), e ognuno può pigliarlo a sua posta. Ma per lo più corre per usurparlosi, e più lo si stringe al seno colle parole chi coll' opere n' è più discosto. Qualora dunque scorgete un oratore vago di pubblici elogj, e di corone o forastiere o nostrali per farne pompa dinanzi ai Greci, ditegli che prima (siccome impongono le leggi intorno ai bandi (281) delle vendite) accordi colle parole la vita, e quelle con questa avvalorando, ci si mostri costumato e degno di premio. Se le sue azioni non servono di testimonio a' suoi detti, guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e cagliavi una volta di questi avanzi di Repubblica, che già vi scappa di mano.

Come non vi parrà egli acerba cosa e gra-

vissima, che, posto in non cale senato e popolo, veggansi alle case de' privati giunger lettere ed ambascerie, non già di persone volgari, ma de' più grandi monarchi d'Europa e d'Asia (282), che di quelle cose a cui le leggi han fissa per pena la morte, alcuni, lungi dal niegarle, dinanzi al popolo se ne millantino, e si leggano scambievolmente le lettere avute da quel sovrano o da questo? E chi potrebbe o soffrire, o credere che dopo ciò altri di costoro pretendano che voi dipendiate dai loro cenni, risguardandogli come sostegni della libertà popolare, altri anche esigano premj come salvatori della città? mentre intanto il popolo abbattuto dalle passate sciagure, quasi rimbambito e insensato, lasciando in preda ad alcuni pochi tutti i diritti di principe, non ne conserva che il nome? Quindi voi uscite dai vostri parlamenti o consigli nè più nè meno come da una di quelle cene di società, ove, poichè ciascuno ebbe la sua porzion degli avanzi (283), senz' altro pensiero si parte. Ch' io non parli a caso vel mostrerà un esempio notabile. Un cittadino privato (e' mi duol veramente d'aver a ricordar così spesso le sciagure della città) avendo tentato di sottrarsi dal comun pericolo fuggendo a Samo, fu nel giorno stesso dal senato dell'Areopago condannato e messo a morte come traditor della patria (284). Un altro preso dalla stessa paura, sendosi già rifuggito a Rodi (285), fu perciò, non ha molto, chiamato in giudizio, e salvossi a stento; mercecchè non ci volea più che un voto perchè fosse o bandito o morto (286). Paragoniamo ora a cotesti fatti il caso presente. Un oratore, cagione di tutti i disastri della Repubblica, dopo aver abbandonato il suo posto nella battaglia, dopo essersi fuggito dalla città, pretende una corona, un elogio. E voi non discaccerete costui, come peste comune de' Greci? o piuttosto arrestatolo non punirete coll'estremo supplizio questo ladrone della Repubblica, che sotto falsi colori mette a ruba e a soqquadro lo stato? Sovvengavi almeno del tempo, in cui siete per dare il voto. Deonsi tra pochi giorni celebrare i giuochi Pitj (287) e tenersi il consiglio de' Greci. Voi sapete, Ateniesi, che la città nostra, in que' tempi per l'amministrazion di Demostene fu aggravata di molte calunnie (288). Se voi dunque il coronerete, si crederà dai Greci, che voi siate d'intelligenza coi perturbatori del comun riposo (289); se gliela ricusate, verrete a lavar la Repubblica di questa macchia. Pensate che non si tratta degl' interessi d'una città straniera, ma della vostra. Non vogliate dar gli onori a caso, ma a scelta; e i fregi vostri a migliori e più degni capi serbategli.

Volgete intorno lo sguardo, e cercate nella vostra adunanza qual di voi possa esser disposto a favorire in questa causa Demostene. Forse i suoi compagni di caccia (290), o d'esercizj nel tempo della sua giovinezza? Ma no, per Giove Olimpio, non fu egli vago d'andar a caccia di cignali, o di fortificar il corpo con faticosi esercizj: egli non conobbe altra caccia che quella dell' altrui sostanze, nè s' addestrò in altro esercizio che in quel di carpirle. Quando poscia colla sua solita tracotanza verrà a dirvi d'aver tolto di mano a Filippo Bizanzio, d'aver fatta ribellar l'Acarnania, d'aver colle sue aringhe sbalorditi e soggiogati i Tebani (imperciocchè egli vi crede così stupidi che abbiate a dar fede ciecamente alle sue parole, come se in esso v' aveste nudrita in seno la Dea della Persuasione (291), e non un vil ciurmadore), quando sul fine della sua aringa chiamerà in soccorso i complici delle sue corruttele, immaginatevi allora di veder intorno a questa bigoncia ch' io calco, schierati in ordine di battaglia, per far fronte alla costoro impudenza, i gloriosi benefattori della Repubblica. Mirate Solone, quel rinomato filosofo, quell' assennato legislatore, che sulla base di santissime ed ottime leggi fondò il popolare governo; miratelo, dico, pregarvi colla sua naturale modestia (292), che non vogliate anteporre le ciurmerie di Demostene ai giuramenti e alle leggi. Mirate quell'Aristide, che sendo stato l'arbitro delle contribuzioni dei Greci, morì sì povero, che le sue figlie furono dotate dal popolo; uditelo gemere sulla vilipesa e calpestata giustizia, e domandarvi come mai quegli Ateniesi, i di cui maggiori cacciarono dalla città e da tutte le terre della Repubblica, e poco meno che non condannarono a morte quell'Armio di Zelia, che godeva in Atene il diritto d'ospitalità, solo perchè aveva arrecato nella Grecia l'oro de' Medi; come mai, dico, quegli Ateniesi medesimi non abbian vergogna di fregiar d'una corona Demostene, il quale non ci recò già egli l'oro dei Medi (293), ma s'è tante volte venduto a

prezzo, e nelle sue corruttele fatto ricco e grande trionfa. E Temistocle, e gli eroi di Maratona, e quei di Platea; che dico? i sepolcri stessi de' vostri padri non credete voi forse ch'abbiano a gittar uno strido, se veggasi coronato colui che osò, com'egli stesso lo attesta, prestarsi al servigio de' Barbari per danno e desolazion della Grecia (294)? Io per me voi chiamo in testimonio, o Terra, o Sole, o Virtù, e voi pure, o Intelligenza, o Dottrina, fonti dei retti giudizj, per cui l'onesto dall'inonesto distinguesi; lo certo ho soccorso la patria, ne ho sostenuta la causa: se ho combattuto il delitto colla forza e la dignità convenevole, sono compiuti i miei voti; se non giunsi ad adeguare il soggetto, m'appagherò almen del mio zelo. Tocca ora a voi, Ateniesi, da quanto ho detto, da quanto avanza, formar quel giudizio, che nè all'equità, nè al ben della patria si disconvenga.

NOTE

(1) Presso gli Ateniesi nei giudizj solevano i partigiani del reo ragunarsi in folla dinanzi ai tribunali, e prima che si venisse alla sentenza, sollecitavano apertamente i giudici per ottener la grazia del reo. Questa usanza era direttamente contraria al buon ordine e all'esercizio della giustizia; ed Eschine in altro luogo di quest'Aringa mostra le conseguenze di questo abuso. Qui dunque sul bel principio l'oratore cerca di metter in odiosità i partigiani di Demostene, come se attruppati con aria minacciosa e violenta volessero far forza ai giudici.

(2) Da ciascuna delle dieci Tribù si traevano a sorte cinquanta cittadini, che insieme formavano il numero di cinquecento, di cui era composto il Senato. Quali fossero i soprastanti ad esso, come pure alle ragunanze del popolo, si vedrà più sotto.

(3) Trovansi queste riferite presso Eschine nell'orazione contra Timarco. Porrò qui sotto quelle a cui sembra aver mira in questo luogo il nostro oratore.

Chi ha men che trent' anni non possa parlamentare, nè al Senato nè al popolo.

Se alcuno degli oratori non parlerà separatamente delle cose proposte, o parlerà due volte della cosa stessa, se svillaneggerà alcuno, o lo ingiurierà, o farà romore co' piedi, o meschierà fuor di tempo nel suo discorso cose estranee al soggetto, o alzerà qualcheduno . . . . i soprastanti al consiglio del senato, o del popolo lo condannino ad una ammenda di cinquanta dramme.

(4) Quindi Demostene nella prima Filippica chiede scusa per essersi levato a dir la sua opinione innanzi dei più attempati. Ma dall'aria disinvolta con cui si scusa scorgesi che questa legge non era più in vigore. Credesi che fosse annullata nell'anno III dell'Olimpiade 92 sotto l'Arconte Glaucippo.

(5) Gli Ateniesi solevano dar il voto alzando la mano verso quello di cui approvavan l'opinione, e ciò dicevasi *chirotonia*, *stendimento di mano*. I presidenti della ragunanza, poichè il popolo avea dato il segno colla mano, ne annoveravano i voti; ma ognun vede quanto fosse agevole ad essi il deludere il popolo, e dichiarar approvato o rigettato il decreto, secondo che loro piacesse. Se talora il popolo restava colto dalla notte mentre deliberava di qualche affare importante, si rimetteva la ragunanza ad un altro giorno, per timore che le mani ed i loro movimenti non si distinguessero abbastanza. Ciò bastava a prevenir l'errore, ma non la frode.

(6) Le dieci Tribù per mezzo dei loro cinquanta senatori presiedevano a vicenda nelle ragunanze del senato. L'anno Attico, ch'era lunare, e constava di 354 giorni, in corrispondenza al numero delle Tribù era diviso in dieci parti, di cui le quattro prime contenevano 36 giorni, le altre sei ne avean 35. I Senatori della Tribù che presiedeva alle altre chiamavansi *Pritani*, e il tempo della presidenza era detto *Pritania*. I cinquanta Pritani si dividevano in cinque decine, che corrispondevano alle cinque settimane di ciascuna Pritania, e ciascuna decina governava per una settimana. I Pritani della decina che aveva la presidenza dicevansi *Proedri*. Ciascun dei Proedri aveva il suo giorno di presidenza, ed il Proedro della giornata dinotavasi col nome di *Epistate*. Quindi da ogni decina restavano esclusi tre Proedri, nel che decideva la sorte. Dovendo questa traduzione servire principalmente per quelli che non sono gran fatto versati nell'erudizione greca, crediamo bene spiegar i termini greci di dignità con altri Italiani che corrispondano o al senso del nome, o all'ufizio della persona. Chiameremo dunque i *Pritani* Primati, i *Proedri* proposti, e l'*Epistate* proposto della giornata.

(7) Comparazione insidiosa, e piena d'odiosità per Demostene, a cui veniva data la taccia d'aver abbandonato vilmente il posto nella battaglia di Cheronea.

(8) Tutti quelli che esercitavano qualche magistrato, e avevano qualche amministrazione in Atene, compiuto il loro ufizio erano tenuti a renderne conto fra trenta giorni. Con quanta gelosia si provvedesse all'adempimento d'un tal dovere si vedrà più sotto. Questo atto indispensabile dicevasi εὔθυνη, e chi non l'aveva ancora compiuto chiamavasi ὑπεύθυνος, che i Francesi con proprietà ed esattezza dicono *comptable*.

(9) Una corona d'oro accompagnata da un elogio pubblicato solennemente era divenuta il premio ordinario di tutti i magistrati che avean reso qualche servigio alla patria.

(10) Per intendere esattamente questo luogo, convien sapere che tre erano in Atene le specie di magistrati, denominate dal modo con cui si facea l'elezione. I primi erano detti *chirotoniti* dalla *chirotonia* ossia *stendimento di mano* con cui si eleggevano, secondo la pluralità de' voti, dal popolo ragunato nel luogo chiamato *Pnice*. Altri magistrati si traevano a sorte, e da ciò chiamavansi *cleroti*. Era stabilito per quest'uso il tempio di Teseo, e l'ordine di ciò era questo. I nomi de' concorrenti s'incidevano in altrettante tavolette di bronzo, e queste poi si gettavano in un'urna insieme con un egual numero di fave nere e fave bianche. Poscia si traeva dall'urna successivamente un nome e una fava, e quello di cui nome usciva unito a una fava bianca, era il magistrato richiesto. Finalmente diceansi *ereti*, ossia semplicemente *Eletti* que' magistrati che si creavano coi voti d'una

Tribù, o d' un Comune, ed erano incaricati di qualche particolar commessione. Era questo l' infimo ordine della magistratura; e il Comune o la Tribù non li sceglievano che in certe occasioni, e poscia che il popolo glie lo aveva imposto con un decreto preliminare. Posto ciò, ecco qual era, secondo Eschine, la risposta con cui Demostene intendeva di giustificarsi. Non sono propriamente magistrati o ufizj se non quelli che vengono conferiti dal popolo per mezzo dei voti, o della sorte. Quei della terza specie debbono dirsi *Commessioni*, *Soprointendenze*, non magistrati; ed essendo d' un genere diverso non possono soggiacere agli stessi obblighi. Ora il carico che io aveva di presiedere alla riparazion delle mura, appartiene appunto a questa classe; perciocchè io non fui eletto nè tratto a sorte dal popolo, ma soltanto dalla mia Tribù. Il divieto adunque di coronar un magistrato che ancora non ha reso i conti, non può intendersi ad un uomo che non esercita un magistrato, ma una semplice e particolar commessione. Del resto questa distinzione non è già una sottigliezza che Eschine ponga in bocca al suo emulo per iscreditarlo. Ella è confermata dall' autorità d' Aristotele che nel lib. 4 della *Politica* distingue espressamente i magistrati ('Αρχαί) dalle commessioni ('Επιμέλειαι), intendendo per quelli gli ufizj che danno il diritto di pronunziar sentenze, e di dar degli ordini, per queste le semplici soprantendenze senza veruna giurisdizione. *Taureil.*

(11) Nel greco *Tesmoteti*. Erano questi sei magistrati del numero degli Arconti che appunto vegliavano alla conservazion delle leggi, benchè il termine dinoti piuttosto lator di leggi, che conservatore.

(12) Il tempio di Teseo fu fabbricato da Cimone nel mezzo della città vicino al Ginnasio, ossia al luogo destinato agli esercisj della gioventù. Servive questo di asilo ai servi, ed agli uomini del volgo perseguitati dai più potenti. Qui pure si trattavano cause, ed eravi annessa una carcere; dal che un forfantone è facetamente chiamato da Aristofane Θησειότριψ che corrisponde al *Colonus carceris* di Plauto. Questo tempio sussiste ancora, ed è uno dei più maravigliosi monumenti dell' antichità. Al presente è dedicato a S. Giorgio. *Pettr. Arch. Gr. l.* 1. *c.* 7.

(13) In Atene v' erano alcuni magistrati i quali aveano bensì facoltà di esaminar alcune cause particolari, ma non di giudicarne. Se le credevano degne d' esser ascoltate nel foro si presentavano ai giudici già stabiliti, ed esponevano il soggetto della causa, rimettendola ai loro giudisj.

(14) Tutti i magistrati innanzi d' entrare in ufizio dovevano assoggettarsi ad un esame giuridico intorno alla vita, e al costume.

(15) Magistrati di dieci persone che rivedevano i conti degli altri. In greco eran detti *Logisti*. Il termine veneto *Ragionato* vi corrisponde esattamente.

(16) La mine Attica valea circa 100, lire di nostra moneta. Demostene dunque sborsò 10000 lire, ossia 1250 ducati d' argento veneti.

(17) Erano queste due famiglie risguardate come sacre. Gli Eumolpidi discendevano da Eumolpo, Tracio d' origine, e figliuolo d' Orfeo. Fu una delle quattro persone stabilite da Cerere per presiedere a' suoi misterj. Contrastò ad Eretteo il regno d' Atene, e gli mosse guerra, nella quale i due capi restarono uccisi. Gli Ateniesi quindi assegnarono il regno alla famiglia di Eretteo, e a quella d' Eumolpo la dignità di *Jerofante*, o sia sommo sacerdote de' misterj Eleusini.

Per *Cerici* non bisogna intender gli Araldi, come fece il Volfio. Questa voce così appunto significa quando il nome è appellativo: ma qui è visibilmente nome proprio d' una famiglia religiosa. Discendeva questa da un certo Cerice, che passava per figlio di Mercurio e di Pandrosia. I Cerici (secondochè riferisce Antemione comico presso Ateneo) ebbero il merito di ammaestrar gli Ateniesi a cuocer le carni, quando prima le si mangiavano belle e crude. Quindi i discendenti di questa famiglia erano i cuochi de' sacrifizj, impiego che la religione rendea rispettabile. Forse a questa famiglia dei Cerici erano annessi anticamente tutti gli altri ufizj degli Araldi, e perciò questi ne conservarono il nome, benchè non attendessero che agli ufizj civili, lasciando i religiosi ai discendenti dei primi Cerici: e forse tutte le specie degli araldi erano tratte da questa sola famiglia. Certo è che con questo nome s' intende ugualmente un banditore, un messo, e un cuoco e ministro de' sacrifizj.

(18) Nel greco *Trierarchi*. Se n' è già detto qualche cosa, ma se ne parlerà più diffusamente nelle annotazioni alla seguente Aringa.

(19) Questo è un riflesso maligno per levar il merito alla generosità di Demostene, e metterla in sospetto presso i giudici di aver voluto coprir le sue ruberie sotto la pompa d' un dono. Il tratto non può esser più fino, nè più velenoso.

(20) I membri dell' Areopago si eleggevano a vita: sendo perciò sempre soggetti a' conti non potean esser coronati.

(21) Una parte del pubblico erario era destinata a ciò che chiamavasi τὸ θεωρικόν, sotto il qual nome si comprendevano le spese che doveano farsi nei giuochi, negli spettacoli, e nelle feste religiose. Coll' andar del tempo chiamossi pur con questo nome, secondo Polluce, il denaro che si distribuiva ai giudici, e a quelli tra 'l popolo che sollecitamente correvano alle radunanze; e molto più ai poveri cittadini per comperarsi un luogo nel Teatro.

(22) Gli Arconti formavano il principal magistrato d' Atene. Erano al numero di 9 che presi insieme aveano comune il nome d' Arconti. Erano questi eletti a sorte, ma non potevano entrar in ufizio se prima non soggiacevano ad un esame rigoroso in senato, e non erano poscia approvati solennemente dal popolo. Il primo di essi chiamavasi articolarmente *Arconte*, cioè *Signore*, principe per eccellenza, il secondo re, il terzo *Polemarco*, o sia comandante di guerra, conservandosi i nomi antichi del primitivo governo, benchè gli ufizj fossero in gran parte diversi. L' anno si denominava dall' Arconte, come presso i Romani dai consoli. La sua giurisdiziona si estendeva sopra tutto ciò che risguarda la giustizia, la pace domestica, e il buon governo della città. Il re esercitava le sue autorità sopra le cose e le persone religiose, ed a lui si portavano le accuse d' empietà, o di sacrilegio. Al Polemarco spettava aver cura dei *Metoeci*, o forastieri che aveano fissato domicilio in Atene, ed avea sopra loro que' diritti stessi che l' Arconte avea su i cittadini. Gli altri sei Arconti chiamavansi col nome generale di *Tesmoteti*, ed erano i custodi e conservatori delle leggi. Tutti gli Arconti andavano cinti d' una corona di mirto, ed erano esenti da qualunque gabella ed aggravio. Compiuto il loro ufizio, dopo aver reso i conti della loro amministrazione, se avevano soddisfatto esattamente al loro dovere, erano aggregati al senato dell' Areopago.

(23) Il termine greco è ἀντιγραφεύς, a cui corrisponde esattamente il termine Francese *Contrôleur*: la voce italiana è necessariamente generale, ed un poco equivoca. Volgarmente quest' ufizio è da noi detto *scontro* o *incontro*.

(24) Questi è quell' Eubulo Anaflistio, il quale, secondo che riferisce Plutarco, trascurando i capitanati, e gli affari de' Greci, e applicatosi unicamente alle cose del fisco e dell' erario accrebbe le pubbliche rendite, ed essendosi reso utilissimo alla città, s' acquistò credito e favore straordinario. Ma egli guastò tutto il merito che erasi procacciato colla sua amministrazione, colla perniciosa legge intorno al denaro teatrale, contro cui Demostene si scaglia così spesso nelle Filippiche.

(25) Oratore della fazion dei Macedoni. In vigor di questa legge tornarono dunque le cose al primiero stato, nè fu più permesso ad un solo uomo esercitar tante e sì varie magistrature. Da ciò il Patito raccoglie che la legge d' Egemone si fosse portata nello spazio che corse tra il decreto di Tesifonte e la trattazion della causa, poichè qui Eschine asserisce che al tempo del decreto Demostene sostenera ed un tempo pressochè tutti i magistrati della città. *Taylor.*

(26) Magistrato di dieci persone detti *Apodectae*, che riscuotevano tutte le pubbliche rendite, il denaro che si raccoglieva

dai tributi, e i debiti de' particolari colla città, e ne rendevano conto.

(27) Il Cheronda qui nominato era secondo il Corsini un Arconte della classe da lui dette de' *Pseudeponimi*. V. vita di Demostene, annot. 91. Il vero *Eponimo*, ossia *denominator* dell' anno, era Teofrasto, che fu Arconte l' anno I dell' Olimpiade 110. Tesifonte decretò la corona a Demostene quattro mesi dopo, cioè nel novembre dell' anno seguente, sotto l' Arconte Lisimachide.

(28) S' è già parlato dei mesi Attici, e del loro ragguaglio coi nostri. Reste ora a dir qualche cosa del modo di computar le giornate ch' era assai diverso dal nostro. Dividevasi il mese in tre decadi; la prima chiamavasi del mese *incominciante*, o dello *stante* (ἀρχομένου ovvero ἱσταμένου), la seconda del mese a *mezzo* (μεσοῦντος), la terza del mese *cadente* (φθίνοντος). Noi ci spieghiamo a un dipresso in un modo simile, dicendo spesso, l' *entrante*, il *corrente*, lo *spirante*. Il primo giorno del mese chiamavasi Neomenia, *mese nuovo*; il giorno 2, il secondo dello stante; il 3., il terzo dello stante ec. Il giorno 11., o sia il primo della seconda decina dicevasi il primo di mezzo, oppure il primo dopo il dieci, e così di seguito sino al 20. Il 21 dinotavasi così: il primo dopo la ventina, il 22 il secondo ec. Ma più spesso nell' annoverar questi giorni dopo il 20 si usava un altro modo che può imbarazzar un poco a prima vista. Si contava l' ultima decina a rovescio, contando per primo l' ultimo numero, e per l' ultimo il primo. Così 21 dicevasi il decimo del cadente, 22 il nono ec., sino al 30 il quale chiamavasi ἔνη καὶ νέα, *vecchio e nuovo*; e ciò perchè succedendo allora il Novilunio, una parte del giorno apparteneva al mese vecchio, e una parte al nuovo.

(29) Ogni Tribù era divisa in tre parti, ciascuna delle quali formava un corpo, a cui presiedeva il suo capo; e ciascheduna di esse terze parti suddividevasi in 30 famiglie.

(30) In greco *Demoi*. Questo termine viene spiegato dagl' interpreti in varie guise; e più comunemente son detti *popoli*, perchè popolo appunto chiamasi *Demos*. Ma siccome siamo soliti a intender per popoli quei che appartengono ad una provincia, ad una città, o ad un castello, e da essi prendono il nome, così la traduzione non è esatta. Il Corsini mostra egregiamente, che v' erano nell' Attica molte città, le quali però non componevano un popolo, e vicendevolmente molti popoli che non aveano pur un misero castelluzzo a cui appartenessero. Altro dunque non erano i *Demoi* che ragunanze di popolani i quali aveano tra loro relazione di domicilio, o di legnaggio. S' è creduto che la parola *Comune* esprimesse meglio di ogn' altra l' idea del greco.

(31) Ecco i nomi delle dieci Tribù: Eretteide, Cecropide, Egeide, Pandionide, Acamantide, Antiochide, Leontide, Oeneide, Ippotoontide, Eantide. Ciascheduna Tribù abbracciava molti Comuni, e ciascun cittadino era ascritto in una Tribù e in un Comune.

(32) Luogo presso la Rocca, ove per lo più si tenevano le ragunanze del popolo, e vi si eleggevano i magistrati. Aristofane ne' *Cavalieri* allude facetamente al luogo ed all' uso, quando per beffeggiare il popolo (che in greco, come abbiam detto, chiamavasi *Demo*), mette in bocca al capitano Demostene, figurato in uno schiavo, queste parole memorabili per una libertà o licenza che a stento a' tempi nostri può concepirsi.

M' è tocco in sorte per padrone un vecchio
Gran mangiator di fave, * *un uom fantastico,*
Fastidioso, quereloso, e burbero,
Demo di Demo del Comune di Pnicia.

(33) La parola *Eroi* nel greco è taciuta, e si dice soltanto *Eponimi*, cioè *Denominatori*, che sono appunto gli Eroi patrj, così detti perchè diedero il nome alla Tribù. Erano si loro rizzate altrettante statue, poste intorno alla Curia.

(34) Detti *Nomoteti*, intorno al qual magistrato V. a pag. 29. Filippica III, annot. 14. Ora aggiungo che non debbonsi confondere questi *Nomoteti* con altri di questo nome eletti dal senato, i quali non erano altro che 10 notaj destinati a stender le leggi nuove, e metterle in buona forma. I *Nomoteti* di cui qui si tratta non erano perpetui, ma si eleggevano secondo l' occasione ad arbitrio del popolo, e doveano esser tratti dal corpo de' giudici, detti *Eliasti*. I *Tesmoteti* adunque ed i *Nomoteti*, benchè gli uni e gli altri vegliassero ugualmente sopra le leggi, aveano contuttociò inspezioni diverse. Doveano i primi ogn' anno rivedere ed esaminar esse leggi, e veder se ve ne fossero di contraddittorie, e d' intruse, o più d' una sulla cosa stessa. I *Nomoteti* poi, eletti dal popolo per insinuazione dei Pritani, esaminavano più sottilmente esse leggi, e le abolivano, o confermavano coi loro voti. Per distinguer con più esattezza l' ufizio di questi due magistrati (che non vien espresso che confusamente dai termini greci) i Tesmoteti nella traduzione si sono chiamati *Conservatori*, e i Nomoteti *Correttori delle leggi*.

(35) Nelle feste grandi di Bacco che si celebravano nel mese di Marzo, nelle quali i poeti comici e tragici esponevano a gara le loro opere.

(36) Cosa che sembrava poco decorosa, e offendeva l' amor proprio dei cittadini.

(37) Che concorreva in folla agli spettacoli.

(38) Non era permesso di portar una legge nuova contraria ad un' altra già stabilita, se prima non si mostrava che la prima era dannosa, e non si faceva cassare dai voti del popolo.

(39) Cioè le corone colle quali qualche popolo, o città di Grecia onorava un cittadino Ateniese. Queste sole, per detto di Eschine, son quelle che la legge allegata da Demostene permette di bandir sul teatro, premesso il consenso del popolo. Perciò una tal legge non suffraga punto Demostene, a cui, secondo il decreto di Tesifonte, la corona vien donata dal senato.

(40) Del Comune di Peania. Nelle scritture pubbliche il nome d' ogni cittadino era seguito da quello del padre, poi del Comune: *Eschine d' Atrometo, Cotocese*.

(41) Che si suppose fatte ad arte dallo stesso Demostene, come accenna Eschine in altro luogo di quest' Aringa.

(42) Questo uomo spedito dagli Ateniesi nella Tracia ad oggetto di ricuperar il Chersoneso, e di assistere Berisade e Amadoco, figli di Coti, a cui Cersoblette loro fratello tentava di toglier lo stato, essendo stato vinto da Caridemo, allora capitano di Cersoblatte, ed avendo sottoscritto un trattato vergognoso con cui riconosceva Cersoblette per solo re di tutta la Tracia, cadde giustamente in disgrazia del popolo, e perciò mentr' era intento ad assediar Alopeconeso, fu richiamato; ed accusato giuridicamente di prevaricazione dovette soggiacere a un' ammenda di cinque talenti. Era egli sì poco amato dal popolo, che sendo poscia attaccato da una malattia di consunzione, ed avvicinandosi a morte, un bello spirito d' Atene ebbe a dire *ch' ei somigliava all' incenso, che tanto dà piacere, quanto a poco a poco va consumandosi*.

(43) Eschine non potea meglio far sentire la stretta unione e l' intima familiarità che passava tra Demostene e Cefisodoto quanto col dire che mangiavano alla stessa tavola, e facevano in comune le loro libazioni agli Dei. È probabile che le libazioni, di cui qui si tratta fossero appunto quelle che gli antichi facevano al principio e al fine de' conviti. Esse erano di due species l' una consisteva nel separar ciò che v' era di più squisito nelle vivande, ed abbruciarlo in onor degli Dei: nell' altra, ch' era la libazione propriamente detta, si versavano varj liquori in terra, o sul fuoco. Questi liquori erano comunemente, vino, acqua, mele, olio, e latte. Gli Dei, a cui principalmente si facevano nei conviti di queste offerte, erano i Lari, o Penati, che si consideravano come i protettori della casa, Mercurio che presiedeva alla buona ventura e al guadagno, e il Genio ch' era il Dio custode e tutelare di ciascheduno. Che se in questo luogo il termine di *libazione* non vuolsi intender soltanto di quella che si

* *Si allude al trasporto che aveano gli Ateniesi per i giudizj, nei quali si dava il voto colle fave.*

facevano ne' conviti, ma generalmente delle libazioni d' ogni fatta, ciò verrebbe a dinotare più espressamente che Demostene a Cefisodoto erano assolutamente inseparabili. Perciocchè nulla presso gli Antichi era più frequente della libazione. Essi ne facevano in ogni occasione e quasi ad ogn' ora del giorno: nei sacrifizj, nelle negoziazioni, e nel trattati, nei matrimonj, e nei funerali, nell' intraprender un viaggio, e nell' imbarcarsi, la sera nel porsi a letto, e la mattina levandosi. *Toureil.*

(44) Quanto al signor di Coro, o Corago V. a pag. 34, Filippica 1. annot. 58. Il fatto e le circostanze sono riferite assai diffusamente nell' Aringa contro di Midia.

(45) Ove spesso si tenevano le ragunanze del popolo.

(46) Nelle colpe a cui la legge non aveva assegnata una certa e determinata pena, aveano luogo due giudizj in cambio d' uno. Col primo si decideva se l' accusato fosse innocente o colpevole; nel secondo qual genere di pena gli si dovesse, e se questa era pecuniaria a qual somma dovesse ascendere. Avendo dunque Demostene accusato Midia dinanzi al popolo, fu questi condannato con un giudizio preliminare. Restava che i giudici in un secondo giudizio ne fissassero la pena. Ma essendo allora Demostene assai giovine e di poca autorità nel governo, nè credendo facile impresa l' abbattere un nemico di tanta potenza, abbandonò la causa, e si acconciò con Midia per 30 mine, preferendo una satisfazione privata e una pubblica. Ciò Eschine attribuisce a bassezza d' animo.

(47) La guerra per cagion d' Anfipoli cominciò propriamente dal primo anno del regno di Filippo; ma Demostene allora non avea parte nel governo. Convien perciò prendere quest' espressione in un senso più ristretto, cominciando dal punto in cui gli Ateniesi persuasi da Demostene s' impegnarono nella protezion degli Olintj, e vennero poscia con Filippo a una guerra aperta e diretta. Siccome le prime amarezze con questo re nacquero dalla presa d' Anfipoli, e il riacquistar questa città era il principal oggetto di tutti i passi degli Ateniesi, perciò Eschine chiama questa guerra col nome generale di guerra d' Anfipoli. Presa in questo senso cominciò l' anno IV dell' Olimpiade 108, e terminò nel secondo della susseguente.

(48) Capo della fazione che favoriva Filippo. Fu egli poscia accusato da Iperide, e condannato dal popolo. Convien dire che la riputazione di costui fosse interamente rovinata nella opinione universale degli Ateniesi, perciocchè la principale accusa che si danno reciprocamente i nostri oratori è quella della costui amicizia, ed entrambi scambievolmente se ne difendono a tutta possa, come se amico di Filocrate ed un uomo corrotto fossero due termini assolutamente equivalenti.

(49) Del Comune di Agnunta.

(50) Città della Beozia, celebre per la sconfitta degli Ateniesi che rese Filippo l' arbitro della Grecia.

(51) Questo è un amaro sarcasmo che tende a render Demostene ridicolo insieme ed odioso, e serve a dar più risalto alla franca arditezza con cui Eschine ribatte la bravata dell' avversario.

(52) Vedi a pag. 36 annot. 12; pag. 61 annot. 1; pag. 93 annot. 17.

(53) Oltre i 500 senatori, ne veniyano tratti a sorte altrettanti in qualità di sostituti, acciocchè, se alcuno dei principali convinto di qualche colpa perdesse la sua dignità, o innanzi d'uscir d' offizio venisse a morte, il sostituto sottentrasse in suo luogo senz' altre formalità.

(54) Dieci furono gli ambasciadori spediti a Filippo: Tesifonte, Frinone, Filocrate, Jatrocle, Nausicle, Cimone, Demostene, Dercillo, Eschine, Aristodemo. A questi si unì Aglaocreonte di Tenedo, come ambasciadore degli Alleati.

(55) Filippo lo spogliò del suo regno.

(56) Il senato si ragunava ogni giorno, eccettochè nei giorni di festa. Perciò la convocazione di Demostene era senza esempio. Esculapio figlio d' Apollo, e Dio della Medicina aveva due tempj in Atene, l' uno nella città, l' altro in Acarna, borgo dell' Attica. Gl' infermi che credevano di dover a questo Dio la lor guarigione appendevano al suo tempio una tavola di bronzo o di marmo, in cui era esposta la malattia che gli avea colti, ed il rimedio che gli avea risanati. Un gallo era la vittima che soleva sacrificarsi a questa divinità. Perciò Socrate condannato a morte con una delicata allusione raccomandò agli amici che sacrificassero per lui un gallo a Esculapio, come volendo significare che la morte vicina dovea risanarlo beotosto dei mali della vita. *Toureil.*

(57) Προβούλευμα. Così dicevasi il decreto fatto dal senato che doveva esser ratificato dal popolo. Senza di ciò i decreti del senato non valevano che per un anno.

(58) Nel testo si specifica *le feste di Bacco nella città*. V. Filippica I, annot. 54. Le Dionisie urbane si celebravano nel marzo, le rusticane nel Posideone, o decembre.

(59) Non si dice chi fosse l' autor di questo decreto; ma è chiaro che non doveva essere nè Filocrate, nè Demostene.

(60) Eschine intende di condannar questa espressione come strana. Se dovesse giudicarsi d' una lingua straniera dal nostro senso, *pacem abrumpere* a *foedere* sembrerebbe assai meno strano, che *succidere tempora*, espressione usata da Eschine poco di sopra.

(61) Demostene andò ambasciatore la seconda volta per riscattar alcuni Ateniesi schiavi in Macedonia. Il calunniatore non cerca il vero, o lo dissimula: gli basta che le apparenze sieno sfavorevoli al suo nemico, e se ne prevale.

(62) Demostene nella sua risposta nega assolutamente tutto ciò che lo risguarda in questo racconto, ed espone la cosa molto altrimenti. A chi prestar fede?

(63) In Atene le persone più agiate e più grandi usavano seder su i guanciali: ma l' attenzione di apprestarli ed offrirli a chicchessia era risguardata dagli Ateniesi come atto di bassezza servile. Teofrasto fra i tratti caratteristici dell' adulatore ci mette anche questo, ch' ei toglie ansiosamente il guanciale di mano allo schiavo che gli distribuisce, e lo posa bellamente nel luogo ove dee seder la persona a cui egli vuol render omaggio. *Toureil.*

(64) Questo fatto non ha che fare colla serie de' precedenti, e l' epoca n' è posteriore di molto: il passaggio contuttociò è naturalissimo. L' eccessiva adulazion di Demostene gli aveglia l' idea dell' eccessivo trasporto ch' egli ebbe poscia contro i Macedoni. La contradizione con sè stesso, specialmente quando giunge all' estremo, è indizio di passione, o di frode. La virtù e la sapienza sono sempre costanti ed eguali.

(65) Caridemo e Demostene, nemici dichiarati di Filippo, dovevano aver tra loro reciproca corrispondenza, e comunicarsi scambievolmente le notizie che avevano o buone o ree intorno a un punto che gl' interessava in sommo grado. Caridemo era forse allora nella Tracia presso il suocero Cersoblette. Coteste spie potrebbero per avventura far credere ch' egli avesse qualche sentore del progetto di Pausania, e fosse disposto a trarne vantaggio. Una tal opinione può esser avvalorata dal veder che Alessandro avendo perdonato agli oratori ed ai capitani Ateniesi, volle però aver nelle mani Caridemo, il che dinota un odio personale, nato da qualche cagione straordinaria, che la storia ci lascia ignorare.

(66) V. la Pref. Storica, annot. 95.

(67) Il lutto era un dover religioso che si prestava ai morti, dando nei vestiti, nel contegno, nell' altre cose della vita tutti i segni di tristezza, astenendosi da ogni cosa lieta e festevole. *L' usanza*, dice con ingegnosa sensatezza il Toureil, *l' usanza s' accorda col dovere ad ordinarci in certe occasioni a d' esser afflitti o di comparirlo. La decenza che non può riformar l' interno, vuol che almeno si salvino le apparenze. Ella impone al cuor malvagio la legge di contraffare il buono; e per avvertirci delle nostre obbligazioni, ci assoggetta a finger d' avere quel sentimento che forse ci manca. Si direbbe che non potendo otte-*

ner di più, ella esiga questa sorta d'ipocrisia, come una specie d'omaggio pubblico, che il cattiva naturale rende alla natura. Del resto il lutto durava 9 giorni, dopo di che si celebravano al morto dell'esequie, facendogli gli onori funebri, che son qui detti νομιζόμενα, voce tradotta dai Latini coll'equivalente *Justa*. Questo luogo di Eschine è altamente e giustamente lodato da Cicerone oella 3 Tusculane.

(68) Come appunto si usava nei sacrifizj; laddove nei tempi di lutto la vesta era nera. Quindi Pericle solea vantarsi che per lui nessun Ateniese s'era mai vestito a bruno, cioè che non avea mai fatto metter alcuno a morte.

(69) Per timor della vicinanza, poichè la Focide era contigua alla Beozia, e quella non era lontana dall'Attica che due giornate.

(70) Come a dire i capitani che trovano nella guerra una sorgente di ricchezze.

(71) Di Serrio e di Dorisco s'è parlato altrove. Gano è luogo ignobile della Tracia nominato da Artemidoto. D'Ergisca oon si ha notizia particolare. Murgisca è probabilmente la stessa terra che da Demostene è chiamata Mirzio o Murzio. Sembra che Eschine abbia contraffatto ad arte il nome legittimo per metter in caricatora il suo avversario coll'uniformità del suono. Lo stesso dicasi di Ganide, ch'è come a dire *lo figlio di Gano*. L'oratore vuol tacciar Demostene come quello che per cose da nulla destasse turbolenza nella Repubblica, e per romperla con Filippo trasformasse le bicocche in città.

(72) Intorno a questa disputa vedi la lettera di Filippo, e le note 23, 24, 25.

(73) Se in luogo d'Aristodemo non dee leggersi col Volfio *Caridemo*, convien dire che questo Aristodemo fosse un qualche Tessalo che abbia tentato di ricuperar coll'armi Magnesia. S'è veduto nella prima Olintiaca che i Tessali mal soffrivano di veder Filippo mantenersi tuttavia in possesso di questa città, ed erano risoluti di riaverla. Sembra che qualche capitano ateniese siasi unito ad Aristodemo per questa impresa di cui gli storici non fanno veruna menzione.

(74) Dovea costui esser un partigiano de' Tebani. Dei figli se ne parlerà ben tosto.

(75) Città dell'Eubea oel distretto d'Eretria, ov'era un tempio d'Apollo. Cotileo era un monte della Beozia, così detto da un certo Cotilo.

(76) Anche Dinarco nell'Aringa contro Demostene gli dà carico d'aver venduto la cittadinanza a questo Taurostene, *il quale*, dic'egli, *siccome oppresse di servitù i suoi cittadini, così unito al suo fratello Callia diede per tradimento a Filippo tutta l'Eubea: quel Taurostene che per legge non può por piede nella terra dell'Attica, se non vuol esser trattato come coloro che son banditi per ordine dell'Areopago:* cioè messo a morte senza pietà. Questa legge deve essersi portata contro costui nel tempo del suo tradimento: i suoi meriti posteriori o veri o supposti l'avranno fatta scordare.

(77) Le forze dei nemici furon in questa occasione men da temersi che la perfidia degli alleati. Plutarco che occultamente erasi accordato con Filippo, con apparenza di finto zelo attaccò il nemico senza l'ordine di Focione, e fu rotto da Callia, com'era appunto il suo oggetto.

(78) Secondo Plutarco, la cavalleria sbaragliata dai Calcidesi sul principio della battaglia aveva abbandonato il suo capitano; e Cleofane valoroso ateniese ebbe gran pena a ridurla ad entrar di nuovo nella mischia. La vittoria fu intieramente dovuta al valore e alla buona disciplina di Focione.

(79) Luogo destinato alla corsa de' cavalli.

(80) Stretto di mare fra l'Eubea e la Beozia, celebre pel suo flusso e riflusso, che esercitò molto la curiosità dei Filosofi. Le cagioni della sua incostanza parvero così miracolose agli antichi, ch'ebbe quindi origine la favola della morte d'Aristotele, che secondo alcuni vi si gittò dentro, dicendo *Capisci tu me, giacch'io te capir non posso*. L'espressioni *euripeggiare*, *uomo Euripo*, e simili, erano divenute proverbiali per rappresentare la variabilità dei caratteri e delle cose. Lo stretto e la città vicina fabbricata sulle rovine di Calcide son ora dai Franchi detti ugualmente *Negroponte*, il che fece credere a molti che vi fosse colà un ponte di pietra negra, su cui si passasse lo stretto. Fatto sta che questo nome non è che una corruzione di quello d'*Euripo* che ora pronunziasi *Egripo*. I Franchi udendo ripetersi dai Greci *Is ton Egripon*, cioè *all'Euripo* confusero l'ultima lettera dell'articolo col principio del nome proprio, e di due voci fattene una, pronunziaron *Negripon*, che colla terminazione italiana fece l'acquisto d'un ponte (*Spon e Wheler Viag. di Grec.*). Non pur questo, ma molti miracoli dell'antica Mitologia non hanno altra origine che una cattiva pronunzia.

(81) Questo Diodoro nel testo è chiamato *dolicodromo*, ossia *Corridor del dolico*. Il corso, come tutti gli altri esercizj del corpo, era molto in pregio fra i Greci. La corsa avea varj nomi, secondo la varia lunghezza. Lo *Stadio* era la corsa più breve, e comprendeva 125 passi geometrici. Il doppio chiamavasi *Diaulo*. Finalmente il *Dolico* era la corsa più lunga dell'altre e conteneva 82 stadj, e talora più. A ciò volle acconciamente alluder Focione con un detto ugualmente vero che spiritoso, *che gli Ateniesi sapevano correr lo stadio, ma non il dolico;* con che intendeva che potevano essi far qualche impresa passaggiera, ma mancavano d'attività e di costanza per sostener una guerra lunga.

(82) Il che dinotava la lor dipendenza dagli Ateniesi. Callia, a ciò che riferisce Eschine, tendava a farsi sovrano indipendente di Calcide, e capo dell'Eubea. Questo perciò era un passo molto favorevole a' suoi disegni.

(83) Gli Ateniesi permettendo a quei di Calcide di non mandar deputati al consiglio d'Atene, venivano a dichiararli indipendenti, e a privarsi del dritto di preminenza sopra di loro, ch'era il punto più grande dell'ambizione dei Greci.

(84) Filippo avea progettata una lega coi Tebani, Argivi, e Messenj per invader la terre della Laconia, ed umiliar gli Spartani. Gli Ateniesi fedeli a Sparta fecero abortir questo disegno col mostrarsi disposti a sostener la causa di Sparta. In tal occasione ebbero luogo i maneggi di Callia, e l'ambasciate di Demostene, di cui ben tosto si parla.

(85) I mesi Attici essendo lunari, e cominciando dalla nuova Luna, il plenilunio veniva sempre a cadere nella metà del mese.

(86) È detto ironicamente. Callia doveva intendersela coi capi degli Eretriesi, nè ci volevano preghiere per indurgli ad acconsentire a un progetto già concertato.

(87) Caricatura comica. Demostene avea scritto nel decreto che i capitani delle città confederate sarebbero in Atene nel plenilunio.

(88) Costui fu fatto tiranno d'Eretria da Filippo. Convien dire che allora siasi gettato dal partito degli Ateniesi per farsi del tutto indipendente.

(89) A un di presso una lira di moneta Veneta. Contenendo adunque il talento sessanta mine, venivano a dargli sessanta lire per mese.

(90) Sarebbe desiderabile che i decreti accennati da Eschine si trovassero qui per esteso, come se ne trovano molti presso Demostene. Esaminandogli accuratamente, e confrontando questi con quelli si potrebbe chiarirsi del vero. Se il decreto degli Oriti contiene precisamente ciò che rapporta Eschine, sarebbe questa una dimostrazione della sordida venalità di Demostene, che basterebbe ad autorizzare molte altre imputazioni di tal fatta. Ma vedremo in più d'un luogo che le narrazioni e i decreti allegati dai due oratori avvalorano bensì le lor congchietture, ma rare volte dimostrano la realtà. Per l'onor di Demostene potrebbe dirsi che il talento dovuto a lui dagli Oriti era effetto di qualche prestanza fatta loro da questo oratore, affine di tenergli saldi nel partito della repubblica.

(91) Così detto da Cirra, città della Focide, chiamata anticamente Crissa, e posta alle falde del monte Parnaso.

(92) Forse costoro erano originariamente avanzi dell' esercito dell' antico Brenno, e avranno occupato i luoghi più erti del paese. Quindi *Acragallidi*, come a dire *i Galli delle vette.* Volfio. Questo nome però leggesi diversamente; scrivendo altri *Cravallidi*, e *Craugallidi.*

(93) Nel testo questa Minerva ha un aggiunto che si è tralasciato, sì per l' ambiguità con cui viene scritto, e sì anche perchè nella traduzione non avrebbe molta grazia, specialmente volendo adottar la lezione che sembra più vera. Ella è detta Minerva *Pronoea*, o secondo altri *Pronaea;* nel primo caso verrebbe a dire la *Preveggente*, o la *Provida;* nel secondo la *Protemplare*, o *Vestibulare.* Di fatto Minerva avera in Delfo una cappella nel vestibulo del tempio d' Apollo. In Atene però era ella venerata coll' altro nome di *Pronoea*, con che, secondo Fornuto, non altro volevasi intendere che la intelligenza dell' Ente supremo o la provvidenza regolatrice delle cose; benchè il popolaccio, che secondo il suo costume cangia in superstizione anche la religion la più pura, applicasse questo titolo alla sagacità di Minerva, che seppe prevedere il tempo in cui Latona dovea sgravarsi del parto, ed apparecchiar ogni cosa perchè riuscisse felicemente. Così la provvidenza della Divinità trasformossi in levatrice delle concubine di Giove.

(94) Un luogo consecrato non poteva esser volto ad usi umani senza empietà. Quindi Clodio avendo smantellata la casa di Cicerone, la consacrò perchè non potesse più essere riedificata. Non dee omettersi l' osservazione del Volfio posta un po' più sotto, che *gli Dei presso gli antichi somigliavano il cane nella stalla, il quale nè si ciba egli del fieno, nè permette agli altri animali di cibarsene.*

(95) Il comando della guerra sacra fu dato, secondo Strabone, ad Euriloco Tessalo, ma secondo Pausania a Clistene di Sicione, ch' ebbe ordine di far venir da Atene Solone perchè l' aiutasse co' suoi consigli. Vedremo che la penetrazione del Filosofo fu più giovevole all' impresa che il valore del capitano.

(96) Solone riordinò il governo d' Atene: esistono ancora alcuni suoi versi pieni di sensatezza filosofica; e ne vedremo un' elegia intera citata da Demostene nell' Aringa per l' ambasceria.

(97) L' oracolo sembrava rassicurare i Cirresi, la di cui città era lontana dal mare; nè il loro paese avea che far con Apollo, onde la sua risposta potesse verificarsi con loro danno. Perciò si beffavano essi tranquillamente degli sforzi degli Anfizioni. Ma Solone avvedutamente li consigliò a consacrar ad Apollo tutto quel tratto di paese che andava dal mare alla città. Così il flutto venne a *muggire* sul *sacro lito;* e l' oracolo fu giustificato. Ciò però non avrebbe bastato a sterminar i sacrileghi se non vi si aggiungeva uno strattagemma, ch' è desiderabile che debba con Polieno attribuirsi ad Euriloco, piuttosto che con Pausania a Solone. Cirra era stretta d' assedio, ma una fontana sboccando per un acquidotto secreto somministrava acqua in copia alla città. Gli assediatori fanno venire una gran quantità d' elleboro e lo stemperano nella fontana. I Cirresi avendo beuto di quell' acqua furono tormentati da violenti dolori di ventre, e caddero tutti malati, sicchè gli Anfizioni presero Cirra, e tutti gli abitanti a man salva. Questo strattagemma sente di leppo per varie parti, ma i sacerdoti d' Apollo avran dimostrato evidentemente che, trattandosi d' una guerra sacra, il diritto delle genti e il dolore di ventre sono cose d' ugual' importanza.

(98) Detti Ozolj, posti tra l' Etolia e la Focida: Anfissa era la loro città capitale. V' erano oltre questi i Locresi Opunzj che abitavano lungo il mare, e gli Epicnemidj posti nei contorni del monte Cneide.

(99) Detti *Pilagori*.

(100) Detto *Jeromnemone* V. a pag. 42. Ed. V, nota 11

(101) Lo stesso che diede la ceffata a Demostene.

(102) Se non altro per far dispetto al suo avversario.

(103) Non so veder come gli Ateniesi potessero eleggere per loro Pilagoro un uomo di Lesbo. Reiskio vuol che si legga non *di Lesbo*, ma *di Lesbio*, e crede questo il nome proprio del padre di Trasicle. Osservo però che il nome del Comune sembra in questi casi più essenziale del nome del padre. Io perciò sospetto che nel testo debba leggersi *Leccio* in vece di *Lesbio;* cioè *Leccese* da *Lecco* uno dei Comuni dell' Attica.

(104) I Deputati al concilio erano regolarmente sol due: ne' casi però straordinarj se n' eleggevano anche di più, come si scorge da questo luogo e da altri. Qualunque però fosse il numero de' Pilagori, i voti del popolo non erano mai più che due.

(105) Fra i Tebani e gli Ateniesi vi furono sempre nimicizie acerbe per cagion de' confini. I partigiani de' Macedoni ne fomentavano la discordie; ed Eschine vi si mostra tuttavia malaffetto, benchè cerchi alle volte dissimularlo. Gli Anfissesi adunque volendo farsi merito co' Tebani non potevano far loro cosa più grata che col mostrarsi malaffetti agli Ateniesi.

(106) Il tempio di Delfo saccheggiato e profanato dai Focesi avea bisogno d' essere ristorato a consacrato di nuovo, e compensato delle rapine fatte colà dai sacrileghi. I popoli della Grecia cominciavano a mandar a gara nuove offerte al tempio; ma l' atto di far l' offerta diveniva una profanazione piuttosto che un atto religioso, quando ciò si facesse innanzi che il tempio fosse purgato solennemente, e fossero compiute le cerimonie della nuova consacrazione. Quest' era il delitto degli Ateniesi. La pena però sembra assai sproporzionata alla colpa. Perciò è credibile che questo non fosse che un pretesto, e che negli Anfissesi zelanti alleati di Tebe non facesse tanto colpo l' apparente irriverenza degli Ateniesi, quanto l' iscrizione dei loro scudi offensiva al nome e alla riputazione dei Tebani.

(107) Quando Serse invase la Grecia i Tebani si unirono ai Persiani contro gli altri Greci; azione che gli disonorò altamente.

(108) Cioè da Egesippo.

(109) I canestri erano indispensabili nei sacrifizj. Vi si mettevano il coltello, le offerte, e gli altri utensili necessarj per la cerimonia. Le persone dell' uno e dell' altro sesso che portavano questi sacri cestelli erano chiamati *Canefori.* L' alzarsi del canestro era il preambolo del sacrifizio.

(110) Circa 7 miglia e mezzo, comprendendo lo stadio un ottavo di miglio.

(111) Cottifo Tessalo gran partigiano di Filippo.

(112) Era grande in Delfo il concorso nel tempo che vi si teneva il concilio. Oltre i Pilagori, e i Jeromnemoni una quantità di persone v' interveniva per consultar l' oracolo, per offerir sacrifizj, o per assister ai giuochi, o finalmente per aiutare e dirigere i deputati dalle loro città. Aveano questi diritto d' esser presenti al concilio, e in alcune occasioni straordinarie erano chiamati ad intervenirvi, non però col voto, ma colla persona, e fors' anche colla voce. In tal caso la ragunanza chiamavasi *Ecclesia*, nelle altre occasioni, *Sinedrio.*

(113) Sembra indicare che in questo decreto ci corresse qualche frode, o qualche mancanza nell' ordine.

(114) Intendi nella radunanza straordinaria, già convocata.

(115) Tebe: convien dire che i maneggi di Demostene avessero cominciato a metter in diffidenza i Tebani, benchè alleati di Filippo. Questo atto istesso sarà forse stato il primo che mise in sospetto il Macedone, e lo determinò ad assicurarsi d' Elatea per imbrigliar i Tebani.

(116) Gli Sciti occupavano quel paese ch' è tra 'l Danubio e 'l Tanai. Filippo costretto da Focione a levar l' assedio di Bizanzio portò le sue armi colà, per far credere ai Greci d' aver abbandonato il pensiero d' assoggettarli, e perchè gli Ateniesi secondo il loro costume s' abbandonassero all' ozio, e trascurassero le difese. Ma fin di là stava spiando ogni loro passo: e per mezzo de' suoi mercenarj ordì la trama che lo fe' signor della Grecia.

(117) Quest'era una condiscendenza artificiosa. Si voleva irritare i Locresi, ma non distruggerli, affine di tirar in lungo la guerra, di accrescer lo scandalo dalle persone religiose per la resistenza degli empj, e d'indur la Grecia a chiamar Filippo, come il solo che fosse atto a punir l'empietà di quei d'Anfissa, come avea punito quella dei Focesi.

(118) Le cagioni di questa spedizione ci vengono riferite da Giustino lib. 9, c. 2. Atea re degli Sciti, trovandosi in grave pericolo per la guerra che aveva cogl' Istriani, chiese soccorso a Filippo, promettendogli di adottarlo per successore nel regno. Filippo spedì colà un rinforzo considerabile, ma sendo venuto a morte il re degl' Istriani, Atea rimandò i Macedoni, aggiungendo all'atto parole altere e scortesi. Irritato Filippo mandò a richieder ad Atea una somma di denaro onde poter continuar l'assedio; ma lo Scita soggiunse che non avea denaro bastevole ad un tanto re, e ch'egli credeva più vergogna il dar poco che il niegar tutto. Da questo scherno punto Filippo mosse guerra ad Atea, e lo vinse più coll'astuzia che colla forza. Nel suo ritorno fu assalito dai Triballi che niegarono d'accordargli il passo, se non dava loro una porzione dal bottino. Si venne a battaglia, nella quale Filippo riportò una ferita pericolosa in una coscia, per cui fu creduto morto, e non che potesse salvar la preda, durò fatica a ritornar salvo in Macedonia.

(119) Se aveste mandato alle Termopile i vostri deputati, se aveste mostrato zelo per la causa del Dio, nessuno poteva toglier ad Atene, Repubblica così ragguardevole, il comando di questa guerra.

(120) Questo luogo meritò d'esser imitato da Cicerone nella terza Catilinaria: *at hæc quæ nunc fiunt, canere Dii immortales viderentur.*

(121) La circostanza del luogo e del tempo dovea render queste morti molto più osservabili. Gli Dei mostravano con ciò d'esser adirati cogli Ateniesi, e di aver a sdegno la loro stessa pietà.

(122) Dovea questi essere il presidente de' misterj, detto *Jerofante*, o qualche altro dei sacerdoti.

(123) Questo tratto basta per far onore allo spirito di Demostene. Gli Dei in ogni tempo parlarono a grado dei potenti. La storia è piena d'esempj d'oracoli corrotti. *I demonj* (dice spiritosamente il signor di Fontenelle, alludendo all'opinione de' suoi avversarj) *non mancavano di compiacenza per que' principi ch'erano già divenuti formidabili; e si può osservare che l'Inferno aveva molto rispetto per Alessandro e per Augusto. Alessandro volle di sua assoluta autorità esser figlio di Giove Ammone, e per l'interesse della sua vanità, e per l'onor di sua madre, ch'era in sospetto d'aver avuto qualche amante di condizione alquanto inferiore a quella di Giove. Innanzi d'andar al tempio, egli fece avvertir il Dio della sua volontà, e questo vi si accomodò della miglior grazia del mondo...... Augusto innamorato di Livia gravida di Druso, volle sposarla in fretta senza nemmeno attendere che si fosse sgravata del parto. Siccome l'atto era un po' strano, si consultò l'oracolo, ed Apollo che avea lo spirito cortigiano, non si contentò di approvar la cosa, ma stabilì anche per massima che un matrimonio non riusciva mai così bene che quando si sposava una donna gravida d'un altro.*

(124) Il testo ἄθυτον καὶ ἀκαλλιέρητον Se il fuoco che doveva arder la vittima s'appigliava tutto ad un tratto e la consumava, ciò prendeasi dagli antichi per segno del favor degli Dei, e dicevasi καλλιερεῖν, come a dire *far un bel sacrifizio.* Se il fuoco s'accendeva a stento, nè le parti della vittima s'abbruciavano tutte, chiamavasi quel sacrifizio ἀκαλλιέρητον Perciò Eschine lo chiama anche ἄθυτον ch'è come a dire *sacrifizio non sacrifizio.*

(125) Il re di Persia è qui preso in astratto per significar la potenza di quell'impero, benchè i tratti ch'egli accenna fossero di due diversi re, e accadessero più d'un secolo innanzi.

(126) Serse volendo tragittar la sua flotta per far la conquista della Grecia diede ordine che si tagliasse il monte Ato posto nella Macedonia, che si avanza nell'Egeo a guisa di penisola, ed è unito alla terra da un istmo di una mezza lega. Il pretesto ch'egli ne prese fu che il mare per cagion di questo monte divenia tempestoso e rendea frequenti i naufragi. Ma è verisimile che ciò provenisse dal desiderio di segnalarsi con imprese straordinarie, e che quel re fosse come Nerone *incredibilium cupitor.* Se crediamo ad Erodoto, Serse mandò una lettera al monte Ato che gl'intimava i suoi ordini in questi termini. *Superbo Ato, che innalzi il tuo capo sino al cielo, non sii tanto ardito di opporre a' miei operaj pietre e sassi da non potersi tagliare, altrimenti io ti taglierò tutto intero, e ti precipiterò nel mare.*

(127) L'Ellesponto è quello spazio di mare che divide l'Europa dall'Asia, ora lo stretto de' Dardanelli, o di Gallipoli, lungo sette stadj, cioè poco meno d'un miglio. Serse volendo tragittar le sue truppe vi fe' costruire un ponte di barche; ma sopraggiunta una violenta tempesta lo fracassò.

Scandalezzossi quella bestia molto

a tal novella, e per vendicarsi dell'insolenza dell'Ellesponto, fe' gettar in mare due paia di catene, come per mettarlo in ferri, e gli fe' dare trecento sferzate indirizzandogli questo complimento: *O amaro e tristo elemento, il tuo sovrano ti punisce così per averlo senza ragione oltraggiato. Serse saprà bene a tuo dispetto passar per mezzo le tue onde.* Noi ridiamo di queste stravaganze; ma esse sono una conseguenza necessaria della potenza strabocchevole nata e cresciuta in una stemperata adulazione. Un uomo risguardato da' suoi uguali come un Dio, perchè non dee credersi tale? avvezzo a non trovar mai resistenza alla sua volontà, perchè non dee prendersela cogli elementi che gli mancano di rispetto? i servi che stan loro attorno non son forse anch'essi pezzi di materia di bruto, e senz' anima che si muovono e parlano a loro grado? Veggiamo tutto dì uomini infinitamente piccoli, rispetto a Serse, che bastonerebbero assai volentieri le leggi e l'umanità se potessero abbattersi in esse. Fategli Sersi, e daranno la bastonatura al mare.

(128) Questi non fu Serse, ma Dario Oco suo padre. Il chieder la *terra e l'acqua* era un modo enfatico per intimar la sommessione. I due Araldi che andarono a Sparta ad intimar quest'ordine furono gettati l'uno in un pozzo, l'altro in una fossa profondissima, e vi fu aggiunto lo scherno, che colà si prendessero la terra e l'acqua. Questo è un tratto di brutalità imperdonabile. Gli Spartani, con tutte le loro virtù, rispettavano assai poco il diritto delle genti, anzi pur dell'umanità.

(129) Queste maniere enfatiche di spiegarsi si sono conservate sino a' tempi nostri fra gli Orientali, i di cui governi sono tuttavia l'obbrobrio della libertà e della ragione.

(130) Non più quel desso, ma bensì Dario Codomano, nei di cui stati Alessandro avea già portata la guerra, ed avea già vinta la celebre battaglia d'Arbela.

(131) Dopo la morte di Filippo, Tebe s'era sollevata contro i Macedoni, e ne avea ucciso il presidio postuvi già da Filippo. Alessandro vi accorse, ed avendola presa la saccheggiò, e smantellò, per farne un esempio alla Grecia, che restò attonita a questo colpo.

(132) Avendo sempre mostrato poco interesse pel bene universale della Grecia, e sacrificato in ogni occasione la libertà pubblica a' suoi vantaggi privati.

(133) Per non aver voluto intervenire al concilio degli Anfizioni contro i Locresi.

(134) I Lacedemonj non erano rei contro la religione, se non per aver sostenuti i Focesi nella prima guerra sacra.

(135) Poco innanzi la battaglia d'Arbela i Lacedemonj aveano prese l'arme contro Antipatro governator della Macedonia; ma furono rotti in un sanguinoso combattimento, e vi fu ucciso Agide loro re. Gli Spartani in tale stato spedirono un'ambasciata ad Alessandro per implorarne perdono. Egli fe' punire i capi della ribellione, e perdonò agli altri. Ma da ciò che si scorge in questo luogo, non si sapeva ancora la disposizione d'Alessandro e il destino di Sparta.

(136) Nel poema intitolato *Le Opere e i Giorni*.

(137) Euribato di Efeso spedito da Creso re di Lidia con una grossa somma di denaro nel Peloponneso per arrolar truppe forestiere, disertò e fuggì a Ciro nemico del suo re; quindi la sua perfidia era passata in proverbio.

(138) Altro celebre scienrato che nei tempi della guerra del Peloponneso venne a trasferirsi in Atene, ove meritò che il suo nome divenisse il distintivo di tutti i ribaldi. Aristof. nell' *Anfiarao* (Commedia perduta):

O maladetto, o perfido, o Frinonda.

E nelle *feste di Cerere:*

Sparta è la patria mia, terra assai celebre.
E Tindaro è mio padre.
Impiccataccio,
Di Frinonda se' figlio, e non di Tindaro.

(139) Diverso da quello che liberò Atene dalla tirannide, il quale era del Comune di Stiria.

(140) Questo Trasone vien lodato da Dinarco come uno dei capi che consigliarono gli Ateniesi a liberar Tebe dall' oppressione di Sparta.

(141) Plutarco lo fa maestro di Eschine. Aristotele ce ne allega alcuni tratti che lo mostrano ingegnoso ed acuto. Avendogli Trasibulo, suo accusatore, rinfacciato che il suo nome, come d' infame e nemico pubblico, fu inciso nella colonna ch' era nella Rocca, ma fu da lui cancellato al tempo dei trenta tiranni; *ciò*, disse, *non è verisimile, poichè anzi avrei dovuto lasciarvelo, sendochè i trenta avrebbero avuto in me più fiducia se avessero veduto inciso nella colonna il monumento della mia nimicizia col popolo*. Egli si segnalò, o s' infamò coll' accusa di due grand' uomini, Cabria ed Ificrate. Eschine in questa parte non disonorava il maestro.

(142) Il Volfio prese un granchio traducendo *Galea*, e prendendo forse la voce greca *Pelex* per un soprannome dell' oratore. *Oelece* o *Pelecio* è il nome d' un Comune dell' Attica.

(143) Lo stesso che accusò Ificrate e ne andò scornato.

(144) Forse lo stesso il quale, siccome riferisce Eschine nell' Aringa per l' ambasceria, sgridò gravemente il popolo perchè avesse osato ridere alla presenza dell' Areopago.

(145) La superbia dei Tebani dopo la vittoria di Leuttra. Notisi l' affettata moderazione di Eschine.

(146) V. Fil. 6. nota 21. Fil. 10. nota 5.

(147) V. Fil. 6. nota 14.

(148) L' aver fortificato Elatea sembrava un passo diretto contro i Tebani. Dopo la battaglia di Cheronea, Filippo pose guarnigione in Tebe, laddove agli Ateniesi non fece nè offesa nè danno. Ciò, secondo Eschine, era manifesto argomento che l' arme di Filippo non minacciavano realmente altro che i Tebani; e che Atene non aveva a temer nulla per sè, quando non avesse ascoltato i temerarj consigli di Demostene.

(149) I Tebani pretendevano di signoreggiar tutta la Beozia; a segno che non vollero aderire alla pace universale stabilita tra i Greci per la mediazione del re Artaserse, perchè una delle condizioni si era che lasciassero in libertà le città della Beozia.

(150) Perchè facendosi la guerra nella Beozia, Tebe era esposta prima d' ogni altra.

(151) Forse il testo è scorretto, e Stratocle è posto in vece di Lisicle. Lisicle certo e Carete furono i due capitani che comandarono nella battaglia di Cheronea.

(152) Detti *Beotarchi*. Le città principali della Beozia riguardo agli affari pubblici si reggevano a comune, e quelli erano diffiniti in un consiglio supremo che tenevasi in Coronea. La massima autorità risiedeva in quattro principali senati che rappresentavano la provincia.

(153) La cittadella di Tebe. Ciò era assai ragionevole. Gli ordini di guerra debbono darsi da chi è sopra il luogo, non aspettarsi dai lontani.

(154) Chi andava in ambasciata senza esser eletto dal senato o dal popolo era reo di morte.

(155) L' Orator Romano s' accordava perfettamente coll' Ateniese intorno alla preminenza dell' eloquenza sopra l' arte militare. Il Toureil applica loro acconciamente il detto di Molière passato in proverbio: *Vous êtes orfèvre, Monsieur Josse*.

(156) Gli Ateniesi per consiglio di Demostene inviarono in soccorso di quelli d' Anfissa Caridemo alla testa di 10000 mercenarj. Il Leland nella vita di Filippo condanna a ragione questo passo degli Ateniesi, come odioso, imprudente, e vano. Con ciò altro non fecero che dar a Filippo un colore per mover l' arme contro di loro, colore che senza ciò avrebbe forse cercato indarno. Perciocchè, sendo egli capitano degli Anfizioni, avea diritto di far guerra non solo agli Anfissesi, ma insieme a tutti quelli che gli favorivano. Le truppe di Caridemo si diedero alla fuga alla sola vista del nemico, e gli Ateniesi furono costretti a chieder tregua a Filippo, argomento evidente di debolezza, e di mal fondata temerità.

(157) Benchè i Tebani fossero restati vincitori nella guerra di Focide, la vittoria però avea lor costato assai caro, essendosi esausti di denari e di gente.

(158) Questo Cleofonte di facitor di cetere divenne un nomo importante nella guerra del Peloponneso per le sue fanatiche declamazioni contro la pace. Sappiamo dallo stesso Eschine nell' Aringa per l' ambasceria, che sendosi proposto un accomodamento cogli Spartani, costui minacciò di tagliar la testa colle sue mani a chiunque osasse di acconsentirvi. Aristofane ne fa menzione in più d' un luogo, e sempre con vilipendio. Nella commedia delle *Rane*, Platone lo manda a regalare d' un nodo, perchè si spacciasse d' andarne a lui. Egli non tardò molto a far questo viaggio, essendo stato poco dopo condannato a morte per opera della fazione di Sparta. Lisia nell' Aringa contro Agorato, e in quella contro Nicomaco, benchè io qualche parte disapprovi il carattere di Cleofonte, pure sembra lodarlo come uomo fermo, e caldo zelatore della libertà e dei diritti del popolo; ed afferma che non per altro fu messo a morte, se non perchè coloro che aspiravano alla tirannide non credevano di poter opprimere il popolo con sicurezza finch' ei vivesse. Da tutto ciò apparisce che quest' uomo era tutt' altro che oscuro ed incognito, come suppone il Toureil, e che questo dotto interprete ha torto di voler che a Cleofonte si sostituisca *Cleone*, errore adottato senza esitanza nella traduzione dell' ab. Millot.

(159) Celebre scultore impiegato da Pericle nelle sue fabbriche che resero così splendida Atene.

(160) Affine di render i Tebani odiosi a tutta la Grecia, se osassero abbandonar in un tal cimento i loro alleati.

(161) Guerra che terminò colle sconfitte dei Tebani e degli Ateniesi, e pose la somma delle cose in mano a Filippo.

(162) Demostene fu eletto a far l' orazione funebre ai guerrieri morti nella battaglia.

(163) Ben osserva il Toureil che il Drance Virgiliano sembra ritratto dal Demostene che ci vien qui rappresentato da Eschine:

An tibi Mavors
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis
Semper erit?

(164) Al bando della corone proclamata nel teatro succedevano le tragedie colle quali gareggiavano i poeti nelle feste di Bacco.

(165) Il re di Persia che presentiva i disegni di Filippo per una spedizione nell' Asia, spargeva denari tra i Greci per suscitar nemici al Macedone, acciocchè impacciato in guerre domestiche, non pensasse ad imprese di fuori.

(166) La fortuna presso gli antichi era tenuta per Dea. Perciò gli sfortunati si risguardavano con una specie d' orrore come uomini in ira agli Dei, e si credeva che portassero le pene di qualche delitto occulto, o tramandato in essi dai loro padri. Così per lo contrario il titolo di fortunato portava seco idea di vene-

rasione. Quindi Silla si recò a gloria d'esser chiamato il *Felice*, ch' è quanto a dire il Favorito degli Dei.

(167) Dinarco nel medesimo senso attribuisce all'amicizia di Demostene, anzi pure alla sola colleganza negli affari politici, la rovina di Caridemo, di Efialte, e di Eutidico. In questi giudizj la superstizione non avea minor parte della malignità. Un disgraziato presso gli antichi era simile ad un appestato. Si temea che la sua vicinanza comunicasse il contagio.

(168) Riscuotendo danari a nome d'Atene dalle città tributarie.

(169) Si temeva dagli Ateniesi il risentimento di Filippo, ma egli li trattò umanamente, e gli lasciò nell'antica libertà.

(170) O per non esacerbar Filippo, o perchè temessero il cattivo augurio di questo nome.

(171) Plutarco dice che Demostene stesso ne' primi tempi dopo la battaglia fece scriver a' suoi decreti il nome degli amici. Nella lettera attribuita a Demostene intorno ai figli di Licurgo, si compiange la morte di questo Nausicle, come d'un buono ed utile cittadino. Diverso da questo doveva essere il Nausicle, che vien da Eschine chiamato in aiuto nel fine dell'Aringa per l'ambasceria.

(172) Margite era il nome d'un celebre scimunito, per dileggiar il quale Omero avea scritto un poema, che s'è perduto.

(173) Se Demostene fece realmente questo pronostico, egli era ben cattivo indovino. Non che la Macedonia capisse l'ambizion d'Alessandro, il mondo stesso era troppo angusto alla vastità de' suoi progetti. Giovenale rappresentò assai felicemente la sua insaziabile cupidigia di conquiste e di gloria:

Unus Pellæo juveni non sufficit orbis:
Aestuat infelix angusto limite mundi,
Ut Gyaræ clausos scopulis, parvaque Serpho.

(174) Capitale della Macedonia. La sede dei re Macedoni fu prima Edessa, ma poscia fu trasferita in Pella. La sua situazione era assai vantaggiosa. Emilio Paulo vincitor del re Perseo, come riferisce Livio, avendola esaminata curiosamente, disse che non era da stupirsi, che i re di Macedonia avessero scelta per loro capitale una città così forte, ove non si poteva entrare, nè uscire, fuorchè per un ponte, che potea difendersi con una mano di gente. *Tourell.*

(175) I Tebani, come s'è detto, aveano trucidato il presidio Macedone; non contenti di ciò insultarono Alessandro su gli occhi proprj mentre gli esortava a pentirsi. Accostatosi coll'esercito a Tebe, per dar a que' cittadini tempo di ravvedersi, domandò che gli si dessero nelle mani Fenice e Protite, capi della ribellione, e pubblicò il perdono per tutti quelli che si dichiarassero del suo partito. Ma i Tebani vicendevolmente gli domandarono Antipatro e Filota, suoi principali favoriti, e dall'alto dalle mura fecero bandire a suon di tromba, che chiunque amava la libertà della Grecia dovesse unirsi ai Tebani contro il tiranno.

(176) Monte fra l'Attica e la Beozia.

(177) Dopo la battaglia di Cheronea Demostene fu accusato da molti, e si voleva che comparisse dinanzi agli Anfizioni. Il popolo lo difese e dichiarollo innocente.

(178) Detti nel greco *Paralj* dal nome della nave chiamata *Parala*. V. Filipp. 1, nota 51. Su queste nave dovettero imbarcarsi gli ambasciadori spediti in Macedonia per impetrar perdono da Alessandro, a cui era noto l'animo degli Ateniesi, benchè la celerità del giovine re non avea loro lasciato spazio di dimostrarlo coi fatti. A torto il Reiskio vorrebbe cangiar *Paralj* in *Farsalj*.

(179) Nell'Aringa per l'ambasceria, Eschine è meno ritenuto, e rimprovera a Demostene la sua dimestichezza col giovine Cnosione a cui prostituì la moglie, affine di esser compensato dalla sua infame generosità. Se ciò è vero, Demostene era uno della greggia di que' filosofi lacerati da Giuvenale, *Qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt*.

(180) Per la memoria fresca della rovina di Tebe, e del pericolo ov'era incorso, Alessandro voleva che gli si desse Demostene: Demade lo placò.

(181) La Cilicia è assai montuosa, ed era forza ad Alessandro di passar per alcuni dirupi angustissimi, ove appena potevano starvi del pari quattro uomini armati. Alessandro entrandoci ringraziò la sua fortuna, e confessò che poteva di leggieri esservi disfatto co' ciottoli.

(182) La Persia era celebre pe' suoi cavalli; da cui credesi che avesse il nome. *Paras* è il nome che davano i Fenicj al cavallo.

(183) Ch' è quanto a dire vicino ad esser condannato a morte. Ai buoi ne' sacrifizj si doravano le corna.

(184) La ghirlanda sul capo era l'ultima cerimonia che si usava alla vittima innanzi di sgozzarla.

(185) Dalle parole del testo non si comprende abbastanza se questo Corrago sia nome d'uomo o di città: benchè sembri piuttosto doversi prender nell'ultimo senso. Troviamo *Corrago* fra le città o castella di Macedonia mentovato da Livio; nè manca chi crede esser Corrago l'antico nome di Croia, capitale dell'Albania, e patria del famoso Castrioto. Il Reiskio però lo crede il nome del capitano de' mercenarj. Qualunque partito si prenda, non mancano autorità per sostenerlo.

(186) Ultima città dell'Acaja, posta tra Sicione e i confini dell'Argolide. Promaco uomo valoroso in guerra e celebre Atleta, sedotto da Alessandro era divenuto tiranno della sua patria: ciò fece che Pellene sola non cospirasse coll'altre città dell'Acaja contro il Macedone.

(187) Di là dal nostro Emisfero, ove l'Orsa è sempre visibile. Alessandro perseguitava Besso uccisor di Dario ch'erasi rifugiato nella Battriana.

(188) Plutarco però ci assicura che Demostene in quella occasione tentò di sollevar il popolo; ma le rovine di Tebe aveano più efficacia della sua eloquenza.

(189) Nel greco *di ferro*, nel qual senso appunto i Latini dissero *ferrei* gli uomini eccessivamente pazienti. Io conservo quanto posso questi modi vivi che caratterizzano l'aria franca e naturale dei Greci.

(190) Popolo fra la Tessaglia e la Macedonia.

(191) Nome degli uomini d'un certo Comune dell'Attica.

(192) Forse è qualche re della Tracia.

(193) Città o castello del Ponto che pagava ogni anno agli Ateniesi di tributo un talento.

(194) Provincia dell'Asia Minore, così detta dal Ponto Eusino, ora Mar Nero, che gli sta a Settentrione. Fu poscia dai Romani unita insieme colla Bitinia.

(195) S'intende con questo nome i luoghi posti nel Bosforo Tracio, cioè a dire in quello stretto che giace fra la Propontide e 'l Ponto Eusino, ossia tra 'l Mar di Marmora ed il Mar Nero. Bisanzio era situata nel Bosforo.

(196) Ciò che qui Eschine affatta di voler tacere, Demostene stesso lo rivela nella sua Aringa contro Afobo. *Primieramente*, ecco le sue parole, *Democare che avea sposata la sorella di mia madre, figlio di Gilone.* Demostene dunque si riconosce nipote di Gilone per conto di madre. Convien dire che questo passo sfuggisse agli occhi di Plutarco, poichè nella vita di Demostene sembra rivocar in dubbio ciò che Eschine asserisce in questo luogo medesimo. *Rispetto a ciò* (dic'egli) *che vien riferito da Eschine, che Demostene per parte di sua madre era nipote d'un certo Gilone scappato d'Atene per un delitto di stato, non saprei decidere se questa sia verità ovvero impostura.* Plutarco adunque dubita della genealogia di Demostene, quando egli stesso la confessa schiettamente. Convien dunque confessare che almeno in questo punto Eschine non è un calunniatore. *Tourell.*

Potrebbe però dirsi che Plutarco non dubita del nome dell' avo materno di Demostene, ma della colpa che gli viene apposta, o della condision della madre. Il vedera appunto che nell' Aringa supraccitata Demostane palesa francamente il nome dell' avo può evvelorare il dubbio di Plutarco. Me nell' Aringa seguente vedremo che Demostene sfugga di rispondere a quest' accusa, indizio quasi certo ch' ei non aveva buone ragioni per confutarla.

(197) Una tale rivelazione non poteva esser che dispiacevole a quello a cui riferivasi, poichè con essa si veniva a tacciar indirettamente i suoi figli d' illegittimità. Chi non era nato di madre, al par che di padre Ateniesi, era riaguardato come spurio, nè si ammetteva tra i cittadini. Per la leggi di Solone basteva veramente cha fosse ateniese il padre. Pure anche allora l' aver una madra straniera era cosa ignominiosa; e chi avea questa sciagura in molte usanze della vita comune non godeve degli stessi dritti degli eltri. Pericle portò poscia la legge che gli spurj fossero esclusi dal ruolo dei cittadini, indi la fe cassare egli stesso, essendogli morti tutti i suoi figli legittimi, nè restandogliene altri se non se spurj. Aristofoote oratore, poichè furono gli Ateniesi liberi dal giogo di Sparta, rionovò lo prima legge di Pericle, sotto l' Arconte Euclide.

(198) I Greci chiamavano barbari tutti gli eltri popoli: ma gli Sciti erano giudicati i più barbari di tutti gli altri. Chi avrebbe detto agli Ateniesi che una razza di Sciti dovea dominar la Grecia, e un' altra razza sarebbe col tempo eisguardate precisamente per le greca, e stabilirebbe un impero colto e ricco di arti, mentre la vera Grecia è cadute nella vera barbarie!

(199) Anticamente per legge era vietato in Atene di trattar cause per altri. Quindi gli oratori scrivevano Aringhe per le parti che dovean recitarle, benchè ciò pure fosse contrario alle leggi.

(200) V. Vita di Demostene, nota 61.

(201) Crederei che con questa ritenutezza volesse punger quelli che gli divennero nemici per la sue accusa contro Timarco, ch' ei fece condennare come impudico.

(202) V. Vita di Demostene, e Pref Storica.

(203) A questi si aggiungono i *Ripsaspidi*, ossia *Gitta-scudo*. Questo colpa era così grave, che le leggi di Atene permettevano di chiamar in giudizio chi evesse ad alcuno fatto ingiustamente questo rimprovero. Gli Spartani in questi punti erano ancor più severi degli Ateniesi. È noto che le madri Spartane accomiatando il figlio che andava alle guerra gli presentovano lo scudo col detto, o *questo*, o *su questo*, cioè, o *torna vincitore riportando il tuo scudo*, o *morto e steso sopra di esso*. Archiloco celebre poeta fu cacciato di Sparta, perchè in un faceto Epigramme si gloriò d' aver gittato lo scudo, dicendo che così avea salvato la vite, e che non si cureve dello scudo, potendo comperarsene un altro nienta men bello del primo. Un disertore menava una vite assai peggior delle morte. Era cosa infame contrar con lui maritaggio, e l' ignominie passava nella famiglia. Si permetteve ad ognuno che l' incontrasse di vituperarlo e di batterlo senza ch' ei potessa difendersi; e perchè tutti lo ravvisassero era costretto uscir di casa con le barba mezzo rasa. Più d' una madre credetta d' usar un atto di pietà uccidendo di propria mano il figlio, per sottrarlo ad una ignominia, per cui non c' era momento dell' esistenza che potesse riuscirgli piacevole.

(204) Innanzi alle ragunanze del popolo si faceva un sacrifizio, e col sangue della vittima si spruzzava il luogo del parlamento. Nè tampoco si poteva ammetter alcuno ai sacrifizj solenni, se non era prima asperso d' acqua lustrale, al qual fine dinanzi al luogo del sacrifizio tenevasi un vaso d' acqua con un ramo d' alloro, il qual vase dicevasi *perirranterion*, voce che qui si trova nel testo. L' acqua si consacrava ad uso delle purificazioni coll' immergervi dentro un tizzone ardente tolto dall' altare, mentre si abbruciava le vittima.

(205) Sembra che qui debbano intendersi non le corone di premio, ma quelle de' sacrifizj: giacchè non si credeve che fosse accetto agli Dei chi sacrificava senza aver sul capo la corona o ghirlanda tessuta delle fronde dell' albero particolarmente caro a quel Dio, a cui si facea sacrifizio.

(206) Sendochè le ragunanze del popolo tenevansi spesso nel teatro di Bacco; ora essendo un codardo escluso dai sacrifizj pubblici, e per conseguenza dai parlamenti, avrebbe dovuto arrossirsi di comparir colà anche in eltro tempo.

(207) Il *Pritaneo* era il palazzo pubblico, così detto dai *Pritani*. Le persone benemerite della repubblica erano mantenute a spese pubbliche nel Pritaneo.

(208) I giuochi dei Greci erano, 1° il corso o a piedi, o a cavallo, o sulle carrette, 2° il salto, 3° il lanciare dardi, saetta o altro, 4° il disco, specie di palla di pietra o ferro che si gittava all' insù, 5° il pugilato, o le pugne colle braccia o nude o armate di cesto, 6° la lotta, 7° il pancrazio, ch' era una mescolanza di pugilato e di lotta.

(209) Gli onori che rendevansi presso i Greci ai vincitori de' giuochi si accostavano all' adorazione. Erano ricondotti alla loro patria sopra un carro trionfale, ed entravano in città non per le porte, ma per una larga breccia fatta nelle mura. In tutte le solennità e negli spettacoli godevano del primo seggio, ottenevano statue ed elogi, ed erano mantenuti in vita dal pubblico erario. Cicerone paragona a ragione le vittorie olimpiche de' Greci al trionfo de' Romani. Riputavasi beato chi era stato vincitore solo una volta: chi riporteva più d' una palma credevasi giunto all' apice dell' umana felicità. Chi poi usciva vittorioso di tutti i giuochi risguardavasi come uomo più che mortale. L' onor del vincitore diffondevasi sopra tutto ciò che in qualche modo gli apparteneva. La sua patria diveniva più illustre: felici erano i suoi congiunti, beatissimi i padri, e cari singolarmente agli Dei. Uno Spartano essendosi scontrato in Diagora di Rodi, già vincitore nei giuochi Olimpici, i di cui figli e nipoti erano stati al par di lui coronati nei giuochi stessi, *Muori*, gli disse, o *Diagora, che vuoi di più? attendi tu forse di salir vivo in cielo?* Pottero Ant. Gr. lib. 2. c. 21.

(210) Gli Atleti menavano una vita non solo angustiata e dura, ma insieme travagliosa e pericolosa in sommo grado. Astretti alle leggi d' una regola prescritta per conciliar ad un tempo la forza e l' agilità, cioè per acquistare o mantener la disposizione di corpo ch' era lor necessaria, essi non si nutrivano che di certi alimenti, e non consultavano il loro appetito, o la loro sete nè sulla quantità, nè sulle qualità de' cibi o della bevanda. Si vietava loro il piacere il più naturale, o almeno non si permettava loro di usarne che assai sobriamente. S' impiegava più d' un rimedio affine di reprimere, o di spegner in essi l' ardor macchinale, e la notte si ricorreva a certe cinture fatte espressamente per impedir l' incontinenza involontaria. Sottomessi agli ordini del loro governatore, come i malati a quelli del medico, assoggettati ai bisogni della professione, e non della natura, essi divenivano intemperanti al tosto che la loro arte il richiedeva, e lo comandava il maestro. Allora mangiavano, bevevano, e dormivano senza misura. S' ingollavano, s' ingrassavano a forza; in guisa che avevano le pene della gola senza ritrarne il profitto. Queste vicende di continenza estrema e d' estreme sregolatezza, oltrechè corrompeva stranamente i costumi, alterava in poco tempo la complession più robusta. Un Atleta non durava più di cinque anni: egli cadeva in languore, in convulsione, in letargo. Aggiungete a tutto ciò i pericoli ch' essi correvano. Imperocchè essi non entravano in lizza che per colpirsi, ammaccarsi, atterrarsi, lacerarsi con una rabbia reciproca, in una parola che per divertir lo spettatore colle loro ferite sempre dolorose, e spesso mortali. Sembra dunque scusabile l' error di Galeno che deriva la voce *Atleta* non già da *Atlos*, tenzone, ma da *Atlios*, miserabile.
Tourell.

(211) Avendo gli Spartani nella guerra del Peloponneso ridotta Atene in servitù, gli amanti della libertà, avendo alla loro testa Trasibulo valoroso capitano, si fortificarono in File fortezza dell' Attica; indi cresciuti di numero andarono ad attaccar i tiranni, e liberarono felicemente la patria.

(212) Fiume che divide la Tracia dalla Macedonia.

(213) Nel testo si dice nel *Portico dell' Erme*. *Erme* chiamavansi alcune picciole statue, o piuttosto busti fatti di pietra quadrata senza mani nè piedi, rappresentanti Mercurio, di cui si adornavano i luoghi pubblici. I Portici, detti *Stoe* in greco, erano varj in Atene. Questo avrà preso il nome dai busti o dalle statue ivi poste.

(214) Vedi il 2° libro dell' Iliade, v. 558

(215) Il capitano principale a cui si dovea la gloria di questa impresa fu Cimone, figlio di Milziade.

(216) Detto da' Greci, *Pecile*, che appunto vuol dire *Storiato*, perchè si vedevano in esso rappresentate le glorie d' Atene dipinte da Polignoto, uno de' più celebri pittori di Grecia. I Filosofi che davano le loro lezioni in questo portico, ebbero da esso il nome di stoici.

(217) Nel greco *Metroo*, il tempio della madre: così chiamavasi Cibele creduta la madre degli Dei.

(218) Fu questi buon oratore ugualmente che capitano. Platone nel Menesseno loda una sua orazione funebre di cui, se vogliam credere a Fozio, Isocrate fece molto uso nel suo Panegirico.

(219) Così sono chiamati dai Greci quei trenta Ateniesi, che Lisandro dopo la guerra del Peloponneso pose al governo, o piuttosto alla rovina d' Atene.

(220) Che si celebravano in Olimpia capitale dell' Elide di quattro in quattr' anni, dal che questo spazio di tempo fu detto Olimpiade.

(221) Glauco celebre Atleta fu di Caristo città dell' Eubea, ed era figlio d' un lavoratore chiamato Demilo. Un giorno sendosi staccato il vomero del suo aratro, Glauco ancor garzone lo raccomodò servendosi del suo pugno per mazzapicchio. Demilo veggendo le felici disposizioni del figlio a colpir con aggiustatezza e con forza, credette buona cosa di produrlo ne' giuochi olimpici. Glauco sulle prime non avvezzo a questo esercizio, ne restò assai maltrattato, ma quando si credeva ch' ei dovesse arrendersi e uscir della lizza, il padre gli gridò: *ov' è or quella mano che sapea batter così bene l' aratro paterno?* Il giovine animato da queste parole diede all' avversario un colpo decisivo che lo atterrò. Ei vinse poscia molte volte nei giuochi solenni di Grecia, due nei Pitj ed otto nei Nemei, e negl' Istmici. Suo figlio gli fe' rizzar una statua da Glaucia d' Egina scultor illustre. Dopo la sua morte i Caristj lo fecero seppellire in un' isola che si chiama ancora *l' isola di Glauco*. *Toureil.*

(222) Questo, secondo Suida, è il nome d' un di quei ladri che i Greci chiamavano *forapareti*. Sembra però che qui debba prendersi per un dappoco, il di cui nome fosse passato in proverbio.

(223) Della condizione e qualità di quest' uomo dipinto da Eschine e da Demostene con colori assai diversi, si parlerà nell' Aringa seguente.

(224) *Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.*

(225) Demostene nella sua Aringa nomina anch' egli cotesto Cefalo come grand' uom di governo. Avendo Pelopida ucciso i tiranni posti da Sparta al governo di Tebe, e cacciata la guarnigione, mentre Atene per timor della formidabil potenza degli Spartani non osava ancora dichiararsi, Cefalo portò il decreto che si dovesse soccorrer Tebe, e difender la libertà della Grecia.

(226) La gloria della liberazione d' Atene fu principalmente, anzi unicamente dovuta al valore di Trasibulo. Seguito da soli trenta amici si fortificò in File, e dichiarò la guerra ai tiranni. Il dispregio ch' essi ebbero d' un sì scarso numero, e la trascuratezza che usarono gli rovinò. Mentre costoro si addormentavano in braccio ad una pericolosa sicurezza, egli ebbe tempo di aumentar le sue forze. Benchè i soccorsi che andava ricevendo fossero scarsi, e lenti, Trasibulo osò passar nel Pireo, e fortificar Munichia. I tiranni avendo due volte attaccato quel posto furono due volte respinti con molta strage, e nel secondo attacco vi restò ucciso Crizia, il più malvagio e pericoloso dei trenta. Sopraggiunto Pausania re di Sparta, invidioso della gloria di Lisandro, mentre Trasibulo s' accingeva ad assediare, cioè a liberar la città, si fe' mediator della pace; si perdonò a tutti, fuorchè ai trenta, ed ai dieci loro successori e ministri, e l' autorità fu rimessa nelle mani del popolo.

(227) Nel greco la *prima acqua*, la *seconda acqua*. Era assegnato agli oratori un certo spazio di parlare, oltre il quale non potea stendersi. Questo spazio si misurava con un orologio da acqua, detto *clepsidra*. Quindi *acqua*, è lo stesso che *spazio*. Era permesso ad un oratore il ceder a qualche altro parte del tempo concessogli per aringare. Così vedremo in Demostene *scorra pur la mia acqua per lui*; cioè parli pure a sua posta in mio luogo, quando dovess' anche mancarmi il tempo.

(228) Innanzi il secondo giudizio si obbligava il reo a pronunziar egli stesso la propria sentenza, e dichiarar di qual pena egli fosse degno. Una tal costituzione può sembrar uscita del fondatore d' un qualche ordine monastico, piuttostochè da un legislatore. Siccome però non era da aspettarsi che il reo peccasse di soverchio rigore contro di sè, così i giudici si riserbavano il diritto di rettificar la sentenza e ragguagliar la pena alla colpa. Si sa che Socrate già condannato nel primo giudizio, interrogato poscia che credesse essergli dovuto per le sue azioni, rispose doverglisi il vitto perpetuo nel Pritaneo. Focione all' incontro domandato similmente che si meritasse, dichiarò di meritar la morte. Ambedue queste risposte così diverse tendono al medesimo oggetto, e partono dallo stesso principio; ma la risposta di Focione parmi ben più filosofica e più grande che quella di Socrate. Questi si vendica in un certo modo dell' ingiustizia degli Ateniesi con un tratto di nobile orgoglio. Focione non crede che la cosa ne vaglia la pena: nella sublime tranquillità del suo spirito ei giunge persino a giustificar i suoi carnefici, e si crede reo di morte, perchè conosce d' aver il massimo torto d' essere il solo uomo di senno in un popolo di furibondi.

(229) Le leggi e i decreti si scrivevano in alcune tavolette, perchè fosse lecito ad ognuno l' esaminarle e consultarle a suo grado.

(230) Questa legge di Trasibulo fu poi detta la legge dell' *Amnistia*, cioè dell' *oblivione del passato*. Cicerone fece uso della cosa e del vocabolo dopo la morte di Cesare, facendo l' ufizio di paciere tra i Congiurati ed Antonio.

(231) L' espressione dell' originale racchiude appunto la metafora d' una nave che sta all' ancora per uscir del porto al primo vento, il che si adatta egregiamente alla timidezza di Demostene, ed al luogo ove aveva fissata la sua abitazione.

(232) La nostra spiegazione si allontana dal senso apparente del testo. Si cercherà di giustificarla opportunamente.

(233) Intende dei giuochi Pitj che dovevano celebrarsi da lì a pochi giorni. Ora circa quel tempo stesso era accaduto l' eccidio dei Focesi, di cui abbiam veduto che Eschine ne addossa la colpa a Demostene.

(234) Nel testo: *la città pianse e si tosò*. Il tondersi della chioma era una cerimonia usata universalmente dagli antichi in tempo di lutto. Lo schiomarsi degli Ateniesi fa una leggera opposizione all' incoronarsi di Demostene.

(235) L' espressione del testo è ancora più energica. Ella è κάθαρμα, che significa *vittima espiatoria*, e s' intendeva con ciò uno di quegli scellerati che i Latini chiamavano *homines sacri*, o *devoti*. Si credeva che col loro supplizio potessero espiar le colpe d' un' intera città, e si sacrificavano per distornar le calamità di cui lo sdegno degli Dei sembrava minacciar la nazione. Non si può dar un' idea più acconcia di questi uomini abbominevoli, quanto col paragonarli al *Becco Emissario*, di cui si parla ne' libri sacri, e che si sacrificava dopo averlo caricato delle iniquità di tutto il popolo ebreo. *Toureil.*

(236) Le parole *quasi novello Ajace* si sono aggiunte, perchè si scorga tosto la spiritosa allusione di Eschine al fatto di Ajace; allusione che per avventura non sarebbe balzata agli oc-

chi di tutti, con che questo bellissimo tratto perderebbe assolutamente tutta la sua grazia.

(237) *Ferita deliberata*, era appunto il nome della querela giudiziaria che davasi ai rei di tal colpa.

(238) Come s'egli la seducesse, e spargesse in essa i semi della sua corrusione politica. Chi voleva procacciarsi grazia appresso la moltitudine, usava in Atene di passeggiar nelle scuole, e nei luoghi d'esercizj, affine di rendersi benaffetta la gioventù. Nei governi popolari chi ha il favor de' giovani ha tutto. La gioventù è l'età dell'entusiasmo e della schiettezza: gli uomini attempati sono amici freddi e circospetti, e il senso dell'amor proprio dirige i loro voti più che quello dell'onesto o del vero.

(239) *Egli ha il bue sulla lingua*, era un proverbio dei Greci per dinotar un uomo che si faceva tacer con l'oro. Il proverbio alludeva a una moneta d'Atene, che aveva per impronta la figura d'un bue. *Tourell.*

(240) S'è già detto che l'accusa fu intentata l'anno innanzi la battaglia di Cheronea, ma non fu giudicata che dieci anni dopo.

(241) La difesa è ben meschina, o Eschine: Filippo e Alessandro è tutt'uno. Volesti farti merito con Filippo traendo in giudizio Tesifonte; ora vuoi fartelo con Alessandro mettendo di nuovo in campo l'accusa. Il motteggio intorno Pausania val ben più della discolpa.

(242) Parlando tu dunque incessantemente, o Demostene, e facendoti signore della bigoncia, vieni a mostrar di crederti il solo che abbia dritto di governar la repubblica, il che è contrario alle massime d'uno stato popolare. Io non parlo sempre, perchè so che non son più che un altro.

(243) Pure Demostene asserisce in più d'un luogo di non esser mai stato accusato giuridicamente da Eschine: dieci anni non sono uno spazio così lungo che gli Ateniesi dovessero perder la memoria del fatto. È credibile che Eschine abbia declamato e lacerato Demostene su questo punto senza però dargli querela di ciò. Quindi si dà aria d'averlo convinto. Ma l'accusa che non è comprovata dinanzi ai giudici, è una maldicenza, non un'accusa. Guai agli uomini virtuosi e retti, se per esser convinto bastasse di esser infamato!

(244) Gli Ateniesi, pochi anni dopo d'aver fatto la pace con Filippo, accortisi troppo tardi della sua mala fede, e conoscendo il pericolo che soprastava loro dalla di lui accortezza ed attività, allestirono un armamento considerabile, col disegno generale di attraversar tutti i passi di Filippo, accorrere ovunque fosse d'uopo, assistere i di lui nemici, e suscitargliene di nuovi. Demostene fu l'istigatore e l'autore di così fatte deliberazioni. Quanto alla solenne ruberia di cui qui egli è incolpato da Eschine, Demostene nella sua risposta non ne fa cenno; il che non saprei dire se voglia indicare che il fatto era così certo ch'ei non avea che rispondere, o piuttosto che la calunnia era così notoria, che non facea mestieri di confutarla.

(245) Ammiraglio Spartano, sconfitto da Cabria. Questo è quel Pollide che inviata una volta dalla sua patria ambasciadore a Dionisio il vecchio di Siracusa, ebbe dal Tiranno commessione di prender nella sua nave Platone capitato per disgrazia alla sua corte, e di venderlo per ischiavo all'incanto. Lo Spartano che forse per l'eroica brutalità della nazione si pregiava d'odiar doppiamente Platone, e come ateniese, e come filosofo, non arrossì di addossarsi quest'onorevole incarico. Platone fu esposto in vendita nell'Isola d'Egina. Ma il filosofo Anniceride, che si trovava colà, il comperò per trenta mine, e lo rimandò libero a' suoi amici in Atene: ed avendogli questi inviato il prezzo del riscatto, ebbe la nobiltà d'animo di rifiutarlo, dicendo che *la vita di Platone non doveva esser preziosa ai soli Ateniesi.* Atto tanto più generoso, perchè la setta Cirenaica, di cui faceva professione Anniceride, sentiva tutt'altro che il Platonismo. Del resto a gastigo divino per la infame condiscendenza di Pollide, attribuisce Laerzio il miserabil fine di questo capitano, che trovandosi a caso in Elice, città dell'Acaja, fu innabissato con tutti gli abitanti per un improvviso tremuoto, che avendo fatto stranamente gonfiar il mare inondò la città tutta, benchè lontana 18 stadj dal mare stesso, e la sprofondò. Questa circostanza della morte di Pollide fu scoperta dall'erudita sagacità del Corsini che confermò la vera lezione di Laerzio, e corresse l'error del Menagio, e degli altri interpreti. V. Fasti Att. t. 3. Olimp. 100 An. IV.

(246) Olimpiade era madre d'Alessandro; è cosa naturale ch'ella avesse qualcheduno in Atene che le provvedesse delle cose preziose relative agli ornamenti d'una donna e Regina. Si sa che Atene in que' tempi dava la norma del buon gusto nell'arti della vita. Sotto questo pretesto Anassino poteva trattenersi in Atene e giovar nascostamente a Filippo.

(247) Gli antichi aveano una specie di rispetto religioso alle mense: Sinesio le chiama *cosa sacra, per cui si onora Giove amichevole ed ospitale.* Molto più dunque dovea esser sacra la mensa d'un ospite, di cui non v'era presso gli antichi più stretto vincolo, di modo che forse andava innanzi a quello del sangue.

(248) All'arrivo d'un ospite si versava in sulla mensa del vino in onor di Giove ospitale.

(249) Il sale presso gli antichi conteneva una particolar santità: Omero lo chiama sempre *sacro* e *divino*. Esso specialmente rendeva sacre le mense. Arnobio rimproverando i Pagani, *voi*, dice, *santificate le mense colle saliere*. Quindi il proverbio: *violar il sale e la mensa*; e Demostene in un'altra aringa, *ove è il sale? ove le mense?* Avendo dunque Eschine rinfacciato a Demostene di aver violata la mensa ospitale d'Anassino, non poteva egli rispondergli in un modo più calzante, quanto contrapponendo all'ospite la patria, alla mensa il sale, per far intendere con una allusione presentatagli dall'avversario, che il vincolo della patria era molto più sacro che quel dell'ospizio.

(250) Allude al supplizio d'Antifonte, condannato per opera di Demostene, di cui si parlerà nell'Aringa seguente.

(251) Ciò nel testo si dice *Eanata*, ch'è quanto a dire *Novena.* Il morto si teneva in casa sette giorni, si abbruciava nell'ottavo, nel nono si seppelliva colle solite religiose cerimonie. Quindi Orazio:

Novendiales dissipare pulveres:

e i giuochi che si celebravano in onor de' morti eran pur detti *Novendiali.*

(252) Eschine andò in Macedonia con Demade. Egli non dice ove andasse, ben sapendo che Demostene, come vedremo, gli ascrive a delitto questa ambasciata.

(253) Mostri col viso di donzella, che abitavano nel mar di Sicilia. La loro etimologia non è greca, ma Fenicia, da *Sir* canto.

(254) Orchestra era la parte del teatro destinata ai mimi, ai danzatori, e agli altri attori subalterni che facevano la loro comparsa negl'intermedj. È detta da ὀρχεῖσθαι, *saltare.*

(255) Vedi il 3° libro dell'Iliade. Questa immaginazione è squisitamente acconcia al fine di Eschine. I poemi d'Omero si recitavano e cantavano nei giuochi solenni, ed erano notissimi, ed apprezzatissimi da tutti i Greci. Così questo tratto d'erudizione lungi dall'esser ricercato è naturalissimo.

(256) Queste danze nel testo si chiamano *cori circolari*. Erano essi composti di persone che danzando accompagnavano il canto del Ditirambo, specie d'inno in onor di Bacco, colle mani ora libere, ed ora intrecciate. Quasi tutti gli altri cori formavano una figura quadrata, e si chiamavan *Tetragoni.*

(257) Si credeva che lo spergiuro non potesse in alcun modo salvarsi dalla vendetta celeste, e fosse perseguitato dalle furie.

Il giuramento il reo giudizio insegue,
Stride Giustizia strascicata e storta. Esiodo.

(258) Nei giudizj il voto era occulto, nei Parlamenti palese.

(259) Si chiamavano *Demagogi*, ossia capi-popolo.

(260) Fu sempre costume di chi aspirò alla tirannide di mostrarsi zelantissimo della libertà e dei dritti del popolo. Così Cesare si fe' signor di Roma, così già d' Atene Pisistrato, per tacer di mille altri.

(261) Cioè fra i trenta tiranni.

(262) Quest' era presso gli antichi l' estremo della crudeltà, anzi pure dell' empietà.

(263) Nel testo con caricatura: *fosseggiò bravamente le fosse.*

(264) L' averci Demostene fatta ricevere una percossa sì grande nella battaglia di Cheronea, e l' averci resi sospetti ai Macedoni ed esposti al loro risentimento, ci mise in necessità di pensar alle difese della città nostra, che lungi dall' aspirar al primato nella Grecia, deve ormai temer per sè stessa.

(265) Dovendosi riparar le mura era necessario abbattere tutti i monumenti, sia per accozzar materiali, sia per levar ogn' intoppo che s' attraversava a questo lavoro. Così appunto Temistocle, che primo circondò Atene di mura, ordinò, come riferisce Cornelio Nepote, che non si risparmiasse alcun luogo o sacro o profano, o privato o pubblico; cosicchè aggiunge, *le mura d' Atene erano composte di cappelle e di sepolcri.* Siccome però appresso i Greci il violar i sepolcri riputavasi atto irreligioso e inumano, così osserva acutamente il Taylor, che questa circostanza inaspettata è qui intrusa insidiosamente da Eschine, affine di avvelenar indirettamente anche quel po' di merito ch' egli è costretto ad accordar a Demostene.

(266) Ei torna a ribadir il chiodo. Si vede che ciò lo rode. Di fatto era questo il maggior trofeo dell' eloquenza di Demostene, e potea bene eccitar l' invidia del suo emulo.

(267) I re di Persia coi loro denari divennero gli arbitri della Grecia, non avendo potuto esserlo coll' arme. Coll' oro di Persia Lisandro soggiogò gli Ateniesi, con quello stesso Conone da lì a qualche tempo ristabilì le mura e la potenza degli Ateniesi.

(268) Probabilmente perchè dessero nuova briga ad Alessandro.

(269) Gli Ateniesi s' erano già dichiarati contro Alessandro; ma non vennero a battaglia con esso.

(270) Posta da Filippo nella cittadella di Tebe. Ucciso Filippo, essendo i Tebani bramosi di restarne liberi, la guarnigione promettea di sgombrar dalla fortezza se le fossero sborsati cinque talenti; il che appunto mostra che non era composta di Macedoni. I Tebani si trassero d' imbarazzo col trucidarla.

(271) Dinarco rappresenta lo stesso fatto coi colori più odiosi, e con le circostanze più sfavorevoli alla riputazion di Demostene: » Non ucciderete voi, Ateniesi, questo malvagio, che oltre molti e gravi delitti, lasciò che Tebe fosse spianata e distrutta, quando dal re di Persia avea ricevuto per salvarla trecento talenti? Perciocchè sendo gli Arcadi giunti nell' Istmo, ed avendo da una parte rimandati senza effetto gli ambasciadori d' Antipatro, dall' altra accolti cortesemente gli sventurati Tebani (eransi questi tratti per mare a stento colà supplichevoli, tenendo nelle mani un ramo d' ulivo, e protestavano non essersi già ritti e desti per vaghezza di tentar cose nuove a danno de' Greci, ma solo perchè non potevano soffrir più a lungo nella lor città la tirannia de' Macedoni, nè patir la vituperosa villania che su corpi ed animi liberi esercitavano); sendo dunque gli Arcadi mossi a compassione de' loro mali, e stando poco men che sul punto d' unirsi a loro, quando facevano apertamente conoscere che costretti dalle circostanze seguivano bensì Alessandro coi corpi, ma colla benevolenza abbracciavano i Tebani ed i Greci, quando aveano per capitano Astilo, uom vendereccio, il quale non chiedea più che dieci talenti per condurre a Tebe soccorso; gli ambasciadori dei Tebani si rivolsero tosto a Demostene, che ben sapevano aver in deposito l' oro del re, e lo pregarono e scongiurarono ad impiegarne una parte a salvezza della lor patria. Pure questo malnato e sacrilego per sozza ingordigia d' avere di più non ebbe cuore di contribuire di così gran somma dieci talenti; benchè tralucesse così bella speranza di salvar Tebe, ma sofferse di veder che altri noverassero quel denaro agli stessi Arcadi, per indurli a tornarsene addietro, e lasciar delusi i Tebani. »

(272) Popoli dell' Epiro che aveano per capitale Dodona, celebre per l' oracolo di Giove. Alessandro figlio di Neottolemo, e fratello d' Olimpiade moglie di Filippo, sposò Cleopatra figlia di Filippo stesso, e sua nipote. Filippo fu ucciso in mezzo alle cerimonie di queste nozze. Questo Alessandro che gareggiava col Macedone nei vasti progetti di conquista e nel valor personale, passò in Italia chiamatovi dai Tarentini per far la guerra ai Lucani. Stette egli colà per anni quattordici, e riportò molte segnalate vittorie: ma infine fu ucciso a tradimento mentre passava un fiume, per la cospirazione degli stessi fuorusciti di Lucania da lui difesi e favoriti, i quali con questa perfidia si comperarono il ritorno alla patria. Il corpo di questo sgraziato eroe fu segato per mezzo, e fatto segno di ludibrj e strazj; e la moglie Cleopatra ebbe a stento la grazia di ricuperarne le ossa.

(273) L' argomento è stringente. La circostanza era assai delicata, e gli Ateniesi aveano ben torto se in una tal occasione non sceglievano per oratore l' uomo dotato della più dolce ed insinuante facondia. Ma forse Cleopatra era meno afflitta di quel che volea mostrarsi, e gli Ateniesi sapevano che bastava un freddo e comune complimento di condoglianza per soddisfare alle formalità. Mentre gli eroi vanno altrove a caccia di lauri forastieri, spesso le loro mogli si trattengono a piantar le casa di mirti. Un uomo che sta lontano per anni quattordici, non è facile che trovi sempre una Penelope che attenda a far tela, e si strugga del suo ritorno.

(274) Intorno alle imprese accennate ved. p. 123, col. 2. seg.

(275) Era questa una legge di Dracone, stabilita forse per destar maggior orrore dell' omicidio; o piuttosto perchè, secondo la superstizione di que' tempi, quelle cose inanimate ch' erano state strumenti dell' altrui morte si risguardavano come funeste e di mal augurio. Le cause di tal fatta si giudicavano nel tribunale detto del Pritaneo a cui presiedeva uno degli Arconti, chiamato il re. In vigore di questa legge di Dracone accadde in Taso un giudizio assai particolare. Teagene Tasio famosissimo atleta, che nei giuochi pubblici era stato coronato sino a 400 volte, meritò da' suoi cittadini l' onor d' una statua. Uno de' suoi nemici infierì contro di essa con varj colpi, forse per vendicarsi di quelli che avea ricevuto da Teagene stesso; ma la statua come avesse senso dell' oltraggio cadde sopra l' autore di esso, e lo sfracellò. I parenti del morto appoggiati alla legge di Dracone accusarono giuridicamente la statua, la quale fu condannata e gittata in mare. Graziosamente osserva il Tourreil che i Tasj avevano il torto, poichè l' azione della statua non fu altro che una rappresaglia. Del resto gli Ateniesi vendicavano contro le cose inanimate non pur la morte degli uomini, ma persino quella de' buoi. Le cerimonie e l' origine di questa usanza sono ugualmente curiose. Trittolemo che portò in Atene l' agricoltura, stabilì che chiunque uccidesse un bue fosse messo a morte. Accadde sotto il regno di Eretteo, non so se per ordine supremo d' un qualche oracolo, o per altra ragione, che dovette sacrificarsi un bue a Giove. Il sacerdote che da questo fu detto *Bufono* o *Scannabue*, compinto il sacrifizio, gettò la sacra scure, e come inorridito dell' atto fuggì dalla patria, condannandosi ad un esiglio perpetuo. Gli Ateniesi non potendo eseguir sopra il sacerdote la legge di Trittolemo, chiamarono in giudizio la scure, che però fortunatamente fu dichiarata innocente. La memoria di questo solenne giudizio si rinnovava ogni anno nella feste detta *Bufonie*. Assistevano al sacrifizio alcune vergini dette *Idrofore* o *portatrici dell' acqua* che dovea servire ad aguzzar la scure e 'l coltello: quindi uno colla scure atterrava il bue, l' altro lo sgozzava, ed altri lo scorticavano, e cuocevano: ma posciachè ognuno aveva assaggiato alcun poco della vittima, la pelle si riempieva di fieno, e si congegnava in modo che il bue sembrava ancor vivo: e perchè nulla mancasse alla farsa, vi si metteva accanto l' aratro come s' ei dovesse arar la terra. Quindi si faceva il processo a tutta

quelli che potevano aver qualche parte nell' uccisione del bue. Ciascheduno scaricava la colpa sopra il compagno. Le vergini che aveano gettata l' acqua sopra la cote accusavano chi aguzzò il ferro, questi chi glielo diede, l' altro chi lo adoperò, questi finalmente incolpava la scure o il coltello come i veri autori della morte. I poveri strumenti, che non poteano difendersi, venivano condannati e gittati in mare. Non potea trovarsi strattagemma più felice per mangiar del bue senza rimorso alla barba del buon Trittolemo.

(276) Non è dunque vero che il *suicidio* fosse risguardato dagli antichi come cosa indifferente, o come testimonio d' animo grande, siccome spacciano alcuni moderni a cui le opinioni più strane sembran più belle. Potrebbe però dirsi che i Greci non credessero questa colpa punto maggiore che quella d' un semplice omicidio. Chi puniva le cose inanimate per una morte accidentale da lor prodotta, doveva con più forte ragione tagliar la mano di colui che aveva inferite contro sè stesso, senza che perciò a questa colpa si attaccasse quell' idea d' orrore e d' empietà che la accompagna appresso di noi, che siam rischiarati da più luminosi principj. Virgilio nel 6° dell' Eneide colloca nel Purgatorio, e non già nel Tartaro, quelli che *Lucem perosi projecere animas*, il che mostra che gli risguardava come infelici piuttosto che come scellerati.

(277) Luoghi ove i giovani si addestravano negli esercizj di corpo, il che facea parte dell' educazione d' uomo ben nato.

(278) Nel greco *la Musica*, sotto il qual nome anticamente si comprendevano tutte l' arti liberali, come a dire arti delle Muse. Di fatto il buon gusto negli studj, come nel costume, non consiste in altro che nell' idee dell' ordine, della proporzione, dell' armonia.

(279) Potea dirsi di Eschine quel detto comune: *Si guardi a quel ch' io dico, non a quel ch' io fo.* Certo questo squarcio merita d' essere scritto in lettere d' oro, e di servir di lezione a tutti coloro che hanno, o debbono aver cura dell' educazione privata, e ancora più della pubblica.

(280) L' autore allude alle corse nello stadio, ove nel mezzo erano posti i premj destinati ai vincitori.

(281) Chi vende all' incanto un servo, o una casa, o una villa, o altro, dee mantener al compratore quanto per la voce del trombetta asserisce intorno alla qualità e condizion della cosa che intende di vendere, senza di che il contratto è nullo. Così tu, o Demostene, che sendoti fatto tuo banditore, ti predichi per cittadino virtuoso e benemerito della Repubblica, dei provare col tenor costante della tua vita la verità del tuo vanto. La spiegazione è del Reiskio, che ha sviluppato assai felicemente il senso del testo imbarazzato ed oscuro.

(282) Intende di Dario, de' suoi Satrapi, e di qualche re confinante e poco amico de' Macedoni.

(283) Si usavano in Atene certe cene, dette *Erani*, nelle quali intervenivano varj compagni portandovi ciascheduno la sua pietanza. Compiuta la cena, si dividevano tra loro ciò che avanzava dei dolci. Crede il Wolfio che Eschine con questa comparazione voglia alludere alle distribuzioni teatrali.

(284) Dopo la rotta di Cheronea gli Ateniesi fecero un decreto per cui era vietato a qualunque cittadino di abbandonar la città. Un certo Autolico fu condannato a morte, non già per esser fuggito, ma solo per aver spediti altrove e posti in sicuro la moglie e i figli. Questi però non può esser la persona accennata qui da Eschine, poichè le circostanze non vi si adattano.

(285) Fu questi Leocrate, ito prima a Rodi, di là trasferitosi a Megara, ed in capo ad otto anni tornò in Atene. Qua in cambio di starsene ritirato e modesto per la memoria della sua colpa, cominciò a far l' importante ed il censor dell' altrui condotta. Ciò mosse la bile al severo Licurgo, oratore ed uomo di stato ugualmente celebre, che lo accusò di fellonia colla Aringa che ancor ci resta.

(286) Nel testo si ha, *ed ebbe i voti pari*. Nelle cause criminali quando c'era parità di voti il reo s' intendeva assolto. Quest' usanza era conforme alla giustizia e alla umanità. Ove la colpa non sia più che certa, è sempre meglio assolver un malfattore, che punire un innocente.

(287) Questi giuochi si celebravano in Delfo di cinque in cinque anni in onore d' Apollo Pitio, così detto dal Serpente Pitone da lui ucciso: vi presiedevano gli Anfizioni, e vi tenevano in quel tempo il loro concilio.

(288) Non si sa precisamente a che voglia alludere. Sembra ch' ei parli di cosa recente. Perciò non han qui che fare i Focesi o i Locresi. Potrebbe forse darsi che si fosse data querela agli Ateniesi d' aver avuto qualche parte nella sollevazione di Sparta contro i Macedoni, accaduta appunto in quell' anno, che dagli Anfizioni di quel tempo sarà stata facilmente risguardata come ribellione: ma Eschine disse di sopra che Demostene in quell' occasione pur non si mosse.

(289) Chi questi siano non può intendersi, se prima non si determina il senso del passo precedente. Mennone in quei tempi avea sollevata la Tracia contro Alessandro. Si sarebbe forse creduto che gli Ateniesi ad istigazion di Demostene ci avesser parte? Ma ciò che si è detto di sopra si oppone anche a questa interpretazione.

(290) La caccia si risguardava come un' arte nobile che mostrava animo coraggioso, e preparava alla guerra.

(291) Detta dai Greci *Pitho*, dai Latini *Suada*: avea tra i Greci tempietti e statue. Questo era un culto dei meno irragionevoli. La facoltà di farsi padrone de' cuori ha certo un non so che di divino.

(292) La modestia, l' affabilità, la dolcezza, sono le virtù che caratterizzano un vero filosofo, qual era appunto Solone. I Soloni fur sempre pochi, molti i filosofi.

(293) Sembra che sia un sarcasmo indiretto per accennar l' avarizia di Demostene. Artmio almeno, per che dir voglia, volea sparger tra i Greci l' oro de' Medi; questi lo si tenne tutto per sè.

(294) Demostene, secondo Eschine, favoriva le mire del re di Persia, e corrotto dall' oro mosse i Tebani a dichiararsi contro Alessandro, per distornar dalla Persia il turbine che minacciavalo. Del resto Demostene non facea mistero della sua propensione per quel re, che potea colle sue ricchezze giovar agli Ateniesi contro i Macedoni, come fece in più d' una occasione.

ARINGA DI DEMOSTENE

PER LA CORONA

(*Vedasi l'argomento a pag.* 129.)

Innanzi ad ogni altra cosa, Ateniesi, io priego gli Dei tutti, e le Dee (1), che quanto d'affetto bo io col tenor costante della mia vita e alla Repubblica, e a voi tutti particolarmente dimostro, altrettanto ora ne inspirino a voi verso di me nel mio presente cimento. E gli prego altresì d'indurvi a far ciò, cbe sommamente alla reiigiosità, ed alla estimazion vostra conviensi, cioè a dire, a non voler prendere per consigliere intorno il modo d'ascoltarmi il mio accusatore (2), chè saria cosa ben trista, ma sibbene le leggi, e ii giuramento vostro, in cui, fra l'altre giuste cose che vi s'ingiungono, questa pure sta scritta, *di prestar ugualmente orecchio ad ambe le parti:* locbè viene ad inferire non pur di non formar verun giudizio innanzi tratto, o di non prestar più favore a quello, che a questo, ma di permetter altresì, che ciascheduna deile parti s'attenga a quell'ordine e a quel piano di discorso, che più le sembra opportuno. Abbastanza, Ateniesi, ho io di svantaggi in questa causa a fronte di Eschine: due soprattutto, e ben gravi: l'uno che non è a noi eguale il riscbio; poicbè non è lo stesso a me il perder la vostra benevolenza, che ad esso il non riportar la vittoria. Imperocchè io dal mio canto . . . . no, non m'esca di bocca sul cominciar del mio discorso malaugurata parola (3). Ma egii, egii m'accusa così per ozio (4), e a diletto. L'altro è, che gli uomini son così per natura disposti, che a cbi svillaneggia, e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono. Così di queste due cose toccò al mio avversario ciò che solletica; ciò che infastidisce a me resta. Cbe s'io ciò temendo mi guarderò dai far parola de' miei servigj, sembrerà ch'io non abbia di che smentir ciò chc appommisi, o di che mostrarmi degno dell'ouore a me destinato: se poi mi riduco a toccar il punto della mia condotta civile, mi troverò costretto a parlar di me stesso più d'una volta. Or io porrò ogni studio di serbar in ciò ritenutezza, e misura; ma qnalor la cosa il richiegga, cadane, com'è dritto, la colpa sopra chi mettendo in campo sì fatta accusa, a ciò mi costrinse. Voi vedete senza dubbio, Ateniesi, cbe questa causa non è più particolare a Tesifonte che a me; ch'io debbo interessarmivi al par di lui. Dura cosa invero ed acerba vedersi spogliato di qnanto si ha, specialmente per opera d'un nemico; ma la vostra benevolenza, la grazia vostra vederiasi rapire, è fra tutte le acerbe cose acerbissima, perchè fra tutte è cosa preziosissima il possederla. A tal cimento ridotto io vi prego di dar ascolto alle mie giuste difese in quel modo, che ci prescrivon le leggi; leggi, cbe Solone uomo popolare, e a noi benaffetto, non contento di averle scritte, volie inoltre renderle sacrosante coll'obbligarvi a giurarle. Nè ciò certamente perchè di voi diffidasse; ma conoscendo quanto dal parlar in primo luogo acquisti l'accusator di forza per aggravar il reo di calunnie, ben vide egli non restar a questo altro scampo fuorchè quest'uno, che i giudici, avendo dinanzi agli occbi la reiigione, non lascino spensieratamente il loro animo in balia di cbi accusa, ma diano cortese ricetto anche alle ragioni di chi poscia favella, e prestandosi ugualmente imparziaii uditori ad entrambi si rendano atti a pronunziar intorno aila causa sicura e retta sentenza (5). Veggendomi dunque sul punto di render conto di tutta la mia privata e pubblica vita, rinnovo ia preghiera da me fatta sin da principio; e nel vostro cospetto, Ateniesi, indrizzo voti agli Dei, prima perchè v'infondano verso me quelio spirito di benevolenza, ch'io ho sempre ed a voi

testificata, e alla patria; poscia perchè vi dettino quel giudizio, che meglio e alla estimazion di voi tutti, e alla religione di ciaschedono convenga.

Se Eschine si fosse attenuto all'assunto della sua causa, vorrei anch'io accingermi tosto a giustificar il decreto di Tesifonte. Ma poichè divagando dal soggetto spese gran parte della sua disputa in ispacciar menzogne, e calunnie de' fatti miei, credo giusto e necessario, Ateniesi, di far prima alcune poche parole intorno a ciò, onde alcuno di voi, traviato da estranei discorsi non mi ascolti poscia con prevenzione disfavorevole nel punto principal dell'accusa. Ora ai vituperj, e alle maldicenze con ch'egli mi lacerò, osservate di grazia quanto sia giusta e semplice la mia risposta. Se voi mi conoscete tale, qual costui mi dipinse (giacchè non altrove son vissuto, che in mezzo a voi), quand'anche straordinario fosse il mio merito nel governo de' pubblici affari, non mi lasciate aprir bocca, alzatevi, condannatemi in questo punto. Ma se conoscete me e d'assai migliore, e da migliori nato ch'egli non è, se non ignorate che nè io, nè i miei non siam da meno (per non dir cosa più forte) di qualsivoglia degli onesti cittadini d'Atene (6), guardatevi dal prestargli fede nel resto, giacchè ben si scorge esser tutto ugualmente menzogna; nè vogliate ora defraudarmi di quella benevolenza di cui per l'addietro mi foste in ogni occasione cortesi. Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere, ch'io trascurando di parlare di quanto operai a pro del pubblico, mi sarei sviato a risponder fuor di tempo alle tue villanie (7). Ciò non farò già io, o Eschine, non son sì pazzo. Prenderò prima a disaminare senza indugio le imposture, e menzogne, che spacciasti intorno alla mia amministrazione; quanto poi a quel nembo d'improperj, che rovesciasti così sfacciatamente sopra di me, quando ciò sia in grado a chi m'ascolta, me ne farai ragione a suo luogo.

Molte sono le colpe che mi si appongono, e gravi a segno, che ad alcune di esse stabilirono le leggi gli estremi supplizj. Ma che? il solo assunto di quest'accusa mostra l'accanimento d'un nemico, la villania, la soperchieria, la sfacciatezza, e tutte l'altre malvagità di tal fatta. Se le accuse di ch'ei m'aggrava fosser veraci, non ha pene la patria che adeguino i miei delitti, anzi che pur vi si appressino; no non le ha. Non deesi, lo so, vietar ad alcuno di presentarsi al popolo, e parlamentare a suo grado: ma far che la bigoncia serva a sfogo d'odio, e d'invidia, non è per Dio retta cosa, Ateniesi, nè cittadinesca, nè giusta. Giusto era bensì, che quando costui mi scorgeva ingiuriar la città, e far quelle cose, intorno alle quali ora ei declama in una foggia sì teatrale (8), egli si fosse volto contro di me facendo uso degli ordini e stabilimenti legali; s'io facea cose degne di denunzia (9) denunziandomi incontanente; o accusandomi come trasgressor delle leggi, se avessi dettato decreti ad esse leggi contrarj. Parvi egli, Ateniesi, che chi osa attaccar Tesifonte sol per mio conto, quando avesse potuto convincermi, non avrebbe osato accusarmi direttamente? Non mancano tra noi su gli accennati capi d'accusa, anzi pur su qualunque altro, leggi, satisfazioni, dibattimenti, giudizj, seguiti da gravi pene, ed acerbe. Chi gli vietava di farne uso? Quand'egli avesse operato in tal guisa, l'accusa presente non discorderebbe dalla sua passata condotta. Ma ora appartandosi dal diritto e legal sentiero, dopo essersi taciuto per tanto spazio, lasciando correr le cose, e sfuggendo il cimento allor ch'era tempo, esce fuora all'improvviso con querele, insulti, rampogne, e come sperimentato istrione mette in campo una maschera; chiama uno in giudizio per accusar l'altro; sotto il nome di Tesifonte fa me bersaglio della sua maldicenza; e non osando assalirmi di fronte l'attacca ad un terzo perchè il suo scorno rimbalzi sopra di me. Ed in vero, Ateniesi, fra le molte cose, che dir si possono a scarico di Tesifonte, questa parmi sopra tutte giustissima, che delle nostre nimicizie tocca a noi fra noi stessi a farci ragione. Ma lasciando d'azzuffarsi corpo a corpo, avviluppar nelle nostre risse, e far capitar male chi non vi ha parte, questo certamente è il colmo dell'ingiustizia. Egli è dunque manifesto, che in tutta la costui accusa non si scorge nè rettitudine, nè verità. Contuttociò io voglio prendere a disaminare a parte a parte ogni cosa, e specialmente le menzogne che andò spacciando intorno alla pace, e all'ambasceria, addossando a me quelle colpe di cui egli fece a metà con Filocrate. Ma prima trovo necessario, Ateniesi, di ricordarvi qual fosse lo stato delle cose in que'tempi, acciocchè pos-

siate veder in un colpo d'occhio il rapporto delle circostanze, e dei fatti.

Accesasi la guerra focese (non per mia opera, poichè io non avea per anco posto mano ai pubblici affari), tali erano i vostri sentimenti, che avreste voluto salvi i Focesi; tuttochè ben conosceste la poca giustizia della lor causa (10); e dall'altro lato, checchè di sinistro fosse incontrato ai Tebani non vi sarebbe incresciuto, sendo voi con essi non senza ragione adirati, perchè colla loro insolenza s'erano mostrati indegni della buona ventura di Leuttra (11). Inoltre il Peloponneso era tutto diviso da fazioni, e da parti; poichè nè quelli che odiavano i Lacedemonj aveano forze bastevoli per ispegnerli al tutto (12), nè gli altri, che già per loro colpa signoreggiavano, eran più padroni delle città (13), ma gli uni cogli altri in casa, e fuori aveano perpetue risse, e tutto era turbolenza, e scompiglio. Tali cose scorgendo Filippo, giacchè non erano oscure, diessi a distribuir denaro ai traditori sparsi fra i diversi popoli, e con tal mezzo azzuffò quelli con questi, mise ogni cosa sossopra, e traendo profitto dagli altrui falli, crebbe di forze, e si mise in istato di soverchiar tutti, e oppressargli. Ma siccome era chiaro, che gli allora insolenti, ora sventurati Tebani, smunti, e stanchi per la lunghezza della guerra, sarebbero alfine costretti di ricorrere a voi, Filippo, perchè ciò non accadesse, nè i duo stati si collegassero (14), offerse tosto a voi pace, a quelli soccorso. Che fu allora, Ateniesi, ciò che valse ad assecondar le sue mire, e farvi cader nella rete pressochè volontariamente? Fu questo, la non so s'io debba dirmi malizia de' Greci, o mentecattaggine, o l'una e l'altra piuttosto. Poichè sostenendo voi una lunga, e ostinata guerra per la causa comune (15), come poi si scorse dal fatto, non vollero assistervi nè di denaro, nè d'uomini, nè di checchessia; di che voi giustamente adirati, deste volentieri ascolto alla pace da Filippo propostavi. La pace dunque fu conchiusa per siffatto motivo, non per mia opera, com' Eschine calunniosamente sostiene. Bensì chi vorrà cercar l'origine delle funeste conseguenze di questa pace insidiosa, le troverà nelle malizie, e nello corruttele di costui, e degli altri a lui somiglianti, che vi s'intromessero. Quanto io vi spongo non è pettato che dal puro amoro di verità. Di fatto fra tutte le magagne di questo trattato e maneggio non c'è cosa che m'appartenga. L'istrione Aristodemo fu il primo, che fe' menzione di pace (16); chi lo assecondò, chi ne stese il decreto, chi dopo costui fe' mercato della sua voce, fu egli Filocrate; Filocrate, dico, tuo complice, o Eschine, e non già mio, no; spergiura pur a tuo senno, finchè tu scoppi (17). Gli altri che l'approvarono (non ne so il perchè, nol cerco (18) per ora) furono Eubulo, e Cefisofonte; io non ci ebbi parte per nulla. Pure sendo la verità di queste cose sì manifesta e notoria, giunse a tal segno la costui sfacciataggine, che osa sostener in faccia vostra ch'io fui l'autor di cotesta pace, anzi pure ch'io fui d'ostacolo, perchè non si concertasse nel consiglio generale de' Greci. O.... con qual nome debbo io chiamarti che adegui la tua tristizia? quand' io defraudava la patria di questa vantaggiosa alleanza, dov' eri tu? che non ti scuotesti? che non isvelasti quelle trasgressioni per le quali ora così stranamente imperversi? s'io coll'impedir quest'alleanza vendeva a Filippo la Grecia, era forse tuo uffizio il tacere? e non piuttosto gridar a gola, e protestare, e farmi scorgere a tutti per uom corrotto, e sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non ci fu allor chi l'udisse. Ed invero in quella circostanza non inviossi ai Greci ambasciata d'alcuna sorta (19); da troppo gran tempo eravamo noi gia chiariti del loro animo; così di quanto ei disse su tal proposito non c'è parola di vero. Dirò più: le sue menzogne sono un oltraggio, e un'infamia per la Repubblica. Poichè se voi aveste ad un tempo stesso confortato i Greci alla guerra, e spedita a Filippo ambasceria per la pace, atto era questo d'Euribato, ma d'onesti uomini, e d'Ateniesi non già (20). Ma non andò così la faccenda, la non andò. Qual oggetto di grazia avrebbe avuto questa ambasciata? la pace forse (21)? tutti già no godevano: la guerra? come? quando le vostre deliberazioni voleano pace (22). Egli è dunque evidente, ch'io non fui nè autore, nè consigliere di questo accordo, e che tutte l'altre sue imputazioni sono del pari calunniose, ed insussistenti.

Fermata dunque la pace, considerate, vi prego, qual fosse la condotta d'entrambi, poichè verrete a scorger da ciò chi di noi si fosse votato a Filippo, o chi altro non cer-

casse, che il ben vostro, e quel della patria. Io dunque come senatore dettai un decreto, perchè quanto prima si spedissero ambasciadori in que' luoghi, ove sapeasi trovarsi Filippo, affine di ricever i suoi giuramenti. Ma costoro a fronte del mio decreto non ne vollero far nulla. Donde mai tal ripugnanza? io lo vi dirò. Giovava sommamente a Filippo di metter molto tempo in mezzo tra 'l suo giuramento ed il nostro, a noi di troncar prontamente ogn' indugio. Perchè ciò? Perchè voi non pur dal dì che giuraste, ma da quello che speraste la pace poneste tostamente in non cale qualunque apparecchio di guerra: egli per lo contrario appunto allora vi si affaccendava più che mai, divisando tra sè, com'era verissimo, che quanto avesse egli rubato alla città innanzi di legarsi col giuramento, lo si sarebbe chetamente goduto, nè sarebbesi per questo rotta la pace. Di ciò appunto essendomi avvisato, Ateniesi, e così ragionando tra me, feci il decreto di portarsi senza indugio ov' era Filippo, e prenderne il giuramento, acciocchè, sendo allora i Traci alleati nostri padroni delle castella, oggetto delle sconce beffe di Eschine, voglio dir di Serrio, Mirzio (23), ed Ergisca, queste a loro si rimanessero, onde Filippo, occupati que'vantaggiosi posti, non s' insignorisse di tutta la Tracia; e si arricchito di denaro, e di soldatesca venisse agevolmente a capo de' suoi ambiziosi disegni. Di cotesto decreto non fa motto Eschine, non lo tocca, bensì m' ascrive a delitto d' aver proposto di dar udienza agli ambasciatori di Macedonia (24). E che? doveasi dunque vietar loro di parlar al popolo quando erano venuti a ciò? doveasi impedir che il presidente non assegnasse loro un posto negli spettacoli? con duo meschini oboli, senza averceue grazie, sel procacciavano. O doveva io stare in sul punto per un vano decoro della città, e poi, agguisa di costoro, vender la somma delle cose a Filippo? No, Ateniesi, no io. Or qua leggasi il decreto: tu 'l conosci, o Eschine, ma non ne parli. Di' su.

DECRETO

Sotto l'Arconte Mnesifilo (25) nel giorno 24 di marzo (26) presiedendo la tribù di Pandione, Demostene di Demostene Peaniese, disse così: Posciachè Filippo spediti ambasciadori in Atene per conchiuder la pace, accorda gli articoli del trattato, il Senato, e 'l popolo Ateniese affine di ratificar il trattato stesso delibera, che nel primo consiglio si scelgano cinque ambasciadori tratti dal corpo de' cittadini, e che gli eletti si portino senza dilazione colà ove sappiano trovarsi Filippo, per dare e ricevere il giuramento a confermazione degli accordi pattuiti tra esso Filippo e gli Ateniesi; intendendosi compresi in questo trattato i confederati d' ambe le parti. Furono eletti Ambasciadori Eubulo Anaflistio, Eschine Cotocese, Cefisofonte Rannusio, Democrate Fliese, e Cleone Cotocese.

Avend' io scritto questo decreto per servigio della patria, non di Filippo, cotesti leali ambasciatori, dandosene poca pena, stettersi a lor agio in Macedonia tre mesi interi, sinchè Filippo venne di Tracia, dopo aver pienamente sottomesse quelle contrade; quando potevano in dieci giorni, anzi pure in tre o quattro, esser nell' Ellesponto, e salvar quelle terre, facendosi prestar giuramento innanzi che Filippo le si togliesse. Poichè o egli le avrebbe tocche sugli occhi nostri, o noi non avremmo giurato, ed egli avrebbe perduto il frutto della pace, nè avrebbesi goduto ambedue questi beni ad un tempo, la pace, e le terre. Fu questo coll' occasione dell' ambasciata il primo saggio delle giunterie di Filippo, e 'l primo effetto della venalità di questi malvagi, abbominati dagli Dei, a cui perciò dichiarai sin d'allora, e dichiaro tuttavia irreconciliabile odio, e guerra sfidata ed eterna. State ora a vederne un'altra ben più solenne, che tenne dietro alla prima. Filippo già padron della Tracia per colpa di costoro, che il mio decreto dopo le spalle gittaronsi, comperò da essi una nuova dislealtà, persuadendogli a non partirsi di Macedonia sino a tanto che avesse assettata ogni cosa per la sua spedizione contro i Focesi. Temeva egli che voi, avuta nuova de' suoi apparecchi, non usciste fuora, e navigando sulle galee alla volta delle Termopile non gli chiudeste come dianzi lo Stretto (27); perciò era suo intendimento che non prima ne aveste odore, ch'ei fosse giunto colà, onde, non avendo la cosa riparo, foste costretti di star a vedere vostro malgrado. Era Filippo in tal pensiero de' fatti vostri, e in sì gran gelosia, che quand' anche si fosse impadronito di quel posto, voi sentendolo non

deliberaste di dar soccorso ai Focesi innanzi che gli avesse distrutti, e sì l'impresa gli scappasse di mano, che non più indirizzandosi a tutti gli ambasciatori in comune, ma tratto in disparte questo vituperato lo prezzolò, perchè tornato a voi vi pascesse di quelle lusinghe per cui andò ogni cosa in rovina. E qui vi prego, Ateniesi, che vogliate per tutto il corso di questa disputa ricordarvi, che se Eschine non fosse uscito dal punto della sua causa, neppur io d'altra cosa farei parola: ma poichè non v'è accusa, o maldicenza di cui non abbia fatto uso contro di me, è pur forza che anch'io a ciascheduna delle sue calunnie tanto o quanto risponda. Quali furono dunque le costui ciance, che alle cose nostre diedero il crollo? Che non occorreva levarsi a rumore, perchè Filippo avesse varcato le Termopile, che ogni cosa andrebbe a grado vostro, purchè steste cheti; e che fra tre o quattro giorni sarebbe chiaro esser Filippo amico a chi nemico se 'l crede, e a cui per amico si spaccia, nemico essere. Poichè la conformità degl'interessi, diceva egli sentenziosamente e con dignità, è quella che stringe e corrobora le amicizie, non le parole: ora e a Filippo, e a' Focesi, ed a voi giova ugualmente di liberarvi una volta dalla stupida oltracotanza de' Tebani. Tali cose erano allora da molti volentieri udite per l'odio che si aveva a quel popolo. Ora che avvenne da ciò? che? Sterminati furono da lì a poco i miseri Focesi, smantellate le loro città, voi che sulla costui fede vi stavate scioperati e tranquilli, foste costretti a sgombrar dalla campagna più che di fretta, mentre nelle pubbliche sciagure ingrossava lo scrigno del vostro leal consigliere; per ultimo la città si guadagnò la nimicizia de' Tebani, e de' Tessali, e la grazia di quanto accadde fu per Filippo. In prova di ciò leggasi il decreto di Callistene, e la lettera di Filippo: l'una, e l'altro porranno in chiaro la cosa.

DECRETO

Sotto l'Arconte Mnesifilo, sendosi ragunato il popolo per ordine de' capitani (28) *di consenso de' presidenti e del senato, il dì 27 di giugno* (29), *Callistene d'Eteonico Falereo disse così: che niun Ateniese sotto qualsivoglia pretesto stia a dormir nel contado* (30), *ma nella città o nel Pireo; fuorchè quelli, che sono destinati a guardar i posti; che niuno di questi osi di partirsi dal luogo commesso alla sua guardia, sia di giorno sia di notte: chi contravverrà a quest'ordine sarà reo di fellonia, quando non faccia vedere l'osservarlo essergli stato impossibile: della quale impossibilità saranno i giudici il capitano della fanteria, il provveditor dell'armata, e il cancellier del senato* (31). *Commettesi anche di trasportar quanto prima in città tuttociò che trovasi nelle terre; in Atene, e nel Pireo, ciò ch'è dentro di cento e venti stadj; in Eleusina* (32), *File* (33), *Afidna, Rannunte* (34), *e Sunio* (35), *ciò ch'è di là. Così disse Callistene Falereo.*

Oimè! queste son dunque le speranze su cui fondammo la pace? sono queste le promesse di quest'anima venduta? Ma leggasi anche la lettera, che Filippo ci scrisse dopo la spedizione.

LETTERA DI FILIPPO

Filippo re de' Macedoni al Senato e al Popolo Ateniese salute

Voi sapete, che abbiamo varcate le Termopile, e soggiogata la Focide. Nelle castella che spontaneamente si arresero, mettemmo guarnigione, quelle che non vollero ubbidire prendemmo a forza, le spianammo, menammo gli uomini in ischiavitù. Ora avendo inteso, che voi v'apparecchiate a recar loro soccorso, vi scrivo per isconfortarvene. Poichè e' non mi par saggia cosa nè onesta, che dopo aver conchiusa meco la pace, vogliate spedir genti contro di me, specialmente per conto de' Focesi, che non sono compresi nelle nostre convenzioni (36). *Perciò se non istarete a' patti, voi non guadagnerete altro che la taccia d'avermi prevenuto nelle offese senza color di giustizia.*

Osservate, Ateniesi, com'egli indirizzandosi colla sua lettera a voi, ammonisca nel tempo stesso i suoi alleati. Tebani, Tessali, par ch'ei dica, io fei tutto ciò a dispetto degli Ateniesi; or voi se avete senno risguardategli come vostri nemici, e confidatevi a me: se egli ciò non dice espressamente, lo fa però intendere quanto basta. A questa guisa egli li trasse a sè, e gli accecò di tal sorta, che nulla prevedendo o sentendo lo lasciarono dispor

d'ogni cosa, e padroneggiare a suo senno; con che gli sciaurati Tebani si trassero addosso le presenti calamità (37). E costui, quell'impostore che dispose quegli sconsigliati a dar credenza a Filippo (38), che fu mezzano, che vi tenne in pastura con lusinghe e menzogne, egli è quel desso, che ora compiange le sciagure dei Tebani, e se ne strugge di compassione, egli delle miserie dei Tebani, dei Focesi, e dei Greci tutti autore e stromento. Sì veramente, o Eschine, egli è manifesto, che tu dei bene esser dolente, anzi pure inconsolabile della rovina dei Tebani, tu che n'hai guadagnato poderi nella Beozia, e lavori le terre di que' meschini; io per lo contrario debbo allegrarmene, io che subito dopo fui querelato dal fabbro delle loro disgrazie.

Ma io sono trascorso a toccar cose, che staranno meglio in altro luogo. Torno dunque ad arrecar le prove, che convincono questi ribaldi d'aver colle loro corruttele cagionata la rovina delle cose pubbliche. Posciachè dunque vi lasciaste ingannar da Filippo per mezzo di costoro che misero a traffico il carattere d'ambasciadori, nè vi rapportarono alcuna parola di vero; posciachè gl'infelici Focesi furono ingannati più crudelmente, e perdettero le loro cittadi, che ne seguì? Gli abbominevoli Tessali, e gl'insensati Tebani risguardarono Filippo come l'amico, il benefattore, il salvator loro: egli era tutto per essi: se alcuno osava contraddirgli su questo punto, non si lasciava aprir la bocca. Voi dal vostro canto, tuttochè pieni di sospetto e di mal talento per ciò che s'era fatto, mantenevate la pace, non potendo far veruna mossa da per voi soli. Gli altri Greci uccellati al par di voi, e delusi nelle loro speranze, pur godevano di questa pace ingannevole, senz'avvedersi che da qualche tempo ci covava sotto la guerra. Poichè quando Filippo faceva scorrerie contro gl'Illirj, e i Triballi, e sottometteva alcuni de' Greci; quando raccoglieva molte forze e considerabili; quando colla libertà che dava la pace traeva a sè or uno or altro dalle diverse città, e gli comperava a contanti, come costui; guerra, guerra era questa rispetto a tutti coloro su cui dovea ben tosto cader il fulmine che andava formandosi. Che se i Greci non se ne avvidero, non fu certo perch'io dal mio canto mancassi d'accorgimento, e di zelo. Non cessava io di predirlo, e di protestarlo e qui e altrove ovunque m'aveste mandato. Ma una fatal malattia erasi sparsa nelle città, mentre dall'una parte coloro che brigavansi del governo si lasciavano prender all'esca del prezzo, dall'altra la moltitudine invescata dal piacer del riposo abbandonavasi ad una spensierata indolenza, tutti finalmente credevano che la tempesta non dovesse cader sopra loro, ma che avrebbero agevolmente trovata la propria sicurezza negli altrui perigli. Egli addivenne da ciò, che i popoli per la loro malavveduta trascurataggine perdettero la libertà, e i capi de' Governi, che si davano a credere d'aver tutto venduto fuorchè sè stessi, sentirono ben tosto che s'erano fatti schiavi prima d'ogn'altro. Poichè quelli ch'erano i cari e i ben veduti allorchè si lasciavano corrompere, ed amici chiamavansi ed ospiti, adulatori furon detti da indi innanzi, e abbominati dagli Dei, e checchè altro loro conviensi. Di fatto, Ateniesi, non v'ha uomo che comperi il tradimento per vantaggio del traditore, ma per suo proprio, nè che, com'ebbe compiuto il mercato, prendasi per consigliere un fellone. Quando così fosse, un traditore sarebbe il più avventurato uomo del mondo. Ma, vi so dir io, la cosa va bene altrimenti: oh! altrimenti assai. Perciocchè come un ambizioso giunse a capo de' suoi disegni, anche di coloro che gli si vendettero divien tiranno, e ben conoscendo la loro malvagità, gli paga di diffidenza, d'abborrimento, d'insulti. Rammentatene gli esempj: poichè quantunque tali cose sien già passate, debbono però esser tuttavia presenti agli occhi dei saggi. Era Lastene l'amico di Filippo finchè diedegli Olinto a tradimento; eralo Timolao, finchè il fe' signore di Tebe (39); Eudico, Simo di Larissa (40) lo erano finchè gli diedero in balìa la Tessaglia; poscia cacciati, calpestati, ramingbi, traendo seco di terra in terra la loro infamia, che non soffersero? E d'Aristrato in Sicione (41), di Perilao in Megara (42) che avvenne egli? Non furono essi cacciati vituperosamente? Da ciò è agevole a scorgersi, o Eschine, che quelli che difendono con zelo la patria, e ai traditori, e mercenarj tuoi pari a tutta possa si oppongono, son quelli appunto che a voi stessi, non che ad altri, danno guadagno; e a loro dovete voi aver grazia non pur della salvezza vostra, ma persino de' vostri salarj, giacchè, quanto a voi, sareste bell'e spacciati

già da gran tempo. Molto mi resterebbe a dire intorno alle cose passate, se non ch' io temo d'averne già detto più che abbastanza. E di ciò pure n' ha colpa Eschine, che avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie (43) mi costrinse a lavarmene dinanzi a quelli che per la loro giovinezza non poterono esser testimonj di quanto accadde. Così ho forse recato noia a voi altri, che senza ch' io parlassi, ben conoscete la costui brutta venalità. Ma che? Egli osa farsene bello, velandola col nome d' ospitalità, e d' amicizia: *Quegli*, diss' ei poc' anzi di me, *che l'ospitalità d'Alessandro rinfacciami*. Io rinfacciarti l'ospitalità d'Alessandro? l' ospitalità? a te? donde donde l' avesti? per qual dritto mai, per qual titolo? quando non voglia dirsi che i mietitori, e gli altri operaj sieno gli amici e gli ospiti di coloro che gli conducono a prezzo. Nè amico, nè ospite o di Filippo, o di Alessando t' ho chiamato io mai. Oibò, parti egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, m' intendi? mercenario, spesato ora da Alessandro, già da Filippo, così t' ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta questa adunanza. Nol mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via prenderò io questa briga per te. Rispondete, Ateniesi, risguardate voi Eschine per ospite d' Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono (44)? Se' tu chiarito?

Ma egli è ormai tempo, ch' io prenda a giustificarmi intorno al punto dell' accusa, e ch' io vada divisando quanto già feci nel governo de' pubblici affari, acciocchè Eschine, benchè sappialo al par di me, senta pure per la mia bocca quali titoli m' ispirino la giusta baldanza di credermi non punto indegno dell' onore già destinatomi, nè d' altri forse, e maggiori. Ma leggasi prima l' accusa stessa.

ACCUSA

Sotto l'Areonte Cheronide (45) *nel dì sei di marzo, Eschine d'Atrometo Cotocese diede querela dinanzi esso Areonte di decreto contro le leggi a Tesifonte di Leostene Anaflistio; stantechè esso Tesifonte scrisse un decreto che si dovesse incoronar Demostene di Demostene Peaniese di corona d'oro, e che si bandisse nel Teatro, nelle feste maggiori di Bacco, il giorno delle Tragedie nuove, che il popolo incorona di corona d'oro Demostene Peaniese, affine di rimeritarlo della sua virtù, e lealtà, e della benevolenza ch' egli costantemente dimostra alla Grecia tutta, e al popolo d'Atene, non cessando egli e con parole e con fatti di render servigio allo Stato, essendo prestissimo a far tutto il bene che per lui si può. Le quali cose tutte sono false, e contro le leggi. Perciocchè esse leggi non permettono di allegare nelle scritture pubbliche veruna cosa di falso, nè di coronar chi è soggetto a sindacato, com' è Demostene, sendo egli soprastante alla fabbrica delle mura, e all' amministrazione dei denari a uso del Teatro: e neppur questo permettono, di bandir una corona nel Teatro nelle feste di Bacco, nel dì delle nuove Tragedie, ma vogliono che se il Senato dà la corona, nel Senato bandiscasi, se la Città nella Pnice in pieno consiglio. Pena, talenti cinquanta. Sottoscritti Cefisofonte di Cefisofonte Rannusio, Cleone di Cleone Cotocese* (46).

Eccovi, Ateniesi, i capi per cui Eschine querela il decreto, eccovi nel tempo stesso di che pienamente e accuratamente giustificarmi. Io m' atterrò al suo medesimo ordine, e senza ometter chechessia risponderò a parte a parte a ciò ch' egli ha detto. Se Tesifonte ha scritto che quant' io dico, quant' io fo non è diretto che al bene della Repubblica, s'egli ha perciò lodato il mio zelo a ragione o a torto, ne renderà buon testimonio l' esposizione della mia condotta civile. Varrà pur la stessa a decidere se io meriti o no la corona e il bando da Tesifonte proposto. Quanto poi all' omission della clausola intorno al render conti, e agli altri cavilli sopra le circostanze del luogo e del tempo, vedremo opportunamente, Ateniesi, se vi sian leggi che lo francheggino. Sarà questo, Ateniesi, il piano della mia giusta difesa (47). Io mi accingo dunque a porvi sotto gli occhi la mia passata amministrazione: nè sia chi sospetti che io mi distacchi dal mio soggetto entrando a ragionare delle cose da me fatte a pro della Grecia. Poichè quegli che tacciò di falsità il decreto che alle azioni mie ed a' miei discorsi dà lode, egli fu che questa esposizione rese alla causa necessaria ed intrinseca. Inoltre avendo io tra le molte parti del governo scelto quella che le cose de' Greci, e 'l ben comune risguarda, da qual altro fonte poss' io trar le pruove che vagliano a far palese la mia innocenza e drittura? Or io lascerò da parte

le usurpazioni e soperchierie di Filippo che precedettero il tempo in ch' io comparvi sulla bigoncia, come cose che nulla a me s' appartengono. Bensì cosa io lo impedissi d' intraprendere dacchè posi mano al governo, e a che modo fessi andar a vuoto i suoi perniciosi disegni, premesso qualche riflesso, v'andrò divisando partitamente. Grande e strana ventura, Ateniesi, aveva in quei tempi Filippo. Conciossiachè erasi sparsa tra i Greci, non dirò già quelli o questi, ma tutti ugualmente, una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini, di perfidi, di rinnegati, che non ne fu mai altra simile a nostra memoria. Costoro avendo Filippo tratti a sè, e fattigli suoi coadiutori e mezzani, trovandosi già i Greci lacerati da sedizioni e discordie, ne fe' maggiori le piaghe; ed altri ingannando, donando ad altri, altri corrompendo per mille guise, giunse a dividergli in varj partiti, quando pur uno era l' interesse di ciascheduno e di tutti, d'attraversar per ogni strada il suo ingrandimento. In tale stato di cose, in sì crassa ignoranza del mal nascente che soprastava alla Grecia, tocca a voi, Ateniesi, a considerare che dovesse far la città, indi a chieder da me ragione di ciò che ha fatto, giacchè io quello era che aveva in mano le redini del governo. Doveva ella, o Eschine, abbandonando la grandezza d'animo, e l'antica sua dignità, ragguagliarsi ai Tessali, e ai Dolopi (48), ed aiutando Filippo ad alzarsi sul collo de' Greci, disonorar i monumenti della giustizia e virtù de' nostri maggiori? oppure, se ciò sembrava troppo grande infamia, restarsene spettatrice indolente di quelle disgrazie, ch' ella ben conosceva inevitabili, se alcuno prevedendole di lontano non vi si fosse opposto per tempo? Io ne domando volentieri il mio medesimo accusatore; qual partito voleva egli che abbracciasse Atene in quei tempi? Quello di concorrere alla rovina e all' ignominia de' Greci, come i Tessali, e i lor partigiani, o quello di attender tranquillamente l' evento colla speranza di profittarne, ad imitazione dei Messenj, degli Argivi, e degli Arcadi? Ma i più di questi popoli, anzi tutti, a dir meglio, furono vieppiù maltrattati di noi. Ah quand' anche Filippo dopo la sua vittoria si fosse ritirato ne' suoi stati per vivere in pace, senza far danno o a' suoi confederati o ad alcun de' Greci, non avrebbero perciò costoro, che lasciarono a' suoi progressi libero il corso, scansata l' infamia della loro interessata lentezza. Ma s' egli ha rapito a tutti del pari e l' onore, e 'l principato, e la libertà, ed a quanti gli venne fatto, gli stati ancora, come non sarà vero che voi prestandovi a' miei consigli vi appigliaste al più convenevole, e al più glorioso partito? Torno a domandartene, o Eschine, che dovea far la città scorgendo Filippo inteso ad assoggettar alla sua tirannide tutta la Grecia? che dovea far un consigliere? che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene? Io che non ignorava aver la mia patria dai primi tempi sino al punto ch' io calcai la bigoncia combattuto costantemente per la maggioranza e per la gloria, ed aver sacrificati più tesori, e più corpi per l' onore, e pei vantaggi universali de' Greci, di quello che ne sacrificassero essi stessi pei loro proprj; io che scorgeva il nostro competitore Filippo casso d' un occhio, infranta la spalla, storpio d' una mano e d' un piede, abbandonar francamente alla fortuna qual altra parte del suo corpo volesse prendersi, purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria. Oserà forse alcuno sostenere in faccia vostra, che ad un uomo allevato in Pella, castelluccio meschino ed ignobile, si convenisse d'aver cotanta elevatezza di spirito che aspirasse a regnar sopra i Greci; e che voi, voi Ateniesi, a cui suonano tuttodì negli orecchi le glorie de' vostri maggiori, voi che non fate un passo, non girate intorno lo sguardo senza scontrar i monumenti della loro virtù, doveste mostrarvi sì tralignati, e sì vili, che sofferiste di dar con le vostre mani in balìa di Filippo la libertà della Grecia? Dov' è costui che osi dirlo? nol credo, non ci sarà. Altro dunque non vi restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste intraprese del vostro nemico. Voi secondando la vostra generosa indole così feste sin da principio; io, come entrai nel governo, v' animai, lo confesso, coi miei consigli. Che fo io allora, o Eschine? parlo teco; odimi, e di' tu s' io doveа comportarmi altrimenti. Lascio stare Anfipoli, Pidna, Potidea, Aloneso, non mi scuoto, non ne fo cenno; Serrio, Dorisco, la rovina di Pepareto (49), l' altre offese fatte alla Repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non temi d' asserire ch' io declamando su questi torti resi Filippo nemico della città; quando pure i decreti intorno a queste cose furono d'Eubulo, d'Aristo-

fonte, di Diopite, e non già miei: sfacciato uomo, che hutti senza ritegno quanto ti viene alla bocca. No, io non parlai di tutto ciò, e non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l' Eubea, e ne faceva una fortezza contro l'Attica; quando a Megara tendeva insidie, Oreo teneva a forza, Portmo rovesciava dal fondo; quando d'Oreo facea tiranno Filistide, Clitarco d' Eretria; quando si facea padrone dell' Ellesponto, assediava Bizanzio, delle Città Greche altre ne struggeva interamente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti; quando facea tutto questo, lo domando, inginriavaci allora Filippo, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva egli la pace, o no? era egli dritto, o non lo era, che sorgesse alcuno tra i Greci che alla sua sfrenata ambizione facesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misj* (50), viventi ancora gli Ateniesi, e veggentilsi (51), ho il torto io, lo confesso, d'essermi data soverchia briga, ha il torto la Città d'aver dato orecchio a' miei temerarj consigli: caggia pur la colpa dell' ingiustizie passate e di tutti i peccati nostri sopra di me. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimer la prepotenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di farlo, che al Popolo ed al Senato d'Atene? Ecco appunto quel ch' io proposi: veggendo ch'egli a tutti ugualmente minacciava servaggio, me gli alzai contro, e con avvisi e consigli vi confortai, Ateniesi, a non lasciar ogni cosa alla discrezion di Filippo. Nè già la Città nostra, o Eschine, ma egli le navi nostre rubandoci, ruppe la pace. Mi si rechino i decreti, ed insieme la lettera di Filippo; vedrassi quindi chiaramente da qual parte fosse la colpa. Leggi.

DECRETO

Sotto l'Arconte Neocle (52), *nel mese di settembre, nel consiglio straordinario ragunato per ordine de' capitani, Eubulo di Mnesiteo Citerese* (53) *disse così: Sendosi riferito nel consiglio dai capitani che Laodamante* (54) *ammiraglio nostro insieme con venti vascelli spediti nell' Ellesponto per iscortare un convoglio di grani furono presi da Aminta capitano di Filippo, e condotti in Macedonia, sarà cura dei presidenti e capitani di far che si raguni il Senato, e si scelgano ambasciatori che vadano a Filippo a ridomandargli le navi, l' ammiraglio, e la soldatesca. Dichiaranno essi ambasciadori che se Aminta fece questo per ignoranza, il popolo non gliene dà carico; che se Laodamante peccò in qualche conto oltrepassando gli ordini delle sue commessioni, gli Ateniesi prendono in sè di esaminar la cosa, e castigarlo secondo il suo merito; che se finalmente non è nè l' uno nè l'altro, ma fessi ciò in prova o dall' inviato o da chi l' inviò, Filippo cel faccia sapere, acciocchè il popolo sendone avvertito deliberi ciò che sia da farsi.*

Questo decreto, o Eschine, scrisselo Eubulo, non io; un altro scrissene Aristofonte, poscia Egisippo, poscia di nuovo Aristofonte, poscia Cefisofonte, poscia tutti gli altri fuor di me. Leggasi l'altro decreto.

DECRETO

Sotto l'Arconte Neocle (55), *nell' ultimo giorno di settembre, di parere del Senato i presidenti e i capitani riferirono ciò ch' erasi fatto nel consiglio del popolo, e dichiararono esser volontà degli Ateniesi, che si spedissero ambasciadori a Filippo portando seco i decreti del popolo, e le commessioni precise per la restituzion dei navigli. Furono eletti ambasciadori Cefisofonte di Cleone Anaflistio, Democrito di Demofonte Anagirasio, Policrito di Apemanto Cotocese. Sendo in Signoria la tribù Ippotoontide, Aristofonte Colittese Preposto, così parlò.*

Com' io produco questi decreti, o Eschine, mostrane tu pure un solo scritto da me, per cui possa dirsi ch' io fui l'autore di questa guerra. Ma non ne hai, no; che se ne avessi, niuna cosa aresti fatto nè più volentieri nè prima. Di fatto Filippo, querelandosi d'alcuni come suscitatori di questo incendio, non fa punto menzione di me. Si reciti la stessa lettera di Filippo.

LETTERA DI FILIPPO

Filippo re de' Macedoni al Senato e al Popolo Ateniese salute

Venuti a me i vostri ambasciadori Cefisofonte, Democrito, e Policrito, fecero molte parole per la restituzion delle navi comandate da Laodamante. Voi siete ben semplici se credete

ch' io non sappi, che la spedizione di coteste navi, col pretesto di trasportar dall' Ellesponto a Lenno un convoglio di grani, era in fatto diretta a recar soccorso a quei di Selimbria assediati da me, e che non sono compresi nei nostri accordi. Queste commessioni furono date al vostro ammiraglio non già dal popolo Ateniese, ma da alcuni de' magistrati, e privati ancora, che cercano per ogni via di far che il popolo in luogo dell' amicizia che tra noi sussiste, ripigli la guerra, sperando di metter a guadagno le nostre discordie. Ora ciò, per mio credere, non può esser gran fatto utile nè a voi nè a me. Perciò vi rimando le vostre navi. Del resto se lungi dall' assecondar il mal talento de' vostri imbarcatori, avrete cura di gastigarnegli, io dal mio canto manterrò gelosamente la pace. Siate felici.

Voi vedete che in questa lettera non si legge scritto Demostene, nè mi vien dato alcun carico. Or perchè mai querelandosi d' alcuni altri non fa egli menzione di ciò ch' io feci (56)? Perchè non poteva egli farne un sol cenno senza risvegliar la memoria delle sue soperchierie ed ingiustizie; poichè su queste io vegliava, a queste costantemente opponevami. Io co' miei decreti inviai un' ambasciata nel Peloponneso, come prima s' intese ch' egli marciava colà; io fui che ordinaine un' altra in Eubea, quand' ei toccò le frontiere; in Oreo poscia e in Eretria non più da me ambasciate ma truppe spedironsi, allorchè Filippo stabilì tiranni in quelle città; a me si debbono le flotte da cui Chersoneso, e Bizanzio, e tutti i nostri confederati riconobbero la loro salvezza; per le quali generose opere ne vennero a voi da varj popoli grazie, applausi, benedizioni, elogj, corone; ricompense sopra ogn' altra nobilissime, e lusinghiere. Fra coloro a cui Filippo fe' ingiuria, chiunque aderì ai vostri consigli, n' ebbe salute, e in quelli che poco conto ne fecero lasciaste in appresso acerbissima ricordanza dei vostri presagi, e 'l pentimento di avervi tardi conosciuto non pur a loro benevoli, ma troppo veraci indovini. Imperocchè come voi lo prediceste, così appunto accadde ogni cosa. A ben caro prezzo, e chi nol sa? avrebbero comperato Clitarco e Filistide di tenersi questi Oreo, quegli Eretria; a ben più caro Filippo di aver in sua balia queste piazze per offendervi impunemente senza che potesse egli esser convinto delle sue ingiustizie, o a voi fosse lecito di spiar sottilmente la sua condotta. Non v' è dico, chi non lo sappia; ma vie meglio d' ogn' altro lo sai tu, Eschine, poichè gl' inviati di Filistide, e di Clitarco alloggiarono presso di te; e poichè costoro, come perniciosi e malvagi uomini e nemici dello Stato, furono cacciati d' Atene, non lasciasti perciò d'esser loro partigiano ed amico. Ma se le cose andassero a seconda dei loro e tuoi desiderj, tu 'l sai. Come dunque osi tu mascherar la verità di tai fatti, bugiarda e fracida lingua, che vai spargendo ch'io grido quando ho bisogno di denaro, e come ne ho tocco, sto cheto? tu non fai così, no, poichè gridi a gola piena, nè ti resterai di gridare, se gli Ateniesi non ti chiudono la bocca una buona volta, rendendoti, come ben meriti, vituperato, ed infame. In que' tempi voi mi coronaste, Ateniesi; Aristonico stese il decreto, sto per dire, colle stesse sillabe di quello di Tesifonte; la corona fu bandita nel Teatro, e fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi (57): pure non vi contraddisse Eschine, l' autor del decreto nol querelò (58). Mi si arrechi il decreto stesso. Di'.

DECRETO

Sotto l' Arconte Cheronide d' Egemone (59), *nel dì ventiecinque di gennajo, sendo in Signoria la tribù Leontide, Aristonico Frearrio disse così: Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese molti e grandi servigj ha resi al popolo d' Atene, ed a molti de' confederati, sì nei tempi addietro che nel presente, avendo co' suoi decreti recato loro soccorso, e tratte di servitù alcune città dell' Eubea, nè cessando egli mai di mostrarsi benaffetto al popolo d' Atene con parole e con fatti, presto sempre a far tutto il bene che per lui si può sì agli Ateniesi, che agli altri Greci, è volontà del senato e del popolo d' Atene, che Demostene di Demostene Peaniese sia lodato pubblicamente, e coronato di corona d'oro, e ch'essa corona bandiscasi nel Teatro nelle Feste di Bacco il giorno delle Tragedie nuove. Della cerimonia e del bando avrà cura la tribù che allora sarà in Signoria, e il soprastante agli spettacoli. Così disse Aristonico Frearrio.*

Ecci egli, Ateniesi, tra voi chi si risovvenga esser da questo decreto venuta alla Re-

pubblica vergogna o scherno, o beffa di sorta alcuna, come costui pronunzia che avvenir debba se voi ora mi coronate? Pure se mai le cose ben fatte incontrano condegna grazia, o le mal operate condanne, egli è appunto allora che sono fresche e note a ciascheduno. S'io dunque in que' tempi ebbi delle azioni mie non già biasimo, o pena, ma guiderdone, come non sarà questo evidentissimo testimonio che quant'io feci sino a quel tempo fu sempre l'ottimo, e l'utilissimo alla città? testimonio confermato e dall'aver io sempre nei parlamenti ottenuta sopra gli avversarj vittoria, e dall'essersi messe ad effetto le ordinazioni de' miei decreti, e ciò con tal successo, che e la città, ed io, o voi tutti no riportammo corone, e voi con sacrifizj agli Dei, e con religiose cerimonie celebrata voleste la memoria delle pubbliche prosperità.

Posciachè dunque Filippo fu cacciato dall'Eubea coll'armi da voi, e coi decreti (scoppine chi vuole di rabbia, il dirò pure) da me, volsesi egli a porre in opera una nuova batteria per danneggiar la Repubblica. Poichè scorgendo egli che noi di grano forastiero più che alcun altro popolo abbiam di mestieri (60), volendo farsi padrone della tratta do' grani, itosene in Tracia diessi a stringer quei di Bizanzio suoi confederati, perchè volessero collegarsi seco per farci guerra. Ma come questi se ne scusavano, allegando con verità non esser questo l'oggetto della loro alleanza, alzati senza indugio bastioni contro la città diessi a batterla colle macchine, e a bersagliarla (61). Sendo le cose ridotte a tale, ciò che per noi dovesse farsi, non vel chieggo, ciascun sel vede. Or chi fu che spedì soccorso a quei di Bizanzio, che gli salvò, che impedì che l'Ellesponto non cadesse sotto un giogo straniero? Voi, Ateniesi (62); voi quand'io dico, non altro intendo che la Repubblica: e per la Repubblica chi parlava, scriveva, affaccendavasi, consecravale pienamente e assolutamente se stesso? io (63). Quali vantaggi da questo alla città ridondassero, non fa d'uopo ch'io lo vi spieghi a parole, voi vel sentiste col fatto. Imperocchè la guerra d'allora oltre l'avervi arrecata massima gloria, vi procacciò inoltre le cose al vitto necessarie e più abbondevoli e a miglior prezzo di quel che lo siano in questa sgraziata pace, sostenuta con sì gran zelo da cotesti leali, e incorrotti uomini che sacrificano il pubblico bene a quelle speranze... possenti Dei! deludetele; non abbiano parte costoro a quelle grazie che gli onesti cittadini vi chieggono, nè si compiano a danno nostro i loro malvagi disegni. Leggasi ora il decreto con cui quei di Bizanzio e Periuto ricompensarono con onor di corone i benefizj della città.

DECRETO
DI QUEI DI BIZANZIO

Sotto il Pontificato di Bosporico (64), *nel Parlamento*, *Damageto*, *avutane permissione dal Senato, disse così* (65). *Conciossiachè il popolo Ateniese e per l'addietro si mostrò sempre ben affetto a quei di Bizanzio, ed ai loro confederati e congiunti Perintj, e novellamente ha fatto loro di molti e grandi beneficj, avendoci ajutati contro Filippo di Macedonia ch'era venuto con genti armate a distruzione di quelle città, e abbruciava il contado, toglieva gli alberi, disertava ogni cosa, essendo gli Ateniesi venuti in nostro soccorso con cento e venti legni, arrecatoci grano, e arme e soldatesca, ci trassero di gravi pericoli, e il nostro governo, le nostre leggi, i nostri sepolcri ci resero; perciò è volere dei Bizantini, e dei Perintj, che si conceda agli Ateniesi il dritto di cittadinanza, e che possano ed apparentarsi tra noi* (66), *e possedervi terreni; ed abbiano inoltre il primo seggio negli spettacoli, e l'accesso libero nelle radunanze o del senato o del popolo, ove seggano presso i sacerdoti* (67): *e volendo eglino stabilirsi nella città, che sieno esenti da ogni taglia, e gravezza. Vogliono inoltre che si rizzino sopra il Bosporo* (68) *tre statue di sedici cubiti l'una* (69), *che rappresentino i popoli di Bizanzio, e Perinto in atto di coronar il popolo Ateniese, e che si spediscano solenni legazioni agli spettacoli della Grecia, agl'Istmj, ai Nemei, agli Olimpj, ai Pitj* (70), *e bandiscasi colà la corona di che è da noi coronato il popolo di Atene, affine che tutti i Greci conoscano e la virtù degli Ateniesi, e la gratitudine dei Bizantini, e dei Perintj.*

Leggi parimenti il decreto dei popoli del Chersoneso per altre somiglianti corone.

DECRETO

DI QUEI DEL CHERSONESO (71)

Quei del Chersoneso che abitano Sesto (72), *Eleonte* (73), *Madito, e Alopeconeso coronano il senato, e 'l popolo d'Atene di corona d'oro del peso di sessanta talenti, e drizzano un altare alla Riconoscenza ed agli Ateniesi, per aver essi fatto a quei del Chersoneso il massimo dei beni, traendogli di mano a Filippo, e rendendo loro la patria, le leggi, i templi e la libertà. Perciò quei del Chersoneso non cesseranno in verun tempo di mostrarsi al popolo d'Atene gratissimi, e di prestargli tutti servigi che per loro potrannosi. Ciò fu deliberato in pieno consiglio.*

Fu dunque effetto del mio zelo, e de' miei consigli non pur che Bizanzio e 'l Chersoneso fossero salvi, che l' Ellesponto non cadesse in poter del nemico, che la città ottenesse corone pe' suoi beneficj, ma questo altresì che tutta la Grecia avesse un luminoso testimonio e della generosità degli Ateniesi, e della malvagità di Filippo. Assediati furono quei di Bizanzio da un loro confederato, ed amico: esecrabile, ed infame perfidia! E voi a cui non mancavano contro di essi molte e gravi cagioni di sdegno per la loro sconoscenza passata (74), non rammentate le ingiurie, non abbandonate gl' ingrati, ma correte a salvargli; nobiltà d'animo che vi ricoperse di gloria e v' acquistò la benevolenza di tutti i Greci. Che molti cittadini per la loro buona amministrazione fossero da voi coronati, ciascun lo sa; ma che per altro (orator dico, o consigliere) fuorchè per me, fosse coronata la Repubblica, non c' è chi 'l sappia.

Del resto che le maldicenze di cui Eschine caricò quei d' Eubea e di Bizanzio nel richiamarvi alla memoria checchè mai fu da essi fatto di spiacevole rispetto a voi, siano prette calunnie, credo che abbastanza vel veggiate da per voi atessi (75). Ma quand' anche tutto ciò ch' egli ha detto fosse verissimo, non restava perciò che i miei consigli non fossero i più convenevoli e i più degni di voi: di che vagliano a far prova una o due nobili imprese della Repubblica, ch' io andrò brevemente rammemorandovi. Imperocchè e nelle private cose i cittadini, e la città nelle pubbliche debbono specchiarsi nelle gloriose azioni passate, e per esempio delle future proporlesi. Ricordatevi dunque, Ateniesi, di quel tempo quando i Lacedemonj la terra e 'l mare signoreggiavano, quando con guarnigioni e commessarj (76) tenevano tutti i contorni dell' Attica, l' Eubea, Tanagra (77), la Beozia quanta ella è, Megara, Egina, Cleona (78), l' Isole tutte, quando la città non avea nè navi nè mura (79); v' armaste pur tutta volta, marciaste pure in Aliarto (80), e pochi giorni appresso in Corinto (81): tuttochè molti e giusti aggravj avessero gli Ateniesi contro i Tebani e i Corintj per le cose da loro fatte nella guerra Decelica (82), gl' imitarono allora forse? non già. Nè riconoscenza spronavagli, o Eschine, nè lieve credeano il cimento; pure non soffersero d'abbandonar al loro destino quelli che ne imploravan soccorso, e bello credettero per l'onor, per la gloria esporre il petto volontariamente ai perigli. Generoso in vero del pari e retto consiglio, giacchè a ciascheduno degli uomini è fissa per meta la morte, nè riparo di cancelli vale a guardarcene (83). È dunque ufizio di valoroso e verace uomo, francheggiandosi di speranza metter mano arditamente a quanto havvi quaggiù di bello e di grande, preparandosi a soffrir con maschia fermezza ciò che han prefisso gli Dei (84). Così procederono i maggiori vostri, o Ateniesi, così pure i più vecchi tra voi. Poichè voi atessi allor quando i Tebani baldanzosi per la vittoria di Leuttra erano sul punto di spegner al tutto i Lacedemonj, nè benefattori per certo, nè amici nostri, ma colpevoli di mille ingiurie contro lo Stato, voi vi opponeste, senza temer le grandi forze e la riputazion dei Tebani, nè pensare a pro di che uomini poneste voi stessi e le cose vostre a cimento. Con ciò feste chiaramente conoscere ai Greci tutti, che se alcuno vi reca offesa, ne serbate il risentimento a tempo opportuno, ma ove si tratta dell'altrui salvezza o libertà, non solo non pensate a trar vendetta dei vostri torti, ma ne perdete ancor la memoria. Nè fu questa la sola pruova della vostra generosità. Poichè sendosi i Tebani nuovamente usurpata l' Eubea, non chiudeste voi gli occhi sopra un tale attentato, nè vi risovveniste dell'ingiurie fattevi da Temione e Teodoro (85) per conto di Oropo, ma recaste loro soccorso, e fu quella la prima volta in cui si videro privati cittadini armar galee a

loro spese in servigio pubblico, ed io fui pur di quel numero: ma non di questo per ora. Bello fu in vero per voi l'aver salvata quell'Isola, ma vieppiù bello fu ancora che sendo voi già signori e delle persone e delle città, abbiate colla più scrupolosa giustizia restituito ogni cosa a quelli che offesi vi avevano, risguardando piuttosto alla vostra lealtà, che allo loro inginstizie. Mille altre somiglianti imprese potrei ridirvi antiche e recenti, flotte, spedizioni, battaglie, le quali tutte non altro avean per oggetto fuorchè la salvezza, e la libertà della Grecia. Conoscendo io dunque a sì chiare pruove esser questo il costante sistema della Repubblica di non ricusar verun cimento per l'altrui bene, e veggendo allora in pericolo, non pur le cose pubbliche, ma le vostre, che doveva dir io, e qual consiglio doveva io darvi? di vendicarvi forse, per Dio, di que' meschini che vi chiedevan soccorso; o di metter in campo pretesti per tradir la causa comune? Ah chi non m'avrebbe giustamente dannato a morte se con una sola parola avessi disonorate le glorie della Repubblica? Che s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l'areste voi fatto, Ateniesi? questo so io bene che no: chi vel victava, quando il voleste? non istava ciò in voi? non si adoperavano forse questi virtuosi cittadini per confortarvici?

Ma voglio proseguir il racconto di ciò che io fei nel governo: voi frattanto abbiate sempre riguardo a che più vi tornasse in acconcio. Scorgendo io, Ateniesi, le vostre forze navali in pessimo stato; i ricchi con picciola spesa scuotersi di dosso ogni carico; restar i poveri, o quei di mezzane facoltà, soverchiati da imposte ed aggravj; la città perciò appunto vedersi scappar di mano le più fortunate occasioni, scrissi una legge per la quale i ricchi da indi innanzi erano costretti a spendere a ragguaglio dei loro averi, i poveri respiravano dall'oppressione, e ciò che più importa, si assicuravano alla Repubblica i mezzi di far a dovere e a tempo i preparamenti di guerra. Ebbi allora querela di decreto contro le leggi: comparvi, n'andai assolto, e l'accusatore non ottenne la quinta parte de' voti. Quanto denaro, per vostra fe', credete voi, Ateniesi, che avrebbero voluto darmi i capi delle compagnie, o quelli, che dopo loro ci avevano il principale interesse (86), perch'io o m'astenessi di portar questa legge, o col metter tempo in mezzo, e dar luogo a'sutterfugi la lasciassi risolver in nulla (87)? Tanti, vi so dir io, che non oso dirlovi: nè meraviglia, poichè in vigor dell'antiche leggi potevano essi associarsi per fino in sedici a compier quest'obbligo; così la loro spesa riducevasi a poco o nulla, e intanto i poveri cittadini sotto il peso delle gravezze schiacciavano. Ma per la mia legge (88) era ciascheduno obbligato a spender a proporzione delle sue rendite, e videsi tale armar due galee a sue spese che dianzi non più contribuiva d'un sedicesimo, dal che appunto costoro non capitani di galea, ma contributori usavan chiamarsi. A qual prezzo dunque non avrebbero comperato di trarsi di questo impaccio, e non esser obbligati di sottostare a questo giustissimo carico? Leggasi prima il decreto per cui mi fu data querela, indi ambedue i ruoli, dico quello della leggo vecchia, e quel della mia.

DECRETO

Sotto l'Arconte Poliele (89), nel dì 16 di settembre, sendo in signoria la Tribù Ippoontide, Demostene di Demostene Peaniese portò una legge per far cassar quella che permetteva le associazioni per l'armamento delle galee. Il Senato, e'l Popolo la confermò. Patrocle Fliese querelò Demostene per decreto scritto contro le leggi; ma non avendo riecosea la quinta parte dei voti fu condannato in 500 dramme.

Or via leggi quel ruolo garbatissimo.

RUOLO VECCHIO

Per armar una galea si nomineranno sedici uomini tratti dalle compagnie dei contributori dai venticinque anni sino ai quaranta, e questi contribuiranno a rata uguale per ciascheduno.

Leggasi ora anche l'altro ruolo secondo la mia legge.

RUOLO NUOVO

I capitani delle galee saranno scelti, e tassati a ragguaglio delle loro rendite, e ciò secondo la stima. Chiunque avrà dieci talenti di rendita armerà una galea; chi ne avrà oltre dieci armerà a proporzione del valsente sino a

tre galee, e una fregata. La stessa proporzione si osserverà rispetto a quelli le cui rendite non ascendono alla detta somma, dovendo essi contribuire ciascheduno secondo la sua rata sino alla somma di dieci talenti.

Parvi egli, Ateniesi, che picciolo sollievo recassi ai poveri, o cho picciolo sacrifizio facessi rifiutando le somme, che i ricchi avrebbero assai volontieri contribuite por iscansar questo peso? A ragione dunque io mi glorio non pur d'essermi mostro incorrotto e fermo, e di aver trionfato del mio avversario, ma di aver principalmente messa innanzi una legge di cui l'importanza, e l'utilità fu ben tosto comprovata dall'esperienza. Di fatto per tutto il corso della guerra, sendosi fatto l'armamento secondo la legge da me proposta, non ci fu capitano di galea, che ricorresse a voi supplichevole, come aggravato, o cho nel tempio di Munichia (90) cercasse asilo, o che dai soprastanti alla flotta (91) fosse ritenuto prigione; nè ci fu galea che abbandonata perisse, o che rimanesse addietro non potendo ella spiccarsi dal porto; inconvenienti tutti che dall'antica legge nascevano, trovandosi i poveri nell'impotenza di soddisfar ad una tassa sproporzionata. Quindi molto cose riuscivano impossibili ad eseguirsi; ma dacch'io colla mia legge ebbi alleggeriti i poveri del peso dell'armamento, per addossarlo ai più ricchi, ogni cosa si fece a dovere. Questi sono dunque i miei titoli alla corona, all'elogio, che fra tutte le azioni del mio ministero non ne fu alcuna che non fosse alla patria sorgente di gloria, d'ammirazione, di possanza; alcuna che portasse seco la più leggera ombra d'invidia, d'astio, di malvagità, di bassezza; alcuna finalmente, che sotto qualunque aspetto fosse indegna della Repubblica. Un medesimo spirito mi animò del pari e diresse negli affari dei Greci, e nelle cose della città: nè qui tra noi mi vedeste sacrificar al favor dei grandi i dritti della moltitudine; nè colà preferir i presenti, e la dimestichezza di Filippo agl'interessi comuni. Non di altro dunque restami a far parola fuorchè del bando, e dei conti, perciocchè egli mi pare d'avervi già fatto chiaro abbastanza, che ciascheduna delle mie azioni vi procacciò sempre il maggior bene possibile, nè la mia benevolenza, e 'l mio zelo verso di voi seppe in verun tempo mentirsi. Perciò tralascio di riferir l'altre cose da me fatte nel ministero, tuttochè più luminose e più grandi, prima perchè credo di dover giustificar il decreto di Tesifonte, poscia perchè m'avviso, che de' miei servigj, quando pur io mi taccia, rendami la coscienza vostra onorata e verace testimonianza.

Della imbrogliata diceria che vi sciorinò questo aggiratore sopra la violazion delle leggi, giurerei, Ateniesi, che ne avete inteso assai poco: io certo ebbi la maggior pena del mondo a raccapezzare ciò ch'ei si volesse. Il mio discorso per lo contrario sarà schiettissimo, e andrà per la piana. Lungi dal pretendere di non sottostare al sindacato, come costui calunniosamente v'insinua, protesto anzi di avervi a soggiacere tutta la mia vita, rispetto a tutto quello che passò per le mie mani nell'amministrazione del denaro pubblico; ma quanto a ciò che ho tratto da'miei proprj fondi per farne presente al Popolo, mainò, o Eschine, ch'io non intendo d'esserci soggetto pur un sol giorno. Quel ch'io dico di me, lo dico pur di qualunque altro, fosse ben egli uno dei nove della Balìa (92). Perciocchè ove mai può esserci una legge così inumana ed ingiusta, che defraudi un uomo generoso e benefico della nostra riconoscenza, e lo dia in mano ai calunniatori, acciocchè fastidiosamente gli domandino conto de' suoi benefizj? Siffatta legge non fu mai scritta: se costui dice ch'ella vi è, mettala innanzi, io mi taccio. Ma non c'è, no, Ateniesi; prette calunnie son queste. Perch'io amministrava i denari degli spettacoli quando fei parte al Pubblico delle mie sostanze, fa schiamazzo e grida, *il Senato laudollo sendo egli ancora soggetto ai conti*. Laudommi, è vero, il Senato, non già per ciò che riguarda i conti, tristaccio, ma per la mia liberalità (93). *Tu eri*, aggiunse, *soprastante alla fabbrica delle mura*. Sì, e appunto perciò meritamente ebbi lode, perchè in tal'occasione spesi non poca somma del mio, senza metterlo a conto. Poichè le ragioni d'esame, o d'approvazione abbisognano, ma ad una pura larghezza non altro che lode, e riconoscenza appartiensi. Ciò fu che mosse Tesifonte a scriver il decreto intorno di me. Che ciò non punto discordi nè dalle leggi, nè tampoco dalle usanze vostre m'è agevole il dimostrarvelo con molti esempj. Il general Nausicle per la sua munificenza fu da noi co-

ronato più d'una volta: coronati pur furono e Diotimo, e Caridemo (94), per aver a spese proprie guernita la soldatesca di scudi; finalmente Neottolemo (95), che qui vedete, tuttochè soprastante a molti lavori pubblici, fu per simil merito in simigliante guisa onorato. Strana in vero e trista cosa sarebbe questa, che a chi amministra qualche pubblico ufizio non fosse lecito mostrarsi liberale verso la patria, o se tal si mostrò, in luogo d'averne grazie, si vedesse agguisa di reo costretto a render conto de' proprj suoi doni. In prova di quanto ho detto leggansi i decreti scritti nei casi sopraccennati.

DECRETO

Sendo Arconte Demonico Fliese (96), *nel dì* 26 *settembre, di parere del Senato e del Popolo, Callia Frearrio disse così: È volontà del Senato e del Popolo, che Nausicle* (97), *capitano della fanteria, sia coronato, conciossiachè sendo in Imbro due mila Ateniesi armati alla grossa per recar soccorso agli altri Ateniesi che abitavano nell'isola: nè potendo Fialone, eletto proveditor dell'armata, per la cattiva stagione navigar a quella parte, e distribuir le paghe ai soldati, Nausicle gli pagò del suo, senza metter lo speso in conto del Popolo. La corona sarà bandita nelle Feste di Bacco alle nuove Tragedie.*

ALTRO DECRETO

Avendo i presidenti fatta la loro relazione di parer del Senato, Callia Frearrio disse così: Conciossiachè Caridemo, capitano della fanteria spedito coll'armata in Salamina, e Diotimo, capitano de' cavalli (98), *armarono a proprie spese di ottocento scudi i giovani soldati nostri, che furono svaligiati da'nemici* (99) *nella battaglia seguita lungo il fiume* (100), *è parere del Senato e del Popolo, che Caridemo, e Diotimo debbano esser coronati di corona d'oro, e che la corona bandiscasi nelle Feste grandi di Minerva, nel tempo dei giuochi Ginnici* (101), *e nelle Feste di Bacco al rappresentarsi delle nuove Tragedie; e del bando ne abbiano cura i soprastanti alle leggi, e i primati, e gl'inspettori de'giuochi* (102).

Ciascheduno di questi, o Eschine, dovette stare a sindacato per l'ufizio suo, ma non già per quei servigj ond'ebbe corona: neppur io dunque pe'miei; giacchè dee farsi a me la stessa ragione, che agli altri. Donai: fui lodato: come c'entrano i conti qui? Oh! io era in ufizio; e bene, ho reso i conti dell'ufizio, non del benefizio. Ma l'amministrazion mia non fu esatta: perchè dunque, allorchè io comparvi dinanzi ai sindachi, trattoti innanzi non m'accusasti? Ed acciocchè siate convinti, Ateniesi che per testimonio dello stesso mio accusatore io non dovea sottostare a'conti per quelle cose che mi procacciarono la corona, leggasi l'intero decreto che mi risguarda. Poichè questi punti del decreto che andarono esenti dalla sua censura, lo faranno scorger calunniatore in ciò ch'ei condanna.

DECRETO

Sotto l'Arconte Euticle (103), *il dì* 22 *di novembre, sendo in Signoria la Tribù Oeneide, Tesifonte di Leostene Anaflistio, disse così. Conciossiachè Demostene di Demostene Peaniese sendo incaricato di ristorar le mura, contribuì del suo in tal opera tre talenti, e ne fece un presente al Popolo; ed inoltre, sendo amministrator del denaro degli spettacoli, donò ai commessarj eletti dalle Tribù cento mine per li sacrifizj; è parer del Senato e del Popolo d'Atene, che Demostene di Demostene Peaniese per la sua virtù, e per l'amorevolezza, che mostrò in ogni tempo verso la Repubblica, debba esser lodato, e coronato di corona d'oro, e che la corona si bandisca nel Teatro nelle Feste di Bacco, nelle nuove Tragedie, e del bando n' abbia cura l'inspettor de'giuochi.*

A tutto ciò che ho donato tu non trovi nulla a ridire, o Eschine; solo la ricompensa, che per ciò mi destina il Senato ti sembra degna di biasimo. Ciò vien a dire, secondo te, che l'accettar ciò che si dona è legalissima cosa, ma l'averne grazie al donatore è cosa alle leggi contraria. Sì eh? Una schiuma di ribaldo, un nemico degli Dei e dei buoni, un uomo invidioso ed abbominevole qual sarà, per dio, Ateniesi, se non è questo? Per ciò che riguarda il bando della corona in teatro, lascio stare che mille altri mille altre fiate furono coronati in tal guisa (104), e ch'io stesso lo fui per l'innanzi più d'una volta (105); ma può far il cielo, o Eschine, che tu sia così

grosso e insensato, che non t'avvegga, che la corona, in qualunque luogo bandiscasi, reca sempre al coronato lo stesso fregio, e che la circostanza del teatro più l'onorante, che l'onorato risguarda? Poichè tutti gli spettatori in udir il bando si sentono gagliardamente sprenati a servir la patria, nè tanto chi meritò quanto chi non merita esaltano. Tal è appunto lo scopo di questa legge. Prendimi la legge stessa, e la recita.

LEGGE

Se alcuno è coronato da un comune, il bando della corona facciasi nel comune stesso di ciascheduno: ma se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirla in teatro nelle Feste di Bacco.

Intendesti, o Eschine? questa è la legge che parla, son queste le proprie parole di essa: *se la corona è donata dal Senato, o dal Popolo, sia lecito di bandirla in teatro* (106). A che dunque, o sciaurato, queste calunnie? a che tante ciance, e novelle? che non ti purghi con l'elleboro (107), pazzo arrabbiato? che non ti vergogni di darmi querela d'*invidia* (108), non potendo querelarmi di colpa? ed altre leggi contraffacendo, storpiandone altre, presentarle così mal conce dinanzi a coloro che giurarono di non discostarsi un punto dalla volontà della legge? E tali cose facendo, osi anche farci il ritratto dell' uom popolare, agguisa di uno che desse all'artefice a lavorare una statua con certe regole, e poi non trovasse l'opera al suo modello conforme (109); come se l'uom di repubblica a parole, non a fatti, si conoscesse. Indi ti metti a gridare così all'impazzata, e col linguaggio della più abbietta canaglia (110) vai dicendo cose che a te ben si stanno e alla tua razza, a me no. Quest'è, per mio avviso la differenza che passa tra l'accusa e l'ingiuria, che l'accusa versa intorno alle colpe, che sono dalle leggi punite, l'ingiuria altro non contiene che i vituperj con cui s'infamano vicendevolmente i nemici, secondo la loro diversa tempera (111). Or io non credo certamente, Ateniesi, che i progenitori vostri abbiano fabbricati questi tribunali, perchè voi, spiccandovi da' vostri affari domestici, veniste a ragunarvi per ascoltar persone, che al vostro cospetto fanno prova di lacerarsi con sanguinose invettive, ma sibbene affinchè, se alcuno ha violati gli ordini della patria, sia egli da noi accusato e convinto de'suoi misfatti. Ciò sapendo Eschine al par di me, amò meglio non per tanto vituperar che accusare. Egli è perciò giusto che anche in questo, qual ei seminò, tal ricolga. Io verrò dunque tosto a farmeli incontro, dopo avergli però fatta una breve domanda. Ti spacci tu, Eschine, per nemico della Repubblica, o mio? Per mio certamente. Ond'è egli dunque che quando tu potevi, secondo le leggi, farmi portar la pena delle mie colpe, non ti curasti di farlo, nè mi attaccasti o nei sindacati, o nei decreti, o in alcuno dei tanti atti giudiziarj? e quando le leggi, le circostanze, i precedenti giudizj, i tanti trionfi della mia riconosciuta innocenza mi rendevano per ogni parte sicuro; quando la patria più o meno gustava il frutto della gloria procacciatale dai miei servigj, ora soltanto mostri il viso, e ti movi per assalirmi? lufingendoti mio nemico, di', non lo saresti piuttosto della Repubblica?

Ora posciachè ho a tutti chiaramente dimostro qual sia la sentenza che la giustizia e la religione richieggono, egli è forza, Ateniesi, ch'io, malgrado la mia natura delle maldicenze nemica, pure alle tante e vituperose imposture di costui ponga incontro alcune indispensabili verità; sì, egli è forza ch'io vi faccia conoscere chi sia e da chi nato quest'uomo così parato a svillaneggiare, così pronto a farsi beffe delle altrui parole, quand'egli tali cose scappar di bocca si lascia, di cui non v'ha uomo ch'abbia fior di senno, che non avesse vergogna. E certo s' io avessi per accusatore Eaco, o Radamanto, o Minosso (112), e non già un ciarlone, una spazzatura del foro, uno sciagurato notaio, non credo che avessero parlato con tanta sicumera, nè preso un tuono così fastidiosamente autorevole. Voi l'udiste poc'anzi, Ateniesi, gridar come in una tragedia, *o Terra, o Sole, o Virtù:* indi rivolgersi all' *Intelligenza*, ed invocar la *Dottrina per cui l'onesto dall' inonesto discernesi.* Che virtù, mascalzone? che ha ella a far teco, o co'tuoi? Dell'onesto, e del turpe qual conoscenza n' hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l'avesti? Sta bene a te parlar di dottrina; impara una volta che chi n'è veracemente fornito, non pur non dice siffatte

cose di sè, ma in udirle dagli altri se ne arrossisce: chi poi sendone privo, come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente (113), lungi dal farsi credere ciò ch'ei non è, altro non si guadagna che le beffe, e l'indegnazione di chi l'ascolta. Che non ho io a dire di te, e de'tuoi? tanto per mia fe', ch'io non so donde incominciarmi. Dirò io che tuo padre Trome, schiavo di quell'Elpia che presso il tempio di Teseo insegnava a compitare ai fancinlli, passava colà la giornata con una grossa catena al piede (114)? o che tua madre intesa a celebrar ogni giorno novelle nozze (115), sedendo nel chiasso presso la cappella dell'Eroe Calamito (116), si ricolse ed allevò questo bel-l'imbusto che doveva esser un giorno meraviglioso Istrione di terze parti (117)? o che Formione flautista di galea, servo di Dione Frearrio la levò da qnesto orrevol mesticre, o la si fe'sua (118)? Ma così gli Dei m'aiutino, com'io temo che parlando di te in quella guisa che a te conviensi, io non venga a dir cose che a me si sconvengano. Lasciando dunquo star ciò, mi farò a parlare della tua vita. Costui, Ateniesi, confuso per lunga pezza, non dirò tra la folla, ma tra la feccia del Popolo, tardi alfine, che dico tardi? ieri, testè (119), divenne e Ateniese, e oratore ad un tratto. Mercè di due sillabo appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo* (120), e la madre assai dignitosamente chiamò Glaucotea, quand'ella per lo innanzi non era con altro nome conosciuta, cho con quello della *Versiera* (121), nome ch'ella erasi procacciato coll'andar qua e colà per le case, presta a fare, e patir checchessia. Non pertanto sei tu sì sconoscente e sì tristo, che fatto per la costoro mercè libero di schiavo, ricco di pezzente, in luogo di consacrarti a render loro il guiderdone de' benefizj, ti se'venduto a prezzo ai loro nemici.

Or io lascerò da parte tutte le cose, nelle quali può esserci qualche dubbio s'egli operasse in pro o in danno della città, e m'atterrò a que' fatti in cui egli preferì manifestamente l'interesse de' nemici a quel della patria. Chi di voi non ha conosciuto Antifonte (122), quello scellerato, ch'era venuto in Atene dopo aver promesso a Filippo di appiccar il fuoco ai vostri arsenali? Or avendo io colto costui, che s'era appiattato nel Pireo, e traendolo dinanzi al consiglio del Popolo, ecco ch'esce fuora quest'altro malvagio, e imperversando, e gridando, ch'io facca cose indegne di città libera, e ingiuriava i miseri cittadini, e ne forzava le case senza veruna autorità, tanto fe' cho lo mi tolse di mano, e lo sottrasse al giudizio. Che se il consiglio dell'Areopago sendo avvertito del fatto, e conoscendo il pericolo della vostra fatale imprudenza, non avesse fatto cercar di quel reo uomo, e trattolo un'altra volta dinanzi a voi, si sarebbe egli trafugato, beffandosi della giustizia, mercè di questo zelante sermonatore. Così dopo averlo messo alla tortura voi l'uccideste: quest'è che si doveva a costui. Lo stesso accecamento che tante volte vi fece trascurare il pubblico bene, v'indusse pure a presceglier Eschino per mantenitor de' vostri diritti al tempio di Delo (123): se non che il consiglio dell'Areopago che avea conosciuto dai fatti di qual tempera egli si fosse, come prima fu da voi stabilito arbitro di questo affare (124), cassò costui come disleale, e confidò quella commessione ad Iperide (125), e ciò prendendo il voto d'insù l'altare (126), nè questo malvagio pur un sol voto riscosse. In prova di ciò mi si chiamino i testimonj.

TESTIMONJ

Callia Suniese, Zenone Fliese, Cleone Falereo, Demonico Maratonio, fanno testimonianza a Demostene di quanto ha detto, cioè che sendosi dal Popolo eletto Eschine per commessario al tempio di Delo presso gli Anfizioni, noi ragunati insieme giudicammo Iperide più degno di sostener i diritti della città; ed Iperide appunto fu spedito in luogo di Eschine.

Poichè dunque l'Areopago lo privò del-l'ufizio commessogli, e confidollo ad un altro, non parvi egli che una tal sentenza l'abbia espressamente dichiarato un traditore e un malvagio? Avete in ciò un bel tratto della lealtà di questo valentuomo, tratto somigliantissimo all'altre sue gesta, non alle cose di ch'ei mi accusa. Or io voglio ricordarvene un altro. Ben sapete, che Filippo mandò Pitone di Bizanzio, ed insieme spedì ambasciadori a tutti i suoi collegati affine di svergognar la città, e metterla dalla parte del torto. Io allora, mentre Pitone parlator baldanzoso e gagliardo correva grosso contro di voi (127), non cessi per questo il campo, ma ne sostenni

la piena, ed alzatomi me gli fei contro (128), nè seppi tradir la causa della Repubblica, ma mostrai così ad evidenza, che Filippo era il solo colpevole, e posi in sì chiaro lume i suoi torti, che gli stessi suoi alleati costretti furono a confessargli. Che faceva Eschine intanto? egli era la lancia di Filippo, sosteneva Pitone, testimoniava contro la patria, spacciando imposture e menzogne. Nè basta ciò, che da lì a poco tempo fu sorpreso in casa di Trasone a stretto colloquio con Anassino, spia di Filippo (129). Ora chi si trattiene da solo a solo coll'esploratore dei nemici, non è egli pure una spia, e un nemico dichiarato della sua patria? Se ciò sia vero lo dicano i testimonj.

TESTIMONJ

Celedemo di Cleone, Iperide di Callescro, Nicomaco di Diofanto fanno testimonianza a Demostene, e affermano con giuramento dinanzi ai capitani di aver veduto Eschine andarsene di notte in casa di Trasone, ed ivi tener conferenze con Anassino condannato come spia di Filippo. La deposizione de' testimonj fecesi sotto l'Arconte Nicia (130) *ai* 3 *di Luglio.*

Mille altri somiglianti fatti potrei ridirvi, a mille chiare prove potrei convincerlo, che egli in que' tempi fe' tutto a pro dei nemici, a me poscia dando carico delle sue colpe. Ma voglio sorpassar tutto ciò; giacchè voi non avete di tali cose troppo viva ricordanza, nè convenevol disegno, ma per una perniciosa abitudine date ampia libertà a chi n' ha voglia di soppiantare e screditare i cittadini più leali e zelanti, preferendo il solletico delle maldicenze al ben dello Stato. Perciò egli è più agevole o più sicuro partito il vendersi ai nemici, che il consacrarsi ai servigj della Repubblica. Il dichiararsi partigiano di Filippo anche prima della guerra fu certamente (e come no? giusto cielo!) un attentato gravissimo contro la patria. Pure meniamgliela buona, se così vi piace. Ma quando ci furono rubati i nostri navigli, il Chersoneso fu messo a sacco, il tiranno era sul punto di piombar sopra l'Attica, quando le cose non eran più in dubbio, ma già scoppiava la guerra, hacci chi sappia che si facesse per noi questo invidioso e pestifero apntajambi (131)? No certamente. Decreto alcuno in que'tempi poco o molto giovevole alla città, che porti il nome di Eschine, mainò che non trovai. S' egli sostiene che sì, facciasi innanzi e lo mostri: scorra pur la mia acqua per lui; ma so io bene che non ce n' ha. Ora l'una di queste due cose è necessaria; o ch'egli, non trovando ne' miei decreti che biasimare, non credesse esser di mestieri proporne di nuovi; o che ad altro non mirando che all' utilità del nemico, si astenesse a bello studio dal mettervi innanzi più giovevoli, e più opportuni consigli. Ma qualora si trattava di nuocervi, era egli mutolo, Ateniesi? Piacesse al cielo. Ei cinguettava allora, vi so dir io, anzi non lasciava aprir bocca ad altri.

Avrebbe potuto forse la città sorpassare le occulte sue trame; ma eccovi una solenne malvagità che pose il colmo a tutte le sue passate tristizie. Non mancò egli poc' anzi di farvi su tal proposito un lago di ciance (132), diffondendosi sopra i decreti dei Locresi di Anfissa, affine d'impiastricciarvi la verità. Ma non gli venne fatto di riuscirci. Eh! ci vuol altro; ciancia pure a tuo senno, non sarà mai che tu giunga a lavarti di questa macchia. Or io al cospetto degli Ateniesi, voi tutte imploro divinità tutelari dell' Attica, e te sopra gli altri, Apollo Pitio, protettore e padre della città (133), e religiosamente vi prego, che s'io son per dir il vero, e lo dissi incontanente al popolo, come prima m' avvidi che questo ribaldo poneva mano alla trama (e me n'avvidi ben tosto), vogliate essermi di salvezza e beneficenza cortesi; se poi nimicizia, o gara privata mi muove a gravarlo di calunniosa querela, non mi lasciate partecipar d'alcun bene, che può far cara la vita. A che mai tale scongiuro? a che tanto fuoco? Perchè Ateniesi, quantunque colle scritture che serbansi nei pubblici archivj mi sia agevole il convincervi di quanto io dico, anzi quantunque la ricordanza dei fatti non debba esservi uscita di mente, temo contuttociò non forse vi sembri incredibile che possa la costui tristizia giungere a tanto: come appunto addivenne allorchè egli con le sue novelle e lusinghe cagionò lo sterminio degli sventurati Focesi. Imperocchè avete a sapere che cotesta guerra d' Anfissa che rese Filippo capitano degli Anfizioni, che il fe' Signor d' Elatea (134), che rovesciò dal fondo gli affari de' Greci, fu costui che l'accese e l'apparecchiò, ed un solo malvagio fu cagione di massime ed universali sciagure. In-

darno protestava io allora, e gridava, *guerra tu ci metti in casa, Eschine, e guerra degli Anfizioni:* altri da esso appostati non mi lasciavano dire, si maravigliavano altri, e credevano che per odio privato io sognassi disgrazie, e fantasticassi querele per aggravarlo. Ascoltate dunque ora, Ateniesi, giacchè allora ne foste impediti, qual fosse la natura, l'oggetto, il maneggio di questo affare: vedrete una trama ben ordita, che varrà a sparger molta luce sopra la storia delle pubbliche cose e a farvi scorgere la scaltrezza, e la maestria di Filippo.

Non poteva egli sbrigarsi della guerra che aveva con voi (135), ed uscirne con riputazione, se non rendeva i Tebani, e i Tessali nemici della Repubblica. Malgrado la disgraziata condotta de' vostri capitani, Filippo e per la natura della guerra stessa, e per le scorrerie de' corsali n' avea mille danni. Poichè nè dalla Macedonia poteva uscir checchessia, nè introdurvisi cosa alcuna delle più necessarie, nè egli per anco era sul mare di noi più forte, nè potea penetrar nell' Attica, se i Tessali a lui non si univano, e i Tebani non gli davano il passo. Perciò, qualunque vantaggio avess' egli in guerra (136), qualunque fosse il merito dei condottieri Ateniesi (ch' io non vo' cercarlo per ora) nondimeno la natura de' luoghi, e la qualità delle forze d' ambo le parti lo esponevano necessariamente a sconci, e scapiti di non piccola rilevanza. Ma se Filippo avesse tentato di persuader i Tebani o i Tessali a moversi contro di voi, solo per essere gli strumenti della sua particolare animosità, stimava egli a ragione che non gli avrebbero dato ascolto: che se col pretesto di sostener la loro causa comune fosse giunto a farsi eleggere condottiero, sperava allora che dovesse riuscirgli agevole o il persuadergli, o il deludergli. Che fa egli dunque? osservate di grazia la sua scaltrezza. Immagina di suscitar una guerra agli Anfizioni, e metter lo scompiglio nelle Termopile; ben avvisandosi che in tale stato avrebbero ad esso fatto ricorso. Ma egli comprese nel tempo stesso che se un tal partito fossesi messo innanzi per alcuno dei Pontefici da lui spediti colà, o da quelli de' confederati, tosto i Tebani, o i Tessali avrebbero preso sospetto della sua trama, e si sarebbero posti in guardia: che se il consiglio fosse uscito da un Ateniese, da un inviato dei suoi nemici, tutti, come appunto addivenne, avrebbero inciampato nel laccio senza avvedersene. Che pensa egli perciò? Compera a prezzo costui. Non essendoci tra voi chi prevedesse, o presentisse tal cosa (effetto solito della vostra spensieratezza), Eschine per le pratiche di tre o quattro suoi partigiani è proposto, e creato Pilagoro. Così, fatto depositario della dignità o dei dritti della Repubblica, come prima giunse al consiglio degli Anfizioni, gettandosi dopo le spalle ogni altro rispetto, pose ogni studio nel soddisfare agli accordi del suo mercato. Perciò messo in campo un vistoso ragionamento, e tratta fuora una cantafavola, con cui pretese di provare che il territorio de' Cirresi era sacro, persuade i pontefici, che non conoscevano le malizie della sua rettorica, nè antivedevano il futuro, a stabilir con un decreto di circuire e visitar quella terra, ch' egli voleva pure che si riguardasse come sacra, mentre quei d'Anfissa protestavano di coltivarla come di propria giurisdizione e dominio. Nè i Locresi in quel tempo ci davano querela di sorta alcuna, com' egli vi diede a credere, andando a caccia di pretesti. Per assicurarvene, Ateniesi, vi basti pensare, che i Locresi non potevano darci querela dinanzi agli Anfizioni, senza averne prima citati (137). Or chi ne citò? quando? sotto qual Arconte? C' è chi lo sappia? or via, lo ci mostra. Tutto bugia, Ateniesi, tutto colore ed orpello. Mentre dunque gli Anfizioni, secondo il consiglio di Eschine, circuivano quella terra, i Locresi tutto ad un tratto piombarono loro addosso, e poco mancò che tutti non gli traforassero a colpi di freccie: certo menarono prigioni alcuni de' pontefici. Si gridò a cielo per questa violenza; si bandisce a furia la guerra contro i Locresi: si raguna un' armata. Cottifo, uno degli Anfizioni, è messo alla testa. Ma siccome dei collegati altri non vennero, altri vegnendo, a nulla giovarono, alcuni de' Tessali invecchiati nella tristizia di concerto con altri commessarj della città che stavano apparecchiati alla posta, nella prima adunanza degli Anfizioni nominarono per capitano Filippo, allegando speciosi pretesti; esser di mestieri o di taglieggiarsi ciascheduno per la sua parte, assoldar truppe forestiere, e gastigar chi disubbidisce, o di offerir ad esso il comando. Che starò io a raccontarvi per le lunghe ciò che troppo ben vi sapete? Filippo è scelto capitano; ra-

gnna tosto le sue genti, mostra d'avviarsi verso Cirra, indi dato nn calcio a'Cirresi, e a'Locresi, sorprende a man salva Elatea. Che se i Tebani pentiti non si fossero stretti con voi, il torrente rovinava senza riparo sopra la città. Così l'arrestarono di botto, e voi ne schermirono.

Voi dunque foste salvi, Ateniesi, prima e principalmente per la benevolenza di qualche Divinità a voi propizia; poscia, per quanto puote nmano consiglio, per me. Orsù mi si arrechino i decreti colle date relative a quei fatti, acciocchè possiate scorgere di che scompigli fu cagione quest'anima rea, sempre a nostro scorno impunita. Leggi i decreti.

DECRETO DEGLI ANFIZIONI

Sotto il pontefice Clinagora, nella ragunata di primavera, parve ai Pilagori, e agli Aggiunti degli Anfizioni (138), *posciachè gli Anfissesi hanno profanata la terra sacra, e vi seminano, e vi pascolano i loro bestiami, che i Pilagori, e gli Aggiunti si portino colà, e vi piantino i termini, e proibiscano agli Anfissesi di passar oltre.*

ALTRO DECRETO

Sotto il pontefice Clinagora, nella ragunata di primavera, parve ai Pilagori, e agli Aggiunti, e al collegio degli Anfizioni, posciachè quei d'Anfissa, partitasi tra loro la terra sacra, la si lavorano, e vi pascolano bestiami, ed essendo loro comandato di astenersene, dato di piglio all'arme assalirono a forza aperta il consiglio generale de' Greci, ed alcuni di essi ferirono, tra i quali Cottifo d'Arcadia (139), *capitano degli Anfizioni, che debbano mandarsi ambasciadori a Filippo di Macedonia, pregandolo di recar soccorso ad Apolline, ed agli anfizioni, e a non permettere che il Dio resti ingiuriato dagli empj Anfissesi; colla qual fiducia tutti i membri del collegio degli Anfizioni elessero lui per capitano con assoluta podestà.*

Veggansi ora le date di questi decreti, troverassi esser ciò accaduto quando costui fu Pilagoro (140). *Data. Ai sedici di Febbrajo, sotto l'Arconte Mnesitide* (141). Recami anche la lettera che Filippo scrisse a'suoi confederati del Peloponneso, come vide che i Tebani ricusavano d'ubbidirlo; vedrete da essa manifestamente che il suo vero disegno era quello d'oppressare i Tebani, e voi, e la Grecia, ma ch'egli lo nascondeva sotto il pretesto di eseguir il decreto degli Anfizioni. E i mezzi di venirne a capo, e i pretesti per ingannarci chi glieli diede? costui.

LETTERA DI FILIPPO

Filippo re de' Macedoni ai Magistrati e ai Consigli de' suoi confederati nel Peloponneso, e a tutti gli altri alleati salute (142).

Posciachè i Locresi, che si chiamano Ozolj, abitanti in Anfissa violano il tempio di Apolline Delfico, ed a mano armata mettono a ruba le terre sacre, ho in animo coll'ajuto vostro di soccorrer il Dio, e reprimer la tracotanza di questi sacrileghi. Voi perciò nel prossimo mese (143) *di Luglio* (144) *fate di venirmi all'incontro nella Focide ben armati, e provveduti di vettovaglie per quaranta giorni. Si governerà ogni cosa di comune consiglio con tutti quelli che uniranno a me le loro forze; chi poi ricuserà di farlo avranne il dovuto gastigo. Siate felici.*

Vedete voi come dissimula i suoi segreti motivi, e si copre sotto il manto della religione? Ora chi gli appianò questa strada? chi gli offerse questi pretesti? chi fu il principale strumento delle passate calamità? Non fu egli Eschine? Non istate più dunque, Ateniesi, a dirvi l'uno all'altro in atto di meraviglia che un uomo solo fe'tanti mali alla Grecia: non un solo no, giusto cielo! ma una squadra di tristi sparsi qua e là, di cui uno è questo, e fra'primi. Anzi, s'io debbo dir il vero liberamente, non temo di chiamarlo un pubblico flagello, una peste sterminatrice d'uomini, di città, di governi. Poichè a chi sparse la sementa debbonsi i frutti che ne germogliano (145). Nè so, Ateniesi, come scontrandolo non rivolgiate altrove lo sguardo; se già non vuol dirsi, che un grosso velo vi sta su gli occhi, nè vi lascia scorger il vero.

Ma egli mi venne fatto che avend'io tocche le cose in cui Eschine adoperossi contro la patria, sono altresì giunto a quelle ch'io feci per oppormi a'suoi malvagi disegni. Tali cose, Ateniesi, dovete voi per più rispetti udir volentieri, specialmente a ciò ripensando, che

vi sarebbe vergogna, se, avend'io per voi tanti travagli sofferti, voi non poteste sofferirne pur il racconto. Veggendo io dunque i Tebani, e pressochè voi medesimi, sedotti dalle male arti dei corruttori sparsi in ambedue le Repubbliche, non tener verun conto, nè star in guardia di ciò che pure dal canto e vostro e di quelli richiedeva i più gelosi provvedimenti, voglio dir di vedervi crescer sotto gli occhi ed ingagliardirsi Filippo; bensl dall'altra parte scorgendo e i Tebani, e voi pieni d'astio e di rancor vicendevole, e per ogni menomo che prontissimi ad accapigliarvi, posi ogni mio studio nell'aprirvi gli occhi, e nel distornar l'effatto delle vostre sconsigliate discordie. Che fosse questo il solo riparo ai mali che ci soprastavano me ne rendeva persuaso non pur il mio intendimento, ma la condotta altresl di Aristofonte, e d'Eubolo, i quali in ogni tempo si adoperarono per istringer questa amicizia; e benchè spesso in altri punti discordi, pure in questo costantemente convennero. Questi tu, mostro di falsità, corteggiasti vilmente, ora non hai vergogna di screditargli poichè son morti. Perciocchè il rimprovero che tu mi fai per conto dei Tebani offende più loro che me, giacchè da loro fu molto prima approvata, e consigliata questa alleanza. Ma io ritorno al proposito. Sendosi dunque da Eschine accesa la guerra d'Anfissa, e dagli altri suoi collegati attizzato il vostro sdegno contro i Tebani, ciò che costoro proposto s'erano col metter alle mani le due Repubbliche, accadde ben tosto. Filippo venne ad assalirci (146): e se noi non ci fossimo desti un momento innanzi, appena ci rimanea tempo di pigliar fiato, tant'oltre costoro aveano condotta la trama. Quali fossero in que'tempi le disposizioni vicendevoli d'Atene e di Tebe lo intenderete dai decreti, e dalle risposte. Leggi.

DECRETO

Sotto l'Arconte Eropito (147), *nel dì* 25 *di marzo, sendo in Signoria la Tribù Eretteide, di parere del Senato, e dei capitani: posciachè Filippo delle circonvicine città parte ne ha prese* (148), *altre ne diserta, e per compimento s'apparecchia ad invader l'Attica, niun conto facendo delle nostre convenzioni, violando la fede comune, e mettendosi sotto i piedi i giuramenti, è parere del Senato e del Popolo d'inviar ad esso ambasciadori, che lo distolgano da ciò, e primieramente lo esortino ad osservar i patti, e la pace; e se questo ottener non possono, domandino tempo, onde la città possa prender partito, e conchiudano con esso una tregua sino al mese di Maggio. Furono scelti per questa ambasciata i Senatori Simo Anagirrasio, Eutidemo Filasio* (149), *Bulagora Alopecese.*

ALTRO DECRETO

Sotto l'Arconte Eropito, l'ultimo giorno d'Aprile, di parere del Polemarco. Conciossiachè Filippo fa prova d'alienar da noi i Tebani, e s'apparecchia ad invader con tutto l'esercito i confini dell'Attica, beffandosi dei patti ch'egli ha con noi, è parere del Senato e del Popolo che gli si spedisca un araldo ed ambasciadori che il richieggano di far una tregua, acciocchè il Popolo possa prender opportuno consiglio: posciochè sino ad ora egli si fece un dovere di non spedir colà soccorso di sorta alcuna (150). *Ambasciadori dal corpo del Senato: Nearco di Sosinomo, e Policrate di Epifrone. Araldo, Eunomo Anaflistio tratto dal Popolo* (151).

Leggi ora anche le risposte.

RISPOSTA DI FILIPPO AGLI ATENIESI

Filippo re de' Macedoni al Senato e al Popolo Ateniese salute

Qual animo abbiate avuto sin da principio verso di me, e con quali artifizj vi siate studiati di trarre a voi i Tessali, i Tebani, e i Beozj, lo so troppo bene. Ma siccome questi s'attennero a più sani consigli, nè vollero assoggettar sè stessi alla vostra volontà, nè sacrificarvi i loro interessi, voi cangiando tuono m'avete spediti ambasciadori ed araldi a ricordarmi i patti, e a chieder tregua, senza ch'io v'abbia fatto alcun torto. Or io avendo intesi gli ambasciadori, voglio condiscendere a ciò che domandano, e son pronto ad accordarvi la tregua (152), *purchè vogliate cacciar di città i vostri rei consiglieri, sfregiandoli col dovuto gastigo. Siate sani.*

RISPOSTA DI FILIPPO AI TEBANI

Filippo re de' Macedoni al Senato e al Popolo di Tebe salute

Ho ricevuto la vostra lettera colla quale rinnovate meco i trattati di pace e di colleganza. Intesi però d'altra parte che gli Ateniesi vi fanno larghe profferte d'amicizia, studiandosi a tutta possa di farvi entrar a parte de' loro divisamenti. Io sulle prime mi dolsi per voi che vi lasciaste adescar da vane lusinghe, e voleste abbracciar il partito degli Ateniesi. Ma posciachè riseppi che amate meglio mantener meco la pace, che aderire agli altrui rovinosi consigli, n'ebbi allegrezza (153). *Non posso dunque commendarvi abbastanza sì per altre ragioni, e sì specialmente perchè avete preso il più sicuro partito conservandomi la vostra benevolenza. Che se vorrete star fermi in questo proposito, avrete, vi so dir io, di che lodarvene, più forse che non pensate. Addio.*

In cotal guisa Filippo, avendo fomentata la discordia delle due Repubbliche, presa dai vostri decreti, e dalle sue risposte baldanza, marcia a dirittura colle sue genti, e prende Elatea, immaginandosi che qualunque cosa avvenisse, fra i Tebani e voi non ci sarebbe mai lega. Qual fosse allora lo scompiglio della città voi vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch'io ve ne ricordi le circostanze più necessarie. Era già sera (154): giunge un corriere, ed annunzia ai Primati ch'è presa Elatea: cenavano essi (155); balzano tosto di tavola: altri cacciano di piazza i bottegai, altri ne abbrucian le tende (156); chi manda pei capitani, chi chiama il trombetta; tutta la città va sossopra. Il dì vegnente, come fu giorno, i Primati ragunano il Senato nella Curia, voi correte a parlamento. Era già tutto il Popolo assiso, innanzi che i Primati avessero dibattuto l'affare. Comparvero, e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e le confermò. Alzasi allora il banditore, e grida, *chi vuol parlare?* nessun si leva. Grida lo stesso più volte: nessun fa motto: quando pure tutti i capitani, tutti gli oratori v'eran presenti, e la stessa patria gl'invitava a parlare per la comune salvezza: poichè quella voce che in nome delle leggi si fa sentire e ci appella, non è voce del banditore ma della patria. Che se per aringare in quel punto avesse bastato il zelo per la salvezza della Repubblica, voi tutti, Ateniesi, sareste comparsi sulla bigoncia, giacchè non è da dubitarsi che ciascheduno di voi non volesse salvo lo Stato. Se a ciò si richiedeva ricchezza, si sarebbero fatti innanzi i Trecento; se l'uno e l'altro insieme, quelli aringato avrebbero che poscia al Pubblico di grosse somme donarono; poichè cotesti doni mostravano in essi del pari ed affezione, e opulenza. Fatto sta che quel tempo, quel giorno domandava un cittadino, non pur facoltoso o zelante, ma che avesse sin dal principio seguito il filo degli affari, e penetrasse con accorgimento qual fine spingesse Filippo, quali disegni gli si aggirassero in mente. Senza questa accorta antivedenza, senza questo sottile esame l'uomo il più dovizioso e benevolo non era perciò più atto a conoscere qual si fosse il miglior partito da prendersi, e a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che richiedevano le circostanze, quell'io mi fei vedere in quel giorno: m'alzai dunque, aringai, o vi dissi cose, Ateniesi, che s'ora le vi rammemoro, dovete per due ragioni attento e cortese ascolto prestarmi; prima perchè quinci potrete scorgere che fra tutti gli oratori, e amministratori della Repubblica sol io fui quegli che nella patria non soffersi d'abbandonar il posto del zelo, ma coi miei discorsi e decreti nel comune sbigottimento v'inspirai fermezza e consiglio; poscia perchè questa breve digressione vi renderà per l'avvenire più scorti nella scienza de' pubblici affari.

» Coloro, diss'io dunque, Ateniesi, che
» sono in sì grave scompiglio, per timor che i
» Tebani sieno stretti d'amistà con Filippo,
» mostrano per mio avviso di non conoscer
» troppo a fondo lo stato delle cose presenti.
» Imperocchè io sono ben certo che, se così
» fosse, non sentiremmo già ora esser Filippo
» in Elatea, ma nelle frontiere dell'Attica.
» La sua mossa non ha dunque altro oggetto
» che quello di vegliar i Tebani, o di assicurarsene. Come stia il fatto, soggiunsi, statemi a udiro, o 'l saprete. Quanti mai fra i
» Tebani potè Filippo o con denari corrompere, o sedurre cogli artifizj, tutti già egli
» li trasse a se: ma coloro, che sin dapprin-

» cipio gli contrastarono, e tuttavia gli si
» oppongono, non potè guadagnarsegli a ve-
» run patto. Qual è dunque ora il suo scopo,
» ed a che fine s'impadroni d'Elatea? Facen-
» dosi vedere così dappresso con questo ap-
» parecchio di guerra, s'avvisa egli d'inco-
» raggiar i suoi partigiani, e disanimar gli
» avversarj, onde il timore gl'induca a con-
» discendergli, o la forza ve gli costringa.
» Perciò se al presente vorremo risovvenirci
» d'ogni leggier dispiacere che avemmo già
» dai Tebani, e ne avremo diffidenza, risguar-
» dandogli come benaffetti al nemico, primie-
» ramento non potremo far cosa più grata a
» Filippo di questa, appresso egli è da te-
» mersi che quegli stessi che ora gli sono av-
» versi, non gli stendano finalmente le brac-
» cia, e gettandosi di comun parere dalla sua
» parte, non vengano con le loro forze con-
» giunte a piombar sopra l'Attica. Che se vor-
» rete ascoltarmi, e mirar piuttosto all'util
» vostro, che a vani puntigii e litigi, spero,
» Ateniesi, di potervi porgere salutari consi-
» gli, atti a stornar le sciagure, che vi mi-
» nacciano. Qual è dunque il mio avviso?
» Primieramente che vogliate rincorarvi, nè
» per voi abbiate temenza, ma pei Tebani,
» che hanno il male ben più dappresso, ed il
» periglio alle spalle; poscia che le vostre
» genti a piedi e a cavallo marcino unitamente
» verso Eleusina (157), e si mostrino sotto
» l'arme agli occhi di tutta la Grecia, accioc-
» chè i partigiani che in Tebe avete possano
» sostenere arditamente la buona causa, veg-
» gendo che, siccome i traditori che vendet-
» tero la patria a Filippo dall'esercito in Elatea
» raccolto prendon baldanza, così que' citta-
» dini che osano affrontar il cimento per la
» libertà, avranno nell'arme degli Ateniesi
» vigoroso e pronto soccorso contro chi ar-
» disse assalirgli. Io credo per ultimo doversi
» scegliere dieci ambasciatori, i quali insieme
» coi capitani abbiano piena autorità in tutto
» ciò che risguarda il tempo e 'l luogo della
» spedizione. Ma posciachè gli ambasciadori
» sien giunti a Tebe, como avranno eglino a
» comportarsi? Ascoltatemi, di grazia, io lo vi
» dirò. Non domandate nulla ai Tebani; ciò
» disconviensi alle circostanze: solo offeritevi
» d'aiutargli quand'essi il vogliano, sondo essi
» esposti ad estremi pericoli, e voi più di loro
» sagaci nell'antiveder il futuro. Se accettano
» le nostre profferte, e a noi si confidano,
» verremo ad ottenere l'intento nostro, soste-
» nendo nel tempo stesso la dignità della pa-
» tria: se poi non ci vien fatto di persuadergli,
» non potranno essi imputar le loro sciagure
» che a se medesimi, nè avremo noi a rim-
» proverarci alcuna vergognosa bassezza. »
In cotal guisa a un di presso avend'io parlato
scesi dalla bigoncia. Voi tutti allor m'applau-
diste, nessun s'oppose. Nè tali cose diss'io
soltanto, e non le scrissi; o pago d'averle
scritte, mi sottrassi al peso di sostenerle nel-
l'ambasciata; o avendomene addossato il ca-
rico, tornai deluso, e scornato. Non altro che
il mio zelo ascoltando, consigliai, decretai,
andai, orai, persuasi, in una parola dal prin-
cipio al fin dell'impresa votai tutto me stesso
alla patria; e m'esposi senza riserva ai peri-
coli che l'accerchiavano. Mi si arrechi il de-
creto che allor fu steso. Eschine, parlo teco,
qual personaggio diremo noi che in quel giorno
io sostenessi, e qual tu? Vuoi forse ch'io mi
sia quel Batalo, che tu per ischerno ed insulto
godi chismarmi (158)? Sarollo. Tu dal tuo
canto sarai un Eroe, non già de'volgari, ma
di que'madornali che grandeggiano in su'tea-
tri, un Cresfonte, fa tuo conto (159), o un
Creonte, o meglio quell'Enomao, cui tu già in
Colitto rappresentandolo rendesti così mal-
concio, e diserto (160). E bene: il Batalo di
Peania fu in quell'occasione di vie maggior
uso alla patria, che il grand'Enomao Coto-
cese (161): poichè tu per lei nulla festi, io
nulla omisi di ciò che da virtuoso cittadino ri-
chiedesi.

DECRETO

Sotto l'Arconte Nausicle (162), *sendo in Signoria la Tribù Eantide, nel dì* 16 *di giugno, Demostene di Demostene Peaniese disse così: Siccome Filippo re de' Macedoni nel tempo scorso non si recò a scrupolo di violar manifestamente il trattato di pace fatto col Popolo d'Atene beffandosi dei giuramenti, e di quanto tra i Greci v'ha di più sacro, sorprese con frode varie città che per niente gli si appartengono, altre che pur erano degli Ateniesi ne prese a forza, senza che dal Popolo gli fosse preventivamente fatto alcun torto; siccome egli al presente va sempre più oltre colla violenza e la crudeltà; conciossiachè delle città Greche in altre mette guarnigioni, d'altre*

abolisce i governi, alcune ne rovescia dal fondo, menandone gli uomini schiavi, alcune anche, cacciatine i Greci, le dà ad abitare ai Barbari, e ne lascia loro in preda persino i tempj, e i sepolcri, non punto tralignando in ciò dalla sua patria, o da' suoi costumi; e per ultimo si abusa insolentemente della sua fortuna, scordevole di sè stesso, che d'uom basso e volgare, ch'egli era, fuor d'ogni speranza divenne grande: perciò il Popolo Ateniese che credette di dover comportare le superchierie di Filippo, finch' egli si contentò di usurpar le città dei Barbari, ora che vede le Greche dalla costui violenza o distrutte o bruttamente ingiuriate, crede cosa disonorevole, e indegna della gloria de' suoi maggiori il mirar tranquillamente il servaggio e la distruzione de' Greci. Mosso da queste ragioni il Senato e 'l Popolo d'Atene, ricordevole della virtù dei progenitori, i quali ebbero sempre più a cuore la libertà de' Greci, che la loro patria medesima, deliberò che fatte le dovute preghiere, e i sacrifizj a tutti gli Dei, e agli Eroi (163) *tutelari d'Atene e dell'Attica, si mettano in mare dugento vele, e che il nostro Ammiraglio navighi alla volta delle Termopile, mentre i Capitani della fanteria e dei cavalli marceranno colle loro genti verso l'Eleusina: ed inoltre che si spediscano Ambasciadori ai Greci, e primieramente ai Tebani, cui Filippo più dappresso stringe e minaccia, acciocchè gli confortino a non isgomentarsi per la possanza del Macedone, e ad abbracciar valorosamente la libertà propria, e quella dei Greci; ed attestino, che il Popolo Ateniese, scordando qualsivoglia soggetto di rancore o di discordia, è presto a dar loro soccorso con denari, soldatesche, saettume, ed arme di ogni fatta, ben sapendo, che alle Greche Repubbliche è bella e nobil cosa il gareggiar fra loro di maggioranza, ma il sofferire d'esser soverchiati, e cacciati di Signoria da un Barbaro, è cosa indegna del nome greco, e della prisca virtù. Diranno anche gli Ambasciadori che il Popolo Ateniese non risguarda come straniero il Tebano, ma gli si crede stretto coi vincoli di parentela e legnaggio* (164), *nè gli sono usciti di mente i servigj prestati da' suoi padri a quei dei Tebani: perciocchè i figliuoli d' Ercole cacciati del regno paterno da quei del Peloponneso furono rimessi nello Stato mercè degli Ateniesi che sconfissero i persecutori del sangue d'Alcide* (165); *ed Edipo* (166) *insieme coi compagni delle sue sciagure* (167), *trovò in Atene un asilo, e mille altri monumenti della città attestano la nostra propensione, e benevolenza verso i Tebani. Perciò il Popolo Ateniese non vorrà ora degenerar da se stesso, nè lascerà in tale occasione di prender a cuore gl'interessi di quella Repubblica, anzi pur di tutta la Grecia. Si farà dunque coi Tebani accordo, e confederazione; ambedue i Popoli potranno unirsi tra loro coi maritaggi; e l'amicizia ed alleanza sarà confermata da vicendevoli giuramenti. Ambasciadori: Demostene di Demostene Peaniese, Iperide di Cleandro Sfettio, Mnesitide di Antifane Frearrio, Democrate di Sofilo Fliese, Callescro di Diotimo Cotocese* (168).

Tale fu il principio, tale il fondamento della nostra unione con Tebe. Innanzi a quel punto le due Repubbliche erano divise da rancori, nimicizie, e sospetti, mercè di Eschine e de' suoi simili. Esso decreto il pericolo che cingeva allor la città via soffiollo agguisa di nugolo (169). Se partito miglior di questo eravi allora da prendersi, era ufizio di buon cittadino di farlo in quel punto conoscere, e non già attender l'evento per accusarmi. Conciossiachè l'uomo di Stato, e 'l calunniatore in niuna cosa somiglianti, in ciò l' un dall' altro massimamente discordano, che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, e si abbandona poscia alla discrezione della Fortuna, dei tempi, di quegli stessi ch' ei persuase, o che si arrogano di giudicarlo: l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando doveasi parlare, come c' incontra qualche sinistro comincia a mordere, e a rampognar fuor di tempo. Quello era il tempo, lo 'l ridico, che ricercava il verace discorso di zelante e leal cittadino. Contuttociò (osservate quanto di baldanza m' inspiri la verità) se v' è alcuno pur ora che mostrar possa esserci stato in quel punto un partito migliore, anzi pure assolutamente un altro partito da prendersi, oltre quel ch' io proposi, non dubiterò di protestarmi colpevole. Perciocchè se qualche cosa di meglio poteva farsi, se adesso alcun la ravvisa, ch' io non l'abbia allor ravvisata, sarà mia colpa. Ma se nè allora, nè ora non c' è, non ci fu chi sapesse fantasticar nulla di meglio; che dovea far altro un buon consigliere fuorchè tra gli espedienti possibili ad effettuarsi sceglier quello che ci sembrava il migliore? Così appunto fec' io, o Eschine, quando il banditore chiedeva, *chi*

vuol parlare? non già *chi vuole accusare del passato? o chi vuol farsi mallevador del futuro?* Io m'alzai, lo parlai, mentre tu scioperato e mutolo ti stavi a seder nel Consiglio. Or via, poichè allor noi facesti, mostralo adesso, dimmi qual consiglio ho io omesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata scappare che fosse utile alla Città? a qual confederazione, a qual intrapresa più acconcia doveva io confortar la Repubblica?

Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato, niuno lo mette in consulto: egli è 'l futuro o 'l presente quel che ricerca la sagacità e l'attenzione del Consigliere. Stringeaci allora il presente, ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto la mia condotta si esamini, non si cerchino dall'evento pretesti per calunniarmi. Poichè l'evento è di Dio, del consigliere è solo il consiglio. Non mi recar dunque a colpa se venne fatto a Filippo di soverchiarci in battaglia. L'esito di quella dipendeva dagli Dei, non da me. Ma ch'io non abbia presi per guida i lumi della più avveduta prudenza; che le mie azioni non fossero mai sempre accompagnate da rettitudine, integrità, e vigilanza; ch'io non mi adoperassi con attività, e con calore anche al di là delle mie forze; ch'io non abbia consigliato in quell'occasione imprese necessarie, nobili, degne della virtù e della gloria della Repubblica, questo provami, o Eschine, questo mi mostra, indi m'accusa, se 'l puoi. Che se una tempesta, una folgore rovesciò la potenza non d'Atene soltanto, ma della Grecia, che dessi fare? accusarmi? Ciò sarebbe appunto come se il proprietario d'una nave (170), dopo averla messa in punto, e corredatala di quanto occorreva per condurla salva nel porto, posciachè una burrasca improvvisa ne avesse fracassati gli alberi e guasti interamente gli attrezzi, venisse egli accusato come reo del naufragio. Io non era piloto della nave, direbbe egli; nè io capitano dell'armata, dico io adesso; e molto meno signore della Fortuna; ella bensì lo è di tutto. Ma consideri di grazia chi ha fior di senno, se avendo noi combattuto in compagnia dei Tebani, pur fu voler del destino che soccombessimo, che dovevamo aspettarci se quelli non fossero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? il che perchè addivenisse adoperavasi costui a tutt'uomo, e gridava quanto n'avea nella strozza: e se la battaglia che diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò la Città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato, se il fuoco di guerra non arder il vicinato, ma divampar nelle case nostre avessimo scorto? Avremmo noi potuto reggerci in piedi, raccoglierci, respirare? Molti rimedj due o tre giorni alla nostra salvezza arrecarono: senza ciò.... Ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di que'mali, da cui ci tenne guardati prima la protezione special degli Dei, poscia questa stessa confederazione che tu mi rimproveri, e colla quale io quasi con un riparo ho fiancheggiata la patria. A voi soltanto, Ateniesi, ed agli stranieri che qui ragunati m'ascoltano s'indirizza la maggior parte del mio presente discorso; poichè a confonder questo vituperato che mi calunnia bastano queste semplici e brevi parole. Se quando si deliberava intorno a questa alleanza, tu solo, o Eschine, antivedevi il futuro, dovevi allora predirlo: se poi non lo antivedesti, tu se' reo al par di me della ignoranza comune. Perchè dunque tu piuttosto me accusi di quel ch'io te? Io certamente in questo medesimo affare (tralascio gli altri per ora) mi sono mostrato vie miglior cittadino che tu non sei; poichè io, non temendo, non ischifando verun periglio, m'adoperai a tutta possa in ciò che ciascheduno riguardava come il ben dello Stato: tu per lo contrario non solo non proponesti nulla di meglio (giacchè non si sarebbe in tal caso dato retta a' miei consigli, piuttosto che a' tuoi), ma neppur in ciò che trattavasi fosti mai di verun uso alla patria. Le tue parti, o Eschine, altre non sono da quelle dei più tristi, e abbietti degli uomini, e dei nemici sfidati della città. Ad esempio loro tu insulti alle nostre sciagure, e declami dopo l'evento. Mentre i nemici della Repubblica, Aristrato in Nasso, Aristolao in Taso perseguitano gli amici d'Atene, Eschine in Atene stessa accusa Demostene. Pure colui, che fondò la sua gloria sulle sciagure dei Greci, parvi egli più degno d'accusar altrui, o di perir egli stesso d'infame supplicio? No, non può esser amator della patria chi nel vantaggio de'nemici trovò il suo proprio (171). Che tal tu sia ben lo mostrò il tenor costante della tua vita, e tutto ciò che fai, o non fai nel governo. C'incontra una buona ventura? è senza lingua Eschine: nasce un sinistro? ecco Eschine in campo. Così quando il corpo è attaccato da qualche

malore improvviso, le membra slogate, e guaste ne risentono tostamente l'effetto (172).

Ma posciachè Eschine si fa forte cotanto sopra l'evento, e tante parole vi spende, oserò, Ateniesi, avanzar un sentimento che parrà strano. Voi però, in nome di tutti gli Dei ve ne priego, non vogliate raccapricciarvene, ma ciò ch'io son per dirvi, cortesemente accogliete. Quand'anche ciaschedun di voi fosse stato dell'avvenire presago, quando tu, o Eschine, tu che allora pur non zittisti, avessi predette, e testificate altamente le nostre calamità, non poteva Atene non pertanto dipartirsi dall'abbracciato progetto, se pur teneva ella conto della sua fama, degli antenati, dei posteri. Fu ora bensì sfortunata nella sua intrapresa, sorte comune degli uomini, quando così piace al destino; ma avendo ella per l'addietro aspirato mai sempre alla maggioranza, non poteva allora rinunziar a questo diritto senza incorrer la taccia d'aver abbandonata la Grecia in preda a Filippo. Ah s'ella avesse sofferto che senza sudor, senza sangue (173) le fossero rapiti que' titoli, pe' quali non fu mai faccia di pericolo che spaventevole a' maggiori nostri sembrasse, quale infamia per te, o Eschine! non vo' dire per la Repubblica, nè certo per me. Con qual occhio, gran Dio! avremmo noi mirata la folla degli stranieri che si raguna in Atene, se standoci noi scioperati, le cose fossero giunte al termine in cui si trovano? se Filippo fosse stato eletto Capitano ed arbitro di tutta la Grecia? se altri a prevenire questa sciagura fossero comparsi in campo senza di noi, di noi la di cui patria, convien ripeterlo, antepose in ogni tempo una gloria pericolosa, a una bassa e ignobile sicurezza? Di fatto qual Greco mai, o qual Barbaro v'è che non sappia, che i Tebani poc'anzi, e prima d'essi i Lacedemonj nell'apice della loro potenza, e lo stesso Re di Persia nell'età scorsa, avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica non pur il pacifico possedimento dei suoi dominj, ma checchè altro avesse richiesto, purchè paga di ciò sofferto avesse di sottostare ai loro voleri, cedendo ad altri la signoria della Grecia? Ma tali non erano i sentimenti che inspiravano agli Ateniesi il sangue e la Patria; nè ci fu in verun tempo chi persuader potesse la Città nostra a piegar il collo ad una ingiusta potenza, abbracciando una pacifica servitù (174), ma in mezzo alle battaglie, ai cimenti trascorse tutte l'età combattendo per la maggioranza, per l'onor, per la gloria. Nobile, e generosa ambizione, e così degna di voi, che fra i maggiori vostri coloro che ve ne dieron l'esempio son quelli appunto che voi ricolmate sopra gli altri di magnifici elogj. Ed a ragione: imperocchè e chi può astenersi dall'ammirar il coraggio di que'grand'uomini, che soffersero d'abbandonar i beni, le terre, la città stessa, e di cercar un asilo nelle galee, innanzi che assoggettarsi ad orgogliosi comandi? che misero alla lor testa Temistocle, autor del generoso consiglio, mentre Cirsilo (175), che consigliava ad arrendersi non pur fu da voi lapidato, ma la sua donna altresì per mano delle donne vostre lo stesso supplicio sofferse? Non cercavano già essi Oratore o Capitano che loro una dolce servitù procacciasse, ma sdegnavano la vita stessa disgiunta da libertà; nato ciascheduno credendosi non ai genitori soltanto, ma principalmente alla patria. Ora chi si crede nato solo a' suoi padri, attenderà il natural termine prefisso a tutti dal fato; ma chi sa che la Patria ha diritto sulla sua vita, innanzi che vederla serva, vorrà morire, e più atroci crederà che la morte le ignominie, e gli obbrobrj che alla città fatta schiava, e ai cittadini sovrastano. S'io dunque osassi vantarmi d'avervi allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe alcuno che non mi condannasse a ragione. Ma io protesto che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che Atene era animata di questo spirito innanzi di me. Mio pregio è solo di aver assecondato le vostre idee, e di aver cooperato all'adempimento. Ora costui censurando tutta la serie delle cose passate, ed attizzandovi contro di me, come autore di tutti i mali e i pericoli della Città, cerca bensì di spogliar me dell'onor presente, ma nel tempo stesso rapisce a voi quella gloria che in tutti i secoli per queste imprese v'attende. Imperocchè se voi condannate Tesifonte e in esso me, come reo d'aver amministrati a rovescio i pubblici affari, verrete a dichiarar da voi stessi che la sciagura che ci percosse non fu peccato della fortuna, ma vostro. Ma no, Ateniesi, no non peccaste, quando opponeste il petto ai perigli per la salvezza e per la libertà della Grecia: lo giuro per l'anime di coloro (176) che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in Artemisio (177) la terra, e 'l mare co' loro

corpi coprirono: lo giuro per tanti altri le di cui ceneri onorate ne' pubblici monumenti si tengono in serbo. A questi tutti, o Eschine, stimò la Patria doversi l' onore della pubblica sepoltura, non a quelli soltanto il di cui valore fu coronato dalla vittoria. Ed a ragione: conciossiachè le parti d' uom valoroso tutti egualmente compieronle, diversi sol nella sorte, di cui sono arbitri, e dispensatori gli Dei. E tu ribaldaccio, notajo vile (178), affine d'involarmi il guiderdone de' miei servigi, e la benevolenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le gesta de' nostri antichi vai predicando? A che pro in questa causa tali racconti? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiate, ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di' di quale spirito dovess' io rivestirmi salendo sulla bigoncia per sostenere i dritti, e il principato della Repubblica. Doveva io tener un linguaggio tutto contrario alle azioni dei nostri padri? Allor sì che avrei meritata la morte. Del resto, Ateniesi, non collo stesso animo dovete voi giudicare le private cause e le pubbliche: negli affari della vita comune, voi potete con sicurezza attenervi ai fatti, e alle leggi; ma in quelli che interessano il pubblico, dritto è che fissiate lo sguardo nella gloria, e dignità dei maggiori, e che insieme col bastone, e col marchio (179) portiate sul tribunale lo spirito della Patria, se pur tralignar non vi piace dalla nobiltà, e chiarezza del vostro sangue.

Ma sendomi avviato a toccar i fatti de' nostri avoli, ho trascorsi alcuni decreti, alcune azioni importanti che mi costringono a tornar colà donde io m'era partito. Come giungemmo a Tebe, trovammo gli ambasciadori di Filippo, dei Tessali, e degli altri confederati. Sbigottiti erano gli amici nostri, i suoi baldanzosi. Ch'io ciò non dica affine di trarne profitto per la mia causa, siami testimonio la lettera che io e i miei colleghi d'ambasciata inviammo tosto in Atene. Ma tale è la sfacciataggine di questo solenne calunniatore, che di ciò che accadde di bene ne dà tutto il merito ai tempi, quanto avvenne di sinistro a me solo, e alla mia fortuna lo addossa. Io che Oratore, e consultore era, non altro, secondo costui, non ho veruna parte in que' beni, che dal consiglio, o dal discorso provennero: ma il mal esito della guerra, ciò che dipendeva dai capitani, e dall' armi, tutto è mia colpa. Puossi egli trovare un calunniatore più infame, più scellerato di questo? Si reciti la lettera degli ambasciatori.

Si legge la lettera degli Ambasciatori Ateniesi. *

I Tebani si raccolgono a parlamento. S'introducono prima gli ambasciadori de' Macedoni, come alleati. Questi caricano d' encomj Filippo, voi di rimproveri, rammemorando tutto ciò che in alcun tempo feste mai di sfavorevole e di contrario ai Tebani. La somma del loro discorso fu questa, dritto essere, che Filippo de' benefizj, voi delle ingiurie dovutamente rimeritassero, o dandogli il passo per entrar a' vostri danni nell' Attica, o collegandosi con esso per occuparla. Mostrarono essi, che se i Tebani aderissero ai loro consigli, ne addiverrebbe che bestiami, schiavi, ricchezze dall' Attica nella Beozia trasporterebbonsi; se al vostro prestassero orecchio, divenuta la Beozia il teatro della guerra andrebbe tutta a ruba ed a sacco. A queste e somiglianti cose, tutte allo stesso fine dirette, quali risposte per noi si dessero mi sarebbe oltre modo grato il ridirvelo. Se non che io temo che avendo il tempo a guisa di scorrevol torrente portato via in un coi fatti anche l' interesse, e la ricordanza, non vi sembri il mio discorso intempestivo, e nojoso. Restarono persuasi i Tebani; ciò che rispondessero, udite. Or qua, prendi e leggi.

Si legge la risposta dei Tebani. **

Dopo ciò vi chiamarono, v' invitarono: usciste, gli soccorreste. Per tralasciar ciò che avvenne in quel mezzo, dirò solo che i Tebani con tal fiducia ed amorevolezza v' accolsero, che sendo i loro fanti e i cavalli accampati fuor delle mura, pure l' esercito nostro ricevettero nella città, alloggiandogli tra i figli, e le mogli, o quanto avevano di prezioso e di caro. Così tre magnifici elogi al cospetto di tutti gli uomini vi fecero i Tebani in quel giorno, di valore, di giustizia, di temperanza. Perciocchè coll' aver prescelto di combatter con voi piuttosto che contro voi, vennero a dichiararvi di Filippo e più valo-

* Ella manca.
** Ella manca.

rosi e più giusti; quelle cose poi che da loro, o meglio da tutti, più gelosamente si custodiscono, le donne dico, ed i figli, l'avergli posti in vostra mano, è il più luminoso encomio della vostra costumatezza. Nelle quali cose tutte, Ateniesi, mostrarono d'avervi perfettamente reso giustizia. Perciocchè come fu giunto l'esercito nella città, non ci fu alcuno, non dirò motivo, ma pretesto, e colore di querelarsene. Inoltre sendovi due volte schierati in battaglia (180), l'una lungo il fiume (181), l'altra presso il Buonverno (182), non solo rimbrotto alcuno non meritaste, ma nell'ordine, nella prontezza, e desterità vi dimostraste ammirabili, come gli elogi degli altri Greci, o degli Ateniesi i sacrifizj, e le processioni ne fanno fede. Or io saprei ben volentieri da Eschine, se in tale stato di cose, quando la città piena di gloria risonava d'acclamazioni e di giubbilo, abbia egli preso parte ne' sacrifizj, e nella comune esultanza; o se perciò che facea la pubblica gioja cruccioso, malinconoso, e dolente si stesse in sua casa rinchiuso. Perciocchè s'ei fu presente insieme cogli altri, come può egli senza taccia di stravaganza, anzi pur di empietà, posciachè al cospetto degli Dei approvò le accaduto cose come alla patria utilissime, pretender che i giudici, i quali agli Dei stessi di giudicar dirittamente con solenne giuramento promisero, ora le stesse cose riprovino como dannose, ed ingiuste? se poi non intervenne alle feste, come non sarà degno di mille morti colui, al quale la felicità pubblica recò tristezza? Leggimi ora questi decreti.

Si leggono i decreti pei sacrifizj.

Mentre noi eravamo intesi a testificar coi sacrifizj la nostra gioja, i Tebani ci risguardavano come gli autori della loro salvezza, o quel popolo, che per la costoro mercè pareva abbisognar di soccorso, mercè de' miei consigli fu in stato di porgerne agli altri (183). Ma quali strida mettesse allora Filippo, o in qualo scompiglio ei si trovasse per questi fatti, le sue lettere scritte a quei del Peloponneso ne faran fede. Leggansi queste, onde appaja quali vantaggi recassero la mia sollecitudine, i miei viaggi, le mie fatiche, e quei tanti decreti eho costui grossamente schernisce.

Molti, o Ateniesi, aveste voi Oratori rinomati e grandi innanzi di me: aveste un Callistrato (184), aveste Aristofonte (185), Cefalo, Trasibulo, e mille altri: ma che? niuno di essi si consacrò interamente al ben della patria. Chi scriveva decreti non s'incaricava dell'ambasciate; chi di queste sosteneva il carico, da quelli astenevasi. Ciascheduno si riserbava e qualche momento di ozio, e qualche riparo in caso di sopravvegnenti sciagure. E che? dirà taluno: tu dunque tanto di fortezza, e grandezza d'animo agli altri sovrasti, che tutto ardisti abbracciare, tutto intraprendere? Questo non dico io: solo alla vista del grave pericolo che sopraffacea la città, non credetti di potere per un momento occuparmi della mia sicurezza, pensando, che sommamente vi tornasse in acconcio d'aver un cittadino, il quale senza omettere nulla prendesse in sè tutto il peso de' pubblici affari. Io m'era inoltre persuaso, stoltamente per avventura, ma pur io l'era, che nei decreti, nell'esecuzioni, nell'ambasciate niuno fosse più di me nè adatto, nè volenteroso, nè giusto. Quest'è che m'indusse ad addossarmi ogni carico. Recita ora le lettere di Filippo.

Si leggono le lettere di Filippo. *

A tale stato ridusse, o Eschine, la mia amministrazione Filippo: così dimesse parole trassi io di bocca a colui che per lo innanzi con molti ed orgogliosi discorsi vilipendea la Repubblica. In guiderdone mi si decretò una corona, nè a torto: tu presente non t'opponesti; Dionda che m'accusò non riscosse la quinta parte dei voti. Mi si leggano quei decreti che furono dichiarati legittimi, e contro i quali non osò insorger costui.

Questi decreti, Ateniesi, le stesse parole, le sillabe stesse contengono di quelli che prima da Aristonico, poscia da Tesifonte furono scritti: con tutto ciò Eschine nè si mosse a querelargli da sè, nè osò coll'accusatore associarsi. Pure se la querela di che ora ci m'aggrava fosse legittima, con vie maggior titolo poteva egli allora accusar Demomele (186) e Iperide, autori degli antecedenti decreti, di quello che or Tesifonte. Perchè? Perchè Tesifonte è or francheggiato dai loro esempj, dal giudizio dei tribunali, dal silenzio di costui, che stette

* Mancano.

cheto quando si scrissero decreti al suo somiglianti; io fine dall' autorità delle leggi, le quali non permettono di porre in campo accuse così solennemente smentite (187). Allora per lo contrario vi stava dinanzi agli occhi l'affare senza che verun fatto antecedente ne preoccupasse il giudizio. Fatto sta, che in quel tempo non poteva egli, come fa ora, allegar vecchie croniche ed ammuffati decreti, di cui niuno prevedeva o pensava che oggi si dovesse far uso, nè cangiar l' ordine de' tempi, nè andar a caccia di falsi pretesti, onde sostituirgli ai veri motivi, e dar alla propria accusa un qualche colore di verità. No, non poteva allora ciò farsi: troppo presso v'erano i fatti, troppo n'era fresca la ricordanza; ciascheduno, per così dire, avea tra le mani la cosa, nè c' era luogo a ritrovati, o ad inganni. Perciò avendo egli allora sfuggito cantamente il cimento, esce ora a far prova di sè, persuaso, cred' io, che sia questo un vano aringo di retori, non già un grave sindacato della civile amministrazione; e che voi dobbiate dar sentenza della squisitezza dei discorsi, e non già degl' interessi della Repubblica. A udire questo miserabile sofista voi dovete lasciar da parte l' opinione che avete già conceputa intorno ad entrambi. Imperocchè, dic' egli, siccome allorchè voi sospettate che alcuno sia pur anco debitore di qualche somma (188), gli rivedete il conto, nè prima gli fate quietanza se non iscorgete che le sue ragioni sien chiare, sicchè nulla a dare gli avanzi, così ora non dovete formar giudizio che sulle prove dall' una e dall' altra parte allegate. Quanto è mai fragile, Ateniesi quel ragionamento, che non è fondato sul giusto! Con questa acutissima comparazione costui viene a confessare da sè stesso esser voi persuasi ch' io sono dedicato alla patria, egli a Filippo. Poichè se tal non fosse l' opinion vostra intorno ad ambedue, non cercherebbe egli di farvi cangiar sentimento. Ma che sia ingiusta ed irragionevole la sua pretensione vel proverò agevolmente, non già col ricorrer a calcoli (che non son cosa da calcolo i pubblici affari), ma col rammemorarvi in poche parole la precisa serie dei fatti, prendendo voi stessi ad un tempo per giudici e per testimonj. Fu dunque effetto della mia censurata amministrazione, che i Tebani invece di unirsi a Filippo, come tutti si credevano, e piombar sulle nostre terre, con noi piuttosto si armassero, e gli si fessero incontro; che la guerra, che doveva desolar l' Attica, s' arrestasse nei confini della Beozia settecento stadj lungi d' Atene (189); che quando si aspettava, che i Corsari dell'Eubea saccheggiassero le cose nostre, l' Attica dal canto del mare per tutto il tempo della guerra godesse una tranquillissima pace; che finalmente, invece che Filippo, occupato Bizanzio, s' impadronisse dell'Ellesponto, i Bizantini cogli Ateniesi si collegassero per fargli guerra. E bene o Eschine, parti egli, che l' esame di questi affari si rassomigli ad un calcolo? E credi tu, che debbasi cancellarne la memoria (190), o perpetuarla? Nè starò a dirvi che, laddove gli altri provarono gli effetti della durezza con cui Filippo aggrava il giogo dei vinti, voi per lo contrario, valorosamente operando, coglieste il frutto di quell' affettata benignità, ond' egli talora i suoi disegni ricuopre. Di questo non vo' curarmi: dirò bensì arditamente, che il modo di censurar la condotta d'un Oratore dovutamente, e senza calunnie, non è già quello di fabbricar, come fai tu, disadatte comparazioni, nè di cotraffar un gesto, o schernire un termine. Sì veramente, o Eschine, lo Stato e la Grecia tutta è in pericolo s'io fo uso piuttosto di una parola che d'altra, s' io porto la mano più qua che colà. Conviene esaminare quali mezzi, quali forze avesse lo stato, quando l' Oratore ne prese in mano le redini, di quanto ei l' abbia o diminuite, o accresciute, e qual fosse nel tempo stesso la situazion del nemico. S' io dunque ne ho indebolito le forze, sarà mia, il confesso, la colpa: ma se le ho accresciute di molto, non sarà questa una intollerabil calunnia? Cotesto esame, o Eschine, tu lo scansasti; io prenderò a farlo; voi state a udire s' io mi diparta dal vero.

Le forze della Repubblica dal canto degli alleati consistevano negl'Isolani, nè questi tutti, ma i più deboli; poichè nè Chio, nè Rodi, nè Corcira stavan per noi. Il tributo di denaro non montava che a quarantacinque talenti, e questi già per l' addietro riscossi. Di fanti, o di cavalli, fuorchè dei terrazzani, nessuno. Ma ciò che sopra tutto a noi riusciva terribile, vantaggioso al nemico, tutti i nostri circonvicini, i Megaresi, i Tebani, e quei dell' Eubea, mercè le costoro trame, erano assai più disposti ad esserci contrarj, che favorevoli.

Tal era precisamente lo stato della Repubblica, nè si può aggiunger sillaba a quel che ho detto. E quello di Filippo, con cui dovevamo affrontarci, qual era egli? In primo luogo egli disponeva assolutamente delle sue truppe, cosa nella guerra sopra tutte l'altre utilissima: le sue genti stavano tutto giorno coll'arme in mano; abbondava di denaro; e faceva a suo grado tutto ciò che gli sembrava opportuno, senza premetter decreti, senza consultarne in pubblico, senza pericolo d'esser chiamato in giudizio, senza temer accuse, o calunnie, senza render conto ad alcuno, egli era in una parola consigliere, condottiere, arbitro, signor d'ogni cosa. Ed io, che doveva far fronte a un nemico sì formidabile, di che (questo pure dee considerarsi) di che mai era io padrone? di nulla. Perciocchè questa medesima podestà di parlare che sola restavami, non era più a me conceduta che a'suoi mercenarj: e qualunque volta costoro riportavano qualche vantaggio sopra di me, il che sotto varj pretesti accadeva più di una volta, voi tosto prendevate consigli favorevoli al nemico, a me e al vostro interesse contrarj. Ad onta di tutti questi ostacoli, mercè la mia vigilanza, e 'l mio zelo, l'Eubea l'Acaja, Corinto, Tebe, Megara, Corcira, Leucade si strinsero con voi d'alleanza; alleanza che vi procacciò un'armata di quindici mila fanti, e di due mila cavalli di truppe ausiliarie, senza contar le forze della Repubblica. Quanto alle contribuzioni più ch'io potei ne raccolsi. Che se tu, o Eschine, vuoi rinfacciarmi che gli Eubeesi, i Bizautini, i Tebani pagarono i sussidj a proporzione disugual dalla nostra, tu mostri d'ignorare che negli scorsi tempi di trecento galee che combattevano a pro della Grecia, ne armò sola dugento la città nostra; nè perciò si tenne aggravata, nè condannò coloro che a ciò consigliaronla, nè mostrò verso di essi il più leggiero risentimento (che scorno invero le saria stato, ed obbrobrio), ma piuttosto rese grazie agli Dei, perchè nel comune pericolo che soprastava alla Grecia potesse ella contribuir il doppio degli altri alla universale salvezza.

Del resto tu cerchi indarno di carpir la benevolenza dei giudici col calunniarmi. Imperocchè a che pro dirci ora ciò che dovea farsi? o perchè, sendo tu allora in Atene, in Consiglio, non propor tu stesso co' tuoi decreti ciò ch'era il meglio? se di meglio poteva farsi in que'tempi, in cui era forza prendere non ciò che si voleva, ma ciò che le circostanze offerivano. Conciossiachè ci stava a fronte un uomo prontissimo a stender le braccia a coloro che fossero da noi ributtati, a gareggiar nel prezzo, e comperarsi ad ogni costo la loro alleanza. Che s'io vengo accusato per ciò che allora si fece, che sarebbe egli stato, se avendo io sofisticato su questi articoli, quelle città si fossero da noi alienate ed a Filippo rivolte, in guisa che si foss' egli fatto signore dell'Eubea, di Bizanzio, di Tebe? Che non direbbero, che non farebbero adesso questi sacrileghi? Non esclamerebbero forse, ch'io gli ho traditi? che ho rigettati que' popoli, che disiosi della nostra alleanza ci si gettavano in braccio? Per mezzo di quei di Bizanzio Filippo ebbe in sua balia l'Ellesponto; egli s'è reso padrone del trasporto dei grani in tutta la Grecia: coll'aiuto de'Tebani portò egli una atroce guerra nel cuor dell'Attica: il mare s'è fatto impraticabile a cagione de'Corsari d'Eubea. Chi è reo di tutto questo? Demostene. Queste cose non le avrebbero dette costoro, e mill'altre appresso? Esecrabil mostro, Ateniesi, veracemente esecrabile è un calunniatore, sempre divorato dall'astio, sempre in caccia di querele, e di risse. Tal è per natura questo uomiciattolo, questa volpe, che dal principio alla fine non ha mai fatto cosa nè onesta, nè ingenua: bertuccia di teatro (191), Enomao di contado (192), falso oratore (193). Dalla tua facondia quando mai, o qual vantaggio trasse la patria? Adesso vieni a parlarci del tempo scorso? Quest'è lo stesso come se un medico chiamato al letto d'un infermo non gli suggerisse alcun rimedio per risanarlo; posciachè il malato fosse morto, e gli si facesser l'esequie, accompagnandolo al sepolcro, dicesse con gravità ai circostanti: *ei non sarebbe già morto se avesse fatto così, o così.* Ora eh cel di' tu, scimunito? gli si direbbe a ragione.

Nè tampoco della nostra sconfitta, di cui tu, sciaurato, trionfi, quando sospirarne dovresti, si troverà ch'io possa esserne in verun modo accusato. Discorretela di grazia in questa guisa, Ateniesi. Dovunque voi mi spediste in ambasciata, in Tessaglia, in Ambracia, negl'Illirj, ai re de'Traci, a Bizanzio (194), per ultimo poc'anzi a Tebe, non fu mai che

gli ambasciadori di Filippo riportassero vittoria sopra di me. Ma che? quand'essi erano da me stati vinti col ragionamento, Filippo rovesciava tutto con l'armi. Quest'è dunque ciò che mi rimproveri, o Eschine, e non ti vergogni di tacciarmi come effemminato, e poi di pretender nel tempo stesso ch'io solo fossi da più che 'l Macedone e le sue forze, e ciò senz'altro soccorso che quello della parola. Imperocchè di qual cosa era io padrone, di grazia? del coraggio forse de'soldati? della fortuna? di quest'armata, di cui mi domandi conto? tanto t'accieca, e trasporta l'invidia! Dei doveri d'un oratore, insensato, conto domandami, io v'acconsento. E quali sono questi doveri? Di osservar gl'incominciamenti dei grandi affari, di prevederne le conseguenze, d'annunziarle al Popolo: quest'è ciò appunto ch'io feci. Inoltre di reprimere, e correggere il meglio che si può l'indolenza, la lentezza, l'ignoranza, le dissensioni, i puntigli, vizj troppo comuni, e pressochè necessarj nelle repubbliche, e dal contrario rivolger gli animi ad amicizia, a concordia, e fuoco di zelo per la Patria, e pei doveri di cittadino destarvi. Ciò pur fec'io: nè uomo al mondo potrà convincermi d'aver mancato in un sol punto al mio ufizio. Che se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo venisse a capo della più parte de'suoi disegni, risponderebbero tutti a una voce, ch'egli lo fè cogli eserciti, e col donare, e corromper coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io, quanto agli eserciti, io non n'era nè condottier, nè signore: perciò i discorsi su questo punto non mi risguardan per nulla; quanto poi all'articolo delle corruttele posso a ragione gloriarmi d'esser io stato il vincitor di Filippo. Di fatto siccome chi corrompe altrui riporta una specie di vittoria sopra chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o sedur dai presenti trionfa del corruttore. Atene dunque, per ciò che dipendeva da me, s'è mantenuta invincibile. Quelle ed altre somiglievoli son le ragioni che offerse a Tesifonte la mia condotta per autorizzar il suo decreto intorno di me.

Ora io voglio rammemorarvi ciò che a tutti è manifesto e notorio. Subito dopo la battaglia, in quei terribili momenti di scompiglio e desolazione, quando la moltitudine avrebbe potuto abbandonarsi a ciechi trasporti contro di me, senza che alcuno ne rimanesse sorpreso, pure il Popolo testimonio della mia passata condotta, non dubitò di confermar co'suoi voti quanto fu da me a salvezza della patria proposto, e tutto ciò che risguardava la sicurezza della città, come la distribuzion delle guardie, i ripari del fosso, il ristabilimento delle muraglie, tutto si fece in conseguenza de'miei decreti (195). Dopo ciò vuole il Popolo sceglier un soprastante ai grani: e chi sceglie egli? me. Per ultimo avendo alcuni giurata la mia rovina, e caricandomi di mille accuse e querele, per decreti, per conti, per che so io, nè ciò prima scopertamente, ma per opera d'altri uomini messi alla posta, sotto il di cui nome speravano di scagliar il colpo, e asconder la mano (voi vel sapete, Ateniesi; in que' primi tempi non v'era giorno ch'io non fossi chiamato in giudizio, e la insensatezza di Sosicle, la malvagità di Filocrate (196), il furore di Dionda, e di Melano (197), tutto fu messo in opera contro di me), pure di mezzo a tanti scogli, che m'accerchiavano, primieramente la protezion degli Dei, poscia la vostra benivolenza, e quella degli altri cittadini mi trasse illeso e sicuro. Ed a ragione: poichè la verità stava dal mio canto, nè altro giudizio poteva rendersi da coloro che di giudicar secondo il vero, con religioso giuramento si strinsero. Quando dunque mi rimandaste assolto dall'accusa contro l'amministrazione degli affari pubblici, nè deste a' miei accusatori la quinta parte dei voti, voi dichiaraste che la mia condotta civile fu la migliore che potesse desiderarsi: quando mi sosteneste nell'accuse, che attaccavano i miei decreti, veniste a riconoscere, che quanto io dissi, o scrissi, fu sempre alle leggi conforme; quando infine ratificaste i miei conti, confessaste nel tempo stesso, che la mia incorrotta integrità era esente dalla più picciola taccia. Ora sendo le cose in tale stato, con qual altro nome dovea Tesifonte qualificar le cose da me operate, fuorchè con quello ch'egli scorgeva darsi loro dal Popolo, dai giudici, dalla verità stessa che confermavalo? Ma Eschine esalta l'integrità di Cefalo, che non fu mai accusato; io chiamerei piuttosto fortuna. E che perciò? ne segue egli forse, che un uomo accusato più volte, e non mai convinto, debba risguardarsi come colpevole? Benchè, o Ateniesi, quanto a Eschine, io posso francamente attribuirmi la gloria di Cefalo, poichè non mai egli mi diè querela,

non mai chiamommi in giudizio. Tu dunque dal tuo canto con la tua condotta mi dichiarasti cittadino nulla meno virtuoso di Cefalo.

Del resto, in molte occasioni diede costui a conoscere la sua malvagia, e trista natura, ma in aluna cosa spiccò ella più vivamente quanto nelle sue declamazioni sopra la Fortuna. Io per me qualunque, sendo uomo, ad altro uomo la sua fortuna rimprovera, lo reputo assolutamente insensato. Non v'è alcuno, le di cui cose siano sì ben fondate, e sì prospere, che possa assicurarsi che la presente sua sorte gli durerà sino a sera. Qual uomo saggio adunque oserà vantarsi della sua prosperità, o rimproverar altrui di mancarne? Ma posciachè intorno a questo soggetto, come a tanti altri, Eschine s'è spiegato colla più pazza insolenza, vi sporrò anch'io, Ateniesi, qual siasi intorno alla fortuna il mio sentimento, e voi potrete conoscere quanto questo sia più conforme ad un tempo ed al vero e all'umanità. Io per me la Fortuna d'Atene la reputo ottima, quale appunto la dichiararono gli Oracoli di Giove Dodoneo (198), e d'Apollo Pitio (199): bensì quella che ora a tutti i mortali sta sopra, parmi grave oltremodo, ed acerba. Imperocchè qual greco, o qual barbaro in questi ultimi tempi non fu a molti, e gravi disastri soggetto? Che dunque la Repubblica abbia scelto il partito più nobile, e noi siamo tuttavia a miglior condizion di coloro, che collo staccarsi da noi si lusingarono d'esser felici, ciò dessi alla buona Fortuna della città: che poi abbiam noi pure inciampato; che tutte le cose non andassero a grado de'nostri desiderj, colpa fu questa dell'altrui mala sorte, di cui era forza, che sopra di noi qualche parte ne rimbalzasse. Per ciò che risguarda alla fortuna mia propria, o d'alcun altro cittadino, io credo che debba farsene giudizio da ciò, ch'è a ciascheduno particolare. Quest'è per mio avviso, e per vostro certamente, Ateniesi, la regola sicura per distinguer la pubblica dalla privata fortuna, e farne un paragone esatto, e legittimo. Egli ciò non ostante pretende, che il mio destino preponderi a quello d'Atene: un destino oscuro e da poco, a un grande e glorioso: che stravaganza!

Ma posciachè, o Eschine, così rigorosamente chiami a sindacato la mia fortuna, prendi un poco ad esaminar sottilmente anche la tua; fa il saggio dell'una e dell'altra, e se trovi che questa non possa reggere al paragone, metti fine una volta alle tue sfacciate calunnie. Prendiamola dalla prima origine..... Ma in nome di Giove, e degli Dei tutti, non sia di voi, Ateniesi, chi mi riprenda, perch'io m'abbassi a siffatte inezie. Io so troppo bene che il rimproverar altrui la povertà, o il gloriarsi di esser nato nell'opulenza, è cosa indegna d'uomo assennato, e modesto, ma le maldicenze, le villanie di questo arrabbiato mi traggono a forza a queste ricerche, nelle quali serberò per quanto mi fia possibile moderatezza, e misura. A me dunque, o Eschine, sendo fanciullo toccò in sorte di poter frequentar le pubbliche scuole, come gli altri onesti cittadini d'Atene, e d'esser provveduto di quanto occorre per sottrarmi a quelle bassezze, che sogliono esser compagne della indigenza (200). Uscito di fanciullo fei cose alle sopraddette conformi: ne'cori, nelle galee (201) mi fei conoscere generoso, e munifico; non mi sottrassi ad alcuna pubblica o privata spesa che fosse coll'onore congiunta; fui utile ed agli amici, e alla patria. Come posi mano alle cose pubbliche, tal fu la carriera ch'io mi proposi di correre, che le mie azioni e dalla Patria, e dagli altri Greci mi procacciarono più d'una volta elogi, e corone, nè voi, voi miei nemici, osaste mai negare che non fosser nobili e grandi. Con siffatta fortuna son io vissuto finora: ed a questo sbozzo più d'un tratto potrei aggiungere assai rilevante, se non ch'io temo nel toccarli d'offender la soverchia dilicatezza d'alcuno. Ma tu cittadino rispettabile, tu disprezzator dell'altrui fortuna e degli altri, specchiati un po'nella tua. Questa ti fe'nascere e allevare in seno alla più abbietta meschinità. Suggettato, come tuo padre, ai servigi d'una scuola, ti si vedea tutto giorno pestar l'inchiostro (202), spazzar le panche, scopar la stanza, e far altri simili ufizj, non d'uomo libero, ma di schiavo. Poscia fatto già uomo servisti di lettore a tua madre (203), quand'ella sagrava ne'suoi misterj notturni (204), e le prestasti soccorso in tutte quelle auguste cerimonie (205), coprendo gl'iniziati di pelle di cerbiatto (206), e spruzzandogli d'acqua lustrale (207) e purgandoli (208), e strofinandogli col fango e con la crusca (209); dopo di che intonavi pomposamente con loro (210):

Scampai dal male, ho ritrovato il bene:

marciando pettorato, e tronfio, perchè non ci fosse alcuno che urlasse più forte di te (211) (o io tel credo assai di leggieri, poichè certo un gridatore così assordante deve esser un urlatore superlativamente ammirabile). Bello era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande (212) di quelle vecchiarelle ubbriache, coronate di finocchio, e di pioppo (213), e squassar i serpenti (214), e alzargliti sopra il capo, gridando *Evoè Saboè*, (215), e danzare, e ballare, tramezzando quelle barbare voci *Ue Atte*, *Atte Ue*, (216). Non domandare se le vecchie andavano in succhio, e se ti facevano feste, chiamandoti condottiere, e capodanza, e portacesta (217), e portavaglio (218) e regalandoti di qualche pezzo di torta, o di una stiacciatina, o d'una ciambella (219), o d'altra cotal gentilezza; per le quali cose chi non ti crederà il più avventurato degli uomini? chi non reputerà la tua sorte degna sopra ogni altra d'ammirazione, e d'invidia? Posciachè fosti scritto nel ruolo dei cittadini (comunque andasse la faccenda, non vo'cercarlo) (220); ma posciachè vi fosti scritto, tosto t'appigliasti a quel nobile impiego di Notajo (221), e ministro de'più meschini ufiziuoli. Lasciasti alfine questo orrevol mestiere dopo esserti macchiato di tutta quelle bruttare, che tu suoli buttar in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò festi un passo che non fa torto, per Dio, alle glorie della tua vita passata. Imperocchè sendoti acconcio colla compagnia degl' Istrioni che *sospiranti* (222) chiamavansi, dico con Simila (223), e Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, nel qual mezzo ovunque passavi, andavi aggraffando quà e colà fichi, grappoli, ulive, come se avessi fatto incetta di tutte le frutta del contado; con che ti buscasti più percosse a questo giuoco, che alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure eri spesso a rischio della vita (224), poichè gli spettatori aveano giurata a te, e ai tuoi colleghi una guerra sanguinosa, e implacabile (225); dalla quale avendo tu riporte cotante, e così gloriose ferite, ben hai ragione se schernisci come codardi coloro che non hanno sperienza de' tuoi onorati cimenti. Ma lasciamo coteste sozzure, di cui forse può aver colpa la povertà; vegnamo a quelle che non ad altro si debbono, che al tuo carattere. Tu dunque come cominciasti a brigarti di cose pubbliche, tal sistema di governo abbracciasti, che nelle prosperità della patria menavi una vita da lepre (226), spaurito, tremante, avendo sempre dinanzi agli occhi la gogna, degno guiderdone de' tuoi misfatti: ed all' incontro nelle prosperità dei nemici comparivi baldanzoso e gonfio, insultando alle comuni miserie. Un uomo a cui la morte di migliaja di cittadini diede baldanza (227), che non merita egli di soffrire da quei che restarono in vita? Molte altre cose potrei rinfacciargli: ma credo meglio tacerle, giacchè nel rivelar le sue vergogne io debbo aver cura di non recar vergogna a me stesso. Fa ora di grazia, o Eschine, ma dolcemente, o senza fiele, il ragguaglio fra la tua vita, e la mia, e poscia interroga gli Ateniesi, qual delle due fortune presceglierebbero. Tu fosti pedante, io me ne andava alla scuola: tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato: tu ministro, io signor di Coro: tu notajo, io l'Oratore della Repubblica: tu comparisti in teatro come attoro di terze parti, io come spettatore e giudice: tu stramazzavi (228), io ti fischiava dietro (229): tu nel governo facesti tutto pei nemici, ed io per la patria. Ma si lasci il resto: ora, in questo giorno stesso, si tratta se mi si debba una corona, ma niuno mette in controversia la mia innocenza. Tu per lo contrario sei sul punto d'essere dichiarato un calunniatore, e di vederti levato il mezzo d'esserlo mai più in avvenire con una condannagione infamatoria (230). Che ve ne pare, Ateniesi? non è ella maravigliosa la fortuna di costui, e non ha egli dritto di censurare, e vilipender la mia? Orsù facciamone un'altra, io reciterò le testimonianze che mi furono rese intorno ai pubblici ufizj da me sostenuti; tu dal tuo canto metti in confronto i versi de' tragici che hai così storpi e malconci colla tua maestria teatrale: *Dalle porte d' Inferno a voi ne vegno:* e *Triste novelle a voi recar m' è grave* (231), e *Trista....* (232) vita, e tristo fine ti diano gli Dei, e gli uomini, maladetto Istrione, cittadino infame, traditor della patria. Si leggano le testimonianze.

Si leggono i nomi dei testimonj.

Tal io mi fui nelle cose pubbliche. Nelle private poi, se c'è chi non sappia ch'io sono

stato mai sempre affabile, umano, uffizioso, mi starò cheto, nè addurrò verun testimonio di questo. S'io abbia riscattato tal cittadino già fatto schiavo; se di tal altro abbia collocato la figlia, ricercatene altri, io non parlo. Imperocchè tal è il mio avviso, esser dovere del beneficato di conservar in tutta la sua vita la memoria del benefizio, del benefattore d'obbliarlo nel punto stesso, se pur vogliono compier le parti, l'uno d'onesto uomo, l'altro d'nom generoso e bennato: conciossiachè l'aver sempre in bocca i proprj benefizj è poco meno che rinfacciargli (233). No, io nol farò mai: non fia mai ch'io m'induca a simil bassezza: qualunque sia il vostro giudizio su questo punto, mi basta. Perciò lasciando stare di trattenermi più oltre sopra le cose private, farò ancora poche parole intorno alle pubbliche.

Se tu puoi, o Eschine, additarmi un solo uomo sotto il sole, sia Greco, o Barbaro, che non risentisse gli effetti della potenza, pria di Filippo, poi d'Alessandro, sia ciò che vuoi; la mia fortuna, o sfortuna piuttosto, se così vuoi chiamarla, sarà stata la sorgente delle nostre calamità. Ma se tra quegli stessi che nè udirono la mia voce, nè mai mi videro in faccia, molti molte ed acerbe cose soffersero, non dirò tal uomo, o tal altro, ma cittadi intere, e nazioni, non è egli più ed alla verità ed alla giustizia conforme l'attribuir la colpa di tutto ciò alla comune sciagura degli uomini, e ad una non so quale influenza, e fatale concatenazion di disastri? Tu non fai conto di questo, e perch' io avea mano nelle cose del governo m'addossi la colpa d'ogni sinistro, quando pure dovresti accorgerti che le tue rampogne cadono almeno in parte sopra il resto de'cittadini, e principalmente sopra di te. Imperocchè s'io avessi preteso di decider da me solo delle cose pubbliche severamente, allora gli altri Oratori potrebbero alzarmisi incontro, e riprendermi. Ma se tutti voi foste presenti in tutte le pubbliche radunanze; se non si deliberava d'alcuna cosa fuorchè in comune; se a voi tutti, e a te specialmente parvero i miei consigli rettissimi (giacchè non fu certo parzialità che t'indusse a cedermi il favore del popolo, e le speranze, e la gloria, frutti delle mie fatiche e del mio zelo instancabile, ma sibbene la forza della verità, e l'impotenza di porger migliori consigli) se, dico, tutto è così, che ingiustizia, che furore è mai questo di condannar ora quelle cose, a cui allora non sapesti oppor nulla di meglio? Io veggo appresso tutti gli uomini fissata una certa regola per giudicar delle cose adeguatamente. Pecca alcuno a bello studio? è detestato, e punito. Manca un altro senza volerlo? perdono in cambio di pena l'attende: un terzo senza malizia, senza errore, dopo aver intrapreso ciò che a tutti sembrava utile, vede sciaguratamente insieme cogli altri rovesciate e tronche le sue speranze? non ingiurie, non rimproveri gli si debbono, ma compassione. Coteste regole non pur sono scritte nelle leggi, ma la natura stessa con una legge invisibile le ha scolpite ne'cuori degli uomini, e confidate ai loro costumi. Ma cotanto oltrepassa ogni termine la calunnia e la brutalità di costui, che quelle cose, ch'egli stesso riconosce come colpi irreparabili della fortuna, ora me le ascrive a delitto. Indi affettando candore, ed amorevolezza verso di voi, vi avverte a star in guardia, perch' io non v'uccelli, o v'aggiri, chiamandomi astuto, incantatore, sofista, e che so io? come se l'attribuir ad un altro i proprj suoi vizj basti per fargli cangiar natura; o come se gli ascoltatori non abbiano a por mente prima al carattere del calunniatore, che alle calunnie.

Io per me son ben certo che voi conoscete ottimamente chi sia costui, e che siete convinti che siffatti rimproveri stanno assai meglio ad esso che a me. E questo so io pur bene, che la mia eloquenza (sia pur così; benchè, a quel che io scorgo, il merito degli oratori dagli ascoltanti principalmente dipende, sendochè quanto più di favore a tale o tal altro per voi si presta, tanto più sembra ch'egli maestrevolmente favelli) (234); la mia eloquenza dunque, se io pur ho questa facoltà, la troverete sempre adoperata in pro vostro, non mai contro alcuno di voi, nè per mia privata utilità; laddove quella di costui non servì ad altro che a difender i nemici d'Atene, o a dar la mala ventura a chi aveva la disgrazia di dispiacergli. Giammai non fu ella consagrata nè al pubblico bene, nè alla giustizia. Imperocchè non è cosa di onesto cittadino il pretendere, che i giudici ragunati per ben dello stato, si facciano ministri de'nostri odj, delle nostre inimicizie, e di altre siffatte passioni. Il presentarsi dinanzi a voi con fini sì vili, è

un profanar la dignità di questo consesso. Tali sentimenti o deonsi spegnere in tutto, o se non si può sradicarne i germi, deesi almeno comprimergli, ed impedir che non crescano, e facciano mostra di sè. Sapete voi dove può campeggiar liberamente tutta la veemenza d'un oratore? dove lo stato è in pericolo, dove si tratta di combattere contro i nemici del popolo. Questi sono gli arringhi in cui può segnalarsi con gloria tutto il zelo d'un cittadin generoso. Ma che uno, senza avermi giammai dato querela, nè in suo nome, nè in nome della città, d'alcuna mancanza contro il pubblico, anzi neppure d'alcuna ingiustizia privata, esca fuora all'improvviso e m'intenti un'accusa per rubarmi qualche elogio ed una corona; ch'egli inventi mille calunnie e faccia un lago di ciance per iscreditarmi; questi sono indizj chiarissimi di rancore, e di astio, prove manifeste d'un'anima vile, meschina, ignuda d'ogni virtù. Che poi si voglia far portar ad un altro la pena delle calunnie che mi si addossano, questo a dir vero rinnisce in sè tutti i punti della più consumata malizia.

S'io pongo mente a'tuoi discorsi, o Eschine, io sono assai disposto a credere, che tu abbia intrapresa questa causa, non già per chieder giustizia d'un vero delitto, ma solo per farci ammirare la sonorità della tua voce. Ma non è il tuono della voce, o Eschine, non è un accozzamento di suoni quel che fa un oratore pregevole, ma il vedere che i sentimenti di esso sono conformi a quelli del Popolo, e ch'egli non ama nè odia se non colui che sa essere amato, e odiato dalla sua patria. Chi ha l'animo così disposto, questi parlerà sempre con benevolenza, e con zelo. Ma chi corteggia coloro, che si rendono formidabili alla lor patria, costui non batte il sentiero de' buoni cittadini (235), nè attende dalla stessa parte la sua salvezza. Or fa tuo conto ch'io non ho mai mirato ad altro utile, che a quello stesso del pubblico, nè ho mai cercato vantaggio alcun personale, e dal comune disgiunto. Puoi tu dire di far lo stesso, tu che dopo il fatto d'arme corresti tosto come ambasciadore a Filippo (236), autore di tutte le calamità della patria, quando in tutto il tempo addietro avevi sempre ricusato siffatto carico, come ognuno n'è testimonio? Ora chi è colui, che inganna il Popolo? non è forse quegli che altro dice, altro sente? sopra di chi cadono le maledizioni che l'Araldo in ogni ragunanza pronunzia (237)? non è forse sopra uomini di tal fatta? E qual maggior delitto per un oratore, di quello d'aver altro nel cuore, altro sulle labbra (238)? Tale appunto sei tu, o Eschine: e dopo ciò osi ancora aprir bocca, e guardar in faccia costoro? Credi tu che non ti conoscano per sino nelle midolle? credi tu che tanto sonno, tanta dimenticanza gli prema, che non si ricordino delle parole che festi dinanzi al Popolo, chiamandoti addosso bestemmie, e spergiurando non aver tu a far nulla con Filippo, esser questa una calunnia ch'io ti appongo mosso da nimicizia, non da verità? Ma come s'ebbero le nuove della battaglia, senza curarti nulla di ciò, confessasti allora il fatto, anzi pure il portasti in pompa, spacciandoti per amico ed ospite di Filippo, celando sotto questi nomi speciosi la tua brutta venalità. Imperocchè io vorrei ben sapere per qual via legittima il figlio di Glaucotea, la Tamburina, potesse mai giungere, non dirò a posseder l'amicizia, e l'ospitalità di Filippo, ma soltanto ad essergli noto? Fatto è ch'egli t'avea fatto suo mercenario per tradir l'interesse della tua patria. E mentre son così palesi i tuoi tradimenti, mentre le tue azioni parlano contro di te, osi rimproverarmi quelle sciagure, di cui tutt'altro dovrebbe incolparsi pria che Demostene?

Molte e grandi ed illustri cose, o Eschine, intraprese, e pose ad effetto per mezzo mio la Repubblica, di cui la gravezza de' tempi non ne avea cancellata la ricordanza. Eccone una prova evidente. Quando il Popolo dopo quel fatale avvenimento stava per isceglier un oratore che celebrasse le lodi dei morti (239), non prescelse egli te, o Eschine, benchè proposto; benchè fornito d'una voce così piena e sonora, non Demade, che avea fatta poc'anzi la pace, non Egemone (240), non alcun altro della vostra razza; prescelse me. E sendoti tu fatto innanzi congiuntamente con Pitocle (241) (con che furor, giusto cielo!, con che sfacciatezza!), ed avendomi svillaneggiato, e rimproverato le stesse cose che or mi rimproveri; le tue invettive non ebbero altro effetto, che di confermar il Popolo nella sua scelta. Qual ne fosse il motivo, benchè tu non lo ignori, pur lo dirò. Conoscevano gli Ateniesi ad un tempo e il mio zelo per la Repubblica e le vostre perfidie. Di fatto ciò che negaste con giura-

mento nel tempo delle nostre prosperità, lo confessaste senza esitanza, come prima fummo colti dalla sciagura. Stimarono adunque a ragione che coloro, a cui le calamità della patria danno baldanza per palesare i lor sentimenti, fossero da lungo tempo nemici pubblici, benchè tali solo in quel punto si dichiarassero. Inoltre si credea convenevole che quegli che doveva esaltar la virtù dei defonti non fosse stato il commensale di coloro, che gli trucidarono; che quei traditori a cui sofferse il cuore di starsi in gozzoviglia ed in festa per la strage dei Greci coi loro stessi assassini, non fossero poscia onorati in un modo così lusinghiero; che finalmente non si accompagnasse con lagrime d'Istrione la perdita di tanti Eroi, ma con vero e profondo cordoglio si deplorasse. Siffatto sentimento il Popolo lo trovava in sè stesso, lo trovava in me, non in voi. Me dunque il popolo dirittamente prescelse, o questo giudizio fu confermato dai genitori, e dai parenti di quegli egregi guerrieri con un altro per me del pari onorifico. Conciossiachè dovendosi celebrar il convito funebre in casa del più prossimo congiunto dei morti, lo celebrarono appresso di me (242). Ed a ragione: imperocchè se si prendono ad uno ad uno, molti più di me saranno stati a tale o tal altro per sangue e dimestichezza congiunti, ma prendendogli in comune, nessuno. Perciocchè quegli a cui nulla più stava a cuoro che la loro salvezza e prosperità, questi di certo deve anche aver sentito acerbissimamente il danno, e il dolore di questa luttuosa perdita. Leggasi l'iscrizione, che per comando della Repubblica fu posta sopra la lor sepoltura, acciocchè anche da questo tu scorga, o Eschine, che sei un maligno, un calunniatore, un ribaldo.

Perchè di rio servaggio
Non provasse la Grecia il giogo amaro,
D'indomito coraggio
Più che di ferro i prodi Eroi s'armaro:
Dei lor corpi riparo
Fero alla Patria, e sanguinosi e carchi
D'onorate ferite
Per lo serto d'onor corsero a Dite (243).
Or qui la Patria le dilette membra
S'accoglie in grembo: aspro voler di Giove!
Ma che? se avversa è sorte,
Non langue onor per morte:
Non mai sfallir solo è agli Dei concesso:
Ciascun mortale è dal suo fato oppresso.

Intendesti, o Eschine? *Non mai sfallir solo è agli Dei concesso* (244): non è il consigliere che abbia in sua mano l'esito degli avvenimenti, ma gli Dei. Perchè dunque, o scellerato, m'accusi delle nostre disgrazie? perchè mi di' tu quelle ingiurie, le quali faccia il cielo, che ricadano a te sul capo, ed a' tuoi?

Ma tra le molte cose che mi sorpresero nelle calunnie ed invettive di costui, quella che mi colpì sopra l'altre, Ateniesi, si fu, che avendo egli toccati più volte col suo discorso i disastri della Repubblica, non ne parlò giammai coi sentimenti di benevolo, e dabben cittadino, non isparse una lagrima, non se ne mostrò in verun modo commosso; ma sibbene alzando la voce, e spalancando a più potere la gola diede segni manifestissimi d'esultanza: con che credendosi d'accusar me, non fece altro che recar testimonio contro se stesso, e dar chiaramente a conoscere che in cosa tanto dolorosa ei nutre sentimenti affatto diversi da quei della patria. Pure a chi vuol far pompa di zelo per le leggi e per la Repubblica, si converrebbe almeno l'entrar a parte della gioja, e della tristezza del Popolo, in luogo di farsi con una condotta abbominevole il partigian dei nemici. Tu fai appunto così, nè te ne ascondi, tu che mi dai carico di tutte le nostre sciagure, e vai dicendo che per mia cagione la Repubblica s'avviluppò in mille brighe. Ma non pei miei consigli, non per la mia amministrazione, Ateniesi, vi determinaste voi da principio di dar soccorso alla Grecia. Ah se voi m'accordaste la gloria di quanto avete fatto per abbassar una potenza che grandeggiava a fronte de' Greci, sarebbe questo il più bel presente che aveste mai accordato a verun mortale. Ma no, non m'arrogo io tanto, chè vi farei torto gravissimo; e voi, lo so io bene, mi chiedereste agramente ragione di tal pretensione. Che se costui conoscesse ciò che sia dovere e giustizia, non si lascerebbe trasportar dall'astio contro di me a rapirvi il più bel fiore delle vostre nobili imprese. Ma perchè arrestarmi a questa calunnia quand'egli m'aggravò di altre molto più atroci? Un uomo che ha fronte d'accusarmi d'intendermela (possenti Dei!) con Filippo (245), di che malizia, di che impostura non è capace?

Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne suggerite dalla passione, vuolsi esa-

minare tranquillamente la verità, trovcrassi, ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, che la vera e prima cagione dei nostri mali furono, non quelli che a me, ma quelli che a costui s'assomigliano, e che per le varie città di Grecia s'erano sparsi. Costoro, quando le forze di Filippo erano ancor deboli e picciole, quando da noi non si cessava di presagire, di confortare, di consigliar il migliore, per un vile interesse il pubblico bene tradirono, e dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto s'adoperarono, finchè gli resero tutti schiavi a Filippo. Tali furono Daoco, Cinea, Trasideo (246) presso i Tessali; presso gli Arcadi Cercida, Jeronimo (247), Eucalpida; presso gli Argivi Mirte, Teledamo, Mnasea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso gli Elei; presso i Messenj Neone, e Trasiloco, figli dell'esecrabile Filiade (248), e degna schiatta di cotal padre: tali pur furono presso quei di Sicione Aristrato, ed Epicare; presso i Corintj Dinarco (249), e Demarato; presso i Megaresi Tiodoro, Elisso, Perilao; presso i Tebani Anemeta, Timolao, Teogitone; presso gli Eubeesi Ipparco, Clitarco, e Sosistrato (250).

Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i nomi dei traditori. Costoro animati tutti dal medesimo spirito furono ciascheduno nelle loro città, ciò che sono questi in Atene, scellerati, adulatori, pubbliche pesti (251), la di cui felicità nel ventre, e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzicarono, per così dire, le loro patrie, e la libertà di quelle prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono. Sì, quella libertà, quell'indipendenza ch'era agli antichi Greci la misura, e la meta di tutti i beni, fu per costoro rovesciata ed estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro, di questo infame tradimento fatale alla libertà della Grecia, mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi; tutti gli uomini rendon giustizia alla vostra innocenza, come voi la rendete alla mia. E tu mi domandi, o Eschine, per qual mio merito io aspiro all'onore d'una corona? Eccolo. Perchè sendo tutti coloro che si impacciavano del governo della Grecia guasti e corrotti, incominciando da te, sendo voi tutti mercenarj pria di Filippo, poi d'Alessandro, io fui quell'uno, cui nè l'occasione, nè le cortesie le più seduttrici, nè la grandezza delle promesse, nè la speranza, nè il timore, nè il favore, nè alcun altro rispetto ebbe mai forza d'indurmi a tradir in verun punto i diritti, e gl'interessi della mia Patria; quell'uno che nelle pubbliche deliberazioni non posi il mio consiglio in quella parte della bilancia ov'era il guadagno, e le diedi il tracollo; ma presiedendo ai più grandi affari del mio secolo, amministrai ogni cosa con retto animo, leale, incontaminabile; maggiore, non che d'ogni corruttela, d'ogni sospetto.

Questi sono i miei titoli, o Eschine: puoi tu smentirli? Quanto a ciò che riguarda la riparazion delle mura, e delle fosse, oggetto de' tuoi dileggi, io la credo certamente degna di riconoscenza, e di lode: e perchè no? Ma questo merito io lo pongo molto al di sotto degli altri del mio ministero. Non ho io già fortificata Atene con mattoni, o con pietre, nè questi sono i fondamenti della mia gloria: arme, città, fortezze, porti, navi, cavalli, soccorsi; ecco i ripari con cui, per quanto puote umano consiglio, ho io fortificato, non il Pireo, nè Atene sola, ma l'Attica. Nè mi vinse l'accortezza di Filippo, nè le sue forze, anzi pur non mi scossero; ma i capitani degli alleati, e i loro eserciti dalla Fortuna fur vinti. Ne vuoi le pruove? Eccole convincenti, e chiarissime: voi giudicatene. Che dovea fare un cittadino zelante, che pieno di vigilanza, d'attività, di rettitudine s'adoperava a pro della Patria? Non dovea egli dalla parte del mare far all'Attica riparo e schermo dell'Eubea, da quella di terra della Beozia, dalla banda del Peloponneso delle terre dei popoli confinanti? non dovea procacciarvi un passaggio sicuro e libero sino al Pireo per lo trasporto de' grani? non dovea finalmente aringare, propor decreti, spedir soccorsi per metter in sicuro i nostri stabilimenti, Proconeso (252), Chersoneso, Tenedo (253); attaccar al nostro partito Bizanzio, Abido (254), l'Eubea; rapir al nemico la maggior parte delle sue forze, e supplir a quelle che mancavano alla Repubblica? Ora tutte queste cose furono eseguite per la mia diligenza, pe' miei decreti. Si esamini senza invidia la mia condotta, e si troverà ch'io feci ogni cosa con esattezza e a dovere, ch'io non mi sono lasciato scappar di mano veruna occasione, verun vantaggio, per mancanza d'attenzione o d'avvedutezza, che io non ho tradito il mio dovere in alcuna cosa, e che non ho obbliato nulla di ciò che potea dipendere dal

consiglio, e dalla forza d'un uomo solo. Ma se qualche Divinità a noi fatale, o il potere della Fortuna, o la dappocaggine dei Capitani, o la perfidia dei traditori, o tutte queste cose ad un tempo guastarono tutto, e trassero seco la rovina de' pubblici affari, qual colpa ci ha mai Demostene? Ah se in ciascheduna città della Grecia ci fosse stato un sol cittadino saldo, com' io, nel mio posto; che dico? se un sol uomo avesse avuto la Tessaglia, un solo l'Arcadia, del mio stesso animo, della mia stessa fermezza, niuno de' Greci, dentro, o fuori delle Termopile, non gemerebbe ora sotto il peso delle presenti sciagure, ma tutti liberi, e governati dalle proprie leggi, senza timore, senza pericolo abiterebbero tranquilli le loro patrie, e per mio mezzo riconoscerebbero da voi, e dagli altri Ateniesi il tesoro inestimabile della sicurezza, e la libertà. Ed acciocché possiate scorgere ch' io, a scanso d' invidia, mi servo d'espressioni inferiori di molto alla cosa, leggasi ora la lista dei soccorsi, che i miei decreti procacciarono alla Repubblica.

Si legge la lista dei soccorsi.

Tali cose, intendila una volta, o Eschine, tali cose dee fare un onesto, e leal cittadino, per cui, quando riescano, si giunga al colmo di giusta e meritata grandezza: quando poi abbiano contrario effetto, ci resti almeno la gloria, e 'l conforto che non c' è alcuno che riprenda la città nostra, o i suoi progetti vituperi, ma tutti se la prendono colla Fortuna, la quale delle cose ha così ingiustamente, e perversamente disposto. Quest' è, quest'è ciò che dee farsi, e non già, per Dio, distaccarsi dagl' interessi della città, nè vendersi a prezzo a'nemici, e spiar l'occasioni di giovar a quelli con danno della sua patria; nè se un buon cittadino fa, e detta, e parla cose degne della Repubblica, o sta fermo nel suo dovere, avventarglisi contro furiosamente; nè far che tutto ceda alla privata nimicizia e vendetta, nè sacrificar i vantaggi dello Stato ad un riposo ingiusto e insidioso, come tu fai, o Eschine, più d'una volta. C'è, Ateniesi, il so troppo bene, c'è un genere di riposo permesso, onesto, utile alla Patria stessa; e molti di voi lo gustano in pace. Ma non è tale il riposo di costui, vi so dir io, non è tale. S'allontana egli dal governo come gliene vien talento, e gli viene assai spesso; indi sta in aggnato spiando il momento in cui siete sazj dei perpetui discorsi d'un consigliere, o siete (com' è il solito delle umane cose) afflitti da qualche sciagura, o presi da noia; allora si scuote egli dal suo letargo, e diventa oratore, e comparisce sulla bigoncia come un vento impetuoso, e si mette a gracchiare, ed infilza concetti, e parole, e sciorina tutto in un fiato dicerie senza fine, che non recano profitto di sorta alcuna, e di cui tutto il frutto è la rovina di qualche privato (255), e la vergogna del Pubblico. Se i tratti di cotesta tua attività partissero da una anima retta ed amante del ben della Patria, ne germoglierebbero frutti preziosi, splendidi, utili ed ai privati e allo Stato, alleanze di città, sorgente di denaro, intraprese di commercio, leggi salutari, mezzi, e forze onde far fronte ai nemici dichiarati della Repubblica. Tutte queste cose si ricercavano ne' tempi addietro, e le circostanze istesse presentavano ad un cittadino verace mille occasioni di segnalar il suo zelo: nelle quali tutte non fosti mai veduto a comparire nè da prima, nè da sezzo, nè mai (256). Se così fosse, la Patria si sarebbe accresciuta di forze. Ma qual confederazione ha mai fatta la Città per tuo mezzo? qual soccorso le hai procacciato? qual acquisto o di benevolenza, o di gloria? Per qual ambasceria, per qual ufizio la rendesti più rispettabile? Quale affare o degli Ateniesi o degli stranieri, o dei Greci riuscì a buon fine tra le tue mani? Ove sono le galee, le arme, gli arsenali, le fortificazioni, la cavalleria, che alla tua amministrazione si debbano? In che cosa, dinno pur una, fosti mai utile? qual servigio prestasti ai ricchi? ai poveri qual soccorso? Nessuno.

Ma s'egli non fe' nulla di ciò, almeno si mostrò sempre benaffetto allo Stato, e presto a far tutto il bene che per lui potevasi. Dove? quando? Malvagio cittadino, e 'l più sconoscente di tutti gli uomini! quando tutti coloro che parlavano dalla bigoncia si tassavano volontariamente per la salvezza della Patria; quando lo stesso Aristonico contribuì le somme ammassate per sostener decorosamente gli ufizj di cittadino (257), chi ti vide a comparir in pubblico, o a donar qualche cosa del tuo? Nè ciò per mancanza di denaro. E come ciò? Se tu avevi redato dal tuo parente Filone (258) meglio che cinque talenti, ed altri due per col-

letta ne avesti in presente dai Capi delle Compagnie per aver mandata a male la legge intorno all'armamento delle galee (259). Ma per non isviarmi di discorso in discorso fuor del proposito, lascerò andar queste cose, bastandomi ch'egli sia chiaro che se tu non hai contribuito nulla nelle pubbliche urgenze, non fu già per penuria, ma solo per non operar cosa contraria all'interesse di coloro, a cui nel governo della Repubblica t'eri votato (260). Ove dunque, o quando se' tu animoso, e gagliardo? vel dirò io: ove si tratta di declamar contro il bene de' cittadini o della Città. Allora hai voce risonantissima, memoria sfasciata, allora sei un meraviglioso Istrione, un vero Teocrine (261). Tu vai rammemorando i grand' nomini del tempo antico. Egregiamente. Ma non è giusto, Ateniesi, l'abusarsi della benevolenza che conservate a quegl' illustri defonti, e il paragonarmi insidiosamente con loro, quando lo vivo in mezzo di voi. Imperocchè e chi non sa che i vivi son tutti più o meno esposti all'invidia (262)? e che colla morte l'odio dei nemici stessi si spegne? Sendo dunque il cuor umano così per natura disposto, dovrò io esser giudicato al paragone d'nomini, che vissero innanzi di me? Non già certamente; il raggnaglio sarebbe sproporzionato ed ingiusto. Egli è coi contemporanei, egli è con te, o Eschine, o con qual più vuoi de' tuoi partigiani ch'io debbo esser posto al confronto. Del resto si consideri di grazia se sia più onesto e degno d'Atene lo svillaneggiare, e calpestare le belle azioni presenti, col pretesto che quelle degli antichi furono infinitamente superiori al paragone, e alla lode; o piuttosto il far parte dell'onore, e dell'amorevolezza dovuta a chiunque con lealtà e zelo in servigio della patria s'adopera. Che se lo deggio pur dirlo, quando vogliasi esaminar direttamente la mia condotta, si scorgerà che ella fu sempre conforme a quella dei grand' uomini cotanto da te vantati, e indirizzata allo stesso fine; la tua per lo contrario è somigliantissima a quella dei calunniatori di quegli Eroi. Imperocchè ci erano, non v' ha dubbio, anche a que' tempi degl' invidiosi pari tuoi, che si facevano uno studio d'esaltar i morti per lacerar i viventi. Io non somiglio dunque punto agli antichi, eh! ma tu; o Eschine, e tuo fratello (263), e qualsivoglia degli oratori presenti gli somigliaste voi forse? nol credo io già. I vivi col vivi, gli oratori co' loro simili, questi accoppia insieme, uom dabbene, per non dir altro, come si fa de' poeti, de' danzatori, degli atleti, di tutto il resto. Perchè Filammone non pareggia in valore Flanco Caristio, e qualche altro dei lottatori antichi, uscì forse d'Olimpia senza corona? Non già: ma perchè combattè meglio di tutti quelli che con lui s'azzuffarono fu coronato, e dichiarato vincitore dei giuochi. Io del pari cogli oratori di oggidì, con te, con qualsivoglia altro entro in lizza. No, io non la cedo ad alcuno. Quando la Repubblica poteva liberamente far scelta del più salutevol consiglio, quando la carriera era aperta, e poteasi far gara nel mostrar benevolenza alla Patria; io sempre ebbi il vanto della vittoria, ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, co' miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè ove si trattava di nuocere, e di calunniare. Ma posciachè ci colsero quelle sciagure, le quali volesse Iddio che ci fossero state lontane, quando non si cercava più il consigliere, ma lo schiavo docile, il mercenario, l'adulator dichiarato, allora tu e ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzarriti e col capo alto, mentre io, lo confesso, me n' andava con faccia dimessa, ed a passo lento, serbando però nell'animo vie maggior zelo di voi verso la Repubblica.

Due cose, Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (questo nome s'io lo mi approprio, non dovrebbe esser esposto all' invidia); l'una è che sendo rivestito d'autorità mantenga la gloria, e la preminenza della sua Patria; l'altra che in ogni tempo, in ogni azione della sua vita, mostri per essa una invariabile benevolenza. Imperocchè ambedue queste cose da volontà, e da natura; il potere e la forza dalla fortuna dipendono. Ora una tale disposizione d'animo troverete esser sempre stata in me costante, e immutabile. Ne volete la prova? Nè quando si domandava il mio supplizio, nè quando fui accusato dinanzi agli Anfizioni, nè quando s'impiegavano alternativamente promesse e minacce, nè quando mi si avventavano contro questi malvagi a guisa di fiere arrabbiate; la mia costanza non fu mai scossa, la mia benevolenza non si smentì un solo istante. Dal principio sino alla fine della mia carriera uno e diritto fu sempre il cammino ch'io mi sono proposto di battere: voglio dir quello di sostener a tutta possa i diritti, la potenza, la

gloria della mia Patria, di accrescerne i vantaggi, o la dignità, di farne l'oggetto d'ogni mia speranza, d'ogni mia cura. Perciò non ci fu alcuno che mi vedesse nelle prosperità dei nemici passeggiar lieto e festoso pel foro, porgendo la mano, come per dar buone novelle, a coloro che tosto debbono scriverlo in Macedonia, nè ciò che accade di felice alla Patria udirlo con raccapriccio, e starmene sospiroso ed a capo chino, come fanno questi sacrileghi che lacerano la Città, come se ciò facendo se medesimi non lacerassero, ed hanno sempre l'occhio al di fuori, e i buoni successi del nemico nostro magnificano, e protestano di far sì, che la presente felicità in perpetuo gli si mantenga. Ah no, santi Dei, non ci sia tra voi chi acconsenta all'adempimento dei loro voti: ma, s'egli è possibile, cangiate prima i loro cuori, e inspirate ad essi sentimenti virtuosi, e cittadineschi: se poi gli conoscete insanabili, sperdetegli, sterminategli in terra e in mare, purgatene il mondo, e a noi veraci Ateniesi pronta liberazione dai soprastanti pericoli, e stabile sicurezza, clementi Dei, concedete.

NOTE

(1) Di questo sentimento istesso si serve presso Tito Livio Marco Manlio difensore del Campidoglio, accusato poi di tirannide; *precatusque est ut quam mentem sibi capitolinam arcem protegenti Jupiter Diique alii ad salutem Pop. Rom. dedissent, eam Populo Rom. in suo discrimine darent.* Luciano fece a questo esordio il più bell'elogio possibile mettendone il principio in bocca alla Rettorica stessa nel Dialogo intitolato *La doppia accusa:* con che, dice il Toureil, sembra che questo ingegnoso autore voglia indicarci, che se l'eloquenza avesse a trattar la sua causa, ella non potrebbe trovar esordio più insinuante, nè più perfetto di questo. Ella è però cosa assai curiosa e osservabile il trovare presso Aristofane, che visse da 40 anni innanzi a Demostene, una specie di parodia di questo medesimo esordio. Ecco com'egli introduce a parlar il suo diletto Cleone nella commedia *de' Cavalieri.*

Prego la nostra protettrice Pallade
Che s'io della città tutta e del popolo
Son, dopo Cinna, Salabacca (*), *e Lisicle* (**)
Fra tutti i cittadini il benemerito,
Sempre com'or senza faccenda o sconcio
Sia pasciuto in Palagio a spese pubbliche.

(2) Eschine, com'abbiam veduto, pretendeva che i giudici prescrivessero a Demostene l'ordine della sua difesa.

(3) I Greci e i Romani avevano un timore superstizioso di certe parole da cui solevano prender augurio di qualche disgrazia, e se ne guardavano specialmente nel cominciar del discorso.

Rerum principiis omina inesse solent:
Ad primam vocem timidas advertimus aures.
Ovid. Fast. l. 1.

Da questo timore derivava la solita formula de' sacrifizj, *Favete linguis*, ch'è quanto a dire, *Guardatevi dalle voci di cattivo augurio.* Per questa ragione presso i Romani, nel far il censo, e la leve de' soldati si avea gran cura che il primo nominato avesse un nome indicante prosperità. Quindi era che alle parole di mal augurio ne sostituivano altre contrarie: così le Furie vendicatrici ebbero il nome poco meritato d'Eumenidi, cioè *benevole.* Al desiderio d'indebolir la funesta idea che porta seco la voce *morte* debbono attribuirsi quelle frasi delicate de' Romani: *Si quid humanitus contigerit, abire ad plures, vixit*, e simili. Svetonio caritatevolmente avea scritto un'opera *de male ominatis verbis*, onde ognuno potesse guardarsene, ma questa non giunse sino a noi. Si può però consultare Artemidoro l. 3. v. 38. Le voci spiccate, improvvise, di cui non si conosceva immediatamente il rapporto, erano prese dagli antichi per un avviso celeste. In Tebe l'oracolo d'Apollo Spodio, e a Smirna non so qual altra Divinità, non si spiegavano che alla spartana, voglio dire con una sola parola enigmatica. Figuratevi le profonde speculazioni dei sacri interpreti del paganesimo per adattar a qualunque evento il mistico termine. Il dotto Serapione, citato da Clemente Alessandrino, ci assicura che sendo morta la benemerita Sibilla Delfica, le sue parti più sottili volatilizzate ed erranti conservavano la virtù profetica, ed esercitavano nell'aria l'antica professione con quelle voci fatidiche; siccome le parti crasse e terrestri cangiate in erba, e divenute cibo degli animali, comunicavano ai loro intestini il dono della rivelazione dell'avvenire.

(4) Sallustio nella Catilinaria si appropriò non solo il torno di questo sentimento, ma le stesse energiche espressioni dell'originale: *nos pro libertate, pro patria, pro vita certamus: illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum.*

(5) Quindi il bel tratto di Filippo che in una certa causa nell'ascoltar l'accusatore teneva chiuso uno degli orecchi, dicendo di serbarlo intatto pel reo.

(6) Eschine lo avea spacciato per nipote d'un ribelle e d'una barbara, ed inoltre lo tacciava d'avarizia, dissolutezza, e viltà.

(7) Le invettive di Eschine contro Demostene riguardavano altre la vita privata di Demostene, ed altre la pubblica. Le prime son le villanie di cui qui si parla, ed a queste l'oratore protesta di non voler per ora rispondere.

(8) Demostene non si lascia scappar le occasioni di far qualche allusione piccante alla prima professione di Eschine. L'originale si spiega con una sola energica voce *tragedizzare.* La lingua italiana ha qui bisogno d'una perifrasi. I Latini non ebbero

(*) *Due famose meretrici di que' tempi.*

(**) *Mercatante di montoni che succedette ugualmente a Pericle nei favori della bella Aspasia e in quelli del popolo. L'esser egli posto terzo fra cotanto senno lo caratterizza abbastanza.*

scrupolo di adottare questo Grecismo. Il verbo *paratragodat* è familiarissimo a Plauto.

(9) La voce *denunzia* corrisponde esattamente al termine dell'originale εἰσαγγελία, per cui s'intendono le accuse intorno ai delitti contro lo stato, le quali si portavano direttamente non ai magistrati, ma dinanzi al senato o al popolo. L'accusatore in questi casi godeva d'un privilegio pernicioso, poich'egli potea soccombere impunemente, e non incorreva alcuna pena, quand'anche il reo fosse dichiarato innocente. I disordini prodotti da così sconcia licenza fecero in appresso abolir questa legge che apriva la porta alle calunnie, e moltiplicava all'infinito i delatori. Si condannarono questi ad un'ammenda pecuniaria, se nel giudizio non ottenevano la quinta parte dei voti, e l'ammenda era più o meno forte secondo l'importanza del caso. *Tourreil.*

(10) I Focesi erano apertamente ribelli e doppiamente sacrileghi. Gli Ateniesi perciò non potevano che arrossire della protezione che prestavano ad un popolo scomunicato. Quindi è che in cotesta guerra si adoperarono con molta freddezza, contentandosi di spedire di tempo in tempo qualche picciol soccorso, e ciò cercando sempre un qualche colore che ne scemasse l'odiosità. Essi non seppero essere nè politici nè religiosi abbastanza: così fecero troppo per il loro buon nome, e troppo poco per la salvezza de' loro alleati.

(11) I Tebani dopo questa celebre battaglia pretendevano di signoreggiar l'intera Beozia e d'essere gli arbitri della Grecia. Essi riuscirono tanto più insolenti perchè non erano avvezzi a tanto eccesso d'autorità. Niente di più intollerabile d'un villano salito in fortuna.

(12) Intende gli Arcadi, e i Messenj, oltre le fazioni particolari di ciascheduna città.

(13) Gli Spartani dopo la guerra del Peloponneso avevano nelle città di lor dipendenza abolita la democrazia, e posto alla testa de' varj governi un magistrato di dieci persone attaccate per loro proprio interesse a quello di Sparta. La battaglia di Leuttra cangiò alquanto lo stato delle cose; la fazione di Sparta fu in più d'un luogo cacciata, e il popolo ricuperò la sua libertà.

(14) La unione fra Tebe ed Atene avrebbe reciso in erba tutte le speranze di Filippo, e troncata in un sol colpo la tela ch'egli ordiva tacitamente a danno dei Greci. I due stati conobbero alfine la necessità della lor colleganza: ma il nemico era già troppo grande. *Principiis obsta.*

(15) Ciò è detto con più di magnificenza che di verità. La causa era propriamente e direttamente degli Ateniesi, con cui solo aveva guerra Filippo. Le spedizioni di questo re nella Tracia, l'invasione del Chersoneso, le ostilità contro Cersoblette, le pratiche nell'Eubea, i saccheggi dell'isole erano tutti a danno d'Atene. Ben è vero che l'indebolimento di questa Repubblica potea trarsi seco la rovina della Grecia, di cui Atene era il riparo più forte. Ma il pericolo sembrava lontano, ed i Greci allora erano occupati d'un affare più interessante. Apollo Delfico invasava tutti gli spiriti: lo stato della Grecia non meno che la religione dipendevano immediatamente dal successo della guerra sacra, e al paragone di quest'oggetto svaniva ogn'altro.

(16) Nella presa d'Olinto avendo Filippo fatti prigioni varj cittadini Ateniesi, e fra questi Stratocle ed Eucrato, i parenti di essi supplicarono il popolo a spedir in Macedonia ambasciadori che intercedessero per il loro riscatto. Fu spedito in tal occasione Aristodemo *per la conoscenza*, dice Eschine, e *pel favore della sua arte*. I prigioni furono rimandati senza prezzo. Aristodemo al suo ritorno esaltò l'umanità di Filippo, e riferì agli Ateniesi ch'egli nulla più bramava che di stringer con esso loro pace e alleanza.

(17) Questa non è che una protesta, la quale non par che basti a smentir i fatti allegati da Eschine. V. l'Aringa precedente p. 137, col. 1. Le medesime cose sono affermate dallo stesso Eschine nell'Aringa per l'ambasceria, e fiancheggiate con altre circostanze importanti, che lo dimostrano partigiano di Filocrate ed uno de' primi autori della pace. Demostene se ne sbriga col niegar tutto. Il metodo è pronto e facile, non so poi se sia altrettanto convincente. Non ci sarebbe alcun reo se bastasse niegar l'accuse, come non ci sarebbero innocenti se bastasse l'asserzione dell'accusatore.

(18) Questa artificiosa ritenutezza dice di più d'una accusa aperta.

(19) Eschine nell'Aringa per l'Ambasceria con la maggior asseveranza, e sicurezza possibile afferma che gli Ateniesi avevano spedita ai Greci un'ambasceria per muoverli a far unitamente guerra a Filippo, e che questi, allorchè si conchiuse la pace e l'alleanza col Macedone, non erano ancora tornati. Intorno a ciò egli si appella agli archivj pubblici ov'erano registrati e i nomi degli ambasciadori eletti, e il tempo della elezione: indi sfida Demostene ad allegar un solo degli ambasciadori il quale nel tempo della pace non fosse ancora fuor di città per eseguir la sua commessione, e si contenta d'esser messo a morte, se Demostene può dimostrar il contrario. È egualmente incomprensibile come Eschine osasse attestare questi fatti ove fosser falsi, o Demostene niegarli s'erano veri, avendo ambedue per giudice l'intero popolo che non poteva ignorar la verità in una cosa tanto solenne. Una tale impudenza (per usar un'espression dello stesso Eschine) *non è nostrale.*

(20) Quanto più un tal atto era indegno d'Atene, tanto secondo Eschine era maggiore la colpa di Demostene, che aveva indotti gli Ateniesi a far il personaggio d'Euribato.

(21) Intendi rapporto a Filippo.

(22) Le deliberazioni posteriori tendevano alla pace, ma le precedenti avean per oggetto la guerra, e l'ambasceria secondo Eschine era spedita con questo fine: e perciò appunto sendosi cangiato sistema, era dovere di non risolver nulla senza il consiglio universale dei Greci. Se il fatto allegato da Eschine è vero, Demostene sviluppando l'inconseguenza d'un tal atto non fa che aggravar la sua causa; s'è falso, non fa mestieri d'altri *riflessi.*

(23) Mirzio è lo stesso che il castello chiamato da Eschine per ischerno *Murgisca*, affine di contraffar quello d'Ergisca. V. p. 160, Nota 71.

(24) Qui c'è un poco di mala fede. Eschine non accusa Demostene d'aver proposto di dar udienza agli ambasciatori di Filippo, ma d'aver intimato un parlamento straordinario per fare anticipatamente il decreto preliminare di ricever essi ambasciatori, e di aver accelerata, anzi precipitata la conclusion dell'affare, senza attender il ritorno degl'inviati Ateniesi.

(25) Mnesifilo qui nominato era di quegli Arconti che il Corsini chiama *Pseudeponimi*. L'Eponimo era Temistocle, che fu Arconte nell'anno II dell'Olimp. 108.

(26) La data che si trova nel testo è molto diversa dalla nostra, poichè in luogo dei 24 di marzo si legge in esso i 30 di giugno. Ma il dotto Corsini ragguagliando tra loro i calcoli de' tempi che si trovano uniformi nelle relazioni de' due contrarj oratori, non meno nelle Aringhe per la Corona che in quelle per l'Ambasceria, mostrò ad evidenza che la data di questo decreto, come pure del susseguente, discorda assolutamente dal vero, e che il testo, qualunque ne sia la cagione, è stranamente scorretto. Egli perciò crede a ragione doversi questo emendare secondo il calcolo delle giornate allegato da Eschine non meno che da Demostene stesso. Noi ci siamo attenuti alla sua opinione in questo, come in ogni altro luogo ove si tratta di cronologia. Si avverta che si parla del primo decreto fatto per la elezione degli ambasciatori, diverso da un altro posteriore fatto al 3 d'aprile per obbligare gli ambasciatori stessi a troncar i loro indugi maliziosi, ed accelerar il loro viaggio.

(27) V. Fil. I. nota 21.

(28) Le ragunanze straordinarie, dette *Convocate*, quale appunto era questa, solevano intimarsi dai capitani, come quelle che per lo più si tenevano per qualche improvviso e pressante

soggetto relativo alle cose di guerra. V. l' Aringa *int. alla Distrib.* oota 3, pag. 126.

(29) Qui nel testo leggesi *nel dì 21 ottobre*. Le ragioni di questa correzione si vedranno nell' eringa per l' Ambasceria.

(30) Affine di preveniv le diserzioni, ed obbligar ogni rattedino ad accorrere in difesa della rittà.

(31) Questi due magistrati nel testo sono chiamati *Strategi*, o sia capitani, con un aggiunto che ne determina i diversi ufizj. Intorno alla spiegasione che de noi s' è data e questi termini si parlerà in altro luogo. Intanto è qui da notarsi ch' essendo col tempo ito in disuso il titolo d' Arconte, lo Stratego divenne la principal dignità; e quel ch' è più particolare, il termine di Stratego ἐπὶ τῶν ὅπλων, usato qui da Demostene, che prima significava precisemente un soprastante alle cose di guerra, si estese e significar inspezioni affatto diverse, qual è la soprantendensa de' grani e delle vettovaglie. Di tal' incombenza e di tal titolo godeve appunto il Sofiste Lolliano, quando gli accadde un' avventura che mostre qual iofluensa evesse in ogni tempo un bel motto sullo spirito leggiero degli Ateniesi. Il popolo ammutinato per lo scarsezza del pane, era montato in tal furore contra il Sofista, ch' era sul punto di lapidarlo. Pancrazio il Cinico fattosi loro incontro, *Calmatevi*, disse, *Ateniesi: compatite Lolliano, egli non è un vendi-pane, è un vendi-parole*. A questo detto i sassi cadono loro di maoo, ognuno si mette a ridere, e la tragedia va e terminare in una farsa.

(32) Città considerabile dell' Attica, che ne' primi tempi disputò il comando ad Atene: poscia cedendo e questa l' autorità del governo si riserbò l' impero della religione colle dignità del pontificato. L' agricoltura stabilita prime in Eleusina, i monumenti delle venuta di Cerere, e la celebrasion de' misterj rendevano questa città sacra o venerabile e tutta la Grecia. V' era in essa il tempio di Trittolemo, e vi si mostrave ai divoti viaggiatori il pozzo detto *Callicoro*, ove le donne d' Eleusina fecero un ballo tondo intorno alle Dea. La città non è ora che un cumulo di rovine; il luogo però conserva e un di presso l' antico nome, essendo detto *Lepsina*.

(33) Fila, borgo famoso per l' eroica ritirata di Trasibulo. Afidna uno dei dodici primi comuni di cui Teseo formò lo stato d' Atene.

(34) Borgo lontano 60 stadj de Maratona, celebre pel tempio della dea Nemesi gastigatrice de' superbi. Un pezzo di marmo di Paro che i Persiani avevano portato seco per alzar un trofeo della loro vittorie sopra gli Ateniesi, di cui si tenevano più che certi, servì molto acconciamente e formar la statua di questa dea, che dal luogo ov' era adorata fu detta *Rannusia*.

(35) Altro borgo dell' Attica con un promontorio dello stesso nome all' imboccatura del golfo Saronico, ora detto *Capo Colonni*, da alcune colonne bianche d' ordine Dorico, reliquie dell' antico tempio di Minerva Suniade, che sono ancora ritte sulla ponta del promontorio, e si scorgono assai da lungi sul mare.

(36) Filippo alla prepotenza e alla frode aggiunge lo scherno. I Focesi dovevanu esser compresi nelle convenzioni, secondo gli Ateniesi; Filippo li volle esclusi, promettendo segretamenta di salvarli, e poichè gli ha distrutti si burla della buona fede degli Ateniesi, e protesta di non aver contravvenuto all' accordo. Nelle convenzioni fra un potente ed un debole la ragione non è che un titolo senza rendite, e chi vuol risentirsi del danno incontra la beffa.

(37) La soverchia fede ch' ebbero i Tebani e Filippo fece che si gettassero nelle sue braccia, e credendo di trovarvi un amico, vi trovassero, secondo Demostene, un sopraffattore, da cui per liberarsi furono ridotti a quelle estremità che cagionarono prima la loro sconfitta, poi la rovina.

(38) Sembra che la voglia di gravar Eschine di nuove colpe facesse e Demostene scambiar i Tebani per i Focesi. Di fatto in tutto il corso di quest' Aringa e di quella per l' Ambasceria non si trova mai riferito che Eschine cooperasse in verun modo e far che i Tebani prestassero fede e Filippo, e gli si stringessero in amicizia. Se ciò fosse vero, il delitto sarebbe stato troppo grave per passarselo così di leggieri con un sol cenno foggitivo.

(39) Inducendo i Tebani e chiamar in Grecia Filippo, e e commettergli la somma delle cose.

(40) Due erano in Tessaglia la città di questo nome, l' una sul mare, l' altra lungo il fiume Peneo. Altre Larisse eranvi pure in Argo e in altre città della Grecia. Ciò fece credere al Gibert che *Larissa* fosse un nome generale tratto dalla lingua Fenicia, significante una *fortezza*.

(41) Città del Peloponneso tra l' Argolide e Corinto, detta anticamente *Egialae*. Fu la prima fra le città di Grecia che avesse re. Ma il suo principal vanto fu d' essere stata la patria d' Arato, fondator della repubblica degli Achei. Le feste *Aratee*, istituite dai Sicionj in onore d'un tal cittadino, mostrano che sentivano vivamente la gratitudine, qualità poco comune nelle antiche repubbliche.

(42) Di costui e del fatto che qui si accenna, si parla distesamente nell' aringa per l' Ambasceria.

(43) Le parole del testo alludono ad una certa usanza de' Greci, di cui Demostene fa una felice applicazione alla vita di Eschine. Solevano i Greci nelle loro gozzoviglie sfidarsi reciprocamente e vegliar l' intere notti giostrando co' bicchieri. Chi primo si lasciava vincer dal sonno soggiaceva alla pena di sentirsi e gittar nel viso gli avanzi fecciosi del vino stantio mescolati col brodo sgocciolato dalle carni della cena passata. Questa sozza mescolanza chiamavasi *Eolocrasia*, ed è appunto il termine usato qui da Demostene.

(44) Non so donde il buon Ulpiano abbia tratto una novella ch' egli ci presenta per una verità rispetto a questo passo di Demostene. Convien sapere che la voce Greca *Mistotos*, che significa *mercenario*, dee pronunziarsi coll' accento sull' antepenultima sillaba *Mistotos*. Ora Demostene maliziosamente violò le regole della prosodia; e pronunziò *Mistotòs*. Il popolo, alle cui orecchie un error di tal fatta era una ferita mortale, corresse il fallo dell' oratore e gridò ad una voce *Mistotos*. Quest' era appunto ciò che s' era prefisso Demostene, perchè con ciò sembrava che il popolo tutto facesse eco alle sue parole, e confermasse il titolo di mercenario con cui egli caratterizzava il suo emulo. Chi primo immaginò questa favola dovette esser privo ugualmente e di buon senso e di gusto. Non è possibile che Demostene si abbassasse ad un atto di sopraffazion così sconcio, grossolano e ridicolo, che avrebbe disonorato la sua causa ed il suo carattere. Fatto sta che per ottener il suo intento egli non avea punto mestieri di ricorrere a questa goffa malizia. Era cosa non punto rara che il popolo ne' tumultuosi parlamenti d' Atene ridesse, schiamazzasse, interrogasse, interrompesse gli oratori a norma del suo capriccio. La causa della Corona divideva tutta la città, e una folla immensa di popolo era accorsa a questo giudizio. Qual meraviglia che in quella moltitudine alcuni uomini, servendo alla verità o alla fazione, abbiano applaudito al detto di Demostene, o l' abbiano confermato col loro assenso!

(45) Allor Pseudeponimo, secondo Arconte Eponimo Lisimachide. Cors. Fast. Att. diss. II. n. 13, diss. VIII. n. 23. Del resto trovasi presso gli scrittori Cheronda, Caronda, e Cheronide; ma questi tre nomi, secondo i migliori critici, risguardano la stessa persona.

(46) Come testimonj ed avvocati di Eschine.

(47) Demostene si attiene alla divisione dei capi dell' accusa di Eschine, piuttosto che all' ordine da lui tenuto nell' Aringa stessa. Poichè comincia dall' accusar le contravvenzioni alle formalità legali, poscia entra nell' esame della condotta politica di Demostene, laddove questi discolpa prima sè stesso, indi passa a giustificar le circostanze del decreto. Questa diversità di disposizione aveva, secondo Eschine, la sua conseguenza, ed egli nella sua Aringa insiste perchè a Demostene non sia permesso di appigliarsi ad un ordine diverso dal suo. È però vero che le pa-

role della querele data da Eschine al decreto sembrano autorizzare le disposizion di Demostene.

(48) Popoli fra la Tessaglie a l' Epiro, ligj di Filippo.

(49) Egli è però certo ch' egli perorò intorno ad Aloneso: e di Cerrio a Durisco troviamo fatta menzione in più d' un luogo delle Filippiche. Vorrebbe forse dire che non dee risguardarsi come autore delle pubbliche deliberazioni, se non chi ne propone il decreto? Questo è ben più un sutterfugio che una difesa.

(50) Secondo le tradizioni de' Greci, i Misj nell' assenza di Telefo loro re rimasero così deboli e privi di forze, che furono il segno agl' insulti di tutti i popoli circonvicini, i quali ne misero a sacco il paese senza pietà. Quindi per dinotar un popolo ridotto all' ultimo grado di debolezza a viltà, e che poteva essere impunemente calpestato ed oppresso da chicchessia, si diceva tra' Greci proverbialmente ch' egli poteva esser *la preda de' Misj*, cioè dei più abbietti tra gli uomini, e di quegli stessi che solevano esser la preda di tutti gli altri.

(51) *Incolumi Jove, et urbe Roma.*

(52) Pseudeponimo nell' anno dell' Arconte Nicomaco, ch' è il IV dell' Olimp. 109.

(53) Nel testo leggesi *Cyprios*, lezione ritenuta anche dal Reiskio. Ma Cipro non avea che fare con Atene. Accetto dunque la correzion del Corsini, che vuol che leggasi *Citherius*, da Citero uno de' Comuni dell' Attica.

(54) In quasi tutte le edizioni (senza eccettuarne l' ultima di Lipsia) si legge *Laomedonta*: ma questo è uno sbaglio visibile, come apparisce dal decreto sopraccitato d' Eubulo. *Toureil.*

(55) Nelle edizioni comunemente leggesi *Nicocle*, ma è chiaro esser questo un error de' copisti.

(56) Filippo non si querela che in generale senza nominar alcuno, perciò il silenzio di esso rispetto a Demostene non serve a giustificarlo, specialmente che Filippo nella sue querele comprende oltre i magistrati alcuni dei privati medesimi.

(57) Egli fu dunque coronato prima un' altra volta; ma perchè, o per cui mezzo non è ben noto. Altri però spiegano il luogo diversamente per l' ambiguità dell' Originale. Se ne parlerà altrove.

(58) Vi contradisse bensì Dionde, secondo l' Autor delle vite de' dieci oratori, ma ne andò scornato.

(59) An. I Olimp. 110, sotto l' Eponimo Teofrasto.

(60) Gli Ateniesi nati dalla terra le provavano più madrigne che madre. Il terreno dell' Attica montuoso e sassoso era poco atto alla produzione del grano. L' introduzione dell' agricoltura in Atene attribuita a una Dea, o ad una donna di Sicilia, mostra abbastanza che il frumento non era il prodotto naturale dell' Attica. Le pianure d' Eleusina furono un po' più feconde, ma senza l' Ellesponto e Bizanzio gli Ateniesi correvano assai spesso il rischio di perir di fame. Questo rischio una volta fu così grande, che per mancanza di grano furono sul punto di vender le isole soggette al loro dominio, e lo avrebbero fatto, se Lollianoo, quello stesso che di Sofista era divenuto *Stratego* della città, non vi si fosse gagliardamente opposto. Filostrato ci conservò una sua scappata poetica fatta in questa occasione che può parer fredda a affettata a' tempi nostri, ma che, sendo fondata sulle credenza superstiziosa degli Ateniesi, dovea sembrar piena di quell' entusiasmo religioso atto in ogni tempo a scuoter gagliardamente gli spiriti della moltitudine. *Ritogliti*, o *Nettuno, la tua grazia concessa a Delo, e all' infelice venduta accorda la fuga.* È noto dalle favole che Delo era prima un' isola nuotante, a che Nettuno la rese ferma, perchè Latona vi partorisse agiatamente i due suoi gemelli.

(61) Filippo era sul punto di prender Bizanzio, quando una meteora comparsa opportunamente venne a salvarlo. Egli avea fatto scavar una mina per entrar segretamente nella città, e col favor d'una notte oscurissima il lavoro era già vicino al suo termine. Ecate (poichè la cosa non poteva accadere senza un miracolo della padrona delle notte) fece apparire dalle parte del settentrione una nube tutta di fuoco, che rischiarò l' orizzonte, rivelò i disegni del nemico e li rese inutili. I cani consacrati ad Ecate vollero anch' essi assecondar le volontà della Dea, ed aver parte nella liberazione della patria, mettendosi ad urlare terribilmente, e risvegliando in tal guisa le sentinelle addormentate. I Bizantini liberati in tal guisa dal pericolo della sorpresa, in riconoscenza del soccorso ricevuto da Ecate, le innalzarono una statua sopra lo stretto, dedicata ad Ecate *Fosforo*, cioè *Portaluce*, e da indi in poi la venerarono sempre come loro Dea tutelare. Essi improntavano sulle loro monete una mezza luna; e se ne veggono ancora varie, ove la mezza luna è rappresentata con una picciola Stella. *Toureil.*

(62) In questa occasione i Bizantini spedirono in Atene a chieder soccorso Leone loro cittadino, emulo del celebre Pitone nell' eloquenza, e superiore a lui nell' amor della patria. Mentre il popolo diviso in due fazioni furiose correva tumultuosamente secondo il solito al parlamento, Leone ch' era sconciamente grasso, correndo anch' egli con fretta all' adunanza, mosse a riso gli spettatori: allora egli senza smarrirsi: *Di che ridete, Ateniesi? forse perch' io sono così corpulento? Sappiate ch' io ho una moglie assai più grassa di me: eppure perchè viviamo concordi un sol letto ci capisce, laddove se fossimo in discordia non ci capirebbe la casa intera.* Avendo Filippo prima levato, poi ripigliato l' assedio di Bizanzio, lo stesso Leone uscì a parlamentare con lui, e lo domandò qual motivo lo spronasse ad assediar la sua patria. Rispose Filippo, ch' essendo quella città così bella, se n' era invaghito, e perciò ne veniva come gli amanti alle porte della sua innamorata. *Gli amanti*, ripigliò Leone, *vanno alla porta delle lor belle con istrumenti di musica, e non di guerra.* Filostrato, a cui dobbiam questo aneddoto, aggiugne che Filippo per queste parole levò l' assedio. Con buona pace di Filostrato, senza l' arme di Focione la risposta dell' orator di Bizanzio avrebbe giovato assai poco. Quando la musica tornerà ad ammansar i leoni, come al tempo d' Orfeo, allora si crederà che un bel detto possa trar l' arme di mano a un conquistatore.

(63) V' è ben del grande e del sublime in questo monosillabo *Io*. Tutta la Francia ha sentita ed ammirata l' elevatezza e la forza del *Moi* della Medea di Cornelio. L' *Io* di Demostene non è punto dammeno del *Moi* del tragico francese, anzi ne sembra il modello. Non credo però che ad alcuno verrà sospetto che il moderno abbia inteso di copiare o d' imitare l' antico. Cornelio non ha tratto il suo *Moi* da Demostene, ma da sè stesso. I Genj del primo ordine pensano a un di presso allo stesso modo, e trovano nel loro proprio fondo le medesime sorgenti del buono e del bello. *Toureil.*

(64) Sembra da ciò potersi arguire che il governo dei Bizantini fosse una specie di Teocrazia; altrimenti non avrebbero denominato l' anno dal pontefice, ma dal magistrato civile.

(65) Questo decreto nel testo è pieno d' espressioni ambigue ed imbarazzanti. Io mi sono attenuto per lo più alla spiegazione del dotto Vandale adottata e illustrata anche dal Toureil.

(66) Il maritaggio fra nazioni diverse non era cosa comune presso i Greci: la gelosia ch' essi avevano della loro cittadinanza, e gli odj nazionali doveano renderli assai guardinghi su questo articolo. Il diritto dei maritaggi reciprochi era dunque un indizio di particolar dimestichezza, per la quale i due popoli si risguardavano come congiunti e fratelli. Questa condizione soleva inserirsi in tutti i trattati d' alleanza.

(67) In un governo Teocratico questo doveva essere il posto d' onore.

(68) Questo era il nome dello stretto e del porto di Bizanzio. *Bosporo* o *Bosforo* vuol dir *passaggio del bue* o *porta-bue*. I Greci erano ben certi che questo nome era venuto dalla bella Io cangiata in vacca, che perseguitata dall' *Estro* ministro della gelosa Giunone si precipitò nello stretto e passollo a nuoto. Es-

chio, Stefano Bizantino, ed Eustazio danno a questo nome un' origine storica, e lo credono derivato dall' avventura sopraccitata di Ecate *Porta-luce*; cosicchè, secondo loro, *Bosporo*, è lo stesso che *Fosforo*. Questa derivazione val poco più della prima. Il sostituire l' F al B non è proprietà del dialetto Dorico, di cui si servivano i Bizantini, come sappiamo da Plutarco che lo era di quel de' Macedoni, che pronunziavano *Bilippos* per *Philippos*. Oltredichè il nome di *Bosporo* apparteneva allo stretto assai prima dell' avventura della luna. È dunque più credibile ciò che dicono altri, che in una parte delle mura della città, che rappresentava la figura dell' antico Sigma C, si tenesse un mercato di buoi, come vi si tenne in effetto sino ai tempi dell' imperator Copronimo, e che uno di questi buoi punto da un tafano essendosi gittato in mare, lo stretto da ciò fosse denominato Bosporo, o Bosforo. Questo probabilmente è il fondamento della favola.

(69) Queste statue sembreranno forse ad alcuni d' una grandezza smisurata ed enorme. Essa lo è veramente secondo le nostre usanze, ma la cosa non ha nulla di sorprendente rispetto allo stile degli antichi, i quali, per dinotar la loro riconoscenza verso i loro benefattori, innalzavano a quelli delle statue colossali. Per tacer del colosso di Rodi, la statua di Giove Olimpico, opera sublime di Fidia, era d' un'altezza sì prodigiosa, che questo Dio ch' era assiso, non avrebbe potuto alzarsi senza romper col capo la volta del Tempio. *Tourell.*

(70) Son questi i quattro giuochi più celebri della Grecia. Degli Olimpici e de' Pitj, s' è già detto altrove quanto basta. Gl' Istmj erano così detti dall' Istmo di Corinto ove si celebravano in onor di Nettuno, o secondo altri di Melicerta figlio d' Ino, che per timor del furioso marito Atamante gittatasi in mare col suo bambino trovò in quel fondo l' Apoteosi, per uno di que' prodigj ch' erano molto alla moda al tempo de' Greci. Questi giuochi erano in tal venerazione, che avendo i Romani distrutta dai fondamenti Corinto, ebbero scrupolo d' interromperne la celebrazione, e ne commisero la cura ai Sicionj. I Nemei ebbero il nome da Nemea borgo dell' Argolida, fra Cleona e Fliunte, destinato a questi spettacoli. I presidenti di essi giuochi vi comparivano vestiti a lutto, e ciò perchè s' intendeva di rendere gli onori funebri all' ombra del fanciullo Archemoro. La storia della sua morte e la descrizione dei giuochi che gli si celebrarono la prima volta posson leggersi presso Stazio lib. 5 e 6 della Tebaide. Altri però credono che questi giuochi fossero istituiti da Ercole, dopo aver ucciso il Leone Nemeo, in onor di Giove, ch' ebbe poi colà un tempio assai splendido.

(71) È da osservarsi che il decreto di quei del Chersoneso è scritto in linguaggio Attico, laddove quello dei Bizantini, benchè tanto loro contigui, è steso in dialetto Dorico. Ciò mostra la diversa origine di que' popoli, e potea servire ad avvalorar i diritti degli Ateniesi sopra la penisola della Tracia.

(72) Castello rimpetto ad Abido, e che insieme con esso chiude lo stretto ora detto de' Dardanelli. È celebre ne' fasti amatorj per la tragica avventura de' due sfortunati amanti Ero e Leandro. Quando Cersoblette cesse il Chersoneso agli Ateniesi, quei di Sesto ricusarono di sottostare al nuovo giogo. Carete che costeggiava l' Ellesponto, assediata e presa la città, mandò a fil di spada tutti gli atti a portar arme, gli altri ridusse in ischiavitù, e piantò nel paese una colonia.

(73) Eleonte era posta presso il promontorio di Mastusia che corrispondeva al Sigeo della Troade. Madito era tra Gallipoli e Sesto. Alopeconeso, ch' è quanto a dire *l' isola delle Volpi*, era nell' estremità del Chersoneso verso l' occidente rimpetto all' isola di Samotracia.

(74) Nel tempo della guerra Sociale.

(75) Questa sembra una contraddizione patente, poichè, per tacer di quelli d' Eubea, pur testè Demostene stesso confessò che gli Ateniesi avevano molte e gravi cagioni di sdegno contro i Bizantini. Ma forse Eschine alle accuse giuste e legittime ne avrà aggiunte molte altre senza fondamento, e Demostene ora non intende parlar che di queste.

(76) Chiamati con termine Spartano *Armostj*, ch' è quanto a dire *Assettatori*. Ma il loro assettamento era quello del dispotismo, sotto cui tutto si assetta perchè tutto è oppresso.

(77) Città su i confini della Beozia e dell' Attica. Gli Ateniesi anticamente furono colà sconfitti da' Lacedemonj, e pagarono il fio delle loro ingrate ed orgogliosa diffidenza con cui rigettarono il soccorso di Cimone, il quale benchè sbandito d' Atene con un' eroica generosità si offerse di combattere in loro difesa. Tanagra era celebre per una razza di galli bellicosi che si addestravano a combatter tra loro, come si usa a' tempi nostri in Inghilterra. Questi galli si chiamavano graziosamente *gli Atleti di Tanagra*.

(78) Città del Peloponneso fra Corinto ed Argo.

(79) Sul fine della guerra del Peloponneso, gli Ateniesi per ottener la pace furono costretti ad acconsentire di veder atterrate le loro mura, e di non ritener più che 12 delle lor navi.

(80) V. Fil. I. nota 19. pag. 11.

(81) Corinto, detta anticamente *Efira*, è chiamata da Orazio *bimare*, perchè guarda da una parte l' Egeo, dall' altra l' Jonio. Il commercio l' aveva sin de' primi tempi arricchita a tal segno, che Omero la distingue col titolo d' *opulenta*. L' abbondanza vi produsse ben tosto la morbidezza, il lusso e il raffinamento ne' piaceri. L' amor delle donne era la passion dominante de' Corintj. Non che la prostituzione fosse infame tra loro, essi impiegavano le cortigiane nelle processioni e nelle pubbliche cerimonie. Eravi nel loro rituale una preghiera per domandar agli Dei che volessero moltiplicar tra loro le donne facili e condiscendenti. La celebre Laide stabilì la sua corte in una città così propria a' suoi disegni: da questo luogo riceveva ella i tributi di tutta la Grecia. Ella non domandava meno che 10,000 dramme per un solo dei suoi favori. Quindi il proverbio: *Il viaggio di Corinto non è per tutti*. (Saggiamente il nostro Demostene ch' era un poco tentato di far questo pellegrinaggio, come intese ciò che dovea costargli, *non compero*, disse, *a sì caro prezzo un pentimento*). Perciò *Corinthizare* presso i Greci significava l' immergersi in ogni specie di dissolutezza; e *donna di Corinto* era sinonimo di *donna pubblica*. A queste perfezioni i Corintj aggiungevano un' alterigia insopportabile, compagna ordinaria delle ricchezze. Essi si credevano di stirpe divina, ed aveano spesso in bocca queste parole: *Un Corintio disceso da Giove non soffrirà un tal affronto*. Il loro orgoglio gli trasportò sino a battere e a caricar di villanie gli ambasciatori romani, il che fu cagione del loro eccidio. Lucio Mummio prese e spianò Corinto. Ma essendo poscia ristabilita da Giulio Cesare, l' opulenza vi ritornò ben tosto, e con essa gli antichi visj. *Tourell.*

(82) Così detta da Decelea borgo dell' Attica. Nell' anno 19 della guerra del Peloponneso gli Spartani avendo preso Decelea, per consiglio d' Alcibiade, fuoruscito di Atene, la fortificarono, e col favor di questo posto togliendo i viveri agli Ateniesi, fecero loro gravissimi danni. Quindi l' ultima parte di questa guerra fu detta particolarmente la guerra Decelica; ma il forte di Decelea divenne sì celebre, che talora si diede questo nome alla guerra intera del Peloponneso, cioè a dire il tutto fu denominato dalla parte. Del resto la guerra del Peloponneso durò 28 anni, a quella di Decelea non ne durò propriamente che 9. *Tourell.*

I Tebani e i Corintj nel corso di questa guerra furono alleati di Sparta.

(83) In simile senso con vivezza poetica Properzio:

Ille licet ferro cautus se condat et aere,
Mors tamen inclusum protrahit inde caput.

(84) Tutto questo luogo mostra chiaramente quanto sia vero ciò che disse il filosofo Panezio, l' Aringa per la Corona esser fondata su questo principio, che *il bello e l' onesto deve eleggersi ed apprezzarsi per sè medesimo.*

(85) Teodoro dovette esser congiunto o amico di Temisone. V. Filip. V, nota 7. pag. 42.

(86) L'originale ha, *i capi di compagnia, i secondi, i terzi*. Delle compagnie s'è parlato altrove. Intanto convien ricordarsi che, sendo le compagnie divise secondo le facoltà, il più ricco di ciascheduna si chiamava il capo, e gli altri lo seguivano con ordine corrispondente alla quantità de' loro beni. Ora siccome la legge di Demostene aggravava i ricchi e sollevava i poveri, così ben dic'egli che i cittadini che occupavano il primo, secondo o terzo ordine gli avrebbero offerto qualche cosa per distornarlo dal suo disegno. *Toureil.*

Non v'è cosa intatta, nè sacra per la calunnia. Questa legge istessa, di cui Demostene tanto si gloria, divien soggetto della malignità dell'oratore Dinarco. Egli attesta che Demostene, corrotto con tre talenti, in ciaschedun parlamento andò modificando e alterando la detta legge, secondo il desiderio de' pagatori. *Fixit leges pretio atque refixit.* Fortunatamente questa volta la calunnia si tradisce da sè medesima. Dinarco ci dà per mallevadori di ciò che asserisce alcuni del corpo dei trecento. Ma costoro erano troppo offesi da questa legge, perchè non abbia a credersi che cercassero di risarcirsene col denigrar la fama del legislatore.

(87) L'Autore fa qui uso d'un termine della giurisprudenza Attica che non può tradursi se non con una lunga e fredda circonlocuzione. L'espression dell'originale è questa, *perch'io lasciassi l'affare* ἐν ὑπωμοσίᾳ, *in sotto-giuramento*. I giurisconsulti Greci intendevano con questa voce una dilazion della decisione d'un affare ottenuta da una delle parti sotto pretesto di malattia, d'un viaggio necessario, o d'altra causa legittima, ma attestata con giuramento. Avrebbero dunque i ricchi voluto che Demostene con falsi pretesti differisse di portar la legge, e si ritirasse a poco a poco dall'assunto. La traduzione italiana conserva abbastanza lo spirito del termine.

(88) Regna tanta confusione, dice il Toureil, e vi son tante contradizioni, almeno apparenti, nei diversi luoghi degli autori antichi ove si parla dei Trierarchi, che la più parte dei comentatori confessa di buona fede esser questo un Caos e un viluppo pressochè inestricabile. Ciò deriva dalle variazioni continue e dai cangiamenti infiniti che si facevano nella Trierarchia, dal che avvenne che gli autori antichi, avendone ciaschedono parlato secondo lo stato in cui si trovava al suo tempo, ne parlarono quasi tutti diversamente. Noi porremo qui compendiata la lunga annotazione del Toureil intorno a questo articolo, omettendo solo quelle cose che abbiamo in altri luoghi avvertite.

1° Trierarchi chiamavansi que' cittadini ch'aveano il carico di armare, corredare, e comandar le galee che facevano il nerbo della potenza ateniese. Questo peso, come ognuno può immaginarsi, incombeva necessariamente ai più ricchi.

2° Il punto più oscuro è quello del loro numero, perciocchè variava assai spesso secondo i bisogni dello stato, e la necessità delle congiunture. La grandezza della spesa, secondo Ulpiano, obbligava lo stato a far di tempo in tempo varj cangiamenti ad oggetto di servir bene il pubblico, senza gravare soverchiamente i privati. Talora per armare una nave c'erano due Trierarchi, talora tre, e talora giungevano a dieci. Finalmente il numero de' Trierarchi si ridusse e fissò a 1200. Di questi, delle loro divisioni, delle compagnie, o *Simmorie*, e dell'altro corpo dei 300 tratto dal primo s'è parlato nella Fil. II. n. 33. p. 22. L'avarizia dei cittadini opulenti non si contentò di queste divisioni, e trovò il modo di scaricarsi della maggior parte del peso, riversandolo ingiustamente sopra i più poveri. Per una nuova legge i 1200 furono ripartiti in varie compagnie, ciascheduna delle quali comprendeva 16 uomini che si univano insieme per armare e corredar una galea, dal che costoro non si chiamavano più Trierarchi, ma *Contributori*. Questa legge era ingiustissima ed onerosa ai meno agiati, perciocchè il numero di 16 doveva sceglierai, non secondo la quantità de' beni, ma secondo l'età. Ogni cittadino dagli anni 25 sino ai 40 doveva esser compreso in una di queste compagnie, e contribuir all'armamento della galea un sedicesimo della spesa. Così per questa legge il cittadino più mediocre non contribuiva punto meno del più opulento; dal che risultavano estremi danni e disordini. Affine di rimediare agl'inconvenienti d'una legge ugualmente rovinosa ed ingiusta, Demostene fatta cassar la suddetta, ne portò un'altra con cui stabiliva che i Trierarchi fossero eletti, non più secondo gli anni, ma secondo il censo delle lor facoltà, e che chiunque possedeva dieci talenti di rendita fosse obbligato ad armar solo una galea, chi ne possedea 20 dovesse armarne due ec. Gli altri, le di cui rendite non giungessero a tanto, si associassero insieme, e spendessero a proporzione dei loro beni. I diversi effetti delle due leggi sono esattamente descritti dal nostro oratore.

3° Nei primi tempi la Repubblica somministrava le galee ai Trierarchi, e i capitani assegnavano a ciascheduno tale o tal altra galea secondo il lor beneplacito. Se il capitano non amava il Trierarco gli dava il più tristo vascello della flotta, ch'egli perciò era obbligato a ristorare, e soggiaceva a spese gravissime. Quindi Cleone nei cavalieri d'Aristofane dice al suo emulo Salsicciaio:

Ti farò Trierarco, e vieta e logora
Di tavole intarlate e vele fracide
Nave otterrai, che converratti spendere
Persino n' denti, e acconciala, e racconciala
Non avrai fine alle tue spese o requie.

Quando poi ad ogni galea si assegnaron due Trierarchi, la galea e l'equipaggio era tutto a peso loro. Finalmente quando i Trierarchi giunsero al numero di 16, apprestavano essi la galea, e l'equipaggio era somministrato dalla Repubblica.

4° Il Trierarco comandava la nave, e dava gli ordini alla ciurma e alla soldatesca. Quando erano due, ciascheduno comandava a vicenda sei mesi.

5° Quando uscivano d'ufizio doveano render conto della loro amministrazione. L'Estrierarco consegnava gli attrezzi della galea o al successore o al pubblico: il successore era obbligato a portarsi ad occupar immediatamente il posto vacante, e se prontamente non adempiva quest'obbligo, era condannato a un'ammenda.

6° Dall'*Antidosi*, o sia permuta de' beni che avea luogo per l'elezione de' Trierarchi, s'è già parlato nella Fil. I. n. 59. p. 14.

(89) In qualità di Pseudeponimo, sendo Eponimo Sosigene, cioè l'an. III dell'Olimp. 109. Alcuni vogliono che questa legge fosse portata nell'anno II dell'Olimp. 110, quand'era Eponimo Lisimachide: ma poichè Demostene poco dopo asserisce che nella guerra susseguente si provarono tosto i buoni effetti della sua legge, sembra doversi credere che la guerra fosse marittima, e accompagnata dal buon successo, delle quali cose nè l'una nè l'altra non si adatta all'anno di Lisimachide che precedette la rotta di Cheronea, bensì cade egregiamente in quello di Sosigene, dopo il quale ebbero luogo le imprese di Focione, che cacciò dall'Eubea la fazion di Filippo, e a Filippo stesso fece levar gli assedj di Perinto e di Bisanzio.

(90) Il tempio di Diana nel porto di Munichia era in Atene un luogo di rifugio sicuro per i debitori. È noto che i templi, e sopra tutto gli altari, erano un asilo inviolabile per chiunque vi ricorreva, e vi si teneva abbracciato. L'usar loro violenza in un tale atteggiamento sarebbe stato un sacrilegio maggiore d'ogni delitto. S'era però trovato il modo di conservar il rispetto dovuto ai luoghi sacri, senza defraudar la giustizia de' suoi diritti. Si accendeva sopra l'altare un fuoco eccessivo e violento, per timor del quale il povero rifuggito era costretto ad abbandonar il suo asilo, e gittarsi nelle mani dei suoi nemici. Avendo Pausania spartano tramata una congiura contro la patria, e vedendosi scoperto si rifuggì nel tempio di Pallade. Gli Efori non potendo trarlo di là, ordinarono che si murassero le porte del tempio, ond'ei non avesse più scampo, e la madre di Pausania fu quella che portò la prima pietra, come un trofeo del patriottismo sopra la natura.

(91) Magistrato detto in greco Ἀποστολεὺς dalla voce *Apostolo* che vale *spedizione marittima*. Il suo ufizio era d'invigilare perchè tutto l'apparecchio navale fosse ammannito a dovere, e che la flotta uscisse in mare colla debita celerità. Si scorge da ciò che avevano per sino autorità d'imprigionare i Trierarchi, se mancavano al lor dovere

(92) Uno degli Arconti. Ciò mostra che io Atene i magistrati più autorevoli erano più degli altri soggetti alle legge.

(93) Eschine però ha prevenuto questa risposte col maligeo sospetto ch' ei tenta d' insinoare sopra la geoerosità di Demostene. Ciò oon prova ch' ei sia veraco, prove solo ch' egli sapea tutta le malizie della sua arte.

(94) I quali essendo nell' ettuale esercizio del capitaneto non potevano ancora aver reso conto della loro amministrazione.

(95) Non è verisimile che questi sia lo stesso che l' istrione Neottolemo che erasi stabilito alle corte di Filippo.

(96) Nella serie degli Arconti, posta innanzi l' erioghe di Demostene, aderendo al Corsioi, ho posto questo Demonico Pseudeponimo nell' aooo di Cefisodoto, cioè nel III dell' Olimpiade 105. Ora riflettendo meglio, credo dovermi scostare dall' opinione di questo illustre Erudito, e ripor Demonico nell' anno I o II dell' Olimpiade 108, sendochè in quel tempo, per detto di Eschine nell' aringa per l' Ambascerie, Filippo evendo già distrutte Olinto, e dichiaretosi nemico degli Ateniesi, fece varj sbarchi nell' isole di loro ragione, ed in Imbro segnatamente, e traendo seco molti schiavi, e carico di bottino, se ne partì. Di ciò parla pure Demostene nelle seconda parte delle Filippica, che sembra eppartenere ai tempi prossimi alla guerra d' Olieto.

(97) Lo stesso che fo spedito dagli Ateniesi e chiuder e Filippo il varco delle Termopile, mentre dopo la rotta data ad Onomarco teoteva d' eotrar nelle Focide.

(98) Questo Diotimo dall' Autor delle vite de' dieci oratori è oonoverato tra i partigiani di Demostene e nemici della fazion de' Macedooi.

(99) Questo fatto sembra apparteoere ella stessa guerra. Il Leland nella vite di Filippo asserisce che evendo qoel re fatto uno sbarco io Maratooa, e meneto via la Galea Sacra, Diotimo elle teste di oo corpo di cavalleria tentò di respiegerlo, ma ben tosto fo costretto e gittar l' armi e foggire. Da un luogo della prima Filippica (p. 7. col. 2.) sembra piottosto doversi arguire ch'egli accorresse troppo terdi, e a tempo solo d' esser testimooio del saccheggio e delle prede fette oel paese, essendosi già Filippo posto in salvo colla sue navi. Aggiunge lo stesso Leland, che Filippo fece vela verso Salamina, ove battè uno staccamento comaodato da Caridemo. Se così è, i doe capiteoi vollero risarcire il poco buoo successo delle lor arme con on tratto di beneficenza e di zelo.

(100) Sembra che le battaglia dovesse accadere io Salamina. Me qual sarà questo fiume nomiosto così assolutamente? Quando non voglia dirsi che la battaglia accennata e lo svaligiamento de' soldati acradesse ionaozi la spedizioos in Salamina nei contorni stessi d' Atene. Io quel caso il fiume per eccelleoza non potrebbe esser che l' Ilisso. Ma dalle storie noe si sa che i Macedoni penetrassero così addentro oell' Attica. Misione saccheggiò le coste, ma fu battuto e ucciso da Focioos.

(101) Cioè a dire giuochi d' esercizio: quindi *Ginnasio* era detto il luogo ove le gioventù si esercitave noi suddetti giuochi.

(102) Tesmoteti, Pritani, Agonoteti.

(103) Pseudeponimo, sotto l' Eponimo Lisimachide, Olimpiade 110, aooo II.

(104) Abbiamo veduto poc' eozi che Nausicle, Caridemo, e Diotimo furono coronati sul teatro al par di Demostene.

(105) Come s' è veduto nel decreto d' Aristonico.

(106) Qoesta è una legge direttamente cootraria all' altra allegata da Eschioe. Se così è, gli oratori hanno ambedue ragione, le sole Repubblica ha torto. Ma di ciò si parlerà altrove con più esattezza.

(107) Gli antichi facesno grand' uso di queste pianta nelle malattie del cervello. Anticira città delle Focide era famosa per la gran copia d' elleboro; quindi i Greci e i Latioi volendo trattar uno da pazzo lo consigliavaoo e far un viaggio ad Anticira. Uo pazzo disperato è detto facetamente da Orazio *Tribus Anticyris caput insanabile.*

(108) A rischio d' aver bisogno d' one note per farmi intendere, ho voluto conservar la vivezza e la grazia dell' originale. Le accuse, o pubbliche o private, avevano presso gli Ateniesi il loro nome particolare, consecrato dall' uso de' tribunali o del foro, che coosisteva io oo solo termioe che avea loogo nelle formule giudiziarie, nelle scrittora e nella bocca dei litigaeti. Demostene donque per far sentire che l' iovidia era il solo motivo che sprooava Eschine ad accusarlo, si spiega io modo come se *invidia* appuoto fosse il termine proprio della querela dategli da Eschine, termioe però che io questo luogo dovea prendersi attivamente, come relativo ell' accusatore e non el reo. Con ciò egli vuol indicare che l' eccusa di Eschina è priva di qualunque apparenza di verità, e che la malignità dell' evversario è così sfacciata che oon lascia loogo ad equivochi. L' accozzamento nuovo ed anergico di questi due termioi era attissimo e colpir vivamente lo spirito de' giudici che oe afferravano l' allosione. *Dixeris egregie, eotum si callida verbum reddiderit junctura oevom.*

(109) Così tu vuoi ragguagliar il mio carattere al tuo modello, e trovandomi dissomigliante me oe rimproveri: con che pretendi di farti credere effatto simile al ritratto che ci dai dell' uom popolare. Me i bei ritratti io parole noo provano nulla quando discordano l' opere.

(110) Ciò dicesi oell' originale *parlar come dal carro.* L' origioe di queste espressioo proverbiale deriva, secondo gli eruditi, da un costome assai eotico in Atene che si praticave oella feste della veodemmie. Alcuoe persone iovasate dallo spirito di Bacco, più che da quello d' Apollo, moetando sopra ooa carrette si mettevaoo e reciter dei versi, e per desiderio di sopraffar i loro competitori, cominciavaoo da una scaramuccia di motteggi, che termioave io ona scoecia battaglie d' iogiurie, di cui toccava le sua parte anche ai passaggieri. Chi crederebbe che le sublime poesia drammatica nascesse a poco a poco de così vili principj, e che i primi ettori tragici non avessero eltro teatro che una carretta? Ma senza cercar così da loogi la derivaziooa di qoesto proverbio, crede il Toureil che sarebbe forse più semplice il dire che s' iotendesse con esso di far allusione ai carrettieri e vetturali, i quali da tempo immemorabile si sono impadroniti del frasario più grossolano e insolaote; e se ne mantengono tottavia felicemente in possesso.

(111) Cicerone ha pressochè trascritto questo luogo nell' Arioga per Celio. *Aliud est maledicere, eliud accusare. Accusatio crimen desiderat, rem ut definiat, hominem ut ootet, argumento probet, teste confirmet. Maledictio autem nihil habet propositi præter contomeliam; quæ si petulantius jactatur, convicium, si facetius, urbanitas nominetor.*

(112) È ooto che qoesti tre re, celebri in vita per la loro rettitudine a severità, sono divenuti i Triumviri della Giudicatura infernale. *Uo giudizio radamanteo* era appresso i Greci un proverbio che si legge presso Pletone.

(113) L' epostrofe di Eschioe non era veramente un elogio ch' egli facesse e sè stesso: ma poich' egli ricorreva alla dottrina come ad ona Divinità, sembrava che volesse farsi credere soo sacerdote.

(114) Demostene qui ed altrove parla con villpendio del padre di Eschine. Me ben diverso è il ritratto che ne fa il figlio; il quale non lascia veruoa occasione di lavar lui e tutta la soa famiglia dalle macchie di cui fo sparso dall' avversario. Quest' uomo, se vuolsi credere ad Eschine nell' aringa per l' Ambasceria, era non solo cittadino ingenuo, ma di legnaggio distinto, essendo d' una famiglia che aveva eltari comooi cogli Eteobutadi, schiatta nobilissima, fregiata per dritto ereditario del sacerdozio di Minerva Pollade, come in Roma i Potizj e i Pinarj di qoello di Ercole. Nella sua prima gioventò si esercitò nel pugilato. Al tempo de' trenta tiranni fu cacciato della città, e andò colla moglie io Corioto. Poscia essendosi unito ai difensori della patria

vi fe' ritorno insieme col popolo. Militò in Asia, ove riportò vittorie ed ottenne premj ed onori militari. Morì di 95 anni il più vecchio dei cittadini, un anno dopo l'accusa data da Demostene ad Eschine per l'ambasceria. Queste due relazioni sembrano incompatibili, e non si sa intendere come l'uno o l'altro osasse spacciar menzogne così patenti. Potrebbe dirsi che avendo il padre di Eschine perdute tutte le sue sostanze per la tirannide dei trenta, come asserisce Eschine stesso, e mancando perciò del censo necessario per goder dei diritti di cittadino, ed aver parte nei magistrati, non avesse altro scampo all'indigenza che quello di mettersi ai servigj d'un cittadino per mendicar il suo vitto. In tal guisa non poteva egli chiamarsi servo che impropriamente, appartenendo egli a quella classe di servi che, secondo Polluce, chiamavansi *Theti o Pelati*, la di cui servitù era accidentale e volontaria, ed avevano diritto alla libertà sì tosto che giungevano a ricuperare i loro beni. È credibile perciò che la *grossa catena ai piedi* sia un'aggiunta di Demostene per abbellir il suo quadro, e rappresentar il padre di Eschine come uno schiavo originario e della classe più vile. Convien dire che col tempo abbia egli ricuperato parte delle sue sostanze, o trovato il modo di risorgere dalla sua abiezione, con che riacquistasse gli antichi diritti cittadineschi, e potesse militar con onore. Resterà però sempre difficile a concepirsi, come un uomo onesto, valoroso e benemerito dello stato fosse lasciato da' suoi cittadini languire nella miseria, nè avesse altro mezzo di sussistere che quello di vendere a prezzo la sua libertà ad un oscuro pedante. Comunque sia, la tarda comparsa che fece Eschine nella Repubblica, e i suoi ignobili e bassi principj mostrano chiaramente che suo padre o per origine o per circostanze infelici languì per qualche tempo nella meschinità e nel dispregio, suo inseparabil compagno. Eschine accortamente mette un velo su quella parte della vita paterna che non potea che recargli scorno, e mostra solo le più luminose; siccome all'opposto Demostene ricerca tutte le di lui bruttore domestiche, onde la vergogna del padre accresca maggiormente quella del figlio.

(115) Espression delicata che l'autor ad Erennio si appropriò: *Cujus mater quotidianis nuptiis delectabatur.*

(116) Il testo è letto variamente dagli eruditi: io mi attengo alla lezion più comune, adottata e difesa dottamente dal Tourreil. Veramente nessun ci dice chi sia quest'eroe Calamito, perciò Samuel Petito vorrebbe che si leggesse *Eroe Cinnito:* perchè un eroe di questo nome viene accennato da Pausania. Ma siccome Pausania non ci dice nulla di più, così non si guadagna molto rigettando la lezione antica per la nuova. Contentiamoci d'intender il senso di questo luogo, e rispettiamo l'eroe incognito, qualunque siasi. Riflettiamo piuttosto due cose: 1°, che eroe appresso i Greci non significava un campione come appresso noi, ma un uomo divinizzato che si prendeva per protettore: 2°, che gli eroi e le donne pubbliche erano a buon mercato in Atene.

(117) Fosse almeno Eschine stato un Istrione di conto; egli avrebbe avuto un nome nella sua arte. Ma no; egli era un subalterno, degno solo delle terze parti, e ridicolo a' suoi confratelli medesimi. L'ignominia non può esser più grande.

(118) Moglie d'un servo, poi donna pubblica, ella ebbe in fine per onore di divenir la concubina d'un altro servo. Quanti fregi in casa di Eschine!

(119) Eschine avea presso a cinquant'anni quando fece la sua prima comparsa nella Repubblica. *D'oggi e d'jeri* era un'espression proverbiale per dir una cosa recente. Sofocle parlando delle leggi naturali e invariabili della giustizia:

> *Non d'oggi e d'jer, ma d'eternale origine*
> *Verità è questa, e la sua fonte ignorasi.*

(120) Usavano i padroni imporre ai servi nomi brevi e per lo più di due sillabe, credo per agguagliarli anche in questo ai cani, intorno ai quali così Oppiano nel poema della Caccia:

> *De' cani il nome*
> *Lesto sia, tutto lesto, e lesti accorrano.*

Quindi se mai ottenevano la bramata libertà, per nascondere a sè e agli altri la memoria odiosa del primo stato, raffazzonavano alla meglio il loro nome, e lo accrescevano di qualche sillaba. A ciò allude l'Epigramma dell'Antologia:

> *Costui servo e pezzente era già Stefano;*
> *Or fatto è gran Maestro e Filostefano.*

Questa debolezza, dice il Tourreil, *per non dire sciocchezza, di allungar il nome del padre per nobilitarsi non è particolare alla Grecia sola; ella è assai comune ai giorni nostri anche in Francia. Quante persone mettono alla testa de' loro nomi* nn de o un du *che per sanno in coscienza che non s' appartien loro nè punto nè poco? La volpe del sig. de La Fontaine fa di queste persone una satira delicata allor che dice al corvo:*

> Ah bonjour, Monsieur du Corbeau,

Questa finezza in quel du!

(121) Detta nel greco *Empusa*. Tutti gl'interpreti ci dicono che questo era il nome d'uno Spettro, ma niuno ha la bontà di spiegarci qual correlazione ci sia tra uno spettro e una donna pronta a fare e a patir checchessia. La descrizione di questo spettro che trovasi nelle Rane d'Aristofane potrà forse darci qualche lume sopra l'idea di Demostene. Ecco un pezzo del Dialogo fra Bacco e 'l suo servo Santia nel loro buffonesco viaggio all'inferno:

> Sant. *Zitto; chè non so che d'intorno rombami.*
> Bac. *Dove?*
> Sant. *Dietro le spalle.*
> Bac. *E bene, arretrati.*
> Sant. *Non più dietro, è dinanzi.*
> Bac. *Avanza.*
> Sant. *Oh canchero!*
> *Io veggo colaggiù la gran bestiaccia.*
> Bac. *Cos' è?*
> Sant. *Tutto.*
> Bac. *Che tutto?*
> Sant. *Un cento-faccie,*
> *Un cento-forme: or è cavallo, or pecora,*
> *Or bue corante, ed or una freschissima*
> *E bella giovinotta.*
> Bac. *Ah ch' io la brancichi.*
> Sant. *La giovinotta è già sparita, e restati*
> *Per conforto una cagna; or vanne e striglila.*
> Bac. *Ohimè questa è l' Empusa.*
> Sant. *Affè ch' io credolo:*
> *Va' va' che 'l viso come bragia avvampale,*
> *E una gamba ha di bronzo, e l' altra....*
> Bac. *Io palpito;*
> *Di sterco?*
> Sant. *Appunto.*
> Bac. *È dessa; ove rimpiattomi?*

Da questa pittura sembra potersi raccogliere che il carattere distintivo di questa larva fosse la variabilità dell'aspetto, e la facilità con cui prendeva a suo grado diverse forme. Questa opinione è singolarmente avvalorata da un passo di Luciano nell'Opuscolo *intorno alla Danza*, ove nomina l'Empusa come una specie di Proteo, la di cui natural proprietà era di trasformarsi in mille figure. Posto ciò, parmi che il senso di questo luogo di Demostene debba esser tale. Siccome l'Empusa veste a capriccio varie sembianze ora schifose, or piacevoli, così la madre di Eschine, sia per dissolutezza, sia per miseria, esercitava con indifferenza tutti i mestieri più vili, e rappresentava ogni personaggio purchè potesse trarne profitto: meretrice, mezzana, strega, prendeva tutte le figure e tutti gli atteggiamenti, ed abbandonava la sua opera, la sua riputazione, il suo corpo a chi voleva in qualunque modo abusarne. Nella traduzione si sono aggiunte le parole *andar qua e là per le case*, per mostrar con un tratto di più il rapporto tra Glaucotea e l'Empusa, la quale avea questo di proprio di comparir d'improvviso, e passar in un istante da un luogo all'altro.

(122) Costui essendosi intruso senza titolo nel ruolo de' cittadini fu scoperto e scacciato con ignominia, dal che vien chiamato nel testo *il riprovato Antifonte*. Irritato da questo scorno se n'andò a Filippo, e per far ad un tempo la sua vendetta e procacciarsi merito appresso il re, s'offerse d'incendiar l'arsenale d'Atene.

(123) Delo, isola dell'Arcipelago, veneratissima per i natali d'Apollo, e per l'oracolo che avea colà, poco inferiore a quello di Delfo: può dirsi anzi che lo superava di molto, s'è vero che in Delo l'oracolo fosse meno oracolo che in altri luoghi, spiegandosi in una maniera meno misteriosa ed equivoca. Il tempio d'Apollo Delio era in tal venerazione, che i barbari avendo rovesciati e distrutti quasi tutti i tempj della Grecia, rispettarono questo e lo lasciarono illeso. I cani erano banditi capitalmente da Delo, e quel ch'è più curioso, non era permesso in quest'isola nè di morir nè di nascere. Quindi erasi fatta una legge che tutte le persone attaccate da una malattia mortale, e le donne vicine al parto fossero trasportate nella prossima isoletta di Rena: anzi gli Ateniesi incaricati dall'oracolo di purgar l'isola di Delo, perchè il contagio dei cadaveri non la contaminasse, gli avevano dissotterrati (benchè l'azione avesse un'apparenza di sacrilegio) e riposti in Rena suddetta. Dopo la guerra di Persia si depositò in Delo il tesoro pubblico, formato dalle contribuzioni dei varj popoli della Grecia, di cui gli Ateniesi dovevano essere gli amministratori per difenderla dalle nuove invasioni de' barbari. Quest'isola fu costantemente nella dipendenza degli Ateniesi, che ogn'anno con solenne pompa celebravano colà un sacrifizio, di cui s'è parlato a p. 13. nota 51. Avevano perciò essi il diritto di presidenza al tempio d'Apollo, diritto che dovea portar seco emolumenti considerabili. Convien dire che intorno a que' tempi questo diritto fosse posto in controversia, e la causa fosse portata agli Anfizioni.

(124) Sembra doversi credere che la elezione di Eschine fatta dal popolo non accadesse senza gravi dibattimenti o senza sospetto di frode; altrimenti non ci sarebbe ragione che il consiglio sovrano avesse fatto arbitro l'Areopago d'una cosa già stabilita dalla sua inappellabile autorità: quando non voglia dirsi che, trattandosi d'una causa attenente alla religione, fosse necessario o si credesse opportuno anche il voto dello Areopago. Questo però in tal caso sembra che avrebbe dovuto precedere a quel del popolo, ch'era il vero ed assoluto padrone della Repubblica.

(125) L'Aringa detta da Iperide in questa occasione, denominata *Deliaca*, era una delle più celebri di questo oratore, ed esisteva a' tempi di Plutarco.

(126) Questa maniera particolare di dar il voto non avea luogo che nelle cause spettanti alla religione. *Tourreil.*

(127) Espressioni prese dal torrente. Ogni metafora è una comparazione compressa, ma l'energia è ben più viva ove si sostituisce un oggetto all'altro, che ove non si fa che porglielo accanto.

(128) S'è detto nella nota 28 alla vita di Demostene esser ciò accaduto nel consiglio de' Beozj. Da questo luogo si scorge che da noi s'è preso uno sbaglio, e che il fatto accadde in Atene, quando Filippo dopo la pace, accusato dagli Ateniesi di molte soperchierie, mandò ambasciatori a giustificarsi. Benchè nel testo non si dica ov'egli mandasse Pitone, e perciò sembri che le altercazioni fra lui e Demostene possano aver avuto luogo in qualche altra città, ciò che segue, quanto è ad Eschine, fa conoscere che Atene doveva essere il teatro di questa tenzone, di cui erano spettatori e giudici gli ambasciatori dell'altre città della Grecia. Veramente il Dacier crede che Pitone fosse alla testa anche dell'ambasciata fatta in Beozia, quando gli Ateniesi e Filippo facevano a gara per trarre al loro partito i Tebani. L'autorità di questo Erudito fu quella che ci fece abbaglio. Ma se il fatto stesse così, Demostene non l'avrebbe passato in silenzio; poichè la vittoria sopra Pitone in tal circostanza sarebbe stata molto più memorabile e di maggior conseguenza.

(129) V. l'Aringa di Esch. p. 157. col. 2.

(130) Pseudeponimo che appartiene probabilmente all'an. 1, dell'Olimp. 110 sotto l'Eponimo Teofrasto.

(131) Il Greco ha *mangiator di Jambi*, ch'è come a dire, uomo che si pasce di Jambi, e se gli rimena per bocca. Il Jambo era il verso della tragedia, perciò l'espressione è viva e calzantissima, per accennar con ischerno la profession d'istrione già esercitata da Eschine.

(132) V. Art. preced. p. 143 e seg.

(133) Apollo era dagli Ateniesi computato fra gli Dei detti *patrj*, e ciò perch'egli ebbe il merito di giacer con Creusa figlia d'Eretteo, da cui ebbe un figlio detto Jone, donde gli Ateniesi anticamente fur detti Jonj.

(134) Le parole del testo in questo luogo formano un verso esametro. Qualche scrittore ha perciò biasimato Demostene. Questa censura è pedantesca e ridicola; poichè questa è una di quelle misure o cadenze inevitabili che scappano anche nello stile il più familiare, e che non è nè convenevole nè possibile di prevenire sotto pena di cader da un difetto leggiero in uno più grande. Perciocchè la sollecitudine di romper una tal misura ci farebbe scostar dal torno naturale per adottarne un vizioso, e ci ridurrebbe finalmente, per soddisfare i fantastici o falsi delicati a non ispiegarci più che per segni. A questo proposito così Cicerone: « Mi ricorda che uno de' nostri celebri oratori, non so io qual » componimento, ferito dallo scontro fortuito d'uno di cotesti » versi prosaici che nascono così da sè, intraprese di riformarlo, » egli vi si provò più d'una volta insieme con noi, nè gli venne » mai fatto di riuscirvi. Finalmente indispettito, *la cosa è ben » graziosa*, disse, *che con tutti i nostri sforzi non possiam giun- » gere a far della prosa.* » *Tourreil.*

(135) La guerra tra gli Ateniesi e Filippo, incominciata dal punto che questi prese le navi della Repubblica, erasi interrotta per la spedizion di Filippo nella Scizia, ma non già spenta. I principj di questa guerra furono assai favorevoli agli Ateniesi, poichè Focione fece levar a Filippo gli assedj di Perinto e Bizanzio, liberò il Chersoneso, assicurò Megara, e cacciò i Macedoni dalle costiere dell'Attica. Il rauno perciò che si fa più sotto della sgraziata condotta dei capitani non può applicarsi a quest'epoca, e sembra che debba appartenere ad un tempo posteriore, cioè al ritorno di Filippo, dopo la spedizione contro gli Sciti, e il suo scontro pericoloso coi Triballi. Ma da questo punto sino alla presa d'Elatea gli storici non fanno parola di verun fatto d'arme accaduto tra le truppe Ateniesi e Macedoni: il Leland stesso nella vita di Filippo non ne fa cenno, e sembra doversi raccogliere che corresse tra le due potenze tregua almen, se non pace. Io crederei dunque che questo luogo dovesse piuttosto riferirsi al tempo della dimora di Filippo nella Scizia. Gli Ateniesi, che avrebbero dovuto prevalersi dell'assenza di quel re per ispinger più oltre i loro vantaggi, insuperbiti al solito della fuga apparente di Filippo, si saranno abbandonati alla loro diletta infingardaggine, le forze d'Atene si saranno richiamate o disperse, i capitani, secondo il loro costume, avranno più atteso a farla da corsali che da ammiragli, e ciò per avventura avrà fatto che i luogotenenti di Filippo riportassero sopra di loro qualche vantaggio, che per non essere di gran conseguenza fu dimenticato o trascurato dagli storici.

(136) O per sè, o per mezzo de' suoi legati.

(137) Da ciò si comprende che nelle cause pubbliche, non meno che nelle private, la citazione doveva sempre precedere qualunque altro atto di giudicatura o d'autorità, e ch'ella doveva farsi solennemente e registrarsi negli atti pubblici. Ciò era secondo le regole della giustizia e dell'ordine. La citazione era un avviso che intimava la difesa alle città accusate, ed ella in conseguenza poteva dar istruzioni a' suoi commessarj per sostener le sue ragioni, o far conoscer la sua innocenza.

(138) V. l'Aringa prec. pag. 144-145

(139) Eschine lo fa di Faraglia.

tassero senza ritardo e senza eccezione al luogo dell'adunanza. A tal fine facevano chiuder tutte le porte, eccetto quella per cui doveva passarsi per entrar in Parlamento. I più pronti in premio della loro sollecitudine ricevevano di regalo un obolo, e posteriormente anche tre. All'opposto alcuni ministri detti *Tosotti*, o sia Arcieri, con una fune tinta di minio davano la caccia agli scioperati che s'aggiravano per la piazza, e chiunque restava tinto di rosso, prova della sua lentezza, dovea pagar un'emmenda. Finalmente ne' casi straordinarj, per toglier ogni cosa che poteva esser di trattenimento o d'impaccio, si cacciavano di piazza i mercanti, e per indurli a fuggire più che di fretta si abbruciavano le tende che servivano lor di bottega, e che solevano esser il riparo degli sfaccendati. Ciò appunto si fece in tal' occasione, e niuna circostanza potea giustificare un tal atto meglio di questa.

(157) Ch'era sulla strada che andava dall'Attica alla Beozia.

(158) V. Vita di Demost. nota 13.

(159) Questi nomi d'eroi tragici sono scelti maliziosamente perch'erano appunto quelli che furono rappresentati da Eschine. Creonte è un personaggio dell'Antigona di Sofocle. Cresfonte ed Enomao appartengono a due tragedie perdute d'Euripide, la prima delle quali fu ravvivata felicemente nella Merope del march. Maffei.

(160) Democrate, nipote di Demostene, lasciò scritto che Eschine, mentre nel borgo di Colitto rappresentava il personaggio d'Enomao in atto di perseguitar Pelope, diede uno stramazzone in terra, ed ebbe mestieri che Sannione, maestro di coro, gli desse la mano per rialzarlo. Si può credere che quei borghigiani non abbiano risparmiate le risa.

(161) *Catocidi*, o *Cotocesi* era il nome del Comune, a cui apparteneva Eschine, ma non si sa di certo a qual Tribù esso Comune si appartenesse.

(162) L'Eponimo era Lisimachide.

(163) Questi eroi erano dieci, e da questi ebbero il nome le 10 Tribù. Eccoli: Cecrope, Eretteo, Pandione, Egeo, Acamante, Leonte, Ippotoonte, Antioco, Ajace, Eneo.

(164) I Tebani e gli Ateniesi si pregiavano di discendere quelli da Teseo, questi da Ercole; ora questi due eroi erano non pure amici ma congiunti; avendo ambedue per progenitore Pelope che ebbe per figli Pitteo e Lisidice, l'uno de' quali fu padre di Ettra madre di Teseo, l'altro di Alcmena moglie d'Anfitrione padre di Ercole.

(165) Euristeo re di Argo non contento d'aver perseguitato Ercole mentr'era vivo, volle seguire a perseguitarlo anche morto nella sua schiatta. Cacciò egli del Peloponneso i figli di quell'eroe, e gli costrinse ad errar di città in città mendicando un asilo, che veniva loro niegato per timor della potenza d'Euristeo, che li ridomandava coll'arme alla mano. Ad onta di queste minacce, sendosi quelli rifuggiti in Atene, Demofonte e Acamante figli di Teseo, che regnavano allora colà, si dichiararono lor protettori, e sostennero generosamente la guerra contro d'Euristeo, che vi perì con tutta la sua famiglia. Questo è il soggetto della tragedia d'Euripide intitolata gli *Eraclidi*, e la stessa impresa esercitò la penna non meno degli oratori che de' poeti. Essa era divenuta il luogo comune e statuario di tutti i panegiristi. Lisia ed Isocrate gareggiarono d'eloquenza su questo argomento.

(166) Edipo, dopo essersi acciecato colle sue mani per orror di sè stesso, scacciato dal regno e da Tebe cercò riparo in Atene, ove l'Oracolo gli avea promesso che la sua sorte si sarebbe cangiata. L'Oracolo si avverò, perciocchè accolto e protetto da Teseo, e fissato il suo domicilio in Colone borgo dell'Attica, vi morì poco dopo, e in tal guisa trovò il porto alla sue tempeste. Ciò appunto fa l'argomento dell'Edipo Coloneo di Sofocle. Il Wolfio e il Toureil si maravigliano che Demostene voglia dar merito agli Ateniesi appresso i Tebani dell'asilo conceduto da loro ad Edipo, il di cui nome era piuttosto d'obbrobrio ai Tebani ed agli Ateniesi medesimi. Che ciò sia vero può scorgersi da un bel detto conservatoci da Plutarco. Perciocchè avendo Callistrato oratore Ateniese rimproverato ai Tebani il loro Edipo come parricida ed incestuoso, *sì*, rispose argutamente Epaminonda, *ma quest'uomo noi lo scacciammo, voi l'accoglieste.* Potrebbe anco aggiungersi un altro riflesso che doveva maggiormente sconfortar Demostene dal toccar questo punto. Quest'è che, secondo Sofocle e la tradizione degli Ateniesi, Edipo innanzi di morire avea rivelato a Teseo, in premio della sua pietà verso di lui, di aver inteso dall'Oracolo che il luogo del suo sepolcro, il quale doveva essere incognito, sarebbe fatale ai Tebani, e che questi venendo quando che fosse a mano armata nell'Attica, lo bagnerebbero largamente del loro sangue. Perciò il Toureil mostra di approvare l'opinione d'alcuni critici, i quali inchinano a credere che questo sentimento possa essersi intruso nel Testo o da qualche semidotto che sendo poco versato nella storia e nella favola, supponesse buonamente che Atene in questa occasione avesse reso a Tebe un servigio considerabile, o da qualche bello spirito che volesse impunemente render ridicola la enumerazione che fa Demostene dei benefizj degli Ateniesi verso i Tebani. Io non so aderire a questa opinione. Il perchè dirassi altrove.

(167) La Storia non ci dice quai fossero questi compagni di Edipo, perciocchè non si sa ch'ei venisse accompagnato se non se dalla figlia Antigona, che dopo la morte del padre tornossene a Tebe.

(168) Qui gli ambasciadori non son che cinque; quando Demostene poco sopra voleva che fosser dieci.

(169) Questo luogo è lodatissimo da Longino e dagli altri critici antichi per la collocazione espressiva delle parole. S'è cercato di conservare nella traduzione lo stesso artifizio del numero.

(170) La parola del Testo è *Nauclerus* il che non dee prendersi per *nocchiero*, come par che suoni la voce, e molto meno per *piloto*, altrimenti la scusa che Demostene allega poco dopo sarebbe contradittoria. *Toureil.*

(171) Demostene disse in altro luogo che Eschine acquistò poderi nella Beozia. Ed oltre a ciò il favor di Filippo vittorioso dovea conciliargli in Atene potenza ed autorità.

(172) La stessa comparazione fu già usata dal nostro Oratore nella Filippica II, p. 18.

(173) Letteralmente *senza polvere*, espressione metaforica tratta dalla palestra, nella quale i lottatori dopo essersi ben unti d'olio si spargevano tutti di polvere. Perciò *senza polvere* è lo stesso che senza contrasto, senza esporsi a verun cimento.

(174) Un luogo insigne di Plutarco nella Vita d'Aristide comprova e illustra a meraviglia ciò che qui asserisce Demostene. » Mardonio luogotenente di Serse, lasciato in Grecia col » fior dell'armata Persiana, ch'era di 300,000 soldati, scrisse » privatamente lettere agli Ateniesi con cui prometteva loro di » ristabilir la città, di regalarli di grosse somme di denaro, e » di farli poco men che signori di tutta la Grecia, purchè » volessero solamente astenersi dal prender parte nella guerra. » Gli Spartani avendo inteso le proposizioni della Persia, te» merono che gli Ateniesi non le accettassero, e inviarono » ambasciadori in Atene, che gli pregarono di mandar a Sparta » le loro mogli e i fanciulli, offerendosi di alimentargli, ben » sapendo che la città e il territorio d'Atene erano ridotti ad una » estrema penuria. Gli Ateniesi dopo aver ascoltato gli amba» sciadori, convennero di dar loro in iscritto questa risposta: » *che perdonavano ai Barbari, se, apprezzando essi le ricchezze* » *sopra ogni altra cosa del mondo, stimavano che si vendesse a* » *prezzo d'oro anche la virtù; ma che non sapevano perdonar* » *agli Spartani di aver guardato alla lor povertà e ristrettezza* » *presente più che alla loro nobiltà e grandezza d'animo, poichè* » *credevano che per indurgli a difender la comun libertà fosse* » *mestieri di pungerli collo stimolo dell'interesse.* Aristide fu » quello che propose di far loro questa risposta; indi fatti en-

» trar gli ambasciadori, egli stesso disse loro queste parole: *Che » nè sopra nè sotto la terra non c'era oro bastevole ad ubbli- » gar gli Ateniesi a vender la libertà della Grecia.* » Veggasi anche la nota 3 alla Filipp. VI.

(175) Erodoto lo chiama Licida.

(176) Questo è il passo più celebre di quest'Aringa. Sarebbe delitto il non recar qui l'intero Testo del famoso Retore Longino che con una squisitissima critica fa sentir tutte le bellezze di questo luogo. » Demostene vuol giustificar la sua condotta, » e provar agli Ateniesi che non avevano errato dando battaglia » a Filippo. Or qual era il modo naturale di espor la cosa? » Eccolo. Voi non erraste, Ateniesi, esponendovi al cimento » per la libertà e salvezza de' Greci. Avete di ciò domestici » esempj: poichè certo non errarono quelli che combatterono in » Maratona, o in Salamina, o sotto Platea. Egli però prende » un tuono affatto diverso, e tutto ad un tratto, come se fosse » inspirato da un Dio, o preso da Febo istesso, prorompe in » un solenne giuramento, ed esclama: *no, non erraste, Ateniesi, » lo giuro per l'anime di coloro che prima in Maratona a gravi » cimenti s'esposero.* Mercè questa figura di giuramento ch' io » chiamo apostrofe, egli divinizza i progenitori, e mostra che » tutti quelli che muoiono in questa forma debbono risguardarsi » come altrettanti Dei, perchè meritano al par di quelli che si » giuri pei loro nomi; inspira a' suoi giudici i magnanimi sensi » di quegl'illustri defunti, e cangiando l'aria natural delle prove » in questa grande e patetica maniera d'affermare con un giu- » ramento così energico, straordinario, autorevole, fa entrar » nell'anima de' suoi uditori una specie di contravveleno che » cancella ogn'impressione spiacevole; finalmente sollevando i » loro spiriti con quest'encomio fa sì che non si tengano da » meno per la battaglia perduta contro Filippo, di quel che fos- » sero i lor maggiori per le vittorie di Maratona e di Salamina; » e colla forza d'una sola figura s'impadronisce de' loro animi » e gli trasporta. Alcuni però pretendono che il modello di » questo giuramento si trovi presso di Eupoli, allor ch' ei » dice:

» *Per la mia pugna in Maratona il giuro,*
» *Non fia che alcun del mio dolor s'allegri.*

» Ma non è gran cosa il giurare semplicemente; il punto sta » ove, e come, e in che occasione, e per qual cagione si fac- » cia. Ora nel luogo di questo poeta non v'è altro che un » giuramento. Perciocchè ivi si parla agli Ateniesi felici che non » avevano mestiere d'alcun conforto. Inoltre il Poeta non giura » per uomini resi da lui immortali, affine di destar negli animi » sentimenti degni della loro virtù, ma trasporta il giuramento » dai guerrieri che combatterono ad una cosa inanimata, qual è » una battaglia. Per lo contrario presso Demostene si giura di- » nanzi ad uomini vinti per rianimarli, e far sì che la rotta di » Cheronea non sembri più una disgrazia. In guisa che, come » ho già detto, in questa sola figura presenta loro ad un punto » la dimostrazione che non errarono, l'esempio, l'autorità del » giuramento, l'elogio, e 'l conforto. Ma siccome poteva ri- » spondersi all'Oratore: *Si tratta ora della rotta che avemmo » da Filippo mercè de' tuoi consigli, e tu giuri per le vittorie » de' nostri maggiori;* perciò egli regola, e pesa, e mette in » sicuro anche le parole, scegliendo le più vantaggiose, ed am- » maestrandoci che anche negli estri e ne' trasporti conviene » essere aggiustato e guardingo. *Quelli*, dic' egli, *ch' esposero » la vita in Maratona, e quelli che in mare a Salamina e » presso Artemisio pugnarono, e quelli che schieraronsi in bat- » taglia presso Platea.* Egli si guarda bene dal dire *quelli che » vinsero:* ma sopprime sempre l'evento che in tutte quelle » battaglie fu tanto felice quanto in Cheronea contrario; anzi » previene gli uditori continuando così: *I quali tutti, o » Eschine, furono dalla città seppelliti pubblicamente, non già » quei soli, il di cui valore ebbe la fortuna propizia.* »

(177) Promontorio dell'Eubea ove gli Ateniesi riportarono sopra la flotta di Serse un vantaggio che fu foriero della compiuta vittoria di Salamina.

(178) Il Testo ha γραμματοκύφων termine che può significare ugualmente *notaio gobbo*, o *pedante gobbo*. Qualunque ne sia il senso, la voce è probabilmente nuova e composta da Demostene per ischernire e avvilire la professione di Eschine, il quale vien in essa voce rappresentato a capo chino in atteggiamento servile, ed inteso ad un servile ufizio. Potrebbe anche significare *notaio da gogna;* perchè il κύφων era un collare di legno che inceppava il collo de' malfattori, e gli facea stare col capo in giù.

(179) Presso gli Ateniesi i varj tribunali di giudicatura detti *dicasterj* erano dipinti di varj colori, e portavano in fronte una lettera particolare che li distingueva dagli altri. I giudici erano tratti a sorte insieme coi tribunali, ed allora si presentava a ciascheduno un bastone tinto dello stesso colore, e segnato della stessa lettera onde il tribunale era distinto. Questo è il marchio di cui qui si parla, che non è distinto dal bastone, come potrebbe sembrare, e come suppongono il Volfio e il Toureil. La spiegazione di questo luogo mi vien somministrata da Stefano Berglero in una nota a un passo del Pluto d'Aristofane, che non è da omettersi, perchè allude a quest' usanza per modo assai spiritoso e faceto. Parla il servo Carione ad un vecchio giudice.

Poichè già tratta a sorte è la tua lettera,
Che ti dà in tribunale il cimiterio,
Pur vai sì lento? or via, t'affretta a spacciati,
Grida Caronte, e ti presenta il marchio.

(180) Di questi due fatti d'arme non fanno parola gli Storici, perchè probabilmente non furono che scaramucce poco decisive, magnificate dalla vanità degli Ateniesi.

(181) Questo fiume dovette essere il Cefiso che bagnava Elatea, Orcomeno e Cheronea stessa.

(182) L'Originale Καὶ τὴν χειμερινὴν: *l'altra nel tempo del verno.* Parrà strano certamente che di due battaglie Demostene ne contrassegni una dal luogo, l'altra dal tempo, e che accozzi insieme due cose tanto disparate come il fiume e 'l verno. Ma c'è qualche cosa di più, che prova invincibilmente che questo luogo è stranamente scorretto e ben difficile ad emendarsi. Io non posso far nulla di meglio che citar qui un passo del Corsini che cerca di sanar il Testo in un modo certamente ingegnoso ed atto a persuaderci, secondo il quale s'è regolata la traduzione italiana.

» Che dovrem noi, dic' egli, sospettare o indovinare di questa » seconda battaglia che chiamasi *del verno*, quando è certo che » sendo ella accaduta dopo la lega coi Tebani fatta ai 16 di » giugno, e innanzi la rotta di Cheronea che avvenne ai 7 di » agosto, non potè quella aver luogo che in luglio, o ad ogni » modo a state matura e avanzata? Io non so difendermi dal » sospetto che il Testo sia guasto, nè però saprei ben dire in » qual modo abbia a sanarsi e correggersi. Osserverò solamente » che nei confini della Focide e della Beozia, fra le due città » d'Elatea e di Cheronea trovavasi Orcomeno, e a 20 stadj di » distanza eravi Asplendone, o Splendone, mentovata da Omero, » da Pausania, e dagli altri geografi. Di questa così Strabone: » *Questa e il paese furono soprannominati* Eudielo (cioè *ben » posta all'occidente*), *e da cotesta situazione occidentale trae- » vano una qualità comoda agli abitanti, e specialmente oppor- » tuna nel verno* (*Euchimero*). Posto ciò, non potrebbe egli » conghietturarsi che Splendone fosse detta non solo *Eudielo*, » ma insieme *Euchimerine*, e che così appunto di essa parli » Demostene, accennando che gli Ateniesi fattisi incontro a Fi- » lippo, che da Elatea passava in Beozia, gli dessero due per- » cosse, l'una presso il Cefiso, o forse presso il fiume Melano » che bagnava Splendone, l'altra presso Splendone istessa, o se » vuolsi, Orcomeno? In tal caso dovrà dirsi che Demostene » scrisse così: Καὶ τὴν περὶ τὴν Εὐχειμερινὴν; *l'altra presso » Euchimerine, ossia nel paese detto il Buonverno:* la replica » dell'articolo avrà forse imbarazzato l'ignorante copista, e può » averlo indotto a guastar il Testo, credendo di correggerlo, e » a scriver Καὶ τὴν χειμερινὴν, che certo non forma alcun

» senso. Ma queste non son che congetture, o meglio, indovi-
» namenti. Cors. Fast. Att. Diss. III. c. 23.

(183) Sembra da ciò che i Tebani mandassero aiuti a qualche città o assalita da Filippo o disposta a ribellarglisi.

(184) Nel greco *quel Callistrato:* l'un e il *quel* dinotano ugualmente la celebrità e l'eccellenza dell'Oratore Callistrato di Callicrate d'Afidna al suo tempo non ebbe pari. Abbiam già veduto nella vita di Demostene che la causa d'Oropo trattata da Callistrato fu per lui ciò che la vittoria di Maratona fu per Temistocle. Godè Callistrato molta autorità nelle cose del governo, ov'ebbe per emulo Melanopo, da lui anche accusato con una aringa citata da Aristotele. Non fu nemmen digiuno delle cose di guerra, poichè lo troviamo eletto capitano insieme con Timoteo e Cabria, indi con Ificrate; benchè sembri ch'ei dovesse l'onor di questa società piuttosto a qualche vista maliziosa o politica, di quello che ad una certa fiducia che avesse generata del suo valore. Fu anch'egli uno de' molti in Atene che provarono la funesta incostanza del favor popolare. Accusato non so di che, fu bandito capitalmente, ed essendo tornato senza consenso del popolo fu messo a morte.

(185) Questo Aristofonte non dee confondersi, come fece Ulpiano, con quel d'Azenia di cui si è parlato altre volta, e molto meno coll'altro ch'era appunto l'Arconte di quest'anno stesso. L'Aristofonte qui nominato era del Comune di Colitto. Fu egli accusato da Iperide, il quale ebbe a dire che tal'era l'autorità di quest'uomo, ch'egli era in diritto di dire e decretare impunemente checchè gli era in grado.

(186) Zio di Demostene. La parentela e il decreto onorifico di esso per il nipote può far sospettare che sia una pura calunnia la storia scandalosa della contesa fra Demomele e Demostene riferita da Eschine. V. Ar. preced. p. 136.

(187) La legge che ciò proibisce la vedremo riferita da Demostene stesso nell' Aringa contro Timocrate.

(188) Intende dei conti pubblici, e del giudizio del Sindacato.

(189) Ottantasette e mezzo della nostra miglia.

(190) L'autore si servì d'un termine che, secondo il Volfio, vale cancellare vicendevolmente le partite del dare e dell'avere per essersi ragguagliati i conti. Demostene continuando nell' allusione, mostra con ciò d'esser creditore verso la patria: sarebbe, vuol egli dire, una vile ingratitudine abolire anche la memoria del mio credito, sfregiando il decreto di Tesifonte.

(191) Istrione goffo e sgraziato.

(192) Perchè fu in un villaggio ch' ei rappresentò il personaggio d' Enomao.

(193) Nel testo *Orator di mal conio*, metafora tratta dalle monete adulterate.

(194) L' ambasceria di Demostene in Ambracia, per cui gli riuscì di salvar quella città e ritardar l' invasione del Peloponneso, accadde l' anno II dell' Olimp. 109, sotto l' Arconte Pitodoto. Intorno a quella, agl' Illirj e al re de' Traci, non abbiamo nulla di particolare dagli storici. Sappiamo però che Filippo nell' anno II della stessa Olimp. andò contro gl' Illirj e i Dardani per acchetar qualche movimento, e nel susseguente passò in Tracia contro Cersoblette e gli altri alleati d'Atene. È probabile che i tumulti accaduti in quella provincia fossero gli effetti dell' eloquenza di Demostene. Quella di Bizanzio dee aver avuto luogo quando Filippo si preparava a far l' assedio della città, cioè nell' anno I dell' Olimp. 110, sotto l' Arconte Teofrasto. Resta quella di Tessaglia, di cui siamo affatto all'oscuro. Troviamo però che Eschine nell' Aringa precedente attribuisce l' origine della seconda guerra tra gli Ateniesi e Filippo all' invasione della Tessaglia e di Magnesia fatta da un certo Aristodemo, coronato poi da Demostene. È perciò da credersi che a questo fatto precedesse un'ambasciata di Demostene istesso, che tendesse ad avvalorar il partito degli Ateniesi, e a preparare gli animi alla novità. Convien però dire che la vittoria di Demostene in questa occasione non fosse che apparente; giacchè il tumulto fu sopito sì tosto che gli storici non ne fanno il menomo cenno, nè apparisce che Filippo fosse perciò punto irritato coi Tessali.

(195) Ciò è direttamente opposto a quel che asserisce Eschine nell' Ar. preced. p. 149, col. I. Queste due asserzioni diverse potrebbero però conciliarsi dicendo, con Plutarco, che Demostene istesso pubblicava i suoi decreti col nome d' altri. Quindi è che qui Demostene consapevole che i decreti di que' tempi si appartenevano a lui, afferma che la città regolossi in tutto co' suoi consigli. Un decreto però di Demostene scritto col di lui nome immantinente dopo la rotta di Cheronea vien citato da Dinarco nell' aringa contro il nostro Oratore.

(196) Se questo è il celebre Filocrate, già accusato da Iperide e condannato, converrà dire che il popolo dopo la sconfitta di Cheronea lo richiamasse dall' esiglio, sperando con ciò di far cosa grata a Filippo, di cui Filocrate era il partigiano più zelante.

(197) Di Dionda s' è parlato altrove: Sosicle e Melano dovettero essere due oscuri *Sicofanti*, giacchè niuno degli antichi scrittori ne fa parola.

(198) Potea dirsi che Dodona contenesse non già un oracolo di Giove, ma un' accademia d' oracoli. Gli uomini, le donne, gli uccelli, gli alberi, e per fino i bronzi aveano colà il dono profetico. Quest' oracolo credevasi il più antico di tutta la Grecia, essendo, secondo alcuni, anteriore a quello che Deucalione istituì sul monte Parnaso. La cosa è assai credibile, perciocchè la superstizione e l' impostura sono assai più antiche di Deucalione e di Ogige, e queste può dirsi che avessero il primo seggio in Dodona. Anticamente le risposte si davano soltanto da uomini detti da Omero *Selli*, o *Elli*. Secondo la loro opinione, l' aver i piedi brutti di sozzura era una qualità necessaria per divenire ispirati, giacchè dallo stesso Omero sono chiamati *illotipedes*. Col tempo i principali ministri dell' oracolo furono tre vecchie. Finalmente, siccome ogni cosa si perfeziona a poco a poco, la facoltà di predire fu comunicata alle colombe. Credono alcuni che questa favola nascesse da un equivoco di lingua, perchè appresso i Molossi si dava alle vecchie il nome di colombe, a cagione della loro canizie. Non è però da dubitarsi che la pia credulità dei Greci non prendesse questo nome nel senso proprio, e che i sacerdoti di Giove non si prevalessero di questa felice ambiguità. Dalla favella d' una colomba a quella d' un albero, non v' è che un passo. Un bosco orrido d' annose querce, popolato dai Fauni e dai Satiri, che ne allontanavano i profani, mandava fuora voci fatidiche. Quindi chiaramente si scorge perchè la nave d' Argo, tessuta di coteste querce vocali, formasse anch' essa parole articolate e distinte. Se dopo gli alberi parlanti un vaso di bronzo avesse la pretensione della favella, niuno avrebbe diritto di stupirsene. Ma per loro discrezione le sacre caldaie si contentarono del loro suono naturale, in guisa però che senza esser tocche formavano tutto ad un tempo un bel concerto misterioso, inteso perfettamente e spiegato poi con esattezza dai sacri interpreti. Le nostre campane non giunsero mai a tanto. Le varie relazioni che troviamo presso gli scrittori intorno alla particolarità di questo oracolo, che pure doveano esser note a tutta la Grecia, fan credere con ragione al sig. di Fontenelle, che gli adoratori non vedessero che la parte esterna del tempio, e che l' *Adito* o il santuario, che era la sede dei prodigj, fosse chiuso gelosamente. Ma chi mai avrebbe sospettato che un sacerdote nascosto nel tronco d' una quercia la rendesse parlante; che la colomba non fosse che una macchina, a cui per un pertugio s' ispirassero le sacre parole; che varj ministri dell' oracolo appiattati in un antro percotessero con una sferza i vasi di bronzo, e che in fine tutto ciò non fosse che una solenne ciurmeria, inventata per empier di speranza gli animi, e vuotar di denaro le borse? La cosa era troppo naturale per esser credibile, e il timore della taccia d' empietà rendeva stupida la ragione, e muta la lingua.

(199) In qual occasione Giove ed Apollo dichiarassero Atene fortunata, non si fa menzione dagli storici.

(200) V. Vita di Demostene.

(201) Negli ufizj di Corago e di Trierarco.

(202) Da questo luogo di Demostene, non meno che da più altri, il chiar. Martoralli raccoglie che gli antichi Greci scrivessero al par di noi coll' inchiostro in pelli o in carte, e non già in cera collo stile, come sembra che si creda comunemente.

(203) Leggendo le preci e le formole religiose che doveansi ripetere dagl' iniziati.

(204) Bacco aveva i suoi misterj al par di Cerere, e di questi appunto si tratta. Eranvi tra l'altre in Atene le feste di Bacco *Nittelia*, o sia *notturno*, che aveva un tempio e i suoi riti particolari, che non potean rivelarsi. La notte era destinata alla celebrazione di questi misterj. *Le tenebre*, dice Euripide nelle Baccanti, *danno maestà alla cosa sacra*: può aggiungersi: e favoriscono l' impostura.

(205) Demostene sembra condannar questi riti come una specie di profanazione. Nell' aringa per l' Ambasceria accenna che la madre di Eschine poteva per questa colpa meriter la morte.

(206) Bacco e le Baccanti da tutti i poeti si rappresentano cinti d' una pelle di cerbiatto. Anzi lo sbranar i cervi era una delle sacre gentilezze di queste cerimonie, che potevano propriamente chiamarsi i misterj della pazzia.

(207) L' acqua era l' elemento essenziale di tutti i sacrifizj espiatorj quali erano i misterj, anzi di qualunque sacrifizio. Non v' è dubbio che dapprincipio ella non fosse istituita come un simbolo della mondezza interiore; ma siccome non v' è nulla di più comune quanto di confondere il segno colla cosa, così il volgo non tardò molto ad attribuir all' acqua una intrinseca purificante virtù. Saggiamente Ovidio:

O nimium faciles, qui turpia crimina vitæ
Fluminea tolli posse putatis aqua!

(208) La purgazione si faceva coll' applicar al suo corpo qualche cosa espiatoria, e menarla in giro. Quindi *circumfero lustro* appresso i Latini è lo stesso che *purgare* o *espiare*. I riti di essa sono egregiamente descritti da Claudiano nel Panegirico per il 6° consolato d' Onorio:

Lustralem sic rite facem, cui lumen odorum
Sulfure cæruleo nigroque bitumine fumat,
Circum membra rotat doctus purganda sacerdos,
Rore pio spargens, et dira fugantibus herbis
Numina; purificumque Jovem, Triviamque precatus,
Trans caput aversis manibus jaculatur in Austrum
Secum rapturas cantata piacula tædas.

Nella stessa guisa si purificavano la città e le campagne, guidando in giro le vittime. Perciò la festa delle lustrazioni fu detta dai Latini *Ambarvalia*. Del resto le cipolle e i cagnoletti girati intorno al corpo, godevano anch'essi della virtù purgativa: e Plutarco ci assicura che i Greci quasi tutti facevano uso del cane per questo effetto. È anche da osservarsi che, secondo Teofrasto, queste sacre purgazioni solevano eseguirsi da qualche divota donnicciuola, qual era la madre di Eschine. Casaubono annot. al c. 16 dei Caratteri di Teofrasto.

(209) Gli antichi facevano uso della crusca non solo nelle cerimonie lustrali, ma anche negl' incantesimi, specialmente quando volevano ispirar amore. Leggesi nel profeta Baruch che le donne di Caldea assise nelle strade vi abbruciavano della crusca con questo disegno (giacchè *crusca* appunto significa la parola del testo e non già *noccioli d' uliva*). Teocrito nell' Idillio intitolato *Farmaceutrica, ossia l' incantatrice*, ci presenta un altro esempio di questa mania. Simeta innamorata, dopo aver provato molti incantesimi per infiammar il cuore del suo giovine amante, *So*, dice, *quel che farò, abbrucerò della crusca*: e aggiunge d' aver imparato questo segreto da un forastiero d' Assiria.

Toureil.

(210) Parole solenni che dovevano recitarsi dagli Iniziati. *Era costume in Atene*, dice Apostolio, *che un fanciullo con in capo una corona tessuta di spiche e di ghiande, ed in mano un vaglio pieno di pane cantasse questa formola.* Quest' era una commemorazione di quel felice cangiamento per cui l' uman genere

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis.

Ma secondo un senso più mistico si accennava con questo verso il passaggio da una vita profana ad una nuova e celeste, qual era quella degl' Iniziati. Non v' è dubbio che i misterj di Bacco non fossero attissimi a far sentire questo passaggio; un ubbriaco diviene veramente un altro uomo, ed entra ad un tratto in un nuovo mondo.

(211) L' urlo nella divozione del gentilesimo era il vero tuono delle Jaculatorie. *Nec mortale sonans.*

(212) Detto nel testo *Tiasi*, nome che in generale significava una compagnia religiosa dedicata ai servigj d' un qualche nume, a un di presso come le nostre fraternità. Più particolarmente *Tiaso* chiamavasi la compagnia dei divoti di Bacco.

(213) Il finocchio e 'l pioppo dovevano esser sacri a Bacco: non è facile l' indovinarne il perchè. Coteste consecrazioni non aveano altro fondamento che un qualche ridicolo aneddoto mitologico, o un rapporto lontano tra la natura di tale o tal altra divinità, e le proprietà spesso immaginarie di certe piante. I primi istitutori di queste usanze erano naturalisti assai miserabili.

(214) Uno dei prodigj che le Baccanti operavano per la virtù del loro nume, era quello di stringere e crollare i serpenti con mano illesa ed attorcigliarseli intorno al capo:

Nodo coerces viperino
Bistonidum sine fraude crines.

Nel testo si usa il nome d' un serpente particolare detto *pareo*, cioè secondo i critici *paffuto*, perchè avea le gote gonfie. Un passo d' Euripide intorno alle Baccanti mi farebbe piuttosto credere che fossero così detti appunto dall' aggirarsi che faceano per le gote delle stesse femmine, lambendole assai gentilmente. Comunque sia, cotesti serpenti non mordevano punto, o il loro morso era piuttosto un vezzo che una ferita. Di così fatti serpenti nascevano specialmente in Epiro ed in Macedonia: ed erano sì mansueti, che dormivano co' fanciulli, e si lasciavano calpestare senza irritarsi, e perfino suggevano il latte dalle poppe, come i bambini. Uno di questi serpi trovato nel letto d' Olimpiade moglie di Filippo, diede pretesto all' ambizioso Alessandro di spacciarsi per figlio di Giove Ammone. Un altro Alessandro, celebre impostore, di cui Luciano ci lasciò una relazione scritta con tanta sensatezza e con tanto spirito, si prevalse molto accortamente della mansuetudine d' uno di questi animali, e fece credere agli stupidi Paflagoni di portar in seno Esculapio. Lo stesso avranno fatto tutti gli altri sacri ciurmadori. Il serpente fece sempre gran figura nelle arcane cerimonie del paganesimo, essendo atto a destar quell' orrore che sbalordisce lo spirito, e previene la riflessione. Il popolaccio, poco esperto di storia naturale, non andava a cercar la genealogia delle serpi, e credendole tutte d' una stirpe, stimava più che uomo chi potea scherzar impunemente con una bestia venefica, che niun altro potea toccare senza pericolo.

(215) Gli eruditi non s' accordano circa l' origine di questi termini. *Evoè* dal Tourreil si fa derivar da due voci greche, che vagliono *Buon pro a lui*. Potrebbe però credersi che questa sia una di quelle voci della lingua primitiva ed universale, formata dal concorso di varie vocali, che nei trasporti della gioia si dileguassero naturalmente nelle spalancate gole dei bevitori. Quanto all' altro termine *Saboè*, era esso, secondo Strabone, preso dai Frigi, perciocchè questi chiamavano *Sabi* i sacerdoti di Bacco, e Bacco stesso *Sabazio*. L' uno e l' altro di questi nomi deriva dal Fenicio *Sabà* che vale *ubbriacarsi*. Quindi possiamo conchiudere non esser questo che un brindisi, col quale gl' iniziati e Bacco s' invitavano a bere gagliardamente in onor del loro Nume.

(216) Questi due termini mostreno chiaramente che i misterj de' Baccanali non erano originarj di Grecia. L'etimologie di queste voci tratte dal greco son tutte sforzate e scuovenienti. Che ha da far la pioggia col vino, e Bacco con Atide? In perciò aderisco alla sentenza del dotto Bochart, che derive queste due voci dal Fenicio, e vuol che significhino (ho es) *Egli fuoco* (atà es) *Tu fuoco*. Ciò secondo i Greci s'accordave colle nascite di Bacco, col titolo d'*Ignigena* datogli de' poeti, e coll'opinione che Bacco combattendo contro i nemici si cangiesse in fuoco. Ma senza ricorrer alla Mitologie, è cosa assai naturale che colui, che le prime volte provò tutta le forza di Bacco, credesse e gridasse d'aver un fuoco dentro le viscere.

(217) La lezione comune del testo è *Kittophoros*, voce e cui gl'interpreti danno tre spiegazioni diverse. Perciocchè altri le fanno derivare da *Kitta*, specie di pesce ora incognito, consecrato e Bacco, altri dallo stesso *Kitta*, in senso di gazza, animale pur sacro e Bacco, come simbolo della incessante e insensata loquacità degli abbeverati: altri infine, tra i quali il Toureil, più naturalmente la derivano da *Kittos*, ellero, le quale è certo che entrava nelle corona e nel tirso di Bacco, ed era un costante ornamento caratteristico delle sue cerimonie. Noi contuttociò, col Taylor e col Reiskio, abbiamo adottato le lezione indicata in varj MSS. *Kistophoros*, *Porta-cesta*. Abbiam già detto altrove dell'uso delle cestelle, o canestri ne' sacrifizj. Nelle feste di Cerere le procession del calato o della cesta, era una delle più auguste cerimonie. Mentr'ella passava non era permesso guardar dall'alto, nè sputare. Odasi con che sacro invasamento Callimaco principj appunto del calato l'inno di Cerere:

Spunta la sacra cesta: alzisi il canto:
Salve Cerere santa, ah salve, o madre
Di gravi spighe, universal nutrice:
Spunta la sacra cesta: a terra a terra
State, o profani; dal balcone o tetto
Nessun l'adocchi; e non fanciul, non sia
Vergine, e donna d'unguentata treccia,
Ch'osi alla pompa sovrastar col guardo.
Nè dal digiuno inaridito labbro
Sozzo sputo fuor esca, e non lo scorga
Spuntando dalle nubi Espero bella.

La stessa cerimonie avea luogo nelle feste di Bacco, e la sacra cesta ispirava il medesimo orrore:

Pars obscura cavis celebrabant Orgia cistis,
Orgia quae frustra cupiunt audire profani. CAT.

Veggasi tutto il luogo, ove è descritto con somma evidenza ed eleganza il tripudio delle Baccanti.

(218) Il vaglio teneva il posto principale ne' Baccanali. *Et mystica vannus Jacchi*. VIRG. I Mitologisti d'accordo col popolaccio, raccontavano varie tradizioni favolose e ridicole, per render ragione delle cerimonia di portar il vaglio. I mistici ci trovavano un senso arcano e spirituale, e lo prendevano per simbolo delle purgazione dell'anime che si operave co' misterj, appunto come col vaglio si purga il frumento. Egli è chiaro che questi sono raffinamenti posteriori all'origine della festa. Il vaglio strumento necessario all'agricoltura potea servir di paniere nelle vendemmia e accoglier le primizie dell'uve che portavasi con festa in trionfo, e si consacrave al divino inventor delle vite.

(219) Questi erano i dolci particolari della sagra; simile a quelli, che i Latini chiamaveno *liba*.

(220) Gli Ateniesi non godevano i diritti cittadineschi se non si facevano riconoscere da quelli del loro comune radunati giuridicamente, e non soggiacevano ad un esame rigoroso intorno alle lor condizione ed origine. Se veniva approvato per legittimo cittadino, il suo nome si registrave nel libro detto *dell'eredità*, ed allor solo acquistava pienamente i diritti delle cittadinanza. Demostene accenna due cose: l'una che Eschine si facesse arruolare più tardi del tempo prefisso, il che lo rende sospetto di illegittimità; l'altra che in quest'atto ci corresse qualche frode, e ch'egli fosse scritto nel ruolo più per pratiche e maneggi che per buoni titoli. Del resto ciò che qui si rimprovera ad Eschine, Eschine lo rinfaccia a Demostene nell'aringa per l'Ambasceria, ove asserisce che il suo avversario difficilmente avrebbe potuto ottenere d'esser arruolato nel comune di Peania, se non fossero stati i maneggi ed i buoni ufizj di Filodemo ch'era appunto suocero di Eschine. Perciò questi lo taccia d'ingratitudine perchè osi infamare i figli, quando aveva così grand'obbligo al padre.

(221) Tra i varj notaj che servivano ai magistrati, tre ve n'erano di principali eletti a sorte. L'uno eleggevasi nella ragunanza del popolo, e leggeva al popolo stesso e al senato le leggi e i decreti: gli altri due erano creati in senato, ed uno di essi custodiva le leggi, l'altro le lettere e i decreti pubblici. L'ufizio però di notaio in Atene era riputato vile e indegno di uomo libero.

(222) Termine di scherno dato a costoro o per un simil difetto della loro declamazione, o piuttosto per il poco favore che ottenevano presso il popolo.

(223) Per errore comunemente leggesi *Simmica*.

(224) I cattivi Istrioni non solo erano vilipesi e maltrattati dagli spettatori, ma soggiacevano talora ad alcune pene legittime per ordine dei presidenti degli spettacoli. Luciano nel dialogo dei *Pescatori* c'istruisce che gli attori, i quali rappresentavano i personaggi di Minerva, di Nettuno o di Giove in modo ridicolo e indegno delle lor maestà, erano battuti a colpi di sferza.

(225) L'espressione del testo è molto più viva, *Guerra senza-tregua*, e *senza-araldo*.

(226) Modo proverbiale sopra gli uomini paurosi:

La tema
Segue la colpa, ed è sua pena eterna. VOLT.

(227) Dopo la rotta di Cheronea, gli aderenti di Filippo doveano crescer d'autorità e di superbia.

(228) V. sopra, nota 160.

(229) Gli antichi non contenti di significare il loro disgusto agli attori col fischiare o zufolar delle labbra, facevano talora uso di strumenti opportuni a questo disegno che portavano seco in teatro; e giungevano persino a servirsi delle zampogna de' pastori, *septem compacta cicutis*, onde il segno del dispregio riuscisse più sonoro e più pieno. Questo almeno è ciò che il Toureil crede di poter arguire da quel luogo di Cicerone in una lettera ad Attico, ove dice che negli spettacoli ricevè dal popolo meravigliose dimostrazioni d'applauso, *sine ulla pastoritia fistula*. Certo è che *Stringe* in greco vuol dire ugualmente e zampogna pastorale, e fischio di teatro, e lo stesso doppio senso ha il verbo *Syrizo* usato nel testo.

(230) Apparisce da ciò che l'accusatore, il quale non riscuoteva la quinta parte dei voti, oltre al soggiacere alla pena di 1000 dramme, era anche escluso dal foro e dalle bigoncia. Quindi Cicerone afferma che Eschine fuggì di Atene per l'infamia che gli venne da quel giudizio (infamia non d'opinione, ma d'effetto). Di fatto, dicendo Eschine stesso nelle sue lettere d'aver in Rodi comperato un podere per cinque talenti, è manifesto ch'egli non abbandonò la patria per l'impotenza di pagar così picciola tassa (che formava la sesta parte d'un talento). *Volfio*.

(231) Il primo verso è dell'Ecuba d'Euripide, il secondo dell'Antigone di Sofocle.

(232) Demostene mostra di voler accennare un terzo verso, ma tutto ad un tempo colto da una gagliarda indegnazione lo interrompe, e prevalendosi d'una natural allusione dei primi termini, fa che il verso si cangi in una terribile esecrazione contro di Eschine.

(233) Terenzio colle stesse parole:

Nam isthaec commemoratio
Quasi exprobratio est immemoris beneficii.

(234) Questo tratto è modesto insieme ed accorto. La vostra benevolenza, vuol egli dire, Ateniesi, mi fa comparire eloquente.

O io dunque merito lode per questo capo, nascendo il mio credito dalla persuasione che seppi generare in voi del mio senno e delle mia lealtà, o non posso meritar biasimo senza che questa ricade sopra voi stessi, giacchè senza il vostro favore la mia eloquenza non avrebbe verun effetto.

(235) Nel testo v' è un proverbio tratto dalla marina; che viene spiegato diversamente perch' è un' espressione ellittica a cui manca il nome. Il proverbio dunque secondo alcuni è questo, *non s' imbarca sulla stessa nave*, secondo altri, *non si fonda sulla stessa ancora*. Il senso è sempre lo stesso.

(236) Era costume di Eschine di correre al convito in tempo di nozze. Lo stesso fec' egli dopo la rotta de' Focesi, di che Demostene gli dà carico nell' aringa per l'Ambasceria.

(237) L'araldo, dopo i sacrifizj che precedevano il parlamento, formeva preci solenni per la saluta del popolo, ed a quelle aggiungeva imprecazioni orribili contro i nemici dello Stato. Tra queste doveva esserci una scomunica particolare contro gli oratori felsi e bilingui

(238) Achille presso Omero:

Quanto le porte dell' Inferno abborro
Uom ch' altro ha in bocca, altro nel core asconde.

(239) Era solenne usanza in Atene di far ogni anno l' elogio funebre a quelli che morirono in guerra. A ciò gli Ateniesi erano mossi forse meno della gratitudine, che dall' insaziabile avidità della propria lode: perciocchè per metodo costante l' elogio si diffondeva assai più sulla città che su i morti. Platone nel Menesseno con la sua solita delicata ironia ci rappresenta graziosamente il carattere dei panegirici, o dei panegiristi funebri, e il senso vivo con cui erano accolti dal popolo. Il luogo è troppo insigne per astenersi dal porlo qui: « Sta per dire, o Mene-« sseno, che sia una bellissima cosa morir in guerra, poichè uno, « benchè povero, acquista un sontuoso e magnifico funerale: poi « vien lodato, tuttochè malvagio e dappoco, da uomini sapienti, « nè ciò a caso, ma con una sfoggiata diceria molto tempo in-« nanzi apparecchiata: e questo da' lodatori si fa con tanto buon « garbo, che spargendo i morti delle loro lodi e delle altrui, e « fregiando il discorso con una bellissima varietà di parole, lusin-« gano gli animi nostri, esaltando non pur i morti, ma la no-« stra città con forza di lodi. Ci aggiungono anche a tutti i no-« stri maggiori quanti mai furono, e noi stessi che siamo vivi. « Perlochè, o Menesseno, io mi credo qualche cosa di grande « quando vengo lodato: perciò sono tuttora presente, ascolto, mi « delizio; poichè mi sembra tutto in un tratto di diventar più « generoso e più bello. E perchè sogliono esserci ad ascoltare in-« sieme con noi alcuni forastieri, io mi fo bello appresso di loro, « poichè mi sembra che anch' essi restino colpiti così com' io, e « che mostrino di tener me e la mia città per dappiù di quel « che la tenevano per lo innanzi: nella qual boria io ci resto per « tre giorni e talvolta più: tanto quel lavorato discorso e quella « melodia istillatami nell' orecchio dall' oratore lo trattiene pia-« cevolmente. Cosicchè appena dopo quattro o cinque giorni ri-« torno in me stesso, e ravviso in qual paese io mi sia; poichè « tanto è l' artifizio dei nostri oratori, che sino a quel tempo « parmi di abitar nell' isole de' beati. »

(240) Di costui s' è detto qualche cosa altrove. Era uno di quegli oratori che avevano più natura che disciplina; benchè il suo carattere lo fece metter piuttosto nella classe dei *Sicofanti*, che in quella degli oratori. Fu accusato di fellonia da Aristogitone, altro Sicofanta peggior di lui. Ebbe in fine l' onore d' esser messo a morte insieme con Focione, con cui non aveva altro di comune, che d' esser contrario alla fazione del popolo.

(241) Di Pitocle si parla in più d' un luogo nell' aringa per l'Ambasceria. Fu prima amicissimo di Demostene, poscia corrotto dai Macedoni si legò strettamente ad Eschine. Fu anch' egli condannato dal popolo a ber la cicuta insieme con Focione, come partigiano di Cassandro, sostenitor dell' Oligarchia.

(242) Il convito funebre era il compimento dell' esequie. Demostene avea ben ragione di compiacersi altamente di quest' onore, che lo dichiarava in certo modo il padre della libertà e il più stretto congiunto di tutti i suoi difensori. Del resto quest' usanza, introdotta dai primi tempi, si perpetuò sino ai giorni nostri. Era questa nella sua origine una cerimonia religiosa, instituita ad un tempo e per onorar la memoria di quelli di cui si piangeva la perdita, e per destare in quelli che v' intervenivano la ricordanza della morte. Nell' uscir di tavola si abbracciavano e si dicevano addio, come se non dovessero più rivedersi. I Latini chiamavano questo convito *Silicernium*, nome intorno al quale gli Etimologisti parlano al vento. Terenzio si serve di questo nome figuratamente, applicandolo ad un vecchio decrepito; forse per accennare che egli era sul punto di costar a' suoi parenti un pranzo funebre. *Tourell.*

(243) Il Dio de' morti è qui rappresentato come il presidente dei giuochi del valore e il distributor dei premj. L' immagine è sublime, e l' allusione non può esser più felice. Sembra in tal guisa che quegli eroi non morissero, ma solo andassero sotterra a prender la corona dovuta alla loro virtù.

(244) Non dee dunque ascriversi loro a colpa se sono morti, perchè ciò fu voler degli Dei e forza del destino. Io sono nel caso stesso, o Eschine, io combattei valorosamente col consiglio, come quelli coll' armi; se il destino mi fu contrario, non debbo esserne rimproverato di più.

(245) Come fa allorchè lo accusa d' essere stato ne' primi tempi collegato d' interessi e d' amistà con Filocrate, venduto apertamente ai Macedoni.

(246) Daoco e Trasideo furono ambedue spediti a Tebe per distornar la lege cogli Ateniesi.

(247) Con questo Ieronimo Eschine, innanzi d' esser corrotto da Filippo, ebbe una grave altercazione dinanzi al consiglio degli Arcadi, ov' era stato spedito ambasciatore per distaccarli dal partito del Macedone, e si vantò di averlo confuso e ridotto al silenzio.

(248) Sembra che costui per opera di Filippo si fosse fatto tiranno di Messene. I suoi figli certamente vi esercitarono la tirannide. Scacciati poi di città vi furono rimessi da Alessandro, il che da Iperide, o qual altro siasi l' autore dell' aringa *intorno alla confederazione con Alessandro*, gli viene ascritto a colpa gravissima contro l' accordo, e tale da muovere gli Ateniesi a romper la pace.

(249) Questo Dinarco è diverso dall' oratore nemico di Demostene, benchè anche questo si dicesse Corintio, per esser nato in Corinto, donde nella prima età fu trasferito in Atene, e vi piantò sede. Il Dinarco qui accennato è quello che, siccome riferisce Plutarco, fu fatto morir da Poliperconte, a cui erasi presentato spontaneamente per accompagnar Focione. Il Corsini osservò primo questa differenza, e corresse lo sbaglio del Fabrizio che confuse l' uno con l' altro.

(250) D' Ipparco e Clitarco si parlò nelle Filippiche: di Teodoro e di Perilao si parlerà nell' aringa *per l' Ambasceria*: degli altri tutti non si conosce che il nome.

(251) Polibio difende altamente la riputazione di tutti i personaggi qui nominati, e condanna con forza l' acerbità con cui Demostene si scaglia contro di loro. *Benchè per molti capi*, dice questo illustre Storico, *meriti stima Demostene, non si può però scusare d' aver dato più volte il nome infame di traditore ai più accreditati cittadini di molte repubbliche, perch' erano uniti d' interesse con Filippo. Tutti que' magistrati, di cui Demostene volle denigrar la riputazione, potevano facilmente giustificar una condotta che accrebbe le forze e la potenza delle lor patria, e la preservò dalla sua rovina.* Intorno a ciò si parlerà forse in qualche luogo delle Osservazioni.

(252) Isola della Propontide, dipendente dagli Ateniesi.

(253) Isola dell'Arcipelago dirimpetto a Sigeo, promontorio di Troade nella Frigia: son noti i versi di Virgilio:

Est in conspectu Tenedos, notissima fama
Insula, dives opum, Priami dum regna manebant,
Nunc tantum sinus, et statio malefida carinis.

(254) Castello sull'Ellesponto dalla parte dell'Asia, rimpetto a Sesto. Essendo gli Ateniesi padroni di Sesto, ch'era nel Chersoneso, non ci mancava altro che l'alleanza di quei d'Abido, perchè il passaggio dell'Ellesponto divenisse impraticabile ai Macedoni. Nell'Aringa di Demostene contro Aristocrate, Abido è chiamata perpetua nemica d'Atene. Ciò accresce il trionfo del nostro Oratore, che la riconciliò colla patria nel punto il più critico. Questa città in tempi posteriori diede un memorabile esempio di magnanima atrocità. Perciocchè sendo Abido assediata da Filippo II, padre di Perseo, nè potendo quei terrazzani impetrar la pace richiesta, nemmeno alla misera condizione di uscir con un solo vestito dalla città, vennero in tal furore e disperazione, che chiuse nel tempio di Diana tutte le matrone; e le vergini, i fanciulli, e i bambini colle loro nutrici in un ginnasio; recato nel foro tutto l'oro e l'argento, e poste sulle navi tutte le vesti preziose, alzarono nel mezzo un altare, e fatta intuonar dai sacerdoti una formola piena d'orrendi scongiuri, giurarono che, come i soldati che difendevano il muro fossero uccisi, alcuni de'più risoluti cittadini truciderebbero tutto in un tempo le mogli e i figli, getterebbero in mare i tesori e le vesti, e appiccherebbero il fuoco a varie parti della città. I difensori delle mure essendo periti combattendo con un valor disperato, Glaucide e Teogneto, capi dell'atroce impresa che restava a farsi, mossi da compassione o da viltà, mandarono ad offrir la terra a Filippo. Infuriò allora la moltitudine, e sembrandole ciò un indegno tradimento verso i soldati già morti, corsero tutti a far un macello universale delle mogli e dei figli, indi trucidarono sè stessi, senza che alcuna cosa potesse frenarli, in guisa che non ci fu tra loro pur un che volesse spontaneamente accettar il dono della vita dal vincitore.

(255) Accenna l'accusa di Timarco. Demostene, per nuocer all'avversario, rappresenta come un carattere abituale di Eschine ciò che non fu altro che un effetto particolare o di zelo o di risentimento scusabile. Eschine principia l'aringa contro Timarco dalla protesta di non aver mai dato molestia a verun cittadino, nè con querela giudiziaria, nè coll'esame de'conti. Egli avrebbe potuto con più ragione ritorcer questo rimprovero sopra Demostene. Di fatto, a riserva delle Filippiche, tutte le aringhe pubbliche di questo oratore non sono che accuse, senza che ve ne sia pur una di difesa, eccettuata questa per la Corona, in cui difende ben più sè stesso che Tesifonte.

(256) Nel testo v'è una enumerazione aritmetica: *nè primo nè secondo, nè terzo nè quarto, nè quinto nè sesto.* Questa enumerazione benchè abbia assai poca grazia in Francese (e in Italiano) non lascia d'aver il suo pregio; perchè fa vivamente sentire che Eschine in alcuna cosa, o in alcun tempo, non compiè il suo dovere verso la patria. La frase originale sembra alludere ad una risposta dell'Oracolo Delfico. La Pitia consultata una volta dei Megaresi, che alteri d'una vittoria riportata di fresco domandavano qual posto meritassero nella Grecia, gli appagò con una simile enumerazione umiliante: *Voi, Megaresi, non meritate nè il terzo, nè il quarto, nè il duodecimo. Voi non siete contati per nulla, e non avete nè posto, nè grado.* Quindi nacque il proverbio sopra gli uomini vili e spregevoli: *degno del posto dei Megaresi.* *Taureil.*

(257) Le parole del testo ἐις φιλοτιμίαν sono spiegate diversamente dagl'interpreti: volendo altri che significhino *per lavarsi dall'ignominia, e ricuperar la sua dignità*, altri *per acquistar fama di magnifico.* Nè l'una, nè l'altra di queste interpretazioni mi sembra conveniente e opportuna. Demostene parla qui d'Aristonico, suo particolar amico, che gli aveva anche decretata una corona d'oro. Ora se questo amico fosse stato condannato ad una ammenda con un giudizio infamatorio, l'Oratore non avrebbe certamente rammemorato un'avventura così spiacevole. S'egli non avesse donato alla Repubblica se non i risparmj ch'egli avea fatti per riscattarsi dall'infamia, la sua liberalità sarebbe stata poco onorifica. Sarebbe lo stesso lodar un malfattore che volesse consacrar al pubblico una somma ch'egli avea raccolto per liberarsi dalla galera o dal bando. L'altra interpretazione è meno odiosa; ma in ogni modo ella mostra in Aristonico più fasto che merito, facendolo operare per un principio di vanità. Io credo adunque che il senso della voci ἐις φιλοτιμίαν sia *ad honorate vivendum*, senso confermato dai Grammatici, da cui sappiamo che il termine greco significa alle volte *Status civis justus et integer.* Sembra dunque che Aristonico non avesse dapprima le facoltà necessarie per coprir quei posti che ricercavano molta spesa, come di capitano, di ambasciadore, di corago, o di trierarco; e che finalmente col suo risparmio fosse giunto a procacciarsi di che sostener questi ufizj in una maniera onorifica. Questo denaro, frutto della sua moderazione ed industria, volle egli in una congiuntura pressante sacrificarlo al ben della patria, rinunziando in tal guisa all'onor particolare che avrebbe potuto acquistarsi con questo mezzo nelle cariche più luminose della Repubblica. Così l'azione è lodevole in tutte le sue circostanze, e Demostene non dice nulla che non sia prudente e ragionevole, laddove l'altre due spiegazioni lo fanno cadere in una imprudenza, o per dirlo più chiaramente, in una sciocchezza, di cui non sarebbe capace il più mediocre oratore. *Taureil.*

(258) Egli era fratello della moglie di Eschine, e l'orator suo cognato lo loda come soldato valoroso e cittadino modesto.

(259) Quando o come ciò accadesse nessun lo dice. Comunque sia, ciò dee senza dubbio intendersi della legge fatta da Demostene intorno ai Trierarchi. Ciò prova che i regolamenti più salutari non hanno effetto, o non durano, quando l'interesse dei potenti ne resta offeso, e che la malizia ha mille arti per eluder la legge. Intorno alla frase da noi usata in questo luogo si parlerà nelle osservazioni.

(260) Ai Macedoni.

(261) Costui fu prima istrione, poi delatore. L'applicazione era facile e felice.

(262) Per vergogna dell'umanità non v'è niente di più vero di questa sentenza, e gli scrittori se ne lagnarono in tutti i secoli. *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit;* dice Ovidio. Gli Spagnuoli han fatto nella lor lingua uno spiritoso proverbio: *Dio mi guardi dal giorno delle mie lodi*, cioè a dire *della mia morte*, giacchè le lodi non cominciano che da quel punto. Ma gli scrittori hanno un bel dire: essi non giungeranno mai a riformare il cuor umano, e la sua malignità avrà il suo corso. Noi abbiamo naturalmente una non so quale sciagurata disposizione a scatenarci per un movimento d'invidia contro gli uomini grandi che ci sono contemporanei. Sembra che il loro merito ci tolga il nostro, e che le lodi che lor si danno siano altrettanti furti che si fanno a noi. Noi non sappiamo risolverci a confessar ciò che vagliono, per timor che non si creda che vagliano più di noi. Perciò non rendiamo loro piena giustizia, se prima non sono cancellati dal nostro numero, e se la morte non ha fatto cessar tra noi ogni concorrenza. *Taureil.*

(263) I fratelli di Eschine eran due, Afobeto e Filocare: qui s'intende del primo. D'ambedue si parla in più d'un luogo nell'aringa per l'Ambasceria.

ARINGA CONTRO ESCHINE

INTORNO ALL' AMBASCERIA (*)

ARGOMENTO

Due volte, come s' è detto in più d' un luogo, Demostene ed Eschine andarono insieme ambasciatori a Filippo, l' una per trattar di pace, l' altra per confermar gli articoli della pace stessa conchiusa tra gli Ateniesi ed il re, e ratificarli col giuramento. Dopo la prima ambasciata i due oratori tornarono amici, almeno in apparenza: ma sendo poi tra loro insorte differenze ed altercazioni rapporto alle circostanze della pace, passarono ad un' acerba e implacabile inimicizia. Perciò nella seconda Ambasceria, piuttosto che colleghi, furono esploratori l' uno dell' altro, e intenti ad osservarsi scambievolmente per trovar di che nuocersi al loro ritorno. Di fatto, come furono in Atene, e fu consumato il destino de' Focesi, Demostene collegato con Timarco diede querela ad Eschine di prevaricazione e di tradimento. Ma Eschine avendo prima prevenuto Timarco, accusandolo d' impudicizia, ricorse poscia a varie malizie forensi, colle quali tirò così in lungo la cosa, che la querela di Demostene non fu portata in giudizio che tre anni dopo, cioè l' anno 11 dell' Olimp. 109, sotto l' Arconte Pitidoto. Qual fosse l' esito della causa non è ben certo, anzi non manca chi dubiti se la causa stessa siasi realmente trattata, o no. Noi di questo parleremo più opportunamente. — L' ordine cronologico avrebbe richiesto che quest' Aringa si premettesse a quella per la Corona. L' esempio di tutti gli editori di Demostene non avrebbe certamente bastato per farci adottare un ordine diverso. Ma sendochè in ambedue queste Aringhe si parla assai spesso delle cose medesime, abbiam così creduto miglior consiglio dar il primo luogo a quella ch' è la seconda nel tempo, acciocchè essendo ella superiore a questa negli altri pregj oratorj, non venisse talora a sentir discapito dalla mancanza di novità.

Quanto movimento, quante pratiche il presente aringo accompagnino, voi dovete, Ateniesi, averlo pressochè tutti avvertito, al veder che, come prima foste tratti a sorte (1), molti vi si fecero innanzi, e si posero ad assediarvi colle loro importunità. Io dal mio canto non d'altro vi pregherò, che di ciò che, ancor non pregando, dritto egli è ben che si ottenga, cioè che nè del favore nè della persona d' alcuno vogliate far maggior conto (2) di quello che della giustizia e del giuramento, a cui innanzi di qua venir vi stringeste; ripensando che queste cose a vostra e pubblica utilità sono intese: laddove le pratiche de' partigiani non mirano che a' privati vantaggi, a cui per metter freno, ove siano ingiusti, e non già per avvalorarli col voto, voi le leggi in questo luogo raccolsero. Scorgo, Ateniesi, che tutti gli altri che trattano lealmente le cose pubbliche, benchè abbiano già reso conto della loro amministrazione, ciò non ostante presti si mostrano in ogni tempo a renderlo di bel nuovo a chi lo ricerchi: solo questo Eschine, che qui vedete, tiene stile del tutto opposto. Perciocchè innanzi di presentarsi a voi, e sottostare all' esame delle sue azioni, di quelli che lo chiamavano a sindacato l' uno lo si tolse dinnanzi con un' accusa (3), gli altri affronta sfacciatamente e minaccia, introducendo nella Repubblica stranissima e dannosissima usanza. Con-

(*) La voce greca è παραπρεσβεία, termine forense della querela giudiziaria che davasi agli ambasciatori che in qualunque modo si abusavano della loro commessione. Cicerone traduce la parola greca con due latine, *de falsa legatione*, espressione che può sembrar ambigua, e non affatto corrispondente all' originale. Nella traduzione italiana si è creduto bene di omettere qualunque aggiunto, contentandoci di dar il titolo di un' aringa, piuttosto che la formula di un' accusa.

ciossiachè ove addivenga che chi si adopera nelle cose della città, col far paura, e non già col giusto, faccia sì che non ci sia chi osi farsene accusatore, l'autorità vostra, Ateniesi, diverrà un nulla, una beffa. Del resto che costui abbia di molte e malvagie cose operato, e degne dell'estremo supplicio, ho ferma e perfetta fidanza di dimostrarlovi. Solo una cosa mi dà timore, ed io la vi esporrò schiettamente. Quest'è che in tutto le cause mi sembra che abbiano molta influenza non pur le cose, ma i tempi; e perciò l'essere scorso assai lungo spazio fra l'ambasceria e l'accusa (4), temo non forse abbia generata in voi dimenticanza dei fatti, o rintuzzato nel vostro animo il senso delle trascorse malvagità. Se non che io m'accingerò a rimettervi in via, o v'additerò con quali scorte possiate e conoscer il vero, o giudicarne dirittamente. Voi dovete, o giudici, considerar da voi stessi di quali cose debba la Città demandar conto al suo ambasciadore. Primieramente di quello ch'ei riferì, poi di quello ch'ei consigliò, poscia di ciò che gli commetteste, poscia dei tempi; per ultimo, oltre a tutto questo, della sua integrità, o corruttela rispetto a ciascheduno dei punti accennati. E perchè tutto ciò? Perchè prima dal riferire il deliberare dipende, in guisa che se le relazioni son vere, voi deliberato saggiamente, imprudentemente se false: poscia, quanto ai consigli, solete credere più degni di fede quelli de' vostri ambasciadori, perchè a questi come a meglio istrutti porgete ascolto. Perciò non dee mai un ambasciadore permettere d'esser convinto d'aver dato un tristo e dannoso consiglio. Quello poi che gli avete commesso di fare o dire, e l'avete ordinato con decreto vostro, come non dovrà esser lealmente da quello eseguito? Su via, e dei tempi perchè? perchè spesso addiviene, Ateniesi, che un breve spazio di tempo porta seco molte e rilevanti opportunità, le quali, ove siano a bella posta vendute o abbandonate al nimico, nen c'è più modo di ripararne la perdita. Quanto poi alla ricerca d'illibatezza, ben so io che il ricever mercede per cosa che danneggi la patria parrà a tutti voi atto infame, e d'odio e gastigo degnissimo. Ma il Legislatore non ristringe il suo divieto al caso di fellonia, e solo semplicemente o generalmente comanda che non debbano accettarsi presenti; ben divisando che chi una volta si lasciò prendere dall'esca del guadagno, non è più atto nemmeno a giudicar sanamente di ciò che sia utile o pernicioso allo Stato (5). Ora s'io vi mostro chiaramente, e ve ne convinco, Ateniesi, che questo Eschine, nè vi riferì nulla di vero, e impedì che il popolo intendesse il vero da me, e vi diè consigli direttamente opposti al vostro vantaggio, e delle cose che gli avete commesso nen n'ha eseguito pur una, e consumò il tempo in guisa, che la Repubblica venne perciò a perdere molte e fortunate opportunità, e per tutte queste cose ricevè danaro e salario di compagnia con Filocrate, condannatelo, Ateniesi, e fategli portar la pena de' suoi misfatti. Se poi non giungo a provarvi siffatte cose, o non tutte, o uon chiaramente lo vi dimostro, lui assolvete, e riputate uom dabbene, me abbiate per tristo, e come calunniatore abborritemi.

Ma innanzi d'accusar costui di queste e di molte altre malvagità, per cui non c'è uomo che non debba risguardarlo con abbominio, io voglio rammemerarvi, benchè credo che la maggior parte se ne ricordi, qual personaggio Eschine prendesse dapprima a rappresentare nella Repubblica, e di qual sorta si fossero i suoi parlamenti; onde chiaramente apparisca che i suoi fatti, i suoi detti stessi lui di corruttela manifestamente convincono. Egli fu dunque che primo tra voi (come affermava nell'adunanza) s'accorse che Filippo insidiava le cose de' Greci, e s'era dato a corrompere alcuni magistrati d'Arcadia: egli fu che avendo seco per attor di seconde parti (6) Iscandro di Neottolemo (7), s'accostò al Senato, s'accostò al popolo, ed avendovi avvertiti di queste pratiche, vi consigliò a spedir ambasciadori per le città i quali invitassero i Greci a radunarsi in Atene per deliberar intorno al modo di far la guerra a Filippo; fu egli infine che, ritornato d'Arcadia, riferì quelle lunghe e magnifiche diccrie, ch'egli affermava d'aver fatte a difesa vostra in Megalopoli alla presenza dei Diecimila (8), contro Jeronimo (9) difensor di Filippo, nelle quali davasi il vanto d'aver dimostrato a lungo di quanti disastri alla Grecia tutta, non che alle loro patrie, fosser cagione coloro che per vaghezza di doni la loro opera a Filippo vendevano. Sendosi egli dunque presentato sotto questo aspetto nella Repubblica, e avendo dato tal saggio di sè, come voi da Neottolemo, Aristodemo (10) e Tesifonte (11)

(che tornati di Macedonia riferivano tutt'altro che 'l vero) (12) foste persuasi a spedir a Filippo ambasciadori a trattar di pace, fu Eschine eletto tra' primi, non già perchè tradisse le cose vostre, o perchè credesse ciecamente a Filippo, ma sibbene perchè vegliasse sopra la condotta degli altri: tal era l'opinione ch'egli colle sue parole e coll'odio che affettava contro il Macedone, aveva, nè a torto, generato in voi tutti del suo costume. Di fatto com'egli fu eletto, trattomi in disparte, protestò di voler in tutta l'Ambasceria esser di colleganza con me, e mi avvertì, e confortò grandemente ad aver l'occhio a ciò che si facesse quello sfacciato e sciaurato di Filocrate (13). Ed in vero sino ch'egli non fu tornato dalla prima ambasciata, io non seppi accorgermi ch'ei fosse guasto e venduto. Conciossiachè, oltre alle cose che (com'io v'ho contato di sopra) egli per l'innanzi avea dette, nel primo Consiglio in cui si parlamentava intorno alla pace, rizzatosi egli, uscì fuora con un proemio, ch'io credo di potervi ripetere colle sue proprie parole. « Se Filocrate avesse » posto tutto il suo studio a cercar il mezzo » più efficace di danneggiar la Repubblica; » non credo, Ateniesi, che potesse trovarne » alcuno più acconcio d'un tal decreto. Io » per me, aggiunse egli, assento che si faccia » la pace; ma la pace di Filocrate (14), finchè » viva un solo Ateniese, non sarà mai ch'io » la consigli, o l'approvi. » In tali sensi egli allora brevemente e assennatamente parlò. Ma che? quegli che nella prima adunanza alla presenza di tutti voi avea favellato in tal guisa, nella susseguente in cui si dovea ratificare la pace, quand'io sosteneva il parere degli alleati, e m'adoperava perchè si formasse una pace giusta e leale, quando voi tutti eravate meco d'accordo, nè c'era chi volesse pur udir la voce del vituperato Filocrate, quegli stesso (chi potea crederlo?) s'alzò a spalleggiarlo (15), con parole (Giove! Dei tutti!) di mille morti degnissime: si spegnesse la memoria de' maggiori vostri, non si soffrisse di udirne ricordar le vittorie e i trionfi (16), si mandasse il partito; che scriverebbe egli stesso, che Atene non recasse aiuto a verun de' Greci, se pria questi non l'avesser recato ad Atene. E siffatte cose questo tristo e sfacciato uomo non ebbe onta di dirle al cospetto degli ambasciadori di Grecia, che voi per costui consiglio, quand'egli ancora non avea fatto traffico della sua fede, avevate qua convocati per trattare della salvezza comune (17). Del resto com'egli, Ateniesi, posciachè fu da voi novamente inviato a prendere il giuramento, abbia consumato il tempo, e guasti tutti gli affari della città, e quali nimicizie perciò nascessero tra lui e me che cercai d'attraversarne le pratiche, l'intenderete ben tosto.

Ora, per favellarvi di ciò che accadde dopo il ritorno dalla seconda ambasceria, di cui ora hassi a render conto; noi che giunti in Macedonia non trovammo vero nè poco, nè punto di ciò che s'era detto e sperato allorchè voi vi determinaste a voler la pace, ma ci scorgemmo in tutto delusi, e costoro che fecero tutt' altro che ciò che dovevano, e contravvennero colle loro opere al decreto vostro, ci presentammo al Senato. Di ciò ch'io son per dire molti sono tra voi consapevoli, conciossiachè la Curia s'era riempiuta di popolani (18). Io dunque fattomi innanzi esposi schiettamente la verità, ed accusai questi disleali, e facendomi da capo, annoverai partitamente le cose, e le belle promesse che Tesifonte ed Aristodemo vi diedero, e i parlamenti di Eschine, allorchè conchiudea la pace, e lo stato a cui costoro aveano ridotta la Città nostra: indi rivolto ai senatori gli confortai a non voler abbandonar al Macedone anche ciò che restava ancora d'intatto, volli dire i Focesi e le Termopile, nè commetter lo stesso fallo, acciocchè inescati or da quella promessa or da questa, e d'una speranza in altra aggirandosi, non avessero a vedere lo Stato vicino a cadere nelle più misere estremità. Così dissi e ne persuasi il Senato. Ma posciachè si tenne la ragunanza del popolo e conveniva far parole dinanzi a voi, il nostro valoroso Eschine balzando prima d'ogn'altro sulla bigoncia (di grazia, Ateniesi, per gli Dei tutti, fate prova di richiamarvi allo spirito s'io dica il vero, perchè quest'è, quest'è ciò che ha guaste le cose vostre, e mandò tutto in perdizione e rovina), Eschine, dico, si guardò bene dal rendervi conto di ciò che s'era fatto nel corso dell'ambasceria, e delle cose che per me s'erano dette in Senato, che far il dovea, se a caso ei dubitava ch'io non ci avessi inserito qualche menzogna; ma vi tenne un cotal discorso, ed in esso cotanti e così segnalati beni v'appresentò, che gli venne fatto di sedurvi

e ammaliarvi dal primo all'ultimo. Imperciocchè diceva egli essergli riuscito di persuader a Filippo checchè più giovava allo Stato, sì rispetto alle cose degli Anfizioni, come a tutte l'altre; e vi venne raccontando un lungo ragionamento ch'ei disse d'aver tenuto a Filippo contro i Tebani, nè mancò di riferirvene i capi, ed argomentò che per quanto aveva egli operato nell'Ambasceria, fra due o tre giorni, ove voi vi contentaste di starvene in casa, senza mandar fuora le vostre genti, e senza brigarvi di nulla, udreste che Tebe sola sarebbe assediata, illeso il resto della Beozia, Tespia e Platea rifabbricate, restituiti i denari al Dio (19) non già dai Focesi, ma dai Tebani, che primi s'avvisarono d'occupar il tempio; conciossiachè avea egli fatto chiaro a Filippo esser egualmente sacrilego chi meditò una tal opera, e chi l'esegui (20): per le quali cose affermava egli aver i Tebani posto taglia sulla sua vita. Aggiunse che alcuni degli Eubeesi erano pieni di pensieri e spaventi per la riunione di Filippo colla Città, nè mancava chi gli dicesse: non crediate, Ambasciadori, che siamo all'oscuro dei patti con cui avete fermato pace con Filippo. Sappiamo che Atene gli fece dono di Anfipoli, ed egli dal suo canto promise di darvi in cambio l'Eubea (21): per ultimo affermò ch'erasi anche adoperato in un altro affare, ma che non era ancor tempo di palesarlo, sendochè alcuni de' suoi colleghi gli avevano abbastanza d'invidia: con che s'intendeva di punger me occultamente, e volea far cenno d'Oropo. Posciachè egli con tali parlamenti s'ebbe presso di voi procacciato applauso, e comparve non meno aringatore eccellente, che personaggio ammirabile, calò maestosamente dalla bigoncia. Io allora sendomi ritto, protestai di non saper nulla di tutto ciò, e già cominciava ad entrar nella sposizione di quelle cose che dianzi avea dette in Senato, quand'ecco postimisi accanto dall'un lato Filocrate, costui dall'altro, si pongono a schiamazzare, a sturbarmi, per ultimo a beffeggiarmi ed a mordermi: e voi a ridere bellamente, e a non voler nè udire nè credere fuorchè ciò ch'egli vi avea riferito; nè io per mia fe' so darvene il torto. Conciossiachè chi è colui che tenendosi come in pugno cotante e sì belle e sì buone cose, soffrisse che alcuno venisse a torlegli di mano trattandole da ciance e da fole, e accusando que' generosi promettitori di menzogna e di slealtà? Appunto: tutto era un nulla appetto alle vostre deliziose lusinghe; quanto potea dirsi in contrario non era che malevolenza ed invidia: quei soli erano i meravigliosi, i d'assai, i veri ed utili ministri della Repubblica. A che dunque vo io rammemorandovi sì fatte cose? In primo luogo, Ateniesi, e questa è la ragione principalissima, acciocchè alcuno di voi udendomi accusare gli atti di Eschine non abbia sospetto di me, e non si meravigli perch'io l'accusi fuor di tempo, nè ci sia chi mi dica: perchè nol dicestù allora, o non ci avvertisti? ma ciascheduno ripensi alla prelibata relazione ch'egli vi fece, ed alle promesse, le quali costoro cavando fuora ad ogni occasione, toglievano agli altri la libertà di parlare; onde venghiate a conoscere che fra i molti danni ch'ei v'arrecò, questo fu appunto un de' massimi, che uccellati da lusinghe e da cantafavole non aveste modo d'intender la verità, allor quando era il tempo d'approfittarne. Un'altra ragione niente minor della prima è questa, Ateniesi, acciocchè rimembrando come Eschine si mostrasse avverso e diffidente a Filippo, e quanto nel suo proposito facesse pompa di fermezza e virilità, mentr'era ancora incorrotto, ripensiate a cotesta sua improvvisa condiscendenza e fiducia; e se le sue promesse furono avverate dai fatti, se avete a lodarvi de' suoi maneggi, crediate pure che la sua diversa condotta avesse tuttavia per oggetto l'utilità dello Stato: se poi le cose ebbero effetto del tutto alle promesse contrario, se la Repubblica dal costui ministero non ritrasse che vergogna e pericoli, abbiate per fermo, Ateniesi, che non altronde che dalla sua sozza venalità, e dall'aver egli mercanteggiato della sua fede potè aver origine il suo cangiamento.

Or io (giacchè ragionando sono trascorso tant'oltre) voglio innanzi a tutto farvi chiaro a che modo foste da costoro giuntati nell'affar dei Focesi. Ma di grazia, o giudici, non sia tra voi chi, risguardando alla gravezza delle cose, creda le colpe di ch'io l'accuso troppo più grandi di quel che comporti la costui condizione ed autorità: pensate innanzi che qualunque altro che fosse da voi ad un tal ufizio preposto, degli affari e delle circostanze fatto signore, ove al par di Eschine avesse voluto vender sè, e pascer voi di menzogne, sa-

rebbe stato non punto meno di lui felice autore, e seminator di sciagure. Conciossiachè non perchè voi ben sovente confidate i pubblici ufizj ad uomini bassi e spregevoli, spregevole è perciò anche negli altri stati il nome di Atene, e la dignità di ministro della Repubblica. Filippo, non v'ha dubbio, spense i Focesi, ma Eschine e i suoi consorti l'assecondarono. A questo voi dunque, a questo dovete por mente, se per quanto la salvezza dei Focesi dipendeva dall'ambasceria, costoro l'abbiano volontariamente distrutta e cacciata in fondo: e non già prender le mie parole come s'io dicessi che Eschine valse colle sue forze a spegner quel popolo, che sarebbe pazza cosa il pensarlo. Or via mi si rechi il decreto che a tenor delle mie informazioni fece il Senato, e il testimonio di quello che lo dettò: affinchè possiste conoscere che siccome io al presente rinnego gli atti di Eschine, così allora non tacqui, ma parlai ed accusai, pronosticai l'avvenire: e il Senato, a cui non fu tolto d'udir il vero da me, non lodò costoro, anzi pure non li degnò dell'invito nel Pritaneo (22): ignominia la quale, dacchè esiste questa città, non fu mai da veruno ambasciadore sofferta, neppure da Timagora che fu condannato a morte dal popolo (23). Toccava a questi d'esserne esempio. Su via, leggasi prima il testimonio, poscia il decreto.

Si legge il Testimonio e Decreto.

E bene? qui non c'è lode del Senato, qui non c'è invito; se Eschine lo ci trova, il vi mostri, io scendo: ma no; non c'è. Ora se tutti avessero esercitato l'ufizio d'ambasciadori nel modo stesso, meritamente il Senato non avrebbe fatto onore ad alcuno, perciocchè tutti del pari sarebbero stati veracemente colpevoli di gravi peccati. Ma sendochè alcuni operarono lealmente, gli altri all'opposto, è manifesto che per colpa de' malvagi anche i retti e leali furono di tale scorno fatti partecipi. Or come verrete voi a conoscere chi fosse malvagio, e chi no? Ripensate, Ateniesi, chi fosse quello che incontanente si fece accusatore di cotesti atti. Conciossiachè è manifesto che ai malfattori dovea bastar di tacere; onde scampando il punto presente non avessero a render conto della loro passata condotta. Ma a chi la coscienza non rimordeva di nulla, dovea riuscire acerbissimo che dal suo silenzio sembrasse ch'el fosse a parte dell'altrui tristizie e malvagità. Or io fui appunto quel desso che accusò loro; me di loro niuno accusò. Del resto il decreto del Senato fu tale qual ora udiste: ma quando si tenne la ragunanza, e Filippo era già dentro delle Termopile . . . . (perchè questo è il primo de' lor peccati che Filippo per loro opera sopravvenne appunto nel bel mezzo de' nostri consigli, e laddove ragion voleva che prima per voi si udisse la relazion dei fatti, poi si deliberasse, indi si facesse ciò ch'ora il meglio, la cosa fu governata per modo che mentre si stava ancora ascoltando, Filippo c'era alle spalle, nè le cose nostre avevano riparo o consiglio), quando adunque si tenne la Ragunanza non ci fu chi leggesse al popolo il decreto del Senato, nè il popolo lo ascoltò: ma sorto Eschine si pose a farvi la diceria di cui v'ho dianzi parlato, e a favellarvi delle tanto belle cose ch'egli avea persuase a Filippo, e della taglia posta a lui dai Tebani. Allora voi che poco prima eravate sbigottiti per l'arrivo di Filippo, e crucciati contro costoro perchè non vi avevano avvertiti a tempo, diveniste tutto ad un tratto più mansueti e trattabili, immaginandovi che tutto dovesse andar a seconda de' vostri desiderj, nè soffriste più d'udir la mia voce, nè quella di verun altro. Dopo di ciò si lesse una lettera venuta da Filippo, scritta da Eschine (24), ch'era rimasto dopo di noi, lettera che non era assolutamente altro che una giustificazione delle loro colpe. Conciossiachè v'è scritto che Filippo gl'impedì di portarsi, come voleano, alle Città Greche per prenderne il giuramento, e ch'egli li trattenne appresso di se acciocchè lo aiutassero a riconciliar tra loro gli Alesj e i Farsalj (25), ed in una parola si dà carico di tutti i loro peccati, e gli si fa suoi: ma dei Focesi, dei Tespiesi, di quanto Eschine vi promise, non c'è una sillaba. Nè crediate che ciò siasi scritto a caso, ma ad arte. Conciossiachè quelle colpe, per cui costoro meritavano d'esser puniti da voi, come quelli che non avevano fatto pur una cosa a tenore de' vostri decreti, egli tutte le addossa a sè, a cui ben sapete, non istà in voi di farne portar la pena; ma le cose nelle quali egli intendeva di sorprendere e gabbar la Città, lasciò ad Eschine la cura di riferirvele, acciocchè voi in alcun tempo non possiate la-

gnarvene o richiamarvi di lui, non trovandosi così fatte promesse, o nella sua lettera, o in alcun altro suo scritto. Or via udite la lettera istessa, e osservate se la cosa sta com'io dico. Leggi.

Si legge la lettera di Filippo.

Udiste, Ateniesi, com'è bella e gentile cotesta lettera. Ma de' Tebani, de' Focesi, dell'altre cose annunciatevi, non c'è pur fiato. In essa dunque non v'è nulla di schietto e di vero, com'io incontanente vi mostrerò. Conciossiachè gli Alesj, cui per acconciar coi Farsalj, Filippo, per ciò ch'ei scrisse, avea ritenuto Eschine, e i suoi consorti appresso di sè, furono acconci per modo che si videro cacciati di casa, e la lor città smantellata. E quanto ai prigioni, il generoso Filippo che andava pur cercando in che potesse farvi piacere (26), ora confessa che non gli venne pur in mente di rilasciargli. Del resto egli fu testificato più volte dinanzi al popolo, ed ora vi si attesterà novamente, ch'io portando meco un talento affine di riscattargli, n'andai colà (27). Perciò costui per rubarmi il merito della mia umanità lo persuase ad aggiungerci anche questo tratto (28). Infine, ciò ch'è più grave di tutto, Filippo che nella prima sua lettera arrecata da noi, avea scritto ch'egli vi direbbe schiettamente di quanti benefizj volesse colmar la città, se fosse certo che voleste stringer alleanza con esso lui; come questa fu stretta, protesta di non sapere in che possa gratificarvi, o che v'abbia egli promesso. No eh? lo saprebbe ben egli se non vi avesse bruttamente scherniti. Che Filippo dapprima così scrivesse, ne fa feda la stessa sua lettera. Eccola: leggi qui.

Si legge lo squarcio di lettera.

Voi l'intendeste, Ateniesi. Innanzi d'aver la pace egli volea farvi mille benefizj, se avesse ottenuto anche l'alleanza; poichè ottenne l'una e l'altra non sa più in che farvi piacere. *Se però voi ne lo avvertiste*, prosegue egli, *sarebbe presto a far tutto ciò che non gli rechi disonore o vergogna:* ricorrendo a questa riserva, acciocchè se voi v'induceste a manifestargli il vostro animo, pregarlo di checchessia, abbia sempre una scappata per isbrigarsene. Tali cose e molte altre potevano in quel punto convincer Filippo di frode, o rendervi accorti a non abbandonare i ripari, se Tespia e Platea, e la prossima rovina di Tebe, attraversandovisi allo spirito, non vi avesse impedito di scorgere la verità. Pure egli era da osservarsi che siffatte cose, se bastava che il popolo le ascoltasse e ne restasse ingannato, furono bensì dette avvedutamente; se poi dovevano porsi ad effetto, ragion voleva che si tacessero. Conciossiachè se la cosa era a tal termine che, quand' anche i Tebani se ne avvedessero, non ci fosse più tempo a schermirsene, perchè non s'è ella eseguita? Se poi la trama non riuscì, perchè i Tebani la presentirono, chi la rivelò? Non costui? Fatto sta che nè Filippo pensava a questo, nè Eschine lo si sperò; ed io lo dichiaro innocente della colpa d'aver tradito il segreto. Si voleva solo uccellarvi con belle parole, distogliervi dall'udir il vero da me, ritenervi in casa, e vincer il partito che doveva esser la perdizion dei Focesi. A ciò tendevano le sue trame, i suoi parlamenti. Io dunque udendo farvisi cotante e così magnifiche promesse, e sendo ben certo, che tutto ciò era menzogna... Se chiedete com'io 'l sapessi io vi dirò. Primieramente perchè Filippo nell'atto di giurare i capitoli della pace, escluse dal trattato i Focesi, il che certo aveva a tacersi, se quel popolo doveva esser salvo: poscia perchè queste cose non le dicevano nè gli ambasciadori nè le lettere di Filippo, ma solo Eschine. Da questi indizj avend'io argomentato il vero, fattomi innanzi tentai di farvene accorti; ma veggendo di non poter giungere a farmi ascoltare, presi il partito di star cheto, protestando altamente sol questo (fate per Dio, Ateniesi, di sovvenirvene) ch'io di tutte queste cose non sapea nulla, non ci avea parte per nulla, ed aggiunsi, non isperava nulla. Come voi a quest'ultima parola vi festo un po'bruschi; e bene, diss'io, Ateniesi, se delle cose promesse accade che se ne avveri pur una, lodate, onorate, coronate questi, me no; ma se addiviene il contrario, cruciatevi con esso loro, non già con me, ch'io rinuncio a tutto, e mi taccio. Guarda, ripigliò Eschine, che ora tu non faccia le viste di rinunciarvi per poi a suo tempo farti bello dell'altrui merito. Non temer, soggiunsi, ch'io te lo invidii, che avrei ben torto. In questo mezzo alzatosi quel bur-

lone di Filocrate con molta insolenza: non è meraviglia, disse, Ateniesi, s'io discordo dal pensar di Demostene; conciossiachè egli è bevitor di acqua, io di vino. Voi allora vi metteste a ridere: e così ebbe fine la disputa.

Ora considerate di grazia il decreto dettato allor da Filocrate. Ad udirlo così senza esame, nulla di meglio: ma se vorrete far il calcolo de' tempi ne' quali fu scritto, e ricordarvi le promesse fatte appunto allora da Eschine, ei si parrà chiaramente che costoro non altro fecero che dar nelle mani a Filippo gli sciaurati Focesi, poco meno che con le mani legate addietro. Leggi il decreto.

Si legge il decreto.

Udiste, Ateniesi, com'è pieno di cortesie, di condiscendenza, e di lodi? *E la medesima pace ed alleanza che facciam or con Filippo intendasi fatta parimente co' di lui posteri: e si diano lodi a Filippo, perchè promette di operare con amorevolezza, e con equità.* Ma egli non ci aveva promesso nulla, anzi ne era sì lungi, che confessa di non sapere nemmeno in che compiacervi: fu questi che tutto disse, tutto promise per lui. Filocrate allora veggendovi già presi e ammaliati dai ragionamenti del suo collega, fece aggiunger al decreto queste parole: *che se i Focesi ricuseranno di far il loro dovere, e di consegnar il tempio agli Anfizioni, il Popolo Ateniese darà soccorso a questi contro quelli che si opponessero all'esecuzion del decreto.* Così dunque, Ateniesi, sendo voi rimasti in città, e tornati addietro i Lacedemonj che si accorsero della frode (29), nè trovandosi colà verun altro Anfizione che quei di Tessaglia, e di Tebe, costui con la miglior grazia del mondo obbligò i Focesi a consegnar il tempio a questi due popoli, mentre gli obbliga a consegnarlo agli Anfizioni. E a quali dunque? se colà non c'erano fuorchè i Tebani ed i Tessali (30)? Ma che si convocasse il Consiglio, che si attendesse finchè si fosse raccolto, che Prosseno (31) recasse soccorso ai Focesi, che gli Ateniesi uscissero in arme, tutto ciò non s'avvisò egli di scriverlo, e non se ne fece pur motto. Oh! non ci ha Filippo scritto due lettere che c'invitavano ad uscir fuora? E che? le ha forse egli scritte affine che usciste veracemente? Mainò. Se così fosse, non avrebbe egli differito a chiamarvi alla spedizione sino a tanto che vi avesse rubato il tempo di apparecchiarvici, nè me avrebbe impedito di qua tornare presto a rimbarcarmi, nè avrebbe commesso ad Eschine di farvi que' discorsi che dovevano ritenervi in città. La sola mira di Filippo era questa, che voi persuasi che tutto dovesse riuscire a grado vostro non faceste verun decreto a' suoi disegni contrario; che i Focesi dapprima riposando nelle speranze che loro per voi si mostravano, trascurassero le difese e i ripari, e che poscia veggendosi derelitti e diserti si rimettessero per disperazione nelle sue mani. Via, si leggano le stesse lettere di Filippo.

Si leggono le lettere.

Le lettere, non v'ha dubbio, ci chiamano esse, e ben tosto: ma costoro, ove la chiamata fosse stata sincera, che altro dovevano fare, se non consigliar tutti a una voce che usciste colle vostre genti, e ordinar con decreto a Prosseno, il quale sapevano esser in que' luoghi, di recar incontanente soccorso al Focesi? pur essi, ben sapete, fecero tutto all'opposto. Nè a torto, conciossiachè non ponevano già essi mente a ciò che Filippo scrisse, ma sì bene a ciò ch'egli meditava scrivendo: a ragione adunque non le parole, ma le mire ne assecondarono.

Del resto i Focesi, dacchè intesero le deliberazioni del parlamento, e il decreto di Filocrate, e le relazioni e le promesse di Eschine, furono senza scampo e senza riparo perduti. E udite com'io lo vi mostro. Eranvi tra loro alcuni uomini di senno che diffidavano di Filippo; ma questi furono infine costretti a prestargli fede. Perchè ciò? perchè s'avvisarono essi che quand' anche Filippo volesse ben dieci volte ingannargli, non perciò gli ambasciadori d'Atene soffrirebbero d'ingannare gli Ateniesi pur una volta: così argomentando, non dubitarono esser vero ciò che costui avea riferito, e dover Filippo venirsene per la rovina di loro no, ma di Tebe. Altri pur v'erano disposti a patir checchessia, e difendersi a tutta possa; ma questi pur si ammansarono, pensando dall'una parte che Filippo sarebbe per loro, dall'altra temendo che ove non si adattassero a' vostri decreti, voi stessi doveste movere a' loro danni, voi, dico, in cui soli

avevano ogni speranza riposta. Altri infine immaginavano che voi foste di già pentiti d'aver con Filippo fatto la pace: ma qual fu la loro sorpresa come videro dal vostro decreto che la pace s'era fermata non pur con Filippo stesso, ma con i suoi posteri! Così furono tutti loro malgrado chiariti, che dal vostro canto non avevano a sperar aiuto di sorte alcuna. Queste cose tutte costoro in un sol decreto accozzarono; con che, per mio avviso, vi fecero la massima delle ingiurie. Conciossiachè con mortal uomo, e di mortal forza possente fermare una pace immortale, eternar l'obbrobrio della città, defraudar la patria non solo degli altrui soccorsi, ma persino delle beneficenze della fortuna, giungere a tal eccesso di malvagità, che l'offesa dei presenti Ateniesi anche nei futuri propaghisi, come non fia questo il tratto più singolare della più indegna perfidia? Or voi quell'*eziandio co' suoi posteri* (32), non l'avreste certamente aggiunto al Trattato se non aveste creduto alle promesse di Eschine, a cui pure i Focesi avendo prestato fede, miseramente perirono. Conciossiachè come si furono rimessi alla discrezion di Filippo e gli ebbero date in mano le lor città, provarono ben altra sorte da quella che per costui fu promessa. Ed acciocchè scorgiate manifestamente che in questa guisa e per questi tutto perì, voglio mettervi innanzi il calcolo delle giornate raggnagliato colle cose che in esse accaddero: nel che se alcuno ci trova a ridire, s'alzi pur egli, e l'acqua che mi fu assegnata scorra a suo conto (33). La pace adunque fu fatta nel dì 19 di marzo: noi stemmo lungi pe' giuramenti tre mesi interi, e in tutto questo spazio i Focesi non soffersero verun disastro. Tornammo dall'ambasceria pe' giuramenti a' 13 di giugno (34). Filippo era già alle Termopile (35), e prometteva a' Focesi molte cose di cui essi non ne credevano pur una: altrimenti (ne volete la prova?) non sarebbero qua venuti a chieder soccorso. Dopo ciò venne il parlamento, in cui costoro guastarono ogni cosa colle loro frodi e menzogne: questo si tenne il giorno de' 16. Cinque giorni dopo fo io conto che i Focesi ne avessero la nuova; sendochè erano qui presenti i loro ambasciadori, a cui nulla più stava a cuore che d'intendere quali fossero e le relazioni di costoro e i decreti vostri. Pognamo dunque che ai 20 i Focesi fossero avvertiti delle vostre deliberazioni, perciocchè corrono appunto cinque giorni dai 16 al 20. Andiamo innanzi: 21, 22, 23, in questo giorno fecero essi l'accordo (36), e tutte le loro cose andarono in fondo. Come provi tu questo? A' 28 di Giugno, mentre nel Pireo si teneva Consiglio intorno all'affare degli arsenali, venne Dercillo da Calcide (37), ed annunziò che Filippo aveva commesso la somma delle cose ai Tebani, e secondo il suo calcolo era quello il quinto giorno, dacchè si era fatto l'accordo. Or bene, 27, 26, 25, 24, 23, ecco il quinto giorno. Dai tempi adunque in cui riferirono, in cui decretarono, restarono costoro convinti d'aver tenuto mano a Filippo, e cooperato alla distruzion dei Focesi. Oltredichè il sapersi che niuna città della Focide fu presa per assedio o per forza d'arme, ma sibbene per accordo e per patti, è manifesto argomento che non per altro que' miseri patirono si gravi calamità, se non perchè sulla fede di Eschine credettero fermamente che Filippo dovesse venire a salvargli. Senza ciò non si sarebbero essi indotti a fidarsene, come quelli che ben conoscevano qual uom si fosse Filippo. Leggasi ora il trattato d'alleanza che abbiam coi Focesi, ed insieme il decreto per cui furono smantellate le loro città (38), onde possiate scorgere quali uomini e quanto vostri per opera di questi sacrileghi in qual miseria cadessero. Leggi.

Si legge l'alleanza degli Ateniesi e Focesi.

Queste son dunque le cose che da loro aveste: amicizia, confederazione, soccorsi. Udite or quelle ch'essi provarono per colpa di chi vi rattenne dall'aiutarli.

Si legge l'accordo di Filippo coi Focesi.

Udiste, Ateniesi? *Accordo di Filippo coi Focesi*, si dice, non de' Focesi co' Tebani, o dei Focesi co' Tessali, co' Locresi, o con alcun altro de' popoli ch'eran presenti. Indi: *Consegnino i Focesi a Filippo le lor città:* non ai Tebani, nè ai Tessali, a Filippo si. Perchè ciò? perchè il vostro Eschine s'era fatto appresso voi mallevadore che Filippo gli avrebbe salvi. A lui pertanto meritamente prestavan fede, tutto riferivan a lui, a lui come arbitro si rimettevano. Or via si legga anche il resto: considerate, Ateniesi, che sperassero, che pro-

vassero, e dite poi se ciò s'assomigli alle promesse di Eschine. Leggi.

Si legge il decreto degli Anfizioni (39).

Cose più grandi, Ateniesi, cose più atroci di queste non le vide fra'Greci la nostra età, nè (l'oso dir) la passata: e di cotanti e cotali affari un sol uomo, Filippo, fu per opera di costoro messo alla testa, stando in piedi la città vostra, Ateniesi, quella città di cui è prerogativa naturale ed ereditaria soprastare alle cose de' Greci, nè permetter che altri così strana sovranitade si arroghino. Nè scritto sol co' decreti ma consumato con l'opre fu il destino degli sventurati Focesi. Luttuoso in vero, e miserando spettacolo, avviandoci a Delfo, fummo noi a vedere costretti, case diroccate, mura sfasciate, paese diserto e spoglio di gioventù, poche donnicciuole desolate, pochi orfanelli, o vecchi mal vissuti e mal salvi: no, facondia di lingua non può giungere a rappresentare l'eccesso e 'l cumulo della loro calamità. Eppure questi son dessi, i quali, com'io da voi tutti so d'aver inteso più volte, allorchè trattavasi dell' eccidio della città, protessero la vostra salvezza, e diedero il voto a quel de'Tebani contrario (40). Qual voto adunque, o qual sentenza credete voi che darebbero i maggiori vostri, se ritornassero in vita, contro gli autori della distruzion dei Focesi? Sì, quand' anche gli lapidassero colle lor mani, non si terrebbero, ne son certo, netti di colpa. Ed in vero, come non sarà obbrobrio, anzi pur il massimo degli obbrobrj, che quelli che vi sostennero, che diedero il voto di salute per voi, abbiano ora ricevuto un così fatto guiderdone della loro benevolenza, e siensi abbandonati tranquillamente ad una tal sorte, di cui la simile non fu mai sofferta da verun altro de' Greci? E di questo chi ne ha la colpa? chi trovò l'impostura? chi ordì la trama? non Eschine? Per molti o molti punti, il confesso, dee riputarsi Filippo notabilmente favorito dalla fortuna, ma uno ve n'ha tra questi, per cui lo reputo di lunga mano sopra ogn'altro fortunatissimo; punto, nel quale, per gli Dei tutti e per le Dee, non so immaginare chi mai l'uguagliasse o l'uguagli. Conciossiachè l'aver preso grandi città, l'aver fatto acquisto di possessioni e di Stati, le vittorie, le imprese di simil fatta, sono bensì splendide cose e invidiabili, non però particolari a lui solo. Ma la fortuna di cui parlo è singolarmente e unicamente sua propria. E qual è? Questa, Ateniesi, che avendo egli mestieri di tristi uomini per venir a capo de'suoi disegni, gli venne fatto di trovarne d'ancor più tristi di quel ch' ei potesse bramarseli. Un tal nome chi non dirà che sia dovuto a costoro, veggendo che quelle menzogne le quali Filippo stesso, che pur ci aveva tanto interesse, non seppe dirle, nè scriverle, nè nessuno de'suoi ambasciadori ebbe cuor di dirle per lui, costoro vendutisi a prezzo osarono sfacciatamente spacciarle? Di fatto Parmenione ed Antipatro, tuttochè potessero scusarsi col dover di servire al padrone, tuttochè da quel punto non avessero più a far con voi, pur ebbero cura di schifar la taccia d'avervi con false promesse ingannati. Costoro all'opposto, creati ambasciadori d'Atene, delle greche città la più libera e di riverenza più degna, voi coi quali in appresso dovevano scontrarsi e mirarvi in faccia, co' quali era lor forza di conversar, di convivere, voi, al di cui cospetto avevano a render conto della loro amministrazione, voi, dico, solennemente e senza rispetto ingannarono. Più tristi uomini più vituperati di questi posson trovarsi? Nè vituperati soltanto, ma esecrandi eziandio (sappiatelo, Ateniesi,) e maladetti da voi medesimi son pur costoro, sicchè il lasciarli andar impuniti della loro frodo sarebbe per voi un atto d'irreligione e di scandalo. In prova di ciò mi si reciti lo scongiuro che sta nella legge. Recita, qui.

Si legge lo Scongiuro.

Queste cose, Ateniesi, per comando della Legge, l'araldo in ogni ragunanza del popolo le vi prega a nome vostro dal cielo, e quando il Senato è raccolto, usa pur dinanzi ad esso ripeterle. Nè costui può dire ch'ei non le sapesse, e assai bene: mercecchè quand'era notaio, e serviva in questo ufizio il Senato, era egli appunto che suggeriva all'araldo la legge stessa. Or non sarebbe ella cosa strana, anzi mostruosa, se ciò che pretendete che gli Dei debbano fare in pro vostro, quando la cosa sta in vostra mano, ricusaste di farlo voi stessi, e colui che pregate il Cielo a voler sterminare e spegnere, lui, la sua schiatta, la sua casa, rimandaste voi oggi quello stesso libero e

salvo? No, non si faccia così: se il reo è sconosciuto, lasciate pur di punirlo la cura al Cielo; ma quando è presente, e convinto, compite voi le vostre parti, non le addossate agli Dei.

Ma sento dirmisi, che giunge tant'oltre l'insensata temerità di costui, che, lasciando star quanto ei fece, lasciando da parte ciò che riferì, ciò che promise, ciò che mentì contro lo Stato, come se fosse accusato dinanzi a stranieri, e non già dinanzi a voi, che sapete esattamente ogni cosa, pretende sgravarsi delle sue colpe col riversarle in primo luogo sopra i Lacedemonj (41), indi sopra i Focesi (42), finalmente sopra Egesippo (43). Ma tutto ciò non è che una beffa, o per meglio dire pretta e sconcia sfacciataggine. Conciossiachè quanto ei può cianciare dei Focesi, dei Lacedemonj, d'Egesippo, che quelli non ricettarono Prosseno (44), che sono sacrileghi, o checchè gli verrà in capo di dire, tutto ciò accadde certamente innanzi che i vostri ambasciadori qua ritornassero, nè queste cose facevano verun ostacolo alla salvazion dei Focesi. Chi ne fa fede? lo stesso Eschine. Imperciocchè non vi disse già egli che i Focesi sarebbero stati salvi, se non fosse rimasto pe'Lacedemonj, o se non avessero ributtato Prosseno, o se non si fosse opposto Egesippo, o se non fosse accaduto ciò, e ciò; non parlò egli così: ma tutto ciò sorpassando, schiettamente e assolutamente vi disse ch'egli aveva persuaso Filippo a proteggere i Focesi, a ristabilir le città della Beozia, a metter voi al governo delle cose pubbliche; che tutto ciò sarebbe accaduto fra due o tre giorni (45); e che i Tebani per questo l'avevano bandito con taglia. Se dunque ora egli mette in mezzo ciò che fece questo o quel popolo innanzi la sua relazione, non gli date ascolto, nè tampoco vogliate soffrire ch'ei tacci i Focesi di malvagità. Conciossiachè nè i Lacedemonj, nè cotesti sciagurati Eubeesi (46), nè molti altri non furono da voi protetti per merito della loro virtù, ma sol perchè allora giovò allo Stato che fosser salvi, come appunto giovava che lo fossero adesso i Focesi. Domandatelo innanzi per qual colpa (poscia ch'egli n'ebbe contate le sue novelle) o de'Focesi, o de'Lacedemonj, o di voi, o di qual altro si voglia, sia addivenuto che le sue belle promesse andassero a vuoto. Di questo, dico, domandatelo, e vedrete ch'ei non avrà che rispondervi. Cinque giorni furono in mezzo, cinque, e non più, dacchè questi spacciò le sue menzogne, voi le credeste, i Focesi lo intesero, si arresero, si perdettero: dal che si rende, per mio avviso, assai manifesto che tutta questa trama fu ordita per loro sterminio e rovina. Di fatto allora quando Filippo non poteva qua venirsene a cagion della pace (47), ma chetamente attendeva ad apparecchiarvisi, mandò chiamando i Lacedemonj proferendosi di far tutto per loro (48), e ciò affin che i Focesi col mezzo vostro non gli si rendessero amici: come poi egli fu in punto, ed era già alle Termopile, e i Lacedemonj avvedutisi del tradimento si furono tornati addietro, temendo non forse, sendo già voi fatti accorti ch'ei veniva a pro de' Tebani, dovesse egli scontrarsi in qualche intoppo di ritardi, o di guerra, accingendosi alla difesa i Focesi, voi al soccorso, mandò tosto innanzi costui ad arrestarvi con frodolente promesse, onde senza sangue e senza rischio di sorta alcuna potesse trar tutto a sè, come appunto felicemente gli avvenne. Non adunque, perchè Filippo ingannò i Focesi e i Lacedemonj, non ne addiviene perciò che Eschine debba andar impunito delle sue proprie malizie: no, nol vuole nè la ragione, nè il giusto. Che s'egli vi dicesse che in cambio dei Focesi, e delle Termopile, e dell'altre cose perdute è rimasto alla Repubblica il Chersoneso, sdegnatevi di tal discolpa, nè soffrite, per dio, Ateniesi, che ai torti che ebbe la patria dall'ambasceria di quest'uomo, si aggiunga anche il vitupero d'una giustificazion di tal fatta; come se alla cura di porre in salvo alcuna delle cose vostre, aveste voi sacrificata la salvezza de' vostri alleati; cosa che discorda ad un tempo e dall'indole vostra e dal vero. Conciossiachè sendo già fatta la pace, sendo il Chersoneso già vostro, quattro mesi interi i Focesi furono intatti (49), nè per altro poi rovinarono che per le ciurmerie di costui. Oltredichè troverete che il Chersoneso è ora in maggior pericolo che per l'innanzi. Ponghiam che Filippo voglia farci in quelle parti qualche sopruso; ditemi, sarebbe ora più agevole il gastigarnelo, o lo sarebbe più stato nel tempo innanzi, pria ch'egli si fosse appropriato tante cose alla Repubblica opportunissime? Per l'innanzi; e chi nol dirà? Qual è dunque il vantaggio del Chersoneso, or che son tolte le paure e i pericoli a chi volesse assalirlo?

Un' altra cosa spera Eschine di far valere a suo pro, ed è, per quel ch' io ne sento, disposto a dirvi: maravigliarsi lui grandemente, come della rovina dei Focesi l' accusi Demostene, de' Focesi niuno l' accusi. Come stia questa cosa sarà bene che l' intendiate da me. Tra quegl' infelici i più virtuosi e i migliori, cacciati in bando, e attorniati da tante calamità, non pensano che a star cheti, nè c' è tra loro chi abbia vaghezza di procacciarsi nimicizie private per una patria che più non è. Quelli poi che nulla fanno senza contanti, non hanno chi lor ne porga. Io certo non darei lor cosa al mondo, perchè standomi intorno gridassero ciò che han sofferto. La verità, il fatto stesso grida abbastanza. E quanto al Comun de' Focesi, si trovano essi ridotti a così compassionevoli estremità, che hanno ben altro in capo che i giudizj, e i sindacati d' Atene. Sparsi per le ville e pe' borghi, senza ripari, senz' arme, costretti a nutrir colle loro sostanze i masnadieri di Filippo e la soldataglia di Tebe fanno assai se giungono a schermirsi dalla più misera schiavitù, o non muoiono di paura o di stento. Non lo lasciate adunque dir questo, ma obbligatelo a mostrarvi che non son periti i Focesi, o ch' egli non ha promesso che Filippo gli avrebbe campati. Questo è il punto di cui egli dee render conto: che s' è fatto? che hai riferito? il vero? sìì salvo: il falso? abbiti la pena. Se i Focesi non ci sono, che importa (50)? Se non che tu gli hai dal tuo canto acconci per modo che da loro non possono più oggimai nè gli amici sperar soccorso, nè temer vendetta i nemici.

Del resto oltre l' ignominia che accompagna le azioni passate, è facil cosa mostrarvi che per queste medesime la città nostra trovasi ora accerchiata da molti e gravi pericoli. Conciossiachè e chi non sa, che per la guerra de' Focesi, e per essere quel popolo signore delle Termopile, Atene godeva d' una perfetta sicurezza dal canto di Tebe, e sì ai Tebani come a Filippo era chiuso il varco per penetrare o nel Peloponneso, o nell' Eubea, o nell' Attica (51)? Or voi questa naturale difesa che i luoghi e le circostanze vi presentavano, acciecati dalle baratterie di costoro poteste perderla, nè vi calse di veder atterrato quel riparo che con arme, con genti, con perpetuo esercizio di guerra, con grandi e confederate città, con ampio tratto di paese vi facea sì ben guardati e sì forti. Così vi tornò vano il primo soccorso che inviaste già alle Termopile (52), soccorso, che calcolando anche le spese de' particolari che militarono, ebbe a costarvi meglio che dugento talenti: e vane pur vi tornarono le speranze da voi concepite di far i Tebani tristi e dolenti. Che dico? anzi per questo capo appunto egli vi trasse addosso e scorno e pericolo maggiore d'ogn'altro. Imperciocchè avendo Filippo sin da principio stabilito di favoreggiar i Tebani, ed avendoci Eschine rappresentato il contrario, fece sì che il vostro mal talento che dianzi chiudevate in voi stessi, venne a scoprirsi (53), con che presso quello stato procacciò a voi nimicizia, grazia a Filippo. Poteva uomo al mondo farvi ingiuria maggior di questa? Leggasi ora il decreto di Diofanto ed insieme quel di Callistene (54). Confrontate l'uno con l'altro, Ateniesi, e vedrete che, quando faceste il dover vostro, e dai cittadini e dagli esteri foste onorati di sacrifizj e d' elogj: ma quando vi lasciaste aggirar da costoro vi trovaste costretti a richiamar dal contado donne e fanciulli e ad ordinar con decreto che le feste d' Ercole si celebrassero in tempo di pace dentro le mura (55). E costui (giusto cielo!) per cui non fu lecito nemmeno d'onorare gli Dei coi santi riti della patria, n' andrà impunito? Leggi il decreto.

Si legge il decreto di Diofanto. *

Questo decreto allora corrispondeva alla dignità delle imprese. E l'altro qual è? Leggi.

Si legge il decreto di Callistene (56).

Non furon già queste le speranze, su cui fondati fermaste pace e alleanza, nè per queste certamente vi lasciaste indurre a comprender nella pace anche i posteri: ma bensì molti, e segnalati, e maravigliosi vantaggi vi furono da questo ciurmadore posti dinanzi. Ed oltre il decreto accennato, ben vi ricorda, quante volte all' udir che Filippo colle sue bande di stranieri era nelle vicinanze di Portmo (57) o di Megara, foste pieni di turbamento e scompiglio. Non sia dunque chi dica, che Filippo non è ancora entrato nell' Attica, e che

* Manca.

non occorre pensar più oltre. Pensate innanzi se per costoro siaglisi data la podestà d'entrarci liberamente, quandunque ei n'abbia talento. A questa podestà si guardi, a questo pericolo; e chi gliene agevolò la strada, chi gliel' aperse, ottenga da voi abborrimento o supplizio.

Io so bene che Eschine sfuggirà a tutta possa dall'accuse che gli si danno, e per tirarvi lontano quanto più può dal proposito, si porrà a dirvi di quanti beni sia madre la pace tra gli uomini, di quanti mali la guerra, e tutta la sua difesa andrà a terminarsi in una bella diceria intorno alla pace. Ma questo stesso argomento diverrà per lui un nuovo capo d'accusa. Conciossiachè se la pace, che agli altri di tanti beni è cagione, riuscì per noi fonte di perturbazione e travagli, che altro vuol mai dir questo se non che costoro colle loro corruttele fecero in modo che una cosa per natura ottima tra le loro mani intristisse? Oh non sono forse, ci dirà egli, rimaste alla Repubblica a cagion della pace tre centinaia di galee, e gli arredi e le munizioni di quelle, e non si è da voi fatto acquisto e si farà tuttavia di possessioni e dovizie? A ciò dovete rispondere, che anche Filippo per tal conto montò più alto, e d'arme, di terre, di rendite considerabili si fe' più forte. Qualche cosa, nol niega, avemmo noi pure d'utilità; ma l'opportunità delle imprese, la copia e 'l nerbo delle alleanze, per cui massimamente ciascheduno Stato può giovare agli altri ed a sè, questo massimo vantaggio dal nostro canto fu per costoro venduto, infievolito, e pressochè spento; laddove negli altri crebbe di tanto, che oggimai ne intimorisce e ne adombra. Ora ei non è giusto che a Filippo per la loro opera siensi aumentate del pari e le alleanze e le rendite, e che quei beni, che a noi dalla pace direttamente ne vengono, abbiano a considerarsi come un compenso di ciò che costoro vendettero. Perciocchè non ci furono già date quelle cose in cambio di queste, mainò: ma e quelle avevamo già, e queste le avremmo avute, senza la perfidia di Eschine. In una parola, Ateniesi ecco ciò che la ragione e la giustizia vi detta. Se molti e gravi travagli assalirono la città nostra senza che Eschine ci avesse parte, non vogliate farnelo reo. Se per altro mezzo qualche cosa vi tornò in bene, non vaglia l'altrui merito a satisfar voi delle costui colpe e a purgarnelo. Le cose soltanto di cui egli è l'autore, fatte soggetto delle vostre ricerche, di queste interrogatelo, ed abbiasi poi guiderdone se egli lo merita, o punizione se n'è degno. Or come potrete voi chiarirvi di ciò? se non lascerete ch'ei confonda tutte le cose a suo grado; i peccati de'Capitani, l'impresa della guerra, i comodi della pace; ma prenderete ad esaminare ogni cosa partitamente. Noi, per cagion d'esempio, femmo la guerra a Filippo. C'è alcuno che accusi Eschine rispetto a ciò? C'è chi voglia gravarlo di quel che accadde alla guerra? Nissuno. E bene, non se ne parli. Nelle cose contenziose ed incerte si citano testimonj, si mettono in mezzo argomenti; ma lo sbracciarsi a provare quello ch'è chiaro e concesso, non è che una malizia per isviarvi. Non fiatar dunque di guerra, che nessuno te ne domanda. Fu poi chi ci consigliò a far la pace: ci lasciammo persuadere, inviammo, accettammo ambasciadori affin di conchiuderla. Qui pure c'è chi ne dia carico ad Eschine? c'è chi lo accusi di aver intavolata la pace, o d'aver introdotto dinanzi a voi quelli che aveano a trattarne? Nissuno. Taccia egli dunque di pace, poichè in essa non ha che fare. Di che dunque vuoi tu ch'ei parli, dirà taluno, o donde incominci l'accusa? Dal punto, Ateniesi, che incominciaste a tener consulta, non già se la pace dovesse farsi, o non farsi (chè ciò era fermo), ma s'ella dovesse essere tale o tal altra. Conciossiachè allora Eschine opponendosi a quelli che giuste cose scrivevano, corrotto da presenti si collegò con colui che facea traffico de' suoi decreti; e poscia scelto a prendere i giuramenti non fe' nulla di ciò che gli commetteste, gli alleati nostri che dalla guerra uscirono salvi gli fe' perir nella pace, e a voi disse tante e sì solenni bugie, che tante e tali da uomo al mondo nè pria nè poi non fur dette. La macchina di questo inganno da Tesifonte, e da Aristodemo ebbe i principj e le mosse. Ma come doveasi por mano all'opera, ne fu commessa la cura a Filocrate, e a questo dabben suo consorte; e questi, pigliata l'impresa sopra di sè, mandarono ogni cosa in rovina. E ciò non ostante, or ch'egli dee sottostare al sindacato delle sue azioni passate, questo maladetto Notajo, come tristo e barattiere ch'egli è, vorrà uscir fuora con una difesa della pace, come se alcuno lo accusasse d'esserne autore. Non crediate già ch'ei lo

faccia per aversi a giustificar di più cose di quel che altri non glie ne addossa; chè sarebbe questo tratto da pazzo. Fatto sta ch'egli sa bene che in tutte le azioni sue non v' è nulla di buono o di onesto; tutto è bruttura e tristizia: laddove nella difesa della pace il nome almeno, se non altro, è grato e piacevole. Ma temo, Ateniesi, ch'ella per noi non abbia appunto di buono se non il nome: e che a guisa di quelli che prendono denari ad usura, non la ci siamo procacciata con troppo danno: mercechè ciò che ne faceva la sicurezza e la forza (voglio dire i Focesi e le Termopile) fu per costoro vergognosamente perduto. Del resto questa pace qual ella siasi, non si è però fatta per Eschine: e vo'dire a questo proposito cosa bensì strana, ma vera. Chi della pace veracemente s'allegra, n'abbia grazia a quelli che ognun vitupera, ai Capitani: conciossiachè se questi si fossero adoperati a grado vostro, non avreste neppur sofferto di udir il nome di pace. La pace dunque loro è dovuta. Ma ch'ella sia pericolosa, rovinosa, mal ferma, deesi questo alla costoro venalità. Vietategli perciò, vietategli il far parole di pace, e ripingetelo nel punto delle sue gesta: perciocchè non si biasma già Eschine a cagion della pace, ma la pace a cagion di Eschine. Di fatto se questa si fosse conchiusa senza inganno vostro e senza la rovina degli alleati, a chi avrebb'ella recato danno, trattone quello della vergogna? E di questa pure n'ha colpa in parte costui, che prese ad assecondare Filocrate. Pur allora la piaga non sarebbe stata incurabile: ora vedrete che un male ne trarrà seco mill' altri.

Ma che la costoro amministrazione vi riuscisse dannosa e vituperevole, credo, Ateniesi, che abbiate a sentirlo abbastanza. Io non pertanto son così lungi dal gravar lui di calunnie, o attizzarvi più del dovere in suo danno, che s'egli può mostrare d'aver peccato per ignoranza, o per dabbenaggine, o per altro error di tal fatta lo libero dal mio canto da ogni pericolo, e conforto voi pure, o giudici, a mandarlo franco ed illeso. Se non che così fatte scuse non sono a dir vero nè cittadinesche, nè giuste. Conciossiachè la patria non fa forza ad alcuno perchè s'impacci di cose pubbliche; ma se tale, o tal altro avendo fidanza nelle sue forze vi si presenta, voi di buon grado umanamente e cortesemente solete accoglierlo, e lo alzate anche a' Magistrati, e talora gli date in mano le cose vostre, e voi stessi. Or come? S' egli accade che un affare ti riesca a buon fine, godrai d' esser onorato e distinto perciò dalla moltitudine; se poi la cosa ti si guasta tra le mani, vorrai che la tua grossezza abbia a servirti di scusa? Bel conforto invero sarebbe questo ai nostri infelici alleati, alle lor donne, ai lor figli l' udirsi che la mia (per non dir la costui) dabbenaggine fu cagione della loro miseria! Pure, il ripeto, donate ad Eschine tante e sì strane e sì esorbitanti mancanze, se si trova ch'egli peccasse per ignoranza, o semplicità: ma s' egli lo fe' per malizia, per corruzion, per contanti, primieramente, s' egli è possibile, ne paghi il fio col suo sangue; se ciò non si può, almeno, fatto esempio ai traditori suoi pari, così viva che abbia la vita in supplizio. Ora ascoltate di grazia quanto il mio ragionamento sia semplice e convincente. S'egli è vero che Eschine non volesse deliberatamente ingannarvi quando vi fe' quei racconti intorno ai Focesi (58), ai Tespiesi, all' Eubea (59), è forza che il facesse per una di queste due cose e non più; o perchè Filippo glie lo avesse schiettamente di propria bocca promesso, o perchè preso e ammaliato dalla simulata generosità del Macedone nell'altre cose, se ne promettesse buonamente anche questa. Sia la faccenda a quel modo o a questo, egli dovrebbe sopra tutti gli uomini aver odio e abborrimento a Filippo. E perchè? perchè a cagion di Filippo egli ebbe a soffrire le cose più vituperose e più triste. V' ingannò, s' infamò, si fe' giudicare degno di morte: e se gli si facesse il dovere, gran tempo è ch' egli sarebbe processato per fellonia (60); ora, mercè la vostra dolcezza e benignità, non fa che render i conti; e ciò pure quando gli è in grado (61). Or via; c'è chi udisse Eschine fiatare contro Filippo? c' è chi sappia che gli scappasse di bocca una parola, un cenno di querela o d' accusa? Nissuno. Pure non è Ateniese che non si dolga del Macedone, e non se ne richiami assai spesso, e c'è talun che non rifina di farlo, benchè niun di loro abbia ricevuto da Filippo veruna ingiuria privata. Che altro, se costui non si fosse venduto, dovevasi attender da lui se non ch' egli prorompesse in queste parole: Di me, Ateniesi, fatene quel che volete: credei, fui tradito, errai, lo confesso: ma guardatevi da quest' uomo, Ateniesi, egli è un perfido, un impostore, un ribaldo:

non vedete com' ei m'ha trattato, a che m'ha ridotto? che tradimento, che frode! Di queste parole nè lo, nè voi non ne intendemmo pur una. Perchè ciò? Perchè non fu egli uccellato, ingannato, no, non lo fu; ma fece il suo mercato col nemico, e com' ebbe tocco il denaro, disse a voi ciò che disse, e attenne la sua parola, e mostrossi a lui fidato e leal mercenario, a voi cittadino ed ambasciador malvagio e fellone, e degno di una morte no, ma di cento. Nè questo è il solo argomento che lo convince d'aver tutto detto, tutto operato per prezzo. Vennero, non ha molto, a voi gli ambasciadori dei Tessali, e con loro quei del Macedone, e vi richiesero che voleste con decreto vostro accordare a Filippo il titolo e i diritti d'Anfizione. Domando, chi tra voi doveva opporsi principalmente a una tal richiesta? Eschine più che alcun altro. Per qual ragione? Perchè di quanto vi avea promesso, Filippo fece tutto perfettamente all' opposto. Avrebbe egli a detta di Eschine, salvati i Focesi; gli spense: abbassati i Tebani; gli rese oltre modo possenti: ristabilite Tespia e Platea; non che ciò facesse, pose sotto il giogo anche Coronea ed Orcomeno. Può esserci maggior discordanza tra le promesse e gli effetti? Pur egli non si scosse, non ripugnò, non fe' pur motto in contrario. Questo è poco, benchè sia tanto: c'è assai di peggio. Lungi dall' opporsi a una tal domanda, solo di tutti gli Ateniesi vi acconsentì (62); quel che Filocrate stesso, lo svergognato Filocrate non osò far, l' osò Eschine. E sendovi perciò voi levati a rumore, nè volendo a verun patto ascoltarlo, scese dalla bigoncia, e per farsi bello dinanzi agli ambasciadori del Macedone ch'eran presenti, *molti*, disse, *esser atti a schiamazzare*, *pochi*, *se occorresse*, *a combattere*. Così, diss' egli, ben vi rimembra, egli combattitore meraviglioso, per Dio (63)!

Del resto s' egli potesse esser dubbio se alcuno de' vostri ambasciadori si fosse lasciato corrompere, se la cosa non fosse a tutti manifesta e notoria, converrebbe ricorrere alle torture e alle altre prove di simil fatta. Ma se Filocrate e lo confessò spesse volte dinanzi al popolo, e lo vi ha mostro coi fatti, vendendo grani, inalzando fabbriche, protestando che andrebbe ovunque volesse anco non comandato da voi, trasportando legna, levando e mettendo di grosse somme or su quel banco, or su questo, non potrà certo negarsi che abbia ricevuto denaro chi lo confessò e ne fe' pompa. Fatemi dunque ragione per vostra fè, e ditemi se possa trovarsi uomo sì sciagurato, anzi pazzo, che potendo esser annoverato tra gl' incorrotti, dichiari a questi la guerra, ed accostandosi a Filocrate voglia soggiacere a un giudizio, perchè quegli solo abbia a goder tutto il frutto, e ad esso non resti altro che il vitupero o 'l pericolo. No, non può stare. Questo è dunque manifesto argomento che essi ebbero comune tra loro l' opra e 'l guadagno. Or ascoltatene un' altra, la quale benchè accadesse in ultimo luogo, non è però l' ultima prova della costui corruttela. Voi ben sapete, che poco dianzi, allorchè Iperide accusò Filocrate di fellonia, io fattomi innanzi dissi, una cosa recarmi non piccola meraviglia, cioè, come il solo Filocrate avesse commesso tanti e sì gravi misfatti, gli altri nove ambasciadori nissuno. Non poter il fatto star a quel modo, sendochè Filocrate non si sarebbe così sfacciatamente scoperto, se non avesse avuto altri che il facessero baldanzoso e sicuro. Nè io però, soggiunsi, m'arrogo d' assolvere o condannar chicchessia: il fatto stesso, distinguendo il malfattore dal giusto, assolva o condanni. Su dunque, s' alzi chi vuole, e presentandosi a voi, protesti di non aver parte in ciò che s' è fatto, e di non approvare l' amministrazion di Filocrate; chi così fa, io lo dichiaro innocente. Nessuno, ben vi ricorda, Ateniesi, non si mosse alle mie parole, nessun comparve. Ma gli altri avevano per avventura, ciascheduno qualche scusa per esentarsene. Tale avea già reso i suoi conti, tal altro non era presente, alcuno anche ebbe rispetto al parente che avea colà (64). Eschine solo non aveva alcuna di queste ragioni che lo scusasse, ma bensì una maggior d'ogn' altra, quella cioè d' essersi assolutamente e compiutamente venduto. Nè la sua scrittura riguarda soltanto il passato, ma l' obbliga in avvenire e in perpetuo. Quindi è che non pur allora si guardò egli dal profferir una parola contraria al voler di Filippo, ma in appresso nè più nè meno starà saldo nel suo proposito, e se voi lo lascerete impunito, non perciò lascerà egli di soddisfare scrupolosamente al contratto. Sì, egli è fermo di soffrire d' essere infamato, processato, e checchè si voglia, per non dire o far cosa che possa in qualche modo dispiacere o nuocere al suo pa-

gatore. Che è infatti questa comunanza, che è questa tanta caldezza c' hai per Filocrate? il quale, quand' anche avesse compiute tutte le parti di saggio ed utile ambasciadore, la sola confessione ch' ei fa d' aver accettato presenti dovrebbe bastare perchè un suo collega incorrotto avesse a fuggirlo, e a protestarglisi avverso. E quand' Eschine si porta altrimenti, la ragione di questa lega non si manifesta da se? la cosa stessa non parla, e non grida ella, Ateniesi, che Eschine ricevè denaro, e per denaro si fè colpevole, non già per dappocaggine, o disavventura, o ignoranza? Chi lo attesta? dic'egli (è questa la sua sublime difesa): i fatti, Eschine, i fatti, testimonj sopra ogni altro degni di fede: conciossiachè non può già dirsi, che questi compariscano in un tal aspetto per altrui persuasione o per grazia; ma quali tu gli facesti essere colle tue corruttele e perfidie, tali si mostrano a chi gli esamina, e s' alzano a condannarti. Ed oltre ai fatti tu stesso or ora sarai testimonio contro di te. Su via, che non t' alzi, e non mi rispondi (65)? Non dirai già di non farlo, perchè non se' atto a parlare. Tu che sai vincere cause inaudite, e straordinarie al par di favole da scena (66), e ciò senza aiuto di testimonj (67), e colla facoltà di parlare un giorno intero a tuo senno (68), dei certo essere oratore onnipossente e ammirabile.

Ma benchè molte ed atroci e pregne di malizia siano le colpe da me sin or mentovate, come credo che ognun sel senta, non v' ha, per mio avviso, cosa più grave, nè che più manifestamente il convinca di corruzione di quella ch' io son per dirvi. Allorchè voi mossi dalle belle speranze che vi fur mostre da Eschine inviaste per la terza volta ambasciatori a Filippo (69), eleggeste e lui e me, o per la più parte i medesimi. Io presentandomi a voi, rinunziai con giuramento all' ufizio; e bisbigliando alcuni per ciò, e volendo pure ch' io l' accettassi, ricusai costantemente di farlo. Eschine intanto era eletto. Ma come fu sciolto il consiglio, costoro si strinsero insieme, e cominciarono a tener consulta quale de' collegati dovesse lasciarsi qui. Conciossiachè sendo l' avvenire incerto, ed ogni cosa in movimento, si facevano tuttodì per la piazza ragunate, e ragionamenti di più sorte. Temevano essi perciò non forse alla sprovvista si convocasse un Parlamento straordinario (70), e voi sentendo il vero da me, non faceste qualche deliberazione salutare ai Focesi, per cui a Filippo scappasse di mano la preda. Ed invero sol che fatto aveste un decreto, sol che aveste mostrato loro un barlume di speranza, non sarebbero certamente periti. Imperciocchè senza l' inganno che vi fe' ciechi, non poteva Filippo restar più lì, stantechè non v' erano biade nella campagna non seminata per la guerra, nè si poteva agevolmente cavarne altronde, sendo colà le vostre galee padrone del mare, e le città de' Focesi eran molte, e difficili a prendersi senza indugio di tempo e d' assedio. Perciocchè quand' anche Filippo ne avesse presa una al giorno, conveniva pure ch' ei ne impiegasse ventidue, chè tante appunto son le città. Acciocchè dunque non si facesse verun cangiamento che scompigliasse la loro trama, deliberarono che Eschine restasse qui a vegliar le cose dappresso. Ma l'intento non era facile ad ottenersi. Conciossiachè il ricusar l' ufizio, senza ragione apparente, era strana cosa e sospetta. Come? non vuoi tu andar incontro alle tante e sì belle cose che ci hai promesso? ricusi d' esser ambasciatore in tal punto? Pure conveniva restarsene. E ben, che fa egli? si finge malato. Suo fratello, preso seco Esecesto il medico (71), si presenta al senato, fa fede con giuramento esser quello infermo, ed è fatto ambasciatore in suo luogo. Ma posciachè in capo a cinque o sei giorni furono spenti i Focesi, e Dercillo, tornato di Calcide, sendo voi ragunati a parlamento nel Pireo, v' annunziò la distruzion di quel popolo, quando voi a tal nuova vi addoloraste altamente del loro caso, quando pieni di sbigottimento ordinaste che le donne e i fanciulli si richiamassero dal contado nella città, si riparassero le castella, si fortificasse il Pireo, si celebrassero dentro le mura le feste di Ercole, quando alfine la città tutta era ingombra di turbamento e scompiglio, allora questo prod'uomo e assennato ed altisonante (72) consumata l' opera, come se, spirato il primo contratto, avesse fretta di nuovamente allogarsi, senza che nè il senato nè il popolo gliel commettesse, andò ambasciatore a colui, ch' era di tutti questi mali operatore ed artefice. Nè si prese egli pensiero o della giurata malattia, col di cui pretesto avea poco dianzi rinunziato l' ufizio (73), nè della scelta fatta legalmente dal senato d' altra persona, nè della pena di morte

stabilita dalle leggi a chi si arroga una facoltà non commessa, nè infine della strana impressione che dovea fare nei vostri animi il veder che quegli il quale avea detto d'avere in Tebe avuto bando con taglia, quando i Tebani erano divenuti signori non pur della Beozia, ma della Focide, volesse allora passare per mezzo a Tebe, e all' esercito de' Tebani avviarsi. Ma costui aveva l'anima così confitta nel guadagno e nell'oro, che, calpestati tutti questi rispetti, corse incontanente a quell' esca. Se ciò è colpa enorme, Ateniesi, più enormi ancora furon gli eccessi che egli commise colà. Conciossiachè allora quando la calamità de' Focesi vi aveva tutti compunti di tal compassione e cordoglio, che non vi sofferse l'animo di spedir ai giuochi Pitj nè i soliti inspettori senatorj, nè i soprastanti alle leggi (74), ma vi privaste da voi stessi dell' antico nazionale spettacolo; costui all'incontro intervenne al trionfale convito, e partecipò delle libazioni, e dei sacrifizj che Filippo e i Tebani per le terre e per le mura, e per le spoglie de' miseri alleati nostri offerivano solennemente agli Dei; e con Filippo s'inghirlandò, e cantò con esso inni ad Apollo, ed appressando le labbra alla stessa coppa, accettò e rese scambievolmente il brindisi gratulatorio e amichevole (75). Nè queste cose son tali che possano esser narrate da me in un modo, in altro da questo. Conciossiachè la rinunzia fatta con giuramento da Eschine, sta registrata nelle scritture deposte nel tempio di Cerere, guardate da un servo del pubblico, e vi è posto a fronte il decreto vostro intorno di ciò. E quanto alle cose ch'ei fe' colà, ve ne faranno testimonianza alcuni de' suoi colleghi, ed altri ch' eran presenti, da cui appunto intesi il fatto; perch'io non mi trovai a quell' ambasciata, ma rinunziai, com' ho detto. Su via, recita il decreto, e le scritture, e citami i testimonj.

Si legge il Decreto, le Scritture e i nomi dei Testimonj.

Or quali preci, quai voti credete voi, Ateniesi, che Filippo e i Tebani ne' lor sacrifizj facessero in quel punto agli Dei? Non gli pregavano forse che volessero dar vittoria e prosperità ad essi ed ai loro alleati; e a quei dei Focesi maladizione e sciagura? Le stesse preghiere adunque faceva cogli altri questo sacrilego, e concepiva scongiuri contro la patria, i quali è ben giusto che sieno ora da voi contro il suo capo rivolti. Eschine adunque partì di qua contro le leggi che puniscono di morte siffatte colpe, e giunto colà fe' cose di nuove morti degnissime; e di morte s'era già fatto reo e colla precedente ambasciata, e co' suoi falsi racconti: pensate ora se possa trovarsi pena che giunga ad uguagliar la gravezza di cotante sue sceleraggini. Or qual vergogna adunque non sarebbe questa, Ateniesi, se quando voi, e 'l popol tutto non cessate di querelarvi delle conseguenze di questa pace, quando perciò ricusate d'aver parte nelle cose degli Anfizioni, e avete in odio e in sospetto Filippo (76), come autore d'empie cose, e crudeli, e ingiuste, e dannose alla Grecia, ora che assisi sul tribunale, dopo aver fatto il giuramento a pro della patria, assistete al giudizio del sindacato, e di queste azioni medesime date sentenza, rimandaste assolto colui ch'è manifestamente convinto d'essere stato il principale strumento delle comuni sciagure? Qual Ateniese, o qual Greco non dovrà giustamente tacciarvi della più strana incostanza al veder che voi dall' un canto siete cotanto incaloriti contro il Macedone, il quale fe' cosa certamente scusabile, se, avendo bisogno di pace, la si comperò a prezzo d'oro da chi si offeriva di venderla, e dall' altro lasciate impunito quello de' vostri che fe' l'accordo di quest' infame mercato, quando le vostre leggi all' estremo supplizio tai malfattori condannano?

Ma state a vedere che i partigiani di Eschine usciranno fuora con questa, che il punir quelli che s' intromisero in cotesta pace, sarà con Filippo nuovo principio di nimicizia. Io, se così è, non so trovar cosa che dia maggior carico ad Eschine, o che più ne rilievi la colpa. Conciossiachè se il Macedone per aversi compra la pace è divenuto sì poderoso e terribile, che voi trascurando e giuramento e giustizia non dovete pensar ad altro che a non dispiacere a Filippo, qual avrà pena bastevole chi con le sue pratiche lo portò a tal grado di autorità e di potenza? Io ciò non ostante confido di farvi sentire che (per quanto può fondatamente congghietturarsi) questo atto di giustizia e di forza sarà innanzi tra voi e 'l Macedone principio d'amicizia più vantaggiosa e più salda. Imperciocchè voi dovete aver per fermo, Ateniesi, che Filippo non disprezza già egli la città vostra, nè perchè

tenga i Tebani dappiù di voi ha egli preso a favorirli e proteggerli. Fatto sta ch' egli intese dir da costoro (come so d' aver io detto altre volte nel parlamento, senza che alcuno osasse negarlo) egli intese, dico, a ripetersi che il popolo non è che una ciurmaglia insensata, una cosa vana ed instabile, che a guisa di vento in mare si muove così all'impazzata, nè sa il perchè: chi va, chi viene; la Repubblica non c' è chi la curi, o la si ricordi. Esser dunque mestieri ch' egli si procacciasse qui alcuni amici che si adoperassero per lui, e governassero le cose a di lui talento: che ove ciò facesse, verrebbe facilmente a capo de' suoi disegni. Ora s' egli avesse inteso che cotesti suoi consiglieri come tornarono a casa furono tratti al patibolo, avrebbe, vi so dir io, fatto appunto ciò che già fece il gran re. E che fece egli? Ingannato da Timagora (77), a cui di cesi che donasse quaranta talenti, come riseppe ch' egli era stato da voi messo a morte, e che lungi dal poter attenere ciò che gli aveva promesso, non valse nemmeno a campar sè dal supplizio, s' accorse ch' egli avea contato il denaro a chi era tutt' altro che signor dello stato. Quindi egli prima riconobbe Anfipoli per città vostra, quando per l' innanzi la chiamava sua confederata, ed amica, e in appresso si guardò bene dal gettar i suoi denari senz' alcun pro. Lo stesso avrebbe senza dubbio fatto Filippo, se avesse inteso che alcun di costoro avesse pagato il fio della sua perfidia, e lo farà se 'l saprà. Ma come in cambio di questo egli intenda che arringano, che sono in pregio, che chiamano gli altri in giudizio, che dev' ei fare? spender di molto, ove può aver tutto col poco? o cattivarsi il comune, quando gli basta d' aver ligi due o tre? Sarebbe in vero ben pazzo. Di fatto neppur i Tebani non voleva egli farli suoi col beneficare tutto lo stato, no, ma vi fu persuaso dagli ambasciadori, e vo' narrarvi in che modo. Vennero a Filippo gli ambasciadori di Tebe, mentre noi pure eravamo colà. Volle egli tosto far loro presente di una somma di danaro e per detto loro ben grossa, ma non l' accettaron già essi. Poscia in un sacrifizio, nel bel mezzo del convito Filippo beendo con essoloro, e facendo del cortese e dell' amorevole offerse loro molti doni, come a dire schiavi, e altre cose somiglianti, ed infine coppe d' oro e d' argento: ma tutto ciò essi rifiutarono costantemente, nè vollero a verun patto prostituirsi. Per ultimo uno degli ambasciadori, Filone, tenne a Filippo un discorso che sarebbe stato vie meglio in bocca d' un Ateniese, che d' un Tebano. Ch' egli in veggendo lui verso di loro sì generoso e gentile, ne avea piacere e allegrezza, ma che essi tutti gli erano amici ed ospiti, nè aveva Filippo mestier di presenti per attaccarsegli. Bensì bramavano essi che più che alle loro persone voless' egli alla patria loro mostrarsi largo e benefico, e giovandola nelle circostanze presenti s' inducesse a far qualche opera degna e di lui stesso e di Tebe. Se ciò facesse gli promettevano ch' essi tutti o la lor città gli sarebbero divoti in perpetuo. Or osservate di grazia che ottenessero per tal cagione i Tebani, e che ne avvenisse; e fate da ciò argomento con verità quanto importi il non far traffico privato degli affari pubblici. Essi primieramente stanchi e travagliati da una lunga e disastrosa guerra, e già già vicini a soccombere, ebbero felicemente la pace, poi videro sterminati i loro nemici, atterrate le loro mura, ruinate le lor città. Basta questo? no per mia fe: acquistarono inoltre Orcomeno, Coronea, Corsia (78), Tilfosseo (79), e del territorio focese quanto ne vollero. Questi furono i vantaggi che godettero i Tebani per questa pace; vantaggi di cui non avrebbero potuto bramare, o immaginar i maggiori. E gli ambasciadori di Tebe che ne ritrassero? null' altro che la compiacenza d' essere stati autori di tanto bene alla patria. Ma questo nulla, Ateniesi, è cosa splendida e grande per chi ha senso di virtude e di gloria, le quali questi sciaurati a una vil mercede posposero. Mettasi ora a rincontro ciò che guadagnarono per la pace dall' un canto il comune, dall'altro gli ambasciadori d' Atene; e giudicate se le cose tra quello e questi vadan del pari. I frutti adunque che ne ritrasse il comune son questi: d' aver fatto perdita e di possessioni e di alleanze; d' aver giurato a Filippo, che se alcuno tentasse di occupar quelle terre per farne voi novamente signori, voi vi ci opporreste, ed avreste per nemico chi volesse restituirlevi, e per amico ed alleato chi le vi tolse. Perciocchè son queste le belle cose a che Eschine vi confortò, e che il suo collegato Filocrate osò proporre in iscritto: conciossiachè avend' io il giorno innanzi vinto il

partiio, e persuaso voi tutti a ratificar il trattato degli alleati, e chiamar dentro gli ambasciadori del Macedone (80), costui avendo coi suoi cavilli trovato modo di rimetter la cosa al giorno seguente, fece sì che cangiati d'opinione aderiste alla proposizione di Filocrate, in cui queste cose ed altre più enormi ancora di queste si contenevano. La città dunque per la pace non fè acquisto che d'ignominia, e tale che a stento si potrebbe immaginar la più grave. E gli ambasciadori, gli autori di siffatte cose che n'acquistarono? Taccrò ciò che vedeste cogli occhi proprj, case, legna, grano; ma non so tacere che nel paese de' confederati si buscarono possessioni e fondi che recano a Filocrate un talento, ad Eschine ben trenta mine di rendita. Che acerba, che indegna cosa non è mai questa, Ateniesi, che la calamità de' vostri alleati sia divenuta un'eredità per gli ambasciadori d'Atene, e che la medesima pace alla città che gl' inviò recasse perdita di terre, d'alleanze, di gloria, e a quelli che le cose dello stato sì bruttamente guastarono, procacciasse beni, rendite, dovizie, opulenza in luogo della più abbietta meschinità. Ch' io dica il vero intorno a ciò, ne facciano testimonio gli Olintj (81). Chiamali qua.

Vengono i testimonj.

Io non pertanto non saprò maravigliarmi se costui oserà scolparsi col dire che non poteva ottenersi una pace gloriosa, e qual io l'avrei desiderata, avendo i nostri capitani condotta sì debolmente la guerra. Ma s'egli così dicesse, sovvengavi per Dio, d'interrogarlo, s'egli fosse spedito in ambasciata da questa città, oppur da un'altra. Imperciocchè s'egli uscì da una città vittoriosa in guerra e per esperti capitani gagliarda, potrà menarglisi buono ch'egli accettasse presenti (82). Ma se egli confessa che d'Atene uscì, non altronde, come può stare ch'egli facesse guadagno per quelle cose medesime per cui la città che lo inviò soggiacque a danni e discapiti? Degli stessi vantaggi dritto era che partecipassero e gli ambasciadori e lo stato, se la corruttela non ci avea parte. Ma di grazia consideratene un'altra. Combatterono nella passata guerra i Focesi co' Tebani, voi con Filippo. Di queste due coppie di combattenti, ditemi, qual credete voi che avesse maggior vantaggio sopra il nimico? i Focesi sopra i Tebani, o sopra Atene il Macedone? I primi, direte voi, ne son certo. Conciossiachè erano già essi fatti signori d'Orcomeno, Coronea, Tilfosseo, ed avevano riscossi i lor popolani fatti prigioni a Neone (83), e presso Edileo (84) avevano uccisi dugensettanta nemici, e rizzato un trofeo in memoria del fatto, e la loro cavalleria era vittoriosa, ed un'Iliade di guai accerchiava ed assediava i Tebani (85). A voi nulla accadde di somigliante, e tolga il cielo che debba accadervi giammai. Una sola era la cosa che nella guerra contro Filippo vi riusciva molesta, quella cioè di non poterlo offendere a grado vostro: ma del riceverne offesa eravate perfettamente in sicuro (86). Or come può egli essere addivenuto, che i Tebani, benchè inferiori di tanto, non pure le proprie cose ricuperassero, ma coll'altrui spoglie si facessero splendidi e grandi, e che voi, Ateniesi, aveste a perdere nella pace ciò che vi riuscì di conservar nella guerra? Quest'è, che le cose del loro stato gli ambasciadori di Tebe non le vendettero, le vendettero i nostri.

E che la cosa andasse a quel modo, ve lo mostrerà più chiaramente ciò che segue. Conciossiachè come la pace, quella dich'io di Filocrate, quella di Eschine, ebbe il suo fine, o gli ambasciadori di Filippo presi i giuramenti partironsi (il male sino a qui veramente non era estremo: soltanto la pace era vergognosa e indegna della città, ma Filippo, ben sapete, doveva ampiamente ristorarcene facendo per noi meraviglie); or come dunque fu compiuta la cosa, io credetti ben fatto, e 'l dissi a costoro, che si navigasse quanto prima nell'Ellesponto, nè si lasciasse che Filippo occupasse in quel mezzo alcuno de'luoghi nostri ch'eran colà. Sendochè ben saper' io che quanto tra la guerra e la pace suol venir tolto, tutto è perduto senza riparo per chi non si prese pensier di guardarlo, perciocchè niuno che sia deliberato di far la pace a cagion del tutto, vorrà mai ricominciar la guerra per una parte ch'ei trascurò. Quindi è che questa la si tiene chi la si tolse. Ed oltre a ciò io prevedeva che dalla nostra sollecita navigazione la Repubblica ne avrebbe tratto infallibilmente l'una di queste due utilità; o che Filippo, sendo noi presenti, ed esigendo il giuramento a tenor del decreto, ei avrebbe reso quello che

tolae allo stato, e sarebbesi astenuto dal rimanente; o che, non facendolo egli, noi ve lo avremmo riferito, e voi scorgendo l'ingordigia e dislealtà di quest'uomo nelle cose lontane e di minor conto, ne avreste preso sospetto nelle vicine e più grandi (parlo de' Focesi o delle Termopile) e avreste pensato al riparo. Che s' egli non avesse avuto que' due vantaggi, nè altri vi avesse ingannati, m'era avviso che ogni cosa sarebbe in sicuro per voi, e ch' egli senza difficoltà avrebbe rispettato i vostri diritti. Nè io pensava a torto così. Imperciocchè se i Focesi fossero rimasti salvi, così com' erano, ed avessero avuto in lor balia le Termopile, non poteva in verun modo Filippo farci paura, o costringerci a rinunciare alle nostre giuste ragioni: poichè nè per terra, nè per mare non poteva egli penetrar vittorioso nell' Attica. Voi bensì al contrario potevate chiudergli i mercati, e mettergli carestia di denaro, e togliendogli le vettovaglie stringerlo in certo modo d' assedio. Quindi egli avrebbe dovuto servire al bisogno della pace, non voi. Che queste cose non le fingo io così dopo il fatto, ma le conobbi tosto, e le previdi per voi, e ne avvisai costoro, lo intenderete, Ateniesi, da ciò ch' io sono per dirvi. Conciossiachè non restando più a farsi verun consiglio (perchè se n'era compiuto il numero) (87), nè questi sendosi pur anche partiti, ma standosi pur qui a badare, io trovandomi allor senatore, ed avendo il popolo rimessa nel senato l'autorità (88), scrissi un decreto che gli ambasciadori dovessero incontanente partirsene, e che il capitano Prosseno avesse a scortargli colà ove sapeva trovarsi allora Filippo, e lo scrissi con quelle proprie parole che or ora vedrete. Su via arrecami quel decreto, e lo recita.

Si legge il decreto. *

Io dunque gli spiccai di qui a lor dispetto, come per ciò che fecero dappoi vi apparirà chiaramente. Imperocchè come giungemmo ad Oreo, e ci abboccammo con Prosseno, costoro scordatisi di navigare, e di eseguire le commessioni date da voi, presero ad aggirarsi così per diporto qua e colà, in guisa che innanzi di andarcene in Macedonia, consumammo ventitrè giorni; e tutti gli altri sino all'arrivo di Filippo, ci stemmo scioperati a sedere in Pella (89): così aggiungendo questi a quei che spendemmo nel viaggio, si perdettero miseramente giorni cinquanta. In questo mezzo Filippo, in tempo di pace e d'accordo, Dorisco, la Tracia intorno a Muro, il Monte Sacro (90), checchè gli tornava in acconcio, tutto pigliava e traeva a sè: nè io cessava di parlare, e di schiamazzare, dapprima mettendo in comune così alla schietta i miei pensieri e divisamenti, poscia coll' aria di chi ammonisce del vero quei che lo ignorano, per ultimo rampognando costoro agramente e senza rispetto, e trattandogli da corrotti, e traditori, e sacrileghi, così com' erano. E chi contraddiceva apertamente, chi costantemente si opponeva a' miei detti, a' decreti vostri? fu Eschine. Se poi questo agli altri ambasciadori piacesse o no, voi lo saprete ben tosto. Conciossiachè io non parlo, non accuso alcuno (91); nè val che il tale, o tal altro costretto dalla circostanza voglia ora mostrarsi uom dabbene; ma fa mestieri che si scorga che ei lo fu allora e da sè (92) coll' essersi tenuto lontano da coteste ribalderie. Che tali esse sieno, e vituperose, e non senza taccia di corruzione, voi lo vedete; chi poi ci avesse parte diranlovi le cose stesse, non io. Or via, in tutto questo spazio presero essi per Dio il giuramento, o fecero veruna cosa di ciò che dovevano? Appunto. Anzi sendo stati fuora tre mesi, ed avendo ricevuto da voi per le spese del viaggio ben mille dramme (somma non mai più data da veruna città) (93) sia nell' andata, sia nel ritorno, trascurarono di esigere dagli Alleati per suggello della pace quest' atto religioso e legale, ma in un' osteria ch' è dinanzi al tempio di Castore (chi di voi è stato a Fera intende ben quel ch' io dico) ivi i giuramenti si diedero (94), quando già Filippo s' avviava coll' esercito a questa volta: spettacolo vituperoso, Ateniesi, e alla vostra dignità disdicevole. Ma che? nulla più stava a cuore a Filippo, quanto che la cosa avesse a riuscire in tal modo. Imperciocchè non avendo costoro potuto, come tentarono, scriver il decreto di pace colla clausola *senza gli Alesi e i Focesi* (95), ma sendo Filocrate da voi costretto a cancellare quelle parole, e porvi a rincontro *cogli Ateniesi e coi loro confederati* (96), non voleva Filippo che alcuno dei

* Manca.

suoi alleati facesse un tal giuramento (97); sendochè questi avrebbero allora ricusato di farglisi compagni per invader le terre nostre ch'ora ei si tiene, ma la fede del giuramento avrebbe loro giovato per iscusarnegli: nè tampoco voleva che fossero testimonj delle promesse ch'ei fece per procacciarsi la pace, nè che apparisse a tutti loro, che Atene non fu avvilita per la guerra, nè si abbassò a chieder pace, ma fu Filippo che la cercò, e ci promise mari e monti per ottenerla (98). Acciocchè dunque i suoi maneggi non si rendessero manifesti, perciò credette necessario di non lasciarsegli spiccar del fianco; e costoro lo assecondavano in tutto, facendo anche pompa della lor vile condiscendenza, e sconciamente adulandolo. E quando di queste cose tutte sono convinti, d'aver consumato il tempo, abbandonata a bella posta la Tracia, trascurati i decreti vostri, il loro dover calpestato, riferito a voi qua tornando fole e menzogne, come mai possono costoro dalle mani di giudici saggi e del giuramento religiosi osservatori uscir salvi? Ch'io abbia detto in ogni punto la verità, ne farà fede prima il decreto intorno ai giuramenti da prendersi, poi la lettera di Filippo (99), poi il decreto di Filocrate, poi quel del popolo:

Si legge il decreto, la lettera e i decreti. *

Che poi si fosse potuto coglier Filippo nell'Ellesponto, se costui avesse voluto ascoltarmi, ed eseguire i vostri ordini, ve ne addurrò i testimonj. Chiamagli qua.

Vengono i testimonj.

Leggimi anche l'altra testimonianza di ciò che rispose Filippo ad Euclide qui presente che dopo gli ambasciadori n'andò colà (100). Nè possono eglino stessi negar costoro d'aver ciò fatto a petizion di Filippo; e udite il perchè. Quando la prima volta andammo in ambasciata a trattar di pace, voi mandaste innanzi un araldo per ottener il salvacondotto. Questi allora speditissimamente trasferitisi in Oreo non si stettero già essi ad attendere che l'araldo fosse tornato, nè misero tempo in mezzo, ma di là toltisi, tuttochè Alo fosse cinta d'assedio, navigarono a quella volta, ed andarono a Parmenione che v'era a campo (101), e passando per mezzo l'esercito nemico si condussero a Pagasa (102), indi continuando il cammino furono a Larissa (103), ove si scontrarono con l'araldo che tornava di Macedonia: tanta era la fretta, tanta la sollecitudine di giungere alla loro meta. Come poi fu fatta la pace, e 'l viaggiatore era sicurissimo, e avevano ordine da voi di spacciarsi, se ne andarono a loro grand'agio, senza darsi verun pensiero di navigare o d'affrettar il cammino. Perchè mai tal differenza? Perchè allora giovava a Filippo che si fermasse immantinente la pace, ora gli tornava in acconcio che si mettesse in mezzo quanto più tempo fosse possibile innanzi di venir all'atto del giuramento. Che ciò sia vero, uditene il testimonio.

Si leggono i testimonj. *

Or non è egli adunque visibile che servirono in ogni cosa a Filippo coloro che a posta di lui quando era mestier d'aspettare, si diedero la maggior fretta del mondo, quando la fretta era necessaria, tranquillamente ristettersi?

Considerate ora quali fossero nel tempo che stemmo in Pella le occupazioni, e le pratiche di ciascheduno. Mio studio fu dunque di cercar de' nostri prigioni, di scioglierli dai loro ceppi, e di spender il mio denaro in questo pio e civile uffizio: ed osai anche pregar Filippo che in cambio de' doni ospitali, di che egli intendeva di regalarci, volesse far dono a noi e ad Atene della libertà di que' miseri. Ed Eschine che fec' egli? prese a persuader Filippo a darci denaro in comune. Imperciocchè voi avete a sapere che questi dapprima volle saggiar tutti noi ad uno ad uno (104), mandando privatamente ad ognun di noi e presenti e somme d'oro non picciole. Ma come vide esserci taluno, presso cui le sue prove non riuscivano (105) (di me non fa mestiere ch'io parli; le cose, i fatti ne parleranno abbastanza), s'avvisò, che s'egli tenesse altro modo, e desse denaro in comune, non ci sarebbe chi prontamente e buonamente (106) non lo accettasse. Conciossiachè sol che gli altri pur un poco così in comune ci avesser parte, coloro che si vendettero si sarebbero,

* Tutto manca.

com' ei credeva, posti in sicuro, e la loro corruttela avrebbe avuto un colore onesto per mascherarsi. Questo fu che lo indusse a farci doni pubblicamente, doni a cui egli dava il titolo di gentilezze ospitali. Ora neppur così fatti presenti non avend' io sofferto che si accettassero, questi valentuomini gli si partirono chetamente tra loro (107). Ma siccome aveva io nel tempo stesso richiesto Filippo che quelle somme volesse impiegarle nel riscattare i prigioni, egli che non voleva nè tradire i suoi mercenarj col dire che quel denaro lo si ebbe il tale o 'l tal altro, nè sembrare a questa spesa ritroso, vi acconsentì, ma trovò modo di sottrarvisi, dicendo che gli ci avrebbe rimandati pel dì della festa prossima di Minerva (108). Recitami intorno a ciò il testimonio pria di Apollofane, poi degli altri ch' eran presenti.

Si legge il testimonio.

E voglio anche dirvi quanti prigioni abbia io allora tratti a mie spese di servitù. Allor quando, sendo Filippo ancor lontano, ci stavamo scioperati in Pella, tutti que' prigioni che avevano dato sicurtà (109), diffidando, per quel ch' io credo, di ottener da Filippo il riscatto, dissero volersi eglino riscattare da loro stessi, senza averne mercede al Macedone. Perciò si diedero ad accettare e prendere ad interesse chi tre mine, chi cinque, chi più o meno, secondo ciò che gli toccava di taglia. Posciachè dunque ebbe Filippo promesso di far liberi quei che restavano, io avendo ragunato tutti quelli a cui aveva prestato denari (110), acciocchè non avessero a lagnarsi che la troppa lor fretta e la mia pronta ufiziosità fosse stata loro di danno; nè poveri così com' erano fossero costretti a riscattarsi del proprio, quando gli altri attendevano di godere della liberalità di Filippo; io dunque perciò del prezzo del riscatto feci lor dono, e gli rimandai non pur liberi, ma compiutamente consolati e contenti. E di ciò leggi anche queste testimonianze.

Si leggono i testimonj.

Queste sono adunque le somme ch' io spesi a pro de' cittadini oppressi da cattività e da miseria. Se dunque tra poco Eschine prendesse a dirmi: perchè mal, o Demostene, se, come tu di', dal mio aderire a Filocrate, t'eri avveduto che ambedue eravamo guasti, perchè quando appresso fummo inviati a prender i giuramenti, sostenesti di venir in ambasciata con esso noi, e non innanzi lo rifiutasti giurando? se, dico, egli mi parlasse così, sovvengavi, Ateniesi, che a questi ch' io trassi di schiavitù, aveva dianzi promesso di ritornarmene, di arrecar il prezzo del riscatto, e di adoperarmi a tutta possa per liberarli. Perciò era troppo grave al mio animo il mancar di fede, e abbandonar cittadini ridotti a sì misere estremità. Nè tampoco era per me onorevol cosa, o sicura l' aggirarmi in quelle parti così da me, senza che il pubblico carattere mi fosse fregio e custodia. Che se non mi fosse stato a cuore di soccorrere quegl' infelici, possa io morire innanzi tempo di mala morte se non avrei rifiutato il più gran tesoro per non vedermi collega di questi perfidi. In prova di che nella terza ambasceria eletto due volte da voi, due volte ricusai solennemente di andarci, ed in questo secondo viaggio tenni condotta alla costoro dirittamente contraria. Le cose adunque che in questa ambasciata io ebbi in mia podestà furono tutte avviate e rivolte a bene; quelle ove costoro, sendo essi i più, mi vincevano, andarono tutte alla peggio. Ma oso credere che queste pure sarebbero ite a dovere, se mi fosse stato prestato ascolto. Conciossiachè non son io così sciaurato, o sì fuor di senno che, quand' io per l' onor vostro spendeva del proprio ove gli altri prendevan l'altrui, ricusassi poi di far quello che poteva compiersi senza dispendio, se con somma utilità della patria. L' avrei fatto, sì, Ateniesi, e con che cuor l' avrei fatto! ma costoro (che potea farci?) mi soverchiavano. Or via, si osservi che facessero dal loro canto Filocrate ed Eschine, perchè i fatti posti al ragguaglio più vivamente risaltino. Primieramente esclusero essi dal trattato i Focesi, gli Alesi, e Cersoblette (111) medesimo, cosa contraria e al decreto vostro, e a ciò che per loro stessi dinanzi a voi s' era detto: appresso tentarono d' alterar il decreto stesso a ratificare il quale fummo inviati (112), e quelli di Cardia nel ruolo degli alleati di Filippo di loro capo riposero (113); od avend' io intorno a tutti questi punti scritta a voi lettera, decretarono non si spedisse (114), bensì una di loro conio in cui nulla si conteneva di sano la vi spedirono. E

dopo una tal condotta questo valentuomo osò dire ch' io promisi a Filippo di disfar lo stato del popolo (115): enorme e pazza calunnia che gli trasse di bocca il dispetto ch' egli ebbe ch' io rampognassi tuttavia i suoi portamenti; il che certo io non cessava di fare, sì perchè gli stimava così com' eráno, brutti e dannosi, e sì anche perchè temeva d'aver anch' io, quando che fosse, a capitar male senza mia colpa o ad esser involto nella pena alle loro tristizie dovuta. Del resto Eschine per tutto quel tempo ebbe con Filippo frequenti e stretti colloquj; e per tacer d'altro, Dercillo avendo seco un mio servo (116), Dercillo, dico, non io, di notte una volta in Fera appostò costui, ed avendolo colto che usciva appunto dal padiglione di Filippo (117), ordinò al mio servo di ragguagliarmene e di averne egli stesso memoria; ed infine questo ribaldo e svergognato, sendo noi già partiti, si trattenne solo appresso Filippo un giorno e una notte. Che quanto ho detto sia vero, punto per punto il comproverò in primo luogo col porre in iscritto ciò che ora attesto (118), facendomene giuridicamente mallevadore, poscia citerò ad uno ad uno gli altri ambasciadori, e ne otterrò di costringerli ad una di queste due cose, o ad attestare i fatti, o a negarli con giuramento (119); che se vorranno negare, sarà mia cura di convincerli di spergiuro al cospetto vostro.

Si odono le testimonianze.

Quante soperchianze, quante ingiurie mi fosse forza ingozzarmi in tutto il corso della mia ambasceria, potete, Ateniesi, averlo scorto da questo esempio. Conciossiachè, che credete voi che costoro si facessero colà, sendo a lato del pagatore, se qui, veggenti voi, voi dico, sovrani giudici, ed arbitri di guiderdoni e di pene, osano pure cotanto? Ma lasciamo ire, e ricapitoliamo di grazia i punti principali di quest' accusa, onde possiate scorgere che ciò che sin da principio mi proposi di dimostrarvi lo vi ho veracemente dimostro. V' ho dimostro che questo Eschine non vi riferì nulla di vero, ma vi gabbò, nel che ho preso per testimonj non le mie o l' altrui parole, ma i fatti; v' ho dimostrato che aggirandovi con false sposizioni e promesse fece sì che ricusaste d' udir il vero da me: ch' egli vi diede consigli del tutto opposti a ciò che gli dettava il dovere; che s' oppose alla pace dei confederati per sostener quella di Filocrate; che consumò il tempo a bella posta, acciocchè anche volendo non poteste inviar soccorso ai Focesi; che nel corso del viaggio di molte altre gravi malvagità si fe' reo; che accettò presenti, tutto tradì, vendè tutto, non ci fu vituperio di cui bruttamente non si macchiasse. Tanto ho dimostrato, tanto ho promesso. Restano ora le vostre parti, Ateniesi: perciocchè il mio discorso è tanto schietto e semplice, che nulla più. Giuraste di pronunziare secondo le leggi, e i decreti del senato e del popolo: costui è convinto d' aver nell' ambasceria operato contro i decreti, contro le leggi, contro il dovere, contro il giusto: che resta dunque a veri giudici fuorchè il punirlo? E di vero quand' anche non fosse reo d' altre colpe, due sole dovrebbero bastare per meritargli il patibolo. Conciossiachè non pure i Focesi, ma la Tracia stessa diede egli per tradimento a Filippo. Pure non potrebbero trovarsi nel mondo tutto due luoghi più opportuni e giovevoli alla città nostra di questi due, le Termopile in terra, in mar l' Ellesponto, i quali ambedue questo perfido co' suoi consorti vendè bruttamente, e li pose in mano al Macedone. Vender la Tracia, il Muro, (tacciasi d' altro) che misfatto (giusto cielo!) non è mai questo! Mille esempi potrei ridirvi d' uomini che per sì fatte colpe furono da voi messi a morte, o almeno condannati in grosse somme di denaro: Ergofilo (120), Cefisodoto (121), Timomaco (122), e tempo fa Ergacle (123), Dionisio (124), e altri molti, i quali tutti insieme, sto per dire, nocquero meno alla Repubblica che non fece costui. Ma allora, Ateniesi, era in voi un senso squisito di conoscere ed antivedere i pericoli, e porci riparo; ora se il male non vi sta sopra, se non vi stringe giorno per giorno, non ve ne date pensiero. O andate ora, e fate a vostra posta decreti, che Filippo ammetta Cersoblette al trattato, che il Macedone non si riconosca per Anfizione, che si raddrizzi la pace (125). Vane cose e fuor di tempo son queste. Avesse pur costui navigato, e compiuto il dover suo, non avreste ora mestier di decreti. Ma no: doveasi navigare, egli andò a bell' agio; doveasi dir vero, ei mentì; così, ove tutto potea salvarsi, tutto egli ha guasto.

E dopo ciò Eschine, per quel ch' io n' odo, si scandalezza e si richiama altamente, perchè

solo fra tutti gli aringatori abbia egli a render conto per sino delle parole. Io lascerò stare che ciascheduno dee render conto di ciò che parla, se parla ispirato dall' oro: sol mi ristringo a dir questo. Se Eschine, uom privato e semplice errò, trasognò, prese abbaglio; usategli equità, o giudici, scusatelo, perdonategli. Ma se per lo contrario, sendo egli ambasciatore, a bello studio e per prezzo vi disse il falso, non vogliate già voi assolverlo, nè menargli buona la vana scusa che arreca. Conciossiachè e di che altro se non se delle parole deesi dunque domandar conto agli ambasciatori? Delle navi forse o degli eserciti, o de' luoghi, o delle fortezze? Ma di queste cose non ci fu mai chi loro ne commettesse pur una: le parole solo ed i tempi alla loro fede commettonsi. S' egli dunque colle sue dilazioni non vi rubò i tempi opportuni per la Repubblica, non c'è che dire; se ve gli rubò, non ha scusa. Così le parole, se le riferì vere ed utili, si mandi assolto; se false, e dannose, e finte per prezzo, è reo, si punisca. Ed in vero niuna cosa può recar maggior danno al popolo che il vendergli fole e menzogne. Conciossiachè quello stato che in gran parte dalle parole dipende, come, se quelle son false, potrà governarsi a dovere? Che se alcuno inoltre corrotto da contanti parla a piacer del nemico, in qual pericolo non sarà mai la città? Nè già è la stessa ingiuria il rapir le occasioni ai pochi, o a un tiranno, che il torle di mano ad un popolo. La differenza è assai grande. Perciocchè in que' governi il comandare e l' eseguire non è che un tempo (126). Ma presso voi primieramente deesi riferir la cosa al senato, ed ottenerne il decreto, nè ciò sempre che se n' ha voglia, ma soltanto ove sia proposto di parlarsi d' ambasciatori e d' Araldi (127). Poi hassi a chiamare a parlamento, e ciò ne' tempi e giorni che son dalla legge prescritti: poi è necessario che chi pensa dirittamente ottenga vittoria sopra coloro che per ignoranza o malvagità gli si oppongono: poi quando tutto è fatto, quando la cosa sembra utile, ed è fermata dalla pubblica autorità, convien dar qualche spazio ai bisogni della moltitudine, onde possa provvedersi di ciò ch' è d' uopo, acciocchè il progetto accettato non abbia poi a sconciarsi per l' impotenza. Ora in un governo di tal fatta chi vi fa frode nel tempo, non il tempo solo vi ruba egli, ma le azioni stesse vi toglie. E poi questi gabbatori del popolo hanno in bocca ad ogni tratto queste parole: *Quei che scompigliano lo stato; quei che indispettiscon Filippo, nè lo lasciano beneficar la Repubblica:* al che io non risponderò nulla, ma vi leggerò le sue lettere, e vi richiamerò alla memoria tutti i tempi in cui le sue promesse andarono a vuoto, acciocchè ognuno s' accorga ch' egli vi ha tante volte e così solennemente beffato colle sue vane millanterie, che dovrebbe oggimai avervene stomacati non che ristucchi.

Si leggono le lettere di Filippo.

Del resto, carico Eschine di tante e sì brutte colpe aggirandosi per la piazza, domanda a quello ed a questo: E che vi par di Demostene che accusa i colleghi? Maisì ch' io gli accuso, e per mia fe' n' ho ben donde, send' io stato nel viaggio da te con tante insidie assalito, e trovandomi ora costretto a sceglier s' io voglia piuttosto comparire tuo accusatore o tuo complice. Ma che? non son io già tuo collega, no, ch' io nol sono. Sendochè nell' ambasceria tu tramasti la rovina della città, io ne procacciai la salvezza. Tuo collega è bensì Filocrate, dico, e Frinone, e di loro tu; poichè voi foste gli orditori della trama, e nelle frodi e tristizie foste sempre d' una concordia ammirabile. Obimè dov' è il sale? dove la mensa (128)? dove le libazioni comuni (129)? va egli qua e là sclamando in tuon di tragedia: come se i zelatori del giusto, non i disleali e felloni la religione di queste cose violassero. Ma egli mi è noto assai bene, cho tutti i proposti fanno insieme i lor sacrifizj, insieme cenano, libano insieme, nè però i buoni si fanno un dovere d' imitar i tristi; ma se alcuno del loro corpo colgono in fallo, al popolo ed al senato il rivelano. E medesimamente i senatori allorchè piglian l' ufizio hanno comuni e sacrifizj (130) e conviti. Lo stesso fanno i capitani, i magistrati pressochè tutti lo stesso. E che perciò? Accordano forse per questo ai colleghi l' impunità di mal fare? oh pensatel Leone accusò Timagora, con cui era stato in ambasciata quattr' anni; accusò Eubulo Tarrece e Smicito con cui aveva comune la mensa pubblica (131); Conone il vecchio, quel celebre Conone (132), Adimanto (133) suo collega di capitanato accusò. Or via, o Eschine, di' per tua fe', quali tra questi parli egli che violas-

sero il sale e la mensa? quei forso che accusavano, o quelli che trasgredivano i doveri d' ambasciatore, e si lasciavano corromper dal prezzo? I tristi per certo; mercecchè questi appunto, come fai tu, le libazioni della Repubblica, non pur le private, calpestano.

E perchè abbiate a conoscere che di quanti andarono a Filippo, non solo come ambasciadori, ma come privati, anzi pure senza eccezione di tutti gli uomini, son costoro i più sciaurati e i più vili, udite di grazia ch' io vo' contarvi una cosa, benchè alla nostra ambasciata non s' appartenga. Come Filippo ebbe preso Olinto, dicssi a celebrare i giuochi olimpici (134): alla qual festa e solennità avendo egli ragunato artisti d' ogni fatta, convitandogli piacevolmente e regalando di corone i vincitori, rivoltosi un giorno a Satiro nostro, istrione di commedie ben noto (135), lo interrogò, ond' era ch' ei solo fra tutti non gli domandava mai nulla? se avesse scorto in lui bassezza d' animo, o avversione alla sua persona, perchè non osasso richiederlo? Al che dicesi che Satiro abbia risposto: sè di ciò che gli altri domandavano non aver punto mestieri, bensì d' altra cosa esser vago, cosa che donarla non era a Filippo di verun costo, ma non osar di richiederla per timore d' averne ripulsa. Avendolo allora Filippo obbligato a dire, e protestando con una certa jattanza che non sarebbe cosa ch' egli per lui non facesse, dicesi che Satiro abbia soggiunto, che Apollofane di Pidna gli era stato amico ed ospite; che poichè questi fu ucciso a tradimento, i suoi parenti impauriti le di lui figlie ancor tenerelle in Olinto furtivamente mandarono. Queste, agginnse, presa la città, si trovano schiave appresso di te, sendo già in età da marito. Queste dunque ti priego io e ti scongiuro che vogli darlemi in dono; dal quale, se vuoi saperlo, non altro frutto io trarrò, se non che sborsando la dote le collocherò in matrimonio, nè soffrirò che patiscano cose indegne o dell' amico, o del padre. Com' egli ebbe detto ciò, alzossi un bisbiglio e un grido d' applauso così nniversale dei convitati, che Filippo intenerito e commosso fu costretto ad accordarli la grazia, tuttochè cotesto Apollofane fosse stato nno degli uccisori di suo fratello Alessandro (136). Fato ora, Ateniesi il paragone di questo convito con quello che i vostri ambasciadori fecero già in Macedonia, e ditemi poscia se l' uno all' altro somigli. Costoro sendo invitati a cena da Senofrone di Fedimo, uno dei Trenta, tutti vi andarono, io no (137). Or come si venne ai bicchieri, fecero essi entrar una donna d' Olinto, avvenente bensì, ma insieme ben nata e costumata, come il fatto lo comprovò. Questa essi in sulle primo costrinsero così colle buone a mangiare e bere, come mi fu il giorno dopo contato da Jatrocle: poscia, ite le cose un po' più oltre, e sendo già riscaldati dal vino, le comandarono di giacer tra loro (138), e canterellar non so che. Contorcevasi la donna, come quella che nè sapeva, nè volea farlo (139): allora costui e Frinone dieronsi a gridare, esser questo atto insolento, nè a verun patto da tollerarsi che una schiava di quella maladetta schiatta degli Olintj (140) facesse la schizzinosa (141): su, disse, chiamisi un servo, e si m' arrechi una sferza. Venne un ragazzo con la sferza in mano: allora avendo costoro come ubbriachi e ribaldi detto alla donna di sozze cose, e questa sendosi posta a piangere, o borbottando pur qualche cosa tra sè, il servo stracciatile di dosso i panni, le diede in sulle spalle parecchie sferzate. Ella fuor di sè per la doglia e per lo spavento, balza correndo, si gitta alle ginocchia di Jatrocle (142), e butta sossopra la tavola. Che se quegli impietosito non l'avesse tolta loro di mano, restava ella vittima della costoro ubbriachezza: perciocchè la brutalità di questo ribaldone abbeverato è oltre modo strana e violente(143). Di questa avventura(144), e in Arcadia se ne fe' molto rumore fra' diecimila, ed a voi nè die' ragguaglio Diofanto, ch' io ben tosto costringerò a renderne testimonianza, ed in Tessaglia, e in ogni luogo se ne diffuse la fama (145). E questo vituperato consapevole di tante sue nefandezze oserà ancora guardarvi in faccia? E la sua vita passata con alta e sonora voce predicherà? cose che mi fanno affogar di rabbia. Sì certo, che tutti non sanno che primieramente leggevi i libri a tna madre mentre sagrava, e che sendo ancora fanciullo li mescolavi colle torme del Padre Libero, e ti ravvolgevi cogli ubbriachi; che poscia servisti di notaio a' magistrati, e per due o tre dramme, non ch' altro, vendevi la tua lealtà: che finalmente poco dianzi tenendoti beato d' essere attore di terze parti campavi all'altrui spese così alla meglio (146). Di qual vita dunque vuoi tu parlare? di quella

che non vivesti? perciocchè la vissuta da te è tale quale io la dipinsi, non altra. E costui (o sfacciatezza!) accusò altri d' impudicizia (147)! ma non per anco di questo. Legganst prima i testimonj.

Si leggono i testimonj.

Tali e tanti sendo i peccati di ch' egli s' è fatto reo (in cui qual è la colpa che non si trovi? corrotto, scomunicato, impostore, traditor degli amici, rinnegator della patria: c'è tutto in esso, c' è tutto), non aprirà bocca per giustificarsi pur d' uno, sendochè non ha difesa, non ha color che lo scampi. Ma ciò ch'ei sta per dire è cosa poco men che da pazzo: se non che chi manca di buone ragioni, è pur forza che s' ajuti con qualche trovato. Imperciocchè vuol egli, per quel ch' io sento, rispondere, che di tutte le cose di ch' io l' accuso, io stesso fui dapprima approvatore e compagno; e che poscia all' improvviso cangiando partito, presi ad accusarlo delle mie azioni medesime (148). Io, tuttochè questa risposta non sia propriamente una difesa di lui, ma bensì un' accusa di me (perciocchè s' io veramente fei questo, ho peccato, e merito pena, ma la causa di Eschine non è punto migliore perciò), pure credo esser mio dovere di mostrarvi ambedue queste cose, e che costui, se ciò mi oppone, se ne mente, e che cotesta specie di difesa non è che una confessione aperta della sua colpa. Conciossiachè la sua giustificazione schietta e legittima esser dee solo di mostrare o ch'ei non ha commesso le azioni di cui si accusa, o che queste azioni furono proficue allo Stato: delle quali cose egli non può certamente asserirne alcuna. Perciocchè non credo io già ch' egli osi affermare esser cose utili alla città che fossero spenti i Focesi, che Filippo s'insignorisse delle Termopile, che Tebe sia oltre modo possente, piena di soldati l' Eubea, Megara cinta d' insidie, non giurata e mal sicura la pace; ciò, dico, non oserà egli affermarlo, egli che già vi promise tutto il contrario, e se ne fece mallevadore, e lo vi rappresentò come sommamente giovevole alle cose vostre. Nè tampoco potrà farvi credere di non esser egli l' autore di quelle cose che voi ben sapete, e poco men che vedeste cogli occhi proprj. Resta ora ch'io vi dimostri che in tutte le costui azioni io non ho assolutamente veruna parte. Volete voi, Ateniesi, che lasciando stare ogn' altra prova, le mie contradizioni nel parlamento, i miei contrasti nell'ambasceria, la mia costante opposizione a quanto operarono, volete, dico, ch' io costringa loro stessi a testificare che le mie azioni furono in tutto dalle loro discordi, e ch' io ributtai quel danaro ch' essi per tradirvi accettarono? Ditemi per vostra fe', qual credete voi che sia il più svergognato, il più impronto, il più oltracotato brigante di tutta Atene. Ben so io che alcun di voi nemmen per isbaglio non saprebbe altri nominar che Filocrate. E chi vi par egli che sia il gridator più famoso, e di voce più altisonante e più splendida? Eschine: non è egli vero? E chi è quello che costoro chiaman dappoco e pauroso ne' romori, il modesto? non son io appunto quel desso? Maisì, perciocchè io non v' ho mai recato molestia, nè ho cercato di far forza alla vostra volontà con insolenti schiamazzi. E bene: or egli dee ricordarvi che quantunque volte nella ragunanza di questi argomenti si fè parola, voi m' udiste sempre accusar costoro, e sgridargli, e protestare altamente che hanno preso denaro, e venduti gl' interessi della Repubblica: e vi ricorda altresì che all' udir queste cose niun di costoro osò negarle, nè aperse bocca, nè fece mostra di sè. Or via qual è mai la cagione che i più temerarj della città, i parlatori più sonori e gagliardi, di me il meno animoso d' ogni altro, e di voce la più mezzana fornito avesser temenza? Vel dirò io. Perchè debole è la menzogna: il vero gagliardo. La coscienza dei tradimenti è quella che gli scoraggia e gli atterra. Questa inceppa la lingua, chiude la bocca, affoga, fa mutoli. Inoltre egli v' è noto che poco dianzi nel Pireo, allorchè voi non soffriste che ei se n' andasse ambasciadore (149), egli diessi a gridare ed a minacciare che m' accuserebbe dinanzi al Senato, e che guai a me. Ma queste, ben sapete, sono lungherie e preamboli di molte dispute: o due o tre parole richiedea la cosa, e non più: parole che uno schiavo compro pur jeri saprebbe dir francamente (150): Ateniesi, l' azione è indegna ed intollerabile: costui m'accusa dei suoi peccati, ed attesta che accettai danari, quand' egli fu che gli prese, o con altri gli si partì. Di queste parole nè questi ne disse alcuna, nè voi l' udiste, ma faceva così alla ventura vane

minacce. E perchè ciò? Perchè sapeva assai bene, che quanto gli si apponeva era più cho vero; perciò, como schiavo delle sue colpe, tremava al pensiero di quelle voci. Quindi è che lo spirito in cambio di correre a questa difesa, ne rinculava di botto, che il ritraea la coscienza: ma nulla era che gli vietasse di sfogarsi così in generale con maldicenze ed ingiurie. Ma vegnamo a un altro punto che è ben più grave d' ogn' altro, nè sta più in parole ma in fatti. Volend'io, com' era giusto, siccome fui due volte in ambasciata, così pure due volte renderno conto, Eschine avendo seco più testimonj a' accostò ai Sindachi (151), nè permise ch' io fossi chiamato all'uffizio, come quello che aveva già soddisfatto a questo dovere, nè doveva più sottostarci. La cosa in vero era oltremodo ridicola. Come? Perchè aveva reso conto della prima ambasciata, di cui non c' era chi l' accusasse, non voleva renderlo di quest' altra per cui è reo, e che traboccava di colpe. Ora siccome comparendo io due volte all' uffizio, due volte pure era forza ch' ci comparisse, perciò gli stava così a cuore di sottrarmi all' esame dei Sindachi. Questo atto, Ateniesi, due cose apertamente vi mostra: e che costui si è condannato da sè medesimo, sicchè niun di voi può assolverlo senza empietà; o che quanto egli saprà dire intorno a me tutto è falso: conciossiachè se vero fosse l' avrebbe prodotto allora parlando e accusando, o non, per dio, avrebbe victato che mi citassero. Che la cosa stia a questo modo, mi ai chiamino i testimonj.

Si chiamano i testimonj (152).

Che se fuor del punto dell'ambasceria vorrà egli caricarmi di maldicenze, per molte ragioni non dovete voi dargli retta. Perciocchè non son io oggi quel che si accusa, nè, poich'egli avrà detto, ci sarà chi versi l' acqua per me (153). Che altro dunque viene a dir questo, se non ch' egli ha carestia di buone ragioni? Conciossiachè qual è mai l' uomo accusato di checchessia che voglia accusar altrui, anzichè scolparsi? E di grazia fate anche questa considerazione, Ateniesi: se il reo foss' io, Eschine l'accusatore, Filippo il giudice, e ch'io non avendo alcuna difesa legittima prendessi a morderlo e a lacerarlo con vituperj ed ingiurie, non credete voi che Filippo si crucccrebbe che alla sua presenza si svillaneggiasse in tal guisa il suo tenero benefattore? Non vogliate dunque voi esser da men di Filippo, ed obbligate costui a risponder a quello di cho si accusa, e a non isviarsi con improperj e calunnie. Su via, mi si reciti anche questa testimonianza.

Si legge la testimonianza (154).

Io dunque francheggiato dalla calma della coscienza era presto e a render i conti, e a compier checchè altro ci vien dalle leggi commesso: non così Eschine, ma lo sfuggì a tutta possa. Or come dunque può stare, ch'egli ed io abbiamo operato nel modo stesso? o como può egli aver faccia di appormi ora dinanzi a voi quelle cose, di cui non mi accusò per l'innanzi allor ch'era il tempo? E pure le mi apporrà, e pure dirà questo e altro; nè a torto, sto per dire, il meschino. Conciossiachè ben sapete, dacchè son uomini al mondo e vi si fanno giudizj, non fu mai chi fosse condannato per confessione sua propria: ma costoro la danno nel mezzo, negano, perfidiano, trovan colori, tutto fanno, tutto osano pur per salvarsi. Dee però esser cura vostra di non lasciarvi sedurre da veruno di questi artifizj, e di prestar fede alla vostra propria conoscenza, non alle mie, o alle costui dicerie, nè ai testimonj ch' el vi addurrà (155) pronti ad attestare checchè si voglia (e con che cuore! Ateniesi, ben lo vedrete) mercè il suo fido e buon pagatore Filippo (156). Nè manco, se avete senno, dovete por mente s'egli abbia sonora voce, io sommessa; mercecchè non si fa ora giudizio d'aringatori, o di aringhe, ma si tratta di lavar l'ignominia delle indegne e vituperose perdite vostre, e riversarla sopra gli autori del pubblico scorno col sincero esame dei fatti. E quali son questi? Voi vel sapete troppo bene, Ateniesi, perchè sia mestier ch'io ne parli. Or via dunque, se di ciò che guadagnaste per questa pace non c'è cosa ch'ei non vi avesse innanzi promessa: se vi soffre il cuore di confessarvi rei di tanta effemminatezza o viltà, che non avendo voi a temere o per terra assalto, o assedio per mare, o sciagura, o pericolo d'alcuna sorta, sendoci abbondanza di grano, nè trovandovi in verun conto a men buona condizione di quel che ora siete, avvertiti ed accertati da costoro, che i

vostri confederati sariano spenti, che i Tebani s'ingrandirebbero, che Filippo si buscherebbe la Tracia, che rizzerebbe in Eubea fortezze per fronteggiarvi e per battervi, che in fine vi addiverrebbe punto per punto ciò che addivenne; pure malgrado le circostanze e gli avvisi vi recaste a gran mercè d'ottenere a questi patti la pace, assolvete in buonora Eschine, e delle tante vergogne vostre, quella almeno dello spergiuro risparmisi. Perciocchè egli non v'offese no egli, ed io che l'accuso ho il capogiro, e 'l farnetico. Ma se avendovi promesso tutto il contrario, e datevi di molte e belle parole, che Filippo amava caldamente lo Stato, che avrebbe campati i Focesi, umiliati i Tebani, dato a voi, se otteneva la pace, cose vie maggiori d'Anfipoli, come a dire Oropo e l'Eubea, se, dico, con queste belle promesse v'ingannarono, vi uccellarono, e non che ingrandirvi di Stato, poco meno che non vi tolsero l'Attica: condannate questi felloni, nè oltre ai tanti vituperj (poichè con qual altro nome dovrò chiamarli?) frutto della costor corruttela, non vogliate anche tirarvi addosso le maledizioni celesti (157).

Quanto ho detto finora lo mi trasse di bocca, Ateniesi, l'amor del vero e del giusto. Imperciocchè considerate, vi prego, se possa esservi qualche ragione che m'inducesse ad accusargli quand' io gli credessi innocenti. No, non ne troverete alcuna, ne son ben certo. È forse dolce cosa il farsi molti nemici? anzi nemmen sicura. Aveva io con costui qualche ira, qualche rancor precedente? nessuno (158). Che resta egli dunque? Oh! tu temevi per te, e per questo cercasti nell' altrui ruina il tuo scampo. Questo appunto odo io ch'ei va dicendo. Ma di grazia di che doveva io temere, o Eschine, se non c'era peccato, come tu di'? Voi però, o giudici, s'egli avverrà ch'ei ciò dica, fate argomento: se gli atti loro fur di tal sorta, ch'io pure, benchè affatto mondo, aveva a temerne, che si verrà mai a costoro che furono i delinquenti? Che se la ragion non è questa, perchè dunque ti accuso io? Per far traffico di calunnie, per Dio, e trar danari da te (159). Ma non mi sarebbe egli tornato ben più in acconcio il prenderne da Filippo, donator generoso che mi avrebbe pagato, cred'io, non punto meno degli altri; e l'aver amici e quello e questi (che mi sarebbero amici, sì lo sarebbero, s'io fossi entrato in lega con esso loro, perciocchè non hanno già meco nimistà per odio ereditario, ma solo perch'io non volli con essi verun consorzio), di quello che cercar di mugnere a forza le loro borse guadagnandomi la nimicizia e di loro e del protettore; e dopo esser stato così largo del mio nel riscattar i prigioni limosinar da costoro un po' di moneta con atto odioso ed abbietto? No, Ateniesi, la cosa non è a questo modo, ma io vi ho riferito la verità, e mi tenni lontano dalla corruzione per zelo del retto e del giusto, e per non far torto alla mia vita passata, avvisandomi ch'io pure, come alcuni altri, ove mi fossi portato da onesto uomo, avrei ottenuto onore e grazia appo voi; e vergognandomi di cambiar col guadagno il tesoro inestimabile della vostra benevolenza. E costoro gli abborrisco, perchè gli ho scorti scellerati e sacrileghi, e perchè per le loro corruttele fui anch'io frodato dell'onore che mi si apparteneva dirittamente, sendochè voi lor mercè a tutta l'ambasceria foste avversi. Ora poi fo l'accusatore, e domando il giudizio del sindacato, perchè ho l'occhio all'avvenire, e voglio che si dichiari solennemente con pubblico aringo e sentenza, che le azioni di costoro e le mie sono *tra loro* discordanti in tutto e disformi. Imperciocchè temo, sì temo, o giudici (vi dirò pur quel ch'io sento), che dopo esservi mostri al presente così sbadati, non vogliate poi insieme co' rei allacciar nella stessa rete anche me, che non ho nelle loro tristizie veruna parte. Conciossiachè, Ateniesi, a dirvi il vero, voi mi parete trascurati oltre modo, anzi rilassati del tutto, e sembra che abbiate fermo di non punire le altrui malvagità se prima non ve ne incolga qualche sciagura; ma finchè altri sono in travaglio per ciò, non vi scuotete, nè ponete mente alla Repubblica da gran tempo per molte e strane guise oltraggiata. Or non è ella strana cosa e gravissima (io voleva pur dissimular qualche cosa, ma infine mi sento spinto a dir tutto) (160)... Voi ben conoscete questo Pitocle (161) di Pitodoro. Io vissi per lo passato con lui nella più stretta dimestichezza; e sino al giorno d'oggi non passò fra di noi due il più leggiero disgusto. Ora, il credereste? dacch' egli se n'andò a Filippo ha preso il vezzo di scantonarmi, e schiva di scontrarsi con me. Che se talora gli è pur forza d'abboccarsi meco, se ne spaccia ben

tosto e mi pianta, per timore che alcun non lo adocchi. All' incontro egli è sempre accanto di Eschine, e spasseggia con lui per la piazza e ragiona, e tien consulta, e se ne fa bello. Or non è ella dunque, com' io già dissi, Ateniesi, stranissima cosa ed acerba, che quelli che son divoti a Filippo, abbiano un senso così squisito di ciò che a dovere si arrecano, che ciascheduno viva come se lo avesse tuttora dinanzi agli occhi osservator vigilante d' ogni lor atto, e reputi o nimici, o amici suoi proprj quei del padrone; e che all' opposto quei che la vita a' vostri servigj consacrarono ed agognano la vostra benevolenza, e ad ogni loro utilità l'antepongono, vi trovino così sordi, freddi, acciecati, che dinanzi a voi di ogni cosa ben consapevoli, io io, dico, mi trovo costretto a venir al paragone con questi ribaldi? Volete voi saper la ragione di questo? io la vi dirò, ma non vi crucciate poi meco s'io dico il vero. Quest'è perchè Filippo ha, per così dire, un sol corpo, e un' anima sola, ed ama con tutto il cuore i suoi partigiani, e i nemici odia: voi per lo contrario, sia qual si voglia bene o male affetto allo stato, non credete che ciò vi appartenga in particolare: ma ciascheduno ha dal suo canto molte cose che gli stanno più a cuore della Repubblica, e lo traviano dal giusto; compassione, invidia, astio, favore, mille altre: o quando uno le sfugga tutte, non può però sfuggire il livor di coloro che soffrono di mal animo di veder un cittadino che non sia macchiato della lor pece. Ora questi peccati stillando separatamente, per dir così, a goccia a goccia, logorano a poco a poco lo stato, e infine sboccando lo sfasciano. Guardatevi ora, o giudici, dal commetter nulla di simile, non vi lasciate scappar di mano chi sì gravemente vi offese. Che si dirà di voi, Ateniesi, se lo assolvete? vaglia il vero, che si dirà? Uscirono, dirassi, d'Atene ambasciadori a Filippo, Filocrate, Eschine, Frinone, e Demostene. E ben che ne avvenne? Quest' ultimo non solo ricusò l' oro che gli fu offerto per corromperlo, ma inoltre riscattò privatamente a sue spese molti prigioni: degli altri l' uno col denaro ritratto dalla vendita degl' interessi della città comperò ovunque passava pesci (162), e bagasce; l' altro, sì quel tristaccio di Frinone, suo figlio non ancor fatto uomo a Filippo per iniziarlo (163) lo si mandò. E Demostene? non fè cosa indegna della città o di sè stesso: ma oltre le spese già fatte nelle prefetture dei cori, e nell' armamento delle galee volle addossarsi anche quella di far liberi quanti potè, acciocchè, per quanto era in lui, non ci fosse cittadino che vivesse nella miseria. L' altro tanto è lungi che spendesse poco o molto del suo per trarre altrui di servitù, che anzi Filippo meglio che diecimila fanti, e più di mille cavalli de' nostri alleati appunto per costui opera gli si fè schiavi. Orsù: come costoro tornarono, e furono tratti in giudizio, gli Ateniesi, che perfettamente gli conoscevano, che sentenziarono essi? Che? I venali, i corrotti, quelli che vituperano sè stessi, i figli, lo stato, fossero assolti: aver essi fatto gran senno, la Repubblica esser paga della loro opera, e averne loro buon grado. E dell' accusatore che dissero? ch' egli era un pazzo, non sapea vivere, voleva gittar il suo, nè sapeva in che. Ohimè, chi mai, Ateniesi, cogli occhi fitti in un tal esempio vorrà quinci innanzi esser giusto? chi vorrà esser ambasciadore gratuitamente, se l' incorrotto non trova appo voi più del mercenario onore e credenza? Non si fa dunque oggi da voi soltanto un giudizio intorno a costoro: ma con una legge durevole per ogni età si decide se un ambasciadore avendo l' occhio al guadagno debba piuttosto servir il nemico, o la patria. Del resto per le azioni degli altri non fa mestieri di testimonj. Solo quanto al fatto di Frinone vi chiamerò chi lo attesti.

Si chiama il testimonio.

E costui Eschine non l'accusò già egli, benchè avesse spedito suo figlio per sottoporlo al Macedone. Ma se un giovinotto di sembianze anzi vistoso che no, non ponendo mente al sospetto che suol nascere da una certa particolare avvenenza, vive un po' poco alla scapestrata, tosto Eschine per zelo lo accusa d'impudicizia.

Ma egli è ormai tempo ch'io vi parli e del convito e del decreto (164); chè poco mancò ch' io non mi scordassi di ciò che avrei dovuto riferirvi prima del resto. Io dunque, e nel Senato stendendo il decreto intorno alla prima Ambasciata, e poscia dinanzi al popolo nel Parlamento in cui si aveva a deliberar della pace, quando non erano ancor noti i rei dise-

gni di costoro, nè le ingiurie che meditavano di fare allo Stato, facendomi legge l'usanza comune, e gli lodai e gl' invitai nel Palazzo. Nè basta ciò: ma sì anche accolsi ospitalmente gli ambasciadori Macedoni, e ciò per mia fe', Ateniesi, con molta splendidezza e sontuosità. Ed a ragione: perciocchè veggendo io che traevano gloria da ciò, e se ne tenevano beati e da più degli altri, credetti esser onore della Città che in questo pure io gli soprastassi mostrandomi ancor più di loro largo e magnifico. Queste cose ora Eschine metterà in mezzo, e dirà: ei ei lodò, ei convitò gli Ambasciadori di Filippo; nè vorrà distinguere i tempi. Ma questo, o Eschine, accadde innanzi che la Repubblica avesse da voi verun danno, innanzi che fosse a tutti manifesto, com'ora è, che tu co' suoi ti vendesti, quando gli Ambasciadori erano giunti di fresco, quando il popolo doveva udir che arrecassero, quando ninno ancora sapeva nè che tu aderissi a Filocrate, nè che colui dovesse scrivere il bel decreto ch'ei scrisse. Voi dunque, Ateniesi, s'el toccherà questo punto, pensate a' tempi, e sovvengavi che questi precedettero le loro colpe: perciocchè dal primo istante ch' io gli scopersi, niun dirà certo ch' io avessi più nè dimestichezza, nè compagnia con costoro. Se ne reciti il testimonio.

Si legge la testimonianza.

Ma sta a vedere che usciran fuora a difenderlo Filocrate ed Afobeto suoi fratelli; ai quali voi di molte e ragionevoli cose avete a rispondere (egli è mestiere, Ateniesi ch' io parli alla schietta senza rispetto). Noi, o Afobeto, e tu o Filocrate, vi conosciamo assai bene: noi sappiamo che tu (165) fosti dipintore d' alberelli da lattovari e di cembali, che gli altri due furono notaiuzzi (166), tutti plebaglia. Queste cose, benchè siano esenti da vizio, non però son degne di magistrati e comandi. Pur noi di massimi onori, d'ambascerie, di capitanati vi femmo degni (167). Nei quali ufizj se niun di voi non s'è macchiato d' alcuna colpa, non dobbiamo già noi sapervene grado, voi bensì lo ci dovete, e grandissimo. Mercecchè trascurando altri ben più di voi meritevoli vi abbiamo generosamente sopra la vostra condizione innalzati. Che se alcun di voi nell' esercizio di questi medesimi onori, ed onori di tal conseguenza, osò peccar gravemente (168), non sarete voi degni assai più d' abbominazion che di grazia? Ma questi forse non si accheteranno perciò, e vociferanti e sfacciati come pur sono, s' attenteranno di farvi forza, valendosi del detto, *difesa di fratello è scusabile* (169). Voi però non vi lasciate smuover dal giusto, ripensando che se lor si addice aver cura del fratello, voi dovete averla delle leggi, e della Repubblica, e del giuramento che vi legò. Che se alcun di voi vuol por mente allo istanze che gli hanno fatte di assolverlo, domandi prima a sè stesso se il voglian salvo quand' ei si scopra innocente, o quand' anche si trovi reo; perchè se vogliono il primo, non fa mestier di preghiere; ma se intendono che ad onta d'ogni sua colpa abbiate al postutto a salvarlo, vogliono dunque che voi a posta loro vi facciate rei di spergiuro. Perciocchè non se il vostro voto è celato agli uomini, è perciò anche occulto agli Dei. Perciò con saggio accorgimento il Legislatore ordinò che i voti si dessero celatamente, onde il reo non iscorga chi gli dia favore, scorga solo la Divinità chi al favore il giusto e la coscienza sacrifichi. Voi dunque, o Giudici, volgete l' animo a questo invisibile soprastante, da cui è vie meglio che ognun di voi pronunziando giusta sentenza chiami sopra di sè e de' suoi figli benedizione e prosperità, di quello che per vaghezza d' oscuro e d' incerto merito assolver costui che per sua deposizione medesima si condannò. Perciocchè qual altra prova più convincente poss' io arrecare, o Eschine, delle tue trasgressioni, che il testimonio di te stesso contro te stesso? E di vero, poichè quello che voleva render palesi alcuni de'tuoi peccati nell' ambasciata, credesti necessario di torloti dinanzi (170), opprimendolo di sì grave calamità, è manifesto che temevi di trovarti a mal partito ridotto, se i giudici avessero avuto contezza delle tue gesta. Voi dunque, o Giudici, se siete saggi, farete dirittamente che questa azione medesima gli torni in danno, non solo perch' ella è assai chiaro segno del modo con cui egli compiè l' ufizio d' ambasciadore, ma sì anche perchè nel corso dell' accusa pronunziò alcuni detti, che ora contro di esso cadono perfettamente in acconcio. Perciocchè di quel diritto che nell' accusar Timarco tu stabilisti, di quello stesso è ben giusto ch' ab-

biano ora a valersi gli altri contro di te. *Verrà* diceva egli allora rivolto ai giudici, *verrà tosto a patrocinarlo Demostene, e scapperà a parlar dell' ambasceria, e a darmene carico, e se gli riesca di traviarvi, si millanterà di quest' impresa; e domanderà a quello e a questo: che ve ne pare? non son io uom valente? Ho gabbato i giudici, e aggirandoli ed infrascandoli colle parole, tolsi lor la causa di mano. No no, Demostene; a quel solo di ch' ei s' accusa, rispondi.* Così tu allora accusando lui ti credevi lecito di gravar me, e dire checchè ti veniva alla bocca (171). E, quel ch' è più, non potendo addur testimonj di quelle cose che tu apponevi a Timarco, dicesti agli stessi giudici, che arrecavi un testimonio maggior d'ogni altro, lo stesso reo: *Perciocchè* (172), aggiungesti:

Fama che larga intorno
Fra i popoli si spande, o buona, o rea
Mai non favella indarno: anch' essa è Dea.

E bene, Eschine, questa *fama sparsa fra i popoli*, grida che tu prendesti denaro nell' ambasciata. La sua voce avrà dunque forza anche contro di te, e ciò tanto più perchè da ben più persone se' tu incolpato di quel che lo fosse quel misero. Perciocchè Timarco neppur tutti i suoi vicini nol conoscevano: ma voi, ambasciadori, non c' è nè greco nè barbaro che non vi conosca per corrotti ed infami. Perciò se la fama, *che larga intorno si spande*, è certa e verace, ella dee valere per condannarti: e che le si debba prestar fede, come a Dea, e che fosse un savio il poeta che proferì questo detto, tu stesso, o Eschine, lo sentenziasti. Nè di ciò pago costui raccolse anche alcuni Jambi, e gravemente gli sciorinò:

Chi co' tristi s' associa e si addimestica,
Qual oom sia non domando, appien conoscolo;
Ch' ogni simil col suo simile appaiasi (173).

Chi dunque, seguiva egli, *frequenta l' uccellaia e passeggia con Pittalaco* (174) (e simili cose) *starete*, o *Giudici*, *in forse qual debba credersi?* Di questi Jambi, o Eschine, con tua buona grazia, me ne varrò a tuo proposito, e s' io gli ripeterò qui ora dinanzi ai giudici nostri, niuno certo vorrà negare che non ti quadrino a meraviglia:

Chi del tristo Filocrate compiacesi,
e gli si collega nell' ambasciata,

Qual oom sia non domando, appien conoscolo,
E so ch' oro ei toccò come Filocrate,

che lo confessa. E costui che chiama gli altri ciurmadori e barattieri, e fa prova con tai parole di vilipendergli, non s' accorge ch' ora si mostra barattiere (175) il più solenne d' ogni altro. Perciocchè i Giambi da lui citati appartengono al Fenice d' Euripide; la qual favola nè Aristodemo nè Teodoro (presso cui egli recitando le terze parti la si campava) non posero mai sul teatro, bensì la vi pose Molone (176), e forse qualch' altro degl' istrioni più antichi. Ma l' Antigone di Sofocle, cui Teodoro ed Aristodemo più volte rappresentarono, questa la lasciò egli da parte; nè si pensò di citare alcuni Jambi nobilmente espressi, ed utili ed opportunissimi, tuttochè gli recitasse assai spesso, e gli abbia sicuramente a memoria. Conciossiachè egli v' è noto che in tutte le tragedie questo è proprio e particolar pregio degli attori di terze parti di uscir in iscena con lo scettro in mano, e con equipaggio di re. Udite ora quai versi il poeta mettesse in bocca al Creonte Eschine (177), versi ch' ei nè gli disse allora a sè stesso nell' ambasciata, nè poscia ai giudici gli recitò. Recita.

JAMBI DELL' ANTIGONE DI SOFOCLE

Difficil opra è discoprir lo spirto,
E nei recessi penetrar dell' alma
Di privat' nom, se ad alti ufizj in pria
Salito, altrui di sè saggio non porga.
Perch' io chi di città siedo al governo,
Nè porge a quella salutar consiglio
Con libera schiettezza, anzi per tema
Chiude le labbra, e il vero in cor si preme,
Sempre lo crederò mal nato o vile.
E chi più che la patria ama ed apprezza
Privati amici, lo loi disprezzo e abborro.
Io no, non tacerò (Giove ne attesto
Tutto-veggente) se avverrà ch' io scorga
Allo Stato appressar sciagura o trama.
Nè fia giammai che per amico io scelga
Chi è nemico alla patria: essa è la madre
Che ci crea, che ci nutre: essa è la nave
Su cui di gloria o sicurezza al porto
Salpar dobbiamo; o s' ella è ritta e salva,
Abbastanza d' amici abbiamo in lei.

Di queste cose Eschine non se ne propose alcuna nell' ambasciata: ma trascurando la sua città, fece più stima dell' ospizio e dell' amistà di Filippo, e a questa s' attenne, burlandosi del dotto Sofocle, e delle sue savie sentenze. E veggendo la *sciagura appressarsi*, dico la spedizione contro i Focesi (178), non lo predisse, non ci avvertì, anzi lo tenne celato, e ne agevolò la strada, e si oppose a chi voleva avvertirvene. Nè si ricordò che la patria è quella *che ci crea, e ci nutre*, ed in essa sua madre sacrando, e purgando, e piluccando le case di quelli che l'adopravano, si allevò cotali bacalari; in essa il padre suo (come ho inteso dir da' più vecchi) insegnando a compitar ai fanciulli presso la cappella dell' Eroe Medico (179), visse come potè, ma pur visse; in essa infine costoro acconciandosi a' servigj de' magistrati toccarono un po' di moneta, indi arrolati fra i notaj furono pasciuti per due anni nel Tolo (180), e per ultimo fu egli spedito ambasciadore della Repubblica. Di queste cose tutte Eschine non se ne diede verun pensiero, nè si curò che la nave fosse *ritta e salva;* ma, per quanto fu in lui, la rovesciò e sprofondò, e si adoperò a tutta possa perchè ella cadesse in mano a' nemici. Or non se' tu dunque un ciurmadore, ed un mariuolo: un barattiere, ed un maledetto dagli Dei, tu che tralasciando que' versi che su la scena hai recitati più volte, e che tieni perfettamente a memoria, andasti a dissotterrarne alcuni altri non mai recitati da te, solo per nuocere alla persona e alla fama d' un cittadino? Ma che diremo delle belle cose ch' ei disse intorno a Solone? La statua di lui, diceva egli, essersi posta in pubblico con le mani sotto il mantello per esempio della modestia degli oratori (181): intendendo con ciò di pungere e tassare l' immodesto gesteggiar di Timarco. Ma questa statua per attestato de' Salaminj non sono ancor cinquant' anni ch' ella s' è ritta, e da Solone a questa età ne scorsero dugenquaranta (182). Perciò non solo l' artefice che rappresentollo in quell' atto non fu al tempo di Solone, ma neppur suo avolo. Pur Eschine ciò disse ai giudici, e prese ad imitar quell' atteggiamento. Ma ciò che ben più di quell' attitudine avrebbe giovato allo Stato, voglio dire lo spirito e 'l cuor di Solone, questo Eschine non lo imitò, anzi andonne quanto più puossi discosto. Perciocchè quegli, sendosi Salamina ribellata dagli Ateniesi, ed avendo il popolo fissato pena di morte a chiunque proponesse di riacquistarla (183), si espose senza sgomentarsi al pericolo, e cantò l' Elegia che aveva scritta su questo argomento, e restituì quell' Isola alla divozione d' Atene, e lavò la vergogna della Repubblica. Costui all' incontro Anfipoli, quell'Anfipoli che il re e i Greci tutti dichiararono vostra solennemente (184), quella egli la vendette al nemico; e Filocrate, autore d' un tal decreto, patrocinò (185). Nè meraviglia, ch' egli aveva ben altro in capo che di pensar a Solone. E vi dirò di più, che sendo egli ito colà per cagion d' Anfipoli, di quella cosa ch' era appunto l' oggetto della sua spedizione, non fè pur motto (186): nè questo si arrossì egli di confessarlo; conciossiachè ben vi ricorda ch' egli a tal proposito ebbe a dirvi queste proprie parole: *D' Anfipoli avrei anche io potuto parlarne, ma me ne astenni, perchè Demostene avesse luogo di farsi onore.* Al che io avanzandomi risposi ch' egli non tralasciò un sol punto di ciò che aveva in animo di dire; perciocchè si lascerebbe piuttosto torre il sangue che una parola di bocca: ma che avendogli Filippo dato salario, perchè lo aiutasse a non vi render Anfipoli, non credeva di poter onestamente operare contro l' accordo. Su via si reciti quell' altra Elegia di Solone (187), acciocchè veggiate quanto costui abbia il torto a proferir il nome d' un uomo, che coloro che il rassomigliano odiava a morte. Eh non è nei parlamenti no, Eschine, è nell' ambasciata che dessi tener la mano sotto le vesti. Or tu avendola tratta fuora, e allargata, e sporta sì bellamente, e vituperati questi, e lo stato, fai ora lo sputasenno, e per alcuni meschini concettuzzi studiati, e per certe strane vociacce, ti immagini d' aver a uscir netto dopo tante tue scelleraggini. Oh, non sarà così, stanne certo benchè col cappellino alla macedonica (188) calcato sul capo passeggi baldanzosamente, e mi sbottoneggi a tua posta. Recita, orsù.

ELEGIA DI SOLONE (189).

La Città nostra per voler di Giove,
E gli altri Sir dello stellante cerchio
Non teme assalto di nemiche prove:
Tale le fa del suo scudo coperchio,
Palla possente con le man divine (190),
Che in lei di sua bontà prova il soperchio.

Ma le stupide menti cittadine,
E de' lor condottier l'inique trame
Cercan di trarla a rovinoso fine.
Che ognun sol pensa a satollar le brame
Dell'avarizia senza fine cupa,
E dopo il pasto più che prima ha fame.
Ciascun sospinto dall'ingorda lupa
Non fa dal brutto all'onesto disvario,
E tutto abbranca, e tutto ingoia, e sciupa.
Per lo scrigno ingrossar munge l'erario,
Mette il comun, mette il privato a sacco,
E non rispetta Rocca, nè Sacrario.
Di gola e di lussuria ha colmo il sacco,
E nella sozza gogna di nequizia
Vassi avvolgendo come in brago il ciacco.
Nè vede lenta o tacita giustizia
Che con un occhio in fronte, ed uno a retro
Tutto ravvisa e sue vendette inizia.
Spada ha tagliente e viso arcigno e tetro
Che de' malvagi intorbida il sereno,
E cangia in tristo ogni lascivo metro.
Questo le pesti son, questo il veneno
Che di felicitade i germi infetta,
E rode e guasta della patria il seno.
Per queste man Fortuna ci saetta:
S'alza Discordia bizzarra e superba,
Dispiegando vessillo di vendetta.
Vien Tirannia che lo Stato dinerba,
E lo divora; e destasi la guerra,
Guerra che giovinezza miete in erba.
Che poi che ogni nequizia si disferra,
Sorge la possa ostil che allor non ebe (191),
E la cittade già sfasciata atterra;
Quindi l'incauta mal guidata plebe
Va tapina in esilio, o fatta è preda,
Sposta, e venduta qual branco di zebe.
Nè però men acerba avvien che fieda
Sferza di sorte il ricco ed il possente
Che sol di povertà retaggio reda.
Sì del mal fatto il malfattor si pente:
Tardi, che vien sciagura in gran tempesta,
E lo scuote del sonno e 'l fa dolente.
Batte ad ogni uscio, e sbarra non l'arresta,
Varca ogni fossa, ed atterra ogni sponda,
E 'l nobil capo come 'l vil calpesta.
Nè val ch'un preghi, o fugga, e si nasconda
In selva, o grotta d'ogni luce muta,
Chè la piena trabocca, e tutto affonda.
Ahi mala razza, perchè non s'attuta
L'ingorda voglia, che da sezzo impiaga
Te e tutt'altri di mortal feruta?
Sì vuol ch'io gridi la mente presaga
Ai cittadini, che accecati e stolti
Fanno i lor condottier con arte maga.
Perchè la voce di ragion s'ascolti,
E caggia il velo che i lor occhi preme,
Sicchè di rado al ver drizzan li volti;
E sappian ch'ogni malo onde l'uom geme
Nasce da' morbi del mal retto greggo,
Che tristo frutto vien da tristo seme.
O donna di cittadi, o Diva Legge
Degna d'altari è tua santa possanza,
Che con sì dolce fren ci guida e regge.
Nascesti in cielo, o presso Giove hai stanza,
Scendesti in terra per uman conforto,
Chè vana è senza te nostra fidanza.
Tu il retto assodi, e tu raddrizzi il torto,
Tu 'l buon cammino a' traviati insegni,
Tu se' la stella che ne scorge in porto.
Chetansi al cenno tuo rancori e sdegni,
E malinanza con virtude ha tregua,
Tutto è bosco di belve ove non regni.
Per te ricco e meschino ad una stregua
Vanno del paro, chè tua giusta mano
Tutte disuguaglianze nostre adegua.
Per te s'inceppa ogni desir non sano;
Sente il tuo giogo la superbia pazza
Che per sangue gentile ha cor villano,
E livor cupo che nel mal gavazza,
E cupidigia grifagna e rapace,
E furor che nel sangue si diguazza.
Spegnesi alla Discordia in man la face
All'aura sol del tuo fiato soave,
E rifiorisce libertade e pace,
Sì che se' d'ogni bene ostello e chiave.

Udiste, Ateniesi, come vi parla Solone degli Dei che guardano la Città, e di costor che l'appestano? Io certo così la penso, e mi compiaccio in pensarlo, che la Città nostra sia dagli Dei particolarmente protetta ed avuta in guardia; anzi son d'avviso che quanto in questo sindacato addivenne debba prendersi per un saggio della divina benevolenza. E uditene il come. Quell'uomo che ito ambasciadore tornò fellone, che per tradimento diede in balia del nemico quelle terre in cui gli Dei dovevano da noi, e da' nostri confederati adorarsi, fu dal suo mal Genio istigato a vituperare e render infame un Cittadino che se n'era dichiarato l'accusatore. E perchè ciò? perchè poscia delle sue ribalderie non trovasse appo alcuno, non che perdono, pietà. Inoltre nell'accusar lui prese a insolentir contro me, e nell'adunanza del popolo m'assalì con bravate e minacce. E perchè questo? se non perchè non ci sia chi possa a buona equità biasimarmi s'io, che ho piena conoscenza di tutte le costui sciaurataggini, lo chiamo al presente in giudizio. Per ultimo sendosi egli per tutto il tempo scorso sottratto non so come all'esame, c'incappò alfine in un tempo in cui, se non

altro per li soprastanti pericoli, non è a voi nè lecita, nè sicura cosa il mandarlo assolto e impunito. Deesi in vero in ogni tempo ai disleali e corrotti uomini abborrimento e castigo, ma ora più che giammai le circostanze e la pubblica utilità il loro supplizio richieggono. Perciocchè grave, e periglioso, e difficil morbo, Ateniesi, invase a'giorni nostri la Grecia, e tale che a porci un riparo d'uopo è che insieme divina grazia, e somma vostra avvedutezza concorrano. Conciossiachè nelle città tutte i personaggi più ragguardevoli, quelli in cui risiede la massima autorità del governo non so per quale accecamento vendono il dono di libertà, e corrono spontaneamente incontro al servaggio, coi nomi di ospitalità, di dimestichezza, e d'amistà di Filippo la lor tradigion colorando. Gli altri poi, anzi pur quegli stessi che occupano i Magistrati delle città, i quali dovrebbero punire immantinente costoro e metterli a morte, tanto son lungi dal farlo, che gli ammirano, e n'hanno invidia, e si terrebbero beati di somigliarli. Siffatte cupidigie, sì sconce invidie, siccome poco dianzi tolsero ai Tessali e 'l principato e la comun dignità, così testè della libertà medesima gli fero spogli; perciocchè molte delle loro fortezze sono occupate da una guarnigion di Macedoni (192). Questa medesima peste sparsasi nel Peloponneso cagionò il macello di Elide (193), e portò que' miseri a tal grado di frenesia e di rabbia, che per comandar l'uno all'altro, e farsi cari a Filippo non dubitarono di bruttar le mani del sangue de' cittadini, e congiunti. Nè qui si ristette il male, ma penetrando in Arcadia vi pose ogni cosa a soqquadro: ed ora molti degli Arcadi, che pur dovrebbero al par di noi apprezzar sopra ogni altra cosa la libertà (perciocchè noi soli ed essi abbiamo la nostra terra per madre) (194), ammirano anch'essi Filippo, e se lo scolpiscono in bronzo, e di corone lo cingono, e per ultimo, s'egli verrà nel Peloponneso, hanno decretato di ricettarlo nelle loro città, come pure hanno fatto quei d'Argo. Sendo in tale stato le cose, non dobbiamo, affè di Cerere, farcene beffe, ma bensì porci cura grandissima, perciocchè questa infezione dopo aver quà e colà serpeggiato comincia alfine, Ateniesi, ad appiccarsi anche a noi. Finchè dunque il male non è all'estremo, provvedeteci avvedutamente, e i primi introduttori di questo pestifero morbo cacciategli, vituperategli; altrimenti guardate, Ateniesi, che non abbiate ad approvare il mio presente consiglio quando non potrete più trarne frutto. Or non vedete voi una prova manifesta di quel ch'io dico, nel destino de'miseri Olintj, i quali per niun'altra cosa più che per queste malnate usanze perirono? Che ciò sia vero voi potete farvene certi col rammentarvi la serie degli avvenimenti che in diversi tempi ebbe a provare quel popolo. Perciocchè ben sapete che quando gli Olintj non avevano che quattrocento cavalli, nè in tutti oltrepassavano il numero di quattromila, non essendosi ancora i Calcidesi raccozzati con esso loro, pure assaliti dagli Spartani con poderose forze terrestri e marittime (sendochè in que' tempi Sparta per un vie di dire teneva terra e mare sotto di sè) ad onta di tanto apparecchio non una città, non una fortezza perdettero, anzi e vinsero di molte battaglie, e tre Capitani de' nemici posero a morte, e per ultimo composero a lor talento la guerra (195). Per lo contrario dacchè alcuni di loro si lasciarono adescar dal guadagno, e il popolo per insensataggine, o per meglio dire, fatalità, cominciò a dar più fede a costoro che ai zelatori del bene della città; dacchè Lastene fece il tetto alla sua casa con legna venute di Macedonia, Euticrate diessi a pascere mandre di buoi senza averne pagato il prezzo, e tale ebbe razze di cavalli, e tal altro torme di pecore; dacchè la moltitudine, sopra cui pure dovea ricader il danno di queste colpe, in luogo di risentirsene e di punirli, gli risguardò con ammirazione e rispetto, e gli ebbe per beati, per gran maestri, per uomini; dacchè finalmente la corruzione s'insinuò in tutti i cuori, allora quegli stessi Olintj, benchè avessero mille cavalli, e fossero più che diecimila, e avessero tutti i convicini per alleati, e fossero da noi soccorsi con dieci migliaja di mercenarj, e cinquanta galee, e quel ch'è più con cinquemila cittadini d'Atene; pure niuna di queste cose non valse a salvargli, ma innanzi che varcasse un anno di guerra per opera de'traditori tutte le città Calcidiche ad una ad una perdettero, nè Filippo bastava ad accettare tanto, quanto coloro gli davano, nè sapeva che si prender prima o che poi; e per dir tutto in una parola, gli scellerati lor Capitani quattrocento cavalieri armati di tutte arme diero in balìa del Macedone; perfidia strana, indegnissima, e a memoria d'uomini

non più veduta, nè intesa. E ciò facendo que'sacrileghi non aveano vergogna nè del Sole che gli scorgeva, nè della terra lor patria, che sostenevagli, nè de'tempj o de' sepolcri che profanavano, nè dell'infamia che dovea bruttare d'eterna macchia i lor nomi: tanto, Ateniesi, il sordido amor del guadagno deprava i cuori, e l'intendimento scompiglia. Voi dunque, voi Cittadini, abbiate senno, nè vogliate chiudere gli occhi su queste colpe, ma punitele con pubblico e solenne castigo. Chè certo sarebbe cosa assai strana, se voi che faceste decreti così severi contro i traditori d'Olinto, vi mostraste poi languidi e lenti contro coloro che voi e lo stato vostro tradiscono. Su via, leggasi il decreto intorno agli Olintj.

Si legge il decreto. *

Tali cose, o Giudici, non c'è nè Greco, nè Barbaro che non le approvi, e che non creda essersi fatto il dovere a que' maladetti ribaldi. Ma poichè il ricever doni precede sì fatte malvagità, anzi le produce, come sentite che alcuno si lascia cogliere a quest'esca abbiatelo per traditore, Ateniesi, e siate certi che il dono non fu che il prezzo del tradimento. Vi tradiscano poi costoro nella guerra, o nell'ambasciate, o ne' parlamenti, sono sempre ugualmente degni dell'odio vostro, poichè tutti ugualmente son fermi di tradire, e di vendere checchè alla lor fede è commesso.

Specchiatevi, Ateniesi, ne' vostri domestici esempj, giacchè a voi più che ad alcuno altro popolo lice di farlo; e que' maggiori che sempre magnificate colle parole, imitategli una volta con l'opere. Perciocchè se lo stato delle cose presenti non comporta che ne imitiate le imprese, le spedizioni, i pericoli, che gli resero sì rinomati e sì grandi, sendochè voi ora vivete in pace, potete però sempre imitarne l'accorgimento ed il senno, che son virtù di ogni tempo. Nè già è maggior fatica, nè punto più costa il pensar bene che male nelle sue cose: ma ciaschedun di voi standosi tuttavia a sedere senza spenderci un momento di più, può con ugual facilità, o pensando e deliberando ciò che conviensi, giovare allo Stato, e imitar le glorie degli avi; o deviando dal retto mostrarsene tralignato e scordevole. Or via, qual era intorno a sì fatte colpe il lor pensamento? Te' notaio, leggi qui; perciocchè bisogna farvi sentire che voi siete freddi in quelle cose medesime che quelli, nè a torto, credettero degne di morte.

Si legge l'iscrizione della colonna (196).

Udiste, Ateniesi, ciò che nella colonna sta scritto? *Artmio di Pitonatte* (197), *nativo di Zelia abbiasi per nemico d'Atene e dei suoi confederati egli e la sua schiatta:* e perchè? *perchè sparse tra' Greci l'oro de' barbari.* Quinci adunque manifestamente si scorge che era usanza de' maggiori vostri l'aver cura che nessun uomo col denaro non recasse danno a veruno stato di Grecia; quando voi non pure non vi curate di ciò, ma se un cittadino oltraggia per tal guisa la città vostra non ve ne date pensiero. Ma forse quello scritto fu posto lì così a caso, ove prima si abbattè chi vel pose: anzi benchè la Rocca tutta sia sacra (198), e assai di spazio comprenda, pure lo scritto si volle porlo alla destra della gran Minerva di bronzo, che per trofeo della sconfitta de' barbari fu dalla città nostra col denaro contribuito da' Greci ritta e sagrata colà. Tanta era allora la riverenza del giusto, tanto riputavasi nobile e pregevol atto il punire i rei di tai colpe, che credettero di onorare il monumento della Dea col porvi accanto la condannagion dei colpevoli. Ed ora sì siete molli e assonnati, ch'è vaga cosa a vedersi qual sia la sicurezza, anzi pur la baldanza di Eschine, la quale chi sa mai ove giungerà, se voi a questa smodata e sconcia licenza non volete una volta por freno. Nè questo è il solo esempio di giusta severità lasciatovi da' vostri antenati: altri ve n'ha di solenni, che voi dovete assolutamente imitare, se vi cale della salvezza e prosperità dello Stato. Essi, come voi senza dubbio avete tutti inteso a contarsi, quel Callia d'Ipponico (199), che sendo ambasciadore conchiuse quella tanto universalmente vantata pace, per cui si comandava al re che coll'esercito stesse discosto dal mare quanto è 'l corso d'un cavallo in un giorno, e che con navi da guerra nelle Chelidonie (200), e nelle Cianee (201) non osasse a verun patto inoltrarsi; quel Callia, dico, perchè si sospettò che in quella ambasciata avesse accettato presenti, poco meno che nol posero a morto, e nel giudizio del

* Manca.

sindacato non dubitarono di condannarlo a cinquanta talenti d'ammenda. Eppure pace più bella e più graziosa di questa non fu mai che la città o prima o poi ne facesse. Ma non badavano già essi a questo, perciocchè una tal pace credevano di doverla alla virtù propria, ed all'alta estimazion della città; la nettezza o schifezza de' mezzi l'attribuivano all'indole dell'ambasciadore; e da questo, come da ogni altro uomo di stato, incorrotto animo, e degno della patria dirittamente esigevano. Sì grande era l'abborrimento degli avi vostri al reo vezzo d'accettar doni, e tanto l'aveano per micidiale allo Stato, che in ninna cosa, o persona potean patirlo. E voi che per la medesima pace vedeste rovinar le case de' vostri alleati, quelle degli ambasciadori vostri sorger sublimi, la patria scemar di stati, quegli aggrandirsi di tali rendite che non avrebbero immaginate sognando, voi quelli non gli uccideste, e credete d'aver mestiere d'accusatori, e dalle altrui parole volete giudicar di coloro, le di cui scelleraggini vi son poste dinanzi agli occhi dal fatto. Pure non solo gli antichi esempj, ma i più recenti altresì dovevano incitarvi a punire condegnamente que' perfidi. Stantechè nella nostra medesima età più d'uno di somiglianti misfatti portò la pena. Tacerò d'altri molti, ma solo tra gli ambasciadori vo' rammemorarne uno, o due, i quali per aver fatte allo stato ingiurie vie minori che queste non sono, perirono coll'estremo supplizio. Prendi là quel decreto, e lo leggi.

Si legge il decreto.

In vigor di questo decreto furono condannati a morte gli ambasciadori d'allora, uno de' quali fu Epicrate (202), uomo, come ho inteso a dir da' più vecchi, dabbene, e di conto, ed utile in molte cose allo Stato, che fu del numero di quelli che dal Pireo ricondussero i fuorusciti nella città, e mostrossi sempre buon partigiano del popolo. Pure niuna di queste cose valse a camparlo: nè a torto. Perciocchè qual uomo è fatto degno di amministrazione sì rilevante, non dee già egli mostrarsi onesto sol per metà, nè della fede acquistatasi in addietro presso di voi, abusarsi poscia per più gravemente oltraggiarvi. No, dev' egli interamente e assolutamente esser giusto. Ora se nell' ambasceria di costoro manca pur una di quelle colpe, per cui quelli fur tratti a morte, traeteci me in cambio di loro, ch' io v' acconsento. Esaminiamo di grazia. *Perchè*, dicesi colà, *nell' ambasceria trasgredirono i loro mandati*, *e mancarono al decreto pubblico.* Questa è la prima delle lor colpe. E costoro non ci mancarono essi? Il decreto non comandava che la pace fosse comune agli Ateniesi, ed a ciascheduno degli alleati? Costoro non esclusero dall'accordo i Focesi? Il decreto non voleva che si esigesse il giuramento dai Magistrati di ciascheduna città? Costoro non ci astrinsero quei soli che furono iudicati lor da Filippo? il decreto non proibiva di trovarsi in verun luogo col Macedone da solo a solo? Costoro non ebbero sempre con lui privati abboccamenti e maneggi? *Ed alcuni di loro*, si aggiunge, *furono convinti in Senato d'aver riferito il falso:* questi inoltre ne fur convinti dinanzi al popolo; e da chi? (questo è ciò che più importa) dai fatti stessi: perciocchè di quanto essi vi riferirono accadde in ogni punto il contrario: *e 'l falso pure di averci scritto:* e questi cho scrisse? *e d'aver detto menzogne contro i confederati*, *e d'aver accettato presenti.* Quanto ai confederati, i nostri ambasciadori te gli spacciarono belli e netti; ch' è ben altro che menzogne, Ateniesi. Quanto poi al ricever denaro, s' essi il negassero, starebbe a noi di convincergli, ma poichè il confessano, che resta altro fuorchè trargli non al tribunale, ma al patibolo? E come? Stando le cose a questo modo, voi, Ateniesi, voi di tali uomini o discendenti, o compagni, quando il benefattore, il riconduttor del popolo Epicrate fu già punito; quando Trasibulo poco innanzi, il figlio dello struggitore della tirannide, del popolar Trasibulo, fu condannato a dieci talenti d'ammenda (203); quando alcuno della schiatta d'Armodio e d'Aristogitone (204), que' due gloriosi cittadini che per le loro singolari benemerenze furono da voi ne' tempj tutti e nei sacrifizj di libazioni e di tazze fatti partecipi (205), e celebrati, e onorati col culto degli Eroi e dei Numi; quando, dico, tutti questi soggiacquero alla pena dalle vostre leggi prescritta, nè valse a salvargli o l'umanità, o la compassione, o i figliolini piagnenti, che la memoria de' benemeriti avi coi loro nomi svegliavano; voi dopo questo, Ateniesi, il figlio d'Atrometo grammaticuzzo, e di Glaucotea di sacri beoni

raccoglitrice (per lo qual merito un' altra sacerdotessa fu messa a morte) (206), costui, tal uomo e di tali nato, che nè per se, nè per alcuno de' suoi fe mai verun bene alla patria, soffrirete di mandarlo impunito? Conciossiachè quali cavalli, quai galee, quale spedizione, qual presidenza, qual festa, qual servigio, qual contribuzione, qual cimento, qual atto di benevolenza, qual cosa in fine di tutte in tutto il tempo trascorso ebbe mai da costor la Repubblica? Che se pure fossero in lui raunate tutte le predette benemerenze, ove mancasse la nettezza e l'integrità dovrebbe senza rispetto punirsi; quanto più dunque ciò gli si deve, se insieme è reo di corruttela, e spoglio d'ogni altro merito? Sovvengavi Ateniesi di ciò che disse egli stesso mentre accusava Timarco: *esser di niun conto quella città che non ha nerbo contro i malvagi; e nulla valer quel governo in cui la compassione e gli ufizj hanno più vigor delle leggi: che perciò non doveasi da voi aver pietà nè della madre di Timarco, tapina vecchia, nè dei figlioletti, nè d'altro; ma voleasi solo pensare a questo; che se voi posponeste a questi rispetti la cura delle leggi e del buon governo, non trovereste poscia chi avesse compassion di voi stessi.* Così quel meschino fu disonorato perchè vide le costui tristizie; e chi le commise fia salvo? Come può star questo? Imperciocchè se così gran pena crede Eschine dovuta a quelli che peccano contro sè stessi, qual pena dovrete voi, giudici astretti da giuramento, dare a coloro che contro la patria sì sconciamente e bruttamente peccarono? Oh! i nostri giovani diverranno più costumati per quel giudizio; e per questo gli amministratori del governo, a cui certo non dessi aver minor cura, sendochè da quelli allo Stato il massimo de' pericoli sovrasta. Ma non vi lasciaste, per Dio, dar a credere che costui fosse mosso a spegner Timarco per zelo che la vostra gioventù fosse in avvenire più onesta (ch' ella lo è per sè stessa, o tolga il cielo che la città sia ridotta a tale che abbia bisogno d'aver per maestri di costumi Afobeto ed Eschine): no; egli il fe solo, perchè Timarco sendo Senatore scrisse un decreto, che chi fosse scoperto aver somministrato arme o arnesi navali a Filippo, fosse reo di morte. Ne volete voi una prova? Quanto tempo era che Timarco parlamentava a suo senno? molto certamente. E bene, per tutto questo tempo Eschine fu sempre in Città, nè gli parve mai strano ch' ei parlasse, nè il contrastò sino a tanto che sendo ito in Macedonia s' ebbe venduto a Filippo. Piglisi il decreto di Timarco e si reciti.

Si legge il decreto.

Quegli adunque che mosso da zelo del vostro bene pose pena della vita a chi osasse in tempo di guerra provveder d'arme Filippo (207), quegli fu spento e perduto (208), l'altro che l'arme degli alleati consegnò colle sue mani al nemico, non pur fu salvo, ma fece l'accusatore, e sputò sentenze (o terra! o Dei!) intorno all' impudicizia, avendo seco due suoi parenti, che al sol vederli ve ne sarebbe venuto il lezzo, voglio dire quel vituperato di Nicia che in Egitto si sottopose a Cabria per prezzo (209), e quel maladetto Cireblone (210) che nelle feste osa gozzovigliar senza maschera (211). Che più? non aveva egli dinanzi agli occhi il suo fratello Afobeto (212)? Ma per mia fe' nella diceria di quel giorno l'acqua andò, come suol dirsi, tutto a ritroso.

Del resto per farvi sentire a quale ignominia abbia esposto lo stato la doppiezza o ribalderia di costui, lasciando stare ciò che ognun sa, non mi arresterò che in un punto. Solevano per l'addietro, Ateniesi, i Greci tutti osservare con particolar attenzione quai decreti uscissero dalla città vostra, e prenderne norma: ora per lo contrario siam noi che ci andiamo aggirando, e stando in orecchi, o domandando che si pensan quelli, o quegli altri. Che fanno gli Arcadi? Che si vogliono gli Anfizioni? E Filippo ove è? Viv' egli? È morto? Sta per morire (213)? Viva Filippo a sua posta, non ne pavento: pavento solo veggendo morto nella città l'abborrimento ai felloni, e il giusto rigor delle leggi: nè mi sgomentano le forze del nemico, se il corpo della Repubblica è sano; ma che vadano illesi e sicuri quei che si vendono a prezzo; che costoro trovino partigiani zelanti tra quelli che presso voi sono accreditati e autorevoli; che alcuni tra questi, dopo aver sempre in addietro negato di aver a far con Filippo, montino ora sulla bigoncia per farsi scudo dei traditori, ciò mi sgomenta. Dimmi per tua fe', Eubulo, ond' è mai che tu, il quale allorchè si accusava Egesileo (214), ch' è tuo cugino, e prima Trasibulo di Nice-

rato tuo zio (215), innanzi la prima sentenza (216) ricusasti di comparire, benchè citato, poscia, come si venne a stabilir la pena, salito sulla bigoncia (217) non dicesti pur una parola in loro difesa, e solo chiedesti ai giudici scusa per te (218); ond' è mai, dico, che tu insensibile al pericolo de' tuoi congiunti, se' poi sì tenero della salvezza di Eschine, ch' esci a tenzone per lui? Questo è pur quell'Eschine stesso che allora quando Amistofonte chiamò in giudizio Filonico (219), sotto il cui nome lacerava tutti i tuoi atti, si pose dal partito dell' accusatore, e ingrossò il numero de' tuoi nemici. Pure dacchè tu con aria di braveria sentenziasti che doveasi o calar nel Pireo, o pagar tasse, o trasferir ad uso di guerra il denaro degli spettacoli, o accettar le proposizioni da Filocrate dettate, difese da Eschine; dacchè la pace nelle loro mani cangiò natura, e intristì; dacchè Eschine co' suoi consorti, con le sue ribalderie mandò ogni cosa in rovina, tu gli diventi in un tratto amico, e gli ti leghi sì strettamente. Tu che dinanzi al popolo caricasti di maledizioni Filippo, e giurasti per la vita dei tuoi figliuoli che bramavi vederlo spento, sarai ora il protettore di Eschine? Come dunque si spegnerà il pagatore, se t' adoperi a scampare i suoi mercenarj? E tu se' quello che dà querela a Marocle perchè dagli appaltatori delle miniere riscosse venti dramme per ciascheduno (220); ed accusi Cesifonte di sacrilegio, perchè tre giorni dopo pose sette mine nel banco (221)? e costoro che hanno avuto ben altro, e confessano, e son convinti d' aver preso denaro per tramare, e consumar la rovina de' nostri alleati, costoro non gli accusi tu, Eubulo, ma gli vuol salvi? Pure questi sono misfatti pericolosi e che ricercano somma antivedenza e custodia: gli altri che furono il soggetto delle tue accuse appetto dei primi sono un nonnulla, una beffa. Volete chiarirvene? udite. Ci fu egli in Elide alcuno che rubasse il denaro pubblico? la cosa è assai verisimile. Or via: tra i rei di tal colpa chi fu colà che prendesse a spegnere la libertà della patria? nessuno. Ed Olinto, finch' era in piedi, ebbe di così fatti colpevoli? io credo che sì: e bene; Olinto rovinò forse per loro opera? no per mia fe'. E a Megara non credete voi che si trovasse qualche rubator del comune? La cosa non può stare altrimenti, e ciò ben si parve. E che per ciò? alcun di questi fu forse autore degli scompigli che colà avvennero? niuno di lor v' ebbe parte. Chi dunque e quali in coteste varie città son quelli che rovesciaron lo stato, e insidiarono la franchezza del popolo? Quelli, vel dirò io, che si recano a gloria d'esser chiamati amici ed ospiti di Filippo, che soli si credon degni d' esser capitani e signori, che affettano sopra gli altri autorità e maggioranza.... che? poc' anzi Perilao in Megara non fu accusato dinanzi ai trecento (222) d' esserne ito a Filippo, e non venne a chiederlo in grazia Pteodoro (223) per ricchezze, per lignaggio, per credito il primo dei Megaresi, e a Filippo nuovamente il mandò? Che ne addivenne? quegli tornò a Megara guidando seco una squadra di mercenarj (224), questi dentro tenne mano alla trama, ed agevolò il tradimento. E così va: perciocchè non v' è cosa più da temersi quanto il patir che alcuno sia dappiù della moltitudine. No, no, non sia chi muoia, o chi scampi a posta di tale o tal altro; ma l' assolvano, o il condannino le azioni stesse, e sia la sentenza vostra alle cose, non all' altrui voglie conforme. Questo, Ateniesi, è costume cittadinesco e di popolo. Di fatto molti furono in varj tempi appresso di voi che godettero di potenza e d' autorità, come quel Callistrato, ed Aristofonte, e Diofanto (225), e qualche altro innanzi di loro. Dove però primeggiavano? Ne' parlamenti. Ma ne' giudizj fino al giorno d' oggi non fu mai chi pretendesse d' esser da più delle leggi e del giuramento; nè soffrite voi che ci sia.

E perchè sappiate che farete ben più senno a guardarvi di loro, che a fidarvene, vi leggerò le risposte degli Dei, i quali vie meglio de' pubblici amministratori difesero in ogni tempo la città vostra. Recita tosto gli oracoli.

Si leggono gli oracoli. *

Udiste, Ateniesi, quel che vi rispondon gli Dei? E di chi credete voi che vi parlino? Se la risposta fosse data in tempo di guerra, questo vorrebbe intendersi de'Capitani (226), che sono allora i condottieri ed i capi. Ma posciachè così rispondono a pace fatta, i governatori dello Stato con queste parole vi additano: perciocchè questi son ora i condottieri e gli aggiratori vostri, a questi ubbidite, da questi hassi a temer qualche frode. *E la Città*, aggiunge l'oracolo, *tengasi unita e concorde*, onde

* Mancano.

abbia il medesimo spirito, e non appresti di che allegrarsi al nemico. E bene: pensate voi che Filippo godrebbe più veggendo l' autor di tante tristizie punito, o salvo? salvo, affè mia, chi nol sa? Se dunque l' Oracolo vi commette di far sì che il nemico non abbia cagion d' allegrarsi; Giove, Dione (227), gli Dei tutti vengono espressamente a commettervi che uniti col medesimo spirito vogliate punir coloro che il nemico co' lor maneggi assecondano. Oimè, abbiam di fuori gl' insidiatori, i turcimanni di dentro: e fatta insieme colleganza, e partiti tra loro gli ufizj, attendono quelli a donare, questi a ricevere, e patrocinar i consorti. Senzachè anche per naturale discorso può scorgersi agevolmente, che non v'è cosa più pericolosa e funesta che il permettere che i principali cittadini prestino favore a coloro che nutrono animo avverso alla popolar libertà. Osservate par accertarvene con quali arti Filippo si fesse signor d' ogni cosa, e con quali macchine operasse le principali sue imprese. Col comperare le pubbliche deliberazioni dai venditori di esse, col corrompere i più ragguardevoli delle città, e farli maggiori degli altri. Questi furono gli strumenti che il feron grande. Ora ambedue questi mezzi è oggi in vostra podestà, ove il vogliate, il ritorglieli di mano e renderli vani. Dall' un canto col negar l'ascolto ai proteggitori dei felloni, e far loro conoscere che non sono già essi i padroni vostri, come per loro si sparge, dall' altro col gastigare chi vendette le cose vostre, e ciò in modo solennemente osservabile. Degno, Ateniesi, dell' oblio vostro è bensì qualunque uomo che si fa reo di cotali scelleratezze, e sacrifica al nemico alleati, amici, opportunità, da cui lo stato buono, o reo di ciascheduno dipende; pur niun v' ha fra tutti costoro che dobbiate abborrire più fortemente; o più giustamente di Eschine. Conciossiachè quell' uomo che nella sua prima comparsa s'accampò tra quelli a cui era sospetto il Macedone, che primo e solo s' avvisò esser colui nemico comune dei Greci, poi d' improvviso si fe' disertor dello Stato, o 'l banderajo di Filippo, come non sarà degno di singolare abborrimento e supplizio? Che il fatto sia così non potrà egli stesso negarlo. Imperciocchè chi fu che da principio presentò al popolo Iscandro, ch' egli diceva spedito a voi da' vostri amici d' Arcadia? chi gridava a gola che Filippo presidiava il Peloponneso e la Grecia, mentre gli Ateniesi sonniferavano? chi fece quelle sì spesse, e lunghe, e magnifiche dicerie, e sfoderò il decreto di Milziade, quel di Temistocle, e il giuramento dei giovani nella Cappella d' Agraulo (228)? Non fu costui? Chi ci confortò a spedir ambascerie poco men ch' io non dico al mar Rosso, protestando che Filippo ordiva trame contro lo Stato de' Greci, e che a voi convenivasi di invigilarci, e d'aver cura della comun libertà? Non fu Eubulo che scrisse il decreto? e non fu Eschine che andò ambasciadore al Peloponneso? Colà giunto che si dicesse e parlamentasse sel saprà egli, ma quel ch' ei poscia tornato vi riferì, credo che ognun di voi sel rammenti. Filippo era un barbaro, uno sciaurato, una peste: gli Arcadi sarebbero lieti oltre modo se udissero che Atene si desta, o si mette al governo delle cose pubbliche. Ma ciò che lo scandalezzò ed irritò stranamente, diceva egli, si fu che nel suo ritorno si abbattè in Atrestida (229) che si partiva da Filippo, ed aveva di seguito circa trenta tra donnicciuole, e fanciulli. Maravigliossene egli, domandò ad un viandante chi fosse colui, e che stuolo era quello che aveva seco? Ma come intese esser quello Atrestida, e quella una torma d' Olintj di cui Filippo fece un presente a colui, n' ebbe onta e cruccio, e ne pianse, e commiserò lo stato di Grecia, ch'era sì mal avviata, che aveva perduto il senso di così gravi ignominie. Vi consigliava finalmente a spedir persone in Arcadia che accusassero i partigiani di Filippo, posciachè egli aveva inteso che se la città ne prendesse cura, e inviasse ambasciadori colà, costoro porterebbero la pena de' lor misfatti. In tal guisa parlò egli allora assai nobilmente e per modo degno della Repubblica. Ma poichè fu giunto in Macedonia, ed ebbe veduto il nemico suo e dei Greci tutti, Filippo, parlò forse più allo stesso modo? Oimè no; anzi disse non doversi far menzione de' nostri maggiori, nè rammemorarne i trofei, nè dar soccorso ad alcuno: o volendo alcuni che intorno alla pace se ne deliberasse unitamente coi Greci, disse di maravigliarsi che trattandosi di cose vostre voleste consigliarvi con altri che con voi stessi: esser Filippo (può farlo Ercole?) Greco, Arcigreco, valentissimo parlatore, amatore spasimatissimo degli Ateniesi; ma trovarsi alcuni

tra voi così fastidiosi e insensati, che non si vergognavano di calunniarlo e chiamarlo barbaro. Or un uomo che incominciò dal dichiarasi, come poco dianzi v' ho detto, avrebbe egli, per vostra fe', osato poscia tener un così diverso linguaggio, se l' oro di Macedonia non l' avesse indotto a discordar da sè stesso? Come? quell' Eschine che abborriva Atrestida per le donne e per i fanciulli d'Olinto, si collega poi con Filocrate, che donne libere pur d'Olinto condusse seco in Atene per abusarne? con quel Filocrate sì celebre per la scorretta sua vita, che volendo infamarlo non fa mestieri d' aggiunger altro al suo nome: stantechè al solo udirsi ch' egli alcune donne si menò dietro, non c' è tra voi alcuno che non comprenda a qual ufizio ei le serbi, e non senta di quelle meschine pietà. Solo il misericordioso Eschine non s' intenerisce per quelle, e risguardando al loro destino non compiange la meschinità della Grecia, la qual pur soffre che le donne de' confederati in paese confederato sieno da' suoi ambasciadori cariche di vitupero e di strazio. Bensì verrà egli a piangere sopra sè stesso, e fors' anch' farà venire i figliuoli suoi, e metteragliv i innanzi. Ma voi, Ateniesi, a questo proposito pensate che i figli di molti alleati ed amici vostri son ora schiavi, o vanno tapinando e limosinando per costui colpa, dei quali è ben più giusto aver compassione che di quelli d' un traditore e mal nato padre; e pensate insieme che costui, obbligando a quella sciaurata pace anche i posteri, tolse ai vostri figli medesimi fin la speranza di ricattarsi. Nè vi movano le sue lagrime, ma sovvengavi che questo è l' uomo che vi comandò di spedir alcuno in Arcadia che i partigiani di Filippo accusasse. Or voi non avete mestieri di sì lungo viaggio, nè di ambascerie, nè di spese: basta solo che ciascun di voi, accostandosi al tribunale, secondo la santità delle leggi e del giuramento, offra il suo voto alla patria contro colui, che dopo aver cominciato dal magnificar le battaglie, e i trofei della città, e d' essersi rimenati per bocca i nomi di Maratona e Salamina, come ebbe tocca la Macedonia profferì nuove e strane sentenze, che non dovevasi ricordar i maggiori, nè curar i loro trofei, nè dar soccorso ad alcuno, nè consultar in comune cogli altri Greci, e poco meno che non v' ordinò di spianar le mura. Voci indegne, e vituperose, Ateniesi, ed in nessun tempo non mai più intese tra voi. Conciossiachè qual è mai tra i Greci, o tra' Barbari così stranamente insensato, e così avverso alla città nostra, che se gli fosse richiesto: dimmi, hacci egli alcuna parte di Grecia che avesse conservato il suo nome, e fosse abitata da Greci, se i maggiori nostri in Maratona, ed in Salamina non avessero anche pe' loro posteri fatto prove di così eroica virtù? qual è, dico, fra tutti che nol negasse, e non affermasse prontamente che tutto a quest' ora sarebbe preda de' Barbari? Quella lode adunque di cui a que' grand' uomini non sarebbero avari i nemici stessi, vuol ora Eschine che sia lor negata da voi, loro discendenti; e perchè? perch' egli abbia occasione di toccar denaro. Pure fra tutti i beni del mondo la lode dei fatti egregi è il solo del quale anche i morti sono partecipi: questa è la sola propria ed incontrastabile possessione che loro avanza: sendochè l' invidia dopo morte non fa più guerra. Chi dunque que' bennati spiriti del giusto onore defrauda, vuol ragione che sia disonorato egli stesso, e che da voi facciasi dei maggiori vostri vendetta sopra l' indegno oppressore della loro gloria. Con così fatti discorsi avendo tu, ribaldone, lacerate, e per così dir manomesse le gesta di quegli Eroi, mandasti ogni cosa in rovina: per questa via ti se' buscato poderi, e sei divenuto gran maestro ed uomo di conto. Perciocchè egli è da osservarsi che innanzi che la città fosse da lui di tanti e sì gravi colpi ferita, confessava d' essere stato notaio, ed aveva a voi gran mercè de' magistrati commessi, e faceva il moderato e 'l modesto. Ma posciachè giunse al colmo della scelleraggine, rizzò la cresta; e se alcuno scappa a chiamarlo col nome del suo primo ufizio, tosto gli si fa nemico, e se ne richiama agramente e passeggia per la piazza colla vesta sino alle calcagna (230), appaiandosi bravamente con Pitocle (231), e gonfiando le gote, e si boria d' esser tra quelli che sono gli ospiti e i dimestici di Filippo, razza nemica della città, che vilipende lo Stato, e i nostri Parlamenti chiama guazzabuglio e farnetico. E costui n' è uno de' primi, costui che pur testè adorava divotamente il cenacolo (232).

Ma voglio ora sporvi sommariamente con qual sottile malizia Filippo associatosi con questi ribaldi abbiavi solennemente giuntati: perciocchè è veramente prezzo dell' opera os-

servaro tutta l' ordilura di questa trama. Egli da principio desideroso di pace, sendo il suo paese saccheggiato da' corsali, e chiusi i mercati, ondo non poteva de' suoi averi trarre alcun frutto, mandò qua Neottolemo, ed Aristòdemo, e Tesifonte che portassero in suo nome parole cortesi e amorevoli. Poscia come noi Ambasciadori n' andammo ad esso, condusse incontanente costui, acciocchè fiancheggiasse quel tristo di Filocrate, e noi altri amatori e difensori del giusto sopraffacesse. Scrisse anche a voi una lettera, nella quale principalmente avea riposto la speranza d'ottener pace. Ma non pertanto non poteva egli tentar nulla di grande contro di voi, se prima non avea spenti i Focesi. La cosa non era agevole ad eseguirsi: perciocchè le sue cose erano quasi per voler della Fortuna ridotte a tale, che o egli non poteva mandar ad effetto alcuno dei suoi disegni, o gli conveniva mancar di fede, spergiurare, e far testimonj i Greci ed i Barbari della sua tristizia ed islealtà. Conciossiachè s'egli accettava per alleati i Focesi, e con noi gli chiamava a parte del giuramento, gli era forza remper la fede giurata ai Tebani ed ai Tessali, ai primi de' quali avea promesso di fargli signori della Beozia, agli altri di rimetterli in possesso dell' antico diritto d' Anfizioni. Se poi ributtava i Focesi, come era appunto il suo intendimento, ben s' avvisava che voi non lo lascereste ire innanzi, ma spedireste soccorso alle Termopile, come di fermo avreste fatto, se costui non vi avesse gabbati: il che se accadeva, avrebbe egli tentato invano di sforzar quel passo, e inoltrarsi. Nè ciò aveva egli mestieri d' intenderlo per l' altrui bocca, ma ne avea fatto prova egli stesso. Perciocchè quando al primo tratto Filippo ebbe rotti i Focesi, e tagliato a pezzi i soldati insieme col lor Capitano Onomarco, tuttochè nè Greco, nè Barbaro non movesse a dar soccorso a que' miseri, fuorchè voi soli, non pure non passò innanzi, nè fece veruna cosa di ciò che aveva disegnato, ma non osò nemmeno accostarsi (233). Quanto meno adunque poteva egli allora sperare di penetrar nella Grecia malgrado vostro, quando le altre circostanze non erano per lui le più avventurate. Scontenti i Tessali, recalcitranti i Ferei, vincitori i Focesi, rizzato un trofeo dei Tebani: che sarebbe se a tutto ciò si aggiungeva l' intoppo degli Ateniesi? Nè tampoco poteva egli sperar gran fatto nell' arme, se non chiamava in soccorso la sua malizia. E bene: come verrò a capo do' miei disegni senza ch'io sembri nè mentitor, nè spergiuro? Come? Col trovar un Ateniese che inganni gli Ateniesi per me: così la vergogna del fatto non sarà mia, ma di quello. Quindi è che gli ambasciadori di Filippo ci annunziarono sin da principio ch' egli escludeva dall' accordo i Focesi, ma ben tosto sopraggiunti costoro ci vennero dicendo non tornar bene a Filippo il collegarsi co' Focesi palesemente a cagione dei Tebani, e dei Tessali, ma che, s' egli ottenesse la pace, ed avesse in sua balìa le cose, satisfarebbe pienamente alle vostre brame. Con tali speranze, preparativi, ed allettamenti vi carpì egli la pace sanza che i Focesi ci avesser parte. Conveniva poscia impedirsi che non s' inviasse soccorso alle Termopile, al qual uopo stavano già pronte sull'ancora cinquanta galee, acciocchè se Filippo s'avviasse a quella volta gliel contrastassero. Or via, qual nuova malizia ritroverò? Ruberò loro il tempo, e condurrò la cosa per modo che il colpo giungerà all' improvviso, tal che non potranno uscire, nemmen volendo. Ed in ciò appunto i vostri fidi ambasciadori si adoperarono: perch' io, come più volte udiste, non potei partirmi, o benchè avessi noleggiato una barca per ciò, non ebbi licenza d' andarmene (234). Ma d' uopo era inoltre far sì che i Focesi avessero fede a Filippo, e gli si dessero spontaneamente, acciocchè verun indugio non intrattenesse la cosa, e intanto non uscisse da voi qualche decreto alle sue mire contrario. Quindi è che gli ambasciadori vi promisero che i Focesi sarebber salvi. In tal guisa se alcuno (così avvisava Filippo) non ha fede a me, l' avrà a loro, e mi si darà. Gli Ateniesi poi gl' inviterò io a venire, acciocchè credendo che ogni cosa debba riuscire a lor grado non mi diano impaccio co' lor decreti: ma dall' altro canto i loro ambasciadori gli ammalieranno con così belle promesse, che qualunque cose addivenga, staranno a vedere senza sconciarsi. Per tal guisa, e con questa sottilissima trama d' astuzie coteste abbominevoli pesti mandarono ogni cosa in rovina. Noi perciò ben tosto non vedemmo già ristorarsi Tespia e Platea, ma udimmo poste sotto il giogo e Coronea ed Orcomeno, e in cambio che si fiaccassero le corna all' altera Tebe, furono

atterrate le mura de' Focesi alleati nostri; e da chi? da' Tebani medesimi, da que' Tebani che, a detta di Eschine, dovevano essere sperperati e diserti; e l'Eubea, che dovea darcisi in ricompensa d'Anfipoli, è cinta di presidj Macedoni, e fatta una fortezza per batterci: e a Gerasto e a Megara non si cessa di tender insidie; e, non che ci si renda Oropo, siam costretti a prender l'arme per Drimo, e Panatto (235), cosa, finchè furo i Focesi, non accaduta mai più; e tanto è lungi che si osservino in Delfo le nazionali cerimonie, e riscotansi i denari d'Apollo, che anzi i legittimi Anfizioni sono sbanditi e raminghi, e i barbari Macedoni, non mai più ammessi al Consiglio, il loro grado si usurpano; e se alcuno fa pur motto del denaro sacro, è precipitato dalla rocca (236): e la città ha perduto la precedenza nel consultare l'Oracolo, e lo stato della città è ormai divenuto un enigma. Colui fe ciò che volle, e pur non mentì; voi speraste meraviglie, e non aveste che danni e beffe; e parvi d'esser in pace, e siete a peggior condizione che in guerra; e costoro per ciò ebbero salario dal nemico, non da voi pena. E certo, che abbiano essi venduto la salute pubblica, e ne ricevessero il prezzo, credo a molte prove ne siate già pienamente convinti; e temo di non far cosa contraria al mio intendimento, cioè, che volendovi pur chiarire di ciò ch'è chiaro, venga senza volerlo a recarvi noja. Pure udite di grazia anche questa. Ditemi per vostra fe': tra gli ambasciadori spediti a voi da Filippo havvene alcuno, Ateniesi, al quale vi prendesse voglia di rizzar nel foro una statua di bronzo? o di accordargli il vitto nel Pritaneo? o di premiarlo con verun altro di que' doni con cui si onorano i benefattori dello Stato? nol credo io già. E perchè ciò? (sendochè voi non siete nè ingiusti, nè sconoscenti, nè miseri) perchè quelli, rispondereste, fecero tutto per Filippo, nulla per noi. Così direste, nè a torto. E bene; credete forse che a voi soli si faccia sentire questa ragione, a Filippo no? e lo teneto voi per sì dolce che voglia colmar di tanti e di tali doni costoro perchè vi servirono con zelo e con fedeltà? Appunto. Guardate un po' com' egli accolse Egesippo (237), e gli altri che andarono con esso lui. E per tacer d'altro, non ha egli cacciato in bando il Poeta Sonoclide (238), perchè come suoi concittadini gli aveva alloggiati in sua casa? S'ei dunque chi per voi lealmente s'adopera tratta così, gli altri a cui si mostra sì cortese e sì largo, forza è che più a lui che alla lor patria servissero. Cose sì chiare hanno ancora mestieri di testimonj, o di prove? E un'arme sì forte la vi lascerete scappar di mano per l'altrui ciarle?

Nova cosa e strana a dir vero mi fu detto poco dianzi da non so chi, che Eschine s'apparecchia ad accusar Carete (239), e con questo ripiego, e colle sue ciance spera di traviarvi, e deludervi. Io per me non dubito di affermare che se vuolsi esaminar la condotta di Carete si troverà ch'egli dal suo canto vi si mostrò in ogni cosa utile e leal cittadino, e che solo per colpa di costoro, che colle lor corruttele guastan le cose, dovette inciampare e soccombere. Ma sì conceda ciò ch'ei pretende: quanto Eschine vuol dir di Carete, tutto sia vero: una tal accusa è non pertanto singolarmente ridicola. Conciossiachè io non accuso già Eschine di ciò che accadde alla guerra (tocca ai capitani a renderne conto), nè della pace fermata dalla città, ma insino a questo punto lo lascio cheto. Che dico io dunque, e di che comincio a gravarlo? di ciò, che sendo fermato il punto della pace, aderì a Filocrate innanzi che a quelli che decretavano il meglio: che accettò presenti, che nella seconda ambasceria consumò maliziosamente il tempo, e non eseguì veruna cosa di quanto voi gli ordinaste; che uccellò la città, e fece andar tutto a male col mettervi innanzi la speranza che Filippo farebbe tutto per noi; che poscia quand'altri vi avvertivano a guardarvi dalle sue insidie, egli lo difese e vi addormentò bellamente. Quest'è, Ateniesi, ve ne sovvenga, quest'è, dico, di ch'io l'accuso. Perciocchè se la pace fosse stata giusta e onorata, se costoro non gli avessi scorti per traditori e corrotti, io avrei anche accordato loro elogi e corone. Ma i peccati di tale, o tal capitano col presente giudizio non han che fare. Imperciocchè qual capitano ha perduto Alo? quale i Focesi? qual Dorisco? qual Cersoblette? quale il Monte Sacro? qual le Termopile? Chi fe sì che Filippo viaggiando sempre per terre di confederati e d'amici potesse entrare a suo talento nell'Attica? Chi soggiogò Coronea? chi Orcomeno? chi staccò da noi l'Eubea? chi testè Megara? chi fe grandi e poderosi i Teba-

ni? Di tante e di tali cose ninna fu che andasse a male per colpa de' capitani, ma Filippo le si guadagnò nella pace per la vostra cieca condiscendenza, cioè a dire per le malizie e corruttele di questi perfidi. S' egli adunque scapperà da queste ricerche, e andrà aggirandosi, e tutt' altro dal domandato risponderà, stringetelo, Ateniesi, e si ditegli: non si tratta ora di capitani, o Eschine, nè c' è chi t' accusi di ciò; non istar dunque a dirci che hai altri complici dell' eccidio de' Focesi, di' solo che tu non ne se' l' autore, e cel mostra. E che? se Carete in qualche cosa peccò, perchè scappi tu ora a dargliene carico, o nol facesti piuttosto allorchè al sindacato soggiacque? per questo solo sarestù degno di morte. Nè venirci a dire che la pace è bella cosa o giovevole, perchè se la città fe la pace, niun te ne incolpa, ma che la pace per tua cagione non sia brutta, e vergognosa, e piena di fallacie e di danni, questo dimostraci: perchè quest' è, quest' è ciò di che fosti accusato e convinto. Se in questa guisa, o Giudici, ve gli fate incontro, vedrete ch' ei non avrà che rispondervi; solo così all' impazzata alzerà la voce, e farà schiamazzo. Intorno a che forza è pure ch' io v' intrattenga alcun poco. Perciocchè odo che ei se ne boria altamente, e spera di sbalordirvi con cotesta sua teatrale sonorità. Ma voi sareste ben fuor di senno, Ateniesi, se colui che allor quando rappresentava le sciagure di Tieste e di Troja lo ributtaste, e cacciaste di teatro colle fischiate, e poco men che nol lapidaste, sicchè infino perdette il vezzo delle sue sgraziate terze parti, ora che non più sulla scena, ma negli ufizj più gravi della Repubblica sciaurate cose e nefande non rappresentò, ma commise, voleste come ben vociferante ammirarlo. Non piaccia a Dio, Ateniesi, che vi colga questa pazzia: ove si fa prova d' un banditore vuolsi guardare se ha buona voce; ma in un ambasciatore, in un uom di stato, lealtà, grandezza d' animo, amor del retto e del vostro bene ricercasi. Io così non ammirai Filippo, Ateniesi (240), ammirai la patria, ed a quella guardando, riscattai prigioni, e non soffersi di commettere verun atto vile ed abbietto. Ma costui si gittava a' piedi del Macedone, ed a lui cantava inni, e si facea beffe d' Atene. Del resto qualor la facondia, o la piena e canora voce, o qualunque altro dono, lo scorgeto in un uomo d' onesta o generosa indole, dovete come di pubblico o comun bene allegrarvene: ma se così fatti doni cadono in uom corrotto e malvagio, e schiavo d' ogni vil guadagno, chiudetegli l'orecchio, Ateniesi, o uditelo con abbominio ed acerbità. Perciocchè la tristizia, ove acquista credito di maestria, acquista insieme maggiori forze per nuocervi. Or non vedete voi quanto noie ebbe a soffrir la Repubblica per quelle medesime qualità ond' è rinomato costui? Ripensate però che l' altre facoltà tutte hanno intrinseca e natural forza su cui s' appoggiano, ma l' eloquenza, ove le manchi il favor degli ascoltatori, langue e vien meno in un punto. Non altrimenti dunque dovete udirlo che come un ribaldo, un corrotto, un nemico giurato del vero. Nè per gli altri affari soltanto, ma per quelli stessi che avete or con Filippo vi sarà in ogni modo giovevole il condannarlo. Perciocchè o quegli una volta s' indurrà ad esser giusto colla Repubblica, ed allora cangerà costume (sendochè ora si è prefisso di comperare i pochi, e ingannare i più; ma come sappia che costoro furon puniti, cercherà in avvenire di piacer al maggior numero che d' ogni cosa è signore); o vorrà perseverar tuttavia nella sua sfrenata insolenza, o voi togliendo costoro dalla città, verrete con un sol colpo a toglierne via tutti gli altri, che sè stessi, o la loro opera al nemico nostro consacrano. Conciossiachè se quando pure temevano di portar la pena osarono farsi rei di tai colpe, che credete voi ch' abbiano a fare poichè non teman più nulla dal canto vostro? Qual Euticrate, qual Lastene, qual altro fellone potrà stare appetto a costoro? e qual altro de' cittadini non intristirà quinci innanzi veggendo che chi si vende al nemico, oltre l' ospitalità del Macedone, acquista ricchezze ed autorità; chi poi si mantiene onesto, anzi sacrifica al pubblico le sue sostanze, non si guadagna che impacci, inimicizie, invidia? Ah no, Ateniesi, nè alla gloria vostra, nè alla religiosità, nè alla sicurezza, nè ad alcun altro rispetto non giova che vadano assolti costoro; giova bensì che, puniti convenevolmente, ed ai cittadini ed ai Greci tutti servan d' esempio.

NOTE

(1) I giudici si eleggevano colla sorte sotto la presidenza di quel magistrato, dinanzi al quale erasi portata la querela contro il reo.

(2) Accenna indirettamente Eubulo, il primo ed il più potente fra i partigiani di Eschine. Il giudizio del rendimento de' conti avea luogo non solo ove si trattava d' amministrazion di denaro pubblico, ma sì anche dopo l' esercizio di qualunque magistrato, commessione ed uffizio.

(3) Timarco, di cui si parlerà in varj luoghi di questa aringa. Le parole dell' originale significano ugualmente *liberarsi da alcuno*, e *farlo perire*. Quindi variano gli eruditi sopra la pena data a Timarco, che molti credono condannato a morte; ma è più verisimile che non fosse condannato che alla morte civile, voglio dire dichiarato infame, e privato degli onori e dei diritti di cittadino, pena che corrisponde alla *minima diminutio capitis* dei Latini.

(4) La causa si trattò tre anni dopo l' ambasciata.

(5) Perciò quand' anche fosse di retto animo, e amasse la patria, la vista dell' oro potrebbe abbagliarlo, e far che senza avvedersene prendesse il male per bene.

(6) Cioè *aiutante:* l' espressione è piccante e adattata, perchè Iscandro, Neottolemo ed Eschine erano ugualmente istrioni; e perchè si mostra che il zelo di costoro e il personaggio che sostenevano non fosse che una scena di teatro per far illusione agli Ateniesi.

(7) Non si sa di certo se questo Iscandro fosse figlio, o un attor subalterno del celebre Neottolemo. Secondo Arpocrazione, Eschine in teatro faceva le terze parti sotto questo Iscandro. Questi nella Repubblica faceva le seconde sotto di Eschine.

(8) Era questo il supremo consiglio degli Arcadi istituito dopo la battaglia di Leuttra da Licomede Tegeate.

(9) Nativo di Megalopoli, allievo d' Isocrate, distinto per la facondia che impiegò validamente a pro del Macedone.

(10) Istrione, contro di cui Demostene si scaglia nella Filippica IX.

(11) Diverso da quello che portò il decreto per coronar Demostene.

(12) Nel testo *niente di sano*, espressione che sembra non poter aver altro senso che quello che le fu dato nella traduzione. Demostene insinua che i primi ambasciatori, corrotti o sedotti da Filippo, credettero, o finsero di credere che il Macedone volesse sinceramente rappacificarsi e collegarsi cogli Ateniesi. È da notarsi che il nostro Oratore, il quale mostra d' aver avuto sospetto dalla buona fede dei primi inviati, decretò, per detto di Eschine, una corona ad Aristodemo per il buon esito della sua spedizione.

(13) Eschine asserisce esser questo un puro trovato di Demostene; perciocchè non poteva egli aver coraggio di stuzzicar Demostene contro Filocrate, quando il decreto di Filocrate fu protetto e difeso efficacemente da Demostene istesso, e da Filocrate fu Demostene eletto ambasciatore, laddove Eschine fu eletto da Nausicle. Chi esaminerà imparzialmente questo e varj altri luoghi delle due Aringhe paragonate fra loro, sarà spesso tentato di appropriare ai nostri Oratori la sentenza della scimmia giudice tra il lupo e la volpe:

Tu non videris perdidisse quod petis,
Te credo surripuisse quod pulchre negas.

(14) Filocrate proponeva che si facesse pace e alleanza con Filippo senza l' intervento degli altri popoli di Grecia. Eschine mostrava di voler bensì la pace, ma in comune cogli altri.

(15) Eschine niega assolutamente il fatto, affermando che nella seconda adunanza per un decreto dello stesso Demostene, non fu permesso di far parole al popolo, ma solo di confermar o rigettar coi voti la pace proposta nell' adunanza precedente. Ciò egli comprova citando il decreto suddetto, e allegando anche il testimonio d' Amintore, il quale inoltre affermava che in quella medesima seconda giornata Demostene gli mostrò un decreto steso da lui, e ch' egli voleva presentare ai proposti per farlo leggere, nel quale proponeva di far la pace e l' alleanza alle stesse condizioni proposte già da Filocrate. *Parvi egli*, conchiude Eschine, *che Demostene accusi me, o sotto il mio nome sè stesso?*

(16) Questo sembra essere un tratto di quella maliziosa soperchieria che l' eloquenza greca si permettea senza scrupolo, ma che non può esser permesso dalla buona morale. Quando Eschine avesse pensato così, non è possibile ch' egli osasse parlar in tal guisa dinanzi a un popolo fanatico ed ebbro di vanagloria per le memorie de' suoi maggiori. Sembra perciò assai ingenua e più degna di fede la relazione di Eschine su questo proposito. Dopo aver descritto il misero stato a cui era ridotta la Repubblica per la cattiva condotta dei capitani, aggiunse con una spiritosa sensatezza, che gli oratori funzionarj quando si alzavano a parlare, in luogo di dar consigli utili allo stato, si rimenavano per bocca Salamina, e parlavano di sepolcri, d' antenati, di trofei, e volevano che il popolo fissasse lo sguardo nel vestibulo della Rocca, come se questa fosse un gran conforto alle sue sciagure. Perciò, dic' egli, di aver detto in quell' occasione doversi imitar nei maggiori il valore regolato dalla prudenza, non già la temerità e l' ostinatezza: esser degna d' ammirazione, oltre le vittorie di Maratona, Platea, Artemisio, la savia condotta di Tolomida che con soli mille Ateniesi traversò il Peloponneso senza alcun danno; ma meritar disapprovazione la temeraria impresa della Sicilia, e l' ostinato fanatismo di coloro che nel fine della guerra del Peloponneso non vollero accettare le oneste condizioni di pace proposte da' Lacedemoni, il che poi produsse la rovina della Repubblica. Questo discorso è sensatissimo e ragionevole; ma Demostene alterandone l' espressioni, e sopprimendone alcune altre, fa che i sentimenti d' un savio consigliere sembrino quelli d' un nemico dello stato. Ulpiano dice a ragione che qui Demostene fa il sofista, non l' oratore. Ma gli oratori Greci dicevano innanzi tratto:

Dolus, an virtus quis in hoste requirat?

(17) Questa circostanza vien pure assolutamente negata da Eschine, che afferma non esserci allora stato veruno ambasciator de' Greci in Atene, e sfida Demostene a nominarlo.

(18) Apparisce da questo e da qualche altro luogo, che la curia ove si ragunava il senato, non era chiusa, e che talora vi s' introducevano molti del popolo attratti dalla curiosità. Sembra però verisimile che ciò non accadesse che in qualche caso particolare e col beneplacito del senato.

(19) Al tempio d' Apollo messo a ruba dai Focesi.

(20) Essendo i Tebani nemici dei Focesi, ed avendo guerra con loro per qualche porzione del territorio, anche innanzi che scoppiasse l' incendio della Guerra Sacra, è assai verisimile, che bramassero d' impadronirsi del tempio di Delfo cacciandone i loro nemici. Ma non ne segue perciò che volessero profanarlo e met-

terlo a ruba; e quando i capitani o i soldati avessero avuto questo disegno, non è certamente credibile che l' avessero reso pubblico in modo che gli Ateniesi dovessero saperlo come un fatto certo: finalmente quando l' intenzion de' Tebani fosse stata realmente tale, nè le leggi, nè la ragione non permetteranno mai che chi meditò fra sè stesso un delitto si punisca come quello che lo commise spontaneamente, e molto meno ch' egli solo ne porti la pena in cambio dell' altro. Se Eschine pensava che questo ragionamento dovesse persuader Filippo, convien dire che la morale dei Greci fosse sofistica ugualmente che la dialettica. Ma forse questa è un' invenzion di Demostene per discreditar il suo avversario. Eschine nella sua risposta non fa parola di ciò, e solo asserisce d' aver consigliato Filippo a punire gli autori stessi del sacrilegio, qualunque fossero, non già le loro città.

(21) Ciò Eschine nella sua risposta conferma essergli stato detto da Cleocare di Calcide. Ove aggiunge questa sensatissima riflessione, *che gli arcani delle grandi città son di spavento alle picciole.*

(22) Quando gli ambasciatori avevano compiuta a dovere la lor commessione, il senato gli lodava solennemente, ed in segno d' onore e di riconoscenza gl' invitava a pranzo nel Pritaneo. Quest' invito era divenuto un atto di politezza che si praticava universalmente con tutti, quando non fosse manifesto e certo che avessero mancato al loro dovere. L' omissione adunque di questo invito era uno sfregio solenne agli ambasciatori presenti, e un pregiudizio assai sfavorevole intorno la loro condotta.

(23) Questo Timagora fu spedito ambasciatore in Persia in occasione della celebre pace d' Antalcide. Della sua morte e dalle cagioni di essa si parla più sotto.

(24) Questa, secondo Eschine, non è che una goffa calunnia. E che? Filippo non sapea forse scriver una lettera senza la dettatura altrui? e quando avesse avuto mestieri d' un segretario, Leostene fuoruscito Ateniese, il più eloquente di tutti dopo Callistrato, o il celebre Pitone di Bizanzio potevano lasciargli desiderare la penna di Eschine?

(25) V. Filipp. X.

(26) Come avea scritto in una lettera precedente. Era facile il vedere che avrebbe fatto sommo piacere agli Ateniesi, rimandando i loro prigioni senza riscatto.

(27) Eschine si burla di questa generosità di Demostene, come inutile, meschina e fatta sol per iattanza; perciocchè ben sapeva, dic' egli, che Filippo non domandò mai riscatto per alcun Ateniese. Inoltre sendoci tanti oppressi da tal disgrazia, è ridicolo, secondo lui, darsi vanto di liberator de' cittadini per avere sborsato un talento, prezzo che appena bastava a riscattar un sol uomo, e questo anche non molto ricco.

(28) Filippo avea scritto non essergli venuto in mente di rilasciar i prigioni; con che sembrava indicare ch' egli lo avrebbe fatto di buon grado, se alcuno glielo avesse richiesto. Crede perciò Demòstene esser questo un tratto suggerito da Eschine per levargli il merito della sua generosità: perciocchè i cittadini da lui beneficati venivano ad inferirne che potevano ottenere il medesimo benefizio da Filippo, senza aver il peso dell' obbligazione a Demostene, essendo allora il favore fatto non ai particolari, ma alla Repubblica.

(29) I Focesi temendo che i Tebani non ricorressero a Filippo, e che questi non movesse a' loro danni, spedirono inviati ad Archidamo re di Sparta per attener l' assistenza di quella Repubblica. Archidamo levò prontamente un' armata, offerendosi di difender la Focide, però coll' idea d' impadronirsi del tempio, al che pretendeva che gli Spartani avesser diritto per la ragione che la custodia del santuario di Delfo apparteneva anticamente ai Dori, tra cui gli Spartani aveano la massima autorità. I Focesi conoscendo il zelo interessato d' Archidamo, amarono meglio di rinunciare al suo soccorso, che di esporsi al pericolo di perder il loro antico diritto, e le truppe spartane credettero miglior partito tornar addietro.

(30) Degli Anfizioni.

(31) Ammiraglio Ateniese.

(32) Demostene essendosi accorto che non era da prestar fede alle parole di Filippo, e che i suoi colleghi ricusavano di andar a prendere il giuramento dei confederati, volle tosto ritornar in Atene; ma il re sotto varj pretesti lo ritenne insieme cogli altri ambasciatori, a cui nel congedarli consegnò l' accennata lettera che invitava gli Ateniesi a venirgli incontro con le lor navi. Se dunque, dice Demostene, questo invito fosse stato sincero, egli mi avrebbe lasciato partire, perchè così avrei potuto avvertirvi a tempo, onde poteste fare i preparamenti necessarj.

(33) V. Ar. di Esch. contro Tesif. nota 227, p. 172.

(34) Non è dunque vero che gli ambasciatori stessero fuore tre mesi interi; perciocchè questi non uscirono di Atene che dopo il tre d' aprile. Perciò è chiaro che non istettero fuori che due mesi e qualche giorno. Lo sbaglio non ha certo conseguenza, ma la poca esattezza di Demostene su questo articolo era atta a levargli la fede anche nei punti più importanti. Del resto, siccome l' esatto calcolo delle giornate e di ciò che si operò in ciascheduna di esse serve all' intelligenza di varj luoghi di queste Aringhe, ed ambedue gli oratori avvalorano con esso i loro ragionamenti, ho creduto bene di porlo qui sotto, acciocchè i lettori possano opportunamente ricorrervi.

Olimp. 108. A. 2.
mese
Elafebolione *Marzo*

8. Festa d' Esculapio. Parlamento. Decreto di Demostene di ricever gli ambasciatori di Filippo.
17. Feste di Bacco in città.
18. Pace con Filippo.
19. Alleanza con lo stesso.
21. Si eleggono ambasciatori per andar a ricevere il giuramento.
24. Parlamento. Demostene Proposto. Decreto di Filocrate. Gli alleati presenti danno il giuramento. Cersoblette resta escluso.
25. Cersoblette è spogliato del regno da Filippo.

Munichione *Aprile*

3. Nuovo decreto per accelerar la partenza degli ambasciatori.

Sciroforione *Giugno*

13. Ritorno degli ambasciatori.
16. Parlamento. Relazione dell' ambasceria: conferma della pace e alleanza con Filippo, e decreto perchè i Focesi consegnino il tempio agli Anfizioni.
20. I Focesi hanno la nuova del decreto.
23. Eccidio dei Focesi.
27. Radunanza del senato nel Pireo. Nuova in Atene della rovina dei Focesi.

Veggasi anche l' aringa per la Cor. nota 26. p. 216.

(35) Filippo non diede il giuramento che quando fu giunto a Fera, ed allora soltanto licenziò gli ambasciatori, continuando il suo viaggio, sicchè quando questi giunsero in Atene, egli doveva essere alle Termopile.

(36) L' accordo di dar le loro città a Filippo sulla fiducia che non ne avrebbero sofferto alcun danno, il che faceva loro sperare il decreto degli Ateniesi, in cui ciecamente fidavano.

(37) Era questi il capo della terza ambasciata spedita alle Termopile. Filippo, per ingannar gli Ateniesi, e tenerli nell' inazione, scrisse loro insidiosamente una lettera, invitandoli a mandar persone d' autorità che lo assistessero co' loro consigli per deliberare intorno alla somma delle cose. Gli Ateniesi tenendosi sicuri del buon animo del re trascurarono ogni precauzione, e spedirono una ambasceria, quando dovevano spedire un' armata. Dercilio giunto in Calcide intese la nuova del destino dei Focesi, e tornò in Atene.

(38) Secondo Diodoro furono demolite per decreto degli Anfizioni le mura di tre città de' Focesi; pure il decreto medesimo da lui riferito porta che tutte le loro città siano interamente distrut-

ta. Il dotto Leland crede di poter conciliare questi due luoghi contradittorj dicendo che le tre città accennate da Diodoro dovettero esser quelle che si chiamavano Anfizioniche, cioè che avevano il diritto d'inviar deputati al concilio degli Anfizioni. Siccome questi facevano sacro giuramento di non distrugger alcuna delle mentovate città, così è verisimile che si contentassero di atterrar le mura di quelle tre, laddove le altre che non avevano il diritto Anfizionico furono distrutte dai fondamenti. Del resto le città rovinate in quell'occasione furono fra l'altre Lileo, Jampoli, Anticira, Parapotamia, Panopea, Daulide, Eroco, Caradra, Anficlea, Neone, Tetronio, e Drimea. La sola città di Aba restò esente dalla rovina comune, perchè quegli abitanti non solo non ebbero veruna parte nel sacrilegio, ma si astennero anche dal prender verun partito nel corso della Guerra Sacra. I Focesi alquanti anni dopo, innanzi la battaglia di Cheronea, ristabilirono le loro città coll'aiuto non solo degli Ateniesi, ma dei Tebani medesimi, divenuti nemici dei Macedoni.

(39) Questo decreto trovasi per esteso presso Diodoro. V. anche Filipp. V. nota 9. p. 42.

(40) Dopo la celebre vittoria d'Ego-potamo, gli Spartani deliberarono coi loro alleati che dovesse farsi di Atene. Allora un certo Evanto Tebano propose di spianar la città e cangiarla in un campo ove pascolassero le greggi della Beozia. I Focesi benchè alleati degli Spartani si opposero a questo atroce consiglio, dicendo che non si conveniva di lasciar la Grecia guercia d'un occhio (μονοφταλμόν).

(41) I quali abbandonarono la difesa de' Focesi e tornarono indietro. V. sopra nota 29.

(42) Perchè sacrileghi, ingrati, degni in ogni senso di esser puniti dagli Dei e dagli uomini.

(43) Non si sa con qual pretesto Eschine volesse addossar ad Egesippo la colpa della distruzion dei Focesi. Ulpiano ci dice ch' Egesippo era contrario ai Focesi, e ch' egli stimolò Filippo a distruggerli. Non è punto verisimile che questo oratore, primo autor dell'alleanza coi Focesi, come gli vien rinfacciato da Eschine stesso nell'Aringa contro Tesifonte, volesse poi spento quel popolo, nè che lo stesso, nemico dichiarato dei Macedoni a segno che opinò non doversi permetter a Filippo di spedir ambasciatori in Atene per far la pace, avesse poi tal favore appresso quel re, che potesse determinarlo a una tal'azione. Potrebbe forse dirsi ch' Egesippo prima affezionato ai Focesi divenne poi loro nemico per la loro dislealtà verso gli Ateniesi, di cui parleremo ben tosto. Ma poichè ad onta di ciò la Repubblica seguitò a proteggerli, ed aveva costantemente a cuore la loro salvezza, non è possibile che l'ambasciatore ateniese volesse mancar al suo dovere, e tradir l'interesse della sua patria, consigliando a Filippo tutto il contrario di ciò che gli era stato commesso: specialmente che Egesippo è sempre nominato da Demostene come buon cittadino, nè si sa che per questo fatto gli accadesse veruna disgrazia. Nella mancanza di lumi in cui ci lasciano le storie e gl'interpreti, non ci è possibile d'indovinare il senso di questo luogo.

(44) Su i primi sospetti ch' ebbero i Focesi della lega fra i Tebani e Filippo, temendone le fatali conseguenze, cercarono di emendare il passato, e di riconciliarsi l'animo dei Greci. Fecero perciò il processo a Faleco loro capitano, accusato di sacrilegio, lo deposero, e condannarono a morte Filone con altri suoi complici. Poscia spedirono in Atene a chieder soccorso, ed offersero di ceder agli Ateniesi Alpono, Tronio, e Nicea, tre città che dominavano lo stretto delle Termopile. Gli Ateniesi accettarono l'offerta, e decretarono un soccorso di 50 navi sotto il comando di Prosseno. Faleco però, benchè deposto, burlandosi della sentenza dei Focesi, alla testa di 8000 mercenarj, ch'ei manteneva col saccheggiar la Beozia, risolse di sostenersi, e si piantò a Nicea, col pensiero di prevenir Prosseno. Questi infatti giunse troppo tardi; e quando gl'inviati Ateniesi comparvero dinanzi a Faleco, e gli dissero d'esser venuti a ricever le piazze secondo il trattato, il tiranno se ne burlò, e Prosseno dovè tornarsene senza frutto. Eschine volea far credere che questo fosse un tradimento dei Focesi, ma è visibile che la colpa era tutta dell'audacia disperata di Faleco e della lentezza di Prosseno.

(45) Queste cose Eschine afferma di averle non promesse, ma soltanto riferite al popolo, come consigli da lui dati a Filippo. Che s'egli mostrò di sperare che dovessero avverarsi, ciò non potergli si ascrivere a colpa, stantechè tutte le apparenze sembravano favorire la sua speranza, e gli altri popoli di Grecia, anzi pure gli stessi nemici d'Atene, credevano che Filippo dovesse assecondar le mire degli Ateniesi, ed umiliare i Tebani.

(46) Nel Greco, *maladetti*. L'amicizia dei Tebani e di Filippo, che quegl'isolani preferirono apertamente a quella degli Ateniesi, avrà meritato loro questa sacra maledizione.

(47) Se Filippo si fosse avviato alle Termopile mentre ancora si maneggiava la pace cogli Ateniesi, questi si sarebbero ben tosto accorti del tradimento, la pace non si sarebbe conchiusa, ed Atene avrebbe spedita un'armata a chiudergli il passo.

(48) Filippo, conoscendo che i Focesi erano per gittarsi in braccio agli Spartani, chiamò a sè gl'inviati di questa Repubblica mostrandosi disposto a favorir le pretese di questa sopra la custodia del tempio. Ma gli Spartani, accortisi che Filippo non cercava che di tenerli a bada colle parole, mandarono Archidamo con un'armata a difender la Focide, ove prima era stato invitato da quegli abitanti. Ma, o che questi credessero che Archidamo volesse vender a troppo caro prezzo i suoi soccorsi, o che Faleco, il quale, come apparve dall'esito, sembra che avesse già intavolato un trattato con Filippo, non fosse molto contento d'un tal difensore, Archidamo trovò molta freddezza nei Focesi, e temendo di qualche tradimento ritornò a Sparta.

(49) Qui c'è lo stesso difetto d'accuratezza che abbiam veduto di sopra. Dalla pace conchiusa ai 19 di marzo, sino ai 23 di giugno, giorno dell'eccidio dei Focesi, non corrono che tre mesi e quattro giorni.

(50) Non solo i Focesi non accusavano Eschine, ma un certo Mnasone, ed alcuni altri assistevano al giudizio come suoi partigiani, e testificavano la sua innocenza. L'argomento era assai convincente a pro di Eschine, e tutto l'ingegno di Demostene non basta ad eluderne la forza. L'autor dell'eccidio de' Focesi è protetto dai Focesi medesimi, e il vendicator de' loro torti non ne trova pur uno che voglia esser testimonio nella sua causa?

(51) I Focesi non solo per la loro situazione potevano chiudar a Filippo il varco della Grecia, ma insieme per la contiguità e nimicizia coi Tebani venivano indirettamente ad assicurar il contimento dell'Attica dall'invasioni di questo popolo rivale. Perciocchè essendo la Beozia situata tra la Focide e l'Attica, i Tebani non avrebbero potuto invader le terre degli Ateniesi senza lasciar il loro paese esposto alle scorrerie de' Focesi, e mettersi a rischio d'esser tolti in mezzo da due nemici.

(52) Ch' ebbe luogo l'an. I dell'Olimp. 107. V. Fil. I. nota 21. p. 11.

(53) Gli Ateniesi non avevano guerra aperta coi Tebani, ma solo rancore occulto ed invidia.

(54) L'uno fu scritto nell'occasione accennata di sopra quando gli Ateniesi impedirono a Filippo l'ingresso delle Termopile, l'altro poich' egli c'entrò nel tempo di cui ora parla Demostene.

(55) Le quali soleano celebrarsi nei borghi dell'Attica, e specialmente nel Cinosarge, celebre Ginnasio presso il Liceo, ov'era appunto un ragguardevole tempio di Ercole.

(56) Questo decreto trovasi per esteso nell'Aringa per la Corona, p. 180.

(57) V. Fil. VIII. nota 20. p. 75.

(58) Con Filocrate.

(59) Tespia, secondo Eschine, doveva esser rifabbricata. Quanto

all' Eubea egli non promise nulla per parte di Filippo rapporto ad essa: solo riferì che quel popolo temeva che l' amicizia di Filippo dovesse tornar loro in danno. Il Lambino crede che il testo sia scorretto, e che i Tespiesi e gli Eubeesi occupino il luogo ch' era dovuto ai Tebani, principali attori di questa Tragedia.

(60) *Egli sarebbe*, dice il testo, *sotto l' isangelia:* cioè sarebbe accusato come reo contro lo Stato dagli stessi Tesmoteti dinanzi al senato o al popolo. Ora egli non è chiamato in giudizio che per l'esame del rendimento de' conti, al qual esame essendo soggetto indistintamente qualunque magistrato, l' accusa non ha tutta la solennità che meritava la cosa, nè la sua colpa sembra interessar particolarmente lo Stato.

(61) Eschine con varj pretesti non rese conto della sua seconda ambasciata che tre anni dopo.

(62) Non vi può essere argomento più dimostrativo per provare che l' aringa intorno alla Pace non fu recitata da Demostene. Il Volfio da questo luogo sospetta che l' aringa possa esser opera dello stesso Eschine; se non che la tradizione costante non lo fa autore che di tre orazioni, cioè di quella contro Timarco, e dell' altre due opposte a Demostene.

(63) Malgrado il sarcasmo di Demostene, Eschine non era senza merito nelle cose di guerra, e certo ne avea molto più del suo derisore. Nella sua risposta egli rammemora molte sue azioni militari che gli procacciarono lode ed onore, e fra l'altre la battaglia di Tamine nell' Eubea, ove militando sotto Focione, si portò con tal valore che ottenne in premio doppia corona, prima dal capitano, poscia dal popolo a cui fu spedito ad annunziar la vittoria: e di ciò chiama in testimonio Focione stesso, di cui certo non avrebbe osato abusarsi, chiamandolo ad attestare il falso.

(64) Con queste parole punge amaramente Frinone, uno dei colleghi di Eschine, che avea prostituito suo figlio a Filippo. Egli dunque, secondo Demostene, non volle offender Filocrate per non far dispiacere al protettore.

(65) Il reo sedeva dirimpetto all' accusatore. Del resto questa sembra una bravata a credenza. Il parlare toccava allora a Demostene: nè c' era mestieri che Eschine si desse fretta, giacchè a lui pure dovea toccar la sua volta.

(66) Accenna l' accusa contro Timarco. Quest' accusa aveva eccitato una grandissima aspettazione, e tale che non potea destarla maggiore in Atene una Tragedia nuova. Avea certo dello straordinario che un uomo attempato, il quale da molti anni amministrava le cose della Repubblica, fosse allora per la prima volta accusato d' impudicizia. Il cenno comparativo della favola non solo è atto a punger Eschine per la sua antica professione, ma insieme a generar il sospetto, che tutte le colpe di Timarco non fossero che novelle inventate dal suo nemico, o fatti incerti che aveano mescolato molto di favoloso.

(67) Nell'accennata accusa, Eschine non fece uso di testimoni, come Demostene non ne fa in questa.

(68) Le parole dell' originale, πρὸς διαμετρητὴν τὴν ἡμέραν, sono spiegate diversamente da Arpocrazione e da Ulpiano. Io mi sono attenuto alla spiegazion del secondo, che mi sembra più adattata al luogo. Nelle cause di maggior lunghezza e importanza, non si fissava agli oratori un certo spazio come nell'altre, ma si assegnava loro un intero giorno, e si permetteva che parlassero a loro senno, senza la solita misura d'acqua. Eschine essendo accusatore doveva egli stesso aver domandato questo tempo illimitato; il che mostra ch' egli era orator facondo, e che non temeva che la parola venisse a mancargli.

(69) V. sopra Nota 37

(70) Detto appunto *Convocato*, perchè nei casi improvvisi era mestier d' avvisare il popolo perchè ci concorresse, laddove nei parlamenti fissi e ordinarj ciascheduno vi si portava da sè.

(71) Nome dinotante la professione, e perciò creduto dal Taylor indizio di origine servile o straniera. La Medicina presso i Greci e i Latini era spesso esercitata dai servi. È un' osservazione assai curiosa nella storia dello spirito umano, che il mestiere d'ammazzar gli uomini fosse in ogni tempo riputato più nobile che quel di salvarli.

(72) Che per tutte queste qualità avrebbe dovuto restar in città per consigliare e animare il popolo.

(73) Eschine nega d' aver rinunziato con giuramento l' ufizio d' ambasciadore; dice solo d' aver mandato il fratello insieme col medico ad attestare che allora si trovava malato, e che, come prima potesse, andrebbe in ambasciata assai volentieri. Di fatto, aggiunge, sendo i miei colleghi tornati addietro, e volendo pure il popolo che gli eletti si portassero agli Anfizioni, io trovandomi allora sano, attenni la mia promessa, e v' andai.

(74) Solevano gli Ateniesi spedir a Delfo in tempo dei giuochi Pitj un solenne sacrifizio. La pompa era scortata da alcuni dell' ordine senatorio, detti *Teori*, come a dir *inspettori*, o presidenti allo spettacolo, e a questi si aggiungevano i sei Arconti, detti *Tesmoteti*, perchè la cerimonia fosse più augusta.

(75) L'espressione greca corrisponde esattamente al modo Plautino: *Propinare amicissimam amicitiam.*

(76) Gli Ateniesi dopo l' eccidio dei Focesi diedero tutti i contrassegni d' animo avverso a Filippo, specialmente che avendo essi spedito al Macedone una nuova ambasciata, di cui era capo Egesippo, a domandar una più precisa spiegazione dell' ultimo trattato, i loro inviati ne furono accolti con molta durezza.

(77) Costui spedito ambasciadore in Persia nel tempo della pace d'Antalcida, colle sue sconce adulazioni si guadagnò per modo la grazia del re Artaserse, che n' ebbe doni e favori straordinarj. Sendo egli alquanto indisposto, e dovendo perciò far uso del latte, il re gli donò ottanta vacche che lo seguirono nel suo ritorno in Atene; e perchè riposasse più agiatamente gl' inviò un letto magnificamente addobbato, ed alcuni schiavi per acconciarlo. Inoltre lo fece portar fino al mare, ove doveva imbarcarsi, in una superba lettiga che gli donò insieme cogli uomini che lo portavano, e ordinò che fosse accolto ad un sontuoso convito, ove gli fe' presenti ricchissimi d' oro e d' argento. Che il popolo non avesse torto, credendo che questi doni fossero il prezzo d' un tradimento, lo mostrano chiaramente le parole dette da Ostane, fratello del re, nell' atto che costui partiva: *Sovvengati, o Timagora, della buona cera che hai fatto appresso di noi: ciò non fu per nulla.* Plut. *Vita d' Artas.*

(78) Picciola città della Beozia, situata sopra una montagna.

(79) Nome d' un monte cinquanta stadj lungi da Aliarto, e non molto discosto dal lago Copaide, ov' era la fontana Tilfussa, delle cui acque avendo bevuto il profeta Tiresia ne morì sul fatto; quindi si vedea presso la fontana il sepolcro di questo indovino. Presso al monte Tilfusseo eravi una cappella dedicata alle Dee *Prassidice*, ch' è quanto a dir *Fa-giustizia*. Quei d'Aliarto nelle grandi occasioni andavano a giurar sopra il loro altare, e questo giuramento era tremendo e inviolabile. Paus. nella Beot.

(80) Per dar tosto il giuramento alla loro presenza nei termini approvati da Demostene.

(81) Che hanno a far, dice il Volfio, gli Olintj col territorio Focese? Benchè però, soggiunge, Eschine nella sua aringa di risposta rinfaccia a Demostene d' aver voluto subornare un Olintio ad attestare il falso contro di lui. (Ma ciò risguardava l' ingiuria fatta da Eschine ad una donna d' Olinto). Vorrebbe dunque il Volfio che in luogo d' *Olintj*, si leggesse nel testo, *Focesi*. Ma Eschine afferma arditamente che niun de' Focesi lo accusa, e Demostene stesso il confessa. Credo però che non sia da cambiar nulla, non essendo punto difficile che fra gli altri

anche un uomo di Olinto sapesse che Filocrate ed Eschine possedevano rendite nella Focide, e che per odio ad Eschine, amico di Filippo, volesse attestarlo. Potrebbe però anche dirsi che le possessioni assegnate a costoro non fossero già nella Focide, ma nel territorio d'Olinto, che apparteneva interamente a Filippo. Di fatto Demostene non nomina espressamente i Focesi, ma *gli alleati che perirono*, il che quadra ugualmente bene agli Olintj. Lo scandalo e il vitupero di Eschine era dunque ugualmente grande, se, in premio di aver tradito un popolo confederato, egli si arricchiva colle spoglie d'un altro per opera del nemico e distruggitore di entrambi.

(82) Se la città fosse stata vittoriosa in tempo di guerra avrebbe fatto una pace vantaggiosa. Perciò sarebbe stato meno disdicevole che gli ambasciadori si arricchissero pei doni, quando lo Stato dal suo canto si arricchiva per i vantaggi della pace. Ma se la guerra fu mal condotta, se la pace in conseguenza fu dannosa allo Stato, ond'è mai che ella riuscì utile a te?

(83) I Tebani aveano sorpreso e fatto prigioniero in Neone città della Focide uno staccamento Focese, ma questo fu ben tosto riscosso da'suoi che s'impadronirono della terra.

(84) Monte della Beozia.

(85) Demostene artifiziosamente magnifica i discapiti dei Tebani, dissimulando quei de'Focesi che non erano punto minori. Poco dopo la mentovata vittoria presso Edileo, erano stati disfatti presso Aba dai Tebani, ed essendosi 500 di loro rifuggiti nei portici del tempio d'Apollo Abeo, un fuoco accidentale appiccatosi alle loro tende gl'inceneri. E certo, se non fossero stati ridotti alle più dure estremità, non avrebbero sollecitato Archidamo con rischio di perder la presidenza del Tempio, nè avrebbero offerto agli Ateniesi tre delle loro città per impetrarne soccorso.

(86) Ciò non è vero se non rispetto al continente dell'Attica, ove Filippo non poteva penetrare. Ma da questo in fuori, il Macedone avea fatto agli Ateniesi offese gravissime. Eschine nella sua risposta riferisce con più esattezza e veracità il cattivo stato della Repubblica. *Il nostro capitano*, dic'egli, (cioè Carete) *avea perduto* 75 *castella, di cui già s'era impadronito Timoteo, e le avea unite alla nostra lega, ed avendo dall'arsenale ricevute* 150 *galee, ne avea ricondotte sol quarantotto..... Filippo intanto uscito di Macedonia non più come per l'addietro pugnava con noi per Anfipoli, ma per Imbro, per Lenno, per Sciro, dominj nostri; e i nostri cittadini abbandonavano il Chersoneso più che di fretta.* Demostene nelle Filippiche è molto più ingenuo che in questo luogo. Sappiamo da esso che Filippo invase Imbro, e trasse in catene molti Ateniesi, che presso Geresto predò i navigli della Repubblica, e ne fece un ricco bottino, che finalmente osò anche far uno sbarco sulla costiera dell'Attica, ed in Maratona menarne via la Galea Sacra. Con questa confessione Demostene è ben grazioso di affettar quest'aria di sicurezza. Ma gli Oratori sono per natura l'uomo della favola che soffiava dalla stessa bocca il freddo ed il caldo.

(87) I consigli, o parlamenti ordinarj, si tenevano tre volte al mese. Sendo adunque compiuto l'intero mese di marzo innanzi che gli ambasciadori fossero partiti, non restavano altri consigli. V. sopra nota 25.

(88) Senza ciò il decreto avrebbe dovuto portarsi al popolo, il che non poteva farsi che agli 11 del mese, giorno fissato pel primo consiglio.

(89) Eschine si scusa col dire che le commessioni date agli ambasciadori col decreto per cui furono eletti non gli obbligavano a portarsi in Tracia, nè a correr dietro a Filippo, ma soltanto ad andarsene a prendere il giuramento. In questa risposta non si scorge certo buona fede. Era visibile che la celerità in quelle circostanze diveniva necessaria, e il secondo decreto rischiarava le commessioni del primo. Eschine imita quegli interpreti che s'attaccano capricciosamente or alla lettera, ora allo spirito del loro testo, secondo che più torna loro in acconcio.

(90) Il Monte Sacro era una porzione del regno di Cersoblette, che, secondo Demostene, perdette appunto i suoi Stati per la maliziosa dimora fatta dagli ambasciadori Ateniesi in Pella. Eschine si purga egregiamente da quest'accusa, facendo vedere col testimonio irrefragabile delle lettere di Carete, capitano nell'Ellesponto, che Cersoblette era stato spogliato de'suoi stati da Filippo nel dì 25 marzo, cioè circa dieci giorni innanzi che Eschine ed i suoi colleghi partissero per la loro ambasciata. Osservisi che sendosi gli ambasciadori eletti col primo decreto da' 22 marzo, quand'anche fossero partiti immediatamente, non sarebbero però giunti a tempo d'impedir la rovina di Cersoblette.

(91) Parmi che avrebbe detto più vero dicendo che condanna tutti, poichè non eccettua alcuno, ed in seguito parla sempre in comune.

(92) Sembra ch'ei voglia indirettamente stimolar i colleghi ad esser testimonj contro Eschine, senza aspettare d'esser citati a rispondere, il che sarebbe un atto forzato. Abbiam veduto di sopra che il silenzio di Eschine, quando Filocrate fu chiamato in giudizio, fu preso da Demostene per un indizio sicuro di complicità.

(93) Mille lire adunque in que'tempi erano una somma esorbitante pel mantenimento di dieci ambasciadori della città più ricca di Grecia, che dovevano star fuore tre mesi. Ora il più mediocre castello darebbe di più ad un sol uomo che per qualche commessione pubblica dovesse soggiornar per un mese nella capitale. Ciò vuol dire che la ricchezza e la povertà non debbono misurarsi dalla copia del denaro, ma dal ragguaglio tra i bisogni della vita e i mezzi di soddisfarvi.

(94) Non si poteva conchiuder un affare più grave e più sacro con aria di più trascuranza e disprezzo. Fossersi almeno dati i giuramenti nel tempio di Castore ch'era vicino: no, si sceglie un'osteria. Filippo non voleva egli dir con ciò apertamente che si burlava degli Ateniesi, e che nel suo trattato non c'era nè religione, nè fede?

(95) Che Filippo voleva esclusi.

(96) L'espressione fu troppo generale, e quando si venne al punto di registrar i nomi degli alleati, Filippo vi fece inchiuder i Cardiani non voluti dalla Repubblica, e n'escluse, oltre Cersoblette, gli Alesi e i Focesi; benchè privatamente dicesse agli ambasciadori d'Atene (almeno per quel che secondo Demostene riferì Eschine) di aver ciò fatto soltanto per ingannar meglio i Tebani.

(97) Se gli ambasciadori fossero iti da sè soli di città in città ricevendo il giuramento dai popoli confederati, innanzi di riceverlo da Filippo, primieramente non potrebbe averci avuto luogo la frode, poichè ognuno degli alleati delle due parti avrebbe giurata la pace alle stesse condizioni e negli stessi termini del decreto esteso dagli Ateniesi, poscia gli ambasciadori avrebbero potuto rivelare le circostanze della pacificazione, le promesse di Filippo, e le speranze da loro concepite intorno all'esito della guerra Focese; il che avrebbe in un modo, o nell'altro sconcertato i suoi disegni. Dall'altro canto, essendosi presi i giuramenti nel modo di sopra accennato, il re era padrone di restringere, alterare, interpretare a suo grado le condizioni e gli articoli, ed il suo esempio era la norma degli altri confederati: indi dando privatamente lusinghe agli ambasciadori di far tutto a grado della Repubblica, gli costringeva a conservar il silenzio sopra quei punti ch'ei bramava che fossero occulti; finalmente giurando il trattato con quest'aria franca e sprezzante, avviliva gli Ateniesi in faccia degli alleati, e facea conoscere che si davano per vinti, e che per impazienza d'aver la pace si assoggettavano alle condizioni più dispiacevoli.

(98) Filippo si sarebbe ben posto a ridere di questo tratto di boria. Le prima parola di pace vennero in fatti da lui. Ma se gli Ateniesi non ne avessero sentito il bisogno e la superiorità di Filippo, non sarebbero così prontamente corsi tant'oltre, nè avrebbero abbandonate le precauzioni e i ripari, nè si sarebbero

riposati ciecamente sopra speranze vaghe, smentite da tutte le circostanze. Le proposizioni del re erano una prova non del timore ch'egli avesse della loro forza, ma della conoscenza che aveva della lor debolezza. A che pro ricorrere all'armi con un nemico, con cui le sole parole gli assicuravano una piena vittoria?

(99) In cui scriveva agli Ateniesi d'aver ritenuti seco gli ambasciadori.

(100) Gli Ateniesi avendo inteso la rovina di Cersoblette e la presa di Serrio e Dorisco, spedirono Euclide a Filippo per querelarsene. Egli se ne scusò col dire d'aver veduto gli ambasciadori troppo tardi, e di aver occupato quelle terre innanzi il giuramento.

(101) V. Fil. X. Nota 1. p. 98.

(102) V. Fil. I. Nota 57. p. 14.

(103) V'erano due Larisse in Tessaglia, l'una sul fiume Peneo, l'altra sul mare. La vicinanza di Pagasa fa credere che si parli della Larissa marittima, poichè, per quella entrando nel Golfo Termaico, gli ambasciadori potevano con più comodo giunger a Pella: laddove la Larissa del Peneo era al settentrione della Tessaglia, e alla sinistra di Pagasa, poco lungi dai monti della Macedonia.

(104) Nel testo c'è una metafora assai viva tratta dal suono che mandano i vasi percossi con qualche metallo, da cui si conosca se sian sani o fessi. Così dal modo con cui rispondevano gli ambasciadori al tocco dell'oro, Filippo potea conoscer di qual carattere fossero, e se potesse fidarsene.

(105) Intende di sè, ma si spiega in generale, e usa questa volta una delicatezza che non suol essergli molto comune.

(106) Senza sospettarvi malizia. Non è detta senza ironia; come se l'oggetto di Filippo fosse visibile, ma i suoi colleghi si compiacessero d'aver un colore per mostrare di non intenderlo.

(107) Demostene non può usar a lungo tanta riserva. Ecco dunque tutti i suoi colleghi ugualmente colpevoli. Ma forse dicendo *questi*, avrà mostrato a dito Eschine, Frinone, e qualche altro. Ad ogni modo, se alcuno degli altri colleghi fu onesto, come par verisimile, e si discopre da qualche luogo di quest'Aringa e di quella per la Corona, egli aveva certo molta ragion di lagnarsi del poco candor di Demostene, che non si prese cura di nominarlo distintamente dagli altri. Sembra che Demostene l'avesse segnatamente con Eschine, ma che non gli dispiacesse punto che tutti gli altri fossero nel medesimo sospetto, per aver egli solo la gloria d'un uomo incorrotto. Se così è, questo tratto di malizia è forse peggior della corruzione medesima.

(108) Le Panatenee. Erano queste maggiori e minori. Ambedue si celebravano nel mese Ecatombeone, o luglio: le maggiori ai 28, le minori probabilmente ai 14. V. Corsini *Fast. Att.* T. I. Diss. 13. s. 77. Dicendosi in questo luogo le Panatenee assolutamente, sembra che debba intendersi delle maggiori. Filippo astutamente, vuol differire il benefizio per lo spazio di due mesi, affine d'esser sempre a tempo di ritirarlo in caso che gli Ateniesi si pentano della pace, o non si mostrino abbastanza docili a tutte le sue volontà.

(109) Di dover essere riscattati, e di non fuggire sino a quel punto, sulla qual sicurtà ottennero d'essere sciolti dai ceppi.

(110) Egli avea prima fatto loro una prestanza, indi della prestanza medesima fa' loro un dono.

(111) Eschine riferisce ben altrimenti l'affare di Cersoblette, ed afferma schiettamente esser lui stato escluso dal trattato di pace per opera di Demostene, che vi si oppose prima con occulta malizia, poscia a viso aperto; e di ciò chiama a testimonio Alessimaco, il quale avea steso un decreto perchè Critobulo, inviato di Cersoblette, giunto poichè la pace s'era giurata in Atene, fosse ammesso al giuramento insieme cogli altri. Demostene combattè il decreto d'Alessimaco, però senza effetto.

(112) Gli ambasciadori non fecero nè l'uno nè l'altro, ma condiscesero a Filippo che così volle. Demostene, per caricarli, parla in modo come se fossero stati essi medesimi gli autori di questa novità.

(113) Di Cardia V. Fil. V. Nota 33. p. 44.

(114) O dunque non era permesso ad un ambasciadore di scriver in particolare al pubblico, o essi frodolentemente soppressero la lettera di Demostene.

(115) Eschine però nella sua risposta non accenna mai questo punto.

(116) Dercillo dunque uno degli ambasciadori non era collegato con Eschine, nè si lasciò corrompere da Filippo. Perchè dunque non separarlo espressamente dagli altri? perchè non aggiungerci in un luogo o nell'altro una parola di lode?

(117) Ciò pure si nega risolutamente da Eschine. Egli si appella al testimonio di Aglaocreonte e Jatrocle suoi colleghi, e gli sfida a dire se mai veruna notte, o pur una parte di essa siasi egli scostato da loro. Offre inoltre i suoi servi perchè sien posti alla tortura, e se alcun di loro afferma ch'egli abbia mai pernottato lungi da' suoi convittori, si contenta d'esser posto a morte.

(118) V'era differenza nel foro Attico fra il testimonio fatto a voce e quello in iscritto. Il testimonio nel primo caso era introdotto dinanzi al giudice, attestava il fatto, nè perciò era soggetto a verun pericolo. Nell'altro caso la testimonianza si metteva in iscritto, e così suggellata si registrava negli atti pubblici, e il reo poteva non solo allora, ma in ogni altro tempo, chiamar in giudizio chi depose contro di lui, ed accusarlo di falso. Questi due modi di attestare una cosa distinguevansi anche coi termini, chiamandosi il primo propriamente *testimonio*, il secondo *testimonianza*. *Ulpiano*.

(119) Affine di spaventarli con questa prova, immaginando che non oserebbero abusar della Divinità col giurar il falso. Si sa che lo spergiuro, specialmente ne' giudizj, era presso i Greci il massimo de' delitti. V. Ar. contro Tesif. Nota 257 p. 173 Ad onta di ciò i Greci avevano poco buon nome su questo articolo. *Testimoniorum religionem et fidem*, così Cicer. per Flacco, *nunquam ista natio coluit*. Pure gli Ateniesi avevano un po' più di credito degli altri rispetto ai giuramenti forensi. Presso Diogeniano troviamo il proverbio *testimonio Ateniese*, per dire *testimonio veritiero e incorrotto*. Probabilmente questo proverbio deve esser nato in Atene.

(120) Questo Ergofilo, chiamato in giudizio insieme con Callistene, restò assolto per una felice bizzarria del popolo, anzi per una proprietà della natura umana egregiamente osservata da Aristotele nella Rett. l. 1. di cui giova riferir qui tutto il luogo. *Gli uomini diventano mansueti poichè hanno sfogato la loro collera sopra d'alcuno, come accadde ad Ergofilo, a cui benchè i giudici fossero più avversi che a Callistene, pure avendo il giorno innanzi condannato Callistene a morte, Ergofilo il giorno dopo fu assolto*. Callistene fu punito per aver fatto una tregua svantaggiosa con Perdicca, re di Macedonia, fratello di Filippo. Ergofilo dovette averci parte, ed esserne forse stato l'autor principale. È però chiaro che qui non si parla di questo giudizio. Lo stesso Ergofilo fu poi capitano in Tracia nella guerra contro il re Coti. Sappiamo che ne fu richiamato, e nulla più. È verisimile che in questa seconda occasione fosse accusato di tradimento, e vi perisse. Del resto Aristotele nel luogo stesso allega un tratto relativo al medesimo soggetto del celebre Filocrate, che non deve omettersi, perchè ne fa conoscer lo spirito. *Sendo il popolo mosso a furore contro di lui, uno de' suoi gli disse: e bene, perchè non t'alzi e non ti difendi? Non è ancor tempo, rispose Filocrate; quando adunque il farai? quando, soggiunse, avrà condannato un altro*.

(121) V. Ar. contro Tesif. nota 42. p. 164.

(122) Questo pure fu capitano nella Tracia quando Coti togliava agli Ateniesi il Chersoneso, e gli altri loro stabilimenti in quella provincia. Da un luogo dell'aringa contro Aristocrate, sembra che il re Coti lo ingannasse con una lettera insidiosa, e prevalendosi della sua credulità riportasse molti vantaggi sopra la Repubblica. Ciò dovea bastare perchè gli Ateniesi lo imputassero di corruzione. Fu accusato da Apollodoro e condannato non so se alla morte o a un'ammenda.

(123) Contro quest'Ergacle abbiamo un'aringa di Lisia. Fu favorito di Trasibulo, ed uno dei capi del popolo che s'era fortificato in Fila. Fatto poscia capitano dell'armata marittima, fu accusato d'aver tradito le città degli alleati, saccheggiata Alicarnasso, e rubato il pubblico erario, e fu condannato a morte. Lisia lo incolpa d'aver consigliato Trasibulo ad impadronirsi di Bizanzio, ritener per sè la flotta degli Ateniesi, sposar la figlia di Seuta re di Tracia, ed assicurarsi in tal guisa contro le calunnie dei cittadini. L'ingratitudine e la vile diffidenza degli Ateniesi contro gli uomini più grandi, l'avrebbe infatti meritato, ma la virtù di Trasibulo non lo sofferse. Il sospetto e l'invidia giungevano a tal eccesso in Atene, che nella medesima aringa di Lisia leggiamo con grave scandalo, *aver Trasibulo fatto ottima cosa* col morir trucidato *dagli Aspendj per risparmiar al* (delicatissimo) *popolo Ateniese il dispiacer di far morire un uomo che parve una volta benevolo alla città.* Così parla di Trasibulo, uomo, come il chiama Senofonte, *singolarmente virtuoso*, che fu ucciso nel corso di molte nobili imprese fatte per la patria. Dopo ciò chi non detesterà l'eloquenza sanguinaria dei Greci che prende il pugnale dalla calunnia per sacrificare la virtù?

(124) Troviamo presso Senofonte questo Dionisio mentovato come uno de'capitani marittimi che militarono nella guerra detta Beotica, e andarono nell'Ellesponto contro Antalcida, ammiraglio Spartano.

(125) Questa guerra di decreti dopo che tutto era perduto non faceva che render più ridicoli gli Ateniesi. È probabile che i decreti siano restati ne'loro archivj senza farne altro uso, e che abbiano creduto meglio d'inviar un'ambasciata a Filippo. V. sopra note 76.

(126) Tito Livio (l. IX c. 18.) fa un eccellente parallelo tra il merito d'un capitano di Repubblica e quello d'un monarca, e mostra che il primo deve essere molto maggior del secondo, atteso il maggior numero d'ostacoli e di ritardi che si oppongono alle sue imprese per la natura del governo, laddove i re, com'ei dice egregiamente, *Duces rerum temporumque trahunt consiliis omnia, non sequuntur.*

(127) Nelle ragunanze, sia del senato sia del popolo, era permesso di parlar ad arbitrio di qualunque argomento, ma le materie e i giorni destinati a proporle erano fissati dalle leggi, o dalla volontà dell'*Epistata* che soleva esporre il *programma* intorno al punto da esaminarsi. Quest'ordine non si cangiava fuorchè nei casi straordinarj, ove avea luogo il parlamento *convocato.*

(128) V. Aringa contro Tesif. note 247, 249. p. 173.

(129) V. Ar. contro Tesif. nota 43 p. 164.

(130) I senatori innanzi d'andar in Senato facevano un sacrifizio a Giove *Buleo*, e a Minerva *Bulea*, cioè *consigliatori*, di cui eravi una cappella nel Pritaneo, acciocchè ispirassero loro buoni consigli. Questo sacrifizio era detto le *Isiterie*, come appunto si trova nel testo, ch'è quanto a dire *i sacrifizj dell'ingresso.*

(131) Ch'erano suoi colleghi nell'ufizio senatorio. Quest'Eubulo è diverso dall'altro di cui si parla in quest'Aringa.

(132) Di questo celebre capitano si parlerà più diffusamente nell'aringa per le Immunità.

(133) Fu questi uno degli ammiragli negli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Sconfitto e preso insieme con gli altri capitani da Lisandro nella celebre battaglia d'Ego-potamo solo fra tutti scampò la morte, perchè solo fra tutti i colleghi si oppose al crudel decreto di Filocle di tagliar la mano a tutti i prigionieri che avesser fatto, restando superiori nella battaglia. Sappiamo da Senofonte ch'egli fu accusato d'aver date per tradimento le navi agli Spartani. Questo probabilmente sarà stato il delitto vero o falso di cui l'avrà accusato Conone.

(134) Benchè la città di Pisa nell'Elide fosse il vero teatro de'giuochi olimpici, pure la medesima festa fu istituita in altre città della Grecia e dell'Asia. Al nostro proposito Archelao, re di Macedonia, stabilì che presso Dio, città di quel regno, si celebrassero i suddetti giuochi per nove giorni in onor di Giove e delle Muse. Filippo, che appunto nell'anno I dell'Olimp. 108 avea preso Olinto, dovette celebrare con piena esultanza quei giuochi patrj, che parevano appunto istituiti da'suoi maggiori per onorar il suo trionfo.

(135) V. Vita di Dem.

(136) Questo Alessandro, figlio d'Aminta, e fratello maggior di Filippo fu principe debole. Gl'Illirj lo costrinsero a divenir lor tributario. Dopo un anno di regno fu ucciso a tradimento in una danza militare da Tolomeo, genero e drudo d'Euridice, madre di Filippo, donna che riuniva in sè stessa tutti gli orrori mostruosi delle tragedie.

(137) Questa circostanza non è senza veleno. I nemici dello Stato erano degni ospiti del figlio d'un vostro tiranno. Io solo ricusai d'andarci; giudicate, Ateniesi, da questo tratto chi di noi abbia senso d'amor per la patria. Del resto, questo Fedimo da Senofonte nel catalogo dei trenta Tiranni è chiamato *Fedria.*

(138) Sembra che la donna mangiasse prima e bevesse un poco così in piedi. Questa positura sembra che non fosse la più opportuna ai disegni di costoro. Perciò la comandarono κατακλίνεσθαι che vien tradotto *accumbere*. Si è creduto che il verbo *giacere* sia più acconcio del *sedere*, affine di far traveder le mire di que' ribaldi. Il termine greco ha la stessa felice ambiguità.

(139) Giacchè tra i Greci il seder ad un convito tra gli uomini e cantare, era atto più di meretrice e di serva, che di donna onesta ed ingenua.

(140) Non si poteva dir nulla di più acconcio per caricar Eschine di odiosità. Gli Ateniesi s'interessavano all'estremo per la sorte degli Olintj. Non avendo potuto difendergli efficacemente coll'armi, cercavano di alleggerir la loro sciagura con tutti i soccorsi dell'umanità e dell'amicizia. Qual atto più barbaro e più infame, quanto che un ambasciator d'Atene rimproveri con vilipendio la schiavitù ad un popolo confederato ed amico della patria, distrutto dal loro comune nemico, e si abusi dello stato d'una misera donna, a cui come uomo e come cittadino avrebbe dovuto recar soccorso?

(141) Come fosse donna libera.

(142) Uno dei colleghi.

(143) Una narrazione assai somigliante a questa e nel soggetto e nello stile, è quella di Cicerone nella Verrina seconda intorno alla violenza usata da Verre a Filodamo di Lampsaco.

(144) Questa, secondo Eschine, è una pretta e solenne impostura, tutta del fondo di Demostene, il quale non arrossì di subornare un certo Aristofane Olintio, promettendogli mille dramme se voleva attestar il fatto, affermando che la donzella vituperata era sua parente. La calunnia era così patente e notoria, che i giudici, per detto di Eschine, come intesero questo racconto, interruppero l'accusatore, e lo cacciarono colle fischiate. Io non darò certamente da qual parte stia la verità, dirò solo che questi due oratori se sono i modelli dell'eloquenza, lo sono ancor più evidentemente dell'impostura e della più strana ed incomprensibile sfacciataggine.

(145) Trovandosi allora in Macedonia gli ambasciatori di tutti gli stati Greci, non è da stupirsi se la fama di questa novella divulgossi in Tessaglia e in Arcadia.

(146) Tutto ciò s' è già veduto nell' aringa preced. p. 253, e segg., ove si consultino le note.

(147) Quando è bruttato di tante sozzure, forse d' altro genere, ma certo ugualmente sconce ed infami.

(148) Così appunto rispose egli, come abbiam veduto sinora in più d' un luogo, e vedremo meglio nella relazione di Eschine che sarà posta dopo l' Aringa.

(149) Vuole Ulpiano che qui s' intenda della terza ambasciata, della quale essendosi Eschine prima scusato col pretesto della malattia, e volendo poscia portarvisi, non gli fu permesso. È chiaro che il buon Ulpiano prende qui un granchio solenne. La voce *poco dianzi* mostra ad evidenza che qui si tratta d' un'ambasciata recente, laddove la terza mentovata da Ulpiano ebbe luogo nell' anno stesso, anzi quasi nel punto stesso dell' eccidio de' Focesi. È più credibile che qui si tratti dell' ambasciata spedita in quest' anno medesimo nel Peloponneso, di cui appunto fu incaricato Demostene.

(150) Benchè ignaro della lingua, come barbaro; benchè avvilito e timido, come quello che sente il peso ancor fresco della servitù.

(151) Detti *Logisti*. V. Ar. contro Tesif. nota 15. p. 163

(152) Si leggevano prima dal notaio i nomi de' testimonj, e si citavano a comparire. Intanto, finchè questi si raccoglievano ed entravano, l' oratore, per non restare ozioso, frammettera alcune altre parole relative alla causa. Così pure solea farsi finchè il notaio cercava la legge allegata dall' oratore medesimo.

Reischio.

(153) Come si fa pel reo a cui si assegna tempo a difendersi. Demostene non si ricorda d' esser incorso assai spesso nel medesimo peccato nella sua aringa per la Corona, la quale non si sa propriamente se sia più una difesa di Demostene, o un' accusa formale di Eschine. Ma già dall' una parte e dall' altra, per dirlo colla frase del nostro Oratore medesimo, *nulla di sano*.

(154) Ora i testimonj sopraccitati sono comparsi, e danno in iscritto il loro attestato. L' Oratore torna al suo soggetto.

(155) Ei voleva però che si prestasse fede a' suoi.

(156) Nel greco: *avendo per Corago Filippo:* metafora viva e felice, spesso usata dal nostro Oratore, tratta dalle feste d' Atene, nelle quali il presidente al coro vestiva a sue spese la truppa degli attori e dei musici.

(157) Col violare il giuramento, e assolvere un traditore ad onta delle imprecazioni che si fanno nei parlamenti contro tal razza di gente.

(158) Anzi, secondo Eschine, lo aveva grandissimo. Il rancore nacque dalla vergogna di aver fatto una figura ridicola nella prima ambasciata; dall' invidia dell' onore che si fece il suo emolo, e della stima che mostrò di farne Filippo; dal dispetto che questi tornato in Atene si acquistasse tutto il favore del popolo. Tutto ciò si vedrà distesamente nella relazione di Eschine.

(159) Acciocchè tu per timore cerchi di disarmarmi col danaro, e indurmi a desistere dall' accusa, come assai spesso accadeva in tali occasioni.

(160) Questa costruzione interrotta ha un' aria di naturalezza e di evidenza che mostra dispetto insieme e veracità.

(161) Di questo Pitocle s' è parlato nell' Ar. per la Cor. p. 210. col. 2., e nella n. 241. p. 230. Se ne parlerà anche più sotto.

(162) Il senso squisito de' pesci era il primo *de' settantadue punti della gola* che avevano i Greci. Gli antichi comici sono pieni di tratti pungenti, specialmente contro gli oratori, per questo capo di ghiottoneria. Timocle nella commedia intitolata il *Delo* rammemorando gli oratori ch' ebbero denari da Arpalo, parla d' Iperida così:

A. *N' ebbe il gagliardo Aringatore Iperide.*
B. *Ei farà ricchi i nostri pescivendoli;*
Ch' egli è delle lor merci arcighiottissimo,
Come son tutti i suoi fratei di Siria (*).
E a' lor canestri quasi uccel marittimo
Sempre d' intorno boccheggiando aggirasi.

(163) Nei misterj dell' impudicizia. Il termine d' iniziare corrisponde anche alla tenera età del garzone.

(164) Demostene dopo la prima ambasciata aveva con suo decreto lodati gli ambasciatori, e scritto che s' invitassero nel Pritaneo. Ciò, secondo Eschine, era un compiuto elogio della loro condotta; ed in conseguenza un' aperta condannazione di Demostene che gli accusa dopo averli lodati. Demostene si giustifica su questo punto.

(165) Tu, o Filocare. È da credersi che Filocare fosse un dipintore di molto maggior pregio, di quel che lo rappresenta Demostene, ma non è verisimile ch' ei gareggiasse con Zeusi ed Apelle, come afferma Ulpiano. Se così fosse, Demostene sarebbe stato assai mal accorto, lanciando contro di lui un motto che doveva essere smentito dall' opinione universale. In un paese d' uomini fantastici, il senso della pittura, come d' ogn' altra delle bell' arti, era squisitissimo, e un insulto così insussistente doveva far dubitar della veracità dell' oratore anche in altri punti più gravi.

(166) Afobeto ed Eschine.

(167) Afobeto, il minore de' tre fratelli, come abbiamo da Eschine nella risposta, fu ambasciatore al re di Persia (forse nell' occasione del risentimento di quel re per l' imprudenza di Carete), poi amministratore delle rendite pubbliche. Filocare militò sotto Ificrate, e nel tempo di quest' aringa era da tre anni capitano della repubblica.

(168) Accenna Eschine; ma con questa espressione indefinita sembra confondere gl' intercessori col reo, affine di porre in sospetto anche quelli, e scemar la loro autorità a pro del fratello. Che se si crede che voglia parlar di loro sarà questo un tratto maligno scagliato così alla ventura senza fondamento. La carica di capitano, che Filocare sosteneva attualmente, lo giustifica abbastanza: nè si sa che alcuno de' fratelli di Eschine fosse mai richiamato in giudizio.

(169) Proverbio che si trova anche presso Platone nei Dialoghi della Repubblica.

(170) Timarco.

(*) Così lo taccia d' origine straniera e servile. Non posso omettere un altro passo dello stesso comico intorno allo stesso oratore, in cui si accenna non pur questa, ma l' altre sue qualità. Nella commedia intitolata *gl' Icarj*, il poeta, per quanto può raccogliersi da questo semplice frammento conservatoci da Ateneo, sembra che voglia istruire un provinciale de' modi che ha da tenere per cattivarsi il favor del popolo e ottener ciò ch' ei vuole in Atene. Con questa idea ei rappresenta graziosamente gli oratori come fiumi su' quali convien sapersi imbarcare per giunger alla meta di questa allegorica navigazione. Ecco dunque com' ei favella d' Iperide:

E primamente con buon vento imbarcati
Sopra il pescoso tortuoso Iperide,
Che mena seppie e calamai che schizzano
Inchiostro sopraffin negli occhi al popolo,
E gorgogliando un gorgoglio piacevole
Di parolozze armonizzate e sdrucciole,
Qualor trabocca, può far grasso e fertile
Il poder di colui che pria sollecito
L' ampia corrente sua d' oro fe' correre.

(171) È difficile trovare il senso acconcio e la vera applicazione di questo passo che sembra intruso, fuor di luogo, o posto qui senza oggetto. Sembra pero men irragionevole interpretarlo così: » Tu, o Eschine, benchè calunniosamente, asseristi, » ch' io per salvar Timarco avrei gabbato i giudici, sviandoli » dalla causa coll' introdurre il discorso dell' ambasceria, e me » ne sarei dato vanto; e quasi per prevenir me, e preoccupare » i giudici mi ordinasti di risponder solo ai punti precisi della » tua accusa. Fa tu ora lo stesso; non divagar dal soggetto, lo» dando le pace, o accusando i capitani, o vituperando me, ma » rispondi schiettamente a quel ch' io t' oppongo. » Il luogo interpretato così starebbe assai meglio di sopra. Potrebbe forse esserci qualche altra interpretazione, ma niuna che soddisfaccia. La moltiplicità delle spiegazioni fa sempre la censura del testo.

(172) Sono questi i due ultimi versi d' Esiodo, nel poema intitolato *Le opere e i giorni.*

(173) Versi del Fenice d' Euripide, tragedia perduta, di cui non si hanno che pochi frammenti.

(174) Questo Pittalaco era un servo pubblico dilettante d' amori maschili, e che, secondo Eschine, mantenne ai suoi servigj Timarco. Lo stesso uomo aveva diletto di nudrir quaglie e galli che si addestravano a combattere. Il luogo ov' erano chiusi ed alimentati questi animali dovevasi chiamar l' *uccellaia*, o *gli uccelli*, come sta nel testo. Sembra che Pittalaco nello stesso luogo avesse un *casino*, ove ricetteva anche i galli della specie di Timarco.

(175) Pochi, cred' io, saran quelli che trovino un bastevol rapporto tra il titolo che qui dassi ad Eschine, e la colpa che glielo acquistò; anzi pure che sappian raccapezzare il senso di questo luogo. Ecco l' interpretazione che ne dà il Reiskio, che solo fra tutti i commentatori s' ingegna almeno di spiegar il testo, laddove gli altri osservano un venerabil silenzio, disposti a compensarlo con una interminabile loquacità, ove meno importi. Eschine dileggia gli oratori che hanno disciplina e studio, e gli tratta da pedanti e sofisti. Or egli si mostra sofista più degli altri; perciocchè i sofisti aveano in uso di citar i versi degli antichi poeti, comentarli, ed applicarli a quel soggetto ed a questo. Tu fai lo stesso, o Eschine, poichè vai a disotterrare i versi del Fenice d' Euripide, tragedia poco nota, e non mai rappresentata a' tempi nostri. Se i versi fossero tratti dall' Andromaca o da altra tragedia simile, potrebbe credersi che ti fossero restati in mente sin d' allora che sendo istrione gli recitasti sul teatro; ma poichè citi il Fenice, è chiaro che fai l' erudito e il sofista. Perchè dunque insulti gli altri con quei titoli che stanno così bene a te? Di questa interpretazione e del testo parleremo altrove.

(176) Istrione che fiorì innanzi il tempo di Eschine.

(177) Perciocchè Eschine rappresentava appunto il personaggio di Creonte, che, morti i due figli di Edipo, occupò il regno di Tebe. L' accoppiamento di queste due parole ha una vivacità piccante.

(178) Mentre Eschine tornava dall' ambasciata, Filippo s' avviava alle Termopile; così la distruzion de' Focesi seguiva assai dappresso i passi di Eschine.

(179) Luciano è il solo interprete di queste parole. Ecco com' ei parla nel principio del dialogo intitolato *Lo Scita. Tossari innanzi Anacarsi venne di Scizia in Atene. Era questi un savio, amante del bello e delle ottime istituzioni, benchè non fosse di sangue nobile, ma uno di coloro che fra gli Sciti si chiamavano Ottipedi* (nome che solea darsi a chi possedeva un paio di buoi ed un carro). *Morì questi in Atene, e poco dopo vi fu venerato come un eroe, e gli si istituirono sacrifizj sotto il nome dell' Ospite Medico.* Aggiunge poscia la ragione di questo nome, ed è la seguente. Sendo la città oppressa da peste, Tossari apparve in sogno a una certa Dimeneta, moglie d' Architele areopagita, e le disse d' avvertire gli Ateniesi che se volevano liberarsi dalla peste, lavassero largamente di vino tutti i loro vicoli. Così sendosi fatto più volte, il morbo cessò, come dice Luciano, sia perchè la fragranza del vino soffogasse gli aliti pestilenziali, sia per altra ragione nota all' eroe espertissimo dell' arte medica. In riconoscenza di questo benefizio gli Ateniesi gl' istituirono una festa, detta *Le Tossaridie*, in cui sacrificavano un caval bianco sopra il luogo ov' era sepolto, e dove parve alla buona femmina che gli apparisse. Il suo monumento era presso alle porte *Dipile*, a mano manca dell' Accademia, e vi si era ritta una colonna in cui era scolpito Tossari in abito di Scita, tenendo nell' una mano un arco, nell' altra un libro. La colonna sino a' tempi di Luciano era sempre coronata di fiori, nè ci mancava qualche febbricitante che ricorresse a quel sasso, e credesse piamente di esser guarito dalla febbre.

(180) Era questa una stanza a volta nel Pritaneo, ove aveano ricovero e vitto i notai e gli altri ministri pubblici.

(181) Questa riflessione di Eschine può sembrare a molti lettori un tratto di D. Pilone, e tale che dovesse nauseare il popolo. Ma Eschine non fece che prevalersi accortamente del pregiudizio degli Ateniesi, appresso di cui il cavar la mano di sotto il vestito e gestire liberamente era comunemente giudicato atto d' immodestia. Sappiamo da Plutarco, che il rigido Focione non si vedeva giammai colle mani scoperte. Un uomo che perorasse in pubblico colle mani nascoste e senza gesto, a' tempi nostri farebbe una figura alquanto bizzarra, e si prenderebbe per il capo d' una Certosa, piuttosto che per un oratore. Essendo la modestia una virtù che dipende dall' opinione, ella è soggetta più d' ogni altra ai capricci della moltitudine: e nulla è più comune nel volgo quanto di giudicar delle qualità dell' animo da certe maniere ed usanze arbitrarie che non hanno verun rapporto colla cosa stessa. Fra noi, che abbiam più decenza e meno superstizione dei Greci, le mano sotto le vesti è ben più indizio di freddo che di modestia.

(182) Da qualunque punto voglia cominciarsi il computo degli anni di Solone, il calcolo non è esatto. Il Corsini colla sua solita accuratezza mostra che, se si comincia dall' anno in cui Solone fu Arconte e riformator dello stato, gli anni sono 249; se da quello in cui morì, non sono che 214. Ma gli oratori non si piccano d' una certa precision cronologica.

(183) Gli Ateniesi avean fatto l' accennata legge dopo molte infelici prove di ricuperar quell' isola. Solone sdegnato d' una legge ch' era il monumento della pubblica ignominia, e disanimava il valore, pensò di farla cassare con uno strattagemma unico nel suo genere, e che non può essere suggerito che dal più forte entusiasmo d' amor della patria. Egli fece correr la voce d' esser divenuto pazzo, ed uscito di casa con un ridicolo berrettino in capo, accompagnato da una gran folla di popolo, salì sulla pietra ove soleano montare gli araldi, e con un' aria d' invasato si mise a recitar l' Elegia da lui preparata per tal soggetto, come se questa nel violento accesso del delirio gli venisse improvvisamente alla bocca. Il popolo infiammato da tutte le circostanze di questa scena straordinaria, riguardando Solone, non come un pazzo, ma come un profeta ispirato dagli Dei, tornò in sè stesso, abolì la legge, e decretata la spedizione di Salamina, ne diede il comando a Solone, che condusse a fine felicemente l' impresa. Il principio di questa Elegia esiste ancora.

(184) Nel trattato della pace universale fra i Greci stabilita colla mediazion della Persia. V. Fil. 1, nota 14. p. 10.

(185) Il decreto di Filocrate stabiliva che le due potenze ritenessero ciò che già possedevano.

(186) Vedremo che nella relazione di Eschine la cosa si narra assai diversamente, e in un modo il più vituperoso per Demostene.

(187) Diversa da quella di Salamina.

(188) Nel testo πιλίδιον, cioè *pileolum*, e nulla più. Si è adottata la interpretazione d' Adriano Giunio, che sola formava un senso acconcio e piccante. Gli Ateniesi andavano a capo nudo,

a quando occorreva coprirlo, il facevano per lo più colla toga, non essendo comune l' uso del *Pileo*. Bensì di questo si servivano comunemente i Tessali ed i Macedoni. Eschine forse per caso o per vezzo, o per qualche particolar motivo, si sarà lasciato veder *pileato*. Demostene non manca di rinfacciarglielo, come per far intendere che il suo nemico era tanto Macedone nel cuore, che affettava di comparirlo anche nell' esterno. Costui, vuol egli dire, Ateniesi, rinnegata la patria, si fa bello delle insegne di Macedonia, e ricoperto di queste crede di poter violare impunemente le leggi, e burlarsi delle vostre sentenze. Nella traduzione s' è perciò aggiunto *alla Macedonica*, senza di che l' espressione non sarebbesi nè gustata nè intesa.

(189) S' è creduto che lo stile di Dante pieno d' una maschia ruvidezza, e ricoperto dell' antichità fosse il più adattato a rappresentare i severi sentimenti d' un antico saggio e d' un poeta politico. Del resto questa è piuttosto un' imitazione, che una traduzione del testo.

(190) Le parole precise dell' Originale son queste. *Tale magnanima guardiana di forte padre Pallade Atenea tien le mani sospese sopra di lei*. Io non cito queste parole se non per allegare un facetissimo luogo d' Aristofane che allude a questi versi, e ne fa una bizzarra parodia. Questo poeta originale si burla francamente di Pallade, degli oratori, e sopra tutto del popolo che si credeva favorito di Minerva, e con questa divota pazzia si abbandonava spesso all' infingardaggine, persuaso che la Dea farebbe tutto senza sua opera. Il luogo è nella commedia de' *Cavalieri* nel dialogo altre volta citato fra Cleone, il Salsicciaio, ed il Popolo.

Sals. *Te', popol mio, questa focaccia; Pallade*
Per te la cosse con la man d' avorio.
Cl. *Prendi un tortello di piselli, e fintalo,*
Buon odor, buon color, saporitissimo:
Palla tritollo, ed apprestollo, e intrisevi
L'onnipossente man Pili-nostri-fica. (*)
Pop. *O gran madre di torte e di vittorie!*
Sals. *Tu se' 'l cucco di Palla, eletto popolo:*
Ella ti guarda, e dalle vette olimpiche
Sopra il tuo capo tien sospesa in aria
Gocciolante di brodo una gran pentola.
Pop. *Pentola sacrosanta! ah sul cucuzzolo*
Se tu non mi pendessi, addio Repubblica.

(191) Latinismo usato con licenza sconvenevole dall' Ariosto, ma che non si disdice allo stile Dantesco.

(192) V. Fil. VI. nota 23. p. 51.

(193) V. Fil. IX. nota 5. p. 87.

(194) V. Ar. per Megalop. nota 3. p. 111.

(195) Sembra che Demostene si compiaccia d' alterar alquanto i fatti per adattarli al suo oggetto. V. Fil. II. nota 1, p. 20, ove la storia è riferita più esattamente.

(196) Ov' erano scolpiti i nomi dei proscritti.

(197) Questo personaggio è già comparso in scena più d' una volta. V. Fil. VIII. p. 70. col. 2. Ar. contro Tesif. p. 161. col. 2.

(198) La Rocca doveva essere tutta consacrata a Minerva, che da Catullo è detta *Diva retinens in summis urbibus arcem*. La Dea aveva colà molti tempj, uno dei quali era detto *la Vittoria*, l' altro *il Partenone*: un altro pure ne aveva in parte con Nettuno, cognominato *l' Eretteo*; ed in fine un tempietto detto di Minerva *la Salvatrice*. Eravi inoltre un tempietto simile di Giove *Salvatore*, un altro *d' Aglauro*, figlia di Cecrope, se pur non era della stessa Dea onorata sotto questo nome, ed un terzo di Venere *Ippolitea*, che dicevasi costruito da Fedra quando ardea d' amor per Ippolito. Pott. *Arch. grec.* l. 1. c. 8.

(199) Questo Callia era cittadino sommamente ricco. Plutarco nella vita di Cimone sembra contraddir Demostene, attestando che il popolo fece molti onori a Callia per il maneggio di questa pace. Ma la volubilità degli Ateniesi, e lo spirito predominante di calunnia che perseguitava costantemente il merito, può facilmente conciliar la contraddizione. Niente di più comune in quella Repubblica, quanto di veder un cittadino adorato all' alba e lapidato la sera. Del resto le vittorie di Cimone ben più che i maneggi di Callia conchiusero questa gloriosa pace, che rendeva la libertà a tutti i Greci dell' Asia, e imponeva le leggi al re.

(200) Tre isole nel mar di Panfilia, rimpetto al promontorio del Tauro.

(201) Due promontorj nel Ponto Eussino alla bocca del Bosforo di Tracia, divisi da un picciolo stretto, che veduti da lontano quando il mare era grosso sembravano venire incontro e cozzare insieme. Perciò furono anche detti *simplegadi*, ch' è quanto a dire *cozzanti*. Quindi la favola che questi anticamente erano mobili e coi loro urti reciprochi fracassavano le navi colte nel mezzo, ma che, dovendovi passare la nave d' Argo, per prodigio degli Dei si ristettero, e gittarono salde radici. Veggasi Val. Flacco l. IV. Del resto le Chelidonie e le Cianee erano due termini opposti, l' uno nel mar Nero, l' altro nel Mediterraneo, che limitavano l' imperio marittimo della Persia. Nel trattato di questa pace riferito da Diodoro in luogo delle Chelidonie si trova posta per confine Faselide, ma ciò è lo stesso, giacchè Faselide era una piccola città della Panfilia, non lungi dalle Chelidonie.

(202) Fu questi uno dei demagoghi o capi-popolo, soprannominato il *Barbuto*, per una foltissima barba che soleva esser lo scherno dei poeti comici. Platone chiama uno di questa classe *il Re delle Barbe*. Fu egli spedito ambasciatore in Persia nella stessa occasione di Timagora, di cui s' è parlato di sopra, e giunse a tal segno di adulazione, che non si vergognò di dire al re che gli Ateniesi dovrebbero eleggere ogni anno in cambio di nove Arconti, nove ambasciatori che andassero a prestargli omaggio. Ateneo prende un grosso sbaglio, ove dice che gli Ateniesi lasciarono senza castigo un tal uomo. Oltre il testimonio di Demostene, ci assicura del contrario l' aringa di Lisia, contro questo Epicrate ed i suoi colleghi dell' ambasciata.

(203) Non si sa perchè fosse condannato, ma sembra che dovesse aver una colpa simile a quella di Eschine.

(204) Ulpiano pretende che qui si dinoti Prosseno ch' era di questa famiglia. Se così è, questo capitano dovette esser accusato di corruttela e tradimento, di cui potea dar sospetto la lentezza e negligenza ch' egli mostrò nella guerra Focese.

(205) Ad ogni Dio, ad ogni eroe erano consecrate alcune tazze particolari, con cui si facevano le libazioni in loro onore.
Volfio.

(206) Questa femmina chiamavasi Nino, e fu accusata da un certo Menecle di far incantesimi, e dispensar pozioni amatorie. Siccome in ciò usavansi da lei certe formule, e carimonie religiose, gli Ateniesi credendo esser questo un ludibrio della vera religione, la condannarono a morte; poscia ammoniti dall' oracolo di dover permettere siffatte pratiche lasciarono, che la madre di Eschine esercitasse la professione medesima, benchè non senza ribrezzo.
Ulpiano.

(207) Decreto che sembrava prender di mira Eschine, la di cui familiarità con Anassino e con Antifonte l' avrebbe fatto cader in sospetto d' una tal colpa.

(208) Spento civilmente.

(209) Ove Cabria era capitano pel re di Persia.

(210) Soprannome di Epicrate, altro cognato di Eschine. Il termine propriamente significa la mondiglia del frumento, e corrisponde al latino *quisquilia*.

(211) Abbiam già detto che nella festa della vendemmia si rappresentava in Atene una specie di farse, nelle quali gli attori si pungevano reciprocamente, e lanciavano anche contro i passeggieri molti tratti buffoneschi e satirici. Chi però non avea per-

(*) *Con questa voce bizzarra e ridicolosamente magnifica allude alla comica avventura di Pilo, città della Messenia, che fu presa da Cleone contro l' aspettazione di tutti e di lui medesimo.*

duta affatto la vergogna usava coprirsi d' una maschera per godere maggior libertà senza rinunziare affatto alla modestia. Epicrate trascurando queste precauzione, mostrava di farsi un pregio della sfacciatezza.

(212) Con ciò vuol porre in sospetto la pudicizia del fratello di Eschine, ma questo tratto ha tutta l' aria d' una maldicenza senza fondamento. Demostene non era uomo da contentarsi d' un cenno, quando avesse avuto fatti più certi.

(213) Vedi un luogo simile nella Fil. I. p. 4. col. 2.

(214) Quest' uomo essendo capitano nell' Eubea, posciachè gli Ateniesi n' ebbero cacciati i Tebani, confortò il popolo a spedir soccorsi a Plutarco. Abbiam veduto altrove che gli Ateniesi ebbero poscia a pentirsi della loro facilità (Fil. V. nota 1. pag. 41.). In una città così sospettosa e disposta a trovar tutti colpevoli, non potea mancare chi sospettasse ch' Egesileo medesimo fosse d' intelligenza con Plutarco per tradire lo stato. Quindi fu egli accusato di fellonia. Qual fosse l' esito del giudizio nessun cel dice, ma sembra da questo luogo potersi arguire ch' egli dovesse soccombere.

(215) Di questo Trasibulo non si ha veruna maggior contezza. Sembra solo ch' egli avesse qualche parte nella colpa di Egesileo.

(216) In cui soltanto si stabiliva se l' accusato fosse innocente, o colpevole.

(217) S' è già detto che i rei nel fine della loro difesa chiamavano sulla bigoncia qualche personaggio autorevole, che intercedesse per loro appresso i giudici.

(218) Se non volesti interessarti per loro, mostrando con ciò d' aver più cura della patria che dei congiunti.

(219) Questo Filonico probabilmente avrà portato qualche decreto in onor d'Eubulo. Perciò Aristofonte, accusando Filonico, veniva ad accusare Eubulo stesso, come appunto Eschine, dando querela a Tesifonte, faceva il processo a Demostene.

(220) Probabilmente in premio d' essersi adoperato perchè questo appalto si desse loro a buon prezzo, sacrificando alle mire private il vantaggio pubblico.

(221) Sembra che questi dovesse essere amministratore del denaro de' sacrifizj, e che nel far il bilancio della cassa, come si dice tra noi, si trovasse che gli mancassero sette mine. La prontezza nel restituirle non bastò a salvarlo dall' accusa di furto sacrilego.

(222) Supremo consiglio de' Megaresi.

(223) Il Meursio prende un grosso sbaglio, affermando questo Pleodoro esser lo stesso di cui parla Tucidide, quando tra l' uno e l' altro ci corre circa un mezzo secolo.

(224) Filippo contuttociò ritirò poco dopo le sue genti, non sembrandogli forse le circostanze abbastanza favorevoli a' suoi disegni.

(225) Forse lo stesso che, secondo Diodoro, si adoperò valorosamente a pro del re di Persia nella guerra d' Egitto.

(226) Dovette l' Oracolo aver detto agli Ateniesi che si guardassero dai lor condottieri; termine ambiguo, che dava luogo all' interpretazion di Demostene.

(227) Dione, una delle Ninfe, figlie dell' Oceano, da cui Giove, secondo Omero, generò Venere. Quindi è detta Dionea, e talora anche *Dione*, confondendola colla madre. L'altra favola, che la fa nascer dalla spuma del mare, non si discosta dalla prima. Del resto il Cantero crede che in questo luogo si debba legger *Dodone*.

(228) Agraulo, o Aglauro, era una delle figlie di Cecrope, ed aveva una cappellina nella piazza, vicino al tempio di Castore e Polluce. In questa cappella i giovani Ateniesi divenuti cittadini armandosi la prima volta, facevano un solenne giuramento, la di cui formula era, che *non farebbero mai disonore alle sacre lor arme*, che osserverebbero le leggi, che ubbidirebbero ai loro capitani, che farebbero ogni sforzo per migliorar lo stato della patria, che si opporrebbero a tutta possa a chiunque volesse in alcun modo recarle danno. Tutto ciò va egregiamente; ma c' era un altro articolo assai curioso che guastava il bello di tutto il resto. Quest' era che giuravano di *risguardar come confini dell' Attica tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi*. Ciò viene a dire che facevano voto agli Dei d' esser ladroni universali, e che il rubar le cose altrui dovesse essere per gli Ateniesi un atto di Gius Divino. Questo non è il primo caso che la religione fosse chiamata ad autorizzar le passioni umane, ma certo non ne fu mai alcuno ove lo spirito di conquista, vale a dire di rapina pubblica, comparisse con maggior sublimità d' impudenza.

(229) Sembra essere un de' partigiani di Filippo, non però Macedone: ma non si sa di che nazione ei si fosse, nè perchè il re lo avesse colmato di doni.

(230) Lo strascico della toga era preso dai Greci e dai Romani per segno di fasto. Cic. *Facile ut non solum mores ejus et arrogantiam, sed etiam vultum atque amictum, atque illam usque ad talos demissam purpuram recordemini.*

(231) Le parole del testo portano *marciando del pari con Pitocle*, il che è inteso diversamente dagl' interpreti. Arpocrazione pretende che l' espressione sia metaforica per significare che questa coppia d' amici concordava nei sentimenti. Ma è visibile che nel testo si parla della figura, e dell' atteggiamento esterno, non già delle disposizioni dell' animo. Altri vogliono che si derida la picciola statura di Eschine, il quale per affettar gravità montava in certo modo su i trampoli per eguagliarsi all' amico Pitocle, uomo più grande di persona. A me pare che altro non voglia dinotarsi se non che Eschine si compiaceva di lasciarsi vedere al fianco di Pitocle partigiano dichiarato de' Macedoni, e che ambedue si pavoneggiavano della loro alleanza.

(232) Detto da' Greci *Talo*.

(233) V. Fil. 1. nota 16. p. 11.

(234) Forse per artifizio di Filippo e de' colleghi, poichè il re non aveva autorità di costringerlo a restare suo malgrado.

(235) Due castelli tra l' Attica e la Beozia di ragione degli Ateniesi.

(236) I Focesi erano stati condannati a risarcir le ruberie del tempio di Delfo. Sembra ch' ei voglia insinuare che i Tessali, a' quali era stata addossata la cura del tempio, e i Tebani, che in certo modo erano divenuti signori della Focide, usurpassero il denaro che si esigeva sotto questo titolo, e lo appropriassero a sè, condannando a morte con altri pretesti chi osava aprir bocca contro queste frode sacrilega.

(237) V. Fil. VIII. nota 47. pag. 76.

(238) Che doveva essersi stabilito in Macedonia. Questo poeta è incognito.

(239) Come quello che avendo mal condotta la guerra contro Filippo, obbligò gli Ateniesi a bramar una pace anche svantaggiosa. Demostene non abbandonava il suo Carete, e se non può difenderlo affatto, si studia di scemarne la colpa.

(240) Non vogliate, Ateniesi, ammirar i doni esterni di Eschine, quando dovete odiarlo per le sue ree qualità. Prendete esempio da me. Io non ammirai l' eloquenza o lo spirito di Filippo, ma lo detestai come nemico della patria, oggetto della mia ammirazione e del mio affetto.

RELAZIONE

DELLA PRIMA AMBASCERIA A FILIPPO

TRATTA DALLA RISPOSTA DI ESCHINE

« Adunque tutto il maneggio di questo
» affare non da me, ma da Demostene e da
» Filocrate ebbe principio. Del resto nel corso
» dell' ambasceria volle egli aver con noi co-
» mune la mensa, e l' ottenne, da me non già
» ma sibbene da Jatrocle e da Aglaocreonte di
» Tenedo, orator de' Confederati. Qui egli nel
» viaggio afferma averlo io avvertito di doversi
» guardare da quel furfantone di Filocrate:
» pretta menzogna. Perciocchè come avrei
» osato innanimarlo contro Filocrate quand' io
» sapeva ch' egli n' era stato il difensore nel-
» l' accusa di decreto contro le leggi, e che
» Filocrate a collega sel destinò? Ma lasciando
» questo, noi ambasciatori nel viaggio avemmo
» a soffrir mille noie per l' importunità di De-
» mostene, uom fastidioso ed impronto, s' altri
» fu mai. Di fatto stando noi tutti in pensiero
» di quel che per noi avesse a dirsi, e dicendo
» Cimone ch' ei temeva non forse Filippo nel
» sostener le sue ragioni ci soverchiasse; egli
» postosi a ridere disse, che avrebbe disserrate
» fonti d' inesiccabil facondia; che intorno ad
» Anfipoli e all' origine della guerra avea tali
» cose a dire, che avrebbe fatto a Filippo la
» barba di stoppa: che più? dargli l' animo di
» far sì che Filippo rendesse Anfipoli agli Ate-
» niesi, e gli Ateniesi richiamassero dall' esilio
» Leostene (1). Ma per non tenervi a disagio
» rammemorandovi tutte le millanterie di co-
» stui, come prima giungemmo in Macedonia
» stabilimmo fra noi che, sendo dinanzi a Fi-
» lippo, il più attempato parlasse il primo,
» indi gli altri secondo l' età: ora il più gio-
» vine di tutti, era appunto, com' ei diceva,
» Demostene. Quando fummo chiamati dentro
» (di grazia, o giudici, fate prova d' ascoltarmi
» attentamente, perciocchè quindi conoscerete
» e la costui strabocchevole invidia, e la strana
» codardia, e la squisita malizia, e le insidie
» da lui tese a' suoi convittori e colleghi, tali
» che non so se alcuno osasse tenderle ai più
» sfidati nemici).... Udite adunque quali ragio-
» namenti abbiam noi tenuti in pro vostro, e
» quali il gran sostegno della patria, Demo-
» stene.... Avendo già i più attempati compiuto
» parlando l' ufizio loro, toccò a far parole
» anche a me. Checchè da me allora si disse,
» checchè da Filippo mi fu risposto, io già lo
» esposi a parte a parte nel parlamento; ora
» dunque non farò che rammemorarvene i
» sommi capi. In primo luogo gli rammentai
» la benevolenza paterna, e i tanti benefizj di
» cui Aminta padre di Filippo colmaste, senza
» lasciarne pur uno, e tutti per ordine anno-
» verandoli; poi venni a quelli di cui Filippo
» stesso fu testimonio, e partecipe. Morto di
» fresco Aminta, Alessandro il maggior de' fra-
» telli appena garzone, Perdicca e Filippo an-
» cora fanciulletti, Euridice loro madre abban-
» donata e tradita da quegli stessi che le
» sembravan dimestici, invade il regno Pau-
» sania. Costui, benchè fuoruscito, aveva a
» cagion de' tempi molta possanza, stantechè
» abbondava di partigiani, ed aveva al suo
» servigio molte soldatesche di Grecia, e s' era
» già fatto signore d' Antemunte, di Terma,
» di Strepsa, e d' altre terre e castella, e i Ma-
» cedoni discordi fra loro ben più lui che la
» famiglia regale favoreggiavano. In tal circo-
» stanza di cose, accadde che gli Ateniesi spe-
» dissero Ificrate eletto capitano ad Anfipoli,
» allorchè que' popolani avevano la terra sotto
» di sè, e i frutti di quel distretto s' appropria-
» vano. Giunto adunque in quei luoghi Ificrate

(1) Che per le calunnie de' suoi nemici era caduto in odio del popolo, e cacciato in esilio trovavasi allora presso Filippo. Egli è lo stesso di cui si parla nella Prefazione Storica.

» con poche navi, piuttosto per ispiar lo stato » della città, che per porvi assedio, tosto, » diss' io, tua madre, o Filippo, mandò chiamandolo, e messo tra le mani d' Ificrate il » tuo fratello Perdicca, e te ancor bambolino sulle sue ginocchia disteso, Aminta, » diss' ella, o Ificrate, padre di questi fanciulli, te mentre visse adottò per figlio, e cogli » Ateniesi ebbe sempre leale e fida amicizia. » Tu dunque dal tuo canto sei a questi fanciulli fratello, da quel della tua città ci sei » alleato, ed amico. Perciò ella gli porgeva i » più caldi e affettuosi prieghi perchè volesse » mostrarsi tenero di voi, di sè, dello stato, » della comune salvezza. A queste parole impietosito Ificrate, cacciò dalla Macedonia » Pausania, e lasciò a voi sgombro ed intero » il regno paterno. Appresso venni a parlare » di Tolommeo, alle cui mani la somma delle » cose pervenne, e mostrai com' ei fosse opera » di sconoscente e malvagio uomo prima contrastando alla città l' acquisto d' Anfipoli, poi » collegandosi coi Tebani nemici nostri. E parimenti andai divisando dall' una parte l' ingratitudine di Perdicca, il quale salito al » trono sostenne di guerreggiar per Anfipoli » contro d' Atene, dall' altra la generosità e » l' indulgenza della Repubblica, la quale, benchè offesa, benchè in guerra superiore a esso » re, non pertanto, sendo capitano Callistene, » s' indusse ad accordargli la tregua, sperando » pure ch' egli vorrebbe, quando che fosse, » ascoltare i dettami dell' equità. E mi venne » anche fatto di smentire la calunnia che s' era » sparsa, che Callistene per la suddetta tregua » fatta con Perdicca, e non già per altre sue » colpe, fu messo a morte. Com' ebbi detto » ciò, osai assalir Filippo direttamente, rimproverandolo perchè avesse voluto succedere » al fratello nel farci ingiuria. Di quanto io » dissi allegai per testimonj le lettere, e i decreti del popolo, e l' accordo stesso di Callistene. E facendomi da capo con tutta la chiarezza e l' accuratezza che domandava la » cosa, gli parlai dei titoli del primo acquisto, » e del nome di *Nove Strade* che avea quel » luogo, e dei figli di Teseo, tra cui Acamante » è certa fama che avesse in dote dalla moglie » tutto quel tratto.... indi m' arrestai a quelle » prove che non coll' antiche tradizioni, ma » coi fatti recenti i nostri diritti convalidavano. » Perciocchè sendosi fermata l' alleanza cogli » Spartani e gli altri Greci, Aminta, uno » de' collegati, avendo spedito un assessore al » consiglio, sendo egli libero dispositor del suo » voto, deliberò che Anfipoli, città degli Ateniesi, dovesse cogli aiuti degli altri Greci » espugnarsi, e agli Ateniesi medesimi restituirsi. E di questo comun decreto de' Greci » chiamai a testimonio i pubblici archivj, e i » nomi dei popoli che il decretarono tratti » dagli archivj stessi gli posi innanzi. Quel diritto adunque a cui Aminta tuo padre al » cospetto dei Greci tutti, non già colle parole, ma col suo voto con tanta solennità rinunziò, non è, diss' io, giusta cosa che tu » ora di lui nato vogli arrogartelo. Che se credi » di poterloti arrogare per aver presa coll'arme » quella città, potresti, non v' ha dubbio, tenerla a ragione per tua, quando acquistatala » dirittamente sopra di noi per diritto di guerra » la possedessi. Ma se una città degli Ateniesi » ritogliesti a quelli d' Anfipoli, non è di loro » la terra che tu possiedi, ma nostra, nè la » guerra ti dà verun titolo sopra di essa.

» Come queste ed altre cose ebbi dette mi » tacqui, e l' uficio d' ambasciatore toccò finalmente a Demostene. Ognuno tese gli orecchi e gli affissò gli occhi nel volto, aspettando d' aver a udire l' ultimo sforzo della » più miracolosa eloquenza. Perciocchè a Filippo stesso, ed a' suoi cortigiani ed amici, » come si seppe dappoi, era giunta la fama » delle sue sbracate promesse. Sendo adunque » tutti ritti ed intesi per ascoltarlo, questo prodigioso oratore si cava a stento dalla strozza » un esordio sotterraneo, ed agonizzante di » paura, e come si fu un cotal poco avanzato » nel racconto delle cose, ecco che d' improvviso s' interrompe, s' arresta, stropiccia il » capo, vuol pur parlare, non sa più che si » raccapezzi, suda, balbetta, ammutisce. Filippo avendo compassion del suo stato prese » a confortarlo con buone parole, e gli disse, » ch' egli non era in sul teatro, onde avesse a » credere che gli fosse accaduta una gran disgrazia; prendesse pur animo, ed a suo bell' agio e a poco a poco tornasse in sè, e dicesse pure quanto egli s' era proposto. Ma » come il meschino ebbe una volta scompigliato lo spirito, e il suo fido scritto gli uscì » di mente, non gli fu più possibile di riaversi; e tornato novamente a parlare, destò » novamente riso e pietà. Alfine stando tutti

» in silenzio l'araldo ci ordinò d'uscire. Poi-
» chè noi fummo soli, questo valentuom di
» Demostene con un ciglio aggrottato, e col
» viso dell'arme, si accostò a me, e, che hai
» tu fatto? mi disse: tu ci hai perduti tutti, la
» città, i confederati, ogni cosa. Send'io col-
» pito da queste parole, e non pur io, ma i
» colleghi tutti, e chiedendogli ragione di tal
» novella; e che? ripiglio, t'è forse uscito di
» mente, come vadano le faccende in Atene?
» Non sai tu che il popolo è stanco di guerra,
» e non ne può più, e brama ardentemente la
» pace? Ti danno forse baldanza quelle cin-
» quanta galee scritte sì, non riempiute, nè
» da riempiersi? Per mia fe' tu hai punto Fi-
» lippo, ed esacerbato per modo, che in luogo
» che la guerra si cangi in pace, vedremo tor-
» narci la pace in guerra implacabile. Mentr'io
» m'accingeva a ributtare siffatta accusa, i
» ministri di Filippo ci chiamano. Entrati che
» fummo e posti a sedere, Filippo facendosi
» da capo prese a rispondere punto per punto
» alle cose dette: nel che fare si trattenne al-
» quanto più a lungo sul discorso fatto da me
» (nè meraviglia; perciocchè, s'io non m'in-
» ganno, non fu da me omesso nulla di ciò
» che faceva al proposito), e me anche più volte
» chiamò per nome; a Demostene che avea
» rappresentato un personaggio così sgraziato
» e ridicolo non disse verbo: cosa che a que-
» sto invidioso uomo fu un vero strazio, un
» patibolo. Come poi il ragionamento di Fi-
» lippo terminò con dimostrazioni di benevo-
» lenza e d'umanità, e costui vide scapparsi
» di mano quella calunnia per cui presso i
» colleghi mi caricava d'odiosità, come autore
» di discordie e di guerra, allor sì ch'egli uscì
» veramente dei gangheri; per modo che in-
» vitato cogli altri all'ospizio non sapea che
» dirsi o che farsi, e fu la beffa e lo scherno
» della brigata.

» Ma qual fu la nostra sorpresa quando nel
» ritorno dall'ambasceria il vedemmo per tutto
» il viaggio conversar con ciaschedun di noi
» con una cortesia e amorevolezza straordina-
» ria! Io non sapea per l'innanzi che si fosse
» un Cercope (2), un'Empusa (3), un Cama-
» leonte, o altro mostro di simil fatta; ora
» abbattutomi in costui, banderaio e maestro
» d'ogni malizia, vi so dire che l'ho imparato
» perfettamente. Perciocchè tratto in disparte
» or quello or questo di noi, a chi si offeriva
» di spender per lui nella colletta, a chi di
» sovvenirlo colle sue sostanze, tale promet-
» teva di promover al capitanato, tal altro ad
» altro militare o civile uficio: a me poi ap-
» piccatosi addosso, magnificando la felicità
» del mio ingegno, e me, e i miei ragiona-
» menti mettendo in cielo, m'aveva con le
» sconce sue lodi ristucco e fradicio. Una volta
» cenando noi tutti insieme in Larissa, prese
» egli a tratteggiare facetamente sopra di sè,
» e a beffarsi per lo imbarazzo e scompiglio
» da cui fu colto, ed insieme affermava esser
» Filippo di tutti gli uomini che sotto il sole
» si trovano eloquentissimo. Avend'io confer-
» mato il suo detto, ed aggiunto anche con
» qual prontezza, ed aggiustatezza di memoria
» avesse risposto alle cose nostre, Tesifonte,
» ch'era il più attempato di noi, rammentando
» la sua memorabil vecchiezza, protestò che
» nella lunga fila di anni ch'egli avea scorso,
» non avea giammai conosciuto nè il più affa-
» bile e grazioso uomo, nè il più bel parlator
» di Filippo. Allor questo Sisifo battendo le
» mani in segno d'applauso, oh questa poi, o
» Tesifonte, nè tu, nè il tuo collega (accen-
» nando me) non oserete voi dirla dinanzi al
» popolo, che Filippo sia uomo di tanta elo-
» quenza, grazia, e memoria. Non essendoci
» tra noi chi sospettasse malizia, nè potendo
» pensare al tratto che or ora udrete, ci la-
» sciammo cogliere bonariamente alla ragna,
» e c'inducemmo a scommettere che avremmo
» dette le stesse cose dinanzi a voi. Me poi egli
» inoltre gagliardamente pregò a voler atte-
» stare al popolo che anche Demostene disse
» qualche cosa intorno ad Anfipoli.

. . . .

» Poichè dunque tornammo qua, e spo-
» nemmo a parte a parte la nostra ambasciata
» al senato, e presentammo al medesimo la
» lettera di Filippo, il nostro lodatore appo i
» senatori, il nostro encomiatore fu Demoste-
» ne; egli fu che giurò per l'Ara Curiale
» ch'egli si congratulava altamente colla città
» che avesse spedito ambasciatori cotali uomi-
» ni, i quali colla voce, colla lealtà, parlando
» e operando, si mostrarono ben degni della

(1) I Cercopi eran popoli che abitavano un'isola presso la Sicilia. Giove, secondo le favole, li cangiò in scimie, in pena della loro insidiosa malizia.

(2) V. Ar. per la Cor. Nota 121, p. 222.

» Repubblica. E vegnendo a me, disse, ch' io
» non avea smentite le speranze di quelli che
» mi aveano eletto per quest' ufizio. Per ultimo
» scrisse, che ciascun di noi dovesse esser co-
» ronato del sacro ulivo per la nostra benevo-
» lenza al popolo, e fosse invitato a cena nel
» palagio pubblico il giorno appresso. In prova
» ch' io non vi dico bugia, notaio, arrecami
» il decreto stesso, e leggimi le testimonianze
» de' colleghi. »

Si legge il decreto del Senato, quindi le testimonianze degli ambasciadori colleghi.

» Come poi convenne presentarsi dinanzi
» al Popolo, e far anche ad esso la relazione
» dell' ambasciata, alzatosi primo secondo l' età
» Tesifonte, oltre l'altre cose ch' ei disse, toccò
» anche il punto di cui eravamo convenuti
» con Demostene, voglio dire dell'affabilità di
» Filippo, e della bellezza della persona, e
» della valentia ed agevolezza nel bere. Dopo
» lui disse poche parole Filocrate, poi Der-
» cilio, poi toccò a me. Io, posciachè ebbi
» esposto gli altri capi dell'ambasceria, feci
» anche il cenno pattuito presso i colleghi, e
» dissi che Filippo nella sua risposta avea mo-
» stro e maestria d' eloquenza, e vigoria di
» memoria, nè scordandomi della preghiera
» di Demostene, aggiunsi, che a lui fu asse-
» gnata particolarmente la cura di parlar d'An-
» fipoli, ove per noi qualche cosa si fosse
» omessa. Allora ultimo di tutti s' alza Demo-
» stene, e veggendo che il Popolo aveva accolto
» favorevolmente le mie parole, e dava segni
» d' applauso, con quel suo viso da maliardo,
» con quel gesto da ciurmadore ch'egli ha,
» scontorcendosi, e stropicciandosi, meravi-
» gliarsi, diss'egli, ugualmente e dei parlanti,
» e degli ascoltanti, perchè lasciando gli uni di
» consultare, gli altri di deliberar delle cose
» pubbliche, perdessero vanamente il tempo
» vaghi di ciance forastiere in sì gran bisogno
» domestico: stantechè nulla era più facile,
» quanto il farvi esatta sposizione dell'amba-
» sciata. Volete vederlo? soggiunse; su, leggimi
» il decreto del Popolo. Letto che fu, o bene,
» disse, noi secondo questo fummo spediti, e
» tutto ciò ch' è qui scritto, fu da noi fatto:
» arrecami ora la lettera di Filippo: (la diede
» a leggere) udiste; ecco la risposta, deliberate.
» Destatosi allora un mormorio diverso, e chia-
» mandolo altri acuto e succinto, altri invi-
» dioso e malvagio, udite, riprese, com'io mi
» spaccio in due parole di tutto il resto. Parve
» ad Eschine eloquente Filippo; non così a me,
» sendochè chi lo spogliasse della sua fortuna,
» e ne rivestisse qualche altro, questi acqui-
» sterebbe ben tosto lo stesso merito. Tesifonte
» il trovò bello ed appariscente; a me niente
» men bello di lui sembra l'istrione Aristo-
» demo, collega nostro. Dice altri ch' ei val di
» memoria; sia, non è il solo. Egli è bevitore
» gagliardo; chi può in questo toglier il vanto
» al nostro Filocrate? C' è chi dice avermi la-
» sciato luogo a parlar d' Anfipoli; ma questo
» Aringatore non cederebbe il campo a voi,
» non che a me. Orsù queste son tutte baje.
» Io, io stenderò un decreto, io conchiuderò
» la tregua con l'araldo spedito da Filippo, e
» cogli ambasciadori suoi che di giorno in
» giorno s' attendono, e commetterò ai primati
» che come quelli sien giunti convochino due
» Parlamenti di seguito per trattarvi non sol
» della pace, ma dell'alleanza ancora. A noi
» altri ambasciadori poi, se vi par che ne siamo
» degni, si faranno i dovuti encomj, e saremo
» per domani convitati in Palagio pubblico.
» Ch'io dica il vero ne sian testimonio i de-
» creti, onde voi, Ateniesi, possiate scorgere
» e l'incostanza di costui, e l'invidia, e la col-
» leganza con Filocrate, e il suo perfido e
» insidioso costume. »

ARINGA

CONTRO LA LEGGE DI LETTINE

OSSIA INTORNO ALLE IMMUNITÀ

ARGOMENTO

Fra i molti onori e privilegi con cui la Repubblica d' Atene soleva premiare i cittadini benemeriti e la loro posterità, uno de' principali era quello di esentarli da certe cariche dispendiose, che in parte corrisponderano all' edilità dei Romani, per cui i più facoltosi cittadini dovevano, ciascuno a vicenda, dare ogni anno al Popolo feste e spettacoli. Essendosi cotesto premio coll' andar del tempo cominciato a diffondere soverchiamente, sembrava doversene temere un grave disordine, vale a dire che si restringesse il numero di chi potesse soggiacere a queste pubbliche spese, e che perciò il peso di esse o venisse a cader sopra i poveri, che dovrebbero andarne esenti, o ricadendo assai spesso sopra le medesime persone, riuscisse intollerabile anche ai più ricchi. Mosso da questo timore e dal poco merito di alcuni che con male arti avevano carpito questo beneficio, Lettine, uomo onesto e riputato, portò una legge, divisa in due Capi: 1°, che il privilegio delle immunità si togliesse a tutti indistintamente, eccettuandone soltanto i Nove Arconti, e i discendenti d' Armodio e d' Aristogitone; 2°, che niuno potesse più domandar questo privilegio, nè il Popolo avesse facoltà d' accordarlo. Questa legge, che offendeva molte persone autorevoli, fu prima querelata da un certo Batippo, insieme con altri due, di cui non si sa il nome: ma Batippo morì innanzi che la causa si portasse in giudizio; i due altri o persuasi o sedotti si ritirarono. Succedettero però nell' ufizio d' accusatori altri due, cioè Afepsione, figlio di Batippo, e Tesippo, figlio di Cabria. Formione parlò per Afepsione, e per Tesippo Demostene. Questa è dunque una seconda disputa. Secondo Dione Grisostomo, Demostene vinse la causa, e la legge di Lettine fu rigettata. L' Aringa fu detta nell' anno II dell' Olimp. 106°, sotto l' Arconte Callistrato.

Persuaso in primo luogo, Ateniesi, essere ben dello Stato che questa legge si cassi, stimolato poscia dal zelo che m'iunanima a pro del figlio di Cabria (1), m'accingo ad attener la promessa già fatta agli accusatori (2), prestando loro in questa causa e l'opra e la voce. È manifesto, o giudici, che Lettine, o qual altro si voglia che prenda a difender la legge, non può allegar nulla di giusto, o di ragionevole: solo uscirà col dire che alcuni non degni uomini, ottenuto il privilegio delle immunità, sottraggonsi al peso de'servigi pubblici: e in questo argomento farà egli campeggiare la sua facondia. Io lascerò di dire quanto all'equità sia contrario che il demerito d'alcuni pochi torni per questa legge in danno di tutti (sendochè ciò e fu detto in certo modo innanzi di me, e s'io non erro, non c'è tra voi chi nol senta): voglio solo contentarmi di chiedergli, chè lo saprei volentieri, perchè mai, quand'anche non pur alcuni, ma tutti assolutamente fossero indegni di questa grazia, perchè mai, dico, voglia egli metter del pari quelli e voi stessi: perciocchè collo scrivere, che *nessuno abbia l'esenzioni*, tolse il privilegio a chi l'ha, ma coll'aggiungere, *nè possa averle per l'avvenire*, venne a togliere a voi tutti il diritto d'esser benefici. Che se quelli ch'ei vuol privar di tal grazia sono indegni a parer suo d'ottenerla, non credo io già ch'ei vorrà dirci perciò che il popol d'Atene non sia degno della facoltà di donar le sue cose a

chi n'ha talento. Ma questo forse risponderà per mia fe', che sendo il popolo soggetto ad esser agevolmente ingannato, portò egli a tal fine una legge che togliesse ogni occasione d'inganno. Sto a vedere che con questa foggia di ragionare si voglia torvi di mano, non che altro, tutta l'amministrazion del governo. Conciossiachè non v'è suggetto in cui ciò talora non vi accadesse; poichè e molti decreti molte volte ingannati col vostro voto approvaste, e fra gli alleati persuasi dall'altrui parole sceglieste più d'una volta i men degni, ed infine in così gran folla di cose pubbliche è inevitabile una sorpresa, o un abbaglio. E che? faremo noi per questo una legge che vieti al senato ed al popolo di decretare o confermar checchè? Niun certo il dirà: perciocchè non è giusto che delle cose in cui fummo ingannati ci venga tolto l'arbitrio, ma bensì che alcuno ci avverta a guardarci di non esser colti altre volta allo stesso laccio; nè deesi far una legge, che la facoltà di beneficare ci tolga, ma sibbene che gl'impostori ed ingannatori del popolo a giusto gastigo assoggetti. Che se alcuno, lasciando star questo, prenderà ad esaminar sottilmente la cosa, e ricercherà seco stesso se più giovi allo Stato che il popolo resti signore e dispensator delle grazie, col pericolo di darle talor per inganno a chi non le merita, o che rinunziandone affatto la podestà si tolga il mezzo di onorare anche i cittadini più degni, troverà, non v'ha dubbio, che il primo dei due partiti è di gran lunga da preferirsi al secondo. E perchè ciò? porchè quando bene onoraste più persone di quel che convengasi, non altro fareste che allettarne un maggior numero a procacciarsi la vostra benevolenza; laddove frodando dell'onor dovuto anche i benemeriti, verreste a spegner in tutti gli animi l'ardor di giovarvi. Nè lieve ragione è pur questa, che chi dà gli onori a un immeritevole, può per avventura acquistar fama d'uom grosso; chi non ricambia i benefattori comparisce sconoscente e malvagio. Perciò quanto meno è acerba la taccia di grossezza che quella di malvagità, tanto è meglio cassar la legge proposta che il confermarla. Nè, quand'io ci ripenso, mi sembra cosa, Ateniesi, alla ragione conforme, che per ritogliere ad alcuni il mal goduto benefizio, abbiano a spogliarsi anche quelli che colle loro opere la pubblica munificenza giustificarono (3). Conciossiachè se ad onta di queste ricompenso molti de' beneficati son pure, com'egli afferma, indegni e da nulla, che dovrem dunque aspettarci quando si fermi solennemente che i prodi e virtuosi uomini non debbano sperar guiderdone dei loro meriti? Considerate anche di grazia che per le leggi antiche osservate anche a'tempi nostri, leggi che certo lo stesso Lettine non oserà dire che non siano degne di stima e di riverenza, ciascheduno degli Ateniesi, frammettendo un anno, a'pubblici pesi soggiace: talchè può dirsi che ognuno di loro goda per la metà del suo vivere le immunità. Quel privilegio adunque di cui partecipano per metà quegli stessi che nulla fero in pro nostro, quello noi a'cittadini benemeriti, dopo averlo conceduto intero, vorrem ritorlo? Brutta cosa in vero sarebbe questa, brutta in ogn'altro, in voi, Ateniesi, bruttissima. Di fatto come può esser onesto che nella vendita delle derrate, ove pur se ci corre qualche giunteria lo Stato non ne risente alcun nocumento, siasi portata una legge contro la frode, e che poi quella città stessa che a'privati ingiunge l'obbligo d'esser leali, anzi che servirsi nelle cose pubbliche della medesima legge, coi cittadini più ragguardevoli usi malizia e baratto, senza nemmeno guardar al danno che in lei da ciò ne ridonda? Chè non dovete voi soltanto la perdita del denaro riputar danno: perdita ben più grave è quella dell'estimazione, Ateniesi, che voi sino ad ora sopra qualunque ricchezza teneste in pregio. Esser questo inveterato anzi connatural sentimento della Repubblica, il dimostra la condotta de'maggiori vostri, i quali avendo accumulate ricchezze considerabili, tutte non pertanto di buon grado le profusero ad acquisto d'onore; nè solo soffersero di sacrificar alla gloria le loro private sostanze, ma per essa le proprie vite esponendo tutti i perigli animosamente affrontarono. Di questa ben dovuta riputazione la presente legge vi spoglia, e costituisce in suo luogo una mala voce indegna del lignaggio vostro e di voi. Conciossiachè vien essa a macchiar lo Stato di tre gravissime infamie, d'invidia, di sconoscenza, e di slealtà. Ora che il ratificar questa legge dal vostro costume discordi, vel farà sentire, Ateniesi, un antico e luminoso esempio della Repubblica. Dicesi che tempo fa i Trenta accattarono denari dai Lacedemonj per

far la guerra a coloro ch'eransi afforzati dentro il Pireo. Come poscia i cittadini si raccozzarono, e si fu rassettata ogni cosa, gli Spartani spedirono ambasciadori a ridomandar le somme prestate. Allora sendo insorte molte altercazioni nel parlamento, volendo altri che quelli della città (4), come presero il denaro per loro, così da loro il rendessero, e stimando altri convenirsi che il debito si pagasse in comune, onde fosse questo il primo pegno della civile concordia, dicesi che il popolo non ricusò di addossarsi cotesto peso, e volle partecipar della spesa, piuttosto che soffrire che la fede pubblica avesse per alcun pretesto a violarsi. Or non sarebbe ella la più strana ed indegna cosa del mondo, se voi che per riverenza alla data fede sosteneste di pagar il denaro accattato contro di voi a'vostri più acerbi nemici, ora che coll'annullar questa legge potete senza dispendio esser giusti, voleste innanzi in onta e danno de'vostri benefattori medesimi farvi rei di pubblica frodolenza e dislealtà? No, nol vorrete: non so pensarlo. Del resto non pur l'allegato esempio, ma molti altri dimostrano ad evidenza che l'indole della città fu sempre d'esser generosa e leale, e che sua principal cura non fu quella d'ingrossar l'erario, ma di arricchirsi di gloria, seguendo il bello e l'onesto. Qual poi sia l'indole di cotesto nostro Legislatore, nell'altre cose veramente non saprei dirlo (nè vogl'io imputarlo di nulla, chè nulla so); dico bensì che s'io guardo alla sua legge scorgo che l'indole sua da quella della Repubblica notabilmente discorda. Che se volete prestarmi fede, sarà vie più bello, e vie meglio, ch'egli si adatti alla vostra indole, soffrendo che questa legge si cassi, di quello che voi vi adattiate a quella di Lettine, mettendo ad essa legge il suggello della pubblica autorità. E fia certamente a lui stesso, non pur a voi, più giovevole che la patria induca Lettine ad imitarla, di quello che Lettine induca la patria a prender da'suoi costumi l'esempio. Conciossiachè quand'egli ben fosse ottimo (e per me lo sia pure), non credo però ch'ei s'arroghi di valer tanto, che il suo particolar carattere debba essere a quel dello Stato anteposto. Egli m'è avviso, Ateniesi, che abbia a giovarvi, per dare in questa causa fondata e assennata sentenza, l'attendere ad una cosa ch'io son per dirvi, cioè, che questa legge vi toglie appunto ciò che forma il più bel pregio dei doni d'una Repubblica, e gli rende sopra quelli d'ogni altro governo cari ed accetti. Conciossiachè se alla larghezza del dono, e alla facoltà di beneficar si riguarda, i Tiranni, non v'ha dubbio, e i Capi de'Pochi di molto alla popolare beneficenza sovrastano: stantechè non han che a volerlo per farti ricco in un punto. Ma se i doni che si dispensan dai popoli sono più scarsi, hanno però in sè molto più di dignità e di fermezza. Chè non l'aver benefizj compri con adulazioni e bassezze, ma l'esserne creduto degno da chi teco partecipa della civile uguaglianza, è bella cosa e laudevole; nè vale ad onorarti la capricciosa liberalità d'un padrone, ma i voti e'l favor de'tuoi pari che ti rendono agli occhi di tutti oggetto d'ammirazione e d'invidia. S'arroge a ciò che non pur più orrevoli sono i doni d'uno Stato libero, ma sono altresì più sicuri. Perciocchè negli altri governi il timor del pericolo sempre imminente t'avvelena in cuore la dolcezza del benefizio; laddove presso voi cbecchè alcuno dalla vostra munificenza ottenesse, potè sempre, almeno sino a questo giorno, con sicuro animo e riposato goderne. Questa legge adunque che toglie alle vostre concessioni la fede, le spoglia di ciò che soleva acquistar loro più grazia, e destarne negli altrui animi maggior vaghezza. Senzachè in generale se alle città quante sono, in qualunque modo sien rette, si toglie la facoltà di dare agli amatori e difensori dello Stato il guiderdone condegno, vengono esse a disarmarsi della guardia più scorta, del più forte e rispettabil presidio.

Ma forse Lettine per isviarvi da queste considerazioni si volgerà ad un altro punto, e si vi dirà: che al presente il peso de'servigj pubblici grava solo i più poveri fra i popolani, laddove, se la sua legge prevale, verrà questo a riversarsi, com'è dovere, sopra i facoltosi ed agiati. Specioso in vero è questo argomento, ed ha così all'udirsi di che appagare; ma se vi si guarda per entro, si scorgerà vano e fallace. Da due classi d'uomini, dai cittadini voglio dire e dai Trapiantati (5), esige ugualmente il Comune spese e servigj, e nell'una e nell'altra possono ugualmente bene lasciarsi a chi le possiede le immunità, di cui Lettine vorrebbe spogliarli, senza che lo Stato notabilmente ci scapiti. Conciossiachè degli armamenti delle galee, e delle contribuzioni che si levano per

le urgenze di guerra, e che la custodia della pubblica salvezza risguardano, di queste per antico e sacro istituto non v'è pur uno che vada esente, neppur quelli che per la legge di Lettine sono eccettuati dagli altri, voglio dire i discendenti d'Armodio, e d'Aristogitone (6). Veggiamo ora di quali e quanti spenditori negli altri servigj pubblici farem guadagno se questa legge si accetta, e quanti, s'ella si cassa, verremo a perderne. In primo luogo i più ricchi costantemente occupati nell'apparecchio delle galee non soggiacciono a quel delle feste: poscia quelli che hanno rendita minor della spesa sono naturalmente esenti da questo carico, e godono d'una immunità necessaria. Nè da quelli adunque nè da questi non avremo in grazia della nuova legge verun soccorso. Ma per mia fe', egli metterà dentro uno stuolo di Trapiantati (7). Sì eh? s'egli ve ne mostra cinque, mi chiami pure un bajone ch'io v'acconsento. Ma via, gli si meni buona anche questa; si conceda che per la sua legge, gli estranj che son atti a servir colla borsa divengano due volte altrettanti; che la cura degli armamenti non basti ad esimere i più ricchi dagli altri ufizj; veggiamo qual pro da questo aumento debba ritrar la città. Troverassi che non può mai esser tale che vaglia a risarcirla della vergogna che con questa legge s'acquista. Discorretela meco così. Dieci, fate conto, sono li Trapiantati che godono l'immunità, benchè affè mia, come ho detto testè, non credo che giungano a cinque. De'cittadini per certo non ve n'ha che cinque o sei. Adunque fra gli uni e gli altri ne abbiamo sedici. Mettiamone venti, o se vi piace anche trenta. Or via; quanti son coloro che ogn'anno a vicenda ci servono a loro spese, come a dire i soprastanti alle feste, a'giuochi, a'banchetti (8)? Sessanta forse, o un po' più. E per far dunque acquisto di uomini non più che trenta che spendano in avvenire per sollazzarne, vorremo noi appo tutti perder la fede? Pure egli dee essere a tutti chiaro e notorio che sin che la città dura avrem chi spenda, e più d'uno, nè questi sì agevolmente ci verran manco; bensì cercheremo indarno chi voglia in avvenire giovarci, quando si scorga che la città i suoi benefattori in sì strana guisa rimerita. Ma diasi anche che abbia assolutamente a mancarci chi per le sue facoltà possa sostener quest'incarichi: non sarebbe egli meglio, per Dio, che gli apparecchi de'giuochi, come quelli delle galee si facessero per via di contribuzioni e compartimenti (9), anzichè ritogliere a' cittadini benemeriti ciò che loro s'è conceduto in addietro? Io credo che sì. Stantechè ora ad ogni modo quel poco tempo che alcuno sostien l'ufizio, quel tanto e non più gli altri tutti dal peso che lor sovrasta respirano, dovendo poscia tutti a vicenda spendere nè più nè meno altrettanto. Laddove adottandosi quest'altra ragione di spesa, e contribuendo ciascheduno una piccola porzione delle sue facoltà, niuno, comecchè di scarsissime rendite, può esserne soverchiamente gravato. Pure, Ateniesi, ci sono tra voi persone così prive d'accorgimento, che non avendo che rispondere a quanto s'è detto, si perdono in ciance, e schiamazzano, esser cosa da non comportarsi che il pubblico erario sia voto, mentre alcuni, mercè di coteste mal conceduto esenzioni, nuotano privatamente nell'opulenza. Diceria son queste, non so se più insensate, o più ingiuste. Perciocchè se alcuno possiede beni e dovizie senza frode e senza altrui danno acquistate, non dee certamente da veruno onesto uomo averglisi invidia. Se poi si crede che egli per male arti o ruberie, o per altro modo sconvenevole ne fesse acquisto, abbiamo e leggi e tribunali ove citarlo, e punirlo. Dritto egli è dunque che chi porta un tal pensamento, o prenda il partito d'accusare, o quel di tacersi. E quanto a ciò che si dice, che al paragon del privato il Comune è povero, non vi crediate, Ateniesi, che tolte le immunità abbiate voi a divenirne punto più ricchi; perciocchè il denaro che s'appartiene alle feste non ha che far coll'erario (10). Senzachè di due beni che possedette sino ad ora la città nostra, ricchezze e riputazione, quell'ultimo tesoro è per mio avviso il più prezioso e 'l più nobile. E che dunque? perchè secondo costoro non abbondiam di ricchezze, ne segue egli perciò che anche della buona fama abbiasi volontariamente a far getto? Io per me priego caldamente gli Dei che la Repubblica ad un sol tempo e di rendite e d'estimazione fiorisca: ma se il primo non c'è dato, non cesserò di far voti perchè almeno ci si conservi illesa e perpetua la fama di lealtà e di costanza. Or io vo'mostrarvi che le sostanze medesime che alcuni per mezzo dell'esenzioni vanno ammassando, tornano in vantaggio del pubblico, nè

sono più di loro che vostre. Conciossiachè non c'è chi possa ignorare che dai governi delle galee, e dalle contribuzioni per la guerra niuno va esente. Chi dunque più possiede, forza è che in cotai servigj più spenda. Nè alcuno oseria negarmi che non sia questa la massima e vera ricchezza della città. Stantechè dalla sontuosità nelle Feste solo per una picciola parte della giornata traete alcun frutto cogli occhi; ma dalla dovizia delle munizioni e degli apparecchi di guerra godete per tutto il tempo frutto di salvezza e di gloria. Perciò quanto qui da voi si rilascia, tanto si avanza colà, e voi date a conto di onore un'ombra di benefizio che a' più ricchi posseditori, anche senza riceverlo, naturalmente appartiensi (11). E che le galee non possano esser comprese dalle immunità, bench' io creda che ognun sel sappia, pure credo ben confermarlo col testimonio della legge medesima. Su, prendi la legge, e la recita.

Si recita la legge intorno agli armamenti delle Galee.

Dalla spesa delle galee niuno sarà mai esente, fuorchè i Nove della Balia. La leggo parla chiaro: *niuno fuorchè i Nove*, intendeste? Chi dunque non ha facoltà che bastino per esser de' Governatori, contribuisce nelle spese di guerra, è della prima classe, o nelle galee e nei tributi spende ugualmente. Or qual è dunque il meraviglioso alleviamento che reca, o Lettine, ai cittadini cotesta tua legge, se in una o in due tribù costituisce un soprastante alle feste, il quale come ha dato una sola volta il cambio ad un altro, ne resta libero? Io certo nol veggo. Veggo bensì ch'ella riempie la città nostra di vitupero e discredito. Poichè dunque il danno che da questa legge ridonda avanza di lunga mano l'utilità, non dubiterò d'asserire che debba ella assolutamente cassarsi.

E perchè abbiate a sentir meglio la necessità d'un tal atto, osservate vi priego, o giudici, che nella legge espressamente sta scritto che *niuno de' Cittadini, ne de' Trapiantati, nè degli estranj in avvenire sia esente*, nè ci si aggiunge di che, se di spese per feste pubbliche, o di qualche altra gravezza, solo così in generale comandasi che niun sia esente, salvo i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone. Ora il termine *niuno* tutti senza distinzione abbracciando, nè sapendosi se l'altro termine generale d'*estranj* a chi dimora in Atene, o a chi ne sta fuor s'appartenga, ne segue che con ciò vengono a levarsi le concedute esenzioni anche a Leucone signor del Bosporo (12), ed a' suoi figli: perciocchè Leucone, ben sapete, è per lignaggio straniero, e cittadino di Atene per favor vostro: nè sotto alcuno di questi due titoli, può egli in vigor della legge partecipar delle immunità. Pure fra tutti i benefattori del pubblico a lui forse più che ad ogn'altro si disconvien questo torto. Conciossiachè laddove gli altri tutti vi furono utili per un certo spazio di tempo, Leucone è il solo che non cessa mai di giovarvi, e ciò in quelle cose di cui lo Stato principalmente abbisogna. Imperciocchè ben sapete che noi sopra ogn'altro popolo di grano forestiero facciamo uso: ora il grano che ci vien di Ponto vale quel tutto che dagli altri mercanti sogliam raccogliere. Nè ciò addiviene soltanto perchè quella terra è sopra tutte di frumento abbondevole, ma sì anche Leucone che n'è signore chi reca grano in Atene d'ogni gabella fa esente, e con solenne decreto vuol che chi naviga a questa volta abbia il privilegio di caricar le sue navi prima d'ogn'altro. Imperocchè quell'immunità che Leucone per sè e pe' suoi figli ottenne da voi, egli in contraccambio a voi tutti quanti mai siete la rende. Or fate argomento, per vostra fe', quanto sia grande un tal benefizio. Egli da qualunque porta grano fuor dei suoi Stati, riscuote di gabella il trentesimo: e 'l frumento che ci vien di colà è a un di presso quattro centinaja di migliaja di moggia, come ognuno può chiarirsi da' libri de' soprastanti alle biade. Egli dunque per trecento mila moggia di frumento, viene a donarcene ben diecimila, e per l'altre cento mila che avanzano, ce ne dona tre mila e più. E tanto è lungi ch'ei pensi di voler defraudar d'un tal dono la Città nostra, che avendo novellamente fatto un mercato in Teodosia (13), mercato che i naviganti affermano non esser punto da meno di quel del Bosporo, anche in quello ci volle esenti. E per tacer lo larghezze (che n'avrei molte) di che quest'uomo ed i suoi maggiori medesimi furono cortesi allo Stato, voglio questo solo rammemorarvi che avvenne due anni fa. Conciossiachè sendo allora ogni luogo da general care-

stia oppresso e diserto, noi per benefizio di esso avemmo frumento, non pur al bisogno nostro bastevole, ma in tanta copia, che della vendita del restante ritraemmo quindici talenti d'argento, come Callistene (14), per le di cui mani passarono, ne può far fede. Che credete voi dunque, Ateniesi, che dovrà dire quest'uomo che vi si è mostro in ogni tempo così benevolo, come sappia che voi colla vostra legge, ed a lui avete ritolta l'immunità, ed a voi stessi nell'avvenire toglieste la facoltà di pentirvene? Ignorate voi forse che la medesima legge, ove si ratificbi, non pur lui dell'esenzion farà spoglio, ma insieme quelli tra voi che grano dalle sue terre v'arrecano? Perciocchè non sarà certo chi voglia credere che quando Atene ritira i doni a lui fatti, quelli ch'ei fece ad Atene vorrà egli che restino saldi e perpetui. Perciò questa legge oltre gli altri danni che seco traggesi, vi toglie anche parte dei beni che ora godete: e voi state ancora in forse se abbiate a cassaria? e la cosa non s'è già fatta gran tempo fa? Ma prendansi i decreti stessi intorno a Leucone, e si leggano.

Si leggono i decreti intorno a Leucone. *

Che dunque giustamente e meritamente Leucone abbia da voi ottenute le immunità, l'udiste dai decreti, o giudici. In contrassegno di queste cose rizzaronsi d'ambe le parti colonne, l'una nel Bosporo, l'altra nel Pireo, la terza nel tempio de' Minj (15). Or osservate a qual eccesso d'ignominia la nuova legge vi porta, quando fa scorgere trovarsi meno di lealtà nella Repubblica che in un sol uomo. Perciocchè e che altro credete voi che sian elleno coteste colonne, se non se dei dati e ricevuti benefizj testimoni e mallevadrici? In queste adunque Leucone si fonda, a queste s'attiene, presto sempre a rinfrescar colle nuove l'antiche grazie: voi per lo contrario, stanti ancor le colonne stesse, smentite il loro linguaggio coll'opre, cosa vieppiù indegna e vituperevole che se a terra le rovesciaste. Conciossiachè a queste, nè a torto, guarderanno come a monumenti veridici, queste additeranno in ogni tempo tutti coloro che vogliano svillaneggiar la Repubblica. Or via, se Leucone per suoi messi mandi chiedendovi per qual sua colpa, o per qual vostra querela gli abbiate tolta l'immunità, che risponderemo per Dio? l'autor della legge che dirà egli? Direm noi forse che alcuni erano immeritevoli di quest'onore? Ma s'egli a ciò ripigliasse: *E tra voi pure, Ateniesi, ci son dei tristi; io non pertanto non ho voluto per loro conto privare i buoni del loro dono; ma buono appunto credendo il Popolo, al Popolo indistintamente goder lo lascio*: s'ei, dico, così ripigliasse, non parlerebbe egli con più ragionevolezza e giustizia? Certo che sì. Imperciocchè è costumanza rispettata da tutti gli uomini di voler piuttosto in grazia de' benefattori anche ad alcun altro men degno del guiderdone far parte, di quello che per cagion d'un tristo spogliarne quelli che ne sono per comun consenso degnissimi. Che se ad alcuno venisse in capo di costringere Leucone a far con esso il cambio delle facoltà (16), non so veder per mia fe' in qual modo egli potesse sottrarsene. Perciocchè voi avete sempre in vostra mano denari di sua ragione. Perciò in vigor di questa legge se qualcheduno volesse porgli a sequestro, o egli verrebbe a perdergli, o dovrebbe sottostare ai servigj della città, nel che non gli darebbe noja la spesa, ma sibbene la scortesia vostra ed il torto.

Nè solo dovete aver cura che non sia fatta ingiuria a Leucone, a cui pure la vostra grazia dee per vaghezza d'onore, non per bisogno esser cara; ma dovete altresì provvedere che non si rechi danno a tal altro, il quale essendosi nel tempo di miglior fortuna mostro cortese e liberale verso di voi, potrebbe or per avventura avere ne' vostri doni alla sua indigenza conforto. Tal è appunto Epicerde di Corcira (17), il quale veramente fu degno di quest'onore quant'altro mai, non già perchè abbia fatto alla Repubblica sontuosi e straordinarj presenti, ma perchè il poco ch'ei diede lo ci die' in un tempo, in cui era difficile trovar chi si ricordasse degli avuti benefizj, non che chi volesse mostrarcisi spontaneamente benefico. Conciossiachè quest'uomo, come lo attesta il decreto che fu scritto intorno di lui, trovandosi i nostri cittadini prigioni in Sicilia (18) sopraffatti dalla più misera stremità, sborsò del suo cento mine per sollevargli, con che fu egli la principal cagione che non si morissero di fame e di stento. Ed appresso, com'ebbe perciò da voi ottenute le im-

* Mancano.

munità, scorgendo che nella guerra che precedette di poco il tempo dei Trenta (19) il Popolo pativa grave carestia di denaro,lo regalò d'un talento. Considerate ora per Giove e per gli Dei tutti, o Ateniesi, se possa trovarsi uomo più a voi ben affetto e più immeritevole di questa ingiuria di quello che prima, sendo testimonio delle sciagure della Città, volle piuttosto accostarsi alla parte degli oppressi, e procacciarsi grazia appo loro (checchè dovesse accadergliene), di quello che attenersi a coloro ch'erano in quel tempo i più forti, e presso cui dimorava (20); poscia veggendo un nuovo bisogno fu novamente liberale verso di voi, nè pensò egli a preservare le sue sostanze, ma solo a far si che per quanto era in lui, niuna delle cose vostre per mancanza di denaro alcun danno o sconcio ne risentisse. E voi a quest'uomo che nelle vostre gravissime circostanze vi fece offerta di sè medesimo, che le sue sostanze mise in comune col popolo, quand'egli più in parole ed in orranza possiede le immunità, che in effetto, vorrete ora levargli l'esenzion no (giacchè di questa neppur avendola non ne fe uso) (21) ma la buona opinione di voi concetta, e la fede che ha in voi riposta? Oimè che sozza cosa non è mai questa! Ora vi si leggerà il decreto che lo riguarda. Quanti decreti, Ateniesi, questa legge fa cassi e nulli ad un tratto! a quanti uomini fa ella ingiuria! e quanto utili! ed in che tempi! Sì, a quelli appunto a cui più disconviensi un tal torto.

Si legge il decreto intorno ad Epicerde. *

Per quai meriti dunque Epicerde ottenesse le immunità, l'udiste dal decreto, o giudici. Nè sia qui chi mi dica, ch'egli alla fine non donò che cento mine e un talento (perciocchè neppur quelli a cui giovò, non cred'io che alla grandezza della somma ponesser mente): pensate innanzi con che pronto e volonteroso animo, ed in qual punto ei donasse. Conciossiachè degno è sempre di guiderdone chiunque ci previene col benefizio, massimamente se il faccia nel momento principal del bisogno. Tal si fu appunto Epicerde. E voi, Ateniesi, senza aver soggetto di querelarvene, non arete vergogna di spogliar i figli di lui del retaggio dell'onore trasmesso, la memoria delle paterne beneficenze dopo le spalle gittandovi? Perciocchè non perchè altri fur quelli che egli salvò e che l'esenzion gli accordarono, altri sete or voi che v'accingete a spogliarneli, ciò scema punto la vostra infamia, anzi forse vie maggiormente l'aggrava. Conciossiachè se quelli che del benefizio fur testimonj e partecipi, credettero il benefattore di tal guiderdone esser degno, voi che dalla fama e dai pubblici decreti avete del lor giudizio contezza, quasi immeritevole del concesso dono privandolo, come non farete torto gravissimo e al maggiori vostri e a voi stessi? Allo stesso modo io la intendo sì rispetto a quelli che spensero la tirannide dei Quattrocento (22), sì anche a quegli altri che il popolo fuggitivo sovvennero (23), ai quali tutti farebbesi per mio avviso bruttissima ingiuria, se si togliesse loro un menomo che di quanto in quei tempi fu dai vostri avoli a loro onor decretato. Che se alcuno porta credenza essere la città nostra assai lontana dall'aver più di tai benefizj mestiere, questi a parer mio farà ben più senno a pregar gli Dei che sempre in tale stato mantengasi, ch'io pur seco lui ne gli pregherò caldamente. Ma prima discorra seco così, che egli sta ora per dar il voto intorno a una legge la quale ove si confermi dovrà essere in ogni tempo sacra e immutabile: ripensi poscia che le cattive leggi guastano anche quelle città che sembrano più ben fondate e più salde. Conciossiachè non si vedrebbero nelle umane cose tante vicende di sorte, se dall'un canto gli egregj fatti, e le savie leggi, e i valorosi uomini, e la vigilanza, e l'attività, non valessero a scuotere, e rialzare i popoli oppressi e giacenti; dall'altro la negligenza, la scioperatezza, il disordine, non precipitassero al fondo quegli stati stessi che poco dianzi brillavano della più florida e vistosa prosperità. Sendochè gli uomini per la più parte sogliono bensì procacciarsi i beni con la diligenza e col senno, ma conservarsene con le medesime arti il possedimento o non sanno sgraziatamente, o non vogliono. Non fate, Ateniesi, che questo a voi addivenga, nè vogliate porre una legge, la quale la città nostra avventurosa e tranquilla copra d'infamia; travagliata e in

* Manca.

tempesta, d'amici soccorrevoli, di cittadini benefici la sguernisca, quand'è men d'uopo, e disarmi.

Nè quei soli, che vi prestarono aiuto in così calamitose circostanze, come vi fu sposto e da Formione (24), e da me, deesi impedire, Ateniesi, che non ricevano ingiurie, ma con loro insieme altri molti, i quali le intere città loro patrie nella guerra che aveste co' Lacedemonj vi fecero confederate ed amiche; e colle parole e coll'opre si caldamente la vostra causa sostennero, che alcuni anche per la loro benevolenza verso la nostra città si guadagnarono dalle loro proprie l'esilio. Tra questi (giacchè il soggetto mi conduce a rammentar cose ch'io intesi tra voi raccontarsi da' più attempati) mi si affacciano primi allo spirito i fuorusciti Corintj. E per tralasciar molti punti in cui la loro opera vi fu di notabile utilità, voglio solo rammemorarvi la gran battaglia che accadde fra voi e i Lacedemonj presso Corinto (25). Perciocchè avendo allora que' cittadini, dopo il fatto d'arme, deliberato di non ricettar dentro le mura i soldati vostri (26), ma di spedir ambasciadori ai nemici per far con loro alleanza, questi, benchè scorgessero la città nostra in basso e misero stato, e i Lacedemonj padroni del campo e del passo, non vi tradirono essi perciò, nè trascurando il vostro bene si vagheggiarono il proprio; ma quando evevano a fronte pressochè tutto il Peloponneso armato a lor danno, a dispetto della moltitudine vi aperser le porte, ed introdussero i vostri soldati, e voi e gli alleati vostri salvarono, volendo piuttosto patire con esso voi checchè loro di sinistro accadesse, di quello che con vostro pericolo procacciare a loro medesimi scampo e salvezza. Or come si conchiuse la pace che fu dovuta ad Antalcida (27), e questi per la loro benevolenza verso di voi furono dagli Spartani cacciati fuor di città, voi accogliendoli faceste atto d'onesti uomini e generosi degnissimo, perciocchè decretasto che fosse loro somministrato checchè a' lor bisogni occorresse. Ed ora porrete in consulta se debbansi mantener loro i premj concessi? A questa voce, non ch'altro, vi fia d'infamia, come si sparga fra i Greci che gli Ateniesi mettono in disputa se debbano lasciare, o toglier ai loro benefattori i testimoni della loro riconoscenza. Una tal quistione doveva essere già sciolta da lungo tempo, anzi pure non doveva mai esser nata. Leggimi anche il decreto che allora si fece.

Si legge il decreto intorno ai Corintj. *

Questi sono, o giudici, i doni che allora si decretarono ai fedeli e per voi fuorusciti Corintj. Ora se alcuno ricordevole de' passati tempi, o per esserci stato presente, o per averne da altri presenti inteso la storia, senta adesso parlar d'una legge che le date grazie ritoglie, come non taccerà egli non pur gli autori, ma gli approvatori di essa d'una vergognosa malizia? veggendo che quegli Ateniesi, i quali nel tempo de' lor bisogni abbondavano di carezze e profferte, posciachè nell'altrui generosità trovarono alle loro piaghe ristoro si mostrano così disleali ed ingrati, che non solo spogliano i benefattori del guiderdone dovuto, ma nell'avvenire ancora con legge solenne qualunquo atto di riconoscenza, quasi un delitto si vietano. A ragione (mi si risponde), sendochè alcuni erano indegni del benefizio (perchè questo è il nerbo della lor causa, questo il chiodo che tuttavia ribadiscono). E che? ignorano forse che ove si tratta di doni deesi prima far esame del merito, non già molto tempo dopo sofisticarvi? perciocchè il ricusar un dono alla bella prima può derivar da giudizio, il ritorlo poichè s'è dato, non è che invidia, dal qual vizio, anzi pure da ogni menoma apparenza di esso, dovete tenervi a tutta possa lontani. Nè tampoco temerò io d'affermare, che nell'esame dell'altrui degnità in altro modo i privati proceder debbono, le città in altro. Perciocchè non vengono già in considerazione le cose medesime. Cerca il privato qual più gli si convenga, d'apparentarglisi, o stringerglisi in qual altro modo si voglia; lo che da certe opinioni, da certi ordini vien diffinito. Ma le cittadi e gli stati solo all'aiuto e al benefizio risguardano; e questo si giudica non dal lignaggio o dall'opinione, ma da l'opre. Come? ove occorra di ricever un benefizio, l'accetteremo indistintamente senza guardar molto in viso a chi ce lo fa; ove poi si tratta di rimeritarnelo, vorremo allora chiamar a sindacato la vita dei nostri benefattori? Bello in vero e leggiadro stile sarebbe questo. Eppure quest'è appunto a che ci consiglia l'autore di questa legge,

* Manca.

legge che non pure ai mentovati uomini, ma insieme ad altri molti fa ingiuria. Lungo fora l'annoverare tutti coloro a cui per essa si ruba il guiderdone, poichè s'accettò il benefizio: solo poichè vi avrò posto innanzi uno o due decreti, lascerò di favellarne più a lungo. Come, non farete voi, Ateniesi, massimo torto annullando le immunità al Tasj che seguitarono Effanto (28), i quali dando a voi Taso, e cacciandone la guardia de' Lacedemonj, introdotto Trasibulo, e fattavi amica la loro patria, furon cagiene che i popoli circonvicini di Tracia si collegasser con voi? Che dirò d'Eraclide e d'Archebio, che, data a Trasibulo Bizanzio, vi fecero signori dell'Ellesponto (29), cosicchè e ne vendeste le decime (30), e fatti di denaro possenti, costringeste i Lacedemonj a far con voi quella pace che più vi piacque (31)? A questi poscia cacciati fuor della patria offeriste ospitalità, maritaggi (32), esenzioni, compenso ben dovuto ad uomini a cui la vostra amicizia fruttò l'esilio. E vorrete ora toglier loro una grazia così giustamente concessa, senza aver soggetto veruno di richiamarvene? Vergogna, Ateniesi, vergogna. Per esserne convinti, discorretela tra voi stessi così: se alcuni degli abitanti di Pidna o di Potidea, o di tal altra città ch'ora è a Filippo soggetta, ed a voi avversa, appunto come allora Taso o Bizanzio erano amiche agli Spartani, nemiche a voi, so, dico, alcuni di loro vi promettessero di darvi in balìa quelle terre, purchè accordaste loro gli stessi premj che per voi ad Effanto di Taso, e ad Archebio di Bizanzio già s'accordarono, e che qualcheduno de' vostri si levasse incontro a così fatta proposta allegando esser cosa da non patirsi, che fra i Trapiantati alcuni pochi a differenza degli altri si esentassero da' pubblici carichi, non ributtereste voi un cotale ragionatore, e nol caccereste dalla bigoncia trattandolo da sofista malevolo? E non fia dunque brutta cosa se quell'uomo che credereste un sofista, ove in tal guisa si opponesse a chi vuol giovarvi, or che contrasta il guiderdone a chi vi giovò, troverà presso di voi cortese e favorevole ascolto? Consideriamo inoltre anche questa: coloro che Pidna o l'altre terre diedero per tradimento a Filippo, da che credete voi che si lasciassero indurre a farvi così notabile ingiuria? non è egli manifesto che furono a ciò sospinti dalle molte e grandi ricompenso che da quello si promettevano? Non sarebbe egli dunque, o Lettine, stato vie meglio che tu tentassi di persuader il nemico nostro a non far onore a coloro che appunto coll'offender noi gli si mostraron benevoli, innanzi che porre una legge la quale ai nostri benefattori tanto o quanto dei loro premj togliesse? Certo che sì. Ma per non dilungarmi dal mio proposito, prendi i decreti che si scrissero per quei di Taso, e per quei di Bizanzio.

*Si leggono i decreti intorno ai **Tasj e ai Bizantini.*** *

Udiste i decreti, o giudici. Di questi alcuni forse al presente non ci son più: ma le imprese dacchè fur fatte, sussistono. Restino dunque per voi salve in ogni tempo e veridiche le colonne dei loro meriti attestatrici, onde nè a quelli sin che vivono sia fatta ingiuria, e poichè son morti siano esse un monumento del costume della città, e un esempio a chi vuol giovarci, che la Repubblica nostra fa sua gloria particolare di non lasciar irremunerato alcun benefizio.

E ciò pure, Ateniesi, dee starvi innanzi, esser cosa vituperevolo che il mondo sappia ed intenda, che laddove le calamità, a cui quei valentuomini per amor vostro soggiacquero, durano tuttavia salde, solo i premj da voi ricevuti sien cassi: quando fora stato ben più dicevole che, lasciando sussistere i premj si tentasse di aggiungerci l'abolizion della pena, anzichè sussistendo la pena se ne abolissero i premj. Conciossiachè e chi sarà per Dio quinci innanzi che prenda pensier di giovarvi, ove scorga che buono, o tristo effetto ch'abbia il suo zelo, lo attende dai nemici gastigo stabile, da voi guiderdon mal sicuro?

Ma io n'andrei ben dolente, o giudici, se nell'atto di querelar questa legge, non altro a ragione dovessi apporle, fuorchè gli stranieri benemeriti spogliati della immunità; e non potessi mostrarvi più d'un cittadino di perdere la data grazia indegnissimo. Imperocchè fra tutti i beni ch'io soglio bramar dal cielo alla città nostra, niuno ve n'ha ch'io le brami più caldamente di questo, ch'ella abbondi mai sempre di ottimi e virtuosi uomini, e di generosi e benefici cittadini. Or via dunque;

* Mancano.

mettetevi dinanzi agli occhi Conone (33), e ditemi per vostra fe', se un tal uomo, o l'imprese da lui fatte meritar possano che l'accordato privilegio gli si ritolga. Egli fu quello, Ateniesi, il quale, siccome dovete aver inteso da più d'uno de' suoi contemporanei, posciachè il popolo si ritornò dal Pireo, sendo la città tuttavia debile e manca, e non avendo per sua difesa pur una nave, postosi a' servigj del re, senza che da voi avesse il più picciol soccorso, sconfisse in battaglia navale i Lacedemonj, i lor commessarj cacciò dell'Isole, e coloro che poco dianzi usavano soperchiar tutti gli altri, a voi rispettare avvezzò; tornato quindi alla patria rizzò novamente le mura, e finalmente primo d'ogni altro fe' sì che Atene un'altra volta potesse contrastar a Sparta il principato di Grecia. Perciò a lui solo fra tutti posero nella colonna queste parole: *sendochè Conone fece liberi i confederati della Repubblica*. E questo elogio, o giudici, quanto appo voi reca di onore a Conone, ne reca a voi appo i Greci tutti altrettanto: perciocchè qualunque benefizio facciasi da un cittadino ad un popolo, il fiore della sua gloria lo deliba dirittamente la patria. Quindi non pure i contemporanei accordarono a quest' uomo le immunità, ma di più a lui primo d'ogn' altro rizzarono una statua di bronzo, come ad Armodio e ad Aristogitone, ben divisando che chi avea fiaccate le corna all' ambizione di Sparta, vi avesse liberati da una tirannide niente minore di quella che da quei campioni fu spenta. E perchè abbiate più facilmente a prestarmi fede, vi si leggeranno i decreti stessi che allora per Conone si scrissero. Leggi.

Si leggono i decreti intorno a Conone. *

Non da voi soli adunque, Ateniesi, fu Conone onorato per le sue gesta, ma insieme da molti altri, i quali giustamente credettero di doverlo rimunerare de' suoi benefizj coi testimonj della più onorifica riconoscenza. Or non sarà egli somma ignominia, Ateniesi, che quando i doni che gli si diedero dagli altri popoli rimangono saldi ed interi, quei soli che ebbe da voi gli sien tolti? Nè tampoco è onesta cosa nè bella l'avere, mentr'era vivo, posto così gran prezzo a' suoi meriti, che di tante e tai grazie, quante pur ora s'intesero, lo feste degno; poich' egli è morto, gittandone dopo le spalle ogni ricordanza, volergli ora amozzicare quegli onori che a larga mano sopra di lui si profusero.

Molte, Ateniesi, molte imprese fece Conone d'encomj e d'eterni premj degnissime; ma la ristorazion delle mura è la massima, e la più gloriosa d'ogn'altra. Di ciò agevol cosa vi fia il chiarirvi sol che vogliate alla condotta di Conone porre a rincontro quella che in somigliante occasione tenne Temistocle, uomo di tutti dell'età sua il più rinomato e 'l più grande. Perciocchè dicesi che questi avendo confortato i cittadini a rifar le mura, se n'andasse ambasciadore ai Lacedemonj, dopo aver commesso a' suoi che se di Sparta venisse alcuno in Atene lo ritenessero sino che l'opra fosse compiuta. Giunto egli colà, nei parlamenti ch' ivi si tennero sparsasi per alcuni la nuova che gli Ateniesi rialzavano le loro mura, negollo Temistocle arditamente, e disse che si spedissero ambasciadori ad accertarsi del vero. Come questi non ritornavano, consigliò che se ne mandasser di nuovi; e così procedendo la cosa, ben sapete che gli riuscì di giuntar bellamente i Lacedemonj. Or io affermo (e per Giove, Ateniesi, non sia chi creda ch' io parli per detrarre alla fama di sì grand' uomo, ma solo esamini posatamente, s' io dica il vero), sì io affermo che quanto è men bello il condurre a fine checchessia di soppiatto, che a viso aperto, quanto il vincere dello ingannare è più nobile, tanto l'opera di Conone a quella di Temistocle di merito e di grandezza sovrasta. Perciocchè quegli schifò colla frode l'ostacolo, questi lo espugnò col valore. Disdicevol cosa sarebbe adunque che per voi ad un tal cittadino si fesse ingiuria, e che più della sua memoria valessero appo voi le ciance degli Aringatori, i quali non arrossiscono d'insegnarvi cotesta nobil dottrina, che deesi per dir così cincischiare la vostra riconoscenza, e quanto più puossi, reciderne.

Orsù, per lasciar questo, soffrirassi egli da voi che il figlio di Cabria perda il privilegio dell'esenzioni che il padre così giustamente gli tramandò? Questo non credo io che alcun uomo onesto o assennato voglia approvarlo. Che Cabria fosse prod'uomo e cittadin ragguardevole, non fa certamente mestieri del mio discorso perchè gli Ateniesi sel sappiano:

* Mancano.

pure non sarà mal per mio avviso che prenda anch' io brevemente a rammemorar le sue gesta. Ora in qual modo egli sendo alla testa delle sole forze di Atene presso Tebe a tutte quelle dei Peloponneso si fesse incontro (34), e come in Egina uccidesse Gorgopa (35), e quanti trofei prima in Cipro (36), poscia in Egitto (37) rizzasse, e come avendo scorsa poco men ch' io non dissi la terra tutta, non abbia mai disonorato nè se stesso, nè il nome della Città, cose son queste troppo sublimi, perch'io possa col mio discorso uguagliarle, e troppo sarebbe al dicitor di vergogna, se così fatte imprese sembrassero nella mia bocca men grandi di quell'alta opinione che nelle menti di voi tutti impressa lasciarono. Perciò toccherò soltanto que'fatti che parmi non possano impicciolirsi colle parole, o scemarsi. Egli adunque sconfisse in battaglia navale i Lacedemonj (38), e quarantanove galee del loro armamento trasse cattive, e ritolse loro di molte isole, e a voi le donò, e di nemiche che v'erano le vi rese confederate ed amiche, e menò schiave tre milo teste, e di più di cento e dieci talenti ritratti delle spoglie nemiche accrebbe l'erario (cose tutte di che i più vecchi tra voi mi son testimoni), ed oltre a ciò spicciolatamente prese a una a due altre venti navi, e le condusse ne' vostri porti; nè fu mai nemico che, sendo egli Capitano, sulla vostra sconfitta alzasse trofeo; bensì voi molti per molte vittorie ne alzaste: e per dir tutto in una parola, egli fra quanti condottieri mai furono, egli fu il solo che non perdesse mai una città, non una fortezza, non una nave, non (il dirò pure) un soldato (39). E perchè forse favellando non mi scappi alcun de' suoi fatti, vi si leggerà ora la nota delle navi, e dove, e quante ne prese, e la qualità del denaro, e 'l numero delle città, e de' trofei, e dove, e quando si alzarono. Leggi.

Si leggon le imprese di Cabria.

Parvi egli dunque, Ateniesi, che chi prese tante navi, chi tante cittadi espugnò, tanti nemici sconfisse, chi tanto d'onore, chi nulla mai di vergogna recò alla patria, meriti ora d'esser frodato dell'immunità che da voi mentre visse ottenute, cedette al figlio? Tolgalo il cielo. E come? Se una città sola, se dieci navi soltanto avesse perdute, l'avrebbero alcuni accusato di tradimento, e s'egli ne fosse stato convinto, l'infamia e la pena gli sarebbero rimaste in perpetuo: e quando diciassette città, settanta navi, tre mila schiavi, cento e dieci talenti, tali e tanti trofei attestano così altamente la sua virtù, non dovranno restargli in perpetuo i premj e gli onori a lui per siffatte imprese concessi? Pure non solo per le azioni che segnalarono la vita di Cabria dovete mostrarvi grati a suo figlio, ma per la sua morte medesima: perciocchè in Cabria la morte del pari che la vita fu donata e consacrata alla patria (40). Ed è anche dritto, Ateniesi, che abbiate cura di non comparire verso i vostri benefattori men riconoscenti e benevoli che quei di Chio. Perciocchè quelli, tuttochè Cabria movesse contro di loro armato e nemico, niuno però degli onori che dianzi gli aveano accordati non si ritolsero, ma più gli antichi benefizj, che le fresche offese ebbero appo loro di forza. E voi per lo cui servigio ito per assalir quelli incontrò la morte, in luogo di rimunerario con nuovi onori vorrete piuttosto anche parte degli anzi dati involargli? che sconoscenza! che infamia! Inoltre ben avrebbe suo figlio spogliato dell'immunità di che agramente lagnarsi, ripensando che laddove sotto la condotta di Cabria non fu mai chi restasse orfano, egli solo crebbe in seno dell' orfanezza appunto pei generosi e nobili sensi che nell' animo del padre gli onori della città vostra destarono. Imperciocchè in che alto pregio da quel cittadino fosse tenuta la patria, da ciò, per mio avviso, chiarissimo può scorgersi, che sendo egli riputato, come in fatto era, il più canto ed avveduto de'Capitani, quantunque volte si trattò di salvarvi fece sempre massimo uso di questa virtù; ove poi la sola sua vita corse pericolo, l'ebbe altamente in dispregio: e più bello gli parve il morire, che recar onta agli onori di cui lo fregiò la Repubblica. Quei premj adunque a cui mirando si propose Cabria la vittoria o la morte, non arem vergogna di ritorgli a Cabria stesso nel figlio? Ohimè che direm noi, Ateniesi, che risponderemo ai rimproveri di tutti i Greci, come scorgano dall' un canto starsi interi o ritti i trofei di ch'egli per voi combattendo sparse la terra, e veggan dall'altro che i premj di queste imprese sto per dire gli si carpiscono e sfrondano? E non sentirete voi una volta che non si giudica ora se la legge di Lettine meriti d'esser approvata, o se no;

ma di voi, di voi stessi si fa giudizio, e si stabilisce se meritiate che in avvenire si trovi alcuno che s'interessi a giovarvi? Orsù, prendimi il decreto steso per Cabria: guarda bene, che deve certo esser qui: io intanto farò ancora poche parole su tal proposito (41). Voi, Ateniesi, volendo rimunerare Ificrate, onoraste non pur lui solo, ma in grazia di esso, Strabace insieme e Polistrato (42); poscia concedendo premj a Timoteo, per fargli doppio favore, anche a Clearco (43), e ad alcuni altri della cittadinanza faceste dono. Cabria solo ebbe onori da voi senza l'accompagnamento d'altri dimestici. Or io vi domando; se allor quando gli donaste l'immunità egli vi avesse richiesti, che siccome per Timoteo ed Ificrate anche coi loro familiari foste generosi e benefici, così per lui stesso voleste accordar l'esenzione ad alcuni di quelli che già l'ottennero, e per colpa de' quali pretendono costoro che debba ritorsi ad ogn'altro, se, dico, vi avesse richiesti di ciò, avreste voi osato negargli cotesta grazia? Io credo che no. Quelli adunque a cui per esso avreste donata l'immunità, varranno ora a far sì che abbiate a ritorla a lui stesso? La stravaganza è ben grande. E che? volete voi forse ch'egli si dica che siete così ebbri e invasati della vaghezza dei benefizj, che nel primo bollore versate gli onori vostri non pure su i benefattori, ma su i loro amici e aderenti, e che raffreddati da lì a poco togliete ai benefattori medesimi ciò che loro legittimamente donaste?

Si legge il decreto intorno agli onori di Cabria.

Questi sono, o giudici, i principali tra molti altri, a cui questa legge confermando farete ingiuria. Che se l'anime de' trapassati avessero per qualche modo del presente affar conoscenza, pensate che non potrebbero certamente ascoltarlo senza grave e giusto senso di sdegno. Conciossiachè come non avran soggetto di rampognarvi agramente veggendo che del loro merito non dai fatti, ma dalle parole del dicitore fassi giudizio, in guisa che i premj del lor ben fare dall'altrui ben dire unicamente dipendono?

Del resto acciocchè veggiate, Ateniesi, che il nostro ragionamento non si diparte dalla più esatta giustizia, nè da noi s'è pur detta una parola che tenda ad abbagliarvi e deluderví, vi si reciterà ora la legge che vuolsi sostituire a questa riputata da noi sconvenevole. Da ciò e' si parrà chiaramente che da noi si ebbero tutti i necessarj rispetti, e vi si fecero tutti gli opportuni provvedimenti, e perchè da voi non si faccia cosa ch'abbia a recarvi vergogna, e perchè se alcuno per sua colpa ha meritato di perder lo immunità, accusato e convinto possa esserne legittimamente spogliato, e perchè alfine coloro alla di cui vita non c'è che apporre, nel possedimento de' lor diritti mantengansi. In tutto ciò non v'è cosa che possa dirsi novità, o trovato nostro: ma l'antica legge, legge trasgredita da Lettine, così comanda. Vuolsi per essa che se alcuno trova a ridire a qualche legge, primieramente l'accusi, indi alla legge accusata ne sostituisca una nuova, onde voi ambedue esaminando possiate della migliore far scelta. Imperciocchè Solone di quest'ordine di legislazione inventore, non potea voler certamente che quando i Soprastanti alle leggi non possono al loro ufizio accostarsi se prima non soggiacquero a un doppio esame, l'uno in Senato, l'altro innanzi a voi nel giudizio, le leggi poi stesse alla di cui norma e a loro di governare, e a noi tutti d'esser governati conviensi, poste così per occasione e a caso abbiano senz'altro esame ad ottenere una salda ed irrevocabile autorità. Quindi sino a tanto che cotesti ordini si mantennero nella città non c'era chi avesse vaghezza di leggi nuove, ma ciascheduno delle antiche era pago. Ma posciachè, come ho inteso, alcuni de' caporioni, e de' più potenti si arrogarono il diritto di fare i Legislatori quantunque e comunque lor fosse a grado, tante leggi e sì contrarie ne uscirono, che vi fu forza scegliere persone le quali da molto tempo non hanno altra faccenda che sceverar quelle che fanno a' cozzi tra loro; nè per tutto ciò v'è pur anco riuscito di poter a questa matassa trovar il bandolo. Il disordine è giunto a tale, che leggi e i decreti sono oggimai divenuti una cosa stessa (44): anzi le leggi medesime che il modo di far decreti prescrivono, di molti e molti decreti son più recenti (45). E perchè le mie non vi sembrino sole parole, ma la cosa stessa vi parli, prendimi la legge, che gli antichi legislatori osservarono.

Si recita la legge intorno al modo di portar le leggi.

Intendete, Ateniesi, in che bella e saggia maniera vuol Solone che sieno poste le leggi? primieramente vuol che si portino dinanzi a voi ed astretti da giuramento, da cui pure tante altre cose confermansi; poi, che si tolgano le leggi contraddittorie in guisa che intorno a ciaschedun punto non vi sia più che una legge, onde la moltiplicità non rechi abbaglio e confusione agl' idioti, o non li riduca a peggior condizione degli avveduti ed esperti, ma ognuno legga e sappia ugualmente lo stesso, e intenda schietto ed aperto ciò che la giustizia ricerca. Ed innanzi a tutto comanda che la legge sia esposta al pubblico dinanzi alle statue degli eroi, e consegnata al notajo, perch' ei la legga nei Parlamenti, acciocchè ciaschedun di voi, udendola più d' una volta, ed a suo bell'agio considerandola, possa confermar col suo voto ciò ch' è più giusto e più giova. Ora di tutti questi ordini Lettino si credè libero di non osservarne pur uno (poichè certo osservandoli non gli sarebbe per mio avviso venuto fatto di ridurvi a starvene in forse di confermar la sua leggo) (46). Noi per lo contrario, Ateniesi, non omettemmo alcuna delle condizioni richieste, ed in cambio di questa legge, ne mettiamo un'altra vie migliore e più giusta, come intenderete all'udirla. Su via, prendi e recita prima ciò che per noi si appone alla detta legge, indi ciò cho pensiamo di sostituirci.

Si recita la legge di Lettine, e se ne accusano varj capi.

Questi sono i punti che in questa legge ci sembrano sconvenevoli e da rigettarsi. Recita ora ciò che siegue, e che noi pretendiamo esser molto meglio: di grazia, o giudici, siate attenti a ciò ch' or si legge. Recita.

Si recita la legge di Demostene.

Fermati. Tra le coso che nelle approvate leggi contengonsi una vo n'ha bella e chiara, e (giusto cielo!) giustissima, *che i doni dati dal Popolo restino saldi.* Questa legge Lettine innanzi di propor la sua, doveva accusare, o far cassa. Pure egli lasciando tuttavia sussistere questo testimonio che le sue trasgressioni rinfacciagli, porta una leggo alle anziposte contraria, quando ei pur sa che un'altra leggo condanna chi così adopera, e lo fa soggetto all'accusa. Prendimi la legge stessa:

Si recita la legge intorno al portar Leggi contrarie ad altre.

Che saldi restino i doni dati dal Popolo, e che niuno de' beneficati dal Popolo conservi le immunità, non paionvi egli, Ateniesi, cose contrarie? Parmi che sì. Così fatte contraddizioni non s' incontrano già esse nella legge da noi proposta, ma per essa o restano saldi i doni già da voi fatti, e s' alcuno o vi carpì il dono con qualche frode, o dopo averlo ricevuto malvagiamente operò, o in qualunque modo se ne rese indegno, si lascia a voi, com' è giusto, il diritto di punirlo col privarlo del mal goduto benefizio. Via, recita la nostra legge.

Si recita la legge di Demostene.

Voi l' udite, Ateniesi, voi l'intendete; qui si vuole e che chi n'è degno abbia a ritener il suo premio, e cho chi è convinto di non esser tale perda quello che ingiustamente usurpò, e che a voi sia lecito, siccome è giusto, di donare, o non donare, come più vi piace, checchè v' aggrada. Or che questa legge non sia buona, giusta, ragionevole, nè Lettine, cred' io, oserà dirlo, nè, se il dicesse, giungerà mai a mostrarlovi. Bensì tenterà fors' egli di sedurvi col ripetere ciò che già disse dinanzi ai Conservatori delle leggi: che la legge nostra solo per gabbo si contrappone alla sua (47), e che se quella sarà distrutta, la nostra non si porrà. Potrei rispondere che gli antichi statuti, in vigor de' quali i Conservatori medesimi la nostra leggo proposero (48), comandano espressamente che cassata dai vostri voti la prima legge, abbia tosto a sostituirsi la nuova: ma lascerò star ciò perchè alcuno non abbia a contraddirmi su questo punto (49). Dirò piuttosto che quando ci parla così viene a confessare che la legge nostra è più giusta e miglior della sua (50), e che solo ei teme che ella non debba esser posta. Ma primieramente egli ha molti mezzi per costringer l'oppositore a portar essa leggo, anche suo malgrado. Appresso, noi tutti, io, Formicone, o qual altro ei voglia, promettiamo solennemente di porla: e ben sapete esserci una legge che danna al-

l'estremo suppiizio, chi dopo aver promesso checchessia al Popolo, al Senato, o ad un Magistrato qualunque, manca di fede. Su via dunque, eccoci presti a promettere, a dar sicurtà: i Conservatori lo scrivano, conchiudasi con questo patto l'affare: nè da voi facciasi cosa di voi non degna: nè se il premio a qualche tristo perviene, egli lo si abbia, ma particolarmente a tenore di questa legge soggiaccia al sindacato e al giudizio. Che se egli vuol pur dire che queste son frasche e ciance, ciance e frasche non sarà questo: ponga egli stesso la legge (51), e non ci ristucchi col ripetere che noi ci guarderemo dal porla. E certo sarà più onesto per lui porre una legge da voi giudicata saggia e opportuna, che quella ch' ei di suo capo ha proposta.

Egli mi sembra, Ateniesi (e per Dio, Lettine, non adirarti, ch'io non dirò cosa che ti vituperi) (52), mi sembra, dico, che quest'uomo o non abbia lette le leggi di Solone, o non l'abbia intese. Portò Solone una legge, che chi non ha figli legittimi possa a suo talento lasciare le sue sostanze a chi gli è più in grado; nè ciò affine di spogliare i più stretti congiunti dei diritti dell'affinità, ma sibbene perchè accomunandosi il premio venga per tal guisa a risvegliarsi fra tutti nobile e onorata gara di benefizj: tu per lo contrario con la tua legge vieti persino al Popolo di donar ad alcuno nulla del suo. Come dunque può dirsi che tu abbia le leggi di Solone o lette o comprese, tu che spegni il seme de' pubblici benefattori, avvertendogli e protestando solennemente che i lor benefizj saranno gittati senza alcun frutto? havvi pure tra quelle di Solone un'altra legge che saggia ed onesta si reputa, che de'trapassati non s'abbia a dir verun male, quand'anche alcuno sentisse a dirsi villanie dai figli del morto. Tu, o Lettine, non di' già male ai morti, ma il fai, tal di loro rimproverando, tal altro affermando non esser degno, cose che a quelli per ogni modo sconvengono. E non parvi egli che questo nuovo Legislatore dall'intendimento di Solone vada di gran lunga discosto? Il bello si è che poc'anzi fu chi venne a dirmi affannosamente e del miglior senno del mondo, che costoro per indurvi a non donar nulla a chicchessia, ad onta di qualunque suo merito, s'apparecchiano a dirvi che gli Spartani che così saputamente si reggono, e i Tebani medesimi non accordano ad alcuno di così fatti privilegj: eppure è da credersi che anche tra loro valorosi uomini e segnalati cittadini s'annidino. Così fatti discorsi, Ateniesi, mi sembrano bensì atti a sedurvi, non però tali che possiate ben ragionando restarne paghi. Conciossiachè non c'è chi non sappia che coi Tebani e coi Lacedemonj noi non abbiamo comuni nè leggi, nè costume, nè ordinazion di governo. E primieramente ciò che per costoro farassi, se allegheran questi esempj, non sarebbe tollerato da' Lacedemonj: chè non è lecito a Sparta far l'elogio d'Atene, o d'altro Stato straniero, mai no: ma quei costumi che più tornano in acconcio alla patria, quei soli ciascheduno a commendare ed a porre in uso è costretto. Inoltre se gli Spartani discordano da questa usanza, havvi però tra loro un'altra ragione d'onori, di cui so io bene che il nostro Popolo non vorrebbe assaggiarne pur una volta. E quali son questi? Lascerò di spiegarvegli a parte a parte, ma un solo ne rammenterò che tutti gli altri comprende. Come uno è scritto nel lor Senato (53), e dà buona prova di sè, divien signor della moltitudine (54). Conciossiachè colà è premio della virtù il partecipar cogli *Uguali* (55) della signoria dello Stato; ma presso noi dello Stato è sovrano il Popolo, e se alcuno osasse d'insignorirsene, leggi, guardie, magistrati, sacre bestemmie a fargli guerra son pronte. Corone, immunità, vitto pubblico, altri doni di simil fatta sono tra noi legittime rimunerazioni del merito. Di queste usanze, benchè contrarie, e l'una e l'altra ha il suo pregio (56), perciocchè i governi de' pochi si tengono saldi per l'uguaiità e la concordia di chi comanda (57); la libertà popolare fiorisce e conservasi per le gare dei valorosi cittadini, gare che la vaghezza dei pubblici onori accende gagliardamente, e tien vive. E per ciò che spetta ai Tebani, costoro, Ateniesi (l'affermo con sicurezza), vanno più superbi della lor crudeltà e tristizia, che voi dell'umanità e dell'amore del giusto (58). Facciano dunque gli Dei, se vagliono i voti, che nè l'uno nè l'altro popolo non mai dalla sua natura discordi. Seguano pur essi l'usato stile di non aver ai cittadini benemeriti nè onore nè riverenza, e di far dei loro congiunti (sovvengavi di quei d'Orcomeno) (59) il più reo governo: voi dal vostro canto perseverate nelle usanze contrarie, e pregiatevi di onorare i benefat-

tori, e di far uso della facoltà di parlare per ottener dai cittadini ciò che le leggi e la giustizia v' accordano. In somma io son d' avviso che allora soltanto sia lecito tesser elogio agli istituti e ai costumi degli altri popoli, biasimando i proprj, qualora possa mostrarsi che chi con quelli si regge è in uno stato vieppiù florido e più felice del nostro. Poichè dunque voi, sia che alle pubbliche azioni, sia che alla concordia privata, sia che infine ad ogn' altro punto risguardisi, potete essere agli altri Stati oggetto d' invidia, perchè mai vituperando le vostre usanze vorrete proporvi per esempio le altrui? Che se pur la ragione vi dimostrasse esser quelle più sane e migliori che queste nostre non sono, per rispetto almeno della Fortuna che con queste accompagnò in ogni tempo le cose vostre, dovreste ad esse costantemente attenervi. Ma se intorno a tutto ciò m' è pur lecito dir quel ch' io penso, dirò che non è giusta nè onesta cosa esaltar le leggi di Tebe o di Sparta per guastar quelle d' Atene; nè s' addice a voi, Ateniesi, che di buon cuore porresto a morte chi tentasse alcuna di quelle cose per cui le Tirannidi e le Signorie de' Pochi son grandi, dar poscia ascolto alle dicerie di coloro che vi confortano a spegner quegli ordini, mercè de' quali la nostra Repubblica è fortunata e fiorente.

Hanno anche i nostri avversari un altro discorso alla mano, esserci stati anche a'tempi dei predecessori nostri parecchi cittadini che molte cose valorosamente operarono, senza che perciò la Città gli degnasse di simil grazia; ed essersi quelli tenuti assai paghi di veder il nome scritto nei busti che sogliono rizzarsi a Mercurio. E qui forse vi si leggerà l'iscrizione che lor fu posta (60). Siffatto ragionamento, Ateniesi, io lo reputo per molti capi disconvenevole, e ingiusto. Di fatto che vuol egli dirci con ciò? che quegli uomini non erano degni d'esser onorati? spieghici dunque chi lo sarà, se nè tra quei che furono, nè fra quelli che vennero appresso non sa trovarlo? perciocchè non so credere ch' ei voglia risolutamente affermare che niuno in fatti lo fu, chè saria cosa ben dura che Lettine non permettesse che la Repubblica in tanto spazio di tempo avesse avuto un sol uomo degno di premio. Che s' ei confessa che quegli antichi meritavano bensì guiderdone, ma non l' ottennero, vien egli a tacciar la patria d' ingratitudine. Eh la cosa è ben diversa, siatene certi. Fatto sta che chi si assottiglia e fantastica per colorir ciò ch' è falso, non può fare che i suoi ragionamenti non riescano a chi gli ascolta strani e spiacevoli. Io, io vi parlerò acconciamente, e con verità. Furono sì, Ateniesi, furono anche allora tra voi molti uomini di valore e virtù, e la Città in ogni tempo d' onorare e premiare i buoni si recò a pregio. Ma i premj e gli onori di quell' età si affacevano all' usanze d' allora, siccome i nostri alle nostre. Che voglio io dire con ciò? che se quelli non ottennero ciò che poscia di concedere venne in usanza, ottennero non pertanto ciò che bramavano meglio. Ne volete una prova? A Lisimaco, uno degli onesti uomini (61) di quei tempi, sapete che si donò? Cento campi nell'Eubea di terra coltivata, cento d'incolta, cento mine d' argento (62), e quattro dramme per giorno (ce ne assicura il decreto di Alcibiade (63), in cui ciò sta scritto): perciocchè la Città abbondava allora e di terreno e di denaro; ora... ne abbonderà (64) (stiano lungi i sinistri augurj). Or ditemi per vostra fe', credete voi che siaci un solo il quale non iscambiasse assai di buon grado colla terza parte di questi doni il dono dell' immunità? In prova di quel ch'io dico, si legga il decreto stesso.

Si legge il decreto intorno a Lisimaco.

Che dunque, Ateniesi, anche i maggiori nostri amassero d'onorare e premiare il merito, il presente decreto lo vi dimostra. Se poi altri sono i premj d' oggidì, altri quei che allora si usavano, che fa a noi questo (65)? Ma quand'anche volesse concedersi che nè Lisimaco, nè verun altro ebbe mai dagli avi nostri alcun dono, ne seguirebbe egli forse che chi per noi l'ottenne potesse legittimamente spogliarsene? no certamente: merceccbè chi non dà ciò che non crede doversi dare non fa egli torto ad alcuno, bensì lo fa gravissimo chi dopo aver donato alcuna cosa, senza giustissima cagione la si ritoglie. Se dunque c' è chi possa mostrarci che anche i nostri maggiori riprendevano a lor talento i doni già fatti, permetterò, Ateniesi, che lo stesso da voi si faccia (benchè a dir vero sarebbe questo aggiunger peccato a peccato, onta ad onta). Ma se a memoria d' uomini non si fe' mai nulla di somigliante, perchè

vorremo esser i primi a dar altrui sì vituperevole esempio? E ciò pure, Ateniesi, dovete considerare, e porvi dinanzi allo spirito, che voi qua veniste legandovi con giuramento di giudicare, non già secondo le leggi degli Spartani o de' Tebani, o de' nostri antenati medesimi, ma secondo quelle in vigor di cui ottennero la esenzione coloro a cui questa legge la toglie; e che ove manchi la legge deesi giudicar delle cose secondo i dettami della ragione e dell' equità. Di questa adunque servitevi, e usandola a guisa di regolo squadrate qualunque legge con essa. Ditemi, Ateniesi, è egli giusto il rimunerar i benefattori? giustissimo. Ciò che donossi un tratto, è egli convenevole lasciarlo godere a chi l' ha? convenevolissimo. E bene, fate voi dunque così, se vi cale del giuramento; e se alcun va spargendo che i maggiori vostri non rimeritavano i benefizj, abbiatelo a sdegno, e credetelo insensato e malvagio: malvagio perchè ingiustamente taccia gli antenati di sconoscenza; insensato perchè non s' accorge che quand' anche ciò fosse vero, negarlo più che affermarlo a lui converrebbesi.

Ma sto a vedere che Lettine caverà fuora un' altra ragione, che la sua legge non toglie a chi le ha nè le statue, nè il vitto pubblico, nè vieta alla Città di rimunerar chi n' è degno, ma è lecito per essa e scolpirlo in bronzo e pascerlo a vita, e donargli checchè si voglia, trattone solo le immunità. A questo rispondo, che se de' premj già dati ne ritogliete sol uno, rendete anche quelli che restano ugualmente dubbj ed incerti. Conciossiachè per qual ragione dovrò io credere che il vitto e le statue siano più sicure e più stabili che l' esenzioni non furono? Che se da questa legge niun altro scomodo ne derivasse allo Stato, basterebbe per riprovarla quest' uno, che la Repubblica per essa è ridotta alla molesta necessità o di pareggiar ai più grandi i più piccoli benefizj, gli uni e gli altri nella stessa guisa rimunerando, o se ciò non si fa, mostrarsi a qualche onesto benefattore fredda ed ingrata. Ora dei solenni benefizj nè a voi torna in acconcio di averne troppo sovente mestieri, nè forse il farvegli è facile impresa, e da tutti: ma dei mediocri servigj, di cui nello stato pacifico e nel tranquillo governo della città potete quotidianamente goder il frutto, come a dire degli atti di giustizia, di benevolenza, e di zelo, di questi ed a voi giova sempre l' averne copia, e a mostrarvene riconoscenti il dovere e l' utilità vi consigliano. Egli convien dunque distinguere varie ragioni di premj, onde ciascheduno quello riceva dal popolo di cui rassembra più degno. Del resto, rispetto ai premj che la generosità di Lettine vuol pur lasciarci, alcuni per avventura risponderanno schiettamente e con verità, che dei doni per le loro beneficenze acquistati, non già su questo o su quello, ma su tutti quanti pur sono, hanno essi uguale ed incontrastabil diritto: altri chiameranno ingannatore e bugiardo chi di lasciar loro qualche cosa s' infinge. Di fatto, quegli le cui azioni sembrarono meritare le immunità, e da voi ottenner sol queste, sia egli cittadino o straniero, se gli si ritolgono, o Lettine, che più gli resta? Non voler dunque, perchè accusi alcuni d' esser tristi, spogliar i buoni, nè perchè lasci a quelli una porzione di ciò ch' è suo, toglier ad altri quel solo che lor fu dato. Che se dee parlarsi apertamente, non è già il massimo de' mali, che con questa legge facciasi da noi grande o piccola ingiuria a tale o a tal altro, ma bensì questo, che tutte le ricompense della Città appariscano mal fondate ed instabili: nè il punto dell' immunità è quello che più mi tocca, ma il timore che questa legge non introduca nella Repubblica una bruttissima usanza, e che la fede e la riconoscenza del Popolo divengano vacillanti e sospette.

Ma egli è necessario ch' io vi prevenga intorno ad un sottilissimo e malizioso trovato, con cui sperano costoro d' indurvi a toglier le immunità, acciocchè non essendone avvertiti, non vi lasciaste cogliere da' lor lacciuoli. Imperciocchè vi diranno essi che tutte le spese che soglion farsi ne' cori, ne' conviti, e negli esercizj (66), sono propriamente spese di cose sacre, e sarebbe una reità esimere chicchessia da quelle spese che alla religione appartengono. Io sto fermo nel mio proposito, e dico esser atto veramente religioso e nei privati e nel Popolo servar la fede; ma il ricorrere a così fatti ragionamenti, questa sì parmi reità enorme ed incomportabile. Come in fatto non dovrà dirsi irreligiosa, anzi sacrilega audacia l' intromettere il nome della Divinità, perchè ciò ch' è ingiusto di sua natura prenda color di giustizia? Conciossiachè parmi legge di vera pietà che qualunque cosa in cui si introducono in qualunque modo gli Dei debba

innanzi a tutto esser tale che risguardandosi come fatta nnicamente da nomini non abbia pur ombra di macola. Del resto che le spese delle cerimonie da quelle delle feste pubbliche siano diverse, e che costoro astutamente ne confondano i nomi per farvi abbaglio, non ne voglio altro testimonio che Lettine stesso. Perciocchè egli nel principio della sua legge scrive così. *Volendosi che i più ricchi soggiacciano ai pubblici servigi, Lettine ha proposto che niuno abbia più a goder il privilegio delle immunità, salvo i discendenti d' Armodio e d' Aristogitone.* Ora se i servigj pubblici e le cerimonie sono lo stesso, come osò egli aggiungerci questa eccezione, quando per antica legge gli eccettuati medesimi dalle spese delle cerimonie non vanno esenti (67)? E acciocchè veggiate che il fatto sta pur così, prendimi prima la copia della iscrizione ch' è posta nella colonna, indi il principio della legge di Lettine. Leggi.

Si legge l' iscrizione della Colonna.

Udiste, Ateniesi, che vi comanda la colonna? *che quelli siano esenti da contribuzioni, fuorchè nelle cerimonie.* E la legge di Lettine come incomincia? Recita.

Si recita la legge di Lettine.

Bene. Basta così: dopo avere scritto, che niuno debba goder l' esenzione, affinchè i più ricchi soggiacciano ai servigj pubblici, aggiunge *salvo i discendenti d' Armodio e d' Aristogitone.* Come può star ciò se i servigj pubblici appartengono alle cerimonie, come tu di'? Sicchè s' egli persiste in dir questo, è chiaro che la sua legge al comando della colonna contrasta. Io saprei ben volentieri da te, o Lettine, quali siano queste immunità che tu di' che lasci loro, o credi che i maggiori nostri loro lasciassero, se per tuo avviso gli ufizj pubblici ed i sacrifizj sono tutt'uno. Perciocchè delle contribuzioni per la guerra, e degli armamenti delle galee, ben sai che per antica legge non si dà esenzione ad alcuno; delle spese solenni che fannosi in tempo di pace, se queste secondo il tuo detto son pure di cose sacre, non l'hanno niente di più. Eppure nella legge è scritto che siano esenti. Di che mai dunque? Forse del tributo de' Trapiantati (68)? altro per mia fe non ci resta. Eh pazzie. Degli ufizj, sì degli ufizj pubblici per le pompe anniversarie che vanno in giro: di questi son essi esenti, come è sposto chiaramente nella colonna; e come tu stesso nel principio della tua legge hai diffinito e distinto (69). E di ciò ne fa testimonio tutto il tempo passato, in cui per sì lungo spazio non fu mai che da veruna tribù alcuno di queste famiglie fosse fatto soprastante a' Cori, nè che verun altro degli eletti osasse proporre ad alcun di loro il cambio delle sostanze. Sicchè se egli ora scappa a dir cose alle anzidette contrarie, non gli date retta, Ateniesi, e ridetevi della sua vana sottilità. Nè però si tacerà egli, ma tornando con nuovi cavilli alla posta, si vi dirà che alcuni vi sono che spacciandosi per Megaresi o per Messenj (70), sen vanno esenti: ciurmaglia raccozzata che va tutto giorno crescendo, a cui s' aggiungono servi, e mascalzoni vergati il dosso, un Licida (71), fate conto, e un Dionisio, e qualche altro di simil razza (perch'egli di questi nomi studiosamente va in caccia). A questo voi rispondete, obbligandolo, s' ei dice il vero, a mostrarvi i decreti che dichiararono esenti coloro: perciocchè niuno appo voi può legittimamente godere dell' esenzioni, se non le ottenne espressamente o per decreto, o per legge. Bensì v' ha più di uno tra questi che per opera di qualche magnate è divenuto albergatore de' pubblici ospiti (72), del qual numero uno appunto si è questo Licida. Ma l' albergare ospiti pubblici non ha punto che fare coll' immunità. Non istarci dunque a far gabbo, o Lettine, nè perchè Licida e Dionisio, e forse qualch' altro, tuttochè servi, mercè di coloro che fanno buon mercato di decreti, ebbero la cura degli ospiti, non voler per questo ad altri liberi, e virtuosi cittadini, e di molti pubblici benefizj autori e producitori toglier que' premj che degnamente e dirittamente acquistarono. E certo si farebbe a Cabria torto stranamente gravissimo, se posciachè coloro che a prezzo governano le cose della città, non ebbero vergogna di fare il suo servo Licida ospite vostro, or altri in grazia di questo volessero spogliar lui degli onori propri, e massime non avendo per farlo altro fondamento che una menzogna. Perciocchè no non è vero, nè che Licida, nè che alcun altro pubblico ospite abbia in conseguenza le immunità, quando non gli siano date espressamente dal popolo. E a questi il popolo ove

e quando le diede egli, via ci si mostri. Non credo io certo che gli avversarj saranno così svergognati per venire su questo punto alla prova.

Ma lasciando star queste ciance, io voglio, Ateniesi, farvi avvertiti d'una cosa di cui dovete sopra d'ogni altra guardarvi. Perciocchè quando bene volesse concedersi a Lettine che quanto egli verrà dicendo per giustificar la sua legge, tutto sia vero, una vergogna però che per essa brutterà la Repubblica non può a verun patto impedirsi. E qual è questa? ch'egli parrà, Ateniesi, che abbiate voluto la beffa de' vostri benefattori. La cosa è per sè stessa vituperevole, nè alcuno vorrà negarlo: ma c'è di peggio: ascoltatemi. Voi avete una legge antica, legge delle buone e tenute in pregio, che chi promette una cosa al popolo e poi l'inganna, debba esser posto in giudizio; s'è convinto, si danni a morte. E non vi sarà ella dunque massima infamia, se di quei peccati che voi medesimi dell'estremo supplizio credeste degni vorrete ora spontaneamente macchiarvi? Ed in vero, comecchè le cose tutte che sconce o sono o si tengono debbano da ciascheduno fuggirsi, ragion vuole però che da quelle ei guardiam con più studio che sogliono aversi in odio negli altri: sendochè non può più dubitarsi se siano brutte, o nol siano, quando si sono già condannate con un precedente giudizio. Dovete anche aver mira di non far che il pubblico commetta ciò che il commettere si disdirebbe a un privato. Or qual è di voi che avendo donato qualche cosa ad alcuno glie la rapisse? Chi nemmeno s'attenterebbe di farlo? Tolga dunque il cielo che questa medesima cosa si faccia dal popolo: comandate piuttosto, Ateniesi, ai difensori della legge, che se credono alcuno indegno dell'esenzione, o perchè realmente non abbia fatto quelle cose per le quali ottenne la grazia, o per qualche altra mancanza, lo accusino giuridicamente secondo la legge da noi sostituita, la quale o si porrà da noi, siccome abbiamo solennemente promesso, o la porranno eglino stessi a lor posta, come prima siano eletti dal popolo i soprastanti (73). E tanto meno debbono aver difficoltà di accusarci rei, perchè, s'io mal non m'appongo, hanno essi particolar nimicizia, qual con uno qual con altro dei beneficati; chi l'ha con Diofanto, chi con Eubulo (74), chi con quello o questo degli altri. Che se ad onta di ciò ricusano di cimentarvisi, pensate, Ateniesi, se quando ciaschedun di loro ha ribrezzo di affrontar per questo conto il suo nemico medesimo, pensate, dico, se a voi si convenga di manomettere i vostri benefattori, e far sì che coloro i quali vi resero molti segnalati servigj, senza che si apponga loro alcuna colpa, in vigor di questa legge perdano tutti in un fascio ciò che prima meritamente acquistarono; quando era in poter vostro, se pur vuol credersi che uno, o due, o più fra loro ne siano indegni, per mezzo di questi medesimi legislatori far loro patire separatamente la stessa pena, chiamandogli ad uno ad uno in giudizio. No, non saprò mai credere che un tal atto sia nè onesto, nè di voi degno. Nè tampoco dee trascurarsi questa ragione che del merito degli onorati allora dovea farsi parola quando l'onore stesso era per concedersi; nel qual tempo niuno parlò; ma come s'è dato il premio, giusto è che si lasci a chi l'ha, quando poscia non v'abbia dato qualche ragion di dolervi. Che se gli avversarj vorranno dirvi che il fatto sta appunto così (che non potranno provarlo), è ad ogni modo necessario che ognuno conosca che la nuova deliberazione del popolo non è che una punizion della colpa (75). Ma quando ciò non apparisca, e voi non pertanto confermiate co' vostri voti la legge, sembrerà che l'abbiate fatto per invidia, non per gastigo. Ora se i vizj d'ogni fatta deono aversi a schifo, questo sopra ogn'altro, Ateniesi, merita orrore e abbominio. Perchè ciò? Perchè l'invidia è indizio certissimo di malvagia e trista natura, e non v'è pretesto o colore per iscusarla. Inoltre, comecchè la città nostra tutte le brutture abborrisca, da questa specialmente si tenne sempre quanto più puossi lontana, come molte luminose prove il dimostrano. Perciocchè primieramente voi soli fra tutti gli uomini a chi morì per la patria date pubblica sepoltura ed elogj funebri, in cui le imprese de' valorosi si esaltano: lo che è argomento d'animo ammiratore della virtù, non già invido dell'altrui gloria. Appresso ai vincitori dei giuochi ginnici ove si gareggia per la corona, amaste di dare in ogni tempo massimi doni; nè perchè pochi sian quelli che sono di quest'onore partecipi, l'invidia vi rese mai verso loro freddi ed avari. Oltre a tutto questo, non fu mai che la città

nostra si lasciasse vincer ne' benefizj: tali e sì splendide furono sempre le ricompense con cui seppe rimunerar l'altrui zelo. Prove tutte son queste di giustizia, di virtù, di grandezza d'animo. Guardatevi or dunque, Ateniesi, di sfregiare vergognosamente quei fregi per cui la Repubblica da sì gran tempo brilla e fiorisce; nè, perchè Lettine privatamente abbia il piacere di far ingiuria ad alcuno ch'egli non ama, non vogliate voi spogliar voi stessi e lo stato di quella gloria ch'è il vostro tesoro più nobile: nè crediate che la presente quistione abbia verun altro soggetto che la dignità della patria, affin di sapersi s'ella debba conservarsi tuttavia rigogliosa e stabile e somigliante a sè stessa, o tralignare e corrompersi. Del resto tra le molte cose che mi fanno meravigliare di Lettine, una è da cui sono singolarmente colpito; cioè com'egli non siasi avveduto che siccome chi pone gravissime pene al peccati apparisce dal peccare alienissimo, così chi toglie ai benefattori, e ai virtuosi uomini il dovuto onore mostra di non aver punto voglia di meritarlo. Che s'egli in questo errò per inavvertenza (come può essere), lo farà conoscer ben tosto: perocchè s'ella è così, comporterà di buon grado che il popolo emendi gli errori in cui disavvedutamente è caduto. Ma s'egli si mostra caldo, e s'adopera a tutt'uomo perchè la legge confermisi, lodarlo, Ateniesi, non posso, vituperarlo... non voglio. Eh di grazia, o Lettine, non ostinarti, nè volere a tutta possa vincere un punto, per cui nè tu, nè chi ti dà fede non farete grande acquisto d'onore; specialmente che in questa causa tu non ci corri alcun rischio. Perciocchè sendo morto Batippo, padre d'Afepsione ch'è qui presente, il quale t'accusò mentre eri ancora al sindacato soggetto, il tempo del giudizio personale è già scorso (76), ed ora la legge sola è in pericolo, tu sei sicuro. E a questo proposito odo che tu vai dicendo che innanzi di questo tre altri già t'accusarono, ma niun di loro perseverò nell'accusa. Che se tu 'l di' come per lagnarti che t'abbiano lasciato in pace, tu rassembri per mia fè un di coloro che, come suol dirsi, comperano le brighe a contanti: se poi pretendi che ciò abbia a prendersi come una prova che avvalori le tue ragioni, tu mi riesci ben semplice. E che? diventa forse la tua legge migliore, perchè degli accusatori, tale innanzi il dì venne a morte, tal altro fu da te indotto a cancellar la querela, tale alfine si lasciò lealmente corrompere? Eh via, baie e ciance son queste.

Egli m'è noto che furono eletti procuratori della legge (77) uomini de' più valenti tra i parlatori, un Leodamante d'Acarne, e un Aristofonte d'Azenia, e 'l Ceramese Cefisodoto, e Dinia Erchiese (78). Quale opinione dobbiate voi concepire di ciascheduno, uditel da me, e giudicate se i miei pensamenti sien giusti. E prima quanto a Leodamante, dirò ch'egli è quel desso che si oppose agli onori di Cabria, tra i quali si conteneva l'immunità, e venuto dinanzi a voi al cimento n'andò scornato. Ora le nostre leggi non permettono che la medesima persona venga per le medesime cose accusata due volte, nè per offese private, nè per cause pubbliche, nè per qual altra ragion si voglia. E senza ciò sarebbe cosa assai strana che quando le sole imprese di Cabria valsero più che la facondia di Leodamante, ora che a quelle si aggiungono le azioni di tanti altri benefattori della città, tutti questi meriti riuniti avesser men forza che le dicerie del medesimo aringatore. Ad Aristofonte poi molte cose e tutte giuste parmi che possano opporsi. Ottenne egli pure una donazione in cui è compresa l'immunità; nè io però biasimo chi gliela diede; mercecchè il popolo dee sempre esser padrone di donar le sue cose a chi vuole. Ma non mi sembra cosa nè decorosa nè giusta che il medesimo premio, quando si vuol darlo a lui, non gli sembri punto eccessivo nè disdicevole, quand'altri son per goderne se l'abbia a male, e se ne risenta per modo che s'affaccendi a spogliarneli. Inoltre, o Aristofonte, egli dee ricordarti d'aver con tuo decreto ordinato che si rendessero cinque talenti a Gelarco (79), che diceva d'avergli prestati a que' popolani che s'eran chiusi nel Pireo: di che non vogl'io darti carico. Ma tu che sotto nome del popolo ordinasti una grossa spesa per cose che non avean testimonio (80), non voler che ora la Repubblica ritiri i premj di quelle azioni che hanno per testimonio la città tutta, e che il popolo stesso con iscrizioni ed elogj espose all'altrui vista ne' tempj: e se sei così geloso che il pubblico paghi i suoi debiti, vergognati di consigliarlo a ritorsi ciò che dianzi meritamente donò. Di Cefisodoto, dirò sol questo. Io so assai bene ch'egli è scorto e valoroso parlatore

al pari d'ogn'altro. Ma egli farebbe vie miglior uso di questa sua facoltà impiegandola a perseguitar gli offensori, non ad offender i benefattori della Repubblica. Perciocchè d'un buon cittadino a quelli è dovuto l'odio, l'affetto a questi. Dinia finalmente verrà per avventura rammemorandovi i servigi da lui sostenuti, e i governi delle galee. Io dal mio canto, se Dinia è veracemente benemerito dello Stato, siccome io credo, vorrei consigliarlo pinttosto a domandar qualche premio per se, che a far prova di ritoglierlo a quei che già l'ebbero. Perciocchè è cosa più degna d'onesto uomo il bramare di esser onorato per le sue opere, di quello che agli onori altrui legittimamente acquistati portar invidia. Ma un'altra cosa può loro apporsi ben più importante d'ogn'altra, e a loro tutti comune. Quest'è che ciascheduno molte altre fiate in addietro fu procurator delle Leggi (81): or noi abbiamo appunto una legge, assai saggia (posta non già per loro, ma perchè quest'ufizio non divenisse per avventura ad alcuno mezzo di traffico e di calunnia strumento), che niuno possa esser creato procurator delle Leggi più d'una volta. Giusto è dunque che chi prende a patrocinar questa nuova legge mostri a quelle già stabilite uguale ubbidienza e rispetto: che sarebbe sconcia cosa e ridicola che lo stesso uomo fosse ad un tempo zelator d'una legge e calpestatore di un'altra. Su via, recita loro la legge ch'io dico.

Si recita la legge intorno ai procuratori.

Questa legge, o giudici, è vecchia, e buona, e costoro se sono saggi si guarderanno di romperla. Aggiungo poche parole e poi scendo.

Tutte le Leggi, Ateniesi, deesi per mio avviso aver cura che siano utilissime ed ottime, ma quelle specialmente per cui la città o impicciolisce, o vien grande. E quali son queste? Quelle, Ateniesi, che assegnano premj ai virtuosi uomini, pene ai malvagi. Ed in vero se tutti temendo le pene dalle Leggi stabilite si astenessero dal far male, e tutti parimente invaghiti dei premj alle belle azioni proposti l'animo a chiare imprese volgessero, chi dubita che crescendo la copia de' buoni, spegnendosi il seme de' tristi, la città nostra non fiorisse oltremodo di prosperità e di grandezza? Ora la legge di Lettine non solo fa ingiuria allo Stato, perchè privando i benefattori del premio, spegne negli altrui animi la brama di meritarlo giovandovi, ma sì anche perchè nella distribuzion delle pene pecca per modo assai strano, con che attrae sopra la città la taccia gravissima di violazion delle leggi. Conciossiachè voi ben sapete che a qualunque più grave misfatto non assegnano le leggi più che una pena; dicendosi in esse espressamente: *In qualunque giudizio una sia la pena, non più, e secondo che sarà giudicato dal tribunale sia ella o di corpo o di prezzo, d'entrambi no.* Di questa misurata severità non si contentò il nostro Lettine. Ma se alcuno osa chiedere che siano rimunerati i suoi servigi, *sia egli* (così comanda) *vituperato, e confiscati i suoi beni.* Eccovi tosto due pene; ma c'è di più: *e sia lecito denunziarlo, e menarlo prigione; e s'egli è convinto, soggiaccia alla pena stabilita dalla legge a coloro che sendo debitori all'Erario sostengono pubblici ufizj;* ch'è quanto a dire alla morte; chè questa appunto è la pena. Eccovi dunque non una pena, ma tre. Ohimè, che acerba, che indegna cosa, Ateniesi, non è mai questa, che il chiedere il guiderdon de' suoi meriti trovi appo voi maggior pena di quella che a'più neri misfatti è proposta! Legge vituperosa, infame, che sembra dettata dall'invidia, dall'astio, da... non vo' dir altro. Se di così fatte qualità il nostro Legislatore si pregi, non saprei dirlo. So bene che a voi si disdice d'imitar il suo stile, e di sacrificar al suo capriccio la dignità dello Stato. Ditemi per vostra fè, qual è la colpa che voi sopra tutto vorreste spenta? qual è quella contro di cui le leggi più gelosamente vegliano armate? Le uccisioni scambievoli tra' cittadini, delle quali particolarmente l'augusto Senato dell'Areopago fu posto a guardia (82). E bene: severo Dracone nelle suo leggi, tuttochè volesse destare il massimo orrore d'un tal delitto, ed a tal fine ordinasse che l'omicida fosse escluso dai religiosi lavacri, o dalle sacre bevande, e dalle libazioni, e dai tempj tutti, e dal foro, ed accumulasse insieme tutto ciò che può render l'omicidio sotto ogni aspetto esecrabile, pure non lo condannò assolutamente e senza eccezione; ma specificò i casi in cui era permesso d'uccidere, e quello che in tal circostanza uccidesse lo dichiarò mondo e innocente. Come dunque? per le vostre leggi sarà lecito uccidere altrui, quando giustamente si faccia, e domandarvi premio, benchè giustissimamente,

non sarà lecito? Ah no per Dio, Ateniesi, non vogliate far credere d'aver avuto più cura di non esser tentati d'usar gratitudine, che di purgar la Città vostra dagli omicidi. Ricordatevi piuttosto dei tempi in cui beneficati rimuneraste, e della colonna di Diofanto di cui testè vi parlò Formione, nella quale è scritto e confermato con giuramento, che se alcuno per salvar lo Stato patirà danno, avrà gli stessi premj che ad Armodio e ad Aristogitone si decretarono. Cassate dunque sì fatta legge, poichè senza questo non v'è modo che il giuramento stia saldo. Ed in vero a questo proposito (ascoltate di grazia) non può a verun patto esser assennata e buona una legge che giudica in un modo del passato, dell'avvenire in un altro. *Niuno*, dic'egli, *abbia l'esenzione, fuorchè i discendenti d'Armodio e d'Aristogitone*. Ottimamente. *E niuno*, aggiunge, *possa mai più domandarla* (83): nemmeno se ci fossero uomini pari a que' due, o Lettine? Se per questo capo non condanni le concessioni passate, che sai tu che in avvenire non ci accada nulla di simile? Oh, noi siam troppo lungi dal temer cosa di tal fatta: e siamlo pure, Ateniesi, lo voglia il cielo, per sempre: ma chi sa d'esser uomo, e nelle parole e nelle leggi dee contenersi per modo, che non possa tacciarsi di spensierata e pericolosa baldanza (84). Sperisi il bene, e si preghino per impetrarlo gli Dei, ma non giunga inaspettato ad uomini nulla d'umano. Conciossiachè neppure i Lacedemonj non avrebbero pensato di dover cadere da tanta altezza, nè ai Siracusani, altre volte fiorenti di libertà, che avevano per tributaria Cartagine (85), o a tutti i loro circonvicini imperavano, ed erano in mare così possenti che soverchiarono Atene, non sarebbe caduto in mente che un vile Notajo (86) fatto tiranno gli avrebbe calpestati ed oppressi: nè quel Dionisio che ancora è vivo si sarebbe mai dato a credere che Dione (87) con un semplice legno, e una brigata di soldati movendo contro di lui ricco di tante città e di galee, e di soldatesche straniere forte e agguerrito, lo avrebbe sì agevolmente cacciato del regno. Fatto sta che l'avvenire è occulto ai mortali, e massimi cangiamenti da menome occasioni hanno origine. Perciò è sempre cosa da saggio e temperarsi nel ben presente, ed aguzzar l'occhio ad antivveder il futuro. Molte altre cose potrei aggiungere per dimostrarvi che dovete disapprovar questa legge nè decorosa, nè utile; ma per stringer tutto in poche parole e far fine, dirò sol questo. Fate, Ateniesi, così. Considerate fra voi stessi, e mettetevi dinanzi agli occhi, ciò che vi avverrà dal rigettar questa legge, e ciò che dovete aspettarvi dall'adottarla: indi ragguagliando tra loro i diversi effetti, attenetevi a quel partito che più vi sembra giovevole. Se voi dunque la riprovate, come io vi consiglio ed esorto, primieramente i meritevoli non saranno del lor diritto frodati; poi se c'è qualche indegno (siaci egli pur, noi contrasto), oltre il perdere la mal usurpata grazia, dovrà anche secondo la legge da noi sostituita pagar la pena che a voi parrà convenevole: finalmente la Città nostra apparirà giusta, leale, incapace di menzogna e di inganno. Dall'altro canto se confermate essa legge (lo tolga il cielo), i buoni porteranno la pena dei tristi; costoro andranno esenti da ogni gastigo, e la Città nostra sarà da tutti mostrata a dito, come invidiosa, disleale e disconoscente. Parvi egli dunque, Ateniesi, che in cambio di tutti i beni sopraccennati sia più bello il far guadagno di tanta infamia che caduta sulla Repubblica ribalzerà sopra ciaschedun de' privati, e vi spruzzerà quanti siete della sua macchia, mercecchè dell'opinione o buona o rea dello Stato ogni cittadino partecipa. Sì, Ateniesi, abbiate per fermo che non pure i circonvicini, ma gli altri tutti hanno sopra voi gli occhi aperti, nè v'è alcuno che ignori che dinnanzi al Tribunale noi siamo alle prese con Lettine, ma nello spirito di ciascheduno di coloro che siedono per giudicare, la cortesia coll'invidia, colla bassezza la nobiltà, tutte le ottime qualità colle più vili e vituperose tenzonano. Se dunque le migliori ascoltando, secondo il loro dettame darete il voto, verrete a far ciò che alla dignità vostra, e al ben dello Stato conviensi: e se mai vi accada d'averne uopo, non vi mancheranno cittadini che per giovarvi si espongano volenterosi ai pericoli. Vuolsi perciò da voi a tutto questo por mente, e badare, e star in guardia, acciocchè contro la vostra persuasione medesima non siate quasi a forza tratti in errore. Conciossiachè egli v'accadde, Ateniesi, più d'una volta, che le vostre deliberazioni non furono già esse da voi ravvisate e riconosciute per buone, ma vi furono in certo modo strappate di mano dagli schiamazzi, dagli assedj e dalla

impronitudine dei parlatori. Ciò non vogliate ora permettere, chè troppo vi si disdice, ma quelle cose che vi sembrano giuste, quelle fermatevi in mente, in quelle afferratevi; e i vostri voti il dovere del giuramento, non i consigli dei seduttori, assecondino. E certo è cosa che mi sorprende, o Ateniesi, che quando voi ai falsatori delle monete date per pena la morte, a coloro poi che si studiano di falsare e adulterar la Repubblica, prestiate così favorevole ascolto. Ah no, Giove! Dei!... ma non più (88): tutto s' è detto, intendeste.

NOTE

(1) Tesippo figlio di Cabria allora fanciullo, si rese poscia tanto infame per la sua mollezza e prodigalità, quanto il padre fu famoso pel suo valore. Focione, che essendo stato allevato da Cabria nell' arte militare volle mostrar la sua gratitudine al padre col prender cura del figlio, vi perdette, come dicono i Latini, *l' opera e l' olio*, e quel ch' è più, anche la flemma. La dissolutezza di costui giunse a tal segno, che dopo aver dissipate tutte le paterne sostanze giunse per sino a vender le pietre del monumento che gli Ateniesi avevano eretto a Cabria colla spesa di 1000 dramme. Il suo nome fu perciò esposto alla mordacità dei comici, e divenne il titolo dei dissoluti. Odasi come parla un vecchio presso Menandro nella Commedia dell' *Ira:*

Eh so quel che farò: voglio per Cerere
Lavarmi in bagni dilicati e tepidi
Più volte il giorno, e profumarmi e spargermi
Tutto d' essenze, e bravamente svellermi
Ad uno ad un tutti i peluzzi: addio
Virilità: Tesippo Tesippissimo
Vo divenir; com' egli, in breve spazio
Divorerò non che poderi e mobili,
Le pietre stesse.

Focione non fu più felice in Foco suo figlio, che nell' allievo. Quegli alla dissolutezza di Tesippo aggiunse il più sordido genere di viltà. Avendo mandato a male tutte le sue rendite si acconciò non solo per adulatore, ma per parasito de' Macedoni, e la sua infamia giunse a tal segno che si lasciava schiaffeggiare da chi lo pasceva. Così il padre e il figlio gareggiarono d' eroica pazienza; l' uno era il martire della patria, l' altro della gola.

(2) Afepsione e Tesippo.

(3) Ciò sembra lo stesso che quello ch' egli accennò dapprincipio mostrando di trasandarlo. Ma l' aspetto sotto cui risguarda la cosa è diverso dal precedente. Di sopra egli condannò come ingiusta la legge che spoglia tutti per colpa di pochi, qua la disapprova come dannosa.

(4) I capi di quel tempo, cioè i ministri e i principali partigiani dei Trenta.

(5) Non v' è termine che corrisponda più esattamente di questo al greco *Metoeci*. Intorno a' questa classe d' uomini. Vedi Fil. I. nota 60. p. 14.

(6) V. p. 92. nota 14.

(7) I *Metoeci* essendo d' un ordine inferiore di cittadini non avevano i diritti degli altri, nè potevano esser promossi ai magistrati, nè aver luogo ne' parlamenti. Bensì erano obbligati a soggiacere ai pubblici pesi come il restante del popolo, anzi dovevano inoltre pagar un tributo particolare. Pure, perchè avessero uno sprone ad operare virtuosamente, e ad interessarsi a pro della loro patria adottiva, erano anch' essi premiati a proporzione del loro merito, e godevano di privilegj e d' esenzioni, ora dal tributo straordinario a cui particolarmente andavan soggetti, ed ora da qualunque contribuzione comune a tutti i cittadini. Il primo genere d'esenzione chiamavasi ἰσοτέλεια, o sia *contribuzione eguale* (a quella degli Ateniesi legittimi), l' altro era detto ἀτέλεια, che era il termine generale delle immunità cittadinesche.

(8) Questi tre appunto erano i tre carichi dispendiosi, a cui dovevano soggiacere a vicenda i cittadini più agiati, e da cui si dava l' esenzione ai benemeriti. I loro nomi nel testo sono *Corego*, *Ginnasiarca*, *Estiatore*. Il primo facea le spese dei cori, il secondo provvedeva l' olio per la lotta, il terzo dava un solenne convito alla sua tribù.

(9) Vedi pag. 22, nota 33. pag. 105, nota 15. pag. 220, nota 88, § 2.

(10) Sendochè le spese di questo genere erano tutte dei privati; perciò, spendessero essi o risparmiassero, il pubblico non ne risentiva nè vantaggio nè danno.

(11) Perciocchè questi, come s' è detto di sopra, dovendo soggiacere alla spesa più grave delle galee, erano esenti da quella delle feste e dei giuochi.

(12) Questo Leucone lascia un nome non ignobile fra que' piccoli principi, che i Greci chiamavano indistintamente tiranni. Troviamo presso Polieno varj tratti che lo fanno conoscere per uomo di valore e d' accorgimento. Giova riferir qui un suo detto conservatoci da Ateneo. Veggendo egli uno de' suoi adulatori che calunniava un uomo dabbene: *affè mia*, disse, *t' ucciderei pur volentieri, se non sapessi che la tirannide ha bisogno di malvagi per sostenersi.* Morì dopo 40 anni di regno, e gli successe suo figlio Spartaco.

(13) Città principale della Chersoneso Taurica sul Ponto Eussino. Strabone la loda per la sua fertilità, e dice che i Greci si portavano colà per farvi provvigioni di frumento e di pesce salato. Secondo l' autore anonimo del viaggio del Ponto Eussino era colonia dei Milesj, e la città nel Dialetto *Alanico* o *Taurico* chiamavasi al suo tempo *Ardanda*, cioè *di sette Dei*. Al presente è detta *Caffa*, e il traffico del pesce salato vi si conserva. I Tartari la presero agl' imperatori d' Oriente nel secolo XII. Fu poscia ripresa dai Genovesi, che se ne conservarono padroni sino a' tempi di Maometto II.

(14) Dovea questi esser soprastante alle biade, a cui spettava la cura di provveder la città di frumento. Forse è quello stesso che fu poi tra gli oratori domandati da Alessandro per porli a morte.

(15) Il testo ha semplicemente il *tempio*; ma sappiamo da Ulpiano essere stato questo un tempio di Giunone, eretto all' imboccatura del Ponto dai Minj, vale a dire dagli Argonauti, mentre andavano all' impresa del vello d' oro.

(16) V. Fil. I. nota 59. p. 14

(17) Altri leggono *Cirenese;* ma come bene osserva il Reiskio è assai più probabile che un Corcirese volesse usar agli Ateniesi questo atto di benevolenza, di quello che un uomo di Cirene, colonia di Sparta.

(18) Dopo la sconfitta della flotta Ateniese e la morte di Nicia. V. Fil. III. nota 26, p. 30.

(19) Detta propriamente la guerra Decelica. Vedi p. 219. nota 82.

(20) Vivendo egli allora in Sicilia, ove la beneficenza verso gli Ateniesi doveva essere tutt' altro che un merito.

(21) Se non ne fe' mai uso, anche potendo, è chiaro che non ne sentiva il bisogno. Come dunque l' Oratore allega Epicerde per esempio di quelli ch' essendo stati generosi verso la Repubblica in tempo di miglior fortuna, possono ora vicendevolmente aver bisogno della gratitudine d' Atene per trovar riparo alla propria indigenza? Convien avvertire che per tutta quest' aringa Demostene confonde perpetuamente il beneficato colla sua posterità, e dice assai spesso dell' uno ciò che non risguarda che gli altri. La prigionia degli Ateniesi in Sicilia accaduta circa sessanta anni innanzi di quest' aringa, non lascia credere ch' Epicerde allor fosse vivo. È perciò assai verisimile che le riflessioni dell'Oratore non risguardino che i figli di esso, i quali appunto sono espressamente nominati più sotto, e che potevano a quel tempo trovarsi in basso stato, ed aver mestieri di ripeter dalla Repubblica i premj delle paterne liberalità. Ulpiano avvalora la nostra opinione, affermando, che si diceva che i figli d' Epicerde da Cirene (o Corcira) fossero passati in Atene.

(22) L' anno 22 della guerra del Peloponneso, Pisandro alla testa de' principali d' Atene abolì la Democrazia, e sopra un piano di governo steso dall' oratore Antifonte pose la suprema autorità nelle mani di 400 de' più ricchi e potenti cittadini. Costoro governarono tirannicamente, e commisero molte ingiustizie e violenze. Allora l' armata ateniese, che ritrovavasi in Samo, prese cura dello Stato, e fece richiamar dal bando Alcibiade, acciocchè rassettasse le cose della Repubblica. I Quattrocento veggendosi odiosi al popolo, e temendo il valor d' Alcibiade rinunziarono al comando, e per la più parte andarono spontaneamente in esiglio.

(23) Al tempo dei Trenta.

(24) Orator per Afepsione, come Demostene lo era per Tasippo.

(25) V. Fil. 1 nota 19. p. 11, e nota 30. p. 12.

(26) Corinto era lacerata da due fazioni, la Spartana e l' Ateniese. I più saggi ed onesti per testimonio di Senofonte medesimo volevano continuare nell' amicizia di Sparta per non esporsi ai pericoli d' una guerra; ma la fazione Ateniese prevalse colla violenza, uccidendo e cacciando in esiglio i principali del partito contrario. Gli Spartani, volendo rimettere in città i loro partigiani, mossero l'arme verso Corinto, ove accadde una gran battaglia, in cui gli Ateniesi e i Beozj furono sconfitti. In tal circostanza prevalendo almeno nel numero il partito di Sparta, i cittadini non volevano aprir le porte ai confederati. Ma i capi della parte ateniese sendo i più feroci e determinati a qualunque eccesso, ricettarono l' esercito sconfitto, e i Corintj dovettero adattarsi per timor di peggio. Tutto questo fatto, com' è riferito da Senofonte e da Diodoro, non fa molto onore nè ai Corintj amici degli Ateniesi, nè agli Ateniesi medesimi. Ma ove parla la politica, rara volta si fa sentir la *morale*.

(27) S' è parlato altrove di questa pace, se pure, come ben dice Plutarco, non dee piuttosto chiamarsi un solenne tradimento. Antalcida, figlio di Leone, che ne fu l' autore, era ben indegno d' avere Sparta per patria. Affine di adular meglio il re di Persia, egli osò dinanzi a lui contraffar Leonida e Callicratida, personaggi i più rispettabili di tutta la Grecia. Artaserse pagò le sue bassezze con molte distinzioni, e fra l' altre prese un giorno di sua mano una corona di fiori, la intinse nel più prezioso unguento, e gliene fece presente, favore che destò l' ammirazione e l' invidia di tutti i cortigiani. Antalcida si mantenne in credito ed autorità, finchè fu salda la potenza di Sparta: ma poichè questa sofferse il fatal urto di Leuttra, costui tornato in Persia per aver soccorso di denari dal re, non trovò più gli stessi visi, e ne fu ributtato con dispregio. Perciò fu costretto a tornarsene scornato a Sparta, ove divenne il ludibrio della città. La cosa giunse tant' oltre, che temendo d' esser preso e condannato dagli Efori volle por fine da sè stesso a una vita odiosa e infame, lasciandosi morire d' inedia. Plut. *Vita d'Artas.*

(28) Trasibulo (così Diodoro) si avanzò verso Taso con 15 navi: disfece gli abitanti in un combattimento; indi investì la città per assediarla, ed obbligò i Tasj a richiamare gli esuli ben affetti ad Atene, a dichiararsi alleati degli Ateniesi, e a ricever da loro una guarnigione. Elfanto e gli altri dovettero combattere con Trasibulo, ed aver cooperato validamente al successo di quell' impresa.

(29) Bizanzio, confederata di Sparta, era governata da' Pochi: Trasibulo, come riferisce Senofonte, navigando a quella volta, cangiò il governo, e lo diede in mano del popolo, il che fece, aggiunge lo storico, che i Bizantini vedessero senza dispiacere la città piena d' Ateniesi. Eraclide ed Archebio dovevano essere i capi della fazion popolare.

(30) La decima delle mercanzie che entravano nell' Ellesponto.

(31) Ciò è detto più con jattanza oratoria che con istorica fedeltà. Non so di qual altra pace possa parlarsi che di quella d' Antalcida, e in questa gli Spartani diedero la legge ben più che gli Ateniesi, essendo quelli protetti gagliardamente dalla Persia. Ben è vero che sendo i vantaggi e i discapiti di guerra fra Sparta ed Atene quasi pareggiati, le condizioni non furono tanto infelici per la Repubblica, avendo ella conservato il dominio di Lenno, Imbro, e Sciro, che stavagli sommamente a cuore.

(32) V. Ar. per la Cor. nota 66. p 218.

(33) Conone salvatosi dalla battaglia di Egopotamo, ove per colpa de' suoi colleghi l' armata ateniese fu sconfitta da Lisandro, con otto galee, si ritrasse in Cipro appresso Evagora, ed ivi stette aspettando l' occasione di giovar alla patria. A tal fine si collegò con Farnabazzo, satrapo della Ionia, e gli divenne dimestico; e per suo mezzo insinuatosi nel favore del re, ottenne da lui somme di denaro considerabili, colle quali fece la guerra agli Spartani, sostenuti da Tisaferne, satrapo ribelle. La flotta Persiana comandata da Conone riportò presso Gnido la vittoria qui mentovata, in cui Pisandro, ammiraglio spartano, fu sconfitto ed ucciso.

(34) Di questa celebre azione di Cabria, così Cornelio Nepote nella sua vita. *Spiccò singolarmente il suo saper militare nella battaglia accaduta presso Tebe, ov' era ito per dar soccorso ai Beozj. Perciocchè avendo Agesilao, eccellente capitano, sbaragliate le schiere de' mercenarj, e correndo baldanzoso ad una certa vittoria, Cabria ordinò alla sua falange di star ferma nel suo posto, e volle che ogni soldato appuntando il ginocchio allo scudo, pingendo innanzi la lancia sostenesse l' impeto de' nemici. Agesilao, veduto questo nuovo spettacolo, non osò andar più oltre, e fe' sonar la ritirata. Quest' azione fu così celebre per tutta la Grecia, che gli Ateniesi rizzarono una statua nel foro a Cabria in questo medesimo atteggiamento.*

(35) Capitano di Sparta che avea fatto ribellare agli Ateniesi l' isola d' Egina, e gli avea sconfitti e danneggiati in più d' uno scontro. Cabria, sceso improvvisamente di notte nell' isola e postosi in agguato, lo ruppe e l' uccise.

(36) Ove fu spedito per dar soccorso ad Evagora che tentava di ricuperar il regno paterno. Secondo Diodoro, Focione, e non Cabria, fu il capitano di questa spedizione. È probabile che ambedue questi grandi uomini ci andassero insieme, e che Focione abbia valorosamente secondato le imprese di Cabria, da cui fu ammaestrato nell' arte della guerra.

(37) Egli vi si portò come volontario, e rimise nel regno Nettanebo cacciatone da Taco suo nipote.

(38) V. Ar. per la Distribuz. nota 29. p. 127.

(39) Con buona pace di Demostene ciò non sarà creduto se non da chi pensasse che Cabria avesse a fronte eserciti non d'uomini, ma di locuste o di mosche.

(40) V. Ar. per la lib. de' Rod. nota 2. p. 118.

(41) V. Ar. preced. nota 153. p. 281.

(42) Questo Strabace doveva essere uno de' capitani subalterni d' Ificrate nella guerra di Corinto, come appunto lo era Polistrato. V. Fil. I, nota 31. p. 12.

(43) Forse quel Clearco che fu tiranno d' Eraclea nel Ponto, il quale può aver dato opportuni soccorsi a Timoteo nelle sue spedizioni in Tracia.

(44) I decreti erano del senato, le leggi del popolo. I primi, nati da una circostanza o da un bisogno particolare, non obbligano nè tutti, nè sempre; perciò non è punto strano che variandosi le circostanze escano decreti diversi tra loro, e talor anche contrarj. Non è così delle leggi che appartengono al bene universal dello stato, e stringendo l' intera nazione debbono essere sempre sacre e immutabili. La leggerezza degli Ateniesi, portandone sempre di nuove e contradittorie, le rendeva variabili come i decreti.

(45) Sembra che voglia dirsi che per lungo tempo i decreti si facevano a capriccio, senza che alcuna legge avesse prescritto la forma, e gli ordini che vi si dovevano osservare. Ma questo era un difetto dell' antica legislazione, non delle nuove, anzi i recenti, come si comprende dal testo, avevano il merito d'aver riparato a questo disordine con una legge relativa a questo articolo. Non so dunque intendere come Demostene voglia farne in certo modo un rimprovero ai legislatori de' suoi tempi. Al Taylor il senso sembra assai chiaro, credo, perchè non ci trova sconcordanze grammaticali (giacchè delle sconcordanze logiche i commentatori non sogliono darsi gran pena). Io mi congratulo colla sua perspicacia, a cui la mia cecità non sa punto portar invidia.

(46) Trattandosi di leggi contrarie a quelle già stabilite, i Pritani domandavano al popolo s'egli volesse eleggere i *Nomoteti*, a cui spettava decider intorno all' abolizione delle leggi vecchie e alla sostituzion delle nuove. Se il popolo non acconsentiva a quest' elezione, la legge nuova non avea luogo. Avendo dunque il popolo per la legge proposta da Lettine creati i Nomoteti, venne tacitamente ad approvare la legge stessa. Le parole del testo non sono però abbastanza chiare, e possono anche far credere che la legge fosse stata approvata dai Nomoteti, il che bastava perchè s'intendesse confermata dal popolo. Pure anche in tal caso era lecito accusar l' autore, ed allora il popolo, assolvendo o condannando l' autore stesso, aveva ancora il diritto o di cassar la sua legge, o di confermarla.

(47) Per mostrare di voler pure un qualche rimedio ai disordini evidenti che nascevano dalle immunità, benchè realmente si volesse perpetuare gli abusi. Lettine mostra con ciò di aver animo di buon cittadino, e di esser più geloso del ben dello Stato, che del vano trionfo della vittoria. Io, par ch' ei dica, veggo il male, e voglio troncarne la radice; se le mie riforme non vi piace, sostituitene un' altra: io sarò contento ad ogni modo, purchè ci si ponga un riparo di qualche sorta.

(48) Da ciò si scorge che i Tesmoteti avevano accettata ed affissa alle statue la legge di Demostene contrapposta a quella di Lettine. Ma l' ordine esigeva che prima si annullasse questa; poscia che la legge contraria si proponesse solennemente, e che il popolo procedesse all' elezione dei Nomoteti.

(49) Apparisce da ciò che questa legge della sostituzione o non era comunemente osservata, o c' erano molti mezzi di eluderla: altrimenti non avrebbe temuto che alcuno gli contraddicesse.

(50) Par niente affatto, o Demostene, potea rispondergli Lettine. Io vorrei veder prima confermata la mia legge che credo l' ottima; ma se la mia si rigetta, sarà minor male accettar la tua, che pur propone un qualche rimedio, di quello che lasciar le cose nello stato di prima.

(51) Poteva dunque alcuno farsi autore d' una legge proposta prima da un altro, e succeder nei diritti e nei pericoli di quello.

(52) Veramente, secondo lo stile di Demostene, l' espressione è così moderata, che diventa una gentilezza: ma secondo la delicatezza moderna il complimento non sarebbe molto obbligante.

(53) Detto dagli Spartani *Gerusia*, che appunto è lo stesso che *Senato*, vale a dire *Ragunanza di Vecchi*. Il senato di Sparta era composto di 28 senatori, eletti in ragion di merito.

(54) Il governo di Sparta era Oligarchico. Non però propriamente può dirsi che ogni senatore fosse sovrano della moltitudine. Niuno di loro aveva un' autorità separata: e gli Efori l' avevano maggiore e del senato e dei re.

(55) Questo era il nome particolare con cui a Sparta si contrassegnavano i senatori, per indicare esservi tra loro una perfetta uguaglianza.

(56) Tanta moderazione in Demostene nel giudicare della diversità dei governi ci fa conoscere chiaramente che allora Atene era amica ed alleata di Sparta. Se la cosa fosse stata altrimenti, non è possibile che l' Oratore avesse mostrata tanta indulgenza verso un' Oligarchia, governo che da lui è sempre confuso con la tirannide.

(57) Avendo a Sparta i cittadini più valorosi il massimo de' premj, ch' è quello del comando, ogni altro onore o guiderdone sarebbe inutile e dannoso, perchè porterebbe seco distinzioni e gare pregiudicevoli alla concordia dei capi. Ma in Atene essendo ogni privato suddito del Comune, è necessario premiar la virtù con onori particolari, che mantengano viva l'emulazione del merito senza uscir dai limiti richiesti dalla libertà popolare.

(58) I Tebani erano allora la potenza che primeggiava nella Grecia, e dava gran gelosia agli Ateniesi. Era dunque necessario che Demostene li trovasse malvagi e detestabili.

(59) La città fu distrutta e gli abitanti mandati a fil di spada. V. Fil. V, nota 25. p. 43.

(60) Forse uno di quelli citati da Eschine nell' Aringo contro Tesifonte. V. p. 152 e seg.

(61) Figlio d' Aristide, il di cui principal merito consisteva nel nome del padre. Appunto la sua mediocrità, siccome asserisce Ulpiano, fu cagione che gli Ateniesi si mostrassero così generosi verso di lui, affine che fosse a tutti manifesto ch' essi non premiavano in lui se non se la memoria paterna. Questa riflessione d' Ulpiano fece che la voce χρηστός del testo, che parrebbe doversi tradurre *utile* o *benemerito*, fosse da noi tradotta per *onesto*. Di fatto, se dovesse prendersi nell' altro senso, verrebbe a indicarsi che quei doni furono ricompense de' suoi meriti verso la patria, e questi per esser proporzionati a tanta larghezza dovrebbero essere stati eminenti e straordinarj: il che se fosse, non sarebbero certamente ignorati dalla storia, a cui persino il nome di Lisimaco sembra ignotissimo.

(62) Per una sola volta.

(63) Questi è il celebre Alcibiade, di cui si parlerà più opportunamente. Essendo egli ancor giovine avrà creduto di non potersi raccomandar meglio al popolo, nè far concepire migliori speranze del suo carattere, quanto coll' onorare in un modo così straordinario la memoria d' un uomo il di cui nome parea quello della virtù.

(64) Dovea dire *ne scarseggia*, ma si astenne da un termine funesto, e scappando dal presente corse nell' avvenire. V. Ar. per la Cor. p. 215. nota 3.

(65) Tutto: poichè Lettine non vieta che il popolo ricompensi i benefizj dei cittadini, vieta solo che gli ricompensi colla immunità.

(66) Nel testo non si parla che di Cori e d' esercizj; ma è

certo che i conviti erano la terna spesa solenne. A ragione perciò il Reiskio crede che nel greco per error dei copisti manchi il termine corrispondente.

(67) Non è possibile che chi vuol togliere a tutti le immunità, voglia poi donare ai discendenti d' Armodio anche quelle esenzioni che sole dalla legge lor non si accordano. Ma la legge esenta i discendenti d' Armodio da tutte le spese fuorchè da quelle delle cerimonie: dunque se Lettine lascia a quella sola famiglia l' esenzione delle *Liturgie*, è chiaro ch' egli intende che le spese delle *Liturgie* non sieno spese di cose sacre.

(68) Una tal' esenzione non potrebbe cader sopra i cittadini.

(69) Coll' esentar i discendenti d' Armodio.

(70) Non cittadini Ateniesi.

(71) Già servo di Cabria. Di Dionisio non si sa nulla di più.

(72) In ogni città di Grecia eravi alcuno che albergava appresso di sè i suoi nazionali, ed era mantenuto dalla città. La mancanza degli alberghi comuni rendeva queste usanze necessarie.

(73) Alle leggi; i Nomoteti. V. sopra nota 46.

(74) Eubulo è già noto. Diofanto è forse lo stesso di cui si parlò, e di cui si parla più sotto. Diodoro nomina un Diofanto che guerreggiò con gran valore a pro del re di Persia nella guerra d' Egitto.

(75) Il che non può conoscersi quando i rei siano indistintamente confusi cogl' innocenti, come vuol la tua legge.

(76) L' autor d' una legge nuova era soggetto al giudizio e al castigo, quando fosse accusato dentro d' un anno. Se oltrepassava questo termine, poteva bensì accusarsi la legge, ma non l' autore. Quest' era il caso di Lettine.

(77) Quando si accusava una legge si eleggevano oratori a difenderla. Questi si chiamavano *Sindici*, ed erano al numero di cinque. Perchè questa volta fossero quattro non saprei dirlo; quando Lettine stesso non fosse il quinto, come sospetta il Gedoyn.

(78) Dei primi tre s' è parlato altrove. Il quarto non è noto che per questo luogo, da cui si scorge essere stato cittadino onesto e rispettabile.

(79) Il Reiskio ha per sospetto questo nome, perchè non lo conosce. Cosa ridicola: come se non potesse esservi stato un cittadino Ateniese di cui egli non avesse contezza.

(80) Convien dire che quello, a cui Gelarco avea consegnato la detta somma, fosse già morto, sicchè non potesse attestare il fatto. Sembra però che Demostene si spieghi così con qualche malizia, affine di far sospettare che questa supposta prestanza fosse un trovato d' Aristofonte per far a metà con Gelarco.

(81) Lo stesso che i Sindici. Erano questi di due sorte, privati e pubblici. I primi erano eletti da un Collegio, da un Comune, o da una Tribù per trattar i suoi affari, e intorno a questi la legge non avea stabilito nulla: gli altri erano gli avvocati della città e i difensori della legge; e questi non potevano esercitar quest' ufizio più d' una volta.

(82) Gli Areopagiti fino dalla prima istituzione di quel consiglio furono i supremi giudici di tutti i generi d'omicidj. V. Prefazione Storica, nota 30. Nei secoli posteriori la facoltà di giudicare in queste materie si comunicò anche ad altri tribunali, ma le cause più gravi si riserbarono all' Areopago.

(83) Tu dunque stabilisci, o Lettine, che fosse bene dar l' immunità ad Armodio ed al suo compagno, e poi vieti di darla in avvenire ad altri che imitassero Armodio. Perciò è chiaro che giudichi in una maniera del passato, e in un' altra dell' avvenire.

(84) Gli antichi spingevano sino alla superstizione il timore di vantar la loro felicità presente, e di promettersene la continuazione. Essi pensavano che fosse da temersi che qualche divinità invidiosa e malefica, e particolarmente la Dea Nemesi, non gl' intendesse e non cercasse di avvelenare la loro prosperità. Sembra che Demostene avesse in mira questa idea.

Questa sagace osservazione è dell' Ab. Gedoyn che probabilmente la trasse dal verbo νεμεσᾶν *censurare*, derivato da *Nemesi*. Noi abbiamo procurato di far sentire un po' meglio questo cenno occulto rinchiuso nel termine Greco, senza però scostarci dalla costruzione del testo.

(85) *Urbs*, dice Giustino di Siracusa, *semper Poenis infesta, et de imperio Siciliæ Carthaginis æmula*. Qui sembra che si alluda particolarmente alla celebre vittoria di Gelone signor di Siracusa, in cui fu totalmente distrutta la flotta Cartaginese, e vi perirono, secondo gli storici, più di 150,000 persone, vale a dire un grandissimo numero. Gelone si segnalò non meno nel valore, che nella moderazione nell' accordar la pace ai vinti, da cui per Siracusa non richiese altro che 2000 talenti per le spese della guerra. Volle però che i nemici fabbricassero due tempj, ove fossero pubblicamente esposte le condizioni della pace. Ma il monumento più glorioso della sua vittoria fu appunto una delle condizioni, con cui si esigeva che i Cartaginesi abolissero il loro barbaro costume di sacrificar ai loro Dei vittime umane. I fasti della storia non hanno un trattato più bello di questo. Tutti gli altri son fatti per l' interesse de' principi: questo è il solo che siasi concepito in favor dell' umanità e della ragione.

(86) Si parla di Dionisio il vecchio. L' ufizio di notaio, o cancelliere non era però così abbietto in Siracusa come in Atene. Le fazioni della città, l' ipocrisia avvalorata da una sediziosa eloquenza, e la solita credulità del popolo verso di chi mostra zelo per la sua causa, diedero a Dionisio il principato di Siracusa. Per ottener da' suoi cittadini una guardia, custode della medesima tirannide, egli si servì d' uno stratagemma simile a quello di Pisistrato, a cui tanto si assomigliava nei doni dello spirito, quanto ne andava lungi nella moderazione dell' animo e nel costume.

(87) Di Dionisio il giovane e di Dione. V. Lett. di Filippo, nota 20. p. 93.

(88) Questo troncamento del discorso dice più d' un discorso che seguiti. L' Oratore mette in sospetto Lettine e i procuratori della legge, e lascia un pungolo nell' animo degli uditori, il quale non può che giovare alla causa.

ARINGA

CONTRO ANDROZIONE

ARGOMENTO

Era costume in Atene che i Cinquecento Senatori, compiuto l'anno della loro amministrazione, quando avessero soddisfatto al loro dovere, fossero onorati d'una corona. Ad onta però di tutti i loro meriti, non era loro permesso di aspirare a un tal premio, se non avessero nel loro anno fabbricato un certo numero di galee, per la qual fabbrica ritenevano il denaro dal pubblico. Androzione, ch'era di professione oratore, avea proposto al Popolo di coronar il Senato dell'anno precedente, quantunque egli non si fosse preso cura di adempier il dovere indispensabile della fabbrica delle galee. Egli perciò fu accusato di decreto contro le leggi da due suoi nemici, Euttemone e Diodoro. Quest'ultimo, che parlò in secondo luogo, si valse della penna di Demostene. Benchè però l'accusa principale cada sopra il decreto per la corona, l'accusatore non lascia di fare un esame di tutto il restante della vita d'Androzione, ch'ei dipinge per uomo infame, abbominevole, e che in vigor delle leggi dovrebbe esser escluso dai Consigli e da' Parlamenti. Credesi che quest'Aringa siasi detta nell'anno stesso della precedente.

Quello che Euttemone, gravemente ingiuriato da Androzione, fece poc'anzi, lo stesso mi propongo io, o Giudici, di fare al presente, e se le mie forze il comportano, m'adoprerò ad esempio suo di vendicar ad un tempo sopra costui e le leggi offese, e me stesso. E tanto con più ragion mi vi appresto, perchè, quantunque acerbe e ingiustissime fosser le ingiurie di cui richiamavasi Euttemone, esse non pertanto divengono pressochè un nulla appetto alle mie. Perciocchè a quello sol nell'avere, e negli onori cittadineschi sì tese insidia (1): ma io... ah uomo al mondo non mi avrebbe più risguardato per uomo, se le costui calunnie contro di me avessero presso voi, Ateniesi, trovato fede. Conciossiachè osò egli accusarmi d'un tal misfatto che, tolto Androzione, e chi lo somiglia, non havvi alcuno che possa nemmeno proferirlo senza raccapriccio e ribrezzo; d'avere, degg'io pur dirlo? ucciso mio padre. Indi chiamò in giudizio non me, ma mio zio (2), dandogli querela d'empietà, come quello che convivesse meco sotto il medesimo tetto, send'io macchiato di sì enorme scelleratezza (3). Che se quegli fosse stato allora convinto, qual uomo sarebbe in terra più dolente e più desolato di me? qual amico e qual ospite non avrebbe il mio consorzio abborrito? qual città avrebbe sofferto di dar ricetto ad un mostro sì abbominevole? Io però allora venuto al cimento, mercè la mia innocenza, mi purgai così largamente, e ne riportai tal trionfo, che il calunniatore non riscosse la quinta parte de'voti; perciò niuno, cred'io, vorrà stupirsi s'io ed ora coll'aiuto vostro, e in qualunque altra occasione mi si presenti, cercherò di trarre d'un oltraggio così atroce tutti quei governi di vendetta, che per le leggi e per la giustizia mi si concedono.

E quanto alle costui colpe che me solo privatamente risguardano, benchè avessi ancor molto a dire, mi tacerò. Solo vi farò parole intorno alle cose delle quali siete ora per dar sentenza, e mi studierò di sporvi quanto brievemente mi fia possibile, le molte offese ch'egli amministrando le cose pubbliche fece allo Stato, offese tocche leggermente da Euttemone, e degne che da voi non siano ignorate o trascorse. S'io credessi che Androzione a quanto gli viene apposto dovesse contrapporre un'in-

genua e schietta difesa, non vi avrei fatto pur un cenno sopra di ciò. Ma io so di certo ch'egli non risponderà nulla di giusto o di semplice, ma solo si prefiggerà d'ingannarvi, e d'impiastricciare il vero coi colori della malizia (4). Conciossiachè, Ateniesi, egli è maestro e gran tessitor di parole, nè in tutta la sua vita s'occupò in altro. Acciocchè dunque sedotti da'suoi discorsi, non abbiate a dar sentenza al giuramento contraria, nè siate indotti a mandar assolto costui ch'è degno d'esser punito per molti titoli, uditemi, o Giudici, attentamente, e vi fia posca agevol cosa schermirvi dalle sue insidiose fallacie.

Uno de' suoi maestrevoli ragionamenti, e in cui maggiormente confida, si è quel che risguarda l'accusa della mancanza del decreto preliminare (5). La legge, dic'egli, parla così: *Se apparirà che il Senato abbia operato cose degne di premio, gli sia dato dal popolo* (6). E bene, soggiunge, il proposto della Giornata (7) mandò il partito che il Senato, se così pareva, si coronasse; il popolo andò a' voti, parve che sì. Che mestier fa qui di decreto? si eseguì la legge, non basta? Io penso tutto al contrario, e credo che voi meco ne converrete, che il decreto fosse necessario appunto per ciò che si trattava di cosa dipendente dall' ordinazion delle leggi: conciossiachè intorno ai punti che la legge non definì, non ci occorre decreto d'alcuna sorta (8). Ma egli replicherà che qualunque volta il Senato riportò il premio, l'ebbe sempre a questo modo senza decreto. A ciò rispondo primieramente, che io credo così parlando ch'ei dica il falso, anzi pure ch'io ne son certo; poichè quand'anche fosse verissimo, poichè la legge parla in contrario, le trasgressioni precedenti non fanno già esse che i peccati vecchi abbiano a rinfrescarsi coi nuovi, ma piuttosto devono indurvi a costringer ciascheduno ad aver riverenza alle leggi, incominciando da te. Non istar dunque a dirmi che ciò si fece più volte, ma provaci che potesse farsi. Perciocchè le altrui reità non ti rendono punto men reo, o men degno di pena, anzi aggiungono un nuovo sprone a punirti. Imperciocchè, siccome se un altro delinquente fosse stato condannato innanzi di te, non avresti osato imitarlo, così se tu ora ne paghi il fio, non ci sarà in avvenire chi voglia seguir il tuo esempio (9). Venendo ora all'altra legge che vieta espressamente a quel Senato che non ha fatto le galee di chiedere il premio, udite, o Giudici (chè certo è prezzo dell'opera) la singolare difesa con cui pretende coprirsi, e da questo sol tratto conoscete interamente qual sia la sfacciatezza del suo carattere. La legge, dic'egli, non permette che il Senato domandi il premio, quand'abbia mancato di far le galee; lo confesso: ma non vieta già ella al popolo di darglielo se n'ha talento. S'io dunque avessi proposto di dar il premio al Senato sulle sue inchieste, avrei, non v'ha dubbio, contravvenuto alla legge. Ma se in tutto il mio decreto io non feci neppur menzione di navi, se per tutt' altro che per questo il Senato ebbe da me la corona, qual è il mio torto? Nulla di più facile, o Giudici, quanto il dare alle sue argutezze sofistiche piana e convincente risposta. Primieramente i Proposti, e quello tra loro che manda a' voti, richiese il popolo se gli paresse che il Senato avesse compiuto così bene l'uffizio suo, che fosse degno di guiderdone, o se no? Ora se questo nol domandava, nè credea che a lui si dovesse, perchè mal dunque una tal richiesta (10)? In secondo luogo avendo Midia (11), ed altri in quell'occasione, accusato il Senato di non so che, levatisi i Senatori (12) pregarono il popolo a non mandargli scornati e privi del dono. Tali cose non fa mestieri ch'io le vi esponga: voi eravate presenti, e sapete al par di me ciò che accadde nel Parlamento. Se dunque ei vi dirà che il Senato non richiese il premio, credetela pretta menzogna. Or io vi farò vedere che la legge non permette nemmeno che il popolo dia da sè medesimo il premio, ove manchi il requisito necessario delle galee. Perciocchè non per altro la tal caso vieta la legge al Senato di domandarlo, se non perchè il popolo non resti sedotto dalla malia delle persuasioni, o in qualunque modo ingannato. Conciossiachè non volle il Legislatore che una cosa di tal rilevanza fosse in balia degli oratori, e dalle loro fattucchierie dipendesse, ma credè convenirsi che ciò ch'era giusto o ingiusto da chiedersi, dannoso od utile, fosse dalle leggi diffinito e distinto. Non hai fatto le galee? non chieder il premio: che se di chiederlo non è permesso, come fia permesso di darlo? Egli è poi cosa, Ateniesi, ben degna delle vostre ricerche l'indagare per qual cagione, quand'anche il senato abbia fatto ogn'altra cosa a dovere, nè si possa rimproverarlo di nulla, ove manchi a questo sol punto, ciò basti

per togliergli ogni diritto alla ricompensa. Perciocchè scorgerete esser questo un savissimo provvedimento per fiancheggiare, ed assicurar la salvezza della città. Di fatto non cred'io che alcuno vorrà negarmi che quanto di buono o di tristo (13) accadde in alcun tempo allo Stato, tutto dalla copia o dal difetto del naviglio dobbiam ripeterlo. Voi sapete, a cagion d' esempio (giacchè tra i molti fatti antichi e nuovi che mi si parano innanzi, gioverà rammentar quei soli che sono a voi tutti notissimi), voi sapete, dico, che quei vostri progenitori che innalzarono i famosi antiporti, e il tempio di Minerva, e tanti altri sacri luoghi delle spoglie de'barbari a nostro perpetuo vanto splendidamente addobbarono, abbandonando la città, e nello stretto di Salamina chiudendosi, per la sola abbondanza di navi riportata un' insigne vittoria marittima, le cose proprie o la città stessa fer salva, e a tutto il Comune de'Greci molti beni e segnalati recarono, dei quali un corso di secoli non potrà mai cancellare la ricordanza. Ma queste memorie son vecchie, parliam di ciò che avete veduto voi stessi. Poc'anzi non avete voi in tre giorni soccorso efficacemente l'Eubea, e non costringeste i Tebani ad accettar le condizioni di pace, e sgombrar dall' Isola? E bene, sareste voi con tanta rapidità venuti a capo di quest'impresa se non aveste avuto un guarnimento di navi fresche ed in punto, che v'attendeano sul lido? Eh, non ci avreste nemmen pensato senza di ciò. Lungo fora il rammemorare tutte le prosperità dello Stato che alla ricchezza de' nostri arsenali si debbono. E alla loro povertà e debolezza quanti disastri! Molti ne lascio per arrestarmi alla guerra di Decelia, della quale i più attempati tra voi hanno tutti miglior contezza di me. Perciocchè ben sapete che quantunque la Città nostra fosse da molti e gravissimi colpi sbattuta e scossa, non però fu costretta a piegar il collo, se prima le forze navali non furono sperperate e diserte. Ma si lascino le cose andate: nell'ultima guerra co'Lacedemonj (14), quando si credea che non potesse mandar fuora le navi, come stette la Città? La rubiglia non si vendea per frumento? Ma come le navi uscirono, otteneste quella pace che più vi piacque. Avendo dunque le navi tanta e tal influenza nel bene o nel mal della patria, meritamente, Ateniesi, al Senato, che aspira al premio, la loro fabbrica, come dovere indispensabile, avete proposta. Di fatto, e che ci giova ch'abbia egli in ogn'altra cosa mostrato zelo e saviezza, se trascurò quel provvedimento per cui solo ciò che possediamo e s'acquistò primamente, ed or si conserva? Ciò che serve alla comune salvezza dee prima d'ogn'altra cosa apprestarsi al popolo; vien dopo il resto. Pure Androzione tanto si arroga, tanto il traporta la persuasione di poter a sua voglia dire e decretar checchessia, che di propria sua autorità al Senato trascurator delle navi donò corona. Che quest'atto non sia contrario alle leggi, nè costui oserà dirlo, Ateniesi, nè voi certo vorrete crederlo. Ma odo ch'ei s'appresta a dirvi che se le navi non si fecero, non dee ciò imputarsi al Senato, ma sibbene al camarlingo dei Soprastanti alla fabbrica, il quale rubatisi due talenti e mezzo se ne fuggì: sicchè questo fu pura disgrazia, non colpa. Io primieramente mi meraviglio non poco, ch'ei voglia che il Senato s'incoroni per una disgrazia: perciocchè ho sempre creduto che la corona sia premio del buon successo, non del contrario. Dirò in secondo luogo ch'ei viene a confessar il suo torto nella principal sua difesa, quando ricorre ad una scusa superflua, e che pur non giova a salvarlo. Conciossiachè se è lecito di dar il premio, quand'anche non si sian fatte le navi, a che pro raccontarci per chi sia rimasto che quelle non si facessero? Se poi ciò non è lecito, come di fatto non lo è, lo diverrà forse più, quando ci fia mostro che la colpa dell' omessione a tale più che a tal altro appartiensi? Ma lasciando star questo, pensate, Ateniesi, ad un punto ben più importante, cioè, che ora si fa un saggio di voi per sapere se volete veracemente aver le navi, o di belle parole e di tristi fatti appagarvi. Perciocchè se voi menate buona una tal risposta a costui, ogni Senato conoscerà chiaramente che in cambio di navi basta presentarvi un qualche specioso pretesto, con che verrà ad impoverirsi l'erario (15), senza che l'arsenale arricchisca. Se poi al contrario, come le leggi e 'l giuramento richieggono, con esatta severità tutte le scuse, tutti i pretesti troncando, negherete risolutamente il premio a coloro che non si curarono di soddisfar a un dovere sì necessario, tutti, Ateniesi, vi daranno costantemente le navi preste ed in punto, come veggano che presso di voi la legge d'ogni rispetto è più forte. Ma io vo'farvi conoscere che

la trasgressione della legge intorno alle navi non ad altri che al Senato deve imputarsi. Conciossiachè il Senato stesso fu quello che calpestando un'altra legge già stabilita, colui per camarlingo si elesse (16), e perciò giusto è che il Senato stesso delle colpe d' un suo creato porti la pena (17).

Osa anche costui richiamarsi, perchè noi l'accusiamo di aver peccato contro la legge intorno agli Oratori convinti d'impudicizia (18); e va spargendo esser questa una diffamazione e un'ingiuria. Aggiunge che se ciò che per noi si dice si credea vero, doveasi citarlo al Tribunal de' Conservatori delle leggi, e colà venir con esse al cimento, chè così avremmo portato pericolo di mille dramme quand' egli ci avesse convinto di falsità (19): che perciò il carico ch' ora gli diamo non è che pretta villania, e vano rimprovero usato per ingannarvi, e darvi briga fuor di proposito, non essendo voi giudici di questo punto (20). Fatto sta che la villania e l' accusa son due cose affatto diverse tra loro, ed a contrassegni ben diversi si riconoscono. Perciocchè villania è quella che non istà che in una puntura di parole, senza prova di alcuna sorta che la confermi: accusa per lo contrario quella si è in cui ciò che si appone ad alcuno, esser anche vero evidentemente si mostra. Egli è dunque dover di chi accusa o di arrecar argomenti dimostrativi del fatto, o di usar conghietture degne di fede, o di allegar testimonj; conciossiachè molte volte non posson le cose farvisi vedere cogli occhi proprj o toccar con mano: ma qualora l'accusatore per alcuna delle dette strade vi si fa innanzi, ne siete paghi, e credete d'aver prove bastevolmente autorevoli della verità dell'accusa. Ora noi l'accusa nostra ci apprestiamo a provarla non già con argomentazioni o ragionamenti verisimili, ma con testimonj, animati e soggetti a pena, voglio dire per mezzo d'un uomo che presenta un libro, ove sono scritte distesamente le costui gesta, e ch' è pronto ad attestarle, e a farsene mallevadore con suo pericolo. Accusa dunque è la nostra, non villania; abbai pur egli a sua posta: villania bensì e bruttura son del pari e le sue parole e i suoi fatti. E quanto a ciò ch' ei dice che si doveva accusarlo dinanzi a' Sei delle Leggi (21), stia pur certo che lo faremo a suo tempo; ma sappia intanto che anche ora dinanzi a voi è per questo conto nè più nè meno giuridicamente accusato. Conciossiachè se tu fossi reo d' altra causa, e si volesse nel tempo stesso d'un tal peccato accusarti, avresti ragion di lagnartene. Ma se il precedente giudizio è appunto di trasgression delle leggi; se queste non permettono che chi è vissuto come te, nemmeno cose legittime nel Parlamento proponga; s' io mostro che non pur i tuoi decreti, ma la tua vita medesima dal voler delle leggi discorda; come non dovrò io far menzione di quella legge che ti disegna, e ti scaccia? Dovete inoltre considerare, Ateniesi, che Solone autore di queste leggi non meno che di molt'altre, e legislatore ben diverso da questo nostro, credette cosa ben fatta di aprire agl' ingiuriati non una via di vendicarsi, ma molte. Conciossiachè ben conosceva egli che non tutti in una città possono esser ugualmente animosi, o mansueti, o facondi. Perciò a' ei poneva legge per modo che soddisfacesse ai più dolci, prevedeva che molti malvagi se la sarebbero passata assai leggermente; se prendea soltanto di mira i parlatori e gli arditi, l'idiota e 'l timido non ci avrebbe trovato il suo conto. Pure dritto era che si prevedesse perchè ciascheduno secondo le sue forze ed il suo carattere procacciasse alle sue ingiurie satisfazione e compenso. Come riuscirci? Col presentar agli offesi molti e molti mezzi legittimi di gastigar i malvagi. Ti lagni, a cagion d'esempio, d'un ladro. E ben sei tu gagliardo e confidi nelle tue forze? menal prigione (22): ma avverti che correrai rischio di mille dramme. Se' tu dappoco? denunzialo ai Nove (23), ed essi lo imprigioneranno per te. Non vuoi nemmeno far questo? accusalo solennemente (24). Temi di te, e sei troppo povero per correr il rischio di una tal somma (25)? dagli querela di furto dinanzi agli arbitri (26), e sarai fuor di pericolo. Niuno di questi atti non è lo stesso che gli altri. Così pure nel delitto d'empietà puossi imprigionare il reo, metterlo in giudizio, citarlo dinanzi agli Eumolpidi (27), accusarlo al Re (28). Dicasi a un di presso il medesimo dell' altro colpe. Se dunque alcuno incolpato di sacrilegio, o d' altro misfatto pretende di salvarsi, col dire che non dovea esser tratto prigione, ma chiamato dinanzi all' arbitro, o non chiamato dinanzi all' arbitro, ma imprigionato, onde l' accusatore avesse a portar pericolo di mille dramme, lo scampo è veramente ridicolo: perciocchè chi

è veracemente netto di colpa, non dee disputar del modo con cui doveva punirsi, ma mostrare che non doveva esser punito in alcuna guisa, facendo toccar con mano la sua innocenza. Nella stessa guisa dunque, o Androzione, se prostituito come tu fosti osi pure scriver decreti, non t'immaginare di doverne andar impunito, perchè ci piacque d'accusarti dinanzi ai presenti giudici, piuttosto che chiamarti al tribunale de' Sei, come per noi ugualmente poteva farsi: ma o mostraci di non esser macchiato di queste brutture, o se lo sei, soggiaci alla pena che le leggi danno ai pari tuoi che osano scriver decreti, quand' esse il vietano. Che se noi non ci vendichiamo di te con tutte quelle specie di pene, sopra di cui le tue colpe ci danno incontrastabil dritto, sappici grado di ciò che per noi si tralascia, ma non pretendere per ciò di non dovere esser punito in quel modo ch' ora da noi s'è prescelto. Del resto osservate, Ateniesi, quanto avvedutamente il savio Solone in ciascheduna delle sue leggi mirasse principalmente al ben dello Stato, e quanta più cura avesse di ciò, che della cosa medesima per cui la legge avea posta. Questo, siccome da molte cose può scorgersi, così specialmente da questa legge che vieta a chi si prostituì di aringare al popolo o dettare decreti. Perciocchè non ignorava già egli che, benchè tutti i cittadini possano ugualmente parlare, tutti non pertanto non parlano. Perciò non potea credere che un tal divieto avesse nulla di doloroso o di grave: per conseguenza è chiaro ch' egli con ciò non intendeva di gastigar i colpevoli, a cui avrebbe in tal caso stabilito pene ben più aspre, e più severe di questa. Il bene adunque della Repubblica era l'oggetto dal Legislatore propostosi. Stantechè ben sapeva che a coloro che fra vituperj ed obbrobrj menan la vita, il governo più odioso d' ogn' altro quello si è nel quale è lecito ad ogni cittadino di sporre le lor sozzure solennemente agli occhi del pubblico. E qual è questo? Lo Stato popolare. Perciò parve a lui esser cosa assai da temersi, non per avventura si trovassero allo stesso tempo parecchi uomini dotati di coraggio e facondia che di questo lezzo putissero. Imperciocchè avrebbero potuto costoro raccozzati insieme indurre il popolo a molti e pericolosi peccati; e o si sarebbero ingegnati di spegnerlo al tutto (stantechè nel governo dei Pochi, quand' anche alcuni vivessero più vituperosamente d' Androzione, non è lecito sparlare di chi comanda), o almeno avrebbero posto cura di rendere i cittadini quanto più si potesse malvagi, acciocchè da uomini macchiati della medesima pece non avessero a temere delle loro nefandezze pena o rimprovero. Saggiamente adunque Solone tolse a costoro la facoltà d'aringare, perchè il Popolo traviato dalle loro male arti, non incappasse in qualche agguato o pericolo. Or tutto ciò dopo le spalle gittandosi il valentuomo di chi io favello, non pure in onta delle leggi osò aringare, e decretare a suo senno, ma per far loro più scorno volle anche propor cose al comando delle stesse leggi contrarie. Nè soltanto l' accennata legge lo esclude dalla bigoncia, ma quella altresì che risguarda i debitori pubblici che non pagarono. Intorno alla quale se per avventura ei dicesse che si dovea chiamarlo a quel magistrato che giudica dei debitori all' erario (29), ciò si farà, rispondetegli, o Androzione, ciò si farà; non già ora che dei render conto d' altri delitti, ma quando si crederà più opportuno alla migliore satisfazion delle leggi: ti basti ora che ti si mostri che le leggi non ti permettono di scrivere nemmen que' decreti che si passerebbero a ogni altro. Sta a te il provar che tuo padre non era debitore al pubblico, o che pagata la somma dovuta uscì di prigione, non ne scappò. Se non ti riesce di provarlo, tu se' convinto, perciocchè le leggi ti costituiscono erede dell' infamia paterna, e il nome o la voce d' un vituperato non dee sfregiar i decreti, o contaminar la bigoncia.

Egli mi pare, o Giudici, di avervi abbastanza muniti contro i cavilli, con cui farà prova di schifare l' autorità delle leggi che lo degradano. Fa ora mestieri ch' io vi prevenga intorno ad alcune altre sue ragioni da lui sottilmente immaginate per farvi gabbo. Una si è questa; esser cosa disdicevole che si privino del dono aspettato, e si coprano d' ignominia cinquecento uomini, che son pur parte di voi. Non parlo per me, grida egli, che non ci ho che fare, parlo per voi, per loro, per l'equità. Io dal mio canto, se altro con ciò non faceste che privar quelli del premio senza far verun bene allo stato, vorrei confortarvi a lasciar correre, e non ve ne dar molta pena. Ma se così operando venite ad ammaestrare e correggere più che diecimila cittadini (30), quanto non sarà più bello con una giusta severità

provveder al bene di tanto numero, che a soli cinquecento con ingiusta condiscendenza far grazia? Ma io voglio farvi sentire che questo non è affare di tutto il Senato, ma solo d'alcuni pochi autori di tutti i malanni e disordini, tra i quali Androzione appunto è dei primi. Imperciocchè se costui si fosse taciuto, nè avesse scritto parola, anzi non si fosse brigato d'entrar nella curia, a chi ne verrebbe vergogna perchè il senato non ottiene la non richiesta corona? A niuno per certo. Vergogna è sol di colui che parla, e detta, e s'affaccenda, e aggira il senato a suo senno, perciocchè per costui colpa i senatori la vagheggiata corona demeritarono. Ma quand'anche fosse questa causa comune di tutto il Senato, è agevole a dimostrarsi che sarà vie meglio per voi il condannar il reo per questa colpa, che assolverlo. Conciossiachè se voi l'assolvete, il Senato gemerà sempre sotto la tirannide degli oratori (31), se il condannate, la balla delle cose sarà di coloro che si piccano un po' più di senno che di facondia. Sendochè veggendo essi che per la malvagità de' bei parlatori il Senato perdè la corona, non lasceranno più in preda a costoro gli affari pubblici, ma proporranno eglino stessi in qualunque modo ciò che sentono esser l'onesto ed il meglio. Che se ciò ne avvenisse, se per questa via v'accadesse di liberarvi della pestifera razza di cotesti aringatori congiurati a pubblico danno, state certi, Ateniesi, che tutte le cose nostre ne vantaggerebbon di molto. Cosicchè, quand'altro non fosse, si vorrebbe condannarlo per questo solo. C'è un'altra cosa ch'io non debbo lasciarvi ignorare: quest'è che in breve compariranno sulla bigoncia Filippo, ed Antigene (32), e il cancelliere, ed alcuni altri che insieme con Androzione furono i despoti del Senato, e d'ogni sconcio gli autori; e vi parleranno a pro del consiglio. Fate dunque d'aver a mente che costoro in apparenza s'incaloriscono per il Senato, ma in fondo per loro stessi, a cagion del sindacato a cui van soggetti. Ora se voi non vi risentite di questo illegale decreto, tutti ad un tempo saranno sciolti d'impaccio, e dal timor d'ogni pena liberi e franchi. Conciossiachè e chi oserebbe più condannargli quando veggasi fregiato di corona da voi medesimi quel Senato che avea costoro per caporioni e maestri? Se poi condannate l'autor di quest'opere, primieramente soddisfarete al giuramento già da voi fatto, poscia, come si venga al sindacato della loro amministrazione, potrete con libertà e senza timore di contraddirvi, rimandare chi fia innocente, punir chi è reo. Non vogliate dunque ascoltarli cortesemente perchè mostrano d'interessarsi a pro del Senato; abbiategli piuttosto in ira perchè parlano per loro stessi, e mentono schiettezza e zelo per ingannarvi. Egli è anche da credersi che Archia Colargese (che fu anch'egli senatore nell'anno scorso) (33), vorrà farsi intercessore per loro; ma come uom dabbene e moderato ch'egli è, ricorrerà alle preghiere. Or io vorrei che il domandaste se le cose di che si accusa il Senato stian bene o no: s'egli vi dice che sì, cessate di risguardarlo come onesto uomo, e non gli date credenza: se accorda che stiano male, domandatelo di nuovo, perchè sendo egli onesto le abbia sofferte. S'ei risponde che vi si oppose, ma che niuno gli prestò orecchio, ripiglieremo esser cosa assai sconvenevole ch'egli s'interessi a pro d'un Senato, che quand'ei gli dava ottimi consigli non volle udirlo: se poi tacque, con qual fronte ardisce ora parlare perchè s'incoroni un corpo colpevole, quando allorchè poteva distornarlo dal peccare non aprì bocca?

Ma io m'aspetto ch'ei scappi a dirvi anche questa, che tutto ciò gli addivenne per la benemerenza ch'egli ha coll'erario, e per le riscossioni che fe' per voi da più d'uno, i quali dovendo al pubblico di grosse somme osavano sfacciatamente frodarnelo: e qui (ciò ch'è troppo agevole) accuserà quello e questo, e si vi dirà, che se voi lo condannate, non ci sarà più chi voglia pagar i tributi, ed ognuno risguarderà questo giudizio come una malleveria dell'impunità. Io dal mio canto, Ateniesi, vi ricorderò in primo luogo che voi non giuraste ora di dar sentenza intorno a chi paga o non paga, ma di giudicare se il decreto di costui sia contro le leggi, o se no: indi vi prego a pensare che sarebbe cosa assai strana che Androzione si desse a credere che l'accusar alcuno di far ingiuria allo stato dovesse bastargli per non pagar la pena dell'ingiustizie sue proprie, molto più gravi di quelle ch'egli riprende negli altri. Poichè certo il beffarsi delle leggi, decreti ad onta loro scrivendo, è colpa di ben altra conseguenza che l'omissione d'un pagamento non è. Ma quan-

d'anche foste certi che condannando costui, niuno vorrà più pagar tributi (34), niuno vorrà incaricarsi delle esazioni, affermo nè più nè meno che dovete ad ogni modo punirlo. E udite perchè. Dei tributi imposti già da Nausinico(35), che montavano a trecento talenti, o poco più, ve ne mancaron quattordici. Di questi Androzione non ve ne riscosse che sette, ma pognamo che gli abbia riscossi tutti. Per quelli adunque che spontaneamente vi pagano voi non avete mestieri d'Androzione, ma solo per quelli che nol fanno che a malincuore, ed a stento. Sta ora a voi decidere se vi paia che quattordici talenti vagliano le leggi, i giuramenti, e lo stato. Poichè se voi assolvete un uomo che violò così sconciamente le leggi, e'si parrà chiaramente che tutte le dette cose hanno minor peso appo voi che la poca somma accennata: somma che a questo mezzo dovrebbe rigettarsi, quando in dono volontariamente ci fosse offerta, non che quando deesi forzatamente riscuoterla. Non soffrite adunque che costui si vaglia d'una difesa che vi fa torto, ma sovvengavi de' vostri sacri doveri, e pensate che or non di riscossioni e tributi, ma della santità e dell'autorità delle leggi si fa giudizio. Molte altre cose potrei aggiungere intorno ai lacciuoli ch'ei s'apparecchia di tendervi, e ai modi con cui dovete schermirvene; ma perchè credo d'averne pur detto abbastanza, tralascerò. Bensì prenderò a divisarvi le belle imprese di questo valente o virtuoso uomo nella sua amministrazione del governo, nelle quali egli s'è mostro il più consumato maestro d'ogni tristizia: sfacciato, audace, rubatore, soperchiatore, tutt'altro che cittadino, non che capo d' una popolare repubblica.

E primieramente prenderemo ad esaminar il punto di cui egli così altamente si boria, voglio dire la riscossione del denaro, alla sola verità del fatto, non alla costui jattanza, ponendo mente. Questi adunque, avendo affermato ch'Euttemone aveva in sua mano i denari per lo tributo raccolti, ch' egli io convincerebbe di ciò, e che se non ci riuscisse si offeriva di pagar egli del proprio, fattolo cacciare con un decreto dal magistrato conferitogli dalla sorte, s'intruse con tal pretesto nell'ufizio di soprastante alle riscossioni. Allora postosi a parlamentare vi fece una grave diceria, in cui vi rappresentò non esserci altro riparo alle cose vostre, fuorchè nell'uno dei tre partiti, o di battere i vasi sacri, o di metter una nuova taglia, o di obbligar a tutta forza i debitori a pagar le somme dovute. Avendo voi, com'era ben ragionevole, abbracciato l'ultimo partito, egli presivi all'esca di belle promesse, e, a cagion dei tempi che allora correvano (36), arrogandosi la più smodata licenza, non si credette obbligato nè a rispettare le leggi antiche, nè, se quelle non gli bastavano, a farne di nuove, ma sfoderò i più atroci e ingiusti decreti, per mezzo dei quali vi gabbò con molte baratterie, e buona parte del vostro si trafugò. In vigore d' uno de'suoi decreti dovea egli dovunque andasse esser accompagnato dagli Undici (37). Con questa scorta adunque osò costui d'entrar nelle case de' cittadini: e quell' Euttemene ch' egli dovea convincer di ruberia, sotto pena di pagar egli del suo, non potè convincerlo a verun patto; perciò niun tributo da lui riscosse: bensì voi si fe' tributarj, come quello ch'entrò in questo affare ancor più per vaghezza del vostro denaro, che per brama della rovina d' Euttemone. Ma di grazia non sia chi voglia immaginarsi ch' io con dir questo pretenda che non abbiano a riscuotersi i debiti. Oh sì, vogliono riscuotersi; è giusto: ma in che modo? senz' astio, con civiltà, come le leggi comandano; quest' è ufizio d' uom popolare. Perciocchè, Ateniesi, non può certamente tanto giovarvi il denaro a questo modo riscosso, quanto vi nuoce l'introdurre nella Repubblica così nuovi e disconvenienti costumi. Di fatto se prenderete a disaminare per quai ragioni ciascheduno sceglierebbe piuttosto di vivere sotto il governo del Popolo, che in quel de' Pochi, troverete esserne questo il motivo principalissimo, che in quello per ogni sua parte vi spira maggior dolcezza ed umanità. Or io non vi dirò che costui siasi portato con più insolenza di quel che fosse permesso in qual si voglia dominazione de' Pochi, ma farovvi una sola domanda. Ditemi per vostra fè, o Ateniesi, quando fu che la Città nostra ebbe a soffrire i soprusi più intollerabili? Sotto i Trenta, ognun mi risponde. E bene, sovvengavi adunque che, per ciò che ne racconta la fama, niuno a quel tempo si tenne nascosto in casa che non fosse salvo e sicuro: ma di ciò solo accusiamo i Trenta, che dalla piazza traevano alla prigione ingiustamente quegli sciaurati che

c' incappavano. Ora di tanto la malvagità di costui a quella dei Trenta va innanzi, che menando gli Undici alle porte de' Cittadini, le loro case medesime tramutò in carceri. Pensate voi ora, Ateniesi, che spettacolo fosse mai quello di veder un qualche meschino, e talora un ricco, ma che per aver fatto di molte spese si trovava per cagioni oneste sprovvisto d'oro, arrampicarsi su pel tetto per salvarsi appresso il vicino, o sotto il letto appiattarsi per non esser inceppato, e tratto in prigione senza pietà, o vederlo anche soggiacere a qualche vitupero appena degno d' un servo, e ciò sotto gli occhi della sua donna, che già come uom libero e cittadino sì menò sposa: e quel che mette il colmo all' indegnità, ripensare che l' autor delle loro miserie si fu Androzione; quell' Androzione che così operò, così visse, che non gli è nemmen lecito vendicar le sue proprie offese, non che farsi protettore o procuratore della Repubblica. Ma se alcuno lo domandasse: dimmi son forse i corpi o le cose che alle riscossioni soggiacciono? le cose, risponderebbe di certo, s' ei vuol dir vero, perciocchè con quelle le contribuzioni si pagano, non già coi corpi. E perchè dunque, o sciaurato, in luogo di pubblicar i poderi e le case, e di confiscarle, hai tu voluto piuttosto legare e manomettere i cittadini, e que' grami dei Trapiantati, di cui hai fatto più reo e vituperoso governo, che se fossero tuoi proprj schiavi? Pure, Ateniesi, se prendete ad esaminare qual differenza passi tra libero e servo, troverete esser questa la massima, che i servi tutte le loro partite saldan col corpo; ma negli uomini liberi, qualunque sia la lor colpa, quello è sempre inviolato ed illeso. Di fatto l' ammenda è la loro pena più frequente come la più convenevole. Ad onta di questo costui dei corpi degli Ateniesi, come di servi, abusò. E tanto in questo affare lo trasportò la sua ingorda e vituperosa natura, che quando la memoria di suo padre, che imprigionato come debitor all' erario scappò valorosamente, e speuse colla fuga i suoi conti, doveva farlo arrossir di se stesso, e ricordargli l' umanità, l' impotenza de' poveri cittadini a scamparli da' costui artigli non valse. Quindi, come se ogni cosa gli fosse lecita, pose le mani addosso a Sinope e a Fanostrata, che meretrici bensì erano, non debitrici. Che se ad alcuno per avventura sembrasse che a femmine di tal fatta non si disdica un tal trattamento, disdice sempre moltissimo ad un buon governo civile, che alcun prevalendosi delle circostanze de' tempi, giunga a tal segno di trabocchevole temerità che assalga le case altrui, e sotto pretesto di debito porti via le masserizie di chi non è debitore di nulla. Perciocchè ognun sa che molti molte cose, per le loro qualità, di patire, o d' aver patito son degni: ma nè il permetton le leggi, nè il comportano i costumi della Città che vogliono da voi custodirsi gelosamente. C' è luogo al perdono, alla compassione, a tutta quella equità sopra di cui han diritto gli uomini liberi: delle quali cose tutte costui nè per natura, nè per educazione non ha pur sentore, non che contezza. Conciossiachè fu egli avvezzo sin da fanciullo ai vituperj ed ai vilipendj, sendo stato più e più volte, e in più guise manomesso da coloro con cui usava, da' quali il bagascione non voleva amor, ma contanti. Per le quali cose se pur avevi conceputo sin d' allor qualche stizza, non dovevi già cercar di sfogarla col primo cittadino che ti si parava dinanzi, e nemmeno con le sgualdrinelle tue consorti, ma sibbene con tuo padre che in sì orrevole disciplina già t' allevò.

Che queste cose siano indegne, intollerabili, e a tutte le leggi contrarie, non credo che egli osi negarlo dinanzi a voi. Pure è costui così sfacciato, che volendo preoccupare gli spiriti in suo favore, e della benevolenza del popolo contro questo giudizio munirsi, osò dire nel Parlamento che per voi, per amor vostro si guadagnò nimicizie, e per questa sola cagione gli sovrastavano estremi pericoli. Bugie, Ateniesi, bugie: perch' io vi farò ora sentire che per conto di ciò ch' ei fece, per voi nè patì, nè sta per patire alcun danno; bensì per la sua rapacità e per la sua sozza e maladetta avarizia, se non patì nulla sino al presente, patirà, lo spero, ben tosto, se tanto o quanto vi punge l' amor del giusto. Or via fate meco una considerazion di tal fatta. Che v'ha egli promesso? e a che fare l' avete eletto? a riscuoter denari: non è vero? E che altro gli commetteste? Non altro. E bene: io voglio ora rammemorarvi le riscossioni ch' ei fece. Da Lettine di Cele dramme trentaquattro, da Teosseno Alopecese dramme settanta e un po' più: e da Callicrate d' Eufemo, e da quel giovinotto, figlio di Teleste, di cui non mi ricordo il nome, e da... ma perchè ho io ad attediarvi, annoverandoli

ad uno ad uno? fatto sta ch' io non so se alcun di loro avesse debito più d'una mina. Credete voi dunque che tutti questi gli abbiano posto odio, e gli faccian guerra per questa somma? No, Ateniesi, non è così: sapete perchè ciascheduno l'odia e l'abbomina? Perchè dinanzi al popolo, al cospetto di tutti voi gli caricò di vituperj e d'obbrobrj, e taluno chiamò servo e di servi nato, e disse che gli si verrebbe di pagar la sesta parte, come i Trapiantati (38); tal altro rimproverò d'aver figli d'una baldracca; a quello il pudico uomo rinfacciò che il padre prostituiva il suo corpo, a questo che avea la madre in bordello; disse ad un terzo che desse nota di quanto rubò negli ufizj; e tu se'questo, o tu se' quello: e via pure facendo di tutto un fascio, e dando mazzate da cieco, e cacciando fuora con pazza bestialità checchè gli veniva alla bocca. Perciocchè io so di certo che tutti quelli sopra i quali costui vomitò la sua ubbriachezza, credettero i tributi spesa necessaria, e di buon cuore ci sottostavano, ma le villanie, gl'improperj, questo fu che li punse al vivo o gli esacerbò. E so altresì che voi lo eleggeste perchè attendesse alle riscossioni, e non perchè rinfacciasse a quello o a questo le sue private disgrazie. Imperciocchè o quelle cose eran vere, e a te non s'apparteneva di dirle (perchè ben sapete che più di uno spesso anche senza colpa non la può far come vuole), o erano finte da te: e s'ella è così, qual suppizio può adegnar i tuoi meriti? Inoltre che ognun l'abbia in odio non per le riscossioni, ma per la sua insolenza e bestialità, lo scorgerete, o giudici, più chiaramente da quello ch'io son per dirvi. Perciocchè Satiro, già soprastante all'arsenale, da questi medesimi uomini vi riscosse, non già sette, ma trentaquattro talenti, della qual somma le navi che doveano uscire, degli arnesi necessarj vi corredò. Ora niuno di loro per questo atto gli si professa nemico, niuno di tutti quei che pagarono ha guerra con lui. Perchè ciò? perch'egli eseguì la sua commessione, compiè il suo ufizio, e non più. Laddove tu, sfacciato e vituperoso uomo, a cittadini che spesero il suo per lo Stato, e vie migliori e di miglior lignaggio che tu non sei, ti festi lecito di dare arrabbiate ispelliccìatnre, e di amare o calunniose rampogne villanamente trafiggerli. E queste tue belle imprese la città vorrà poi credere che sienai fatte per lei, e avertene gran mercè, e le ribalde opere della tua sfacciatezza addossarsi, e non piuttosto averti odio, e volerti spento? Perciocchè chi si adopera per io Stato, il costume dello Stato stesso dee per esempio proporsi. Questo costume, o giudici, da voi si serbi incorrotto, e quelli che costui somigliano abbiansi in odio: perciocchè ben sapete che quali saranno i cittadini che mostrerete d'amare, e di voler salvi, tali appunto sarete creduti voi stessi.

Ma che? questa riscossione medesima, lasciando anche stare i modi con cui s'è fatta, non vi pensaste, Ateniesi, che siasi da costui intrapresa per amor vostro. Ascoltatemi e conoscerete che no. Conciossiachè se alcuno gli domandasse chi rechi più danno allo Stato, se quelli che lavoran la terra, o si assottigliano per camparla, ma per la numerosa figliolanza, per i pesi domestici, per pubblici servigj, nella paga de'tributi restano addietro; o quelli che le contribuzioni de'cittadini, e le sostanze dei confederati mettono a ruba; non so credere che l'audacia di costui giunga a tanto, ch'ei non abbia a confessare peccar vie meno contro la città chi non è pronto a contribuire del proprio, che chi le cose altrui e del pubblico manomette a tutta possa o saccheggia. E perchè dunque, o ribaldo, sendo ormai degli anni più di trenta dacchè tu ti brighi del governo, e sendoci stati in questo spazio molti capitani, molti oratori convinti di così fatte malvagità, per cui altri ebbero in pena la morte, altri cacciati e fuggiaschi vivono in bando, perchè, dico, non ti se' mai presentato per accusatore d'alcun di loro, nè, tuttochè parlatore così baldanzoso e gagliardo, non ti risentisti delle offese ch'essi facevano al popolo, nè t'alzasti per vendicarle; e solo ora che si tratta d'insolentire e maltrattar questo e quello, scappi fuora a farti procuratore della città? Volete, Ateniesi, ch'io ve ne spieghi il perchè? Eccolo: perchè costui e i suoi simili nelle ruberie fatte al comune fanno alla metà coi consorti; e nelle riscossioni piluccano: così la loro ingordigia si satolla da due bande a spese del privato e del pubblico. Senza di ciò come render ragione di così diversa condotta? Poichè certo non è impresa più sicura, nè atto più popolare l'inquisire i peccatuzzi della moltitudine, e attizzarla contro di sè, che i pochi o

grandi peccatori farsi nemici. Fatto sta, come lo dico, ch'egli sa dall'un canto d'esser uno del nobil drappello di questi, dall'altro il maggior numero lo tien per nulla; quindi è che quelli rispetta, questi calpesta. E certo se questa fosse una città di schiavi, non che di uomini che si senton degni di dominar sopra gli altri, non eran da comportarsi le villanie di costui, quando menando tutti del pari, Ateniesi, Trapiantati legava, imprigionava; vociferava nel Parlamento, imperversava sulla bigoncia, chiamando molti onesti uomini razza di servi, e domandando se la carcere fosse fabbricata in vano: appunto invano, volea rispondersi, dacchè tuo padre nelle feste di Bacco col ceppi ai piedi scappò di là (39). Ma i suoi vituperj son tanti, che riesce impossibilo l'annoverarli. Ora tempo è che di tutte queste colpe porti la pena, e sia fatto esempio degli altri, acciocchè apprendano temperati e cittadineschi costumi.

Ma egli forse fu tale in questo ufizio soltanto, negli altri fece ogni cosa a dovere. Anzi in tutti gli altri affari pubblici a cui pose mano, in guisa tal si portò, che quanto sinora udiste, paragonato al restante, potrebbe, sto per dire, sembrar leggero. Via, che volete ch'io vi rammemori? il racconciamento dei vasi sacri, o la spezzatura delle corone, o quel prezioso lavorio delle coppe? ab quand'egli non avesse alla Repubblica fatto altre ingiurie, si meriterebbe per questa sola, non una morte, ma tre; conciossiachè in questa sua impresa sacrilegio, empietà, ruberia, e s'altro v'è di più atroce, tutto s'accoglie. Lascio stare le molte cose ch'el disse per infrascarvi, ma vengo alla più solenne. Uscì dunque fuora dicendovi che le foglie delle corone cascavano, e per lo tempo erano fradice, come se fossero non d'oro, ma di viole o di rose, perciò esser bene che si battesser di nuovo. Dopo ciò costui che nelle riscossioni de'tributi avea scritto che gli si desse, com'era giusto, un servo pubblico che fosse presente, quando pure claschednno ciò che da lui contribuivasi dovea notar di sua mano; allorchè si trattò di batter le corone, non credè che ci fosse mestieri di tanta religiosità, nè domandò il testimonio, ma egli solo fu oratore, fonditore, spenditore, registratore, fu tutto. In verità, Androzione, se volevi che la Repubblica ti credesse ogni cosa a chius'occhi, dovevi essere un po'più attento a non farti scorgere così chiaramente per ladro. Poichè avendoti tu nell'occasion de'tributi reso giustizia col diffinire che la città non dovesse aver fede a te, ma a'suoi servi; quando poi dovendo maneggiar il denaro sacro, non domandi come prima la stessa guardia, chi può mai prender equivoco sulle tue mire? Del resto osservate di grazia, Ateniesi, che nobili e memorande iscrizioni, e al nome vostro eternamente onorifiche abbia costui cancellato, e che sozze e vituperose memorie v'abbia in loro scambio riposte. Ognuno certo di voi avrà visto e letto più volte negli orli delle corone: *I confederati al popolo per la sua fortezza e virtù*: o: *I confederati a Minerva per la vittoria:* ovvero secondo le città: *I tali al popolo salvati dal popolo;* come quella: *Gli Eubeesi al popolo liberatore corona;* e l'altra: *Conone sconfitti in mare i Lacedemonj.* Ora queste così belle iscrizioni che vi rendevano oggetto d'ammirazione alla Grecia, disfatte le corone, svanirono: ma sulle guastade, delle quali in luogo delle corone questo sozzo e vituperato vi regalò, si legge: *Fatto, Androzione soprastante.* Ed il nome di colui il di cui corpo bruttato d'infami lascivie, non permettono le leggi ch'entri ne'tempj, ne'tempj sui sacri vasi sta scritto, non per mia fe'gemello di reputazione cogli altri, e ugualmente glorioso allo Stato. Tre dunque massimi peccati in quest'opera costui, ed i suoi consorti peccarono. Spogliaron delle corone la Dea, spensero l'ammirazione della Repubblica per le imprese di cui le corone facean memoria, gli autori alfine di quelle dedicazioni di molta e legittima gloria frodarono, levando il pubblico testimonio che diedero alla città di benevolo animo, e d'ingenua e nobile riconoscenza. E poichè hanno tante e sì gravi colpe commesso, giungono costoro a tal eccesso, non so s'io debba dirmi di stupidezza o d'audacia, che di questo fatto, come d'una egregia impresa si vantano, e l'uno per questo merito d'uscirne salvo ed illeso si tien per fermo; l'altro gli si asside accanto (40), nè si copre il viso per la vergogna. Nè s'accorgono costoro, tanto l'amor del guadagno gli fa non pure svergognati ma grossi, che le corone son testimonj di virtù, le ampolle e altri arnesi somiglianti, sol di ricchezze: ed ogni corona ancorchè piccola arreca lo stesso onor che la grande; ma le coppe e i turiboli, se siano in gran copia e per mole

non ordinaria distinti arrecano a chi gli possiede un certo splendor di ricchezza e magnificenza: ma se alcuni avendogli e pochi e piccioli, ne mena boria, tanto è lungi che s'acquisti onore, che anzi ognuno lo risguarda com'uom leggiero, e se ne fa beffe. Ora costui levandovi i monumenti della gloria vi diede quelli della ricchezza, ma pochi, meschini, e per ogni rispetto indegni di voi. Pure egli potea ben sapere che il popolo non fu mai gran fatto sollecito d'ammassar oro; bensì di gloria sopra ogn'altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli ricco di denaro più che alcun altro de'Greci, tutto per l'onor lo profuse; e contribuendo del proprio non ricusò verun cimento che potesse arrecargli frutti di gloria. Per le quali spese fè conquisto di possessioni immortali, voglio dire per l'una parte la memoria delle sue gesta; per l'altra la splendidezza degli edifizj, e dei doni che agli Dei per quelle imprese si offersero, dico, gli antiporti, il tempio della Vergine, i portici, gli arsenali, tant'altre magnifiche opere; e non già due orciuoli, nè tre o quattro vaselli d'oro, del peso d'una mina per uno, i quali, ove te ne venga talento, novamente decreterai che si battano. Perciocchè quelle offerte non si erano già fatte col taglieggiar i cittadini, o coll'immaginar un doppio tributo (41), o col far altre di quelle cose che i nemici ben di cuore ci bramerebbono: chè gli uomini d'allora non governavano le cose pubbliche servendosi di consiglieri come sei tu; ma sibbene vincendo i nimici, e, ciò ch'è il voto d'ogni saggio, mantenendo la civile concordia, e coloro che ti somigliano dalla piazza e dal parlamento cacciando, immortal gloria dopo sè stessi lasciarono. Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti in sì gran dappocaggine, e in sì alto letargo sepolti, che avendo dinanzi allo spirito sì fatti esempj, lungi dall'imitargli, soffrite che Androzione, sia racconciatore de' vasi sacri: Androzione, o terra! o Dei! nè avete questo per sacrilegio grandissimo. Io certo tengo per fermo che chi deve entrare nel Santuario e toccar i canestri e nelle lavande por mano, ed in somma delle cose sacre aver cura, non pure per un certo numero di giorni debba esser casto (42), ma per tutto il tempo, immacolato e mondo di quel sudiciume, del quale la costui vita ribocca e gocciola (43).

NOTE

(1) Euttemone era un esattore de' denari pubblici, ed accusato da Androzione fu in pericolo di perder l'ufizio, e d'esser condannato ad una pena pecuniaria.

(2) Le leggi, secondo Ulpiano, non permettevano di accusar alcuno di parricidio, se non se ai parenti del morto. Non era così del sacrilegio, di cui era lecito d'accusare a qualunque. Androzione, non potendo assalir Diodoro direttamente, cercò di perder il nipote, attaccando il zio.

(3) Un parricida era meritamente risguardato come sacrilego, e condannato all'esecrazione, e all'abbominio universale. Ora chi soffriva di convivere con un empio e scomunicato, incorreva nelle medesime pene.

> *....Vetabo qui Cereris sacrum*
> *Vulgarit arcanæ sub isdem*
> *Sit trabibus, fragilemque mecum*
> *Solvat phaselum.* ORAZ.

(4) Costui era Oratore di professione, ed uno de' più celebri discepoli d'Isocrate.

(5) Era ordinato dalle leggi, che non si potesse proporre al popolo veruna cosa se prima il senato non l'approvasse con un decreto. Ora Androzione propose al popolo di coronar il senato, senza aver prima ottenuto dal senato stesso il decreto preliminare.

(6) Androzione scaltramente allega la legge che giova alla sua causa, sopprimendo quella che gli nuoce, voglio dire la sopraccitata.

(7) V. Ar. contro Tesif. nota 6, p. 162.

(8) Tu di' che non c'era mestier di decreti, perchè nel proporre di coronar il senato eseguisti la legge. Rispondo che appunto per questo dovevi ottener il decreto, perchè la tua proposizione risguarda un punto stabilito e regolato dalle leggi. E che? vorresti dunque che si domandasse il decreto del senato per cosa alle leggi contraria? Del resto il senso dell'originale non è il più chiaro: se ne parlerà altrove.

(9) Queste argomentazione è citata con lode da Quintiliano. L. 5. c. 14.

(10) Ciò sarebbe ben detto se i Proedri, e l'Epistata che interrogò il popolo fossero stati quelli del senato stesso a cui si volea dar la corona. Ma se questi erano i magistrati del senato nuovo che succedette a quello, l'argomento non ha più forza.

(11) Questo è il celebre Midia dator di pugna.

(12) Intendi dei passati.

(13) Il testo ha *di buono, o di diverso* (*per non dir nulla di sinistro*). Questo è un tratto della solita superstizione nelle parole. V. Ar. per la Cor. nota 3. p. 215, la quale però è smentita in più d'un luogo, e segnatamente poco sotto.

(14) Nalla guerra suscitata a Sparta dalle città greche collegata coi Tebani.

(15) Il popolo aveva data al senato una somme di denaro per la fabbrica della galee. Il senato mancò a questo dovere, e dovette aver impiegato il denaro in altre spese di minor importanza.

(16) Le leggi ordinavano che il Camarlingo della fabbrica delle galee fosse eletto dal popolo. Il senato trascurando queste legge lo si elesse da sè. Questa è l'interpretazione d'Ulpiano seguita dal Jurino, ed è la sola ragionevole. Il Taylor che non vi si attenne, credette il testo scorretto e mancante: il Reiskio scrupoloso adorator de' suoi Codici vaneggia a tutta possa.

(17) Questo sentimento e' è da noi aggiunto per compimento della sentenza: l' apparenza di qualche mancanza nel testo ci diede maggior coraggio a supplirvi.

(18) Euttemone nella sua prima dispute aveva accusato Androzione d' impudicizia, colpa che lo escludeva dal senato e dal parlamento. Diodoro non lo accusa direttamente, e solo risponde a ciò che Androzione per sua difesa andava spargendo. Del resto il passaggio è alquanto brusco; o per dir meglio in questo luogo non v' è un passaggio, ma un salto. Questa riflessione unita al senso imbarazzato delle parole precedenti fè credere al Taylor che ci fosse nel testo una *lacuna* non indifferente. Ma la sconnession delle parti non sarà un argomento bastevole per chi conosce Demostene, e sa quanto egli nelle sue aringhe si diletti dello stile Pindarico.

(19) Era permesso all' accusatore di denunziare il reo ad uno o ad un altro magistrato, secondochè più gli piacesse; e le forme e le conseguenze de' giudizj erano diverse. Dinanzi a qualche tribunale l' accusatore che non poteva convincere il reo era condannato alla pena di 1000 dramme, appresso qualche altro, qualunque fosse l' evento, andava impunito.

(20) Androziona non era in questo giudizio accusato direttamente d' impudicizia, nè il popolo era giudice di quella colpa. Poichè dunque, diceva egli, costoro non mi accusano al tribunal competente, il loro rimprovero non può credersi che una calunnia.

(21) Lo stesso che i conservatori delle leggi, detti Tesmoteti.

(22) Se il reo era colto sul fatto, o non voleva comparire dinanzi al giudice, era permesso di strascinarvelo a forza. Ciò dicevasi ἀπάγειν ch' è la voce del testo. Il giudice in questo caso era il magistrato degli Undici, di cui si parlerà più sotto.

(23) I nove della Balia, gli Arconti.

(24) Ad alcuni tribunali si accusava il reo colla voce, ad alcuni altri si presentava la querela in iscritto. Tali erano i Tesmoteti, di cui sembra che qui si parli.

(25) La querela scritta portava dunque la pena di 1000 dramme.

(26) Gli arbitri presso gli Ateniesi erano di due sorte. Gli uni erano gli stessi come i nostri compromissarj, che richiesti ed approvati da ambe le parti accomodavano le differenze de' particolari, senza che fosse permesso di appellarsi dal loro giudizio. Gli altri erano giudici minori che si eleggevano a sorte da ciascheduna tribù per giudicar tutte le liti pecuniarie che accedevano la somma di 10 dramme. Ogni tribù eleggeva 44 di questi giudici, e questi decidevano le cause de' lor contribuli, *in prima istanza*, come si dice fra noi. Di questi appunto si parla in questo luogo.

(27) V. Ar. contro Timocr. nota 17. p. 163.

(28) Nome distintivo del secondo degli Arconti. V. Ar. cit. nota 22. Le accuse dinanzi al re si davano a voce.

(29) Ogni delitto portava un'azione diversa, che aveva diversi giudici e diverse forme giudiciarie. I debitori all' erario erano esclusi dall' amministrazion del governo; e chi ad onta di questa legge osava entrar negli affari pubblici, era chiamato in giudizio coll' aziona ἔνδειξις che qui si nomina. Androzione che allora era fatto reo coll'azione παρανόμων o sia *di leggi mal poste*, vuol far credere di non esser debitore, perchè l' azione presente non era quella che si competeva all' altro delitto.

(30) I cittadini Ateniesi, atti a portar arme erano al numero di 20,000, senza contar gl' inquilini ed i servi. Crizia, presso Tucidide, chiama Atene *di tutte le città greche uomini-pienissima*. Non però tutti questi entravano comunemente ne' Parlamenti. Molti servivano nell' armate, molti sulle navi, molti erano dispersi nelle colonie, alcuni restavano esclusi dai consigli per la povertà, altri per le leggi. Sicchè il numero di quelli che solevano dar il voto ne' parlamenti, si riduceva a 10,000 o poco più, come qui afferma Demostene: e questi pure assai di rado vi concorrevano tutti.

(31) Gli oratori in Atene non erano così detti dalla sola facoltà di parlare, ma dall' ufizio. Erano questi al numero di dieci che si traevano a sorte. Dovevano trattar in senato le cose pubbliche, e per ciascheduna causa avevano in mercede dall' erario una dramma. Benchè qualunque cittadino avesse facoltà di proporre decreti o leggi, e di parlare su tutti gli argomenti, pure avendo costoro maggior esercizio ed autorità, si erano quasi interamente usurpata la facoltà legislativa, di cui abusavano in mille guise per saziar la loro avarizia. Perciò, come suol accadere, avevano insieme e somma potenza, e massima odiosità. I comici sono pieni d' invettive contro questa razza di gente. Eschine e Demostene si rimandano a vicenda questo titolo come un rimprovero. Non è sempre facile il distinguere se il nome d' Oratore fosse in loro indizio dalla eloquenza naturale e politica, o il titolo distintivo della professione. Siccome quest' ufizio dipendeva dalla sorte, è facile che l' uno o l' altro si trovasse alle volte per caso di questo numero. Ma non è credibile che Demostene si scagliasse così acerbamente e costantemente contro gli oratori, se per lo più fosse stato uno delle lor greggia. Questa nota avrebbe dovuto esser molto prima: ma sembra che questo luogo la ricerchi ancor più d' ogni altro.

(32) Senatori, come si scorge, d' autorità, ma ignota alla Storia.

(33) Quindi si scorge chiaramente, che il senato che dovea far il decreto preliminare per la corona, non è lo stesso che quello che pretendeva di meritarla.

(34) Intendi non già di tutti assolutamente, ma di quelli che sono contumaci, e che senza un Androzione non pagherebbero.

(35) Il testo ha solamente *i tributi da Nausinico*. Il Taylor vuol che s' intenda dei tributi che s' imposero fino sotto l' Arconte Nausinico. Ora questo Nausinico fu Arconte l' anno III dell' Olimpiade 20, cioè 24 anni prima di quest' Aringa. Perciò non sembra credibile che in tanto spazio non si fossero ancora pagati i tributi imposti sotto di lui. Assento dunque al Reiskio il qual crede che Nausimaco fosse questor dell' Erario poco tempo innanzi Androzione, e che dei tributi, non so se annui, o straordinarj, avesse riscosso 300 talenti meno quattordici. Solo discordo in un punto da questo Erudito, ed è ch' egli vuole che Nausinico fosse questor l' anno innanzi; il che non mi par verisimile, giacchè innanzi di Androzione veggiamo che l' esattore era Euttemone. Androzione lo accusò d' essersi appropriato parte della riscossioni, e d' essersi intruso in suo luogo.

(36) Doveva allora correr il tempo della guerra sociale, ed era cosa assai naturale, che il popolo bisognoso di denaro accordasse una licenza straordinaria a chi si offeriva di provvedernelo.

(37) Gli Undici erano un magistrato tratto dal popolo. Ciascheduna tribù eleggeva uno dei membri, e vi si aggiungeva il notaio per compier il numero. Aveva questo la cura dei carcerati, assisteva al supplizio dei malfattori, e generalmente aveva la principal parte nelle sentenze di morte. Una visita di questo magistrato era un complimento di mal augurio.

(38) Era questo il loro tributo.

(39) Nelle feste di Bacco era permesso ai carcerati di uscire e andare a diporto, tenendo però le catene ai piedi. Il padre di Androzione prevalendosi di questa libertà trovò il modo di salvarsi colla fuga.

(40) Questo è il Timocrate, complice d'Androzione, e similmente accusato da Diodoro per opera di Demostene.

(41) Cosa già consigliata da Androzione, come s'è veduto di sopra.

(42) La castità era un requisito indispensabile in chi doveva accostarsi alle funzioni sacerdotali; e benchè i sacerdoti non fossero obbligati ad esser celibi, dovevano però astenersi dal contatto delle mogli medesime nei giorni festivi della loro Divinità. I Romani avevano le stesse idee. È noto l'orrore che avevano le donne romane per qualunque ombra di virilità nelle feste di Cerere. Ovidio, personaggio poco divoto, non sa perdonar a questa Dea la sua tirannica ipocrisia, ch'esigeva dal sesso sacrifizj cotanto incomodi, e le rinfaccia qualche avventura che non s'accordava molto colla sua posteriore severità: ma è credibile che la buona Dea dal tempo di Jasio fosse già divenuta un po' vecchia.

(43) È visibile che quest'Aringa non è compinta; benchè niuno degl'Interpreti abbia mostrato di avvedersene.

ARINGA

d'incerto autore

ATTRIBUITA A DEMOSTENE

CONTRO ARISTOGITONE

ARGOMENTO

Aristogitone famoso brigante politico, nemico ugualmente di Demostene e di Focione, odiator di tutti i buoni, e da tutti odiato, era debitor all' erario di due grosse condannagioni, l' una per aver portato un decreto contro le leggi, l' altra perchè avendo accusato un certo Egemone di delitto capitale, non avea riscosso il quinto dei voti oltre la metà. Per le leggi d' Atene un debitor pubblico era escluso dalla bigoncia finchè non avea soddisfatto all' erario. Aristogitone, malgrado questo, benchè non avesse ancora pagata la metà del suo debito, si arrogava di parlar al Popolo, portar decreti, e chiamar questo e quello in giudizio. Irritato di tal temerità l' oratore Licurgo unito all' Autor di quest' Aringa lo accusano di violazion delle leggi perchè osasse parlamentare, quando finch' era debitore non potea presentarsi al Pubblico. Licurgo avea già trattata la causa ed esaurito il punto legale. L' altro Oratore credendo superfluo l' insister di nuovo sopra il medesimo articolo, si rivolge a far il sindacato della vita d' Aristogitone con questa eloquente invettiva, che nell' acerbità non la cede alla seconda Filippica di Cicerone.

Mentr' io qui seduto, Ateniesi, mi stava, come voi, prestando orecchio all' accusatore Licurgo, parvemi a dir vero ch' egli di tutto parlasse acconciamente e a dovere: solo in ciò ebbi a maravigliarmi, ch' ei nel bollor dell' accusa mostrasse di non conoscere che l' esito di questa causa non dipende per alcun modo nè dal ragionamento ch' egli vi tenea, nè da quello ch' io era per farvi, ma soltanto dal sentimento che ciascheduno di voi nutre in cuore verso la malvagità ed i malvagi. Perlochè l' accusa, le argomentazioni, i testimonj non servono che ad intrattener i giudici e sodisfar all'usanza, ma quanto alla persuasione, ognuno la si portò seco dalla sua casa, e la sentenza è già data pria d' ascoltarne. Quindi è che se ora il maggior numero è di coloro che son teneri della salvezza dei tristi, noi abbiamo un bel declamar dalla bigoncia, che tutto ne torna a vuoto; che se molti più sono quelli che odiano e perseguono la scelleraggine, forz' è che costui, o il vogliano pure gli Dei, soggiaccia a quel gastigo che gli si deve. Molte cose e assai bene fur dette, il pur confesso di nuovo; ma non temo io perciò di aprirvi anch' io sullo stesso soggetto i miei pensamenti. Io pertanto son di parere che la causa presente sia da tutt' altre quante mai furono dissomigliante; ed eccovene il come. A qualunque altra giudicatura, per l' una parte, vengono i giudici ond' essere e dall' accusatore e dal reo messi in chiaro intorno all'affare sottoposto al loro giudizio; per l' altra, sono in pronto gli oppositori a mostrar ciascheduno ch' egli ha dal suo canto il presidio delle leggi e della giustizia. Nel caso nostro la faccenda è tutta altrimenti. Voi qui sedete giudici, così per ozio, sapendo viemeglio di noi medesimi che costui è debitore al pubblico, che il suo nome sta registrato nella Roc-

ca (1), che non gli è permesso di aprir bocca nelle pubbliche adunanze. « Ond' è che qui » ciascheduno di voi sostiene in certo modo il » personaggio di accusatore, sendochè la vo- » stra coscenza parla più altamente di noi delle » costui colpe; » il reo poi non ha difesa nè scampo a cui rifuggirsi, non solidità di ragioni, non onestà di costumi, non veruna cosa ch' abbia in sè pur ombra di bene. Che è dunque ciò che imbaldanzisce costui a segno di riputarsi pressochè del tutto sicuro? Quello appunto che dovrebbe farlo tremare e inorridire di sè stesso, l' eccesso, voglio dire, della sua strana malvagità. « Or s'ella è così, parmi » di poter francamente asserire, che Aristogi- » tone è reo convinto, ma che ora fassi giudi- » zio di voi, poichè ora non cade in questione » che l'onor vostro. Imperocchè se, trattandosi » di così grandi e notorie sceleratezze, cono- » scer farete il vostro sdegno e la vostra » severità, dirassi concordemente che qua en- » traste per esser giudici, e, come il pur sie- » te, vegliatori delle leggi: che se alcun altro » per voi più forte motivo piegheravvi alla » parte contraria, (il che niuno di voi confes- » sar vorrà senza dubbio, ma il diranno a sua » posta i suffragj), temo non sembri a più » d' uno per avventura essere il vostro tribu- » nale una scuola aperta ai facinorosi per ad- » destrarli alla ruina della città. » Debole invero si è per sè stesso il malvagio, ma se voi l' afforzate col vostro patrocinio, fassi bentosto gagliardo; il che quanto reca di credito e di ricchezze al protetto, tanto al protettore procaccia di avvilimento, e d' obbrobrio.

« Ma prima di parlarvi, o Ateniesi, della » privata condotta di Aristogitone, piacciavi » ch' io ponderi seco voi brevemente di quanta » ignominia abbia mai sempre ad occhi veg- » genti bruttata la nostra città una genia di » ribaldoni politici, dei quali costui è ser- » gente e sgherro e caporano ad un tempo (2). » Questa vil ciurma, per tacer di tutt' altro, » ardisce comparir tronfia nelle pubbliche adu- » nanze ove invitate ciascheduno ad esporre » i suoi pensieri, non a far pompa di sfrena- » tezza. Or questo è il campo ove trionfa la » malvagità di costoro: qui essi s' avanzano » baldanzosi e armati della più tracotante in- » solenza; vi traggono seco l' invettive, lo » schiamazzo, la menzogna, e la calunnia, » tuttociò che v' è di più ignominioso, e di più » contrario ai sani e giudiziosi consigli: con » questo corredo di ribalderie, quanto v' è » nella città di venerando, e di autorevole, » leggi, decreti, magistrati, costumi, disci- » plina, tutto mettono a soqquadro, tutto cal- » pestano. » Che se voi approvate la costoro condotta, se tanto vituperevoli azioni hanno il suggello della vostra autorità, in luogo di arrestarli, s' incoraggino nella lor carriera, si abbandonino loro le briglie in sul collo. Ma se siete pur fermi di por freno una volta alla sovraccennata baldanza, e rimettere in piedi, e ristaurare quegli augusti stabilimenti che da sì lungo tempo hanno costoro già rovesciati e sconvolti, vuolsi incominciar da questo giorno a por mano all' opera, col tor di mezzo tutta questa razza di gente vituperata e perversa. « Ora sì è che dovete sentenziar a te- » nore della vostra intima persuasione, nè ad » altro aver rispetto che alle sane leggi, di » ogni città, d' ogni stato sostenitrici, e alla » inesorabile e veneranda giustizia, la quale, » come mostronne Orfeo (3) che c' iniziò nei » sacrosanti misteri, assisa sovra uno stesso » trono con Giove, eternamente veglia su tutte » le azioni de' mortali. Immaginatevi che sul » punto di dare il vostro voto ella tenga l' oc- » chio fiso sovra di voi, e provvedete alle cose » in modo, che non abbiate a svergognar » quella dea, onde aveste il nome (4), nè a » sfregiar la sorte che vi destinò a guardar » l' onore, e i diritti de' vostri concittadini, » prezioso e sacro deposito che oggi a voi » stretti da solenne giuramento fu da lei affi- » dato in nome delle leggi, della città, e della » patria. Che se voi in vece di questi senti- » menti porterete al tribunale la da lungo » tempo a voi familiar dappocaggine, temo » assaissimo che capovolto l' ordine dell' ac- » cusa non sembri che noi qua siamo venuti » per accusare ben più voi che Aristogitone. » Imperocchè se trascurate le nostre parole, » quanto più vi avrem dipinte al vivo le co- » stui brutture, tanto maggior fia la macchia » che verrà quindi a rimbalzarne sul vostro » nome. » Ma basti di ciò il fin qui detto. Io, Ateniesi, vi parlerò schiettamente. Fin d' allora ch' io mi vidi nell' adunanza trescelto da voi e destinato a trattar questa causa, n' ebbi rammarico; che non avrei voluto, e ne chiamo in testimonio tutti gli Dei, per verun conto impacciarmi in somiglievole briga; ben

persuaso non poter colui che assumesse un tale incarico non chiamarsi addosso qualche malanno: mercecchè quand' anche non gli si faccia tosto sentire, forz' è che addimesticandosi egli con le accuse, non abbia a tardar molto a pentirsene. Ciò non ostante riputai mio dovere il sottostare alla vostra volontà. Ora il soggetto della denunzia, i diritti delle leggi, e i testimonj della costui malvagità, tuttociò lo vi spose partitamente Licurgo: resta ora a me di farvi conoscere qual esser debba il pensiero e quale la vigilanza di chi sulle pubbliche cose non meno che sulle leggi delibera. Io prendo a trattare il mio assunto, voi lasciatemi, o Ateniesi, ve ne scongiuro in nome degli Dei immortali, lasciatemi la libertà di parlarvi su queste cose, come la mia natura e il mio piano richieggono, che certo lo non saprei farlo altrimenti.

« Tutta la vita degli uomini, o Ateniesi, » siano essi in grandi o in piccole città, è diretta e governata da due sole cose, leggi, e » costumi. Ma il costume è irregolare e inu» guale, vario in ciascheduno e variabile: la » legge certa, regolata, comune a tutti, e con » tutti costantemente la stessa. Ond' è che se » corrotti sono i costumi, fatti essi malvagi » consiglieri, agevolmente danno la spinta » verso il delitto; ma le leggi non guardan » che al giusto, all' onesto, all' utile, e vi s'at» tengon per modo, che formata di loro una » norma universale e uniforme, quella a tutti » da osservarsi propongono. È questa la leg» ge (5), d' ubbidienza e di riverenza degnis» sima, dono de' Numi, stabilimento dei saggi, » regola dei delitti o meditati, o fortuiti, co» mun patto e vincolo delle città. » Ciò posto, non è difficil cosa il provare che Aristogitone, per qualunque faccia si riguardi la di lui causa, è già reo convinto, e che più non gli resta rifugio, o discolpa. Imperciocchè due essendo i motivi per cui sonosi le leggi stabilite, e perchè niuno commetter osi ingiustizia, e perchè i violatori del retto siano castigati, e proposti in esempio agli altri, comprenderete, o Ateniesi, che a questi due riguardi esser dee costui condannato al supplizio che merita. Sendochè fu egli dapprincipio tassato in danaro per la violazione delle leggi, e perchè ora conta per niente l'ammenda vien tratto dinanzi a voi, e alla vostra severità sottoposto. Or come adunque può restargli filo di speranza di pur trovar chi lo assolva? Nè qui saravvi alcuno cred'io, che osi asserire non esser questo genere d' uomini alla Repubblica perniciosissimo; sendochè lasciando stare di dirvi, che ove passiate per buoni i sofismi di costui, alla nostra Repubblica verrebbero a tramontare tutte le ammende; che se per avventura debbonsi ad alcuno rilasciar i suoi debiti, esser dee questo il privilegio di cittadini per altra parte onestissimi e virtuosissimi, tassati per qualche leggiera mancanza, e non già di uno sciaurato e vituperato uomo, e che fu giustissimamente sentenziato per gravissimi e atroci delitti (perciocchè qual delitto più atroce della calunnia o dell' insulto alle leggi?) Che finalmente quand'anco perdonar si voglia a tutt'altri, non deesi lasciar impunito un audace che vi soperchia e vi affronta: lasciando, dico, star tutte queste ed altre ragioni di simil fatta, mi basterà di farvi sentire, che costui, per quanto è in suo potere, scompiglia il buon ordine dello Stato, rovescia l' autorità delle leggi, e mette sotto i piè la Repubblica. Io non vi dirò cose nuove, straordinarie e sorprendenti, ma ciò soltanto che voi stessi sapete al paro di me.

« Di fatto se alcuno di voi farassi ad esa» minar qual sia la vera cagione, e quale il » motore che in uno stesso luogo raccoglie il » Senato, che chiama il popolo alle adunanze » e fa che frequenti i tribunali, che ai vecchi » sostituisce i nuovi Magistrati, che in una » parola tiene in vigore tutti quegli ordini che » sono i vincoli e i sostegni della Città, tro» verete null' altra cosa essere che le leggi, e » l'intera ubbidienza che lor si presta. Si can» cellino infatti esse tutte, s' apra il campo » alla licenza di vivere a capriccio, e la Re» pubblica non sarà più, anzi non vi sarà più » segno che l'umana vita dalla ferina distin» gua. Tolte di mezzo le leggi, che vi pensate » voi sarebbe per fare costui, se ora che pur » sussistono ardisce cotanto? Se adunque per » unanime consenso, dopo la protezion degli » Dei, conservatrici della Repubblica sono le » leggi, fa di mestieri che voi, non altrimenti » che qui sedeste riscuotitori delle pubbliche » imposte, d'onori colmiate e di lodi l' ubbi» diente cittadino, come quello che del tutto » rende il dovere alla patria coll'esatta contri» buzione ch'ei porta all'erario della comune » salvezza, e che il contumace trasgressore

» condanniate a' più severi castighi. Contribu-
» zione civile e comune si è tuttociò che da
» noi si opera giusta l'assegnamento delle leg-
» gi; e colui che ricusa di soddisfarvi, molte,
» e singolari, e splendide, e magnifiche cose
» vi strappa di mano, o Ateniesi, e per quanto
» sta in lui, tutte le corrompe e le annienta. Del
» che vo' porvi sotto gli occhi uno o due degli
» esempj che a voi sono i più familiari e i più
» noti. Se il Senato de' cinquecento colla sola
» difesa di queste deboli barriere (6) in piena
» libertà e sicurezza può segretamente con-
» sultarlo senza che la folla della plebe venga
» a sturbarlo; se allorchè il Consiglio del-
» l' Areopago siede nel regio portico attorniato
» da una semplice funicella (7), tutto il popolo
» gli si sgombra d' intorno, ed egli solo ri-
» mane tranquillo nelle sue deliberazioni; se
» dacchè i nuovi magistrati fur tratti a sorte
» non si tosto il banditore gridò ai circostanti,
» *scostatevi*, entrano in possesso di quell' au-
» torità legale che lor conviensi senza temer
» dagli audaci insulto nè sconcio; se final-
» mente tutti gli augusti e luminosi stabili-
» menti, che sono l'ornamento e la tutela di
» questa città, fermi si mantengono ed incor-
» rotti, tutto, o Ateniesi, noi lo dobbiamo sol-
» tanto alla sovrana autorità delle leggi. Col
» loro presidio il modesto contegno de' figli
» verso dei genitori, le rispettose maniere
» de' giovani cogli attempati, l'ordine e la di-
» sciplina alla cupidigia, alla irriverenza,
» all' audacia, allo sfrenamento sovrastano.
» Imperocchè se la malvagità è sfrontata,
» insultatrice, o violenta: la bontà per lo
» contrario è tranquilla, timida, lenta, e pa-
» ziente. Fa dunque di mestieri che voi, o
» giudici, partigiani della giustizia, prendiate
» la difesa delle leggi, per cui rinforzati i
» buoni rimangano superiori ai malvagj: al-
» trimenti resterà la Repubblica nelle mani
» d'uomini i più scapestrati e nefandi, e tutto
» sarà sfasciato, disordinato, atterrato. Imma-
» ginatevi, Ateniesi, che tutti i cittadini, che
» nol soffrano gli Dei, s' arroghino la traco-
» tanza d' Aristogitone, e diansi a credere,
» come costui, esser lecito in un popolare go-
» verno e parlare e operare come più aggrada,
» che costoro per tal modo disposti si gettino
» dietro le spalle la loro riputazione, che
» niuno si prenda la cura di punir il delin-
» quente colto in sul fatto, che ciascheduno se
» la pensi e viva a suo modo, che l'uomo non
» prescelto dai voti, non favorito dalla sorte,
» pretenda gareggiar d' autorità e di potere
» coi magistrati legittimi, che nè vecchio nè
» giovino diasi il menomo pensiero de' proprj
» doveri, che finalmente rigettata ogni regola,
» altre leggi, altri magistrati nella Repubblica
» non vi siano che il capriccio e la sfrena-
» tezza; in tale stato di cose alla tranquillità,
» al buon ordine, alla costumatezza, che al
» presente tra noi fioriscono, non succederà
» egli lo scompiglio, l'insolenza, l' ingiuria?
» E resterà più nella città ombra di giustizia,
» o nel governo d' autorità? E non isloggerà
» ogni dabben cittadino da quelle mura ove la
» violenza esercita la più sfrenata tirannide?
» Ma che? Avete forse mestieri, o giudici, che
» a lungo vi provi che tutto il buon ordine
» dipende dalle leggi e dalla loro osservanza?
» Testè sendosi posti nell' urna i nomi di tutti
» gli Ateniesi, benchè ciascheduno desiderasse
» di sedere su questi seggi, non restaste voi
» soli gli arbitri del giudizio? E perchè ciò?
» Perchè distinti dalla sorte, perchè autoriz-
» zati dalle leggi. Voi dunque dopo d'essere
» stati qui posti dalle leggi, avendo già nelle
» mani chi osa a viva forza e colle parole e
» coi fatti ad esse far onta, lo rimanderete
» impunito? E non piuttosto v' armerete di
» giustissimo sdegno, e v' accingerete a vendi-
» carvi d'uno sciaurato, che le schernisce e le
» insulta? E tu, il più nefando di tutti gli
» uomini, allorchè la sfrenatezza della tua
» lingua maligna è serrata non da cancelli o
» da porte, che taluno aprir puote o spez-
» zare, ma da tante e sì gravi ammende, e
» queste registrate nel tempio di Minerva, tu
» oserai colla violenza oltrepassare siffatti attra-
» versamenti, e penetrar baldanzoso quei luo-
» ghi da cui la man della legge ti ributta ver-
» gognosamente e ti scaccia? Escluso da tutti
» i cittadineschi diritti per le sentenze di tre
» giudizj, per li registri de'Conservatori e degli
» Esattori, per la iscrizion del tuo nome nel
» ruolo dei debitori dell'erario, di cui oggi osi
» richiamarti come d'un torto, inceppato per
» così dire da una catena di ferro, non temi
» tu di rovesciar tante sbarre, e farti veder
» in pubblico tessitor come prima di frodi,
» macchinator di calunnie, fiso tuttavia nel
» pensiero di mettere a soqquadro tutto lo
» Stato? » Che non debbasi a verun patto

chiuder gli occhi a così fatte ribalderie voglio, Ateniesi, farvelo chiaro con un esempio sensibile. Se qui taluno d'improvviso fattosi innanzi, venisse a dirvi che gli Oratori quinci innanzi cavar soltanto si denno o dai più giovani o dai più vecchi, o da quelli che soggiacquero a pubblici carichi, o da tal altra porzione de'cittadini; ben cred'io che voi l'uccidereste sul fatto, e a ragione, come quello che tenta di sovvertire il governo del popolo. Pur questa sarebbe proposta di lunga mano men grave e meno odiosa all'udirsi, di quello che se alcuno della genìa di costui s'alzasse a persuadervi doversi abbandonar la bigoncia o a coloro che vi s'intrudono a forza, o a quelli che pur mò scapparono dalle pubbliche carceri, o ai figli di coloro che fur messi a morte dal popolo, o a quelli che dalla sorte tratti a un ufizio furono poi rigettati dalla censura, o ai debitori al pubblico erario, o ai notoriamente vituperati, o a coloro infine che sono di tutti i più perversi, e che per tali si riconoscono; vizj tutti o lordure che si accumulano nella persona di Aristogitone, o dei suoi consorti. Io son d'avviso, o Ateniesi, che costui debba mettersi a morte, o per quello ch'egli opera tuttavia, e molto più, o non meno certamente, per quel che farà in avvenire, se voi, che nol permettano gli Dei, lascerete aperto il campo a'suoi licenziosi attentati. « E che? Può trovarsi alcuno che » ignori che costui non farà mai in sua vita » checchessia di bello, o d'onesto, o d'utile » alla città? Ah non soffrano Giove e gli Dei » tutti che Atene si trovi ridotta a tal penu» ria di cittadini, che per qualche bella ed » onorevole impresa debba implorare il soc» corso d'un Aristogitone. Tenga pur il cielo » lontana dalla Repubblica quella stagione in » cui questo mostro possa esserle di verun » uso; ma se pur ella fosse colta da un tal » sinistro, meglio fia sempre per lei che man» chi ai buoni un uomo che possa per caso » una volta essere strumento di bene, di quello » che i malvagi abbiano in costui, assolto che » sia, un perpetuo e risoluto ministro della » loro perversità. E qual delitto mai esser vi » può sì grave ed atroce, che possa temer di » commetterlo questo ribaldo ingenerato e » cresciuto nell'odio contro del popolo? E » qual altro più francamente oserà schiantar » la Repubblica se gli si lasci libero il brac» cio? E non vedete voi che il suo mal genio » non conosce nè ragion, nè vergogna, ma » che un pazzo furore lo instiga, anzi che » tutta la sua vita non è che sfrenatezza e » delirio; e che quanto più questa smaniosa » furia a lui che ne è posseduto cresce il ma» lore, tanto più fassi allo Stato, grave, dan» nosa e incomportabile?

» Perciocchè il furibondo slanciandosi da » se stesso nel precipizio rinunzia a quella » sicurezza che è frutto del sano consiglio, e » se pur oltre l'espettazione alcuna volta si » tragge fuor di pericolo, tutto deve ad un » prodigio del caso. Or chi sarà colui che » avendo senno in capo, alle mani d'un tal » uomo affidar voglia se stesso o gli affari » della città? Chi nol fuggirà a tutta possa? » Chi nol si torrà di dinanzi per non dover » quando men se l'aspetta intoppare una » qualche volta in questa sciagura? Allorchè » si tratta della salvezza della Repubblica, o » Ateniesi, non vuolsi cercar un forsennato » che v'infetti della sua rabbia, ma un sag» gio bensì e prudente che vi comunichi la » sua avvedutezza, e de' suoi retti consigli vi » chiami a parte; sendochè questi dirige gli » uomini alla felicità, l'altro gli sospinge in » quell'abisso che già sta per ingoiarsi costui. » Non date fede alle mie parole, Ateniesi, ma » giudicatene secondo l'usanza universale dei » popoli. Non evvi alcuna città in cui non » s'incontrino ad ogni passo tempj ed altari » consacrati agli Dei. Vedesi in Delfo al pri» mo ingresso del Santuario un'illustre e » magnifica cappella sacra a Minerva la Pro» veggente, Divinità grande e rispettata, e » questa accanto ad Apollo, il quale come » Dio e Profeta scorge mercè l'uno e l'altro » attributo ciò che è più giovevole e salutare. » Ma ove troverete il tempio del Furore e » della Impudenza? Alla Giustizia, all'Equità, » al Pudore, tutte le nazioni a gara rizzarono » altari, altari occulti ma ben più augusti e » più santi nel cuor degli uomini, altri espo» sti al guardo e all'adorazione comune: ma » non fu mai chi ne alzasse all'audacia, al» l'impostura, al sacrilegio, all'ingratitudine, » sole divinità di costui. »

Io so di certo che Aristogitone trascurando l'ordine di una giusta difesa, s'aggirerà fuor di soggetto svillaneggiando, calunniando, e promettendo che egli accuserà, strascinerà,

consegnerà alla giustizia, e cent' altre millanterie, che tutte gli torneranno a mal pro, quando voi avvedutamente gli diate ascolto. E che? Non fu egli spesse fiate in somiglievoli occasioni scoperto e conosciuto qual fosse? Or via tacerò di molt' altre cose: dimmi un poco, Aristogitone, non mi hai tu per ben sette volte accusato di fellonia, tu mezzano di Filippo e dei suoi? Non hai tu fatto lo stesso due altre volte allorch' io soggiaceva al sindacato a cagion dei conti? Non mi darò vanto di nulla, o Giudici, chè so d' esser uomo, e rispetto la Dea punitrice degli Immodesti (8); solo agli Dei tutti, e a voi rendo grazie, o Ateniesi, che malgrado le costui calunnie pur mi voleste salvo; ma tu, tu ben tel sai, quante volte apristi bocca, tante fosti dichiarato un impostore, un falsario. E bene: s' egli accade sgraziatamente che oggi i giudici poste in non cale le leggi ti rimandino assolto, fantasticherai forse una nuova accusa contra di me? E su che mai, se ti piace? Di grazia, o Ateniesi, fate meco una breve considerazione. Da due anni in qua che le leggi lo cacciano dalla bigoncia, e ch' egli pur la si calpesta a loro dispetto, or via, a chi credete voi che questo zelator dello stato desse il malanno? A un Focide, fate conto, a un calderajo del Pireo, a un lavorator di cuoi, e a tal altro meschino uomiciattolo; questi egli trasse in giudizio, questi s'avvide il valentuomo, che macchinavano la ruina della Repubblica; ma non s' avvide già egli di me nè punto nè poco, tuttochè oratore, o suo nemico (9), nè di Licurgo, nè d' alcuno di quegli altri contro cui l' udirete fra poco scagliarsi colla più effrenata maldicenza. Egli è dunque in ogni modo degno di morte; o perchè potendo convincer noi di peccati pubblici, lasciatici da parte, si avventò ad alcuni popolani oscuri e da nulla; o perchè ora non avendo che apporci, spaccia menzogne e calunnie per aggirarvi. Che se pur havvi nella città alcuno di sì fatta tempera che voglia ad ogni patto aver a sua posta un accusatore e calunniatore di professione, il quale torto e ragione, giusto ed ingiusto metta in un fascio; niuno è men atto a servir a'suoi disegni d' Aristogitone. E perchè ciò? Perchè chiunque imprende ad accusar quello e questo, e si fa di tutti censore, fa d' uopo che irreprensibile sia e illibato, acciò le tristizie dell' accusatore non divengano la franchigia del reo. Ora non v' ha uomo nella città che più d' Aristogitone sia ricoperto di brutture e di sciaurataggini. Cosa è mai dunque costui da vezzeggiarsi cotanto? « Egli è, odo alcun » che risponde, il cane del popolo: cane dab» ben per mia fe', che in luogo di mordere i » lupi azzanna le pecore. E con qual uom di » alto affare se la prese mai sì fieramente, » come fè con alcuni della plebe di cui fa » strazio? E a quale degli oratori osò mai dar » briga dacchè ricominciò ad assordar le adu» nanze? A niuno certamente; bensì prese di » mira parecchi della plebaglia, contro cui » scrivendo decreti venne poi a segnar in essi » la sua condanna. Che se al dir del prover» bio ammazzar si denno que' cani che una » sola volta il sangue della greggia gustarono, » ragion vuole che tosto tosto si mandi a » morte questo guardiano insidioso, questo » vano millantatore, che non sa esservi utile » neppur nell' arte di far male, di cui si van» ta. » Io vi dirò i tratti della valentia di costui. Dopo d' avervi egli imposto nei parlamenti cogli schiamazzi, colle villanie, di cui tutti senza rispetto vi carica, sceso dalla bigoncia attrappandovi ad uno ad uno vi fa pagar il fio della vostra dabbenaggine, e quello accusa, o questo calunnia, spaventa un altro, e pur via mungendo danaro, dagli oratori non già, che possono perdio tenergli il bacino alla barba, ma bensì dalla misera plebe, e dagl' inesperti, come ben sel sanno coloro che ne restarono dimagrati e mal conci. Tutto è vero, direte forse, ma poichè torna bene alla Repubblica che siavi in essa un accusatore, vuolsi chinder un occhio sulla condotta d' un uomo tristo sì, non può negarsi, ma necessario. Ohimè, Ateniesi, vi lascerete voi sempre sedur dal suono delle parole in cose in cui l' esperienza parla col fatto? Cinque anni interi stettesi costui lontano dalle adunanze: bene; chi fu di noi che ne sentisse il bisogno? Qual parte del governo ebbe a patire della sua lontananza? Ed or ch' egli è ricomparso a parlamentare, qual cosa mai s' è piegata al bene, o ha migliorato d' aspetto? Tutto è all' opposto, Ateniesi. Finchè Aristogitone fu pur costretto a tener chiusa la bocca, la Repubblica sgravata di tutti quei mali ch' egli vi portava per entro, respirò libera e in calma: appena questo brigante tornò a por piede sulla bigoncia, la città è di nuovo in

tempesta, e l'adunanza è da' suoi fiati pestilenziali avvelenata e sconvolta.

Entrerò ora in quella parte del mio discorso ch'è la più pericolosa a trattarsi, e volgerommi a coloro che per le surriferite malvagità sono i protettori e i ben affetti d'Aristogitone, i quali di che tempra esser debbano, pensatelo voi Ateniesi, chè per me null'altro dirovvi se non che chiunque si appaia con costui forz'è che del tutto sia privo di senno e di ragione. E ben son persuaso, o Giudici, che in questo consesso niuno vi sia di siffatto conio, mercecchè è giusta cosa, e saggia, e dicevole, ch'io così parli, e così pensi di voi. Acciocchè poi la mia riprensione punga quanto più pochi è possibile, dalla massa degli altri cittadini ne caverò fuori un solo, e sarà questo l'allievo d'Aristogitone, o se pur volete il suo maestro, dico Filocrate Eleusinio (10), non perchè non ve ne siano molt'altri (piacesse al cielo ch'ei fosse il solo), ma perchè quello stesso rispetto ch'io uso con voi non soffre ch'io assuma l'odioso carico d'accusar pubblicamente i miei cittadini. Senzachè anche dal discorso indirizzato ad un solo ne verrà pure l'effetto stesso. E qui per non esser costretto a farvi un troppo schifoso ritratto, tralascerò di ricercar sottilmente di qual natura esser debba colui che si fa bello della amicizia d'Aristogitone. Dirò solo che se Aristogitone è semplicemente un ribaldo, un maledico, un calunniatore, un uomo infatti qual ei professa di essere, di leggieri ti concedo, o Filocrate, che tu prenda le difese d'un uomo ch'è teco della stessa buccia. Conciossiachè se gli altri cittadini son tutti saggi e morigerati, come pur conviensi, e osservatori delle leggi, voi non potrete far verun danno nè a loro, nè alla Repubblica. « Ma se egli è bettoliere, e treccone, e bazzarrator di baldorie (11), se poco men che colla bilancia e co' pesi alla mano vende ogni più vile azioncella, a che pro, stolto che sei, vorrai aguzzare il suo mal talento? Nè al cenciniere fa d'uopo d'un coltel rintuzzato, nè colui che si prefigge d'assalir tutti, di dar a tutti il malanno, può trarre alcun frutto da un calunniatore presto ad ammansarsi, e a ricredersi. » Che tale sia Aristogitone, mostrerollo a te, come a quei che molto ben lo conosce. Ti ricordi tu ch'egli dopo d'aver severamente denunziati Egemone e Demade per delitti di Stato, addolcito con un po' di moneta si ritirò pian piano dall'accusa? E Agatone oliandolo non fu da lui oltre l'espettazion rilasciato? Mercecchè avendo egli un momento innanzi a piena gola vociferato, e in testimonio chiamati gli uomini e gli Dei, e posto sossopra il cielo e la terra gridando che il reo dovea martoriarsi, tutto ad un tratto, sendoglisi attraversato non so che per la strozza si ammutolì; e veggendo il reo andarne assolto sotto i suoi occhi non fè pur motto. « E la causa di Democle da lui accusato di fellonia ove andò ella a finire? Cent'altre ve n'ha di cui ora non mi sovvengo, chè saria troppo lunga briga il tenerle a mente: ben tu, o Filocrate, puoi ricordartene, che dei averne fatto registro, come quello che con lui eri a metà del profitto. » Chi dunque sarà mai che voglia farsi innanzi a patrocinar un tal uomo? Sarà egli l'uom dabbene, o il malvagio? Non questo, perchè vede in lui un traditor de' suoi simili, non quello perchè il prova nemico e per natura e per sangue. « Quando alcuno per avventura a guisa di agricoltore non credesse doversi tener viva nella Repubblica la sementa e il tallo della sciaurataggine. Brutta cosa, o Ateniesi, lo giuro al cielo, ed indegna, chè non hanno no i maggiori vostri poste in piedi queste bigonce, acciocchè voi aveste ad innestarvi di propria mano i rampolli di questa razza perversa, sicchè vi mettan le barbe, ma bensì perchè di là aveste con essi guerra perpetua, e gli sterpaste per sempre. Oh, ella è pur difficil cosa l'affogare e spegnere l'iniquità! Di fatto che può più dirsi o che farsi quando Aristogitone reo di tanti e così notorj delitti ancor non è spento? Che dico spento? Pur ora querelato, tratto in giudizio, colla sentenza sul capo, s'arrabatta, grida, imperversa, quel calunnia, questo minaccia. » Che non disse testè de' capitani perchè ricusarono di pagar tributo alla sua ingordigia? Que' personaggi a cui la città commise i più gravi affari della Repubblica, non sono a detto d'Aristogitone nemmen degni di esser soprastanti de' letamaj; col qual vitupero non intese già di offender i capitani stessi, a cui agevol cosa era il chiudergli la bocca con pochi contanti; ma voi, voi svillaneggiava e la vostra scelta, e volea far pompa della più nuova insolenza. E i magistrati tratti a sorte

non gli attacca così all' impazzata, non gli querela, non gli strazia, affine di trarne danaro? Per ultimo producendo falsificate scritture non fè prova di destar sedizione nella città, e di porre ogni cosa a scompiglio? « In » somma costui è una peste; un uomo nato a » comune sterminio: l' intera sua vita ne è » una riprova certissima. E vaglia il vero, » Ateniesi, fate un po' meco un tal conto. » Havvi in Atene da venti mila cittadini; ciascheduno di essi occupato in qualche affare » o privato o pubblico frequenta tutto giorno » la piazza, e onestamente la campa: costui » solo non saprebbe dirvi qual sia la sua pro- » fession personale; stantechè ei non attende » a veruna faccenda civile, a verun onesto » esercizio; non s' impaccia nè d' arti, nè di » agricoltura, nè di commercio, non conosce » nè dimestichezza, nè amicizia, nè umanità, » ma ingrognato e tronfio va strisciando pel » foro, e divincolandosi agguisa di velenosa » serpe o d' attizzato scorpione colla testa ritta » e il pungolo in fuori, e qua sbalzando e » colà, squadra tutti d' un colpo d' occhio, e » disamina a chi debba accoccar una calun- » nia, o chi mordere insidiosamente, o a cui » far paura per trarne oro; nè fu mai chi lo » vedesse presso il barbiere, o 'l profumiere, » o in alcun altro ritrovo, ma ramingo, » senza ricovero, senza consorzio, sciolto di » ogni legame socievole, temuto, sfuggito, ab- » bominato, va qua e là solitario, vagabon- » dando, attorniato soltanto da quelle furie » che i pittori dar sogliono per compagne » all' ombre d' Averno, dico la discordia, la » rissa, la sedizione, l' invidia, la maledizion, » lo sterminio. » E un tal mostro, che senza dubbio troverà inesorabili le stesse infernali divinità da cui per la nefandezza della sua vita sarà rilegato fra la ciurma degli scelerati, or che l' avete dinanzi a voi convinto di colpa gravissima, non solo nol punirete, ma fregiato pur anco di maggiori doni il rimanderete in trionfo, non altrimenti ch' ei fosse il miglior cittadino e il benemerito della Repubblica? Ditemi, Ateniesi, fuvvi mai alcun debitore al pubblico erario, che pria d' aver pagata l' ammenda, godesse per vostro assenso di un uguale diritto con gli altri? Niuno certamente: or sarà questo il privilegio riserbato ad Aristogitone? No, Ateniesi, non sia tra voi chi permetta sì grave scandalo: punitelo innanzi, chè è ben dovere, e fate che serva d' esempio agli altri ribaldi suoi pari. Ora è prezzo dell' opera, o Ateniesi, che vol ascoltiate ciò che resta a dire: poichè se le cose poco fa da Licurgo narratevi furono al dì là d' ogni espressione gravi ed atroci, troverete eziandio che le rimanenti gareggiano perfettamente con quelle, e son frutti della medesima pianta. « Lascerò » di rammemorarvi che fuggitosi costui da » Eretria, come dianzi udisto da Fedro, ebbe » cuore di abbandonar il proprio padre in una » prigione, e morto ch' ei fu, non solo questo » empio e snaturato figlio non pensò dovergli » dar sepoltura, che anzi, il credereste? a co- » loro che il sotterrarono niegò di pagar le » spese del funerale, e per giunta osò chia- » marli in giudizio. Lascerò anche dire che » egli non ebbe ribrezzo di metter le mani » addosso a sua madre, come lo udiste dai » testimonj; e che la sorella, non germana, è » vero, ma d' una madre medesima non so » poi ben come nata, ma pur sorella, vendè » sozzamente onde rilegarla in terre lontano, » come apparisce dalla querela giudiziaria da- » tagli per un tal delitto da quest' altro dab- » ben suo fratello, ch' ora prende a patroci- » narlo sì caldamente; lascerò, dico, di far » parola di tuttociò, ed aggiungerò solo ai so- » pradetti misfatti un altro nefando, oh terra! » oh cielo! ed enorme. Scappato costui dalla » prigione ch' egli avea rotta, si rifuggì presso » una certa donnicciuola per nome Zobia, » colla quale era solito un tempo addimesti- » carsi. Ne' primi giorni in cui era spiato e » posto a taglia dagli Undici lo tenne ella na- » scosto presso di sè; poscia mettendogli in » mano otto dramme per lo viatico, e dando- » gli un giubbone ed un mantello il fè passar » di soppiatto a Megara. Sendo egli poi da lì » a qualche tempo tornato in Atene, e salito » in auge e in grandezza, dimenticò la bene- » merita donnicciuola, e com' ella gli stava » attorno querelandosi un tal poco di lui, e » rinfrescandogli la memoria del ricevuto be- » nefizio, e chiedendogli di buona grazia qual- » che mercè, crucciatosi quell' uom bestiale » la regalò d' una solenne ceffata, e cacciolla » di casa con vituperj e minacce. Ma veggendo » ch' ella non cessava di richiamarsene, o di » uscio in uscio (come sogliono le femminel- » le) iva a piangolar con questo e con quello » dei conoscenti; costui afferratala con le

» proprie mani, la strascinò al foro de' Tra-
» piantati, e per tal modo la travagliò, che
» se non pagava il tributo, era sul punto di
» esser esposta alla vendita da quello stesso,
» a cui ella avea salvata la vita. » E perchè sia chiaro che questa è pretta verità, su via citami quello cui non fu per anco pagata la sepoltura del padre d' Aristogitone, e chiamami l' arbitro della lite che gli mosse per la venduta sorella il fratel suo qui presente, e arrecami lo scritto della querela: ma prima di tutti fa venir innanzi il procuratore di Zobia accoglitrice di costui, le vengan con esso que' giudici dinanzi a cui l' avea tratta. Che ve ne pare, Ateniesi? e voi pocanzi fremevate di sdegno all' udir ch' egli accusava un di quelli ch' ebbero parte nella colletta per isdebitarlo? « Nefanda, nefanda bestia è co-
» stui, o Ateniesi, o intrattabile, e inamman-
» sabile. » Su, Notaio, leggimi le testimonianze.

Si leggono le testimonianze.

Or ditemi, qual supplizio può mai trovarsi che adegui il numero e l' eccesso de' suoi misfatti? La morte, sì certamente la morte stessa parmi pena troppo scarsa e dolce al suo merito. Riferirò ancora una sola delle sue sceleraggini, tacerò di tant' altre. Prima che gli venisse fatto di scappar di prigione fu posto nello stesso luogo un uomo di Tanagra a cagion d' una sicurtà. Avendo questi un giorno fra le mani lo scritto dell' obbligo suo, il nostro valent' uomo gli si fa presso, lo abborda, e appiccato non so qual colloquio gli carpisce bellamente lo scritto. Come il buon uom se ne avvide, mal sofferendo l' ingiuria, se ne richiamò gravemente, protestando che altri che Aristogitone non poteva avergli fatto quel furto. Scoperto il furfante montò in furore a tal segno che gli si fe' addosso in atto di percussarlo. Lo straniero, che fresco era per l'età e vigoroso della persona, costui già frollo e vieto da lunga pezza, agevolmente si caccia sotto: il ribaldone, altro non potendo, il credereste? addentagli il naso, e poco meno che non glielo spicca dal viso. Quell' infelice oppresso dalla sventura e dallo spasimo tralasciò di cercar più oltre per lo suo scritto, che poi fu ritrovato in una cassetta di cui teneva la chiave questo truffatore. Sdegnansi allora tutti i prigionieri, e scandalezzati di questo atto brutale scrissero fra loro un decreto steso col rigor delle formule, di non aver da indi in poi comune con costui, nè fuoco, nè lucerna, nè bevanda, nè cibo, e di non dover alcuna cosa da lui ricevere, nè dargliene alcuna. E perchè vediate s' io dica il vero, chiamami, o Notaio, quello stesso a cui divorò il naso questo ghiottone da forche.

Si legge la testimonianza.

« Ecco, Ateniesi, le belle e magnifiche im-
» prese che seppe fare per voi uno de' vostri
» Oratori. Oh andate ora, o fatevi ad ascoltare
» (ch' è ben dicevole) qualche nobile ragiona-
» mento, o qualche saputo consiglio da una
» bocca di siffatte gesta operatrice. » Via, mi si legga un poco quel singolar decreto che fu steso dalla carcere a suo grand' onore.

Si legge il decreto.

E un tal uomo, cui sciagurati mascalzoni per bruttissime reità carcerati credettero di tanto più vituperoso di loro, che non vollero aver con lui checchessia di comune; voi, Ateniesi, posciachè fu per le leggi sbandito dalla Repubblica, voi dico, senza vergognarvene lo accoglierete onorevolmente nei vostri consessi? Qual parte della sua vita, qual delle sue azioni troverete voi degna di lode, anzi di tutte qual sarà quella che non vi desti orrore e abbominio? Non è egli un empio? un impuro? un calunniatore? pur sendo tale, e di tante macchie coperto, grida mai sempre nei parlamenti: io, io solo, Ateniesi, son tenero del vostro bene, tutti gli altri cospirano contro di voi: siete traditi; altro non vi resta che la mia benevolenza: senza di questa, addio popolo. Di grazia, Ateniesi, prendiamo un poco a disaminar cotesta sua spasimata e cotanto magnificata benevolenza, onde scoprire come gli s'ingenerasse nel cuore, o da qual fonte in esso derivi, acciò se ella è tale qual ve la predica, gli abbiate fede, se altrimenti, sappiate quanto fa d' uopo guardarvene. Sarebbe egli forse a voi ben affetto perchè avete sentenziato a morte suo padre, e venduta la di lui madre convinta d'aver mancato di lealtà col suo protettore (12)? Così m' ami Giove e ogn' altro Iddio, come si è assurda cosa l' immaginar-

selo. Imperocchè se pur ama i suoi genitori, se osserva la legge della natura agli uomini ed alle fiere comune, di aver cari coloro che ci dier vita, forz'è che odii altamente quelli per cui essi furono spenti, e le loro leggi e il loro governo detesti: che se scordevole del proprio sangue non si dà il menomo pensiero di tuttociò, vorrei ben sapere chi sia sì dolce che vedendolo spoglio di tenerezza pei genitori, voglia poi darsi a credere, che abbia a rivestirsene in favor del popolo: no, Ateniesi, non saprò mai persuadermelo: bensì questo crederò sempre, che a uno sprezzator do' parenti non possano prestar fede nè Dei nè uomini. Credete voi forse d'essere i suoi mignoni perchè due volte lui e il suo fratello metteste in carcere; perchè d'unanime consenso lo spogliaste del benefizio della sorte; perchè il condannaste più volte come violator delle leggi; perchè gli metteste un'ammenda di cinque talenti; perchè lui mostrate a dito quando indicar volete la schiuma di tutti i ribaldi; perchè finalmente, salve le leggi e la Repubblica, non può levarsi di dosso le divise dell'ignominia, onde lo fregiaste? Or via fidatevi se vi dà l'animo d'una tenerezza fondata su così onesti principj. Ma ormai è tempo ch'io vi esponga ciò che parvemi si lasciasse sfuggire Licurgo. Egli mi sembra che voi dobbiate giudicar d'Aristogitone e delle prove di questa causa non altrimenti che se si trattasse di un semplice debitore privato. Ponghiamo adunque che un creditore citi alcuno dinanzi a voi per una somma dovuta, e ch'egli lo nieghi; se si producesse la scritta del debitore, se gli effetti di esso portassero ancora l'impronta dello staggimento, non riputereste voi un tristo, un bugiardo colui che richiesto osasse negare, come tale credereste l'altro che non temesse di richiederlo senz'aver nelle mani le anzidette prove? Sì certo, o Giudici, chè tal è la natura di queste cose. Or fate conto che la scritta comprovatrice dei debiti d'Aristogitone con la città sono le leggi per cui si annovera fra i debitori, l'impronta si è la tavoletta che tiene scritto il suo nome, deposta nel tempio di Minerva. Che se queste testimonianze più non esistono, se il debito fu cancellato, noi siamo baioni, o bugiardi, se più vi piace; ma se restano ancora, e resteranno finchè adebitato non siasi, ei non avanza cosa che sia vera, ma pecca ed ingiuria la Repubblica sforzandosi pur di spogliarla de' suoi diritti. Imperocchè non trattasi in questo giudizio s'ei debba pur anco tutta l'ammenda a cui fu condannato, ma bensì se ancora sia debitore. Altrimenti verrebbe a commettersi una solenne ingiustizia verso quello che non è tassato che in una dramma, se desso per un debituzzo da nulla fosse privo dei diritti di cittadino, mentre un vituperato reo di delitti gravissimi dopo uno o due pagamenti rientra in possesso di quelle prerogative di cui giustamente fu spoglio. Tre sono i debiti d'Aristogitone per cui fu egli tratto in giudizio: due di questi fur cancellati dal registro a cagione del pagamento. Il terzo nol fu, ed è per questo ch'egli persegue Aristone Alopecense (13) con un'azion giudiziaria. A ragione, grida egli, perchè costui mi segnò a torto fra i debitori all'erario. E bene: cercati dunque, o Aristogitone, a tempo e luogo la satisfazione dovuta; ma intanto comportati in quel modo che si conviene al tuo stato, altrimenti qual riparazione ti si dovrà? O di che torto potrai lagnarti se puoi farla da cittadino a tua posta (14)? Ma andiamo innanzi, e badate, o Ateniesi, a questo ragionamento. Se Aristone perde la causa, che ne avverrà? Il nome di Aristogitone sarà cancellato dal ruolo dei debitori, o quello dell'avversario vi sarà posto in suo luogo: chè così appunto vogliono le leggi. Ottimamente. E che dunque? Da quel giorno comincerà forse ad esser il debitore quello il di cui nome fu casso, e il sostituito dovrà goder dei diritti cittadineschi? Tal sarebbe in fatti la conseguenza dello costui strane pretese. Imperocchè s'egli non è debitore or ch'è registrato il suo nome, lo diverrà, credo io, dacchè il nome non vi sia più. Ma la faccenda, ben sapete, non va così. Tosto che il nome d'Aristogitone sia cancellato dal ruolo, ei non sarà più debitore, lo è dunque al presente. Del resto, o Giudici, se mandate assolto costui, da chi sarà risarcita la città delle tante cose ch'ei fa e tenta senza diritto? E chi farà le vendette di tanti infelici che da questo assediator de'tribunali fur tratti al supplizio o alla carcere? Chi compenserà gli uni della vita che lor fu tolta, gli altri della libertà perduta e degli strazj sofferti? Giusto cielo! un uomo cui le leggi escludono da qualsivoglia diritto della civile uguaglianza s'arroga l'autorità di gettar gli altri nello stremo delle sventure:

può esserci cosa più contraria alla giustizia, al governo, e alla pubblica utilità? Che strano rovesciamento d'idee! che sconvolgimento universale è mai questo? « Ditemi per vostra fe » che mai pensate cho addiverrebbe, Ateniesi, » se sciolto l'ordine della natura, salisse la » terra a tener il luogo degli astri, e scendes- » sero gli astri a rimpiazzare la terra? Questo » in vero accader non deve nè può; ma questo » istesso appunto accade quando voi di vostro » talento ciò che per le leggi si vieta rendete » lecito, quando il vizio è onorato, avvilita o » misera la virtù, quando l'odio e l'invidia » ponno assai più che il buon ordine e l'uti- » lità dello stato: sì, quando ciò accade, la » terra e 'l ciel si confondono, e tutto è sos- » sopra. » Egli m'avvenne parecchie volte di veder alcuni rei cho convinti delle loro colpe, nè potendo in verun modo inorpellarle, pure sendo ricorsi chi alla regolarità o saggezza della vita passata, chi all'imprese, e agli ufizj de' suoi antenati, questi ad uno, quegli ad un altro somiglievol compenso, riuscì loro di piegar gli animi de' giudici all'indulgenza e all'umanità; ma questo malvagio non può ricorrere ad alcuno degli anzidetti rifugj; ovunque si volga trova chiuso ogni adito alla compassione, ogni passo ch' ci fa inciampa in un precipizio, in un baratro. Di fatto che potrà egli rammemorarvi in suo pro? I servigj forse prestati allo stato dal padre? Ma voi da questo tribunale medesimo come scelerato il condannaste al supplizio. Ma se da questa parte trova un intoppo, s'appiglierà egli alla sua vita saggia o modesta. Qual vita mai? Quella forse ch'egli non visse? perocchè tal non è certo quella che condusse fra noi. Produrrà forse in sua difesa i pubblici carichi. Quali? in qual tempo? in qual luogo li sostenne egli? I paterni? Non ve n'è orma. I suoi? Denunzie, imprigionamenti, persecuzioni giudiziarie; ecco i soli carichi, le sue sole benemerenze col pubblico. Sia: ma uno stuolo di parenti, e questi uomini saggi e dabbene, verrà ad intercéder per esso grazia e pietà. Ma di questi non ve n'ha, non ve n'ebbe alcuno giammai. E quai parenti volete voi ch'egli abbia, egli che non è neppur libero? Evvi solamente questo suo fratello che stagli a fianco dopo avergli data quella famosa quercela che ben v'è nota; nè qui fa mestieri ch'io vi parli minutamente di lui: egli è suo fratello germano e uterino, e inoltre gemello. Costui per tacer di molt' altre cose, con quelli stessi veneficj e incantesimi per i quali feste morire l'infame Teoride (15), quella femmina di Lenno, quella fattucchiera, e tutta la razza dei suoi proseliti, con quelli stessi segreti, dico, avuti dalla sua fantesca, che fu da lui fatta madre, e che allora contro lui denunziò, divenuto incantatore gabba solennemente il popolo con ciurmerie, e professa di guarir gli altri dal mal-caduco, egli cho ha l'anima da incurabili malòri ulcerata e guasta. E questo odioso maliardo, quest'uomo pestilenziale, che ognuno che con lui si scontra sfugge ed abbomina, posciachè col processo in cui egli stesso lo avvolse, lo pose a rischio della vita, oserà ora farsi intercessor per salvarlo? Che altro dunque rimane, o Ateniesi, allo scampo d'Aristogitone? Il solo presidio che a tutti i rei somministra il carattere dei loro concittadini, presidio, che niuno de' delinquenti trova in sè stesso, ma che ciaschedunno di voi nell'avviarsi al tribunale porta con sè, dico, la clemenza, la compassione, l'umanità. Ma no, cho questo scelerato non può godere di questi comuni vantaggi, senza un'offesa gravissima della giustizia. E perchè ciò? Perchè ragion vuole che quella medesima legge che tu ti se' formata rispetto agli altri, sia pur dagli altri seguita riguardo a te. Ora qual è la legge, che si è prefisso Aristogitone, e quale il suo sentimento verso voi tutti? Brama egli forse veder le vostre cose in fiore, o voi nel colmo della gloria e della prosperità? Ma come potrà egli vivere in allora, se sono lo altrui disgrazie che lo alimentano? No, che agogna soltanto veder ogni cittadino avviluppato o tremante fra pericoli, querele, e calunnie; chè queste son le sue rendite, questi i suoi fondi. E qual altro, Ateniesi, a tutta ragion chiamerassi uomo scelerato, esecrabile, peste comune, universale nemico, degno che la terra nè lo nudrisca in vita, nè lo accolga in seno dopo la morte, se non costui? Ditemi per vostra fe, qual condiscendenza, qual compassione impetrarono da lui quegli sciaurati che furono bersaglio delle sue calunnie? Non gli condannò egli tutti in questo medesimo luogo a pena di morte, senza neppur aspettare la prima sentenza? Se non cho voi, Ateniesi, che sedevate giudici e difensori dell'innocenza, sottraendoli all'inumana crudeltà di questo raggiratore gli

rimandaste assoluti, e a lui scornato non toccò nemmeno la quinta parte dei voti. E tu che pieno di fiele e sitibondo di sangue t' affaccendavi con perquisizioni e' istigamenti alla ruina di quegl' infelici, senza che ti movesse a pietà la vista de' loro figlioletti e delle loro madri cadenti prostese dinanzi a questi tribunali, tu ti lusingherai di ritrovar clemenza e perdono? E in qual luogo? E da chi? Dovrassi egli aver compassione de' tuoi figliuoli? No, chè tu stesso gli hai traditi, Aristogitone, incominciando da te ad estirpar dall' animo questo sentimento dovuto alla loro tenera età. Non voler rifuggirti adunque a quel porto che tu molto innanzi hai di sassi e di scogli ingombro e ricolmo, che è ben di dovere che tu non abbia a ritrovarvi l' asilo. Che se voi udiste, Ateniesi le maldicenze che costui spassandosela per la piazza va seminando contro di voi, avreste ben ragione di vieppiù odiarlo. Sendochè spaccia per tutto, essere molti i debitori al pubblico erario, nè punto diversi da lui. Che i debitori sien molti, il confesso anch' io di buon grado: stantechè quand' anche non ve ne avesse che due, sarebbero troppo più di quel che dovrebbesi; che una tal sciagura non istà ben che ad Aristogitone. Ma non per questo non crederò mai ch' essi lo somiglino punto; anzi tengo per vero l' opposto; ed eccovene il perchè. Nè qui vi pensaste, Ateniesi, ch' io prenda a parlarvi come se foste debitori all' erario, che voi non lo siete, non posso crederlo, e piaccia agli Dei che non lo siate giammai. Che se per avventura si trovasse in cotal numero alcuno dei vostri amici o famigliari, vi dimostrerò quanto dobbiate appunto perciò detestare questo ribaldo. Perchè vi sono degli uomini onesti e dabbene che obbligano la loro fede per gli altri, che si prestano agli ufizj dell' umanità, che in tal guisa s' addossano privati debiti, e ne restano talora oppressi, non per alcun peccato ch' abbian commesso, ma per avversità di fortuna: costui senza distinzione o riguardo postigli tutti in un fascio gli mette a livello con sè, e gli carica villanamente di quel rimprovero che a lui solo dirittamente conviensi. No, Aristogitone, non è la stessa cosa, no, che tu dopo aver fatto uccidere tre cittadini senza udir le loro discolpe, accusato di trasgressione delle leggi venghi condannato ad una somma di danaro, allorchè doveansi scontare i tuoi delitti col sangue, o che tal altro si trovi sorpreso da non preveduta calamità sol perchè s'è fatto mallevadore per un amico; no, tristo uomo, torno a ripeterlo, non è lo stesso: la differenza n' è immensa.

Or mostrerovvi chiaramente che per quanto sta in sua mano cerca egli di spegner nei vostri animi quel comun senso d'umanità che per istinto di natura vi lega gli uni cogli altri. Sendo voi, come dissi, Ateniesi, per sì fatti legami vicendevolmente uniti, popolate questa città non altrimenti che congiunti di sangue e albergatori di una casa medesima. Che ne deriva pertanto? Ove trovasi un padre co' figli adulti, e fors' anche coi nipoti, fa d'uopo che moltiplici siano e disformi i pareri; imperocchè le parole e le azioni della giovinezza non somigliano punto a quelle della vecchiaia; ma pure tuttociò che fanno i giovani, se siano pur costumati, lo fanno in guisa che niuno scoprir li possa, o mostrano per lo meno il desiderio di tenersi coperti; e i vecchi dal loro canto se scorgono o scialacquamenti, o stravizj, o smodati sollazzi, li vedono in modo che sembrano non vederli, onde ne avviene che ciascheduno opera a tenor della sua natura senza che la pace domestica ne senta danno. A questa medesima foggia vivete voi insieme, Ateniesi, nella stessa città colla reciproca connivenza che a una famiglia s' addice, guardando le vergogne degli sgraziati d'un occhio, che al dir del proverbio, veggendo non vede, e ciò che se ne dice ascoltando con orecchio che udendo non ode; mentr' essi guardinghi mostran pur d' averne rossore e nascondersi. Quindi è che sussiste e si conserva tra noi la fonte del comun bene, il tesoro della città, la concordia. Questa che dalla natura e dai vostri costumi è sì ben radicata fra voi, Aristogitone la smove, schianta, e rovescia; e ciò che gli altri sventurati operano di nascosto e alla sorda, egli propala svelatamente, e per così dire a suono di tromba; nè v'ha banditore, o primate o proposto, o tribù in diritto di presidenza, che possa porre argine o freno alla sua sfacciata insolenza. Che se alcuno fra voi maltrattato dalla sua improntitudine gli dica: ed hai tu coraggio di far la tale o tal altra cosa, quando sei indebitato col pubblico? E che perciò? ripiglia con tuono ardito, il tale non è forse anch'egli debitore al par di me? e non lo è ugualmente un tal altro? e così di mano in mano facendo

una filza de' suoi nemici: sicchè la di lui ribalderia è cagione di molte ingiuste maldicenze, e fa che talora sembrino tinti della sua pece coloro che meno il somigliano. Altro dunque non vi resta, o Ateniesi, se pur volete una volta liberarvi da questo fellone, se non che voi a tenor delle leggi, che sono su tal proposito chiare ed espresse, lo condanniate risolutamente alla morte, o almeno lo tagliate di una tal somma a cui soddisfar non possa in sua vita; altrimenti abbiate per fermo ch'egli non vi lascerà godere un momento di sicurezza e di quiete: e udite, com' io vel dimostri. Fra tutti i cittadini altri costumati e modesti adempiono per solo instinto i loro doveri: altri inferiori a questi, non però propriamente malvagi, vengono tenuti a freno dalla riverenza de' tribunali, dal timor dei rimproveri, e dal senso della vergogna; altri alfine, dico i tristissimi e perdutissimi, solo dai gastighi e dalle calamità imparano loro mal grado a far senno. Ma Aristogitone a tal segno avanza in ribalderia tutti i malvagi, che la sferza della sciagura benchè il battesse più volte non seppe mai divezzarlo delle sue naturali tristizie. Dovete or dunque tanto più altamente che per lo innanzi sdegnarvi contro di lui, e più severamente punirlo, perchè allora gli bastava di scrivere contro le leggi, ora le combatte, e vilipende coll' opere. Voi vedete com' ei s' affaccenda e parlamenta e denunzia, calunnia, imprigiona, fa reo di fellonia, danna a sentenza di morte, e svillaneggia ed insulta i costumati ed onorevoli cittadini, egli che porta lo sfregio di pubblico debitore. Per distorlo da costumi sì abominevoli dovremo forse ricorrere alle ammonizioni? Sarebbe questa una solenne pazzia, o Ateniesi. Colui che sordo ai tumultuanti schiamazzi co' quali è solito il popolo avvertire chi gli riesce importuno, nè si sbigottì, nè s'allontanò dalla sua condotta, si smoverà egli ora, e cederà alle parole di un uomo solo? No, Ateniesi, è assolutamente insanabile la perversità della sua natura. « Siccome adunque i medici, allorchè trovano un canchero, o un'ulcera corrosiva, o tal altra incurabil peste, » si rivolgono o a struggerla col fuoco o a » sbarbarla col ferro; così voi pure cacciate » dalla città, sterminate, schiantate dal mondo » questa incorreggibile fiera; e vuolsi adesso » por mano all' opera, chè non dovete aspettar » che vi colga il male (lo tengano pur lontano gli Dei), ma prevenirlo senza ritardo. » Discorretela un poco così. Forse niuno di » voi fu morsecchiato sinora da serpente, o da » venefico ragno (e tolga il ciel che mai sialo), » ma pure non sì tosto v'accorgete di sì fatte » bestie, che siete lor sopra ad ammazzarli, » e schiacciarli: per ugual modo, Ateniesi, tostochè rincontrate un calunniatore, un maledico, un umor viperino, non aspettate di » prenderla contro di lui posciachè v'abbia » ad uno ad uno addentati, ma chiunque è il » primo che s' abbatte in esso, non tardi a » prevenirlo e l'uccida. »

Sul termine della sua Aringa saggiamente Licurgo invocò Minerva e la Madre di tutti i celesti. Io mi rivolgo ai vostri maggiori, ed invoco le loro grandi virtù, la cui memoria giustamente rispettata dal corso dei secoli vive ancor luminosa tra voi. Nel governo della Repubblica non si pregiavano già essi di spalleggiare i calunniatori e i maledici; nè davano sfogo all'invidia nel seno della città facendo loro diporto il lacerarsi scambievolmente l'uno l'altro: ma siccome tra gli oratori non meno che tra i popolani amavano i saggi ed onesti, e quelli a tutta possa onoravano, così aveano in odio i malvagi e gli sfacciati qualunque fossero, e gli punivano acerbamente; sicchè nel campo della Repubblica furon essi gli atleti dell'onore e della virtù. Una sola considerazione, o Giudici, mi rimane ancora, e finisco. Terminato il giudizio uscirete voi fuori di questa Curia, e la folla degli stranieri e de' cittadini vi si schiererà intorno, e ad uno ad uno mentre passate riguardandovi attentamente, arguiranno dall' aria del vostro volto chi di voi diede il suo voto a favor dell'iniquità. Che direte voi pertanto se di qua uscite dopo di aver calpestate le leggi? Con qual fronte sosterrete voi gli sguardi di ciascheduno in particolare che vi spieranno negli occhi la vostra colpa? Come potrete entrar nel tempio di Cerere, e affacciarvi tranquillamente alle leggi, allorchè faccia d' uopo di consultarle? perocchè niuno di voi vi si recherà persuaso ch' esse siano ancor salde, quando voi tutti pria d' alzarvi da questi sedili non abbiate confermata d'unanime consenso la loro autorità. Con qual coraggio al primo del mese salirete voi alla Rocca per implorar dagli Dei e beneficenze alle vostre famiglie, e protezione allo Stato, se al primo ingresso correndovi agli occhi il nome d' Ari-

stogitone, e del di lui egregio padre colà pur anco registrato, vi ricorderà, che ad onta di tutti i vostri giuramenti sentenziaste contro quegli atti medesimi ch'ivi per voi furono solennemente deposti? Che direte, Ateniesi, per vostra fe', che mai direte voi che avrete assoluto questo malfattore, se alcuno ben ravvisandovi fra gli altri vi si accosti e ve ne chiegga ragione? Direte forse cho costui vi va a sangue? Ma chi non avrà ribrezzo di dar così vituperosa risposta? Chi sarà quello che osi d'entrar a parte della costui malvagità e d'ereditar l'esecrazione e l'infamia che le sono congiunte, e non piuttosto scuotersele di dosso condannandolo colle parole, e dichiarandoglisi avverso o nemico? Incominciate pertanto fin da ora a chiamare scongiuri sopra coloro che mai potessero assolverlo, e ognuno con ciò quasi con un pegno sacro assicuri che non sarà di questo numero. Sebbeno a che vale il ridursi a questa odiosa condizione? quando v'è aperta la strada a felici augurj, e potete tutti l'uno all'altro tutte le cose desiderar prosperevoli, e meritarvi le benedizioni e i voti di tutti gli Ateniesi non meno che de' forastieri, e delle mogli e de' pargoletti medesimi; che tutti attaccò, tutti, la sfrenata o turbolente insolenza d'Aristogitone, nè v'è pur uno che non brami ardentemente di levarsi d'attorno le persecuzioni e le insidie di questo mostro, e di vederlo alla fine soggiacere al meritato e troppo differito supplizio.

NOTE

(1) I oomi dei debitori pubblici registrati in una tavola si tenevano io serbo nella cittadella d' Atene.

(2) Nel testo: *di cui questi è il mezzano, e l' ultimo, e il primo.*

(3) Orfeo nativo di Tracia, dopo un loogo soggiorno in Egitto, tornato in Grecia ebbe gran parte nel civilizzare quei popoli ancora selvaggi. Egli fu l' autore d' una specie d' instituto religioso, detto da lui *la Vita Orfica*, ove s' insegnava una morale più pura. Molti riti e molte massime della dottrina d' Orfeo si conservano oei misterj di Cerere.

(4) *Giudici* è lo stesso che *dichiaratori*, o interpreti *della Giustizia.*

(5) Intendi la legge universale, la legge di natura o per dir meglio della ragion coltivata, modello delle legislazioni particolari delle nazioni.

(6) Cancelli di legno.

(7) Per tener lontana la moltitudine.

(8) Chiamata Adrastea, o Nemesi, o Rannusia. L'attribuire il buon successo al proprio merito era, secondo i Greci, un offendere la vanità degli Dei, i quali pretendevano che tutto avesse a riconoscersi dal lor capriccioso favore.

(9) Ma noo diss' egli poco sopra che Aristogitona l' avea sette volte accusato di fellonia? Egli non lasciava dunque in pace gli uomini pubblici. Pretendea forse l'Oratore che costui, per fargli il dovere, avesse ad accusarlo ogni giorno?

(10) Diverso di schiatta, oon di carattere, da quel Filocrate di cui si parla così spesso e con tanto svantaggio nella Aringhe d' Eschine e di Demostene.

(11) L' espressioni del testo sono osservate dai critici come nuova, ed audaci. Il traduttore credette di doverci conservar lo stesso carattere.

(12) Il vincolo fra i clienti e i protettori era sacro in Grecia non men che a Roma, e obbligava a certi doveri, a cui se il cliente mancava, poteva esserne riconvenuto in giudizio, a assoggettato a pene gravissime.

(13) Dovea questi essere il cancelliere o il notaio a cui toccava di far il ruolo dei debitori.

(14) La pena d' un debitor pubblico si è quella di oon poter parlamentare al popolo, nè comparir come attore in giudizio. Se tu dunque osi accusare chi ti registrò fra i debitori, smentisci te stesso, e vieni a confessare di oon aver ricevuta l' offesa di cui ti lagni. L' argomentazione ha un po' del sofistico.

(15) Sacerdotessa accusata a fatta condannar a morte da Demostene.

ARINGA

CONTRO MIDIA

ARGOMENTO

Mentre Demostene nelle Feste anniversarie presiedeva al Coro della sua tribù, Midia, uomo ricco e arrogante che aveva inimicizia con lui, lo regalò d'un solenne pugno. Le cagioni e le circostanze di questo atto sono estesamente e ordinatamente riferite nell'Aringa stessa. Demostene incontanente ne portò querela al Popolo coll'azione giudiziaria chiamata Probole, *ch'è quanto a dire,* Ricorso Preliminare, *e accusò Midia di attentato sacrilego per aver oltraggiato una persona sacra qual era il Prefetto di Coro. Il popolo giudicò a favor di Demostene; ma ciò non bastava perchè Midia fosse punito, attesochè il Popolo in così fatte cause giudicava solo del fatto, non della pena; ed era perciò necessario che la causa medesima si portasse al Tribunale ordinario, ove con un secondo giudizio si definiva qual punizione si dovesse ad un tal delitto. Demostene, che voleva una vendetta compiuta, si accinse a sostener le sue ragioni in una seconda azione colla presente Aringa, che versa principalmente sopra la natura e qualità dell'ingiuria, sostenendo l'Oratore che ella fosse un delitto pubblico, e non già un'offesa privata, come volea Midia. Ma innanzi che si trattasse la causa si venne ad un accomodamento, e Demostene, accettate in compensa 30 mine, o 3000 lire, lasciò cadere l'accusa, sia che la vista dell'oro lo ammansasse, come gli rimprovera Eschine, o sia che, come crede Plutarco, mancando egli ancora d'una certa autorità, disperasse di poter trarre altra satisfazione da un avversario potente e pieno di ricchezze e d'amici. L'Aringa, secondo Dionigi d'Alicarnasso, fu scritta nell'anno IV dell'Olimp.* 107 (*) *sotto l'Arconte Callimaco: secondo un altro calcolo dovrebbe porsi quattr'anni innanzi, sotto l'Arconte Eudemo. Ciò che vi è di certo, si è ch'ella fu scritta nel trentesimoterzo anno dell'età di Demostene, perchè ce lo attesta egli stesso.*

Quanta sia la villania e l'arroganza di cui Midia con questo e quello in ogni tempo sfacciatamente fè pompa, non credo che alcun di voi, o Giudici, anzi pure un solo dei cittadini possa ignorarlo. Io perciò sendo stato nelle feste di Bacco da lui battuto, e per tutto il tempo della mia presidenza del Coro fatto segno alla sua sconcia insolenza, fei quello che ognun di voi offeso al par di me avrebbe fatto, querelandolo dinanzi al popolo come turbatore e profanator della festa. Ora posciachè il popol tutto ascoltando il dettame della coscienza si mostrò così punto e caldo della mia ingiuria che, ad onta di tutti gli sforzi di Midia e della

(*) Chi vorrà rilegger con attenzione ciò che da noi si è detto nella vita di Dem., nota 15, troverà, cred'io, dimostrativi gli argomenti del dotto Corsini per provare che l'anno natalizio di Demostene non è il IV dell'Olimp. 99, come vuol Dionigi, ma il IV della 98, in cui era Arconte Desiteo, come afferma l'Autore qualunque siasi delle vite dei X Oratori. La stessa opinione fu adottata dal Palmerio, e dal Petito, benchè nè l'uno nè l'altro mostrino di traveder le ragioni su cui si fonda il Corsini. In conseguenza di ciò nei nostri annali di Demostene abbiamo assegnata quest'Aringa all'anno IV dell'Olimp. 106 sotto l'Arconte Eudemo, che corrisponde appunto al 33 dell'età di Demostene. Ma nel rilegger l'Aringa stessa attentamente troviamo degli scogli che ci sembrano insuperabili. Perciocchè in essa si fa menzione in più luoghi della guerra d'Olinto, e della spedizion di Focione in Eubea, cose tutte posteriori all'Arconte Eudemo, essendo incontrastabilmente accadute fra l'anno IV dell'Olimpiade 107, e il II della 108. Ciò verrebbe a confermar l'opinione di Dionigi che assegna l'Aringa all'anno dell'Arconte Callimaco. Ma dall'altro canto le ragioni del Corsini intorno alla nascita di Demostene, che sussistono tuttavia nella loro forza, non ci lasciano riposare sull'autorità di quel Critico. Questo è un nodo che ha molto del Gordiano. Io lascerò ad altri la cura di scioglierlo. *Davus sum, non Ædipus.*

sua setta, non si lasciò svolger dal suo proposito, e senza guardar alle ricchezze o alle promesse di costoro solennemente a pieni voti lo condannò; molti di quelli, o Giudici, che seggono ora sul tribunale con voi, molti pure dei cittadini mi si accostarono, e sì presero a confortarmi perch' io mi vi fessi innanzi, ed assoggettassi costui al rigore della vostra giustizia; mossi, cred'io, da due cause, voglio dire dal senso che destò in loro l'atroce oltraggio a me fatto, e dalla brama di vederlo ad un tempo portar la pena delle tante altre sue indegne ed incomportabili superchianze. Io dunque dal mio canto quanto da me potea richiedersi ho fedelmente compiuto: scortato da chi ha facoltà d' introdurmi (1) mi vi fo innanzi, e lo accuso: nè mi corruppero le somme offerte per distornarmene, nè mi smossero le preghiere e la grazia, nè le minacce che si osò farmi mi sgomentarono. Ora quel che resta, o Giudici, è opera vostra: ed io quanto più il veggio sfacciato nell' importunar quello e questo (ch' io ben m'accorsi testè come innanzi al tribunale s'affaccendasse), tanto più confido di avere a trovarvi forti nel farmi ragione e giustizia. Mercecchè io non vi fo già il torto di credere che abbiate ora a trascurar quell'ingiuria che dianzi così gravemente vi punse; nè che, acciocchè Midia vilipenda chi vuole liberamente, vogliate voi dar sentenza al dovere ed al giuramento contraria. Del resto s' io avessi preso ad accusar costui di leggi mal poste, o d'ambasceria violata, o di tal altro misfatto, crederei dover astenermi dalle preghiere; send'io persuaso che al reo stia bene il pregare, all'accusatore il convincere. Ma posciachè questo ribaldo non contento di corrompere i giudici, con che la mia tribù fu frodata ingiustamente del tripode (2), me pure osò battere, e farne strazio (cosa ch' io non so se mai ad alcun altro signor di Coro accadesse), tuttochè io mi appresenti a voi francheggiato dalla sentenza del popolo, che alla mia ingiuria si scosse, non dubiterò di ricorrere all' intercessione dei prieghi. Perciocchè in certo modo posso dire che io sono il reo, s' egli è vero che il reo si trovi avvolto in calamità: che calamità è certo e gravissima ad uomo villanamente oltraggiato l' incertezza o la dilazione della vendetta. Io priego dunque voi tutti, o Giudici, e ve ne scongiuro, che primieramente vi piaccia con cortese animo e benevolo porgermi ascolto; poscia che s' io vi mostro che questo Midia non pur a me, ma a voi, alle leggi, agli uomini tutti fè ingiuria, vogliate ad un tempo de' miei e de' vostri torti prender vendetta. Perciocchè io ve ne avverto, Ateniesi, l'offeso a questa volta son io, e fu straziato il mio corpo; ma non pertanto non di me ora, ma della cosa si giudica; vale a dire se abbiano a permettersi siffatte colpe, e se debba a chi ne ha voglia esser lecito di affrontare e calpestare chiunque gli incontra. Se dunque alcun di voi in addietro portò pensiero esser questa una privata querela, ripensando ora quanto giovi a tutti in comune che non si conceda ad alcuno una così strana licenza, l'ascolti con quell' interesse, ch' esige una causa pubblica, e dia quella sentenza che alla giustizia, e all' importanza del soggetto convenga.

Or io vi sporrò primieramente la legge sopra di cui si fondano le accuse attenenti allo Feste, indi andrò divisandovi anche gli altri punti.

LEGGE

« Nel giorno dopo le Feste di Giove (3) » debbano i proposti ragunar il Parlamento nel » Tempio di Bacco, ed ivi trattar primieramente » delle cose sacre, poscia abbiano luogo le » querele per cagione della solennità, o dei » giuochi fatti ne' Baccanali (4). » Questa è la legge, Ateniesi, ch' è il fondamento dell'accusa portata al popolo; e vuoisi per essa che si tenga il parlamento nel tempio di Bacco dopo le feste di Giove, e che i proposti dopo avere esaminata l' amministrazion dell'Arconte (5) trattino anche della violazion delle Feste, o di altre colpe in quella solennità contro la legge commesse. Che questo regolamento sia savio e vantaggioso a ciascuno il fatto stesso lo attesta. Perciocchè se a fronte di tal minaccia alcuni non pertanto sono così sfrenati e insolenti, che dovremmo aspettarci quando non avessero a temerne verun pericolo? Vogiio ora farvi udire anche la legge che segue, poichè da questa si scorgerà e la modestia degli altri cittadini, e la costui tracotanza.

LEGGE

« Evegoro disse così: Quando sono le feste » di Bacco nel Pireo (6), e si rappresentano

» commedie e tragedie; e quelle di Bacco nel » contado, e si rappresentano commedie e tra» gedie; e quelle di Bacco nella città, e sonvi » fanciulli (7), e serenate, e commedie e tra» gedie (8), e si fanno i giuochi; non si possa » in que' giorni gravar alcuno, o prenderne » che che sia, neppur se fosse cosa di debitori » che avessero passato il termine del pagamen» to. E se alcuno contravverrà a questa legge, » ne paghi la pena all'offeso, e possa questo » querelarlo dinanzi al Consiglio nel tempio » di Bacco come malfattore, secondo ciò che » intorno agli altri malfattori sta scritto. » Osservate, o Giudici, che laddove nella prima legge si dà facoltà d'accusare chi fa ingiurie in giorno di festa, nella susseguente anche chi esige i suoi crediti, o prende che che sia d'altri, o in qualche modo usa forza, della stessa pena minacciasi. Perciocchè non pur credeste che dovessero esser inviolati i corpi degli uomini, e intatti quegli ornamenti che alcuno co' suoi denari procacciò per la cerimonia, ma insieme anche (tal era il rispetto vostro pei giorni sacri) quelle cose istesse che per diritto e sentenza s'appartengono a chi vinse il piato, voleste che in mano de' primi possessori, ancorchè vinti, restassero. Voi dunque, Ateniesi, siete così sensibili alla religione, e all'umanità, che in tai giorni anche i rei di colpe passate liberaste dal timor della pena: Midia all'opposto in questi giorni medesimi fo' cose d'estremo supplizio degnissime. Or io facendomi da capo vi andrò divisando tutte le ingiurie e soperchierie di costui, e per ultimo mi arresterò sopra le batiture ch'ebbi a soffrirne; cose tutte di cui non havvene alcuna per cui non gli si convenga la morte.

Voi avete dunque a sapere che mancando già da tre anni il Presidente del Coro alla Tribù di Pandione (9), tenendosi il parlamento in cui per legge dovea l'Arconte trarre a sorte i flautisti de' Cori, e sendovi state di calde parole mentre accusavano scambievolmente l'Arconte i procuratori delle tribù (10), i procuratori l'Arconte, io fattomi innanzi m'offersi di presiedere a questo uffizio, e venendosi tosto al trar delle sorti, accadde che toccasse appunto a me di scegliere il flautista prima d'ogn'altro. Voi, Ateniesi, accoglieste con lieto animo e la offerta mia, e il felice augurio che mi porgeva la sorte, e colle mani, e colla voce deste segni di compiacenza e di lode. Sol questo Midia, come potea scorgersi a chiare note, se ne attristò; dal che ne avvenne che per tutta la mia amministrazione in ogni cosa o piccola o grande non cessò di perseguitarmi con villanie e con oltraggi. Or io lascerò di dirvi in quante e quante guise cercasse di darmi briga e travaglio, or col pretendere che si congedassero i coreggianti col pretesto della milizia (11), or col volere a viva forza esser eletto procurator della festa (12), or con altri siffatti strazj e soprusi. Perciocchè quantunque siffatte ingiurie a me ch'ebbi allora a soffrirle, sembrassero strane ed acerbe quanto altre mai, so bene che a voi altri che ne andaste esenti non parranno per avventura sì gravi, che di pubblica solenne accusa sien degne. Io mi ristringerò dunque a dir quelle cose che solo all'udirsi debbono muovervi a sdegno, si sono esse il colmo della indegnità e dell'oltraggio. Nè di tal colpa oserei ora accusarlo dinanzi a voi se allora al cospetto del popolo non ne lo avessi incontanente convinto. Costui adunque la veste sacra (che tengo io quella veste che si fa per cagion della Festa, finchè a tal uso si adopera), ed insieme le corone d'oro da me fatte per ornamento dei Musici (13), tentò di guastarle cacciandosi di notto tempo in casa l'orefice, e le mi guastò di fatto (non però tutto, che non potè). Superchieria, Ateniesi, non udita, non pensata, non tollerabile. Non contento di questo prese a corrompermi anche il maestro di Coro; e se il flautista Telefane, uomo il più dabbene del mondo, non si fosse intromesso per me, e sendosi avvisato della costui trama, non avesse scacciato il Maestro, e preso in se d'accordar il Coro o d'ammaestrarlo, non avremmo, Ateniesi, potuto venir cogli altri a tenzone, ed il Coro rozzo e inesperto avrebbe bruttamente esposto sè e me alla vergogna e alle beffe. Nè qui si ristette la sua insolenza, ma cotanto traboccava ella da tutte parti, che l'Arconte incoronato mi subornò, e mi sollevò contro gli altri Prefetti del Coro, e gridando, minacciando, sgomentando i giudici nell'atto del giuramento, turando l'entrata delle scene (14), ficcando chiodi (15), osò costui uom privato ad uomo rivestito di sacro o pubblico ufizio dar fastidj oltremodo strani e indicibili. Di queste cose che alla vista del popolo e in pieno teatro fur fatte, voi stessi, o Giudici, me ne fate a voi stessi irrefragabile testimonianza. Nè certo può esserci proposizione

più verace e più certa che quella di cui chi siedo nel tribunale è giudice e testimonio ad un tempo. Del resto Midia con due atti memorabili pose il colmo alle sue prodezze: abusò della mia persona, ed avendo corrotto i giudici, alla mia tribù vincitrice tolse di man la vittoria. Queste sono adunque l'ingiurie con cui egli me, la tribù mia, la santità della Festa, offese e violò, per cui gli diedi querela dinanzi al popolo: ma non son però queste le sole sue reità. Molti altri poss'io ridirvi, molti ed atroci atti di villania, superchieria, prepotenza, usati contro quello e questo di voi da questo scapestrato ribaldo. Ora alcuni degl'ingiuriati temendo la sua tracotanza, e la fazion dei suoi partigiani, e le ricchezze, e l'altre cose che lo inorgogliano, presero per miglior partito d'ingoiarla e di starsi cheti; altri cercando di trarne satisfazione non poterono venirne a capo; altri finalmente credettero che tornasse più loro in acconcio di farne accordo. Questi perciò, come parve loro meglio, in qualunque modo fur paghi. Ma non sono già paghe le leggi ch'ei calpestò, me, voi, tutti gli altri oltraggiando. Dei loro diritti sete voi ora gli eredi, o Giudici, e spetta a voi far ad un tempo e d'esse, e di noi tutti vendetta, dandogli il guiderdone condegno delle sue colpe. Or io mi accingo prima a convincerlo degli oltraggi che ei fece a me, indi dell'ingiurie a voi fatte, per ultimo prenderò ad esaminar di proposito tutta la sua vita, con che vi farò chiaro ch'ei merita non già una, ma mille morti. Leggasi in primo luogo la testimonianza dell'orefice.

TESTIMONIANZA

« Io Pammene di Pammene Pergaseno (16), » che tengo bottega d'orefice nella piazza, e » vi esercito la mia arte, attesto che avendomi » Demostene dato a lavorare una corona di » oro, ed una veste dorata per valersene nella » solennità della festa di Bacco, ed avendole » io già compiute, e tenendole in pronto presso » di me, questo Midia ch'è ora accusato da » Demostene, balzò di notte nella mia casa in » compagnia d'alcuni altri, e si fè prova di » guastar la corona e la veste, e le guastò anche » in parte, non però tutte, send'io sopraggiunto a tempo per impedirlo. » Molte, oltre queste, Ateniesi, com'io vi dissi, e da principio e poc'anzi, molt'altre sue ingiurie ho da schierarvi dinanzi contro più d'uno commesse, come udirete ben tosto; perch'io ho fatto raccolta delle costui ribalderie e malvagità; nè mi fu difficile il farlo, stantechè gli offesi vennero da loro stessi a farmene istrutto e ad accomandarmisi. Ma innanzi d'andar più oltre voglio farvi avvertiti dei modi con cui odo ch'ei crederà di gabbarvi. Un tal discorso è per me necessarissimo a farsi, per voi ad ascoltarsi utilissimo. Perciocchè quell'avvertimento che non vi lascia esser colti ad inganno, quello stesso v'induce a dar giusta e religiosa sentenza. Voi dovete adunque sopra tutto attentamente ascoltarmi, ed aver presenti allo spirito le mie risposte, e di quelle armati col pensiero a ciò ch'ei dirà farvi incontro. Egli m'è noto, per quel ch'io ne so da persone che da lui stesso l'intesero, ch'ei pensa primieramente di dire che s'io veracemente avessi sofferto l'ingiurie di cui mi lagno, avrei dovuto domandarne soddisfazione con una querela privata *di danno dato* per lo strazio della veste e della corona, e per l'altre vessazioni del coro, e *di violenza* per la villania usata al mio corpo; e non già accusarlo di colpa pubblica, e poi chiamarlo dinanzi a voi perchè abbiate a determinare di qual pena debba punirsi (17). Ma io d'una cosa sono ben certo, e voi dovete esserlo al par di me, che s'io avessi chiamato costui al tribunale innanzi che al popolo, avrebbe egli tenuto un discorso a questo direttamente contrario, cioè che se la mia querela fosse verace l'avrei accusato al popolo, e preso incontanente vendetta d'una tal colpa: imperciocchè, avrebbe egli detto, il coro era cosa della città, e la veste apparecchiata per la festa era sacra, e sacra pure era la persona del soprastante. Or chi mai per vendicarsi d'un violator della festa vorrebbe cercar altra pena da quella che le leggi a lui per compenso presentano? Così certo direbbe egli: nè meraviglia; perciocchè è costume de' malfattori e de' rei cercar di sottrarsi al tribunale che gli minaccia col pretesto di appartener ad un altro a cui non si chiamano. Ma egli è dovere di savj giudici non dare orecchio a siffatte ciance, e punire chi della colpa di cui si accusa è convinto. Non gli lasciate dunque dire che le leggi mi offrono vendetta privata, o mi danno azione di villania (certo che sì, ma che perciò?):

mostri egli innanzi di non aver fatto le cose ond' io mi richiamo, o facendole, di non aver violata la santità della festa; perchè questo è ciò di che io l' ho accusato dinanzi al popolo, e intorno a questo siete ora per dare il voto. Che s' io rinunziando al vantaggio d' un giudizio privato, volli cedere la mia vendetta alla patria, e prescelsi quel genere d' accusa da cui non posso trarre verun guadagno (18), grazia piuttosto appo voi dee ciò acquistarmi che biasmo. Non mi date in mano a Demostene; per far piacere a Demostene non vogliate rovinar me: perchè costui m' è nemico, dovrò esser io la sua vittima? siffatte cose so io anch' egli andrà spesso ripetendo, affine di conciliarmi odio con queste voci. Ma queste non son che vane parole, in cui non c' è ombra di verità. Perciocchè niun reo date voi, o Giudici, in balìa dell' accusatore; nè posciachè alcuno fu offeso, istigati da quello date al malfattor quella pena che l' altrui risentimento desidera: ma per lo contrario le leggi innanzi i delitti fur poste, quando l' ingiuriato e l' ingiuriatore erano del pari sconosciuti ed incerti. E queste leggi che fanno? Promettono a qualunque de' cittadini, che se gli verrà fatto alcun torto, avrà per loro riparazione e vendetta. Allorchè dunque punite alcuno, che queste leggi calpesta, non lo abbandonate già voi all' accusatore, ma sibbene avvalorate a voi stessi le leggi vostre, e le suggellate col fatto. E quanto a ciò ch' egli dice che l' ingiuriato è Demostene, vera e giusta e buona per tutti è la mia risposta, ch' egli in quel giorno non me Demostene offese soltanto, ma insieme il Magistrato vostro, il Signor di Coro. Qual sia la forza di una tal distinzione potete conoscerlo da questo esempio. Ben sapete che tra i conservatori delle leggi niuno ve n' ha che *conserva-leggi* s' appelli, ma ciascheduno di loro ha il nome suo proprio. Ora s' egli avvenga che un qualche sfrenato uomo faccia oltraggio ad alcun di quelli finch' è privato, soggiace al giudizio di *villania*, o di *maldicenza:* se lo insulta mentr' è in uffizio, è scacciato e disonorato per sempre. E perchè ciò? Perch' egli così facendo vitupera le leggi stesse, e la corona vostra (19), e il nome della città: chè conservator delle leggi è nome appunto della città non dell' uomo. È lo stesso dell' Arconte (20): chi lui coronato batte o vitupera, è infame; chi privato, a privato giudizio è soggetto. Nè questi soli godono d' un tal privilegio, ma tutti quelli a cui la Repubblica ha conferito o dignità, o fregio di corona, o qual altro onore si voglia. Posto ciò, se Midia in alcun altro giorno me Ateniese, e nulla più, avesse in sì fatta guisa oltraggiato, reo di privata colpa dovrebbe allora di privata pena punirsi. Ma se con enorme scandalo persona sacra in sacre giornate villanamente affrontò, pubblico sdegno, supplizio pubblico dee giustamente aspettarlo, se vuolsi aver cura e rispetto all' autorità delle leggi. Queste leggi, Ateniesi, innanzi di farsi ricercano esame e maturità, fatte che sono gelosa custodia, ed osservanza domandano. C' era tra voi da molto tempo la legge del danno dato, c'era quella della villania, c' era quella alfin delle busse. Ora se egli avesse bastato che chi nelle feste di Bacco si fa reo d' alcuna delle mentovate colpe, fosse secondo le prefate leggi punito, non v' era certamente mestieri di stabilirne una nuova. Ma non bastava già questo, e quindi è che avete posta una legge sacra in testimonio di special riverenza al Dio contro chi viola la santità della festa. Se dunque alcuno e le leggi anzidette, e la susseguente, e tutte l' altre ad un sol tempo sfregiò, dovrà egli passarsela senza pena, e non innanzi essere punito più gravemente? Egli mi fu detto da non so chi, ch' egli ora va attorno ragunando esempj, e domandando a quello e a questo i nomi di coloro a cui avvenne in alcun tempo d' essere in tal guisa oltraggiati. E tutti questi casi vuol egli andarvi divisando e sponendo, come a dire quello del Proposto, che dicesi tempo fa essere stato battuto da Polizelo, e quello del Conservator delle leggi che poc' anzi volendo riscuotere una sonatrice di flauto ebbe delle busse (21); e qualche altro. Bel trovato in vero! come se l' ingiurie di molti altri dovessero rendervi insensibili all' atrocità della mia. Io credo innanzi che questi esempj abbiano a fare sul vostro animo contrario effetto, se pur vi cale della comun sicurezza. Perciocchè e chi non sa che l' impunità dei colpevoli invita alle colpe; la punizion costante le previene nell' avvenire e le arresta? Se dunque giova a tutti che i malvagj coll' esempio s' intimoriscano, dovrà costui certamente portar la pena, e tanto più quanto i suoi peccati sono più gravi e in più gran numero: se poi vi par bene di confortare

gli nomini ed inanimargli ai delitti, assolvete pur lui e tutti i suoi simili, ch' egli è ben giusto. Voi dovete inoltre osservare, o Giudici, che Midia non ha verun titolo per meritar quel perdono che potrebbe per avventura competersi agli altri. Conciossiachè primieramente quegli che battè il Conservator delle leggi aveva tre scuse, l'ubriachezza, l'amore, e l'ignoranza, sendo la cosa accaduta al buio e di notte. Poscia quel Polizelo che percosse il proposto peccò per ira e subitezza che lo abbagliò, e il lume della ragione gli tolse, non già per astio o per voglia di far villania. Midia all' opposto non può per sua discolpa allegar nulla di simile, sendochè ed era nemico, e me di chiaro giorno e veggente affrontò, e non in ciò solo, ma in ogni altra cosa mostrò manifestamente d' essersi fatto uno studio di vituperarmi ed offendermi. Nè tampoco so scorgere che passi veruna somiglianza tra 'l modo che quelli già tennero rispetto alla loro ingiuria, e quello ch' io tengo. Perciocchè il Conservator delle leggi non mostrò di aver per voi o per esse nè risentimento nè sdegno, ma privatamente lasciatosi persuadere dall' interesse vendè per denaro i suoi diritti, e si accomodò (22). Nello stesso modo quegli che fu da Polizelo percosso si acconciò chetamente con esso, e lo lasciò in pace, senza prendersi veruna cura o delle leggi o di voi. I fatti adunque che da Midia mettonsi in mezzo farebbero solo a proposito per chi volesse accusar quelli che la pubblica vendetta ad un privato guadagno sacrificarono; ma per rispondere all' accusa di ch'io al presente lui gravo, non v'è nulla di più vano di questi esempj; sendochè io da quelli interamente mi scosto, e ributtando ogni offerta, assumo la vendetta delle leggi, del Dio, di voi stessi, e alle vostre mani l' affido. Cessi egli dunque di ricorrere a queste vane difese; e s'ei vuol pur prevalersene, cessate voi d'ascoltarlo. Se in ciò siete fermi vedrete ch'ei non avrà più arme di che schermirsi. Di fatto qual pretesto, quale scusa umana ed onesta può scemar la gravezza della sua colpa? La collera, per mia fe'? Sì, appunto questo, ei dirà. Ma quelle ingiurie che alcuno fa traportato da subitaneo impeto che preme il ragionamento e lo affoga, quelle soltanto possono dirittamente attribuirsi alla collera; le villanie per lo contrario che incominciate da molto tempo, e continuate di seguito per molti giorni in onta delle leggi si fanno, non solo alla collera non s'appartengono, ma portano visibilmente l' impronta di meditato e deliberato consiglio. Essendo adunque manifesto che egli fece il male di ch'io l'accuso, e che lo fè per insolenza e mal animo, resta ora chè consultiate le leggi, secondo le quali di giudicare giuraste; e vedrete quanto più severamente vogliano esse punito chi a bello studio ingiuria, che chi da qualche altra cagione è indotto a peccare. E primieramente tutte le leggi di danno dato, per incominciare da queste, chi volontariamente danneggia altrui a doppia satisfazione condannano di quella a cui soggiace chi senza volerlo fa danno. Ed a ragione: perciocchè chi patisce in qualunque modo dee sempre dalla giustizia esiger compenso: chi mal opera dee trovar nelle leggi grado di sdegno proporzionato alla colpa, che dalla volontà dell'animo adeguatamente misurasi. Così nelle leggi dell' omicidio, chi uccide alcuno pensatamente, morte, esiglio perpetuo, confiscazione di beni son le sue pene; chi lo fa così alla sprovvista è fatto degno d'indulgenza e di umanità. Nè solo nei casi d'ingiuria, ma in qualunque altro vedrete esser la legge in questo tenore costante. Ditemi per vostra fe', donde avviene che se alcuno non paga il debito dopo il giudizio, ma resiste ai messi, questo atto di resistenza alle leggi tra le pubbliche colpe, non tra le private, si annovera? Ond'è che se un tale prende da un tal altro di vicendevol consenso uno o due, oppur anche dieci talenti, e che poi ricusi di renderli, la città non si prende briga di questo; ma se la menoma cosa di piccolissima valuta rapisca a forza, obbliga il rapitore a pagar al pubblico altrettanto di ciò ch'ei deve al privato? Egli è che il legislatore credè saggiamente che qualunque atto violento sia torto comune, ed a tutti indistintamente appartenga; ben divisando, esser la forza di pochi, la legge di tutti (23), e privata aita a chi è sedotto, a chi è sopraffatto pubblico soccorso doversi. Perciò esso legislatore, anche nelle villanie, l'azion giudiziaria la concedette a chi vuole, la pena la riserbò alla città; chè della città, e meritamente, ancor più chè del cittadino credea l'offesa; e stimava che al paziente sembrar dovesse satisfazione bastevole la condannagione del reo, ma che le spoglie di esso, come d'uno schiavo della Repubblica, a questa

sola per diritto si appartenessero. E così grave gli parve il caso della villania volontaria, che anche ore si tratti d'un servo, concesse nè più nè meno la facoltà dell'accusa. Conciossiachè non credette che si dovesse guardare alla qualità del paziente, ma sibbene alla natura dell'atto, e trovandolo brutto e disconvenevole, senza distinzion di persone e di casi, lo volle assolutamente punito. Di fatto, Ateniesi, non v'è cosa più intollerabile della villania, nè per cui dobbiate più giustamente adirarvi. Or via si reciti la legge stessa che tratta di questa specie d'ingiuria: questo è il meglio che possa farsi.

LEGGE

« Se alcuno farà villania ad uomo, a donna, » a fanciullo, libero o servo che siasi, o farà » contro alcun di loro atto dalle leggi vietato, » possa degli Ateniesi chiunque n'ha voglia (24) » e diritto (25) accusarlo citandolo ai conservatori: e i conservatori lo introducano dinanzi » agli Eliasti (26) trenta giorni dopo l'accusa, » se alcuna faccenda pubblica non lo impedisca, e se lo impedisca, quanto prima si » possa. E quando gli Eliasti lo abbiano condannato, decidano col secondo giudizio » quanto debba patire o pagare. Che se alcuno » dopo aver, secondo questa legge, data al » reo querela pubblica (27) se ne ritiri, o » continuandola non ottenga la quinta parte » dei voti, abbia a pagar mille dramme (28). » Se poi la pena sia stabilita in denaro, il reo » stia prigione finchè pagò.» Udiste, Ateniesi, l'umanità della legge, la quale non permette che nemmeno i servi sien vilipesi e straziati. Ditemi per vostra fe', se alcuno portasse questa legge in terra dei Barbari, donde sogliono comperarsi e tradursi in Grecia gli schiavi, e diffondendosi su i pregi vostri e della città, dicesse loro esserci alcuni tra i Greci di così umano e dolce costume, che quantunque da loro fossero stati più volte offesi di gravissime ingiurie, quantunque tra gli uni e gli altri passasse un'ereditaria e natural nimistà, pure anco i servi che tra loro hanno comperati a contanti vogliono assolutamente che siano illesi, e con pubblica legge di abusar de'loro corpi vietarono, e i trasgressori di quella punirono più d'una volta di morte; se, dico, i Barbari udissero questo, non credete forse che inteneriti si pregerebbero di far voi tutti loro ospiti, e con pubblici segni di benevolenza onorarvi? Di qual pena adunque non sarà degno colui che rompe una legge, la quale non pur vi fa onore tra i Greci, ma persino ai Barbari può render caro e rispettabile il nome della città? Da quanto ho detto è chiaro, Ateniesi, che se Midia me, non più che cittadino, anzi pure non più che uomo, avesse ingiuriato in tal guisa, gli si dovrebbe l'accusa e la pena di villania; ma poichè me Signor di Coro osò egli oltraggiare sì bruttamente, s'io l'accuso di sacrilegio, n'ho ben di che. Perciocchè ben sapete che tutti questi cori e questi inni che da voi si consacrano al Dio, non solo vi sono comandati dalle leggi de'Baccanali, ma insieme pur dagli oracoli, nei quali tutti sì Delfo, come Dodona, v'impongono di ordinar i cori secondo il rito patrio, e di profumar le strade, e d'inghirlandarvi in onor di Bacco. Via, mi si leggano gli oracoli.

ORACOLI

Schiatta d'Eretteo, abitatori illustri
Della Cecropia Rocca, a voi favello,
A cui co' santi e patrii riti è dato
Delle Feste aver cura; il cor vi punga
L'onor di Bacco; per l'aperte strade
Al clamoroso Dio giovani esperti
In lieti cori di carole e canti
Faccian grata tenzone; a lui di fiori
Cingansi i capi, a lui d'odori eletti
Prezioso vapor gli altari inondi.

« E per la sanità si facciano sacrificj e » preci al supremo Giove, ad Ercole, ad Apolline Guardiano: e per la Buona Fortuna ad » Apolline Guarda-strade, a Latona, a Diana: » e in capo delle vie si pongano tazze, si dispongano i cori, ed ognuno s'inghirlandi di » corone, secondo il rito patrio in onor degli » Dei tutti e delle Dee dell'Olimpo, alzando » al cielo le mani monde dritta e manca, e » non si scordi del donare (29). »

ALTRO

« Oracolo di Dodona. Il figliuol di Giove (30) fa sapere al popolo ateniese, ch'egli » ha oltrepassato il tempo de'sacrifizj e della » sacra legazione (31). Perciò comanda che si » spediscano tostamente nove prelati, e che » questi abbiano a condur seco nove buoi ara-

» tori da sacrificarsi a Giove Dodoneo, e insie-
» me due vacche per ciascheduno; e a Diana
» un bue e altre vittime, e la tavola di bron-
» zo (32), spettante all'offerta che il popolo
» ateniese già consacrò. »

ALTRO

« Il figliuol di Giove comanda che a Bacco
» popolare si faccia un sacrifizio perfetto, e si
» mesca una coppa, e si dispongano i cori.
» Ad Apolline Cacciamale si sacrifichi un bue;
» liberi e servi s'inghirlandino, e vachino dai
» lavori per un giorno intero: anche a Giove
» Donabeni (33) sia sacrificato un toro bianco. »

Questi ed altri molti avete voi, Ateniesi, Oracoli rispettabili e santi. Or che dovete raccorne? Che gli altri sacrifizj vi comandano bensì gli Oracoli di farli agli Dei, ma solo a quelli dichiarati da voi medesimi, e in conseguenza della vostra precedente domanda: laddove l'ordinar i cori e l'inghirlandarsi secondo il rito patrio, è un atto religioso che, come una giunta, gli Oracoli tutti spontaneamente e costantemente v'impongono (34). Se dunque tutti i cori son sacri, è chiaro che debbono esserlo molto più anche i soprastanti del coro. Perciò in que' giorni ne' quali sogliam ragunarci per far i giuochi, è manifesto che ci coroniamo per riverenza all'Oracolo, non meno chi sarà dichiarato il vincitore, che chi deve esser posposto ad ogn' altro. Ma nel giorno della festa della vittoria, il vincitore soltanto per sè medesimo porta corona. Chi dunque nel bel mezzo de' giuochi, nel tempio del Dio per astio e dispetto ad alcun del coro, o a chi vi presiede fa ingiuria, che altro potrem noi dire se non che commetta atto solennissimo di sacrilegio? Voi ben sapete, Ateniesi, che quantunque non vogliate che alcun forastiero intervenga come attore ne' cori, pure non è permesso da voi ad alcuno de' prefetti di citar dinanzi a sè i coreggianti, e di farne esame, ma, se lo cita, il condannate a cinquanta dramme d'ammenda, a mille se di teatro lo caccia (35). E perchè ciò? perchè è vostra mente che niuno in questi giorni l'incoronato, il servente al Dio o sturbi, o vitugeri, o in qualunque modo a bello studio il molesti. Sarà dunque soggetto a pena chi secondo la legge chiama il Coreggiante a ragione, e chi pubblicamente in onta di tutte le leggi osa battere il signor di Coro non fia punito? A che pro dunque por leggi popolari ed umane, se chi se ne fa beffe, e le si calpesta non dee temerne dal canto vostro risentimento, o vendetta? Fate di grazia anche questa considerazione: ma prima non sia chi si richiami se farò menzione d' alcuni che caddero in calamità; ch'io non lo fo per mia fe' per dir cosa a chi che sia dispiacevole, ma solo per mostrare quanto ognun di voi per natura l'oltraggiare e svillaneggiare abborrisca. Egli è tra voi un certo Sannione Maestro di Cori tragici. Questi fu già convinto di non esser ito alla guerra, posciachè fu scritto nel ruolo, e mal gliene incolse. Questo poscia un Soprastante de' Cori per la Tragedia, Teosdite, s'io non erro, morso da vaghezza di vincer la gara, il prezzolò per valersene. I suoi rivali dapprima se ne risentirono, e minacciarono di non soffrirlo. Ma come il teatro fu pieno, e videro il popolo raccolto per godere dello spettacolo, si raffreddarono, il lasciarono fare, niun lo toccò. Anzi tal fu la facilità che inspirò la Religione nei vostri animi, che per tutto il tempo dappoi egli ed ammaestrò i Cori, e tuttavia gli ammaestra, senza che alcuno de' suoi nemici osasse vietarglielo, non che insultarlo. Evvi un altro detto Aristide, della Tribù Oeneide (36), sorpreso da somigliante sciagura, ora già vecchio, e reso inetto a quest'arte, allora capo e maestro di Coro della sua tribù. Or voi sapete che un Coro senza capo non è che un corpo senz' anima. Pure di tanti prefetti tutti inuzzoliti della vittoria, niuno fu che pensasse a valersi d'un tal vantaggio, nè ardisse torsi dinanzi quest' uomo, o fargli contrasto. Perciocchè essendo necessario a tal fine di porgli le mani addosso, nè sendo lecito chiamarlo all'Arconte, niente più che cacciar un forastiere del Coro, ciascheduno ebbe vergogna di farsi scorgere autore di così sconcia insolenza. Or non è ella, o Giudici, acerba cosa ed intollerabile, che quando coloro che credevano dipender da ciò la vittoria, che aveano più d'una volta profuso ne' servigj pubblici le lor sostanze, non ardirono toccar neppure quelli che per le leggi lo meritavano; ma furono così verecondi, e religiosi, e modesti che, malgrado i loro dispendj, affanni, e pericoli, seppero rattemperarsi, e più alla vostra volontà, e alla santità della Festa che ad ogn'altra cosa guardarono, Midia all'opposto, privato uomo, che non ci avea spesa d'alcuna

sorta, trasportato dall'astio e nimicizia che aveva a nn signor di Coro, lui spendente, soprastante, intero d'onore e di fama, abbia battuto e straziato, beffandosi delle leggi, di voi, della Festa, e della stessa Divinità? Molti, o Ateniesi, molti già ebbero tra loro nimicizie e private e pubbliche, ma ninno non pertanto giunse mai a cotal eccesso di sfacciataggine. Dicesi che il famoso Ificrate fosse già sfidato nemico di Diocle Pittese (37). Or egli accadde che Tisia, fratello d'Ificrate (38), fu appunto insieme con Diocle eletto Soprastante di Coro. Pure Ificrate tuttochè fosse fiancheggiato e da ricchezze e da amici, ed avesse quel senso di sè medesimo che alla sua gloria, e agli onori da voi ottenuti ben confacevasi, non però venne di notte in casa l'orefice, nè squarciò le vesti apparecchiate per la Festa, nè corruppe il maestro, nè impedì che il Coro si ammaestrasse, nè fece alcun' altra delle valentie di costui: ma ebbe rispetto alle leggi, e alla comun volontà, e di veder il nemico vincitore ed incoronato sofferse. Ed a ragione, perciocchè era ben dritto che rispettasse gli ordini di quella città ov'egli era rinomato e felice. Parimenti ognun sa che Filostrato Colonese (39) fu accusatore di Cabria, quand'egli ebbe querela capitale a cagion d'Oropo, e fu anzi di tutti gli accusatori il più arrabbiato e terribile: pure quand'egli nella sua Prefettura del Coro spese ne' Baccanali, nel giuoco de' garzoni, e portò vittoria, Cabria nè lo battè (40), nè gli rubò la corona, nè gli si accostò più di quello che comportassero la moderazione e 'l decoro. No, Ateniesi, fra tanti ch'ebbero tra loro o ragioni o pretesti d'inimicizia non si vide mai, non s'intese, che alcuno si lasciasse traportare a così pazza brutalità. Nè tampoco cred'io che alcun di voi si ricordi che di quanti mai per pubbliche o private gare furon nemici, ci fosse alcuno che, sendo ragunati i giudici, si facesse loro innanzi minacciosamente, e nell'atto del giurare dettasse loro un giuramento alla giustizia e alla religione contrario (41); nè che finalmente in così fatte guise osasse sfogare il suo mal talento. Che se pure alcuno, essendo egli stesso Prefetto, usasse di somiglianti modi per calor soverchio di gara, potrebbe per avventura essere in qualche parte degno di scusa. Ma che uno per astio, di proposito in ogni cosa insolentisca e imperversi, è atto, per Dio, Ateniesi, scandaloso, indegno, ed a voi ed alla città dannosissimo. Conciossiachè qualora ad ogni prefetto di Coro sia manifesto che, ov'egli abbia per nemico Midia, o tal altro della sua razza, gonfio di ricchezze e d'orgoglio, primieramente sarà spogliato del premio, ancorchè meglio d'ogn' altro avesse compinto il suo uficio, poscia in ogn'altra cosa resterebbe soverchiato ed oppresso, chi mai sarebbe così sciaurato, e privo di senno, che volesse spendere pur una dramma del suo? Ciò che rende ciaschedun liberale, e desta negli animi una nobile ambizion di larghezze, si è il pensare che nello stato popolare ognuno colla scorta del merito può partecipare ugualmente di tutti gli onori civili. Or io, Ateniesi, di questo diritto, la costui mercè, restai spoglio; ed oltre ai vituperj sofferti, ebbi a perdere la meritata vittoria. Pure era in poter di Midia, com'io vi farò manifesto, lasciando stare le villanie, e le percosse, di affligger me, e di procacciarsi appo voi legittima laude, senza ch'io potessi nemmeno aprir bocca per querelarmi. Imperciocchè diritto era, Ateniesi, che quand' io m' offersi al popolo per signor di Coro della Tribù di Pandione, egli allora dal suo canto si fosse ritto, offerendosi scambievolmente per signore in quella d'Eretteo, e postosi rincontro a me, e spendendo a gara le sue sostanze, avesse in tal guisa, e non già con villanie e con forza, rapita a me la corona. Or questo già non fec'egli, nè volle segnalarsi con quest'atto di nobile braverla, con cui potea procacciar onore e al popolo e a sè. Miglior prodezza gli parve, e di lui più degna, dopo avere schifato il confronto con me, che o per vaghezza d'onore, o, se si vuol, per pazzia (chè pazzia per avventura può dirsi il far cosa oltre le sue forze) m'assunsi la prefettura del Coro, colla più sfacciata ribalderia starmi di continuo a' fianchi, ed incalzarmi per modo, che nè le sacre vesti, nè il Coro, nè la mia persona medesima fu dalle sue mani rispettata, e sicura.

Che se alcuno di voi, Ateniesi, ha bensì sdegno con Midia, non però lo crede degno di morte, questi per mio giudizio mal pensa. Perciocchè non è giusto, nè convenevole, che la modestia del paziente serva di scampo a colui che correndo sbrigliatamente agli ultimi termini dell'insolenza portò la cosa al più periglioso cimento: ma questo innanzi deesi punire come autore, per quanto in lui, di mali

atrocissimi, a quello dee rendersi il merito della sua ritenutezza con proporzionato compenso. Nè può già dirsi che non essendo per ciò accaduto nulla di funesto, io cerchi ora di magnificar il fatto colle parole e farlo terribile. Non è così. A chi di voi non è noto il caso d'Entino, quel giovinastro addetto alla lotta? e chi non sa che Sofilo, giuocator di pancrazio (sì, quel forzuto, quel nero, ben lo conosce più d'uno), sendo stato in Samo in un certo ritruovo privato percosso da quello con animo di fargli ingiuria, se ne risentì per modo, e sì se ne vendicò, che l'uccise? E chi non sa parimenti ch'Eveone, fratello di Laodamante, uccise in una cena Beoto per un solo colpo ch'ebbe da quello? Perciocchè non fu il colpo che a sdegno lo provocò, ma l'insulto. Nè l'esser battuto è cosa sì grave ad uomini liberi, benchè pur grave ella siasi, ma il vitupero che accompagna questo atto è ciò che lo cuoce. Di fatto molte cose fa colui che batte un altro, lo quali il battuto non saprebbe ridire distintamente (42), coll'atteggiamento, colla guardatura, colla voce; parole villane, visi arrabbiati, e mena al dosso, e mena al volto, pugna, guanciate; questo è ciò che fa montar in furore, ed uscir di sè gli uomini non avvezzi al vilipendio e agli strazj. Nè alcuno certamente, o giudici, potrebbe rappresentar così al vivo agli ascoltatori l'acerbità della cosa, com'ella si fè sentire a chi la sofferse, o a chi pur ne fu testimonio. Fate ora per gli Dei tutti, Ateniesi, il ragguaglio fra il torto di Beoto e quello di Midia, e ditemi per vostra fe' s'io non aveva ben più ragioni ch'Eveone di lasciarmi traportar dall'ira sino a bruttar le mani nel sangue del mio villano offensore. Conciossiachè quegli fu percosso da un suo dimestico, ed anche ubbriaco, alla presenza di sei o sette altri uomini suoi camerati, presti a rampognar l'insolenza dell'uno, e ad encomiare la moderazione e sofferenza dell'altro; sendo inoltre il fatto accaduto in casa, ov'egli era ito a cena, quando potea non andarci. Io per lo contrario fui battuto da un nemico sobrio, la dimane, per vino no, ma per onta, al cospetto di molti e cittadini e stranieri, in un tempio, in mezzo una cerimonia, a cui m'era forza d'intervenire, come persona pubblica e sacra. Fu veramente atto di prudenza notabile, o per dir meglio, fu gran ventura per me ch'io avessi la forza di temperarmi, e non volessi aumentar lo scandalo con la vendetta: pure ed Eveone e qualunque altro osò mai difendere l'onor suo colla forza, parmi certamente degno di scusa, e grandissima. Nè io solo penso così; ma i giudici d'allora nella stessa guisa pensarono. Perciocchè odo ch'egli non fu condannato che d'un sol voto, e ciò pure non avendo egli nè pianto, nè supplicato alcuno, nè degnato d'abbassarsi a verun atto piccolo o grande, che potesse guadagnargli il favore o l'umanità de'suoi giudici. Discorriamola adunque così. Se Eveone da chi lo condannò non fu condannato per la vendetta, ma solo per l'eccesso di essa, se questo eccesso medesimo gli fu perdonato da molti a cagione della gravezza del torto, io che portai la moderazione tant'oltre che non pur non commisi nulla d'atroce, ma premendomi in cuore lo sdegno, alle leggi ed alla Repubblica della mia vendetta fei dono, non dovrò sperare dalle leggi stesse e da voi e dell'ingiuria, e della mia riverenza legittimo ed adeguato compenso? Sì, Ateniesi, tocca a voi coglier l'occasione di far chiaro con questo esempio che, qualunque siasi l'ingiuria, non dee l'ingiuriato per ira far le sue vendette da sè, ma chiamar l'ingiuriatore dinanzi a voi, che sete i guardiani e i sostenitori di que'ripari che le leggi agli offesi contro i malfattori presentano.

Ma io m'avviso, o Giudici, che più d'uno tra voi sarà vago di sapere qual sia il soggetto di questa tanta inimicizia ch'egli ha con me: stantechè niuno potrà darsi a credere che ci sia chi osi far così villano governo della persona d'un cittadino, senza una qualche gran cagione che a ciò lo spinga. Ascoltatemi adunque ch'io vo'sporvi la prima origine del costui odio, e vedrete che per questo conto medesimo non è pena ch'egli non meriti. Breve sarà il mio racconto, benchè sembri ch'io prenda la cosa dall'alto. Allorch'io diedi querela a'miei tutori, a cagione de'beni paterni, send'io ancora garzone, quando non pur non conosceva costui, ma non sapeva nemmeno s'ei fosse al mondo (così nol sapessi pur ora), e dovendosi in capo a quattro o cinque giorni introdur la mia causa in giudizio, ecco che d'improvviso Midia e 'l suo fratello balzano nella mia casa per iscambiar le facoltà a cagione del governo della galea (43). Chi spendeva il nome, chi scambiava i beni

era veramente Trasiloco (44), ma i fatti e le opere tutte erano di costui. E primieramente spezzarono le porte della casa, come se questa in vigor dello scambiamento fosse già di loro (45): poscia, sendoci dentro una mia sirocchia, ancora pulcella, le dissero di sconci motti, e di quelle cose che stanno bene alle loro bocche, non alla mia (io certo non so indurmi a sozzarla col riferirvele), e la madre, e me, e noi tutti con parolacce vituperose straziarono. Ma quel ch'è peggio, e non è parole, ma fatti, mandarono a monte la lite coi tutori (46), come se l'affare a loro per diritto si appartenesse. Queste cose sono un po' vecchie, pure molti di voi debbono, per quel ch'io credo, averne memoria, perciocchè la città tutta e dello scambiamento dei beni, e della ribalderia, e del sopruso di costoro fu consapevole. Io dunque veggendomi senza amici, e poco più che fanciullo, non volendo perdere quelle sostanze ch'erano tra le mani de'miei tutori (sendochè sperava di riavere non già quel poco ch'io n'ebbi, ma tutto ciò ch'io sapeva essermi stato rubato), do a costoro venti mine, ch'era appunto quel tanto per cui essi s'erano scaricati sopra d'un altro del peso della galea (47). Fu questo il primo saggio della loro insolenza verso di me. Poscia avendone io dato querela a Midia di maldicenza, nè sendo egli comparso, il fei condannar assente: ma benchè costui avesse oltrepassato il tempo di pagar la pena, e fosse colto in contumacia, non ebbi delle sue cose pur un minuzzolo. Querelatolo perciò nuovamente d'inubbidienza alla corte, non potei fino a quest'oggi trarlo in giudizio: con tanti scaltrimenti, e con tanto e sì sottili malizie seppe scapparmi di mano. Voi vedete, o Giudici, che niuna delle azioni mie non si scompagna dalla giustizia, e dalla riverenza alle leggi: costui per lo contrario è così sprezzator del dritto e degli ordini, che non contento d'oltraggiar me ed i miei, anche alla mia tribù per mio conto volle far danno ed oltraggio. Ch'io dica il vero, mi si chiamino i testimonj. Vedrete che non è da ora ch'ei mi deve satisfazion do'suoi torti; ma egli fu così fortunato, che innanzi di pagarne il fio, ebbe agio ed animo di colmarli con nuove ingiurie.

TESTIMONJ

« Noi Callistene Sfettio, Diogneto Toricio, » Mnesiteo Alopecese, rendiamo testimonio a » Demostene, che questo Midia, accusato ora » da lui d'accusa pubblica, fu per l'innanzi » querelato dal medesimo d'inubbidienza alla » corte, e che il giudizio fu tirato in lungo » per otto anni, di che fu cagione lo stesso » Midia, che mandò sempre la cosa d'oggi in » domane con dilazioni e pretesti. » Udiste ora, Ateniesi, la ribalderia ch'ei fece intorno al giudizio; osservate come la villania, la soperchieria, l'arroganza vada innanzi ad ogni suo passo. Di questa causa (di quella, dico, in cui lo convinsi) erami tocco in sorte per arbitro (48) Stratone Falereo, uomo bensì povero, e ritirato, ma sommamente dabbene; cosa che appunto fu cagione che quel meschino contro ogni ragione e diritto andasse sciauratamente in rovina. Sendo adunque cotesto Stratone l'arbitro nostro, come venne il giorno destinato per la sentenza, (perciocchè s'erano già consumati tutti i soccorsi accordati dalle leggi, e le dilazioni (49), e l'eccezioni (50), nè ci restava più scampo) primieramente Stratone mi prega ad intrattener la sentenza, poscia a rimetterla al giorno seguente; per ultimo, siccome io non volli accordargliela, nè costui comparve, e si faceva già tardi (51), lo condannò. Era già sera e buio, ecco che Midia viene al tribunale dei Nove; scontra quelli che uscivano, e Stratone che se ne andava dopo averlo condannato assente, come intesi da uno che ci si trovò (52). Egli prima fa prova di persuader a Stratone non altro che di rivocar la sentenza già data contro di lui, e di condannato ch'egli era renderlo assolto, e ai Nove di cangiar la sottoscrizione (53); e per questo merito offre loro cinquanta dramme. Come questi se ne sdegnarono, e non ci fu modo di sedurre nè l'uno nè gli altri, dopo avergli minacciati, e svillaneggiati secondo il suo stile, parte, e che fa egli? Osservate la sua perversa malizia. Essendosi egli appellato dalla sentenza dell'arbitro, non giurò (54), ma lasciò che in certo modo la sentenza stessa fosse valida contro di sè (55); e l'appello fu portato ai Nove senza giuramento (56). Volendo poscia che il colpo fosse nascosto, sta spiando l'ultimo giorno degli arbitri, che può dirsi d'aprile o di mag-

gio (57), giorno in cui chi di loro andò all' udienza e chi non ci andò (58): Indi avendo persuaso il Soprastante che contro tutte le leggi mandasse a' voti, senza notar il nome del messo (59), senza che l'arbitro avesse alcuno che il difendesse, senza che pur uno di quei che dovevano fosse presente (60), lui come assente discaccia (61), e sì lo sfregia d'infamia. Così un Ateniese, perchè Midia meritò d'esser condannato per contumacia, fu spoglio di tutti i diritti cittadineschi, e disonorato per sempre. Che ve ne pare? Nè il richiamarsi di costui dopo un'ingiuria, nè il servirgli di arbitro, nè, sto per dire, l'abbattersi in esso per via, non è (con vostra pace) cosa sicura o permessa. Or via esaminate, o Giudici, qual sia il gravissimo danno, per cui Midia ordì questa trama, e volle prendere sopra un onesto cittadino così solenne vendetta: e se l'ingiuria fu veramente strana ed intollerabile, abbiategli scusa; se non è tale, giudicate innanzi quanto sia maligna ed efferata la sua natura, e presta a nuocere senza freno a chiunque gl' incontra. E bene, che patì egli? Dovette forse pagare una pena grossissima per cui venisse a perdere tutte le sue facoltà? Oh pensate: non fu tassato che a mille dramme. Ma ciò pure non è un vezzo, specialmente quando si paga contro ragione. E che? gli accadde forse d'aver passato il termine senza saperlo? e la cosa fu celata ad arte per fargli danno? anzi il riseppe nel giorno stesso, lo che è chiaro argomento che quell'uom dabbene non gli fè se non il dovere. E avvertite ch' ei non pagò pur una dramma: ma non per anco di questo. Ed inoltre poteva egli appellarsi dalla sentenza, come non valida, e venir di nuovo a cimento con me, ch'era il primo autor della lite, e non volle farlo. Ma perchè il rispettabile Midia non corra pericolo di dieci mine (62), per un giudizio ove non comparve, quando dovea intervenirci per esser assolto se innocente, o condannato se reo, gli si sacrifichi l'onore e lo stato d'un cittadino, nè possa questi trovar grazia o scusa, o equità, cose tutte che anco ai veri delinquenti concedonsi. Orsù poich' egli afregiò chi volle, e voi gli foste cortesi di tanto, e il suo sfrenato e sfacciato animo fu pago e sazio, pagò egli almeno la condannagione per cui quel meschino andò in fondo? Appunto: neppur un quattrino sino al giorno d'oggi non pagò egli, ma soffra tuttavia d'esser gravato di resistenza alla corte. Così quegli fu vituperato e spento, questi ne uscì bello e netto; e leggi, arbitri, checchè gli è a grado volge a suo talento e rivolge; e la sentenza macchinata contro quel misero senza citarlo, vuol che sia valida; l'altra che lo dichiara mio debitore, benchè citato, consapevole, contumace, di propria autorità la fa cassa. Che se Midia crede convenevole prendere così gran vendetta di quelli che il condannarono assente, qual vendetta mai, o Giudici, dovrà a voi parer convenirsi contro colui che le vostre leggi così audacemente calpesta? Certo se l'infamia e la privazione d'ogni diritto civile può sembrar degno castigo di quella colpa, ad un tal delitto, ad una superchieria così enorme, sarà per mio avviso picciola pena la morte. Ma prima d'andar innanzi mi si chiamino i testimonj della mia veracità, e si reciti anche la legge che risguarda gli arbitri.

TESTIMONJ

« Noi Nicostrato Mirrinusio, e Fania Afidneo attestiamo che Midia, accusato ora da » Demostene, e Demostene stesso allorchè gli » diede querela di maldicenza, presero per arbitro Stratone, e che Midia come venne il » giorno destinato dalla legge, non comparve » in giudizio. E sendo egli perciò stato condannato assente, sappiamo ed attestiamo, » che Midia tentò di persuadere Stratone o » noi, ch'eravamo allora dei Nove, a rivocar » la sentenza, offerendoci cinquanta dramme; » e non avendo noi sofferto di farlo, minacciando e borbottando partì. E che Stratone » per questo soggetto fu poscia invidiosamente » tolto in mezzo da Midia, e contro ogni giustizia spogliato della sua dignità.»

Recita ora anche la legge degli arbitri.

LEGGE

« Se alcuni avranno piato tra loro per » qualche contratto, e vogliano scegliere un » arbitro, possano scegliere qualunque loro più » aggradì. E come sono convenuti nella scelta, » stiano al giudizio dell'arbitro, e non trasferiscano la causa da quel tribunale ad un » altro; ma la sentenza dell' arbitro sia rata e » valida. » Chiamami anche Stratone stesso ch'ebbe a soffrir sì gran torto; ch' ei potrà

almeno, cred'io, star qui ritto (63). Quest'uomo, Ateniesi, è povero bensì, ma non tristo. Or egli, benchè sia cittadino a paro degli altri, ed abbia da giovane avuto parte in tutte le fazioni della milizia, nè abbia mai commesso alcuna rea e malvagia azione, pur ora gli è forza starsene cheto, sendo privo non solo degli altri pubblici e comuni diritti, ma insino della facoltà d'aprir bocca, e di querelarsi; nè gli è nemmen permesso di dire se gli fosse fatto torto, o perchè. A tale stremità fu egli ridotto per l'opulenza, per l'arroganza, per la prepotenza di Midia, a cui fu egli agevol preda, uomo povero, della plebe, orbo di parenti e d'amici. Che s'egli, beffandosi delle leggi, avesse accettato le cinquanta dramme, e alterando la sua sentenza, scambiato il nero col bianco, il suo onore sarebbe in salvo, ed egli illeso e tranquillo godrebbe dei frutti della civile uguaglianza. Ma perchè più che la grazia di Midia gli stette a cuor la giustizia, ed ebbe più alle leggi che alle costui minacce rispetto, colto da così grave sciagura restò ingiustamente vittima della sua integrità. E voi un uomo così crudo, così spietato, così acerbo vendicatore d'un'ingiuria supposta (che vera certo non fu), quando è convinto d'aver fatto villania ed oltraggio verace ad un cittadino, vorrete assolverlo? e chi non ebbe rispetto nè a feste, nè a sacrifizj, nè a leggi, nè ad altra cosa del mondo, sarà da voi rispettato, e non piuttosto fatto esempio a tutti i soperchiatori suoi pari? Ma che direte mai, o Giudici? quale scusa avrete, per Dio, ch'abbia colore d'onestà e di giustizia? Forse (si per mia fe') ch'egli è uno scapestrato, un tristaccio? la cosa è vera, ma che? è questo un titolo per salvarlo, o per ispegnerlo? ch'egli è ricco forse? ma questa appunto è la principal cagione delle capestrerie di costui; perciò lungi dall'assolverlo per questo merito, deesi innanzi torgli l'occasione d'abusarne. Perciocchè il lasciar tanta ricchezza nelle mani d'un uomo audace e malvagio, non è altro che dargli un'arma contro voi stessi. Che resta dunque? di avergli misericordia per Giove! Sì, perchè vi presenterà i suoi figliuoli, e si metterà a piagnere, e pretenderà che gli servano d'intercessori. Ma voi ben sapete che a quelli che ingiustamente sono oppressi da insofferibil travaglio, non a coloro che portan la pena della propria malvagità, la compassione è dovuta. Di fatto, e chi mai sentirà pietà dei figli di Midia, veggendo che non la trovarono appo Midia quei di Stratone, i quali, oltre gli altri guai che gli assediano, veggono che la calamità del padre non ha riparo e soccorso? Perciocchè non è questo un debito, il quale ov'egli lo paghi, dovrà racquistare ogni suo diritto; no; ma fu egli spiantato assolutamente per la costui arrabbiata malevolenza. E chi dunque si ratterrà dal far villania, o a chi saranno mai tolte le mal usate ricchezze, se d'un ricco insolente, quasi d'uomo sopraffatto, avete pietà; e dell'estrema sciagura, dell'ingiusto sterminio d'un povero, non sentite nè compassione, nè cruccio? No, no, Ateniesi, non è degno di pietà uno spietato, nè l'inumano d'umanità. Conciossiachè egli mi sembra esser questo universal pensamento, che nella vita sociale, appunto come nelle collette (64), ogni uomo abbia a riscuotere dagli altri la stessa moneta ch'ei spende. Chi son io, per cagion d'esempio? Discreto verso di tutti, misericordioso, benefico? e bene; giusto è che gli altri mi retribuiscano gli stessi ufizj, ove il bisogno, o l'occasion si presenti: e quegli che è? violento, crudele, che non sente pietà d'alcuno, che appetto di sè crede ogni altro appena degno del nome d'uomo: ugual contribuzione di sentimenti dagli altrui cuori lo attenda. Tu dunque, spenditore e dispensator generoso d'inumane e scortesi opere, riscuotiti la stessa paga, chè ben la meriti.

Del resto, Ateniesi, quand'io non avessi altro che apporre a Midia, e quando ciò ch'io sono per dire non fosse anzi ancor più enorme di quanto ho detto, avreste, cred'io, certamente bastevol cagione di condannarlo, e di estremo supplizio punirlo. Ma non dubitate ch'io non m'arresto già qui, nè temo, andando innanzi, che venga a mancarmi materia: tanta per lui e sì copiosa messe di tristizie e di sciaurataggini mi si appresenta. Lascerò stare la trama ch'egli ordì per farmi dar querela *di posto abbandonato*, e come per tal fine comperò l'opera di quel vituperato, presto a vendersi al primo cenno, dico quel tignoso (65) d'Euttemone. Conciossiachè non andò innanzi con l'accusa quel furfantone forense, nè per altro colui lo prezzolò, se non perchè ognuno leggesse scritto sotto le statue degli Eroi: *Euttemone Lusiese diede querela a Demostene Peaniese di posto abbandonato* (66): e se ciò fosse

stato lecito, ci avrebbe, cred' io, aggiunto ben volentieri, ch' egli mi querelava persuaso dall' oro di Midia. Ma, come dico, lascerò questa. Imperciocchè avendo egli infamato sè stesso coll' abbandonare il giudizio (67), non ho mestieri d' altra vendetta per questo conto: abbastanza ebb' egli di cura per vendicarmi. Bensì d' un fatto atroce e crudo, operato da costui, che non parmi già un delitto, ma un' empietà abbominevole, di questo, Ateniesi farò parole. Perciocchè sendo addossata a quel meschino e sciaurato d' Aristarco di Mosco, quell' odiosa e pericolosa querela (68), costui, o Giudici, primieramente, aggirandosi qua e colà per la piazza, osò spargere empie e nefande voci contro di me, chiamandomi autore ed esecutore d' un tal misfatto. Ma com' ei vide che per tal via non gli riusciva il disegno, accostatosi ai parenti del morto, che ad Aristarco del fatto davano carico, promise loro denaro, se volevano in cambio di quello querelar me. Nè, confortandogli alla perdizione d' un innocente, ebbe vergogna di quelli che di tanta sceleratezza volea ministri, nè sentì ribrezzo, nè timor degli Dei, nè religion, nè giustizia, nè umano o divino rispetto valse a stornarnelo; ma a ciò solo, quasi a suo segno, mirando di operare ad ogni patto la mia rovina, credette bello ed onesto qualunque mezzo che a ciò servisse, nè volle rimproverarsi di averlo omesso: come se l'aver osato di chieder giustizia de' suoi soprusi, fosse tracotanza sì enorme, che si dovesse per ciò perseguitarmi, sterminarmi, querelarmi di posto abbandonato, farmi inquisir d' omicidio, o poco meno che pormi in croce. S'io dunque riesco a convincerlo che, oltre alle ingiurie a me fatte nella presidenza del Coro, ordì anche al uera trama contro di me, vorrete voi ancora crederlo degno di compassion, di perdono? Io certo, Ateniesi, son d' avviso che con coteste sue opere m' abbia egli pressochè ucciso colle sue mani; stantechè e nelle Feste di Bacco manomise i miei apparati, i miei vestiti, il mio corpo, ed ora (69) colle sue insidie, per quanto fu in lui, città, famiglia, onori, speranze, tutto mi tolse. Di fatto se una sola delle sue macchine avesse scoccato felicemente, sarei ora spoglio d'ogni mio bene, nè mi sarebbe rimasto in patria un po' di terra, non ch' altro, per seppellirmi. Benchè a che pro amar cotanto la sua città (70)? È lo stesso viver tra' barbari, se quando alcuno, a cui contro ogni legge fu fatta acerbissima ingiuria, di difendersi legittimamente s' attenta, dee per ristoro soffrir cose ancora più gravi, cosicchè in luogo di vendicarsene, gli è forza prostrarsi all' ingiuriatore per adorarlo. Ora che questo nefando e sfacciato uomo tramasse così iniquamente la mia rovina, ne faran fede i testimonj. Chiamagli qua.

TESTIMONJ

« Noi Dionisio Afidneo, ed Antifilo Peanie-
» se, attestiamo che avendo noi per la morte
» di Nicodemo, parente nostro, dato querela
» d' uccisione ad Aristarco di Mosco, questo
» Midia, ch' è ora accusato da Demostene,
» sentendo questo sen' venne a noi, e tentò
» d' indurci con denaro a lasciar ire Aristarco
» e ad imputare a Demostene la colpa del-
» l'omicidio. » Arrecami anche la legge intorno ai presenti. Ma intanto ch' egli la cerca, voglio, Ateniesi, discorrerla un poco con voi, pregandovi per gli Dei tutti a mettervi innanzi allo spirito, che farebbe ciascun di voi, se avesse cotali ingiurie sofferte, o che animo avrebbe egli contro colui che l'avesse posto in così duri e calamitosi travagli. Ebbi, non niego, o Giudici, ed ho tuttora rancore e cruccio grandissimo per la superchieria usata contro di me nello scambio (71): ma sopra tutto mi rode il cuore il senso degli oltraggi ch'ebbi a soffrir dopo quello. Qual freno, vaglia il vero, qual confine avrà la malizia, o qual maggior eccesso si attende di prepotenza, d' andacia, di crudeltà quanto che un uomo, il quale sopra di un altro riversò una piena d' ingiurie, in luogo di pentirsi, e correggersi, le vecchie sue colpe con altre nuove, e ancor più gravi rinfreschi, nè pensi di far uso delle sue ricchezze per migliorar il suo stato senza altrui danno, ma solo di servirsene per isfogare impunemente il suo astio, e marciar con grandigia o con pompa sulle ruine d' un cittadino innocente? In tal guisa appunto diportossi Midia verso di me. Conciossiachè e mi accusò d' omicidio, ov' io non ci aveva la menoma parte, come si scorse dal fatto, e mi diè querela di posto abbandonato egli, egli che dal suo posto s' era fuggito tre volte, e delle cose d'Eubea (che poco meno che non m'usciron di mente) operate dal suo ospite, e amico Plutarco (72), mentre ancora n' era sconosciuto l' autore, tentò di derivarne

la colpa sopra di me, e per ultimo, send'io tratto a sorte per Senatore, e presentandomi al sindacato, s'alzò ad accusarmi (73). Così ebbi a soffrire la più misera indegnità, percioc-chè, in luogo di trar vendetta delle mie ingiurie, fui gravato di nuove, e mi vidi sul punto di portar anche la pena dell'altrui colpe. E quel ch'è più, dopo tante offese, dibattimenti, e travagli, tuttochè io non sia nè il più povero, nè il più abbandonato degli uomini, a stento pur ora poss'io far valere le mie ragioni, nè so ancora che sperarmi, o che fare. Perciocchè s'egli è lecito dirvi schiettamente il vero, ben altra, Ateniesi, è fra noi la condizion dei potenti, o quella di noi altri, tapino popolo: sendochè quelli, ove vogliano differir il giudizio, trovano chi soffre i loro indugi e tranquillamente gli attende; e così le querele contro di loro vi compariscono innanzi rancide o fredde, laddove noi che siam volgo, se ci accade d'esser accusati, freschi del fatto siam tratti senza rispetto dinanzi al giudice: poi quelli hanno un nugolo di testimonj, e una banda d'avvocati lesti a difendergli, quand'io come vedete, appena trovo chi voglia spontaneamente attestar il vero: cose per mia fe che non si possono rammentar senza lagrime. Or via mi si arrechi la legge sopraccitata. Recita.

LEGGE INTORNO AI PRESENTI

« Se alcuno degli Ateniesi accetterà presen-
» ti, o ne farà egli ad altri, o cercherà di cor-
» rompere alcuno con le promesse in danno
» del popolo, o di qualche privato cittadino,
» per qualunque modo o macchinamento si
» faccia, sia dichiarato infame egli, i suoi
» figli, e checchè a lui appartiensi. »

Del resto che l'accusa ch'egli mi dava fosse una pretta calunnia, inventata da questo solenne ribaldo per l'abitudine ch'egli ha di dire e di far ciò che sia senza guardar a vero o falso, nè amico da nemico distinguere, può scorgersi chiaramente da questo, che avendomi egli accagionato d'omicidio, o acceso tanto fuoco contro di me, pure mi lasciò far la cerimonia per l'ingresso del senato (74), e sacrificare, e por mano alle libazioni per la felicità vostra, o della Repubblica; mi lasciò anche come soprastante guidare a Giove Nemeo (75) la sacra pompa, augusto e comune spettacolo della città; lasciò finalmente ch'io fra tutti gli Ateniesi fossi prescelto per esser il terzo sacerdote alle Reverende Dee (76), e che avessi l'onore di ferir primo degli altri la vittima. Or se nell'accusa ch'egli mi dava, ci fosse stato pur un punto, o un'ombra di verità, m'avrebbe egli lasciato far tutto questo senza riscuotersi? Mainò ch'io nol credo. Queste cose adunque manifestamente il convincono che non la persuasione, ma la malizia lo spronò a cercare di farmi cacciar dalla patria. Ma com'ei vide che comunque volgesse la cosa non gli potea riuscir di accoccarmela, volle almeno aver la satisfazione di ferir me col mettersi a calunniare Aristarco. Tacerò del resto; ma sendosi il Senato raccolto per tener consulto intorno a quel fatto, costui fattosi innanzi, *come*, gridò, *senatori, non sete ancor chiari del vero? ed avendo in vostra balìa l'omicida, andate pure temporeggiando, e vi perdete in conghietture, ed in ciance? che non andate alla sua casa? che nol prendete? che nol traete al supplizio?* Così parlò allora questo sciaurato, e maladetto uomo, mentre il giorno innanzi ora uscito di casa Aristarco, e per l'addietro gli era stato quanto qualunque altro amico e dimestico: a segno che quel meschino innanzi la sua sciagura mi diede più volte noia perch'io volessi rappacificarmi con essolui. Che s'egli pure era persuaso che Aristarco fosse reo di quel fatto, e prestava fede alla voce che contro di lui s'era sparsa, non doveva egli non pertanto a questo modo condursi; perciocchè ove un amico in qualche grave fallo sia incorso, il troncar in avvenire ogni dimestichezza con esso è gastigo onesto, o bastevole; il perseguitarlo, il punirlo agli offesi, agl'inimici si lascia. Pur via gli si perdoni anche questo; ma s'egli apparisce che fu a parte della medesima mensa, sotto al medesimo tetto come con uomo puro e innocente abitò, e attaccò lui maliziosamente a solo oggetto di ferir me per isghembo, se così, dico, apparisce, non sarà egli degno d'una morte no, ma di cento? Or io vi addurrò testimonj che vi proveranno esser vero punto per punto quanto v'ho detto, e ch'egli il giorno innanzi ch'ei dicesse siffatte cose, entrò in sua casa, e con essolui si trattenne, e che poi nel giorno appresso (ah questo, Ateniesi, è il colmo della perfidia!) sendo ito di nuovo a trovarlo, postosi a sedere famigliarmente, e presolo per mano alla

presenza di molti, dopo che nel Senato avea sparlato a quel modo de' fatti suoi, e lo avea chiamato omicida, e peggio ancor se si può, giurò per la sua vita, ch' egli non lo avea gravato d' una parola; nè si fe' coscienza di spergiurare, massime alla presenza di quelli che erano consapevoli del suo tradimento, ma di nuovo osò pregarlo che volesse essergli mezzo per ottener pace da me: sì, dico, di tutto questo vi produrrò testimonj. Che perversità, Ateniesi, anzi pure che sacrilegio! Dir ch' egli è omicida, poi negar con giuramento d' averlo detto; accusarlo d' uccisione, e metter piede, anzi soggiornar in sua casa. Son questi, o Giudici, tratti di Midia. Così s' io lo lascio stare (77), e rinunzio ai vantaggio del vostro precedente giudizio, son uom dabbene, la Dio mercè, e non convien darmi briga; se sostengo le mie ragioni, dalli, dalli, egli è un malfattore, abbandonò il posto, è reo d' omicidio, si tragga a morte, si strazii. Io per lo contrario son d' avviso, Ateniesi, che se lo avessi lasciato in pace, allor sì avrei abbandonato il posto della giustizia, allora mi sarei da me stesso fatto reo d'omicidio, sendochè dopo una tal viltà la vita non mi sarebbe che a carico. Ma via, chiaminsi qua i testimonj.

TESTIMONJ

« Noi Lisimaco Alopecese, Demea Suniese, Carete Toricio, Filemone Sfettio, Mosco » Peaniese, attestiamo che allora quando si » portò al Senato la querela contro Aristarco di » Mosco, coma reo d' aver morto Nicodemo, » Midia, ch' è ora accusato da Demostene, venuto in Senato, affermò niun altro che Aristarco essere stato l' uccisore di Nicodemo, » ed averlo egli ucciso di propria mano, e consigliò il Senato a mandar alla casa d'Aristarco medesimo, e farlo prigione. Tanto » diss'egli in Senato, dopo avere il giorno innanzi cenato presso Aristarco con essonoi. » Attestiamo anche che Midia uscito di Senato » dopo aver detto questo cose, tornò alla casa » d' Aristarco, e presolo per mano giurò per » la sua vita di non averlo gravato d' una » parola, e lo pregò anche a volersi adoperare » per fargli far pace con Demostene. » Che volete di più? qual ribalderia ci fu, mai, o qual ci può essere che uguagli quella di costui, il quale quell' infelice che mai non gli fè dispiacere (lascio star che gli fosse amico) e lo calunniava ad un tempo, e gli faceva istanza di raccomodarlo con me, e spendeva denaro, e metteva tutto in opra per disertarci ambedue. Questa pessima usanza, questo tirannico stile di dar il malanno a chi cerca alle sue ingiurie compenso, se deve, Ateniesi, far ira a me, giusto è parimenti che non sia da voi così di leggieri trascorso. Comune dee essere il risentimento come è comune la causa. Perciocchè quanto uno è più abbandonato e più povero, tanto è più esposto all' ingiuria; ma l' ingiuriare impunemente, e il comperar chi dia briga all' accusatore è di coloro che congiungono alla malvagità l' opulenza. Non vogliate adunque trascurar questo punto, e pensate che chi col far paura toglie all'offeso la facoltà di procacciarsi una vendetta legittima, non altro fa che toglier a voi la partecipazione della civile uguaglianza, e il più del dritto della comun libertà. Conciossiachè a me forse ed a qualche altro verrà fatto di smentir la calunnia, e n' uscirò salvo; ma che fia di voi, plebe misera, se con qualche pubblico riparo non fate sì che ogni malvagio paventi di abusar per sì reo modo della ricchezza? Come uno ha reso conto di sè, com' è comparso dinanzi al giudice, ed ha risposto all' accuse, allor solo gli è lecito di trar vendetta di chi lo accusò ingiustamente, ma non già se alcuno è consapevole della sua colpa, torlosi dinanzi colla violenza, e appiccandogli false querele scappar di sotto al giudizio; nè dee egli aversi a male d' esser punito ma guardarsi piuttosto dal commetter cose che di punizione abbisognino. Voi udiste, Ateniesi, quanti strazj abbia io sofferto nel pubblico carico, quante insidie mi fosser tese, a quanti pericoli io fossi esposti: molte cose però tralascio, chè non è picciolo affare il dir tutto, ma la somma è questa: non v'è alcuna delle mie ingiurie che s'appartenga a me solo: ma nell'ingiusta sentenza strappata ai giudici rispetto al premj del Coro, la tribù, decima parte della città nelle trame che a mio danno s'ordirono, le leggi, per cui ciascheduno è libero e salvo, in tutti gl' insulti a me fatti, la Divinità di cui era io allora il ministro, e l' augusta e sacrosanta maestà della religione, furono meco insieme oltraggiate, e profanate, e calpeste. Giusto egli è dunque che chi vuol dare alle costui colpe conveniente e proporzionato castigo, si metta innanzi allo spirito, ch' egli non dee far

vendetta delle mie ingiurie soltanto, ma di quelle insieme delle leggi, degli Dei, della città di voi tutti; e che coloro che l'assistono e 'l favoriscono, non come avvocati, ma come approvatori e assecondatori delle sue tristizie risguardi. Che se questo Midia, o Ateniesi, avesse nel resto vissuto sempre qual moderato ed onesto uomo, nè avendo mai fatto ingiuria ad alcun altro de' cittadini, con me solo oltraggioso e villano si fosse mostro, oltrechè io mi crederei il più disgraziato della città, vorrei eziandio aver timore che la sua dolcezza e moderazione passata non gli facesse perdonare quest'unico tratto di particolar insolenza. Ma tante sono e sì grandi le ribalderie di costui, colle quali pressochè a tutti fè ingiuria, che di questa paura son libero, e temo piuttosto non forse alcuno di voi, sentendo partitamente a rammentar gli altrui torti, abbia a far cotal pensiero, e a dirmi così: ond'è mai che ti risenti cotanto? è forse nuovo che Midia sia oltraggiatore? o patisti tu più che gli altri? Del resto tutte le costui tristizie nè a me basterebbe il tempo ad annoverarvele, nè a voi ad udirle, non se tutta l'acqua ad ambedue destinata si aggiungesse novamente a quella che avanza. Vi sporrò dunque soltanto le cose più solenni e notabili; anzi pure farò così, vi leggerò la lista delle sue colpe, ch'io avea distesa per me, e quella che più piaceravvi d'intendere, quella prima vi conterò, indi l'altra e l'altra, e così di seguito sinchè avrete voglia d'udirmi. Or qui vedete, c'è un mescuglio d'ogni tristizia; villanie, soperchierie, malefizj verso i dimestici, atti d'empietà, in una parola non c'è misfatto che manchi, nè alcuno che non sia degno di morte.

LISTA DE' PECCATI DI MIDIA

Tali sono, Ateniesi, gl'insulti con cui Midia si pregiò sempre di affrontare chiunque gli si parava dinanzi. E molti anche ne lascio addietro. Perciocchè niuno potrebbe a un solo tratto ridire le male opere ch'egli nel corso della sua vita continuamente operò. Ed è bello a vedersi in quanta superbia sia egli montato, veggendo di non aver mai portato la pena d'alcuna colpa. Conciossiachè non credeva egli che fosse una splendida e sublime ribalderia, e degna di morte (chè queste sole lo lusingavano) quella che da un solo contro di un solo commettesi. Ma s'egli non oltraggiava villanamente un'intera Tribù, o il Senato, o almeno un corpo, o una brigata di cittadini, non gli sapea buona la vita. Tacerò l'altre cose che poi potrei dirne infinite: ricorderò solo le sue parole intorno ai cavalieri che andarono alla spedizione d'Argura (78). Perciocchè ben sapete com'egli venuto di Calcide gli accusò nel parlamento e vituperò; dicendo che una tal milizia era stata la vergogna della città, e vi ricordate insieme delle villanie ch'ei disse a Cratino (79), il quale osò aprir bocca per difendersi e purgarsi da queste accuse. Fate dunque ragione, o Giudici, di qual arroganza e malvagità debba esser un uomo che senza verun soggetto dichiara la guerra ad un esercito di cittadini. Ma dimmi per tua fè, o Midia, chi è che alla città fa veramente vergogna? Quelli forse che marciano in ordinanza nel loro posto cogli arnesi che si convengono a chi esce contro i nemici, e va cogli alleati a congiungersi, o tu piuttosto che facevi voti al cielo di tutto cuore per non esser tratto a sorte, e dover unirti cogli altri; tu che mai non ti mettesti indosso corazza, bensì, come a noi altri pedoni fu riferito (che non andammo con loro alla stessa volta), te n'andavi pettoruto in sedia guarnita d'argento (80), e lavorata alla foggia d'Eubea, portando teco sopravveste di Mileto (81), e tazze, e secchiellini, e cotali altre morbidezze, soggette all'inquisizione de' gabellieri (82)? E poi se Archezione (83), o altri ti sbottoneggia per ciò, monti in furore con tutti, e gli vuoi deserti? Ma se tu, o Midia, facesti veramente quello che dal cavalieri tuoi colleghi ti venne apposto, parlavano essi a gran ragione di te, sendochè a loro, e a questi, ed alla città tutta facesti oltraggio e vergogna: se poi, sendo tu innocente, alcuni sparsero in prova questa menzogna de' fatti tuoi, e gli altri soldati, in luogo di smentire gli accusatori, s'allegrarono del tuo scorno, è chiaro che la passata tua vita ti avea compero il loro disfavore e il desiderio di vederti umiliato. Perciò ragion voleva che tu colla modestia del costume, e non già colle villane calunnie, chiudessi la bocca ai nemici. Ma no, tu minacci tutti, tutti mordi, vuoi che il tuo capriccio sia legge a tutti; se poi tu riesca agli altri fastidioso e molesto non te ne dai verun pensiero, e vai pure innanzi. E ciò che parmi il più manifesto indizio di bizzarro

e bestial carattere, tu solo, tristaccio, osasti in pubblico svillaneggiare una squadra intera, cosa cho ad ogni altro avrebbe fatto ribrezzo. Del resto io veggo, o Giudici, che a tutti quelli che sono accusati dinanzi a voi, uno o due peccati sogliono apporsi, ed essi hanoo spesso alla bocca queste parole: chi di voi è consapevole ch' io abbia commesso ciò? chi m' ha veduto? non è così: costoro per nimicizia il si fingono, attestano il falso, e simili cose. Ma ora per costui la faccenda è tutta altrimenti. Perciocchè voi ben conoscete il suo sbrigliato ed arrogante costume, e la costante insolenza della sua vita; ed è gran pezzo, cred' io, che molti stupiscono di non udire riferirsi da me ciò che essi pur sanno. Veggo anche che molti, benchè da lui caricati di gravissime ingiurie, non però di tutte osano far testimonio, mirando alla costui oltracotanza, e all' improntitudine, e alle ricchezze, che rendono questo abbominevole uomo così gagliardo e terribile. Conciossiachè la sua licenza nel male, e la sua oltraggiosa natura, figlie della sua smodata opulenza, sono come un muro inespugnabile, che gli fa riparo contro ogni assalto. Che se voi gli mozzerete le penne, che si ch' ei ne diverrà più modesto: e se pure ciò non sarà, almeno non se ne terrà più conto che del più vile del popolo, e 'l suo gridare ed imperversare fia vano; e se oserà far ingiurie, ne fia punito al paro degli altri. Ma ora si presentano a fiancheggiarlo Polieutto (84), e Timocrate (85), e quel tignoso d' Euttemone. Questi sono le sue guardie, i suoi sgherri. Ed oltre a questi havvi un drappello di congiurati che veramente a faccia sperta non ci fan guerra, ma stanno lì cheti, presti ad attestare il falso al primo suo cenno. Costoro per mia fe', non credo che da Midia abbiano mai ricevuto alcun bene, ma son essi di quella razza di uomini che hanno un certo naturale struggimento di arrampicarsi dietro i ricchi (86), e si fanno belli di assistergli, e servir loro di testimoni. Or tutte queste cose sono in verità non poco da temersi per ciascheduno di voi che vivete così alla meglio da per voi stessi. Nè per altro certamente solete voi ragunarvi, se non se acciocchè ragunati divenghiate superiori a ciaschedun di coloro, che a voi, presi ad uno ad uno, o di amici, o di rendite, o di che altro sovrastanno, e per tal via ponghiate freno alla loro baldanza. Ma egli per avventura terrà a voi così fatte parole: come? se il tale, se il tal altro hanno da me ricevute cotante ingiurie, ond' è che non se ne richiamarono mai, e non ne fanno pur motto? E fors' anche chiamerà per nome alcuno di questi. Ma io so che voi conoscete troppo bene, o Giudici, le varie cagioni per cui quello e questo crede meglio di lasciar ire le cose, e portarle in pace: imperocchè l' altre faccende, l' amor della quiete, l' incapacità di parlare, la povertà, cento altri impedimenti ne gli ritengono. Non metta egli adunque in mezzo siffatte discolpe, ma mostri solo di non aver commesso le ree azioni di ch' io l' accuso: che s' egli non può mostrarlo, le sue difese medesime il rendono ancor più degno di morte. Conciossiachè se costui è pur da tanto, che dopo cotanti suoi malefizj ha forza di togliere a ciascun di voi la facoltà di chieder giustizia, ora almeno, poichè è convinto, giusto è che da voi tutti sia egli in comune punito, come nemico della Repubblica. Sovvengavi, Ateniesi, qual uom si fosse Alcibiade (87) ne' tempi dell' antica nostra prosperità, e dopo avervi rappresentate le suo molte beneficenze, e i tanti meriti ch' egli aveva col popolo, ripensate come lo trattassero i maggiori vostri dacch' ei cominciò a divenir soprattattore e insolente. Non è già ch' io intenda con ciò di voler paragonar Midia con Alcibiade (guardimi il cielo, non son sì pazzo), voglio solo farvi conoscere che non v' è cosa, non vi sarà, non deve esserci, non lignaggio, non ricchezza, non autorità che vaglia presso un popolo libero a far perdonare la prepotenza e gli oltraggi. Egli adunque, Ateniesi, dal canto del padre era uno de' discendenti d' Alcmeone (88), i quali, come si dice, suscitata a favor del popolo una sedizione contro i tiranni, sendo loro mal riuscita la cosa, fuorusciti andarono a Delfo, e accattata da quegli abitanti una somma considerabile, tornarono animosamente, e cacciati i figli di Pisistrato, trassero la patria di servitù. Dal lato poi della madre apparteneva egli ad Ipponico (89), ed era di quella casa, da cui lo stato ebbe molti e segnalati servigj (90). Nè sol questi erano i suoi meriti, ma egli stesso avendo preso l' arme per la città, due volte in Samo (91), la terza nella città stessa (92), con la propria persona, non pur con la lingua, o colle sostanze, diè prove luminose di benevolenza alla patria. Inoltre

comparve egli a cavallo nella lizza de' ginochi olimpici, e n'ebbe vittorie e corone (93), e fu capitano eccellente, e oratore, come si dice, fra tutti dell'età sua facondissimo. Non per tanto niuna di queste cose appresso i maggiori vostri fu di tal peso, che gli accordassero il diritto di oltraggiarli e vilipenderli impunemente (94). Fu egli perciò da loro cacciato in bando; e tuttochè a quel tempo fossero potentissimi i Lacedemonj, pure Decelia fortificata, le navi prese, qualunque altra più dura calamità parve loro meno acerba a soffrirsi che il patire volontariamente la soperchieria e la licenza d'un cittadino. Pure quai peccati avea Alcibiade, che possano adeguar quelli di cui questo ribaldone è convinto? Diede una ceffata a Taurea signor di Coro: sì, tel concedo, ma signor di Coro era egli pure a quel tempo, nè può dirsi che abbia contravvenuto alla legge da noi mentovata di sopra (95), poichè non era ancor posta. Sostenne in sua casa ed imprigionò il pittore Agatarco: sì, ma l'avea, come si dice, colto in sul fatto (96), sicchè la cosa può appena imputarglisi a colpa. Smezzicò i busti di Mercurio (97): e bene; tutti gli atti irreligiosi deono punirsi colla medesima severità. Ora il guastar interamente una vesto sacra, come fece costui, parvi cosa molto diversa dal troncamento dei busti? Pensate ora chi egli siasi, e contro chi facesse sfoggio di petulanza. No certamente, o Giudici, nè il decoro vostro, nè le leggi, nè la religione non permettono a voi, di tali antenati prosapia, usar compassione, umanità, indulgenza d'alcuna sorta ad un oltraggiatore, ad un tiranno, ad un vile ribaldo, di niun valor, di niun conto. E perchè mai, ditemi, vorreste voi fargli grazia? per le sue capitanerie? quali? s'egli lungi dall'esser buon capitano, non è che soldato di burla. Pel suo ben parlare? quando in pubblico non disse mai bene d'alcuna sorta, privatamente non fa che dir male d'ognuno. Per la sua schiatta, per Dio? E a chi oggimai sono ignoti i misteriosi natali di costui somiglianti a quelli delle tragedie (98)? Ed invero nella sua nascita due cose gli avvennero tra loro singolarmente contrarie. Perciocchè quella che gli fu veramente madre e lo partorì, si mostrò la più assennata donna del mondo, l'altra che sottentrò in suo luogo, ed assunse i dritti materni, comparve la più scimunita di tutte le femmine. Sendochè quella, appena l'ebbe partorito, il vendè: questa, potendo collo stesso prezzo comperarsi un figliuolo miglior d'assai, questo sciaurato prescelse. Quindi è che avendo fatto acquisto di beni non suoi, e ottenuto una patria che più d'ogni altra rispetta il freno delle leggi, non può egli patir nè legge, nè regola, ma la sua veramente barbara, esecrabile, e maledetta natura lo spinge e trascina a forza a manifestare colle parole e coi fatti, che tutti gli usi, e i diritti della città gli sono assolutamente stranieri.

Di tali e tante ribalderie sendo adunque la costui vita macchiata e lorda, alcuni che usano con esso famigliarmente mi si accostarono, e presero a confortarmi di volere abbandonar la querela. Come videro che non potevano persuadermi, non osarono già essi dire ch'ei non abbia commessi di molti ed atroci delitti, nè che non debba in qualche modo avere meritamente gastigo: ma che? mi dissero: quando egli sarà convinto e condannato, qual pena credi tu che i giudici vorranno assegnargli? non vedi tu com'è ricco? e non sai come farà sonar alto galee, capitanati, e servigj pubblici? Guarda bene che queste voci non impetrino grazia per lui, e che pagando alla città vie meno di quello che diede a te, non iscapoli alla tua barba, e di te e delle tue bravate si faccia beffe. Or io primieramente non so attender da voi, o Giudici, alcuna viltà, nè voglio credere che abbiate a condannarlo a minor pena di quella che vaglia a divezzarlo della sua villana insolenza, e questa dopo la morte non può esser altra che la privazione di quelle sostanze per cui superbisce cotanto. Appresso, intorno ai servigj pubblici, e ai governi delle galee, udite com'io la intendo. Se il rimenarsi per bocca in ogni parlamento, anzi pure in ogni luogo queste parole: *noi sostenghiamo i pubblici carichi, noi primi sborsiam le somme per gli altri* (99), *i ricchi, gli spenditori siam noi*, se, dico, il parlar così, si chiama da lui, Ateniesi, servir il pubblico, confesso che Midia è di tutti i cittadini il più generoso e il più splendido: poichè certo egli lo ripete sì spesso, e con così sciocca millanteria, ch'è proprio uno sfinimento, una morte. Che se poi vuolsi considerare quali sieno veracemente i servigj di Midia, io ve gli porrò sotto gli occhi; e, vedete s'io son discreto ed onesto, prenderò a farne ragguaglio co' miei.

Costui adunque, Ateniesi, che può aver ora anni poco men che cinquanta, non servì nei pubblici carichi punto più spesso di me, che non no conto di compiuti che trentadue. Ed io fui signor di galea, appena uscito di fanciullo, nei tempi in cui due soli ne erano al governo, e le spese tutte si facevan del proprio, e del proprio si corredavan le navi (100). Egli all'incontro quand' era dell' età mia non aveva ancora intrapreso un tal carico: ed allora soltanto lo sì addossò, quando voi la prima volta formaste un corpo di mille e dugento contributori, da cui costoro esigendo un talento, per un talento appunto il governo della galea affidano ad altri (101). Inoltre la città ci mette le genti e gli arnesi, cosicchè alcuni di loro in fatto non vengono a spendere che un bel nonnulla; ed avendo fatto mostra d'aver servito, dagli altri servigj pubblici sen vanno esenti (102). E bene, c'è altro? Fece egli la spesa dei tragici; ed io quella de'flautisti (103), ch'è molto maggiore, come ognuno sa: ed io la feci spontaneamente, egli a forza per la legge dello scambio (104), sicchè non dovete avergliene grazia; ed io inoltre il convito alla tribù, e le spese del coro nella festa di Minerva; egli nè l'uno, nè l'altro. Fui per dieci anni capo di compagnia (105) al paro di Formione (106), di Lisitido, di Callescro, o degli altri più ricchi, ed ebbi a contribuire, non già secondo le facoltà ch'io possedeva (giacchè buona parte me ne fu rubata da'tutori), ma secondo l'opinione di quelle che mi furono lasciate dal padre, e che giusto era che mi fossero restituite, quando fui scritto fra i cittadini. Io dunque verso di voi mi sono portato in tal modo. E Midia, come? Non mai sino a questo giorno fu capo di compagnia, tuttochè niuno gli abbia tolto alcuna parte delle sue facoltà, ed avesse redato un pinguissimo patrimonio. Qual è dunque, se Dio vi salvi, la sfoggiata sua splendidezza? quali i servigj, e le magnifiche spese, di cui si boria? Io certo non so vederle, quando non volesse mettervi a conto le cose che or ora dirò. In Eleusina fabbricò egli una casa di tanta ampiezza, che a tutto il vicinato fa ombra, ed ai misterj, e dovunque vuole guida la moglie in una carretta (107) a cavalli bianchi di Sicione (108); ed avendo seco tre o quattro servi sfaccendati (109) piazzeggia bravamente, e si fa far largo, e tazze, e bicchierini, e guastade nomina così altamente (110), che ognuno è forzato a sentirlo. Ma io dalla morbidezza e dilicatezza di Midia non so qual vantaggio ne venga alla moltitudine; bensì dalla boria e dalla grandigia che per queste cose s'appropria, danno ed ingiuria a ciascun di voi ne ridonda. Non vogliate dunque aver in pregio siffatte cose, nè strabiliarvene, nè date il titolo di liberale o di splendido a chi fabbrica magnificamente, o ha molto numero di fantesche, o abbonda di sontuosi addobbi, ma bensì a quello che la liberalità a pubblico o comun bene rivolge. Or di questa specie non ne troverete stilla in costui. Ma la galea? oh per mia fe' sì, ch'ei farà questo sonar alto, e griderà, una galea v'ho io donata, Ateniesi, sì una galea. E bene fate così, se trovate ch'ei la vi desse per vera generosità, per vero amor della patria, abbiategli quella grazia che gli si deve, non però vogliate permettergli di far ingiuria; chè non v'è merito, non servigio che sia da tanto. Se poi scoprite, che questa sua magnificata beneficenza nasca solo da codardia o da viltà, non vi lasciate far gabbo. Or come potrete chiarirvene? lo il vi dirò, facendomi un poco da alto; pur sarà breve il mio dire. Si fecero i primi donativi allo Stato in tempo della spedizione d'Eubea (111): e tra i donatori d'allora non ci fu Midia: io sì ci fui, e nel governo della galea ebbi compagno Filino di Nicostrato. Altri donativi fur fatti nell'occasione della guerra d'Olinto; qui pur Midia non ci ebbe parte. Pure un cittadino generoso e benevolo dee mostrarsi tale ovunque le circostanze il richieggono. Finalmente la terza volta, ch'è questa di cui si tratta, Midia diventò liberale, e vi fece un dono. Ma come andò la faccenda? Udite di grazia. Allorchè in Senato si fecero le offerte dei cittadini, Midia presente cogli altri pur non si mosse. Come poi s'ebbe nuova che i soldati di Tamine erano stretti d'assedio (112), e che il Senato con decreto preliminare deliberò, che tutto il restante de'cavalieri rimasti in città, de'quali costui era uno, dovesse uscir fuori, allora il valentuomo, avendo paura di cotesta spedizione, nel seguente Consiglio, innanzi che i proposti sì fossero messi a sedere, fattosi innanzi, fè del generoso e del grande, offerendosi di donar la galea. Or qual è l'argomento manifestissimo e senza replica che il convince aver egli donato per paura, non per

buon animo? Ciò ch'ei si fe' poco appresso. Perciocchè come sentì che inoltratosi il Consiglio, e fattesi quinci e quindi di molte dispute, non parve necessario il soccorso de'cavalieri, e l'affare dell'uscita si raffreddò, non montò già egli la nave che avea donata, ma ne lasciò la cura a Panfilo, quel Trapiantato Egiziano; ed egli restatosi qui nelle feste di Bacco fece quelle valentie per cui ora è posto in giudizio. Ma poichè il capitano Focione mandò a chiamare i cavalieri, detti d'Argura (113), perchè dessero lo scambio agli altri, veggendosi colto nei suoi lacciuoli medesimi questo vigliacco e malvagio uomo abbandonando il suo posto, corso alla nave (114): nè volle uscire alla testa di que' cavalieri di cui appo voi s'era procacciato il comando. Così se ci fosse stato pericolo in mare, sarebbe egli balzato in terra più che di fretta. Non così Nicerato di Nicia (115), benchè figlio unico (116), e senza figli (117), e spossato ed infermo della persona; non così Euttemone d'Esinne, o Eutidemo di Stratocle: ma ciascheduno di loro avendo donato spontaneamente una galea, non pretese che il dono fosse una permuta, ma destinando quella ai servigj del mare, servì poi egli colla persona, ove e dove gli comandavan le leggi. Ben altrimenti si portò il capitan de' cavalli, il valente Midia, perciocchè abbandonato il posto che le leggi gli consegnarono, vuol metter a conto di merito ciò per cui dalla città non gli si dee che supplizio. Una prefettura di tal sorta deesi, per Dio, addomandar liberalità, o non più tosto una diserzione, uno scampo dalla milizia, o per lo meno un pagamento di gabella (118), una specie di cinquantesima (119)? Perciocchè non avendo Midia altro mezzo di sottrarsi dal militare a cavallo, trovò egli questo nuovo modo di sgabellarsene. Inoltre quando tutti gli altri donatori della galea erano presti a levarvi, allorchè scioglievate da Stira, costui solo non fu del seguito; ma senza darsi verun pensiero di voi, pali, bestiami (120), uscì e legna per le sue miniere d'argento nella sua galea trasportò: cosicchè la prefettura navale fu per questo vituperato non un servigio, ma un traffico. Ch'io dica il vero, comecchè queste cose vi siano per la più parte già note, vi citerò i testimonj.

TESTIMONJ

« Noi Cleone Suniese, Aristocle Peaniese, » Panfilo (121), Nicerato Acherdusio, Euttemone Sfettio, allorchè con tutta l'armata si » fece vela da Stira (122), per qua tornar» sene, eravamo noi governatori di galea in» sieme con questo Midia, ch'è ora accusato » da Demostene a cui facciam testimonio. E » navigando tutta l'armata in ordinanza, ed » avendo i governatori commissione di non » discostarsi sino a tanto che fossimo appro» dati qua, attestiamo che Midia dilungatosi » dall'armata, caricata la sua nave di legna, » pali, bestiami, ed altre sue cose, navigò » solo alla volta del Pireo, e vi sbarcò in capo » a due giorni, sicchè quando gli altri gover» natori comparvero insieme con tutta l'ar» mata, solo mancò.»

Del resto se veracemente, Ateniesi, i suoi servigj, e le sue opere fossero quali ei le millanta, e le predica, e non piuttosto quali sino ad ora io v'ho mostro, non perciò questo merito varrebbe ad ottenergli l'immunità della pena che gli si debbe per le ingiurie ond'ei m'oltraggiò. Perciocchè egli m'è noto che molti di molto e segnalate beneficenze fero alla patria, ben altre che i servigj di Midia, come a dire vittorie marittime, prese città, trofei rizzati in più e più luoghi sopra i nemici, nè però voi ad alcun di loro concedeste in premio (e tolga il cielo che abbiate giammai a concederlo) la facoltà di poter ingiuriare i loro nemici, quando e come lor fosse in grado. Cotesto strano privilegio neppur ad Armodio e ad Aristogitone, fu dato in sorte. Massimi non v'ha dubbio e per massime cagioni furono i premj che a quei prodi cittadini concesse già la repubblica, ma se alcuno avesse proposto di aggiunger nella colonna; « e si » permette loro d'oltraggiare impunemente » chiunque vorranno:» non l'avreste certamente sofferto, stantechè non per altro tutti gli altri guiderdoni lor concedeste, se non perchè quelli appunto che si credean lecito d'esser a lor grado oltraggiatori e insolenti, generosamente punirono. Ma io voglio mostrarvi, Ateniesi, che Midia ebbe già da voi più d'una mercede degna, non dirò dei suoi servigj (chè sarebbe stata assai scarsa), ma dei più insigni benefizj, onde non vi deste a cre-

dere d'esser debitori di nulla a questo ribaldo. Voi primieramente, Ateniesi, costui tal uomo, qual pur egli è, sceglieste a provveditore della Paralia (123); indi il feste capitano dei cavalli, quando nelle pubbliche solennità è inabile a cavalcar nella piazza (124), e curator de' misterj, e soprastante a' sacrifizj, e compe-rator de' buoi (125); e che che v'è altro di simil fatta. Or ditemi per vostra fe', parvi egli che il ricattare in certo modo la sua vile, malvagia ed effemminata natura, cogli ufizj, e le dignità sia poco favor, poca grazia? E certo se gli si togliesse di poter dire, fui capitan de' cavalli, fui provveditore della Paralia, chi lo conterebbe per nulla? Ed inoltre voi ben sapete che sendo in quest'ultimo ufizio, egli rubò a quei di Cizico (126) meglio che cinque talenti (127), del qual furto, per non avere a portar la pena travagliando per mille guise e manomettendo que' miseri, o garbugliando i segnali (128), fece sì che quella città divenne nemica allo Stato, e il denaro lo si tenne per sè: poi capitano de' cavalli, la cavalleria a lui commessa guastò e disertò, col porre cotali leggi, ch'egli stesso negò dipoi d'aver poste (129). Ed allora che ei governò la Paralia, quando si fece contro i Tebani la spedizione in Eubea, avendo dalla città avuto commessione di spender dodici talenti per navigare e per tragittare i soldati, non si mosse punto ad assistergli: ma poichè per opera di Diocle si fè coi Tebani l'accordo, allora solo v'andò, nella quale occasione tutte le galee de' privati si lasciò andar innanzi, trattone una; si aveva egli la Galea Sacra posta in buono stato ed in punto. E quando comandava la cavalleria, che vi dirò altro? un cavallo, un solo cavallo, questo dovizioso e splendido uomo non comperò; ma nelle solennità non arrossì di comparire alla testa della sua banda sopra un cavallo non suo, voglio dir sopra quello di Filomelo di Peania. La cosa a tutti i cavalieri è notissima: pur di questa e di tutte l'altre, chiamami qua i testimoni.

Si chiamano i testimoni

Egli mi prende talento, Ateniesi, di rammemorarvi quanti altri, convinti per giudizio del popolo d'aver violata la festa, fosser da voi condannati, e per quale specie di profanazione incorressero lo sdegno vostro, onde i lor peccati a quei di Midia contrapponendo possiate meglio conoscere qual pena gli si convenga. In primo luogo adunque (per favellarvi primamente della condanna più prossima) giudicò il popolo che avesse violato i misterj Evandro Tespiese, accusato da un certo Menippo, uom di Caria (130). Ora la legge dei Misterj è la stessa che la legge de' Baccanali, anzi quella è più recente di questa. Qual fu dunque il peccato d'Evandro? Uditel di grazia. Aveva egli vinto una lite mercantile contro il suddetto Menippo, nè sendogli prima riuscito di poterlo prendere, coltolo finalmente nella festa de' misterj gli pose le mani addosso (131). Per questo senza più fu egli da voi condannato: e venuto novamente in giudizio, il credeste degno di morte. Ma sendosi poscia chiamato pago l'accusatore, gli tramutaste la pena, e l'obbligaste in primo luogo a rilasciar la condannagione già da lui vinta, che montava a due talenti, poscia a rifar al suo avversario tutti i danni che per la sospension dal giudizio si querelava d'aver sofferto. Questi adunque per aver fatto valere le sue private ragioni, senz'altro peccato che d'aver contravvenuto alla religion della legge, ebbe da voi sì gran pena. E meritamente; perciocchè nulla dee più starvi a cuore, o Giudici, che il giuramento e le leggi: queste voi dal predecessori vostri riceveste successivamente quasi in deposito; il qual voi a chiunque in esso confidato vi si presenta, dovete salvo ed inviolato serbarlo. Altro vi fu che vi parve aver peccato contro la festa di Bacco, e questo tuttochè fosse assistente al figlinolo, ch'era dei Nove (132), il dannaste, e ciò perchè avea sol tocco, e cacciato di teatro non so chi che aveva occupato un posto non suo. Era questi il padre dell'ottimo Cariclide, allora Arconte (133): pure egli sembrò a voi che l'accusatore avesse una ragione incontrastabile allorchè parlava così: come, o valentuomo, s'io m'era intruso in un posto, e non aveva ubbidito ai bandi (134), come tu di, qual facoltà hai tu dalla legge, anzi non pur tu, ma l'Arconte stesso? di ordinar ai sergenti che mi discaccino, non già di battermi. Neppur così t'ubbidisco? mettimi una pena, fa che ti pare, purchè non ti attenti a toccarmi: perciocchè molti sono i provvedimenti delle leggi, perchè le persone de' cittadini sien rispettate ed illese.

Così diss' egli, voi condannaste l'avversario: non però questi si presentò al tribunale, chè innanzi il giudizio morì. Un terzo finalmente e da tutto il popolo fu condannato di profanazione, o dalla vostra sentenza fu messo a morte: voglio dir Tesicle. E questo perchè gli avvenne? Perchè nella sacra mascherata, sendo briaco e avendo uno scudiscio in mano (135), percosse con quello un suo nemico: conciossiachè si giudicò ch'egli non lo avesse già battuto per ubbriachezza, ma sibbene per insolenza, e che, preso pretesto dalla mascherata, e dal vino, trattasse a foggia di servi gli uomini liberi. Ora delle colpe di costoro, di cui l'uno ebbe a perder le sue ragioni, e il frutto della vittoria, un altro la vita, niuno certamente vorrà negare, che quelle di Midia non siano molto più gravi ed incomportabili. Perciocchè non avendo egli nè la maschera in sul viso, nè 'l diritto della lite vinta, nè l'autorità di assistente, nè ragione, nè pretesto d'alcuna sorta, per sola voglia di soperchiare, e di offendere fè quello che nè da loro, nè da verun altro non fu mai fatto. Ma lasciamo star anche questi. Pirro Eteobutade (136), Ateniesi, accusato d'aver seduto tra' giudici, sendo debitore all'erario, parve al maggior numero degno di morte, e sì vi soggiacque, benchè a procacciarsi quel meschino guadagno lo spronasse la povertà, non l'irriverenza. Molti altri potrei ridirvi, di cui qual fu disonorato, e qual morto per cose poco più che da nulla rispetto a queste. E che? Ateniesi, non avete voi condannato Smicrone in dieci talenti, e in altrettanti Scitone, perchè scrissero decreti contro le leggi? e nè i figliuolini, nè i parenti, nè gli amici, nè gl'intercessori, non valsero ad impietosirvi. Deh non vogliate di grazia mostrarvi così severi a chi contravviene alle leggi colle parole, e a chi le calpesta coi fatti così indulgenti. Perciocchè non v'è parola, o sentenza così odiosa al popolo e allo stato cittadinesco contraria, com'è lo svillaneggiare e l'oltraggiar quello e questo. Tolga il cielo, Ateniesi, che vogliate dar a conoscere con questo esempio, che se un povero popolano, uno dei più, cade sciauratamente in un qualche fallo non dee da voi aspettarsi scampo o pietà, ma bensì la morte o l'infamia; se un ricco commette qualunque eccesso dee star certo d'ottenerne grazia o perdono. Ah no, troppo una tal condotta e alla giustizia, e all'onor vostro disdicesi. La stessa severità, la stessa pena ad ogni ordine di malfattori è dovuta. Ma io vo' dirvi una cosa che non è meno importante delle predette: ancora poche parole e poi scendo. Grande, Ateniesi, grande invito ed allettamento ai malvagj offre la soverchia facilità della vostra natura, della quale però non è giusto che Midia a verun patto partecipi. E udite perchè. Egli m'è avviso, che tutti gli uomini, come si usa nelle collette, così in tutta la loro vita debbano riscuotere quella moneta medesima di cui son larghi (137). Uno, a cagion d'esempio, è moderato, umano, compassionevole: trovi negli altri, ch'egli è ben giusto, disposizioni conformi, se gl'incontri qualche bisogno o pericolo: un altro è sfacciato, oltraggiatore; e chi chiama pezzente, chi mascalzon, chi men ch'uomo: quella contribuzione di cui fu liberale cogli altri, quella istessa che tutti gli altri raccolga. Ora se voi prendete ad esaminare la cosa, troverete che Midia di quest'ultima moneta fu dispensatore perpetuo, non della prima.

Egli m'è noto, o Giudici, ch'ei verrà qui a lamentarsi, e tenendo a mano i suoi figli vi farà molte umili e dimesse preghiere, piagnendo, e facendosi il più dolente, o il più sventurato degli uomini. Ma quanto più egli si umilia dinanzi a voi, tanto più, Ateniesi, dovete dal vostro canto portargli odio, e indurare il vostro animo alla pietà. E perchè ciò? Perchè se non potendo ad alcun patto esser mansueto e dimesso, in tutto il corso della passata sua vita così villano ed insolente si fosse mostro, vorrebbesi allora, avendo rispetto alla natura e alla fortuna che tale il fè, usargli qualche compassione e indulgenza. Ma poichè, sapendo mostrarsi umile quand'ei n'ha duopo, prescelse una forma di vivere del tutto opposta, è manifesto che se questa volta avrà scampo, egli tornerà nuovamente ad esser quel Midia che sempre fu. Non vogliate adunque prestar orecchio alle sue vane parole, nè la presente circostanza, da cui è costretto a rappresentare un personaggio non suo, abbia appo voi più d'autorità e di credenza, che il tenor costante e uniforme della sua vita. Io non ho figliuoli, nè posso schierandoveli dinanzi mettermi a strillare ed a piangere. E che perciò? dovrò io forse per questo, io maltrattato ed offeso essere a peggior condizione dell'offensore? Non già. Ma qualora egli presentandovi i figliuoli oserà

pretendere che a quelli del voto vostro facciate un dono, immaginatevi ch' io dal mio canto mi vi faccia innanzi traendo per mano le leggi ed il giuramento, e ve gli presenti, e vi supplichi ad uno ad uno, che non vogliate sacrificar ad una ingiusta pietà la riverenza che alla loro religione è dovuta. Conciossiachè giuraste, Ateniesi, di ubbidire alle leggi, e per le leggi godete della civile uguaglianza, e tutti i beni che avete, non da Midia, nè da' suoi figliuoli, ma dalle leggi vi vengono. Egli è Oratore, dirà fors' anche di me. Io, se Oratore è quello che consiglia sempre ciò che vi crede giovevole, senza esservi importuno, nè usarvi forza, non so ricusar un tal nome: se poi vuolsi chiamar Oratore chi si assomiglia ad alcuni di costoro, che voi potreste scorgere al par di me, sfacciati, impronti, fatti ricchi del vostro sangue, no, ch' io nol sono; stantechè non ebbi mai nulla del vostro; io bensì le mie sostanze, tranne una piccola porzione, spesi tutte in vostro servigio. Ma quand' anche fossi di tutti il più tristo, bisognava punirmi cogli ordini dalla legge prescritti, non insultarmi mentr' io stava esercitando il pubblico ufizio. Inoltre voi vedete ch' io non ho verun Oratore ch' esca a tenzone per me; nè io per questo me ne querelo, perciocchè neppur io apersi mai bocca in grazia d' alcun di costoro; ma, schiettamento, e senza guardar in viso ad alcuno fei prova, giusta la mia facoltà, di dire e far tutto ciò che mi dettava l' utilità dello Stato. Bensì vedrete tra poco tutta la banda degli Oratori squadronata a' fianchi di Midia. Or qual giustizia è questa, buttarmi in faccia un nome affine di vituperarmi, quando coloro che il portano stanno qui tutti per battagliare a sua posta? Sto anche a vedere ch' ei sia per dirvi che quanto io vi dico tutto è pensato, tutto è opera di preparamento e di studio (138). Questo, Ateniesi, non so negarlo, nè il voglio; anzi francamente affermo d' aver posto nella mia causa molto di meditazione e di cura; conciossiachè sarei ben pazzo, se avendo tanto sofferto, non avessi esaminato con diligenza in qual miglior modo potessi esporvi i miei torti, e movervi a vendicarmene. Ma che? l' orazione ch' io recito non son io che la scrissi, ma Midia: perciocchè chi somministra le cose, intorno alle quali si tien discorso, egli dee essere a ragione riputato autore del discorso medesimo, piuttosto che quello che studia il modo di esporre convenevolmente la somministrata materia. Comunque sia, Ateniesi, confesso esser mio costume di meditare ugualmente quello ch' io dico (139), e ch' io fo. Midia per lo contrario può darsi vanto che il giusto, il retto, il convenevole nelle parole o nei fatti non gli ha mai costato un pensiero: che certo se a queste cose avesse pur un poco rivolto l' animo, non si sarebbe così sconciamente dal dovere e dalla ragione discosto. Nè cred' io che egli avrà ribrezzo di vituperare anche il popolo o il parlamento, ma ripeterà francamente ciò ch' egli osò dire quand' io prima lo sottoposi al giudizio, voglio dire, che il Consiglio era pieno di disertori della milizia, e del posto, e che danzatori (140), forastieri, cotali altri di simil fatta furon suoi giudici. Perciocchè la costui tracotanza giunse a tal segno, come ben sa tra voi chi v' era presente, che rampognando, e minacciando, e guardando bieco e brusco ove più il parlamento facea rombazzo, s' avvisò di sbigottire e di sopraffar tutto il popolo. Perlochè le costui lagrime meritano in vero d' esser accolte colle risate. Che di' tu, schiuma di ribaldo? Tu vorrai dunque che questi sentano pietà di te e de' tuoi figli, e prendano a cuor le tue cose, quando son pur quelli, che tu non temesti di svillaneggiare pubblicamente? Tu la di cui vita sopra quella d' ogni vivente odiosissima, d' albagia, e d' insolenza ammorba cotanto, che anche coloro che non hanno a far nulla con te, guardandone la baldanza, la voce, il portamento, i servi, l' opulenza, la boria, ne sentono dispetto e cruccio; ora che dei esser giudicato, pretenderai che i tuoi giudici divengano tutto ad un tratto di te e della tua salvezza pietosi e teneri? Gran ventura sarebbe la tua, o gran segreto per mia fe' aresti trovato, se in così breve spazio ti fosse riuscito di destare rispetto a te nell' altrui animo due cose tra lor contrarissime, odio per le tue tristizie, per le tue finzioni pietà. No no, sciaurato, la compassione non fa per te; ma l' odio, l' abbominio, il gastigo: questo meritasti, questo abbiti. Ma ritorno a quel ch' io diceva: che egli sparlerà del popolo e del parlamento. Voi però, s' ei farà questo, ricordatevi, o Giudici, che egli è quello che allora quando i cavalieri erano usciti per la spedizione d' Olinto, tornato qua prese ad accusarli dinanzi al popolo che era rimasto in città; ora che usciste voi, viene al vostro tribunale a farsi accusatore del popo-

lo (141). Pensate voi dunque se più vi piaccia confessare, che uscendo, restando, siete nè più nè meno quelli che Midia vi rappresenta, o piuttosto aver costui per quel ribaldo ch' egli è, e nemico degli Dei e degli uomini. Di fatto chi nè dai cavalieri, nè dai colleghi, nè dagli amici medesimi non può essere a verun patto sofferto, con qual nome vorrem chiamarlo? Certo quand' egli (per Giove, Apollo e Minerva, sia bene o mal, vo' pur dirlo) quando, dico, andava egli vociferando d' essersi raccomodato con me, molti di quelli che più sembrano usar con lui dimesticamente, diedero assai chiari indizj d' averlo a male. Nel che sono ben degni di scusa, perciocchè non è uomo che possa patirsi: egli solo è il ricco, il bel parlatore, l'uom d' assai; tutti gli altri son pezzenti, canaglia, non uomini. Chi dunque è così gonfio d'orgoglio, se gli accade d' esser assolto, che credete voi ch' abbia a fare? Volete saperlo? Ponete mente a ciò che ha fatto poichè fu condannato dal popolo. Conciossiachè chi è mai quello che, sendo stato sfregiato da un giudizio pubblico, specialmente per aver violata empiamente la festa, quand'anche non gli soprastasse verun altro pericolo, non fosse rientrato in sè stesso, e non si tenesse cheto e modesto, se non altro sino al giorno destinato al secondo giudizio? Niuno certamente: il solo Midia non fè così, anzi dal giorno che fu condannato, parlamenta, avillaneggia, grida più forte. Vuolsi eleggere un Magistrato? eccoti Midia l'Anagirasio che si fa innanzi (142): è procurator di Plutarco (143), ne sa i segreti; tutto fa, tutto è, la città stessa non può capirlo. E sapete voi, Ateniesi, perch' ei fa questo? solo per venir come a dire: che m' importa della sentenza del popolo? ho io forse timore del soprastante cimento? eh via, questa è una beffa per me. Un uomo adunque che il mostrar di temervi si reca a scorno, il beffarsene crede atto magnanimo e degno di sè, non parrà a voi degno di morte? Non gli leverete dal capo la ferma opinione ch'egli ha che voi non abbiate ardire pur di toccarlo? Ricco, prosuntuoso, tronfio, millantatore, soperchiator, svergognato, quando vi verrà fatto di coglierlo, s' ora vi scampa?

Del resto quando non fosse per altro, solo per le frequenti ed importune aringherie di ch' ei vi regala nel Parlamento, parmi che gli si dovrebbe gastigo solenne e gravissimo. Perciocchè, ben sapete, qualora ci si arreca qualche buona nuova, e atta a destare una comune allegrezza, Midia non si vede mai tra quelli che s' affrettano d' allegrarsi, e congratularsi colla Città. Ma se v' accade qualche cosa di tristo, acerbo ad ascoltarsi e a ridirsi, allora ei s'alza di botto, e sciorina un grave favellamento, e afferrando quella circostanza, e godendo della taciturnità che cagiona in voi il rammarico degli accaduti disastri, esce fuora con queste villane rampogne: « Ma così va, Ateniesi; » tale è la vostra indole; voi non volete nè » militare, nè spendere; e poi vi maravigliate » se le cose vanno alla peggio (144). E che? » vi pensate forse ch' io abbia sempre a spen- » der per voi, e voi a goderne? ch' io abbia » sempre a provvedervi di galee, e voi a star- » vene qui scioperoni? » Così egli, colta l' opportunità, si compiace d' insultar alle vostre sciagure, versando fuora il veleno e la malevolenza verso il maggior numero, ch' ei nel restante del tempo tien racchiusa dentro di sè. Ragion vuole adunque, Ateniesi, che quand'egli per ciurmare e farvi gabbo si metterà a piagnere, a rammaricarsi, e pregarvi, voi pure ad esempio suo gli diate in risposta: » Così va, o » Midia, tal è la malvagia tua indole: tu se' un » oltraggiatore, nè sai tenere le mani a te, e » poi ti sembra strano, che tristo come tu sei » abbi anche a far tristo fine? E che? credi » tu forse che avrai tu sempre a batterci, e » noi a soffrirlo? che tu vorrai sempre mo- » strarti uno scapestrato, un ribaldo, e noi ti » manderemo assolto, e te ne avremo mercè? »

Voi vedrete bentosto (145), Ateniesi, uscir a patrocinarlo lo stuolo degli Aringatori, non tanto per voglia di far piacere a costui, quanto affine di offender me, e ciò a cagion della gratuita inimicizia che il principale tra loro (146) vuol pur avere ad ogni patto contro di me. Questa specie di violenza non ha certamente verun color di giustizia: ma la soverchia prosperità è spesso una tentazione efficace per farci insolenti. Di fatto quand' io, benchè da lui offeso, non voglio riconoscerlo per mio nemico, ed egli mentr' io lo lascio in pace non sa indursi a lasciarci me, ma sino nell'altrui querele s'intromette e m'affronta, e già è presto a salir la bigoncia per impedire ch'io non partecipi del soccorso comun delle leggi, quando, dico, ci fa tutto ciò, non ho io diritto di chiamarlo insolente, e troppo maggiore di quel che

comporti lo stato della civil società? E che, Ateniesi? Eubulo era pur presente, sedeva pur nel teatro quando Midia fu condannato dal popolo: pur egli chiamato a nome, e pregato da costui, e scongiurato ad assisterlo, non si levò, non fè motto. Ma s'egli credeva che Midia fosse allora accusato a torto, quello era il tempo che un amico di lui e del giusto doveva alzarsi a difenderlo. Se poi non si mosse perchè lo conoscea delinquente, come sarà onesto che ei venga ora a domandarvelo in grazia solo perchè ha nimicizia con me? E s'egli lo fa, come potrete voi senza viltà ed ingiustizia essergli cortesi di tanto? Ah tolga il cielo, Ateniesi, che in uno Stato popolare si permetta ad alcuno d'esser sì grande, che ad un sol cenno della sua volontà debba l'ingiuriato soffrir l'ingiuria, l'ingiuriatore andarne impunito! Che se pure, o Eubulo, hai vaghezza di farmi male (benchè per Dio non so vederne il perchè), tu se' uom potente, tu governi le cose pubbliche; consulta le leggi, e con queste alla mano fammi portar quella pena che più ti piace, ma non mi toglier quella vendetta che dalle leggi ad un ingiuriato concedesi. Se poi per questa via disperi di potermi nuocere, sarà questo un grande argomento della mia esattezza ed integrità, che chi accusa gli altri sì facilmente, non trovi appicco per attaccarmi. Odo anche che Filippide, e Mnesarchide, e Diotimo l'Evonimese (147), e cotali altri ricchi uomini e governatori di galea, s'apprestano a farsene intercessori, e a pregarvi di voler donare ai loro meriti le costui colpe. Io contro questi non dirò nulla di male, chè sarei pazzo. Dirò solo ciò che dovete considerare, e fra voi stessi discorrere quando verranno a pregarvi. Se mai accadesse, Ateniesi, (cessino gli Dei l'augurio), che questi insieme con Midia, e i suoi simili avessero in lor balia la Città, e che alcun di voi Popolani, alcuno dei più, avendo fatto un'offesa ad uno di loro, non già grande come quelle di Midia a me, ma la più leggiera, fosse tratto al tribunale tutto d'uomini della loro schiatta composto, ditemi per vostra fe', qual perdono, qual compassione avrebbe a sperarne? Lo darebbero forse in grazia alle preghiere d'un della plebe? o non caccerebbero bruscamente l'intercessore, e non direbbero incontanente: come? questo mascalzone? questo ribaldo? ingiuriaro anche? tanta baldanza? costui? che dovrebbe parergli assai se respira? Quell'animo adunque che avrebbero essi per voi in un caso simile, quello stesso, Ateniesi, abbiate voi ora per loro, nè delle loro ricchezze, nè del credito abbiate rispetto, ma rispettate voi stessi. Hanno eglino abbastanza di beni, di cui niuno contrasta loro il possedimento; non vogliano essi contrastar agli altri il diritto della civil sicurtà, patrimonio comune a noi tutti dalle leggi trasmesso. Non accaderà a Midia nulla di strano o funesto, s'egli fia ridotto ad egual condizione degli altri ch'ei calpesta e suol chiamar miserabili, e se gli si recide quella superfluità d'opulenza, per la quale il suo orgoglio sbalza cotanto, e si gonfia. Nè dicevole cosa è, che i suoi partigiani vi vengano innanzi con così fatte preghiere: deh, Giudici, burlatevi delle leggi: non soccorrete l'oppresso: non badate al giuramento; badate a noi, a noi concedetelo: di questo vi pregano essi, benchè non proferiscano queste parole, quando per costui s'intromettono. Ma se gli sono amici, e credono così gran disgrazia che Midia abbondi un po' men di tesoro, abbondano pur essi di ricchezze e prosperità. E bene, soccorrano l'amico del proprio: così e lasceranno a voi osservar il giuramento e le leggi, ed eglino acquisteran fama di generosi, senza la vostra ignominia. Che se questi, tuttochè ricchi non vogliono gittar il suo, vorrete voi a loro posta gittar via e religione e giustizia? Molti, o Ateniesi, molti uomini facoltosi, credendosi qualche cosa di grande per questo conto, hanno fatto una congiura per sollecitarvi: voi però non mi abbandonate ad alcun di loro, ma siccome quelli, e per lui, e per loro insieme s'incaloriscono, così fate voi pure d'incalorirvi per voi stessi, per le leggi, per me che alla vostra giustizia chieggo soccorso, e di quell'animo ch'ora pur siete, fermi e costanti serbatevi. Imperciocchè se quando Midia fu da me querelato al consiglio, il popolo a bella prima lo avesse assolto, la cosa sarebbe stata vie meno acerba. Conciossiachè avrei potuto consolarmi col dire a me stesso che la mia offesa non fu effetto di deliberata insolenza, che quella colpa non violava direttamente la Festa, e con altre tali considerazioni. Ma ora non sarebbe questo un colpo acerbissimo, se posciachè quel peccato vi parve sì grave, e vi mostraste sì incolleriti e sì rigidi... (ben vi ricorda, che avendo Neottolemo (148), e Mnesarchide, e Filippide, ed altri

ricconi porto suppliche a voi, e a me, gridaste di non volergliela menar buona, e sendomisi accostato Blebo (149) il banchiere, voi credendo cb' io volessi pigliarne denaro, faceste così alto schiamazzo, cb'io spaventato dalle vostre grida gittai la vesta, e poco meno cb'io non rimasi in camicia per isbrigarmi da colui che non rifiniva di tirarmi a sè: e dopo ciò venendomi incontro non m'avete detto voi stessi? « vedi di chiamarlo in giudizio: e guardati » dal far accordo, e sovvengati che gli Ateniesi » hanno gli occhi sopra di te... » posciachè dunque fu deciso che quell' atto fosse *villania*, e quei di voi che assistevano al giudizio, seduti nel tempio lo condannarono, posciachè io stetti saldo, e non volli tradir nè voi nè me stesso, non sarebbe, dico, il più strano ed acerbo tratto del mondo s'or lo assolveste? No, Ateniesi, nol fate, chè l'atto sarebbe sconcio e pien di brutture, nè io merito d' aver da voi questo torto. E come posso meritarlo, volendo punito un uomo ch'è, e sembra a tutti, sopraffattore e tirannico, che profanò indegnamente la festa pubblica, e non pur voi, ma i Greci tutti accorsi alla festa della sua brutale insolenza fè testimonj? Il popolo vide il fatto, ne giudicò, il condannò, lo consegnò al vostro braccio. Non può più dunque esser occulta, nè incerta la vostra sentenza, nè sfuggire il sindacato del pubblico: ma se voi lo condannate, sarete riputati saggi, ed onesti, odiatori de' malvagj; se l'assolvete, si crederà che qualche arcana ragione abbia fatto forza al vostro giudizio. Perciocchè non è egli condotto dinanzi a voi per colpe civili, nè come Aristofonte, restituendo le corone può purgarsi della querela (150), e far pago il popolo, ma si è tratto al vostro tribunale perch'è reo di *villania*, e perchè non è più in sua mano di ammendare pur uno dei tanti peccati che il gravano. Di cotesti peccati era egli meglio averlo punito incontanente, o punirlo adesso (151)? Adesso, son io d'avviso; perchè pubblico è ora il giudizio, e tutte le colpe ond' egli è accusato son pubbliche. Inoltre non me solo, Ateniesi, ha battuto egli, nè insultato con l'animo quand' ei m' offese, ma tutti quelli insieme che per vendicarsene hanno ancora minor forza di me. Che se non tutti nelle vostre presidenze n'aveste busse, nè oltraggi, siccom'io n' ebbi, pensate che neppur voi foste tutti in un sol tratto signori di Coro, nè tutti mai potrebb'egli quando il volesse con una mano percuotervi. Ma qualora uno ha sofferto ingiurie, nè può ottenerne vendetta, allora ciaschedano degli altri deve aspettarsi che gli abbia a toccar la sua volta: perciò non vuolsi chiudere gli occhi al pericolo, nè aspettar che il malanno ci venga addosso, ma sibbene prevederlo da lontano, e porci riparo. Midia, a cagion d' esempio, odia me; ciaschedun di voi alcun altro. Concedete voi dunque che questo qual egli siasi nemico vostro abbia diritto di far a qualunque di voi ciò che Midia già fece a me? Non so già crederlo: ebbene, Ateniesi; me pure adunque dalla costui insolenza vogliate salvo e difeso. Imperciocchè fate di grazia questa considerazione: tra poco, come fia sciolto il giudizio, ciascun di voi, qual più tosto, qual più tardi, s'avvierà chetamente alla volta della sua casa, senza temer di nulla, senza rivolgersi indietro, senza pensare s' egli abbia a scontrarsi con chi siagli amico, o nemico, o guardare s' ei sia grande o piccolo, gagliardo o debole, o checchè altro si voglia. E perchè ciò? perch' ei sa ed ha fede nella Repubblica, e riposa in questa fidanza che niuno oserà fargli forza, nè maltrattarlo, nè batterlo. E quella sicurezza sotto alla cui guardia ve ne andate pe' fatti vostri, non vorrete accordarla anche a me? Ohimè con qual fiducia potrò io quinci innanzi vivermi riposato e tranquillo, se voi ora mi abbandonate? Sta di buono animo, mi si dirà, che niuno ti farà più ingiuria. E se mi verrà fatta, che ne sarà? Crederò forse che abbiate allora a sdegnarvene, se ora non ve ne mostrate commossi? No no, Ateniesi, questo è il tempo di mostrar il vostro zelo per me, per le leggi, per voi medesimi. Conciossiachè se vorrete pensar tra voi stessi per qual ragione i tribunali di giudicatura siano onnipossenti, ed a tutti i cittadini sovrastino, sieno poi dugento o mille, o quanti si voglia quei che dal popolo a giudicar sono scelti, troverete che ciò addiviene non perchè i giudici a distinzione di tutti gli altri vengano guerniti d'arme, nè perchè sieno i più gagliardi ed aitanti della persona, o per l'età fiorentissimi, nè per alcun' altra ragione di simil fatta, ma solo perchè gli fa forti la valoria delle leggi. E la forza delle leggi qual è? E che? Se un ingiuriato grida *accorr' uomo*, accorreranno esse forse per fargli scudo? No certamente; che sono lettere scritte, nè posson farlo. In che dunque è posta la loro forza? Nella vostra fermezza, o

Giudici, a religiosamente osservarle, farle sacrosante col voto, e presentarle fresche e vigorose a chi s' appresenta per implorarne soccorso. Così e le leggi per voi son forti, e voi per le leggi. A queste adunque, ove siano violate ed offese, dovete prestare lo stesso aiuto, che prestereste a voi stessi, ed ogni peccato contro di quelle crederlo ingiuria comune da qualunque parte ella venga, nè dee esserci servigio pubblico, nè compassione, nè grazia, nè artifizio, nè ragione d' alcuna sorta, che vaglia a scampare un oltraggiator delle legge dal meritato supplizio. Molti fra voi siete quelli che quando vedeste costui nelle feste di Bacco entrar nel teatro, lo cacciaste colle fischiate, e gli deste segni d' abborrimento anche innanzi d' aver da me inteso partitamente la sua tristizia. Prima adunque ch' ei fosse accusato del fatto ne aveste cruccio, mi spronaste alla vendetta, batteste le mani d'applauso quand' io venni a querelarlo dinanzi al popolo: ed ora ch' egli è convinto, che il popolo seduto nel tempio lo condannò, che si sono poste in chiaro anche tutte l'altre capestrerie di questo ribaldo; ora che la sorte vi destinò a giudicarne; ora ch' è in vostra mano con un solo e semplice voto coronar l' opera, dubiterete voi di vendicar me, compiacer al popolo, rendere gli altri più moderati e più saggi, provveder nell'avvenire alla comune tranquillità e sicurezza, e dar al pubblico un solenne esempio, che tutti i suoi pari ed ammaestri e spaventi? Ah sì, Ateniesi, punitelo, date giusta e religiosa sentenza: la ragione, il dovere, tutte le sopraddette cose, e sopra tutto il Dio di cui quel-l'empio osò contaminare la Festa, la pena del malfattor vi domandano.

NOTE

(1) Dopo la *Probole*, o la prima accusa dinanzi al popolo, l' accusatore dovea presentarsi ai Tesmoteti, o Conservatori della leggi, e questi introducevano la causa dinanzi a un tribunale di giudici tratti a sorte.

(2) Vaso di bronzo da tre piedi che davasi in premio comunemente ai vincitori d' ogni specie. *Donarem tripodas, praemia fortium Grajorum.* Oraz. Eravi inciso sopra il nome della tribù vincitrice, del prefetto del Coro, e del Musico vittorioso. Una contrada d' Atene chiamavasi *la contrada dei Tripodi* dalla gran copia di questi vasi che trovavasi nei tempj di cui quella strada era sparsa.

(3) Noi ci siamo attenuti alla vera lezione del testo, che in questo luogo è scorretto, leggendovisi *Pandione* che non forma alcun senso. I migliori Critici credono che vi si parli delle *Pandie*, festa dedicata, secondo alcuni, a Giove, e secondo altri alla Luna. Il Corsini mette questa festa ai 14 del mese Elafebolione, immediatamente dopo le *Dionisie Urbane*, che si celebravano ai 12. Così secondo questa legge il Parlamento con una ragunanza straordinaria avrebbe dovuto tenersi ai 15 di marzo. Il Taylor confonde le *Pandie* colle Diasia, altra festa che celebravasi con gran pompa in onore di Giove Milichio, o sia *Mansueto* nel mese Antesterione, o sia febbraio. Ma la sua sentenza non è sostenuta abbastanza nè dall' autorità, nè dalla ragione.

(4) Querele determinate col nome di *Probola*, ch' è quello della prima azion di Demostene.

(5) I magistrati Ateniesi a differenza dei Romani anche nel corso del loro ufizio potevano esser accusati, inquisiti, e deposti. Sappiamo da Ulpiano che agli Arconti si domandava conto se avessero serbata illesa la statua (credo di Minerva), e se avessero trascurata alcun' altra delle cose a loro commesse.

(6) Il Taylor seguitando l' opinion dello Spanemio, suppone che le feste qui accennate non siano diverse dalle *Antesterie*, le quali, poichè nel Pireo fabbricossi il teatro di Bacco, fossero della città trasportate in quel luogo, e da quello prendessero il nome. Di fatto senza ciò parrebbe che fra tutte le feste di Bacco le sole Antesterie, che pur erano le più antiche e più nobili, andassero esenti del privilegio che qui si accorda alle altre, il che non può credersi. Dell' altre due feste dello stesso Dio V. Fil. I nota 56. p. 14.

(7) Cioè giuochi di fanciulli che gareggiavano per la vittoria del canto. I cori erano altri di fanciulli, altri d' uomini, e questa distinzione si trova spesso accennata.

(8) Festa in onor d' Apollo e di Diana, che celebravasi nei dì 6 e 7 del mese Targelione, o sia maggio.

(9) Quest' era la tribù di Demostene, denominata da Pandione uno degli antichi re d' Atene, padre di Filomela e di Progne.

(10) Era questo un magistrato che aveva l' autorità principale nella sua tribù, ne promoveva tutti i vantaggi, avea cura dell' erario che apparteneva a ciascheduna di esse, e la chiamava a consiglio, ove accadesse cosa che sembrasse richiedere la loro presenza, o i loro voti.

(11) Era costume inveterato che chi serviva ne' cori fosse per tutto quello spazio esente dalla milizia. Midia, che in quel tempo era capitano della cavalleria, affettando zelo per le leggi militari, voleva cacciar alla guerra i cantori e i danzatori di Demostene, perchè egli non avesse modo di soddisfare al suo impegno.

(12) Il procuratore o soprantendente eleggevasi dall' Arconte, a cui però era subordinato.

(13) Si sa che la corona era un ornamento necessario ne' sacrifizj e in tutte le feste religiose.

(14) La voce del testo è *Parascenio*. Secondo Teofrasto citato da Arpocrazione, era questo un luogo contiguo alla scena ove i Coreggianti si raccoglievano per apparecchiarsi alla tenzone. Didimo però afferma essersi così detti due usci da una parte e dall' altra dell' orchestra, per cui si entrava nella scena. Il fine di Midia era che il coro di Demostene o venisse sprovveduto al cimento, o costretto ad aggirarsi per di fuori cercando l' ingresso, restasse deriso e scornato.

(15) O per turar meglio l' uscio per cui si entrava, onde il coro giugnesse tardi; o per impedir col rumore che le voci de' cantori non fossero intese. *Ulp.*

(16) Seguo la congliettura del Reiskio che crede doversi qui leggere *Pergaseno*, in luogo d' un altro termine che si trova nel testo, ma che non fa un senso acconcio. *Pergasa* era il nome d' un comune dell' Attica.

(17) Nelle cause private la condannagione era fissata dalla leggi, nella pubbliche essa dipendeva dall' arbitrio del giudice. L' accusatore medesimo scriveva sotto la querela la somma pecuniaria a cui pretendeva che il reo dovesse condannarsi.

(18) La tassa del reo nella cause private apparteneva all' accusatore, nella pubbliche alla città.

(19) S' è detto altrove che i conservatori della leggi, come pure gli altri Arconti, usavano per insegna una corona di mirto.

(20) L' Arconte principale, che portava questo nome a differenza degli altri.

(21) I Tesmoteti fra l' altre loro incombenze avevano quella di vegliar alla disciplina e al buon ordine. Perciò in tempo di notte si aggiravano per la città, affine d' impedire i ratti o l' altre violenze. In una di queste occasioni deve esser accaduto il fatto che qui si accenna. *Ulp.*

(22) Così Demostene fa il processo a sè stesso senza avvedersene. Che avrebbe poi detto Eschine se leggeva il portafoglio del suo avversario?

(23) Perciò pochi esser quelli che possono resistere alla forza: per conseguenza esserci generalmente bisogno del soccorso delle leggi.

(24) Queste son le parole, come avverte saggiamente il Salmasio, colle quali la legge distingue le cause pubbliche dalle private. In queste non può accusar che l' offeso, in quelle l' accusa è permessa ad ogni cittadino zelante.

(25) Chiunque non è infame, nè escluso dai parlamenti.

(26) Corpo di giudici del tribunale detto Eliea, che dopo l' Areopago era il più riputato d' ogni altro. I giudici si traevano a sorte, e il loro numero era maggiore o minore, secondo l' importanza della cause. Non erano però mai meno di 50, e talora giungevano a 500. Si esigeva da loro un giuramento particolare che troverassi in un' altra Aringa. Aristofane facetamente chiama gli Eliasti *i confratelli del triobolo*.

(27) Qui la traduzione discorda apparentemente dal testo. Ne diremo altrove il perchè

(28) Non si sa però che Demostene, il quale si ritirò dall' accusa di Midia, andasse soggetto a queste pena. Forse era prima necessario che il delinquente fosse accusato, e Midia stesso, e i suoi partigiani, ch' erano molti e potenti, impedirono che non gli fosse recata molestia: o forse nelle 3000 dramme ch' ebbe Demostene eranvi comprese le 1000 ch' ei dovea pagar all' erario.

(29) L' avviso era troppo importante, e il zelo de' sacerdoti non poteva ometterlo senza empietà. Il donar al tempio ed a' suoi ministri era in que' tempi di tenebre l' atto il più essenziale della religione. Fortunatamente queste sacre rapine cessarono affatto col paganesimo: non è egli vero?

(30) Seguo col Volfio il senso ovvio della parola del testo, che letteralmente suonano *il di Giove*, sendo l' articolo seguito dal genitivo il modo costantissimo dei Greci per dinotar *figlio*. Il Reiskio vuol che s' intenda il profeta, o l' interprete di Giove; credo perchè a Giove appunto apparteneva l' Oracolo di Dodona. Ma gl' indovini solevano parlare a nome del Dio, il che conciliava loro ben altra autorità che se avessero dettato leggi in persona propria. Nè il comando posto in bocca d' Apollo pregiudicava punto ai diritti di Giove. Le grazie concedute, i prodigj che si operavano in Dodona, la disposizione degli avvenimenti futuri dipendevano interamente dal beneplacito di Giove. Ma chi le rivelava ai sacerdoti, chi dettava loro gli oracoli era desso Apollo, maestro universale degl' inspirati. Il gran Signor dell' Olimpo si spiegava solo coi cenni, Apollo parlava per lui, e i sacerdoti erano i suoi turcimanni.

(31) In occasione dei giuochi, e dell' altre celebri solennità della Grecia, gli Ateniesi spedivano persone che vi presiedessero a nome della città, e portassero al Dio i loro voti e le loro offerte. Ciò facevasi con molta pompa e splendidezza. I capi di questa sacra legazione eran detti propriamente *Teori*, e la spedizione *Teoria*.

(32) Ove doveva incidersi la cagion dell' offerta, e il nome del popolo che la inviò.

(33) Nel greco *Ctesio*: o *Posseditore*. Questo Giove era del numero degli Dei Penati, e se ne teneva un idoletto nelle dispense.

(34) Se così è, manca qualche cosa all' Oracolo secondo, giacchè in esso non si fa menzione di cori.

(35) L' originale, *se lo costringe a sedere*, intendendosi fuor dell' orchestra, e tra la folla degli spettatori. La traduzione dice lo stesso più chiaramente, e con qualche maggior espressione.

(36) Così detto da Oeneo, antico Eroe, figliuol naturale di Pandione.

(37) Forse lo stesso di cui dicesi in questa medesima Aringa che fatto l' accordo coi Tebani terminasse la guerra d' Eubea.

(38) Convien dire che tutta la gloria di questo Tisia consistesse nel nome di fratello d' Ificrate, giacchè non se ne sa di più.

(39) Fu amico dell' Orator Lisia.

(40) Dal testo non si comprende abbastanza se il battere l' avversario dovesse appartener a Cabria o a Filostrato. Ma checchè ne dica il Reiskio, il senso di tutto il luogo sembra domandare che ciò s' intenda di Cabria.

(41) Se dobbiam credere all' autor greco del secondo argomento di quest' Aringa, mentre i giudici eran intesi a giurare solennemente che darebbero la corona al miglior cantore, Midia, in atto di chi detta, soggiunse, *purchè non sia di Demostene*.

(42) Questo luogo è lodato a gara da Quintiliano, da Longino e da Plutarco per l' evidenza e per la scelta delle circostanze.

(43) V. Fil. I. nota 59. p. 14.

(44) Fratello di Midia: costui era stato eletto Trierarco, e prevalendosi della facoltà che gli concedeva la legge, avea denunziato Demostene come più ricco.

(45) Chi domandava lo scambio metteva a sequestro i mobili, ed ogni altra cosa dell' avversario, per timore che non trafugasse qualche porzion de' suoi beni.

(46) Trasiloco, entrando in possesso dei beni di Demostene, pretendeva di sottentrare anche a' suoi diritti, e perciò di potervi rinunziare a suo grado.

(47) Spesso i Trierarchi o per codardia, o per inerzia, in luogo d' imbarcarsi sulla loro galea, come avrebbero dovuto, trovavano il modo di restarsene a casa facendo contratto con un altro cittadino, che sostituivano in luogo loro per una somma per lo più minore di quel che portava l' allestimento d' una galea, e lasciavano poi ad esso la cura di risarcirsi con usura a spese della città, e degli alleati.

(48) Degli arbitri s' è parlato altrove. Vedasi pag. 325. nota 26.

(49) Nel testo v' è un termine proprio della Giurisprudenza Ateniese, che da noi non può tradursi adeguatamente. Se l' attore, o il reo non era apparecchiato abbastanza soleva domandare

ai giudici la dilazione d' un certo spazio di tempo, affermando con giuramento che egli ne aveva bisogno, e che spirato il termine comparirebbe in giudizio. Questa specie di giuramento chiamavasi dai Greci *hypomasia*.

(50) L' eccezione, detta dai Greci *Paragrafe*, era un atto forense, col quale il reo negava la legittimità dell' accusa. I titoli dell' *eccezione* erano i seguenti. 1° Se il reo era già stato accusato altre volte di quella colpa, qualunque ne fosse il giudizio. 2° Se l' ingiuria si fosse ricevuta cinque anni innanzi, sendochè le leggi dopo cinque anni non concedevano all' ingiuriato la facoltà dell' azione. 3° Se si fosse fatta accordo tra le parti coll' intervento di testimonj. 4° Alfine se potea provarsi che il magistrato a cui si portava l' accusa non ne fosse il giudice competente, ma ch' ella appartenesse ad un tribunale diverso; o che l' azione giudiziaria colla quale si accusava il reo, non fosse quella che si conveniva alla colpa. V. Sam. Petitu de *LL. Att.* Lib. 4. Tit. 4. Pottero *Arch. Gr.* L. 1, c. 11.

(51) La legge non permettava agli arbitri di dar la sentenza dopo il tramontar del sole; e se il reo non compariva fino a quel punto, l' accusatore avea guadagnata la causa. *Ulp.*

(52) Demostene dunque non c' era. Veggendo già farsi notte, egli avrà creduto che Midia non comparisse, e se ne sarà ito. Questa circostanza mostra ad un tempo la moderazion di Demostene, e quella di Stratone. Quegli parte senza sollecitar l' arbitro a condannar l' avversario assente: questi sta pure attendendolo, anche oltre il termine prescritto. Chi potrà dunque accusarlo d' essersi lasciato sedurre, o d' aver precipitato il giudizio?

(53) La sentenza degli arbitri doveva esser sottoscritte dagli arconti.

(54) Quando il reo citato, e condannato come assente, compariva dentro dieci giorni, e protestava che gli fu fatta ingiuria, gli era permesso di richiamarsene dinanzi all' arconte, e dire ch' ei voleva (per servirmi d' un' espressione del Foro Veneto) *tornar in pristino*. Ciò presso gli Attici dicevasi *antilachia*, latinamente *iterum sortiri*, alludendosi alla prima sortizione de' giudici. Dovea però il reo giurare che in capo a due mesi comparirebbe in giudizio, senza di che la prima sentenza era confermata, e il reo marcato d' infamia.

(55) Midia fece l' atto bensì di querelar la sentenza dell' arbitro, ma lasciò d' accompagnarlo col giuramento. Così egli mostrava di non voler continuar nell' azione, dal che ne veniva in conseguenza che la prima sentenza restasse valida.

(56) Era questa una malizia di Midia per addormentare Stratone, acciocchè credendo l' appello di lui una vana braveria, non si guardasse dall' insidie ch' ei meditava di tendergli.

(57) Gli arbitri innanzi di terminare il loro ufizio dovevano renderne ragione, ed esser parati a rispondere a chi volesse accusarli d' aver tradito il loro dovere per corruttele, o per nimicizia privata. L' undecimo mese dell' anno, cioè il Targelione o aprile, era destinato all' esame degli arbitri, e l' ultimo giorno degli arbitri, era appunto l' ultimo del mese. Un tal giorno dai Greci chiamavasi ἕνη καὶ νέα, come a dire *la vecchia e la nuova*, e ciò perchè sendo i loro mesi lunari, e nell' ultimo giorno accadendo il Novilunio, una parte di esso giorno apparteneva alla Luna vecchia, un' altra alla nuova. Quindi è che per l' incertezza dal punto del Novilunio, altri volevano che quel giorno fosse d' aprile, ed altri di maggio.

(58) Stratone non essendo mai stato accusato in tutto il resto del mese, non pensò di doverlo essere nell' ultimo giorno ch' era di giurisdizione ambigua, ed essendo amante della quiete e del ritiro, come ci vien dipinto da Demostene, volle credere che quel giorno si appartenesse alla Luna seguente, e si stette in casa.

(59) Quando si accusava alcuno, conveniva citarlo, e notar il nome del messo. La parola greca significa però anche quel che assiste all' accusatore per testimonio.

(60) La traduzione concilia insieme le due lezioni del Taylor, e del Reiskio, che rettificano in diverso modo il testo scorretto.

(61) Cioè lo fa scacciare dai voti del senato.

(62) Lo stesso che mille dramme.

(63) Ciò si dice, perchè sendo egli dichiarato infame, non potea comparire in giudicio nè come attore, nè come testimonio. Demostene vuol solo che sia presente per accrescer l' odiosità contro Midia colla compassione d' un tal uomo, e dispor forse il popolo a cassar la sentenza contro quel misero.

(64) In Atene, quando taluno era oppresso da debiti, o stretto da qualche bisogno, ricorreva agli amici, e questi si facevano un dovere sociale di soccorrerlo, contribuendo ciascheduno chi più chi meno con una specie di mutuo gratuito, che dovea rendersi senza prescrizione di tempo, quando l' amico potesse farlo. La colletta che si faceva in tali occasioni dicevasi *erano*. D' un' altra spece di *erano* parlossi altrove. Vedi p. 175. nota 283.

(65) Nel greco *Coniorto*, voce derivata da *Conis*, polve. Quindi è, che il Volfio mal a proposito tradusse *pluma leviorem*, credendo che con questo vocabolo si tacci quell' uomo di leggerezza. Ma un luogo del comico Aristofonte, conservatoci da Ateneo, mostra chiaramente che questa voce usata per ischerno, dinotava per metafora un uomo sudicio e sozzo, come sono appunto quelli che non si scuotono mai di dosso la polvere. In esso luogo introducesi un parasito che si gloria d' esser atto a fare e a patir che che sia, e annoverando tutte le sue qualità, e ciaschedune di esse si attribuisce il nome dell' animale o della cosa che più partecipa di quella proprietà. Ecco fra molte altre le parole che fanno al nostro proposito.

> *Nel patir caldo e cinguettar continuo*
> *Sul bel meriggio a una cicala assembromi;*
> *Nel non ungere e non veder mai olio,*
> *Sono uno tigne* (un Coniorto).

Parmi visibile che *Coniorto* non sia un nome addiettivo, ma bensì un sostantivo esprimente un qualche oggetto, che non può indovinarsi qual sia, e che poi per metafora si applichi per soprannome da scherno ad un uomo sudicio. La voce *tignoso* mi parve perciò più atta d' ogni altra a rappresentar l' idea dell' originale.

(66) I titoli delle accuse si affiggevano sotto le statue degli eroi patrj, onde ognuno potesse saperle, ed intervenirci come uditore, o testimonio.

(67) Demostene dunque infamò sè stesso, abbandonando l' accusa di Midia, ed Eschine glielo rinfaccia a ragione.

(68) Ecco la storia del fatto. Un certo Nicodemo d' Afidna era zelante partigiano di quell' Eubulo di cui parlammo più volte. Per conseguenza doveva essere poco affezionato a Demostene. Di fatto, secondo Eschine, Nicodemo gli diè querela di *posto abbandonato*, e Demostene fu costretto a disarmarlo a forza di denaro. Accadde che qualche tempo dopo questo Nicodemo fu trovato una notte ucciso e cogli occhi cacciati dal capo. Di questo atroce omicidio cadde il sospetto sopra un certo Aristarco, figlio di Mosco, giovinastro ardito, nemico di Nicodemo, e corteggiato da Demostene, il quale secondo il costume de' Greci, non facea mistero d' esserne amante. Queste circostanze diedero occasione a Midia di spargere calunniosamente che Aristarco avesse ciò fatto ad istigazion di Demostene.

(69) Cioè nel tempo di cui ora parlo.

(70) Il testo è visibilmente difettoso: il solo Reiskio travide sagacemente il senso che manca. Io l' ho adottato senza esitanza, e reso, se non erro, più coerente.

(71) Della facoltà, nell' Antidosi. Del senso di questo luogo parleremo altrove.

(72) Vedi Fil. V note 1. p. 41.

(73) Ognuno ch' era eletto senatore dovea soggiacere all' esame, e render conto della sua vita e de' suoi costumi, ed in tal occasione era lecito a ciascheduno di accusarlo, se lo credesse indegno di quell' onore.

(74) Quando il nuovo senato dovea entrare nella Curia, so-

leva far un sacrifizio, detto *Isiteria*, acciocchè le sue deliberazioni tornassero in ben della patria. *Ulp.*

(75) Nel testo leggesi *Nemia*, il che cosa fosse non c' è verun commentatore che si prenda pensier di spiegarlo. Leggo *Nemeo* col dottissimo Corsini. Gli Ateniesi mandavano una sacra legazione in Argo ai giuochi *Nemei* come a tutti gli altri. Così l' oratore Andocide nell' Ar. I si vanta d' essere stato spedito come *Architeoro*, o sia capo di essa legazione, ai giuochi olimpici e agl' Istmici.

(76) In greco σεμναὶ θεαί Il termine usato da noi par che corrisponda meglio al senso del greco, che quello di *severe*, che usano comunemente gl' interpreti. Del resto era questo il nome dato dagli Ateniesi all' Eumenidi. Avevano esse un tempio presso l' Areopago, e ciò perchè da quel senato si giudicava degli omicidj, di cui l' Eumenidi si credevano vendicatrici. Si volle, dice vivamente Ulpiano, che il tempio fosse vicino al luogo del giudizio, acciocchè se il reo avesse l' arte di celarsi, le Furie potessero accorrere a sgridare e confondere il malfattore. Gli Areopagiti aveano la cura dei sacrifizj che si facevano a queste Dee, e i sacerdoti n' erano tre, perchè ciascheduna avesse il suo.

(77) Demostene ripiglia il discorso ch' era stato interrotto per la chiamata de' testimonj, ed abbandonando Aristarco ritorna a parlar di sè.

(78) Castello di Calcida nell' Eubea. Si parla della spedizione in soccorso di Plutarco, di cui fu capitano Focione. Vedi p. 166 nota 77.

(79) Altro capitano della cavalleria, collega di Midia.

(80) C' è disparere tra i critici intorno alla lezione di questo luogo. Io m' attengo a quella d' Ulpiano, sostenuta dal Massaco, che parmi più adattata al senso generale del testo.

(81) Mileto, città principal dell' Jonia nell' Asia Minore, era celebre per l' eleganza del suo lusso.

(82) A differenza degli arnesi da guerra che non ci andavano soggetti. Nel testo questi gabellieri son chiamati *pentecostologi*, cioè *raccoglitori del cinquantesimo*, perchè le merci che da' paesi stranieri venivano dentro il Pireo, dovevano pagar la cinquantesima parte del lor valore.

(83) Non è noto che per questo luogo.

(84) Il Runcheoio lo crede lo stesso che l' Orator Polieutto Sfettio, che divenne poi grande amico di Demostene, e meritò da esso il soprannome di ottimo.

(85) Quello contro di cui è scritta l' Aringa di Demostene che si trova in questo volume.

(86) Il Taylor con felice sagacità osserva che il termine greco, il quale comunemente significa *lasciarsi corrompere*, in vigor della sua etimologia, vale *arrampicarsi a guisa d' insetti o di vermi*, il che rappresenta assai bene la viltà dell' animo, e la bassezza dei modi di cotesti adulatori dei ricchi. Il *ramper* dei Francesi corrisponde perfettamente alla voce greca.

(87) Alcibiade, figlio di Clinia, fu uno di quegli uomini straordinarj in cui la natura sembra compiacersi di riunire tutte le qualità le più opposte, e di conciliare gli estremi. Bello, grazioso, eloquente, valoroso, capriccioso, e prodigo sopra tutti gli uomini della sua età, avea tutti i titoli per diventar l' idolo del popolo. Una incredibile pieghevolezza di spirito lo faceva passare rapidamente e senza il menomo sforzo da un estremo all' altro. Vero camaleonte egli vestiva i colori delle persone e delle cose a cui si accostava così naturalmente, che ciascheduno di essi sembrava il suo proprio. Sibarita il più raffinato, Spartano il più rigido, gentilissimo Ateniese, e Trace brutale, vano e sublime, sopraffattore e compassionevole, donna ed eroe, cittadino il più libero, e cortigiano il più lusinghiero, amante, nemico, e salvatore della sua patria, egli era un brillante e mostruoso composto di tutte le più ammirabili e le più spregevoli qualità. Tra queste però la più costante, quella ch' era, per così dire, la chiave del suo carattere, era il desiderio di far parlare tutto il mondo di sè, e di superar tutti gli altri in qualunque genere. Il Cupido con una folgore in mano ch' egli portava effigiato in uno scudo d' oro, rappresentava assai bene un uomo in cui la leggerezza e la vanità operavano i maggiori prodigj, e che trionfava di tutti gli ostacoli non meno colla seduzione, che col valore. Avido di gloria imbarcò la sua patria nella guerra di Sicilia, una di quelle imprese temerarie che a dispetto della prudenza sono talora giustificate dal genio, impresa che sarebbe stata coronata dal successo, se l' invidia collegata, come spesso accade, colla superstizione non avesse rapito di mezzo alle vittorie il solo capitano che poteva eseguirla. Costretto a gittarsi in braccio di Sparta, non attenne che troppo bene la sua promessa di far sentire ch' egli era vivo a quelli che il condannarono a morte. Gilippo spedito a Siracusa, e Decelea fortificata, mostrarono ad Atene ch' egli era formidabile non meno in consiglio, che in campo. I mali ch' egli faceva alla patria non tendevano però ad altro che ad invitarla a dargli occasione di risarcirla ampiamente. Egli era un amante irritato che voleva ingelosire ed umiliar la sua bella, solo per farle sentir meglio i suoi torti. Caduto in sospetto di Sparta, ove esercitava una galanteria patriottica, e mentre laconeggiava col re, attendeva colla regina a dare a Sparta un successore Ateniese, se ne fuggì a Tissaferne, e colle sue grazie ammansò per modo la brutalità di quel Satrapo, che, in favore d' Alcibiade, levò a Sparta quella protezione che la rendea superiore. Riacquistata la grazia del popolo ed eletto capitano, giustificò la fiducia mostrata in lui con una serie non intermessa di sorprendenti vittorie, e tornato trionfante in Atene, destò un tale entusiasmo per lui, che lo avrebbe alzato al principato della sua patria, se alla sua nobile vanità non fosse stato più difficile il volerlo, che l' ottenerlo. Ma come tornò all'armata, l' invidia uscì di nuovo in campo. I suoi nemici prevalendosi di qualche sua leggerezza, e addossandogli le colpe dell' imprudenza d' un suo luogotenente, il fecero chiamare un' altra volta in giudizio, e lo costrinsero a salvarsi in Tracia. Colla partenza d' Alcibiade sparve la fortuna d' Atene: Lisandro rimasto senza un rivale degno di lui, trionfò con poca gloria degl' indegni successori d' Alcibiade, e la tirannide all' ombra di Sparta fu stabilita in Atene. Ella però, benchè spoglia di navi e di mura, aveva ancora una gran *risorsa* nel coraggio e nel cuor d' Alcibiade, che malgrado tante ingiustizie non sapea disamar la sua patria. Sparta ebbe timore d' un esule che portava seco il genio d' Atene, e fece vilmente assassinare quell' uomo che disperava d' intimorire, o di vincere.

(88) Antico ateniese che visse a' tempi di Teseo. Da lui discese la ricca e potente famiglia degli Alcmeonidi. Un secondo Alcmeone, fu il primo che vincesse colle carrette nei giuochi Olimpici. Egli fu padre di Megacle, capo della fazione dei Paralj contraria a Pisistrato. Dopo molte vicende fu costretto a cedere alla fortuna del suo emulo. Clistene suo figlio fu più fortunato del padre. Sedotta la sacerdotessa di Delfo, seppe persuadere agli Spartani che avrebbero nemico Apollo, se non liberavano Atene. Clistene unito a loro alla testa dei fuorusciti, cacciò il tiranno Ippia, ed ebbe poi la principal parte nel riordinamento della Repubblica.

(89) Cittadino il più ricco d' Atene, figlio di quel Callia che fece una pace gloriosissima colla Persia.

(90) Chi non crederebbe che Demostene fosse ben informato della genealogia d' un uomo qual era Alcibiade, il di cui figlio fors' anche a quel tempo era vivo? Pure il Valesio mostra ad evidenza che Demostene ha preso due gravi sbagli su questo punto, attribuendo ad Alcibiade una origine paterna, che non gli apparteneva se non dal canto di madre, e da questo lato assegnandogliene un' altra che non era di lui, ma del figlio. Egli s' appoggia al testimonio irrefragabile d' Isocrate nell' Aringa che scrisse per Alcibiade il giovine. In essa il figlio d' Alcibiade dice espressamente, che suo padre dal lato paterno discendeva dagli Eurisacidi (così detti da Eurisace, figliuolo d' Aiace) e dalla parte di madre dagli Alcmeonidi. Di fatto, come bene osserva lo stesso dottissimo critico, la madre d' Alcibiade era Dinomache figlia di Megacle, che per suo padre Clistene risaliva sino al primo

Alemeone. È parimenti visibile che Demostene confonde lo stemma materno del padre con quello del figlio, attesochè Ipponico non ha che far con Dinomache madre, ma bensì con Ipparete sposa d'Alcibiade, e figlia d'Ipponico stesso. Questi errori, a dir vero, son così strani, che forse per questi il Valesio mostra di sospettare che la presente Aringa non sia di Demostene.

(91) Al tempo della tirannide dei 400 il valore e la libertà d'Atene era solo nell'armata navale raccolta a Samo. I capitani di quell'esercito di loro propria autorità richiamarono Alcibiade, il quale appunto in Samo assunse il comando della flotta.

(92) In tal occasione egli diede al popolo uno spettacolo doppiamente augusto per la pompa religiosa e marziale ond'era composto. Era molto tempo che non si celebravano dagli Ateniesi le feste de' misterj, a ragione che sendo gli Spartani padroni di Decelea, tagliavano la strada che da Atene conduceva ad Eleusi. Alcibiade colse con trasporto l'occasione di lavarsi dalla macchia d'irreligione che gli era apposta, e rese alle cerimonie dell'Attica l'antico loro splendore, scortando alla testa dell'armata la processione, che marciò con una gran dignità, e col più bell'ordine in un profondo silenzio alla vista dell'esercito nemico, il quale sopraffatto da timore e da riverenza, non osò turbare la sacra pompa, e restò immobile testimonio di questo imponente spettacolo.

(93) Sappiamo da Plutarco, che Alcibiade nelle spese dei giuochi mostrava una tal magnificenza che superava non solo la fortuna dei privati, ma la splendidezza dei re. Egli inviò in Olimpia fino a sette carrette in una volta, e riportò il primo, il secondo, ed il terzo premio, onore non più tocco ad alcuno, e che meritò d'esser celebrato con un inno dal tragico Euripide. Per colmo di gloria le città greche gareggiarono tra loro a chi gli facesse i più generosi presenti.

(94) Alcibiade era sopraffattore più per libertinaggio e per vanità, che per mal animo. Egli diede uno schiaffo in pubblico al soprammentovato Ipponico, non già per alcuna querela che avesse con lui, ma solo perchè con alcuni suoi camerati s'era millantato d'esser capace di farlo. Essendosi disseminato lo scandalo d'una tal azione, Alcibiade di buon mattino se n'andò alla casa d'Ipponico, e stracciatesi le vesti, gli disse ch'era venuto a porsi nelle sue mani, perchè prendesse di lui la vendetta che più gli piacesse. Questo atto disarmò Ipponico, e lo guadagnò per modo, che da lì a poco gli diede in moglie sua figlia Ipparete, con dieci talenti di dote.

(95) Intorno ai Baccanali.

(96) Con una sua concubina. Plutarco dice ch'egli lo tenne rinchiuso finchè gli avesse dipinta tutta la casa, e che poi lo compensò largamente.

(97) Questa fu la vera cagione dell'esiglio d'Alcibiade. Mentre la flotta Ateniese era sul punto di scioglierе per la spedizione di Siracusa, accadde che una notte i busti di Mercurio, detti *Erme*, di cui era sparsa la città, si trovarono tutti monchi e straziati. Il popolo si scandalezzò grandemente di questa azione, e la riguardò non solo come un attentato sacrilego, ma insieme come un'arditezza tirannica, avvisandosi, nè a torto, che chi violava con tal impudenza la religione, non dovesse avere maggior rispetto per le leggi e pel governo della città. L'oratore Androcle ne diede la colpa ad Alcibiade, di cui era noto il libertinaggio di spirito, ed a cui si attribuiva d'aver in uno stravizzo contraffatto i misterj di Cerere. Alcibiade voleva tosto purgarsene dinanzi al popolo; ma i suoi nemici, temendo l'ammutinamento dell'armata che protestava di non partire senza il suo capitano, fecero che si differisse il giudizio. Com'ei fu partito, il popolo attizzato da coloro che sotto il manto della religione vibrano lo stilo dell'invidia, si riscaldò per modo contro di lui, che spedì la galea Salaminia per ricondurlo e fargli il processo. Alcibiade finse d'ubbidire, e come fu giunto a Turio, trovò il modo di celarsi, e di fuggirsene a Sparta.

(98) I parti supposti erano assai frequenti nelle antiche tragedie.

(99) Vedi p. 105. nota 15, p. 22. nota 33.

(100) Intorno a tutto questo luogo vedi p. 220 nota 88.

(101) Pure abbiam veduto di sopra che Midia al suo sostituto per la Trierarchia non avea dato che venti mine. Si rubò dunque il restante? Demostene non avrebbe omesso questo tratto d'avarizia. Converrà dunque dire che Midia nel corredar la galea fosse unito ad altri due Trierarchi, ciascheduno dei quali dovea spender del suo 20 mine, il che formava la somma di 60, ch'era il valor del talento. Demostene, secondo Ulpiano, intorbida la verità per aggravar il suo avversario, e parla in modo come se i 1200 corredassero in tutti una sola galea, contribuendo ciascheduno la 1200 parte d'un talento, il che sarebbe ridicolo. I 1200 erano il corpo dei più ricchi cittadini che dovevano soggiacere alla spesa delle galee, e da questo corpo se n'estraevano tre, o quattro, o dieci, o più, ma non si sa che oltrepassassero i sedici.

(102) Vedi Ar. contro la legge di Lett. p. 291, col. 2 e seg.

(103) Nei giuochi gareggiavano tra loro non meno i poeti, che i musici, e le spese del vestiario, e la paga degli attori e dei *Coreggianti* spettavano al signor del Coro.

(104) Qualche Ateniese eletto *Corego* dovette denunziar Midia come più ricco, e questi sarà sottentrato al peso dell'altro per non soggiacere allo scambio delle facoltà.

(105) I capi di compagnia chiamavansi quelli che nei bisogni dello stato pagavano tosto per tutti, facendosi poi rimborsare a bell'agio. V. i luoghi citati nella nota 99.

(106) Ulpiano vuol che si parli di Formione, capitano della guerra del Peloponneso, e di Callescro padre di Crizia; ma non è verisimil che Demostene si paragoni ad uomini così lontani. Lisitide certamente era Trierarca a' tempi di Demostene, come si scorge dall'argomento dell'Aringa contro Timocrate. È dunque da credersi che anche gli altri due fossero uomini ricchissimi, suoi coetanei. Callescro di Diotimo Cotocese fu spedito ambasciatore ai Tebani per conchiudar l'alleanza cogli Ateniesi contro Filippo. Del Formione qui citato niuno sa dirci di più.

(107) Il mantener cavalli era allora cosa dispendiosa e difficile. Perciò il farne uso anche nella vita comune aveva un'aria di mollezza e insieme di fasto, che disdicevasi alla moderazione ed uguaglianza d'una Repubblica. L'orgoglio dei poveri, che in uno stato popolare è forse più sensibile di quel de' ricchi, appunto perchè ha minori mezzi di sfogarsi, restava singolarmente umiliato nella solennità de' misterj, ove ognuno doveva indistintamente concorrere, vedendo le mogli dei potenti farsi tirare con fasto in una carretta, quand'essi colle loro donne erano costretti di andarci a piedi. Il senso d'un tal confronto era così vivo, che il celebre orator Licurgo, per accarezzar la moltitudine, da lì a qualche tempo portò una legge che vietava alle donne di portarsi ai misterj in carretta, sotto pena di 6000 dramme. Il bello è che la prima a contravvenir a questa legge fu appunto la moglie di Licurgo, e il legislatore dovette sborsare un talento. Ciò mostra, che Licurgo, come accade a molti altri, sapea meglio governar la Repubblica che la sua casa.

(108) I tiranni di Sicione furono i primi a far uso di mule bianche. Quindi quel colore feriva gli occhi del popolo, come indizj di pompa tirannica. *Ulp.*

(109) Non era lecito in Atene mantener un servo scioperato. Quindi ogni servo esercitava un mestiere; chi era sonatore di flauto, chi fabbro, o tal altra cosa. Midia traendosi dietro una torma di servi oziosi affettava le maniere tiranniche, facendosi circondare da una guardia di sgherri. *Ulp.*

(110) Per comperarle? o per ostentazione di squisitezza di gusto?

(111) Questa non è la spedizione ultima di cui era capitano Focione, ma la prima contro i Tebani, il di cui successo fu dovuto a Timoteo.

(112) Vedi p. 166 nota, 75.

(113) Perchè avenno già militato in Argura. I cavalieri dovevano servire a vicenda. Focione avea già rimandato a rinfrescarsi in Atene quelli d'Argura, e cui comandava Midia; ora tornava a richiamarli, perchè gli altri vicendevolmente si riposassero.

(114) Ogni cittadino Ateniese era arruolato in qualche classe di soldati, e dovea militare in quella; il passar dall' una all'altra di propria autorità riputavasi colpa ugualmente grave, che quella d' un disertore.

(115) Il Reiskio suppone che questo Nicerato fosse il figlio del celebre Nicia, che fu capitano in Sicilia, e vi perì miseramente. Ma questo erudito non si ricordò d' aver letto in Diodoro, che cotesto Nicerato fu messo a morte per ordine dei trenta tiranni molt' anni prima. Avrebbe però dovuto pensare che sendo Nicia morto circa sessant' anni innanzi di quest' Aringa, e in età già vecchia, non era facile che suo figlio Nicerato specialmente così debole della persona, come ce lo rappresenta Demostene, potesse allora esser vivo, e in caso d' imbarcarsi per una guerra. Dee dunque dirsi che il Nicerato, di cui qui si parla, fosse nipote dell' altro, e pronipote del primo Nicia.

(116) Questo è il senso della voce *agapeto*, che si trova nel testo, e il Volfio dovea esserne un po' più sicuro. La parola greca corrisponde al *bien-aimé* dei Francesi. È noto che i figliuoli unici si amano con più tenerezza. È anche da notarsi che il verbo ἀγαπάω, da cui deriva, vuol dire *contentarsi*, *esser pago*; perciò anche in questo senso un figlio unico può dirsi a ragione *Agapeto*, come a dire figlio di cui bisogna *appagarsi*, non avendone altri. Per altro questo Nicerato poteva dirsi prediletto anche perchè fosse singolarmente caro agli Ateniesi, per la memoria dell' avolo: giacchè sappiamo da Diodoro, che l' altro Nicerato era amatissimo dal popolo per la sua giustizia ed umanità, e per il buon uso delle ricchezze, sicchè l' indegna sua morte divenne un lutto universale, e la ricordanza delle sue virtù, una sorgente di lagrime.

(117) Il quale perciò poteva aver doppiamente scusa legittima di non imbarcarsi; perchè la sua schiatta non venisse a spegnersi in lui. Altri però in luogo di ἄπαις, *senza figli*, leggono ἀρτίπαις, *appena garzone*.

(118) Gli appaltatori della gabella erano esenti dal peso della milizia. Perciò la nave donata da Midia era per lui ciò che soleva essere a quelli la somma di denaro, con cui si comperavano il diritto della gabella.

(119) V. sopra nota 82. Con questa espressione si allude anche al traffico che facea Midia della sua nave, ch' egli facea servire ad usi di mercatura, non di milizia. Ell' era dunque come la cinquantesima dei mercatanti, i quali pagando questa picciola gabella si comperavano la licenza di guadagnare molto di più, e di andar esenti da qualunque altro peso.

(120) I bestiami veramente non hanno molto che fare coll'altre mercanzie di cui qui si parla, per dovervegli frammettere come cose dello stesso genere.

(121) Manca il nome del Comune.

(122) Luogo dell' Eubea.

(123) V. Fil. I. nota 51. p. 13.

(124) Dappoichè aveva abbandonato il suo posto, correndo alla nave, colpa che gli meritava l' infamia e l' esclusione dalle cerimonie: oppure, come vuole Ulpiano, perchè sendo ito ad Argura in una sedia, mostrava di non potersi reggere a cavallo. Osservisi il bel cenno delle processioni, come se Midia fosse uno di coloro che, come dice in altro luogo Demostene, *son capitani per la piazza*, *non per la guerra*. V. Fil. I. p. 6 col. 2.

(125) Per uso de' sacrifizj. Quest' ufizio non si conferiva ch' e' personaggi più autorevoli ed eminenti.

(126) Città della Misia, situata in un' isola dello stesso nome, presso la Propontide. Avea mura e rocca con torri di marmo, e di grandezza e bellezza non la cedava alle più famose dell' Asia. *Urbs Asiæ clarissima Cyzicenorum*. Cic. *Manil.*

(127) Nella guerra Sociale gli Ateniesi aveano dichiarato di buona preda tutte le navi che portassero arme o vettovaglie ai nemici della Repubblica. Midia avendo sorpresa una nave mercantile di Cizico, volle crederla diretta ai nemici, affine di profittar del suo carico. I mercatanti ricorsero ad Atene, ridomandarono le cose loro, e mostrarono d' esser amici e alleati della città. Il ricorso fu vano per l' opposizione di Midia; e i Ciziceni irritati per l' ingiustizia fatta ai loro mercatanti si ribellarono agli Ateniesi. *Ulp.*

(128) Levando, o contraffacendo i sigilli, le scritture e gli altri contrassegni, da cui poteva scorgersi che quelle merci non appartenevano ai nemici, e che quei di Cizico avevano passaporto dai capitani Ateniesi.

(129) Quali leggi fossero non si dice. Alcuni, dice Ulpiano, credono che realmente portasse una legge di cassar il corpo de' cavalieri come inutile e di poco onore allo stato. Se così fosse, Demostene non si sarebbe contentato d' un solo cenno fuggitivo in cosa di tal rilevanza.

(130) Circostanza notabile. Menippo era uno straniero, e di condizione assai vile; pure gli fu fatta giustizia contro un alleato d' Atene. I Carj erano riputati poco più che servi, anzi spesso si usava un nome per l' altro, perchè dicesi che da loro cominciasse il costume di vender gli uomini; quindi il detto proverbiale.

Via Carj: son finite l' Antesterie;

perchè i servi in questa festa avevano libertà di gozzovigliare, e spassarsela come i cittadini.

(131) Per trarlo di nuovo alla giustizia, e farsi pagare.

(132) I tre principali arconti trovandosi impacciati per la moltiplicità degli affari, e delle cause che si portavano al loro tribunale, solevano eleggersi due assessori per ciascheduno, detti *Paredri*, i quali gli assistevano coi loro consigli, e talora facevano le loro veci. Questi Paredri doveano però esser approvati dal senato, e soggiacer all' esame della lor vita.

(133) Che fu Arconte nell' anno II dell' Olimp. 104.

(134) L' araldo negli spettacoli sacri bandiva ad alta voce: che ognuno stesse con decenza e modestia.

(135) Nelle feste di Bacco i ministri della cerimonia con una solenne mascherata imitavano l' accompagnamento di questo Dio. Altri si trasformava in Sileno, chi si travestiva da Baccante, e chi da Satiro. Ciascheduno teneva in mano un tirso o un tralcio di vite. Ognun vede che in tal circostanza l' ubbriachezza diventava un atto di devozione.

(136) *Euteobutade* è quanto il dire, *vero discendente da Bute* antico sacerdote di Minerva.

(137) Lo stesso stessissimo sentimento colla medesima comparazione e le medesime frasi, fu da noi veduto di sopra. Questa è una di quelle tante licenze che tra di noi non s' imiterebbero impunemente.

(138) E in conseguenza il suo discorso deve esser sospetto come artifizioso e studiato affin di sedurvi.

(139) Abbiam già veduta in Plutarco la taccia che si dava a Demostene di dover troppo' all' arte e allo studio, e il modo ond' egli si giustificava di ciò, e lo stanzino sotterraneo ove solea ritirarsi, e il detto di Pitea che le Aringhe di quest' oratore sapean di lucerna. Tutte queste idee m' invitano a riferir qui una curiosità erudita appartenente in qualche modo a Demostene, di cui si parla dallo Spon, e dal La Guillettiere, e più esattamente e diffusamente da Giorgio Wheler nel suo viaggio d' Atene. In Atene appunto in un ospizio de' PP. Cappuccini, trovasi un piccolo edifizio rotondo di marmo bianco, detto *la Lanterna di Demostene*. È pregio dell' opera il citar qui tutto lo squarcio del Wheler. « Il coperchio dell' edifizio posa sopra sei colonne » Corintie scanellate, di 9 piedi, 6 pollici e mezzo di altezza, » e i capitelli d' un piede e 7 pollici: tutta la fabbrica al di » dentro non è che di cinque piedi, 11 pollici e mezzo di dia» metro, sopra una base di quattro piedi d' altezza. Lo spazio » che è tra ciascheduna colonna al di sopra, è di tavola di marmo

» d'un solo pezzo dall'alto al basso, che sembrano appunto le
» fenestre d'una lanterna. Sull'alto si veggono alcuni tripodi in
» basso-rilievo. Queste colonne portano un fregio d'una pietra
» rotonda abbellita di figure, che sono parimenti coperta da una
» cupola d'una sola pietra tagliata a scaglie, a questa va a ter-
» minare in una specie di candeliere, o di lucerna a tre becchi,
» come per mettervi la miccia, con una cavità intorno da porvi
» l'olio o qualche altra materia combustibile, e proprio a dar
» lume: cosicchè il nome di Lanterna sembra in ogni senso ap-
» propriato a questa curiosa fabbrica. Il fregio è graziosamente
» intagliato di varie figure, di cui alcune combattono, altre dan-
» zano, altre sacrificano: ve ne ha 14 gruppi, ciascheduno di due
» figure, una delle quali porta costantemente una pelle di leone.
» La più osservabile di queste figure è un uomo che porta una
» spoglia di leone, a mette il fuoco ad un rogo, sopra di cui
» è assisa la figura d'un altro uomo che ha le mani legate di
» dietro, a un serpente che s'attorciglia in molte spire dietro
» di lui. Il rogo sembra drizzato sopra un'alta montagna. Sulla
» parte superiore del fregio havvi una iscrizione che suona così:
» *Lisicrate di Lisitide, del Comun di Cicina, era prefetto del*
» *Coro, La tribù d'Acamante vinse coi garzoni, Teone suonò*
» *la tibia, Lisiade scrisse le parole, Eveneto era Arconte.* Que-
» sto prezioso pezzo d'antichità, chiamasi, come abbiam detto, *la*
» *Lanterna di Demostene;* e così dai nazionali, τὸ φανάρι τοῦ
» Δημοσθένους; ed è tradizione antica a fama costante che questo
» fosse il gabinetto sotterraneo, ove l'oratore per attendere ai
» suoi studj senza distrazione andava a racchiudersi, e che si
» conservava a' tempi di *Plutarco*. Certo è che quel monumento
» è coetaneo di Demostene, perciocchè l'Eveneto, di cui vi si legge
» il nome, fu Arconte l'anno II dell'Olimp. 111 cioè 14 anni
» innanzi la morte di Demostene. » Ma esaminando le fi-
gure e gli ornamenti di esso edifizio, è probabile, come osserva
il Wheler, che questo debba essere un tempietto consecrato ad
Ercole, di cui si veggono figurati i travagli a la morte sul monte
Oeta, e dedicato a qual Dio da un qualche vincitore dei giuochi,
o dalla stessa tribù vincitrice. Potrebbe però anche sembrare più
verisimile l'altra opinione dal Wheler, che questo fosse un mo-
numento eretto alla memoria di qualche celebre vincitore dei
Giuochi Ginnici, nella erezione del quale siensi anche celebrati
i giuochi dei Cori, il che desse luogo all'iscrizione. I travagli
di Ercole erano un ornamento analogo alle imprese a al valore
d'un atleta. È più che probabile che nell'interno fossevi anti-
camente un tripode ov'era inciso il nome di chi dedicava il
monumento, e quello dell'eroe a cui s'era alzato. Ciò si con-
ferma dal vedervisi nell'alto dei tripodi in basso-rilievo sim-
boli dell'altre passate vittorie. Il monumento stesso, aggiunge
lo stesso erudito, sembra che fosse situato verso la strada
che, per testimonio di Pausania, era detta i *Tripodi*, per la
moltitudine di questi vasi che si trovavano nei tempj lungo il
cammino. Noi osserveremo che la lucerna a tre becchi posta di
sopra, potea servire realmente ad una illuminazione notturna,
a forse tutti i tempietti, a i monumenti ch'erano lungo la via
de' Tripodi, aveano di sopra un ornamento consimile che ser-
viva allo stesso uso. La relazione tra la figura di questo monu-
mento, a la lucerna di Demostene passata in proverbio, unita
alla chiusura del luogo, e all'antichità della fabbrica avranno
dato origine a questa tradizione popolare, che aveva anche troppi
titoli per esser accreditata, siccome l'edifizio stesso ne ha mol-
tissimi, per meritar una visita da tutti i viaggiatori forniti d'eru-
dizione a di gusto.

(140) Di quelli che componevano il coro di Demostene, i quali perciò erano e vili e corrotti.

(141) Midia tornato dalla spedizione d'Argura, accusò i suoi cavalieri dinanzi a quella porzione di popolo ch'era rimasta in città, nè poteva sapere il fatto. Ora essendo rimasto a casa vuol infamare quell'altra parte di popolo, che non essendo ita al campo, condanna Midia dinanzi a voi, Giudici, che venite di fresco dalla spedizione d'Eubea. *Reiskio.*

(142) Per farsi eleggere a forza, o per turbar l'elezione.

(143) Il procurator d'un traditore, non può che somigliarlo.

(144) Demostene non si ricorda d'aver detto più volte al popolo sentimenti simili a questi, e segnatamente nell'Aringa per Diopite. Vedi Fil. VII. p. 55 col. 2.

(145) Questo luogo non ha veruna connessione col precedente. Il Volfio crede che manchi qualche cosa. Ma un traduttor di Demostene dovrebbe esser avvezzo alle sconnessioni.

(146) Parla d'Eubulo.

(147) Diotimo fu cittadino benemerito. V. Ar. per la Cor. p. 190 col. 1. Demostene stesso in una sua lettera lo loda com'uom popolare.

(148) Probabilmente quello di cui si parla nell'Ar. per la Cor. p. 190 col. 1.

(149) Questo Blepo è citato anche dal comico Alesside, come l'esempio dei ricchi.

(150) Questo Aristofonte, come riferisce Ulpiano, essendo esattor dei tributi, trattenne per sè le decime di Minerva, delle quali si facevano le corone da consacrarsi alla Dea. Fu perciò accusato da Eubulo, ma avendo egli innanzi di comparir in giudizio dedicate le corone, l'accusa fu ritirata.

(151) Cioè accusarlo, a farlo punire. Molte volte a molto innanzi, dice Demostene, potava Midia esser accusato da me, a dagli altri cittadini da lui offesi. Ma sendochè tutte le ingiurie non danno azione a un giudizio pubblico, meglio è l'averle lasciate correre per lo passato, e coglier al presente questa occasione di vendicar me e tutti ad un tratto con pubblica e solenne vendetta.

ARINGA

CONTRO ARISTOCRATE

ARGOMENTO

Caridemo, nativo d' Orco, capitano di ventura, e condottier di soldati mercenarj, per alcune vere, o supposte benemerenze che avea colla Repubblica, ottenne l' onore della cittadinanza. Trovandosi però Caridemo in Tracia ai servigi del Re Cersoblette, amico assai mal sicuro degli Ateniesi, che avea guerra coi fratelli, e con alcuni piccioli Signori di quella provincia; i partigiani di quel re vollero ad ogni evento assicurare la vita del suo principal capitano. Con tal fine Aristocrate scrisse un decreto particolare ed affatto nuovo, in vigor del quale chiunque uccidesse Caridemo sembrava esposto non ad una punizione legale, ma bensì alla vendetta indeterminata e arbitraria de' suoi nemici. Un certo Euticle, valendosi della penna di Demostene, accusò Aristocrate, e querelò il decreto coll' Aringa presente. I capi dell' accusa son tre.

1. *Perchè il decreto è scritto contro le leggi; che l' Oratore va sponendo diffusamente, e ragguagliandole col decreto stesso.*
2. *Perchè è pernicioso allo Stato; il che si prova mostrandone le conseguenze e i pericoli.*
3. *Perchè è scritto a favor d' un uomo che lungi dal meritar premio, è degno dell' odio pubblico per aver fatto alla città molte e gravissime ingiurie.*

L' autore e l' accusator del decreto, senza quest' Aringa, sarebbero ignoti. La causa si trattò l' anno I dell' Olimp. 109, sotto l' Arconte Aristodemo. L' esito è incerto.

Non sia tra voi, Ateniesi, chi diasi a credere, ch' io coll' accusar Aristocrate mi sia proposto di sfogare una qualche mia particolar nimicizia, o che per la insensata vaghezza di farmegli odioso e molesto, io voglia magnificar più del dovero un suo piccolo e leggier mancamento. Tutto il mio zelo al presente (se nei miei divisamenti non prendo abbaglio) ha ciò per oggetto, di provvedere che vi resti sicuro e stabile il possesso del Chersoneso, e che sedotti da speciose apparenze non abbiate a lasciarvelo rapire senza sentirlo. Egli è dunque mestieri, se pur v'è in grado d'intendere dirittamente le cose, e della questione proposta dar giudizio alle leggi conforme, che ciaschedun di voi non guardi soltanto alle parole che scritte son nel decreto, ma che insieme consideri ciò che da quelle in avvenire può derivarne. Conciossiachè se, come ci vien proposta una cosa, agevol fosse di scoprirne incontanente i lacciuoli che vi stanno ascosi, non vi sareste nemmen da principio lasciati abbagliar da parole (1). Ma sendochè è questa una delle consuete malizie d'alcuni di parlare e scrivere in guisa che non si possa da voi scorgere, o antivedere le insidie che vi si tendono, non dee recarvi meraviglia s'io prendo a mostrarvi che cotesto decreto medesimo è appunto scritto nella prefata maniera; cosicchè mostrando di voler guardare la vita di Caridemo (2), viene a spogliare e disarmar la Repubblica della guardia importantissima del Chersoneso. A ragione adunque, o Ateniesi, dovete voi con attento e benevolo animo porgermi ascolto. Imperciocchè avend'io, io, dico, che non mi son uno dei favellatori, o dei faccendieri, o degli autorevoli (3), intrapreso di mostrarvi cosa di tanta e tal rilevanza, se voi dal vostro canto vorrete essermi cortesi d'un'attenzion favorevole, mentre porrete ri-

paro al presente sconcio, verrete insieme ad inanimare anche più d'uno di noi a fare opportunamente tutto il bene che per lui si possa allo stato. E crederà di poterlo, siatene certi, quando scorga che l'accostarsi a voi e otteneme ascolto non è impresa così disperata o difficile. Ora temendo appunto di questo, molti e molti, forse men buoni parlatori, ma certo migliori uomini che cotesti parlatori non sono, si astengono persino dal rivolgere un fuggitivo pensiero alle cose pubbliche. Io certo, Ateniesi, lo giuro a tutti gli Dei, non mi sarei attentato di presentarmivi innanzi con questa accusa, se non fosse che mi parve una vergognosa viltà lo starmi ora cheto mentre veggo alcuni tramar cose perniciose allo stato, quando tempo fa, allor ch' io governatore avea navigato alla volta dell'Ellesponto, osai parlare e chiamar in giudizio alcuni altri (4), ch'io era d'avviso che vi facessero ingiurie (5). Egli m'è noto che Caridemo è tenuto da molti meritissimo benefattore della città: ma se le mie forze corrispondono al desiderio, se mi vien fatto di sporvi le costui geste, com'io le so, porto fidanza di farvi scorgere che tanto è lungi ch'egli abbia alcun merito colla Repubblica, ch'ella anzi non ha di lui il più malevolo ed insidioso nemico; e che l'opinione di lui concetta, va quanto più puossi discosta dalla sua natura e dal vero.

Che se la massima colpa d'Aristocrate fosse pur questa d'essere stato così tenero della salvezza d'un Caridemo, che volle assicurarla col minacciare a chi l'offendesse una punizione illegittima, vorrei tosto prendere a parlarvi di questo punto, e farvi conoscere quanto un tal uomo sia lontano dal meritar l'onore di così strano decreto. Ma cova nel decreto stesso un altro peccato ancor più grave, Ateniesi, di cui fa mestieri ch'io vi renda innanzi ad ogni altra cosa avvertiti. Egli è dunque necessario ch'io venga divisandovi qual sia la cosa che assicura allo stato l'acquisto del Chersoneso: poichè dall'intender questo, verrete insieme a toccar con mano il peccato principal d'Aristocrate. Quest'è, Ateniesi, che dopo la morte di Coti (6) la Tracia in luogo d'un re n'ebbe tre, voglio dire Berisade (7), Amadoco, e Cersoblette: dal che ne addivenne che sendo quelli discordi e nemici fra loro attesero ad osservare e a coltivar la Repubblica. Ma ciò appunto non andando molto a grado d'alcuni, i quali si erano proposti di far sì, che cacciati gli altri due re, Cersoblette restasse il solo signore di tutto il regno, per torsi dinanzi questo intoppo si avvisarono di carpirvi un decreto di questa fatta; decreto, se si guarda alle parole, lontanissimo dal loro intento, se se n'esamina il senso, attissimo sopra ogn'altra cosa ad agevolare i loro disegni, com'io incontanente vi mostrerò. Conciossiachè sendo morto Berisade l'uno dei re, ed avendo Cersoblette contro i giuramenti e l'accordo che avea con voi, mosso guerra e a'figli di Berisade e insieme ad Amadoco, era manifesto che a quelli avrebbe recato soccorso Atenodoro (8), a questo Simone e Bianore (9); sendo il primo a Berisade, gli altri ad Amadoco di parentela congiunti (10). Pensarono adunque gli orditori della trama a che modo si potessero inceppar le mani ai difensori del re, affine che trovandoli que'miseri abbandonati ed inermi, Caridemo partigiano appassionato di Cersoblette potesse a man salva occupare i loro stati ed il suo creato arricchirne. S'avvisarono adunque il miglior mezzo di riuscirci esser questo, se prima si ottenesse da voi un decreto, che assicurasse la vita di Caridemo, poscia se Caridemo stesso fosse da voi sollevato al grado di capitano. Perciocchè ben s'apposero che dall'un canto Simone e Bianore, onorati da voi col dono della cittadinanza, ed inoltre ben affetti dello stato, non oserebbero così agevolmente contro d'un vostro capitano rivolger l'arme; dall'altro, Atenodoro vostro natural cittadino si guarderebbe assai bene dal mostrarsi irreverente al decreto vostro, temendo che se a Caridemo incontrasse qualche sciagura, non fosse a lui dato carico d'esserne autore, o strumento. In cotal guisa spogliati di soccorso gli emuli, ottenuta dai suoi pienissima impunità, nulla esser più agevole a Cersoblette quanto il balzar quelli del soglio, e trar tutto a sè. Che così appunto pensassero, che tal fosse la loro trama, i fatti stessi il comprovano. Perciocchè ad un medesimo tempo e questi posero mano alla guerra, e da loro venne a voi ambasciadore l'Alopecese Aristomaco, il quale, oltre agli altri suoi parlamenti, lodò a cielo la benevolenza di Cersoblette per la Repubblica, e magnificò il valore ed i meriti di Caridemo, attestando ch'ei solo poteva di nuovo renderci posseditori d'Anfipoli, e confortandovi a voler senza in-

dugio promuoverlo al capitanato. E già avevano essi bello e apparecchiato il decreto preliminare, acciocchè se voi vi lasciaste adescare dalle promesse e speranze che Aristomaco vi pose innanzi, fosso questo confermato incontanente dal popolo, nè più si avesse a temere di verun intoppo, o ritardo. Ora qual più scaltro artifizio, qual più sottile malizia poteano trovar costoro per cacciar in fondo due re, quanto quella di far sì che tutti quelli che avrebbono dato soccorso a que' due, per timore della calunnia che per quel decreto pendeva loro sul capo, se ne astenessero, o dar poi al fautore dell' impero d' un solo, all' operator di cose del tutto al vostro bene contrarie, così ampia e libera facoltà di tentare e commettere senza paura, o pericolo checch'el si voglia? Nè da ciò solo è manifesto che il decreto fu steso con quel disegno che ho detto, ma le parole del decreto medesimo ne fanno aperta e irrefragabile testimonianza. *Se alcuno*, sta scritto, *ucciderà Caridemo*, nè vi si aggiunge per qual ragione, o qual atto, se di giovarvi, o di nuocervi, *egli dalle terre degli alleati sia strascinabile* (11). Or io la discorro così. Di quelli che sono ugualmente nemici e di Caridemo, e di voi, niuno certamente andrà in terre d' alleati nostri, sia che voglia uccidere Caridemo, sia che nol voglia. Contro i nemici adunque non può essere stabilita cotesta pena. Resta perciò ch'ella riguardi gli amici vostri, divenuti nemici di costui per qualche sua intrapresa opposta alle mire della città: questi volevasi spaventare con tal decreto, onde il timore d'incorrere nel vostro sdegno li rendesse intorpiditi ed oziosi. Or chi son questi? Atenodoro, Simone, Bianore, i re di Tracia, qualunque altro che volesse darvi prova di benevolenza col far fronte ad un uomo che cela sotto sembianze amichevoli un cuor di nemico. Queste sono, Ateniesi, le occulte mire con cui fu steso il decreto, onde il popolo ingannato lo confermasse; questa è la ragione che mi spronò a querelarlo, onde attraversare sì rei disegni, e le conseguenze impedirne. Or io, premesso questo, m' accingerò a provarvi tre cose: che il decreto è scritto contro le leggi; ch'è pernicioso alla città; che quegli per cui è fatto, è di questo onore indegnissimo. Quale di questi punti debba io far primo o qual ultimo, sta a voi lo scegliere. Via, volete voi ch'io incominci dalla violazion delle leggi? Il farò; ma prima vi prego d' una cosa ch'è per mio avviso onestissima. Non sia di voi, Ateniesi, chi prevenuto favorevolmente per Caridemo, e credendolo benefattor della patria, con ostinato animo anche il mio ragionamento intorno alle leggi dispettosamente abborrisca, nè voglia egli o defraudar sè medesimo di quelle conoscenze che a dar giusta e religiosa sentenza son necessarie, o impedir a me di rappresentarvi le cose in quel modo che meglio alla lor natura conviensi. Prepari innanzi il suo animo ad ascoltarmi così (udite di grazia se è giusta la mia domanda): quand'io prenderò a parlar delle leggi non vada egli ripensando chi e quale sia l'uomo per cui si portò quel decreto; pensi solo se il decreto stesso sia contro alle leggi, o se no, giacchè non d'altro si tratta. Così quand' io chiamerò a sindacato le azioni di quello, e verrò sponendovi a che modo ei v' abbia gabbati, consideri allora le cose esposte, ed esamini s' io dica vero, o menzogna. Quando finalmente mi farò a cercare se quel decreto sia utile, o pernicioso allo stato, lasciando stare ogn'altro pensiero, al filo del ragionamento s'attenga, e giudichi s'io parli a caso, o se colga appuntatamente nel segno. Se in tal guisa volete ascoltarmi, e voi stessi intenderete meglio la verità, esaminando a parte a parte le cose, nè facendo di tutto un fascio, e a me riuscirà più facile di tutto pianamente e ordinatamente istruirvi. Intorno a ciascheduno di questi punti saranno brevi i discorsi ch'io vi terrò. Su tosto, prendi lo leggi, e le recita, onde si scorga qual conto ne tenesse Aristocrate. Parlo delle leggi criminali dell' Areopago.

LEGGI

« Il consiglio dell' Areopago giudicherà » delle uccisioni, e delle ferite deliberate, e » degl' incendj, e dei veleni dati da alcuno » per modo che ne sia seguita la morte. » Basta così: leggimi ora anche il decreto (12).

Si legge il Decreto. *

Bene sta. Avete inteso, Ateniesi, sì l'uno che l'altro. Or io acciocchè voi possiate intendere più schiettamente in qual guisa Ari-

* Manca.

stocrate abbia delle leggi abusato, vo'domandarvi in qual classe d'uomini sembri a voi che debba esser posto quell'uomo in grazia di cui fu steso il decreto. Lo diremo noi forestiero, trapiantato, oppur cittadino? Se trapiantato, diremo il falso (13); se forastiero, verremo a far torto all'autorità del popolo, che volle tra' cittadini adottarlo. Cittadino adunque dobbiam conoscerlo, e di lui come tale dee favellarsi. Osservate adunque com'io sia giusto e cortese verso di lui quando lo ripongo in quell'ordine ch'è il più onorato, e 'l più nobile. Ma s'egli è pur cittadino fatto, o non altro, perchè a lui maggior favore dovrà concedersi, di quel che a noi, cittadini nati, non è per le leggi concesso? E qual è questo favore? Quello che scrisse Aristocrate. Conciossiachè la legge ordina che *l'Areopago giudichi delle uccisioni e delle ferite deliberate, e degl' incendj, e dei veleni dati da alcuno per modo che ne sia seguita morte*: e con queste parole il legislatore istituisce il giudizio innanzi la pena; e non già la pena senza il giudizio al supposto malfattore propone; egregiamento, Ateniesi, e col rispetto dovuto alla religiosa giustizia della Repubblica. E perchè ciò? Perchè non è possibile, che tutti noi sappiam di certo chi veracemente sia l'uccisore; perciò il creder siffatta cosa d'alcuno senza l'esame giudiziario e sulla semplice delazione d'un accusatore, gli parve atto inumano ed ingiusto. Voleva perciò saviamente l'autor d'essa legge, che dovendosi far vendetta d'un malfattore, fosse innanzi per l'accusator fatto chiaro che l'accusato era veramente colpevole del malefizio, sendochè allora soltanto era santa cosa il punirlo, prima non già. Ed inoltre ben s'avvisava che i termini d'omicidio, sacrilegio, tradimento, ed altri siffatti, innanzi che se ne faccia giudizio, non sono che vocaboli comuni all'accusa e alla maldicenza, e solo divengono delitti posciachè il reo con prove giuridiche ne fu convinto. Perciò drittamente gli parve che ad un titolo d'accusa dovesse assegnarsi un castigo no, ma un giudizio. Quindi è ch'egli scrisse, *se alcuno commetta uccisione, il consiglio giudichi*, non, *s'egli è preso, a tale, o a tal pena soggiaccia.* Così fece l'autor della legge: o quello del decreto che fè? *Se alcuno*, dic'egli, *ucciderà Caridemo.* Il nome del delitto e nel decreto e nella legge è lo stesso; ma nel resto non è così, ma trascurando l'avvertenza del giudizio ti pianta di botto un *strascinisi*, e lasciato da parte il tribunale dalle leggi prescritto, senza accusa, senza difesa, senz'ordini dà nelle mani ai nemici perchè ne abusino a lor talento, quell'uomo che non si sa ancor se sia reo: e preso che sia, si dà loro facoltà di martoriarlo, straziarlo, mungerne denari, farne alfine checchè si vogliano. Pure ciò la legge da noi trascritta vieta chiaramente e risolutamente di fare, anche trattandosi degli omicidj che sono manifestamente convinti. Recita loro la legge stessa, quella che segue (14).

LEGGE

« E gli omicidi sarà lecito ucciderli (15) » dentro il territorio (16), o trargli alla car» cere (17), secondo che sta nelle tavole (18), » ma straziarli, o taglieggiarli non già; altri» menti chi così faccia pagherà il doppio del » danno dato. E i signori accetteranno la » querela (19), ciascheduno secondo la loro » giurisdizione, e introdurranno l'accusatore » al tribunale, e il giudizio sarà commesso » agli Eliasti. » Udiste la legge: osservate, Ateniesi, come il legislatore saggiamente e religiosamente si espresse. *Gli omicidi*, dic'egli: e primieramente non chiama egli omicida, se non chi è già sopraffatto dai voti, perciocchè a ninno deesi tal nome, se tale non lo dichiara il giudizio. E dove fa manifesto il suo intendimento? e nella legge precedente, ed in questa. Perciocchè in quella nominando l'atto dell'uccisione ordinò che si giudicasse, in questa parlando dell'uccisione stabilì qual pena dovesse imporglisi. Tutto è a dovere: all'accusa si destina il giudizio, la pena alla reità. Qui dunque si parla de'convinti: o che se ne dice? Che sia lecito a chicchessia uccidergli, e trargli . . . . ma dove? in sua casa? ovunque si voglia? Mainò. Come dunque andrà la faccenda? Come sta scritto nelle tavole. E queste che dicono? quel che voi tutti sapete. I Sei delle leggi possono dannare a morte chi è fuoruscito per omicidio; o voi stessi nell'anno scorso vedeste uno (20), tratto fuori del parlamento e condotto a loro. A loro dunque vuol la legge che si conducano. E qual differenza passa tra il condurgli ai Sei, e il trargli appresso di se? Questa, Ateniesi, che chi guida il reo al magistrato, fa la legge padrona del malfat-

tore, chi a se lo tragge, sè stesso: e nell'un caso la pena è quella che ha destinato la legge, nell'altro quella che detta il capriccio. Or chi non vede quanto sia diversa cosa che la pena d'un reo dalla legge, o dal nemico dipenda? *Non sia lecito*, aggiunge, *nè straziarlo, nè taglieggiarlo*: si vieta col primo termine di batterlo, legarlo, infierire in qualunque modo contro il suo corpo; l'altra voce non ha mestieri d'interprete (21). In tal guisa la legge diffinì esattamento il como e dove punire un omicida convinto, e la patria dell'ucciso (22) notando, ordinò che nè altrimenti che in quel modo, nè in altro luogo che in quello avesse a punirsi. Ma il decreto fu ben lungi dall'imitarla, e stabilì cose a quella punto per punto contrarie. Conciossiachè vuol egli che chi uccide Caridemo sia tratto a forza da qualunque luogo ove siasi. Come? Quando la legge non permette di ritrarne neppur gli omicidi convinti fuorchè dalle terre nostre, tu vuoi che un uomo non giudicato da tutte le terre degli alleati possa ritrarsi (23)? E con questa facoltà concedi insieme a chi lo prende quelle cose tutte che dalla legge si vietano, voglio dire di estorcerne denaro, di straziarlo, di travagliarlo, d'ucciderlo (24). Puossi egli far delle leggi più reo governo, di quel che con tal decreto facesti? può alcuno scriver cose più strane e più ingiuste di te, che potendo scegliere fra due diverse espressioni, l'una che dinota l'accusato, non il colpevole, *se alcuno ucciderà*, l'altra che appartiene al convinto, *se alcuno sarà omicida*, nell'indicare la colpa volesti scegliere il termine che solo appartiene all'accusa, poi nel determinare la pena assegnasti al semplice sospetto quel gastigo che le leggi non assegnano neppur al delitto notorio; e ciò che a queste due cose è posto di mezzo, e n'è come il vincolo, lo gittasti disprezzantemente da canto: perciocchè all'accusa e al convincimento è posto di mezzo il giudizio, di cui egli nel suo decreto non fece motto. Su, recita le leggi che sieguono.

LEGGE

« Che se alcuno desse morte, o fosse cagione ch'altri la desse, ad un omicida che » si astiene dalle piazze de'confini (25), dai » giuochi, dai sacrifizj Anfizionici, abbiasi per » ugualmente reo, come se avesse ucciso un » Ateniese, e la querela sia portata al tribu» nale degli Efeti (26). » Egli è ora mestier ch'io vi spieghi qual fosse l'intendimento di chi portò questa legge, e vedrete ch'egli diffinì e regolò le cose con senno ed umanità. « Se » alcuno, dic'egli, desse morte, o fosse cagione » ch'altri la desse, ad un omicida che si astiene » dalle piazze de'confini, da'giuochi, e da'sa» crifizj Anfizionici, abbiasi per ugualmente » reo, come se avesse ucciso un Ateniese, e » la querela sia portata al tribunale degli » Efeti. » Che vuol dir questo? Credeva il legislatore che giusto fosse che un uomo fatto reo d'omicidio e di tal delitto convinto, ove gli riuscisse di salvarsi colla fuga, dalla patria dell'ucciso si allontanasse, ma non credea però umana cosa che in qualunque luogo potesse uccidersi. E perchè ciò? Perchè se noi uccidessimo quei che altrove cercano scampo, ben s'avvisò che anche gli altri verrebbero ad uccider coloro che alle nostre terre ricovrano: lo che se fosse si verrebbe a togliere agl'infelici il solo rifugio che avanza. E qual è? di poter dalla terra che consapevole del suo delitto chiama vendetta, trasferirsi ad un'altra, ove non avendo chi si risenta d'alcuna ingiuria, possa egli passare sicuramente i suoi giorni. E ciò perchè non si tolga, e le vendette abbian pure un termine, scrisse il legislatore che non avesse ad uccidersi quell'omicida *che si astiene dalle piazze de' confini* (perciocchè colà anticamente si ragunavano e le genti de'convicini paesi e insieme le nostre), *e dai giuochi, e dai sacrifizj Anfizionici*: e perchè questo? Perchè l'omicida vuolsi giustamente escluso da tutte quelle cose di cui l'ucciso sarebbe, se fosse vivo, partecipe: primieramente dalla patria e da tutte le solennità e le feste che sono in essa, comprendendovi le piazze de'confini che ne sono il termine: poi da' sacrifizj Anfizionici, poichè anche a quelli l'ucciso, come Greco, c'interverrebbe, poi da'giuochi, sendo questi spettacolo comune di tutta la Grecia. Non goda dunque l'uccisore un trattenimento di cui quel misero fu per di lui colpa frodato. Ma quand'egli stia lungi da'luoghi a lui dalla legge vietati, ed alcuno in altra parte l'uccida, sia reo dello stesso delitto come se avesse dato morte ad un Ateniese. E osservate la differenza del termine. Non è il fuoruscito disegnato dal legislatore dal nome della città da cui quegli col suo delitto si escluse, ma

sibbene dal nome del delitto stesso, *l'omicida.* Bensì, poichè divisò da quali luoghi ei debba tenersi lontano per isfuggir un gastigo legittimo, allora solo lo fè in qualche modo partecipe del titolo di cittadino; « chi l'uccide, » disse, sia ugualmente reo, come se avesse » ucciso un Ateniese. » Da tutto ciò è facile a scorgersi quanto l'autore del decreto, e quello della legge siano discordi. Imperciocchè come non sarà ella atroce cosa ed ingiusta che quell'uomo a cui le leggi, purchè non s'accosti ai luoghi prescritti, permettono di viver sicuro ed in pace, ora per costui beneplacito sia esposto alla violenza e all'ingiurie di chicchessia, o che venga per sua cagione a togliersi il conforto dell'umanità, di cui ciascheduno anche lontano da tal pericoli dovrebbe esser cortese agli sciagurati, ripensando che in tanta oscurità delle cose avvenire, niuno può di certo indovinare che gli sovrasti? Adunque in vigor delle nostre leggi s'egli accade che Caridemo sia ucciso, e che vicendevolmente qualche altro ammazzi l'uccisore, tuttochè esule, tuttochè lontano dalle terre nostre e da' luoghi ad esso vietati, costui sarà reo d'omicidio, e reo ne sarai pure anche tu, sendochè è scritto, o *chi ne sarà cagione*, e cagione appunto ne sarai tu colla licenza dell'omicidio che per mezzo del tuo decreto a ciascheduno concedesi. Se dunque, ove ciò addivenga, noi lasciamo impunito te, e chi t'ubbidisce, verremo a convivere con persone contaminate ed impure; se vogliamo punirtene, saremo costretti ad operare al contrario di ciò che abbiamo stabilito (27). Parvi questo, Ateniesi, picciol motivo per abolire un decreto di questa fatta? Recitami ora la legge che segue.

LEGGE

« Se un omicida che sia uscito di paese, e » di cui non siensi confiscate le facoltà, venga » da taluno oltre i termini cacciato, o imprigionato, o travagliato in qualunque modo, » l'oltraggiatore dovrà pagar la medesima con» dannagione, come se avesse fatto queste » cose in paese. » Savia legge è pur questa, Ateniesi, e dettata dall'umanità, la quale Aristocrate trascurò al pari dell'altre. « Se un » omicida, dic'ella, uscito di paese, di cui non » siensi confiscate le facoltà, » ... Vedete? qui si parla delle uccisioni involontarie: da che lo scorgi? dal dirsi *uscito di paese*, non *isbandito*, e dallo specificare *le facoltà non confiscate*; perciocchè quando l'uccisione è deliberata, tutte le sostanze dell'uccisore fansi del pubblico. Parlasi dunque degli uccisori involontarj. E che se ne dice? Che « se alcuno lo cac» cerà, imprigionerà, e travaglierà oltre i » termini .... » che vuol dire quest'*oltre i termini*? Il termine ad ogni omicida è lo star lungi dalla patria dell'ucciso. In questa dunque è permesso il dargli la caccia e l'imprigionarlo, fuor di lì nè l'uno, nè l'altro. E se alcuno oserà farlo, la legge dà la stessa azione contro di lui come se avesse ingiuriato un uomo dimorante in città, sendochè lo vuol soggetto alla stessa condannagione a cui soggiace l'ingiuriatore domestico. Or via, se alcuno domandasse a questo Aristocrate (nè vi sembri vana una tal domanda) s'egli sappia in primo luogo se Caridemo morrà ucciso, o altrimenti, non credo certo ch'ei voglia risponder che sì. Via poguamo che alcuno lo debba uccidere. Sai tu anche se costui l'ucciderà volontariamente, o a caso, e se sarà forastiero, o cittadino? neppur questo non potrai dir di saperlo. Giusto era dunque aggiungere circostanze così necessarie, scrivendo che dovea farsi, se l'uccisore era Ateniese, o straniero, e se l'uccideva disavvedutamente o di volontà, se giustamente o se a torto: acciocchè secondo la condizion sua, e la natura del fatto, trovasse nelle leggi convenevole e adeguata giustizia: e non già, perdio, dopo aver detto il nome dell'azione, senza più, scriverci sotto un *sia strascinabile.* Di fatto la legge non vuole che si molesti l'omicida fuori de' termini: or qual è il termine, Aristocrate, che tu ci hai posto, tu che in qualunque luogo ei si trovi permetti di trarnelo a forza? La legge non solo non dà facoltà di *strascinarlo*, ma nemmeno di travagliarlo (28). Per lo contrario in vigore del tuo decreto uno sciaurato ed involontario omicida colto alla sprovvista sarà preso da chiunque n'avrà talento, e tratto nella patria dell'ucciso per farne il più tristo governo. Non vieni tu dunque a sconvolgere tutti i dritti dell'umanità, e a togliere tutte quelle avvertenze per cui l'onesto e laudevole dal brutto e inonesto distinguesi? Conciossiachè non pur nelle uccisioni, ma nelle colpe d'ogni fatta queste distinzioni si osservano. *Se alcuno*, dice la legge *batterà un altro*, ma si aggiunge, *non prima*

offeso, ed a torto; perciocchè s'ei si difende, non può dirsi che faccia ingiuria. *Se alcuno sparla d'un altro*, aggiungesi, *dicendo bugia;* che se dice vero, sel dica. *Se alcuno*........ deliberatamente; che se 'l fa senza volerlo, non è lo stesso. *Se alcuno fa danno... volontariamente, ed ingiustamente:* per tutto troverai qualche cosa che dinota e avvalora la colpa. Tu solo fai altrimenti; e schiettamente e assolutamente sentenzj: *Se alcuno uccide Caridemo, strascinisi.* L'uccida poi non volendo, o giustamente, o per sua difesa, o per cosa dalle leggi richiesta, o in qualunque modo si voglia, tutto è lo stesso. Si reciti la legge che segue.

LEGGE (26)

« Se il fuoruscito ritornerà in que' luoghi » da cui lo esclude la legge, e che alcuno lo » denunzj (27), non diasi azione d'omicidio » contro il delatore. » Questa legge è di Dracone, Ateniesi, come lo sono tutte l'altre intorno agli omicidj da me trascritte. Ora convien prendere a disaminare ciò ch'egli intende. Non vuole egli che diasi azion d'omicidio contro i delatori che denunziano i fuorusciti, i quali tornano a por piede in que' luoghi da cui le leggi gli escludono. Due diritti son qui accennati dal legislatore, i quali ambedue con questo decreto sono violati ugualmente. Permette egli di denunziar l'omicida, ma non già di prenderlo o trarlo prigione di privata sua autorità: e ciò lo permette ov'egli ritorni colà dove non è lecito, nen già in qualunque luogo sia colto. Ove poi non è lecito ch'egli ritorni? alla città ond'ei fuggì. E ciò da che lo raccogli? Da quelle parole *s'egli ritorna*, le quali non possono riferirsi ad altra città: perciocchè niuno può restituirsi ad un luogo ove dapprima non fè soggiorno. La legge adunque permette solo che si denunzj chi ritorna dove non lice: o il decreto, che si *strascini* chi cerca ricetto dove le leggi nol vietano. Mano all'altra legge.

LEGGE

« Se alcuno senza volerlo uccida un altro » o ne' giuochi, o per via, o in guerra non conoscendolo, o a cagion della moglie, o della » madre, o della sorella, o della figlia, o della » concubina (28), ch'ei si ritenga per allevare » figliuoli liberi, per tutte queste ragioni l'uccisore non sia chiamato in indizio. » Tra le molte leggi a cui si oppone il decreto, niuna, Ateniesi, è più violata e calpestata di questa. Perciocchè notandosi in essa, ed annoverandosi ad uno ad uno i casi in cui si permette di uccidere, Aristocrate gli lasciò tutti da parte, e senza darsi pensiero delle cagioni dell'omicidio, decretò a tutti indistintamente il supplizio. Pure osservate con quanta circospezione, con qual religiosa equità abbia diffinito ogni punto chi primo siffatte cose ordinò. *Se alcuno resta ucciso nell' esercizio de'giuochi*, non intende che l'uccisore abbia fatto ingiuria. Per qual ragione? Perch' egli guardava all'animo, non all'evento. E questo qual era? di vincer il suo emulo, non già d'ucciderlo. Se poi questi era troppo debole per poter durare alle prove d'un tal cimento, non può incolpar che sè stesso. Perciò adonque l'uccisore non si punisca. Parimenti dice, *se alcuno uccide un altro in guerra senza conoscerlo*, sia egli netto di colpa. Egregiamente: perchè s'ei m'accade di ferire alcuno, credendolo un de' nemici, di sensa, non di gastigo son degno. « O se, ag» giunge, lo faccia a cagion della moglie, o » della madre, o della sorella, o della figlia, » o della concubina, ch'ei si tiene per allevare » figliuoli liberi: » anche in ciascheduno di questi casi l'uccisore n'andrà impunito: sentenza, Ateniesi, veracemente giustissima. E perchè? perchè quelle persone per le quali sogliam combattere contro i nemici, acciocchè da loro non siano vituperate ed offese, dritto è che le difendiamo o vendichiamo col ferro contro gli amici medesimi, ove questi a loro sconciamente o villanamente facciano ingiuria. E siccome gli amici e i nemici non sono due razze d'uomini particolari e distinte, ma gli uni e gli altri non si conoscono se non dall'opere, permette drittamente la legge che chi fa cose da nemico come nemico puniscasi. Or non è ella cosa stranissima, che quando son tanti i casi in cui l'uccidere alcuno è atto innocente e legittimo, Caridemo sia il solo di tutti gli uomini, l'uccidere il quale per qualunque ragion del mondo non può esser a verun patto permesso? Su via ponghiam cho gli accada ciò che per avventura accadde a qualch'altro, che sbrigato delle cose di Tracia venga ad abitare in città, e benchè spoglio di quella podestà per cui ora si crede lecito offendere in tante guise le leggi (29), pure tra-

sportato dalle passioni e dalla viziosa abitudine nelle medesime sue nefandezze s'adoperi (30); che dovrà fare un cittadino se non tacersi, e lasciar che Caridemo lo disonori a sua posta? Sendochè in grazia del tuo decreto, non fia sicuro l'ucciderlo, nè il prenderne quella vendetta che dalla legge concedesi. Che se alcuno volesse oppormi: oh! come fia mai che ciò avvenga? oh! chi fia mai che voglia uccidere Caridemo? risponderei prontamente, nè so chi potesse vietarmelo. Fatto sta, che ove un decreto non riguarda una cosa accaduta, ma sibbene un atto, il quale se sia o non sia per accadere non c'è chi 'l sappia, la supposizione dell'avvenire debbe esser comune ad ambe le parti; e noi ripensando alla condizione delle umane cose dobbiamo prendere quelle misure che si adattino ugualmente bene a qualunque evento. Ora se noi cassiamo questo decreto, ove incontri a Caridemo qualche sciagura, le leggi vi presentano mezzi bastevoli per vendicarlo; ma se il confermiamo, e ch'egli vivente commetta contro alcuno ingiustizia, si viene a frodar l'offeso della giusta satisfazione ch'ei può per le leggi pretendere. Sicchè da qualunque parte questo decreto si guardi, si troverà sempre contrario alle leggi, o della vostra riprovazione degnissimo. Vegnamo alla legge seguente.

LEGGE

« Che se alcuno assalisca un altro ingiu» stamente e violentemente, e lo tragga a » forza, e che questi difendendosi incontanente » l'uccida, resti impunito. » Osservate com'è ben pensata e ben detta. Primieramente si accennano le cagioni per cui è permesso d'uccidere « se assalisca ingiustamente, e violen» temente, e lo tragga a forza: » poi aggiungendosi l'*incontanente*, si toglie il tempo di pensare qualche misfatto; poi con quel *difendendosi* si mostra che la legge dà questa facoltà all'ingiuriato, ma non ad altri. Con queste avvertenze la legge dà la permissione d'uccidere; e Aristocrate? non ne fa motto: ma dice così assolutamente *se alcun l'uccide:* l'uccida poi egli ingiustamente, o come le leggi permettono, è a lui lo stesso. Ma questo per mia fe' sono sottigliezze o calunnie. Perciocchè a chi Caridemo farà violenza ed ingiuria? A chi? a tutti gli uomini; come se non sapeste ch'è costume universale dei condottieri d'eserciti di soverchiar tutti quelli di cui si senton più forti, e travagliarli e manometterli per trarne denaro. Come non sarà dunque (o terra! o Dei!) empia cosa, e contraria non pure alla legge scritta, ma sì anche alla legge universale della natura ch'io non possa ribattere colla forza la forza, e difendermi da colui che come nemico mi assale e mette le mie cose a ruba ed a sacco? Sendochè neppur in tal caso non mi sarà lecito rispingere Caridemo coll'arme: m'assalga pur egli ingiustamente, e faccia sua preda le mie sostanze; s'io 'l tocco sol, guai a me; la legge mi vuole illeso, e il decreto mi danna a morte. Vegnamo all'altra che segue.

LEGGE

« Qualunque, sia magistrato, o cittadino, » oserà cangiar questa legge, o sarà cagione » ch'ella si sovverta e si alteri, sia dichiarato » infame, egli, i suoi figli, e quanto ad esso » appartiene. » Udiste, Ateniesi, come parla chiaro la legge. « Sia magistrato, o cittadino, » che cangi, o alteri la legge predetta, egli, i » suoi figli, le sue cose sieno dannate ad infa» mia. » Parvi che il legislatore abbia preso poca cura perchè la legge fosse salda e invariabile? Ma il nostro Aristocrate non ne fa verun conto, e il cangiarla, il sovvertirla è un giuoco per lui. E che altro è mai se non se un cangiarla, il voler che un reo sia tratto al supplizio lungi dai tribunali a cui spetta di giudicarne, mentre ai tien discosto da quei termini a cui non deve appressarsi; e il darlo in mano a chicchessia senza le sacre formalità del giudizio? che altro è se non se un sovvertirla, lo scriver in ogni punto il contrario di ciò che in essa legge sta scritto? Nè questa, Ateniesi, è la sola ch'ei trasgredì, ma insieme altre molte, che appunto perchè troppe lasciai di trascrivere. Ma la somma è questa: quante leggi vi sono che versino intorno ai giudizj di omicidio; quante ve n'ha che comandino di citar il reo, d'introdur testimonj, di far giurare le parti, di osservar qualunque altro ordine, tutto il presente decreto le trasgredisce e le offende. Perciocchè, ove non si richiede nè citazion, nè giudizio, nè testimonianza dei consapevoli, nè giuramento reciproco, ma dal nome del delitto si balza tosto alla pena, o

pena anche dalle leggi vietata, che altro può dirsene? Pure tutte queste regole sono comandate dalla nostra legislazione, e si osservano in tutti i cinque tribunali della città. Sì, dirà taluno, ma cotesti tribunali non sono da farne conto, nè i loro ordini possono stare al paragone del saggio provvedimento che in questo decreto s'è posto. Si eh? anzi di questo decreto non so se mai ve ne fosse alcuno di più inumano ed ingiusto; di que' tribunali niuno ve n'ha in tutto il mondo più degno di universal riverenza.

Io voglio appunto intorno a ciò farvi alcune poche parole, e rammemorarvi cose che saranno ad un tempo e grate a voi ad udirsi, e onorifiche alla Città; incominciando da un punto che varrà ad agevolarvene l'intendimento, voglio dire dal premio ch'ebbe da voi Caridemo. Noi, Ateniesi, abbiam fatto Caridemo cittadino nostro, e delle religiose cerimonie, dei civili istituti, degli ordini, di quanto abbiamo di singolare e d'ammirabile il chiamammo a parte. Molti beni di tal fatta sono appo noi, che altrove indarno si cercano: ma sopra tutti è nostro proprio ed augustissimo fregio il tribunale dell'Areopago, intorno al quale tante e sì maravigliose cose giunsero a noi consacrate dalla tradizione de' secoli, di tante altre possiam noi stessi per la nostra conoscenza far testimonio. Gioverà una o due riferirne, come per saggio. E primieramente raccontano le antiche memorie, come ci accadde d'udir più volte, che in questo solo tribunale gli Dei non isdegnarono e di soggiacer al giudizio dell'omicidio, e di seder come giudici a diffinir una contesa di tal genere tra loro insorta. Perciocchè dicesi che e Nettuno vi comparve come accusatore di Marte uccisor di suo figlio Alirrozio (31), e i dodici Dei ivi assisi tra Oreste e le persecutrici Eumenidi dieder sentenza (32). Ma queste son cose antiche; vegnamo alle più recenti. Questo è il solo tribunale, Ateniesi, a cui non i tiranni, non i pochi, non il popolo s'avvisò mai di toglier il diritto di giudicar delle cause d'omicidio, pensando di non poter a verun patto stabilir in queste materie un ordine giudiziario che non fosse inferiore a quello nelle regole della più esatta ed assennata giustizia (33). Inoltre questo pure è il solo, ove non fu mai nè reo condannato, nè accusatore perdente che potesse convincerlo d'ingiusta e mal fondata sentenza (34). Ora questo sacro presidio della città e i suoi venerabili ordini, l'autor del decreto gli si gittò francamente dopo le spalle, e a Caridemo vivente diede facoltà di fare senza paura checch'ei volesse; ai suoi congiunti, s'ei fosse morto, porse occasione di gravar altrui di calunnie e d'incrudelire a lor senno. E vaglia il vero; voi sapete che nell'Areopago, nei casi ove le leggi concedono l'azion d'omicidio, primieramente l'accusatore chiama sopra sè, la sua schiatta, la sua casa i più atroci scongiuri, s'egli mentisca; poscia il giuramento non è dei volgari e de' consueti, ma straordinario, anzi unico. Perciocchè ei giura stando sopra le carni consagrate d'un cignale, d'un montone, e d'un toro (35), e questi scannati da certe determinate persone, e in un certo giorno, cosicchè nelle circostanze tutte dell'atto e del tempo si osserva la più religiosa e terribile solennità (36). Nè però dopo un tal giuramento si presta all'accusatore una cieca fede; ma s'egli avvenga ch'ei sia convinto d'aver detto il falso, si avverano sopra lui, i figli, la schiatta tutta le orribili maledizioni dello spergiuro. Che se si mostra veritiero, e convince il reo d'omicidio, non però ha egli l'uccisore in sua podestà, ma di questo è signora la legge, e la facoltà di punirlo sta presso coloro a cui così fatta esecuzione è commessa: nè all'accusatore altro è concesso se non se d'essere spettator della pena che per voler delle leggi al reo convinto sovrasta. Quest'è dunque ciò che spetta a chi accusa: ed al reo che? Primieramente egli dà allo stesso modo il suo giuramento, indi gli si permette che fatta la sua prima difesa si ritiri e procacci scampe, e nè l'accusatore, nè il giudice, nè uomo al mondo non può vietarglielo. E perchè questo, Ateniesi? Perchè que' primi istitutori di questi ordini, o Dei, o Eroi che si fossero, non vollero insultare alle altrui sciagure, ma conciliando colla giustizia l'umanità, si studiarono, per quanto l'onesto il comporta, di alleggerirle. E queste regole così umane, così piene di senno, Aristocrate le sprezzò tutte e le trasgredì, perciocchè nel suo decreto non si trova neppur una delle condizioni dall'Areopago richieste. Adunque primieramente contro questo principal tribunale, e contro tutte le sue leggi scritte e non iscritte, egli peccò gravemente. Nè punto meno contravvenne agli ordini del secondo tribunale che giudica delle uccisioni

involontario, dico il Palladio (37). Conciossiachè qui ancora richiedesi prima giuramento, poscia trattazione di causa, poscia giudizio; delle quali cose nel decreto non v'è pur sillaba. Che se il reo sia convinto, o l'azion di lui manifesta, non però del condannato è arbitro l'accusatore, nè verun altro, ma n'è signora la legge. E la legge che comanda? che l'uomo convinto d'uccisione involontaria, per un certo spazio di tempo, e ad un certo intervallo di luogo stia ritirato e lontano, sino a tanto che gli riesca di placare alcuno della famiglia dell'ucciso. Allora gli permette di ritornare, e di star sicuro, non però così assolutamente, ma dopo aver soddisfatto alle dovute formalità. Perciocchè fa di mestieri che sacrifichi, che si purifichi, e che compia esattamente tutte le cerimonie dalla legge e dalla religione prescritte. Saggio, Ateniesi, e laudevol provvedimento. Conciossiachè ragion vuole che all'uccisione involontaria vie minor pena che alla volontaria si assegni, ed è atto d'equità l'ordinar al reo di allontanarsi per modo, che ci possa sperare il ritorno; e la pietà esige che il reo si lavi e si purghi d'ogni macchia coi riti religiosi e legali; e che la legge sia sola sovrana di tutti è giusta cosa, e cittadinesca e santissima. Di queste cautele, di queste regole con tanta avvedutezza dagli antichi legislatori ordinate, nel presente decreto non se ne trova pur orma. Eccovi dunque due augusti tribunali fondati su leggi sino all'età nostra rispettatissime, sopra di cui questo nuovo legislatore balzò netto d'un salto con la più incomprensibile sfacciatezza. Havvene un terzo i di cui riti sono ancora più reverendi e terribili. È questo il Delfinio ove si giudica di coloro che confessano bensì d'aver ucciso, ma insieme affermano d'averlo fatto giustamente (38). Ed in vero egli mi pare, Ateniesi, che que' primi uomini che ordinarono siffatte quistioni abbiano prima disaminato fra loro stessi se qualche omicidio debba mai credersi lecito, o se niuno possa mai esser tale. E rimembrando che Oreste, il qual confessava di aver ucciso la madre, pure, avendo gli Dei per giudici, ne restò assolto, stabilirono esserci qualche caso in cui l'omicidio dovesse aversi per giusto: perciocchè dagli Dei non poteva certamente uscire un'ingiusta sentenza. Avendo adunque così deciso, presero a diffiniro in quali casi fosse permesso d'uccidere, e in quali no. Non così fece Aristocrato, ma lasciando ogni eccezione da parte, *se alcuno*, disse, *mette a morte Caridemo* (a ragione, o a torto che monta?), *senz'altro esame strascinisi*. Puro ogni atto, ogni discorso degli uomini ha sempre l'uno di questi due caratteri, di giusto, o d'ingiusto. E sendochè ambedue non possono trovarsi nella stessa cosa ad un tempo, si prende ad esaminare qual carattere a ciascheduno convenga, e se è giusto, l'azione è buona e laudevole, se ingiusto è trista. Tu solo, Aristocrato, non hai dato all'azione verun carattere, ma lasciandola indeterminata al bene ed al male, vi aggiungesti nientedimeno la pena, contro l'intendimento e gli ordini di questo terzo tribunale della Repubblica. Vegnamo al quarto che dicesi del Pritaneo (39). E questo qual è? Se una pietra, un legno, o un ferro, o altra siffatta cosa cadendo percuota un uomo mortalmente, e che alcuno non conosca chi la gittò, ma conosca bensì ed abbia presso di sè lo strumento dell'altrui morte, lo strumento stesso in questo luogo dee soggiacere al giudizio. Se dunque in tal caso non è permesso di esentare dall'inquisizion giudiziaria neppur le cose inanimate, e nè di senso, nè di ragione partecipi, quanto più sarà atto irreligioso ed ingiusto proscriver senza esame, senza giudizio, un uomo forse innocente, pognamolo reo, ma pur un uomo, che ha con noi comune e la natura, o la sorte? Resta il quinto tribunale detto il Freatto (40); e questo io vi mostrerò che col decreto d'Aristocrate fu offeso non punto meno degli altri. Voi sapete che in esso si fa ragione di chi fuggito per involontario omicidio, innanzi d'aver placati coloro a posta di cui fu cacciato della città, viene accusato d'un'altra uccision volontaria. Perciocchè, non perchè al reo non è permesso di quà tornarsene, per questo il legislatore non trascurò la sua causa; nè perchè prima avess'egli un simil fatto commesso, non perciò gli parve di doverlo legittimamente creder colpevole anche del nuovo delitto che gli fu apposto, ma trovò mezzo di soddisfar insiemo ai dettami della pietà e di non frodar l'accusato dei diritti naturali della difesa. Che fece ei dunque? ordinò che i giudici si trasportasser colà ove al reo era lecito d'accostarsi, assegnando loro un luogo nel nostro territorio, detto il Freatto, lungo la costa. Egli allora appressandosi con un legno senza toccar terra

dice le sue ragioni dal mare, e i giudici dalla terra lo ascoltano, e danno il voto. S'egli è convinto soggiace alla pena dell'uccision volontaria, com'è dovere; se comparisce innocente, ne va bensì assolto da quel giudizio, ma ritorna all'esiglio dovuto all'antecedente omicidio. Perchè mai così minuta esattezza? Sembrava uguale empietà all'autor di questi istituti non punire un malfattore, e un reo non giudicato proscrivere. Che se tanto dilicato interesse prende la legge per uno già dichiarato omicida, che anche sendo accusato la seconda volta di simil colpa gli accorda e difese, ed esame, e tutto ciò che richiede la più scrupolosa giustizia, come potrà comportarsi che un uomo non convinto, non giudicato (delinquente, innocente, volontario, involontario, chi il sa?) di botto innanzi al giudizio diasi in mano agli accusatori, ai nemici? Resta oltre questi una sesta specie di castigo, che Aristocrate non ha rispettato niente di più. Se alcuno ignorava tutti questi ordini, se spirò il tempo in cui doveano aver luogo, se per qualche altra cagion legittima non volle farsi ragione con questi metodi, e che gli accada di veder l'omicida aggirantesi per la piazza, o ne' tempj, gli sia lecito di trarlo.... alla carcere, intendesti? non alla sua casa, nè ove più gli è in grado, come tu così liberamente permetti. E qui pure polchè ci fu tratto, non ha a patire il menomo che, se prima non è comparso in giudizio. Allora, se è convinto del malefizio, è dannato a morte; ma vicendevolmente se chi lo trasse prigione non ottiene la quinta parte dei voti, soggiace alla pena di mille dramme. Non così scrisse Aristocrate, ma volle che l'innocente fosse oppresso dalle calunnie, e l'uomo non giudicato si abbandonasse alla nimicizia, allo strazio. E se alcun uomo (anzi pur l'intera città) veggendo sfregiarsi cotante leggi quant'io son venuto annoverandovi, e calpestarsi tanti sacri tribunali mostratici dagli Dei e rispettati per tante etadi dagli uomini, si move a soccorrergli, e va per trar di mano al persecutore uno sciaurato fatto bersaglio dell'altrui ingiusta violenza, l'onesto legislatore lo esclude da tutti i diritti sociali, e lui pure senz'altre formalità danna incontanente al supplizio. Può immaginarsi decreto più iniquo, più crudele, più intollerabil di questo? Su via, restano altre leggi? Mostra quà. Sì, leggi questa.

LEGGE

« Se alcuno viene a morire di morte violenta in paese straniero (41), sia lecito ai parenti del morto prendersi per pegno gli uomini di quella terra, sino a tanto che quegli stessi acconsentano di soggiacere al giudizio dell'omicidio, e si risolvano di dar l'uccisore in mano della giustizia. Pegni però di tal fatta se ne possa prender sino a tre, non di più.» Tra le molte, Ateniesi, ottime leggi, che avete, non so se alcuna ve n'abbia più giusta e più bella di questa. Osservate di grazia come tutto in essa è aggiustato, come tutto spira umanità. Primieramente specificando la *morte violenta* ci fa conoscere che parla d'un omicidio fatto ingiustamente. Per questo dice « sia lecito ai congiunti del morto prendersi per pegno gli uomini di quella terra, sino a tanto che quegli stessi acconsentano di soggiacere al giudizio.» Egregiamente: il giudizio è sempre in primo luogo richiesto. Se poi non vogliano sottostarci, che ordina? che diano gli uccisori in mano della giustizia. Se ricusano l'uno e l'altro, allora i congiunti abbiano facoltà di prender in pegno gli uomini, tre però soli, e non più. A tutta questa legge contravviene apertamente il decreto. Perciocchè nè vi si accenna che la morte sia ingiusta, o violenta, o se ne determina con altro nome la qualità, nè vi si richiede il giudizio, ma la privata ed arbitraria cattura. Ed inoltre avendo la legge ordinato di prender i pegni sopra quelli appo cui fu l'omicidio commesso (42) solo nel caso che non vogliano nè presentarsi in giudizio, nè dar in man l'uccisore; il decreto lascia questi cheti e sicuri, non facendone veruna menzione, e in luogo di ciò esclude dai diritti sociali chi ricetta l'esule rifuggito, e lui supplichevole non dà in mano de'suoi nemici, quando pure è legge universale dell'umanità di non negar asilo e ricovero ad un infelice che presso di noi cerca scampo. Adunque, e per non aver indicato la qualità ed il modo dell'omicidio, e per non avere richiesto verun giudizio, e per la licenza ch'ei dà di prendere l'omicida in qualunque luogo, e per la pena ch'ei stabilisce, non a quelli presso de' quali accadde il fatto, ma a quelli che ricettano l'esule, e per tutte l'altre ragioni è manifesto

che anche la presente legge fu col decreto d'Aristocrate solennemente violata. Recita or la seguente

LEGGE

« Non sia lecito portar una legge intorno » ad alcuno, se essa non appartiene ugual- » mente a tutti gli altri Ateniesi. » Questa legge, o Giudici, non è veramente tra quelle degli omicidj, ma fa però al caso nostro non punto meno dell'altre. Conciossiachè siccome ciascheduno partecipa ugualmente di tutti gli altri diritti cittadineschi, così parve giusto al legislatore che anche il benefizio delle leggi sopra di tutti ugualmente si diffondesse, e perciò non volle che per alcuno si portasse una legge, che non fosse a tutti gli Ateniesi comune (43). Se dunque si confessa universalmente che i decreti debbono scriversi secondo le leggi, chi scrisse un decreto a favore di Caridemo che su tutti voi non si estende, è forza che confessi che anche contro la predetta legge s'è fatto reo. Perciocchè quella cosa che fermar con legge non è permesso, come può inserita in un decreto farsi legittima? Su via leggi anche l'altra ch'è come il suggello di tutte le precedenti.

LEGGE

« Niun decreto nè del senato, nè del po- » polo possa mai aver più vigor della legge. » Pon giù. Non fa mestieri di molte parole, o Giudici, per mostrarvi come il decreto d'Aristocrate questa legge direttamente ferisca. Conciossiachè chi con un illecito privilegio ne violò tante, che altro mostra di pretendere se non che l'autorità dei decreti a quella delle leggi preponderi? Io voglio ora recarvi ad esempio uno, o due decreti scritti per alcuni veracemente benefattori della città, onde possiate scorgere non esser punto difficile lo scriver cose e convenevoli e giuste, quando si scrive solo ad oggetto di onorar alcuno, e comunicar con esso i diritti vostri, e non già coll'occulto fine di coprirsi di questa maschera per ordir qualche rea trama, e per farvi frode. Su via, si leggano questi decreti. Ma per non tediarvi con una lettura soverchiamente lunga ho trascelto da' decreti stessi que' luoghi che servono particolarmente a confonderlo.

CITAZIONI DEI DECRETI. *

Osservate, Ateniesi, come tutti sono scritti dello stesso tenore, *Abbiano*, dicesi, *la stessa pena, come se uccidessero un Ateniese* (44). Con ciò e tengono in vigore le vostre leggi, e le rendono più rispettabili mostrando di dare altrui a conto di massimo onore la facoltà di venirne a parte. Non così Aristocrate, ma quanto sta in lui, egli le calpesta e vilupera: sì certamente, poichè, come se quelle non fossero di verun pregio, studia altri modi di onorare il suo creato, con che avvilisce il dono medesimo con cui Caridemo della vostra cittadinanza onoraste. Conciossiachè quando egli scrive che voi abbiate a vegliarlo ond'ei possa fare impunemente checchè gli aggrada, che altro fa egli se non ridurvi a confessare che il vostro dono è troppo picciolo al paragon de' suoi meriti, e che gli siete debitori di molto più?

Io sono ben certo, Ateniesi, che Aristocrate non giungerà mai a provare che il suo decreto non contravvenga alle leggi; bensì cercherà di gabbarvi col farvi credere esser falsa quella cosa ch'è sopra ogn'altra iniquissima, voglio dire che il suo decreto non esige assolutamente verun giudizio. Io dal mio canto non ci spenderò sopra molte parole, sendomi agevole di provar col suo stesso decreto alla mano, ch'egli medesimo è convinto della verità del mio detto. Perciocchè ei scrisse « se » alcuno uccide Caridemo, sia strascinabile; » e se alcuno viene a riscuoterlo, sia città, sia » privato, si escluda dai diritti sociali » non già se riscosso non lo presenta in giudizio, ma semplicemente se lo riscuote. Ora s'egli avesse inteso che dovesse aver luogo l'inquisizion giudiziaria, allora solo avrebbe prescritto la pena al riscuotitore, ove questi non avesse tratto l'omicida al tribunale dei giudici. Egli m'è avviso ancora ch'ei voglia tenervi un altro discorso, con cui specialmente porrà egli ogni studio per farvi abbaglio; voglio dir che il suo scritto è già per sè stesso di niun valore, non essendo che un decreto preliminare: ora la legge comanda che i decreti del senato non vagliano che per un anno; perciò quando voi l'assolveste, la città per conto del suo de-

* Mancano.

creto non riceverebbe alcun nocumento. Ma voi dovete pensare, Ateniesi, che Aristocrate non scrisse già il suo decreto, perchè sendo questo invalido non ve ne ridondasse verruno scapito (che s'egli pensava così, si sarebbe astenuto da scriverlo), ma sibbene affinchè sendo voi colti a'suoi lacci, alcuni particolari con danno della repubblica venissero a capo de'lor malvagi disegni. Quello poi che lo accusa, che mette tempo in mezzo, che si adopera perchè il decreto sia invalido, son io quel desso. Perciò sarebbe assai strano che quella cosa di cui a me, non a lui dovete grazia, divenisse al violator delle leggi cagion di salvezza. Inoltre cotesta vostra facilità non sarebbe così indifferente, come altri per avventura può credere. Perciocchè se non ci fosse alcun altro che volesse nell'avvenire imitarlo scrivendo cose perniciose allo stato vostro, la colpa sarebbe forse men grave, e più tollerabile. Ma sendoci non pochi al medesimo peccato parati e presti, è certamente ufizio vostro abolire e sfregiar quel decreto che porge altrui così dannevole esempio. Conciossiachè chi nell'avvenire non iscriverà francamente qualunque decreto più ingiusto se questo approvasi? chi non lo confermerà col voto? o chi oserà quereiarlo? Non dovete adunque considerare se forse per le circostanze il decreto d'Aristocrate riesca vano, ma bensì pensare, che se voi nol condannate, verrete a conceder l'impunità a tutti coloro che hanno vaghezza di nuocervi.

Lo ripeto, Ateniesi, non può a verun patto Aristocrate valersi d'alcuna semplice e giusta difesa, perciò ricorrerà a scuse e ad esempj i più opportuni a sedurvi, allegando che molti decreti di simil fatta innanzi di lui da molte persone si scrissero. E che perciò? il suo è forse per questo più confacente alle leggi? Egli v'accade più d'una volta, Ateniesi, d'essere su questi punti ingannati senza vostra colpa, e senza che l'assenso vostro autorizzi in alcun modo le altrui mancanze (45). Se un decreto, a cagion d'esempio, non è quereiato, benchè contrario alle leggi, è forza che si abbia per valido. Così se, poichè fu accusato, o l'accusatore si lascia corrompere, o non ha facondia bastevole per mostrarne la sconvenienza, il decreto è salvo; nè questo però il rende legittimo punto di più. Spergiurano dunque coloro che lo approvarono? Non già. E perchè? lo il vi dirò. Giurano essi di dar il voto secondo il dettame della coscienza: ora il dettame di questa dalla persuasione, la persuasione da ciò che si ascolta dipende. Quando adunque sentenziano con questa regola, qualunque sia la sentenza non sono rei di spergiuro. Conciossiachè qualunque uomo non mosso da nimicizia o da grazia, o da verun altro affetto men giusto, dà il voto secondo il suo intendimento, egli ha satisfatto ad un tempo e alla religione, e al dovere. Che se o mal istrutto, o traviato dall'altrui discorso, andò per avventura lungi dal vero, non dee già portar la pena d'un'involontaria ignoranza: bensì colui che volontariamente lo tradì e sedusse, all'ira del cielo è soggetto. Perciò in ciascheduna delle adunanze l'araldo chiama le celesti maledizioni, non già sopra chi fu ingannato, ma sopra chi osò ingannare o 'l senato, o 'l popolo, o i giudici. Non lo lasciate dunque dire che la cosa fu fatta, ma obbligatelo a provare che fosse giusta da farsi; nè soffrite ch'egli affermi che altri giudici simili atti con la lor sentenza convalidarono, ma ditegli ch'ei vi mostri che quelli opinassero più saggiamente di voi. Che s'egli non può mostrarlo, sarebbe assurda cosa che l'altrui errore avesse più autorità della vostra avvedutezza, e del vostro senno. Senzachè l'allegar esempj di simili contraffazioni per giustificare un decreto illegittimo parmi che sia un aggiungere la temerità all'ingiustizia (46). « Perciocchè non se alcuno fè qualche cosa contro alle leggi, e tu lo imitasti, dei tu per ciò andarne impunito; anzi ragion vuole che appunto per questo tu sia condannato molto di più. Conciossiachè siccome se alcun di coloro avesse avuto la punizione del suo fallo, tu non l'aresti imitato, così se tu ne avrai gastigo, non ci sarà chi voglia imitarti. » Conchiudiamo adunque che Aristocrate stesso non potrà in verun modo negare che il decreto da lui scritto, non sia manifestamente a tutte le leggi contrario.

Ma egli mi venne fatto di veder alcuno che accusato di simil colpa, e per questo capo convinto, s'attentò di provare che se il suo decreto non era alle leggi conforme, lo era però grandemente alla pubblica utilità; stolto invero, anzi sfacciato ragionamento. Perciocchè quand'anche le cose scritte da quello fossero per ogni parte giovevoli, ov'egli non possa

mostrare che sieno giuste, quelli che giurarono di giudicar secondo le leggi, dovrebbero riputarle dannose, s'è vero che la fede della religione o del giuramento debba ad ogn'altra cosa anteporsi. Pure una tale sfacciataggine ha qualche scusa per colorirsi; laddove Aristocrate nemmeno di questo pretesto non può valersi. Stantechè il suo decreto così contrario alle leggi, com'egli lo è, è ancora più pernicioso che ingiusto. Questo è ciò che io m'accingo a mostrarvi. E per farvi chiaro in poche parole il mio intendimento, varrommi d'un esempio a tutti notissimo. Voi sapete che nulla più giova alla città nostra quanto chè nè i Tebani, nè i Lacedemonj siano possenti, ma che a quelli i Focesi, a questi altri popoli facciano fronte ed inciampo. Perciocchè sendo in tale stato le cose, e non altrimenti, potete voi godere tranquillamente di stabilo e non contrastata potenza. Or fate conto che ai vostri cittadini abitanti del Chersoneso giova allo stesso modo, che niuno dei re di Tracia ringagliardisca. Conciossiachè i loro scompigli, i rancori, i sospetti reciprochi sono il più forte e 'l più sicuro presidio del Chersoneso. Quel decreto adunque che al principal condottiere di Cersoblette porge tanta e tal sicurezza, e ai capitani degli altri re mette spavento di non trarsi addosso qualche sciagura, dee di necessità render questi timidi e fiacchi, quel coraggioso e gagliardo. E acciocchè non abbiate a maravigliarvi che i vostri decreti abbiano tanto di peso, voglio rammemorarvi un fatto che dee essere a voi tutti notissimo. Allorchè Miltocite (47) si ribellò da Coti, quando Autocle fatto successore d'Ergofilo (48) era già per isciogliere colle sue navi, traendosi in lungo la guerra, fu scritto tra voi un decreto di simil genere (49), per cui Miltocite, temendo che voi gli foste divenuti avversi, sbigottito si ritirò, e Coti si fè padrone e del Monte Sacro e dei tesori che vi appartengono (50). Dopo ciò fu dato querela ad Autocle, come autore della perdizion di Miltocite (51), ma sendo passato il tempo in cui è permesso di accusare l'autor del decreto, l'accusa riuscì vana (52), e le cose della città andarono a male senza riparo. Siate adunque certi che anche al presente, se non abolite un tal decreto forza è che i re del pari che i capitani ne concepiscano grandissimo scoraggiamento, avendo per fermo che voi gli abbiate del tutto abbandonati, ed inchiniate con l'animo a Cersoblette. Che se questi prevalendosi d'una tal opinione, e di qualche favorevole opportunità, mova ad assalirgli, e quelli siano costretti a perder il regno, pensate voi quel che possa avvenirvene. Se poi a Cersoblette prendesse talento d'offendervi (cosa che per mia fè è più credibile ch'egli la tenti, sol che speri di poterlo fare impunemente, di quello che se ne astenga potendolo) (53), che faremmo noi allora? non ricorreremmo agli altri re suoi nemici, e di nuovo per loro mezzo non tenteremmo d'indebolirlo? Che se questi allora ci rispondessero: voi, Ateniesi, quando noi eravamo ingiuriati ed oppressi da Cersoblette non solo non ci porgeste soccorso, ma c'impediste per fino di difender noi e voi stessi ad un punto mettendoci in uno strano spavento, coll'ordinare con un decreto che chi uccidesse colui che più d'ogn'altro nuoceva insieme ed a noi e alle cose vostre, fosse esposto alla violenza e agli strazj. È dunque strano ed irragionevole che venghiate ora a cercare l'aiuto nostro per riparare a quei mali che con danno comune vi siete tirati addosso colla sola vostra imprudenza: se, dico, così rispondessero, non direbbero essi cose ben giuste e più sensate di noi? Nè potreste già dire che l'inganno a cui foste colti, fosse scusabile, ed atto a sedurvi. Perciocchè quando non aveste altro argomento, nè foste abbastanza accorti per antiveder da voi stessi ciò che più giova, gli Olintj, non ch'altro, potevano servirvi di esempio. Sovvengavi come già Filippo si portasse con loro, e come poi questi il trattassero. Egli non rese già loro Potidea, quando non avea forza di ritenerla per sè, come fè a voi Cersoblette del Chersoneso. Ma dopo aver intrapreso la guerra contro di noi, e fatto gravissime spese, espugnata la città, potendo sol che il volesse tenerla tranquillamente per sua, ne fè loro un dono, senza metter tempo in mezzo, o star infra due. Pur essi finchè il videro tale che non potea dar loro certo sospetto di sè, gli si mantennero fidi alleati, e per esso presero guerra contro di noi. Ma posciachè Filippo divenne troppo più grande di quel che potessero fidarsi alla sua lealtà, tanto è lungi che con lor decreto dichiarassero nemico pubblico chi uccidesse colui che si adoperasse per far possente il Macedone, che anzi cercarono l'amicizia, e bramano anche l'al-

leanza degli Ateniesi; di quegli Ateniesi, che essi ben sanno che sopra tutti gli uomini vorrebbero veder morti, non pure gli amici di Filippo, ma lui medesimo. Gli Olintj dunque sanno antivedere il futuro, voi, Ateniesi, non lo saprete? Qual vergogna non vi fia questa, se voi che avete fama d'esser i più scorti degli altri nella scienza de' pubblici affari, vi lascerete ora vincere d'accorgimento sin dagli Olintj (54)? Ma io odo ch'egli è per tenervi un discorso simile a quello che una volta tenne Aristomaco nel parlamento (55): vale a dire che non è possibile che Cersoblette voglia provocare il vostro sdegno coll'attentarsi d'invadere il Chersoneso. Perciocchè quando gli riesca di prenderlo, poca utilità e gravissimo pericolo verrebbe a ritrarne. Stantechè quella penisola goduta pacificamente non eccede trenta talenti di rendita, travagliata da guerra non dà più nulla: all'incontro pei mercati, che per la guerra sopravvegnente sarebber chiusi, di più che trecento talenti ingrossa l'erario; non esser dunque credibile ch'ei scelga d'inimicarsi con noi per così picciol guadagno, potendo coll'esserci amico aver molto più. Molte cose potrei rispondere atte a provarvi che, malgrado questi ragionamenti; dovete attenervi ad una saggia diffidenza piuttosto che abbandonarvi ad una spensierata fiducia. Pure lasciando il resto mi varrò d'un esempio più prossimo e 'l più alla mano di ogni altro. Voi ben vedete, Ateniesi, che Filippo, sì, questo Macedone, a cui certamente giovava molto di più goder in pace le rendite di tutta la sua Macedonia, di quello che con pericolo quelle d'Anfipoli, ed era ben più desiderabile di conservar l'amicizia nostra, parte del retaggio paterno, che di procacciarsi quella dei Tessali (56), da cui suo padre fu già cacciato dal regno, (specialmente che voi, Ateniesi, non tradiste mai verun amico, i Tessali non serbarono mai la fede ad alcuno) (57) ad onta di tutto ciò, vedete, dico, voi stessi cogli occhi proprj, ch'egli antepose scarsi vantaggi, amici malfidi, gravi pericoli ad una sicura tranquillità. E perchè ciò? la cosa infatti non è così facile a intendersi. Perchè di due beni che gli Dei dispensano agli uomini, la buona fortuna, ch'è il primo e il massimo, e il buon consiglio, che tutti, dopo quella, gli avanza, non suole alcuno comunemente possedergli entrambi ad un tempo: nè pressochè mai addiviene che un uom fortunato sappia por termine e freno all'insaziabile cupidigia d'aver di più. Quindi è che molte volte per desiderio di cose maggiori anche le presenti perdettero. Ma che sto io a rammentar Filippo, o alcun altro? Coti stesso, il padre di Cersoblette, quand'era travagliato da sedizioni, o discordie co'suoi vicini, tosto spediva ambasciadori in Atene, e si mostrava prestissimo a fare checchè per noi si volesse, ben conoscendo allora quanto l'aver guerra con noi fosse di danno al suo Stato. Ma poichè fu signor della Tracia, manomise indistintamente tutte le città, ingiuriò, soverchiò quello e questo; ebbro di vino e superbia imbestiali prima contro sè stesso (58), poi contro noi, fece sue le terre nostre, non conobbe freno o misura. Conciossiachè coloro che per ingordigia di possedere appetiscono quelle cose che non dovrebbero, non sogliono già rappresentarsi i pericoli e le conseguenze funeste delle loro pazze intraprese, ma solo le prosperità ed i vantaggi del buon successo. Io perciò son d'avviso che nelle vostre deliberazioni dobbiate condurvi per modo, che se Cersoblette ha per voi quell'animo che si conviene, non abbia a temerne veruna ingiuria; se pensieri pericolosi rivolge in mente, non divenga così grande che non sia più in vostra mano di gastigarlo, e ricrederlo. Ora vi leggerò la lettera che Coti ci scrisse quando Miltocite si ribellò, ed insieme quella che, poich'egli fu padrone di tutto il regno, scrisse a Timomaco (59) nell'atto d'invadere le terre nostre.

Si leggono le lettere.

Contemplate, Ateniesi, siffatto esempio, e rammentatevi pure che Filippo, allorchè Anfipoli stringea d'assedio, diceva d'assediarla per darla a voi: poscia, se avete senno, abbiate a Cersoblette quella fede che Ificrate d'Efialte (60) mostrò d'avere una volta ai Lacedemonj. Perciocchè cercando questi nel maneggio d'un affare pubblico di fargli frode, e protestando non pertanto che gli darebbero qualunque fede d'esser leali, dicesi che rispondesse, la sola fede a cui potea credere esser questa, se il convincessero che, anche volendo, non avrebbero potuto violarla: sendochè quanto alla volontà egli era ben certo che questa all'uopo non sarebbe loro mancata. A questa

fede appunto, non ad alcun'altra, per mio avviso, fate voi di credere, Ateniesi, con questo Trace, nè vogliate far esperienza di qual animo sarebbe egli verso di voi qualor divenisse signore di tutta la Tracia. Del resto che non sia cosa d'uomini saggi scriver decreti di tal natura, e largheggiar cotanto nei doni, molte prove assai chiaramente il dimostrano. Ed invero è noto a voi tutti al pari che a me, che a Coti stesso tempo fa deste voi la cittadinanza d'Atene (61), credendolo, non v'ha dubbio, amico e benevolo; ed inoltre il coronaste di corone d'oro, il che certo non avreste fatto, se aveste potuto pensarvi che avesse a diventarci nemico. Pure dappoichè quel malvagio e maledetto dagli Dei v'ebbe fatte gravissime ingiurie, faceste in suo luogo cittadini gli uccisori suoi Pitone ed Eraclide di Eno, risguardandoli come vostri benefattori, e delle stesse corone d'oro i loro capi fregiaste. Se dunque, allorchè Coti sembrava esservi dimestico, alcuno avesse scritto, che chi uccidesse Coti, si trattasse come nemico, avreste voi dunque proscritti Pitone (62) e il fratello, oppure contro il decreto vostro gli avreste fatti cittadini, e onorati come benemeriti? E che? Se quando Alessandro il Tessalo (63) teneva prigione Pelopida (64), ed era nemico più che uomo al mondo ai Tebani, a voi così ben affetto che mandava chiedendovi un capitano per le sue guerre, o voi dal vostro canto eravate presti a soccorrerlo, ed Alessandro era tutto per voi (65), se allora, dico, si fosse steso un decreto per cui chi uccideva Alessandro fosse proscritto, sarebbe egli stato, per Dio, sicura cosa e senza pericolo delle tante ingiurie, dei tanti oltraggi, con cui poco dopo ei offese, prender vendetta (66)? Ma che sto io a rammemorare altri esempj? Quest'uomo che ora ei si mostra sopra tutti gli altri nemico acerbo, Filippo io dico, se allor quando, avendo preso alcuni de' nostri cittadini, iti a rimettere Argeo, gli rilasciò cortesemente (67), e rendette loro quanto perdettero, e vi scrisse lettera in cui si protestava disposto a stringer con voi alleanza, e riannodare la paterna amicizia, se, se allora si fosse creduto convenevole di onorarlo in tal guisa, ed alcuno di quelli ch'ei mandò liberi avesse scritto un decreto del tenore di quel d'Aristocrate, non saremmo noi ora bruttamente scornati, e il mondo tutto non vorrebbe la beffa de' fatti nostri. Imparate, Ateniesi, da ciascheduno di questi esempj, qual pazzia sarebbe la vostra se vi lasciaste cadere in simile errore. Conciossiachè non è a mio parere cosa da saggi, nè qualor uno si crede amico, avergli tal fede, che se nemico volesse farcisi, venghiamo a toglierci il modo di raffrenarlo; nè quando alcun altro ci si mostra nemico, l'odiarlo a segno, che se cangiando stile volesse passare dalla nimistà all'amicizia gli s'impedisca di farlo. Ma l'amore e l'odio debbono per mio avviso reggersi fra certi termini, che le opportunità del cangiamento non oltrepassino. Nè io so anche vedere, se voi fate a Caridemo un onore così strabocchevole, come tutti coloro che hanno il pretesto d'avervi fatto il più meschino servigio, non abbiano a pretender lo stesso. Simone, fate conto, Bianoro, Apollodoro, mill'altri. Se dunque a tutti concediamo lo stesso onore, diverremo a poco a poco, senza avvedercene, un corpo di guardia, non in altro sendo occupati che nel vegliar la persona di ciaschedun di costoro. Che se ad alcuno saremo larghi, all'altro scortesi, chi n'ebbe la ripulsa avrà meritamente di che accusarci. Su via, se Menestrato l'Eretriese (68), a cagion d'esempio, pretendesse il medesimo privilegio, o Faillo Focese (69), o altro tirannello di cotal fatta (mercecchè a molti moite volte per varie cagioni divenimmo amici), gliel concederete voi sì, o no? Sì certamente. Bel personaggio, per Dio, sarà allor quello degli Ateniesi, se quelli che aspirano a primeggiar nella Grecia sol per difesa della comun libertà, vedrannosi farsi guardie a coloro che sul collo della moltitudine a signoria si innalzarono.

Che se pure dee ad alcuno farsi un tal dono (cosa che da me assolutamente si nega), dovrebbe almeno farsi a colui che primieramente non ci avesse mai fatto veruna ingiuria, poi, che non potesse farcela anche volendo, finalmente che di questo dono straordinario abbisognasse manifestamente per sua difesa, e non già che potesse, o volesse abusarne per offendere gli altri con baldanza ed impunità. Ora che Caridemo nè sia netto di colpa rispetto a voi, nè abbia bisogno di quest'onore per difesa propria, lascerò stare al presente di dimostrarvelo: solo intendo provarvi che non dovete fidarvene nell'avvenire. Uditemi, e giudicate s'io prendo a divisarvelo con esattezza. Io così la penso, Ateniesi: chi per af-

fetto ai vostri costumi e alle leggi vostre si procaccia il titolo di cittadino, questi non sì tosto l'ottenne, che s'affretta di abitare tra voi, e di partecipare di quei beni che furono l'oggetto de' suoi desiderj. Ma quelli che di niuna di queste cose non hanno nè ammirazion nè vaghezza, ma solo amano il frutto che in loro da cotesto onorifico indizio della vostra estimazione ridonda, quelli, dico, siccome io reputo, o per dir meglio ne sono certo, qualora veggono altrove luccicar una speranza di maggior guadagno, voi e gli onori vostri posti in non cale, a quella tostamente si volgono, quella adorano, servono a quella. Pitone, a cagion d'esempio (perchè veggiate ov' io miro col mio discorso), sì, questo Pitone, allorchè dopo aver ucciso Coti non trovava luogo sicuro a cui ricovrarsi, sen venne a voi, e vi domandò la cittadinanza, e voi mostrava di preferir ad ogn' altro. Ma come s'avvide che la fortuna di Filippo gli sarebbe tornata meglio in acconcio, senza punto curarsi di voi, a lui accostossi, e per lui s'adopera (70). Conciossiachè, Ateniesi, per costoro che hanno l'anima fitta nel guadagno non v'è cosa nè rispettata, nè sacra. Perciò chi è saggio dee da costoro guardarsi a tempo per non aver poi a lagnarsi tardi della sua stolta credulità. Che se volesse pur dirsi quello ch'è falso, vale a dire che Caridemo fu a voi benevolo ed utile, che lo è, lo sarà, nè avverrà mai che si cangi; nè più, nè meno il decreto che s'è fatto in sua grazia sarebbe sempre degno di biasimo. Perciocchè s'egli avesse ottenuto un tal privilegio per tutt'altro che per accrescer la potenza di Cersoblette, la cosa potrebbe ancora esser tollerabile. Ma quanto più ci penso, tanto più resto persuaso che quello in grazia di cui Caridemo farà abuso dell' onor vostro non è tale che nè da lui, nè da voi si possa senza pericolo prestargli fede. E osservate s' io discorro aggiustatamente, e se ho ragion di temerne. Io considero che Coti fu suocero d'Ificrate (71) appunto come lo è Caridemo di Cersoblette, e trovo che Ificrate fece per Coti imprese molto più grandi, e più degne di gratitudine di quelle che per Cersoblette facesse mai Caridemo. Ragioniamo adunque così. Voi sapete, Ateniesi, che Ificrate, tuttochè avesse da voi statua di bronzo, vitto nel palagio, e tanti altri doni ed onori, per cui dovea tenersi beato, non per tanto per favorire gli affari di Coti, sostenne di venir a battaglia navale contro i Capitani Ateniesi (72), e più conto fece della salvezza di Coti, che dei benefizj della sua patria. Che se la vostra moderazione nel raffrenare lo sdegno non fosse stata maggiore che la temerità d'Ificrate nel meritarlo, agevol cosa vi sarebbe stata di renderlo il più dolente degli uomini. Pure Coti, benchè da lui fatto salvo, dopo una prova così segnalata dell' amicizia d' Ificrate, come gli parve d'essere abbastanza in sicuro, non solo non si curò di rendergli un guiderdone adeguato della sua fede, nè fece verso di voi alcun atto amichevole, onde per questo merito impetrargli il perdono delle passate sue colpe, ma osò anzi pretendere che continuasse a prestargli aiuto contro di voi per far conquista dell'altre terre che vi restavano: e, ricusando egli di farlo, afforzatosi di gente barbara, e di soldati stessi d'Ificrate, ei, preso al suo servigio questo Caridemo medesimo, piombò sulle terre vostre, e ridusse Ificrate in tale disperazione, che fu costretto a ritirarsi prima ad Antissa (73), indi a Dria (74), come quello che nè osava tornar a voi dopo avervi posposto ad un barbaro Trace, nè credeva sicura cosa restarsene appresso colui che mostrava di curar sì poco la sua salvezza. Se dunque, Ateniesi, anche Cersoblette per la facoltà di osar tutto, che ottenne da voi Caridemo, fatto più grande, si mettesse a trascurar quello, e a macchinare contro di voi cose nuove, vi piacerebbe forse di veder Caridemo ingannato, e il Trace rivolger a danno vostro la da voi procacciata potenza? Nol credo al certo. Che se Caridemo sente questo caso, e il prevede, e contuttociò si adopera per ottener da voi un decreto di tal natura, dovete averlo per insidiatore, e guardarvene. Se poi nol presente, quanto più alcuno il credo leale e benevolo, tanto più dee aver cura di assicurare ad un tempo e la salvezza di Caridemo e la propria. Conciossiachè è ufizio di vero amico, non già di concedere ai vostri dimestici quei favori che possono tornare in danno e a loro, e a noi stessi, ma di adoperarsi a procacciar loro quelle cose che debbono riuscir utili e salutari ad entrambi. E quanto è maggiore la sagacità d'alcuno nell' antivedere le cose, tanto più dee farne uso per provvedere al miglior bene di chi gli è caro, in luogo di volere alla dolcezza della condiscendenza presente sacrificare per tutto

il tempo avvenire la sua vera utilità. Nè mi sembra punto probabile che Cersoblette, disleale e barbaro siccom'egli è, voglia prendersi cura che la sna condotta non abbia a pregiudicar Caridemo. Conciossiachè quand'io penso che Coti non fu punto commosso dall'idea di spogliar Ificrate di tanti e sì rilevanti vantaggi, non so creder che Cersoblette abbia a darsi pena di quel che Caridemo può perdere. Di fatto Coti, non ignorando che Ificrate a cagion di lui correa pericolo di esser privo di onori, vitto, statue, patria, di quella patria che avea reso la sna condizione a tutti invidiabile, anzi sto per dire di tutto ciò senza di cni dovea riuscirgli acerba la vita, malgrado d'un tal pensiero, gittossi dopo le spalle ogni rispetto, e continuò nell'intrapresa carriera senza curarsene. Ma Cersoblette di che mai può egli temere d'aver a spogliar Caridemo? di nulla. Sendochè non ha egli cosa appo voi che possa servirvi come d'ostaggio: non immagini, non figli, non parenti, non altro al mondo. Se dunque Cersoblette nè per sua natura è leale, e per le cose passate dee esserci meritamente sospetto, nè v'ha circostanza alcuna che lo costringa (quando bene volesse contravvenire alla sua natura) a guardarsi di danneggiar Caridemo, perchè mai così alla buona, o per dirlo schiettamente, così all'impazzata, vorremo noi assecondar le sue mire, specialmente quando la cosa dee per ultimo a nostro danno rivolgersi? Ma oltre che un tal decreto nuoce gravemente all'utilità dello Stato, esso è anche ignominioso alla Città nostra, di che è prezzo dell'opera il farvi capaci. Di fatto se questo fossesi scritto a favor d'un uomo che abitasse in qualche città, e fosse alle leggi soggetto, la cosa benchè irragionevole sarebbe però a voi di minor vergogna. Ora è scritto per Caridemo, uom che non ha domicilio in veruna città (75), ma è ai servigi d'un re di Tracia, e delle costui forze guernito quello e questo arditamente soverchia. Imperciocchè voi dovete avere per fermo che tutti cotesti condottieri non altro agognano, che di occupare le città greche, ed esercitarvi dominio, e scorrazzano le terre tutte, dichiarati, vaglia il vero, ed universali nemici di tutti coloro che amano di veder la loro patria di due sommi beni fiorente, le leggi e la libertà (76). Parvi egli dunque, Ateniesi, che debba recar a voi grande onore, come si sappia che, di chi per saziar la sua smodata avarizia a qualunque può tende insidie, vi siete fatti proteggitori e custodi, e quelli che difendono la lor libertà dalla vostra alleanza gli avete esclusi? No, non so credere che un tal passo sia nè onesto, nè di voi degno. Come? voi che accusate i Lacedemonj perchè nel trattato (77) scrissero che i Greci dell'Asia debbano in ogni cosa ubbidire ai comandi del re, vorrete ora dar nelle mani di Cersoblette i Greci d'Europa, anzi pur tutti quelli di cui Caridemo potrà credere d'esser più forte? Perciocchè non ad altro tende un decreto, per cui non è prescritto al Capitano del Trace che debba fare, o che no: bensì a chi si difende in qualunque modo sì gran minaccia sovrasta. Egli mi piace a questo proposito contarvi un fatto da cui potrete meglio conoscere l'assoluta necessità di abolire sì sconvenevol decreto. Voi nel tempo scorso indotti dalle circostanze, feste Ariobarzane cittadino vostro (78), e in grazia di lui anche Filisco (79), come in grazia di Cersoblette Caridemo. Ora colui sendo simigliante a questo nel tenore e nell'istituto della sua vita, abusando delle forze d'Ariobarzane, diessi ad occupare le città greche, ed entrato in quelle commetteva molte triste e nefande opere, violando i garzoni liberi e vituperando le donne, e abbandonandosi a tutti quegli eccessi che ad un uomo senza leggi, senza disciplina, allevato nella sfrenatezza e nel vizio, può suggerire una stemperata potenza. Trovaronsi finalmente in Lampsaco due nomini, di cui uno era chiamato Tersagora, l'altro Esecesto, i quali avendo a un di presso l'idee medesime degli Ateniesi intorno ai tiranni, misero a morte Filisco; giustamente credendo esser dovere di cittadino di metter ad ogni costo in libertà la sua patria. Ora se alcuno dei partigiani di Filisco, allorchè era condottier di forastieri in Perinto, e teneva tutto l'Ellesponto sotto di sè, ed era di tutti i governatori il primo e 'l più grande, dico, alcuno avesse scritto ciò ch'ora scrisse Aristocrate, cioè che chi uccidesse Filisco fosse preso e tratto a forza dalle terre degli alleati, considerate, per Dio, qual vergogna ne sarebbe ridondata alla città nostra. Conciossiachè Tersagora ed Esecesto andarono a Lesbo (80), e ristettero ad abitare colà. Perciò se uno de' figli o amici di Filisco avesse posto loro le mani addosso, in vigore del decreto vostro vi era forza di approvare e

convalidare una tal violenza. Oimè, Ateniesi, non sarebbe questa la cosa più vituperosa e più strana, se quando appo voi gli autori di cotali imprese sono scolpiti in bronzo, e ricolmati di segnalatissimi doni, quelli che negli altri paesi a pro della loro patria nella stessa guisa s'adoprano veggansi da voi stessi solennemente proscritti e dati in preda ai loro sfidati nemici? Fortunatamente quella volta non vi accadde d'esser ingannati, e di patir questo scorno: guardatevi ora, se credete a me, dall'andar incontro a quell'infamia che allora per buona sorte schivaste. Conciossiachè essendosi vietato assolutamente di uccidere Caridemo senza eccettuar nè persone, nè circostanze; non è punto difficile che un simil caso addivenga.

Io voglio ora prendere a disaminar brevemente le azioni e la vita di Caridemo, e farvi conoscere la strana e smodata sfacciataggine di cotesti suoi lodatori. Perciocchè prometto, Ateniesi, di farvi chiaro (a chi la promessa non aggrada sel soffra in pace) che non solo Caridemo non è degno dell'onore di tal custodia, ma che merita piuttosto pene gravissime, s'egli è pur vero ch'agl'ingannatori, ai malevoli, a quelli che in ogni cosa si fanno studio di nuocervi debbasi dirittamente gastigo. Ma qui forse taluno ripensando che dapprima fu costui fatto cittadino, poscia coronato di corone d'oro come benefattor dello stato, si maraviglierà come possa esservi accaduto di restare così solennemente gabbati. Abbiate pure per fermo, Ateniesi, che il fatto è vero; come poi ciò accadesse io lo vi sporrò. Tuttochè, Ateniesi, voi abbiate molta attitudine a conoscer le cose, e a giudicarne dirittamente, mancate però di fermezza nel farne uso qualora le circostanze il richieggono. Chi vi chiedesse, a cagion d'esempio, qual sia la razza d'uomini la più sciaurata della città, voi certamente non rispondereste esser quella de'coltivatori, o de' mercatanti, o de' lavoratori delle miniere, o d'alcun'altra di queste classi; bensì chi vi accennasse gli aringatori mercenarj, o i venditori di decreti, io sono ben certo, che tutti ad una voce gridereste esser questa la genia più pestilenziale d'ogn'altra. E bene, fin qui voi giudicate a dovere: ma come vegnamo al fatto, cangiate non so come pensiero, e quelli che credete i più malvagi degli uomini trovano fede appo voi allora appunto quando si tratta di formar giudizio del buono o tristo carattere di ciascheduno. Ora costoro vi rappresentano gli uomini o virtuosi o rei, secondo che loro più giova, non secondo ciò che la verità e il ben dello stato richieggono. Così appunto fecero cotesti vostri aringatori di Caridemo, come ne converrete voi stessi, se vorrete riandar meco le costui azioni passate. Or io tutte le cose che sendo egli semplice soldato nel posto di frombolière, e cavalleggiere operò contro la città, non voglio attribuirgliele a colpa, nè tampoco vo' rammentarvi come preso un legno, e datosi a corseggiare, gli alleati vostri mettesse a ruba. Lasciamo pur tutto questo; e perchè? perchè spesso, Ateniesi, la necessità e la miseria offuscano l'intendimento, nè lasciano abbastanza distinguere che debba farsi, o non farsi: perciò sarebbe indiscrezione l'esaminar queste cose troppo sottilmente. Io incomincerò adunque dal punto ch'egli postosi alla testa de' forastieri, ed avendo un corpo di soldati sotto di sè si propose volontariamente di nuocervi. Costui adunque in primo luogo, sendosi allora presso d'Ificrate, ed avendo più di tre anni militato al suo soldo, poichè voi levaste il comando a quel capitano, e in luogo di quello spediste ad Anfipoli e nel Chersoneso Timoteo, costui, dico, avendo in sua mano gli statichi di que' d'Anfipoli, che Ificrate ricevuti da Arpalo avea affidati alla sua custodia, benchè con vostro decreto gli aveste ordinato di quà spedirli, non a voi, ma a quei terrazzani gli restituì (81), il che fu cagione che il disegno di prender quella città andasse a vuoto. Appresso, volendo Timoteo soldarlo di nuovo colle sue genti, ricusò l'offerta, e volle piuttosto accostarsi a Coti, ch'ei sapeva esser a voi nemico sopra tutti gli altri acerbissimo, e ciò rubandovi le vostre navi medesime. Dopo di questo, sendosi Timoteo proposto di far l'impresa d'Anfipoli innanzi d'incominciar la guerra del Chersoneso, Caridemo veggendo che nello stato in cui era non potea farvi alcun danno, offerse i suoi servigj agli Olintj nemici vostri (82), e a quelli che allora aveano dominio in Anfipoli (83), ed uscito di Candia per navigare colà affine di guerreggiare contro di voi, fu preso dalle vostre navi. Allora avendo voi bisogno di forastieri per far l'assedio d'Anfipoli, questo disleale in luogo di esser punito perchè non vi avea restituiti gli

statichi, e sulle vostre galee crasi fuggito a Coti nemico vostro, data e ricevuta la fede, passò a militare nel vostro campo. Questa cosa, Ateniesi, per cui doveva egli aver immortali grazie alla città che non l'avea messo a morte, come ben si conveniva alle sue tristizie, questa fu quella che gli meritò dalla città stessa, come debitrice a lui d'un singolar benefizio, la cittadinanza, le corone, e gli altri onori a voi noti. In prova di quanto io dico leggimi e il decreto intorno agli statichi, e la lettera di Ificrate, e quella di Timoteo, e per ultimo anche questa testimonianza (84). Perciocchè vedrete ch'io non vi vendo ciance o menzogne, ma vi spongo la pura verità.

Decreto, lettere, testimonianza. *

Le lettere, il decreto, il testimonio, vi comprovano ad evidenza, Ateniesi, che costui primieramente si allogò a coloro presso cui credeva di dover adoprarsi nel farvi guerra, benchè non gli mancassero altri partiti da scegliere; che poscia vedendo per le circostanze di non potervi far male da quella parte, navigò tosto a quella volta ove c'era occasione di danneggiar la città, e ch'egli fu la principalissima cagione che non potè prendersi Anfipoli. Fu questo il primo saggio dell'imprese di Caridemo; or udite il resto. Passato breve spazio di tempo, e cominciando a bollire la guerra contro di Coti, manda egli a voi una lettera, anzi non a voi, bensì a Cefisodoto (85) (perciocchè la coscienza delle sue colpe non lo lasciava sperare di poter senza questo mezzo così agevolmente ingannarvi), nella quale promette di rendere la città signora del Chersoneso, benchè nel suo animo disegnasse tutto il contrario. Ma egli fa mestieri ch'io v'istruisca della cagion che lo mosse a scrivere una lettera di tal fatta. Sarà breve il mio dire, ma scorgerete da esso qual sia il carattere di quest'uomo e qual animo avess'egli sin da principio per voi. Costui, come fu licenziato da Timoteo, partitosi da Anfipoli passò in Asia, ed avendo allora Autofradate (86) fatto prigioniero Artabazo, offerse e le sue genti e sè stesso ai generi d'Artabazo medesimo (87). Non sì tosto aveva egli data ed ottenuta la fede, che beffandosi del giuramento e violandolo senza rispetto, colti alla sprovvista i provinciali, che da lui come amico non si guardavano, tre delle loro città, Scepsi (88), Cebrena, ed Ilio (89), perfidamente occupò. Fatto di queste signore commise un fallo indegno, non dirò d'un capitano, ma del più rozzo del popolo. Perciocchè non avendo egli alcuna terra marittima, nè sapendo come provvedere di biade i soldati, nè sendoci in quelle terre frumento, si racchiuse non pertanto dentro le mura, quando dovea, giacchè ad ogni modo era fermo d'essere un tristo, metter tutto a sacco e fuggirsene. Ma poichè Artabazo, lasciato libero da Autofradate, raccolte alcune forze, gli venne incontro, s'accorse allora, benchè tardi, dell'errore commesso. Conciossiachè sendo quegli ben provveduto di grano ch'egli traea dalla Frigia superiore, dalla Lidia, dalla Paflagonia, provincie da lui dipendenti, non restava più a Caridemo che di vedersi stretto da irreparabile assedio. Allora conoscendo qual disgrazia gli sovrastasse e ben divisando che sarebbe ad ogni modo preso, quand'altro non fosse, almen per la fame, s'avvisò, non so se per altrui consiglio, o per conoscenza sua propria, niun'altra salvezza restargli se non quell'una ch'era l'universal salvatrice di tutti gli uomini. E questa qual è? la vostra... come chiamerolla, Ateniesi? via, dolcezza di cuore, per non dir altro. Persuaso di questo spedisce a voi una lettera che merita d'esser udita, sperando mediante la promessa di restituirvi il Chersoneso, avvalorata dall'assenso, e dal favore di Cefisodoto nemico di Coti e d'Ificrate, di poter ottener da voi una scorta di galee con cui fuggirsene sicuramente dall'Asia. Ora che avvenne poscia per cui si venne in chiaro della sua frode? I due generi d'Artabazo, Mentore (90) e Mennone (91), giovinotti a cui era sopraggiunta così inaspettata prosperità, qual era la parentela di questo Satrapo, frettolosi di goder in pace de'loro onori e dominj senza pericoli e senza travagli di guerra, persuadono ad Artabazo di deporre il pensiero di punir Caridemo, e maneggiando una tregua, lasciarlo partire in pace, rappresentandogli che voi verreste a riscuoterlo a suo malgrado, e ch'egli non potrebbe a verun patto impedirlo. Così Caridemo contro ogni ragionevolezza per impensata via fatto salvo, passato liberamente a cagion del salvocondotto nel Chersoneso, tanto fu lungi che andasse

* Mancano.

contro di Coti, di quel Coti ch'egli avea scritto che non sosterrebbe il suo impeto, o che si adoperasse perchè il Chersoneso tornasse vostro, che anzi vendutosi nuovamente a Coti medesimo, si pose ad assediar Critote (92), ed Eleonte, sole città che vi restavano in quella penisola. E ch'egli fin quando era in Asia, e spediva a voi quella lettera avesse animo d'ingannarvi, o disegnasse di far tutto all'opposto di ciò ch'ei scrisse, potete raccorlo dalle circostanze medesime del suo tragitto. Perciocchè da Abido, città in ogni tempo nemica vostra, e donde erano usciti coloro che aveano occupata Sesto, passò appunto a Sesto, ch'era alla divozione di Coti. Ora credete voi che nè quei d'Abido, nè quei di Sesto l'avrebbero ricettato, poich'egli ebbe scritto a voi quella lettera, se non fossero stati ben certi ch'egli avea pensier di gabbarvi, anzi non fossero stati non pur consapevoli, ma complici di questo inganno? Di fatto volevano essi che voi assicuraste il passaggio delle sue genti, per poi, passate che fossero (come accadde, avendo dato Artabazo il salvocondotto), profittar per loro di quell' opportuno rinforzo. Che la cosa stia così, lo conoscerete dal ragguaglio della lettera ch' egli vi scrisse con quelle de' vostri comandanti nel Chersoneso.

Si leggon le lettere (93).

Osservate, onde passato, ove andasse: d'Abido a Sesto. Parvi egli (il ripeto) (94) che nè gli Abideni, nè i Sestj lo avrebbero accolto, se non fossero stati a parte della sua trama e della fallacia della sua lettera? Leggi ora la lettera stessa, e ponete mente, Ateniesi, alle strabocchevoli e sconce lodi ch'egli si dà; e questo ha già fatto, e quello promette di fare, e va pure innanzi.

Si legge la lettera.

Belle cose, Ateniesi, son queste, belle, magnifiche, e degne di somme grazie, se fosser vere. Fatto sta che egli le scrisse per ingannarvi quando si lusingava d' aver salvocondotto: ma poichè l' ottenne, che fè? Uditelo.

Attestato dei fatti.

E bene: quando Caridemo avea promesso di farvi ricuperar le città perdute, il comandante di Critote afferma che passato ch'ei fu, egli e tutte le cose vostre si trovarono in vie più grave e più strignente pericolo che per lo innanzi. Leggi anche da quest'altra lettera. Porgi (95).

Si legge la lettera.

Vedete come tutto concorda: tutto vi conferma che dopo il suo tragitto Caridemo non si avviò contro Coti, ma contro voi. Leggi ancora questa sola lettera, lasciando l' altre. Perciocchè ormai toccate con mano ch' ei vi giuntò.

Si legge la lettera.

Basta. Pensate che in luogo di rendervi il Chersoneso come avea promesso, tentò anzi di rubarvi il restante, associandosi ai nemici vostri: pensate ch' egli vi scrisse di aver discacciati gli ambasciadori d'Alessandro (96), quando è certo ch' ei s' unì ai corsali di colui, e operò con lor di concerto. Che ve ne pare? non è egli pieno di benevolenza per voi? e non vi si è mostro amico schietto e leale, e senza doppiezza? O non è ormai più che manifesto che non è da prestar la menoma fede alle sue profferte, e al finto zelo ch' ei mostrò per la Repubblica? Se ciò non vi basta a provarlo, le cose che avvennero dopo ve lo faranno conoscere ad evidenza. Posciachè Coti, uomo malvagio e nemico vostro, da Pitone giustamente fu messo a morte, Cersoblette che regna al presente, era ancor fanciullo, come puro gli altri figliuoli di Coti; perciò la somma autorità del governo, sì per la presenza, si per le forze era tutta nelle mani di Caridemo. Accadde che venne colà capitano vostro quel Cefisodoto a cui egli avea scritto la nota lettera, e venne con quelle galee le quali, quando la costui salvezza era incerta, nè si sapea se Artabazo volesse accordargli la tregua, doveano esser preste a riscuoterlo. Che dovea dunque fare, Ateniesi, un fido e sincero amico divenuto arbitro delle cose, quand'era presente non più quel capitano ch' egli affermava por-

targli invidia, ma quello la di cui amicizia aveva egli stesso a quella d'ogn'altro preposta, ed al quale aveva accomandata la lettera a cui s'atteneva ogni sua speranza? Non dovea egli restituirvi incontanente il Chersoneso, disporre di comun consenso del regno di Tracia, e cogliendo così bella occasione provarvi coll'opre la sua vera benevolenza? E bene, fece egli nulla di ciò? Appunto: anzi mandando giù la visiera per sette mesi interi ebbe guerra con noi, e mostroccisi apertamente nemico, senza profferir una parola d'amorevolezza, o d'accordo. E per primo saggio del suo affetto, avendo noi con sole dieci navi approdato a Perinto affine di unirsi a lui, che dicevasi essere in que' luoghi, ed abboccarsi con esso intorno agli affari comuni, costui spiando il tempo che i soldati erano intesi ad apparecchiarsi il pranzo, tentò d'impadronirsi dei nostri legni, e molti nocchieri ammazzò, ed avendo seco una banda di cavalli e cavalleggeri, diede la caccia alle nostre genti, e sino al mare le spinse. Poscia avendo noi fatto vela, non già verso alcuna terra di Tracia (ch'egli, per Dio, non può dire d'essersi opposto alla forza, o d'aver prevenute le offese: non è così, no, che noi non toccammo la Tracia, ma si navigava alla volta d'Alopeconesu, che appartiene al Chersoneso, e fu vostra, ed è un promontorio rilevato rimpetto ad Imbro, e rimotissimo dalla Tracia, fatto allora nido e ricettacolo di corsari), qua dunque essendo noi giunti, e postici ad assediar costoro, Caridemo nascosamente, attraversato il Chersoneso nostro, accorse a dar aiuto ai corsali, travaglio a noi; e stretto il nostro capitano d'assedio, in luogo di lasciarsi da lui persuadere ad attener ciò che aveva così largamente promesso, lui persuase ed astriuse a quelle cose che non erano le più giovevoli alla città. Quindi naeque l'accordo con Cefisodoto, accordo per cui vi risentiste, e vi crucciaste cotanto, che, levato il comando al capitano, l'obbligaste a cinque talenti d'ammenda, e per tre soli voti noi condannaste alla morte. Or via, vaglia il vero, che stravaganza, Ateniesi, non è mai questa, che per le medesime azioni l'uno come reo sia punito così aspramente, l'altro come benefattore anche d'onori sia colmo? Che quel che ho detto sia vero rispetto al capitano, ne siete testimoni voi stessi, poichè voi siete quelli che s'adiraste con esso, e lo deponeste di carica, sicchè niuno meglio di voi può essere istrutto dei fatti: quanto poi alle cose di Perinto, e d'Alopeconeso, ne faranno testimonianza i comandanti delle galee. Chiamagli qua.

Testimonio dei comandanti delle galee.

Dopo di ciò poichè Cefisodoto fu da voi richiamato, e l'accordo da lui fatto non parve a voi nè decoroso, nè giusto, sendo Miltocite, uomo in ogni tempo benevolo alla Repubblica, preso a tradimento da Smicitione, questo dabben Caridemo sapendo che i Tracj per costume abborrono dal mettersi a morte l'un l'altro, e perciò prevedendo che quel misero condotto innanzi a Cersoblette n'andrebbe salvo, volle innanzi darlo nelle mani a quelli di Cardia vostri sfidati nemici. Costoro, preso Miltocite insieme col figlio, e trattigli entrambi in uno schifo sopra la spiaggia, trucidarono prima il figlio sugli occhi stessi del padre, indi lui, dopo questo atroce spettacolo, gittarono in mare. Per la qual crudeltà essendosi altamente irritati i popoli tutti di Tracia, ed avendo cospirato insieme Berisade e Amadoco, Atenedoro colta questa occasione, e fatta con loro alleanza, s'accinse alla guerra. Allora sendo Cersoblette compreso di paura, s'indusse a segnare un accordo dettato da Atenodoro, in cui egli era costretto a giurar a voi e agli altri re, che il regno comune di Tracia sarebbe diviso in tre parti, e che da loro tutti sarebbero a voi restituite le terre vostre. Ma come ne' vostri squittinj la commessione della guerra fu data a Cabria, ed Atenodoro da voi non soccorso di denaro, e d'ogni presidio mancante, fu costretto a congedar le sue genti, e Cabria stesso dovette navigare a quella volta con una nave e non più; che fece allora nuovamente l'onesto e leal Caridemo? L'accordo da lui già fatto con Atenodoro lo rinnegò andacemente, e lo fè rinnegare a Cersoblette medesimo; indi ne strinse un altro con Cabria vie peggior di quello ch'egli avea stretto con Cefisodoto. Cabria che non avea forze bastanti a ricrederlo, fu costretto a sottostarvi e a tacere. Voi però a questa nuova, sendosi fatti molti parlamenti in consiglio, e letto pubblicamente l'accordo, senza guardare all'alta riputazione di Cabria, nè al numero, e alla qualità de'suoi partigiani, anche quelle convenzioni annullaste, e per

sentenza di Glaucone (97) feste un decreto di crear dieci ambasciadori tra voi, i quali n'andassero a Cersoblette; e se questi volesse osservar l'accordo già fatto con Atenodoro, ne ricevessero il giuramento, quando no, stringessero alleanza cogli altri due re, e deliberassero con loro insieme del modo di far la guerra unitamente al comun nemico. Ma poichè gli ambasciadori si furono trasportati colà, costoro tenendovi a bada colle loro consuete malizie, e mettendo tempo in mezzo, vi mandarono tanto d'oggi in domani sino a che vi accadde di dovere spedir soccorsi in Eubea. Allora Carete alla testa d'un corpo di forastieri e coll'autorità di capitan generale navigò alla volta del Chersoneso. A questo avendo Atenodoro e i due re congiunte le loro forze, Caridemo allora fè daddovero con lui quell'accordo ch'era il più giusto e il più conveniente d'ogni altro; con che diede chiaramente a conoscere ch'egli stava alla vedetta spiando le circostanze della città per veleggiare secondo il vento, e che nella sua condotta non vi fu mai nè lealtà, nè schiettezza. Ed un volteggiator di tal fatta, un uomo la di cui benevolenza per voi prende norma e misura dai tempi, parravvi ora che meriti d'esser da voi stessi non senza vostro pericolo fatto sì grande? E perchè abbiate a convincervi ch'io dico il vero, arrecami prima la lettera che fu qua spedita dopo il primo accordo, indi quella di Berisade; così verrete a chiarirvi meglio del fatto.

Lettera. *

Leggi ora quella di Berisade.

Lettera di Berisade. *

Adunque l'alleanza co'due re fu stretta di tal modo, dopo l'inganno che ci fu fatto nell'accordo, con Cefisodoto, quando Miltocite era già spento, e Caridemo con l'opre erasi mostrato nemico della città. Ed in vero qual prova maggior potea darvi di nimicizia che quella di dar in balìa de'Cardiani nemici vostri quell'uomo che in ogni tempo fu fra quanti Traci mai furono il più caldo partigiano della Repubblica? Recita ora quell'accordo che fece poi Cersoblette quand'ebbe timor della guerra che gli soprastava dalla parte di Atenodoro e dei re.

Accordo con Atenodoro. *

E bene: colui che così scrisse, e promise, e avvalorò le sue promesse col giuramento, come prima vide dileguarsi le forze d'Atenodoro, e Cabria con una sola nave avviarsi colà, nè vi diede nelle mani il figlio d'Ifiade (98), nè attenne veruna cosa di ciò che avea giurato di fare, anzi degli altri articoli dell'accordo non ne riconobbe pur uno, e scrisse un accordo nuovo del tenore che or ora udrete. Arrecami questo.

Accordo con Cabria. *

Udite com'ei favella? vuole che gli si paghino le gabelle e le decime, parla del paese come fosse suo, pretende che l'amministrazione della dogana a'suoi gabellieri appartenga, ricusa di darvi il figlio d'Ifiade, che ricevuto in ostaggio da quei di Sesto avea giurato di consegnar ad Atenodoro. Or qua: recami il decreto, che fu da voi fatto appresso tai novità. Recita.

Decreto di Glaucone. *

E come gli ambasciadori giunsero in Tracia, così vi scrive Cersoblette per infrascarvi, gli altri così. Leggasi.

Lettera di Cersoblette. *

Udite ora ciò che vi scrivono i re, e dite se abbiano qualche ragione di richiamarsene.

Lettera di Berisade e Amadoco. *

E non ravvisate voi, Ateniesi, le tristizie e baratterie di costui? non v'accorgete che la sua condotta fu da capo a fondo una continua orditura di frodi? prima offende Cefisodoto, poi per timor d'Atenodoro, sta cheto; poi di nuovo insulta Cabria, poi s'accomoda nuovamente con Carete: non v'è schiettezza, non

* Manca.

* Manca.

onestà; fede, promesse, giuramenti, tutto affastella e calpesta: e come le vostre forze son preste sull'Ellesponto, vi piaggia leggiadramente e vi dondola; come l'Ellesponto è già sgombro, accorre tosto, e fa prova d'invadere gli altrui stati, e spogliandone gli altri due re, occupar l'intero dominio, ben conoscendo per esperienza ch'egli non potrebbe impunemente nuocere a voi se prima quelli non ha cacciati del regno. Per giugnere più agevolmente a capo delle sue mire, carpì da voi un decreto di questa fatta, decreto che ratificato, se noi non ci fossimo ritti per contrastarglielo, verrebbe ad abbassare la parte dei re, a disarmare i lor capitani, Simone, Bianore, Atenodoro, impauriti del minacciato pericolo, e a far che costui godendo d'una piena licenza, ed impunemente abusandone, usurpatosi l'intero regno di Tracia, divenisse a voi gagliardo e pericoloso nemico. Di fatto osservate che Cersoblette ha sempre tenuta in serbo, come per sua fortezza la città di Cardia (99), la quale in tutti gli accordi volle sempre eccettuata per sè, e poco dianzi la ci rapì apertamente. Pure s'egli non volgesse in mente qualche reo disegno contro di voi, ma si fosse sinceramente proposto d'esservi amico, a qual fine si avrebbe egli tenuta in disparte una frontiera così utile per guerreggiarvi? Conciossiachè ognuno di voi può per conoscenza sua propria, o per le altrui relazioni, saper di certo esser Cardia posta in tal guisa, che ove a Cersoblette riesca di manomettere la Tracia, può per quella entrar ogni giorno a sua posta nel Chersoneso: stantechè qual è nell'Eubea verso la Beozia la situazione di Calcide, tal è di Cardia nel Chersoneso rispetto alla Tracia. Perciò chi ne conosca il sito non avrà pena ad intendere a qual oggetto ei la serbi, e per qual ragione siasi adoperato cotanto, perch'ella non giugnesse in man vostra. Non dovete voi dunque cospirare con lui ad aggrandirlo, e afforzarlo contro voi stessi, ma piuttosto opporvisi a tutta possa, o guardarvi bene dal procacciargli occasione di farvi danno. Che s'ella gli si presenti, non è certamente da dubitare, ch'ei non la colga, come già v'ha dimostrato con qualche esempio. Perciocchè sendosi Filippo inoltrato sino a Maronea, egli tosto spedito a quello Apollonide (100), a lui ed a Pammene (101) die' la fede d'amicizia e di colleganza; e se Amadoco signore di quel paese non avesse a Filippo negato il passo, ci vedremmo a quest'ora costretti ad aver guerra coi Cardiani, e con Cersoblette ad un tempo (102). Ch'io non vi dico bugia, la lettera di Carete ve ne farà testimonio.

Si legge la lettera di Carete. *

A tali cose ripensando dovete voi diffidarvene, nè lasciandovi gonfiare e pascer di fumo, scambiar per benefattore un nemico. Sendochè non se Cersoblette costretto dalle circostanze in qualche cosa fè sembiante d'esservi amico, dovete voi avergli grazia, nè se Caridemo vi dimostra la sua benevolenza solo col far qualche regaluzzo privato ai capitani, e agli Aringatori, giusto è che perciò la Repubblica gli decreti privilegj ed encomj; ma sibbene, perchè quandunque mai gli fu lecito d'operare a suo senno, si mostrò sempre a danneggiarvi parato e presto, per questo dovreste innanzi averlo in abborrimento e punirnelo. Ed in vero qualunque in alcun tempo ottenne onori da voi, gli ottenne sempre per le sue beneficenze verso lo Stato: costui è il solo fra tutti gli uomini a cui toccasse d'esser onorato per quei mali che non potè farvi, volendolo. L'aver scampata la pena che per queste colpe gli si deve meritamente, dovrebbe, per mio avviso, essere a lui guiderdone più che bastevole: ma non basta ai nostri Oratori se nol dichiarano inoltre cittadino, benefattore della città, se non gli versano sul capo corone e premj: e di che? de' presenti ch'essi da lui ricevettero, mentre voi uccellati e gabbati vi state lì a bocca aperta, beendovi le loro ciance, senza intendere il mistero che ci sta sotto. Ed ora per colmar la misura, col presente decreto (se non ci si fossimo fatti incontro) vi rendevano tutti sentinelle della sua persona, e la città faceva l'uffizio di sergente e di guardacorpo. Atene guardacorpo di Caridemo! Può far il cielo! Colui che già prezzolato fu scudiere de' nostri nemici, non è egli veramente degno d'aver la città nostra per guardia?

Ma taluno per avventura verrà chiedendomi: e perchè tu che così squisitamente intendevi il vero, e passo passo tenesti dietro alle ree azioni di Caridemo, perchè, dico, nè quando

* Manca.

fu fatto cittadino, nè quando fu onorato di pubbliche lodi, nè in alcun' altra occasione innanzi al presente decreto, non ti se' opposto giammai, nè facesti pur una parola in contrario? Io, Ateniesi, vi dirò schiettamente la verità. Io era, il confesso, perfettamente consapevole esser quest' uomo indegnissimo degli onori ottenuti; mi trovava presente allor quando gli si accordavano, pur non mi opposi: e perchè? Perchè primieramente io mi sentia troppo debole perchè osassi d'alzarmi solo a sostenere la verità contro una squadra di uomini tutti pronti a giurare il falso a pro di costui; poscia perchè dall' un canto di tutti gli onori di ch' egli fè acquisto gabbandovi (Giove e gli Dei tutti ne attesto) non mi cadde mai in pensiero d' avergli invidia; dall' altro non sapea scorgere che avesse a venirvene alcun danno straordinario se vi prendeva il capriccio di dar premj ad uno sciaurato in cambio di pene, ed invitarlo con ciò a meritar meglio gli onori vostri con qualche nuova e reale beneficenza. Perciocchè nel farlo cittadino e nel coronarlo, l'una e l'altra di queste cose si comprendevano. Ma posciachè non contento di quanto ottenne, il veggo inoltre ordire una trama, per cui (se a questi frappatori che per lui s' adoprano riesca d' aggirarvi a lor grado) gli amici vostri, quei che son disposti a giovarvi, e ad opporsi alle costui pratiche, voglio dire Atenodoro, Simone, Bianore, Archebio di Bizanzio (103), i due re di Tracia, non possono più attraversarglisi, nè fargli inciampo, ora, sì, ora a voi mi presento, e l' accuso, persuaso che l' opporsi a lui quand' era per guadagnar qualche cosa senza gran danno della Città fosse atto o di privato nemico, o d' uomo malevolo; l' alzarsi per fargli fronte quando macchina cose contrarie allo stato, sia opera di onesto uomo o di vero amator della patria. Quindi è che allora non fei parola, or ne fo.

Ma costoro hanno in pronto un altro discorso con cui sperano di farvi abbaglio: aver forse Cersoblette e Caridemo fatto qualche cosa contro il bene della città, ma ciò solo allorchè vi erano nemici; ma ora che la loro amicizia vi offrono e si mostrano presti a giovarvi, non doversi più ricordare i passati torti; stantechè e quando voleste salvi i Lacedemonj e quando v' incaloriste a pro de' Tebani, e poc' anzi di quei d' Eubea, non alle offese precedenti, ma solo alle circostanze guardaste. A questo rispondo che un tal ragionamento potrebbe forse aver luogo ove il decreto di Aristocrate tendesse a spedir a Cersoblette qualche soccorso, e che noi volessimo porglisi. Ma se di questo nè si trattò, nè si scrisse, e tutto sol tende a render quel ro più possente di quel che a voi si convenga, procacciando al suo Capitano l' impunità, è chiaro che un tal discorso è privo d' ogni color di ragione, anzi d' onestà. Perciocchè non è onesto, Ateniesi, il ritorcere dal loro uso gli argomenti che tendono ad assicurar la salvezza degl' infelici, per valersene a pro di coloro che cercano di superchiare e d'opprimere. Inoltre se Caridemo avesse tentato di nuocervi sol quando v' era nemico, ed ora che vi si protesta benevolo avesse cangiato stile, potrebbe forse darsi ascolto a siffatte voci. Ma se la cosa è tutta altrimenti, se anzi dal punto che si infinse d' esservi amico non si prevalse di questo nome che per meglio tendervi insidie, quand' anche voglia concedersi che per ciò non meriti odio, meriterà certo ancor meno che gli si presti una spensierata credenza. E quanto al ricordarsi le ingiurie, dirò che chi le ricorda per nuocere altrui è vendicativo e malevolo; chi lo fa solo per guardarsi che non gli avvenga alcun male nell'avvenire, è ragionevole e saggio. Forse anche usciranno fuor con un'altra, dicendovi che mentre Caridemo arde di brama di comprovarvi il suo zelo con qualche servigio notabile, voi cassando un decreto che l'onora verreste a raffreddar il suo fuoco, a disanimarlo, e costringerlo ad avervi in sospetto. Ascoltate, Ateniesi, com' io la penso: quando realmente Caridemo ci fosse schietto e sincero amico, anzi fosse per farci tutti i benefizj possibili, neppur allora non crederei che doveste comperarli col vostro scorno. Perciocchè niun benefizio può mai esser da tanto che vi obblighi a contaminarvi d' uno spergiuro, confermando co' vostri voti un decreto che apertamente dalle leggi e dalla giustizia discorda. Ma posciachè egli è convinto di aver usato sino ad ora belle parole, e tristi fatti, dall'abolir questo decreto, di due beni l' uno v' addiverrà certamente, o ch'egli cesserà di mascherarsi, veggendosi senza riparo scoperto, o che se vuol daddovero esservi amico e dimestico, si studierà di meritar l' amicizia vostra con qualche rilevante servigio, accorgendosi che colle sue ciurmerie non gli riesce d'infrascarvi

come per lo innanzi. Sicchè, quand' altro non fosse, dritto è che almeno per questo un tal decreto sia casso. Egli è inoltre, Ateniesi, prezzo dell' opera l'esaminare in qual guisa i maggiori vostri distribuissero gli onori e i premj ai veraci benefattori della città, fossero quelli o cittadini, o stranieri. Che se in questo esame scorgete ch'essi ne facessero miglior uso di voi, prendete alfine a imitargli; se poi vi pare altrimenti, governatevi a grado vostro, ch' io nol contendo (104). « Essi adunque » primieramente Temistocle già in Salamina » vincitore di quella celebre battaglia navale, » Milziade in Maratona condottier vostro, ed » altri molti uomini che alla patria resero ser» vigj troppo maggiori che non sono quelli » dei capitani d' oggidì, non gli scolpirono » già essi in bronzo, nè se ne struggevano paz» zamente, come voi fate. » E che? erano forse i maggiori vostri insensibili al merito dei cittadini, nè amavano di render loro il guiderdone dovuto? Sì, Ateniesi, sì lo rendeano, e di quelli insieme e di loro stessi degnissimo. Perciocchè sendo allora essi tutti uomini prodi e di conto, credevano a ragione di onorarli bastevolmente prendendogli per capitani. E di fatto a chi ben pensa e dirittamente considera, l'onore d' esser posto alla testa d' una squadra d' uomini pieni di valore e virtù, è ben altro che un po' di bronzo. « Conciossia» chè gli (105) Ateniesi di que' tempi non ri» nunziavano giammai alla loro parte d'alcuna » impresa; nè fu mai chi dicesse la vittoria » di Salamina esser di Temistocle, ma sibbene » degli Ateniesi: nè chi la battaglia di Mara» tona attribuisse a Milziade innanzi che alla » città. Ed ora i più come parlano? Timoteo » prese Corcira; Ificrate tagliò a pezzi una » squadra di Lacedemonj: la vittoria navale » di Nasso fu riportata da Cabria: e a ra» gione, conciossiachè per gli onori strabboc» chevoli che lor s'accordano, sembra che ce» diate ad essi e l'imprese vostre e la gloria. » Saggiamente adunque i maggiori vostri di» spensavano gli onori ai lor cittadini; voi gli » versate. E verso i forastieri qual era la loro » condotta? qual è la vostra? Quelli, avendo » Menone di Farsaglia per la guerra che si » ebbe ad Eione presso Anfipoli fatto dono alla » Repubblica di dodici talenti d' argento, e » rinforzato il nostro esercito d' una torma di » dugento cavalli de' proprj servi composta, » non decretarono già essi, che chi l' avesse ucciso potesse essere strascinato e scarnificato a piacere, ma gli diedero soltanto la cittadinanza, credendola alle sue benemerenze premio bastevole. Ed innanzi a questo, allorchè Perdicca, che signoreggiava in Macedonia al tempo dell' invasione dei Medi, ebbe distrutto un corpo di Barbari che dopo la rotta di Platea tentarono di salvarsi, con che mise il colmo alla sconfitta del re, non iscrissero per mia fo' che fosse proscritto chiunque uccidesse Perdicca, benchè questi per amor vostro si fosse fatto nemico il re di Persia, ma si contentarono di annoverarlo fra i cittadini (106). Conciossiachè a que' tempi la cittadinanza d' Atene aveasi universalmente in tal pregio, che non sembrava punto strano di doverla comperare a prezzo sì grande. Ora per lo contrario ella è divenuta così spregevole, che molti di quei che l' ottennero, lungi dal mostrarvisi riconoscenti per ciò, vi fecero più torti ed offese che i vostri aperti nemici. Nè sol questo onore della città, ma tutti gli altri ancora sono calpestati e avviliti, mercè la malignità di cotesti scelerati o maladetti aringatori (107), o per meglio dire, bottegai di decreti. Percioechè la costoro sozza ingordigia crebbe a tal segno, che gli onori e i premj della Repubblica, come suol farsi de' cenci e delle stoviglie, vendono sfacciatamente ad incanto, scemandone il prezzo, per adescare i comperatori, e offerendo decreti bell' e scritti per checchessia a chiunque colla moneta voglia cambiarli. Di fatto, in primo luogo, per incominciar dagli ultimi tempi, non solo a quell' Ariobarzane coi suoi tre figli quanto seppe domandare accordarono, ma insieme a quei due Abideni nemici acerbissimi della città, ed uomini di pessimo conio, dico a Filisco e ad Agavo, dei medesimi onori fecero parte. Poscia avendo Timoteo fatto non so che (non però più del suo dovere) (108) in pro vostro, dopo aver versato sopra di lui tutti i doni possibili, vollero anche come per giunta regalarlo di due nuovi cittadini, Frasieride (109) e Polistene: razza di servi, ribaldoni, autori di tali nefandezze, che un onesto uomo ha ribrezzo solo a ridirle: per ultimo andando tutti a prova per magnificar Cersoblette, come se con lui non avessero largheggiato abbastanza, posero il colmo alla loro liberalità onorando sconciamente due altri, l'uno de' quali vi fè tutte quelle offese

che avete udite leslè (110), l'altro chiamato Euderce, nom di tal fama cho non è tra voi alcuno che sappia dir chi egli siasi. Non meraviglia adunque se governandosi in tal guisa le cose, ciò che dianzi aveasi in grandissimo pregio, è ora contato assai poco, anzi so il disordine va sempre più oltre, se si volgono a tutta forza a premj novelli, se costoro alfine non vi sanno nè grazia, nè grado di quanto ottennero, quando non vogliate anche assumervi il carico di custodirli e vegliarli. Del resto che le cose siano ridotte a questa stremità d'ignominia, niuno (so vuolsi dire schiettamente il vero) niuno, Ateniesi, n'ha colpa più che voi stessi. Conciossiachè siete divenuti si teneri, che non volete più punire i malfattori, e l'uso di gastigare è già sparito dalla città. Pure osservate di grazia in qual modo si portassero i maggiori vostri coi delinquenti, o poi dite se v'assomigliavano. Essi Temistocle, perchè mostrava una certa elevatezza di spirito maggior di quello che potesse comportarsi in una Repubblica (111), il condannarono senza rispetto, come parziale de'Medi, e il distruggitore della Medica potenza cacciarono in bando (112). Cimone perchè traeva a sè la principal parte dell'autorità della patria (113) per soli tre voti schifò la pena di morte, ma non potè schifar quella di cinquanta talenti d'ammenda (114). In tal guisa gli Ateniesi di que' tempi trattavano uomini cotanto per altri capi della città benemeriti: nè a torto (115), perciocchè non credevano di dover prostituire ad essi la lor libertà, nè quella grandezza d'animo che gli spronava a nobili imprese; riconoscenti e cortesi finchè quelli si mantenevano onesti; fermi e pronti a resistere, come prima si scostavano d'un passo dal sentiero della civile equità. Per lo contrario a' nostri tempi, Ateniesi, solenni malfattori, e solennemente convinti, sol che abbiano alla bocca uno o due motti acconci e faceti, sol che alcuni scelti dalla loro tribù vengano a domandarvegli in grazia, ne vanno assolti; o so pur talor si condannano, l'ammenda a cui soggiacciono, non oltrepassa le 25 dramme (116). Pure anticamente florido era lo stato interno della città, l'esteriore pomposo e splendido; ma privatamente niun cittadino primeggiava sopra gli altri nell'opulenza. Ne avete tuttavia un argomento evidente dinanzi agli occhi. Perciocchè « se cercate qual sia la casa di Temistocle (117), o di Milziado, o d'alcun » altro de' più famosi, non ci scorgerete cosa » che la renda più ragguardevole di verun'al- » tra del vicinato. Ma in cambio di ciò ci la- » sciarono pubblici edifizj così grandiosi e ma- » gnifici, e cotante e così splendide moli, che » niuno dei loro posteri potè giammai avan- » zargli. Dico gli antiporti, gli arsenali, i » portici, il Pireo, e tutti quegli altri fregi » per cui Atene è spettacolo e meraviglia » alla Grecia. » Ora ciaschedun di costoro che amministrano le cose pubbliche nuota così fattamente nell'abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private lor case a'pubblici edifizj fanno onta, altri si comperarono più di terreno di quel che ne possedeto voi tutti, o Giudici, quanti qui siete raccolti; e intanto i monumenti pubblici che ora s'inalzano sono imbiancature di pareti, sconciature di fabbriche, pretta vergogna e meschinità. E che? potete forse affermare che lascerete ai posteri un patrimonio di conquiste e di fama, simile a quello di quegli Eroi cho vi trasmisero il Chersoneso, ed Anfipoli, e tanto tesoro di gloria, che quantunque a piene mani lo scialacquassero non poterono mai darvi fondo? Di fatto era troppo esuberante, e di troppi generi, perchè potesse esaurirsi. Conciossiachè quell'Aristide sovrano regolator dei tributi pubblici, non aumentò in tal ufizio le sue sostanze pur d'una dramma; anzi venuto a morte dovette esser sepolto dalla città. Ma che? l'erario vostro abbondava intanto di ricchezze più cho alcun altro de' Greci, e stessero purfuori le vostre genti quanto facea di mestieri, non c'era pericolo che vi venissero meno i mezzi di mantenerle. Ora per lo contrario governatori de' vostri affari di pezzenti che già erano son fatti ricchi, e si procacciarono vettovaglie in copia per lunghissimo spazio di tempo, laddove il pubblico non ha viveri per un sol giorno (118). Quindi è che tra voi il dover fare è sempre strozzato dal non potere che gli sta a' fianchi. Fatto sta che il popolo era allora il signor de' ministri (119), ed ora n'è il servo; e la colpa è di questi ribaldi che scrivono siffatte cose, e vi hanno oggimai avvezzi ad aver in dispregio voi stessi, e ad ammirar uno o due di cotesti loro fantocci. Quindi ne avviene che solo essi divorano il pingue retaggio degli onori e dei beni vostri, e voi scornati, e digiuni, siete soltanto spettatori e testi-

monj degli altrui trionfi, non d'altro partecipando che delle frodi con cui v'aggirano. Oimè quai gemiti non manderebbero quell'anime grandi che tante, e così chiare memorie della lor prodezza lasciarono, ed esposero tante volte la vita per la libertà e per la gloria, se venissero a sapere che la lor città si pregia del posto e della condizione di serva, ed è ora dietro a tener consulta se debba divenir guardiana di Caridemo! di Caridemo, dico, può far il cielo! Ma non è per voi il sommo della vergogna, che siate vinti di senno e di nobiltà da' vostri antenati che ad ogn' altro in grandezza d'animo andarono innanzi; bensì che siate più sconsigliati e più abbietti fin del più vil popolaccio, e questa è veracemente sozza macchia al nome vostro ed incomportabile. E che? gli Eginesi che abitano così meschina isoletta, nè hanno cosa che possa ispirar loro baldanza (120), Lampide il più ricco mercante di navi ch'abbia la Grecia, tuttochè avesse il merito d'aver corredata la città ed il mercato, pure sino ad ora nol degnarono del grado di cittadino, e a stento lo esentarono dal tributo de'Trapiantati. Cotesti sciaurati Megaresi sentono così altamente di sè, che avendo i Lacedemonj spedito loro ordine di dar la cittadinanza ad Ermone Governatore di nave, il quale nel disastro che avemmo a soffrire presso Egopotamo (121), unito a Lisandro ebbe a prendere dugento galee, osarono dare in risposta che il farebbero ben volentier Megarese, ove prima sapessero che i Lacedemonj l'avesser fatto Spartano. Gli Oriti finalmente che abitano una quarta parte dell'Eubea, e che contano per cittadina la madre di Caridemo (il padre non dirò chi sia, nè donde, chè non fa mestieri cercar di più) (122), la quale di conseguenza lo rende cittadino almen per metà, gli Oriti, dico, sino al presente non vollero mai farlo degno dell'altra metà di cittadinanza, ma egli colà paga tuttavia il tributo nella classe dei bastardi, come i suoi pari facevano tra noi una volta nel Cisonarge (123): e voi, Ateniesi, dopo averlo fatto cittadino con diritto intero e plenario, dopo averlo di melt'altri onori fregiato, vorrete inoltre accordargli un privilegio sì strabocchevole? Oimè perchè mai? Quali navi ha egli prese per voi, sicchè quelli che le perdettero vogliano ricattarsene col dargli morte? a quai pericoli si espose? a quai nimicizie per amor vostro andò incontro? Niuno saprà dirlo.

Ma egli è ormai tempo, o Giudici, ch'io fornisca di favellare, e il farò posciachè vi avrò brevemente rammemorato le leggi da me allegate, acciocchè avendole presenti allo spirito possiate più agevolmente guardarvi dalle costoro fallacie. Ordina espressamente la prima legge, se alcuno uccide un altro, che il Consiglio (124) abbia a giudicarne; il decreto all'opposto scrive, che se alcuno uccide sia immediatamente strascinato a forza. Abbiatelo a mente, e sovvengavi, che nulla è più contrario al giudicare, quanto il proscriver alcuno senza giudizio. Non permette la seconda legge che nemmeno l'omicida convinto sia taglieggiato o straziato; il decreto col termine di proscrivere accorda tutto; perciocchè preso l'uccisore, è in balìa di chi lo prese di farne checchè gli aggrada. Vuole la legge che il delinquente sia condotto dinanzi a' Sei, e ciò quando sia preso nella patria dell'ucciso: questo concede all'accusatore facoltà di trarlo in sua casa, quand'anche l'avesse colto in terra straniera. Sonovi alcuni casi in cui l'omicidio è dalle leggi tollerato, o permesso: questo senza far distinzione alcuna, ove Caridemo sia ucciso, proscrive anche quelli che le leggi mandino assolti. Ove uno di questi fatti addivenga, ordina la legge che il reo sia prima giuridicamente accusato; all'opposto il decreto senza destinar accuse o giudizj, nè pretenderle per chi deve esser soggetto alla pena, comanda che il reo sia tratto immantinente allo strazio; e se alcuno accorre a soccorrerlo, lo esclude senza riparo dall'alleanza. Se il fatto accade nell'altrui terre, e che que' popolani non vogliano dare il delinquente nelle mani della giustizia, impongono le leggi che possano obbligarsi a dar in quel cambio per pegno le loro persone, tre però sole, non più: questo, se alcuno strappi l'assalito di mano all'assalitore, o non voglia darglielo in mano innanzi il giudizio, lo priva d'ogni diritto sociale. Non soffrono le leggi che si promulghi legge alcuna quando questa a tutti egualmente non appartenga; costui porta un decreto dettato dalla parzialità, e che non risguarda che un uomo solo. Vieta finalmente la legge che un decreto alle leggi prevalga; Aristocrate molte o molte leggi cassa ed atterra per piantar sulle loro ruine un decreto ingiusto. Tutte queste cose abbiatele sempre ferme innanzi allo spirito; e alle ciance e ciurmerie di co-

storo non date retta; obbligate piuttosto l'autor del decreto a mostrarvi dove abbia egli fatto menzion di giudizio, o dove abbia scritto *se fia convinto d'omicidio sia punito a tenor delle leggi*. Perciocchè s'egli scrisse che l'uccisore giudicato e convinto soggiaccia alla pena, o s'egli stesso vuol che s'inquisisca se un tale abbia ucciso, o no, e se il facesse a torto, o a ragione, se, dico, scrisse così, tutto è a dovere, non c'è che apporci: ma se usando solo il termine accusatorio *se alcuno uccidesse*, o trascurando quell'altre voci *e sia convinto di omicidio*, e quelle *e apparisca aver commesso omicidio*, e quello altresì, *sia punito come omicida*, o quella finalmente, *e la sua pena sia la stessa come se avesse ucciso un Ateniese*: se, dico, trascurando queste o tante altre provvidenze legittime, scrisse unicamente *sia lasciato alla discrezion del nemico*, non vi lasciate gabbare, o Giudici, e abbiate per fermo che niun uomo al par di costui calpestò mai tutte le leggi per modo più solenne e più sconcio.

NOTE

(1) Quando approvaste la legge d'Aristocrate.

(2) Abbiamo finora mostrato di credere insieme cogli altri interpreti e critici, che il Caridemo condottier di forastieri, fosse lo stesso che l'orator Caridemo, che Alessandro domandò agli Ateniesi, come suo particolar nemico, e che fuggitosene a Dario, fu poi ucciso per ordine di quel re. Ma non possiamo dissimulare che ora ci sembra più probabile l'opinione del Reiskio, che distingue accuratamente due Caridemi, l'uno nativo d'Atene, capitano insieme, ed orator benemerito, l'altro d'Oreo, e Ateniese solo per adozione, ch'è questo appunto di cui si tratta. Devono perciò rettificarsi la nota 7 delle Fil. III, pag. 28, e la nota 65 dell'aringa contro Tesifonte p. 165.

(3) Mentre taccia gli oratori e gli uomini di stato concilia credenza a sè stesso. Non è probabile che un uom privato, spoglio d'eloquenza, e d'autorità osasse opporsi alle fazione degli oratori, se non fosse certo di sostener la causa della verità e del ben pubblico.

(4) Da queste parole vorrebbe arguire il Reiskio che l'accusatore in questa causa fosse quell'Apollodoro di Pasione che Demostene con sua vergogna accusò e difeso nello stesso tempo, perchè questi, sendo stato più volte governator di galea nell'Ellesponto, aveva accusato Policle, Timomaco, Menone, Autocle, ed altri de' capitani e colleghi. Ognun vede quanto une tal ragione sia miserabile.

(5) Sembra al Reiskio che nel testo debba aggiungersi *assai minori di queste*, richiedendo il senso che si contrappongano le colpe d'Aristocrate a quelle dei cittadini accusati da Euticle, e che si mostri di giudicarle più gravi. Ma senza aggiunger nulla, v'è nell'originale un contrapposto bastevole nei due verbi, *vedere* ed *esser d'avviso*. Allora, dice Euticle, ebbi soltanto sospetto che foste offesi, e m'alzai per accusare; ora veggo cogli occhi proprj il tradimento, e dovrò tacere?

(6) Chi fosse costui e di qual carattere, si vedrà meglio in progresso.

(7) Dinarco rimprovera Demostene d'aver fatto rizzare una statua di bronzo nel foro a questo Berisade, forse perchè si mostrava buon amico degli Ateniesi.

(8) Capitano ateniese che aveva acquistata una Signoria nella Tracia.

(9) Probabilmente altri due Greci, condottieri di mercenarj, divenuti, come Apollodoro, signori di qualche castello nella Tracia. I re di questa provincia avendo bisogno, o timore di cotesti venturieri, amavano d'apparentarsi con loro, affine di attaccarli a sè. Così oltre questi vedremo aver fatto Coti d'Ificrate, così di Caridemo Cersoblette.

(10) Il termine di parentela che si trova nel testo è ambiguo, significando ugualmente or genero, or suocero, e talor cognato in ambedue i sensi. Per cognato appunto vien preso in questo luogo dal Reiskio; io ho creduto più sicuro indicar l'affinità, senza impegnarmi nella specie o nei gradi.

(11) Questa voce sembrerà certamente strana all'orecchie italiane; ma quando i lettori saranno meglio istrutti del senso dell'originale, spero ch'abbia a scemarsi lo scandalo. Nel testo adunque dicesi precisamente, che chi uccide Caridemo debba essere *Agogimo*, il che vale appunto *strascinabile*. Il senso di questo termine, da cui dipende l'intelligenza di quasi tutta l'Aringa, eccitò una gran contesa letteraria tra due illustri eruditi, e critici di prima sfera, voglio dire Claudio Salmasio, e Desiderio Heraldo. Se alcuno era reo di furto o d'omicidio, o d'altro delitto capitale, permettevano le leggi Attiche che gli si mettessero le mani addosso, e si traesse dinanzi al magistrato, perchè fosse imprigionato o punito secondo la legge. Ciò chiamavasi dai Greci *apagein*, e l'atto di far questo, *apagoge*: a cui corrispondono egregiamente l'espressioni familiari ai Latini, *rapere in jus*, *obtorto collo ad praetorem trahere*; questo pure, e non altro, sembra che dovrebbe essere il senso delle voci *agein* e *agogimo* affini all'altre, anzi della stessa derivazione e famiglia. Ma il fatto sta che la legge, che permette l'*apagoge* a qualunque cittadino privato, gli proibisce espressamente di straziare e maltrattare il reo che ha nelle sue forze, di tenerlo prigione appresso di sè, di estorcer da lui denari, e di offenderlo in qualunque altro modo. All'incontro Demostene asserisce con precisione che Aristocrate, dichiarando *agogimo* l'uccisore di Caridemo, lo rende esposto a tutte le villanie, a tutti gli strazj proibiti dalle legge, e persino all'uccisione arbitraria, giacchè in esso termine tutte queste cose racchiudonsi. Il Salmasio per salvar queste contraddizione distingue acutamente tra l'*agein*, e l'*apagein*, l'*apagoge*, e l'*agogimo*, e vuole che il composto *apagein*, e l'*apagoge*, sia l'atto ordinario e legittimo di trarre il reo dinansi al giudice colle riserve e le restrizioni accennate, e che il semplice *agein*, e il render *agogimo*, siano termini rappresentativi di violenza illegale, indefinita e arbitraria, e che perciò appunto Demostene declami contro Aristocrate, perchè contro chi uccidesse Caridemo anche giustamente, concede licenza di ciò che le leggi proibiscono

anche contro i rei già convinti di qualunque ingiusto omicidio. Questa ingegnosa distinzione darebbe invero la spiegazione la più acconcia, anzi l' unica; ma sfortunatamente l' Heraldo mostra a lungo che questa supposizione è affatto gratuita, che i Greci usavano indistintamente *agein*, e *apagein*, come i Latini *ducere* e *abducere*, e che perciò il senso dell' *agogimo* non è diverso da quello dell' *apagoge* ordinaria. Altro adunque non resta se non di dire con Ulpiano e col Taylor, che Demostene dà a bella posta alla legge di Aristocrate un senso diverso da quel che avea realmente, e che serve all' arte e alla causa piuttosto che alla verità. Per l' onor del nostro Oratore vorrei che la distinzione del Salmasio avesse miglior fondamento, perchè, a dir vero, il dar ad un termine legale e notissimo un senso lontano dalla mente dell' Autore e dall' intendimento comune, passa tutte le misure dell' esagerazione Rettorica. Ma lasciando il testo, e parlando della traduzione, diremo ch' era insieme e necessario e difficilissimo il trovar un termine che corrispondesse esattamente a tutte le circostanze. Dovea questo essere; 1° un termine solo, perchè le leggi non si spiegano per perifrasi, ma fanno uso di voci proprie; 2° tale che si adattasse a tutte le costruzioni del testo, senza che ci fosse bisogno di alterarlo, o sostituirvene un altro, giacchè vedremo che spesso si parla del luogo *da cui*, e del luogo *a cui* dovea strascinarsi il colpevole; 3° che si prestasse ad ambedue le interpretazioni, e che legale nella bocca d' Aristocrate, potesse diventar illegittimo in quella di Demostene; 4° che per la sua singolarità medesima mostrasse d' esser un termine proprio del formulario forense, giacchè è noto che tutte le arti e professioni hanno il loro dizionario particolare, e quello del foro più delle altre. Dopo aver molto pensato non seppi trovar altro vocabolo che avesse in sè tutti i requisiti necessarj, e potesse soddisfare a tutti gli oggetti, fuorchè quello di *strascinabile*, e dopo aver fatto colla Crusca i miei complimenti di scusa, osai adottarlo.

(12) Ho aggiunto quest' ultime parole che sembravano mancar al testo, poichè ben tosto si accenna esservi letto il decreto. Così la pensa anche il Volfio. Il Taylor crede che nulla manchi, perchè, secondo lui, la lettura s' è fatta sin da principio. Quand' anche ciò fosse, non basta. Demostene entra adesso di proposito nella causa, e vuol fare un perpetuo confronto del decreto d' Aristocrate colle leggi degli omicidj. Quest' era il momento di farne una lettura formale e seguita. Di fatto ciò ch' ei dice immediatamente dopo, mostra che la legge e il decreto si lessero entrambi di seguito.

(13) Anche perchè non ha domicilio in Atene.

(14) Nel testo, *la legge a basso*, ch' è quanto a dire la legge posta di sotto alla precedente, la legge che segue nel quaderno del notaio ov' era trascritta coll' altre. Il termine dell' originale eccitò senza proposito questioni gravissime tra gli eruditi. Io m' attengo alla spiegazione del Taylor, approvata anche dal Reiskio.

(15) Queste prime parole al Salmasio sembrano intruse nel testo, sì perchè troppo aliene dallo spirito di Demostene che loda la mansuetudine delle leggi, tacciando di crudeltà quella d' Aristocrate, sì perchè sarebbe ridicolo che la legge vietasse di maltrattare l' omicida, quando permette l' ucciderlo. Ma l' Heraldo con più fondamento sostiene la lezione corrente, e appoggia la sua sentenza all' autorità di Platone, che ripetendo la legge stessa tronca ogni dubbio. L' intendimento della legge, secondo questo critico, non è già che l' omicida sia ucciso, bastandole che o stia lontano dal territorio, o se ci resta, sia preso e tratto in giudizio: ma permette l' uccisione come per via di minaccia, affine di allontanarlo, o d' indurlo a cedere senza resistenza a chi vuole assoggettarlo a' tribunali. Sembra veramente che l' Heraldo abbia colto nel segno. Di fatto senza questa minaccia la legge sarebbe inutile, non essendo facile che un reo di delitto capitale si persuada a comparire dinanzi al giudice, ma piuttosto che si difenda a tutta possa contro chi vuol trarvelo a forza. Noi però ci faremo lecito di osservare, che se tal era il fine della legge, ella si spiega alquanto alla greca, cioè in modo oscuro ed equivoco, atto ad autorizzare le vendette private piuttosto che le punizioni legali. Cosa mai poteva impedire il sapientissimo legislatore di spiegarsi per esempio così? *l' omicida colto nel territorio possa esser preso, e tratto a forza in giudizio, non però strasiato o taglieggiato, molto meno ucciso, se non nel caso ch' ei resista violentemente.* In tal guisa le leggi avrebbero ovviato a due mali grandissimi, la licenza delle vendette particolari, e le risse accanite dei critici che portano seco un terribile spargimento d' inchiostro.

(16) Nel testo non v' è altra parola che quella di *Hemedape*, voce che significa *terra nostrale, nazionale, originaria*, e perciò sembra che dovesse riferirsi alla patria del legislatore che parla, come appunto lo intende il Salmasio. Pure vedremo tosto che Demostene intende che questo nome significhi *la patria dell' ucciso*. Se così è, convien dire che questa legge non risguardi semplicemente gli omicidi ma solo gli omicidi fuorusciti. Altrimenti ne avverrebbe, che se alcuno avesse ucciso in Atene uno Spartano o un Focese, potrebbe in vigor di questa legge andar per Atene illeso e sicuro, e, purchè non andasse a Sparta o a Delfo, non avrebbe a temere alcun insulto Deesi dunque spiegar il tutto così. Un omicida convinto, se resta in Atene, è reo di morte; se fugge, purchè non vada nel paese dell' ucciso, o in alcuni altri luoghi specificati dalla legge seguente, la legge lo lascia in pace. Se poi mette piede nella patria del morto, permette che sia ucciso impunemente, quando non possa trarsi in giudizio. Demostene non cita se non quelle leggi che fanno al proposito di Caridemo, il quale trovandosi allora in paese straniero, non poteva esser ucciso che fuor d' Atene, e così l' uccisore era nel caso de' fuorusciti.

(17) Abbiamo usato la particella o in luogo dell' e che si trova nell' originale. Benchè l' e in questo luogo non possa essere che disgiuntiva, ella è però sempre ambigua, e fa parer che il legislatore voglia che si tragga in giudizio un uomo già ucciso, equivoco ridicolo, da cui fu molto colpito il Salmasio.

(18) Dette nel greco *axoni*. Erano queste tavole di legno di figura quadrata che si giravano sopra un perno a grado dei lettori; e in esse stavano scritte le leggi di Solone. Si distinguevano dalle *Cyrbi* in ciò, che negli *assoni* erano descritte le leggi private, nelle *Cyrbi* le religiose e le pubbliche.

(19) Adotto l' interpretazione di Samuel Petito, il quale crede a ragione che la seconda parte di questa legge risguardi non già gli omicidi, ma quelli che contro la proibizion della legge li maltrattavano. Il Taylor, e il Reiskio mostrano d' intenderla diversamente, ma la loro opinione, ragguagliata col testo, non mi par che possa sostenersi.

(20) Nel greco v' è il solo articolo *ton*. O manca il nome, o il *ton* è un residuo del nome stesso, come *Philostraton*, o *Nicostraton*, o altro simile. *Reiskio*.

(21) Ella ne ha mestieri nel testo, ma non nella traduzione. La legge usa un termine antico, di cui qui Demostene dà la spiegazione, mostrandone l' etimologia. Ciò non potendo conservarsi nella nostra lingua, abbiamo fatto uso d' un termine diverso.

(22) Ecco dunque che questo è il senso della voce *Hemedapa* accennata di sopra alla nota 16; quando non volesse dirsi che nella legge sopraccitata manchi l' articolo relativo alla patria del morto.

(23) Questo luogo fa il principal fondamento dell' opinione del Salmasio, intorno alla differenza tra le voci *agein* e *apagein*. Di fatto qui si trovano ambedue i verbi contrapposti l'uno all'altro in un modo che non può esser ambiguo. Ecco le parole del testo: *quando le leggi non permettono di* apagein *il reo fuorchè nella patria dell' ucciso, tu scrivi che debba esser* agogimo *da tutte le terre degli alleati? E quando neppur nella patria dell' ucciso non permettono di* agein *il reo, tu concedi la facoltà di* agein *contro di lui in qualunque luogo?* Era ben pregio dell' opera che il Taylor, difensor dell' Heraldo, rispondesse qualche cosa al Salmasio su questo punto. Fatto sta che coll' interpretazione di questo critico il luogo è piano, vivo, calzante. Senza di questa non

se na raccapezza alcun senso, anzi è sconciamenta contraddittorio, poichè afferma, e nega nel tempo stesso che le leggi permettano di prender il reo nell' *Hemedape*. La contraddizione ferì gli occhi anche del Reiskio, che sostituì una correzione assai fredda. Altro dunque non resta, quando non voglia adottarsi l' opinion del Salmasio, se non di credere che qualcha ignorante copista, o glossatore, abbia di tutto questo luogo fatto un guazzabuglio, cosa che certo deva essere accaduta più d' una volta.

(24) Abbiam veduto di sopra che le leggi non vietavano d' uccidere. Si dirà però che vietavano di farlo in terra straniera. Ad ogni modo l' espressioni di Demostene hanno tutt' altro merito che quello dell' esattezza.

(25) Ova si tenevano i mercati de' circonvicini.

(26) Gli Efeti erano un corpo di giudici al numero di 51 istituiti da Dracone, cha giudicavano anticamente le cause criminali nei tribunali detti Palladio, Delfioio, Pritaneo, e Freatta, di cui si parla qui sotto. Ma avendo Solone nobilitato con molte prerogative il tribunale dell' Areopago, il corpo degli Efeti perdè molto dell' antica sua autorità. Dalle parole di Polluce nell' Onomastico, l. VIII a. 10, sembra potersi arguira che anche gli Areopagiti anticamente fossero compresi sotto il nome generale degli Efeti, ma cha dopo Solone ne fossero più particolarmente distinti.

(27) Posto che da noi si confermi la tua legge.

(25) Nel testo ci sono tre termini affini tra loro, ma che pure hanno qualche picciole differenza di senso, che difficilmente può esser distinta, a più difficilmente espressa nella traduzione. I verbi sono ἐλαύνειν, ἄγειν, φέρειν: il primo vale *dar la caccia, perseguitare*, gli altri due si usano assai spesso insieme, ed allora hanno un senso diverso da quel che hanno separati, significando *maltrattare a straziare*. Qui osserveremo solo che l' ἄγειν in questo luogo sembra esser atto men violente dell' ἐλαύνειν, il che mostra che questo verbo non porta seco quell' idea di crudeltà arbitraria che crede il Salmasio, a che talora vorrebbe dargli Demostene.

(26) Ben si appone il Taylor credendo che questa legge sia un' appendice della precedente.

(27) La *denunzia*, detta nel greco ἔνδειξις, era un' azione giudiziaria, ardita a pericolosa. Ella avea luogo quando si additava al magistrato un reo di delitto capitale precedentementa convinto, cosicchè non ci era più mestieri di giudizio, ma ne seguiva immediatamente la pena. Acciocchè dunque il giudice sulla feda del delatore non sacrificasse per caso un qualche innocente, esso delatore dovea presentar all' Arconte la sua denunzia in iscritto; e siccome avrebbe potuto esser cagion d' omicidio, così la legge permettava vicendevolmente l' azion d' omicidio contro di lui. In vigor di essa legge, Lisia accusò Agorato di falsa delazione. Qui dunque da questa legge vien eccettuato chi denunzia un omicida che ritorna ne' luoghi da cui fu escluso.

Taylor.

(28) Il concubinato appresso gli antichi non era vituperoso come a' tempi nostri. La concubine erano tenute poco da men cha le mogli. Quella cha qui si accenna era una specie di *Governante*, il che giustificava l' interesse che dovea prenderne il padre. Del resto io seguo l' interpretazione del Raiskio: nè però è dispregevola quella del Petito, che spiega il testo così, a *d' altra ch' ei si tenga in conto di figliuolo libera*, vale a dira una figliuola adottiva, o, come noi sogliam dire, una *figlia d' anima*.

(29) Non essendo più nè capitano, nè favorito di Cersobletta.

(30) Caridemo, come attesta Teopompo citato da Ateneo, era uomo dedito all' ubbriachezza a ad ogni sorta d' intemperanza. Stuprava le donne ingenue, a giunse a tal segno di sfacciataggine, che, sendo ito in soccorso d' Olinto, non si vergognò di far calde istanze a quel senato, perchè volesse donargli un bellissimo garzone ch' era servo del pubblico.

(31) Alirrozio, figlio di Nettuno, innamorato d' Alcippe, figliuola di Marte, non potendo indurla a soddisfare a' suoi desiderj, le usò violenza. Di cha sdegnato Marte, uccise Alirrozio. Nettuno addolorato chiamò Marte in giudizio dinanzi all' Areopago, e Marta fu assolto. Chi volesse creder che Marte fosse un soldato, a Nettuno un capitano di nave trasformati in Dei dalla vana credulità, non andrebbe probabilmenta lungi dal vero.

(32) Gli Dei detti maggiori. Il fatto d' Oreste è troppo noto per farne parole. Oreste giunto in Atene si mise sotto la protezion di Minerva, che volle che gli si facesse il processo colla debite formalità. La Furie erano le accusatrici, Apollo era l' avvocato d' Oreste. I voti si trovarono uguali per l' una parte a per l' altra, a il favor di Minerva fece cha questa parità tornasse a vantaggio d' Oreste, il quale fu assolto. Da ciò aveva origine l' uso invalso cha in tutte le accuse criminali l' uguaglianza dei voti assolveva il reo. Il giudizio d' Oreste fa il soggetto della tragedia d' Eschilo, intitolata la Eumenidi. Nel luogo dell' Areopago eravi un altare di Minerva *Area*, o *Marziala*, che credevasi eretto da Oreste in segno di riconoscenza per la sua assoluzione.

(33) Dell' Areopago fra gli altri fa un magnifico elogio lo stesso Eschilo per bocca di Minerva nell' accennata tragedia: ed Isocrate ne ha scritto un ampio panegirico nell' aringa intitolata l' *Areopagitica*: ove però mostra cha quel corpo avea già cominciato a degenerare dall' antica sua santità.

(34) Probabilmenta Demostene avrà cantato la Palinodia, quando dai voti dell' Areopago fu condannato come reo di corruttela per aver accettato l' oro di Arpalo.

(35) I Romani dunque avevano preso dai Greci il loro sacrifizio detto *Suovetaurilia*, dal nome delle tre vittime qui mentovate, di cui essi facevano uso per purificar i loro poderi. La formula della preghiera propria di questo sacrifizio, trovasi presso Catone *de Re Rust.*

(36) A questa specie di sacrifizio e di giuramento s' accostava quello de' Molossi, i quali facevano in pezzuoli un bue, e giuravano sulle sue carni. Quindi il proverbio *Bue de' Molossi*, che dicevasi delle cose fatte in minuzzoli.

(37) Qual sia l' origine di questo nome l' abbiam da Pausania nell' Atticha. Ecco ciò ch' ei racconta. Dicesi che Diomede tornando alla sua patria dopo la presa di Troia, e portando seco il Palladio, colto da una notte oscura smarrì la strada, e sbarcò al porto di Falero. Gli Argivi ch' egli avea con lui, credendosi in paese nemico, si misero a dar il guasto alla campagna. Demofonte figlio di Teseo, accorso per impedir questo ladroneccio, uccise molti Argivi senza conoscerli, e tolse loro il Palladio; ma nel tornar a casa il suo cavallo rovesciò a caso un ateniese che passava e lo schiacciò. Demofonte fu chiamato in giudizio dai parenti del morto, o secondo altri, dagli Argivi medesimi. Polluce nell' Onomastico racconta il fatto alquanto diversamenta, cioè che alcuni Greci aventi il Palladio, sbarcati al Pireo, furono uccisi dagli abitanti senza conoscerli, e gettati così insepolti; che Aramante, altro figlio di Teseo li riconobbe per Greci, e che da quel punto si stabilì colà un tribunale detto il Palladio, ove si giudica delle uccisioni fortuite.

(38) Sappiamo da Pausania cha Teseo fu il primo che comparve a questo tribunale, per aver ucciso Pallante e i suoi figli che tramavano una congiura contro lo Stato. Egli fu anche il primo che fosse assolto d' un omicidio confessato. Perciocchè innanzi a questo giudizio ogni uomo, che ne avava ucciso un altro per qualunque ragione si fosse, era obbligato a fuggir dal paese, o soggiacere alla legge del taliona. Perchè questo tribunale fosse detto Delfioio Vedasi Sigon. l. I. de Rep. Ath. c. 3.

(39) Intorno al Pritaneo e all' origine di questa legge, vedasi l' aringa di Eschine contro Tesf. nota 275, p. 174.

(40) Il termine vuol dir del *Pozzo*, perchè il luogo ova fu edificato, era prima un pozzo. Altri lo vogliono detto da un eroe Freato. Ma i Greci avevano gli eroi a mano per ogni bisogno.

(41) Ho agginnto le parole *in paese straniero*, perchè sembra che manchino al testo, o certo sono necessarie per la chiarezza.

(42) Se crediamo al Petito, dalle leggi Att. l. VII. tit. 1. Demostene fa qui una ooove superchieria ad Aristocrate, interpretando a suo modo la legge. Perciocchè, per testimonio di Pollnce, Arpocrazione, l' Etimologico, ed altri, l' *androplesia*, o sia *cattura d' uomo per pegno*, si faceva sopra le terre di chi dava ricetto all' uccisore, non su quelle ov'era accadnto l' omicidio. La colpa questa volta non è tanto di Demostene, quanto del legislatore che parlò da Oracolo, senza prendersi cura di specificar nè un luogo, nè l' altro. Ecco la precise parole della legge, che noi di sopra abbiamo sviluppate un po' più. *Se alcuno muore di morte violenta possano i parenti del morto far* l' androplesia, *finchè o soggiacciano* (chi son questi?) *al giudizio d' omicidio, o consegnino gli uccisori*. Sembra che la chiarezza e la precisione non sappia essere la virtù dei Greci.

(43) Che diremo dunque di tante leggi con cui si davano e quello e a questo onori e privilegj distinti? Se la legge fosse tale qual la rappresenta Demostene, non sarebbe stato possibile di onorar mai alcun cittadino benemerito, poichè l' onore sta appunto in questo di dar ad uno un premio e distinzione dagli altri. Fatto sta che l' oratore sopprime una porzion di essa legge che scioglie il nodo. Eccola: *Non sia lecito ecc. salvochè se così piaccia a non meno di* 6000 *Ateniesi che diano il voto occultamente*. Doveasi dunque prima consultare il popolo, se permetteva che si portasse un privilegio in onore d' un cittadino, e quando questo raguoato sino al numero di 6000 cittadini, dando il voto occultamente, approvasse colla pluralità dei voti la domanda preliminare, allora si permetteva di portar al parlamento la proposizione di esso privilegio per essere o confermata o rigettata dall' adunanza. La legge trovasi per intiero nell' aringa d' Andocide intorno ai Misterj, ed è anche citata da Demostene stesso contro Timocrate. Convien dire che Aristocrate avesse trascurato di domandar prima licenza al popolo, o che non vi si fossero osservate la circostanze necessarie. Altrimenti sembra impossibile che Demostene lo gravasse d' una calunnia che si smentiva da sè. Pure se avesse citata la legge intera avrebbe fatto più onore e al legislatore, e a sè stesso.

(44) Naturale: parla di quelli che uccidono il tale o il tal altro uomo benemerito.

(45) Le parole *senza che* ec. si sono aggiunte. E credo che ognuno le troverà necessarie.

(46) Un' aringa di Demostene senza ripetizioni d' altri suoi luoghi sarebbe un mostro. Questa, che non è la sola, è tolta all' Ar. contro Androzione. Ved. p. 315, col. 1.

(47) Signore di qualche parte della Tracia, nemico di Coti, e zelante partigiano degli Ateniesi. Il tragico fine di quest' uomo si vedrà più sotto.

(48) Ved. l'Aringa intorno l' Amb. nota 120, p. 279.

(49) Non si sa in favor di chi, ma è probabile che ciò fosse per qualche uomo di fede sospetta, o per un qualche venturiere al servigio di Coti, che in tempo di tregua avesse lusingato gli Ateniesi di far che quel re cedesse loro il Chersoneso.

(50) Ved. Filip. VIII, nota 6. p. 74. Per tesori s' intenderà forse qualche miniera che si ritrovava nel monte.

(51) Perchè avea steso il decreto che fu cagione che Miltocite non osasse resistere a Coti.

(52) Ved. Ar. contro la legge di Lett. nota 76. p. 313.

(53) Con buona grazia del Reiskio e del Jurino aderisco alla spiegazione del Volfio che ha ben più sapore dell' altre.

(54) S' è aggiunto il *sino*, che il luogo sembra richiedere, altrimenti il sentimento sarebbe lo stesso che quel di sopra.

(55) Convien dire che costui, benchè Ateniese, vivesse alla corte di Cersoblette.

(56) I Tessali benchè alleati d' Aminta padre di Filippo, vedendolo assalito dagli Olintj, e fuor del caso di resistere, pensarono a profittare del suo scompiglio, e s' impadronirono della Macedonia meridionale. Ingelositi poscia della potenza d' Olinto, aiutarono Aminta a salir di nuovo sul trono, da cui l' avea scacciato il suo competitore Argeo, sostenuto da Bardillide, re degl' Illirj.

(57) V. lo stesso sentimento Fil. IV. p. 34. col. 2, insieme colla nota 20. p. 37.

(58) Coti era uomo sfrenato, iracondo e brutale sino alla frenesia. Tra le molte sue crudeltà una volta in un accesso di pazza gelosia squarciò in due tronchi la moglia, per una parte destinate a tutt' altre divisioni che a queste. La più innocente e la più curiosa di tutte le sue pazzie, fu allora quando s' avvisò d' innamorarsi in Minerva, e di voler farla sua sposa. In conseguenza di che non dubitando ch' ella non si recasse ad onore questo matrimonio, anzi essendo certo della sua venuta, e quel ch' è più, del suo itinerario, mandò messi non so sin dove a darle fretta, mentr' egli ubbriaco, e sdraiato sul letto nuziale stava a braccia aperte attendendola. Probabilmente egli dovette farneticare così nel tempo ch' era amico ed alleato degli Ateniesi. Ma la farsa si cangiò ben tosto in tragedia, quando, veggendo tornar i messi senza la sposa, gli occise un dopo l' altro a colpi di frecce. Suida ci parla d' un altro Coti, credo, posteriore a questo, uomo, com' ei si spiega, tutt' altro che Trace, perchè sobrio, clemente e magnanimo. A questo probabilmente deve attribuirsi un atto che potrebbe far onore al più consumato filosofo. Essendogli una volta fatto un presente di alcuni vasellami di terra di squisitissimo e prezioso lavoro, accettò il dono, e ne ringraziò il donatore, ma conoscendosi alquanto inclinato alla collera, gli gittò a terra, e gli fece tutti in minuzzoli, per non esser tentato di adirarsi, e di punire i suoi servi che potevano incautamente spezzarli.

(59) Ved. Ar. per l' Amb. nota 122, p. 280.

(60) In qualche Codice si legge *Filocrate*. Il Palmerio incline ad adottare queste lezione, perchè il celebre capitano Ificrate da Pausania è detto figlio di Timoteo, non d' Efialte. Ma se l' uno di questi due autori prende abbaglio, perchè crederemo che piuttosto che Pausania s' inganni Demostene? Fatto sta che il padre d' Ificrate, uomo di vil condizione, rade volte vien nominato dagli scrittori; quindi è facile che Pausania sbagliasse un nome per l' altro. Il Taylor dice che non è necessario che questo sia l' Ificrate celebre nella storia: ciò è vero, ma il tratto è così degno della nobile e spiritosa franchezza del grande Ificrate, che avrei scrupolo di attribuirlo ad un uomo oscuro, che non ha comune con l' altro se non il nome.

(61) Coti all' avviso di quest' onore, *e bene*, disse, *anch' io farò gli Ateniesi cittadini di Tracia*. Valerio Massimo trova questo detto d' uom magnanimo; io lo trovo piuttosto d' uomo brutale che non conosce il valor delle cose, e si compiace della sua rozzezza, come gli uomini ben nati della coltura ed urbanità.

(62) Da ciò che vedremo più sotto è visibile esser questo lo stesso che il celebre Pitone di Bisanzio, di cui si è parlato in più luoghi. Egli qui si chiama di Enn, perchè nato in quella città della Tracia, ove abitava al tempo di Coti, ma sendo poscia ito a stabilirsi a Bisanzio, prese il nome dalla nuova sua patria. Eraclide era fratello di Pitone, ed ambedue uccisero Coti in vendetta del loro padre messo a morte da quel re. Sappiamo da Diogene Laerzio, che questi due fratelli furono discepoli di Platone.

(63) Tiranno di Fera. V. Fil. II nota 12. p. 21.

(64) Pelopida, figlio d' Ippocle, fu l' uno de' due soli campioni di Tebe, ed uno dei più grandi uomini che vantasse l' antichità. L' argomento il più infallibile del suo merito superiore si è quello d' essere stato sino alla morte amico costante e tenero d' Epaminonda, il solo uomo di cui poteva aver invidia, se non fosse stato Pelopida. Ma questi due eroi erano troppo ra-

vali di virtù per poterlo essere di vanagloria. Pelopida fu il primo che facesse risonar per la Grecia il nome oscuro di Tebe. Fuoruscito alla testa di soli dodici uomini affrontò, ed uccise i tiranni, e liberò la sua patria dall' oppressione di Sparta; fu tredici volte capitano dei Beozj, e unito all' amico, ebbe il principal merito in tutte quelle vittorie che, secondo il detto d' Epaminonda, costrinsero gli Spartani a rinunziare agli arroganti lor monosillabi. Le sue qualità civili non furono men luminose delle militari. Nato in mezzo alle ricchezze, non seppe pregiarle che come fonti di beneficenze; destro negoziatore, non meno che valoroso capitano, impetrò dalla corte di Persia quanto seppe richiedere, e la rese favorevole a Tebe per l' ammirazione che destò della sua virtù: chiamato a sopir le discordie di varj stati, rese caro a tutti il nome di Tebe colla sua integrità, come l' avea reso formidabile colle sue armi: nemico implacabile degli oppressori, seppe egualmente trionfarne coll' autorità e colla forza, e l' interesse per la libertà universale, come se avesse per patria tutta la Grecia. Appunto per un tal oggetto ito in Tessaglia con un' armata, pose tale spavento nel cuor del tiranno Alessandro, che lo indusse a lasciar libera Fera, e a prenderlo per arbitro delle sue differenze coi Tessali; ma non sì tosto fu egli partito, che Alessandro tornò alla sua prima natura. I Tessali ricorsero di nuovo a Pelopida che vi andò come ambasciadore; ma chiamato nel tempo stesso in Macedonia, ove quasi senz' arme rassettò gli affari di quella corte, mentre tornava in Tessaglia con poca gente, Alessandro venutogli incontro come supplichevole, lo colse a tradimento, e lo mandò prigione in Farsaglia. Ben tosto Epaminonda spedito contro Alessandro, col timor che gl' impresse, giunse a trargli di mano un ostaggio così prezioso. Pelopida liberato colse volentieri la prima occasione che gli porse l' inquieta ambizion d' Alessandro, per vendicar ad un tempo le ingiurie degli alleati e le proprie. Ma mentre appunto, troppo avido di punirle, si scaglia tra la folla de' nemici, sfidando il tiranno che tremante corse a nascondersi, sopraffatto dal numero cadde trafitto da molte lance, lasciando ai suoi una trista vittoria, bagnata dalle lagrime di tutti i Tessali che piansero in lui un liberatore ed un padre.

(65) Bisogna conoscer meglio questo mignone degli Ateniesi, affine di render piena giustizia alla loro onesta parzialità. Costui era un di que' mostri che fanno inorridire la nostra specie. Avendo ucciso a tradimento suo zio Polifronte, egli avea consacrato la lancia che avea fatto così bel colpo, la circondava di festoni, e le facea sacrifizj come a una Dea. De' suoi sudditi altri ne sotterrava vivi, altri ne uccideva per esercizio a colpi di freccia, talora, così per trastullo, ne copriva alcuno di pelle d' orso o di cignale, ed in tale stato lanciando sopra loro i suoi veltri, se gli facea sbranare dinanzi. Essendo una volta nella città di Melibea, che gli era alleata ed amica, colse il tempo che il popolo era a parlamento, e fattolo circondare dai soldati, mandò a fil di spada tutti gli abitanti, e in tal guisa s' impadronì di quella città. Lo stesso fece a quei di Scotusa che gli si erano arresi per trattato. Ad onta di ciò gli umani ed onesti Ateniesi per l' invidia che aveano a Tebe, non arrossirono di alzargli una statua di bronzo: tanto è vero che negli stati, come negl' individui, il più picciolo grado d' interesse affoga la voci dell' umanità, e che la morale comunemente non ha maggior nemica della politica.

(66) Alessandro costretto a rinunziare alle sue usurpazioni in Tessaglia, pensò ben tosto a risarcirsene sopra i suoi buoni amici Ateniesi. Con un' armata piratica diessi ad infestare le Cicladi, prese Teno, e la saccheggiò, assediò Pepareto, sorprese una squadra Ateniese a Panormo, e ne prese varie galee, e fece 500 prigioni. Nel corso di questa guerra rotto in una battaglia navale presso Pepareto, ebbe l' ardimento d' avviarsi al Pireo colle navi che gli restavano, sperando di sorprendere gli Ateniesi che la nuova della vittoria avrebbe reso negligenti. Il colpo di fatto gli riuscì: gli Ateniesi lasciarono sbarcar le genti d' Alessandro credendoli amici; ma costoro piombarono sulle botteghe, saccheggiarono il mercato, [ed ebbero tempo di partire illesi innanzi che gli Ateniesi fossero rinvenuti dalla loro sorpresa. Del resto gli Ateniesi furono così irritati dal disonore che riportarono da questa guerra, che condannarono a morte Leostene loro capitano, uomo per altro valoroso, il quale perciò fu costretto a ritirarsi presso Filippo.

(67) Ved. Prefaz. Stor. nota 62.

(68) Quest' uomo, di cui altrove non si parla, doveva esser tiranno d' Eretria, partigiano degli Ateniesi, il quale fu poi cacciato da Filippo che pose in suo luogo Clitarco.

(69) Capitano, o tiranno de' Focesi, fratello e successor d' Onomarco. Continuò con vario successo la Guerra Sacra, e finalmente morì di tabe.

(70) V. sopra nota 62.

(71) Ificrate aveva sposata Tarse, figlia di Coti. Ebbe da essa un figlio chiamato Menesteo; il quale richiesto una volta se fosse più grato al padre, o alla madre, *a questa*, rispose ingegnosamente, *perchè il padre per quanto fu in lui mi fe' Trace, la madre Ateniese.*

(72) Diremo dunque che Ificrate si ribellasse alla patria? Egli non se la sarebbe passata impunemente. E pur non si sa che per questo fosse mai chiamato in giudizio. Sappiamo solo ch' ei fu richiamato dall' impresa d' Anfipoli, e gli fu sostituito Timoteo. È verisimile che Ificrate militasse per Coti, quand' era ancora amico degli Ateniesi, e che le azioni che qui si accennano, non fossero contro la Repubblica, ma solo contro alcuno de' suoi condottieri mercenarj, i quali è noto che si prendeano grandissimi arbitrj, e col pretesto di sostener i diritti d' Atene, invadevano gli altrui stati, e rubavano a tutta possa le città confederate ed amiche. La buona Repubblica chiudeva un occhio sopra questi colpi politici, pronta a condannare i capitani se non riuscivano nell' impresa, e a godersene il frutto in buona coscienza s' era favorita dal successo. Ciò che segue giustifica la nostra interpretazione, giacchè vedremo ben tosto che quando Coti volle invadere i dominj ch' erano senza controversia d' Atene, Ificrate lo abbandonò anche con pericolo della sua vita.

(73) Città dell' isola di Lesbo.

(74) Castello presso Bisanzio.

(75) Quest' è un' esagerazione oratoria. Caridemo aveva casa in Oreo, poichè sul fine dell' Aringa si dice ch' egli colà pagava il tributo nella classe de' bastardi. Ma siccome costui avea sempre menato una vita di corsale, o di venturiere, così sembrava che non potesse dirsi abitatore legittimo d' alcuna patria.

(76) Questo è lo stesso ritratto dei condottieri italiani del secolo XIV. Non sarà discaro, cred' io, di contrapporre a questi tratti rapidi e forti che ci dà Demostene sopra i condottieri Greci, un quadro più esteso della condotta degl' italiani, fatto da un' altra mano maestra, voglio dire dal signor Denina nella egregia sua opera delle rivoluzioni d' Italia. » Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongrado, Giovanni Acud, senza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere che qualunque delle repubbliche e de' principi Italiani. » Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarseli, e contentarli conveniva a quel potentato che gl' invitava, e li conduceva al suo servizio, pagar loro ingordi stipendj, e niente meno costava poi il licenziarli e mandarli via passato il bisogno. Il peggio era che d' ordinario se ne avea cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e forse più da chi li pagava, che da quelli a cui erano mandati. Spirato il termine dentro il quale avevano promesso di militare, passavano da uno ad altro stipendio, cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d' un anno si vedevano ora in Toscana guerreggiar per li Fiorentini o Pisani, ora in Romagna o nella Marca al soldo del papa, tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, e d' altra potenza di Lombardia; nè mai volevano che l' intervallo che correva nel passare dall' uno all' altro stipen-

» dio fosse senza profitto, e molto meno con loro scapito e di» spendio. Conciossiachè . . . essi mettevano in contribuzione i » paesi per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, » volevano essere spesati, e mantenuti, e provveduti dovunque » capitassero, manomettendo e imponendo taglie, così a' ricchi » particolari che lor venissero nelle mani, come a' principi, ed » a' comuni, e tristo colui che indugiasse a contentarli di quanto » chiedevano. Nè anche bastava che a loro dovesse destinarsi tutto » il denaro più spiccio che correva in Italia, ma cavalli, giu» menti, robe di ogni sorta, e specialmente il fior delle donne » e della gioventù dovea riserbarsi per cotesti capitani di ven» tura e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani » esercitan forse un dispotismo più nero, più acerbo, e più » universale di quel che costoro facevano per le contrade d' Ita» lia. » Così le stesse circostanze conducono sempre gli stessi effetti, così la storia d' una nazione è quella del mondo.

(77) Nel vergognoso trattato della pace d' Antalcida.

(78) È lo stesso di cui si parla nell' Ar. per la lib. dei Rod. p. 114 col. 1., ed ivi nota 7, p. 188.

(79) Quest' uomo di cui non troviamo notizie presso altri autori, doveva esser un capitano di forastieri al soldo d' Ariobarzane. Altro fu il Filisco che Artaserse spedì in Grecia per mediatore della pace universale.

(80) Lesbo era confederata d' Atene.

(81) Poichè Filippo artificiosamente ebbe lasciata libera Anfipoli, gli Ateniesi sempre bramosi di ricuperarla, spedirono colà Ificrate con un corpo di truppe. Egli s' era impadronito di varj posti adiacenti, e teneva bloccata quella città, quando un corpo di cittadini, dei quali dovette esser capo quest' Arpalo che qui si nomina, promise di dargli una porta, e gli diede ostaggi per sicurezza. In questo frattempo gli Ateniesi per un tratto della loro solita leggerezza, richiamarono Ificrate, il quale partendo consegnò gli ostaggi a Caridemo. Costui fingendosi offeso del torto fatto ad Ificrate, in luogo di dare gli ostaggi a Timoteo, pensò meglio di restituirli, cioè di venderli a quelli d' Anfipoli.

(82) Quei d' Anfipoli, minacciati dagli Ateniesi, ricorsero alla protezione d' Olinto allora potente.

(83) Ai capi del partito che dominava in Anfipoli, il quale allora si governava da sè.

(84) Non si dice di chi. Sarà probabilmente dei capitani delle galee, come più sotto.

(85) Ved. Ar. di Eschine contro Tesif. nota 42 p. 164.

(86) Satrapo della Lidia. Cornelio Nepote nella vita di Datame, dice che avea commessione di far la guerra ai ribelli. All' incontro Diodoro lo nomina tra i capi di quelli che si ribellarono al re. Ciò fe prender al Volfio un grosso sbaglio nell' interpretazione di questo luogo. Ma questo luogo stesso concilia tutto. Autofradate sulle prime si adoperava a favor del re, e fè prigioniero Artabazo; ma poscia s' intese con lui, lo liberò, ed entrò anch' egli a parte della ribellione dei Satrapi. D' Artabazo V. Fil. I. nota 33 p. 12.

(87) Mennone, e Mentore, di cui più sotto.

(88) Tre città della Frigia, di cui Artabazo era Satrapo.

(89) Da ciò che racconta Pollieno ne' suoi Strateg. l. III. c. 14. apparisce che quelli d' Ilio, scoperta la perfidia di Caridemo contro quei di Scepsi, e Cebrena, stavano in guardia di lui, e lo trattavano come nemico. Contuttociò egli trovò il modo di sorprender la loro città con un' astuzia riferita dallo stesso autore. » Mentre quelli d' Ilio saccheggiavano le terre di Caridemo, egli » sorprese uno schiavo che bottinava insieme cogli altri, e a forza » di presenti lo indusse ad aiutarlo ad impadronirsi della sua » città. Affinchè le guardie delle porte lo credessero uomo fedele » e sicuro, gli diede egli stesso un gran numero di bestiami, e » di prigionieri da condur seco. Le guardie avendo divisa la preda » con essolui, presero fiducia in quest' uomo, e gli permisero » molte volte d' uscir di notte con un buon numero di persone » per far delle nuove prede. Caridemo avendo sorpreso costoro, » gli spogliò, e coperse delle loro vesti altrettanti de' suoi ben » armati. Poscia caricandoli di bottino e di cavalli, inviogli ad » Ilio. Le guardie per far passar i cavalli apersero prontamente » le porte. Allora i soldati entrando insieme coi cavalli, uccisero » le guardie, e sopraffatti gli abitanti colti alla sprovvista, si » fè padrone della città. » Così, aggiunge Pollieno, s' egli è permesso di scherzare, può dirsi che Ilio fu per la seconda volta presa per mezzo d' un cavallo.

(90) Mentore di Rodi, fu uomo di grande accortezza, non meno che di gran valore. Dopo aver assistito Artabazo, passò alla corte di Nettanebo re d' Egitto, ribelle alla Persia, e fu da lui spedito alla difesa di Sidone, città principale de' Fenicj suoi confederati. Egli però sentendo che Artaserse Oco si avanzava con un esercito poderosissimo, e disperando di potergli resistere a lungo, pensò meglio di far con esso un accomodamento privato, e abbandonata Sidone, passò al campo ed al soldo d' Artaserse. Il re fece in lui un importantissimo acquisto, poichè Mentore lo servì con gran fedeltà; e parte col valore, parte coll' astuzia lo rimise in possesso dell' Egitto, e dell' altre provincie ribellate, e gli fece aver nelle mani i principali de' suoi nemici. In premio di ciò Artaserse Oco lo colmò di doni e d' onori, lo fece governator dell' Asia Minore, e comandante generale delle sue forze. Mentore si servì del favore che avea presso il re, per impetrar il perdono al suocero Artabazo, e mettergli in grazia suo fratello Mennone, che insieme con Artabaso stesso erasi rifuggito presso Filippo di Macedonia.

(91) Uomo più grande del fratello, maestro di tutte l' arti di guerra, e che la sorte pareva aver donato alla Persia nel maggior uopo. Il suo senno avrebbe costato ad Alessandro molti pensieri, se la presuntuosa ignoranza dei Satrapi si fosse lasciata guidare dall' avvedutezza de' suoi consigli. Alessandro trovò più d' una volta nel valor di Mennone un intoppo forte e pericoloso, che poteva arrestarlo a mezzo il suo corso, se la morte, quasi congiurata colla fortuna del Macedone, non lo avesse rapito immaturamente nell' assedio di Mitilene, mentre egli, ispirato dallo stesso genio che in altri tempi animò Scipione, s' accingeva a sbarcar in Grecia con una flotta, e a sopir l' incendio sparso negli stati di Dario col fuoco che avrebbe appiccato alla casa d' Alessandro. La nuova di questa morte intesa da lui mentre era in Paflagonia, dubbioso se dovesse proseguir la sua impresa, o contentarsi di far libera la Grecia Asiatica, lo determinò sol fatto a passar oltre, e il destino della Persia che stava in bilico, traboccò nell' istante che morì Mennone. Era riserbato alla sua sposa di trionfare in altro modo del suo nemico. Barsine figlia d' Artabazo, lasciata vedova da Mennone in età assai fresca, trovandosi nel campo di Dario colla famiglia regale dopo la battaglia d' Isso, ferì per modo colla sua bellezza, e colle sue nobili grazie il cuor d' Alessandro, che, invaghitosene altamente, la fe' sua sposa, e n' ebbe un figlio chiamato Ercole; il qual poi con una nera perfidia fu messo a morte da Poliperconte, uno di quei ladroni, che, per dividersi le spoglie del loro principe, incominciarono dall' assassinare la sua famiglia.

(92) Città del Chersoneso, colonia degli Ateniesi condotta da Milziade.

(93) Leggesi prima la lettera probabilmente di Cefisodoto, poi quella di Caridemo e Cefisodoto stesso, poi quella del comandante di Critote, poi quelle d' altri comandanti. Mancano tutte.

(94) S' è aggiunto *il ripeto*, perchè questo è il medesimo sentimento d' or *ora*: ed altro è il volerlo ripetere, altro il ripeterlo senza avvedersene.

(95) Perch' io ti mostri lo squarcio che devi leggere.

(96) Questo non può essere l' Alessandro di Fere ch' era stato ucciso qualche anno innanzi. È più verisimile che questi fosse Alessandro re de' Molossi, cognato e genero di Filippo. Il Mo-

cedone l'avea posto sul trono, ed il meno ch'egli potesse fare per il suo protettore, si era di molestar gli Ateniesi, esercitandosi nella Pirateria, arte sempre favorita degli Epiroti. V. Fil. IV nota 16 p. 36; Aringa di Esch. contro Tesif. nota 272. p. 174

(97) Senatore, noto solo per questo decreto.

(98) Cittadino dei principali di Sesto.

(99) V. Fil. V, nota 33 p. 44; Fil. VII. nota 1 p. 61.

(100) Nativo di Cardia, e in conseguenza poco amico degli Ateniesi. Filippo gli diede l'usufrutto d'un territorio del Chersoneso come fosse suo, cosa di che l'Autor dell'Ar. per Aloneso gli dà grandissimo carico.

(101) Pammene Tebano, guerriero di grido, fu scelto da Epaminonda a proteggere con on corpo di truppe la nuova città di Megalopoli; andò dopo Carete in soccorso d'Artabazo, e col suo valore sostenne l'onore della sua nazione assai decaduto dopo la morte d'Epaminonda. Trovavasi allora ai servigj di Filippo.

(102) Poichè Cerabletta sostenuto da Filippo sarebbesi apertamente dichiarato contro di noi.

(103) V. Ar. contro la leg. di Let. p. 297 col. 1, e la n. 29 p. 311.

(104) Ar. per la Distrib. de' cittad. p. 123, col. 2.

(105) Ivi.

(106) Pure nell'Aringa accennata egli nega che Menone, e Perdicca ottenessero dagli Ateniesi la cittadinanza, e dice espressamente che non fu loro accordato altro che l'immunità. O in quel luogo o in questo ei contraddice a sè stesso con una sconcia menzogna. Questo è ben altro che ripetizioni. Eschine, dove sei?

(107) Malgrado le declamazioni di Demostene contro questa facilità nel conceder gli onori, egli non era poi tanto scrupoloso su questo articolo, come da questo luogo potrebbe credersi. Dinarco lo taccia d'aver accordato il vitto nel Pritaneo e l'onor d'una statua ad un certo Difilo, e d'aver pure decretate statue di bronzo a Berisade, Gorgippo, a Satiro, *odiosissimi tiranni*: così pure gli rinfaccia d'aver dato la cittadinanza a Carifilo, Fidone, Panfilo, Filippo, ed infine ad Epigene e Conone banchieri. Converrebbe conoscer costoro più che di nome per giudicare con fondamento della generosità di Demostene. Ma la loro medesima oscurità non è appunto un pregiudizio sfavorevole?

(108) Si è sviluppato un po' più chiaramente il cenno del testo, *visus esset fecisse aliquid eorum quae oportebat*. Osservisi l'aridità, e la maligna parsimonia dell'Oratore: non fece, ma *parve di fare*, non gran cosa, ma un so che, che non era prezzo dell'opera il ricordarsene. Che fe' poi finalmente? il suo dovere e non più.

(109) Frasicride è nominato anche nell'Aringa contro Timoteo, come familiare di quel capitano.

(110) Caridemo.

(111) Temistocle si sentiva grande, nè sapeva abbastanza dissimularlo. Passeggiando sulla spiaggia di Salamina dopo la battaglia, e vedendovi molte collane e maniglie d'oro, rivoltosi ad un del suo seguito, *Via*, disse, *raccoglielo tu, che non sei Temistocle*. Amava di rammemorare i servigj che avea resi alla patria, e come alcuno mostrava annoiarsene, *sì*, disse, *ella è veramente una compassione, che abbiate sempre a ricever benefizj dalla stessa mano*. Dispiacque sopra tutto al popolo, perchè avendo eretto un tempio a Diana, gli avea posto sulla facciata l'iscrizione a *Diana dal buon Consiglio*; come s'egli attribuisse a' suoi consigli tutto il merito della salvezza de' Greci. La cosa era troppo vera per non umiliar l'orgoglio del popolo, ed egli se ne vendicò cacciandolo coll' Ostracismo.

(112) Il nome solo di Temistocle smentisce l'impostura de' suoi nemici. L'amicizia ch'egli avea con Pausania diede occasione a questo sospetto. Questo re che guastò la gloria riportata nella liberazione della Grecia con on orgoglio sconvenevole, irritato contro di Sparta, osò intavolar un trattato colla Persia per tradir gl'interessi della nazione. Supponendo che Temistocle esiliato potesse entrare ne' suoi disegni, gli comunicò il suo progetto, e cercò di farnelo entrare a parte: Temistocle lo ributtò con grandezza d'animo, ma non iscoperse la trama, sia che credesse, come osserva Plutarco, che la cosa si sarebbe scoperta da sè, sia che non si persuadesse che Pausania potesse continuare in un pensiero così strano e pericoloso. Ma quando Pausania fu messo a morte come traditore, si trovarono fra le sue carte alcuni cenni che facevano cader de' sospetti sopra Temistocle. Egli se ne giustificò per lettera, ma ciò non valse. Il popolo istigato dagli Spartani e da' suoi nemici, diede ordine di farlo prigione e di condurlo in Atene; ed egli, dopo aver lunga pezza errato qua e là, andò a cercar salvezza appresso quel re, a cui avea fatto tremar in capo il diadema.

(113) Il generoso Cimone non aveva colpa che quella di non adular il popolaccio, nè fomentar i suoi capricci come facea Pericle. Contento di beneficare i poveri cittadini col sacrifizio delle proprie sostanze, non coi denari dell'erario o degli alleati, come il suo emulo, egli cercava di raffrenar l'insolenza della moltitudine, e bramava che la parte principale dell'autorità fosse nelle mani de' nobili e de' facoltosi, come meglio allevati, più saggi e men bisognosi di succhiar il sangue della nazione. Egli si studiava a tutta possa di conservar la pace fra i Greci; trattava gli alleati con integrità e con dolcezza, e in luogo di attizzar la gelosia d'Atene contro Sparta, eccitava la sua patria ad emular la sua rivale nella virtù. Il rimprovero che qui vien dato a Cimone, doveasi giustamente a Pericle; ma il popolo, di cui questi si faceva una legge d'accarezzar le passioni, non s'accorgeva d'aver un tiranno in un uomo che si mostrava suo servo. Intorno a questi due uomini. V. Fil. III. nota 28, p. 30; Aringa per la Distrib. dei Citt. nota 46. p. 128.

(114) Cornelio Nipote, e Plutarco nella vita di Cimone non parlano di questo fatto, nè riferiscono che Cimone andasse soggetto ad altra pena che a quella dell'ostracismo. Fu Milziade che in premio delle sue imprese scampò a fatica la morte, e fu condannato a 50 talenti d'ammenda. Demostene avrebbe scambiato il figlio col padre? Questa non sarebbe la prima delle sue smemorataggini.

(115) Non so come gli altri ricevano siffatte cose: io per me non so veder senza sdegno Demostene far il mestier di *Sicofante*, e attribuir a merito degli Ateniesi quell'ingratitudine, quello spirito di calunnia, e di bassa malignità, che suole pur troppo disonorar le repubbliche, e per cui talora gli eroi stessi sono tentati di pentirsi della virtù.

(116) Sembra che si alluda con sarcasmo a un qualche giudizio recente.

(117) Questa è la terza volta che questa riflessione torna in campo. Tutto questo squarcio con poco essenzial differenza trovasi nella Fil. III. p. 26. col. 1, e nell'Ar. per la Distrib. de' Citt. p. 124. col. 2.

(118) L'allegoria è felicissima e ben preparata, essendoci di sopra il cenno delle spedizioni degli antichi, a cui non mancavano le vettovaglie.

(119) V. i luoghi sopraccitati.

(120) Gli Egineti, benchè in basso stato, conservavano ancor le memorie dell'antica loro grandezza. Nei primi tempi erano così poderosi di forze marittime, che sorpassavano gli Ateniesi, e contrastarono a questi l'impero del mare. A poco a poco dovettero cedere all'ascendente d'Atene, che s'impadronì di quell'isola; e quantunque dopo la guerra del Peloponneso si rimettessero in libertà, non poterono però ricuperare la loro prima considerazione, e le loro forze navali non servirono quasi più che ad un commercio precario. Gli Egineti si vantavano d'aver

avuto Eaco per primo re, e si conservano ancora le reliquie d'un tempio eretto da lui sopra un colle a Giove Panellenio. Egina dà ora il nome al golfo, detto anticamente *Saronico*, dal fiume Sarone che vi si scaricava. Ella è discosta 18 miglia da Atene. Al presente non è che un villaggio con una fortezza di sopra diroccata dai Veneziani nel 1654 Nell' isola si trova un numero prodigioso di pernici rosse, che danno così gran guasto ai frumenti, che per ordine degli *Epitropi*, o primi magistrati delle città, gli abitanti, uomini e donne, sono obbligati sul principio di primavera ad uscir in campagna per cercar le loro uova, e schiacciarle; senza di che quella popolazione sarebbe a rischio di perir dalla fame. Wheler, e Spon, Viag. d' Att.

(121) Questo nome nel greco vale *Fiume della Capra*. Di questa etimologia nessun ne parla. Era una città del Chersoneso presso l' Ellesponto, ove la flotta Ateniese fu sconfitta da Lisandro.

(122) Ciò vuol dire ch' egli era servo, o barbaro, o infame per qualche conto. Demostene usa talora di queste reticenze, mostrando di non voler offendere la riputazione d' alcuno senza proposito.

(123) Il Cinosarge era un sobborgo presso le porte Diomee, detto così da due voci greche, che significano *Cane bianco*. Pausania c' istruisce che fu così detto da un cane, che, mentre l' eroe Diomo sacrificava ad Ercole, rubò le carni della vittima. La cosa meritava bene che se ne perpetuasse la memoria con questo nome. Era qui celebre un Ginnasio destinato per gli esercizj dei forastieri, e di quelli ch' erano Ateniesi da un canto solo, che perciò si computavano tra gli spurj. Per questo appunto il luogo era consacrato ad Ercole, Dio de' bastardi Egli aveva colà un tempio con varj tempietti e cappelle dedicate ad Alcmena, Jolao, ed Ebe, tutta gente della famiglia. Quindi Temistocle, ch' era nato d' una donna di Tracia, persuase accortamente molti giovani nobili a venire ad ungersi, e ad esercitarsi con lui nel Cinosarge, perchè sendo in tal guisa confusi i cittadini legittimi cogli spurj si venisse a nascondere una differenza che gli riusciva di sfregio. In questo luogo si trattavano anche le cause intorno agli spurj, e si assoggettavano ad esame i cittadini sospetti; e quelli ch' erano convinti di zoppicare da un lato, doveano pagar un tributo equivalente a quello de' Trapiantati, vale a dire di dodici dramme annue.

(124) Dell' Areopago.

ARINGA

CONTRO TIMOCRATE

ARGOMENTO

Eravi una legge in Atene, che chi aveva appresso di sè denari di ragion pubblica, e gli riteneva un anno intero senza restituirli, dovesse pagar il doppio all' erario; se poi non facesse la restituzione nemmen dopo il primo anno, andasse in prigione, e ci stesse fino a tanto che avesse soddisfatto all'intero debito. Timocrate, uomo di qualche autorità nella repubblica, portò un' altra legge che mitigava il rigor della prima, per la quale il debitore già condannato alla prigione, o vicino ad esserlo, quando offerisse tre mallevadori approvati dal popolo, i quali facessero sicurtà ch' egli avrebbe restituito il denaro pubblico dentro un certo spazio di tempo, restava sciolto. Diodoro, quello stesso che aveva accusato Androzione coll' aiuto di Demostene, ricorse allo stesso Oratore, e accusò Timocrate e la sua legge, perchè portata senza le debite formalità prescritte dalle leggi intorno alla legislazione; perchè contraria ad altre leggi precedenti; perchè lesiva dei diritti dei tribunali; finalmente perchè scritta in favor d' Androzione, uomo degnissimo di prigione per questo ed altri delitti che avea comuni con Timocrate. L' Aringa, secondo Dionigi d' Alicarnasso, fu scritta l' anno IV dell' Olimp. 106 sotto l' Arconte Eudemo. Il Corsini però la riferisce all' anno IV dell' Olimp. 105 di cui l' Arconte era Agatocle. Quel che v' è di certo si è che fu scritta qualche tempo dopo di quella contro Androzione.

Del pericolo ch' ora sovrasta a Timocrate, non credo, o Giudici, ch' egli medesimo possa altri incolpar che sè stesso. Perciocchè sendosi proposto di frodar la Città d' una somma di denaro considerabile, portò una legge d' ogn' altra legge distruggitrice, e che s' oppone ugualmente all' utilità, e alla giustizia. E quanto ella, ove si confermi, debba riuscir dannevolo, anzi funesta allo Stato, dalla continuazione del mio discorso potrete pienamente chiarirvene. Ora non vi metterò innanzi che un solo punto che primo mi si offre, e ch' è forse il più importante d' ogni altro: quest' è, che con questa legge si toglie ogni autorità alle sentenze che da voi sopra ogni cosa avvalorata dal giuramento si profferiscono. Nè ciò si fa per giovare al pubblico (e come ciò, se a' tribunali in cui risiede tutto il nerbo della Città, leva il potere di esiger le condannagioni che le leggi ad ogni misfatto destinano?) (1), ma solo a fine che alcuni di coloro i quali da lungo tempo già vi vendemmiano (2), per non dir vi rubano a tutta possa le cose vostre, neppur colti col furto in mano non siano obbligati a restituirlo. E qui non so restar d'osservare, o Giudici, quanto più giovi in Atene il mettersi a coltivare alcun de' potenti, che il prender a cuore le cose vostre: perciocchè colui che portò questa legge a pro dei ribaldi n'ebbe mercede e non picciola; io che i vostri diritti difendo, tanto è lungi ch' abbia da voi alcun frutto, che porto pericolo di mille dramme, s' egli m' avvien di soccombere (3). Sogliono i più di quelli che prendono a favellare di cose pubbliche incominciare dal dirvi esser il suggetto che han per le mani della più grande importanza, e di tutta l'attenzion vostra degnissimo. Se un tal proemio stette mai bene in bocca ad alcuno, lo sta certamente ora a me; perciocchè non cred' io che alcuno vorrà negarmi, che la libertà, la sicurezza, ed ogni altro bene della Città dipende principalmente dall' autorità delle leggi. Or questa appunto è la quistione che oggi al vostro tribunal s'ap-

presenta, vale a dire: se le leggi da voi contro li malfattori già stabilite debbano tutte abolirsi per far trionfare quest'una: o se piuttosto quest'una debba cassarsi per mantener tutte l'altre salde ed intere. Ma vegnendo al fatto intorno al quale dovete ora portar sentenza, egli è questo . . . Se non che (4) affine che alcuno non abbia a meravigliarsi perch'io che sino ad ora menai una vita, per quel che parmi, affatto innocente e tranquilla, ora mi brighi di giudizj, e metta mano alle accuse pubbliche (5), voglio farvi innanzi alcune poche parole che però non andranno lungi dal segno.

Io, Ateniesi, per mala sorte ebbi ad intopparmi in un uomo tristo, abbominevole, maladetto dagli Dei e dagli uomini, che finalmente venne in odio alla Città tutta, dico Androzione (6), il quale se offese Euttemone di grave torto, me di strana ed atroce ingiuria trafisse; perciocchè quegli non fu danneggiato che nel danaro, ma io, se colui avesse colto ove avea la mira, non pure sarei stato spoglio delle mie sostanze, ma della vita: che dico? la morte stessa, comune ed universale rifugio, non avrebbe forse bastato a por termine alle mie sciagure (7). Conciossiachè avendomi apposto un delitto, che ogni onesto uomo al nome solo n'ha raccapriccio, dico d'aver ucciso mio padre, e sendosi fatta a mano una querela d'empietà, mi trasse obliquamente in giudizio (8). Egli però, lode al cielo, non avendo riscossa la quinta parte dei voti fu condannato alla pena di mille dramme; io coll'aiuto prima degli Dei, poi della vostra giustizia, o Giudici, me n'andai salvo. Un tal uomo adunque che senza color di ragione ordì così nera trama contro di me, lo risguardai da lì innanzi come nemico arrabbiato e irreconciliabile. Perciò veggendolo oltraggiar apertamente la città tutta, e nella riscossion dei tributi, e nel rifacimento dei vasi sacri, e nel ritenersi a forza molte e grosse somme di danaro che sono di ragion della Dea (9), o degli Eroi patrj, o del pubblico, sendomi unito ad Euttemone, presi ad attaccarlo di fronte (10), compiacendomi che mi si fosse offerta l'occasione più acconcia e di ribatter le ingiurie della Città, e di trar vendetta legittima delle mie proprie. S'io dunque bramo d'ottener l'adempimento de' giusti miei desiderj, e di veder insieme costui patir ciò che alle sue tristizie conviensi, niuno, per quel ch'io ne penso, vorrà stupirsene. Ora sendo il fatto omai fuor di dubbio (11), quando il Senato avea prima condannato Androzione; quando il Popolo avea speso un'intera giornata nell'esame dei misfatti medesimi; quando due corpi di giudici raccozzati insieme sino al numero di mille ed uno (12) l'avevano oppresso coi loro voti; quando il reo non avea più scampo, nè c'era più sutterfugio per non vi rendere le cose vostre, ecco ch'esce fuora Timocrate, e mettendosi sotto i piedi tutte le cose anzidette, porta la legge presente, legge che toglie agli Dei il danaro sacro, al comune il pubblico, annulla i giudizj del Senato, del Popolo, dei Tribunali, e a chi ruba i tesori vostri, e a chiunque aspira a rubargli assicura per sempre una felicissima impunità. Sendo adunque in tale stato le cose, altro riparo non sappiam trovar che quest'uno di querelar essa legge, e assoggettandola al vostro giudizio, farvi capaci della necessità d'abolirla. E perchè abbiate a scoprir meglio le sue magagne e l'insidie che vi ci covano, voglio prima brevemente istruirvi di ciò che precedette la promulgazion della legge.

Portò un decreto Aristofonte (13) che si eleggessero inquisitori (14) de' furti pubblici, e che chi conoscesse alcuno che avesse danari sacri, o di ragion del Comune, dovesse denunziarlo agl' Inquisitori medesimi. Pubblicato questo decreto, Euttemone riferì che Arcbebio e Lisitide, già governatori di galea, aveano appresso di sè i danari ritratti dalla preda della nave di Naucrate (15) che montavano a nove talenti, e trenta mine. S'accostò al Senato; si stese il decreto preliminare. Poscia ragunatosi il Parlamento, Euttemone rittosi in piedi, oltre le molte cose ch'ei disse, raccontò che la galea vostra che guidava Melanopo, Glanceta (16), e Androzione ambasciadori a Mausolo (17), avea preso la nave Egizia; che gli uomini a cui appartenevano le mercanzie della nave, vennero a supplicarvi (18) che voleste loro rilasciarle; che voi rigettaste la supplica, e sentenziaste esser quella preda del Fisco, come fatta sopra nemici. Tali cose vi rammemorò egli, e vi recitò le leggi in vigor delle quali il danaro indi ritratto s'apparteneva alla Città. Parve a tutti voi ch'Euttemone avesse parlato a dovere. Allora balzati sulla bigoncia Androzione, Melanopo, e Glauceta (considerate di grazia s'io dica il vero) schiamazzano, imperversano, caricano di villanie Euttemone, assolvono di loro

autorità i Governatori delle Galee (19), confessano d'aver essi il danaro appresso di sè (20), e domandano che se ne faccia ricerca (21). Udendo voi queste cose, come costoro cessarono di far romore, Euttemone portò un avviso quanto potessi giustissimo; che voi esigeste il danaro dai Governatori; che questi poi avessero azione contro quelli che il possedessero; che se intorno a ciò ci fosse contesa tra le parti, s'intromettessero i giudici, e che quello che restasse vinto fosse debitore all'erario. Accusan costoro il decreto, l'affare si porta dinanzi a voi; per ispacciarmi, Euttemone per vostro avviso opinò secondo le leggi, e fu assolto. Allora che dovea farsi? restituire il denaro alla Città, e punire chi s'attentò di rubarlo. Che mestier c'era di nuove leggi? nissuno. Sino a questo punto niun torto fu fatto a voi da Timocrate. Ma in progresso egli assunse in sè tutte le colpe passate, cosicchè non c'è veruna sorta d'ingiuria di ch'egli non v'offendesse. Perciocchè sendosi offerto di assecondar le loro frodi e malizie, e di farsene sostenitore e mezzano, trasse a sè i loro peccati, e gli si addossò, come chiaramente vi farò scorgere. Ma prima è necessario ch'io vi rammemori i tempi e le circostanze in cui fu portata la legge, imperciocchè conoscerete da ciò che foste da lui non pur offesi, ma insieme insultati e scherniti. Era il mese di giugno quando Adrozione e i consorti fur vinti in giudizio da Euttemone. Or essi noleggiato costui, senza nemmen sognarsi di soddisfar al loro dovere, mandarono per la piazza alcuni bajoni a sparger voce ch'essi erano bensì presti a pagar la semplice pena, ma che il doppio non potevano a verun patto pagarlo (22). Era questa una malizia aggiunta alla beffa, acciocchè il loro prezzolato legislatore potesse portar la sua legge sicuramente senza che alcuno ponesse mente all'insidia (23). E di ciò ne fa testimonio il fatto medesimo. Perciocchè del denaro dovuto non rimisero nell'erario pure una dramma (24); all'incontro molte e molte leggi resero vane con una sola, e questa la più indegna e vituperosa che mai ci fosse. Or io fatte prima poche parole intorno alle leggi statutarie, secondo le quali ho io stesa la mia querela, porrò tosto mano alla legge da me accusata. Perciocchè con queste preliminari notizie, intenderete più agevolmente lo stato della quistione. Voi avete, Ateniesi, nelle leggi più stabilite e approvate, esattamente e chiaramente diffinite tutte quelle regole che debbono in avvenire osservarsi da chiunque vuol farsi autor d'una legge nuova. E primieramente è prescritto il tempo in cui dee portarsi la legge; poscia neppur allora non si permette a chi vuole di squadernar la sua legge così a dirittura, ma si ordina in primo luogo che l'autore di essa l'esponga dinanzi alle statue degli Eroi patrj, perchè ognuno possa esaminarla a piacere; indi si vuol ch'essa legge appartenga a tutti ugualmente, indi che si cassino le leggi contrarie, indi molte altre cose che ora forse non fa mestier di rammemorarvi; e se il legislatore manca ad un solo di questi punti, la legge concede a chi vuole la facoltà d'accusarlo. Se dunque Timocrate non avesse contravvenuto che all'una o all'altra di queste leggi, basterebbe che il mio discorso si arrestasse al solo articolo della legge violata, qualunque fosse; ma non essendovene alcuna contro di cui egli non abbia gravemente peccato, m'è forza, o Giudici, di prender a divisarvele ad una ad una, s'io voglio farne esatto ragguaglio colla condotta del nostro legislatore. In primo luogo adunque vi parlerò della prima delle sue colpe, ch'è quella d'aver portata una legge contro tutti gli ordini delle leggi. Su, prendimele adunque, e le recita; poi sappiatemi dire se n'abbia osservata pur una. Badate bene, o Giudici, a questa importante lettura.

ORDINI INTORNO AL MODO DI PORTAR LE LEGGI

« Nella prima presidenza della Tribù, nel » giorno 11 (25), in parlamento; poichè l'Araldo » avrà fatto i soliti voti per la Città (26), si » consulti il Popolo intorno alle leggi, e prima » intorno a quelle che risguardano il Senato, » indi a quelle che si riferiscono al Comune, » poi a quelle dei Nove, poi degli altri Magi» strati. E la prima domanda sia se bastino » le leggi del Senato, o non bastino, così di » quelle del Comune, così dell'altre. »

« E la conferma di esse leggi facciasi se» condo gli ordini già dalle leggi prescritti. »

« Che se alcune delle leggi parranno de» gne d'esser abolite, i primati a cui toccherà » di propor la cosa, abbiano cura che il terzo » de' parlamenti (27) che hanno a tenersi nella

» loro presidenza versi intorno alle leggi che
» vogliono abolirsi. E quelli a cui toccherà di
» esser proposti in quel parlamento, appena
» fatto il sacrifiziu, dovranno necessariamente
» mandar il partito di creare i soprastanti
» alle leggi (28), e di diffinire come abbiano
» a giudicare, o di che, o donde abbia a trarsi
» il loro stipendio (29). »

« Non potrà essere scelto de' soprastanti se
» non chi sia già stato del corpo degli Elia-
» sti, e abbia giurato il loro giuramento. »

« Che se i primati non terranno il parla-
» mento secondo la prestata forma; o i Pro-
» posti non consulteranno il popolo a tenor
» degli ordini stabiliti; ciaschedun de' pri-
» mati dovrà pagar mille dramme che saranno
» consacrate a Minerva, e ciaschedun dei
» Proposti quarante mine (30) che dovranno
» esse pure consacrarsi alla stessa Dea. E po-
» tranno inoltre accusarsi (31) dinanzi ai Con-
» servatori delle leggi, e come si fa con quelli
» che sono debitori all'erario. E i Conserva-
» tori introdurranno gli accusati al tribunale
» secondo le leggi; altrimenti non potranno
» esser ammessi nell'Areopago (32), come
» quelli che si oppongono alla correzion delle
» leggi. »

« Innanzi che si tenga il parlamento, chiun-
» que vuol portare una legge nuova l'affigga
» allo statue degli Eroi patrj, acciocchè il
» popolo, veggendo il numero delle leggi, de-
» liberi quanto spazio di tempo debba conce-
» dersi ai soprastanti. »

« Il popolo eleggerà fra tutti gli Ateniesi
» cinque avvocati che difendano le leggi che
» vuolsi abolire, e ciò nel giorno 11 del mese
» di luglio. »

Tutte queste leggi, o Giudici, sono fra noi
ricevute da lungo tempo, e più d'una volta
ebbesi a far prova esser queste ed assennate
e giovevoli, nè fu mai alcuno che non le tro-
vasse belle ed egregie. Nè a torto; perciocchè
non vi si contiene cosa inumana, o violenta,
o sfavorevole alla libertà; ma per lo contrario
tutto è umano, popolare, ed onesto. E pri-
mieramente vollero che voi stessi deliberaste
se ci fosse bisogno di leggi nuove, o se bastas-
sero le vecchie. Poi, se credeste che sì, non
perciò permisero che la legge si portasse in-
contanente, ma rimisero la cosa alla terza
ragunata del parlamento: e neppur in questa
diedero facoltà di proporla, ma solo di delibe-
rare con quali condizioni dovessero eleggersi
i soprastanti: o in tutto il tempo di mezzo or-
dinarono, che l'autor di una nuova legge do-
vesse affiggerla alle statue degli Eroi patrj,
perchè chi n'avea talento potesse disaminarla
a piacere, e se la trovasse in qualche punto
dannosa, potesse farvene opportunamente av-
vertiti, ed a suo bell'agio apparecchiarsi a
combatterla. Di tutte queste avvertenze Timo-
crate non ne ha osservata pur una. Concios-
siachè nè tenne esposta la legge, nè permise
agli altri di leggerla e di contraddirla, nè si
curò punto nè poco de' tempi dalla leggo pre-
scritti. Ma tenendosi il parlamento, in cui si
trattò delle leggi, nel giorno 11 del mese di lu-
glio, portò la sua legge nel 12 (33), di botto
nel giorno dietro; e ciò correndo la festa dei
Saturnali (34), quando s'era per questo con-
gedato il senato (35), adoperandosi per mezzo
de' suoi maliziosi conforti, acciocchè si eleg-
gessero con decreto i soprastanti alle leggi,
col pretesto delle feste di Minerva (36). Voglio
ora leggervi il decreto che allor fu vinto,
perchè possiate conoscere che di quanto ac-
cadde, tutto da costoro fu fatto per trama,
niente per caso. Su, prendi il decreto e sì
leggilo.

DECRETO

« Nella prima presidenza nel giorno 11, se-
» dendo la Tribù di Pandione (37), Epicra-
» te (38) disse: acciocchè le sacre cerimonie
» sieno eseguite a dovere, e vi sieno denari
» bastevoli per le spese necessarie, e se vi
» sia bisogno di qualche cosa per le feste di
» Minerva (39) sia tutto provveduto a tempo:
» debbano i Proposti della tribù di Pandione
» crear domani i soprastanti alle leggi, ed essi
» soprastanti sieno al numero di mille e uno,
» di quei che diedero il giuramento (40), e il
» senato (41) c'intervenga anch'esso quando
» si portan le leggi. »

Avrete senza dubbio osservato nel leggersi
del decreto con qual maestria l'autore di es-
so, mettendo innanzi le spese necessarie e il
bisogno della prossima festa, v'abbia rubato
il tempo diffinito dalle leggi collo scrivere che
si eleggessero i soprastanti il domane. Non già,
per mia fe', acciocchè nella festa tutto fosse
assettato ed in ordine, perciocchè in essa non
c'era cosa che fosse tralasciata, o indisposta,

ma sibbene perchè la legge ch' ora si chiama in giudizio, non avvertendolo alcuno, fosse accolta favorevolmente e senza contrasto. Ed eccone la prova. Stabiliti i soprastanti di ciò ch' era scritto nel decreto intorno alle spese e alla festa, non ci fu chi portasse legge nè trista, nè buona, ma di ciò che il decreto non comandava, e le leggi vietavano, questo Timocrate a suo grand' agio, e con pienissima sicurezza si fece autore, credendo di potersi attenere piuttosto al tempo dal decreto d' Epicrate, che a quel dalle leggi prescritto. E quando la legge comanda che nel tempo della celebrazion della festa non si debba offender alcuno per conto nè privato, nè pubblico, nè si possa pure interrogarvi di veruna cosa che alla festa non appartenga, costui non ebbe ribrezzo di offendere non un sol uomo del popolo, ma tutta l' intera Città. Or non fia questa indegna cosa che costui ben sapendo essere tutte le leggi che dianzi udiste, salde ed intatte, e sapendo altresì esservene un' altra la quale comanda che niun decreto, anche legittimo, abbia più vigor delle leggi, osasse scriverne una, appoggiata solo all' autorità d' un decreto, che sa egli stesso assai bene esser alle leggi contrario? E non fia cosa intollerabile, che mentre la Città assicura ciaschedun di voi di non aver ne' giorni sacri a patir danno o molestia, non abbia ella, mercè di Timocrate, ottenuta quella sicurezza che agli altri accorda, ma nel bel mezzo della festa si vedesse esposta alla massima delle ingiurie? E vaglia il vero, qual altra ingiuria maggiore potria mai fare un cittadino alla patria che quella di abolir quelle leggi su cui riposa, e si regge? Ch' egli adunque non facesse nulla di ciò che conviensi, e che le leggi comandano, da quanto finora s' è detto, ben l' intendeste: non però è questa la sola sua colpa, ch' egli portasse la legge in giorno di festa, e con ciò vi rubasse il tempo legittimo per sottoporla ad esame, e deliberarne posatamente: no, c' è di più (e quest' è che ora verrò esattamente mostrandovi): voglio dire che la sua legge a quante altre leggi mai sono dirittamente contrasta. Notaio, prendi il quaderno, e leggi prima questa qui.

LEGGE

« E delle leggi ricevute non sia lecito abolirne alcuna, senza l' intervento de' soprastanti alle leggi. Allora chiunque vuole degli Ateniesi possa propor di cassarla, purchè in luogo di quella ne sostituisca una nuova. I Proposti poi diano facoltà di votare intorno ad esse leggi; e primieramente intorno all' antica, per saper se al popolo sembri opportuna, o se no; poscia intorno alla nuova; e quella che sarà approvata dai soprastanti, quella sia valida. Non possa però mai portarsi una legge contraria a veruna delle stabilite (42). Che se alcuno, dopo aver cassato alcuna delle leggi antiche ne sostituirà un' altra disadatta allo stato della Città, o contraria ad altre già ricevute, sia lecito di dargli querela secondo la legge contro chi porta leggi importune, o dannose. » Udiste, o Giudici. Fra le molte ottime leggi di cui va fornita la Città nostra, questa per mio avviso è degna di lode al pari di ogni altra. Osservate di grazia com' ella sia concepita aggiustatamente e rivolta al bene del popolo. Non si permette per essa che si porti una legge contraria ad un' altra, se prima quella non è abolita. E perchè ciò? primieramente perchè nel dar il voto possiate soddisfare ad un tempo e alla religione, e alla giustizia. Conciossiachè se vi fossero due leggi contrarie una all' altra, e che alcuni litigando dinanzi a voi di cose private, o di pubbliche, si arrogassero ambedue la vittoria, allegando la legge che fa per loro, voi certo non potreste dar ragione ad entrambi, e a qualunque di loro la deste, sarebbe sempre violata la fede del giuramento (43); sendochè la vostra sentenza sarebbe sempre contraria ad un' altra legge di ugual peso ed autorità. A voi dunque e alla vostra religion provvedendo così prescrisse il legislatore, ed insieme col disegno di render voi tutti delle leggi mantenitori e custodi (44), volle che fossero esposte, perchè ognuno n' abbia contezza (altrimenti può avvenire che chi avvertito prima, sarebbe disposto ad opporvisi, non s' accorga della malizia nascosta; altri anche de' più trascurati appena sel sappiano). Perciocchè ben sapeva che gli altri presidj con cui egli si avvisò di guardar le leggi, possono in varie guise guastarsi e rendersi vani (45). Agli avvocati eletti da voi per tutelar esse leggi, potrebbe alcuno con qualche ingegno chiuder la bocca (46). Ma egli è lecito ad ognuno accusare la nuova legge, com' ora io fo (47): sì, ma se alcuno

trovasse il modo di torsi dinanzi l' oppositore (48), la Città resterebbe delusa. Qual è dunque la guardia sicura, ferma, incorrotta delle leggi nostre? Tu solo, o popolo. Perciocchè niuno potrà mai togliere a voi di approvare e di confermar ciò ch' è il meglio (49), nè sgomentarvi, o corrompervi, o persuadervi ad anteporre ad una legge buona, una trista. Così il legislatore chiude ogni varco alla frode, e le si attraversa, e non lascia che gl' insidiatori pur vi si accostino. Tutti questi così saggi, così avveduti provvedimenti, Timocrate, per quanto fu in lui, gli cancellò, gli annullò col portar una legge che con tutte l' altre, quante mai sono, accapigliasi, senza esporla, nè farla leggere, nè ragguagliarla coll' altre, nè abolire le precedenti, nè lasciarvi gli arbitri della scelta, nè fare veruna di quelle cose che da lui esigeva il dovere. Che dunque costui sia per questo capo soggetto dirittamente all' accusa, non c' è tra voi chi nol senta. Ma perchè sappiate qual legge egli si portasse, e in cambio di quali volesse intruderla, vi si leggerà prima quella di Timocrate, poi tutte l' altre con cui s' affronta. Recita.

LEGGE DI TIMOCRATE

« Nella prima presidenza, sedendo la tribù » di Pandione, nel giorno 12, Timocrate disse: » se alcun debitore all' erario si troverà prigione o per legge, o per decreto, o vi sarà » condannato nell' avvenire; ove il debitore o » altri per lui diano mallevadori approvati » dal popolo, ch' ei pagherà dentro un certo » tempo la somma dovuta, possa egli uscir di » prigione liberamente. E se uno offre i mallevadori, i Proposti siano obbligati a dar la » facoltà di votare. Il pagamento poi dovrà » farsi sotto la nona presidenza (50), e sino a » quel tempo il debitore e il mallevadore saranno liberi (51): se poi nella nona presidenza l' uno o l' altro non avrà soddisfatto » al debito, il debitore sarà posto in prigione » e i beni del mallevadore saranno confiscati. » Da' gabellieri poi, doganieri, e altri appaltatori di cose pubbliche, e dai loro mallevadori le pensioni dovranno riscuotersi secondo le leggi già stabilite (52). Che se alcuno sarà dichiarato il debitore (53) sotto la » nona presidenza, dovrà pagare nella nona o » decima presidenza dell' anno avvenire (54). »

Udiste la legge: *se alcun debitore dell'erario si troverà prigione*, *o vi sarà condannato nell'avvenire*, e insieme che questa legge vuol egli che a tutti appartenga, eccettochè ai gabellieri, appaltatori di cose pubbliche, ed a chi soda per loro. Conciossiachè la legge intera, ma sopra tutto i due allegati articoli, ad ogn'altra legge repugnano. Che sia così ve ne avvedrete ascoltandomi. Su, recita loro le leggi.

LEGGE

« Diocle disse così: le leggi portate innanzi » d' Euclide (55), nel tempo del governo del » popolo, e quelle pure che si portarono sotto » Euclide, e si registrarono negli atti pubblici, saranno valide. Quelle poi che dopo » Euclide fur poste, o si porranno nell' avvenire, comincino ad aver vigore dal giorno » in cui ciascheduna fu posta, salvochè se » nella legge stessa siavi aggiunto il tempo da » cui deve incominciare l' autorità di essa » legge. Ed alle leggi già stabilite il notaio » del senato dentro trenta giorni dopo questa » legge ci scriva sotto che son già valide: a » quelle che verranno poi, il notaio che allora » troverassi in ufizio, aggiungerà incontanente, che la legge avrà vigore dal primo » giorno in cui fu posta. » Sendo, o Ateniesi, le leggi vostre piene di senno ed opportunissime, la presente legge assegnò a ciascuna i loro termini, e le confermò. Perciocchè vuol essa che ciascheduna sia valida dal giorno in cui fu portata, trattone quelle a cui fu prefisso il tempo; delle quali sol da quel tempo deve incominciare l'autorità. E perchè ciò? Perchè per lo innanzi sotto a molte leggi erasi scritto: *questa legge non cominci ad avere vigore se non nell'anno seguente.* Quindi è che chi dopo quelle portò la legge pur ora letta, non credè giusta cosa che una legge, la quale non si vuole che sia valida se non se un certo tempo dacchè fu posta, dovesse riferirsi a quel giorno in cui si portò, ma volle che anche in questo si rispettasse la volontà del legislatore. Ora considerate quanto la legge di Timocrate all' anzidetta si opponga. Conciossiachè vuol quella che la legge non abbia vigore se non se o dal tempo prescritto, o dal giorno in cui si portò; questa col dire *se alcun debitore si troverà prigione*, risguarda il tempo passa-

to, e neppur questo ci diffinisce spiegandoci da qual anno incominci: cosicchè la sua legge non viene ad aver forza dal giorno ch'ei la portò, ma risale a molt'anni innanzi che alcun di noi fosse nato; perciocchè quanto estendesi l'infinità del tempo andato, tutto l'abbraccia. Or tu dovevi, o Timocrate, o astenerti dal portar questa legge, o abolir la prima, e non già, per soddisfar al tuo mal talento, metter ogni cosa sossopra. Su, leggi l'altra.

LEGGE

« Nè sia lecito proporre al popolo di rendere l'onore ai disonorati per debito sia cogli Dei, sia col pubblico, nè di rilasciar loro il debito, o la tassa, se prima non men di seimila Ateniesi non lo permettono, e ciò dando il voto occultamente. Allora solo sia lecito di domandare se al senato, ed al popolo così piaccia. » Questa è adunque un'altra legge per cui si vieta di trattare dei disonorati, e dei debitori all'erario, o di proporre di sollevarli dai debiti o dalle tasse, quando prima non se ne abbia la permissione dai cittadini, e questi non men di seimila. Costui non pertanto scrisse arditamente, che se alcun debitore pubblico è condannato alla carcere, debba esserne liberato, ove esibisca mallevadori, senza aggiungere nulla di più, e senza aver prima ottenuto la permissione di trattarne. Inoltre laddove la legge, nemmeno quando se ne abbia avuto licenza, non permette di regolarsi a suo talento, ma vuole che tutto si faccia secondo il beneplacito del Senato e del popolo, a Timocrate non bastò di commetter il primo peccato, trattando di queste cose e portando una legge senza permission precedente, ma inoltre senza farne motto in verun Consiglio (56), quando il Senato era già sciolto, quando gli altri erano intenti a celebrar la solennità della festa (57) portò la legge di soppiatto ed in un cantuccio (58). Era tuo dovere, o Timocrate, se i tuoi disegni eran giusti, sendo ben istrutto della legge che pur ora si recitò, d'impetrar prima l'assenso del Senato, indi trattarne col popolo, ed allora, se la cosa a tutti gli Ateniesi sembrava onesta, scriver la tua legge e proporla; aspettando però sempre i tempi stabiliti e legittimi; acciocchè se alcuno si fosse accinto a mostrare che la tua legge era dannevole alla Città, tu sembrassi aver peccato sol per error d'opinione, non per malizia dell'animo. Ma il far le cose di nascosto ed in fretta, il non portar come va, ma sibbene intrudere, una legge che a tutte l'altre fa guerra, quest'è che ti toglie assolutamente ogni scusa. Perciocchè a chi pecca contro sua voglia deesi il perdono, non a chi volontariamente fa frode, come se' convinto d'aver tu fatto. Ma di ciò ben tosto. Ora leggimi la seguente

LEGGE

« Quanto alle suppliche, o in Parlamento, o in Senato per quelle colpe per cui o 'l Senato, o 'l popolo, o 'l tribunale condannò alcuno, se il supplicante sia il debitore medesimo, innanzi d'aver pagato, diasi azione giudiziaria contro di lui, nè più nè meno che contro i debitori all'erario, i quali s'intrudono nell'Eliea: se altri poi venga a supplicare a pro del debitore stesso innanzi che abbia spento il suo debito, tutti i beni del supplicante sieno confiscati. Che se alcuno dei proposti manderà il partito di ammetter la supplica o del debitore, o d'altri per lui, innanzi il pagamento, vada soggetto all'infamia. » Lunga cosa sarebbe, o Giudici, il favellarvi di tutte le leggi ch'egli violò, ma se alcuna mai fu degna che se ne facesse parola, ella certamente si è questa. Perciocchè l'autor di essa legge ben conosceva, Ateniesi, la vostra facile e compassionevol natura, per cui più d'uno assai volte di farvi gravissime ingiurie prese fidanza. Volendo egli dunque toglier a' rei cittadini ogni occasione di manomettere le cose pubbliche, non volle che coloro, i quali in vigor delle leggi, e per sentenza dei tribunali sono convinti di qualche azione malvagia, godessero della vostra bonarietà, tentando di supplicarvi ed impietosirvi. Perciò risolutamente vietò e al reo, e a qualunque altro di pregare, o di far parole intorno a siffatte cose, ma ordinò che si dovesse rispettare ed eseguir in silenzio il dettame della giustizia. Che se alcuno vi domandasse a cui piuttosto vi mostrereste condiscendenti, se a chi comanda, o a chi supplica, a questo, cred'io, senza indugio rispondereste; perciocchè il condiscendere ai miserabili è atto d'uomo clemente, l'ubbidire agl'imperiosi è d'uom vile: ora il tuono imperioso è proprio del le-

gislatore, il dimesso e miserabile del supplicante. Ove dunque non è lecito di supplicare, come fia permesso di portar leggi che hanno seco autorità di comando? Vergogna in vero sarebbe questa, se intorno a quelle cose nelle quali non lice a voi di far grazia, sofferiste che alcuno padroneggiasse a suo senno malgrado vostro. Leggimi ora quella che segue.

LEGGE

« Le cose che furono una volta giudicate » sia per sindacato, sia per decreto solenne, » sia per qual si voglia giudizio privato o » pubblico, non possano portarsi di nuovo ad » alcun tribunale, nè veruno dei Nove mandi » il partito, nè si dia facoltà d'accusare. » E bene, Timocrate, come se volesse dettare una testimonianza autentica delle sue colpe, sul bel principio della sua legge stabilì tutto all'opposto di quella ch'ora s'è letta. Perciocchè questa non permette di consultar di nuovo intorno alle cose che furono già diffinite dai tribunali. Egli scrisse, che se alcuno è condannato per legge o per decreto, si abbia a consultarne il popolo, onde e si aboliscano i precedenti giudizj, e il debitore, dati i mallevadori, sia libero. La legge non vuole che alcun dei Nove dia facoltà di trattare intorno di ciò: Timocrate scrisse, che se alcuno dà mallevadori, i Proposti siano obbligati a introdurlo (59), e questo, aggiunge lo stesso, ovunque ei si voglia. Uditene un'altra.

LEGGE

« I giudizj e gli arbitrj che si fanno le» gittimamente nella Repubblica libera, sien » rati e validi. » No, dice Timocrate, ove alcuno sia condannato alla carcere. Recita questa.

LEGGE

« Tutto ciò che si fè sotto i Trenta, sia » giudizio, sia altro atto privato o pubblico, » sia per non fatto. » Basta. Ditemi, Ateniesi, qual è la cosa che vi riuscirebbe sopra di ogni altra acerbissima ed abbominevole? non è forse questa, se tornassero i tempi dei Trenta? Ora ciò appunto per mio avviso temendo l'autore della prefata legge, vietò che gli atti di quel tempo fossero validi. E bene, al valentuom di Timocrate gli atti della Repubblica libera non sembrano punto più giusti che quei de'tiranni, poichè gli sfregia e gli abolisce ugualmente. Or che si dirà, Ateniesi, se permettiamo che siffatta legge sussista? Forse che ne' tribunali, ove seggono giudici legati dal giuramento, regna la tirannide e l'ingiustizia dei Trenta? chi può sentirlo? Che vi si giudica lealmente e dirittamente? dunque, perchè si conferma una legge di santi e leali giudizj distruggitrice? Perchè gli Ateniesi hanno il farnetico, diranno tutti: ch'altro in vero a dirsi non resta. Su via, recita quest'altra.

LEGGE

« Nè sia lecito di portar una legge per un » uomo solo, ma debba questa appartenere a » tutti gli Ateniesi; nè possa valere se non è » approvata da'cittadini, non men di seimila, » che diano il voto occultamente (60). » Udiste, che non si ammette una legge se non risguarda tutti in comune: provvedimento popolare, e di somma lode degnissimo. Perciocchè siccome ciascheduno indistintamente entra a parte di tutti i beni della città e del governo, così dritto è che ciascheduno di questo pure nè più nè meno partecipi. Ora quali siano coloro a pro dei quali Timocrate pose innanzi cotesta legge, voi vel sapete, Ateniesi, non men di me: trattone questi, egli stesso confessò ch'essa non risguarda voi tutti, quando scrisse che i gabellieri e appaltatori di cose pubbliche coi loro mallevadori, non possano godere del benefizio della sua legge. Poichè dunque tu escludi alcuni de'cittadini, non puoi dir che la tua legge sia universale e comune. Nè tampoco puoi tu rispondere che fra tutti quelli a cui si minaccia la carcere, i gabellieri pecchino più spesso, o più gravemente degli altri, cosicchè giusto sia che il favore della tua legge non giovi a così solenni ribaldi. Sendochè è ben più grave la colpa di chi tradisce le cose pubbliche, o di chi maltratta i padri, o di chi con le mani macchiate ai parlamenti s'accosta (61), ai quali tutti le nostre leggi serbano i ceppi, la tua concede l'impunità. E da ciò appunto si scorge l'occulta mira della tua legge. Perciocchè sendo i tuoi clienti debitori non per gabelle, ma sibbene per furto, anzi ladroneccio, quest'è per-

chè non ti curi de' gabellieri, e gli abbandoni alla loro sorte. Molte altre leggi e sagge e giovevoli potrei citarvi a cui la presente fa oltraggio, ma s' lo vorrò tutte divisarvele a parte a parte, non mi avanzerà tempo per dimostrarvi quanto questa sia perniciosa allo Stato: e già costui è così reo se la sua legge ad una sola si opponga, come se a cento. Che farò dunque? Mi contenterò di farvi ancora poche parole intorno ad una legge portata dallo stesso Timocrate, non molto innanzi di questa, indi passerò al punto più rilevante, e vi farò sentire che la legge di cui si tratta, ove da voi si confermi, dee recare alla città nostra danni gravissimi. Ch'egli sia l' autor d' una legge a quelle d' altri contraria, è reità, non v' ha dubbio, ma tale che richiede un accusatore da lui diverso (62); ma ch' ella si opponga ad un' altra portata dallo stesso Timocrate, ciò lo rende accusatore di sè medesimo. E perchè veggiate ch' è pur così, farò che vi parli la sua legge stessa, io mi starò cheto.

LEGGE

« Timocrate disse così: se alcuno degli
» Ateniesi in vigor della denunzia (63) per
» ordine del Senato o è tenuto prigione, o in
» avvenire vi si terrà (64), e che la sentenza
» di condannagione non sia presentata ai con-
» servatori delle leggi dal notaio della presi-
» denza (65), secondo la legge delle denunzie,
» piaccia agli stessi Conservatori d' introdur
» gli Undici al tribunale nello spazio di trenta
» giorni dacchè il reo si trova prigione, se
» qualche pubblico affare non lo impedisca,
» altrimenti, come prima si può. Il reo possa
» esser accusato da chi vuole tra gli Ateniesi,
» a cui ciò fare è permesso: s'egli è convinto,
» l' Eliea gli assegni la pena, o nella perso-
» na, o negli averi. E s' è condannato in da-
» naro, resti prigione sino a tanto che sia
» pagata l'intera somma. » Udiste, o Giudici? leggi di nuovo questo articolo: *e s' è condannato in danaro, resti prigione sino a tanto che ha pagata l' intera somma.* Basta. Puossi al mondo propor due cose più ripugnanti di queste, che il reo stia prigione sin che paga, o che dati i mallevadori sia libero? Timocrate dunque, Ateniesi, è l' accusator di Timocrate, non Diodoro, non alcun altro fra tanto numero. Or che non farà per guadagnare, o di qual bruttura avrà mai ribrezzo colui, che quando non è lecito portar una legge contraria agli altri, la portò contraria a sè stesso? Certo per mio credere la sfacciataggine d' un tal uomo non può aver nè freno, nè limite. Siccome adunque ogni malfattore, quando pur tal si confessa, suole senz' altro giudizio punirsi, non fa ora mestieri che prestiate orecchio a costui, nè gli diate facoltà di parlare, ma dovete francamente, ed a buona equità condannarlo; perciocchè egli stesso colla precedente sua legge depone contro la presente, e reo si protesta. Orsù, ch' egli abbia trasgredito e le leggi testè citate, e le precedenti, e poco meno che tutte quante ve ne ha, credo oggimai d' averlovi fatto sentire abbastanza. Nè so immaginarmi che mai oserà egli dire per iscolparsi. Che la cosa è altrimenti? questo nol può: ch' egli errò per ignoranza, uno dei molti, ignaro degli ordini della città? come ciò, se da gran tempo egli è notissimo venditor di decreti e mercatante di leggi? Nè tampoco gli resta di confessar il suo fallo, ma di allegar buone scuse per impetrarne il perdono. Conciossiachè nè contro la sua volontà, nè in favore di sventurati, nè a pro di congiunti e dimestici, non portò già la sua legge, ma sibbene di buon grado, e in grazia di solenni malfattori che per nulla gli appartenevano, quando non risguardasse per congiunti i suoi pagatori. Tempo è dunque ch' io passi a mostrarvi che cotesta legge è tutt' altro che opportuna ed utile allo stato nostro. Ciascheduno, cred' io, converrà meco in un punto, che una legge per essere acconcia e vantaggiosa alla moltitudine dee in primo luogo essere scritta schiettamente, o per modo a tutti chiaro ed aperto, onde quelli non abbiano a prenderla in un senso, questi in un altro. Convien poscia che le azioni comandate dalla legge siano possibili ad eseguirsi; perciocchè per quanto l' oggetto ch' ella contempla sia bello, ove non possa ridursi all' atto, fa mestieri di leggi no, ma di voti. Finalmente non dee la legge concedere a verun delinquente l' impunità. Che se alcuno crede essere popolar cosa che le leggi siano dolci ed umane, domandi prima a sè stesso verso di chi creda egli ch'abbiano a mostrarsi tali, e se vorrà pensare dirittamente, troverà che la loro dolcezza dee tutta esser a favore degli accusati, non dei convinti. Sendochè di quelli non è ancor certo se siano rei, o

gravati a torto di calunnia, questi non possono negare d' esser malvagi. Ora di tutti questi requisiti essenziali nella presente legge non se ne trova pur uno, anzi vi si trova tutto il contrario. Ciò potrebbe dimostrarsi in più guise, ma la migliore e la più acconcia si è quella di esaminare la legge stessa. Perciocchè non è già ella parte buona, parte biasimevole, ma tutta da capo a fondo, dalla prima sino all'ultima sillaba, non mira che a' vostri danni. Su via, prendi questo scritto, e recita la legge sino al primo punto. Così a me sarà più agevole lo sporvela schiettamente, a voi l' intender di primo lancio quel ch' io dirò.

LEGGE

« Sendo in signoria prima d' ogn' altra la » Tribù di Pandione, nel giorno 12 della Pre» sidenza, avendo fra i Proposti Aristocle Mir» rinnusio chiesto l' avviso (66), Timocrate » disse così: E se alcun debitore all'erario si » troverà prigione, o per legge, o per decre» to, o vi sarà condannato nell' avvenire, possa » egli, o altri per lui, offerire mallevadori. » T' arresta: leggerai tosto gli altri articoli ad uno ad uno. Questa, o Giudici, di quante cose si contengono in essa legge, è la più strana ed ingiusta. Conciossiachè niun altro, cred' io, degli uomini portando una legge ad uso de'suoi cittadini, oserebbe mai attentarsi di abolire i giudizj che sopra la base delle ricevute leggi si stabilirono. Pur questo è ciò che Timocrate, gittatasi la vergogna dietro le spalle, fece apertamente e senza alcun velo, scrivendo: « E se alcun debitore all'erario si troverà pri» gione o per legge o per decreto, o vi » sarà condannato nell' avvenire. » Quanto all'avvenire s'egli aveva a suggerirvi qualche utile provvedimento, non c'è che dire: ma nelle cose già consumate e diffinite da' tribunali, il metter mano, e disfarle con una legge, non sarà questo atto di stranissima audacia? Quest' è appunto come se alcuno lasciando sussister la legge di costui ne portasse un' altra di tal tenore: « E se alcun debitore all'erario con» dannato alla prigione darà mallevadori giu» sta la legge di Timocrate, la malleveria » non gli giovi punto, nè in avvenire possono » darsi, o accettarsi mallevadori. » Certo nè alcun uomo di sana mente commetterebbe un tal atto, nè tu, cassando i precedenti giudizj, puoi scampar la taccia d'ingiusto. Conciossiachè dovevi tu, se pur credevi che ce ne fosse mestieri, portar una legge del futuro regolatrice, ma non già confondendo l'avvenir col passato, e le incerte colpe colle manifeste in un sol fascio avvolgendo, dar intorno a tutte indistinta e mal conceputa sentenza. Di fatto chi può sofferire che goda dello stesso diritto e chi è convinto d'aver altre volte alla Città fatto oltraggio, e quello che nemmen si sa se abbia mai nella sua vita a far cosa che di giudizio sia degna? Potrete anche scorgere ch'egli peccò gravemente col porre una legge che si riferisce al passato, se vorrete considerar fra voi stessi qual sia la ragione per cui il governo del Popolo quello de' Pochi di tanto vantaggia e sovrasta; perchè, chi a quello vuol ubbidire, saggio e libero ed onesto si reputa; chi questo prescegliе, hassi per tristo e codardo, e d' animo abbietto e servile: imperciocchè troverà egli la vera e potissima ragione esser questa, che fra i Pochi ciascheduno ha potestà di abolire le cose passate, e delle future stabilire senza rispetto checchè gli aggrada; all' incontro nella Repubblica solo nell' avvenir si risguarda, nè si statuisce veruna cosa se prima non si persuade alla moltitudine che la legge proposta sarà di comun giovamento. Ora Timocrate, vivente in un popolare governo, trasportò nella sua legge l' arbitrio e l'ingiustizia dei Pochi, e intorno alle azioni passate si arrogò un' autorità superiore a quella dei giudici che legittimamente le condannarono. Nè contento di questa ingiuria ch' egli vi fa, ne aggiunse un' altra scrivendo: « o se in avvenire » sarà condannato alla carcere, debba egli, » ove dia mallevadori di soddisfare il suo de» bito, andar prosciolto. » Ma se a Timocrate parea per avventura acerba cosa che un cittadino s' imprigionasse, doveva egli proporre generalmente, che niuno il quale offerisse mallevadori fosse carcerato, senza premettere il cenno della vostra condannagion precedente (67), con che ci dimostra che il reo si giudica tristo uomo e mal affetto allo Stato. Ma no: ei volle concepir la sua legge così per vaghezza di far onta a voi, e come per dirvi che quand' anche voi condannaste alcuno alla carcere, egli a vostro dispetto l' avrebbe sciolto. E può mai esserci alcuno che creda utile alla Città quella legge che si crede dappiù dei giudizj de' tribunali, e permette a chi non giurò

di calpestar le sentenze dettate da quei che giurarono (68)? Ora è manifesto che la legge di Timocrate abbraccia ambedue questi punti. Perciò chi di voi ha a cuore lo stato, e vuol rata quella sentenza ch'ei suggellò col suo giuramento, dee rigettar una legge che abbatte i fondamenti della civil sicurezza. Nè bastò a costui d'aver tolto ai tribunali la facoltà di dar pene a lor piacimento, ma quegli ordini stessi, ch'ei nella sua legge approvò per giusti, e gli addossò ai debitori, non gli prescrisse già egli schiettamente e con retto fine, ma sibbene con la più sottile e la più ingannevol malizia. Considerate di grazia com'egli scrisse. « Timocrate, ecco le sue parole, disse così: » E se alcun debitore all'erario si troverà pri- » gione per legge o per decreto, o vi sarà con- » dannato nell'avvenire, sia lecito ad esso de- » bitore, o ad altri per lui di dar mallevadori » approvati dal popolo che assicurino ch'ei » pagherà. » Vedete che salto! dai tribunali al popolo. In tal guisa si trafuga il reo (69), e si toglie di mano agli Undici (70). Conciossiachè chi dei Nove vorrà consegnarlo, o chi degli Undici sel prenderà, quando la costui legge comanda che si presentino al popolo i mallevadori; nè possono nel giorno stesso adunarsi i giudici nel foro, e il popolo nel Parlamento; nè si ordina in verun luogo che il reo sia custodito sino a tanto che i mallevadori siano approvati? Ma ond'è mai ch'egli si astenne dall'aggiunger ciò schiettamente, anzi pure dal farne cenno? La cosa non era forse giustissima? ognuno dirà che sì. Si opponeva forse a qualche legge? anzi era a tutte conforme. Volgila e rivolgila, non ci troverai altra ragione fuorchè quest'una, ch'egli non volea punito il delinquente, ma salvo. Ma tiriamo innanzi; vediamo come si spiega dappoi: « sia lecito di » dar mallevadori, ch'egli pagherà il denaro, » il denaro di cui è debitore ». Ecco ch'ei vi ruba il decuplo che dee pagarsi nel furto dei denari sacri, e il doppio che talora ha luogo in quello de' pubblici (71). E come ci riuscì? col dire ch'ei pagherà non *la stima*, ma *il denaro*, non *quanta sarà*, ma *quel ch'ei deve*. E qual è la differenza di questi termini? Eccola. S'egli avesse scritto che il debitore pagherebbe la stima del debito quanta ella fosse, avrebbe con ciò abbracciato anche quelle leggi, per le quali il debito sale al doppio, e talora al decuplo. Quindi sarebbe stato forza ai debitori di pagare non solo ciò ch'era scritto, ma sì anche l'aumento, che, in vigor delle leggi, alla prima somma s'aggiunse. Ma scrivendo egli che debba pagarsi il denaro dovuto, ne viene che il pagamento abbia a corrispondere alle parole degli atti e della querela con cui ciascheduno de' rei fu tratto in giudizio, nella quale non si registra se non se la semplice somma che dal delinquente è dovuta. Appresso avendo Timocrate, mercè la sostituzione d'alcune parole, fatto così gran furto all'erario, aggiunse: « e ove alcuno voglia offerire malle- » vadori, sia dovere de' Proposti di mandar » ai voti: » con che mostra apertamente che tutta la sua legge da capo a fondo non mira ad altro se non a fare che il reo da voi condannato abbia scampo. Perciocchè scrivendo, *se ognuno esibisca i mallevadori quandunque il voglia*, fece sì ch'ei potesse ad un tempo con uguale facilità sottrarsi ed al pagamento e alla carcere. Conciossiachè, e chi sarà quello che non si procacci alcuni vili e sciaurati uomini, che sendo rifiutati dal voi, vengano con ciò a liberarlo da ogni pericolo? Di fatto se alcuno volesse imprigionar il debitore, come quello che non diede mallevadori, maisì, direbbe egli, ch'io gli diedi, e son qui per darli, e mostrerebbe la costui legge in cui si comanda al reo di dar i mallevadori quando gli piaccia; ma di custodir lui finchè gli abbia dati, o d'imprigionarlo se si rifiutino, non si comanda. Cosicchè a dir vero siffatta legge per i rubatori del pubblico è contro i colpi della giustizia la ricetta più sicura e il miglior preservativo del mondo (72). « E chi offerirà i mallevadori, » soggiunge, ove restituisca alla città il de- » naro per cui gli offerse, sia libero dalla pri- » gione (73). » Qui pure non ismentisce sè stesso, nè si scorda di quella malizia di cui ho parlato poc'anzi, ripetendo, che sia libero dalla prigione quando si restituisca, non già la somma che risulterà dalla stima, ma solo il denaro ch'ei deve. « Se poi, o egli, o i malleva- » dori per lui non avranno restituito il denaro » sotto la nona Presidenza, il debitore sarà » posto in prigione, e i beni dei mallevadori » saranno confiscati. » Con quest'ultimo articolo egli si manifesta oltraggiatore della Città e si fa accusator di sè stesso. Imperciocchè non vietò già che niun cittadino s'imprigionasse, come fosse indegna cosa ed acerba, ma rubandovi il mezzo di potervi assicurar del col-

pevole, vi lasciò l'arbitrio della pena colle parole, ma lo vi tolse col fatto; e mostrando a vostro dispetto l'impunità a coloro cbe tengono a forza le cose vostre, poco meno che non aggiunse: che possano anche dar querela ai giudici che gli condannarono ai ceppi. Ma tra i molti e gravi peccati di questa legge, il massimo d'ogn'altro, e che sopra tutti merita lo sdegno vostro, Ateniesi, si è questo: quanto in essa legge sta scritto, tutto è a vantaggio del malfattore, niente di voi. Poichè vi si parla sempre di chi dà mallevadori, ma a chi non li dà nè buoni nè tristi, e si ride delle vostre condannagioni, non si propone in questa legge nè pena nè vendetta d'alcuna sorta, anzi gli si concede un'assoluta e pienissima autorità. Di fatto osservate che il legislatore stabilisce per termine del pagamento la nona Presidenza; ma a chi? a chi diedo i mallevadori; ad altri non già. Volete vederlo? *Se il debitore non paga*, aggiunse, *i beni dei mallevadori sien confiscati.* Devono dunque esserci i mallevadori, perchè sien soggetti alla pena. E se il debitor non gli dà, qual pena avrà egli? nissuna (74). Inoltre i Proposti che seggono tratti a sorte fra voi, ove il reo presenti i mallevadori, debbono necessariamente accettarli; Ma gl'ingiuriatori del pubblico non hanno veruna necessità che gli astringa: anzi, come fossero benefattori della Città, si lascia in loro balia di sottostare ai gastighi o d'andarsene esenti. Qual legge adunque può darsi più dannosa, o più sciaurata di questa, la quale in primo luogo abolisce i giudizj passati, e comanda cose alla vostra sentenza contrarie; poi nelle cause avvenire, dopo aver commesso ai giudici di stimar la pena, la loro stimagione conta per nulla; poi rende alla fama ed ai magistrati coloro che non si curarono di satisfar all'erario (75); poi finalmente fa chiaro a tutti che presso Timocrate il vostro giurare, stimare, giudicare, incollorirvi, arrabattarvi, tutto è una beffa? Certo, cred'lo, se Crizia, (76) il principale dei Treuta, avesse portato una legge su tal proposito, non in altro modo l'avria conceputa che in questo.

Agevol cosa mi sarà ora il farvi sentire, Ateniesi, cbe una legge di tal fatta turba e capovolge lo Stato, sconcerta gli affari nostri, e toglie alla Repubblica i modi di segnalarsi, e di far acquisto di gloria. Conciossiachè ben v'è noto che più d'una volta la città nostra fu salva colle spedizioni terrestri e marittime, e voi spesso molte e nobili, e gloriose cose operaste, altri popoli salvando, castigando altri, presso altri facendovi arbitri, e dispositori d'alleanze e di paci. Or come si venne a capo di tutto ciò? non altrimenti che per via di decreti e di leggi, per cui si comandava a questi di contribuire, a quelli d'allestir galee, a quegli altri di navigare, a tutti alfine di far tutto ciò che le circostanze esigevano. Tali cose perchè si facciano a tempo, e come fa d'uopo, voi sedete tutto giorno nei tribunali, e i trasgressori e perturbatori degli ordini vostri dannate meritamente alla carcere. Osservate ora come la legge di questo valentuomo tutto guasti, tutto scompigli. Perciocchè in essa sta scritto: « e se alcun debitore si troverà pri» gione, o vi sarà condannato nell'avvenire, » quand'egli offra mallevadori che dentro la » nona Presidenza avrà soddisfatto al suo de» bito, possa egli uscir di prigione libera» mente. » E bene, come dunque si procacceranno le vettovaglie? come potrà uscire l'esercito? onde troveremo denaro? se ciascheduno dei debitori, secondo la legge di costui, darà mallevadori in cambio d'argento? Diremo forse, per Dio, ai Greci: di grazia abbiate flemma, noi abbiam la legge di Timocrate; aspettate sino alla nona Presidenza, allora avremo denaro, allora usciremo. Altro a dir vero non resta. E che? se ci occorra di difender noi stessi, credete voi che i nemici vorranno starsi badando a posta nostra, finchè vi riesca di stancare o d'acchiappare coteste volpi che scaltritamente vi aggirano? In una parola, parvi egli di poter mai fare cosa che vaglia, se approvate quelle leggi che impastoiano, per così dir, la Città, e al vostro bene contrastano? quando sarebbe assai se andando ogni cosa a dovere, senza leggi di tal fatta che ci frastornino, giungessimo a soverchiar i nemici, e tenendo dietro colla celerità al corso degli affari di guerra, non ci lasciassimo scappar di mano lo fortunate occasioni che ci si parano innanzi. Tu dunque che sei convinto d'aver proposta una legge che guasta e diserta quei mezzi, per cui la Repubblica divenne appresso tutti splendida e grande, non sarai tu degno di ogni acerbo supplicio? Nè ciò basta, Ateniesi, ch'egli inoltre vi toglie altresì i fondi della città (77), voglio dire i sacri ed i pubblici: e uditene il come. Voi avete una legge delle

buone, a' altra ve n' ha, nella quale si ordina che, chi possede denari, o sacri, o del comune, debba annoverarli in Senato, altrimenti che il Senato stesso gli riscuota secondo le leggi che risguardano i gabellieri (78). Questa legge, Ateniesi, è il fonte da cui si traggono le somme per le spese pubbliche. Conciossiachè tutto il denaro che si spende nei parlamenti, ne'sacrifizj, nel senato, e in altre simili cose, questa legge sola lo ci somministra e procaccia. Poichè non bastando il denaro delle gabelle alle spese della Città, il timore di questa legge fa che si ritraggano quelle somme che comunemente chiamansi *giunte*. Come dunque è possibile che le cose nostre non diano un crollo, se nè le rendite ordinarie non bastano a sovvenire ai bisogni della Città, nè quest'altre si possono esigere se non se in sul finire dell' anno; e chi non paga le *giunte* non può esser posto in prigione, nè dai tribunali, nè dai consigli, ma da' mallevadori, e vuol che si attenda sino alla nona Presidenza? E nell'altre otto, o Timocrate, di', che faremo? Non ci aduneremo noi forse? non terremo consiglio ove qualche cosa il domandi? e che diverrà il governo del popolo? I tribunali cesseranno di giudicare de' pubblici e privati torti? e qual sarà la sicurezza del cittadino oltraggiato? quale il compenso? il senato non si accoglierà, non presiederà alla custodia, e all' esecuzion delle leggi? Addio dunque libertà, addio Repubblica. Oh, per mia fe', noi faremo tutto questo gratuitamente (79). La cosa in vero è assai strana, che tu, il quale per una sozza mercede la presente legge scrivesti, pretenda frodare della lor mercede legittima il senato, il popolo e i giudici. Tu dovevi, o Timocrate, far in questo caso ciò che facesti rispetto ai gabellieri, e a' loro mallevadori, da cui volesti che si esigessero i debiti secondo le leggi già stabilite (80). Ma egli fugge a tutta possa le leggi de' gabellieri, e perchè nel decreto di Euttemone è scritto che dai debitori all'erario si esigano i pagamenti a tenor delle medesime leggi, per ciò si astenne dal far cenno di questo articolo. In tal guisa liberando da un tal gastigo chi si tien le cose della Città, nè un altro nuovo sostituendone, popolo, senato, cavalleria (81), cose sacre, cose del comune, tutto manomette e diserta: per le quali colpe, Ateniesi, se avete senno, farete sì che punito di pena condegna sgomenti col suo esempio coloro che volessero nell' avvenire imitarlo. Nè soltanto priva i tribunali del diritto delle condannagioni, ma col togliere i gastighi dalle leggi statutarie prescritti, concede l' impunità ai saccheggiatori dell' erario, guasta le spedizioni salvatrici della Città, distrugge i pubblici fondi, insomma, ai disertori, ai vituperati, ai parricidi, ai malvagi fa scudo della sua legge e riparo. Vogliono le leggi portate già da Solone, legislatore alquanto diverso dal nostro, che se uno è reo di furto, nè vien condannato a morte, debba però imprigionarsi; che se alcuno convinto d' aver maltrattato i suoi genitori, s' intrude nel foro, sia messo in ceppi; e in ceppi pure sia messo chi vituperato per discrezione osa arrogarsi i diritti dei cittadini interi e legittimi. Tutti costoro Timocrate li rende liberi, sostituendo alle catene i mallevadori. Perlochè sto per dire (l' espressione parrà forse un po'forte, pur lo dirò), che egli ben merita d'esser condannato alla morte, perchè vada a fare il legislatore all' inferno, e a trar di carcere gli scellerati, e noi viventi lasci ubbidire a quelle leggi che spirano religione e giustizia. Or via, recita le leggi dianzi allegate.

LEGGI INTORNO AL FURTO,
AL MAL TRATTAMENTO DEI PADRI,
E ALLA DISERZIONE

« Qualunque cosa alcuno abbia perduta » per furto (82), se la ricupera, il ladro sia » condannato a pagar il doppio; se non la ricupera, il ladro stesso oltre la cosa rubata » si condanni a pagar il decuplo. E il reo stia » inceppato per un piede cinque giorni e cinque notti intere, se così stimerà l'Eliea (83), » e degli Eliasti possa ognun che voglia domandar questo, ove si tratti della stimagion » della pena (84).

» E se alcuno reo d'aver maltrattato i genitori, o abbandonato il posto, è colto nel » punto che osa introdursi in quc' luoghi da » cui vien escluso dalle leggi, gli Undici lo si » leghino, e io presentino all' Eliea; e s' egli » è convinto, l' Eliea stimi quel ch' ei debba » patire, o pagare: e s'è condannato in de» naro, stia prigione sin che lo paga. » Non è egli vero, Ateniesi, che Solone e Timocrate sono due legislatori somigliantissimi? L' uno colla sua legge rende migliori e i presenti, e

quei che verranno; l'altro e a chi già fu malvagio mostra la via di salvarsi, e a chi lo è, o già sta per esserlo, sicurezza o scampo procaccia; ed in somma tutti i ribaldi quanti mai sono, saranno, o furono, trovano in lui un proteggitore zelante, un tenero amico e sollecito. Ah che mai ti si verrebbe, quando si volesse darti la punizion che tu meriti, tu che, per tacer d'altro, ci togliesti sino i soccorsi destinati al riparo dell'età spossata e cadente, dico le leggi che obbligano i figli, e ad alimentare i vecchi padri fin che son vivi (85), e a render loro gli ultimi ufizj poichè son morti? E qual uomo può mai trovarsi più sciagurato di te, ribaldone, che fai più conto dei desertori, dei malfattori, dei ladri, che della patria; e con danno dei cittadini ti fai legislatore, e benefattore della canaglia?

Or io prenderò a mostrarvi, o Giudici, che io v'ho attenuto tutto ciò che vi avea promesso sin dal principio. Vi promisi ch' io lo avrei convinto primieramente che nel portar la sua legge ha violato gli ordini alla legislazione prescritti; poi che la detta legge contien cose ad altre leggi contrarie; e finalmente che ella è perniciosa allo stato. E bene, io vi posi innanzi le leggi che prescrivono gli ordini da tenersi nel portarsi una legge nuova; e insieme vi feci conoscere che di questi ordini non ne osservò neppur uno. Indi vi feci sentire anche l'altre leggi a cui la presente contrasta, e vi ricordai ch' egli portò la sua innanzi che si abolissero le precedenti. Che poi la legge sia perniciosa, ne siete chiari, sendochè cessai pur or di provarvelo. Egli è dunque manifesto che costui per tutta la sua legge non pensò ad altro che a farvi ingiuria, nè c'è cosa che mostri ch' egli avesse di voi o cura, o rispetto di alcuna sorta. Cosicchè son d'avviso che se le nostre leggi avessero vietato di fare qualche altra cosa, egli avrebbe fatto anche questa. Ma quel ch'è più, da tutte parti si scorge ch'egli fè tutte queste cose maliziosamente ed a solo oggetto di nuocervi, non già per errore o per ignoranza; e ciò che più di tutto lo mostra si è, che tutta questa legge dalla prima all'ultima sillaba è dello stesso colore, cosicchè neppure inavvedutamente non gli scappò una parola che stia a dovere, o che tenda in qualche modo a giovarvi. Come dunque non fia degno d'odio e di gastigo costui che del popolo oltraggiato non si curò, bensì a favor di chi l'oltraggia, e di chi vorrà mai oltraggiarlo scrisse una legge? Di fatto stupisco, o Giudici, della costui sfacciataggine, che sendo collega d'Androzione non sentì la medesima tenerezza per questo misero popolo da quel solenne rubatore scarnato e smunto, ed ora che Androzione stesso è sul punto di restituire i danari ch'egli rubò alla Città, tanto i comuni, quanto i sacri, ora soltanto esce fuora con una legge che tende a frodarvi del doppio, e del decuplo che per quel furti vi si appartengono (86). E costui che si portò a questa foggia col popolo, verrà ben tosto a dirvi che a favore appunto del popolo egli scrisse questa sua legge. Ma io credo dirittamente che sia degno di qualunque supplizio colui che, se un curator della piazza (87), o della città (88), o un giudice dei comuni (89), uom povero e della plebe, e inesperto, e tratto a sorte (90) a quell'ufizio, venga nel sindacato convinto di furto, lascia tranquillamente che ei paghi il decuplo, nè porta legge che lo soccorra; se poi alcuni ricchi uomini, eletti ambasciadori dal popolo, son debitori di grosse somme pubbliche e sacre, e le si tengono da lungo tempo, allora studia e si assottiglia per trovar i più scaltri spedienti onde non abbiano a soggiacer a quelle pene che dalle leggi, e dai decreti a cotal misfatto son fisse. Pure Solone, o Giudici, legislatore a cui Timocrate stesso non oserebbe uguagliarsi, non si mostrò già sollecito perchè costoro peccassero impunemente, ma bensì perchè o si astenessero da tali colpe, o portassero la pena alle loro colpe dovuta. Tale appunto è l'intendimento d'una sua legge. Recita: uditela.

LEGGE

« Se alcuno ruberà di giorno più di 50
» dramme, possa essere strascinato dinanzi
» agli Undici; se poi ruberà checchessia di
» notte, sia lecito anche di ucciderlo, o di fe-
» rirlo nell'atto che si perseguita, o di stra-
» scinarlo agli Undici, se più si vorrà. Chi
» poi è convinto di quelle colpe per cui è le-
» cito porlo in prigione, non possa dar sati-
» sfazione per mezzo di mallevadori, ma
» abbia per pena la morte. E se alcuno dal
» Liceo (91), o dall'Accademia (92), o dal Ci-
» nosarge (93) ruberà uno sciugatoio, o un
» orciuolo, o altra più vile stoviglia (94), o
» qualunque arnese dai ginnasj (95), o dai

» porti checchè oltrepassi il valore di dieci » dramme, questo pure a morte condanni- » si (96). E se alcuno in giudizio privato è con- » vinto di furto, debba pagare il doppio della » stimagion della lite, e i giudici, oltre la » pena del denaro, possano condannare il la- » dro a star in catene cinque giorni e cinque » notti intere, sicchè tutti il veggano incate- » nato. » (Questa legge anche poc'anzi l'udi- ste). Imperocchè stimava egli che non dovesse bastare che il reo di sì brutte opere fosse libero colla semplice restituzione di quel che rubò; sendochè ben s'avvisava che avrebbesi molta abbondanza di ladri, se occulti godesser del furto, o scoperti non più che la somma rubata restituissero; perciò volle che pagassero il doppio, e che inoltre posti in catene, e fatti spettacolo altrui, passassero il resto della vita nell'abbiezion, nell'obbrobrio. Non così Timocrate, ma fece in modo che chi dee pagar il doppio non paghi che la metà, nè inoltre soggiaccia a veruna pena di più. Nè gli bastò di far a voi questa ingiuria in favor di quegl'incerti malfattori che posson venire quando che sia, ma quelli ancora puniti per colpe commesse volle far liberi. Io dal mio canto crederei che fosse ufizio del legislatore di dar sentenza intorno alle cose future, e diffinire ciascheduna colpa, e notarne la gravezza e la pena. Perciocchè quest'è veracemente portar leggi a tutti i cittadini indistintamente giovevoli. Ma chi colla sua legge ricorre alle azioni passate, e toglie o ne minora la pena, costui non è legislatore, ma protettor dei malvagi. S'io dica il vero argomentatelo da ciò. Se Euttemone nella querela ch'egli ebbe di decreto contro le leggi, fosse rimasto perdente, non avrebbe Timocrate portata questa sua legge (97), nè la città ne avrebbe avuto mestieri (98), e costoro contenti di godersi il denaro rubato al pubblico, non si sarebbero preso cura del resto. Ma poichè quegli uscì vittorioso, pretende costui che la vostra sentenza, i voti del tribunale, e le altre leggi della Repubblica si pongano tutte in non cale, e che sola signoreggi la propria. Pure, o Timocrate, quelle leggi che tra noi son rate, anzi sacre, trasfusero in questi che qui vedi tutta la loro autorità (99), e a questi concessero che dopo aver intese le parti, secondo la qualità del malefizio, di adeguato sdegno contro il malfattor si accendessero, grande se grande è la colpa, lieve se lieve. Perciocchè ovunque le leggi dicono *che s'abbia a patire*, *o a pagare*, lasciano in balìa dei giudici la stimagion della pena. Or tu il *patire* l'hai tolto, togliendo i ceppi; e ciò in favore di chi? Giusto Cielo! convien ripeterlo (100): di chi si sottragge alla milizia, di chi abbandona il suo posto, dei ladri, dei sacrileghi, degli scherani, dei parricidi; tutti questi la tua legge vuol salvi. E un uomo che in una Repubblica porta leggi, non a pro della religion, nè del popolo, ma bensì della ribaldaglia da gogna, qual sarà gogna che basti alla sua tristizia? Nè cred'io oserà egli dire, o che gente di tal fatta non debba a tenor delle leggi di gravi e severe pene punirsi, o che costoro che son vezzeggiati dalla sua legge non siano ladri e sacrileghi, quando rubarono il denaro sacro e le decime di Minerva, e le cinquantesime degli altri Dei, nè vogliono a verun patto restituirle, e il denaro del Comune, il vostro, Ateniesi, come lor patrimonio si godono. E tanto il lor sacrilegio è più grave di quel d'ogn'altro, che non deposero nella Rocca neppur il capitale, come dovevano. Perlochè, per Giove Olimpio, o Giudici, io porto credenza che l'eccesso d'arroganza e di sfacciataggine a cui è trascorso Androzione non sia già naturale e spontaneo, ma piuttosto un effetto della Dea vendicatrice che lo perseguita, acciocchè siccome coloro che minuzzarono le immagini della Vittoria (101) perirono per le mani l'uno dell'altro, così costoro per la reciproca orditura delle loro ragne giudiziarie andassero a male; e, o secondo la legge pagassero il decuplo del rubamento, o fossero strascinati alla carcere.

Ma voglio dirvi un'osservazione che pur ora mentre favello di questo fatto mi venne in mente, la quale varrà a mostrarvi quanto la condotta di Timocrate sia strana ed assurda. Egli, o Giudici, gli appaltatori delle gabelle che non pagassero la somma pattuita, volle che fossero puniti secondo le solite leggi, nelle quali è prefissa la pena del doppio e della prigione a quegli uomini i quali per avventura avendo nella loro compera avuto danno, possono involontariamente mancar al debito contratto colla Città: ed all'opposto costoro che non mancano alla città, ma la rubano, o il tesoro della Dea sacrilegamente mettono a sacco, dal timor della carcere gli sollevò. Ora s'ei crede il delitto di questi, di quello dei

gabellieri men grave, dee confessar ch'ei farnetica; se poi lo giudica ben più solenne, come di fatto lo è, quand'egli quelli inceppa, questi discioglie, non viene a dirvi schiettamente che di tutto questo affare egli ha fatto un vituperevole traffico? Egli è anche degno da osservarsi quanto voi, o Giudici, soprastiate agli aringatori in una nobile ed imparziale severità. Voi le pene rigorose stabilite dalle leggi contro la plebe, se alcuno riceva doppio stipendio (102), o sendo debitor all'erario, parlamenti o giudichi, o faccia checchè altro di ciò che le leggi divietano, non le annullate, tuttochè vi sia noto che di tai peccati è sola cagione la povertà, nè portate leggi che diano altrui questa facoltà di peccare, ma che la tolgano. Questi all'opposto a tutta possa s'adoperano perchè coloro che non per bisogno, ma per sozza avarizia di gravissimi delitti si fanno rei, alla giusta pena sottraggansi. E cotesti sciaurati non han rossore di beffeggiarvi, e sparlar di voi, spacciandosi per gli onesti e i dabbene, o imitando il costumo dei servi ingrati e malvagi. Perciocchè siccome costoro, o Giudici, poichè per favor dei padroni son fatti liberi, non sono già loro grati della libertà conceduta, anzi gli odiano sopra tutti gli uomini come quelli che sou consapevoli dell'antica lor servitù; così questi vostri virtuosi aringatori non vi sanno già essi buon grado d'essersi fatti ricchi, di pezzenti che prima erano, a spese della città, anzi abborriscono il popolo e ne fanno strazio, perchè sanno che ognun di voi è perfettamente istrutto delle brutture di cui si sono macchiati quando vivevano nell'abbiezione e nella miseria. E che? dirà forse alcuno, esser una vergogna che si veggano imprigionati un Androzione, un Glauceta, un Melanopo? No per Giove, o Giudici; vergogna ben sì grande sarebbe questa, che la città ingiuriata da costoro non ne prendesse vendetta, e per la Dea, e per sè stessa. Perchè quanto ad Androzione l'essere carcerato non è forse per lui fregio ereditario? Come se voi non sapeste che il padre di lui per molti lustri ebbe per casa la carcere, e di là non fu licenziato, ma ne scappò (103). Disdice forse ciò alle imprese sue giovanili? Anzi queste niente meno che i susseguenti suoi furti non domandano altro guiderdone che questo. Dee forse andarne esente perchè contro le leggi s'intruse nel foro (104), e di là molti uomini leali e dabbene trasse a quella carcere, che a lui si apparteneva come retaggio paterno? Ma, Melanopo, per Dio, si dirà, Melanopo di tal padre nato (105), vederlo prigione sarìa pure la sconcia cosa ed acerba! Io del padre di esso non dirò nulla (106), benchè le sue mani impeciate potessero darmene abbondante materia: ma via, sia egli pur tale che meriti per lodatore Timocrate (107): ma se di buon seme nacque mal frutto; se Melanopo, reo di tradimento, dovette pagar tre talenti; se quand'egli era assessore (108) il tribunale, avendolo convinto di furto, lo condannò al decuplo; se ambasciadore in Egitto mancò nell'ufizio; se colmò d'ingiurie il fratello; non sarà egli tanto più degno d'un tal gastigo perchè riuscì figlio malvagio di padre onesto? Certo quand'anche Lachete fosse veracemente onesto uomo ed amico della città, appunto per questo dovrebbe esser imprigionato costui, perchè dello sue tanto lordure spruzzò la riputazione del padre. Ma lasciamo stare anche questo, e vegnamo a Glauceta. Non è egli quello che primieramente si segnalò col fuggirsene a Decelea, e che di là facendo scorrazzate sulle terre vostre, guastò, saccheggiò, predò finalmente checchè gli veniva alle mani? E costui di quanto predava del vostro, garzoni, mogli, robe, denari, di tutto lealmente pagava la decima al comandante Spartano: poscia da voi onorato del grado di ambasciadore, le decime della preda fatta ai nemici non le rassegnò alla Dea nostra a cui s'appartengono, ma le si ritenne per sè; indi, fatto camarlingo della Rocca, rubò i fregi più luminosi della città, le spoglio barbariche: dico la sedia dai piè d'argento (109), e la scimitarra di Mardonio (110) del valore di 300 darici (111). Non sogno no io; cose famose son queste: o chi non le sa? E nel suo costume non è egli il più violento degli uomini? Parvi egli dunque onesta cosa il risparmiar alcun di costoro, e alla salvezza di così leali cittadini sacrificar di buon grado le decime della Dea, il doppio dovuto all'erario, o non piuttosto punir di legittima pena e costoro tutti, e il valentuomo che li patrocina? Ah chi dunque non vorrà esser malvagio, se la malvagità è così utile? niuno per certo. Non vogliate, o Giudici, dar altrui così pernicioso ammaestramento, ma innanzi intimorite ognun colla pena, e dal mal far distornatelo e corruccia-

levi, se osano corrucciarsi d' andar prigioni quando posseggono il vostro, e fategli sottostare alle leggi e alla condizione comune dei delinquenti (112). Perciocchè nemmeno quelli che sono accusati di peregrinità (113) non si richiamano d' esser tenuti in prigione finchè la causa del falso testimonio si diffinisce, nè credono di potere, mediante l' offerta de' mallevadori, passegglar per la piazza a loro grande agio, sendochè parve alla città che non si dovesse loro aver fede, nè che si avesse a commettere che col pretesto della malleveria i delinquenti ne andassero bello e netti, ma volle che stesser colà ove anche molti de' cittadini fur posti in serbo. Di fatto più d' uno fu in varj tempi posto in prigione, or per debiti, or per giudizj: ma tutti lo si portano in pace. Non sarà forse piacevol cosa l' udirne a rammemorare alcuno, pure è necessario di farlo perchè meglio la stranezza della costoro pretesa, a quel paragone risalti. Tacerò di quelli che furono innanzi il magistrato d' Euclide, e degli altri più antichi: i quali tutti, benchè ciascheduno a' suoi tempi fosse uomo d' alto affare, e per le suo azioni passate di massima autorità; pure per le colpe susseguenti si concitò contro l' odio del popolo: e meritamente; perciocchè non si credeva esso che i cittadini dovessero esser onesti per un certo tempo, o poi ladri, ma sibbene senza smentirsi osservar nelle cose pubbliche esatta e incontaminata giustizia; altrimenti credeva a ragione che la passata loro lealtà non provenisse da natura, ma da malizia, affine che fatto acquisto di credito, potessero essere disleali impunemente e con maggior frutto. Ma venendo a quei dopo Euclide, ben vi ricorda, o Giudici, che Trasibulo il Colittese fu imprigionato due volte, e due volte a tal pena fu condannato dal popolo. Pure egli era uno di quei del Pireo, uno di quel di File. Imprigionato fu poi Filessio Lamprese, poi Agirrio di Colitto (114) uom dabbene e popolare, e che in molte occasioni promosse gagliardamente i vantaggi vostri: pure egli stesso credè che le leggi dovessero avere ugual forza sopra di lui, che sopra il più vil della plebe; quindi stette prigione più anni sino a che pagò quella somma che si giudicò ch' egli avesse di ragione della città. Nè Callistrato, tuttochè facondo e possente, e cugino di quello, portò leggi che il soccorressero. E Mironide, il figlio d'Archino, di quell'Archino che occupò File, che dopo gli Dei fu autore principalissimo del risorgimento del popolo, che in guerra ed in pace operò molte illustri cose a pro della patria, non ubbidì forse alle leggi che lo volevano in ceppi? E i camarlinghi sotto i quali fu abbruciato l' erario (115), e i sacerdoti si di Minerva che quegli degli altri Dei (116) non istettero in questo ostello finchè fu consumato il giudizio? e quelli che aveano frodato il pubblico nell'amministrazion delle biade (117), e tanti altri, o Giudici, tutti assai da più che Androzione? Per tutti questi adunque le antiche leggi furono valide e salde; e ciascun di loro dovette soggiacere alla pena già da loro imparzialmente prescritta. E per Androzione, per Melanopo, per Glauceta già convinti di pubblico e sacrilego furto, già proscritti dalle vostre sentenze, sarà mestieri cavar fuora una legge nuova che, a dispetto delle antiche, gli scampi? Oimè che scorno non sarà questo della città, al vedersi ch' ella si fa legislatrice per la salvagione dei sacrileghi? Non lasciate adunque vituperare voi stessi, nè la Repubblica, ma ricordatevi che voi siete quelli ch' Eudemo Cidatenese, perchè avea portata una legge disadatta al ben dello Stato, non tempo fa, ma sotto l'Arconte Evandro (118), dannaste all' estremo supplizio; e Filippo figliuol di Filippo il navichiere poco mancò che non l' uccideste: se non che sendosi egli tassato (119) a una grossa somma di denaro, di pochi voti ebbe infamia in cambio di morte. Del medesimo sdegno accendetevi dunque anche adesso contro costui, ripensando tra voi stessi che mai non avreste da lui sofferto se fosse stato ambasciadore egli solo. Certo, cred' io, non vi sarebbe alcuna specie di colpa da cui si fosse astenuto? E come no? voi ne avete il saggio; giacchè la legge che osò proporre è lo specchio del suo carattere.

A questo proposito è prezzo dell' opera, o Giudici, il rappresentarvi qual sia il modo di portare leggi presso i Locresi (120): perciocchè non vi fia disutile l' aver dinanzi un esempio, specialmente usato da una Città che ha fama di buono e saggio governo. Essi adunque sono così persuasi di doversi attenere alle antiche leggi e ai patrj istituti, nè andar a caccia di cose nuove per assecondar l'altrui mal talento, o procacciar ai malvagi l'impunità, che chi vuol portar una legge nuova dee presentarsi al popolo col collo dentro un capestro (121);

e se la legge par buona ed utile, ei vive, e va libero; se altrimenti, stretto il nodo, incontanente si muore. Con questo pericolo niun osa farsi autore di leggi nuove, ma ciascheduno pensa ad osservare scrupolosamente le antiche. Di fatto nello spazio di molti e molt' anni una sola dicesi essere stata la legge che si portasse tra loro. Conciossiachè sendoci colà una legge vecchia che comandava, che se alcuno cacciasse un occhio ad un cittadino, un altro a lui ne fosse cacciato di fronte, nè con veruna somma potesse costui riscattarsi, dicesi che il nemico d' un uomo che avea un occhio solo, il minacciasse di fargli schizzar dal capo anche quello. Allora il guercio (122) mal soffrendo una tal minaccia, e sembrandogli che la vita fosse peggior della morte se avesse sofferto un tal danno, fama è che osasse portar una legge, che se alcuno cacciasse l'occhio ad un guercio, glie ne fossero cacciati due, perchè soggiacesse ad una uguale disgrazia. E questa è la sola legge che fosse dai Locresi adottata nello spazio d' anni più che dugento. All' incontro i vostri oratori, o Giudici, poco meno che non portano leggi ogni mese, e leggi che fanno solo per loro; inoltre essi la povera plebe, quand' hanno il poter nelle mani, la si traggono alla prigione senza pensarci, ma non vogliono poi che le leggi abbiano lo stesso diritto sopra di loro. Finalmente costoro le leggi di Solone approvate dai vostri maggiori, e saggiate da lungo tempo, aboliscono, o vi obbligano in cambio ad abbracciar le loro, poste solo a danno e ad infamia della Città. Sicchè se voi non vi affrettate a punirli, vedrete ben tosto che la moltitudine di tai mascalzoni fia serva. E dovete pensare, o Giudici, che quanto più vi sdegnerete contro costoro, tanto meno oseranno insolentire; quanto più poi vi mostrerete freddi e insensibili, tanto più crescerà il numero degli arroganti che col pretesto del zelo della Città sfacciatamente v' insultino.

Ma egli è mestieri ch' io vi favelli d'un'altra legge di cui Timocrate vuol fiancheggiarsi, allegandola per esempio, e dicendovi che la sua non è che un' imitazione, anzi pur un adempimento di quella. In essa dunque si contengono queste parole: « non metterò in catene » alcun Ateniese che offra tre mallevadori » dello stesso valsente di rendita, salvochè se » il reo avesse cospirato per tradir la Città o » abolir lo Stato del popolo, o se fosse un ap» paltator di gabelle, o mallevadore per lui, » o riscuotitore che non avesse pagato la som» ma pattuita. » Ora intorno a questo punto udite anche me. Io non mi contenterò di dirvi che Androzione stesso più d' un cittadino trasse alla carcere e pose in catene prima d'abolir questa legge; ma vi sporrò inoltre le cagioni onde la legge stessa ebbe origine. Conciossiachè ella non fu già posta a pro di coloro di cui furono dibattute le ragioni e consumato il giudizio, ma solo in grazia di quelli che non per anco si presentarono al giudice; e ciò affine che la prigionia non avesse a nuocere alla loro causa, e che sprovveduti di difese non fossero sopraffatti dall' avversario. Or ciò che non dee giovare se non se a' rei non ancora convinti, Timocrate verrà dicendovi, che a tutti universalmente si estende. Che il fatto sia pur così, lo vel mostrerò ad evidenza; perciocchè se fosse altrimenti, o Giudici, non sarebbe in vostra podestà di prescrivere cosa il reo debba patire, o pagare, sendochè nel patire anche le catene s' inchiudono, nè alle catene potrebbe alcun mai condannarsi, nè le leggi, ove parlano di chi possa denunziarsi o condursi via, ci avrebbero aggiunto, *e chi è denunziato, o condotto via dagli Undici sia stretto in ceppi*, se d' una tal pena non potesse punirsi alcuno trattone i traditori, e i distruggitori del popolo, o i gabellieri che al loro debito non soddisfecero. Questi sono argomenti infallibili ch' è lecito imprigionare molte altre specie di malfattori: altrimenti le stimagioni, e condannagioni delle cause, non avrebbero valore ed effetto. Inoltre dovete sapere, o Giudici, che queste parole *non metterò in catene alcuno Ateniese*, non sono per sè stesse una legge, ma un articolo del giuramento, posto affine che in Senato la baldanzosa fazione degli oratori non soperchi a suo talento un cittadino, e lo faccia schiavo. Perciò Solone, volendo togliere al Senato la facoltà d' imprigionare, ci aggiunse così fatta clausula, che non al vostro giuramento, ma a quello de' Senatori appartiensi. Conciossiachè volle egli che i tribunali avessero massima e pienissima autorità, e che di qualunque gastigo essi gastigassero il reo, non potesse a verun patto sottrarsene. Sarà bene a questo proposito recitarvi il giuramento degli Eliasti. Su, leggi.

GIURAMENTO DEGLI ELIASTI

« Pronunzierò secondo le leggi e i decreti
» del popolo Ateniese e del consiglio dei Cin-
» quecento. Non sarà mai che col mio voto
» approvi la tirannide, o il dominio de'Pochi;
» o se alcuno vorrà oppressare la libertà, e con
» parole o con decreti cercherà di far danno
» allo Stato, nol soffrirò, nè comporterò che
» si aboliscano i debiti, o che si spartiscano
» le terre, o le cose degli Ateniesi, nè richia-
» merò i fuorusciti, nè i condannati alla mor-
» te, nè discaccerò alcuno de' cittadini contro
» le leggi e i decreti del Senato o del popolo.
» Tutto questo nè il farò io, nè permetterò
» ch' altri il faccia. Nè nominerò alcuno ad un
» Magistrato, se prima non rese i conti del pre-
» cedente, fosse egli poi uno dei Nove, o Pon-
» tefice (123), o alcun altro di que' magistrati
» che insieme coi Nove nello stesso giorno si
» eleggono colle fave (124), o fosse araldo degli
» ambasciadori nostri o presso le città, o presso
» il consiglio degli alleati (125). Nè permetterò
» che lo stesso uomo sostenga lo stesso Magi-
» strato due volte, o due Magistrati nell'anno
» stesso. Nè riceverò presenti pel mio ufizio
» d' Eliasta, nè soffrirò che altri o altra (126)
» ne riceva per me, e resisterò alla seduzione,
» o alla frode. E non ho meno di trent' anni,
» o darò ascolto imparzialmente ad ambo le
» parti, e darò sentenza intorno al punto di cui
» si quistiona (127). Ne attesto Giove, Nettuno,
» o Cerere; e chiamo sopra me, e sopra la
» schiatta mia tutte le loro maladizioni se tra-
» scuro, o trasgredisco il mio giuramento: se
» poi l' adempio lealmente, facciano essi che
» ogni mia cosa vada prosperando e mi torni in
» bene. » Or via, qui non si parla d'imprigio-
nare, o non imprigionare gli Ateniesi: mer-
cecchè i tribunali son quelli che giudicano
di tutte le cause, e il condannare o alla pri-
gione o a checchè altro, è in lor podestà. Che
dunque niuno non si possa contrastar il di-
ritto di dar per pena la carcere, ve l'ho chia-
ramente dimostro; che poi l' annullare i giudizj
sia un' enormità, un' empietà, una sovversion
dello Stato, non cred'io che alcuno vorrà nie-
garlo. Conciossiachè la Città nostra, o Giudici,
per le leggi e pei voti reggesi e sta: or se ciò
che coi voti si è diffinito, con leggi nuove si
cassa, ove andrà a terminar la faccenda? e come
questa potrà chiamarsi una legge, e non piut-
tosto (dichiamolo) un legicidio (128); o come
un legislator di tal fatta non dee meritar l'ira
vostra? Sì, egli la merita, e traboccante, non
solo perchè la sua legge è siffatta, ma si an-
che perchè additò agli altri la strada e di ro-
vesciar i tribunali, e di richiamar i fuorusciti,
e di commettere qualunque maggior scelerag-
gine. Di fatto, o Giudici, se l'autore d'una tal
legge esce trionfante di questo aringo, chi può
vietare che non s' alzi ben tosto alcun altro
per atterrare con qualche sua nuova legge que-
sto o quello dei ripari più validi della città?
Niuno cred' io; specialmente che so d'aver in-
teso che anche ne' tempi andati l'abolizione
dell' accuse contro i decreti mal posti, e l'av-
vilimento de' tribunali, fu il primo passo alla
distruzione del popolare governo. Che se alcuno
mi dicesse ch'io profeto al vento, e spargo vani
timori, sendo ora le cose pubbliche tanto di-
verse da quel di prima; a questo rispondo, che
di tali pestiferi semi non dee lasciarsene vivo
pur uno, quand' anche sia certo che non abbia
a germogliarne alcun tristo frutto; ma chi se
ne mostra infetto dee tosto punirsi per modo
che venga a schifo a sè stesso. Egli è anche
degno d'osservarsi con che malizia costui abbia
divisato di nuocervi. Imperciocchè scorgendo
egli che tutti i cittadini dai più grandi sino ai
più bassi, risguardano le leggi come fonti della
comune felicità, diessi a fantasticar seco stesso
in che modo potesse meglio distruggerle senza
che voi vel sentiste; o almeno in guisa che, se
pure alcuno se n'avvedesse, non gli mancasse
un bel titolo per colorir la sua causa. Trovò
dunque che il miglior mezzo di venir a capo
de' suoi disegni era quello appunto a cui s'at-
tenne, di spegner le leggi per via delle leggi
medesime, cosicchè l' ingiuria avesse il nome
di benefizio, la distruzion di salvezza. Concios-
siachè e leggi diconsi quelle che salvano la
città, e la presente, tuttochè affatto alle prime
dissomigliante, legge anch' essa nè più nè men
s' addomanda. Mirò egli dunque alla piacevo-
lezza del nome, da cui per lo più vi lasciate
adescare bonariamente, ma della sostanza e
del fine, ch' era tutto a quel delle leggi con-
trario, non tenne conto. Ed in vero fu mai,
per Giove, un proposto, fuvvi un primate che
alcuna di quelle cose che nella sua legge con-
tengonsi o proponesse, o approvasse? niuno,
ch' io sappia. Come dunque osò egli farlo, e ci

riusci? Col dare alle sue ribaldaggini il nome di legge. Perciocchè costoro non vi nuocciono già essi così a caso o alla spensierata, ma deliberatamente e pensatamente; e volesse il cielo che fossero i soli. Altri ve n'ha che gl'imitano, e tra quelli che sono al governo della Repubblica, i quali ben tosto gli vedrete farsi innanzi a patrocinarlo. Nè ciò per amor di Timocrate, che non è uomo da tanto; ma perchè credono che questa legge sia utile alle loro mire. Siccome dunque costoro si aiutano scambievolmente contro di voi, così voi pur contro loro fiancheggiatevi l'un l'altro colla persuasione e coi voti. Bello è ciò che mi fu detto, o Giudici, che avendo non so chi richiesto Timocrate, come avesse osato scrivere sì strana legge, ed aggiunto che gli sarebbe difficile uscire di questo mal passo, Timocrate postosi a ridere, rispose ch'ei vaneggiava, mercecchè aveva egli per suo patrino Androzione, il quale così per ozio o quasi per gioco aveva apparecchiati così squisiti ragionamenti, ch'era ben certo che tutto questo pericolo non sarebbe alfine che una beffa. Mi sorprendo in vero la sfacciatezza d'entrambi; dell'uno se osa chiamarlo, dell'altro se comparisce e il difende. Imperciocchè sarà questo agli occhi di tutti manifestissimo testimonio che Timocrate non portò la sua legge ad uso di tutti, ma solo in grazia d'Androzione e dei suoi consorti.

E qui parmi acconcio l'intrattenervi alcun poco sopra le geste di quest'ultimo nella Repubblica, scegliendo quelle in cui ebbe anche parte il Legislatore Timocrate, e per cui non è men degno del pubblico abborrimento. Nè io vi dirò punto di più di quel che già avete inteso, salvochè se alcuno non fu presente agli aringhi per la causa d'Euttemone (129). « E » primieramente prenderò ad esaminar il punto » di cui egli così altamente si boria, voglio » dire la riscossion del denaro » col quale pretesto aiutato da quest'altro valentuomo voi tutti e la città pose a taglia. « Questi dunque » avendo affermato ch'Euttemone aveva in » sua mano i denari per lo tributo raccolti, » ch'egli lo convincerebbe di ciò, o che se » non ci riuscisse si offeriva di pagar egli del » proprio, fattolo cacciar con un decreto dal » magistrato conferitogli dalla sorte, s'intruse » con tal pretesto nell'ufizio di soprastante » alle riscossioni » e fingendo d'esser cagionevole della salute v'intruse anche accortamente Timocrato, perchè, disse, mi assista, e meco insieme le cose vostre amministri. « Allora postosi a parlamentare vi fece una » grave diceria, in cui vi rappresentò non esserci altro riparo alle cose vostre, fuorchè » nell'uno dei tre partiti, o di batter moneta » dei vasi sacri, o di metter una nuova taglia, » o di obbligar a tutta forza i debitori a pagar le somme dovute. Avendo voi, com'era » ben ragionevole, abbracciato l'ultimo partito, egli presivi all'esca di belle promesse, » e, a cagion de' tempi che allora correvano, » arrogandosi la più smodata licenza, non si » credette obbligato nè a rispettare le leggi antiche, nè, se quelle non gli bastavano, a » farne di nuovo, ma sfoderò i più atroci e » ingiusti decreti per mezzo dei quali vi gabbò » con molte baratterie, e buona parte del vostro si trafugò. In vigore di uno de' suoi » decreti dovea egli dovunque andasse esser » accompagnato dagli Undici. Con questa » scorta adunque osò costui d'entrar nelle » case de' cittadini: e quell'Euttemone ch'egli » dovea convincer di ruberia, sotto pena di » pagar egli del suo, non potè convincerlo a » verun patto; perciò niun tributo da lui riscosse: bensì voi si fè tributarj, come quello » ch'entrò in questo affare ancor più per vaghezza del vostro denaro, che per brama » della rovina d'Euttemone. Ma di grazia non » sia chi voglia immaginarsi che lo con dir » questo pretenda che non abbiano a riscuotersi i debiti. Oh sì, vogliono riscuotersi; è » giusto: ma in che modo? senz'astio, con » civiltà, come le leggi comandano; quest'è » ufizio d'uom popolare. Perciocchè, Ateniesi, » non può certamente tanto giovarvi il denaro » a questo modo riscosso, quanto vi nuoce » l'introdurre nella Repubblica così nuovi e » disconvenienti costumi. Di fatto se prenderete a disaminare per qual ragione ciascheduno sceglierebbe piuttosto di vivere sotto il » governo del Popolo, che in quel de' Pochi, » trovereto esserne questo il motivo principalissimo, che in quello per ogni sua parte vi » spira maggior dolcezza ed umanità. Or io » non vi dirò che costui siasi portato con più » insolenza di quel che fosse permesso in qual » si voglia dominazione de' Pochi, ma farovvi » una sola domanda. Ditemi per vostra fe', o » Ateniesi, quando fu che la città nostra ebbe » a soffrire i soprusi più intollerabili? Sotto i

» Trenta, ognun mi risponde. E bene. Sovvengavi adunque che perciò che ne racconta la » fama, niuno a quel tempo ai tenne nascosto » in casa, che non fosse salvo e sicuro: ma di » ciò solo accusiamo i Trenta, che dalla piazza » traevano alla prigione ingiustamente quegli » sciaurati che c' incappavano. Ora di tanto » la malvagità di costui a quella dei Trenta va » innanzi, che menando gli Undici alle porte » de' cittadini, le loro case medesime tramutò » in carceri. Pensate voi ora, Ateniesi, che » spettacolo fosse mai quello di veder un qualche meschino, e talora un ricco, ma che per » aver fatto di molte spese si trovava per cagioni oneste sprovvisto d'oro, arrampicarsi » su pel tetto per salvarsi appresso il vicino, o » sotto il tetto appiattarsi per non esser in» ceppato, e tratto in prigione senza pietà, o » vederlo anche soggiacere a qualche vitupero » appena degno d' un servo, e ciò sotto gli » occhi della sua donna, che già come uom » libero o cittadino ai menò sposa; e quel che » mette il colmo all' indegnità, ripensare che » l' autor delle loro miserie si fu Androzione; » quell' Androzione che così operò, così visse, » che non gli è nemmen lecito vendicar le sue » proprie offese, non che farsi protettore e » procuratore della Repubblica. Ma se alcuno » lo domandasse: dimmi, son forse i corpi, o » le cose che alle riscossioni soggiacciono? le » cose, risponderebbe di certo, s'ei vuol dir » vero, perciocchè con quelle le contribuzioni » si pagano, non già coi corpi. E perchè dun» que, o sciaurato, in luogo di pubblicar i » poderi e le case, e di confiscarle, hai tu » voluto piuttosto legare, manomettere i cit» tadini, e que' grami de' Trapiantati, di cui » hai fatto più reo e vituperoso governo che » se fossero tuoi proprj schiavi? Pure, Atenie» si, se prendete ad esaminare qual differenza » passi tra libero e servo, troverete esser que» sta la massima, che i servi tutte le loro » partite saldano col corpo; ma negli uomini » liberi, qualunque sia la lor colpa, quello è » sempre inviolato ed illeso. Di fatto l' am» menda è la loro pena più frequente come » la più convenevole. Ad onta di questo, co» stui dei corpi degli Ateniesi, come di servi, » abusò. E tanto in questo affare lo trasportò la » sua ingorda e vituperosa natura, che quando » la memoria di suo padre, che imprigionato » come debitor all'erario scappò valorosamen» te, e spense colla fuga i suoi conti, dovea » farlo arrossir di sè stesso, e ricordargli » l' umanità, l' impotenza de' poveri cittadini » a scamparli da' costui artigli non valse. » Ed allora il valentuom di Timocrate mentre da noi povera turba esigeva il doppio, non s' indusse ad accettar da un sol uomo i mallevadori, nè sofferse che si differisse il pagamento, non dirò sino alla nona presidenza, ma nemmen d' un giorno: no, qua tosto; o conta il doppio, o catene. E costui allora consegnò agli Undici chi non per anco era convinto in giudizio; ora non ha ribrezzo di portar una legge pericolosa, o di chiamarsi addosso il malanno, perchè passeggino liberamente coloro cui le vostre sentenze già condannarono. « E queste vostre belle impre» se (130) oserete anche sostenere che le » faceste per amore della città, o la città » vorrà crederlo, e avervene gran mercè, o » le ribalde opere della vostra sfacciatezza » addossarsi, o non piuttosto avervi odio, e » volervi spenti? Perciocchè chi si adopera per » lo Stato, il costume dello Stato stesso dee » per esempio proporsi. » E qual è questo? d' aver compassione ai miseri; d' umiliare i soperchiatori e i superbi, e non già di fare scempio della poveraglia, e lusingar poi vilmente i favoriti della fortuna qualunque siano; come appunto fai tu, o Timocrate, degno perciò ben piuttosto d' essere senza ascoltarti dannato a morte, che d' ottener grazia mercè il favor di Androzione: « Ma che questa ri» scossione (131) medesima, lasciando anche » stare i modi con cui fu fatta, non siasi da » costoro intrapresa per amor vostro, vel farò » sentire, o Giudici, con un argomento ancor » più calzante. Conciossiachè se alcuno gli » domandasse chi rechi più danno allo Stato, » se quelli che lavoran la terra, o si assotti» gliano per camparla, ma per la numerosa » figliuolanza, per i pesi domestici, per pub» blici servigj, nella paga de' tributi restano » addietro; o quelli che le contribuzioni dei » cittadini, e le sostanze dei confederati met» tono a ruba; non so credere che l' audacia » di costui giunga a tanto, ch' ei non abbia a » confessare peccar vie meno contro la città » chi non è pronto a contribuire del proprio, » che chi le cose altrui e del pubblico mano» mette a tutta possa e saccheggia. E perchè » dunque, o ribaldo, sendo ormai degli anni

» più di trenta dacchè tu ti brighi del go-
» verno, e sendoci stati in questo spazio
» molti capitani, molti oratori convinti di
» così fatte malvagità, per cui altri ebbero
» in pena la morte, altri cacciati e fuggiaschi
» vivono in bando, perchè, dico, non ti se' mai
» presentato per accusatore d'alcun di loro, nè,
» tuttochè parlatore così baldanzoso e gagliar-
» do, non ti risentisti dell' offese ch' essi face-
» vano al popolo, nè t' alzasti per vendicarle;
» e solo ora che si tratta d' insolentire e mal-
» trattar questo e quello, scappi fuora a farti
» procuratore della Città? Volete, Ateniesi,
» ch' io ve ne spieghi il perchè? Eccolo: per-
» chè costui e i suoi simili delle ruberie fatte
» al Comune fanno alla metà coi consorti, e
» nelle riscossioni piluccano: così la loro in-
» gordigia si satolla da due bande a spese del
» privato e del pubblico. Senza di ciò, come
» render ragione di così diversa condotta?
» Poichè certo non è impresa più sicura, nè
» atto più popolare l' inquisire i peccatuzzi
» della moltitudine, o attizzarla contro di sè,
» che i pochi e grandi peccatori farsi nemici. »
Fatto è che la cosa sta com' io dico: lo che
voi considerando, o avendo fitte nell' animo le
colpe di ciascheduno, quando alcun di loro
v' incappa nelle mani dovete punirlo, nè badar
se il tempo che scorse in quel mezzo sia
molto o poco, ma solo se veracemente pec-
cassero. Perciocchè se ora porterete in pace
quelle colpe per cui allora vi risentiste, parrà
che Androzione fosse da voi condannato (132)
più per subitano impeto di collera, che per
giusto senso di grave e verace ingiuria che
ei vi facesse. Sendochè è proprio dell' uomo
incollerito il volgersi tosto a rimordere stiz-
zosamente quel che lo punse, dell' ingiuriato
ed offeso di voler punito l' ingiuriatore in
qualunque punto gli addivenga d' averne il
destro. Non è perciò degno di voi che mostran-
dovi ora molli e indolenti, e trascurando i
giuramenti allor fatti, venghiate a far cre-
dere d'aver allora assecondato con pregiudi-
zio del giusto un cieco trasporto di sdegno.
Costante adunque e uniforme sia l' odio vo-
stro, nè vogliate pur soffrire d' udir la voce
dell' uno, o dell' altro di coloro che abusarono
così sconciamente della pubblica autorità col-
l' insolentire e tradirvi.

« Ma egli forse (133) fu tale in questo ufi-
» zio soltanto, negli altri fece ogni cosa a
» dovere. Anzi in tutti gli affari pubblici a cui
» pose mano, in guisa tal si portò, che quanto
» sinora udiste, paragonato al restante, po-
» trebbe, sto per dire, sembrar leggero. Via,
» che volete ch' io vi rammemori? il raccon-
» ciamento de' vasi sacri, o la spezzatura delle
» corone, o quel prezioso lavoro delle coppe?
» ah quand' egli non avesse alla Repubblica
» fatto altre ingiurie, si meriterebbe per que-
» sta sola, non una morte, ma tre: concios-
» siachè in questa sua impresa, sacrilegio,
» empietà, ruberìa, e s'altro v' è di più atroce,
» tutto s' accoglie. Lascio stare le molte cose
» ch' ei disse per infrascarvi, ma vengo alla
» più solenne. Uscì dunque fuora dicendovi
» che le foglie delle corone cascavano, e per
» lo tempo erano fradice, come se fossero non
» d'oro, ma di viole, o di rose; perciò esser
» bene che si battesser di nuovo. Dopo ciò co-
» stui, che nelle riscossioni de' tributi avea
» scritto che gli si desse, com'era giusto, un
» servo pubblico che fosse presente, quando
» pure ciascheduno ciò che da lui contribui-
» vasi dovea notar di sua mano; allorchè si
» trattò di batter le corone, non credè che ci
» fosse mestieri di tanta religiosità, nè do-
» mandò il testimonio, ma egli solo fu orato-
» re, fonditore, spenditore, registratore, fu
» tutto. In verità, Androzione, se volevi che
» la Repubblica ti credesse ogni cosa a chiu-
» s' occhi, dovevi essere un po' più attento a
» non farti scorgere così chiaramente per la-
» dro. Poichè avendoti tu nell' occasion de'tri-
» buti reso giustizia, col diffinire che la Città
» non dovesse aver fede a te, ma a' suoi ser-
» vi; quando poi, dovendo maneggiar il de-
» naro sacro, non domandi come prima la
» stessa guardia, chi può mai prender equi-
» voco sulle tue mire? Del resto osservate di
» grazia, Ateniesi, che nobili e memorande
» iscrizioni, e al nome vostro eternamente
» onorifiche abbia costui cancellato, e che
» sozze vituperose memorie v' abbia in loro
» scambio riposte. Ognuno certo di voi avrà
» visto e letto più volte negli orli delle corone:
» *I confederati al popolo per la sua fortezza e*
» *virtù*: o: *I confederati a Minerva per la vit-*
» *toria*: ovvero secondo le città: *I tali al po-*
» *polo, salvati dal popolo:* come quella: *Gli*
» *Eubeesi al popolo liberatore corona*; e l'altra:
» *Conone, sconfitti in mare i Lacedemonj.* Ora
» queste così belle iscrizioni che vi rendevano

» oggetto d'ammirazione alla Grecia, disfatte
» le corone, svanirono: ma sulle guastade,
» delle quali in luogo delle corone questo
» sozzo e vituperato vi regalò, si legge: *Fatto,*
» *Androzione soprastante.* Ed il nome di colui
» il di cui corpo bruttato d'infami lascivie,
» non permettono le leggi ch'entri nei tempj,
» nei tempj sui sacri vasi sta scritto, nome per
» mia fe' gemello di riputazione cogli altri, ed
» egualmente glorioso allo Stato. Tre dunque
» massimi peccati in quest'opera costui, ed i
» suoi consorti peccarono. Spogliaron delle
» corone la Dea, spensero l'ammirazione della
» Repubblica per le imprese di cui le corone
» facean memoria, gli autori alfine di quelle
» dedicazioni di molta e legittima gloria fro-
» darono, levando il pubblico testimonio che
» diedero alla Città di benevolo animo, e di
» ingenua e nobile riconoscenza. E poichè
» hanno tante e sì gravi colpe commesso,
» giungono costoro a tal eccesso, non so s'io
» debba dirmi di stupidezza, o d'audacia, che
» di questo fatto, come d'una egregia impresa
» si vantano, e l'uno per questo merito di
» uscirne salvo ed illeso si tien per fermo,
» l'altro gli si asside accanto, nè si copre il
» viso per la vergogna. Nè s'accorgono co-
» storo (tanto l'amor del guadagno gli fa non
» pure svergognati ma grossi), che le corone
» son testimonj di virtù, le ampolle e altri ar-
» nesi somiglianti, sol di ricchezze: ed ogni
» corona ancorchè piccola arreca lo stesso
» onor che la grande; ma le coppe e i turi-
» boli, se siano in gran copia, e per mole non
» ordinaria distinti, arrecano a chi gli pos-
» siede un certo splendor di ricchezza e ma-
» gnificenza; ma se alcuni avendogli e pochi
» e piccioli, ne mena boria, tanto è lungi che
» s'acquisti onore, che anzi ognuno lo ri-
» sguarda com' uom leggiero, e se ne fa beffe.
» Ora costui, levandovi i monumenti della
» gloria, vi diede quelli della ricchezza; ma
» pochi, meschini, per ogni rispetto indegni
» di voi. Pure egli potea ben sapere che il
» popolo non fu mai gran fatto sollecito di
» ammassar oro, bensì di gloria sopra ogni
» altra cosa fu vago. E di fatto sendo egli ricco
» di denaro più che alcun altro de' Greci,
» tutto per l'onor lo profuse: e contribuendo
» del proprio non ricusò verun cimento che
» potesse arrecargli frutti di gloria. Per le
» quali spese fè conquisto di possessioni im-
» mortali, voglio dire per l'una parte la me-
» moria delle sue geste, per l'altra la splendi-
» dezza degli edifizj, e dei doni che agli Dei
» per quelle imprese si offersero, dico gli
» antiporti, il tempio della Vergine, i portici,
» gli arsenali, tant'altre magnifiche opere; e
» non già due orciuoli, nè tre o quattro vaselli
» d'oro, del peso d'una mina per uno; i quali,
» ove te ne venga talento, nuovamente de-
» creterai che si battano. Perciocchè quelle
» offerte non si erano già fatte col taglieggiar
» i cittadini, o coll'immaginar un doppio tri-
» buto, o col far altre di quelle cose che i
» nemici ben di cuore ci bramerebbono (che
» gli uomini d'allora non governavano le cose
» pubbliche servendosi di consiglieri come sei
» tu), ma sibbene vincendo i nimici, e ciò
» ch'è il voto d'ogni saggio, mantenendo la
» civile concordia, e coloro che ti somigliano
» dalla piazza e dal parlamento cacciando,
» immortal gloria dopo sè stessi lasciarono.
» Ed ora voi, Ateniesi, siete caduti in così
» gran dappocaggine, e in sì alto letargo se-
» polti, che avendo dinanzi allo spirito siffatti
» esempj, lungi dall'imitargli, soffrite che An-
» drozione sia racconciatore de' vasi sacri;
» Androzione, o terra! o Dei! nè avete que-
» sto per sacrilegio grandissimo. Io certo tengo
» per fermo che chi deve entrare nel Santua-
» rio e toccar i canestri, e nelle lavande por
» mano, ed in somma delle cose sacre aver
» cura, non pure per un certo numero di
» giorni debba esser casto, ma per tutto il
» tempo immacolato e mondo di quel sudiciu-
» me, del quale la costui vita ribocca o goc-
» ciola. »

Ma di ciò si parlerà con più agio: quanto poi all'altre cose che Androzione s'apparecchia a dire a pro di Timocrate, benchè avessi molto a soggiungere (134), lascerò di parlar più oltre. Del resto io so bene che Timocrate non potrà in alcun modo provare che la sua legge non sia perniciosa, e scritta contro le leggi, e in ogni sua parte ingiustissima. Sento bensì ch'ei va dicendo, aver già Androzione, Melanopo, e Glauceta pagato la somma dovuta (135), essere perciò strana cosa oltremodo ed acerba, se quando quelli hanno già fatto il dovere, egli che vien da noi accusato d'aver in loro grazia scritta le legge, dovesse nè più nè meno soccombere. Ma io son d'avviso, o Giudici, che non abbia a menarglisi buono

cotesto scampo. Conciossiachè se tu confessi d'aver posta veracemente questa legge per loro, abbian quelli soddisfatto, o no, per ciò solo ti si deve il gastigo; sendochè le leggi stabilite, secondo le quali i Giudici qui presenti di dar sentenza giurarono, vietano apertamente di portar una legge che a tutti i cittadini non s'appartenga. Se poi d'averla scritta per ben comune, non parlare del pagamento di quelli, che non ha che far colla legge, ma mostraci che la legge stessa è utile, e buona, e ben posta. Poichè questo è ciò che tu affermi, io lo nego e t'accuso, questi ora son qui seduti per giudicarne. Non crediate però ch'io non possa agevolmente mostrarvi, che Androzione e i suoi, anche pagando, tutt'altro fecero che soddisfare alla legge (136): ma siccome voi ora non avete a dar il voto su questo punto, a che pro tenervi a bada senza proposito? Toccherò piuttosto gli altri discorsi che per mio avviso vi verrà facendo Timocrate, vale a dire che saria troppo dura cosa, se chi difese dalle catene il minimo degli Ateniesi, fosse incatenato egli stesso, e che giova specialmente ai poveri che le leggi siano dolci e mansuete il più che si può. Intorno a cotesti ragionamenti sarà bene, Giudici, ch'io vi prevenga e vi favelli alcun poco, onde la fallacia dei termini non abbia per avventura a sedurvi. Quand'egli dunque vi dirà d'aver fatto che alcuno degli Ateniesi non s'incateni, abbiate per fermo ch'egli vi gabba: perciocchè costui non portò la sua legge per questo, ma solo perchè vi si togliesse l'autorità di stabilir le condannagioni a vostro talento, e per abolire le sentenze fatte da voi con giuramento, e solennità di giudizio. Non voglia egli adunque sceglier dalla sua legge quelle parole che sono piacevolissime a udirsi, ma tutta la legge ordinatamente vi mostri, e ne lasci disaminare le conseguenze, vedrete allora che la cosa sta com'io dico, non com'egli vuol colorirla per farvi abbaglio. E quanto alla dolcezza e moderazion delle leggi (137) ch'ei pretende che sia giovevole ai più, dirò ciò che abbiate a pensarne. Due sono, Ateniesi, i generi delle cose, per le quali in ogni stato si cerca il presidio o la protezion delle leggi: l'uno è quello di cui si fa uso comunemente, e risguarda i contratti scambievoli, e gli affari de' privati, e tutto il commercio della vita socievole: l'altro comprende gli ordini e i modi che hanno a tenersi verso il Comune da chi vuol mettersi al governo della Repubblica, e aver cura della città. Quelle leggi adunque che alle persone de' privati si riferiscono, giova in vero alla moltitudine che siano dolci ed umane, quelle all'opposto che riguardano gli uomini pubblici, giova allo Stato ed a voi che siano gravi e severe; sendochè in tal guisa i capi del governo non s'attenteranno così facilmente di nuocervi. Quand'egli adunque farà uso di tal sentenza, fategli incontro, e rispondetegli dentro voi stessi che egli non raddolcì quelle leggi che giovano al popolo, ma snerbò quelle che i magistrati intimoriscono e tengono a freno. Molto mi resterebbe a dire s'io volessi partitamente rispondere a tutte le ciurmerie ed alle fallacie a cui Timocrate avrà ricorso per traviarvi. Ma lasciandone la maggior parte, mi contenterò di ricordarvi il capo principale che non dee mai uscirvi di mente. Considerate se in tutto quel ch'ei dirà siavi alcuna cosa per cui si mostri esser lecito a chi propone una legge abbracciar il tempo avvenire e 'l passato, e le cose già diffinite e compiute con quelle che ancor non furono metter del pari. Perciocchè quantunque la sua legge sia piena zeppa di sconcezze e di vituperj, questo tratto è il più sconcio di ogn'altro, il più ripugnante alla ragione ed al giusto. Che se nè egli, nè alcuno de' suoi difensori non può mostrarlo, abbiate per cosa certa, che tutto il suo favellamento non è che ciarle ed inganni, e pensate poi tra voi stessi qual possa essere la cagione che mosse costui ad un tal passo.

Non gratuitamente, o Timocrate, no, tu, nè per poco prezzo, hai già questa legge proposta: sendochè non puoi allegare veruna ragione che ti spronasse a un tal fatto, fuorchè la tua sozza e maladetta avarizia. E vaglia il vero, tu non se' nè dimestico, nè familiare, nè congiunto d'alcun di loro: nè tampoco puoi tu dire che veggendoli patir cose contro il dovere, fosti mosso da compassione a soccorrerli; che contro il dovere non puoi tu credere che costoro dopo molto tempo, dopo essere stati condannati da tre giudizj, a loro malgrado ed a stento si riducessero alfine a restituire il denaro che avean rubato all'erario. No, non è questo patir cose indegne, ma farle; e merita vie meno di eccitare la compassion che lo sdegno. Nè già puoi tu dire d'esser cotanto sopra tutti gli uomini misericordioso e dolce di

cuore, che non potevi restare d'intenerirtene. Mercecchè non è della stessa bell'anima l'aver pietà d'Androzione, e di Melanopo, e di Glauceta perchè avevano a restituire il mal tolto, e di questi e di tant'altri cittadini non sentirne pur una stilla, anzi andarsene alle loro case alla testa degli Undici, come una banda di esattori e sergenti, e atterrarne gli usci, e a quello togiier il letto di sotto il corpo, a questo la sola fantesca che aveva prenderla a pagno, e far cotali altre imprese nelle quali tu ed Androzione per un anno intero vi esercitaste. Oh queste si eran cose acerbe e lagrimevoli, e di questi si voleasi aver compassione, o furfante; di questi, dico, che voi altri maladetti ciarlatori per quanto paghino non rifinate di succiare e di smungere (138). E non basta, e vogliono il doppio; e chi lo vuole? Androzione, e tu, che in vita nostra non avete mai sborsato un solo contante. E tanto egli si tenea certo di non avere a portar la pena di tali colpe, che nel render delle ragioni, solo di dieci (139) osò porre il suo nome accanto a quello d' Androzione, ed accomunarsene i meriti. Gratuitamente, sì certo, o Giudici, e per solo ben dello stato Timocrate all' odio vostro va incontro, e detta leggi che tutte le leggi scompigliano; nè solo a quelle degli altri, ma perfino alla sua stessa fan guerra (140), come, credo, ognun di voi ben s' accorge.

Ma non so dissimularvi ciò che sopra ogni altra cosa mi adizza: quest'è che costui facendo ogni cosa per prezzo, e sendosi veracemente proposto di allogarsi a chi paga meglio, non ispese mai veruna parte del suo salario in cose che udite possano almeno renderlo degno di scusa. E quali di grazia son queste? Suo padre, o Giudici, è debitore all'erario (nè io il dico per insultarlo, ma il fatto mi vi costringe); e questo valentuomo? non ne tien conto. Or chi stando in pericolo d'ereditare dell' ignominia paterna ove il padre giunga al suo fine, pure non crede di doverne spegnere il debito, e solo pensa ad usufruttuare quel po' di tempo che resta a quello di vita, un tal uomo, dico, qual bruttura mai, qual infamia può sgomentarlo? Del padre adunque non hai tu pietà, ribaldone, nè ti par ch'egli abbia a dolerti, se, quando tu rastrelli da tante parti, e fai traffico e dei tributi che riscuoti, e dei decreti che scrivi, e delle leggi che porti, egli la tua mercè per poco denaro si vede spoglio de' diritti di cittadino; e poi hai compassione degli altri: sì della sorella, per Dio, di cui ti se' mostro assai tenero: ah per questo solo delitto, se non per altri, ti si dovrebbe la morte. Conciossiachè costui, o Giudici, non la collocò in matrimonio, ma la vendè. Ed a chi? ad uno de' vostri nemici, ad un di que' Corciresi che ora colà si sono fatti signori (141), e che soleva esser suo ospite qualora dalla sua città era spedito ambasciadore in Atene. Scorgendo adunque ch' egli era vago d'averla (non so a qual uso) (142), il dabbene ed amoroso fratello ne fè mercato, e presone in cambio denaro, la gli diede in mano, ed ora la meschina si trova in Corcira a' servigj del compratore. E colui che la sirocchia collocò colle parole, vendè col fatto, che rimerita il vecchio padre che lo allevò, lasciandolo nell'ignominia, che è il cagnotto dei potenti, che scrive decreti, che fa il brigante per prezzo, voi, avendolo pur colto, non l'ucciderete una volta? Guardate, Ateniesi, ch' egli non sembri che abbiate più vaghezza di giudizj, e di brighe, che vera brama di liberarvi dalla genia dei ribaldi. Pure se alcuno vi domandasse se tutti i malfattori abbiano a punirsi, son certo che rispondereste che sì. E bene: io vi mostrerò che chi porta una legge a danno della moltitudine merita maggior gastigo d'ogn'altro. Perciocchè un ladrone, un masnadiere, o altro malfattor di tal sorta primieramente nuoce soltanto a chi gl' incappa tra' piedi, ma niuno certamente può co' furti, o colla rapina a tutti far danno: poscia la sua fama sola e la sua vita sfregia e vitupera. Ma chi porta una legge che concede facoltà ed impunità a chiunque vuole oltraggiarvi, oltraggia egli prima la città tutta, e insieme la ricopre tutta d' infamia. Conciossiachè una legge vergognosa, ov'ella si adotti, è vergogna dello Stato che l'approva, e nuoce ad un tempo a tutto il popolo che ne fa uso. Or chi fè proporre di offender voi tutti senza eccezione, e a tutti pure del suo vitupero far parte, non vorrete severamente punirlo? che mai direte per iscusarvene? Che se alcuno vuol conoscere quante insidie sotto questa legge si covino, e quanto sia dannevole e pericolosa allo Stato, pensi sol questo, che tutti coloro che spensero il governo del popolo, non altronde incominciarono la loro impresa che dal trar di prigione quei che la legge per qualche lor colpa ci avea rinchiusi. Come dunque non sarà degno di pe-

rire non una volta, ma tre, se fosse possibile, colui che sendo solo, nè potendo spegner voi e lo Stato, bensì dovendo temere d'esser egli, se pur vi cale del giusto, spento da voi, pure osò imitar l'esempio di que' felloni, nè arrossì di far che le leggi divenissero mezzane dell'abolizion dei giudizj, scrivendo sfacciatamente, *che chi si trova in ceppi, o vi sarà condannato nell'avvenire, ne vada sciolto?* Immaginatevi per vostra fe' d'udir improvvisamente intorno al tribunale vostro un alto schiamazzo (143), o voci gridanti, *la prigione è disserrata, i prigioni scappano:* non ci sarebbe certamente o giovine, o vecchio che non accorresse più che di fretta al riparo. Che s'uno venisse a dirvi, che l'autor d'un tal misfatto egli è questo qui, e vel segnasse col dito, non è egli vero, Ateniesi, che senza volerlo ascoltare, lo trarreste incontanente alla gogna? E bene, voi avete ora nelle mani colui che non fè ciò di nascosto, ma palesemente ed a viso aperto, portando una legge che non disserra la carcere, ma la schianta dal fondamenti, e l'atterra, e colla stessa ruina anche i tribunali precipita. Di fatto a che giovano essi, se chi è in prigione va sciolto, o se il condannarvelo in avvenire non è che una pena di nome? Voi dovete anche considerare, Ateniesi, che molti de' Greci hanno molte volte deliberato di far uso delle vostre leggi, cosa che voi vi recate a massima gloria. E meritamente. Conciossiachè parmi vero e assennato quel detto che disse tra voi non so chi; che ogn' uomo savio risguarda le leggi come i costumi della città. Vuolsi dunque aver cura che questi sembrino quanto più puossi laudevoli, e che chiunque osa guastarli e corromperli ne porti pena; nel che se vi mostrerete trascurati, verrete a perdere il più bello de' fregi vostri, e in cambio di quello, farete che la città acquisti la taccia di scostumata. Sovvengavi che ognun di voi loda a cielo Solone e Dracone, tuttochè nè l'un nè l'altro non abbia fatto altro benefizio al Comune, che quello d'aver portato savie e salutevoli leggi (144); per la stessa ragione adunque dovete mostrarvi aspri e severi contro chi le porta triste e dannose. Del resto io so che Timocrate nel farsi autore di questa legge, ebbe mira più che ad ogn'altro a sè stesso, perciocchè egli ben sa d'aver nell'amministrazion del governo operato più cose che gridano ceppi e prigione da mille miglia. Piacemi ora di riferirvi ciò ch'è fama aver detto Solone dinanzi ai Giudici, accusando un uomo che avea portato una legge disadatta e disutile. Esserci, diss'egli, pressochè in tutte le città una legge che chiunque adulterasse la moneta, dannava a morte. Domandò poscia se paresse loro che questa legge fosse ragionevole e giusta, e avendo tutti i giudici risposto che sì, soggiunse che la moneta d'argento erasi trovata per l'uso de' contratti e del commercio de' particolari, ma le leggi esser la vera moneta della repubblica. Volersi dunque o più abborrire, e punir più severamente chi adultera la moneta del Comune introducendone altra di mal conio, che chi quella de' privati falsifica. Ed aggiunse un argomento di sommo peso per provare ch'è maggior delitto il guastar le leggi, che la moneta; vale a dire che molte città facevano uso d'argento mescolato con rame e con piombo, o nondimanco eran salve, nè da ciò tanto o quanto sentivan danno; ma di quelle che usavano cattive leggi, o lasciavano guastar le buone, non ne fu mai alcuna che non perisse. Alla medesima accusa va ora soggetto Timocrate, o perciò giusto è che secondo il detto di Solone abbia da voi pena proporzionata alla colpa. Che se chiunque s'è fatto autore d'una legge perniciosa, o vituperevole dee meritar l'odio vostro, massimo sopra tutti lo merita chi guasta colla sua quelle leggi da cui dipende l'umile o il florido stato della città. E quali son queste? quelle, Ateniesi, che danno alla colpa gastigo, corona al merito. Di fatto se ogni cittadino adescato dagli onori e dai premj destinati alle belle azioni, facesse a gara per segnalarsi col giovare e beneficar la repubblica; se tutti dall'altro canto intimoriti dalle pene riserbate alle triste opere, fuggissero a tutta possa il mal fare, che mai potrebbe esser d'inciampo alla città nostra per poggiar al colmo dell'umana prosperità? Non ha ella più galee che qualunque altra città di Grecia? non è ella ricca di fanti e di cavalli, di rendite, di fortezze, di porti? E queste cose tutte chi le guarda? chi le conserva? le leggi. Conciossiachè sino a tanto che la città riposa alla loro ombra, lo Stato può giovarsi dello suo forzo: ma se per lo contrario nè i buoni avessero a sperar guiderdone, nè i malvagi a temer gastigo, come vorrebbe Timocrate, qual non sarebbe lo scompiglio della repubblica? Certo quando aveste altrettanto di forze di quello che avete ora, non

ve ne verrebbe alcun pro. Poichè dunque costui cercò di offendervi nel punto il più geloso d'ogn'altro, accordando ai malfattori l'impunità, giusto è che per le tante ragioni addotte da me sia da voi fatto segno alle vostre vendette, onde gli altri per questo esempio dal mal operar si sgomentino. Sendochè l'usare a tai peccatori indulgenza, o anche l'assegnar loro un leggier gastigo, non sarebbe che un invitar molt'altri, e far loro animo perchè vogliano caricarvi d'ingiurie.

NOTE

(1) È detto oratoriamente, cioè calunniosamente. Timocrate non toglieva tutte le condannagioni, ma soltanto quelle della carcere, e ciò pure in certi casi, non in tutti generalmente.

(2) Nel testo v'è un'altra metafora non meno viva ed ardita, tratta dai frutti. Ella rappresenta il popolo Ateniese, vale a dire l'erario pubblico, come un podere che gli oratori non pensano che a manomettere, ed usufruttuare come di loro diritto. Al podere ho sostituito la vigna, e perchè l'idea è analoga, e perchè può esprimersi con un solo termine, e perchè finalmente in altro luogo Demostene con una circonlocuzione fe uso di questa stessa metafora. V. Ar. contro Tesif. p. 150. col. 1.

(3) Queste ultime parole si sono aggiunte come necessarie a noi che non siamo Ateniesi. Per quelli bastava un cenno; ognuno intendeva il resto.

(4) Mentre Diodoro s'accingeva a narrar la storia della sua causa, s'interrompe d'improvviso con una digressione naturale insieme ed artifiziosa, poichè questa digressione medesima che sembra sviarlo dal suo soggetto, ve lo riconduce insensibilmente, come vedremo ben tosto. Questo sembra a noi il senso più conveniente del testo.

(5) Osserva Ulpiano che questo luogo è imitato da Isocrate nell'Aringa intitolata *Archidamo*: ma la conformità fra que' due luoghi è così leggiera, che non può dirsi se non se un incontro fortuito. Un'imitazione più patente e sensibile del passo citato d'Isocrate, si è l'esordio della prima Filippica. Ecco come incomincia la sua aringa il giovine Archidamo, figlio di Agide, che avea preso per segretario l'oratore Isocrate: *Alcuni per avventura avran meraviglia ch'io, che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria, forse più che alcun altro de' miei coetanei, ora d'improvviso abbia fatto così gran cangiamento, che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine com'io par sono, m'accinga a darvi consiglio. Io per me, se alcun altro di quelli che sogliono tra voi aver uso o diritto di favellare, avesse parlato come conviensi al decoro della città, avrei senza pena taciuto. Ma poichè veggio alcuni confortarvi ad ubbidir alle leggi che dai nemici s'impongono, altri opporsi fiaccamente ai primi, altri alfine starsi in un perfetto silenzio, oso alzarmi, e palesarvi i miei pensamenti.* Il presente luogo di Demostene fu poi vicendevolmente imitato da Cicerone nell'esordio della sua *Divinazione* contro Verre.

(6) Lo stesso contro di cui è scritta l'Aringa a pag. 314. Appunto ciò che segue di questa introduzione è quasi trascritto dall'esordio di quell'Aringa, ove possono consultarsi le note opportune.

(7) Perchè come parricida sarei stato privo di sepoltura, e gl'insepolti, come si sa, erravano nell'altro mondo senza riposo. I Caledonj avevano su questo proposito le stesse idee dei Greci, e dei Romani.

(8) V. l'Ar. citata, nota 2. p. 324.

(9) Di Minerva. Ciò s'intenderà meglio tra poco.

(10) Come ciò si riferisca all'accusa di Timocrate, vedrassi or ora.

(11) La ruberia d'Androzione.

(12) Nelle cause di grande importanza, si univano insieme i giudici di due tribunali, e formavano il numero di mille ed uno, il qual uno ci si aggiungeva sempre, acciocchè per la parità dei voti il giudizio non fosse vano, ma dovesse vincer la parte che avea quel voto di più. *Ulp.*

(13) Forse quel d'Aceria.

(14) Detti *Zeteti*, magistrato straordinario, che soleva eleggersi quando i debiti pubblici ascendevano a una somma considerabile.

(15) Naucrate era una città dell'Egitto, ove si teneva mercato.

(16) Demostene è il solo che faccia menzion di costoro, e se vogliamo prestargli fede, erano degni compagni d'Androzione, come si vedrà più sotto. Diverso da questo di tempo, più che di carattere, fu un altro Melanopo, avversario dell'oratore Callistrato.

(17) Di Mausolo vedasi l'Aringa per la libertà dei Rodiani, p. 113, col. 2, e la nota 3. p. 118. Nel tempo che qui s'accenna, i Rodj con altri isolani vollero scuotere il giogo degli Ateniesi, il che diede principio alla guerra sociale. Gli Ateniesi ebbero sospetto che l'autore di questa trama fosse Mausolo, per la relazione e l'autorità che aveva in Rodi; e siccome egli dipendeva dalla Persia, così credettero ch'egli non potesse far ciò, senza intelligenza di quella corte. Quindi professando sdegno anche con quel re, fecero un decreto con cui dichiaravano di buona preda tutte le navi ch'erano di ragione degli alleati, o aderenti de' lor nemici. Contuttociò pria di venire ad una guerra dichiarata, spedirono Androzione, Melanopo e Glaucete per ambasciatori a Mausolo, per esporgli le loro querele, e questi ambasciatori s'imbarcarono sulla galea che avea per governatori Archebio e Lisitide. Questi abbattutisi in una nave mercantile egiziana, ne predarono le merci che ascendevano al valore di nove talenti, e trenta mine, e condussero nel Pireo la nave stessa, col pretesto che l'Egitto essendo tributario del re, e il re padrone di Mausolo, e Mausolo protettor dei Rodiani, e i Rodiani loro nemici, la nave e le mercanzie appartenevano a loro, secondo i canoni del Jus delle genti. Gli Ateniesi ch'erano Dialettici, gustarono molto questo Sorite Piratico, e il tutto fu confiscato senza scrupolo.

(18) L' atto del supplicare nel testo vien espresso colla frase *piantar l' iceteria*, allusiva a un uso dei Greci. *Iceteria* chiamavano essi un ramo d' ulivo circondato da una fascia di lana. Quelli che supplichevoli domandavano asilo, protezione o giustizia dal pubblico, si presentavano al parlamento con questo ramo d' ulivo in mano. Il ramo perciò era detto *Iceteria*, ch' è quanto a dire *l' insegna dei supplicanti*.

(19) Cioè pretendono che sieno assolti sulla loro parola, e in certo modo il comandano. Le voci *di loro autorità* si sono aggionte perchè spicchi meglio il sarcasmo, e perchè non sembri che avessero realmente dritto d' assolverli.

(20) Non s' intende come i governatori della Galea avessero ceduto il danaro agli ambasciatori che non ci aveano diritto; quando, sia che volessero depositarlo nell' erario, sia che pensassero di ritenerlo per sè, si apparteneva sempre a loro a più giusto titolo.

(21) Quest' era un' ostentazione di prepotenza, e una specie di sfida. Sì, dicevano costoro, il danaro l' abbiamo noi; Androzione e i colleghi non ci han che fare: via, ricercatelo da noi, se vi dà l' animo. Sembra però impossibile che con tale sfacciataggine avessero fatto pompa di *peculato*, e di disprezzo delle leggi, e che 'l popolo lo avesse sofferto. È perciò più probabile che si siano giustificati in qualche modo, e abbiane cercato qualche colore onesto di aver ritenuto il danaro appresso di sè. Demostene non c' informa qual fosse, e cerca di dar alla cosa il tornio più odioso.

(22) Chi si era servito del danaro pubblico per un anno intero, era obbligato a pagar il doppio; chi non lo rendeva nemmeno il secondo anno, doveva andar in prigione, e starci finchè pagasse. Androzione, essendo il mese ultimo dell' anno Attico, per calmar il popolo, disse d' esser pronto a render l' equivalente del danaro, ma pregò, o pretese, d' esser esentato dal pagar il doppio, scusandosi non so se coll' impotenza, e con qualche cavillazione sopra la legge. Non si dica però se il popolo vi acconsentisse.

(23) Perchè mostrandosi Androzione pronto a pagare dentro l' anno corrente, non v' era ragion di temere che Timocrate volesse portar una legge, affine di sottrarlo alla pena destinata a chi non pagava neppur nell' anno secondo.

(24) Vedremo in altro luogo ch' egli confessa che avea pagato il capitale. È però vero che nol pagarono quando dovevano, nè quand' aveano promesso di farlo, e solo poichè Diodoro ebbe querelata la legge di Timocrate, s' indussero al pagamento per paura di peggio.

(25) Per ciascheduna *Pritania*, o presidenza della Tribù si tenevano quattro parlamenti ordinarj: il 1° nel giorno 11 della Pritania, il 2° nel 20, il 3° nel 30, e il 4° nel 34. Così contenendo ogni Pritania 35 giorni, i tre primi parlamenti venivano a tenersi in un mese, e il quarto nel susseguente. Bisogna dunque guardarsi dal confondere il mese colla Pritania. Il parlamento non si convocava che tre volte al mese, ma ogni Pritania ne avea quattro. Così quando talora troviamo essersi tenute uno de' parlamenti ordinarj nei giorni 7, o 15, e altro qualunque del mese, ciò non dee punto arrestarci, giacchè, rominciando a computar dall' Ecatombeone, secondo l' ordine delle Pritanie, si troverà che il numero del giorno del mese corrisponda ad uno dei giorni che nella serie delle Pritanie erano destinati ai parlamenti ordinarj. Intorno ai Pritani, e ai Proedri V. Ar. d'Esch. contro Tesif. nota 6. p. 162.

(26) L' ordine che tenevasi nei parlamenti era questo. Prima facevasi il sacrifizio, poi l' araldo recitava alcune formule solenni per impetrare il favor degli Dei al parlamento ed alla città. All' araldo sembra che rispondesse il popolo, o accompagnando le sue parole, o soggiungendo altre preci cavate dal loro Rituale. Poi si pronunziavano le maledizioni contro i traditori e i rei di delitti contro lo Stato. Poi l' Epistate facea legger dal notaio il decreto preliminare del senato, sopra cui dovevasi consultare il popolo. Poi domandava se alcuno volea parlare, e chi n' avea voglia si metteva una corona in capo, e rittosi in piedi spiegava il suo sentimento. Tutto quest' ordine vedesi descritto esattamente, e con facetissima caricatura presso Aristofane, nella commedia delle *Tesmoforiazuse*, ossia, *donne celebranti le feste di Cerere*, nella quale si rappresenta un concilio di donne, che in occasione di questa festa, a cui era vietato agli uomini d' intervenire, tengono parlamento per sapere come dovesse punirsi Euripide, odiato da loro a morte, perchè nelle sue tragedie sparlava senza rispetto del sesso. Suppongo di far cosa grata ai lettori ponendo qui sotto tutto questo bizzarro squarcio tradotto con qualche onesta libertà.

DONNA-ARALDO, DONNA, ALTRA DONNA,
CORO DI DONNE

Ar. Orsù buone parole, e buoni augurj (a).
Porgete voti fervorosi e supplici
Alle due Dee legislatrici, a Cerere,
Ed alla Giovinotta (b), ed alle Grazie,
E a Mercurio, e alla Dea Bella-prosapia (c),
E alla Terra nutrice di bei giovani,
E al padre Pluto, acciò questo concilio
Proceda bellamente e con buon ordine,
E riesca ad Atene arciutilissimo,
Ed a tutta la razza delle femmine;
E quella che di noi fia benemerita
Sopra tutt' altre ed in parole e in opere
Del Comun femmineale, abbia vittoria.
Or viva, viva, viva (d), ognuna allegrisi.

CORO

Noi siam qui tutte apparecchiate e preste
Alla corte celeste
A mandar voti, ed a pregar gli Dei,
Che portan brache o gonne,
Che a questo delle donne
Parlamento sovrano in compagnia
Vengan tutti propizj, e così sia.
Vien tu primo, Altitonante (e),
E tu, Nume cetradoro,
Cinto il crin di verde alloro,
Vien da Delo in bel sembiante.
E tu, Diva egidarmata,
Astidorata,
Tu dell' inclita Atene abitatrice,
Rendi felice
La tua cittade, e noi guarda e conserva,
Santa Minerva.
Tu pur lascia le selve,
Dea cacciabelve, e tu Nettun possente
Scotitridente, a noi ten vieni, e lascia
Il pescoso
Il vorticoso
Cupo fondo di Nereo ove ten giaci.
E con piè snello
Vago drappello
Venga pur delle Ninfe a voi seguaci,
Vengan l' ondivaghe,

(a) Bona verba, favete linguis.
(b) *Nome solenne di Proserpina.*
(c) *Calligenia.*
(d) Io Pæan, Io Pæan, Io Pæan, lætemur.
(e) *Queste, o simili quanto al senso, dovevano esser le preci del popolo. Il poeta imita lo stile de' cori tragici o lirici, spesso consistenti in pure invocazioni piene di parole composte, e di epiteti consacrati dalla religione, o dalle superstizioni popolari.*

E le montivaghe,
E a questi che mandiam voti concordi
Divota cetra in dolce suon s' accordi.
Ar. Preghiamo adesso gli Dei tutti Olimpici (a)
E le Olimpiche Dive, e tutti i Pitici
E le Pitiche Dive, e tutti i Delici
E le Deliche Dive, e tutti eccetera,
Che chi fa frodi, o tradimenti macchina (b)
Contro il senato e contro il popol femmina,
O vuol aver sul sesso il Messeratico (c),
O ch' altri l' abbia a suo poter s' adopera,
O fa lega coi Medi (d), o con Euripide,
Ei colla schiatta sua si spenga e sbarbichi.
E se la fante dopo un ruffianesimo
Conta il fatto a Messere (e), o s' altra imbarcaci
Con sue false ambasciate e rantafavole (f)
O se qualche soffion cizzanie semina (g)
Contro di tal che bellamente acconciasi
Li tra le cosce un bambolino estranio;
O se una vecchia rantolosa e rancida (h)
Con regaluzzi un bel garzon si compera,
E rapisce il boccone alle più giovani;
O se regali altra riceve, e vendesi (i),
E l' amatore al pagator sacrifica;
O se un mal drudo alla sua ragna acchiappaci (k)
Con promesse e sbraciate, e nulla attendeci,
E avute le derrate il prezzo intascasi;
Costor coi figli, coi congiunti, e prossimi,
O che son ora, o che saran per essere,
Vadan tutti in un fascio a casa 'l Diavolo.
Coro Sì sì sì, vadan tutti, ognuna assenteci (l).
Ar. Or udite: al senato delle femmine (m)
Piacquer tai cose: presiedè Timoclea,
Fu notaia Lisilla, e parlò Sostrata.
« Di buon mattino il Parlamento tengasi
» Nel dì di mezzo delle Cerealie (n),
» Se pur avrem quel giorno agio che bastici.
» E in primo luogo trattisi d' Euripide
» Che ci fa tante e sì solenni ingiurie,
» Per gastigarlo sì ch' abbia a pentirgliene. »
Or via chi vuol parlar?
D. Son io.
Ar. Benissimo.
Prenditi dunque la corona, e cingiti
E parla con buon anno.
Altra D. Affè di Cerere,
Zitto, ell' è ritta: oh ve' che tosse e spurgasi
Come fan gli oratori? Oh questo prologo
Vuol esser lungo e prelibato: udiamolo.

(a) *Tutto quel che segue è una vivacissima parodia degli scongiuri che si facevano in parlamento contro i rei di delitti di stato.*

(b) *Scongiuro contro i traditori.*

(c) *Contro i tiranni e loro fautori.*

(d) *Contro i partigiani della Persia.*

(e) *Contro i rivelatori de' segreti pubblici.*

(f) *Contro gli ambasciatori che riferivano il falso.*

(g) *Contro chi è autore di discordie civili.*

(h) *Contro chi corrompe altrui con regali.*

(i) *Contro chi ne riceve per tradir lo stato.*

(k) *Contro chi inganna il popolo con false promesse.*

(l) *Il coro ripete gli scongiuri dell' Araldo con altre parole, che si sono tralasciate perchè non han nulla di curioso, nè di piccante.*

(m) *Formula precisa dei decreti preliminari del senato, che si leggevano in parlamento.*

(n) *Le Tesmoforie.*

(27) Nel testo dicesi *l' ultimo dei tre*, il che è lo stesso che il terzo. Ciò si avverte, perchè non sembri che in ogni Pritania non ci fossero che tre Parlamenti, il che è falso come s' è detto di sopra.

(28) I Nomoteti.

(29) Essendo questo un magistrato straordinario, non c' era un fondo permanente da cui si traesse il suo stipendio, e conveniva assegnarlo volta per volta, tanto più che l' erario d' Atene somigliava molto a un torrente, ora pieno d' acqua, ora asciutto.

(30) Nel testo si legge *dramme* in cambio di *mine*. Ma, come ben osserva il Reiskio, vi sarebbe una sproporzione strabocchevole tra la pena dei Pritani, e quella dei Proedri, quando pure la maggior dignità, ed autorità dei secondi, dovrebbe esporli ad una condannagione molto più grave.

(31) Ossia, come porta il testo, *denunziarsi* coll' azione, chiamata *Endixi*, come rei convinti.

(32) V. Aringa contro Tesif. nota 22. p. 163.

(33) Giorno che non era destinato alla convocazione ordinaria del parlamento.

(34) Altro peccato di Timocrate, d' aver portato una legge attenente a cose profane in giorno festivo. Dei Saturnali, feste che ricordavano i tempi della prima uguaglianza naturale, veggasi Macrobio, e il facetissimo Luciano nei dialoghi di questo titolo.

(35) Il senato non si radunava nei giorni festivi. Sembra che l' Araldo annunziasse la festa, e l' Epistata, o l' Araldo stesso con una certa formula, congedasse il senato. Par che questa formalità si fosse già fatta innanzi che si portasse il decreto seguente.

(36) Il senato, e il parlamento potea convocarsi anche ne' giorni festivi, solo però nel caso che vi si trattasse di cose spettanti alla religione.

(37) Con qual ordine dovessero le Tribù aver l' onore della presidenza, lo decideva la sorte. Quella che usciva prima presiedeva prima dell' altre, e così di seguito. Quindi è che qui si trova nel testo: *Sotto la Pandionide prima*, cioè a cui toccò prima a presiedere nel senato.

(38) Amico e collega di Timocrate.

(39) Le Panatenee maggiori, che si celebravano ai 22 dello stesso mese di luglio. Cominciandosi i Saturnali ai 12, e durando quella festa sette giorni, non restavano che tre giorni di mezzo tra una festa e l' altra. La ristrettezza del tempo per apparecchiar le cose necessarie alla festa di Minerva rendeva scusabile Epicrate, se obbligava il parlamento a convocarsi straordinariamente, e senza tutte le debite formalità.

(40) Il giuramento Eliastico, la di cui formola vedrassi in questa medesima Aringa.

(41) Era necessaria questa circostanza per far che il senato intervenisse al parlamento; giacchè in grazia della festa le leggi gli permettevano di esentarsene.

(42) Quando prima quella non si abolisca.

(43) Col quale vi obbligaste a giudicar secondo le leggi.

(44) Chi leggerà con attenzione tutti i ragionamenti che seguono sopra questa legge, s' accorgerà facilmente che nel testo manca un paragrafo d' essa legge, quello cioè che comanda di espor la legge al pubblico sotto le statue degli eroi. Di fatto le riflessioni dell' Oratore cadono principalmente su questo punto. Qualche copista ignorante o disattento, trovando qui ripetuto un paragrafo, che s' era già posto di sopra negli *Ordini di portar le leggi*, l' avrà facilmente creduto intruso, e si sarà preso la libertà di cacciarnelo. Egli non seppe avvertire che di sopra l' Oratore fece leggere come in un fascio tutti i regolamenti che appartenevano al modo della legislazione, prendendo la cosa in generale. Ora venendo all' applicazione ripete quegli articoli che fanno più particolarmente al proposito.

(45) Tutto lo squarcio che segue sino alle parole, *qual è dunque*, fu da noi disposto diversamente da quel che si trova nel testo, e riordinato a dovere. Per difetto di questa avvertenza, questo luogo fece sudar molto anche i commentatori veterani, curvi sotto il peso dei codici, e inranntiti fra le varianti. Il Reiskio specialmente sembra un tordo nella ragna che si dibatte per uscirne, nè sa strigarsi. Le nostre ragioni saranno esposte altrove più opportunamente.

(46) Ho conservato il senso dal testo che ha: *persuaderli a tacere*: ma l'espressione non sembra esatta, perchè la legge vecchia dovea sempre esser difesa dai sindici. Sembra che dovesse dirsi, *persuaderli a prevaricare*.

(47) Due erano i modi di opporsi ad una legge perniciosa; quello di difender la legge vecchia, e quello d'accusar la nuova. Ma quando la legge non sia prima esposta all'esame del popolo, ambedue questi presidj, dice Demostene, possono esser privi d'effetto, perciocchè può trovarsi il modo di corrompere e i difensori della legge antica, e gli accusatori della recente. All'incontro quando tutto il popolo è informato della natura e qualità delle leggi, ognuno ha diritto d'alzarsi a parlare sopra di esse; gli avvocati dell'una, e gli accusatori dell'altra sono in soggezione, e non osano tradir il loro dovere; e quand' anche il facessero, il popolo, illuminato dagli esami e discorsi precedenti, può risarcirsi coi voti.

(48) Intendi, col far che si ritiri dell'accusa, come accadeva più volte.

(49) Quando però il riconosca per tale, o quando non sia prevenuto da favore o da odio. Demostene fa qui troppo onore al popolo, e questo sentimento è smentito da cento esempj, e dall'attestato di lui medesimo in cento luoghi delle sue Aringhe.

(50) Il tempo della nona presidenza era sempre destinato ai pagamenti pubblici. Non è però ben chiaro se la presidenza che qui s'intende, debba esser la nona dell'anno corrente, o la nona cominciando a computar dal punto che il delatore diede i mallevadori. Ciò che aggiungesi sul fin delle legge, fa piuttosto credere che la cosa abbia a prendersi nel secondo senso, e che il legislatore intenda di accordar ai debitori un anno intero di tempo. In tal caso Timocrate avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente.

(51) Si sono rettificate l'espressioni del testo per risparmiar una sciocchezza a Timocrate, il quale si spiegava assai goffamente così: « E chi diede i mallevadori, se restituisce alla città » il denaro per cui diede i mallevadori, sia liberato dalla prigio- » ne: se non depositerà il denaro, o egli o i mallevadori den- » tro la nona presidenza ec. »

(52) Gli appaltatori delle gabelle, nell'atto di assumer l'appalto dal pubblico, doveano depositar una somma, e dar tosto mallevadori di pagar il restante sotto la nona presidenza, il che se da loro non si attenea, erano costretti a pagar il doppio, e ad andar prigioni sinchè pagassero. Timocrate non intende che la sua legge si estenda agli appaltatori, ma vuol che con loro vagliano le leggi ordinarie.

(53) Intende dei debitori che non pagarono dentro l'anno, e perciò potevano esser condannati alla carcere, giacchè gli altri avevano questo respiro senza Timocrate.

(54) Siccome la legge voleva che si pagasse dentro la nona presidenza, Timocrate prevede il caso che non sia dichiarato debitor contumace appunto in quello spazio di tempo, e che perciò sembri obbligato a pagare immediatamente. Timocrate viene a soccorrerlo con questo articolo, e gli accorda un anno intero. Ciò comprova quel che abbiamo detto alla nota 50.

(55) Sotto questo Euclide, che fu Arconte nell'anno secondo dell' Olimp. 104., distrutta da Trasibulo la tirannide, e ritornato il popolo, si fece il decreto dell'*oblivion del passato*, ma si dichiararono invalide tutte le leggi, e tutti gli atti pubblici o privati che si scrissero sotto l'*Anarchia* precedente, che così appunto chiamavasi il governo dei Trenta. Quindi il nome di questo Arconte suol citarsi dagli scrittori Ateniesi, come l'epoca della rigenerazione dello stato. Il Corsini crede che questo Euclida sia lo stesso che vien lodato da Ateneo, come diligente raccoglitore di libri, e da Aristotele, come amatore illuminato dell'arte poetica.

(56) Innanzi di esser sul punto di portarla, senza prevenire alcuno.

(57) Ciò deve intendersi con discrezione: perciocchè se il senato non si fosse raccolto, e tutti fossero stati occupati nella festa, come potea portarsi la legge! Ciò dunque vuol dir solo che per le predette ragioni pochissimi furono quelli che vi concorressero, e probabilmente quei soli ch'erano della fazion di Timocrate.

(58) Nel testo si dice *nel Parabisto*. Il Palmerio vuol credere che qui si parli del Foro detto *Parabisto*, tribunale di picciol conto, ove si giudicavano le cause che non eccedevano il valor d'una dramma. Suppone egli dunque che Timocrate portasse realmente la sua legge nel Parabisto, e che perciò appunto sia rimproverato da Demostene, perchè l'abbia portata in un luogo vile, remoto, e di poco concorso, piuttosto che nella Pnice, o in altri luoghi destinati alle ragunanze del parlamento. Ma con quale autorità potea Timocrate convocare il popolo in un luogo così sconveniente? Il detto Palmerio non riflette che la voce *Parabisto* è un nome addiettivo che vale *gittata in un angolo*, come si fa delle sciarpe per toglierle all'altrui vista; e da ciò appunto fu così detto quel tribunale, sì perchè non era di verun conto, e sì perch'era situato in un angolo della città. È dunque chiaro non esser questo che un modo proverbiale, come lo prende Ulpiano, deriso a torto dal Palmerio. In questo senso appunto è usato spesso dagli autori, e specialmente da Luciano nella *Necymomantia*, ove il luogo è felicemente illustrato dall'Hemsterhusio.

(59) A introdur lui come supplicante al popolo, perchè si accettino i mallevadori? o questi perchè siano approvati? Credo piuttosto quest' ultimo.

(60) Ho tradotto il luogo secondo la correzion del Petito. La legge nel testo è scritta così: *Nè sia lecito portar una legge per un uom solo, ma debba questa estendersi a tutti gli Ateniesi, dando il voto di nascosto cittadini non men di seimila, a cui così paia*. Una tal legge non può certamente aver luogo ove si tratti degli onori dei cittadini benemeriti, e applicata ad un tal caso, non solo non è esatta, ma non ha neppur verun senso. Perciocchè, com'è possibile di dar un premio, o un onore a tutti egualmente! e quando ciò potesse darsi, a che quella clausula dei 6000? Come se il popolo potesse aver due opinioni, ove si tratti di far a tutti indistintamente alcun benefizio. Questa assurdità fu notata anche dal Reiskio.

(61) Intende degli omicidi ch'erano esclusi dal Parlamento, specialmente a cagione del sacrifizio che solea premettersi. Del resto l'intervenire a una cerimonia sacra colle mani lorde anche di qualunque sozzura, era un atto d'irriverenza sacrilega, e degno di tutta l'ira celeste. Timarchide ci assicura che un certo Asterio fu incenerito da un fulmine, perchè s'accostò all'altar di Giove senza lavarsi le mani. Chi può dubitare dell'asserzion di Timarchide, e dell'importanza dell'acqua fresca?

(62) S'è aggiunto il *da lui* che manca nel testo, ed è necessario.

(63) Della *Isangelia*, azione giudiziaria che davasi contro i rei di fellonia, o d'altri delitti di stato.

(64) Quando un uomo era *denunziato* al senato per delitti che risguardavano il Comune, soleva il senato consegnar il reo nelle mani degli Undici, perchè lo tenessero prigione, finchè s'introducesse la sua causa al tribunale degli Eliasti, acciocchè deci-

dessero qual pena gli si convenisse. Accadeva però talora che i Pritani differissero per affari, o per trascuranza di portar le cause in giudizio, cosicchè il reo dovea star alle volte molti e molti mesi a consumarsi nella prigione innanzi di saper la sua sorte. Per impedir questo disordine, pur troppo grave, Timocrate portò questa legge che obbliga i Tesmoteti a presentare il reo accompagnato dagli undici al tribunale degli Eliasti, dentro lo spazio di trenta giorni dal punto della sua cattura. Qual uomo fosse veramente Timocrate non saprei dirlo, ma le sue leggi, checchè se ne dica Demostene, sembrano umane e ragionevoli.

(65) Il notaio dovea presentare ai Tesmoteti tutti gli atti pubblici che si facevano nel tempo della Pritania, di cui si trovava ministro.

(66) Deve costui essere stato l' *Epistate*, o il proposto della giornata, a cui toccava di dar facoltà a chi n' avea voglia di proporre avvisi, di parlar sul soggetto proposto, e di andare ai voti.

(67) La legge concepita così non avrebbe sfregiato i tribunali, poichè avrebbe prevenuta la condannagione.

(68) Non v' era niente di strano, nè di sconvenevole che il popolo, supremo signor dello stato, abolisse la sentenza dei giudici. Accortamente perciò Demostene, in luogo di nominar giudici, e popolo, oppose la sentenza di quei che giurarono al voto di chi non giurò.

(69) Di tutta questa argomentazione, come d' altre simili, parleremo altrove, e vedremo allora se Demostene sia poi quel logico formidabile che vien creduto comunemente.

(70) A cui dovea consegnarsi dagli Arconti per porlo in carcere immediatamente dopo la sentenza.

(71) La pena del doppio avea luogo soltanto in alcune colpe particolari, e nel caso che dentro un anno non si fosse pagato il debito semplice.

(72) Il testo porta, *è un contravveleno* (un preservativo) *a chi vuole offendervi*. La traduzione rende il senso più compiuto e più chiaro.

(73) Così veramente sta nella legge, ma noi ne abbiamo rettificate l' espressioni per darci un senso più conveniente.

(74) Quest' ultimo sentimento si aggiunse, parendo questo il compimento necessario del senso.

(75) I debitori all' erario erano infami, nè potevano esercitare verun ufizio di cittadino.

(76) Crizia, figlio di Callescro, guastò i molti doni che aveva dalla natura col suo malvagio carattere. La disciplina di Socrate, di cui fu ascoltatore ne' primi tempi, fu più dannosa al maestro che vantaggiosa al discepolo, poichè questi non profittò punto della morale di Socrate, e quegli, se crediamo ad Eschine nell' Aringa contro Timarco, fu poi condannato a morte specialmente in odio d' aver allevato Crizia. Sesto Empirico con molti altri lo mette nel numero di quelli che credono che la religione non fosse altro, che un' utile frode politica per render gli uomini più docili al giogo della società. Egli avea tanto spirito, che bastava per raccogliere dai discorsi di Socrate che si poteva dileggiar senza scrupolo la civetta di Minerva, ed i tortelli di Cerere; ma non seppe, o non volle apprender da esso a sollevarsi alla prima cause, e a renderle un culto depurato dalle superstizioni degl' Idolatri. Di fatto Proclo, dopo aver confessato ch' egli era di vivido e pronto talento, nè mancava d' una tintura di filosofia, aggiunge che veniva chiamato a ragione filosofo tra gl' idioti, idiota tra i filosofi. Più d' uno a' tempi nostri potrebbe riconoscer Crizia per suo modello. L' esempio di costui conferma il detto memorabile del gran Bacone di Verulamio, che i leggieri sorsi di filosofia dispongono all' Ateismo, i pieni ispirano la religione. Con tali principj non è meraviglia se Crizia si credeva lecita ogni scelleraggine per aver in sua balia quella

Sola e verace Dea, santa Tirannide.

Ebbe sempre animo avverso alla patria, favorì gli Spartani, e indusse Lisandro a demolir le mura d' Atene. Messo alla testa dei Trenta fu la principal cagione della morte d' Alcibiade, impedì all' antico suo maestro di dar lezioni alla gioventù, ben conoscendo che la vera filosofia, protettrice dell' umanità, deve esser nemica irreconciliabile della tirannia; fè trucidar senza processo una quantità di cittadini onesti, nè volle concedere ai fuorusciti pur un asilo, minacciando guerra alle città che gli accogliessero; finalmente di propria autorità fece porre a morte Teramene, il solo fra' suoi colleghi che in una potenza tirannica conservasse ancora uno spirito di cittadino. Contuttociò ebbe un fine più onorato di quel che meritasse la sua malvagità, poichè restò ucciso combattendo contro Trasibulo che si accinse a liberar la patria. È cosa trista per l' eloquenza che ella abbia in qualche parte cooperato alla grandezza di questo malvagio ambizioso. Certo è ch' egli valea molto in questa facoltà. Cicerone, Filostrato, Ermogene, fanno grandissimi elogj al suo stile, come sensato, conciso, e d' una viva e nobile semplicità. Le sue Aringhe si son perdute, ma ci resta un' immagine del suo linguaggio e del suo cuore nel discorso che gli mette in bocca Senofonte quando fece metter a morte Teramene. Egli parla con precisione, e con una forza sedata, mostrando il sangue freddo d' un malvagio che ha soffocati i rimorsi, e crede lodevole la scelleraggine quando è strumento della potenza, nè si mette in pena di cercar altri colori per giustificarsi o nascondersi.

(77) Detti nel greco *Diecèsi*, come a dire amministrazione domestica, perchè con questi fondi si suppliva alle spese interne. Tra noi chiamerebbonsi *Cassa-Città*.

(78) Coll' obbligazione di pagare il doppio, come quelli che differiscono a soddisfare al loro debito.

(79) Niuno degli ufizj di cittadino si esercitava in Atene gratuitamente. I semplici popolani che andavano a parlamento aveano tre oboli; tre oboli avevano i giudici, una dramma i senatori, ed una pur gli oratori nei giorni che aringavano per qualche causa. Con tal incentivo non v' era pericolo che alcuno della plebaglia sovrana mancasse al proprio dovere. Nel cuore della moltitudine, le scintille del patriottismo non si destano che col mezzo d' un fucil d' oro.

(80) Qui il testo è pieno di lungherie e d' imbarazzi, nati da parole intruse o ripetute fuor di proposito. Noi l' abbiam reso più netto, gettando la borra.

(81) I cavalieri anche in tempo di pace aveano stipendio dal pubblico per mantenere i cavalli. *Ulp.*

(82) Si aggiunge *per furto*, come voce indispensabile. Le leggi debbono intendersi dalle parole, non dal titolo.

(83) La prima pena è fissata dalla legge, la seconda è rimessa all' arbitrio dei giudici.

(84) Non dopo, non essendo permesso di cangiare o alterar la sentenza data una volta.

(85) Da questa legge erano eccettuati quei padri che non avevano dato educazione ai loro figli, nè mezzi di procacciarsi il vitto, facendo insegnar loro qualche arte onesta.

(86) Doveva egli pagar il doppio alla città, il decimo a Minerva, e il cinquantesimo agli Eroi Patrj.

(87) Detto *Agoranomo*. Era questo un magistrato che avea la cura della piazza, delle vettovaglie e d' ogni derrata vendereccia, trattone il frumento; ed invigilava perchè ne' contratti non vi si facessero frodi ed ingiurie. Corrisponde in qualche parte a ciò che tra noi chiamasi *Cavalier del Comune*. Gli Agoranomi erano 15 (così leggo col Petito un passo d' Aristotele, ove si parla di essi), dieci de' quali esercitavano il loro ufizio nella città, e cinque nel Pireo.

(88) *Astynomo*, altro magistrato composto anch' esso di 15 persone colla stessa distribuzione del precedente. Apparteneva agli Astinomi d' aver cura principalmente della mondezza della città; dovevano purgarla da' carcami, cuoi, e altre specie di sozzure, ed avevano perciò giurisdizione sopra gli uomini *addetti* alle arti e alle occupazioni di simil fatta. Sembra però che fosse loro raccomandata anche la quiete e la decenza della città stessa, giac-

chè le sonatrici di cetera e di flauto, e altre donne di professione equivoca, dipendevano in qualche modo da loro. Questo magistrato ha molta relazione cogli Edili dei Romani; se non che l' Edilità era un posto decoroso e nobile, laddove gli Astinomi non meno che gli Agoranomi erano, come qui si scorge, tratti dall' ultima classe dei cittadini.

(89) Erano questi una specie di giudici ambulatorj che in un certo tempo facevano un giro pei varj Comuni dell' Attica, ed ivi giudicavano delle picciole liti che non eccedevano la somma di 10 dramme. Nella loro prima istituzione non erano che 30, poscia se ne aggiunsero loro altri 10.

(90) Oltre la povertà e l' inesperienza, la sorte stessa che trasse un plebeo a quell' ufizio senza sua saputa, e forse contro sua voglia, poteva renderlo scusabile se avesse peccato in qualche conto. Questa scusa non ha luogo per chi si fa eleggere deliberatamente dai voti del popolo, e con ciò mostra di credersi degno di quell' onore.

(91) Luogo celebre, situato sulla riva del fiume Ilisso, così detto dall' Eroe Lico, figlio di Pandione, o piuttosto da un antico tempio dedicato ad Apollo *Lycio*, ossia *Lupicida*. Eravi colà un famoso ginnasio, o luogo d' esercizj giovanili, fondato prima da Pisistrato, o secondo altri, da Pericle, e ne' tempi di Demostene ristorato ed abbellito dall' Oratore Licurgo. L' amenità del viale lungo il fiume, piantato d' alberi, lo rendeva il luogo de' passeggi ordinarj degli Ateniesi, il che gli fe' dare il nome di *Peripato*, vale a dire *la Passeggiata*. Aristotele, invitato dall' opportunità del sito, cominciò a frequentarlo accompagnato da' suoi discepoli, e si diede ad ammaestrarli passeggiando. Quindi è che i seguaci della sua scuola fur detti *Peripatetici*.

(92) Altro luogo ancor più celebre del primo, destinato, come quello, agli esercizj di corpo e di spirito. L'Accademia era situata nei sobborghi, nella parte detta *il Ceramico* dalla fabbrica dei *Cerami*, o vasi di terra, che vi fu stabilita da un certo Corebo, benchè gli Ateniesi, gran creatori di Semidei, la volessero detta da Ceramo figliuolo di Bacco e d' Arianna. L' Accademia ebbe realmente il nome da un antico eroe Accademo, coetaneo di Teseo. Secondo la tradizione, avendo questi rapita Elena, Castore e Polluce corsero armati sino ai confini d' Atene per ricuperar la sorella, ma non potendo scoprire il luogo ov' era nascosta, il buon Accademo segretamente ne gl' informò: della qual cortesia gli Spartani conservarono sempre così grata memoria, che in tutti i saccheggi che fecero poscia sul territorio d' Atene, l' Accademia fu sempre da loro rispettata ed illesa. Tanto è vero che le origini favolose produssero più d' una volta dei fatti storici. Accademo morendo lasciò il suo podere al pubblico per uso della gioventù. Il luogo però era dapprima palustre e d' aria insalubre, ma avendone Cimone disseccate l' acque stagnanti, e fattevi molte piantagioni, divenne una deliziosa selvetta che invitava alla contemplazione e al passeggio. La viva e gentil fantasia di Platone, trovò colà un vero pascolo alle sue filosofiche e poetiche meditazioni. Egli amava

Gir d' Accademo tra i boschetti errando
Le incerte tracce e ricercar del vero.

Egli piantò colà la sua scuola, che perciò fu detta Accademia, la quale insegnava a dubitar sobriamente di tutte le cose. Quindi in progresso tutte le libere società letterarie, che cercano il vero modestamente per puro impulso del Genio, ebbero universalmente il nome d' accademie, siccome Licei fur dette in lingua scolastica tutte le pubbliche scuole, o università ove si *dattileggia* impunemente dall' alto in gergo erudito. Perciò dall' accademie escono i filosofi, dai licei i dottori. Platone fu sepolto nell'Accademia, e colà pure aveano sepoltura e statue i cittadini che sacrificavano la vita alla patria. Sull' ingresso dell'Accademia eravi un' ara dedicata all' Amore, nume della sensibilità, senza cui non si fa nulla di grande. Così in questo non mancava nulla di ciò che potea formare il corpo, il cuore e lo spirito; e potea chiamarsi il vero sacrario dell' Entusiasmo.

(93) V. Ar. preced.

(94) Questo passo vien punteggiato e tradotto diversamente dall' eruditissimo Martorelli nella sua voluminosa opera sopra i calamaj degli antichi, i quali meritavano bene una storia, perchè lo spirito degli scrittori non fa nulla senza il calamaio, il calamaio fa spesso molte cose senza lo spirito.

(95) I ginnasj erano edifizj vasti e magnifici composti di molte stanze ed appartamenti per tutti gli usi della ginnastica, parte utilissima, ed ora a torto negletta, dell' educazion degli antichi. Da questo luogo apparisce che i ginnasj non erano i tre soli or or mentovati, ma ve n' erano varj altri. Lo stesso erudito uomo pretende di provare con questo passo che il ginnasio non era un edifizio particolare, ma un nome generale di qualunque luogo, ove per caso si esercitasse la gioventù. Ciò può essere; ma poichè la gioventù si esercitava nel Liceo, nell' Accademia, e nel Cinosarge, perchè invidiar a questi luoghi l' antico nome di Ginnasj? Del resto le parti principali dei ginnasj erano: 1° Le *Stoe*, o portici, pieni di sedili ove sedeano i discepoli: 2° *Efebeo*, ove i giovani si radunavano per determinare il genere de' loro esercizj, e il premio che dovea darsi al vincitore: 3° l' *Apoditerio*, o luogo da spogliarsi: 4° l' *Alipterio*, luogo per ungere i lottatori: 5° il *Conisterio*, luogo della polve, di cui si spargevano dopo l' unzione: 6° la *Palestra*, luogo della lotta e degli altri giuochi corpo a corpo (questo nome talora si prende per tutto il ginnasio): 7° lo *Sferisterio*, luogo del giuoco della palla: 8° i *Xysti*, luoghi coperti, ove si esercitavano quando la stagione non permetteva di farlo all' aria libera: 9° i *bagni*: 10° lo *stadio*.

(96) La pena è così rigida per la soverchia facilità della colpa. Nei ginnasj, e nei bagni gli uomini erano affaccendati, o distratti, quindi i furti erano comunissimi. È noto il *Furum optime balneariorum* di Catullo. Nei porti poi, oltre la ragione anzidetta, e' era anche il riflesso che, approdandovi i forestieri, il furto che vi si commettava veniva a disonorar la città.

(97) V. sopra. Se Euttemone fosse rimasto perdente, Androzione non avrebbe dovuto pagare, e perciò non avrebbe mestieri della legge di Timocrate che lo salvasse.

(98) Ciò è detto con sarcasmo, beffandosi del zelo che affettava Timocrate per il bene della città, quando realmente non si curava che del suo collega.

(99) Parla come se tutti i giudici fossero un corpo permanente e perpetuo.

(100) Queste parole, che si sono aggiunte, cangiano in un tratto energico ciò che senza di esse potea sembrare una fredda ripetizione.

(101) La vittoria era adorata come una Dea, e soleva porsi accanto a Minerva. Talora anche Minerva teneva una vittoria in mano; e la vittoria si rappresentava sempre alata. Alcuni scelerati s' avvisarono di troncarne l' ale, e rubarsele, ma venuti a contesa tra loro per la divisione del furto, montarono in tal furore che si uccisero scambievolmente, il che dai divoti Ateniesi fu preso per un miracolo di Minerva. Ma la dea, per farsi onor come va, dovea far anche rinascer le ale alla sua vittoria, allora il miracolo sarebbe stato compiuto, e senza equivoco

(102) Doppia paga militare.

(103) V. l' Ar. contro Andros.

(104) Benchè le leggi ne lo escludessero come impudico, e come debitor all' erario. V. la stessa Ar.

(105) Queste parole si sono aggiunte, perchè questo è il punto su cui si calcava dagli avversarj, come si vede immediatamente. Il padre di Melanopo era Lachete, uomo, come scorgesi, accreditato.

(106) L' espressioni del testo sono bizzarre. *Io del padre di lui non dirò niente di male, benchè avrei molto da dire delle sue*

ruberie. La delicatezza di Demostene è veramente esemplare. Si è cercato di levar la contradizione, e di usar un' espressione un po' meno aperta.

(107) Queste si è una puntura delicata. La concessione equivale ad un' ingiuria. Non parmi che il Volfio abbia compreso abbastanza la finezza del testo.

(108) Nel testo *Sinedria*. Così si chiamavano i deputati delle città greche al concilio degli Anfizioni, o in altro luogo ove si tenesse una Dieta. Il nome però di *Sinedrio* applicavasi in generale anche ad altri consessi, sicchè non è facile il determinare di qual ufizio s' intenda.

(109) V. Fil. III. nota 33. p. 31.

(110) Luogotenente di Dario che restò ucciso nella battaglia di Platea.

(111) Moneta d' oro Persiana di gran valore, denominata da Dario.

(112) Le parole *e alla condizione* ec. si sono aggiunte come necessarie alla connessione con quel che segue.

(113) Chi era accusato di essersi intruso con male arti nel ruolo dei cittadini, essendo forestiere, era posto in prigione innanzi il giudizio, nè gli si permetteva di dar mallevadori per andar libero. Colà dovava egli restare sino a tanto che si faceva il processo a lui e a chi fece per lui testimonio, e se si trovava colpevole, era venduto.

(114) Agirrio fu quegli che introdusse l' uso di dar un triobolo ai cittadini che andavano al parlamento. Filessio ed Agirrio sono posti insieme, e punti nel Pluto d' Aristofane, ma il secondo è rappresentato com' uom superbo per le ricchezze, l' altro come un meschino che si procaccia il vitto scrivendo o contando novelle. Sembra da ciò che Filessio sia stato condannato a una grossa emmenda per cui fosse intieramente rovinato, e che Agirrio uscito di prigione ricuperasse le sostanze e la dignità.

(115) L' erario pubblico si conservava nella Rocca, nella parte detta *Opistodomo* o *casa di dietro*, perchè era appunto dietro il tempio di Minerva. I camarlinghi una volta pensarono a profittar del denaro che v' era riposto, e presane una grossa summa, la diedero ad alcuni banchieri per farne traffico, col pensiero di restituir il capitale dopo il guadagno. Accadde intanto che i banchieri, a cui erasi dato il danaro, furono rovinati per fallimento. Allora i camarlinghi disperando di poter più risarcir l' erario, e scorgendosi sul punto d' essere scoperti, appiccarono il fuoco all' erario che fu intieramente distrutto, affinchè sembrasse che il tesoro non fosse perito per furto, ma per l' incendio. *Ulp.*

(116) Ciò sembra appartenere allo stesso caso dell' erario. Un fatto di tal conseguenza dovea dar luogo a processi o a delazioni senza fine. I sacerdoti di Minerva, e i ministri degli altri Dei che aveano tempj dentro la rocca, non saranno andati esenti da qualche sospetto.

(117) Secondo Ulpiano ciò si riferisce ad alcuni mercanti che trasportarono frumento fuori dell' Attica, il che era vietato severamente a cagione della scarsezza dei grani nata dalla sterilità del terreno. Pare piuttosto che debba intendersi di qualche frode usata dai soprastanti alle biade, detti *Sitoni*, che dovevano provveder la città di frumento, comperandone altronde col denaro pubblico.

(118) Che fu Arconte l' anno III dell' Olimp. 99.

(119) Nel greco precisamente *contro-tassato*. Per intender il senso di questo e d' altri luoghi consimili, e dei termini relativi, conviene spiegar un poco meglio queste usanze particolari dei Greci. Nelle accuse giudiziarie, sia private, sia pubbliche, l' accusatore nell' atto della querela ci scrivea sotto la pena che si doveva al delitto ch' egli accusava. Se la pena era fissata dalla legge, si notava quella stessa, se la legge non avea deciso nulla sopra quel punto, l' accusatore scriveva di suo capo quella pena che gli pareva più conveniente. Ciò diceasi τιμᾷν, ossia *tassare*. I giudici poi, se la legge non avea determinata la pena, facevano anch' essi dal loro canto la stimazion della colpa, e con una prima sentenza stabilivano provvisionalmente la pena, o nelle sostanze, o nella persona del reo. Questo atto diceasi προστιμᾷν, vale a dire *tassare* o *stimare di nuovo*. Poscia domandavano al reo di qual pena si stimasse degno; il reo allora valutava anch' egli la sua colpa, e ciò diceasi ἀντιτιμᾷν cioè *contro-tassare*. Finalmente i giudici ragguagliando tutte queste diverse stime, e ponderando meglio la cosa, facevano l' *epicrisi*, come a dire il giudizio posteriore, con cui confermavano, o rettificavano il primo, secondo che parea loro meglio. Filippo adunque, temendo d' esser condannato a morte, si *controtassò* ad un' ammenda grossissima, e i giudici, alquanto mitigati dalla umiltà del delinquente, si contentarono di privarlo della vita civile.

(120) Questi non sono i Locresi della *Grecia*, detti Epicnemidj, ma una Colonia di questi stabilita in Italia nell' ultima parte dell' Abbruzzo. Chiamavansi Locresi Epizefirj dal Promontorio Zefirio, ora *capo Bursano*. La capitale, anticamente Locri, ora è *Geraci*. Zaleuco famoso discepolo di Pitagora fu legislatore dei Locresi.

(121) Il proemio delle leggi di Zaleuco ove si trova anche queste, ci fu conservato da Stobeo nel discorso intorno alle leggi e alle consuetudini.

(122) Arpocrazione lesse mal questo luogo, e credette che si parlasse di Zaleuco, ch' era bensì guercio, ma non autor della nuova legge, che fu portata da un certo Case. Del resto Zaleuco divenne guercio per conciliare l' amor di padre col dovar di legislatore. Perciocchè avendo egli fatto una legge che all' adultero colto sul fatto fossero cavati gli occhi, ed essendo appunto il figliuolo suo convinto di un tal delitto, fece cavare uno degli occhi del figlio, e gli risparmiò l' altro, facendo egli il sacrifizio d' uno de' suoi. Così la legge ebbe i suoi due occhi, e la casa guadagnò due guerci in cambio d' un cieco.

(123) Detto qui *Jeromnemone*, cioè di quelli ch' erano deputati al concilio degli Anfizioni. Ved. Fil. V, nota 11. p. 42.

(124) Ved. Ar. contro Tesif. nota 10. p. 162.

(125) Che risedeva in Atene.

(126) Nè moglie, nè figlia, nè amica.

(127) Non intorno a qualche altro punto estraneo alla causa. Non condannerò uno ch' io so esser malvagio, e reo d' altre colpe, quando non sia convinto di quella di cui allora viene accusato.

(128) Nel testo *anomia*, cioè *sovversion di leggi*, come *anarchia* o *sovversion di governo*. Il Volfio traducendo *legum interitus* mi presentò questo termine, il quale mi lusingo che non dispiaccia agli uomini di gusto.

(129) La maggior parte del restante di quest' Aringa è tratta da quella contro Androzione, anzi pure è la stessa Aringa inserita in questa. Il fenomeno è veramente strano; io lascerò che ognuno ne giudichi ciò che gli pare. Intanto ved. p. 320. col. I e seg.

(130) Ved. p. 232, col. 1-2.

(131) Ivi.

(132) Accenna l' accusa data da Euttemone a Diodoro contro Androzione, in cui erano distese tutte le ribalderie di costui nell' amministrazion del governo, come raccogliamo dalla seconda disputa che per Diodoro scrisse Demostene. È verisimile ch' Euttemone nell' altra disputa che non esiste, o forse anche Demostene nella parte della sua Aringa che s' è perduta, toccasse qualche cosa di Timocrate collega e ministro fedelissimo di Androzione. Siccome però quegli non era accusato direttamente, così sembra che Androzione solo fosse condannato, non so poi se al vitupero, o all' ammenda. Poichè adunque, dice Demostene, quest' è quel Timocrate ch' ebbe parte in tutte l' ingiurie che vi

fece Androzione, e che ora con una legge ingiusta cerca di sottrar l' alleato alla pena dovuta, sarebbe una contraddiziona patente l' assolver lui, e il confermar una legge che libera dalla carcere un uomo reo di tante ingiurie fatte allo Stato. Punite piuttosto entrambi con una sola sentenza, altrimenti parrà che nel precedente giudizio abbiate condannato Androzione più per cieco impeto, che per cagioni ben fondate e legittime. Giacchè chi punisce per impeto, si pente del fatto e si cangia, chi lo fa con ragione, non si smentisce, e nella medesima causa è sempre lo stesso. Questo è il senso di questo luogo. Il Volfio e il Reiskio lo sbagliarono affatto: come, e perchè lo vedremo altrove.

(133) Ved. p. 323. col. 1.

(134) Nel testo si dice, *benchè avessi ancora molto da dire:* ma, come ben osserva il Volfio, egli non aveva ancor detto nulla su questo punto, e solo s' era contentato di far un' invettiva contro Androzione così da sè.

(135) Androzione e i consorti, veggendo che Diodoro avea querelata la legge di Timocrate, e temendo d' esser condannati alla carcere, depositarono i nove talenti e le trenta mine ritratte dalla preda. Contuttociò avendo Timocrate portata la sua legge innanzi che costoro pagassero, egli è, secondo Demostene, ugualmente reo, perchè portò la legge a pro di coloro ch' erano già incorsi nella pena

(136) Poichè non pagarono il doppio come dovevano.

(137) Questo punto fu toccato anche di sopra, ma qui è trattato diversamente.

(138) Inventando sempre nuove gravezze.

(139) Nell' ufizio di esattor de' tributi.

(140) Citate di sopra.

(141) L' isola di Corcira era alleata o, per dir meglio, tributaria degli Ateniesi. Carete succeduto a Leostene, sbarcando colà come amico, vi accese la discordia, ed eccitò sedizioni da cui nacquero macelli e saccheggi. Quindi il nome d' Atene fu reso odioso alla maggior parte di quegl' isolani, e il partito contrario alla Repubblica prevalendo su l' altro, si usurpò la principale autorità.

(142) Era difficile l' indovinarlo.

(143) Questo luogo è meritamente lodato da Longino, come un esempio del bello dell' immaginazioni.

(144) Ciò non è vero che di Dracone. Solone fece molte altre azioni utili allo stato, come la ricupera di Salamina, per tacer d' altro. Ma la fama della sua legislazione adombrava gli altri suoi meriti.

AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE

Colle arringhe criminali può dirsi che Demostene abbia compiuta la carriera della sua gloria. In alcuna delle precedenti egli, a dir vero, si mostra talora alquanto stanco, e si strascina languidamente; pure ringagliardisce di tempo in tempo, e fa riconoscere abbastanza il vigore e l'agilità naturale. Ma nelle civili non è più dessa. L'Orator d'Atene, il rivale di Filippo, il maestro dell'eloquenza politica, l'esemplare di Cicerone, il difensor delle leggi, il fulminator de' malvagi è sparito, nè si trova in suo luogo che un avvocato mediocre. Sia ch' egli abbia voluto adattarsi all'oscurità di quelli per cui scriveva, sia che la tenuità dei soggetti abbia intorpidito il suo spirito, è certo che le aringhe private, forse sufficienti alla fama d'un dicitor subalterno, sono sproporzionate di troppo alla riputazion di Demostene, e senza il nome che portano niuno le riconoscerebbe per opere di questo Oratore. Non è da stupirsi se non si scorge in esse la grande eloquenza che non può stare senza i grandi interessi: ma la maggior parte di esse, se si eccettuano alcuni pochi luoghi, non ha comunemente nemmeno quella vivezza di cui questo genere è suscettibile, e tutte unite non vagliono la sola aringa di Cicerone a favor di Quinzio. Non sono i difetti, dice egregiamente il gran d'Alembert, è il freddo che uccide le opere; esse muoiono non tanto per quel male che vi si trova, quanto per quel bene che manca.

Persuaso di questa verità, e conoscendo che il vero Demostene, quello che si cerca, che si legge, che si propone per esemplar nelle scuole, che vuolsi donare all'Italia era già tradotto, e che quel che restava di lui non n'era che l'ombra, temei che il continuar il mio lavoro sino al fine collo stesso metodo fosse un procacciare alla maggior parte dei miei lettori piuttosto un tedio che un utile trattenimento; nè seppi credere che gli uomini di gusto, avvezzi a tante produzioni eccellenti di cui abbonda il presente secolo, potessero appagarsi degli scarti dell'antichità, o volessero essermi grati d'aver laboriosamente tradotto ciò che pochi vorranno leggere, niuno rileggere. Debitore delle mie fatiche alle viste importanti del rispettabile Magistrato da cui dipendo, e al profitto della studiosa gioventù, non potei anche non sentir pena e rimorso di dover consumare ancor qualche anno in questo ozioso e travaglioso lavoro, quando qualche impresa più fruttuosa sembrava sollecitar la mia industria; e di marciar a stento per un ampio tratto sparso di spine, quando la letteratura greca mi presentava una messe assai ubertosa e piacevole. Non è però che anche nell'opere che restano di Demostene non vi siano varie cose degnissime d'esser osservate e raccolte. Trovasi, non vi ha dubbio, di tempo in tempo qualche squarcio d'eloquenza non dispregevole, qualche notizia curiosa, qualche tratto che può arrestar l'attenzione ed esercitar il raziocinamento: ma pochi, cred'io, vorranno darsi la briga di andar a cercarlo in una selva di cose mediocri, che non lasciano nell'animo quel pungolo che tenga desta una sensata curiosità. Egli mi parve perciò che ci fosse un mezzo di soddisfare al mio assunto, sfuggendone gl'inconvenienti, e di servir al profitto degli studiosi, senza infastidir la soverchia delicatezza degli svogliati: quest'è di scegliere e conservare tutto ciò che nel rimanente di Demostene si trova di bello e di utile, lasciando il resto; e d'imitar i chimici che analizzando i corpi n'estraggono i sali e gli spiriti, e gittano via il capo morto.

Non mi sfuggivano non pertanto le obbiezioni che potevano insorgere contra questo metodo. Esser questa una specie di frode che si fa al pubblico, il quale in vigor del mio assunto ha un dritto sopra l'intero Demostene; esser obbligo del traduttore di dar fedelmente il suo testo qualunque siasi, senza arrogarsi l'autorità di anticipar il giudizio de' suoi lettori, a cui per avventura può sembrar opportuno ciò che a me par vano ed inutile; finalmente esser un audacia irriverente, e di mal esempio il mutilar le opere degli autori grandi, di cui anche le reliquie e gli sbozzi son rispettabili. A tutto ciò parevami di aver molte cose a rispondere attissime a toglier ogni scrupolo, e a convalidare la ragionevolezza di questo piano. Parevami di poter dire, che nella impossibilità di appagare il genio di ciascheduno, il miglior consiglio era quello di soddisfar al desiderio del maggior numero di coloro che sono giudici senza eccezione in queste materie; che tra questi il sig. di Alembert, nome in letteratura e in filosofia ugualmente autorevolissimo, approvò e praticò questo metodo, e condannò altamente l'altro più comune di tradurre gli autori antichi da capo a fondo; che le classi dei lettori son tre, gli eruditi, gli uomini di

gusto, e i curiosi: che agli ultimi un'opera parrà sempre tanto migliore quanto è più breve; i secondi che cercano il bello senza prevenzione debbono esser grati a chi si prende la cura di presentar ad essi l'oro di Demostene senza la scoria; che quanto ai primi ed i più autorevoli degli altri, se tutti fra loro non approvano questo nuovo piano, niuno però non ha dritto di querelarsene, non facendosi loro o torto, o discapito d'alcuna sorta, sendochè chi può gustar pienamente il testo non ha veruu mestiere di traduzioni; anzi secondo i principj d' alcuni, dovrebbero piuttosto offendersi che si osasse dar una fredda stampa d'un quadro assolutamente perfetto, di quello che lagnarsi che non si compisca una copia la quale non può se non guastare la bellezza inimitabile dell'originale; che se qualche erudito, non abbastanza versato nella lingua greca, ama pur di leggere intero intero Demostene, egli può saziarsi a suo grado colla version Latina del Volfio, comunemente assai buona, e spesso più letteral della mia; che gl' interpreti sono di molte specie, nè una traduzione rettorica ha lo stesso oggetto che una grammaticale; che se la libertà di giudicare deve essere comune a tutti, non è punto strano ch' ella incominci da me; che gl'indotti rinunziano volentieri ad un altro il loro diritto giudiziario quando si risparmia loro il tedio d' un esame per cui non hanno nè vocazion, nè interesse; i dotti all'opposto guadagnano in questo modo due piaceri in cambio di uno, quello di giudicar dell'autore, che conoscono a priori perfettamente, e quello di censurar il giudizio dell' interprete, quando lo trovino discordante dai loro assiomi di critica; che ciò potrà farsi da loro con tanto maggior fondamento perchè non solo io mi propongo di non defraudar i lettori di verun pezzo interessante, ma di quelli stessi ch' io intendo di rigettare presenterei loro un'analisi, un compendio, una qualche idea, sicchè ognuno saprebbe distintamente e quel che si rigetta e perchè; che, secondo il detto del sig. d'Alembert, il far una scelta dei luoghi migliori degli antichi non è un mutilarli, ma un presentarli in profilo, e con lor vantaggio; che la smania di stampare, o tradurre checchè appartiene agli autori celebri, nocque assai più spesso di quel che giovasse alla loro fama; che la vera frode fatta al pubblico si è quella di attediarlo quando si aspettava d'esser dilettato o istruito; e che finalmente nell'opere di qualunque genere fatte per piacere all'universale, lo scrittore non ha mai una buona scusa quando i lettori sbadigliano. Queste idee, avvalorate dal consenso di molti uomini forniti ugualmente d'erudizione e di gusto, ch'io mi compiacqui di consultare su questo articolo, furono da me rispettosamente esposte a quel tribunale che veglia sopra i nostri studj, da cui appunto mi fu commessa questa fatica, e la di cui autorità deve essermi legge. I ragguardevoli ed illuminati personaggi che vi presiedono trovarono le mie riflessioni analoghe alle loro viste, e il mio sistema opportuno e felice, e vi aggiunsero la sanzione della loro autorità. Animato dal loro giudizio diedi compimento al mio lavoro sul nuovo piano indicato, e lasciando da parte le spoglie inanimate di Demostene, mi compiaccio di darne al pubblico il puro spirito. Mi giova sperare che debba esser ancor più grato all'universale ch'io abbia in tal guisa accelerato il compimento della presente fatica, quando sappiasi che a questa deve succederne un'altra dello stesso genere, ma molto più vasta, e che unita alla traduzion di Demostene, formerà un tutto di molto più estesa e più solida utilità. E qui mi cade in acconcio di avvertir il pubblico, che essendosi l'eccellentissimo magistrato medesimo degnato d' interrogarmi della mia opinione intorno agli autori da tradursi dopo Demostene, ed avendo io risposto a questa onorifica domanda col presentar un piano sistematico relativo allo spirito delle traduzioni, e agli autori greci, in conseguenza di ciò venne esso in deliberazione di comandarmi un'opera, anzi pure una collezione di opere ordinatamente disposte e comprese in un solo corpo, che avrà per titolo Corso ragionato di letteratura greca in prosa, ed in verso. L'impresa è veramente ardua, laboriosa, vasta, ma degna delle viste pubbliche, perchè comprende tutto il diletto e tutta l' utilità che può sperarsi da questo genere di lavori e di studj. Il prospetto e la division di quest'opera si darà opportunamente al pubblico, ed io mi vi accingerò con tutto il fervore, e con tutta quella diligenza che merita la vastità, l'importanza e la dignità dell'assunto.

Tornando a Demostene dirò ch'essendo già presso al fine del mio lavoro mi giunse alle mani la recentissima, ed aspettatissima traduzione francese dell'abate Auger. Io non mi arrogherò di decidere del suo merito rispetto alla grazia e alla proprietà della lingua, e lascerò ai suoi nazionali la cura di paragonarlo coll'ingegnoso Toureil e coll'elegante Olivet. Nè tampoco cercherò se malgrado la sua scrupolosa fedeltà egli abbia sempre fatta sentire tutta la forza e la vivacità di Demostene, e mi contenterò di quel poco che ne ho detto occasionalmente in alcune delle mie osservazioni. Dirò bensì che per l'intelligenza dei passi oscuri e dubbiosi potei ritrarre assai poco uso di questa lettura, giacchè questo interprete abbondante di dotte e faconde illustrazioni preliminari, è poi ne' luoghi particolari alquanto scarso di rischiaramenti opportuni, e per lo più o lascia al testo tutta la sua ambiguità, o si fa una legge di seguitare il Toureil, nel che se sia sempre da lodarsi il vedremo altrove. C' è poi qualche differenza tra lui e me nei nostri pensamenti intorno a Demostene: ambedue lo stimiamo altamente, ma il nostro genere di stima è alquanto diverso. Egli lo stima per modo che lo ammiro sempre; io che lo ammiro assai spesso, lo stimo tanto, che lo credo talvolta degno di critica: a lui sembra prezioso checchè si trova in Demostene; a me non par degno di Demostene se non ciò ch' è veramente prezioso.

Di poco maggior soccorso mi fu la raccolta delle note del Taylor, e del Reiskio, che si trovano negli ultimi tomi dell'edizione di Lipsia. Quasi tutto il

merito di questi critici e degli altri della loro sfera si riduce a racconciar un vocabolo, o a rettificar la sintassi. Quando questa sia in salvo, si danno assai poca pena del resto. Essi non s'impacciano d'esaminar il senso se non rispetto alle parole: senza questo i nodi logici non gl'imbarazzano molto: se toccano la storia, gli aneddoti, le allusioni fine ed occulte, il fanno sgraziatamente e di volo, come se sdegnassero di discendere dalla loro altezza grammaticale: di critica rettorica, di sapore, di gusto, di ragionamento non bisogna domandarne una stilla; ma in ricompensa ci regalano d'una selva di micidiali varianti, uniformi solo nell'inutilità e nella noia. Poveri autori classici condannati a vivere fra la dotta barbarie scolastica! Le loro opere ingombre di tanto apparato di minutissima e fastidiosissima critica mi sembrano un bel giardino di fiori e di frutti, attorniato da una folta siepe di spini perchè nessun vi si accosti. In tutta questa classe d'interpreti non parmi veramente degno di rispetto che il solo Volfio, che primo di tutti, e quasi senza soccorsi, osò intraprendere tutta questa erculea fatica, e vi riuscì comunemente con più che mediocre felicità. Il condannarlo con insolenza per alcuni errori che gli scapparono in un'opera sì laboriosa e sì vasta, è un tratto di pedanteria che non appartiene che al Taylor. Le sue note brevi, correnti, e disinvolte non sentono punto di pedantesimo, mostrano un uomo sensato ed ingenuo che conosce la difficoltà, dubita più spesso che non decide, e se non può sciogliere il nodo, confessa il suo imbarazzo con un candor non comune. Quelli che vennero dopo di lui non fecero in fondo che spigolar dopo la sua messe.

Del resto, qual uso io abbia fatto del lavoro di questo o degli altri critici, e quanto io debba a ciascheduno, si vedrà meglio nelle mie osservazioni. Ho cercato in esse di attenere il meglio ch'io so la promessa fatta nell'avviso preliminare a quest'opera cercando di soddisfare alle viste diverse dei varj generi di leggitori, e procurando, per quanto ho potuto, di mescer il diletto all'utilità e il ragionamento alla critica. Se l'esecuzione non merita tutta la lode, spero che almeno l'assunto debba ottener qualche grazia. Temo però che in un punto le mie osservazioni non trovino certa indulgenza appresso d'alcuni: quest'è nell'ingenuità con cui oso tratto tratto spiegar il mio sentimento intorno al merito intrinseco di Demostene. Il zelo della letteratura Greca, per sè stesso lodevolissimo, generò una specie di culto letterario, che può dirsi Grecolatria, *se pure non dee chiamarsi* Grecomania. *I dogmi di questo culto sono alquanto strani e bizzarri. Non basta che uno scrittor greco sia grande, vuolsi che sia perfetto, inarrivabile, incommensurabile, assai più che uomo. L'ammirarlo è poco, conviene assolutamente adorarlo: un critico non deve accostarglisi che tremando come dinanzi a un sacrario; una censura è una bestemmia, una parola che non sia di lode uno scandalo; deesi dubitar della ragione piuttosto che della infallibilità del suo idolo, e rinnegar il buon senso per cattivar l'intelletto in ossequio della superstizione. Io mi pregio di professar una setta alquanto diversa, i di cui precetti sono di cercar il vero, di amar il bello, di distinguerne i gradi e le specie, di rendere a tutti gli autori una giustizia imparziale, di parlarne ove occorra non con un avvilimento servile, ma con una onesta e libera ingenuità, di non adorar i nomi, ma il merito, di servir al vero profitto della gioventù coltivando il giudizio, non istupidendolo, e di far in fine ogni sforzo per purgar la letteratura dal pregiudizio, tarlo ingenito che rode i germi del genio, e fa intisichir il buon gusto.*

Con questi principj ho esaminato, ho lodato, ho ragionato, ho censurato, ho difeso: bene o mal, nol dirò; si legga, e si giudichi: non pretendo una sentenza favorevole: mi basta che non sia dettata dalla prevenzione. Eruditi Ellenisti, domando troppo?

ARINGHE DIVERSE

ARINGHE TRE CONTRO AFOBO

Sendo giunto a morte Demostene Peaniese, padre del nostro oratore, Cleobula sua moglie restò vedova in età assai fresca con due figlioletti, Demostene d'anni sette, e una fanciulla di cinque. Lasciò il padre morendo una facoltà per que' tempi considerabile, due botteghe ben corredate, trenta servi artefici di spade, altri venti lavoratori di letti, gran copia d'avorio, ferro, bronzo, legna, ed altra materia necessaria ai lavori, una casa di valore di 3000 dramme, tazze, vasi d'oro, vesti ed altri arnesi preziosi, finalmente gran somme di denaro parte rimaste appresso di lui, parte date ad usura, o depositate ne' varj banchi d'Atene: le quali cose tutte formavano un capitale di 14 talenti. Volendo Demostene il padre assicurar le sostanze e la buona educazione del figlio, istituì tutori di quelle, e amministratori delle sue cose due suoi nipoti; Afobo figlio d'una sua sorella, e Demofonte figlio di Demone suo fratello, ai quali aggiunse per terzo un certo Terippide del suo stesso comun di Peania, che gli era stato amico e dimestico sin da fanciullo. Affine d'impegnar costoro ad interessarsi maggiormente a pro dei pupilli, e della vedova del loro amico e congiunto, lasciò egli a Terippide l'usufrutto di settanta mine sino a tanto che il figlio divenisse adulto; a Demofonte che doveva esser il più giovane dei tre, consegnò la figliolina con due talenti, ad oggetto che opportunamente la si prendesse in isposa; finalmente raccomandò ad Afobo di sposar la sua vedova Cleobula, e perciò volle che gli si dessero tosto 80 mine in conto di dote, e ch' avesse l'uso della casa, degli strumenti, e dell'altre masserizie domestiche. Credeva il buon uomo d'aver così provveduto egregiamente al buono stato della famiglia: ma que' tre sciaurati sospinti dall'avarizia corrisposero colla più nera ingratitudine alla fiducia generosa del loro congiunto. Tanto Afobo, quanto Demofonte di due cose lasciate loro dal testatore, la sposa e la dote, ebbero l'onesta moderazione di non prevalersi che di quest'ultima, e tutti e tre non contenti del guiderdone loro assegnato, risguardarono tutto il patrimonio di Demostene come loro proprio, e lo si divisero agguisa di preda tra loro, prendendosi così poca cura del pupillo, che giunsero a frodare il di lui maestro della mercede dovuta; in somma nel corso di dieci anni governarono così ben le cose, che compinta la tutela, quando si doveano restituire i suoi beni a Demostene, quel capitale ch'era di quattordici talenti, e che ben amministrato dovea salir sino al 30, si ridusse a poco più di 70 mine. Appena Demostene, compiuti gli anni 18 potè farsi conoscere cittadino, si accinse tosto a far la guerra a cotesti ladroni domestici, e a ritrar dai loro artigli le mal ritenute sostanze. Egli adunque nell'anno 3 dell'Olimp. 103 sotto l'Arconte Cefisodoto diede querela a' suoi tutori, e fece valere le sue ragioni. La giustizia della sua causa trionfò, e gli avversarj fur condannati: ma costoro, come scaltriti uomini e pratici di quel labirinto della frode mascherata colle divise dell'ordine, lo aggirarono per modo, e gli scapparono di mano per tante strade, che la sua vittoria ebbe di reale poco più che il nome. Comunque sia, queste è il soggetto delle tre Aringhe presenti contro Afobo, e delle due seguenti, che sotto altro titolo si riferiscono ad Afobo stesso. È però chiaro che doveano esservene alcune altre anche contro Demofonte e Terippide, poichè da queste si scorge, che Demostene a ciascheduno de' suoi tutori domandò giudiziariamente dieci talenti, come la terza parte del suo patrimonio. Molti antichi, secondo Libanio, furon d'avviso che queste Aringhe non fossero opera di Demostene, ma bensì d'Iseo suo maestro. Difatto non è verisimile che un giovinetto di 18 anni, inesperto delle cose del mondo, osasse avventurarsi così di suo capo, e venir a cimento con uomini esercitati a parlare, pieni d'aderenze, e ammaestrati dall'esperienza e dalla malizia: è perciò molto più probabile ch'egli ricorresse all'assistenza del maestro, il quale secondo il costume degli oratori si esercitava a scriver cause per questo e per quello, come appunto nel tempo appresso fece Demostene. Queste Aringhe sono scritte con uno stile sano, semplice, e come dicene i Retori, *probabile*, cioè atte a far fede: se non v'è in esse verun pregio particolare che le distingua, non hanno però nulla che disconvenga. Sopra tutto non vi si ravvisa in alcun luogo quella smaniosa e scolastica argomentazione, e quella pompa periodica, che secondo Plutarco fu così fastidiosa agli uditori nella prima azione di que-

ste oratore (1), prova evidente cho e Plutarco nel riferir questo fatto si lasciò imporre da una tradizione mal fondata, e che queste Aringhe non sono parto di Demostene. A questa opinione aggiunge anche forza l'osservare che non si scorge in esse nè la veemenza ed acrimonia così naturale a Demostene nell'invettive, nè quell'esuberanza di stile e quel tuono declamatorio che è il carattere distintivo della gioventù e della passione.

La prima di queste Aringhe contiene l'esposizion del soggetto, e la relazione esatta dei fondi paterni; di che trae una prova convincente e dai legati medesimi lasciati ai tutori, e dal tributo stesso pagato da costoro a suo nome, che fu di tre talenti, *quale*, dic' egli, *potea pagarlo Conone figlio di Timoteo, e gli altri cittadini più ricchi*. Poscia va divisando a parte a parte tutti i loro furti, chiede ragione di ciaschedun capo, e ribatte validamente le risposte insussistenti degli avversarj. Per dar un saggio di quest' Aringa citeremo qui un luogo ch' è forse il più notabile, e contiene un'argomentazione sensata e stringente, ch' è appunto dello stil di Demostene.

Imbarazzato Afobo dinanzi all' arbitro, nè sapendo come sottrarsi alla forza delle ragioni che lo stringevano, osò cavar fuora la più sfacciata menzogna, vale a dire, che mio padre avea sotterrati quattro talenti, e lasciatigli a disposizion della moglie.... Ma egli è facile di mostrare con chiari e schietti argomenti che la cosa è affatto falsa, o per dir meglio impossibile. Conciossiachè, se mio padre si diffidava di loro, è chiaro che non avrebbe commesso alla loro fede nemmeno il restante delle sue facoltà, nè se questa somma avesse in tal guisa nascosta, non gli avrebbe d' un tal segreto chiamati a parte: perciocchè sarebbe la più solenne pazzia il rivelar le cose occulte a coloro a cui non si ha fede nelle manifeste. Se poi gli credeva onesti e leali, non avrebbe tolto loro il meno, quando alla loro custodia affidava il più; nè se volea dar una tal somma in guardia a mia madre, non avrebbe poi voluto che la madre stessa divenisse la moglie d'un dei tutori. Sendochè son cose che mal s' accozzano insieme, lasciar il denaro in serbo alla vedova per sospetto che avea di quest' uomo stesso, e quest' uomo della vedova e del denaro medesimo render signore. Che se ciò fosse stato vero, parvi egli che non avrebbe accettata di buon grado la moglie lasciatagli dal testatore, ed avrebbe a quella preferito la figlia del Melitese Filonide, ritenendosi però senza scrupolo le ottanta mine che mio padre con questa fidcia aveagli assegnate a conto di dote? Come? sapendo che c'erano in casa quattro talenti, e che la mano di mia madre nel potea far possessore, pensato voi che non sarebbe corso più cho di fretta ad ingoiare sì grassa preda? e quegli che le mie paterne sostanze a tutti notorie insieme co' suoi colleghi mise a sacco sì bruttamente, tuttochè dovessse avere tanti testimonj delle sue ruberie, avrebbe ora avuto ribrezzo di appropriarsi chetamente, e godersi egli solo un così grosso deposito ignoto a tutt' altri che a lui? Chi può mai crederlo?

(1) V. Vita di Demostene.

Nella seconda Aringa si ricalcane le stesse ragioni, e specialmente si ribatte ciò che avea detto Afobo che l'avolo di Demostene era morte debitore all'erario, e che perciò il padre volle dissimulare le sue facoltà, nè permise che si affittasse la sua casa, perchè il pubblico lo credesse men ricco.

Troviamo in questa Aringa che i tutori fecero accordo con Trasiloco fratello di Midia (1) perchè obbligasse Demostene, e a succedere in suo luogo nell'armamente della galea, o a scambiar con esso le facoltà, e ciò affine che tramontasse la lite incominciata contro di loro, sendochè anche i diritti del denunziate passavano a quello che domandava lo scambio. Demostene accettò l'offerta, però a condizione di continuare gli atti forensi della sua causa; ma ciò essendogli negato da Trasiloco, egli, che non volea perdere le azioni sue, fu costretto mal suo grado ad accettar il dispendioso carico di Trierarco, per cui dovette impegnar la casa e il restante delle poche sue rendite.

L'Aringa termina con una perorazione patetica, ch'è la sola che si trovi appresso Demostene.

Che sarà di me, o Giudici, se la vostra sentenza dalle mie speranze discorda? o dove troverò riparo alle mie rovine domestiche? nelle cose forse che ho date in pegno? ma queste son ora de' creditori, non mie. Nei miseri avanzi delle mie rendite? ma queste pure diverran di costui, se avvien che perdendo debba soggiacere all'ammenda (2). Deh non vogliate, o Giudici, immergerci in questo abisso di calamità; e di me, e della madre, e della

(1) V. Ar. contro Mid. p. 350, col. 2.

(2) Se l'accusatore litigando per una qualche somma non giungeva a persuadere il giudice delle sue ragioni, era obbligato a pagar all' avversario la sesta parte della somma contrastata. Questa specie d'ammenda chiamavasi *epobelia* dalla voce *obolo*, perchè l'obolo era appunto la sesta parte d'una dramma. Demostene che pretendeva da Afobo dieci talenti, avrebbe perciò dovuto pagar 100 mine.

sorella vi caglia, desolata e bersagliata famiglia, che il padre morendo lasciò a ben diverse speranze. Perciocchè la figlia ei divisava che colla dote di due talenti sarebbe sposa di Demofonto; la vedova con ottanta mine voleva allogata a quest'altro il più tristo e disumanato degli uomini; me poi s'avvisava egli di lasciar successore onorato di que' pubblici incarichi, ch'ei mai sempre decorosamente avea sostenuti. Soccorreteci adunque, aiutateci, per amor della giustizia, per onor vostro; per noi, per la memoria del padre. Non mi vogliate del tutto spento; abbiate voi pietà di me, giacchè i congiunti non n'ebbero: a voi ricorro come al mio solo rifugio; ve ne priego, ve ne scongiuro, per le mogli, pei figli, per quanto avete mai di più caro (così gli Dei vene lascino goder a lungo felicemente), non mi abbandonate, non permettete che l'afflitta madre, la quale per aver di che collocare la figlia, ogni sua speranza nella vostra giustizia ha riposta, spoglia d'ogni modo di sostentar la sua vita, abbia a fare o a patir cose indegne di sè. Che se voi, tolgalo il cielo, pensate altrimenti, qual cuore dovrà essere il suo, veggendomi per la vostra sentenza mendico e vituperato ad un tempo (1)? E quanto alla figlia, come può mai sperare che alcun cittadino voglia accostarsele, sapendo ch'è involta nella maggior povertà? No, Giudici, non è nè a voi convenevolo, nè vantaggioso allo Stato, che io dall'un canto non abbia a trovar appo voi favore, e che costui dall'altro abbia a godere impunemente di tanta mal acquistata opulenza. Conciossiachè quantunque non abbiate alcun saggio di qual animo io debba essere verso di voi, è però da credersi ch'io non abbia a tralignar da mio padre; di questo al contrario avete sperienza bastevole, ed egli v'ha mostro col fatto che lungi dall'impiegar in pro vostro alcuna parte delle tante sue facoltà per bella vaghezza d'onore, a rubare anche l'altrui cose s'addestra. Or io v'ho posto dinanzi tutto ciò che basta abbondevolmente a far fede: testimonj, argomenti, conghietture, confessioni di loro stessi, per cui sono convinti di aver dal padre ricevute le mie sostanze, se non che asseriscono di averle anche spese, quando non lo spesero già essi, ma le si tengono. Tali cose avendo alla mente, seguite il dettame della giustizia, e fate anche una considerazion di tal fatta. Io se per mezzo vostro giungo a ricuperar le mie cose, servirò di buon grado alla patria anche per mostrarmi riconoscente agli autori della mia salvezza: costui all'opposto, se il fate signor de' miei beni, non vorrà comunicarne col pubblico veruna parte. Perciocchè non può stare ch'ei voglia soggiacere ai pesi della città per conto di quelle rendite ch'egli di non aver ricevute spergiura e perfidia; anzi dritto è ch'ei cerchi vieppiù d'occultarle, onde non ci sia chi sospetti che per li suoi scaltrimenti, piuttosto che per le ragioni della sua causa restasse assolto.

(1) Come calunniatore de' miei tutori.

La terza Aringa versa principalmente sopra la deposizione d'un testimonio. Afobo avea richiesto Demosteno gli desse in mano Milia suo domestico per trar da esso il vero coll'inumano e fallace esperimento della tortura. Demosteno lo ricusò, affermando non esser Milia servo, ma libero, cosa che fu confermata da un certo Stefano che attestò avere il padre di Demostene già presso a morto manomesso cotesto Milia. Afobo condannato dai giudici accusò Stefano di falso testimonio, che fu difeso da Demostene con quest'Aringa; in cui oltre il provar che Milia ora libero, mostra esser vana la querela di Afobo, perciocchè il testimonio di Milia qualunque fosse non potea punto giovargli.

Pognamo, dic'egli, che Milia fosse posto sull'eculeo: e bene; che bramavi tu ch'ei dicesse? ch'ei non era consapevole che tu avessi alcuna somma appresso di te; non è egli vero? E che perciò? questo vuoi forse dire che tu non l'hai? Mainò, perch'io ho prodotto altri testimonj che il sanno assai bene in cambio di lui, e che affermano d'esserne certi. Ora un fatto non si prova col testimonio di chi dice di non saperlo (che di questi debbono esserne molti), ma con quello di chi lo sa.

Del resto quest'Aringa non ha nulla di osservabile, quando non voglia dirsi tale la ripetizione d'un intero squarcio che trovasi nella prima, e che fu appunto tradotto da noi in primo luogo. Questa circostanza potrebbe far credere che tutte e tre queste aringhe fosser opere legittime di Demostene. Sappiamo che fra tutte le figure rettoriche la ripetizione era la sua favorita: egli volle avvezzar per tempo l'orecchie del pubblico a questa sua singolare parzialità.

ARINGHE DUE CONTRO ONETORE

Innanzi la causa incominciata da Demostene, Afobo che dovea diventar marito di Cleobula, pensò meglio di ritenersene la dote, e sposar in luogo di essa la figlia di Filonide sorella d'un certo Onetore. Essendo poscia condannato Afobo dai giudici in dieci talenti, Demostene andò per impadronirsi dei beni a dei fondi del reo per assicurarsi del pagamento; ma ne fu rispinto da Onetore, il quale protestò che cotesti fondi erano di ragione della sorella, perciocchè avendo questa fatto divorzio da Afobo, questi glieli avea dati in pegno, 'affine di risarcir Onetore della dote sborsata. Demostene mostra in ambedue queste aringhe, che tutto è falso, che Onetore diede bensì la sorella ad Afobo, ma non la dote e ciò per timor della lite, di cui Demostene sin d'allora minacciava i tutori; che il divorzio non fu reale, ma finto; e che tutto ciò non era che una collusione tra Onetore ed Afobo, affinchè il buon tutore seguitasse a goder i beni del pupillo malgrado la sentenza de' giudici. L'aringa oltre l'argomento non ha cosa che possa pungere la curiosità dei lettori.

ARINGA CONTRO ZENOTEMIDE

In questa pure non v'è altro d'interessante che il soggetto, che contiene, come dice l'autore, un tratto di scelleratezza *non volgare*. Demone congiunto di Demostene avea dato ad usura ad un certo Proto mercante ateniese una somma di denaro con cui esso Proto mandò in Siracusa a far provvisione di frumento; e lo fè trasportare in Atene sopra una nave di cui era piloto Egistrato, amico e collega di Zenotemide. Costoro, marsigliesi di patria, concertarono insieme la più nera e solenne perfidia. Presero essi in Siracusa ad usura quanto denaro poterono, e in luogo d'imbarcarlo sulla nave lo inviarono segretamente a Marsiglia. E siccome nella scrittura del loro contratto si diceva che se alla nave accadesse alcun disastro non sarebbero tenuti a restituire le date somme, per goder del loro frutto impunemente, quo'due scellerati deliberarono di far perire la nave. Trovandosi dunque in alto mare in tempo di notte, Egestrato, mentre Zenotemide con aria spensierata teneva a bada i compagni colle sue ciance, calatosi giù di soppiatto, diossi a traforar il fondo di essa nave: ma fortunatamente sendosene alcuni avveduti fu colto sul fatto. Levatosi di ciò gran rumore, egli temendo per la sua vita gettossi in mare, sperando di salvarsi nello schifo; ma non avendo potuto raggiungerlo a cagion della notte, perì affogato. Giunta la nave a Cefalene, Zenotemide che pensava di trar profitto dalla morte del collega, e d'ingoiarsi egli solo tutta la preda, tentò di persuadere che la nave dovesse condursi a Marsiglia. Ma il colpo gli andò fallito, perchè il magistrato dell'isola sentenziò che dovesse ricondursi in Atene, onde dapprima avea sciolto. Giunta la nave nel Pireo, v'accorsero tosto e Proto e Demone, l'uno per aver il suo frumento, e l'altro per essere colla vendita di quello risarcito del denaro prestato. Allora Zenotemide sfacciatamente protesta che quel frumento appartiene a lui, come comperato col suo denaro, ch'egli affermava d'aver prestato ad Egestrato. Mosse però lite tanto a Proto quanto a Demone, che sentendo accusato Proto, ne sosteneva le ragioni, e pretendeva d'aver azione su quel frumento molto migliore di Zenotemide. Costui per opera d'uno di quei furfanti, di cui non fu mai penuria nel foro, trovò modo di corromper esso Proto, e fare che non comparendo in giudizio si lasciasse condannare per contumacia. Zenotemide allora si rivolse contro Demone, che vien difeso con quest'Aringa. Niega egli prima al Marsigliese la competenza dell'azione contro di lui (il che fa che l'Aringa abbia il nome di *eccezione*), stantechè la legge non dà l'azione se non se al mercatanti, o al navichieri che portano merci dentro o fuori d'Atene, nel solo caso che vi sia tra loro scrittura, laddove egli non ebbe mai a far nulla con Zenotemide, nè con lui avea scrittura o contratto d'alcuna sorta. Dopo ciò combatte l'avversario direttamente, e prova che il frumento era realmente di Proto, e comperato col denaro suo, non di Zenotemide.

L'Aringa non è intieramente compiuta, e se vuolsi credere a quanto vi si dice positivamente nel fine, essa non è opera di Demostene, ma dello stesso Demone. Perciocchè il litigante giura per tutti gli Dei che avendo pregato Demostene come amico e congiunto ad assisterlo, egli se ne sottrasse, allegando per sua scusa, che dacch'egli avea cominciato a trattare le cose pubbliche, non soleva più impacciarsi in cause private. Perchè dunque vorremo credere che quest'Aringa non sia piuttosto di Demone che di Demostene? specialmente che ella è così fredda e digiuna, ch'egli può ben farne un regalo al suo parente senza discapito. Ad ogni modo la scusa ch'egli portò è una patente bugia, quando ei non credesse che il trattar cause con la penna fosse tutt'altro che il farlo colla voce.

ARINGA CONTRO APATURIO

Sarebbe desiderabile che Demostene avesse qualche altro parente per donargli ancha quest'Aringa, ch'è una causa mercantile di picciol conto, di cui non val nemmeno la pena d'esporre il soggetto.

ARINGA CONTRO FORMIONE

Formione mercante prese a prestito da un certo Crisippo venti mine per comperarne mercanzie da trasportarsi nel Bosforo, la qual somma

al suo ritorno dovea poscia restituirgli coll' usura d'altre sei mine. A questa somma dovea Formione, secondo l'uso, aggiungerne un'altra equivalente del proprio, come per pegno e sicurtà del creditore, ed ambedue queste somme si aveano a spendere in varie derrate venderecce, di cui dovea caricarsi la nave; la quale in vigor dello scritto porterebbe il carico di 4000 dramme o 40 mine. Formione non so per qual fine non pose sulla nave nè le 20 mine nè il pegno, ed intanto segretamente prese ad usura altre 45 mine da Teodoro Fenicio, ed altre 10 dal navichiero Lampide sulla nave di cui s'imbarcò; e dovendo per sicurezza di tutti i prestatori comperar merci per il valore di mine 130, non ne comperò che per 55. Giunto nel Bosforo, e trovando difficoltà di spacciar le sue merci a cagion della guerra che (1) Parisado (o Berisade) avea cogli Sciti, stretto inoltre dagli altri prestatori che s'erano imbarcati con lui, ed avevano pattuito d'essere tosto rimborsati nel Bosforo, lasciò partire il navichiero Lampide che dovea tornar in Atene, e lo sollecitava a metter sulla sua nave le merci, o il danaro che apparteneva a Crisippo, dicendogli che con altra nave lo seguirebbe bentosto. Accadde che poco dopo Lampide ebbe a naufragare a vista del Bosforo, e perduta la nave e le merci, ebbe fatica a salvarsi. Com'ei fu tornato in Atene, Crisippo gli si fè tosto incontro per domandar nuova del suo denaro. Lampide raccontò il suo caso, e magnificò la buona sorte di Formione che quasi prevedendo il futuro non volle nè imbarcarsi sulla sua nave nè porvi il denaro o le merci. Tornato poscia Formione sopra un'altra nave, e richiesto da Crisippo alla presenza del medesimo Lampide, confessò il suo debito, e si mostrò disposto a pagarlo: ma tirandosi in lungo la cosa a le parti essendosi rimesse in un arbitro, Formione che avea in questo mezzo sedotto Lampide, cangiò linguaggio, e protestò di aver reso il capitale e l'usura nel Bosforo in mano di Lampide stesso, che confermò di averlo ricevuto. L'arbitro non volle dar la sentenza, e la causa fu portata in giudizio,

Sembra che l'Aringa sia divisa in due parti, la prima delle quali fosse detta da Crisippo, l'altra da qualche suo compagno, e partecipe della spesa. La seconda è più animata. Noi ne daremo uno squarcio ove Formione è incalzato con molta forza e vivacità. Egli si era lasciato scappare d'aver soddisfatto Crisippo pel capitale e per l'usura contando al suddetto Lampide 120 *stateri Ciziceni* (moneta del valore di 28 dramme ateniesi). Ora 120 stateri formano 3360 dramme. Essendo egli dunque debitore in tutto a Crisippo di sole mine 26, ossia di 2600 dramme, risulta, ch'egli venne a sborsare 760 dramme di più di quel che portava il suo debito. Posto ciò ecco come ragiona il compagno di Crisippo.

. Fuvvi mai, o Giudici, a memoria d'nomini, o c'è, o ci sarà chi sendo debitore di duemila e seicento dramme abbia la vaghezza di pagare 33 mine e dramme 60 (1)? E quando in vigor del patto potevi attendere a restituir il denaro in Atene, avesti tale struggimento di restituirlo nel Bosforo accrescinto di quasi otto mine di più? Tu che a quelli che ti avean prestato il denaro sino al tuo arrivo colà, con istento rendesti il capitale, benchè navigassero teco, e non si spiccassero mai dal tuo fianco, a quest' uomo lontano non solo volesti rendere il capitale e l'usura, ma senza veruna soggetto pagargli persino l'ammenda imposta a chi contravviene all' accordo (2)? Come? tu non avevi alcun rispetto a coloro a cui la scrittura ti obbligava a satisfare appena giunto nel Bosforo, e fosti poi così scrupolosamente leale con chi? con quell' uomo che sino dal bel principio gabbasti, lasciando di por sulla nave il denaro nel punto di sciogliere, come t'imponeva lo scritto. E qui, qui, ove si fece il contratto, non hai ribrezzo di far frode al tuo creditore; colà nel Bosforo, ove niuno te ne potea chieder conto, volesti fare assai più di quel che dovevi? Tutti gli altri che prendon danaro da restituirsi al ritorno, nell'atto di lasciar i mercati ragunano una frotta di testimonj, e dinanzi a loro protestano che da quel punto la somma sarà solo a rischio del creditore; e tu ti riposi sul semplice testimonio d'un tuo consorte, e non chiami nè il nostro servo, nè il compagno nostro ch'eran

(1) Parisade non è punto noto; forse è Berisade figliuolo di Coti, e fratello di Cersoblette, di cui s'è parlato altrove.

(1) Nel testo si aggiunge che Formione s'era procacciato i 120 stateri coll' *usura terrestre*, cioè a dire coll' interesse dell' uno per sei, il che formava un'altra somma di 560 dramme. Demostene unisce anche questa somma alla precedente, e mostra che Formione in vigor delle sue parole pretenda di avere sborsato a Lampide 3920 dramme, o sia 39 mine. Questo calcolo non è esatto: perciocchè l'interesse degli stateri, Formione dovea pagarlo al prestatore, non a Lampide, e quindi non può dirsi che sborsasse in mano di costui se non se 3360 dramme, o sia mine 33, cioè 7 mine 60 dramme di più dell' intero suo debito. Nella traduzione si sono rettificati i numeri per levar l'imbarazzo ai lettori. Questa nota è per sè stessa inutilissima; ma s' io l'avessi omessa, si direbbe che il traduttore non ha inteso il testo, o che l'ha falsificato a capriccio, con gravissimo scandalo dei *timorati*, e dei *zelanti*,

(2) Se tu avessi contravvenuto all' accordo, avresti dovuto pagar per ammenda una somma di più del tuo debito: tu pagasti appunto questa somma; sembra dunque che tu t'abbia addossata gratuitamente quella pena che non si compete che ai violatori dei patti. Chi mai può crederlo?

nel Bosforo, e non presenti le lettere a quelli a cui le inviammo, nelle quali si conteneva, che avessero l'occhio sopra di te? E di che non è capace, Ateniesi, chi una lettera alla sua fede commessa maliziosamente trattiensi? E chi da tutto ciò non ravvisa la solenne marioleria di costui? Può far il cielo, che tu restituendo tant'oro, e tanto più del tuo debito, fossi così trascurante della tua gloria, che non facessi sonar della tua larghezza tutto il mercato, e non volessi spettator tutto il popolo, e sopra tutti il servo del creditore e 'l compagno? Egli è a voi tutti notorio che i mercatanti quando prendono ad usura denaro non si curano più che tanto d'aver gran copia di testimonj, ma nell'atto di restituirlo ne raccolgono quanti più possono, onde acquistar fama di prontezza e di lealtà nel satisfare all'accordo. Or tu che rendi il denaro e l'usura, e circa otto mine di più, come non chiamasti una squadra di testimonj, che certo niuno dei naviganti non sarebbe stato più famoso, e più meraviglioso di te? Pure tu lungi dal far ciò, avesti così gran cura di nasconder a tutti la cosa, come se questo atto fosse stato non una larghezza, ma un gabbo. Che se avessi renduto il denaro a me, non facea mestieri di testimonj, perch'io stracciando lo scritto t'avrei fatto quietanza dell'obbligo. Ma quando tu non lo rendi a me, ma ad altri per me, nel Bosforo, non in Atene, quando in Atene vive pure una tua scrittura meco fatta non con altrui; quando quello alle cui mani affidi così gran somma, è mortale, quando sai che tragittar gli è pur forza così gran tratto di mare, non hai l'avvertenza di chiamare alcun testimonio, o libero o servo? Ma lo scritto, dic'egli, mi obbligava a render al navichiero il denaro: sì, ma lo stesso non ti vietava di valerti di testimonj, nè di consegnar le lettere a te commesse. Come? questi qui (1) diffidavano cotanto della tua fede, che intorno allo stesso contratto non fecero una scrittura ma due, e tu sei così malaccorto, o bonario, che al navichiero Lampide confidi così gran somma da solo a solo?

(1) Crisippo e i suoi consorti: si parla in persona d'un terzo.

ARINGA CONTRO LACRITO

In quest'Aringa un certo Autocle mercatante avendo prestata ad usura una somma di denaro ad Artemone nativo di Faselide, città marittima tra la Licia e la Panfilia, ed essendo questi morto innanzi di restituirla, ridomanda la detta somma a Lacrito fratello del defunto, che s'era fatto mallevadore per lui, e gli era succeduto nell'eredità, benchè era maliziosamente fingesse di ripudiarla, e pretendesse di non aver mai avuto a far nulla con Autocle.

Raccogliesi dall'esordio che gli abitanti di Faselide passavano per uomini di pessima fede, tristi pagatori, e gli uomini i più litigiosi del mondo. Ne' tempi posteriori quella città fu il ricettacolo de' corsari. Questi nuovi ospiti doveano trovar presso un popolo di tal carattere molta cortesia, e tutta la disposizione a formar con loro una medesima Repubblica.

Alcuni non credevano che quest'Aringa fosse di Demostene a cagione della languidezza dello stile: ma ella è forse men languida di molte altre, e se questa ragione valesse, non so quante gliene resterebbero di questo genere.

Questo Lacrito professava l'arte rettorica, era stato alla scuola d'Isocrate, e si teneva per qualche cosa di grande. Udiamo come Autocle sa motteggiarle con un'amarezza insultante:

Io per tutta la corte celeste, o Giudici, non mi sono mai sognato d'avere invidia ad alcuno, se ha voglia d'esser sofista, e pagar pensione ad Isocrate; chè sarei ben pazzo se mi curassi di queste baie. Ma non pertanto non credo, per Dio, cosa onesta e da comportarsi, che certi uomini boriosi e gonfi del lor sapere si facciano lecito d'agognare, anzi rubar le altrui cose colla fidanza della loro abilità: chè questa è una virtù da ribaldi, una saccenteria da capestro. Or questo appunto è ciò che fa questo Lacrito così baldanzoso e sicuro, perchè ci sa bene al par di me come andò la faccenda della prestanza: ma tenendosi per valente e maraviglioso nel dire, e atto ad impiastricciar co' suoi colori la verità, spera di aggirarvi e traviarvi a sua posta. Che questa è l'arte ch'ei professa, e se ne fa bello, e si tien d'assai, e domanda paga, e va a caccia di discepoli, promettendo loro di erudirli nella sua stessa dottrina. Di fatto gli riuscì di farsi tosto due degni allievi ne' suoi fratelli, e come vedete gli ammaestrò egregiamente nel prender denari ad usura al vostro mercato, e poi destramente rubarsegli. Che ve ne pare,

Ateniesi? Il maestro e i discepoli non sono egualmente degni gli uni degli altri, e tutti insieme della gogna? Or via poich' egli è così gran frappatore, e si tien da tanto per le mille dramme che ha già pagate al maestro (1), ditegli che faccia prova di mostrarvi alcuna di queste cose, o ch' essi non han ricevuto il denaro, o che lo restituirono, o che non denno esser valide le scritture navali, o ch' è lecito d' impiegar le somme avute in altro uso che in quello che la scrittura comanda: di queste quattro cose, dico, s' accinga a provarvi qual più gli piace, e se gli riesce di persuadervene, oh allora sì ch' io lo crederò il più grand' uomo, il parlatore il più miracoloso del mondo.

Troviamo in quest' Aringa mentovato *il porto dei ladri*, di cui non si sa che alcun altro autore faccia menzione. Sembra che non fosse molto discosto d'Atene. Ovunque fosse doveva essere il più frequentato d'ogn' altro.

ARINGA PER FORMIONE CONTRO APOLLODORO

ARINGHE DUE PER APOLLODORO CONTRO STEFANO

Queste sono le Aringhe per cui Demosteno perdè molto di riputazione dal canto dell' onestà, senza far gran guadagno da quello dell' eloquenza. Intorno al loro soggetto vedi Vita di Demostene, ed ivi Nota 61. Noi ne citeremo qui uno o due luoghi perchè si veda come i due campioni, per servirmi d' una viva espression di Plutarco, si stoccheggino tra di loro collo due spade tolte dalla stessa bottega di Demostene. Cominceremo dall' Aringa contro Stefano, perch' ella è ugualmente un' invettiva contro Formione, o in essa vi si riportano le cose che Apollodoro avrà detto nella prima azione contro Formione medesimo.

In essa Apollodoro rinfaccia a Formione la sua prima condizione servile, la sua ingratitudine verso i figli del suo padrone, coi di cui beni s' era arricchito oltre modo, o d'aver supposto un testamento di Pasione, nel quale lo fa tutore di Pasicle suo figliuolo minore, o gli dà per moglie la vedova Archippa, a cui oltre l'assegnamento d' una grossissima dote lascia tutto il denaro ch' ella aveva presso di sè; finalmente lo accusa d'aver anche innanzi la morte del suo padrone sedotta la di lui moglie, e mostra di sospettare che Pasicle sia piuttosto figlio di Formione che suo fratello.

Voi ben sapete, o Giudici, che se costui quand' era in sul mercato aspettando il compratore, fosse giunto alle mani d' un cuoco, o di tal altro artigiano, allevato nell' arte del suo padrone, e nella villà, sarebbe stato ben lungi dalla presente opulenza. Ma poichè mio padre banchiere lo comperò, e lo erudì nelle lettere, e lo ammaestrò nella sua professione, e commise alla sua fede somme grossissime, allor cominciò a farsi grande, e l' aver servito appo noi fu il principio della sua smodata fortuna. Or non è questo (cielo! terra!) il colmo della più vituperevole indegnità, che quelli per cui di barbaro fu fatto Greco, di schiavo nobile, quelli per cui fè acquisto di non meritata nè immaginata ricchezza, siano da costui negletti, vilipesi, abbandonati ad un' estrema miseria?.... Non però egli si fè ribrezzo di sposare la sua padrona, quella che nel primo dì del suo arrivo gli versò l' acqua pel bagno, e lo regalò di berlingozzi e di dolci (1), nè trascurò di assegnar a sè stesso la dote di cinque talenti (2), oltre il molto denaro ch' ella come signora, o egli come favorito aveva da qualche tempo appresso di sè. E che? parvi egli che il padre potesse scrivere queste parole: *E inoltre lascio ad Archippa ciò che ella ha?* Sì eh? e le figlie mendiche e nubili invecchino in casa a lor posta.

Ecco come Formione ribatta il primo rimprovero con un argomento *ad hominem*.

E quanto a ciò che mi rinfacci ch' io mi sono arricchito con quel di tuo padre, questo rimbrotto più che a quella d' alcun altro alla tua bocca disdicesi: conciossiachè tuo padre stesso Pasione non possedea già questi beni a titolo d' acquisto o d' eredità, ma sendo anch' egli al servigio de' suoi padroni Antistene e Archestrato banchieri, e avendo loro dato saggi d' industria e di lealtà ne acquistò fede e favore: perciocchè tra quelli che sono addetti alla mercatura ed al traffico, un uomo ad un tempo industrioso e leale, è veramente un prodigio. Così fatti costumi non furono già dai padroni trasfusi nel cuor di tuo padre (ch' egli era onesto per sè), nè da tuo padre in Formione: che se ciò fosse stato in lui, egli

(1) Quest' era la somma che Isocrate pretendeva per le sue lezioni.

(1) Queste erano le cerimonie solite ad usarsi coi servi nel dì dell' arrivo per gentilezza e per buon augurio.

(2) Cioè di farsi assegnar dal padrone, dettandogli il testamento.

avrebbe reso uom dabbene innanzi te che il suo servo. Che se tu non sai che il credito ed il buon nome è il miglior mezzo di procacciare, che sai tu dunque? Ma lasciando star ciò, in molte e molte guise Formione fu a tuo padre e alle tue cose proficuo; ma chi può far satolla la tua ingordigia, o satisfare a' tuoi stemperati costumi? E di grazia che non fai tu una riflession di tal fatta? Anche d'Archestrato ch' ebbe tuo padre in sua podestà, rimane il figliuolo Antimaco che la fa ristrettamente, e in modo ben difforme dalla sua nascita; pur egli non ti dà querela, nè t'accusa di fargli torto perchè tu vesti di lane sopraffine, e una meretrice ti comperi, e un' altra ne dai a marito, tu ch' hai pur moglie, e ti meni dietro tre servi che ti fan coda, e vivi con lusso così sfoggiato, che a chiunque t'incontra ne viene il lezzo; quand'egli manca del necessario, ed è a peggior condizione di Formione stesso, non che di te. Pure se tu pretendi che le cose di questo debbano esser tue, perch' ei fu già di tuo padre, queste a quello ben più che a te s'appartengono, perciocchè anche Pasione fu primamente d'Archestrato. Sicchè se vuolsi dar retta al tuo discorso e tu, e Formione dovreste con tutte le vostre cose passar nelle mani d'Antimaco. E tanto ti trasporta la tua insensataggine, che ci costringi a profferir quelle cose che potrebbero rinfacciartisi da' tuoi nemici, e avvilisci te stesso, e oltraggi la memoria del padre, e la città stessa vituperi (1).... Nè t'avvedi, sì sei tu pazzo, che volend' lo che a Formione, dacchè una volta fu fatto libero, non abbia a nuocere la sua condizione passata, vengo a trattar la tua causa; tu sdegnando ch'ei possa in alcun tempo uguagliartisi, ti dai della scure in sul piè: conciossiachè quel diritto stesso che vuoi pure ti si competa sopra di lui, si ritorce contro di te rispetto a quelli a cui già s'appartenne tuo padre.

Apollodoro nella sua risposta, ossia nell'Aringa contro Stefano, si scandalezza altamente che un servo osi far il processo al padrone, e tacciarlo da scostumato e da prodigo. Egli però non si lascia vincere della mano, rivede ben bene i conti al suo censore, e rivela le brutture della sua vita con una amarezza e veemenza che ricorda veramente Demostene. Ei si pregia d'aver sostenuto i pubblici carichi con decoro e magnificenza, anche per mostrar gratitudine al popolo che lo aveva adottato per cittadino.

Non istarmi dunque a rinfacciare, soggiunge, quelle cose di cui giustamente mi glorio. Dimmi piuttosto, o malvagio, qual cittadino ho io comperato per farne sozzo uso e nefando? a quale ho io tolto quei diritti e quella civil libertà di che la generosità pubblica volle onorarti, come tu l'hai tolta a quel misero che svergognasti (1)? qual altrui moglie ho io corrotta, come tu fra molte altre, maladetto uomo, quella a cui rizzasti un monumento rimpetto al sepolcro della tua padrona con più di due talenti di spesa; monumento non della memoria della defunta, ma del vitupero, con cui ella, mercè la tua seduzione, sfregiò il marito e sè stessa?... Ma mi si dice che Pasicle mio fratello non si lagna punto di lui. Ah perdonimi Pasicle, o Giudici, e perdonate voi pure se veggendomi oltraggiar dai miei servi non so frenare lo sdegno, nè posso più contenere dentro di me quelle cose, che intese più volte da molti ho dissimulate finora. Io, Pasicle, il dirò pure, lo riconosco per mio fratello uterino, germano s' io debba dirlo, non so, e temo anzi, sì temo che appunto Pasicle non sia il principio delle costui scelleraggini. Certo quand' ei disonorando il fratello fa lega col servo, e si prostra a coloro che dovrebbero dirittamente prostrarsi a lui, chi può astenersi dal sospettarne il perchè? Cessa dunque di far menzione di Pasicle, ed anzi che tuo padrone si chiami pur egli tuo figlio, e sia a me piuttosto che fratello, nemico, poichè lo vuole; non me ne curo; e lasciatolo da parte, ricorro ai congiunti, agli amici, che m' ha lasciati mio padre, a voi, dico, o Giudici.

Non manca l' Oratore di dar qualche buona sferzata a Stefano testimonio di Formione. Costui è rappresentato come un adulatore dei ricchi, un avaro, un soppiattone, che camminava *con viso ingrognato rasente il muro* affine di allontanar da sè chiunque volesse domandargli soccorso e servigio. Sicchè quell' affettata gravità era, com' ei dice, un riparo che difendeva la durezza del suo cuore dagli assalti dei bisognosi. Chi prendesse a smascherare la serietà di tutti quelli che camminano alla foggia

(1) Che fe cittadino suo padre.

(1) Chi prostituiva sè stesso era escluso da tutti gli uffizj.

di Stefano, troverebbe assai spesso la verità di quel detto che *la gravità è un mistero del corpo per coprire i difetti dello spirito*.

La seconda Aringa contro Stefano si giudica spuria e supposta, dall' eruditissimo Martorelli; il quale la trova fiacca, confusa, piena di ripetizioni, e sparsa di cose che Demostene non avrebbe omesse nella precedente. Io certo non sarò quello che metta la lancia in resta per sostener la legittimità di quest' Aringa. Ma il Martorelli ha una ragione di più di me per non volerla. Quest'è, che in essa si trova un passo che distrugge affatto l'opinione favorita di quel dotto uomo, che gli antichi Greci nello scrivere facessero uso di penna e d'inchiostro al par di noi, e non già di cera e di stilo come vien creduto comunemente; opinione da lui validamente sostenuta con grandissimo apparato d'erudizione. In esso luogo si riprova il testimonio di Stefano come scritto in cera, cosa che secondo l'accusatore non erasi mai più praticata nei giudizj innanzi a quel giorno: dal che si argoisce necessariamente che questo genere di scrittura era in uso nelle cose private. A ciò rispondo il Martorelli, che se i Greci avessero comunemente scritto in cera, Solone che portò la legge intorno ai testimonj, e volle che la testimonianza si mettesse in iscritto, affine, com'ei dice, che non potesse alterarsi, avrebbe senza dubbio proibito anche di scriver il testimonio sulla cera per toglier la facilità di cancellare o alterare ciò ch'era scritto. Aggiunge che se così fosse, la parola *cera* o *malta* (che in Greco è lo stesso) si troverebbe dagli antichi Greci usata talora in questo senso. Finalmente che se questo passo fosse realmente di Demostene, Polluce Grammatico greco che visse a' tempi di Commodo imperatore notando nel suo Dizionario la voce *malta* come relativa all' arte scrittoria, e citando gli autori che la usano, non avrebbe certamente omesso il principe degli Oratori. Per queste e simili ragioni si determina a risguardar quest'Aringa come supposta, e scritta da qualche Sofista posteriore a Polluce che trasportò con poca accortezza al secolo di Demostene l'usanza de' tempi recenti. Checchè ne sia della question della cera (per cui è permesso di non sentire il più caldo interesse), certo è che il testo di Demostene in questo luogo è scorretto in tutte l'edizioni compresa quella del Reiskio. Questa scorrezione non osservata, benchè visibile, fece traviare il dotto Salmasio, e trasse in errore il Volfio la di cui traduzione forma un senso assurdo e contraddittorio, che non fu punto rettificato nella versione francese dell' Ab. Auger. Il Martorelli col colpo d'occhio d'un vero critico, s'accorse tosto che al detto luogo mancava il segno interrogativo, rimesso il quale il senso riesce acconcio e ragionevole. Veggasi il testo nell' edizione del Volfio, p. 983.

ARINGA PRIMA CONTRO BEOTO
del nome

ARINGA SECONDA CONTRO LO STESSO
della dote

Non si sarà forse più inteso che alcuno prenda a litigar con un altro perch' egli si chiami Pietro o Francesco. Pur questo è il soggetto curioso della prima di queste Aringhe, soggetto per altro che non è così ridicolo come potrebbe sembrare a prima vista. L' accusatore è Mantiteo figlio di Manzia, che vivendo era stato uomo di qualche autorità nella Repubblica. Esporremo l' argomento di quest' Aringa colla narrazione stessa dell' Oratore che si trova nella susseguente intorno alla dote; tanto più che questa narrazione ha una certa aria d'ingenuità e di schiettezza, atta a conciliar fede e benevolenza a chi parla.

Mia madre, Ateniesi, fu figlia di Poliarato, sorella di Menesseno, di Batillo e di Periandro. Suo padre dandole un talento di dote la maritò dapprima a Cleomedonte figlio di Cleone, di cui ebbe tre figlie, e un figlio che porta il nome dell' avolo. Da lì a qualche tempo sendole morto il marito, ella ne uscì di casa, e si portò seco la sua dote. I suoi fratelli Menesseno e Batillo (Periandro era ancor tenerello) alla dote ch'ella avea ricevuta aggiunsero un altro talento, e la rimaritarono a mio padre, con cui abitò finchè visse. Io nacqui di questo matrimonio, io, dico, e un altro fratello più giovine, che morì fanciullo. Sendosi dunque mio padre ammogliato con esso lei, la tenne sempre appresso di sè, e me di lei nato allevò, ed ebbe caro come ciascun di voi suole aver cari i suoi figli. Ora convien sapere che lo stesso Manzia aveva con Plangone madre del mio avversario un commercio, non vi dirò di qual sorta, chè l' esaminarlo non tocca a me. Non però egli si lasciò trasportar tanto oltre dalla passione, che osasse nemmeno dopo la morte di mia madre, torsi quella femmina in casa, o indursi a riconoscere per figli suoi quelli che alla stessa si appartenevano. Essi adunque tutto quel tempo vissero come stranieri a mio padre, siccome a più d' un di voi è notissimo. Ma come questi crebbe in età, collegatosi con una banda di busbacconi forensi, di cui erano capi Mnesicle, e quel Menecle che fè condannare

la Nino (1), d'accordo con loro chiamò in giudizio mio padre, protestando d'esser suo figlio. Tenutosi intorno a questo molti colloquj, e sendo pur fermo mio padre di non volerli per suoi, Plangone finalmente, o Giudici, (io vi sporrò netta la verità) Plangone, dico, ammaestrata da Menecle cercò d'acchiapparlo alla rete; e le venne fatto di coglierlo, abusando di quella cosa che da tutti gli uomini vien riputata più sacra e più rispettabile, dico il giuramento. Conciossiachè avute trenta mine da Manzia promise che farebbe adottare i figli da' suoi fratelli, e che chiamata da lui dinanzi all'arbitro, e invitata a giurare se que' due giovani fosser veracemente di lui, rifiuterebbe l'invito; così nè quelli verrebbero a perdere i diritti cittadineschi, e mio padre in vigor del rifiuto materno sarebbe libero per sempre da questa briga. Sendo adunque così convenuto tra loro, Plangone si presenta dinanzi all'arbitro: ma che? beffandosi dell'accordo, accetta l'offerta di giurare, e nel Delfinio fa un giuramento dirittamente contrario all'impegno preso, come ben sanno molti di voi, giacchè di tal novella si fece un gran parlare nella città. Mio padre costretto dalla sua offerta di starsene alla sentenza dell'arbitro crucciossi altamente con Plangone, e fremendo per questa perfidia non volle ricettare i figli nella sua casa. Solo sendovi forzato presentò entrambi alla Congrega (2) e li fece scriver nel ruolo l'uno col nome di Beoto, l'altro di Panfilo. Dopo ciò, quand'io non aveva ancora che diciott'anni a un di presso, mi persuase a sposar la figliuola d'Eufemo, vago pur di vedere un qualche rampollo uscito da me. Io che in ogni cosa, o Giudici, cercai sempre a tutta possa di farlo pago, allora specialmente credei dritto essere che quanto più gli altri lo empievano di rancori e di brighe, altrettanto io dal mio canto mi studiassi di risarcirnelo, e di renderlo contento e lieto di me, compiacendogli in ogni suo desiderio. Presto dunque ad ubbidirlo menai moglie, siccome ei volle, ed egli pago d'aver veduta una bambinella nata di suo figlio, poco tempo dopo cadde malato, e morì. Sinchè visse mio padre, o Giudici, io non doveva, nè poteva oppormi alla sua volontà; ma com'ei fu morto, ricevei Beoto e Panfilo appresso di me, e gli chiamai a parte di tutte le sostanze paterne; non già perch' io gli credessi veracemente fratelli (perciocchè e chi di voi non sa in che modo lo sian divenuti?) ma poichè il padre, comunque andasse la faccenda, ebbe a riconoscerli, credei mio dovere di rispettar la sentenza ed ubbidire alle leggi della città.

(1) Come rea di superstizioni e di venefic̣j. Convien dire che in una tal accusa ci fosse sospetto di calunnia.

(2) Della *Fratria*; di cui parleremo a lungo nell' Aringa contro Macartato.

Continueremo la narrazione traendola da varj luoghi delle due Aringhe. Dovea Manzia presentare i nuovi suoi figli ai capi del suo comune, come gli avea presentati alla congrega, e fargli scrivere nel ruolo de' cittadini. Sia per dispetto, sia per trascuranza, egli non se ne diè fretta, e morì prima di aver compiuto questo atto solenne e legittimo. Beoto, morto il padre, si fè riconoscere dal comune di Torico, ch'era appunto quello di Manzia; ma in luogo di farsi registrare col nome di Beoto, che eragli stato posto dal padre, assunse di propria autorità quello di Mantiteo, col pretesto che sendo egli il primogenito dei figli di Manzia, gli competeva secondo l'uso ateniese il nome dell'avolo. Questa ambiguità di nome in due figli dello stesso padre, del comune stesso, e della stessa tribù era per sè stessa feconda di molti imbarazzi ed equivoci; ma quel ch'è peggio, Beoto ne abusava maliziosamente con danno del vero Mantiteo. Perciocchè una volta, sendo questi eletto capitano, l'altro si presentò al tribunale per esser esaminato, come se l'onor della scelta fosse caduto sopra di lui; ma in ricompensa, sendo egli un'altra volta condannato dai giudici per disubbidienza alla corte, mostrò che il fatto non fosse suo, e finse che riguardasse il fratello. Ma ciò che particolarmente indusse Mantiteo a mover lite all'usurpator del suo nome, si fu che sendo i due fratelli venuti a contesa tra di loro a cagione della dote materna, ed avendo l'arbitro data la sentenza contro Beoto, costui non solo ricusò d'eseguirla, ma citato nuovamente dinanzi all'arbitro pretese di non esser obbligato a nulla, sendochè il giudice avea condannato Beoto, non già lui, ch'era e si chiamava Mantiteo. Questo eccesso di sfacciataggine costrinse l'altro fratello a chiamar in giudizio colui per obbligarlo a rinunziar ad un nome carpito, sì affine di torgli il pretesto con cui lo aggirava nel punto essenzial della dote, e sì anche perch'ei temeva di poter essere o tosto, o tardi preso in iscambio per lui, cosa che stante la mala indole di quell'impostore non dovea riuscirgli nè decorosa, nè utile.

Esposto il soggetto dell'Aringa, ne citeremo uno squarcio nel quale Mantiteo si rivolge al fratello posticcio, o gli fa un'ammonizione che ha della vivezza e del garbo:

Orsù, importunissimo Beoto, statti cheto, se puoi, almen questa volta; lascia di mole-

starmi co' tuoi cavilli, e deponi il vezzo di dar briga ad altri, ed a te. Ti basti d'aver trovato padre, città, patrimonio. Tutto ciò non è alcuno che tel contrasti; io no certo. Se vuoi che ognuno ti creda mio fratello, come tu di', mostrati fratello coll' opere: ma se continui ad avermi astio, a tendermi insidie, a trarmi in giudizio, a straziarmi, ciascheduno terrà per fermo che tu sia non già nato in questa famiglia, ma intruso, e delle nostre sostanze usurpator, non erede. Tu dei pensare, o Beoto, che quand' anche mio padre, sendo tu suo, non avesse voluto accettarti, io però non t'avrei fatto alcun torto: sendochè non toccava a me di esaminare chi fosse, o non fosse suo figlio, ma sibbene a lui di mostrarmi quali dovess' io risguardare come fratelli. Perciò sino a tanto ch' egli non ti tenne per figlio, neppur io ti tenni, nè il dovea far, per congiunto: posciach' egli t' ebbe accettato, ed io fei lo stesso. Tu n' hai la prova evidente: perciocchè, come il padre fu morto, fosti a parte del retaggio paterno, ed hai comuni i sacrifizj e i diritti della famiglia. Di questi beni io ti lascio goder in pace. Che vuoi di più? Che se egli vorrà laguarsi della sua sorte, e proromperà in querele contro di me, e m' accuserà di quel peccato o di questo; guardatevi, o Giudici, dal dargli ascolto, chè sarebbe ingiusta cosa, sendochè non è questo il punto di cui al presente si giudica. Rispondetegli piuttosto che se crede d' aver cagione di richiamarsi di me, può trarne legittima satisfazione niente meno come Beoto che come Mantiteo. Perchè dunque vuoi tu accattar brighe senza soggetto? perchè essermi così ostinato nemico, s' io non lo sono di te? Perciocchè anche ora, se tu nol sai, mentr' io m' adopero perchè tu non abbia ad usurparti il mio nome, vengo a trattar la tua causa forse ancora più che la mia. Conciossiachè, quand' altro non fosse, se vi saranno due Mantitei, ambedue figli di Manzia, ove l' uno o l' altro si nomini, sarà forza che chi ascolta, domandi, *e quale?* quindi volendoti contrassegnare, chi parla sarà costretto a rispondere, *quel della Plangone, quello che il padre non riconobbe che a forza.* Or di', se tu vago d' una distinzion di tal fatta?

Sembra che la causa intorno al nome non giungesse al suo compimento. Mantiteo veggendo che l' avversario pieno della malizia sua e di quella del foro, lo aggirava anche su questo articolo, e che in tal guisa si differiva sempre più la decisione del punto essenzial della dote, intorno al quale avea già consumato indarno undici anni, credette meglio lasciargli per qualche tempo l' usufrutto del nome rubato, e chiamarlo alla ragione come Mantiteo, giacchè come Beoto non intendea di rispondere. Il punto della causa dotale era questo. Dopo la morte di Manzia facendosi dai fratelli le divisioni dell' eredità, nacque contesa tra loro, volendo Mantiteo che prima se ne estraesse per lui la dote della madre che montava a due talenti, e pretendendo Beoto che a lui dovesse toccar altrettanto, attesochè Plangone sua madre aveva anch' ella portata al marito una dote equivalente. Non potendo adunque accordarsi su questo punto, divise le sostanze in tre parti, deliberarono di lasciar indivisa la casa, acciocchè quello a cui fosse giudicato che si appartenesse la dote, potesse pagarsene sopra quel fondo. In progresso di tempo sendo scoppiata fra loro una aperta inimicizia, Mantiteo che aveva una figlia nubile, ed avea più d' una sperienza del tristo carattero de' due fratelli, non credette cosa decente, nè sicura per lui di convivere con uomini che menavano una vita licenziosa, e non lo lasciavano senza sospetto di qualche violenza o perfidia. Perciò abbandonata a quelli la casa paterna, passò ad abitare altrove. Mantiteo in quest' Aringa mostra ad evidenza che la supposizione della dote di Plangone, su cui si fondava Beoto, era una pretta menzogna del suo avversario; stantechè Panfilo padre di Plangone sendo morto debitore all' erario, i suoi beni furono confiscati, e lungi che ne restasse alcuna porzione pei figli, il tutto delle sue facoltà non bastò a spegner il debito pubblico, e il nome di Panfilo era ancora registrato fra i debitori: all' incontro la madre di Mantiteo figlia o sorella d' uomini doviziosi e autorevoli, e maritata prima ad un uomo nobile e ricco, non poteva mancare d' aver una dote conveniente alla sua condizione e al suo stato. L' Aringa è semplice e *morata*, come dicono i retori, poichè mostra buon costume, moderazione e candore. Eccone ora l' esordio che prepara assai bene il giudice alla narrazione suddetta.

Non è al mondo, o Giudici, più trista cosa o più dura che il dover dare il nome di fratelli a coloro che serbano un cuor di nemici; e il vedersi da rancori e travagliamenti domestici costretto a ricorrere ai tribunali, come appunto addivenne a me. Conciossiachè non solo ebbi a soffrir la sventura che Plangone, madre di costui, gabbato mio padre con una solenne giunteria e uno spergiuro manifesto lo costrinse ad accettarli per figli, con che fui spogliato di due terzi del mio patrimonio, ma inoltre da loro stessi fui cacciato dalla casa

paterna, da quella casa ove nacqui, ove fui nudrito, ove io, io, dico, non già mio padre che mai non volle introdurveli, gli ricettai e gli accolsi. Non contenti di ciò vogliono ancho privarmi della dote di mia madre, per la quale al presente piatisco, dopo aver loro abbandonato tutte l'altre cose che seppero domandarmi, fuorchè quest'una. Ora veggendo che nel corso d'undici anni non mi venne fatto di ridurgli ad alcun accordo ragionevole, ricorro alla vostra equità, o Giudici, e vi prego a volermi porgere cortese e benevolo ascolto. Io vi sporrò le mie ragioni il meglio ch'io so; e s'egli vi pare ch'io abbia molte aspre ed indegne cose sofferte, abbiatemi per iscusato s'io cerco di ricuperare le mie sostanze, specialmente che io il fo ad oggetto di aver di che collocare mia figlia... Egli è dunque giusto che a me siate cortesi del favor vostro, ed abbiate odio agli autori delle mie sciagure, i quali, allorchè potevano (il giuro al cielo, alla terra), operando con lealtà, accomodar ogni cosa senza rumori nè scandoli, non arrossirono di costringermi a rammemorare ad un tempo e le debolezze di mio padre, e le loro malvagità.

Troviamo nell'Aringa accennato un tratto di malizia che parrà strano a'tempi nostri, ma che sembra non essere stato punto raro fra gli Ateniesi. Beoto avendo appiccata col fratello una rissa più che di parole, tornato a casa fecesi un taglio nel capo, indi si presentò all'Areopago, ed accusò Mantiteo d'averlo voluto uccidere. Nell'Aringa contro Tesifonte, Eschine rimprovera a Demostene lo stesso vile e malizioso artifizio: Pisistrato con una frode consimile si fè tiranno d'Atene.

Si ritrae dalla stessa Aringa il costume degli Ateniesi di celebrar la nascita del loro figli con un convito; questa cerimonia facevasi dieci giorni dopo che il figliuolo era nato, ed in quell'occasione il padre lo contrassegnava col nome. E qui non è da omettersi una viva e felice espression di Demostene. Beoto affermava che Manzia lo avea riconosciuto per figlio sin dapprincipie, celebrando il convito solenne nel decimo giorno, e ne dava per testimonio un certo Timocrate che non era nè parente, nè amico di Manzia, e quel ch'è più, era della stessa età di Beoto. Demostene perciò chiama spiritosamente costui *testimonio venuto per macchina*, alludendo all'usanza d'alcuni sciaurati drammatici che non sapendo condurre a fine l'azione tragica con mezzi naturali usciti dal soggetto medesimo, ricorrevano ad un qualche Dio che compariva sospeso in aria sopra una macchina, e veniva a troncar il nodo, e a liberar il misero Poeta avviluppato nella mal ordita sua rete.

Vedesi qui anche accennato un fatto di cui non si trova menzione appresso gli Storici. Un certo Camma erasi fatto tiranno di Mitilene, e perseguitava i partigiani d'Atene, di cui era capo Apollonide. Mantiteo unito ad Aminia (che doveva essere un condottiero di que'tempi) ammassò da vario parti denaro, e lo impiegò a soldar forastieri per sostener il partito della Repubblica. Sembra che ciò possa esser accaduto nel tempo della guerra sociale: convien però dire che o Camma cangiasse condotta, o fosse messo alla ragione bentosto, perciocchè non si sa che Mitilene o Lesbo avesse parte in quella guerra, e si distaccasse, almeno apertamente, dagli Ateniesi.

Arpocrazione attribuisce amendue le Aringhe a Lisia, al di cui stile veramente si accostane; ma, come ben osserva l'Ab. Auger, ciò non può stare, perchè in quella per la dote vi si parla del famoso faccendiere Cleone coetaneo di Lisia, come d'uomo vissuto in un'altra età. Aggiungo che vi si nomina, come arbitro, Conone figlio di Timoteo, che vivendo al tempo di Demostene non potea trovarsi con Lisia.

ARINGA CONTRO FENIPPO

S'è già detto più volte che i 300 erano un corpo di cittadini i più ricchi ed agiati degli altri, i quali dovevano soggiacere ai carichi più dispendiosi della città. Ove però alcun di loro avesse sofferto qualche notabile cangiamento di fortuna, la legge gli permetteva di uscir da quel corpo, purchè allegasse buone ragioni di farlo, e indicasse qualche altro cittadino più facoltoso di lui da sostituirsi in suo luogo. Se l'indicato negava d'esser tale, l'indicante poteva citarlo in giudizio, ed obbligarlo a scambiar seco le facoltà. Per tal fine chi proponeva lo scambie avea diritto di portarsi su le terre dell'altro, e di esaminarne i poderi, le botteghe, e tutto ciò che faceva il fondo delle sue rendite, e di metter il suggello pubblico sopra le case del medesimo, acciocchè quegli non potesse asportarne veruna cosa, e così farsi creder più povero di quel ch'egli era. L'indicato doveva inoltre presentare fra tre giorni la dichiarazione de'suoi beni. Si passava poi ad un esame giuridico, e se si trovava che l'indicato fosse realmente più ricco, o doveva entrar nel corpo dei 300 e surrogarsi al più povero, o si procedeva all'esecuzione, secondo il tenor della legge. L'Ateniese anonimo per cui è scritta questa Aringa, uomo già ricco per lavori delle miniere, e perciò posto nella classe dei 300, sendosi poscia impoverito sensibilmente senza sua colpa, aveva indicato come più facoltoso di lui un certo Fenippo, che ad onta della sua opulenza, non aveva ancora usata veruna liberalità verso il pubblico. Ora lo accusa di contravvenzione alla legge, per non aver presentata la dichiarazion de'suoi beni, per aver rotto il suggello alla sua casa, e supposto dei falsi debiti per sottrarre allo scambio una parte delle sue facoltà. L'esordio entra nella cosa con franchezza e buon garbo.

Lodi siano, e benedizioni, o Giudici, prima a voi tutti, poi all'anima di Solone, Legislator nostro, che portò la legge degli scambj. Certo s'ei non avesse diffinito così distintamente che avessero a fare le parti e dapprima, e dappoi, e da sezzo, non so a qual segno sarebbe giunta la temerità di Fenippo, se malgrado l'espressa dichiarazion della legge, e degli ordini da essa prescritti, non ebbe rispetto ad alcuno.

Dopo l'esposiziene del fatto, l'accusatore si rivolge contro l'avversarie con calore, e con una amara vivacità.

Io sin dapprincipio, o Giudici, lo propesi a Fenippo, ed ora il propongo di nuovo; sì io gli cedo di buon grado, io gli abbandono tutte le mie facoltà insieme colla rendita delle miniere, purch'egli dal suo canto rilasci a me non altro che il suo podere, ma in quello stato medesimo in cui era allorchè la prima volta mi portai a visitarlo, accompagnato da testimonj, e purchè ne' granaj e nelle cantine rimetta il frumento, e il vino, e l'altre cose che v'erano, e ch'egli trasportò di là rompendo il suggello affisso alle porte. Or via a che tanto ribadire il chiodo? a che fare tanti schiamazzi, o Fenippo? È vero, mercè la mia diligenza mercè il travaglio della mia persona, feci tempo fa delle miniere d'argento guadagni non dispregevoli: sì lo confesso; ma che? tutto questo, tranne poche cose, andò in fumo. Tu all'incontro col tuo podere vendendone le biade a diciotto dramme, ed il vino a dodici, se'fatto ricco sfondato; e come no, se ne ricogli più che mille moggia di grano, e bigonci di vino sopra ottocento? Dovrò io dunque restarmeno nello stesso ordine di prima, se la mia fortuna non è la stessa? Oimè no, che la giustizia nol soffre. Sottentraci tu piuttosto, ch'egli è ben dritto, e soggiaci come gli altri ai pubblici carichi, dacchè quei dalle miniere sono iti in fondo, e voi altri coltivatori vi state nell'oro a gola: tu specialmente, che da qualche tempo ti godi a grand'agio due pingui eredità, l'una di Callippo tuo padre naturale, l'altra dell'Oratore Filostrato che ti adottò. Pure di tutte queste sostanze non donasti finora al pubblico pure una stilla. A me per lo contrario, a me, dico, e al fratello insieme, mio padre non lasciò che un patrimonio di quarantacinque mine, colle quali non si può campare che a stento. E tanto i tuoi padri di beni e di dovizie abbondavano, che l'uno e l'altro sendo già soprastanti al Coro, ed avendo nelle feste di Bacco riportato vittoria, poterono consegnare un tripode senza sconciarsene. Nè io t'ho già invidia per questo: abbiasi pure le sue ricchezze chi l'ha, purchè l'uom ricco si renda utile e alla città e ai cittadini. Or via mostrami d'aver speso un sol obolo a pro del comune tu goditor di due patrimonj bastanti a' pubblici carichi. Ma non puoi mostrarlo no tu, puoi bensì ricorrere, secondo il tuo stile, a scampi, a trovati, a malizie d'ogni ragione per non disserrare lo scrigno. Io sì ti farò vedere che ho speso per la città assai più di quello che comportasse la scarsezza delle mie rendite.

ARINGA CONTRO MACARTATO

Ecco una causa di quel genere che a questi tempi tiene esercitata quasi unicamente la verbosità dei nostri forensi. Si tratta dell'eredità d'un certo Agnia nipote d'un altro Agnia, e morte senza figli: eredità pesseduta indebitamente da un certo Macartate che fu figlie di Teopompo, che fu figlio di Carideme, che fu figlio di Strazio, che fu fratello del primo Agnia, e ripetuta da un certo Sositeo a nome d'un suo figlioline dette Eubulide, nato di Filomaca che fu figlia d'un altre Eubulide, che fu figlie d'un'altra Filomaca, che fu sorella di Polemone, che fu figlio del primo Agnia. L'Aringa è appoggiata a dettagli genealogici, a' testimonj de' fatti, e alle leggi della successione. Ma *quis leget haec?* Siffatte contestazioni non interessano se non le parti, e senza interesse non v'ha eloquenza. Io non nego che anche in queste genere non si richieda una qualche abilità; ma altra è l'abilità d'un perite dicitore, altra quella d'un oratore propriamente detto. Per meritar queste nome ci vuole l'*os magna sonaturum* d'Orazio. Se questi soggetti riescono freddi e tediosi anche sendo maneggiati da Cicerone e da Demostene, non si crederà così facilmente che producane dei *capi d'opera* nella bocca degli avvocati moderni. In una cosa però i nostri si mostrano più giudiziosi degli antichi. Siffatte aringhe non si scrivono, non si conservano, non si stampano. L'avvocate ragionevole pensa meno alla posterità che ai presenti, e pago dell'applauso della giornata, e delle sue conseguenze, o non aspira ad una gloria maggiore, e attende di meritarla da qualche soggetto più interessante e più grande, che la discussione d'un punto di testamento.

Checchè ne sia, v'è in quest'Aringa un picciolo tratto che ricorda il dette sublime di Demostene intorno alla novella della morte di Filippo. Macartato

si lagnava che Sositeo avesse messo in campo le sue pretese dopo la morte di Teopompo suo padre. *Che importa*, risponde Sositeo, *che Teopompo sia morto? vivon le leggi, vive tuttavia la giustizia, vive il tribunale che n' è l' interprete.*

L' Aringa ci somministra varie notizie intorno alle usanze e alle leggi ateniesi. Vi si parla in primo luogo della *Fratria* e delle sue cerimonie, punto illustrato accuratamente dal Martorelli. La *Fratria* dunque non era parte della città o dei cittadini, nè corrisponde alle *curie* dei Romani, benchè i traduttori latini di Demostene e la corrente degli eruditi siasi comunemente servila di questo vocabolo. Era essa una congregazione religiosa (che perciò da noi nell' Aringa contro Beolo ebbe il nome di *congrega*), e corrisponde per una parte alle *fraglie* o *confraternite* de' nostri artigiani, i quali sogliono unirsi insieme sotto gli auspicj d' un qualche Santo protettore della lor arte, e ne celebrano la festa con una divota ubbriachezza. Ho detto *per una parte*, poichè per l' altra le *fratrie* degli Ateniesi rassomigliano alle nostre *parrocchie*, giacchè i membri di quelle adempievano molti di quegli ufizj religiosi che fra noi sogliono compiersi dai parrochi, o dai loro ministri. Ogni comune d' Atene si eleggeva i suoi *fratori* o sia membri di questa congrega: e questa congrega aveva i suoi Dei ed eroi particolari, di cui essa presiedeva alle feste ed ai sacrifizj. Quindi trovansi molti marmi coll' iscrizione agli *Dei fratori*. I membri di questo collegio erano al numero di 30, tratti da 30 famiglie, e usavano di cenare insieme, dal che erano detti *Syssiti* o convittori. *Fratrio*, chiamavasi il tempio ov' essi si radunavano, e il Dio loro protettore avea pure il soprannome di *fratrio*. I padri dovevano almeno dentro il settimo anno presentare i loro figli ai *fratori*, giurando che gli avevano generati di legittimo matrimonio. Allora si sacrificava una capra, o una pecora: il fanciullo, o il padre per lui distribuiva una porzione della vittima a ciascheduno dei *fratori*, i quali accettandola venivano a riconoscer quel figlio come legittimo, e subordinato alla loro giurisdizion religiosa: dopo questa cerimonia il fanciullo si scriveva nel ruolo della *fratria* col nome imposto dal padre. Se alcuno avea qualche dubbio sulla legittimità della nascita, o su qualche altra circostanza ordinata dalle leggi, significava il suo dissenso col ritirar la vittima dall' altare, o astenersi dal ricever il pezzo di carne a lui presentato: gli altri *fratori* allora deliberavano tra loro se dovessero riconoscere, o rigettare il fanciullo, e davano il voto prendendo i sassuoli dall' altare di Giove *fratrio*. Si decideva colla pluralità dei voti; ma il padre del figlio ripudiato, o il figlio stesso a suo tempo poteva appellarsi da una tal sentenza, e chiamar l' oppositore in giudizio.

Ai *fratori* pure si presentavano le nuove spose per convalidare il matrimonio con questo alto solenne, e prenderne felici augurj. In tal caso il padre non meno che lo sposo facevano un sacrifizio, e davano un convito ai *fratori* detto *gamelia*, cioè *dono o sacrifizio nuziale*.

La presentazione dei figli alla *fratria* facevasi nel terzo giorno delle Apaturie, feste che si celebravano nel mese *Pianepsione* ossia *Novembre;* e da questa cerimonia quella giornata chiamavasi la *Cureotide* ossia la *giornata dei fanciulli*.

Si citano nel testo varie leggi particolari. In una si ordina che se alcuno morto *ab intestato* lascia delle figlie, niuno possa ripeterne l' eredità, se non ripete le figlie stesse.

Comanda l'altra che se una pupilla trovasi nella classe dei *Teti*, ossia dei cittadini più poveri, il più prossimo parente debba sposarla, o trovarle un altro marito, assegnandole una dote proporzionata alla sua condizione.

La terza impone per obbligo ai parenti d' un uomo ucciso di farne vendetta sopra l' uccisore coll' accusarlo. Quei che devono per essa legge assumer giudizio, sono il padre, il figlio, il fratello, e 'l zio dell'ucciso, a cui si uniranno i generi, i cognati, i cugini, i figli dei cugini, e finalmente i *fratori*, o confratelli. Se si trattasse d' accomodamento coll'omicida, bisogna che il padre del morto, i fratelli ed i figli siano tutti dello stesso avviso, altrimenti il dissentire d' un solo tra questi bastava a scioglier il trattato. Se il defunto non avesse nè padre, nè fratelli, nè figli, e che l' omicidio sia dagli Efeti riconosciuto per involontario, allora dieci de' Confratelli del morto, scelti dagli Efeti stessi, potranno, se vogliono, accomodarsi coll' omicida.

Un altro articolo della stessa legge ordina che se vien trovato in un Comune il cadavero d' un uomo ucciso, il *Demarco* o capo del Comune debba intimare ai parenti del morto di venirsi a prender il corpo, di seppellirlo, e di purificare il Comune nel giorno stesso.

In un'altra legge si vieta alle donne, che hanno men di 60 anni, di entrar nella casa del morto, o di accompagnarlo al sepolcro, quando non gli fossero strette parenti.

Finalmente una legge riferita in quest' Aringa vietava a qualunque di schiantare una pianta di ulivo anche nel proprio suo fondo, trattone due sole per anno, che si permetteva al padrone di tagliare per farne uso. La fabbrica d' un qualche tempio pubblico, o il bisogno dei funerali, era parimenti un' eccezione a questa legge. Ma in ogni altro caso chi schiantava più di due ulivi dovea pagar all' erario 100 dramme per ogni pianta, ed altro 100 per ciascheduna all' accusatore. Tutto questo apparteneva agli ulivi privati: v' erano poi gli uliveti sacri, chiamati con nome particolare *morie*, e questi erano assolutamente inviolabili. Chi ne tagliava alcuno per qualunque ragione era reo d' empietà, veniva accusato dinanzi all' Areopago, e convinto, soggiaceva alla confiscazion de' beni e all' esiglio.

Troviamo anche in quest' Aringa un tratto della superstizione ateniese, superstizione però assai

perdonabile, giacchè malgrado i progressi della ragione ella si conservò sino ai nostri tempi. Era apparso in cielo un fenomeno (non so se cometa, o altro): questo fu tosto preso dai devoti Ateniesi per un segno dell'ira celeste, e *segno* appunto vien nominato nel Testo. Perciò non mancarono di consultar l'Oracolo per saper cho dovesse farsi per distornar le disgrazie da cui si credevano minacciati; e l'Oracolo, come ognuno può immaginarsi, rispose che il mezzo infallibile di liberarsi dalle imminenti calamità era quello di far delle generose offerte agli Dei, e ai loro ministri. Un tal esempio avvalora sensibilmente l'argomento del Bayle con cui prova che le comete non possono nè devono risguardarsi come segni dello sdegno di Dio; perchè, se così fosse, osserva egli sensatamente, Dio nei tempi del Paganesimo avrebbe fatto dei miracoli per confermar la superstiziono e l'idolatria; giacchè l'effetto di quei supposti prodigj non era che quello di rinforzare lo spirito della religion dominante, la quale non richiamava la mente all'Autor della natura e della virtù, ma facea ricorrere ai soliti fantocci di Divinità, affine di placarli con ridicole cerimonie, e con sacrifizj, di cui erano vittime non le ree passioni ma gli animali innocenti. Di fatto gli Auguri, gli Aruspici, i Jerofanti, e i profeti del paganesimo non rispondevano mai a chi gli consultava: Dio è sdegnato teco perchè sei superbo, violento, calunniatore, malefico; ma bensì: Giove tale, o Apollo tal altro è offeso perchè il toro che sacrificasti non era abbastanza grasso, perchè il vino delle libazioni non era degno delle cene angursli: non dicevano emendati de' tuoi vizj, cangia costumi; ma pasci gli Dei di fumo, e noi d'arrosto, e sta certo che potrai peccare impunemente. Un bue, o uno agnello costava meno d'una riforma, e quando si avesse voluto un Ecatombe, ogni pagano con questi principj doveva imitar il famoso Verro, che per non aver paura dei tribunali rubava un anno per i suoi giudici, e l'altro per sè.

Fra gli Dei e gli Eroi nominati nel citato Oracolo si trovano certi *Anfioni* che non si sa di qual razza siano, giacchè nessun altro scrittore ne ha fatto cenno. Il Reiskio pretende che per questo nome debbano intendersi i due fratelli Anfione e Zeto che fabbricarono le mura di Tebe l'uno sonando di cetera, l'altro non so se cantando, o ballando. Ma queste Divinità, se pure esistevano, dovevano appartenere ai Tebani, nè si vede perchè l'Oracolo stimoli gli Ateniesi a mandar loro doni ed offerte: quando non volesse dirsi che quei due Semidei avessero un qualche tempietto su i confini dell'Attica e della Beozia, e che siccome fra i due popoli confinanti v'era spesso qualche soggetto di guerra, così l'interprete dell'Oracolo credesse bene di consigliar gli Ateniesi a conciliarsi il favore di quegli Eroi, acciocchè inspirassero ai loro nazionali sentimenti di pace e e d'amicizia verso i vicini.

Quest'Aringa è del genere della precedente, nè ha cosa che possa arestar i Lettori. Ci trovo solo due notizie: l'una, che chi da una famiglia passava per adozione in un'altra, poteva poi, se gli era in grado, tornar nella sua naturale, purchè nella famiglia adottiva lasciasse in suo luogo un figlio legittimo. L'altra è, che quand'uno era morto senza ammogliarsi si metteva sopra il suo sepolcro la figura d'un garzone con una secchia in mano; L'usanza è bizzarra, nè è facile l'indovinarne il senso. Sappiamo da Arpocrazione e da Suida che i nuovi Sposi nel dì delle nozze facevano uso del bagno, e per questo effetto inviavano il garzone ch'era loro più stretto parente a prender l'acqua da una fontana particolare. Sembra perciò che questo simbolo fosse più proprio a rappresentare il matrimonio che il celibato. Comunque sia la notizia è preziosa per l'intelligenza della lapidaria fignrata. Ella può risparmiare agl' illustratori dei marmi più d'un dotto vaneggiamento, e qualche lago d'erudizione perduta

ARINGA CONTRO EVERGO E MNESIBULO

Gli Ateniesi dovevano allestir sollecitamente una flotta, e mancavano d'attrezzi navali per colpa dei Trierarchi precedenti, molti de' quali in luogo di renderli al pubblico dopo il loro governo della galea, usavano di ritenerli per sè stessi, e di farne traffico. Sendo adunque denunziati i rei, il Senato per avviso di Caridemo decretò che i Soprastanti all'arsenale pensassero a riparar a questo disordine, e quelli commisero ai nuovi Trierarchi di riscuotere gli arnesi dalle mani delle indicate persone, e di obbligarle a restituirli, o pagarne il prezzo, per tutte le strade possibili. In conseguenza d'un tal decreto il Trierarco per cui è scritta l'Aringa doveva agire contro Democare e Teofemo. Il primo, benchè a stento, pagò: ma l'altro usò mille sutterfugj per non soddisfare al suo debito. Il Trierarco stanco di tanti ritardi, si portò alla casa di Teofemo, e andò per impadronirsi dei mobili. S' appiccò zuffa tra loro, e ci furono pugna e percosse. Ambedue si citarono scambievolmente in giudizio, e l'uno accusò l'altro d'essero stato aggressore. Teofemo, che parlò primo, col testimonio d'Evergo suo fratello e di Mnesibulo suo cognato, persuase i giudici che l'avversario provocandolo colle busse l'avea costretto a difendersi; e l'altro fu condannato ad un'ammenda considerabile. Ora dunque l'avversario di Teofemo si rivolge contro Evergo e Mnesibulo, e gli accusa di aver attestato il falso, e d'essere ambedue stati la cagione che in luogo di essere risarcito dell'oltraggio fosse condannato ingiustamente. Egli riferisce l'origine della contesa, e tutta la serie dei fatti, e rammemora molte violenze sì di Teofemo che di Evergo e di Mnesibulo. Secondo Arpocrazione questa Aringa non è di Demostene, ma dell'oratore Dinarco. Di qualunque ella siasi,

daremo qui tradotto un pezzo della sua lunga narrazione, pregevole per la naturalezza e per l'evidenza.

Pochi giorni dopo io me n'andai alla sua casa, e sì gli dissi di venire meco al banchiere, ove gli avrei contata la somma a tenore della sentenza. Ma in luogo di seguirmi alla banca, sapete voi che fec'egli? Corse alla mia terra, e mi rapì cinquanta pecore che vi pascevano cariche di lana, e insieme con esse il pastore, e tutto ciò che serviva ad uso della greggia; e per giunta una mia ragazza che ne veniva portando una secchia di bronzo di molto prezzo, datami a prestito da non so chi. Nè contenti di questa preda, costoro passano alla mia villa (ch'io ne ho una presso l'Ippodromo, e ho preso ad abitarvi sin da fanciullo), e prima si gettano sopra i miei schiavi; ma sendosi questi dati alla fuga, e sbandatisi chi qua chi là, allora cotesti valentuomini, dico quest'Evergo fratello di Teofemo, e Mnesibulo suo cognato, i quali non aveano a pretender nulla da me, nè potevano aver diritto di toccar veruna delle mie cose, atterrano la porta del giardino; e cacciatisi dentro ov'era la mia sposa, e i miei figli, mettonsi a spogliar la casa rubando tutte le masserizie che colà erano. Speravano costoro di far un bottino più grosso, immaginandosi di trovarci tutti gli addobbi ch'io ci aveva in addietro: fatto sta che tra per li pubblici carichi, tra per le contribuzioni, tra finalmente per la vaghezza di farmi onore appo voi, io ne avea già data a peguo una parte, e venduta l'altra. Contuttociò quanto ci restava di mobili, tutto rubarono, e la casa fu sgomberata di netto. Ma c'è di peggio, o Giudici: mia moglie stavasi cenando nel cortile insieme coi suoi figli, e con una vecchia che fu già mia balia, donna fedele e amorevole. Mio padre l'avea fatta libera, ed ella avea preso marito, ed erasi accasata con lui; ma sendo poi questi venuto a morte, la femmina veggendosi vecchia, nè avendo chi la alimentasse, tornossene a me. Io avendone pietà, e ricordandomi che m'avea nudrito e allevato, la ricolsi ben volentieri, e tanto più perchè dovend'io tratto tratto imbarcarmi sulle galee, piaceva molto a mia moglie che io lasciassi appresso di lei una guardiana di questa fatta. Cenavano esse adunque nel cortile, com'io v'ho detto, allorchè balzati dentro que'masnadieri l'empierono di spavento, e posero tutto a ruba sotto i lor occhi. L'altre fantesche ch'erano nella torre dove usavano di soggiornare, come intesero le grida, vi si chiusero entro, perciò costoro non poterono introdursi colà; ma in tutto il resto della casa non vi fu nulla di salvo dai loro artigli. Gridava mia moglie, non toccassero quelle robe, esser queste di ragione dotale, aver essi già nelle mani cinquanta pecore col pecoraio (un vicino picchiando all'uscio era venuto a darlene avviso), le quali valevano di più della somma loro dovuta. Esservi inoltre in deposito presso il banchiere (chè l'avea inteso da me) il denaro che richiedevano; si restassero alcun poco, o mandassero alcuno cercandomi, chè sarebbero soddisfatti appuntino; cessassero intanto di appropriarsi ciò ch'era suo, specialmente avendo di più di quel che poteano pretendere per la sentenza. Malgrado queste parole coloro lungi dall'esserne rattenuti imperversarono più che mai, e si scagliarono sopra la vecchia. Erasi ella, come gli vide entrare, cacciata in seno un bicchiere da cui beeva (1), per salvarlo dalle mani di que' ladroni. Teofemo ed Evergo, avendola adocchiata, le si avventano furiosamente, e si danno a tirarla e manometterla senza pietà: uno l'afferra per le braccia, l'altro le stringe la gola per affogarla; la sventurata avea le mani insanguinate, il collo solcato dall'ugne, il petto livido e pesto; nè si ristettero que'barbari di straziare e martoriare una misera vecchia, sinchè non le strapparono dal seno il disgraziato bicchiere. Frattanto i servi del vicinato, udendo il rumore, e veggendo saccheggiar la mia casa, altri saliti sul tetto gridano accorr'uomo, altri fattisi in capo alla strada, e veduto a passar Agnofilo, il confortano a venir entro a veder che fosse. Agnofilo accostatosi alle preghiere d'un servo del mio vicino Antemione, non s'attentò egli d'entrar in casa, non sembrandogli dicevole il farlo, quando era fuora il padrone, ma standosi sul podere d'Antemione stesso, vide portarsi via le mie masserizie, ed Evergo e Teofemo che uscivano della mia casa dietro alla preda. Nè paghi costoro d'avermi rubato i mobili, mio figlio stesso ne menarono, fingendo di prenderlo per un servo; nè lo avrebbero rilasciato, se Ermogene, uno de' miei vicini, ab-

(1) Il bicchiere doveva esser d'argento.

battutosi in loro non avesse protestato ch'era mio figlio.

ARINGA CONTRO TIMOTEO

Quest'Aringa, e le due susseguenti sono scritte per Apollodoro figlio di Pasione banchiere, di cui abbiamo parlato di sopra. Quello contro di cui è scritta la presente è il celebre Timoteo, al quale Apollodoro ridomanda molte grosse somme di denaro che suo padre Pasione com' egli asserisce, avea già prestate a quel capitano, mentr' era stretto da pressanti necessità.

Si scorgono in quest' Aringa varj aneddoti relativi alla vita politica di quell' eroe, che sono o taciuti dalla storia, o riferiti diversamente.

Timoteo avendo omesso di scorrere il Peloponneso colla sua flotta, siccome ne avea commissione dal pubblico, fu richiamato in Atene, ed accusato di gravi delitti da Ificrate suo emulo nell' imprese di guerra, e dall' oratore Callistrato. Antimaco tesoriere di Timoteo processato per la stessa causa fu condannato a morte; Timoteo stesso ebbe gran pena a salvarsi, ma fu deposto di carica. Il giudizio di quel capitano fu onorato dalla presenza di due personaggi ragguardevoli, amici ed ospiti di Timoteo, che vennero a farsi intercessori per lui: l'uno fu Alceta re d'Epiro, e padre di quell'Arimba che fu poi scacciato da Filippo; l'altro Giasone Tiranno di Fera, degnissimo di nascer Sovrano per le rare sue qualità. Il zelo di questi due Principi per la salute d' un Ateniese era un omaggio sensibile che rendevano alla sua virtù.

Timoteo dopo questo giudizio trovandosi in estrema scarsezza di denaro, andò ai servigj del re di Persia nella guerra d' Egitto.

Benchè fosse altamente irritato contro d' Ificrate, e lo avesse anche minacciato pubblicamente di farlo condannare come forastiero, poco dopo si rappattumò con lui, e suggellò la sua concordia col maritaggio di sua figlia con Menesteo figliuolo dell' altro capitano, ben più degno d' essergli parente che nemico.

Del resto non v' è cosa in quest' Aringa di sorprendente, se non se il veder Timoteo rappresentato come disleale, ingrato, spergiuro, avidissimo d'oro, e d' animo abbietto. Questi non sono i colori con cui lo dipinge la Storia. Veramente l' accusatore arreca dei fatti; ma noi non abbiam le risposte. Fatto sta che la virtù di Timoteo è meglio provata che la veracità di Demostene. Il solo nome d'Apollodoro è per lui un pregiudizio sfavorevole. Arpocrazione che crede l' Aringa supposta non fa torto in verun senso alla riputazione del nostro Oratore.

ARINGA CONTRO POLICLE

Era assegnato a ciascheduno de' Trierarchi un certo spazio di tempo, compiuto il quale rinunziavano il loro ufizio al successore destinato dalla Repubblica. Ad Apollodoro dovea succedere un certo Policle, ma questi nè si prese cura di giungere al tempo stabilito per prender il governo della nave, e quando fu giunto differì ancora ad accettarlo, col pretesto ch' egli aspettava un collega. Apollodoro con quest' Aringa (che ha molto più pregio della precedente) ripete da Policle tutte le spese a cui dovè soggiacere per di lui colpa continuando nel governo oltre il termine dalla legge prescritto. Egli rappresenta la gravezza del dispendio sofferto, o magnifica l' importanza de' suoi servigi dalle circostanze del tempo, dal suo zelo generoso per prevenire, o riparar le diserzioni, dai pericoli a cui fu esposto, dalla sua scrupolosa ubbidienza ad un capitano, della di cui giustizia non avea molto a lodarsi, finalmente dal sacrifizio ch' ei fece degli affari, anzi dei doveri personali o domestici per supplire alla mancanza inescusabile del nuovo Governatore.

Il dì 24 d'Agosto (così egli espone il soggetto, e fa il quadro dello stato critico della Repubblica) il dì 24 d'Agosto, sotto l'Arconte Molone, tenendosi il Parlamento, e sendovi annunziate molte gravi e rilevanti notizie, ordinaste che i Governatori mettessero in punto le navi, e stessero pronti. Io m' era uno di questo numero: quali fossero allora le circostanze, quale lo stato della città, non è mestieri ch' io venga ora divisandolo; ben vi rimembra. Teno (1), voi vel sapete, era presa da Alessandro (2), e ridotta in ischiavitù: Miltocito ribellato da Coti (3), vi avea spedito ambasciadori chiedendo colleganza e soccorso, e offerendovi il Chersoneso. Quei di Proconneso alleati nostri, presentatisi al popolo, anch'essi dal loro canto vi dimandavano aiuto, dicendovi ch' erano da' Ciziceni assaliti per terra e per mare, e scongiurandovi di non lasciarli perire. Inoltre i vostri mercatanti, e navichieri stavano per iscioglier dal Ponto, mentre nel tempo stesso quei di Calcedone, di Bizanzio, o di Cizico per la penuria de' grani s' erano dati a predare quanti legni scontravano. Udendo voi tali cose e dagl' inviati, e dagli oratori che gli sostenevano, veggendo insieme che nel Pireo il frumento cresceva di prezzo, nè v' era molta apparenza d' averne copia, ordinaste che i Governatori traessero dai cantieri le navi, e le tenessero preste nel porto; che i

(1) Isola dell' Arcipelago, una delle Cicladi.
(2) Il tiranno di Fera.
(3) V. l' Ar. contro Aristocrate.

Senatori e i Capi de' Comuni stendessero una lista dei borghigiani e dei nocchieri, che la flotta fosse in punto, e partisse tosto, e che da ogni parte si spedissero sollecitamente soccorsi.

In tale stato di cose Apollodoro veggendo che i marinari che gli erano toccati in sorte erano pochi e poco atti, gli rimandò, e impegnando le proprie rendite per trovar denaro, se ne procacciò di migliori dando loro una paga più considerabile; lo stesso fece dei rematori scegliendo i più gagliardi. Inoltre guernì a proprie spese la nave di attrezzi marinareschi, senza prender quelli del pubblico, e la corredò più magnificamente degli altri. Il carico di Trierarco lo esimeva dal peso delle contribuzioni generali per la spedizione, pur egli volle addossarselo, ed anzi fu capo di compagnia sborsando le somme sul fatto anche per altri del corpo. Nè contento di pagar la tassa insieme col suo Comune, la pagò in tre, perchè in tre appunto aveva dei fondi; in premio di che il Senato volle che il nome d' Apollodoro fosse scritto come benemerito nei registri dei tre Comuni medesimi. Il Trierarcato di Apollodoro dovea riuscirgli più dispendioso che agli altri per le frequenti diserzioni ch' ebbe a soffrire. Osserva egli che in due casi la diserzione è comune ed irreparabile, quando i marinari non sono pagati dal capitano, e quando il Trierarco per qualche commissione ritorna al Pireo innanzi che sia spirato il suo tempo. Perciocchè allora chi sbarcò in terra non vuole più rimbarcarsi, se non gli si dà qualche somma di denaro per sovvenire ai bisogni della sua famiglia. Or egli ebbe a provare l'uno e l' altro inconveniente, poichè il capitano per otto mesi continui non diede alle genti d'Apollodoro un soldo di paga, ed egli poi ebbe ordine di ricondurre in Atene gli ambasciadori della Repubblica. Quindi sendogli poi comandato di trasportar nell'Ellesponto Menone eletto capitano in luogo d' Autocle, a cui fu tolto il comando, egli si vide costretto a rinnovar in gran parte la marinaresca, adescandola con regali e promesse di paga più forte, perlochè gli convenne metter a pegno una delle sue terre: cosa che poi al suo ritorno gli meritò dal popolo l' onore d' un elogio, e un invito nel Pritaneo. La diserzione si rinnovò e si fè maggiore allorchè avendo già egli compiuto il corso del suo governo, si vide a comparir nell'Ellesponto il capitano Timomaco spedito per essere surrogato a Menone, senza denaro pe' marinari, o senza esser accompagnato dai nuovi Trierarchi, che dovevano dar lo scambio ai precedenti. I rematori di Apollodoro veggendosi senza paga, e senza speranza di migliorar la loro sorte, lo abbandonarono in folla, ed essendo per la loro gagliardia e sperienza sollecitati da varie parti, corsero a procacciarsi miglior servigio. Pure avendo Timomaco comandato ad Apollodoro di portarsi nel Ponto a far provvisione di grani, egli prendendo ad usura denari da quello e da questo, riempiè novamente la sua galea, ed eseguito le commissioni del capitano tornossene a Sesto ov'egli era per ottener il suo congedo, che potea ben pretendere, giacchè avea servito due mesi più del dovere.

Ma Timomaco (così prosegue l' Oratore) pregato dai messi de' Maroniti a dar loro un convoglio di galee che scortasse le loro navi da carico, ci commise di legar i nostri legni a quei di quel popolo, e condurli sino a Maronea solcando non breve tratto di mare.... Di là passammo a Taso; ma come Timomaco vi fu giunto, di consenso de' Tasj, volle che novamente si trasportassero a Strima (1) grani e soldati. Era suo intendimento d' impadronirsi di quella terra. I Maroniti della fazione contraria (2) avvedutisi di ciò aveano già schierate le loro navi per contrastarcelo, presti ad attaccar la battaglia. I soldati e i marinaj scorati, logori dalla lunga e faticosa navigazione, si traevano a stento da Taso a Strima. Era di verno, la spiaggia non avea porto; non si potea nè sbarcare, nè apprestarsi un po' di ristoro: il paese nemico, le mura accerchiate da una corona di masnadieri e di barbari: era forza starsi lì tutta la notte sull'ancora in alto mare, non prender cibo, non chiuder occhio, sempre alla vedetta perchè le galee dei Maroniti col favor delle tenebre non ci venissero sopra. Per giunta sendo la stagione avanzata (era già presso il tramontar delle Plejadi) (3) sopravvenne un grosso temporale, pioggia, tuoni, vento gagliardo. Or come credete voi, o Giudici, che stesse allora il cuor de' soldati? quanti de' miei marinaj non si diedero novamente alla fuga, veggendosi rifiniti da stenti, e con sì meschino guadagno! giacchè io non poteva dar loro se non quel poco che m' andava tuttavia pizzicando del denaro accattato, e dal capitano non aveano neppure quanto bastava al giornaliero alimento.

Quindi nuove angustie d' Apollodoro, nuovi dispendj, nuova impazienza dell'arrivo del successore.

(1) Vedi Lettera di Filip. nota 29. p. 94.

(2) Nel testo non si dice che i *Maroniti*, ma da quel che precede si scorge che i Maroniti erano divisi in due fazioni, l' una delle quali per Atene, l' altra per Coti. Quelli che aveano comandato il convoglio erano i capi del partito Ateniese.

(3) Costellazione di sette stelle rimpetto al ginocchio del Toro, dette dai Latini *vergilie*, da noi *le gallinelle*.

Ma Policle non se ne dava veruna fretta. Sollecitato a partire da Euttemone uffizial della flotta ch' era tornato in Atene, e gli rappresentava gl' imbarazzi d'Apollodoro; non fè che riderne, o rispose sole: *Ben gli sta, egli avea tanta brama d' esser Ateniese, il sorcio ha gustata la pece* (preverbio che soleva applicarsi a quelli che bramane ardentemente una cosa, di cui poscia vorrebbero esser digiuni). Apollodoro era cittadino di fresca data, giacchè questo titolo fu dato per la prima volta a Pasione suo padre. È verisimile che il figlio fosse vano di questo onore, ed ambisse di farne pompa appresso gli stranieri sostenendo i pubblici carichi.

Non ci volle meno d' un decreto del popole per far che Policle partisse. Ma non per tanto, giunte che fu a Taso, egli non volle accettare il governo della galea, e domandandogli Apollodoro se volesse prendere i suoi attrezzi navali, o se ne avesse recati altri, egli dal sue canto gli domandò bruscamente perchè solo fra tutti i Governatori avesse corredata la nave d' arnesi proprj.

E che? soggiunge, tu se' dunque il ricco, il magnifico: tu se' quello che ha la galea guernita d'oro, quel che sdegna gli arnesi della repubblica. Eh, chi può tener dietro alle tuo pazzie, e alle sconce e scialacquate tue spese? Bella disciplina in vero! avvezzar le genti di mare a pretender innanzi tratto grossi presenti, a sottrarsi alle funzioni del loro ufizio, e per sino a lavarsi ne' bagni. Marinaj o soldati tutti sguazzano alla gagliarda, e fanno del lezioso e dello svogliato. E tu sei il maestro di questi abusi, tu se' cagione che anche i soldati degli altri diverranno scorretti e insolenti, o vorranno esser pagati e vezzeggiati al pari de' tuoi.

Apollodoro si difese alla meglio, e insistè perchè Policle prendesse il comando e la cura d' una galea a cui egli avea presieduto quattro mesi più del sue tempo. L'ammiraglio Timomace che avrebbe dovuto obbligar Policle a far il suo devere, era poco amico d' Apolledero per una sua querela privata che non gli facea grande onore. Il celebre oratore Callistrato bandito capitalmente dal popole, trovandosi in Metona città di Macedonia, scrisse di là a Timomaco suo genero che lo mandasse a levare colla miglior delle sue galee per trasportarlo a Taso ove si trevava l'ammiraglio. Questi ordinò tosto ad Apollodero di tener pronti i marinaj, e quando tutto fu presto, Callippo confidente di Timomaco montato sulla galea con Apollodoro, ordinò al piloto di far vela per la Macedonia. Apollodoro ignaro dell'oggetto di questa navigazione ne fu avvertito da un suo benevolo. Sentendo adunque che si trattava di levar un esule, cosa ch' era vietata dalle leggi, ricusò d' ubbidire, e malgrado gli schiamazzi e le minacce di Callippo costrinse il piloto di tornarsene a Taso. Il giorno dietro l'ammiraglio mandò a dirgli che andasse a trovarlo nel suo albergo ch' era fuor delle mura: ma quegli temendo d'esser imprigionato, non ubbidì, e fece rispondere che se Timomaco volea da lui qualche cosa, egli si sarebbe trovato in piazza. Per questa cagione Timomaco gli si mostrò sempre avverso, e benchè non cessasse di prevalersi della sua galea come la meglio corredata d'ogn' altra, non fu che dopo un lungo stancheggio che Apollodoro potè ottenere la permissione di ritornarsene a casa.

Chiuderemo l'estratto coll' epilogo che fa dei servigj d'Apollodoro, che ha del patetico e interessante.

Io dal mio canto, o Giudici, ho servito il pubblico, e per la mia parte, e per quella del mio collega, lo ho compiuto tutto il mio tempo: e poichè quello fu spirato, avendomi il capitano commesso di portarmi nell' Ellesponto, navigando colà mandai frumento in Atene, ricondussi l' abbondanza ne' vostri mercati, niente alfine fu da me omesso di ciò che poteasi esiger da me. Ed oltre a questo, quantunque volte Timomaco volle far uso di me, o della mia nave, fui presto ad ogni suo servigio, spendendo le mie sostanze, esponendo la mia persona a stenti, a pericoli, accompagnandolo dovunque andasse, tuttochè in quel tempo lo mi trovassi colto da tali sciagure domestiche, che all' udirlo vi movereste a pietà. Mia madre, mentre io stava lontano, caddo malata, ed era già presso a morte, nè potea dare se non se lieve e scarso soccorso alla mia indigenza. Di fatto sei giorni dopo si trista nuova io giunsi in Atene; ed ella tantosto, appena m' ebbe rivolto un guardo, e dettomi addio, spirò l' anima. Nè quand' io giunsi era ella più padrona delle sue cose (1), nè potè morendo beneficarmi quanto avrebbe voluto il suo cuore. Ciò temendo, più volte ella per l'addietro m'avea sollecitato a venirmene, almeno colla persona, s' io non potea colla nave. Nel tempo stesso la moglie, ch' io amo ed apprezzo moltissimo, infermò anch' essa, e penò non poco a riavorsi; i miei figliolini eran teneri o privi d' assistenza; impegnate le mie

(1) Formione già servo, allora marito d' Archippa, come interessato, e poco amico del figliastro, non avrà permesso alla moglie di dispor de' suoi beni a pro del figlio, e doveva anche starsi vegliandola, perchè la moribonda non avesse tempo nè modo di beneficarlo.

sostanze: l'annata fu così trista, che non che i poderi dessero frutto, l'acqua stessa, come ognun sa, venne a seccarsi nei pozzi, sicchè dal mio verziere non ricolsi nemmeno erbaggi. Intanto era già scaduto l'anno, e i prestatori accorrevano a chieder i censi, facendo minacce, se non fossero soddisfetti secondo la scritta. All'udir tali nuove dalla voce di chi veniva d'Atene, o dalle lettere de' miei congiunti, qual cuore fu allora il mio! e quante lagrime non ho io sparse, parte ripensando alle dure mie circostanze, parte struggendomi di desiderio di riveder la moglie e i figli, e la madre ch'io avea più poca speranza di trovar viva, oggetti di cui qual altro al mondo è più dolce? o qual cosa è mai che, perduti questi, possa far più amare la vita? Malgrado a tanti soggetti d'affanno, tutte le mie cure private cessero dentro il mio animo alle pubblica utilità: ricchezze, sostanze, moglie, madre, tutto posposi, tutto sacrificai al ben vostro, nè soffersi di abbandonar il posto alla mia fede commesso. Sovvengavi dunque ora, Ateniesi, di tanti miei sacrifizj, e siate voi meco giudici giusti e benevoli, siccome io fui con voi tutti generoso e fedel cittadino.

ARINGA PER LA CORONA NAVALE

Gli Ateniesi avendo bisogno di allestire prontamente una flotta, fecero un decreto, che i Trierarchi i quali dentro l'ultimo giorno del mese non aveano apparecchiata la loro nave, dovessero essere imprigionati, e chi l'avesse corredata innanzi e meglio degli altri, fosse onorato d'una corona. Apollodoro fu quello che la meritò per la sua munificenza, esattezza e sollecitudine. I suoi colleghi che non aveano soddisfatto nemmeno el primo articolo del decreto, osarono attaccar Apollodoro in giudizio, e pretesero, non so come, o perchè, che un tal onore dovesse esser comune anche a tutti loro. Apollodoro accusa quelli a vicenda, e mostra che la corona non è dovuta che a lui.

Egli entra nella causa con una maniera disinvolta ed insinuante.

Se il vostro decreto, Ateniesi, avesse proposto premio a chi fosse fiancheggiato da maggior copia di protettori, sarei ben folle a pretenderlo, sendochè io non ho altro difensore che Cefisodoto, laddove i miei avversarj n'hanno uno stuolo. Ma poichè il popolo commise al Tesoriere di dar la corona a chi primo d'ogn'altro avesse assettata la nave, ed io, son quel desso; mi presento animosamente, e sostengo che a me solo questo guiderdone è dovuto. Veggo con sorpresa, Ateniesi, che i miei colleghi fur più solleciti di procacciarsi oratori che marinaj, nel che per mio avviso presero un solenne sbaglio, immaginandosi che voi vorreste esser grati a chi parla meglio, o non a chi meglio s'adopera. Io la penso affatto altrimenti; e questo mio pensamento appunto dee farmi trovar appo voi maggior grazia, poichè da questo apparisce ch'io sento di voi vie più degnamente che i miei avversarj non sentono.

Tutta l'Aringa ha molto di quella amarezza ch'è uno dei caratteri dello stile di Demostene. Apollodoro morde i Trierarchi che per codardia, e per oggetto d'un vile risparmio pagavano alcuno che in luogo loro prendesse il governo della galea; mostra le triste consegnenze di questo abuso, rappresentando le ruberie di cotesti indegni sostituti, che si risarcivano della spesa sopra gli alleati, ed aveano già infamato cotanto il nome d'Atene, che niun Ateniese potea più passare per le terre dei confederati senza un salvocondotto: declama contro la prepotenza degli oratori, i quali si credevano nati sovrani della bigoncia, e di là dettavano leggi a tenore della loro avarizia; finalmente rimprovera al Popolo la sua dabbenaggine, e facilità nel lasciarsi aggirar da costoro, benchè fosse convinto della loro malvagità. Noi però ci dispenseremo dal citar alcuno di questi tratti, perchè di simili (espressi anche con maggior forza) ne abbiamo già veduti abbastanza nell'Aringhe pubbliche.

ARINGA CONTRO CALLICLE

Picciola causa per un'acqua che fecea danno nei fondi d'un vicino. Ella è netta e semplice: basta? Sì forse al cliente, al pubblico no. L'avvocato di Marziale era veramente ridicolo a parlar di Silla e di Mitridate a proposito di tre capre: ma egli lo sarebbe stato ugualmente se usando uno stil da tre capre, avesse supposto d'interessare altri che il capraio, e si fosse creduto in diritto d'aspettarsi una traduzione della sua Aringa.

ARINGA CONTRO CONONE

Aristone Ateniese, dopo aver sofferto più volte oltraggi vituperosi e villani da un certo Conone, fu alfine assalito violentemente da Ctesia, uno de' figli di quello, e straziato e ferito per modo che corse pericolo della vita. Egli perciò domanda ai giudici vendetta e risarcimento, accusando Conone stesso come principale autore ed istigatore di tutte le violenze e villanie de' suoi figli.

No citeremo alcuni luoghi non tanto per la grazia dell' evidenza con cui sono scritti, quanto perchè ci danno il ritratto dei trattenimenti e del carattere della gioventù ateniese.

Dopo aver esposto l'origine delle sue risse con Conone (risse nate dagli oltraggi ricevuti dai figli di quello, mentre Aristone sendo di guarnigione in Panatto, era per disgrazia attendato appresso di loro) passa a raccontare il fatto che diede occasione all' accusa.

Era già sera, ed io passeggiava secondo il solito per la piazza in compagnia di Fanostrato Cefisiese mio coetaneo ed amico, quando ci scontriamo in Ctesia, che avvinazzato passava dalla parte del Leocorio (1) presso la casa di Pitodoro. Com' egli ci vide mandò fuora una strana vociaccia, e borbottando, come briaco, non so che cosa fra sè, andò innanzi sino a Melite (2). Colà, com' io seppi dappoi, erano ragunati a bere in casa di Panfilo tintore, questo valentuom di Conone, Teotimo, Archebiade, Spintaro di Eubulo, Teogene di Andromene, e molti altri. Ctesia, fattigli levar di tavola, tornò seco loro alla piazza. Noi tornavamo appunto dal tempio di Proserpina, e ripassavamo chetamente presso il Leocorio, allorchè per mala sorte c' intoppammo in cotesta banda di sciaurati. Tosto un di costoro s' avventa a Fanostrato, e lo afferra nella persona: ma Conone, e 'l figliuol suo, e quello d' Andromene si scagliano sopra di me; e primamente mi spogliano de' miei panni, poi mi rovesciano, e mi strascinano in un pantano, e qui montandomi addosso, e pigiandomi colle ginocchia e straziandomi, mi tagliano un labbro, m' empiono gli occhi di sangue, e mi lasciano in tale stato, ch' io non avea più nè forze da rilevarmi, nè voce da chieder aiuto. Così prosteso nel fango ebbi ad udire le villanie di cui a prova mi caricavano, alcune delle quali son così sconce che non ho cuor di ridirvele. Solo vi conterò un tratto che chiaramente dimostra essere Conone stesso autore, istigatore, e maestro delle tristizie e ribalderie di costoro. Perciocchè, mentr' io giaceva così mal concio, costui si pose a contraffare il canto del gallo vincitore, e iniando i suoi camerati lo confortavano a battersi i fianchi col gomito per imitarne lo sbattimento dell' ale. Alfine s' appressò gente; coloro coi miei vestiti sparirono; gli altri che passavano, mossi a pietà del mio stato, mi ricolsero di terra, e me ignudo, e sozzo di fango e di sangue portarono sino alla mia casa. Come fui giunto alla porta, mia madre e le fantesche a quello spettacolo misero uno strido che andava al cielo: fui tosto portato al bagno, e poichè m' ebber lavato e rasciutto, mi posero tra le mani dei medici.

Conone, non potendo negar il fatto, arrecava una difesa che può per avventura sembrare ancor più strana a noi che ad Aristone medesimo.

A villanie di tal fatta pretende Conone di dar un' aria di beffa e di scherzo. Esservi, dic' egli, molti figli d' orrevolissimi cittadini, che trastullandosi secondo l' uso de' giovani si appiccano de' soprannomi, e chiamansi zughi, e bagascioni, e che so io altri anche amoreggiare le cortigiane; e di questo numero esser suo figlio: più volte per l' innamorata aver egli e dato e riscosso busse: esser queste cose ordinarie, leggerezze di giovinastri, a cui non occorre dar peso.

Una confessione così ingenua è la prova la più convincente del carattere nazionale. Di fatto nulla di più comune in Atene quanto il veder i giovani delle migliori famiglie uscir di notte in frotta ubbriachi da una taverna, passar da quella ad un postribolo, atterrar l'uscio delle loro gentili amanti troppo affaccendate per potere aprir così tosto, e scorrazzar poi la città, battendo, e tartassando quanti scontravano. Dica ora chi ha fior di senno se possa credersi che gli Ateniesi con una tale educazione possedessero esclusivamente quella squisitezza di gusto, quel senso delicato del bello, del gentile, e del conveniente che si comunica all'espressioni ed alle parole. La politezza dello stile va del pari con quella delle maniere. Ambedue sono il risultato del complesso dell' idee dominanti nel sistema della vita socievole; e queste non si riconoscono più chiaramente quanto dai divertimenti generati d' una nazione. I bordelli e le taverne sono scuole di tutt' altro che di politezza: nè la decenza può essere *du bon ton*, ove la sfrenatezza e la crapula son *du bel air*.

Sensate sono le riflessioni seguenti intorno alle azioni giudiziarie.

Saggiamente le leggi cercarono di togliere ogni ragione anche necessaria d' usar la forza.

(1) Tempio nel Ceramico in onor delle figlie di Leo, che in una pestilenza furono sacrificate dal padre per la salute della città.

(2) Borgo d' Atene, e Comune appartenente alla tribù Cecropide.

Concedono esse (perciocchè bisogna internarsi nello spirito delle leggi e di chi le fè) azione *di parole ingiuriose*, acciocchè l'ingiuriato non sia spinto a vendicarsene colle percosse. E *di percosse* pur anche azione concedono, affinchè quello ch'è manomesso, sentendosi debole, non dia di piglio ad un ciottolo, o ad un'arme di qualche sorta, ma soffra piuttosto di aspettar la satisfazione che a lui dalle leggi promettesi: finalmente dassi azion *di ferite*, purchè la ferita non si tragga dietro il micidio. Così le leggi opponendosi al primo e menomo grado del male cercarono di frapporre intoppo all'ultimo e al massimo: ben preveggendo esser facil cosa che si passi dalle parole alle busse, dalle busse alle ferite, dalle ferite alla morte. Ed a tutte queste colpe la pena è ragguagliata e prefissa, non già abbandonata alla passione o al capriccio. Tal è la saviezza e l'equità della legge. E voi, o Giudici, se Conone verrà dicendovi: noi siamo una banda di bordellieri e di rompicolli, e usiamo di battere e di strangolare così per vezzo chi più ci aggrada, vorrete menargliela buona, e passarvela con una risata? Oimè, non credo io già che ad alcun di voi sarebbe sembrata cosa da riso, se si fosse abbattuto a vedermi quando costoro mi traevano, spogliavano, straziavano sì crudelmente, quand' io ch'era uscito di casa sano e gagliardo, vi ritornava portato a braccia, quando mia madre desolata si precipitava sopra di me, e la casa tutta sonava d'urli e di strida come alla vista d' un morto.

Troviamo in quest' Aringa nominato un certo Aristocrate, uomo vile ed infame. Secondo la Traduzione dell' Ab. Auger furono a costui cavati gli occhi in pena di non so qual misfatto: sopra di che osserva il Traduttore stesso che questa specie di pena non si trova presso verun altro scrittore. Esaminando meglio il suo Testo, avrebbe scoperto ch'ella non si trova nemmeno appresso Demostene: ella non esiste se non se nella sua Traduzione. Il testo non dice che Aristocrate avesse cavati gli occhi, ma solo che avea gli occhi guasti, il che poteva essere un difetto naturale, o proveniente da altra causa che da un supplizio ordinato dalla legge. Questa raffinata crudeltà era ignota agli antichi Greci; ella non divenne alla moda che sotto i Cesari di Bizanzio, mostri per la più parte non so se più odiosi o più ridicoli, che si faceano una gloria di far ugualmente la guerra all' umanità colla barbarie, e al buon senso colla controversia.

L'accusatore rinfaccia a Conone d'aver avuto cuor di mangiare gli avanzi delle cene d'Ecate, e i granelli de' porci che servivano a purificar il popolo. Questo passo ci ricorda una delle tante pratiche superstiziose dei Greci, che merita d'esser sviluppata. L'istoria delle superstizioni non è la meno interessante. L'erudito le raccoglie colla sua dotta stupidezza, il volgo le deride con innocenza, e il Filosofo rammenta il *quid rides?* Gli Ateniesi erano grandi amatori delle lustrazioni e delle cerimonie espiatorie. Sul principio d'ogni mese purificavano le loro case, dopo di che i più agiati do' cittadini imbandivano una cena d'una natura particolare. Nessun dei domestici poteva parteciparе se non del fumo. Le vivande erano destinate per Ecate Dea dell' Inferno, e queste imbandigioni chiamavansi appunto *la cena d' Ecate*. Siccome questa Dea frequentava e proteggeva i crocicchi delle strade, così la cena si portava fuori, e si collocava in un crocicchio, perch'ella non avesse la briga di andarsela a prendere nelle case. La Dea che avrebbe potuto cibarsene senza far torto alla sua natura divina, avea la generosità di lasciarle intatte ad uso degli uomini, paga forse di delibarne gentilmente il sugo più fino a guisa di mosca. Ma siccome con questa cena si mescolavano anche le spazzature della casa purificata, e le cose inservienti alla purgazione, e le vivande dovevano esser impregnate di particole impure, peccaminose, e scomunicate, così chi non era della feccia del popolo avea ribrezzo a toccarle, e la cena restava solo per coloro che aveano più fame che divozione. I cani, ch'erano i favoriti di Ecate, avevano un diritto naturale su queste cene: ma i Cinici che aveano preso da loro il nome, la mordacità, e l'impudenza, s'azzuffavano spesso con quelli per il boccone, nè si facevano scrupolo d'alzar il bastone contro i loro modelli in filosofia. Così avevano la doppia consolazione di mangiarsi a ufo una buona cena, cosa che non accadea loro troppo sovente, e di ridere senza carità dei pii Ateniesi, delle loro purghe, e un poco anche della triforme Ecate, e de'suoi crocicchj. L'altro punto dei percellini risguarda il sacrifizio che facevasi innanzi la tenuta del parlamento; in cui questo animale pagava per le colpe del popolo. La virtù espiatoria, secondo il rituale de' Greci, risiedeva in tutto il corpo di questa vittima, fuorchè nei granelli, che perciò si gettavano come disutili.

ARINGA CONTRO DIONISODORO

I Francesi che leggono quest'Aringa nella traduzione dell' Ab. Auger, faranno la scoperta d'un nuovo re egiziano per nome Cleomene. Un Greco regnante in Egitto innanzi Alessandro ha molto di che sorprenderci. L'Interprete osserva che la storia non ne fa assolutamente parola. Io lo credo: come poteva ella parlar d' un re immaginario, che attendeva l'esistenza dalla penna dell'Ab. Auger? Leggasi l'originale, e il fantasma sparirà tosto. Non vi si dice che Cleomene *regnò*, ma che *comandò* in Egitto, nè che *salì al trono*, ma solo che *assunse*

il *comando*. Sembra dunque che queste Cleomene non possa esser altro chu un capitano greco, condottier di truppe ausiliarie, e ammiraglio del re d'Egitto: il quale mentre facea guerra per altri, attendeva a mercatantar per sè stesso. È però vero che quest'uomo non è punto più noto comu capitano, che come re. Ciò basti d'aver osservato su quest'Aringa scritta per un prestatore contro un mercatante.

ARINGHE CONTRO PANTETO, NASIMACO, SPUDIA, OLIMPIODORO, CALLIPPO, NICOSTRATO

In tuttu questu Aringhe non trovo cosa che importi: bastino dunque i titoli per consolazionu di qualche amatore degl'indici.

ARINGA CONTRO EUBULIDE

I comuni d'Atene doveano iu vigor d'una leggu esaminar novamentu i titoli di quelli ch'erano scritti nel ruolo dei cittadini, e veder se ci fosse corsa qualche frode. In tal occasione Eubulide capo comunu degli Alimusj fece rigettare e cancellar dal ruolo un certo Eussiteo popolano povero, come intruso, e appartenentu alla classe degli stranieri. Eussiteo si appella dal giudizio del comunu a quelle dei tribunali, mostra ch'è cittadine legittimo, ed accusa Eubulidu d'averlo fatto cacciare ingiustamentu per astio e per nimicizia privata. L'aringa è scritta con uno stile tenue ma convenientu, ed ha molta aria di schiettezza e veracità.

Nel fine di essa Eussiteo protesta che se per mala sorte egli è condannato, innanzi chu abbandonare i suoi congiunti vuol darsi la morte, per aver almeno la consolazionu d'esser sepolto per le loro mani nella sua patria (cosa che vivendo non avrebbe potuto ottenere, giacchè gli sarebbe convenuto viveru e morire in bando). Questo sentimento parmi troppo caricato per esser patetico. L'istoria del suicidio non ne presenta alcuno di questa specie. Se l'autore si fosse contentato di dire che dovendo staccarsi da'suoi congiunti, la vita gli sarebbe più acerba della morte, l'espressione sarebbe stata più naturalu u credibile. Conveniva almeno preparare un tal sentimento, spargendo qua e là varj tratti indicanti cotesto suo struggimento pel parentado, e deplorando la sua miseria con une stile passionato e degno di questo colpo di disperazione. Ma una risoluzien così nuova, non punte preparata, ed esposta senza un grado preporzionato di calore, in luogo d'esser toccante, riesce fredda e sforzata. Non è Eussiteo, è l'oratore che vuole ammazzarsi; perchè un ammazzamento oratorio nen costa sangue.

ARINGHE SUPPOSTE

ARINGA CONTRO TEOCRINE

Quest'Aringa è certamente supposta, poichè vi si trovano alcuni tratti mordaci contro Demostene. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce a Dinarco. Il Teocrine che vien qui accusato da un certo Epicaru di variu trasgressioni contro le leggi, è probabilmente le stesso che nell'Aringa per la corona vien nominato per antonomasia comu il modello dei *Sicofanti*. Ciò bastò perchè qualche raccoglitore delle Aringhe di Demostene v'inserissu anchu questa, che, secondo l'Ab. Auger, è veramento nello stile del nostro oratore. Vi si trova una buona e fortu scappata contro gli accusatori di professione, che faceano traffico di calonniu. Ma questo è un chiodo che fu già ribadito più volte, u con cui gli oratori greci si trafiggouo tutti a vicenda: *Clodius accusat moechos*.

ARINGA CONTRO NEERA

Era vietato dalle leggi ad una donna dell'ordine de'forastieri di maritarsi ad un cittadino. Qualunque Atenieseu che nu conoscesse alcuna rea di tal colpa, avea diritto d'accusarla dinanzi ai Tesmoteti, o s'ella n'era convinta, lu leggi la condannavano ad esser venduta. In onta di questo divieto, Stefane sposò Neera, donna chu non pur era forastiera, ma pubblica, e notissima meretrice: u quel ch'è più, diede in isposa, comu sua figlia, a Ceagenu re de'sacrifizj, Fanone nata di Neera, e di non so qualu de'suoi tanti giornalieri mariti. Apollodero di Pasione, e Teonneste suo genero, nemici di Stefano, accusano Neera di peregrinità, u rivelano tutte le infamie della sua vita. Si disputa fra i critici intorno alla legittimità e al merito di quest'Aringa. Dionigi d'Alicarnasso, Ateneo, Fozio ed altri antichi la credono supposta; all'incontro il Reiskio, u l'Auger non ci trovano cagione di rigettarla. Il Taylor la vilipende come indegna del decoro, e della gravità di Demostene. Veramente il processo della vita d'una meretrice non è un soggutte moltu atto a nobilitar la penna d'un grandu oratore. Un talu argomento non può interessare se non se qualche profondo erudito che volesse darci la storia me-

todica del puttanesimo dei Greci. Tutto ciò che spetta all' antichità è tanto prezioso per i filologi, che non sarebbe punto strano che alcun di loro stendesse le sue utilissime ricerche anche su questo ramo di letteratura, e regalasse il pubblico d'un intero corso di erudizione postribolaria. Del resto i Greci non aveano certo ribrezzo d' imbrattar la loro lingua con queste lordure. È vero che qui l' argomento sembra renderle necessarie; pure ai tempi nostri non sarebbero sofferte dalla decenza oratoria. Ciò non vuol dire che il nostro secolo sia più modesto, ma solo ch'è più delicato. Checchè ne sia, l'Aringa non manca di calore e vivacità. La sola cosa che può farla a ragione creder supposta, si è una digressione sopra la storia dei cittadini di Platea, la quale per la sua oziosa prolissità sembra affatto aliena dallo stil di Demostene. Ciò fece sospettare al Reiskio che forse l'Aringa potesse essere di Licurgo, grande amatore delle digressioni storiche. Qualunque sia l'autore, ne citeremo uno squarcio che ha molto della veemenza Demostenica.

E in qual luogo mai questa rea donna non ha ella esercitato il suo vituperoso commercio? in qual terra non si portò a riscuotervi il giornaliero salario? Non ha ella scorso il Peloponneso? Tessaglia e Magnesia non la videro forse dietro a Simo di Larissa, e ad Euridamante figlio di Midia? E Sotade Cretese non la si trasse dietro in Chio, e pressochè in tutta l' Ionia quasi in trionfo? Nicareta, quando l'avea in sua balìa non ne facea copia per prezzo?.... E una femmina di tal fatta, una che, come a tutti è notorio, menò in giro poco men che per tutto il mondo il suo puttanesimo, vorrete voi riconoscerla per cittadina?.... Oimè, di qual bruttura, anzi pure di qual empietà non verreste voi a contaminarvi con tal sentenza! Conciossiachè innanzi che alcuno le avesse data querela, che fosse tratta in giudizio, che tutti sapessero chi fosse costei, e di quanto e qual sacrilegio macchiata, i peccati eran tutti suoi, la città poteva soltanto aver taccia di trascuraggine. Di voi chi forse nol sapeva, e chi sapendolo ne mostrava ira colle parole, ma coll' opere non sapea che si fare, non essendoci chi la traesse al tribunale, e la assoggettasse a' suoi voti. Ora che niuno l' ignora, che l' avete in balìa vostra, che sta solo in voi di punirla, vostra, o Giudici, se l' assolvete, diverrà la costei empietà, e l' ira degli Dei dal costei capo verrà a riversarsi sul vostro. Or via che direte voi tornando alle vostre case alla moglie, alla figliuola, alla madre? Donde venite? diranno esse: dal tribunale. E di chi si fè giudizio? di Neera. E perchè? perchè sendo ella straniera si accasò con un cittadino contro le leggi, perchè una sua figlia che al par di lei fè commercio d'impudicizia, diella in isposa a Teagene già re delle cose sacre, perchè questa figlia stessa celebrò misteriosi sacrifizj per la città, ed osò esser moglie di Bacco, e.... Orsù, domanderanno esse interrompendovi, che ne feste voi? L'assolvemmo. Giusto cielo, che vitupero! che scandalo! A tal nuova le savie e dabbene sentiranno onta e cruccio acerbissimo veggendo coteste due sozze femmine partecipare al par di loro dei diritti religiosi e civili; le scorrette e le guaste si terranno per avvertite di sfogar senza scrupolo ogni rea voglia, dacchè voi e le leggi ne accordate loro licenza ed impunità.... Così sarebbe vie meglio non averla accusata che assolverla.... E come no? Se fia quinci innanzi permesso alle cortigiane di maritarsi a chi più lor piace, e di attribuire i lor figli al primo che incapps loro tra' piedi.... Così la vergogna delle meretrici cadrà sulle cittadine che per la loro povertà non avranno di che allogarsi, e il decoro delle oneste e libere donne trasporterassi nelle baldracche, che potranno a lor posta aver figliuoli legittimi, ed insieme esser a parte del sacrifizj, dei misterj, e di quanto v'è di più augusto nella città. Immagini adunque ciascun di voi di dar il voto altri per la madre, altri per la sposa, o per la figlia, tutti per la patria, per la religion, per le leggi, onde gli onori dovuti alle costumate matrone non si accomunino colle svergognate ed infami, nè le figlie dei cittadini, che i loro padri colla più religiosa custodia a legittime nozze allevarono, non vadan del pari con una vituperata straniera, che più volte al giorno s' accoppiò con molti successivi mariti, senz' altre cerimonie che quelle della sua sfrenata lascivia. Nè state a pensare che Apollodoro è quello che accusa (1), e che i difensori di questa son cittadini; ma mettetevi dinanzi agli occhi le leggi dall' una parte, Neera dall' altra, e fate conto che quelle con questa piatiscano.

Si rammemora in quest' Aringa una legge intorno ai doveri della moglie dell' Arconte chiamato

(1) Cioè un cittadino nuovo, e che appena può dirsi tale in paragone di tanti che difendono costei.

il re, la qual legge dicesi incisa in una colonna posta nel Tempio di Bacco *Maremmano*, e scritta *con lettere attiche mezzo logore*. Per lettere Attiche Arpocrazione e gli altri grammatici intendono lettere antiche; ma non ci dicono poi quali fossero. Se vuol credersi che le prime lettere fossero portate in Grecia da Cadmo (il che non è senza controversia), le lettere antiche non dovrebbero esser altre che le fenicie, e samaritane, ch' erano le antiche ebraiche. Pure le lettere delle antichissime iscrizioni dei tripodi di Tebe, dette da Erodoto *lettere cadmee*, si allontanano molto dalla forma fenicia, e si accostano molto più alla latina. Ma i grammatici fan delle lettere ciò che fanno gli Etimologisti dei termini, e colle loro inversioni e trasposizioni sforzate, cogli accorciamenti arbitrarj, e con altri arzigogoli trovano tutto in tutto, e tutto a tutto riducono. Il Rudbechio non senza fondamento prova che le lettere Runiche hanno maggior affinità colle greche, che colle fenicie: e ultimamente un Erudito Svezzese dalla conformità sensibile delle figure, mostrò che l'alfabeto greco deriva dal gotico. Erodoto veramente ci assicura che nella Jonia le lettere si chiamavano *Fenicie*, e *fenicizzare* era lo stesso che *leggere*. Ma non è punto necessario nè che gli Jonj si fossero appropriato tutto l' alfabeto fenicio, bastando perciò che ne avessero preso alcune lettere, nè che l'esempio degli Jonj fosse adottato universalmente dai Greci. Potrebbe anche dirsi che questa nazione gran tempo barbara, e poco esercitata nella lettura e nell'arte di scrivere, la denominasse da quel popolo che ne facea un maggior esercizio, e ne conosceva meglio l' utilità. Esaminando senza prevenzione i varj caratteri de' Greci, si crederà più verisimile che appresso di loro ei fossero varj dialetti di scrittura come di lingua, più o meno abbondanti, e accozzati di lettere parte nazionali e parte straniere. Callistrato di Samo paragonandole tra loro, e dando la preferenza alle più note e comuni, compose un alfabeto più regolare, che incominciò ad avere spaccio in Atene nell' anno del Magistrato d' Euclide dopo l' esclusione dei Trenta. Le lettere attiche qui mentovate erano dunque essenzialmente diverse dalle recenti, che forse dalla nazion di Callistrato fur dette Jonie. Che se quelle fossero state uniformi alle originali di Fenicia, e comuni a tutti i popoli di Grecia, perchè mai l' Autore le avrebbe chiamate attiche piuttostochè fenicie, o con nome generale elleniche o greche? È dunque chiaro che qui si parla di lettere anteriori a quelle di Cadmo, ed originarie dell' Attica. È verisimile che queste derivassero dalle antiche pelasgiche, le quali, secondo Diodoro, erano in uso nella Grecia fino innanzi ai tempi di Deucalione, non che di Cadmo. L' Attica anticamente fu detta *Pelagia*, e i Pelasghi e gli Attici non erano che lo stesso popolo. *Pelasghi*, secondo il dotto Freret, non era il nome particolare d' una nazione, ma la denominazion generale dei primi abitatori della Grecia non civilizzata e selvaggia, e questi sembra che fossero una diramazione de' Traci, dei Geti, dei Macedoni, e di quegli altri popoli che poscia dai colti Ateniesi, scordevoli della loro origine, furono sprezzati con un orgoglio insolente. I discendenti di Deucalione furono i primi che civilizzarono la Grecia, e gettarono i fondamenti d'una confederazione socievole. I Pelasghi, che resi più umani concorsero a questa lega, assunsero il nome d' Ellenidi dal loro Capo, gli altri furono scacciati e dispersi, e il nome Pelasgo insieme colla vita selvaggia a poco a poco fu spento. La rozzezza dei primi Pelasghi non permette di credere che potessero aver altre lettere se non se del genere di quelle che fur poi dette *geroglifiche*, come appunto le avevano non puro i Peruviani e i Messicani, ma i Canadiesi, e gli altri selvaggi del nuovo mondo. La prima scrittura di tutte le nazioni fu sempre un' informe pittura degli oggetti fisici. Il bisogno fece che gli oggetti passassero dal senso proprio al simbolico, e la scrittura ebbe le sue metafore ed allegorie come la lingua. L' accozzamento delle figure, e i moltiplici e indeterminati rapporti dei corpi colle qualità, rendendo la scrittura imbarazzata e i simboli equivoci, si lasciò a poco a poco l'antico metodo di scrivere, e se ne trovò un altro che conteneva non più rappresentazioni di corpi, ma segni d'idee. Così si passò dalle figure alle cifre. Le figure stesse divennte sempre più tronche e compendiarie si prestarono insensibilmente a questo passaggio. Ma la necessità d' inventare un segno nuovo per ogni nuova combinazione o modificazione d'idee, ai materiali che intellettuali, moltiplicando all' infinito i caratteri, doveva in progresso di tempo opprimer la memoria e imbarazzare l' intelligenza, come appunto accade nella scrittura cinese composta tutta di segni puramente ideali. Finalmente qualche uomo straordinario riflettendo che pochissimi elementi della voce prestandosi ad infinite combinazioni bastavano a spiegar adeguatamente con precisione e nettezza l' immenso cumulo di tutte le nozioni possibili, vide trasparire, quasi in un lampo di genio, un nuovo genere di scrittura, che in luogo di rappresentar oggetti, e di contrassegnar idee, osasse dipinger i semplici suoni della voce componenti le parole, che possono chiamarsi i turcimanni fra le cose e lo spirito. La facilità e superiorità di questo metodo fece ben tosto obbliar tutti gli altri. La scrittura geroglifica andata in disuso non fu più intesa se non dai sacerdoti ch'erano gli antiquarj e i ciurmadori delle nazioni. Quei caratteri nelle loro mani divennero ciò ch'è a'tempi nostri la cifra in quelle dei ministri di Stato. Essi se ne servirono per palesare agl' Iniziati i misterj dell' ordine, per conciliar venerazione alle loro arcane dottrine, e sopra tutto per procacciar a sè stessi vantaggi ed autorità. Il popolo coll' andar del tempo confuse i geroglifici originali cogli artifiziosi, e gli credè tutti indistintamente gravidi d' una scienza profonda e superiore all' umana: questo er-

rore stesso traviò poscia il volgo degli eruditi, e gl' indusse a fabbricar sistemi ancor più mostrnosi dei geroglifici medesimi; quando è certo che le prime scrittnre di questo genere non erano che sforzi d' una industriosa ignoranza, e meschini snpplementi del linguaggio per comunicar le idee più semplici e più necessarie. Queste sono le vicende successive dell' arte dello scrivere presso quasi tutte le nazioni del mondo.

Tornando ai Greci, le lettere Pelasgiche erano geroglifiche della prima specie. È verisimile che gli Elleni benemeriti dello stato sociale facessero qualche riforma in un'arte così necessaria al commercio della vita, accorciassero le figure, supplissero ai loro difetti col segni, e svegliassero anche le prime idee d'nn alfabeto vocale. Alcune delle figure principali che servivano alla scrittnra geroglifica saranno divenute lettere del nuovo alfabeto organico. Così appunto, secondo il dotto de Guignes, si scorge nell' alfabeto fenicio, nel samaritano, nell' egizio, e nel cinese, nei quali tutte le lettere espressive di suoni conservano una qualche immagine della figura originaria, figura che presso gli Ebrei è anche significata dal nome della lettera corrispondente. Aperta questa nuova strada, tutte le tribù Elleniche dovettero darsi fretta di abbozzarsi un qualche modello d' una scrittura così spedita ed acconcia. Ma la maggiore o minor finezza nel distinguere e fissar i suoni, i varj idiotismi della pronunzia, la diversità nella scelta delle figure destinate a diventar lettere organiche, nella loro applicazione, negli acconciamenti, e nei tratti caratteristici, dovevano dapprima generare pressochè tanti alfabeti, quanti erano i popoli che dividevano la Grecia. Crescendo poscia il commercio, e il bisogno di trattar degli affari comuni al congresso generale degli Ellenj stabilito alle Termopile, si sentì la necessità d' un alfabeto comune, regolato, e uniforme. Allora fu che facendo una più accurata analisi della voce e delle sue modificazioni organiche, avendo dinanzi agli occhi il modello de' Fenicj maestri accreditati in quest' arte, i Greci a poco a poco diedero al loro alfabeto quel compimento e quella regolarità che lo rese universale e costante. Così gli Attici e forse tutte le nazioni, ebbero due specie di caratteri, l' una nazionale propria, e più vicina all' originaria forma geroglifica, l' altra comune, e più rimota dall' antica origine. Ma prevalendo sempre più la seconda, la prima ita a poco a poco in disuso, fessi di giorno in giorno più oscura, e meno intesa dal popolo: perciò servendo meglio alle mire degli accorti Jerofanti divenne un mistero del Tempio. Che tali fossero le lettere attiche qui mentovate può dedursi anche da un cenno che si trova nel Testo. Imperciocchè vi si dice che non si voleva che tutti sapessero ciò ch'era scritto in quella colonna, e che perciò anche erasi posta nel più antico Tempio di Bacco il quale non soleva aprirsi che una volta all' anno. I capi d' una religione che avea sacrifizj e misterj che non poteano penetrarsi senza sacrilegio, dovevano guardarsi dall' esporre i libri rituali al pericolo di cadere sotto l' intelligenza comune. Di fatto Teodoreto ci accerta che i Sacerdoti greci aveano un carattere sacro diverso da quello del volgo, come appunto lo avevano gli Egizj, gli Etiopi, i Babilonesi, i Fenicj. I primitivi generi di questi caratteri Sacerdotali, e il fine per cui si usavano sono energicamente espressi da Apulejo nel L. 9 delle Metamorfosi: *Sacerdos senex*, dic' egli, *protinus de opertis adyti profert quosdam libros litteris ignorabilibus praenotatos, partim figuris cuiusmodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes; partim nodosis et in modum rotae tortuosis, capreolatimque condensis apicibus, a curiosa profanorum lectione munitos.*

Per passar ad altro, una legge citata in questa Aringa vietava alle adultere di metter piede nei tempj, o se alcuna osava d' entrarvi, era permesso a qualunque di maltrattarla e straziarla in qualunque modo, purchè non ne seguisse la morte.

ARINGHE DUE CONTRO ARISTOGITONE

Lo stile di queste due Aringhe affatto diverso da quel di Demostene non permette di credere che appartengano a questo autore. La prima però di esse è tale, che Demostene potrebbe scambiarla con più d' una dello sue senza perderci. Molti l' attribuiscono a Iperide; non manca però chi la creda lavoro di qualche Sofista. Noi la daremo forse tradotta e inserita in un' opera più ampia, che avrà per titolo *Corso di letteratura Greca;* intorno alla quale il pubblico sarà avvertito opportunamente.

ARINGA CONRO ALONESO

Dell' Autore o del soggetto di quest' Aringa abbiam già parlato più volte, e ne abbiamo anche inseriti i migliori squarci nelle note alla lettera di Filippo; nota (4); nota (21); note (25) (26).

ARINGA INTORNO AL TRATTATO CON ALESSANDRO

Il nome d' Alessandro è la sola cosa che può indurci a far parola di questa freddissima Aringa, che poteva ben ignorarsi, come se n' ignora l' autore; giacchè non può credersi che possa esser di Iperide, come sospetta Libanio. Sembra che l' Auger abbia colto nel segno rapporto alla circostanza per cui fu detta. Alessandro innanzi di portar la guerra in Asia volle essere investito dell' autorità di Generalissimo de' Greci, titolo accordato prima a suo padre. A tal fine convocò a Corinto un congresso generale, ove si portarono i deputati di tutte le città greche. Perchè la sua elezione al grado di capitano della nazione contro la Persia

non soffrisse ritardi o difficoltà, s'inducesse a far un trattato coi Greci contenente varie condizioni; di cui le principali erano che le città greche fossero libere e indipendenti, che non si ristabilissero i Tiranni, nè si richiamassero i fuorusciti, che il mare fosse libero, che le navi delle città confederate non potessero esser prese, ec. Alcuni movimenti insorti di nuove in Grecia innanzi ch'egli intraprendesse la sua spedizione, sembra che obbligassero Alessandro a prender certe misure che non erano affatto conformi alle condizioni del trattato: e partito che fu, Antipatro lasciato in Grecia non dovette essere molto scrupoloso nell'osservanza degli articoli. Ma alcuni dei Greci mal affetti ai Macedoni coglievano volentieri i pretesti per sottrarsi ad una alleanza che partecipava della servitù. Sparta specialmente, che sola non volle riconoscer Alessandro per capitano, eccitava gli altri popoli a dichiarar la guerra ad Antipatro. In tal occasione l'Oratore accusa i Macedoni e Alessandro stesso di aver in molti punti trasgredite i patti e violato i giuramenti. Fra l'altre cose rinfaccia ad Alessandro d'aver in Pellene città dell'Acaia fatto tiranno un certo Cherone mastro di scherma. L'Aringa fu senza effetto, giacchè gli Ateniesi credettere miglior consiglio lo starsi cheti.

ELOGIO FUNEBRE

È certe che Demostene scrisse per ordine pubblico un'Aringa o Elogio funebre ai morti nella battaglia di Cheronea, ma è altresì certo, che il presente che gli viene attribuito, è di tutt'altri che di Demostene, avendo tutta l'aria d'una fredda declamazione sofistica. Il P. Causine vi fa sopra una censura giudiziosa, paragonandola coll'elogie di Cicerone nella Filipp. 14 sopra i guerrieri morti nella battaglia di Modena. Noi ne parleremo più sotte nelle osservazioni.

ESORDJ

Dopo le Aringhe politiche trovasi nelle edizioni una selva d'Esordj, tra i quali sone compresi pressochè tutti quelli che abbiam già veduti alla testa dell'Aringhe stesse. Credesi comunemente che Demostene gli abbia preparati innanzi tempo, e scritti così all'avventura per farne uso nell'occasione. Veramente i soggetti dell'Aringhe di Demostene tornavano così spesso in campo, ed erano così facili a prevedersi, ch'egli potea bene farsi una provision di proemj, certo che troverebbe facilmente dove appiccarli. Questo apparecchio anticipato all'ab. Auger sembra poco degno del genio di Demostene. Egli crede piuttosto che sapendo spesse l'oratore di dover parlare su qualche determinato soggetto, e dubitando di non poter per l'angustie del tempo scrivere distesamente tutto il discorso, come egli amava di fare, volesse almeno assicurarsi dell'esordio, come della parte forse la più difficile dell'Aringa, affine di non trovarsi imbarazzato sul bel principio. Ciò potrebbe supporsi se i proemj di Demostene fossero simili a quelli di Cicerone, voglio dire insinuanti, artifiziosi, lavorati e magnifici, come quello dell'Aringa per la legge Agraria, della Miloniana, e di tante altre. Ma quei del Greco sone generalmente così sobrj, schietti, tratti dal più semplice senso comune, che lo scrivergli sembra una previdenza anzi meschina che no. E che mai potea dir all'improvviso chi non era certo di pronunziar tali esordj senza lo scritto? A me sembra più verisimile che questa raccolta siasi fatta da qualche grammatico, il quale abbia voluto scegliere dalle Aringhe politiche tutti gli esordj per uso suo, o dei Retori, e declamatori de' suoi tempi. Checchè ne sia, questa raccolta che l'ab. Auger trova preziosa (perchè a lui tutto è prezioso in Demostene) a me sembra assai vana, e di piccol conto. Molti di questi Esordj si son già veduti, altri son tenui e digiuni, tutti uniformi. L'impazienza degli Ateniesi nell'ascoltare, i tumulti del parlamento, le gare degli oratori, e gli altri luoghi comuni delle Filippiche, ne fanno perpetuamente il soggetto con pochissima varietà di maniere. Noi ne tradurremo alcuni pochi che alla sensatezza e alla precisione aggiungone qualche maggier novità.

XI.

Se voi, Ateniesi, sapete perfettamente da per voi stessi ciò che le presenti circostanze richieggono, avete ben torto di mettervi a deliberarne. Ma se vi siete adunati per esaminare maturamente le cose, e secondo ciò che vi verrà detto, prender fra molti il più salutevol consiglio, avete torto ben altrimenti più grande d'impedir a quello o a questo di parlare e consigliarvi a sua posta. Conciossiachè in questa guisa non solo venite a privarvi di qualche felice pensiero che potrebbe a quelli per

avventura affacciarsi, ma fate insieme che gli altri lasciando stare i proprj lor pensamenti, non osino presentarvi altri avvisi, se non se quelli che i vostri desiderj assecondano. Ora il costringer altrui a favellarci a grado nostro, è cosa da uomo che ama d'esser ingannato; bensì è proprio di chi delibera l'ascoltare e ponderare ciò ch'altri sente, e di ciò che giova far uso. Non è già perch'io così parli ch'io venga questa volta a proporvi cose che dai vostri voti discordino: parlo solo perchè mi dorrebbe che ricusaste di dar ascolto anche agli altri che si rizzeranno per contraddirmi. Sendochè io son certo che se negate d'udirli sclameranno che vi lasciaste ingannare, laddove se dopo avergli ascoltati state fermi nel vostro proposito, non avranno a dolersi se non se della insensatezza de' lor consigli.

XV.

Di grazia, Ateniesi, porgete attentamente orecchio a una mia considerazione che ben lo merita. Io non so stupirmi abbastanza d'una contraddizione assai strana. Innanzi che aprasi il Parlamento io non m'abbatto in alcuno di voi, che non si mostri perspicace ad intendere, e presto ad esporre qual sia il mezzo di rassettare e migliorare le cose nostre; e parimenti, poichè il Parlamento fu sciolto, non trovo alcuno che non additi qual fosse il miglior partito da prendersi. Pure allorchè tutti siete raccolti, allorchè vi trovate sul punto di deliberar degli affari pubblici, scorgo che a tutti gli altri porgete ascolto fuorchè a quelli che vi consigliano a ciò che voi stessi riconoscete per l'ottimo. Ond'è mai questo, Ateniesi? È forse che voi potete senza sforzo ed entrar nelle altrui ragioni, e intender il vero, ma il mandarlo ad effetto vi costa pena? od è perchè ciascheduno in privato ama di censurare e riprendere affine di farsi credere zelator del buono e del retto, ma non ama poi di stabilire pubblicamente ciò che potrebbe daddovero obbligarlo a compiere i doveri di cittadino? Che s'egli è avviso di poter sempre passarvela impunemente con cotesta ipocrisia di parole, continuateci col buon anno ch'io vel comporto. Ma se scorgete addensarsi il nembo, e più e più avvicinarvisi, guardate, Ateniesi, di non avere a lottar dappresso con que' pericoli, contro di cui, antivedendoli di lontano, potreste opportunamente afforzarvi, e di non dar a coloro che ora son l'oggetto del vostro disprezzo, cagion d'allegrarsi, e insultare alle vostre non prevedute sciagure.

XXIII.

Ognuno, cred'io, converrà meco, Ateniesi, che allora quando la Città nostra delibera di qualche affare che lei sola privatamente risguarda, dee per modo aver a cuor la giustizia, che non venga a perder di vista l'utilità; ma qualora si tratta di cose attenenti ai confederati, o allo stato general della Grecia, quali ora appunto son queste, postosi dietro le spalle ogni altro rispetto, non dee mirare che al giusto. Conciossiachè in quelle solo il ben proprio vagheggiasi, in queste anche l'onor si contempla. Ora le imprese e gli avvenimenti sono in balìa di coloro che fra tutti i Greci primeggiano; ma l'estimazione che da questi fatti deriva niuno è da tanto che possa sforzarla e signoreggiarla a suo grado; ma quale è il senso, che le azioni lascian di sè, tale è pur anche la fama che de' loro autori si sparge. Vuolsi dunque aver somma cura che le nostre pubbliche azioni compariscano belle ed oneste: e come far ciò? attenendosi a questa massima: sia ciaschedun popolo in tal guisa disposto verso i soperchiati e gli oppressi, come vorrebbe che gli altri il fossero verso di sè qualora gli accadesse qualche disastro. Ma perciocchè m'è noto esserci alcuni tra voi da tal sentenza discordi, mi farò prima a ribattere in poche parole la loro falsa opinione, indi passerò a darvi quel consiglio ch'è per mio avviso il più decoroso e 'l più saggio.

XXXIII.

Vorrei, Ateniesi, che alcuni de' vostri oratori ponessero per lo meno altrettanto studio nel mostrar senno, quanto ne pongono a pompeggiar di parole: così ed essi più che di forbiti dicitori acquisterebbero fama di consigliatori prudenti, e le cose nostre sarebbero in uno stato molto più sicuro e più florido. Pure egli mi sembra che molti di loro paghi d'essersi fatti ammirare per una sfoggiata diceria, non si prendano verun pensiero di quel che possa accadervene. Nè io so ben decidere, se con cotesti loro ragionamenti seducano prima

sè stessi e poi chi gli ascolta, o se, conoscendo il vero, dicano in prova il contrario di ciò che sentono. E certo egli è indubitabile, che un saggio ministro non dee già far il gagliardo colle parole, ma cercar di ringagliardire lo Stato cogli armamenti, nè metter la sua fidanza nella debolezza dei nemici, ma nei mezzi di soperchiarli ancor che sien forti. Ora se cotesti oratori ignorano così fatti principj, convien dir che l'orpello del loro stile gli abbagli per modo, che gl'impedisca di scorgere le verità più evidenti e più necessarie. Che se confessano di riconoscerle a par d'ogni altro, ma si mostrano indotti da qualche altra ragione ad abbracciar questo metodo, come non dovrassi averla per sospetta, qualunque siasi, e per trista? Ora avvegnachè io scorga questa specie d'oratori aver gran voga nella Repubblica, non per tanto non mi riterrò dal dirvi ciò ch'io ne penso. Sendochè saria stolta cosa perchè voi foste sedotti da un falso ragionamento il disperar che un altro più sano possa raddrizzare i vostri giudizj. Dritto è dunque, Ateniesi, che vogliate posatamente ascoltarmi, a questo almen ripensando, che nemmen quel partito che voi ora come il migliore adottaste, non vi sarebbe sembrato tale, se non aveste prestato orecchio a coloro che per più bello d'ogn'altro lo vi dipinsero. Siccome dunque se aveste a giudicar del valore d'una moneta, vi crederesle in dovere di farne il saggio, così piacciavi ora di saggiar il prefato ragionamento, ragguagliandolo con quello ch'io sono per contrapporci; e se il primo tuttavia vi sembra sodo e sincero, seguitelo pur in buon'ora, ch'io nol contrasto: ma se dopo maturo esame vi riesce falso e di trista lega, non vi spiaccia di cangiar pensiero, e d'abbracciare il miglior consiglio innanzi che qualche grave fallo abbia poi a destar in voi uno sterile pentimento.

XXXVI.

Giusta e convenevol cosa sarebbe questa, Ateniesi, che ciaschedun di voi sul punto di deliberare spiegasse schiettamente quanto racchiude nell'animo, onde non avessero ad accadere due cose sommamente nocive allo Stato; l'una, che le vostre consultazioni non abbian mai fine, l'altra, che con cotesta eterna vicenda di voicre e disvolere venghiate ad accusar voi stessi d'insensataggine. Ma poichè alcuni dopo essersi allora taciuti escon fuora con censure e rimproveri, non so astenermi dal dire che la loro condotta mi sembra strana, anzi, a dir meglio, vituperevole. Perciocchè, potendo consigliare a tempo, sceglier piuttosto di rampognar dopo il fatto, non è cosa da onesti e benevoli cittadini quali si spacciano, ma bensì da imbrogliatori e da querelosi. Io saprei ben volontieri da loro (nè questo fra noi dev'esser soggetto d'ingiurie) perchè mai lodando cotanto i Lacedemonj, non si curino poi d'imitargli in quella cosa ch'è fra loro sopra tutte ammirabile. Conciossiachè a Sparta, Ateniesi, per ciò che si dice, le discrepanze e i contrasti non durano se non quel tanto che si consulta e delibera; ma da ch'è fermato il punto, non v'è più che un sol parere, un sol voto; ciascuno applaude, e i più caldi fra gli oppositori cospirano insieme cogli altri alla buona esecuzion dell'impresa. Quindi è che, benchè pochi di numero, numerose armate soverchiano; e procacciansi coll'accortezza ciò che non possono trarre a sè colla forza: occasione, tempo, mezzo di vantaggiarsi, nulla è che scappi alla loro concorde vigilanza ed attività. Ben diverso da questo è lo stile che per noi si tiene, mercè dei prefati Aringatori e de' lor consorti. Tutto il nostro studio non è di vincere i nemici, ma di travagliarci e soperchiarci l'un l'altro. C'è chi dalla guerra ci fa passar alla pace? si odia: un altro da una pace insidiosa ci sospinge alla guerra? è fatto segno alle maldicenze, agli strazj: un terzo finalmente ci conforta a starcene cheti ed attendere alle cose nostre? neppur questo parla a dovere; egli è un dappoco, un codardo. Così tutto il nostro tempo si perde fra vane speranze ed accusamenti scambievoli. Or via, che ci consigli tu dunque, tu che disapprovi cotanto ciò che or si fa? Dirollo, Ateniesi, ascoltatemi.

XXXVII.

Non sia tra voi, Ateniesi, chi tema che abbia a venircene danno, se ricusate di dar ascolto alle ciance di coloro che si brigano cotanto di consigliarvi. Conciossiachè primieramente la Fortuna che vi fu sempre benevola si prende cura di assettare le cose vostre e avviarle a bene (che guai allo Stato se il suo

destino avesse a dipendere dalla prudenza di chi ci regge). Inoltre a che pro ascoltarli, se innanzi che aprano bocca voi sapete perfettamente, e che abbiano a dirvi, e perchè, o non ch' altro (dirollo io?) per qual somma? Stolta cosa sarebbe adunque, Ateniesi, l'accordar piena facoltà di parlare a chi di questa licenza usa solo per far prova di traviarvi e gabbarvi.

XL.

Le cose, non può negarsi, Ateniesi, son tali appunto, quali pur ora vi fur conte. Ma non per tanto non dovete lasciarvi abbattere e disanimare dall' infortunio: perciocchè l' avvilimento non è nè proficuo allo Stato, nè di voi degno; pensar piuttosto che tocca a voi correggere ed emendar l'error della sorte; quest' è che del pari il vantaggio vostro o la vostra gloria domandano. Di fatto s'egli è pur vero che siete quegli Ateniesi che vi gloriate di essere, dritto è che vi distinguiate dagli altri col mostrarvi superiori all' avversità. Avrei certamente desiderato che la vostra prosperità non iscontrasse verun intoppo, e che aveste sempre a lodarvi della fortuna: ma s'egli era pur forza che aveste a soffrir qualche sconcio, se il destino vi serbava pur questo colpo, non so bramar che le cose accadessero altrimenti da quel che accaddero. Perciocchè la fortuna è soggetta ad incessanti vicende, e da un partito all' altro rapidamente trasvola: le vere disgrazie, le sole costanti ed irreparabili son quelle che nascono da insensatezza e viltà. E certo non può ignorarsi dai vostri nemici medesimi che se voi vi raccogliete in voi stessi, se il presente avvenimento vale a riscuotervi per sempre, e a rinvigorirvi, forse cotesto vano vantaggio andrà per loro a terminarsi in lutto e in vergogna. Che se la prosperità gli rende, com' è probabile, gonfi e superbi, il loro trionfo sarà senza dubbio vera ventura per voi, perciocchè quanto più per ciò acquisteranno di sicurezza e di boria, tanto più gravi saranno i falli a cui si lasceranno trasportare ben tosto dalla loro pazza baldanza.

XLIV.

Niuno di voi, Ateniesi, non ha mai per avventura pensato onde avvenga che gli uomini nell' avversa fortuna fanno vie più saggi provvedimenti che nella prospera. L'unica ragione si è questa, che chi si sente felice non sa temere, o crede che i pericoli e gli altri mali dell' umanità s' appartengano a tutt' altri che a lui. Per lo contrario il senso vivo del male rappresentandoci i nostri falli passati come fonti delle sciagure presenti, ci rende più avvisati nel ripararli e guardarcene. È dunque ufizio d'uomo che ha senno, quanto più si vede accarezzato dalla fortuna, tanto più star sopra di sè per non lasciarsi sorprendere da qualche impensato accidente. Stantechè non v'è sciagura da cui la vigilanza non possa schermirsi; non ve n'è alcuna di cui non abbia a temere la negligenza. Non è già che con queste parole io intenda di volervi riempier d'inopportuno spavento: solo vorrei che inebbriati dal successo presente non trascuraste di munirvi contro quo' sinistri, a cui troppo spesso va incontro chi si abbandona a una sconsigliata sicurezza; vorrei che senza attendere d'esserne avvertiti da qualche disastro, usaste da voi stessi quella saggia antivedenza, che conviensi ad uomini che in senno, ed accorgimento si pregiano di soprastar ad ogni altro.

XLV.

Lusingarvi, Ateniesi, e darvi il consiglio più sano sono due cose impossibili ad eseguirsi ad un tempo. Pure, da ciò che mi venne fatto d'osservare comprendo, che una contraddizione dettata dal zelo vi riesce talora meno discara che una maliziosa lusinga. Del resto se nell' affare presente aveste tutti un sentimento dal mio diverso, o se tutti v' accordaste in far ciò che le circostanze richieggono, io non mi sarei preso la pena di salire sulla bigoncia. Perciocchè nel secondo caso avrei giudicato vano di parlar ad uomini che sanno da loro stessi ciò che conviensi; nel primo avrei creduto piuttosto d'esser io solo in errore, di quello che voi tutti ignoraste nelle cose vostre ciò che sia meglio. Ma poichè ne veggo alcuni tra voi che pensano com' io la intendo, e diversamente dagli altri, farò prova s' io posso colle mie ragioni e col lor soccorso persuader anche ai discordanti ciò che mi sembra più vero. Se voi, Ateniesi, ricusate d'ascoltarmi, avete gran torto: conciossiachè dalla vostra condiscendenza l'uno de' due beni ve ne avverrà, o

voi profitterete del mio consiglio, se vi parrà più assennato; o potrete con più fondamento attenervi al partito che avete preso, stantechè se le mie ragioni vi sembrano fiacche ed inferme, non avrete verun soggetto di dubitare che la vostra opinione non sia la più saggia, e la meglio fondata d'ogn' altra.

LIII.

Gli schiamazzi, o Ateniesi, e le invettive reciproche, che nocquero in ogni tempo a questa città, escono anche in questo giorno da quelli che sempre ne furono autori e maestri. Io non per tanto non so stupirmi di loro, giacchè non altro gli fa parlare che la passione, la gara, sopra tutto l' onnipotente interesse; ma di voi, di voi stupisco, Ateniesi, che sendovi quà ragunati per trattar di pubblici e rilevantissimi affari, soffrite poi d'intrattenervi ad ascoltare una serie di rampogne e di villanie personali, straniere al soggetto, e dannose a voi. Ed in vero siete ben mal accorti, Ateniesi, se non vi avvedete, che cotesti Aringatori con quei rimbrotti onde non rifinano di stoccheggiarsi, schifando però sempre di venire ad un giudiziario cimento, non si prefiggono già essi di convincersi l' un l'a tro dei lor peccati, ma sibbene di peccare ciascheduno dal suo canto più impunemente. Sì, io confermo, di tutti i vostri oratori, tranne alcuni pochi (s'egli è pur vero), non ve n'ha pur uno che si scateni contro d'un altro ad oggetto di ristabilir qualche parte delle cose pubbliche (baje son queste), ma solo a fine che quei delitti che altrui rinfaccia, possa egli commetterli senza dar sospetto di sè. Volete chiarirvene? non credete alle mie parole, fate solo questo semplice ragionamento. Fuvvi mai alcuno che salito sulla bigoncia vi favellasse così: Ateniesi, io mi vi presento coll'intenzione di arricchirmi delle vostre rendite; io non parlo per voi, ma per me? niuno certamente disse mai questo. Ma tutti ad una voce protestano che parlano solo per voi, e s'adoprano a tutta possa per amor vostro, e fanno pompa di fini i più speciosi e più nobili. Or via, ditemi voi, Ateniesi, per vostra fe', onde mai avvenga che voi, per cui pro tutta la brigata degli oratori affaccendasi, veggiate le cose vostre andar tutto giorno di mal in peggio, e che poi quegli stessi oratori che trascurando le cose proprie tutto fanno, tutto dicono solo per voi, siano passati dalla meschinità alla più smodata opulenza? Quest'è, Ateniesi, perchè costoro amano voi colle parole, col fatto sè; quindi è che vi vendono a caro prezzo una sghignazzata, un applauso, una passeggiera speranza; ma solidi e veri vantaggi si guardano gelosamente dal procacciarveli, ben conoscendo che il primo giorno del vostro risvegliamento sarebbe l' ultimo della loro potenza.

LETTERE

Succedono agli esordj sei lettere, quattro delle quali si suppongono scritte da Demostene mentr' era in esiglio nell' isola di Calavrea. Nella prima persuade agli Ateniesi la concordia fra loro e cogli altri Greci. Nella seconda tratta di sè e della sua condanna; si protesta innocente, e prega d' essere richiamato alla patria. Il soggetto della terza è assai nobile. I figliuoli del celebre oratore Licurgo, già morto, erano stati imprigionati per opera di Merocle, oratore malvagio, a cagione d' un supposto debito pubblico lasciato dal padre. Demostene s' interessa per loro, e mostra agli Ateniesi di qual infamia si coprirebbe la città se corrispondesse con tanta ingratitudine ai meriti segnalati di Licurgo. Si ribattono nella quarta le maldicenze d' un certo Teramene. La sesta sembra scritta dopo il ritorno di Demostene, ma in tempo ch' egli era assente dalla città. Serve questa per accompagnar un messo venuto dal campo degli Ateniesi colla lieta nuova d' una vittoria riportata da Antifilo, loro capitano, contro Antipatro nella guerra Lamiaca. V. Pref. Stor. nota (117). La quinta finalmente è privata. In essa Demostene, ancora assai giovine, riprende Eracleodoro suo familiare, perchè s' era fatto accusatore d' un certo Epitimo, uomo onesto e discepolo di Platone, della di cui filosofia fa un ragguardevole elogio, e lo prega a cessare di perseguitarlo, e di dargli briga.

Di queste sei lettere io mi esenierò volentieri dal darne qui alcuna tradotta, sì perchè le migliori saranno opportunamente inserite in qualche parte dell' accennato *Corso di letteratura Greca*, e sì anche perchè non so difendermi dal formar qualche dubbio sulla loro autenticità. Molte delle lettere che corrono sotto il nome degli antichi Greci vengono dai migliori critici giudicate opera di posteriori Sofisti, come quelle di Temistocle, quelle di Falaride, e varie altre. Lo stesso Ab. Auger che non mostra di dubitare delle presenti, conta fra le spurie tre delle dodici lettere di Eschine, che nell' edizione del Volfio vanno annesse a quelle del nostro Oratore. Non sarò dunque tacciato di temerità se collo stesso diritto oso sospettare che anche quelle di Demostene possano esser supposte. Resta solo da esaminare se il mio sospetto sia ragionevole. Io ne dirò i fondamenti, e lascerò giudicarne ai lettori.

1°. È egli conveniente e credibile, che un uomo reo di gravissimo delitto di stato, che cercò l' esiglio per fuggir la prigione, s' arroghi di scriver al senato, ed al popolo, e senza purgarsi della sua colpa provata solennemente, prenda un tuono di familiarità poco rispettosa, e s' ingerisca di dar consigli intorno alle cose pubbliche, come se fosse non esule, ma ambasciadore o ministro? Cicerone aveva una causa molto diversa: reo non d' altra colpa che d' aver salvata la patria, scacciato per fazione e violenza d' uomini sediziosi o malvagj, protetto dal senato, dall' ordine equestre, dalla miglior parte di Roma, non osò non per tanto scrivere al senato nè **al popolo, e molto meno farla da ammonitore e maestro.**

2°. La prima lettera comincia da una invocazione agli Dei, e da un proemio forse più lungo di tutti gli esordj di Demostene, e che non può star bene se non in bocca d' un uomo ch' è certo di dover esser ascoltato non solo con pazienza, ma con favore. Ella sembra un' Aringa studiata d' un Orator favorito, piuttosto che la lettera d' un disgraziato e d' un reo. Non avrebbe egli dovuto piuttosto nel suo proemio prevenir l' idee sfavorevoli che potevano nuocergli appresso il popolo, e levarsi l' obbietto di temerità?

3°. Nella seconda lettera ove parla della sua disgrazia, espone la cosa in modo che dovea piuttosto irritar il popolo che placarlo. Si lagna d' essere stato condannato sopra una semplice denunzia dell' Areopago, e senza veruna prova. Non parrebbe da ciò che la denunzia di que' giudici fosse stata spontanea, e fondata soltanto sopra vane ciarle, e che la sentenza portata contro Demostene fosse stata priva di tutte le formalità legali? Pure niun giudizio fu più solenne, e quel ch' è più, Demostene stesso si diede la sentenza contro innanzi dei giudici. Egli scrisse prima un decreto perchè il senato dell' Areopago (di cui egli in ogni occasione vantò sempre l' incorrotta giustizia) prendesse informazioni contro gli Oratori che si erano lasciati corromper dall' oro di Arpalo, e protestò che si contentava d' esser punito di morte se fosse trovato reo. L' Areopago si occupò per sei mesi nell' esame di questo affare: dopo queste lunghe e diligenti ricerche denunziò Demostene come reo principale: la causa fu portata al popolo; Demostene fu accusato da Stratocle, o da Dinarco; egli si difese, ma senza successo, e fu condannato a un' ammenda di 50 talenti. Quanti pregiudizj contro di lui! Non doveva egli prima confessarne la forza, poi cercar d' indebolirla con delicatezza e destrità, spiegar come l' Areopago si lasciasse sedurre dalle apparenze, entrar nei dettagli delle prove portate dagli avversarj, mostrar che i testimonj furono corrotti, convincerli di calunnia coll' esame dei fatti, dei tempi, delle circostanze, e cogli altri mezzi che insegna l' arte, anzi suggerisce la natura ad un reo, non che a un innocente? Questa certamente sarebbe stata la condotta di Cicerone, anzi pur d' ogn' altro che non fosse un ozioso Sofista. L' autor della lettera non fa nulla di ciò: si contenta di protestare freddamente d' essere innocente, e quel ch' è più curioso, si gloria del suo decreto per le inquisizioni dell' Areopago, quando appunto esso decreto non gli lasciava più scampo.

4°. Accenna il supposto Demostene ch' egli avea già nella sua difesa allegate tutte quelle ragioni che potevano bastevolmente purgarlo; e ch' era vano il ridirle perchè niuno poteva aggiungerci veruna cosa di più. È questo il linguaggio dell' innocenza calunniata che si sfoga e si giustifica? non è anzi proprio della passione di ricalcar le sue ragioni, di rappresentarle in cento fogge diverse, e di non cessar di ripeterle? Come non temeva egli che qualche Ateniese gli rispondesse: e bene, o Demostene, lu hai già detto quanto potea dirsi per tua discolpa, l' abbiamo inteso, e ti credemmo corrotto: se non hai nulla di meglio, o paga, o statti ove sei, e non infastidirci con vane proteste? Sembra piuttosto ch' egli avrebbe dovuto dire tutto il contrario. Ateniesi, voi mi condannaste senza conoscenza di causa: il tumulto del popolo, lo schiamazzo dei miei nemici, non permisero nè a me di giustificarmi pienamente com' io voleva, nè a voi d' ascoltarmi. Io per questo appunto vi scrivo: le parole volano, lo scritto resta; leggetemi posatamente, e la mia innocenza comparirà in tutto il suo lume.

5°. In luogo di ribatter l' accusa con argomenti e con fatti, egli si diffonde su i meriti della sua amministrazione; e quegli che credea vano il ripeter le sue discolpe intorno al punto essenziale, ripete poi senza scrupolo quanto avea detto in sua lode nell' Aringa per la Corona, e rammemora la sua resistenza a Filippo, e le ambasciate, e le spose nei Cori, e la vittoria contro Pitone di Bizanzio ec. ec. Quest' è quel che i Francesi dicono *batter la campagna*. Ciò non fa nulla, o Demostene: ma hai tu preso danaro da Arpalo, o no? *Hic Rhodus hic saltus*.

6°. Asserisce d' aver avuto frequenti conferenze con Filippo: quando? Demostene non andò amba-

sciadore a quel re se non se dee volte insieme con Eschiee e cogli altri otto colleghi; e tanto è lungi ehe in quelle dne occasioni egli avesse con Filippo privati colloqnj, che anzi qnesta è nna colpa eh'egli rimprovera ad Eschine, senza che il suo avversario ritorca l'accosa contro di lei, come avrebbe fatto certamente, se Demostene gliene avesse dato il più innocente pretesto.

7°. Dice d'essersi ritirato a Calavrea nel tempio di Nettuno. Il snpposto aotore confonde i tempi. Plutarco afferma ch' egli prima si rifuggì ad Egina, e a Trezene, e che dopo la morte d'Alessandro nscì di là, e portossi in varie eittà della Grecia per indurle a collegarsi cogli Ateniesi contro i Macedoni. Ben è vero ehe l'Isola di Calavrea era eontigua a Trezene: ma perchè rifoggirsi nel tempio di Nettuno? Demostene non ricorse a questo asilo, se nnn allorchè Antipatro lo faceva ricercare per porlo a morte. Gli Ateniesi non lo perseguitavano punto. Egli non era proscritto, anzi nemmeno propriamente esiliato: e eella lettera sussegnente si dice che il popolo lo lasciava in libertà di torearsene per procacciarsi il mezzo di pagar l'ammenda. Sembra ehe l'autore abbia voluto decorar l'azione col luogo della scena. Calavrea sveglia il pensiero dell'avvelenamento di Demostene, ed è perciò nome più interessante che qeel di Trezene o d'Egina.

8°. Nella lettera per ti figli di Licurgo ei punge amaramente Merocle, Aristogitone, e Pitea, oratori, com' egli stesso confessa, accreditati e potenti. Demostene era ben poco prudente ad attizzar contro di sè degli nomini che colla voce, e colle aderenze aveaeo cento modi di nnocergli, in tempo che sollecitava il suo ritorno (come fa appunto nella seconda parte di qeesta lettera). Un solo voto potea decider per sempre della sua sorte. Potrebbe però anche dnbitarsi se Pitea fosse allora in Atene. Sappiamo da Plutarco eh' el fu cacciato in esiglio eirca que' tempi, e che Demostene ancora esnle ebbe con lui nea calda altercazione, sostenendo questi la causa degli Ateniesi, e qnei dei Macedoni. Questa sarebbe una neova prova evidente della nostra opinione.

9°. Demostene promette al popnlo eea lnnga lettera dopo di questa, in eei si propone di sfogarsi, a di esporgli partitamente totte le sue lamentanze. Non parrebbe ehe il popolo lo avesse a bella posta mandato in esiglio per voglia d'aver con lei nn commercio regolare di lettere?

10°. Le tre prime lettare se non sono di Demostene sembrano però esser d'un aotore che non manca di merito; ma la qoarta in cui si risponde alle maldicenze d'en certo Terameee, mostra visibilmente la mano d'nn snbalterno Sofista. Essa noe è che una cattiva eopia di ciò che dice Demostene nell' Aringa per la corona, ribattendo il rimprovero fattogli da Eschiee intorno alla sua mala fortuna. Cotesto Teramene, eomo ignotissimo, e, secondo che qni si rappresenta, vile ed infame, è caricato vicendevolmente di sconce villanie poco degne della gravità di Demostene. Sembra di veder Achille ritirato sulle navi che manda una risposta in forma alle insolenze di Tersite. Qnesto sciaurato dovea lasciarsi correggere al bastone d'Ulisse.

Le dee ultime lettere, l'ena per l'amico Platonico, l'altra per la vittoria d'Antifilo, non presentano alcuna di queste prove di supposizione, ma non haeno un certo pregio che le distingea.

OSSERVAZIONI

ALLE

ARINGHE DI DEMOSTENE

OSSERVAZIONI ALLA PRIMA FILIPPICA

I. pag. 3. nell'Arg. — *Noi crediamo di aver qualche fondamento* ec. C'è disparere fra i Critici intorno al tempo di questa Aringa. Assento a Dionigi di Alicarnasso, che la fa recitata innanzi le Olintiache, ma non so però determinarmi a creder con lui che ciò accadesse l'anno 1. dell' Olimp. 107. sotto l'Arconte Aristodemo, benchè Lucchesini e Toureil o l'Ab. Auger adottino francamente il suo calcolo. All'autorità di Dionigi opporrò un riflesso tratto dallo stesso Demostene. L'Aringa per la libertà de' Rodiani fu detta senza controversia l'anno 2 di questa Olimpiade sotto l' Arconte Tessalo, cioè, secondo Dionigi d' Alicarnasso, un anno dopo la prima Filippica. Ora in questa noi troviamo che gli Ateniesi sentivano allora sì bassamente di Filippo, che lo riputavano *un uomo da nulla*, a segno che Atene, secondo loro, avrebbe disonorato sè stessa, movendogli guerra. Al contrario nella presente Aringa si scorge sin dal principio, che gli Ateniesi si trovavano in estremo scompiglio per le intraprese di Filippo, che oggimai disperavano delle cose pubbliche, e pensavano da molti giorni ai modi più efficaci di porre argine a' progressi d' un nemico sì formidabile. Ora per quanto pazzi fossero gli Ateniesi, non è possibile che dopo sì breve spazio di tempo avessero parlato con tal disprezzo di quello stesso che pochi mesi prima gli avea posti in così grave spavento. Ciò che ha fatto che Dionigi o con lui gli altri assegnassero quest'Aringa a un tal anno, sembra essere stato il cenno che vi si fa del fatto delle Termopile, come di cosa recente. Il tentativo, dicono i critici, fatto da Filippo per invader le Termopile, benchè senza effetto, avea lasciato nello spirito degli Ateniesi un'impressione profonda, che fece loro conoscere ciò che dovessero temere da un principio così ambizioso ed intraprendente. Ma Filippo dopo quel passo era uscito di Grecia, e s'era già ritirato nelle sue terre: e i tanti parlamenti accennati nella prima Filippica mostrano un timore nato da un pericolo diretto o vicino, non da una semplice previdenza. Egli è ben più credibile, come abbiamo detto in altro luogo, che il fatto delle Termopile generasse negli Ateniesi baldanza, anzi che timore. Era assai naturale, che vani così come erano si persuadessero agevolmente di avere sbigottito e chiarito Filippo, e tenessero per fermo, ch' egli non oserebbe giammai nè attaccarli direttamente, nè attendorli. Da un luogo di quest' Aringa possiamo arguire che gli Ateniesi si facevano assai belli di questo fatto, e si davano il vanto d'averlo cacciato di Grecia. Quindi l' anno susseguente parlavano di Filippo con così pazza alterigia, e s' abbandonarono alla loro solita spensieratezza, e infingardaggine. Scorgiamo però dalla presente Aringa che non tardarono molto a cangiar linguaggio, e passarono da una piena sicurezza ad un estremo scoraggiamento. Il tempo in cui ciò accadde parmi che sia indicato con precisione dallo stesso Demostene. Nella seconda Olintiaca (che nelle edizioni è la terza o fu recitata l' anno primo dell' Olimp. 108 sotto l' Arconte Teofilo) leggiamo che tre in quattro anni fa venne nuova che Filippo in Tracia assediava il forte d' Erea; che una tal nuova produsse gravi scompigli; che dopo molti parlamenti si deliberò di far una spedizione nella Tracia; ma che sendosi poi sparso voce che Filippo era malato, indi morto, si sospese l' armamento credendolo inutile, e che solo sei mesi dopo nell' anno susseguente si spedì una picciola squadra. E nella terza delle Olintiache (che nell' edizioni è la prima) Demostene ci espone con quest' ordine la serie dell' imprese di Filippo; « Ei si prese prima Anfipoli, indi Pidna, » poi Potidea, poi Metone, poi fece un' invasione » nella Tessaglia; ove poich' ebbe governato ogni » cosa a suo senno, passò in Tracia: ivi, mentre » caccia altri re, ne rimette altri, cadde malato; o » come si riebbe, rivolse tosto le sue arme contro » gli Olintj. » È visibile che la malattia di Filippo di cui si parla nel primo luogo è la stessa con quella del secondo, poichè sì l' una che l' altra lo colse quand' era tornato dalla Tessaglia, o si trovava in Tracia intoso a tentar cose nuove, e il primo uso che fece della sua salute fu di mover guerra ad Olinto. Io non so dunque dubitare che la prima Filippica non sia l' Aringa recitata da Demostene in occasione dei molti parlamenti tenuti per l' assedio d' Erea nella Tracia. Poichè troviamo in essa accennato o lo scompiglio degli Ateniesi, o i dibattimenti degli Oratori, o la malattia di Filip-

po, a le prime ostilità contro Olinto. Sendo dunque ciò accaduto quattro anni innanzi la seconda Olintiaca, ne segue che quest' Aringa siasi recitata l'anno secondo dell' Olimpiade 107 sotto l' Arconte Tessalo, anno in cui pure fu recitata l'altra per la libertà dei Rodiani; in guisa però che questa ove si parla con dispregio di Filippo deve appartener ai primi mesi di quell' anno, quando il re dalla Tessaglia era ritornato in Macedonia; l'altra dopo la metà dell' anno stesso, quand' egli avea cominciato ad infestar colle scorrerie e cogli assedj la Tracia alleata d' Atene.

II. pag. 4. col. 2. — *Ma tutti questi mali umori* ec. Il testo porta: *tutte queste cose stanno rannicchiate per timore, non avendo rivolgimento*, cioè a dire, *a chi rivolgersi*. La espressione è bensì viva, ma sarebbe un po' dura alle nostre orecchie. La traduzione vi ha sostituita una metafora che mi sembra più aggiustata, nè meno energica.

III. ivi. — *Che un uomo di Macedonia soggioghi gli Ateniesi* ec. *Macedone*, *Ateniesi:* che gran senso in questi due termini! e quanto un tal contrapposto doveva colpire l' uditorio di Demostene! La Macedonia sino a Filippo fu uno stato di nessun conto, ed i suoi re non avevano che una potenza precaria. Atene e Tebe furono arbitre delle contese di quei principi, e disposero a loro grado del regno. L' amplificazione la più energica avrebbe guasta tutta la bellezza di questo luogo: l' orgoglio e il dispetto degli Ateniesi dicevano loro in quel punto assai più di qualunque discorso. La grande arte dell' oratore si è quella di collocar le cose nel loro punto di vista, e ceder poi le sue parti alla fantasia di chi ascolta.

IV. ivi. — *E padroneggi la Grecia.* Il termine greco δεσπόζειν porta seco an' idea simile a quella della traduzione, derivando da οἶκος (*domus*), ed è attissimo a metter Filippo in odiosità, come quello che comandava nella Grecia, come se fosse in sua casa. L' ab. Auger traducendo *governa* non ha conservata tutta la forza del testo. Non bisogna lasciarsi scappare certe bellezze sottili rinchiuse in un' espressione; ma non però dessi credere, come fanno i pedanti, che sia prezzo dell' opera sviluppar l' etimologia d' un termine posto così per uso e senza disegno, specialmente quando un tale sviluppo pregiudicasse alla speditezza, o alla grazia.

V. ivi. — *Vivo, o morto, che fa a voi questo?*

Leggiamo un tratto della più vera sublimità, che ha qualche cosa di somigliante con questo, d' un capitano arabo, che certo non avea letto Demostene: « Ove correte, o soldati? I nemici non sono » colà. Vi fu detto che il Califo è ucciso: che im» porta ch' egli sia tra' vivi o tra' morti? Dio è vivo, » e vi guarda, marciate. » Ciò prova che il sublime dell' anima fa sempre il sublime dell' eloquenza, e che i Genj grandi posti in situazioni simili s' incontrano senza imitarsi.

VI. pag. 5. col. 1. — *Che voi da cotesto vostro vergognoso letargo potete scuotervi, e sollevarvi una volta, e farvi ancora conoscere gli Ateniesi d' Aliarto e d' Eubea ec.*

Ciò nell' originale è espresso così: *che voi da questa eccessiva trascuranza potete balzare, come in Eubea, e tempo fa, dicesi, in Aliarto, e ultimamente alle Termopile.*

L' aver insieme riunito questi tre fatti, senza distinguerne le circostanze, fece che il Toureil si credesse che tutti egualmente si riferissero a Filippo. Suppone egli dunque, che la spedizione degli Ateniesi nell' Eubea fosse quella che intrapresero contro i tiranni stabiliti da Filippo in quell' isola, sotto la condotta di Focione: e quanto ad Aliarto vuol egli che ciò debba intendersi delle vittorie che i Focesi riportarono due anni avanti in Beozia contro Filippo nei contorni di quella città, alle quali vittorie gli Ateniesi alleati dei Focesi è verisimile che avessero contribuito efficacemente. L' ab. Auger adotta anch' egli la spiegazione del suo predecessore. Ma l' impresa di Focione non accadde che alcuni anni dopo quest' Aringa, e le parole del testo *tempo fa, come dicesi, in Aliarto* escludono affatto l' interpretazione del traduttore francese. La traduzione italiana toglie ogni equivoco, distingue, s' io non erro, con più esattezza tre azioni diverse che si riferiscono a tre diversi nemici, e dà più rilievo alla forza del sentimento.

VII. p. 5. col. 2. — *Io dico dunque che la fanteria deve esser in tutto soldati duemila.*

L' ab. Mably nelle sue osservazioni sopra i Greci, siccome condanna il sistema politico di Demostene, così si fa beffe di questo armamento come sproporzionato all' oggetto, ed atto ad irritare un nemico potente piuttosto che a raffrenarlo. Queste non è il luogo di giustificar Demostene per rispetto alla sua condotta civile: ma quanto alla spedizione proposta, egli faceva come Solone, che domandato se avesse date agli Ateniesi leggi ottime, rispose d' aver date le ottime di quelle che gli Ateniesi potevano ricevere. Il punto più difficile era quello d' indurre gli Ateniesi a militar in persona, e a tenere costantemente le loro truppe in campagna, onde prevenire il nemico, e accorrere a tempo; specialmente che Filippo non avea guerra aperta cogli Ateniesi, e solo prevalendosi della loro assenza usava con varj pretesti molte soperchierie, dalle quali si sarebbe probabilmente astenuto, quando un corpo anche mediocre di truppe avesse vegliato più d' appresso alla sua condotta, pronto a risentirsene, o a far uso di ripresaglie. L' oratore mostra chiaramente ch' ei vuole avvezzarli al poco per disporli al più. Del resto è verisimile che Demostene, conoscendo con più precisione le circostanze, avesse bastevoli ragioni per credere che questo genere di guerra fosse atto a far danno, e dar pensiero a Filippo. Sembra che Demostene abbia preveduto questo obbietto, e vi rispondesse acconciamente nell' Aringa per la Corona, ove parla della guerra ch' ebbe Atene con Filippo, che andò poscia a terminare nella battaglia di Cheronea, guerra che

nella sua origine non sembra che dagli Ateniesi fosse condotta molto diversamente da quel che era propone Demostene. « Non poteva, dic' egli, Filippo » sbrigarsi della guerra che aveva con esso voi, ed » uscirne con riputazione, se non rendeva i Tebani » e i Tessali nemici della Repubblica. Malgrado la » disgraziata condotta de' vostri capitani, egli e per » la natura della guerra stessa, e per le scorrerie » de' corsali n' avea mille danni. Poichè nè dalla » Macedonia poteva uscir checchessia, nè introdur- » visi cosa alcuna delle più necessarie, nè agli per » anco era sul mare di noi più forte, nè poteva pe- » netrar nell' Attica... Perciò qualunque vantaggio » avess' egli in guerra... nondimeno la natura de' luo- » ghi, e la qualità delle forze d' ambe le parti lo » esponeva necessariamente a sconci e scapiti di » non picciola rilevanza. »

VIII. pag. 6. col. 1. — *Cotesti mercenarj, come si sono an cotal poco affacciati alle guerre della nostra città.*

Il termine greco παρακύπτειν vuol dir propriamente *guardar per fianco*: la metafora italiana è la stessa, benchè modificata alcun poco. Wolfio e Toureil hanno trascurato di conservarla. Non così l' Ab. Auger che traduce felicemente *dopo aver gettato un colpo d' occhio*. Pur s' io non erro il semplice *affacciarsi* mostra ancora più la spensieratezza, e l' oziosa comparsa dei condottieri d' Atene.

IX. pag. 7. col. 2. — *Non v' è ordine, non certezza, non diligenza, non regola.*

Le parole dell' originale ἄτακτα, ἀόριστα, ἀδιόρθωτα ἅπαντα hanno una bellezza espressiva di numero, che non può imitarsi da veruna traduzione. La somiglianza affettata delle desinenze e dei principj delle parole, e l' accozzamento di tanti *a* esprimono a meraviglia la noia, e la rilassatezza degli Ateniesi; sembra di veder Atene colta da uno sbadigliamento generale al solo nome di guerra. Non bisogna però credere che coteste squisitezze siano un privilegio particolare della lingua o degli scrittori Greci. Tutte le lingue colte hanno dei pregi equivalenti, ma non si presentano ugualmente in ogni luogo. Un traduttore accorto lascerà andare quelle bellezze dell' originale che non possono conservarsi senza sforzo, vale a dire senza guastarle, e sostituendone qualche altra di diverso genere, e prevalendosi in altri luoghi delle grazie della sua lingua naturale saprà fare una compensazione, che non gli sia punto a discapito. Senza quest' arte non si farà mai una traduzione che vaglia. Con questo oggetto si sono aggiunte al testo le parole *tutto è lentezza, trascuratezza, e scompiglio*. Non potendo dipinger la cosa col suono, si cercò di rappresentarla coll' affollamento dei termini e dell' idee relative. Certi critici pieni di candore e di buona fede trionfano in que' luoghi ove il traduttore è necessariamente al di sotto dell' originale; ma se per avventura gli riesce in qualche luogo di migliorarlo, e di aggiungerci qualche grazia, ci passano sopra gravemente senza avvedersene.

X. ivi. — *Indi si permette loro lo scambio delle facoltà.*

Lucchesini non intese punto il senso di questo luogo, e quel ch' è più scandaloso, anzi incomprensibile in un Grecista, si mostra affatto ignaro di queste costume e del senso della voce *antidosi*. Wolfio da lui censurato a torto, avrebbe avuto di che far arrossir il censore.

XI. pag. 8. col. 1. — *Se sorpassando nel favellare ciò ch' è spiacevole, si giungesse anche ad annullare nel fatto.*

In luogo di τὰ πράγματα, che si trova nel testo, leggerei volentieri τῷ πράγματι: la costruzione e la chiarezza parmi ch' esigano questa lezione, benchè non adottata, e neccennata da verun critico.

XII. ivi. — *Ed ogni vostro colpo, ogni vostra impresa andò a vuoto.*

Il testo presenta queste parole, οὐδενὸς δὲ ἀπολείπεσθε, vale a dire *non mancate in alcuna cosa*, o *non siete lasciati addietro*, e *superati da checchessia*. Parmi visibile che manchi al testo una particella negativa, e debba leggersi οὐδενὸς δὲ οὐκ ἀπολείπεσθε, cioè *nulla non re deficitis, nulla non re frustra estis*. Per non aver fatto questa osservazione che sembrava assai ovvia, nessuno dei traduttori incontrò il senso dell' originale. Dopo d'aver ciò scritto, trovo che il Reiskio sentì anch' egli questa mancanza; se non che all' οὐδενὸς, ei crede che debba aggiungersi anche καιρῷ, il che non è punto necessario. Οὐδενὸς così in generale dice di più.

OSSERVAZIONI ALLA SECONDA FILIPPICA

I. p. 17 col. 2 — *Il primo pretesto, il menomo sconcio tutto scioglie, tutto rovescia.*

Nel Greco vi è la voce ἀνεχαίτισε ch' è come a dire *tirar pei capelli*. Secondo il Leland, questo termine presenta l' idea d' un generoso destriero che scuote i crini impaziente del morso, e getta a terra il cavalcatore: « ciò, segue egli, esprime ad » un tratto la soggezione degli stati conquistati da » Filippo, la loro impazienza del suo governo, i » loro gagliardi sforzi per ricuperare la libertà, e » la caduta del loro Tiranno. » Il mal è che tutta questa folla d' immagini non è dovuta che ad un abbaglio grammaticale di questo Critico. Il verbo Greco si riferisce veramente al cavallo, ma ciò è solo quando è posto alla foggia de' neutri. In questo luogo è visibilmente attivo, e perciò non altro significa che tirar indietro violentemente, come si farebbe afferrando uno pe' capelli. L' immagine è ancora assai viva, ma non si potea conservarla, sì perchè la nostra lingua non ha un solo termine corrispondente, e sì anche perchè quando l' avesse, la metafora ci riuscirebbe stranissima, e d' una sconveniente arditezza. Il Petrarca potè dir con vivacità ed aggiustatezza parlando dell' Italia vecchia e assonnata: *Le man io avess' io avvolte entro*

i capegli; e lo stesso potrebbe dirsi dell'Occasione, della Fortuna, o di qualche altro di quegli Esseri Morali che si rappresentano con sembianze e attributi umani; ma i capelli delle cose, o delle alleanze (giacchè qui non d'altro si parla) sono fenomeno assai bizzarro, e non mai veduto in Italia. Nè però può sapersi di certo se al pronunziarsi d'un tal verbo l'idea dei capelli si presentasse netta e distinta all'immaginazione degli Ateniesi, o s'ella restasse in certo modo affogata dal senso generale del termine. E qui non so astenermi dal far alcune riflessioni, che, s'io non m'inganno, possono avere qualche influenza sull'arte dello stile, e su i principj della buona Critica.

Tutte le parole sono soggette a una doppia e successiva metamorfosi; colla prima di proprie fansi traslate, coll'altra di traslate tornano proprie. La prima trasformazione è dovuta al bisogno; dal che risulta che i primi traslati non potevano essere nè aggiustati, nè, quel ch'è più, atti a recar quel diletto che pur sembra loro essenziale. Poichè dall'una parte la necessità di denominar in qualunque modo un oggetto nuovo, e la rozzezza dello spirito nel conoscer la natura e le proprietà delle cose dovea fare che gli antichi nomenclatori corressero così all'avventura dietro al più fallace barlume di rassomiglianza: dall'altra la metafora la più felice portando sempre seco qualche ambiguità, lo spirito dell'ascoltante, tutto inteso ad afferrar il senso di chi parlava, dovea sentire più di sospensione, e d'imbarazzo per il difetto di chiarezza, che di diletto per la comparazion dei rapporti. Non è che nel tempo di coltura e di lusso che i traslati cominciano ad essere un abbellimento, anzi che un'imperfezione della favella: perchè allora sendo la lingua più abbondante, e gli spiriti più sagaci può esservi luogo alla scelta, e le metafore aiutate o rischiarate dalla mescolanza dei termini proprj che ne individuano il senso possono ed intendersi senza equivoco, ed assaporarsi. Tuttavia la maggior o minore aggiustatezza e felicità de'traslati dipende sempre dalla qualità di spirito della nazione che ne fa uso. La fantasia calda degli Orientali arrestandosi ad un semplice rapporto fra due oggetti, o non ravvisa o trascura tutte le sconvenienze onde l'un dall'altro discorda: all'incontro l'immaginazion dei Francesi imbrigliata dalla riflessione, e raffinata dal gusto, rigetta come mostruose le metafore tratte da oggetti, ne'quali la rassomiglianza d'un punto resta ecclissata o distrutta dalla discrepanza di molti, o anche d'un solo de'più eminenti per dignità. Del resto un traslato in ogni sua parte felice, poichè per la sua novità e convenienza giunse a piacere universalmente, divenuto alla moda si mescola in tutti i generi di discorsi e di scritti. I più lo adottano come sta, altri d'una sola metafora ne formano una selva coll'applicazione dello stesso termine a molti oggetti diversi, che hanno tutti qualche analogia col primo, benchè spesso discordino e da quello stesso e da loro di natura e di qualità. Quindi avviene che la voce primitiva la quale originariamente combaciandosi in tutti i suoi punti coll'oggetto rappresentato, aveva un senso particolare e vivissimo, peregrinando per altro specie di cose a cui non si attiene che per un solo e meno essenziale rapporto, acquista a poco a poco un senso generico, in cui la prima immagine resta in gran parte oscurata, e non conserva più se non qualche sfumato lineamento. Finalmente perdutasi, come spesso accade, la naturale etimologia della voce, o la memoria della circostanza che diede luogo all'invenzione di essa, il traslato logoro dall'uso perde interamente la sua natura, e diventa un termine proprio di quell'oggetto, o di quella classe di esseri a cui fu più frequentemente applicato o dal riflesso e dal caso.

Ora venendo allo stile, e prendendo le parole dal punto in cui cominciano a farsi traslate sino a quello in cui ripigliano l'antica forma di proprie, dirò che ogni metafora passa successivamente per tre stati: d'*immagine*, d'*indizio*, di *segno*. Nel primo stato il traslato, pregno, per dir così, dell'oggetto da cui è preso, lo trasporta vivo e figurato sull'altro, e colpisce l'animo di chi ascolta colla forza della novità, e colla sorpresa di scorger il medesimo nel diverso. Quindi il linguaggio metaforico è ugualmente proprio della fantasia, naturale mescolatrice di colori e di forme, della passione che si pasce di fantasmi, ed a cui nulla apparisce nel suo aspetto proprio, finalmente dell'ingegno che afferra o sviscera una verità feconda, e la fa balenare rapidamente allo spirito. Nello stato d'*indizj* le metafore non rappresentano più l'oggetto primitivo pieno e distinto, ma l'accennano soltanto, o lo mostrano di lontano e in iscorcio con tracce meno sensibili, e tinte più modeste e men vive. Perciò questa specie di traslati forma ciò che si chiama eleganza, ch'è la principale bellezza dello stil semplice: perciocchè conservando pur que'vocaboli un qualche colore, e non essendo nè così nuovi che arrestino, nè così comuni che sfuggano, nè troppo ricercati, nè troppo ovvj, comunicano allo stile una certa grazia e vivacità naturale, che si sente più di quel che si osservi, e lo spargono non d'uno splendore sfoggiato, ma d'un certo lume temperato e piacevole, che solletica lo sguardo senza abbagliarlo. Giunte finalmente le metafore allo stato di *segno*, diventano come cifre indifferenti e arbitrarie, destinate a ricordar un'idea convenzionale; e rientrando nella sfera ordinaria dei termini proprj, paghe di servir all'uso del discorso, rinunziano all'onor d'abbellirlo.

Da questi principj risultano più conseguenze importanti. Primo che le lingue o lo stile sono e debbono essere necessariamente in un successivo ed irreparabile cangiamento, e che nulla è più vano della querela d'alcuni che vorrebbero che le lingue si stessero ferme ed immobili ad un'epoca lor favorita, ove di propria autorità piantano per così dire le *colonne del Gusto*, e pretendono che gli scrit-

tori recenti lascino abortir le idee le più felici, ed ecclissarsi le più luminose immagini piuttosto che far uso d' una frase o d' un vocabolo non autorizzato dall' esempio di quei che fiorirono in quel beatissimo secolo. Imperciocchè, lasciando stare che non v' è diletto senza novità, nè pregio senza invenzione, altre ragioni più intrinseche obbligano gli autori susseguenti a scostarsi a poco a poco dall' antico frasario, ed a sparger le loro opere di nuovi traslati, che colle moltiplici derivazioni, e coi varj accozzamenti danno nuove tinte alla lingua, e nuovi atteggiamenti allo stile. Conciossiachè tutto il pregio del discorso non in altro essendo posto se non se nel rappresentare agli altri le nostre idee, e trasfonder in loro i nostri proprj sentimenti collo stesso grado di forza, calore, e vivacità con cui agiscono sopra di noi, ed essendo le metafore, come abbiam detto, i colori della passione e di qualunque concepimento vivo e profondo, ove i colori suddetti pel soverchio uso vengano a svanire o a smaccarsi, è chiaro che il quadro esterno rappresentato con quelle svenute parole non può più corrispondere all' interno delineato nella fantasia di chi parla, nè può far sull' animo degli ascoltanti un' impressione adeguata al fine proposto. Quindi è facile a concepirsi come un medesimo discorso, che due secoli fa indicava il massimo grado d' energia o d' affetto, due secoli dopo mostri una dose di sentimento che non oltrepassi il comune, e quel che prima slemprava l' anima, e la riempiva di fuoco, ora la delibi soltanto e l' intiepidisca. Perciò all' uomo appassionato ed al pensatore la lingua più ricca par sempre digiuna e povera, laddove ella sembra abbondantissima a chi non ha nè un fondo d' idee, nè una miniera di sentimenti che gli appartengano. Di fatto chi vorrà scorrer la storia delle lingue vedrà tante volte ravvivarsi il loro colorito, e rianimarsi lo stile di nuovi traslati, quanti sono gli scrittori originali che in esse fiorirono. Ed è poi curioso ad osservarsi che gl' imitatori che tanto declamano sulla novità dei vocaboli, e il lusso delle metafore sono appunto quelli che più degli altri danno luogo al supposto abuso di cui si lagnano. Perciocchè colla loro sazievole smania di riempier i loro scritti delle frasi di qualche autor favorito, fecero sfiorir molti termini che sobriamente e opportunamente usati avrebbero conservata più a lungo la loro original grazia e freschezza.

La seconda conseguenza si è che noi non possiamo dar un fondato giudizio dell' esatto valore dei vocaboli, e delle frasi d' una lingua morta, nè dello stile de' suoi scrittori rispetto alla locuzione. Su questo articolo noi siamo ugualmente soggetti a prender equivoco e nei termini proprj e nei figurati. E quanto ai primi, da ciò che abbiam detto di sopra è chiaro nulla esser più facile, quanto che da noi si prendano spesso per *segni* quell' espressioni che appresso gli antichi aveano la forza d' *indizj*. Vediamo che nelle lingue moderne i sinonimi comunemente sono presi dagli stranieri per termini equipollenti: i soli nazionali ne conoscono le minute differenze, e ne sentono il valore e la finezza diversa. I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, a del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorger un' ombra d' immagine lontana, un' allusione occulta, un cenno indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria. Questa sola riflessione può forse far intendere come i Greci trovassero meravigliosa la locuzion di Demòstene, la quale a chi legge il testo senza prevenzione comparisce in molti e molti luoghi fredda ed esangue. Non minore è il pericolo d' ingannarsi nei termini figurati, derivativi, o composti. Perciocchè primieramente allorchè ci abbattiamo ad una metafora alquanto lontana dal nostro modo di spiegarci, non possiamo esser certi se questa sia comune alla lingua, o propria dello scrittore, nè s' egli nel formarla facesse uso d' una felice libertà, o d' una biasimevole audacia, nè s' ella gli ottenesse dai contemporanei applauso o rimprovero. Eschine contro Tesifonte rinfaccia a Demostene alcuni traslati come mostruosi ed insopportabili: certi critici credono spurie alcune Aringhe dello stesso autore per alcune metafore, che secondo loro sentono dell' affettato: queste metafore stesse ad altri, e segnatamente a Plinio il giovine, sembrano vive e leggiadre. Chi di noi oserà esser giudice in questa materia? Chi deciderà se quelle censure partano da stitichezza pedantesca, o da squisitezza di gusto? In secondo luogo noi ignoriamo se il traslato che ci ferisce fosse nello stato d' *immagine*, o in quello d' *indizio*; l' oggetto ch'ei rappresenta sviluppato o compresso; i colori vivaci per la novità, o smaccati per l' uso; il senso ancora particolare, o prossimo a farsi generico; ed in conseguenza non sappiamo se quel termine contenesse tutta quell' enfasi che ci sembra ravvisarci, nè se facesse appresso gli antichi tutta quell' impressione che farebbe sopra di noi, nè se la sconvenienza di qualche punto importante fra i due oggetti dovesse essere inosservata, o sensibile. La poca esattezza di queste notizie ci fa tutto giorno prender abbaglio anche nelle lingue recenti. È assai comune che uno scrittore gustato da un popolo per l' eleganza riesca insipido all' altro, e i nazionali sentano nella locuzione de' loro autori più celebri dei pregi, o dei difetti impercettibili a qualunque orecchio straniero. Guardiamoci dunque dal formar su questo punto un giudizio definitivo e assoluto. Gustiamo negli antichi quelle bellezze che sono tali in ogni tempo, e che non ammettono equivoci; ma nei luoghi che si discostano troppo dal nostro modo di concepire e spiegarsi, siamo ugualmente cauti e nella lode e nei biasimo, nè vogliamo o condannar fastidiosamente ciò che per avventura avea qualche pregio, o ammirare stupidamente ciò che forse anche agli antichi parea difettoso o mediocre.

L'ultima ed evidentissima conseguenza di questi principj sarà che l'arte del tradurre ricerca una delicatezza e sagacità straordinaria, e che bisogna esser ben rozzo ed ignaro degli elementi del Gusto per creder che la traduzione d'un autore eloquente sia un lavoro materiale e volgare. Odorar con finezza nell'originale le tracce di qualche bellezza perduta, ravvivar i colori già spenti colla freschezza de' nuovi, conoscere squisitamente i generi, i gradi, la proporzione delle tinte: sapere dove e come un traslato debba conservarsi in tutta la naturale sua forza, ove ammollirsi, ove sopprimersi senza discapito, ove surrogarsi a quello un altro della medesima specie; osar talora d'esser di scorta all'originale fingendo di seguitarlo; di due lingue affatto diverse farne saggiamente una sola, ammorbidire le frasi straniere, per naturalizzarle, arricchir la sua lingua senza imbastardirla, rispettarne il genio rendendolo attivo e fecondo, camminar francamente, per dir così, sopra una linea geometrica posta in mezzo a due precipizj; questi, oltre moltissimi altri, sono problemi alquanto difficili a sciogliersi, e checchè si gracchi il volgo, chi è iniziato ne' misterj dell'arte confesserà che anche in questo genere *l'andar a Corinto non è da tutti.* Io mi sono posto in viaggio: non so dire se potrò giungerci; ma mi terrò pago se non ho sbagliato il cammino.

II. p. 17. col. 2. — *Può ben la fortuna* ec. Dopo aver detto *non esser possibile che un mentitore e uno spergiuro acquisti una stabil possanza*, l'originale segue così: *ma siffatte cose* (quali? il mentitore? la possanza? giacchè non altri nomi precedono che questi due) *siffatte cose*, dice, *per una volta e per breve tempo sussistono, e grandemente per avventura fioriscono per le speranze* (o nelle speranze) *ma col tempo si scoprono e si rovesciano.* Forse una certa sprezzatura di stile si affà alla naturalezza d'un discorso improvviso, forse le nostre orecchie sono soverchiamente fastidiose; ma forse anche i moderni hanno un senso più fino dell'aggiustatezza della locuzione, e forse il più gran torto che potesse farsi agli autori antichi sarebbe quello di tradurli con una esatta fedeltà.

III. pag. 18. col. 2. — *Tali cose... sono indizj del mal Genio che lo istiga e persegue.* La voce greca è κακοδαιμονία. Gl'interpreti mostrano di non averne inteso nè la forza nè la bellezza, quando traducono *infelicità*. Le cose di Filippo erano anzi in quel tempo assai floride. L'idea di Demostene è questa, che le dissolutezze e i vizj di Filippo fanno conoscere ch'egli ha un genio cattivo che lo spinge al male, e che questo stesso lo trarrà ben tosto al precipizio per la strada de' suoi vizj medesimi. Le voci *che lo istiga e persegue* si sono aggiunte affine di sviluppar meglio il sentimento rinchiuso nel termine greco.

IV. pag. 19. col. 1. — *Che se ad alcuno di voi par dura impresa e da temersi il guerreggiar con Filippo perchè lo scorge così altamente favorito dalla Fortuna, non oserò già io condannare così fatto ragionamento.* La fortuna appresso i Greci non era come a' tempi nostri un'idea astratta, un concetto del nostro spirito. Era essa una divinità reale che ne avea sotto di sè varie altre della stessa specie che appartenevano alla classe de' genj. Ogni città, anzi pure ogni uomo, avea la sua fortuna particolare, che avea massima influenza negli eventi della sua vita. Un uomo fortunato si risguardava come favorito particolarmente dal cielo. Quindi è che Demostene parla con riserva su questo articolo, e prende l'obbietto per fianco, non osando urtar di fronte il pregiudizio del popolo. A' tempi nostri si sarebbe francamente risposto che la fortuna è una chimera, che la prosperità non è che il risultato dell'attività e del valore, e che perciò coll'ajuto di queste qualità ogni uomo può essere avventurato al pari d'ogni altro. Un tal linguaggio in quei tempi avrebbe partecipato dell'empietà, e l'orecchie de' pii Ateniesi se ne sarebbero offese, in quel modo che tra noi si avrebbe giustamente ragione di offendersi se alcuno dicesse che per esser virtuoso basta l'uso ragionevole del libero arbitrio senza il soccorso della grazia. Siccome però la fortuna in generale si considerava come l'esecutrice dei decreti della provvidenza, Demostene fa coraggio agli Ateniesi, facendo loro sperare che questa si stancherebbe di proteggere un uomo che co' suoi spergiuri provocava tutto giorno l'ira del cielo. Così egli saggiamente combatte i suoi avversarj con arme dello stesso genere, ma di miglior tempra. Un ragionamento filosofico sarebbe stato un'arma troppo debole per attaccare una superstizion popolare, ma un pregiudizio religioso poteva esser combattuto con successo da una massima rispettabile di religione. La traduzione dell'Ab. Auger non coglie punto nel vero senso di questo luogo. *Prosperare* appresso i Greci non è sinonimo *d'esser fortunato*, nè *prosperità* di *fortuna*. L'uno è l'effetto, l'altro la causa. La prosperità di Filippo non l'avrebbe reso così formidabile quando fosse stata naturale. Il mal era ch'ella sembrava un effetto del favore dichiarato del cielo. L'obbietto e la risposta nella traduzione francese perdono molto della lor forza.

OSSERVAZIONI ALLA TERZA FILIPPICA

I. pag. 223. nell'Arg. — *L'Aringa sembra essersi recitata* ec.

Non è noto abbastanza qual occasione particolare desse luogo a cadauna delle Olintiache. Demostene, a dir vero, quasi in tutte le Aringhe contro Filippo si spiega in termini così generali, che non si può mai comprenderne distintamente le circostanze. Qual si voglia delle tre Olintiache può prendersi ugualmente per la prima; benchè gl'interpreti e i critici vogliano che fossero recitate gradatamente secondo i varj successi di questa guerra. Filocoro

storico d' Ateno, citato da Dionigi d' Alicarnasso, attesta che gli Ateniesi diedero tre volte soccorso agli Olintj, la prima inviando colà duemila uomini, o trenta galere sotto il comando di Carete; la seconda commettendo a Caridemo loro capitano nell' Ellesponto di unir lo sue forze a quelle degli Olintj, e tentare di liberar la città; la terza finalmento inviando di nuovo Careto con 17 galere, o 2000 fanti, o 300 cavalli, tutti cittadini d' Ateno. Con questo fondamento eredono i critici cho a cadauna dello Olintiache succedesse uno degli accennati soccorsi; ed in conseguenza, che la presente Aringa si recitasse dopo la prima spedizione di Careto. Io però osservo cho in tutta quest' Aringa non si fa parola nè di vittorie, nè di soccorsi speditì: anzi pure si parla in modo come se la spedizione già decretata fosse ancora da effettuarsi. Or io non so credere cho se la presente Aringa si fosse detta nolla circostanza accennata da Libanio, Demosteno non fosse entrato in qualcho dettaglio o sopra il soccorso già spedito, e sopra la natura del vantaggio riportato, o sopra lo conseguenze che se ne dovevano attendere. Parmi dunque più verisimile cho questa seconda Olintiaca siasi detta come la prima innanzi che si spedisse verun aiuto: mentre gli Ateniesi erano ancora incerti intorno al piano della guerra, e intorno al modo d' aver danaro. Nel fine veramento si fa cenno d' un vantaggio riportato contre Filippo da un capitano di mercenarj, cho probabilmente fu Caridemo. Ma dall' esame del luogo stesso sembra che Caridemo combattesse a pro degli Olintj, non già direttamente a nome degli Ateniesi, ma in qualità di capitano di Cersoblette re di Tracia, alleato degli Ateniesi, o nemico di Filippo. Caridemo genero di questo re, ed in grazia di Cersoblette medesimo fatto cittadino d' Atene, dovea trovarsi in quelle parti colla doppia ispezione di difender gli stati di Cersoblette, o di vegliar agli affari degli Ateniesi nel Chersoneso. Sembra perciò assai naturale, che alle prime mosse di Filippo, Caridemo per assecondar le mire al del ro suocero che della Repubblica, movesse co' suoi mercenarj a dar il guasto alle terre del nemico. Siccomo però la diversione di Caridemo non fu di molta conseguenza, e il soccorso non era uscito d' Atene, nè composto di cittadini, nè forse dato per ordine espresso della Repubblica, a ragione Demostene rimprovera gli Ateniesi di non aver ancora fatto nulla di ciò che doveasi da loro al ben dello stato, e alla salvezza degli alleati.

II. pag. 24. col. 1. — *Che tutti quelli che non oltrepassavano gli anni quarantacinque vi s' imbarcassero.*

Questo luogo è inteso diversamente dai critici, volendo altri che si riferisca agli anni dell' età, altri a quelli della milizia. Il Toureil ingannato da un passo d'Ulpiano afferma con questo Grammatico, cho gli Ateniesi cessavano di militare in età di quarant' anni, o credo che l' aver esteso questo spazio sino ai 45, sia una prova del zelo che mostrarono in questa occasione, e del timore cho avevano dei progressi di Filippo. Ma noi abbiamo già mostrato in altre luogo cho l' età militare abbracciava lo spazio d'anni 42, cominciando dal 19, o terminando nel 60 della vita. Ora il numero di 45 che abbiamo nel Testo non si accomoda ad alcuno di questi due rapporti. Nè tampoco so approvar l'opinione del Corsini, che supponendo il Testo esatto, vuoi cho s' intenda degli anni della milizia, e riprende il Volfio d'aver tradotto *qui infra annum aetatis essent quintum et quadragesimum.* Secondo la sua spiegazione avrebbero dovuto arrolarsi in quell'occasione tutti gli Ateniesi dall' anno 19 fino al 63 della lore età. Sembra strano cbe in tanta repugnanza quant'era quella degli Ateniesi per la milizia volessero oltrepassar di tre anni lo spazio prescritto dalla legge. Ciò non accadde mai altre volte. Focione eletto capitano suo malgrado, o volendo distornar il popolo da una guerra temeraria contro i Tebani, ordinò solo che dovessero arrolarsi tutti i cittadini dagli anni 19 sino i 60, il che parvo così duro, che ogni uno depose i pensieri di guerra. L' assedio d'un castello di Tracia non era un affare così pressante: e che potea farsi di più se il nemico fosse già penetrato nell' Attica? Io dunque non trovo altro da riprendor nel Volfio se non cho abbia tradotto *infra* piuttosto cbe *intra*, e credo con esso cbe gli anni qui mentovati siano della vita, non della milizia, o debbano cominciarsi a computar dalla nascita. Ecco com' io la intendo. La legge cho non dispensava dalla milizia se non chi era giunto all'anno 60, era da lunge tempo in disuso: e moltissimi erano i cittadini cho non avevano fatto pur una campagna. Volendo far eseguir questa legge si sarebbe spopolata Atene, o da tutte io parti si sarebbero messi in campo pretesti e querele. Si pensò dunque a uno spediente giudizioso, cioè di costringer a militare non chiunque v' era obbligato, ma chiunque ora nella freschezza e nel vigor dell' età, che sembra appunto compreso nello spazio accennato qui da Demostene, e ciò quand'anche avessero militato altro volte. Così si levava il luogo ad ogni scusa, si serviva forse meglio al ben della patria, e si rispettava nel tempo stesso la debolezza dei cittadini.

III. pag. 24. col. 1. — *Con dieci navi vuote.*

Le duo voci ναῦς κενάς, prese separatamento vagliono appunto *navi vuote*. Toureil appoggiato ad un passo di Tucidide, eredo cbo significhino ugualmente navi da guerra o da carico: ma la circostanza del luogo fa cbe sembri doversi adottare la spiegazione più ovvia. Se questo voci erano comunemente usate nel senso del Toureil, il che ora non giova di esaminare, è credibile che Demostene volesse che si osservasse l'equivoco nascosto, cho si presentava naturalmente.

IV. ivi. col. 2. — *Eleggete provveditori alle Leggi.*

Il Lucchesini volta questo luogo come se Demostene narrasse, non consigliasse, e riprende il

Volfio perchè abbia tradotto imperativamente. È visibile ch'egli ha torto, ma lo ha ben più grave d'aver fatto una nota per farci conoscere, ch' egli ignora ciò ch'è noto ad ogni meschino Grammatico, cioè che il modo detto *soggiuntivo* si usa comunemente per l'*imperativo*.

V. pag. 25. col. 1. — *E ciò pure dee starvi a mente, che tutti i decreti del mondo non vagliono a nulla se* ec.

Ulpiano e Volfio credono che ciò debba riferirsi al decreto sopraccennato intorno all'impiego del denaro teatrale. Io non so credere che Demostene raccomandi l'esecuzione d'un decreto che non solo non s'era ancor fatto, ma era inoltre assai lontano dal farsi. La cosa era così difficile da ottenersi, che Demostene stesso in questa medesima Aringa propone un altro ripiego per eluder la legge d'Eubulo in cambio di cassarla. Inoltre l'eseguir un tal decreto non era cosa d'alcun momento: il punto stava nel trovar chi lo portasse, e nel farlo approvare dal Popolo. Ove ciò si fosse ottenuto, tutto era fatto. All'incontro nei progetti di guerra, e di spedizioni il far un decreto è il meno, anzi nulla; ma l'importante e 'l difficile è l'eseguirlo, stantechè mille ostacoli o naturali o maliziosi possono attraversarsi all'esecuzione della massima. Io perciò credo appunto che questo luogo si riferisca alla deliberazione già presa di recar soccorso agli Olintj. Il decreto era stabilito, ma la lentezza e l'infingardaggine degli Ateniesi frapponevano sempre nuovi ritardi alla spedizione. Demostene avea introdotto alcuno degli ascoltanti a rispondergli, esser comune determinazione di soccorrer gli Olintj, ma non sapersi come eseguirla, e voler essi intender da lui qualche utile suggerimento intorno a ciò. A questo egli risponde due cose: l'una che conveniva prima rivocar le leggi che si opponevano al progetto di guerra, l'altra che bisognava voler essa guerra efficacemente e col fatto, non già coi semplici decreti. Trattato ch'egli ha il primo punto, passa ora al secondo. L'equivoco preso dal Volfio mostra che l'Oratore avrebbe meglio fatto a segnar più distintamente il passaggio da un soggetto all'altro, senza di che il discorso riesce ambiguo o per lo meno sconnesso.

VI. pag. 26. col. 1. — *Nell'ebbrezza di coteste sdolcinate parole tracannasi alla gagliarda il ben pubblico.*

Le parole dell'Originale son queste: προπέποται τῆς παραυτίκα ἡδονῆς καὶ χάριτος τὰ τῆς πόλεως πράγματα, cioè latinamente: *praesenti voluptate et gratia Reipublicae negotia propinantur*. Ora il vero *propinare* in senso proprio significa offrir a bere dopo aver assaggiato, o ber al nome d'alcuno; e metaforicamente vuol dire dar a tradimento in mano altrui, o sacrificar una cosa a qualcheduno. In ambedue questi sensi lo veggiamo sempre usato col dativo indicante la persona, o la cosa a cui si fa il brindisi, o il sacrifizio. Perciò volendolo intendere a questo modo crederei che dovesse leggersi τῇ παραυτίκα ἡδονῇ καὶ χάριτι, in luogo di ἡδονῆς καὶ χάριτος. Veggendo però usato il genitivo senza varietà di lezione, parmi che in questo luogo il verbo *propino* non si riferisca tanto all'offerta che si faceva nel bere, quanto all'atto stesso, e che Demostene voglia dire che si mandano a male le cose pubbliche colla stessa indifferenza, anzi pur colla stessa gioia insensata, con cui si tracanna il vino a lunghi sorsi nell'allegrezza del brindisi. Io mi sono attenuto a questo senso, perchè con esso si può conservare la vivacità e l'energia originaria della metafora. Vi si è però aggiunta qualche espressione che la prepari, e le tolga ciò ch'ella avrebbe di crudo all'orecchie Italiane. L'ab. Auger traduce *alle dolcezze attuali d'un piacer passeggiero si sagrificano gl'interessi della Repubblica*. È chiaro che questo erudito sacrificò l'energica vivacità dell'originale al genio un po' schizzinoso della sua lingua.

VII. pag. 26. col. 2. — *Quasi fere tra cancelli.*

S'è creduto bene di aggiunger queste voci, senza le quali l'allegoria dell'espressioni poteva per avventura sembrar un po' brusca.

VIII. pag. 27. col. 1. — *E bene, tu vorrai dunque che non ci manchi stipendio.*

Nell'originale si legge: οἴκουν σὺ μισθοφορὰν λέγεις; parole, ch' io veggo dagl' interpreti intese in tre sensi: « 1° Tu vuoi dunque che abbiamo a militare? 2° Tu vuoi dunque che accettiamo la paga? 3° Tu vuoi dunque che il denaro teatrale diventi stipendio? » Io non so appagarmi abbastanza d'alcuno di essi. Quanto al primo, non v'è ragione che si rimproveri a Demostene come cosa odiosa ed assurda la proposizione di militare, giacchè sussisteva quest'obbligo, benchè soddisfatto da pochi. Alcune leggi posteriori esentavano bensì molti per assai leggieri pretesti; pure i capitani facevano leve, ed or quelli, or questi dei cittadini erano costretti ad arrolarsi. Poteva bensì cadauno degli Ateniesi cercar di sottrarsi da questo peso, ma non poteva lagnarsi pubblicamente che si proponesse loro di soddisfar a questo sacro dovere. Demostene avea proposta la stessa cosa più d'una volta. La seconda spiegazione è degli Scoliasti, e sembra adottata dal Volfio. Gli Ateniesi secondo esso danno alla loro infingardaggine un colore di magnanimità, e si sdegnano di diventar mercenarj. Ma egli sarebbe assai strano che chi si faceva pagare per intervenire ai parlamenti e ai giudizj, facesse lo schizzinoso per accettar lo stipendio. Lucchesini e Toureil approvano la terza spiegazione, che parrebbe la più adattata all'intendimento dell'Oratore. Ma per assentirvi convien supporre nel Testo un'ellipsi troppo singolare e stranissima. Ella potrebbe aver luogo, nè mancherebbe di grazia, se il senso restasse interrotto dalla risposta di Demostene: ma le voci φήσει τις (*inquiet aliquis*) mostrano che questo è compiuto. Per tutte queste ragioni io mi sono indotto a levar da questo luogo il punto interrogativo; dal che parmi che risulti un senso chiaro e ragionevole. « Poichè dunque, dice un avversario

» di Demostene, tu vuoi farci rinunziare al van- » taggi che abbiamo in città, e cacciarci alla guer- » ra, converrà che tu pensi a trovarci stipendio. » Ciò si diceva per imbarazzar Demostene, giacchè nè si doveva militar senza paga, nè era lecito trasportar alla guerra i fondi teatrali, nè si poteva in altro modo trovar denari, senza inconvenienti gravissimi. Demostene risponde francamente che non v'è nulla di più facile, anzi che lo stesso denaro, senza cangiar nome, può diventare e stipendio, e mercede giudiziaria, purchè ognuno voglia fare il suo ufizio, contentandosi di questa gratificazione, senza pretender nulla di più.

IX. pag. 27. col 1. — *Militi con questo prezzo a pro della patria.*

La costruzione del testo sembra difettiva; giacchè non c'è verbo che la regoli. Deesi dunque o leggere ὑπάρχῃ in cambio d'ὑπάρχων, o credere che si sia tralasciato dai copisti il verbo στρατεύεται. L'omissione o la scorrezione sembra visibile: pur l'occhio di tante linci erudite non seppe scorgerla. Qual trionfo per un vero grammatico?

OSSERVAZIONI ALLA QUARTA FILIPPICA

I. pag. 32. col. 2. — *Del resto ell'è per voi somma ventura, Ateniesi, che* ec.

Tutto il seguente ragionamento non mi sembra il più aggiustato, nè il più acconcio a rassicurar gli Ateniesi. Non so vedere perchè la qualità di monarca da per sè sola dovesse essere a Filippo di sì grande ostacolo per far accordo cogli Olintj. L'esperienza ha sempre mostrato che l'ambizione e la mala fede appartengono ugualmente a tutti i governi: le monarchie e le repubbliche fecero in ogni tempo varj trattati, ora insidiosi, or fedeli, secondo il carattere dei capi che le reggevano. Atene, benchè Repubblica, era screditata per il suo spirito di soperchieria, e *vicinanza ateniese* passava in proverbio per vicinanza pericolosa: la virtuosa Sparta avea sorpreso in piena pace la cittadella di Tebe. Che se l'attività di Filippo lo rendeva così formidabile in guerra, quest'era appunto una forte ragione perchè gli Olintj volessero averlo piuttosto alleato che nemico. Ciò che segue dovrebbe sviluppare e confermare la proposizione di Demostene, ma non l'avvalora niente di più: *conciossiachè*, dic'egli, *conosce quel popolo che la guerra con Filippo non ha per oggetto la gloria*, o *una porzion del suo stato*, *ma l'eccidio e la schiavitù della patria*. Sia pur ciò; ma questo non è in conseguenza della monarchia e dell'attività di Filippo, com'egli doveva provare, ma del suo malvagio ed ambizioso carattere. Le repubbliche di Grecia si mostrarono più di una volta capacissime dei medesimi sentimenti. Messene, Platea, Tespia, Orcomeno, erano monumenti della crudeltà di Sparta e di Tebe. Quei d'Egina, di Mitilene, di Samo, di Calcide non aveano certo a lodarsi dell'umanità degli Ateniesi. Egli conclude con dire che un tiranno generalmente deve essere sospetto a uno Stato libero; e specialmente un tiranno vicino. Se questa è la base di tutto il ragionamento di Demostene, ella non mi sembra abbastanza salda; conciossiachè gli stati non si governano colle massime generali, ma prendono consiglio dalle circostanze delle cose e delle persone. Egli mi sembra che a tutto questo ragionamento manchi il fondamento essenziale, e che i sentimenti avrebbero dovuto ordinarsi colla gradazione seguente. « È da temersi che Filippo non se- » duca gli Olintj: se non che fortunatamente essi » conoscono la malvagia e insidiosa natura di co- » stui. Un tiranno vicino è sempre sospetto ai go- » verni liberi; molto più deve esserlo un tiranno » del carattere di Filippo. Avvertiti dall'esempio » di Pidna e d'Anfipoli essi temono ancora più » un'amicizia insidiosa che una guerra aperta, e » vorranno esporsi a qualunque rischio piuttosto » che mettersi spontaneamente nelle mani d'un » perfido: e ciò tanto più perchè la simulata amici- » zia di Filippo diventa maggiormente pericolosa » per le circostanze, e per le sue qualità medesi- » me. Imperciocchè essendo egli dall'un canto si- » gnore assoluto d'ogni cosa, dall'altro intrapren- » dente ed attivo in sommo grado, egli ha tutti i » mezzi di compiere prontamente e sicuramente » ciò che gli vien suggerito dalla sua ambizione e » malvagità. »

II. pag. 34. col. 1. — *Coll'* **uno** (armamento) *deesi recar soccorso agli Olintj . . . . l'altro dee attendere a far le terre del nemico guaste, e diserte.*

Quest'avviso è direttamente contrario all'altro proposto dall'Oratore nell'Aringa precedente. Non si sa intendere nè come Demostene possa contradire così apertamente a sè stesso senza accennar alcuna ragione del suo cangiamento, nè qual mutazione di cose potesse fare che un consiglio strano ed assurdo un anno, o forse pochi mesi fa, divenisse in così breve spazio il solo opportuno e giovevole. Io, lasciando ciò indovinare a chi n'ha talento, mi restringerò ad osservare che le ragioni a cui Demostene appoggia la sua proposizione, sono assai deboli, e possono agevolmente ritorcersi contro di lui. Poichè se Filippo avrebbe sofferto senza scuotersi di veder desolata la Macedonia da tutta l'armata Ateniese, quanto meno dovea darsene pena quando non si fosse portato colà che un solo corpo di truppe, a cui i capitani lasciati a guardia del paese, avrebbero potuto più agevolmente resistere? E se tutte le forze d'Atene dirette a liberar Olinto non avrebbero fatto che irritarlo maggiormente, ed accelerar la caduta di quella città, come potevano sperar gli Ateniesi di fargli levar l'assedio con una sola metà delle loro forze? Al contrario facendosi una sola spedizione, ma rispettabile e degna veramente d'Atene, o indirizzandola verso Olinto, si poteva credere di costringerlo colla forza a togliersi da quell'assedio; o rivolgendosi

alla Macedonia si dovea supporre ch' egli con tutte le sue forze corresse a difenderla, o almeno staccasse un corpo considerabile; cosicchè gli assediati potessero ripigliar animo, e rispingere gli assalitori. Era meglio astenersi da ogni ragione che allegarne di così deboli.

III. pag. 34. col. 2. — *Dico solo che dee provvedersi nl mantenimento delle soldatesche.*

Ho tradotto questo luogo come se nel testo non vi fosse la voce ταῦτα, che parmi veramente intrusa da qualche copista ingannato dalla somiglianza delle precedenti. Non sarà, cred' io, difficile il persuadersene, ove si esamini tutto il luogo. *E che? dirà taluno* (queste sono le parole di Demostene) *proponi tu dunque*, (ταῦτ' εἶναι στρατιωτικά) *che questo denaro sia militare? Io no, per Giove*, risponde, *io penso doversi apparecchiar soldatesche*, *e* (secondo il testo, καὶ ταῦτ' εἶναι στρατιωτικά), *che questo denaro debba essere militare:* egli conferma dunque ciò che pur ora negava. Alcuni spiegano queste parole così: *dico che questo denaro è militare* (rispetto alla sua origine ed alla sua prima destinazione). Ma la voce ἡγοῦμαι (*stimo*, *credo*) da cui dipende, non ammette questa spiegazione. Potrebbe dirsi che altro è proporre una *cosa* in iscritto, come porta la voce γραφεις, altro il dire che dovrebbe esserlo; ma oltrechè il modo di spiegarsi sarebbe sempre oscuro e sgraziato, ciò che segue mostra chiaramente che Demostene non vuol più ingerirsi a dir opinione direttamente su questo articolo; vuol bensì farla conoscere, e lasciar poi decidere agli altri. Ora levando nel secondo luogo la voce ταῦτα, ne riesce un senso vivo, acconcio e conveniente all' intendimento dell' Oratore. « Ci proponi » tu, dirà taluno, che il denaro degli spettacoli » divenga fondo militare? Io no, dic' egli, (per- » chè il vostro Eubulo non lo permette) dico solo » (ciò che non può esser niegato nè da Eubulo, nè » da verun altro), ch'è necessario aver soldati, che » deve esserci un fondo militare (καὶ εἶναι στρατιω- » τικά), e che chi riceve dal pubblico dee servir » al pubblico. Del resto pensateci voi: denaro ci » vuole, trovatelo in un modo o nell' altro, pur- » chè si trovi. »

IV. ivi — *Egli è anche prezzo dell' opera il considerare in quale stato siano le cose di Filippo.*

Noi eravamo occupati nei modi della provision del denaro, ora Demostene ci trasporta alle circostanze di Filippo. Il passaggio è un po' brusco, anzi sembra meno un passaggio, che un salto. Certo è che le riflessioni seguenti avrebbero trovato luogo più opportuno, e più convenevolo in altre parti di quest' Aringa. In generale non veggo che le Aringhe di Demostene si distinguano per una certa finezza di disposizione. Sembra ch' egli dica le cose come gli si presentano allo spirito così sul fatto. Questa negli antichi si chiama naturalezza. Dai nostri oltre la naturalezza si ricerca un ordine più artifizioso e più fino. Del resto tutto il seguente squarcio mi conferma nell' opinione che la presente Aringa, non meno che le due precedenti, siasi recitata innanzi che gli Ateniesi avessero spedito verun soccorso agli Olintj. Quanto egli qui dice è convenientissimo ove si supponga detto su i principj della guerra, e innanzi l' assedio di Olinto, anzi pure innanzi i vantaggi notabili riportati da Filippo; ma non s' adatta nè punto nè poco allo stato delle cose, che secondo alcuni interpreti diedero occasione all' Aringa stessa. Filippo, come qui ce lo rappresenta Demostene, non volle che far paura agli Olintj, ora si trova imbarcato contro sua voglia, n' è imbarazzato e pentito, brama vivamente un accordo. Tutto ciò non è proprio d' un uomo che si fosse già impadronito di tutto il paese Calcidico, che avesse sconfitti due volte in battaglia campale gli Olintj, e che incalzasse l'assedio della città. Abbiamo nell' Aringa detta la terza Filippica, che quand' ei fu lungi da Olinto 40 stadj mandò a dire a quei cittadini che o essi dovevano sgombrar da Olinto, o egli dalla Macedonia. Ciò mostra forse l' uomo imbarazzato e pentito? Filippo teme l' infedeltà dei Tessali, e la ribellione degl' Illirj, e dei Peonj. Ma non è naturale, che quei popoli tentassero sollevarsi mentre la guerra contro Olinto era cotanto avanzata, e Filippo era sul punto d' impadronirsi dello Stato il più potente di Tracia; ed è assai ragionevole che per dichiararsi attendessero l' esito di quella guerra. Si vuol che gli Ateniesi spediscano un' ambasciata ai Tessali: l' ambasciate erano un po' tarde in tal circostanza, nè potevano che portare nuovi ritardi ad una impresa che domandava un istantaneo soccorso; all' incontro esse erano opportunissime sul cominciar della guerra, e poteva sperarsene buon effetto. Finalmente egli dice di sopra che Filippo non mancherebbe di prevalersi dell' assenza degli Ateniesi per aggravarli di calunnie presso gli Olintj: questo è dunque manifesto indizio, che Atene realmente non aveva ancora spedito soccorso a quel popolo. Parmi dunque di poter conchiudere che tutte tre queste Aringhe si sono scritte quando Filippo portò l'arme nella Calcide, e minacciava indirettamente gli Olintj; o che tutte tre hanno lo stesso oggetto d' inanimare gl' infingardi e lenti Ateniesi a soccorrer efficacemente i loro alleati. È però ancora difficile a spiegarsi come Demostene recitasse queste tre Aringhe sopra lo stesso soggetto e nelle medesime circostanze, senza che nelle susseguenti facesse mai verun cenno della precedente. Ciò che in esse v'è di simile, e ciò che v' è di diverso, sembra che dovesse ugualmente impegnarlo a farne parola. Non oso asserir che sia vero, ma mi sembra assai verisimile che una delle due ultime Olintiache siasi bensì scritta, ma non già detta, e dovendo determinarmi darei l' esclusione alla seconda. Ambedue sono troppo contrarie nel punto della spedizione in Macedonia perchè possano essersi dette dall' uomo stesso in poca distanza di tempo, senza ch' egli si giustifichi d' un cangiamento così notabile. Demostene può essersi cangiato d'opinione, come accade

più d' una volta ai politici: ma ciò che mi fa credere ch' egli abbia soppresso la seconda piuttosto che la terza dell' Olintiache, si è che in quella egli condanna troppo apertamente la legge d' Eubulo, e poco meno che non ne propone nelle forme l' abolizione. È credibile che l' odiosità troppo grande a cui andava incontro l' abbia consigliato a spiegarsi con più riserva, contentandosi di mostrar il disordine, e lasciando al popolo il pensiero di ripararvi, come appunto fa egli nella terza Olintiaca.

OSSERVAZIONI ALLA QUINTA FILIPPICA

DETTA INTORNO LA PACE

I. pag. 38. nell' Argom. — *L' Aringa appartiene all' anno 4.*

Mi spiego così perchè assento a Libanio, che non sa credere che quest' Aringa fosse recitata da Demostene. Io non dirò che l' argomento sembra contrario al carattere e al sistema del nostro oratore. Veramente egli spesso consigliò la guerra per cose di minor importanza; o la dignità d' Anfizione nelle mani di Filippo era tutt' altro che un' ombra vana, come affetta egli di chiamarla nel fine di quest' Aringa. Ella divenne da lì a pochi anni lo strumento il più efficace della servitù della Grecia. Pure i politici sono spesso costretti a scegliere tra il male e il peggio, e le cose cangiano di natura al cangiar delle circostanze. Egli potè dunque essersi determinato a sostener la pace come necessaria in quello stato di cose, di cho egli allega ragioni assai sensate, e di molto peso. Ma non posso astenermi dal credere, ch' egli dopo aver estesa quest' Aringa, temendo l' odiosità che potea risultargliene appresso il popolo, siasi pentito del suo assunto, e si guardasse dal recitarla. Non è credibile, dice sensatamente Libanio, che s' egli si fosse fatto autore d' accordar il titolo d' anfizione a Filippo, avesse poi osato di accusar Eschine come il solo partigiano o sostenitore d' un tal partito, o di farne schiamazzi, come d' un delitto gravissimo (com'egli fa nell' Aringa per l' ambasceria). Ed è poi assolutamente impossibile, che Eschine suo dichiarato nemico, che non trascura veruna occasione di calunniarlo, non gli avesse rinfacciato altamente di addossar agli altri le proprie colpe. È senza assai debole quella che viene allegata da varj, cioè che Demostene non fa una proposizione formale: poichè tra il proporre direttamente un partito, e l' approvarlo o consigliarlo, la differenza è assai picciola; nè Eschine avrebbe mancato di dire, ch' egli non iscrisse il decreto di crear Filippo anfizione, se non perchè il popolo era già stato persuaso dall'Aringa del suo avversario, e perciò tutta l'odiosità d' un tal atto era dovuta a Demostene.

II. pag. 38. col. 2. — *Ma i consigli per emendarli furono sempre inefficaci e negletti.*

In luogo di un tal sentimento nell' originale v' è questo: *ma le cose, di che consultate, vi sfuggono.* Non si vede abbastanza come ciò si contrapponga a quel che precede, il che sembra che dovesse aspettarsi. Altrimenti a che serviva il premettere che chi rimproverava era ben accolto e approvato? Si è creduto che il sentimento della traduzione renda tutto il luogo più coerente e più acconcio. « Il consigliarvi » è cosa molesta o difficile, dice Demostene, per- » chè gli altri consultano innanzi il fatto, voi dopo » il fatto. Quindi è ch' è più sicura cosa il rimpro- » verarvi, che il consigliarvi. Poichè i rimproveri » si riferiscono al passato, e i consigli al futuro: » ora la sperienza vi convince che i rimproveri sono » giusti, ma la infingardaggine non vi lascia cono- » scere, o gradire l' utilità dei consigli. »

III. pag. 39. col. 1. — *Pure io trovo un tal atto così odioso ed abbietto* ec.

Ho posto di sopra *talora* in luogo di *sempre* che si legge nell' originale; poichè se il parlar di ciò che si fece o di sè, *è sempre* (come afferma il testo) *estremamente utile*, è forza che l' udirlo non sia generalmente cotanto *odioso e molesto*. Del resto tanta affettazione di modestia in questo luogo mi par caricata o fuor di proposito. Ciò ch' egli è per dire non sembra tale che meritasse questo proemio. Nell' Aringa per quei di Rodi, Demostene si dà pregio di qualche consiglio dato al popolo, senza tema di rendersi odioso; e vedremo che in altre Aringhe egli non si fa scrupolo di lodarsi in un modo ben più forte ed ardito che questo non è. Vorrei piuttosto che Demostene in luogo di mostrar tanta delicatezza e riserva ove meno importa, n' avesse fatto uso ove si accinge ad esporre al popolo le sue opinioni. Osservo ch' egli ha spesso in uso di disporre ad esse gli ascoltatori con espressioni enfatiche, e di farvi un apparato come s' ei fosse per dir cose rare e straordinarie, laddove i suoi consigli sono bensì sani o salutari, ma tali per la più parte, che a dettarli bastava il senso comune, e potevano presentarsi allo spirito di qualunque buon cittadino. In quest' Aringa, per esempio, ei dice d' esser convinto di poter dire o consigliar cose tali che vagliano a compensar il passato, o a migliorar il presente: e ciò poi si riduce a consigliare che si osservi la pace. Il consiglio è ottimo, ma troppo ovvio perchè fosse mestieri di presentarlo in tale aspetto.

IV. ivi. — *Nè io in ciò intendo di rimproverare i partigiani di Neottolemo, che fur più d'uno.*

Le parole del testo (οὐδὲ εἷς γάρ ἦν) sono ambigue, potendo significare ugualmente *non ne fu soltanto* uno, e *non ne fu neppur* uno, anzi a dir vero sembrano più favorevoli al secondo senso che al primo. Il Volfio ne conservò l' ambiguità; il Toureil adottò la seconda spiegazione, seguito in ciò dall' Ab. Auger. Ma se Neottolemo non ebbe nessuno che 'l difendesse, a che dirci che non riprendo i suoi difensori? Io dunque col Lucchesini m' attengo al primo senso. Credo anzi perciò che in luogo di οὐδὲ εἷς debba leggersi οὐχ εἷς.

V. pag. 39. col. 1. — *Imperciocchè quando foste stati alle Feste di Bacco* ec.

Non si poteva penger con più finezza la professione di Neottolemo, o la leggierezza degli Ateniesi che non distingeevano il parlamento dal teatro, e ascoltavano più volentieri un istrione che en eomo di Stato. Il Toureil sviluppa questo sentimento per modo che mostra di non averne ben compreso il senso; oltrechè ne seerva la forza amplificandole soverchiamente.

VI. pag. 39. col. 2. — *Queste prove della mia antivedenza non le reco già io in mezzo per trarne gloria di particolare sagacità.*

L'originale letteralmento: *non l'attribuirò ad alcuna nè sagacità, nè iattanza.* La sagacità è ne merite, la iattanza un difetto: si paris per iattanza, ma nessune attribnisce a iattanza ciò che dice di sè. Perciò questi due nemi sembra che ricercassero una costruzione diversa. I Grammatici salvane tetto ciò con certe figure di locuzione che per la corruzione dei tempi eon trovano più certa grazia.

VII. ivi. — *L'altra è la costante illibatezza che governa ogni mio giudizio e pensiero, sendochè non ci fu chi potesse prendermi all' esca d' alcun guadagno.*

Il testo: « l'altra è ch' io giedice o ragiono intorno alle cose grateitameete, o nessuno peò mostrare verun guadagne pendente da quelle cose ch' io fo o dico per la Repubblica. » Il primo requisito d' en' immagine sembra quello ch' ella posse concepirsi come reale. Or io vorrei ben sapere chi sia quello che ad onta d' ogni seo sforzo possa immaginarsi un guadagno o un regalo, o una somma d' oro che stia penzoloni da una filza di parole, da uoa serie di fatti. Ho denque rettificata la espressione dell' originale, come mi fu forza di fare più d' ena volta. Qualche erudito non mi permetterà così di teggieri di metter mano nelle coso sacre. Ma gli uomini che all' erudizione nniscoeo il gusto converraeno facilmente mece che Demostene domanda spesso un traduttore uffizioso ancora più che fedele, senza di che ogli corre rischio di parer alle volte un po' gotice a chi non è greco.

VIII. pag. 40. col. 2. — *Filippo, osano alcuni affermare, non avea voglia di render ai Tebani le due mentovate città: io però gli lascio cianciare* ec.

Questo sentimento dee riuscire alqeanto strano, essendo direttamente contrario a ciò che doveva aspettarsi, e che Demostene ci aveva promesso. Egli avea detto che i Tebani, Filippo e i Tessali avevaeo sofferto alcene cose che non volevano, per ottenerne alcune altre ch' eraeo da loro vagheggiate. Egli avea ciò provato cott' esempio dei Tebani, e lo prova bee tosto coe qeello dei Tessali. Si era in diritto di attendere ch' egli facesse lo stesso, rapporto a Filippo. Non solo egli non lo fa, ma come se avesse preso a provare il contrario, disapprova e disprezza quelli che asserivano che Filippo non avea nessuna voglia di donar ai Tebani Coronea e Orcomeno, ma che vi fu astretto. Pure quest'era appunto ciò che confermava l'asserzion di Demostene. Che se Filippo non si curava punto di queste dee città, qual è dunqee il sacrifizio ch' ei fece agli oggetti che maggiormente l'interessavano? Il Toureil mostrò di conoscere la sconvenienza di qeesto luogo, e nella sua tradezione si stediò di rettificarlo. Ma egli non riuscì che a far sentire il suo imbarazzo, e la difficoltà di dar un seeso ragionevole all' originale. Parmi però di vedere trasparir la ragione cho iedusse Demostene a dar al suo sentimento alquanto a contrattempo en tornio diverso da ciò che sembrava esigere la circostanza. Trovo nella seguente Aringa un luoge che può deciferare questo mistero. Demostene ie esso attribuisce a colpa a Filippo di aver conceduto a' Tebani Coronea ed Orcomeno, e si vale di qeesto argomento per provare la parzialità del Macedone verso Tebe, e il suo disfavore ad Ateno. Iedi accenna che i partigiani di Filippo per allontanar da lui l'odiosità che portava seco nn tal atto, dicevano ch' egli non lo fè di buon grado, ma vi fu sforzato, essendo colto in mezzo dalla cavalleria dei Tessali e dalla fanteria dei Tebani; della qual risposta mostra egli di non esser punto persesso e se ee fa beffe. Questo luogo può servire a darci una qualche spiegazione del presente. Demostene era sul punto di dire, come richiedeva il contesto, che Filippo eon avrebbe messo i Tebani in possesso di Coronea e d' Orcomeno, se non ve lo avesse necessitato il desiderio d'impadronirsi delle Termopile, e di ottener l'onore di presiedere ai giuochi Pitj. Era però questa nna necessità morale o politica, non già fisica. Siccome però gli aderenti di Filippo in Ateno per giustificarlo d' en tal atto volevano far credere che egli ci fosse stato costretto dalla forza, così Demostene, cho non perdeva mai di vista l'idea di render odioso Filippo, traportato da questo pensiero trascurò il sentimento principale per soddisfare ad un altro, che qnanlueque secondario, lo interessava di più. Veggo un indizio della mia spiegazione in questo luogo medesimo, giacchè ben tosto ei soggiunge, che Filippo si curava meno di quelle due città, che degli altri oggetti sopraccennati. Ciò vien a dire che di quelle pure era egli naturalmente sollecito, ma le sacrificava a vantaggi più interessanti, benchè il sacrifizio non potesse dirsi sforzato in rigor di termine. Sembra che queste sentimente, anzi pure tetti i sentimenti cho aveva in quel penlo Demostene, potessero spiegarsi più chiaramento o ordinatamente.

OSSERVAZIONI ALLA SESTA FILIPPICA

I. pag. 46. col. 2. — *Ben più di Filippo siete agguerriti ed in punto.*

Nel testo v'è uoa bellezza che eon era da trascurarsi, e cho non fu abbastanza compresa dai traduttori francesi. Il verbo παρασκευάζειν di cei si

fa uso, significa generalmente *apparecchiarsi*, ma particolarmente soleva usarsi negli apparecchi di guerra. Demostene con molta grazia lo applica ai parlamenti degli Ateniesi e gli schernisce con finezza come atti a farla da Oratori e da Giudici, non da guerrieri. Nella traduzione si è aggiunto *agguerriti*, perchè l'italiano *apparecchiarsi* non presenta il medesimo equivoco. Così nel greco il tratto è più delicato, nell'italiano è più piccante. Questo può servir d'esempio a ciò che da noi si è detto nell'Osservazione prima alla Filippica II. pag. 483. segg.

II. pag. 47. col. 1. — *Vi alzereste a fargli fronte nè più nè meno come s'egli a voi stessi movesse guerra.* L'espressione del testo par che dica: *come se voi gli moveste guerra*, poichè si usa l'attivo πολεμοῦντες, in luogo del passivo πολεμούμενοι, che doveva attendersi. È bensì vero che questo verbo presso i Greci si adopera anche attivamente in senso passivo. Ma perchè sceglier una terminazione equivoca, quando lo stesso verbo ci dà la propria, e quando il significato più ovvio dell'attivo presenta un senso ridicolo? La mancanza d'accuratezza grammaticale quando pregiudica all'aggiustatezza dell'idea non è difetto che dipenda dall'opinione, ma vizio essenziale ed intrinseco, e il nome d'un autor grande non può bastare a scusarlo.

III. pag. 47. col. 2. — *Nell'intender le vostre ragioni ec.*

Ho tradotto così, benchè l'originale abbia *nel tener giusti discorsi*, perchè qui si distingue chi siede da chi si alza, cioè gli Oratori dal popolo; e il popolo non teneva discorsi, ma ne giudicava, e dava il voto.

IV. pag. 48. col. 1. — *Sì eh! veggo però che indugia a farlo, nè se ne darà gran fretta, siccome io penso.*

Si è cercato nella traduzione di far sentir meglio l'intendimento di Demostene. A tal oggetto si è aggiunto il *sì eh!* che prepara a quel che segue. L'ab. Auger mostra di non aver ben preso il senso di questo luogo quando lo interpreta così: *Filippo è in questa risoluzione, sì, e secondo me vi sarà per lungo tempo.* Demostene afferma dunque seriamente che Filippo avea realmente in animo di fortificare Elatea. Ma un po' più di riflesso al luogo intero ed al modo di esprimersi, potea fargli scorgere che ciò è detto con sarcasmo, e che l'autore credeva questo un sogno dei novellisti. Filippo, secondo essi, volea rialzar le mura d'Elatea, affine di ristabilir i Focesi. Or questo è ciò che Demostene nega apertamente. S'ei pensasse così, dic'egli, chi gli vieterebbe di porlo ad effetto? *ma voi vedete*, soggiunge, *che indugia a farlo, e indugerà lungo tempo:* cioè nol farà mai, perchè è costante nemico dei Focesi, e dichiarato protettor dei Tebani. Le parole del traduttor Francese *vi sarà per lungo tempo* non formano verun senso acconcio; perciocchè il persistere in una risoluzione non è lo stesso che il differirla.

V. ivi — *Egli dunque si adopera per ispegner i Lacedemonj nemici di Tebe, e vorrà poi ristabilire i Focesi che ha già dispersi?*

Si è tradotto questo luogo coll'interrogazione per più chiarezza. Nell'Originale ciò è detto affermativamente, il che dee prendersi in senso contrario ed ironico. Il Lucchesini credette bonariamente che Demostene parli daddovero, e che Filippo realmente cominciasse a favorire i Focesi, il che suppone da lui fatto per far pompa d'umanità, per acquistar la benevolenza dei Greci alienati da lui per l'eccidio di quel popolo, e per metter in soggezione i Tebani. Tutto ciò è gratuitamente supposto. Filippo non avea il menomo pensiero di ristabilire i Focesi, e queste erano ciarle artifizioso de' suoi partigiani. Ciò è chiaro da tutto il contesto, ma specialmente da ciò che segue: *chi può mai crederlo?* Il Lucchesini al primo sbaglio ne aggiunge un altro, traducendo: *et cum ita se gerat suspicionem de se non moveat?* Quando il Greco ha, τίς ἂν ταῦτα πιστεύσειεν; (*quis haec crediderit?*) S'egli avesse atteso al senso naturale ed aperto di queste parole, non avrebbe preso equivoco nelle precedenti.

VI. pag. 48. col. 2. — *O pensato avrebbero che chi facea loro parte dei frutti della sua Presidenza volesse poi spogliargli delle rendite dei loro Stati.*

Nel testo si dice: *chi facea loro parte della Pilea.* Ho adottata la spiegazione del Lucchesini, parendomi che i suoi riflessi sien ragionevoli. Se il nome di Pilea, dic'egli, in questo luogo altro non significa che l'aggregazione al Concilio degli Anfizioni, ne risulterebbe un sentimento disadatto ed insipido. Debbono contrapporsi tra loro le cose della medesima specie. Ora tra la carica d'Anfizione, e le rendite della Tessaglia non si vede un certo rapporto. Alla dignità dee contrapporsi la dignità, come le rendite alle rendite. Suppone egli dunque che qui per Pilea debbano intendersi alcuni particolari profitti che appartenessero di diritto al Presidente dei Giuochi Pizj, che rappresentava il capo degli Anfizioni. È verisimile che a questa dignità vi fossero annessi certi emolumenti, come offerte di doni, o porzioni delle vittime, o gabelle, o altro, e che questi Filippo gli avesse in tutto o in parte ceduti ai Tessali. In tal guisa il sentimento riesce aggiustato. Avrebbero creduto i Tessali che chi li chiamava a parte dei profitti suoi, gli spoglierebbe dei proprj?

VII. pag. 49. col. 1. — *Egli è tutt'uno Tiranno e Re.*

I Greci non aveano idea d'una Monarchia fondata sopra le leggi, e rattemperata da un corpo intermedio che ne fosse il depositario. Essi non conoscevano che i due estremi, benchè dell'uno non sentissero abbastanza il disordine. In mezzo allo sfrenato fanatismo di libertà popolare non era possibile che alcuno fra loro salisse al trono, se non per mezzo della violenza o della perfidia; e non era verisimile che un uomo d'un tal carattere volesse conoscer altre leggi che quelle della sua volontà. I Greci ingannati da qualche esempio nazionale con-

fondevano la sovranità usurpata con la legittima ed ereditaria. Così il Machiavelli chiamò Principe il suo Tiranno, perchè l'Italia a'suoi tempi non conosceva altri principi che di tal fatta. Non è certamente lo stesso, tiranno e re; la metamorfosi però non è gran fatto difficile, quando per effettuarla impunemente basta volerlo con efficacia. Generalmente il buon uso della Monarchia è dovuto più al costume e alle circostanze che alla costituzion del governo; e la felicità dei popoli dipende da un trar di dado. Ificrate figlio di Efialte, plenipotenziario ateniese per trattar la pace cogli Spartani, mostrando di diffidar della loro parola, e offerendo essi di dargli qualunque sicurtà « la sola sicurtà, diss'egli, di » cui possa appagarmi, si è quella di ridurvi ad un » tale stato, che non possiate esser ingiusti neppur » volendolo. »

VIII. pag. 49. col. 1. — *Ma non è strana cosa che quei di Messene... operino contro il dettame della loro stessa ragione.*

Egli è però alquanto strano che Demostene pretenda che gl'interessi degli Ateniesi dovessero esser la norma d'ogn'altro Stato di Grecia, e che chiunque si dipartiva dal loro sistema politico, dovesse credersi o insensato, o malvagio. Polibio non senza ragione lo rimprovera d'aver declamato particolarmente contro i Messenj, i quali trovarono in Filippo un valido ed utile protettore. Parmi che questo popolo avrebbe potuto rispondere al nostro Oratore a un dipresso così: « Cessa, o Demostene, » di affettar cotesto tuo zelo per la comun libertà, e » di dar nome di ben pubblico a ciò che non è altro » che il bene particolare d'Atene. È molto tempo » che gli Aristidi e i Cimoni più non esistono; e da » molto tempo la vostra magnanimità è diretta co» stantemente dall'interesse. Nemici di Sparta fin» chè l'aveste rivale nella tirannide, ne siete dive» nuti i difensori e gli amici, dacchè trovaste in Tebe » un'emula inaspettata e potente, e dacchè i Lacede» monj cessarono d'esser formidabili, senza cessare » di esser tiranni. Ora atterriti dalla grandezza di » Filippo, a cui non sapete opporre che un'impo» tente superbia, e una guerra di parole, incapaci » ugualmente d'essergli o nemici pericolosi, o » amici prudenti, vorreste combatterlo coll'altrui » forze, e spegner l'incendio vostro coll'altrui rui» ne. Ecco ciò che v'interessa cotanto a pro dei » Messenj. Ma che abbiamo a far noi coll'ambi» zione d'Atene? E che c'importa che gli Ateniesi » trionfino, quando gemiamo fra i ceppi? Pascetevi » a grado vostro di chimere politiche: noi non » cerchiamo che la salvezza e la libertà. Popolo infe» lice, già non più popolo, rinato dopo trecent'an» ni, e minacciato tutto giorno d'esser cacciato an» cor nel sepolcro da cui fu tratto poc'anzi, dovremo » ricusar l'aiuto di chi ci stende la mano per farci » salvi? Che fece per noi in questi tre secoli la ge» nerosa Atene, la nemica dei Tiranni, la libera» trice della Grecia? Noi non ne avemmo che » sterile compassione, e vane promesse. Tebe, la » stupida Tebe, ci fè risorgere: Filippo può, e vuol » conservarci. Gratitudine a quella ci stringe, a » questo necessità. Non ci rimproverate di ricorrere » all'aiuto di un re. Quando vittime della crudeltà » de'Lacedemonj accresceremo il numero degl'Ilo» ti, l'essere schiavo d'una Repubblica sarà in vero » un bel conforto alla servitù. Ma voi nemici di» chiarati dei barbari, voi, dico, e la vostra Spar» ta, non vi collegaste più volte colla Persia per » opprimervi scambievolmente? E sarà negato alla » miseria ciò che l'ambizion si ha permesso? Fi» lippo è pericoloso, tu di', le sue lusinghe son piene » di lacci, la sua protezione d'insidie. Sparta, non » può negarsi, è d'una schiettezza ammirabile: ella » protesta altamente di volerci o schiavi o distrutti. » Invano ci sgomenti coll'esempio degli Olintj o dei » Tessali. La tua eloquenza sa dar alle cose i co» lori che più le giovano, e sfigurarle a suo grado. » Quelli per la loro ingratitudine si meritarono la » lor miseria; questi assicurati ad un tempo dalla » crudeltà dei tiranni, e dal furore delle fazioni, » non perdettero che la libertà di distruggersi. La » fedeltà dei Tessali smentisce le tue declamazioni, » e questi due medesimi esempj provano che Filippo » sa esser ugualmente un Dio vendicatore e bene» fico. Ma quando anche la nostra libertà dovesse » soffrir qualche scapito, tra un pericolo lontano e » una morte instantanea, tra una dolce dipendenza » e una crudel servitù, tra un benefattore e un ne» mico, chi può bilanciare un momento? Egli do» vrebbe ricordarvi del detto del vostro Alcibiade a » quelli d'Argo che il domandavano se gli assicu» rava che, ove si staccassero da Sparta per riu» nirsi ad Atene, questa non avesse a divorarsegli. » Può essere, rispos'egli, ma quando ciò accada, » Atene vi roderà a poco a poco, incominciando dai » piedi, laddove Sparta v'ingoierà tosto, e comin» cerà dalla testa. Lascia dunque, o Demostene, » di confidar nella tua eloquenza, che ci alletta » senza sedurci. Atene ci si mostri amica con » l'opere, o soffra che ci procacciamo altri amici, » o più sinceri, o più forti. »

IX. pag. 49. col. 2. — *Non già perchè send' io stato altre volte svillaneggiato da loro, brami al presente di risarcirmene.*

Quando il testo è ambiguo ed oscuro come in questo luogo, non è meraviglia se gl'interpreti i più sagaci traveggono. Ma la spiegazione del Volfio discorda ugualmente e dalle parole e dal senso. È prezzo dell'opera il riferirla, perchè con mia sorpresa la veggo adottata dai traduttori più celebri. Eccola: *non ut in convicium delapsus efficiam ut ego vicissim conviciis apud vos incessar.* Chi può legger l'originale vedrà che la sintassi greca non si adatta a questa interpretazione: ma senza intendere il greco ognuno che voglia riflettere può sentirne le sconvenienze del senso. 1° Si doveva arrecar un motivo che invitasse Demostene a parlar dinanzi a'suoi colleghi dell'ambasciata. Ora il saper d'andar incontro alle maldicenze, in luogo d'invitar un parlato-

re, non può che disanimarlo e distorglierio. 2° Perchè doveva egli dar il titolo odioso di λοιδορία, cioè *maldicenza insolente*, ai giusti rimproveri ch' ei volea fare ai colleghi? 3° Perchè temeva d'esser sopraffatto dalle loro reciproche villanie, quando i fatti stavano per lui, e il popolo dovea render buon testimonio alla sincerità di Demostene, e alla mala fede degli avversarj? Il solo Lucchesini conobbe i difetti della traduzione Volfiana, e mi prevenne nel senso generale di questo luogo: se non che non so credere che la frase del testo λόγον ποιεῖν, debba spiegarsi *conciliare sibi famam*, ma piuttosto più verbalmente e con ottimo senso *farsi ragione*. Ma che diremo del Leland, del Toureil, dell'ab. Auger i quali tutti accettano per buona la spiegazione del Volfio, senza mostrare d'averci dubbio? Direme che se gli autori talora dormigliano, è ben giusto che i traduttori sbadiglino; o che nei luoghi imbarazzati spesso anche i più dotti interpreti amane meglio sbagliar la via dietro gli altri, che cercar il cammin diritto in un ginepraio.

OSSERVAZIONI ALLA SETTIMA FILIPPICA

DETTA INTORNO IL CHERSONESO

I. pag. 54. col. 1. — *La pace (e chi nol sa?) ove pur Filippo la voglia.*

Il luogo dell'originale ha qualche imbarazzo di costruzione o di senso. Le parole ἔστι δὲ *(licet vero)*, non fanno un senso compiuto, e sembrano oziose o sconnesse. Il Volfio crede che debba sottintendersi l'ἄγειν εἰρήνην posto innanzi, e intende *licet vero agere pacem, si* ec. Altri spiega ἔστι δὲ, *la cosa è tale, il punto è questo: se Filippo* ec. A me piacerebbe più d'ogn'altra una seconda spiegazione del Volfio, bench'egli non se ne appaghi abbastanza, e vi preferisca la prima. Quest'è di legger o spiegar quelle voci in modo interrogativo. Volete, dice Demostene, che si consigli schiettamente la guerra, o la pace? Ἔστι δέ? *È egli più lecito il farlo?* cioè, c'è più luogo alla scelta, o al consiglio? Filippo ha già scelto: è ridicolo il consultare quando non c'è più che un modo d'agire. Io però nella traduzione ho trascurato queste due voci, sendochè il senso di esse che ha certo più vivacità è posto dall'autore più sotto; o ci ho inserito l'altre *e chi noi sa?* che dinotano l'indegnazione di Demostene.

II. ivi. — *Come se fosse in balia nostra il farne la scelta.*

Il testo: *Imperciocchè noi non abbiam più l'arbitrio di scegliere.* Quell'*imperciocchè*, o quell'affermazione sedata ha un'aria argomentativa, e un po' fredda. Si è creduto che un po' di sarcasmo ci calzasse meglio. Per la stessa ragione il λέγειν dell'originale si è spiegato piuttosto col *gracchiano* che col *parlano*. Sembrava che quei tanti *se* chiamasseru un termine espressivo d'indegnazione. Il tradutlor d'un oratore politico in cambio delle parole dee tradurre alcuno volte l'accento, o 'l tuon della voce. Lo modificazioni della pronunzia cangiano spesso la natura del termine, o l'uditore sente più di quel che si dice.

III. pag. 55. col. 1. — *O il tenerlo impacciato e discosto.*

Nel testo si aggiunge: *io per me credo questo.* Superfluità che stempera la forza del sentimento. Quando Demostene fa un'interrogazione a' suoi uditori egli s'incarica costantemente della risposta, benchè non ne possa essere che una. Il nostro oratore è meno ristretto e conciso di quel che si pensa. Egli ha le sue parole o le sue frasi oziose, che talora imbarazzano lo stile, senza abbellirle.

IV. pag. 56. col. 1. — *Di ciò che gli piove dal Cielo?*

Il greco semplicemente *dal Cielo?* Ha del particolare che la lingua greca o l'italiana s'accordino in questo idiotismo, benchè i due popoli non l'abbiano tratto da idee medesime. Noi spiegandoci così, corriamo col pensiero alla manna che piovve nel deserto. I Pagani non avevano idea di questa pioggia miracolosa: i Romani non ne avevano che di sassi o di sangue. I Greci dunque non potevano dedurre il loro idiotismo che dalla rugiada, di cui si credeva che alcuni insetti si pascessero. Del resto la frase greca deve essere antichissima e formata ne' tempi della prima rozzezza, quando la regione degli astri era confusa con quella dei vapori, e non si aveva che un nome, perchè non si avova che un'idea. In secoli più dotti i Greci non solo distinsero con nomi diversi il cielo dall'atmosfera, ma oltre l'aria più crassa e vaporosa ebbero anche il loro etere, termine che presso di noi non è fatto ancor popolare, ma resta poetico, o filosofico. I termini delle scienze divenuti famigliari e fatti strumenti di metafore sono la prova più convincente della coltura d'una nazione. Fra noi le metafore tratte da scienze, e certe espressioni metafisiche son tacciate di francesismo. Il rimprovero fa più torto all'Italia, che all'italiano che ne fa uso.

V. ivi — *Pazzie.*

L'originale: οὐκ ἔστι ταῦτα (*non è così*). Era forse mestieri d'avvisarcene? La serietà dell'asserzione è un po' ridicola dopo un'interrogazione da scherno. La voce *pazzie* era la sola che potea replicarsi.

VI. ivi. — *Ma non ci comandano di custodirli e di starne a guardia.*

Assento al Volfio che nelle parole del testo ἡμᾶς αὐτοὺς φυλάττειν riferisco l'ἡμᾶς agli Ateniesi, e l'αὐτοὺς al delinquenti, onde la costruzione sia ἡμᾶς φυλάττειν αὐτοὺς (*nos custodire ipsos*). Che la spiegazione debba essere questa, e non già *custodire nos ipsos*, è chiaro, perchè la flotta non era destinata a difender Atene, ma i Greci dell'Asia. Oltrechè non sarebbe punto strano, anzi lodevole o necessario, di custodir e difender la patria a costo di qualunque

dispendio. Io però non saprò mai approvare questo anfibolie di costruzione, sia la colpa della lingua o dello scrittoro. Altra è la spiegazione del Lucchesini che per αὐτοὺς intendo appunto gli Asiatici, minacciati da Diopite. Ma se così fosse, l'ambiguità sarebbe ancora più inescusabile, giacchè tra l'αὐτοὺς e il nome a cui dovrebbe riferirsi corrono cinque o sei linee, e la voce prossima *delinquenti* non lascia in alcun modo pensar ai Greci dell'Asia, che il Traduttore ebbe necessità d'intrudere nel sentimento precedente perchè l'αὐτοὺς potesse appiccarvisi. Del resto il verbo φυλάττειν nel nostro senso ha molta grazia, o fa sentire l'assurdità dell'impresa e la sproporzione tra l'apparecchio a l'oggetto.

VII. pag. 56. col. 1. — *Se alcuno vi si fa innanzi e vi dice che Diopite, o Carete, o Aristofonte... è cagione d'ogni nostra calamità, voi tosto siete pronti a gridar ch'è vero.*

A ragione dice il Touroil, che questa apologia sente un poco lo spirito di fazione. Sembra veramente che Demostene avesse qualche parzialità per Carete, benchè cerchi destramente d'asconderla. Forse la nimicizia dichiarata ch'egli aveva per i Macedoni gli avrà procacciato la benevolenza di Demostene. In generale egli si mostra tanto indulgente pe' capitani, quanto è acerbo e mordace cogli Oratori. Egli non perde mai l'occasione di punger questi, anzi lacerarli, laddove o scusa quelli, o affetta di non parlarne anche dove l'occasione sembra richiederlo. Fatto sta che i capitani non gareggiavano con lui come gli oratori. Gli uni erano gli emuli o i nemici personali di Demostene, gli altri dovevano corteggiarlo o per bisogno, o per tema. Le relazioni personali non solo dirigono le operazioni degli uomini, ma giungono a modificarne l'intendimento, e l'uomo onesto è quello che lo segue senza avvedersene.

VIII. ivi. — *Queste son baie, Ateniesi: l'autore de' vostri mali, e d'ogni vostro scompiglio è solo Filippo.*

Se si tratta di sapere chi abbia la colpa di accender novamente la guerra, Demostene parla forse con verità: giacchè quand'anche la condotta degli Ateniesi fosse stata la più regolare ed esatta, non avrebbero a Filippo mancato pretesti per assalirgli finchè avevano qualche cosa cho potesse tentar la sua cupidigia. Ma s'egli parla in generale, come par che debba conchiudersi da tutto il luogo, temo che i suoi avversarj potessero con ragione rispondergli: « Baie son le tue piuttosto, o Demo» stene. E chi non sa che Atene si trova in peri» glio a cagion di Filippo? Ma come possiamo op» porglici fuorchè col mezzo do' nostri capitani? » Se questi distaccano da noi i nostri alleati colle » loro estorsioni e ruberie, se si mostrano corag» giosi o gagliardi soltanto nelle rapine, come non » avranno a credersi gli autori do' nostri mali? o » non dovremo noi richiamarli per sostituirvene di » più capaci e più degni? Sì, tutte le nostre di» sgrazie nascono principalmente per difetto dei » capitani. Mancavano alla repubblica nemici in» gordi e potenti innanzi Filippo? Sparta, non ha » molto, valea per lo meno il Macedone: ma fin» chè vissero Ificrate, Cabria, Timoteo, la Re» publica trionfò gloriosamente de' suoi namici. » Atene possiede ancora Focione. Perchè non si » commette a un tal uomo la cura delle nostre » armate? Perchè, o Demostene, non ti adoperi ad » addimesticar il popolo colla sua soverchia seve» rità? perchè la tua eloquenza s'impiega a scusar » Carete, o altri che vagliano poco più? Oh! Fo» cione è nemico delle risoluzioni gagliarde, e » preferisce una pace inonorata ad una guerra » pericolosa. A ragione, perchè non può riuscir a » buon fine una guerra condotta dai capitani pre» senti. Abbia egli la soprantendenza alle cose » militari, Demosteno sulla bigoncia impieghi il » suo zelo eloquente per assecondarne il valore ed » esaltarne l'integrità. Focione cangerà sistema, » e si convincerà colla propria esperienza che Fi» lippo non è insuperabile, o che non si può diffi» dar della salvezza d'Atene, finchè siano unite » fra loro un tal capitano ed un tal ministro. »

IX. pag. 57. col. 1. — *Orsù che s'ha a fare? Nulla di quel che ora fate, risponderò io schiettamente.*

Le parole *risponderò io* ec. nell'originale sono poste di mezzo fra la proposta e la risposta. Ho creduto che la collocazione Italiana renda la risposta più vibrata, e più viva.

X. ivi. — *Cessate omai di querelarvi l'un l'altro intorno di ciò.*

Gli Ateniesi ingiuriati da Filippo davano a sè stessi la colpa delle proprie ingiurie. Questo è il carattere dell'abiezione. I potenti rispetto ai bassi sono altrettante Divinità che non possono esser mai colpevoli. Il primo dovero d'un basso, rispetto a un grande è quello di aver sempre il torto, e il massimo dei torti sarebbe quello di aver ragione a suo malgrado.

XI. ivi. — *Euticrate e Lastene...furono da lui fatti esempio di vitupero e miseria.*

La parola dell'originale è *perierunt*: questo termine non deve prendersi letteralmente, come fa il Toureil. Demostene stesso nell'Aringa per la Corona dice che Euticrato e Lastene furono scacciati, e vituperati, ma non dice cho fossero messi a morte.

XII. pag. 59. col. 1. — L'originale: *è forza che inciampando in questi quasi scogli, restiamo addietro dei nemici. Il restar addietro* non si accorda colla voce *scogli:* quando non voglia dirsi che qui l'allegoria è tratta dal corso, e che il termine Πρόβολοι è preso nel senso generale dell'etimologia, cioè per prominenze ed intoppi. Noi ci siamo attenuti al senso particolare e ordinario, e abbiam continuato l'allegoria del mare che ci parve più nobile, e più adattata allo stato general delle cose. L'Ab. Auger non fè torto nè all'una interpretazione nè all'altra, perchè le omise ambedue, sostituendo all'espressione allegorica i termini proprj.

XIII. pag. 60. col. 1.— *Tu non denunzii alcuno.*

Nel testo: σὺ γὰρ οὐκ ἐθέλεις γράφειν, *(tu dunque non vuoi scrivere)*; il quale termino può, secondo le occasioni, applicarsi ugualmente o ai decreti, o alle accuse giudiziarie. Il Toureil traduco come se Demostene introducesse i suoi avversarj a rimproverarlo perchè non osasse stendere il decreto di guerra: ed egli è anche qui seguito dal suo ottimo concittadino l' Ab. Auger, che nei luoghi dubbj non vuol imbarazzi. Conviene cho questo valoroso traduttore si lasciasse sorprendere da una disattenzione straordinaria per prender abbaglio nel senso di questo luogo. Per poco che si rifletta al contesto del sentimento, parmi visibile cho qui non si tratta di decreti di guerra, ma bensì di accuse o processi che formavano specialmente in quei tempi il principal merito d' un orator popolare. Lucchesini fra tutti gl' interpreti fu il solo che colse esattamente nel segno, e si spiegò con precisione o chiarezza.

XIV. ivi. — *Chi assume in se quella parte di governo che più alla fortuna che alla prudenza è soggetta, nè però ricusa di assoggettar la sua condotta al sindacato del pubblico.*

Nell' originale par che si dica, *e pure dell' una e dell' altra* (la prudenza o la fortuna) *si fa mallevadore.* Gl' interpreti spiegano appunto il luogo così, anzi aggiungono qualche espressione da cui sembra che Demostene si offra francamente a render conto ugualmente e del consiglio o dell' esito. Ciò è troppo avanzato, ed egli verrebbe a dire più di quel che si convenga e alla sua salvezza, o alla cosa. Sarebbe una pazzia volersi far mallevadore della fortuna; ed egli stesso in altro Aringho si lagna altamente de' suoi avversarj perchè pretendevano ch' egli fosse responsabile non solo del consiglio, ma dell' evento. Il senso dunque di Demostene non è tale qual può sembrare a prima vista. Non dice egli d' esser pronto a rispondere d' ambedue queste cose, ma solo di esporsi a farlo. Imperciocchè gli uomini adirati del cattivo successo d' un affare sogliono addossarne la colpa a chi ne diede il consiglio, benchè il buon esito della cosa non istesso in sua mano, e benchè i più prudenti consigli sieno attraversati e guasti dalla fortuna. Chi dunque si mette alla testa degli affari politici, e si fa consiglier dello Stato, si arrischia a soffrire di così fatto ingiustizie, e ad esser fatto reo di colpo non suo. Perciò è necessario cho un tal uomo sia fornito d' un coraggio e d' un zelo straordinario che lo faccia sorpassar l' idea del pericolo a cui si fa incontro. Tal essendo per mio avviso il sentimento di Demosteno, il luogo avrebbe dovuto tradursi così: *e pure si mette a rischio d' esser fatto mallevadore dell' una e dell' altra.* La traduzione italiana ha modificato un poco il sentimento, cho in fondo resta lo **stesso.**

OSSERVAZIONI ALL' OTTAVA FILIPPICA

DETTA LA TERZA

I. pag. 67. col. 1. — *Io dunque innanzi a tutto pongo per certo che se siamo ancora in tempo di consultare ec.*

Nell' originale c' è un po' di quella borra che i grammatici chiamano *Perittologia. Se sta in noi deliberare se dobbiamo usar la guerra o la pace, se è lecito alla città usar la pace, e ciò sta in noi, per cominciar di qua, io dico che dobbiamo usarla.* Dicesi cho gli Ateniesi solevano intender le cose a mezza parola. Questa volta Demostene mostra un poco di diffidarne. In ricompensa egli presenta loro alle volte qualche ellipsi che si accosta alquanto all' enimma.

II. pag. 68. col. 1. — *In tredici anni non ancora compiuti di sua potenza.*

Nel greco si trova il verbo ἐπιπολάζειν, che propriamente significa *star nella superficie*, o *galleggiare*. Duolmi di non aver potuto conservar nella tradozione la vivezza e la grazia della metafora. Parmi cho con questo termine si spieghi assai felicemente e l' inaspettata comparsa di Filippo, o lo stupore di non veder ancora sparita questa prodigiosa meteora, o la poca solidità della sua potenza, fondata, secondo Demostene, non già sulle forze proprio, ma solla indolenza ed infingardaggine degli Ateniesi.

III. ivi. — *Ma siamo così fuor di senno, e dalle nostre discordie, quasi da fosse o steccati, fra noi disgiunti.*

Questa parmi la forza dell' originale διορωρύγμεθα: si sono aggiunte le voci *dalle nostre discordie*, perchè questo parmi il senso chiamato in questo luogo dalla metafora. Riflettendo a tutto il contesto si scorge che le fosse e lo steccato non tendono qui ad indicar una chiusura, ma una separazione. Un altro traduttore spiega, *bloccati dentro le nostre città:* ma per esser *bloccato* ci vuol uno che ci blocchi, o questo manca. Nè il Toureil, nè il suo fido seguace non entrano nello spirito di questo luogo.

IV. pag. 69. col. 2. — *Filippo, dich' io, che non pur non è Greco ec.*

Molti lettori potranno per avventura scandalezzarsi che Demostene parli con tal dispregio, anzi vitupero, d' un re potente, o crederanno che queste villanie sconvenevoli dovessero ributtare non che i partigiani, i nemici stessi di Filippo. Io temo che chi ciò pensa, presti agli Ateniesi, senza avvedersene, le nostro idee. Ove si tratti d' un uomo, o d' un popolo che abbia riempiuto il mondo della sua fama, noi siamo naturalmente portati a riguardarlo in ogni punto della sua esistenza sotto il medesimo aspetto. Abbagliati dallo splendore delle suo azioni posteriori non ravvisiamo abbastanza la picciolezza do' suoi principj; ed abbiam pena a cre-

dere che un albero che adombrò tanto di terreno fosse da principio un virgulto. Noi crediamo di vedere i senatori del tempo di Scipione in quell'adunanza di ladroni, a cui Remolo, ladrone più ardito ed intraprendente, aperse un asilo; e come se i Romani fossero sempre stati padroni delle ricchezze dell'Asia, e potessero a loro grado unotar negli agj, diamo merito alla virtù de' primi Quiriti di quelle privazioni che nascevano da povertà o da rozzezza. Pieni l'orecchie del nome d'un uomo celebre noi vorremmo che i suoi contemporanei l'avessero tutti risguardato coi nostri occhi: vorremmo che questi adottassero le nostre passioni, non avessero altri pregiudizj che i nostri, donassero il loro risentimento alla nostra parzialità, o che quelli che sono colpiti da vivi e presenti interessi conservassero la moderazione e l'equità d'un ragionatore fredde e tranquillo. Noi non abbiamo un'idea viva dell'antica distinzione di *greco* e di *barbaro*, non comprendiamo qual senso avessero della loro nobiltà uomini che si credevano nati originariamente dalla lor terra, che rammentavano d'aver tante volte fatto tremare il gran re, che si riputavano il più antico, il più gentile, il più libero, il più ingegnoso, il più celebre di tutti i popoli. Dall'altro canto siamo avvezzi a rispettar i sovrani come una specie di Semidei, non abbiamo veruna ragion personale d'odiar Filippo che non ci tolse nè stati, nè libertà, nè potenza, nè gloria; bensì ammiriamo in esso il politico, il creator d'una monarchia formidabile, il padre d'Alessandro. Gli Ateniesi all'incontro risguardavane i re come oppressori de' popoli, e usurpatori dei diritti naturali e comuni dell'umanità; non vedevano in Filippo che un uomo di bassa origine, nato per esser signore d'una nazione di schiavi, principe d'un piccolo stato, altre volte tributario d'Atene, i di cui re poc'anzi mendicavano bassamente la protezione della repubblica, e si sarebbero creduti indegni dell'onore d'esser aggregati fra' suoi cittadini; un uomo cresciuto per l'altrui dappocaggine, fatto grande coll'insidie e col tradimento assai più che col valore, e che potè vincere i Greci solo perchè seppe avvelenarli e corromperli. Si rifletta con qual pena fra noi chi si pregia d'una nobiltà senza conseguenza perdoni ad un uomo basso il suo innalzamento, benchè fondato sul merito; si pensi come la mancanza talora accidentale d'un piccolo riguardo sociale basti per alienarci da un uomo pieno di qualità rispettabili, e come ci sentiamo indispettiti contro le sue stesse virtù, che ci costringono ad ammirarle a nostro malgrado; e si vedrà che le sfoghe di Demostene sarà forse imprudente, ma non già strano e sconvenevole, e che le sue villanie dovevano esser il linguaggio naturale dell'indignazione di chiunque era animato dallo spirito del patriottismo, vale a dire sensibile ad un amor proprio più esteso, e imbevuto di tutti i pregiudizj nazionali.

V. pag. 70. col. 1. — *Corintj, non ha egli assalito Leucade? ec.*

Nel testo non v'è che l'interrogazione. S'è creduto che il luogo domandasse d'esser animato maggiormente con questa apostrofe.

VI. pag. 70. col. 1. — *Non era allora permesso ad un oratore di vender al nemico quelle felici opportunità che ec. ... nè il traboccar della bilancia indeboliva la concordia dei Greci, o scemava il lor odio contro i tiranni ed i barbari.*

Nell'originale in luogo di *vendere* si dice *comperare da un oratore*, o *da un capitano*, il che può stare ugualmente, trattandosi delle opportunità. Ma fra noi non potrebbe nè dirsi nè intendersi ciò che segue nel testo, *e non era lecito comperare la concordia dei Greci*, o *la diffidenza ai tiranni ed ai barbari*. Ritenendo il medesimo senso si è sostituita una locuzione più chiara e meno repugnante al nostro modo d'esprimersi.

VII. ivi. col. 2. — *Ma tutte queste forze sono come a dire monche, intormentite, anzi nulle.*

Il testo: *tutte queste cose sono inette, inefficaci ed inutili*. La metafora sostituita dà più energia, ma non si diparte dalla semplicità dell'Autore. Non nego d'aver prestato alle volte un po' più di colore a Demostene; ma mi sono ben guardato dal prestargli *dello spirito*, come non senza qualche ragione ne fu rimproverato il Toureil.

VIII. pag. 71. col. 1. — *Pure quand' essi si tenevano sotto il loro dominio la terra tutta ed il mare, quando aveano per alleato il gran Re*. Nota 32.

Non so come il Toureil pretenda che ciò debba riferirsi alla guerra del Peloponneso. L'abbaglio mi sembra patente. Le vittorie d'Alcibiade, e quella delle Arginuse non ebbero conseguenza, e nelle guerre si bada all'esito, non alle vicende passeggiere della fortuna, che fra due nazioni potenti vanno per lunga pezza alternando. È noto che Atene in quella guerra non solo non castigò gli Spartani, ma ne fu pienamente oppressa, il che è direttamente contrario a ciò che asserisce Demostene.

IV. ivi. col. 2. — *Appresso erano essi schietti e leali.*

Le due voci *schietti e leali* corrispondono nel senso ai due termini dell'originale ἀρχαϊκῶς καὶ πολιτικῶς, che verbalmente verrebbero a dire *alla vecchia e alla civile*. In ogni lingua i tempi vecchi e le usanze vecchie hanno lo stesso rapporto di schiettezza e semplicità. Quanto all'altra espressione, Cicerone ne fissa il senso egregiamente nel 3' Libro de Finibus. « Cum sic hominis natura generata » sit, ut habeat quiddam innatum quasi civile et » populare, quod Graeci Politicon vocant, quidquid » agit quaeque virtus, id a communitate et ea quam » exposui charitate atque societate humana non » abhorrebit. » Tra noi il termine *umano sociabile* s'accosterebbe più d'ogni altro al *politico* dei Greci. Ma il senso dei termini generali è ristretto e modificato dall'uso. Fra le molte idee che risvegliano, una è sempre la dominante, e questa non è sempre la più inerente al senso primitivo ed originario. Perciò nel servirsene convien consultar piuttosto la

consuetudine che la ragion della voce. L'umanità ben intesa abbraccia tutte le virtù, ma l'uso ha fatto che più comunemente vi si attacchino l'idee di cortesia, d'indulgenza e di sensibilità. Il senso della voce *Politico* in questo luogo sembra determinato a quell'onestà naturale e sociabile che nel nemico stesso ravvisa l'uomo e la società, e non si permette di combatterlo con armi insidiose, quali sono la subornazione e le corruttele, le quali diffondendosi verrebbero a distruggere la buona fede e la sicurezza comune. *Leale* in italiano coincide col senso del termine greco, se non che in questo l'etimologia mostra più chiaramente il rapporto fra l'idea e la voce.

X. pag. 71. col. 2. — *Acciocchè.... non abbiate a vedere strozzate le vostre speranze, e il nemico starvi sopra col ferro alla gola.*

L'originale ἐκτραχηλισθῆναι (*onde non abbiate a romper il collo*). Il Volfio lo tradusse letteralmente; gli interpreti trascurarono questa espressione che nella lingua francese e nell'italiana avrebbe del basso. Noi abbiamo cercato di nobilitarla con una perifrasi che presenta due sensi, l'uno metaforico, l'altro proprio, e conserva per quanto è possibile l'energia del greco, schifando la bassezza relativa del termine. Chi vorrà con qualche riflesso ragguagliar la traduzione coll'originale, troverà che ne' luoghi stessi ove sembro più libero, tengo, per così dire, un piede del compasso piantato sul testo, nè divago, ma mi ci aggiro intorno coll'altro.

XI. ivi. — *Abbiate mira di ricacciarlo nei suoi Stati.*

L'originale: *badando a fare ch' ei non si mova di casa.* Filippo era già uscito di casa, però facea mestieri di ricacciarvelo, non d'impedir ch'ei ne uscisse.

XII. pag. 73. col. 1. — *Sia malizia, sia insensataggine dal loro canto, l'effetto è per voi lo stesso, uguale il pericolo.*

Nel testo non c'è che questo, ἡ γὰρ ἐξεπίτηδες, ἡ δι' ἄγνοιαν, εἰς χαλεπὸν πρᾶγμα ὑπάγουσι τὴν πόλιν (*imperciocchè o deliberatamente o per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato.*) Ma se peccavano per ignoranza, non meritavano d'esser detestati, come chi lo facea per malizia. Oltredichè Demostene accusò sempre e di tradimento e di corruttela i capi della fazione contraria. Nella traduzione, aggiungendo qualche cosa al testo, ho dato al sentimento un tornio che scansasse la difficoltà, nel che mi sono accordato col Toureil che mostra d'essere stato colpito dal medesimo riflesso. Ma s'io potessi avere l'autorità d'un codice, farei leggere assai volentieri così: ἡ γὰρ ἐξεπίτηδες, οὐ δι' ἄγνοιαν, (*imperciocchè certamente per malizia, non per ignoranza riducono a dure angustie lo Stato.*)

XIII. ivi. col. 2. — *E quand'anche ciò non riesca, guadagnerete almeno tempo e respiro: locchè, poichè abbiamo guerra contro un sol uomo, e non già contro uno Stato raccozzato di molti capi, dee ad ogni modo riuscir giovevole.*

I sentimenti di queste periodo sono alquanto oscuri ed espressi con ambiguità. Esaminiamone le parole: *sin minus, rem saltem differetis.* Ciò meritava che se ne allegasse la ragione, attesochè potrebbe parere a prima vista che colle ambascerie in luogo di guadagnar tempo si venisse piuttosto a perderlo. Poichè mentre gli Ateniesi e gli alleati deliberavano, Filippo era in libertà d'agire, e appunto coteste ambascerie potevano accelerar le sue mosse, affine di prevenire i suoi nemici, ed impedire gli effetti d'una lega. Ciò che segue è ancora più oscuro ed imbarazzato. *Cum enim nobis contra hominem non contra conjunctae civitatis* (συνεστώσης πόλεως) *vires bellum sit, ne hoc quidem inutile fuerit.* La ragione adunque per cui dee riuscir giovevole il guadagnar tempo, secondo Demostene, è questa, perchè si ha a fare con un uomo solo, e non già con una repubblica, o con un aggregato di molte. Questa differenza non è così facile ad intendersi; lo svilupparla sarebbe stato certamente prezzo dell'opera. Oltrechè potrebbe sembrare da queste espressioni che il guadagnar tempo, ove si guerreggi con una repubblica e non importi, e non giovi. Ma quel ch'è più, non solo nelle parole di Demostene non è inchiusa la ragione del sentimento, ma il sentimento medesimo non si raccoglie abbastanza. Le voci συνεστῶσα πόλις, presentano varj sensi, e quello che sembra il più vero, è forse l'ultimo che possa affacciarsi allo spirito di chi ascolta. Συνεστῶσα πόλις può significare ugualmente città stabilita, città riunita, città congiurata, città raccozzata. Ma che vuol dire città o repubblica raccozzata? Se s'intende un semplice raccozzamento d'uomini, l'aggiunto divien superfluo, giacchè questa appunto è la forza del nome istesso. Se poi vuolsi con questa voce indicare la varietà degli umori di quelli che compongono la repubblica, dal che ne risulta contrarietà di pareri e lentezza nelle operazioni, facea mestieri di più parole per avvertirceno, specialmente che la voce συνεστῶσα è, come abbiam detto, ripiena d'ambiguità. Del resto tanto è visibile l'oscurità di questo luogo, che il Toureil e l'Auger per deciferarlo trovarono necessario d'inserir nel testo un buon comento nelle forme. Gli autori greci sono Greci, e tanto basta: ma se un Italiano si facesse una legge di scriver sempre esattamente alla greca, non oserei assicurarlo di molto applauso.

OSSERVAZIONI ALLA NONA FILIPPICA

I. pag. 79. col. 1. — *La cotidiana trascuratezza, benchè ad ogni particolare omissione non si renda gran fatto sensibile, nella somma però delle cose gravita notabilmente, e lo stato delle cose sbilancia.*

L'originale, *ma nella somma delle cose ci si fa incontro, o balza fuori:* questa espressione non sembra la più adattata alla pigrizia. S'è creduto che l'allegoria tratta dal peso convenisse meglio ad una

cosa che non riesce sensibile nel poco, ma è di gran momento nel molte.

II. pag. 79. col. 2. — *Lo strage d' Elide.* nota 5.

Il Toureil non essendosi abbattuto nei luogo citato da Pausania, che qui si adatta perfettamente, crede che si allnda ad un altro fatto riferito da Diodoro, in cui Filippo non entrava che molte indirettamente; dal che prende occasione di rinfacciar a Demostene d'abusarsi un poco del privilegio degli Oratori, e di sfigurar la verità istorica per giovar alla sua causa. Credo infatti che Demostene meriti una tal accusa più d'una volta; ma per questa possiamo francamente assolverlo.

III. pag. 81. col. 2. — *Conciossiachè quelli in cui più confida il gran Re, e che hanno con esso non lievi benemerenze, questi si sono posti a odiar il Macedone e o forgli guerra.* nota 11.

Non so aderire all'opinione dei Toureil che vuole che ciò si riferisca ai Tebani benemeriti del re di Persia, per avergli spedito, in occasione della guerra d'Egitto, un corpo di soldatesche sotto il comande di Lacrate, che si diportò, con molto valore, e costrinse alla resa Pelosio. I Tebani, secondo lui, erano irritati contro Filippo per la presa d'Echioo, mentovata nell'Aringa precedente. Queste può darsi; ma altro è l'esser irritato, altre il far guerra, come qui si dice apertamente. Ora tanto è lungi che i Tebani fossero in guerra con Filippo, che da lì a due anni si ebbero tolte le peoe del mondo per indurgli ad entrar in lega cogli Ateniesi contro il Macedooe, e questa impresa fu giudicata il capo d'opera dell' eloquenza di Demostene. Ben è vero che il verbo πολεμεῖν significa alle volte *perseguitare, o dar travaglio*, ma l'adoperarlo in un tal senso in questo luogo sarebbe veramente un abusarsi dei termini.

III. pag. 82. col. 1. — *Quand' anzi non può trovarsi mezzo più acconcio nè più efficace a rinvigorir la Repubblica*, nota 17.

L' interpretazione d' Ulpiano potrebbe ad alcuni sembrare per avventura un po' raffinata. Era forte in Atene la fasion del Macedone; si andava vociferando che le mosse della guerra avevano origine dagli Ateniesi, non da Filippo; il popolo amava l' ozio, e abborriva le fatiche della milizia; gli Oratori non cessavano di ripetere che la Repubblica doveva pensare a viver in pace, senza brigarsi degli affari de' Greci. In tale stato di cose, un consiglio che levava assolutamente tutti i mezzi di far la guerra, non veniva esso a sommioistrar arme ancora più forti al partito contrario a Demostene? e non era egli da temere che in luoge di ricorrere all' aiuto della Persia, cosa per se stessa odiosa e agli Ateniesi ed ai Greci, il popolo non si persuadesse sempre più della necessità di starsi tranquillo, e di rinunziar ad un' ambizione per sostener la quale mancavano intieramente le forze? Del resto il medesimo Demostene smentì poscia novamente ciò ch' ei qui dice intorno all' equità e ragionevolezza d' un tal costume, avendo egli stesso due anni dopo stese il decreto di trasportar agli usi di guerra i fondi destinati al teatro, decreto che fu approvato dai voti universali del popolo. Non è possibile di render ragione dei pensamenti successivi d' un uomo di Stato senza esser esattamente istruito di molti minuti e particolari incidenti che sono come le chiavi segrete dei più reconditi gabinetti della politica. Ciò si rende maggiormente difficile rapporto a Demostene che sembra sopprimer ad arte tutte le particolarità che potrebbero servir di rischiaramento; ben diverso anche in ciò da Cicerone, il quale non ci lascia ignorare nulla di ciò ch' è necessario per la piena intelligenza della cosa, e individua persone, fatti, circostanze, per modo che lascia poca faccenda agl' interpreti. Ma qualunque fosse il motivo che determinasse allora Demostene a sostener un'opinione direttamente opposta a' suoi passati sentimenti, sembrerà, credo, assai strano, ch' egli non abbia almeno pensate a giustificarsi, o a render qualche ragione plausibile del suo cangiamento. Gli uditori più indifferenti, non che gli avversarj di Demostene, se non aveano bevuto il Lete, dovevano a ragione rimproverargli di soffiar dalla stessa bocca il fredde ed il caldo.

IV. pag. 82. col. 2. — *Ora siccome ciascheduno di noi ha il suo padre particolare, così tutto il corpo de' cittadini dee risguardarsi come il padre comune di ciaschedun de' suoi membri.*

L' originale: Οὕτω συμπάσης τῆς πόλεως κοινοὺς δεῖ γονέας τοὺς συμπάντας ἡγεῖσθαι (*così di tutta la città tutti i cittadini debbono riputarsi i padri*). S'è cercato nella traduzione di esprimer il senso dell'Autore con più precisione e chiarezza. Il Reiskio in luogo di συμπάντας, (*tutti* presi insieme) legge πένητας (*i poveri*). Non trovo fondamento bastevole per adottar questa varia lezione, accolta senza esame dall' Ab. Auger, che in mal punto osò scostarsi dalla consueta sua guida. Non so veder in qual senso possa dirsi che i poveri siano i padri dello Stato, giacchè il rapporto tra l' impotenza e la vecchiezza parmi un titolo assai meschino per meritar ad una plebe sfaccendata e infingarda l' onore di così nobile paternità. Ben è vero che tutto il contesto di questo luogo sembra chiamar questa voce, ed è vero altresì che Demostene nell' una lezione e nell' altra ha in vista il vantaggio dei poveri: ma la voce συμπάντας serve ugualmente bene all' oggetto dell' Oratore, e fa che il sentimento riesca più aggiustato e più sodo; laddove il termine di πένητας mostrerebbe la sconvenienza del paragone su cui si fonda, e ne distruggerebbe l' effetto. I poveri non sono padri nè della città, nè dei particolari. Bensì tutto il popolo che forma lo Stato, può dirsi il padre di cadaun cittadine ch' è membre della città. Non dee dunque, dice Demostene, rincrescere a veruno particolare di alimentar il popolo, ch' egli deo risguardare come suo padre. Siccome però la classe più numerosa de' cittadini, quella che forma principalmente il corpo del po-

polo è quella dei poveri, così Demostene serve alla causa di questi mostrando di trattar quella dell'universale, e nobilita i suoi protetti rappresentandogli, in vigor d'un termine collettivo, non più come la feccia, ma come i padri dei cittadini.

OSSERVAZIONI ALLA FILIPPICA DECIMA

I. pag. 95. — Al titolo.

Qualche interprete intitolò quest'Aringa, ***Risposta alla lettera di Filippo.*** Egli è però visibile che in tutta l'Aringa non v'è una parola di risposta. Ciò mi fa pensare che non sia stata recitata immediatamente dopo la lettura di essa lettera, come potrebbe credersi. Se così fosse, egli avrebbe date troppa presa di sè ai partigiani di Filippo, che avrebbero detto esser a lui più facile il declamar che il rispondere.

II. pag. 96. col. 1. — ***Ciò, lo confesso, potrebbe per avventura*** ec.

Questo sentimento non è nel testo, ma certamente avrebbe dovuto esserci. Senza di esso il passaggio è brusco, e ciò che precede non ha bastevole connessione con ciò che segue. Anche il sentimento dell'antecedente periodo ha nel testo un tornio diverso che sembra assurdo e contradittorio. S'è cercato di renderlo più coerente e più chiaro.

III. pag. 97. col. 1. — ***.... ed osi scrivervi lettere qual è quella che poc' anzi s'è letta.***

La lettera di Filippo è dignitosa e nobile, ma niente meno che orgogliosa o insolente. Non so pertanto come Demostene possa tacciarlo perciò di temerità, quand'egli non credesse delitto l'osar d'aprir bocca, e dir le sue ragioni contro gli Ateniesi. Se così è, cotesti eroi della libertà avevano nell'animo il despotismo più intollerabile. Io però inchino a credere che questo tratto d'orgoglio sia una malizia oratoria. Il nostro Oratore non è offeso della temerità di Filippo, ma delle ragioni. Non trovandosi abbastanza forte per isbrigarsene con onore, egli scansa accortamente il confronto affettando una superiorità che lo disobblighi dalla risposta, e vuol che si creda effetto d'indegnazione ciò ch'è conseguenza d'imbarazzo.

OSSERVAZIONI ALL'ARINGA

INTORNO ALLA GUERRA DI PERSIA

I. pag. 99. Argom. — ***Dionigi d'Alicarnasso la colloca nell'anno III. dell' Olimp. 106.***

Il Lucchesini dopo aver con Dionigi d'Alicarnasso fissato il tempo di quest'Aringa nell'anno dell'Arconte Diotimo, si trova imbarazzato a rispondere all'obbietto che può trarsi dall'età di Demostene: perciocchè avendo egli abbracciato l'opinione dello stesso Dionigi che fa nascere questo Oratore nell'anno IV dell'Olimpiade 99, sotto l'Arconte Demofilo, ne segue che al tempo di questa Aringa, Demostene non poteva avere più di 28 anni. Ora egli era vietato per legge degli Ateniesi di aringare al popolo innanzi l'età d'anni 30. A ciò egli risponde che questa legge probabilmente non risguardava che gli oratori così propriamente detti, i quali al numero di dieci erano tratti a sorte per trattar in senato, e in parlamento degli affari pubblici, o avevano dall'erario una dramma per ogni volta che favellavano. Ma quanto agli altri, suppone egli che a chiunque entrava nel parlamento fosse tosto lecito di aringare a suo senno, purchè si osservasse l'ordine dell'età. Checchè ne sia di questa risposta, l'obbietto non è di veruna forza per noi, avendo coll'autorità del Corsini mostrato assai chiaramente, che la nascita di Demostene dee collocarsi quattro anni innanzi dell'epoca di Dionisio, cioè a dire nell'anno IV dell'Olimpiade 98, sotto l'Arconte Dessiteo. Così egli potè senza opposizione parlare intorno alla guerra di Persia, sotto l'Arconte Diotimo, essendo egli allora in età di anni 31. Del resto siccome è visibile esser questa la prima tra le Aringhe recitate da Demostene che a noi pervennero, così non è da credersi ch'ella sia assolutamente la prima con cui egli abbia dato saggio della sua eloquenza dinanzi al popolo. Se così fosse, la modestia e il rispetto dovuto a quel popolo sovrano, l'avrebbe indotto a far bentosto nell'esordio qualche cenno intorno di ciò, e a far uso d'alcune espressioni che gli cattivassero l'affetto della moltitudine, o la prevenissero in suo favore per tutto il reste della sua vita civile. Vediamo però che Demostene entra in materia senza preamboli e incomincia con un'aria franca e sicura, che non può convenirsi se non se ad un uomo già conosciuto, e che ha date più d'una prova di sè.

II. pag. 100. col. 2. — ***A' sordi, vi so dir io, ai sordi canteranno gli ombasciadori vostri.***

Nel greco c'è il verbo ῥαψῳδεῖν, ch'è quanto a dire *cantar una favola*. L'espressione doveva riuscir più viva presso i Greci, facendosi allusione ai *Rapsodi* che andavano per le città di Grecia cantando le poesie d'Omero e degli altri celebri poeti. L'Ab. Auger traduce *i vostri ombasciadori non faranno sentire che dei suoni vani*. Questa frase parmi appunto un suono vano al paragone del testo.

III. pag. 101. col. 2. — ***Giacchè di ciaschedun centinaio in venti parti diviso se ne contengono cinque in ogni ventesima.***

Le parole dell'originale sono queste: τῶν πρώτων ἑκατὸν, πέντε· καὶ τῶν δευτέρων ἑκατὸν, πέντε· καὶ τῶν τρίτων ἑκατὸν, πέντε, ἑκάστῳ μέρει διδόντας: le quali parole tradotte esattamente e collo stesso ordine vengono a significare: ***del primo centinaio, cinque, e del secondo centinaio, cinque, e del terzo centinaio, cinque, a cadauna parte assegnando.*** Il Volfio e il Lucchesini spiegano questo luogo, come se Demostene intendesse che oltre le 300 galee dovessere allestirsene altre 15. Io ho qualche difficoltà di ammetter

questa spiegazione; 1° perchè Demostene non apporta nessuna ragione di questa aggiunta, non ne spiega l'uso, e non ne fa più parola; 2° questo numero di quindici non si adatta a' ragguagli e alle divisioni da lui stabilite; 3° se tal fosse stato l'intendimento di Demostene sembra che avrebbe dovuto dirsi ἐπιδιδόντας in luogo di διδόντας, tralasciar le voci ἑκάστῳ μέρει, e tutta la frase costruirsi così: τοῖς πρώτοις ἑκατὸν πέντε· καὶ τοῖς δευτέροις ἑκατὸν πέντε· καὶ τοῖς τρίτοις ἑκατὸν πέντε ἐπιδιδόντας.

Il Leland, seguito dall'Anger, crede piuttosto doversi intendere che cadauna delle tre centurie fosse d'un ordine e d'una grandezza diversa. Ma non mi par verisimile che Demostene essendo entrato in così minuti dettagli avesse omesso di specificar questo punto essenziale della differenza di esse centurie, e d'individuare qual dovesse essere la loro rispettiva grandezza. Parmi adunque più probabile che le parole citate non siano altro che una spiegazione più chiara, benchè assai superflua, delle precedenti, colla quale egli intende di far sentire come dividendosi le 300 galee in venti parti, cadauna di esse venga a contenerne 15. Del resto convien supporre che nella riscossion delle tasse, e nella fabbrica ed allestimento delle galee regnasse molta confusione e disordine con pregiudizio notabile delle cose pubbliche, e aggravio dei particolari: e che perciò sembrasse necessario di fissar una regola certa, esatta e proporzionata alle rendite, ed ai bisogni dello Stato, levando ai cittadini il pretesto di mancare al loro dovere, o di addossar ad altri la colpa delle loro mancanze. Ciò solo può giustificar Demostene di esser entrato in questi ragguagli, e sminuzzamenti, i quali però sembrano più atti ad imbarazzar la moltitudine che ad istruirla, e che certo a' tempi nostri parrebbero più degni d'un computista che d'un oratore.

IV. pag. 103. col. 1. — *Nè tampoco cred' io che possa fondatamente tenersi* ec.

Tutto il restante di quest'Aringa fa più onore all'eloquenza che alla logica di Demostene. Gli argomenti di cui fa uso sono più tosto declamatorj che solidi, come vedremo appresso. Qualunque però essi siano, non disconvengono alla disposizione di spirito degli Ateniesi, e servono assai bene all'oggetto generale e alle viste particolari dell'oratore. S'era sparsa la voce che il re di Persia volea vendicar sopra gli Ateniesi l'insulto fattegli dal loro capitano che avea soccorso un suo ribelle. A tal nuova gli Ateniesi sempre vani, riscaldati dai loro Aringatori, pensano tosto di portar la guerra in Asia, e si lusingano di rinnovar i trofei di Cimone. Demostene fa conoscer abbastanza ch'egli credeva vaga cotesta voce delle mosse del re, ed è poi probabile che in suo segreto non credesse sano consiglio d'irritar un sovrano così potente, di cui forse l'amicizia poteva esser di uso alla Repubblica contro qualche nemico domestico a confinante. La intrapresa degli Ateniesi era ancor più temeraria e imprudente in un tempo in cui la loro autorità nella Grecia non era abbastanza fondata, in cui doveano temere l'aperta animosità di Tebe, l'occulta invidia di Sparta, e la ormai adulta e pericolosa ambizion di Filippo. Con questi riflessi Demostene si accinge a parlare al popolo con due oggetti, l'uno di stornarlo dalla guerra di Persia, l'altro di servirsi dell'invasamento del popolo stesso per determinarlo ad un apparecchio marittimo più ragguardevole di qualunque altro si fosse fatto in addietro, il quale potesse far rispettar la Repubblica, ed assicurarle la preminenza sopra la Grecia. Egli adempie assai bene ambedue questi oggetti coll'artifizioso consiglio che dà agli Ateniesi di armarsi come se dovessero far la guerra al re, ma di non essere i primi aggressori. Questo consiglio però dai fanatici o dagli emuli di Demostene poteva considerarsi come quello d'un uomo timido e scordevole delle antiche gesta d'Atene, e fors'anche parziale della Persia, il che avrebbe altamente nociuto e all'oratore e alla causa, essendo la vanità, e l'odio insultante contro i Barbari i due pregiudizj dominanti degli Ateniesi. Saggiamente perciò Demostene dopo essersi studiato di convincerli del pericolo che soprastava a quelli se avessero dato principio alla guerra, pensa poi ad allontanar da sè ogni sospetto, ed a conciliarsi pienamente l'animo degli Ateniesi, lusingando le loro idee favorite. Quindi, laddove prima trattandosi d'una spedizione si mostrava pieno di timore, e diffidava dell'erario, e degli alleati, ora che si tratta soltanto d'una guerra difensiva, (la quale standosi cheti gli Ateniesi, secondo Demostene, non avrebbe luogo) e che perciò la soverchia fiducia non poteva aver veruna conseguenza funesta, l'oratore cangia stile, e si fa baldanzoso e sicuro, magnifica lo stato dell'erario, confida nella lealtà dei Greci, e fa molte bravate alla Persia, acciocchè gli Ateniesi paghi di conquider il barbaro colle parole, non pensino ad attizzarlo coi fatti. Con questo spirito non era mestieri ch'egli fosse molto scrupoloso sulla scelta degli argomenti, ben conoscendo che il popolo avrebbe accolto con favore qualunque ragionamento che convalidasse l'idea vantaggiosa che avea di sè stesso, e le chimere di potenza e di gloria di cui si andava pascendo.

V. pag. 103. col. 1. — *Ma non so indurmi a credere che alcun Greco possa mai alzar la spada contro la Grecia.*

Demostene non ignorava che al tempo dell'invasione di Serse, i Tebani, i Tessali, ed altri popoli di Grecia si collegarono col re a danno de' lor nazionali. Filippo, risguardato come barbaro al pari de' Medi, poco dopo questo tempo fece la guerra ai Focesi chiamato dai Tebani, e domò infine tutta la Grecia coll'aiuto dei Greci medesimi. Sparta ed Atene si combatterono, e umiliarono scambievolmente coll'oro di Persia e coll'aiuto dei Satrapi. Artaserse dal suo canto non sarebbe stato sì mal accorto di dichiararsi nemico del nome Greco, ed irritar contro di sè tutta quella poderosa nazione. Egli avea giuste ragioni di dolersi degli Ateniesi, e

non avrebbe mancato di conciliar la sua causa con quella degli altri popoli emoli, o nemici d' Atene, mostrando di volerne sostener i diritti e le pretese. Perciocchè, si fossero gli Ateniesi assalitori e assaliti, doveano temere gli stessi pericoli dalla parte degli altri Greci. La sicurezza di Demostene era dunque assai mal fondata: nè questo suo ragionamento può salvarsi che colla spiegazione data di sopra. Bastava all' oratore di tener i Greci nell' inazione rispetto alla Persia, ed accettava per buono ogni riflesso che potesse produr queste effette.

VI. pag. 103. col. 1. — *Imperciocchè dove potranno essi rivolgersi, distrutta questa?*

Sarebbero rimasti in Grecia a godere il frutto dell' assistenza prestata al re, fatti tiranni di qualche picciolo stato e primi magistrati delle loro repubbliche, e signori delle terre e dei beni tolti ai nemici. Il pensiero dell' oratore è ben poco solido, come se il re dovesse distruggere interamente la Grecia, anzi pure annientarla.

VII. ivi. — *Andranno forse in Frigia per servir colà.*

E perchè no, quando vi possedessero stati, a governi? Rare volte il senso di libertà è più vivo che quei di dominio e potenza.

VIII. ivi. — *Giacchè non per altro si guerreggia col barbaro che pel terreno che ci sostenta, per la vita, per la libertà, per quanto v' ha di più caro.*

Ciò può esser vero rispetto ad Atene o agli altri stati che avessere fatto guerra col re, ma non già rispetto agli altri popoli che avessero abbracciata la sua alleanza, nè rispetto ai particolari che avessero militato a pro della Persia. Perciò anche questo ragionamento è insussistente come gli altri.

IX. ivi. — *E quando pur si trovassero di tali uomini, ben sarebbe il re mal accorto, se confidasse a costoro le sue speranze: conciossiachè chi giungesse a soggiogar i Greci, lui pure soggiogherebbe bentosto.*

Neppure questo riflesso non ha punto più di solidità de' precedenti. Un corpo d' ausiliarj sostenuto dalle altre forze d' un re potente può conquistare una provincia, senza che ne venga di conseguenza che questo stesso corpo isolato possa distruggere l' impero di quel sovrano per cui militava. Il pensiero è ancora più mal fondato, perchè qui si tratta, non già d' una potenza alleata, ma d' una truppa di mercenarj e di venturieri, che non hanno nè possono avere altro disegno che d' arricchirsi. Non è già che non si siano veduti dei grandi imperj rovesciati da milizie forastiere assoldate da potenti monarchi, ma questa fu opera del tempo e di circostanze singolarmente favorevoli: nè credo che un tal timore possa mai valere a storuar alcun principe dal prender ai suoi servigi un corpo di forastieri che abbiano credito di valore, perchè non si omettano i provvedimenti necessarj. Del resto ciascheduno di questi tratti basterebbe per far conoscere, che quest' Aringa è una delle prime di Demostene: vi si sente un non so che di giovenile, di cui non si trovano esempj nelle altre Aringhe di queste oratore.

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

PER LE COSE DI MEGALOPOLI

I. pag. 107. col. 2. — *Voglio sembrarvi un ciarlatore importuno.*

Il termine dell' originale è φλυαρεῖν (nugari), che in questo luogo non parrebbe il più proprio. Il sentimento precedente sembra richiedere un termine che significasse *esser odioso*, o *molesto*. Per accostarsi a quest' idea nella tradezione si è aggiunto la voce *importuno*. L' osservazione è minuta; ma l' aggiustatezza d' un discorso dipende sempre dalla proprietà e dalla precisione dei termini.

II. pag. 109. col. 1. — *No, nol faranno, non posso crederlo, quando non siano i più sconoscenti degli uomini.*

Sembra che un politico come Demostene dovesse più confidare nell' interesse che nella riconoscenza dei Lacedemonj. Dovevano questi veder più volentieri Oropo in mano degli Ateniesi alleati, che in quella de' Tebani, nemici pericolosi e potenti. Senza ciò è difficile che la semplice riconoscenza avesse indotto gli Spartani ad interessarsi nella loro causa. La gratitudine suol essere a carico ai privati, non che ai sovrani, ed ogni leggiero disgusto basta perchè si creda di potersene esentare senza rimorso.

III. pag. 109. col. 2. — *Or non è egli molto più onesto l' accettar ora gli alleati de' Tebani?*

Le parole dell' originale sono equivoche: συμμαχία Θηβαίων significa ugualmente e *gli alleati*, e *l' alleanza di Tebe*, anzi questo secondo senso è il più naturale e più ovvio, benchè sia contrario all' intendimento dell' Oratore. Un ambiguità di tal fatta non è certe da imitarsi.

IV. pag. 110. col. 1. — *Non c' è chi non sappia che gli uomini anche i men curanti del giusto ec.*

Non è possibile di raccapezzare un senso ragionevole da questo luogo di Demostene letto così come sta. Demostene vuol provare non esser difficil cosa l' abbassar i Tebani, senza lasciar crescer troppo i Lacedemonj. Ecco le sue parole, che andremo partitamente esaminando: ἴσμεν ἅπαντες τοῦθ' ὅτι τὰ μὲν δίκαια πάντες, ἐὰν καὶ μὴ βούλωνται μέχρι τοῦ γε αἰσχύνονται μὴ πράττειν, cioè a dir letteralmente: *ognun sa che tutti gli uomini, anche se non amano le cose giuste, pur si arrossiscono di non farle*, μέχρι τοῦ γε. Questa espressione ha imbarazzato gl' interpreti senza proposito. Pare al Volfio che la costruzione fosse mancante, ed in una sua nota avventurò una spiegazione che dal Lucchesini fu presa per ottima, anzi unica, e adottata nella sua Traduzione. Avendo egli preso il τοῦ γε per articolo, crede che debba sotto intendersi un infinito posto al genitivo, e vuol che questo sia αἰσχύνεσθαι. Con questa supposizione egli spiega il testo così: *ciascheduno si arrossisce di non operar giustamente quando viene eccitato in esso*

cotesto senso di rossore. Con pace di queste valentuomo, cotesta spiegazione mi sembra assai fredda e sforzata. 1° Αἰσχύνεσθαι non è un di que'verbi che possano in alcun modo sottintendersi. 2° Se si vuol che l'αἰσχύνεσθαι sia stato omesso per colpa dei copisti, e si debba rimetter nel testo, ne riuscirebbe un bisticcio puerile, reso ancora più difettoso dal doppio senso di questo verbo, che nel primo luogo significava *fare arrossire*, e nel secondo *arrossirsi*, sicchè sembrerebbe posto ad arte per esercitar l'accortezza degli uditori. 3° Μέχρι è un avverbio che indica termine, e cessazione di luogo, tempo, e cosa di cui si parli; sicchè ne risulterebbe un senso direttamente contrario a quello del Traduttore, e affatto ridicolo; cioè che gli uomini arrossiscono di esser ingiusti, sino a tanto che alcuno prende a farnegli arrossire, e che il rossore cessa in loro nel punto che si vuol destarlo. Fatto sta che non c'è nessun bisogno di supplire e sforzar il senso del testo che in questo luogo è assai ovvio. Τοῦ γε è posto all'Attica per τίνος, e μέχρι τίνος vuol dire *aliquatenus, sino a un certo segno*, il che forma una sentenza vera e conveniente. Τοῖς δ' ἀδικοῦσιν (segue nel testo) ἐναντιοῦνται φανερῶς — ἄλλως τε κἂν τίνες βλάπτωνται, cioè, secondo gl'interpreti, *e a chi fa ingiuria si oppongono apertamente; massime quando alcuno ne resta offeso.* Tutta la difficoltà del luogo sta, secondo me, in questo periodo, al quale però i comentatori non trovano nulla a ridire. Ciò che segue farà meglio conoscere il mio intendimento. *E questa*, soggiunge Demostene, *troverassi esser la peste d'ogni cosa, questo il principio di tutti i mali, che non si vuole operar il giusto semplicemente.* Egli è chiaro per la congiuntiva *e*, e per tutto il contesto, che Demostene intende che questo sentimento sia una dipendenza e uno sviluppo del precedente; ma è altresì visibile che questo non ha veruna connessione con quello, anzi vi è direttamente contrario. Poichè se tutti si alzano apertamente contro chi commette un'ingiustizia, come può dirsi che niuno vuol esser semplicemente giusto? Lucchesini saldo nella sua interpretazione crede che Demostene intenda di condannare quella giustizia forzata dal rossore, di cui suppone che facesse cenno di sopra. Ma quantunque un tal sentimento di giustizia non sia nè il più nobile, nè il più sicuro, è però strano che voglia chiamarsi il principio d'ogni sciagura, quand'anzi è come il correttivo dei pubblici mali, e il solo freno che ritenga in qualche parte l'ambizione e la cupidigia dei più potenti. Parmi dunque manifesto che il testo di Demostene è scorretto, e che in luogo ἐναντιοῦνται φανερῶς dee leggersi οὐκ ἐναντιοῦνται, cioè *non si oppongono.* Resta un altro imbarazzo nella voce seguente ἄλλως τε κἂν, la quale significando *praesertim cum*, siccome si adatta alla lezione corrente, così repugna alla nostra. Ma un leggier cangiamento ripara a questo disordine: in luogo di ἄλλως τε κἂν leggasi ἄλλως δὲ ἄν, e allora il senso sarà *aliter vero cum*, il che vien ad esser lo stesso che il *salvochè* della traduzione. Con queste insensibili alterazioni tutto questo luogo diventa chiaro, convenevole e coerente. Ecco il ragionamento di Demostene. Anche i meno amanti del giusto sentono qualche ribrezzo a commetter un'ingiustizia; ma nessuno poi ardisce di opporsi apertamente ai soprafattori, fuorchè ove si tratti del loro interesse; e questa è la vera cagione delle pubbliche calamità. Noi facciamo appunto lo stesso, vuol egli dire; imperocchè noi vogliamo che si rifabbrichi Orcomeno, Tespia e Platea, perciocchè ci giova umiliar i Tebani nostri nemici, ma non osiamo opporci alle ingiustizie degli Spartani, perchè sono alleati nostri, e perchè speriamo che abbiano poi ad aiutarci a ricuperar Oropo. Questa condotta interessata non può allettar sinceramente alla nostra causa l'animo de' Greci, i quali ben s'accorgono che non abbiamo altra mira che quella del nostro vantaggio. Tolgasi questo ostacolo, si dichiari ugualmente la guerra all'ingiustizia sia di Tebe, sia di Sparta. Ove noi diamo l'esempio, gli altri Greci, ammirando la nostra disinteressatezza, si uniranno a noi, le città distrutte de' Tebani saranno rifabbricate, l'Arcadia sarà salva, ed ognuno s'interesserà perchè Oropo ritorni ai suoi primi padroni. Così nè Tebe nè Sparta non diverranno troppo grandi, e la privata utilità sarà congiunta alla pubblica.

V. pag. 111. col. 1. — *Se all'incontro in luogo di soccombere n'escono da questa fortuna salvi ed illesi.*

Troviamo in più d'un luogo qualche *tautologia* che mal si accorda colla tanto vantata precisione, e brevità di Demostene. Qui per esempio ce n'è una notabile. *Se i Tebani si ricattano, e si salvano; e non soccombono.* Tutto ciò è lo stesso, anzi quel che segue dice meno di quel che precede.

OSSERVAZIONI ALL'ARINGA

PER LA LIBERTÀ DE' RODIANI

I. pag. 113. col. 1. — *Di tanta e tale importanza* ec.

L'esordio di quest'Aringa non ha una certa connessione necessaria col soggetto, e colle parti principali dell'Orazione. Sembra perciò uno di quelli preparati da Demostene a qualunque evento. Questo è un capo posticcio che non si combacia abbastanza col suo busto. Il rimprovero agli Ateniesi per la loro negligenza nell'effettuar le cose già stabilite non è il più adattato al caso presente; poichè non si trattava di confortar gli Ateniesi ad effettuar la spedizione in soccorso de' Rodiani, già decretata: ma si deliberava intorno alla cosa stessa che dovea decretarsi; nè la cosa era tale che potesse così a prima vista conoscersi qual fosse miglior partito da prendersi, quando si trattava di persuader un Popolo irritato a sacrificar un recente e gravissimo risentimento, ed entrar in una guerra pericolosa per salvar i suoi principali nemici. Di fatto si scorge dall'Aringa stessa che il Parlamento

era diviso da fazioni, a quelli d' un partito non volevano permettere agli altri la libertà di parlare.

II. pag. 113. col. 1. — *Coloro che sospinti da vana insolenza mossero, non ha molto, guerra allo Stato.*

Benchè Demostene abbia nome d' ardito nel rimproverare agli Ateniesi i loro difetti, io lo trovo assai spesso più lusinghiero. Egli li condanna di lentezza, d' indolenza, di mala condotta, ma ove si tratta di pretese, di diritti, di preminenza, fomenta sempre i pregiudizj dominanti del popolo. Come alcuno toccava Atone, benchè provocato, egli era inginsto, insolente, soprafattore. Le mosse di Sparta o di Tebe tendevano tutto ad invader la libertà della Grecia, le superchierie degli Ateniesi erano atti di giustizia o di generosità in difesa dei diritti proprj, o degli altrui. Se un popolo si staccava dagli Ateniesi, era uno spergiuro, un violator della fede; quando essi voltoggiavano, quest' era per l' equilibrio della bilancia. L' affettar il principato della Grecia era un dovere negli Ateniesi, negli altri una presunzione imperdonabile. Così egli rendeva i suoi ambiziosi e superbi, senza renderli effettivamente attivi. Quest' è ciò in cho discordavano tra loro Focione e Demostene. S' è veduto che nella guerra accennata l' insolenza non era dal canto dei nemici d' Atene, ma da quello degli Ateniesi medesimi. Isocrate nella orazione intorno alla *Pace*, relativa alla guerra che qui si accenna, è ben più sincero o più giusto del nostro Oratore.

III. ivi. col. 2. — *Quel Mausolo che ei mostrava così tenero del bene de' Rodj, insidiava veracemente alla lor libertà.*

Nell'originale si ha: *rapi loro la libertà.* L' espressione non è esatta. Mausolo, come s' è detto, non pose ad effetto questo disegno. Si è perciò sostituito un' espressione più propria.

IV. pag. 114. col. 2. — *Ma perchè sendo egli vicino ai suoi Stati.*

Parmi che il Lucchesini mal si apponga, voltando le parole del testo: *Quem ei regno vicinum habeat.* Qualunque esito avesse la guerra d' Egitto, il re era sempre egualmente discosto da Artemisia, ed i suoi satrapi ugualmente vicini: quando non si supponga, che s'egli in questa guerra restava perdente, tutte lo provincie dell' Asia Minore dovessero ribellarsegli, il che non era nè certo, nè verisimile, giacchè il re d' Egitto non voleva invader la Persia, ma gli bastava di rendersi indipendente.

V. ivi. — *Questo so io bene, che l' esser lui signor di Rodi, o il non esserlo, è di massima conseguenza per la Repubblica.*

L' Ab. Auger, ingannato dalla costruzione sconvolta del testo, spiega così: *ma sostengo ch' egli è molto importante di sapere se il re pretenda o no di aver dei diritti sopra Rodi.* Il sentimento sarebbe assai vano. Ciò non poteva sapersi se non da lui, ed egli non si sarebbe dichiarato se non a tempo. Doveasi dunque spedir un' ambasciata in Egitto per intender la mente del re, e attendere a soccorrer Rodi fino a quel punto? Se questo erudito avesse sviluppata meglio la costruzione greca, avrebbe veduto chiaramente che il senso era questo: *ma io sostengo esser manifesta cosa che importa molto alla Repubblica che il re faccia sua Rodi, o che non la faccia;* e perciò, vuol egli dire, dobbiamo affrettarci di farla nostra.

VI. pag. 114. col. 2. — *Che se coloro che in Rodi tengono al presente lo Stato avessero forze proprie per sostenersi.*

Il testo ha: *se quei che ora dominano in Rodi la tenessero per loro stessi (cioè colle proprie forze).* Ciò dallo stesso interprete francese è tradotto così: *se quei che dominano in Rodi ne fossero i padroni legittimi:* traduzione che non conviensi nè alle parole, nè al senso. Come potova esser legittima un' autorità usurpata col tradimento? e se fossero padroni legittimi, perchè non accettar la loro amicizia? Il traduttore in una nota osserva che da ciò apparisce che i capi de' Rodj tiranneggiavano la città. Dovea piuttosto osservare che i capi uniti col popolo domandavano il soccorso degli Ateniesi, ed avrebbe così penetrato meglio il sentimento di Demostene, che per la mancanza di questa osservazione non fu inteso abbastanza, nemmeno dal dotto Leland. Eccolo: alcuni dei grandi oppressi dalla tirannica protezion d' Artemisia erano ricorsi ad Atene, promettendo di rimettor il governo popolare, ed essere amici e divoti della Repubblica. Se costoro, dice Demostene, potessero difendersi da sè stessi, e fors' anche contro la Persia, non vorrei badar alle loro promesse, e lascerei che fossero in angustie e in travagli, perchè sono malvagi da non fidarsene; ma poichè non godono che d' una potenza precaria, e perciò abbandonati a sè stessi, dovranno cader sotto il giogo, e Rodi allora cadrà nelle mani del re, perciò son d'avviso che convenga soccorrerli qualunque sieno, affine di sottrar la città e dal dominio straniero o dalla tirannide de' pochi, e ristabilir il governo del popolo.

VII. pag. 115. col. 2. — *Io pertanto non dubiterò di asserire esser men dannoso ad Atene l' aver per nemici tutti gli Stati popolari di Grecia, di quello che aver per amiche quelle città che alla signoria dei pochi soggiacciono.*

Il testo presenta ancho un altro senso, vale a dire; *esser minor male aver per nemica tutta la Grecia, purchè si reggesse a comune, che averla per amica, quando fosse dominata da' pochi.* Questa interpretazione fu adottata dal Lucchesini e dal Leland; e forse ella si accomoda meglio alle parole dell' originale. Io però non seppi accettarla, come troppo repugnante al senso comune, e mi attenni alla più tollerabile. Ad ogni modo il sentimento è ancora assai stravagante, e dettato solo dal fanatismo.

VIII. ivi. — *Mercecchè guerreggiando con popoli liberi, fiavi, a mio parer, sempre agevole l' ottener pace.*

Difatto il popolo a guisa di fanciullo si stizzisce

e si placa agevolmente. Siccome egli è più sensibile all'onore che all'utile, così egli è piuttosto altero che ambizioso. L'ambizione dei pochi è più profonda, più matura, più sistematica; il popolo ama d'insultare, i grandi di opprimere. Ciò però non è vero se non fino a tanto che il popolo resta in uno stato di mediocrità, e non ha forze per aspirar ad un dominio più rispettabile; ma s'egli giunge ad ingrandirsi, s'inebbria della sua fortuna, e comanda tanto più imperiosamente, quanto meno si sentiva nato al comando.

IX. pag. 115. col. 2. — *Conciossiachè non è possibile che i pochi ai molti, gli avidi d'impero agli amatori della uguaglianza portino affetto.*

Questo ragionamento è ben poco solido. L'avidità d'impero è comune ugualmente a tutti i governi. L'amore dell'uguaglianza è dovuto assai più all'invidia che alla virtù. La libertà pubblica non è altro che il bilanciamente delle ambizioni particolari. *Se Cesare non fossi, io sarei Bruto:* ecco il principio generale di tutti gli eroi politici. Niente perciò ripugna che si ami l'uguaglianza nella sua casa, e che si voglia distrutta in quella degli altri. Qual popolo fu più libero dei Romani, e quale fu più nemico della comun libertà? La Grecia, sorella di Roma in democrazia, non ebbe molto a lodarsi della sua benevolenza fraterna. Egli è anzi dell'interesse d'un popolo vittorioso di favorir nei vinti piuttosto il governo dei pochi, che quel dei molti. Perciocchè egli sa per esperienza che un popolo sovrano è più superbo, più sedizioso, più difficile a governarsi e a corrompersi che alcuni pochi potenti, i quali odiati dal maggior numero non hanno altro mezzo di mantenersi, che quello di farsi ligj della potenza protettrice.

X. pag. 116. col. 1. — *Conciossiachè se il re in altro tempo soverchiò la nostra città* ec. Nota 21.

Qualunque senso voglia darsi a questo luogo non ci scorgo nè chiarezza, nè esattezza bastante. La prima parte sembra realmente riferirsi al fatto di Serse, a cui ben si convengono le parole *κρατήσαι τῆς πόλεως βασιλεύς*, perchè il re in persona venne ai danni d'Atene, e prese in persona ed incendiò la città. Nè serve che questa fosse vuota o piena d'abitanti; poichè la loro fuga medesima è una prova convincente che non si sentivano così forti per venir con esso a battaglia, e che venendo alle mani, sarebbero rimasti sconfitti. Oltrechè i pochi che restarono difesero alla meglio la cittadella, e furono uccisi. A questa spiegazione s'adatta pure assai bene ciò ch'ei dice, che il re venne a capo del suo disegno corrompendo coll'oro i più malvagi e disleali fra i Greci, il che vuol riferirsi ai Tessali, ai Tebani e agli altri popoli di Grecia, che adescati dai tesori del re gliene apersero il varco, e collegatisi a lui lo scortarono sino ad Atene. Ma, a dir vero, ciò che segue immediatamente sembra costringerci ad abbracciar la spiegazione del Lucchesini, che riferisce tutto il luogo all'esito della guerra del Peloponneso. Contuttociò neppur questa interpretazione non può appagar pienamente. La guerra del Peloponneso, non fu mai attribuita alla Persia. I Persiani aiutarono Lisandro privatamente, più per favore di Ciro che per pieno consenso del re. La guerra terminò intieramente a profitto di Sparta; ed Atene presa da Lisandro obbidì agli Spartani, senza che la Persia si riserbasse alcun diritto sopra Atene, o sopra gli Stati e le città dipendenti. Nè tampoco si può intendere chi siano questi malvagi e traditori, che corrotti dall'oro del re furono cagione della rovina d'Atene. Ciò non può convenire in alcun modo agli Spartani, che facevano la guerra per loro, non ad istigazione del re; nè si sa che verun capitano ateniese o ausiliario abbia tradito la patria, nè che la ribellione d'alcuna città avesse particolar influenza sopra l'esito di quella guerra. Io perciò inchino a credere, che una parte di questo luogo appartenga ad un'epoca, ed una all'altra, e che l'oscurità nasca o da qualche difetto del testo, e dalla negligenza degli amanuensi, i quali, senza avvedersene, abbiano ommesso qualche cosa, che serviva di passaggio e di connessione alle parti. Ben è vero che nei codici o nelle edizioni non si trova verun indizio di questa mancanza, e gl'interpreti non mostrano di sentirla. Ma checchè ne pensino gli altri, io senza ciò non saprei come difender Demostene dalla colpa d'aver fatto uno strano accozzamento d'epoche e di fatti diversi.

XI. pag. 116. col. 1. — *E da ciò pure non ne ritrasse alcun frutto: mercecchè allorquando il Medo ec. egli stesso per opera di Clearco e di Ciro fu in pericolo di perder il trono e la vita.*

Questo riflesso parmi assai freddo, e fuor di proposito. Avrebbe potuto aver luogo, quando il pericolo d'Artaserse fosse stato una conseguenza dei danni fatti agli Ateniesi, quando Ateniesi fossero state le truppe ausiliarie di Ciro, o almeno il loro capitano. Nulla di tuttociò: la spedizione di Ciro non ha che fare colla guerra del Peloponneso, e quando Artaserse non avesse dato soccorso agli Spartani, sarebbe stato esposto ugualmente agli attentati del fratello. Osservisi specialmente che il gran sostenitore degli Spartani non fu Artaserse, ma Ciro, e che se questi avesse vinto, gli Ateniesi si sarebbero trovati a peggior partito.

XII. ivi. — *Di due nemici che ha la Grecia, Filippo e il re, veggo che il primo per alcuni di voi si reputa uom di niun conto e da dispregiarsi.*

Dee sembrar veramente strano che ci fosse tra gli Ateniesi chi osasse disprezzare un nemico che avea tolto loro Anfipoli, Potidea, Pidna, e che si era già segnalato con varie imprese dentro e fuori di Grecia. Ciò dee attribuirsi ed alla vanità degli Ateniesi ed all'accorta condotta di Filippo. Conoscendo egli l'umor di quel popolo, affettava sempre rispetto e deferenza per la Repubblica, e quand'anche operava contro di quella ostilmente, si mostrava tuttavia desideroso d'esserle amico. Gli Ateniesi che volevano la guerra per boria, e per inclinazione l'ozio e gli spettacoli, si lasciavano

agevolmente pagar di parole e di fumo, a davanai realmente a credere che Filippo temesse di loro, e che per metterlo a dovere non avessero che a volerlo efficacemente. Deve aver confluito a mantenerli in questo pernicioso inganno ciò che accadde l'anno innanzi di questa Aringa (V. Filip. Prima Osserv. I.). Filippo, mescolatosi nella guerra focese per conto dei Tessali suoi alleati, tentò d'impadronirsi delle Termopile, e d'entrar a mano armata nella Focide. Gli Ateniesi, che avevano colà un corpo di truppe, vi accorsero per contrastargli il passo; il che vedendo Filippo si ritirò prontamente, e se ne tornò in Macedonia. Tanto bastò perchè gli Ateniesi credessero d'imporre a quel re, nè si curassero di attaccarlo, appunto perchè persuasi di poterlo sempre far con successo. Così Sesto Pompeo, pago d'intimorire i triumviri e pieno di sè, non si curò mai di abbatterli daddovero, e restò poi da quelli abbattuto e spento.

XIII. pag. 116. col. 2. — *Due sono i trattati che hanno i Greci col re ec.*

Una piccola scorrezione nel testo, e la poca attenzione del Lucchesini lo fè prender un grosso abaglio nell'interpretazione di questo luogo, credendo che vi si parli dei due trattati della pace universale fatta tra i Greci colla mediazione d'Artaserse Mnemone. Io m'era accorto dell'errore innanzi d'aver veduta l'amendazion del Reiskio, che coll'aggiunta d'un altro τῆ rende il senso chiaro e convenevole.

OSSERVAZIONI ALL'ARINGA

INTORNO ALLA DISTRIBUZIONE DE' CITTADINI

I. pag. 121. Argom. — *Assento ad Ulpiano che la vuol detta innanzi le Filippiche.*

Parmi assai strana l'opinione del Lucchesini, il quale all'opposto fissa il tempo di quest'Aringa nell'anno primo dell'Olimpiade 110, un anno innanzi che Filippo prendesse Elatea. Questa sentenza è visibilmente insostenibile. 1° perchè nell'Aringa si parla dell'oppressione del popolo di Rodi e di Mitilene, come di cosa recente, il che sarebbe ridicolo, se la cosa fosse accaduta dieci anni prima. 2° perchè non v'è una parola, che si riferisca all'imprese di Filippo, e alle guerre ch'ebbero gli Ateniesi con esso, punto che in quelle circostanze non si sarebbe certamente sorpassato da Demostene. 3° perchè l'Aringa tende a disporre gli Ateniesi a distribuirsi in classi e ad armarsi, non già per difendersi contro una guerra che gli minacci attualmente, ma solo per esser apparecchiati ad ogni evento, e per farsi rispettare dalle potenze emule o nemiche di Grecia. Lucchesini appoggia la sua asserzione ad un fondamento insussistente. Quest'è l'insinuazione che fa Demostene, perchè il denaro teatrale si distribuisse ai cittadini in ricompensa dei loro servigj militari. Il proporre una tal cosa, dic'egli, dopo la legge d'Eubulo era un delitto capitale, e perciò Demostene non può aver dato questo consiglio, se non quando tutto il popolo era convinto del grave danno che risultava da questa legge, e si mostrava già disposto ad abolirla, il che appunto accadde l'anno secondo dell'Olimp. 110, sotto l'Arconte Lisimachide. Ma quest'obbietto non ha veruna forza contro l'opinione d'Ulpiano. Imperciocchè la legge d'Eubulo fu portata soltanto nell'anno delle Olintiache, come si ritrae dall'Aringa di Demostene contro Neera; e perciò quest'Aringa è anteriore alla detta legge, e Demostene poteva spiegarsi intorno al denaro teatrale senza pericolo. Di fatto veggiamo nell'esordio che questo denaro era il soggetto di molti dibattimenti, e che l'adunanza era divisa in due partiti, segno manifesto che la legge d'Eubulo non s'era per anche portata.

II. pag. 122. col. 1. — *Così il capitano potrà comandar all'esercito.*

Se la traduzione italiana non si adatta interamente alla sintassi del testo, ella però si accomoda al senso, ed è forse meglio connessa e più chiara, τὸν στρατηγὸν φημὶ ἡγεῖσθαι ταύτης τῆς δυνάμεως (*e il capitano dee comandare all'esercito*). Da ciò che segue, e da varj altri luoghi di Demostene apparisce ch'egli intende con ciò di consigliare che l'armate della Repubblica siano composte di cittadini in luogo di forestieri, stantechè il capitano non aveva sopra di questi la medesima autorità che aveva sopra gli Ateniesi, nè poteva obbligarli alla medesima disciplina, o punirli così agevolmente; dal che nasceva che il capitano era costretto ad ubbidire all'esercito, in luogo di comandarli, ed era perciò più d'una volta chiamato in giudizio. Lucchesini nella traduzione e nelle note ha sbagliato nel senso di questo luogo, e riprende a torto il Volfio che ha colto felicemente nel segno. L'Auger traduce, *mettete un buon capitano alla testa della vostra armata*. Ma il buono è intruso da lui. Qui non si tratta della bontà del capitano, ma solo di far sì ch'ei possa comandar al suo esercito componendolo di cittadini, e assegnando loro stipendio.

III. ivi. col. 2. — *Ma odo taluno, Ateniesi ec.*

Qui Demostene si getta in una digressione che sembra alquanto estranea al soggetto. Di fatto quest'Aringa sembra composta di due pezzi pochissimo fatti l'uno per l'altro. Ciò, a dir vero, non è tanto raro in Demostene, giacchè poche sono le Aringhe politiche di quest'Oratore, di cui qualche parte considerabile non possa ugualmente bene accomodarsi a tutte le altre. Sembra che Demostene oltre una selva di esordj, ne avesse apparecchiata un'altra di luoghi comuni per farne uso in qualche occasione improvvisa, ove l'argomento non gli presentasse materia per bastevolmente diffondersi. Posto ciò, sarebbe egli impossibile che qualche copista trovando la presente Aringa imperfetta e mancante, l'avesse compiuta appiccandovi, come poteva, cotesto squarcio? Abbiam già veduto che qualche critico crede, non senza apparenza di ragione, che ciò appunto

accadesse nella prima Filippica. Comunque sia, egli è certo che Demostene si svia assai spesso in declamazioni vaghe, e che non fa veruna difficoltà di copiar sè stesso. *Nobis non licet esse tam disertis.*

IV. pag. 123. col. 2. — *Non gli scolpirono, per Dio, in bronzo.*

Questa scoltura in bronzo ha colpito la fantasia di Demostene. Timoteo, Ificrate, Cabria n'erano però degni quant'alcun altro dei Greci, e forse più d'ogni altro, perch' erano giunti a tempi che la Grecia era spossata e guasta. Il nostro Oratore non fu tanto scrupoloso quando si decretò a lui una corona d'oro. Lungi dall' esaminare se questo premio fosse proporzionato alle sue benemerenze, si adirò altamente con quello che osò contrastargliele. Gli uomini hanno sempre due bilance, l'una scarsa per gli altrui meriti, l'altra traboccante pei loro proprj.

V. ivi. *I maggiori vostri gli onorarono in guisa* (Milz. e Temist.), *che diero o conoscere di non oprezzargli punto di più di quel che sè stessi opprezzassero. Imperocchè ec.*

In tutto il seguente squarcio può scorgersi l'orgoglio, e l'invidia repubblicana nascosta sotto le apparenze di magnanimità. Se gli Ateniesi si credevano realmente uguali di merito a Milziade e a Temistocle, erano visibilmente ingiusti e ridicoli. La posterità fu giusta, nè ci fu chi dubitasse che la salute della Grecia non fosse dovuta al valore e alla saggia condotta di quei grand' uomini. L'esser facile e un po' largo negli onori (purchè questi non si diano ad indegui) può nascer da eccesso di riconoscenza: e se non giunge ad appagar i sommi uomini, che sono i pochi e i provetti, fomenta però l'ambizione dei giovani, i quali forse non salirebbero all' ultimo grado di gloria, se l'esca dell'onore non gli rendesse contenti del primo passo, e non gl'inanimasse ai seguenti. Ma lo smozzicar in certo modo l'onor d'un capitano, e trarne a sè la miglior parte, è un atto di bassa gelosia e d'ingratitudine che costringe il cittadino a mettersi in parallelo colla patria, e disgusta della virtù. Il fine infelice di Milziade, e di Temistocle fa conoscere abbastanza da che spirito fossero dettati questi tratti degli Ateniesi, che Demostene ci rappresenta come prove di grandezza d'animo. Giova qui di osservare, che questo senso d'orgoglio dee regnar più facilmente negli stati popolari, che nel governo degli ottimati. In questo l'invidia non può aver luogo che fra i grandi: ma il popolo privo d'ogni diritto d'autorità, e posto in una sfera che lo esclude dal paragone di maggioranza, è perciò appunto sano e imparziale, e disposto a render giustizia al vero merito d'un cittadino: quindi gli applausi pieni e sinceri di questo corpo intermedio estorcono anche dagli emuli un elogio, che alle volte riesce più pomposo appunto, perchè ha costato più sforzo, e il livore è costretto a nascondersi, e ad aspettar dall' insidie la consolazione del suo orgoglio umiliato. Al contrario in un governo popolare il più basso della plebe, fiero del suo voto, è in occasione ogni giorno di mettersi al paragon del più grande. Cessata la tempesta che ruppe l'equilibrio, e sublimò alcuni pochi sopra gli altri, il popolo vorrebbe livellarsi di nuovo, e stizzito di vedersi aggravato dalla pesante autorità dell' nome di merito, se ne vendica apertamente col pazzo esercizio della potenza.

VI. pag. 124. col. 1. — *Cio non v'accade già perchè voi siate di lignaggio meno gentile che i vostri maggiori non erano.*

Nel testo vi è οὐχ ὅτι τῆς φύσεως ἐστὶ χείρους: il che dal Volfio vien tradotto: *non quod deterioribus sitis ingeniis quam majores vestri:* e dal Lucchesini nello stesso senso, ma più spiegatamente, *non indolis humilitate, quæ non minus vobis quam majoribus vestris generosa ac nobilis est.* Ma ciò che segue fa scorgere che questo è appunto il contrario di ciò che pensa Demostene. Conciossiachè il sentir bassamente di sè, e l'occuparsi di cose piccole e vili non è tratto d' indole generosa, nè somigliante a quella degli antichi Ateniesi. S'è dunque credulo che la voce φύσις debba prendersi per *lignaggio*, o *schiatta*, senso ch' è proprio anche esse di questo termine. Ciò non v'accade (vuol egli dire) perchè siate una razza bastarda d' Ateniesi, ma perchè siete imbastarditi nell' animo. Per altro la diversità delle traduzioni, che giunge a formar un senso contrario, mostra che Demostene avrebbe meglio fatto a servirsi d'un' espressione più propria, e non soggetta ad equivoci.

VII. ivi. — *Deposero nella rocca meglio che dieci mila talenti.*

Osservo che nell'Aringa detta la Terza Olintiaca (e che nella nostra edizione è la seconda), ove si trova replicato tutto questo squarcio, dopo le parole surriferite si aggiunge: *ebbero ligio il Macedone, com'esser debbe un barbaro a' Greci*. L'aver qui omesso questo tratto, prova ad evidenza che al tempo della presente Aringa gli Ateniesi non avevano guerra diretta con Filippo, il che serve a confermare quanto da noi si è detto nell' Osservazione I.

VIII. ivi. col. 2. — *Non abbiam noi gettati più di 1500 talenti per quegli sconsigliati dei Greci?*

Nell' originale si dice εἰς τοὺς τῶν Ἑλλήνων ἀπόρους, parole che non sono certe le più chiare. I varj significati della voce ἄπορος diedero luogo a interpretazioni diverse. Il Volfio attenendosi al senso più ovvio traduce ascintamente *in mendicos Græcorum*, con che sembra che gli Ateniesi avessero preso ad alimentare tutti i poveri della Grecia. Il Leland spiega ἄπορος per *impotente*, e aviluppa un po' più il sentimento, voltando *sopra ciascheduno dei Greci Stoti che si scusava colla sua impotenza.* Parrebbe da ciò che ci fosse stata una contribuzion generale de' Greci, e che gli Ateniesi avessero assunto di pagare per i più poveri. La generosità è troppo esorbitante per esser credibile: e poi, che contribuzione è questa? o quando fatta? o perchè? per occasione di guerra? Così appunto intende l' Ab.

Anger, che adottando una varia lezione citata dal Reiskio, la quale porta ἀποστόλους in luogo di ἀπόρους, traduce *negli armamenti degli Greci*. Io, senza scostarmi dalla lezione corrente, ebbi a un di presso il medesimo sentimento, e supposi che si trattasse di una qualche spedizione intrapresa dagli Ateniesi a favore d'alcuni popoli di Grecia, spedizione che per essere mal secondata da quelli, avesse fatto loro gettar indarno la somma qui riferita. Credei perciò che il termine dell'originale in questo luogo dovesse aver l'altro senso di *sconsigliati*, aggiunto dato a quo' popoli o per l'imprudenza dell'impresa, o per la poca direzione nell'eseguirla. Ma ora esaminando meglio il testo, e ragguagliandolo alla storia do' tempi, trovo di dover ritrattare la mia traduzione per sostituirvene un'altra più acconcia. Io convengo adunque prima col Lucchesini, che qui si accenna la guerra degli Ateniesi per la ricupera d'Anfipoli, e si allude ai 1500 talenti, i quali (come si legge presso Eschine nell'Aringa per l'Ambasceria) furono dissipati da Careto per trarro al suo soldo Deiaride, Doipiro e Polifonto, condottieri di truppe mercenarie. Non so però intendere como questo valentuomo avendo, nel punto principale colto nel segno, abbia poi tradotto *ad amentium Græcorum expeditiones*, quando l'impresa d'Anfipoli non era comune dei Greci, ma particolare degli Ateniesi. Io stimo dunque che alla voce ἄπορος debba lasciarsi la prima ed ovvia significazione di *mendico*, dando però a questo termine un senso secondario, che ha spesso appresso i Latini il termine *egens*, con cui si distingue un uomo rovinato per sua colpa nelle cose domestiche, e pronto perciò a commettere qualunque eccesso per ricattarsi. Ciò si adatta assai bene ai condottieri di mercenarj, che propriamente non erano altro che capi di masnadieri, i quali colle loro compagnie campavano di rapine, saccheggiando amici o nemici. Dopo ciò con un leggiero cangiamento vorrei leggere ἀπορωτάτους in luogo d'ἀπόρους, il che farebbe un senso molto più netto o senza equivochi. Ecco dunque tutto il luogo ricorretto e tradotto a dovere, *non abbiam noi gettati più di 1500 talenti per arricchire i più pezzenti* (vale a dire *i più sciaurati, i più ribaldi*) *dei Greci?*

IX. pag. 125. col. 1. — *Dagli scellerati Megaresi fu intercetto un terreno sacro: voi tosto faceste un decreto di castigar i sacrileghi.*

Quanto fosse sincero questo zelo di religione negli Ateniesi e in Demostene, lo mostrò apertamente la guerra sacra, in cui Atene non ebbe difficoltà di soccorrere i Focesi che avevano saccheggiato il tempio di Delfo. Troppo spesso la religione ne' potenti non è che una maschera politica che si prende, o si depone a grado dell'ambizione o dell'interesse. Così il cardinal di Richelieu perseguitava gli eretici in Francia, e gli sosteneva a tutta possa in Alemagna o in Olanda.

X. ivi, col. 2. — *Egli è troppo scorno per voi il rinunziar al possesso di quella magnanimità.*

Il testo ha: *il posto di magnanimità:* L'espressione è più viva, facendo allusione alle regole della milizia, in cui non doveva abbandonarsi il posto che colla vita. In italiano sarebbe riuscita un po' dura.

XI. pag. 125. col. 2. — *La somma del mio discorso è questa. I nostri dicitori non vi renderanno giammai nè saggi, nè stolti.*

Questa conclusione non ha verun rapporto colle cose precedenti. Ciò potrebbe convalidar il sospetto che quest' Aringa per colpa de' copisti fosse un accozzamento di due, all'una delle quali manchi il fine, all'altra il principio.

OSSERVAZIONI ALL'ARINGA D' ESCHINE

CONTRO TESIFONTE

I. pag. 129. col. 1. — *In che aspetto i miei avversarj squadronati quasi ad assalto s' avanzino.*

Ciò Eschine spiega con energica vivacità, servendosi della sola voce παράταξιν, che vuol dire *ordinanza di battaglia*. Il traduttore s'è studiato di sviluppar quest'idea, e di rattemperarla nel tempo stesso colle parole *quasi ad assalto*. Il Toureil traduce *les troupes que l'on range en bataille*. Sopra di che l'Ab. Millot, in una nota alla sua traduzione di quest'Aringa, dice: *qual perifrasi per una parola!* Questa non è una perifrasi, ma una spiegazione precisa del termine. Avrei piuttosto obbiettato al Toureil d'essersi allontanato troppo servilmente all'originale, e di non aver raddolcita la crudezza della metafora avvicinandola alla comparazione. Lo stesso Millot vi sostituisce *manoeuvre. Se questo termine*, dice egli nella stessa nota, *ha minor forza, io lo credo più conforme allo spirito dell'originale.* Con pace dell'illustre traduttore, io la penso altrimenti. Una banda d'uomini schierati in ordine di battaglia risveglia idee di violenza, non di maneggio; o colla violenza si fa maggiore l'odiosità contro i partigiani del reo. Sarebbe desiderabile d'aver sempre un termine che equivaglia a quel dell'autore: ma quando ciò sia impossibile, come spesso accade, quando l'interprete sia costretto ad usarne più d'uno, o a ricorrere a un tornio, o ad una perifrasi, non dee perciò credersi che la traduzione sempre ci scapiti. Ci sono alcuni luoghi ove è più necessario conservar il numero do' termini, che il valor dell'idea; ma ce ne sono assai più, ove l'idea vuol esser espressa, e il numero delle voci nè dà, nè toglie. Chi si mette a tradurre dee distinguer con precisione o finezza ciò che i varj luoghi richieggono, o saper sacrificar opportunamente un rispetto all'altro: cosa che ricerca una sagacità o una squisitezza di gusto non sospettata dai grammatici.

II. pag. 130. col. 1. — *Posciachè più non s' ode l'araldo pronunziar* ec.

Nell'originale manca la particella *posciachè*, o

l'equivalente: il che fa sembrare che il silenzio dell'araldo sia una conseguenza dei disordini sopraccennati. Ma ella sarebbe troppo piccola e sproporzionata all'apparecchio precedente. Io ho tradotto come se ci fosse en δὲ: facendo tutto dipendere dal primo ἐπειδὴ (*posciachè*) ripetuto più volte nella traduzione per maggior forza e chiarezza. Così il periodo riesce più pieno, il che in questo luogo importa moltissimo, e non essendo alcuno dei sentimenti intermedj attratto dal precedente, cadono tutti insieme sull'ultimo, e ne accrescono il peso.

III. pag. 130. col. 1. — *Nè la tribù che ha il diritto di presidenza.*

Segue nell'originale: *decima parte della città.* Io inchino molto a credere che queste parole siano intruse nel testo. Questo aggiunto è ozioso, e interrompe il corso rapido del periodo. Che se ad alcuno l'espressione sembrasse enfatica, direi che l'enfasi è più apparente che reale, e scema invece di aggiungere. *La tribù che ha il dritto di presidenza*, queste parole rappresentano l'autorità: *la decima parte* non rappresenta che il numero.

IV. ivi — *In tale s si eccessivo disordine.*

Qui comincia nell'originale un altro periodo: a' è credulo che, continuando il precedente, il sentimento principale, su cui gravitano tutti gli altri, ne acquisterebbe più forza.

V. ivi. col. 2. — *Egli in quel giorno è per dar il voto intorno alla sua libertà.*

Eschine si serve qui della voce παῤῥησία trasportandola dal senso particolare al generale. Παῤῥησία propriamente vuol dir *libertà di dir tutto*, nè so se vi siano esempj d'altro autore che abbia usato questo termine per significar *libertà civile*. Ciò però ci fa intender lo spirito delle antiche democrazie. I Greci non sapevano concepir libertà ove la lingua era serva. Così le parole ben esaminate ci danno la storia dei costumi e delle opinioni.

VI. pag. 131. col. 1. — *Se voi coll'animo in cotal guisa disposto* ec.

Questo esordio, come ognun vede, è pieno della più nobile eloquenza: aggiungo che questa eloquenza non può esser qui nè più artificiosa, nè più opportuna. L'accusa di Eschine avea tutte le apparenze d'una calunnia. Egli fa reo Tesifonte ad oggetto d'infamar Demostene: si scaglia contro l'autor del decreto per la mancanza d'alcune formalità, mancanza giustificata da mille esempj: vuol che sia punito per alcuni termini generali di lode dati al suo nemico, quando il popolo gli aveva autorizzati con molti luminosi testimonj d'approvazione, e quando la liberalità di Demostene verso il pubblico giustificava abbastanza il decreto della corona. Tutte queste cose formavano un pregiudizio assai svantaggioso per Eschine. Che fa egli? Allontana tutto ciò che può risvegliar l'idea d'animosità personale. Di Demostene non fa parola, Tesifonte stesso non lo nomina che in sul fine. Egli è tutto zelo, tutto foco per il ben pubblico. Nobilita il suo soggetto coll'elevatezza dei sentimenti: guarda le cose in grande, afferra il sistema, sembra animato dallo spirito di Solone quando formava le leggi. Adottando un utile stoicismo politico, considera uguali tutte le colpe contro le leggi, e le risguarda come delitti, perchè tutte son tali, attesa la corruzione del principio che le prodece, e le fatali conseguenze che ne derivano. Lo Stato è in rovina, la libertà in pericolo, il popolo perde ad uno ad uno tutti i suoi dritti; è necessario un esempio: ecco ciò che lo interessa, che lo riscalda. I giudici con ciò perdono di vista le prime idee, e accesi d'entusiasmo non veggono più nè Tesifonte nè Eschine: non danno più il voto per la corona, ma per le leggi, per la libertà, per sè stessi; nè si tratta di sbandir Tesifonte, ma la licenza e 'l disordine.

VII. pag. 132. col. 2. — *Tu dovevi*, o *Demostene, permetter che il banditore* ec.

L'Ab. Millot volta così: *Il ne falloit donc pas souffrir que le Heraut* ec. Egli mostra di aver letto nel testo οὐκ οὖν per οὐκοῦν. Ma ciò che segue sembra autorizzare la traduzione italiana, ch'è per quella degli altri due traduttori francesi. Di fatto se Demostene avesse sofferto che l'Araldo gridasse il bando, egli avrebbe con ciò lasciato il dritto d'accusarlo a ciascheduno cittadino, nè Eschine avrebbe luogo di fargli i susseguenti rimproveri.

VIII. pag. 134. col 2. — *Indi che i Primati chiamino il popolo a parlamento, e ne assegnino i Correttori.*

Il testo Ἐπιγραψάντας νομοθέτας. I tre traduttori francesi si accordano nella medesima interpretazione di queste parole, traducendo: *e dichiarino chi fosser gli autori di esse leggi*. Ma s'io non m'inganno, la parola νομοθέτας ha fatto abbaglio a cotesti tre valentuomini. L'indicar gli autori delle leggi sarebbe stata spesso cosa difficile e vana. Fatto è che *Nometeti* in questo luogo non significa *Legislatori*, ma indica un magistrato che nella traduzione italiana chiamasi *Correttori delle Leggi*, dell'ufizio del quale abbiamo distintamente parlato nella nota 34. I Tesmoteti dunque, che noi abbiam tradotto *Conservatori*, dovevano cercar fra le leggi se ve ne fossero di contraddittorie, o d'intruse, indi per mezzo dei Pritani farle passare ai Nomoteti, o *Correttori*, eletti per ordine del parlamento, perchè più sottilmente le esaminassero, e sopra ciò spiegassero al popolo la loro opinione. Ciò vien confermato dal periodo seguente con quelle parole ch'io ho tralasciate, perchè nella mia traduzione divenivano superflue ed imbarazzanti: *Se dunque* ec. *non saranno queste scappate alle ricerche de' magistrati, ed avendole i Conservatori scoperte, e i Primati consegnatele ai Correttori, l'una o l'altra di essa si sarebbe certamente abolita.* Gli interpreti francesi, in conseguenza del primo abbaglio, caddero in un error più sensibile nella traduzione delle suddette parole. Il Tonreil le volta così: *ed avendo i senatori restituite esse leggi ai loro autori*, complimento che ha un po' del ridicolo, specialmente

che i loro autori doveano spesso esser morti. L'Anger dal suo canto traduce, *ed avendole i Tesmoteti osservate, ed i Pritani avendone nominato gli Autori, l'una delle due si sarebbe abolita.* Ma la circostanza degli Autori non ha veruna influenza sull'abolizione di essa legge, e perciò riesce oziosa ed inutile. Nella traduzione italiana tutto il luogo forma un senso ragionevole e coerente.

IX. pag. 136. col. 1. — *Restami ora un capo d'accusa* ec.

L'ordine dell'Aringa di Eschine sembra il più naturale, ma egli è nel tempo stesso il più artifizioso. Poteva sembrare agevolmente che egli accusasse Tesifonte soltanto per far danno a Demostene, il che avrebbe nociuto ultamente al suo carattere e alla sua causa. Un uomo che sacrifica un innocente al suo odio contro d'un altro, non merita nè favor, nè credenza. S'egli dunque avesse incominciato dall'attaccar questa parte del decreto di Tesifonte, si sarebbe troppo palesemente scoperto. Perciò accortamente attaccò prima gli altri punti legali, e lo fece con acume insieme e chiarezza. Osservisi che in tutta questa discussione non gli scappa una sola parola d'ingiuria contro Demostene. Posciachè ha persuaso i giudici della giustizia della sua accusa diretta colle leggi alla mano, passa con più sicurezza a ciò ch'era in fatto il principale suo scopo. Che seguirà da quest'ordine! O egli giunge a rovinar Demostene nell'animo degli Ateniesi, ed è pienamente contento, o non persuade su questo punto, e resta sempre che Tesifonte sia reo per gli altri capi, e Demostene sia privo della corona. Così ottiene ad ogni modo il suo intento, laddove con diverso ordine avrebbe guasta ogni cosa.

X. pag. 138. col. 1. *Imperciocchè questo ora odiator d'Alessandro, allor di Filippo.*

Il Greco ha Μισαλέξανδρος e Μισοφίλιππος, cioè *Odia-Alessandro, Odia-Filippo*, il che è certo più vivo, sembrando un cognome che Demostene prendesse per farsene bello. Ho cercato di supplire, aggiungendovi un altro tratto sarcastico, *quel severo, anzi selvaggio Demostene*, il che fu anche strada a ciò ch'ei dice intorno all'ospitalità.

XI. pag. 139. col. 1. — *Son pur la bella cosa* ec.

Questa scappata viva, breve e piena di forza è molto opportuna ad animar il discorso, e a romper l'uniformità dello stile narrativo, reso ancora più monotono dalla lettura di tanti decreti.

XII. pag. 139. col. 2. — *Questo, Ateniesi, così sconcio adulatore, avendo dalle spie di Caridemo intesa la morte di Filippo prima d'ogni altro, s'infinse un sogno, e spacciò che non da Caridemo aveva inteso il fatto, ma bensì da Minerva e da Giove.*

Non sarebbe impossibile che l'accesa fantasia di Demostene gli avesse in que' giorni fatto sognar qualche cosa di simile, tanto più ch'è probabile che non gli fossero ascosti gli umori che fermentavano nella Macedonia contro Filippo, e perciò potesse sognarsi più facilmente ciò ch'egli avrebbe desiderato. Per altro l'invenzione non poteva esser più fina secondo le mire di Demostene. Minerva gliel' avea detto, Minerva s'interessava per gli Ateniesi, essa gl'incoraggiava a ricuperar la lor libertà: e a chi si rivolgeva per questo fine? A Demostene. Gli Ateniesi doveano ascoltarlo come inviato degli Dei, e aderire in tutto a' suoi consigli. Sertorio facea spesso dei giuochi simili colla sua cerva messaggiera di Diana, e le sue rivelazioni notturne gli furono più vantaggiose del suo valore.

XIII. pag. 139. col. 2. — *Sua figliuola era morta... Egli prima d'averla pianta.... esce fuora inghirlandato, vestito di bianca vesta, sacrifica, insulta la natura e 'l costume.*

Le cose cangian d'aspetto secondo le passioni di chi le riguarda. Questa dovea sembrar un'azione eroica a quelli ch'erano accesi dell'entusiasmo di patria. Demostene crede delitto nella pubblica allegrezza ricordarsi d'una sventura privata: egli preme in sè il padre e non mostra che il cittadino. Plutarco difende Demostene coi principj di moderazion filosofica: ma dall'altro lato condanna gli Ateniesi d'aver mostrato tanta allegrezza per la morte d'un re, che sendo vincitore gli avea trattati così umanamente. Ma questo termine di vincitore levava tutto il merito ai favori di Filippo. Il Macedone avea fatto agli Ateniesi un'ingiuria maggiore di tutti i suoi benefizj; quella di essersi acquistato il diritto di beneficarli, e di averli posti nella dura alternativa d'esser o servi o sconoscenti. Del resto il popolo Ateniese si distinse sempre ne' due estremi, dell'adulazione sfrenata e del trasporto furioso verso la stessa persona. Alcibiade ne'tempi antichi, e Demetrio Poliorcete ne'più recenti, ne sono luminosi testimonj. Egli avea fatto Filippo cittadino di Atene, ora ne proscrive la memoria. Questo entusiasmo però avrebbe potuto esser utile per rialzare gli animi, e destargli ad afferrar con forza una stabile libertà. Demostene credea forse che dovesse risultarne questo buon effetto, e con questa vista consigliava queste pubbliche allegrezze che fomentavano l'odio contro gli oppressori. Ma non vedea che con queste imprudenti dimostrazioni di gioia esacerbava l'animo del successor di Filippo, e lo spronava alla vendetta. Il gran torto di Demostene è quello di non aver conosciuto Alessandro.

XIV. ivi. — *Non è possibile che sia buon cittadino un cattivo padre.*

Sì, quando il senso di padre non entra in confronto con quello di cittadino. Gli Spartani o Eschine, erano appunto più cittadini perch'erano meno padri.

XV. ivi. — *Può bene un tal uomo cangiar di luogo, non di natura.*

Vi è un vezzo nel greco che non può conservarsi in altra lingua, nato dalla consonanza delle voci τόπος, τρόπος, la prima delle quali significa *luogo*, l'altra *costume*. Sarebbe scortesia non accettar un ornamento che si presenta così naturalmente, ed è più della cosa, che del dicitore.

XVI. pag. 141. col. 2. — *Imponendovi con questo pomposo discorso, dover prima la Repubblica recar generosamente soccorso a chi ne abbisogna tra i Greci, ed esser degno d' Atene che le beneficenze ai patti e alle condizioni precedano.*

È cosa strana che un sentimento sublime il qual ci rapisce in udirlo, non pur contraffatto, ma ripetuto colle stesse parole, o con una leggera caricatura di voce, divenga ridicolo a quegli stessi che l' ammiravano, e torni in discapito di chi prima lo pronunziò. Oso arrecarne una ragione. Il sublime ha in sè un non so che di straordinario, o non è a portata dell' animo volgari, cioè dei più. Questi hanno gran pena non pur ad effettuarlo, ma a concepirlo. Perciò nell'udirlo restano più sopraffatti che convinti, o l' impressione è sol passeggera. Il tuono autorevole di chi parla in tal guisa, la sua sicurezza, l' aria d' invasato avvilisce gli spiriti, e gl' induce a vergognarsi d' esser d'un altro sentimento, benchè non abbiano punto voglia d' abbandonarlo. S' alza un altro, e mostra colle parole, o colla voce di ridersi di quella sublimità. Allora il basso amor proprio che s' era appiattato in fondo del cuore si consola, e ricomparisce. Si vorrebbe esser debole senza esser vile dinanzi agli altri ed a sè. Questo motteggio ci rinfranca: lo scherno mostra una superiorità ancor più grande che il tuoo sublime. Io dico tra me: convien ch' egli abbia una ragione notoria, poichè ribatte il suo avversario scherzando, nè si degna di confutarlo seriamente: egli è uno spirito fino, e conosce la stravaganza d' un tal discorso. L' altro è un pazzo, non un eroe; egli spaccia le sue chimere come verità. In che dunque son io da meno di lui? o perchè deggio arrossirmi dei miei sentimenti? Così si applaude al derisore, come a un protettor della nostra bassezza, o ci vendichiamo col riso di chi voleva imporci con una elevatezza, di cui non siamo capaci.

XVII. pag. 142. col. 1. — *Dopo questo ragionamento egli fa leggere un decreto più lungo dell' Iliade.*

Eschine o Demostene sono molto dissomiglianti nell' arte di motteggiare. I tratti del primo sono spesso festevoli o disinvolti: quei dell' altro son pieni d' amarezza e d' acerbità. Gli uni movono riso, gli altri destano indignazione. Il diverso stile d' ambedue in questo genere porta l' impronta del loro diverso carattere. Eschine era uomo sollazzevole o di bel tempo: Demostene era pieno di severità non meno nella vita privata, che nella pubblica. Inoltre Eschine è qui l' assalitore, Demostene l' assalito. Dee dunque spiccar nell' uno l' insolenza disinvolta di chi si abusa, nell' altro l' acrimonia di chi si vendica. Per ultimo Eschine, se vogliam credere non solo al suo avversario, ma insieme all' opinione comune, era un uomo che non si piccava gran fatto d'una certa scrupolosa onestà, laddove Demostene era, o affettava di essere zelante partigiano della virtù. Ora di questi due caratteri l' uno è disposto allo scherno, l' altro soggetto al risentimento. Il primo cerca di levar all' altro quell' autorità che l' opprime, e si serve volentieri del ridicolo ch' è la miglior arma per combatter il grande, o, come dicono gl' Inglesi, il *solenne*. Il secondo in generale rispetta l' uomo e i suoi diritti, compatisce il difetto ed aborre il vizio; perciò è alieno dallo scherno fino e leggiero che non mostra nè indulgenza verso quello, nè gran calor verso questo. Il virtuoso attaccato con forza a' suoi principj, e pien del senso della sua rettitudine, com' è tocco, si risente e per sè stesso e per la virtù: quindi ove il suo avversario motteggia o punge, egli più volentieri declama o strazia.

XVIII. pag. 142. col. 1. — *Più vuoto delle sue Aringhe.*

Nel testo segue *e della vita ch' ei vive*, il che non veggo come ben quadri; e parmi che rintuzzi il vivo dei tratti antecedenti.

XIX. pag. 142. col. 2. — *Voi dunque, Ateniesi, avete qui in poche parole galee, fanti, cavalli, ragunanze, luna piena.*

L' Ab. Auger ha beo torto d' aver sostituito il termine *rendez-vous* al plenilunio del testo. La fredda erudizione ch' ei mette di sotto in una nota fa creder ch' ei non abbia sentita la grazia comica dell' espressione.

XXIX. pag. 143. col. 1. — *Rispose la Pitia che ai Cirrei e agli Acragallidi dovesse farsi notte e giorno guerra mortale, le terre se ne guastassero, si sterminassero gli uomini ec.*

Noi troviamo in queste Aringhe tre guerre sacre, la prima dei Cirrei, la seconda dei Focesi, la terza dei Locresi. Havvene anche una quarta contro i Megaresi, intimata dalla repubblica d'Atene, ma che con grave scandalo di Demostene non ebbe effetto. Non è dunque vero che le guerre di religione fossero ignote all' antichità, come pretendono alcuni, nè ignoti pur erano gli anatemi e gli orrori che lo accompagnavano. La imprecazione che segue può dirsi un modello perfetto di sacre maledizioni, che non ha invidia a quella d' alcun altro popolo. Indarno si direbbe che le guerre degli antichi non erano propriamente sacre nel senso nostro, perchè non avevano per oggetto la credenza d' un dogma, nè tendevano a punir le opinioni, ma bensì gli attentati che offendevano le leggi o turbavano la società. Perciocchè qualunque scisma che si desti nella religione è sempre necessariamente accompagnato da convulsioni violente, o per lo meno da insulti, da irriverenze, da scandali che scompigliano lo Stato, o distruggono il buon ordine, o la tranquillità nazionale. Ma deesi inoltre osservare che la colpa dei Locresi o degli altri popoli di Grecia, non offendeva direttamente che Apollo. Perciocchè a chi facea torto, o in che turbava la società chi lavorava un terreno abbandonato, o da una pazza superstizione destinato ad esser infecondo ed inutile? Egli è dunque chiaro che i Greci, movendo l' arme contro di loro, intendevano di vendicare l' ingiurie, e non già della società, ma del Dio. Fosse dunque l' ingiuria, o d' opinioni, o

di fatti, lo spirito della guerra è sempre lo stesso. Gli Dei de' Pagani non erano niente meno che pacifici; i loro cultori non potevano esserlo molto di più. Il Dio Cane, e 'l Dio Gatto adorati dalla sapientissima Egitto, era forza che dividessero quel regno in due partiti, degli *Abbaianti*, e dei *Miogolanti*, che ad imitazione dei loro numi, doveano divotamente graffiarsi e mordersi. Marte, Apollo, Giunone, Pallade, ec. degnarono d' abbaruffarsi tra loro per la guerra di Troia. Non mancavano in quella corte celeste soggetti di zuffe domestiche. Se dunque i Greci e i Troiani avessero letto le gazzette dell' Olimpo, la buona grazia, se non altro, doveva obbligarli a sposar la querela dei lor protettori, e a diventar Marziali, o Palladj, siccome quelli già furono Troiani, o Greci. Del resto i Pagani non aveano un codice religioso che potesse produrre delle controversie dogmatiche: ma l' esistenza dei loro Dei, e la importanza delle cerimonie tradizionali non sarebbesi niegata impunemente. Divinità così bestialmente vendicative che punivano l'omissione d' un rito, o l' involontaria dimenticanza d' un voto, con una pestilenza universale, nè potevano placarsi col sangue di qualche donzella innocente, come non si sarebbero furiosamente irritate contro quelli, che colla loro incredulità, minacciavano di ridurre all'inedia le loro nari privandole del fumo dei sacrifizj? E que' Greci che condannarono Anassagora all' esiglio, e Socrate alla morte perchè furono in sospetto d' essere più Teisti che Idolatri, come non avrebbero sterminato col ferro e col fuoco un popolo intero che negasse il viaggio di Cerere nell' Attica, o la gara tra Nettuno e Minerva per la protezione d' Atene? Ma si dirà: come dunque la stessa nazione che per cieco zelo costrinse Socrate a ber la cicuta, applaudiva poi sul teatro all' empie buffonerie d' Aristofane? Perchè gli Dei de' Greci poteano più facilmente credersi, che rispettarsi; perchè in ogni luogo la canaglia indisciplinata adora e bestemmia; perchè infine Aristofane era un buffone senza conseguenza, Socrate un savio d' autorità; e al buffone si perdona tutto perchè ci diverte, nulla al savio perchè c'impone, e ci umilia.

XXI. pag. 143. col. 1.— *Ed a sacrificare alla difesa del Dio le forze, le sostanze, e la vita.*

Il testo ha: *e di dar aiuto al Dio e alla terra sacra colle mani, co' piedi* ec. Questo modo in questo luogo mi parve basso: io l' ho lasciato; non così però più sotto ove è posto in bocca di Eschine: questo luogo ricercava dignità, quello vivezza.

XXII. pag. 145. col. 1. — *Che i pontefici e gli oratori Ateniesi che sono*, o saranno.

Io spiego così le voci ἀεὶ πυλαγοροῦντας.— Εἰσαεὶ in questo luogo non può significar, *di continuo*, poichè i Pilagori non erano perpetui, ma si eleggevano ad ogni ragunanza.

XXIII. ivi. — *Gli altri Anfizioni convennero alle Termopile, fuorchè quelli d' una sola città (io non oso proferirne il nome): ah tolga il cielo che alcun de' Greci abbia mai a partecipare de' suoi disastri.*

Questo è un tratto patetico e artifizioso. Mostra in Eschine senso di compassione e d' orrore; e dispone gli animi a creder queste e l' altre sciagure, come una pena della religione o trascurata, o violata.

XXIV. pag. 145. col. 2. — *Lungo tempo dopo la primo, quando già Filippo era tornato dalla sua spedizione di Scizia.*

Il testo ha, πολλῷ χρόνῳ ὕστερον ἐπανελθόντος Φιλίππου ἐκ τῆς ἐπὶ τοὺς Σκύθας στρατείας. Il Volfio spiega cum *longo tempore post Philippus ob expeditione Scythica reverteretur*. Il Toureil seguito dagli altri due Francesi adotta la stessa spiegazione voltando: *lungo tempo innanzi che Filippo fosse tornato di Scizia*. Ciò fa credere ch' essi abbiano letto questo passo senza alcun segno d' interpunzione. Parmi che il senso e le parole chiamino l' interpunzione dopo l' ὕστερον, e s' accordino colla spiegazione che abbiamo data. Il dirsi da Eschine che alla prima dichiarazione di guerra contro i Locresi, Filippo era nella Scizia, nè perciò poteva darsi ad Eschine stesso la colpa d' averlo chiamato in Grecia, fa vedere che quando fu dichiarata la guerra la seconda volta, Filippo era già tornato. Altrimenti Eschine avrebbe collocato il suo riflesso in secondo luogo, il che avrebbe giovato maggiormente alla sua causa. È vero, vuol egli dire, che quando si rinnovò la guerra contro i Locresi Filippo era già in Macedonia, ma ciò non dà diritto a Demostene d' accusarmi. Io non ebbi parte se non se nei principj di questo affare, e allora Filippo era assai lontano. Se i Locresi avessero ubbidito alla mite sentenza degli Anfizioni, la cosa si sarebbe sopita innanzi del suo ritorno. Il resto non fu dunque che un effetto della loro pertinacia, e dell' occasione.

XXV. ivi. — *Il comando di questa sacra impresa* ec.

Questo sentimento nel testo è unito al precedente: ma essendo questo la conclusione della narrazione precedente, e la base dei sentimenti che seguono, parmi che la sua importanza meriti che si lasci isolato, onde l' uditore possa fissarvisi.

XXVI. ivi. — *Oimè, questi Dei* ec.

È ammirabile l' artifizio di Eschine. Era noto che la rovina della Grecia ebbe origine dall' affare degli Anfissesi; perciò non poteva egli non esser in odiosità per averlo messo in campo. Egli esce a giustificarsi con un' aria di semplicità. Benchè consapevole dell' empietà degli Anfissesi, va in Delfo senza sognarsi di farne parola. Gli Anfissesi danno querela ad Atene; egli è chiamato a parlare per accidente, sendo malati i colleghi. Quale apparenza di trama? La patria è insultata; il zelo di cittadino lo infiamma: gli Anfissesi accusavano Atene di poca religiosità, il sacrilegio di essi s' affaccia naturalmente allo spirito di Eschine. Gli Anfizioni vanno per castigar gli empj, e sono cacciati bruttamente. Si dichiara loro la guerra. Nessuno pensa a Filippo,

egli è in Scizia. Gli Ateniesi sedotti da Demostene non vogliono prenderci parte. Gli Anfissesi si abusano della dolcezza degli Anfizioni, si accingono alla difesa, la cosa va in longo: Eschine non ha più che fare cogli Anfizioni. Atene persiste nella sua irreligiosa indolenza; Filippo è tornato, egli è pronto... Com' è giunto a questo termine, e che ha mostrato in iscorcio Filippo, scappa da questa idea, mette un velo sulle conseguenze, e richiama l' immaginazione ai principj. Con chi l' avete, Ateniesi? Come c' entra qui Eschine? lagnatevi di voi stessi; Filippo non sarebbe in Grecia, se voi aveste assunto la causa della pietà. Atene sarebbe libera se Demostene non vi avesse fatti sordi alla voce della religione che vi chiamava in soccorso. Sì, la religione offesa o negletta trasse addosso a voi o alla Grecia tutte le calamità che v' opprimono. Quindi si getta naturalmente in una declamazione che non può esser nè più eloquente, nè più giudiziosamente introdotta.

XXVII. pag. 146. col. 1. — *E non veggiamo noi rivestiti dell' antica lor gloria, e onorati del comando contro la Persia quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procacciarono?*

Chi sono costoro? I Macedoni, Alessandro. Ma la grandezza di chi ci omilia ci è sempre odiosa, e si abborre chi ce la mostra ed esalta. Eschine con finissima accortezza non gli nomina. Chi sono dunque costoro? Quei che difesero Apollo, che 'l vendicarono. Gli Dei danno in premio al loro principe la conquista dell' Asia. Questa conquista era vostra, Ateniesi, se aveste badato a me, se aveste sostenuti gl' interessi della religione. Non mi risguardate di mal occhio come bon affotto ai Macedoni: bo io il torto di rispettar quelli che sono visibilmente favoriti dagli Dei in premio della loro religiosità.

XXVIII. ivi. col. 2. — *E ora questo ciurmatore, questo maliardo* ec.

Una delle cose che distinguono gli oratori antichi dai nostri sono le atroci invettive, e le sconce ingiurie con cui si lacerano e s' infamano scambievolmente. Non v' ha tra noi persona di gusto e d' animo delicato che non abbia a sentirne nausea. Queste ingiurie così grosse ed aperte sembrano contrarie non pure al buon costume, ma anche al fine dell' eloquenza. Un accusatore non può esser abbastanza cauto per ischifar tutte le apparenze di nimicizia privata. Il suo ufizio è odioso per sè: deve egli porre ogni cura di rattemperarne l' odiosità con tutta la moderazione possibile. La passione è un difensor sospetto della verità; ed è un abusarsi sfacciatamente della giustizia e dei giudici il voler che questi divengano strumenti delle nostre vendette. Demostene fa uso di simili sentimenti per ribatter l' insolenza di Eschine, ma se ne scorda più d' una volta o sa render bene al suo avversario *pan per focaccia*. In oltre il talento di vitoperare è assai meschino nell' eloquenza, se pur n' è uno. Non è difficile d' esser energico e vivo quando si lascia correr la lingua sfrenatamente dev' ella vuole, senza imbarazzarsi d' altro. La più vile canaglia ha in ciò più merito che i più consumati Oratori. I modi delicati, i tratti indiretti, l' arte di dir più, sembrando dir meno, di render più acuto il pungolo dell' ingiuria col farlo più sottile e più fine, di conciliar l' energia colla decenza, il trasporto coi rispetti, di servir alla passione senza perder il merito dell' umanità, questo è ciò che distingue un grande oratore da un uome del volgo. Non può dirsi che quest' arte mancasse agli antichi, ma certo il più delle volte la trascuravano. Onde ciò? indaghiamone la cagione, o vediamo se realmente gli oratori greci peccassero rispetto alle leggi dell' eloquenza. Giova riflettere che questo stile carico d' improperj era una conseguenza pressochè necessaria del governo e della religione de' Greci. Il governo d' Atene era popolare in rigor di termine. Il più abbiette dei cittadini dava il voto al par del più grande; il senato, e le magistrature più ragguardevoli erane aperte a tutti promiscoamente. I capitani e gli oratori facevano la corte al popolo, e chi potea meglio farlo ridere, se ne faceva più bello, o si vide più d' una volta con queste arti uomini dell' ultima feccia salire al grado primario della Repubblica. Risultava da ciò che non poteva esserci tra gli Ateniesi quella distinzione marcata che passa ai tempi nostri tra le parole basse e le nobili, tra i modi sconci e i politi. Si dice adesso per ignominia, *modo plebeo:* in Atene modo plebeo avrebbe significato *modo del principe*. Ciò ch' io dico delle parole deve estendersi alle frasi, e agli scherzi. Ciò solo può render ragione come si applaudissero così altamente sul teatro d' Atene le svelate e sconce oscenità d' Aristofane. Il popolo era il sovrano: non potea dispiacer sulla scena quel linguaggio e quel genere di scherzo che avea luogo nella vita comune. In secondo luogo la sovranità del popolo fomenta in cadauno lo spirito di libertà, che degenera in isfrenata licenza. Abbiam già veduto in altro luogo che gli Ateniesi con un solo termine confondevano la libertà civile colla libertà di dire checchè ci viene alla bocca. Lo riserve, i riguardi, le circonlocuzioni, le tinte deboli avrebbero sembrato lore indizj di servitù. Quegli si credeva più libero che faceva maggior uso di termini aperti, proprj, energici, adattati alla cosa, o all' impressione che ne ricevevano. In un tale stato tutte è pieno di fazioni e di sette, le passioni sono più forti, l' ofizio d' accusatore è popolare ed accetto, le nimicizie si protestano altamente in luogo di dissimularsi. Finalmente la religione di quei tempi tante era lungi dal condannar il senso di vendetta, che anzi ne faceva un dover religioso; quindi le vendette erano ereditarie, e si credea di mancar alla pietà verso il padre, so non si placava colla rovina del suo nemico. Non bisogna dunque credere che le ingiurie e i vituperj facessero a quel tempo nei giudici lo stesso effetto ch' ora farebbero nei nostri. Potevano bensì offendersi che coteste villanie fossero mal applicate, o ferissero un uomo giusto, o risguardato per tale. Ma quanto allo ingiurie stesse,

quando fossero avvalorate dalle prove, essi non potevano disgustarsene. Avendo le stesse passioni, gli stessi principj, la stessa idea di libertà, non dovevano disapprovar un linguaggio di cui avrebbono essi medesimi fatto uso molte volte in somigliante occasione. Ai tempi nostri ogni cosa cangiò di faccia. L'Europa è tutta soggetta al dominio di monarchi, o al governo di repubbliche più temperate e più sagge. Se in alcuna di esse il popolo ci ha qualche parte, non esercita la sua autorità che per mezzo di rappresentanti, i quali sono dei più ragguardevoli per educazione, cultura e facoltà. La distinzione marcata tra i cittadini secondo la condizione e la nascita, trasse anche seco la distinzione delle parole e dei modi. I nobili si vergognarono d'aver nulla di comune colla plebe. Soverchiate le fazioni dal peso dell'autorità, si rintezzò la ferocia, i costumi si rammorbidirono, le passioni molli succedettero alle gagliarde. Il senso di dipendenza divise il mondo in tre classi d'uomini, dei vili, dei cauti e dei lusinghieri. Bentosto una vernice di politezza ricoperse tutti i lineamenti del cuore: la nimicizia si riconcentrò, l'amistà si spense. Finalmente una religione più pura che predica altamente esser la vendetta serbata a Dio, e doversi ai nemici non pur perdono, ma amore, avvalorò su questo punto le dottrine dei filosofi, e fè che gli uomini si facessero un dovere di soffocar nel loro interno lo spirito di risentimento e di astio, e dinanzi agli altri ne temperassero il senso con una apparente moderazione. L'influenza delle cause sopraccennate può scoprirsi anche ai tempi nostri. I Francesi nello scrivere sono delicati, anzi schizzinosi osservatori della decenza, e sacrificano il tratto più energico e più calzante a questo riguardo. Gl'Inglesi hanno per migliori tutte quell'espressioni che hanno più vivacità ed energia. Perchè ciò? perchè gli uomini in Inghilterra sono più eguali che in Francia. Il teatro tragico francese sta sempre sul tuono alto, e crederebbo delitto il mescolarvi nulla che avesse del familiare. Nell'inglese gli eroi si mostran tali coi fatti, ma colle parole non si distinguon dal volgo, e i bottegai e gli artigiani compariscono in sulla scena insieme coi principi. Quest'è perchè in Francia il popolo si sente vile, e spiace a sè stesso: laddove in Inghilterra chi è cittadino si crede abbastanza nobile, nè il senso del basso e del grande è così squisito e sì vivo. Conchiudiamo che le cause morali e politiche modificano l'arte oratoria non meno che la poetica con una diversità necessaria; e che i pregj che ridondarono in esse dalla varietà delle cause si bilanciano e si escludono reciprocamente. L'eloquenza della libertà è maschia, semplice, energica: quella della dipendenza è fiea, misurata, artifiziosa: l'una manca spesso di squisitezza, l'altra d'arditezza e di forza.

XXIX. pag. 146. col. 2. — *E ora questo ciurmadore, questo maliardo* (no, *Euribato, Frinonda, alcun altro de' più famosi ribaldi non gli si appressa*) *osa sostenere* (*udite sfacciataggine, Terra, Dei, Genj, uomini che avete senso del vero!*) ec.

Questo è ben ciò che i Latini dicono *paratragaedare*: e perchè? Perchè Demostene spedito ambasciadore a Tebe si vantava d'aver conciliato i Tebani cogli Ateniesi. Il trasporto è sproporzionato. Posto che il vanto di Demostene fosse anche falso, non era questo un delitto di fellonia. Qui non si scorge l'accusatore, ma l'emulo invidioso, anzi accanito nemico.

XXX. pag. 147. col. 2. — *Dichiarava che contrapporrebbe al loro padiglione la sua bigoncia.*

Il testo, ch'egli *scriverebbe una lite per la bigoncia contro il pretorio*. L'Ab. Millot vi ha sostituito un altro sentimento: *Il le menaçoit de l'arracher de son camp et de le traduire à la tribune*. Ciò sarebbe stato più facile a dirsi che ad effettuarsi. Eschine attribuisce a Demostene la sciocca temerità d'un pedante, che con quattro meschine lettere si crede il più grand'uomo del mondo, e 'l più benemerito della società.

XXXI. pag. 148. col. 1. — *Imperciocchè non avevano già essi preso consiglio da un parlatore codardo e disertor del suo posto.*

Un codardo, un fuggitivo non è atto a dar consigli di guerra. La voglia di dir una villania a Demostene non permise ad Eschine di sceglier l'espressione più acconcia. Egli si sarebbe spiegato meglio, se avesse detto: *da un parlator temerario, e gagliardo fuor del cimento.*

XXXII. ivi. — *E qui egli è ben dritto ec.*

Tutto questo squarcio è d'una eloquenza superiore ad ogni elogio. Eschine si mostra eccellente nel genere patetico, di cui presso Demostene non si ritrovano esempj. Convien dire che gli Ateniesi fossero molto persuasi dell'innocenza e lealtà di Demostene, quando egli a fronte di tanta eloquenza ottenne una vittoria così segnalata e compiuta. Eschine non riscosse la quinta parte dei voti: ma certo in questo luogo ei merita tutti i voti d'ogni uomo ch'abbia senso del bello e del sublime toccante.

XXXIII. pag. 149. col. 1. — *Contentissimo di passeggiar per Pella, e di far gran cera.*

Il testo ha σπλάγχνα φυλάσσων (*guardando le sue viscere*); che corrisponde al nostro modo vernacolo *salvar la pancia pe' fichi.*

XXXIV. pag. 150. col. 1. — *E protestavi che al primo sinistro che incontrasse od Alessandro non si mancherebbe d'inghirlandarmi.*

L'Ab. Millot traducendo *que je tomberois sous le couteau*, ha levato il fiuo dell'espressione, rendendone il senso troppo scoperto. Anche l'Auger fè perder al testo una bellezza, omettendo il *Toro dalle corna dorate.*

XXXV. ivi. — *Dond' hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole; o spauracchi son questi?*

A questa censura di Eschine risponde egregiamente Cicerone nell'Oratore: *Facile est verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque restin-*

clis jam animorum incendiis irridere. Vedi anche la nostra Osser. I. alla seconda Filipp. Eschine taccia queste espressioni greche di stranezza e mostruosità. Ho cercato di conservar nella traduzione i colori sfacciati e carichi dell' originale. Qui nel greco è φορμοῤῥαφούμεθα ἐπὶ τὰ στενά, ch' è quanto a dire *siamo avvoltolati a guisa di stuoie, e cacciati in un luogo angusto*. Eschino mostra di condannare ad un tempo l' immagine e 'l termine. Ci voleva dunque un termine solo, senza il lenitivo d' un *a guisa*, o d' un *come*. Nell' altra espressione c' *informa* ebbi in mente il detto di Cefisodoto contro Carete, che in tempo della guerra di Olinto volea render conto della sua amministrazione: *costui prende bene il suo tempo quando tiene la Repubblica chiusa in un forno*. L' Ab. Millot traduce: *on nous plie comme des roseaux*: il Toureil e l' Auger, *comme de l'osier*. Se Demostene avesse detto così, ove sarebbe la stravaganza? È impossibile che la lingua francese possa mai pienamente prender le tinte della Greca anche dove il caso il richiegga; ella è pusillanime e schizzinosa all'estremo, e spesso a capriccio. In questo luogo per esempio l' Ab. Millot condanna il Toureil d' aver tradotto coerentemente al testo *c' infilano come spille*, e vi sostituisce un *nous embroche comme des oisons*. Pure questa frase sente la cucina, l'altra ci addita lo stanzino d'una donzella. Anche il Rollino censura il Toureil perchè si serva d'alcune espressioni basse e indecenti, come, *ils vous escamoteront les dix talents.... vous vomissez des charretées d'injures... non, en dussiez-vous crever à force de l'assurer faussement*. Che il Toureil abbia il torto d' aver fatto uso di questi modi in un serio componimento francese, alla buon' ora, non mi ci oppongo: ogni scrittore deve adattarsi al genio della sua lingua: (benchè io stimerò sempre quelli che sanno parcamente e giudiziosamente arricchirla, e tentar se qualche modo forastiero vistoso e pregevole possa allignar felicemente nel suo terreno.) Ma quando il buon Rollino ci avverte che questi difetti d'espressione non si trovano in Demostene, o egli è ingannato dalla prevenzione, o vuol ingannare gl' indotti. Se questo è un difetto, Demostene e gli altri oratori greci ne sono pieni. Delle tre sopraccennate espressioni l' ultima è precisamente in Demostene, l' altre due colgono esattamente lo spirito dell' originale. Sembrerebbe all' udir Rollino che Demostene si fosse servito d' espressioni più nobili, e che risvegliassero idee diverse da quelle della traduzione. Ciò è falso: il colorito dei Greci è appunto questo. *On croira difficilement*, dice l'Ab. Millot, *que le peuple d'Athènes ait applaudi au langage des halles*. Ma con buona grazia di questo valente erudito, della di cui traduzione mi pregio d' aver profittato in più d' un luogo, il linguaggio *des halles* era quello del corpo sovrano della Repubblica; e questo popolo d' Atene così delicato nei tempi splendidi di Pericle applaudiva agli scherzi d'Aristofane, le di cui commedie se fossero a'tempi nostri tradotte verbalmente farebbero recere in più d' un luogo. Non è però ch' io intenda di condannar Demostene, o di giustificare il Toureil. La bassezza dell' espressioni, come s' è detto altrove diffusamente, è tutta relativa; Demostene parlava agli Ateniesi, il Toureil a Parigini, e ciò che per questi è basso, era a quelli vivo ed energico. Fortunatamente la lingua toscana cresciuta e corroborata nella libertà, è piena di modi animati, di tratti proverbiali, di parole popolari e calzanti, che sono espressive senza esser vili. Questa lingua siccome è più armoniosa d' ogni altra fra le moderne, così è attissima a ricever pressochè tutte le tinte dell'elocuzion degli antichi, e sa renderle alle volte più delicate, senza che perdano della lor forza. Gl' Italiani meno infetti di maniere cortigianesche e meno appassionati per il *bon ton*, hanno il gusto meno schizzinoso dei Francesi, e son però più acconci a spiegar con precisione e rapidità quei tratti di fuoco che caratterizzano il linguaggio d' un popolo libero. Ci vuol però in tutto discrezione, giudizio, finezza. Il tradurre verbalmente ogni espression dell' originale sarebbe un grecheggiare italianamente; lo scostarsene del tutto, e il sostituir sempre ai modi naturali de'Greci quelli che ora in Europa si chiaman nobili, è un alterarne i lineamenti e i colori: il coglier felicemente il punto di mezzo, è ciò che fa la squisitezza di una traduzione.

XXXVI. pag. 151. col. 1. — *Di fatto non è nostrale la ribalderia di costui.*

Il testo τὴν πονηρίαν οὐκ ἐπιχώριος ἐστι, (*nella malvagità non è terrazzano*). L' Ab. Millot traduce, *sa méchanceté ne prouve que trop son origine*. L'Ab. Auger: *il a le cœur trop mauvais pour être Athénien*. Ambedue questi tratti son fiacchi. C' è nel greco una metafora nascosta tratta dai frutti del terreno. Il terreno ateniese, sembra dir Eschine, non produce malvagità di questo sapore.

XXXVII. pag. 152. col. 1. — *Reputo cosa profana il nominar nel giorno stesso con quegli eroi questo mostro.*

Non si può dir cosa di più grande nè di più forte. La più piccola parola di mal augurio presso i Greci profanava la santità d' una festa. Trasibulo e gli altri son fatti Dei; il solo nome di Demostene è un sacrilegio.

XXXVIII. pag. 156. col. 1. — *La querela e la pena non è fissata al suo nome?*

Il testo ha ὁ δὲ ἀγὼν οὐκ ἀτίμητος — il che potrebbe imbarazzare a prima vista, sembrando che dica tutto il contrario di quel che realmente significa. Quelle accuse giudiziarie che versavano intorno a colpe a cui già fosse prescritta dalle leggi la pena, chiamavansi ἀτίμητοι, il che si tradurrebbe in latino *lis non aestimanda*, e non già *lis non aestimata*, come parrebbe: cioè a dire, colpa che non ha bisogno che dal giudice le venga fissata la pena. Al contrario quelle intorno a cui nulla era scritto, dicevansi τιμητοί cioè *aestimandae*, non *aestimatae*, perchè la loro pena dipendeva dall' arbitrio del

giudice. Sembra però che questa riflessione del testo non serva punto all' oggetto; poichè che la pena sia o fissata dalle leggi, o rimessa all' arbitrio dei giudici, ciò non giova nulla a Demostene. Parrebbe anzi ch' ei dovesse esser più contento del secondo caso, poichè allora ci sarebbe stata speranza di scemar la pena dell' amico. Ciò che secondo Eschine dee porre in calma Demostene non è se non il pensiero che la causa appartiene a Tesifonte, non a lui. La traduzione secondo quest'idea, alterò un poco le parole del testo per adattarsi meglio al senso generale di questo luogo.

XXXIX. pag. 156. col. 1. — *Nè crediate ch' ei ne arrossisca.*

Ho aggiunto queste parole che legano meglio i due sentimenti tra cui son poste; laddove nel greco non sembra che il secondo sia dedotto abbastanza dal precedente.

XL. pag. 157. col. 2. — *Che facea provvigioni per Olimpiade.*

Il greco ha 'τοῦ τα ἀγοράσματα Ὀλυμπιάσι ἀγοράζοντο. Gl'interpreti francesi traducono *qui trafiquoit a Olympie:* ma Demostene avrebbe detto ἐν Ὀλυμπίᾳ, non Ὀλυμπιάσι. Si vede chiaramente che quello è un dativo, come dicono i grammatici, *di comodo.*

XLI. ivi. — *Chiamandolo ucciditore del suo ospite.*

Quanto è più energico il greco ξενοκτόνος, *ammazza ospiti!* Nell' italiano ella è un' ingiuria, nel greco un cognome infamatorio che gli si appicca, e gli resta.

XLII. ivi. — *Che assai più che la mensa d' un ospite trovasti saporito il sale d'Atene.*

Può esser che i forastieri non approvassero questa risposta, perchè ognuno poteva esser ospite, nessuno Ateniese: ma il popolo d' Atene dovea gridar per applauso. Checchè se ne dica Eschine, la risposta intesa come va, non poteva esser nè più vivace, nè più sublime. Eschine avrà fatto suonar alto i dritti e la santità della mensa ospitale, Demostene risponde con un tratto grande, e pieno d' un patriotismo spartano, reso più piccante dalla prontezza ingegnosa con cui ribatte l' avversario servendosi delle stesse armi. Devo però confessare che nella mia traduzione questa risposta ha piuttosto l' aria d' uno scherzo basso, che d' un tratto vivo e sublime. L'Autore si servo di questa frase *ch' ei teneva più conto del sale della patria che della mensa ospitale.* Io voleva dapprima tradur così: che *della mensa d' un ospite era a lui più sacro il sal della patria.* In tal guisa la grandezza della risposta si sarebbe fatta sentir senza equivoco. Ma riflettendoci meglio trovai che appunto perciò non doveva io far uso di questa espressione. Eschine non ci avrebbe trovato il suo conto, o la dignità della frase non avrebbe dato luogo al sarcasmo. Parmi visibile che Eschine pretendeva di far risguardare questa risposta per una fredda acutezza ed uno scherzo inumano. La voce *tener più conto* poteva aver un senso basso, e la pronunzia di Eschine avrà confluito a questa interpretazione. È anche verisimile ch' egli abbia voluto abusare del doppio senso della voce ξένος che significa ugualmente ed *ospite*, e *forastiero;* e ch' egli abbia mostrato di credere che Demostene prendesse il termine in quest' ultimo senso, contrapponendo alla mensa forastiera il sal nazionale. Per queste ragioni mi parve di dover levar alla risposta ciò ch' ella aveva d'imponente o di dignitoso, o servirmi d'una frase che sembrasse contenere un giocolino indecente, piuttosto che un sentimento patriotico. L'Ab. Auger si sbriga con un' espression generale, *tu rispondesti che preferivi gl' interessi d' Atene ai vani dritti dell' ospitalità.* Così egli ha fatto sparire e la mensa e il sal dell' originale.

XLIII. pag. 158. col. 2. — *Non temete voi che i Greci col cuore almeno, se non colle labbra, dietro vi fischino?*

Il testo *non credete voi d' esser essibilati nell' opinioni dei Greci?* L' espressione è un po'cruda, io l' ho ammorbidita. L' Ab. Millot: *penses-vous échapper au mépris des Grecs?* Così egli ricopre un' usanza Greca con un' espressione generale ed assai men viva. Questa volta l' Ab. Auger conservò tutta la vivezza del testo: *croyez-vous n'être pas sifflés dans l'esprit des Grecs?*

XLIV. pag. 160. col. 1. — *E a Demostene (vi si domandi) perchè negate voi la corona?*

Tratto inaspettato e vivo. Parea che dovesse domandarsi perchè avessero decretata la corona a Demostene. Egli domanda il contrario, e prende la cosa per fatta affine di far sentir meglio ciò che abbia a farsi.

XLV. ivi. col. 2. — *Si sfregia un dissoluto, un Tesifonte?*

Questo tratto lanciato così di passaggio è assai pungente, e fa un grande effetto. Costui, o giudici, degno d' esser disonorato, pretenderà di farsi arbitro degli onori?

XLVI. ivi. — *Imperciocchè il titolo di popolare e amorevole è come un segno posto nel mezzo ec.*

Ecco le parole del testo: ἡ γὰρ εὔνοια καὶ τὸ τῆς δημοκρατίας ὄνομα κεῖται μὲν ἐν μέσῳ, φθάνουσι δ' ἐπ' αὐτὰ καταφεύγοντες τῷ λόγῳ ὡς ἐπὶ πολὺ οἱ τοῖς ἔργοις πλεῖστον ἀπέχοντες.

Imperocchè la benevolenza, e 'l nome di popolo è posto nel mezzo: ma preoccupano ricovrandosi a queste cose colle parole quelli per lo più che più coi fatti ne sono lungi. Ho procurato di sviluppar meglio l' immagine, aggiungendovi le voci *è come un segno:* oltredichè senza di queste l' elocuzione dell' originale sembra difettiva o dura anzi che no. Un sentimento così espresso non si soffrirebbe certamente tra noi. *La benevolenza:* qui non si tratta della cosa, ma del titolo. *Il nome di popolo o di Democrasia:* non si sa che questo termine abbia mai significato *popolarità*, ma *governo di popolo.* Seguita, *è posto nel mezzo*, dove? o di che? o perchè? *Ricovrandosi a queste cose:* alle cose, o ai nomi? *Rico-*

vrarsi alla benevolenza, non si sa che voglia dire; e ricovrarsi ad un nome sombra un po' strano. *Quelli che coi fatti ne son più lungi:* ciò è ben detto riferendolo alla cosa, ma se si riferisce ai nomi, come sembra esiger la costruzione, non ha verun senso. Tutto ciò si direbbe dal Francesi un *galimathias* di locuzione. Parmi che la traduzione italiana raddrizzi tutto. Ho voluto fermarmi un poco su questo passo per mostrare con un esempio per molti la poca esattezza degli Autori Greci nella loro costruzione, e la somma sprezzatura che vi usano. Si è obbligato spessissimo a supplire, a sottointendere, a intender per discrezione. Questi difetti sarebbero insopportabili nella lingua francese, difficilmente perdonabili nell' italiana. Ma negli antichi tutto è divino, dicono i pedanti. Essi hanno inventato una quantità di figure grammaticali per giustificare questi difetti. Ma le regole della chiarezza e dell' ordine non sono relative come quelle dell' eleganza dei termini: e certo su questo punto I Greci sono molto inferiori alla esattezza degl' Italiani, e alla scrupolosità dei Francesi. L'Ab. Millot s' è sbrigato da questo garbuglio con termini generali: *chacun peut prendre le nom de bon citoyen.... mais plus on veut se montrer tel en paroles, moins on l'est souvent en effet.* Ma con ciò egli s' è lasciato scappare il bello dell' allegoria, la quale per sè è molto espressiva e vivace. Il Toureil si è scostato un po' meno dall' immagine dell' originale.

XLVII. pag. 161. col. 1. — *Quindi voi uscite dai vostri parlamenti*, o *consigli*, *nè più nè meno come da una di quelle cene di società, ove poichè ciascuno ebbe la sua porzion degli avanzi*, *sens' altro pensiero si parte.*

L' Ab. Anger dà a questo luogo un' interpretazione che mi sembra sforzata e senza necessità. « Voi uscite dalle vostre adunanze dopo aver non » già deliberato su i vostri interessi, ma distribuito » ad alcuni, come in una cena d' apparecchio, gli » avanzi della vostra autorità. » Per sostener questa spiegazione egli suppone in una sua nota che ciò che nel testo si chiama *Erano* fosse una cena pubblica o d' apparecchio, e che in essa gli avanzi del convito si distribuissero ad alcuni che vi si trovavano senza esser del numero dei convitati. Ambedue queste supposizioni sono affatto gratuite. Gli *Erani* non erano cene pubbliche, ma private, ed assai comuni, nè gli avanzi si distribuivano agli stranieri, ma bensì ai convitati medesimi. In oltre la distribuzione accennata non può intendersi in questo senso, senza suppor nel testo una omissione essenziale ed insensabile. Finalmente quand' anche volesse intendersi così, l' applicazione non sarebbe punto adattata, poichè quelli a cui gli Ateniesi, secondo l' Auger, distribuivano gli avanzi della loro autorità non potevano chiamarsi estranei, ma erano del numero de' convitati al pari degli altri. Io non trovo veruna necessità di far in tal guisa violenza al testo, che presenta un senso abbastanza chiaro e conveniente. I parlamenti sono benissimo paragonati agli *Erani*, poichè ciaschedono dovea portarci un' egual porzion d' autorità e di diritto. Di questa loro porzione gli Ateniesi avrebbero dovuto farne uso prendendo parte nelle pubbliche deliberazioni, in guisa che le risoluzioni del parlamento, le leggi, i decreti, le guerre, le paci, le promozioni alle principali magistrature, l' uso e l' amministrazion del denaro pubblico fossero il risultato della comun volontà, non già dell' arbitrio d' alcuni pochi: voi però, dic' egli, trascurando affatto i vostri diritti, vi fate schiavi dei vostri oratori, e aderite ciecamente, e senza esame a quanto essi colle loro viste interessate vi rappresentano, e gli lasciate trarre a sè tutta l' autorità dello stato. Che resta dunque a voi di questo *Erano* politico? una sola cosa e la più meschina, la distribuzion dei due oboli per l' ingresso del parlamento, o qualche altro regaluzzo che da loro vi vien fatto degli avanzi delle vostre sostanze di cui essi divorano la miglior parte. Questo è il solo punto in cui rassomigliate agli *Eranisti*, i quali dopo essersi divisi tra loro gli avanzi della cena, se ne tornano contenti alle loro case. Ecco, s' io non m' inganno, il senso naturale di questo luogo che trovasi anche avvalorato da un passo analogo della Filippica terza.

XLVIII. pag. 161. col. 1.— *Che sotto falsi colori mette a ruba e a soqquadro lo stato.*

Il greco precisamente; *questo quasi corsale degli affari*, *che naviga per lo governo sopra de' vocaboli.*

OSSERVAZIONI ALL' ARINGA

PER LA CORONA

I. pag. 176. col. 1. — *Innanzi ad ogni altra cosa* ec. Ben dice l' Ab. Anger che questo Esordio è sublime nella sua semplicità; e certamente esso non è men bello nel suo genere che in un altro quello di Eschine. L' uno impone, l' altro interessa. Il primo conviensi a un accusatore che vuol riscaldare i giudici coll' affettazione di zelo, l' altro ad un reo che abbisogna di tutta la delicatezza e destrità per mitigar l' animo esacerbato dei giudici, e sgombrar le sinistre impressioni lasciate nei loro animi dal suo nemico. Lasciando star gli altri meriti più sensibili di questo Esordio, osserverò solamente che l' invocazion degli Dei da cui comincia, e in cui finisce, concilia egregiamente tra loro l' umiltà necessaria ad un reo che si trova in pericolo, e la fiducia convenevole al nobile orgoglio dell' innocenza. Ciascheduna di queste cose presa separatamente potea nuocere in diverso modo alla causa. Il tuono basso e supplichevole dinota o colpa, o viltà; l'aria di sicurezza è una specie d' insulto all' amor proprio del giudice, che nell' esercizio medesimo della giustizia si vagheggia l' arbitrio dell' autorità, e anche nell' assolver un innocente vorrebbe sembrare di far grazia ad un reo. Demostene implora tutte le

Divinità, perchè gl' impetrino la benevolenza dei giudici: con ciò egli mostra d' aver tal rispetto, anzi timore della loro sovranità giudiziaria, che non osa presentarsi al loro tribunale senza aver per mediatori gli Dei. Ma questa benevolenza ch' ei vuole ottener per loro mezzo, non è gratuita; egli ha dei titoli assai giusti per domandarla. E quali? i servigj suoi, la sua costante benevolenza verso la patria. Questa dunque non è che un' ammonizione sotto le apparenze d' una preghiera. La vanità di chi giudica, e la dignità di chi parla sono ugualmente appagate, e gli Dei introdotti non sono tanto gl' intercessori del reo, quanto i censori della condotta dei giudici.

II. pag. 176. col. 1. — *Ma di permettere altresì che ciascheduna delle parti s'attenga a quell'ordine che più le sembra opportuno.* Questa repugnanza di Demostene a seguir l' ordine proposto da Eschine sembra che sul bel principio dovesse nuocere alla di lui causa. Non può negarsi che il piano dell' avversario non fosse semplice e netto. Eschine avea predetto che Demostene non vorrebbe attenervisi, e ciò affine d' aggirar i giudici, e inorpellare la verità. Perchè verificar la predizion dell' avversario, ed avvalorarne i sospetti? Si dirà ch' egli temeva che una fredda discussione legale, non interessando gran fatto i giudici, lasciasse sussistere i pregiudizj disfavorevoli contro di lui prodotti dalle calunnie dell' avversario, e per ciò non sapeva ridursi ad incominciare da questo punto. Ma perchè non temeva che dovesse nuocerli di più il mostrar questa resistenza di andar pel diritto cammino ove lo invitava il suo emulo? Un uomo sicuro della sua causa mostra il viso con indifferenza da qualunque parte, nè sfugge veruna specie d' assalto. Inoltre Demostene innanzi d' entrar nella storia delle sue azioni fa un lungo discorso preliminare attissimo a sgombrar la prevenzione dei giudici, e a render sospetta la condotta di Eschine. Dopo questo sensato ed artifizioso proemio egli potea bene entrar nell' esame delle leggi senza timore. Sembra che almeno avrebbe dovuto omettere di prevenir i giudici sopra la sua repugnanza, e seguir poi quell' ordine che più gli sembrava opportuno, prevalendosi d' una inavvertenza del suo avversario. Eschine nella querela giudiziaria data a Demostene non osserva già l' ordine ch' ei tenne poscia nella sua disputa, ma quello di Demostene stesso, giacchè il primo capo d' accusa contro il decreto di Tesifonte, si è quello di contenere una solenne menzogna nell' elogio dei meriti di Demostene. L' Oratore stesso, dopo aver fatto legger la querela, soggiunge: *io m' atterrò al suo medesimo ordine.* A che pro dunque sul principio insospettire i giudici senza veruna necessità? Del resto, checchè si pensi dagli altri, parmi che la disposizione dell' Aringa di Eschine sia d' una nettezza ed aggiustatezza ammirabile. La sua divisione sembra quella della veracità, laddove la narrazion di Demostene è spesso intralciata, e retrograda, il che da qualunque causa proceda, non credo che possa risguardarsi come un merito da chi esamina l' opera senza pensar al nome degli scrittori.

III. pag. 176. col. 1. — *Gli uomini sono così per natura disposti, che a chi svillaneggia e riprende porgono volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono.* Ambedue quei sentimenti sono pur troppo comuni; ma il primo si dissimula, del secondo non c'è alcuno che faccia mistero. Quest' è perchè nell' uno la malignità è senza velo, nell' altro ella si nasconde sotto l' apparenza d' amore della modestia. Pure si questo che quello partono dallo stesso principio d' invidia. La lode di sè stesso non può dispiacere ad un uomo ingenuo se non ov' ella sia ingiusta, sproporzionata, inopportuna, o accompagnata da espressioni e da paragoni insultanti. Quando sia esente da questi difetti che importa da qual bocca ella esca? Il vero perde forse la sua natura per esser pronunziato dall' uno, più che dall' altro? E che? si pretende forse che l' uomo grande non si conosca, o che mostri d'ignorare il suo merito? Si vuol dunque ch' egli sia stupido, o falso? Si vuole che per non offendere il vile e indiscreto orgoglio dell' altrui basso amor proprio, la virtù affoghi in sè stessa la sobria e legittima compiacenza delle sue azioni? Onde mai questo rispetto universale per la bassezza, e questa indiscrezione col merito? Quest' è perchè le leggi son fatte a vantaggio del maggior numero, e il numero de' bassi soverchia di troppo quello de' grandi. Un uomo che si loda dinanzi ad un altro, fa onore a chi lo ascolta, mostrando di crederlo amico, onesto, ed ingenuo. Se quel che dietro le spalle andrà lacerandolo per la sua innocente schiettezza osasse rispondergli con uguale sincerità, direbbe a un di presso così. Buon uomo, tu hai troppo buona opinione di me. Non isperare che io possa esserti amico sincero, quand' io sono un nano, e tu un gigante. Tu hai il torto originario d' esser grande, perchè aggiungerci quel di conoscerti? Perchè nol dissimuli? Perchè non rispetti le mie orecchie, e non parli bassamente di te? Il mio amor proprio potrebbe forse farsi illusione, io potrei prenderti in parola, e afferrar teco il tuono dell' ugnaglianza. Chi sa che la mia malizia non giungesse anche fino ad esaltarti, sperando di passare per generoso, quando non sarei che giusto, ed a stento: io mi darei l' aria di protettore, mi vanterei d' aver avuto influenza nella tua riputazione e ti risguarderei come un mio creato. Ma la tua nobile ingenuità sconcerta tutti gli artifizj della mia invidia. Tu ti conosci troppo bene: tu sembri quasi sufficiente a te stesso; io non posso nè umiliarti, nè proteggerti. Resta dunque ch' io ti calunnj; e sta certo ch' io saprò farlo, e lo farò con successo. La posterità ti farà forse giustizia a suo tempo, ma finchè sei vivo, non isperar di ottenerla se non impari a patteggiare colla bassezza.

IV. pag. 177. col. 1. — *Malgrado la tua malizia, o Eschine, tu fosti ben semplice a credere ch' io mi sarei sviato a rispondere fuor di tempo alle tue villanie.* Ciò sarebbe assai ben detto se Demostene real-

mente non degnasse di abbassarsi a rispondere alle insolenze di Eschine: ma poichè gli risponde in progresso, e ciò colla maggior acrimonia, che serve in qual parte del discorso ei lo faccia? e qual ragione aveva Eschine di bramare ch' ei lo facesse più presto? Demostene più presto si sarebbe fatto scorgere per uomo appassionato e calunniatore. Questa supposizione di malizia in Eschine sembra dunque ricercata e gratuita. Avverto che le voci *fuor di tempo* si sono aggiunte come necessarie, giacchè senza quello parrebbe ch' ei non volesse rispondere assolutamente, il che è molto lungi dal vero.

V. pag. 177. col. 2. — *Intorno alle quali ora ei declama in una foggia si teatrale.* L' Ab. Auger si contenta di usar il termine *declamatore* senza più. Ma questa voce è generale, e non porta seco necessariamente l' idea del teatro, nel che sta la finezza del testo.

VI. ivi. — *S' io facea cose degne di denunzia, denunziandomi.* Segue nel testo, *e in questa guisa sottoponendomi al giudizio.* Ognun vede che queste parole sono oziose ed imbarazzanti. Ciò si nota per quelli i quali suppongono che in Demostene non vi sia nulla da recidere rispetto allo stile.

VII. pag. 179. col. 1. — *Doveasi impedire che il presidente non assegnasse loro* un *posto negli spettacoli?* Convien dire che gli Ateniesi con tutta la loro urbanità fossero ancora assai rozzi nelle regole della politezza sociale, quando Demostene è ridotto a giustificarsi d' un atto d' ospitalità il più ordinario, praticato a' tempi nostri col più meschino privato, non che coll' inviato d' un principe.

VIII. pag. 180. col. 1. — *E a Filippo ed a voi giova ugualmente di liberarvi della stupida oltracotanza dei Tebani.* L' idea di stupidezza è spiegata da Demostene colla voce ἀναλγησία, che significa propriamente *indolenza*. Il doppio significato di questo termine mostra il buon senso del primo che ne fè uso. Un uomo senza dolore sarebbe in vigor dello stesso principio senza piacere, e in conseguenza un ente perfettamente stupido, non avendo verun motivo che lo inviti a scuotersi dalla sua naturale inerzia, e a far uso delle sue facoltà intellettuali. Il bisogno e il desiderio, sentimenti poco o molto dolorosi, sono i due pungoli della volontà e le due coti dell' ingegno. *Curis acuens mortalia corda.* La prodigiosa insensibilità degli Americani in mezzo ai tormenti, è appunto attribuita dal profondo autor delle ricerche sopra quel popolo a una stupidezza fisica, di cui è figlia quella stupidezza morale, che può far credere che a questa razza d' uomini manchi uno degli attributi più essenziali della nostra specie, ch' è quello della *prefettibilità*.

IX. ivi. col. 2. — *Il capitano della fanteria, e il provveditor dell' ormata.* Il greco dice letteralmente *capitano dell' arme, e capitano dell' amministrazione.* Gli eruditi stanno in dubbio intorno alla vera significazione di questi termini. A me pare che il loro proprio senso resti fissato dai due decreti che si trovano in questa medesima Aringa, pag. 190. col. 1., nei quali si vede che στρατηγὸς ἐπὶ τῶν ὅπλων, è lo stesso che ἐπὶ τῶν ὁπλιτῶν, giacchè si usano indistintamente. Assento dunque al Taylor che per questa voce intende il *capitano dello fanterìa.* Dal primo di essi decreti si raccoglie anche il senso dell' altro termine: imperocchè vi si dice che Filone capitano di questo genere non potè, a cagion della cattiva stagione, portar la paga ai soldati che erano sul mare. Sembra perciò che la voce italiana *provveditor dell' ormata* corrisponda adeguatamente al senso del testo, da cui va lungi il Toureil che traduce *le Juge de la police.* Nè più esatta parmi l' altra sua interpretazione del primo termine, *le Général du jour*, intendendo con ciò quello dei dieci capitani, a cui toccava in quel determinato giorno la presidenza. Ma perchè mai i Greci avrebbero denominata questa prerogativa con una voce che non ha veruna relazione colla giornata, e sembra appartenere ugualmente a tutta la classe dei capitani?

X. pag. 181. col. 1. — *Con che gli sciaurati Tebani si traessero addosso le presenti calamità.* Per giunger a questo punto ci vuol un Sorite d' una coda così lunga, che quei di Crisippo non n' ebbero mai altrettanta. Prendiamolo appunto dalla coda per vederlo meglio. Alessandro non avrebbe distrutta Tebe se i Tebani non avessero trucidato il presidio Macedone; essi non l' avrebbero trucidato se Filippo non ce l' avesse posto; Filippo non ce l' avrebbe posto se non gli avesse rotti a Cheronea; non sarebbero stati rotti a Cheronea se non si fossero collegati cogli Ateniesi; non si sarebbero collegati cogli Ateniesi se non avessero temuto la tirannia di Filippo; non avrebbero temuto la tirannia di Filippo se gittandosi nelle sue braccia non gli avessero date occasione di abusarsi della sua potenza; non si sarebbero gittati nelle sue braccia, se Filippo colle sue dimostrazioni d' amicizia non avesse delusa la loro credulità; dunque la credulità dei Tebani verso Filippo fu cagione del loro sterminio accaduto sotto Alessandro. Questo raziocinamento è gemello dell' *Utinam ne in nemore Pelio* di Medea. Con ugual felicità poteva provarsi che Epaminonda fu l' autore dell' eccidio di Tebe. Se non fosse stato Epaminonda, i Tebani non avrebbero mai avuto la vanità di primeggiar nella Grecia; se non avessero avuto questa vanità non avrebbero cercato di spegner in tutto i Focesi; se non si fossero accaniti intorno a ciò, non si sarebbero esausti di forze; se non fossero stati esausti di forze, non sarebbero ricorsi per aiuto a Filippo; se non fossero ricorsi ec. ec. dunque eccetera. Aggiungiamoci Q. E. D.

XI. ivi. col. 2. — *Poscia cacciati......... traendo seco di terra in terra la loro infamia, che non sofferero?* Il testo ha *tutta la terra fu piena di traditori*, il che par che debba intendersi dei traditori in generale, quando pure le parole precedenti non appartengono che ai quattro mentovati, e questi

certo non potevano riempir la terra, nemmene quando si fossero ridotti in polvere. Nella traduzione si procurò di accomodar la frase del testo al senso del luogo.

XII. pag. 182. col. 1. — *Che avendomi spruzzato di non so che bruttura delle sue vecchie tristizie.* L' Auger sta sul generale, e spiega *qui m'a souillé de ses propres noirceurs.* Così tutta la grazia dell'allusione è svanita. È probabil ch' egli abbia voluto tenersi lontano dall' espressione nauseosa del Toureil *pour avoir vomi contre moi la vieille lie de ses propres noirceurs.* La traduzione italiana sfogge, se non erro, ambedue gli estremi; e conserva per quanto è possibile la vivezza allusiva del testo. È vero che tra noi si usa lo scherzo insolente dell' *Eolocrasia*, ma molti usano tuttavia di lavar il capo a qualcheduno con acqua lorda delle loro proprie immondezze, o questo basta.

XIII. pag. 183. col. 1. — *Erasi sparsa tra i Greci una così pestilenziale abbondanza di corrotti uomini:* Il Greco la chiama appunto φορὰ, termine energico ch' equivale al latino *proventus*, e dicesi dei prodotti del terreno che in un anno più che nell'altro crescono in copia, e potrebbe anche dirsi di qualche razza d' insetti che in certi tempi si fa vedere a torme e diserta i verzieri e le biade. L'Auger si contenta di dire una *moltitudine innumerabile.* Ma qui non si scorge nè quel pullulamento spontaneo, ne quel bulicame improvviso che fa tutto il bello della metafora. La parola italiana *abbondanza* corrisponde alla copia dei prodotti, ma parmi che l'altra voce *bulicame* sarebbe stata più calzante e più viva.

XIV. ivi. — *Doveva ella* (la città) *abbandonando l' antica sua dignità ragguagliarsi ai Tessali?* ec. Questo luogo parmi che contenga una giustificazione non men luminosa che solida dell'amministrazion di Demostene. L' Ab. Mably nelle sue Osservazioni sopra i Greci, come pure ne' suoi Dialoghi di Focione, si mostra assai mal prevenuto contro il sistema politico di Demostene, e ce lo rappresenta come un fanatico che accelerò la ruina della sua patria precipitandola in una guerra inopportuna col suo imprudente entusiasmo. Malgrado l' autorità di cotesto rispettabile ragionatore, non so difendermi dal sospetto che il gran nome di Focione, ed in parte anche l' evente, abbia avuto qualche influenza nel suo giudizio. Gli scrittori politici, anche i più assennati, sono assai spesso soggetti a profeteggiar dopo il fatto, e ad accomodar all' evente un sistema specioso, per cui si dimostra *a priori* che la cosa non poteva accadere altrimenti. È certo che gli Ateniesi non potevano far che una delle tre cose accennate qui da Demostene, o aiutar Filippo a farsi grande a spese dei Greci, o starsene cheti e neutrali, e muovergli guerra. Il primo partito era apertamente vituperevole e indegno d' Atene. Gli Stati hanno il loro onore non meno dei particolari, e l' andar incontro all' infamia non è più permesso agli uni che agli altri. Atene protettrice della comun libertà, umiliatrice della grandezza persiana, che sentiva così altamente la differenza che correva fra Greco e Barbaro, fra Ateniese e Macedone, non si sarebbe meno disonorata assistendo Filippo, di quello che se la Religione di Malta facesse lega col Bey d'Algeri per divider con lui la Sicilia. Io so bene che vi sono certi statisti a cui l'onore sembra una virtù da privati, e credono che l' interesse debba essere la sola divinità dei regnanti; ma so altresì che in generale l' onore stesso è un ramo d' interesse non indifferente, e perciò almeno sotto questo aspetto egli dee trovar grazia presso l' anime calcolatrici dei mercatanti politici. Si dirà dunque che la neutralità era il partito più sicuro e più ragionevole. Così appunto sembra che la intendesse Focione. Ma con un principe ambizioso, insidioso, instancabile, avido di dominar nella Grecia, la neutralità degli Ateniesi non era che un accordo tacito di lasciarle ingrandire a suo senno, onde qualora gli fosse in grado venisse più sicuramente ad opprimerli. E chi non sa che uno Stato intisichisce ugualmente per le sue perdite, e per il solo ingrandimento d'una potenza rivale? Chi può ignorar che nell' animo degli ambiziosi il potere è la massima ragion del volere? Quando pur gli Ateniesi fossero stati i più pacifici e modesti degli uomini, sarebbero a Filippo mancati pretesti per assalirli? E in ogni caso non avrebbe egli detto loro come a quelli d' Oreo, ch' egli non avea pace se non con chi voleva ubbidirgli? Ma questo è un punto esaurito già da Demostene, e trattato superiormente in cento luoghi delle sue Aringhe. Altro dunque non restava, come ben dice il nostro Oratore, che di opporsi a' suoi progressi, e di fargli guerra. Ma se la guerra era necessariamente rovinosa, anzi pur fatale, se la salute d' Atene era disperata, se ogni rimedio era vano, non era più sano consiglio il prolungarle almeno una vita debole, e il lasciarla perire a poco a poco con una insensibil lentezza, di quello che accelerarle un fine doloroso e violento procacciandole una crisi funesta? Sì certamente quando Atene avesse avuto un vero soggetto di disperar assolutamente delle cose pubbliche. Ma queste soggetto era poi tale qual ci viene rappresentato dall'Ab. Mably? Io ne dubito. Le truppe greche erano formidabili per valore e per disciplina, e in Europa e in Asia decidevano del destino delle battaglie: se niuna delle tre repubbliche non aveva forze preponderanti, ciò volea dire che ciaschedauna era ugualmente agguerrita; e poichè tutto il valor di que' tempi parea rinchiuso nella Grecia, se ognuna di esse potea metter in soggezione la sua rivale, come dovea ella avvilirsi e darsi per vinta all' alzarsi d' una potenza straniera? Tebe spirava ancora Epaminonda e Pelopida, le truppe di Sparta erano ancor quelle d' Agesilao e di Lisandro, Atene rammentava con gloria che il suo Cabria avea respinto l' eroe di Tebe, e resa assai sanguinosa ed incerta la vittoria di Mantinea. Le im-

prese di questo campione Ateniese, non meno che quelle d' Ificrate e di Timoteo, erano recentissime e assai luminose. Focione allievo di Cabria era un capitano assai ragguardevole; e poco dopo, Leostene ed Antifilo mostrarono, che se Atene dovea soccombere, ciò non era certamente per penuria di condottieri degni di lei. Inoltre ella era tuttavia la prima potenza marittima, nè Filippo potea certo gareggiar con essa per questa parte. Il Macedone non era invincibile nemmeno in terra. Egli cominciò ad ingrandirsi forse più colla frode, che col valore. Onomarco tiranno de' Focesi lo sconfisse per ben due volte, gli Ateniesi gli chiusero il varco delle Termopile, Focione lo snidò dall' Eubea, e gli tolse di mano Bisauzio. Atene, nol nego, si mostrava molle, spensierata ed inerte, la Grecia era agitata dalle discordie, e l' oro di Filippo abbagliando gli sguardi indeboliva l' amore della libertà. Ma l' epoca dell' indolenza d' Atene vien da tutti riferita alla morte d' Epaminonda; quest' era dunque ai tempi di Demostene un vizio nascente. Perchè supporlo adulto, ed abbandonarlo a sè stesso come incurabile? Ogni Stato porta in sè stesso un germe di corruzione, che va rodendolo a poco a poco, e dovrà tosto o tardi distruggerlo; ma la forza vitale combatte lungo tempo e resiste al principio venefico che dentro serpe. La vita degli stati sarebbe assai breve se al palesarsi d' un qualche vizio mortifero i medici politici disperassero della sua salute, e non mettessero in opera tutte le risorse dell' arte per aiutare e rinvigorir la natura. Gli Ateniesi benchè addormentati erano però ebbri di gloria, e furiosi di libertà. Demostene ammirato e amato dal popolo, altissimo a persuadere ed a muovere, perchè non dovea sperare di trasfonder negli altri il suo permanente entusiasmo? perchè non dovea lusingarsi che le insidie di Filippo, il confronto della grandezza passata coll' umiliazione presente, il pericolo che soprastava, la vergogna e il dispetto d' esser sopraffatti da un rivale indegno d' Atene, tutto ciò rappresentato coi più vivi e forti colori, pungerebbe l' amor proprio del popolo, e scuotendolo dal suo sonno lo indurrebbe a far uso delle sue forze? e che le medesime cose esposte da lui nelle sue varie ambasciate persuaderebbero molte altre città a scordar le private discordie, e dietro l' esempio d' Atene a proteggere la causa comune? L' evento in fatti non corrispose in gran parte al suo piano? La legge d' Eubolo non fu abolita? Gli Ateniesi non militarono in persona? L' eloquenza dell' Oratore non istrappò Tebe dall' amicizia di Filippo, e non la ricongiunse alla sua nemica? Corinto, l' Acaia, Corcira, per tacer d' altre, non si collegarono colla Repubblica? la battaglia di Cheronea non fu vinta sul principio dagli Ateniesi? e non fu solo l' ardore troppo impetuoso de' capitani che tolse lor la vittoria? Pongasi Focione invece di Lisicle: Filippo è battuto, e Demostene è il liberator della Grecia. Ma Focione appunto, grand' uomo di guerra e di Stato, condannò sempre questo sistema, e persuase costantemente la pace. Rispondo che le cose politiche hanno molte facce, e che ciascuno le guarda necessariamente da quella che più si adatta alla sua modificazione di spirito. La virtù non cangia il temperamento, e nulla di più comune nella storia quanto il veder due uomini ugualmente grandi con un sistema diverso. Chi decide qual sia il migliore? l'evento. Scipione agli occhi di Fabio non è che un temerario insensato, che vuol far conquiste in casa altrui, quando il fuoco divora la sua. Annibale è sconfitto, Scipione è un genio, Fabio uno spirito ristretto, la di cui fredda prudenza non è senza mescolanza d' invidia. Focione non poteva essere tanto timido politico, quanto animoso capitano? Conoscitore profondo della leggerezza del popolo, non poteva egli eccedere nella diffidenza, come Demostene eccedeva forse nella fiducia? Guerriero per dovere, ma filosofo per genio, e più virtuoso del suo emulo, non doveva egli in generale disprezzar quello spirito d' inquieta vanità che fomenta la prepotenza e l'avidità di conquiste, e preferir una pace innocente a una gloria che costa lagrime e sangue all' umanità? Giudicando degli altri da sè, non si sarebbe anche fidato troppo alle belle proteste e alla finta moderazion di Filippo? Isocrate ne fu ingannato al par di lui; e Focione stesso diede una prova di questo carattere quando, riposando ciecamente sulla fede di Nicanore, fu sul punto di perder Munichio, e cadde presso il popolo in sospetto di tradimento. Focione, per dir tutto, non sarebbe stato uno di quegli uomini grandi, ma troppo tenaci delle loro idee, che disapprovano tutto perchè tutto non va a seconda de' lor pensamenti, e non veggono niente di buono in un secolo, in cui la loro severa virtù non ha la suprema influenza? Incapace di far la corte al popolo, posposto nel favore al temerario Carete, e ad altri suoi simili, e posto comunemente fra i capitani subalterni, non doveva egli presagir male d' un' impresa che sarebbe naturalmente confidata ad altri che a lui, e che quando riuscisse, accrescerebbe il favore e l' orgoglio de' suoi rivali? Chi conosce le insidie dell' amor proprio sa bene che il suo sottil veleno s' insinua insensibilmente anche nelle più sublimi virtù; e quella di Focione in qualche occasione non si mostrò così generosa come s'era in diritto di crederlo. In un solo punto convengo coll' Ab. Mably nel disapprovar la condotta di Demostene; quest' è quand' egli, dopo la morte d' Alessandro, sollevò la Grecia contro i Macedoni. A ragione osserva questo illustre scrittore che questa impazienza era imprudente ed inopportuna, stantechè i governatori delle provincie doveano in que' primi tempi mostrarsi tutti concordi e fedeli alla corona di Macedonia, e la Grecia ribelle, anche vittoriosa in qualche battaglia, sarebbe necessariamente restata oppressa dalle immense forze riunite di tanti capitani che le perpetue vittorie d' Alessandro aveano trasformati in eroi. Doveasi aspettare che l' ambi-

zione di costoro scoppiando apertamente avesse destato fra loro l' incendio d' una guerra implacabile: allora la Grecia avrebbe trovato degli alleati e dei difensori potenti, o la libertà potea lusingarsi di risorgere dalle rovine de' suoi nemici. Demostene fu ben poco accorto se non previde che la dilazione doveva esser breve, e che la sua fretta insensata cangiava un trionfo sicuro in un eccidio infallibile. Avrei desiderato che l' Ab. Millot nel suo sensato compendio della Storia Greca avesse ponderate meglio le cose, separato le diverse epoche, e in luogo di seguir ciecamente l' Ab. Mably si fosse compiaciuto di seder arbitro tra Focione e Demostene.

XV. pag. 183. col. 2. — *Che finalmente io (questo è ciò che rileva) in Atene?*

Il senso della parentesi nel testo è posto dopo l' interrogazione, il che scema la forza. S' è creduto che l' interrompimento del sentimento e la sospensione conciliasse più dignità, e che Atene dovesse esser posta nel fine per formar un punto di vista luminoso e imponente.

XVI. ivi. — *Io che scorgera Filippo... abbandonar alla fortuna qualunque parte del suo corpo... purchè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni in seno alla grandezza e alla gloria.*

Nel testo si dice: *Io che scorgeva* ec. *purchè con quel che gli restava vivesse con onore e con gloria.* Ma la gloria non fu mai gustata con un occhio o con una gamba; ma collo spirito. Il Toureil e l' Auger hanno conservata la frase dell' originale anzi ne hanno fatto sentir meglio la sconvenienza. Ho creduto di non far torto a Demostene rettificandola.

XVII. ivi. — *Oserà forse alcuno sostenere* ec. *Dov' è costui che osi dirlo?* nol *credo*, *non ci sarà*. L' originale sedatamente: *e nemmen questo alcuno oserà dire che* ec. *neppur uno* non *lo dirà*. Ci parve che il luogo meritasse un po' più di vivacità.

XVIII. pag. 184. col. 1. — *La preda de' Misj.* L' Auger ha sostituito la spiegazione al proverbio; dicendo, *la preda del primo occupante*. Io non trovo ragione di rigettarlo. L' espressione proverbiale è sempre più viva dell' ordinaria, e perciò solo si dee conservare quando può farsi. S' ella non ha spaccio fra noi, non importa, poichè finalmente si sa che Demostene non era italiano, ma greco. Se ciò valesse dovrebbe omettersi tutte l' espressioni relative a quelle usanze che non sono le nostre. La traduzione del Toureil è bizzarra: *se abbisognava*, dice egli, *che la Grecia fondasse un proverbio, e si chiamasse la preda del primo occupante.* 1° il proverbio era già fondato molto innanzi. 2 La *preda del primo occupante* non è un proverbio, 3° finalmente il fondar un proverbio è una disgrazia alquanto ridicola.

XIX. pag. 185. col. 1. — *E fu quello il secondo bando pubblicato per onorarmi.* Nel testo si dice *questo* in cambio di *quello*, il che però in questo luogo è lo stesso. Pur convien dire che questo pronome facesse abbaglio agl' interpreti poichè traducono in modo come se queste parole debbano riferirsi al decreto di Tesifonte: ma è certo che nè il senso, nè la sintassi non s' accordano abbastanza con questa spiegazione. Io non so dubitare che qui non si parli del bando d' Aristonico. *Questo bando*, dice egli, *fu il secondo col quale fui onorato.* Il primo sarà stato forse di Demomelo, o di qualche altro, ma egli non fa parola se non di quello d' Aristonico, perchè questo contiene le stesse parole di quello di Tesifonte.

XX. pag. 186. col. 2. — *Sacrificano il pubblico bene a queste speranze... possenti Dei! deludetele* ec. Nel testo non si trova nè interrompimento, nè apostrofe: ma vi si dice asciuttamente *quelle speranze le quali vadano loro fallite, nè partecipino essi di quelle cose che voi amatori dell' ottimo chiedete agli Dei.*

XXI. ivi. — *E che si spediscano solenni legazioni.*

Il solo Reiskio emenda felicemente il testo leggendo θεωρίας (legazioni sacre) in cambio di Δωρεάς (presenti) lezione adottata dagli altri interpreti. Di fatto questa spedizione non avea per oggetto di onorare gli Dei con un atto di divota generosità, ma solo di pubblicare solennemente la gratitudine dei Bizantini.

XXII. ivi — *Agl' Istmj, ai Nemei, agli Olimpj, ai Pitj.* Il Toureil omette questa enumerazione, credendola languida. Io credo al contrario che racchiuda una bellezza. Ella mostra la compiacenza dei Bizantini di attestar a tutto il mondo la benemerenza degli Ateniesi.

XXIII. pag. 187. col. 1. — *E drizzano un altare alla riconoscenza.* Se i Pagani non avessero alzato altari che a Divinità di questo genere, il loro culto sarebbe stato l' errore il più ragionevole del nostro spirito. Fra tutti gli enti morali che la mente umana trasformò in Dei perchè ignorava che fossero suoi proprj parti, la beneficenza e la gratitudine erano i più degni, se non del culto, almen dell' omaggio degli uomini. Ambedue queste virtù sono i compensi dei mali dell' umanità, e i vincoli della vita sociale. Ma se la virtù dee misurarsi dallo sforzo che costa, la gratitudine ha forse un merito maggior dell' altra. Molti sono benefici che non saprebbero esser grati. Chi benefica agisce, gode di trovarsi atto e disposto a giovare, sa che il suo benefizio gli frutterà per lo meno un' usura di riputazione, conosce di aver sul beneficato una qualche superiorità o di potenza e di animo, che anche nel più modesti desta un senso occulto di compiacenza, e contempla in esso con gioia un testimonio della sua generosità. All' incontro il benefizio, poichè fu saziato il bisogno di chi lo riceve, lascia nel di lui animo due impressioni dispiacevoli, il senso della inferiorità, e il peso dell' obbligo. Quindi l' animo basse ed illiberali cercano di perderne la memoria, e lo dissimulano appresso gli altri, sperando di poterlo anche nascondere a sè: non veggono nel

benefattore che un creditore importuno, e troncano, potendo, ogni relazione con esso, per non mettersi nel pericolo d'un qualche genere di pagamento. Che se pure non possono sottrarsi al dovere della gratitudine, pesano freddamente sopra una scarsa bilancia il valore del benefizio, e se giungono a dar in moneta di trista lega l'equivalente di quello che han ricevuto, credono aver saldati i loro conti perfettamente, ed esigono con insulto la loro cedola di quitanza. Altri si credono delicati quando non son che superbi. Sentendosi umiliati dal benefizio, s'affrettano di sgravarsi d'un carico che pesa troppo al loro amor proprio, cercano ansiosamente le occasioni di far pompa di riconoscenza, e trattandosi di servigj, o di favori ordinarj affettano di render di più di quel che hanno ricevuto, sperando con ciò di mostrarsi più generosi e più grandi: e boriosi d'aver sopraffatto il benefattore si spacciano per eroi della gratitudine, quando nol sono che dell'orgoglio. Ma se il benefizio è di un genere che non possa pagarsi, o che costi dei sacrifizj, allora indispettiti di vedersi debitori perpetui, cercano dalla calunnia un conforto al loro avvilito amor proprio; analizzano il benefizio con una maligna metafisica, prestano al benefattore viste basse, fini indiretti; e incapaci ugualmente d'esser grati senza viltà, o ingrati senza rimorso, finiscono coll'abborrire quell'uomo che fa loro la doppia offesa, di umiliarli colla memoria del benefizio, e di costringerli ad arrossire della lor sofistica ingratitudine. Quegli solo sa nobilmente esser grato, che sa esser nobilmente benefico. Consapevole di aver in sè l'una e l'altra disposizione, l'uomo ben nato riceve il benefizio con quel dolce ed ingenuo sentimento che sembra dir al benefattore, tu eri degno di farlo, ed io di riceverlo: l'obbligazione è per esso il più dolce dei pesi, e lungi dal credersene umiliato, egli se ne pregia, e la pubblica in ogni luogo colla maggior compiacenza: egli distingue nel benefizio due parti diverse, il benefizio stesso, e l'animo del benefattore; e in conseguenza due debiti del beneficato che risguardano ambedue questi punti. All'uno si corrisponde coll'opere, all'altro col cuore: sa che nel compensare il primo debito è bello il vincere, purchè la vittoria non sia guasta dalla vanità; ma che quanto all'altro il miglior modo di soddisfarvi è quello di pagar sempre senza mai voler saldare il suo conto.

XXIV. pag. 188. col. 1. — *Che s'io fossi stato sì vile per consigliarvelo, l'areste voi fatto, Ateniesi?* Il testo freddamente: *imperciocchè questa cosa non l'avreste voi fatta.*

XXV. pag. 192. col. 1. — *Ricolse ed allevò questo bell'imbusto.* Il greco ha *questa bella statua.* Ma che mai si pensò l'Ab. Auger di tradurlo letteralmente? Non è egli visibile che questo è un modo proverbiale e di scherno? Meglio il Toureil: *questa bella figura d'uomo.* Noi così nel nostro vernacolo, *sto bel cao, sto bel cerbo.*

XXVI. ivi — *Nome ch' erasi procacciato coll'andar per le case presta a fare e patir checchessia.* Segue nel testo: *perchè s da che altro dunque?* (le venne questo nome?) aggiunta assai vana, come se l'etimologia di questo soprannome dovesse interessar i giudici.

XXVII. pag. 193. col. 1. — *Questo invidioso e pestifero sputaiambi.* Il Toureil e l'Auger si sono attenuti alla lezione comune ἰαμβειογράφος scrittor di Jambi, come a dire uomo mordace e satirico: ma la lezione del Reiskio da noi adottata, è molto più saporita e calzante.

XXVIII. ivi. col. 2. — *Anzi non lasciava aprir bocca ad altri.* L'Auger traduce, *il n'y avoit alors que pour lui à parler.* Ho pena a credere che queste parole facciano un senso ben chiaro e conveniente.

XXIX. ivi. — *Or io... voi tutte imploro Divinità tutelari... e te sopra gli altri, Apollo Pitio.* Il testo è senza apostrofe; pure sembrava che il luogo richiedesse un'invocazion nelle forme. Questo era il punto più grande ed interessante di tutta l'arringa, il tuono doveva essere proporzionato all'importanza ed elevatezza del soggetto. *Pandite nunc Helicona, Deae, cantumque movete.* Del resto l'invocazione d'Apollo Pitio è piena d'artifizio. Eschine avea rappresentato Demostene come autore della rovina d'Atene per aver provocata l'ira d'Apollo col proteggere i Locresi sacrileghi. Demostene si fida cotanto nella sua innocenza e veracità, che osa implorare Apollo medesimo per mallevadore di quanto ei dice, e chiamarsi sopra il suo sdegno, se mente.

XXX. pag. 194. col. 2. — *Eschine per le pratiche di tre o quattro de' suoi partigiani è proposto e creato Pilagoro.* Secondo il testo parrebbe che i votanti in questa occasione non fossero che tre o quattro, o che tanti voti, e non più, avessero bastato all'elezione di Eschine. Il Toureil tradusse appunto così. Io ho dato a questo luogo il senso che sembra più ragionevole.

XXXI. ivi. — *Sotto qual Arconte?* Ho seguito la correzione del Reiskio, che mi parve sensata. Gli altri inerendo alla lezione corrente spiegano *qual magistrato ne citò?* ma probabilmente il magistrato che avrebbe dovuto citarli, non sarà stato che uno.

XXXII. pag. 195. col. 1. — *Poscia, per quanto può umano consiglio, per me.* Il testo ha *per quanto dipende da un uomo solo*, sentimento che in questo luogo non sembra far molto al proposito. L'esser uno o più non fa differenza, se non se ove si tratta di colpi di mano: ove all'opposto agisce il consiglio (come nel caso presente), il numero non fa nulla alla cosa.

XXXIII. ivi. — *Sotto l'Arconte Mnesitide.* Debbo qui emendare una mia nota che trovasi sotto questo luogo. Io avea detto che Mnesitide Arconte Pseudeponimo apparteneva all'anno dell'Eponimo Lisimachide, e che ciò non s'accordava colla relazione di Eschine, il quale asserisce d'essere stato eletto Pilagoro, sotto l'Arconte Teofrasto: ciò fu da me detto senza avvertenza bastante, imperciocchè

niente ripugna ch' ei fosse eletto Pilagoro un anno innanzi per andar poi nell' anno seguente ad esercitar il suo ufizio.

XXXIV. pag. 198. col. 2. — *Siccome Filippo.* Questo decreto è nobile, magnifico, attissimo ad ispirar coraggio ai Tebani, e a dar un'alta idea della magnanimità degli Ateniesi. Esso sarebbe perfetto, se Demostene si fosse astenuto da certi tratti insolenti e personali contro Filippo, intrusi senza veruna necessità: cosa poco decente, e meno prudente, massime in bocca d' un ministro che parla a nome della Repubblica. Demostene poteva inveir contro il conquistatore senza toccar l' uomo. Filippo gli avrebbe risparmiato più facilmente di accusarlo di violenza e di frode, che di rinfacciargli la viltà dei natali, perchè gli uomini e specialmente gli ambiziosi si vergognano assai meno d' esser malvagj che d' esser vili. Inoltre le declamazioni dell' oppresso si prendono dall' usurpatore come applausi indiretti della sua vittoria, laddove gli scherni insultanti mostrano una superiorità che lo umilia e lo indispettisce. Focione questa volta avea tutti i titoli per disapprovar l' inopportuna e sconsigliata vivacità di Demostene, che poteva costar caro alla patria; se Filippo non fosse stato l' usurpatore il più spiritoso, e 'l più buon compagno d' ogn' altro.

XXXV. pag. 199. col. 1. — *Finch' egli si contentò di usurpar le città de' Barbari.* Alle città *Barbare* nel testo si aggiunge καὶ ἰδίας, termine di cui non è facile trovar il senso. Il Toureil intende città libere, che non hanno connession colla Grecia che si governano colle proprie leggi. Il Reiskio sospetta che il testo sia scorretto, e vorrebbe che si leggesse οὐκ ἰδίας, cioè *non proprie*, che non appartengono agli Ateniesi. Io aveva omesso questo termine come non necessario ed imbarazzante. Ora leggendo la traduzione dell' Ab. Anger scorgo che questo dotto uomo, senza far verun cangiamento al testo, seppe trovarci un senso e conveniente e felice. La voce *proprie*, secondo lui si riferisce agli Ateniesi. Atene, dice Demostene, giudicava cosa poca degna di sè il mover guerra a Filippo per qualche città barbara e soggetta alla giurisdizione della Repubblica: ma come vide, ch' egli osava assalire le città greche, ella si scuote e s' accinge alla difesa della comun libertà. Non è l' interesse privato, è il zelo del ben pubblico che la risveglia. Colgo volentieri l' occasione di render giustizia al merito di questo erudito, di cui rispetto la dottrina e l' abilità, benchè talora abbia la disgrazia di trovarmi discorde da lui sì nei principj della sua critica, che nei modi del tradurre. *Veniam petimusque, damusque vicissim.*

XXXVI. ivi. — *Ed Edipo.... trovò in Atene un asilo.* Non v' è ragione che i Tebani non amassero la memoria d' Edipo e non si compiacessero di contarlo fra i loro re. La vanità dell' origine sa profittar della fama anche d' un malvagio. Quanto più dovevano essi gloriarsi di questo eroe salvatore della città, fatalmente sciagurato, ma non colpevole! essi lo scacciarono, ma per ubbidir all' Oracolo, e salvarsi dall' estreme eccidio. È però verisimile che lo accompagnassero con senso di compassione, e fossero assai contenti che gli Ateniesi dessero un asilo a questo principe infelice, il quale dacchè cessava d' esser funesto a Tebe racquistava tutti i suoi diritti all' amor del popolo.

XXXVII. pag. 201. col. 1. — *Quale infamia per te, o Eschine!* Il testo letteralmente *chi non t' avrebbe sputacchiato?*

XXXVIII. ivi. — *La di cui patria* (*convien ripeterlo*). S' è aggiunta la parentesi, perchè il sentimento s' è già veduto più volte.

XXXIX. ivi. — *Qual Greco mai e qual Barbaro v' è che non sappia che i Tebani ec. avrebbero assai di buon grado accordato alla Repubblica ec. purchè paga di ciò sofferto avesse di sottostare ai voleri loro?* La costruzione del testo sembra dire che il re di Persia avrebbe volentieri accordato agli Ateniesi la permission di servirlo. La grazia, come ognun vede, era grande. Il Reiskio s' accorse dell'assurdità, e osò condannarla, esempio assai raro in un grammatico. Ma chi ha letto queste osservazioni avrà a quest' ora potuto scorgere che la parte logica della locuzione non è certe il punto maggiore del merito di Demostene.

XL. ivi. col. 2. — *Ma la sua donna altresì.* Questa è una delle molte atrocità patriotiche che con orrore della filosofia si trovano spesso esaltate presso gli antichi. Il fanatismo d' ogni specie ebbe sempre per sua essenzial proprietà di consacrare gli eccessi e gli assassinj quando giovano alla sua causa. Lo scellerato che imbrutalisce per la patria, divien eroe, e il grado del suo furore è la misura del merito. Così tra gli Americani l' eroe più grande è quello che ha strappato ai nemici un maggior numero di pericranj, che gli ha tormentati colla squisitezza più raffinata, e si è inebriato più spesso del loro sangue. Con questo sacro oggetto ogni mezzo è giustificato, ogni circostanza legittima. Armodio che uccide Ipparco per un garzone, Pausania che sacrifica il dovere di suddito al risentimento privato, ottengono statue ed altari. Scevola che tenta un vile assassinio contro il diritto delle genti, sessanta congiurati di Roma che scannano Cesare inerme, dopo averlo adulato, son più che uomini. Questi e mille altri esempj non confermano che troppo l' opinione d'un celebre filosofo, che la virtù presso le nazioni non fu mai se non l' interesse generale della nazione medesima. Perciò finchè il mondo sarà divise in nazioni, avremo sempre delle più nemiche esclusive e contraddittorie: anzi la virtù sarà una specie di Giano con due facce l' una di Dea, e l'altra di mostro. Dovrassi dunque ripeter con Bruto. *O misera virtù, voce, non cosa!* o s' ella è cosa, come lo è, a quali insegne dovrem conoscerla? Io mi raffiguro tutti gli affetti in altrettanti circoli concentrici che si aggirano intorno a un medesimo punto. Questo punto centrale non è che l' amor di sè stesso. I circoli vanno naturalmente ampliandosi a misura che si discostano dal centro. Il circolo più

angusto e più prossimo è l' *amor di famiglia*, il secondo quel *d' amicizia*, il terzo quel della *setta*, il quarto del *partito*, il quinto della *patria*. La maggior, o minor purità e nobiltà degli affetti è proporzionata all' ampiezza e alla distanza dei circoli. Perciò tutti gli amori anzidetti, non sono nè nobili, nè puri abbastanza, perchè i circoli corrispondenti escludono assai più di quel che comprendono, e il centro intorno al quale s' aggirano è troppo visibile. Si dilati il circolo a segno che abbracci tutta la specie, e si allontani cotanto dal centro che, stando nella circonferenza, non sia più possibile di ravvisarlo. Sarà questo l'amor dell' umanità, sola virtù non equivoca e senza di cui l' amor della patria non è che una parzialità interessata, e l' eroismo un delirio.

XLI. pag. 201. col. 2. — *Lo giuro per l'anima di coloro* ec. Il Toureil, dopo aver citato il passo di Longino nella traduzione del Boileau, disapprova modestamente l'interprete francese per aver tradotto questo luogo così: *j'en jure par les mânes*. Questa censura cade anche sulla traduzione italiana, giacchè il nostro *anime* e il *mânes* francese sono a un di presso lo stesso. Ma l' obbiezione mi sembra una sottigliezza senza fondamento. 1' Non si giurava solamente per gli Dei ma per tutte le cose sacre. o tra queste l' anime dei morti si rispettavano con una specie di culto. 2 I Mani stessi erano specie di Divinità a cui si facevano de' sacrifizj. 3' Non è l' espressione di cui si serve Demostene, ma l'atto di giurare, che secondo Longino, e la verità divinizza i guerrieri morti. 4 Se questa trasformazione deve aver luogo, convien che si passi da un soggetto all' altro: l'anima, sostanza immortale, suscettibile d' una felicità superiore all' umana, è il soggetto più prossimo all' Apoteosi. L' autore nello stesso periodo, anzi pur nella costruzione medesima, smentisce i raffinamenti del comentatore: *giuro*, dic' egli, *per quelli* ec. *i quali tutti ugualmente ebbero sepoltura dalla città*. Il Toureil non volea *le ceneri* di non so qual traduttore, perchè sentono di cadavero: qui c' è molto di più; eccoli sepolti in anima e in corpo, giacchè il *quelli* del testo non distingue nulla, laddove nella traduzione di Boileau, o nella italiana i corpi soli son nel sepolcro.

XLII. pag. 203. col. 2. — *Io m' era inoltre persuaso.... che nel decreto, nell' esecuzione, nell' ambasciate niuno fosse più di me nè adatto, nè volonteroso, nè giusto*. Cicerone è comunemente tacciato di vanità, e questo rimprovero non fu mai fatto a Demostene. Ma io sfido i detrattori di Cicerone a trovar in tutte le sue opere un esempio simile d' immodesta ed intempestiva jattanza. Esaminando con buona fede tutti i luoghi dell' oratore romano si vedrà che il testimonio ch' ei rende talora al suo merito, è chiamato dalla circostanza, lontano dall' insulto, mescolato collo lodi altrui, e sopra tutto estorto dall' incessante persecuzion dei malevoli. È bello alla virtù ingloriata il far fronte animosamente, e schiacciar la calunnia col peso della grandezza. Ma la jattanza che si scorge in questo luogo di Demostene è smodata, gratuita, anzi inopportuna ed atta a procacciargli il disfavore degli ascoltanti. Non bastava il raccontar quel ch' ei fece, senza aggiungerci un perchè così odioso? Ciò rammemora il tratto d' Omero presso di cui Achille si chiama in pieno parlamento il più valoroso di tutti i Greci, quando avea bisogno d' interessarli nella sua causa contro Agamennone. Varj altri passi di questo Aringhe mostrano chel' oratore ateniese non era niente men che modosto, ma niuno è più svelato, nè più sconveniente di questo. Poichè siamo sull' articolo della vanità, dirò che ve n' è una d' un altro genere meno patente, ma ben più odiosa dell' altra; quest' è di far l' elogio a sè stesso, facendo la satira di tutti gli altri. Da questa specie di vanità Cicerone è del tutto esente, laddove ella traspira pressochè ad ogni pagina in tutte l' opere di Demostene. È cosa singolare che in tutte le sue aringhe giudiziarie non ve ne sia neppur una di difesa; ma lo è ancor di più, che nello stesso non si trovi mai una parola di lode, o di cortesia per alcuno. Polieutto è il solo che gli scappa, non so come, di chiamar ascintamente *uom dabbene*: del resto egli non fa grazia neppur a quelli della sua fazione medesima. Gli ambasciatori suoi colleghi, tutti gli oratori, tutti gli uomini di stato sono avviluppati in un fascio; essi sono senza eccezione scellerati, adulatori, corrotti, ladroni pubblici. Se qualche uomo talora va esente dal vitupero, passa però negletto, o senza verun indizio di stima. Del virtuoso Focione non si parla da Demostene, come se non fosse a que' tempi. L' incorrotto Licurgo, il facondo Iperide, il zelante Egesippo, benchè tutti nemici al par di lui del Macedone, non ottennero mai dal loro collegato nemmen l' onore d' un' approvazion fuggitiva. Che altro è questo se non se dir a tutti ch' egli era in Atene il solo cittadino onesto e virtuoso? Il carattere di Cicerone è molto diverso: egli non ha guerra se non coi nemici dichiarati della patria e della virtù: indulgente con tutti gli altri non ingigantisce le colpe per detestare il colpevole, non confonde la debolezza col vizio, nè il vizio coll' iniquità, non maschera l' invidia sotto l' apparenza d' un zelo indiscreto e selvaggio: parco e misurato nel biasimo, liberale, anzi prodigo nella lode, cerca il bene ed ama di trovarlo, gode dell' altrui gloria come della propria, e piuttosto che rapirla agli altri, li riveste assai volentier della sua. La differenza dei caratteri e del sistema, l' emulazione o le gare personali non sono per lui una ragione bastevole, non dirò di nimicizia, ma neppur d'animosità. Ortensio, Sulpicio, Laterense, Pansa, Torquato, Servilio, Caleno stesso lo trovarono avversario o delicato, o discreto. Metello, Marcello, Lucullo, Catulo che gareggiavano con esso d' autorità, Ortensio suo rivale nell' eloquenza, Catone, ebbro talora d'inopportuna ed orgogliosa virtù, Bruto pieno di stoica alterezza e di debolezza politica, Attico che osò conservarsi neutrale fra Cicerone ed Antonio, ebbero in lui sempre

un amico costante, un zelante difensore, un lodator generoso. Un uomo che lungi dall' abbassare i suoi emuli, si compiace cotanto nell' esaltarli, dee dirsi ben più modesto che vano; e dopo essere così generoso cogli altri, può bene senza rimorso esser anche giusto con sè.

LXIII. pag. 205. col. 2. — *Chi è reo di tutto questo? Demostene.* Questo sentimento non si trova nel testo, ma sembra che avrebbe dovuto trovarvisi.

LXIV. pag. 207. col. 2. — *In tutte quelle auguste cerimonie* ec. Demostene mostra di burlarsi insieme o scandalezzarsi delle cerimonie espiatorie usate dalla madre di Eschine. Perchè? Il culto di Bacco era più che legittimo, i misterj di questo Dio, come quei di Cerere, conciliavano agl' iniziati una riputazione particolare di divozione, i riti erano solenni, e tratti dai libri Liturgici del Paganesimo. Su che dunque può rader lo scherno e lo scandalo? Io non saprei trovarci altra spiegazione che questa. Glaucotea doveva essere una specie di contrabbandiera di superstizioni. I Jerofanti di Bacco n' erano gli appaltatori legittimi, e sapevano meglio l' arte d' impreziosire le loro droghe, e di farne traffico. Non potea dunque piacer loro che costei osasse distribuire senza bulletta, e chiamasse a sè i compratori col miglior mercato. Quindi dovevano screditar lei e i suoi simili, come cerretani che falsificavano esse droghe, ignoravano il vero segreto di manipolarle, e vendevano veleno per balsamo. Quando le cerimonie fanno l' essenza della cosa, è facile il far credere che la più piccola variazione di luoghi, di persone, o di circostanze rovini il tutto. La virtù iniziativa passando dalle mani de' Jerofanti a quelle d' una femminuccia, e dal tempio d' Atene a una cappellina di contado, dovea svaporare e guastarsi. Questa osservazione potrebbe amplificarsi di molto. *Cynthius aurem vellit, et admonuit.*

XLV. pag. 208. col. 1. *Tramezzando quelle barbare voci Ue Atte, Atte Ue.* Abbiam detto nella nota a questo luogo che da questi due termini apparisce che i misterj dei Baccanali non erano d'origine greca. Vuolsi di fatto che le feste di Bacco fossero nate in Egitto, e portate in Atene da Melampo. Se per feste s' intendono i misterj, la cosa par verisimile: ma se non si considera se non il fondo naturale di questa solennità, una tal opinione dee risguardarsi come una delle tante vanità degli eruditi. I Baccanali debbono esser originarj di tutti i paesi ove si fa vino. La vendemmia trae seco necessariamente in ogni luogo l' allegrezza, il tripudio, lo schiamazzo, l'ubbriachezza, la stravaganza, e 'l furore, tutte proprietà essenziali delle feste di Bacco. Ne' paesi ove fiorisce la vera religione gli eccessi di cotesta gioia sfrenata possono essere condannati e puniti: ma dove l' inventor del vino si adora come un Dio, la più strana brutalità in questo genere diventa un atto di divozione o un' ispirazione celeste. Il popolo esulta di veder consacrati i suoi vizj, e chiama empio e sacrilego chi cerca di porvi un freno. Tali appunto furono creduti dai Greci Penteo e Licurgo. Perciò i legislatori stessi e i più sensati teologi non potevano al più che cercar di mescere al veleno l'antidoto, coll'aggiunger a queste feste simboli e riti atti a svegliar idee più temperate e più sane. Quest' era un pretender che il popolo *cum ratione insaniret.* La scienza arcana restò ignorata o negletta, e questi simboli stessi diventarono sorgenti di nuove superstizioni. Quindi l' eterno guazzabuglio di pietà e di dissolutezza, di sapienza e di frenesia, di misterj e di assurdità che regna in tutte le feste e le cerimonie del Paganesimo.

XLVI. pag. 208. col. 2. — *Tu iniziator di taverna, io santamente e legittimamente iniziato.* Il testo ha solamente *Tu iniziatorio iniziato.* Con ciò verrebbe a dirsi che l' iniziato era da più dell' iniziatore. Questo sarebbe lo stesso che se alcuno tra noi dicendosi maggior d' un altro, gli dicesse per insulto: *tu sei vescovo, io ebbi gli ordini sacri.* L' espressione non può aver un senso, se non aggiungendoci qualche circostanza simile a quella della traduzione.

XLVII. ivi. — *E trista... vita, e tristo fine.* Nè il Toureil, nè l' Auger non mostrano d' aver posto mente alla finezza di questo tratto che noi abbiamo conservata nella traduzione, e sviluppata nella nota posta di sotto.

XLVIII. pag. 212. col. 1. — *Costoro... scellerati, adulatori, pubbliche pesti* ec. Polibio condanna altamente Demostene perchè abbia dipinto con così neri colori dei cittadini autorevoli che non aveano altra colpa che quella d' aver preferito l' interesse della loro patria a quello di Atene. Polibio può aver ragione, senza che Demostene ne abbia gran torto. Ambedue avevano oggetti diversi, e vivevano in tempi che portavano un diverso sistema politico; l' uno è un filosofo che esamina a sangue freddo, e scrive per freddi lettori; l' altro un oratore che parla, un cittadino riscaldato che vuol riscaldar tutto un popolo. Lo stato sociale è per molti rispetti uno stato di violenza: esso tiranneggia la natura affine di perfezionarla; esso non si sostenta che cogli sforzi e coi sacrifizj: conviene snaturar l' amor proprio e aggirarlo per varj labirinti innanzi ch' ei torni a sè, sacrificare l' indipendenza naturale alla civil libertà, la volontà propria alla comune, il capriccio alla disciplina, il piacere al travaglio, l' ozio all' agitazione, il presente all' avvenire, il sensibile all' immaginario, l' interesse privato al ben pubblico. Il cittadino è un uomo fattizio che vive d' astrazioni; un fanciullo obbligato ad anticipar l' esperienza, e sforzato a star male per lo suo meglio. Chi opera questi prodigj? Il pregiudizio diretto tacitamente dalla ragione, e aiutato dall' entusiasmo. Spaventi soprannaturali, oracoli politici, cerimonie imponenti, fantasmi di patria, trasporti d' onor nazionale, fanatismo di libertà, inebbriamento di gloria, sogni d' indipendenza perpetua, orgoglio d' eroismo, sacre maledizioni, ignominie pubbliche alla viltà, canti e co-

rone al valore, elogj funebri, fama che sopravvive alla morte, applausi della posterità, aggregazion fra gli Dei, ecco ciò che sbalordisce l'immaginazione, solleva l'uomo sopra sè stesso, o fa ch' ei viva più nello Stato che in sè. Per ottener questo effetto deesi tener gelosamente lontano tutto ciò che può rallentare, o intiepidir l'entusiasmo, come sono la fredda analisi, il libertinaggio dell'ingegno, le usanze straniere; e poichè non c'è virtù ove non c'è scrupolo, nè l'entusiasmo può star colla moderazione, abbiasi per chi pensa diversamente o il più alto disprezzo, o una specie d'orror religioso. Tutti i peccati in questa materia siano uguali: chi cerca indebolire questi principj sotto qualunque pretesto, si detesti come pubblica peste; il patteggiar colla seduzione sia un tradimento, un' infamia. Da queste idee derivano molte usanze che sembrano bizzarre, o barbare, l'ospitalità negata, il viaggiare vietato, il commercio interdetto, le ricchezze proscritte, l'arti cacciate in esiglio, l'ignoranza comandata, gli odj nazionali, gli eccessi patriottici, la neutralità nelle guerre civili posta fra i delitti, gli scherzi puniti capitalmente, ed altre simili istituzioni che ributtano la nostra molle ragione ed umanità filosofica, ma che onorano la previdenza d'un legislator conseguente. È facile con questi principj giudicar della condotta di Demostene. Voleva egli che la Grecia libera e unita si facesse temere, e rispettar dal Macedone. Ma se una città potea senza perfidia attendere al suo interesse privato, senza curarsi dell'altre, la causa comune sarebbesi abbandonata ben tosto; e la Grecia non era più. Se poteasi senza infamia proporre il problema: se un' agiata e piacevole dipendenza sia da preferirsi ad una libertà travagliosa, non era da temersi che il partito più comodo prevalesse universalmente sopra il più nobile? Se era lecito ad un cittadino di Grecia d'intavolare accordi particolari tra la sua patria e Filippo, senza perciò temer il nome di malvagio e di traditore, non era visibile che molti uomini veramente corrotti col pretesto di giovar alla loro patria venduti avrebbero gl'interessi della patria stessa, o della nazione? Doveasi dunque declamar anche contro i men rei, consacrar i loro nomi alla pubblica infamia, affine di spaventare i deboli, e nel pericolo d'un contagio universale proscrivere i sospetti per difender dall'infezione la parte sana. Qualunque essi fossero nella loro vita privata, erano malvagi rispetto al pubblico: questo basta al zelo di Demostene per fulminarli. Espressioni più moderate, colori men carichi sarebbero stati indizj di mollezza e di connivenza, che avrebbero scemato l'orrore d'un sistema fatale alla pubblica libertà. Cicerone nelle Filippiche condanna altamente Bruto, perchè, scrivendo al Senato, chiamò Antonio piuttosto avversario, che nemico, e raffreddò il calore dei cittadini e dei soldati insinuando sentimenti di moderazione, o d'inopportuna clemenza. Del resto i principj stabiliti in questa osservazione non si oppongono a ciò che s'è detto nell'osservazione XL, perchè i punti di vista sono diversi. Finchè le società saranno in guerra, finchè ogni Stato dovrà temer nel suo vicino un insidiatore, o un nemico, finchè la conquista sarà accompagnata dalla schiavitù, dall'oppressione, dalle rapine, gli Stati avranno sempre bisogno d'un zelo fanatico, di provvedimenti superstiziosi, d'istituzioni pesanti, e d'una virtù alquanto selvaggia, nè la libertà e la sicurezza potranno conservarsi senza costar qualche pregiudizio alla ragione, e qualche sacrifizio all'umanità. I capi delle società vogliono daddovero la pace: le nazioni formino una sola famiglia, il commercio propaghi la ragione, le conquiste sforzino gli uomini ad esser felici; allora i pesi sociali saran più leggieri, la vita potrà esser impunemente più dolce, e in tutto il mondo non vi saranno altre virtù che la beneficenza e l'amor fraterno.

XLIX. p. 212. c. 1. — *E la libertà... prima a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono.* Nell'originale c'è il verbo *propinare*, verbo che abbiam veduto altrove in simil senso, e ch'è pieno della più energica vivacità. L'Auger traduce *sacrificarono*. Il fondo dell'idea è quello, ma non vi si sente nè la bassezza della cosa, nè la turpitudine delle cause che mossero i traditori, nè l'abborrimento che avea per loro Demostene. Mi lusingo che il verbo *prostituire* dica qualche cosa di più, e si accosti un po' meglio allo spirito dell'originale.

L. pag. 214. col. 1. — *Due talenti avesti in presente dai capi delle compagnie per aver mandata a male la legge intorno all' armamento delle galee.* Il termine *mandar a male* di cui ho qui fatto uso, mi sembra più adattato al testo ὠνῆσω, e più conveniente che l'altro di *abolita*, usato da tutti gl'interpreti. Eschine non poteva abolir la legge di Demostene senza un'accusa formale di essa legge, il che dall'emulo non si sarebbe sofferto tranquillamente. Ora non si sa che fra questi due oratori corresse veruna disputa su questo argomento, cosa che non dovrebbe ignorarsi. Inoltre l'abolir una legge così utile sarebbe stata una colpa assai grave che Demostene non avrebbe toccata così leggermente, ma ci avrebbe declamato sopra di proposito in altro luogo di quest' Aringa. Del resto chi è pratico di raggiri politici, sa che c'è un arte non punto misteriosa di distruggere una legge senza abolirla, arte più volentieri usata, perchè arriva al suo fine chetamente, e senza pericolo.

LI. pag. 214. col. 2. — *Tu, e costoro marciaste imbizzarriti, e col capo alto.* Il greco ha *tu facevi il grande, e magnifico nutritor di cavalli.* Il Tonreil prende questo termine letteralmente. Chi esaminerà meglio il luogo converrà, cred' io, meco, che questa non è che un' espressione metaforica per indicar grandigia ed orgoglio. V. Ar. contro Midia pag. 372 col. 2. nota 107.

OSSERVAZIONI

INTORNO ALLE ARINGHE SEGUENTI

Dopo aver esaminato con tutta l' accuratezza possibile le più celebri Aringhe di Demostene, riguardandole sotto tutti gli aspetti per cui possono interessar l'attenzione degli studiosi, credo superfluo il continuar lo stesso travaglio sopra l' altre che restano, che cedono di merito alle precedenti. La mia fatica non servirebbe che ad annoiar laboriosamente e senza frutto i lettori, e me. L' attenta lettura di queste Aringhe unita alle copiose osservazioni critiche che l' accompagnano deve aver fatto abbastanza conoscere il carattere, e lo stil di Demostene, o insegnate a chi legge per istruirsi, a giudicarlo senza prevenzione, e ammirarlo senza idolatria. Conoscenza intima degli affari di Grecia, e degl' interessi d' Atene, sensatezza di consigli, sublimità di sentimenti, argomentazione stringente, mescolanza artifiziosa di lusinghe e di rimproveri, bando d' ogni affettazione rettorica, eloquenza della persuasione non della pompa, evidenza nelle descrizioni, veemenza nell' ingiurie, amarezza negli scherni, vivezza e rapidità nei tratti, ecco le virtù che rendono Demostene orator grande ed originale: declamazioni vaghe, e luoghi comuni, animosità personali spinto all' eccesso, invettive atroci e grossolane, uniformità nei pensieri, ripetizioni senza fine, poco ordine nel tutto, meno connessioni nelle parti, sottigliezze sofistiche, oscurità ed imbarazzo nelle costruzioni, sterilità nei vocaboli, frasi prolisse ed oziose, stile arido, freddo ed esangue quando il calor del soggetto non lo rianima: ecco i difetti che si mescolano assai spesso colle virtù di Demostene, e ne minorano i prezj. Queste qualità campeggiano più o meno in tutte le aringhe seguenti, e un esame più lungo non insegnerebbe nulla di nuovo. Quanto alla traduzione, ognuno può aver già conosciuto i miei principj e la mia foggia di tradurre, ed è in caso di giudicarmi con piena conoscenza di causa. Io mi conteuterò dunque di far così in generale alcune poche parole sopra le Aringhe che restano, lasciando le riflessioni particolari all' intendimento degl' illuminati lettori.

L' Aringa intorno all' Ambasceria sembra, per usar un' espressione francese, il *canevas* dell' altra per la Corona. Si scorgono in ambedue gli stessi tratti, la stessa mano maestra, ma in questa i materiali sono ammassati e non scelti, e gettati a caso più che disposti. Vi si trova una divisione, e vi manca l' ordine. Questo è un argomento di più che m' induce a dubitare con alcuni critici che l' Aringa siasi scritta, non detta. Demostene nel primo calor del lavoro avrà versato sul portafoglio i suoi pensieri come gli veniano alla mente coll' idea di riordinare e limare il componimento. Ma sendo poi tramontata l' accusa, lo lasciò così come stava. E certo ho pena a persuadermi che se la causa si fosse trattata, e che i giudici avessero dichiarato Eschine innocente, egli lo avesse dissimulato nella sua Aringa contro Tesifonte, e non avesse piuttosto cantato solennemente il trionfo. Una circostanza assai forte sembra però opporsi a questa opinione: quest' è che nella risposta di Eschine si asserisce che gli Ateniesi, all' udir la relazione della donna d' Olinto battuta da lui ubbriaco, esclamarono contro l' accusatore, nè vollero udirlo. Ma sarebbe egli impossibile che Eschine l' avesse scritto immaginandosi che così appunto dovesse essere? Egli era altamente protetto da Eubolo; aveva presente buon numero de' suoi partigiani; molti di loro dovevano essere assisi tra i giudici: qual difficoltà che egli abbia con essi concertata la cosa? e che perciò, come certo dell' evento, potesse scriverla innanzi tratto? Ho esposto l' obbietto, e avventurata una risposta; decidano gli altri.

Il pezzo tratto dalla risposta di Eschine parmi bastante a dar un' idea assai vantaggiosa dello spirito di questo Oratore. La millanteria, l' imbarazzo, e la condotta maliziosa di Demostene, sono rappresentate con una facetissima urbanità; e questa narrazione gareggia colla grazia Ciceroniana: la parlata di Eschine a Filippo è patetica, autorevole, piena di sensatezza e di nobiltà. Del resto, se quanto qui si riferisce è vero, amo ben più Eschine anche parzial de' Macedoni, che il fanatico, invidioso e insidioso patriotta Demostene. Tornando all' eloquenza, parmi che chi legge senza prevenzione le Aringhe opposte di questi due Oratori, abbia a domandar con qualche sorpresa a sè stesso con qual fondamento i critici accordino comunemente a Demostene tanta superiorità sopra il suo avversario, e debbano esser tentati più d' una volta di appellarsi da questa sentenza. Un' opera intitolata *La Storia delle riputazioni* sarebbe per mio avviso un libro molto istruttivo e curioso.

L' Aringa contro la legge di Lettine è degna di moltissima lode nel genere temperato e tranquillo. L' argomentazione che vi domina è ingegnosa e solida insieme, e resa interessante per la nobiltà dei sentimenti su cui si fonda. È anche un pregio straordinario di quest' Aringa di Demostene, che attacca la legge di Lettine, rispettando la sua persona. Sarebbe desiderabile ch' egli avesse fatto uso più spesso di questo metodo, che oltre l' acquistargli lode di moderazione, avrebbe anche dato alla sua eloquenza una tinta più delicata, più fina, più adattata al gusto ragionevole del nostro secolo, e ben più difficile a cogliersi dei colori bruschi e carichi di cui si serve. Solo non so lodare la fallacia di confonder assai spesso i discendenti dei cittadini benemeriti coi loro antenati. Può anche dispiacer con ragione a più d' uno l' aridità, anzi meschinità dell' esordio, che nel testo si fa sentire molto di più. Ben è vero che sendo questa una seconda disputa, non v' era un' assoluta necessità di proemio:

ma un po' di preparazione, e d'insinuazione tratta dalla cosa, o dalle circostanze, è sempre utile e alla causa, e a chi parla. Quando altro non fosse, ella procaccia un riposo agli uditori, rinfranca la loro attenzione, o previene la stanchezza e la noia. La sobrietà è lodevole, ma c'è poi qualche differenza tra lo stile sobrio, e il digiuno. Non posso omettere d'osservar in quest'Aringa una sentenza interessante piena di solida sublimità, e degna della purità del Cristianesimo. Lettine volea toglier le immunità col pretesto che le feste dei Cori erano spese di religione da cui niuno doveva essere esente. Demostene risponde che la religione consiste nell'osservar la fede, e che pecca piuttosto d'empietà chi fa uso d'un tal pretesto. « Come in » fatto, soggiugne, non dovrà dirsi irreligiosa, anzi » sacrilega andacia l'intromettere il nome della Di» vinità, perchè ciò ch'è ingiusto di sua natura » prenda color di giustizia? Conciossiachè parmi » legge di vera pietà, che qualunque cosa in cui » s'introducano in qualunque modo gli Dei, debba » innanzi a tutto esser tale che, risguardandosi co» me fatta unicamente da uomini, non abbia pur » ombra di macola. » Parole veramente auree, e che ci presentano il carattere più essenziale per distinguer la religione di Dio dalle imposture degli uomini.

Il soggetto dell'Aringa contro Androzione non è così interessante come quello della precedente. L'Aringa è come divisa in due parti. Nella prima v'è molta sottigliezza che si rendeva necessaria per distrugger le cavillazioni del suo avversario, ch'era un mastro di scherma uscito dalla scuola d'Isocrate. La seconda è una declamazione piena della solita amarezza, ed energia di Demostene. Trovasi nella prima una digressione vana ed oziosa. La legge dava per obbligo indispensabile al Senato di apprestar ogni anno un certo numero di galee. Demostene prende di proposito a indagarne le cagioni, come se ci fosse alcuno che potesse ignorarle, e con la storia alla mano, incominciando dal fatto non più inteso di Salamina, prova a lungo che tutta la forza, o la debolezza d'Atene fu sempre dovuta alla copia, o alla mancanza delle navi. A che altro dunque? se Atene era una potenza marittima. Anche l'interpretazione ch'ei dà ad una legge di Solone che vietava a chi s'era prostituito, di comparire sulla bigoncia, parmi sforzata e sofistica. Il decoro della Repubblica non soffre che un uomo vituperoso assuma l'ufizio di consiglier dello Stato; e chi potè vender il suo corpo, venderà più volentieri la sua voce. Ecco le ragioni vere e palpabili: perchè cercarne di raffinate, e di false?

L'Aringa contro Midia piena di calor nelle parti, manca d'interesse nel tutto. Io non dico che un pugno non sia un'insolenza assai ragguardevole, nè che quello che lo riceve non abbia tutti i diritti di sentirsi a mover la bile. Ma l'uomo irritabilissimo nelle cose proprie è d'un'indolenza stoica in quelle degli altri, ed esige dall'offeso una moderazione da cui egli nel caso sarebbe molto lontano. Gli Ateniesi che conoscevano Midia e Demostene, ed erano commossi da passioni vive e attuali, potevano dar un peso alquanto più grave a questa querela. Ma un pugno dice troppo poco alla fantasia di chi legge freddamente dopo venti secoli e più. Ci vuole un fatto grande, straordinario, di conseguenza, un tradimento, un parricidio, un veleno, un'atrocità, un po' di sangue almeno per iscuoterci dal nostro letargo, ed appassionarci. Se Cicerone declama per la sua casa, e inveisce contro Clodio, egli può pretendere a ragione che c'interessiamo per lui. Clodio è un capo di sediziosi, un nemico della libertà; la causa di Cicerone è quella del Senato; l'esiglio del salvator della patria, la demolizione della sua casa, come se fosse d'un traditor dello Stato, sono ben altro che una percossa data al presidente da una truppa di Musici. Non istà veramente in Demostene che Midia non apparisca il più scellerato degli uomini, ma in fondo egli non è che un ricco superbo o insolente. La causa del pugno era degnissima dei tribunali d'Atene, ma può dubitarsi se lo sia ugualmente di quello della posterità.

Si accenna in quest'Aringa che Midia rimproverava Demostene di parlar sempre con istudio o preparamento: il che egli non nega, anzi afferma di ponderar sempre maturamente quello ch'ei dice. Parmi che alla riputazion di Demostene avrebbe giovato di più l'asserire ch'egli parlasse improvvisamente che studiatamente. Certo è che rispetto allo stile non si può pienamente giustificarlo, fuorchè considerandolo come un oratore estemporaneo che dovea piuttosto esser udito che letto. Allora solo i suoi difetti diventano grazie, o almeno proprietà essenziali di questa specie d'eloquenza. Chi parla sul fatto non può formarsi un piano d'una esatta regolarità, nè attenervisi costantemente. Ei va, viene, divaga, ritorna; s'interrompe, ripiglia, aggiunge ragioni a ragioni, incalca le più forti, si ripete senza difficoltà, omette qualche cosa in un luogo, ti risarcisce in un altro; un sentimento, una circostanza, una parola talvolta basta a sviarlo; inconseguente nelle costruzioni, brusco nei passaggi, inuguale nei termini, compensa tutto colla voce e coll'azione del volto. L'uditore, la di cui attenzione sarebbe forse stancata da un metodo esatto, resta dilettato da questa medesima irregolarità, perdona queste negligenze innocenti, indizj di naturalezza; e purchè trovi solidità negli argomenti, abbondanza e calor nello stile, qualche declamazione viva, qualche pittura energica, qualche luogo passionato, qualche tratto luminoso e forte, ne resta pago e commosso. Ma chi si protesta di scrivere meditatamente sembra obbligarsi ad una eloquenza più corretta e più regolare. Potrebbe però dirsi che lo studio di cui si loda Demostene non risguarda se non se il fondo delle cose e delle ragioni, ma che nello stile egli fa professione di abborrire tutto ciò che senta l'arte e la diligenza: e piuttosto ch'egli usò

un'arte più raffinata d'ogn'altro, ed affettò nelle scrivere queste negligenze medesime, affinchè i suoi uditori credessero ch'ei parlasse così sul fatto naturalmente, e per puro impeto di persuasione.

L'Aringa contro Aristocrate è forse la più ordinata o la meglio intesa d'ogni altra. Ella inoltre è piena di sensatezza, e di gravità, e mostra una grandissima sagacità negli affari pubblici. Solo la prima parte, che contiene una discussione legale, è prolissa, tediosa, uniforme, e piena zeppa di minuto argomentazioni, talor più sottili che solide. Nell'altre due parti si sente l'oratore politico: nella prima non si trova che l'avvocato.

La sottigliezza sofistica, non senza qualche mescolanza di mala fede, è portata molto più oltre nell'Aringa contro Timocrate, Aringa che il *savante* Taylor trova gravissima; ma che i non *savanti* troveranno almeno per la metà pesantissima, spinosissima, ed annoiantissima. L'ultima parte ha più d'interesse e di dignità; ma ci troviame, con sorpresa, inserita quasi tutta l'Aringa contro Androzione, fenomeno unico e assolutamente inconcepibile. Queste però non è il solo nodo insolubile di queste Aringhe. Io non saprei che dirne, se non ch'è assai verisimile che il manoscritto di Demostene non ci giungesse sincero o legittimo come usci di mano all'Autore, ma che i copisti ignoranti, i coriosi, gl'impostori, i grammatici ne abbiano abusato in più guise col troncare, aggiungere, separare, cucire insieme, alterare a grado della loro intelligenza, o del loro oggetti; come appunto avvenne dell'opere d'Aristotile. Questa opinione non dovrebbe dispiacere agli ammiratori di Demostene, perchè serve a giustificarlo di qualche difetto apparente.

Benchè essendo uscito una volta dal ginepraio abbia pochissima voglia di rientrarvi, pure per soddisfar i più scrupolosi aggiungerò alcune riflessioni a quei pochi luoghi intorno ai quali nelle mie note appiè di pagina accennai che avrei fatte altrove qualche parola di più.

Ar. int. all'Amb. pag. 261. col. 2. — *E costui che chiama gli altri ciurmadori* e *barattieri* ec. Confesso che in questo luogo non so esser pago nè della traduzione degli altri, nè della mia, e molto meno del testo. Eccolo letteralmente: *ed ei che chiama gli altri scrittori d'aringhe e sofisti, e fa prova di vituperarti, sarà convinto che merita egli stesso i suddetti nomi:* e ciò perchè citò i versi del Fenice piuttosto che quei dell'Andromaca. Ma tra lo scriver aringhe ed il citar versi io non so trovar verun rapporto, nè tampoco lo veggo ben chiaro fra le citazioni e il senso più comune della voce *Sofista*. È poi ancor più difficile a concepire, almeno così a prima vista, come o perchè l'aver citato il Fenice procacci ad Eschine i due titoli di Sofista e scrittor d'aringhe; e come il citar l'Andromaca potesse liberarlo da questa taccia. Per far intender il senso del Reiskio convien inserir nel testo tutto il comento; dopo di che il lettore domanderà che importi che Eschine sia letterato o saccente a proposito di corruttela, o a che pro questa recriminazione puerile fuori di tempo? Io perciò ho creduto che le due voci *Scrittor d'Aringhe* e *Sofista* fossero divenute alla moda per significar un ciurmadore, un impostore, che si burla del vero e del falso, appunto come coloro che scrivono aringhe per prezzo, o parlano sopra *tutti* i soggetti. Ma anche in questo senso l'applicazion delle citazioni è sforzata ed oscura. Parmi che Demostene avrebbe potuto spiegarsi più chiaramente ed acconciamente così: » Ma tu che per » nuocer alla fama d'un cittadino fai l'erudito o » il saccente, e vai a dissotterrare versi d'oscure » e disusate tragedie, come non ti pensasti piuttosto di citar quei Jambi dell'Andromaca che quadrano così bene a te, o che tieni sicuramente a » memoria, giacchè sotto Aristodemo e Teodoro » gli recitasti più volte?

Ar. contro Andr. pag. 315. col. 1. — *Io penso tutto al contrario* ec. Dissi nella nota che il senso non è il più chiaro. Quest'è perchè la risposta è un puro sofisma. Diceva Androzione non esserci bisogno d'un decreto preliminare del senato, perchè non si trattava di propor cose nuove, ma solo di far che il popolo eseguisse precisamente la legge. Sembra che avesse dovuto rispondersi che di qualunque cosa si tratti, sia ella diffinita dalla legge, o nol sia, le leggi stesso vietano indistintamente di propor veruna cosa al popolo senza averne ottenuto il decreto preliminare. Demostene in luogo di questo risponde che il decreto appunto dovea premettersi perchè versava sopra cosa prescritta dalle leggi, giacchè dove non v'è legge non vi deve esser decreto. Se questo vuol dire che non debbono portarsi decreti contrarj alle leggi, ciò è vero, ma non fa punto al proposito: se poi (come sembra) s'intende che non debbano portarsi nemmeno per quelle cose intorno alle quali la legge non ha diffinito nulla, la cosa è assurda e smentita da mille esempj. Ben disse l'Ab. Auger che Demostene in quest'Aringa sembra aver voluto *far assalto di sottigliezza con un avversario che se ne piccava:* ma questi son di quegli assalti ne' quali talora non si sa se il vinto e il vincitore perda di più.

Ar. contro Mid. pag. 347. col. 1. — *Che se alcuno dopo aver dato al reo querela pubblica, se ne ritiri... abbia a pagar mille dramme.* In luogo di *pubblica* nel testo si legge *privata*, il che però è visibilmente contro il senso e la verità. Chi dava querela privata s'interessava per sè, e perciò poteva ritirarsi ed accomodarsi a suo senno senza pericolo d'ammenda. Io nella traduzione ne aveva emendato lo sbaglio, che non so come scappò alla diligenza del Reiskio; e volea notar qui che la voce ἰδίας cioè *private* dovea cancellarsi dal testo: ora mi compiaccio di vedere che la stessa correzione parve necessaria all'Ab. Auger.

Pag. 354. col. 2. — *Ebbi, nol niego,... cruccio grandissimo per la soperchieria usata contro di me nello scambio.* Il greco dice per la *liturgia*, il che dall'An-

ger è tradotto *durante il mio uffizio di Corago*. Ma esaminando ciò che segue si scorge chiaro che il luogo non deesi intender così: imperciocchè si aggiunge ch' egli sentì cruccio molto maggiore per le offese susseguenti, che sono l'accusa d'omicidio, la querela di posto abbandonato ec. Ora queste ingiurie non furono posteriori all' insulto del pugno, giacchè Midia fu immediatamente dopo chiamato in giudizio. Resta dunque che nel luogo citato si parli dell' insolenze di Midia nell'occasion dell' *Antidosi*, o scambio della facoltà, insolenza che fu la prima d'ogni altra, siccome il pugno fu l'ultima. Il termine *Liturgia*, che vale *servigio pubblico*, ci calza ugualmente bene, giacchè lo scambio fu proposto da Midia per isfuggir il peso della Trierarchia, e sgravarsene sopra Demostene.

Ar. contro Timocr. pag. 415. col. 2. — *Volle che fossero esposte* ec. Questo passo posto fuor di luogo sconvolse e disordinò tutto il testo, e formò un garbuglio che non è possibile a dicifrarsi. Io dissi nella nota a questo luogo che avrei esposto altrove le mie ragioni: ma io non saprei rappresentarle meglio quanto invitando i lettori a consultar il testo, e a confrontarlo colla traduzione italiana. Chi non intende il Greco può servirsi della versione Latina del Volfio, o della francese dell' Ab. Auger. Si vedrà tosto la necessità di una correzione ugualmente semplice che ragionevole; e si resterà sorpreso che tanti dotti uomini o non abbiano veduto il nodo dell'originale, o non si sieno accorti del modo di scioglierlo, che stava loro dinanzi agli occhi. L'Auger, che traduce il testo così come sta, non mostra d'aver il menomo sospetto del disordine che vi regna. Ma confesso che ho pena a credere ch'ei possa render a sè stesso, non che agli altri, un conto netto del senso della sua traduzione. L'imbarazzo del Reiskio è molto più ragionevole che la sicurezza dell' altro.

Pag. 421. col. 1. — *In tal guisa si trafuga il reo* ec. Questa argomentazione è visibilmente sofistica. Timocrate non aveva abolita la legge dei debitori all' erario, ma solo con un' altra sua ci aveva aggiunto un articolo, per cui il debitore, che dopo il primo anno doveva esser imprigionato, avea facoltà di presentar tre mallevadori che assicurassero il popolo ch'ei pagherebbe, e se il popolo gli accettasse il debitore restava libero sino al tempo del pagamento. È dunque chiaro che s'egli non dava i mallevadori, o se questi non erano approvati dal popolo, egli doveva star in prigione come per lo innanzi. Ed è altresì chiaro, che scaduto l'anno, il debitore dovea tosto esser catturato o dato nelle mani degli Undici, nè poteva esser liberato, se prima il popolo non aveva accettati i mallevadori proposti. Con questi principj è facile rispondere a tutte le cavillazioni di Demostene, che sembrano dettate vie meno dalla persuasione, che dalla malizia.

Pag. 432. col. 1. — *Parrà che Androzione fosse da voi condannato*. La traduzione sembra discordar alquanto dal testo, che porta *parrà che abbiate condannato questi in denaro*, o *per conto del denaro*, il che dal Volfio e dal Reiskio si riferisce al denaro della nave egiziana predata da Androzione e dagli altri due suoi colleghi. Ma leggendo attentamente il luogo, apparisce che la condannagione accennata è in conseguenza di quelle colpe per *cui allora*, dic' egli, *vi risentiste;* o queste colpe 1° erano comuni ad Androzione e a Timocrate. 2° Erano accaduto molto tempo innanzi. Niuna di queste due circostanze non appartiene al furto del denaro egiziano, in cui Timocrate non avea parte, e ch'era un fatto recente. Sembra dunque che ciò non possa appartenere se non se alle violenze d'Androzione nella riscossion dei tributi, secondo ciò che s'è detto da noi nella nota. Alla nostra interpretazione sembrano opporsi le parole *questi in denaro*, ma poichè Timocrate avea parte nelle reità d'Androzione il condannar l'uno era una specie di sentenza preliminare contro dell' altro. Nè però siamo certi che ancor egli non fosse accusato, e non soggiacesse a una qualche pena. Quanto all' altra voce *denaro* può sospettarsi con qualche ragione ch' ella sia intrusa, non essendo punto necessaria. Il Volfio certo la vorrebbe cangiata in un' altra di tempo, suono e senso diverso.

OSSERVAZIONI SOPRA UN PASSO DELL' ARINGA

CONTRO NEERA

È cosa degna d'osservazione per chi ama d'esaminar i costumi delle nazioni e dei secoli, che l' Autor di quest'Aringa, per dimostrar che Neera era una meretrice, allega come una prova convincente ch' ella mangiava e beeva cogli uomini. Di fatto questa mescolanza non era in que' tempi permessa alle donne oneste ed ingenue. I Greci riunivano i due estremi, l' eccessivo libertinaggio nella vita comune, e la più severa riserva nella domestica. Ciò che può sembrar più strano si è, che appresso di loro la virtù stessa era in gran parte la conseguenza del vizio. La licenza universale colle donne comuni ed arbitre di sè stesse, disponeva i Greci a rispettar più facilmente i diritti della proprietà: dall' altra parte lo stile amatorio di que' tempi che non avea nulla del gergo platonico dei nostri, e le idee relative al sesso strettamente e immediatamente connesse coll'uso fisico, non presentando alla verecconda debolezza verun colore per farsi illusione sopra il disegno degli uomini, inducevane le donne oneste a risguardar come un pegno di corruzione le familiarità le più indifferenti. Così le cortigiane diventavano senza pensarlo le custodi del pudor virginale, e il lupanare era l'antemurale del talamo. Ai nostri tempi il cortegianismo perdè molto de'suoi diritti, senza che la pudicizia guadagnasse punto di più. I colori dell' uno e dell' altra divennero meno decisi e men bruschi. I due punti estremi si

andarono gradatamente ravvicinando, e la galanteria fu il punto di riunione ove s'incontrarono. Un Platonismo, che talora celava a sè stesso le sue insidie innocenti, indusse il pudore a patteggiar colla seduzione. S'imparò a rispettar meglio il costume pubblico, perchè la concupiscenza trovò più sfogo in privato. La corruzione acquistò un nomo specioso, e un esterior più decente; e il vizio divenne più pernicioso, appunto perchè prese qualche tinta della virtù.

RIFLESSIONI SOPRA L'ELOGIO FUNEBRE

L'Elogio funebre che usurpa il nome di Demostene non varrebbe la pena che se ne facesse parola, se non fosse che parlando di esso si viene a parlar in generale di tutti gli elogj funebri dei Greci. Se questo ha dei difetti che gli sono proprj, non può negarsi che non ne abbia degli altri che gli sono comuni coi più famosi. L'Autore del presente è a dir vero il solo che prendesse a lodar ad una ad una tutte le tribù, concetteggiando freddamente sopra ciascheduno degli eroi favolosi, ond'ebbero il nome: egli è il solo, per cagion d'esempie, che s'avvisasse di dire che quei della tribù di Pandione avevano imparato il valore da Filomela e da Progne, come se ci fosse gran relazione tra un drappello di soldati che muoiono combattendo per la patria e un paio di donne, l'una stuprata, e l'altra gelosa, che apprestano il figlio in cibo al padre, e poi ti spiccano un bel volo per l'aria. Ma quanto al fondo delle cose, il metodo e il disegno del componimento, l'Autore, qualunque siasi, non ha di che arrossire del paragone degli altri. Tutti gli elogj greci sembrano gettati nel medesimo conio. Panegirico formale della città, narrazione distesa e monotona delle storie, e favole tradizionali, lodi dei morti generalissime, alcuni luoghi comuni: ecco ciò che si trova in tutti indistintamente. È prezzo dell'opera il farle sentire con un breve esame dei due più famosi, voglio dire quello di Pericle presso Tucidide, e l'altro di Platone nel Menesseno. È più che verisimile che Tucidide contemporaneo di Pericle, e uomo ragguardevole per l'eloquenza, ci abbia conservato se non le parole, il fondo almeno dei sentimenti, e le stile di quel celebre Oratore. Il Dittatore dell'arte degli elogj, voglio dire l'incomparabile signor Thomas, si mostra con questo alquante più generoso che giusto; e parla piuttosto coll'entusiasmo d'un uditore ateniese, che col sangue fredde d'un critico. Bramoso d'inspirar ammirazione per le sublimi e patriottiche instituzioni dei Greci, egli sceglie alcuni pochi luoghi più atti a servir al suo fine; e sdegna d'entrar in un esame particolare, che avrebbe raffreddato il calor del suo stile. Noi che abbiamo un oggetto diverso ci permetteremo alcune osservazioni più esatte. Questo elogio che meritò a Pericle le ghirlande delle sensibili donne ateniesi, se fu realmente tale qual ce lo presenta Tucidide, non so credere che a' tempi nostri avesse eccitato un così vivo trasporto. Egli è bello, ma, siami lecito il dirlo, è alquanto bello alla greca. L'Oratore comincia dal disapprovar l'usanza di parlar in lode dei morti, il che non par molto rispettoso, nè conveniente ad uno che fa poco dopo un pienissimo encomio alle usanze, e agl'instituti della patria. « Esser meglio, dic'egli, testificar » l'onore coi fatti che colle parole, poichè nella » bocca d'un dicitore pericola la lode di molti, » sendochè a chi sente lodar alcuno, ed è consa» pevole dei meriti del lodato, par sempre che si » dica meno di quello che è: chi poi non fu pre» sente, crede che si esageri, e sentendo ad esal» tar cose superiori alle sue forze, vi porta invidia. » Ciò sarebbe ottimamente detto quando si trattasse di lodar qualcheduno sopra le qualità dell'animo che non possono misurarsi, e di far un elogio che non fosse fondato su i fatti; oppure quando si entrasse nel racconto circostanziato del valore e dell'imprese particolari dei celebrati. Ma se la lode è generale e comune, se il merito di chi si loda è notorio, il pericolo accennato non ha più luogo. Sono morti combattendo per la patria: ecco tutto. Come può entrar qui il sospetto del più e del meno? Il giudizio dell'uditore non può cadere se non sul modo di lodarli, e questo appartiene al lodatore, non al lodato. È poi un far torto all'uditorio il supporre che alcuno possa averci invidia, oltrechè l'invidia poteva cader ugualmente sugli onori pubblici, che sull'elogio. Dopo ciò segue una breve lode dei primi progenitori e dei loro padri, nel che è veramente da ringraziare che abbia tralasciato di riferire tutta la storia d'Atene per non recar, dic'egli, tedio a chi sa le cose: avvertimento a cui gli altri oratori non badarono molto. Tesse poscia un lungo elogio del governo e dei costumi d'Atene, provando che i suoi concittadini sono i più saggi, i più ben educati, i più forti, i più felici di tutti i Greci: elogio che sarebbe stato bene ugualmente, anzi meglio, in una festa solenne che in una orazione funebre. Viene alfine la lode dei defunti, lode concepita in termini generali, e che poteva egualmente adattarsi a chi morì nella guerra di Samo, e in quella di Persia, o del Peloponneso, o di Cheronea, e non meno agli Spartani che agli Ateniesi. È poi cosa particolare ch'ei dica esser difficile trovare negli altri Greci chi possa nel merito uguagliarsi a questi, *perchè la loro morte palesa la loro virtù, e conferma le altre azioni della loro vita;* come se tra gli Spartani o i Tebani nessuno mai fosse morto combattendo, o come se in campo non morissero del pari i valorosi e i codardi, i buoni e i malvagi. Ma è ben più curioso ciò ch'egli tosto soggiunge, che *alcuni tristi uomini* (intendendo suppongo degli altri Greci) *hanno compensato colla morte per la patria le loro malvagità.* Dunque, soggiungo io, è falso che la morte di co-

storo sia prova d' una vita ben condotta. Del resto sembra che queste lodi fossero così statutarie e solenni, come nelle Odi di Pindaro il lodar le città, e i primi padri dei vincitori. A dir vero ai nostri tempi ne' quali *et pueri nasum rhinocerontis habent*, perchè una tal lode fosse gustata ci vorrebbe molto più d' arte e delicatezza. Sembrerebbe a noi necessario che l' elogio fosse caduto principalmente sopra quei della guerra del Peloponneso, giacchè a questi si faceano l' esequie, che si specificasse il genere e l' importanza della guerra, che s' individuassero le particolari imprese dei capitani e dei soldati, che le lodi della città e dei maggiori fossero introdotte con arte quasi occasionalmente, e che tutto il discorso fosse più animato che narrativo. Ma gli Ateniesi non erano così schizzinosi, e purchè si solleticassero le loro orecchie, e s'inebbriassero d' incenso, non sottilizzavano molto sulla destrezza del modo. Quindi graziosamente dice Socrate appresso Platone a questo proposito, non esservi mestieri d' un grande oratore per tesser le lodi degli Ateniesi in Atene, bensì volercene uno grandissimo se dovessero lodarsi nel Peloponneso, *perciocchè*, aggiunge, *ove uno fa prova del suo talento appresso quegli stessi ch'ei loda, la sua estimazione è in poco pericolo.*

Abbiam già veduto altrove (Ar. per la Cor. nota 239, p. 230.) con qual grazia Socrate stesso nel Menesseno si burli della vanità degli Ateniesi e dello stile dei lodatori. Dopo cotesto saporito dileggio parrebbe che Platone nel caso stesso avrebbe dovuto tesser un elogio più sobrio, più delicato, e degno di piacere non pur alla vana moltitudine ateniese, ma anche ad uomini più assennati e imparziali: pure in quel dialogo stesso mette in bocca della celebre Aspasia un elogio funebre, che quanto al punto delle lodi non val molto di più degli altri. Imperocchè loda prima gli Ateniesi perchè nati di padri ed avi ateniesi, come se il nascer in Atene bastasse per dar il privilegio esclusivo del merito e della virtù; loda poi la città, perchè gli Dei vennero a gara tra loro per averla; aggiunge poi una favola non so donde cavata, che il primo uomo nacque in Atene, in tempo che gli altri paesi non erano fecondi che d' animali. Miracoli che non sia ito a cercar la loro origine nel Caos per lodare i morti nella guerra del Peloponneso. Si lagna delle ristrettezze del tempo per non poter celebrar le guerre dei maggiori a pro degli Argivi contro i Cadmei, e a pro degli Eraclidi contro gli Argivi, e le guerre contro Eumolpo, e le Amazzoni. Si compensa però riferendo a lungo e con uno stile disteso e monotono la guerra di Persia, e le battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea. Lo stesso trovasi presso Lisia nell' orazione degli Alleati de' Corintj, se non che Platone, a dir vero, compensa di gran lunga questo difetto comune con una egregia perorazione, nella quale introduce i morti a consolar nobilmente i genitori ed i figli. Ma ben degno della vantata eloquenza di Pericle, anzi pure dell' eloquenza stessa, è l' elogio che fa Cicerone ai guerrieri morti nella battaglia di Modena. Non comincia già egli, come ben osserva il Canaluo, dalla lupa di Romolo, nè rammemora il ratto delle Sabine, o gli ancili caduti, ma entra nella propria materia; non si perde nelle lodi della sua repubblica a tutti notissime, nè a proposito della guerra contro Antonio, cava fuora Annibale vinto e Cartagine distrutta; ma forma un elogio proprio, e inapplicabile agli altri casi: descrive la particolar indole di questa guerra, il pericolo della Repubblica, il carattere abbominevole del nemico; loda colle dovute distinzioni i capitani, e i soldati; esalta Pansa per l'animoso principio della battaglia, Irzio per la prontezza a soccorrer il collega, Cesare per la valorosa difesa del campo, la legion Marzia pel valor singolare. Dipinge le conseguenze della vittoria, e termina con sentimenti misti di grandezza e d' umanità per consolar i parenti dei morti: nè ciò con tuono uniforme e freddo di semplice narratore, ma coll'entusiasmo d'uomo invasato d'amor della patria e della libertà. Cosa di più passionato e magnifico quando di chiamar il Sole *beatissimo*, perchè innanzi di tramontare vide fuggire con pochi Antonio, lasciando il campo coperto dei cadaveri dei parricidi? Cosa di più grande quanto di rivolgersi ai soldati morti, e chiamarli non pur fortissimi, ma di già anche santissimi? Questa deificazione indiretta rinchiusa in una parola, non è certo meno sublime del giuramento di Demostene. Con Pericle noi siamo assisi nel Ceramico, Cicerone ci trasporta nel campo; colà assistiamo tranquillamente ad un elogio, qui ci meschiamo nella battaglia, e il nostro cuore passa per tutti gli affetti dei combattenti. Gli oratori greci hanno, non v' ha dubbio, molte parti luminose, ma chi non vuol veder la loro luce smaccata, o talora ecclissata del tutto, non dee ravvicinarli di troppo al Sole dell' eloquenza Romana. Quando Cesare trionfò delle Gallie fece portar in trionfo le immagini delle città vinte, effigiate in oro: Fabio Massimo che trionfò il giorno dopo non le portò che in avorio: intorno a che un bello spirito di Roma disse, che *le statue di Massimo erano le guaine di quelle di Cesare*. Paragonando tra loro le Aringhe di Demostene e di Cicerone non si sarebbe tentati più d' una volta di dir lo stesso?

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ANTIFONTE

RAGIONAMENTO CRITICO

SOPRA

ANTIFONTE

Antifonte, figlio di Sofilo, detto Rannusio dal comune di Rannunte a cui apparteneva, fu il primo fra i Greci che lasciasse monumenti della sua eloquenza. Perciocchè gli altri innanzi di lui parlavano più per pratica che per arte, e Pericle, tuttochè sommo oratore, o nulla scrisso, o non lasciò nulla di scritto. Nacque egli nell' anno primo dell' Olimpiade 75, circa i tempi della guerra di Sorse, e poco dopo detta nascita di Gorgia: aperse primo di tutti scuola di rettorica, e no diede precetti formali, con che s' acquistè riputazione e ricchezze. Platone però mostra di non aver grande opinione della di lui scienza rettorica, giacchè nel Menesseno dice per bocca di Socrate che non *gli sembrava difficile il lodar in Atene i morti Ateniesi, quand' anche non avesse appreso l' arte dall' egregia maestra Aspasia, ma da un retore di seconda sfera, come Antifonte Rannusio.*

Cominciò egli a dar l' esempio di scrivere aringhe giudiziarie a favor dei rei, i quali per legge doveano trattar da sè stessi la loro causa. Per questo capo vien egli tacciato dagli antichi comici come uomo sottile ed astuto nelle cose forensi, che faceva mercato della sua eloquenza, vendendola a caro prezzo con pregiudizio del giusto. Credesi che avesse per discepolo il celebre storico Tucidide, il quale, sia per gratitudine, sia per intima persuasione, ne parla con somma lode, chiamandolo uomo non inferiore ad alcuno in virtù, prudentissimo a trovar le cose, e attissimo a rappresentarle colle parole; ed aggiunge che ognuno si tenea beato quando ne' suoi affari poteva avere il consiglio e la direzion di Antifonte. Dalla professione di retore passò a quella d' uomo di stato e di capitano. Nel corso della guerra del Peloponneso si distinse per valore ed accorgimento: corredò l' arsenalo di molte navi, condusse eserciti, e vinse. Benchè secondo Tucidide non amasse di parlar in pubblico nel parlamento, sapendo d' esser in sospetto del popolo come troppo scaltro, ebbe però massima influenza nelle cose del governo, ma si mostrò poco onesto cittadino, e partigiano dell' Oligarchia. Fu egli che stese il piano di riforma col quale Pisandro disfece lo stato popolare, e pose tutta l' autorità in mano de' Quattrocento, fra i quali fu egli uno de' principali. Per mantenersi in questa, favori prima occultamente, poscia apertamente gli Spartani, e intavolò con essi un trattato d' accordo che lo rese sospetto di tradimento. Sendosi poscia per timor di Alcibiade cassata l' Oligarchia, e rimesso il governo popolare, Antifonte fu processato come fellone, nel quale incontro dice Tucidide di non aver mai udito alcuno che con tanta forza d' eloquenza si difendesse. Questa però non valse a salvarlo, imperocchè fu dichiarato traditore ed infame egli e la sua posterità, e condannato all' estremo supplizio. Troviamo però la sua morte riferita in diverse guise dagli scrittori e dai critici. Perciocchè altri lo fanno ucciso dai Trenta sull' autorità di Lisia e di Teopompo, e, quel ch' è più, di Senofonte medesimo, appresso il quale Teramene rimprovera Crizia di aver fatto tirannicamente uccider Antifonte, uomo benemerito di quel governo. Raccontano altri che fatto vecchio si ritirasse in Sicilia presso Dionisio il tiranno, e che ivi si procacciasse la morte colla sua imprudente mordacità: sendochè non contento di dispregiar le tragedie del tiranno, che voleva esser tenuto per maestro nell' arte tragica, dicesi che un giorno richiesto da Dionisio qual bronzo gli paresse il migliore, *quello*, rispose, *con cui si sono fatte le statue ad Armodio e ad Aristogitone* (1). L' applicazione del detto era troppo visibile, e il tiranno mostrò d' intenderla col dar ordine che fosse ucciso. Niuna però di queste due morti secondo i migliori critici non appartiene all' oratore Antifonte, ma bensì a due altri che portavano lo stesso nome. L' uno era un poeta tragico, che viveva alla corte di Dionisio, e in cui l' insolenza superava la fame; l'altro sembra che fosse un certo Antifonte figliuolo di Lisidonide, partigiano anch' esso del governo dei Trenta, ma che pure fu messo a morte da Crizia per gelosia di comando. È probabile che a questo istesso debbano riferirsi le imprese di guerra che sulla fede del supposto Plutarco sonosi di sopra attribuite al nostro Oratore. Trovasi anche spesso confuso col Rannusio un terzo Antifonte sofista, e che per provare d' esserlo meglio facea professione di spiegar i sogni e i prodigj, dal che fu detto *Teratoscopo* ed *Onirocrita* (2). A questo sembra che

(1) Uccisori d' Ipparco, tiranno d' Atene.

(2) Osservator di prodigj, interprete di sogni.

debba appartenere ciò che si dice nella vita dell' Oratore, cioè che aprisse scoola in Corinto presso il foro, ove professava l' *arte di curar le doglie*, niuna delle quali pretendeva egli che potesse resistere all' efficacia dei suoi discorsi, che perciò soleva egli chiamar (1) *nepenti*, del nome del farmaco di Elena che secondo Omero avea la virtù di render chi ne beeva insensibile a qualunque effanno. Un tal vanto mostra il ciurmadore ben più che l' uomo di senno. Osave costui attentarsi di punger Socrate, e stuzzicarlo con interrogazioni sofistiche. Senofonte ci conservò una conversazione d' Antifonte con quel filosofo: ma se tutte somigliavano a questa egli era ben pazzo se credea con questo mezzo di staccargli dal fianco i discepoli, como afferme Senofonte che aveva in animo di fare, non consistendo essa che in vane ricerche e sentimenti triviali intorno la povertà di Socrate. Potrebbe però sospettarsi cho Senofonte avesse seguito in questo lo stil di Platono che crodea falsamente di far tanto più brillare il suo maestro, quanto più indeboliva il personaggio dell' antagoniste: poichè è certo che qoesto sofista avea molta ripotazione e di facondia e di spirito. Vedremo a suo luogo che questa non era così mal fondata come potrebbe inferirsi dall'accennata conversazione Socratica. Egli però ebusò sconciamente delle facoltà del suo ingegno con un' opera che gli viene attribuita di comun consenso, intitolata *della verità*, e che doveva piuttosto intitolarsi *della menzogna*, giacchè spacciave in essa la maggiore e la più solenne d' ogni altra, facendo il precursor d' Epicuro, e attaccando empiamente la Provvidenza. Convien dire che costui fosse ancora più frenetico che malvegio: giacchè un Aruspice che combatte la Provvidenza parmi appunto un *chincagliere* che appicchi il fuoco alla casa che serve di sostegno alla sua bottega.

Tornando ad Antifonte Rannusio, dicesi che per la sua facoltà persuasiva foss'egli chiamato Nestore; e le Aringhe ch' ei lasciò scritte sono celebrate a gara da tutti i retori. *Antifonte* (così l'autor della soa vita) (2) *è accuroto nei suoi discorsi, persuasivo, acuto nell' invenzione, ingegnoso nelle cose dubbie, assalta d' improvviso, s' insinua di nascosto, rivolge il discorso olle leggi, agli offetti, ed è gronde osservator del decoro.* Questi elogj così concordi, mi fanno credere che non vada lungi dal vero il sentimento del Jonsio, che nelle orazioni che ci restano attribuite e questo Oratore non vi sia d'Antifonte se non il nome. Di fatto esse sono pressochè tutte e negli ergomenti e nello stile epertemente sofistiche, nè contengono che fredde sottigliezze, e giocolini d' ingegno, senza verun pregio solido che le distingua. Vanti pure l' erudito Spaan l' autorità di Suida, d' Arpocrazione, di Polluce, e di cent'altri di questa sfera che citano molte voci d' Antifonte tratte da queste Aringhe; io non me ne darò gran pena, ben sapendo che grammatico e uomo di gusto sono tutt'altro ehe sinonimi. L' antichità è piena di opere spurie attribuite ad autori celebri, ed era costume comune dei Sofisti de' secoli bassi di esercitarsi nei soggetti medesimi trattati dagli antichi Oratori. Essendo dunque noto che Antifonte Rannusio scrisse varie Aringhe *intorno ad omicidj*, le quali s' erano perdute, non so farmi scrupolo di credere che alcun di costoro abbie voluto compensar il pubblico di qnesta perdita col lavorare alcune crie, e metterle sotto il nome d' Antifonte. Di fatto è egli verisimile che siensi conservate alcune sue magre declamazioni, quando delle orazioni giodiziarie così celebri presso l' antichità non ce n' è restata pur una, neppur quella ch' el scrisse per sna difesa? La sola Aringa che meriti qualche considerazione, e possa attribuirsi al vero Antifonte senza timore di farli torto, si è quella intitolata per la uccisione d'Erode, nella quale si difende un certo Elo Mitileneo, che avendo nevigeto con Erode suo terrazzano, ed essendosi questo affogato, fu accusato d' averlo ucciso e sommerso in mare. Quest' Aringa non sembra fatta per vano esercizio, ma per una vera contesa giudiziaria. L' autor della sua vita la rammemora come una delle sue più celebri, e di fetto essa non manca di merito, mostra acutezza e desterità, è sana, sempiice, in somma molto superiore alle altre. Non si scorgono però in essa nè *gli assolimenti d' improvviso*, nè i *rivolgimenti* olle *leggi e agli offetti* mentovati di sopra, e vi si trova piuttosto il dicitore sensato che il grande oratore. Convien però riflctter ch' egli non parla in persona propria, ma bensì a nome del suo cliente, uomo rappresentato como inesperto delle cose forensi, e rozzo nel parlare, di che appunto nell'esordio domande scusa. Sicchè questa sobrietà di stile dee in queste occasione ascriverglisi piottosto a lode che a colpa. Io ne citerò uno squarcio che parmi ben concepito e ben espresso: benchè a dir il vero l' espressione dei Greci è spesso più bella nell' intenzion che nel fatto; ed è assai raro che non vi si trovi qualche sconciatura, la quale se non è racconciata dalle desterità deil' interprete non lascia sentire ebbastanza nemmeno quel bene che c' è.

Elo ed Erode usciti insiemo di Mitilene navigavano verso Eno città delle Tracia. Minacciati da burrasca, ed essendo la loro barca senza coperchio dovettero arrestarsi in un luogo del territorio di Metinna per passar in un altro legno coperto, ed aspettar il buon tempo. Erode la notte, dopo aver cenato, scese di nave, e più non tornò. Cercato per due giorni non potè rinvenirsi. I parenti d' Erode accusarono Elo d' averlo ucciso. L' accusatore insisteva specialmente sulla perticolarità di non essersi trovato nè la persona nè il corpo, e voleva che Elo ne rendesse ragione. Questi dopo aver provato coll'esame delle circostanze e dei testimoni di esser innocente di queste fatto, segue così.

Ma eccoci al punto su cui gli accusatori fanno schiamazzo, ch' Erode cercato e ricer-

(1) Curativi del dolore.
(2) Tra quelle de' dieci Oratori.

cato mai non comparve. Intorno a ciò parmi, o giudici, che siate bramosi d' udire quel che io risponda. Uditelo adunque. Se pretendono costoro ch' io debba avventurare sopra di ciò una qualche congbiettura appagante, possono esigerlo non men da voi che da me, perch' lo niente più di voi non ho che fare in tal fatto: se poi vogliono saperne la verità, rivolgansi all' autor del misfatto, e sì nel domandino, che così ne saranno istrutti a dovere. Quanto a me, a cui la cosa non s' appartiene, non ho altro che due parole a rispondere, *io non ci ho parte*. Lo sporre il vero, o il rassomigliarlo con qualche ben colorito racconto, non è che dei malfattori medesimi, sendochè costoro nell'atto di far il colpo pensano ai pretesti per discolparsene. Ma chi è del tutto innocente e lontano da ogni sospetto come può assestar una congbiettura, o provarsi a dar di cozzo nel vero fra tanto buio? E certo ciascun di voi se fosse interrogato di ciò, questo solo risponderebbe, *non ne so nulla*. Che se alcuno v' incalzasse più oltre, e vi strignesse colle domande, sareste affè mia impacciati al pari di me. Non vogliate dunque addossarmi l'obbligo di sciorre un nodo, di cui non sapreste trovar il capo voi stessi. Nè per credermi innocente aspettate ch' io sia indovino, ma vi basti ch' io vi abbia mostro che non sono, nè posso esser l' autor del fatto. Perciocchè non son io chiamato in giudizio perchè Erode è sparito dal mondo, ma perchè si vuole ch' io l' abbia ucciso: se v' ho chiariti di questo, sia egli sparito come si voglia, che fa ciò a me? Egli è accaduto più volte che in un omicidio or l' uccisore, or l'ucciso non si rinvennero. Bella cosa in vero sarebbe questa se chiunque innanzi al fatto si trovò con l' uno o con l'altro dovesse per questo solo essere inquisito capitalmente. Troppo spesso addivenne, o giudici, che per cotesta precipitazion di giudizio, l'innocente ebbe a perire pria che si scoprisse il colpevole.... Nè tampoco è sempre sicura cosa il prestar fede alle presunzioni più forti. Non ha molto tempo che un ragazzo di soli dodici anni s' attentò di trucidar il padrone immerso nel sonno. Ma avendo questi nel sentirsi ferito a morte messo uno strido, il fanciullo spaurito fuggì lasciando il coltello fitto nel corpo. Or ditemi per vostra fe', se colui non si fosse tosto dato alla fuga, ma avesse osato restar in casa cogli altri, non è egli vero che tutta la famiglia sarebbe perita di mala morte? Sendochè e chi mai avrebbe sospettato che un fanciullo di quell' età osasse meditare un tal misfatto, o cimentarsi a commetterlo? Uditene un'altra. Tempo fa, sendosi rubato l' erario comune di Grecia (1), i vostri tesorieri caddero in sospetto di furto. Oppressi que' meschini dalla vostra subitezza, non da vere prove convinti, fur tutti messi a morte, trattone un solo per nome Sosia. Stava già questi per soggiacere allo stesso destino, ed erasi già posto nelle mani degli Undici, quando si venne a scoprire a che modo il tesoro fossesi rubato e da chi. Così Sosia per buona sorte fu sottratto al patibolo, e condotto a casa in trionfo: ma non perciò si rese la vita a' colleghi che non erano punto meno innocenti.... Tanto è vero che per ben giudicare delle cose incerte vuolsi metterle alla lenta tortura del tempo (2). Questo forse quando che sia vi rivelerà da sè stesso le vere cagioni e le circostanze anche della morte di Erode. Non vogliate adunque, o giudici, esporvi al pericolo di apprenderle un dì senza frutto, dopo avermi ora sacrificato alla calunnia con una precipitata sentenza. Esaminate innanzi, e ponderate maturamente le cose senza dar ascolto alla seduzione, nè all'ira: l'ira, dico, di cui non v' è consigliero il più tristo; po chè guasta lo istrumento istesso del consiglio, ch'è la ragione. Soffermatevi adunque: chè un giorno presso un giorno molto giova a calmar lo spirito e a metterci nel sentiero della verità.... E bene, in qual modo potrete voi dar giusta e fondata sentenza intorno a me? Se non permetterete che costoro m' accusino d'omicidio innanzi d'aver dato il solenne giuramento che le leggi e la religione prescrivono, e se mi darete agio di apparecchiare, e ammannire le mie difese.

[Perciocchè (3) ora l' accusa è bensì d'omicidio, non il giudizio. Di fatto la querela giu-

---

(1) Nel quale si custodivano le contribuzioni delle città alleate, destinate all' uso della guerra contro il Barbaro.

(2) Nel testo *torturarle col tempo*: l' espressione è sommamente energica, ma poteva sembrar oscura e un po' strana. La traduzione, s' io non erro, oltrechè la rammorbidisce alle nostre orecchie, ne fa sentir meglio l' aggiustatezza e lo spirito.

(3) Tutto quel ch' è rinchiuso tra gli uncini non si trova in questo luogo nel testo, ma si raccoglie da varj altri, ed è qui posto per agevolare ai lettori l' intelligenza del senso dell' autore che senza questo comento non sarebbe facile a rilevarsi. Gli eruditi sanno inoltre che il testo medesimo di quest' Aringa, come quelle di varie altre, è scorretto, ed imbarazzato in sommo grado.

diziaria in vigor della quale fui posto in carcere, e indi tratto dinanzi a voi, non mi fa reo che di *maleficio*, termine che dalle leggi d'Atene ristrignesi ai ladri ed ai tagliaborse. Ora di questa colpa vengo sgravato dal mio avversario medesimo, il quale lasciando di toccar questo punto, non cessò di rappresentarmivi come omicida. Se dunque il nome di malefico non mi si addice, se l'accusa d'omicidio è irregolare e illegale, assolvetemi, o giudici, ch'egli è ben giusto, e postomi in libertà lasciato ch'io m'apparecchi, s'è d'uopo, a un giusto e legal cimento.]

Perciocchè assolto ch'io sia, non però vengo a sottrarmi all'autorità de' vostri giudizj: stantechè voi che qui sedete sarete allor nè più nè meno assisi colà per udire e per dar sentenza. Se dunque ora mi liberate, sarà sempre in balìa vostra di condannarmi; se mi condannate al presente, non avrà più luogo la deliberazione o l'emenda. Che se pur è forza di sfallire nel dar giudizio, sarà certo minor fallo l'assolver un reo che il punire un innocente, perciocchè quello non è che un errore scusabile, questo un'ingiustizia che partecipa dell'empietà. Siate dunque cauti e guardinghi, specialmente chè ora si tratta di cosa ove il male che ne risulta è insanabile. Conciossiachè qualora il fatto ammette riparo, quand'anche si ceda all'impeto o alla seduzione, il peccato riesce men grave, perchè nel pentimento è presto il rimedio: ma ove il danno è irreparabile, la conoscenza del fallo ed il pentimento istesso non è che un dolor senza frutto, una sciagura di più. Pensate, o giudici, che aveste più d'una volta a pentirvi d'aver punito, d'aver assolto non mai: pensate che i falli involontarj trovan perdono, i volontarj non già: perchè quelli son colpe della sorte, questi dell'animo. Or qual atto più volontario, quanto dopo esservi accolti per dar sentenza secondo i riti legali precipitar il giudizio sopra un'accusa notoriamente illegittima (1)? Pensate alfine ch'è ugual misfatto l'uccider un uomo o di coltello o di fava (2). E ciò pure stiavi alla mente, ch'io non mi sarei portato alla città vostra, nè sofferto di chiudermi in una carcere, se mi sentissi rimordere d'una tal colpa. Il senso della mia innocenza mi trasse qua; ella fu che mi diè lena e coraggio. Conciossiachè per l'innocente nei travagli della vita non v'è miglior campione della coscienza. Questa coll'animo anche il corpo indebolito ringagliardisce e rinfranca, e gli fa soffrir tranquillamente perigli e strazj: all'incontro per l'uom malvagio ella è il primo e 'l più fiero nemico che s'alza a combatterlo, e lo sgomenta e l'atterra: che se anco il corpo è robusto, l'animo scorato no lo abbandona e vien meno, credendo di vedere nel suo pericolo la vendetta celeste che lo persegua e l'incalzi. Francheggiato da questa, o giudici, mi son posto nelle vostre mani. Non è meraviglia che gli accusatori me combattano colle calunnie, che questa è cosa da loro: meraviglia bensì grande sarebbe se voi ci deste retta, e chiudeste l'orecchio al giusto. Se voi badato a me, non d'altro potete temere che d'aver poi a pentirvi della vostra facilità: e bene, il rimedio, già vel dissi, è in vostra mano, punitemi un'altra volta, e le ragioni son salde: se fate a modo degli avversarj, tutto è spacciato, la piaga non ha più balsamo che la rimargini. Nè ci vorrà molto spazio per far legittimamente ciò ch'ora ad istigazione dei miei nemici fareste in onta delle leggi e del dover vostro. E quand'anche ci fosse mestieri d'un po' di tempo di più, sovvengavi che in ogni cosa il buon successo non è di chi accelera il passo, ma di chi lo misura e lo accerta.

È degno d'osservazione un argomento singolare che l'Oratore mette in bocca del suo cliente in prova della sua innocenza. Quest'è che quantunque dopo la morte d'Erode egli abbia navigato più volte insieme con altri, tutti però ebbero sempre una navigazione felicissima, il che non sarebbe certamente accaduto se avesse macchiate le mani del sangue del suo compagno. I Greci, per quel che si scorge, doveano credere che il solo Nettuno s'interessasse nel vendicar gli omicidj; e quel che è più, ch'ei non sapesse punir un reo senza far pericolare molti innocenti. Dionisio il giovine, benchè probabilmente non fosse punto più divoto di Nettuno che di Apollo o di Giove, pure avea miglior opinione dell'equità del signor del mare:

(1) Le parole *sopra un accusa* si sono aggiunte come necessaria, poichè in queste sta tutta la forza del sentimento.

(2) Vale a dire *col voto*, giacchè questo davasi appunto colla fava, benchè la voce del testo voglia propriamente *sassolino*, vocabolo tratto dal metodo primitivo di votar nei giudizj, e rimasto poscia, come spesso accade, anche quando il metodo si fu cangiato. La Repubblica Fiorentina nei giudizj e negli squittinj usava anch'essa le fave: quindi è che la lingua Italiana potè conservare la grazia allusiva del testo che nella Francese sarebbe affatto perduta.

perciocchè navigando egli una volta, e sopraggiunta una tempesta, e mormorandosi per alcuni, avvenir questo per il suo poco rispetto agli Dei, Dionisio messo fuora il capo della nave, e veggendo molti altri legni che navigavano con lui nel mare istesso: E bene, disse, credete voi che in queste navi ci siano altrettanti Dionisj? Buon per lui ch' egli era un re, non un letterato, altrimenti correva rischio di restar vittima di questo pio sragionamento; come stette per accadere al buon Leibnizio che, senza aver ucciso un uomo, nè rubato a Giove il mantello d' oro, fu sul punto d' esser gittato in mare, come un segreto infallibile per porlo in calma. Parlando in generale, l' argomento d' Antifonte fu e sarà sempre popolare o plausibile. Esso deriva da un principio rispettabile di pietà: quest' è che la Divinità punisce in questo mondo i misfatti occulti, nè sdegna di far dei prodigj perchè il malfattor sia scoperto. A questo principio istesso furono appoggiate le prove dell' acqua e del fuoco, che ne' tempi barbari chiamavansi appunto per questo *giudizj di Dio*. Non può negarsi, che questo non fosse un pregiudizio il più specioso e 'l più seducente, e che il pensar altrimenti non abbia a prima vista un' apparenza di poca religiosità. Sfortunatamente l'esperienza ci fè conoscere che questa è un'arma di cui l' impostura può troppo facilmente abusarsi a danno dell' innocenza, e quel ch' è più, ch'ella è più atta a ferir la religione di quel che a difenderla. La pietà illuminata da una più matura ragione c' insegna che le vie della provvidenza nell' economia del mondo sono sante ed imperscrutabili, e che dobbiamo adorarne i decreti, senza aver la pia temerità d' interpretarli.

Troviamo presso Stobeo varj tratti sotto il nome d'Antifonte, che tutti non sembrano appartenere ad un solo. La maggior parte di essi dee per mio avviso attribuirsi al Sofista, benchè non abbiano nulla dello stile sofistico, ma siano pieni di spirito e di sensatezza. È verisimile che siano tratti da quei discorsi ch' egli chiamava *Nepenti*, i quali non dovevano esser altro che ragionamenti morali intorno le cose della vita. Non sarà, cred' io, discaro ai lettori di ritrovarne qui alcuni dei più notabili.

Non può dirsi temperante chi non fu mai assalito dall' appetenza del vizio: poichè da nulla si tempera chi nulla sente. Anime fredde, che vi credete virtuose quando siete stupide, l' avviso è per voi.

Ove trovi il dolce, sta certo che l' amaro è poco discosto: sendochè la voluttà non marcia mai da sè sola, ma si trae sempre dietro il corteggio dei dolori e delle molestie.

Il detto seguente ricorda i proverbj di Salomone e quei del povero Riccardo (1).

L' infermità al neghittoso è una festa, perchè gli scusa moto e lavoro.

È dovuto prima ad Antifonte un detto che fu poi usato più volte dai Moralisti. *Havvi più d' uno che non si cura di vivere la vita presente, ma fa grandissimi apparecchi come per viverne un' altra: intanto il tempo se ne fa giuoco e gli pianta.* Da questo luogo sembrano imitati i bei Jambi del Mureto su tal proposito.

Ingegnosi e morali son questi due sopra i pesi e la caducità della vita.

La vita somiglia a una sentinella d' un giorno.

La vita la più lunga non è punto più che un sol giorno, il qual noi, data un' occhiata alla luce, lo passiam per fedecommesso a chi ci vien dietro.

Verificato dall'esperienza è il seguente sopra le ricchezze. *Qualora gli Dei vogliono deluder un uomo con beni apparenti, gli danno abbondanza di dovizie, e povertà di senno: così negandoli un bene vengono a privarlo d' entrambi.*

Clemente Alessandrino ce ne conservò un altro sopra il tempo, vivo e sensato: *Non v' è scialacquo che più costi di quel del tempo.*

(1) Vedi il *Modo di farsi ricco*, scherzo sensatissimo del sempre grande sig. Franklin.

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ANDOCIDE

RAGIONAMENTO CRITICO

SOPRA

ANDOCIDE

Andocide figlio di Leogora, coetaneo d'Antifonte, si annovera fra i dieci oratori più celebri, ma sfregiò più sè stesso colla sua condanna di quello che si nobilitasse per l'eloquenza. Fu d'antica schiatta o fin da' primi tempi benemerita della repubblica. Nacque egli l'anno I dell' Olimp. 78 sotto l'Arconte Teagenide, nov' anni innanzi la nascita di Lisia. Soggiacque a molte vicende di fortuna, e può dirsi che passasse la vita tra l'infamia o il pericolo, l'esiglio e la carcere. Giovane ancora fu spedito con venti navi in soccorso dei Corciresi contro i Corintj, dalla quale spedizione ebbe poi origine la guerra del Peloponneso. Nelle cose del governo ebbe dapprima non picciola autorità, e sembra anzi che perciò fosse esposto al glorioso pericolo dell'ostracismo. Caduto poscia in sospetto d'aver insieme con Alcibiade (di cui però era poco amico) contraffatti i misterj di Cerere, indi accusato formalmente d'essere stato un di quelli che smozzicarono i busti di Mercurio, fu posto in carcere, e corse pericolo della vita. Se vogliam credere a' suoi nemici, egli si sottrasse alla pena, macchiandosi d'un'infamia peggior della morte: imperciocchè promise, se fossegli data l'impunità, di rivelar tutti i complici, nel che fu così diligente ed esatto, che non omise neppur suo padre, benchè poi trovasse mezzo di sottrar questo al supplizio a cui gli altri fur condannati. Andocide però nella difesa ch'ei fè di sè stesso, di cui parleremo più sotto, narra il fatto diversamente, o vi aggiunge tali circostanze, che gli tolgono gran parte della sua odiosità, o lo fanno comparire ben più sventurato che reo. Comunque andasse la cosa, Andocide liberato in tal guisa, sia che avesse rossore d'una libertà comperata coll'altrui danno, sia che gli fosse vietato l'adito ai Parlamento, e l'uso della bigoncia, lasciò la patria, e diessi alla navigazione ed al traffico. Desideroso di ristabilirsi nella buona opinione dei cittadini, condusse all'armata ateniese raccolta in Samo, mentre i Quattrocento signoreggiavano nella città, buon numero di rematori, e la provvide di frumento e d'arme. Con ciò credendo d'essersi fatto merito colla patria, tornò in Atene, ma vi fu accolto ben diversamente da quello ch'ei si aspettava, perchè accusato da Pisandro, capo dei Quattrocento, come nemico del governo, fu di nuovo posto in prigione, donde si salvò colla fuga. Indi ripigliato l'esercizio della mercatura navale, godè dell'ospitalità e del favore di varj principi, nel che però non andò esente nè da pericoli, nè da nuove tacce d'infamia. Perocchè fra le altre sue colpe dicesi che non ebbe scrupolo di rapir di nascosto una nipote d'Aristide sua cugina, e di condurla in dono ad Evagora re di Cipro. Temendo poi le conseguenze di questo attentato corresse la prima colpa con un'altra nuova, avendola novamente rapita per ricondurla in Atene. Scoperto dal re fu posto in ceppi, ma sendogli riuscito di fuggirsene, continuò a menar una vita raminga e fluttuante in una perpetua alternativa di prosperità o di disastri. Alfine rifuggito in Elide vi si arrestò sino a tanto che Trasibulo, scacciati i Tiranni, rese ad Atene la libertà. Allora tornò cogli altri, traendo però seco il suo mal genio che sembrava perseguitarlo in ogni luogo. Perciocchè sendogli contrastato il diritto al ritorno, fu accusato per ben due volte, e confinato in prigione, che pareva esser già divenuta la sua casa naturale. Pure avendo trionfato dei suoi avversarj ricuperò per qualche tempo il favor del popolo, e divenuto potente e autorevole, nel corso della guerra Beotica fu spedito a Sparta per maneggiar la pace fra le due repubbliche, pace ch'egli stesso avea consigliata con un'Aringa che ancor ci resta. Ma qui pure, non so se a ragione o a torto, venne in sospetto di corruttela e dislealtà, o perciò processato di nuovo, fu costretto ad andarsene in esiglio, ove sembra ch'egli morisse.

Della eloquenza di Andocide i retori non mostrano di farne gran conto. Ermogene non lo trova nè distinto, nè chiaro: *esagera*, dic'egli, *quasi tutto, e senz'ordine, ha poca accuratezza, quasi niuna efficacia, ed è piuttosto* un *ciarlatore oscuro che un oratore.* Se dovessimo giudicar degli oratori antichi da ciò che ci resta, o che corre sotto loro nome, questo giudizio sembrerebbe troppo severo, specialmente in bocca d'uno scrittore che loda molto Antifonte. E certo le orazioni che abbiamo di Andocide debbono esser più pregiate di quelle del primo, almeno perciò che versano sopra argumenti reali, o se non altro interessano per l'aria di veracità, laddove quelle d'Antifonte sono, e si

mostrano apertamente sofistiche. Plutarco a mio parere tocca più giusto, dicendo ch'egli è semplice, senza apparato, e ornamenti di figure. Il Causino repugna a questo giudizio, che in generale parmi assai vero, giacchè uno o due luoghi non formano il carattere d'un Oratore. Aggiungo solo che la semplicità di Andocide non ha le grazie di questo genere, come quella di Lisia; e se le avesse non sarebbe d'un certo pregio, essendo le Aringhe d'Andocide scritte intorno soggetti grandi, ed in suo nome, anzi in difesa di sè medesimo. La semplicità di Andocide (se si eccettua una sola Aringa) consiste in una certa magrezza e uniformità stucchevole, senz'anima, senz'acrimonia, senza niente che risalti.

Le orazioni che abbiamo di Andocide sono quattro. L'ultima nell'ordine deve essersi detta in primo luogo; è questa contro Alcibiade. Io inchino a credere che questa Aringa non fosse recitata a nome d'Andocide, ma ch'ella sia la stessa che l'apologia per Feace accennata da Plutarco, cosa non avvertita da Fabricio. L'orazione a dir vero non è già un'apologia di Feace, ma una censura della vita di Alcibiade; ma poichè ella tendeva a scaricar Feace dal peso dell'invidia pubblica per aggravarne quell'altro, ella potea bene chiamarsi apologia. Del resto i titoli delle orazioni greche furono spesso posti dai grammatici con poca accuratezza. Si tratta in quest'Aringa di provar che Alcibiade dee esser bandito coll'ostracismo; e nell'esordio dicesi che il popolo era sul punto di esigliar in questa guisa uno di questi tre, o Alcibiade, o Nicia, o lui. Ora non si sa che Andocide sia mai stato in questo glorioso pericolo. Bensì Plutarco nella vita d'Alcibiade ci attesta, che Atene in quel tempo era divisa in tre partiti, cioè fra Nicia, Alcibiade, e Feace figlio di Erasistrato: che quest'ultimo era d'una famiglia considerabile, ma gli mancavano molte parti e specialmente l'eloquenza. Non mancava però di spirito, ma questo spirito appariva piuttosto nelle semplici conversazioni, e sembrava più atto a persuader in particolare che a disputar in pubblico, e gli si conveniva il detto di Eupoli, *atto a ciarlare, a perorare inetto*. Egli era visibile, secondo Plutarco, che il popolo avrebbe bandito coll'ostracismo l'uno di questi tre, i quali non cessavano di accusarsi, e calunniarsi reciprocamente. Niente dunque di più naturale quanto che Feace ricorresse ad Andocide per esser sostenuto dalla sua eloquenza. Ma cosa mai doveva esser questo Feace, giacchè non potea parlar come Andocide?

Nel principio di questa Aringa l'Oratore fa freddamente alcuni riflessi contro l'ostracismo, materia degna d'esser trattata dalla grande ed ampia facondia di Cicerone, o dalla profondità dell'immortale autore dello spirito delle leggi. In tutta l'Aringa non v'è cosa degna nè del soggetto nè delle persone. Ella non è che una relazione tediosa e uniforme delle colpe d'Alcibiade, senza lavoro, nè ingegno. Se ci fosse stato in Atene un ostracismo oratorio, per cui si esigliassero quelli che si distinguevano soverchiamente per l'eloquenza, Andocide con questa Aringa poteva star sicuro che non gli sarebbe toccata questa disgrazia. Del resto la gara tra Feace, Nicia e Alcibiade, terminò in un modo assai curioso che merita d'esser qui riferito: tanto più che inaspettatamente per mezzo di questo si venne a levare una strana ed irragionevole usanza, che tutte le ragioni non avrebbero bastato a togliere. Eravi un certo Iperbolo, uomo malvagio, sfrontato, insolente, nemico dei buoni e dei grandi. Il popolo si serviva di costui quasi d'una fiera per avventarlo contro qualche uomo di potenza o di merito. Costui aveva proposto di far bandir tutti e tre i competitori; ma questi essendosi rappattumati tra loro, riunite in comune le loro fazioni, rovesciarono la tempesta sopra Iperbolo stesso, e lo fecero cacciare coll'ostracismo. Ben gli stava di esser punito, ma la pena contro costui doveva essere infamatoria e perpetua. *Era meglio*, disse a questo proposito Platone il Comico, *era meglio lasciar costui all'infamia de' suoi costumi: l'ostracismo non fu inventato per un tal uomo*. Di fatto gli Ateniesi si vergognarono d'un tal passo, e credendo d'aver disonorato un castigo destinato per lo innanzi agli uomini più riguardevoli, lo abolirono per sempre.

L'Aringa sopra i misterj fu detta da Andocide in difesa propria in risposta a quella di Lisia scritta per Cefisio suo accusatore. Perciocchè essendo egli dopo il suo ritorno concorso a non so qual magistrato, e dovendosi per ciò far prima il giudizio detto della *docimasia*, o sia dell'*esame de' costumi*, si ritoccarono le di lui piaghe, e fu accusato come sacrilego e delatore. Gioverà por qui sotto un lungo e nobilissimo squarcio dell'Aringa di Lisia contro di lui, sì perchè è pieno d'eloquenza, e sì anche perchè ci mette sotto gli occhi un quadro assai vivo di tutta la vita, e delle vicende d'Andocide.

Nè bastò a costui di ritener la sua empietà chiusa, per così dire, fra le mura della patria, che volle portarla in trionfo per tutta la Grecia, e osò con essa tranquillo e baldanzoso applicarsi alla marineria, disprezzando così la voce della coscienza, e le vendette celesti. Ma gli Dei stessi, cred'io, non ad altro che al suo supplizio colà nel trassero, acciocchè, osando poscia tornar al luogo consapevole de' suoi misfatti, per mia opera ne portasse giustamente la pena. Questa, lo spero, gli piomberà addosso bentosto: ma quand'anche fosse altrimenti, non ne sarò punto sorpreso; mercecchè gli Dei non sogliono punir di botto a foggia degli uomini. Ma che? se talora i lor gastighi son lenti, sono però altrettanto gravi ed inevitabili. Molti e manifesti esempj

comprovano la verità della cosa, sendosi veduto altre volte i sacrileghi molto tempo dopo pagar il fio dei loro misfatti con appostato e maturato supplizio, e quello stendersi ancora sui tardi nipoti, e castigare in loro le colpe degli antenati. Frattanto gli Dei affollano addosso agli empj e pericoli, e traversie, e spaventi, e ne gli straziano miseramente, di modo che per allontanare da sè tanti mali sospirano parecchi la morte: indarno; che gli Dei gli hanno condannati alla vita, come a una tortura perpetua. Or via mettetevi a considerare la vita d' Andocide dal punto che ei divenne sacrilego, e ditemi se siavene in alcun tempo trovata un' altra in cui spiccasse più chiaramente la maledizione celeste. Non si tosto fu egli citato al tribunale per determinare l'ammenda a cui dovea soggiacere quando fosse convinto del suo delitto, che s' imprigionò da per sè, condannandosi a sua posta alla satisfazion della carcere, quando non avesse dato in consegna un servo, ch' egli ben sapea che non sarebbesi mai rinvenuto, come quegli ch' era stato ucciso per opera di lui medesimo, acciocchè non appalesasse la sua empietà. E non parrà egli che qualche Dio gli abbia stranamente capovolto lo spirito, mentre potendo scegliere fra due condannagioni, o nel danaro, o nel corpo, nè presentandoli quest'ultima veruna speranza maggiore d'andarne assolto, ma solo togliendogli la libertà dello scampo, in vece di ricorrere allo sborse della moneta s' indusse ad inceppàrsi colle proprie mani? Or questo spontaneo castigo l' obbligò quasi per un anno alla carcere, e dimorantevi ancora, lusingandosi della franchigia s' avesse scoperto il vero, denunziò i nomi de' suoi famigliari ed amici. E qual mai pensato fosse l' animo di costui, il quale non dubitò di macchiarsi coll' azione la più ignominiosa e nefanda, dico col tradir e metter a morte coloro, che, com'egli medesimo attesta, gli erano i più diletti e più intimi, e ciò pure senza esser certo d'ottenerne in guiderdone la vita? Parve allora ch' egli svelasse il vero, e perciò fu messo in libertà, sendogli per altro pubblicamente interdetto di usar nella piazza, e farsi veder nei templi, acciò venendo egli ingiuriato dai suoi nemici non avesse il diritto di ricattarsene... Ponete mente adesso se dal capriccio del caso o piuttosto dalla mano degli Dei ripeter debbansi tutte le sue calamità. Uscito di carcere col marchio dell' ignominia fece tosto vela per mare, e trasferissi al re de' Citiesi (1), da cui poscia convinto di tradimento, videsi di bel nuovo ridotto alla prigionia. Allora fu che spaventollo il timore di una morte inusitata e crudele; perocchè avea presentito doverglisi di giorno in giorno mozzare una parte del corpo, finchè così lentamente venuto allo stremo fosse costretto a morirsi da disperato. Ma uscito pur anco di questo pericolo si mise in mare, e tornò alla patria governata in allora dai Quattrocento. Per tal modo l'accecarono gli Dei, che si sentì spinto a tornarsene a quelli medesimi ch' egli avea col suo sacrilegio disonorati ed offesi. Appena qua giunto fu di bel nuovo messo in prigione e battuto, ma non ne morì, che un altra volta gli venne fatto di scapolarla. Navigò poscia in Cipro, e là d'ordine del re Evagora (2), non so per qual delitto, fu carcerato; indi fuggitosene ramingo e tapino, senza patria, senza Dei, qua e colà vagò lungi da que' medesimi asili a cui erasi rifuggito pocanzi. E potrà egli saper buon grado ad una vita che da tutte le parti bersagliata non gli permette di respirare liberamente, o ripesarsi con sicurezza in alcun luogo? Imbarcatosi un' altra volta ritorna alla patria in tempo del governo popolare, o corrotti col danaro i soprastanti al senato, tenta di farsi strada alle adunanze del popolo; ma voi lungi dal ristabilirlo gli fate sapere che sloggi ben tosto dalla città, confermando i diritti degli Dei coll' autorità delle leggi. Così niuna città, foss' ella o governata dal popolo, o signoreggiata dai Pochi, o ad un tiranno soggetta, non vollo stabilmente tenersi in seno costui: ma dacchè si macchiò d' empietà contro gli Dei fuggì spaurito da un luogo in un altro, fidandosi più degli stranieri ed ignoti, che dei concittadini e dimestici. Ma eccolo che due volte in un anno capita alla patria, ed eccolo ridotto ad una continua prigionia con una folla d' accuse intorno che ne lo stringono, o di giorno in giorno ad occhi veggenti gli smembrano le sostanze. Ora colui ch' è forzato a spartire il suo coi nemici e coi delatori, non parvi egli, o giudici, ch' ei meni, come suol

(1) Citio era città marittima dell'isola di Cipro, patria di Zenone il filosofo.

(2) Da ciò si vede che Cipro era soggetta a molti regoli. Evagora era re di Salamina, Citio ubbidiva ad un altro.

dirsi, una vita che non ha di vitale se non il nome? e non è egli manifesto che in essa gli Dei imprigionarono Andocide per salvezza no, ma per pena? Di fatto vedetelo che spontaneamente si commette alle vostre mani, e vi si dona in balìa, non già perchè confidi nella sua innocenza, ma perchè dinanzi a voi è tirato pei capelli da una qualche irata Divinità. Non dee dunque, Ateniesi, esserci nè vecchio nè giovine che veggendo Andocide dopo tante scelleratezze impunito divenil per questo men religioso e men pio..... Ah se mandate assolto questo empio, a quale degli Dei pensate voi di far cosa grata od accetta? Credete voi forse, o giudici, che se vi scordate le costui nefandezze, vorranno perciò scordarsene anche gli Dei?.... Rammentatevi, o Ateniesi, le ribalderie di Andocide, rammentate la religione della festa che rendevi presso i Greci sì luminosi e sì grandi. Vestita costui la stola sacerdotale, figurando qual mimo i sacri riti, mostrò agl' iniziati ciò che a vedersi da loro è un delitto, e gli arcani versi delle cerimonie, che udir non si ponno da orecchie profane, intonò a chiara voce al volgo medesimo, e quelle Divinità che voi decretasto doversi per tali credere ed onorare, quello cui porgiamo con mondezza vittime e voti, Andocide scelleratamente derise, o i venerabili simulacri ne mutilò. Per espiare il qual sacrilegio i sacerdoti e le sacerdotesse colla faccia volta all' occaso chiamarono solennemente sopra il sacrilego l'ira celeste, e i purpurei panni giusta l'antico e primitivo costume misteriosamente crollarono (1). Nè ciò basta: che quest'empio dopo d'aver egli stesso confessata la sua scelleraggine, ardì contravvenire alla legge, che lo allontanava dai templi degli Dei, come colui ch' era impuro e scomunicato, o rotto ogni ritegno balzò a forza nella città, e sacrificò su quegli altari ch' eragli vietato sin di vedere, e si meschiò nelle cose sacre, da lui empiamente profanate; e penetrato nell' Eleusino non temè di lavarsi le mani contaminate nell' immacolato lavacro. Ora chi mai potrà chiuder gli occhi a tanti e sì gravi misfatti? qual amico, qual parente, qual giudice gli sarà partegiano? o chi col suo voto occulto vorrà salvarlo per guadagnarsi l' aperta nimicizia di tutto le Divinità?

Al rimprovero di aver contraffatto i misteri risponde Andocide negando assolotamento d'aver avuto verona parto in questo affare, nè come complice, nè come delatore d'alcuno, o molto meno di soo padre, che occusato da Speusippo uscì libero da quel cimentò. Egli sfidò l'avversario ad arrecar la più picciola prova cho in quell' occasiono siasi pur inteso il suo nomo, o si contenta d'esser messo a morto se può mostrarlo. Quanto ai busti di Mercurio afferma egli d'aver bensì avuto sentor della trama da un certo Eufileto, uno do' capi di questo affare, il quale in uno stravizzo sollecitò Andocido di ouirsi con cotesta banda di scapestrati per eseguir questa pazza e sacrilega impresa. Andocide gli sgridò, e ricusò di concorrervi, nè colui potè ottener da esso so non so la promessa di tener occulta la trama. Di fatto attenuo egli la sua parola, e nè gli accusò, nè gli gravò col suo testimonio, quando alcuni di loro furono accusati e convinti da un certo Teucro. Accaddo poi che no ribaldo detto Dioclido s'avvisò di andar al senato, o disse cho nella notto in cui era accaduto quell'nniversal *busticidio* un suo servo uscito di casa innonzi giorno per non so qual affare avea vedoto una compagnia di 300 uomini divisi in varie bande, che s'aggiravano ferocemente qua e là senza ch' ei sapesso che si facessero: cho spaorito a tal vista si nascose in una cappellina, e standosi colà in aggoato ravvisò distiutamente al chiaror della luna 42 di quella masnada, tra i quali Andocide, Leogora di loi padre, ed alcuni de' suoi congionti. So questo Indizio fo Andocido dal popolo furibondo imprigionato con tutti gli altri. In tale occasiono confessa egli d'essersi lasciato indurre a palesar i veri colpevoli, o lo fa con una narraziono interessanto, o che ha molta aria d' iogenuità.

Era già notte, noi tutti inceppati e raccolti nel luogo stesso, ed erasi chiusa la carcere, quando all'uno sen venne la madre, all'altro la sorella, a tal altro i figliuoletti e la moglie, e tutto risonava di singhiozzi e di gemiti di piangenti sulla loro calamità. Allora Carmide, mio cugino e mio coetaneo, allevato sin da fanciullo nella mia casa, mi si accostò e sì mi disse: Tu vedi, Andocide, quanta e qual sia la gravezza de' nostri mali: io nel tempo scorso non fei parola intorno alla tua condotta, nè volli recarti molestia; ora mi ci trovo costretto dalle nostre comuni sciagure. Tu sai che coloro coi quali tu solevi usare dimesticamente, e in grazia de' quali volgesti le spalle ai congiunti, per questa medesima cagione,

(1) Di questo rito particolare non trovo fatta menzione in altro luogo; nè gl' illustratori di Lisia se ne danno veruna pena. Pure una tal superstizione era degna di qualche ricerca, e l'origine di essa poteva interessare più d' una Variante.

per cui siamo così ingiustamente in pericolo, parte fur già messi a morte, parte si diedero alla fuga condannandosi in tal guisa da loro stessi. Su via dunque, se tu sai qualche cosa di questo fatto, parla oggimai schiettamente, palesa il vero, e salva in primo luogo te stesso, indi il padre che tu dei amar sopra tutti, poscia il cognato che l'unica tua sorella ha per moglie, poi gli altri tuoi congiunti e famigliari che son pur tanti, e finalmente anco me, che dacchè son vivo non ti feci mai verun dispiacere, e che son presto a far checchè occorra per tuo servigio. Mentre Carmide così parlava, e tutti gli altri mi stavano intorno, e m' assediavano colle preghiere; o me, diceva io meco stesso, o me sopra tutti gli uomini infelicissimo, a che duro cimento son posto! Dovrò lo soffrire che i miei più stretti congiunti periscano di mala morte, che siano confiscate le loro sostanze, e i loro nomi scolpiti nella colonna come di felloni e sacrileghi, quando non hanno la menoma parte in questo misfatto? Soffrirò in oltre che altri trecento Ateniesi si muoiano ingiustamente, e che la città tutta sia piena di sospetti e scompigli? o dovrò io palesare agli Ateniesi ciò ch' Eufileto segretamente mi confidò? Allora ragionando meco medesimo, ed annoverando collo spirito tutti i malfattori ed autori di cotesta sacrilega impresa, trovai che alcuni di loro erano già spenti per la delazione di Teucro, altri iti in bando da sè furono condannati capitalmente: quattro soli ne rastavano illesi ed intatti, perchè Teucro non s'avvisò di nominarli, Panezio, Cheredemo, Diacrito e Lisistrato, i quali pure era assai verisimile che più degli altri dovessero esser in sospetto, e trovarsi sul ruolo di Dioclide, come quelli ch' erano amicissimi dei già condannati al supplizio. Sicchè quand'io pure avessi taciuto, non però la lor salvezza era certa; bensì certissima era la morte de'miei se alcuno non rivelava agli Ateniesi la verità. Parvemi dunque vie minor male che quattro soli rei fossero privi della patria, i quai pure dappoi la ricuperarono, e vivono, e le loro cose posseggono, di quello che soffrire che pel mio silenzio avessero a perire tanti innocenti.

Del resto quest' Aringa è scritta generalmente con uno stile alquanto languido, nè ha calore proporzionato all'importanza d'una causa in cui per Andocide non si tratta meno che di esser condannato come un sacrilego, un disumano, un infame. Havvi in essa un luogo che per disgrazia d'Andocide ne ricorda un simile di Cicerone. Inveisce egli contro Callia suo nemico, che dopo aver sposato la figlia d'un certo Iscomaco da lì a poco ne sposò la madre. Simile è il fatto di Sassia riferito da Cicerone nell' orazion per Cluenzio. Aveva costei una figlia che si sposò con un bel giovine, detto Aurio Melino: Sassia innamorata del genero, lo sedusse, e costrinse a ripudiar la figlia, e a sposar la madre. Udiamo ora ambedue gli Oratori. Andocide racconta il fatto colla maggior meschinità: *Sposò costui la figlia d' Iscomaco, con cui non avendo vissuto neppur un intero anno, ne prese per moglie la madre.* Vi può esser nulla, di più asciutto, di più miserabile? Sentasi ora con che ricchezza di colori dipinge Cicerone la stessa cosa. Dopo aver parlato del matrimonio di Melino con la figlia di Sassia, aggiunge: *cum essent hae nuptiae plenae dignitatis, plenae concordiae, repente est exorta mulieris importunae nefaria libido, non solum dedecore sed etiam scelere convicta. Nam Sassia, mater hujus Habiti, Melini illius adolescentis, generi sui, contra quam fas erat, amore capta.... ita flagrare cœpit amentia, sic inflammata ferri libidine, ut eam non pudor, non pudicitia, non pietas, non macula familiae, non horum fama, non filii dolor, non filiae mæror a cupiditate revocaret.* Segue Andocide: *La qual figliuola d' Iscomaco, credendo esser meglio morire che vivere, veggendo così fatte cose, andò per appiccarsi, ma cadde in terra, indi tornata in sè fuggì di casa, e così la madre scacciò la figlia.* Confrontisi con questa narrazione esangue quest'altra interessante e patetica dell'oratore romano: *Filia quae non solum illo communi dolore muliebri in ejusmodi injuriis angeretur, sed nefarium matris pellicatum ferre non posset, de quo ne queri quidem sine scelere se posse arbitraretur, caeteros sui tanti mali ignaros esse cupiebat, in hujus amantissimi sui fratris manibus et gremio mœrore et lacrymis consenescebat. Ecce autem subitum divortium... Tum vero illa egregia et praeclara mater palam exultare laetitia ac triumphare gaudio coepit... Diutius suspicionibus obscuris laedi famam suam noluit; lectum illum genialem quem biennio ante filiae suae nubenti straverat, in eadem domo sibi ornari ac sterni, expulsa atque exturbata filia, jubet. Nubit genero socrus, nullis auspiciis, nullis auctoribus, funestis ominibus omnium.* Dopo la narrazione del fatto esagera Andocide, o pretende di esagerare, il delitto di Callia con queste parole: *E costui il più scellerato degli uomini giacque colla madre e colla figlia, e ciò essendo egli sacerdote della Madre e della Figlia* (di Cerere e di Proserpina), *ed ambedue le si tenne in casa, nè ebbe riverenza, nè timor delle Dee.* Ma con ben altra forza, con altri modi entusiastici e tragici declama Cicerone contro Sassia: *O mulieris scelus incredibile, et praeter hanc unam in omni vita inauditum!... non timuisse, sin minus vim Deorum hominumque fa-*

mam, at illam ipsam noctem, facesque illas nuptiales? Non limen cubiculi? non cubile filiae? non parietes denique ipsos superiorum testes nuptiarum? perfregit ac prostravit omnia cupiditate, ac furore. Ascoltate di grazia con che pacatezza l'orator greco si volga ai giudici: *Su via, o giudici, consideriamo se mai fra i Greci accadesse una cosa simile; se mai alcuno dopo aver menato moglie sposasse dipoi la madre della moglie stessa, e se mai la madre cacciasse fuori la figlia.* Considerate voi piuttosto se possa trattarsi con più fredda scipitezza un soggetto così odioso ed atroce. Non parrebbe egli che si trattasse d'illuminar i giudici intorno una discussione di critica, e non già di riscaldarli contro un'azione abbominevole che fa fremer la natura?

Più animata ed insieme artificiosa è nella stessa Aringa un'altra sortita d'Andocide contro un altro de' suoi accusatori per nome Caricle, già partegiano e ministro dei trenta tiranni.

Per mia fe', o giudici, allorchè costui m'accusava, ed io me ne stava sedendo e riguardando il suo ceffo, pareami appunto d'esser dinnanzi al tribunale dei Trenta per esservi giudicato. Di fatto se allora io fossi incappato nelle mani de' tiranni, qual altro sarebbe stato il mio accusatore fuorchè costui? Certo che sì, s'io non gli avessi chiuso la bocca a forza d'oro. E quali credete voi, o giudici, che sarebbero state le interrogazioni di Caricle? Su via, avrebbe egli detto, rispondi, o Andocide, venistù in Decelea, e se' tu concorso a murarla contra la patria? Mai no. E bene: hai tu dato il guasto al paese, hai tu rubati e manomessi gli Ateniesi in terra o sul mare? Nemmeno. Come? Non eri tu sulle navi coi nemici della città, non ne atterrasti le mura, non ispegnesti il popolo, non ti procacciasti almeno il ritorno col ferro alla mano? Nun hai tu fatto neppur una di queste cose? No, neppur una. E dopo ciò pensi tu d'andarne salvo, e non piuttosto d'esser messo a morte come tant'altri? Questo appunto, o giudici, questo, non altro guiderdone avrei dovuto aspettarmi dai Trenta della mia lealtà ed innocenza. Or non sarebbe acerba cosa, se quell'io che i vostri nemici avrebbono condannato al supplizio per esservi stato fido e benevolo, ora che dinanzi a voi vengo accusato da un servo dei tiranni, in premio della mia fede non ne ottenessi salvezza?

Sul fine di quest'Aringa s'incontra uno squarcio degno di far onore ad un oratore molto più grande d'Andocide, toccante, e pieno d'una sensata e nobile semplicità. Dopo aver parlato de'suoi maggiori, segue così: *Non vogliate adunque, perchè sian morti, scordarvi le loro gesta, ma rimembrandone le chiare imprese immaginatevi che sian qui vivi e presenti a pregarvi per la mia salvezza. Imperciocchè a qual altro dovrò ricorrere, o chi troverò che m'impetri la vostra pietà? Il padre? egli è morto: i fratelli? non ne ho: i figli? non ancor mi son nati. Voi, voi, o giudici, siatemi padri, fratelli, e figli. A voi solo ricorro per mio rifugio, e imploro la vostra aita: salvatemi, ve ne scongiuro, e non vogliate per penuria d'uomini adottare quei di Tessaglia e di Andro, e i vostri naturali cittadini, quei che vi si mostrarono e valorosi ed onesti, dannarli a morte.* Questo è il fonte da cui Cajo Gracco trasse quella patetica dubitazione colla quale spreme le lagrime dagli occhi degli stessi nemici. *Quo me miser conferam? in Capitoliumne? at fratris sanguine redundat: an domum? matremne ut miseram, lamentantemque videam et abjectam?*

L'altra Aringa intitolata del suo ritorno versa a un dipresso sopra lo stesso argomento, ma lo tratta con più freddezza.

La sola orazione che fa qualche onore ad Andocide, si è quella in cui consiglia gli Ateniesi a far la pace cogli Spartani. Ella è scritta nello stil medio, non ha certi ornamenti, ma non v'è nulla che si desideri: sana, castigata, mostra un uomo intento alla cosa, e sollecito dei pubblici vantaggi, non del nome d'eloquente. Noi però ci dispensiamo dal tradurla; perchè quantunque ella sia assai buona per Andocide, non è però delle migliori di questo genere, qual è quella di Demostene per Megalopoli. Inoltre non è nostra mente di tradurre tutto ciò che può leggersi, ma quel solo che deve esser letto da chi sa giudicare di quel che legge.

LISIA

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA LISIA

Nacque Lisia in Atene nell' anno secondo dell' Olimp. 70, sotto l' Arconte Filocle; ed ebbe per padre Cefalo Siracusano, uomo assai facoltoso, che venne a trasferirsi in Atene a persuasione di Pericle. Questi è quel Cefalo in casa di cui si tennero da Socrate quei celebri ragionamenti intorno alla Repubblica, e che da Platone è spesso mentovato con lode per la sua vegeta e gioviale vecchiezza, e per la coltura ed amenità dello spirito. Avendo gli Ateniesi nell'anno primo dell' Olimp. 74 a petizione di quei di Sibari spedita colà una colonia che vi fabbricò la città di Turio, Lisia in età di anni 16 vi si portò insieme col fratello primogenito Polemarco, per prendervi possesso d' un' eredità, e vi si trattenne per anni 32. Qui passò egli una vita agiata nell' amministrazion del governo, in mezzo agli onori ed alle ricchezze, e andò formandosi all'eloquenza nella scuola di Tisia, celebre retore Siciliano, annoverato fra i primi maestri, anzi fra gli inventori dell' arte. Ma sendo le cose degli Ateniesi, per la funesta spedizione di Siracusa, ite miseramente in rovina, prevalse anche in Turio la fazione di Sparta, e Lisia, come troppo parziale degli Ateniesi, caduto in sospetto e in odiosità fu costretto a ritornarsene in Atene l' anno primo dell' Olimp. 82 sotto l' arconte Callia. Egli tornò adunque nel bollore della guerra del Peloponneso, ed ebbe molto a soffrire nelle vicende della Repubblica. Caduta Atene sotto il dominio dei Trenta, costoro, senza color di giustizia o formalità di giudizio, diedonsi a proscrivere non solo chi era nemico alla loro tirannide, ma tutti quelli le di cui ricchezze potevano tentare la lor cupidigia. Dovendo costoro dar la paga ai soldati mercenarj, che aveano ottenuti da Sparta per loro guardia, Pisone o Teognide, due dei capi, proposero che ciascheduno dei Trenta mettesse le mani addosso ad uno de' *meteci*, e sia forastieri domiciliati in Atene, i quali sotto la fede pubblica vi esercitavano la mercatura, e che scegliendo fra questi i più ricchi, e condannandoli a morte, ne confiscassero le sostanze. In conseguenza di questo iniquo decreto invasero la casa di Lisia, che insieme col fratello Polemarco teneva una fabbrica di scudi, impiegando in tal negozio 120 schiavi, ne spogliarono case e botteghe, rubarono grosse somme d' oro ed argento, senza lasciarvi nè un vaso nè un vestito: nè basto ciò, chè per metter il colmo alla loro scelleraggine, senza veruna forma giuridica, costrinsero Polemarco a ber la cicuta. Lisia a stento potè salvarsi colla fuga, e uscito d' Atene ritirossi a Megara, ove giovò molto al partito di Trasibulo, mantenendo a sue spese 300 soldati. Ricuperata che fu la città, Lisia ritornato allacciò Eratostene uno dei Trenta che avea già preso suo fratello Polemarco, e lo fè condannar a morte, nè cessò di far la guerra a tutti quelli ch' ebbero parte nella tirannide, come fè vedere perseguitando Agorato, spia principal dei Tiranni. In premio delle sue molte benemerenze colla Repubblica, Trasibulo tentò di porlo nell' ordine dei cittadini; ma il decreto da Archino collega di Trasibulo fu accusato di mancar delle debite formalità, e Lisia dovette contentarsi di ottener l' *Isotelia*, vale a dir l' esenzione dalla gabella solita a pagarsi dai forastieri. Morì egli in Atene ottuagenario, due anni dopo la nascita di Demostene.

Delle Aringhe ch' ei lasciò, poche ne disse in persona propria, ma la maggior parte le scrisse per altri, anche trattandosi d' accuse pubbliche. Ciò non fa concepire un' opinione troppo vantaggiosa del suo carattere. L' assister alcuno colla sua eloquenza può esser permesso e talor lodevole nelle cause civili o nelle difese criminali, ma l' accusare, o infamare quello e questo a sangue freddo, l' odiar a prezzo, il farsi stromento delle altrui passioni, è la più indegna delle viltà, nè differisce punto da quella d' un mandatario, giacchè è lo stesso l'uccider uno colla penna o col ferro. Gli aringatori ateniesi poteano chiamarsi sicarj forensi, pronti a trucidare, o almeno sfregiar qualunque, a petizione di chi offeriva di più. Lisia non è interamente netto di questa macchia: sentesi in alcuna delle sue Aringhe quel medesimo spirito di malignità, e di calunnia, ch' è uno dei principali caratteri degli oratori greci: vi si veggono lacerati o denigrati varj uomini illustri, come Alcibiade, e Teramene, e quel ch' è più indegno ed inescusabile, Trasibulo stesso, già morto, cittadino così ragguardevole, e benefattore di Lisia. Potrebbe dirsi che ei compensò in parte questa colpa, scrivendo un' Aringa per Socrate che più non esiste, e che da quel saggio fu rigettata come degna bensì dell'Ora-

tore ma non di sè. L'intenzione di Lisia è lodevole, ma egli era ben semplice o vano, se credea che Socrate volendo formalmente difendersi avesse mestieri delle di lui armi. Quest'era come offrir un bastone ad Ercole scordandosi della sua clava.

Prima di passar all'esame dei meriti oratorj di Lisia, riporteremo le due, per nostro avviso, più pregevoli sue Aringhe, le quali saranno in parte fondamento al nostro ragionare.

ARINGA DI LISIA

PER L'UCCISOR DELL'ADULTERO

ARGOMENTO

Eratostene, ricco Ateniese, avea commercio d'adulterio colla moglie d'un uomo del popolo detto Eufileto. Il marito una notte lo colse in sul fatto e l'uccise. I parenti del morto chiamarono l'uccisore in giudizio. Le antiche leggi degli Ateniesi al marito che cogliesse il drudo colla moglie davano pienissimo arbitrio di prenderne quella vendetta che più gli piacesse. Perciò gli accusatori si studiarono di provare ch' Eufileto non uccise Eratostene per cagion d'adulterio, ma per rubargli i denari, o per nimicizia. Aggiungevano anche che l'uccisione s'era fatta insidiosamente, e con varie circostanze contrarie alle leggi. Essendo vietato per le usanze d'Atene che i rei si servissero dell'opera degli Avvocati, come suol farsi a' tempi nostri, ma dovendo trattar cadauno la propria causa, quelli che valevano nella facoltà oratoria scrivevano a prezzo le Aringhe per quella parte, o per questa, le quali erano poi recitate dai litiganti. Eufileto ricorse a Lisia, che scrisse per lui questa Orazione, la quale per mio avviso porta il vanto fra tutte quelle di questo Oratore, ed ha tutta la perfezione e tutte le grazie del genere semplice, in cui Lisia si è singolarmente distinto.

Non saprei che bramare di meglio, Ateniesi, quanto che voi tali giudici vi dimostraste nella mia causa, quali sareste certamente nel caso vostro, se una simile ingiuria aveste sofferta. Imperocchè io son ben certo, che se lo stesso animo per altrui avete che per voi stessi, non può esservi alcuno che non si adiri per l'indegnità d'un tal fatto, e che non creda leggiera qualunque pena contro chi in sì ree e nefande cose si adopera. Nè pur voi soli portate tal opinione intorno a ciò, ma tutta la Grecia. Imperocchè questo è il solo delitto (1) contro il quale e nello stato popolare e nella signoria de' pochi la stessa vendetta è conceduta ai bassi ed ai grandi; cosicchè il più abietto della città ha lo stesso diritto che 'l più potente: tanto questa è riputata universalmente la massima delle ingiurie. Perciò quanto alla gravezza del torto ho per fermo che uno solo sia di voi tutti l'intendimento, nè alcuno si trovi così spensierato e indolente che reputi gli autori di tali misfatti, o di perdono o di lieve pena esser degni. Sarà dunque mio ufizio di dimostrarvi, che Eratostene introdottosi in mia casa ebbe commercio d'adulterio con mia moglie, corruppe lei, disonorò i miei figli, svergognò me; ch' io non ebbi con esso altra cagione di nimicizia che questa; e ch' io non fei ciò per desio di danaro, onde farmi ricco di povero ch' io era, nè per altro guadagno di sorta, ma solo per trar di lui quella vendetta che dalle leggi concedesi.

Facendomi dunque da capo vi esporrò nettamente ogni cosa, senza tralasciar nulla, o aggiunger un punto alla verità. Imperocchè la speranza della mia salvezza non in altro è riposta, che nella semplice e circostanziata espo-

(1) L'adulterio non facea mestier di nominarlo, ben sapendo i giudici di che si trattasse.

sizione del fatto. Posciachè, o giudici, ebbi stabilito d'ammogliarmi, menata la moglie a casa, io mi diportava in guisa, che nè a lei recava molestia, nè però le lasciava libertà di viver a suo talento. Solo il meglio ch' io poteva ne stava a guardia, ponendo mente a'suoi modi, com'è dovere. Ma poichè n' ebbi un figlinolo, presi in lei molta fiducia, e lo confidai ogni mia cosa, stimando esser questo saldissimo legamo della nostra dimestichezza. Costei, o Ateniesi, dapprincipio fu la miglior donna del mondo, scorta guardiana, casalinga, massaia valente, faceva ogni cosa a dovere. Ma poichè mia madre trapassò, la sua morte mi trasse addosso ogni mia sciagura. Imperocchè essendo ella uscita per accompagnar il funerale (1), adocchiata da costui ne fu col tempo sedotta e guasta. Da quel giorno si pose egli a spiar la fantesca che andava tratto tratto alla piazza; e si seppe adescarla con parole e lusinghe, che trassela a'suoi servigj. Voi avete a sapere, o giudici, (poichè fa di mestieri ch'io vi dica ancor questo) ch' io ho una casipola, a doppie stanze, sopra e sotto, ugnali tra loro; e l'uno dei piani è assegnato agli uomini, alle donne l'altro (2). Ora avendo noi, come ho detto, un fanciullo, e allattandolo la madre, acciocchè ella per avventura scendendo le scale per lavarsi non si sconciasse, io presi per me le stanze di sopra, e lasciai quello di sotto alle donne. Da ciò la moglie prese usanza di andarsene spesso a dormire presso il bambino, acciocchè porgendoli la poppa potesse agevolmente acquietarlo. Ciò essendosi già fatto per buona pezza di tempo, io non no presi verun sospetto; anzi ero si dolce di sale, ch' io mi credeva di aver per moglie la più costumata donna della città. Passato qualche spazio, o giudici, tornai all'improvviso dal podere: dopo cena il fanciullo diessi a piagnere e strillare, stuzzicato a far ciò dalla fante (perchè l'amico era in casa, come poi riseppi). Io allora rivolto alla moglie, or va, dissi, e dagli la poppa, perchè si ristia di piagnere (1). Mostrossene ella ritrosa, come non sapesse spiccarsi da me, e fosse in festa pel mio ritorno, sendo io stato al podere più giorni. Ma crucciandomi io un cotal poco, e comandandogli d'andarsene, sì, disse, tristo che sei, per poter a tuo agio trescar colla fante: or non ti vid' io pur testè mezzo briaco tirarla per la gonna? A che io essendomi posto a ridere, ella alzatasi se n' andò, e facendo le visto di scherzare, diede una pinta all' uscio, e serrommi a chiave. Io senza por mente a ciò, e niun mal sospicando, stanco dal viaggio, presi a dormire della miglior voglia del mondo. Sul far del giorno mia moglie aperse l'uscio della mia stanza, ed entrò. Ed avendola io richiesta, perchè avessi inteso la notte cigolar l'uscio, rispose che la lucerna presso il bambino s'era spenta, ed era conveuuto ire a prender lume dal vicinato per riaccenderla. Io credendogliene, mi tacqui: parvemi però di scorgere che il suo viso fosse lisciato (2), quando pur suo fratello era morto non più che trenta giorni innanzi (3); tuttavolta non feci motto di ciò; ed uscii chetamente di casa. In capo ad alcuni giorni, pensando io pure a tutt' altro che alla mia sciagura, ecco che mi si accosta una vecchiarella mandata da una donna colla qual costui soleva usare, come intesi poi. Cotesta femmina crucciata con esso, e tenendosi per offesa perchè non la visitava più come per l'innanzi, tanto gli tenne dietro, che venne finalmente a capo della cosa. La vecchia dunque avendomi atteso presso alla mia casa, come mi vide uscito, mi si fè innanzi, e non creder, disse, Eufileto, ch' io venga a te, perch' io voglia brigarmi

(1) Per le leggi di Solone, le donne che non erano ancor giunte all' età di sessant' anni non potevano intervenire ai funerali. Erano però eccettuate da questa legge le parenti del defunto; ma queste istesse stavano in disparte, separate dai maschi.

(2) Appresso i Greci e i Romani le donne abitavano stanze separate dagli uomini, nè si meschiavan con essi. Apparentemente essi non avevano quell' alta idea che abbiamo noi ai tempi nostri della virtù femminile

(1) Una simile malizia usata da una donna per ingannar il marito geloso trovasi riferita nelle Canzoni a ballo di Lorenzo de' Medici. Ma il fatto ha molto più vezzo presso l' Oratore, che presso il Novelliere.

(2) Ad onta della gelosa custodia del pudor donnesco, vediamo che sino a que' tempi anche le madri di famiglia e le donne volgari conoscevan questi raffinamenti della galanteria, che alcuno per avventura avrebbe creduti proprj delle donne moderne. È probabile che le colonie greche stabilite nell'Asia Minore, e la guerra di Persia abbiano trasferito in Atene l'arte di perfezionare o guastar la bellezza. Veggasi su questo soggetto Ateneo.

(3) Il lutto funebre durava 30 giorni, e in questo spazio di tempo i congiunti dovevano dar nel vestito e nel contegno indizj di tristezza, e astenersi da tutto ciò che svegliava idee d'allegrezza, e mostrava un animo più occupato dei piaceri della vita che del senso della sua perdita. Il liscio intempestivo della moglie d' Eufileto mostrava una sollecitudine di piacere che non si confaceva alle sue circostanze, e dovea per conseguenza esser sospetta.

de' fatti altrui; ma sappi che c' è chi disonora tua moglie, e costui è nostro nemico. Se nol credi a me, prendi la fante, che va pe' tuoi servigj alla piazza, ricercala minutamente, e sarai chiarito d' ogni cosa. Eratostene è quello che commette tal reità, uomo che non pur tua moglie vituperò, ma molte altre; ch'egli è maestro in quest' arte: e ciò detto se n'andò. Io allora tutto turbato nell' animo, e pieno di sospetti cominciai a riandar meco stesso tutto ciò a cui dianzi non avea posto mente, e 'l serrar a chiave la stanza, o 'l cigolar dell' uscio di mezzo, e della porta, cesa non più accaduta, e il liscio della sua faccia. Queste cose tutte mi si affacciarono ad un tempo, e così mulinando, e d'un sospetto in altro avvolgendomi, mi trassi a casa. Da lì a poco ordinai alla serva di seguitarmi alla piazza, e trattala all' albergo d' un mio domestico, presi a dirle ch' io ero informato come andassero le faccende in mia casa: ora io, le dissi, ti lascio in libertà di scegliere qual più ti piace delle due cose, o d' essere scopata, e cacciata al macinatoio per morirvi di stento (1); o di palesarmi il vero, e così andar esente da ogni gastigo, avendo da me il perdono de' tuoi ruffianesimi. Orbe' parla dunque; ma vedi ch' io non ti colga in bugia, che guai a te. La buona femmina sulle prime a niegare, e farsi nuova di ciò; facessi io pure di lei ciò che mi piacesse, ch'ella non sapea nulla di questa novella. Ma com'io feci motto di Eratostene, e dissi esser costui che bazzicava presso mia moglie, si sbigottì, e conobbe ch' io era informato a dovere della bisogna. Perciò gittatamisi a' piedi, e avuta da me parola che non le sarebbe fatto alcun male, palesò ogni cosa; come nel giorno de' funerali Eratostene le si accostò, com' ella s' indusse ad esser mezzana, come mia moglie da lì a qualche tempo lo si tolse in casa, e a che modo v'entrò egli; come nelle feste di Cerere, sendo io al podere, ella se n'andò al tempio assieme colla madre del drudo, e tutte l' altre cose mi venne partitamente e per minuto contando. Com' ella ebbe terminato il racconto, non fiatar, le dissi, che uomo al mondo nol sappia, altrimenti non ti atterrò nulla di ciò che ho promesso. Voglio che tu me gli faccia coglier sul fatto: non mi fa mestier di parole; s' ella è così intendo di chiarirmene co' proprj occhi; sta a te il governar questa cosa: a che ella disse che farebbe. Scorsero dappoi quattro o cinque giorni, com' io vi farò conoscere a certi argomenti: ma vegnamo a ciò che accadde poco innanzi il fatto. Sostrato è mio domestico, e uno dei migliori amici ch' io m' abbia. Ora sendo egli tornato di villa dopo il tramontar del sole, gli andai allo incontro, e sapendo io che giunto a casa a quell' ora non troverebbe cosa che gli occorresse, lo strinsi di voler esser a cena meco. Come fummo a casa, iti nella stanza di sopra, ci mettemmo a cenare piacevolmente; e poich' ebbe fatto buona cera, egli se n' andò, io mi posi a letto. In questo mezzo, o giudici, erasi introdotto Eratostene. Tosto la fante viene a me, mi desta, e mi avverte che il drudo è laggiù. Io avendole commesso di aver l' occhio all' uscio, scendo pian piano le scale, esco, cerco di quel vicino, e di questo; altri ne trovo in casa, altri fuori. Ragunati dunque di loro quanti più potei, e prese dalla osteria vicina alcune fiaccole, trovato l' uscio socchiuso, e guardato dalla fante, entro cogli altri. Atterrato l' uscio dello stanzino, i primi che entrano trovano costui accollato a mia moglie; chi venne dopo lo vide ignudo in piedi in sul letto. Io allora, o giudici, d' una percossa lo getto a terra, e legatogli le mani dietro la schiena, il domando perchè si fosse cacciato in mia casa, e avessemi vituperato sì bruttamente. Confessava egli di avermi offeso contro giustizia, ma pregava o scongiurava ch' io non volessi ucciderlo, offerendo di riscattarsi con denaro. Allora non sono io, dissi, che t' uccide; Eratostene, t' uccidon le leggi, cui tu per desio di brutto piacere ti se' poste sotto i piedi, e volesti piuttosto commetter tal ribalderia verso la mia donna e i figli miei, di quello che ubbidir ad esse, e mostrarti costumato e dabbene.

In tal guisa, o giudici, portò colui la pena dalle leggi stabilita a chi è reo di sì fatte colpe: in tal guisa fu egli punito, non già strascinato di mezzo la via, nè strappato dall' al-

(1) Il castigo a cui erano soggetti i servi che aveano commesso qualche grave colpa si era d' esser confinati nel pistrino a macinar il grano. Questa pena si risguardava come durissima, poichè non essendosi a quei tempi trovata l' arte agevole del macinare, ch' è in uso ai giorni nostri, erano costretti a pestar il grano sino a tanto che lo riducevano a farina. Quindi il termine di *pistrino* prendevasi anche dagli antichi metaforicamente per indicare un lavoro faticosissimo. *Tibi erit*, dice Cicerone nell' Oratore, *tibi mecum erit, Crasse, in eodem pistrino vivendum.*

tare (1), come van dicendo costoro. E come poteva esser ciò, s'egli tosto caduto a terra mi stava tra' piedi, ed io aveagli annodate le mani? Era poi la stanza sì d' uomini piena, che non potea scappar loro di mano, specialmente che non aveva nè coltello, nè bastone, nè altr' arme con che farsi largo o difendersi. Ma egli dee, o giudici, esservi noto, che i malvagi uomini si guardano bene dal confessare che gli avversarj abbian detto il vero; ma sibbene con menzogne e scaltrimenti fanno prova di screditare e render odioso agli ascoltatori quello che opera dirittamente. Orsù in primo luogo mano alla legge. Legge (*ella manca*). Non ricorrea già Eratostene, o giudici, a scuse, a cavilli; confessava la colpa, e solo pregava di non esser ucciso, scongiurandomi che volessi accettar denaro in iscambio. Ma io non fui preso a quest'esca, e stimai dappiù di qualunque prezzo le leggi della città, facendo uso di quella pena, che voi contro sì fatti malfattori avete stabilita, e reputata giustissima. Qua i testimoni di ciò. Testimoni. Mi si reciti anche la legge che sta incisa nelle colonne dell' Areopago. Legge (*manca*). Intendeste, o giudici? Lo stesso consiglio dell'Areopago, a cui per antico diritto conceduto gli dalla patria e da voi s' appartiene il far giudizio delle uccisioni (2), dichiara espressamente non esser reo d'omicidio chi punisce di morte l'adultero colto in sul fatto colla moglie. E tanto era convinto il legislatore esser questa punizione giustissima negli adulterj, che i violatori delle concubine, che pure son da meno assai delle mogli, volle ad ugual pena soggetti. Non è da porsi in dubbio, che se chi fè le leggi conosciuto avesse più grave gastigo di questo per chi corrompe le mogli altrui, non ne avess' egli fatto uso; ma poichè non v'è pena maggior della morte, fu costretto a contentarsi di pareggiar le concubine alle mogli, assoggettando alla stessa punizione chi dell' altre si abusa. Udite di grazia anche questa legge. Legge (*ella manca*). Doppia tassa (1) come voi vedete, o giudici, propone essa legge a chi violentemente disonora un uomo libero, o un ragazzo (2), e doppia parimenti a chi le ammogliate nello stesso modo vitupera. In tal guisa essa reputò degni di minor pena i violenti che i seduttori, poichè a quelli dà per castigo doppia tassa, a questi la morte. Ed a ragione; poichè è da credersi, che chi fa forza debba abborrirsi da chi è forzato; ma coloro che con lusinghe adescano coteste sconsigliate, ne guastano sì fattamente il cuore, che le rendono più amorose a sè che al marito (3), le staccano dalla cura della famiglia, hanno in sua balìa le loro case, e rendono incerta la figliuolanza, dubitandosi se questa al marito o al drudo appartenga (4). Perciò dirittamente la legge cotesti rei seduttori a morte condanna. Le leggi dunque, o giudici, le leggi, non pur mi scolparono innanzi tratto di quest' azione, ma mi spronarono anche ed incoraggiarono alla vendetta. Sta ora in voi di far conoscere se coteste leggi valide e salde esser debbano, o vane e da nulla. Io per me credo esser le leggi a tal fine dalle città stabilite, che se alcuno trovasi in dubbio di ciò che abbia a fare, possa a quelle ricorrere, e averne consiglio. Ora confortandoci esse a prenderci questa satisfazione contro chi ci reca ingiurie di tal fatta, parmi dovere, o giudici, che la vostra sentenza dai loro ordini

(1) I Greci e i Romani avevano nelle loro case una cappelletta o un altare, ove onoravano gli Dei Penati o domestici. Chiunque ricorreva supplichevole a questi altari doveva esser salvo, e lo strapparlo a forza di là si risguardava come un atto sacrilego e abbominevole.

(2) Gli Areopagiti fino dalla prima istituzione di quel consiglio furono i supremi giudici di tutti i generi d'omicidj. Sono noti nella storia favolosa degli Ateniesi i giudizj dell'Areopago nella causa di Marte e di Nettuno per l' uccision d' Allirozio, e in quella d' Oreste uccisor della madre. Nei secoli posteriori la facoltà di giudicar in queste materie si comunicò anche ad altri tribunali, ma le cause più gravi si riservarono all' Areopago.

(1) Doppia di quella a cui andavan soggetti gli stupratori delle fanciulle. Erano questi condannati a un' ammenda di 100 dramme; chi dunque violava un maschio o una donna ammogliata dovea pagarne 200.

(2) La voce toscana *ragazzo* corrisponde perfettamente alla Greca *paeda*, che ha il doppio significato di *servo* e di *garzone*. Si è voluto conservarne la stessa ambiguità di senso, perchè il luogo per avventura potrebbe parer suscettibile dell' una e dell' altra spiegazione.

(3) Sul medesimo argomento è gemella a questa un' altra sentenza di Lisia conservataci da Stobeo, e tratta da un' Aringa perduta insieme col titolo: *Perciocchè nel giorno in cui la donna tradisce il suo corpo e abbandona il porto del pudore, tosto le si rovescia lo spirito, cosicchè ha i domestici per nemici, e per suoi fidi gli stranieri, e confonde tutte le idee del bello e del turpe.*

(4) La figliuolanza è ugualmente incerta sia la donna forzata o sedotta, poichè non può sapersi se la moglie abbia concepito dal violatore o del marito. Ma forse Lisia intende che la resistenza della donna forzata, e il suo aborrimento per l' aggressore, ne impediscano il concepimento.

non discordi. Altrimenti voi renderete gli adulteri così baldanzosi e sicuri, che da qui innanzi i ladri stessi diranno d'esser entrati in casa per adulterare non per rubare, come sappiano che con questa salvaguardia nessuno porrà loro le mani addosso (1). Di fatto, chi oserà far ciò quando vegga che, poste in non cale le leggi dell'adulterio, egli dee stare in sospetto della vostra sentenza, sendo questa il più rispettabile d'ogni altro stabilimento della città? Osservato anche, o giudici, di che mi accusano, ch'io abbia nel giorno stesso mandata la fante per trarre in casa quel giovanastro. Quand'io il concedessi, non perciò mi parrebbe d'aver fatto cosa ingiusta se avessi cercato di cogliere in qualunque modo chi mi corrompeva la moglie. Allora potrei esser tacciato d'ingiustizia, quando sopra una semplice diceria, senza i fondamenti del fatto, avessilo io tratto a me; ma sendosi costui introdotto più volte in mia casa, ed avendo più volte satisfatto a' suoi malvagj appetiti, il servirmi di qualunque mezzo per averlo nelle mani non parmi cosa che da giustizia, o moderatezza dipartasi. Pure egli è facile il chiarirvi esser questo un loro trovato. Era Sostrato, o giudici, (com'io vi dissi poc'anzi) mio grande amico e dimestico; egli tornato di villa in sulla sera aveva cenato meco, e, pasciuto a dovere, se n'era ito. Ora se in quella notte io avessi fatto disegno di trar nell'aggnato Eratostene, non era egli più acconcio, o giudici, ch'io cenassi fuori, di quello che io invitassi a cena l'amico? non essendo verisimile che colui osasse introdursi in mia casa sendoci un terzo. Ma posto ciò, parvi egli ch'io sarei stato sì mal accorto di lasciar ire il compagno per restarmene poi solo, e senza soccorso; e non piuttosto l'arei pregato a starsene meco per aiutarmi a punir l'adultero? Più, o giudici: non doveva io quel giorno far avvertiti i congiunti, acciò si ragunassero nella casa più vicina di qualche amico, in vece di correr in fretta di notte com'io il riseppi, qua e colà per questo e quello, coll'incertezza di ritrovarli? Di fatto, sendo io ito a cercar d'Armodio, e di qualche altro, tale ne trovai fuor di città, e tale fuor di casa; e mi convenne prender meco que' pochi in cui mi venne fatto d'abbattermi. Per ultimo s'io l'avessi fatto pensatamente, non è egli verisimile, che io avessi armati i famigli, o mandato per gli amici, ond'io e potessi assalirlo con minor pericolo (poichè chi potea sapere s'egli avesse coltello o altro?) ed avessi più testimonj della vendetta legale ch'io volea prenderne? Or io nulla feci di ciò, ma ignaro di quanto doveva accader quella notte, raccolsi così com'erano quegli uomini ch'io potei avere. S'accostino i testimoni di quanto ho detto. Testimoni. Udiste, o giudici, i testimoni. Esaminate ora, se fra Eratostene e me siaci stata veruna cagione di nimicizia, oltre questa. Non ne troverete certo alcun'altra. Poichè nè egli cercò mai di addossarmi calunnie o querele, nè mi volle cacciar di città, nè avemmo insieme verun piato per affari privati, nè era egli consapevole di alcun mio fallo, perch'io temendo che non lo palesasse, volessi torlo del mondo; nè tampoco fei ciò colla speranza d'aver denari; cose tutte per le quali sogliono i rei uomini insidiarsi l'un l'altro. E tanto è lungi che o qualche villania, o l'ubbriachezza, o altro fosse cagione che tra noi si appiccasse zuffa, che innanzi a quella notte e' non mi ricorda d'aver mai veduto questo uomo. Come dunque mi sarei esposto a così grave pericolo, se non avessi da lui ricevuta la massima delle ingiurie? o perchè s'io commetteva un misfatto, avrei chiamato meco testimoni della mia scelleraggine, quando io poteva farlo chetamente, o senza saputa d'alcuno? Non a me dunque, o giudici, ma alla Repubblica cred'io ch'Eratostene abbia pagata la pena. Poichè coloro che sì ree cose commettono, come sappiano qual debba essere il guiderdone di questi delitti, non saranno così pronti a macchiarsene, purchè voi dal vostro canto nello stesso proposito veggano saldi. Se poi avete altro parere da quel delle leggi, meglio sarebbe, a mio credere, cassar queste leggi stesse, e stabilirne di nuove, le quali puniscano di gravi pene coloro che hanno cura delle proprie mogli, e a chi vuolo abusar dell'altrui ampia licenza o sicurezza concedano. Ciò, a dir vero, sarebbe molto più giusto di quello che, come ora, le leggi stesse siano ai cittadini di scandolo, poichè è pur comando di esse leggi, che chiunque coglie in sul fatto l'adultero debba farne ciò che gli è in grado; quando dall'altra parte all'ingiuriato, che le-

(1) Pensiero inaspettato e finissimo. I ladri notturni potevano uccidersi impunemente.

galmente si vendica, maggior pericolo che all' ingiuriatore sovrasta. Io certamente non per altro mi trovo in cimento di perdere e vita, e sostanze ed ogni mia cosa, se non perchè ho creduto di poter con sicurezza ubbidire alle leggi della Repubblica.

ARINGA DI LISIA

PER UN INVALIDO

ARGOMENTO

Un uomo del popolo, povero, e storpio della persona, aveva ottenuto dal pubblico il dono di un obolo al giorno per mantenersi: un altro plebeo, verificando il detto d' Esiodo che un pitocco porta invidia all' altro, *gli contrastò il diritto a cotesta beneficenza. Lisia il difende colla presente Aringa, che nella sua esilità ha vivezza e grazia, nè manca d' interesse e calore. L' eloquenza ha bisogno di monete d' ogni spezie. Questo non è che un obolo, ma l' obolo è di buon conio, e può aver luogo in un Museo Numismatico.*

Il credereste, o giudici? tuttochè offeso così in sul vivo dal mio avversario, non so interamente crucciarmi con essolui, e poco meno ch' io non gli so buon grado della sua strana malignità. Perciocchè quel destro ch' io non poteva sperare di far parole della mia vita dinanzi a voi, ora dalla sua insolenza mi vieno offerto. Io dunque m' accingerò a farvi chiaro che costui è un mentitore solenne, e ch' io sino a questo giorno vissi per modo, che sono ben più degno di guiderdone, che d' invidia: d' invidia dico, poichè e qual' altra cagione può mai avcrselo mosso a darmi travaglio? Ora chi porta invidia a chi negli altri desta pietà, pensate voi, o giudici, di qual conio debba essere la sua tristizia. Ma che trova mai egli di cho invidiarmi? la mia fortuna? sì appunto: la mia ricchezza? qual mai? Dirà forse ch' io gli sono nemico? ei ne mente, perciocchè tal è la malvagità di costui, che in tutto il tempo della mia vita io non volli aver secolui nè nimistà nè amicizia. Perchè dunque m' ha posto invidia? io lo vi dirò; perchè malgrado la mia infermità, io son cittadino migliore e dappiù di lui; conciossiachè io mi proposi di dover compensare i difetti del corpo colla buona costituzione dell' animo. E ben me ne incolse: che s' io fossi così mal affetto nell' interno come lo sono al di fuori, che avrei allora onde potermi anteporre a questo ribaldo?

Ma vengo alla causa, e me ne sbrigo il più brevemente ch' io posso. Niega l' accusatore esser giusta cosa ch' io debba goder dell' obolo datomi sinora dalla città, perch' io sono aiutante della persona, nè mi si compete il titolo d' *invalido* (1), e perchè professo un' arte così fruttuosa, che coi profitti di quella posso mantenermi senza le larghezze del pubblico. E ciò s' attenta egli di mostrarlo con argomenti, allegando in prova ch' io sono agiato, che mi fo vedere a cavallo, e che nella mia bottega usano uomini facoltosi, e spenditori gagliardi. Qual sia la mia vita, il mio stato, il guadagno della arte mia, credo che ognuno sel sappia; pur io stimo bene di darvene in poche parole schietto e preciso ragguaglio. Mio padre, morto non ha molto, non mi lasciò pur un briciolo, e fin da tre anni in qua mi conviene alimentare mia

(1) Il senso preciso del termine Greco è *Impotente*, il che vuol dire ugualmente uomo mal concio della persona, e uomo incapace per la povertà di sottostare a' pubblici aggravi. La voce *Impotente* nella lingua italiana presenta un' idea diversa: s' è perciò creduto meglio sostituirvi quella d' invalido, benchè questa si riferisca soltanto all' infermità, giacchè dalla infermità appunto risultava nel cliente di Lisia l' impotenza di procacciarsi alimento.

uomo d'ingegno perchè gli facesse comparir quegli idioti che in fatto erano, quando per mostrarsi tali senza spesa, non avevano che ad aprir la bocca. Del resto tuttochè il carattere dominante di Lisia sia la semplicità, non è però che nelle cause pubbliche e grandi egli non sappia tratto tratto sollevarsi, e non mostri del vigore, dell'acrimonia, e talora anche dell'affetto e della grandezza. Ciò s'è veduto nello squarcio dell'Aringa contro Andocide, e vedrassi or ora in molti altri di vario genere che trascelti dalle sue opere andremo qui raccogliendo. Questo è il solo modo di far sentire tutto il merito di Lisia, e di farlo gustare da capo a fondo. Chi presenta gli autori greci così depurati dovrassi accusar di profanazione, o lodar d'amorevolezza, e ufiziosità?

La prima fra le Aringhe che si trovano nel testo di Lisia si è l'orazione funebre dei morti nella guerra di Corinto, altrimenti detta Beotica. Di questa orazione varj sono e discrepanti i giudizj. Perciocchè altri la credono degna del più grande oratore, ad altri non sembra opera che d'un sofista. È certo che Lisia scrisse una Aringa di questo genere, da cui anzi dicesi che Isocrate prendesse molte cose nel suo Panegirico, ma non è ben certo ch'ella esista e sia la presente. Trovasi, è vero, qualche conformità in più d'un luogo fra questa orazione e quella d'Isocrate, ma niente repugna che un sofista, per meglio assomigliarsi a Lisia, s'avvisasse di rubare all'avventura il rubatore di quello, compiacendosi di poter sembrare originale appunto perchè faceva il plagiario. Io inchino molto a questa opinione, benchè l'Aringa in sè stessa non mi sembri nè meravigliosa quanto al Causino, nè spregevole come al Reiskio. Essa ha dei difetti e delle virtù, ma nè quelli nè queste non sono le virtù o i difetti di Lisia. Vi si trovano dall'una parte quei contrapposti, quegli scompartimenti, quelle corrispondenze di parole e di suono, quei giocolini di ingegno, e tutti que' ricercati ornamenti, che non senza ragione sogliono rimproverarsi ad Isocrate: vi s'incontrano dall'altra molte nobili sentenze nobilmente espresse, un'ampiezza di stile armoniosa ed ornata che s'accosta al Ciceroniano, e talora anche un colorito poetico che non disdice nè al soggetto nè alle circostanze. È certo che questa Aringa sopra ogn'altra dei Greci ha molto della maniera dei nostri Panegirici: con che però non intendo di farne un encomio assai grande. Quanto al disegno e alla condotta, basta dire che questo è un elogio greco per non doverne attendere nè artifizio nè delicatezza d'economia. Ma questo difetto comune è compensato da qualche pregio particolare. I tre squarci seguenti lo faranno abbastanza conoscere.

Parlasi nel primo dei fondatori della democrazia ateniese, e si rappresenta nobilmente lo spirito d'una vera legislazione.

Essi pertanto furono i primi e i soli fra tutti in que' tempi che da sè allontanando ogn'ombra di principato fondassero un popolare governo, ben giudicando la massima libertà dello stato non in altro che nell'uguaglianza esser posta. Quindi è che avendo insieme comuni e le speranze e i pericoli, liberi ad un tempo ed alle leggi soggetti, amministravano ciascheduno le pubbliche cose come sue proprie, ed ai costumati erano in pronto gli onori, agli scorretti le pene. Conciossiachè era lor pensamento dover la forza padroneggiare sulla vita delle belve, non già su quella degli uomini, a cui solo si apparteneva stabilir colla legge i confini del giusto, e colla ragion persuaderlo, e prestar poscia coll'opere ad amendue riverenza, onorando la ragione come maestra, come sovrana la legge.

Pomposa, animata, e poetica è la descrizione della battaglia di Salamina.

In cotal guisa adunque sopraffatti e spenti i valorosi custodi dei varchi di Grecia, già i nemici sboccando dai soverchiati passaggi a tutta possa correvano a rovesciarsi sulla città. Non sì tosto giunse all'orecchio dei nostri l'annunzio del fatale sterminio degli Spartani, che per ogni lato scorgendosi piombar addosso imminenti sciagure, senza saper come e dove rivolgersi, furono compresi da sbigottimento e scompiglio. E che? Impugnate le armi s'avanzeranno essi ad affrontar il nemico per terra? ecco un bosco di navi che si scarica sulla inerme e desolata città: montano essi le lor galee, e gli si fanno incontro per mare? eccola di bel nuovo esposta senza riparo a un diluvio di soldatesche pedestri. Da tutte parti attorniati, e non bastando a far fronte dall'un canto alle forze nemiche, e a lasciar dall'altro nel tempo stesso una sufficiente guarnigion nella rocca, posti così in mezzo a due scogli, o di doversi volontariamente esigliar della patria, o di gittarsi in braccio al nemico, e prestarli una mano a recar in collo a tutta la Grecia il giogo della schiavitù, stimarono assai miglior partito l'abbracciar fuggitivi e tapini una magnanima libertà, di quello che fastosi ed agiati assoggettarsi ad un vergognoso servaggio. Che fanno adunque? Volte le spalle alle proprie case, danno un magnanimo addio alla patria, e ciò solo per la salvezza dei Greci, onde aver campo di scontrarsi spartitamente

o con l'una o con l'altra delle potenze nemiche, senza essere forzati a dovernele a una volta amendue sostenere e combattere. Trasportate frattanto in Salamina e le mogli e le madri e i figli, fannosi più che di fretta a raccozzar alla meglio per ogni canto le forze marittime degli alleati; quand'ecco da lì a non molti giorni tutto ad un tratto li sovraggiunge il nemico con amendue le armate, terrestre e navale. Immaginatevi ora quale fosse la sorpresa e la costernazione di tutti i nostri alla vista di due formidabili eserciti, e quanta la ostinatezza e l'atrocità della tenzone che dovea decidere della libertà di tutta la Grecia. Dall' una parte quegli che rimasti sul lido scorgono schierarsi innanzi i lor occhi un numero sì prodigioso di navi agguerrite, pendono agitati fra l'incertezza del felice successo e il raccapriccio del soprastante periglio: dall'altra coloro che già salite le navi sono al punto di venire alle prese, ben consapevoli di combattere pei loro più cari pegni lasciati in Salamina, qual premio di vittoria posto nel mezzo, e scorgendosi per ogni dove incalzati da un turbine di guerra, di tutte le imminenti sciagure riguardano come la minore la morte, che già già loro si avventa; punti solo nel più vivo dell'animo per gl'indegni ed acerbi strazj che presagiscono apparecchiarsi ai loro cari depositi, se la fortuna dell'armi piega favorevole alla parte nemica. Bisognosi di conforto ugualmente che di forze, fra il terrore, lo smarrimento e la disperazione, gettatisi gli uni vicendevolmente nelle braccia degli altri con voci di lutto compiangono sè stessi e la dura condizione che gli stringe a dover con debole e scarso numero di legni affrontar una moltitudine pressochè immensa di ben corredate navi, nel punto istesso che allo spargersi d' un annunzio fatale si affaccia loro alla mente la patria vuota e deserta, demolite le case, incendiati i templi degli Dei, saccheggiate le campagne, e tutto il paese da una piena di nemici coperto o guasto. Cresce d'ogn' intorno l'orrore e lo spavento: di mezzo ai due scontrantisi eserciti scoppia un altissimo grido, che dall' una all' altra parte i combattenti incoraggisce e rinforza: s'incalza la mischia, lo stridor delle lacere antenne, lo sbattimento delle navi cozzanti misto allo scroscio del flutto agitato, o al fremito e all' urlo dei soccombenti assorda il cielo, e gli affollati cadaveri galleggiano sul mare infetto di sangue. Così fra lunga incertezza d' una fortuna che dubbia ancor pende, delusi i nostri e dalla speranza e dal timore, immaginandosi e molte cose vedere e molte altre udire che di fatto nè vedeanonè udiano, quando imbaldanziti si pensano d'aver già coronata con la vittoria la loro salvezza, quando scorati credonsi ridotti allo stremo, e già già nell'ultima delle ruine inabissati e sepolti. Quali suppliche frattanto non indirizzavano essi agli Dei? quante non prometteano vittime ai loro altari? L'allontanamento delle mogli e de' figli, la commiserazione dei genitori, la ricordanza dei futuri mali, se gli abbandoni la sorte, ben più che l'armi nemiche, gettano loro nello spirito la desolazione e l'abbattimento. Qual Dio in sì grande e disastroso cimento non sarebbesi di loro mosso a pietà? a qual uomo non avrebbe tratte dagli occhi le lagrime l'abisso delle loro sciagure? la fermezza del loro nobile ed altero animo da chi non avria riscosso ammirazione ed applauso?

Patetica e nobile è la perorazione con cui si chiude l' Aringa.

I nostri poi e quando furon tra' vivi, ed or che son trapassati, stimar debbonsi e felici e d'invidia degni, come quei che allevati nel patrimonio dell'onore lasciato lor da' maggiori e dal loro esempio istruiti, giunti che furono all'età virile, la redata gloria pura ed illesa serbarono, o i nobili frutti v' aggiunsero di singolari virtù. Sendochè fornirono la patria di molti e chiari ornamenti, parecchie cose riordinarono per altri mal assettate, respinsero dai confini la guerra, e luminosamente chiudendo la loro carriera, come s' aspetta ad uom valoroso e dabbene, alla patria lasciarono la mercede della sua educazione, e agli educatori onorata sì ma troppo acerba memoria. Laonde è ben di dovere che i sopravviventi attristandosi della lor morte il proprio destino compiangano, o che dai loro congiunti si commiseri la vita che riman loro a passare nella oscurità e nel dolore. Ed in vero, qual piacere o sollievo attender mai possono, spariti coloro, che tutt'altre cose al paragon della virtù stimando inferiori d' assai, fecero getto della propria vita; e le vedove mogli, e gli orfani figli, e i fratelli, e i padri e le madri abbandonarono alle lagrime e alla desolazione? lo

per altro in mezzo a tante e sì grandi calamità penso di poter beati chiamare que' figli a cui l'età fresca e tenera sentir non lascia il peso della perdita dei loro padri; compiango bensì gl'infelici genitori dei testè sotterrati, siccome di troppo cresciuti negli anni onde poter dimenticare le loro gravi sciagure. E che mai può immaginarsi di più doloroso ed acerbo, quanto che dopo di aver con le proprie mani calato nel sepolcro quello stesso a cui desti e vita e nutrimento, con un corpo spossato ed inutile, senza speranze, senza amici, senza sostegni rimanerti oggetto di commiserazione a quei medesimi che poco innanzi ti chiamavano avventuroso e beato? Come non dovranno quegl' infelici più presto che alla vita abbracciarsi alla morte (1)? Imperocchè quanto più forti e luminosi erano coloro che trapassarono, tanto più grande ed inconsolabile è il rammarico di quelli che sopravvivono. E a questo rammarico come e dove trovar potranno alleviamento o ristoro? Forse nelle disgrazie della città? ma i pubblici mali rinfrescheranno dei domestici la rimembranza. Forse nelle comuni allegrezze? ma la vista d'altri che si godono i frutti della tranquillità procacciata dal sudore e dal sangue de' morti figli riaprirà l'antica lor piaga, e la farà più sanguinosa e crudele. Qual privata prosperità può riuscir loro gioconda dopo una tal perdita, e qual rinforzo di cordoglio non acquisteranno per essa tutti i privati disastri, allorchè gli orfani padri vedranno dall'un canto gli amici volger le spalle alla povertà e allo squallore che gli circonda, ed i nemici dall'altro menar festa e insolentire sulle loro miserie? Una sola, a mio credere, è la fonte da cui loro derivar possa qualche conforto, ed ai defonti venirne contraccambio, e si è, che noi teniamo conto de' loro genitori non altrimenti ch'essi fecero un giorno, e i loro figli come pur nostri fossero accogliamo con affetto paterno, e alle loro vedove mogli al par di quelli siamo riparo e sostegno. E a quali altri dei trapassati tributeremo onori più giustamente che a quelli che qui sotterra sen giacciono? e quali altri sopravviventi godranno della nostra predilezione più di questi che sono a loro congiunti? mercecchè viventi quelli furon essi ugualmente che gli altri chiamati a parte dei frutti della loro virtù, ed or che più non sono, essi soli rimangono a sostener tutto il carico delle loro sventure. Ma a che ci stiamo noi qui abbandonandoci alla tristezza ed alle querele? Era a noi forse pur anco ignoto che ogn'uomo nasce mortale? A quai pro dunque ci trambasciamo noi su quel colpo, a cui già molto tempo innanzi tenendo l'occhio rivolto, prevedemmo doverne tutti infallibilmente conquidere? E perchè di mal animo comporteremo que' mali che sono il retaggio della nostra natura, quando siam certi che lo stesso fine attende del paro il più virtuoso e il più tristo? Di sotto all'occhio di morte non iscappa il vile e codardo, siccome il forte e coraggioso non è risparmiato dalla sua mano. Or se a coloro che scamparono dai pericoli della guerra fosse dato in sorte di vivere una vita immortale, farebbe allor di mestieri che essi mai sempre fossero in lagrime per quelli che vi restarono vittime. Ma l'umana natura e per l'atrocità dei mali, e per la fiacchezza dell'età cadente vien meno; e qualunque sia la sorte che ne accompagna fin dalla nascita, è sempre inflessibile e sorda a tutte umane preghiere. Laonde ragion vuole che quelli felicissimi sieno chiamati, i quali con infingarda indolenza non si lasciarono in balìa della cieca fortuna, ma per gravissime cause ed onestissime affrontando cimenti fecero cambio della vita con una morte che non fu spontaneo frutto del corso degli anni, ma bensì di una nobile scelta, che innanzi tempo coraggiosamente chiamolla a sè. Rimane pertanto sempre

(1) Questo sentimento e l'amplificazione che segue hanno di che parer un po' strani ai nostri lettori. E non sembra egli che l'Oratore siasi proposto d'indur que' meschini vecchi ad appiccarsi o a gittarsi in mare? Questa apparente stravaganza è giustificata o scemata dalle usanze e dal carattere de' Greci. Il piangere, il tapinarsi sopra i morti non era per loro un semplice atto d'umanità, ma un rito solenne, un dover religioso: le lagrime in conseguenza divenivano in alcuni un capo di vanità, e chi piangeva più forte era più divoto e più pio. In tal disposizione di spirito, in questa precisa necessità di piangere, l'Oratore dovea credere di far cosa grata ai parenti amplificando la loro disgrazia, e traendo dai loro occhi una pioggia abbondante di lagrime, che diventavano ad un tempo un titolo di merito, e una crisi della loro angoscia. Inoltre i Greci, popolo sensibilissimo, amavano in tutto gli sfoghi eccessivi; quindi i lunghi piagnistei del teatro, e le furiose invettive della bigoncia: quindi *satollarsi di pianto*, *deliziarsi col pianto* sono espressioni familiari di Omero, come lo è all'Omero Caledonio *la dolcezza del duolo*. Non è dunque da stupirsi se l'oratore greco che aveva già preparato il conforto agli afflitti padri, come vedremo più sotto, si compiace di farlo aspettare più di quel che farebbesi a' giorni nostri, poichè ben sapeva che i circostanti non aveano tutta quella fretta d'asciugar le loro lagrime che avremmo noi.

viva la loro memoria, e gli onori ad essi stabiliti attraggono la generosa invidia di tutti gli uomini, sendochè nell'atto che si compiange la fralezza della loro natura si celebra l'immortalità della loro virtù. Imperocchè si concede ad essi pubblica sepoltura, e sovra d'essi s'aprono pubblici giuochi, ove hanno luogo e la gagliardia del corpo, e la sagacità dell'ingegno, e lo splendore dell'opulenza, le quali cose tutte fanno chiaramente vedere che la memoria di coloro che sacrificarono tra l'armi la propria vita all'utilità della patria, consacrar deesi cogli onori stessi, con cui s'esalta il nome immortal degli Dei.

Passando alle Aringhe che sono senza controversia di Lisia, abbiam già veduta in quella contro di Andocide una descrizione che spirava non so qual maestà religiosa. Vi sono nella stessa alcuni altri tratti di forza: citerò questo energico e rapido.

Non può star, Ateniesi, che sieno salve ad un tempo e le leggi ed Andocide: o queste debbono cancellarsi, o colui levarsi dal mondo.

Vivo e semplice è l'esordio dell'Aringa *per l'Ulivo sacro.*

Io mi credea per l'addietro, o giudici, esser facil cosa, a chi n'avea voglia, di viver cheto, e lontano da querele e da brighe. Ma egli mi accadde d'esser colto all'impensata a sì strana rete, e d'intopparmi in così sfrontati calunniatori, che sto per dir, quinci innanzi sarà mestieri che chi ancora è chiuso nel ventre materno stia in timore di così fatti perigli, poichè la più schietta innocenza non può bastare a guardarcene.

Più animata d'ogni altra delle Aringhe di Lisia dovrebbe esser quella contra Eratostene, uno dei Trenta, che oltre agli altri delitti pubblici, gli aveva ucciso il fratello Polemarco. Pur ella è bensì piena di nettezza e veracità, ma di poca forza. Cicerone in un tal soggetto avrebbe destato un incendio, Lisia non getta che alcune scintille. Raccogliamole. Scusavasi Eratostene d'aver ucciso Polemarco, affermando d'averlo fatto contro la sua volontà, e per ubbidire ai colleghi. Lisia lo convince di contradizione in un modo vivo e stringente.

Accostati, Eratostene, e rispondi a quel ch'io domando. Hai tu poste le mani addosso a Polemarco, e 'l traesti alla carcere, o no? — Forzato dal timore feci ciò che mi comandava il magistrato. — Eri tu presente nella curia quando si fè menzione di noi? — Lo era. — Prestasti il tuo assenso a chi ci voleva uccisi, oppur t'opponesti? — M'opposi. — Perchè fossimo messi a morte? — Perchè nol foste. — Credevi tu che questo supplizio fosse giusto o ingiusto? — Ingiustissimo. — Così adunque, o il più scellerato degli uomini, contradicevi per salvarci, e ci prendevi poi per ucciderci? E quando la nostra salvezza era in mano di tutti voi, ti opponevi a chi voleva la nostra morte; quando stava in te solo il salvar Polemarco, o il perderlo, lo carcerasti? E che avresti fatto di peggio assentendo, quando contradicendo confessi d'averlo ucciso? Ma che? siate certi, o giudici, che quanto ei dice per iscolparsi, è pretta menzogna. Stantechè o non gli fu data tal commissione, e il suo delitto è spontaneo, o se gli fu data, non è vero ch'egli aprisse bocca per contradirci. Parvi egli per vostra fe', che i di lui colleghi sarebbero stati sì dolci, che volessero fidarsi di costui, quand'egli si fosse opposto ai loro decreti? E a chi meno si conveniva un incarico così geloso e importante quanto a chi si mostrava avverso a ciò che per loro deliberavasi? Inoltre val bensì per gli altri Ateniesi la scusa di dir che fecero questa o quella cosa forzati dai Trenta, ma che i Trenta stessi se ne sgravino l'un sopra l'altro, non è scusa che possa menarsi buona a costoro. Poichè se ci fosse stato un tribunal superiore che gli costringesse ad uccidere ingiustamente i cittadini, potrebbero forse trovar perdono o pietà: ma se la balìa delle cose era tutta nelle loro mani, la difesa è assurda e ridicola. In tal guisa non ci sarebbero più rei, giacchè ciascheduno dei Trenta potrebbe scusarsi col dire che quanto fece il fè per comando dei Trenta. È questa una scusa o un insulto?

Forte ed amaro è lo squarcio che segue.

Nè tampoco deesi permettere a costoro ciò che in questa città suol farsi comunemente dai rei, cioè che in luogo di rispondere alle accuse, rammentino le loro azioni passate, e vi impongano con cose estranie alla causa, dicendo d'esser valenti soldati, e d'aver preso molte navi de' nemici, e d'averci reso amiche di nemiche che c'erano molte città. Costringeteli innanzi a rispondere quando abbiano

uccisi tanti nemici quanti cittadini trucidarono, o quando prese tante navi quante ne tradirono, o qual città abbiano acquistata al pubblico simile a questa che ridussero in servitù, o quali arme predassero ai nemici come quelle che v'hanno tolte, o quali mura atterrassero che compensino quelle della patria da loro spianate.

La perorazione è piena di gravità, e chiude in un modo sublime e semplice.

Resta ora che io mi rivolga ad entrambi, sì a quelli che si rimasero nella città, come agli altri che si rifuggirono nel Pireo, e che presentandovi innanzi il quadro delle calamità che aveste a soffrir da Eratostene e da'suoi consorti, vi lasci poi dar la sentenza che il senso delle vostre ingiurie dovrà dettarvi. Voi dunque in primo luogo, voi già miseri abitatori della città, che mi fate corona d'intorno, considerate che da costui, e dagli altri suoi pari foste aspramente tiranneggiati; che costoro collocarono nella rocca soldati stranieri, guardie della loro tirannide, e della vostra servitù; che per loro cagione vi fu forza d'impugnar l'arme contro i fratelli, i figli, i congiunti, e guerreggiar una guerra, in cui vincitori non eravate a miglior condizione dei vinti, ma tutti ugualmente condannati ad ignominioso servaggio: pensate che questi tiranni fra quelle tempeste domestiche accrebbero a dismisura le lor sostanze; mentre voi fra gli orrori d'una guerra civile vedeste di giorno in giorno sparir le vostre. Nuotando costoro nelle predate ricchezze non vi credevano degni d'esserne a parte, bensì trasfondevano sopra di voi una porzion di quell'odio che colle loro sceleraggini si procacciavano: così guardandovi dall'alto col più insultante dispregio tenevansi obbligata la vostra fede con la comunicazione, non già della loro fortuna, ma del loro obbrobrio, come se questo fosse un titolo alla vostra benevolenza. Per le quali cose ora che siete posti in sicuro prendete di costoro quella vendetta che a tante offese conviensi, sì per cagion vostra, e sì anche per compenso de'vostri fratelli del Pireo, mostrandovi lieti e riconoscenti che per mezzo loro avete finalmente scosso dal collo il giogo della servitù, di cui vi tenevano oppressi questi malvagi, e che ora in compagnia d'uomini benevoli siete rientrati in possesso dei vostri diritti civili, e insieme con loro trattate liberamente gli affari pubblici, e fate guerra non più coi cittadini, ma coi nemici. Questo poche cose bastino tra molte a quelli della città. Ma voi, voi tutti del Pireo, quante memorie non avete atte a svegliare ed attizzar l'ira vostra? Sovvengavi primieramente che quelle arme che voi tante volte da tanti campi di battaglia riportaste a casa vittoriose e tinte di sangue nemico, quelle stesse, dico, non in guerra dai nemici, ma in tempo di pace da cotesti sciaurati tiranni vi furono strappate di mano: sovvengavi che quelli tra voi, a' quali fu gran mercè di scampar la vita, si videro solennemente sbanditi dalle patrie case, e posti a taglia, e cacciati per la Grecia di terra in terra: le quali cose se a voi fuggitivi allora parvero acerbe e crudeli, ristabiliti al presente prendetene su questo perfido giusto ed adeguato compenso. Nè solo dovete voi richiamarvi allo spirito la memoria dei vostri mali, ma di quelli pur anco dei vostri infelici fratelli che rimasero vittime della costoro tirannide. Rammentatevi adunque che altri di loro tolti di mezzo alla piazza, dai templi degli Dei tratti a forza, furono barbaramente strozzati; altri strappati dalle braccia dei figliuoli, o dei padri, o delle mogli piangenti furono costretti a diventare i carnefici di lor medesimi: ai quali tutti quegli empj niegarono gli onori della sepoltura, e le pie cerimonie, senza temer l'ira del cielo per la violazione di tante ombre, come credessero più rispettabile e più sacra la loro tirannica autorità che la religione e la maestà degli Dei. Quanti poi che in città fuggirono l'estremo supplizio non dovettero da lì a poco perir di miseria e di stento, tapini, fuggiaschi, circondati da pericoli, perseguitati da delatori o sicarj, senza asilo, senza soccorso, e separati dai cari pegni, di cui altri lasciavano desolati in terra straniera, altri nella patria stessa divenuta lor più fatale che se fosse albergo di nemici o tana di belve! Pur voi raccozzativi insieme, dopo molti gravi e disastrosi cimenti vi uniste alfin nel Pireo, ove combattendo da prodi spezzaste i ceppi de' tiranni, e ridonaste gli esuli alla patria, a questa la sicurezza e la libertà. Che se qualche maligna sorte si fosse attraversata al felice successo di questa impresa, vi sarebbe stato forza tornarvene di bel nuovo in esiglio, o soggiacere a una condi-

zione ancor più crudele di prima; nè a sottrarvi dalla loro barbarie avrebbero punto giovato i tempj e gli altari, i quali soglion pure essere asili di salvezza ai malfattori medesimi e i vostri figliuoli o rimasti in balia de' tiranni sarebbero divenuti scopo della loro vituperosa licenza, o tapinando in paese straniero, e privi d'aita avrebbero dovuto allogarsi a' servigj altrui, e comperarsi coll' abbiezione un troppo caro alimento. Ma che sto io ad annoverare i mali che vi sarebbero piombati addosso, se la sorte non vi fosse stata propizia, quando nemmen così non posso adeguar la gravezza delle ingiurie di cui quegli scellerati vi oppressero? Materia è questa da stancar non uno ma molti accusatori. Io contuttociò per quanto fu in me fei prova di soddisfare al mio assunto, e trattai la causa de' tempj, dei quali i tiranni parte ne vendettero ai nemici, parte sacrilegamente bruttarono, osando in essi por piede lordi di sangue civile; e della città spopolata, e degli arsenali diserti, e dei cittadini trucidati senza color di giustizia, ai quali se voi allora non poteste recar soccorso e salvarli, ora almeno che sono apenti risarciteli con una giusta e solenne vendetta. E certo io son d'avviso che l'ombre di quegli onorati cittadini ci si aggirino in questo punto d'intorno, e stiano guardando alle vostre mani, e la vostra sentenza aspettando, disposte a credere che chi di voi assolve alcuno di quest' indegni tiranni confermi quasi con novello decreto la loro morte: chi poi gli condanna al ben meritato supplizio sia vendicatore del loro sangue, e richiamile in qualche modo alla vita. Or sia qui fine al mio dire: io scendo, Ateniesi: voi udiste, vedeste, patiste; l'avete in mano, giudicatelo.

Ingegnoso è questo tratto nell' Aringa per Polistrato, uno dei Quattrocento, difeso dal figlio come uè desideroso di questo posto, uè partecipe della tirannia dei colleghi.

Noi vediamo, o giudici, che se alcuno porta in giudizio i figliuolini, o piagne sovr'essi, voi avete compassione di loro, e per lor cagione l'avete ancora di chi stava per esser condannato, e i delitti dei padri donate ai figli, dei quali pur non sapete qual poi debba esser la vita, nè s'abbiano a riuscirvi buoni o malvagi. Ma voi ben conoscete e l'innocenza del padre verso di voi, e la nostra propensione e benemerenza verso lo Stato. Egli è adunque ben più giusto che abbiate compassione a quelli del di cui animo avete già fatto esperienza, di quello che a coloro le di cui disposizioni son per anco ignote ed incerte. Gli altri vi presentano i figli, e tentano col loro mezzo d'impietosirvi: noi vi presentiamo il misero padre, e vi scongiuriamo per lui, che non vogliate render infami gli uomini dianzi onorati nè far esuli i cittadini fedeli, ma vi moviate a pietà e del padre già vecchio e di noi.

D'un sapor veramente nuovo ed originale è l'Aringa per un uomo accusato di corruttela. La sua risposta piuttosto che una giustificazione è un rimprovero ch'ei fa agli Ateniesi, e un elogio a sè stesso. Ma egli lo fa con tal aria di buona fede, con così ingenua franchezza, con un misto di grandezza e semplicità, che lungi dall' offendere, impone, piace e interessa. Dopo aver a lungo rammemorate tutte le sue liberalità verso il pubblico, ecco come proseguisce.

Di tanti pericoli, di tanti dispendj incontrati e sofferti per voi, e degli ornamenti di cui fu da me fregiata questa città, io non vi domando in contraccambio, com' altri sogliono, guiderdone d'alcuna sorta: domando solo di non esser spogliato delle mie sostanze, sembrandomi in vero cosa un po' strana e poco a voi onorevole che abbiate ad ogni costo a goder del mio, n'abbia io poi voglia, o non l'abbia. Nè già tanto mi sta a cuore la perdita de' miei beni, quanto il torto che mi si fa, e la beffa che me ne verrebbe da quelli che si sottraggono ai pubblici carichi, i quali a ragione potrebber dire che fecero gran senno a risparmiar il loro denaro, e ch' io fui ben pazzo a gittar il mio in pro vostro, giacchè da voi me ne viene sì bel ristoro. Che se voi a' miei consigli darete ascolto, farete cosa e giusta ad un tempo, e vantaggiosa a voi stessi. Voi vedete, Ateniesi, quanto sia scarso il pubblico erario, e quanto da chi governa spremuto e smunto, cosicchè le ricchezze dei cittadini che spendono in servigio pubblico debbono oggimai considerarsi pressochè le sole rendite dello Stato. Se dunque amate il bene della repubblica, dovete tener conto delle mie facoltà come delle vostre, sapendo che appunto come di vostre potrete in ogni bisogno servirvene. Spero poi che ognuno si persuaderà agevolmente ch' io sarò

miglior economo delle mie cose di quel che possano esserlo i tesorieri della città. Che se mi ridurrete all'indigenza, sarete ingiusti verso voi stessi, ed altri si divoreranno le mie sostanze come si divoran le pubbliche. In luogo adunque d'aver invidia alle mie ricchezze, dovreste tener come un mal vostro la mia futura povertà, e pregar gli Dei che vi diano molti cittadini simili a me, che si astengano dall'altrui, e il suo a servigio vostro consacrino.... Sarebbe, sto per dire, più giusto, che a voi, Ateniesi, (non vi offendete di grazia) fosse dagl' inquisitori chiesta ragione delle mie cose, di quello ch' io venga chiamato in giudizio per essermi appropriato i denari vostri.... E a chi di voi non è noto ch' io nelle cose private risparmio le mie facoltà per versarle a piena man nelle pubbliche? Nè già mi glorio delle ricchezze ch'io ho, ma di quelle che spender soglio per voi, avvisandomi che queste siano le meglio impiegate, o che quelle possano essermi cagion di pericolo, queste abbiano ad essermi sempre di fregio e forse talor di salute... È ben trista cosa, o giudici, che altri debba intercedere per me presso voi, quando piuttosto qualche mio amico dovrebbe donarsi a me in grazia de' miei benefizj, e voi stessi dovreste essermi intercessori, s' io fossi mai accusato dinanzi ad altri. E che? c'è forse chi possa dire che innalzato a posti lucrosi io siami arricchito del vostro? o che per qualche misfatto fossi mal tratto in giudizio? o che da me siavi mai venuto disdoro, o che le pubbliche sciagure mi fossero cagion d'allegrezza? Tal io mi fui (ben lo sapete) nella pubblica e nella privata mia vita, ch' io non ho mestieri di farvi una diceria per giustificarmi: la vostra coscienza parla per me. Piacciavi dunque, o giudici, aver di me quella stessa opinione che sempre aveste, nè solo de' miei servigj, ma pur anco de'miei costumi sovvengavi, pensando esser questo un servigio ben più grave e più d'ogni altro difficile a sostenersi, il mostrarsi dal principio sino al fine della sua vita savio e temperante, nè lasciarsi trasportar dalla cupidigia, nè dominar dal piacere, ma viver per modo, che niuno di te possa o richiamarsi in giudizio, o privatamente lagnarsi... No, non vi lasciate indurre a credere che alcuna ricchezza potesse mai abbagliarmi per modo ch'io la preferissi al bene della Repubblica. Sarei veramente insensato, se consumando le mie sostanze in giovare, prendessi denaro dagli altri affine di nuocervi....

Non saprei, Ateniesi, quali altri giudici desiderarmi che voi, se pur è desiderevole a un benefattore l'aver per suo giudice il beneficato....

Siavi pure innanzi allo spirito (ch' egli è ben dritto) un pensiero, che quand' io ebbi per voi a profondere le mie sostanze, non ho mai pensato s' io lasciassi perciò più povera la mia famiglia, ma piuttosto se fosse dicevole ch' io eseguissi volonteroso i vostri comandi; nè nei pericoli delle battaglie navali mi commiserai o piansi sopra me stesso, nè mi ricordai della moglie e dei figli, nè credei trista cosa morendo per la patria lasciarli orfani, ma piuttosto salvando vergognosamente la vita coprir ed essi e me d' ignominia. Per le quali cose io vi prego a volermi ora render qualche grazia, e a tener conto dei figli d' un tal cittadino posto ora in così grave cimento, mentre le cose vostre per lui sono salve e fiorenti, e a persuadervi che sarebbe cosa non meno a voi turpe che a noi gravosa ed acerba, se per una tal causa avessimo ad essere vituperati, e privi di tutto, e veduti ir per le vie mendicando, e se, dopo aver tante volte ricevuti benefizj degni di voi, rendeste ai benefattori vostri una mercede di voi e di loro indegnissima.

Non è da omettersi un frammento curioso e pieno di grazia e di spirito del nostro Oratore, che trovasi presso Ateneo, tratto da un' Aringa perduta, scritta contro di Eschine discepolo di Socrate, e da ciò appunto detto *il Socratico*, celebre per alcuni dialoghi morali. Giova qui riferirlo insieme col testo istesso d' Ateneo, da cui si vedrà quanto siano diverse cose il filosofar colle parole o coll' opere.

Niuno talora (così Ateneo) è men filosofo di coloro che fan professione di questo nome. Chi avrebbe creduto, a cagion d'esempio, che Eschine il Socratico fosse di quel costume di cui ci vien dipinto dall' orator Lisia in una delle sue Aringhe *intorno il denaro prestato?* quell' Eschine che si ammira comunemente come temperante e modesto per quei dialoghi che vanno attorno sotto il suo nome: se pur non dee credersi, come appunto scrisse Idomeneo, che quelli siano opera di Socrate stesso, e che dopo la morte di lui, Santippa sua moglie ne facesse un presente ad Eschine. Lisia adunque nell'Aringa intitolata *contro Eschine*

il Socratico, di debito, (sì, voglio rammemorarlo, o filosofi, per umillar un poco la vostra albagia) Lisia, dico, così incomincia.

Non mi sarebbe, o giudici, giammai caduto in pensiero che Eschine osasse comparirvi innanzi in una causa sì vergognosa, e tale che niun barattiere forense non saprebbe trovarne un'altra più magagnata e più trista. Costui, o giudici, sendo debitor di tre dramme d'argento ai banchieri Sosimo ed Aristogitone, sen venne a me, e pregommi ad aver compassione di lui, poichè l'usura s'ingoiava le sue poche sostanze. Io vorrei, soggiunse, aprir bottega di profumiere, ma non ho capitali per farlo: aiutami di grazia, ed io ti darò nove oboli d'usura per ogni mina.

Bella meta in vero della felicità d'un filosofo professar l'arte del profumiere, e bell'onore alla disciplina di Socrate, che condannava l'uso dei profumi, convenendo in ciò col legislatore Solone, il quale avea proibito a tutti i maschi l'esercizio di quest'arte . . . .

Commosso, segue l'Oratore, *dalle sue preghiere, e pensando che quel che mi pregava era pur Eschine, quel discepolo di Socrate, quello che tutto giorno grave e accigliato teneva così lunghi favellamenti intorno alla virtù e alla giustizia, non seppi sospettare ch' egli osasse far un' azione da mariuolo.* Espone quindi rapidamente l'accusatore tutta la serie delle colpe di Eschine; come avuto da lui denaro non gli rese nè l'usura nè il capitale, o come non avendo soddisfatto al debito nel giorno stabilito fu citato dinanzi al tribunale, e non essendo comparso fu condannato per contumace, come fo preso in pegno un servo di Eschine o bollato in fronte. Queste e molte altre cose avendo egli detto intorno la causa presente segue così: *Nè solo, o giudici, mostrossi egli tale con me, ma tal fu pure con tutti quelli ch' ebbero a fare per qualunque conto con lui. E che? i tavernai che gli stanno presso, a cui non usò mai di pagar lo scotto de' suoi perpetui sbevazzamenti, chiuse le loro taverne, non son qui ora ad attaccarlo in giudizio? e i vicini non fur da lui così mal conci ch' ebbero per minor male d'abbandonar le loro case, e andarono ad allogarsi quanto più poteano discosto? E gli avanzi delle collette (1), di cui generosamente si facea capo, credete voi li restituisse lealmente ai consorti? tutto nelle costui mani andava a perdersi come in un baratro. Bello è poi veder di buon mattino la folla dei creditori che ne assediano l'uscio, e vanno, e vengono senza posa: tanti son essi per mia fe', che chi passa per di là crederebbe che andassero a levar un morto. Tal è poi la buona opinione ch' egli ha lasciato di sè in tutti quei del Pireo, ch' essi credono minor pericolo navigar nell' Adriatico, che mercanteggiar con costui. Perciocchè il denaro che gli vien dato ad usura egli lo crede più suo, che se lo avesse redato dal padre. Specchiatevi nel profumiere Ermeo, di cui egli s' ingoiò le sostanze, avendogli stuprata la moglie, civettina d'anni settanta. Pure questo ribaldaccio, facendone lo spasimato, la ridusse a tale, che il marito e i figliuoli lasciò pezzenti, ed egli di tavernajo comparve profumiere ad un tratto: sì seppe egli con moine e con vezzi ammaliare cotesta pulcella, di cui era più facile annoverar nella bocca i denti che nella mano le dita. Or quà i testimoni di tutto ciò.*

Questo squarcio è d' un sapore squisitissimo. Il buon Clerico per l'onor del nome di Socrate non vorrebbe pur credere sì sconcie cose d' un suo discepolo, e vuol supporre gratuitamente che l' Aringa non sia di Lisia. Ma oltrechè lo stile no ha tutta la grazia, o che l' Aringa è citata da molti altri come legittima, quando i fatti sian veri, il nome dell' Autore non fa nulla all' onor di Eschine. Beata filosofia, se Eschine fosse il solo di cui dovesse arrossire.

(1) Solite a usarsi per le cene di compagnia, o per altra spesa che si facesse in comune.

ISOCRATE

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ISOCRATE

Nacque Isocrate l'anno primo dell'Olimpiade 86, sotto l'Arconte Lisimaco, cinqu'anni innanzi la guerra del Peloponneso. Suo padre Teodoro, ricco mercatante di flauti, conoscendo l'indole del figlio, lo educò nella filosofia e nell'eloquenza: nei quali studj ebbe per maestri i più celebri del suo tempo, quali erano Prodico di Ceo, sofista rispettabile, Gorgia Leontino, Tisia retore acutissimo e Teramene famoso oratore politico, che aggregato al Collegio dei trenta tiranni fu poi da loro messo a morte perchè nol trovavano abbastanza degno di questo nome. La natura che lo avea formato Oratore guastò la sua opera col dargli una debolezza di voce, e una timidità insormontabile, che non gli permettevano di declamare dalla bigoncia, e di affrontar le tempeste del parlamento. Ciò fè ch'ei si tenesse lontano dal governo, nè mai osasse parlar in pubblico, almeno nelle grandi occasioni, cosa che lo rattristò altamente, ed amareggiò le dolcezze della sua vita. Non saprei però dire se questa fosse realmente una disgrazia o una fortuna per lui. Dotato d'uno spirito pacifico, amator del retto, e cittadino filosofo, egli non avea quel fanatismo cieco, quell'adorazione dei pregiudizj nazionali, quella smania d'una falsa gloria, quella servitù politica, che nelle democrazie suole spesso usurpar il nome di patriottismo. Persuaso che la felicità d'uno stato dipende dalla moderazione e dalla virtù, avrebbe attaccato colla voce i vizj del suo governo, come gli attaccò colla penna; e vittima della fazione e della calunnia, avrebbe forse verificato il detto di Socrate, che niuno *non si oppose mai impunemente alle passioni d'una moltitudine sovrana*. Egli fu sul punto di provarlo assai per tempo, s'è vero che mentre Teramene condannato a morte da' suoi colleghi venia strappato dall'altare ov'erasi rifuggito, Isocrate solo fra tutti avesse osato d'alzarsi a difenderlo, nè desistesse dal farlo che per le preghiere di Teramene istesso che non volle permettere ch'egli si sacrificasse senza frutto, e risparmiò ai tiranni il nuovo delitto di unir al maestro il discepolo. Plutarco asserisce il fatto senza esitanza, ed esso fu accolto senza esame, e ripetuto a gara da tutti gli scrittori affezionati alla memoria d'Isocrate. Ma oltrechè Senofonte, che racconta esattamente tutte le circostanze di questo infame giudizio, non fa parola di ciò, non so indurmi a credere che un uomo, a cui un'eccessiva timidità non lasciò mai aprir bocca quando niente lo impedia di parlare, abbia osato farlo in un'occasione d'estremo ed evidente pericolo, quando fra i Trenta medesimi i più ben affetti a Teramene restarono ammutoliti dalla paura, veggendosi intorno una corona di sgherri, pronti a risponder coi pugnali alla lingua dell'Oratore. Osservisi inoltre che quell'illustre cittadino non fu accusato presso al popolo, ma dinanzi al tribunale dei Trenta, ove Isocrate non avea certamente alcun titolo che gli procacciasse l'accesso. Altri perciò con più apparenza di verità attribuirono a Socrate quest'azione degnissima del suo carattere: ma l'osservazione precedente non s'accorda nemmeno con questa opinione; e quel che sopra tutto ne dimostra l'insussistenza si è che nè Senofonte discepolo affezionato di Socrate, nè Socrate stesso nella sua Apologia, rammemorando i pericoli a cui fu esposto al tempo dei Trenta, non fa parola di questo, che pure sarebbe stato il più grande e il più glorioso d'ogni altro. Più credibile e non meno onorifica per Isocrate si fu quella coraggiosa sensibilità che il giorno dopo la morte di Socrate lo spinse a comparir in pubblico vestito a lutto, quando gli altri amici di quel filosofo non osavano nemmeno trattenersi in Atene. Tutta la facondia d'Isocrate non produsse mai un tratto di più sublime eloquenza: il bruno del suo vestito facea la satira dell'iniquità legale, l'elogio della virtù calunniata, e l'insulto il più nobile della tirannide. Dopo un'eloquenza d'azione così espressiva, Isocrate avea ben torto se si lagnava della sua voce, e invidiava agli oratori i vani trionfi della bigoncia. Spogliato nella guerra del Peloponneso di tutto il suo patrimonio, cercò dapprima di risarcir le sue perdite scrivendo Aringhe per uso dei litiganti: cosa vietata per legge, ma giustificata dall'esempio comune. Ma s'egli avea molti compagni in questa professione illegale, non ne avea però alcuno nel modo di esercitarla, non avendo egli mai venduto la sua penna alla calunnia, nè servito alla fazione, o alla nimicizia, nè prorotto in invettive atroci, nè richiesto tranquillamente il sangue degli avversarj, soliti ornamenti delle Aringhe dei più famosi

oratori. Rimproverandosi in progresso un guadagno non molto legittimo, aperse scuola d'arte oratoria. Siccome il successo a bella prima non corrispondeva alla fatica, annoverando una volta il denaro che avea ritratto, *oimè*, esclamò amaramente, *a che vil prezzo mi son venduto!* Quanti uomini di lettere ebbero in ogni tempo soggetto di prorompere nell'esclamazione d'Isocrate! e ciò con più di ragione, perchè quegli non vendea propriamente che la sua opera, molti si veggono costretti a vender sè stessi in rigor di termine. La fortuna compensò ben tosto la sua lentezza, o le ricchezze ch'egli acquistò furono corrispondenti alla fama. Isocrate ammaestrava i suoi cittadini gratuitamente; ma l'affluenza dei forastieri che d'ogni parte a lui concorrevano lo risarcivano largamente della sua generosità.

La Grecia dovette alla disciplina d'Isocrate pressochè tutti i grandi oratori, i famosi politici, i celebri retori, e gli scrittori eccellenti, che fiorirono intorno que' tempi. La sua scuola, secondo Dionigi, era un'immagine d'Ateno sua patria, sondochè uscirono da essa varie colonie di dotti, che si spargevano per la Grecia o per l'Asia: e Cicerone la paragona al cavallo di Troja, come quella dal cui seno era uscito uno stuolo d'eroi letterarj. Timoteo non meno illustre per valor militare che per coltura di spirito, Timoteo che figurava ugualmente in un campo di battaglia, o nei viali dell'Accademia, fu discepolo favorito, e costante amico d'Isocrate; e in una delle sue campagne volle averlo seco per segretario. Nicocle, figlio d'Evagora re di Cipro, fu pure uno de' suoi celebri allievi, e giunto al trono ricompensò alcuni discorsi che Isocrate avea scritti per lui colla somma esorbitante di 20 talenti, somma che a' nostri tempi più illuminati non potrebbe darsi con decenza fuorchè a una Frino teatrale. Che più? Filippo stesso, uomo superiore ad ogn'altro nel distinguere gl'ingegni, o nel farne uso, si pregiò dell'amicizia d'Isocrate, e credè prezzo dell'opera il cercar di sedurlo colle apparenze d'una simulata virtù.

Il titolo di semplice retore non avrebbe bastato a conciliar ad Isocrate relazioni così luminose, o una riputazione così estesa. Quel che lo pose in sì alto grado di stima furono le orazioni, non declamate, ma scritte da lui sopra soggetti morali e politici che interessavano o la Grecia tutta o l'umanità, in cui la sentenza era condita da una grazia particolare di stile. Tanta celebrità dovea procacciargli anche l'onor dell'invidia. Molti scrittori mediocri non potendo oscurare il suo merito si rivolsero a calunniare la sua persona: metodo comune o infallibile, perchè la malignità trova sempre molti cuori all'unisono della sua voce; e l'amor proprio dell'anime basse riceve per una grazia qualunque compenso che gli si offra atto a vendicarlo dell'altrui superiorità. Fu accusato, come Socrate, di corromper la gioventù col dar precetti d'un'eloquenza insidiosa, e opportuna alle malizie del foro, di profittarne con un sordido interesse, o di corteggiar vilmente i grandi per trarne profitto. Un certo Lisimaco destinato ad equipaggiar a sue spese una galea, in vigor della nota legge *dello scambio*, attaccò Isocrate come più ricco: nè contento di provar il suo assunto, si prevalse delle voci dei malevoli per conciliargli odiosità presso i giudici, e ottener più sicuramente il suo fine. Isocrate fatto Trierarco spese il suo col zelo d'un buon cittadino, non colla vanità d'un scialacquatore politico. Sensibile però non al dispendio sofferto, ma bensì alle calunnie che ne furono la cagione, pubblicò un'apologia della sua professione e del suo carattere. Egli si offende sopra tutto che un professor di quella eloquenza nobile, che rende bello e splendido il vero, sia scambiato per un maestruzzo di cavillazioni giudiziarie, o sdegna altamente d'essere confuso, non dirò colla ciurmaglia del foro, ma nemmeno coi dicitori più esperti di cause private. Il paragonare un avvocato forense all'oratore politico era secondo lui lo stesso che metter al confronto Fidia, autor della Minerva con un lavorator di bamboccie, o Zeusi con un pittore di figurine da cembali. *L'avvocato*, aggiunge egli, *non è soffribile fuorchè nel dì della causa* (1), laddove il grande oratore in ogni luogo, in ogni tempo pasce lo spirito di chi ascolta d'idee luminose ed eccita meraviglia o trasporto. Scorre poi per le principali delle sue Aringhe, o mostra con esse che la sua facondia, lungi dall'essere perniciosa, giovò sempre al buon costume, o alla patria, nè altro mai si prefisse che i grandi oggetti dell'utilità generale. Questo vanto non era punto esagerato. Ateneo chiama Isocrate il più casto degli oratori, merito comparativo, che in Ateno poteva ancora conciliarsi con una buona dose d'incontinenza: un merito più reale d'Isocrate si è quello d'esser il solo oratore fra i Greci che mostri costantemente un carattere virtuoso ed amabile. Tutte le sue opere, trattone alcuni scherzi rettorici scritti per esercizio d'ingegno, spirano la più pura morale, o ben degna d'un ammiratore di Socrate. I suoi discorsi precettivi vagliono molti trattati d'educazion giovenile, e ne formano il più sensato compendio: nelle Aringhe deliberative si ammira un patriottismo illuminato, una politica nobile, che non disgiunge il ben comune dal proprio, un amor della vera gloria prodotta solo dall'eroismo benefico. Persuaso che ogni specie di stato è lodevole, ove domina la virtù, non idolatra ciecamente un nome particolar di governo, ma dà le regole d'esser in ognuno felice: predica l'ubbidienza ai sudditi, ai

(1) Il detto è più che vero anche a' tempi nostri, se si parla della plebe del foro o dei pedanti della professione (giacchè ogni professione ha i suoi); ma in questo come in tutti gli altri ordini v'è sempre qualche uomo rispettabile che compensa i difetti del maggior numero. Io mi pregio di conoscerne più d'uno che può disputar di politica e di filosofia più solidamente d'Isocrate; più d'uno che a tutti i doni dell'eloquenza forense aggiunge le cognizioni del letterato, e le grazie dell'uomo sociale. La loro modestia non mi permette di nominarli, ma il pubblico li riconosce, e il loro cuore m'intende.

sovrani l'umanità, la modestia al popolo, la popolarità ai potenti, a tutti indistintamente l'amor delle leggi e del giusto: vero amico della città non dissimula i vizj della costituzione presente, non adula le passioni della moltitudine: vuol curarla della sua morbosa ed insolente ambizione; mostra l'inutilità delle leggi senza la guardia del costume, presenta il quadro maestoso e imponente della primitiva repubblica, e fa sentir la somma distanza che passa fra una savia libertà e una sfrenata licenza: finalmente cittadino non sol d'Atene ma della Grecia, pieno d'entusiasmo nazionale, insinua la generale concordia, e vuol che tutti i Greci, deposte le gare civili, volgano le loro arme contro il nemico comune, lavino nel sangue de' barbari l'ignominia d'una pace infame, e rinnovando i trofei di Cimone vadano a cercar nell'Asia gloria senza macchia, e ricchezze senza rimorsi. Questi furono i sentimenti che animarono costantemente il nostro Oratore. Gli fu ascritta a colpa dai fanatici l'amicizia ch'egli avea con Filippo: ma chi legge il discorso ch'egli indirizza a questo principe, giudicherà senza dubbio che Isocrate merita anzi per questo la riconoscenza della sua patria, non altro essendosi prefisso nella sua corrispondenza che di presentar l'immagine della vera gloria agli occhi d'un re abbagliato dal falso splendore delle conquiste, di renderlo l'amico, il protettore, il pacificator della Grecia, e di far un diversivo alla sua smania ambiziosa coll'invitarlo a porsi alla testa dei Greci, e portar la guerra nell'Asia. Il piano era nobilissimo, e se non riuscì, com'ei l'avea concepito, l'imprudenza degli Ateniesi n'ebbe forse tanta colpa quanto la malizia di Filippo. Il metodo d'Isocrate di usar la lode per condimento del consiglio, e di mostrar delicatamente di non crederlo capace di basse insidie, era certo più atto a guadagnarlo, che quello di lacerarlo dalla bigoncia con atroci e indecenti invettive. Sembra che Isocrate aderisse alla massima di Focione, che diceva schiettamente a' suoi cittadini: *Ateniesi, o fate d'esser i più forti, o sappiate farvi amico il più forte.* Essi prudentemente non fecero nè l'uno nè l'altro. L'autor della vita del nostro oratore (1) lo trova però inescusabile d'aver mantenuto corrispondenza con Filippo anche nel tempo che questi era in guerra cogli Ateniesi. Noi non ne abbiamo altra prova che una lettera in cui gli raccomanda un amico virtuoso. La guerra fra due principi toglie forse fra i privati ogni commercio sociale, e impedisce tutti gli uffizj d'umanità? S'egli ne scrisse qualche altra, essa non dovea contenere che consigli pacifici: così l'oratore romano in mezzo alla guerra non cessava di raccomandar a Cesare ora la pace, ora la moderazione nella vittoria: e la destrezza insinuante di Tullio fu più vantaggiosa alla patria, che la durezza inflessibile, e l'inutile suicidio di Catone. Vuolsi però che Isocrate terminasse appunto la vita con un suicidio, con cho giustificò pienamente la purità della sua condotta rispetto al Macedone. Perciocchè dicesi, che avendo intesa la rotta di Cheronea, sdegnasse di sopravvivere al disastro della sua patria, e si lasciasse volontariamente morir d'inedia. Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco, e Filostrato raccontano il fatto come certo. Malgrado autorità così ragguardevoli oso formar qualche dubbio su questo articolo. Una tal morte non par la clausula naturale d'una tal vita. Isocrate non sembra uomo da voler morire perchè i suoi cittadini vollero farsi ammazzare senza proposito. Egli era sopravvissuto all'eccidio de' Focesi, disgrazia che gli Ateniesi sentirono al vivo, e risguardarono come loro propria, e che fu il primo passo al predominio di Filippo sopra la Grecia. In una lettera assai tranquilla ch'egli scrisse al Macedone dopo un tal disastro sembra ch'ei se ne consoli col pensiero, che ciò toglierà ogni ostacolo alla pace dei Greci, e alla spedizion contro i Barbari, due punti sempre da lui vagheggiati. Lo stesso effetto doveva accadere e accadde realmente dopo la battaglia di Cheronea. La guerra non potea sciogliersi senza una crisi decisiva. Pareva che gli Ateniesi la si fossero tirata addosso proteggendo i Locresi sacrileghi. Abbiam veduto che Isocrate nel corso di essa guerra non cessava di carteggiar con Filippo. Egli doveva esser apparecchiato all'evento, e questo non era gran fatto probabile che fosse favorevole agli Ateniesi. Isocrate, dice Dionigi, era incerto del modo con cui dovea comportarsi il vincitore Macedone. Ma Filippo, che meditava realmente d'invader l'Asia, non avrà mancato di prevenir il suo encomiatore delle sue mire, e delle sue disposizioni amichevoli verso gli Ateniesi, ancorchè nemici; e se Isocrate non avesse avuto tanta fretta di morir di fame, si sarebbe convinto della veracità delle sue promesse, ed avrebbe veduto che la perdita d'Atene equivaleva ad una vittoria (1). Questa morte volontaria è dunque priva di ragion sufficiente. Plutarco la rende inoltre alquanto ridicola con una circostanza assai curiosa; assicurandoci che Isocrate innanzi di spirare pronunciò il verso iniziale di tre tragedie d'Euripide:

> Danao padre di cinquanta figlie.
> Pelope Tantaleo venuto a Pisa.
> Cadmo lasciando le Sidonie mura.

Non parrebbe che questo fosse un formulario di preci per l'altro mondo, o un qualche incantesimo per risuscitare i morti Ateniesi? Se Isocrate recitò veramente questi versi, dovrà dirsi ch'ei morisse di delirio ben più che di cordoglio e d'inedia. Parmi che s'abbia voluto intruder del mirabile in un fatto assai naturale. Isocrate era già vissuto pressochè un secolo, e apparisce dalle sue opere che da qualche tempo il suo corpo, benchè robusto, avesse incominciato a sfasciarsi per un logoramento insensi-

(1) V. p. 13.

(1) Filippo dopo la battaglia di Cheronea donò agli Ateniesi Oropo, città tolta loro da' Tebani.

bile. Novantanov' anni, o una malattia di languore, non s'accordano gran fatto con l' appetito. In tale stato la nuova della rotta sempre dolorosa dovea dar un colpo fatale a una macchina vicina a sciogliersi, ed avrà confluito a troncar più presto il filo già fracido a cui s' attenea la sua vita. L'urto del dolore lo finì: quel della gioia avrebbe probabilmente fatto altrettanto. I suoi domestici, ben consapevoli dell' odiosità che l' amicizia di Filippo conciliava alla memoria d'Isocrate, congegnando destramente le circostanze della sua morte, le avranno dato un color più splendido; e il saggio a poco a poco fu trasformato in eroe. Checchè ne sia, egli merita d'esser citato come un esempio invidiabile d' una lunga e prospera vita, accompagnata da un perpetuo vigor di spirito, e vissuta sempre fra l' innocenza e la gloria. Vari monumenti eretti alla sua memoria onorarono non meno il suo nome, che la gratitudine de' suoi discepoli; tra' quali si distinse il celebre Timoteo col rizzarli in Eleusi una statua di bronzo. Una simile alzatagli da Alfareo, suo figlio adottivo, si credette che potesse ornare il tempio di Giove Olimpico; e una Sirena sovrapposta a un'alta colonna eretta sul suo sepolcro ricordava ai passeggieri la dolcezza della sua facondia.

Fu questa esaltata a gara dal principe dei filosofi, e da quello degli oratori. Platone contemporaneo d' Isocrate, Platone il flagello dei sofisti e dei retori, mette in bocca di Socrate un elogio magnifico del nostro Oratore: lo crede di troppo superiore ingegno per esser paragonato con Lisia, e riconosce in esso un genio veramente filosofico e nato al bello ed al grande. Cicerone, che nell' amenità dell' ingegno, nell' amor della filosofia, nella dolce equabilità del carattere simpatizzava molto con esso, ne formava le sue più care delizie, e lo ricolma in ogni luogo d' encomj. Vuolsi che il preciso e severo Aristotele ne pensasse assai diversamente, e che anzi per una certa picca con lui aprisse scuola di rettorica, alterando per ischerno, o applicando al proposito un verso di Sofocle: *viltà è tacer quando favella Isocrate*. Il signor Thomas colla sua sensata sagacità cerca le ragioni di questo disprezzo: ma fortunatamente un altro Aristotile, retore Siciliano, e nemico dichiarato d' Isocrate, viene a liberar lo Stagirita dal sospetto d' invidia, e a ricever in sè l' odiosità d' un tal detto, troppo insultante per esser degno d' un tal filosofo.

Il merito principale d' Isocrate si è quello di aver fatto sentire un nuovo genere d' eloquenza misto o temperato di filosofica sensatezza, e d' armonia e splendidezza poetica. Egli fu il primo che creò il numero oratorio. Gli oratori che succedettero a Pericle affettavano uno stile serrato, brusco, e inarmonico. Gorgia diede in un eccesso contrario, e coi sensetti contrapposti, cogli scompartimenti simmetrici, colle consonanze delle clausule, sparse la sua prosa di piccioli metri rimati. Isocrate, dopo aver ne' primi tempi imitato i difetti del maestro, seppe spogliarsene, o rettificarli; sentì e creò la vera armonia della prosa, dandole ampiezza, dignità, e magnificenza. Il ritmo in Gorgia somigliava a quel d' una goccia che ad intervalli marcati ferisce l' orecchio con picciole, uniformi, e corrispondenti percosse; presso Isocrate esso è il sussurro continuato e placevole d' un' ampia corrente, le di cui onde si succedono con una placida ed equabile maestà. S' immagini quanto i Greci dovessero esser sensibili a questa nuova delizia, essi in cui, come dice egregiamente il signor Thomas, *la melodia dei suoni eccitava lo stesso entusiasmo che la vista della bellezza*.

Un Anonimo francese nella vita d' Isocrate (1) di cui mi pregio d' aver fatto uso in questo ragionamento, condanna a ragione alcuni critici, che paragonando Isocrate a Demostene rimproverarono al primo di mancar di quella veemenza, e di quel fuoco che rendo così meraviglioso il secondo. Il carattere, dic' egli, i soggetti, e le circostanze di questi duo oratori erano affatto diversi, diverso dunque altresì dovea esserne necessariamente lo stile.

Demostene, ci prosegue (citerò tutto il lungo degnissimo di esser trascritto) d'un temperamento bilioso e malinconico, portato dalla sua immaginazione al forte e al terribile, trasfondeva nella sua eloquenza l'impronta del suo carattere, e non era mai di sangue freddo. I suoi soggetti s' accordavano perfettamente con questo genere di stile. Doveva atterrir gli Ateniesi sopra la loro pericolosa tranquillità, smascherar l' ambiziosa politica di Filippo, sollevar la Grecia contro questo principe, e chiamarla all'arme. Tutto ciò trattavasi dinanzi all'adunanza del popolo, accinto a decidere nel punto istesso. Non aveano qui luogo le maniere fine e delicate, l'espressioni fiorite, i pensieri ingegnosi. Conveniva colpir lo spirito, sbalordirlo, strascinarlo con ragionamenti stretti e pressanti, o con figure forti ed ardite. Il carattere d' Isocrate timoroso e placido lo tenea lontano dalle grandi assemblee, che ricercano uno stile veemente al par dell'azione. Le sue principali Aringhe son fatte per esser lette, non declamate. L'interesse de' suoi soggetti era più esteso e men vivo. Egli cercò adunque uno stile più confacente alle sue materie, e al suo modo di pensare dolce e moderato. L'immaginazione di Demostene è più fo-

(1) Questa vita è contenuta in un libro che ha per titolo *Vie des Orateurs Grecs*. Sfortunatamente tutta l' opera è compresa in un solo tomo, e le vite non son che due, quella d' Isocrate, e quella di Dion Crisostomo.

cosa, quella d'Isocrate più aggradevole. L'uno pressante, impetuoso, vuol soggiogare imperiosamente; l'altro dolce, elegante, numeroso, cerca di guadagnar gli animi per la via del diletto. Quello piace perchè persuade, questo persuade perchè piace. Ambedue perciò sono eccellenti nel loro genere: ma se si vuol rapportar il loro stilo a' tempi nostri, si troverà più adattato quello d' Isocrate... S' egli ribatte le calunnie de' suoi nemici, lo fa con una decenza poco nota agli antichi. I suoi discorsi sono e naturali ed ornati. Il gusto che vi regna nella più parte è quello de' nostri discorsi accademici. I fiori, ch' egli ha sparsi nelle sue opere, non sono inariditi, e possono cogliersi ancora. Esse sono sparse di lumi, di principj, di massime utili ai costumi ed ai governi. Le Aringhe di Demostene non erano che per Atene: quelle d' Isocrate sono per tutti quelli che pensano e gustano.

Isocrate trovò un censore assai rigido nell' amabile e inimitabile Fenelon. A ragione egli ne condanna i soverchj ornamenti; ma parimente egli ha ben torto quando lo accusa di non rapportar l'eloquenza alla morale, prevalendosi d' un passo dell' elogio di Elena, elogio scritto così per giuoco ed esercizio di spirito, e scordando l' altre sue celebri Aringhe ove la morale brilla in tutto il suo lume, e vi domina da un capo all' altro. Dionigi d' Alicarnasso forma sopra Isocrate una critica più accurata e più giusta. Egli lo esalta alle stelle per la scelta dei soggetti, che formano una perpetua scuola di morale, e di vera politica, per la giudiziosa trattazione, disposizione, e sviluppo degli argomenti, per la nobiltà ed elevatezza delle sentenze, per la costante splendidezza, o dignità del suo stile, che sembra, dic' egli, accostarsi più alla natura eroica che all' umana. Per tutte queste parti ei lo antepone altamente a Lisia, e a tutti gli altri suoi simili, paragonando Isocrate a Polieleto ed a Fidia, rappresentatori delle grandi e auguste forme degli Dei, Lisia a Calamide e Callimaco, lavoratori di picciole ma esattissime figure d' uomini. Ma considerando il suo stile a parto a parte, condanna l' eccesso e la ricercatezza degli ornamenti, l' affettazione e l' uniformità del numero, rinfiancato a quando a quando di frasi oziose, e la sazievolezza delle figure simmetriche, e corrispondenti nel sentimento e nel suono. Confessa però che questi difetti non sono perpetui in Isocrate: e che nelle Aringhe giudiziarie, e nello deliberativo più celebri egli sa esserne o del tutto esento, o assai parco. Di questo i lettori ne saranno convinti dalle tre Aringhe che più innanzi rechiamo tradotte, che sono per mio avviso le più eccellenti nel loro genere. Ma parlando in generale, non può niegarsi che Isocrate non pecchi talora nel soverchio, nel ricercato, nel puerile. Egli si aggira assai spesso più di quel che cammini; ogni sentenza è sviluppata con tediosa prolissità: il meccanismo della sua rettorica è troppo scoperto; si direbbe talora che ei vuol dare a' suoi discepoli il modello d'un'amplificazione scolastica, o d'una cria figurata: il numero rotondato ad arte manca del suo pregio principale, ch'è quell' espressiva varietà, quell' armonia imitativa che dipinge agli orecchi, e porta gli oggetti all'anima. Ma per far sentir meglio le qualità e le mancanze che caratterizzano e distinguono Isocrate, può dirsi che in lui si trova più ingegnosità che naturalezza, più compostezza che agilità, più sentenze che sentimento, più leggiadria che grazia, più d' ampiezza che di convenienza, più di splendor che di calore, più d' aggiustatezza che di gravità, più di maestà che di forza.

Ciò che sopra tutto sfigura talvolta le orazioni d' Isocrate, e ne impicciolisce il carattere, si è quell' intemperanza di parlar di sè stesso come di un retore che attende l' applauso, e lo si propone per fine. Ciò sarebbe tollerabile nei discorsi di sola pompa, e fatti per ostentazione d'ingegno: ma egli non si astiene da questo vezzo neppur nei soggetti più grandi ed interessanti. Vuol confortar i Greci alla guerra colla Persia, e comincia dal far l'elogio della sua professione e di sè, protesta di voler gareggiare coi sofisti più celebri, promette di trattar il suo soggetto con uno stil non più inteso, sfida l'uditorio a disprezzarlo per sempre se non ecclissa la gloria di quanti oratori parlarono su questo argomento: vuol persuader Filippo ad unirsi ai Greci collo stesso fine, e si scusa se non sarà tanto facondo, perchè l' Aringa sopraccitata sullo stesso tema, quell' Aringa che fecondò tanti ingegni, ha reso sterile il suo, giacchè non vorrebbe dir cose vecchie, e non può trovarne di nuove: s' arresta a mezzo il discorso, e si compiace d' averlo piantato bene: confessa d' aver detto alcune cose nello stesso modo di prima, ma crede finalmente d'esser in diritto di prevalersi del suo, protestando che potrà talora dirsi plagiario di sè stesso, non mai degli altri. Che altro è questo se non se un dire assai buonamente: Greci, Filippo, io vi conforto alla concordia tra voi, io vi sprono alla guerra coi Barbari, ma confesso ch'io son pochissimo occupato di questi affari: il mio grande oggetto, quel che m'interessa sopra ogni altro si è quello di farmi onore: risolvete pur quel che vi piace, se m' applaudite, mi basta. Cicerone amava la gloria, e osava talora farsi giustizia: ma le cagioni, le circostanze, i modi di lodarsi sono in lui affatto diversi da quei d' Isocrate. Egli non vanta mai la sua facondia, ma le sue imprese civili: questo vanto gli vien tratto di bocca dall' iniquità de' suoi nemici, che son pur quelli della repubblica; ed è espresso con tal arte, che lusinga l'amor proprio degli ascoltanti in luogo d' offenderlo: la giustizia ch' ei fa a sè stesso fa l' elogio del senato, che il chiamò padre della Pa-

tria, del popolo che lo sublimò, di tutti i buoni che lo adottavano. Vittima del patriottismo, perseguitato dai malvagj, gli atterra colla voce d'una magnanima verità. La lode nella bocca di Cicerone è il senso profondo d'un'anima grande che compressa dalla calunnia rimbalza piena di sè e le torreggia dinanzi: in quella d'Isocrate non è che il pizzicor puerile della picciola vanità d'un sofista. Questi due oratori avevano e nell'ingegno e nel carattere più d'un rapporto, ma in questi rapporti medesimi parmi che vi aia tra loro quella distanza che passava tra l'Atene di Filippo, e la Roma di Pompeo e di Cesare.

Le opere d'Isocrate si dividono in cinque classi. Discorsi morali, cause, elogj, aringhe politiche, e lettere. Di queste, come pur dei discorsi morali, opera veramente egregia, e dell'elogio di Elena, e di quel di Busiride, lavori apertamente sofistici, sarà da noi tenuto discorso in luogo più accomodato. Toccheremo ora qualche cosa delle opere principali in ciascuna delle altre classi. Fra le cause, l'Eginetica, che riportiamo alla fine di questo ragionamento con quant'altro in materia oratoria ci sembra maggiormente degno del gran nome d'Isocrate, non ha punto da invidiare nè le grazie, nè la semplicità, nè la disinvoltura di Lisia; e se forse nelle parti minute dell'elocuzione gli Attici, o gli Atticisti, ci sentivano qualche diversità, ella svanisce affatto alle nostre orecchie. Isocrate verificò col fatto il suo detto, che un grande oratore sarà, quando vuole, buon avvocato, ma non sarà così facile a un avvocato d'essere grande oratore. Filostrato conta per la migliore delle sue cause quella intorno a una prestanza, intitolata Ἀμάρτυρος, ossia *senza testimonj*. Filostrato è ben poco invidiabile nelle sue predilezioni. Egli ha scelto per appunto la men felice d'ogn' altra, poich' è la sola che abbondi di quei difettuzzi che caratterizzano Isocrate. È da stupirsi che l'autor francese, il qual mostra di conoscere una tal verità, abbia poi prescelta questa medesima causa per onorarla della sua traduzione.

È prezioso fra gli elogj d'Isocrate quello di Evagora, perchè ci dà una compiuta storia di questo principe, uomo grande, ma che sarebbe forse oscuro senza un tal panegirista, giacchè in ogni tempo per comparir grande nel mondo la taglia è poco senza la base. Condanna egli nell'esordio lo stile noto anche a que' tempi di lodar piuttosto gli antichi che i recenti, e gli eroi favolosi che i veri. Perciocchè *vi sono*, dic'egli, *uomini di così perversa natura, che odono più volentieri gli encomj di coloro che appena san se esistessero, che di quelli da cui furono beneficati. Di ciò*, soggiunge acconciamente, e con verità, *ne ha colpa l'invidia, la quale non ha in sè altro di bene se non che fa a sè medesima molto di male*. Questo Evagora, figlio d'un re di Salamina nell'isola di Cipro, sendogli stato ucciso il padre a tradimento e usurpato il trono, rifuggitosi prima in Cilicia, di là alla testa di soli cinquanta uomini passò nell'isola, e atterrata una porta della città, affrontato il tiranno, che perì ucciso nella mischia, senza il soccorso del popolo ricuperò il regno paterno.

Oltre il talento di vincere, ebbe, proseguirò col sig. Thomas, quello assai più difficile di governare. Gli abitanti di Cipro innanzi di lui totalmente separati dai Greci erano tutto ad un tempo effeminati e selvaggi; ignoravano ugualmente la guerra e le arti, ed univano la mollezza colla barbarie. Evagora diede loro e il coraggio che solleva l'anima, e le arti che l'addolciscono; creò fra loro un commercio ed una marina, e cangiò que' barbari voluttuosi in guerrieri disciplinati e in uomini istrutti. Collegato cogli Ateniesi, e coi Persiani (col soccorrere potentemente Conone, eroe di que' tempi) contribuì ad abbattere i Lacedemonj oppressori della Grecia e tiranni d'Atene (da cui fu poscia ricompensato con l'onor della cittadinanza e d'una statua). Egli servì così bene il re di Persia, che meritò esserne temuto, e avendo provato l'ingratitudine e l'orgoglio, troppo ordinarj alle grandi potenze verso le picciole, osò combattere il re ch'egli avea poco dianzi servito, e colle sole sue forze fece fronte per ben dieci anni a tutte le forze dell'Asia.

(E costrinse lo scornato monarca ad accordargli una pace gloriosa e costante). Giova ora soggiunger qui il magnifico ritratto che ci dà Isocrate di questo principe, purgato alquanto dalle antitesi che lo sfigurano.

Senza aver mestiere di consiglieri, consultava volentier cogli amici... conservava la maestà non coll'aggrottamento delle ciglia, ma colla dignità della vita, custode geloso in ogni cosa della compostezza e dell'ordine. La sua parola era sacra quanto un giuramento. Altero non pei doni della fortuna, ma per la coscienza de' beni proprj, legava a sè gli amici coi benefiej, soggiogava gli altri colla grandezza dell'animo. Formidabile non per le spesse crudeltà, ma per la eminenza de' suoi talenti.... Con piccioli travagli si procacciava una lunga tranquillità, e non già per piccioli diletti traeva sopra di sè un cumulo di lunghi travagli. Nulla in lui mancava di ciò ch'è veramente regale: ma da tutte le forme di governi sceglieva l'ottimo, e lo appropriava a sè stesso: popolare

nella cortesia colla moltitudine, cittadinesco nel governo della città, capitano nella direzion militare, nella eccellenza d'ogni gloria, e di ogni talento, tiranno.

Conchiede confortando gagliardamente il figlieolo Nicocle ad emular le gesta del padre, e con ingegnosa delicatezza aggiunge di farlo:

Non perchè dubiti della nobil sua indole, ma per imitar gli spettatori de' giuochi Ginnici, che sogliono batter la mano per incoraggiare non i corridori più lenti, ma quelli che son già vicini alla meta.

L'altro elogio, intitolato *la Panatenaica*, perchè pubblicato nella solennità delle feste Panatenee, ha il merito singolare d'essere stato incominciato dall'autore nell'anno 94 della sua età e compiuto nel 97 dopo tre anni di malattia.

Può questo risguardarsi (così intorno di esso il sig. Thomas) come un addio ch'ei diede a' suoi cittadini, giacchè forma l'elogio il più esuberante della sua patria. Egli vi fa un lungo parallelo fra Sparta ed Atene. Non è necessario di dire qual delle due città ei preferisca. L'anima dell'Oratore non era suscettibile d'entusiasmo per Lacedemone. Le arti e i piaceri d'Atene, un popolo facile, un carattere brillante, le grazie unite al valore, la voluttà talor mescolata coll'eroismo, uomini grandi e popolari, leggi che dirigevano la natura senza forzarla, finalmente virtù dolci, e vizj ingentiliti dall'urbanità, doveano piacer di più a uno spirito che ornava tutto, e preferiva la grazia alla forza.

Del resto questo componimento sente la tardezza senile. Esso è il canto del cigno, non moribondo, ma infermo. *Questo è*, dice il sopraccitato autore, *l'abbandono dell'anima in un sogno tranquillo*. Aggiungerei che in questo sogno c'è un po' di vaneggiamento. Se Isocrate dà un addio alla sua patria, ne dà anche un altro alla sua fama: certo è che la vezzeggia senza riserva, e par che rimbambolisca di tenerezza. Egli è un buon marito agonizzante che abbraccia la sposa con un languido trasporto, rammemora le compiacenze della sua vita maritale, e gode ancor di rivivere negli elogj de' conoscenti, e nei figli che lo circondano. Non sarebbe cosa credibile lo scuoterlo da questo stato predicandogli un' importuna modestia?

Il panegirico d'Isocrate non è propriamente un elogio, come suona a noi questa voce, benchè molto d'elogio vi si trovi mescolato per accidente. Quest' Aringa è così detta dall'essersi recitata o diffusa in occasione d'una *Panegiri*, vale a dire in una di quelle piene e solenni adunanze per feste o giuochi, a cui si concorreva da tutte le parti di Grecia. Ella appartiene propriamente al genere deliberativo o suasorio, avendo per principale oggetto di stimolare i Greci a mover guerra alla Persia. È una novella accreditata ch'egli ci spendesse intorno per lo meno dieci anni; sopra di che Plutarco lo dileggia facetamente, dicendo, che Isocrate impiegò più tempo nel consigliar la spedizione che Alessandro nell'eseguirla. Il tratto è spiritoso, ma privo affatto di verità. Il biografo francese, coll'Aringa stessa alla mano, e con un esame cronologico, mostra ad evidenza che il panegirico fu incominciato e compiuto nell'anno stesso. La predilezione che avea l'Autore per quest' Aringa, e le diverse correzioni che non avrà cessato di farvi da un anno all'altro, avran forse dato luogo alla voce.

Per dar un' idea dell' Aringa, erasi forse due anni innanzi conchiusa la pace, detta *d' Antalcida*, dal nome del mediatore spartano che la stabilì, pace vergognosa, che abbandonava i coloni asiatici alla discrezion della Persia. Isocrate si scaglia altamente contro la turpitudine d'un tal accordo, in vigor del quale il re aveva acquistato tra i Greci un' autorità e una potenza straordinaria. *Ora è desso* (ecco una scappata degna di Demostene) *ora è desso che padroneggia la Grecia, desso che comanda a ciascheduno quel che abbia a farsi, e poco meno che non ci mette guarnigioni nelle città. Di fatto che altro manca alla nostra vergogna? Non è egli e signor della guerra, e dettator della pace, e di quanto fra noi accade, guardiano ed arbitro? E che? nelle guerre domestiche non ricorriamo per salvezza a costui che vorrebbe quanti siamo vederci spenti? non c' imbarchiam per colà, onde irne a lui qual sovrano ad accusarsi l'un l'altro? Non parliamo di lui quasi greggia di schiavi tremanti, e non l'appelliamo il gran Re?* Conforta egli dunque i Greci a romper ee trattato indegno, e a muover guerra al nemico comune, mostrandola giusta, utile, gloriosa e di sicuro successo. Non era però questo il solo oggetto che si fosse prefisso Isocrate. Sparta protetta dalla Persia era in quei tempi la potenza preponderante di Grecia. L' Oratore assume di mostrare che il comando della guerra, e l'impero marittimo convenivasi ben più ad Atene che a Sparta. Comincia anzi da questo punto, come il più necessario per produr la lega desiderata, ed affin di provarlo si getta a corpo morto nel solito luogo comune delle lodi e dei meriti della repubblica, ove può ben credersi ch'ei ci dà un corso compiuto di storia e di mitologia ateniese, senza risparmiarcene un solo articolo. Tutta questa lunga diceria non val però il solo tratto ove esalta il merito d'Atene nella filosofia e nelle arti. *Ora la città nostra nella facoltà di pensare e di favellare tanto ogn' altro popolo lasciossi addietro, che i discepoli di lei sono i precettori degli altri; ed a lei sola si deve che oggimai il nome Greco non è più nome di nazione, ma segnale*

d' erudizione e d' ingegno, e Greci piuttosto si chiamano quelli che della nostra disciplina più che del nostro sangue sono partecipi. Non contento però d' aver alzate alle stelle le imprese e le benemerenze d' Atene, si rivolge ad esaminar la condotta degli Spartani, ch'ei taccia d'avidità, di prepotenza, d' oppressione, di poco zelo nazionale, e sopra tutto d'esser autori d'un accordo indegnissimo del nome Greco, che gli rendova immeritevoli del principato. Tutta questa parte è sparsa di pitture animate delle miserie dei Greci sotto il governo spartano; se non che la diffusione, solito difetto d' Isocrate, ne stempera alquanto la forza. Ma quel che più importa, è il piano di quest' Aringa è contraddittorio, o la condotta assai poco destra. Essa potrebbe aver luogo se si trattasse di staccar qualche popolo dall'alleanza di Sparta, o di stimolar i Greci a scuoter il giogo di questa superba repubblica. Ma se volevasi riconciliar gli animi di tutti i Greci, formar una lega universale contro la Persia, se Sparta doveva entrare in questa lega, e farvi una delle principali figure, come sperar di riuscirvi con questo metodo? il principato d' Atene non poteva ottenersi senza una cessione spontanea di Sparta. Era egli sperabile d' indurla a deporre il comando colla jattanza da una parte, e coi rimbrotti dall'altra? I popoli amici di Sparta si sarebbero persuasi ad abbandonarla? e se lo avessere fatto, l' avrebbe ella sofferto tranquillamente? convenia dunque esporsi di nuovo ad una guerra civile. E non era egli più credibile che in tal caso Sparta si stringesse maggiormente colla Persia, e coll' aiuto di essa compisse di assoggettarsi la Grecia? Ov' era dunque la condotta? ove l' unione comune? ove la speranza di distruggere il Barbaro? Cicerone avrebbe maneggiato questo soggetto con tutt' altra delicatezza e destrità. Parmi che per ottener un tal fine si avrebbe dovuto prender un piano direttamente opposto a quello d' Isocrate. In luogo d' incominciare dall' elogio ambizioso d'Atene, doveasi parlar della fratellanza universale dei Greci, della loro intrinseca e gloriosa differenza coi Barbari: rappresentar Atene e Sparta come perpetue custodi dell' onor nazionale, e della comun libertà, diffondersi accortamente sulle lodi di Sparta, rammemorar la serie delle sue imprese magnanime, rammentar con senso di compiacenza l' aiuto ch' ella prestò ad Atene per scuoter il giogo dei tiranni, e gli ufizj reciproci d'Atene a Sparta sotto il virtuoso Cimone, i pericoli comuni, e la gara eroica di virtù al tempo della guerra di Persia: prender poi un tuono patetico misto di rossore e cordoglio, e mostrar di coprir d' un velo le piaghe civili; compiangere i tristi effetti di quella gelosia politica che impicciolisce e avveleua i cuori, di quella insidiosa ambizione, di quella falsa calcolatrice che crede di far più guadagno acquistando vassalli che amici, di quella fatal cecità, che spinse a lacerarsi le viscere eroi nati per amarsi, e l' indusse a cercar trofei tinti di sangue fraterno, e trionfi forieri di rovine: arrestarsi poscia sullo stato presente; rappresentar l' avvilimento del nome greco, la ignominia d' una pace, vergognosa non meno a chi la maneggiò che a chi potè condiscendervi, l' indegno spettacolo d' un despota indolente che tiranneggia una metà della Grecia, e ha l' orgoglio di protegger l' altra, l' umiliazione di Sparta medesima fatta depositaria e manutentrice delle leggi d'un Barbaro: rivolgersi a lei, e domandarle se il personaggio presente era degno della sua grandezza passata; additarle la Grecia piangente, che le mostra le sue catene, e cerca in lei la sua prima benefattrice; introdur sulla scena gli eroi dello Termopilo a fulminar col guardo i tralignati nipoti, e a richiamar nei loro animi la sonnacchiosa virtù: doversi omai spezzar un nodo così obbrobrioso: toccar a Sparta emendar una colpa, feconda più a lei di vergogna che agli altri di danno: guerra guerra doversi al Barbaro, essa sola poter saldare tutte le piaghe di Grecia: non esser più tempo di piccioli interessi, di vane gare; aver Atene molti titoli di benemerenza e di gloria (quest' era il luogo di annoverarli con una focosa e sublime rapidità) molti diritti al principato, ma sentir essa il nobile orgoglio d'una moderazion patriottica; esser pronta d' unirsi a Sparta o condottiera o seguace; ricordarsi che in Salamina vinse Temistocle mentre comandava Euribiade, affettasse Sparta il principato, Atene non aver altra ambizione che di giovare, non gareggiar che di patriottismo e di zelo, superba d'esser vincitrice, e paga assai d' esser vinta. Un discorso di tal fatta avrebbe o guadagnato interamente l' animo degli Spartani, o disposto gli alleati a seguir le bandiere d' Atene, e in ogni modo l' Oratore avrebbe potuto compiacersi d' aver tenuta la vera strada per giunger alla sua meta. Ma per ottenere in tutto o in parte un tal fine non si dovea nell' esordio cominciar da una sfida ai sofisti, nè prevenir gli uditori che assistevano a una diceria lavorata: le lagrime di tenerezza, gli abbracciamenti sociali, le acclamazioni di guerra erano l'applauso legittimo dell'Oratore, e il suo vero trionfo era quello di sparir dagli occhi e dalla memoria degli ascoltanti.

L' esortatoria a Filippo ha lo stesso oggetto, gli stessi difetti, e una maggiore senilità.

Nobilissimo è l' argomento dell' *Areopagitica*, così chiamata perchè vi si trova per entro un magnifico elogio dell' Areopago. L'Autore, godendo di immaginarsi d' aver montato la bigoncia, progetta di riformar lo stato popolare, rimettendolo sul piede dell' assennata democrazia di Solone, e piantandolo sulla base del costume, e della pubblica disciplina. Noi ne diamo un lungo squarcio degnissimo d' esser letto.

Interessante è l' Aringa detta *la Plateaica*, scritta o immaginata, per quei di Platea, che, avendo i Tebani smantellata la loro città, ricorsero per aiuto ad Atene. La perorazione che ne diamo è patetica benchè diffusa.

L' Archidamo, che pure rechiamo, è pieno del

foco e dell'altezza d'un giovine regale di Sparta, benchè talora vi traspiri anche lo spirito amplificativo d'un retore ateniese. Convien però ricordarsi che gli Spartani a quel tempo aveano già incominciato a rinunziare ai loro monosillabi.

Non so tacer che l'Aringa per la pace, che diamo per la prima, parmi non solo la più eccellente d'Isocrate, ma il più bel monumento lasciatoci dall'antichità. Essa è piena della solida filosofia politica, e meriterebbe d'esser letta anche ai tempi nostri alla Dieta-generale di tutti i sovrani d'Europa, ove è probabile.... che si facesse ammirare. Checchè ne sia, ella fa grande onore allo spirito e al carattere di chi la scrisse: e un pezzo di tal peso può ben far perdonar volentieri ad altri dello stesso autore qualche dozzina d'antitesi.

Chiuderò questo lungo ragionamento con un detto accorto e sensato d'Isocrate. Trovandosi ad un convito presso Nicocreonte, tiranno di Cipro, e stuzzicato a parlare, *quel ch' io so*, disse, *non è da questo luogo, quel ch' è da questo luogo io nol so.* Molti uomini di senno si trovano assai spesso nel caso d'Isocrate, e la loro stupidezza in tali occasioni è appunto il maggior elogio del loro spirito.

ARINGA D'ISOCRATE

DETTA LA SOCIALE

OVVERO

INTORNO LA PACE

ARGOMENTO

Gl' Isolani di Chio, Coo, Rodi, e Bizanzio, alleati, o per meglio dire, tributarj di Atene, eransi staccati da questa lega, e posti in libertà. Gli Ateniesi vollero rimetterli sotto il giogo a forza d'arme, il che produsse la guerra detta Sociale o dell' Isole. Dopo varie vicende più dannose ad ambedue i partiti, che decisive, s' intavolò un trattato di pace, e le città collegate inviarono ambasciatori in Atene. In tal occasione Isocrate scrisse la presente Aringa, come se dovesse recitarla dalla bigoncia. La più sana filosofia politica e la eloquenza più nobile risplendono a gara in questa Aringa, e la rendono la più interessante di quante ne vanta l' antichità.

È costume universale di quelli che a questo luogo per favellare s'accostano, d'affermar tosto essere il soggetto di cui prendono a far parole gravissimo per la città, e di somma cura ed attenzione degnissimo. Se fu mai alcun affare ove cadesse in acconcio cotal proemio, parmi che a quello di oggi sopra d'ogni altro perfettamente convengasi. Conciossiachè noi siamo adunati a ragionar della guerra e della pace: due cose che sull'umana vita hanno massima e sovrana influenza, e bene o mal governate sono fonti di felicità o di miseria. Ma tuttochè il presente soggetto sia di tanta e tal rilevanza, non vi scorgo però disposti ad accogliere gli altrui consigli con quella savia ed imparzial sedatezza che si conviene a chi giudica: sendochè ad altri aprite volentieri gli orecchi e l'animo, d'altri v' increscè persino d'udir la voce. Nè ciò in voi mi sorprende, poichè è da qualche tempo che avete preso il vezzo di scacciar dal vostro cospetto tutti coloro che non parlano a grado delle vostre sconsigliate passioni: e quel ch' è certamente strano e vituperevole, quando voi ben sapete che molte grandi e facoltose famiglie furono dagli adulatori cacciate in fondo, quando nella vita privata detestate chi così pensa e si adopera, portate poi nelle cose pubbliche un giudizio affatto diverso; e dopo aver nelle case biasimati più volte coloro che ricettano siffatte pesti, e alla loro dimestichezza gli ammettono, come poi siete in parlamento, questi medesimi

rei uomini sono appo voi fra tutti i cittadini i più favoriti e i più cari. Voi perciò voi stessi avete avvezzati gli aringatori a divisare e fantasticar tutto giorno non ciò che più giovi allo stato, ma ciò che meglio le vostre orecchie sollētichi; dal che ne addivenne che cotesta mala razza è così a dismisura crescinta. Di fatto non c'è chi non sappia cho più godono del vostro favore quei che alla guerra vi cacciano, cho quelli che vi confortano a star in pace. Nè meraviglia; sendochè i primi vi fanno brillar agli occhi le più lusinghiere speranze; erario arricchito, terre conquistate, potenza antica ricuperata: laddove gli altri non vi traviano con alcuno di questi vani bagliori, ma vi ammoniscono a starvi io riposo, a non appetire più di quel che la giustizia comporti, ad esser paghi di ciò che avete; cose tutte, cho alla più parte degli nomini sono oltremodo malagevoli e dure. Perciocchè noi ci lasciamo spenzolar così fattamente dalla speranza, e con tal ingordigia insaziabile corriamo dietro all'ombra anche del men giusto guadagno, che nemmeno i posseditori dello più sconce ricchezze non sanno del loro stato esser paghi, ma sempre agognando di più si giuocano il certo ed il necessario per lo soverchio ed incerto. Che una simile frenesia non vi colga, dovete, Ateniesi, a tutta possa guardarvi. Di fatto al veder come alcuni di voi s'infervoriuo al solo nome di guerra, e' si parrebbe che non un uomo del popolo, ma gli Dei stessi vi ci spronassero, e vi si fossero fatti mallevadori che le vostre cose andrebbero tutte a seconda, e riportereste sopra i nemici compiuta e facil vittoria. Fatto sta che l'uomo saggio quelle imprese ch'ei sa di certo esser buone e dovergli riuscire a buon fine, non le mette più in deliberazione, ma le compie; quelle poi di cui delibera non presume di saperle innanzi tratto, ma fa uso di conghietture, e ascolta, ed esamina, e sopra tutto rammenta che gli avvenimenti futuri in balìa della fortuna son posti. Voi non fate nè l'un nè l'altro, ma guastate le cose usandole stranamente a rovescio. Sendochè vi ragunate come se di molti pareri doveste scerre il più vantaggioso e 'l più sano; poi, come se già sapeste da per voi stessi quel che sia l'ottimo, ricusate di udir consigli che discordino da quello cbe avete già preso, anzi portato con voi. Pure se aveste mira alla pubblica utilità dareste più volentieri ascolto a chi combatte le vostre idee che a chi le asseconda. Conciossiachè chi favella a grado vostro può, ben sapete, agevolmente ingannarvi, sendochè un discorso lusinghiero ci ammalia alle volte per modo, che non ci lascia discernere ciò che sia il meglio. Ma da chi parlando non va a caccia del vostro favore non avete a temere d'un tal pericolo: stantechè non può egli smuovervi a verun patto dal vostro proposito, se non vi rende evidente, e sto per dire palpabile, l'utilità e la saggezza del suo consiglio. Senzachè come può stare che giudichi dirittamente del passato, o dell'avvenire assennatamente deliberi, chi le contrarie opinioni non ravvicina e ragguaglia, nè porge sedato e imparziale ascolto ad ambo le parti? Del resto mi sorprende oltremodo, Ateniesi, che nè l'esperienza ai vecchi, nè ai giovani l'altrui racconto abbia ancora insegnato una verità incontrastabile, che da chi ci conforta alla pace non ci venne mai alcun danno; bensì per cotesti istigatori di guerra più volte la patria fu da molte gravi calamità travagliata e poco meno che spenta. Pur noi di questo scordevoli siam qui bello e presti ad ammannir galee, a far leve di denaro e di genti, a spedir soccorsi, ad attaccarla con chiunque ci si abbatte tra' piedi, come se il danno ed il rischio a tutt'altra città che alla nostra si appartenesse. La cagione di questo si è, che laddove le cose pubbliche dovrebbero starvi a cuore tanto per lo meno quanto le private vi stanno, voi con tutto ciò guardate quelle con un occhio, con altro queste. Conciossiachè qualora vi accade di deliberar delle cose vostre, chiedete consiglio a chi vi avanza di avvedutezza e di senno, ed all'opposto quando vi rannate per gli affari della città, avete a quelli diffidenza ed invidia, e solo ai più sciaurati degli aringatori siete larghi di favore e d'applausi, e popolari credete più i forsennati cho i saggi, e gli ubbriachi che i sobrj, e coloro cho vi rubano il vostro più di quelli che in vostro servigio spendono il proprio. Perlochè sto a veder chi possa sperare che abbia a rifiorire lo stato finchè a così fatti consiglieri si presta orecchio. Io non ignoro, Ateniesi, quanto sia dura e malagevole impresa l'affrontarsi collo vostre passioni, e so assai bene che in questo così vantato popolare governo due sole razze d'uomini godono la libertà di parlare, i furfanti sulla bigoncia, e gl'istrioni in sul teatro: cosa veramente strana che co-

loro i quali portano fuori, e spargono fra i Greci le brutture della vostra città (1), trovino appo voi quella grazia che ai vostri benefattori si niega, o che quelli che per zelo e benevolenza vi correggono e vi ammoniscono siano risguardati come malfattori o nemici della Repubblica. Ad onta però di questo non so nè voglio dipartirmi dal mio proposito. Stantechè io non venni già in questo luogo per mendicar da voi nè magistrati, nè grazia, ma bensì per dir ciò ch' io penso primieramente intorno a ciò che dai Primati vi fu proposto, poscia intorno agli altri affari della città. Perciocchè le nostre consultazioni intorno alla pace non possono riuscire a buon fine, se il restante delle cose pubbliche non si rassetta a dovere.

Pace adunque, pace vuol farsi; e non già solo con quei di Chio, di Coo, di Bizanzio, di Rodi, ma con tutti gli uomini; e i patti di questo accordo debbono essere non già quelli che furono per alcuni scritti testè, ma quelli che colla Persia o coi Lacedemonj sono già fermi, in vigor de' quali debbono i Greci tutti esser liberi, e le guarnigioni ritrarsi dallo altrui città, o ciascheduno esser contento del proprio, patti di cui nè più giusti, nè più vantaggiosi allo stato non sarà mai che si trovino. Ora s'io qui ponessi fine al mio favellare, potrebbe per avventura sembrar a più d'uno ch'io volessi menomar la potenza e la dignità del comune, consigliandovi a cedere così di buon grado quel ch' è già vostro, quando i Tebani si tengono senza scrupolo Tespia e Platea, che contro i giuramenti occuparono. Ma se volete sino al fine attentamente e posatamente ascoltarmi, vi chiarirò, ne son certo, essere somma la stoltezza, anzi frenesia di coloro i quali si danno a credere che ciò ch'è ingiusto possa in alcun tempo esser utile, e tengono a forza le cose altrui senza pensare a quali e quante calamità con queste malvagie opere si fanno incontro. Quest' è ciò che parrà chiaramente dal perpetuo tenore del mio discorso. Ora facciamoci prima a ragionar della pace, ed esaminiamo qual sia l' oggetto a cui tendono le nostre brame: perciocchè come questo punto sia giudiziosamente schiarito, agevol ci fia, ragguagliando a questo esempio le nostre deliberazioni, prendere anche nell'altre cose il più assennato consiglio. Ditemi adunque per vostra fe', e non vi parrebbe egli d' aver guadagnato molto se la Repubblica acquistasse sicurezza di stato, abbondanza di dovizie e di beni, concordia in casa, riputazione nella Grecia ed autorità? Io per me son d' avviso che godendo di siffatti beni la città nostra rifiorirebbe in ogni sua parte, nè avrebbe più ad invidiare la sua passata fortuna. Ora pensate che la guerra, la guerra sola di tutti i prefati beni ci ha fatti spogli. Conciossiachè questa e logorò il nostro erario, e ci avvolse in gravi pericoli, e ci trasse addosso l' odio de' Greci, e ci travagliò in cento guise. Se dunque fatta la pace vorremo star ai patti dell' accordo comune, osservate che ne verrà: in primo luogo godremo tranquillamente dello stato nostro libero una volta da' pericoli di esterne guerre e di turbolenze domestiche, qual è appunto quella che ci scompiglia al presente; poi vedremo di giorno in giorno aumentarsi le nostre sostanze, che non ci saranno più rubate da tributi, armamenti di galee, ed altri ufizj guerreschi: vedremo le terre coltivate, il mare coperto di navi, le nostre miniere, i lavori nostri, cose tutte che per la guerra giacciono trascurate e vengono meno, compensare abbondantemente i danni sofferti; raddopiarsi le rendite pubbliche; forastieri, trapiantati (1), mercatanti d' ogni ragione, di cui ora v' è così scandalosa penuria, accorrere alla città nostra da tutte parti: e quello ch' è sopra tutto pregevole, avremo per alleati non quelli o questi, ma i Greci tutti, nè costretti, ma volontarj; nè dopo esserci stati ligj per timore nello nostre prosperità, ci volteranno le spalle colla fortuna, ma la loro amicizia sarà leale e sincera, e sulla base dell' onestà e della reciproca benevolenza fondata e salda. Inoltre quelle cose che ora con la guerra, e con tanto gravi dispendj non ci venne fatto di riacquistare, potremo agevolmente ricuperarle con ambasciate ed inchieste. Conciossiachè non vi date a credere che nè Cersoblette pel Chersoneso, nè Fi-

(1) Gl' Istrioni d' Atene, specialmente i comici, andando qua e là per le Grecia ad esercitar la loro arte, disonoravano doppiamente la patria, prima col divulgar i difetti e i vizj del governo e dei cittadini, poi col mostrar ai Greci a qual razza d' uomini gli Ateniesi fossero prodighi del lor favore.

(1) Forestieri domiciliati in Atene. Questo luogo fa sentir la differenza di queste due specie d' uomini, e la necessità di distinguerli con un vocabolo particolare.

lippo per Anfipoli (1) volessero prender guerra colla Repubblica ove la trovaasero disposta a rispettare gli altrui diritti. Ma veggendo che non mai contenti del nostro sempre agogniamo di più, a ragione ne temono, o s'adoprano per allontanar da sè così pericolosi vicini. Quindi se cangiando costume desteremo nei loro animi migliore opinione di noi, vedrete, vi so dir io, che non solo rispetteranno le cose nostre, ma fors' anco delle loro stesse ci faran parte. Stantechè ben sanno che giova loro di guadagnarsi il favore della Repubblica, onde poter sotto l'ombra di quella godere rispettati ed illesi de' loro antichi dominj. E che dirò della Tracia? Non potremo noi, ove ce ne prenda il talento, appropriarcene così gran parte, che non solo ci somministri un vitto abbondevole, ma ce ne avanzi anche per sovvenire ai bisogni di que' meschini fra i Greci, che per la miseria vanno qua e là tapinando? Di fatto se Atenodoro e Callistrato (2), l'uno semplice privato, l'altro anche esule, furono da tanto che poterono nella Tracia fondar città, quanto più agevolmente non potremo noi far conquista di quelle terre, e piantarvi cittadi e colonie? impresa ben più nobile e più degna di chi aspira al principato di Grecia, cbo quella di andar a caccia di guerre, e soldar masnade a danno de' Greci (3).

Ora intorno a ciò che gli ambasciadori vi esposero può per avventura dirsi di più, ma ciò basta. Vorrei però, Ateniesi, che fermata la pace, non ve n' usciste di parlamento senza pensiero, ma cercaste il modo di mantenerla; nè, com' è pur troppo di vostra usanza, commetteste che dopo una breve tregua si ridestassero i mali umori della città; nè vi bastasse d' aver sopiti i nostri mali, ma vi adoperaste daddovero per ispegnerli o diradicarli. Di queste cose non può sperarsene alcuna se prima non vi lasciate persuadere che molto più di guadagno procaccia allo stato la tranquillità, che il soverchio affaccendamento, e l' equità più che l' ingiustizia, o il buon governo delle cose proprie che l' insaziabile avidità delle altrui. Queste verità, di cui fra i vostri aringatori non fu mai chi osasse aprir bocca, faranno il soggetto del mio discorso: stantechè la felicità della Repubblica da queste sole dipendo, e non già dai sogni di cui ci andiamo pascendo. Egli è però necessario cho chi si diparte dalla consueta maniera di favellare, e dal vostro proponimento cerca di smuovervi, venga tessendovi un lungo ragionamento, e tocchi punti assai dilicati e gelosi, e molte cose vi rammemori, alcune ne lodi, altre vi rinfacci, d' altre vi ammonisca e consigli. E poichè s' è fatto tutto ciò, il ridurvi a pensar sanamente è non per tanto dura e malagevole impresa. Stantechè tal è la natura degli uomini, che ciascheduno appetisce il meglio ed il più, ciascheduno s' adopera d' avanzar ogn' altro in potenza: ma quanto ai mezzi di riuscirci, quest'è ove l' un dall' altro discorda, e la più parte prendono abbaglio. Conciossiachè alcuni pochi pieni d'assennata moderazione, guidati da buon consiglio colgono felicemente nel segno; altri abbagliati traveggono, e ne vanno lungi. Or fate conto che ciò per l'appunto addiviene alla città nostra. Tal è, vaglia il vero, la nostra idea favorita, che se ci riesca di coprir il mare con poderoso naviglio, e di costringere gli altri popoli a pagarci tributo e inviar oratori (1) ad Atene, ci crediamo i più grandi e i più fortunati degli uomini. Prette illusioni, Ateniesi, vane speranze: conciossiachè per tal via nè quel bene che per noi si vagheggiava potemmo stringere, nè d' altro che di guerre, nimicizie, gravi e rovinosi dispendj femmo guadagno. Pur di ciò doveano farci avveduti gli antichi esempj: perciocchè anche per lo innanzi questa medesima smania di dominare ci trasse ad estremi disastri, laddovo quando la città si pregiò d'esser giusta soccorritrice degli oppressi, e uon punto avida dell' altrui cose, cotesto principato di Grecia ch' or si vagheggia cotanto, ci fu spontaneamente offerto dai Greci stessi, da quei Greci che già da gran tempo godiamo di manomettere e di porci sotto i piedi con così pazzo dispregio. Nè meraviglia: conciossiachè alcuni giungono a cotal eccesso d' insensataggine, che si danno a credere esser l'ingiustizia

(1) Di Cersoblette, del Chersoneso, e d'Anfipoli; V. Demostene.

(2) Atenodoro capitano Ateniese, di cui si parla nell' Aringa di Demostene contro Aristocrate: Callistrato celebre Oratore, intorno al quale V. Demostene.

(3) Le voci *a danno de' Greci* si sono aggiunte perchè qui sta la forza del contrapposto.

(1) Le città dipendenti mandavano in Atene i loro deputati che vi risiedessero, a guisa dei nostri Nunzj: cosa che gli Ateniesi esigevano come un omaggio dovuto alla loro dignità. Costoro si chiamavano *Paredri*, come a dire *Assessori*.

screditata sì, ma giovevole e opportunissima; dalla giustizia all' incontro non altro ritrarsi che una vana e sterile lode, e recar essa più di vantaggio a tutt' altri che al suo lodato possessore. Pure è certa cosa e alla ragione ed all' esperienza conforme, che nè per arricchirsi, nè per salir in fama, nè per bene amministrar le sue cose, nè in una parola per ottener veruna specie d' umana felicità, non è, non fu mai strumento più efficace e sicuro della virtù, e di tutte le parti che la compongono. Sendochè dei beni esteriori non con altro che coi beni dello spirito può farsi acquisto (1). Perciò chi trascura di ben regolar la sua mente, costui trascura insieme senza avvedersene quel solo mezzo che può renderlo non sol più saggio degli altri, ma più felice. Nè so cessar di meravigliarmi ch'esser ci possa chi pensi, che coloro i quali non torser mai orma dal cammino della giustizia e della pietà, e ad esse tenacemente si attennero, debbano essere a peggior condizione dei disleali e degli empj; e non istimi piuttosto forza esser che i zelatori del retto siano del paro dagli Dei a dagli uouomini tenuti in pregio, e di grazie e beneficenze ricolmi. Io per me porto ferma credenza che questi soli facciano acquisto di veri beni, gli altri non ne godano che d' apparenti e fallaci. Di fatto egli m' è avviso che costoro, a cui par pure un bel che l' ingrandirsi con soperchianze e rapine, somiglino appunto quegli animali che sogliono prendersi all'esca, i quali gustano bensì per breve spazio quel po' di cibo, ma tosto si sentono infilzati o impastoiati per modo che pagano colla vita quel breve e insidioso piacere; laddove l' uom pio e giusto non solo la breve presente vita passa egli con tranquillità e sicurezza, ma rispetto alla futura e perpetua pasce l' animo di lusinghiere e ben fondate speranze. Che se le cose di quaggiù non per tutti nè sempre vanno a tal modo, così non pertanto il più delle volte addivengono. È perciò dover d' uomo saggio, poichè sempre non può antivedersi ciò che più giovi, a ciò che giova comunemente attenersi. Se dunque confessano esser la giustizis più del suo contrario e cara agli Dei e rispettabile agli uomini, come non sarà pazza cosa l' immaginarsi che il malvagio e il sopraffattore possa essere veracemente più grande e più avventurato del giusto? Volesse il cielo, Ateniesi, che quanto è agevole il far l'elogio della virtù, lo fosse altrettanto il muovervi ad esercitarla: ma temo, sì, temo, non le mie parole siano sgraziatamente gittate indarno: conciossiachè molto è già che noi siam guasti e sedotti da una razza d' uomini che pongono tutto lo studio nell'ingannarvi. Costoro a tal segno si fanno beffe del popolo, che per imbarcarvi in qualche guerra a cui non altro gli sprona che il denaro da cui son corrotti, osano vociferare sfacciatamente, doversi imitar i maggiori, non soffrir che lo stato divenga il ludibrio dei Greci, nè permetter che alcuno tragitti il mare se pagandoci tributo non si compera il beneplacito della città. Or io saprei volentieri da cotesti sommovitori del popolo a quali de' nostri maggiori vorrebbono che voi somigliaste: a quelli forse che fiorirono al tempo della guerra di Persia, o agli altri che innanzi alla guerra di Decelea governarono le cose pubbliche? Perciocchè se vi propongono da imitar questi, non altro adunque consigliano se non se che vogliate esporvi di nuovo alla servitù, allo sterminio. Se poi vi vogliono simili ai guerrieri di Maratona, o a quel che gli precedettero, con qual faccia osano costoro rammemorar così fatti nomi quando si dipartono cotanto dai loro esempj, e v' incitano a bruttarvi di quelle macchie intorno alle quali non so s' io faccia più senno ad esser veritiero o tacermi? Zelo del vostro bene mi sprona per l' una parte, dall' altra m' arresta il pensiero che non gli autori de' vostri mali, ma gli ammonitori di essi sogliono provare il peso dell'ira vostra. Orsù, checchè ne accada, si parli: ch'io mi recherei a vergogna se più della mia fama che della pubblica salvezza fossi sollecito. Uffizio mio e di chiunque si prende cura dello stato si è quello di dir non ciò che più alletti, ma ciò che giovi; ma è dover vostro altresì di ripensare che alle infermità del corpo molte ra-

(1) Tutti converranno facilmente con Isocrate nella proposizione precedente intorno ai veri vantaggi della virtù, ma nissuno forse vorrà accordargli la prova ch'egli ne dà in questo periodo, nè la conseguenza che ne trae nel seguente. L' ingegno, la destrezza, la prudenza, l' eloquenza, son tutti beni dello spirito, ma niuno di questi non è necessariamente connesso colla virtù. Quindi si vede assai spesso un uomo retto e di poca mente, e ancor più spesso molti uomini malvagi con tutti i doni dell' ingegno. Ho pena a credere che l' argomentazione d' Isocrate possa persuadere un Machiavellista. Demostene trattò un luogo simile con ragionamento più solido nella Filipp. II.

gioni di rimedj fur già trovate dal medici, ma per gli animi ammalati e di rei umori rigonfi uno è 'l rimedio e non più, voglio dire il favellar libero d' un benevolo riprenditore. Or non è egli assai strano che quando per liberarvi da un qualche malor che vi strazia, offerito volentieri il corpo al ferro ed al fuoco, ricusiate poi di soffrir i pungoli e 'l cocior d' un discorso forse atto a perfettamente sanarvi? Tanto ho voluto premettere, perchè son fermo d' esporvi omai senz' alcun velo la verità, e di abbandonarmi tranquillamente a tutto il calor del mio zelo.

Immaginatevi, Ateniesi, che qualcheduno venuto di lontane contrade, collo spirito non per anco dai nostri esempj travolto, sopraggiunga d' improvviso, e alle nostre cose intervenga: come non dovrà egli crederci del tutto usciti di senno veggendo che mentre noi il nome de'maggiori nostri leviamo al cielo, e crediamo mercè i loro meriti essere la patria nostra degna d'universal riverenza, battiamo nel tempo stesso un sentiero del tutto opposto a quello che quei virtuosi cittadini a noi colle loro gesta additarono? Conciossiachè quelli ebbero co' Barbari a pro de' Greci guerra ostinata e implacabile; noi coloro che da'Barbari mendicavano il vitto traemmo qua per condurli a danno de' Greci: quelli col far libere le città serve, e col soccorrer le oppresse si meritarono in dono il principato di Grecia; noi che le graviamo di servitù, osiamo sdegnarci se non corrono incontro al giogo, e non lo si recano a gloria: quando pure le azioni nostre da quelle degli antichi così stranamente discordano, che laddove essi per salvar i Greci non dubitarono d' abbandonare la patria, e in terra e in mare esponendo i loro corpi debellarono i Barbari con memorande sconfitte, noi non soffriam di combattere nemmeno per l'interesse della nostra bassa avarizia. No; vuolsi bensì tutti soperchiare, comandar a tutti, ma militare non già: e guerra pur facciasi a tutto il mondo; ma d' agguerrirsi, ed esercitarvisi non se ne parli. E tuttochè niuno ignori che coloro che accorrono al suono della vostra moneta sono per la più parte o fuorusciti, o traditori, o ribaldi pieni di brutture e d' obbrobrio; quando, quel ch' è più, sono presti a piantarvi, e a farsi banderaj de'nostri nemici ove un po'più di salario gl' inuzzolisca; pur noi li vezzeggiamo cotanto, che quando pur facessero onta e vitupero ai figliuoli nostri, non soffriremmo che ne portasser la pena: e le loro soperchierie, ruberie, ribalderie d' ogni fatta (cose tutte di cui l' infamia ricade sulla città) tanto è lungi che ci muovano a sdegno, che quasi di belle e nobili imprese non arrossiam d' allegrarcene. E siamo pur così stolti, che avendo a stento di che vivere per noi medesimi, prendiamo ad alimentare uno sciame di forastieri, e de' nostri alleati facciamo strazio onde ci paghin tributo, per poi pagarlo noi stessi a cotesti universali nemici. Per ultimo tanto de' nostri antenati, non dirò i più famosi, ma gli odiati e vituperati ci avanzano, che quelli almeno qualora deliberavano di far la guerra, tuttochè la rocca fosse piena d'oro e d'argento (1), eseguivano colla persona i loro decreti; noi benchè stretti da così grave penuria in tanta soprabbondanza di popolo, facciam del grande a par del gran re, e soldiamo chi faccia la guerra per noi: quelli mettendo una flotta in mare il servigio delle navi lo commettevano ai forastieri ed ai servi, e confidavano ai cittadini l' onor dell'arme; noi per lo contrario diamo l'arme ai mercenarj, e i cittadini danniamo al remo. Quindi è che qualor si mette il piede in terra nemica, quei magnati e gran maestri di Grecia cogli arnesi marinareschi indosso son pretta ciurma, mentre la prefata canaglia marcia baldanzosa sotto l'arme e le divise d'Atene. Ma che? se tutto al di fuori non può lodarsi, la città però è così ben assettata e governata al di dentro, che mirando agli ordini ed ai costumi domestici possiamo a ragion confortarci e prender fidanza. Anzi quest' è ciò che principalmente ci acquista lo scherno e l' indignazione dei saggi. Conciossiachè s' è pur vero ciò di che abbiam sì gran boria, cbe siam di una schiatta originaria di questa terra, e che la nostra città fu abitata e formata prima di ogn' altra, diritto era che per noi si desse ai Greci tutti l'esempio del più saggio e ben ordinato governo. Pure lungi da ciò regna fra noi più confusione, contradizione e disordine che in una città nata e raccozzata di fresco. Noi facciam sonar alto la nostra nascita, e ne meniam vampo, ma di cotesta nobiltà nostra facciamo più buon mercato a chi ne desidera,

(1) L' erario era riposto nella cittadella d' Atene.

che i Triballi e i Leucani (1) della loro ignobilità. Leggi ne portiamo moltissime, ma ne tenghiamo sì poco conto, che sendosi stabilita pena di morte (basti un esempio per tutti) a qualunque è convinto di pratiche, fassi da voi capitano chi appunto in ciò scopertamente si adopera, e quanto alcuno più di cittadini corrompe, a tanto maggiori gradi è promosso. Inoltre sendo noi solleciti per la forma del nostro governo niente meno che per la salvezza della città, e sapendosi di certo che lo stato popolare nella pace e nella tranquillità si rassoda e ringagliardisce, e che colla guerra per ben due volte fu spento, pur noi gli amici della pace quasi fautori dei pochi guardiamo bieco, e solo gl' istigatori di guerra sono da noi accarezzati, e come cittadini veraci ed amatori del popolo tenuti in pregio. Nati e cresciuti fra gli affari e fra i parlamenti, quando vegnamo al fatto ci mostriam sì nuovi e sì bamboli, che della cosa medesima portiamo nel giorno istesso giudizj diversi e contrarj; e spesso ci accade di disapprovar un avviso innanzi d' entrar in consiglio, che poi come siam lì resta approvato dai nostri voti, per esser poi tosto disapprovato di bel nuovo quando se n' esce. Sapientissimi secondo noi e avvedutissimi fra tutti i Greci, scegliamo per consiglieri i più insensati e spregevoli della città, e tali facciam signori delle cose pubbliche, a cui niuno affideria la più picciola delle private. E quel ch' è più strano di tutto, quando pur confessiamo noi stessi che costoro sono i più sciaurati o i più tristi dei cittadini, vogliam poi credere che siano nel tempo stesso i più fedeli custodi della salvezza e felicità dello stato. Del costume e dell' indole dei Trapiantati suolsi giudicare dai protettori che scelgono (1): e non credete voi che i Greci avranno tal opinione di noi, qual è la fama di coloro che vi siete così pazzamente recati in collo? E osservate quanto dallo stile de' nostri maggiori andiamo discosti: quelli collocavano gli stessi uomini al governo della città e della guerra, avvisandosi che chi dalla bigoncia sapea dare agli altri più avveduti consigli, saprebbe anche all' uopo prender il migliore da per sè solo: noi all' opposto quelli da cui ne' più gravi affari prendiam consiglio, gli crediam poi nella guerra privi di senno, nè gli onoriam del comando; bensì quelli a cui nè in privato, nè in pubblico non fu mai chi chiedesse avviso per checchessia, si inviano dettatori al campo, come se giunti colà dovessero divenirne più savj, o deliberar meglio o più agevolmente delle cose della guerra e dello stato universal della Grecia, di quello che dei soggetti che qui fra noi si propongono. Nè intendo io già col mio dire di punger tutti indistintamente, ma quei soli che ben sel mertano. Verrebbe a mancar il giorno, s' io volessi disaminar sottilmente e annoverar ad uno ad uno tutti i nostri peccati politici.

Ma sta a vedere che alcuno di quelli appunto che sono più rei di tai colpe alzerassi crucciosamente, e domanderà: Ond' è adunque, se la città nostra si governa così male come tu di', che non pur è libera e salva, ma inoltre d'opulenza e di forze non la cede a verun' altra di Grecia? La risposta è facile e pronta: perchè abbiamo a far con nemici che non sono punto più saggi di noi. Conciossiachè se i Tebani, com'ebbero vinti i Lacedemonj, avessero fatto libero il Peloponneso, e rimesse nel loro antichi diritti l' altre città, e noi dal nostro canto avessimo preso ad insolentire come pur femmo, nè cotesto, vi so dir io, baldanzoso domandatore avrebbe agio di farmi una tal domanda, e voi sareste oggimai troppo ben chiariti quanto una tranquilla modestia sia da preferirsi a quella smania di dominare che non lascia in pace nè voi nè gli altri. Fatto è che le cose son giunte a tale, che noi siam di salute ai Tebani, i Tebani a noi, nè più nè meno come fossimo alleati, e ci dessimo scambievolmente

(1) Il Volfio traduce *Lucani*: ma non mi par verisimile che Isocrate unisca ai Triballi, popoli barbari della Mesia, gli abitatori d' una provincia d' Italia, la quale non sarebbe facile a dirsi perchè meritasse d' esser distinta come ignobile. Amerei piuttosto di credere che cotesti Leucani fossero gli abitanti di Leuca isoletta posta all' imboccatura del Boristene, detta l' isola d' Achille, perchè vi si vedeva il sepolcro e un tempio di questo eroe. L' unione di questi due popoli è più naturale, perchè sì l' uno che l' altro erano una razza di Sciti. Il cognome di Achillea e il monumento che onoravano cotesta Leuca, potevano aver invanito quegl' Isolani a segno di farsi preziosi nel punto della cittadinanza. Se ad alcuno il Boristene sembrasse un po' troppo lontano, troverà presso gli antichi Geografi due Isole presso Creta e un' altra nel seno Laconico tutte col nome di Leuca, a cui, se così gli piace, potrà appropriare il passo d' Isocrate; se pur non voglia credersi che la Leuca qui accennata sia un Castello dell' Asia Minore situato nell' Ionia vicino a Focea.

(1) Ogni forestiere che volea stabilirsi in Atene doveva sceglersi un protettore, che in certo modo si faceva mallevadore del suo costume.

soccorso. Cosicchè se avessimo se non senno, almeno accortezza, dovremmo inviar denaro noi a Tebe, i Tebani qua, perchè si tenessero frequenti adunanze: stantechè quel de' due popoli che più spesso a parlamento s'accoglie, quello ai vantaggi del suo emulo provvede meglio. Ma chi ha tanto o quanto d'intendimento non dee riporre le sue speranze nei peccati de' suoi nemici, ma ne' suoi proprj provvedimenti e consigli, Conciossiachè quei vantaggi che dall' altrui stoltezza ci si procacciano, possono tosto o tardi venirci meno, o per qualche impensato accidente tornarci in danno: ma il bene che vien da noi stessi, quel solo, fondato sopra una base sicura, resiste agli avvenimenti ed al tempo. Ma egli è troppo facile il ribattere gli autori di sì vane ciance. Potrebbe però dirmisi da qualche altro più ragionevole, ch'io dico bensì vero, nè a torto le presenti cose riprendo, ma che qual uomo da sincera benivoglienza è mosso a parlare non dee contentarsi di rampognare e vituperare ciò che si fa, ma dee inoltre aggiunger consigli ed avvertimenti, acciocchè si sappia quali cose a fuggir si abbiano, quali a seguirsi, onde liberarci una volta delle nostre perniciose abitudini. A tal proposizione io so bene quel che può rispondersi con vera vostra utilità, ma non so poi se possa farsi con uguale satisfazione de'vostri orecchi. Pure, dacchè una volta calai la visiera, non dubiterò d' esser veritiero anche in questo. Che dunque la pietà, la moderazione, la giustizia siano il corredo necessario di chi si propone d' esser felice, s'è già mostrato di sopra: qual poi sia il mezzo più spedito e più certo di procacciarlesi, benchè il mio detto possa riuscirvi grave, e lontano dall' intendimento comune, pur lo dirò. Io sono adunque fermamente persuaso, che se abbiam pur brama di veder sicura la città, costumati i cittadini, prospere le cose nostre e per ogni parte fiorenti, dobbiamo abbandonar per sempre la chimera dell' imperio del mare, chimera che ci trasse nei presenti scompigli, rovesciò quello stato popolare per cui gli antichi Ateniesi furono sì fortunati e sì grandi, infine fu la vera pestilenziale sorgente di tutti que' mali che o noi femmo soffrire agli altri, o dagli altri avemmo a soffrire noi stessi. Odioso, ben lo conosco, ed incomportabile assunto l' accingersi a discreditare appo voi cotesta così universalmente vagheggiata, e così aspramente combattuta sovranità: pure, giacchè sofferiste di udir sinora altre cose non meno acerbe, siatemi, ve ne priego, anche in questo di tranquillo ascolto cortesi, nè vogliate credermi così disennato e furioso, che prendessi a cozzare col vostro universal pensamento, s'io non fossi certo d'aver meco la verità che mi francheggia e conforta. Sì, io son certo di poter a voi tutti far manifesto che noi aspiriamo a un imperio che non è nè giusto a bramarsi nè ad ottenersi possibile, nè utile a conservarsi. E quanto all' ingiustizia di tal pretesa io ve ne posso convincere colle ragioni medesime che intesi altre volte da voi. Conciossiachè allora quando i Lacedemonj godevano di questa istessa potenza, che non si disse? che non si fè? in quali invettive non si prorppe contro di loro? con quanta forza non si protestò esser giusta cosa che i Greci tutti sian liberi? quali città non abbiamo sollecitate a collegarsi con noi, ed intraprendere a tal oggetto la guerra? quante lettere non abbiamo scritte al gran re affine di persuaderlo non esser nè giusto nè utile che una sola città signoreggiasse la Grecia? Che più? ben sapete che non ci ristemmo di travagliarli e combatterli in terra e in mare, se pria non si ridussero a far accordo, e a sottomettersi ai patti della comun libertà. Che dunque disconvenga al giusto che i deboli sien soperchiati dai più potenti, le vostre parole, le azioni vostre in que' tempi lo stabilirono, e voi fin d' allora avete data la sentenza contro voi stessi.

Or io vi farò tosto sentire che indarno vorreste voi lusingarvi d' un tale acquisto. Ed in vero, quella signoria che con diecimila talenti non ci venne fatto di conservare, come possiam ora sperar di ricuperarla con un erario sì smunto? specialmente che i nostri costumi presenti non son già quelli che ci acquistarono l' impero, ma quelli che lo ci tolsero. Ma che? lo vo più oltre e sostengo, che qualora questo impero vi venisse spontaneamente offerito, non dovreste a verun patto accettarlo. Ma innanzi ch' io m' accinga a mostrarvelo, fa mestieri ch' io vi prevenga con alcune poche parole. Conciossiachè io temo che questo mio quasi perpetuo rimprocciamento non generi per avventura il sospetto ch' io mi sia a bello studio proposto di far la satira formale della città. Io se dinanzi a stranieri osassi parlar in tal guisa, allor sì che potrei essere giustamente

gravato di quest'accusa. Ma sendochè lo indirizzo le mie parole a voi stessi, o ciò ad oggetto non di screditarvi appo gli altri, ma di rendervi più moderati o più saggi, onde la pace, che fa il soggetto della presente adunanza, fra noi e fra i Greci tutti, salda o inviolata mantengasi, no ch'io non debbo esser fatto reo di tal colpa. Mercecchè l'ammonitore o 'l maledico quando più si rassomigliano nel linguaggio, più allora appunto nell'intendimento discordano. Se adunque due persone favellano per avventura nel modo istesso, non doveto voi perciò formarne lo stesso giudizio, ma vuolsi por mente all'animo di chi favella; e s'un vi mordo e rimbrotta solo per brama di nuocervi abbiasi per nemico dello Stato, o com'è giusto si abbomini; ma credasi cittadino verace, e come tale applaudiscasi chi non vi riprende che per giovarvi, e quello tengasi in maggior pregio che meglio degli altri e più al vivo vi pon sotto gli occhi i vostri peccati, e con più forti colori le calamitadi che ne derivano vi rappresenta. Perciocchè questo è il solo mezzo d'indurvi e ad abborrire il male, e a bramar l'emenda. Ciò basti a giustificarmi di qualche detto un po' acerbo cho il zelo del vostro bene mi trasse già, e potrebbe forse ancora trarmi di bocca.

Ora tornando al soggetto, agevol cosa vi fia il convincervi che il dominio del mare non può in verun modo tornarvi in pro, se vorrete considerare come stesse la città nostra innanzi che avesse acquistata una tal potenza, e come poi si trovasse poichè n'ebbe fatto l'acquisto. Perciocchè ragguagliando l'un coll'altro questi due tempi, verrete chiaramente a conoscere quanti mali allo Stato da cotesto impero marittimo, quasi da infetta sorgente, ne derivassero. Or vaglia il vero, l'antica e primitiva repubblica di tanto nel valore e nel merito alla susseguente sovrasta, di quanto nella virtù e nella gloria i Milziadi, gli Aristidi, i Temistocli vanno innanzi a un Cleofonte (1), a un Iperbolo (2), e a tutta la loro posterità, voglio dire agli aringatori de' nostri giorni. E quanto al popolo di que' tempi, non era già esso ridicolo per orgogliosa meschinità e gonfio di vane speranze, ma così valoroso, che potea mandarne sconfitto chiunque osasse di metter piede nell'Attica, così grande e magnanimo, che correva il primo al pericolo, ove lo chiamava la salvezza de' Greci, finalmente così ragguardevole per la sua moderazione ed illibatezza, che molte e molte città volonterose o tranquille sè stesse e le loro cose alla di lui fede commisero. Ora sendo tale lo stato nostro, non sì tosto femmo acquisto di cotesta fatal potenza, ch'ella guastò i nostri costumi, e divezzandoci dell'antiche virtù, c' insegnò usanze dannose a noi ed incomportabili agli altri, intemperanza ne' desiderj, sfrenatezza nei modi, amor dell'ozio, ed infingardaggine che a poco a poco degenerò in tal codardia, cho lungi dal debellare i nemici, non osiamo più nemmeno uscir delle mura e guardargli in faccia. Quindi è che in luogo di quell'omaggio di benevolenza e di stima che i Greci spontaneamente ci tributavano, ci guadagnammo un odio così universale, che la città sarebbe stata del tutto spenta se per buona sorte non avessimo trovato i Lacedemonj, nostri primarj nemici, più cortesi verso di noi di quel che lo fossero i nostri antichi alleati. Nè però possiam noi di questi a buona equità richiamarci o tacciargli di slealtà e di perfidia, perciocchè non erano già essi offenditori, ma offesi; noi fummo che col soperchiarli e straziarli cacciammo dei loro cuori l'antica amistà, e vi piantammo i semi dell'odio. Di fatto, e chi potea comportare la sfrenata insolenza do' nostri padri? i quali raccozzata insieme la feccia e la ribaldaglia de' Greci ne riempierono le navi, e agli altrui danni la spinsero, come se in prova volessero comperarsi l'odio comune, e cacciando dalle città il fiore de' cittadini, i più sciaurati e i più vili delle loro spoglie arricchirono. Tacerò d'altri fatti ad udirsi a voi vergognosi, a me forse pericolosi a ridirsi, ed accennerò solo alcuni tratti da cui potrà scorgersi chiaramente l'insensataggine di coloro che vi reggevano. Conciossiachè erano essi così squisiti ricercatori di tutto ciò che poteva maggiormente rendergli odiosi, che giunsero ad ordinar con decreto che il denaro che si raccoglica dai tributi, diviso per talenti, fosse nelle feste di Bacco in pieno teatro esposto sopra l'orchestra agli occhi dei Greci: e quel ch'è più, nell'atto di ciò fare, introducevano nel teatro medesimo i figli di quelli ch'erano morti in battaglia, dando a divedere con ambedue queste cose ed agli alleati la somma delle loro facoltà che doveano

(1) V. Aringa di Eschine.
(2) Di costui si è parlato nelle Riflessioni sopra Andocide

esser prezzo della canaglia mercenaria, ed ai Greci tutti la moltitudine degli orfanelli e le calamità che per la sconcia cupidigia d'avere, disertavano ad un tempo e la città nostra e la Grecia. Pur ciò facendo, e i nostri e non pochi altri ebbri ugualmente di pazza gioia magnificavano la fortuna d'Atene, senza aver il menomo sentor delle conseguenze di questa vana prosperità, ma solo sbalorditi e abbagliati da una ricchezza che introdotta ingiustamente nella città dovea in breve spazio dar fondo anche a quelle che giustamente si possedevano. Di fatto, cotanto insensatamente trascurarono le cose proprie per correr dietro alle altrui, che quando l'esercito de' Lacedemonj stava accampato nell' Attica, quando erasi già ritto il muro di Decelea (1), s'imbarcarono per la spedizione della Sicilia, nè si recarono a vergogna di abbandonare la patria guasta e lacera e domandante pietà, per andarsene ad assalire chi non avea mai dato loro verun soggetto di querela non che di guerra. Ed erano così forsennati, che non essendo padroni delle castella e dei borghi della città sognavano l'impero della Sicilia, e si tenevano in pugno Italia e Cartagine. E tanto la loro stoltezza eccedeva le misure comuni, che la scuola dell' avversità che suole ammaestrar e scaponir tutti gli altri, non valse a correggerli de' loro falli e renderli saggi, avvegnachè, unendo in un fascio tutte le sciagure de' tempi scorsi non uguagliassero il cumulo nè la gravezza di quelle da cui allora la città nostra fu avvolta. Mercecchè e dugento galee spedite in Egitto coi loro equipaggi perirono, altre dugento n' avemmo a perdere nell' Ellesponto, presso Cipro cento e cinquanta; un esercito di diecimila uomini parte cittadini, parte alleati furono tagliati a pezzi nel Ponto; la Sicilia poi meglio che quarantamila soldati, e navi quaranta sopra dugento miseramente ingoiò. Le dieci poi, e le cinque, o altre più, e i mille o duemila uomini uccisi spicciolatamente, chi può annoverarli? Queste sciagure tornavano così regolarmente in giro, che ciascheduu anno si facevano pubbliche esequie, alle quali concorrevano i nostri vicini, e molti anche de' più lontani dei Greci, non già per pianger con noi sopra i nostri morti, ma per goder dello spettacolo dei nostri mali, e tacitamente insultarci. Alfine la cosa giunse tant'oltre, che i sepolcri pubblici de'corpi di cittadini, e i ruoli delle congreghe (1) e delle tribù dei nomi d'estranj e di forastieri s'empierono. Perciocchè quanta moltitudine di cittadini venisse a mancare, da ciò agevolmente può scorgersi, che molte antichissime e rinomatissime schiatte, molte poderose famiglie le quali valsero a resistere e all' oppression de' tiranni, e al turbine della guerra di Persia, per questo sospirato imperio furono dalle radici schiantate e spente. Cosicchè a chi dritto mira e ben pensa, noi non siam più gli antichi Ateniesi, ma una razza imbastardita e diversa. Or non dee già credersi felice quella città che così a caso è raccozzata da un guazzabuglio di nazioni e di schiatte, ma quella che le famiglie principali ed originarie salve e fiorenti conserva. Nè dee tampoco esser soggetto d'invidia chi l'impero rapisce a forza, e fa boria d'una potenza maggior del giusto, ma quello bensì che di sommi onori degnissimo, di quei soli vive contento che dalla stima e dal favor della moltitudine gli sono offerti. Perciocchè nè uomo nè stato non può goder d' un' autorità nè meglio fondata, nè più lusinghiera di questa. Tale specie di potenza era appunto quella dei nostri maggiori dopo la guerra di Persia; perciocchè non menavano già essi una vita da ladroni, ora nuotando nell' oro a gola, ora stretti dall' inedia, avendo l'assedio alle spalle e la ruina in sul collo: ma discosti ugualmente e dall'abbietta meschinità e dalla sconcia opulenza, alteri delle loro virtù, e per giustizia ed integrità ragguardevoli, viveano tranquilli fra l'amore e la riverenza de' Greci, ed erano l'esempio della vera felicità. Tutto ciò trascurando coloro che immediatamente succedettero a quegli eroi agognarono non il principato, ma la tirannide; le quali due cose benchè sembrino avere la stessa forza, sono però fra loro totalmente ed essenzialmente diverse. Conciossiachè è oggetto del principe il promovere il bene de' suoi dipendenti, laddove è costume del tiranno il procacciarsi i suoi piaceri colle lagrime e col sangue dei suoi suggetti, anzi servi. Egli è forza adunque che a

(1) Gli Spartani avendo preso Decelea, la fortificarono, onde intercettar i viveri agli Ateniesi.

(1) Ogni cittadino era scritto nel ruolo della sua Tribù. La Congrega nel testo è detta *Fratria*, di cui abbiamo parlato a lungo nell' Estratto dell' Aringa di Demostene contro Macartato.

chi tirannicamente s'adopera anche il destino de' tiranni sovrasti; nè altro costoro debbono aspettarsi che d'aver un giorno a soffrire ciò che gli altri dalla lor violenza soffersero. Così appunto addivenne alla città nostra: occuparono gli Ateniesi di que' tempi colle guarnigioni le altrui fortezze; e bene; videro poco dopo le loro in balla de' nemici che gl' imbrigliavano: divelsero i figli dalle braccia dei genitori, e vollero averli in ostaggio; sì, ma furono poi costretti a mirare i figliuoli proprj a cagion dell' assedio languir di miseria e di stento: mietcrono ove non avean seminato; ma che? snidati de' poderi ereditarj non ebbero la facoltà di rivedergli per anni ed anni: cosicchè se alcuno ci domandasse se per così breve e disastroso dominio vorremmo espor la patria alle medesime calamità, chi mai potrebbe assentirvi fuorchè un disperato, un furioso, un uomo che non cura vecchi padri, teneri figli, religione, posterità, e restringe ogni suo pensiero in quella misera porzione di tempo che a lui solo ed alla sua vita appartiensi? Guardatevi, Ateniesi, dall' imitare la frenesia di costoro: quelli piuttosto imitate che tutte le anzidette cose siccome sacre rispettano, quelli a cui la riputazion della città sta non meno a cuor della propria, quelli alfine che preferiscono una fortuna mediocre ma fondata nell' onestà ad una grandezza inalzata sull'ingiustizia. Conciossiachè i maggiori nostri col corredo di tai sentimenti lasciarono ai posteri e una repubblica floridissima, e una fama luminosissima di virtù: dal che due cose chiaramente si scorgono, l'una, che il nostro terreno può produrre anime più grandi e più generose di qualunque altro di Grecia; l'altra, che cotesto da noi chiamato impero non è che un vero malaugurio che reca a chi lo possede corruzione, maladizione e sterminio. Di ciò è certa e manifesta riprova che questo impero medesimo non pur noi ma i Lacedemonj corruppe: cosicchè quelli che lo stato popolare condannano, e a quello attribuiscono le pubbliche calamità ben possono con questo esempio sgannarsi, veggendo che i nostri avversarj, malgrado la loro magnificata virtù, e la decantata saggezza del lor governo, come prima giunsero alla stessa malaugurata potenza, peccarono gli stessi peccati, e andarono al par di noi scavandosi sotto i piedi quel precipizio nel quale alla perfin traboccaronn. Anzi questa peste in loro più presto che in noi palesò la sua malefica attività. Mercecchè quello stato che per anni ben settecento niuna procella di guerra potè mai scuotere, fu da quella sgangherato per modo, che poco mancò che non fosse interamente sfasciato e spento. Perciocchè scordevoli degli antichi istituti i privati dall' un canto si avvezzarono ben tosto all'avarizia, all'ingiustizia, al disamor della disciplina e dell'ordine; dall'altro la Repubblica si credè lecito di soperchiare i confederati e gli amici, di predar gli altrui beni, e di non rispettare nè patti nè giuramenti. E tanto il loro giogo fu più del nostro pesante a' miseri Greci, che non contenti d'insolentir contro loro ne scompigliarono le città colle sedizioni, e le inondaron di sangue, cosa che destò nimicizie avvelenate e implacabili. Che dirò della guerra? di cui costoro, che per l' innanzi solevano essere i più parchi e più guardinghi degli altri, ne divennero così avidi e sitibondi, che nè rispetto d' alleanze, nè memoria di benefizj non valse mai a disarmarli e reprimerli. Ed in vero, quando il re di Persia avea loro somministrato più di cinquemila talenti per farci guerra, quando quelli di Chio fra tutti gli alleati militarono per loro con pronto animo e con poderoso naviglio, quando i Tebani con grosso corpo di fanteria aveano gagliardamente rinfrancate le loro forze, pur essi, poichè furono signori del mare, e ai Tebani tessero insidie, e spedirono Clearco alla testa d'un esercito a danni del re, e cacciarono in esiglio i principali di Chio, e spogliando l'isola delle sue navi, di queste i proprj arsenali arricchirono: nè ciò basta, che nel tempo stesso e saccheggiarono l' Asia (1) ed infestarono l'isole, e spegnevano l' italiche e siciliane repubbliche, e tirannidi nella Grecia inalzavano, e disertavano il Peloponneso, e seminavano da per tutto la discordia, la desolazione e la strage. Di fatto a qual città non posero assedio, o a quale dei loro alleati non fero ingiuria? Non tolsero parte del territorio agli Elei? non mozzarono quel dei Corintj? Mantinea non fu da loro smantellata e ridotta a borghi? non fu espugnata Fliunte? il distretto d' Argo non fu corso e mandato a ruba? non manomisero alfin tutti gli altri? nè

---

(1) L' Asia Minore abitata da coloni Greci. Questa provincia per la pace d' Antalcida doveva appartenere al re di Persia.

si ristettero finchè non s' ebbero tirata addosso la mala ventura di Leuttra. Al qual disastro mal s' appone chi attribuisce l' abbassamento di Sparta, sendochè non per quello si procacciarono l' odio degli alleati, ma per l'insolenza del tempo innanzi e furono sconfitti allora, e giunsero poscia alla più misera stremità. Chè non dee dirsi cagion de' mali l' ultimo fatto, che n' è solo il maturamento e lo scoppio, ma sibbene il primo peccato nostro, che è come il germe da cui le susseguenti calamitadi rampollano. Vera adunque e sola origine delle sciagure di Sparta si fu il dominio del mare, e la nuova lor potestà cotanto da quell' antica dissomigliante. Conciossiachè siccome per la saggezza, il valore, la disciplina del principato terrestre, anche il marittimo fu loro offerto, così per la loro intemperanza nell' abusarsi di questo, di quello pure ben tosto vergognosamente furono spogli. Nè a torto; sendochè lungi dall'osservare le antiche leggi, e i venerandi istituti de' lor maggiori, non altra legge conobbero che quella della lor volontà, e s'abbandonarono alla più sfrenata licenza. Miseri! che non comprendevano qual pericolosa insidiatrice si fosse cotesta così universalmente vagheggiata sovranità, nè quanto sia malagevole a chi n'ha una volta assaggiato il dolce veleno non impazzarne d' ebbrezza; nè sentivano esser la natura di questa perfida simigliantissima a quella delle meretrici, che come hanno invescato i loro amadori se ne divorano le spoglie, e gli lasciano da lì a poco ignudi e diserti. Per molti casi si scorge che quanto uno stato al di sopra della giustizia s'inalza, con tanto più grave caso precipita; ma di questa verità Atene e Sparta ne diedero quasi a prova notabilissimo esempio. Conciossiachè queste due città dianzi per la loro moderazione così rispettate e autorevoli, come giunsero al colmo di questa smodata potenza soggiacquero alla medesima sorte, e aggiusa d'uomini infetti dello stesso morbo caddero ambedue nelle stesse colpe, ambedue si abbandonarono alla stessa cupidità, ambedue alfine ridotte alle stesse angustie solo per la pietà della sua rivale l' estremo scempio scamparono. Perciocchè ed Atene oppressa dall' odio degli alleati, e già sull'orlo dello sterminio fu conservata da Sparta, e Sparta indi a poco nella universal cospirazione contro di lei, ricorse ad Atene, e fu salva. Or ditemi per vostra fe', parvi egli che meriti d' esser vagheggiato ed apprezzato un dominio, che dopo un principio appariscente termina in fine al tristo; o non piuttosto abbominato e fuggito d' ambe le parti, come autore di tanti nostri scambievoli travagliamenti e disastri?

Nè però mi sorprende che niuno nel tempo scorso s' avvisasse di quanti mali fosse fecondo quest' oggetto delle loro brame, nè che dagli Spartani e da noi s' impugnassero l' arme per possederlo. Sendochè gli uomini per la più parte han per costume d' ingannarsi nella scelta degli oggetti appetibili, e più dalle ree cose e nocive che dalle buone ed utili si sentono trasportati ed accesi, e meglio al ben dei nemici che a quel di sè stessi proveggono, lo che nelle massime cose del paro che nelle picciole comunemente si scorge. E che? Non fummo noi forse che co' nostri ambiziosi disegni femmo padroni di Grecia i Lacedemonj? E non fu il loro orgoglioso governo, che da lì a pochi anni ci fè risorgere, e pose nelle nostre mani la loro sorte? L' insolenza de' fautori dell' Attica non fè sì che le città greche laconeggiassero? Le ingiurie dei partegiani di Sparta non le costrinsero ad atticheggiar di bel nuovo? La malvagità degli aringatori non ridusse il popolo stesso a tempo dei Quattrocento a bramar il governo dei pochi? Il furore dei Trenta non fè che tutti dal primo all' ultimo ritornassero popoleschi non men di quelli che s'afforzarono in File (1)? Inoltre non veggiam noi tuttogiorno molti e molti gustar maggiormente e prescegliere que' cibi e quegli esercizj che nuocono al corpo e allo spirito, e quegli all' incontro che più sono all' uno e all'altro proficui, come spiacevoli e faticosi, abborrirli, e quanto più ne vengono disapprovati dagli altri, tanto più piccarsi d'un'insensata costanza? Poichè dunque vi son pur molti che nelle cose più necessarie alla vita le triste alle migliori antepongono, qual meraviglia se i Greci si disputarono coll' arme l' impero marittimo, la di cui rea natura non era loro per anco abbastanza nota? Osservate le tirannidi che nelle libere città a quando a quando s'inalzano; quanti e quanto appassionati amatori non hanno esse presti a tutto intraprendere per ottenerle? Eppure quanti mali non le accerchiano! a quai precipizj non sono esposte! Non sì tosto alcuno ci ha posto

(1) Sotto la condotta di Trasibulo.

il piede ch' egli si trova come accalappiato in una rete inestrigabile di guai e pericoli, in guisa ch' egli è costretto ad aver guerra con tutti i suoi cittadini, ad odiar quelli stessi che non gli fero alcun male, a diffidar degli amici e dei famigliari, a confidar la sua salvezza a una torma di mercenarj che mai non conobbe nè vide, a temer del paro gl' insidiatori e i custodi, finalmente ad aver sospetto di tutti, e a tremar al solo avvicinarsi de' suoi più congiunti e dimestici. Nè a torto: sendochè non ignora che anche i tiranni suoi predecessori ebbero a morire di mala morte, qual trucidato dai genitori, e quale dai figli, chi dal fratello e chi dalla moglie: e non pur essi ma le loro schiatte medesime furono schiantate dal mondo. Adonta di ciò veggonsi tuttavia tanti e tanti, che per vaghezza di dominare spontaneamente a così manifesto pericolo si fanno incontro. Che se uomini potenti e primarj, e per massima autorità ragguardevoli, imbertoniscono di così funesta grandezza, qual meraviglia se i popoli se ne struggono di passione e di smania? Vorrei che i miei pensamenti intorno il dominio marittimo fossero da voi ugualmente ben accolti come quei sulla tirannia, ma ne temo. Perciocchè egli vi addiviene assai spesso di cadere in un error vergognoso, voglio dire di non ravvisar in voi stessi ciò che scorgete e condannate negli altri. Pure è indizio non ultimo di prudenza il portar delle cose istesse sempre lo stesso giudizio. Voi fate tutto all' opposto; conciossiachè la tirannica podestà la credete bensì odiosa e nociva non meno a chi la esercita che a chi la soffre, ma l' impero del mare lo ammirate, e vagheggiate come fonte di massimi e supremi beni, quando pure è fratel carnale della tirannide, ed ha comuni con quella e le vicende e la fine. I Tebani, secondo voi, fanno male le lor faccende appunto perchè non cessano di soperchiare e travagliare i vicini: e voi che coi vostri alleati non sete punto più giusti di quel che lo siano i Tebani verso i Beozj, ve ne state sicuri, nè pensate d' aver a farvene verun rimprovero. Or se voi dunque badate a me, cesserete una volta di tener così spesso tanti sconsigliati consigli, e consigliandovi daddovero con voi medesimi e col vero ben dello stato andrete filosofando e cercando che mai sia ciò che spinse tant' alto le due città, dico la nostra e quella de' Lacedemonj, che da meschini principj salirono al principato di Grecia, e vicendevolmente che fosse mai ciò che dalla cima della grandezza valse poi a capovolgerle e cacciarle in fondo. Cercherete insieme onde avvenga che i Tessali, tuttochè redassero sì pingue erario, e guerniti fossero di poderosissime forze (1) pur ora si trovino ridotti a tale che le loro cose non han più riparo nè scampo, laddove i Megaresi scarsissimi di beni e di rendite (poichè non hanno nè territorio, nè porti, nè miniere, nè coltivano che poveri ed ignudi sassi), pure di facoltà e di ricchezze a tutti i Greci sovrastano; quelli con più che tremila cavalli e una fanteria senza numero veggono le loro fortezze sempre occupate da guarnigioni straniere, questi con picciolissime forze mantengono il loro stato libero e franco; quelli infine hanno sempre guerra e con gli altri e con loro stessi, questi, benchè posti fra il Peloponneso, l' Attica e la Beozia, seppero del paro mantenersi illesi al di fuori, e al di dentro riposati e concordi. Tali cose ed altre simili fra voi medesimi discorrendo verrete a chiarirvi che di tutti i mali civili è, e fu sempre cagione l'intemperanza e l' orgoglio, tutte le prosperità provennero in ogni tempo dalla castigatezza e modestia: le quali virtù nelle private cose solete lodar altamente, e crederle a chi le possede per onore e per sicurezza utilissime; ma nelle pubbliche le riputate spregevoli e di nessun uso. Pure l' abborrir il vizio e l' esercitar le virtù, se conviensi ai privati, è un dovere indispensabile per le città. Conciossiachè un uom malvagio potrebbe per avventura esser colto dalla morte innanzi d' aver portata la pena de' suoi misfatti, ma le città che in certa guisa sono immortali non possono in verun modo sottrarsi all' umana nè alla divina vendetta. A queste cose dovete voi rivolgere attentamente lo spirito, e non già porger ascolto a coloro che paghi di solleticarvi al presente, tutto l'avvenir si postergano, ed affettano d' amar il popolo quando al popolo ed allo stato fan guerra. Sovvengavi che anche per lo innanzi cotesti usurpatori, anzi tiranni della bigoncia, spinsero la città nostra a quell' eccesso di stoltezza da cui derivarono le prefate calamità. Perciò non so cessar di maravigliarmi che vogliate

(1) I Tessali erano in que' tempi lacerati da discordie interne, e oppressi da tiranni, il che fu cagione che si gittassero in braccio a Filippo che pose guarnigione in varie loro città.

confidar il governo a coloro che nelle parole e nei fatti si prefiggono d'imitare non quei che ingrandirono la Repubblica, ma quei che la spensero: specialmente che dovete pensare che non solo qualunque stato tanto è più felice e migliore quanto i buoni ai malvagi prevalgono, ma il vostro in particolare finchè fu governato da quelli per molti e molti anni non sofferse sconvolgimento o vicende; sotto gli altri in poco spazio per ben due volte fu sciolto. Nè quelli che dai tiranni e dai Trenta furono cacciati in esiglio non ricuperarono la patria e la libertà per le ciance dei frappatori politici, ma bensì per opera di que' cittadini in cui l'abborrimento di quei malvagj andava del paro con l'amore della virtù. Or noi benchè abbiamo tanti e così sensibili monumenti dei beni e dei mali che allo stato dall'una e dall'altra amministrazione derivano, pur siamo cotanto impazzati de' nostri carissimi aringatori, che veggendo per le guerre suscitate da loro molte famiglie spogliate de' beni paterni, e costoro di pezzenti fatti ricchissimi, non ce lo abbiam punto a male, nè portiamo invidia alla loro prosperità, ma soffriam di buon grado che la città nostra abbia la taccia di taglieggiare, anzi svaligiare i Greci, quando il frutto dei loro beni non serve che ad impinguare cotesta vituperosa canaglia. E quel popolo, a cui costoro soffiano tuttodì nell'orecchie esser dritto ch'egli comandi, è divenuto per loro colpa più misero di quei che servono ai pochi; essi all'incontro, che poco dianzi non aveano un briciolo di proprio, divennero ad un tratto e facoltosi e potenti. Pure quel Pericle che innanzi a costoro fu il conduttore del popolo, avendo presa a governar la città, non sana a dir vero nè assennata come per lo innanzi, ma pure non per anco scompigliata e corrotta, non mirò già egli alla sua fortuna domestica, che anzi lasciò un patrimonio minore di quel che avea ricevuto da' suoi maggiori: bensì nella rocca depose ottomila talenti, oltre le grosse somme spese nei tempj, e ne' loro addobbi: e tal è la differenza che passa fra questi e lui, che mentre essi osano vantarsi che per curar le pubbliche cose le loro proprie trascurano, pur questa loro trascurata e sacrificata fortuna s'accrebbe per modo che neppur nei loro voti non avrebbero osato domandar tanto; laddove quella della città, per cui cotesti faccendieri con tanto zelo s'adoprano, è così intisichita e malconcia, che non è un solo cittadino a cui la vita possa più riuscir gioconda e tranquilla, ma tutto è pieno di lamentazioni e di gemiti, sendo altri costretti a piangere per li disagj e l'inopia, altri per la moltiplicità degli editti, e il peso de'servigj pubblici, e la gravezza delle contribuzioni, e lo scambio delle sostanze; cose tutte che recano così affannose molestie, che sto per diro è a peggior condizione chi possede beni ereditarj, che chi non ebbe in retaggio che povertà. Com'è possibile adunque che non vi siate per anco accorti che non è e non fu mai razza più perversa nè più nemica del comune degli aggiratori ed imbarcatori del popolo. Di fatto oltre agli altri mali che vi procacciano, vorrebbero anche vedervi assediati dalla carestia e dalla fame: sendochè ben sanno, che quelli che vivono del frutto dei loro poderi amano daddovero lo stato, e sostengono il partito più sano: ma quei che la campano di giudizj, e di parlamenti, qualor sono stretti dal bisogno dipendono assolutamente da loro, ed hanno gran mercè alle denunzie, alle accuse e all'altre mariolerie di cui costoro sono trovatori e maestri. Veggendo adunque che il loro regno ha per fondamento l'inopia dei cittadini, vorrebbero vederli tutti alle prese colla povertà; di che prova è manifestissima il vedere che non sono già intesi a sovvenir ai bisogni dei disagiati, ma cercano solo d'agguagliar i facoltosi ai più poveri.

Qual è dunque il rimedio dei mali presenti, io ne ho già parlato sinora; non però ordinatamente, ma secondo che le cose mi si venivano presentando alla mente: ora credo bene di ridurre il mio ragionamento ai capi più necessarj, acciocchè meglio possiate afferrarne lo spirito, e farne conserva. Primo dunque e principal mezzo di raddrizzare e ristorar la città si è questo, che trattandosi di cose pubbliche vogliate prender consiglio da quelli di cui fareste maggior conto nelle private, e che cessiate una volta di dar il nome di popolari ai calunniatori, e di fautori de'pochi ai savj ed onesti. Conciossiachè dovete fermarvi nell'animo che la natura non ha fatto gli uomini, nè popolani nè pochigiani (1), ma ciasche-

(1) Termine nuovo, ma fatto sul conio di varj altri, come *Alpigiano*, *Pianigiano* e simili. Il traduttore lo fece ad arte per indicare la noia che destavano in Isocrate le fazioni che

duno ama maggiormente quella forma di governo in cui scorgesi più rispettato e sicuro. In secondo luogo dobbiamo comportarci cogli alleati da veri e leali amici; e non già dar loro in parole la libertà, ma nel fatto concedere ai nostri capitani la licenza di osar tutto, e di manometterli a loro grado. Dipendano pur essi dal nostro governo, ma si trattino come compagni, non come servi, specialmentechè dobbiam sapere che a ciascheduna delle greche città siam superiori di forze, tutte però insieme ci vincono. Dobbiamo finalmente pensare che dopo la pietà verso gli Dei nulla dee starci più a cuore quanto di procacciarsi la fiducia e l'estimazione dei Greci: sendochè a quei soli che se ne rendono degni offrono di buon animo il principato, e sè stessi alla loro fede commettono. Se voi dunque vorrete attenervi a ciò che s'è detto, e se inoltre vi mostrerete bellicosi negli esercizj e negli apparecchj di guerra, nell'osservanza della giustizia pacifici, verrete ad assicurare non pur la felicità vostra, ma quella di tutta la Grecia. Perciocchè niun popolo oserà certamente di offender l'altro, ma si guarderà, non ch'altro, dal dar sospetto di sè, come osservi la Città nostra star come a dire alla veletta per ispiar ogni movimento, presta ad accorrere, e vendicar gli altrui torti. Ma checchè gli altri si facciano, ciò tornerà sempre in vantaggio della Repubblica. Perciocchè se le città più potenti si asterranno di far ingiuria alle deboli, noi saremo riguardati come gli autori del comun bene: se poi alcuna s'attenterà d'insolentire, tosto le offese o le intimorite ricorreranno a noi supplichevoli, e ci staranno attorno con caldi prieghi, perchè vogliamo assumerne la tutela, ed esercitar sopra di loro una benefica autorità. Perciò non possono mancarci i mezzi di punire i violatori del dritto, anzi avremo sempre una folla che si farà pregio d'unirsi a noi, e di seguire il gonfalone della Repubblica. Ed in vero qual città o qual uomo non sarà vago della nostra amicizia veggendoci ad un tempo e più giusti e più poderosi degli altri? quale Stato non cercherà a tutta possa di procacciarsi l'alleanza d'Atene, veggendola per tal modo ed agguerrita e disposta, che possa e voglia porger agli altri soccorso senza bisogno di mendicarne per sè? a qual auge di fortuna non salirà la città sollevata dalla comuno benevolenza? quante ricchezze non isgorgheranno in grembo alla salvatrice di Grecia? qual bocca non alzerà alle stelle gli autori e padri della universale felicità?

Ma io per la gravezza dell'età mia non posso abbracciar colle parole quanto coll'intelletto comprendo, se non che sento vivamente quanto sarebbe nobil cosa e degna d'Atene se in mezzo ai furori e alle ingiustizie comuni, tornata prima degli altri in sè stessa, volesse esser chiamata la liberatrice della nazione piuttosto che il flagello e la peste, o sè rendendosi ragguardevole per la virtù, il perduto patrimonio dell'avita gloria a racquistare aspirasse. Or io mi ristringo al punto principale del mio discorso, a cui riguardando dovete delle azioni vostre formar giudizio, e sì vi ricordo che se volete purgarvi delle taccie che vi si appongono, por fine una volta a coteste insensate guerre, ed acquistarvi per sempre un legittimo principato, dovete abborrire ogni specie di dominio tirannico, fecondo solo d'invidie e calamità, ed imitar l'autorità regale de' Lacedemonj, appresso de' quali il re ha minor facoltà di violar la giustizia, che i privati stessi non hanno: ma in ricompensa la di lui sorte è tanto migliore di quella d'un tiranno, che laddove agli uccisori di questo sono proposti pubblici e grandissimi premj, chi nella battaglia ricusa di morir pel suo re si copra di bruttissima infamia, e più di chi getta lo scudo o abbandona il posto è da' suoi avuto in abbominio e in orrore. Questo adunque, sì, questo è il principato a cui dovete aspirare: dal che ne avverrà che i Greci presteranno a voi l'onore istesso che gli Spartani prestano al re, quando scorgano che la vostra potenza è per loro pegno di salvezza, non presagio di servitù. Molto di più resterebbe a dirsi, ma due cose mi ammoniscono di far fine, la lunghezza del ragionamento e il peso degli anni. Voi giovani, che per l'età siete di me più vigorosi e più vegeti, voi che amate le discipline e le lettere (1), supplite al mio difetto, esercitatevi in sì nobil campo, e avvezzatevi (io vi ci esorto e con-

dividevano la Città. Ogni partito ha sempre il suo nome proprio che lo distingue. L'*Oligarchico* del testo è del tutto greco: e guai a chi non sentisse la scipitezza d'una perifrasi.

(1) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè chiamato dal senso, come si scorge nel fine.

forto) a trattar colla penna e colla voce tali soggetti, per cui le città potenti, che troppo spesso si abusano delle loro forze, imparino a rispettar la giustizia, e sentano accendersi dall'amore della virtù. Ciò, siccome a tutti in comune, così particolarmente a voi e all'opere vostre sarà glorioso e giovevole; sendochè la filosofia e gli ottimi studj non germogliano felicemente, fuorchè in grembo della prosperità e della pace.

ARINGA D'ISOCRATE

A NOME D'ARCHIDAMO

PRINCIPE REGALE DI SPARTA

INTORNO LA RESTITUZIONE DI MESSENE

ARGOMENTO

Gli Spartani dopo la sconfitta di Leuttra trovandosi in estreme angustie furono costretti a domandar la pace. I Tebani che sentivano la loro superiorità fecero proposizioni da vincitori, e richiesero per condizion principale che si ristorasse e rimettesse in libertà Messenia, provincia da ben tre secoli ridotta da Sparta alla più misera servitù. Mentre gli Spartani stavano incerti a qual partito dovessero appigliarsi e già sembrava che il timore prevalesse ad ogn' altro rispetto, Archidamo figliuolo d' Agesilao, giovine altero e magnanimo, conforta con quest' Aringa i suoi cittadini a rigettar una proposizione ingiusta e umiliante, e ad esporsi a qualunque cimento piuttosto che abbassarsi a questa viltà. Credono alcuni che Isocrate scrivesse realmente quest' Aringa per uso d' Archidamo: ma non è verisimile che un principe di Sparta ricorresse all'aiuto d'un retore Ateniese. È però assai più credibile che fosse composta da Isocrate per semplice esercizio d' ingegno, del che può esserne una prova ch' ella non è scritta nel dialetto dorico, famigliare agli Spartani, ma bensì nell'attico, come tutte l'altre Aringhe di questo Oratore.

Più d' uno per avventura avrà meraviglia ch' io che per tutto il tempo scorso fui geloso osservatore delle costumanze della mia patria forse più che alcun altro de' miei coetanei, ora d'improvviso abbia fatto così gran cangiamento, che intorno a quelle cose delle quali i più attempati hanno temenza a parlare, giovine com' io pur sono, m' accinga a darvi consiglio (1). Io per me, se alcun altro di quelli che sogliono tra voi aver uso e diritto di favellare avesse parlato come conviensi al decoro della città, avrei senza pena taciuto. Ma poichè veggio alcuni confortarvi ad ubbidir alle leggi che dai nemici s' impongono, altri opporsi fiaccamente ai primi, altri alfine starsi in un perfetto silenzio, oso alzarmi e palesarvi i miei pensamenti. Conciossiachè quell' io che nel tenore della mia vita mi studio a tutta

(1) Osserva Ermogene che l'esordio di quest' Aringa è somigliantissimo a quello della prima Filippica, ma che Demostene se ne sbriga in poche parole da vero oratore politico con una maschia semplicità: laddove Isocrate vi si diffonde, e ne lavora l'argomento riducendolo a *luogo comune*. Ma questo critico avrebbe dovuto avvertire che il cedere ai vecchi il primo posto e nell' aringare e in ogn' altra cosa, era in Atene un atto di convenienza e di modestia, laddove a Sparta era un punto inviolabile di disciplina, una specie di dover sacro. Perciò Demostene non avea mestier che d' un cenno, d' un ufizio fuggitivo di scusa: all' incontro ad Archidamo era necessario di diffondersi a luogo per giustificare un tal atto, che potea lasciar un' impressione sfavorevole del suo carattere. La franchezza di Demostene sarebbe stata in lui una temerità scandalosa che poteva tirargli addosso una correzione mortificante. Così ambedue gli Oratori osservarono egregiamente il *decoro*, e meritano ugualmente lode: il torto non è che del critico.

possa di sostenere quel grado che a me conviensi, sentirei troppa vergogna per la repubblica, se intesa unicamente alla sua salvezza si mostrasse poi trascurante della sua natural dignità. Che se in alcuna cosa s'addice ai giovani di dar consiglio, egli è certamente ove si tratti di far la guerra di cui essi il maggior peso sostengono: specialmentechè il conoscere quel che più o meno convenga è cosa ugualmente esposta all'intendimento comune. Perciocchè se fosse già dimostrato che i più vecchi sempre ed in tutte le cose scorgono il meglio, i giovani in tutto prendono abbaglio e traveggono, a ragione allora ci sarebbe interdetta la facoltà del consiglio: ma se non lo spazio degli anni, bensì l'ingegno e l'osservazione fa che questo a quello d'accorgimento sovrasti, perchè non dovrassi dell'una e dell'altra età ugualmente far saggio, acciocchè col ragguaglio delle diverse opinioni si scelga il partito che meglio alle circostanze convenga? Nè so cessar di stupirmi che ai giovani si commettano francamente eserciti, e terrestri e marittime imprese alla lor condotta s'affidino, nelle quali non può peccarsi senza pubblico e gravissimo danno, e che poi non si voglia crederci degni di esporvi il nostro parere quando l'adottarlo o il rigettarlo sta in voi, e quando ove si colga nel segno è comune l'utilità, ove si sfallisca non pericola che l'onor nostro, lo stato è in salvo. Nè già mi sprona a parlare la brama di mostrarmi buon dicitore, o la vaghezza di cangiar modi e condotta: solo è mio intendimento di persuadervi a non dispregiare o ributtare veruna età, ma a voler piuttosto tra' vecchi del paro e tra' giovani cercar di quello che nello stato presente possa dare il consiglio più acconcio a trarci dal duro e difficil passo a cui siam pur colti. Ed in vero dacchè s'è ritta questa città non fu mai guerra o pericolo che avesse oggetti sì grandi come quello intorno a cui stiamo ora deliberando. Conciossiachè in tutto il tempo scorso si guerreggiò per dar legge ad altri, or si combatte per non riceverla, nel che è posta la libertà, per la quale non v'è traversia, non cimento che debba ricusarsi non dirò da noi, ma da qualunque sa d'esser uomo, e serba nel petto qualche scintilla d'onore. Io certo (se m'è lecito parlar di me) torrei francamente di morire non avvilito non umile, innanzi che prolungar la vita oltre il termine della natura coll'ubbidir ai Tebani. Che troppo mi recherei a vergogna s'io sceso dal sangue d'Ercole, lo nato di padre re, lo a cui s'aspetta lo stesso grado di dignità, patissi per quanto sta in me che quella provincia ch'è retaggio de' nostri maggiori passasse in balìa de' miei servi. Tal io vorrei, o Spartani, che fosse pur anco la vostra mente, ripensando che se finora provammo avversa la sorte, se i nemici per colpa dei nostri condottieri giunsero a soperchiarci nei corpi, serbiam però tuttavia gli animi fermi e indomabili. Che se per temenza de' soprastanti pericoli cederemo vilmente i nostri diritti, verremo a rimbaldanzir maggiormente, e innorgoglire i Tebani, ed alzeremo noi stessi contro di noi un trofeo più vergognoso che quello di Leuttra: poichè quello dee attribuirsi al capriccio della fortuna, questo alla nostra viltà. Non sia dunque tra voi chi soffra macchiarsi di tal vergogna. Strana invero, strana si fu la prontezza dei nostri confederati che ci consigliarono a comperar la pace coll'abbandono della Messenia: al che ripensando avreste ben più ragione di crucciarvi con loro che con quelli stessi che fin dal principio v'abbandonarono. Perciocchè coloro staccandosi dalla nostra amicizia si avvolsero fra sedizioni e fra stragi, e cangiando in peggio lo stato, rovinarono e le città loro e sè stessi: ma questi ufiziesi alleati cercano di far a noi il massimo danno confortandoci a gittar in poco d'ora quell'ammasso di gloria che i nostri maggiori acquistata con settecent'anni di sudore e di sangue alla loro posterità tramandarono: proposizione acerbissima ad udirsi, e del nome lacedemonio indegnissima. E tanto si mostrano avidi di vantaggiarsi a spese dell'onor nostro, che dopo averci più volte stimolati a prender l'arme per difender le loro terre, non vogliono ora che si pugni da noi per Messene: e per goder essi in pace de' loro beni vorrebbero persuaderci a rinunziare ai nostri più sacri diritti; nè basta ciò, che osano anche minacciarne di far la pace da loro stessi, se ricusiamo d'assentire ai lor leali consigli. Io però son d'avviso ch'ove ciò accada, la guerra senza il loro aiuto abbia a riuscirci vie men di pericolo che di decoro e di gloria. Perciocchè se confidati non già nelle forze altrui ma nella nostra fortezza tenteremo non pur d'esser salvi ma di trionfar dei nemici, sarà questa impresa conforme alle tante chiare gesta della

città. Io fino a questo giorno, o Spartani, non ho mai fatto gran conto dell' eloquenza, dandomi a credere che chi è dappiù nelle parole sia poi dammeno nell' opere: ma ora, il confesso, non è cosa ch' io brami più ardentemente quanto di potervi rappresentare al vivo quello ch'io sento; avvisandomi che, se ciò mi fosse dato, potrei oggi render alla patria il più segnalato dei benefizj.

Egli è in primo luogo mestiere ch' io vi rammemori a che modo venisse in balia nostra Messene, e come e perchè sendo noi Doriesi d'origine, siamo passati ad abitare il Peloponneso (1). Prenderò la cosa dall' alto, e ciò per farvi conoscere che si vuol rapirvi quella provincia che voi possedete con ugual diritto della vostra Sparta medesima. Conciossiachè sendo già Ercole sgombrato dal mondo, e di mortal fatto Nume, dapprincipio i figliuoli di lui per la potenza dei lor nemici s' aggirarono qua e là tapini e raminghi: poi venuto a morte Euristeo si andarono a stabilir presso i Dori. Finalmente alla terza età s' avviarono a Delfo per consultar l'Oracolo intorno ad alcune cose. Ninna risposta diede Apollo alle loro particolari domande, solo ordinò loro che facessero ritorno alla patria. Strettisi adunque insieme e fattisi a disaminar il senso di questo oracolo, trovarono che Argo si apparteneva a loro per titolo di parentela (sendochè, morto Euristeo, rimanevano i soli della schiatta di Perseo) (2); Lacedemone venuta alle loro mani per volontario assoggettamento, perciocchè Tindaro dopo la morte di Polluce e di Castoro cacciato dal regno (3) e ristabilito da Ercole, a lui questa terra lasciò, non meno in guiderdone del benefizio che per la stretta alleanza coi suoi figliuoli (4); Messene finalmente conquistata coll' arme per diritto di guerra era fatta loro: conciossiachè Ercole da Nileo e da' suoi figli, trattone Nestore, spogliato do' buoi che avea da Eritea (5) tratti seco, presa la città mise a morte gli autori di questa ingiuria, e a Nestore lasciò quella terra come in deposito, perch'egli quantunque minor d' età non volle aver parte nell' insolenza fraterna. Ben avvisandosi adunque non altra esser la mente dell' Oracolo, se non che tornassero al Peloponneso (1), raccolti tutti i vostri maggiori, e raunato un esercito, patteggiarono insieme di divider le terre in comune fra tutti i loro compagni, riserbando a sè stessi la prerogativa della regal dignità, e con queste condizioni data e ricevuta la fede, la spedizione intrapresero. I pericoli del viaggio e le loro gesta non son cose da questo tempo. Basterà il dire che soggiogati gli abitatori del paese divisero il regno in tre parti (2). E quanto a voi sino a questo giorno la fede data a' maggiori nostri religiosamente servaste: quindi è che per l' addietro foste sempre più avventurati degli altri, e con tali costumi avete fondata ragione di sperar meglio. All'incontro i Messenj giunsero a tal empietà, che Cresfonte, e fondator della città, e signor di quella provincia, e uno dei pronipoti di Ercole insidiosamente trucidarono. I figliuoli di esso scampati a stento vennero supplichevoli a questa città, e offerendovi quello stato vi pregarono a far vendetta contro gli uccisori del padre. Voi allora consultato l' Oracolo, e sendovi da quello commesso di vendicare quegli sventurati, e di accettar le loro offerte, debellati i Messenj, in tal guisa della città e del paese v'insignoriste. Tali sono adunque i vostri primi diritti, intorno ai quali bench' io non abbia parlato con tutta l'accuratezza (cosa a me non permessa dal tempo che richiedea brevità), pure dal poco ch' io ne dissi è manifesto, che non altre nè men certe sono le nostre ragioni sulla contrastata provincia, di quelle che abbiam sull'altra, che da tutti è riconosciuta per no-

(1) I Dori abitarono dapprima nel cuor della Grecia presso ai Focesi, nè si trasferirono nel Peloponneso che circa 100 anni dopo la guerra di Troja. V. Prefaz. Storica a Demostene.

(2) Anfitrione padre di Ercole era nipote di Perseo. Euristeo che discendeva dal ceppo istesso morì senza figli.

(3) Da Ippocoonte suo fratello.

(4) Castore e Polluce, amicissimi di Ercole, e compagni di esso in varie imprese militari.

(5) Isola dello stretto Gaditano (or di Gibilterra), donde, secondo la favola, Ercole condusse in Grecia i buoi di Gerione.

(1) Più d' uno per avventura potrebbe aver poco rispetto per cotesto *manifesto* Mitologico, nè far gran caso di titoli fondati sopra favole. Ma la parola μῦθος, tradotta comunemente per favola, vuol dir propriamente *tradizione*. La Mitologia potea dirsi l' Archivio generale del Diritto pubblico dei Greci. Un verso d' Omero decideva assai spesso una controversia fra due città. Chi volesse rivangar ai tempi nostri i titoli fondamentali di tutti i dominj, ne troverebbe forse alcuno non punto più rispettabile che quel dalle vacche rubate ad Ercole.

(2) Dei due fratelli Temeno e Cresfonte, il primo ebbe in sorte Argo, l' altro Messene. Lacedemone restò indivisa a Procle e ad Euristeno figliuoli d' Aristodemo, teran fratello, già morto. La rassa di questi due re si continuò costantemente nelle due schiatte regali di Sparta.

stra. Perciocchè e Lacedemone si tien da noi perchè dataci dalla stirpe d' Ercole, e confermataci da Apollo Delfico, e conquistata coll'arme, e la Messenia avemmo nel modo stesso, e coll' autorità dello stesso Oracolo ci fu raffermа. Che se adunque siamo in tal guisa disposti che non c' incresca sgombrar di Sparta ove costor cel comandino, è vana cosa il travagliarsi per la Messenia: ma se niuno è di voi che spoglio della patria non avesse a sdegno la vita, forza è che abbiate lo stesso animo anche per questa città, giacchè i vostri dritti, i vostri titoli son pur gli stessi.

Nè deve per voi ignorarsi che le private e le pubbliche possessioni si rassodano colla prescrizione del tempo, e che questo marchio le fa risguardar da tutti come patrimoniali, non che legittime. Or noi prendemmo Messene innanzi che il Perso si fesse signore dell'Asia (1) che si rizzassero molte e molte delle greche città. E quando la nostra causa è si ben fondata, costoro danno l'Asia in proprietà al barbaro, il quale non sono ancor dugent'anni che la si gode (2), e tentano di rapire a noi Messene, la quale da uno spazio di tempo maggior del doppio che non è questo fa parte del nostro retaggio paterno. E quelli che pur ora smantellarono le città di Platea e di Tespia, questa dopo trecent' anni si pregiano di ristorarla, violando con ambedue queste azioni i giuramenti e gli accordi. Che se pure volessero rimettere veri Messenj e legittimi, la loro ingiustizia avrebbe almeno qualche colore di scusa: ma ora ci piantano a fronte una ciurmaglia d' Eloti (3), cosicchè non è si grave il torto che ci si fa col rubarci la terra nostra, quanta è l' ignominia di vederla signoreggiata da' nostri medesimi servi.

Nè solo dai principj delle cose, ma da ciò pure che poi seguì verrete chiaramente a conoscere che si fa solenne ingiustizia volendovi ritogliere una città che fu sempre riconosciuta per vostra. Conciossiachè in una serie di molte e gravi battaglie fummo talora costretti a bramar la pace, trovandoci a peggior partito dei nostri nemici. Ora in tale stato di cose intavolandosi trattati d' accordo, nè sendo noi allora da tanto di dar la legge, si venne bensì a quistione su varj punti, ma che Messene fosse da noi ingiustamente posseduta nè il re di Persia, nè i Tebani stessi non ebbero mai coraggio di opporcelo. Qual sentenza adunque può esser più giusta e autorevole di quella che in tempi a noi disastrosi ebbe a darsi da' nostri nemici medesimi? Inoltre quell' oracolo che da tutti è riputato antichissimo, comune a tutti, e di fede e riverenza il più degno, non solo dichiarò nostra Messene allorchè c'impose di soccorrere i figliuoli di Cresfonte e di accettar l'offerta che essi ci fecero, ma sì anche allora che tirandosi in lungo la guerra, ed avendo l'uno e l'altro popolo mandato a Delfo, quelli per consultar della loro salvezza, noi del modo il più pronto di espugnare quella città, a coloro Apollo, come autori d' una ingiusta domanda, nulla rispose, a noi per lo contrario insegnò di quali sacrifizj avessimo allora a far uso, e come e di che parte procacciar alle cose nostre soccorso. Or via quali prove del nostro dritto volete più chiare o più fondate di queste? dappoichè (si ristringa in breve il già detto) dappoichè, dico, primieramente tenghiamo questa provincia da chi ne fu prima signore; poi per ragione di guerra, ragione che in tante città fondò a que' tempi il dominio di tanti popoli; poi per aver cacciato i sacrileghi uccisori dei figli d' Ercole che dovevano sterminarsi dal mondo; poi finalmente per lunghezza di tempo, per autorità degli Dei, per giudizio e confession dei nemici: ciascheduno dei quali titoli basta da sè a ribattere le calunnie di coloro che ci accusano di ricusar la pace per un'ingorda avarizia, e di non aver sin dai primi tempi combattuto e travagliato i Messenj che per cupidigia d' arricchirci coll' altrui spoglie. E quanto al nostro diritto potrebbe per avventura dirsi di più, ma per mio avviso ciò basta.

È ora d' uopo che io mi rivolga ai consigliatori della pace, i di cui pensamenti son questi: non esser da saggio il sentire nel modo istesso nella sorte avversa che nella prospera, ma doversi prender consiglio dagli avveni-

(1) L' impero dell'Asia fu fondato da Ciro, per cui passò dai Medi a' Persi.

(2) Ciro distrusse il regno di Creso, signor dell' Asia Minore, l' anno II dell' Olimp. 59. La battaglia di Leuttra accadde nel II dell' Olimp. 102. Erano dunque scorsi dal dominio di Ciro su quella provincia poco più di 179 anni.

(3) Eloti erano in origine gli abitanti di Elo città della Laconia distrutta da Sparta. Quei miseri furono ridotti alla più dura schiavitù, ed Elota e servo divennero lo stesso nome. Soggiogata poi la Messenia, i nobili e i grandi fuggirono, nè rimase che la ciurmaglia, che formò cogli Eloti una popolazione medesima e fu compresa sotto lo stesso nome.

menti, e tener dietro agli andamenti della fortuna; nè volersi aver animo maggiore delle forze, nè guardar tanto a ciò ch'è più giusto ma sibbene a ciò che più giovi e convenga. Io per me quanto al resto non disconsento, ma che la giustizia non debba preferirsi all'utilità, non sarà mai ch'io comporti di persuadermene. Conciossiachè scorgo che questa è la base universal delle leggi, quest'è di che gli uomini grandi sopra ogni cosa si gloriano; in questo con ogni sforzo s'adoprano le più savie e meglio amministrate città: scorgo che ne' tempi andati l'esito di tutte le guerre corrispose sempre non già tanto alle forze dei guerreggianti, quanto alla maggior o minor giustizia della lor causa; scorgo alfine che tutta l'umana società conservasi per la virtù, si sfascia per la malizia, e rovesciasi. Perciò non dee esser d'animo fiacco e invilito chi per salvare il proprio diritto affronta pericoli: tremino innanzi, e si sbigottiscan coloro che gonfi di vana baldanza abusarono di non meritata prosperità. Nè dee sfuggirvi un pensiero, che sul diritto tutti convengono, sull'utilità si contrasta. Sendoci dunque posti innanzi due beni, di cui l'uno è manifesto, dubbioso l'altro, non sarebbe consiglio da beffe il rigettare il sicuro per appigliarci all'incerto? specialmente quando l'una delle due scelte è di tanto men nobile e meno avveduta dell'altra. Perciocchè due sono gli oggetti del mio discorso, l'uno di non far getto delle cose nostre, l'altro di non ricoprirci di infamia, e ciò colla speranza che quando abbiasi a combattere per la giustizia dobbiam trionfar dei nemici. E gli avversarj che dicono? Non altro, se non che si renda Messene, quando pure commesso un tal vitupero è possibilissimo che insieme col diritto si venga a perdere l'utilità, ed ogn'altro frutto che di ottener si lusingano.

Ed invero non è punto certo che se ubbidiremo al comando de' nostri nemici, avremo pace sicura e ferma. Perciocchè non v'è, cred'io, chi non sappia, che qualora un nemico scorgo l'altro agguerrito e pronto a ribatter la forza, allora incomincia a parlamentare delle ragioni, ma ove lo mira pronto a piegar il collo, spesso gli addossa un peso vie maggior di quello, ch'ei s'era innanzi proposto. Quindi è che chi è presto a far la guerra ottiene una pace più vantaggiosa di chi accetta a braccia aperte i primi patti che gli si offrono. E per non dilungarmi più oltre su questo articolo dirò una cosa fra tutto ch'è schietta e semplice: se mai non addivenne a memoria d'uomini che alcuno dopo una sconfitta rinvigorito di forze si mettesse sotto i suoi vincitori, non sia lecito neppure a noi di sperar nella guerra, e sognar vittoria. Ma se accadde più d'una volta che i men poderosi sgararono i più robusti, e gli assediatori fur vittime degli assediati, qual meraviglia se noi pure osiamo sperare che le cose nostre possano cangiar d'aspetto? Non posso veramente valermi dell'esperienza della città, mercecchè non fu mai innanzi a questo giorno che nemico alcuno di noi più forte osasse inoltrarsi nel cuor della nostra provincia: ma gli altri popoli mi presentano più d'un esempio. Osservate gli Ateniesi, a cui dal soprastar agli altri venne odio universale e rovina, dal far fronte ai sopraffattori grandezza e gloria. Lascerò le guerre colle Amazoni, o coi Traci, o con quei del Peloponneso, che seguendo Euristeo invasero l'Attica (1), cose già viete, e lontane dai tempi nostri: ma nella guerra di Persia a chi non è noto da quale stremità a qual grandezza poggiassero? Conciossiachè soli fra tutti quelli che son di là del Peloponneso, veggendo di non poter sostenere la piena dei Barbari, non risolsero però d'ubbidire, nè stettero pur un poco intra due, ma prescelsero di vedere la città loro anzi distrutta che oppressa da servitù. Perciò abbandonata la natia terra (non dico la patria, chè patria era ad essi la libertà) e con noi fatta lega di travagli e pericoli, produssero un tal cangiamento, che spogli per pochi giorni del loro Stato, bentosto per molti e molt' anni sopra gli altrui grandeggiarono. Di quanti beni sia cagione il coraggio di affrontare i nemici, oltre l'esempio d'Atene, può mostrarvelo il tiranno Dionisio. Costui stretto d'assedio dai Cartaginesi, e sfidato come pareva d'ogni speranza, sendochè era ad un tempo esposto al furor dei nemici e all'odio dei cittadini, avea deliberato di ricorrere per salvezza alla fuga. Ma sendosi uno de' suoi domestici fatto animo a dirgli, che il più bel drappo funebre era il manto regio (2), vergo-

(1) Per punir gli Ateniesi dell'asilo dato ai figli di Ercole.

(2) Il testo ha la *Tirannide*. Ma siccome la tirannide non somiglia punto a un drappo funebre, così vi si è sostituito il manto regio, supponendo che il detto riesca più aggiustato e più vivo.

gnandosi della sua debolezza, e rivoltosi con ogni sforzo alla guerra, giunse a ricattarsi per modo che tagliò a pezzi molte migliaia di Cartaginesi, gravò il giogo in sul collo dei cittadini, rassodò ed ampliò il suo dominio, compì nello impero la vita, e quello guernito della stessa podestà, degli stessi onori di cui egli avea sino allora goduto, trasmise gloriosamente a suo figlio. Lo stesso accadde ad Aminta re de'Macedoni (1). Perciocchè sconfitto egli da'barbari suoi convicini, e perduta la Macedonia, pensò prima a comperar la vita coll'abbandono del regno. Poscia, avendo inteso a lodarsi da non so chi ciò che fu detto a Dionisio, cangiatosi, come lui, di parere, afforzossi in un castelluccio, e di là ragunati soccorsi, nello spazio di soli tre mesi racquistò intieramente la Macedonia, e dopo molti anni morì di vecchiezza tranquillo e re. Noia sarebbe a me il dire, l'udire a voi, s'io volessi raccor tutti i fatti di questo genere. Ma che? sol che vogliate rammemorarvi le vicende della guerra Tebana, nel rammarico delle vostre sciagure vedrete farvisi incontro la speranza di miglior sorte. Conciossiachè avendo i Tebani osato sostener le nostre minacce e l'impeto nostro, la fortuna cangiò per modo di faccia, che quelli che poc'anzi ci ubbidivano chetamente, ora si arrogano l'autorità di darci la legge. Chi dunque, sendo testimonio di tanti e tali cangiamenti nell'altrui cose, ha per fermo che non possa accaderne alcuno anche nelle nostre, lo dirò dissennato, o codardo? No, Spartani, vuolsi avere nel presente stato fermezza, e nell'avvenire speranza: ripensando che così fatti sconci non sono già essi senza riparo, ove discipline e consiglio vegli al di dentro, al di fuori valor militare ci assista. Ora se niuno è che osi dire che nelle cose di guerra non siamo sopra tutti i Greci addestrati e sperti, e che il nostro governo non sia di lunga mano il meglio assettato e regolato d'ogn'altro, perchè non vorremo sperare di soprastar a coloro i quali nè per militare disciplina nè per prudenza civile non fu mai che pensassero a segnalarsi?

Ma sento alcuni che declamano contro la guerra, e l'accusano d'incostanza e perfidia, valendosi per argomento di ciò che accadde o agli altri e a noi stessi, e dicono di maravigliarsi che alcuno possa aver fede ad un mostro sì capriccioso e sì strano. A ciò rispondo che molti furono i quali colla guerra si procacciarono somma prosperità, molti pur che colla pace vennero a perderla. Perciocchè nelle umane cose niuna ve ne è che in sè stessa sia buona o trista, ma secondochè l'uomo sa usar delle cose, e dell'occasioni prova buoni o tristi gli eventi. Che se da alcuno dee bramarsi la pace quest'è il fortunato e 'l potente, perchè la pace della potenza è custode; all'incontro chi è in basso stato dee della guerra esser vago, perciocchè cogli sforzi e colle vicende guerresche può ristorar la sua sorte. Ora noi, son d'avviso, femmo appunto tutto all'opposto; sendochè quando stava in noi di goderci le cose nostre agiati e tranquilli, ci avvolgemmo in guerre soverchie: ora che la necessità ci sospinge alla guerra, non sospiriam che la pace, ed abbiamo a gran mercè d'esser salvi. Fatto sta che chi vuol esser libero dee ricusar un accordo dettato imperiosamente, che troppo s'assomiglia alla servitù: allor solo un popolo può trattar con onore d'accordo quando o siensi da lui sconfitti i nemici, o per tal modo cresciuto e ringagliardito di forze, che non possa temerne il cimento: stantechè qual fu l'esito della guerra, tal sempre e non altra è la pace. Alle quali cose pensando voi non dovete avvisatamente sottomettervi a vituperevoli patti, nè volervi mostrare meno coraggiosi e magnanimi alla patria vostra di quello che sogliate esserlo verso le altrui. Imperciocchè egli dee ricordarvi, che qualora alcuna città de'confederati era circondata d'assedio, ove un solo spartano movesse a soccorrerla non fu mai chi dubitasse che la salvezza di essa non fosse a quello dovuta. Molti di questi prodi cittadini ne avrete inteso rammemorar dai più vecchi, ma posso anch'io allegarvi alcun de'più celebri: un Pedareto, fate conto, che sbarcato a Chio portò salute a quell'Isola (1): un Brasida (2), che giunto in Anfipoli con una mano di terrazzani, distrusse l'oste che v'era a campo: un Gilippo che ito a recar soccorso ai Siracusani, non pure quelli salvò, ma tutta

(1) Padre di Filippo.

(1) Morì valorosamente difendendo quell'isola. Tucid. l. 8.

(2) Figliuolo di Tellide distintissimo per valore ed umanità. Ebbe per trattato Anfipoli, e morì vittorioso nella difesa di quella piazza. I terrazzani dopo la di lui morte gli resero onori e culto come ad un Dio nazionale.

l'armata nemica in terra e in mare poderosissima sperperò, fè schiava, distrusse. Or non è ella somma vergogna, che quelli fra cui altre volte un sol cittadino correa pronto al riparo degli altrui Stati, ora tutti insieme non osino cimentarsi per difesa del proprio? che posciachè noi campioni delle altrui querele abbiamo di trofei sparse l'Europa e l'Asia, per vendicar poi la patria così bruttamente oltraggiata non vogliamo tentar almeno una battaglia che sia degna del nostro nome? che quando le altre città per sostenere il nostro impero soffrono durissimi assedj, sembri a noi troppo il più lieve rischio per sottrarci alla bassezza e all'obbrobrio? che mentre ci vediam sotto gli occhi numerose torme di ben pasciuti cavalli, imploriamo la pace come chi è costretto a lottare colle più dure necessità, e manca del cotidiano alimento? che finalmente, ciò ch'è più di tutto indegnissimo, quelli che sopra tutti i Greci si mostrarono invitti alle fatiche, agli stenti, compariscano in tal occasione i più deboli, i più acciaccati degli uomini? Sì eh! tremerem noi dunque al suono delle minacce, e vinti solo una volta, dopo un solo assalto, saremo così molli ed effemminati, che vogliamo al primo comando piegar la fronte? Ohimè che faremmo noi dunque se la fortuna imperversasse da lungo tempo contro di noi? Que' Lacedemonj che tennero assediata per ben venti anni Messene (1), come non saranno degni di vitupero e di biasimo, se così presto cedono a patti ignobili la stessa città, scordevoli delle gesta dei lor maggiori, e soffrono di perdere spauriti da sole parole quella terra che fu da loro conquistata a costo di sudori e di sangue? Pure c'è più d'uno tra noi che trasandate tutte queste considerazioni ci conforta ad abbracciar la vergogna della Repubblica, ed ha un tale struggimento di vederci spogli della Messenia, che a tal fine impicciolisce di molto le nostre forze, quelle dei nemici magnifica, e sfida gli oppositori a rispondere in che soccorsi, in quale alleanza fondati osino aizzarvi alla guerra. Io per me niuna alleanza reputo più sicura e più ferma che quella della giustizia: sendochè chi questa ha seco, diritto è pur credere che aver debba insieme la protezion degli Dei, se pur delle cose avvenire debbesi dalle passate far argomento. Inoltre di qual prezzo inestimabile non è mai un virtuoso e costumato governo che avvezza i cittadini a morir sul campo anzichè arretrarsi d'un passo, e a non temer cosa al mondo più che la viltà e l'ignominia? virtù che sopra ad ogn'altra terra son proprie e naturali di Sparta. Uno stuolo d'uomini di questa schiatta val bene molte migliaia di soldatesca ausiliaria. Ed in vero i maggiori vostri non occuparono questo Stato confidati nel numero delle forze, ma nelle anzidette virtù. Non dobbiamo adunque tanto temer dei nemici perchè son molti, quanto confortarci pensando che fu sempre nostro inveterato costume l'opporre all'avversità un'indomabil costanza, e il non discostarsi dai primitivi istituti, laddove i nostri avversarj non sanno resistere al peso della loro prosperità, ed hanno lo spirito già sgominato e sconvolto, sendochè altri colle forze degli alleati manomettono questa o quella città, altri a quelli a tutta possa s'oppongono, altri alfine più col vicino per li confini che con noi stessi fan guerra: cosicchè mi meraviglio che ci sia chi domandi miglior soccorso di quello che i nemici nostri coi loro peccati ci apprestano. Questi questi, siatene certi, militeranno per noi.

Ma volendo anche parlare degli aiuti esterni, molti vi sono che debbono volerci salvi. Gli Ateniesi in primo luogo, i quali benchè io tutto non la sentano a grado nostro, pure non possono mancare di assecondar il nostro interesse servendo al proprio. Anche varie dell'altre città sinora chete ed incerte vorranno accostarsi a noi temendo per sè. Nè il tiranno Dionisio, nè il re d'Egitto, nè i satrapi, e gli altri signori dell'Asia ci saranno avari d'aiuto o di denari o di genti. Finalmente i più doviziosi, i più rinomati, i migliori, e i più costumati dei Greci, se ancora non si dichiarano per noi, son però nostri coll'animo, e gli effetti della loro occulta benevolenza scoppieranno opportunamente a nostro vantaggio. Giova anche credere che il popolaccio medesimo del Peloponneso apra gli occhi pure una volta, e non sia lungi dal tornare in sè stesso. Conciossiachè cotesta ribellione non portò loro alcun di quei beni che si aspettavano. Mercecchè cercando di scapestrarsi intopparono nella servitù: periti gli ottimi fra i cittadini, ven-

(1) Le vicende di quest'atroce e ostinata guerra sono estesamente riferite da Pausania. l. 4.

nero in balla de' più tristi; volendo usar delle loro leggi soffersero dure cose ed acerbe, e a tutte le leggi contrarie; avendo sinora uniti a noi portata la guerra agli altri, sentono assediati sè stessi, e quelle sedizioni che prima udivano accaduto nell' altrui case, ora le veggono co' loro occhi straziar tutto giorno miseramente la propria: in somma son così sbattuti dalle sciagure, che sarebbe difficile a giudicarsi qual di loro sia più sciaurato e più misero. Di fatto niuna ve n'è delle città loro che non sia percossa o malconcia, niuna a cui non sovrasti dai vicini danno o pericolo. Guaste le terre, diroccate le castella, desolate le private case, abolite le leggi, spento o rovesciato il governo; cose tutte per cui poco dianzi fiorivano di fortuna o di gloria. E tanto l' un dell'altro diffidano e sono da reciprochi odj esulcerati a tal grado, che più temono dei cittadini che de' nemici, e quelli che ad esempio nostro comunicavano insieme l'abbondanza e gli ufizj di benevolenza socievole, ora son tra loro inselvatichiti e imbestialiti cotanto, che i più doviziosi vorrebbero piuttosto affondar nel mare lo loro ricchezze, che farne parte ai più poveri, e questi dal loro canto amano meglio di rubarle a forza ai più ricchi, che di averle in dono spontaneo dalla fortuna. Che più? aboliti i sacrifizj si scannano barbaramente sopra gli altari, e oggimai molti più sono i fuorusciti d' una sola città, di quel che dianzi lo fossero di tutto il Peloponneso. Gran cose ho detto, ma son più grandi quelle ch'io taccio, merceccbè la piena di tutti i mali par che venga a metter foce in questa provincia; de' quali guai, sendo altri già stracchi, altri vicinissimi ad esserlo, è forza che cerchino di strigarsene pur una volta e di rilevarsi. Perciocchè non è possibile che persistano in tale stato, o che coloro cui venne a noia la buona sorte vogliano esser fidi alla trista. Perciò non solo se vinceremo in battaglia, ma se anche ci starem cheti aspettando, vedrete che costoro cangiati d'animo bentosto dalla nostra alleanza cercheranno scampo o salvezza.

Queste sono, o Spartani, le mie speranze: ma quando nulla di ciò accadesse, quando non avessimo altronde verun soccorso, quando altri dei Greci ci si movessero contro, altri ci voltassero freddamente le spalle, non pertanto non saprei smovermi dal mio proposito, e vorrei piuttosto espormi a tutti i cimenti, di quello che condiscendere ad un accordo sì vile. Perciocchè dall'un canto avrei vergogna di condannar i maggiori nostri come se avessero contro giustizia tolte le terre ai Messenj, dall' altro temerei di vituperare noi stessi se cedessimo contro il dovere ciò che quelli dirittamente tenevano. Niuna adunque di queste due cose si faccia: pensiam piuttosto ad amministrar degnamente la guerra, guardiamoci dallo smentire gli encomiatori della città, e facciamo innanzi che sembri che la nostra virtù gareggi coll'altrui lode e la vinca. Io credo veracemente che non debbano temersi da noi più gravi danni di questi, e che i nemici stessi coi lor consigli e coll' opere abbiano in certo modo a darci la mano per sollevarci. Che se pure andasse a vuoto la mia speranza, se ci vedessimo d'ogni intorno accerchiati e stretti, se non ci fosse nemmeno lecito di guardar la nostra città, strana cosa son per dire ed acerba, pur la dirò, e liberamente e animosamente dirolla, perciocchè è molto più nobile e più degno del nome spartano che si diffonda per la Grecia un tal pensamento, di quello che si spargano i consigli che ci si danno, e la nostra dubbiezza nel rigettarli. Io la penso adunque così: i padri, le mogli, i figliuoli, l'altra turba inetta alla guerra si facciano in tale stremo uscir di città, e si mandino ad abitare altri in Sicilia, o in Italia, altri in Cirene (1), altri in Asia; non è da dubitarsi che que' popoli non gli raccettino assai di buon grado, assegnando loro terreno e provvedendogli di quanto è necessario alla vita, e ciò parte per renderci il guiderdono dei nostri benefizj passati, parte colla speranza d' aver poi largo compenso del ben locato servigio. Gli altri poi che hanno e forza o volontà di combattere debbono abbandonar la città, o quanto in essa posseggono, trattone ciò che potranno portarne seco, indi occupar un qualche castello dei più forti e meglio adattati a condur la guerra, e di là darsi a spogliare e manomettere i nemici, assaltandoli e travagliandoli in terra e in mare sino a tanto che perdano il vezzo di appetire ed appropriarsi le cose nostre. Le quali cose se tronco ogni indugio vorremo risolutamente intraprendere, costoro, vi so dir io, che al presente con tanta alterezza comandano, gli vedrete ben tosto venirne a voi supplichevoli, e pregarvi a ripigliar

(1) Cirene nell'Africa era colonia di Sparta.

Messene, e a conchiudere ad onesti patti la pace. Imperocchè qual città mai del Peloponneso oserà sostener l' impeto d' una guerra, qual noi volendo possiam condurla? chi non sarà compreso di sbigottimento al veder un'oste raccozzata di campioni stretti fra loro, inferociti di giusto sdegno, e sprezzatori della vita, oste che nel far la sua unica occupazione degli esercizj guerreschi somiglia alle truppe di forastieri, ma che nella disciplina e nella virtù non può fra tutti i mortali aver chi la uguagli? specialmente che non è quest'oste racchiusa e ferma in un luogo, ma può starsene a cielo aperto, e aggirarsi, e campeggiar qua e là, e ravvicinarsi a chi vuole, ed ha per patria ogni luogo che sia confacente alla guerra. Al primo romore di questo generoso pensiero io sono ben certo che i nemici saranno in sommo scompiglio: che sarà poi quando risoluta e ferma la cosa incomincerassi a por mano all'opera? Imperciocchè di qual animo debbono essere, ripensando che danneggiati da noi non possono scambievolmente recarci danno? che le loro città soffriranno assalti ed assedj, la nostra è di tal natura che va esente da così fatti pericoli? che finalmente noi e dalle cose nostre e dal bottino fatto sopra di loro avremo abbondanza di vettovaglie, essi le avranno scarse ed a stento; sendochè altra cosa è il satisfare ai bisogni d' un tal esercito, altra il pascere una moltitudine di terrazzani? E qual cosa può riuscir loro più acerba quanto di vedere i nostri famigliari ben provveduti ed agiati, i loro mancar tutto giorno del necessario, e senza speme di soccorso languir di stento? Coltiveranno essi la terra? non faranno che gittar la sementa senza alcun pro: la lasceranno incolta? e donde avran di che vivere? Ma forse avverrà che fatta massa di gente, e messe in comune le loro forze ci corrano sopra e ci affrontino. Piaccia agli Dei che ciò avvenga: conciossiachè e che altro possiamo noi desiderare più ardentemente quanto di coglierla dappresso, e vederla stretta dalle nostre medesime angustie, e obbligata ad azzuffarsi con noi cotesta masnada di gente raccogliticcia, corpo mal accozzato e di molti capi? Poco a lungo, vi so dir io, ci darà briga cotesto esercito, costretto ben tosto a combattere non dove e quando a lui piaccia, ma quando a noi. Non avrebbe fine il mio dire s' io volessi minutamente mostrarvi a quanto miglior condizione saremo noi che i nemici. Pensate che i Lacedemonj non in ampiezza di Stato, non in copia di cittadini agli altri Greci sovrastano, ma solo in ciò che la città nostra rassomiglia appunto a un esercito ben ordinato e a' suoi capitani perfettamente sommesso. Se dunque rappresenteremo col fatto quello spettacolo, la di cui sola rassomiglianza ci rende così ragguardevoli, che non dobbiamo sperarne? quando pur ci è noto che gli antichi posseditori di questa città non con altro mezzo che coll'uscire e mettersi alla testa d'una picciola squadra molte e grandi cose acquistarono. Imitiamo adunque le antiche gesta, e richiamando noi stessi ai nostri principj, poichè una volta ci fu pur forza inciampare, cerchiamo di rilevarci con maggior gloria. Indegna cosa sarebbe invero se noi a cui s'addice di dar agli altri l' esempio delle più nobili imprese non sapessimo nemmeno imitar quel che dagli altri ci è porto, e se la salvezza nostra non avesse forza d' indurci ad accettar quel consiglio che ispirò agli Ateniesi il solo zelo della comun libertà. Che dico? quei di Focea (1) (confronto troppo vergognoso per noi) per sottrarsi al dominio del Perso, lasciata l'Asia, passarono a stabilirsi sino in Massilia; noi sarem di sì picciol cuore che soffriamo d'ubbidire a quelli che in ogni tempo al nostro impero soggiacquero? Nè già dee starvi innanzi quel giorno in cui ciascun di noi dovrà spiccarsi per poco da' suoi più cari; corra piuttosto il pensiero a quel fortunato momento in cui debellati i nemici, ristabilita la patria, raccettati e riabbracciati i dimestici, faremo scorgere al mondo che la sciagura presente non è torto nostro, ma scortesia della sorte, e che non senza ragione osammo crederci degni del principato di Grecia.

Tutto questo, o Lacedemonj, non l' ho già detto perch' io creda esserci mestiere di porlo tosto ad effetto, o perchè stimi che le cose nostre non abbiano altro riparo che questo. Volli soltanto preparar innanzi tempo gli animi vostri, e farvi sentire che questi ed altri maggiori disastri soffrir dovete piuttosto che umiliarvi ad un vile accordo colla cession di

(1) *Focea*, che convien guardarsi di confonder colla Focide, era una città dell'Ionia nell' Asia-Minore. I suoi abitanti non volendo soffrire le vessazioni di Arpago luogotenente di Ciro, abbandonarono la patria, e trasferitisi nella Gallia vi fabbricarono Marsiglia.

Messene. Nè già vorrei esortarvi con tanto calore alla guerra se non prevedessi che pe' miei consigli avrete più ferma la pace, per quelli degli avversarj sarà ella vituperosa e meno durevole. Di fatto avendo a' fianchi una città ristorata ed aggrandita di forze, chi non vede che saremo avvolti in continui spaventi e pericoli? Chi dunque la sicurezza antepone ad ogn'altro rispetto, non avverte ch'ei si compera una pace di pochi giorni con una guerra perpetua. Ma io vorrei pure sentir da questi se credano esservi un'occasione talora legittima d'arrischiarsi a qualche cimento: e se accordano che sì, domanderò se lor sembri tale quella occasione ove i nemici ci gravano d'ingiusti comandi, ove ci tolgono gli stati, ove manomettono i nostri servi, ove gli piantano in casa nostra, ove alfine non pur ci spogliano de' nostri beni, ma ci colmano di vituperj e di strazj. Io per mia fe' son d'avviso che per siffatte ragioni non pur debbasi soffrir la guerra, ma l'esiglio ancora e la morte: che certo è men male morir con gloria, che vivere disonorati ed abbietti. Sì, Lacedemonj, non so più dissimularvi quello ch'io sento, si lo confermo, è vie meglio per noi l'esser distrutti che vili. Conciossiachè a chi finora per dignità e grandezza d'animo salì tant' alto, una delle due, non c'è mezzo, o esser i primi fra i Greci, o non esser più. A ciò ripensando non vuolsi aver l'animo confitto nell'amor della vita, nè por mente ai timorosi consigli degli alleati, a cui soprastiamo di tanto, nè badar a ciò che loro più giovi, ma a ciò che di noi sia più degno. Mercecchè delle cose stesse non debbono tutti deliberar allo stesso modo, ma secondo che gl'invitano i loro principj ed il grado. Agli Epidaurj (1), ai Fliasj, ai Corintj niuno recherà ad onta se non sono solleciti che della vita per qualunque mezzo la campino: ai Lacedemonj gl'instituti de' lor maggiori non permettono di pensar a salvezza disgiunta da dignità. Se dunque non c'è dato di vivere onorevolmente, moriam da forti, che per chi ama la virtù la massima delle sciagure è l'infamia. Del resto la dappocaggine delle città si fa forse meglio scorgere in parlamento che in campo: perciocchè nelle battaglie gran parte degli avvenimenti deesi alla sorte, ma i consigli sono come il marchio dell' intendimento e dell'animo. Perciò vuolsi aver cura di non disonorare noi stessi non meno nelle deliberazioni che nelle mischie. Vergogna, cittadini, vergogna; esporrà dunque ciascheduno la vita a difesa de' suoi privati poderi, e si ricuserà di esporsi al più picciol rischio a pro del retaggio comune, e sosterremo di veder manomessa la maestà della patria, e saccheggiato il patrimonio dell'onor pubblico? Molti e gravi pericoli ci soprastano lo so, ma niuno è più grave di quello di farci scorgere effemminati e codardi cedendo i nostri diritti, di mostrarci già principi della Grecia, or ligj e tremanti, di tralignar cotanto dalla virtù dei maggiori, che ove quelli per desio di comandare agli altri non dubitarono di farsi incontro alla morte, noi per salvar la vita corriamo volonterosi alla servitù. Ohimè, e come sosterremo di farci vedere in Olimpia e nell'altre adunanze solenni, ove per l'addietro un cittadino di Sparta era oggetto d'ammirazione ben più di quelli che uscivano coronati di mezzo all'aringo? Di fatto chi avrà più faccia di presentarsi colà per esser segno all'universale dispregio, e portar in pompa la nostra comune dappocaggine, come già vi si facea mostra della comune virtù? Che sarà poi quando vedremo i nostri servi recar colà dalla nostra terra più ricche primizie e più grasse vittime di quelle che offriremo noi stessi (1)? e gli udremo inoltre beffarci, e rimbrottarci con motti acerbi e villani, quai si convengono a schiavi, che oppressi per lungo tempo da duro servaggio si veggono tutto ad un tratto uguagliati ai loro signori e di fortuna e di grado? Siffatte cose vuolsi antivederle, e aver cura che non accadano, per non aver poi troppo tardi a dolercene senza alcun pro: che sarebbe invero onta mortale e incomportabile se avessimo a soffrir l'insolenza de' servi, noi avvezzi a sdegnare anche il paragone d'uomini liberi. Ma che? questa istessa elevatezza di spirito ci sarà quinci innanzi recata a colpa, e chiamerassi arroganza, e si dirà che, non essendo punto o poco dappiù degli altri, abbiamo finora imposto al mondo con vane larve di simulata

(1) L'Epidauro qui nominata non è quella dell'Illirio, oggidì Ragusi, ma una città del Peloponneso. I Fliasj sono gli abitanti di Fliunte.

(1) La Messenia era una provincia più ubertosa dalla Laconia.

virtù. Guardiamoci adunque dall' avvalorar le calunnie dei detrattori della città, risolviamoci a smentirle col fatto, mostrandoci degno sangue dei nostri gloriosi antenati. Sovvengavi di quegli antichi Lacedemonj che fattisi incentro agli Arcadi, con nna sola banda d' uomini armati di scudo molte migliaia di nemici misero in fuga; di quei trecento che in Tirea (1) distrussero l' intero esercito d' Argo; di quei mille che piantatisi alle Termopile si fero inciampo a settecento migliaia di Barbari, e nè posti in fuga nè vinti l' occupato posto coi loro corpi copersero: soggetto inesausto di elogj, e che soperchia l' ingegno dei lodatori più esperti. Pieni di queste memerie diam di piglio animosamente alla guerra, nè attendiamo che altri ci tolga l'onore di ricattarci. Nostra è la piaga, o cittadini, la medicina sia nostra. Questo è il modo di giustificar dinnanzi alla Grecia la nostra vantata fortezza. Mercecchè le prospere cose adombrano i vizj e gli ascondono: ma le avversità sono il saggio dell' anime grandi. Eccovi adunque il tempo di far sentire col fatto che noi sopra tutti i Greci siamo nati ed allevati nella virtù. Nè si disperi, il ripeto (2), che alle cose presenti altre non presenti succedano. Conciossiachè, ben sapete, molti sono gli avvenimenti che dapprima si riputavano mali gravissimi, e quelli su cui cadevano pareano degni di compassione, quando poi per quelli stessi divennero oggetti d' invidia: di che voi avete sotto gli occhi un troppo notevole esempio in Atene e in Tebe, le quali dal seno della calamità salirono a tale altezza, che l' una è la capitana di Grecia, l' altra fuor dell' aspettazione comune rizza la cresta, e grandeggia. Nè meraviglia, perciocchè la celebrità e le splendore non s' acquistano poltrendo nell' ozio, ma travagliandosi, e standosi, e lottando colla fortuna. Per cupidigia di così nobile acquisto non si risparmino averi, persone, o vite, e di null' altro ci caglia, fuorchè di ricuperare la nostra antica dignità, di oscurar, s' è possibile, le gesta degli antenati, e di lasciar alla nostra posterità un patrimonio ancor più opulento di gloria. Molti popoli, molte città, stanno ritte e sospese, aspettando l' esito delle nostre deliberazioni. Immagini dunque ciascheduno d' esser come esposto in un teatro comune al cospetto di tutti i Greci a dar prove della sua virtù. Tocca a voi di scegliere fra il coraggio e la timidezza, quello susseguito da sicurezza ed onore, questa da vergogna e pericoli. Orsù dunque confortiamoci l' un l' altro, inanimiamoci a gara, paghiamo alla patria la mercede d' averci allevati, laviamo la macchia di Sparta, non deludiamo le speranze di tanti ammiratori ed amici del nostro nome. Mortale e fragile è il corpo, breve la vita ed incerta: qual uomo adunque ben nato ricuserà, quando occorra, di cambiarla con una fama immortale perpetuata ne' posteri, piuttostochè guadagnarsi un' eterna infamia per l' usufrutto meschino di pochi giorni? Per accendervi ad una guerra sì sacra, rappresentatevi dinnanzi agli occhi i morti genitori e i teneri figli, e sembrivi di udir quelli pregarvi a non far torto al nome di Sparta, alle leggi patrie, alle lor passate prodezze; questi ridomandarvi la loro patrimoniale provincia, e insieme con essa quella potenza e quel Principato di Grecia, ch' era la porzione più nobile del nostro comune retaggio. Potremo chiuder gli orecchi a queste demande, o rigettarle come mal fondate ed ingiuste? Ma basti omai: una parola, e non altro. In tante guerre, in tanti travagli ch' ebbe a soffrire la città, non fu mai che 'l nemico trionfasse di Sparta, quand' ella ebbe alla testa un re del mio sangue. Quella schiatta adunque che fu sempre avventurosa in condur la guerra, dritto è che presso i saggi trovi pur fede ed autorità, quande alla guerra v' innanima.

(1) Territorio reso famoso per le sanguinose battaglie accadutevi fra gli Spartani e gli Argivi che se ne contrastavano il possesso.

(2) La voce, *il ripeto*, aggiunta dal traduttore serve a schivar il rimprovero d' una vicina ripetizione.

ARINGA D' ISOCRATE

PER L' EREDITÀ DI TRASILOCO

DETTA L' EGINETICA

ARGOMENTO

Un certo Trasiloco, venendo a morte senza prole maschile, adottò per figlio un amico suo, al quale aveva obbligazioni grandissime, lo istitui erede delle sue facoltà, e gli destinò per moglie l' unica sua figlia. Morto lui, una sorella bastarda d' esso Trasiloco viene a contrastar l' eredità al figlio adottivo, e pretende che il testamento del fratello debba esser casso. L' erede ne sostenta la validità, prima mostrando che Trasiloco osservò esattamente le leggi, poi annoverando tutti i meriti ch' esso erede avea colla persona e con tutta la famiglia del testatore, meriti che non erano punto soverchiamente ricompensati dal testamento suddetto, e che spiccavano maggiormente al confronto della condotta tenuta dall' avversaria, la quale in tutto il corso della vita di Trasiloco gli si mostrò nemica in cambio di sorella. L' Aringa vien chiamata l' Eginetica, *perchè la causa fu trattata nell' isola d' Egina.*

Io mi credeva, Eginesi, che Trasiloco avesse così bene delle sue cose disposto, che niuno giammai fosse per uscir fuora ad opporsi al testamento ch' egli lasciò. Ma sendochè gli avversarj si sono proposti di attaccarlo e combatterlo, tuttochè giusto e legale, è forza che anch' io faccia prova di ottener da voi quella giustizia che a' miei diritti competesi. Del resto io confesso, o giudici, di sentire in ciò diversamente da quel che soglia la maggior parte degli uomini; imperocchè laddove gli altri si crucciano contro di quelli che nel foro ingiustamente gli assalgono, io all' opposto ne so loro buon grado, e poco manca che non renda loro pubbliche grazie d' avermi tratto a questo cimento: poichè se l' affare non fosse passato ai tribunale, voi saper non potreste, Eginesi, quali mie benemerenze mi procacciassero e l' amor del defonto, e il titolo all' eredità. Così, messa in chiaro la cosa, facilmente comprenderete esser io meritevole d' un guiderdone vie maggior di questo. Dritto era che costei, la quale ora per solo amor del danaro si fa sorella di Trasiloco, invece di provarsi a carpire col mezzo vostro l' eredità a me dovuta, si mostrasse per l' addietro onesta e amorosa verso il fratello: così ora avrebbe pur anche qualche color di ragione per contrastarmela. Ma tanto è lungi ch' ella si penta d' averlo, finchè visse, trattato come straniero, che dopo la sua morte ancora tenta di annullare l' ultima di lui volontà, e spegnerne il nome e 'l casato. E qui assai mi stupisco che i difenditori di questa femmina si diano a credere di poter senza scrupolo dar mano a siffatta lite, perciò solo che, quand' anche soccombano, non sono a veruna pena soggetti (1). Perciocchè pena assai grave a costoro per mio avviso sovrasta, quella cioè d' esser convinti di frodolenza e d' averne scorno ed infamia. Ora la costoro malizia verrà chiaramente appalesata dai fatti stessi, posciachè avrete udito dall' un capo all' altro ogni loro divisamento. Io frattanto di là alla mia narrazione darò principio dond' io possa meglio e più speditamente condurvi a conoscere lo stato di tutta la controversia presente.

---

(1) Chi sosteneva le ragioni d' una donna orfana di madre, o di fratello, contro gli stranieri che usurpavano le sue facoltà, era favorito dalle leggi d' Atene, esente da pericoli forensi, e libero da molti dispendj. Odasi come ne parli l' oratore Iseo nell' Aringa per l' Eredità di Pirro: *Queste sole sono le liti in cui l' accusatore non porta veruu pericolo, ed è lecito a chiunque vuole assistere le orfane eredi, non recando verun discapito all' accusatore; ove si tratti di qualche condannazione, se anche non ottenesse pur un sol voto, nè si pagano le sportule, nè si fa il deposito, ma l' attore qualunque sia può denunziare a suo senno senza timore.*

Trasiloco padre di lui che lasciommi erede per testamento, da' suoi maggiori altro non avendo in retaggio che l'indigenza, strinse legame d'ospizio con un certo Polemeneto indovino di professione, e per tal modo seppe farglisi famigliare ed amico, che venuto questi a morire, a lui tutti lasciò i libri dell'arte sua, e parte ancor di quelle sostanze che pur sussistono. Trasiloco pertanto, non lasciandosi scappar di mano la buona fortuna, diessi a professar l'arte d'indovino, e parecchie città scorrendo, ed in parecchie altre fermandosi, addimesticossi con molte donniccinole, alcuna delle quali lo fece padre di figli, ch'egli per altro non riconobbe per legittimi. Fra queste appunto prese egli e si tenne seco la madre di costei che mi contrasta l'eredità. Egli frattanto raccolto molto denaro, e tocco dal desiderio di rivedere la patria, dalle altre femminelle e da quella pure spiccandosi, imbarcossi per Sifno(1). Giunto egli colà, vedendo sè da una parte il più ricco di tutti i cittadini, e dall'altra scorgendo la nostra famiglia fra tutte e per nobiltà e per cariche onorevolissima, s'ammogliò colla sorella di mio padre, e tanto nella di lui intrinsichezza inoltrossi, che morta mia zia senza aver di sè lasciati figliuoli, di bel nuovo sposò la cugina del padre, onde non avessero a sciogliersi fra noi i legami della parentela e dell'amicizia. Ma in breve tempo trapassando ella pure come l'altra senza figliuoli, prese per moglie una certa donna di Serifo d'una famiglia più nobile assai di quello fosse l'estimazione di quel paese (2), dalla quale ebbe Sopolide e Trasiloco, e colei che presentemente è mia moglie; e questi soli avendo per figliuoli legittimi, e a questi soli i domestici averi lasciando, finì di vivere. Io poi e Trasiloco l'intima amicizia, come sopra vi feci vedere, a noi da' maggiori lasciata più forte rendemmo, e più saldamente stringemmola. Perciocchè ambidue ancora fanciulli scambievolmente l'un l'altro ci risguardavamo con occhio più che fratellevole, nè sacrifizio, nè spettacolo, nè altro festivo giorno ci vide giammai separati. Fatti poi adulti non ebbe l'uno di che querelarsi dell'altro, anzichè e le private cose ci comunicammo, e fummo dello stesso parere intorno alle pubbliche. Ma che ragiono io del domestico attaccamento, quando nemmeno l'esiglio istesso ebbe forza di svellerci l'uno dall'altro? Sorpreso egli alla fine da tisichezza, e per lungo tempo forzato al letto (sendo già morto il di lui fratello Sopolide, e ancor lontane la madre e la sorella), e trovandosi perciò derelitto d'ogni soccorso, io solo restai compagno della sua infermità; e con tanta sollecitudine ed affetto presi a vegliarlo ed assisterlo, ch'egli sovente diceami: e come potrò mai rendere guiderdone condegno a' tuoi amichevoli ufizj? Non però egli lasciò di fare quanto più per lui si poteva: poichè di giorno in giorno aggravandosi il male, nè più restandogli lunga speranza di vita, fatti a sè chiamar testimoni, me per suo figlio adottò, e datami la sorella in maritaggio, di tutte le sue sostanze lasciommi erede. Orsù leggi un poco, o notaio, il testamento. *Testamento* (*manca*). Fanne ancora udire la legge degli Eginesi, a norma della quale fu di mestieri si facesse il testamento, avendo noi quivi piantata dimora. *Legge* (*manca*). Ecco, o Eginesi, la legge con cui Trasiloco adottò me suo cittadino ed amico, e seco lui allevato, e della stessa educazione partecipe, e se riguardar piacciavi pur anco al legnaggio, a niuno de' Sifni, miei concittadini inferiore. Mi si dica ora un poco s'egli osservar meglio poteva la legge, che vuole all'adottante uguale l'adottato? Prendi, o notaio, la legge di Sifno, cui un tempo, vivendo io colà, doveva adattarmi. *Legge di Sifno(manca)*. Che se, o Eginesi, gli avversarj uscissero in campo ad opporsi a tutte queste leggi, perchè autorizzati e fortificati dalla legge della lor patria (1), vorrei meno stupirmi della loro andacia; ma fatto sta che quella in tutto alle testè recitate concorda. Qua, o notaio, il quaderno. *Legge della patria della avversaria* (*manca*). Or che potrann'essi replicare i miei avversarj, quando e confessano da loro stessi essere questo il testamento lasciato da Trasiloco, e quando niuna legge difende questa donna, ed io tutte le ho dal mio canto? Per me sta la vostra legge, o Eginesi, ora giudici di questa causa; per me la legge di Sifno patria del testatore; per me finalmente la legge che obbliga quei medesimi che l'eredità mi contendono. Che

(1) Isola dell'Arcipelago.

(2) Isola picciola e spregevole. I Romani vi mandavano in esiglio i malfattori. *Brevibus claustus Gyaris, parvaque Seripho.*

(1) Di qual città si fosse codesta femmina, il testo nol dice.

non oseranno dunque costoro che s' attentano di persuadervi a cassare un testamento avvalorato da tante leggi, quando a giudicar secondo le leggi la giustizia ed il giuramento v'astringe?

Ma acciocchè taluno per avventura non creda ch' io per frivolezze e con poco merito mi sia buscata questa eredità, o che alla sorella di Trasiloco, dopo le riprove del suo affetto verso di lui, venga essa ingiustamente strappata di mano, prenderò a sporvi i miei titoli; ch' io mi vergognerei pel defonto, se non avessi onde persuadervi, ch' egli operò queste cose non solo a norma delle leggi, ma secondo i dettami della più esatta equità. Statemi a udire, e vedrete com' io agevolmente vel mostri. Voi avete dunque a sapere esser ben diverso il modo col quale io e la mia avversaria ci comportammo verso Trasiloco; costei che ora fa sonar alto il nome di sorella, altro pensier non si prese di lui e di Sopolide e della madre, che quello di vivere seco loro in un continuo litigio, e in una aperta nimicizia. Io che non gli sono parente così da vicino, con Trasiloco del pari e col fratello mi portai amorevolmente, e di quelle stesse facoltà ch' ora vengon poste in controversia, fui guardiano diligente e fidissimo. E quanto alle mie antiche benemerenze, saria lunga storia il ridirvele. Ma quando Pasino (1) s' ebbe impadronito di Paro (2) accadde che la famiglia di Trasiloco avesse ivi la miglior parte delle sue sostanze, che avea trasferite colà e poste in serbo in casa d'alcuni miei ospiti, pensandosi pur che quell'isola fosse la più sicura d'ogn' altra. Sendo esso non pertanto in gran pena pel timore che le loro cose avessero a perire, senza verun indugio imbarcatomi di notte trasportai loro tutto il denaro, esponendo la mia vita a manifesto pericolo. E come no? se il paese era sparso di gente armata, e la città occupata da' fuorusciti (3), i quali in un sol giorno e il padre, o il zio, e 'l cognato, e tre cugini m' aveano di propria man trucidati? Questo apparato spaventevole non ebbe forza di smovermi dal mio proposito, send' io persuaso di dover per essi ugualmente che per me stesso far fronte a qualunque cimento. Poco dopo essendo la nostra fazione cacciata a furia dalla città (1), con tanto scompiglio che molti ebbero a scordarsi della loro propria famiglia, non bastò a me d'aver salvati i miei domestici, ma, sapendo che Sopolide era lontano, infermo Trasiloco, tornai più che di fretta, e fra mille rischi lui e la madre e la sorella o tutte le loro sostanze trassi di mezzo ai nemici salve ed illese. Ora a qual altro apparterranno elleno più giustamente quelle sostanze, quanto a colui, che in allora le conservò, ed ora le riceve dai loro proprj possessori? Basti il fin qui detto intorno a que'tempi ne' quali incontrai bensì de' pericoli, non però a verun male soggiacqui. Altro tempo vi fu, ed io ho molto di che parlarvene, nel quale il mio amore e la mia sollecitudine per lui mi trassero sopra le più gravi calamità. Conciossiachè venuti che fummo a Melo, non così tosto Trasiloco s' accorse che noi eravamo risoluti di rimanervici, che incominciò a pregarci ed a stringerci di non volerlo lasciar solo in un tale stato; e messaci innanzi l'infermità del suo corpo, la moltitudine de' suoi nemici, e l'incertezza di quello che avesse a farsi quando fosse abbandonato da me, caldamente ci supplicò a voler seco lui imbarcarci ed accompagnarlo a Trezene (2). Io allora, tuttochè la madre mia fosse avversa a quella città per aver inteso ch' era infetta da pestilenziali malori, tuttochè i miei ospiti mi stessero intorno e mi sconfortassero dal partire, pure non ascoltando che le voci dell' amicizia deliberai ad ogni costo di compiacerlo. Avviatici adunque a Trezene, appena mettemmo il piede in quella terra che l'infezione ci fu addosso con tal forza, che la mia sorella, fanciulla d'anni quattordici, dopo il breve corso d' un mese, e la madre poscia da lì a non ben cinque giorni dovetti accom-

(1) Ho tradotto questo luogo scorrettissimo e inintelligibile secondo la felice correzione fatta al testo dall' Ab. Vatry nel T. 6. della Storia dell' Accad. delle Iscriz. (Ediz. d' Amsterd.)

(2) Isola celebre per il suo candido marmo.

(3) Non di Paro, ma di Sifno.

(1) Tutto questo luogo accenna cose di cui la Storia non ci dà un' esatta notizia. Parmi però credibile che ciò si riferisca al tempo che Alessandro tiranno di Fera diessi ad infestare le Cicladi e ne tolse più d' una agli Ateniesi. Pressochè tutte l' isole dovevano in conseguenza esser piene di fazioni e tumulti. Sifno certamente era lacerata da crudeli discordie; la fazione di Trasiloco avea dapprima cacciata l' altra, ma i fuorusciti di questa tenevano come assediata la città, e trucidavano chiunque cadeva lor tra le mani. Sul principio di codeste guerre civili Trasiloco avea poste in serbo le sue sostanze in Paro, isola confederata di Sifno, e che sembrava tranquilla. Ma questa pure essendo caduta in poter di Pasino, capo, come sembra, della fazione contraria, le sostanze e la vita di Trasiloco erano in estremo pericolo.

(2) Per qual ragione Trasiloco non volesse fermarsi ad abitare in Melo, nè si credesse sicuro fuorchè a Trezene, non è possibile l' indovinarlo.

pagnare al sepolcro, e poco mancò che io pure non vi restassi consunto. Qual pensate voi ch'io mi fossi allora in un rovesciamento totale delle mie cose? Io che per lo innanzi senza veruno sconcio avea vissuto tranquillamente, pur allora assaggiava l'esiglio e lo stento, e trovavami in altrui terra, in altrui casa, spoglio delle mie sostanze, e quel ch'è più tristo, costretto a veder la madre e la sorella lungi dalla patria in mezzo a stranieri venir meno sotto quest'occhi. E saravvi ancora chi possa giustamente invidiarmi, se dagli averi di Trasiloco mi viene alcun poco d'utilità, quando in Trezene, ov'io a fine di compiacerlo ad abitar mi ridussi, in Trezene dico, ebbi per lui a soffrire colpi sì acerbi che per tutta la mia vita non avrò mai a scordarmene? Nè potranno già dire i miei avversarj che io abbia tutto questo sofferto mentr'era in fiore la fortuna di Trasiloco, e che mancando essa gli abbia volto indegnamente le spalle, poichè fu appunto nelle sciagure ch'io feci evidentemente conoscere quale e quanta fosse la benevolenza e la tenerezza ch'lo nutriva per lui. Conciossiachè portatosi egli ad abitare in Egina, e caduto in quella malattia che poi lo ridusse a morte, fu da me così affettuosamente curato, ch'io non so se per tal modo da altri lo fosse alcuno giammai. Era egli per la più parte del tempo così mal concio da' suoi malori, che non potea farsi vedere in pubblico, ed ultimamente per sei mesi continui confinato in un letticciuolo: nè crediate però che ci fosse alcuno de' suoi parenti che di lui si desse pensiero, ch'anzi per non entrare a parte delle sue miserie niuno lo venne a ritrovare, trattone la madre o la sorella, le quali però giunte colà da Trezene malaticcie e bisognose esse medesime di soccorso, anzichè a sollevarmi vennero ad aumentare non poco le mie molestie. Ciò non pertanto, allorchè gli altri per tal modo si comportavano, io non me gli staccai dal fianco, nè mi lasciai vincere dalla fatica: ma con un solo famiglio presi di lui quella cura che niuno de' suoi domestici volle addossarsi, sendo che egli era naturalmente brusco e stizzoso, e il male avealo reso assai più impaziente o fastidioso che per l'innanzi: ond'è che niuno deve meravigliarsi che costoro gli si siano allontanati, ma bensì ch'io solo abbia potuto bastare alla cura d'un uomo già intisichito da lungo tempo, e che oggimai non potcasi mover di letto. Allora fu che niun giorno passò fra noi due senza lagrime e senza querele; commiseravamo insieme i nostri scambievoli disastri, il nostro esiglio, e il totale nostro abbandonamento: nè ciò tralasciavasi di fare in alcun tempo, poichè il mio amore per lui non permettea ch'io mi scostassi dal suo letto pur un momento, acciocchè non gli cadesse in pensiero d'esser da me trascurato; il qual sospetto assai più che tutti gli altri mali avrebbe posto nel mio animo la più gravosa amarezza. E qui vorrei potervi mostrare quale mi sia stato con lui, chè dopo, cred'io bene, non soffrireste che i miei avversarj aprissero neppur la bocca per accusarmi. Ma quelle cose che nella cura d'un tale infermo difficilissime sono e travagliosissime, e che tediosissime fatiche e sollecitudini senza fine addomandano, non posso così agevolmente spiegarle. Immaginate voi con quante veglie, e con quali stenti così grave e lungo malore debba curarsi. Io per certo era ridotto a tale, che tutti gli amici che mi si appressavano, diceano di temere assai ch'io pure non avessi a morire insieme con lui, e non cessavano di persuadermi a voler essere più guardingo, ad aver più cura di me, giacchè molti altri dopo d'aver prestati servigj in tal genere d'infezione aveano portata la pena del loro zelo. Ai quali tutti rispondea io francamente, voler piuttosto insieme con lui venir meno, di quello che permettere, ch'egli privo di tutt'altro soccorso, dovesse finir di vivere innanzi tempo. E dopo tante cose da me per lui operate e sofferte, oserà movermi lite costei, che in tutto il corso di una sì lunga malattia non si pensò mai movere un passo per venirlo a vedere, tuttochè avesse chi gli riferiva ogni giorno lo stato suo miserevole, nè per la speditezza del tragitto avesse a temere verun disagio? Ora sì eh? ora soltanto le si desta questo struggimento di tenerezza, ora si rimescola al dolce nome di fratello? quasichè con quanto più di affezione e carezza lui morto chiama, tanto maggiore non apparisse la misicaltà e scelleratezza dell'animo suo verso quello mentr'era vivo. Costei, com'ei trapassò, veggendo pure quanti erano de' nostri cittadini a Trezene tutti portarsi in Egina onde onorare di loro presenza i funerali di Trasiloco, non però s'indusse a comparire fra gli altri in così solenne occasione; ma si mostrò così sozza insieme e disumanata, che non

essendosi curata di assistere al pio ed ultimo ufizio della sepoltura, ove poi si trattò di carpire le di lui sostanze, non per anco varcati dieci giorni, balzò lì d'improvviso, e importunò i tribunali, e mi mosse lite, come appunto avesse fratellanza col denaro di Trasiloco, con esso no. Che se ella oserà dire tanta essere stata la sua nimicizia verso di lui, che il cuore non le sofferiva di comportarsi altrimenti; ottimo consiglio, risponderò io, ha dunque preso Trasiloco, e ottimamente ha de' suoi beni disposto, se innanzi che a una mal affetta sorella, a' suoi veri e leali amici volle commettergli. Se poi niun litigio passando fra loro, così spietatamente lo trascurò, assai più giusto sarebbe che invece di sottentrare all' eredità de' di lui beni, n' andasse spoglia de' suoi. Pensate, o Eginesi, che per la parte di costei non venne a Trasiloco nè fratellevole servigio nella sua malattia, nè dovuto onore nel suo sepolcro; le quali cose tutte, furongli da me fedelmente prestate. Vuol giustizia adunque che voi diate sentenza non a favor di coloro che colle parole gli si van predicando parenti, e coi fatti nemici, ma di quelli più tosto che senza il nome specioso di parentela lo hanno soccorso nelle sue miserie con assai maggior premura e fedeltà, che non fecero i suoi congiunti di sangue. Ma tornando al testamento, non osano i miei avversarj negare ch' esso non sia di Trasiloco, negano però che sia ben fatto e legale. Ma come mai, o Eginesi, potrebbe alcun testatore dispor meglio delle sue cose, e salvar più saggiamente tutti i rispetti? Non ha egli ad un tempo provveduto alla preservazion del casato, reso il guiderdone agli amici, e lasciato alla madre e alla sorella non pure i suoi domestici averi, ma insieme i miei, all' una adottandomi, e dandomi l' altra per moglie? E che? avrebbe forse più saggiamente operato se non si fosse dato pensiero di costituir un curatore alla madre, di me non avesse fatto neppur parola, e lasciando la sorella in balla della sorte, avesse sofferto che si spegnesse del tutto il suo legnaggio, e 'l suo nome? Forse ch'io non era degno di sposare la sorella di Trasiloco, ed innestarmi nella sua famiglia? Si chiamino ad uno ad uno tutti i cittadini di Sifno: ognuno vi attesterà, che i miei maggiori per legnaggio, per sostanze e per autorità sono i primi e i più ragguardevoli di quella terra. E quali altri fra tutti o a gradi più luminosi salirono, o contribuirono più di denaro al ben pubblico, o con maggior splendidezza presiedettero ai cori, o negli altri ministerj fecero pompa di più dignitosa magnificenza? finalmente da qual altra famiglia di Sifno uscì un maggior numero di re (1)? Ond' è che e Trasiloco, quand' anche non mai seco lui mi fossi abboccato, potea (senza disonorarsi, cred' io) darmi la sorella in maritaggio; ed io ancorchè non avessi di che gloriarmi de' miei antenati, e fossi il più vile de' cittadini, dopo tanti servigj prestatigli avrei giustamente meritato da lui qualunque maggior ricompensa. Nè può dubitarsi che anche al defunto Sopolide non dovesse esser sommamente grato il testamento del fratello Trasiloco, sendochè egli pure odiava costei, ben conoscendola piena d' astio e di maltalento, e me sovra tutti gli altri amici pregiava moltissimo; di che siccome in più d' un incontro mi diede prove assai forti, così specialmente me ne accertò quando alla testa dei fuorusciti e sostenuto da una banda d'ausiliarj tentò di ricuperar la città. Perciocchè eletto egli condottier supremo di quell' impresa, me cancelliere e tesoriere creò, ed in procinto di azzuffarsi col nemico sempre al suo fianco mi tenne; cosa di che in seguito ebbe altamente a lodarsi, imperocchè sendoci mal riuscito l'assalto di Sifno, e trovandoci forzati a dovere svantaggiosamente retrocedere mentr' egli aspramente ferito non potea più reggersi, ed era già per mancare, io coll' aiuto d' un mio servo recatomelo in collo così moribondo lo trasportai alla nave; ond'è che ristabilitosi molte volte poscia ed a molti ebbe a dire, che fra tutti a me solo era debitore della sua vita. Ora saravvi alcuna altra cosa che star possa al paragone di questo benefizio? Alla fine avendo egli cessato di vivere mentre navigava verso la Licia, la sua prelibata sorella pochi giorni dopo l' annunzio della di lui morte si diede tranquillamente a sacrificare, e a celebrar giorni festivi, non avendo vergogna di mostrare al fratello ancor vivo che le stava sì

(1) Dovrebbe questo esser un titolo di magistratura sacerdotale come il *Rex Sacrorum* dei Romani, e il secondo degli Arconti Ateniesi chiamato Re. È curioso da osservarsi come le due nazioni che aborrivano cotanto l' autorità regia, conservassero non per tanto il nome regale negli ufizj di religione. Ciò vorrebbe forse dire che l'autorità assoluta ebbe origine dalla teocrazia?

poco a cuore il caso del morto. Io all'incontro lo piangea dirottamente, come sogliono piangere i più stretti e i più cari parenti, e a ciò spingeami la tenerezza del mio animo, e il vincolo della nostra amicizia, e non già l'antivedenza del presente giudizio; ch'io non potea certamente immaginarmi, che morendo amendue senza figli, dovessero sventuratamente darci occasione di far conoscere al mondo qual della sorella o di me nudrisse per loro maggior tenerezza. Ma basti oggimai, o Eginesi, di questo punto, giacchè quale sia stato l'animo di noi due verso Trasiloco e Sopolide, credo che l'abbiate conosciuto assai chiaramente. Ma qui forse il mio avversario caverà fuora un altro discorso che invero è l'unico che gli resti; e sì vi dirà che Trasiloco padre di questa donna (se resta ai defunti alcun sentimento per le cose di quassù) dorrassi altamente d'essere vilipeso e oltraggiato, veggendo dall'un canto una figlia frodata dell'eredità, e me dall'altro arricchito delle sostanze, che furono il frutto de' suoi sudori. Fatto sta che non deesi già tener conto di coloro che da lungo tempo son morti, ma di quelli che l'eredità in ultimo luogo lasciarono. Istitui il vecchio Trasiloco erede del suo chi più gli piacque. E bene, si lasci ora da voi, com'è ben giusto, lo stesso diritto a suo figlio, nè si voglia intrudere nell'eredità di lui questa femmina in luogo di quelli ch'egli medesimo al suo testamento si destinò successori. Nè tampoco ricuserei di sottostare al giudizio di Trasiloco il padre, send'io ben persuaso, ch'egli sarebbe contro costoi il giudice il più severo e implacabile, se intendesse con quale stranezza e crudeltà fossero da lei trattati i suoi figli, nè sdegnerebbe di vedere che voi pronunziaste a tenor delle leggi, come per lo contrario soffrirebbe di mal animo, se il testamento di suo figlio contro le leggi annullaste. Che se Trasiloco avesse co' suoi beni accresciute le facoltà della mia famiglia, potrebbe forse in ciò meritarsi dal canto loro qualche biasimo, ma egli coll'adozione riversando il tutto ne' suoi, fece sì ch'essi non dessero punto di più di quello che ricevettero. E lasciando da parte tutto questo, osò asserire che niun altro più di Trasiloco deve essere ben affetto a chi per una ben meritata donazione acquistò diritto alle sue sostanze. Conciossiachè egli pure apparò l'arte d'indovinare da Polemeneto, e sottentrò nei beni di quello non per titolo di cognazione, ma per merito di virtù. Laonde non è mai credibile, ch'ei volesse aver invidia della mia sorte, se benemerito de' suoi figli ricevo quel medesimo genere di ricompensa ch'egli stesso si guadagnò. E qui dovete richiamarvi alla memoria, o Eginesi, quello che già sopra in primo luogo vi dissi, ch'egli tanto apprezzò la nostra dimestichezza ed affinità, che volle ammogliarsi con la sorella e con la cugina di mio padre. Con qual altro adunque avrebbe di miglior animo accasata sua figlia che con quello dal di cui sangue si compiacque di scegliere a sè stesso una moglie? E da qual altra famiglia avrebbe più volentieri voluto che si scegliesse un figlio per adottarlo alla sua, fuorchè da quella da cui oltre modo bramò d'essere fatto padre di legittimi figli? Ciò posto, se voi sentenzierete doversi a me solo questa eredità, egli senza dubbio ne proverà compiacimento, e tutti gli altri che hanno qualche parte in questo affare ve ne sapranno buon grado. Che se vi lascerete ingannare dalle persuasioni di questa femmina, non a me soltanto, o Eginesi, verrete a far onta ed ingiuria, ma a Trasiloco pur anco autore del testamento, e a Sopolide, e alla di lui sorella, ora mia moglie, e alla loro madre, che di tutte le donne sarà la più disgraziata, quando alla privazione dei figli succeda a vie più amareggiare i suoi giorni la sventura di vedere abolita l'ultima volontà, e spenta dal mondo la sua famiglia; mentre costei insultando alle sue miserie ne trarrà a sè tutte le sostanze, ed io, io che ai di lei figli salvai e le sostanze istesse e la vita, resterò spoglio di tutto senza trovare nè compenso a'miei meriti, nè alle mie ragioni giustizia. Che se alcuno, posta da un canto la lite, vorrà correre col pensiero a coloro che per qualsivoglia titolo giunsero a meritarsi una donazione, troverà certamente ch'io non la cedo a veruno, merecechè seppi mantenere agli amici tanta fedeltà e amorevolezza, quanta mai niun altro di più: e a questi tali, invece di strappar di mano i guiderdoni ben giusti, non dovrassi egli piuttosto e riverenza ed onore? Inoltre giusto è che abbiate a difendere la legge, che a noi fa lecito e l'adottar figliuoli, o il disporre a nostro talento delle sostanze domestiche, ben conoscendo che questa legge agli orbi padri compensa la mancanza de'figli, e che fra gli estranei del paro che fra i con-

giunti concilia una reciproca ed universale benevolenza. Ma per metter fine una volta al mio ragionare, considerate vi prego, Eginesi, quanta sia l' equità della mia causa. In primo luogo quelli che lasciaron l' eredità furono in singolar modo meco stretti per l'intrinsichezza d' un'amicizia e da lungo tempo incominciata e a noi da'nostri maggiori trasmessa, e costantemente condotta fino al sepolcro. Poscia molti e grandi benefizj e soccorsi furono loro da me prestati con tutto l' impegno dell' animo nelle angustie della loro avversa fortuna. Inoltre dalla mia parte sta il testamento che gli avversarj istessi forza è che riconoscano per vero ed autentico. Finalmente la legge da tutti i Greci approvata favoreggia il testamento medesimo, del che ne è principale argomento, che avendo essi contraria opinione riguardo alle altre cose, intorno a questa tutti insieme senza eccezione convengono. Altro dunque non mi resta, o Eginesi, se non che pregarvi che ricordando a voi stessi il fin qui detto, colla vostra sentenza vi mettiate dalla parte della giustizia, e tali giudici siate ora nella mia causa, quali bramereste che gli altri fossero con voi nella vostra.

SQUARCIO DELL' AREOPAGITICA D' ISOCRATE (1)

Egli m' è avviso, Ateniesi, che molti di voi abbiano a meravigliarsi altamente, che convocandovi all' adunanza, mi venga in capo d' avvertirvi a prender cura della vostra salvezza, come se alla città sovrastasse qualche pericolo, o le nostre cose vacillanti minacciassero imminente ruina: quando la repubblica dall' un canto si gode in pace il suo stato, e con più di dugento navi padroneggia il mare, dall' altro ben fornita d' alleanze scorge molti, ove il bisogno lo chiegga, volonterosi di prestarne soccorso, ed ha moltissimi altri che ci pagano tributo, e ai nostri cenni ubbidiscono. Per lo che in tale stato di cose tocca a noi, dirà taluno, l' aver una giusta fidanza, come a quelli che siamo da ogni periglio lontani, e vuolsi lasciar a' nostri nemici il pensier di temere, che n' han ben d' onde, e di procacciarsi riparo. Tali sono, lo so, Ateniesi, i vostri ragionamenti, su i quali fondati la presente convocazione prendete a scherno, certi di dover con queste forze imbrigliar a vostra posta la Grecia, e tutta alle vostre leggi sommetterla.

Ma questo è appunto ciò che mi sgomenta, e disanima, perchè veggo molte città, che credendosi al colmo della grandezza, s' appigliarono ai più ruinosi consigli, molte che si videro attorniate dai più fatali pericoli allorchè si stavano più baldanzose e sicure. E ne sapete voi la cagione, Ateniesi? Quest'è, che le prosperità, del paro che le avversità, non vengono mai sole agli uomini; ma ella è una legge fatale, che alle dovizie e alla potenza tenga dietro la aventataggine, e poco appresso l' intemperanza, e che al disagio e all' umiltà, prudenza e moderazion s' accompagnino. Ella è perciò difficil cosa il decidere quale di queste due possessioni meriti preferenza sull' altra, e quale di loro vorremo per avventura aver lasciata in retaggio ai nostri figliuoli. Imperocchè vediamo il più delle volte per quella che stimasi la più svantaggiosa le cose acciaccate rinvigorirsi e fiorire, e per quella che tiensi la più prosperevole ricadere al fondo, e disperdersi. Del che, oltre la vicenda de' perpetui cangiamenti nelle private cose, i Lacedemonj e noi ne siamo il più incontrastabile esempio. Difatto smantellata dai Barbari la nostra città, noi da lì a non molto con una condotta guardinga e assennata giungemmo a primeggiar nella Grecia; e allorchè per lo contrario credevamo godere d' una insovvertibil potenza, ci trovammo sul punto d' esser oppressi dalla

(1) Ove si dà come idea d' una perfetta democrazia quella stabilita in Atene da Solone.

più dura e vituperosa schiavitù. Dall' altra parte i Lacedemonj, sbucati da oscuri e negletti castellucci, colla temperanza del vivere, e la militar disciplina, giunsero a insignorirsi del Peloponneso: ma saliti poscia in fasto ed alterigia, quando appunto si vedean sotto i piedi la terra e 'l mare, furono attorniati, come noi, da pericoli, alle stesse vicende soggiacquero. E saracci alcuno sì poco saggio che scorgendo così fatte rivoluzioni, ed avendo sotto gli occhi tante e sì poderose forze in un colpo d'occhio rovesciate e disperse, riposar possa tranquillo sulla presente fortuna? Specialmente che lo splendore di essa è vie men real che apparente, e le cose nostre sono a peggior partito che già in quei tempi nol furono, sì per l'odio de' Greci che ci veglia intorno, come per la nimicizia del re di Persia tornata in campo: cose appunto che allora, ben vel sapete, ci ridussero all'estremità. Al che ripensando, non so s'io debba credervi o insensibili al pubblico bene, o privi affatto d'accorgimento, quando mostrate di non sentire in qual imbarazzo e scompiglio si trovi la nostra città. Imperocchè tale si è il vostro stato, Ateniesi, che voi potete far conto d'aver già perdute tutte le città della Tracia, e gettati più che mille talenti nello stipendio di forastiera soldataglia, d'esser già sospetti ai Greci, e fatti nemici al Barbaro, di trovarvi costretti a salvare gli alleati dei Tebani, ed a far getto dei vostri (1). Dopo sì fatti avvenimenti, quasi cantassimo vittoria, noi abbiamo per ben due volte intimati i rendimenti di grazie agli Dei, e nelle adunanze ci facciam vedere così consolati e pagbi di noi, così spensierati e tranquilli, come se tutto andasse alla meglio, tutto da noi fosse fatto esattamente a dovere. Nè mi stupisco io gran fatto o di ciò che voi operate, o di ciò che avete a soffrirne, sendochè non puossi da alcuno far cosa che sia retta e giovevole se pria non si venga a deliberare sul complesso di tutto il governo. Che se talora o la fortuna, o il valore di qualche particolare estende e rinforza le cose nostre, esse non pertanto in breve tempo rindeboliscono e ricadono nelle medesime angustie. Di che per accertarsi basta volgere un poco addietro lo sguardo. Dopo il combattimento navale di Conone, e il comando di Timoteo, sendo tutta la Grecia sottomessa al dominio della repubblica, noi non potemmo per lungo spazio tenerci stretta ed intera la nostra prosperità, che ben tosto fu ella da noi medesimi miseramente straziata, e pressochè fatta in brani. Nè meraviglia: perciocchè quel sistema di governo da cui dipende la buona amministrazion degli affari, nè l'abbiamo, nè ci curiamo d'averlo. Pure a tutti è noto, che non coloro i quali accerchiano la città di mura le più grandi e le più appariscenti, nè quei che rammassano in uno stesso luogo un numero d'uomini il più prodigioso, non son quelli che fondano un prosperevole stato, e lo mantengon fiorente, ma quelli bensì che reggono la loro città con un piano d'amministrazione la più saggia e la meglio intesa d'ogni altra. Imperocchè la sola costituzione del governo si è l'anima della città, ed ha in essa quell'influenza che dentro il corpo ha la mente. Ella è che dà regola e norma agli affari, che custodisce le prospere cose, che ne allontana le avverse; ad essa forz'è che le leggi, gli oratori, e i privati tutti conformino la propria condotta, e siano tali quale è appunto la costituzione in cui vivono. Ora essendo la nostra corrotta e guasta, noi non ce ne diamo veruna pena, nè pensiamo al modo di riordinarla o correggerla. È bensì comune e giornaliera usanza di mordere e censurare a nostro grand'agio lo stato presente, ed andar tuttavia dicendo che niun altro governo di popolo fu mai più mal concio e mal regolato di questo. Ma se vuolsi aver mira ai fatti, e agli animi di ciascheduno, la nostra predilezione è per la repubblica d'oggidì, e non per quella che ci fu lasciata da' nostri maggiori. Ora di quella è mio intendimento di favellarvi al presente, che appunto perciò solo deliberai di convocar l'adunanza. Io protesto adunque, Ateniesi, che non veggo altra via di riparare ai mali presenti, e di stornare i futuri che ne minacciano, fuorchè quest' una, di ripiantare quell'antica costituzion di governo che Solone, uomo sopra quanti mai furono popolarissimo, stabilì sopra ottime e sapientissime leggi, e che poscia Clistene, scacciati i tiranni, e richiamato il popolo nella città, rimise nel suo primo splendore; costituzione, di cui niun'altra, son certo, ritroverete nè più favorabile al popolo, nè più al pubblico e privato ben confacente.....

(1) La storia non ci somministra lumi relativi alle circostanze e al tempo di questi fatti, specialmente non sapendosi a qual anno appartenga la presente Aringa.

Imperocchè coloro che in que' tempi ebbero il governo della città, non piantarono essi una repubblica, che portasse un nome specioso pieno d' umanità e piacevolezza, e che poi col fatto si mostrasse tutt' altro con chi dovea farne sperienza; nè accostumarono i cittadini per modo che avessero poi a ripor lo stato popolare nella sfrenatezza, nel dileggiamento la libertà, nella villania l'uguaglianza, la prosperità finalmente nella presente licenza; ma odiando chiunque osasse pensare in tal guisa, e severamente punendolo, migliorarono gli animi de' cittadini, e gli resero più costumati e più saggi. Quello poi che viemaggiormente contribuì allo stato prosperevole della città, si fu, che due sendo i generi dell' uguaglianza, l' uno che tutti fa di tutto indistintamente partecipi, l' altro che a ciascheduno assegna quel tanto che più gli si addice e conviensi, seppero tra le due far la scelta della migliore e più acconcia, e nella configurazione della repubblica, rigettata come ingiusta del tutto quell' uguaglianza che mette in un fascio e morigerati e malvagj, s' appigliarono a quella che a norma del merito particolare di cadauno bilancia il premio e il castigo. Quindi non furono per essi accomunati così a caso i magistrati e gli ufizj, ma sempre il migliore e il più atto a sostenere quel dato carico, premesso un severo scrutinio, era da loro a tutti gli altri anteposto, colla fondata lusinga, che tali sarebbero gl' inferiori, quali esser vedessero quei che loro per dignità soprastavano. Giudicarono essi, nè a torto, che questa specie di elezione fosse ben più popolare di quella che viene commessa alle sorti, sendochè in queste è dispensatrice de' premj la capricciosa fortuna; e spesso addiviene che i magistrati cadono tra le mani a coloro che agognano alla potenza dei pochi, laddove chiamandosi a sindacato i migliori sta in balìa del popolo di sceglier i più popolari, e i più affezionati al governo. Una tal disposizione piacque in quei tempi alla moltitudine istessa, nè mai a cagion de' magistrati insorse litigio o tumulto: e ne sapete il perchè? Erano tutti i cittadini assuefatti a una vita affaticata e parca, nè mandavano alla malora le cose proprie col pensiero di risarcirsene tendendo insidie alle altrui: niuno v' era che impinguasse le proprie sostanze con quelle del pubblico, ma ciascheduno, allorchè il chiedesse il bisogno, scemava del suo per sovvenire all' erario, niuno che sapesse calcolar meglio le rendite degli ufizj che quelle de' suoi poderi; e tanto erano lungi dall' appropriarsi le cose della città, che in que' tempi era assai più difficile trovar chi volesse assumere il maneggio de' pubblici affari, di quello che ora il riscontrarne un solo, che sappia di buon animo esserne privo. Imperocchè risguardavano essi l' amministrazion del comune, non come una mercatura, ma come un carico; nè appena entrati in ufizio cominciavano a conteggiare se i predecessori avessero lasciato loro di che far qualche sordido lucro, ma bensì se per loro trascuratezza si fosse lasciata imperfetta alcuna cosa, che domandasse un sollecito compimento. E, per dir tutto in poco, tali erano le loro massime, dovere il popolo come sovrano disporre a suo grado de' magistrati, punire i delinquenti, giudicar delle controversie di stato; a quelli poi che abbondavano d' ozio e di facoltà convenirsi di amministrar gli affari della città, e di averli a cuore più che quelli della lor famiglia medesima; a chi vi si comportava con zelo e con lealtà esser guiderdone bastevole l' approvazione e l' elogio dei cittadini; chi per lo contrario avesse tradito il suo ministero doversi punire di punizione gravissima, senza trovar compassione, non che perdono. Ora, e qual altro governo può ritrovarsi più giusto e meglio fondato di quello che mette alla testa degli affari i più potenti, e di loro costituisce sovrano e giudice il popolo?....... Nè solo erano essi di concorde parere negli affari della repubblica, ma nella privata vita eziandio si prestavano l' un l' altro grati e amorevoli ufizj, siccome conviensi ad uomini costumati, e dai sacri vincoli della patria ravvicinati e congiunti. Perciocchè i cittadini men provveduti de' beni della fortuna, non che mirassero con occhio invidioso i più agiati, aveano a cuore le famiglie de' grandi non altrimenti che le proprie, riguardando le dovizie di quelli come la fonte della loro propria abbondanza; e tanto era lungi per lo contrario che i facoltosi guardassero dall' alto i più poveri, che stimando la mendicità de' concittadini tornare a loro stessi a disdoro, erano presti a soccorrere agli altrui bisogni, ad altri allogando poderi da coltivarsi a mezzano prezzo, altri inviando alla mercatura fuor di paese, ad altri alfine somministrando denaro, o altri mezzi, onde procacciarsi sostentamento e guadagno. Nè temevano

essi di inciampare nell'uno o nell'altro dei due scogli, o di dover perdere affatto il capitale, o d' aver a ricuperare a grandi stenti una parte del prestato denaro, chè nol riputavano niente meno sicuro, affidato alle mani de' cittadini, che gelosamente rinchiuso ne' domestici scrigni. Sendochè scorgeano che i giudici non si pregiavano su questo punto d' una viziosa condiscendenza, ma ubbidivano alle leggi, nè sorpassando le altrui mancanze procacciavano a sè stessi l' impunità nelle proprie; ma contro i frodatori mostravansi vieppiù sdegnati che quegl' istessi, a cui s' apparteneva l' ingiuria. Imperocchè erano d' avviso che i violatori dei contratti fossero di maggior danno ai poveri di quello che ai ricchi medesimi; sendochè questi, venendo anche a perdere una qualche somma prestata, non resterebbero privi che di scarsissime rendite, quelli, mancando chi porgesse loro soccorso, vedrebbonsi ben tosto ridotti all' ultimo della miseria. Sendo tutti pertanto in sì fatto modo disposti, niuno v' era che o si studiasse di nascondere le proprie ricchezze o di affidarle agli altri: che anzi vedeansi, direi quasi, di miglior occhio coloro che si faceano a domandar danaro a credenza, che quelli che venivano a renderlo. E quindi ne ritraevano l' uno e l' altro di que' vantaggi, che gli uomini assennati propor si denno, vale a dire di recar giovamento ai concittadini, e di mettere a profitto le proprie rendite: e ciò ch' è il massimo, e che più torna in acconcio alla civil società, i fondi restavano intatti presso i legittimi possessori, e l' uso de' loro proventi ripartito opportunamente serviva a riparar il disagio, e a ragguagliar la condizione dei cittadini. Ma qui forse taluno farassi a riprendere il mio discorso, perch' io lodi altamente le azioni di que' primi tempi, e trascuri poi di mettere in chiaro le cause per le quali i nostri antenati menarono tra loro una vita così tranquilla, e amichevole, e amministrarono con tanto senno le cose della città. Di ciò, bench' io creda d' aver già detto alcuna cosa, pure prenderò a parlarne più a lungo, e più chiaramente.

I nostri maggiori adunque siccome s' adoperavano efficacemente alla retta educazione dei giovinetti, così non lasciavano poi le redini sul collo agli adulti, ma quelli ch' erano nel rigoglio e bollor dell' età vegliavansi con occhio più attento e severo, che quelli che trovavansi ancora nell' acerbezza degli anni. Ed affine di far conoscere quanto stesse loro a cuore la modestia e gastigatezza del vivere, deputarono alla censura de' costumi il senato dell' Areopago, ordine sacro e venerando, a cui non era permesso d' ascrivere se non coloro che venissero da puro ed onesto sangue, e fossero esempj d' una virtù senza taccia. Quindi è che quel senato fu sempre a ragione fra tutti i consigli di Grecia il più rinomato ed augusto. Qual fosse in que' tempi la virtù e l' autorità di quel corpo puossi inferire da ciò che accade a' dì nostri; sendochè veggiamo che coloro che sono trascelti e destinati a seder colà, ancorchè difettosi e scorretti, non sì tosto ascesero all' Areopago, che non ardiscono di uscire del proprio carattere, e s' attengono più presto agl' istituti di quel tribunale che alla loro viziata natura: sì fatto terrore inspirarono i primi ai malvagj, e sì viva lasciarono in quel luogo la memoria della loro rigida ed incorrotta virtù. Tale si fu il consesso che, come io dissi, costituirono a guardia de' cittadineschi costumi. A questi rivolsero il loro primo pensiero, risguardando siccome stolto chiunque si facesse a credere, che là si trovasse il fior degli uomini assennati e giusti, ove fossero più squisite le leggi; perocchè in tal caso niuna cosa osterebbe che i Greci tutti fossero ugualmente perfetti, sendo agevole il trascrivere le leggi altrui, ed appropriarlesi. Fatto sta che non son esse che producono e invigoriscono la virtù: ma bensì l' addestramento dell' uso, e la cotidiana istituzion della vita. Merecechè è forza che i più si conformino a que' costumi che furono a ciascheduno dalla privata educazione istillati. All' incontro la folla e la squisitezza delle leggi è un infallibile testimonio della corruzion dello stato; stantechè allora solo si ammassano leggi sopra leggi, quando vuolsi far argine alla piena de' delitti che d' ogni parte soverchiano. Conviensi perciò al senno di chi governa non di addobbare i portici di copiose tavole che portino scritta in sè stesse la norma del giusto, ma di far che questa sia profondamente scolpita nel cuore dei cittadini: chè a felicitar le repubbliche non vagliono i decreti, no, ma i costumi. Imperocchè gli uomini imbevuti di corrotti principj le leggi le meglio espresse audacemente calpestano, laddove coloro che per l'educazione sono rassodati nel bene, si pregiano

di ubbidire anche alle men chiare, e di assecondarne lo spirito. A ciò ripensando i nostri maggiori non ebbero per primo scopo di cercar il mezzo di gastigar i delinquenti, ma quello di prevenire i delitti; chè questo riputavano ufizio di legislatore, quel di nemico. Prendevano essi pertanto cura paterna di ciaschedun cittadino, in special modo de' giovani; ben conoscendo essere quella l'età la più inquieta e bollente, e di gagliarde passioni traboccantissima; perlochè facea di mestieri di apprestare a quelle anime rigogliose una giudiziosa disciplina, assuefacendole ad utili ed onesti esercizj, e a fatiche dai piacer temperate; sendochè queste sole potevano arrestare e domar lo spirito di chi era educato alla libertà e sentiva del dignitoso e del grande. Siccome però nella disuguaglianza dei beni non potevano essi assegnare a tutti indistintamente le medesime occupazioni, perciò ciascheduno in particolare destinavano a quelle, ch'erano alla lor condizione più confacenti ed acconcie. I più sforniti di sostanze erano da loro indirizzati alla coltivazione e alla mercatura; chè ben conosceano quei saggi essere l'ozio padre della mendicità, la mendicità consigliera della tristizia. Sicchè, divelta la radice dei mali, veniasi anche a toglier di mezzo le ribalderie, che da quella spontaneamente rampollavano. I ricchi poi ed agiati obbligavansi ad esercitare il corpo nell'arte di cavalcare, nella caccia, nella palestra, e a coltivare lo spirito collo studio della filosofia; dal che dovea derivarne ch'altri di loro risplendessero per distinta virtù, altri almeno si tenessero lontani da molti generi di corruttela. Nè paghi d'avere stabiliti sì fatti regolamenti, ne trascuravano poscia l'esecuzione. Ma divisa la città in tribù, e il paese tutto in comuni, teneano l'occhio aperto sulla vita di ciascheduno, e gli scorretti guidavano dinanzi al Senato, il quale a tenore della mancanza usava con altri le ammonizioni, le minacce con altri, con altri alfine il castigo. Imperocchè ben conoscevano esserci due maniere di governo affatto diverse; l'una che sprona alle ingiurie, l'altra che ritrae dalle scelleraggini. Di fatto ove niuno si trovi che vegli o ad allontanare, o a punire i delitti, ove non si osservi una severa ed incorrotta giustizia, ivi forz'è che la miglior natura tralignì alfine e si guasti: ma qualora i delinquenti non possano di leggieri celarsi, o scoperti che siano trovar perdono, si raddrizzano appoco appoco i depravati costumi, e sloggia insensibilmente l'iniquità. Le quali cose i nostri antenati ben conoscendo, conteneano i cittadini fra i limiti del loro dovere non meno colla provvedenza che colla pena; e tanto era lungi, che i malvagi potessero sottrarsi alla loro sagacità, che odoravano di lontano chi fosse tocco dall'infezione del vizio, e dovesse un giorno macchiarsi di qualche bruttura. Quindi è che allora i giovani non intisichivano in sulle bische coi dadi in mano, nè attendevano a corteggiar le sonatrici, o a gozzovigliare in quelle combriccole, ove a' tempi nostri consumano le intiere giornate, ma impiegavano utilmente il lor tempo in quegli esercizj ch'erano lor destinati, e quelli erano oggetto d'ammirazione che segnalandosi nel loro studio teneano il primo posto fra gli altri. Per tal modo poi abborrivano la piazza, che se alcuna necessità gli obbligava a doverla traversare, vi comparivano con faccia verecónda, e modesto contegno. Il contrariare i vecchi, e lo svillaneggiarli teneasi per più grave peccato di quel che oggidì si reputi il vilipendio dei genitori; e quanto alle taverne, non che i cittadini le frequentassero, niun servo, o che non fosse della feccia, non osava trattenervisi a mangiare o a bere. Erano i loro modi gravi e composti, non buffoneschi e indecenti; e i motteggiatori, i beffardi, ch'ora chiamansi faceti e piacevoli, aveansi da loro in dispregio come i più malnati degli uomini. Nè qui creda taluno che io me la prenda con quelli della nostra età, che niuno di questi mali ascriver deesi a colpa de' giovani, e so benissimo che buona parte di essi abborre da quel genere di vita che si permette ogni sorta di sfacciataggine. Ingiusta cosa adunque sarebbe il rimproverarne i presenti: quelli piuttosto accusar si debbono che poco innanzi di noi tennero il governo della repubblica: essi furono che i primi spalancarono l'adito a sì perniciosa licenza col rovesciar l'autorità del senato, la quale finchè si mantenne in vigore, non abbondava come ora la città nostra di delazioni, di giudizj, di balzelli, di poveraglia e di guerra; ma viveva essa tranquilla al di dentro, di fuori in pace, mostrandosi ai Greci leale, e formidabile ai Barbari. Sendochè quelli avea salvati, questi umiliati e sbattuti per modo che si recavano a gran mercè di non esserne interamente conquisi.

Quindi è che regnava in ogni parte dello Stato intera e pienissima sicurezza, e più belle ed agiate e meglio addobbate fabbriche vedeansi sorgere per lo contado, che dentro le mura medesime. Anzi più d' un cittadino non si curava di portarsi alla città nei giorni festivi, godendo più dello spettacolo dei suoi ubertosi poderi che di quelli delle pubbliche solennità. Perciocchè questo medesime feste, le quali secondo noi avrebbero potuto invitarli, non si celebravano allora con scialacquamento o con fasto, ma con religiosa ed assennata decenza; nè gli Ateniesi di que' tempi misuravano la felicità dello Stato dalla sontuosità delle pompe, o dalle rovinose gare de' cori, o da altre vane apparenze d' un giorno, ma dalla moderazion della vita, dal cotidiano decente mantenimento, e da una tale abbondanza di vettovaglie che tenesse lontana da ogni Ateniese la mendicità e la bassezza: che gli agiati e modesti sono i i cittadini felici, e non già cotesti affannoni ed imbroglioni politici. Di fatto qual uomo saggio volgendo l' occhio al nostro stato presente potrebbe non risentirne cruccio e cordoglio, nel veder dall'un canto molti cittadini starsi tremanti alla sortizione de' magistrati, per saper se in quell'anno avran di che vivere, o dovran morirsi di stento, dall' altro quegli stessi decretar che si tragga dai Greci uno stolo di rematori che sia mantenuto dal pubblico, veggendone altri ballare in vesti dorate, (1) e svernar poscia nella sbifezza, e nei cenci? Tralascio molte altre cose strane, discordanti tra loro, vergognose per la repubblica, che si scorgono tutto giorno nel presente governo, e di cui sotto quel senato non c'era pur l' ombra. Perciocchè quelli assennati rettori allontanavano i popolani dalla miseria coi benefizj e lo sovvenzioni dei ricchi, imbrigliavano la tracotanza de' giovani cogli onesti instituti e colle gravi ammonizioni, inceppavano l'avarizia de'magistrati colla sagace inquisizion delle colpe, e colla severità delle pene, ai vecchi alfine scotevano di dosso l' infingardaggine coll' esercizio degli onori civili, e colla riverenza e la modesta emulazione dei giovani. Qual repubblica adunque poteva esserci più perfetta di quella in cui ninna parte dello Stato era inosservata o negletta, tutto era provveduto, tutto in assetto ed in ordine?

(1) Nelle solennità dei Cori.

PERORAZIONE DELL'ARINGA PER QUEI DI PLATEA

. . . .

Ma qual assurdità maggiore di questa, che voi siate pur fermi di prestar soccorso a costoro (1) che mai sempre furono stretti coi Lacedemonj, presti a rompere al primo loro comando i patti dell' alleanza; e noi che per tant' anni seguimmo costantemente le vostre insegne, sol perchè nell' ultima guerra ci trovammo forzati ad ubbidire ad essi, vogliate permettere che siamo i più miseri di tutti i viventi? E dove mai troveransi uomini più sventurati di noi, che in un sol giorno spogli della città, dei poderi e delle sostanze, bisognosi di ciò che è il più necessario alla vita, mendici o raminghi andiam qua e colà tapinando, senza sapere ove trovare un asilo alla nostra miseria? Scacciati dalla patria, disperati ed erranti di terra in terra, ci aggiriamo per tutta la Grecia, e ovunque da noi s' accatti un albergo ci troviamo sempre l'angoscia che ci persegue. Imperocchè o ci accade di scontrarci con disgraziati, e ci rattristiamo di dovere oltre i domestici mali entrar anche a parte delle altrui doglie; o ne vien fatto d'abbatterci in uomini avventurosi e contenti, e rincrudisce il nostro dolore, non perchè portiamo invidia alla loro sorte, ma perchè al confronto della loro prosperità ci si affaccia

(1) Ai Tebani.

in tutto il suo lume lo spettacolo della nostra miseria, la qual non ci lascia passare un solo dì senza lagrime. Perciocchè il nostro spirito ora arrestandosi sul destino della misera patria, ora immerso nel pensiero della nostra rovesciata fortuna, non contempla che oggetti di desolazione e di lutto. E quale vi pensate voi che sia lo stato del nostro cuore allorchè scorgiamo i nostri genitori per la vecchiezza cadenti, privi di que' soccorsi che loro da noi si convengono, languir di stento, e i nostri figlinoletti crescere a tutt' altra speranza, che a quella per cui li nudrimmo; molti di loro costretti a servire per miserabil mercede, alcuni ad allogar a prezzo la loro opera, altri come meglio sanno procacciarsi il vitto di giorno in giorno: stato oimè troppo diverso da quel che esigono l'onor de' maggiori, la loro età e la nobile elevatezza dei nostri sensi? Ma ciò che sorpassa ogni acerbità di dolore si è il vedere, come assai spesso accade, a cagione della nostra mendicità, l'uno divelto dall'altro, non solo i cittadini dai cittadini, ma le mogli dai mariti, e i figlinoli dalle madri, e così restar disciolta ogni comunion di famiglia: sendochè nella perdita del necessario alimento ciascheduno è costretto a pensar a sè, ed attenersi a quel filo di speranza, che gli si offre. Nè a voi possono essere ignote tutte le altre ignominie che sono inseparabili compagne della povertà e dell'esiglio, le quali ancorchè ai siano più acerbe d' ogni altro male, pur le passiamo in silenzio, troppo arrossendo di mostrarvi ignude le nostre piaghe. Vi scongiuriamo bensì, che a quelle voi ripensando vogliate prendervi qualche pensiero di noi. Nè dovete voi risguardarci come stranieri, chè tutti per benevolenza, e gran parte ancora per sangue a voi siamo strettamente congiunti. Imperocchè a cagion dell' a noi concesso diritto d' affinità siam nati pressochè tutti dalle figlie de' vostri cittadini. Perciò vi si disdice, Ateniesi, di rigettare le nostre preghiere. E qual contraddizione maggiore, quanto che voi dopo d' averci fatto il dono della vostra propria città, ricusaste ora di adoprarvi perchè ci venga restituita la nostra? Nè tampoco sarebbe conforme alla vostra tempera, che quando ogni infelice bersagliato immeritamente dalla fortuna suol trovare appo voi pietà, non potesse poi riscuoterne pure una stilla una città intera contro ogni giustizia schiantata e spersa; specialmente allora che desolata ricorre a voi, a voi, la di cui generosa compassione a pro dei supplichevoli oppressi fu sempre coronata dalla fortuna, e recovvi abbondevol frutto di gloria. Di fatto i vostri maggiori mossi dalle preghiere del popol d'Argo, il qual chiedeva di poter per mezzo vostro dar sepoltura agli uccisi sotto Cadmea (1), avendo forzato i Tebani a rispettare i diritti dell'umanità, non a loro soltanto procacciarono splendore di chiara fama, ma alla vostra città eziandio lasciarono ne' tempi avvenire il possesso d' una rinomanza immortale, a cui non v' è lecito di mostrarvi adesso insensibili, e, sto per dire, ribelli. Che sarebbe veracemente vergogna il recarvi a gloria le chiare gesta degli avi, e contraddirle coll' opere: specialmente che noi per cose d' assai maggiore importanza ed equità imploriamo il vostro soccorso. Perciocchè quelli vennero a pregarvi dopo d' aver assalite le terre altrui (2), noi dopo d' aver perduta la nostra; quelli v' invitarono a sotterrare i cittadini già morti, noi a conservare i miseri avanzi dei vivi. Ed è, cred' io, alquanto diverso l' essere defrandato della sepoltura allorchè tu non sei più, e il vederti ancor vivente spoglio di sostanze e di patria. Mercecchè la prima offesa è più ignominiosa a chi la fa, che trista a chi la riceve (3): che all' incontro il trovarsi senza patria, senza alloggio, senza soccorso, il dover ingozzar ciascun giorno avvilimenti ed angosce, il non poter dare aiuto a' suoi, e dover per disperazione abbandonarne il pensiero; che, dico, tutto ciò sia il colmo della miseria, chi sarà mai che ne dubiti? Noi vi scongiuriamo dunque a volerne rimettere in possesso dei nostri beni e della nostra città: ricordiamo ai vecchi che pensino quanto sia compassionevole lo stato di chi ridotto a questa età, manca del giornaliero alimento, e strascina nell'indigenza gli avanzi d' una misera vita: preghiamo i giovani a voler soccorrere i lor coetanei, acciocchè dopo d' aver sofferti gravi infortunj, non abbiano ad incontrarne ancora di maggiori.

---

(1) Nome della città di Tebe.

(2) Gli Argivi, condotti da Adrasto loro re, andarono sotto Tebe per rimetter sul trono Polinice, tradito dal fratello Eteocle. Vinti i Tebani, e morti ambedue i rivali, Creonte, a cui apparteneva il regno di Tebe, vietò sotto pena di morte di seppellire alcuno dei nemici uccisi.

(3) Il pellegrinaggio degl' insepolti per cent' anni intorno le rive di Stige non era dunque un punto così certo ed universale di religione.

Pensate che noi soli fra tutti i Greci siamo in diritto di esiger da voi questa mercede, che vogliate ristabilire le nostre cose sterminate e disperse, e ritornarle al loro pristino stato. Perocchè, come abbiamo inteso a dirci più volte dai nostri vecchi, essi soli fra tutti quelli che abitavano fuor del Peloponneso, stretta alleanza coi vostri padri, fuggiaschi da questo terreno per la guerra di Persia, e affrontati i medesimi pericoli, cospirarono con quelli alla salvezza della loro città. Giusto è dunque che ci aspettiamo da voi quello stesso soccorso che noi fummo i primi a recarvi. Che se pure avete fermo in pensiero di voler abbandonare del tutto le nostre persone, è contuttociò indegna cosa del vostro valore il permettere che diserto e infecondo si rimanga quel paese, ove voi tutti con coloro ch' ebbero parte in quella battaglia, lasciaste monumenti chiarissimi della più eroica virtù (1). Perciocchè gli altri trofei sogliono innalzarsi da una città contro l' altra; quelli dall' intera Grecia contro la potenza di tutta l' Asia rizzaronsi. Tocca ai Tebani di volerli atterrati, perchè spira in essi la memoria del lor vitupero (2); ma voi li dovete mantener saldi, come i testimoni di quelle imprese che vi posero giustamente alla testa di tutta la Grecia. Dritto è pur anco che vi stiano a cuore gli eroi patrj e tutelari di quel terreno, e che vi guardiate dal far sì che periscano gli onori di quelli, a cui dopo d' aver offerto accettevole sacrifizio, v' accingeste a quel cimento per cui ad essi, non meno che a tutti i Greci, fu da voi ridonata la libertà. Vuolsi aver eziandio rispetto a' maggiori vostri, nè debbonsi trascurare verso di loro gli ufizj che la religione, e la riverenza prescrivono. Immaginatevi ora qual sarebbe il loro animo (s' è ver che a loro giunga senso di umane cose), ove scorgessero che caduto nelle vostre mani l' assoluto dominio, coloro che vollero servire ai Barbari, piuttosto che a voi, sono fatti di tutti i Greci signori, e che noi i quali al vostro fianco pugnammo gagliardamente per la comun libertà, noi, dico, soli fra tutti i Greci n' andiam cacciati e fuggiaschi, e che non si onorano delle dovute esequie i sepolcri dei forti, sol perchè non v' è un solo, che possa prestar loro pietosi ufizj, mentre i Tebani, nostri comuni nemici, tutto il paese tranquillamente posseggono. Sovvengavi finalmente, che voi siete quelli che gridaste a cielo contro i Lacedemonj appunto perchè favoreggiando i Tebani traditori della Grecia, noi di essa benemeriti sterminarono. Non vogliate adunque che questo rimprovero venga a ricadere sulla vostra città, nè vi piaccia di posporre la vostra estimazione alla costoro insaziabile cupidigia. Molte altre cose potrei dire, onde stimolarvi a prender a cuore la nostra salvezza, ma il tempo non mi permette di stringer tutto in un breve ragionamento. Tocca a voi, Ateniesi, rivolger l' occhio al passato, e quindi mettendovi innanzi dall' un canto i giuramenti, i patti, e la nostra costante benevolenza, dall' altro la nimistà che passa fra voi e questi ribaldi, decider del nostro destino in quel modo che conviensi meglio e alla giustizia ed a voi.

(1) Essendosi presso quella città sconfitto dagli Ateniesi l' esercito di Mardonio, luogotenente di Serse.

(2) I Tebani in quella guerra si unirono col Barbaro a danno de' Greci.

ISEO

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ISEO

Di questo Oratore, la nascita, la morte, le vicende della vita ci sono ugualmente ignote: la patria stessa n'è incerta. Altri lo crede Ateniese, altri il fa nativo di Calcide. Fiorì dopo la guerra del Peloponneso, e visse sino al regno di Filippo. Fu egli il solo oratore che non avesse la smania di meschiarsi negli affari politici, e non apparisce nemmeno che esercitasse verun ufizio civile. Quindi è forse che il suo nome non si rese noto alla Storia. Vago d'una riputazione meno esposta all'invidia, occupossi unicamente nel trattar cause private, e passò il suo tempo fra il foro e la scuola, ove diede lezioni dell'arte sua. Ebbe fama di retore giudizioso, e di dicitore accorto e sottile: ma il maggior suo merito fu quello di aver allevato un discepolo che fece obbliar il maestro. Demostene uscì dalla sua scuola, ed è credibile ch'egli avesse gran parte nel primo saggio dell'allievo contro il tutore. Il tuono dell'eloquenza d'Iseo adattato alla tenuità dei soggetti forensi è somigliantissimo a quello di Lisia, per modo che, a detto di Dionigi d'Alicarnasso, senza il nome degli autori si avrebbe pena a distinguere le loro Aringhe. Contuttociò lo stesso critico, esaminando sottilmente la locuzione e la struttura dell'uno e dell'altro, trova Iseo più studiato, e ne nota varie differenze, indiscernibili ad un orecchio moderno. Abbiamo di lui dieci Aringhe, tutte relative a varie quistioni d'eredità, per cui veramente l'eredità dell'Eloquenza non può impinguarsi di molto. Io avea divisato dapprima di dar un estratto di alcuna di queste Aringhe, ma siccome non hanno nulla d'interessante nel soggetto, nè di singolare nello stile, così credo inutile il farlo, supponendo che l'Aringa d'Isocrate per l'eredità di Trasiloco possa bastar per tutte l'altre di questo genere.

Iseo discute assai bene un punto legale, si schermisce destramente con l'avversario, ha buon senso, acume, perspicuità: tutto va benissimo: ma per imparare a scriver così c'è poi mestieri di sudar sopra i Greci? Non sono questi i titoli che stabilirono la fama di Cicerone e di Daguessau, e gli Isei fra noi nascono così agevolmente nel foro, come le Divinità Egiziane negli orti.

LICURGO

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA LICURGO

La nascita, le dignità, l'eloquenza, e sopra tutto il carattere, resero Licurgo uno de' più illustri e ragguardevoli cittadini d'Atene. Sceso dalla schiatta degli Eteobutadi, distinta pel sacerdozio ereditario di Minerva e di Nettuno, ebbe per padre Licofronte, a cui è bastevole elogio il dirsi, che fu messo a morte dai Trenta. Sembra verisimile che Licurgo nascesse nell'anno IV dell'Olimp. 93, sotto l'Arconte Alessia, vent'anni innanzi Demostene. Entrato nel governo si attaccò particolarmente all'amministrazione interna della città, o delle finanze, nei quali ufizj mostrò attività, zelo ed illibatezza singolare. Soprastante agli apparecchi di guerra accrebbe le forze navali della Repubblica, fè grande ammasso di arme, e ridusse a miglior forma l'arsenale del Pireo, di cui per attestato di Giorgio Wheler veggonsi ancora alcuni vestigj che conservano il nome d'*Arsenal di Licurgo*. Accoppiate l'utile al bello arricchì Atene di molti pubblici edifizj, che servivano nel tempo stesso al comodo e allo splendore della città. Ma ciò che lo rese sopra tutto ammirabile si fu la sua integrità nel maneggio dei denari pubblici, per cui si distinse a tal segno, che un popolo così disposto ai sospetti ed alla calunnia in tali materie credè di dover per lui far un'eccezione alle leggi, o lo lasciò per ben quindici anni arbitro dell'erario, fiducia di cui quel popolo fu largamente ricompensato, avendo Licurgo accresciute del doppio le rendite della repubblica. Nelle cose relative alla politica esterna fu contrario alla fazione di Macedonia, e collegato con Demostene, col quale, e con Polieutte fu spedito nel Peloponneso per sollevar quella penisola contro Filippo. Quindi fu poi che Alessandro, distrutta Tebe, volendo umiliar gli Ateniesi, ed avendo richiesto che gli si dessero in mano gli oratori suoi nemici, domandò tra i primi Licurgo, ma questo insieme cogli altri fu poi salvato per destrezza di Demade. Malgrado però lo spirito della fazion sua che sfavoriva la pace, egli non era di quei fanatici che ad ogni momento cacciavano il popolo alla guerra senza soggetto: anzi avendo una volta la gioventù ateniese suscitato un tumulto, e volendo assalire i Tessali che si stavano cheti, Licurgo solo ebbe cuor di opporsi a quell'arder temerario, minacciando i camarlinghi se osassero distribuir denaro per la paga, nè permettendo che si dessero l'arme a quei sediziosi: atto veramente grande, di cui a ragione Licurgo si gloria in un frammento d'un'Aringa perduta, conservatoci da Rutilio Lupo. Ciò ricorda il *Virum quem* di Virgilio: Demostene non può vantar un trionfo paragonabile a questo. Da ciò apparisce ch'egli, benchè popolare, era però tutt'altro che adulatore del popolo, a cui anzi talora parlava con una libertà superiore a quella di Focione medesimo: come allora che in pieno parlamento proruppe in un'apostrofe patetica allo *fruste di Corcira*, che passavano per le migliori, quasi augurandosene una, come l'unico rimedio per guarir gli Ateniesi dalla loro temeraria e fanciullesca insolenza. Questo e altri simili tratti d'arditezza dovettero dal popolo donarsi al suo zelo, e a quella virtuosa rigidezza di costume, per cui non cessò di far una guerra implacabile al vizio, e ai viziosi con le leggi, colle accuse contro i malfattori d'ogni specie, finalmente con una così incorrotta severità giudiziaria, che il suo nome meritò di diventar il titolo distintivo di tutti i giudici formidabili alla colpa, o inaccessibili alla seduzione. Chi crederebbe che quest'uomo il quale col suo nome mettea terrore alla città, non sapesse poi farsi rispettare nella sua casa? Non altro in fatti può dirsi, quando sappiamo che sua moglie ebbe l'impudenza di violar prima d'ogni altra una legge portata dal marito, con cui si vietava alle donne l'uso della carretta nell'andarsene alla solennità dei misterj. Licurgo non fu il solo nome grande a cui facesse più d'onore l'amministrazion civile che la domestica. Così Marco Aurelio avvalorava colla leggi e coll'esempio la santità del matrimonio, o intanto Faustina, alla barba del buon filosofo, cercava tra i gladiatori il più atto a renderlo padre di Commodo. Tornando a Licurgo, l'austerità del suo carattere non lo rendeva insensibile ai vezzi della poesia. Egli era un Senocrate che sapea sacrificare alle Grazie. La poesia teatrale specialmente trovò in questo severo politico un protettore appassionato, ed ebbe da lui un testimonio di stima il più luminoso, e 'l più atto a nobilitarla nell'opinion dei filosofi. Non contento d'aver rinnovato e compiuto

il materiale del teatro, volle che si rizzassero tre statue di bronzo ai tre principali tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, e quel ch'è più, che le loro tragedie si conservassero trascritte nell'archivio pubblico, e che un pubblico ministro fosse incaricato di recitarle, in luogo degl'istrioni prezzolati, a cui fu vietato di profanar colla loro voce le cose sacre. Un atto così singolare mostra che Licurgo risguardasse i loro drammi come un codice dell'educazione morale e politica. Il mio dottissimo amico sig. Maffei, il quale con molto ingegno assume di provare che il teatro presso i Greci era una specie di chiesa, e i poeti drammatici erano i predicatori dello Stato, deve lodarsi molto dell'autorità di Licurgo. Niente in vero di più decoroso per l'arte drammatica di un tale stabilimento: resta a vedersi se la ragione e la politica dovessero esserne egualmente contente. Il giudizio d'un tal uomo doveva accrescer di molto il trasporto degli Ateniesi per il teatro. La cosa avrebbe potuto esser utile, quando cotesta nuova specie di predicatori avesse ben scelti i soggetti de' suoi sermoni drammatici, e quando l'uditorio avesse voluto e saputa trarne profitto. Ma se le tragedie non contenevano che le storie e le favole tradizionali della Grecia; se la moralità in esse non era che vaga, accidentale, ed equivoca; se gli Ateniesi non concorrevano al teatro se non per sentirsi a commovere da una sterile compassione, o per giudicar dello stile, della versificazione, e dell'armonia musicale dei loro drammi; se in luogo d'uscir di là più virtuosi e migliori cittadini di quel che fossero, si scordavano anzi di tutti i doveri cittadineschi, guadagnavano, come quei di Abdera, una frenesia drammatica, a ricusavano ormai di servir la patria o sulle navi o nel campo, per non ispiccarsi dai lor prediletti spettacoli, non so vedere come, non dirò un severo moralista, ma un buon politico qual era Licurgo possa giustificarsi di aver colla sua autorità fomentata nel popolo questa passion dominante, che quantunque onesta, e forse utile in sè medesima, diveniva fatale per l'eccesso e l'abuso. Credeva egli che la feccia di Teseo potesse ascoltare i poeti colle idee d'un discepolo di Platone? e non sapeva che uno stomaco guasto cangia in veleno anche il farmaco? Convien dire che il sentimento dell'uomo di gusto prevalesse questa volta sull'antivedenza dell'uomo di Stato: quando non si volesse raffinar alquanto per iscusarlo, e dir ch'egli volle appunto mostrar al popolo con quale spirito dovessero ascoltarsi i poeti, onorando in tal guisa quei tre che più degli altri abbondavano di tratti nobili, o di massime patriottiche. Più d'uno però potrebbe per avventura amar meglio in Licurgo questa sconcordanza politica, di quello che gli eccessi troppo frequenti del suo zelo, che avea talora del feroce e del sanguinario. Tra i molti che ne rimasero la vittima, il principale fu Lisicle, capitano nella celebre battaglia di Cheronea, il quale vincitore nel primo scontro, non avendo perduto la giornata se non se per troppo impeto di valore, non sembrava meritar una pena che dovea solo serbarsi ai tradimento ed alla viltà. Malgrado i molti nemici che gli procacciava il suo carattere, e le accuse frequenti fra cui fu avvolto, si mantenne sempre in riputazione di rigida probità, ed in sommo favore del popolo, e morì quasi ottuagenario l'anno primo dell'Olimpiade 113, coronando la sua vita con un atto, che può dirsi il più nobile scioglimento d'una favola egregiamente condotta. Trovavasi Licurgo soprastante al teatro di Bacco, e sentendosi in tale stato da non poterla campare a lungo, volle innanzi la morte dar una prova solenne della sua integrità. Fattosi adunque portare (giacchè andarci non potea) nel tempio di Minerva, ova si teneva il parlamento, assunse di render conto al pubblico della amministrazion sua, anzi pure di tutte le sue azioni passate, e si offerse di rispondere a chiunque volesse accusarlo su qualche punto. Un solo furfante forense, detto Menesecmo, già suo nemico, osò attaccar questo vecchio venerabile, e fra le voci dell'applauso universale mescolar quelle della calunnia. Ma costui non fè che preparar al suo avversario l'ultimo e 'l più bello de' suoi trionfi. Licurgo rispose vittoriosamente a tutte le imputazioni; indi per alzar come il trofeo della sua vittoria, fece affiggere nel luogo il più solenne della città i documenti e le prove autentiche che rendevano testimonio alle sue gesta civili; indi riportato a casa da il a poco tempo terminò tranquillamente la vita. Questo è ben quel che dicono i Francesi *spirar sul letto della gloria*. Licurgo fu sepolto solennemente a spese pubbliche: ma la malignità, che non potè offenderlo vivo, volle insultar le sue ceneri. Lo stesso Menesecmo lo perseguitò nelle persone dei figli, e con una nuova accesa tentò di farli imprigionare per un supposto debito del loro padre. Questa indegnità scandalezzò tutti i buoni: Demostene che si trovava in esiglio, scordò le sue disgrazie, e osò scrivere al popolo con molta forza a pro dell'amico ingiuriato. Vinse la buona causa: la memoria di Licurgo fu onorata con una statua di bronzo, e la sua discendenza colla prerogativa del vitto pubblico.

L'oratore in Licurgo parmi assai meno rispettabile che il cittadino. Di quindici Aringhe, la più parte criminali, da lui già scritte, una sola ne resta ch'è un'accusa contro un certo Leocrate, il quale dopo la battaglia di Cheronea, malgrado una legge che vietava ad ogni Ateniese di uscir di città, caricato un legno delle sue cose erasi fuggito a Rodi; indi passato a Megara stette colà ad abitare per molto tempo; finalmente in capo ad otto anni era tornato alla patria, ove la facea come prima da cittadino, come non avesse a rimproverarsi d'alcuna colpa. Quest'Aringa ha della veemenza e della facondia, nè vi manca quell'ornamento, e quell'armonia che ricorda la scuola d'Isocrate; ma non vi si scorge nè molta aggiustatezza d'idee, nè certa convenienza e castigatezza di stile. Per una parte

un'argomentazione spesso sofistica fa torto alla solidità dei pensieri che fanno il nerbo dell'accusa, per l'altra le spesse ed intruse digressioni, le storie e le favole oziosamente introdotte, qualche concetto freddo, qualche ornamento affettato, lunghissimi squarci di poeti che vi sono inseriti, una raccolta di tutti i luoghi comuni della vanagloria ateniese danno al discorso un'aria di cria, piuttosto che d'un'Aringa giudiziaria. Questo è a un dipresso il giudizio che ne dà Ermogene, il quale trova in Licurgo una gravità apparente più che reale. Dicesi che diffidando della sua facondia egli salariasse un sofista che lo assistesse. Parmi appunte in quest'Aringa di riconoscere i ricami del sofista sulla tela dell'Oratore. Un uomo la di cui eloquenza non ha altro teatro che la scuola, quando passa a scriver di cose reali è assai soggetto a sbagliar le misure e le dosi, nè sa conoscer con precisione quel *nè più nè meno*, quel felice *approposito* che non ha un nome se non in Francia, perchè quella nazione io sente e l'osserva meglio degli altri. È prezzo dell'opera l'esaminare l'argomentazione di Licurgo, anche perchè si scorga che quel tesoro di buon senso, che credesi l'attributo particolare dei Greci, non è che una chimera degli Ellenisti, da cui è ormai tempo di liberarsi, sostituendo alla stupida ammirazione la sana critica.

Affine d'aggravar maggiormente la colpa di Leocrate, Licurgo lo taccia d'empietà per aver portato seco le immagini de' suoi Dei domestici. Questo è un scemar la colpa in luogo d'accrescerla: il portar seco i suoi Dei è atto d'uomo religioso, non empio. Poniamo che gli avesse lasciati; allora sì che Licurgo avrebbe declamato a ragione, e detto che Leocrate avea rinnegata insieme colla patria la religione medesima.

Ma Leocrate asportando queste immagini facea diventar disertori e ribelli gli Dei stessi, e gli rendea cittadini di Megara in cambio d'Atene. Come se Leocrate avesse rubato il Palladio, come se le immagini e gli Dei fossero precisamente la cosa stessa, come se in Atene non ci fossero altri idoli che quei di Leocrate, come se in Megara non si adorassero gli stessi Dei che in Atene, come se..... la cosa non fosse abbastanza ridicola senza ch'io mi ci diffonda di più.

Altra circostanza aggravante. Il nome d'Atene e della sua Dea tutelare era lo stesso: gli antichi diedero all'una e all'altra lo stesso nome, acciocchè niuno abbandonasse la patria per timor di abbandonare la stessa Dea. Leocrate adunque che fuggì da una tal città, è perciò solo non pur traditore, ma sacrilego. Chi si sarebbe aspettato un sacrilegio per *omonimia*? Ma Leocrate ragionando alla stessa foggia avrebbe potuto rispondere: l'immagine e la Dea secondo il mio accusatore sono tutt'uno, la Dea secondo lo stesso è immedesimata colla città a cagion del nome, io dunque che asportai Minerva, venni a portar meco la patria, e sono perciò tutt'altro che un disertore, un ribelle.

Leocrate poco fa era un empio per aver portato via gli Dei domestici, ora lo è ugualmente perchè non portò seco la statua rizzata a suo padre dalla città. È verisimile ch'ei non l'avrebbe lasciata in Atene se avesse potuto farlo con celerità e sicurezza: ma il far un fardello degl'idoli della famiglia è alquanto più facile che il demolir una statua di bronzo, che doveva esser posta in un luogo pubblico, e caricarne un legno senza essere osservato e impedito. Ma senza questo se Leocrate col trasportar gli Dei peccò d'empietà, fu dunque pio verso il padre lasciandone in Atene la statua; se poi lasciandola offese la pietà filiale, è forza che si lodi come religioso per non aver voluto partire senza i suoi Dei. Dunque l'una di queste due accuse distrugge l'altra, ed ambedue sono sofismi rettorici.

Ma il sofisma giunge sino all'assurdità quando Licurgo assume di provare che un privato il quale abbandona la patria in tempo di pericolo pecca più gravemente di quello che la tradisce mentre presiede alla difesa della città. Udiamone le ragioni.

Prima. Chi presiede all'arsenale, o alle porte, o all'esercito, tradisce soltanto una parte della Repubblica, il privato abbandonandola la tradisce tutta.

Seconda. Il capitano che tradisce la patria, offende soltanto i vivi, il privato che l'abbandona offende anche i morti, e gli Dei.

Il buon senso di chi legge mi dispensa certamente dal mostrar la fallacia di questi sofismi: l'esporli è lo stesso che il confutarli.

La terza ragione è così bizzarra ch'è difficile raccapezzarne il senso. La città tradita dal capitano può esser abitata di nuovo, ma quando è fatta serva, non è più possibile di abitarla. E che? dalla fuga d'un cittadino risulta forse necessariamente la servitù della patria, e dal tradimento d'un capitano la libertà? E perchè una città presa per tradimento potrà esser abitata più che se le fosse per l'abbandone? Quando la terra è in balia del nemico, in qualunque modo ei la prenda, non può egli a suo grado smantellarla, o lasciarla ritta, cacciarne gli abitanti, o richiamarli alle prime sedi? E come la fuga d'un sol uomo può render la città deserta ed inabitabile?

Ben prevede Licurgo che gli si farà quest'obbietto; e perciò monta in tal furore che condanna immediatamente alla morte quel che osa farlo. Veramente quando un obbietto imbarazza, l'ammazzamento dell'obbiettante è il ripiego il più felice e'l più semplice. Il metodo è antico, e riuscì in più d'un incontro con buon successo. Pure Licurgo risponde, che la salute della città stava appunto in man di Leocrate. Come ciò? perchè, dic'egli, la città si salva per la concorrenza dei singoli alla sua difesa. Dunque, può soggiungersi, non la salvezza intera, ma una parte aliquota di essa dipendea da Leocrate. Fuggendo adunque egli solo, la città non perdea che una frazione insensibile. Ma quand'egli

fuggiva, segue Licurgo, non sapea quel che si farebbero gli altri. Quest'è il pensiero più esatto di questo luogo, e quest'è ciò che dovea dirsi sin da principio. La riflessione allora avrebbe avuto il suo peso: l'Oratore tardando troppo venne a scemargliele. Leocrate invitato a sottilizzare dal suo avversarie potea rispondere: Io non sapea quel che gli altri fossero per farsi, ma sapea che non poteano far che l'una delle due, o fuggire e restarsene. Se fuggivano, che valeva che restassi io solo? se restavano, che mal era ch'ie sol fuggissi?

Con ciò che s'è detto non s'intende già di provare che Leocrate non avesse peccato gravemente contro le leggi, nè si niega che non sia uffizio dell'accusatore espor nei loro lume le colpe del reo, svilupparno le circostanze più gravi, e farne anche sentir maggiormente il peso coll'industria dell'arte; dico solo che la soverchia sottigliezza degli argomenti li rende fragili, e che un'accusa caricata e sofistica equivale il più delle volte a un'apologia. Il detto d'Esiodo, che *la metà è maggiore del tutto*, ha luogo ugualmente nelle satire e nei panegirici.

Del resto questo difetto di portar tutto all'estremo, di esagerar tutto nelle accuse, è uno dei caratteri dominanti degli oratori greci. Indarno si cercherebbe in loro equità, discrezione, proporzione tra la colpa e il rimprovero: la massima degli Stoici che *tutti i peccati sono uguali* è il loro assioma favorito; tu non ci trovi nemmeno quelle gentilezze della malizia, quelle scuse artifiziose, quelle lodi preparative del biasimo, che ungono piacevolmente per punger meglio: no, tutto è brusco, acerbo, violento, i colori sono atemprati nel fiele. L'Aringa di Licurgo si distingue per queste note caratteristiche: ma ciò che dee ributtar sopra tutto i lettori do'nostri tempi si è quel zelo atroce che vuole non la pena e l'emenda, ma la distruzione del reo, quell'odio accanito che non può saziarsi che colla morte, che la domanda espressamente, e la esige dal giudice come un dover sacro. Questi tratti verificano il detto che correva sopra di lui, che *la sua penna era tinta di sangue più che d'inchiostro.* Cicerone notò egregiamente questo carattere dei Greci in un luogo troppo bello per non esser citato. *Usque ad sanguinem*, dic'egli nell'Aringa per Ligario, *incitari solet odium aut levium Græcorum, aut immanium Barbarorum.* V'è un gran senso in questi due termini, *levium, immanium:* essi mostrano come lo stesso effetto nasce da due cause direttamente contrarie. La forza stupida, e la debolezza sensibile producono ugualmente la crudeltà. La prima è spiegata colla voce *immanis*, che vale smisurato e brutale, l'altra col termine *levis*, che corrisponde all'altro ancora più filosofico *impotens*, e dinota un uomo eccessivamente sensibile, che non può nè reggersi, nè resistere alla passione. I Barbari e i Greci rappresentano questi due estremi contrarj. La sete del sangue nei primi è lo sviluppo naturale d'una forza spensierata, che spezza gli ostacoli per orgoglio impaziente: nei secondi non è che la smania incessante d'una debolezza irritata, che vuol provar a sè stessa d'aver della forza.

Tornando a Licurgo, la facondia lo serve meglio della dialettica: tuttochè anche in quella siavi assai spesso più dell'abbondanza asiatica che dell'attica parsimonia. Noi ne daremo due squarci che potranno compensar i lettori delle sottigliezze passate.

Interessante e patetica è la descrizione dello scompiglio d'Atene dopo la rotta, con cui rende maggiormente odioso Leocrate ch'ebbe cuore d'abbandonarla in tale stato (1).

Udiste il decreto, Ateniesi, udiste come si ordinò, che il senato dei cinquecento discendesse nel Pireo per prendervi coll'armi in mano consiglio sulla difesa di esso, e fosse nel tempo stesso in militar forma disposto a far quanto paresse utile al popolo. Ora se quelli che sono già dispensati dall'esercizio dell'armi, per essere in quello occupati di consigliare su'pubblici affari, assumevano dei soldati l'uffizio, piccoli forse, e comuni esser credete i timori, ond'era allora la città costernata? Ad onta dei quali questo Leocrate ed ei medesimo dalla città, abbandonandola, se ne partì, e quanto avea di sostanze ne portò seco, e le sacre avite immagini si fè tradurre, e giunse di tradimento a tal segno, che a tenor di quanto ei scelse di fare, ignudi sarebbero restati i tempj di sacerdoti, spoglie di custodi le mura, la città e il paese desolati per ogni parte, e deserti. Pure in quei giorni, Ateniesi, qual cittadino non solo, ma quale straniero ancora, che per lo avanti ci si fosse pur soffermato passando, potea non prendere della città compassione? Qual uomo trovavasi allora tanto avverso al popolare governo, o tanto nemico d'Atene, che potesse soffrire di mirarsi non arruolato, allora quando, annunziatasi al popolo la nuova della sconfitta e del soprastante pericolo, pender vedeasi intenta al tristo caso la città tutta, costretta a ripor la speranza di sua salute in quelli che aveano già varcati cinquant'anni della età loro? Vedevansi in su le porte nobili matrone tutte tremanti e sbigottite, ricercar chi del marito, chi del padre, chi dei fratelli, se vivano: spettacolo e di loro

(1) La traduzione dei due passi seguenti è dello stesso ragguardevole personaggio che volle onorar la mia opera coll'egregia traduzione dell'Apologia di Socrate.

stesse indegno, e della città! Vedevansi errar qua e là infermi, e vecchi, e dalla milizia congedati per legge, e così logori dagli acciacchi e dagli anni, e pressochè moribondi già essersi i militari arnesi affibbiati. Ma fra i molti e gravi mali della città, e fra l'estreme miserie che tutti i cittadini soffrivano, allora principalmente era da rammaricarsi, e piagnere su le pubbliche calamità, quando vedevasi il popolo costretto a decretare, che i servi fossero liberi, gli stranieri Ateniesi, gl' infami onesti, quel popolo stesso, che prima per la sua origine alla origine coetanea di questa terra medesima, e per la sua libertà cotanto andava superbo. Tale era in somma e tanta delle pubbliche cose la sovversione, che, mentre la nostra Repubblica difeso avea per lo innanzi la libertà degli altri Greci, in quei tempi appena bastava ad assicurar la propria salvezza; mentre prima molti stati signoreggiato aveva dei Barbari, allora se le metteva dai Macedoni a ripentaglio il suo proprio; mentre avanti i Lacedemonj, e quei del Peloponneso, e le colonie greche dell'Asia solevano chiamar tutti in soccorso il popol d'Atene, questo allora aveva d'uopo d'implorare per soccorritrici a sè stesso Andro, Ceo, Trezene, Epidauro. Or dunque un tal uomo, che fra tanti terrori, e in tali pericoli, e in uno stato così ignominioso lasciò la città, che non prese l'armi per la patria, non la propria persona offerse ai capitani per arruolarsi, anzi vil disertore tradì la salute del popolo, qual giudice che senta amor patrio, e religione, può mai col suo voto mandarlo assolto? o quale oratore un tal traditor può difendere? uno che potè non compiangere le universali sciagure, uno che ricusò di concorrere alla salvezza della madre comune, alla qual pure in quel tempo età non vi era che non vi si prestasse con tutto l'animo, quando a presidiar la città concorreva insieme ed il terreno somministrando legnami, e i morti stessi co' materiali dei loro sepolcri, e i giovani col porli in opera, altri prendendo cura della costruzion delle mura, delle fosse altri, altri dello steccato, nè alcun restando nella città senza qualche ispezione, in nessuna delle quali non fu mai che Leocrate offerisse la sua persona o sè stesso. Del che voi memori, egli è ben giusto che danniate all'estremo supplizio quell'indegno e reo cittadino, che nè volle contribuire, nè almen concorrere a rendere gli ultimi ufizj a coloro che morirono per la comune salvezza, e fè sì per quanto fu in lui che que' prodi uomini restassero ancora insepolti; dei quali non so come costui, tornando in capo ad otto anni per presentarsi alla patria, osasse mirar le tombe, e non morir di vergogna.

Tutto questo squarcio sarebbe egregio, se un'incoerenza o un concettino poetico, anzi puerile, non guastassero un tratto che poteva riuscir patetico ancor più degli altri. Nel penultimo periodo si dice che in quella circostanza non vi fu età che non contribuisse alla difesa della patria. Dopo ciò si doveva aspettare che si dessero a ciascheduna le parti sue, specificando che si facessero i giovani, che gli attempati, e che i vecchi. In vece di questo egli parla del terreno e dei morti, a cui unisce immediatamente i giovani soli, ed accenna i varj ufizj in cui s'impiegavano, senza ricordarsi dell'altre età. Ognun vede che in questa distribuzione ci è più garbuglio che ordine. Ma quel ch' è peggio, ai vuol dar merito al terreno, ed ai morti d'aver contribuito a fortificar la città, quello cogli alberi, questi con le pietre dei sepolcri. Quest'è un confonder il reale col fantastico, il forzato col volontario. L'attribuir anima e senso alle cose inanimate è una figura nobilissima, usata spesso con ugual merito dagli oratori e dai poeti; ma nella poesia stessa ci vuol qualche cosa che la chiami, la prepari, e renda verisimile l'illusione. Or qui non vi è nulla o nella circostanza, o nell'espressioni dell'autore, che faccia strada a un tal sentimento, e vi disponga lo spirito. Se gli Ateniesi avessero avuto la bontà di demolir la casa di Leocrate, e servirsi di que' materiali, egli avrebbe avuto lo stesso merito del terreno e dei morti. Parmi che tutto questo luogo dovesse ordinarsi e rappresentarsi così:

Non ci fu in quel tempo età che non offerisse tutta sè stessa a pro della patria, i vecchi consigliando e confortando i più forti, gli uomini vigorosi presiedendo ai lavori, e dirigendoli, i giovani maneggiando arme e strumenti, e addossandosi le principali fatiche: conciossiachè chi attendeva alla fabbrica delle mura, chi ai sepolcri, chi agli steccati: un solo in tutta la città non era scioperato o infingardo. Che dico? il terreno stesso, e le fredde ceneri dei morti amarono anch' essi di concorrere al ben comune: perciocchè non senza senso di carità della patria cred' io che ci offerissero quello i suoi alberi, queste i sepolcri ove riposavano, onde servissero al bisogno della città.

L' Aringa si chiude con una perorazione eloquente, e che ha molto dell' ampiezza magnifica di Cicerone.

Egli sarebbe a desiderarsi, Ateniesi, che ciò che non ha luogo in verun altro giudizio, fosse almeno dalle leggi ordinato in quello di fellonia, voglio dire che i giudici nell'atto di dar sentenza si facessero sedere accanto i figliuoletti, e le mogli. Costume sarebbe questo per mio parer sacrosanto, acciocchè avendo sotto l'occhio quanti erano nel pericolo involti, e sovvenendosi quanto la loro sorte destasse in tutti gli animi di compassione e cordoglio, si armassero contro il reo d'un adeguata e inflessibile severità. Ma poichè ciò non è nè legale nè usato, e voi dovete pur dar sentenza senza di quelli, per quelli almeno abbiate cura di pronunziarla, e fate sì che tornati alle case vostre possiate dire ai figli e alle mogli, che cadutovi nelle mani il lor traditore, l'avete punito di morte. Grave invero e misera cosa ell' è pur questa, Ateniesi, che osi immaginarsi Leocrate, che andar dovessero del pari chi fuggì dalla città, e chi nella città si trattenne, chi si sottrasse ad ogni cimento, e chi lo affrontò, chi fu disertore, e chi salvator della patria; e che anzi ora venisse per partecipare di quei medesimi tempj, di quelle sostanze, di quella piazza, di quelle leggi, di quel governo, per cui, e perchè distrutto non fosse, mille de' nostri concittadini perirono in Cheronea, ai quali pubblicamente fu data dalla città sepoltura; e de' quali neppure le sepolcrali iscrizioni che scontrò cogli occhi passando non valsero ad imprimergli rispetto o ribrezzo, onde non osasse sfrontatamente affacciarsi a quelli che le lor vicende e calamità deploravano. E pur egli quanto prima verrà pregandovi che le sue difese sieno a tenor delle leggi ascoltate: e da chi mai? domandatelo; da quelli, ch' egli fuggendo lasciò soli, e in mezzo ai pericoli? e voi soffrirete ch' ei fermi il piede dentro alle mura di questa patria, mura che si sono alzate per quei veraci cittadini, co' quali costui non volle associarsi a difenderle? Invocherà gli Dei salvatori? quali Dei? quelli forse dei quali ha tradito i templi, gli altari, le immagini? Implorerà la misericordia: e di chi? forse di quelli per la di cui salvezza non ebbe cuor di contribuire veruna cosa del suo? Implori pur egli quella de'Rodj, giacchè nella loro città piuttosto che nella sua patria ripose la sua sicurezza. Ma qual sarà quell' età, che possa giustamente sentir pietà di costui? quella forse dei vecchi? sì, perchè quanto fu in lui non permise che restasse onde alimentar la loro vecchiaia, anzi neppur nel suolo della patria istessa tanto di libero, che potessero seppellirvisi i loro corpi: quella adunque dei giovani? ma chi ricordandosi dei suoi coetanei, di quelli che insieme pugnarono in Cheronea, e dei comuni pericoli, chi, dico, potrà aver compassione di colui che lasciò in balia de' nemici i loro sepolcri? E chi mai assolvendolo vorrà con un sol e medesimo voto dichiarar savj quei che la patria abbandonano, e condannar come insensati quei che alla morte s' espongono per sostenerne la libertà? Certo è che colla assoluzion di Leocrate verrete a dare ampia licenza a chiunque voglia colla voce, e col fatto il popolo e voi maltrattare. Poichè non solo torneranno ora i disertori, qualora torni alla patria costui, che andò fuoruscito e ramingo, costui che si condannò da sè stesso quando si è fermato in Megara circa sei anni; ma chiunque ancora palesemente col voto suo condannò l'Attica ad esser desolata, e a servire di pastura agli armenti, diverrà questo insieme con voi coabitatore di questa terra medesima. Ma egli è ormai tempo ch' io scenda da questa bigoncia, quando abbia ancora poche altre cose a voi detto, e quando vi abbia fatto sentire il decreto del popolo in proposito di religione, decreto, che vi sarà utile, quando sarete per dar il voto. Leggilo dunque. DECRETO *(manca)*. Io pertanto a voi che in mano avete il castigo, denunzio chi queste cose tutte sacrificò ed annullò: vostro ufizio egli è adunque, e per voi stessi e per l'onor degli Dei, punire severamente Leocrate; giacchè i delitti, finchè non son giudicati sono a peso di chi gli ha commessi, dopo il giudizio passano a carico di chi lasciò di punirli. Pensate, o giudici, che ciascheduno di voi col segreto suo voto rivela agli Dei la sua mente: pensate che questo voto medesimo vale a dar in un sol tratto sentenza di tutti i maggiori ed i più gravi delitti, dei quali tutti reo può vedersi Leocrate. Di *tradimento* (1), per-

(1) Questo e i seguenti sono i termini solenni e legali delle colpe pubbliche, per cui davasi azion giudiziaria.

chè abbandonata la città lasciolla in preda ai nemici; di *sovvertimento del Comune*, perchè non sostenne alcun pericolo per la libertà dello Stato; d'*empietà*, perchè fu per la sua parte cagione, che i boschi sacri, ed i tempj fossero rovesciati e distrutti; di *maltrattamento de' genitori*, perchè ne oscurò le memorie, e i diritti loro ne tolse; di *diserzione*, e di *milizia abbandonata*, perchè non si è mai lasciato sotto le insegne arruolare. Or chi dunque assolverà così fatte colpe? chi darà perdono a tali meditati, e deliberati delitti? chi sarà sì forsennato, che per salvar questo perfido voglia confidar la salvezza propria a chi è pronto a sacrificarla e tradirla? chi per aver pietà di costui sceglierà d'esser egli stesso trucidato dai nemici senza pietà? chi finalmente, per far grazia a un fellone, vorrà farsi soggetto all'ira e alla punizion degli Dei? Quanto a me, ho compiuto ogni mio dovere, prestando aiuto alla patria, alla religione, alle leggi: trattai la causa con giustizia e con rettitudine, senza calunniare l'altre azioni della sua vita, o diffondendomi in altri punti estranei all'assunto: vostro è ora il pensare, che assolvendo dalla morte Leocrate, condannate la patria, i cittadini, ed i figli; e che delle due urne poste là in mezzo per accogliere i vostri suffragj, conterrannosi nell'una i voti del tradimento, quei della salute nell'altra. Vogliono i voti di quella la sovversion della patria, i voti di questa, la sicurezza, e la felicità dello Stato. Se assolverete Leocrate, verrete con ciò a decretar che sia tradita la città, che sien traditi i templi, e le navi: se lo punirete, ne avverrà che gli altri ammaestrati da questo esempio, per la salvezza e la prosperità comune lealmente a tutta possa s'adoprino. Immaginatevi adunque, o Ateniesi, che porga a voi preghiere il paese intero e la patria; che vi scongiurino gli alberi, i porti, gli arsenali, le mura della città; che implorino il vostro soccorso i templi, e gli altari: esaudite le loro voci, fate servir Leocrate d'esempio pubblico, rammentatevi i delitti di cui è convinto, e non permettete che abbiano più forza in voi la compassione, e le lagrime che la salvezza delle leggi, e del popolo.

Non posso spiccarmi da Licurgo senza arrecar qui due suoi frammenti nobilissimi, tratti da due Aringhe perdote, che furono già inseriti in un trattato delle figure rettoriche d'un certo Gorgia, diverso dal celebre sofista di questo nome, e che credesi esser lo stesso che in Atene addestrava nell'arte oratoria Cicerone il figlio. L'originale si è perduto, ma ce ne resta una tradozione latina fatta da Rutilio Lupo, politissimo grammatico, che sembra aver vissuto sul fine dell'impero d'Augusto. L'eleganza dello stile m'induce a dar ambedue questi luoghi nella lingua del traduttore. *Nemo enim nocens sine magno mœrore est, judices, sed multa simul eum perturbant. Quod adest sollicitudinis plenum, quod futurum est formidolosum, lex paratum supplicium ostentans, vitia ex vitiis coacta. occasionem arguendi maleficii captans inimicus, quæ quotidie vehementer onimum ejus excruciant.*

Il secondo contiene la pittura d'un malvagio d'una evidenza ed energia sorprendente. *Cujus omnes corporis partes ad nequitiom sunt appositissimæ: oculi ad petulantem lasciviam, manus ad rapinam, venter ad aviditatem, membra quæ non possumus honeste oppellare ad omne genus corruptelæ, pes ad fugom. Prorsus ut aut ex hoc vitia, aut ipse ex vitiis ortus videotur.* Non ci si dice chi sia il modello di questo ritratto, ma io inchino a credere ch'egli sia Demade, contro cui Licurgo scrisse un'Aringa, ed a cui si sa che varj di questi tratti calzavano a meraviglia. Quel che c'è di singolare si è che Sallustio non arrossì di copiar questo luogo dell'orator greco quasi colle stesse parole: ecco com'ei parla di L. Domizio nella seconda lettera a Cesare sul riordinamento della Repubblica. *An L. Domitio magna vis est, cujus nullum membrum a flagitio aut facinore vacat? lingua vana, manus cruentæ, pedes fugaces, quæ honeste nominari nequeunt, inhonestissima.* Dopo ciò niuno cred'io vorrà niegar fede al liberto di Pompeo il Grande che chiamava Sallustio *sfacciatissimo ladro delle frasi del vecchio Catone.*

ESCHINE

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA ESCHINE

Della vita di quest'Oratore hanno già i lettori piena contezza dalle Aringhe reciproche di lui o di Demostene, o dalle note ch' io ci ho aggiunto, nelle quali si contengono tutte le circostanze della sua vita, le sue vicende politiche, i tratti più distinti del suo carattere, o il vario aspetto oel qual fo posto. Sembra che la fama abbia usata ad Eschine qualche ingiustizia rispetto al costume, non meno che all' eloquenza. Nell' uno o nell' altro punto egli è comunemente creduto inferior di gran lunga al suo emulo. Si sarebbe aspettato che un biografo di Eschino dovesse aver uno zelo particolare per la sua gloria: pure l'Ab. Vatry nella vita di questo Oratore, compilata, anzi trascritta dalle Aringhe per la Corona e per l'Ambasciata (1), è così poco ofizioso verso di esso, che in ambedue i punti accennati dà la causa vinta al suo rivale, senza far grand' uso di critica nell' esaminar i titoli di questa vantata superiorità. Questa specie di prevaricazione è tanto meno scusabile, perchè la causa di Eschine era tutt' altro che disperata. Supponendo che i miei lettori amino di giudicare più che di credere, farò qualche esame sul capo del costume, ove c' è più bisogno di ragionamento, giacchè quanto all' altro del merito oratorio, la questione si può decider col senso. Se vuolsi dar fede a Demostene, era Eschine malvagio cittadino, erator mercenario, venduto al nemico pubblico; la sua corruttela fu due volte cagion della rovina d' Atene o della Grecia. Trattandosi di cose asserite e negate reciprocamente con ugual franchezza, senza testimoni d' autori contemporanei, senza una storia particolare che garantisca gli avvenimenti e lo circostanze, niun uomo ragionevole può decider con sicurezza da qual parte si trovi la verità. Non resta che a determinarsi sopra gli argomenti esterni, o questi esaminati senza prevenzione sono men favorevoli a Demostene di quel che si pensa. Tre parmi che siano i punti che debbono servirci di scorta in questa controversia. 1° Il soggetto generale delle loro discordie politiche. 2° Il modo con cui le accuse e le risposte sono rappresentate dai due oratori. 3° Il carattere dell' uno e dell' altro. Quanto al primo, Eschine buon soldato consigliava la pace, Demostene, il *gittascudo*, volea la guerra: l' uno pensava alla gloria, l' altro alla salvezza dello Stato; il primo volea che Atene fosse sempre in armo contro il Macedone, il secondo credea che nelle circostanze presenti fosse minor malo il soffrirlo amice indiscreto, che il provarlo pericoloso nemico, e contentarsi d' un' apparenza d' autorità, piuttosto che arrischiar tutto aspirando a un' intempestiva potenza: in una parola l' uno avea sposato il partito più nobile, l' altro il più cauto. La causa di Eschine non era dunque così sprovveduta di sane ragioni, che non potesse essere abbracciata e difesa da un buon cittadino. L' onesto Isocrate, il virtuoso Focione, per tacer d' altri, erano dello stesso avviso, nè l' idee pacifiche di questo, o la sua moderazione, per non dir propensione, verso i Macedoni non gli fecero perdere il soprannome di *buono*. In altro luogo ho già difeso Demostene dalla taccia d' imbrogliatore e di fanatico, datagli dall' Ab. Mably, per aver osato sperare di poter col suo entusiasmo destar negli Ateniesi o nei Greci l' amor dell' indipendenza, o l' orgoglio dell' antica gloria: ma non può negarsi che, attese le circostanze dei tempi, la diffidanza di Eschine non dovesse sembrare assai più fondata che l' animoso speranze del suo nemico. Nei problemi politici, spinosi com'era questo, nel pericolo di perdere o l' onore o lo stato, il medesimo uomo, ancorchè saggio e costante, deo trovarsi più d' una volta in contraddizion con sè stesso, o fluttuare tra i due opposti partiti; tanto è lungi che debba sorprenderci che due uomini ugualmente amanti della patria siano concordi nell' intenzione, o nell' opinione discordi. La facilità colla quale i cittadini onesti, ma di contrarie parere, si accusano scambievolmente di fini obbliqui, è uno dei maggiori mali delle repubbliche, o nello reciproche imputazioni di corruttela i veri corrotti trionfano. Si dirà che la pace era ottima per sè stessa, ma non doveva essere nè dannosa, nè ignominiosa, e che Eschine la rese tale, sacrificando il ben comune al suo privato interesse. Quest' è appunto ciò di che l' accusa Demostene: ma il dimostra egli? Io ne dubito. Niuna dello sue prove non è convincente, niuna a cui Eschine non

(1) Trovasi nelle Memorie dell' Accad. dell' Iscriz. T. 21 Ediz. d' Amsterd.

risponda con uguale asseveranza e franchezza. Una relazione è combattuta da un'altra affatto diversa, cozzano fatti con fatti, circostanze con circostanze, la verità si perde nelle apparenze della veracità, e quando si crede d'averla in pugno, troviamo di non averne afferrato che l'ombra. L'Ab. Vatry mi sembra un giudice alquanto curioso. Questo erudito, nella vita di Eschine, dopo aver riferite le accuse dategli da Demostene, soggiunge che *se la risposta di Eschine non prova chiaramente la sua innocenza, ella è però attissima a far illusione alla moltitudine che si appaga facilmente di parole*. Chi non crederebbe che dopo di ciò egli dovesse esaminar coteste risposte, e mostrarne la contraddizione e le fallacie? Oibò, egli non fa che citarle ad una ad una, benchè queste non abbiano in sè stesse veruna cosa che le smentisca. Convien dire ch'egli credesse d'aver l'autorità di decider la quistione *ex informata conscientia*. Il buon senso lo fa veramente dubitare della verità dell'accusa la più rilevante, data ad Eschine dal suo emulo, di aver somministrata a Filippo l'occasione d'invader la Grecia col metter in campo l'affar dei Locresi, e col farlo elegger comandante nella seconda guerra sacra. L'Ab. Vatry mostra egli stesso l'insussistenza d'un tal supposto. Qual dovrebbe esserne la conseguenza? Demostene, direbbe un critico non prevenuto, spaccia per verità dimostrata una sua congniettura maliziosa, e del tutto inverisimile; dunque guardiamoci dal prestargli fede ciecamente anche nel resto: pure questo singolare biografo, benchè assolva Eschine su questo capo d'accusa, lo vuol però reo in tutti gli altri, come se avesse tra le mani il suo carteggio segreto colla corte di Macedonia. Filostrato almeno gli mette ambedue del pari. Afferma egli che v'erano in Atene due fazioni, l'una de' Persiani, l'altra de' Macedoni, che gli oratori de' due partiti erano stipendiati dalle due corti, e che Demostene era alla testa dei primi, dei secondi Eschine. È certo che rileggendo le scritture di questa causa non abbiamo verun fondamento per creder l'uno venale, e l'altro illibato: ambedue devono essere ugualmente rei, o innocenti; se non che sul punto general della corruttela, Eschine non avea contro di sè una sentenza dell'Areopago, come Demostene.

Che se vuolsi giudicare dal modo con cui sono esposte le accuse e le risposte de' due avversarj, si troverà che la prevenzione per la causa di Demostene rispetto a quella di Eschine è appoggiata a fondamenti assai deboli. Egli si compiace di dar interpretazioni lontane e sforzate a cose innocenti, spaccia le sue congnietture per verità incontrastabili, non è niente meno che scrupoloso nelle date e nei calcoli, e sopra tutto intralcia e garbuglia le sue narrazioni con un malizioso disordine, e ne taglia il filo con digressioni insidiose: all'incontro nell'esposizione, e nel piano delle Aringhe di Eschine regna un ordine, una nettezza, un'aria di veracità e di candore, che persuade ed appaga. L'Ab. Vatry, osservando la differenza della disposizione de' due oratori, sembra non considerarla che per la parte rettorica, e dà ad Eschine la lode della nettezza, della precisione, dell'ordine senza veruna aridità, ma accompagnato da tutta la grazia; a Demostene quella d'un metodo meno sensibile, ma più delicato ed artifizioso. Indi conchiude esser evidente che lo spirito presiedette al piano del discorso di Eschine, laddove Demostene sembra condotto dalle cose medesime. Se questo erudito avesse riguardato i due discorsi sotto il punto di vista più essenziale e primario, ch'è quel della verità, avrebbe conchiuso più giustamente, che l'ordine di Eschine è anzi quel delle cose stesse, e sembra dettato dalla buona fede; quel di Demostene par diretto dalla fallacia, e dalla poca sicurezza delle sue ragioni; e quindi avrebbe inferito che il piano di Eschine è miglior di quello del suo avversario anche per la parte rettorica, perchè più naturale, più utile, e più conveniente alla causa, laddove quel di Demostene, dovendo necessariamente generar dei sospetti, pecca contro il dover essenziale dell'oratore di conciliarsi credenza, e non può dirsi rettoricamente buono se prima non si confessa che la causa fosse cattiva. *Sembra*, dice l'Ab. Vatry, *che Demostene parli senz'esser preparato:* ciò potrebbe lodarsi, quando la cosa si fosse potuta credere; ma essendo certo e notorio ch'el parlava meditatamente, l'affettazione di parlare alla sprovvista era patentemente l'effetto d'una meditazione più raffinata. Sembra che Demostene abbia anzi voluto precisamente che ognuno s'accorgesse del suo artifizio, poichè avendo Eschine prevenuto i giudici sopra il metodo favorito di Demostene, e pregatigli ad obbligarlo a rispondere alle sue accuse ordinatamente parte per parte, egli nell'esordio dell'Aringa per la Corona se ne richiama come d'una violenza, e non vuol esser astretto a verun altro ordine che a quello che più gli torna in acconcio. Che altro è questo se non se dir ai giudici con molta innocenza? Ateniesi, Eschine vuol che vediate le cose chiare, non vuol ch'io possa traviarvi o abbagliarvi; ma io non son sì sciocco, conosco il mio forte e il mio debole, siate certi ch'io m'atterrò a quell'ordine che potrà servir meglio a farvi illusione. Del resto osserva l'Ab. Vatry che nell'Aringa di Eschine *la malignità si fa sentir assai più che in quella del suo avversario, e che questa non è una delle minori ragioni della vittoria di Demostene*. Se la malignità dee porsi nelle calunnie relative alla causa, parmi d'aver già mostrato che non v'è ragion sufficiente per determinarsi: se vogliam porla nelle ingiurie estranie alla cosa, niuno dei due non può certo rimproverarsi di soverchia delicatezza, e ci vorrebbe una bilancia assai fina per distinguere in qual delle parti vi sia un carato di più o di meno di malignità: se non che Eschine ha per lui due scuse che mancano al suo antagonista, la prima, che avendolo Demostene accusato in primo luogo di fellonia, dovea compatirsi se conservava del fiele contro un nemico giu-

rato; le sue invettive potevano prendersi per rappresaglie: la seconda, che accusando Eschine Tesifonte per aver decretata la corona ad un cittadino malvagio, tutte le ingiurie di cui egli gravava Demostene entravano quasi necessariamente nel piano della sua causa, laddove Demostene non dovendo che giustificarsi, le sue recriminazioni erano sfoghi gratuiti di vendetta personale, non elementi necessarj alla sua difesa, e servivano bensì a bruttar l'avversario, ma non a lavar lui dalle macchie che gli veniano addossate.

Resta che si esamini il carattere d'ambedue gli oratori, per veder se Eschine debba credersi un traditore e un ribaldo sulla semplice asserzione del suo nemico. Passa egli per uomo socievole e di bel tempo. E che perciò? v'è forse un rapporto necessario tra la giocondità e la fellonia? o non potrà dunque amar la patria chi non è ingrugnato ed atrabiliario? Se Eschine non affettava una certa selvatichezza esteriore, che assai spesso non è che un zelo misterioso di arcane bruttture, non apparisce però che nella sua condotta vi fosse nulla di smoderato o di turpe. L'accusa d'impudicizia data a Timarco è un testimonio luminoso ch'egli tanto abborriva il libertinaggio, quanto si pregiava d'esser umano e sensibile. *I miei piaceri*, dic'egli nell'Aringa per l'Ambasceria, *non hanno mai disonorato alcun cittadino*. La sua moderazione e saviezza in queste materie spicca ugualmente in una delle sue lettere, ove condanna l'impudenza e la sfrenatezza del suo compagno Cimone, il qual si prevalse della credulità religiosa d'una bella giovine per abusarne. Di fatto non solo la storia, o gli aneddoti di que' tempi, non rammentano verun tratto della dissolutezza di Eschine; ma quel ch'è più di tutto, Demostene istesso non gli appone nulla di questo genere, trattone la supposta insolenza da lui usata in uno stravizzo a una donna Olintia, insolenza che, a detto di Eschine, fu smentita dalle grida dell'uditorio, e molto più dalla risposta di Eschine stesso, che la dimostra una pretta e indegna calunnia del suo nemico. L'umor sollazzevole di Eschine, e il suo amor de' piaceri non era adunque di quella specie che rende necessaria la corruttela affine di procacciarsi i mezzi d'alimentare un'intemperanza che non ha misura nè freno. Che se questo argomento fosse convincente, esso avrebbe molto più forza contro Demostene, a cui la cronica scandalosa rimprovera più d'un'avventura che lo fa conoscere tutt'altro che un Senocrate. Ma senza questo il carattere di Demostene, anche guardato nel miglior punto di vista, è men lontano dalla calunnia, che quel di Eschine dalla corruttela. La morale ha le sue affinità non men della chimica, e potrebbe farsene un trattato utilissimo. Tal è il destino dell'umanità, che non v'è alcuna virtù che non eserciti una specie d'attrazione su qualche vizio, e siemprandolo dentro di sè non formi con esso un tutto indiscernibile. Quindi non v'è forse azion così nobile sopra di cui ambedue questi agenti non abbiano un diritto indiviso; anzi talora accade che l'impulso determinante a un'azione o buona o trista è dovuto appunto all'influenza dell'elemento contrario. Demostene era un patriotta zelante; ora il fanatismo è stretto parente del zelo, come la persecuzione e la calunnia sono figliuole legittime del fanatismo. Nella politica, come nella religione, troppo spesso si verifica il detto d'Oppiano in un altro senso:

Il zelo, oh Dei! quanto ha selvaggio il core!

Quanto più l'oggetto della nostra passione è augusto ed interessante, tanto più l'eccesso dello zelo ci par lodevole: la fantasia vi si abbandona, fermentasi, altera i colori, sfigura gli oggetti, si sognano tradimenti e congiure, e chi non pensa come noi è trasformato in un mostro. L'atrabile di Demostene mescolata al suo patriottismo dovea disporlo naturalmente a questo carattere, e come accadde a tant'altri, egli poteva esser un calunniatore d'ottima fede, un persecutore innocente.

Del resto non è picciolo pregiudizio a pro di Eschine il favore di cui l'onorava Focione, che intervenne come avvocato nella causa dell'Ambasceria, e che all'opposto si mostrò sempre avverso a Demostene. Ma la sua ritirata a Rodi dopo l'esito della causa per la Corona sembra un argomento ancor più forte della sua innocenza. Il pensionario dei Macedoni, il nemico del più implacabile dei lor nemici, costretto a partir d'Atene non doveva egli rifuggirsi o in Asia presso Alessandro, o presso Antipatro in Macedonia? Filostrato appunto afferma ch'ei pensava d'avviarsi nell'Asia, ma che avendo per via inteso la morte d'Alessandro ritornò addietro, e andò a stabilirsi a Rodi. L'Ab. Vatry accetta per buona questa novella, e la rapporta fedelmente nella sua vita: ma come mai questo erudito non s'accorse, che fra l'esiglio di Eschine e la morte d'Alessandro passa uno spazio di ben cinqu'anni, e che perciò niente impediva Eschine di andar a profittare della nota liberalità del Macedone, e di darsi bel tempo, alla barba di Demostene e degli Ateniesi? Dicesi che avendo in Rodi aperta scuola di rettorica prendesse un giorno a leggervi l'Aringa del suo avversario. È verisimile che questo sia un trovato di qualche retore. Ma l'Ab. Vatry, che ripete questo aneddoto come vero, avrebbe dovuto inferirne che Eschine doveva esser ben sicuro della sua innocenza e della opinione universale intorno di lui per leggere senza ribrezzo pubblicamente un'Aringa ch'era un libello infamatorio della sua vita.

Lo stesso biografo non è punto più generoso verso Eschine, come Oratore, di quel che lo sia come cittadino. Egli accorda veramente ad Eschine il vanto della dolcezza e della grazia (non parrebbe che si parlasse d'Isocrate o di Lisia?), ma in ricompensa in tutte l'altre qualità lo dichiara *ex cathedra* inferior di molto a Demostene. Questa proposizione è alquanto lontana dall'esser un assioma,

e l'erudito che pronunziò una tal sentenza avrebbe fatto un favore agli studiosi, compiacendosi d'individuare qoali siano coteste qualità in cui Demostene lo soverchia di tanto. Qnesta è veramente a un di presso l'opinione della maggior parte de' retori. Ma è qualche tempo ch'io manco di rispetto al tribunal della prevenzione, perciò sperando ch'un'irriverenza di più non accresca grao fatto lo scandalo, oso asserire che non so trovar in Demostene veruna virtù di cui non possa citar in Eschine un esempio ugoaimente iuminoso, laddove in Eschino ne trovo di molte e grandissime che si cercherebbero indarno in Demostene. L'Aringa contro Tesifonte, e la narrazione tratta da quella per l'ambasceria può chiarir di questa verità chiunque può e vuol giudicare in queste materie col senso proprio. Quella contro Timarco, di cui m'accingo a render cooto, la confermerà novamente.

L'Aringa contro Timarco, benchè per la necessità dell'assunto contenga varj dettagli indecenti alle nostre orecchie, è però piena di moralità e di bellezze, e merita che se ne sviluppi il piano, e se ne diano dei saggi considerabili.

Nell'esordio egli si pregia di non aver mai dato briga ad alcuno, chiamandolo in giudizio per cagion di conti, o per altro; il che trasse di bocca al dotto Fozio queste parole: *Piacesse al cielo, o Eschine, che tu avessi accusato più d'uno, chè così ci avresti lasciato molti altri monumenti del tuo ingegno, eccellenti al paro di questo!* Dopo aver con questo proemio fatto sentire ch'ei non accusa Timarco mosso da carattere maligno, ma soltanto da zelo per la giustizia, e per le leggi, mostra che la osservanza di queste è sopra tutto essenziale nel governo popolare, e che il rigore su questo articolo fa la salute dello Stato. Avendo adonqoe Timarco violato sfacciatamente le leggi che allontanavano dalla bigoncia i prostituti suoi pari, egli lo assoggetta alla pubblica giustizia coll'accusarlo.

L'Aringa è divisa in quattro parti. Nella prima l'Oratore tratta delle leggi relative alla disciplina, leggi, che risguardano i fanciulli, i giovani, e gli oratori. Nella seconda espone la vita scandalosa di Timarco, mostrando prima ch'egli si prostituì solennemente per prezzo, indi che scialacquò per modo vituperoso il suo patrimonio. Confuta nella terza le ragioni che dovevano allegarsi dai difensori di Timarco, e specialmente da Demostene, che vien da Eschine assalito direttamente. Nella quarta finalmente, che serve di perorazione, esorta i giudici con somma forza ad esser severi in una causa di così grande importanza.

Le leggi che risguardano la disciplina de' fanciulli sono d'un rigor così scrupoloso, che potrebbero sembrar opera d'un fondator d'Anacoreti piuttosto che d'un legislatore politico. *I maestri delle scuole non dovranno aprirle innanzi il levar del sole, ma saranno chiuse prima ch'ei tramonti. Quei che passorono l'età della fonciullezza non potranno entrare dove sono i fanciulli, eccettuato il figliuolo del moestro, o suo fratello, o suo genero: se altri vi mettono piede sian rei di morte.* Qoesta è un po' più forte che la pena della scomunica a chi viola la clausura monastica. *I capi de' Gimnasj non permetteranno ai giovani sotto verun pretesto di entrar nelle sale consacrate a Mercurio* (1): *se lo permettono a qualcheduno, se tosto non lo escludono dal Ginnasio, incorreranno le pene a cui vanno soggetti i corruttori dei fanciulli. — I prefetti di Coro eletti dal popolo non avranno meno di 40 anni.* Se tutte queste precanziooi fanno onore all'antivedenza de' loro autori, esse fanno ancor più la satira del costume della città. Quando poi si pensa che, malgrado a queste severe cautele, il vizio antifisico era dominante in Atene, s'impara che le leggi possono bensì custodire il costume, ma non generarlo, e che ove questo è corrotto, le leggi le più rigorose sono men freni che irritamenti dei vizj.

Dopo di aver esposte le leggi intorno l'impudicizia mascolina, e i costumi degli oratori, passa Eschine a farne il ragguaglio colla vita licenziosa del suo avversario, pregando prima i giudici a volerlo scusare se *obbligato a parlar delle brutture di Timarco, lascia scappar qualche espressione che rassomigli alle di lui azioni; di che,* soggiugne, *non dovete incolpar me, ma Timarco stesso, che menò così sozza vita, che volendo parlar di lui non è possibile di farsi intender senza usar di certe espressioni che putiscano della sua vita medesima.* Si diffonde egli a lungo sopra il commercio scandaloso di Timarco con un certo Misgola, con Pittalaco servo del pubblico, e specialmente con Egesandro fratello d'Egisippo, detto il Crobilo, di cui si parlò più volte nell'opere di Demostene.

Noi, lasciando nel suo lezzo tutto questo capo della seconda parte, daremo un saggio dell'altro, in coi si rappresenta Timarco come un dissipator de' suoi beni, cosa che al paro dell'impudicizia toglieva ai cittadini il diritto di parlar al popolo.

Udite ora come costui mandasse a male il suo patrimonio. Sino a tanto che i beni d'una ricca reditiera, sposata già dal costui drudo Egesandro, e 'l denaro che questi avea portato dall'Ellesponto (2), poterono bastare ai loro scialacquamenti, vissero ambedue nella più fastosa dissolutezza, a cui si abbandonavano sbrigliatamente. Ma poichè i dadi, e la ghiottornia s'ebbero ingoiato cotesti fondi, ed egli non più sbarbato non trovava pagatori, come per lo innanzi, istigato dalla strabocchevole sua cupidigia, diessi a mangiare il suo patri-

(1) Questi dovevano esser luoghi appartati, e pieni di nascondigli.

(2) Ov'era ito ai servigj dell'ammiraglio Timomaco.

monio: che dico mangiarlo? ei lo si trangugiò bello e netto. Perciocchè non vendeva già egli ciascheduno de' suoi fondi a ragguaglio del lor valor naturale, no, ei non poteva aspettare che glieno venisse offerto di più, ma lo abbandonava sul fatto al primo che volea farne acquisto, e al prezzo che volea dargliene, tanta era la fretta che lo affogava di trangugiarsene il frutto. Suo padre gli avea lasciato un retaggio col qual un altro avrebbe potuto sostener senza sconcio i pubblici carichi. Timarco non seppe conservarlosi nemmen per sè: una casa nella parte settentrionale della città, una terra nel borgo di Sfetto, un podere in quel d'Alopece; innoltre nove o dieci schiavi manifattori di cuoio, da ciascun dei quali ritraeva due oboli al giorno, e tre dal Capomastro, una donna valente lavoratrice di porpora, che portava alla pubblica piazza stoffe lavorate con gusto, un ricamatore squisito, molti biglietti di credito, e non pochi mobili. E bene? la sua casa di città Timarco la vendette all'Istrione Nausicrate, da cui Cleeneto, maestro di Coro, la comperò per venti mine: Mesiteo di Mirrinunto acquistò il suo podere di Sfetto, podere in sè stesso considerevole, ma che mercè il costui buon governo era divenuto sodo e selvatico: quanto all'altro d'Alopece, lontano dalla città circa undici o dodici stadj, sua madre lo pregava pur di non venderlo, di riserbarlo per sè, onde almeno le restasse un palmo di terreno ov'esser sepolta. Sordo a queste preghiere non risparmiò questo fondo punto più degli altri, ma il vendè per duemila dramme. Schiavi, servi, non glie ne restò neppur uno, tutto è sparito.... Ma si dirà, s'ei vendè la casa paterna ne comperò un'altra in altro luogo della città; se alienò la terra di Sfetto, il fondo d'Alopece, gli schiavi, gli operaj ed altre sue cose, egli si compensò procacciandosi ad esempio del padre un qualche profitto nelle miniere. Mainò: nulla, nulla più non gli resta: non casa privata, non albergo comune, non fondi, non schiavi, non crediti, nulla in somma di ciò che agli onesti cittadini procaccia il modo di campare onoratamente. Ma in luogo di patrimonio sapete che gli restò? Petulanza, malignità, sfrenatezza nei piaceri, viltà, sfacciataggine in fronte che non sa arrossire delle cose più vergognose, in una parola tutto ciò che rende un cittadino perverso ed abbominevole.

Egli scorre poscia la vita civile di Timarco, e lo rappresenta como corrotto, reo di peculato, e di ogni bruttura in tutti gli uffizj.

Nel principio della terza parte trovasi una particolarità assai curiosa intorno ai costumi d'Atene. Il vizio di Timarco era così comuno, e i suoi colleghi in così gran numero, che questa turpitudine era divenuta un ramo d'economia pubblica, essendosi posta una gabella sopra chi esercitava quest'arte, che dal Senato davasi ogn'anno gravemente ad appalto a quel rispettabile finanziere che offeriva di più. La morale fa pochi progressi quando la politica fa traffico dei vizj. Quest'ora in apparenza una pena pecuniaria data ai delinquenti, ma in fondo non era essa un patto e una caparra della tolleranza; anzi pur della protezione del pubblico? È credibile che il governo avesse i suoi casisti politici, i quali con molti *distinguo* e *subdistinguo* avranno dimostrato che trattandosi del vantaggio dello Stato, non si deve scrupoleggiar sopra i metodi, o il grave Areopago si sarà riposato sulla loro coscienza. Vespasiano avea posto una gabella sopra l'acqua di vessica, e sapendo che glie ne venia dato carico come d'un profitto sozzo, egli prese alcune monete venutegli per questo conto, e fiutatele, disse che non sapeano d'orina, ma d'argento. Quanti guadagni consimili, che non putiscono mai a chi ne profitta!

Del resto tutte le ragioni che Eschine mette in bocca a Demostene per difesa di Timarco son tali che avviliscono e disonorano il cliente in luogo di giustificarlo.

1° Risposta. Se Timarco si prostituì, l'appaltator di questa merce deve saperlo con sicurezza. Su via dunque, o Eschine, cita, se puoi, la deposizione dell'appaltatore, o confessa che quest'accusa è una calunnia.

Replica.

Vergogna per Atene, che un consiglier del popolo, un pubblico ambasciadore osi difendersi in un modo così vile. Io, io, o Timarco, t'insegnerò il modo di lavarti nobilmente di questa macchia. Osa guardar in faccia i tuoi giudici, e indrizza loro queste parole. Ateniesi, io fui allevato tra voi, tra voi ho vissuto nelle pubbliche adunanze, le mie occupazioni, i miei esercizj non sono oscuri ed equivochi. Se avessi a purgarmi dinanzi ad altri delle colpe che mi si appongono, non saprei come sgravarmene meglio che appellandomi al testimonio di voi medesimi. E bene, s'io son reo di queste brutture, se nel mio costume v'è un colore, un'ombra sola di questi vizj, la vita m'è insopportabile, io m'abbandono a voi, punitemi, giustificatevi appresso i Greci. No, non vengo a implorar pietà, vi chieggo giustizia; s'io son tale qual vi fui dipinto, fate

quel che più v'aggrada di me. Questa, o Timarco, questa è la vera e schietta difesa di chi è sicuro di sè stesso, e si sente superiore alla diceria, alla calunnia. Ciò che ti suggerisce Demostene, non è la risposta d'un uomo onesto, ma il ripiego disperato d'un bagascione, che non potendo niegar il fatto sottilizza sulle circostanze.

2° Risposta. Tu non hai verun testimonio di vista.

Replica.

Come può aversene in queste cose? quegli stessi che professano questo vituperoso mestiere cercano un velo alle loro colpe, e chiudon le porte. E che perciò? dubitate voi di quel che si faccia colà, benchè noi vediate cogli occhi proprj? Lo stesso dite nel caso nostro. Aspettate forse che i complici vengano ad accusarsi da loro stessi? S'io non ho testimoni, o Timarco, ho le cose che depongo contro di te. Che altro può credersi d'un giovinastro vispo, avvenente, che, lasciata la casa paterna, pernotta appresso un dissoluto, che vive fra gli stravizj, che tiene a' suoi servigj sonatrici di flauto, e cortigiane d'alto prezzo, che giuoca, e perde, e scialacqua, senza che tutto questo gli costi nulla, avendo sempre a' fianchi chi paga e spende per lui? C'è qui mestier d'indovinamenti? la cosa non parla da sè? non è egli chiaro che chi comanda siffatte cose ad un altro, chi dispone a suo grado dell'altrui borsa, è forza che compensi il pagatore con qualche cosa del suo, e dia piacer per piacere?

Questa replica è popolare più che legale. Perchè non potessi aver un testimonio sicuro di questi fatti? Egesandro non poteva averlo detto a qualche suo confidente? Un domestico non poteva averli sorpresi in qualche atteggiamento lascivo? Ciò che egli allega per prova è una presunzione fortissima, non un argomento convincente.

Inoltre la fama pubblica, prosegue Eschine, lo accusa di ciò. E la fama è una Divinità che non può ingannarsi. I poeti la rappresentano come tale. I nostri maggiori, la Città nostra le alzò un altare. Tutti gli uomini virtuosi ne fanno l'elogio, perchè attendono da essa il guiderdon delle loro azioni; ma i viziosi, i vituperati la temono, come un'accusatrice immortale. Come adunque? voi mi credereste s' io vi citassi il testimonio d'un uomo, e mi niegherete fede quando di quel ch' io dico vi do per mallevadrice una Dea?

3° Risposta. Timarco non fu mai in un postribolo: dunque non può dirsi che si prostituisse.

Replica.

Questa è una vana question di parole. Non è il luogo che dà il nome agli abitanti, ma sono gli abitanti che lo danno ai luoghi, secondo l'arte e la profession che vi esercitano. Il taverniere dà il nome alla taverna, alla tintoria il tintore: la biscaccia chiamasi tale dal biscaiuolo ec. Tu dunque, o Timarco, che ti se' prostituito qua e colà, hai fatto tanti postriboli quanti sono i luoghi dove albergasti.

Risposta. Non può dirsi che alcuno si prostituisse quando non siasi allogato a prezzo con una cedola. Ov'è ora la cedola? ove il contratto? ove i testimonj?

Replica, forse poco decente alle nostre orecchie, ma ingegnosa, accorta, e piena d'un sapor comico particolare.

Primieramente la legge non domanda cedole, ma caccia indistintamente dalla bigoncia chi si disonorò in qualunque modo il facesse. Poi nulla è più facile quanto il mostrar la vanità di questa difesa. Ditemi per vostra fe', perchè si fanno le cedole? per diffidenza, non è egli vero? e a qual oggetto si fanno? perchè chi viola i patti possa esser costretto ad osservarli, o ne sia punito dal giudice. Se dunque in un contratto di questa specie si fosse fatto uso di cedola, è forza che le parti si prefiggessero, nel caso che l'una o l'altra mancasse, di ricorrere alla protezion delle leggi. E bene: poniamo il fatto. Qual sarà il ricorso che faranno costoro? Immaginatevi di grazia, non di udir la cosa da me, ma di assister per ufizio alla cosa stessa. Sia dunque il drudo leale, infedele il zanzero, o all'opposto il bagascione osservatore dei patti, il drudo spergiuro. Ambedue s'avanzano, voi sedete dignitosamente sul tribunale. Il più provetto adunque, ottenuto luogo e tempo a parlare, con tutte le regole dell'ordine giudiziario, dà una querela legale alla parte avversa, e piantandovi gli occhi nel viso, Ateniesi, vi dice, io presi a prezzo Timarco, perchè mi servisse ne' miei piaceri, e ne stipulammo il contratto, come può vedersi dalla cedola depositata (fate contro) presso Demostene (perchè no?): ma costui

non istà ai patti, e fa o non fa quello e questo, specificandovi i suoi doveri, e le sue mancanze. Non è egli vero che chi parlasse così, chi confessasse d'aver prezzolato un Ateniese a quest' uso, non solo sarebbe condannato in denari, ma sfregiato d'infamia, anzi lapidato dal popolo? Ma poniamo che l'offensore sia il drudo, l'offeso il zanzero: via, via il nostro facondissimo Batalo (1) ne tratti la causa, vediamo che possa dirvi. Io, o giudici, mi sono allogato per prezzo ai piaceri di costui (sia egli qual si voglia), ed io dal mio canto feci sempre e fo tuttavia le parti di onesto e leal bagascione, secondo i patti della nostra cedola (e ve la spiega dinanzi), ma questo disleale viola la fede e 'l contratto. Voi dunque, o giudici.... Giusto Cielo! qual bisbiglio a tai parole! qual abbominio! ed osi comparir nel foro, esclamereste a una voce, ed hai la corona sul capo (2)? e fai gli ufizj di cittadino? Via di qua sciaurato, togliciti dinanzi per sempre. Voi vedete adunque che la cedola in tal caso non può esser di verun uso, e che perciò non v'era mestiere di esigerla, nè la mancanza di essa vale a lavar costui da'suoi vituperj.

Tra i varj tratti contro Demostene di cui è sparsa tutta questa parte, havvene uno da cui si scorge che la opinion comune intorno a questo Oratore ha bisogno di riforma in più d'un articolo. La mollezza, secondo Eschine, gli fè dare il nome di Batalo. *Di fatto*, seguita egli, o *Demostene, se si portassero innanzi al tribunale i tuoi sforzosi e delicati vestiti, e quelle belle e ondeggianti maniche, in mezzo alle quali vai esercitando la penna contro i famigliari, e gli amici, io so bene che i giudici, se pria non ne fossero avvertiti, sarebbero imbarazzati a decidere se tali arnesi fossero il vestito d'un uomo, o gli abbigliamenti della più morbida fra le donne.* Non è egli curioso di veder lo stesso uomo che ci sembra un Catone nel pubblico, diventar un Clodio in privato? Abbiam veduto in altri luoghi molti esempj della sua mollezza ancor meno equivoci. La fama sembra essersi scordata dei vizj di Demostene per non disseminare che le sue virtù.

Venendo alla quarta parte, la perorazione a cui si fa strada coll' esempio di Solone spira la più sana e sensata morale, e la più nobile e sublime eloquenza. Cicerone non isdegnò, non dirò d'imitare, ma di tradurre di pianta un tratto singolarmente sublime di questo squarcio, e inserirlo nella sua Aringa per Sesto Roscio. Può farsi ad Eschine maggior elogio di questo?

(1) Soprannome ridicolo di Demostene. V. la vita di esso.
(2) Chi parlava al Popolo si metteva in capo una ghirlanda.

Solone, fra i legislatori il più famoso e il più grande, portò leggi pieno di forza e di dignità intorno alla disciplina donnesca. Vieta egli ad una donna sorpresa in adulterio di abbigliarsi come le altre, o di metter piede nei pubblici tempj, per timor che mescolandosi colle oneste e dabbene non venga col suo contagio a corromperle. S'ella osa entrarvi, o s'ella si adorna, permette a chicchessia di straziarne le vesti, di strapparle di capo gli abbigliamenti, di batterla, di manometterla, vieta solo di ucciderla o di smozzicarla. Tale e tanto è il vitupero e l'obbrobrio di cui copre l'indegna femmina, che le rende odiosa la vita, e più dura e peggior della morte. Permette inoltre l'autor delle nostre leggi d'accusar giuridicamente i sensali della corruttela maschile, e gli danna a morte se son convinti, perchè facendo traffico del loro svergognamento somministrano e mezzi e facilità di peccare a chi agogna in suo segreto di far il male, ma pur ha rossore e ribrezzo di abbandonarvisi. Con tal saggezza i maggiori nostri distinguevano dalle azioni oneste le turpi, e ne portavano il più esatto ed assennato giudizio: e voi, Ateniesi, voi rimanderete impunito Timarco, che sofferse di rinunziar al suo sesso per assoggettarsi ai vituperj dell'altro? Chi di voi adunque oserà più punir la sua donna colta in un fallo, o chi non chiamerà ingiusto ed insensato colui che inveperversa contro chi pecca naturalmente, quand' egli poi sublima al grado di consiglier dello Stato chi sè stesso contro natura contamina? Or via con qual sentimento ciascun di voi ritornerà dal tribunale alla casa? Il reo non è un uomo oscuro, egli è anzi troppo noto e famoso: la legge sul costume degli oratori è nobile e santa. I figli, i garzoni correranno incontro i lor padri, e affretterannosi a domandargli come riuscisse il giudizio. Or via, che avrete voi a rispondere, voi giudici inappellabili di questo affare, allorchè i vostri figliuoli vi chiederanno se avete assoluto, o condannato Timarco? Volete voi, col fargli grazia, mettervi nella vergognosa necessità di confessare che avete rovinata la disciplina dei vostri figli, e spenti in loro i principj del buon costume? E che vi gioverà dunque il provvederli di vigilanti custodi, o di costumati maestri, se quelli a cui è confidato il deposito delle leggi tengono mano alla corruzione, al-

l'infamia? E qual contraddizione maggior di questa, che i turcimanni dell'impudicizia siano da voi così altamente abborriti, e che poi si rimandi assolto Timarco, che nel prostituirsi non ebbe altro turcimanno che la sua propria nefandità? Come? quell'uomo istesso che in vigor delle leggi non può, come impuro, esser tratto a sorte per divenir il sacerdote d'alcuna Divinità, dovrà poi come orator del governo proferir voti per la Repubblica, e oserà profanar il nome delle sacrosante e formidabili Dee? E verrem poscia meravigliarci, se le cose della città sono in così misero stato, quando i decreti del popolo portano in fronte un nome così sciaurato e sacrilego? E che, manderemo noi un tal uomo ambasciador per la Grecia, perchè porti in pompa insieme col suo il nostro comun vitupero? e commetteremo a un Timarco il maneggio degli affari più gelosi della città? Oimè, e che mai non venderà chi potè vender sè stesso, e qual cura avrà dell'onor pubblico chi osò postergarsi il suo proprio? Chi è che al sole mirar Timarco non gli legga nel viso tutta la vituperosa sua vita? Conciossiachè, siccome anche senza frequentar la palestra si conosce tosto chi vi si esercita al portamento, e alle leggiadre attitudini della persona, così senza assistere alle sozze opere dei dissoluti è agevole il ravvisarli alle loro giornaliere abitudini, alla sfrontatezza, a quell'aria di bordello che spirano e nei sembianti, e negli atti. Perciocchè qual uomo in cose sì gravi e sì sacre calpestò leggi e vergogna, s'imbeve l'animo d'un tal imbratto, che ne trabocca al di fuori, e lascia su tutta la persona l'imprenta visibile del vituperio. Da questa scuola, o giudici, se il ver si cerca, da questa, dico, troverete voi esser usciti per la più parte i rovesciatori delle città, gli orditori di quelle trame, che portarono o a loro stessi ed agli altri desolazione e sterminio. Conciossiachè non vogliate già darvi a credere che le pubbliche calamità debbano imputarsi agli Dei, e non più testo alla sfrenatezza degli uomini, nè vi pensaste che gli scellerati, come veggiamo nelle Tragedie, siano perseguitati dalle Furie, e agitati dalle loro fiaccole, ardenti di fiamma infernale (1). Gl'infami piaceri, la sete insaziabile di tuffarvisi senza misura nè freno, queste sono le Furie istigatrici che gli perseguono, queste empiono di ladroni la terra, il mar di corsali, queste scompigliano lo spirito degli sciaurati, e gli spingono a trucidare i concittadini, a vendersi ad un tiranno, a spegner la patria. Non li rattiene vergogna, supplizio non gli spaventa: l'idea delle loro sozze delizie sola gli riempie ed inebbria, e gli fa sordi a tutt'altra voce che a quella della voluttà. Sterpate adunque, Ateniesi, i pestiferi germi di questa razza perversa, infiammate dell'amor della virtù i cuori dei giovani, pensate che se Timarco è punito, sarà questo un principio di riforma per la Città, s'egli si assolve, sarebbe stato minor male il non accusarlo. Di fatto innanzi che costui fosse chiamato in giudizio, le leggi e il nome de' tribunali imprimevano qualche rispetto ai viziosi; ma se il caporione dei dissoluti, il gonfalonier dell'impudicizia, citato dinanzi ai giudici se n'esce illeso, la corruzion non ha più freno e riparo, il vizio trionfante avrà un esercito di partegiani. Ma l'eccesso e la piena de' mali, non più le parole, vi desteranno alla fine dal vostro letargo, e vi costringeranno a rimediar colla forza a così funesto contagio. Non vogliate adunque porvi nella necessità di infierire contro una folla di delinquenti, ma risolvetevi innanzi di spaventar tutti gli altri colla punizione d'un solo.

Tra gli obbietti che si fa Eschine nella terza parte havvene uno che noi abbiamo a bella posta omesso di riferire a suo luogo, affine di riserbarlo ad un esame particolare, perchè non meno l'obbietto stesso che la risposta d'Eschine hanno assai del curioso, e possono dar occasione di riflettere a chi ama di farsi un'idea esatta dei costumi delle nazioni straniere, e guardarli sotto il vero punto di vista. Udiamolo.

Deve anche, per quel ch'io sento, farsi innanzi a difender Timarco uno de' vostri capitani (1), che porta la testa all'indietro, e la gira vezzosamente, vagheggiandosi e pa-

(1) Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos qui aliquid impie scelerateque commiserint agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus terror maxime vexant, suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit, suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque furiae. *Cic. pro Rosc. Am.* c. 24.

(1) Non è noto di chi si parli, nè può giungersi a conghietturarlo.

voneggiandosi, uomo addestrato a tutti gli esercizj del corpo, maestro di gentilezze, e che frequenta le compagnie del buon gusto. S'accinge egli a combattere l'assunto medesimo di quest'accusa, e si mi dirà, che questa non è materia da tribunali, e ch'io per tal mezzo voglio guastar la politezza dei nostri costumi. Egli vi rammenterà i sacri nomi d'Armodio e d'Aristogitone, e vi parlerà del loro scambievole ed inviolabile affetto, affetto a cui la città nostra deve il tesoro della libertà: non contento di ciò verrà fiancheggiandosi coll'autorità d'Omero, citerà gli eroi più famosi, vanterà l'intima amicizia d'Achille e di Patroclo, farà l'elogio della bellezza, come s'ella non fosse già da gran tempo considerata come un dono prezioso allora che va congiunta colla virtù. Se le calunnie di taluno, vi dirà egli, tentano di rivolger le grazie del corpo a danno di chi le possede, non vogliate voi, Ateniesi, screditar con pubblica e comune sentenza quelle amabili qualità che sono l'oggetto privato dei vostri voti. Sarebbe a parer suo troppo strana ed assurda cosa che voi, i quali innanzi d'aver figli desiderate che portino nascendo un sembiante degno d'Atene, come poi son cresciuti, e che la città può gloriarsene, veggendo che molti restano colpiti dall'avvenenza dei loro volti, e dalla figura della persona, e che molti rivali ambiscono a gara la sorte d'ottener il primo grado nei loro cuori, voi, dico, ad istigazione di Eschine voleste disonorarli, e punirli dei doni invidiabili della natura. Egli dee poscia far una scappata contro di me, e domandarmi come non arrossisca io, io che m'aggiro tutto giorno per le scuole degli esercizj, io che amai finora più d'un garzone, come, dissi, non arrossisca, di accusar un altro della mia inclinazione medesima, e farla diventar soggetto di vitupero e periglio? Alfine per farvi prender la cosa in giuoco, e terminarla in una risata a mie spese, vuol cavar fuora de' versetti amatorj ch'io scrissi per qualche garzone, e produrvi i testimonj delle ingiurie e delle busse ch'ebbi per questo a ricevere da' miei rivali.

A tutto questo risponde Eschine, ch'egli è ben lungi dal biasimar un amor onesto, e dall'accusar di prostituzione chiunque gode il privilegio della bellezza. Ei confessa d'aver amato altre volte, d'amar tuttavia dei garzoni, non nega d'aver talora avuto rissa per questo soggetto co' suoi competitori in amore; e quanto ai versi che correvano sotto il suo nome, altri ne riconosce per suoi, altri gli ricusa come supposti.

Amare, soggiunge egli, dei giovani ragguardevoli per bellezza e per buon costume, è secondo me argomento d'anima onesta e sensibile; comperare e pagar qualcheduno per abusarne è azione d'uomo villano e corrotto. È bello l'esser amato senza lasciarsi accostar la colpa; il contaminarsi con una sozza condiscendenza è una nefandezza, un'infamia.

Segue dicendo esser questo due specie affatto diverse d'amore, di cui mostra la differenza con vario prove. 1° Coll'autorità rispettabile del legislatore Solone, il quale vietò agli schiavi di amare i garzoni, come una gentilezza troppo superiore alla loro vil condizione, e ciò sotto pena di cinquanta sferzate: con che venne egli a permetterla, anzi a raccomandarla agli uomini liberi, pensando che questo attaccamento, lungi dal far torto all'oggetto amato, fosse anzi un testimonio della sua costumatezza. Nè contento di questa permissione indiretta, diede anche precetti formali agli amanti, raccomandando loro di seguire il giovine prediletto, di custodirlo, d'ammaestrarlo, di vegliare a guardia del suo pudore, e di farsi mallevadori della sua condotta. 2° Col testimonio dei poeti filosofi. E qui, per non mostrarsi meno erudito del suo avversario, mette a contribuzione Omero, e ne cita dei lunghi squarci, per far conoscere che l'amor d'Achille e di Patroclo era di quel genere onesto, di cui egli non credea di dover punto arrossire. 3° Coll'esempio di molti Ateniesi, ancora viventi; che nella loro gioventù furono celebri ad un tempo per bellezza e per onestà, e vagheggiati da molti n'ebbero fama e non biasimo, al contrario di alcuni altri da lui nominati, che colle loro brutture fecero torto alla bellezza del loro aspetto, ed erano oggetto di vitupero e d'obbrobrio. Conchiude domandando ai giudici:

E bene, Ateniesi, in quale di queste due classi credete voi ch'abbia a riporsi Timarco? in quella forse di que' giovani, a cui un amor legittimo serve d'onore e di fregio, o in quella di coloro che si prostituiscono sozzamente agli altrui nefandi appetiti? Non è egli vero ch'ei merita il primo posto fra questi? Non voler dunque, o Timarco, abbandonar ora quel gonfalone sotto il quale di tua scelta ti ricovrasti, nè passar come un disertore a quello degli uomini onesti, che non hanno a far nulla con te.

Tutto questo ragionamento assai strano alle nostre orecchie, ed unico nella sua specie, ci pre-

senta dei lumi per giudicar con più precisione d'un costume che sembra il colmo della più insensata depravazione. Le usanze le più assurde dei varj popoli non sono che o cattive applicazioni d'un buon principio, o applicazioni ragionevoli d'un principio falso: e le applicazioni del paro che i principj risguardati da un certo lato presentano sempre una sembianza di ragione e di verità. Non fu mai alcuna nazione che autorizzasse il vizio contemplato come tale, e lo erigesse in virtù. *Decipimur specie recti* è la spiegazione universale dei più bizzarri costumi. Se s'ignora il principio da cui deriva un'usanza, o si guarda dal lato non suo, se non si conosce il vincolo che connette l'applicazione al principio, o se il nodo che se ne forma non corrisponde a quel legame d'idee che l'abitudine ci rappresenta come il più naturale, l'usanze straniere ci sembrano assurdità, e delirj privi di *ragion sufficiente*, e in luogo di cercarla con buona fede, facciam portar agli altri popoli la pena della nostra ignoranza, col titolo di brutali e di barbari. Il nome di *pederastia* è appresso di noi strettamente connesso coll'idee di dissolutezza e di turpitudine: ma dal ragionamento d'Eschine si scorge che nella mente dei Greci questa connessione non era niente meno che necessaria. Troviamo anzi in esso accennati i principj dell'amor platonico, e i lettori osserveranno con sorpresa che questo amore, creduto una chimera nata nella fantasia poetica d'un filosofo, era un'idea dominante d'una intera nazione. Di fatto il linguaggio di Eschine non può credersi una di quelle magre scuse, a cui talora ricorrono i delinquenti per giustificar in qualche modo la loro condotta, scuse che ai giudici sono piuttosto argomento di riso che di persuasione. L'Oratore sarebbe stato assai mal accorto, se nel punto che mostrava tanto zelo per la pudicizia ed il buon costume, si fosse vantato d'un'inclinazione, che secondo l'opinion comune svegliava l'idea, non dirò di colpa, ma soltanto d'approssimazione e sospetto. Benchè l'amor dell'altro sesso, generalmente parlando, non passi fra noi per un delitto, pure perchè si risguarda per lo meno come una debolezza viziosa, niun uomo che abbia senno oserebbe ai tempi nostri vantarsi dinanzi ad un tribunale d'esser un damerino di professione. È dunque chiaro che nella opinion generale degli Ateniesi questo amore non avea per sè stesso nulla di turpe o d'assurdo. Separiamo l'idea dell'amore da quella del sesso che ne formava il soggetto, ed allora potremo condannar i Greci quanto conviensi, senza timore di calunniarli. L'amore, e la concupiscenza sono due idee essenzialmente diverse e nel principio che le produce, e negli effetti che ne derivano. Nasce l'uno dal senso del bello, l'altro dai bisogni grossolani della materia. Un sentimento misto di compiacenza e d'ammirazione è l'effetto caratteristico della bellezza visibile non meno che della spirituale, e il magnetismo che ci attrae l'animo alla vista d'un bell'oggetto ha per sè stesso tanto d'analogia colle appetenze fisiche, quanto ne ha la delizia d'un contemplatore che vagheggia il sole nascente, col piacer d'un ghiottone che si sfama a una lauta mensa. Se poi la bellezza visibile va congiunta colla morale, il diletto si spiritualizza, per così dire, molto di più, e l'amore svincolato interamente dalla materia diventa una contemplazione, e un puro commercio dell'anime. Siccome però il soggetto medesimo ha l'attitudine di svegliare ad un tempo stesso le appetenze dell'animale e quelle dell'uomo; siccome di due sensazioni diverse e contemporanee la subordinata si fonde nella dominante, e la rende più piccante e più viva; siccome alfine ognuno risente gl'impulsi della macchina, non ognuno è sensibile ai delicati solletichi dello spirito, quindi è che l'idea della fruizione materiale credesi comunemente inseparabile dall'idea d'amore, anzi ambedue si prendono dal volgo per l'idea stessa, benchè siano essenzialmente distinte, e il loro vincolo non sia punto necessario, ma contingente; in quella guisa che distinte affatto sono l'idee d'odore e di colore, che si uniscono per accidente nel fiore istesso. Quindi è parimente che la bellezza sensibile è ben più spesso esca di concupiscenza, e condimento di fruizione corporea, di quello che pascolo della contemplazione e del cuore. Ciò però non fa che la bellezza non possa destare nell'anime più delicate e più nobili quel piacer puro che è l'effetto connaturale, e, dirò così, l'immediata emanazione della sua essenza. Gli uomini brutali s'immergono ne' loro sozzi piaceri, senza che l'amore v'abbia alcuna parte: perchè i virtuosi dal loro canto non potranno amare senza tinger le loro idee nella feccia della materia? specialmente se le istituzioni sociali e politiche tendano a rinforzar il sentimento del pudore, e a sfregiar la corruttela coll'ignominia. Il secolo della cavalleria ci somministra la prova la più convincente della differenza che passa fra la concupiscenza e l'amore, e della possibilità di separar l'uno dall'altra. I prodi di que' tempi, soggetti come gli altri alle debolezze dell'umanità, non confondevano però giammai l'oggetto del loro culto amoroso con quello dello sfogo dei sensi. Una preferenza di stima, uno sguardo di compiacenza, un sorriso d'approvazione, era quanto domandavano dalle loro Belle, e il vanto d'esser il campione della più bella e la più onesta delle donne era lo sprone della loro virtù, il premio più lusinghiero dei loro travagli, il compenso de' pericoli, e sin della morte. Tali erano a un di presso l'idee degli Ateniesi su questo articolo. L'amore considerato come una contemplazione deliziosa del bello, era, secondo essi, un sentimento nobile e onesto, una tenera e virtuosa amicizia: il vero amante, era l'ammiratore, il custode, il direttore, il difensor dell'amico; la corruzione, la dissolutezza erano le profanazioni dell'amore, non l'amore istesso. Perciò cercavano bensì di prevenirne gli abusi, frenar il vizio coll'infamia, colle pene civili, e talora colla morte medesima, ma non

si credevano in diritto di proscriver e disonorar l'amore, che potava essere uno strumento efficace della virtù.

Ma si dirà: quando anche voglia concedersi che l'amore attico nella mente dei legislatori e dei saggi fosse esente dall'idea di delitto, gli resterà sempre la taccia di stravaganza e d'assurdità. Perchè mai pervertir l'ordine della natura, e defraudar dei puri omaggi dello spirito quel sesso che sembra a ciò destinato, e che ci avanza tanto nella tenerezza del sentimento, nella grazia delle maniere, nel pudore, e nella decenza, quanto è superato dal nostro nel coraggio, nella forza, nel senno? Chi così parla suppone ancora la colpa senza avvedersene. Se l'amore è onesto e virtuoso, che importa a qual oggetto ei sia volto? La bellezza e la virtù sono qualità comuni ad ambedue i sessi: qual meraviglia, se da un principio comune derivano gli effetti stessi? Ma si esamini meglio il sistema domestico dei Greci, e la nostra sorpresa cesserà quasi interamente. Le donne oneste, fossero donzelle o maritate, erano presso di loro tolte assolutamente ad ogni commercio sociale. Aveano nelle case un appartamento particolare, detto il *Gineceo*, e questo appartamento era un sacrario inaccessibile: qualunque straniero risguardavasi come un profano, e n'era escluso con severità non punto minor di quella con cui si escludevano i maschj dai misterj della Buona Dea. La gelosia su questo punto giungeva sino alla superstizione, e allo scrupolo. Nell'Aringa di Lisia contro Diagitone una vedova tradita e ingiuriata dal padre, che rubava ai di lei figli le lor sostanze, costretta a convocar in sua casa tutti i parenti per informarli del fatto, e cercar qualche riparo alle sue sciagure, innanzi d'ogn'altra cosa si crede obbligata a giustificarsi perchè osasse parlare in un ceto d'uomini, tuttochè suoi stretti congiunti. Demostene ci somministra un altro esempio singolare di questa estrema severità. Nella lite ch'ei mosse a' suoi tutori egli avea mestier di provare che il matrimonio della sorella d'Afobo con Onetore era supposto e fraudolento, e che malgrado questo apparente matrimonio, ella avea vissuto due anni in casa di suo fratello in Atene. Tuttochè queste persone fossero delle più ragguardevoli della città, Demostene non ebbe altro mezzo di provar il fatto se non se il domandare che si mettessero alla tortura gli schiavi di questa donna, e di allegar il testimonio d'un medico, che l'avea visitata in occasion d'una malattia a cui soggiacque presso il fratello. La donna presso i Greci era un oggetto sacro destinato nella sua totalità agli ufizj rispettabili del matrimonio. Ella non avea nulla di proprio, neppure quando parea libera. Gli affetti del suo cuore, non che il suo corpo, erano come un deposito, che dovea serbarsi intatto per quello che autorizzato dalle leggi venisse a ripeterlo. Il tentar di delibarne alcuna parte era un furto anticipato che facevasi ai diritti della proprietà maritale. Con idee così rispettabili intorno la santità del matrimonio è chiaro che l'amore d'una giovine, non che d'una donna, di qualunque specie fosse l'amore, dovea risguardarsi come un delitto, e questo delitto medesimo in vigor del sistema accennato diveniva impossibile ad eseguirsi. Restavano le cortigiane: ma l'amore non alberga ove si vende il piacere; e chi lo finge per prezzo non può ispirarlo. È dunque chiaro che chi nutriva il bisogno d'un amor delicato ed onesto (fosse questo vero o illusorio), chi si sentiva attratto dal puro senso del bello, non aveva altro modo di appagar il suo desiderio, che attaccandosi ad un garzone ben educato, in cui la bellezza del corpo fosse in armonia con quella dell'animo. Così questa inclinazione, che sembrava dapprima il capriccio di un raffinato libertinaggio, esaminate le circostanze si trova essere una conseguenza assai naturale del sistema sociale e domestico della nazione.

Tuttociò serve a render ragione dell'idee dei Greci, e a mostrarne la connessione e l'appicco, ma non serve nè punto nè poco a giustificarle. Si trovano ad ogni pagina delle opere dei greci scrittori le prove degli eccessi nazionali su questo articolo. È assai probabile che tra i professori più severi del Platonismo ci fosse più d'ipocrisia che di buona fede: per un solo Socrate dovevano trovarsi cento *Cinedi Socratici* (1), per servirmi dell'espressione di Giuvenale, ed Eschine stesso sarebbe stato alquanto imbarazzato a spiegar coi principj dell'amore onesto le busse ch'ebbe a dare e a ricevere nelle zuffe co' suoi rivali. Il gran torto dei Greci si è di non aver osservato quanto sia picciola la linea divisoria che separa in queste materie l'onesto dal turpe, e di non aver sentita la verità di questo principio, che il vizio divien tanto più pernicioso quanto più partecipa della virtù, perchè ingentilito da questa mescolanza presenta ai rei una bella maschera per travisarsi, e fa che i più saggi seducano innocentemente sè stessi. Una religione più santa purificò la morale in questo punto, come in tanti altri: ella c'insegnò ad esser più sagaci nel conoscer i sofismi delle passioni, a non patteggiar con nemici ugualmente insidiosi e potenti, e ad aver per massima che chi non abborre il pericolo è già alla metà della colpa. Condanniamo i Greci, ch'egli è ben giusto, ma abbiamo la bontà di credere che le nostre galanterie, le nostre *Cavallerie servili* non sono punto meno strane della Pederastia di quel

(1) Si allude al passo di Giuven. Sat. 2. v. 10. come si legge comunemente: il virtuoso Mendelson nella vita di Socrate è scandalezzato di questa lezione, ingiuriosa alla memoria di quel grand'uomo, e pretende che debba leggersi *Sotadicos* in luogo di *Socraticos*, alludendo a Sotada Poeta infame per lascivia. Parmi che la dalicatezza del nostro critico l'abbia fatto travedere. È visibile da tutto il contesto della Satira, che Giuvenale parla ivi contro gl'Ipocriti della Filosofia, che predicavano in pubblico rigidezza di costume, per abbandonarsi in privato alle più sconce laidezze. Un tal detto adunque non offende punto la virtù di Socrate, ma l'ipocrisia di coloro che pretendevano di ricoprir i loro vizj col nome specioso d'amor Socratico.

popolo. Fondate sopra la stessa supposizione dell'amor onesto, sono esposte agli stessi pericoli, alla stessa ipocrisia, alle stesse frodi. *Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit; unus ubique error, sed variis illudit partibus.*

« Se uno avesse detto agli Ateniesi, dice il si- » gnor Hume, che v' era un popolo riputato saggio » e virtuoso, ove il corromper le donne altrui era » una galanteria alla moda, un' usanza rispettata » dall' uno e dall' altro sesso, dove un uomo ben » educato non si facea scrupolo di prendersi per » amante la moglie del suo miglior amico, e si glo- » riava di questa indegna conquista più che se avesse » riportato il premio nei giuochi Olimpici, ove ogni » marito si pregiava d' un' estrema condiscendenza » sulla condotta della moglie, senza che ciò cagio- » nasse il menomo scandalo; s' io, dico, avessi » esposto questo ritratto, qual' idea gli Ateniesi si » sarebbero fatta di questo popolo? essi presso di » cui l'adulterio andava del paro coll' avvelena- » mento, e coll' omicidio: e nella mostruosità d' un » tal sistema chi sa dirmi se ne avrebbero am- » mirato o detestato di più o l' iniquità o l' igno- » minia? »

Il popolo di cui l' Hume parla qui senza mistero è il Francese. Luigi XIV dopo la pace colla Spagna disse che non v' erano più Pirenei: Italiani, vi sono ancora le Alpi?

IPERIDE

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA IPERIDE

Anche di questo Oratore, cho fu de' più luminosi nell'eloquenza o nel governo, s'è parlato in più luoghi dell'opera di Demostene. Nemico dichiarato de' Macedoni fè loro la guerra e colla lingua e colla persona. Mentre Filippo cercava di ribellar agli Ateniesi l'Eubea, ai fè capo d'una associaziono di volontarj che corredassero a loro spese quaranta galee, od egli fu il primo ad armarne due a nome suo e di Glaucippo suo figlio. Dopo la rotta di Cheronea, portò un decreto che i servi si facessero liberi, si richiamassero gli esuli, e si rendesse l'onore ai disonorati: di che sendo poi accusato da Aristogitone seppe difendersi da valente oratore, come vedremo più sotto. Fu così trasportato dall'odio contro Alessandro, che, se dobbiam credere all'autor della sua vita tra quelle de' dieci oratori, propose al popolo di decretar onori ad Iola, figliuol minore di Antipatro, coppier d'Alessandro, il quale era fama che gli avesse messo nella coppa il veleno. Nell'affare di Arpalo fu il solo tra gli oratori che comparisse incorrotto, benchè altre volte fosse caduto in sospetto d'aver ricevuto danaro dalla Persia, e in quell'occasione stessa non fosse risparmiato punto più degli altri dalla mordacità dei comici. Prima amico e partegiano, poscia accusator di Demostene, dopo il ritorno si rappattumò con essolui, ma convien dire che la loro riconciliazione fosse poco sincera, poichè dicesi cho Demostene ito a visitarlo lo trovasse nell'atto di scrivere un'Aringa contro di lui; di che rimproveralo, rispose di farlo non per offendere, ma per aver un'arma pronta da prevenire i nemici. Se il fallo fa torto all'uno, la scusa non fa grande onore nemmeno all'altro. Morto Alessandro, fu de' principali istigatori della guerra detta Lamiaca dalla città di Lamia ove fu poi assediato Antipatro, guerra ch' ebbe il principio il più luminoso e 'l fine il più misero. Fu allora che ito ambasciadore a Rodi per far alleanza con quegl' Isolani, ebbe ad altercare coi legati d'Antipatro, i quali ripetendo pur cho il Macedono era un signor assai buono, *sialo*, disse bruscamente Iperide, *ma noi non vogliam signori ne buoni nè tristi*. Egli ebbe ben tosto a provarlo, non già signor, ma tiranno: perseguitato dai suoi ministri andò a dar l'ultimo addio al suo collega Demostene, ma non ebbe o 'l valore o la sorte di morir, como quello, libero e grande. La sua lingua recisa fa conoscer l'efficacia della sua eloquenza, e la bassezza del suo nemico, che colla vendetta medesima si mostra vinto.

Per testimonio di Longino non mancava ad Iperide ninna delle parti cho formano il grando oratore. Egli perciò acconciamente lo rassomiglia ad un *Quinquerzione*, vale a dire ad uno di quegli Atleti che si esercitavano con gloria in tutto le cinque specie di giuochi, o se lo pospone a Demosteno in quella voemenza terribile ch' è il carattere dominante di questo Oratore, lo preferisce però a lui ed a tutti gli altri nel numero dei pregj oratorj. Tra le molte azioni cho onorarono la sua facondia meritano d'esser riferite l'accusa di fellonia con cui fè condannare Filocrate, uomo potentissimo e corrottissimo, di cui tanto si parla nelle Aringhe per la Corona, l'altra contro Demade, ancor più l'accusa di Demostene, in cui era difficil cosa conciliar il dovere presente con l'amicizia passata, e biasimar il reo senza far torto alle lodi di cui l'avea colmato altre volte; l'Aringa Deliaca in cui sostenne i diritti d'Atene alla presidenza del tempio di Delo, ufizio cho onorò non meno l'integrità cho l'eloquenza d'Iperide, essendogli stato commesso con un giudizio straordinario dell'Areopago, ad esclusione di Eschine che prima era stato eletto dal popolo; l'elogio funebre dei guerrieri morti nella guerra di Lamia, elogio che da Longino viene esaltato come un modello di questo genere. Vorrei ripor tra questo anche l'Aringa con cui fè assolvere dall'accusa di religione la cortegiana Frine, donna di tal bellezza che i pittori per dipingere Venere non facevano cho il ritratto di questa femmina: se non che l'eloquenza d'Iperide non ebbe il merito principale in questo trionfo: la bella prostratasi a' piedi dei giudici, e stracciatasi lo vesti, come per eccitar compassione, scoperse ai loro occhi un candore che gli abbagliò, e due mute intercreditrici persuasero più che la lingua dell'oratore.

Di queste Aringhe, e di molte altre che oltrepassavano il numero di cinquanta, non ce n'è rimasta pur una, perdita di cui niun'altra è più da compiangersi per l'eloquenza. Libanio fa torto ad Iperide e a sè medesimo, attribuendo a queste oratore l'Aringa intitolata *degli accordi con Alessandro*, lavoro sciapito e di nissun conto. Con più apparenza di ragione il Reiskie vorrebbe farlo autore della Aringa contro Aristogitone, di cui ci siamo riserbati a parlare in questo luogo. Certo è che chi la scrisse doveva essere un oratore d'alta sfera, nemico insieme d'Aristogitone, e de' Macedoni. Tali circostanze non si trovano riunite che in tre, Demostene, Licurgo, ed Iperide. Che quest'Aringa non appartenga a Demostene lo mostrano, non dirò le voci nuove notate da qualche critico, di cui parleremo ben tosto, ma la somma diversità dello stile: quanto a Licurgo era in questa causa collega dell'accusatore. Non altri adunque che Iperide par che debba giudicarsi autore di quest'Aringa, specialmente che siamo certi ch'egli scrisse contro Aristogitone, e troviamo che Ermogene osserva in lui una qualche singolarità nelle parole, qualità che distingue anche l'orazione presente. Ma oltre che l'Aringa d'Iperide contro Aristogitone, citata da Arpocrazione e Suida, non ha a far nulla con questa, come si scorge dai vocaboli e dai luoghi allegati, non saprei conciliar questa opinione col giudizio di Longino, il quale nega ad Iperide il dono della forza. Perciocchè l'Aringa di cui si parla ha tutta la forza del suo genere, vale a dire l'amarezza, e l'acrimonia, e se l'autore non iscaglia folgori, come Demostene, cosa non richiesta dal suo soggetto, sparge però strali ora avvelenati, ed ora infocati, che portano piaga mortale. Ben è vero che la forza di quest'Aringa non è di quel genere compresso, vibrato, rapido, precipitoso, che caratterizza Demostene, e da cui solo sembra che i retori greci accordino l'onore di questo nome, ma ella è però assai lontana da quella sobrietà, che lascia l'uditore tranquillo, come, secondo Longino, facea lo stile d'Iperide. Lasciando dunque di decidere se Iperide o altri ne sia l'autore, contentiamoci di dire ch'ella per molti capi non sembra opera d'un sofista, come fu creduto da alcuni. Imperciocchè oltre che si contengono in esse varie particolarità che mostrano un fatto reale e presente, vi sono poi molte bellezze distinte che caratterizzano un oratore legittimo ed originale. L'Aringa è scritta contro Aristogitone, famoso brigante politico, odiator di tutti i buoni, e da tutti odiato. Costui debitor all'erario di due grosse condannagioni, o in conseguenza escluso per legge dalla bigoncia, benchè non avesse ancora pagata la metà del suo debito, si arrogava contuttociò di parlar al popolo, portar decreti, e chiamar questo e quello in giudizio. Irritato di tal temerità l'oratore Licurgo unito all'autor di quest'Aringa lo accusano di violazion delle leggi. Licurgo avea già trattata la causa, ed esaurito il punto legale: perciò l'altro oratore, credendo superfluo l'insister di nuovo sopra il medesimo articolo, si rivolge a far il sindacato della vita d'Aristogitone coll'Aringa di cui si parla, che si distingue, dirò così, per un certo entusiasmo bilioso. Io l'avea già tradotta per intero coll'intenzione d'inserirla in questo volume. Ma riflettendo ch'ella non ha verun merito nel disegno e nella distribuzion delle parti, che non è da capo a fondo che una feroce invettiva, e che l'abbondanza amplificatoria che vi domina vi sparge sopra un tuono uniforme e stucchevole, credei miglior consiglio, e più confacente al mio piano, di darne qui solo alcuni squarci più ragguardevoli, atti a dar un saggio della maniera e dei pregj di questo Oratore, riserbando l'Aringa intera alla nuova edizion di Demostene, che sta facendosi in Bergamo, giacchè l'originale trovasi approvato inserito fra l'opere di Demostene, benchè certamente non gli appartenga. Dopo un esordio veemente e declamatorio sopra l'audacia degli oratori, simile a quello di Eschine contro Tesifonte, segue un'amplificazione assai nobile sull'efficacia e la necessità delle leggi, che però perde non poco della sua forza per la soverchia ed oziosa prolissità. Eccola accorciata di molto, e credo senza pregiudizio.

Tutta la vita degli uomini, o Ateniesi, siano essi in grandi o in piccole città, è diretta e governata da due sole cose, dico la ragione e 'l costume (1). Ma il costume è irregolare e inuguale, vario in ciascheduno e variabile: la ragione certa, regolata, comune a tutti, e con tutti costantemente la stessa, ond'è che se corrotti sono i costumi, fatti essi malvagj consiglieri, agevolmente danno la spinta verso il delitto, ma la ragione non guarda che al giusto, all'onesto, all'utile, o vi si attiene per modo che, formata di loro una norma universale, e uniforme, quella a tutti da osservarsi propone. È questa la legge, d'ubbidienza e di riverenza degnissima; dono de' Numi, stabilimento dei saggi, regola dei delitti o meditati, o fortuiti, comun patto e vincolo della città... Di fatto se il senato de' cinquecento colla sola difesa di queste deboli barriere (2) in piena libertà e sicurezza può segretamente consul-

(1) Il testo ha *le leggi e i costumi* ma spiegando così ne risulterebbe più sotto un senso ridicolo, cioè che *le leggi formano la legge*. Ho creduto adunque che il testo possa essere scorretto, e che in vece di νόμῳ, debba leggersi λόγῳ, vale a dire *ragione*: con che il sentimento riesce aggiustato e conveniente.

(2) Cancelli di legno.

tare, senza che la folla della plebe venga a sturbarlo; se allorchè il consiglio dall'Areopago siede nel regio portico attorniato da una semplice funicella (1), tutto il popolo gli si sgombra d'intorno, ed egli solo rimane e tranquillo nelle sue deliberazioni; se dacchè i nuovi magistrati fur tratti a sorte, non sì tosto il banditore gridò ai circostanti, *scostatevi*, entrano in possesso di quell'autorità legale che lor conviensi, senza temer dagli audaci insulto nè sconcio; se finalmente tutti gli augusti e luminosi stabilimenti, che sono l'ornamento e la tutela di questa città, fermi si mantengono ed incorrotti, tutto, o Ateniesi, noi lo dobbiamo soltanto alla sovrana autorità delle leggi. Col loro presidio il modesto contegno de' figli verso dei genitori, le rispettose maniere de' giovani cogli attempati, l'ordine e la disciplina alla cupidigia, alla irriverenza, all'audacia, allo sfrenamento sovrastano. Imperciocchè se la malvagità è sfrontata, insultatrice e violenta, la bontà per lo contrario è tranquilla, timida, lenta, e paziente. Fa dunque di mestieri che voi, o giudici, partigiani della giustizia, prendiate la difesa delle leggi, per cui rinforzati i buoni rimangano superiori ai malvagi; altrimenti resterà la Repubblica nelle mani d'uomini i più scapestrati e nefandi, e tutto sarà sfasciato, disordinato, atterrato. Immaginatevi, Ateniesi, che tutti i cittadini, che nol soffrano gli Dei, a'arroghino la tracotanza d'Aristogitone, e diansi a credere, come costui, esser lecito in un popolare governo e parlare e operare come più aggrada; che costoro per tal modo disposti si gettino dietro le spalle la loro riputazione, che niuno si prenda la cura di punir il delinquente colto in sul fatto, che ciascheduno se la pensi e viva a suo modo, che l'uomo non prescelto dai voti, non favorito dalla sorte, pretenda gareggiar d'autorità e di potere coi magistrati legittimi, che nè vecchio nè giovine diasi il menomo pensiero de' proprj doveri, che finalmente rigettata ogni regola, altre leggi, altri magistrati nella Repubblica non vi siano che il capriccio e la sfrenatezza: in tale stato di cose, alla tranquillità, al buon ordine, alla costumatezza, che al presente tra noi fioriscono, non succederà egli lo scompiglio, l'insolenza, l'ingiuria? e resterà più nella città ombra di giustizia, o nel governo d'autorità? e non isloggerà ogni dabben cittadino da quelle mura ove la violenza esercita la più sfrenata tirannide? Ma che? Avete forse mestieri, o giudici, che a lungo vi provi che tutto il buon ordine dipende dalle leggi, e dalla loro osservanza? Testè sendosi posti nell'urna i nomi di tutti gli Ateniesi, benchè ciascheduno desiderasse di sedere su questi seggi, non restaste voi soli gli arbitri del giudizio? E perchè ciò? perchè distinti dalla sorte, perchè autorizzati dalle leggi. Voi dunque dopo d'essere stati qui posti dalle leggi, avendo già nelle mani chi osa a viva forza e colle parole e coi fatti ad esse far onta, lo rimanderete impunito? e non piuttosto v'armerete di giustissimo sdegno, e v'accingerete a vendicarvi d'uno sciaurato che le schernisce e le insulta? E tu il più nefando di tutti gli uomini, allorchè la sfrenatezza della tua lingua maligna è serrata non da cancelli o da porte, che taluno aprir puote o spezzare, ma da tante e sì gravi ammende, e queste registrate nel tempio di Minerva, tu oserai colla violenza oltrepassare siffatti attraversamenti, e penetrar baldanzoso que' luoghi da cui la man della legge ti ributta vergognosamente e ti scaccia?

Impareggiabile e degno del più insigne pittore è lo squarcio seguente in cui si contiene il ritratto d'un calunniatore e malefico.

Chi dunque sarà mai che voglia farsi innanzi a patrocinar un tal uomo? Sarà egli l'uom dabbene, o il malvagio? non questo, perchè vede in lui un traditor de' suoi simili, non quello, perchè il trova nemico e per natura e per sangue. Quando alcuno per avventura, a guisa d'agricoltore, non credesse doversi tener viva nella Repubblica la sementa e il tallo della sciauratagine. Brutta cosa, o Ateniesi, lo giuro al cielo, ed indegna: chè non hanno i maggiori vostri poste in piedi queste bigoncie, acciocchè voi aveste ad innestarvi di propria mano i rampolli di questa razza perversa, sicchè vi mettan le barbe, ma bensì perchè di là aveste con essi guerra perpetua, e gli sterpaste per sempre. Oh! ella è pur difficil cosa l'affogare e spegnere l'iniquità. Di fatto che può più dirsi o che farsi quando Aristogitone reo di tanti e così notorj delitti ancor non è spento? che dico spento? Pur ora querelato, tratto in giudizio, colla sentenza

(1) Per tener lontana la moltitudine.

sul capo, s'arrabatta, grida, imperversa, quel calunnia, questo minaccia... Insomma costui è una peste, un uomo nato a comune sterminio: l'intera sua vita n'è una riprova certissima. E vaglia il vero, Ateniesi, fate un po' meco un tal conto. Havvi in Atene da ventimila cittadini; ciascheduno di essi occupato in un qualche affare o privato o pubblico, frequenta tutto giorno la piazza e onestamente la campa: costui solo non saprebbe dirvi qual sia la sua profession personale: stantechè ei non attende a veruna faccenda civile, a verun onesto esercizio, non s'impaccia nè d'arti, nè d'agricoltura, nè di commercio, non conosce nè dimestichezza, nè amicizia, nè umanità; ma ingrognato e tronfio va strisciando pel foro, e divincolandosi, a guisa di velenosa serpe, o d'attizzato scorpione, colla testa ritta, e il pungolo in fuori, e qua sbalzando e colà, squadra tutti d'un colpo d'occhio, e disamina a chi debba accoccar una calunnia, o chi mordere insidiosamente, o a cui far paura per trarne oro, nè fu mai chi lo vedesse presso il barbiere, o 'l profumiere, o in alcun altro ritrovo, ma ramingo, senza ricovero, senza consorzio, sciolto d'ogni legame socievole, temuto, sfuggito, abbominato, va qua e là solitario, vagabondando, attorniato soltanto da quelle furie che i pittori dar sogliono per compagne all'ombre d'Averno, dico la discordia, la rissa, la sedizione, l'invidia, la maledizione, lo sterminio.

Coteste furie non fecero solo ad Atene il regalo d'un Aristogitone. La società ebbe in ogni tempo i suoi. Qual è il riparo contro queste pesti? Eccolo.

No, Ateniesi, è assolutamente insanabile la perversità della sua natura. Siccome adunque i medici, allorchè trovano un canchero, o una ulcera corrosiva, o tal altra incurabil peste, si rivolgono o a struggerla col fuoco, o a sbarbarla col ferro; così voi pure cacciate dalla città, sterminate, schiantate dal mondo questa inammansabile fiera: e vuolsi adesso por mano all'opera, chè non dovete aspettar che vi colga il male (lo tengano pur lontano gli Dei), ma prevenirlo senza ritardo. Discorretela un poco così: Forse niuno di voi fu morsecchiato finora da serpente, o da venefico ragno (e tolga il ciel che mai sialo), ma pure non sì tosto v'accorgete di sì fatte bestie, che siete lor sopra ad ammazzarle, e schiacciarle: per ugual modo, Ateniesi, tostochè rincontrate un calunniatore, un maledico, un umor viperino non aspettate di prendervela contro di lui posciachè v'abbia ad uno ad uno addentati, ma chiunque è il primo che s'abbatte in esso, non tardi a prevenirlo, e l'uccida.

Questi squarci certamente sono degni del più grande oratore, ma in generale non può negarsi che quest'Aringa non sia sparsa di amplificazioni declamatorie, che non vi si trovi una diffusione intemperante, e che le virtù di locuzione di cui abbonda non sembrino talora toccar il confine del vizio. Convien però osservare che non si trattava di provar verun punto controverso, nè di far uso d'argomenti o di congetture. Aristogitone era reo convinto, nè altro potea salvarlo che l'indolenza dei giudici, resi pressochè insensibili a siffatte colpe per la loro frequenza. Non altro adunque era l'ufizio dell'oratore che di sviluppar le conseguenze della violazione degli ordini, e di render ugualmente odiosa la colpa e 'l colpevole. Perciò l'elogio della giustizia e della legislazione, le declamazioni violente, le pitture caricate, le sentenze generali, se peccano forse per eccesso, entravano però naturalmente nel piano di quest'accusa.

Abbiamo accennato di sopra che i critici antichi mostrano di riprovare in quest'Aringa alcune espressioni singolari, da cui argomentano ch'ella non sia di Demostene. Tali sono *macero dall'età, piantar i talli della malizia, bettoliere e bazzarratore di malvagità*, e varie altre. I termini nuovi ed energici fanno un effetto diverso secondo le disposizioni di chi ascolta, o 'l carattere di chi legge. L'uomo appassionato non trova mai espressioni abbastanza forti per corrispondere a quel ch'ei sente; al freddo o tranquillo l'energia del primo sembra una forza da frenetico; i pensatori o gli uomini di genio amano quelle locuzioni che con un tratto nuovo e rapido presentano loro un'idea profonda, un sentimento non comune, un rapporto non osservato; gl'ingegni tardi e ordinarj le trovano bizzarre e strane, perchè non sentono la finezza del pensiero, o l'analogia dell'immagine: gli spiriti caldi o animosi preferiscono la freschezza d'una tinta vivace, benchè un po' carica, ai colori sfumati e logori dall'uso comune; i cauti o severi abborriscono anche la virtù che può addimesticarsi col vizio, e i piccioli tacciano di neologismo e di corruzione ogni felice arditezza che umilia la loro mediocrità. Eschine, nemico di Demostene, nell'Aringa contro Tesifonte chiama *spauracchi e mostri* alcune espressioni che l'entusiasmo trasse di bocca all'oratore avversario. Dionigi d'Alicarnasso, diviso tra il dovere di critico scrupoloso e il suo zelo per Demostene, che vorrebbe impeccabile, crede di conciliarli insieme, col dir che quest'accusa è una calunnia di Eschine, allegandone per prova che i termini che

gli si rinfacciano non si trovano in alcuna delle sue Aringhe. Ma come supporre una calunnia così bizzarra dinanzi al popolo, che potea smentir facilmente il calunniatore? come non avvertì queste critico che l'Aringa di cui parla Eschine non è del numero di quelle che ci son rimaste? e dov'è la legge che obblighi un autore, dopo essersi in un'occasione servito d'alcuni termini, a doverne far uso nell'altre? Plinio il giovine all'incontro, accusato di qualche espressione nuova ed ardita, se ne giustifica con varj esempj di Demostene, e segnatamente con quelli dell'Aringa contro Aristogitone, che correva sotto il suo nome. È prezzo dell'opera udir le riflessioni di questo ingegnoso scrittore su tal proposito. *Dixi de quodam oratore saeculi nostri, recto quidem et sano, sed parum grandi et ornato, ut opinor, apte: nihil peccat nisi quod nihil peccat. Debet enim orator erigi, attolli, interdum etiam effervescere, efferri, ac saepe accedere ad praeceps. Nam plerumque altis et excelsis adiacent abrupta. Tutius per plana, sed humilius et depressius itur; frequentior currentibus quam reptantibus lapsus: sed his non labentibus nulla laus, illis nonnulla laus etiamsi labantur... Cur hoc? quia visus es mihi in scriptis meis annotasse quædam ut tumida quæ ego sublimia, ut improba quæ ego audentia, ut nimia quae ego plena arbitrabar. Plurimum autem refert reprehendenda ne annotes, an insignia. Omnis enim advertit quod eminet et extat, sed acri intentione dijudicandum est, immodicum ne sit an grande, altum an enorme...* (1). Quest'è ciò di che in una lingua morta il critico il più sagace non può giudicare che per metà. Le parole hanno due valori, l'uno intrinseco, e l'altro esterno: quello consiste nel rapporto fra la voce e l'oggetto, questo nel rapporto fra la voce stessa e il senso di chi l'ascolta: quello dipende dalla ragione, questo dall'uso, e spesso anche dal capriccio. Un uomo d'un gusto squisito e d'un giudizio sicuro, conoscendo il senso essenziale, e la derivazione d'un termine straniero, deciderà con precisione, se considerato in sè stesso sia conveniente o sproporzionato alla cosa e alla circostanza (nel che sta tutto il pregio o il difetto intrinseco dell'espressioni), ma non saprà ugualmente decidere se io stesso termine abbia il grado istesso di merito o demerito relative ed estrinseco: non conoscerà se sia esso antico, o antiquato, recente, o nuovo, adottivo, o straniero, gittato sul conio dell'analogia, o formato a caso, armonioso, o aspro, ardito, e bizzarro, plebeo, e nobile, nè in conseguenza potrà mai dar sentenza sulle diverse opinioni dei critici intorno la locuzione degli autori non suoi. Altre riflessioni fondamentali rapporto a questa materia o agli elementi dello stile si saranno già lette nell'osservazione prima alla seconda Filippica di Demostene. Basterà qui l'osservare che non vi fu mai autore originale che non avesse il suo frasario particolare, che non ne fu alcuno il quale per questo capo non fosse posto all'ammenda dal tribunal dei grammatici, e che comunemente parlando non può farsi certo buon pronostico alla fama d'uno scrittore, che non sa in questo genere meritar il morso di qualche insetto letterario.

Lasciando finalmente il supposto Iperide che ci andò sviando dal vero, non abbiamo di questo se non se alcuni pochi frammenti, ma d'un prezzo considerabile. Il primo e 'l più illustre, conservatoci da Stobeo, è tratto dal celebre elogio funebre dei morti nella guerra di Lamia, e contiene sentimenti che in un soggetto comune hanno un sapore di novità.

Dura impresa (lo so) il consolar quelli che di tal calamità van dolenti. Perciocchè non assopiscono il cordoglio nè la ragion nè la legge; ma la natura di ciascheduno e l'amor ch'ei serba ai defunti mette il confine al suo lutto. Pure dessi far prova di prender animo, e confortarsi alla meglio, ripensando non solo alla morte dei nostri cari, ma insieme alla loro virtù. Mercecchè non quel che soffersero è degno di lamentazioni, bensì quel che operarono è di sommo applauso degnissimo. Che se non giunsero al termine d'una vecchiezza mortale, fecero però acquisto d'eterna fama, e debbono per ogni conto dirsi beati. Conciossiachè gli uni che morirono senza figli trovano una figliuolanza immortale negli elogj perpetui dei Greci, e agli orfani figli degli altri si fa tutrice la carità della patria. Innoltre, se l'esser morto e il non esser nato è lo stesso, dobbiamo congratularci che siano liberi dalle infermità, dalle angoscie, e dagli altri casi che l'umana vita travagliano: se poi sotterra c'è qualche senso, se la provvidenza della divinità non ci abbandona per morte, com'è comune credenza, dritto è che chi a tutta possa recò soccorso al violato onor degli Dei, trovi dagli Dei stessi uguale retribuzione di benevolenza e di grazia.

Con qual vivacità dovesse essere scritta l'Aringa con cui difese il suo decreto dopo la rotta di Cheronea (di cui parlammo fin da principio) ce lo mostra un altro frammento citato da Rutilio Lupo.

Non son io che scrisse il decreto, Aristogitone, lo scrisse la guerra. Ma tu pur m'incalzi, e mi accusi d'aver mancato al mio ufizio, e non cessi di ripetere: Hai tu scritto che si desse la libertà ai servi? Sì, perchè i liberi non fossero oppressi di servitù. Hai tu scritto che si richiamassero gli esuli? Sì, perchè i

(1) Lib. 9. lett. 26. a Luperco.

cittadini non fossero cacciati in esiglio. E che non leggevi tu le leggi che lo vietavano? No, perchè l'arme dei Macedoni me ne adombravan la vista.

Simile a quest' ultimo sentimento, e forse più aggiustata, fu la risposta di Mario, accosato perchè sul campo di battaglia avea dato illegalmente la cittadinanza romana a due coorti ausiliarie. *Inter armorum strepitum verba se juris civilis exaudire non potuisse.*

Degno di pregio è pur l'altro luogo presso lo stesso grammatico contro un impostore.

Quando poi tu credi di far gabbo agli altri non fai che deluder te stesso. Conciossiachè non ti riesce di farti credere accorto per malizioso, forte per temerario, economo per avaro, zelator per malevolo: no, tu non hai nemmeno un vizio che possa nascondersi sotto il color di virtù.

Dobbiamo ad Apsine, grammatico greco, un altro nobil frammento dell' Aringa contro Menesecmo a pro dei figli di Licurgo.

Che diranno i forastieri che accosterannosi al di lui sepolcro? Questi, diranno, visse santamente, fatto soprastante all' erario trovò fonti di rendite pubbliche, fabbricò il teatro, l'Odeo, gli arsenali, allestì galee, scavò porti. E la città che fec' ella? La città, soggiungeranno, lo disonorò, e pose in ceppi i suoi figli.

Conchiuderemo questo articolo con un suo detto intorno alle donne, che farebbe onore a Catone.

La donna per uscir di casa deve essere in tale età, che veggendola abbia a domandarsi non di chi sia moglie, ma di chi madre. Un autore che a'tempi nostri spargesse un detto così scandaloso, non vorrei assicurarlo che non avesse a morire della morte d' Orfeo.

DEMADE

RAGIONAMENTO

CRITICO

SOPRA DEMADE

Demade può veramente dirsi figlio dall' eloquenza. La sorte l'avea fatto nascer al remo, l'eloquenza, alzatolo sulla bigoncia, lo pose al timone della Repubblica. Di quest' uomo, delle sue qualità e della sua storia politica, i lettori saranno abbastanza istrutti dalla vita di Demostene, e dalle mie annotazioni. Ora ci aggiungerò qualche tratto di più che sviluppi meglio il suo carattere. Qual fosse lo spirito dominante delle sue azioni lo mostra al vivo ciò ch'egli ebbe a dire a Focione. Poichè avendolo questo, non so perchè, convitato in sua casa con un apparecchio assai filosofico, rivoltosi a lui Demade, *stupisco*, gli disse, o *Focione*, *come potendo pranzar così*, *ti dia l' animo di brigarti di cose pubbliche*. All' incontro la tavola di Demade era l' ara dell' intemperanza, cosicchè a ragione Antipatro, parlando di lui già fatto vecchio, con sensata vivacità lo assomigliava a una vittima, di cui dopo il sacrifizio non restava che il ventre e la lingua (1). Per aver di che pascere il primo egli allogava l'altra a chi gli offeriva di più, e ne vendeva ugualmente e la favella e il silenzio. Egli non ne fè però sempre cattivo uso a pernicioso alla patria, ed egli osò anche tener al suo pagatore e padrone un linguaggio tutt' altro che adulatorio e servile: dal che può arguirsi ch' egli era meno malvagio che scostumato. Fatto prigioniero nella battaglia di Cheronea, veggendo che Filippo doppiamente ubriaco, per la sfrenata allegrezza della vittoria, e per l'eccesso del vino, si abbandonava a molte sconcie puerilità, *orsù*, disse Demade, *se gli Dei ti diedero la sorte d' Agamennone*, *non voler tu ora degradarti col rappresentare il personaggio di Tersite*. Questo detto gli conciliò la stima e l' amor di Filippo, fè rientrar il vincitore in sè stesso, e lo indusse a dar sepoltura agli Ateniesi morti sul campo. Demade rimandato libero in Atene tornò mediatore di pace, e gli riuscì d' ottenerla tale, che poco migliore potevano gli Ateniesi sperarla quando fossero rimasti vincitori in cambio di vinti. Molto merito egli ebbe pur colla patria allorchè avendo Alessandro richiesto che gli si dessero nelle mani gli oratori della fazion popolare, e trovandosi il Popolo imbarazzato ed incerto, ito in Macedonia, colla sua insinuante facondia disarmò l' animo inferocito del giovine re, e lo indusse a desister dalla sua richiesta, con che venne a salvare i suoi nemici medesimi. L' azione sarebbe stata eroica, se Demade non l' avesse guasta patteggiande del premio, ed esigendo dagli oratori cinque talenti. Così un atto di virtù non fu in lui che un contratto del vizio: cosa non punto rara tra gli uomini, se non che comunemente ella non è così nota come nel caso di Demade, perchè per lo più i contratti di questa specie si fan nel cuore. Del resto la buona riuscita di questo affare, e 'l suo favore presso Alessandro accrebbe di molto il suo credito, e gli guadagnò pienamente la grazia del popolo, a segno che gli fu decretata una statua, e accordato a lui, e alla sua discendenza il vitto perpetuo nel Pritaneo. Quanto ad Alessandro, Demade ricompensò largamente la sua protezione col dargli la cittadinanza olimpica, e far che gli Ateniesi lo riconoscessero per bastardo di Giove Ammone, e lo adorassero ancor vivente come il tredicesimo fra gli Dei. Il ripiego ch' ei trovò per istornare il popolo da un' impresa temeraria, fa onore alla prontezza del suo spirito, e mostra ch'ei conosceva assai bene il carattere di quella plebaglia sovrana. Poco innanzi la morte d' Alessandro, sendosi Leostene messo alla testa d' una banda di mercenarj, e tentando di sollevar la Grecia contro i Macedoni, il popolo tumultuando volea che tosto si allestisse un armamento di galee per inviar soccorso ai ribelli, e ordinò a Demade, ch' era tesorier del comune, di somministrar le somme necessarie. Allora Demade, *sarà fatto*, *Ateniesi: ho appunto un deposito di denaro ch' io pensava di distribuirlo tra voi*, *dandovi cinquanta dramme per testa: questo sarà approposito per l' armamento: esso è vostro, fatene quell' uso che più vi piace*. Quest' esca ammansò la fiera, nè per allora si parlò più d' armamento. Il suo favor popolare soggiacque però anch' esso alle sue vicende, ma non n'ebbe alcuna di conseguenza. La proposizione di rizzargli una statua trovò un gagliardo oppositore in Polieutto, oratore della fazion di Demostene. Abbiamo un ragguardevole monumento di questo fatto, e un saggio della facondia di questo oratore

(1) Parti che nei sacrifizj non si abbruciavano.

in un prezioso frammento conservatoci dal grammatico Apsine, frammento che fa giustamente compiangere la perdita dell' Aringa da cui è tratto. *Ma in qual atto*, dic' egli parlando della statua di Demade, *vorremo noi figurarlo? Si terrà dinanzi lo scudo? ma ei lo gettò a terra là in Cheronea. Impugnerà un rostro di nave? di quale? se forse non è quella in cui remava suo padre. Avrà in mano un libro? non vi saranno scritte se non se denunzie e calunnie: ma sì per Giove starà in atto di mandar preci agli Dei. Ohimè! che preci può mandar costui, malevolo alla città, odiatore del ben comune, mezzano e procurator dei nemici?*

Qual fosse l' esito di questa causa non possiam dirlo con precisione, ma sembra ch' ei trionfasse del suo avversario. L' ascendente che egli avea preso sul popolo gli diede una tal baldanza, che una volta osò dire agli Ateniesi, *ch' essi non erano padroni nè di lui nè di loro stessi*. Il detto era temerario, ma vero in ogni senso, poichè quantunque più volte l' avessero condannato all' ammenda, ed escluso dalla bigoncia, non poterono mai ridurlo nè a pagar, nè a tacere.

Varj detti che ci sono rimasti di Demade mostrano ch' egli avea singolar vivacità e grazia di spirito, e una certa splendidezza di stile che giustifica gli elogj universali, che gli amici e i nemici fecero a gara alla di lui eloquenza. Altrove ne abbiam riferito più d' uno: ma questo è il luogo di darli tutti riuniti, perchè dall' ugna si riconosca il leone.

I. Avendo Filippo dopo la vittoria di Cheronea detto con iattanza a Demade, *ov' è ora il gran valore d' Atene?* conciliò delicatamente l' onor della patria colla vanità del vincitore, rispondendo: *tu l' avresti ben conosciuto, se Carete avesse comandato ai Macedoni, e agli Ateniesi Filippo.*

II. Accusato d' aver decretata la pace con Alessandro, *Non son io*, disse, *che scrissi il decreto di pace; la guerra lo dettò, e la lancia d' Alessandro lo scrisse.*

III. Altercandosi in Parlamento per l' apoteosi d' Alessandro, che venia tacciata d' empietà, *guardate, Ateniesi, che mentre custodite il cielo con tanta gelosia non venghiate a perder la terra.*

IV. Essendosi sparsa una falsa voce della morte d' Alessandro, *no, ei non è morto, Ateniesi: se così fosse, la terra tutta putirebbe d' un tal cadavere.*

V. Quand' ei fu morto daddovero, disse *che la potenza di Macedonia si assomigliava al corpo del Ciclope perduto l' occhio.*

VI. Diceva che *gli Ateniesi erano simili al flauto, poichè, com' esso, aveano lingua, ma non cervello.*

VII. Scusandosi di non aver nella sua amministrazione conservato la gloria d' Atene, *ciò fu*, disse, *perchè la Repubblica non giunse alle mie mani vigorosa, giovine, signora del mare, come una volta, ma nello stato di vecchiarella, spossata, in pianelle, intesa a sorbir la sua pappa.*

VIII. Altra volta allo stesso proposito disse, *ch' egli ebbe a governare i naufragj della Repubblica.*

IX. Aggiustato ed energico è il suo detto famoso sopra il legislatore Dracone, *che le sue leggi erano scritte non coll' inchiostro, ma col sangue.*

X. Vivo e nobile è pur questo: *Il pudore è la rocca della bellezza.*

È ben tristo che un tal oratore non abbia lasciati monumenti più pieni della sua eloquenza. Per attestato di Cicerone e di Quintiliano Demade non lasciò nulla di scritto. Pure corre sotto il suo nome un frammento di Aringa intitolata del *Dodicennio*, in cui Demade si giustifica delle cose fatte nel corso di dodici anni della sua amministrazione. Il Vossio e il Causinio lo citano come legittimo, ma varj critici, e specialmente il Petavio lo credono opera d' un sofista. Oltrechè vi si accennano alcuni fatti che non sono facili a conciliar colla storia dei tempi, non può negarsi che non vi si scorga un po' di soverchio e di ricercato, e un certo colorito poetico: ma se dai detti soprallegati possiamo far congettura dello stile di questo Oratore, parmi altresì, che vi si ravvisino molti vestigj di Demade. Io ne darò qui la parte più interessante, aggiungendoci qualche osservazione opportuna: dopo di che lascerò che ognuno giudichi e dell' autore e del frammento col senso proprio.

E poichè costoro presero a calunniare anche l' altra parte della mia amministrazione, bramo di farvi intorno ad essa alcune parole per indi passar a giustificarmi accuratamente sul resto, e ciò affine di farli scorgere per quegl' impostori che sono. Mio padre, Ateniesi, fu Demade, come sanno i più attempati fra voi. Or io ne' primi tempi la campai come potei meglio; e senza mai far frode al pubblico, o ingiuria al privato, cercai di riparar colle mie fatiche alle strettezze domestiche. Conciossiachè la povertà è bensì un mal arnese e disadatto a portarsi, ma non pertanto non è gemella dell' infamia, sendochè assai spesso, a quel ch' io ne sento, è meno indizio di malizia nel costume, che di scortesia nella sorte. Accostatomi alla Repubblica io non m' avvolsi nelle cause criminali, nè mi feci manifattore d' Aringhe, ma sibbene aspirai alla libertà ed elevatezza della bigoncia, professione che quanto a chi parla rende travagliata e pericolosa la vita, altrettanto ai saggi che ascoltano presenta opportunità di nobili imprese e felici. Conciossiachè il bene che si fa colla voce allo stato non sale e scende colla fortuna del dicitore (1). Quanto a me rendono buon

(1) Questo luogo nel testo è oscuro e difettivo, nè ciò che

testimonio al mio zelo l'esequie di mille Ateniesi sepolti per le man dei Macedoni, che di nemiche che dianzi erano resi amiche ed ufiziose ai defonti. Or io soprastando agli altri affari scrissi la pace, il confesso, scrissi anche onori a Filippo, nol niego. E come no? Duemila schiavi rimandati senza riscatto, mille cittadini sepolti senza mestier dell'araldo (1), Oropo (2) donata a noi senza istanze d'ambasciadori (3) non erano forse cose degne d'onori e di grazie? Non furono adunque i regali di Macedonia quei che ressero la man di chi scrisse, come costoro s'infingono, ma il tempo, la necessità, il bisogno della patria, l'umanità di quel re: mercecchè entrato nell'aringo come nemico, ne uscì parziale e benevolo, e concesse ai vinti ciò ch'era il premio de'vincitori (4). Morto Filippo, ecco un altro contrattempo per la città (tralascio i travagli che ci occorsero in questo mezzo): tutti i popoli della Grecia alzarono a gara al principato Alessandro, e con una furia di decreti rigonfiarono più del bisogno l'animo del giovine, già sitibondo di gloria. Non altro restava a riparo della libertà che noi e i Lacedemonj, di cui nè gli uni nè gli altri non avevamo per sì grand'uopo nè copia di denaro, nè preparamenti d'arme, nè squadroni di soldatesche, ma solo un invasamento secondato da meschinissime forze. Perciocchè alla potenza spartana avea già dato il crollo la disavventura di Leuttra, per cui l'Eurota (5), che mai per lo innanzi non avea inteso lo squillo di tromba guerriera, vide i Beozj accampati sulle sue rive. Mietuto fu dai Tebani il fiore della gioventù di Sparta, e sotto un monte di cenere i confini della Laconia disparvero. Quanto a noi, la guerra avea già consunto i nostri armamenti, e dalle sciagure dei morti le speranze dei viventi fur logore. Erano nel tempo stesso i Tebani oppressi da grave catena, la guarnigion dei Macedoni: la quale non solo inceppava loro le mani, ma ne annodava ancora la lingua. E già molto era che una sola tomba avea sepolto e 'l corpo d'Epaminonda e la grandezza di Tebe. Gagliardi frattanto e rigogliosi erano cresciuti i Macedoni, i quali già colla speranza dividevano i tesori del re, e impugnavano lo scettro dell'Asia. In tali circostanze Demostene, come prima, approvò la guerra, consiglio splendido nelle parole, ma nel fatto sconsigliatissimo e dannosissimo. Quando poi già il pericolo andava accostandosi all'Attica, e tutto il paese veniva a rinchiudersi nella città (1), e quella città stessa ch'era stata la meraviglia della Grecia, e l'oggetto di tante guerre, pareva cangiata in presepio, sì di buoi, di pecore, e d'ogni fatta bestiami era piena, nè da veruna parte poteva sperarsi soccorso, scrissi allora la pace, il confesso, anzi me ne pregio come di cosa savissima e necessaria. Conciossiachè egli è certo meglio il farsi da canto e schifar la foga del torrente, di quello che affrontandone la piena lasciarsi da quella irreparabilmente travolvere. Non è dunque giusto, Ateniesi, che il rammarico delle cose passate mi vi renda mal affetti ed avversi: perciocchè non son io che reggo la sorte, bensì ella regge la vita, e la scompiglia a suo grado. Non dee perciò il consigliere, nè più nè meno che il medico, portar la colpa del male, bensì a lui deesi aver grazia dell'apprestato rimedio. Sceverando adunque le cagioni estrinseche, in cui non ho parte, si esamini ignuda la mia condotta, e si giudichi. Eccoci ora al terzo pericolo più disastroso d'ogni altro, pericolo che non ci fu già mandato dalla fortuna, ma tiratoci addosso dagli oratori d'allora. Ricordatevi, Ateniesi, del tempo quando Licurgo e Demostene, quasi in atto di battaglia, trasportandosi collo spirito là nei Triballi (2) conquidevano colla lingua il Macedone, e poco meno che non vi presentavano sulla bigoncia già bello e morto Ales-

segue ha bastevole connessione con quel che precede. Io ho cercato di rattopparlo in qualche modo. Faccia meglio chi può.

(1) A fine di seppellire i morti si usa domandar una tregua per mezzo dell'araldo.

(2) Oropo, città fra l'Attica e la Beozia, era stata rapita agli Ateniesi dai Tebani: Filippo dopo questa battaglia la restituì ai primi padroni.

(3) Nella vita d'Iperide, attribuita a Plutarco, si asserisce che gli Ateniesi aveano spedito a Lebadia gli araldi per domandar la tregua, onde seppellire i morti, e che questa in le prime fu loro niegata da Filippo. Similmente è noto che Demade rimandato ambasciadore a quello che conchiuse la pace e l'alleanza col Macedone, e non è verisimile che condizioni così vantaggiose abbiano preceduto il trattato. Non è dunque vero che a generosità di Filippo fosse spontanea, e non avesse mestieri nè d'araldo nè d'ambasciadore.

(4) I prigionieri, ed Oropo.

(5) Fiume di Sparta. Niun popolo innanzi quel giorno era mai penetrato nella Laconia.

(1) Erasi fatto decreto che gli abitatori del contado coi loro bestiami si rifuggissero nella città.

(2) Popoli della Mesia, già sconfitti da Alessandro, e che si suppone essersi ribellati in quel tempo.

sandro (1); indi dinanzi al popolo, lisciando con acconce parole ed ungendo i Tebani ch' eran presenti, ne aguzzavano gli animi colla speranza di libertà, me poi, perchè non acconsentiva ai loro divisamenti, come cruccioso ed ingrognato schernivano.

Il frammento non va più innanzi : il che per avventura potrebbe essere un argomento per chi crede quest' Aringa legittima, poichè non sembra verisimile, che un declamatore l' avesse interrotta sul più bello senza proposito. Ma per esaminar questo punto per la parte dello stile, ciò che più di tutto può far creder questo pezzo scritto da un declamatore si è la pittura dello stato di Sparta. L'immagine dell' Eurota è certamente poetica, pure non vorrei rigettarla assolutamente, come sconvenevole ad un oratore. L'invasione della Laconia e la sconfitta degli Spartani erano per i Greci un fatto il più inaspettato e sorprendente. La sorpresa, come tutte l' altre passioni, ingigantisce l' idee, e fa che si prestino a tutti gli oggetti i sentimenti che ci colpiscono. Si pensi poi che i fiumi anticamente si credevano una specie di Divinità, e perciò erano in diritto d' esser animati e sensibili un po' più dei nostri. Ricordiamoci finalmente della *lancia* d' *Alessandro che scrisse il decreto di pace, e della terra che dovea putire del suo cadavero*, e non troveremo gran fatto strano che lo stesso oratore, volendo eccitar meraviglia per questo fenomeno politico, ci mostri l' Eurota come sorpreso al suono d' una tromba non più sentita. Più fondata sarebbe la censura, dicendosi che l' immagine non è adattata al bisogno di questo luogo. Doveasi rappresentare la rovina di Sparta, e l' Autore non ci mostra che la novità. Ciò mi richiama alla mente l' error d' Orazio nella immagine del diluvio, ch' ei rappresenta col dire che *Proteo condusse la sua greggia a visitare i monti, e i pesci s' annidarono su gli olmi in luogo delle colombe, e i daini nuotarono in mezzo al mare.* Io aspettava che questo diluvio mi spaventasse, ed esso mi diletta con un nuovo e curioso spettacolo. L'Autor dell' arte poetica si scordò qui del suo avviso: *et fortasse cupressum scis simulare: quid hoc? si fractis enatat exspes navibus, aere dato qui pingitur.* Seneca s' avvisò di censurare Ovidio perchè nel suo diluvio ebbe a dire : *Nat lupus inter oves:* ma Ovidio descriveva *ex professo* il diluvio, e dopo aver già dipinto quanto esso aveva di più terribile, non disdice ch' egli accenni anche quanto vi è di più strano. All' incontro Orazio si serve del diluvio come d' una immagine, e non lo caratterizza che con questo tratto, quando dovea scegliere il più terribile, affine di rappresentar lo spavento dei Romani nella violenta inondazione del Tevere. Perciò in Orazio può desiderarsi a ragione l' aggiustatezza del giudizio, laddove ad Ovidio non può al più rimproverarsi che un po' di lusso.

Tornando all' esame del passo di Demade, i sentimenti che seguono sono più adattati all' oggetto, ed anche sublimi, ma in generale il luogo pecca di soverchio lavoro, perchè pecca in qualche parte di sconvenienza. Tutto andrebbe a meraviglia se si trattasse della rotta di Cheronea in luogo di quella di Leuttra. Il cuore e lo spirito d' un cittadino interessato e colpito al vivo potevano esigere ch' ei s' arrestasse a sviluppar le circostanze del fatto, e a rappresentar colle immagini più forti la calamità della patria. Ma la sciagura di Sparta non era ugualmente interessante per Demade, nè la circostanza del luogo richiedeva un' amplificazione di questo punto. Questi adunque sembrano abbellimenti d'un declamatore, che non può resistere alla tentazione di dar due pennellate di più a un soggetto che può far brillare il suo colorito.

Le mani poi dei Macedoni di nemiche che prima erano divenute amiche ai defunti, benchè spieghino al vivo il doppio ufizio di uccidere e seppellire, sentono del raffinamento rettorico. Anche i morti ateniesi, di cui si parla più sotto, parmi che s'accozzino coi vivi più per voglia di far un' antitesi che per alcuna necessità.

Dopo ciò che s'è detto, molti, cred' io, conchiuderanno che se questo pezzo non dee prendersi assolutamente come originale, merita però d' esser apprezzato moltissimo, come una copia seducente, che può render dubbioso anche qualche conoscitore, e che se ha dei difetti, son però tali, che forse piacerebbe meno se ne fosse del tutto privo.

(1) In tutto il presente squarcio, v' è un accozzamento, anzi un garbuglio di fatti che mal s'accorda colla storia dei tempi. Questo ultimo pericolo, *il più disastroso d' ogni altro*, non può essere che il principio della guerra Lamiaca, perchè nella sollevazione contro Alessandro promossa dagli Spartani, Atene non fece veruna mossa, e non ebbe a patirne veruna molestia. I primi semi di questa guerra si suscitarono per l' ordine d' Alessandro di rimetter nelle città i fuorusciti, cosa che irritò gravemente gli Ateniesi, e li mosse a favorire prima occultamente, poscia apertamente Leostene, che raccolto un esercito delle truppe congedate da Alessandro, e perciò scontente di lui, pensava di sollevar la Grecia contro i Macedoni. Ora in tal circostanza non si sa che i Triballi si ribellassero, nè che tra loro ed Antipatro accadesse alcun fatto d' arme. Bensì sul principio del regno d' Alessandro alzarono la testa, ma dopo la solenne sconfitta che ne ricevettero, sembra che portassero in pace il loro giogo. Quel ch'è più strano si è che qui si parla di Demostene, come se in quel tempo avesse perorato al popolo per moverlo a sollevarsi, imbaldanzito dalla falsa nuova della morte d' Alessandro. Ora è certo che in quel tempo Demostene non potea parlar in Atene, trovandosi in bando, e quand' ei tornò, e portò decreti intorno la guerra, Alessandro era già morto, il che non quadra alle parole di questo luogo. Una tal confusione di epoche fa sospettar con ragione che l'Aringa presente abbia per autore un declamatore alquanto lontano da que' tempi, e più sollecito di brillar per lo stile, che di mostrarsi accurato in Cronologia.

APOLOGIA DI SOCRATE

SCRITTA DA PLATONE

TRADOTTA

DA S. E. MONSIGNORE LODOVICO FLANGINI

CON VARIE ANNOTAZIONI ED OSSERVAZIONI

DELL' ABATE CESAROTTI

Quantunque la traduzione dell' Apologia di Socrate, che qui rechiamo, non sia opera del Cesarotti, me solo v' abbia egli aggiunto uno splendissimo corredo di note ed illustrazioni, abbiamo tuttavia creduto doverla recare in questo luogo dove finisce la serie degli oratori maggiori, di quel che a fine del volume, ossia in calce agli oratori minori, dai quali e per l' epoca e pel modo e per la materia troppo differisce le presente Apologia; dei pregi della quale discorre troppo bene il Cesarotti nell'appostavi introduzione, perchè a noi sia lecito il farne altre parole. *Gli Editori.*

INTRODUZIONE

DELL' ABATE CESAROTTI

ALL' APOLOGIA DI SOCRATE

L' Apologia di Socrate è un' opera d' eloquenza fuor della sfera d' ogni comparazione, un componimento originale anzi unico, come unico era l' uomo che ne forma il soggetto. Non è dunque possibile di gustarne tutta la finezza, e di darne un accurato giudizio senza aver dinanzi allo spirito un' idea precisa del carattere, della forma di pensare, e di tutte quelle singolarità, che distinsero dagli altri uomini quel saggio, di cui Platone trascrive, per così dir le parole, e ci presenta il più somigliante ritratto. Il Platone dell' Alemagna, il celebre e rispettabile Mendelson, premise al suo immortale Fedone una vita di Socrate assai giudiziosa. Un altro scrittore pieno d' una eloquenza sensibile, e di tutta l' unzione dell' umanità, pubblicò ultimamente un elogio il più sensato e toccante di questo martire della religion naturale. Dietro queste scorte io premetterò all' Apologia un compendio della storia di Socrate, affine che i miei lettori possano entrar meglio nello spirito di questo singolare componimento.

L' anno quarto dell'Olimpiade 77 sotto l'Arconte Afepsione nacque Socrate in Ateno di Sofronisco scultore, e di Fenareta levatrice. Suo padre lo educò nell' esercizio della sua arte. Una statua di Socrate rappresentante le Grazie velate, che meritò d' esser posta dietro a quella di Mirone nella cittadella d' Atene, mostra ch' egli avrebbe potuto calcar con gloria l' orme di Mirone e di Fidia, se la natura non lo avesse destinato ad essere non già un Pigmalione, ma un Prometeo, formatore ed animatore di uomini. La voce imperiosa del Genio lo chiamava alla filosofia: ma la povertà lo riteneva tuttavia in una occupazione troppo inferiore al suo spirito. Critone ricco e generoso popolano ateniese travide i doni superiori di quest' uomo straordinario, e colla sua liberalità gli procacciò i mezzi di coltivar un ingegno dovuto al bene dell' umanità. Un tal merito gli acquista un diritto alla riconoscenza di tutti i cuori virtuosi. Socrate in età di trent' anni passò dalla scuola dell' *arte* a quella dei filosofi. Niun uomo vi portò mai uno spirito più aggiustato, un cuore più puro. Egli avea tutta la sagacità per conoscer il vero ed il bene, tutto l' entusiasmo per amarli, tutta la forza, la destrezza e la grazia per comunicar agli altri i sacri trasporti che lo agitavano. Nelle conversazioni d' Archelao, di Prodico, e degli altri più celebri, apprese in poco spazio tutto ciò che a que' tempi si onorava col nome di scienza. Ma dotato d' uno squisito criterio seppe bentosto apprezzar le dottrine e i maestri. La filosofia era nata poco prima in Atene; pur ella con volo temerario già si slanciava nel cielo quando appena potea brancolare sopra la terra. I discepoli di Talete lasciando la morale in balìa delle usanze s' immergevano nelle speculazioni di fisica, ma ignari del metodo pretendevano di scoprir le vie della natura senza osservarne le tracce, e d' indovinarne i misterj senza consultarne gli oracoli. Questa idea benchè strana era però naturalissima. Ci volea troppo di dottrina per sospettar la nostra ignoranza, troppo di ragionevolezza per conoscere i limiti della ragione, troppo infine d' umiltà e di pazienza per contentarsi dell' ufizio subalterno di raccoglitor di particolari, e per credere d' aver fatto assai se da una serie di fortuite scoperte, o di slegate osservazioni, quasi dai fogli dispersi della Sibilla, si giungesse a raccapezzare alcuni frammenti enigmatici della scienza immensa della natura. Una divinazione speciosa tratta dal fondo della mente, un sistema generale di

cosmogonia si accordava meglio coll' inerzia, consolava la impaziente curiosità, e accarezzava l' orgoglio dello spirito umano, facendolo in certo modo assistere alla organizzazione degli esseri, e al concepimento dell' universo. Una squisita aggiustatezza di spirito, una specie d' istinto fece sentire a Socrate l' illusione di queste idee, illusione della quale i filosofi posteriori non giunsero finalmente a convincersi se non colla lenta sperienza di secoli, e dopo aver successivamente esaurite tutte le chimere della fantasia sistematica. Egli conobbe ad un tratto l' assurdità di questa condotta, i confini dello spirito umano e delle sue forze, l' impenetrabilità dei primi principj e della generazion delle cose, i pericoli delle speculazioni astratte, il vuoto dei sistemi azzardati, l' abuso infine dell' ingegno, o la vanità della scienza quando non si fa strumento dell' utilità generale, e della virtù. Con queste idee egli rivolse tutti i suoi studj alla scienza propria dell' uomo ch' è la morale, e determinò fin d' allora di consacrar tutto sè stesso al vero ben de' suoi simili, applicandosi a perfezionar la loro ragione ed il loro cuore. Convinto dell' influenza della Divinità non seppe dubitare che quell' impulso straordinario, quella forza irresistibile che lo attraeva a questo sublime ufizio, non fosse una ispirazione celeste, una voce soprannaturale che gli dettava la sua vocazione, e gli segnava il cammino della sua vita: cosicchè l' abbandonarlo, il dipartirsene per qualunque vista d' interesse, o di timor personale, il preferir gli agj o gli onori all' esercizio di educator della sua nazione, di maestro dell' onestà, gli sarebbe sembrato un atto di resistenza criminosa a quella voce divina che gli parlava nell' anima. Da quel punto il metodo migliore d' innamorar tutti gli uomini alla virtù fu il problema ch' ei si propose di sciogliere. Egli n' era così profondamente occupato che niente potea distrarnelo: il sublime fantasma della virtù sembrava perseguitarlo in casa e fuori, nella piazza o nel campo; si sarebbe detto che tutta l' anima di Socrate dipendeva da questa idea, e ch' ei non vivea che per essa. Fu nell' assedio di Potidea ch' ei diede a un esercito intero il sorprendente spettacolo d' un uomo che astratto perfettamente da' sensi in mezzo ai tumulti del campo resta immobile agguisa d' un tronco da un Sole all' altro. È credibile che in tal occasione lo spirito di Socrate giungesse a penetrarsi col più profondo convincimento della verità d' una religione la più pura che potesse ottenersi innanzi la luce del Cristianesimo, e della morale la più atta a nobilitar l' umana natura. Nell' esaltazion del suo spirito ei vide l' intelligenza immateriale, necessaria ed eterna formar il mondo per l' espansione della sua attiva bontà, e tener come con una mano la misteriosa catena degli esseri: vide uscir dal suo seno una folla graduata di spiriti marcati della sua impronta, altri sciolti affatto da ogni legame materiale, ministri delle sue volontà, o cooperatori del bene, altri destinati a informar un corpo per lottar incessantemente colle forze della materia, onde da questa specie d' attrito ne scintillasse la virtù, ed avesse esercizio e risalto: vide gli umani spiriti d' una semplicità indistruttibile, logora alfine la veste che li circonda, passar in una sfera di beni o di mali proporzionata ai precedenti lor meriti in questo stato di prova: da questi principj inconcussi vide fluir tutto il sistema della legge naturale, modello eterno delle legislazioni civili: si scorse balenar sugli occhi la luce del bello morale e delle virtù che la riflettono: conobbe la necessità di adorar tacendo i decreti d' una provvidenza infallibile, di conservar il predominio della ragione sopra i sensi, d' imitar l' ordine costante dell' universo coll' armonia e l' accordo delle nostre facoltà: sentì la fratellanza universale degli uomini, e i doveri della beneficenza sociale, il bisogno della temperanza che nel condire i piaceri conserva la materia docile al fren dello spirito, della fortezza che indura ai travagli, e ci fa sfidar i pericoli per la virtù; la compiacenza della veracità, la deliziosa prospettiva d' una vita migliore, infine il tesoro inestimabile della coscienza che paga del testimonio di sè stessa e della Divinità, spregia la calunnia, e sorride tranquillamente alla morte.

Non bastava a Socrate di sentir profondamente queste verità innanzi a lui o del tutto ignote o problematiche: voleva egli adattarle all' intelligenza de' suoi coetanei, e farle scender nei loro cuori. Non gli erano ignoti gli ostacoli e le difficoltà quasi insormontabili che doveva egli scontrare nella sua missione. Il quadro dello stato d' Atene ne farà sentir meglio la natura e la forza.

L' amministrazione di Pericle aveva por-

tato in quella repubblica tutti i germi d' una corruzione brillante. I tributi degli alleati, i vantaggi di picciole guerre, l' affluenza delle derrate, il concorso delle bell' arti che snervano lo spirito nell'ingentilirlo, aveano reso gli Ateniesi vani, insolenti, pieni di progetti chimerici, amatori appassionati degli spettacoli, delle ricchezze e del lusso. Avvilito dall'ambizioso Pericle, affine di corteggiar il popolo, il consiglio dell' Areopago, il costume era senza custode, la disciplina senza vindice. Quella plebaglia sovrana non conosceva più freno: intollerante dei consigli salutari, focosa, capricciosa, volubile, profondeva il suo favore a chi sapea meglio divertirla, premiava i talenti leggieri a preferenza dei solidi, e si lasciava aggirare dagli imbrogliatori politici che l'adulavano servilmente per acquistar il dritto di tiranneggiarla. L'eloquenza che aveva portato Pericle al colmo della potenza era divenuta lo studio e la passione universale. La parola era la maga incantatrice d' un popolo vano. Ogni ambizioso, ogni fazionario la considerava come lo strumento della sua grandezza: ogni pezzente dotato d'imprudenza e loquacità fondava un piano di fortuna sulla sua lingua. Altri la vagheggiava per mettersi al governo dello Stato, altri per insidiar alle ricchezze dei cittadini colle delazioni e colle rapine legali. Ma per farsi superiore agli altri non bastava la natura, conveniva aggiungerci l'arte. Inoltre per parlare era pur necessario un qualche fondo di cognizioni. Deveasi trattar di guerra, di pace, di finanze, di commercio, di leghe, di diritti, di giustizia, d' utilità, di bene o di male: come farlo senza educazione, senza dottrina? Gli Ateniesi con tutti i talenti di sapere mancavano assolutamente di scienza: ma gli spiriti erano in fermento, e la curiosità unita al bisogno cercava un pascolo. I poeti erano stati sino allora i depositarj del sapere, i custodi delle tradizioni, i maestri della storia e della teologia nazionale. Ma queste non erano che notizie, e gli spiriti digiuni ed avidi incominciavano a domandare ragionamenti che fissassero il ribollimento delle idee tumultuanti ed incerte. I filosofi applicati alla fisica o si rendevano oscuri con un gergo misterioso, o scandalezzavano del paro la moltitudine con opinioni assurde, e con verità poco caute. Pur le loro dottrine spargevano nelle menti più audaci dei dubbj forieri d' un scetticismo religioso, e fomentavano il liberlinaggio dello spirito. Così pieni d' inquietudine e d' imbarazzo senza un' arte di ragionare, mancanti d' idee distinte, incapaci d' attenzione e di metodo gli Ateniesi confondevano il probabile coll' evidente, e facevano un guazzabugiio di falso e di vero. La loro mente per l' innanzi era un caos immobile, allora cominciava a divenire un caos in moto, che non potea fabbricarsi se non dei mostri. Zenone d' Elea giunto circa que' tempi in Atene vi portò l' arte *Eristica* o *concertatica* assai peggiore dell' ignoranza; aperse come una scuola di scherma disputatoria, e insegnò a trucidar il buon senso a colpi di frecco dialettiche. L' applauso che Zenone si procacciò colla lettura de' suoi dialoghi appiccò il contagio di disputare a tutti gli spiriti. Simili al giudice frenetico d' Aristofane, che chiuso in casa dai parenti vuole almeno dar sentenza fra due cani, gli Ateniesi avrebbero anch' essi disputato con un cane, o parlato alle statue mancando di uditori e contraddittori. Pieni di curiosità, e agguerriti alla disputa, non d' altro abbisognavano che d' un qualche fondo di cognizioni per esercitarvi i loro talenti. In una tale smania, in un tal furor di filosofare e di parlare, sopraggiunse loro una razza d' uomini di cui la loro vanità non sapeva desiderare i più acconci. Erano questi quei celebri ciurmadori detti Sofisti, nome per sè rispettabile che costoro s' appropriavano per boria, e che fu poi per loro colpa screditato e avvilito. Niente caratterizza meglio costoro del ritratto che fa Giuvenale d' uno de' lor discendenti.

Sfacciatezza da forche, agile ingegno,
Lingua volubilissima: comanda
Quel che brami ch'ei sia, porta in sè stesso
Non un uomo, ma cento: ei Moralista,
Ei Grammatico, Fisico, Politico,
Geometra, Oratore, ei Mago: ei Medico,
Teologo, Indovin, sa tutto, è tutto.

Con questo preciso *affisso* aprendo bottega d' Enciclopedia in Atene invitavano tutto il mondo a provvedersi delle loro merci. Gli Ateniesi si tennero felici di poter diventar *onniscj* con sì poca difficoltà; e credettero ben collocate le loro ricchezze per procacciarsi sì gran tesoro. Non c' era alcuno così scarso di facoltà che non volesse procacciarsi almeno una dose di questa scienza universale. Non contenti di pagar a caro prezzo i venditori di essa, gio-

vani e vecchi correvano loro dietro di città in città come una schiera di vassalli; e poco meno che non tenevano colle spalle il carro de' lor superbi conquistatori. Costoro davano talora al popolo il nuovo spettacolo di parlar all' improvviso su qualunque materia proposta. Altri nelle loro dicerie sostenevano le opinioni favorite della moltitudine, altri si compiacevano di combatter le idee più comuni, due mezzi opposti, e ugualmente certi di riuscire, perchè l' uno lusinga la passione, l' altro abbaglia e sbalordisce lo spirito. L' incanto era generale, e il popolo fanatico versava sopra costoro doni e ricchezze, e li onorava di ghirlande e di statue aggnisa degli Eroi e dei Numi. Tutto questo furore d' ammirazione non era però una prova del loro merito, ma una dimostrazione dell' acuta e brillante stupidezza degli Ateniesi. Un bizzarro innesto di assurdità filosofiche, e di puerilità dialettiche; colorito d' orpello poetico, ed espresso con rettorica verbosità facea tutto il loro pregio. Ma poco era il danno del buon gusto a fronte di quello che ne risentia la morale. La mania di far pompa d' ingegno e di facondia portandoli a parlar di tutto leggermente, e a sostener le proposizioni più strane, avvezzava il popolo a creder che il vero e il falso non fossero che modi di concepire spogli di realità, a dubitar delle verità le più sacre, a non sentir più le differenze morali delle azioni; presentava alle passioni sofismi per giustificar tutti gli eccessi, generava una folla di cervelli stravaganti, d' uomini superficiali, di ciarlatori prosuntuosi atti a rovesciar lo Stato colla loro temerità; invitava finalmente i malvagj a creder tutto permesso all' audacia della lingua, alla malizia dello spirito, e somministrava loro i mezzi di sedur la giustizia, e sacrificar l' innocenza. Il costume adunque calpestato nella pratica e vacillante ne' suoi principj non aveva altra base ove appoggiarsi che la religion nazionale: qual base! qual religione! Una specie di democrazia celeste piena di scompigli come quella d'Atene; una corte di Dei capricciosi e parziali più avidi del fumo delle vittime, che dei sacrifizj delle passioni; una cronaca scandalosa di sacre galanterie, che autorizzava i vizj umani cogli esempj divini; una folla di pratiche superstiziose, che riempivano le borse de' ministri senza purgar l' anime dei divoti; un ammasso di tradizioni, ridicole spesso a quegli stessi che le adoravano; infine un guazzabuglio di ragione e di pazzia, ove le poche verità indestruttibili della religion naturale erano corrotte e sfigurate dalla stupidezza ragionativa del volgo, dagli equivoci della lingua, dall' ambiguità dei simboli, dal capriccio brillante dei poeti, dall' accortezza dei politici, dall' interessata ambizione dei Jerofanti.

Tal era lo stato della morale in Atene quando Socrate entrò nell' esercizio della sua vocazione. Ella si trovava in mezzo a quattro nemici, ugualmente formidabili, minacciata a vicenda dall' idolatria, e dall' empietà, vilipesa dal vizio, e adulterata dalla falsa dottrina. Doveasi incominciare dall' attaccar questa, e distruggere i falsi principj innanzi di piantarne di buoni. Ma come opporsi al torrente? come sgannar una moltitudine ebbra e furiosa di ammirazione? come arrestar un profluvio di parole che prevengono e impediscono il ragionamento? Il solo mezzo di riuscirvi era di far che i Sofisti si smascherassero da loro stessi, e facessero senza avvedersene balzar agli occhi de' lor medesimi ammiratori la vanità e il ridicolo della loro scienza. Che fa dunque Socrate? All' orgoglio del loro tuono dogmatico oppone il contrasto d'una artifiziosa ignoranza. Gli abborda con umiltà, gli colma d' elogj, e con aria di docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice, e in apparenza ridicola. Il Sofista risponde con un sorriso di compassione: il saggio insiste, lo prega a discender sino a lui, ad illuminarlo, e adattarsi alla sua scarsa capacità: quando gli ha tratto di bocca una risposta, fa un'altra domanda, che gli si accorda perchè non se ne prevede l' oggetto. Allora Socrate gli si fa sotto con una difficoltà lagnandosi della sua poca intelligenza; l' avversario vuol gettarsi in una declamazione, l' altro lo arresta scongiurandolo a parlar breve e preciso per non confonderlo: ei s' impazienta, Socrate lo placa e lo rassicura con nuovi elogj; il Sofista baldanzoso pronunzia alfine il suo oracolo; Socrate ne cava una conseguenza immediata; convien concederla; ne viene un' altra; non può negarsi; si confronta colle premesse: ecco il Sofista colto al laccio, eccolo caduto in una patente assurdità, in una contraddizione palpabile. Il pedante imbarazzato prorompe in ingiurie; Socrate modestamente si duole perch' ei non degna d' istruirlo, e

finge d' andarsene mortificato; l' ironia fa il suo effetto, ognun ride, la presunzione è scornata, e la verità trionfa. Quest' è l' arme che Socrate maneggiò costantemente contro i Sofisti con una desterità inimitabile, e con tal successo, che coloro diventarono appoco appoco altrettanto ridicoli, quanto dianzi erano meravigliosi, e il nome di Sofista divenne alfine un titolo di ludibrio.

Maggior circospezione e delicatezza meritavano i pregiudizj religiosi della nazione. Il culto il più assurdo ha sempre una porzione della Morale, e il saggio riformatore, l' uomo dotato d' una pietà illuminata non oserà porvi mano se non tremando. Malgrado le assurdità e la corruzione dell' idolatria, i grandi delitti fatali alla società avevano un Giove vendicatore: i suoi fulmini non cadevano sempre sulle cime dei monti. Checchè si pensasse della natura dell' anima, ella sopravviveva al corpo: i parricidi, gli spergiuri, i violatori dei depositi, i traditori della patria erano aspettati nel Tartaro; e gli Elisj si aprivano ad accogliere le anime pure. Non si poteva crollar la base senza rovesciar l' edifizio; e se l' idolatria guasta la morale, l' ateismo la spegne fin nel suo germe. Qual è dunque la condotta di Socrate su questo punto geloso? Ei distingue gli errori fondamentali dagli accessorj, gli speculativi dai pratici, i perniciosi dagl' innocenti. Quanto si oppone all' idea della Provvidenza, della maestà e della giustizia divina, quanto tende ad avvilir la religione, e farla oggetto di scherno, ad autorizzar i vizj, ad abusar della fede in danno dell' umanità, trova in Socrate un nemico aperto, determinato, implacabile. Quindi ei non rispetta le favole scandalose, le tradizioni ridicole, le persecuzioni religiose, le calunnie sacre, le superstizioni sanguinarie: ma le divozioni locali, i riti indifferenti, i simboli realizzati, le apoteosi d'eroi benefici, i prodigj, le apparizioni, gli oracoli, quanto è suscettibile d' interpretazione, quanto serve a dar un pascolo innocente alla pia credulità dell' anime deboli, tutto ciò egli lo tollera per modo, che ne previene l' abuso, agevola il disinganno senza affrettarlo, e in luogo di squarciar ad un tratto il velo dell' errore con uno zelo pericoloso, fa ch' ei vada cadendo insensibilmente da sè; senza contrastare i titoli di Nettuno o di Bacco, egli non parla della Divinità che come d' un Ente unico, cosa autorizzata dalla lingua, benchè non comune nell'uso; questo Ente è incorporeo, incommensurabile, i suoi attributi sfavillano in bocca di Socrate in tutta la lor purità. Un linguaggio più conveniente avvezza gli spiriti a idee più pure. Quindi la moltiplicità degli Dei e la loro propagazione pei canali della materia non è più accolta colla stessa credulità; quindi le novelle scandalose o si rigettano con orrore, o soffrono un'interpretazione onesta, un senso allegorico. Dopo ciò Socrate non si fa scrupolo d' invitar i suoi discepoli al tempio, e di praticar insieme con loro le cerimonie nazionali: si offrono le spighe a Cerere; ma s' adora sotto questo nome la bontà benefica che ci alimenta; s' arde l' incenso sull' altar di Minerva, ma il vapore sale a far omaggio alla sapienza rettrice dell' universo: così lo spirito si rettifica, la religione va depurandosi, non s' incoraggiano i libertini, non si scandalezzano i deboli, non si dà pretesto ai persecutori, e la verità ha un passaporto, appunto perchè si mostra colle divise dell' errore.

Socrate non fu meno ammirabile nel metodo d' ammaestrare gli uomini nella scienza dell' onestà. Persuaso che tutti i nostri errori nascono da idee mal formate o mal assortite, fu il primo maestro dell' analisi che scioglie le nozioni per esaminar le idee elementari che le compongono, e di quel dubbio filosofico che si spoglia delle opinioni per acquistar dei principj, e distrugge per fabbricare. Senza dogmatizzare, senza asserir nulla di certo, senza mostrarsi punto più dotto degli altri, egli s' abbandona alla ricerca, e partendo da nozioni semplici e incontrastabili, ravvicina per tal modo le idee lontane, le incatena con tal arte, le sparge d' una tal luce, che gli ascoltatori condotti passo passo dall' una all'altra si trovano senza avvedersene sul cammino della verità, e stupiscono di vedersela brillar sugli occhi, quando la credevano involta in una nebbia profonda. Un tal metodo, il più felice d' ogni altro, perchè lusingando l' amor proprio impegna maggiormente lo spirito, facea dire scherzando a Socrate ch' egli imitava sua madre, la quale sendo già inetta a partorire, agevolava i parti dell' altre. Con quest' arte così efficace di persuadere, egli andava tutto giorno come in caccia di proseliti per la virtù. Trascurando con eroico disprezzo non

solo onori e ricchezze, ma persino i bisogni più necessarj, s' avea fatto di questo esercizio la sola occupazione, l' unico affare della sua vita. Ma per non allarmare l'altrui debolezza, e indurla a nascondersi, cela il suo oggetto sublime sotto l' aria d' uomo sfaccendato, che cerca di sottrarsi alla noia. Nei bagni, nelle assemblee, nei ginnasj, nelle botteghe degli artefici più frequentate Socrate si aggira come per ozio, si mescola in tutti i circoli, attacca una conversazione con chiunque incontra, interroga, scherza, s' intrattiene su i fatti della città, sulle novelle del giorno; niuno sospetta in esso il maestro, niuno diffida; egli è un amico, un compagno, un uomo di spirito che conversa senza disegno; il suo discorso interessa, punge la curiosità, invita a spiegarsi. Allora egli, prevalendosi della circostanza che gli si offre, prende occasione di spargere le sue dottrine, e d' insinuare i dogmi della più squisita morale; sviluppa i principj della giustizia, i disegni della Provvidenza, le regole della vera felicità, i doveri di cittadino, di marito, di padre; Proteo della morale si trasforma in tutti i caratteri, parla a ciascuno il loro linguaggio per farsi strada al suo cuore; usa a vicenda consigli, ragionamenti, ammonizioni, lusinghe, nè lascia partire alcuno se nol rimanda più illuminato e più giusto. Affine di sorprendere il vizio e di disarmarlo, mostra anche talora di patteggiare con esso; alla foggia del suo paese corteggia i giovani in cui l'avvenenza del corpo può render amabile la virtù, e la corruzion contagiosa; interviene a quei conviti sociali a cui presiede una giocondità spensierata; non isdegna perfino di visitar quelle case, ove le Diotime e le Aspasie ingentiliscono la licenza colle grazie dello spirito, e dove la seduzion dei sensi aggiunge una forza dimostrativa ai sofismi della voluttà: il vizio si applaude degli omaggi di Socrate, ma ben tosto s' accorge d' aver accolto in seno un nemico formidabile in luogo d' un ospite condiscendente. Qui è dov' egli ha l' arte di far gustare ai cuori sensuali il puro linguaggio de' Genj, qui fa sentir che l'anima ha i suoi contatti deliziosi, che la bellezza dello spirito genera in chi sa contemplarla un inebbriamento amatorio, che la illibatezza della coscienza irriga tutto l' uomo d' una equabile e permanente dolcezza, e che i palpiti della beneficenza, e il solletico della virtù destano nell' anima una convulsione più voluttuosa che tutte quelle dei sensi. La mollezza ad un tal discorso vede sfiorire le sue ghirlande, e scapparsi di mano più d' una preda: lo spirito sente la sua eccellenza, l' umanità si solleva sopra sè stessa, la fiducia nelle sue forze gliele raddoppia, e può trionfar della materia perchè sperò di poterlo.

Socrate predicò la morale ancor più colle azioni che colla lingua. Non ci fu virtù sociale o privata di cui la sua vita non fosse un esempio perpetuo. Una educazione aspra e faticosa compensata da una robusta sanità gli avea cangiati in piaceri i travagli della sua carriera benefica; pago del poco che la natura esige si rendea ricco col risecare i desiderj, e spregiar le superfluità: quindi non ebbe mestieri di avvilir la sua dottrina col renderla mercenaria e servile. I tesori del suo spirito erano un patrimonio comune, di cui a tutti era lecito di prevalersi. Non affettava di segnalarsi aborrendo i piaceri per una vanità atrabiliaria, ma i suoi piaceri aveano sempre il fren della legge, e le misure della ragione: superiore alle ingiurie perchè incapace di meritarle, avviliva l'insolenza colla più impassibile tranquillità; buon marito doma la caparbietà d'una moglie affettuosa, ma strana, con una istruttiva dolcezza; saggio padre crede di lasciar al figlio un pingue retaggio nella disciplina della sua virtù; cittadino adora le leggi della sua patria; uomo si crede nato a compatire e giovare, e abbraccia tutta la specie coll'espansione di una carità fratellevole. Guerra e filosofia son cose troppo disparate per poter mai conciliarsi: ma tra due frenetici che si accoltellano, quando non si può risanarli, convien difender il padre. Socrate compiange questo delirio politico, e serve la patria: ma lasciando ad altri una gloria micidiale, pensa a distinguersi con un coraggio salutare, con un valore innocente. Immobile nel suo posto dà l'esempio della disciplina e della pazienza, soffre senza lagnarsi stenti ed inedia, affronta nel cuor del verno il gelo più rigido col piede ignudo, nella fuga generale de'suoi si ritira in atto d'uom che passeggi, e sollecito ben più degli altri che di sè, qui copre col suo scudo Alcibiade, colà si mette in collo Senofonte ferito, e salva ai Greci un condottiere, e alla ragione un filosofo.

Con molta più compiacenza Socrate espose

la vita per la giustizia in tempo di pace. Erasi egli tenuto sempre lontano dai parlamenti e dalla bigoncia, non credendo che la voce della ragione potesse farsi intendere nella sede del fanatismo, nè volendo frustrare i disegni della Provvidenza coll' accelerarsi la morte, opponendosi, come avrebbe talor dovuto, al furor della moltitudine, o all'iniquità dei potenti. Ma la sorte il fa Senatore, ed egli non pensa che a corrispondere ai doveri, e alla dignità del suo nome. Indarno il popolo furibondo, acciecato dall'ipocrisia de'zelatori divoti, vuol farlo complice del suo delitto condannando a morte i vincitori dell'Arginuse, rei d'un'omissione involontaria che offendeva la superstizione; indarno lo minacciano di farlo reo di sagrilegio se non cessa di opporsi: Socrate benchè solo sta immobile contro il torrente, reclama i dritti della giustizia, e quegl' infelici tratti al supplizio hanno almeno il conforto d'aver per loro l'innocenza e il voto di Socrate. Costò caro agli Ateniesi la lor frenesia d'aver messi a morte i campioni della patria. La loro flotta fu ben tosto distrutta, e Atene è schiava di Sparta. Trenta tiranni calpestano le leggi, ed empiono Atene di stragi. Ognun trema, fugge, si nasconde: Socrate è lo stesso di prima, e nella comun servitù osa mostrarsi virtuoso e libero; sensibile solo ai mali della patria, e al dolore di veder alla testa di quei ladroni un suo malnato discepolo. Gli si vieta d'istruire la gioventù, egli non fa che beffarsene; ma quando si vuol renderlo strumento dell'iniquità, quando si pretende ch'ei vada con una nave a levare un infelice destinato al supplizio, di cui tutta la colpa era l'opulenza, risponde colla fierezza della virtù offesa, sfida il furor dei tiranni, e li costringe ad arrossir d'un comando ancor più impudente che ingiusto.

La democrazia ristabilita salvò Socrate da un colpo dell'autorità illegittima; ma una tempesta fatale lo aspettava in seno alla libertà, e sotto l'ombra delle leggi. Gl'ipocriti, i fanatici, i falsi sapienti, gl'impostori d'ogni specie aveano sin dal principio giurata la di lui perdita. Conveniva preparar l'animo del popolo; e la poesia fu scelta per mezzana di questa trama. I comici in que' tempi poteano chiamarsi i corsari delle riputazioni. Colla più sfrenata licenza esponevano costoro in sul teatro quanto v'era di più illustre e di più eminente in Atene, e confondendo la verità colla calunnia sacrificavano indistintamente al più sanguinoso ludibrio il giusto e il corrotto, il malfattore e l'eroe. Il popolo spettatore si preparava così all'ostracismo, e colle risate indecenti godeva di vendicarsi sopra gli uomini grandi della molesta necessità in cui lo ponevano di doverli a suo malgrado ammirare. Aristofane non arrossì di vender la sua penna ai nemici della ragione e dell'onestà, ed in una farsa burlesca, che a que' tempi si chiamava commedia, contraffece buffonescamente il personaggio di Socrate, rappresentandolo come un sofista ridicolo, un corruttor del costume, e un bestemmiator degli Dei, di quelli Dei che il filosofo sapea conoscere e rispettare, mentre il pio e zelante Aristofane ne facea sulla scena lo strazio il più scandaloso. Le feste dei Baccanali aveano chiamato in Atene un gran concorso di Greci. Socrate non solea degnar della sua presenza gli indecenti spettacoli del teatro comico. V'andò in tal circostanza, protestando di compiacersi di poter egli solo dar diletto a così gran moltitudine; ed avendo nel corso del dramma inteso varj forastieri domandar chi fosse questo Socrate, si fè innanzi nel bel mezzo dell'uditorio, e vi si tenne ritto ed immobile sino alla fine della favola, ugualmente pago e tranquillo come se il popolo in pien teatro gli decretasse una corona o una statua. L'arma del ridicolo andò a spuntarsi contro quest'eroica indifferenza. Il poeta ebbe per lui le risa e gli applausi della canaglia, ma gli onesti, gl'imparziali, gli stranieri tutti scordarono la cattiva copia per ammirar la grandezza dell'originale, e la satira di Socrate non valse che a moltiplicarne gli elogj.

La malignità per allora non tentò di più, ma ella non cessò di covare occultamente, e il suo astio, com'è ragionevole, andò crescendo in proporzione del merito e della fama di Socrate. Un popolo che osò bandire Aristide per la noia di sentirlo chiamar il Giusto, dovea tosto o tardi guardar di mal occhio un uomo che esercitava in un certo modo una tirannide di virtù. Due circostanze esaltarono il furor de' malevoli, ed accelerarono la crisi. L'oracolo d'Apollo, vale a dire il ministro che profeteggiava per lui, vago forse di conciliarsi il favor d'un uomo della riputazione di Socrate, lo dichiarò il più sapiente degli uomini. Che

Socrate credesse questa risposta o naturale o divina, certo è che seppe darvi un'interpretazione assai singolare, e tale che conciliandosi colla sua modestia fece dar nelle smanie l'orgoglio avvilito dei falsi dotti. Oltre una sagacità singolare nell'antivedere e presagire gli avvenimenti, nata dall'aggiustatezza del colpo d'occhio, e dalla squisita conoscenza degli uomini e delle cose, godeva anche Socrate di una particolar felicità di cogller nel vero in quegli arcani o fortuiti presentimenti, con cui sembra assai spesso che un'interna voce ci parli al cuore, e ci stimoli a qualche cosa o ce ne distorni; felicità che Socrate, il quale amava di far omaggio alla Divinità di quanto accade di bene agli uomini, credea con ottima fede di dover attribuire alla protezione del suo Genio tutelare. Una tal opinione non avea nulla d'eterodosso nemmeno nella teologia de'Pagani. Pure parve ai nemici del nostro saggio, che un Dio anonimo, non registrato nei fasti Sacerdotali, e destinato ai servigj di Socrate potesse agevolmente rappresentarsi come una novità lesiva dei diritti degli Dei patrj, e puzzante d'eresia e di bestemmia. Con questa fiducia Anito, imbrogliatore politico, uomo ricco, anima vile o superba, attruppa tutti i nemici di Socrate, e raccozzatosi con Licone e con Melito, due Sicofanti pronti a calunniar il cielo per una dramma, disegnato un corpo di giudici, degni ministri della sua perversità, risolve di attaccar Socrate colle formalità legali. Melito stende la querela giudiziaria: lo accusa d'introdur nuovi Dei, e di corromper la morale, e ne domanda la morte. Tutta Atene è in aspettazione e scompiglio: Socrate nol sa, noi sente, non pensa alla difesa, non fa un passo per distornar questo fulmine. Un celebre oratore gli presenta un'Aringa lavorata secondo l'arte, onde se ne valga per salvarsi: egli la loda, e la rigetta. Giunge il dì del cimento: quel venerabil vecchio si presenta al tribunale per la prima volta con aria più spensierata che intrepida. È accusato con furore, risponde per soddisfare alle leggi con la serenità dell'innocenza, col sangue freddo dell'eroismo. Non prega, non si riscalda, non si abbassa nemmeno a giustificarsi direttamente; scherza coll'accusatore, conversa cogli arbitri della sua vita, gli ammonisce agguisa d'amico, di tutore, di padre; rende alfine giustizia al proprio suo merito, giustizia che umilia ancor di più l'amor proprio dei giudici, perchè non espressa con jattanza, ma colla più schietta buona fede, colla più ingenua semplicità. L'orgoglio irritato non ha più freno, e il Giusto è destinato al supplizio. Socrate sorride, compiange, e ringrazia chi lo condannò, e parte come da un trionfo. È condotto alla carcere, che diventa un sacrario dacchè Socrate vi pose il piede. Una circostanza particolare metteva una dilazione di trenta giorni fra la sentenza, e l'esecuzione. Egli ne profitta per convalidar le sue massime, e scolpir nell'animo de' suoi discepoli il suo testamento morale. Il dogma consolante dell'immortalità dell'anima, l'infallibile guiderdone dei giusti, la delizia interna dell'uomo onesto a fronte della morte medesima, tutte quelle sublimi verità, che sono gli assiomi della scienza degli eroi, ricevono una forza singolare nella bocca d'un uomo ch'è pronto a suggellar queste dottrine col proprio sangue. Gli amici desolati vogliono ad ogni costo salvarlo, il carceriere trasportato d'ammirazione si presta alle loro istanze, ed è pronto a procacciarli lo scampo. Socrate resiste, sdegna di dover la vita a una infrazion delle leggi, ne sostenta altamente i diritti, non vuol che la loro santità si confonda coll'ingiustizia degli uomini, e costringe gli amici ad arrossire della loro sconsigliata ufiziosità. È giunto il giorno fatale. La carcere è piena di discepoli, e d'adoratori del suo nome; tutto risuona di gemiti: Socrate dorme il sonno dell'innocenza, e pregusta i piaceri degli spiriti svincolati dalla materia. Si desta: scorge i suoi fidi piangenti, e gli sgrida dolcemente di poca fede alle sue dottrine, mentre piangono tanto la scorza di Socrate, e scordano che il vero Socrate passa a una vita migliore. Le strida e i singhiozzi annunziano la moglie coi figli; gli abbraccia affettuosamente, gli anima alla virtù, e gli rimanda perchè le loro lagrime non turbino la dolcezza del suo passaggio. Entra il ministro dolente del tristo ufizio, e gli presenta il vaso mortifero colla mano tremante. Socrate lo accarezza, il ringrazia, guarda il veleno come liquore dell'immortalità, vuota il nappo sino al fondo, e spira portando nel volto la compiacenza d'aver insegnato agli uomini a morire per la virtù.

Tal fu la vita, tale la morte di Socrate,

uomo che senza taccia d'arditezza può chiamarsi il foriere del Cristianesimo, il Santo della Ragione.

Dopo queste notizie non potrebbe che farsi un cattivo pronostico del gusto e del carattere di quell' uomo per cui l'Apologia di Socrate non fosse un'opera interessante. A me basterà per ora di dire che molte furono le Apologie di questo filosofo, parte scritte da' contemporanei per lasciar memoria del vero, parte dagli Scrittori susseguenti per esercizio d' ingegno. A noi non ne sono giunte che tre: la presente di Platone, un'altra di Senofonte, e una terza di Libanio. Quest' ultima scritta in tempi assai lontani dal fatto si finge detta da uno dei difensori di Socrate, ma non è che una declamazione, la quale, benchè non sia senza merito, non ha però nè il pregio nè l'autorità delle precedenti. Quanto all' altre due, Senofonte ha in generale più fama di veracità e di esattezza in ciò ch' ei riferisce intorno i fatti e i detti memorabili di Socrate, laddove è noto che Platone prestava spesso al maestro i proprj suoi sentimenti. Pure in questa occasione parmi che questo filosofo meriti più fede del suo collega. Senofonte in quel tempo era lontano nella spedizione dell' Asia, e quanto ei dice del fatto nol riseppe che al suo ritorno varj mesi dopo, nè il riferisce che sulla fede d' un certo Ermogene figlio d'Ipponico, famiIiare bensì di Socrate, ma uomo d'oscura fama e noto solo per questo cenno. Platone all' opposto era presente al giudizio, anzi era già salito sulla bigoncia per difender Socrate, ma i giudici irritati non vollero udirlo. È dunque verisimile ch' ei seguisse con un' attenzione scrupolosa tutto il filo della risposta di quel grand' uomo, e colla sua intelligenza ne cogliesse perfettamente lo spirito; nè par naturale ch' ei volesse alterarla sostituendo i suoi sentimenti a quelli di Socrate, quando, volendolo, potea farsi onore col pubblicar l' Aringa stessa ch' egli avea scritta direttamente in suo nome. Inoltre chi vorrà confrontar insieme le due Apologie, scorgerà, s' io non m' inganno, che il personaggio di Socrate rapporto alle maniere, alle viste, e alla totalità del suo carattere è generalmente rappresentano da Platone anzi scolpito con una verità più parlante. Nè però vorrei asserire (nè forse è possibile) che ognuno dei sentimenti che vi si leggono fosse precisamente espresso come uscì dalla bocca di Socrate, nè che Platone non abbia talora, qualunque ne sia la cagione, dato alle idee del suo maestro un giro o un colore in qualche parte diverso. Ma di ciò si parlerà opportunamente nelle Osservazioni che saranno da me aggiunte all' Apologia. Intanto si pensi che in questo discorso respira l' anima di Socrate, e ciò basterà per venerarlo come la reliquia la più sacra dell' antichità.

APOLOGIA DI SOCRATE [1]

(NB. I numeri arabi appellano a un altro ordine di note poste in fondo dell' Apologia.)

Quale impressione, o giudici, i miei accusatori facessero sopra di voi non so dirlo: tale l' han fatta certo sopra di me, che poco meno che io non mi dimenticai di me stesso; tanto era persuasivo il loro discorso; benchè poi a dirla schietta non dicessero una parola di vero. Una però fra le molte loro menzogne fu quella che mi sorprese oltre modo, ed è quando vi avvertirono di star bene in guardia di non esser ingannati da me, send' io scaltrissimo in eloquenza: perchè mi parve atto dell' ultima sfacciatezza il non vergognarsi di affermar cosa, di cui doveva io nell' istante medesimo smentirli col fatto, facendomi scorgere il più ineloquente degli uomini: se pure non chiamano essi eloquente chi dice il vero; nel qual senso, non però mai alla foggia loro, posso anch' io professarmi eloquente. Laddove dunque i miei avversarj, come accennava, niente v' han detto di vero, voi da me all' opposto sentirete tutta verità: nè per mia fe'bei discorsi, o giudici, (come son quei di costoro) lisciati, e tessuti di squisite parole, e di frasi acconce, ma cose dette così alla buona con termini schietti e triviali. Stantechè, io sono certo di dire il giusto, nè da me altro deve aspettarsi, nè più: chè troppo disconverrebbesi a questa età, s' io mi presentassi a voi con un discorso studiato a guisa di un giovanastro compositore di dicerie. Anzi voi di questo, Ateniesi, prego efficacemente e scongiuro, che se in questa mia difesa mi udrete far uso di quelle stesse maniere colle quali fui sempre solito parlare in piazza, pe' banchi, ed altrove, come a molti di voi accadde di udir più volte, non per questo vogliate meravigliarvi, o farne schiamazzo. Poichè il fatto sta pur così. È questa la prima volta che io già più che settuagenario mi presento ad un tribunale, ignaro perciò e forastiere nel linguaggio di questo luogo. Siccome adunque, se veramente fossi forastiere di nascita, a me perdonereste certamente, se con quella voce stessa, e con quei modi io vi parlassi coi quali fossi allevato; così questo da voi ora chiedo (e parmi chiedere il giusto), che senza badar alla dicitura (riesca ella buona o trista) a ciò solo vogliate por mente, di ciò aver cura s' io parlo giusto, o se no; giacchè questa è la virtù del giudice, come quella dell' oratore è di dir il vero (*a*).

In primo luogo pertanto, Ateniesi, giusto è ch' io mi difenda dalle prime false imputazioni, e dai miei primi accusatori, poi dalle posteriori accuse, e dagli accusatori recenti. Conciossiachè contro di me molti furono quelli che a voi mi accusarono molti anni fa, non mai però col vero in bocca, de' quali per altro più temo che di questo Anito (*b*), e dei

---

(*a*) Il Clerc nell'aureo suo libro dell' Arte Critica, ove tratta della dissomiglianza delle Lingue, prende ad esaminar di proposito tutto l' Esordio di quest' Apologia, mostra l' ambiguità di varj termini dell' originale, la difficoltà di ben afferrarne il senso, e quella ancor più grande di rappresentarne il preciso valore in un' altra lingua. Tutto il luogo è degnissimo d' esser letto, perchè serve a far conoscere gli ostacoli con cui deve sempre lottar un traduttore di spirito, e la somma delicatezza e destrità necessaria per riuscire in quest' arte, la quale non saprei dire se scarseggi più di buoni coltivatori, o di buoni giudici. (V. Art. Crit. Parte II. Cap. 5.)

(*b*) Benchè Melito avesse data la querela, Anito però era il capo della congiura. Costui si teneva uomo d' alto affare e faceva l' ipocrita della sapienza: sembra anzi che per qualche tempo accarezzasse Socrate per far traffico d' una tal relazione; ma non vedendosi da lui stimato a grado della sua vanità, gli divenne nemico irreconciliabile: scioglimento assai frequente delle amicizie d' alcuni che si erigono in protettori degli uomini di Genio, per conciliar un qualche nome alla loro nullità titolata. Sappiamo da Senofonte qual fosse il motivo che fe scoppiar l' inimicizia d' Anito. Aveva questi due figli ch' ei destinava al foro, e che perciò pose sotto la disciplina di Socrate, coll' idea che vi si addestrassero nell' eloquenza. Ma essendo la conversazione di Socrate poco atta a formar i giovani alle cavillazioni forensi, nè profittandone essi per modo di potersi guadagnar il vitto col farsi Causidici, il padre irri-

suoi consorti, benchè anche questi sien formidabiii. Porciocchè queili sono più da temersi che avendovi colti per la maggior parte nella fanciuliezza vi diero ad intendere spacciate menzogne de' fatti miei, valo a dire: esser Socrate un certo saccentone che strologa su'fenomeni celesti, che ha frugato tutte la cose di sotterra, e che la cattiva causa fa buona (*a*). Questi, o giudici, che tai fama hanno aparsa, questi per me sono i più terribili accusatori. Poichè in primo luogo quelli che ciò sentono, pensano tosto che gi'indagatori di siffatte cose non credano esservi Dei (2); poi questi tali eccusatori sono in molto numero, ed han cominciato già da gran tempo ad accusarmi; inoltre in tale età vi pariavano, nella quale facil cosa era il sedurvi, fanciulli essendo alcuni di voi, ed inesperti giovani, accusatori essi di causa abbandonata, nè difesa da alcuno: finalmente (ciò che è più strano di tutto) non possono di loro neppur sapersene i nomi, fuori che d' uno che è compositor di Commedie; ma quanti per odio, e calunniosamente v' istigarono, non che quanti sedotti dai primi altri vicendevolmente sedussero, questi tutti sono difficilissimi a scoprirsi; nè poss' io farne qui comparire alcuno, nè riconvincerio in faccia vostra, onde è d' uopo ch' io per difendermi interroghi chi non risponde, e venga in certo modo a battermi colla mia ombra. Voi dovete dunque ricordarvi essere, com' io diceva, di due specie i miei accusatori: gli uni che mi hanno accusato testè, gli altri che mi accusarono sino eb antico: dei quali io dico, e voi pure ne converrete, esser d' uopo che io mi difenda in primo luogo, giacchè le loro accuse sono le prime che occuparono il vostro spirito, e fecero strada alie susseguenti. Orsù dunque: s' intraprenda la difesa, o giudici, e si tenti di svellervi dall' animo in sì breve spazio quella calunniosa prevenzione che da si gran tempo avete concetta. Sarebbe veramente mio desiderio che così andasse la cosa, se pur ciò deve essere il meglio per voi e per me, e se un qualche bene può nascere dalla mia difesa; ma conosco quanto ciò sia difficile, e preveggo sin da ora come andrà a finir la faccenda (3). Ma sia di ciò quel che a Dio piece (4), deesi ubbidir alla legge, e difendersi.

Riassumiamo dunque da principio qual sia stata l' accusa su cui si fondò ia calunniosa imputazione contro di me, che servì poi di base anche all' accusa di Melito. Su via: cosa m' imputavano quei calunniatori? Non altrimenti dunque che in una formal causa la loro giurata contestazione s' ascolti (*a*). *Socrate è malvagio uomo; in vane curiosità si perde, scrutinando e le cose celesti e le sotterranee; la cattiva causa fa buona*, *e agli altri ciò insegna.* Tale è questa accusa; giacchè tali punti poteto voi stessi vederli nella commedia di Aristofane, dove è introdotto un certo Socrate che sta ciondoloni e si spaccia per *passeggiatore dell'aere* (*b*), e va sciocchegiando con altre simili sciocchierie. Or di tutte queste cose, o giudici, io non ne so straccio (5). Nè crediate ch'io così dica perchè disprezzi queste tale scienza, se vi è alcuno che ia possegga (che Melito non trovasse anche in questo da farmi guerra), ma perchè con queste sublimi dottrine non ho, Ateniesi, assolutemente che fare. Di ciò io vi produco per testimonj molti di voi, e vi prego

tato staccò i figli dal fianco di Socrate, e gli obbligò a lavorare in una manifattura di cuoi che Anito faceva esercitare sotto altro nome, vergognandosi di mostrar di far traffico d' un' arte abbietta e poco men che vituperosa. Socrate disapprovò altamente la viltà d' animo, e la durezza d' un padre, che guastava la buona indole dei figli condannandoli ad un esercizio servile, nè manco di pungere il ridicolo di quell' uomo, che combattuto dall' avarizia e dalla vanità, amando un sordido guadagno, voleva farne un mistero al pubblico, e pretendeva che le sue ricchezze si credessero ereditarie. Non ci volle di più perchè Anito cercasse la morte di Socrate: i malvagi sono animali venefici; tu non fai che toccarli, ed essi t' uccidono.

(*a*) Aristofane nella sua Commedia finge che Socrate abbia ai suoi servigj due Discorsi, l' uno detto il Superiore, l' altro l' Inferiore, ambedue con una pazza bizzarria introdotti sulla scena come Personaggi reali, il primo de' quali difendeva le cause giuste, l' altro le ingiuste. L' eloquenza in que' tempi era insieme l' oggetto dei voti e dell' invidia generale: il talento della parola era sospetto al popolo, e chiunque non parlava a caso venia tacciato d' astuzia. Ciò mostra che l' arte nasceva allora, che la nazione era per la più parte composta d' idioti, e che ogni regolarità sembrava un mistero.

(*a*) Socrate tratta le calunnie d' Aristofane come fossero un' accusa giuridica fatta colle debite formalità. Di queste la più essenziale era che ambedue le parti dovevano giurare di dir il vero: questo atto chiamavasi *Antomosia*, ossia giuramento vicendevole, ch' è appunto la voce del testo. *Dacier*.

(*b*) Socrate nella Farsa d' Aristofane detta *le Nuvole* comparisce sospeso in aria in una gran cesta. Qual sia la ragione di questa positura ridicola lo spiega egli stesso.

Che i segreti celesti allor sol penetro
Quando il pensiero ciondolon si bilica,
E l' aria il sottilizza, e vi si mescola:
Che se calcando il suol tenta con l' animo
Dal basso in alto spaziar, non possono;
Perchè la terra con sua forza attrattile
Tutto l' umor meditativo assorbesi.

ad informarvi l'un l'altro, quanti mai siete che m'avete inteso parlare, che ve n'ha molti. Ditevi adunque scambievolmente se fu mai alcuno che poco o molto m'udisse far motto di simili cose (*a*); e rileverete da ciò che di tal natura anche son le altre dicerie che molti vanno spargendo di me: giacchè in queste certo non si trova stilla di vero. Nè vero è pure, se a caso l'aveste udito, ch'io intraprenda d'addottrinar gli uomini (6), e che ne tragga denaro: non è così. Non è però che non mi sembrasse un bel che, s'io fossi stato da tanto, diventar il dottore della gioventù (7), come fanno que' valentuomini, dico Gorgia Leontino, e Prodico di Ceo, ed Ippia d'Elea (*b*), ciascheduno de' quali, ove giunge in una città, si sa colla sua valenteria guadagnarsi il cuor di quei giovani, che quando potrebbero accostarsi a qualsivoglia de' cittadini i più riputati, e nella conversazione di esso erudirsi senz'alcuna spesa, volte incontanente le spalle a tutti, si attaccano di botto a lui, e pagano a caro prezzo le sue lezioni, e di vantaggio ne lo ringraziano a cielo. Uno di questi maestri in sapienza nativo di Paro intesi appunto essersi testè accasato fra noi. E vi dirò come il riseppi. Giorni fa sendomi scontrato al passeggio con un uomo che consumò in sofisti più denari che verun altro, voglio dire con Callia d'Ipponico, gli feci, sul proposito di due figli ch'egli ha, una interrogazione di tal fatta: se i tuoi figliuoli, o Callia, fossero due polledri, o due vitelli, potremmo dar di mano ad un maestro, e contrattarlo, perchè si prestasse a ridurli belli e buoni secondo le virtù della loro specie, e questo sarebbe un cavallerizzo, o un agricoltore di grido: ma poichè son uomini, qual maestro hai tu in pensiere di prender per essi? chi vi è che sia dotto in questa virtù, dico nell'umana, e civile? giacchè per aver figli tu dei averci pensato assai bene: ce ne è dunque alcuno o no? C'è; oh sì, c'è: rispose Callia. Chi è dunque, io ripigliai, e dond'è, e per quanto insegna? Eveno, ei soggiunse, di Paro, per cinque mine: ed io allora: O tre volte fortunato Eveno, se veramente possede una tal arte, e l'insegna con tanto zelo! Io pure dunque, io stesso vorrei stare in sul mille, e farmene bello, se avessi queste tali cognizioni; ma tant'è, Ateniesi, non le ho.

Che novelle son queste adunque, o Socrate, potrebbe talun domandarmi, e ond'è che ti sei tirato addosso tali calunnie? giacchè per certo se niente facessi di straordinario e di singolare, non vi sarebbe tal rumore; nè tanti discorsi si terrebbero de' fatti tuoi, se non ti comportassi in modo diverso da quel che fa la maggior parte. Spiegaci adunque una volta questo mistero; perchè noi pure non abbiamo a precipitar il nostro giudizio sopra di te. Parla giusto a mio parere chi così parla; e ne lo appagherò volentieri, e m'ingegnerò di mostrarvi cosa fu che mi procurò questo nome e sì grande invidia. Ascoltatemi adunque: e se forse parrà a taluno che scherzi, siate certi che quanto io dico non è che pretta verità. Conciossiachè, Ateniesi, non per altro mi feci un tal nome che per una certa tal quale scienza: e quale scienza mai? Oh tutta umana, vedete, chè non c'è pericolo ch'io possa averne d'altra fatta. Bensì que' tali di cui parlava poc'anzi, saranno per avventura scienziati di scienza più che umana: e sienlo pure, io non ho che dirci; giacchè questa non la conosco, e chi lo dice ne mente. Ma di grazia, Ateniesi, non vi scotete se vi parrà che il mio discorso senta alquanto di vanagloria; poichè quello ch'io son per dirvi non vien da me, ma da un autore sopra tutti degno di fede. E qual è questo? non altro che il Dio che s'adora in Delfo. Sì, questo v'arrecherò in testimonio della mia scienza s'io ne abbia, e quale ella siasi. Vegnamo al fatto. Voi conoscete Cherofonte (*a*). Questo fin da giovane era mio amico, e amico ancora della maggior parte di voi, poichè vi fu compagno e nella fuga e nel ritorno (*b*). Egli dee dunque esservi noto qual uom fosse Cherofonte, e quanto vivo in tutto ciò che intraprendeva. Or egli venuto in Delfo osò dimandar l'oracolo (8) se.... (di grazia, Ateniesi, il ripeto, non v'irritate) se, dico, vi fosse uomo più sapiente di me: al che la Pitia rispose che non ve n'era nessuno (9): delle quali voci il suo

(*a*) Quindi è che sentendo a leggere un Dialogo di Platone in cui lo introduceva a parlare di cose dogmatiche: o *cielo*, disse, *quante bugie ha mai spacciato questo giovine intorno di me!*

(*b*) Celebri sofisti, di cui si parlerà altrove diffusamente.

(*a*) Uomo del popolo, familiarissimo di Socrate, e che insieme con lui ebbe molta parte agli scherni e alle buffonerie d'Aristofane.

(*b*) Nella fuga dalla città, ossia nella ritirata dentro il Pireo al tempo dei trenta Tiranni, e nel ritorno dopo la vittoria di Trasibulo.

fratello qui presente vi farà testimonianza, polchè il buon uomo è già morto (10). Attendete, o giudici, alla ragione per cui vi fo un tal racconto: quest' è perchè mi son proposto di manifestarvi l'origine di queste calunnie. Com'io ebbi inteso questo, incominciai a discorrerla meco stesso così. Che mai vuol dir quest' oracolo? e qual mistero c' è sotto? io certo sono consapevole a me medesimo di non essere nè molto nè poco sapiente (11): come mai dunque mi chiama esso il più sapiente di tutti? Pure il Dio non mentisce mai, nè lo può. Così stetti per lunga pezza esitante sull' intendimento di quelle parole; alfine dopo molto fantasticare mi risolsi a far su di esse una tal indagine. Mi portai da uno che aveva la riputazion di sapiente, col pensiero di redarguire, se mai potessi, l' oracolo, e mostrargli un uomo (12) che contro il suo detto era più sapiente di me (13). Postomi dunque a saggiar quest' uomo, di cui non fa mestieri ch'io dica il nome (vi basti ch'era un uomo di stato) (14), mi accadde, Ateniesi, che con esso lui ragionando venni a scoprire ch' era bensì egli tenuto per sapiente da molti, e sopra tutto da lui medesimo, ma che in fatto poi non lo era. Allora tentai di farlo capace dell' error suo, e di ricrederlo, ma questo fece ch' io incorressi nell'indignazione e di lui e di molti altri degli astanti. Tornato dunque a casa conchiusi fra me che io era in fatto più sapiente di questo tale: giacchè sebbene fosse assai verisimile che nissuno di noi due non sapesse punto di bello o di buono, v' era però fra noi questa differenza, che quegli credea di saper non sapendo, laddove io siccome non so, così non presumo di sapere: differenza per cui mi parve essere d'alcun poco più sapiente di costui, in questo solo che so di non sapere quel che non so. Da questo passai ad un altro fra quelli che avevano riputazion di sapienza anche maggiore del primo, e trovai lo stesso stessissimo; donde e a quello, e a molti altri divenni molesto. Pure andai via via seguitando, non però senza amarezza e ribrezzo, ben conoscendo ch' io veniva con ciò a comperarmi brighe ed inimicizie. Ma che? Egli mi parea indispensabile di preferir ad ogni altro rispetto l' onor del Dio, e perciò, affine di ben rilevare il senso delle sue parole, trovai necessario di andarmene di porta in porta a tutti quelli che aveano fama di sapere. E bene, ove andarono a riuscire le mie ricerche? Affè del cane (*a*), Ateniesi, (giacchè è d' uopo dirvi la verità) egli mi avvenne una strana cosa, che mentr' io dietro a quella risposta dell'oracolo andava pur domandando ed esaminando, trovai che tutti quelli che aveano più riputazion di sapienza n' erano, sto per dire, i più mendichi di tutti; laddove gli altri di cui non si facea verun conto, mi parvero molto più aggiustati di spirito, e più atti a parteciparne. Piacciavi ora d'accompagnarmi negli altri miei pellegrinaggi, e di udire in certo modo le mie faticose intraprese (*b*) per l' onor dell'oracolo. Posciachè dunque ebbi visitati gli uomini di stato, me ne andai a trovar i poeti (15), quelli delle tragedie, e quelli dei ditirambi (*c*), e gli altri: pur col desiderio di cogliermi in sul fatto, come suol dirsi, e trovarmi più ignorante di loro. Prese pertanto le loro composizioni, quelle che mi parevano più elaborate, gl' interrogai cosa dicessero, anche per vedere s' io poteva apprenderne qualche cosa. Mi vergogno, Ateniesi, di dirvi la verità, ma pur convien dirla. In una parola, pressochè tutti coloro ch'eran presenti parlavano intorno a quelle composizioni con più intendimento dei compositori medesimi. Venni quindi in poco spazio a comprendere che i poeti non iscrivono già essi così perchè sien forniti d' una scienza particolare, ma solo per un certo istinto naturale, e per una specie d' invasamento nel modo istesso che sono invasi i profeti, e i fatidici, i quali dicono anch' essi di molte e di belle cose senza però saper nulla di quel che si dicono (*d*). Ciò appunto mi parve che addivenga nè più nè meno ai poeti; oltredichè venni anche nel tempo stesso a conoscere ch' essi per

(*a*) Era questo un giuramento particolare di Socrate. Il gallo, e 'l platano aveano anch'essi talor quest' onore. Qual ne fosse il motivo ce lo spiega acconciamente Libanio. *Perciocchè neppur allora che potea giurar santamente non solea giurar per gli Dei, ma s' appigliava a tutt' altro, insegnando con cotesti suoi particolari giuramenti a non accostarsi di leggeri al nome di Dio.* Quanta religione in un Pagano, e qual vergogna per noi!

(*b*) Allude graziosamente alle fatiche di Ercole

(*c*) I Ditirambi erano inni in onor di Bacco, che tra gl' insigni suoi nomi aveva anche questo. L' essenza di questo componimento consisteva in un bizzarro accozzamento di paroloni sperticati tricomposti e quadricomposti tanto vuoti di senso, quanto gonfi e rimbombanti di suono. Aristofane in più d' un luogo dileggia i poeti di questo genere, contraffacendo graziosamente le loro maniere. I moderni conobbero meglio il vero tuono di questa Poesia, trattandola con uno stile Liricomico, e un estro scherzoso qual si conviene al soggetto.

(*d*) Sendochè non parlavano da loro stessi, ma per ispirazion di qualche Nume

le loro poesie davansi poi a credere d'essere sapientissimi anche in altre cose che perfettamente ignoravano. Me ne partii dunque anche di là colla persuasione di superare in sapienza i poeti per quel capo istesso per cui avea scoperto di superare i politici. Finalmente mi rivolsi agli artisti, persuaso a questa volta d'indovinarla, giacchè era ben certo che delle loro cose io non avea neppur un'ombra di conoscenza, nè sapea dubitare ch'eglino da loro canto non fossero di molte e belle cose istruttissimi (16): nè in ciò a dir vero m'ingannai; perchè in fatto quel ch'io ignorava del tutto essi il sapevano a meraviglia, ed erano in questa parte di lunga mano più sapienti di me. Ma poi, Ateniesi, egli mi parve che anche i buoni artisti cadessero nello stesso error che i poeti, voglio dire in quello di credere per esercitar l'arte propria maestrevolmente d'esser ancora dottissimi in altre cose più rilevanti e più grandi (*a*): errore che oscurava la loro scienza medesima. Compiuto questo lungo esame presi ad interrogare me stesso, come parlando per l'oracolo, qual delle due cose volessi scegliere, se di restar come sono senza partecipar nè della sapienza di questi tali, nè della loro ignoranza, o se far acquisto dell'una di queste qualità colla mescolanza dell'altra; ed a me stesso, non che all'oracolo, risposi risolutamente, che mi tornava meglio di restar così com'io sono. Ma intanto, o giudici, da questa tal perquisizione mi derivarono quelle inimicizie atroci, quegli odj capitali, generatori delle presenti calunnie: da questa ne venne che s'incominciò a darmi questo tal nome di sapiente, giacchè chiunque m'ascolta crede ch'io sia dotto in quelle cose nelle quali dimostro la ignoranza degli altri. Ma quanto a me, o Ateniesi, io credo di fermo, che il vero e solo sapiente sia Dio (17): e che di quella risposta dell'oracolo questo sia il senso, che la umana sapienza è poca cosa, o per dir meglio un bel nulla. E pare ch'esso abbia nominato Socrate, e si abbia valso del mio nome affine di propormi come un esempio, quasi dir volesse: apprendete, o mortali, che quello tra voi ha più di sapienza, che, come Socrate, conosce di non averne nessuna. Con questo pensiero fitto nell'animo vo pur tuttavia aggirandomi, nè rifino di cercare ed investigare se nel senso del Dio siavi alcuno fra i cittadini o fra gli stranieri che possa dirsi sapiente: e dove tale non mi apparisca, servo d'interprete all'oracolo, e rivelo questa verità a ciascheduno. Nella qual occupazione tanto mi trattengo che ozio più non mi resta per affare nè privato nè pubblico; e vivo in estrema povertà per occuparmi nel prestar a Dio questo omaggio (18). A ciò si aggiunge che molti giovani de' più facoltosi o sfaccendati mi si attruppano volentieri intorno, e si compiacciono di udire com'io vada smascherando i falsi sapienti (19), ed essi medesimi più volte s'ingegnano d'imitarmi, e di chiamar a sindacato or quello or questo: nè per mia fe' manca loro materia da intrattenersi, sendoci abbastanza d'uomini che credono di saper tutto, quando sanno o nulla, o ben poco. Quindi è che quanti si odono sindacar da cotesti giovani, se la pigliano, con essi no, ma con me; e vanno spargendo che Socrate è uno sciauratacclo che corrompe la gioventù: se poi qualcuno gl'interroga come la corrompa, e che faccia egli, o che insegni, non han che rispondere; ma per non restarsene mutoli, ricorrono alle solite novelle che la moltitudine ha sempre in bocca contro i filosofi: vale a dire ch'egli investiga le cose celesti e le sotterranee, che non crede agli Dei, e che la cattiva causa fa buona: o tutto ciò perchè arrossiscono di confessare la verità, cioè che Socrate li coglie in sul fatto, e li chiarisce che s'arrogano di sapere quel che non sanno. In questa guisa sendo essi ambiziosi, e potenti, e fiancheggiati dal numero, e dotati di eloquenza, v'hanno riempiute da lungo tempo le orecchie di così fatte calunnie: questi son dessi che pur ora m'aizzarono contro e Melito, e Anito, e Licone, e me gli slanciarono sopra. Melito è procurator per i poeti, Anito pegli uomini di governo, Licone pegli oratori. Perlochè (come diceva dapprincipio) sarebbe un prodigio, s'io potessi in così breve tempo trarvi dell'animo questa calunniosa prevenzione che vi ha poste radici da tanto tempo. Eccovi, Ateniesi, la verità: nè io ci ho aggiunto o detratto pur una sillaba, bench'io sappia che queste medesima schiettezza non fa ch'esacerbare la loro piaga: ma questo appunto sarà un nuovo testimonio ch'io dico il vero, che l'accusa è pretta calunnia, e che la

(*a*) Il popolo d'Atene era padrone, spiritoso e ignorante. Con questi tre titoli, chi potea contrastargli il diritto d'esser presuntuoso, e di decidere francamente sopra ogni cosa?

sorgente di essa non è che questa, come potrete chiarirvene o ora e sempre che'vi piaccia di ricercarne. Sulle accuse adunque de' miei primi accusatori sia questa ch' ho fatto innanzi a voi bastevol difesa. Vegnamo ora al presenti, e facciasi prova di rispondere a Melito, quell'ottimo cittadino, quell' uom dabbene, come ce lo attesta egli stesso, ed a' suoi degni consorti. Prendiamo adunque anche di questi la contestazione giurata. Essa è concepita così: *Socrate commette ingiustizia, perchè corrompe la gioventù, e perchè non crede negli Dei della città, ma introduce Deità nuove e diverse* (a). Tale è appunto la querela giudiziaria: noi ci faremo ad esaminarla capo per capo. Nel primo adunque dice, ch' io sono ingiusto, perchè corrompo la gioventù: ed io all' incontro sostengo, che ingiusto è Melito, perchè quasi per suo diporto strascina gli uomini a bella posta in giudizio, facendo le viste di prendersi cura di quelle cose che mai non gli costarono un solo pensiero. Che ciò sia vero m'ingegnerò di mostrarvelo. Vien qua dunque, o Melito, e dimmi (20): non se' tu quello che non hai altra cosa più a cuore di quello che i nostri giovani riescano costumati ed onesti? Mel. Appunto, quel desso. Socr. Su via dunque palesa un po' a questi giudici chi sia quello che renda buoni i giovani: giacchè per certo di cosa che tanto t' interessa esserne devi istruttissimo: e se avendo scoperto che io guasto la gioventù, come tu di', per ciò mi chiami in giudizio e mi accusi, devi altresì con ugual prontezza mostrarci chi la fa buona. Vedi, Melito, come sei mutolo, e non hai che dire? Non ti par questa una vergogna, e un testimonio bastante di ciò ch' io dico, che in siffatte cose non hai speso mai un pensiero? Su via, galantuomo, rispondi una volta chi è che fa buoni i giovani. Mel. Le leggi (21). Socr. Amico, questo non è quello ch' io domando. Domando che m'indichi l' uomo atto a ciò; quell' uomo, che appunto conosca prima di tutto le leggi di cui tu parli. Mel. Questi, o Socrate, i nostri giudici. Socr. Che di' tu, Melito? Questi possono dunque educar i giovani, e rendergli buoni? Mel. Sì certo. Socr. Ma dimmi, tutti forse, o alcuni sì, ed altri no? Mel. Tutti tutti. Socr. O per mia fe' buona nuova: abbiamo uno sciame d' uomini atti a giovare! Ma e che? questi ascoltatori possono anch' essi far buoni i giovani, o no? Mel. Anch' essi il possono. Socr. E i senatori? Mel. E i senatori pur anche. Socr. Ma non corrompono, o Melito, i giovani coloro, che ne' parlamenti parlano al popolo? o forse tutti anche quelli sono atti a ben educarli? Mel. Attissimi. Socr. Sembra dunque che gli Ateniesi tutti educar possano i giovani, e farli buoni, eccettuato me solo; e che solo io li corrompa: non è così? Mel. Questo appunto è quel ch' io sostengo. Socr. Oimè! Grande infelicità è questa a cui mi condanni! Ma rispondimi: parti egli che anche nel fatto de' cavalli la faccenda vada allo stesso modo, vale a dire, che tutti gli uomini possano addestrargli, guastargli un solo? o non è egli vero che la cosa è tutta all' opposto, e che un solo, o pochi, sono i cavallerizzi atti ad addestrargli al maneggio, e i più se ci pongon mano gli guastano? E non è ella così tanto ne' cavalli quanto negli altri animali d' ogni fatta? E così certo, o Melito, sia che tu, e 'l tuo Anito vogliate concederlo, sia che il neghiate, ella è pur così. Troppo dunque avventurati sarebbero i giovani se sol essi non gli guastasse che uno, gli altri tutti potessero ammaestrarli e dirigerli. O Melito, tu hai quanto basta fatto palese, che non ti se' mai dato verun pensiero del bene dei giovani, e che non fai il menomo conto di quelle cose medesime di cui mi accusi. Ma andiamo innanzi: dimmi un po', se Dio t' aiuti, o Melito, se meglio sia il convivere co' buoni, o co' tristi; su via, amico, rispondi: giacchè non è punto difficile la cosa di cui t' interrogo. Non è egli vero che i malvagj fanno sempre qualcosa di male a chi sta loro dappresso, e i buoni ci arrecano sempre del bene? Mel. Sì certo. Socr. Or di', ecci alcuno che ricever voglia piuttosto male che bene da quelli con cui gli è forza convivere? rispondi, buon uomo: giacchè vuol la legge, che risponda: evvi alcuno che goda d' aver del male? Mel. No senza dubbio. Socr. Su via: tu che mi chiami in giudizio come corruttore dei giovani, di', credi tu ch' io li renda malvagj a bella posta, o senza volerlo? Mel. Io dico che tu 'l fai a bella posta. Socr. Or come, Melito? Tu dunque in un'età ancor così fresca avanzi di tanto in saviezza me già sì vecchio, che co-

(a) Questa contestazione d' accusa, o sia libello, concepita a un di presso cogli stessi termini si trova presso Diogene Laerzio, il quale per detto di Favorino attesta che si conservava tuttavia nel tempio di Cerere MONS. FLANG.

nosci perfettamente che i malvagj fanno sempre un qualche male a chi sta loro dappresso, e un qualche bene fanno i buoni, laddove io al contrario son così stupido, che non avverto che, se io renderò malvagio alcuno de' miei seguaci, mi porrò a rischio di ricever da lui qualche danno? ed io non pertanto vorrò, secondo te, procacciarmi spontaneamente del male? Questo non mel farai tu credere, o Melito: nè lo persuaderai, son certo, ad alcun uomo del mondo. O io dunque non guasto i giovani, o gli guasto senza volerlo. Prendi qual tu vuoi delle due, sarai sempre un calunniatore, un bugiardo. Perciocchè s' io corrompo la gioventù mal mio grado, non vuol la legge che per colpe involontarie alcuno si tragga in giudizio; ma vuol che presolo privatamente si ammaestri, e si ammonisca: giacchè è manifesto, che qualora lo venga istrutto, mi guarderò dal commettere ciò che commetto contro mia voglia. Or tu di abboccarti meco, e d' istruirmi schivi, e ricusi: ed in vece mi traggi quà dove vuol la legge che si traggano quelli ai quali castigo è dovuto, non istruzione. Eccovi dunque dimostrato, Ateniesi, quel ch' io dissi sin da principio, che Melito di quelle cose istesse per cui fa le viste d' interessarsi, non si diede mai verun pensiero in sua vita.

Pure andiamo innanzi, e dimmi ora, o Melito, in qual modo io corrompa la gioventù (22). La corrompo io forse, secondo il libello della tua accusa, insegnando a non riconoscer quegli Dei che la città riconosce per tali (23), ma invece altre nuove divinità introducendo? Non è questo quel che tu di'? Mel. Sì, quest' è ch' io dico, e il sostengo. Socr. Di grazia, o Melito (per questi Dei stessi ti scongiuro di cui si parla), spiegati un po' più chiaro, e meco e con questi: giacchè non posso ancor ben comprendere se tu voglia dire che io insegni esservi bensì certi Dei (a buon conto così accorderesti che io pure un qualche Dio riconosco, che non sono ateista, e che il mio peccato non giunse a tanto), se, dico, intendi, ch' io creda bensì negli Dei, non però in quelli della città, ma bensì in diversi. È questo di che mi accusi che insegno esserci Dei diversi dai terrazzani? o pure affermi tu, che assolutamente non riconosco alcun Dio, e che insegno anche agli altri questa dottrina (24)? Mel. Ciò appunto sostengo, che tu non riconosci Dei nè grandi, nè piccioli. Socr. O incomparabile Melito, e con qual fondamento affermi tu questo? Come? Non credo io dunque che il sole e la luna sieno que' Dei che tutti credono (25)? Mel. No per Giove, o giudici: giacchè il sole dice esser un sasso, ed una terra la luna. Socr. Ohimè Il mio buon Melito, credi tu d'accusar Anassagora (a), e tanto disprezzi questi giudici, e stimi digiuni d'ogni erudizione, che credi non abbiano a sapere che i libri di Anassagora di Clazomene riboccano di queste novelle (26)? Sì certo i giovani hanno gran bisogno di venir ad apprendere da me queste dottrine, che possono in sulla piazza (b) comperarsi a posta loro per una dramma e non più (c): ed io vorrei farmene bello perchè poi la gioventù avesse a beffarsi di Socrate che vanta per sue le altrui opinioni, e opinioni inoltre cotanto strane (27). Eh via in nome di Giove, o Melito, credi tu davvero, ch' io nessun Dio riconosca? Mel. Nessuno: davverissimo, nessuno affatto. Socr. Tu di' cose del tutto incredibili, o Melito, e tali che per mio avviso non le credi tu stesso, mentre le affermi. In verità egli mi sembra, Ateniesi, che questo Melito sia un giovinastro impronto e insolente oltre modo, e che non per altro mi abbia dato questa querela che per un certo spirito di petulanza e soperchieria. Poichè e' si pare ch' egli è venuto qui per tentarmi proponendo un indovinello, e dicendo tra sè: vediamo un po' se cotesto saccentone di Socrate si accorge ch' io mi fo beffe di lui e contradico a me stesso, o se mi riesce di gabbare gli altri e lui ad un tempo. Di fatto egli è manifesto, che nel suo libello ci dice cose che fanno ai cozzi, ed è appunto come se dicesse: Socrate è

(a) Anassagora di Clazomene fu maestro di Pericle, e, secondo alcuni, ebbe per uditore anche Socrate. Questa opinione fu adottata dallo Stanlejo, come pure dal celebre Mendelson nella Vita di Socrate premessa al suo Fedone. Ma un passo appunto del Dialogo greco di questo titolo sagacemente osservato dal Bayle non ci lascia prestar fede a questa asserzione. Del resto Anassagora affermava che il Sole era una pietra infocata, e la Luna una terra sparsa di monti e valli, e popolata d' abitanti come la nostra. Ciò mostra ch' egli sapea travedere la verità. È però probabile che questa fosse in lui piuttosto una congettura ingegnosa che una dottrina fondata.

(b) Spiego così la voce del testo *Orchestra*, perchè il significato comune in cui si adopera d' una parte del teatro, non può adattarsi a questo luogo. Che prima si adoprasse a spiegar un sito nella piazza, lo afferma positivamente Fozio in un Lessico MS. citato da Davide Runckenio nelle sue note al Lessico Platonico di Timeo. Mons. Flang.

(c) Per mezzo delle opere di Anassagora che stavano esposte colà, Laerzio afferma che Anassagora fu il primo a pubblicar libri, ma la cosa non è ben certa.

reo, perchè non riconosce li Dei, e pur egli li riconosce. Or che altro è questo fuorchè una beffa? Da che poi io inferisca ch' ei così parli, osservatelo un po' meco, o giudici. Rispondi, o Melito: e voi (come vi pregai da principio) ricordatevi di non offendervi, se ragiono alla mia solita foggia. Evvi alcuno, o Melito, che creda esservi cose umane, e non uomini? Fate ch' ei risponda, o giudici, e non ch' ei cianci a sproposito. Evvi alcuno che affermi esserci cose appartenenti a cavalli, cavalli no? che accordi esserci flautisti, darsi poi flauti lo neghi? Nissuno al certo, o prelibatissimo, risponderò io per te, se tu non vuoi farlo. Ma rispondimi almeno su questo: evvi alcuno che riconosca esservi cose divine, e che poi non ammetta Divinità (a)? MEL. Nessuno. SOCR. Lodato il cielo che pur ti si trasse di bocca questa parola. Or bene non di' tu, che io e credo ed insegno esservi certi spiriti divini; sien questi nuovi o vecchi, ciò non fa nulla. Dunque cose divine a senso anche tuo riconosco; ciò che sarà da me pure giurato nel mio libello di risposta a difesa. Ma se riconosco cose divine, è giusto forza, ch' io riconosca altresì qualche Divinità a cui s' appartengono; non è così? Lo è certamente; suppongo che tu il confessi, poichè non osi far motto. Or queste Divinità che altro dobbiam noi creder che siano se non se o Dei o figli di Dei? Lo accordi tu, o no? MEL. L' accordo. SOCR. Se dunque secondo le tue stesse parole io ammetto Divinità, e se le Divinità son Dei, questo è ciò appunto nel che io dico che tu giuochi agl' indovinelli, e m'attacchi così per istrazio, affermando nel tempo medesimo che io non credo esservi Dei, e poi ch' io li credo. Che se poi vogliasi che queste Divinità sieno figli di Dei, vale a dire nati da ninfe, o d' altre donne (a), come si dice, chi sarà mai così pazzo che neghi esserci Dei, quando riconosce e venera i loro figli? Ciò sarebbe ugualmente strano, come se alcuno dopo aver riconosciuto, che i muli nascono dagli asini, e dai cavalli i polledri, sostenesse poi che non vi furono mai nè cavalli, nè asini. Assolutamente, o Melito, egli è forza, che tu abbia concepita l' accusa in tal forma o per saggiar il mio accorgimento, o per non sapere tu stesso di che accusarmi. Perciocchè che possa uno stesso uomo ammettere spiriti divini, e divine cose, e poi lo stesso negare e Divinità e Dei, e Semi-Dei di ogni fatta, non sarà mai a verun patto che ti riesca di persuaderlo ad alcuno che abbia una stilla d' intendimento. Che dunque l' accusa di Melito non abbia verun fondamento, ch' io non sia quel reo uomo ch' ei mi dipinge, parmi già d' averlo provato abbastanza (28). Nè fa mestieri di più lunga difesa.

Per quello poi che v' ho esposto sin dal principio, molto esser l' odio, e presso molti suscitato contro di me, abbiate per fermo, o giudici, esser questa la vera cagion dell' accusa: e questo è, che mi farà condannare, se lo sarò: no, noi farà Melito, nè Anito, ma la popolar calunnia e l' invidia: cagioni che molti già, e grandi nomini ne tolser dal mondo e ne toglieranno, pur troppo il temo, molt' altri. Che poco danno sarebbe se questa peste si sfogasse tutta sopra di me (29). Che se alcun forse dicesse: non ti vergogni tu, o Socrate, di occuparti in cose, per le quali corri a pe-

(a) Tutto il sapore di questa argomentazione *ad hominem* non può farsi sentire abbastanza nella nostra lingua, perchè dipende da un termine greco che non è fra noi imitato, e si prende in senso diverso. *Demonio* presso i Greci significava una qualche Divinità presa in generale, una Divinità indeterminata, e senza nome, foss' ella nazionale o straniera, immaginaria o reale, all' opposto della voce *Theos* colla quale s' intendevano sempre gli Dei conosciuti e legittimi, gli Dei veri, vale a dir quelli della nazione. Inoltre *Daemonion* è propriamente un nome addiettivo, derivato dall' altro *Daemon*, nome che talora si prende dagli scrittori come sinonimo di *Theos*, e più spesso indicava un Semideo, un Genio, uno spirito subalterno, qualunque fosse. Melito aveva accusato Socrate di non credere agli Dei della città, e d' introdurre nuovi Demonj: ma pressato poscia dalle interrogazioni del filosofo era scappato a dire assolutamente ch' ei non credeva a nessun Dio, sempre intendendo degli Dei patrj, che soli secondo Melito eran veri Dei. Posto ciò, ecco il ragionamento di Socrate. Tu di' ch' io credo a un *Demonio*, ma Demonio è l' addiettivo di Demone, dunque credo ai Demoni; ma i Demoni sono o Dei o figli di Dei, dunque in ogni modo credo esserci Dei e Divinità. Dunque la tua accusa è contradittoria ed assurda. La nostra lingua che non ammette in questo senso Demoni e Demonj, non ha altro nome che Dio, di cui possa farsi uso, perchè questo solo ha i suoi derivati, cioè divino e divinità. Quindi l' intendimento di questo luogo non è nè chiaro, nè sensibile quanto nel greco. Ad ogni modo l' argomento non è che un giuoco di parole, che non poteva imbarazzar se non Melito. Quest' è ben ciò che dicono i Latini, *ammazzar uno con un coltello di piombo.*

(a) Socrate parla così rapporto all' opinione del popolo, il qual credeva che i Demoni fossero nati dal commercio degli Dei colle Ninfe, o colle donne. Questo non era il luogo da combattere un tal errore. È certo che questa non era l' opinione di Socrate, il quale aveva appreso da Pitagora, che i Demoni, ossia gli Angeli, e gli eroi, vale a dir gli uomini santi e perfetti, sono figli di Dio, perchè traggono da lui il loro essere, come la luce trae l' origine dal corpo luminoso. E nel Timeo ei dice che il parlar della generazione dei Demoni è cosa che sorpassa la natura umana.

ricolo della vita? potrei per mio avviso rispondergli: mal t'apponi chiunque tu ti sia, se pensi che il pericolo di vivere, o di morire debba calcolarsi da un vero uomo, qualora dalla sua condotta possa risultarne una ancora che picciola utilità; mentre innanzi dee a questo solo por mente, se operi con giustizia o se no, e da onest'uomo o da tristo. Altrimenti secondo costui dovrebbero tenersi a vile quanti Semi-Dei morirono a Troja; o fra gli altri anche il figlio di Tetide; il quale tanto disprezzò il pericolo al confronto della vergogna, che avendogli la madre, Dea com'era, mentr'egli si struggea di brama d'affrontar Ettorre, parlato, se ben mi ricorda, in tal modo: se tu, figliuol mio, vendicherai la morte di Patroclo, e ucciderai Ettorre, morrai poco stante tu stesso, conciossiachè: *Tosto che muoia Ettor, morte t'attende:* malgrado a ciò, abborrendo egli di vivere colla taccia di codardo ed insensibile verso gli amici, risposele, *mora io tosto* (*a*), posciachè abbia fatto pagar il fio a chi m'offese, piuttosto che restarne scherno dei nemici: *Presso le navi inutil peso al suolo.* Parvi egli, che quest' eroe curasse gran fatto morte, o pericoli? Fatto sta, o giudici, che in quel posto ove alcuno si piantò come nel migliore e il più adatto, o in cui fu egli collocato da una superior podestà, in quello stesso dee per mio avviso tenersi a fronte d'ogni cimento; senza far conto nè di morte, nè d'altra cosa terribile appetto della vergogna. Io farei dunque, Ateniesi, ben trista azione e indegnissima, se quell'io che comandato dai vostri capitani a Potidea, ad Anfipoli e a Delio, ovunque essi mi collocarono ivi stetti costantemente saldo, immobile (*b*), ed affrontai al par d'ogn'altro la morte; ora poi che Dio medesimo mi comandò (chè comando certamente il credo di Dio) ch'io debba vivere filosofando, e scandagliando me stesso e gli altri, se dico, timore o della morte, o d'alcun altro pericolo mi rendesse disertor del mio posto. Oh questa sì veracemente sarebbe colpa; e allora sì che taluno potrebbe a ragione chiamarmi in giudizio per miscredente, come quello che non riconosce gli Dei, e disubbidisce all'oracolo, e ciò per timor della morte, e perchè si tien per quel savio ch'egli non è. Conciossiachè il temere la morte, Ateniesi, altro non è che un darsi a credere d'esser sapiente senz'esserlo, un suppor di conoscere quelle cose di cui non si ha pur un'ombra di conoscenza. E certo niuno fu mai che conoscesse la morte, niuno sa s'ella non sia forse il maggior de' beni per l'uomo; e pur tanti la temono come se fossero certi esser questa il maggior dei mali. E qual mai più vergognosa sciocchezza che quella d'imaginarsi di sapere a fondo una cosa, di cui siamo nella più perfetta ignoranza. Or in questo, o giudici, discordo dalla maggior parte forse degli uomini, e se in qualche cosa avessi a credermi più sapiente d'un altro, vorrei appunto crederlo in questo; che siccome non sono abbastanza istrutto delle cose di laggiù, così non mi do ad intendere di saperle: questo bensì so di certo, che il commetter ingiustizia, e il non ubbidire a chi è superiore di noi, sia questo Dio o sia uomo, è mala cosa e inonesta. Quindi è che quei mali ch'io non so decidere se per avventura non fosser beni, non sarà mai che io voglia temerli o schivarli a fronte di quelli ch'io son convinto esser veri mali e gravissi-

(*a*) Platone ha un poco alterato il testo d'Omero che porta: *Mora io tosto, giacchè non potei essere d'alcun soccorso all'amico ucciso.* Il Pope nella sua traduzione si accosta più al senso di Platone che a quello d'Omero; trovandolo forse più vivo e adattato alla situazione:

When Nector falls thou dyst let Nector die
And let me fall (Achilles made reply). Mons. Flang.

(*b*) Nel corso della guerra del Peloponneso Socrate ebbe a militare tre volte. Fu la prima su i principj d'essa guerra sotto Potidea, città della Tracia dianzi tributaria degli Ateniesi, e che allora ribellatasi da essi s'era gettata nel partito di Sparta. Formione Capitano d'Atene l'assedio nel cuor del verno, rigidissimo più che altrove in quella provincia. Niuno osava uscir dalle tende se non se per necessità, e impellicciato, o ravvolto ne' panni; Socrate solo non usò altra veste che quella solita che portava di verno e di state, e marciava a piedi ignudi sul ghiaccio, cosa che da qualche soldato fu presa per un insulto. Abbiam già detto che sotto a questa piazza egli si stette estatico e immobile da un Sole all'altro. In questo assedio coprì col suo scudo Alcibiade ferito, e lo pose in salvo, e diede tali prove di disciplina e di coraggio, che avrebbe ottenuto il premio che solea darsi al più valoroso, s'egli con delicata modestia non avesse determinato il capitano ad assegnarlo al giovinetto Alcibiade, il quale in que' tempi faceva amore al maestro. Intervenne qualche anno dopo alla battaglia presso Delio, castello fra l'Attica e la Beozia, battaglia funesta agli Ateniesi, ma gloriosa per Socrate, che non solo si ritirò passo passo con intrepida tranquillità, ma trovando Senofonte ferito senza cavallo e steso per terra, lo si addosse e portollo per alcuni stadj finchè lo pose in sicuro. Militò finalmente la terza volta sotto Anfipoli altra città della Tracia, che fu presa da Brasida celebre comandante Spartano. Ateneo, maligno raccoglitor d'inezie, e scrittore di pochissima autorità, tratta da favola quanto si è detto intorno la milizia del nostro filosofo, ma i suoi meschini argomenti sono confutati solidamente dal Charpentier nella Vita di Socrate.

mi. E udite quant' io sia fermo nel mio proposito: se voi senza badar alle parole di Anito, (voi sapete che Anito ebbe a dire, che o non bisognava trarmi in giudizio, o sendoci tratto si dovea condannarmi a morte, altrimenti i figli vostri correndo dietro alla dottrina di Socrate si guasterebbero tutti senza riparo) se voi dunque prendeste a dirmi così: Noi per questa volta, o Socrate, non vogliamo por mente ad Anito; ma ti rimandiamo assoluto, a questa condizione però, che da qui innanzi ti divezzi di cotesto tuo filosofeggiare: altrimenti se ci sei colto, aspettati in guiderdone la morte; se voi, dico, a tal condizione voleste assolvermi, io soggiungerei francamente: Ateniesi, io vi amo, v'onoro, ma su questo punto son fermo d'ubbidire a Dio piuttosto che a voi; e perciò sino che avrò vita e lena, non cesserò giammai di filosofare, e di predicarvi, e ammaestrarvi, tenendo il mio consueto linguaggio, e abbordando quello e questo con somiglianti parole: Come, o valentuomo, tu che sei pure Ateniese, vale a dire nato nella città la più grande e la più rinomata per valore e sapienza, non ti vergogni tu di pensare unicamente a ricchezze onde farne massa, a riputazione, ad onori, e di trascurar poi l'intendimento e la verità, che sono i tesori dell' anima, nè cercar il modo di migliorarla? Alla quale ammonizione se alcuno si scoterà protestando di averne cura bastevole, non vorrò io starmene alla sua parola, e lasciarlo in pace, ma prenderò ad interrogarlo ed esaminarlo, e tastarlo: e qualora trovi, ch' ei non possede la virtù, ma sol ne fa mostra, oserò rinfacciarglielo, e rimbrottarlo, perchè le più nobili cose apprezzi pochissimo, assai le più vili. Lo stesso farò io sempre con chiunque mi scontrerò giovane o vecchio, forastiero o cittadino: ma con voi, o cittadini, più volentieri, perchè mi siete più strettamente congiunti. Così facendo io non fo che ubbidire alla voce di Dio, che così vuole e comanda. E son d' avviso che nessun bene maggiore accader possa alla città di questo perpetuo servigio ch' io rendo a Dio. Conciossiachè m' aggiro tutto giorno, e m' affaccendo in ciò solo d' insinuar a voi giovani tutti e vecchi quanti siete, di non curarvi nè del corpo, nè delle ricchezze, nè di qualunque altra cosa a preferenza dell' anima (30); ma di porre ogni studio, perchè questa divenga sana e perfetta; e vo sostenendo che non dalle ricchezze nasce la virtù, ma dalla virtù e le ricchezze, e tutti e tutti gli altri beni si pubblici che privati derivano. Se dunque coll' inculcar queste cose io corrompo la gioventù, converrà dir che queste massime siano venefiche giacchè in ciò sta tutta la mia dottrina (31): chi vi dico ch' io parlo d' altro o mente, o vaneggia. Dopo questa dichiarazione io conchiuderei, Ateniesi, così: fate a modo di Anito, o non lo fate, assolvetemi, o condannatemi come v' aggrada, ch' io non farò mai altrimenti, neppur se dovessi morire più e più volte. Non v' irritate, o giudici, per quel ch' io dico, o dirò, ma continuatemi il favore di cui vi pregai da principio di ascoltarmi con sofferenza; chè da questo ve ne verrà qualche frutto, mercecchè io son per dirvi una cosa che potrebbe muovervi a farne schiamazzo; ma rattenetevi di grazia, giacchè si tratta del vostro bene. Quest' è, che se voi condannate a morte un uomo tutto zelo per voi, qual io mi pregio di essere, verrete a far vie men danno a me che a voi stessi. Perciocchè, quanto a me, indarno e Melito ed Anito vorrebbono nuocermi: non son da tanto: tolga il cielo che il malvagio possa mai al giusto recar offesa; bensì ucciderlo, o sterminarlo, o infamarlo lo potrà forse: cose che a costui, e a qualche altro sembrano gravissimi mali, a me no. L' estremo de' mali cred' io quel che costui ora fa perseguitando un uomo innocente, e tentando di farlo perire contro giustizia. Per la qual cosa, Ateniesi, s' io mi difendo al presente, nol fo io tanto per me (come potrebbe sembrarvi), per voi lo fo, acciocchè dannandomi non venghiate a peccar contro Dio, e a sconoscer il bene ch' egli vi fa. Poichè se me togliete dal mondo, non vi sarà facile di trovare altro tale che si comporti come soprapposto da Dio alla città vostra (farò uso d' un paragone ridicolo forse (a) ma giusto), agguisa, dico, d' un tafano sopra un cavallo grande bensì e nobile, ma per la grassezza un po' tardo, e bisognoso d' un pungiglione che lo stuzzichi tratto tratto, e lo tenga desto. In tal figura appunto, Ateniesi, parmi che Dio abbia voluto me alla città sovrapporre; per-

(a) Socrate chiamando il paragone ridicolo si burla delle orecchie troppo delicate degli Ateniesi. Il paragone è quasi lo stesso che usò il Profeta Geremia: *Vitula elegans atque formosa Ægyptus; stimulator ab Aquilone veniet.* Dacier.

ch' io vi stia tutto giorno ai fianchi, e vi vegli, e ammonendovi, e correggendovi non cessi di stimolarvi al bene ed al giusto. Un altro pertanto di tal carattere non vi verrà fatto di trovarlo sì agevolmente: al che pensando farete gran senno a risparmiarmi, e tenermi in vita per vostro bene. Ma voi forse invece crucciati meco come persone sonnacchiose e svegliate loro malgrado, prestando orecchio alle insinuazioni di Anito, vorrete sbrigarvene col darmi morte. E bene, che ne avverrà? voi passerete poi il resto de' giorni in un assopimento fatale, se pur Dio mosso a pietà non prende cura del vostro stato, e non vi manda qualche altro simile a me. Che io poi sia quel desso, di cui volle Iddio per questo ufizio far dono alla città, quindi potete raccoglierlo, che non par cosa naturale nè umana, che io abbia tutti i proprj affari posti in non cale, e che abbandonata per tanti anni la cura delle mie cose, non mi occupi che delle vostre, e di voi; e accostandomi a ciascheduno in particolare, come potrebbe far un padre, o un fratel maggiore, lo esorti a coltivar la virtù. Dal che se io ne ritraessi comodo, o frutto, potrebbe allora trovarvisi qualche ragione, ma ben vedete voi stessi, che quei medesimi accusatori, che di tutti gli altri delitti tanto sfacciatamente mi accusano, non ebbero fronte di rimproverarmi di questo, voglio dire ch' io abbia mai da veruno dimandata o ricevuta mercede; nè potrebbero addurre un sol testimonio di ciò; quando io dal mio canto porto meco un testimonio irrefragabile, la povertà.

Ma egli potrebbe per avventura sembrare a più d' uno strana cosa ed irragionevole, che laddove io privatamente non cesso di dar consigli a ciascheduno, aggirandomi ed affaccendandomi, non abbia poi osato mai presentarmi nelle adunanze della città per ammonire e consigliar la Repubblica. Di questa apparente contraddizione cagion è ciò che da me avete già udito più volte, e di cui anche Melito fè cenno nella sua accusa per beffeggiarmi. Quest' è, ch' io sento internamente un non so che di divino (32) e spirituale, una quasi parlante voce dentro di me. Questo non so che di divino cominciò a farmisi sentir da fanciullo, e divenne appunto come una voce, che qualora ne è duopo mi distorna dal far qualche cosa, ma non mi spinge ad intraprenderne alcuna. Questa voce appunto fu quella che svegliossi dentro, e mi stornò sempre dell' intromettermi in cose pubbliche: e ciò a parer mio per giusta ragione e onestissima. Conciossiachè egli è certo, Ateniesi, che se io da molto avessi intrapreso di maneggiar affari politici, da molto tempo anche sarei perito senza aver punto giovato nè a voi, nè a me. Poichè non è possibile (nè vi adirate meco se parlo con verità), non è possibile, che verun uomo si salvi, il quale o a voi, o a qualunque altro popolo liberamente si opponga, e voglia impedire, che nella città molte azioni contra il giusto, e le leggi non si commettano: ma egli è di necessità che chi vuol sostener con forza i diritti della giustizia, se anche voglia per poco tempo salvarsi, meni una vita privata, e si guardi dall' impacciarsi d'affari pubblici. In prova di questo io vi addurrò non parole, ma fatti: di che voi fate a ragione più conto. Ascoltate dunque ciò che m' avvenne onde possiate scorgere ch' io non era uomo da cedere a chicchessia contra il giusto per timor della morte, e che appunto questa mia fermezza m' avrebbe costato infallibilmente la vita. Rammemorerò cose spiacevoli, ma accadute ne' vostri parlamenti, e pur troppo vere. Voi sapete, Ateniesi, ch' io non sostenni mai verun magistrato nella Repubblica, e solo fui senatore. Ora avvenne che la nostra tribù antiochide aveva appunto il diritto di presidenza, allorchè vi prese la fantasia di giudicar collettivamente con un sol voto tutti i dieci capitani che nella battaglia navale dell'Arginuse (*a*) non raccolsero e seppellirono i corpi de' naufraghi (*b*). Ingiustizia aperta, e di cui

---

(*a*) Verso il fine della guerra del Peloponneso gli Ateniesi presso le Arginuse, isolette rimpetto a Mitilene, riportarono una segnalata vittoria sopra la flotta Spartana comandata da Callicratida, celebre ammiraglio, che vi perì. Dopo la vittoria i capitani ordinarono che i Trierarchi andassero a raccogliere i morti, ed a seppellirli, ma insorta una furiosa burrasca la commissione non potè essere eseguita. Malgrado questa scusa legittima lo scandalo fu grande in Atene: i Trierarchi non contenti di scaricar sè della colpa, ne aggravarono i capitani innocenti: questi oppressi dalla fazione dei loro nemici collegata coi devoti fanatici furono tosto incatenati e processati come rei di delitto capitale per aver trascurato di compier un ufizio sacro, a cagion della quale omissione i naufraghi insepolti dovevano errar per cent'anni intorno le rive di Stige. Quest'è ciò che produsse il contrasto nel parlamento di cui qui si parla da Socrate. Il furore prevalse, e gl' infelici vincitori in luogo d' una corona ebbero la morte.

(*b*) Tutto il fatto è riferito esattamente da Senofonte nel

poco appresso aveste voi stessi a pentirvi (a). Io allora, io solo fra li primati mi opposi, perchè niente faceste contro le leggi, e proposi decreto contrario: e malgrado gli oratori che stavano pronti per dinunziarmi, e malgrado le vostre minacce, e le strida, amai meglio espormi al pericolo a pro delle leggi e del giusto, di quello che aderir a voi in così grande iniquità per timor di prigione, o di morte (b). Era allora quando ciò avvenne pur anche popolare il governo; ma posciachè se ne insignorirono i pochi, mandarono i Trenta chiamandomi al cenacolo insieme con altri quattro cittadini, e sì mi ordinarono di andar a prender Leonte di Salamina (c) per farlo uccidere: ordine simile a molti altri, che usavano di dare a varie persone, affine di accomunare fra quanti più si poteva i loro delitti. Io allora non con parole, ma col fatto feci un'altra volta conoscere che a me della morte, per parlarvi così alla carlona, non ne importava un fico (a), ma ciò che sommamente mi stava a cuore si era di guardarmi dall'offendere la giustizia, o l'umanità. Non potè adunque quella balìa tuttochè potentissima sbigottirmi a segno che m'inducesse a prestarmi ad una inginstizia; ma quando uscimmo della sala, gli altri quattro se ne andarono a Salamina per trarne Leonte, io me ne tornai a casa; condotta, che mi avrebbe senza dubbio procacciata la morte, se il governo dei Trenta non si fosse da lì a poco abolito (33). Di queste cose tutte molti sono, Ateniesi, che possono farvene testimonianza. Parvi egli dunque che io mi sarei conservato per tanti anni, se maneggiato avessi gli affari pubblici, e operando da onesto uomo avessi patrocinato il giusto, e questo come conviensi a tutta possa difeso? No, Ateniesi, niun uomo al mondo non avrebbe potuto camparne, ed io molto meno. Sendochè per tutto il corso della mia vita e privata e pubblica (se mai ho dovuto una qualche volta meschiarmivi) mi sono sempre unicamente proposto di non tradir mai, o abbandonare la causa della giustizia, e di non cedere su questo punto all'autorità o alla forza di chicchessia, nemmen di coloro che i miei calunniatori vogliono metter nel ruolo de' miei discepoli (b). Sebbene, a proposito di questo nome, io non ho mai fatto con veruno il maestro: bensì se quello o questo desiderò di ascoltarmi, quand'io parlava, e diffondea le mie massime, fosse giovane o vecchio, non l'ho mai negato ad alcuno. Nè io lo tale che ragioni con chi può darmi denaro, e mi taccia con chi nol può: ma prestandomi ugualmente al ricco ed al povero, lascio che ognuno m'interroghi, o m'ascolti a sua posta. Che se per tal via c'è chi sia divenuto buono o malvagio, non se ne deve a me nè colpa nè merito, perciocchè non ho mai promesso ad alcuno d'insegnar nulla, e nulla può dirsi propriamente che abbia insegnato giam-

---

lib. I. della Stor. Greca, verso il fine: egli però afferma che i capitani allor condannati non furono che otto. Dalla relazione dello storico risulta la vera intelligenza di questo passo che non bene si traduce dal Serrano. *Censuistis frequentes, capite damnandos*, nè con bastevol chiarezza dal Ficino, *damnare simul omnes properastis*. La questione allor dibattuta versava sul metodo del giudizio, volendo i più saggi che ciaschedano fosse giudicato separatamente, e che gli si assegnasse tempo per la difesa, e schiamazzando gli altri perchè si giudicassero senza ascolto, e *collettivamente* con un solo giudizio. Ciò a che allora si oppose Socrate non fu il condannarli, ch'era punto di merito, ma il giudicarli tutti otto con un sol voto, ch'era cosa di mero ordine, e che Socrate sosteneva e ragione essere contraria alle leggi. Mons. Flang.

(a) Quest'era la conseguenza ordinaria dei giudizj precipitosi del popolo. Poco dopo pentiti gli Ateniesi del fatto se la presero contro gl'istigatori della loro iniquità. Quattro di costoro imprigionati, in una sedizione ebbero agio di salvarsi. Callisseno che avea il decreto di morte, tornato in città dopo la cacciata dei tiranni, vedendosi in esecrazione e in abbominio di tutti, morì di fame. *Senof.*

(b) Avendo Callisseno portato il decreto contro i capitani, Eurittolemo ed alcuni altri cercarono d'impedirne l'effetto accusando Callisseno di violazion delle leggi: la plebaglia si pose a farne schiamazzo, e un certo Liusco disse altamente che doveansi condannar collo stesso voto anche coloro che toglievano la libertà al parlamento. Intimoriti perciò gli oppositori lasciarono di attaccar Callisseno. Allora i Primati, ossia i Presidenti del Senato a cui spettava la facoltà di permettere che il parlamento votasse, protestarono che non soffrirebbono che si andasse ai voti contro le leggi: ma Callisseno salito di nuovo sulla bigoncia disse essere i Primati ugualmente rei di Stato che i capitani, e il popolo diessi a gridare che chiunque si opponeva fosse involto nello stesso giudizio. I Primati a queste voci temendo per sè, cedettero al furore del popolo, trattone il solo Socrate, il quale dichiarò che non s'indurrebbe mai a fare ciò che le leggi vietavano. *Senof.*

(c) Chiamato da Teramene presso Senofonte uomo egregio; i Trenta nol condannarono a morte se non per impadronirsi delle sue ricchezze.

(a) Il testo ha *niente affatto*, espressione che a noi parrebbe bensì familiare, ma non già plebea e grossolana come la caratterizza Socrate stesso. Si è dunque creduto bene di sostituirvene una di questa specie, atta a indicare una trascuranza sprezzante.

(b) Intende di Crizia, che nella sua gioventù fu ascoltatore di Socrate: ma egli fin d'allora se ne alienò ben tosto, e gli divenne nemico, perchè fu da lui più volte rimproverato e fatto arrossire dell'amore tutt'altro che Socratico, ch'ei nudriva per Eutidemo altro giovanetto più degno dell'educazione di Socrate.

mai: o se alcuno dice d'aver tal volta imparato, o sentito privatamente da me altre cose da quelle che io diceva in pubblico a chiunque voleva accostarmisi, costui ne mente. La ragione poi per cui molti si compiacciono di starmi intorno, e di trattenersi lunga pezza con me, l'avete già intesa, Ateniesi, sin da principio, quando vi esposi schiettamente la storia di questa briga, ed è com' io dissi, perchè gli ascoltatori amano di sentir chiamati a sindacato coloro che si spacciano per sapienti, e nol sono: sendochè ciò ha in sè un non so qual solletico, che piace ed arresta. Questo sindacato poi è quell' ufizio, che a me, come diceva, fu da Dio ordinato di fare e coi vaticinj, o coi sogni, ed in ogn' altro modo, nel quale la destinazione divina può farsi intendere agli uomini. Tutto il sin qui detto, Ateniesi, è d'una verità la più evidente e palpabile. Poichè se io della gioventù ne corrompessi alcuni, e ne avessi altri per lo passato corrotti, di necessità ne verrebbe, che se taluni fra loro, cresciuti in età, si accorgessero, che io avessi dato loro mentr' eran giovani, rei e perniciosi consigli, essi medesimi presentemente insorgerebbero ad accusarmi, e a dimandarne il castigo, o se far non lo volessero eglino stessi, dritto sarebbe che alcuni de' lor parenti, come a dire i padri, i fratelli, e gli altri della famiglia ricordevoli delle mie colpe s'alzassero, o vi domandassero vendetta del corruttore dei fratelli e dei figli. Pure la maggior parte di essi mi difende, e m' assiste, ed io gli ho sotto gli occhi, e li veggo. Veggo primieramente questo Critone (*a*) mio coetaneo, e della medesima Tribù, padre di questo Critobulo; poi Lisania del borgo di Sfitto padre di quell' Eschine (*b*) che vedete lì; poi Antifonte (*c*) del borgo Cefisio padre di Epigene. Altri pure ci veggo, li fratelli dei quali frequentano la mia stessa conversazione, vale a dire Nicostrato figlio di Zotido, fratello di Teodoto (il quale già morto non avria potuto pregarlo d' un tal ufizio), e Paralo di Demodoco, fratello di Teage; e Adimantu di Aristone, fratello di questo Platone; ed Eantidoro fratello d'Apollodoro (*a*) ed altri molti, ch' io posso annoverarvi, de' quali almeno uno d'uopo era che Melito vi producesse per testimonio di quanto afferma. Che se dice d' essersene scordato, lo faccia ora ch' io v'acconsento, e lo produca se può. Ma tutto all'opposto vedrete, o giudici, che son qui tutti pronti a giovarmi, e in certo modo a far causa comune con me seduttore e corruttore de'loro congiunti secondo Melito, ed Anito. Che se quei soli, che da me si vogliono guasti, accorressero alla mia difesa, potrebbe forse dirsi che hanno le loro ragioni per farlo; ma gl'incorrotti, gli uomini di età, i lor parenti, qual altra ragione aver possono di difendermi, se non se il retto ed il giusto, e il saper di certo, che Melito non dice che bugie spacciate, io non pronunzio che verità? Queste, Ateniesi, e altre somiglianti sono le ragioni ch' io posso allegare per mia difesa. Ma forse avverrà che alcuno di voi si sovvenga d' essersi altre volte trovato in pericolo men grave di questo mio, e pensando ch' egli allora diessi a supplicar i giudici, e a scongiurargli con molte lagrime, e affine di muoverli a pietà presentò loro i teneri figli, e squadronò dinanzi a loro tutti gli amici, e i parenti, e veggendo ch' io dal mio canto, tuttochè posto, a quel che pare, in estremo pericolo, non fo alcuna di queste cose, ne sentirà onta e dispetto, e innasprito contro di me lancerà con isdegno il voto di morte. Se per avventura alcun di voi così pensa, parmi di potermi scusare appresso di lui con assai oneste ragioni, col dirgli: Io pure, uom dabbene, ho qualche parente, giacchè, per usar la frase d' Omero, *Non venni io già d' antica quercia o pietra*, ma da uomini al paro degli altri; sicchè ho un parentado anch' io, ed ho pur tre figli, Ateniesi (*b*), il maggiore ancor

(*a*) Critone fu l'amico, e 'l benefattore di Socrate: fu egli che indusse il carceriere ad agevolargli la fuga. Laerzio lo annovera tra i filosofi Socratici. Scrisse l'Apologia del suo Maestro, e ne conservò pura la dottrina in alcuni Dialoghi, ma quella e questi perirono. Suo figlio Critobulo fu distinto per la bellezza, ma la deturpò coll' incoltura dello spirito, e la sordidezza della vita.

(*b*) Eschine, detto il Socratico, autore di Dialoghi, tre dei quali giunsero sino a noi. Se il suo carattere corrispondesse alle sue dottrine il vedemmo nel ragionamento sopra Lisia.

(*c*) Diverso dall' Oratore e dal Sofista di questo nome. Vedasi il ragionamento sopra Antifonte, pag. 537.

(*a*) Apollodoro era un uomo del popolo, affezionatissimo a Socrate, ma alquanto semplice. Veggendolo trarre alla carcere, oimè, gli disse piangendo, *io mi dispero pensando che tu dei morir innocente: E che, mio buon Apollodoro*, rispose Socrate accarezzandolo, *vorresti dunque ch' io morissi colpevole?*

(*b*) Dei figli di Socrate non abbiamo veruna contezza fuorchè del maggiore per nome Lamprocle. Sappiamo da Senofonte (L. 2. Mem.) che mal poteva accomodarsi all' umor un po' strano di sua madre Santippa, di che Socrate lo corresse alla sua maniera indiretta per modo assai persuasivo ed acconcio. Apparisce da Plutarco ch' egli

giovane, e due fanciulli: ma pure nessun di questi non farò io già che vi comparisca innanzi per supplicarvi ad assolvermi. E perchè? Non già per caparbietà, nè per disprezzo di voi; ma perchè lasciando stare per ora s'io guardi la morte con occhio intrepido o no, (di che parlerò in altro luogo) perchè, dico, non mi par dicevole alla riputazion mia, alla vostra, a quella della città, ch'io m'abbassi a questo, io che son giunto a sì grande età, e che godo d'una tal fama; nè val cercare se sia veritiera, o bugiarda: basta che tal è l'opinione comune, che Socrate sia in qualche cosa superiore alla maggior parte degli uomini. Perciocchè se quelli che fra voi passano per superiori agli altri, sia in sapienza, sia in valore, sia in qualunque altra virtù, saran tutti simili a quelli che io (vergognoso esempio) ebbi a vedere più d'una volta, i quali benchè godessero di molta riputazione, pure nell'atto di soggiacere al giudizio discendevano alle più strane bassezze, come se condannati dovessero nella morte soffrire un mal senza pari, assolti da voi avessero a divenirne immortali: se tutti, dico, a costoro si assomigliassero, ne verrebbe un sommo scandalo per la città; perchè i forastieri potrebbero quindi inferirne, che i più virtuosi fra gli Ateniesi, quelli che si preferiscono agli altri nei magistrati, e negli onori, non sono in fondo punto diversi dalla più vil femminella. Tali cose pertanto, Ateniesi (se vi cale d'esser distinti, come pure siete, dal volgo) vi si disdice ugualmente e di farle, e di patir che si facciano: ma dovete anzi far sentire, che più vi troverà inchinevoli alla clemenza chi aspetti tranquillamente il giudizio, di quello che coloro che per eccitar compassione introducono ne' tribunali coteste scene da teatro, e rendono anche la città spregevole al par di loro e ridicola. Ma lasciando anche stare il decoro, non parmi nemmen giusta cosa, che si preghi il giudice, nè che chi prega si assolva. Bensì giusto è che si provi, e si persuada: giacchè non siede il giudice per graziosamente rimettere ciò ch'è dovuto alla legge, ma per giudicar ciò ch'è dovuto; nè giurò già egli di far grazia al reo, ma giustizia. Ugual colpa è dunque a noi d'avvezzarvi a spergiurare, a voi di permettere, che alcun di noi vi ci avvezzi: giacchè così gli uni e gli altri verrebbero ad offendere la religione. Non aspettate adunque, Ateniesi, ch'io ricorra presso di voi a que' mezzi che io reputo non esser nè buoni, nè giusti, specialmente in un tempo in cui sono accusato d'irreligione da questo Melito. Poichè s'io prendessi a sedurvi, e colle preghiere facessi prova d'indurvi a violar il giuramento (34), allor sì verrei a insegnare apertamente che non dèssi credere agli Dei, e nell'atto stesso di difendermi verrei a palesarmi per miscredente. Ma tanto è lungi che ciò sia vero, Ateniesi, che anzi mi pregio di creder in Dio ben più che veruno de' miei accusatori, e perciò appunto lascio a voi e a Dio medesimo giudicar di me come più vi piace (35), onde quello avvenga, che per me sia il meglio, e per voi.

(Dopo che Socrate ebbe parlato così, i giudici diedero il voto per il primo giudizio, in cui si trattava sol di decidere se il reo doveva condannarsi, rimettendosi poi ad un secondo giudizio la qualità della pena (a). Socrate fu con-

morisse assai giovane. Lo stesso dee credersi degli altri due figli più teneri, perciocchè se fosse altrimenti, gli amici di Socrate non avrebbero mancato di assisterli, e di produrli nel mondo; nè sarebbe possibile che gli Autori di que' tempi non ne facessero in qualche luogo menzione: è anzi credibile che gli Ateniesi, i quali furono così dolenti della morte del padre, avrebbero compensato almeno i figli con benefizj ed onori. Dopo i figli non sarà fuor di luogo il far un cenno delle mogli. Dico mogli, perchè vuolsi da alcuno che fossero due. L'una è certo che fu la celebre Santippe, femmina onesta e affettuosa al marito, ma querelosa e caparbia. Il suo carattere è rappresentato al vivo nella Tragicommedia Francese intitolata la *Morte di Socrate*, di cui si parlerà nell'ultima delle Osservazioni. A questa alcuni autori susseguenti ne aggiungono un'altra per nome Mirto, supposta figlia d'Aristide. Ma c'è disparere nella priorità di tempo fra queste due mogli; è specialmente un grosso sbaglio di Cronologia che Ateneo cerca di conciliare col suppor questa Mirto non figlia, ma pronipote d'Aristide il Giusto. Altri giunsero a dire che Socrate l'ebbe ambedue per mogli ad un tempo istesso, autorizzato a far ciò da una legge che si suppone emanata dopo la guerra del Peloponneso, per cui si permetteva ad ogni cittadino d'aver due mogli affine di riparar le perdite della città. La Mothe la Vayer accettò troppo facilmente questa voce da Suida, autor di pochissima critica. Ma siccome niuno degli scrittori contemporanei non fè mai verun cenno di questa nuova moglie, e la Poligamia non s'accorda gran fatto colla nota temperanza di Socrate, così è più prudente il credere col Mendelson non essere questa che una novella inventata a capriccio, e ripetuta volentieri dai raccoglitori di aneddoti. Ma mi viene ora in mente che a questo equivoco potrebbe aver dato motivo un passo del Fedone, ove si dice che vennero a trovar Socrate nella carcere *le donne domestiche*. Questo plurale, e l'ambiguità della voce γυνὴ, che vuol dire e femmina e moglie, può aver generato lo sbaglio. Di fatto osserviamo che il Serrano con poca avvedutezza traduce replicatamente *uxores*, sbaglio scansato accortamente dal Dacier che ha letteralmente *les femmes de sa maison*.

(a) Un ordine a un di presso somigliante (prescindendo dalla

dannato: egli intesa la sua sentenza prosegue così.)

E bene (36): voi mi condannaste, o giudici; nè io me ne dolgo punto per più ragioni, e principalmente perchè io m'aspettava che così fosse, e mi ci era preparato coll'animo. Lungi adunque dall'esser sorpreso della sentenza, mi sorprende piuttosto il vedere che ci sieno stati tanti voti per me. Conciossiachè io non credeva che così stretto dovesse andare il partito, ma lo supponeva pienissimo; or si vede che non istette che per tre voti (*a*) ch'io non fossi assolto. Per la qual cosa parmi, che possa dirsi che io sia dalla accusa di Melito scappato illeso; che dico illeso? anzi è visibile, che se Anito e Licone non insorgevano ad accusarmi (*b*), Melito avrebbe perduto le mille dramme (*a*), non avendo ottenuto il quinto dei voti. Comunque sia, eccomi da Melito tassato a morte. Ed io, Ateniesi, come dovrò dal mio canto contra-tassarmi (*b*)? È chiaro che debbo farlo a proporzione di quel ch'io merito. Or via, che posso io meritarmi, io che in tutta la mia vita non ho mai dissimulato quel ch'io sapeva di bene; io che per giovarvi ho trascurato tutte quelle cose, che gli altri ansiosamente ricercano, ricchezze, vantaggi domestici, militari impieghi, onori civili, io che mi tenni sempre lontano dalle fazioni e dalle pratiche pur troppo comuni nella città, stimandomi troppo onesto perchè la mia salvezza avesse a dipendere da mezzi abbietti ed indegni; io finalmente, che non volli abbracciar veruna professione, in cui la mia utilità non fosse alla vostra congiunta, ma prescelsi un genere di vita, per cui potessi tutto giorno accostarmi a ciascun di voi, e procacciarvi il massimo de'benefizj, studiandomi di persuadere ciascheduno, che non deesi prima aver cura delle cose proprie che di sè stesso, onde rendersi il più che si possa onesto e prudente, siccome nella Repubblica vuolsi prima provveder a lei stessa, poi alle cose che le appartengono (*c*), e così nel resto. Io dunque non d'altro reo che di questo, che dirò di meritarmi, Ateniesi? Un qualche ben certamente, se pur vuolsi agguagliar al merito il guiderdone, e un bene anche tale, che a me convenga. Ora che può convenirsi ad un uomo povero, che in benefizio degli altri si adopera, e che per la vostra istruzione abbisogna d'ozio e di agio? Niente vi ha che meglio convengasi, Ateniesi, ad un uomo tale, quanto che gli venga

---

scelta del gastigo concessa al reo) si osservava nei nostri tribunali Veneti, nei quali intesa l'accusa si mandava un primo partito o *ballottazione* per decidere se l'inquisito meritasse d'esser assolto, oppure se gli si dovesse una qualche pena. Deciso per questa seconda parte, allora si proponeva dai varj che aveano il diritto di proporre le qualità della pena, e un nuovo partito o ballottazione decideva l'affare. MONS. FLANG.

(*a*) Adotto volentieri questa lezione del Serrano e del Ficino, perchè quindi ha più forza il sentimento di Platone. Altri però come il Dacier, leggono *trenta tre*, e molti *trenta*, lezione che trovasi pure in un Codice della Vaticana (n. 226) del secolo XII incirca, col quale fu da me diligentemente confrontata questa Orazione. MONS. FLANG.

Non può fissarsi la vera lezione del testo, senza saper con precisione il numero dei giudici che formavano allora il tribunale detto dell'Elica, ove sappiamo che fu portata la causa di Socrate. Questo tribunale era per lo meno di 50 giudici, spesso però giungeva ai 200 e ai 500, e talvolta a molto di più. Niuno ci diede qualche lume sul numero degli Eliasti che votarono nel giudizio Socratico, fuorchè Diogene Laerzio, e stando alla sua relazione dobbiam credere che la lezione autentica sia appunto quella del Codice Vaticano, vale a dir *Trenta*. Afferma egli che Socrate fu condannato nel primo giudizio con voti 281, e che nel secondo per l'irritamento nato dalle parole di esso, si aggiunsero al primo numero altri 80 voti contrarj. Poniamo dunque che i giudici fossero in tutto 361, come sembra apparire dalla relazione. L'accusatore per vincere, e non esser condannato a pagar mille dramme, doveva ottener la metà, e inoltre un quinto dei voti. Ci volevano dunque per Melito voti 252. Or egli ne ottenne 281, dunque superò il numero legittimo di soli voti 29. Dunque se Socrate avesse riscossi 30 voti favorevoli di più, Melito sarebbe rimasto soccombente, poichè avrebbe avuto soltanto voti 251, cioè uno di meno del necessario. Che se vuolsi che il numero degli Eliasti fosse maggiore, si vedrà che veruna delle lezioni di questo luogo non può accordarsi colla relazione di Laerzio. Che Socrate poi si compiaccia che Melito non abbia vinto se non se di 29 voti, è un tratto che mostra la superiorità di Socrate, e l'opinione ch'egli avea de'suoi giudici. Molti potevano consolarsi in qualche modo d'esser condannati sol per tre voti, ma non v'era che Socrate a cui potesse sembrar una vittoria l'aver avuto 29 voti contrarj più del bisogno in un giudizio capitale. AB. CESAR.

(*b*) Convien dunque dire che Licone ed Anito insorgessero a parlare dopo la risposta di Socrate, e che questi non abbia degnato di far loro veruna replica. A dir vero, le relazioni degli Autori variano molto rapporto agli accusatori, e all'ordine delle accuse e risposte in questo giudizio. Comunque sia, sembra che Socrate non se la sia presa se non con Melito, che osò dar il nome alle querele, risguardandolo come il principale, e supponendo che quanto rispose a lui potesse bastar per tutti.

(*a*) Pena legale dell'accusatore che non otteneva la metà e il quinto de'voti nelle cause pubbliche.

(*b*) Era una singolarità delle leggi Attiche che l'accusatore segnava nel suo libello la pena ch'egli credeva dovuta al reo, e che poscia il reo stesso aveva la facoltà di sostituirvene un'altra più mite, restando ai giudici l'autorità di scegliere fra le due pene, e di assegnarne una terza. Questa usanza dei Greci era spiegata con due voci corrispondenti a quelle di *tassare* e *controtassare* che qui si usano. Il valore di questi termini ha in questo luogo la sua conseguenza, come si vedrà nell'Osservazione.

(*c*) La potenza, i tributi, il commercio sono cose della Repubblica, la buona costituzion del governo è la Repubblica stessa; così i beni esterni son le cose nostre, l'anima è *noi*.

assegnato il vitto nel Palagio dalla città: benefizio che molto più a lui si addice, che a coloro i quali col cavalli, o coi carri ebbero vittoria nel giuochi olimpici; giacchè questi non fan che prestarvi una felicità vana e apparente, io la vi procaccio reale e stabile, questi non hanno mestier d'alimenti, ed io n'abbisogno. Se dunque deesi per giustizia farmi il dovere, ecco ciò ch'io stimo dovermisi; il vitto pubblico (37). Ma già preveggo che così parlando, verrò a parervi arrogante, come vi parvi poc'anzi, mentr'io condannava le lamentazioni e le suppliche. Pure la cosa è altrimenti, Ateniesi; uditemi, e saprete ciò che m'induce a parlar così. Io ebbi sempre per massima fondamentale che non deesi mai di volontà espressa far a chicchessia per qualunque cosa al mondo il menomo torto: massima che ho sempre inviolabilmente osservata: ma della cosa e del fatto non posso ora persuadervene, perchè troppo poco spazio m'è dato d'intrattenermi con voi. Che se fra voi ci fosse una legge, come presso qualche altra nazione, che i giudizj capitali occupassero parecchi giorni, e non si spedissero frettolosamente in un solo, vorrei sperare di mandarvene persuasi e convinti. Ora non è facile in così breve spazio sgombrar grandi e radicate calunnie. Io dunque, che, come diceva, non ho mai nella mia vita fatto ingiuria d'alcuna sorte ad alcuno, come potrei ora indurmi a farla a me stesso, ed a pronunciar contro di me ch'io merito un tal gastigo in onta del vero, e a condannarmi senza colpa da me medesimo? E che? per sottrarmi a quella pena a cui mi vuol condannato Melito (pena che io professo di non saper se sia un male, o un bene) dovrò io sceglierne una qualche altra, che so di certo esser un male, e me la chiamerò sopra così da me? Sceglierò forse la carcere? A che pro strascinar la vita, schiavo perpetuo degli Undici (*a*)? M'obbligherò ad un'ammenda offerendomi di star prigione finch'io la paghi? Questo è lo stesso che sottoscriversi di non uscirne giammai, giacchè non ho denari da riscattarmi. Mi condannerò dunque all'esiglio? Voi forse inchinereste ad acconsentirvi: ma e'converrebbe ch'io fossi preso da strano amor della vita se questo m'accecasse cotanto ch'io non sentissi, che se la mia conversazione a voi che pur mi siete concittadini riuscì così fastidiosa e pesante, che non potendola più comportare veniste in deliberazion di sgravarvene, non è da credersi che gli stranieri possano accoglierla meglio, e più facilmente avvezzarvisi. Bella vita sarebbe dunque la mia se di questa età andassi scambiando paesi, e di terra in terra aggirandomi scacciato da per tutto e ramingo. Conciossiachè egli è ben certo che dovunque andassi concorrerebbero i giovani ad ascoltar i miei detti, come fan qui; or questi giovani o io gli scaccio, ed essi vicendevolmente mi cacceran di città col persuaderne i più vecchi, o gli accoigo, e i padri loro, e i parenti mi cacceranno a cagion d'essi, come voi feste. Ma forse alcuno soggiugnerà: e che? Non puoi tu dunque, o Socrate, uscito di qui starti cheto e vivere in pace? Ecco, Ateniesi, il mio più grande imbarazzo; che ci sono alcune verità di cui è troppo difficile il farvi capaci: poichè se vi dirò che in tal guisa verrei a disubbidir a Dio, e che perciò m'è impossibile di starmi cheto, voi non vorrete credermi, pensando ch'io parli astutamente, o da scherzo; e se aggiugnerò che questo è il massimo bene dell'uomo, il ragionar tutto giorno della virtù, e degli altri argomenti di cui più volte m'udiste voi stessi a parlare, esaminando le azioni proprie e le altrui, (che una vita senza esame non merita il nome di vita) se, dico, anche questo vi aggiungerò, voi sarete ancor più lontani dal credermi. Pure queste cose benchè non facili a persuadervene, sono verissime, siccome è vero altresì ch'io non sono avvezzo a giudicarmi degno di veruna specie di pena. Ad ogni modo s'io abbondassi di denaro vorrei tassarmi all'ammenda più grossa, che comportassero le mie facoltà; giacchè quindi non me ne verrebbe alcun danno: ma ben sapete ch'io non ne ho; se pure non volete ch'io mi tassi a quel tanto che posso pagarvi. Or io potrei forse pagarvi una mina incirca d'argento: questa è dunque l'ammenda a cui son pronto di sottostare. Se non che, Ateniesi, Platone, che qui vedete, e Critone, e Critobulo, e Apollodoro vogliono che io mi obblighi per trenta mine, e si offrono di farmene la sicurtà. E bene, sia dunque; a trenta mine (*a*)

(*a*) Magistrato che aveva la sopraintendenza alle carceri, e presiedeva ai supplizj.

(*a*) Una mina valea 100 dramme, vale a dire 100 lire Ve-

mi tasso (38); ed eccovi i miei fededegnissimi mallevadori.

(Poscia che Socrate si fu tassato a tenor della legge, i giudici mandarono il secondo partito intorno la pena, e lo condannarono a morte. Pronunziata la sentenza, Socrate ripiglia in tal guisa.)

(39) Per mia fe', Ateniesi, colla vostra soverchia impazienza voi vi siete tirato addosso un grave rimprovero da quelli che amano di vituperar la città. Sendochè andranno esclamando per tutto che avete data la morte a quel sapiente di Socrate (che sapiente mi diranno essi, bench' io non lo sia) affine di darvi carico: laddove se aveste aspettato ancora un poco, avreste naturalmente ottenuto l' intento vostro: giacchè ben vedete ch' io mi trovo in quell' età, in cui l' uomo non fa che slontanarsi dalla vita, e accostarsi di giorno in giorno alla morte. Ciò per altro non lo dico a voi tutti, ma soltanto a quelli che col loro voto mi vollero tolto dal mondo. A questi medesimi mi resta a dir qualche cosa. Pensate voi forse che sarei stato condannato, se mi avessi creduto lecito di far tutto, o tutto dir per salvarmi, e che non avrei saputo cavar fuora parole persuasive e toccanti? Eh non son le parole, Ateniesi, che mi mancarono: mi mancò la debolezza, la sfacciataggine, la condiscendenza di lusingarvi e solleticarvi soavemente l'orecchio colle lagrime, colli strilli, coi gemiti, con atteggiamenti, e parole che voi siete avvezzi a udir tutto giorno (40), ma che io reputo affatto indegne di me. Perciò nè io allora ho creduto, che mi si convenga per isfuggir il pericolo, d' abbassarmi ad atto vile ed ignobile, nè ora che mi condannaste mi pento d' essermi condotto in tal guisa, ben più pago di morire per una onesta difesa, che di vivere per mezzo d'una viltà. Conciossiachè nè in giudizio, nè in guerra non conviensi nè a me, nè a verun altro onesto uomo il prefiggersi di schivare a qualunque costo la morte. Giacchè siccome nelle battaglie può il vinto agevolmente salvar la vita o gettando le arme o mettendosi a supplicare il vincitor che lo insegue; così pure in ogni pericolo vi sono molte arti di scampo, qualora vuolsi accettar per buona qualunque specie di mezzi. Non è dunque, Ateniesi, la più difficile delle cose schifar la morte, bensì è difficilissimo schifar l' infamia, che più assai della morte corre veloce. Per questo io adesso, come tardo e vecchio, raggiunto son dal più tardo di questi due corridori: all' opposto i miei accusatori, come più gagliardi e leggeri, colti sono dal più veloce, l' infamia. Io per giudizio vostro son reo di morte e dannato ad essa, quelli per giudizio della verità son rei di scelleratezza e condannati all'obbrobrio. Io m'adatto alla mia sentenza, quelli alla loro: così tutto procede come doveva, tutto è nell'ordine. Ma io vo' andare più innanzi, e a voi che mi condannaste voglio presagir l'avvenire: giacchè sono oggimai presso quel punto in cui dalla più parte degli uomini si profeteggia (*a*). Io vi avverto adunque, che non sì tosto m' avrete tolta la vita, che vi verrà addosso un gastigo molto più grave di quello, con cui credeste di opprimermi (*b*). Conciossiachè voi avete macchinato questo colpo affine di liberarvi dal sindacato su la vostra vita; ma egli vi accaderà tutto il contrario, siatene certi. Voi vedrete uscir da ogni parte uno stuolo d' uomini presti a sindacarvi e riprendervi, i quali io adesso teneva a freno senza che voi pure ve ne accorgeste; e questi tanto più acerbi quanto più giovani, e voi risentirete le loro punture ben più sul vivo. Perciocchè se mai credeste collo spargere l' altrui sangue d' impedire che la mala vita di alcun di voi non si vituperi, voi la pensate assai male. Un tal riparo è inefficace e inonesto; il solo mezzo onesto e infallibile di chiuder la bocca agli altri si è quello di render migliore sè stesso. Or basti a quei che mi condannarono il mio vaticinio, ch' io non ho più

neta incisa. Diogene Laerzio asserisce ch' egli offerse di tassarsi a 25 dramme, il che farebbe sentir meglio il ridicolo di questa tassa: ma Platone dovea saper il vero più di Laerzio.

(*a*) Era opinione comune avvalorata da un passo d'Omero che l' uomo vicino a morte fosse atto a predir l' avvenire, essendo l' anima più sciolta dai ceppi del corpo, e dall' impero delle passioni.

(*b*) Ciò accadde come Socrate l' avea predetto. Dopo la sua morte sopravvenne ben tosto una peste furiosa che desolò gli Ateniesi, e si prese per indizio sicuro della vendetta divina tutte le disgrazie che caddero sopra questa ingiusta Repubblica e su tutti i Greci. Gli Ateniesi in conseguenza si pentirono d' aver fatto perire un innocente. La sua memoria fu onorata con lutto pubblico, le scuole e i luoghi d' esercizj furono chiusi; si eresse a Socrate una statua, gli si consacrò una cappella, e si fece il processo a' di lui accusatori. Melito fu ucciso a furor di popolo; Anito fu scacciato da Eraclea ov' erasi rifuggito; tutti quelli ch' ebbero parte in questa congiura furono risguardati come persone maladette e scomunicate, e ridotti perciò a una tal disperazione, che la più parte si uccisero da loro stessi. *Dacier.*

che fare con loro. Bensì con voi altri che mi assolveste mi sarebbe piacevole l'andar tuttavia favellando sull'avvenuto, sino a tanto che la balìa (41) è ancora occupata, e ch'io non per anche mi avvio colà, dove m'aspetta la morte. Piacciavi dunque, Ateniesi, di trattenervi meco quel tanto (giacchè niente vieta l'andar conversando insieme sin che si può), ch'io voglio a voi, come ad amici, far palese qual idea m'abbia formato dell'avvenutomi. Conciossiachè, o giudici (giacchè giudici chiamando voi, vi do il vero nome, che vi compete) ammirevol cosa fu quella ch'oggi m'accadde. Poichè laddove il mio solito divino spirito di presentimento per tutto il tempo passato mi si faceva così spesso sentire e mi inspirava la più gagliarda ripugnanza nelle più piccole cose ov'io fossi per commettere checchessia di men che buono per me; ora poi che mi trovo nel frangente che voi vedete, e che dalla maggior parte si reputa il sommo dei mali, ora, dico, questo divino spirito non mi diè segno d'alcuna sorte, non mi fe'sentire verun ribrezzo nè all'uscir di casa stamane, nè all'entrare qui nella Corte di Giustizia, nè ad alcun passo del mio discorso. Pure in altre occasioni più volte m'accadde di sentirmi interrompere a mezzo il ragionamento, e stornarmi dal continuarlo; ma nell'affare presente, checchè io m'abbia fatto o detto, la voce interna non mi diede il più picciolo indizio di opposizione. Qual degg'io dunque pensare che sia la cagione di questo? Io ve la dirò. È assai verisimile, o giudici, che quanto adesso m'è accaduto non sia che un bene; e che la sbagli grandemente chiunque di noi s'immagina che sia così gran male il morire. Quanto a me basta a persuadermene questo argomento, che se non fosse un bene ciò che oggi doveva accadermi, non è possibile che il mio interno ammonitore non me ne avesse col solito presentimento avvertito. Ma interniamoci ancor di più nella cosa, onde apparisca quanto sia ben fondata la mia speranza, che la morte sia un vero bene. Perciocchè è forza che sia l'una delle due senza più; o la morte è una total privazione di senso, ed appunto un nulla; o, com'altri dicono, è come un passaggio ed una trasmigrazione dell'anima da un luogo all'altro. Ora s'è vera la prima, se la morte spegne ogni senso, ed è simile a un placidissimo sonno non turbato da sogno di alcuna sorta, parmi che dessa abbia a riputarsi un vero e mirabil guadagno (42). Conciossiachè se alcuno dopo aver goduto una notte così tranquilla, senza sogni, senza inquietudini, mettesse dall'altra parte al confronto di essa tutte le altre notti, e i giorni tutti ch'egli passò, poi tutto ben considerato volesse dire con buona fede quanti giorni, e quante notti abbia nella sua vita vissuto meglio e più dolcemente di quella tal notte medesima, porto credenza, o giudici, che non pur un privato, ma lo stesso gran re (*a*) troverebbe così pochi giorni più riposati e felici, che gli sarebbe assai facile l'annoverarli (43). Se dunque la morte è qualche cosa di simile, dee credersi, lo ripeto, un guadagno; stantechè finalmente l'intero tempo altro non è che una notte continuata. Che se poi morire non è che un passar di qua ad altro luogo, s'è vero quel che si dice, esservi sotterra il ritruovo di quanti usciron di vita, qual maggior bene può immaginarsi di questo? Poichè se col passar all'Inferno, scappando dalle man di coloro che qui si spaccian per giudici, si trovano quelli che giudici son veramente, e che, siccom'è fama, anche colaggiù amministrano un'incorrotta giustizia, quali sono Minosse, Eaco, Radamanto, e Trittolemo (*b*), e quanti altri fra i Semidei menarono la vita de'giusti, parvi egli che non debba esserne fortunatissimo il cambio? A qual prezzo poi non pagherebbesi il poter convivere con Orfeo, con Museo, con Esiodo, con Omero (*c*)? Io per me, se questo è vero, torrei di morire non una volta ma mille. Ma qual non sarebbe la mia fortuna di scontrarmi con Palamede, e con Ajace di Telamone (*d*), e con altri antichi che quassù furono vittime dell'ingiustizia! Con

(*a*) Il re di Persia.

(*b*) È noto che i tre primi erano figli di Giove e per la loro giustizia furono creduti degni d'esser i giudici dei morti. Trittolemo favorito di Cerere dicesi che fosse il primo a divulgar fra gli Ateniesi le leggi di queste Dee. Una di queste citata da Porfirio ordinava di non offerire agli Dei se non se i frutti della terra.

(*c*) Orfeo e Museo poeti Teologhi si tenevano per profeti e persone sacre. Esiodo ed Omero erano i padri della sapienza.

(*d*) Palamede, il più giusto de'Greci al tempo della guerra di Troja, lapidato dall'esercito come traditore per una perfidia d'Ulisse. Ajace che s'uccise da sè per l'ingiusto giudizio dei Greci nella sua contesa con Ulisse per l'arme d'Achille. Sembra però che Aristide esiliato e Milziade morto in prigione avrebbero fatto miglior compagnia a Palamede che il furioso Ajace, che quasi giustificò i giudici colla pazzia dell'ammazzati.

qual compiacenza vorrei confrontare le mie colle loro avventure: e quanto sopra tutto non mi riuscirebbe piacevole il passar le giornate interrogando ed esaminando quei di laggiù, come già feci con questi, per conoscere chi sia daddovero sapiente, o se per avventura ci sia taluno anche lì che si creda tale senza esserlo (a). E chi mai non si terrebbe avventurato di poter esaminare a sua posta l'eroe che condusse a Troja così grand' oste (b), o quell' Ulisse, o quel Sisifo (c), o tanti altri uomini e donne famosi nell' antichità? A me certo il conversare, e l'intrattenermi con loro sembra una felicità inestimabile. Nè quì ci sarà pericolo che questo esame debba fruttarmi la morte, giacchè, s'è vero quel che di loro si dice, oltre all' essere in tutto vie più felici di noi, sono anche per giunta immortali. Quindi voi pure, o giudici, dovete incontro la morte armarvi di bella e ben fondata speranza, tenendo ferma nell' anima questa sola importantissima verità, che all' uomo giusto nè in vita nè in morte non può accader verun male; e che gli Dei nol perdono in alcun tempo di vista. Di fatto ciò che m'avvenne non è certamente effetto del caso: ed io son convinto che il meglio per me sia il morire, e liberarmi dagl' impacci di questa vita. Quindi è che la mia Voce non mi fè sentire abborrimento o ribrezzo d' alcuna sorta: e quindi è pure che nè con chi mi condannò, nè con chi m'accusò non ho rancore nè astio; tuttochè essi nol facessero ad oggetto di farmi un bene, ma col pensiero di nuocermi, di che forse avrei soggetto di risentirmi. Io però in luogo di questo mi rivolgerò a pregarvi sol d' una grazia. Quest'è, Ateniesi, che qualora i figli miei fatti adulti mostrino di apprezzar o le ricchezze, o qualsivoglia altra cosa più che la virtù, piacciavi di gastigarli, molestandogli appunto a quel modo ch'io già ho molestati voi stessi (44); e se si tenessero per d'assai essendo da nulla, abbiate cura di rinfacciarnegli, come io osava rinfacciar voi, e di farli arrossire della trascuraggine loro di non attendere a ciò che importa, e della falsa loro opinione di essere quel che di fatto non sono. Se così farete, il padre, e i figli avranno ugualmente a lodarsi della vostra equità. Ma egli è ormai ora che ce n' andiamo ciascheduno dal suo canto al nostro destino, io a morire, voi a continuar nella vita. Chi di noi vada al suo meglio non c'è uomo al mondo che 'l sappia; nol sa che Dio (45).

(a) Ciò è detto per ischerzo. L'altro mondo è il paese della verità, e della cognizione di sè stesso.

(b) Se Agamennone era quello che ci dipinge Omero egli non potea generar gran sospetto di sapienza. Pure il Capo di un' armata composta di tanti principi uguali a lui non potea tenerla unita e concorde per dieci anni senza un gran fondo di prudenza

(c) Sisifo era celebre per quella sottigliezza d' ingegno che degenera assai spesso in astuzia, e colla quale è comunemente confusa dagl' idioti e dai semplici. Il suo nome divenne il distintivo di tutti gli uomini scaltri e malisiosi. Quindi Eschine chiama Demostene un Sisifo. Ulisse che discendeva da costui, partecipava in ogni senso de' suoi talenti.

OSSERVAZIONI

(1) Se quest' Apologia voglia considerarsi come un componimento Oratorio, il pregio più singolare dell' autor suo si è d'aver sacrificato tutto il vistoso dell' eloquenza alla squisita rappresentazione del suo modello, e d'aver saputo conciliare la massima grandezza del sentimento colla massima semplicità. Questa non è propriamente una difesa giudiziaria, ma una pacatissima conversazione. Il discorso di Socrate spira, se lice il dirlo, quella stessa fisonomia d' innocenza e bonarietà, ch' era impressa nella sua vita. Ogni uomo ha il suo linguaggio, ma questo è affatto diverso nello stato tranquillo, e nei tumulti delle passioni violente. Or qual passione più grande del timor della morte? Pur una tal idea non fa la menoma alterazione nel linguaggio di Socrate. Questa terribile prospettiva non lo accelera, non lo contorce, non lo atteggia diversamente, non lo anima punto di più. Socrate era nel suo stile sedato, uniforme, prolisso, semplice sino alla bassezza: frequenti interrogazioni, induzioni sottili, moltiplicità faticanti d'esempj, comparazioni volgari formavano il corpo del suo discorso, a cui comunemente serpeva per entro la più delicata ironia. Tutti questi caratteri dominano nella sua difesa,

benchè tutti non giovassero alla sua causa. Quindi ciò che in altro caso avrebbe potuto esser, o sembrar difetto, in queste divien finezza e virtù. Egli è quel Socrate stesso che nella rotta di Dellio perseguitato dai nemici, non fugge, ma passeggia tranquillamente. Si riformi lo stile di quest' Apologia, vi si tolga tutto ciò che par difettoso, vi si sostituiscano le bellezze più sensibili dell' eloquenza, si vedrà che non può farvisi la più picciola alterazione senza guastare o smaccare alcuno di quei tratti caratteristici che rendono Socrate il più singolare degli uomini. Sia esso più breve e più rapido, mostrerà più d' arte che di natura (giacchè questa presenta le idee, quella i resultati e 'l compendio); più vibrato ed energico vorrà colpir con più forza; più sentenzioso, e vago d' imporre, più sublime, vuol far pompa di grandezza: svilppi di più il suo sistema, offenderà la prudenza: si giustifichi con più accuratezza, fa troppo onore all' accusa; con più calore, il pericolo lo turba o lo agita; con più sarcasmo, è irritato cogli avversarj e vuol vendicarsi: in somma gli si aggiunga qualunque pregio, esso n'ecclisserà un altro più grande; l'autore sarà Cicerone, Demostene, Rousseau, Thomas, Voltaire, non sarà Socrate. Seneca il Retore chiama questa Apologia non degna nè del difensor, nè del reo: ma l' anima d' un declamatore non è fatta per sentir l' eccellenza di questa negletta e pedestre sublimità. Montaigne rilevò perfettamente il carattere di quest' Apologia con un' espressione la più profonda e più giusta, chiamandola un' *Aringa puerile d'una altezza inimmaginabile.*

(2) Tutti i popoli nello stato di rozzezza attribuirono i fenomeni della natura all' influenza immediata d' una qualche Divinità. Era questa la spiegazione più comoda, e la più appagante. Questa è l' origine delle favole, e le favole altro non sono che la prima filosofia teologica delle nazioni. Quindi allorchè alcuni ingegni più sagaci dieronsi a cercar nella natura medesima le cause di questi effetti, il popolo se ne scandalizzò gravemente; e fisico e irreligioso parve lo stesso. La conseguenza era naturale e legittima. Se il fulmine non è che lo scoppio d'una materia accensibile sparsa per l'aria, non è più Giove che lo scagli: se il tremuole è l' effetto d' un vento imprigionato, o d' un Vulcano sotterraneo, non è più Nettuno che scuota la terra col suo tridente. La fantasia e la divozione ci perdevano ugualmente in queste spiegazioni inanimate ed audaci. Ma quel ch' è più, l' amor proprio nazionale ne restava umiliato e avvilito. Nel sistema Mitologico tutta la nazione era filosofa; il più idiota del volgo era un Galileo, un Cartesio. In quello della fisica, la filosofia diventava un arcano di pochi iniziati, il resto non era che una greggia di stupidi. Come riparar questo colpo? Il modo è pronto. Tutti i Fisici indistintamente s' abbian per Atei. La loro scienza divien tosto un' assurdità, e l' ignoranza è vendicata.

(3) Socrate ben sapeva che tutto era già concertato, e che si voleva e avvilirlo, e perderlo. Egli perciò non potea dubitare dell' esito di questa causa. Questa è una ragione di più della negligenza che regna in questa difesa.

(4) Ecco un esempio di ciò che s' è già osservato nell' Introduzione, vale a dire che Socrate per depurar senza scandalo le idee religiose, parlando della Divinità usava il numero singolare. Ambedue i numeri erano promiscui alla lingua; ma il plurale era il più comune, e quando gli Ateniesi nominavano Dio, non intendevano che un Dio indeterminato, uno degli Dei, il di cui nome restava fissato dalla circostanza della cosa, o dalla particolar divozione del parlatore. All' incontro Socrate accoppiando sempre al nome di Dio l' idee degne della vera Divinità avvezzava i suoi discepoli a distinguer l' Ente supremo ed unico da quegli spiriti subalterni, o da quegli esseri immaginarj che la superstizione aveva realizzati e fatti partecipi della natura divina. Il vero senso di questo linguaggio; malgrado il passaporto che gli dava la lingua, non doveva scappare alla sagacità dei dottori del Paganesimo; e questo fu probabilmente il primo fondamento sul quale il nostro Saggio fu sospettato di irreligione. Nella morte di Socrate, tragedia moderna di cui parleremo sul fine di queste osservazioni, Aglae pupilla di Socrate favellando con un sacerdote di Cerere nomina occasionalmente l'Ente supremo. *Che sento?* replica tosto il sacerdote, *l' Ente supremo? mia cara figlia non è così che si dee spiegarsi: voi dovete dire gli Dei e le Dee. Guardatevi: io traveggo in voi dei sentimenti pericolosi; e conosco assai bene chi ve gli ha ispirati.*

(5) Non è già che Socrate disprezzasse realmente le discipline e le arti, ch' egli medesimo aveva apprese, ma voleva che si studiassero con una sobrietà giudiziosa, e quanto bastava agli usi della società, che se ne sbandissero le frivolezze, l'ostentazione, lo spirito di sottigliezza e di disputa, e sopra tutto che non si perdesse mai di vista che il primo essenziale studio dell' uomo era l' uomo. Pure l' Autor della vita di Socrate non sa lodare in questo filosofo, di non avere, per un difetto assai comune agli autori di nuovo istituzioni, osservato un giusto mezzo su tal proposito, e di aver parlato delle scienze le più sublimi con un disprezzo sconveniente nella bocca d' un saggio, che doveva più che ogni altro sentirne il pregio. Ma egli lo avrebbe compatito un pe' più se avesse voluto considerare cosa fossero le scienze in quei tempi, e immedesimarsi nei sentimenti di Socrate. Non può negarsi che la fisica e metafisica d' allora non fosse uno studio o chimerico e pericoloso. Sembra che i Fisici si facessero un punto d' onore di spiegar le cose naturali colle sole forze della natura. Il ricorrere alla Divinità sembrava loro indizio di povertà d' ingegno, come quella d' un poeta tragico che introduce gli Dei dalla macchina a scioglier il nodo mal tessuto della sua favola. Questa foggia di pensare, se non guida dirittamente al-

l'Ateismo, allontana per lo meno da quello spirito di religione che facea la base della morale di Socrate. Egli non poteva aver lumi bastanti per conoscer la natura e gli usi d'una fisica più sana in un tempo in cui si mancava d'osservazione, di sperienze e dei soccorsi fortunati del caso, ma ne avea quanto bastava per sentir l'assurdità e i pericoli della fisica del suo secolo. L'applicazione delle Matematiche alla Fisica, e di questa alle arti e agli usi della vita, che forma il vero pregio di queste scienze, era allora pressochè sconosciuta: le speculazioni celesti e naturali non doveano dunque sembrar a Socrate che oggetti di vana e sterile curiosità, atti a fomentar l'irreligione e l'orgoglio. La persuasione che i principj delle cose e il sistema del mondo siano arcani impenetrabili della Provvidenza era molto più opportuna alle viste e ai disegni di Socrate. Ella fa sentir all'uomo l'infinita distanza che passa tra un atomo pensante e l'Autor del pensiero e del tutto, fa che lo spirito tremi di appressarsi al sacrario della Provvidenza, impedisce che si passi dalla curiosità alla baldanza, dalle ricerche alla censura, ispira finalmente per mezzo del mistero quella timida riverenza, quell'ammirazion religiosa, che dispone alla modestia, alla docilità, e alla rassegnazione ai decreti d'una sapienza che deve ben più adorarsi che intendersi. Aveva anche Socrate qualche ragion di temere che la scienza della natura non accessibile a tutti gl'ingegni, lusingando l'amor proprio colla difficoltà dell'intenderla e colla sublimità del soggetto, non ispirasse a' suoi seguaci ed ai loro ammiratori il disprezzo della morale, il di cui studio sembrava a portata anche degl'idioti, e non avea nulla d'abbagliante e maraviglioso. Socrate ciò temendo imitò que' coltivatori che veggendo un arbuscello curvarsi da un lato, lo piegano con forza dal lato opposto, affine che a poco a poco impari a raddrizzarsi da sè. Si perdoni dunque a Socrate un po' d'eccesso in questo proposito che mostra la squisita delicatezza del di lui senso morale, eccesso giustificato dalle circostanze e dal fine, e consoliamoci d'esser nati in un secolo in cui le conoscenze d'una saggia fisica fiancheggiano una religione più illuminata, e nel quale tutte le scienze non tendono che alla perfezion dello spirito e al maggior bene dell'umanità.

(6) Egli nega d'aver fatto il maestro perchè non professava d'esser tale, nè pretendeva d'insegnare, ma di conversar familiarmente cercando il vero insieme cogli altri.

(7) Ecco un saggio della sua delicata ironia. È grazioso a vedere con qual sangue freddo si svaghi nella seguente digressione piacevole, come se non avesse nulla di pressante.

(8) Due questioni si presentano assai naturalmente su quest' Oracolo. 1° Era esso concertato o spontaneo? 2° Socrate ci prestava veramente fede, o fingeva di credervi affine di trarne partito? Quanto alla prima ricerca, il concerto non può sospettarsi rapporto a Socrate. Resterebbe dunque che l'Oracolo si attribuisse a un maneggio di Cherefonte. Ma questi era tutt'altro che Filippo o Alessandro: era egli un uomo del popolo, semplice, oscuro, privo di ricchezze, d'autorità, di tutti quei mezzi che potevano sedur la Pitia, indurla a condiscendere alle sue brame. Non altro dunque può credersi se non che la Pitia stessa, o per dir meglio i sacerdoti che la istruivano, fossero realmente persuasi della sapienza di Socrate, o come s'è accennato nell'introduzione all'Apologia, cercassero di conciliarsi il suo favore con questo Oracolo. L'arditezza dei Fisici cominciava a spaventare i ministri dei tempj. L'autorità di Socrate, uomo la di cui fama era già sparsa per tutta la Grecia, poteva essere d'un gran peso per l'una parte o per altra, e aver non poca influenza sul numero delle vittime, e sulle offerte dei divoti. Una dichiarazione così onorifica era secondo loro un colpo da maestri, un mezzo efficace per attaccar questo filosofo ai loro interessi. Checchè egli pensasse internamente, la gratitudine e l'amor proprio dovevano impegnarlo a sostener l'onore d'un Dio che lo prevenniva con uffizj così obbliganti, nè sdegnava di far i primi passi per invitarlo a questa gloriosa alleanza. Resta a sapersi quel che pensasse Socrate di quest' Oracolo. Molti senza dubbio ameran di credere ch'egli comprendesse perfettamente il mistero, e che lo dissimulasse accortamente, se non per vanità, almeno per trarne profitto, ed avvalorar le sue massime. Ma il carattere di Socrate era troppo nobile e delicato per soffrir che il suo nome divenisse strumento d'un'impostura anche innocente, anche utile, ed egli rispettava troppo la Divinità per abusarne col finger di creder venuta da Dio una risposta ch'ei sapea di certo esser dettata dall'interesse degli uomini. Io non so dunque dubitare che Socrate non credesse con ottima fede che l'Oracolo della Pitia fosse realmente un effetto dell'ispirazione celeste. Questo filosofo religioso, pieno del più dolce entusiasmo, soggetto a tutti i deliziosi e rispettabili vaneggiamenti delle bell'anime, persuaso per l'una parte che l'anima umana abbia una stretta cognazione con Dio, che porti seco nascendo l'impronta d'alcune idee primitive, che nei momenti in cui si trova meno aggravata dal peso della materia senta la sua naturale attività e travegga qualche lampo della scienza dei puri spiriti; convinto dall'altro canto che la Divinità presieda non solo colle leggi generali, ma con una particolare assistenza alle cose umane, e o direttamente, o col ministero de' Genj confluisca al bene dell'uomo, un tal filosofo, dico, doveva esser dispostissimo ad accettar il sistema della divinazione nel senso il più generale di questo termine. Questo sistema anteriore ad ogni istituzione umana, e comune ugualmente alle nazioni barbare e colte, sembra connaturale all'uomo; e se qualche ragionatore può guardarlo con disprezzo perchè originato da una timida curiosità, esige il rispetto dei saggi perchè appoggiato alla base della Provvidenza, e in-

viscerato nella religione medesima. Chi crede un Dio proveggente non può senza contradizione aver ripugnanza di credere ch'ei voglia talora, poichè lo può, palesar la sua volontà, e ammonir l'uomo con voci, e segni, e altri mezzi naturali o straordinarj. Questo è il fondamento delle profezie, dei miracoli, e della stessa rivelazione. Gli Stoici conoscevano assai bene la forza di questo argomento: « Se vi sono Dei, dicevane essi, (Cic. l. 1. de Div. » c. 38.) nè pronunziano agli uomini le cose future, » o non amano gli uomini, o ignorano l'avvenire, » o stimano che all'uomo non importi punto il sa- » perle, o non credono degne della loro maestà il » prenunziarglielo, o non hanno mezzi di farlo. Ma » ed è falso che non ci amino, perchè son bene- » fici e amici dell'uman genere; nè ignorano ciò » che fu stabilito e destinato da loro stessi; nè vero » è che non ci giovi il saper ciò che deve accadere, » sendochè sapendole sarem più cauti; nè possono » creder indegno della loro maestà l'avvertircene, » poichè niente è più divino della beneficenza; nè » mancano ad essi molti mezzi d'istruirci dell'av- » venire: non può dunque stare che vi siano Dei » e non ci dichiarino le cose future; ma gli Dei vi » sono, dunque è forza che le ci dichiarino. » Se questa argomentazione non convince, come credevano gli Stoici, della necessità di celesti avvisi celesti, ella però gli dimostra assolutamente possibili: e Cicerone che vuole indebolirne la forza (de Div. l. 2. c. 49.) noi fa che prevalendosi dell'ipotesi d'Epicuro, e d'altri non-conformisti: segno evidente che la suddetta argomentazione aveva una forza dimostrativa nel sistema del Teismo, di cui Socrate era il campione più grande. Ma si dirà: e che? questo Saggio così famoso era dunque così debole per aver fede alle viscere degli animali, al volar de' corvi, alle quercie parlanti di Dodona, all'antro irrisibile di Trofonio? non sentiva egli il ridicolo, le assurdità, gli equivoci artifiziosi di tante risposte divine? non ravvisava le tante imposture, talor assai grossolane, dei Jerofanti? Qual differenza v'è dunque tra Socrate e la più vil donnicciuola? Risponde ch'egli potea benissimo esser persuaso della massima in generale senza adottarne l'applicazione; nè sposar tutti i varj dogmi della scienza divinatoria, come i fedeli credono ai due testamenti, senza prestar fede ai sistemi teologici di tanti settarj che straziano la ragione e la Chiesa: rispondo che il falso che s'insinuava in questa dottrina e per errore e per frode non toglieva alla dottrina medesima il suo vero fondamentale, come le novelle della leggenda Dorata non provano nulla contro i miracoli che autenticarono il Cristianesimo: che se per toglier la fede ad una dottrina bastasse la mescolanza del falso, non so quante verità resterebbero al mondo, non essendovene forse alcuna, in cui l'ignoranza e la frode non abbia innestato una buona porzione d'errore: rispondo finalmente che Socrate persuaso che la divinità potesse sempre, e volesse talora comunicarsi in qualche modo cogli uomini, avrà riserbato a sè stesso il diritto di esaminare modestamente quando, e come e perchè fosse credibile ch'ella avesse degnato di farlo, e quindi di accettar o rigettar nel suo interno le risposte del Sacrario, e distinguer l'assurdo dal ragionevole, e 'l divinatore dal Dio. È certo che i comandi inumani, i consigli insidiosi, gli Oracoli sanguinarj non avranno trovato presso Socrate nè fede nè connivenza: ma quante all'altre risposte o utili o indifferenti, benchè talora ne conoscesse la vanità e l'artifizio, al par di Vandale e di Fontenelle, si faceva una legge di rispettar la generale credulità radicata nella religione, temendo che nel voler togliere alcune superfetazioni innocenti, non si venisse a crollarne, o ad indebolirne la pianta. Ma per venire al presente Oracolo, esso non avea nulla d'assurdo, nulla che il potesse render sospetto. Non v'era apparenza che la Pitia volesse far la corte a Socrate ch'ella non aveva mai veduto, nè che potesse aver lumi per giudicarlo il principe de' sapienti. Socrate all'opposto avea motivo di credersi grato alla Divinità, di cui egli potea dirsi l'apostolo nel Paganesimo. Qual difficoltà di credere ch'ella potesse degnarsi di decorar il suo campione d'un titolo onorifico, titolo che rendendo giustizia al suo merito gli dava un carattere sacro, autorizzava la sua missione, e conciliava in tal guisa nuovi proseliti alla religione ed alla virtù? Inoltre la lode diretta di Socrate conteneva indirettamente un'istruzione profonda, nè facile ad esser osservata e creduta dagli uomini pieni di soverchia fiducia nelle forze del proprio ingegno. In verità se qualche cosa potea far dubitare di quest'Oracolo, ciò non era se non perchè conteneva una semplicità ed un buon senso, che non erano troppo famigliari ad Apollo.

(9) La voce greca *Sophos*, che si spiega da noi per sapiente, è suscettibile di molti sensi. Sembra che queste termine fosse in origine destinato a rappresentar una certa eccellenza d'ingegno in qualunque genere. Lo stesso valore aveva la voce *Chàcam* presso gli Ebrei; nella cui lingua troviamo gli artefici chiamati *Cachmè leb*, vale a dire *sapientes corde*. Quindi a misura che nei Greci si andò ampliando la sfera delle idee, anche il senso di questo termine si dilatò; e i poeti, gli artisti, i politici, gli uomini scaltri, i dotti e i filosofi sì speculativi che pratici furono indistintamente segnati con queste nome secondo il carattere e la forma di pensare di chi parlava. Quindi è che non è ben chiaro in qual senso la Pitia chiamasse *Sapiente* Socrate, nè Socrate stesso mostra di esserne abbastanza certo. Questa osservazione non è senza conseguenza, come vedremo più sotto.

(10) Troviamo molta differenza nella sposizione di questo Oracolo tra l'Apologia di Platone e quella di Senofonte. In quest'ultima Socrate allega spontaneamente la risposta della Pitia come un testimonio irrefragabile del suo merito, e ciò con una certa aria di jattanza, e come per far dispetto al

malevoli. Nell' Oracolo da lui citato Apollo non si contenta di chiamarlo più sapiente degli altri, ma lo dichiara inoltre il più liberale, il più giusto, il più assennato degli uomini. Alle quali parole avendo i giudici fatto schiamazzo, Socrate soggiunse, che finalmente Apollo fu con lui più parco di lodi che con Licurgo, a cui mentre mettea piede nel tempio disse di non sapere se dovesse chiamarlo uomo e Dio, laddove lui non paragonò egli ad un nomo, ma si contentò di preferirlo di molto agli altri mortali. Prende poscia a giustificar l' Oracolo, esaminando la sua condotta, annovera ad una ad una le sue qualità, si fa un elogio diretto, e conchiude ch' egli potova ben giustamente esser lodato e dagli Dei e dagli uomini. Socrate presso Platone si spiega su queste punto in un modo affatto diverso. Egli non parla di quest' Oracolo se non per necessità, affine di spiegar l' origine delle nimicizie ch' egli si procacciò, e delle calunnie presenti. Prega gli uditori a non offendersi, se parrà che il suo discorso senta alquanto di vanagloria: quando è sul punte di pronunciar la risposta, s' interrompe, e par che non osi di proferirla: l' Oracolo, secondo lui, non gli dà che il titolo di Sapiente, ed egli lungi dal crederseno degne, ne resta sorpreso, ed osa quasi dubitare che Apollo prenda uno sbaglio. In somma questa parte dell' Apologia presso Senofonte è un elogio, presso Platone una storia. Non v' è dubbio che la maniera Platonica non sia più dilicata, più nobile, più degna del nostro Saggio. Non è già che un uomo giuste non possa talora render giustizia a sè, o un uomo grande offeso far sentire ai malevoli la sua grandezza; ma chi loda le sue qualità non le crede abbastanza note, e chi vuole umiliare il suo nemico gli fa l' onere di mostrarsene offeso. Ciò principalmente m' induce a credere che l' Apologia di Senofonte stesa sulla relazione d' Ermogene meriti minor fede che quella del suo collega. Non è impresa da tutti il raccoglier con precisione i sentimenti d' un uomo straordinario, e referirli nella loro espressa natura. Pochi sono i discorsi, anche più comuni, che posti in un' altra bocca non perdano alcuno de' loro tratti caratteristici. L' alterazion d' una frase, la sostituzione d' un sinonimo, una figura aggiunta o soppressa, l' accento istesso cangiato, ne guasta talora tutte lo spirito. Il discorso è come una pasta di creta che si configura diversamente secondo la diversa configurazion degli stampi in cui successivamente si getta. Inoltre ogn' uomo ha il sue modo di sentire o d' esprimersi, o niuno par che si spieghi a dovere se non lo fa alla nostra foggia. Quindi è che nel referir quei discorsi che c' interessano, diame spesso all' idee degli altri il tornio o il color delle nostre. L' uome il più sincero si sorprende più d' una volta in alcuna di queste uffiziose menzogne. Ermogene aveva inteso Socrate citar l' Oracolo, e parlar della sue qualità. È possibilissimo ch' egli abbia creduto che Socrate siasi a un di presso spiegato, o volesse almeno spiegarsi in un modo analogo al suo, e che alterasse la lettera del testo credendo di rilevarne lo spirito. Finalmente Senofonte nel luogo istesso dopo aver riferita la risposta di Socrate, ci avverte che molte altre cose fur dette non solo da Socrate istesso, ma dagli amici che il difendevano. Ermogene nel racconto fatto più mesi dopo il giudizio non avrebbe potuto confondere le parole del filosofo con quelle do' suoi difensori? Certo è che le sue lodi, e il paragone con Licurgo stavano meglio in bocca degli ultimi che in quella di Socrate, che in tutta la sua vita non mostrò mai d' accorgersi del suo merito, non che amasse di farne pompa.

(11) Secondo l' idee comuni non si chiamano sapienti se non i dogmatici, i posseditori d' un sistema di scienza. Così niuno fra noi dice sapiente a un uomo del popolo che pratica i suoi doveri con esattezza, si regola coll' esperienza, e vive tranquillo: niuno chiamava sapiente e nemmeno dotto un Ferracina, perch' era gran meccanico non per teoria, ma per istinto. Socrate non professava le discipline, cercava il vero, ma non credea d' averlo trovate, e intendeva meno di provare che di sviluppar il senso morale; quindi non era, secondo lui, che un *Abnormis Sapiens crassaque Minerva.*

(12) Il testo è più vivo, *e dirgli, vedi tu che quest' uomo è più sapiente di me? e tu dicevi che lo sono io.* Questa voglia di convincer l' Oracolo dà risalto alla modestia di Socrate, ma sembra un po' irriverente verso d' Apollo. Questo sentimento dee supporsi pronunziate colla maggior soavità. Socrate intendeva d' espor l' obietto modestamente affine d' invitar l' Oracolo a spiegarsi meglio: e forse da ciò avrebbe arguito che la risposta non era del Die, ma do' suoi ministri.

(13) Confesso che tutta questa lunga narrazione delle ricerche di Socrate non sa piacermi abbastanza, e mi sento assai disposto a credere che Platone questa volta, come abbiam detto di sopra, e inavvedutamente, o per arte abbia date un giro alquanto diverso alle idee Socratiche, e fatto non meno delle omissioni che delle alterazioni notabili. Che Socrate restasse sorpreso dell' Oracolo di Delfo, che cercasse intenderno il senso, che a tal fine volesse fare il saggio dell' altrui sapere, e confrontarlo col suo, tutto ciò era assai naturale: ma un tale esame dovea poi esser fatte ed esposto così? Io ne dubito. Esporrò le mie ragioni segnendo passo passo il mio testo. Ma perchè si possa entrar meglio nello spirito di questo luogo, e delle riflessioni seguenti, trovo necessario di premettere un' osservazione che sviluppi con più esattezza le idee relative al soggetto. Un Dio dichiarando uno sapiente doveva aver l' idea la più adeguata di questo termine. Ora una tal denominazione non può competere se non a chi sia profondamente versato nella scienza di Die, dell' uomo e della natura. Chi possieda perfettamente questa scienza sublime sarà il sapiente assoluto, il relativo sarà quello che ne partecipa di più, chi poi la conosce male, e non la conosce, o sarà un sapiente falso, o non potrà dirsi sapiente.

Le discipline particolari e le arti sono bensì utili e degne di pregio, non però mai paragonabili alla scienza suddetta: e la conoscenza di esse, è dottrina, erudizione, perizia, non è sapienza. Dai tre rami della scienza del sapiente, Dio non può conoscersi se non quanto basta per adorarlo ed amarlo: la natura ci mostra i suoi fenomeni, lascia scoprire ad ora ad ora le cause prossime, e si presta agli usi della vita; ma l'essenza delle cose, i principj della sua attività, il primo mobile di tutta la macchina sono misterj riserbati a chi la fermò: l'uomo finalmente, composto enigmatico di due sostanze, è ugualmente incomprensibile negli elementi del pensiero e del sentimento, e nelle leggi di questo arcano commercio; ma si lascia conoscere abbastanza per dedurre da' suoi rapporti, da' suoi bisogni, dalle sue naturali tendenze tutte le regole de' suoi doveri morali, e il metodo più certo di procacciarsi quella porzione di felicità, che può appartenergli in questa vita, e di prepararsene una maggiore nell'altra: e siccome la curiosità di sapere non può esserci data da Dio come un irritamento frustraneo, ma come uno stimolo che c'induca a cercar il bene, sembra doversene arguire che la scienza propria dell'uomo sia la morale, come quella che può conoscersi perfettamente, e influisce sopra ogn'altra nel bene dell'umanità. Se dunque l'uomo non è destinato ad altra scienza che a quella che ha relazione col suo ben essere, e il suo intelletto non s'innalza di molto sulla sfera dei particolari e dei probabili, se al di là non ha che barlumi e traveggole, ne risulta, che chi trascura la morale, chi la pospone agli altri studj, chi la perverte, chi si vanta di aver in pugno la scienza universale, chi non sa dubitar di nulla, merita tutt'altro nome che di sapiente. Da ciò pure ne segue che due possono dirsi le specie della sapienza: l'una positiva e contemplativa, che sta nel conoscer il vero, e che nella sua pienezza non s'appartiene che a Dio: l'altra negativa e pratica, propria dell'uomo, che consiste nel guardarsi dall'errore, nel dubitar saggiamente e delle cose, e di sè, e nel dedicarsi principalmente allo studio e all'esecuzione de' suoi doveri. Era poco degno della grandezza del Dio il decidere della maggiore o minor dottrina d'un uomo, se non ad oggetto d'insegnare una verità utile e poco nota, quale appunto era questa. L'aggiustatezza di Socrate glie la facea travedere, ma non poteva esserne certo. In tal disposizione di spirito sente che a Delfo vien dichiarato sapiente. Egli corre tosto col pensiero alla sapienza positiva; e non trovandosene fornito abbastanza non sa che pensare, e pende a credere che l'Oracolo contenga un senso misterioso e istruttivo. Per chiarirsene risolve di scandagliare la dottrina di tutti quelli che avevano fama di sapienti, e farne un confronto colla sua. In tal guisa verrebbe egli a conoscere distintamente i caratteri della vera e della falsa sapienza, saprebbe con precisione in che e perchè avess' egli meritato gli elogj del Dio, e certo dell'intendimento di esso cercherebbe di profittarne, illuminando gli altri, e perfezionando sè stesso. Questo era lo spirito che doveva guidar Socrate in questa ricerca. Vediamo ora se dal discorso di Platone apparisca ch'ei ne seguisse esattamente la scorta.

(14) Secondo ciò che s'è detto sembra che i primi passi di Socrate dovessero rivolgersi ad un fisico o metafisico di que' tempi: sì perchè questi professavano appunto quella sapienza positiva di cui parlammo di sopra, sì perchè le loro dottrine esposte sempre con sicurezza dogmatica fomentavano la baldanza dell'ingegno umano, e sopra tutte indebolivano i principj della religion naturale. Socrate attaccando questi andava direttamente al suo fine, poichè convincendoli d'ignoranza o d'errore, oltrechè toglieva a loro un'autorità pericolosa, veniva anche ad assicurarsi del vero senso dell'Oracolo; stantechè se costoro non potevano realmente dirsi sapienti, niun altro dei dotti poteva chiamarsi tale; laddove lasciando questi in disparte, tutte le ricerche di Socrate erano vane, anzi restava luogo al sospetto, ch'egli non avesse voluto misurarsi coi fisici per non trovar alcuno che fosse in fatto più sapiente di lui, e per goder impunemente dell'impostura di quest'Oracolo. Ad onta di ciò Socrate non ne fa parola, e gli lascia in pace, ma si rivolge invece a scandagliar i politici. Questo esame benchè, come s'è detto, non fosse il primario, era però utile ed importante. Un politico potrebbe a ragione credersi d'esser creduto sapiente, se possedesse la scienza della vera legislazione, dell'educazion nazionale, e l'arte di render felice la società. All'incontro la sua sapienza sarebbe falsa e dannosa, se non pensasse che ad ingrandir la nazione per qualunque mezzo, se desse il nome di scienza di stato ad un sistema di frodi, di bassezze, d'insidie, se credesse d'aver fatto assai promovendo il commercio e le arti, e rendendo i suoi cittadini ricchi e potenti, senza curarsi di renderli costumati e virtuosi. Si sarebbe aspettato dall'esame di Socrate di veder sviluppati i principj della vera e della falsa politica, e l'esame sarebbe stato utilissimo. Di tutto ciò presso Platone non si trova nemmeno un cenno. Socrate non fa che dirci che il politico si credeva sapiente, ma non lo era. Ma siccome egli non ha mai definito quel che sia la sapienza, nè spiegato le sue idee su tal proposito, nè accennato per qual capo il politico si arrogasse il titolo di sapiente, nè com' egli si fosse accorto della sua falsa pretesa, così tutto resta equivoco, il giudice non è illuminato, l'asserzione sembra gratuita, e la buona fede di Socrate non va esente da qualche sospetto.

(15) Dai politici Socrate passa ai poeti. Ma questi potevano mai esser creduti sapienti? Questo non sarebbe un problema ai tempi nostri, ma poteva esserlo allora in Atene. I poeti erano stati i primi maestri del mondo. Gli antichi sofisti, vale a dire i filosofi, s'erano formati sulle opere di Omero. Questo aveva presso i Greci un'autorità quasi più

che umana. Inoltre i poeti erano i custodi delle tradizioni mitologiche o sia religiose, ed avevano stretta colleganza coi sacerdoti. I drammatici presentavano sul teatro nelle loro favole lo spettacolo delle passioni, e le loro sentenze espresse con armonia e con forza influivano sulla credenza e sul costume della nazione, che aveva un trasporto furioso per tutti i professori di quest' arte incantatrice, e li venerava come superiori di molto agli uomini, e privilegiati dal cielo. Una tal idea poteva renderli pericolosi, col dar un' autorità pressochè sacra a molte novelle scandalose intorno gli Dei, a molte favole assurde, ed avvalorar qualche massima perniciosa al costume. Era dunque prezzo dell' opera il far distinguere il loro pregio reale da quello che vi aggiungeva la prevenzione, e il levare al loro credito ciò che poteva avere qualche conseguenza pregiudicevole. Ma per far ciò doveasi prima distinguere la facoltà poetica dalle cognizioni dei poeti, mostrar che la prima non potea dirsi sapienza, ma dono di natura perfezionalo dall' arte, e che il titolo di sapiente non potea competere ai poeti, se non per le conoscenze che avevano altronde, e di cui facevano uso ne' lor poemi. Quindi avrebbesi dovuto esaminar la scienza mitologica comune a tutti, e la morale particolar dei drammatici. Socrate non fa veruna di queste separazioni, non tocca punto le favole, mette tutti i poeti in un fascio, unendo i ditirambici ai tragici: e qual è la sentenza ch' egli ne dà? che su i loro componimenti qualunque altro ne parlava meglio di loro stessi. Non s' intende abbastanza se ciò si riferisca alle cose da loro dette, o al modo di esporle secondo i canoni della poetica: ma in qualunque senso voglia prendersi, il giudizio è strano, e poco degno del buon senso di Socrate. Come può credersi che i più celebri poeti non intendessero la teoria della loro arte? che l' autor d' Edipo non conoscesse i pregj d' una esatta tessitura drammatica? che il patetico Euripide movesse le lagrime a caso, e incantasse tutti gli spettatori senza sapere egli medesimo come avesse prodotto in lor questo effetto? o chi potrà immaginarsi che il saggio Sofocle, come lo chiama Demostene, ed il medesimo Euripide, quello le di cui tragedie piene di tratti filosofici erano onorate della presenza di Socrate stesso, non sapessero ragionare sulle sciagure della vita, sulle vicende della fortuna, sugli effetti delle passioni, e sulle altre cose che formavano il soggetto dei loro drammi con più fondamento del comune dei loro uditori? Socrate aggiunge che i poeti non parlano per alcuna scienza, ma per entusiasmo, appunto come gl' indovini, che dicono anch' essi molto buone cose senza sapere quel che si dicano. Ciò potrebbe tollerarsi quanto ai ditirambici, di cui tutto il merito non consisteva che in un aggregato di termini ampollosi e bizzarri, ed in un estro degnissimo del loro Dio: ma quanto agli altri si crederà senza pena che l' entusiasmo spoglio di scienza farà più presto cento pazzi che un sol poeta. So che questa è a un di presso la stessa idea che trovasi sostenuta da Socrate nel dialogo Platonico intitolato l' Jone: ma l' oggetto di quel dialogo non è che di burlarsi d' un vantatore ignorante; laddove qui si tratta di parlar con precisione e con verità. Osservo inoltre che Socrate dà ai poeti molto più di quel che loro non toglie. Egli non li vuol sapienti per farli divini, poichè l' invasamento divino è appunto il senso della voce entusiasmo. Questo non sembra il mezzo più atto a guarir i poeti del loro orgoglio, e il popolo della adorazione che avea per essi. Conchiudiamo che questa parte di discorso non serve punto all' oggetto, e pecca per poca esattezza d' idee, e mancanza di verità.

(16) Chi avrebbe sospettato che dovesse cercarsi un sapiente nella sfera degli artefici? Non è questo un *batter la campagna*, come dicono i Francesi, sviandosi fuor di cammino? Il bello è che Socrate a questi soli fa quell' onore che ha negato ad ogni altra specie di dotti, e confessa che questi erano nelle loro arti molto più sapienti di lui, giacchè egli non s' intendea nè punto nè poco delle loro cose (confessione poco sincera, giacchè abbiam veduto che Socrate passò tutta la gioventù esercitando la scoltura, e vi fece anche opere di molto pregio): comunque sia è visibile ch' ei dà il nome di sapienza ad ogni specie di cognizione, di sperienza, e d' abilità anche meccanica. Vedremo che questo principio rovina il suo ragionamento, e ne guasta affatto le conseguenze. Intanto basti osservare che l'Oracolo in tal guisa si sarebbe intromesso a decidere una sfida letteraria, un problema accademico, piuttosto che ad insegnare una verità interessante e degna di lui; e questa decisione medesima è incongruente. Poichè se qualunque dotto, e un artista medesimo può dirsi sapiente, chi manca di quella cognizione non potrà mai credersi il più sapiente degli altri. Ma egli soggiugne che per esser valenti artefici costoro si credevano conoscitori anche di cose più rilevanti e più grandi. E bene: questo vuol dire ch' essi erano sapienti in un genere, ignoranti e vani in un altro. Socrate non peccava del loro vizio, ma era però spoglio della loro virtù. Essi avevano una qualche sapienza, ed egli nessuna: come dunque potea chiamarsi il più sapiente degli uomini? La definizione della sapienza, la distinzione di questa dalla dottrina, dalla perizia, dall' arti, i gradi del pregio di ciascheduna, e le altre idee preliminari da noi stabilite di sopra potevano sole autorizzar il ragionamento di Socrate, il quale senza queste manca di fondamento, e dà luogo alle contradizioni e agli equivoci.

(17) Eccoci alla gran conseguenza e al frutto morale di tutte queste ricerche. Dio solo è sapiente, la sapienza degli uomini è poca cosa, anzi nulla, e quello ne ha più degli altri, il quale a guisa di Socrate sa di non averne nessuna. La dottrina è nobilissima: ma è poi ella ben dedotta dalle premesse, e non avrebbe forse bisogno di restrizioni e d' aggiunte? Esaminiamola a parte a parte. *Dio solo è sapiente:* nulla di più vero se si tratta della

sapienza propriamente detta, vale a dire della scienza universal delle cause; ma se sotto questo nome si comprendono anche le dottrine e le arti, come sembra che faccia Socrate, la proposizione è falsa, e ridicola; poichè ne risulterebbe che Dio fosse il solo poeta, il solo pittore, il solo musico. *La sapienza umana è poca cosa, anzi nulla:* essa è nulla precisamente paragonata colla divina, pressochè nulla rispetto alle prime cause, e ai principj; ma non è poi nulla quanto alla scienza degli effetti, delle cause prossime, delle proprietà sensibili e delle loro applicazioni, che formano i principj, e la norma direttrice delle arti; non è nulla nella dottrina dei costumi e delle leggi dedotta dai rapporti umani e dal sentimento innato del bene; non è finalmente nulla in tutto quel complesso di conoscenze che si fondano sopra fatti certi, sopra osservazioni sicure, sopra idee adeguate e distinte, e che servono ai bisogni reali degli uomini, e agli usi pratici della vita. *Quello ha più sapienza di tutti che come Socrate sa di non averne nessuna.* Non vi è dubbio che chi si crede posseditore della sapienza propriamente detta, come furono e sono i fabbricatori dei sistemi fisici e metafisici, mostra assai meno di buon senso d'un uomo del comune che sa di non sapere quel che non può umanamente sapersi. Ma chi da ciò volesse dedurne che non vi è assolutamente veruna scienza, come sembra inferirne Socrate, sarebbe autore d'un scetticismo ugualmente assurdo, e forse più pericoloso del dogmatismo degli altri. Socrate non era ingenuo se voleva spacciarsi per un assoluto ignorante. Il fatto lo smentiva innanzi agli altri e a lui stesso: egli non era digiuno nè delle discipline nè delle arti: conosceva a fondo la morale, e possedeva superiormente la logica, giacchè con essa confondeva i più agguerriti sofisti. Del resto il senso dell'oracolo non sembra nè ben dedotto nè vero. Ma quando ben le fosse, che pro? È forse una notizia consolante, una verità utile, una rivelazione degna di un Dio il dichiarare a tutti gli uomini che sono un branco d'ignoranti senza aggiungerci nulla di più? Quest'è un avvilire il loro amor proprio senza migliorare il loro cuore, un renderli stupidi o inerti senza farli nè più saggi nè più felici. Parmi che a questa conclusione, anzi a tutto questo discorso, manchi la parte la più essenziale, quella che doveva essere l'oggetto principale del Dio, e delle mire di Socrate. Per soddisfarvi esattamente, il senso dell'Oracolo doveva a un dipresso interpretarsi così: « Mortali, apprendete che la vera sapienza, la » scienza delle cause, non s'appartiene che a Dio, » conoscete le vostre forze e cessate di perdervi » in audaci e pericolose speculazioni. Dio non con» cesse all'uomo che la porzion del sapere neces» saria e corrispondente a' suoi bisogni, ed a' suoi » rapporti. Profittatene modestamente, fatene uso, » coltivate le cognizioni e le arti, ma non vi cada » in pensiero di confonderle colla sapienza: guar» datevi dall'orgoglio, e dall'errore, e fate che » una saggia dubbiezza v'accompagni in tutte le » vostre ricerche; sopra tutto ricordatevi che ogni » studio è vano se non serve a perfezionar il cuo» re, e a dirigerlo alla virtù. Conoscere squisita» mente i suoi doveri, amarli, praticarli: ecco la vera » scienza, la scienza essenziale dell'uomo. Socrate » la pensa appunto così. Sa che la sapienza non è » per lui; cede pressochè a tutti il pregio della dot» trina; la sua sola scienza, anzi il suo unico studio » si è quello dell'onestà. Quest'è che lo rende il più » sapiente degli uomini agli occhi d'Apollo. Ognuno » può esserlo al par di lui, ascoltatelo, imitatelo. » Un tal discorso sarebbe stato istruttivo ed utile, avrebbe tolto ogni equivoco, e giustificato pienamente le idee e la condotta di Socrate. Senza questo potrebbe sembrare che i suoi esami avessero per oggetto piuttosto una maligna curiosità, che una ingenua ricerca del vero, e più d'uno può esser tentato di prender la sua eccessiva modestia per un raffinamento di squisitissima vanità.

(18) L'occuparsi nell'insegnare agli uomini le utili verità da me sopra espresse, potea giustamente chiamarsi un atto d'omaggio al Dio che mostrò col suo oracolo di volerle render pubbliche per ammaestramento comune, e il trascurar tutte le sue cose per consacrarsi a diffondere le massime della virtù, sarebbe stato un tratto di zelo apostolico, che meritava gli elogj e la riconoscenza di tutti gli uomini. Ma dov'era l'omaggio, dove il merito nell'affrontar quello e questo, come par che facesse Socrate, e dir in faccia a ciascheduno che egli era un solenne ignorante? In verità se Socrate non faceva altro uffizio che questo, gli Ateniesi dovevano essergli ben poco grati della sua povertà. Questo è ben il caso del detto: *Cur quis non prandeat hoc est?*

(19) Codesto smascheramento dei falsi sapienti è un tratto ufficioso del traduttore, affine di rettificare il suo testo, che porta solo *si compiacciono di udire com' io convinca gli uomini.* Sarebbe però stato prezzo dell'opera il far qualche distinzione tra uomo e uomo, errore ed errore. Di fatto se l'uomo persuaso del suo sapere aveva qualche opinione erronea in materia di morale e di religione, s'egli era un prosuntuoso insolente, un impostore un corruttor della gioventù, ben convenivasi al zelo di Socrate di levargli una autorità perniciosa con lo smascherarle e umiliarlo in faccia del pubblico. Ma se il suo inganno era innocente, se cadeva sopra studj ed arti indifferenti al bene dell'uomo, se egli s'ingannava con buona fede, se chiudeva modestamente il suo errore dentro di sè, era forse atto di umanità lo svergognarlo pubblicamente? Non dovevasi piuttosto ammonirlo dolcemente in privato, o non era ancora meglio lasciarlo in pace? Con lo stesso diritto poteva Socrate arrestare chiunque scontrava per via, e rimproverar all'uno d'esser deforme, all'altro sgraziato nel portamento, a un terzo tedioso ed insipido nel favellare. Il gran difetto di questo discorso si è di non far mai

distinzione, eccezione o restrizione d' alcuna sorta. Qui certo non v'è aicun cenno che distingua l'ammonizione giusta dalla censura pedantesca, e indiscreta. Nè tampoco parmi degno della delicatezza morale di questo filosofo il far questo siudicato universale alla testa d' una truppa di giovinastri, che godeva, come io attesta egli stesso, dell'umiliazione altrui, e abusando del suo esempio si addestrava ad attaccar quello e questo, e ad imbarazzarlo. L' irriverenza ai più vecchi, il disprezzo d'ogni autorità, lo spirito di censura che così spesso è affratellato colla malignità e coll' invidia, quel di cavillo che risulta dall' impegno pubblico di convincere, l' insolenza e l'orgoglio che sono le conseguenze della vittoria, non sono forse vizj per lo meno ugualmente perniciosi della vanità o degli errori di qualche dotto, e un predicator del costume non dee forse aver cura di tener a freno la petulanza troppo comune alla gioventù? Con queste omissioni troppo essenziali, ed in questa inesattezza d' idee, non è facile il ravvisare quel candore ingenuo, quella umanità delicata, che formavano il carattere dominante di Socrate. Tutte queste osservazioni m'inducono a credere che i dubbj intorno all' Oracolo, le ricerche, e gli esami siano realmente di Socrate, di cui rappresentano esattamente le maniere e lo spirito, ma che il metodo e l'esposizione degli esami suddetti appartengano quasi del tutto all'interprete. Platone non era uomo tanto esente dalle passioni umane, tanto insensibile alla gloria letteraria, quanto il suo maestro. Egli era alternamente scettico e dogmatico, secondo che più giovava all' interesse della sua gloria. Agguisa di quei legislatori che si credono sciolti dalle loro leggi, negava che vi fosse scienza, facendo tacitamente un' eccezione al suo dogma rispetto a sè. Dovendo adunque far parlar Socrate su tal proposito, modifica le di lui idee in guisa che si accostino alquanto alle proprie, e servano alle sue mire. Fa che Socrate risparmi i fisici, perchè vuol sognar impunemente, e formar anch' egli il mondo a suo grado; che non attacchi i professori delle discipline, perchè egli pure è aritmetico, geometra, astronomo, e non ha voglia di screditar le sue merci; si rivolge piuttosto a censurar i poeti, i politici, e gli artisti; lascia agli ultimi qualche lode perchè non gareggiano in verun conto con lui, schernisce i primi, specialmente i ditirambici, e i tragici, perchè essendosi da giovine esercitato in questi due generi di poesia con poco successo, non gli dispiace di umiliar quelli che brillavano d' una gloria a lui non concessa; disapprova finalmente i secondi, perchè non aveva luogo di sperare che adottassero il suo piano di repubblica, e il suo codice legislativo. Platone o si scordò o trascurò le distinzioni e restrizioni necessarie, perchè in quel punto doveva sentir più sè stesso che Socrate, e perch' è difficile che in un dramma l' autore senza avvedersene non parli talvolta in cambio del personaggio.

(20) Se Socrate avesse inteso di far una vera difesa, avrebbe trattato assai male la propria causa. Certo è che questa confutazione non prova pressochè nulla, e mostra più la stupidezza dell' accusatore, che l'innocenza del reo. Ma quando si pensa che un uomo posto in pericolo di morte, potendo vittoriosamente difendersi, ricusa di farlo per tranquillo e nobile sdegno di una illibata coscienza, e solo così per giuoco si batte col suo nemico a colpi di scherma, allora questa confutazione medesima acquista un pregio singolare ed impareggiabile. Socrate presso Senofonte si difende più di proposito, e questo perciò è un altro punto nel quale credo meglio attenersi a Platone che a lui. Questa doveva essere l' opinione di quelli che scrissero non aver Socrate fatto difesa d' alcuna sorta, perchè di fatto la presente Apologia non ha niente d'una difesa giudiciaria. Massimo Tirio lo esalta appunto per ciò con un ragionamento nobilissimo e pieno di filosofica magnificenza, che troverà luogo in altra parte di quest' Opera. Di fatto la virtù avvilisce sè stessa giustificandosi, e le accuse notoriamente false movono a riso le anime grandi. Omero accusato da Zoilo di non esser poeta si sarebbe abbassato a risponderg]i? La vita di Socrate era pubblica, e la sua innocenza troppo visibile; se questa non bastava a difenderlo, che avrebbero fatto le sue parole? Era più difficile di accusar Socrate che di condannarlo. Egli adunque si contenta di smascherar l'impostura di Melito, e di far conoscere ch' egli era mosso a parlare da tutt' altro che da zelo: nel che convien confessare, che la sciocchezza di costui lo servì ancora meglio di quel che potea immaginarsi. Che goffaggine fu mai quella dei nemici di Socrate di opporre a un tal uomo questo mascalzone ridicolo. Dicesi che salito sulla bigoncia facesse una diceria imbarazzata, meschina, colla voce tremante, e la testa bassa, agguisa d'un istrione smemorato che attende soccorso dal suggeritore. La miseria delle sue risposte rende questo racconto assai verisimile. Forse il rimorso avrà reso ancor più stupido questo ribaldo. Convien credere che il fatto stesse realmente così: altrimenti se il carattere di Melito fosse un prodotto dell' immaginazion di Platone, egli avrebbe peccato contro tutte le regole della drammatica, dando un antagonista così sciaurato ad un uomo del merito di Socrate. Quest' era metter Tersite alle prese con Achille: una vittoria così facile toglie tutto il merito al vincitore.

(21) Melito credeva d'aver compito tutto quando avea sciorinata la sua diceria, e non si aspettava d' esser attaccato a corpo a corpo. Egli sapeva che Socrate era formidabile per le sue interrogazioni: ne sente una, e tosto gli si scompiglia lo spirito. Socrate domanda qual sia il buon institutore della gioventù: la difinizione è la tortura dei semidotti, e l'enigma degli ignoranti. Melito imbarazzato dopo lungo silenzio pronuncia così a caso, *le leggi*. Così un pedantuzzo interrogato qual fosse il vero gram-

matice risponderebbe, *l' Emanuele.* Socraie disposte a irar partite da qealunqne risposta segue la strada che gli apre la scioccheria di Melite, e le pressa a dargli i caratteri dell'uomo ch'ei cerca: quegli incapace di rispoedere, con en goffo artifizio tenta di procacciarsi une scampo lesingande la vanità de' suoi giudici: Socrate che conosce l'insidia io coglie al seo iaccie, e lo costringe o a dir una asserdità patentissima, e ad aliesar da sè molte più persone di quelie ch'ei sperava di guadagnare coll' insensate sue lodi: il balordo impacciate da sè stesso non sa como sbrigarsi, e termiea in esa sconcia adulazione universale, ridicola a quegli atessi che ne sone l'eggetto. Cicerone nella sua ieggiadrissima divinazione centro Verre ci presenta una perfetta copia di Melito nel grazioso ritratto cb'ei fa di Cecilio aggirato e confuso dalle intèrrogazieni e dai diiemmi d' Ortensio.

(22) Melti erano i capi d'accusa dati a Socrate su quest' articele, oltre quello della religione. Noi li treviame conservati e confetati presse Senefeute e Libanio. 1° Che Socrate insinuava il disprezzo delle ieggi, diceude esser cosa da stolti il lasciarsi governar dalie fave. 2° Ch'egli aveva allevati Crizia e Alcibiade uomini fatali alla patria. 3° Che insegnava a trascerare i genitori e i cengienti, a non onerar che i sapienti, e lui sopra tutti. 4 La più curiosa e ridicola era l'accusa di parlar con irriverenza de' poeti (ceme se qeesti fossero antori canonici) e di abesar dei lore versi per avvalorar qualche massima perniciosa. Chi crederebbe, per esempie, che gli fosse imputate di approvar qealunque guadagno anche ingiuste perchè lodava il passo d' Esiode:

È bello ogni isvor, soi i'ozio è turpe;

e d'insinuar ch'era lecite di bastonar la plebe, perchè altava talora il leogo d' Omero, ove Ulisse animava i principi colla lode, e castigava i temerarj della canaglia battendoli colle scettro? Gioverà qei di osservare, che ie tutte queste accuse di correzion della gioventù, non si vede fatto il menome cenno d'amori impudici ed infami. Il sileezio di Melite e quei d'Aristefane mostrano ad evidenza, che Socrate era lontanissime da qualunque sospetto di questa colpa, benchè corteggiasse Alcibiade, e si professasse amatore appassionatissime della bellezza. Nulla perciò di più ingiusto della taccia che gli fu data eei secoli susseguenti da quella razza d'uomini troppe numerosa, che non sanno credere negli altri quelle virtù di cui neu si sentono capaci. La purità e i principj dell'amor Socratico furono aviluppati e difesi da Massimo Tirio con quattro eleganti discorsi. Noi abbiame avute occasione di parlar più diffusamente di queste argomento nelle Riflessioni sopra Eschine.

(23) Era qeesta l'accesa la più grave e più imbarazzante d'ogni altra, poich'era ugualmente pericoloso il tacere e il rispondere. Socrate trova il modo di sottrarsi all'uno e all'altro pericolo con graziosa desterità. Egli eon si difende niente meglio, nè più direttamentte di quel che facesse nella prima accusa, con questa differenza, che da quella nee si curava di difendersi esattamente, da questa scbiva a bella posta di farlo. Alcuni però glie le ascriveno a colpa, e vorrebbero cb'egli avesse reso en testimonie più sincero e più pieno alla verità, condannande altamente il politeismo, e sostenendo i principj della religion eaturale. Che pro, dicono essi, che egli li avesse scolpiti nell'animo, se non osava protestarli in un pueto cosi decisivo? questo mode di render omaggio alla Divinità sarebbe stato ben altro che quello di far l'interprete all'Oracolo di Delfo. Non è quesla una contradizion manifesta? come purgarle dal sospetto di viltà, e da quelle d'esser intinto della pece comune? Ma tutta la vita di Socrate depone contro questa opinione, e la merte a cui andava incoetro, pressochè volontariamente, le assolve altamente dalla taccia di timidezza. Non è da dubitarsi che s'egli avesse credute di potersi spiegare apertamente con profitto della vera pietà non lo avesse fatte con tutta l'energia della persuasieae. Ma noi abbiame già esposti nell'Introduzione all'Apologia i principj di Socrate, le ragioni della sua riserva, e la delicatezza del suo metode su questo articolo. Il zelo del bene poteva con sicurezza aver una voce più libera, quando gli spiriti erane già preparati, qeando l'idolatria minacciava rovina, quande il Cristianesimo propagate da ogni parte mostrava il modello del culto più degne della Divinità. Ma Socrate doveva conoscere il see secoie meglio di noi. Nelie conversazioni familiari, in mezzo ad uomini onesti egli avea sempre cercate di far sentire il vero senza che vi fosse bisogne di paiesarie, e di farlo dederre agli altri come ee corollario piuttostochè di stabilirle egli stesso come un teorema. Perchè doveva egli cambiar linguaggie dinanzi a giudiei corrotti, e a eua folla d'ascoltatori ignoranti o maligni disposti a cambiar in veleno anche il farmace? Se però egli non dichiara la geerra alla religion dominante, pure attenendosi al sue metodo si spiega in più d'un luogo con termini assai diversi da quelli dell'idolatria. Così i pochi saggi che assistevano a quel giudizio ieteedevaee abbastanza il vere, e i tristi e gl'idioti non avevano occasioe di spargere ch'egli insegnava l'Ateisme, perchè predicava un Dio senza eome.

(24) Socrate risoluto di non dir nella di preciso intoree la sua credenza, fa eso delle sue favorite interrogazioni, ben persuaso che quel valentuomo di Melito verrebbe a trarlo d'impaccio presentandogli qualche felice scappata. Fingendo adunque di nee intendere abbastanza il senso de' termini della querela (tettochè assai chiari), gli domanda se lo voglia Ateo, e semplicemente novatore. Ue avversarie più scaltro si sarebbe attenete alle parole dell'accusa, e cercando di provarla avrebbe mostraie che qualunque novità in materia di religione era en delitto capitale. Melito che parlava acceso

senza veruna idea esatta nè delle cose nè dei vocaboli, fa un guazzabuglio di tutto, si scosta dal suo libello, e giova all' avversario per la troppa voglia di nuocergli. Questo è lo stile del volgo in tali materie. Quando uno si scosta dalla religion dominante, in qualunque modo sel faccia, è sempre lo stesso. Eretico o empio, Deista, Teista, Ateista, Giansenista, tutto è sinonimo. Non si pensa che ad accumulare i termini ingiuriosi, e se v' è contradizion, tanto meglio: ciò vuol dire che l' empietà di colui ne abbraccia tutte le specie. Socrate colla sua distinzione aveva fatto sentire a Melito che il titolo d' Ateista era più orribile che quello d'Eterodosso: questo basta perchè dia la preferenza al primo, senza pensar se ciò s' accordi colla contestazione della causa. In fondo egli era ben certo di dir lo stesso. Un Dio nuovo, diverso da Giove, Minerva, *eccetera*, non poteva essere che un Dio falso. Dunque non era un Dio: dunque il credere a un Dio particolare, e il non credere ad alcun Dio era lo stesso: dunque Melito era un logico acutissimo, e Socrate fortunatamente si trovava Eretico ed Ateo tutto ad un tempo.

(25) Ben osserva il Dacier che Socrate con questa interrogazione ironica vuol burlarsi degli Ateniesi, che adoravano per Dei le opere inanimate di Dio. Aggiungo che il suo modo di esprimersi serve perfettamente ad ambedue le sue mire. L' interrogazione sembrando autenticar la divinità de' pianeti appaga i superstiziosi Ateniesi, ma l' accento della voce dist-ngue presso i più accorti l' effetto delle parole. Così egli palesa la verità quando mostra di confermar l' errore, e Socrate dice due cose senza dir nulla.

(26) Anassagora era senza controversia il miglior fisico e metafisico de' suoi tempi. Egli aveva il merito singolare d'aver introdotto un'intelligenza distinta dalla materia, e ordinatrice del tutto, quando i suoi predecessori attribuivano il mondo allo sviluppo necessario d' una cieca natura. Sembra che un tal merito avrebbe dovuto conciliargli il favore e l' estimazione di Socrate: pur da varj luoghi di Platone e di Senofonte apparisce ch' ei non era gran fatto contento del suo modo di filosofare. Forse gli sembrava che dopo aver conosciuta la necessità dell'Intelligenza, suprema, non ne sostenesse abbastanza la dignità, facendone pochissimo uso nella spiegazion dei fenomeni, e sottraendo alla di lei giurisdizione molta parte delle cose naturali, di cui alcune attribuiva al Fato, altre al caso, contradizione osservata da Plutarco, e rinfacciatagli da Aristotele: forse rimproverava ad Anassagora di servirsi della Divinità soltanto come d' un principio scolastico atto a sciogliere qualche questione imbarazzata, in luogo di risguardarlo come l' oggetto delle nostre adorazioni, il fondamento della morale, il centro della vera felicità. Forse finalmente non approvava che quel filosofo avesse dedotta l' idea di Dio, com' è probabile ch'ei facesse, da una serie di ragionamenti sottili e mal adattati all' intelligenza comune. Vi sono certe verità che devono essere più sentite che ragionate. L' esistenza di Dio è per così dire il primo vagito della ragione. Se alcuna verità potesse credersi innata, niuna ci avrebbe maggior diritto di questa: e poichè è certo che non è tale, trovandola così universalmente abbracciata, così profondamente radicata nei nostri animi, forza è di credere, che questa idea porti seco una così rapida e luminosa evidenza, che il raziocinio si confonda colla sensazione. Socrate dovea volere che l' esistenza di Dio si trattasse come un assioma incontrastabile, una verità intuitiva, e si appoggiasse sopra quelle ragioni di sentimento che la piantarono naturalmente in tutti i cuori. A che provar una cosa evidente con ragioni meno chiare della cosa che vuol provarsi? L' argomentazione suppone il dubbio e dinvita ad esso. Io credo, anzi sento, l' esistenza dei corpi; quando l' impegni di dimostrarmela, io son tentato di diventar Idealista.

(27) Osservisi che le chiama strane, non empie. Anassagora poteva aver mal ragionato sopra la costituzione fisica del sole e della luna, senza che la Divinità di que' pianeti fosse punto più vera. Difatto Socrate presso Senofonte (Cose Memor. l. 4.) combatte le opinioni di Anassagora con argomenti fisici di pochissima forza, e lo stesso fa nel Fedone parlando del metodo tenuto da quel filosofo nella ricerca delle cause: intorno a che il Bayle ne fa una valida e sensatissima apologia. V. Diz. Crit. Art. *Anaxagoras* note E. R. S.

(28) Egli non lo ha veramente provato abbastanza: provò solo che Melito non lo provò, e questo basta.

(29) Osserveremo per gl' intendenti della lingua greca che nel testo sembra doversi leggere εἰ (*se*) in cambio di μὴ (*non*) il che farebbe piuttosto un senso contrario.

(30) Vediamo presso Libanio che i nemici di Socrate sfiguravano questi sentimenti, e lo accusavano di *favorir l' inerzia, di stornar l' artefice dall' esercizio dell' arte sua, l'agricoltore dal coltivar la terra, il mercatante dal frequentar il mare; e di confortar ciascheduno a guardar il cielo, come se gli alimenti dovessero piovergli di lassù.* Libanio lo difende assai bene, e mostra che Socrate divideva in tre specie i beni dell' uomo. I primi e i più preziosi erano quelli dell' anima, i secondi del corpo, e gli ultimi della fortuna. Egli non insegnava a trascurar alcuna di queste specie, ma voleva che si desse a ciascheduna un grado di cura proporzionato al loro pregio reale.

(31) Questa dubitazione ironica è graziosa ed efficace. Quanto egli ha detto finora sembra che sarebbe stato più a suo luogo posto di sopra, ove rispondeva a Melito direttamente. Pure all' opposto questa collocazione è un tratto di carattere, e fa una bellezza. L' esposizione di queste cose fatta prima diveniva una giustificazione formale, e Socrate sdegnava di farla; qui non è che un semplice racconto fatto per via di conversazione e senza disegno.

(32) Siamo al punto il più controverso ed equivoco della vita di Socrate, dice al suo famoso demonio. Fu questo per molti antichi e moderni platonici un vero demonio tentatore, che gl'induesse a farneticar dettamente. Il buon Ficino ci assicura positivamente che celeste demonio socratico era di natura *igneo*, perchè lo spingeva alla contemplazione delle cose sublimi, e di più ch'era *Saturnino*, perchè lo distoglieva da certe azioni, laddove se le avesse stimolate ad alcune altre, sarebbe stato necessariamente *Marziale:* argomento dimostrativo e palpabile come ognun vede. Suppongo che i miei lettori non saranno punto tentati d'imitar quel Timarco, che si calò nell' antro di Trofonio per saper la verità di questo enigma; e senza specular molto sulla fisonomia e natura di questo demonio, basterà loro di sapere quel che Socrate realmente intendesse per questo nome. Fra i suoi contemporanei, fossero amici e nemici, niuno dubitò ch'ei non parlasse d'un vero spirito: ma i moderni che non amano gran fatto i demonj e hanno a cuore l'onor di Socrate, fanno ogni sforzo per liberarlo dal sospetto d'una semplicità, secondo loro, antifilosofica. Il sensato Condillac tronca il nodo in luogo di scioglierlo, dicendo che questa non fu che una tradizione posteriore sparsa da'suoi discepoli, e con buona fede e con arte, e fondata sopra la sagacità di Socrate nel prevedere gli avvenimenti, sagacità che sembrava aver qualche cosa di sovrumano. Il ripiego sarebbe felice; ma per appigliarvisi converrebbe dar una mentita a troppi e troppo autentici testimonj: e dovrebbe credersi che Platone si fosse troppo stranamente abusato del nome di Socrate appenendogli una menzogna in cosa di tal rilevanza, quando poteva esserne convinto pressochè da tutti i suoi coetanei. Credono altri che con questo nome Socrate volesse significare il fior della facoltà intellettiva, la parte più spirituale, e per così dire la quintessenza dell' anima, la quale astratta quanto più puossi dai sensi, e raccolta in sè stessa acquista un non so che di divino Ma è difficile di conciliar con questa idea varie predizioni di Socrate riferite da Platone, e da Senofonte, relative a cose contingenti e fortuite, e fuori affatto della sfera dell'intelligenza. Più ingegnosa è la spiegazion dell' Ab. Fraguier, il quale pretende che Socrate non desse i suoi presentimenti, se non come figli della sua opinione, stato medio tra la scienza e l'ignoranza, appunto come i demonj erano spiriti di mezzo fra l' uomo e Dio. Alla finezza di questo rapporto, che ha più del sottile che dell' appagante, aggiunge che il demonio a cui ricorreva non era che un' espressione giocosamente misteriosa dedotta da quel frasario ironico di cui Socrate fece uso tutta la sua vita, affine di attenuar il merito della sua prudenza con mostrar d'attribuirlo a un' ispirazione celeste. Con pace di questo elegante scrittore, non so se a tutti sembrerà, come a lui, che venga ad attenuare il suo merito chi nega a sè stesso il titolo di previdente per appropriarsi quel d'ispirato. Il senso ironico è veramente dello stile di Socrate, ma non so credere che un uomo così religioso osasse farne un uso familiare in un soggetto ove lo scherzo è sempre e pericoloso e irreverente. È permesso di dire una volta con un sorriso non punto misterioso che il nostro buon genio ci diede un qualche suggerimento felice. Questa è una frase inconseguente, a un di presso come quella di cui si servono le madri coi fanciulli, dicendo d'aver un augelletto che le avverte di tutto ciò che fanno e che pensano. Ma l'asserir costantemente d'aver una voce divina che ci ammonisce, e ciò senza verun indizio di scherzo, il continuar a servirsi di questa frase quando si vede che tutti gli ascoltatori la prendono letteralmente, è una specie di soperchieria poco degna della veracità di Socrate, e della sua estrema delicatezza in tutto ciò che s'apparteneva alla religione. Questa mia dichiarazione contro l'ironia stessa farà abbastanza intendere ch' io non credo nemmen degna d'esser confutata l'opinion di coloro, i quali suppongono che il nostro savio, agguisa di Minosse e di Numa, volesse imporre agli uomini con una frode volontaria, affine di dar una sanzion religiosa alle sue dottrine. Il Rollin fa ben poco onore alla sua critica con questa asserzione. Esaminando adunque il carattere di quest' uomo singolare, e ravvicinando tutti i luoghi di Platone e di Senofonte in cui Socrate si spiega su questo articolo, parmi che non altro debba conchiudersi, se non che egli fosse intimamente persuaso di dover alla Divinità que' presentimenti salutari che agguisa d'una voce ammonitrice gli percuotevano l' anima, e ne determinavano la volontà senza la partecipazione dell' intelletto. Nulla di più conseguente in un secolo pieno d'augurj, vale a dire d' avvisi celesti, nulla inoltre di più naturale di questa idea. Molti anche a' tempi nostri sentono di queste voci interne, che voci appunto le chiamano; nè v'è forse alcuno, per quanto voglia vantarsi spregiudicato, che, ove il suo presentimento si trovi parecchie volte avverato, non si senta indotto quasi a suo malgrado ad attribuirlo piuttosto all'azione d'una causa incognita che a una fortuita combinazione del caso. Ora a qual causa, secondo i principj di Socrate, potevano meglio riferirsi questi presagj, fuorchè a quella la di cui Provvidenza influisce per mezzi ineffabili in tutto il bene dell' universo? Ma quanto s' è detto nell' Osservazione interno all' Oracolo milita anche con più forza sulla spiegazione presente, e sarebbe vano il ripeterlo. *Vi sono a dir vero certe persone,* dice un celebre scrittor moderno toccando di volo questo soggetto, *le quali pretendono che* un uomo *che si vanta d'aver un Genio familiare, debba esser indubitatamente e un impostore*, e un *pazzo; ma queste persone*, soggiunge, *sono un po'troppo difficili.* Il Mendelson citando questo luogo, di cui si mostra scandalezzato, accorda la proposizione, ma si richiama della applicazione che vuol farsene a Socrate, attestando egli che questo Filosofo *non s'è mai vantato d'aver uno spirito familiare, ma solo affermava che una guida interna*,

una voce divina, un Daemonium *lo ispirava sovente e lo distornava dalle sue risoluzioni*. V'è certamente una differenza in questi due sensi, differenza ben osservata anche dall' Ab. Fraguier, ma non so poi se questa osservazione basti in questo luogo a difender Socrate. La distinzione in fondo sta piuttosto nelle parole che nella cosa: poichè questa voce interna che lo ispirava, che gli serviva di guida, era infatti voce d' un Dio o d' un Genio; e un Genio che veglia alla cura d' un uomo, che gli si comunica, che si fa sentire ogni volta ch' egli ha bisogno del suo consiglio, se non è uno spirito famigliare in rigor di termine, n'è però assai parziale e domestico, il che basta all' intendimento di quest' autore. Avrei amato meglio, che il savio Mendelson, in luogo di contrastar questo punto, si fosse opposto alla sentenza generale troppo leggermente fulminata da cotesto genio così poco amico dei Genj. L' esistenza degli spiriti superiori, oltre l' esser autorizzata dalla religion la più santa, è degnissima d' un vero filosofo, il quale sentendosi di molto superiore al volgo, e contuttociò distantissimo dalla perfezione possibile d' una intelligenza finita, trova conseguente il sistema d' una scala armonica di esseri intelligenti, come ne ravvisa un' altra di esseri organizzati e sensibili. Se poi questi spiriti esistono, qual ufizio più nobile che di vegliar al bene d' altri spiriti lor confratelli, ma più imperfetti e bisognevoli della loro assistenza? E se questa assistenza non è punto indegna di loro, come potranno esercitarla senza comunicarsi in qualche modo occulto o sensibile agli uomini stessi, secondo la facoltà e le leggi arcane prescritte loro dal padre sovrano dell' intelligenza e degli esseri? Una tal opinione corrobora la sensibilità religiosa, scolpisce negli animi l' idea della Provvidenza, nobilita la natura umana, tiene a freno, non ch' altro, i pensieri stessi colla presenza d' un testimonio coleste, ispira il rispetto di sè medesimo, conforta nei mali ed inanima alla virtù. Quanto ragioni perchè Socrate dovesse adottarlo! Guardiamoci dal confondere coi delirj dei fanatici le immaginazioni sublimi di quelle anime privilegiate che nell' ordine dei possibili amano di creder vero tutto ciò che trovano più bello, più nobile, più degno dell' Ente supremo, più giovevole al bene dell' umanità; e la di cui fantasia agitata da un sacro entusiasmo realizza tal volta il probabile, e procaccia loro una serie di sensazioni incomunicabili all'anime abbrutite dalle passioni, e schiave dei sensi. Le visioni di Socrate, quando pur vogliasi chiamarle tali, sono infinitamente più rispettabili dei freddi e tristi ragionamenti di coloro che non credono reale se non ciò ch'è vestito di materia, e si compiacciono di provar a sè stessi e agli altri che l'uomo ha un piede nel fango e l'altro nel nulla.

(33) Socrate ebbe un' altra briga pericolosa coi Trenta, espostaci da Senofonte nel primo libro *delle cose memorabili*, e che mi piace di riferir qui, anche perchè si scorga che lo stile ironico e interrogativo che si scorge nelle risposte a Melito era precisamente lo stesso di cui Socrate faceva uso in tutti gl' incontri di simil genere. Veggendo Socrate che i Trenta cominciavano ad esercitar molti atti di soprafazione e di crudeltà, ebbe a dire in più d' un luogo, che se un pecoraio che fa dimagrar la greggia a lui commessa, e scema il numero delle pecore, è un pecoraio assai tristo, non sapeva intendere come que' governatori della città che facevano perire i migliori cittadini, e guastavano gli altri, non volessero poi esser tenuti piuttosto per distruttori che per custodi dello stato. Queste parole riferite a Crizia il più tristo di tutto il corpo, lo irritarono altamente contro Socrate, a segno che per aver un pretesto di nuocergli, sendo fatto legislatore insieme con Caricle, pubblicò una legge che niuno avesse a insegnar l' arte rettorica; indi fatto citar Socrate gli mostrò la legge, e gl' intimò di ubbidirvi. Allora Socrate: « M' è egli permesso di farvi qualche interrogazione su qualche punto della legge ch' io non intendo? Ti si permette, risposero Caricle e Crizia. E bene, replicò egli, io sono dispostissimo ad ubbidire alla legge, ma non vorrei violarla per ignoranza. Affinchè ciò non m' accada, bramo saper da voi chiaramente se la legge vieti d' insegnar la rettorica come arte di parlar bene o di parlar male; poichè se la proibisce come arte di parlar bene, converrà dunque avvezzarsi a parlar male: se si vieta come arte di parlar male, dovrà vicendevolmente apprendersi quella di parlar bene. A cui Caricle irritato: Orsù poichè fai le viste di non intender la legge, ti parleremo più chiaro: ti si vieta assolutamente d' intrattenerti coi giovani. — Ottimamente. Ma perch' io non prenda qualche sbaglio, vi prego a determinare sino a qual anno, secondo voi, debba estendersi la gioventù. — Sino a tanto che non è permesso di entrar in consiglio, sino all' età di trent'anni. — E che? s' io vorrò comperar qualche cosa da un giovinastro d' anni men che trenta, non dovrò io domandargli quanto ella costi? — Si questo, o Socrate, ma tu suoli spesso domandar cose di cui se' benissimo istrutto, e quest' è ciò che ti si vieta di domandare. — Ma e se alcuno mi domandasse ov' abita Caricle, qual è la casa di Crizia, degg' io guardarmi anche dal rispondere? — No, disse bruscamente Crizia, ma tu dei guardarti da' tuoi favoriti paragoni de' cuoiai, e de' fabbri, e degli ottonaj, e di tali altri, ch' io credo che ognuno debba già esserne ristucco e fradicio. — Dovrò dunque anche guardarmi dal parlar di quelle cose ch' io cerco di render più sensibili con cotesti paragoni volgari, vale a dire di giustizia, di santità, di virtù. — Oh sì, appunto, interruppe Caricle, e sopra tutto de' pecoraj, se non vuoi ridurci a scemar di nuovo le pecore. »

(34) Questo tratto basta a far conoscere la religione di Socrate. Non v' era miglior prova di credere in Dio che l' esecuzione delle sue leggi: ma questa prova fu sempre un po' più difficile che le pratiche materiali della pietà; e il declamar contro gl' indivoti impone di più e costa meno.

(35) Poichè Socrate sdegna di far una perorazione patetica, gioverà citare quella di Libanio che forma la miglior parte dalla sua Apologia, e sviluppa con facondia e con forza varj cenni che si trovano in quella di Platone. Ella però sarebbe più toccante e più nobile se non fosse un po' guastata dall' affettazione e dall' intemperanza rettorica. « E » un tal uomo vorrete ucciderlo? e per le menzo» gne di Anito tradirete il vostro giuramento? non » temerete l'ira del cielo? non risguarderete ai fatti, » senza curar le calunnie?... Socrate non teme la » morte, francheggiato dalla sapienza e dal senso » della sua virtù... Ma voi non dovete guardar a ciò » ch' ei si pensi, ma bensì a quello che le vostre » leggi comandano: che non avete già voi giurato » di dar sentenza a tenor delle voglie di Socrate, » ma giusta il voler delle leggi... Grande senza dub» bio è la mercede che io attendo di là d' una vita » la più virtuosa e modesta: fate, Ateniesi, ch' ei » trovi anche presso di voi quei premj che gli si » debbono... Ohimè, avrà dunque in guiderdone la » morte perchè si faceva uno studio di rendervi » quanti siete costumati ed onesti? E quando in lui » molti giovani trovarono un padre più tenero dei » loro proprj, voi renderete i di lui figli orfani, » mendichi, e vituperati?... Piangete, o miseri figli, » piangi, o aventurata Santippe, Socrate al certo » non piange: che io incoraggia la morte, nè teme » il tragitto fatale, certo che ai giusti colà sta pre» parato un asilo ben più felice di questo. Sdegna » perciò una salvezza comperata colla viltà... giudi» cando i prieghi ugualmente indegni e della patria » e di lui... Ah voi, voi dunque pregate i giudici, » scongiurateli, scioglietevi in lagrime: io pure » m' unisco a voi, con voi piango. Lasciatevi inte» nerire, Ateniesi, conservate un uomo virtuoso, » un giusto cittadino alla patria, a voi stessi un » utile consigliero, un ammonitore fedele, un sin» cero amico... Grande è la forza delle leggi, grande » il potere dei vostri voti, ma non è picciolo aiuto » l' occhio e la voce di Socrate che veglia il costu» me, osserva i delinquenti, sgrida i malvagj, ed » esercita una perpetua censura per la città... cen» sura più efficace e più temuta dei tribunali me» desimi: perciocchè ben sanno i colpevoli che an» che un accusatore può comperarsi, ma non puossi » corrompere, o far tacere quel correggitor dei co» stume, quel zelatore incontaminato del giusto. Ed » egli sarà punito di morte perchè vi reedeva mi» gliori? Pensate forse con ciò di liberarvi dalla sua » voce importuna? Ma non pensate voi piuttosto » alla voce che si spargerà dopo il fatto?... Gli Ate» niesi, si dirà, trascurando la coltura dell' animo » volevano essere impunemente ricchi e viziosi: » eravi tra loro ne cittadino a cui non soffriva il » cuore di comportarlo, e se ne affliggeva per loro, » e s' accostava a quello e a questo, e gli esofor» tava alla virtù, e s' aggirava tutto giorno come » tutore e procuratore del loro bene: quest' uomo » gli Ateniesi senza rispettare i suoi avvisi, le » azioni sue, la sua vita, la sua stessa età già ca» dente, questo come un fellone, un insidiatore, » l' uccisero. Parvi questo picciol danno al vostro » nome, picciola macchia?... Ah se un impeto cieco » v' istiga di trarlo a morte, siate certi che calmato » il furore, e aperti gli occhi alla verità dovrete » sospirarne e crucciarvene, e avrete in abbominio » gli accusatori, i vostri voti e voi stessi. Che sarà » poi allorchè verranno i forastieri in Atene per » gustar la conversazione di Socrate, e vedendolo » morto, ne cercheranno almeno il sepolcro, e ad» ditando varj luoghi della città si andran dicendo » l' un l' altro: qui fu ch' ei teneva quei sublimi ra» gionamenti, qui esaltava la temperanza, qui pu» gnava per la giustizia, qui disputando vinse Pro» dico, colà Protagora, là trionfò del Leontino, più » là di quello d' Elea: ohimè chi di voi a queste » parole rimembrando il passato potrà frenare le » lagrime in faccia a tanti trofei della sua virtù e » del suo zelo? Ma che farem noi tapini e orfani » dopo la bevanda fatale? Molte cose, Ateniesi, » v' infastidiscono presenti che perdute poi v' ama» reggiano... Deh non vogliate rendere pericoloso » l' acquisto della sapienza in una città ch' è la scelta » e la porzion di Minerva: non vogliate dar al pub» blico l' atroce spettacolo d' un Socrate portato dalla » prigione al sepolcro; non rendete la città priva » della sua voce, quasi dei concenti d' un usignuolo » celeste; non costringete i suoi ammiratori ed al» lievi nell' atto del seppellirlo a lanciar segrete im» precazioni contro di voi, indi a fuggirsene qua e » là chi a Megara, e chi a Corinto, altri in Elide, » altri in Eubea, portando altrove il fiore dell' At» tica, e sclamando ovunque s' accostino; accoglie» te, o cittadini, i fuorusciti d' Atene, rei non di » fellonia, o di deserzione, o d' altro delitto, ma » solo d' aver amato la dottrina, d' aver coltivato lo » spirito. Quest' è l' accusa di Licone, l' inquisizione » di Anito: perciò solo vedemmo Socrate processa» to, il vedemmo condannato, incatenato, morto: » ciò fu che ci costrinse a fuggircene inorriditi, e » a cercar altrove un asilo.... »

(36) Debbono mancar nel testo alcune parole che mostrino il passaggio da un discorso all' altro, simili a quelle che si sono aggiunte nella traduzione. Certo è che nell' originale il discorso di Socrate sembra un solo e continuato, il che è visibilmente contradittorio alle cose che vi si dicono.

(37) Tutti quelli che citarono questo luogo, non eccettuandone Cicerone medesimo, lo rappresentarono, per un errore involontario, in un lume diverso dal naturale, e dandogli in certo modo una sublimità artifiziale gliene tolsero una maggiore e più squisita, ch' è la sua propria. All' udirli sembra che Socrate interrogato qual pena meritasse, rispondesse immediatamente ciò solo, *ch' ei meritava di esser alimentato a spese pubbliche nel Pritaneo*. Questo tratto vibrato, rapido, inaspettato, mostra una certa fierezza filosofica che sente la sua grandezza, e vuol farla sentir agli altri con forza: il lume e la

energia di questa risposta così isolata sono come un colpo di fulmine che abbaglia ed incenerisce. Ma esaminando il testo si vedrà che la risposta di Socrate, benchè sia in fondo la stessa, non porta verun dei caratteri accennati; ma bensì quelle d'una ingenuità scrupolosa e della massima semplicità. Essa non è un detto sublime, ma una conseguenza legittima d'un esame accurato e imparziale. Le parole della legge non obbligavano propriamente Socrate a fissar la *pena della colpa*, ma bensì ad *apprezzare*, *a valutare* il suo *merito*, giacchè le voci greche *(timan e axia)* vagliono appunto così, e perciò si prestano ugualmente alla pena ed al premio. Socrate dunque s'appresta ad ubbidir alla legge, e stabilisce per massima che ciò che alcuno si merita deve desumersi da due cose, le azioni sue, a le convenienze che gli appartengono. Egli fa dunque prima con un'ingenua schiettezza il sindacato della sua vita, e non trova in essa che titoli di benemerenza. Conchiude adunque che rispetto alle azioni egli è degno, non *ut amplissimis honoribus et præmiis decoraretur*, come ha Cicerone, ma solo d'*un qualche bene*. Or questo bene dev'esser tale che si adatti alle circostanze di chi lo merita: egli esamina le sue, e trovandosi povero e vecchio, e perciò in pericolo di non poter attendere come prima al vantaggio della città, crede che niente meglio si convenga alle sue circostanze che il vitto pubblico: non già come una decorazione pomposa, una prova della sua eccellenza (che avrebbe in tal caso richiesta una corona e una statua), ma come un mezzo di conciliar la gratitudine degli Ateniesi col zelo ch'egli avea del ben pubblico, come il viatico necessario per continuar nella sua carriera dell'educazion nazionale. Ecco dunque svanita tutta la esteriore sublimità di questo luogo. Qui non c'è nè vibratezza, nè rapidità, nè grandiloquenza, nè forza. Socrate non vuol abbagliare o sorprendere, perchè non pretende d'imporre, non vuol colpire, perchè non si sente colpito, non intende d'esser sublime, perchè la sublimità del sentimento è in esso un abito troppo naturale per avvisarsene: intende solo d'esser giusto, schietto, e veridico. La sublimità adunque di questo luogo sta nella cosa e nel carattere, non già nell'espressioni, e neppur nell'intendimento di Socrate. È un fenomeno singolare che si trovi un uomo accusato di delitto capitale, e tanto lontano, non dirò dalla colpa, ma dall'approssimazione di essa, che obbligato a dir la pena ch'egli si merita non possa soddisfare alla sua coscienza e alla verità senza farsi anche non volendo un elogio, e dichiararsi degno d'un premio; è più singolare che quest'uomo, ben sapendo che una tal dichiarazione lo avrebbe condotto alla morte, laddove qualche ammenda volontaria potea salvarlo, abbia piuttosto voluto esporsi al furor dei giudici che dissimular il vero, a far un torto a sè stesso; è poi singolarissimo e sorprendente che un tal uomo operando e parlando così non mostri di accorgersi d'aver fatto nulla di straordinario e di eroico. Conchiudiamo che la vera risposta di Socrate non può aver luogo nel *Sublime* di Longino, ma lo ha grandissimo in quello della virtù.

(38) Sembra che Socrate contradica a sè stesso, ma non è così. Egli avea già detto di sopra ciò che credeva di meritare: ma la legge domanda una pena personale o pecuniaria. Ei prescoglie questa perchè per lui non è pena se non di nome. Se fosse ricco offrirebbe anche 100 talenti, giacchè a lui un monte d'oro o di sassi è la stessa cosa. Ma offre ciò ch'egli ha; una mina. Una esibizione così meschina e ridicola in tal circostanza era ben più atta ad irritare i giudici che ad appagarli. Fin qui Socrate è conseguente a sè stesso: se poi condiscende ad un'offerta maggiore, ciò è solo per non essere discortese verso gli amici, che avrebbero volentieri profuse le loro sostanze per liberarlo. Ma la tassa di trenta mine era ancora picciola cosa per far l'effetto, e picciola pur anche rispetto alle facoltà delle persone accennate: segno evidente che Socrate non volle che supplire in qualche modo ad una formalità, e mostrarsi grato agli amici, ma ricusò di ricomperar la vita col sagrifizio dei loro beni. Ei fece come alcuni signori grandi che regalati da un più basso di qualche presente magnifico e suscettibile di divisione, ne prendono un picciol saggio per indizio d'aggradimento, e rimandano il resto.

(39) Qui pure il testo è continuato, ed espresso in modo che non vi si ravvisa abbastanza il principio d'un nuovo discorso. Cosa che può generar nei lettori imbarazzo ed equivoci di senso. Niuno dei traduttori (trattone il solo Dacier) non ebbe cura di supplire a questa mancanza visibile con qualche nota, non che col torno della frase nella traduzione. Se ciò fecero per lo spirito di fedeltà, questa è bene una fedeltà inufiziosa e crudele. Alcuni interpreti rispetto al loro testo mi sembrano quel buon israelita che lasciò il compagno in un pantano per non violar il sabato coll'aiutarlo ad uscirne.

(40) Quanto la plebaglia d'Atene andasse boriosa della sua facoltà giudiciaria, e quanto si gonfiasse vedendo a' suoi piedi una turba di supplichevoli che colle lagrime agli occhi le domandava pietà, niente può mostrarlo più al vivo del quadro che ne fa Aristofane nella commedia delle Vespe. Odasi come parla un certo Filocleone, uomo vecchio, impazzito per la passione di giudicare.

Animal non fu mai che più d'un giudice
Sia fortunato o più degno d'invidia,
Nè vezzeggiato più, nè più terribile.
In primis dal lettuccio appena lo rizzomi
M'aspettan fuora, e pei cancelli guatano
Repubbliconi grandi strabocchevoli;
Poi mi si accosta rispettoso o timido
Tal che pria non sapea se al mondo *io* fossimi,
E mi sporge la man polita e morbida
Soave rubatrice dell'erario,
E si getta a' miei piedi, e in voce flebile,
Pietà, grida, pietà, babbo dolcissimo,
Miserere di me, se mai ricordati
Che tu pur smemorato in qualche uffizio

O in una cena di Collegj o Congreghe
Facessi un furterel senza malizia.
Io quasi già schiumata la mia collera
Prometto e passo, e in tribunale assisomi
Di quel che pria giurai non ne fo sillaba.
Ma mi delizio in ascoltar la musica
Di tante voci che pietade implorano.
Che preghi! che lusinghe! che solletico!
Uo geme, un piange, uno i suoi mali annovera,
E gli aggrava così che i miei spariscono.
Altri conta novelle, ed altri favole,
Altri un bel motto, ond' io sorrida e plachimi.
Se ciò non basta, la famiglia avanzasi,
E il reo guidando a man fanciulle e bamboli
Me gli schiera dinanzi: un guaio altissimo
Allor s'innalza, un singhiozzar moltiplice.
Ne trema il padre, e come un Dio scongiurami
Ch' io sia clemente, e gli rimetta il debito.
E se il belar d' un agnellino allettami,
Del figlio odo la voce, o se piacevole
M' è lo strillar d' un porcellin che sgozzasi,
Della fanciulla la vocina stridula
Mi scende a poco a poco nelle viscere,
E le corde dell' ira alfine allentansi.
Or non è questo un regno, una tirannide?

(41) Leggesi nel testo *Arconti*, termine che in generale significa qualunque magistrato, ma che particolarmente è il nome del magistrato più riguardevole d'Atene, composto di nove persone rappresentanti il principato, al che corrisponde la voce de' Fiorentini *la Balia*, o per dirlo alla Veneta *la Signoria*. In qual de' due sensi debba prendersi queste vocabolo nel luogo presente non è ben chiaro, ma qualunque de' due voglia adottarsi s'incontra una difficoltà un po' difficile a sciogliersi. Se si parla degli Arconti, o degli altri magistrati della città, che importava che fossero ancora occupati, quando gli Eliasti avevano già compiuto l'ufizio loro? Eravi forse una legge che impedisse a un magistrato di partirsi se prima tutti gli altri non avevano sbrigato le loro faccende? Sarebbe poi contraddittorio il riferir questo passo al tribunale medesimo che giudicò, giacchè in tal guisa verrebbe ad essere nel tempo stesso ed affaccendato ed ozioso. Se fosse lecito di adottar una conghiettura non avvalorata da veruna autorità d'antico scrittore, non potrebbe dirsi che il corpo degli Eliasti, appunto come i corpi giudiziarj di Venezia, aveva i suoi capi, che questi capi separati dal loro corpo avevano qualche inspezione, e qualche autorità particolare, a cui però tutto il corpo doveva adattarsi: che perciò terminato il giudizio di Socrate, i capi potevano ancora esser occupati in qualche affare del loro uffizio, e il corpo non poteva sciogliersi, se non avea prima inteso il risultato della conferenza dei capi, e se da questi non aveva la permission di partire? Questa idea, qualunque siasi, potrebbe forse levar la difficoltà: ma ne resta un' altra che cade non su questo luogo soltanto, ma su tutto il discorso di Socrate. È egli credibile che i giudici, dopo aver condannato Socrate quasi a pieni voti, volessero trattenersi così per ozio ad ascoltar la lunga diceria di questo filosofo, da cui certo non dovevano aspettarsi un ringraziamento o un elogio? Non parrebbe egli più conveniente che Socrate avesse tenuto un tal sermone non già dinanzi al tribunale, ma nell' atto di partire e d'avviarsi alla carcere, in mezzo alla turba de' suoi domestici che dovettero attorniarlo dopo il giudizio, e fra i quali è probabile che siensi pur mescolati quei pochi giudici che lo volevano assolto? O non è piuttosto da credersi che la maggior parte d'un tal discorso debba attribuirsi a Platone, il quale siasi compiaciuto di sviluppare quei sentimenti che Socrate dovette soltanto toccar di volo, come richiedeva il luogo e il tempo? Ciò che più mi dispone a crederlo sarà il soggetto dell' Osservazione seguente.

(42) Il punto dell'immortalità parmi trattato con troppo di scetticismo e d'indifferenza. È vero che il luogo e la qualità degli uditori non esigevano da Socrate una dissertazione formale su queste articolo, ma è ancor più vero che niuna ragione l'obbligava a dar un' aria di problema a una verità ch' è la più solida base della disciplina morale, e che specialmente non venia contrastata da alcuno. L'immortalità dell'anima non era, come il Teismo, una dottrina che dovesse palesarsi misteriosamente per non scandalezzare i devoti. Al contrario era questa l'opinione universale della nazione, nè fu mai posta in controversia fuorchè dai libertini, e da qualche audace filosofante. A che pro dunque render dubbiosa la sua credenza, e avvalorar il sospetto de'suoi nemici? A che rappresentar come deliziosa la totale estinzione del senso? a che levar ai malvagi il il timor delle pene future col lasciarle incerte? Libanio nella sua Apologia si guardò bene dal suppor Socrate o indeciso o indifferente su questo dogma. Ecco ciò che mi fa sospettare che Platone abbia preso la libertà di maneggiar a suo grado questa parte della risposta Socratica. Certamente il dilemma di questo luogo mostra piuttosto il dialettico che il moralista, il ragionatore tranquillo ben più che l'entusiasta della religione naturale.

(43) Primieramente non so se tutti preferirebbero un totale assopimento a un sonno sparso di sogni piacevoli: poi per sentir la dolcezza d'un sonno così profondo bisogna svegliarsi, e chi dorme sempre non si sveglia. Ma sarebbe un'indiscrezione il contrastare un paralogismo consolante a chi può morire con tanta serenità.

(44) Spero che l'egregio rispettabile traduttore di questa Apologia non vorrà ascrivermi a colpa se ho in questo luogo alterato la sua traduzione, dipartendomi dalla lezione comune, e adottando quella del Mureto nelle Varie Lezioni L. 8. c. 3. In una nota che il traduttore ci aggiunse confessa egli pure mosso dalla sua aggiustatezza di spirito che la correzion del Mureto era ingegnosa e fondata sopra un ragionamento plausibile, nè per altro, aggiugne, si astenne egli dall' adottarla, se non perchè non osò dipartirsi dal sentimento universale dei tradut-

tori, e segnalamente del Dacier che esaminando il luogo si determina per la lezione del testo. Puossi aggiungere alle autorità degli altri quella del Mendelson, che nella Vita di Socrate rappresenta questo luogo allo stesso modo. Ma siccome on' oncia di ragione val per cento pesi d' autorità, così non seppi risolvermi a presentar ai lettori un senso, che dovea, secondo me, ributtarli, come ributtava me stesso. Stando alla lezione corrente, Socrate prega i giudici, *a trattare i suoi figli come trattarono lui stesso, se questi gli molestano nella stessa guisa in cui egli li molestò.* Ciò vool dire che gli condannino a morte se son virtuosi e zelanti come lui. Questo sentimento non è esso snaturato, strano ed ingiusto, piuttostochè filosofico? Ch'ei si contenti di morire, alla buon' ora, ma il domandar in grazia la morte dei figli in premio della loro virtù è un'idea che tien più del pazzo che dell'eroe. Inoltre non è questo lo stesso che dire ai giudici? voi avete commessa un' iniquità facendomi morire ingiustamente, vi prego dunque a commetterne un'altra simile facendo morire anche i miei figli alla prima occasione. Ciò che segue nel testo mostra ancora meglio la stravaganza della lezione: *e se*, dic' egli, *i miei figli apprezzane le ricchezze o qualunque altra cosa più che la virtù*, o *se si tengono per d' assai, essendo gente da nulla, fateli arrossire com' io facea con voi stessi.* Egli vuol dunque che siano corretti soltanto, se son rei, e uccisi se sono onesti. Le ultime parole *com' io facea con voi* non mostrano ad evidenza che questo è il medesimo senso delle parole superiori, e che in tutto questo luogo non si parla che di riprensioni e rimproveri? Lo sbaglio d' una semplice lettera diede luogo a un equivoco alquanto sconcio. Leggasi nel testo λυποῦντας in vece di λυποῦντας, come fece sagacemente il Mureto, e ne riesce un senso convenientissimo, quello appunto che si è dato nella traduzione. Trovo con piacere questa opinione (se dopo quanto s'è detto fa bisogno d' autorità) appoggiata da quella dell' Ab. Fraguier in una nota marginale alla sua Dissertaz. sopra l' ironia e il demonio di Socrate. Monsignor Flangini fu dunque soverchiamente modesto nel deferire piuttosto all' altrui giudizio che al suo, ed io mi compiaccio di averlo in certo modo sforzato a render giustizia a sè stesso.

(45) Uno degli oggetti di quest' opera, diretta a formar il gusto e il criterio, si è quello di confrontar colle opere dei greci scrittori i componimenti dei moderni che trattarono gli stessi soggetti, o presero ad imitarli, e gareggiarono coi loro modelli, di notarne le differenze, e di osservare in che abbiano questi e quelli vantaggio sopra degli altri, e in cha reciprocamente si cedano. Non sarà dunque nè alieno dal mio scopo, nè discaro ai lettori, ch' io ponga loro sotto gli occhi la scena del giudizio di Socrate come ci viene rappresentata da mano maestra nella tragicommedia francese sulla morte di questo filosofo. L'autore prevalendosi della libertà drammatica, suppone che Anito fosse sacerdote di Cerere, Melito membro dell'Areopago, e che la causa di Socrate siasi trattata dinanzi agli Areopagiti. Premesso questo, ecco la scena di questa azione giudiziaria, scena interessante per molti titoli.

ANITO, MELITO, AREOPAGITI, SOCRATE

Un Areop. ad Anito. To non hai diritto di seder qui: tu sei sacerdote di Cerere.

An. La mia presenza è necessaria per l' edificazione.

Mel. Silenzio. Socrate, ascolta: tu se' accusato d' esser malvagio cittadino, di corromper la gioventù, di niegar la pluralità degli Dei, d' esser eretico, deista, e ateo. Rispondi.

Socr. Giudici Ateniesi, Io vi esorto ad esser sempre così buoni cittadini, com' io ho procurato di esserlo; a sparger il vostro sangue per la patria, com' io lo sparsi in varie battaglie. Rispetto alla gioventù abbiate cura di guidarla coi vostri consigli, e sopra tutto col vostro esempio: insegnatele ad amar la vera virtù, e a fuggir la miserabile filosofia della Scuola. L' articolo della pluralità degli Dei ricerca una discussione un po' più difficile. Pure mi farò intendere agevolmente: giudici d' Atene, non v' è che un Dio.

Mel. *a un Giud.* Che scellerato!

Socr. No non v' è che un Dio, lo ripeto. La sua natura è d' esser infinito: niun essere non può divider con esso l' infinità. Alzate gli occhi verso i globi celesti, giratevi su la terra o su i mari; tutto si corrisponde, tutto è fatto l' uno per l'altro, ogni essere è intimamente legato cogli altri esseri; tutto porta l' impronta d' un sol disegno: non v' è dunque che un solo architetto, un solo conservatore, un sole padrone. Forse ha egli degnato di formar de' Genj, de' demonj più potenti e più illuminati degli uomini; e se questi esistono non sono che creature al paro di voi: son essi i primi de' suoi vassalli, non sono Dei. Ma nulla v' ha nella natura che ci assicuri che questi esistono, laddove la natura tutta ci annunzia un Dio ed un padre. Questo Dio non ha bisogno d' Iride o di Mercurio per significarci i suoi ordini: ei non ha che a volere e basta. Se per Minerva non intendeste che la sapienza divina, se per Nettuno veleste indicar le sue leggi immutabili che sollevano e abbassano i mari, io vi dirai che v' è permesso di riverir Nettuno a Minerva, purchè in questi emblemi non adoriate giammai che l' Essere eterno, e che non diate occasione al popolo di prender il cambio. Guardatevi dal far della religione una metafisica: la morale è la sua essenza: adorate e non disputate. Se i nostri maggiori hanno dette che il Dio supremo scese nelle braccia d' Alcmena, e n' ebbe un figliuolo, i nostri maggiori immaginarono una favola pericolosa. È un insultar la Divinità il pretender ch' essa abbia commesso con una femmina, in qualunque modo ciò possa essere, quel che fra gli uomini s' addomanda adulterio. È uno scoraggiar il reste

degli uomini quando si osa dire che per esser un uomo grande conviene esser nato dall'accoppiamento misterioso di Giove con una delle femmine o fanciulle vostre. Milziade, Cimone, Temistocle, Aristide, già perseguitati da voi, valevano, s'io non m'inganno, e Perseo ed Ercole e Bacco. Il solo modo d'esser figliuolo di Dio si è quello di cercar di piacergli, e di osservar la giustizia. Meritate questo titolo, guardandovi dal pronunciare sentenze ingiuste.

MEL. Quante bestemmie! quante insolenze!

Un AREOP. Quante assurdità! non si sa quel che ei voglia dire.

MEL. Socrate, lo li brighi sempre di far dei ragionamenti. Questo non è ciò che si vuol da te. Rispondi schiettamente, e con precisione. Ti se' tu burlato della civetta di Minerva?

SOCR. Giudici d'Atene, andate adagio colle vostre civette. Quando voi proponete da credere cose ridicole, troppe persone si sentono spinte a non creder nulla. Essi hanno abbastanza di spirito per conoscer l'impertinenza della vostra dottrina, ma non ne hanno quanto basta per sollevarsi alla vera legge: sanno ridere dei vostri piccioli Dei, ma non sanno adorare il Dio di tutti gli esseri, unico, incomprensibile, incomunicabile, eterno, onnipotente, e giustissimo.

MEL. Ah bestemmiatore! ah mostro! ei non ha detto che troppo. Io conchiudo alla morte.

AREOP. E noi pure alla morte.

Un AREOP. Molti di noi non la intendono così: ci sembra che Socrate abbia parlato assai bene. Gli uomini sarebbero più giusti e più saggi se pensassero come lui; e quanto a me lungi dal condannarlo, son d'avviso che gli si debba una ricompensa.

Altri AREOP. Questo appunto è il nostro parere.

MEL. Le opinioni si dividono.

AN. Signori dell'Areopago permettetemi di far una breve interrogazione a Socrate. Dimmi, o Socrate, credi tu che il sole giri, e che l'Areopago sia un corpo sacro?

SOCR. Tu non hai diritto di farmi delle interrogazioni, ma io ho quello d'insegnarti ciò che tu ignori. Importa assai poco alla società che la terra giri, ma importa moltissimo che gli uomini i quali girano insieme con essa sien giusti. Non v'è niente di sacro fuorchè la religione e la virtù: e tu e l'Areopago non avete altri diritti se non quelli che la nazione vi diede.

AN. Illustri e sapienti giudici, fate che Socrate si scosti.

(Melito fa un cenno, e Socrate è condotto fuora).

AN. Voi l'avete inteso, augusto Areopago, giudice degli stessi Dei: quest'uomo pericoloso niega che il sole giri, e che le vostre cariche siano istituite dal cielo. Se queste orribili opinioni si spargono, non v'è più Areopago, e non v'è più sole. Voi non siete più quei giudici stabiliti dalle leggi fondamentali di Minerva, voi non siete più i padroni dello Stato, voi siete ridotti a giudicar secondo le leggi, e se avete a dipender dalle leggi, siete perduti. Punite la ribellione, vendicate il cielo e la terra. Io esco. Temete l'ira degli Dei se Socrate resta in vita.

(Anito esce, e i giudici mandano il partito.

1° AREOP. Io non voglio aver brighe con Anito, egli è un uomo troppo da temersi. Se non si trattasse che degli Dei, la cosa potrebbe passarsi.

2° AREOP. A dircela qui, Socrate ha ragione; ma egli ha torto d'aver ragione così pubblicamente. Io non fo conto di Cerere e di Nettuno niente più di lui: ma egli non doveva dire innanzi a tutto l'Areopago ciò che non dee dirsi che nell'orecchio. Alla fin fine che mal c'è di avvelenar un filosofo, specialmente quando è brutto e vecchio.

3° AREOP. Se v'è dell'ingiustizia nel condannar Socrate, ci pensi Anito, io metto tutto sulla sua coscienza. E poi è già tardi, si perde il tempo: alla morte, alla morte, e non se ne parli mai più.

4° AREOP. Dicesi ch'egli è ateo ed eretico: alla morte alla morte.

MEL. Si chiami Socrate. *(egli è introdotto)* Sieno ringraziati gli Dei; la pluralità è per la morte. Socrate, gli Dei li condannano a ber la cicuta, sinchè tu muoia.

SOCR. Noi siamo tutti mortali: la natura condanna voi a morir tutti fra poco tempo; e probabilmente il vostro fine sarà più tristo del mio. Le malattie che producono la morte sono più dolorose di una tazza di cicuta. Del resto io debbo degli elogj a quei che opinarono in favor dell'innocenza, non debbo agli altri che la mia compassione.

Un AREOP. *(nell'uscire)*. Certamente quest'uomo meritava una pension dallo Stato in luogo di una tazza di veleno.

Altro AR. Questo è vero, ma che diavolo gli venne in capo di torsela con un sacerdote di Cerere?

Altro AR. A dir vero ho anche gusto di far morire un filosofo: questa razza di gente ha nell'anima una certa alterigia che sta bene di umiliare un poco.

Altro AR. Tu di' bene; ch'ei muoia dunque, e andiamcene a pranzo.

Molti lettori, cred'io, nel gustare le bellezze singolari di questa scena, troveranno che l'Apologia drammatica di Socrate è più precisa, più calzante, più aperta, più nobile, più lontana dall'impostura e dal fanatismo, men soggetta ad equivoci, men bisognosa di commenti della Platonica. Ma taluno forse dirà che il Socrate teatrale è un Socrate del secolo diciottesimo, che parla ad un uditorio francese; l'altro è il Socrate d'Atene, il Socrate vero ed originale. Il ritratto di chi si conosce e si ama c'interessa più co' suoi naturali difetti, che rabbellito dall'industria ufficiosa d'un gran maestro.

I SOFISTI

I Sofisti, decaduti alquanto dal lor favore ai tempi di Socrate e di Platone, non tardarono molto a riacquistar la loro autorità presso un popolo che apprezzava sopra d' ogn' altro il talento della parola; e il titolo di Sofista continuò fra i Greci fino agli ultimi tempi a godere della più alta riputazione. Davasi questo particolarmente a coloro che facevano professione di parlar in pubblico, e di trattar con eloquenza tutti i soggetti. I Sofisti erano una specie di mezzo fra gli oratori e i filosofi, e si distinguevano ugualmente dagli uni e dagli altri. Gli oratori trattavano affari deliberativi o giudiziarj, ma sempre reali e presenti, i Sofisti sceglievano argomenti tratti dall' antica Storia, o anche inventati a capriccio, il che formava quel componimento che dai Greci fu detto Melete, *dai Latini* Declamazione: *quelli parlavano sempre meditatamente, questi talora all' improvviso, e senza veruna preparazione: quelli finalmente si proponevano per fine la persuasione, questi l'ammirazione e 'l diletto. Non minore era la differenza che passava tra loro e i filosofi: perciocchè i discorsi sofistici relativi alle materie di morale non erano scritti con ragionamento progressivo, e stile sedato e uniforme, qual era quello dei trattatisti, ma con pompa di figure e d' abbellimenti, e talora con favole, allegorie e colori poetici.*

Siccome però costoro erano giudicati maestri incomparabili in qualunque genere d' eloquenza, così venivano più d' una volta spediti dalle loro città a trattar affari importanti con altri popoli, o a sostener ambasciate di pompa presso gl'imperatori, ed essi pur anche tal volta s' intromettevano da sè nelle cose pubbliche, e davano consigli politici, o avvertimenti morali. Quindi abbiamo di loro anche componimenti oratorj di questa specie, nei quali la realità del soggetto gli costringeva a prender uno stile più accomodato alla cosa, e ad esser alquanto più sobrj nei lor favoriti ornamenti. Tralasciando adunque per ora gli argomenti propriamente sofistici, mi sono attenuto in questa parte alle Orazioni che trattano d'argomenti veri, come più interessanti nel soggetto, e d'un'eloquenza più solida, aggiungendone anche alcune del genere Esornativo comune agli oratori e ai Sofisti. Ho scelto le migliori tra quelle dei più celebri. Esse hanno il doppio vantaggio di spargere molta luce sopra di que' secoli, e di somministrar materia a molte riflessioni, attissime, s'io non erro, ad esercitar con profitto lo spirito di chi ama e coltiva siffatti studj. Le opere dei Sofisti non furono mai tradotte in lingua Italiana. Ho perciò la compiacenza di far conoscere all' universale questa classe pressochè ignorata d'antichi scrittori, esaltati un tempo, ed ora trascurati più del dovere, le di cui opere sono sparse di vizj compensati da non comuni virtù.

DIONE

COMPENDIO

DELLA VITA DI DIONE

SCRITTA DAL SIGNOR BREQUIGNI [1]

Dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle-Lettere

Dione soprannominato il Grisostomo, ch'è quanto a dir *Bocca d'oro*, nacque in Prusa, città della Bitinia presso il Monte Olimpio, circa l'anno trentesimo dell'Era Cristiana. Il suo carattere, la sue vicende, i suoi talenti lo rendono uno dei personaggi più interessanti della Storia letteraria di quell'età. I maggiori di lui erano nobilissimi, ed al suo tempo quasi tutte le magistratura della città erano in mano de' suoi congiunti: il che fece che quantunque assai ricchi si caricarono di molti debiti per supplir allo spese necessarie a sostener il decoro del loro grado. L'avo paterno di esso morì a Roma nel tempo che si affaticava per ottener dall'imperatore alla sua patria il dono della libertà. Pasicrate, padre di Dione, successe all'avo nelle dignità e nei diritti alla pubblica riconoscenza. Quei di Prusa ersero statue e mausolei, ed istituirono giuochi funebri in onor di molte persone di questa famiglia. Pasicrate continuando la carriera del padre colla stessa magnificenza, morì esercitando la prima magistratura della città, e lasciò a' suoi figli molti beni apparenti e molti debiti reali.

Dione tra i di lui figli era il più distinto pei doni della natura. Si pensò tosto a perfezionarla collo studio dell'eloquenza, che più d'ogn'altro in quei tempi apriva l'adito agli onori e alla fama. Sfortunatamente quest'arte era allora molto decaduta dall'antica sua dignità, non meno in Grecia che a Roma. Se gli oratori latini del secolo di Vespasiano non rassomigliavano a Cicerone, i greci rassomigliavano ancora meno a Demostene. Questa facoltà era tutta in balia dei Sofisti, che si pregiavano di sfigurarla caricandola di puerili ornamenti, nè si prefiggevano che di far pompa d'ingegno e di spirito. Sotto così fatti maestri Dione acquistò una facilità ammirabile di parlar all'improvviso sopra ogni sorta di soggetti, e si fece un gran nome con varj discorsi più ingegnosi che solidi. Ma dopo aver ne' primi anni pagato il tributo al genio del secolo, s'accorse della frivolezza di questo talento. La lettura di Demostene e di Platone lo illuminò, e gli fe' concepire idee più sane della eloquenza. Conobbe di dover rimettere a questa lo studio della filosofia, e determinò di moltiplicare e perfezionar le sue cognizioni per mezzo dei viaggi. Dalle sue opere però non si rileva quali città avessero il merito di confluire a formarlo, e sappiamo solo che fra gli altri luoghi andò in Egitto, ov'ebbe qualche conferenza con quei sacerdoti intorno la Storia. Strinse anche ne' suoi viaggi amicizia con due celebri filosofi di que' tempi, Eufrate di Tiro, ed Apollonio Tianeo benchè non abbracciasse le loro opinioni, essendo il primo di loro Stoico, l'altro Pittagorico: laddove Dione amava di filosofare liberamente, benchè propendesse molto alla dottrina di Platone. Nelle città ch'egli trascorrea di passaggio rendevasi noto per mezzo di discorsi eloquenti, che secondo l'usanza dei Sofisti erano da lui pronunziati innanzi alle pubbliche adunanze. Di questo genere è quello, in cui combatte ingegnosamente la comune opinione sopra la rovina di Troja.

Compiuti i suoi viaggi tornò alla patria, a cui bramava di consacrare stabilmente tutto il frutto de' suoi studj, e tutto il suo zelo. Fu accolto con quel favore che meritava la fama di lui già sparsa, che lo preconizzava come un orator de' più illustri. Il foro gli presentava dinanzi un teatro brillante ov'esercitare il talento della parola; ma vagheggiando egli sopra tutto l'amore de' suoi cittadini, volle rinunziar costantemente a questo genere di gloria, per non esser costretto ad intraprender talora alcuna delle tante accuse pubbliche, sopra le quali si aggiravano in que' tempi le cause più luminose ed interessanti. Non fè perciò mai sentir la sua voce nel foro, fuorchè per difendere un innocente oppresso dalla persecuzione de' suoi congiunti: ma quest'unico testimonio del suo valore nel genere giudiziario non giunse persino a noi.

Entrato Dione nella carriera degli onori, secondo lo spirito della sua famiglia seguitò a sacrificar i suoi beni al vantaggio e all'onor della patria.

---

[1] Questo è l'autore anche della Vita d'Isocrate, di cui s'è parlato altrove.

Questo non era certamente il mezzo di ristabilire i suoi affari domestici, ch' egli avea trovati in grave disordine. L'eredità della sorella a lui pervenuta era così gravata di debiti, che valse piuttosto a peggiorar la sua condizione che a migliorarla; nè la dote della moglie, ch' ei prese intorno a questo tempo, bastò per liberare il suo patrimonio. Pure, siccome egli a chi non guardava che all' esterno sembrava assai ricco, fu sul punto di restar vittima di questa opinione. In una carestia di frumento, il popolaccio che in tali circostanze non conosce freno o ragione, si ammutinò contro i grandi, accusandoli di aver fatto rincarare il grano per profittarne: una truppa di furibondi corse fra gli altri alla casa di Dione, ch' egli appunto in quel tempo avea nobilmente abbellita, per appiccarvi il fuoco, lo perseguitò a colpi di pietre, e lo avrebbe arso in casa, se la situazione del luogo non lo avesse difeso. Cessato il tumulto, Dione si giustificò, e rimproverò al popolo la sua ingratitudine con un discorso pieno di forza e di nobiltà.

Poco tempo dopo Dione portossi a Roma, probabilmente per ottener alla sua patria quei privilegj, che giunse poscia a procacciarle in tempi migliori. Regnava allora Domiziano, il quale già cominciava a stancarsi di quella finta dolcezza, che affettò nei principj del suo impero. L'anima di Nerone non poteva sostener a lungo il personaggio di Tito. Dione per la elevatezza del suo carattere, e per la sua filosofia stretto d' amicizia con quanto Roma avea di più illustre per talenti e virtù, s'era già reso sospetto a un tiranno odiatore di tutti i buoni. Egli se lo rese più direttamente nemico con quella maschia libertà che distingueva i filosofi. « Non temo, (dic' egli in un' opera scritta » sotto un regno più felice), non temo di cader » in sospetto d' adulatore: ho date prove bastanti » d' una generosa libertà: osai dire il vero in un » tempo in cui ciascuno riguardava come neces- » saria l' adulazione... Sostenni (dice in altro luogo) » l' odio non già d' un nemico ordinario, ma del » più potente, del più crudele nemico, del nemico » del genere umano, di quello che i Greci ed i Bar- » bari chiamavano vilmente loro padrone e lor Dio, » e che con più giusto titolo dovea chiamarsi il » Genio malefico dell' universo. Lungi dal cercar di » placarlo con umiliazioni e lusinghe, affrontai » tutto il suo sdegno, e lo provocai ugualmente con » discorsi e con scritti, che son già noti a tutto il » mondo. » Il fulmine si andava formando contro di lui: fortunatamente per Dione esso scoppiò prima sopra altri capi. Uno dei più cospicui personaggi di Roma (di cui non sappiamo il nome) (1) legato strettamente a Dione restò vittima della sospettosa crudeltà del tiranno. Ammonito da questo colpo pensò egli a sottrarsi colla fuga. Un editto pubblicato ben tosto da Domiziano cacciò di Roma tutti i Filosofi. Ma Dione che sapeva d' essere particolarmente odiato e perseguitato da Domiziano, come reo di lesa tirannide, non si tenne sicuro nella sua patria, ed affine di porsi in salvo intraprese un lungo e travaglioso pellegrinaggio di molti anni, che formano la parte la più interessante della sua vita. Quest' uomo d' una complessione delicata, anzi debole, avvezzo a tutte le dolcezze dell' opulenza, a a tutti gli agj d'una vita tranquilla, divisa tra gli onori, e lo studio, si vede ad un tratto costretto ad errar di luogo in luogo, ramingo, travestito, senza domestici, senza provvisioni, senza denaro, obbligato per procacciarsi un tozzo di pane ad affaticarsi ora nel piantar alberi e nel zappar la terra, ora nell'attinger acqua per irrigare i giardini, o per empierne i bagni, non osando confidarsi ad alcuno nè formar amicizie, e privo perfino della trista consolazione di raccontare agli altri le sue sciagure. Il Fedone di Platone, e l' Aringa di Demostene dell' *Ambasceria tradita* furono il solo viatico ch' ei portò seco, il solo conforto del suo spirito nel suo lungo esiglio. In tale stato attraversò la Tracia e la Misia, e sembra poi che fissasse stabilmente il suo domicilio presso i Geti sulle frontiere dell' Impero Romano. Certo è che dovette trattenervisi a lungo, poichè potè scriver la storia di cotesto popolo, che sfortunatamente è perduta. Ad onta de' suoi travestimenti, e quantunque non fosse riconosciuto per Dione, il suo merito palesandosi anche suo malgrado lo fece a poco a poco ammirare e ricercare da tutti i popoli, per le terre de' quali ei passava. La fama di questo meraviglioso incognito diffondendosi di clima in clima facea che molti accorressero dai paesi vicini per consultarlo ed udirlo, obbligandolo anche talora a parlar nelle adunanze pubbliche delle città. Egli si prestava ai loro desiderj colla doppia compiacenza e di trovar un diversivo alle sue disgrazie, e di soddisfare al primo bisogno d' un filosofo, quello di giovare a' suoi simili. « Io di buona voglia (così egli stesso) tenea » discorsi a coloro che si mostravano bramosi di » udirmi, avendo mira di scegliere soggetti utili e » opportuni ai loro bisogni. Ovunque si trovavano » uomini depravati, insensati, ignoranti, divisi tra » l' ambizione, l' avarizia, e i piaceri, io mi sfor- » zava di ricondurli alla virtù. Talora anche ripe- » teva loro i discorsi tenuti altre volte da Socrate, » giacchè la ragione non è come quei rimedj che » svaporano col tempo e perdon la forza. » I popoli anche più rozzi ed incolti ne restavano incantati, gli decretavano onori; e gli offerivano carichi e dignità.

Ma giunse alfine il momento della libertà di lui e del mondo. Domiziano fu in Roma trucidato dai congiurati, e fu promosso all' impero il virtuoso Nerva, grande amico e ammirator di Dione. Se ne sparse ben tosto la nuova per tutte le provincie. L' esercito romano accampato presso le terre dei Geti intese mal volentieri questa novità, ed era sul

(1) Forse Elvidio il giovine, o Senecione, o Rustico, insigni senatori e filosofi, tutti e tre messi a morte da Domiziano nell' anno stesso.

punto di portarsi a Roma, a di suscitarvi una guerra civile. Dione immantinente v' accorse: sull sulla bigoncia, si palesò qual egli era senza riguardo, incominciando da quel verso dell' Odissea, *Ulisse alfin lascia la vil sua spoglia*, ed ebbe il coraggio di parlar alle truppe ammutinate, rappresentando la tirannide di Domiziano con si neri colori, e le virtù dell' imperatore eletto con tanta forza, che l' armata ratificò la scelta del senato, e la sedizione fu sopita.

Un colpo così opportuno nel momento il più critico non sembra effetto del puro caso. La cospirazione contro Domiziano non fu improvvisa e tumultuaria, ma premeditata e ponderata da qualche tempo. Nerva disegnato imperatore dal congiurati era stato istrutto della trama, ed è assai naturale ch' ei volesse prima concertar i modi di assicurarsi nell' imperio, e di prevenir i tumulti che potevano destarsi dalle armate lontane, e dai loro capitani, senza di cui la elezione diventava pericolosa e fatale. I filosofi esiliati, nemici di Domiziano, aveano corrispondenza tra loro e con varj grandi di Roma, e prevenuti della congiura potevano giovar molto alla causa del nuovo Cesare. È certo che Apollonio Tianeo doveva esserne perfettamente istrutto, poichè in Efeso annunziò la morte del tiranno nella medesima ora in cui a Roma venne eseguita. Da tutto ciò sembra assai credibile che Dione, amico particolare di Nerva, fosse da qualche tempo informate di ciò cha macchinavasi in Roma, e incaricato di appoggiar l' elezione del nuovo Cesare presso le truppe accampate sulle frontiere dei Geti. Senza un' istruzione precedente, e un impegno già concertato, perchè mai avvicinarsi colanto a un esercito sospette, ove scoperto dovea temer della vita, come se fosse nel Pretorio del suo nemico? Parmi dunque evidente ch' ei si trattenesse colà da qualche tempo, affine di spiar il momento felice, preparar accortamente gli spiriti alla sospirata rivoluzione, e impedir colla sua facondia gli ammutinamenti del campo.

Comunque fosse la cosa, Dione s' affrettò di portarsi a Roma, ove fu accolto da Nerva con dimostrazioni d' affetto proporzionate a così segnalato servigio. Sfortunatamente ei non potè goderne il frutto, giacchè fu ben tosto attaccato da una pericolosa malattia, che durò sino alla morte dell' ottimo Nerva, il quale non regnò più d' un anno.

Non è da omettersi un avvenimento curioso che accadde a Dione nel tempo ch' egli s' avviava a Roma, intorno al quale scherza egli piacevolmente in uno de' suoi discorsi. La fama del merito e delle avventure di Dione avea destato in quei di Prusa un desiderio ardentissimo di rivedor questo loro celebre cittadino: perciò lo invitarono e pregarono caldamente a volersi portaro alla patria. Dione non volendo nè interrompere il suo viaggio di Roma, nè dall' altra parte niegar a' suoi cittadini questa compiacenza, assegnò loro un giorno in cui sarebbesi trovato nella città di Cizico, ove chi n' avea voglia avrebbe potuto portarsi a visitarlo. V' accorse una gran moltitudine: ma nel punto che tutti si affollavano d' intorno a lui, e ch' egli si preparava a dar loro la soddisfazione d' ascoltarlo, si seppe ch' era giunto colà un celebre musico. Questo bastò perchè tutto l' uditorio piantasse improvvisamente Dione, il quale rimasto solo prese il partito di correr anch' egli al musico insieme cogli altri. « Così, » dic' egli scherzando sopra questa improvvisa rivoluzione, « così la musica mi prestò un servigio simile » a quello che altre volte rese ad Arione: ella salvò » lui dal furor dei flutti, e me dal tumulto impor- » tuno della moltitudine. »

Non potè però egli resistere a lungo alle sollecitazioni de' suoi cittadini, e dopo la morte di Nerva andò a ristabilirsi a Prusa. Straordinarj furono gli applausi, e i contrassegni di venerazione e d' affetto che profuse sopra di lui la sua patria. Dione fu sensibilissimo a questa dolce compiacenza: ma questa non fu di lunga durata, e venne ben tosto avvelenata dalle più crudeli amarezze. Gl' invidiosi e i malevoli, che sin dai primi tempi guardavano di mal occhio Dione, soffersero con dispetto di vederselo di nuovo innanzi più grande di meriti e d' autorità, e strelta lega fra loro aspettavano il momento di nuocergli. Dione che ben conosceva costoro, affine di non irritarli di più, si astenne per qualche tempo dagli affari pubblici, e attese solo ai domestici, che trovò in grave sconcerto per l' assenza sua, e la poca esperienza del figlio. Come gli ebbe alquanto assettati, ripigliò il suo antico progetto di ristorare ed abbellir la città. Egli avea perciò formato un piano, ch' era stato approvato non meno a Roma che a Prusa, secondo il quale doveansi abbattere alcuno fabbriche rovinose, formar una gran piazza, e costruirvi intorno magnifici portici. I più ricchi doveano contribuire a questa spesa, e Dione n' avea dato l' esempio. Alcuni cittadini avari, e gelosi della gloria di esso, gli suscitarono mille molestie. Ora lo accusavano d' essersi appropriato il denaro pubblico, ora di non aver nell' esecuzione seguito il modello approvato: la persecuzione di costoro giunse tant' oltre che osarono denunziarlo a Roma come reo di lesa maestà, perchè avesse eretta la statua dell' imperatore in un luogo ove sua moglie e i suoi figli erano sepolti. Alla testa de' suoi persecutori era un certo Archippo, filosofo di professione, altre volte condannato alle miniere come falsario. Plinio il giovine, proconsole della Bitinia, ebbe ordine dall' imperatore Trajano di separar le calunnie dalla verità, e di prender esatta informazione di questo affare, il quale non può dubitarsi che non terminasse con onor di Dione, benchè nè da lui, nè da verun altro non abbiam contezza dell' esito. Ad onta di tanta ingratitudine non cessò Dione di beneficar la sua patria, e lo ottenne dall' imperatore il privilegio sino allora negato di elogger un consiglio di cento senatori. I suoi beneficj, la sua dolcezza non bastarono a disarmare i malevoli: le vessazioni e lo

calunnie continuarono sino a tanto che stanco alfine di più soffrirlo determinò di lasciar la patria per sempre, e di stabilirsi a Roma. Trovò egli colà in Trajano un protettore, anzi un amico niente meno affezionato e benefico di quel che gli fosse Nerva. Questo virtuoso imperatore allorchè trionfò dei Dacj prese Dione sopra il suo carro, e alla presenza del senato e del popolo romano si trattenne familiarmente con lui durante tutta la cerimonia del suo trionfo. Egli morì in Roma, in un'età molto avanzata, accarezzato e stimato generalmente: così gli onori della sua vecchiezza sotto un de' migliori principi che mai calcassero il trono lo ricompensarono delle persecuzioni d'un tiranno, e di quelle ancor più acerbe d'una patria indegna di possederlo.

Considerando ora Dione per la parte dell'eloquenza, malgrado il gusto depravato del secolo in cui visse, fu egli tenuto in altissimo pregio da' suoi coetanei. Contuttociò non a torto si lagna il Grozio, che i moderni non rendano a questo Scrittore tutta la giustizia ch'ei merita. Confuso senza esame nella classe dei Sofisti, egli soggiacque al discredito posteriore di questa denominazione. Pure basta una lettura anche fuggitiva per accorgersi ch'egli ha dei caratteri che lo distinguono da tutti gli altri. Non dee però niegarsi che Dione nella sua gioventù non si lasciasse trasportare dai vizj dominanti del secolo. Egli si esercitò dapprima, siccome gli altri, nel trattar paradossi ingegnosi, e nel far pompa d'una pueril sottigliezza. Ma Sinesio ed altri critici distinsero accuratamente due epoche nella storia del di lui spirito. Alla prima debbono riferirsi i due discorsi contro i filosofi, nell'uno dei quali egli maltratta Zenone e Socrate, nell'altro particolarmente Musonio: a questa pure appartengono gli elogj del pappagallo e della cimice, l'ampollosa descrizione della valle di Tempe, e altre cose di simil genere. Benchè Sinesio non lasci di lodare alcuni di questi ingegnosi componimenti, non abbiamo a lagnarci molto d'averli perduti. Quel che ci resta di Dione ci ricompensa largamente d'una tal perdita. I suoi Discorsi spirano la sana filosofia o la bella eloquenza. « Gli ornamenti di cui fa uso, dice Sinesio, sono saggiamente misurati; l'espressioni e le figure proporzionate ai soggetti: la sua eloquenza è solida, vale a dire semplice insieme e grave di cose, come quella de' grandi maestri, e non già quella de' nostri oratori moderni che credono d'aver a lasciar la natura per abbellirla. » Filostrate lo chiama *il corno di Amaltea*, per la ricchezza della sua facondia, e per l'attitudine ad ogni argomento. Sopra tutto egli loda nelle sue Orazioni la temperata mistura degli affetti: « Se sgrida, dic'egli, una sfrenata ed insolente repubblica, non è oltraggiatore e importuno, ma quella, quasi feroce destriero, corregge più col freno che colla sferza; se loda città stabilite sopra ottime leggi, parla in modo che non le gonfia o induce in superbia, ma le rattempera, quasi avvisandole che anderebbero ben tosto in rovina se tralignassero dagli antichi instituti. » Aggiunge, che, sia ch'ei prenda a imitar Platone, sia che si prefigga per modello Demostene, può sostenerne il confronto. Ma tuttochè Dione si mostri nudrito della lettura di que' due Scrittori, accade assai di rado che si proponga d'imitarli, per la diversità dei soggetti ch'ei tratta, e, aggiungerò, del carattere. Un certo Areta, forse l'arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, s'accosta più al vero dicendo, che « lo stile di questo Autore tiene un grado di mezzo tra quello di Platone e quello di Lisia: ch'egli tempra il modo nobile del primo coll'uniforme eleganza del secondo; che sa dir le cose sublimi con semplicità, e con dignità le più semplici. » Ma in generale sembra ch'ei voglia rappresentarci l'eloquenza d'Iperide, di cui egli faceva una stima particolare. Quasi tutto ciò che Longino dice di questo oratore (1) può applicarsi a Dione. Egli sa dipingere perfettamente i costumi; maneggia eccellentemente l'ironia, i suoi scherzi sono pieni di finezza, e d'urbanità; si appatta con grazia dalla sua strada, o vi ritorna con grazia. Si distingue sopra tutte nelle narrazioni per l'eleganza delle maniere, e per la varietà delle immagini.

Ne' suoi scritti filosofici egli sfugge quanto può il discorso diretto, che rende per lo più languide e fredde le opere didattiche: imitando in ciò Platone e Cicerone, dà per lo più a' suoi discorsi l'aria di dialogo: non è Dione che parla, ma Socrate o Diogene, e par di sentir quegli stessi, tanto bene sa coglierne i caratteri. In luogo di spacciar secchi e nudi precetti, spesso dipinge quei che li praticano, o la sua morale è tutta in azione. Talvolta cava istruzioni dalla favola, talvolta ricopre le sue dottrine col velo di fino ed acconcie allegorie.

I talenti di Dione non furono sterili e ristretti unicamente alla sua gloria. Essi tendevano ad ammaestrare gl'imperadori, a pacificar le città, a riconciliare i popoli: la sua eloquenza non può essere risguardata come passeggiera o di moda. Ella lo fece ammirare ugualmente in patria o fuori, a Prusa e a Roma, tra gli Sciti o tra i Greci, e il soprannome di *Grisostomo* ch'ella gli meritò, tramandossi di secolo in secolo.

(1) Tratt. del sublime, c. 28.

RIFLESSIONI DELL' ABATE CESAROTTI

INTORNO A DIONE

Da quanto s'è letto apparisce che se Dione dee comprendersi sotto la denominazione di Sofista, nel senso onorifico che le si dava a' suoi tempi, egli è però forse l'unico della sua specie, a grado ch' ei parrebbe appartenere ad un'epoca anterior di molto a quella in cui visse. Paragonato alla corrente degli altri che ambivano la gloria di questo titolo, sembra una pudica matrona in mezzo a una truppa di cortigiane sfacciate. So però egli è lontano dalla falsa acutezza, e dagli affettati ornamenti che formano il principal carattere dei Sofisti, non mancano neppur a Dione altri difetti che scemano talora il pregio delle sue opere. A riserva dei luoghi in cui vuole espressamente esser breve, s' abbandona alla prolissità, e una certa agiatezza, o lentezza di stile a dir vero assai comune agli antichi, ma che può recar noia alle persone in cui l'abitudine del ragionare reso pronto e rapido il concepimento. V'è pure un' abbondanza oziosa di minuti argomenti, una certa ansietà nei cercar comparazioni e rapporti, e qualche abuso nel citar passi d'autori, o nel farvi allusioni, che vien a darsi un'aria scolastica ad un discorso popolare e oratorio. I suoi scherzi contengono talora un sarcasmo amaro, e poco opportuno alla circostanza.

Nei discorsi filosofici si scorge sensatezza e grazia: ma se ne trova più d'uno che non presenta se non se luoghi comuni assai ovvj, o bagattelle morali trattata con leggerezza rettorica. Malgrado gli elogj che il signor Breqnigni sembra compiacersi di fare a questo genere, non so creder che i trattatelli del nostro Autore possano sembrar gran cosa in un secolo, in cui la filosofia, per opera di tanti sublimi ingegni, si vide sostenuta e sviluppata con tutte le forze della più robusta eloquenza, o vestita con tutte le grazie della più ingegnosa e brillante immaginazione.

Il pregio maggior di Dione (s' io non m'inganno) è posto nelle sue orazioni politiche, le quali hanno veramente un merito originale, anzi unico fra gli oratori antichi, e rarissimo in ogni tempo. Esse formano la pittura del suo cuore non meno che del suo spirito. Scorgonsi in esse riuniti i tre caratteri di filosofo, di cittadino, e di padre di famiglia. Una dolcezza insinuante, una politezza artifiziosa, una certa, se lice il dirlo, unzione di virtù sociale, lo rendono singolarmente interessanti, o fanno amar l'uomo ancora più di quel che si ammiri l'autore. Cicerone, a cui non manca verun carattere o verun pregio d'eloquenza, partecipa in varj luoghi di questo qualità, ma egli potrebbe per avventura metter un poco in diffidenza coll' apparato e colla copia delle sue ricchezze oratorie; laddove Dione è schietto e semplice, e sembra che il cuore parli da sè senza che l'ingegno o lo spirito v'abbiano parte. Noi abbiamo trascelte alcune delle suddette Orazioni, e faremo l'analisi d'alcune altre. Uno stile di tal sorta può far fortuna in ogni secolo, o in ogni governo, ed esso è certamente più adattabile e di maggior uso ai nostri tempi che tutte le violente declamazioni dell' oratore ateniese.

ORAZIONE A QUEI DI NICEA

CESSATA LA SEDIZIONE

ARGOMENTO

Gli abitanti di Nicea, città delle più ragguardevoli della Bitinia, avevano ascritto Dione alla loro cittadinanza, nel tempo appunto che cominciavano a respirare dalle fazioni civili, che aveano diviso e lacerato quel popolo. Dione si mostra riconoscente e degno dell'onore ricevuto con questo breve sì, ma politissimo e sensato ragionamento, in cui, lusingando accortamente l'amor proprio de' cittadini, trae da questo istesso argomento per consigliarli a mantener la concordia.

Dell'onore che voi mi feste, o Niceni, io provo quella compiacenza, che ben conviensi ad uomo assennato e modesto, il quale si scorge adorato da una egregia e ragguardevol città. Tal è certamente la vostra: perciocchè di grandezza e di forze non la cede a qualsivoglia delle più celebri, si distingue per una pura e legittima discendenza (1), e per molte splendidissime schiatte, la riunion delle quali forma, non già una moltitudine raccozzata di vili e miseri avveniticci, ma un popolo composto del fior dei Greci e Macedoni (2); e finalmente, quel che sopra tutto vuolsi pregiare, conta per suoi fondatori non eroi solo ma Dei (3). Or a chi vanta divina origine nulla più o meglio s'addice quanto la concordia, la pace e l'amicizia scambievole. Conciossiachè sarebbe strano ed assurdo che un tal popolo non cercasse di mostrarsi riverente agli Dei, e tranquillo, e socievole, e sopra d'ogn'altro felice, se pur vuol che il mondo presti fede al suo celeste lignaggio, e non piuttosto il derida come una fola. Perciocchè gli Dei fondatori, e progenitori, e congiunti non tanto bramano che la loro schiatta fiorisca per ampiezza di paese, o per dovizia di frutti, o per moltitudine d'uomini, quanto per costumatezza, e virtù, e legittimo ed assennato governo, ove il virtuoso cittadino abbia onore e premio, pena e vitupero il malvagio. Or io m'allegro altamente di vedervi alfine tutti d'un abito e d'una voce, e, quel ch'è più, fermi di pur così mantenervi. Felici se così fate! Conciossiachè qual più giocondo spettacolo d'una concorde città? qual concento più armonizzato e più nobile? chi prende miglior consiglio di chi lo prende in comune? quali affari van più spediti di quelli ove tutti insieme s'adoprano? chi meno sfallisce di chi unitamente con tutti mira ad un segno? a cui son più dolci i beni che a quelli che con altrui li dividono? chi sente men gravi i mali di chi accomunato cogli altri ne porta il peso? chi prova più rari gli assalti di quelli che scambievolmente si vegliano? qual città è più amabile ai cittadini? o più onorevole agli ospiti? o più opportuna agli amici? o al nemici più formidabile? di qual altra la lode o il biasimo ha maggior peso ed autorità? qual altra si mostra più riverente ai sovrani, o si rende ai sovrani stessi più ragguardevole? qual è più amata dai buoni principi, o più rispettata dai tristi? Nè solo i principi, ma gli Dei stessi alla consonanza degli animi porgono ascolto, laddove i tumultuanti non intendono nemmen sè stessi, nè i clamori d'una città disunita s'ascoltano meglio o più volentieri del frastuono d'un coro disaccordato. Del resto qual solidità di ripari (1), qual

(1) La successiva discendenza da famiglie originarie di Grecia, e la purità della nazione senza mescolanza di stranieri, o di barbari, formava la principal boria dei Greci Asiatici, specialmente in que' tempi, in cui mancando loro la vera potenza, cercavano un compenso dai titoli.

(2) Alessandro era stato il ristorator di Nicea, ed ella l'onorava come suo fondatore.

(3) Pretendevano i Niceni di dover la prima loro origine a Bacco, e ad Ercole.

(1) Nel testo *quali fabbriche*; ma le fabbriche non rendono forte una città.

ampiezza di terre, qual copia di genti rende uno stato più poderoso della concordia? Mercecchè quanti sono i cittadini d'una concorde città, tanti son occhi che veggono il ben comune, tanti orecchi lo ascoltano, tante lingue lo avvertono, tanti pensieri il ragionano, ed è appunto come se gli Dei avessero infuso in un corpo così moltiplice un'anima sola.

Per il contrario ad una città discordante nè abbondanza di ricchezze, nè d'uomini, nè verun' altra natura di forze non giova punto, anzi tutto le torna in danno, e questo tanto più grave, quanto i beni di cui godeva son più segnalati e più grandi. In tal guisa appunto la mole e carnosità delle membra è giovevole ad un corpo sano, ma se questo è mal disposto ed infermo, siffatte qualità gli riescono oltremodo pericolose e nocive. Simigliantemente una nave, qualora il piloto e i nocchieri concordemente e ordinatamente s' adoprano, essa e i naviganti son salvi; ma se male s'accordan tra loro, quanto più essa è corredata di vele, tanto è più grande lo scompiglio della tempesta che le avviluppa e le strazia. Così finalmente de' carri, se il cocchiere è guidator esperto, se docili, e ben accoppiati i destrieri, è da sperarsi che il cocchio abbia nell' arena vittoria, salvezza in campo: ma se v'è discordanza e disordine, tanto è più grave il pericolo, quanto i corridori son più veloci e gagliardi. Or fate conto che al modo stesso a città tranquilla ed unanime, forze, gloria, onori, popolazione, opulenza son veri beni; a una sediziosa e sconvolta, non son che sciagure e pericoli. Perciocchè non altro spettacolo ella ci presenta di quel che sarebbe a vedersi una mandra d' armenti, o un branco di fere chiuse fra gli stessi cancelli, che si calpestino a vicenda, e coll' ugne e colle corna s' investano.

Se la mia salute, o Niceni, fosse più ferma, non vorrei lasciar sì tosto un argomento ben degno di più diffusa facondia; ma oltrechè voi forse siete presentemente chiamati ad altro, io mi sento inferior di troppo all' importanza e all'ampiezza d' un tal soggetto.

Resta dunque ch' io compia il mio ufizio nel modo il più acconcio e 'l più semplice, rivolgendomi, voglio dire, agli Dei, giacchè questi, se fioca è la voce, de' pensieri stessi si appagano. E questo medesimo atto sarà forse a voi buon testimonio della mia verace benevolenza, sendochè verrò ad imitare i saggi e affettuosi padri, che dopo aver come sanno meglio ammoniti i figli, ov' altro non possono (1), pregan per loro gli Dei. Io pure adunque mando preci e voti a Dionisio (2) autore di questa città, e ad Ercole fondatore, e a Giove Sociale, e a Minerva, e a Venere, e all'Amicizia, e alla Concordia, e alla giusta Nemesi (3), e a quanti mai sono gli Dei, acciocchè da questo giorno inspirino alla città vostra un vero amore di sè medesima e del suo bene, che leghino insieme i cittadini con reciproca benevolenza, e colla ferma disposizione di volere e di sentire costantemente lo stesso, e che ne scaccino per sempre il rancore, e la sedizione, e la rissa, ond'ella divenga perfetto esempio delle più floride e avventurose città.

(1) Nel testo, *e se non persuadono*, espressione che non sembra nè gentile nè opportuna, giacchè la sedizione era cessata, nè i Niceni si mostravano indocili alle sue lezioni.

(2) Nome greco di Bacco.

(3) Dea che puniva gl' insolenti, quali erano i turbatori della concordia.

ORAZIONE A QUEI D' APAMEA

PER LA CONCORDIA CON QUEI DI PRUSA

ARGOMENTO

La città Apamea nella Bitinia avea da lungo tempo rissa e gara con quella di Prusa, patria di Dione, probabilmente per uno di quei vani titoli, ch' erano in que' tempi il grande oggetto delle discordie nazionali, di cui avremo occasione di parlar più diffusamente. Essendo allora Dione dalle sue peregrinazioni ritornato nella provincia, ambedue le dette città, conoscendo di qual autorità e di qual favore ei godesse presso l' imperador Trajano, cercarono d' interessarlo nella loro causa. Quei di Prusa volevano indurlo a tornarsene a Roma per questo oggetto: ma egli con un atto di patriottismo filosofico, ricusò d' incaricarsi di questo ufizio, credendo convenirsi meglio alla sua patria ed a sè, che fosse il mediatore privato della concordia, di quello che il campione dell' animosità de' suoi cittadini. Quei d'Apamea dal loro canto lo invitarono a portarsi nella città, e gli fecero il dono della loro cittadinanza. A questo atto di gentilezza risponde Dione con questa Orazione sparsa di sentimenti i più nobili, e più atti ad onorare il carattere d' un cittadino.

La cortesia e l' amicizia che voi, o senatori, insieme cogli altri qui presenti o più riputati del popolo, avete verso di me dimostrata, si accorda perfettamente con quel ch' io sento per voi. Sendochè io dal mio canto ho sempre in altissimo pregio tenuta la vostra benevolenza, nè ho mai cessato di attestarvi e con parole e con fatti un tal sentimento, e voi scambievolmente com' io giunsi nella provincia mi onoraste con decreto pubblico, o mandaste congratulandovi del mio ritorno, o sollecitandomi a venire e ad arrestarmi tra voi. Nè siffatte ufiziosità a voi o a me si disdicono. Conciossiachè molte cittadi ov' ebbi a trovarmi, nè già delle volgari ma delle prime ed a voi eguali di dignità, m' offersero di buon grado e la cittadinanza e un seggio nel Senato, ed altri onori primarj, senza ch'io m' avvisassi di domandargli, immaginandosi che un tal atto non dovesse riuscir loro nè indecoroso nè inutile. Ma quanto a voi rispetto a me, la gentilezza presente non dee risguardarsi come una liberalità usata ad uno straniero, ma piuttosto come un tratto di benevolenza e di cortesia della patria che accarezza un suo cittadino (1).

Che poi sianvi tra voi alcuni a cui l'onor mio non va a grado, non è cosa che mi sorprenda, stante la gara delle città; e ciò tanto meno perchè so che fra gli stessi miei naturali concittadini non mi riesce di soddisfare a ciascheduno; sendochè alcuni appunto per questo mi sono avversi, perchè mi scorgono troppo amante della mia città o troppo caldo zelator del suo bene. Io però credo che l' uom discreto e modesto debba concedere alla sua patria anche questa specie di libertà. Conciossiachè quand'anche tutto ciò che per noi si fa meriti compiuta lode, non pertanto il pretendere che niuno ci contraddica o riprenda, non è idea cittadinesca e modesta, e meglio a un tiranno che a un benefattore conviensi. Io però in quelli tra voi che si mostrano mal prevenuti per me, confido, o senatori, moltissimo. Perciocchè è manifesto, che per ciò solo mi guardano di mal occhio perchè s'avvisano che io ami assai la mia patria, e che la voglia ad ogni patto grande e fiorente. Se dunque mi riesce di persuaderli ch' io questa città medesima come un' altra mia patria risguardo, cangeranno, vo' sperarlo, pensiero intorno di me, e m' pure ai paro degli altri con effetto cittadinesco vorranno accogliere. Del resto che io la mia patria ami ed onori sopra ogni cosa del mondo, assai di buon grado il confesso. Ma

(1) Dione era della stessa provincia, ed inoltre aveva egli varie relazioni di famiglia colla città d' Apamea, come vedremo più sotto.

domando, se questo sembri loro carattere d' uomo malvagio e spregevele, o se non piuttosto amerebbero che un tal uemo fosse loro concittadino e congiunto. E bene, non istà che in voi l'avermi per vostro, e me e qualunque altro vi sembra degno. Cacciate adunque i sospetti, anzi per ciò appunto abbiatemi pienissima fede, ch' io ben la merito. Conciossiachè chi si mostra ingrato al naturale suo padre non potrà mai verso l' adottivo esser pio: all' incontro chi è tenero con quello che gli diè la natura, non potrà mai esser grato abbastanza a chi gli si rese tale per grazia. Di fatto il dono della benevolenza è frutto di volontà e di giudizio. Or io mi trovo figlio di due città, ma di queste ail' una per un tal titolo non debbo grazie, bensì a questa, come a benefattrice, somme le debbo ed eterne: perciocchè s' io v' appartengo, se son pur vostro, tutto è grazioso dono della vostra liberalità; quello, è cieco e indeliberato della natura. Del resto chiunque è fatto cittadino di qualche terra, non però acquista cogli altri abitanti il legame di una natural fratellanza. Io solo dell' una e dell' altra sorte partecipo. Mercecchè mio avo unitamente a mia madre dall' imperator di que' tempi a lui ben affetto (1), insieme colla cittadinanza Romana ebbe la vostra, io l'ebbi da voi. A voi dunque son io doppiamente congiunto e per natura e per benefizio. Inoltre questa città è a' miei figli verace patria (2); e s' egli è pur necessario che i figli seguano il padre, è però più dolce cosa al padre di tener dietro a' suoi figli. Stretto adunque da tanti vincoli io nutro per voi un cuor di congiunto, di cittadino, e d' amico: di che vi diedi una prova assai manifesta e sensibile perciocchè sendosi suscitata una gara pericolosa fra le due città, la mia patria che dall' una parte non volea recarmi molestia, dall' altra bramava ardentemente ch'io m'adoperassi per lei, m' invitò con onori e preferte a farmi sostenitore della sua causa (3). Io contuttociò non seppi risolvermi ad ubbidirla, tuttochè non sia cosa al mondo ch' io non facessi per lei: nè ciò perch' io diffidassi di poterci riuscire al paro d'ogni altro, avend' io di molti amici, nè questi oscuri o spregevoli (per non dir cosa che amareggi o punga l' invidia), nè perch'io ricusassi di espormi ad un viaggio travaglioso ove la cosa il chiedesse. Pur io, come dissi, non volli addossarmi siffatto incarico, non già per disservire la patria, ma per soddisfar meglio ed al mio zelo per essa ed alla mia amorevolezza per voi: stantechè io ben m'avvisava che avrei prestato maggior servigio ad entrambe se avessi cercato di riunire le due città, e di ridurle a scordar le passate gare, e a viver tra lero in una saggia ed amichevol concordia (1). Ed in vero niuna vittoria è preferibile a questa, niuno stato è più giovevole, non dirò soltanto agli uguali, ma sì anche ai potenti rispetto ai deboli. Io ben conosco quanto sia malagevole impresa lo sveller dagli animi una inimicizia nutricata ed abbarbicata dal tempo, in quella guisa ch'è opra non facile il cacciar dal corpo un malore inveterato e reso domestico, specialmente se vogliasi spegnerlo senza strazio e dolor delle membra. Pur io confido nell' indole e nel costume del popolo, ch'io non so credere aspro e indisciplinato, ma bensì umano e gentile, e degno del suo lignaggio, e di quella avventurosa città dalla qual voi come amici in seno di questa amica ed ospite vi trasferiste (2), città che a tutte l'altre non pur di floridezza e di potenza sovrasta, ma insieme anche di gentilezza e d' umanità, come quella che dall' un canto la sua cittadinanza, le sue leggi, i suoi magistrati a ognun che n' è degno liberalmente comunica, e sdegna di credere straniero a sè chi può meritar la sua stima, dall'altro a ciascheduno i suoi diritti intatti e saldi gelosamente conserva. Fate adunque, che vi si addice, fate prova di apparir degni di questa origine, imitando i costumi d'una tal madre, e mostrandovi man-

(1) Probabilmente Vespasiano.

(2) Sembra da ciò che la moglie di Dione fosse nativa d'Apamea, benchè parrebbe che l' autore dovesse dirlo più chiaramente. Potrebbe anche credersi che i figliuoli di Dione, mentre il loro padre era lontano, fossero stati eletti cittadini d' Apamea innanzi di esso, per qualche loro particolare benemerenza.

(3) Appresso l' imperatore.

(1) Queste finalmente si conciliò come da sè stessa, specialmente per opera di Dione, benchè questi non volesse farsene autore, per non irritar maggiormente l' invidia dei cittadini. Ciò vedrassi meglio in un' altra Orazione, di cui daremo un estratto.

(2) È alquanto strano che il dotto Casaubono sbagliasse il senso di questo luogo, e credesse che dovesse intendersi d' Antiochia. Apamea era colonia de' Romani (condotta forse da Pompeo al tempo dalla guerra Mitridatica) come lo attesta apertamente Strabone, e vien confermato da Photo. Quanto qui si dice quadra perfettamente, e senza verun equivoco a Roma.

sueti e magnanimi, non già scortesi e alteri vicini a chi vi sta così accanto, e pressochè sulle soglie (1); a quelli, dico, con cui avete comuni nozze, figliuolanza, governo, sacrifizj, ragunanze, spettacoli (2), a quelli con cui privatamente frequentate le stesse scuole, e sedete alla stessa mensa, e v' accogliete ospitalmente l' un l' altro, e la più parte del tempo la passate in conversazioni scambievoli e fate, sto per dire, un sol popolo, una città sola. Di fatto voi stessi molti de' nostri per cittadini adottaste, e gli aggregaste al Senato, e de' primarj magistrati li feste degni, e le stesse anguste dignità che dei Romani son proprie (3) con esso lor divideste. Or qual contraddizione più strana, quanto che i privati delle due città si riguardino come amici, e si rendano accoglienze e favori, e che poi le città stesse s'abbiano per nemiche e scambievolmente si abborrano? In vero quando l'una ama i cittadini dell' altra, e con lor si mescola, e gli adotta ancora tra i suoi, che resta a credersi se non che portino odio al terreno stesso, o (qual bestemmia!) agli Dei? Pensate, o senatori, che ogni specie di nimicizia è sempre ugualmente travagliosa ai bassi ed ai grandi. Perciocchè non v'è nemico sì debole che cogliendo l'opportunità non possa quando che sia recar molestia al più potente o con parole, o con fatti. No, non è mai dolce il frutto dell' odio, ma sempre amaro e acerbissimo; non v'è peso più grave a portarsi che quello dell'inimicizia. Conciossiachè questa peste turba la felicità, l'infelicità fa più grande, al tristo addoppia tristezza, al giocondo amareggia il gaudio. Nè un bene privato o pubblico, ov'ella alberghi, non può godersi tranquillamente e con dignità. Sendochè la moltitudine così disposta, attizzandosi e infocandosi scambievolmente, non guadagna che rancori al di dentro, e avvilimento al di fuori, altri abborrendola come nemica, altri come rissosa ed insensata spregiandola. Al contrario non v' è cosa più preziosa e veramente divina dell' amicizia e della concordia, non meno tra Stato e Stato, che tra uomo ed uomo. Ed in vero (1) niun bene si possede con più decoro di quello ch' è posseduto da una comunanza d'amici; niun male più agevolmente si scampa, che ove gli amici son presti a scambievolmente soccorrersi; niun dolore riesce men grave, e ci tocca meno in sul vivo, che ove molti con noi si dolgono, molti sottentrano ad alleggerircene il peso; niuna gioia è più compiuta e più cara, che quando la nostra letizia anche sopra gli altri diffondesi: cosicchè io chiamerò sempre infelice chi è felice solo per sè. Che se talora alcuno ha bisogno o di consiglio o di aiuto, qual incontro più opportuno d' un amico avventuroso che può giovarci coll' opera, rischiararci co' suoi lumi, confortarci colla sua voce benevola, e persino col solo aspetto allegrarci? Ma dovunque si frammischia l'odio e la nimicizia, tutto è amarezza e veleno. Chè trista cosa è sempre un nemico, malagurata negli affari, importuna nell'allegrezze, odiosa a vedersi, a ricordarsi molesta, a provarsi poi dannosissima (2).

(1) Prusa era pochissimo distante da Apamea, tuttochè quella fosse mediterranea, e l' altra marittima.

(2) Oltrechè tutte queste cose dovevano in ogni città esser della medesima specie, e celebrarsi coi medesimi riti, è anche da osservarsi che le provincie della Grecia e dell' Asia avevano ciascheduna certe solennità e feste comuni, a cui tutte le città intervenivano o nelle Metropoli, o in alcuna dell' altre città principali, per assistervi ed esercitarvi qualche ufizio di presidenza o d' autorità, cosa che formava tra loro un vincolo di fratellanza.

(3) Intende probabilmente dei *Sacerdozj* istituiti in onor degl' imperatori Romani, di cui le provincie erano piene.

(1) Questi sono i medesimi sentimenti che abbiam veduti nell' Orazione precedente, e quel ch' è più osservabile, nel testo sono esposti nello stesso modo interrogativo. S' è creduto meglio di esporli assertivamente, per dar a questo luogo qualche varietà.

(2) L' Orazione non sembra compita: almeno a' tempi nostri questo fine parrebbe un po' brusco.

ORAZIONE A QUEI DI PRUSA

DETTA IN PARLAMENTO

ARGOMENTO

Erano insorte gravissime discordie fra il senato e 'l popolo di Prusa. Il popolo accusava i senatori di appropriarsi il denaro pubblico. Accresceva le querele un altro scandalo di cui Dione stesso era la causa innocente. Aveva egli, come s' è veduto nella sua vita, proposto di far una contribuzione volontaria per alcuni pubblici edifizj, ed egli prima degli altri ne avea dato l' esempio coll' esborso d' una somma considerabile. Alcuni senatori, vergognandosi di non aderire a una proposizione così nobile e degna d' un cittadino, promisero di concorrere a questa spesa, ma erano altrettanto lenti nell' attener la promessa, quanto parvero volonterosi nel farla, mentre varj altri del popolo assecondarono tosto col fatto il zelo di Dione. Siccome il denaro raccolto era nelle mani dei senatori soprastanti alla fabbrica, nè questa andava molto avanzanda, il popolo, pronto sempre a sospettare di chi per qualunque causa amministra gli altrui denari, accusava i soprastanti di abusar della pubblica fede, e profittare della liberalità dei cittadini. Per queste cagioni gli animi eransi riscaldati a segno, che il popolo, intimato un parlamento straordinario, voleva mandar il partito di accusar solennemente il senato dinanzi al proconsole, ed invitarlo a portarsi in Prusa per far il processo ai colpevoli. Innanzi però che si tenesse il parlamento, era riuscito a Dione di calmar alquanto gli spiriti, e di persuader a molti del popolo di far uso di ripieghi più dolci, esaminando la cosa pacatamente e colle forme ordinarie, senza ricorrere ad un rimedio così scandaloso ed estremo. Convocato ora il parlamento, Dione, supponendo accortamente che il popolo fosse già rientrato in sè stesso, cerca di farvelo rientrar daddovero con questa insigne Orazione, scritta con tal delicatezza, desterità, e forza d' insinuazione, che indarno se ne cercherebbe un esempio nelle Aringhe dei più celebri oratori di Grecia.

In primo luogo, o cittadini, sieno grazie all' ottimo e generoso Varino (1), sì per la sua costante facilità nel mostrarsi alla città vostra condiscendente e benefico, e sì specialmente perchè avendo voi desiderato di tener un nuovo parlamento, non pur prontamente, ma graziosamente v' acconsentì (2). Conciossiachè questo è atto d' uomo che confida in voi, e sa che non vorrete abusarvi della fa-

(1) Era questi il Proconsole della Bitinia.

(2) Questo luogo ci fa conoscere più distintamente qual fosse il governo della Bitinia. Dalla lettera di Plinio a Traiano apparisce che Pompeo il Grande riformò lo stato di quella Provincia: e la legge Pompea sino a quel tempo si citava dai provinciali medesimi come il fondamento di molti punti dell' amministrazione politica. È verisimile che le diverse città della Bitinia fossero da Pompeo trattate alquanto diversamente, secondo l' attaccamento che aveano dimostrato o a Mitridate o ai Romani. Prusa da principio non dovea certamente esser libera, poichè Pasicrate, avo di Dione, si adoperò presso Vespasiano per ottenerne la libertà: e morì nel mezzo de' suoi maneggi. L' odio di Domiziano contro Dione non poteva esser favorevole alla di lui patria. È Probabile che Nerva, di cui Dione era altamente benemerito, accordasse almeno in parte al nipote ciò ch' erasi domandato dall' avo. Almeno è certo che Dione impetrò da Roma la restituzione dell' ordine Senatorio, e qualche altro beneficio oscuramente indicato in questa stessa Orazione. Plinio, contemporaneo del nostro Autore, e governator della Bitinia, chiama Prusa *Respublica Prusensium*; ma è già noto che *Respublica* presso i Latini non significa soltanto il Governo politico di questo nome, ma il complesso degli affari che riguardano l' amministrazione interna, e l' economia d' uno Stato o d' una città, e di questi appunto si tratta nel passo di Plinio. Scorgesi da questo luogo, e da un' altro di Plinio stesso, che Prusa avea bensì ottenuta la forma esteriore e qualche prerogativa di Repubblica, ma non già un' intera e solida libertà. Il senato e 'l popolo avevano i loro diritti, e le loro ispezioni particolari. Si eleggevano dall' uno o dall' altro di questi corpi i magistrati urbani, e si tenevano i parlamenti liberamente senza l' intervento del proconsole, ma solo nei giorni statuarj. Quanto alle ragunanze straordinarie del popolo conveniva, per tenerle, ottenerne la permissione dal governatore Romano, il quale, dovendo vegliar al buon ordine e alla quiete della città, poteva niegarlo o concederlo, secondo gli oggetti della domanda, e le circostanze dei tempi. Tal era appunto il caso presente. Il popolo tumultuava contro il senato, e domandava un parlamento straordinario: Varino, che potea vietarlo, glielo accordò, e Dione accortamente trae da ciò appunto argomento per confortar il popolo ad esser discreto e modesto.

coltà a voi concessa. Difatto niuno che non sia pazzo ammassa una catasta di legna verdi per appiccarvi il fuoco, quando sa che deve uscirne fumo importuno e molesto; nè un saggio governatore vorrà mai raccozzar insieme una sfrenata e tumultuosa moltitudine, se pur non vi si vegga astretto da qualche estrema necessità. Dee dunque esser vostra cura di non deludere un' opinion che v'onora, e di mostrargli col fatto che sapete portar nei consigli pubblici e moderazione e decenza. E primieramente io son d' avviso, che per far dinanzi a lui bella e onorata comparsa, il vostro miglior ornamento debba esser quello d' un' amichevol concordia, e che, qualora da voi chiamato egli intervenga al consiglio (1), delle cose che produssero tanti schiamazzi non abbia a farsi neppur un cenno. Che quando bene vi stiate cheti, avrà egli, siatene certi, abbastanza a cuore le cose pubbliche, e saprà, sto per dire, giovarvi a vostro malgrado. Non altro al presente dee farsi che ringraziarlo, e prenderlo per mano, e colmarlo di benedizioni e di lodi, acciocchè egli non si accosti a voi con ribrezzo ed a mal in cuore, aggnisa di medico ad uno stuolo d' infermi, ma ne venga lieto e volonteroso, come chi muove a visitare un drappello d' amici prosperosi e contenti. Conciossiachè se forse domani ci parte di qua (2), ritornerà fra non molto: allora voi, se in questo spazio non mi riesce di persuadervi, quando pur vogliate credere che alcuno s' approprj i denari pubblici (3), potrà chi n' ha voglia scegliersi dal vostro corpo giudici ed arbitri, e dinanzi a loro parlare e schiamazzare a sua posta. Ma l' alzarsi innanzi tempo, e metter tutto a soqquadro, non è cosa da forsennati ed ingiusti? Perciocchè e quando mai feste prova di ottener ciò che pretendete? quando vi degnaste di chiederlo (4)? o chi ricusò d' ubbidirvi? calmatevi adunque in buon' ora, e gli applausi di cui mi onoraste (1), ripartiteli, ve ne prego, equabilmente fra tutti. Perciocchè siccome in un convito è sconcia cosa a vedersi che ad un solo si porga a bere, mentre gli altri a gola asciutta sel guardano, atto che concilia odiosità non meno a chi bee che a chi mesce, lo stesso addiviene anche negli elogj civili ove sopra un solo si versano. In tal guisa onorando noi tutti verrete a onorare voi stessi; giacchè la lode dei cittadini è il fregio più nobile della città. Di fatto e qual altro soggetto avete voi di gloriarvi, trattone questo? La nostra città non cede forse a molt' altre nella grandezza? Sì per mia fe', e nella ricchezza pur anche, e nell' abbondanza, e nella magnificenza degli edificj (2). Una è la cosa di cui possiam francamente darci vanto a fronte d' ogni altra: quest' è d' aver copia d' nomini atti a ben dire e a ben fare, e, quel che più importa, amatori appassionati della lor patria (3). Se vi venga tolto un tal pregio, qual sarà così meschina città a cui possiate senza jattanza anteporvi? Or bene s' ei v' accadesse (gli Dei nol soffrano) che aveste ad inimicarvi con qualche popolo, e che quei terrazzani prendessero a rampognarvi chiamandovi rapaci e sleali, ditemi per vostra fe', con qual animo soffrireste siffatte voci? Non è egli vero che dareste nelle smanie, e schiamazzereste, e direste lor villanie, e verreste fors' anche alle mani, come in altro tempo accadde più volte? E quei vituperj che non sosterreste d' udire dai nemici vostri, vorrete voi dirli a voi stessi? e non avrete vergogna di esporvi al pericolo di meritar dall' altre città la taccia di sediziosi e di torbidi? Io certamente, io giuro tutti gli Dei, ebbi a provar cruccio grandissimo sentendomi

(1) Varino non era intervenuto nel parlamento presente: ma l' oggetto di questo era appunto di pregar il proconsole ad intervenirci un' altra volta per accusar dinanzi ad esso il senato.

(2) La sede dei Proconsoli era Nicomedia, metropoli della Bitinia.

(3) Può dar luce a questo luogo, anzi a tutta la presente Orazione, un passo di Plinio nelle let. 28 a Trajano. *Nunc Reip. Prusensium impendia, reditus, debitores excutio... Multa enim pecuniæ variis ex causis a privatis detinentur: præterea quædam minime legitimis sumptibus erogantur.*

(4) Intende, al Senato istesso. Quando avete chiesto legittimamente ai Senatori che vi rendano conto dell' amministrazione del denaro pubblico?

(1) Convien dire che il popolo in quel tempo fosse ben affetto a Dione, e lo distinguesse dagli altri. In progresso la malignità e l' ingratitudine prevalse anche contro di lui. Probabilmente l' Orazione fu detta poco dopo del suo ritorno alla patria.

(2) *Fœdissima facies civitatis*, dice Plinio di Prusa; che perciò propose di adornarla con un bagno pubblico. È ben perciò lodevole il zelo di Dione, se cercò di abbellirla con fabbriche, e renderla meno spiacevole.

(3) Non so dir se questa lode sia più lusinghiera o verace. Strabone chiama Prusa *città regolata da ottime leggi*: ma la vita di Dione ci mostra che l' invidia e la calunnia vi dominavano. È però noto che gl' ipocriti del patriottismo, come quei della religione, danno spesso a questi vizj il nome di zelo.

a dire da non so chi ch' io prendessi a riconciliar la città, e trattai quell' uom bruscamente. Tolga il cielo, o cittadini, ch'io vegga il giorno in cui la città abbia mestieri di riconciliazione e di patti (1). Tal bisogno gli Dei lo rivolgano sul capo ai nemici nostri, dico ai detestabili Geti (2), e non già a verun popolo del nostro sangue. Qual frutto avrò dunque colto dalle mie peregrinazioni, s' io non ho la sorte di rendervi docili alle mie parole, e disposti a vivere in piena e costante amicizia, e a cacciar a tutta possa da voi l' astio, e la rissa, e la pazza e insensata gara, pesti fatali delle città? Chè nulla è più bello o più giovevole nè al particolar nè al comune, che una società di cittadini che pensi e senta lo stesso. Beante spettacolo, beatissimo possedimento, una sola volontà, un solo spirito; cosicchè sulle cose e sulle persone una sia la lode, uno il biasimo, onde gli onesti e i malvagj abbiano un comune e irrefragabile testimonio di lor buone e ree qualità: deliziosa armonia di molti cuori che piacevolmente consuonino, agguisa di musica ben assortita, in cui molte voci intuonano di concerto lo stesso cantico, e non già come un coro mal accozzato, ove flauti spezzati, scordate cetere, dissonanti e stridule voci assordano gli ascoltanti con un frastuono spiacevole. Misera quella città che in tale stato ritrovasi: in tal discordanza di spiriti ella accoglie in sè tutti i mali: fluttuante, sconvolta, sfavorita da chi governa, insultata dai nemici, senza credito, senz' autorità, senza forze. Che nè in una nave nè in una città per un solo non v' è salvezza, ma è forza che si salvino o tutti insieme, o nessuno. Or voi che avanzate tutti gli altri non meno per educazione che per natura, voi veri e legittimi Greci (3), distinguetevi anche coll'opere, e fate a chiari segni conoscere la nobiltà e la purezza del vostro sangue (1). Ohimè, quando vituperate il Senato, quel corpo che a voi presiede, quello che fra tutto il popolo fu già prescelto da voi, non venite forse a far la satira di voi medesimi? Conciossiachè se gli ottimi tra voi son pur tristi, che avrassi a creder degli altri? Ma che? avranno dunque a far getto delle cose nostre? Chi mai vel dice? Ma ben sapete che in ogni città v' è un erario pubblico, e v' è pure chi lo amministra, or bene or male, secondo il carattere e l' abilità di ciascuno. Vuolsi, è vero, aver l' occhio a questo, e procurar che sia salvo, ma non a costo di sedizioni e furori. Voi avete nei senatori molti uomini amanti di gloria, e che spesso per voi fecero sborso del proprio. E bene, rivolgetevi a questi, chiedetene conto modestamente, interrogateli, persuadeteli: se resistono, fate valer le vostre ragioni da soli a soli, senza chiamare a testimonio gli estranei (2). Ma e non siamo noi quegli stessi che voi più volte per un' intera giornata lodaste a cielo, chiamandoci altri ottimati, altri Olimpici, salvatori, nutricatori, anzi padri? Or via, per Giove e gli Dei, volete dunque accusar voi stessi di falso testimonio? parlaste allora per adulazione, o parlate adesso per ira? siete ingannatori o ingannati? Eh cessate di grazia da questi vani romori, e riconoscete una volta che avete molti cittadini e generosi e benefici, mercè di cui la vostra città può esser felice, sol che lo voglia. Io, grazie al cielo, posso farvi di molti beni, ma solo fiancheggiato dai loro aiuti: che troppo

(1) La città ne avea pur troppo bisogno: ma l'artifiziosa delicatezza di Dione finge di non crederlo, per indurre i sediziosi a vergognarsi dei lor tumulti.

(2) Sembra che Dione confonda i Geti coi Daci, popoli confinanti coi primi, nemici dell' impero, e sconfitti da Trajano, ch' ebbe da ciò il titolo di *Dacico*. Questi e quelli però erano egualmente una razza di Sciti, e in conseguenza barbari, e detestabili pei Greci ancor più che pei Romani. Dione contuttociò poteva esser più indulgente verso una nazione nemica del suo persecutor Domiziano, presso la quale trovò un asilo nel suo esiglio, e ch' egli stesso credè degna ch' ei ne scrivesse la storia.

(3) Quest' era, come abbiam veduto altrove, la *marotte* degli Asiatici. Se i Prusiani ci avessero titoli legittimi, non saprei dirlo. Prusia fondator di questa città, secondo Strabone, fu contemporaneo di Ciro il grande, e guerreggiò contro Creso; ma di qual nazione si fosse questo Prusia non ce ne avverte. Questa città però (dice il cav. di Jaucourt Dizion. Encicloped. artic. *Prusa*) « sarebbe molto più antica, se fosse vero che « Ajace in essa si fosse trafitto il petto colla sua spada, come « vedesi rappresentato in una medaglia di Caracalla » È verisimile che i Prusiani amassero meglio di appartenere in qualche modo a un eroe favoloso e anche pazzo, di quello che a un principe storico che somigliava a tanti altri. Quando si tratta delle origini, i popoli non consultano altra Critica che la loro vanità.

(1) Dopo queste parole il testo dell' originale ci sembra in varj luoghi disordinato per colpa degli amanuensi, e le parti scollocate e sconnesse: cosa non avvertita dal Casaubono. Noi abbiam fatto che Dione emendi sè stesso, riattandone i membri slogati, dal che, s' io non erro, risulta un tutto armonico e coerente a sè stesso. Dopo ciò lasceremo che i cacciatori di Codici cerchino nelle biblioteche di che lodar la nostra divinazione, o scomunicar la nostra audacia. Il buonsenso non ha bisogno di varianti.

(2) Come faceste, ricorrendo al proconsole

è vero il proverbio, *Un uomo, nuun uomo.* Siete voi forse crucciati perchè l'opera non s'è per anco compiuta (1)? Si compierà, statene certi, e assai presto, massime avendo colleghi pieni di zelo e d'attività, e volonterosi di contribuirvi del proprio: chè certo involontariamente non lo promisero (2). Or perchè ve la prendete con loro, quando non l'avete con me? Merito io forse tal distinzione perchè primo diedi le mosse a quest'opera? E che? credete adunque ch'io m'ascriva a conto di merito l'aver cercato di far più splendida la mia città, invitando gli altri a qualche contribuzion di denaro (3)? Niente di più certamente di quel ch'io faccia per l'istituzione dell'ordine senatorio, o per l'aumento delle rendite pubbliche a cagion del foro (4). Perchè tutto questo è lo stesso come s'io facessi voti per voi, e che gli Dei m'esaudissero (5). Così pure fei questa volta. Invitai, pregai, ottenni (6). Se più potrò, più farò; e 'l potrò, lo spero, se mi darete motivo d'esser contento, e se avrò l'assistenza di tali amici: nè siffatte cose le vi metterò a conto di debito verso di me, stantechè nemmeno i padri non danno ai figli in conto di spesa i voti che fan per loro agli Dei. Ma di grazia, a che giovano i portici, il teatro, i luoghi d'esercizj, le contribuzioni, le rendite, se lo Stato è in convulsione e discordia? Eh non son queste le cose che decorano una città, ma la modestia de' cittadini, l'armonia degli animi, la vicendevol fiducia. Pensate voi: che avrei preso a farvi parola dei portici, o d'altro affar di tal sorte, se vi avessi scorti ostinati nel vostro male? Sarebbe appunto lo stesso come se ad uno che sente del farnetico, e ha bisogno di purgagioni e di letto, si volesse cinger il capo di ghirlande, o profumarlo d'odori. Ditemi per vostra fe', quando gli Ateniesi pocanzi erano involti fra sedizioni civili (1), e introducevano i nemici, e si tradivano gli sciagurati l'un l'altro, non aveano forse pur anco il Vestibulo, i Portici, il Partenone (2), il Pireo? Sì certamente: ma che? il Pireo, i Portici, il Vestibulo, gli Arsenali eccheggiavano più altamente alle voci dei loro gemiti. Pure una grande e popolosa città anche agitata e sconvolta può resistere per qualche tempo al peso della sciagura domestica. Voi vedete contuttociò a che son ridotte le cose. La città non è piena d'accuse, il paese di fuorusciti? De' senatori altri non si cacciano a furia, altri non s'intrudono a forza? tutto in somma presso que' miseri non vacilla come in un tremuoto, tutto non è sconnesso e mal fermo? Alfine son giunti a tale, che non bastano ad essi i lor naturali governatori, ma come ne' mali disperati fa d'uopo ricorrere a' medici forastieri (3), così anche addiviene ne' cavalli imbizzarriti e feroci, che quando i freni non bastano, conviene impastoiarli al di fuori, o ritrovar chi gli affronti. A stornarvi dall'imitare siffatti esempj mi sprona, o cit-

(1) Si parla ora della fabbrica proposta da Dione.

(2) Molti cittadini ragguardevoli aveano promesso a Dione di contribuir una qualche somma pei lavori pubblici, ma secondo il solito non si davano molta fretta di adempir la loro promessa, mentre forse lo esigevano dagli altri. Il buon Dione per acchetar le mormorazioni vuol che si creda alla loro parola. Probabilmente egli dava al popolo una speranza che non aveva egli stesso.

(3) Parrebbe da queste parole, che Dione non avesse in ciò altro merito che d'aver invitato gli altri a spendere per la città. Egli si scorda d'aver predicato coi fatti sborsando primo di tutti una somma considerabile di denaro. La modestia del filosofo gareggia in questo luogo, anzi in tutta quest'Aringa, colla delicatezza del cittadino, e coll'accortezza dell'oratore.

(4) Per la vastità delle provincie i Romani aveano stabiliti in esse alcune città principali che avevano una giurisdizione giudiziaria sopra varie altre subalterne, le quali perciò ricorrevano a quella pei loro affari forensi. Le città giurisdizionali chiamavansi dai Romani *Conventus*, o *Forum*, e le divisioni della provincia rispetto a questo articolo erano dette *Diocesi*. Un tal titolo non era uno sterile onore. Il concorso dei provinciali a cotesta Diocesi giudiziarie portava ricchezze nella città principale, ed in conseguenza dava luogo ad aumento di gabelle, e di rendite pubbliche.

(5) Il senso di tutto questo luogo più chiaramente espresso è il seguente. « Qual merito è il mio, o cittadini, se v'ho » procacciato qualche denaro? Esso non è punto maggiore di » quel ch'io ebbi, quando vi ottenni l'istituzione dell'ordine » senatorio, e gli altri privilegj. Il vero merito fu del prin» cipe che ve gli accordò. Io non impiegai per la città che » la voce. Ognuno può far voti al cielo pel bene della fa» miglia; ma i veri benefattori sono gli Dei: che vagliono » le preghiere, se non son da loro esaudite? Or fate conto » che anche questa volta feci lo stesso. Il mio zelo non » serviva a nulla, se non fosse stato assecondato da quello » dei cittadini. Non è dunque giusto dar a me tutto il me» rito d'un'impresa, nella quale non c'è di mio altro che » la buona volontà, e le preghiere.

(6) Questo sentimento s'è aggiunto, perchè sembra che manchi nel testo. Senza di esso non si rileva abbastanza nè il senso di questo luogo, nè la connession delle parti.

(1) Qui si accenna una sedizione recente degli Ateniesi, di cui la Storia non fa parola. Ciò che segue poco dopo mostra che lo scompiglio di quella città durava in questo tempo medesimo. A ragione perciò si credette di dover aggiunger nella traduzione il *pocanzi* che manca nel testo, perchè non sembri che il fatto appartenga ad un'epoca più remota.

(2) Edifizj magnificentissimi d'Atene.

(3) La querela doveva essersi portata a Roma, che avrà dato commissione al proconsole di rassettar le cose, e impedire che gli Ateniesi non abusassero più oltre della lor libertà.

tadini, non solo il zelo dell'onor vostro, ma insieme ancora del mio. Mercecchè se un filosofo che mette mano alle cose pubbliche non può far sì che la sua città viva tranquilla e concorde, o il male è incurabile di sua natura, o egli è ben disadatto e disutile (1): appunto come se il fabbricator d'una nave non sapesse far in modo ch' ella navigasse speditamente, e se il piloto alla prima onda abbandonasse il governo, o se l'architetto, veggendo traballar la casa alle sue mani commessa, e trascurando di rassodarla, credesse di far assai imbiancandone le pareti ed incorniciandole. S'io mi fossi prefisso di favellare di proposito sulla concordia, vorrei mettervi innanzi tutta la massa de'corpi terreni e celesti, e mostrarvi che questi pure hanno mestieri d'un concerto, e pressochè d'una intelligenza amichevole, senza la quale, forza è che questo gran lavorio della sovrana potenza si sfasci tutto ad un tratto e precipiti. Ma forse ho detto anche troppo senza bisogno, poichè vi scorgo già ritornati in voi stessi. Che dico? anzi non ne usciste giammai: no, non fu nulla, questa peste non alligna ne'vostri cuori. Ciò che provaste non fu che una specie di cociore, e come un sospetto d'ottalmia comunicataci per la contagion dei vicini (2). Così accade anche in alto mare, che quando il fondo è sconvolto, e la tempesta imperversa, il fragor de'marosi si fa sentire persin nei porti. Ma è omai tempo d'andarsene, e di chiamar il governatore: dirò anche questa, e non più. Osservate le pecchie. Fu mai chi notasse tra loro azzuffamenti e scompigli? Vedete come van d'accordo, come lavorano insieme, insieme vivono, comune è il loro alimento, comune il frutto, e lo si godono in comune tranquillamente. E che? non v'è forse anche tra loro qualche fuco villano, che si pasce degli altrui lavori? Sì, c'è, per Giove. Pur gli agricoltori assai spesso il lasciano in pace, perchè dando a questo la caccia non si mettano a sbaraglio anche le pecchie innocenti, e soffrano la perdita d'un po'di miele, piuttosto che mettersi a rischio di spaurare e sparpagliare uno sciame intero. Prendete norma da questo esempio, e tanto più perchè forse è un sogno che sienvi tra voi di cotesti fuchi ronzanti e divoramiele. E le formiche che vago spettacolo non ci presentano? che ordine, che dimestichezza, che pace! come chetamente or escono, or entrano! come s'addossano i pesi, e s'aiutano scambievolmente, e scontrandosi nel sentiero si danno luogo a vicenda, e tutto fanno senza tumulto, senza confusione, senza risse! Or non sarebbe vergogna che gli uomini si mostrassero meno assennati di besticciuole così picciole, e di ragione sfornite? Ma già m'allegro in vedervi tutti persuasi ed unanimi. E bene, scordatevi della sedizione persino il nome; parola o cenno non se ne faccia. Espiata ormai la città, non già con acqua e cipolle (1), ma con più puri e degni strumenti, dico la ragione e 'l discorso, vuolsi ora pensar in comune al rassettamento degli affari, e deliberar dei soprastanti alla piazza, e dell'altre faccende vostre, e sopra tutto convocar il senato, e invitarlo a provveder, come per l'addietro, al buon ordine e ai bisogni della città. Che tutto quinci innanzi vi riuscirà speditamente, e a buon fine. E ciò dee farsi il più tosto e colla maggior diligenza, anche a cagione del presidente (2) che avete scelto, acciocchè, inesperto com'egli è, non abbia a trovarsi in alto mare senza governo.

(1) Questo secondo membro s'è aggiunto, come necessario: senza di esso il sentimento precedente zoppica nel punto il più importante. Giacchè l'onor di Dione non è già in pericolo se il male è di sua natura incurabile, ma solo s'ei mostra d'esser un medico poco esperto.

(2) Accenna probabilmente le discordie che regnavano tra quei di Nicea e di Nicomedia.

(1) Il nostro filosofo con questo tratto incidente si mostra superiore alle superstizioni del volgo.

(2) Nel testo, *l'Arconte*. Questo titolo antico si conservò sempre fra i Greci, continuando a significare il primo magistrato della città. Sembra che il popolo di Prusa avesse dato questo ufizio ad un giovine.

ORAZIONE A QUEI D' ALESSANDRIA

ARGOMENTO

D' un genere molto diverso da quello dei tre precedenti Discorsi è il presente indirizzato agli Alessandrini. Il popolo di cotesta capitale del nuovo Egitto era fin dai primi tempi screditato come leggiero, voluttuoso, beffardo, falso e insolente. Al tempo di Dione l'amor della musica e della corsa dei cavalli, erano negli Alessandrini due passioni violentissime, le quali degeneravano in una specie di furore, che nel teatro scoppiava ne' più indecenti e pazzi trasporti. Siccome il teatro era ugualmente il luogo degli spettacoli musicali e dei parlamenti, il popolo avvezzo ad abbandonarsi alla sfrenatezza nei primi, portava il medesimo spirito d'indecenza anche nell'adunanze politiche, e intollerante dei consigli salutari soleva ricevere cogli schiamazzi e coi fischi chi non adulava le passioni e i capricci della moltitudine. Dione non punto sgomentato da ciò, crede di suo dovere il cercar di correggere quel popolo de' suoi vizj predominanti, mostrandone la bruttezza, e rappresentandone le conseguenze funeste. Il Discorso è pieno d' amarezza, e sparso d' un sale piccante, ma esso è soverchiamente lungo, specialmente per una ramanzina. Io pensava di darne l' estratto, riponendolo nel luogo degli altri, voglio dir dopo le orazioni intere; ma veggendo che dopo averne reciso poco meno d'un terzo, il discorso riusciva perfettamente connesso, e senza verun indizio di lacuna, ho creduto di poterlo riporre nel primo luogo in seguito degli altri tre, colla sola avvertenza di lasciarvi il segno delle ommissioni.

È egli sperabile, o Alessandrini, di ottener da voi una brev' ora d'attenzione e di serietà, giacchè al sollazzo e allo scherzo consecrate gli anni interi, e sto per dire la vita? Che di trastulli, e di risa, e di piaceri d'ogni fatta è somma abbondanza tra voi, sendo voi stessi per natura riditori e goditori solenni, ed avendo inoltre molti artisti e trovatori di trattenimenti e di giuochi. Solo di riflessione e di sensatezza scorgo tra voi estrema penuria.... Dicesi che gli Ateniesi una volta avendo consultato Apollo di quel che dovessero fare per aver copia di buoni cittadini, il Dio rispose che introducessero negli orecchi ai fanciulli ciò che avean di più bello: non altro intendendo che la dottrina e 'l ragionamento, che insinuati per tempo negli animi rendono gli uomini onesti e benefattori delle città. Ma coloro sbagliando sconciamente il senso della risposta, dieronsi a cacciar nell'orecchie dei lor bambini, (indovinate) dell'oro. Male adunque gli Ateniesi trattarono l'orecchie de' loro figli: voi trattate ancor peggio le vostre. Perciocchè l'organo uditorio del popolo non è che il teatro (1), ed in questo, vostra mercè, non entra mai o assai di rado nulla di ragionevole, di decoroso, d'onesto, ma solo cantilene, e trilli, e buffonerie, e sghignazzamenti, cose vie men belle dell'oro: di cui essendo imbevuti gli orecchi del popolo, non venite già a ritrarne senno, o religione, o giustizia, ma solo insensate risse, e sconcia vanità, e tristezze, ed allegrezze furiose, e vituperj, e dispendj. Questo non dico io già perchè intenda di toglier alla città i suoi balocchi, qualunque siano (guardi il cielo, non son sì pazzo); bensì vorrei che siccome siete ghiotti, e squisiti conoscitori di queste delizie, così soffriste talora di ascoltar un saggio discorso, e di permettere una libertà salutare di favellarvi. Mercecchè anche gli Ateniesi, di cui v'ho parlato testè, la intendevano assai bene su questo punto, perciocchè i loro poeti aveano licenza non solo di rampognar quello e questo, ma la Repubblica stessa ov'ella peccasse. Le antiche commedie son piene di questi tratti (1).... E ciò permettevano essi nelle loro feste solenni, nelle giornate di universale concorso quando si reggeano a comune, quando soprastavano

(1) Il teatro presso i Greci era comunemente il luogo delle adunanze pubbliche.

(1) Dione serve alquanto alla causa. Altro è l'ammonizione onesta, altro la licenza sfrenata di mordere, qual era quella dei Comici. Un filosofo non dovea scordarsi di Socrate.

a tutta la Grecia, quando stava in lor balla il punir di morte chiunque osasse dar la menoma molestia alle loro orecchie. Or voi non avete nè cori (1), nè poeti, nè alcun altro che vi rimproveri con amicizia, e vi riveli gli acciacchi della città. Perciò s'egli accade che il cielo vi provveda in qualche modo di questo aiuto, dovete accoglierlo a braccia aperte, e crederla una fortuna, una festa... Che il trovar un uomo che osi dir francamente il vero, senza raggiri, o malizie, nè lo dissimuli per interesse, nè voglia piaggiarvi per vanità, ma mosso da sincera benevolenza, e come da zelo paterno sia presto, ove sia d'uopo, a farsi segno de' vostri scherni, e in tanta scarsezza d'uomini generosi e liberi, in tanta abbondanza d'impostori, adulatori, e sofisti, dee prendersi per un tratto di straordinaria felicità. Ed in vero è atto di non comune fortezza l'affacciarsi a tante migliaia d'uomini vociferanti e l'affrontarne il tumulto, specialmente quando chi entra non porti seco una canzonetta o una cetera, perchè questa, a quel ch'io sento, è la sola malìa che v'ammansa. E volesse il cielo ch'io fossi un uom musicale, che certo io non vi sarei venuto innanzi senza un'arietta. Sgraziatamente io manco di questa perizia. Perciò quand'io penso al mio presente pericolo, m'è forza d'esclamar con Mercurio (2):

> Giove qua mi sospinse a mio malgrado:
> Chè chi per scelta sua tant'onde insane
> Varcar vorrebbe, ove città non sorge?

Or se quegli, ch'è pur un Dio ed alato, si lagna dell'onde del mare, e della solitudine e mancanza d'uomini, come mai io nomiciattolo di niun conto, ravvolto in un umile mantelluccio, inetto a cantare, di voce non punto gagliarda, come, dico, potei non temere i flutti della vostra adunanza, ed il rombazzo, e le risa, e lo sdegno, e i fischi, e i dileggi con cui spaventate ognuno e soverchiate non pur i privati, ma i re? Confidato in chi qua mi spinse, volli avventurarmi, nè seppi disperar di voi innanzi d'averne fatto sperienza.

(1) Nelle tragedie il Coro facea sempre la parte di Moralista. *Actoris partes*, dice Orazio, *Chorus officiumque virile defendat... Ille bonis faveatque et consilietur amicis. Et regat iratos, et amet peccare timentes... Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret Ut redeat miseris, abeat Fortuna superbis.* ma nelle commedie il Moralista si cangia in satirico.

(2) Versi d'Omero nell'Odissea.

Tocca ora a voi a giustificare le mie speranze ascoltandomi sino al fine modestamente, cosa che quanto meno aspettata più v'acquisterà d'ammirazione e d'applauso, e verrà a smentir quelle voci, che gli Alessandrini non s'intendono se non di corde percosse, e di piedi in aria. Su via dunque presentatemi una difesa contro chi mi taccerà di vanagloria, e mi tratterà da pazzo per essermi esposto a voi, quasi nave a mare in burrasca; fate ch'io possa rispondere e provar col fatto che non ogni moltitudine è sfrenata e scorretta, nè gli amatori della dottrina debbono sempre sfuggirla... Di fatto i popoli sono anch'essi di due specie, nè più nè men come i principi. Or di questi altri son buoni, e perciò detti re, o meglio dei, custodi della salute pubblica, dispensatori volontarj del bene, generosi e pronti ne' premj, nelle pene ritrosi e parchi, e che si credon felici nella comune felicità. Altri all'opposto d'indole dura e feroce chiamansi tiranni, razza intrattabile, inaccessibile, irosi come le fiere, di cui l'orecchie sono chiuse alla ragione e all'umanità, ed aperte solo all'adulazione e all'inganno. Nella stessa guisa anche tra i popoli havvene alcuno mansueto, onesto, tranquillo, che gusta una libertà ragionevole, nè vuol sempre esser vezzeggiato, o affondato nelle delizie, ma rispetta i saggi e i virtuosi, ed ama i loro discorsi, ed ha grazie a chi lo ammonisce e ammaestra. Questo, secondo me, è di regia, anzi divina natura, e a questo dich'io che ben s'addice a un filosofo d'accostarsi, quasi a generoso polledro che può reggersi con una semplice briglia. Ma un popolo audace e bizzarro, e sprezzator dei consigli, e gonfio di sè, e ritroso, e soperchiatore, e caparbio, questo è somigliante a un tiranno, anzi n'è peggiore di molto, mercecchè la sua malvagità non è una e semplice, ma mescolata di mille altre, dalla qual mescolanza risulta una svariata e feroce bestia, quale i poeti e gli artefici ci rappresentano i centauri, e le chimere, e le sfingi, portentosi accozzamenti di molte malefiche e sozze nature. Ora il lottare con un tal mostro e farglisi incontro è cosa che non conviensi se non se o ad un pazzo, o ad un uom divino ed alato, come a dire a un Bellerofonte, o ad un Perseo (1). Or via in quale di queste due clas-

(1) Bellerofonte montato sopra il Pegaseo, cavallo alato, uc-

si volete voi, o Alessandrini, ch' io vi riponga? Io certo a voi m' offersi colla lusinga di avervi a ripor nella prima; e se mai non mi appongo, il contegno vostro ne sarà indizio. Perciocchè consolante, e magnifico, e ben augurato spettacolo è certamente l' aspetto di un intero popolo mansueto e composto, non agitato da sconce e smodate risa, nè seco avvolto da incessante tumultuoso ribollimento, ma pieno di gravità e di modestia, e così intento ad ascoltare, come se tanta moltitudine non avesse che un solo orecchio. Su via volgete ora l'occhio a voi stessi, paragonate il presente congresso coll'altre consuete vostre adunanze, e dite voi stessi in quale di questi due aspetti abbiate maggior soggetto di compiacervi. A me ora certamente sembrate degnissimi che vengano a contemplarvi e privati e re, e niuno è certamente che affacciandosi in questo punto al teatro non ne restasse piacevolmente sorpreso, e non si sentisse per voi colpito d' ammirazione e rispetto. Ma qualora nelle vostre ragunate ordinarie sete invasi da uno spirito di turbolenza e disordine, qualora aggnisa d' un golfo fangoso che rimescolato dal vento, gitta fuori, dirollo con Omero, *stridente spuma, e sozze canne ed alga*, così tra voi tutto suona di risa sgangherate, di villanie, di percosse, chi può mai essere che non vi dispregi e vitnperi?... Chi non dee sopra tutto scandalezzarsi che abbiate prescelto il luogo ove il popolo comparisce nella sua sovrana dignità per farvi pompa d' una grossolana indecenza? Merceccbè ciò che ognuno fa da per sè non può imputarsi che a lui; ma quel che vien fatto nel teatro rappresenta il costume pubblico, e porta il suggello della pubblica autorità... Ma e che? dirà taluno, non hai tu nulla di più importante a ridirci? e ci hai qui raccolti ad udirti solo per questo? Io, quand' altro non avessi ottenuto che di tenervi in questo luogo cheti e modesti per questo non breve spazio, ne sarei ancora assai pago. Conciossiachè anche alla salute dell' infermo è di non picciolo momento un po' di riposo. Del resto lasciando per ora le molte cose che potrei dire de' fatti vostri, crederò d' aver fatto assai, o Alessandrini, e d' avervi recato un vantaggio considerabile, se mi riesce di persuadervi a rispettar meglio voi stessi nei luoghi pubblici. Imperciocchè a che modo alcuno di voi ceni, o dorma in sua casa, o governi le sue cose domestiche, il sanno pochissimi: ma come il popolo si contenga in teatro, e qual vi si mostri, non v'è nè Greco nè Barbaro che non lo sappia. Conciossiachè la città vostra si distingue altamente per situazione e grandezza, e fra quante ne vede il sole occupa senza contrasto il primo posto d' onore dopo una sola (1). Perciocchè l' Egitto, nazion sì grande, forma il corpo della vostra città, o n'è, per dir meglio, un' aggiunta. E vaglia il vero, la prodigiosa natura del vostro fiume (2), e la sua mirabilità, e i moltiplici usi ch' ei presta, il mare che vi si accoglie nel seno (3), e la bellezza dei porti (4), e la grandezza delle flotte, l' immensa copia dei prodotti della natura, e dei lavori dell' arte, e i mari ch' esternamente vi bagnano, dico il Rosso, e l' Indico, di cui a stento altre volte s' udiva il nome (5), resero questa città così ricca, popolosa, opportuna, che può dirsi il ritrovo generale dei popoli, e l'arbitra del commercio dell' universo. Perciocchè ella è situata in un angolo, e sto per dire in un nodo di tutta la terra (6), e il concorso di tanti popoli, e l' accompagnamento di tanti affari mostra ad ogni ospite un aggregato di nazioni fuse per quanto è possibile in una sola, e come una corona di varie capitali che mettono capo in una piazza comune. E che sì che nell'udir siffatte cose voi vi ringalluzzite, come s'io intendessi di farvi un elogio, alla

ciso la Chimera che infestava la Licia: Perseo tagliò la testa a Medusa, e con quella testa medesima che aveva la virtù petrificante cangiò in sasso il mostro marino che dovava ingoiar Andromeda.

(1) Alessandria divenuta sotto il primo de' Tolomei la metropoli d' Egitto e la sede regale, abbellita da tutti i re successivi, e fatta centro del commercio universale, in popolazione, ricchezza e magnificenza, non la cedeva realmente che a Roma.

(2) Il Nilo, da cui era distante sole 12 miglia dalla parte della bocca detta *Canopica*.

(3) Alessandria era bagnata a settentrione dal mare Egizio, e a mezzogiorno dal lago detto Mareotico, che consideravasi come un altro mare, e prestava agli Alessandrini lo stesso uso.

(4) I porti erano due: l' uno del mare propriamente detto presso l' isola di Faro, che fu poscia diviso in molti: l' altro era sul lago sopranominato, da cui veniva in Alessandria maggior copia di ricchezze che dal porto marittimo.

(5) Gli Egiziani antichi aborrivano il commercio, anzi avevano munito con un presidio il luogo ove fu poscia Alessandria, detto allora Racotide, acciocchè i naviganti non vi approdassero. Con tali disposizioni non doveano aver una cognizione molto distinta dei mari aggiacenti.

(6) Era ella situata all' oceano del Delta, provincia dell' Egitto, così detta dalla sua figura triangolare, quale appunto è quella di questa lettera greca.

foggia di tutti gli altri che non cessano mai di adularvi? No, Alessandrini, io lodai l'acqua, la terra, i porti, tutt' altro innanzi che voi. Imperciocchè quando ho io detto che siete modesti, onesti, prudenti? non diss' io piuttosto il contrario? E bene; l' elogio degli uomini è la disciplina, la mansuetudine, la concordia, l' amor del vero e dell' ordine, e non già la sete insaziabile, e la ricerca incessante di sempre nuovi piaceri. Quanto poi al numero delle navi, e alla varietà delle merci, e alla copia e squisitezza delle derrate, elogj son questi del porto, e dei fondachi, e della piazza, non della città, nè di voi. Pur voi, se alcuno si diffonde nelle lodi del vostro Nilo, ne menate vampo, come se insieme con esso calaste giù dalle montagne dell' Etiopia (1)..... Io dissi queste cose della città solo per farvi sentire che, se commettete qualche atto sconcio e indecente, non vi è possibile di celarlo, ma è forza che ciò si divulghi per tutto il mondo. Mercecchè io veggo qui non pur Greci e Italiani, nè quelli delle vicine provincie, dico la Siria, e la Cilicia, e la Libia, nè gli Etiopi e gli Arabi posti al di sopra, ma persino i Battriani, e gli Sciti, e i Persiani, e gl' Indi, che accorrono in folla e convivono tutto giorno con voi... Che pensate ch'abbiano a dir tutti questi allorchè giungono al confin della terra? Vedemmo, diranno, una città maravigliosa, e che può dirsi a ragione il più sorprendente di tutti gli umani spettacoli, e qui andranno partitamente divisando ciò ch' io notava pocanzi, il Nilo, il mare, i porti, i tempj, la popolazione, le ricchezze, e quel ch'è più di tutto, l'apparizione del Dio (2): ma che? aggiungeranno, questa così mirabil città soggiace a una strana malattia, ed è ch' ella impazza per l' amor della corsa e pel canto: e gli abitanti di essa, che nei sacrifizj, negli affari, nei familiari colloquj non danno alcun segno di morbosa stranezza, appena mettono il piede nel teatro o nello stadio, come se colà trovassero un beveraggio malefico, si scordano d' improvviso di tutto il passato, e di sè, nè arrossiscono di fare e dire checchè mai di più strano può immaginarsi; e quel ch' è più curioso, essendo appassionatissimi per vedere, non guardano, e per udir, non ascoltano; ed in somma vecchi e giovani, fanciulli e donne si mostrano colti dal capogiro, e dal farnetico. Come poi escono di là, si rallenta bensì alquanto la violenza del morbo, ma non si calma per ciò, e le piazze, i trivj, e la città

(1) Ciò mostra che era già nota a Dione l'origine del Nilo soggetto di tante dispute presso gli antichi, nel quale ha preso abbaglio lo stesso Plinio.

(2) Questo Dio è Serapide, Divinità principale dell' Egitto e in particolar d' Alessandria. La storia dell' apparizione accennata è assai curiosa e degna d' esser qui riferita. Tolomeo Sotero avendo già ristorati e abbelliti gli antichi tempj d' Alessandria, volle ergerne un nuovo più magnifico di tutti gli altri, e splendente d' oro. Stava però egli incerto a qual Dio dovesse dedicarlo, a guisa d'un letterato, che dopo aver composta un'opera, va fluttuando sulla scelta del Mecenate il più generoso. Mentr' era occupato in questi pensieri, gli comparve in sogno un bellissimo giovine di forma più che umana, e gli ordinò di spedir nel Ponto, e di trasportar di là la sua statua, che sarebbe il Palladio d' Alessandria, e porterebbe seco tutte le prosperità. Dato questo avviso, il giovine si sollevò nell' aria in mezzo a una vampa di foco. Sorpreso il re da questa visione consultò Timoteo Ateniese dimorante in Egitto, il quale, sendo della razza degli Eumolpidi, possessori dei segreti di Cerere, era riputato grandissimo maestro in divinità. Rispose questi al re che in Sinope, città del Ponto, eravi un Tempio di Giove, appresso la di cui immagine se ne scorgeva un'altra d' una donna, creduta Proserpina, e che ambedue erano adorate dagli abitanti con un culto straordinario. Avendo poscia Tolomeo, distratto da varj affari, scordato questo, lo stesso giovine gli apparve di nuovo, e con aria spaventevole lo minacciò di gravissime calamità se non eseguiva i suoi ordini. Atterrito Tolomeo spedì tosto una ambasciata, di cui era capo Timoteo, al re di Sinope con sontuosissimi regali per domandargli la statua: ma per non metter piede in fallo in cosa tanto delicata, gli ambasciadori ebbero ordine di passar prima a Delfo per consultarvi Apollo, che solo poteva esser l' interprete della visione. Il Dio profeta rispose che trasportassero pur di là la statua di suo padre, ma non toccassero la sorella. Giunto Timoteo a Sinope, il re Scidrotemide accettò di buon grado i presenti, ma non avendo alcuna voglia di ceder il Dio, trattenne gli ambasciadori con belle parole e promesse per ben tre anni. Il Dio che probabilmente era alloggiato male, ed avea voglia d' abitar una casa d' oro, stanco di tante dilazioni troncò il nodo in una maniera degna di lui. Una notte chetamente, così di pietra com' era, s' alzò dalla sua base, e s'imbarcò nella nave Egiziana, la quale per un *secondo* miracolo giunse in tre giorni da Sinope in Alessandria. Immaginiamoci il trasporto del popolo, e la devozione del buon Tolomeo a questa visita inaspettata: specialmente quando il re veggendo la statua, ravvisò tosto la stessa forma del giovine che gli era comparso. Lo fece tosto annicchiar nel tempio colla pompa la più solenne, ove fu adorato col nome di Serapide, e divenne il Dio più famoso dell' Antichità. Fino al tempo di Tacito si rispettavano i di lui Oracoli, e l' imperator Vespasiano, che volle aver un *tête-a-tête* con quel Dio, ne ottenne la facoltà di operare varj miracoli, veduti e attestati con giuramento dai cortigiani. Questo Serapide valea solo una legione di Dei: chi venerava in lui Giove, chi Esculapio, altri Nettuno, altri Plutone, altri il Sole; in somma riguardavasi come una Divinità universale. Ciò fece che l' imperatore Adriano, principe più *bel-esprit* che filosofo, sapendo che i Cristiani adoravano un Dio unico, ne conchiudesse che questo Dio non poteva esser che Serapide, ne asserisse francamente che questa Divinità era l' oggetto del culto dei Cristiani e dei Giudei. Non è questo un bel tratto di logica imperatoria? Teodosio che finalmente distrusse il tempio di Serapide in Alessandria avrà convinto il mondo che la religione di Cristo non ha nulla di comune con Belial. Ma tornando alla storia dell'apparizione, conchiuderemo che i Serapidi non possono mancare ove si trovano dei Tolomei, e dei Timotei.

tutta si riscuotono per più giorni di questa scossa, in quella guisa che, anche spento un grandissimo incendio, vedi qua e colà fumo, e faville, o fuliggine, e tizzoni abbrustoliti o roventi... Così cotesti popoli diranno di voi con più verità ciò che lo Scita Anacarsi (1) disse dei Greci. Questo saggio postosi a viaggiar tra noi per conoscer i costumi delle nazioni, diceva di osservar con sorpresa che in ogni città della Grecia eravi un luogo destinato ad impazzire regolarmente: perciocchè, soggiungea, ove gli uomini sono qui giunti, si spogliano, indi s' ungono con un farmaco (2), e questo farmaco gli fa tosto diventar pazzi, poichè tu ne vedi alcuni correre a tutta possa, e soppiantarsi l'un l'altro, alcuni stender le braccia, e pugnar coll' aria, alcuni infine avviticchiarsi, e dare e ricever percosse. Poichè ciò s' è fatto per qualche spazio, ed essi raschiato e rasciutto il farmaco, rientrano in sè, e si abbracciano amichevolmente, e ritornano a capo chino, vergognandosi delle pazzie che hanno fatte. Così egli scherzando, benchè a torto, intorno ai Ginnasj: ma che direbbe di voi, i quali adunati nel teatro soltanto come spettatori, brandite le braccia agguisa di atleti, e ammannite le pugna, e gridate a gola, e spiccate salti? qual altro è il farmaco di cui fate uso se non se quello d' una pretta pazzia, non potendo veder così fatti spettacoli senza uscir di senno? Nè io dico che codesti giuochi non debbano e farsi e vedersi nelle città: (no, vuolsi rispettar la debolezza della moltitudine, e occuparne l'ozio, oltrechè anche i migliori talora han bisogno di questi passatempi e svagamenti di spirito) dico solo che tuttociò dee farsi con decoro e con dignità conveniente ad uomini liberi. Perciocchè potete esser certi che il vostro silenzio non guasterà punto l' affare; niun barbero andrà più lento d' un passo, niun cantore non isbaglierà d' una nota..... Ma no, voi non credete d' assistere ai giuochi se non vi abbandonate ai più furiosi trasporti.... e più d' uno talora ebbe a restar vittima della sua pazza ghiottoneria musicale..... e quel ch' è più, se vuolsi credere alla fama, alcuno di cotesti sciaurati che perirono per tal cagione, pretesero di farla da eroi, non ricusando di morire, purchè per qualche istante ancora si disseta sser di canto.... Nuovo invero e inaudito genere di eroismo: poichè laddove agli antichi era bello il sacrificar la vita per l'onore, per la libertà, per la patria, ora agli Alessandrini è bello il morir per un trillo.... E che dirò degli altri che cogli occhi fuor del capo, coll' anima sulle labbra, come se bevessero per l'orecchie una compiuta beatitudine, chiamano Salvatore e Dio uno sciaurato da gogna?.... Buon per voi che gli Dei, come lor conviensi, sorridono alle stoltezze del volgo, e le si portano in pace. Altrimenti con che sdegno vi ributterebber dall' are, allorchè nell' adorarli e pregarli fate uso degli stessi titoli già profanati da un' applicazion così vile?.... E di grazia, non si canta forse anche nelle altre città e colla voce, e col flauto, non vi si corre, non vi si fa checchè altro è in voga tra voi? Pure niun altro popolo non si strugge di tanta smania, niuno sente, dirò così, questo assillo (1) che vi punge e v' infoca l' anima.... Gli altri uomini sono dall' ubbriachezza tirati al canto e alla danza, voi soli tutto all' opposto diventate ubbriachi e avvinazzati dal canto.... In tal guisa voi guastate i doni delle Muse e d'Apollo datici a tutt' altro uso. Che Apollo è detto Sanatore e Cacciamale, e le Muse son vergini vergognosette e modeste. Nè certo per altro oggetto sembra inventata la musica che per curare gli affetti, e specialmente per addolcire ed ingentilire gli animi inselvatichiti e feroci. Quindi è che qualche filosofo sul far del giorno temprava in certo modo ed accordava il suo spirito al suon della cetera, assettando in tal guisa la fantasia, che si risente alcun poco dell'irregolarità delle apparenze notturne (2). Quindi

---

(1) Questo filosofo venne di Scizia in Atene ai tempi di Solone. Oltre allo scherzo qui riferito sopra i Ginnasj, abbiam di lui qualche altro detto pieno di sensatezza e di spirito. Parlando del Governo stabilito da Solone, diceva egli, *di stupirsi come in Atene i Saggi non facessero che consultare, e che i pazzi deliberassero.* Celebre e troppo vero è l'altro sopra le leggi: *somigliar queste alle tele di ragno, che servono a impaniar le mosche, ma sono straziate dagli uccelli.*

(2) Coll' olio per la lotta.

(1) Detto nel Greco *Estro*, ch' è il proprio nome d' un tafano che fa montar in furore gli armenti. Da questo insetto, con una metafora a dir vero poco decorosa, fu denominato *Estro* quello stimolo indefinibile che mette in ardenza i poeti.

(2) Il filosofo che qui si accenna è Pitagora. Odasi come esprima il medesimo sentimento uno de' più insigni poeti del nostro secolo, dico il signor Angelo Massa, nella seconda delle sue Canzoni sopra l' Armonia, nelle quali il triplice entusiasmo, musicale, poetico e filosofico s' accordano mirabilmente, in

anche i sacrifizj agli Dei sogliono accompagnarsi col canto, ministro di aggiustatezza e decenza. Nè per diversa ragione il flauto ed il canto trova luogo nelle cerimonie di lutto, acciocchè l'asprezza e l'enfiato della doglia per la soavità del suono che vi serpeggia occultamente per entro s'ammollisca a poco a poco e disciolgasi. Nè in vano anche nei conviti la musica fa mostra della sua potenza, ispirando negli animi tumultuanti per mezzo dell'armonia un certo senso dell'ordine, e temperando per modo coll'innata sua regolarità la scomposta esultanza del vino, che il convito ne riesce e moderato e piacevole. Tutti questi beni sono da voi rovesciati, distrutti, o guasti. Che non sete già voi invasati dalle Muse, ma dai Coribanti (1), e rinnovellate i prodigj delle baccanti e dei satiri, che al suono del flauto dan nelle furie. Di fatto che altro vi manca fuorchè una pelle di cerbiatto in dosso, un tirso in mano, e un leone in braccio (2)? Eh pensate, o scioperoni, che il vino a voi non ispiccia da una rupe, come a coloro, nè grattando la terra coll'ugne potete farne scorrere latte e mele a vostro talento (3), anzi neppur l'acqua non viene a voi da sè stessa (4), nè il pane vi piove in bocca da sè; e che perciò sarebbe ormai tempo che lasciando questi baccanali perpetui attendeste più di proposito alle cose vostre.... E non avete voi vergogna, se non altro, d'uscir così fattamente de' gangheri per musicastri sguaiati, che non hanno in sè stessi nulla di sano non che di grande? Fossero almeno costoro un Ismenia (1), o un Timoteo (2), o quell'Arione che innamorava i delfini (3).... Tutto all'opposto, sono essi i sovvertitori dell'antica musica, la guastano, la minuzzano, e la rendono stranamente mal concia. Perciocchè e quando mai da costoro s'intese una schietta, e nobile, e viril consonanza? Voi non avete da essi che cantilene da donnicciuole, e salti da danzatori, e frastuono da ubbriachi, e trinciamenti di voci, e flessioni così strane, che ci vollero nuovi vocaboli per indicarle. Nè già dai cigni o dagli usignuoli presero il nome coteste loro capestrerie, ma dai cani, chiamandosi *Gagnolamenti*, ed *Uggiolamenti*. La canina filosofia era già diffusa in più luoghi (4), ma la musica cagnesca non si trova, o Alessandrini, se non tra voi. Pur voi n'andate così pazzi, che per essa vi gettate dopo le spalle e la ragione e 'l ben vostro. Anfione, per quei che dicesi, fondò una città a suon di cetera (5), i vostri ceteratori la struggono. Orfeo umanò le fiere, ed innamorolle del canto; costoro, voi d'uomini cangiarono in bestie, nemiche dell'istruzione e dell'ordine. E a proposito d'Orfeo voglio appunto rammemorarvi un racconto che intesi da un uomo di Frigia, discendente da Esopo (6), che tempo fa fece viaggio per queste parti. La novella è un po' più a proposito e men lunga dei vostri motteggi: non so poi se v'andrà ugualmente a sangue;

guisa che sembra Platone e Pindaro siensi uniti insieme per formar cotesto sublime lavoro.

O alle marine spume,
Traesse il cocchio, o all'etere,
Mirator d'ogni cosa il Dio del lume,
Lieto s'udìa Pitagora
Chiudere e aprire, armonioso, il dì.
Così di bei fantasimi
I miti sogni a lui si coloravano,
A lui ne' sensi vigili
Scorrea di Modo e d'Ordine
Limpida vena che dal cielo uscì.

(1) Sacerdoti di Cibele che mostravano la lor divozione coi trasporti della pazzia, urlando a tutta possa, e dimenandosi senza *fine*, e battendo furiosamente i lor cemball. Quindi *Coribanteggiar* presso i Greci è lo stesso che patir di frenesia, e *Coribantismo* dicesi una specie di malattia per cui l'infermo si vede assediato da spettri, e sente nell'orecchie un tumulto assordante.

(2) Era questo l'atteggiamento dei Sacerdoti di Bacco. Ma il leone probabilmente doveva esser di latte.

(3) Allude ai prodigj di Bacco. *Fas*, così Orazio, *Fas pervicaces est mihi Thyadas, Vinique fontes, lactis et uberes Cantare rivos, atque truncis Lapsa cavis iterare mella*

(4) È noto che in Egitto non piove mai.

(1) Ismenia celebre Musico dell'antichità.

(2) Due erano i Musici di questo nome, l'uno Tebano, e l'altro di Mileto. Del secondo parleremo più sotto. Il primo era un insigne sonator di flauto favorito d'Alessandro il Grande, il quale colla sua maestria faceva un'impressione così forte sull'animo di quell'eroe, che lo facea correre all'arme come fuor di sè. Questo fatto forma il soggetto della celebre canzone di Dryden, già tradotta dall'Ab. Conti, e imitata poi, come sa imitar chi sa esser autore, dal sopraliodato sig. Angelo Mazza, che può dirsi il poeta dell'Armonia.

(3) Allude alla novella d'Arione, che dovendo esser assassinato dai nocchieri, ed avendo da coloro ottenuto di far una sonata innanzi la morte, gittatosi poscia in mare fu portato a nuoto sino al lido dai Delfini, che innamorati del suo canto erano accorsi ad ascoltarlo.

(4) La setta dei Cinici avea preso il nome da cani, a cui si rassomigliavano perfettamente nella mordacità e nell'impudenza.

(5) I sassi al suono della cetera d'Anfione si mossero da sè stessi, e formarono la cittadella di Tebe. Quindi que' sassi medesimi, essendo percossi, mandavano il suono della cetera architettrice.

(6) Esopo si supponeva nativo di Frigia.

pure uditela, che fa per voi. Orfeo, diceva egli, com' è ben noto, si pose a cantare fra la Tracia e la Macedonia (1). Gli animali d'ogni specie v' accorsero in frotta, specialmente gli uccelli e le pecore; perciocchè i leoni e l' altre bestie di quella razza per la gagliardia e la ferocia non si lasciarono adescare sì agevolmente, ma o non s' accostarono, o ben tosto rivolsero il passo, non curandosi gran fatto di musica. Ma i pennuti, e i montoni n' erano come ammaliati, nè sapevano spiccarseli dal fianco, questi per la loro bonarietà, ed amor dell'uomo, quelli per esser anch'essi di razza canora ed armonica. Finchè visse Orfeo, questi fidati compagni il seguirono per ogni luogo, (giacchè amava di passar la vita fra valli o monti) ascoltando e pascolando a vicenda. Ma poich' egli fu morto, i poveri animali derelitti e diserti non facevano che gemerne e tapinarsi. Calliope n' ebbe compassione (2), e mossa dalla loro tenerezza verso suo figlio, impetrò da Giove che i loro corpi vestissero sembianze umane, ma che gli animi restassero nella condizione di prima. Il resto della novella è un po' duretto ad udirsi, nè so s' io debba dirvelo schiettamente. Perciocchè, aggiungeva egli, che da questi era discesa una schiatta di Macedoni, e che i discendenti di questi aveano poi con Alessandro passato il mare, e s' erano domiciliati in Alessandria. Quindi è (seguiva il mio Frige) che gli Alessandrini sono appassionati per la musica sopra tutti gli altri viventi, e come sentono toccare una cetera van fuor di sè, e raccapricciano per tenerezza rimembrandosi del loro diletto Orfeo. Esser poi questo popolo leggiero e povero di spirito, perchè discendente da semenze pecorine e volatili, a differenza degli altri Macedoni ch' erano bellicosi, e virili nelle sembianze e nell' animo..... Così egli, scherzando sul vostro morbo musicale, che ormai divien contagioso, e s'appicca, non che agli altri, anche agli oratori e ai filosofi. Perciocchè avvedendosi essi di questa vostra infermità, e volendo procacciarsi il vostro favore, si mettono tutti a cantare, e tutto si termina in canto, cosicchè passando dinanzi al foro giudiziario, non sai se si trattino cause, o se vi si eseguisca un concerto, e la casa d' un Sofista la credi una scuola di musica. E già sto a vedere che quinci innanzi anche nella palestra i giovani si eserciteranno in cadenza, i medici vorran curare i malati con un'arietta, e in somma tutta la vostra vita si cangerà in un festino, non però giocondo e piacevole, ma pericoloso e brutale, composto d' un coro d' ubbriachi che mescolano la rissa al tripudio, e cantando e vociferando s' ammazzano. Qual differenza tra la condotta degli Spartani e la vostra! Quelli, essendo giunto fra loro un celebre ceterista, appunto perchè il conoscevano maestro della più squisita dolcezza, lungi dall' onorarlo, spogliatolo della cetera, e spezzatene le corde, l' obbligarono ad uscirsene della città (1): tanto era loro sospetta la maestria di quest'arte, e tanto gelosamente credevano essi di dover custodire le loro orecchie, onde non avessero a corrompersi e a far poi servo lo spirito. E bene, quali furono gli effetti delle due così diverse condotte? Gli Spartani trionfarono costantemente dei barbari, e presiedettero per molto tempo alla Grecia; voi, non che comandare, non sapete nemmeno ubbidir come va. Grande argomento di questo è ciò che vi accadde al tempo dei vostri re. Perciocchè ben vi ricorda di quello soprannominato il *Flautista* (2),

(1) Orfeo era di Tracia, con cui confina la Macedonia.

(2) Credevasi che Orfeo fosse figlio d' Apollo, e della Musa Calliope.

(1) Era questi un altro Timotèo, nativo di Mileto nell'Jonia, e contemporaneo di Euripide e di Filippo il Macedone. Si distingueva egli altamente nella poesia Ditirambica, e ancora più per la sua eccellenza nel sonar la cetera. Affine di metter più di varietà nella musica, accrebbe di quattro corde il detto strumento, che prima non ne avea che sette. Ma i severi Spartani non approvarono una tal novità, che, secondo loro, dovea pregiudicar al costume. Gli efori per decreto pubblico lo corressero gravemente, recisero le corde nuove della sua cetera, e lo costrinsero a partire dalla città, anche perchè nel suo poema intorno al parto di Semele non aveva osservato la convenevol decenza. Questo singolar decreto ci fu conservato da Boezio nel primo libro *de Musica*. Questi raffinamenti dell' Arte incontrarono la disapprovazione anche d' altri uomini meno scrupolosi degli Spartani. Il comico Ferecrate citato da Plutarco introduce la musica che si lagna colla giustizia d'essere stata trinciata e lacerata da Timoteo. Il nostro Dione era su questo punto dell'avviso di Plutarco, di Platone, di Ferecrate, e degli altri antichi. Ma il popolo in questo genere somigliò sempre agli Alessandrini.

(2) Tolomeo detto *Aulete*, che vale appunto il *Flautista*, usurpò il trono d'Egitto, da cui era escluso per la sua illegitimità, sendo egli bastardo di Tolomeo Latino che morì senza figli maschi. L' alleanza dei Romani da lui comperata a caro prezzo, tenne per qualche tempo in rispetto il popolo. Ma finalmente le di lui estorsioni tiranniche, e 'l dispregio in cui era caduto per la sua leggerezza, indussero gli Egiziani a ribellarglisi ed a cacciarlo dal regno. Portossi costui a Roma per indurre il Senato a sostener la sua causa, e a rimetterlo sul trono col-

perchè coll'anima confitta in questo esercizio, posponeva ad esso tutte le cure del regno. Voi per una parte abborrendolo, per l'altra lacerati da fazioni e da sette, facevate a gara a chi facea dello stato più reo governo. Finalmente voi feste sì ch'egli fu costretto a fuggirsene, ma da lì a non molto ci fu rimesso colla guerra, e ciò dai Romani. In tal guisa egli sonando di flauto, e voi danzando mandaste ogni cosa in rovina. E ora che vivete sotto sì dolce governo, non avete voi colla vostra leggerezza e inquietudine posti in sospetto i vostri signori, e indottigli a custodirvi con maggior guardia? e non ricusate poi per vano orgoglio di sottostare a questo nuovo provvedimento (1)? Dico orgoglio, che non fu già il vostro vero spirito di ribellione. Oibò, sete voi uomini da ribellarvi? sete tali da guerreggiare un solo giorno? E che? Nel precedente tumulto ove andò a terminare la braveria della moltitudine fuorchè in pazze grida, in villanie, e in iscagliar così a caso ciò che venia loro alla mano? dopo di che ritirandosi que' valentuomini, chi si pose a cena canterellando, e chi se n'andò a sbevazzare alla taverna, come se fosse una festa. Non dee già esservi uscito di mente il bel tratto dell'ottimo Conone (2), il quale veggendovi ammutinati, e ben conoscendovi, inoltratosi verso la folla del popolo, vi fece una sfida curiosa, e doveva servir d'augurio alla guerra. Additandovi un certo sito poco distante, vi sfidò a correre e ad occupare quel posto. Egli si sarebbe mosso un po' dopo voi, e se certamente non giungeva prima colà, se voi avevate sopra di lui una vittoria di cinque passi, prometteva di ritirarsi e cedervi il campo: ma se gli riusciva d'oltrepassarvi, sarebbe questo un presagio che vi ammoniva di star cheti per lo migliore, e di tornarvene alle case vostre. Così diceva egli scherzando o trattandovi da fanciulli stizziti, nè permise a' suoi soldati pur di toccarvi, quando poteva agevolmente far un macello di quella ignuda plebaglia, avendo compassione alla vostra dappocaggine e temerità. A qual fine v'ho io rimembrato siffatte cose? perchè veggiate quai sia l'effetto d'una vita inconsiderata, e perduta nelle vanità. Che non può no chi si lascia siffattamente sbalordire, e ammaliar dalle fanciullaggini, chi si pasce di leggerezze, e fa suo studio l'andarne a caccia, non può dico, esser atto a pensare o ad intraprendere in verun affare nulla d'acconcio, o d'assennato, o di nobile.

Ma basti ormai del teatro; passiamo allo stadio. Appena avete posto il piede colà, chi può rappresentare le grida, e lo scompiglio e l'agonia dello spirito, e i palpiti, e la varietà successiva degli atteggiamenti, e i cangiamenti di colore e di voce che dinotano e accompagnano il vostro morbo? Certo, se in luogo de' cavalli foste cacciati voi stessi, anzi sferzati coi flagelli delle Tragedie (1), il vostro furore non potrebbe essere più straordinario e violento. Issione dai poeti fu per estremo supplizio legato a una ruota che dovea girare eternamente (2). Ciance son queste. Voi siete

l'armo. Dopo varj maneggi, nei quali l'avarizia, l'ambizione, e la frode fecero a gara gli ultimi sforzi, fu finalmente ristabilito da Gabinio proconsole della Siria, il quale di propria autorità, in dispregio delle leggi abbandonando la sua provincia, entrò a mano armata in Egitto, e sofferse di diventar lo strumento delle vendette d'un tiranno che conosceva il valor de' misfatti, e sapea pagarli. L'autorità di Pompeo gran protettore di questo re, ed a cui Gabinio era attaccatissimo, valse non poco a determinarlo a questa spedizione, col somministrar un pretesto scusabile alla di lui avarizia. Tolomeo Dionisio figliuolo d'Aulete, che doveva il trono al favor dichiarato di Pompeo verso il padre, lo ricompensò colla gratitudine degli scellerati, facendolo uccidere a tradimento quando, dopo la rotta di Farsaglia, cercò un asilo ne' di lui stati.

(1) Si allude a una qualche sedizione nata in Alessandria contro i Romani, sotto l'impero di Trajano, di cui la Storia non c'istruisce.

(2) Dovea questi essere il comandante del presidio Romano in Alessandria.

(1) Coi flagelli con cui le Furie nelle Tragedie perseguitano Oreste ed Alcmeone, uccisori delle madri.

(2) Issione re de' Lapiti in Tessaglia, malgrado varj misfatti, meritò d'esser l'ospite di Giove là nell'Olimpo. Costui ch'era il Faetonte dei galanti, alzò tosto le sue mire sopra Giunone, ed ebbe la temerità di farle una dichiarazione nelle forme. Giunone che potea senza scrupolo usar qualche rappresaglia col suo infedele, ributtò l'audace, più forse per timore del *qu'en dira-t-on?* che per virtù, e pensò poi di farsi merito col marito raccontandogli il fatto. Il buon Giove, modello dell'indulgenza maritale, non solo non andò in furore per queste nuove, ma trovò anzi il mezzo termine di mandar consolato il suo ospite, senza far torto ai diritti del proprio talamo. Formò egli una grossa nuvola che avea tutte le fattezze di Giunone, e la fece calar in braccio d'Issione. Com'egli restasse contento di cotesta *fruizione aerea*, non saprei dirlo. Ma come fu prima giunto in terra non ebbe maggior fretta quanto di propalar da per tutto ch'egli aveva avuto l'onore di cangiar il Giove Olimpico in Giove Ammone. Un tal vanto doveva esser presso Giunone il più imperdonabile dei delitti. Giove stuzzicato dalla moglie precipitò Issione nel Tartaro, ove fu condannato a girar eternamente intorno a una ruota, simbolo della sua leggerezza. Chi avesse le vere croniche dell'Olimpo troverebbe forse che la burla della nuvola fu un trovato spiritoso di Giunone stessa, che diede a bere al consorte questa novella, per giacersi daddovero col Tessalo alla barba del re degli Dei. Più d'un Giove antico e moderno fu spesso

con tutta l'anima affissi alle ruote de' carri, e girate perpetuamente con essi, e questa è per voi la più cara delle delizie. Per mia fe' se alcun degli Dei vi si fesse innanzi, e sì vi sgridasse: sciaurati, a che mai tante smanie? tante pazzie? non è Pelope costui che corre, non Enomao, non Mirtilo (1), nè si contrasta del regno, o della moglie, o per la vita in pericolo: vilissimi servi son questi, che sudano per una vile moneta, ora vincitori, ora vinti, e sempre gli stessi; che potreste voi rispondere a questi rimbrotti? Nulla. Pure se vi parlasse, cred'io, il nonno stesso di Pelope (2), non voi gli dareste retta punto di più. Qual riparo dunque al vostro male? e qual Nume può mai curarvene? Eravi in Olimpia presso l'Ippodromo (3) un luogo ove i cavalli aveano in uso di spaventarsi, e i cocchi spezzati andavano in fascio. Gli Elei, credendo che ciò non accadesse senza il volere di qualche Divinità, deliberarono di rizzarvi un'ara dedicata a Nettuno Turba-cavalli (4), dopo di che il luogo non soggiacque più alle precedenti ruine. Io vi consiglio a far lo stesso, e a placar questo Dio con più ragion che gli Elei, rizzandogli un'ara non a pro dei cavalli, ma di voi medesimi, onde il vostro spirito perdendo le briglie della ragione non si capovolga e precipiti. Che un tal morbo non viene forse anch'esso da una qualche maledizione celeste? .... Per simil ragione dicesi che un'antica regina di Creta della famiglia del Sole (5) ebbe ad innamorarsi d'un toro, e che giaciutasi con lui partorì di esso un mostro dismisurato e feroce. Io temo, Alessandrini, che anche questa concupiscenza cavallina della città non partorisca alfine qualche mostruoso e disastroso portento.... Troja, il sapete, fu già presa per un cavallo: guardatevi, Alessandrini, di non aver a finir collo stesso fine: se non che ai Trojani bastò un sol cavallo per disertarli, voi sarete vittime d'una torma. Che non dee credersi soltanto presa quella città di cui sono smantellate le mura, menate schiave le donne, trucidati gli uomini, incendiate o diroccate le case: sciagure estreme, talora non meritate, e compassionevoli. Ma qualora una città si fa beffe d'ogni onesto e saggio istituto, e non è volta che a cure vili, e queste fa sua delizia e suo studio, quando vecchi e giovani, quasi ubriachi e furiosi, mescono i trilli alle villanie, e le capriole alle percosse, e le bestemmie alle risa, e si scagliano in viso ciò che vien loro alle mani, e talora tornano ignudi ed esangui dallo spettacolo, quando, dico, siffatti avvenimenti son le novelle giornaliere della città, questa è una presura ignominiosa, e che non ammette nè compassion nè soccorso.... Guardatevi adunque dalle cagioni che a ciò conducono. Non vedete voi, per Giove, quanta cura il vostro imperadore si prende della città vostra? tocca a voi gareggiar con esso nel farla migliore e più splendida, non già colle fontane, o coi vestiboli, (che indarno potreste sperare di vincerlo in magnificenza) ma colla disciplina, colla decenza, colla gravità, colla modestia, veraci e durevoli ornamenti delle città. Sarà questa all'imperatore cosa gratissima, e farà che lungi dal pentirsi di ciò ch'ei fece per voi vi colmi di nuovi benefizj, e forse gli venga in animo di visitarvi... Ma si guarderà bene dal farlo come sappia da' suoi messi e da suoi prefetti che il popolo d'Alessandria continua tuttavia ad essere spensierato, e leggiero, sprezzator della dottrina e dell'ordine, ammirator di cocchi e di cetere, e crede suo massimo vanto il titolo di motteggiatore e beffardo.... Eh via, temperatevi una volta, non fate che il diletto fra voi faccia un divorzio assoluto colla ragione: non vogliate rendere sgraziate le Muse, o incolte e indisciplinate le Grazie; ma quelle con queste mescolatele insieme secondo il consiglio d'Eu-

schernito dalla sua Giunone, come i figli degli uomini; e in tali materie il marito il più savio non suol essere il più perspicace.

(1) Enomao re di Elide aveva un'antica figlia per nome Ippodamia, vagheggiata da molti amanti e cagion della sua bellezza, e del regno che portava in dote. Ma Enomao che avea le sue ragioni di volerla celibe, propose ai pretendenti una condizione pericolosa, vale a dire di gareggiar con esso nella corsa del carro, con patto se la vincessero d'aver la sposa, se restavano vinti d'esser uccisi. In tal gara si teneva egli sicuro della vittoria a cagione dell'agilità singolare dei suoi cavalli, e della maestria senza pari del suo cocchiere, chiamato Mirtilo. Tredici amanti restarono vittime della loro audacia: ma Pelope figlio di Tantalo, trovato il modo di corromper Mirtilo, restò vincitore sendosi fracassato il carro d'Enomao, e il re precipitato e morto. Così Pelope divenne signore d'Ippodamia, e del regno, ch'ei poscia dilatò per modo, che tutto il paese ebbe da lui il nome di Peloponneso, ossia l'Isola di Pelope.

(2) Giove padre di Tantalo.

(3) Luogo per la corsa de' cavalli.

(4) Nel Greco Tarassippo. Sopra quest'ara, e questo Genio può consultarsi Pausania che ne discorre a lungo nel secondo libro dell'Eliache.

(5) Pasifae figlia del Sole e della Ninfa Perside, moglie di Minos, e madre del Minotauro.

ripide, chè non può esservi più acconcia e più amabile colleganza: se non volete ch' abbia a dirsi che il vostro celebre Museo (1) non potea collocarsi peggio quanto tra voi. Ma è tempo ormai ch' io mi taccia; ch' io temo già siami accaduto ciò che accadde una volta a un antichissimo musico egizio. Dicesi che un Genio aveagli in sogno predetto che un giorno egli avrebbe a cantar nell' orecchie dell' asino. Il musico non si curò del pronostico, e trattò il sogno come cosa vana e da scherno. Accadde da lì a qualche tempo che un tiranno di Sicia venisse a Menfi (1), e sentendo che tutti gli Egiziani ammiravano cotesto musico, volle ch' ei comparisse dinanzi a sè. Il cantore pieno di gioia e di speranza vi si portò tosto, e gli fè sentire tutte le squisitezze, e tutti i misteri dell' arte musica: ma che? colui ch' era zotico e rozzo, come l' ebbe udito un poco, gli ordinò di far fine, mostrando d' averlo a noia, e vituperandolo: allora il musico ricordandosi del sogno, ora intendo, disse, che sia il cantar nell' orecchie dell' asino.

---

(1) Grande edifizio eretto dai Tolomei, ove si manteneva a spese pubbliche un certo numero d' uomini dotti che vi tenevano le loro conferenze letterarie. Il Museo d' Egitto fu propriamente la prima accademia dell' antichità: molti uomini celebri uscirono di questa scuola. L' essere ascritto al *Circolo del Museo* era al tempo d' Adriano e degli Antonini il più grande oggetto dell' ambizione dei letterati. Si scorge da questo luogo di Dione che il popolo d' Alessandria frequentava più volentieri il Teatro che il Museo: ma non si scorge però che avesse guerra con esso, e lo volesse distrutto. Questa gloria era riserbata ad altre città.

(1) Capitale antica dell' Egitto.

OSSERVAZIONE

Il tratto con cui si chiude il discorso è veramente spiritoso, e più d'un letterato fu spesso nel caso di farne un'applicazione troppo felice. Ma confesso che non ci scorgo nè la decenza, nè la gravità di Dione. Qui non si sente il filosofo che riprende a stento, e sol per giovare, ma il motteggiatore che insulta, o mostra di compiacersene. Un tal motteggio è anche ingiusto, perchè Dione sin dal principio erasi lodato moltissimo del silenzio, della modestia, e dell'attenzione degli Alessandrini nell'ascoltarlo; nè in tutta la progressione di questo lungo e pungente discorso, non v'è luogo da cui apparisca ch'egli abbia avuto occasione di ritrattar la sua lode. Perchè dunque offendere gratuitamente quelli ch'ei si proponea di correggere? o qual frutto sperava egli da un complimento così strano? Finalmente l'esempio stesso è mal scelto, sconveniente, e più atto a nuocere che a giovar al suo intento: poichè tende indirettamente ad esaltar la squisitezza di quel gusto musicale che voleasi rintuzzare nell'animo degli Alessandrini. E che? non temeva egli che'l popolo ritorcesse contro di lui questo medesimo esempio o che gli rispondesse ch'egli screditava la musica, appunto perchè aveva le orecchie del tiranno di Siria? Più d'uno forse tra noi non si contenterebbe di così dolce risposta ad un uomo, che dopo un solenne rabbuffo lo congedasse con questa consolazione. Ma la filosofia presso gli antichi avova dei privilegj che indarno potrebbe sperare ai tempi nostri. Chiunque aveva il nome da essa, giunto in una città convocava l'adunanza del popolo, entrava negli affari di Stato, dava precetti o consigli, riprendeva il costume de' cittadini, o le deliberazioni del Senato, senza che alcuno degli ascoltanti se ne mostrasse o risentito o sorpreso. È prezzo dell'opera per chi ama di ragionare il rintracciar le cagioni d'un ascendente che ai tempi nostri può sembrar difficile a concepirsi.

Il titolo di filosofo indica fra noi una disposizione interna di spirito, o nulla più. Presso gli antichi quest'era il nome d'una profession particolare di vita. I filosofi avevano foggo di vestiti, ed usanze diverse dalle comuni, cose che arrestano l'osservazione, o talora destano maggiormente l'ammirazione perchè sembrano invitare al disprezzo. Essi formavano un ordine numeroso diviso in vario sette, che quantunque discordi in qualche dogma, convenivano però tutte nello spirito generale del corpo. Esaltar sopra ogni cosa la filosofia, professar una perfezione straordinaria di vita, disprezzar le opinioni del volgo, erano tre capi di dottrina comune ad ogni setta filosofica e ad ogni individuo. La moltitudine oppressa dalla fastosa opulenza dei grandi dovea venerar un ordine che nobilitava col proprio esempio la povertà, o che si gloriava di preferire un uomo onesto fra i cenci, a un malvagio vestito di porpora: i grandi dal loro canto ammiravano a lor dispetto una razza d'uomini che non potevano nè abbagliar nè umiliare, mentre questi con uno sguardo di compassione insultando annientavano tutta la loro imponente grandezza. Inoltre i filosofi si vantavano d'esser i soli posseditori di due segreti d'un valor senza prezzo. L'uno era la chiave dei misterj della natura, i quali, a guisa dei pomi di Tantalo, adescarono sempre e delusero gli sforzi impotenti del nostro spirito. Era l'altro l'arte della felicità, chimera seducentissima, che non potendosi ottenere per le vie comuni, indusse l'uomo più d'una volta a cercarla per quelle della stravaganza o del fanatismo. Se si credeva ai filosofi, essi possedevano per sè, o potevano insegnar agli altri l'impassibilità, la sufficienza a sè stessi, la ricetta per tutti i mali, lo specifico per ogni passione, la Panacea universale dell'anima. Chi spaccia droghe di tal fatta è ben certo d'aver uno stuolo di compratori. La medicina, e la divozione, sono spesso disprezzate o derise dai sani, o dai libertini; ma il letto fa le loro vendette, o le compensa ambedue con usura di qualche vano sarcasmo. Da ciò apparisce che l'educazione scientifica, e la cura delle infermità morali erano affidate unicamente ai filosofi: o chi ha questo due chiavi dello spirito ha un dominio infallibile su tutto l'uomo. Tutte queste circostanze conciliavano al nome di filosofo una specie d'autorità religiosa, o facevano che il pallio o la barba si riguardassero come le divise della sapienza o della virtù. Conchiuderò con un sentimento che sarà un compendio energico di quanto ho detto. I filosofi (*servatis servandis*) erano i monaci del Paganesimo. Questo termine solo spiega adeguatamente e le cagioni o gli effetti della loro influenza. Finchè l'umanità sarà soggetta ai mali dello spirito, alla miseria, alla morte, ella cercherà sempre sollievi o rimedj, e quell'ordine d'uomini che saprà meglio apprestarli secondo le circostanze dei tempi, sotto qualunque denominazione, avrà sempre il massimo ascendente sul cuore umano, ed esigerà necessariamente rispetto da chi non comanda se non ai corpi.

ANALISI ED ESTRATTI

DEGLI ALTRI

PRINCIPALI DISCORSI POLITICI DI DIONE

I.

1° *Discorso per la sedizione contro di lui.* 2° *Discorso ai Prusiani per la concordia con quei d'Apamea.* 3° *Discorso a quei di Nicomedia per la concordia coi Niceni.*

I. Merita il primo luogo fra gli altri discorsi e per l'ordine, e per l'importanza del soggetto, l'Aringa detta da Dione al popolo dopo la furiosa sollevazione per la carestia del frumento, di cui s'è parlato nella vita del nostro Autore. Essa non sembra compita. Io ne darò l'esordio, ed un pezzo veramente insigne. Nell'uno e nell'altro regna una grandezza d'animo, e una dignità convenientissima ad un cittadino filosofo. Non punto agitato dal suo pericolo, commosso più dall'indegnità dell'azione che dal rapporto che avea con esso, si difende colla forza della verità, e colla sedatezza dell'innocenza, e lascia traspirare l'animo d'un padre che sgrida i figli ribelli senza nè temerli nè odiarli.

Io non sono tanto sbigottito, o cittadini, per l'attentato commesso contro di me, benchè sia pur qual sapete, quanto mi trovo confuso per non intender a verun patto la cagione d'un furor così strano. Mercecchè uno sdegno giustamente concepito può disarmarsi: ma un odio ingiusto ed irragionevole come sanarlo o correggerlo? Voi però dovete ascoltarmi ancor più per vostro pro che per mio: perciocchè s'io non vi feci veruna ingiuria, neppur voi non vorrete, lo spero, odiar un vostro cittadino senza soggetto; se poi in qualche conto v'offesi, il mio discorso sarà contro me, non per me, ed io ne sarò punito con pena più grave di quella che voleste darmi voi stessi. Perciocchè l'esser lapidato o arso è supplizio meno acerbo che il vedersi pubblicamente convinto di malvagità ed ingiustizia. Ora innanzi a tutto sappiate che quelle cose per cui vi stimate terribili, dico le faci ed i sassi, non fanno punto di terrore ad un saggio, nè quest'arme acquistano a voi opinion di fortezza, ma piuttosto di debolezza e viltà: se già non vi sembrasse un bel che l'aver la fortezza dei furiosi e degli assassini, chè tale appunto è cotesta: la vera fortezza, quella che rende rispettabile un popolo, consiste principalmente nella giustizia e nel senno.

Dopo questo nobile esordio egli prende a rammemorare le benemerenze del padre, e dell'avo verso la città, indi prosegue:

Uscito da un sangue così rispettabile, quand'anche avessi in qualche cosa peccato, non era io in diritto di attendermi da voi per la rimembranza di tali uomini qualche indulgenza e facilità? E voi, in luogo di ciò, quando non son reo di veruna colpa, mi venite incontro co' sassi per lapidarmi e colle faci per ardermi? Sconoscenti! che avete voi a rimproverarmi? Voi mi credeste ricchissimo. Io ne son ben lungi. Erede delle facoltà paterne, io lo fui pur anche della mole enorme dei debiti a cui mio padre soggiacque di buon grado per sostener il decoro della città; lo fui dei litigj senza fine, più fastidiosi e pesanti dei debiti stessi, che trascurati dal padre vennero ad angustiarmi, e resero incerto il possedimento pressochè di tutti i miei fondi. Malgrado a siffatte angustie ho io mai ricusato di assumere veruno de' pubblici ufizj? Anzi v'è un sol cittadino che n'abbia sostenuto alcuno più dispendioso e più grave? Pur voi ne conoscete più d'uno assai più ricco di me. Perchè dunque me fra tutti sceglieste per farmi segno dell'ira vostra? Proseguite il confronto, e paragonatemi a qualunque de' cittadini per saper s'io meritassi per qualche conto la distinzione d'esser bruciato. Tutti i miei poderi sono nel vostro ter-

ritorio. Havvi alcuno de' miei vicini, o ricco o povero ch'ei sia, che abbia mai avuto soggetto di querelarsi di me, che m'accusasse, non dirò di violenza, o di rapina, o soperchieria d'alcun genere, ma nemmeno di acerbità nell'esigere o sostenere i miei diritti? Io non mi vanto d'un'eloquenza straordinaria, ma non ne sono però il più sprovveduto degli uomini. Ditemi, ho io perciò recata molestia ad alcuno? o tramata una calunnia? o turbata la pace di qualche cittadino tranquillo? o denunziato qualche altro come posseditore di rendite dovute al Fisco? Ma la carezza de' grani... e bene... la carezza: chi ci ha meno colpa di me? Son io forse ricco oltre modo di frumento? e lo tengo rinchiuso per alzarne il prezzo? Voi conoscete la poca feracità delle mie terre, sapete che assai di rado sono in caso di vender grano, fuorchè quando il popol tutto ne soprabbonda, e nell'annate che corrono, a stento ne ho che mi basti, e tutte le mie rendite consistono in vino e bestiami. Ma forse dando io denaro a grossa usura non volli gratuitamente prestarne a chi ne abbisognava per comperar di che alimentarsi. A ciò non fa mestier ch'io risponda: voi conoscete abbastanza e chi dà ad usura e chi prende, e sapete s'io abbia a far nulla coi primi. Qual è dunque la cosa ch'io possa fare e non voglia per liberarvi dalla penuria? o qual può esser la cagione di tanto sdegno? Sì, per mia fe', perchè lungo le Terme ho fabbricato un portico e alcune botteghe: perchè ho comperato un terreno pagandolo troppo più di quel ch'ei valeva. Ma qual torto v'ho io fatto con queste fabbriche? il frumento s'è rincarato per ciò? Fuvvi mai alcuno che movesse guerra ad un altro perch'ei s'avvisa di fabbricarsi una casa? Arrossisco bene davvero per voi, e per la città, se qualche cittadino è capace di così misera invidia... Ma che penserà il mondo di voi quando si sappia che per querele di tal natura correte colle faci alla mano alle case de' vostri concittadini, che volete incenerirli, essi, le loro mogli, i lor figli, che costringete le spose desolate e piagnenti a gittarvisi a' piedi, e domandarvi la vita, come in una terra presa d'assalto? Qual uomo vorrebbe vivere un solo giorno in un luogo ove fosse esposto a simili insulti? o quale non si eleggerebbe piuttosto di errar tutta la sua vita fra boschi selvaggi ed inospiti, innanzi di abitar fra voi a sì duro prezzo? Non altro, a quel ch'io sento, vi distolse dall'incendiar la mia casa che la situazione della medesima. Egli è dunque necessario di afforzarsi nel seno della vostra città come in un campo, è necessario di sceglier posti vantaggiosi, e trincerarvisi dentro. Temeste anche ch'io uscissi armato a difendermi e a ributtarvi. Ringrazio la sorte che volle essermi propizia coll'ispirarvi questo timor salutare. Ma no, voi non avevate a temer nulla di ciò. Sappiatelo, ingrati, e profittatene un'altra volta, se il cor vel soffre. Non mi vedrete rispingere la forza colla forza: mi basterà di salvar la moglie, ed il figlio, uscir con essi dalla città per non riporvi più il piede: ecco tutta la resistenza che avrei opposta alle vostre furie.

II. Il Discorso tenuto da Dione nella patria per la concordia con quei d'Apamea corrisponde all'altro tenuto in Apamea stessa intorno al soggetto medesimo, e che si è veduto di sopra. Nell'esordio del presente espone ch'ei non volea più prender parte nelle cose pubbliche, sì perchè v'erano molti cittadini attissimi a ben servir la patria senza di lui, sì perchè avea sospettato d'esser a peso a qualcheduno come forastiero (1), e vago d'affari. Doveva anche aver cura della sua salute logora da tanti travagli, e della sua economia pressochè rovinata in tanti anni d'esiglio. Nè ciò per timor della povertà, a cui era avvezzo, ma per non defraudar la patria, nè mancar alle promesse a lei fatte, impresa ardua e ch'esigeva molte denaro.

Conciossiachè non v'è cosa che costi così grossa e sconcia usura come un favore promesso, stantechè la tardezza nell'attenderlo fa che il favore si cangi in obbligo, obbligo che più acerbamente esigesi da chi tace che da chi grida, poichè nulla agli onesti debitori ravviva maggiormente la memoria del debito, quanto la dimenticanza del creditore modesto.

E qui prende a rammemorare come prendesse l'impegno della pubblica fabbrica, come più d'uno s'inducesse a spendere per tal lavoro, come più volte la cosa fosse ratificata dal senato, avendo egli stesso proposto di deporre un tal pensiero, e come finalmente dopo aver sofferte, sendo in magistrato, cure e travagli grandissimi perchè l'opera riuscisse decorosa alla città, si vedesse poi fatte bersaglio alle dicerie di molti malevoli.

(1) A cagione del suo lungo pellegrinaggio fuor della patria.

Perciocchè andavasi vociferando rovesciarsi per mia cagion la città, diroccarsi le case dei cittadini, scacciati questi e raminghi, tutto distrutto o sconvolto, non restar più pietra sopra pietra. E c'era chi si doleva altamente perchè non rimanessero in piedi i monumenti dell'antica felicità, come se si fosse demolito in Atene il Vestibulo, o 'l Partenone, o il Giunonio di Samo (1), o il Didimeo di Mileto (2), o il tempio di Diana in Efeso (3), e non già brutte e ridicole stamberghe, più basse e meschine de' serragli ove si ricovran le pecore, nelle quali entrando i governatori non potesser a meno di non arrossirne, mentre quelli che non erano molto teneri del fatto vostro se ne ridevano; i fabbri intanto non potevano alzare gli occhi, ma lavoravano a capo chino, veggendo crollar tutto al primo tocco di martello, e sfasciarsi e minacciar ad ogn'istante rovina. Pur c'era chi si struggeva di doglia perchè fossersi distrutti i segni della primiera miseria e ignobilità: non già perchè stessero loro veracemente a cuore le colonne, o le grondaie, o le botteghe contigue, ma perchè non volevano che aveste l'animo nè più grande nè più nobile di loro stessi.

Segue a raccontare le opposizioni sofferte da costesti meschini e invidiosi che non amavano di veder la loro città fatta più illustre e magnifica, e colle parole e coi fatti stornavano gli altri dallo spendere, e contribuir per quest'opera. Aggiunge le calunnie sparse, che l'imperatore non avea ben accolto Dione, e che se gli si fosse spedito un altro, avrebbe fatto maggiori benefizj alla città, come fece a Smirna, a cui diede molto di più.

Dopo ciò viene al punto della riconciliazione fra Prusa ed Apamea, protesta d'aver prima d'ogni altro toccato questo affare, e persuaso i suoi cittadini alla pace, ma di non aversene voluto incaricar di proposito, conoscendo l'invidia d'alcuni, tuttochè quei d'Apamea lo invitassero, e lo volessero arbitro, il che ricusò egli di fare. Ora poi che la stessa sua patria venne in deliberazione di rappacificarsi, e lo mandò a chiamare in Senato, venne volentieri, ma senza fretta, non volendo che si creda ch'egli ambisca d'intromettersi negli affari.

(1) Tempio di Giunone, Dea protettrice di Samo.

(2) Tempio d'Apollo Didimeo in Mileto nall' Ionia. I Sacerdoti di esso si chiamavano Branchidi da Branco figlio d'Apollo che aveva colà un Oracolo.

(3) Questo tempio era giudicato una delle sette meraviglie del mondo. Erostrato lo incendiò per acquistar un'infamia sublime, che pei malvagi equivale alla gloria.

Imperciocchè, dic'egli, tutto ciò che può farsi dagli altri ugualmente che da me, bramo che a lor si commetta, perchè alcuno non se ne attristi, e roso dall'invidia non si opponga e s'attraversi alla cosa. Quelle cose poi che possono sembrar agli altri difficili, pericolose, pesanti, queste, siate certi, che mi avrete pronto ad intraprender finch' lo respiro. Anzi chiunque si mostrerà volonteroso e atto a giovar alla patria, avrà me sempre per approvatore e cooperatore delle sue imprese. Che dico? lo stesso affare ben condotto troverà più di calore e di zelo appresso di me qualor sia proposto da un altro, che se l'avessi consigliato io medesimo. Mercecchè, non per vaghezza di figurare, nè per bisogno d'applausi, nè per cupidigia di gloria, per sola benevolenza verso di voi m'adopero per promovere il pubblico bene. E il più caldo de' miei voti agli Dei si è quello di poter vedere, fatto già vecchio, molti cittadini più atti di me a giovare e beneficare la patria.

Passa quindi a lodar la determinazione presa di far pace con quei d'Apamea, ed entra nella lode generale della concordia, argomento assai frequente delle sue Aringhe politiche. Qui però è trattato a guisa d'un luogo comune rettorico, giacchè Dione si diffonde oziosamente sulla concordia dei corpi celesti, e sull'armonia pacifica degli elementi. Ciò forse potrebbe aver luogo in una dissertazione filosofico-rettorica, ove si disputi oziosamente dinanzi ad un uditorio tranquillo; ma nelle cose politiche appena può permettersi un cenno fuggitivo di questo genere; poichè è certo che dacchè fu guerra, o rissa nel mondo, vale a dir dal Vaso di Pandora in qua, non fu mai nè uom nè popolo che facesse pace col suo nemico, perchè il sole usa civiltà con la luna. Dopo aver parlato di luminari così rispettabili, e dei quattro elementi, egli potea ben dispensarsi dal discendere agli uccelli, alle formiche, alle api, indi ai cavalli ed ai buoi, poscia alle capre e alle pecore, assegnando a tutti il loro periodo. L'Aringa detta in parlamento, e da noi data per intero, fa la censura migliore di questo luogo. Queste medesime riflessioni vi son toccate di volo, e l'esempio delle formiche v'è introdotto colla semplicità interessante d'un padre che nel suo domestico istruisce i suoi figli con esempj comuni e sensibili.

III. Il Discorso fatto in Nicomedia per la concordia coi Niceni ci rappresenta al vivo lo spirito che dominava in que' tempi nelle provincie Greco-Romane. L'ambizione è una passione a cui ogni soggetto è indifferente: ella si alimenta del pari delle cose picciole e delle grandi, della verità e

delle chimere; e ove manchi la realtà, combatte con ugual furore per l'ombra. La Grecia libera disputava per un principato reale; soggetta, ella si struggea per dei titoli. Duo tra questi erano il voto comune della città: quel di *Metropoli*, o quel di *Prima*. Metropoli dicevasi dagli antichi Greci quella città che mandava altrove colonie, sopra le quali conservava preminenze ed autorità, quale appunto si conveniva a una madre. Ma sotto i Romani il nome di Metropoli acquistò una significazione più generale e più vaga. Esso ebbe più relazione colle colonie, ma servì a denominare quella città che si riguardava come la principale della provincia, sia per l'antico primato, sia per la residenza dei re, sia per la bellezza e magnificenza, sia in fine, ciò ch'era ancor più frequente, per qualche particolar benemerenza verso i Romani. Siccome poi questi in varj tempi per ragioni di politica o d' interesse divisero la stessa provincia in più parti (1), così una provincia sola ebbe spesso due o più Metropoli. Le gare delle città, che non cessavano di molestare i Romani per questo titolo, indussero anche talora gl' imperatori ad accordarlo a più d'una anche della stessa indivisa provincia, lasciando poi al loro amor proprio la cura di trovar delle disuguaglianze lusinghiere in una onorificenza comune. Nicomedia era la Metropoli della Bitinia: Nicea, come scorgesi da qualche medaglia riferita dal dotto Spanhemio, ottenne anch'essa col tempo lo stesso nome. Ora però non si trattava di questo. Tutta la gara delle due città avova per oggetto il titolo di *Prima*. Sembra cho *Metropoli* o *Prima* dovessero aver lo stesso valore, e così era veramente nei tempi antichi. Ma nei tempi posteriori convenne distinguer questi due titoli per saziar la vanità sempre ingorda di distinzioni. La prerogativa di questo vocabolo s'improntava nelle medaglie, o ne' pubblici monumenti. Lo città cho aspiravano a quest' onore formavano cabale o brighe, che dividevano in partiti lo subalterne, e spesso comperavano a caro prezzo il favor dei proconsoli perchè sostenessero lo loro ragioni presso il sovrano. Gl' imperatori imbarazzati e annoiati di queste brighe davano talora il titolo di *Prima* a due città, come avean dato quel di Metropoli, senza curarsi se ciò fosse compatibile collo regole della dialettica. Quali diritti generalmente portasse con sè questo titolo, non è ben certo. È però certissimo che questi non avoano una realità degna di tanto calore. Il soprallodato Spanhemio crede che tutto si riducesse alla preferenza che aveano le città delle *Prime* nel presiedere ai tempj, concilj, sacrifizj, e giuochi nazionali e comuni che si celebravano per la salute o in onor degl' imperatori, e nel decidere della scelta de'sacerdoti, della distribuzione dei premj, e dell'ordine delle funzioni. Quest'era il primato per cui aveano discordia fra loro tre città principali dell' Asia, Efeso, Smirna, e Pergamo, come apparisce dall' orazione d' Aristide il Sofista, che si adoperò per calmarlo. Per una simile ambizione undici città dell' Asia spedirono una solenne ambasciata a Tiberio, e tennero per molti giorni occupato il senato romano per decidere qual di loro dovesse aver l' onore di alzar un tempio a quell'ipocrito tiranno, onore che fu finalmente conceduto a Smirna.

Comunque sia dell'oggetto di tali risse, venendo alla gara presente, la città di Nicomedia era in possesso del titolo di primazia sulla Bitinia o sul Ponto, quando Nicea ottenne il titolo stesso sotto Domiziano, come scorgesi da vario medaglie. Gli abitanti di Nicomedia non lasciarono che quei di Nicea godessero in pace di questo nuovo diritto. Essi portarono i loro lamenti al senato di Roma, che in seguito decise a loro favore. Fu durante il corso di questi contrasti che Dione pronunziò la sua Aringa dinanzi al popolo di Nicomedia che gli avea fatto il dono della cittadinanza, per indurlo a non contrastar ai Niceni la suddetta prerogativa, o a contentarsi che il titolo di *Prima* fosse comune, quando restava indiviso a Nicomedia quel di Metropoli. V'è in questo discorso sensatezza, grazia, e vivacità. I consigli e le riflessioni cho vi si contengono possono esser utilissimo in ogni tempo, giacchè la vanità fu sempre la malattia dominante dei corpi, ancora più che degl'individui. L'esordio è molto artifizioso, benchè alquanto prolisso.

Quand' io penso, o cittadini di Nicomedia, alle cagioni per cui voleste della vostra cittadinanza chiamarmi a parte, non so trovarne che una; voglio dir l'opinione che voi avete della mia benevolenza, e del mio costante desiderio di giovar in ogni modo ch' io posso alle cose vostre. Conciossiachè nè io ho tali ricchezze, che in grazia di esse doveste credere fortuna vostra il far acquisto di me; nè mi feci mai conoscer disposto a lusingare la moltitudine, onde possiate sperare d'aver in me chi si faccia una legge di assecondar ciecamente i vostri appetiti.... Non altro adunque resta che mi procacciasse appo voi così distinto favore, se non se il pensiero che intorno ai veri vantaggi della Repubblica io possa e voglia consigliarvi forse meglio e più acconciamente degli altri. Se tal non fu il vostro intendimento, o voi, cittadini, il dono vostro mal collocaste, ed io l'accettai stoltamente, colla

(1) Questo abuso era divenuto sempre più grande e scandaloso nella decadenza dell'impero. Meritano d'esser qui riferiti i versi di Claudiano sopra di ciò espressi con amarezza e con forza:

Provincia quæque superstes
Dividitur, geminumque duplex passura tribunal
Cogitur alterius pretium sarcire peremptæ.
Sic mihi restituunt populos, hac arte reperta
Rectorum numerum terris pereuntibus augent.

speranza di poter giovare alla città, quando ella non ha verun bisogno di me in quella cosa alla quale unicamente mi trovo idoneo. Fatto sta che nelle città tutte, e specialmente nelle più grandi, se fa d'uopo d'uomini facoltosi perchè presiedano alle feste pubbliche, e spendano largamente per farsi onore, se fa d'uopo di parlatori facondi, onde colle lor dicerie lusinghino gli orecchi del popolo, d'uopo è pur anche di consiglieri assennati perchè allo Stato e alla sua salvezza proveggano.

Or io per tale mi vi presento, nè tarderò a far prova di giovarvi il meglio ch' io so con salutari consigli. Più d' una presso di voi son le cose che hanno bisogno d' ammenda, ed io prenderò a rimediarvi partitamente, posciachè nella massima d'ogni altra avrò sperimentato se prestiate fede a' miei veritieri discorsi. Ma perchè mai m' avviso d' incominciare dalla più ardua, piuttostochè far saggio del vostro animo nelle men gravi e più facili? Perchè in queste la picciolezza del soggetto fa che il danno che ne deriva agevolmente trascurasi, laddove in quelle la loro estrema importanza arresta lo spirito, e facilita la persuasione. Che se alcuno giunge a sprezzar quelle cose senza di cui non può a verun patto esser salvo, è manifesto che alle minori sarebbe del tutto insensibile, nè degnerebbe d' ascolto chi lo consiglia. Del resto che voi, ove vi piaccia di udirmi, siate per aderire a quel ch' io propongo, non so dubitar cittadini. Difficile è solo l' indurvi ad ascoltarmi tranquillamente, e far che la mia proposizione non riesca tosto alle vostre orecchie grave, inopportuna, e superflua. Orsù dunque, acciocchè alcuno non abbia a dirmi: perchè prendi tu a consigliarci quando nissun ti consulta? perchè ti arroghi una facoltà che non ti fu conceduta? perchè infine fra tanti nazionali, vecchi, giovani, oratori, poeti, filosofi, tu solo osasti intrometterti a trattar d' un punto così nuovo e rilevante, come tu di'; acciocchè, dico, non sia chi mi faccia queste domande, io vi prego a bella prima, o cittadini, di volermi accordar la grazia di ascoltar un discorso inopportuno, superfluo, e che in fine non giungerà a persuadervi. Questa grazia non mi par tale che l'accordarmela abbia a costarvi gran cosa: perciocchè o forse mi riuscirà di convincervi, e allora godrete d' aver dato orecchio ad un utile consigliere: o mi sarà impossibile di trarvi a me, e allora che mal sarà d' aver conceduta la facoltà di parlare ad un amico ed onesto uomo che ha la vaghezza di gittar al vento alcune poche parole? Or via che è poi questa cosa intorno alla quale m' accingo a darvi consiglio, e poi sembra ch' io non sappia risolvermi a nominarla? A me, o popolo di Nicomedia, non è certamente spiacevole, poichè anzi ai domestici, ai famigliari, ai parenti, alle città, alle nazioni, al mondo intero apporta consolazione e letizia. Perciocchè io vengo a favellarvi della concordia: dolce nome, cosa più dolce: voi ne convenite, lo so: ma che? non sì tosto avrò io spiegato con chi io vi voglia concordi, temo che per una certa fatal prevenzione la dolcezza di questo termine vi divenga ingrata ed acerba.... Checchè ne sia, vuolsi da voi rinnovellar la concordia, il pur dirò, coi Niceni. Ascoltate di grazia, nè v' adirate innanzi tratto, che neppur l' infermo non s' adira contro del medico, ma lo ascolta, benchè contro voglia, perchè gli ordina un taglio, o qualche altro acerbo rimedio. Che dico? il farmaco ch' io vi presento è piacevolissimo, non che innocente, e tale che senza di esso a niun uomo saggio non può esser dolce la vita.

Dopo questo artifizioso esordio propone l' autor nostro di far *ex professo* l' elogio della concordia. La cosa è da lui eseguita con oziosa prolissità tanto più conveniente, perchè avea detto di sopra che ognuno era già persuaso che la concordia fosse utilissima e amabilissima, ma che solo non la trovavano possibile con quei di Nicea. Perchè dunque non toccar tosto il punto importante, senza *batter la campagna* con una amplificazione da cria? questa però è compensata dalla sensatezza filosofica con cui Dione passa, benchè un po' tardi, a trattar il il suo soggetto.

Ma via, dic' egli, o cittadini, esaminiamo le cagioni di tali risse, e se queste son degne che si faccia guerra per esse, facciamola pur di buon animo, e offendiamoci, e travagliamoci l'un l'altro senza riposo nè tregua, e lasciamo anche ai figliuoli e nipoti nostri il retaggio di una interminabil discordia. Ma se queste son vane e frivole, indegne che un privato ci ponga mente, non che due sì grandi e riputate città (1),

(1) Nicomedia specialmente era non solo la città più grande, più popolata, più celebre della Bitinia, ma insieme anche una delle più ragguardevoli dell' antichità. Diocleziano vi piantò la sua reggia, e Costantino vi morì.

finiamola una volta, e guardiamoci dal rassomigliar ai fanciulli che per non far conoscere d' essersi stizziti colla madre appunto per fanciullaggine, stannosi ingrugnati più a lungo, o ricoprono il loro torto col mostrarsi ancor più ritrosi o caparbj. Or bene: per la terra non si combatte, al mare i Niceni neppur ci pensano nè voglion gara con voi: sulle rendite non c'è contrasto, ognuno è pago del proprio, e 'l proprio è stabile e certo. È reciproco il commercio, i maritaggi promiscui, frequenti fra i privati le parentele, le ospitalità, le amicizie, rassomiglianti le usanze, i riti, gli Dei, le solennità son comuni. Malgrado a tante cagioni di benevolenza le due città hanno tra loro un astio irreconciliabile. Pure se qualche straniero vi domandasse, qual ingiuria v' abbiano fatto i Niceni, voi non sapreste per mia fe' che rispondere: e similmente chi chiedesse loro, in che abbiano a querelarsi di quelli di Nicomedia, non troverebbon che apporci. Ma che? rispondono gl' istigatori della sedizione, noi abbiamo un' Elena (1) ben degna che si combatta per essa: e qual è questa? il primato. Or io domanderò a questi di qual primato si parli, e se amino di guerreggiare per la cosa stessa, o pel nome (2). Io so troppo bene che questo medesimo titolo suscitò guerre fra i Greci, e azzuffò tra loro Ateniesi e Lacedemonj (e voi sapete altresì che questa gara fu rovinosa ad entrambi, e che mentre agognavano d' esser i primi, giunsero a scambievolmente distruggersi). Ma di grazia, parvi egli di aver comune con essi l' oggetto e 'l guiderdon della guerra? Gli Ateniesi, se nol sapete, combattevano pei tributi degli Isolani, per la facoltà di giudicare in casa propria le cause degli alleati, in una parola pel regno. Ma quanto a noi, se otterremo il primato, se i Niceni ce lo accordano senza contrasto, che ne avverrà? Riceveremo fors' anche i tributi che lor si pagano? le città solite a ricorrere ai lor tribunali verranno al nostro (1)? spediremo governatori colà? cesseremo di pagar lor le decime per la Bitinia (2)? qual guadagno infine faremo noi, qual acquisto? Chiunque s'affatica o travaglia, il fa sempre con qualche oggetto. Combatte il guerriero per la libertà o 'l principato: affronta il mare il navigante per cagion d' affari o commercio: non s'appartiene che a un forsennato l'anfanare ed arrabattarsi così per nulla.... Via, scrivetevi i primi: lo sarete voi per questo? e in che lo sarete, o perchè? Boria vana, o cittadini, degna delle beffe d' uomo saggio, ad un privato sconvenevole, vergognosa ad una città.... Ma ditemi per vostra fe', s'uno vi chiedesse, volete voi esser daddovero i primi, o soltanto udirvi a chiamar tali senz' esserlo? io sono ben certo che confessereste di voler la cosa ben più che il nome: nè a torto; merceccchè il nome non fa la cosa, bensì a quella naturalmente tien dietro. E bene, io voglio insegnarvi il modo sicuro di ottenere il primato senza contrasto. Primieramente abbiate cura delle minori città, chè questo è dritto e legittimo ufizio d' una Metropoli; poscia mostratevi con tutte giusti o discreti, nè vogliate in alcuna cosa farvi scorgere sopercbiatori ed ingordi. Perciocchè questa è naturale disposizione, che le minori città abbiano in sospetto le grandi, come quelle che agognano di vantaggiarsi, o trar tutto a sè. Voi dunque lungi dall' avverar col fatto tali sospetti, mostratevi liberali e benefici, che bene avete mezzi di farlo, specialmente a cagion del mare, tragitto universal delle cose (3). Che se darete la facoltà del passaggio, non di volta in volta a tale o tal altro che vel domanda, esigendone come in omaggio la supplica (4) (peso

(1) Nel testo si dice, *un premio posto nel mezzo*, alludendo ai giuochi. Noi ci abbiamo sostituito *Elena*, credendo che ciò sia inteso più generalmente, e faccia sentir meglio l' ironia di questo luogo.

(2) Da tutto il discorso di Dione sembra che il primato per cui gareggiavano i Bitinj fosse più inconcludente che quello degli Asiatici, di cui favella Aristide; e non consistesse realmente che in un vuoto nome. Ma forse Dione lo impicciolisce ad arte, paragonandolo soltanto coll' antico primato, per cui gli Ateniesi, e gli Spartani ebbero così lunga guerra: appetto al quale, a dir vero, quello di queste provincie era poco men che una beffa.

(1) Questo posto d' onore, come osserva il dottissimo Spanhemio, non era necessariamente annesso nè alle *Metropoli*, nè alle *Prime*. Sembra da questo luogo che Nicea fosse capo anch' essa d' una Diocesi della Bitinia.

(2) Il testo in questo luogo sembra scorretto. Io ho seguito la correzione del Casaubono, che però confessa di non esser ben certo nè della sua lezione, nè del senso dell' Autore. Di fatto non è facile a intendersi come Nicomedia, metropoli della Bitinia, dovesse pagar le decime a quei di Nicea; quando non si supponga che questi fossero gli appaltatori di questo tributo, e quei di Nicomedia avessero l' incombenza di raccoglierne il denaro; ufizio troppo servile e indegno di tal città.

(3) Nicomedia era situata sulla Propontide, oggidì mar di Marmora.

(4) Quei di Nicomedia erano ancora assai discreti, non esigendo in omaggio altro che una supplica. Sotto il principato degli Ateniesi il tragitto non era a sì buon mercato.

importuno, o umiliante, e che invita molti alla frode), ma bensì pienamente e liberamente alle città stesse ed ai popoli, come può stare che non siate i magnati della provincia, se avete sopra gli altri la maggioranza del benefizio?.... Inoltre fatevi rispettar da chi regge, mostrando che non vi basta di goder voi soli del buon governo, ma vi sta a cuore il bene di tutta la schiatta Bitinica (1), e che le ingiurie di ciaschedun popolo le sentite così al vivo come le vostre; in prova di che siate presti a sostenere, e proteggere chi ricorre a voi per soccorso. Questi, questi sono i meriti che v'otterranno un vero ed incontrastabile primato, e non già la vana gara del titolo... Che anzi per questa alcune città divengono più baldanzose di quel che loro convengasi: nè a torto, posciachè voi le vezzeggiate, e mostrate d'averne bisogno e ne lo avete in effetto a cagion delle vostre folli discordie. Cosicchè voi somigliate appunto due ragguardevoli senatori di opposto partito, che si degradano per soperchiarsi l'un l'altro, sendo loro forza di corteggiar bassamente anche i più vili do' cittadini, affine di vincer la gara coi loro voti. E coi rettori come vanno le cose? non v'accorgete voi forse che le vostre sedizioni somministrano loro i mezzi di tiranneggiarvi ed opprimervi? Di fatto nulla è più facile ad un governatore quanto il maltrattar la provincia impunemente, e senza pericolo. Egli non ha che a dichiararsi per quei di Nicea, o per quelli di Nicomedia. Qualunque de'due popoli gli venga il capriccio di chiamar primo, quel partito è sempre per lui: faccia poi esso checchè gli piace, s'abusi di tutto, e manometta amici e nemici, ciò non fa nulla; ei riconobbe il primato nostro; tutto cede, tutto si dona a così gran merito. Or non è questo tacciarvi pubblicamente d'insensataggine, e trattarvi come fanciulli? Perciocchè siccome da questi per la loro ignoranza si ottien facilmente un tesoro per un balocco, così chi governa, per comperare dalla vostra bambolaggine il diritto di violar la giustizia, e di spogliar le città, e di rubar le altrui cose, e di vilipendere, e di scapestrarsi a talento, per tutto questo, dico, vi porge un titolo, e dopo avervi chiamati o scritti i primi degli altri vi calpesta poi come gli ultimi..... Or pensate se i Romani si ridono di queste nostre scempiataggini, che chiamano per ischerno *malattie Greche:* malattie in vero son queste, o cittadini, greche non già: che, come ho già detto, il primato degli antichi Greci era ben altro che un fumo vano, com'ora il vostro..... Via: poniamo che venghiate a perderlo, che mai sarà? il mare vorrà scostarsi da voi? la terra si farà più angusta? minori e scarse le rendite? Voi concorrete agli spettacoli, e pressochè ogni giorno assistete alla rappresentazione di qualche tragedia, e vedete molti attori che in varie spoglie compariscono sulla scena per dilettarvi. Credete voi che coloro siano veracemente Dei, o Tiranni, o Re? Eppure tali si chiamano, e Menelai anche, e Agamennoni, nè soltanto ne hanno il nome, ma insieme anche le sembianze, e le vesti, e il portamento, e lo stile. Ma che? compiuta la favola, la pompa svanisce, e gli Dei o gli eroi di pocanzi non son che plebe. Ciance, ciance son queste. C'è chi si strugge di brama d'esser nominato il primo? in buonora si nomini. Primeggia un altro realmente? lasci pur che chi vuole si segni il primo negli atti pubblici, che primo sarà egli sempre nell'animo e nell'estimazion di ciascuno. Lasciate di grazia cotesti vaneggiamenti, e pensate innanzi ai vantaggi che vi verranno dalla concordia. Ora ciaschedun popolo non ha che i suoi cittadini su cui far conto: fatta la pace, questi e quelli saran comuni ad entrambe, e la facondia dell'uno, o la ricchezza dell'altro scorreranno del paro a pro d'ambedue le città. Voi siete alteri della vostra popolazione o del territorio: e bene, con questo mezzo farassi l'uno più ampio, l'altra maggiore, avrete i frutti indivisi, doppie le rendite, crescendo di stato, di potenza, d'autorità; quel ch'è più, spenti i tarli ch'ora vi rodono, dico l'invidia, la rissa, l'insidie reciproche, la trista ed insultante allegrezza dell'altrui sciagure, il rancore del buon successo, in cambio di queste pesti, sottentreranno a bearvi comunion di beni, scambievolezza d'ufizj, unanimità di sentimenti, gioia e contentezza purissima, cosicchè la vostra vita sarà tutta simile a una perpetua nazionale solennità. Immaginatevi, o cittadini di Nicomedia, che un qualche Dio vi offerisse, quando il voleste, di render vostra Nicea, ditemi, non è egli vero che avreste questo per una felicità trasmodata, e che vi

(1) I popoli d'una stessa provincia si consideravano come usciti dal medesimo sangue, e la Metropoli era la madre della famiglia.

sciogliereste in preci per ottenerla? E bene, questa incredibile ed esuberante felicità sta in vostra mano. Siate amici, e Nicea è vostra, come di Nicea Nicomedia. Chi non ammira due fratelli che vivono perfettamente in comune, nè per ingordigia o discordia divisero il retaggio paterno? chi non crede meglio fondata la lor fortuna appunto perchè ciascun dei due possiede, non la metà, ma il tutto indiviso delle sostanze domestiche? Chi finalmente non li riguarda come saggi e veraci fratelli? E una tal fratellanza non sarà più bella, più vantaggiosa, più ammirabile nella città?...... Volesse il cielo che anche il popolo d' Efeso potesse affratellarsi con noi! che comuni ci diventassero anche gli edifizj di Smirna (1)! Ohimè, tanti beni, tante delizie chi ce le toglie? Un vocabolo.

II.

1° *La Rodiana*. 2° *La Corintica*. 3° e 4° *Le due Tarsensi*.

I. L' Orazione detta *la Rodiana* è curiosa, ed anche interessante per la singolarità del soggetto. L' onor d' una statua che a Demostene sembrava dato a vil prezzo a un Cabria, a un Timoteo, a un Ificrate, erasi col tempo accomunato a tal segno, e dato così spesso, e con così poca scelta, che diventava ridicolo. Basta ricordarsi che in Atene, quando ancora erano fresche le memorie della passata grandezza, e la libertà del popolo potea dirsi piuttosto sopita che spenta, al solo Demetrio Falereo, uomo per altro onorevolissimo, si rizzarono tante statue quanti sono i giorni dell'anno. Il disordine divenne eccessivo quando la Grecia fu ligia dei Romani. L'adulazione non conobbe misure; e quanto più questa era prodiga nel donare, tanto più la vanità dal suo canto diveniva ardita a pretendere. Ogni governatore delle varie città, ogni protettor subalterno, ogni cortigiano, non che le famiglie imperiali, voleva vagheggiarsi scolpito in bronzo. Le statue erano divenute quel che sono tra noi le orazioni panegiriche ai rettori che partono, o le raccolte per nozze, vale a dire un complimento fatto per uso indistintamente, che si disprezza e si esige. Le città erano divenute altrettante gallerie, e quest' onore non era più un dono gratuito, ma un tributo pressochè necessario di vassallaggio. Rodi specialmente era ingombra, e pressochè oppressa da un numero prodigioso di statue. Queste però, sendo opere degli artefici i più eccellenti di Grecia formavano uno de' principali ornamenti della città, e la rendevano così ragguardevole, che Nerone stesso ghiotto di queste delizie, mentre spogliava la Grecia delle statue più insigni, non osò toccare quelle di Rodi. Ma questi monumenti, moltiplicandosi senza fine, divennero finalmente per quella città un aggravio enorme ed intollerabile. Si cercò adunque uno spediente bizzarro per conciliar l' adulazione coll' economia. Fu questo di consacrar successivamente la medesima statua a varie persone. Molte delle più antiche non aveano iscrizione, o questa, logora dal tempo, non era leggibile. S' incominciò da queste, e vi si pose sotto il nome nuovo di cui si voleva onorare. A poco a poco si giunse a segno che le statue le più moderne cangiarono nome, o destinazione. L' esempio di Rodi fu imitato generalmente dall' altre città. Non si può sentir senza scandalo che gli Ateniesi, per un sozzo spirito di risparmio, soffrissero di abolire o adulterare i monumenti più preziosi della loro gloria. Chi potrebbe credere, se non ce lo attestasse Pausania, che nelle statue di Milziade e di Temistocle avessero sostituito al nome di quegli eroi quelli d' un Romano e d' un Trace? « Questo abuso, soggiunge sensatamente il sig. Breqnigni, avrebbe » cagionato molto imbarazzo agli antiquarj, se » quasi tutte queste statue, che non avevano niente » di comune colle loro iscrizioni, non fossero state » distrutte dai Saracini quando saccheggiarono Rodi » nel principio della loro Monarchia. Contuttociò » resta ancora molto di che stabilire un Pirronis» mo istorico assai osservabile. Chi potrà quinci » innanzi assicurarsi che una statua che porta il » nome di qualche eroe greco ci abbia conservato, » non dirò i tratti dell' eroe, ma le menome trac» ce dell' usanze della sua nazione? » Ma tornando alla cosa stessa, Dione giunto in Rodi, colla libertà dei filosofi, si assume di distoglier quel popolo da questa usanza stravagante, e ne mostra la sconvenienza con questa Orazione, in cui fa pompa di tutte le ricchezze della sua facondia. Se vuolsi credere a Fozio, essa è di lunga mano superiore all' altre di Dione: ma siccome le opinioni del Patriarca Fozio non sono articoli di fede, così non mi farò scrupolo di dissentir da questo giudizio, malgrado l' autorità del Casaubono che lo fiancheggia. Non può negarsi che non vi si scorga sagacità e forza d' argomentazione, gravità ed aggiustatezza nei sentimenti, e veemenza di stile temperata opportunamente da molta grazia, ma dall' altro canto ci scorgo anche più d' un difetto che nella sua totalità ne scema non poco il pregio. 1° L' Orazione è d' una prolissità eccedente in un soggetto che per sua natura non ricercava cotanta ampiezza, cosicchè sembra trattato alla foggia d' un ragionamento sofistico piuttosto che d' un' Aringa politica. 2° Il modo che domina in tutta l' Orazione è il concertativo. Questo avrebbe avuto luogo quando i Rodiani avessero difesa, anzi sostenuta e lodata la loro usanza: ma egli è più che probabile che quel popolo

(1) È probabile che si alluda alle discordie che per cagioni simili doveano regnar anche allora fra Efeso e Smirna: altrimenti perchè nominar quelle due città, piuttosto che qualunque altra?

ne conoscesse la sconvenienza ai par di Dione, ma solo intendesse di scusarla coll' allegar da una parte la necessità di onorar molti con una statua, dall'altra l'impossibilità di soddisfarvi senza gravarsi di spese enormi. Il ribattere queste due difficoltà era il punto il più importante di quest' Aringa: l'altro della sconvenienza potea rappresentarsi da principio, ed inculcarsi nel fine con energica rapidità, giacchè questo saltava agli occhi da sè, nè i Rodiani potevano difenderlo che accrescendo la loro vergogna. 3° Campeggia da per tutto un' ansietà alquanto sofistica di raccogliere anche i minuti argomenti tratti dalle parità, dai contrarj, e simili, il che mostra una sottigliezza da retore, una piccola sollecitudine che debilita l'argomentazione in luogo di corroborarla. 4° Le ragioni sono piuttosto sparse e affollate così come vengono, che distribuite regolarmente. Quindi è che spesso tornano in campo varie riflessioni analoghe, e della medesima specie; il che allunga l'Orazione senza vantaggiar la causa. L'ordine in ogni discorso è il miglior maestro di quella brevità conveniente in cui nulla manca, nè soprabbonda. Questo è un merito pochissimo noto agli oratori greci. 5° in generale par che il nostro Autore siasi proposto di esaurir nel suo soggetto tutto il dicibile: or questo è un segreto infallibile per annoiare. Il grande scrittore si conosce talora più da quel che omette che da quel che dice.

Malgrado a questi difetti, l'Orazione è sparsa di bellissimi squarci, tra i quali ne daremo varj de' più distinti. La perorazione specialmente è nobilissima, giudiziosissima, e degna in ogni senso del più perfetto oratore. Tutta l'Aringa in generale può paragonarsi con quella di Demostene contro la legge di Lettine, che conviene in varj punti colla presente. Ambedue sono uguali nell' accuratezza e sagacità, la prima è superiore nell' ordine, nella varietà la seconda: lo stile di Demostene è vivo, ma temperato ed equabile; quel di Dione ha spesso più d'elevatezza e di forza.

I. *Assurdità che può derivare da questo esempio. Onore, stimolo delle grandi imprese.*

Bel trovato, per mia fe', è questo vostro di comparir generosi senza che ciò vi costi una sola dramma. Con questo metodo voi avete cento mezzi di farvi onore con poca spesa. Vuolsi sacrificare? coronatevi, accostatevi all'ara, toccate il pavimento, e basta: che se poi mandate in giro le vittime, visitando ad una ad una tutte le statue, e facendo dinanzi a ciascuna di esse le libazioni, non avrete voi secondo il vostro stile fatto un sacrifizio a tutti gli Dei? Più: fa d' uopo d' inalzar un nuovo tempio ad un qualche nume? non vi costerà che il volerlo: scacciate un altro Dio dall' antica sede, o trasportate al nuovo gli arredi consecrati al primo, o cangiatene l' iscrizione, ed il tempio è già bello e fatto. Ciò a dir vero sarebbe vie meno strano di quel che or fate: perciocchè Apollo, il Sole e Bacco, come ben v'apponete voi stessi, non fan che uno (1): anzi molti vi sono che credon questi, e gli altri Dei essere come porzioni d' una sola e medesima Divinità, cosicchè qualunque di loro s'adori è sempre lo stesso (2). Ma circa gli uomini non è così.... Inoltre ben sapete che gli Dei non abbisognano nè di statue, nè di sacrifizj, nè per altro loro si offrono che per testimonio d' affetto e di riverenza: gli uomini sì che hanno d' uopo e di corone, e d'immagini, e dei primi seggi, e dei monumenti che tramandino il loro nome alla tarda posterità. E come no? se per ottenerli molti e molti incontrarono animosamente la morte. E che? vi credete voi forse che, tolta la speranza di simili guiderdoni, sarebbero mai sorti quegli Ercoli, que' Tesei, quegli altri eroi, presti ad affrontare i tiranni, a sacrificar sè stessi e la loro schiatta alla salvezza comune, a sceglier una vita aspra, travagliosa, circondata da fatiche e pericoli, piuttosto che menarne un' altra agiata e tranquilla in sen dei piaceri e dell'ozio? Nol vi credete voi già. I monumenti della fama son ciò che innanima il valoroso nelle battaglie, che il sostenta e ringagliardisce in mezzo ai travagli: per questi Achille sdegnò di morir in sua casa vecchio e tranquillo (3); per questi un pugno di Spartani affrontò innumerabili migliaia di Medi; per questi alfine i maggiori vostri seminarono di trofei la terra ed il mare, e quando già la Grecia tutta era tralignata e pressochè spenta, soli fino al dì presente osarono sostenere l' antica dignità e la grandezza del nome greco. Gloriose memorie, e ben degne d' ispirarvi quella nobile alterezza che vi distingue. Mercecchè quelli chiari per le guerre contra i barbari, furono nel resto spregevoli,

(1) I Rodiani, la di cui città era particolarmente dedicata a quell'astro, doveano aderir volentieri a quest' opinione. Veggasi sopra ciò Macrobio che riduce tutti gli Dei al Sole.

(2) Questo è il colore più specioso che possa darsi al politeismo: ma la religione di qualche filosofo non era quella del popolo.

(3) Tetide avea pronosticato a suo figlio Achille che andando all'impresa di Troja acquisterebbe altissima fama, ma dovrebbe morire assai giovine; restando in casa giungerebbe a una lunga vecchiezza, ma passerebbe la vita nell' oscurità. Achille pensò alla gloria più che alla vita, e scelse il primo partito.

avendo più che di virtù dato prove di cupidigia, d' insensatezza e d'invidia (1), sino a tanto che, non avendo al di fuori chi gli destasse dal sonno, invecchiarono nella mollezza, e piegarono vilmente il collo a qualunque ebbe desio d' imbrigliarli: voi all' opposto e cogli stranieri, e coi Greci, e con voi medesimi mostraste uguale prodezza, e non meno che per valore vi segnalaste per moderazione e virtù. Ma nè voi nè alcun altro dei Greci non avria fatto nulla di grande, se non avesse vagheggiato da lungi un qualche durevole guiderdone della sua fama: che le colonne, le iscrizioni, l' esser figurato in un bronzo sembrano agli uomini generosi degna mercede alle loro gesta, mercede che non lascia insieme col corpo marcire il nome, nè confonde chi visse grande con quei che non nacquero, ma trasmette all' età future un additamento del merito, e stampa un'orma profunda di noi nella vasta estensione del tempo. Osservate di grazia gli Atleti: a quali spese non soggiacciono? quali travagli non soffrono? quante volte non si espongono alla morte, non che allo strazio? Via, si tolga lor la corona per cui combattono, si abolisca l' iscrizione della vittoria riportata in Delfo o in Olimpia; credete voi che vorranno per un sol giorno tollerare il sole e la polve, non che l' altre fatiche di cotesto travaglioso esercizio? Che sarebbe poi se sapessero che l' immagine rizzata ad essi un altro la farà sua, e cancellato il nome del primo posseditore ci porrà sotto il suo proprio? troverebbesi allora, non dirò chi combattesse, ma chi si curasse d' assistere a così vano spettacolo? Sì, o Rodiani, i monumenti dell'onore son quelli che fanno amar la virtù, nè sarebbe forse alcuno che volesse far qualche cosa di bello o grande, se fosse certo che ninno avesse a saperlo.

II. *Risposta all' obbietto della necessità di onorar molti. È minor male il non dar l' onore che il toglierlo.*

Ma sento che mi si risponde, che c' è forza di onorar successivamente chi ci governa; che niun altro onore è degno di loro se non se quel della statua, niun altro sarebbe da lor accettato fuorchè quest' uno; che perciò se a ciascheduno dovesse rizzarsi una statua nuova, la città verrebbe a caricarsi d' una spesa eccedente ed intollerabile. Quanto alla spesa ne parleremo ben tosto: ma s' è vero che la statua è il solo onore adeguato alle pubbliche benemerenze, come non sarà massima l'ingiuria fatta ai morti, quando si privano della ricompensa che sola si confessa delle loro azioni esser degna? Che se pur dee peccarsi, è per mio avviso men grave colpa il non conferir un onore a chi lo merita, che il toglierlo a chi lo possiede: perciocchè quello è scortesia, questo ingiustizia, quello è un' omissione sconvenevole, questo un' azione indegnissima; con quello si cessa d' onorare, con questo si disonora e si sfregia; chi pecca in quel modo non accorda ai virtuosi il solito premio, chi in questo, gli punisce colla pena dei scellerati. Perciocchè ben sapete, che se qualche cittadino già benemerito, e perciò onorato dalla città, si rende poi reo di qualche enorme delitto, come a dire di fellonia, o di tirannide, si spoglia tosto degli onori dianzi accordati, l' iscrizione se ne cancella, e se ne atterran le immagini. E voi darete ai benefattori il guiderdon dei felloni e degli empj, di quelli a cui vien negato sino il sepolcro? Sapete voi che ne avverrà? Eccolo: che quanto presso agli altri popoli si brama e si procura di ottener dalla patria qualche distinzione onorifica, altrettanto, anzi con più ardore, fra voi si cercherà a tutta possa di demeritarla; stantechè ciascheduno crede vie maggior male il vitupero e l' ingiuria, di quello che creda un bene l' onore.

III. *Una tal usanza è indecorosa a quegli stessi che vogliono onorarsi.*

Nè solo i benefattori passati, ma quegli stessi che intendete d' onorare non debbono andar gran fatto contenti del vostro metodo. Poichè quell' onore che gli antichi non avrebbero accettato se avessero preveduto ciò che poi doveva avveuire, come può esser gradito da chi lo riceve al presente? Come non avrà egli sospetto un dono che gli vien da uomini così proclivi all' obbliviune dei benefizj? come crederà stabile quel premio che a lui non pervenne se non coll' esser tolto a chi dianzi per concession degli stessi lo possedeva con ugual titolo? come infine avrà una seria com-

(1) Allude alle dissensioni ambiziose dei Greci, e alle guerre fra Sparta ed Atene, indi fra Tebe e Sparta, dopo le quali la Grecia ammollita piegò sotto il giogo di Macedonia.

piacenza per un' ombra d' onore ch' è visibilmente un' impostura, una beffa?.... Ditemi, se alcuno offerisse in presente ad nn altro una moneta falsata, chi mai vorrebbe accettarla, chi non la crederebbe nn insulto ben più che un dono? e un onore spurlo senza valore o sostanza sarà chi l' accolga come un' offerta preziosa e da farne conto? D' abborrimento, e forse di morte è degno tra voi chi vende per suo l' altrui servo: e chi l' immagine altrui, sulla qnale non ha diritto, pretende donarla ad un altro col quale non ha che fare, e vnol fargliela credere formata appostatamente per esso, costui esigerà lode e gratitudine come donatore munifico, o piuttosto come basso ingannatore indegnazione e dispregio?... Che altro è dnnque contraffar merci, alterar le misure, usar infine ne' contratti truffa e baratto, cosa che tanto si detesta ne' tavernaj, ne' sensali, e negli altri venditori della plebaglia? E il popolo di Rodi non avrà vergogna di apparir truffatore e barattiere degli onori pubblici?

IV. — *Altre sconvenienze di questo metodo.*

È legge universalmente ricevuta ovunque si conosce giustizia, che chi comperossi una cosa acqnista sopra di essa assoluto ed inalienabile dominio, e che quando pur la cosa stessa voglia dal compratore ripetersi, deesi prima restitnirgliene il prezzo. E bene: gli antichi, a cui rizzaste le immagini, le si comperarono a prezzo di travagli, pericoli, sacrifizj di sostanze, sublimi impreso ed eroiche. O dunque lasciate loro l' immagine ben meritata, o restitnite il prezzo per cui l' ottennero. Restituite la vostra fama, essi la vi tramandarono coi lor trofei; la libertà, ella è frutto del loro sangue; la città stessa, essi ne furono i fondatori ed i padri.... E che? so alcuno ad una statua rapisce l' asticciuola di mano, o spezza la cresta dell' elmo, o gli toglie di braccio lo scudo, il tratterete come sacrilego, e il darete in mano al carnefice, siccome accade più volte; o voi, voi quelle sacre immagini vorrete non già violate, ma spente?.... Pure tolta una corona, o nna coppa, o qualche altro ornamento, resta il nome, resta il monumento della virtù, non soffre danno che 'l bronzo: ma cancellata l' iscrizione, si abolisce la vera prova del merito, ne svanisce la ricordanza, l' eroe non è più.

V. — *Si risponde all' obbietto tratto dalla mancanza del titolo alle statue antiche.*

Nè mi si dica che non si fa torto ad alcuno facendo nso di statue antichissime, senza titolo, e rizzate non si sa a chi. E cho? credono forse costoro che ciò sia lo stesso como a dire che non si offende vernn cittadino illustre, ma soltanto qualche uomo oscuro? No, Rodiani, non è così. Perciocchè i nomi delle statne non s' ignorano già essi per la loro ignobilità, siccome quelli degli uomini, ma per la lontananzs del tempo. Qnanto dunque è certo per universale cousenso cho gli uomini delle antiche età erano assai da più dei presenti, e quanto più parcamente, e più di rado s' accordavano allora qnegli onori ch' or si scialacquano, altrettanto è indubitabile che le statne senza nome appunto per ciò son più degne di riverenza e di culto. Nè per altro certamente può eredersi che alle statue degli antichi siasi tralasciato di porre il nome, se non perchè qnesto fosse già universalmente notissimo per la loro celeste origine, o sovrumana virtù, di cui non potea supporsi che dovesse mai venir meno la ricordanza. Cosicchè chi abusa di siffatte immagini, costui non offende nn bronzo oscuro e sensibile, ma sfregia un eroe di prima sfera, un rampollo di qualche antica nazionale Divinità.

VI. — *Si ribatte con più forza l' obbietto della necessità di moltiplicar le statue.*

Ma egli c' è forza di onorare ciaschedun dei governatori. E che? Gli Ateniesi, e gli Spartani, e i Bizantini, e i Mitilenei gli trascurano forse? Non già: pure quando credono di dover loro drizzare nna statua di bronzo, la drizzano tosto, nè mancano di denari per ciò. Sì, mi rispose nn Rodiano, ma c'è molta differenza fra noi e loro. Qnelli, trattone gli Ateniesi, non hanno di proprio che la libertà, e gli Ateniesi stessi posseggono poco di più: laddove la città nostra soggiace all' invidia, come la più opulenta d' ogni altra, e perciò abbisogna d' un maggior numero di partigiani o benevoli. Inoltre i Romani non sono punto vaghi d' aver così fatto onore dagli altri popoli: bensì si recano a gloria d' ottenerlo da quei di Rodi. Tutte queste cose son vere, ma que-

ste appunto mi sembrano altrettante ragioni per farvi abbandonare questo mal vezzo. Perciocchè se la città è invidiata per le sue ricchezze, non volsi aumentarle l'invidia con questo sozzo risparmio. Or voi quasi stretti da inopia, a guisa dei nocchieri che hanno caricata di soverchio la nave e lottano colla tempesta, gittate ad ambe mani le statue per alleggerirvi. Pur se alcuno fosse scappato a consigliarvi di vender le statue per far denaro, avreste certamente ributtato un tal consigliere, trattandolo da vilissimo servo. E non fate voi ora lo stesso? Stantechè tutto quel denaro che dovreste spendere nel far una statua nuova, venite a guadagnarlo con questo nobil trovato. Quelli poi che fanno così gran conto d'esser da voi onorati con una statua, è forza che per questo appunto siano sensibili ai modi e alle circostanze d'un tal onore; e ciò tanto più perchè in quest'onore medesimo fate scorgere una capricciosa e offensiva diversità, alzando ad alcuni veraci statue, quando ad altri non offerite che il nome. A fronte d'una tal differenza chi non conosce esser questa una vana mostra d'onore, una marca real di disprezzo? Che se dite di far così perchè alcuni son di condizione men nobile, nè tali che possan giovarvi, a che pro dunque, e con qual oggetto, dirò, onorarli, o schernirli in siffatta guisa? specialmente che avete varj altri modi di mostrarvi con loro abbastanza cortesi e munifici. Di fatto i doni ospitali, l'alloggio pubblico, l'invito nel palagio, il primo seggio negli spettacoli, tutte queste son distinzioni che possono anche nei più ragguardevoli destar una grata e legittima compiacenza. All'opposto ciò che fate non può destare che onta. Perciocchè l'animo del donatore è ciò che mette il prezzo a siffatti doni: se si danno spensieratamente a chiunque gli vuole, senza ragion, senza titolo, chi può curarli?.... Voi sapete che nei giuochi Olimpici la corona non è che d'ulivo: pur molti l'apprezzano più che la vita, solo perchè non si ottiene nè per poco, nè agevolmente, nè alla potenza o agli ufizj, ma solo al valore concedesi.... Di fatto i soprastanti dei giuochi si guardano così gelosamente pur dal sospetto d'accordar nulla al favore, che le stesse lettere commendatizie venute di Roma a pro d'alcun degli Atleti non si aprono da loro se non è compinto il cimento. Nè ciò arrecò mai loro verun pericolo, ma bensì lode e riputazione d'incorrotti e lealissimi giudici. Chè i Romani non sono già così mal accorti e insensati, che non vogliano aver sotto di sè verun uomo nè onesto nè libero, ma solo amino di comandare ad una greggia di servi. E mentre quelli di Elide impreziosiscono cotanto le proprie cose, tuttochè non abbiano nel resto verun titolo che li distingua fra quelli del Peloponneso, voi, Rodiani come siete, avrete timor di chi passa, e se al primo che vi si abbatte tra' piedi non si rizza tosto una statua, dovrete temere di perdere la libertà? Libertà così vacillante è, per mia fe', da posporsi alla servitù. Perciocchè chi ha il corpo sì malaticcio che un soffio solo lo atterra, meglio è per lui morire una volta, che viver sempre, aspettandosi ad ogn' istante la morte. Ah se la fede, e la costante benevolenza da voi per sì lungo tempo serbata a quella Repubblica, se le comuni vicende della fortuna, se Mitridate debellato, sconfitto Antioco, la Romana potenza scortata colle vostre flotte sino all'Oceano, lo scettro del mare a lei co' sudori vostri trasmesso (1); se i patti dell'antica alleanza, se le colonne mallevadrici della reciproca fede, che tuttavia ritte dinanzi a Giove l'attestano; se infine la città vostra medesima per lor cagione presa, saccheggiata e diserta (2); se, dico, tutti questi meriti non vi assicurano ancora dell'amicizia di

(1) I Rodiani furono alleati fedeli e utilissimi ai Romani nelle loro guerre marittime. Ebbero il principal merito nelle vittorie contro Filippo ed Antioco, sconfissero la flotta d'Annibale, e respinsero con grave percossa Mitridate ch'era venuto ad assediar la città. Per tali meriti furono altamente onorati dal Senato Romano, e fatti dal medesimo signori della Licia e della Caria. Solo nella guerra con Perseo, ultimo re di Macedonia, abbandonarono il partito di Roma. Ma soggiogato quel re, e ridotta la Macedonia in provincia, i Rodiani in pena della loro ribellione perdettero il titolo d'alleati e d'amici, e furono minacciati d'una guerra formale; se non che la loro sommissione, e le suppliche, disarmarono quella formidabil Repubblica, e la memoria dell'antiche benemerenze valse a rimetterli in grazia e a render loro la sospirata alleanza.

(2) Dopo la morte di Cesare, avendo Dolabella ucciso a tradimento Trebonio, occupata l'Asia, i Rodiani si unirono ad esso, e colle forze navali lo assistettero nella guerra ch'egli ebbe poscia a sostener contro Cassio. Ma poichè Cassio ebbe preso Laodicea, e costretto Dolabella a darsi la morte, volse le sue armi vittoriose contro i Rodiani, e dopo averli sconfitti in due battaglie, fatto padrone della città la trattò coll'ultima asprezza, ed essendosi appropriato l'erario, la spogliò di tutti gli ornamenti preziosi, nè lasciò intatta veruna cosa da cui potesse trarsi denaro; siccome poi finalmente per opera d'Antonio e d'Ottavio la parte Cesariana prevalse a quella della Repubblica, così a ragione i Rodiani doveano ascriversi a merito le disgrazie sofferte in favor del partito, da cui ebbe origine l'impero Romano.

Roma, ma qualora non vi si aggiungano le bassezze d' un' adulazione servile, tutto è perduto, e voi dovete temer lo sdegno o l' odio d' un fantastico ed orgoglioso padrone; ohimè, Rodiani, che misera, che disperata, che vil condizione è la vostra! I servi di Frigia, per mia fe' (piacciavi o no vo'pur dirlo), gli schiavi di Libia o d' Egitto hanno uno stato invidiabile appetto al vostro. Perciocchè a chi nacque e visse nell' abbiezione nulla disdicesi: ma che un popolo così ragguardevole, e di tanta e tanto giusta celebrità, debba tremar della sferza, e veggasi costretto a guisa di cane ignobile a festeggiare e lambir indistintamente ognun che s' accosta, ah questo è il colmo della più abbietta ed umiliante miseria.

VII. — *Con questo metodo si deturpa il principale ornamento della città.*

Considerate di grazia, o Rodiani, che abbondando la città vostra di molti e rari ornamenti di cui giustamente si gloria, quali sono in primo luogo le leggi e la disciplina civile, poscia i templi, i teatri, gli arsenali, i porti, le mura, monumenti altri di pietà, altri di ricchezza e magnificenza, questa pomposa corona di statue che vi cingono per ogni lato, non è certamente l' ultimo o 'l men giusto de' vostri vanti.... Nè a torto, sendochè un tal fregio valse a rendersi rispettabile ai Romani stessi, i quali, tuttochè spesso gli arredi dei templi e de' palagi delle provincie volessero a Roma traslati, non si credettero lecito di por mano a questi augusti ornamenti che la città vostra distinguono. Che dico? Lo stesso Nerone, così estremo ne'suoi desiderj, così appassionato per questa specie di lusso, egli che non solo spogliò di statue e Pergamo (1), e la Rocca d'Atene, e altre città senza numero, ma non rispettò neppur quelle ch'erano in Olimpia ed in Delfo, ancorchè professasse particolar divozione a quei due Sacrarj, Nerone, dico, le sole immagini di Rodi lasciò illese ed intatte, e mostrò a voi tal riverenza, che giudicò più sacra l'intera vostra città, che i tempj principali e più venerabili dell' universo. Ben vi rammenta del giorno in cui quel Cratone da lui spedito, posciach' ebbe girata, sto per dire, tutta la terra per quest' oggetto, senza lasciar inosservato un solo castelluccio, non che una città, venne finalmente anche a voi: quanta non fu la vostra tristezza in vederlo! e qual altresì non fu il gaudio quando l' udiste a dirvi, ch' egli era venuto a Rodi come semplice spettatore, non avendo facoltà di toccare veruna cosa di ciò ch' è vostro! Quindi è che la moltiplicità delle immagini, oltre alla bellezza dello spettacolo, procaccia a voi un' altra specie di compiacenza e di gloria, quella, voglio dire, di attestar agli occhi del mondo e la vostra osservanza agli imperadori, e la loro benevolenza verso di voi. E voi ora sdegnerete di custodire ciò che i Romani a grande onor vi lasciarono? oserete spegnere in tutto quel che lo sfrenato Nerone di profanar si fè scrupolo? Ohimè, quanto era meglio che anche quelle statue passassero in balìa del tiranno! che i nomi, i titoli di quegli eroi sarebbero rimasti saldi ed interi, nè sarebbesi fatta loro veruna ingiuria coll' abusarne: nè quelle immagini avrebbero avuto a lagnarsi del lor destino, niente più di tante altre, che da Epidauro, e da Megara, e dal foro di Micene e di Andro (1), passarono a far pompa di sè stesse in Campidoglio e negli altri templi di Roma...

VIII. — *Altre sconvenienze ed assurdità ridicole di questa usanza.*

Le femmine ree di parto supposto son da voi giudicate malvagie, come frodolente, e dell' altrui rubatrici, e voi non temete di far lo stesso intorno alle immagini, scambiandone i nomi, e dandole capricciosamente a quello ed a questo? Che se alcuno vi domandasse perchè nè voi nè alcun altro, volendo onorare qualche uomo illustre, non gli abbiate mai eretto una statua di creta; non solo per non avvilirlo, rispondereste, ma sì anche perchè un tal monumento d'onore duri, se si può, in sempiterno. Or sappiate che le vostre immagini sono più fragili, più atte a sfigurarsi e corrompersi che se fosser di creta o di cera. L'adulazione è che le sfigura e le guasta, ella le fa essere quel che poco dianzi non erano; corruzione ben più trista e più vergognosa

(1) Celebre città dell' Asia nella Misia presso il Caico. Fu questa la sede regale d' Attalo e d' Eumene. La Biblioteca ivi eretta da quei re la cedeva di poco a quella d' Alessandria.

(1) Andro, Isola dell' Arcipelago, Micene ed Epidauro città del Peloponneso, Megara piccolo stato presso l' Attica.

dell' altra, perciocchè in quella potrebbe accusarsi la fralezza della materia, in questa tutta la colpa deve attribuirsi alla malizia della città... Eh non son statue le vostre, ma bambocce per intrattenere i fanciulli, date e straziate in un giorno. E non vedete voi la vergogna e le beffe che vi procaccia cotesta usanza? Di fatto chi può contener le risa all' udir ch' è uscito un decreto di rizzar al tale una statua, che sta lì bello e ritta da cinque secoli? Quindi nacque il motto, che le statue de' Rodiani sono istrioni valentissimi, perciocchè agguisa appunto di quelli rappresentano successivamente personaggi diversi; e tale che ieri era Greco, oggi diventa Romano, per esser da qui a non molto Persiano, o Macedone: e se il vestito, o i calzari, o gli altri abbigliamenti smentiscono il nome, che importa? Lungo sarebbe il riferire tutte le strane e ridicole assurdità d' un tal metodo. Tu vedi di qua il nome d'un vecchio decrepito posto sotto l'effigie d' un giovinastro (segreto ammirabile per scemare o accrescere gli anni;) colà scorgi un uomo scarnato e fievole raffigurato in un Atleta nerboruto e robusto; più oltre t' abbatti in un cortigiano che non camminò che in lettiga, e il vedi per la prima volta a cavallo in atto d' affrontar i nemici o di schierarsi in battaglia.

IX. — *Perorazione.*

Tutte queste cose non le ho io già dette per folle vaghezza d' offendervi e vituperarvi: ma perchè Rodi si astenesse dal far cosa indegna di sè, e discordante da quella nobil decenza che la rende in ogni altro punto ammirabile. Anzi presentandomi dinanzi a voi per favellarvi in tal guisa, mi compiaccio di dar al pubblico un testimonio del mio zelo e della mia benevolenza, non più ai Rodiani, che ai Greci. Mercecchè negli andati tempi la dignità della Grecia era dispersa e diramata in più popoli, e molti successivamente ambiron l'onore d' esser alla testa d' un corpo così ragguardevole, voi (1), gli Ateniesi, i Lacedemonj, i Tebani, qualche tempo anche i Corintj, più anticamente gli Argivi. Ma ora l' autorità degli altri popoli è ridotta a nulla, sendone altri già in tutto spenti, altri comportandosi nello sconcio modo che ben sapete (1), e oscurando a tutta possa l' antica gloria, quando pur credono gli sciaurati di nuotar nelle delizie, e si tengono fortunati perchè niuno gl' impedisce di bruttarsi a loro talento e ricoprirsi d' infamia. Voi dunque, voi siete i soli che rimangano del nome greco, e da voi soli dipende che pur si creda che una volta fiorissero fra i Greci uomini grandi ed illustri, e che la nazione tutta non sia condannata all' obblivione e al dispregio. Perciocchè quanto agli altri che abusano bruttamente delle loro patrie, molto è che i Greci tutti son fatti vieppiù spregevoli che i Frigi ed i Traci. Siccome adunque allorchè una grande e splendida e doviziosa famiglia poco meno che desolata ed esausta non ha più che un successore, un erede, tutto allora da lui dipende, egli è tutto; e s' ei pecca in qualche cosa o dà mal odore di sè, la gloria della schiatta, i nomi degli antenati, le antiche ed onorate memorie che a questo sol filo s'attengono, si trovano minacciate d' irreparabil rovina, tal è, o Rodiani, al presente la situazione della Grecia, tale è la vostra. Imperciocchè non vi pensaste già d' aver ora il primato fra i Greci, no, Rodiani, nol vi pensaste: chè non si può primeggiar se non fra i vivi, e fra quelli che hanno ancor senso dell'onore e della vergogna. Ma costoro rispetto alla gloria son già cadaveri ed ombre, nè c'è chi guardandoli in viso possa rammentar l' eccellenza e lo splendore delle antiche rinomatissime gesta. Le pietre, per mia fe', e le ruine degli edifizj mostrano ben più di loro la dignità della Grecia, poichè quelli ch' or la governano appena son degni d' esser discendenti de' Misj (2), non che de' Greci. Quindi è ch' io son d'avviso esser migliore la condizione delle città già smantellate e diserte, che di quelle che tuttavia sono ritte ed abitate da tali uomini, perciocchè ne resta ancora intatta e fiorente l'antica fama da tante e sì chiare imprese raccolta, nè mai sfregiata da posteriore ignominia: in quella

(1) Ciò è detto con più di lusinga, che di verità. I Rodiani, benchè sempre valorosi sul mare, non gareggiarono però mai con Atene o Sparta per ottenere il principato, e furono più celebri nei tempi posteriori che negli antichi. Forse l' Autore intende di magnificare l' impresa della guerra sociale, ossia dell' isole di cui erano capi i Rodiani: ma questa avea per oggetto piuttosto di liberarsi dalla dipendenza d' Atene, che di procacciarsi il dominio.

(1) Sembra che si accennino gli Ateniesi, come apparisce da varj altri luoghi di questo Autore.

(2) Un antico proverbio facea riguardar questo popolo come l' ultimo e il più spregevol d' ogni altro.

guisa che meglio è che ci siano tolti dagli occhi i corpi de' morti, di quello che vederceli dinanzi infracidire e disciogliersi. Questo sfogo forse soverchio che mi trasse di bocca l'amarezza della condizione presente ha per oggetto di farvi sentire, o Rodiani, che voi siete i soli fra i Greci a cui sia prezzo dell'opera il porger consigli, i soli degni che un saggio s'attristi dei loro sconci, o ove inciampino presenti loro una mano per sostenerli. A voi dunque s'addice di vegliare a tutto o di star a guardia di voi stessi, forse con più cura e sollecitudine che non fecero i maggiori vostri. Stantechè quelli aveano altri mezzi di segnalarsi, e far pompa dinanzi al pubblico della loro innata virtù, voglio dire, col dominar sopra gli altri, col dar soccorso agli oppressi, col mettersi alla testa di poderose alleanze, col fabbricar città, col debellar i nemici in terra ed in mare. Ninna a voi di questo cose più lice. Vi resta solo il poter comandar a voi stessi, governar bene la città vostra, distribuir convenevolmente premj ed onori, consultar con senno, giudicar con equità, celebrar le feste o i sacrifizj con augusta e religiosa decenza. Nelle quali cose tutte siete giustamente riputati da più degli altri, ed in esempio proposti. Nè poco vi distinguono quelle cose che non sono picciole agli occhi dei saggi, dico il portamento (1), e'l contegno, e la compostezza de' movimenti che inducono ad imitarvi anche i forestieri più zotici, e la decenza del vestito, e la sedatezza con cui assistete agli spettacoli senza permettervi zufolamenti e schiamazzi (2). Queste cose mostrano in voi un'indole nobile, e nata al grande, queste vi fanno amare e riverire dagli altri popoli, e i vostri costumi che sentono dell'antico e del greco vi adornano ancor di più che le mura, o gli arsenali, ed i porti. Quindi è che qualunque straniero approda ai vostri lidi, al solo metter piede a terra s'accorge tosto di non esser giunto a una città della Siria o della Cilicia, si traspira da voi un'aria di vera e legittima Grecia; quando all'opposto in Atene, se non odo a nominar l'Accademia o 'l Liceo, non saprebbe indovinare in qual terra fosse.

Ciò fa che dobbiate aver cura di non discordar da voi stessi in un solo punto: il che ove da voi si faccia, forse non avrete a temer il paragone dei vostri stessi antenati. Chè non è lieve cosa o comune nelle misere circostanze dei tempi il custodir sè medesimo, o 'l mostrarsi colle divise della virtù. Perciocchè anche nelle navi, qualor la tempesta appressa, o 'l vento imperversa, nemmeno il più dissoluto non volge l'animo alle sue brutture, ma ognuno accorre, e s'adopera, e pensa solo a salvarsi: egli è nella calma ove i nocchieri e i naviganti anche più modesti e più sobrj si abbandonano a un'intemperante allegrezza. Nella stessa guisa la guerra e i pericoli svegliano i più neghittosi e gli costringono a far uso di tutte le lor facoltà; ma in seno a sì alta pace, in cotanto sonno che tiene assopiti anche i più attivi e i migliori, negli esempj quasi universali di scostumatezza ed inerzia, conservarsi svegliati e vegeti, non commetter veruna bassezza, non bruttarsi di alcuna macchia, questa è la prova la più luminosa d'una virtù ereditaria, che radicata nell'animo s'è già conversa in natura.

II. La Corintiaca ha il medesimo soggetto della precedente, se non che in quella Dione tratta la causa comune, in questa la sua; cosa che la rende meno nobile e interessante dell'altra, poichè sembra dettata dall'amor proprio più che dal zelo. Comunque sia, essendosi Dione portato ne' suoi primi viaggi a Corinto, si fece per tal modo ammirar da quel popolo a cagione della sua facondia, che ottenne per pubblico decreto l'onore di una statua di bronzo. Ma da lì a qualche tempo, i Corintj stessi, mossi, come apparisce, da non se quale ignota calunnia sparsa contro Dione, ritrattarono il dono a lui fatto, e ne abolirono l'immagine. Tornato il nostro filosofo in capo a undici anni in Corinto, restò altamente sorpreso di tal novità, e ne chiede ragione al popolo con queste discorso, in cui, bench' egli faccia il disinvolto, e scherzi qua e là sopra il fatto, lascia però scorgere abbastanza d'essere punto sul vivo d'un tal oltraggio. Dopo aver esposto nell'esordio con qual trasporto foss'egli accolto e onorato dai cittadini al suo primo arrivo, domanda s'abbia sognato di vedersi eretta una statua, o se questa sia stata opera d'un qualche Dedalo che le abbia aggiunte le ale, o la facoltà di volare. Il tratto avea qualche grazia, ma egli lo guasta concetteggiandoci sopra freddamente, e si perde senza proposito a rammemorar le tradizioni favolose della città. Chiedo poscia di nuovo se siasi

(1) Si aggiunge nel testo *e la tonditura*. Dovea questa adunque esser d'una specie particolare, ma qual fosse non c'è chi 'l dica. L'opinione attaccò sempre un'idea d'indecenza, o di modestia alle fogge le più indifferenti. Un filosofo potrebbe far un trattato de *re vestiaria* più istruttivo e interessante che quel del Ferrario.

(2) Lo stesso Dione propone i Rodiani per esempio di modestia e di gravità a quei d'Alessandria.

rinnovato in Corinto l'esempio di Siracusa. Percioc-chè avendo i Siracusani, stretti dal bisogno, deliberato di spezzar le statue dei loro principi per farne denaro, vollero innanzi, che si facesse a ciascuna un processo giuridico, per saper a qual di loro dovesse farsi l'onore d'esentarla dalla strage comune. Supponendo adunque Dione che dovesse farsi il medesimo cerimoniale anche colla sua, chiede licenza di trattarne la causa. Mostra egli la bassezza di quest'azione, facendo uso d'alcuni argomenti già veduti nella Rodiana; parla magnificamente di sè, vanta le sue benemerenze coi Greci, nè si fa scrupolo di professare ch'egli non era meno illustre nè d'alcun Romano che vivesse innanzi di lui, nè d'alcun Greco suo coetaneo. Questo tratto è prezioso per dinotarci la vanità esorbitante dei Greci anche nello stato della loro bassezza. Dione, il savio, il moderato Dione, non osa paragonarsi coi Greci antichi, ma non si crede inferiore a veruno degli antichi Romani. Che vuol dir questo, se non che la gloria dei Greci è incommensurabile con quella d'ogn'altro popolo, e che i pregiudizj nazionali son più forti di qualunque filosofia? Cercando poi la cagione che gli possa aver procacciata dai Corintj questa ingiustizia, la ripete dalle calunnie di qualche invidioso; e si stupisce a ragione che chi presiede al governo, agguisa delle femminelle o del volgo, accolga volentieri le voci della maldicenza, *la maldicenza*, agginngo, *da cui non fu mai possibile di sottrarsi a veruno che sia vissuto con gloria.* Del resto ei protesta di far queste parole solo per l'onor dei Corintj e per l'indecenza del fatto considerato in sè stesso, poichè quanto a lui egli ne sentiva la più perfetta indifferenza, sapendo bene che la sua statua dovea da sè stessa o presto o tardi perire. E qui si svaga in una eria alquanto affettata e scolastica sopra la labilità dei monumenti degli uomini, che va finalmente a terminare in una scappata viva e poetica. *O muta immagine della mia facondia, tu già svanisti. Ma che? La fama non è anch'essa una Divinità, secondo il savio detto d'Esiodo? E bene: io ti rizzerò presso questa Dea, e da una tal sede non ci sarà forza al mondo che vaglia a rovesciarti nè a svellerti; non tremuoto, non vento, non furia di nevi o di pioggie, non invidia, non furor di nemici. Che dico? in questo punto medesimo tu mi stai dinanzi ritta ed intera:* Non soggiace ad obblio l'alma de' buoni.

Da quest'analisi apparisce assai chiaramente che questa orazione è di gran lunga inferiore alla precedente. La cosa non poteva essere altrimenti. Dione era imbarazzato tra l'indifferenza affettata, e l'amarezza nascosta. Lo stile dovea risentirsi di un tal contrasto. Rare volte lo spirito fa bene il suo ufizio quando si trova in contradizione col cuore.

Troviamo in questo discorso una particolarità che fa poco onore ad Erodoto. Plutarco ci lasciò un trattato intorno alla malignità del prefato storico, in cui fra l'altro accuse gli rinfaccia d'aver calunniata la memoria di Adimanto, capitano dei Corintj nella guerra contro Serse, tacciandolo di codardia, come quello che sul principio della mischia si diede vilmente alla fuga; poscia avendo inteso che i Greci erano pur vincitori, voltò faccia, e tornò per aver parte in una gloria non sua; imputazione smentita dagli scrittori contemporanei, e dalla statua erettagli in Corinto, come ad uno dei principali liberatori di Grecia. Qual cagione si avesse mosso Erodoto a calunniar in tal guisa quel capitano, Plutarco non ce ne informa. La sappiamo qui da Dione, ed essa è tale che ne aggrava di molto la colpa. Erodoto erasi portato a Corinto colla storia veridica di quella città, e la offerse a quei cittadini come una merce, sperando di venderla a caro prezzo. Ma non mostrando i Corintj di farne gran conto, partissene indispettito, e pensò di vendicarsene alterando i fatti, e sacrificando al risentimento la verità, ch'è la religion dello storico. Una tal bassezza è scandalosa in un autor d'alta sfera; essa non avrebbe nulla di strano in qualche rettile del bulicame letterario. Nulla di più comune quanto di veder uno scrittoruccio triobolare mendicar un po' d'esistenza coll'adular bassamente qualche letterato autorevole; indi non vedendosi pagato a grado della sua ridicola vanità, cangiar il panegirico in satira. Ma che? la penna di costoro è un'asta d'Achille che agisce in senso contrario. Ella giova appunto quando crede di ferire: la furfanteria non avvilisce il merito colle maldicenze, ma cogli elogj.

III. Il primo de'due Discorsi fatti a quei di Tarso è dello stesso genere di quello agli Alessandrini. Contiene anche questo una buona spellicciatura filosofica a quei cittadini. Dione non dissimula il suo disegno pur un istante: egli comincia tosto dal burlarsi della brama che quei di Tarso mostravano di ascoltarlo, brama ch'egli attribuisce non alla voglia d'approfittarsi dei consigli d'un filosofo, ma solo alla vana curiosità di udire qualche diceria sofistica, e al pizzicore di sentirsi a solleticare coll'elogio della città e delle origini favolose della nazione che pretendeva di aver per progenitori i Titani. Dopo questo poco lusinghiero preambolo passa egli a riprendere agramente i Tarsesi sopra un vezzo strano e singolare introdottosi in quel popolo rapporto al suon della voce. Non è facile a determinar con precisione quel ch'el si fosse. Il vocabolo di cui si serve Dione vale *russare*; ma egli stesso si lagna di non avere un termine adeguato, e di doversi esprimere soltanto per approssimazione. Parrebbe che fosse quel difetto che noi dirammo *parlare nel naso*, se non che l'autore poco sotto lo chiama una voce da castrone, e lo rappresenta come un indizio di mollezza impudica. Checchè ne sia, nè la cosa, nè il discorso non meritano d'interessarci gran fatto. Ci contenteremo adunque di notare ciò che qui troviamo accennato intorno alle donne di Tarso, le quali per antico istituto andavano così fasciate e coperte, che non potea vederseno veruna parte della persona, ed esse medesime ve-

devano a stento la strada. Non è però certo se tutto questo inviluppo fosse una vera difesa del pudore, oppure una semplice maschera. Dione probabilmente non avrebbe tanto lodato il vestito, se avesse potuto esaltar il costume. È anche curioso e osservabile, che Dione risguardi come il primo passo verso la corruzione l'usanza di radersi la barba, dalla quale a poco a poco si giunse, secondo lui, ad un'estrema dissolutezza. Cotesto strascico imponente del mento aveva anticamente due specie di protettori autorevoli, i becchi, e i filosofi. La barba meriterebbe anch'essa una storia. Ella soggiacque a molte peripezie, ebbe panegiristi e satirici, interessò la religione e lo stato, produsse controversie, ed anatemi, rivoluzioni, e supplicj. Il pregiudizio sa dar peso a tutto, e il fanatismo fa guerra per un pelo, come per un regno.

IV. Molto più nobile ed interessante è l'altro discorso ai medesimi Tarsensi posto in secondo luogo, benchè sembri che siasi detto innanzi al primo. La città di Tarso al tempo delle guerre civili dei Romani, avendo aderito costantemente alle parti di Cesare, era stata saccheggiata da Cassio, e gravata di enormi contribuzioni. Ciò appunto le meritò poscia il favore d'Ottaviano Augusto, il quale la colmò d'onori e di benefizj per modo, che divenne in breve tempo la più opulenta e ragguardevole della Cilicia. Contuttociò all'arrivo di Dione in Tarso la città trovavasi dentro e fuori angustiata da gravi e pericolosi travagli. Erasi ella, forse per abuso d'autorità, procacciato l'odio delle città subalterne, quali erano Soli, Adana, Egea, e specialmente Mallo, con cui avea gravissima discordia a cagione d'un certo tratto di maremma, sul quale pretendea l'una e l'altra d'aver diritto. Non erano minori le molestie interne. Regnava poca armonia tra il senato e 'l popolo; la classe dei cittadini più poveri, detta per istrazio *Limurgi*, come a dire *Lavoratori per fame*, vilipesa dal più agiati, cagionava sedizioni e scompigli; finalmente passavano gravi querele fra i Tarsensi e il loro prefetto o soprastante al governo, e queste erano giunte a tale, che i cittadini sembravano disposti ad accusarlo giuridicamente dinanzi al proconsole della Cilicia. Dione, come affettuoso ed esperto medico, si presenta per curar le piaghe dello Stato. Egli aveva la disgrazia di giungere in mal punto per un filosofo. I cittadini erano allora in furore contro quest'ordine, perchè i filosofi di Tarso (che dovevano esser numerosi, sendo quella città famosa da molto tempo per lo studio delle discipline e dell'arti) erano caduti in sospetto d'aver avuto parte in una sollevazione contro il governo, per la qual cosa i Tarsensi aveano maledetti solennemente i filosofi con pubbliche imprecazioni. Dione non si sgomenta per ciò, ma li esorta a non confonder tutti nella colpa di alcuni pochi, anzi li avverte che maledicendo coloro, non venivano a maledire i veri filosofi, *giacchè niun uomo malvagio, niun cittadino sedizioso non può mai esser degno di questo nome.*

Passa quindi a dar ottimi o salutari consigli per ciascheduno de' suddetti mali. Eccone in breve lo spirito, e i tratti più sensati e più nobili. Affine di disporli a tollerar più tranquillamente le molestie che procacciavano loro l'altre città, risale alla loro origine.

Tarso favorita altamente da Cesare ottenne privilegj, divenne opulenta, e autorevole. Quindi in essa altezza d'animo, negli altri invidia. I Tarsensi se la presero con alcuni prefetti che abusavano della loro autorità, e gli punirono: quindi la città parve altera e recalcitrante, perchè le accuse frequenti di chi comanda non sono mai molto accette ai comandanti superiori, da cui sogliono prendersi per indizio di carattere sedizioso e torbido. Le picciole città invidiose e insolenti, perchè inferiori, sembrano sopraffatte quando sono sopraffattrici. Così era allora dei Malloti: *Perchè i più non considerano quel che si faccia, ma chi sia quello che fa.* Se quei di Tarso avessero fatto ciò che fanno i Malloti, le grida andrebbero al cielo: soperchiatori, violenti, autori di sedizione: ci vuol una guerra, un esercito per tenerli a freno. Ma questa, direte, è una condizione intollerabile, che agli altri tutto sia lecito, nulla a noi. Sì, è dura: ma non deesi però peggiorarla col puntiglio, e con qualche passo imprudente. Deesi cercar di vincer la gara non con impeto, ma colla grandezza dell'animo, colla sicurezza tranquilla della sua superiorità, e con una nobil pazienza.

(1) (Quanto ai prefetti nè tutto vuolsi soffrire, nè riscaldarsi di tutto: la prima è cosa da schiavo, l'altra da uomo intollerante e sofistico: *Che non dovete, no, aspettare che vengano a governarvi Minosse, o Perseo.*)

Raccomanda sopra tutto Dione di pensar daddovero al ben dello Stato, e qui rappresenta con forza que' difetti che son le pesti del governo repubblicano.

Molti sono, dic' egli, che hanno la ghirlanda in capo e in dosso la porpora (2), ma gli uo-

(1) Ciò che in questa Orazione è chiuso tra le linee è tratto dal testo, ma con qualche leggiera diversità di ordine e d'espressione. Ciò che è scritto in carattere corsivo trovasi esattamente nell'originale.

(2) Ciò vuol dire che molti hanno l'apparenza di magistrato, ma non la realità. La ghirlanda e l'abito di porpora erano le insegne del presidente, che nel testo vien detto *Pritani.* Questo nome anticamente significava Senatore, ai tempi di Dione

mini di stato, i presidenti legittimi sono assai pochi. Altri si tengono lontani affatto dal governo, altri non vi si accostano se non per mostra, come coloro che nelle alleanze stendon la mano, e nulla più, allegando per pretesto esser cosa pericolosa l'internarsi negli affari pubblici. Quindi è che tutto fanno sbadatamente, nè c'è cosa che gli occupi o gl'interessi meno di questa: e quando pur sanno che non si può nè ben governare una nave, nè mercanteggiar con vantaggio, nè coltivar fruttuosamente la terra senza dedicarsi interamente a così fatti esercizj, suppongono poi che basti al ben dello Stato, se ne assaggiano soltanto gli affari, e vi si mescolano alcun poco, come per passatempo e per ozio. Taluno non riguarda la presidenza che come un mezzo di far denaro: tal altro l'ambisce come strumento di vanità. Indifferente per tutto il resto, lasciando da parte gli affari veramente utili, quei soli intraprende da cui può ridondargliene qualche compenso di gloria: vago solo di far una bella comparsa nel breve spazio ch'egli presiede, a guisa degl'istrioni, che cercano di trarre a sè lo sguardo degli spettatori, e procacciarsene applauso, indi compinta la favola, depongono insieme colla maschera ogni pensiero delle cose che rappresentarono, nè ritengono più nulla dell'eroe simulato. Voi avete più d'uno di cotesti eroi di sei mesi: oggi è uno che tien la bigoncia; ben tosto un altro succede, indi un altro; ognun di loro alla sua volta è il prelibato, il magnifico, il zelator della patria: passato quel dato spazio, tutti s'ecclissano, il loro zelo s'estingue. Pure dovrebbero essi considerare che il corso di sei mesi è la misura della presidenza legale, ma il dover di cittadino non si misura con altro spazio che colla vita. Qual vero, qual solido bene può promettersi una così nobil città da cotesti governatori d'un giorno? Quello appunto che può sperar una nave da certi venti che s'alzano talor da terra, o sbuffano allo scoppiar d'una nuvola: aggiratala alcun poco, ben tosto la lasciano in abbandono, e talor anche col loro soffio irregolare l'affondano. Il mal più comune e fatale si è poi quello che i vostri consiglieri non pensano che a lusingarvi, e sfuggono a tutta possa checchè ha in sè qualche ombra d'odiosità, e può spiacere alle vostre orecchie.

Or io per me son d'avviso che un consigliere verace e degno di presiedere ad una illustre città, debba essere preparato e munito contro quanto può accader di molesta, e specialmente contro alle maldicenze e all'ira della moltitudine; e ch'ei debba somigliare ai promontorj formatori d'un porto, che affrontano tutto l'impeto del mare, ma conservano l'interno immoto e tranquillo: così quelli debbon esporsi animosamente agl'impeti capricciosi del popolo; e frema pur egli, e s'adiri, e sparli di te, e faccia checch'ei vuole, tu non dei scuoterti perciò, e neppur mostrarti sensibile a così fatte stravaganze, nè gonfiarti se ti esaltano, nè se fanno prova di svillaneggiarti perder punto della tua magnanima e costante tranquillità.

Tornando ai Malloti, se costoro vi usarono scortesia ed ingratitudine, com'è pur vero, cacciate l'ira, e condonate la pena che meritano alla loro meschinità... Che il soffrir queste cose è atto da grande, e degno di chi si sente da più... Che non c'è pericolo, no, che stando in piede i Malloti abbiano quei di Tarso a sembrar più deboli. Non vogliate dunque prestar orecchio a chi non cessa di stuzzicarvi, bensì accomodate le cose, facendovi giudici vostri senz'ira, o parzialità, nè solo abbandonate la cupidigia d'aver di più, ma fatevi anche un pregio di rilasciar qualche cosa dei diritti vostri... Che quei lidi e quelle maremme per cui disputate, non son cose di verun conto, ma il mostrarsi generosi e magnanimi è cosa che non ha prezzo, e il vincer tutti nello spirito di concordia, nel disinteresse, nell'equità, è vera e gloriosa vittoria... Ma perchè dunque i Malloti contendono per quei lidi, se son da nulla? perchè i Malloti appunto non sono voi. Ma voi, o Tarsensi, volete essere da più di loro, e lo siete. E perciò appunto vi credei degni di rimprovero, perciò vi conforto a cedere e a non imbizzarrire per così poco: che questo è atto da superiori e da saggi: ma il commuoversi più del bisogno, e correre all'arme, e credersi offeso di tutto, è cosa da meschini castellani, non da cittadini d'una grande e ragguardevol città.

Tocca verso il fine le gare del primato fra Egea e Tarso in Cilicia, Apamea ed Antiochia in Siria, Efeso e Smirna nell'Asia, e le chiama molto acconciamente *contese per l'ombra dell'asino.*

volea dire *Principe del Senato*, o presidente del consiglio. Questo magistrato durava sei mesi, come vedremo più sotto. Era ufizio del *Pritani* parlar al corpo, e propor le cose sulle quali doveva deliberarsi.

ELIO ARISTIDE

VITA

DI

ELIO ARISTIDE

Adriani, piccola città della Misia detta Olimpena, ch' ebbe il nome dall'imperatore Adriano, fu patria del nostro sofista, il quale in onor dello stesso imperadore al nome d' Aristide aggiunse il prenome di Elio. Nacque egli l' anno 129 dell'era cristiana, ch'era il duodecimo dell'impero d'Adriano. Suo padre Eudemone, uomo bastantemente agiato de' beni di fortuna, fu sacerdote di Giove detto Abretteno, dal nome part'colare della provincia ov' era situata quell' oscura città. La domestica educazione sacerdotale fu forse quella che servì a comunicare ad Aristide quello spirito di superstizione che dominò poi cotanto nel suo carattere. Dando egli sin dalla prima età saggi non equivoci de' suoi talenti straordinarj per eloquenza, fu spedito in Cotiea, città della Frigia, sotto la disciplina d'Alessandro, rinomatissimo grammatico di quell' età, uomo ragguardevole non meno per le qualità morali, che per la squisita e moltiplice erudizione. Fin da quel punto formossi tra il precettore e l' alunno un legame sacro di tenerezza e di gratitudine, che forma l' elogio d' entrambi, e che durò sino alla morte, di che vedremo fra l' opere d'Aristide un testimonio assai luminoso. Uscito dalla scuola d'Alessandro, Aristide non si tenne pago sinchè aggirandosi per le città della Grecia e dell' Asia, non ebbe ascoltati i campioni più celebri dell'arte sofistica, quali erano Aristocle in Pergamo, Polemone a Smirna, Erode in Atene. Passò poi a Rodi, città famosa pei buoni studj, e segnalamente per la sua scuola rettorica. Fu questo il campo ove il nostro sofista diede i primi saggi del suo valore in quest'arte, esercitandosi a parlare in pubblico sopra varj soggetti con gran successo ed applauso. Sembra che il soggiorno d' Aristide in Rodi non fosse breve: ed è certo ch'egli si affezionò grandemente a quel popolo, il quale dal suo canto lo riguardò come un amico ed un fautore benefico, quale appunto non tardò molto a sperimentarlo.

Una erudita curiosità lo fece intraprendere un pellegrinaggio più lungo. Portossi egli in Egitto, e volle visitarlo a bell' agio da capo a fondo sino ai confini dell' Etiopia, esaminandone le piramidi, i labirinti, le cataratte del Nilo, e checchè altro eravi di più singolare in cotesta famosa provincia, culla della scienza e dell' impostura. Di questo suo viaggio ci lasciò egli una descrizione che può interessar gli eruditi, e specialmente i geografi, i quali, secondo il dotto Jebbe, potrebbero con essa illustrare e rettificar molti punti della geografia Egiziana. In questa relazione egli rimprovera Erodoto di falsità volontaria, non facendosi quello storico scrupolo d' asserire d' aver veduto ciò che non vide, e convince di qualche bugia anche Pindaro, tuttochè rapporto alla storia egli creda quel poeta più veritiero d'ogni altro. Quanto però ei dice sopra le cause dell' aumento del Nilo lo fa conoscere fornito di molta divozione e di poca filosofia (1). Anche il cenno ch' ei fa intorno i Giudei (2) da lui veduti nel suo ritorno, passando per la Siria e la Palestina, può far gran torto al suo buon senso, se non che varj altri Pagani più ragionativi e meno fanatici d' Aristide urtarono allo stesso scoglio, e lo prevennero con enormi sbagli sulla credenza di questo popolo (3). Tanto anche gli uomini grandi sono soggetti alle più sconce illusioni quando parlano di religioni straniere, guardate da loro colla prevenzion del disprezzo, o coll' abborrimento d' un cieco zelo.

Trovavasi Aristide ancora in Egitto quando accadde l' orribile terremoto di Rodi, che spianò

(1) Rigettando tutte le opinioni intorno alle cause fisiche di quel fenomeno, egli pretende che abbia a riguardarsi come un espresso e particolar miracolo della Provvidenza.

(2) Egli li chiama *gli empj Palestini, i quali*, soggiunge, *non credono esservi Dei*. Questo fu in ogni tempo il linguaggio del volgo ignorante, e dei fanatici. Così Anassagora e Socrate fur creduti Atei appunto perchè riconoscevano un Dio. *Populus solos nam credit habendos esse Deos quos ipse colit.*

(3) Secondo Giuvenale essi adoravano il Cielo fisico: *Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem Nil præter nubes et cœli numen adorant.* Quel ch' è più curioso, Tacito stesso prestò credenza alla voce popolare che gli accusava di prestar un culto religioso a una testa d' asino. Su questa favola è fondato il grazioso scherzo di Marziale sopra un Giudeo L. 11. Epigr. 95. non inteso per lungo tempo da verun interprete, e felicemente spiegato dal sig. Morin. V. Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. T. 8. (Edit. d' Oll.)

quasi interamente quella città. I Rodiani che sopravvissero non seppero trovar altro riparo alle loro angustie, che raccomandarsi alla pietosa liberalità dei Greci, e a tal fine spedirono ambasciadori in tutti i paesi per implorar dalle repubbliche e dai principi affezionati al nome Greco qualche soccorso. Furono perciò spediti messi anche in Egitto, e questi s' indirizzarono ad Aristide, che gli accolse con tutte le dimostrazioni di compassione e d' affetto. Convien dire che la fama della sua eloquenza gli avesse procacciato molto favore ed autorità e nell' Egitto e nell' Asia, quando i Rodiani credettero saggio consiglio il ricorrere all'intercessione e agli ufizj d'un giovine di non ancora trent' anni. È credibile che Aristide, disposto sempre a sentire e a comunicar agli altri l' entusiasmo delle passioni benefiche, impiegasse a loro pro tutta l' arte della sua insinuazione, e che questa fosse efficace e proficua, benchè non abbiamo di questo certi riscontri. Ci resta però una prova evidente del vivo e caldo interesse ch' ei prese in questa calamità nella insigne orazione da lui scritta ai Rodiani, nella quale, dopo aver deplorata la loro sciagura, gli conforta colla più nobile e robusta eloquenza a non lasciarsi sopraffare da essa, ma piuttosto a far ogni sforzo di ristorar la loro città.

Ritornato alla patria, dopo esservisi trattenuto per qualche mese, quantunque ito alle Terme d' Esepo, fiume sul confin della Misia, avesse contratto qualche incomodo di salute, pure nel cuor del verno osò intraprendere il viaggio di Roma, invitato verisimilmente colà dal suo precettore ed amico Alessandro, che da qualche tempo chiamato dall' imperatore Antonino Pio erasi trasferito alla Reggia, in qualità di governatore dei due principi, Marco Aurelio e Lucio Vero.

Sembra verisimile che innanzi al viaggio egli avesse preparata o abbozzata la sua magnifica orazione in lode di Roma, come pure il panegirico all' imperatore: ma lo stato di salute in cui si trovò non gli permise di recitar nè l' una nè l' altro, e solo molto tempo dopo dovette egli o compiere o pubblicare i suddetti componimenti. Il viaggio fu disastroso, infestato da pioggie, ghiacci, venti d' ogni fatta. L' Ebro era tutto rappreso dal ghiaccio, e conveniva spezzarlo per uso dei naviganti: le campagne erano laghi gelati. Dopo molti disagi in capo a cento giorni giunse a Roma colla febbre in dosso, e assai mal concio della persona. Qui fu che prese forza e si sviluppò pienamente quella strana malattia che lo travagliò pressochè senza interruzione per ben tredici anni, e che forma la parte più curiosa della sua vita. Non vi fu mai nè infermità più complicata, nè medico più singolare, nè medicatura più bizzarra, nè rassegnazione più eroica, nè fede più edificante e più viva. Chi vuol vederne la storia esatta può leggerla scritta, benchè senz' ordine, dallo stesso Aristide ne' suoi cinque libri intitolati *delle cose sacre*. I medici e i filosofi possono trovar molto pascolo al loro spirito nella lettura di quest' opera, ch' è forse il monumento il più luminoso delle forze d' una fantasia esaltata. Noi crediamo prezzo dell' opera il darne un' idea, scorrendo i sommi capi di questa relazione Medico-Fanatica.

Giunto ch' ei fu a Roma gli si gonfiarono gl' intestini, s' irrigidirono i nervi, un raccapriccio universale gli si diffuse per tutto il corpo, gli si chiusero le fauci, la febbre si aggravò, e c' era poca speranza di salute. I medici, non avendo giovato i salassi e i purganti, non trovarono miglior rimedio che quello di tagliarlo tutto per ordine, incominciando dal petto sino alla vessica: indi per ristoro gli applicarono le coppette, cosa che lo fè cadere in uno sfinimento pericoloso: riavutosi si sentì compreso tutto da un dolore *narcotico*, era macchiato di sangue, e soffriva crucci grandissimi. Disperati i medici, ed esaurito indarno il loro sapere, risolsero di sbrigarsene col mandarlo all'*aria nativa;* ripiego, come si scorge, antichissimo per confessar con decenza l'incapacità medicale. Rendendosi impossibile il viaggio terrestre, convenne appigliarsi a quello del mare. Qui sembravano attenderlo nuovi travagli e pericoli. Il povero paziente ebbe a soggiacere a molte e gravi burrasche che per 14 giorni lo agitarono e trabalzarono dal Tirreno all' Jonio, dallo stretto Acalcio all'Egeo (1). Alfine giunse a Mileto in pessimo stato, e di là per terra si trasse a Smirna. Qui pure niuno dei medici o dei ginnasti (2) non seppe apprestar rimedio al suo male, che prendendo varj aspetti aggirava la loro arte, e deludeva tutta la loro sagacità. Ora (per epilogare tutto ad un tratto i sintomi di molti anni) un catarro violento gl' ingombrava tutta la regione del capo, e gli cagionava stiramenti di fronte, tension di vene, dolori ardenti di cervello, e acutissimi di denti, e d' orecchie, ora calandogli alle fauci vi destava un ardore violento, e gl' impediva il respiro, in guisa che non gli era permesso nè di parlare, nè di cibarsi, nè di contenere il cibo, nè di vomitarlo senza pericolo prossimo di affogare; per qualche anno fu malato di ventricolo in modo che non poteva digerire il menomo che; per varj mesi sofferse un tumoro dolorosissimo in

(1) La descrizione ch' egli ne fa è viva, rapida, animata, e degna del più grande scrittore. « Allora sopraggiunse un' Odissea « di travagli. Era nel Tirreno; ecco d' improvviso burrasca, te« nebria, furia di vento, scompiglio immenso del mare: il pi« loto aveva abbandonato il timone, i nocchieri e i naviganti « sparsi di cenere deploravano la nave e sè stessi. Frattanto da « prora e da poppa sbocca dentro un diluvio d' acqua: l' onda « e 'l vento ci tempestano d' ogni parte. » Questo squarcio basta a mostrare che Aristide sapea cogliere il vero sublime: noi non ascoltiamo un racconto, ma siamo in burrasca con lui. Non è egli trista cosa che un tal uomo non abbia sempre sentita l' immensa distanza che passa fra tratti di questa forza e una descrizione scolastica, tra lo stile della cosa e quel dello spirito?

(2) La ginnastica (ossia l' arte d' esercitar il corpo) anticamente era una parte della Medicina. V. il Mercuriale.

una coscia, in modo che l'anguinaia, e tutte le parti aggiacenti crebbero ad una enorme grossezza: ebbe anche una volta a soffrire convulsioni così violente, che le ginocchia gli si sollevarono al capo, le mani correvano al collo, il petto sporgeva in fuori, e la schiena gli si curvava all'indietro come una vela. Oppresso da questo cumulo di mali, che succedendosi o aggruppandosi non gli lasciavano tregua, trasportossi da Smirna a Pergamo, ov'ebbe la sorte di trovar un medico di nuova specie. Fu questi Esculapio, Divinità tutelare di quella città, che lo aspettava da qualche tempo, e lo aveva anche avvertito d'andarne a lei. È noto che gli ammalati concorrevano da tutte le parti a quel tempio, che dormivano in esso, ne'suoi recinti, e che il Dio dettava i suoi consulti medici per via di sogni (1). Aristide, benchè sempre divoto d'Esculapio, lo prese da quel punto non solo per medico, ma per direttore di tutta la vita, e ne divenne il più zelante entusiasta. Il Dio, dal suo canto, non si diede, a dir vero, soverchia fretta di guarirlo, ma lo compensò colla diligenza e l'impegno. Non fu mai clinico più assiduo al letto d'un Creso cachettico, di quel che fosse Esculapio a quello del nostro sofista. Non passava notte ch'egli più e più volte non gli comparisse in sogno, ora nella sua forma propria, ora in quella del suo sacristano, ora solo, ora in compagnia del suo aiutante Telesforo (2), e che non gli desse avvisi opportuni sia direttamente, sia per mezzo di apparizioni simboliche, delle quali Aristide svegliato afferrava di primo slancio il senso arcano, e lo metteva a profitto. Il Demonio di Socrate era una beffa appetto dell'Esculapio d'Aristide. Esso gli suggeriva i rimedj, e quel ch'è più glieli apprestava talora ed arrecava colle sue mani, componeva per lui una specie di calendario medico; indicava i giorni in cui doveva cibarsi o digiunare, lavarsi o farne senza, viaggiare o tenersi in casa, i cibi da cui doveva astenersi, i pericoli che gli soprastavano, e il modo di evitarli e deluderli. Io lascerò ai figli d'Ippocrate consultare, se ne son vaghi, il ricettario d'Esculapio nella sopraccennata opera del suo proselito, e decider con fondamento se le sue droghe facciano onore alla divinità della medicina, o se piuttosto siano dettate a caso, e escite dalla bottega medesima di quell'altro medico singolare d'un altra Pergamo del nostro clima, che il popolo di tutte le classi voleva a suo dispetto trasformare in un vero Esculapio, riguardandolo come inspirato. Fra i molti rimedj dell'antico Dio Pergameno non posso però astenermi dal citarne due di nuova specie. Essendo Aristide minacciato d'idropisia, Esculapio lo regalò d'un paio di calzari usati dai sacerdoti egiziani, specifico efficacissimo per quel morbo: un'altra volta per curarlo da un acerbissimo dolor di denti gli ordinò d'abbruciar il dente d'un leone, e pestolo e polverizzatolo applicarlo al suo, ben avvisandosi che un dente dovesse giovar all'altro fratello, e che una parte dei più forte degli animali non potesse non comunicar fortezza alla parte analoga. La medicatura però la più ordinaria consisteva in cristei, vomitorj, e salassi. Di questi specialmente il Dio era così parziale, che giunse una volta ad ordinar al suo ammalato di estrarsi sino a cento e venti libbre di sangue. Questo fu il solo caso, nel quale Aristide non si credè obbligato in coscienza ad eseguire alla lettera i di lui comandi, immaginandosi ch'Esculapio, siccome figlio del Dio-Poeta, potesse questa volta essersi permesso un'espressione iperbolica, che doveva intendersi *cum grano salis*. In tutto il restante Aristide fu un vero automato, nè osò mai in veruna cosa far un passo senza l'Oracolo, tuttochè il divino suo medico mettesse talora ad assai dure prove l'ubbidienza e la fede del suo divoto. Tal fe il comando che gli diede allorchè giaceva febbricitante ed afflitto da quello smisurato tumore, da noi accennato di sopra, di teneriosi caro, ed accarezzarlo per quattro mesi, benchè ingigantisse a vista d'occhio, e i medici gridassero doversi tagliare, o bruciare, o applicarvisi qualche fomento per dileguarlo: tali gli spessi viaggi, malgrado uno stato così vacillante, da Pergamo a Smirna, a Clazomeno, a Lebedo, a Chio, col solo oggetto di purgarsi; gli ordini ora di correr a piedi ignudi, ora di cavalcare a gran galoppo, quando appena due domestici poteano reggerlo in piedi; quello di andar d'inverno scalzo, e di dormir allo scoperto, ora nel recinto del tempio, ora sulla strada sotto la lampada del Dio; sopra tutto i replicatissimi comandi di lavarsi nel più rigido inverno nei fiumi, nei laghi, o nei mari, e di accoglier nel petto tutto il furore del vento, cosa che mettea raccapriccio al solo pensarvi. Così dopo che Aristide avea sofferto quaranta giorni di febbre, gli comandò che, uscito di letto con una semplice tonachetta di lino, andasse a lavarsi in una fontana fuor della città, mentre tutta l'acqua nel porto e nel lido fino al mar d'Elea era gelata. Citeremo un altro simil fatto fra cento di questa specie, colle stesse parole d'Aristide. « Una » volta in Pergamo sendo d'inverno, e trovandomi » così sfinito, che da qualche tempo non usciva di » casa, mi comanda di lavarmi nel fiume ch'era » cresciuto a dismisura per le piogge. Molti dei » miei amici m'accompagnarono, molti anche vi » concorsero per la singolarità dello spettacolo. » Giunsi alla riva: il fiume grosso e torbido bolliva » pel vento, e rotolava impetuosamente sassi e » tronchi d'alberi con un fragore il più spaventevole. Niuno osava confortarmi, ognuno era sbigottito, e tremava per me. Io intrepido, gittate » le vesti, e invocato il Dio, mi slancio nell'onde.

(1) Aristofane nella commedia del Pluto ci dà una relazione scenica e buffonesca, ma insieme anche assai curiosa e vivace, dei riti di questo tempio, delle apparizioni e della medicatura d'Esculapio, e quel che più importa, delle truffe dei ministri del Dio, dalla quale può trarsi più d'un lume per spiegar naturalmente tutto il soprannaturale di quest'Oracolo.

(2) Dio subalterno della medicina, adorato dai Pergameni.

» Appena ci fui dentro, i sassi mi si aggiravano intorno placidamente aggnisa di foglie, l'acqua più » leggera d'una pura fonte mi sollevava piacevolmente, io mi lavai a bell'agio. Uscito sulla ripa » sentii diffondersi per tutto il corpo un calor benefico, ero circondato da una nube di vapori, le » carni ed ogni cosa mi rosseggiava all'intorne, ed » io con tutti gli altri cantammo a coro un Peane al » Nume che mi salvò. » Non c'era mezzo: con una tal medicatura o Aristide dovea perire o rinvigorirsi. Fortunatamente accadde il secondo, ed Esculapio avverò a poco a poco ciò che sin dal principio della sua cura avea detto in sogno a un domestico dell'infermo, *doverglisi cavar le ossa e rimettergli i nervi, giacchè quei che aveva eran iti.* Giunse il termine della sua guarigione, termine già predetto ad Aristide da Apollo stesso. Perciocchè nei primi anni del male sendogli comparso, e stando in atto di computar sulle dita, gli disse ch'Esculapio donava a lui dieci anni, e Serapide tre: dal che Aristide conchiuse che la sua malattia devea durare anni tredici, e che se in tutto quello spazio non soccombeva alla morte, dovea riconoscerle dalle due accennate Divinità. Convenia certamente che Aristide credesse che le Parche avessero vietato a Esculapio di guarirlo innanzi quel termine; altrimenti, come avrebbe mai tardato tanto, egli che ad intercessione d'Aristide stesso risanò in poche ore Zosimo suo grande amico, e quel ch'è più bello risuscitò la di lui balia già morta, affinchè potesse aver il piacere d'abbracciar ancora una volta il suo caro allievo?

Non è da dubitarsi che la ricupera della salute dopo tante vicende non dovesse riuscirgli gratissima: pure secondo il carattere d'Aristide, non sarebbe punto strano ch'egli talora si desiderasse il suo primo stato. Se grandi erano i di lui travagli, non erano però minori i compensi. Quando tutti lo giudicavano oppresso da uno sfinimento mortale, egli si trovava in una deliziosa estasi, e alienato dai sensi componeva peani e cantici: altre volte questi suoi cantici stessi cantati intorno al suo letto da un coro di giovani nel maggior colmo de'suoi dolori alleviavano sensibilmente il suo stato, e servivano a convincerlo che le sue poesie erano grate al cielo: la notte la passava tutta nella conversazione cogli Dei, che venivano a visitarlo insieme cogli eroi e i grand'uomini dell'antichità. I Numi stessi infernali gli mostrarono una volta una scala mistica che divideva le cose sotterranee dalle celesti; e gli rivelarono arcani da non comunicarsi che agl'iniziati. Egli in tutte queste apparizioni era preso da un raccapriccio universale ma dolce, lagrimava per tenerezza, si sentiva nell'anima un'oppressione piacevole, segni tutti, secondo lui, caratteristici e certi delle vere visioni celesti: che più? egli stesso protesta ch'era passato, mercè d'Esculapio, per varie vite, e preferisce la sua malattia a tutte le terrene felicità. Io perciò, tralasciando tutte l'altre riflessioni su questa storia, nelle quali sarò stato finora prevenuto più d'una volta da' miei lettori, mi restringerò ad una sola che parmi più filosofica e più interessante d'ogni altra, invitando ognuno a osservare di quanto conforto siano nei mali della vita l'idee di religione, e di che dolci fantasmi pascano l'immaginazione e lo spirito. Che se la base inconcussa della religion naturale comunica così felice influenza all'errore istesso, immagini chi ha fior di senno qual debba esser su tutto l'uomo l'effetto d'una credenza fondata sulla più limpida verità, e quante ineffabili le delizie di quelle anime pure, a cui la vera e sola Divinità degna in qualche modo comunicarsi. Perciò non può esser che un atrabiliario nemico dell'umanità e di sè stesso chi cerca rapire all'uomo, bersaglio della miseria e preda di morte, il balsamo della religione, ultima dolcezza del cuore, sorgente inesausta di consolazioni terrene, e mallevadrice sicura delle celesti. Dopo che ci siamo permesso un qualche scherzo sulla semplicità del buon Aristide, mettiamo nel suo medesimo stato uno *Spirito Forte*: si confronti la dolce sofferenza dell'uno coll'agonie dell'altro, la viva fiducia del primo, e i conforti del secondo più tristi del male istesso; si vegga da una parte volteggiar la ridente Speranza, i sogni deliziosi, gl'Idoli benefici; dall'altra starsi la riflessione cupa e accigliata, colla desolazione accanto, e il nulla in prospettiva che attende la preda, e si giudichi allora se il Bayle colla sua abbagliante Dialettica abbia deciso a dovere il suo famoso problema intorno la superstizione e l'Ateismo.

Del resto la malattia di Aristide non dee dirsi un tempo perduto per l'eloquenza. Aveva egli sulle prime abbandonato le declamazioni e gli studj; ma Esculapio, sendogli comparso, lo consigliò a ripigliarli, e specialmente ad esercitarsi nel declamare all'improvviso: egli ubbidì, tuttochè non credesse d'aver alcuna vocazione per questo genere, e vi riuscì con tal successo, che un certo Pardalo, uomo accreditato e di gusto, ebbe a dirgli essere stato gran ventura ch'ei si ammalasse, quando doveva avere dal Dio così felice consiglio. Da quel punto, quando il male gli dava respiro, passava le intere giornate e perorando, e scrivendo, o correggendo le proprie cose: anzi nei quattro mesi del suo tumore, avendo la testa libera, così gonfio dal mezzo in giù come un otre, declamava dal suo letto come da una cattedra, concorrendovi ad udirlo i principali della città, e i forastieri di merito. A quest'epoca si riferiscono molti de'suoi panegirici agli Dei. È ben trista cosa che non sia rimasto un solo dei tanti cantici che compose in quel tempo, che egli attesta esser ascesi sino a 300,000 versi, giacchè la sua fantasia piena d'idoli, e d'entusiasmo sembra che lo rendesse ancor più atto ad esser poeta che oratore. L'abitudine di declamare era giunta a tale, ch'ei declamava anche in sogno, e talora, secondo ch'ei dice, con maggior felicità di quel che faceva per la giornata. Una volta sognò di esser Demostene che sgridasse gli Ateniesi, e scappò

fuora con questo tratto, di cui quell'oratore avegliato avrebbe potuto compiacersi: *Voi, Ateniesi, non fate che domandare per l'araldo: Chi vuol parlare? Io ben volentieri vi farei una domanda più acconcia: Chi vuole operare?* In un'altra occasione gli parve d'udir Musonio, celebre Stoico, il quale con un entusiasmo mistico sgridava in tal guisa un'anima debole che voleva emendarsi, nè sapea risolversi a farlo: *Che fai? che guardi? aspetti forse che Dio stesso mandi fuora la voce? recidi prima dall'anima tua ciò che v'è di morto, e potrai allora conoscer Dio.* Niun oratore ebbe mai compiacenze così lusinghiere come Aristide, nè le assaporò con più senso: egli ci assicura con tutto il candore di buona fede che gli Dei più d'una volta lo preferirono a Platone, e a Demostene, e lo dichiararono inarrivabile. Certo è che il suo merito, unito alla singolarità della malattia e del carattere, lo avea reso doppiamente ammirabile e famoso per tutto il mondo.

Per dir qualche cosa anche de' suoi affari domestici, mentr' egli stava in Pergamo ammalato in guisa che non potea respirare, alcuni Misj, non so con qual pretesto, eransi impadroniti coll' arme alla mano d'un podere, detto Laneo, vicino a Smirna, comperato dai parenti d'Aristide per lui, mentre dimorava in Egitto. Non sapeva egli che farsi in un tale stato, ma il suo fido ammonitore (giacchè nella vita d'Aristide non si fa nulla se non *ex machina*) comparsogli in forma dell' imperator Adriano, e abbracciatolo, lo confortò a sperar bene. Era il tempo della visita della provincia, e il proconsole Giuliano teneva il *Foro* in quella città. Aristide avviossi al tempio ove ben tosto sopraggiunse Giuliano, e quantunque non avesse mai veduto il nostro sofista, pure lo riconobbe, si commosse al mirarlo, lo abbracciò come un vecchio amico, indi seduto nel tribunale, e intesa l'esposizione del fatto, dichiarò che quel podere si apparteneva ad Aristide, e diede ordini perchè gli fosse restituito.

Aristide risanato andò a mostrarsi di nuovo, e a far udir la sua voce alle città dell'Asia che lo accolsero con trasporto, e lo ascoltarono con doppia ammirazione, guardandolo come un nuovo Virbio (1). Appena però avea egli goduto un intero anno della sua salute che questa si trovò minacciata da un nuovo e più immediato pericolo. La pestilenza che fin dall'anno 169 della nostra era infettava le provincie Romane, s' appressò nell'anno 73 a Smirna, ove si trovava Aristide nel suo poder di Laneo. Ella s'introdusse nella di lui casa, e la desolò. Tutti i suoi domestici vecchi e giovani vi morirono, ed egli stesso infine fu sul punto di restar vittima della sua pietosa assistenza. Il male ben tosto parve disperato, i medici del paese lo abbandonarono: ma egli avea dei salariati d'un altro ordine che non temevano di peste. Comparve il suo fido Esculapio, seguito da Minerva, quella appunto che in Atene era scolpita da Fidia. L'egida della Dea, se vuolsi credergli, mandava un odor di cera soavissimo. *Eccola, vedetela*, gridava egli agli astanti che credevano ch' ei delirasse: essa lo confortò, e rassicurò: da quel punto riprese forze, ed essendosi curato per inspirazione da sè, e portatosi a Smirna, andò a poco a poco ristabilendosi, benchè la febbre penasse molto a lasciarlo. Sottratto anche a questo pericolo portossi a Corinto, ove nella solennità de' giuochi Istmici recitò il suo Inno a Nettuno, e di là probabilmente trasferissi in Atene, alla cui lode nelle feste Panatenee consacrò la sua Panatenaica, regina di quante orazioni furono mai dette o scritte nel mondo nel merito della prolissità. È curiosa la beffa ch' ei fece in questa occasione per deludere l'invidia d'un suo rivale. Niuna orazione di questo genere potea recitarsi in Atene senza la revisione e licenza del capo dei sofisti. Era questi allora il celebre Erode Attico, uomo che ad onta delle sue immense ricchezze era appassionatissimo per l'arte sofistica, e ne preferiva la gloria alla stessa dignità consolare. Temendo Aristide che la eccellenza del suo Panegirico destasse la gelosia d'un tal uomo, e gli suggerisse qualche pretesto per vietargli di farne uso, gli presentò un' altra orazione mediocre e molto diversa. Erode con una segreta compiacenza gli diede ampia permissione di recitarla: ma qual fu la sua sorpresa nell' intenderne un' altra molto superiore alla prima, scritta con tutta la pompa, nè già accolta con freddezza, com'egli si lusingava, ma interrotta dalle acclamazioni dell'uditorio! La fama d'Aristide era da qualche tempo giunta sino a Roma; e gli avea guadagnata la stima dell' imperator Marco Aurelio, generoso protettore di tutte le buone arti. Sappiamo dallo stesso Aristide che il nostro sofista solea di quando in quando spedir a lui le sue produzioni letterarie. Essendosi perciò quell' imperatore insieme con suo figlio Commodo portato a Smirna, bramò di conoscerlo, cercò di lui, e volle udirlo a declamare pubblicamente. Parea che bastasse alla gloria d' Aristide d'aver un tal uditore; ma la vanità del sofista non fu contenta se non ottenne da esso la permissione che la moltitudine degli ascoltanti potesse batter le mani a suo grado (premio il più delizioso per chi parla in pubblico) senza esserne ritenuta dal rispetto per l'imperial Maestà.

Due anni dopo che Marco Aurelio ebbe visitata Smirna, e ammirata la sua bellezza, restò ella da un furioso terremoto atterrata, e pressochè sepolta sotto le ruine. Trovavasi Aristide da qualche giorno al suo poder di Laneo, ove stava allora sacrificando a Giove sopra d' un monte; e quantunque il podere non fosse che poche miglia lontano da Smirna,

(1) Ippolito, benchè fatto in brani dal mostro marino, fu resuscitato da Esculapio, e perciò chiamossi *Virbio*, quasi due volte uomo.

pure in così grave flagello rimase illeso, anzi pure intatto, per modo che gli abitanti ebbero a sentir quell' eccidio dalla voce pubblica, non da verun senso di pericolo; fatto ch' egli attribuisce, come può credersi, ad un nuovo evidente miracolo del suo protettore. Appena ebbe inteso il caso, spinto egli da un impulso irresistibile d' umanità, corse a Smirna, e dopo aver confortato que' miseri cittadini non tardò un sol momento a scriver all' imperatore filosofo una lettera la più patetica. Fu essa onorata dalle lagrime di quel buon padre dello stato, lagrime che non furono di sterile compassione, ma di attiva beneficenza, avendo egli tosto inviato grosse somme di danaro, e ordini assoluti perchè Smirna fosse prontamente ristabilita. Ad onta di ciò sembra che la città non fosse interamente riedificata, nè tornasse al suo primo stato che nel primo anno di Commodo, a cui perciò Aristide inviò un' orazione gratulatoria. Poichè la città ricuperò il suo splendore, pieni quei cittadini di tenera gratitudine eressero al loro benefattore Aristide una statua di bronzo coll' iscrizione: *Al fondatore di Smirna.* Dopo questo tempo non abbiamo veruna notizia particolare della vita del nostro sofista. Sembra però ch' egli stabilisse il suo domicilio a Smirna, che lo risguardava come cittadino, anzi padre. Si tenne però egli costantemente lontano dagli uffizj pubblici, e delle dignità d' ogni specie. Fino dal tempo della sua malattia era egli stato promosso dagli Smirnei al posto d' *Asiarca*, ossia uno del Collegio sacerdotale della provincia dell' Asia. Altre volte fu dallo stesso popolo eletto soprastante alle gabelle; un' altra fu onorato della dignità di *Pritani*, che all' autorità politica ne congiungeva una sacra, essendovi annesso il sacerdozio di Vesta detta *Pritanide:* finalmente Severo stesso, proconsole dell' Asia, dopo averlo fatto soprastante alla pace, lo nominò suo collega, ch' è quanto a dire assessore nell' amministrazione della provincia. Siccome però tutte queste dignità erano parte oltremodo gravose, portando seco l' obbligo di celebrar giuochi e altre dispendiose solennità, parte piene d' imbarazzi e molestie, Aristide che amava la vita privata e libera, se ne sottrasse con una resistenza ostinata, essendosi più d' una volta appellato da queste elezioni all' imperatore Marco Aurelio, da cui ottenne il privilegio onorifico dell' immunità. Non cessò egli non pertanto di adoperarsi col mezzo della sua facondia a pro delle città Asiatiche che potevano abbisognare del suo soccorso; come quando scrisse ai Rodiani lacerati dalle dissensioni civili per esortarli alla concordia, e quando tentò di calmar le gare acerbissime che regnavano fra Efeso, Pergamo, e Smirna per la chimera del primato. Tutta l' ambizione d' Aristide restringevasi ad esser sacerdote d' Esculapio a Smirna, ove appunto gli si fabbricava un tempio presso il porto. Da un cenno che troviamo presso il nostro autore sembra doversi credere ch' egli entrasse in possesso di quella dignità, e passasse gli ultimi anni della sua vita non più soggetta ad infermità fra la divozione e lo studio.

Al carattere d' Aristide non v' è cosa che possa rimproverarsi, trattone la superstizione, e una compiacenza forse eccessiva e non punto dissimulata del proprio merito. Ma il primo di questi difetti, oltrechè non era altro che una conseguenza dal sistema religioso di que' tempi, formò la delizia della sua vita innocente; l' altro non fu mai avvelenato dall' orgoglio o dall' insolenza. Vedremo fra le sue opere, ch' egli aveva su questo punto idee non meno aggiustate che nobili. « Quanto alla » gloria, ecco, dic' egli in un altro luogo, com' io » la penso. S' ella mi si offre naturalmente, l' accol» go, e me ne compiaccio, giacchè sarei dal tutto stu» pido se nol facessi: del resto non m' affaccendo » per procacciarmela, nè ci uso altro artifizio che » quello de' miei scritti, e d' una vita onesta che » lor corrisponde: e se alcuno vuole ammirarmi » per questi capi, l' ho a grado, se non vuole, non » me ne curo. » Malgrado però a questa ultima protesta mostrossi egli alquanto irritabile contro le dicerie dei critici pedanteschi e maligni, razza troppo vile per esser onorata d' una risposta, e che deva solo esser calpestata dal disprezzo spensierato degli uomini grandi. Del resto fu d' indole dolce, d' animo grato e benefico, sentì al vivo l' amor domestico, e la gratitudine, amò il bene, e lo procurò: fu temperantissimo, avendo sempre menata una vita celibe, non che lontana dal vizio: in somma l' illibatezza del suo costume onorava la sua pietà.

La sua unica passione fu lo studio della letteratura e della eloquenza. Odasi com' ei ne parli coll' entusiasmo d' un amante eroico. « Sì, io sono » il solo fra tutti i Greci, per quel ch' io so, che » coltivasse l' eloquenza non per vaghezza di ric» chezze (1), o di gloria, o d' onori, o di maritaggi, » o di potenza, o di checchè altro d' esterno, ma » solo per puro amor di lei stessa. Quindi fu ben » giusto che per di lei conto io fossi dal mondo » onorato e tenuto in pregio. Conciossiachè quando » altri si danno in preda agli amori, altri si sol» lazzano coi bagni o i conviti, tale è perduto » dietro i cavalli ed i cani, tale si consuma nel » giuoco, tal altro per altre distrazioni trascura e » abbandona le lettere, questa sola per me com» prendono tutti i titoli, tutte le relazioni di dimestichezza e d' affetto (2). Queste a me tengono

(1) In altro luogo egli si pregia di non aver mai richiesto alcuna mercede per le sue lezioni o declamazioni, ma d' aver solo accettati i doni gratuiti.

(2) Un cenno simile trovasi nell' orazion di Cicerone in difesa d' Archia: ma quello appunto non è che un cenno, nè doveva esser altro. Cicerone, uomo di stato, e fors' anche posto in ridicolo da qualche nobile ignorante per la sua letteratura, dovea scusarsi d' una passione che sembrava distrarlo dalle cure pubbliche. Aristide letterato di professione, che parla ai Greci ammiratori, anzi entusiasti di questi studj, potea sfogarsi impunemente su questo articolo.

» luogo di genitori (1) e di figli, le mie faccende, » i miei riposi son queste; con questo divido i giuo» chi e lo veglio, per questo fo voti a Venere, » questo abbraccio, queste vezzeggio, di queste as» sedio le porte (2): questo in somma racchiudono » in sè tutta la mia vita e me stesso. »

Egli fu largamente ricompensato di questo suo trasporto gratuito dagli onori straordinarj ch' egli riscosse, e dall' alta riputazione in cui per tutto il mondo era salito il suo nome.

Non v' ha dubbio che il suo merito letterario non fosse grandissimo, specialmente rapporto a' suoi tempi. Non gli mancò che un miglior secolo per esser uno de' più eccellenti oratori. Lasciò egli molti monumenti della sua facoltà: declamazioni, elogj di Dei, d' uomini, di città, orazioni e discorsi di vario genere. In tutti questi moltiplici componimenti si scorge somma fecondità, o per così dire ridondanza d' ingegno, sagacità singolare nell' argomentazione, ricchezza d' immagini, pieghovolezza di stile, floridezza pittoresca nello descrizioni ameno, patetico nei soggetti compassionevoli, pompa nei magnifici, dignità e forza noi ragionati e nei grandi. Ma questo virtù non sono quasi mai senza qualche mistura di vizio. L' intemperanza, l' affettazione, l' ansietà d' amplificare o d' ornare lo rendono tratto tratto freddo e sazievole. Egli cessa di piacere per la smania di piacer troppo: egli conosceva tutti gli elementi del bello, ma non conosceva sempre l' arte di temperarli con proporzione e misura, sicchè sembrino essersi accozzati da sè per formarne un tutto naturale e conveniente. Malgrado a questi difetti le sue opere letto da chi sa leggere possono recar piacere e profitto non ordinario. Io darò un saggio d' ogni genere, accompagnando i componimenti con riflessioni opportune, e mi lusingo che il pubblico mi saprà grado d' avergli fatto conoscer meglio un autore che, se ha dei vizj ignoti all' aureo secolo di Grecia, ha però anche molte virtù che potrebbero onorare qualunque scrittor de' più celebri.

(1) Questi allora dovevano esser morti.

(2) Allude alle usanze degl' innamorati di Grecia.

ORAZIONI DI ELIO ARISTIDE

LODI DI GIOVE

Eccoti, Sovrano e Salvator Giove, eccoti il dono solenne che adempiendo il mio voto io t'appresento e consacro. Tu, siccome nel darmi salute mi ti mostrasti propizio (1), così ora siimi cortese nell'accogliere quest' omaggio di ringraziamento, e piacciati reggerlo e guidarlo a buon fine, e far sì ch' io non inciampi, o che mentr' lo fo prova d' onorar te, non venga a disonorare me stesso. Ardua impresa, a dir vero, e tale ch' io non saprei che sperarne. E certo convien dire che la violenza della tempesta mi scompigliasse lo spirito, quando mi trasse di bocca un voto così temerario, qual è quello di scioglier un inno al gran Giove, e ciò senza metro (2). Ma che? un voto qualunque siasi non può ritrattarsi o cangiarsi: deesi imitare gli atleti, a cui, come diedero il nome, non è permesso di ritrarlo, ma è forza di presentarsi al cimento. S' Adempia dunque la religione, checchè ne avvenga: chè l'esser vinto dal soggetto è colpa scusabile, il mancar di fede ad un Dio è atto di trascuranza sacrilega: ed è vie meglio che innanzi agli Dei pericoli la riputazion dell' ingegno, che quella dell' animo. Orsù dunque, o Muse, figlie di Giove (poiché qual' altra occasione d' invocarvi miglior di questa ?), sia che voi là sull'Olimpo, seguendo il vostro duce Apollo, cantiate un celeste cantico in onor del padre dell' universo e di voi, sia che v' alletti il soggiorno di Pieria (3), sia in fine che sulle vette del Beozio Elicona guidiate danze, ditemi, o di tutto conoscitrici, d' onde comincerò io a divisar l' opere e i doni di Giove, o che dirò di lui degno? Reggetemi voi, voi fate che 'l mio stile sia pieno del nume che n'è il soggetto; nè vogliate lasciarmi sospeso fra 'l cielo e la terra e tremante sul mio pericolo.

Giove è facitore del tutto, tutto è da lui: terra, cielo, mare, fiumi, quanto è sotto o sopra o fra mezzo, uomini, Dei, checchè è animato, o senz' anima, checchè soggiace al guardo, o all' intendimento s' affaccia. Egli però innanzi a tutto creò sè stesso: che non fu già egli allevato negli antri odorosi di Creta, nè Saturno volle divorarselo, nè un sasso trangugiato in di lui vece venne a camparlo (1), nè Giove ebbe mai a pericolare, nè può soggiacere a pericoli, nè alcuno è più antico di lui, come nol sono i figli dei padri, o i lavori degli artefici, ma egli è primo, antichissimo, autor delle cose, effetto e cagion di sè stesso. Quando ciò poi accadesse nessun può dirlo: perciocchè egli fu sempre, come sarà, troppo grande per derivar da un' origine anteriore o diversa da lui medesimo. E siccome egli del suo celabro produsse Minerva, nè perciò ebbe d'uopo di accoppiamenti stranieri, così pur egli sè stesso creò di sè, nè abbisognò d' altri per essere, bensì l' esser d' ogni cosa ebbe da lui mossa e principio; nè può eccettuarsene il tempo, poichè nè tempo, nè altro checchè mai siasi, fu innanzi a lui. Non avendo dunque Giove nè mestier d' aiuto, nè timor d' impedimento o ritardo, egli e il mondo furo ad un punto, sì fu la sua creazione ratta e istantanea: ed eccone l' ordine (nel che s' io prendo abbaglio, il Dio stesso, mansueto com' è, vorrà

(1) Scampandolo da una tempesta, accadutagli non so in qual tempo.

(2) Perchè la mancanza del metro si conti dal nostro autore per una circostanza aggravante, si vedrà più sotto nell' inno a Serapide.

(3) Parte della Macedonia, a cui dava il nome il monte Pierio, abitato dalle Muse.

(1) Queste erano le favole tradizionali rispetto alla nascita di Giove.

scusar il mio fallo). Cominciò egli dai fondamenti, e formò la terra, perchè servisse a tutto di base, e la consolidò con forti e profonde radici, dico con sassi e altre dense e ferrigne materie. Quindi suscitò le montagne arrestatrici delle tempeste e dei venti, e le sparse di campagne, e di valli, sedi della terra e dei monti, quasi volendo colla mescolanza di contrarj formar un tutto meglio intrecciato ed armonico. Appresso vi soprappose all'intorno ciò che aveva il secondo grado di gravità, dico il mare, ch'ei sparse come nel cuor della terra. Ed affine di conciliar tra questi vicini e colleganza e amicizia, fè uso di canali, che dalla terra scendono al mare, indi dal mare novamente per certi occulti tragitti fanno ritorno alla terra, e l'uno all'altra congiungono. E questi due corpi annicchiò egli per modo che non fossero giammai disgiunti, ma per mezzo d'isole, e di porti, e d'istmi l'uno riposasse mai sempre in grembo dell'altro. E siccome colle due figure d'alpe e di piano adagiò meglio la terra, così poichè la terra, e 'l mare co'loro reciproci mescolamenti ebbe fatti scambievolmente più stabili, gli attorniò al di sopra coll'aere, d'ambedue le sostanze spiracolo, e più alto collocò il foco ch'etere appellasi, acciocchè la natura tutta abbracciasse: nel che fè specialmente mostra di singolar maestria, avendo per l'una parte abbellito e tempestato il cielo di stelle, siccome d'isole il mare, per l'altra derivata e condotta per sino in terra un'ampia vena di foco che vi serpeggiasse per entro. Tutto ciò fu da lui eseguito più rapidamente, non dirò di quel ch'io lo dissi, ma di quel che possa rappresentarsi al pensiero. Com'egli ebbe architettata sì vasta macchina, e fabbricatene le parti, le distribuì nel modo il più convenevole, e destinolle a diversi ufizj, e formò animali a ciascheduna i più acconci, e assegnò ad ogni specie di viventi quelle regioni abitabili che meglio lor si affacessero: il cielo agli Dei, come la rocca dell'universo, bellissimo, e splendidissimo, e purissimo domicilio, ove morte o vecchiezza non giunge; la terra all'uomo, l'acqua alle torme marittime, ai pennuti l'aria; avvisandosi che tutto conserverebbe decoro o grazia, se ciascheduno degli esseri animati sortisse abitazioni alle sue facoltà, e alla sua natura conformi, e quasi del lor medesimo sangue, come formale di quell'elemento che più in ciascheduna predomina. Posciachè in tal modo ebbe fabbricata come a dir la città, v'introdusse i nuovi abitatori, e fè sì che sceverata la materia, e apparecchiato il corredo mondiale, tutto s'empiesse di generazione e di vita, e tutto si sviluppasse armonicamente, e si succedesse con ordine, usando proveggenza sicchè nulla avesse a mancare, nulla ci fosse d'incoerente o disforme, vero architetto, fondatore, e padre dell'universo, avente in sè stesso le cagioni, l'essenze, e le facoltà delle cose. Quindi è che le schiatte degli Dei sono anch'esse come un effluvio della divina virtù, che nel sommo Giove raccogliesi; perciocchè da lui tutto esce, pende da lui, a lui tutto come una serie di anelli reciprocamente ritorna: misteriosa, immensa, indissolubil catena, di cui quell'aurea d'Omero (1) non è che un adombramento, un'immagine. Amore e necessità (2) furon le prime fra le divine sostanze ch'ei si formò, acciocchè colla loro diversa efficacia fossero adiutrici e ministre de'suoi voleri. Nè tampoco sdegnò il gran Giove d'esser chiamato padre degli uomini, come lo fu degli Dei: se non che la stirpe mortale non fè degna d'una sola e medesima sorte colla celeste. Ma siccome veggiamo farsi dai manifattori d'unguenti, della stessa comune sostanza la parte più fecciosa e men pura passò ad essere sementa dell'uomo, nè dotata d'ugual facoltà, nè di uguali onori chiamata a parte, nè scevra ugualmente di mali, come l'altra prima e sublime generazion degli Dei; ma pure più ragguardevole d'ogni altra fattura mortale, perchè di ragione fornita sente e spira pur essa un non so che di divino, e tien, per così dire, l'altra estremità del canale per cui sgorgano gli effluvj dell'animatrice divinità. Il principato adunque e la maggioranza sul mondo diella agli Dei, e il secondo posto d'onore concesse agli uomini; e gli altri viventi alunni del mare, e dell'aere, e gli animali che pur sulla terra passeggiano, volle ad entrambi soggetti, in quella guisa che negli eserciti veggiamo i

(1) V. Iliade l. 6. v. 19.

(2) Nulla di più filosofico dell'immaginazione di questi due esseri come ministri dei disegni della divinità sopra l'universo. La necessità, ossia la concatenazione delle cause e degli effetti, dispone del mondo fisico: l'amore, ossia l'impulso del piacere, guida il morale.

più valoresi occupar la fronte, i secondi in valore starsene a tergo, e i menn animosi e men forti affollarsi nel mezzo, onde aver da quelli e da questi schermo e soccorso. E perchè niun luogo dagli Dei fosse vacuo, aperse loro le quattro parti dell' universo, dico la prima celeste patria, indi gli spazj dell' aria, e della terra, o del mare, ond' essi per ciascheduna distribuiti e dispersi, a guisa di prefetti o di satrapi, a tutto providamente vegliassero. Sopra tutto commise loro d' aver cura particolare dell' umana specie, e di conservar in essa l' ordine e la dignità del suo grado. Ciò conoscendo gli uomini, e sentendosi a lui debitori di massimi benefizj, come prima si furono raccozzati insieme, e cominciarono a formar città, al sommo Giove ne vollero consecrate le rocche, mirando prima all' esempio dell' universo, sulla di cui vetta ei soggiorna, poi anche cedendo in certo modo le vedette dell' impero al maestro de' sovrani, all' esemplare dei re. Nè tardò molto a conoscersi quanto giovasse agli uomini questo consorzio e questa loro consanguinità cogli Dei. Perciocchè quelle leggi, delle quali essi Dei, come non esposti all' offesa, non riconoscono il bisogno, all' uom solo fra tutti gli animali salutarmente largirono e provvidero che per mezzn di esse l' umana stirpe non fosse spenta cogli omicidj, nè colle rapine e l' ingiurie straziata e guasta. E queste leggi apparvero al mondo allorchè per comando di Giove il Pudore e la Giustizia scesero in terra in compagnia degli Dei ad aver cura degli uomini, ed a custodirne la sorte. A Giove dunque è dovuta la prima origine e dell' universo e di noi, a lui dobbiamo e la salvezza della vita, e le leggi, e l' arti, per lui l' uomo preda di morte con succedevoli sostituzioni si riproduce e si eterna: che più? questa istessa facoltà ragionatrice che vive in noi, è dono, anzi parte di Giove. Forza è però conchiudere che Omero fosse mal a proposito uer di senno, allorchè s' avvisò d' introdur Giove là nel concilio celeste, che vieta agli Dei di prendersi cura degli uomini (1). No, questo nol vietò mai egli, ne 'l vieterà, finchè ha riverenza a sè stesso. Chè disdice a lui di cambiarsi o di pensieri o di voglie, nè può in Giove cader pentimento, o dimenticanza di quell' ordine eterno con cui da principio volle gli dei vegliatori dell' uomo, e l' uomo servente o adorator degli Dei, come meglio alla natura d' entrambi, e alle mire della Provvidenza conviensi (1). Quanto adunqno abbella il cielo, quanto la terra felicita, tutto provien da lui solo fonte ed autor d' ogni bene. Il sole col suo infaticabile ravvolgimento non fa che ubbidire alla voce che impone al grand' astro d' illuminar l' universo: la luna col suoi giri, con le lor danze le stelle, eseguiscono le leggi dell' armonia già stabilite da Giove: per suo cenno, l' Oceano accerchiator della terra rispetta i confini tra cui fu egli la prima volta ristretto; per lui le stagioni succedentisi fanno sentire alla terra la lor diversa e necessaria influenza; per esso il tempo con proporzionali spazj in giorno e notte diviso presta ai mortali una felice vicenda d' affaticamenti e riposi; per esso la pioggia pregna di semi fecondi, versa sul suolo una corrente di fecondazione e di vita. Sceso da Giove, quasi partecipe e ministro de' suoi consigli, il Nilo (2), bellissimo e nobilissimo sopra ogni fiume, agguisa di suo prefetto e soprastante all' Egitto, in luogo delle pioggie celesti trabocca dall' alto, e trascorre la terra tutta, e la penetra, portandovi una prodigiosa fertilità. Che dico? se Apollo dal tripode porge utili e veraci consigli, se risana Esculapio, Minerva è trovatrice di arti, Giunone presiede alle nozze, Diana alla caccia ed ai parti, che altro fanno essi col lor benefizj, se non che adempier gli ordini, ed assecondar le mire del primo e sovrano Benefattore? Egli è che a Pane diede in guardia i monti, le fontane alle Ninfe, egli per cui ordine Nettuno, e i Gemelli (3) occorrono alla salute dei naviganti, egli che ispirò le Muse a inventare l' arti del canto e dell' ar-

(1) Il. l. 8. Giove veramente nel luogo citato non vieta egli Dei di prendersi cura degli uomini in generale, ma solo di non prender parte nella guerra dei Troiani e dei Greci. Ma il Giove d' Omero non era quello d' Aristide.

(1) L' autore nel testo in prova di quanto ha detto allega il nome greco di Giove, di cui fa un' analisi grammaticale. Noi abbiamo omesso questo passo intraducibile, e perduto per chi non sa il greco, tanto più ch' è alquanto puerile, e poco degno della gravità del componimento.

(2) Questo passo sopra il Nilo nel testo è posto più sotto in luogo inopportuno. Noi l' abbiam trasferito in questo, ove trova il suo vero nicchio. Del resto convien dire che quest' inno siasi recitato in Egitto, o almeno scritto dall' autore appena ritornato da cotesto viaggio, e pieno ancora delle meraviglie del Nilo.

(3) Castore e Polluce.

monia, degli Dei non men che degli uomini raddolcitrice. Tutto insomma è pieno di Giove, tutto sente la sua natura benefica, e quanto di bene proviene agli uomini dalle inferiori potenze a lui primariamente è dovuto, siccome i movimenti de' militari tribuni debbonsi all'ordine e all'impulso del capitano. Ciascuno ha da lui la sua sorte, ed ei la conosce certamente, poichè la dà: e questo è quel Fato inevitabile, il quale non è altro che il decreto immutabile del Padre e creator delle cose.

Alla costui sublimità non giunge altezza di monti, nè gli si ascondono le arcane fonti dei fiumi, nè gli sfuggono le arene del mare, nè lo abbaglia il numero delle stelle, nè il sonno può assopire, nè la notte intenebrar quel grand' occhio sguardator della verità. Perciò siccome cielo, terra, mare, fiumi, Dei, uomini, animali, piante, tutto ha da Giove pensiero, senso, esistenza, così non v'è titolo di grandezza, di beneficenza, di gloria, che a lui non convengasi. Re, padre, custode, benefattor, condottiere, fattor, donatore, dispensator di ogni bene, nei parlamenti e ne' giudizj è detto Forense, Fuganemici nel campo, Salvatore nell'infermità e nei pericoli, ei Liberatore, ei Mansueto (e come no s' egli è il padre?), Imperatore, Guardacittà, Piovoso, Precipitevole, Celestial, Cimeggiante, e checchè altro gradisce di esser chiamato, egli solo può parlar degnamente e compiutamente di sè. Altro a noi non s' addice che adorarlo, invocarlo, far sì che ogni nostro discorso, ogni azione nostra da lui cominci, in lui termini, risguardi a lui, come a quello che contiene in sè le cause, i principj, i compimenti, il destino, l'intero ed assoluto dominio e dell' universo e di noi.

ORAZIONE INTORNO A SMIRNA

ATTERRATA DAL TERREMOTO (1)

Agli Imperatori Marco Aurelio Antonino e Marco Aurelio Commodo

Soleva in addietro, o potentissimi imperatori, offerirvi declamazioni, o discorsi, frutti tranquilli de' miei letterarj esercizj: ma non so qual divinità mi presenta ora un argomento troppo inaspettato e diverso. Giace Smirna, idolo dell' Asia, gioiello del vostro impero (2) dal tremuoto insieme e dal fuoco crollata e guasta. Ah pietosissimi principi, stendete la mano soccorritrice, stendetela in quel modo che a voi conviensi: perciocchè quella Smirna che poco dianzi destava meraviglia od invidia, mercè le tante beneficenze che a prova gli Dei e voi stessi, e gli antecessori vostri, e il Concilio generale de' Greci sopra di essa versavano, ora si addita per esempio della più memoranda e lagrimevole calamità. Pure in così grave sciagura volle ancora la sorte serbarle un augurio di salvezza: e qual è questo? Voi la vedeste, o principi (1), voi ne ascoltaste l' eccidio. Sovvengavi di quell' istante in cui ancor da lungi s' affacciò al vostro sguardo questa città, e in cui vi metteste il piede: come ne foste colpiti! con qual senso ne favellaste! con qual compiacenza mostraste di riposarvi in questa amenissima parte del vostro immenso

(1) Questa è propriamente una lettera, ma essendo ella stesa con dettatura oratoria, ci parve di poterla ripor senza scrupolo fra le orazioni.

(2) Che Smirna meritasse veramente questi titoli, oltre tutti gli antichi scrittori, cel prova ad evidenza il nostro Aristide medesimo nell' elogio di essa città, che vedremo più sotto. La bellezza e sciagura di Smirna vengono attestate da una medaglia conservata dal Montfaucon, in cui si rappresenta un Amorino incatenato, piangente, col capo appoggiato a un bastone, e col motto *Smirna è perita.*

(1) Marco Aurelio due anni innanzi insieme col figlio Commodo avea fatto un viaggio nell' Asia.

dominio, accrescendo la gioia del popolo tutto in festa, perchè accoglieva ospitalmento le sue deità tutelari! Qual colpo d' occhio gittasto cho non ne tornasse pago e giocondo? qual cosa non osservaste con silenzio d' ammirazione? e qual poi non accompagnaste con voci di lode, o di quale partendo non faceste gran memoria? Obimè, tutto questo è già cenere. È chiuso quel porto, svanì la maestà della piazza, sparì l' ampiezza delle strade, i ginnasj precipitando oppressero la gioventù, l'occhio cerca indarno i tempj sfracellati o sepolti: aifine quella città, incanto di tutti gli uomini, quella il di cui nome era il titolo della bellezza, è fatta il più tristo e lugubre degli spettacoli, cimitero di cadaveri, massa di ruine, libero campo dei venti (1). Ora tutto ciò che ne avanza risguarda a voi, e in voi risguarda pur tutta l' Asia, pregando dal cielo a' suoi clementissimi Augusti prosperità, e da loro a Smirna, ombra di sè stessa, misericordia e soccorso. E dirò cosa meravigliosa, non però insensata, nè falsa. Tuttochè così tristo evento accadesse con vostro sommo cordoglio, sembra però che la fortuna, a voi stranamente propizia (2), abbia voluto presentarvi occasione di coronar le tante vostre gloriose gesta con un atto il più luminoso o 'l più degno della vostra magnanima indole. Non mi si parli d' Alessandro, non di Lisimaco (3): che Teseo? che favole? Voi, voi siate i fondatori ed i padri di questa città: voi datele vita novella, novella forma, sia ella tutta ed unicamente di voi. Monile delle regine, ghirlanda del re (1), qualunque sia il titolo sotto cui vi piaccia di risguardarla, salvatela, anzi rendetela al mondo. Qual fondator di nazioni, qual monarca non sarà ecclissato da tanta gloria? Qual termini di magnificenza non fia che oltrepassi impresa sì grande, per cui ciò che fu opera di tanti anni diverrà atto d'una sola potenza, d' un sol voiere? Nel dir così non ho già la vana audacia di darvi ammonizioni o consigli; no, l' eccesso di questa sciagura non mi trasse così fuor di senno (2). Solo intendo di parlarvi appunto come si favella agli Dei, che conoscono il bene e lo vogliono. Se non che a questi talora si fanno taciti voti, a voi divinissimi imperatori indirizziamo pubbliche e solenni preghiere (3), e preghiere di tal fatta son degno di trovar grazia al cospetto e degli Dei e degli uomini.

Del resto dee, lo spero, esservi grato il sapere a qual modo io mi sottraessi all' inaspettato disastro. Pochi giorni innanzi un Dio m'inspirò di portarmi ad un mio podere, e l'interna sua voce mi comandò d' arrestarmivi. Intesi colà il tristo annunzio: a tal nuova mi scossi, accorsi, benchè altro non mi restasse che mandar grida al cielo ed a voi. Egli mi sovvenne di Solone che veggendo spenta la libertà della patria, impugnata l' asta e lo scudo, si piantò innanzi alla sua casa, non già per arrecar soccorso, ma per dar almeno un testimonio del suo zelo per la città. Se non che io era in un punto a condizione miglior di lui. Conciossiachè quantunque io non potessi dal mio canto a verun patto giovarle, sapea però di potermi rivolgere alla vostra umanità, in cui niuno confidò indarno. Perciò non volli aspettare che si decretasse una solenne ambasciata, nè stetti attendendo che si facessero gli altri, ma per-

(1) A questo passo Marco Aurelio non potè contener le lagrime.

(2) L' avverbio *stranamente* s' è aggiunto, perchè sembra a dir vero un po' strano che si attribuisca così crudamente alla buona fortuna di Marco Aurelio la ruina d' una tal città e l' eccidio degli abitanti. L' umanità dell' imperatore non poteva esser lusingata da un tal sentimento.

(3) La prima origine di Smirna, secondo lo stile de' Greci si perdea nelle favole: altri lo riferivano a Teseo, altri ad un' Amazone da cui ebbe il nome. L' antica città fu già distrutta dai Lidj. Alessandro determinò di ristabilirla, anzi ne disegnò un' altra nuova e più bella. Convien però credere che per oltre occupazioni egli non potesse compier il suo disegno, poichè, nè Strabone, nè Arriano, storico di Alessandro, non fanno menzion di quest' opera. Ma quei di Smirna si saranno compiaciuti di dover a quell' eroe il primo abbozzo della città. Lisimaco, uno de' capitani più celebri del Macedone, compì o perfezionò ciò che quegli avea concepito. Osservasi però che Strabone dà il merito della fondazione della nuova Smirna prima ad Antigono, poscia a Lisimaco. Forse nel testo di Strabone dee leggersi Alessandro in cambio d' Antigono: forse nell' autor nostro il nome d' Antigono fu omesso per inavvertenza degli amanuensi.

(1) Nei governi despotici le città considerandosi come patrimonio dei sovrani, o appannaggio della famiglia regale, portavano talora di questi titoli che attestavano e i pregi di esse città, e lo spirito servile dei tempi.

(2) Qui nel testo si aggiungono due passi d' Omero inopportunissimi, che avrebbero raffreddato il calor dello stile, e l' interessa del soggetto.

(3) La distinzione tra le preghiere fatte agli Dei e quelle indirizzate agl' imperatori, viene espressa nel testo con due verbi di cui non è facile rilevar la differenza, sembrando della medesima specie (εὔχομαι, δέομαι). Il sentimento che segue *che tali preghiere son degne d' esser fatte agli Dei e agli uomini*, mi fece supporre che forse la differenza consiste in questo, che l' εὔχομαι indicasse un voto tacito, il δέομαι una preghiera aperta. È già noto che gli antichi domandavano spesso agli Dei tacitamente ciò che si sarebbero vergognati d' esprimere ad alta voce.

suaso che una tal sciagura a me niente meno che a qualunque altro si appartenesse, credetti d' esser in tal occasione ministro attissimo, se non altro, a deplorar degnamente la sciagura della città.

Egli è costume di tutti quelli che godono di qualche favore presso un monarca d' implorar da esso qualche dono alle loro patrie, onde da un prospero stato passino ad un più felice e più florido: io, se qualche cosa pur vaglio, prego alla città questa grazia, che non vogliate rigettarla come vaso spezzato od inutile, ma vi piaccia di chiamarla a rianimarsi e a rivivere. E quanto a quei leggieri ornamenti ch' ella aveva fuor delle porte, non ne sono gran fatto sollecito, siccome nemmeno allora che i soprastanti vi si affaccendavano intorno, non seppi molto allegrarmene: s'interessi chi vuole a ristabilirli, ch' io non ci prendo veruna parte: ma tutti quei fregi nuovi ed antichi che Smirna chiudeva nel suo recinto, quei monumenti reciproci della riverenza della città, e della munificenza del principe, quelli che presso i nazionali ed i forastieri le procacciavano ammirazione e rispetto, ed in cui gli ospiti vedevano accolto tutto ciò che alla vita socievole è di presidio o ristoro, quelli, dico, se avverrà mai ch' io li vegga ristabiliti e risorti, sarà quello, Augusti adorabili, il più bello, il più caro giorno della mia vita. Egli mi ricorda che uno degli antichi imperatori, non già della vostra famiglia (tolga il cielo che un tal detto esca mai di bocca o a voi, o ad alcuno del vostro sangue) giocando ai dadi ebbe a dire: *Non voglio che i Nasamoni sian più* (1), e i Nasamoni non furono. Segnite voi al contrario la vostra benefica e divina indole; dite: *Vogliam che sia Smirna*, e Smirna sarà. Nè per allettarvi a ciò fare avete mestier d' esempj stranieri quando abbondate dei vostri, voi che prendeste così gran cura delle cittadi d' Italia, che più d' una di esse all' antico stato di splendore riconduceste (2). Che se quelle, già da gran tempo abbattute e guaste, vi piacque di ristorarle e rimetterle, Smirna, la di cui bellezza dee starvi tuttavia negli occhi, Smirna, che or ora fiorentissima già più non è, come non vi parrà degna del vostro soccorso? come non vorrete, se già l' ornaste di templi, così ora renderle le sembianze e l' essere di città? Nè solo per la singolar sua bellezza merita Smirna d'aver da voi rinascimento e salute, ma sì anche per la fede che serbò mai sempre inviolabile al romano Imperio. Perciocchè ben vi rimembra che nelle guerre contro Antioco (1), e in quelle contro Aristonico (2) fu ella a parte dei travagli della Repubblica, e sofferse assedj, e sostenne pericolose battaglie, delle quali pocanzi la misera additava in sulle porte scolpiti i monumenti ch' ella sperava perpetui. Inoltre sendo una volta ucciso il vostro capitano (3), e mancando di vestiti l'esercito, diedero a quello sepoltura dentro le porte, e questo d' una veste per soldato liberalmente sovvennero. Tali fur essi verso i lor principi: e colla nazione qual furono? Lungo sarebbe il dir tutto: ma nel tempo che questa parte inferiore dell'Asia era dalla fame e dai tremuoti diserta (4), quando il suolo squarciato ingoiava qua e là gli abitanti, quando varj generi di flagelli ne desolavano le città, ella fu che coi frumenti, col denaro, con ogni ragion di sussidj, cercò di soccorrerne i popoli, e quei di Chio, d' Eritra, d'Alicarnasso e di Teo, riconobbero da Smirna la loro salvezza.

---

(1) Popoli della Libia presso la gran Sirte. Di questo fatto non si trova che un cenno nella Cronaca d' Eusebio, che riferisca la sconfitta dei Nasamoni all' anno sesto di Domiziano; benchè Svetonio, che racconta le spedizioni di questo imperatore, non ne faccia parola.

(2) Il merito d' aver ristorate varie città d' Italia s' appartiene ad Antonino Pio, padre adottivo di Marco Aurelio.

(1) V. Liv. l. 33. c. 38. l. 37. c. 16.

(2) Attalo, figliuolo del celebre Attalo, fratello d' Eumene re di Pergamo, venuto a morte senza figli, lasciò erede del suo regno il popolo Romano, che trovò il testamento validissimo, e pensò tosto a mettersi in possesso dell' eredità. Aristonico cugino di Attalo e figlio bastardo di Eumene, pretese di aver su quel regno un titolo più legittimo dei Romani, e si accinse a sostener le sue ragioni coll' arme. La fortuna lo secondò per qualche tempo, ma finalmente sconfitto, e preso dal console Perpenna, che il mandò a Roma, il Senato prevedendo una gara fra Perpenna ed Aquilio, successor di lui, per condurre in trionfo il misero re, prevenne le discordie col savio partito di farlo strangolare in prigione. V. Liv. l. 59. c. 15. e segg.

(3) Ciò dovette accader nella stessa guerra, giacchè sappiamo da Livio che P. Crasso proconsole fu colto all' agguato, e sconfitto dalle truppe d' Aristonico, e volle piuttosto farsi uccidere provocando l' ira d' un soldato, che vedersi prigione del suo nemico. Il fatto accadde presso Leuca, castello poco lungi da Smirna.

(4) L' Asia-Minore fu spesso soggetta a questo flagello. Al tempo di Tiberio tredici città di quella provincia furono atterrate dal tremuoto. Sfortunatamente nella storia delle ruine del globo l' Asia non sarà da qui innanzi la più famosa.

Ora di quegli aiuti di cui fu così larga cogli altri non può (sventurata!) prestarne alcuno a sè stessa. In voi soli è riposta ogni sua speranza. Perciocchè soleva ella ne' tempi scorsi esser da voi onorata coi premj del valore, dico terreni, armo, spoglie nemiche, ora gli Dei avversi vollero condannarla al primato delle sciagure, o spetta a voi di sgravarnela. Nè so qui lasciar d'ammirare o compiangere le strane rivoluzioni della fortuna. Quel tempio ch'ora è sommerso (1) fu sì pomposo e sì splendido, che sendo fra le nazioni, siccome è fama, insorta gara di preferenza, la palma fu data all'Asia, o fra le cittadi asiatiche l'altre tutte non ottennero che sette voti, Smirna sola a cagion del suo tempio ne riportò quattrocento. Ma non più, chè s'io guardo alla grandezza della sciagura non parmi di poterne mai dir tanto, che non resti molto al di sotto del vero; se poi volgo l'animo alle virtù che vi adornano, e sopra tutto alla prontezza nel beneficare o giovare, temo d'aver forse detto più di quel che conviensi alla conoscenza della vostra divina indole. Nel che so erral, vorrete, il so, perdonarmelo, sendochè è carattere delle eccessive calamità, specialmente quando giungono inaspettate, di trar di bocca agli afflitti assai più parole, di quel che il loro costume e le circostanze richieggono.

(1) Il tempio di Cibele, detta la Madre degli Dei.

ORAZIONE AI RODIANI

DOPO IL TERREMOTO

La sciagura che avesie a soffrire, o avanzi dei Rodj, è tale, che non potrà mai essere cancellata dalla memoria degli uomini, nè ricordata senza eccessivo cordoglio. Imperciocchè qual calamità maggiore, non dirò per voi che pocanzi Rodi abitaste, ma pei Greci tutti, di quella che rovesciò l'ornamento più sorprendente della nazione? E quel che più deo render sensibile così gran colpo, si è che, laddove le altre città conservarono soltanto alcuni pochi trofei, e come i vestigj sparsi della passata fortuna, la vostra sola era così intatta e fiorente, che, come fossesi allor allor fabbricata, mostrava non i lineamenti, ma il corpo intero dell'antica ammirata grandezza. Perciocchè nell'ingresso vi erano tanti porti e di tal'ampiezza sporgenti in mare con alte moli di pietre, destinati ad accogliere gli ospiti, qui di Caria, colà di Jonia, altrove d'Egitto, di Cipro, della Fenicia, che sembravano appartenere a diverse città: ai porti stavano accanto gli arsenali, quali e quanti furono al tempo che avesle l'impero marittimo (1), che sorprendevano i riguardanti, e i di cui tetti a'tetti congiunti, a chi li mirasse dall'alto, presentavano l'aspetto di pensili continuate pianure. Vedeasi poscia grandissimo numero di galee, a due a tre, insieme anche a sette a nove ordini di remi, altre preste a navigare, altre in serbo nei cantieri; e intorno ai porti, e negli altri luoghi più apparescenti, scorgevansi distribuiti i ferrati rostri, e molte splendide spoglie, monumenti dei trionfi vostri sopra i corsali Tirreni (2),

(1) Benchè la città di Rodi siasi edificata nel corso della guerra del Peloponneso, pure gli abitanti dell'isola acquistarono fama ed autorità molto tempo innanzi quell'epoca. Se vuolsi credere alle loro tradizioni, poco dopo la guerra di Troja erano essi ragguardevoli per la loro potenza navale, e intrapresero varie spedizioni, affine di purgar il mare dai Pirati che lo infestavano.

(2) I Tirreni venuti di Lidia occuparono varie città, e segnatamente l'Etruria, dal che poscia cangiarono il loro nome in quello d'Etruschi. Questo popolo ne' primi tempi si rese famoso per le sue piraterie, nè si astenne da questa professione nemmeno dopo esser passato sotto il dominio dei Romani, di che Alessandro il Grande mandò a querelarsi colla Repubblica.

o delle vittorie ottenute con Alessandro (1), o dell' altre magnanime imprese della città. I templi degli Dei, l' are, i monumenti, i donarj erano degni d' attestar la memoria di tanti favori celesti, e ciascheduno di loro avrebbe dato all' altre città bastevol soggetto di gloria. Aggiungi statue di bronzo in copia maggiore che in tutto il resto di Grecia (2), pitture di tutti gli artefici, ornamenti straordinarj e sopra d' ogni altro preziosi: la rocca infine sparsa di campagne e di boschi. Il resto della città non si distingueva in alcuna parte, ma regnava per tutto un' equabile e continuata bellezza, come se fosse non una città, ma una casa. Era essa da ogni lato splendidamente aperta, e le piazze la dividevano da un capo all' altro. Ma la meraviglia più grande, e di cui gli spettatori non potevano a veruu patto saziarsi, era il circolo delle mura non interrotto in veruna parte, che a guisa di corona circondavano la città come il loro capo, sparse e tramezzate da torri maestose, segni e faci de' naviganti, cosicchè chi da lungi mirava Rodi non potea non sentire sublimarsi lo spirito e farsi più grande di sè (3).... Tutto questo cumulo di bellezze è ora perduto senza riparo: svanì l' ampiezza dei porti, la città è scoronata di mura, son vuoti d'immagini i tempj, gli altari di vittime, il circo di cocchi, di spettatori i teatri: gli arsenali non può l' occhio raffigurar dove fossero; giace il gran bosco di statue, sparso e frammisto agli avanzi degli sfracellati abitanti; l' oro e l' avorio men preziosi del lavoro, i trofei, gli addobbi, le spoglie, tutto disparve, l' aste e le spade tolto ai nemici per colmo di sciagura servirono a trafiggere i cittadini: in una parola Rodi non è più che uno scoglio, e sarebbe agguagliata al piano, senza le pietre che pur son ritte per attestare ai forastieri il suo deplorabile eccidio. E tanto questo disastro avanza, quant'altri mai a memoria d' uomini ne accaddero in Grecia, che in quelli restarono almeno intatti o i tempj, o le curie, o qualche parte delle città, sicchè potea dirsi che quelle fossero impicciolite e guaste sì, non già spente; in questo non rimase d' abitabile pur tanto spazio ove alberghi chi esponga al pellegrino la nostra calamità: tutto e dentro e fuori ebbe la medesima sorte, la città non è che un sepolcro di sè medesima. Perciò se voi oppressi da così grave percossa dite e fate checchè vi si offre allo spirito, dovete trovar da tutti, non che perdono, pietà. Ma che? qualunque siasi il presente stato, egli è pur forza adattarvisi, e convien rammentare quel savio detto, non poter ciò ch' è fatto disfarsi col caricar di maldicenze la sorte, e collo struggersi di tristezza: sol uno essere sì mali più grandi l' alleviamento e il ristoro, la sofferenza. Voi certamente non avete bisogno di sciagure, onde aggiungerne di nuove coll' abbattimento e 'l rammarico: bensì dovete porre ogni opera per toglier qualche cosa dal cumulo de' vostri mali, e per cogliere ogni aura d' opportunità che potesse offrirvi la sorte. Perciocchè non dee uscirvi di mente che voi tutti, o pochi o molti che restino, siete nè più nè meno Rodiani, nè il destino insieme con la città valse anche a toglierví un nome che suona così altamente ai Greci ed ai Barbari. Or dunque è il tempo di far conoscere che vi sentite pur tali, di salvar voi stessi, di soccorrere agli infelici isolani, e di opporre alla fortuna un' anima armata di forza. Sovvengavi di quel piloto così famoso tra voi, che sopraffatto da una furiosa burrasca, e veggendo la sua nave presta a sommergersi, *sì*, disse, *o Nettuno, tu il vuoi, sarà sommersa, ma ritta* (1): vale a dire, ch' ei non sarebbesi abbassato ad alcuna viltà, nè avrebbe ceduto al destino, se pria non avea soddisfatto a tutte le parti del proprio ufizio: ben avvisandosi che la salute d' una nave, come di ogni altra umana cosa, dalla fortuna dipende, ma che sta sempre in balìa nostra il non mancare a noi stessi, e il compiere sinchè abbiam vita tutti gli ufizj che il dover nostro e le circostanze richieggono. Non fate adunque che questa domestica gloria vi si

(1) Le flotte dei Rodiani doveano formar il nerbo delle forze navali d' Alessandro. Non è però noto quali fossero le vittorie che questi particolarmente riportasse coi loro aiuti. Certo è che i Rodiani mostrarono fin dal principio il più vivo trasporto per l' eroico valor del Macedone, e in contrassegno d' ammirazione gli fecero il dono d' una cotta d' arme di prezioso lavoro.

(2) V. la Rodiana di Dione.

(3) Chi confronterà la traduzione col testo, troverà in questo e in altri luoghi qualche omissione ed alterazione. Di ciò si renderà conto nelle Osservazioni. Critici, sospendete la sferza.

(1) Il testo ha *la sommergerò*. Ma il piloto non voleva nè dovea sommerger la nave; era Nettuno che la voleva sommersa. Ho dunque tradotto come se nel testo fosse scritto καταδύσεις, non Καταδύσω, il che rende il sentimento più convenevole, e gli dà, s' io non erro, vie miglior garbo.

rivolga in rimprovero, e che abbia giammai a dirsi che un sol uomo del popolo superasse in grandezza d'animo l'intera repubblica che vive in voi: e se la città è rovesciata, non vogliate voi spegnerla coll'avvilirvi, anzi poichè ella pur cade, state voi ritti e inconcussi. Così questa ruina desterà in tutti ammirazione per voi, e sdegno maggior contro il fato, che afflisse sì crudelmente uomini tanto immeritevoli della loro calamità. Bello è, nol niego, vincer con l'arme, bello il trionfare nelle battaglie marittime, nelle quali i maggiori vostri acquistarono rinomanza sì grande: ma ora passò la stagione di queste zuffe, altra zuffa vi domanda la circostanza; quest'è d'affrontarsi colla fortuna, lottar animosamente, rizzar sopr'essa un trofeo, e mostrar al mondo ch'ella potè insultarvi, non vincervi: vittoria ben più gloriosa e più bella delle vostre navali prodezze, perciocchè in quelle niun uomo, benchè fortissimo ha un pieno diritto alla gloria, ma la fortuna appunto se ne arroga la miglior parte, laddove le vittorie di questa specie son tutte nostre, perchè la forza dell'animo è la sola che vi campeggia e trionfa. Questa adunque mostrate che non vi manca, e fatene uso nel maggior uopo, senza lasciarvi disanimar dal cordoglio.

Mercecchè se noi potessimo agguagliar colle querele e coi gemiti tanta rovina, vorrei anch'io che tutti i giorni e le notti non si consecrassero che a questo ufizio; e che la Grecia facesse eco alle vostre grida: che non disconverrebbe a lei di chiamar ad alta voce non tre volte (1), ma mille la spenta Rodi. Ma qual voce è così forte, qual orator sì facondo, che possa ordinatamente descrivere, non che deplorar degnamente, l'atrocità d'un tal caso? Chi potrebbe, non dirò rappresentarlo qual fu, ma solo imperfettamente adombrarlo? Chi può senza raccapriccio e sbalordimento rammentar quello spaventevole mezzogiorno da cui cominciò tanto male, quando il mare stava immobile quasi preparandosi ad un'immensa e non più sentita tempesta, l'aria cupa e tacita parea paventar del futuro, gli uccelli e gli altri animali rappiattati e tremanti presagivano sconosciuti disastri (2), tutto intorno spirava orrore e silenzio; il sole per l'ultima volta risguardava mestamente la sua città (1); sopra il cui capo pendeva inabbissamento e sterminio. Quand'ecco d'improvviso, (oh ricordanza funesta!) ritirarsi il mare, vuotarsi i porti, crollar le case, i monumenti spezzarsi, precipitar ad un tempo le mura sulle porte, sulle galee gli arsenali, sull'are i tempj, torri su torri, uomini sopr'uomini, tutto su tutto. E già tal che appunto allora levava l'ancora per scior dal porto, rivolgendo il capo al rimbombo, cerca Rodi che più non è, e scorge ad un tempo il porto in sull'arena, la città in polve.... Come concepir lo scompiglio degli elementi, e tutto l'orror di quel giorno? La terra sgangherata, il mar trabalzato, il cozzar delle nubi, il fischiar dei turbini, il fracasso di tante ruine; gli urli, le strida, i singulti dei disperati o spiranti, formavano un immenso indistinto suono di tutti i suoni più tristi; una sinfonia d'inferno, al di cui orribile accordo Rodi spirò. Oh spettacolo, oh avvenimento fecondo di tutti i più strani lagrimevoli avvenimenti! Le porte, le case, le piazze, i tempj, presentavano in mille aspetti la morte: altri correvano e tornavano come insensati dalle case ai borghi, dai borghi alle case; altri scappando dal proprio tetto trovò la tomba dove cercava un asilo; altri istupiditi e fuor di sè non sapeano nè fuggir, nè arrestarsi; altri colti in mezzo a una doppia ruina, restavano ritti e vivi per morirvi poscia fra gli orrori d'una lenta e disperata morte: chi deplorava sè stesso, chi la famiglia, chi periva per salvar i figli pargoletti, chi si uccidea sopra loro; qua i sepolcri spalancati scacciavano i morti per ingoiar i semivivi, colà la terra era seminata di corpi smembrati, di membra infrante, di busti irreconoscibili; e per uno strano accozzamento scorgevansi d'ogni parte confusi e

(1) Allude ai riti funebri, in cui si chiamava tre volte l'ombra del morto.

(2) Gli animali per maggior finezza di organi presentono innanzi dell'uomo le grandi convulsioni della natura. Nell'ultimo disastro di Messina un signore dovette la sua salute a due gatti d'Angora a cui dava a mangiare, e che abbandonando ad un tratto il cibo corsero furiosamente nel cortile. Il padrone li seguitò per timor di perderli, senza intendere la cagione di quella fuga precipitosa, e appena giunto nel cortile sentì rovinar la sua casa. Qual tentazione per lui di adottare il culto degli Egiziani!

(1) La città, anzi l'isola tutta di Rodi s'apparteneva al Sole per diritto di proprietà: quindi da Ovidio e Lucano è detta *Febea* V. pag. 781, col. 1, nota. 1.

ammonticchiati cadaveri, altari, cenere, sangne, tetti, masserizie, statue, mense, carnificine, sepolcri. Tanta città dileguossi in meno che non affonda una nave: la notte e i giorni seguenti ardevano d'ogn' intorno roghi perpetni; chi sopravvisse marciava senza avvedersene sulle miscrande reliquie degli sconosciuti congiunti; la terra dall' intimo del suo seno non parea produr che cadaveri.... Altro fu questo che la nube gialleggiante di cui Giove anticamente coperse il cielo per versar sopra la città una pioggia d'oro (1). Oh nube d'orrore, oh pioggia di mali ineffabili, ah strana e deplorabil vicenda! Carpato e Caso (2), e l'altre oscure e tributarie isolette, sussistono ritte ed immobili nei loro posti, e Rodi (o Giove, o sole che fuor di lei tutto vedi!), Rodi svanì, non se ne addita che il luogo, la sua bellezza è una storia....

Ma folle ch'io sono, come poss'io rattemperare il vostro cordoglio, se seguo i trasporti del mio? come m'accingo a darvi conforto, se mostro d'abbisognarne io medesimo? Ma che, questo appunto può dar peso e favor a'miei detti: perciocchè chi si appropria coll' animo l'altrui sciagure, parla certamente per impulso di benevolenza e di zelo, e chi sente profondamente tutta la forza del male merita qualche fede allor che inculca agli altri, e a sè stesso la necessità di soffrirlo. Sì, convien farlo, il ripeto, e primieramente per consiglio della onnipotente necessità, e per l'eccesso medesimo dell' infortunio: perciocchè ove questo soverchia tutta la possa delle lagrime, che altro mai resta che affogarlo nell'animo, e far prova di logorarlo appoco appoco con una lenta costanza? Inoltre alle picciole sventure è comun vanto il resistere, all' estreme non fa fronte se non chi è dotato di straordinaria attività ed elevatezza di spirito: siccome in guerra anche un mediocre condottiere ripara le lievi perdite, ma le più gravi sconfitte domandano tutto l'apparato, e l'industria d'un gran capitano. Vuolsi adunque da voi resistere con tutto il nerbo dell' animo: che la fortuna suol saggiare gli animi grandi colle grandi calamità. I terremoti, gl'incendj, quanto v'è di più orribile al mondo dovea dar la prova alla fortezza de' Rodj. Colpi sì grandi non feriscono gli oscuri e i bassi, che non hanno un' altezza onde caggiano. Credete voi che questo fulmine della sorte fosse da Serifo, o da Sima (1), o da tal altra delle convicine isolette? Rodi sola era capace di tanto: ella era all'apice della gloria, potea discenderne, e la ruina medesima attesta la sua grandezza. Siccome però, al dir d'Esiodo, se cielo e terra crollassero sarebbe immenso lo scroscio, perchè l'altezza n'è immensa, così Rodi atterrata produsse un estremo rimbombo che scosse non solo i Greci ed i Barbari, ma quelli stessi sul loro soglio che ai Greci e ai Barbari imperano: chè tutto il mare per questo colpo perdè l'ornamento e la gloria, e la terra è priva di soccorsi e opportunità d'ogni specie. Molti perciò, molti sono a parte del vostro cordoglio. Nè avete a temere che un tal caso resti ignorato o negletto, e molto meno che vi procacci insulti o rimproveri. Merceccbè siete ospiti e amici comuni, e salvatori di molti, e valentissimi scortatori di quanti navigano da un lato all' altro dell' isola, ed accoglitori più cortesi e più splendidi dei Feaci d'Omero (2), e celebri sino all' ultimo confin della terra. Quindi è che alcuni i quali non conoscevano la città vostra se non per fama, tuttochè paghi d'aver condotta giocondamente la vita, credevano mancar qualche cosa alla loro felicità sinchè non vedevano Rodi. Il credevano, dico, ahi ch'ora si penserà forse altrimenti, e crederassi a miglior partito chi non la vide. Del resto ciò appunto dee inanimarvi a soffrir generosamente questo disastro, che della vostra sofferenza avete molti spettatori e testimoni, a cui se farete mostra di nobiltà ed altezza di sentimenti, farete cosa ben degna del vostro nome, dando a divedere che se le mura della città crollassero ben dieci volte, non pertanto non vacillerebbe la dignità dello Stato, ma resterebbe illesa ed immobile, finchè respirasse ancora un solo

(1) Veggasi Pindaro Olimp. 7.

(2) Carpato è un' isola fra Rodi e Creta, che diede il nome al mar Carpasio. Caso è un'altra isoletta poco distante da Carpato. In luogo di *Caso* nel testo si legge *Caucaso* grosso sbaglio non avvertito da veruno degli eruditi.

(1) Serifo, una delle Sporadi, isoletta di nessun conto. Sima altra isola nel mar di Caria ugualmente spregevole.

(2) Popoli dell' Ionio, di cui Alcinoo era re.

de' Rodj. Un tal contegno concilierebbe riverenza ai veraci rampolli de' Dorj (1), e farebbe che i Greci mandassero più congratulandosi della vostra magnanimità, che commiserandovi del vostro caso. Che s' io non temessi di parervi strano e fanatico, vorrei consigliarvi a spedir un'ambasceria per la Grecia, che racconsolasse ciaschedun popolo, e gli vietasse di lagrimar sopra voi, dovendo esser proprio di Rodi di farsi ammirare, non compiangere. Una legazion di tal fatta sarebbe per mio giudizio più decorosa di cotesti ambasciadori che s'aggirano tapinandosi ed accattando soccorsi. Nè già vogl' io niegarvi esser necessario l'inviar qua e là ad esiger dai Greci, come cittadini, una generale contribuzione: ma il mio consiglio appunto gioverebbe forse più ch'altro a questo oggetto medesimo. Conciossiachè chi non dovrebbe ammirarvi? chi non sarebbe prontissimo a darvi soccorso? chi ciò facendo non crederebbe di render servigio ancor più a sè stesso che a voi? Che se non vi sembra opportuno l' inviar agli altri un'ambasceria di tal fatta, inviatela almeno reciprocamente a voi stessi, onde non abbiate a mancar a voi nel punto il più importante d' ogni altro. Grandissimi fra i Greci soggiaceste a sciagure grandissime: grandissima sia pur anche l' altezza dell' animo con cui v'accingete a soffrirle, onde la città sia nel principio e nel fine ugualmente grande, e fra le due grandezze proprie di voi compresa la terza troppo diversa vi riesca più comportabile, anzi torni in profitto dell' altre. È osservazione dei saggi non esser dato all' uomo l' intero e perpetuo possedimento del bene, ma quella essere la miglior condizione di vita che la natura comporti, nella quale i beni e i mali si rattemprano, o succedono in modo che il primo all' altro preponderi. Or a voi gli Dei accordarono fino a questo punto piena e lunghissima felicità. Vaglia perciò a racconsolarvi il pensiero che la vostra fiorente e prospera sorte durò più secoli; la sciagura, se sapete reggervi, non fu che di poche ore. Non vogliate adunque prorogarvela in perpetuo, nè estendere il terremoto oltre il termine a cui s'arrestò. Che certo è assurda cosa il rampognar la fortuna come apportatrice di mali interminabili, e poi aggiungerci da noi stessi nuovi travagli quand'ella desiste di nuocerci. Ditemi per vostra fè, che potea fare il terremoto? e che potete voi stessi? quello crollar le case e le mura, e atterrare i corpi, voi oppor la ragione agli eventi. Non vi lasciate adunque scampar di mano quell' arme che sol vi resta, nè vogliate che insieme coi vostri tetti anche la ragione precipiti. Fate innanzi, che siccome in addietro chi navigava a questa volta vedea torreggiar da lungi le mura della città, così ora chi può vegga fra le ruine grandeggiar il senno e lo spirito dei cittadini, e conosca che nè il terremoto, nè gl' incendj, nè la privazion delle case, o delle ricchezze, nè tutte le sciagure congiurate insieme non varranno a rovesciarlo ed abbatterlo. Se questo è salvo, per chi ben vede, Rodi è ancora ritta ed immobile. Mercecchè quelle stesse mura, quegli arsenali, quelle spoglie, quegli altri pubblici ornamenti di cui piangete la perdita, che altro pur erano se non se monumenti del coraggio, e del senno d' uomini grandi che per vaghezza d' onore esponendosi a pericolosi travagli concepirono, tentarono, osarono nobili imprese e magnifiche, e ricercando gli ultimi confini del mare, e ora soli, ora con altri cimentandosi nei più grandi aringhi di gloria, sparsero la loro città di que'trofei che la resero in ogni senso ammirabile? Cagliavi adunque di mostrarvi degni rampolli di progenitori sì illustri, ripensando specialmente a una cosa, strana forse a udirsi ma vera, esser più facile a voi riacquistar l'antico splendore, che non fu a quelli di procacciarselo. E vaglia il vero, non vi fa ora mestieri o di allestir flotte o d' intraprendere guerre pericolose coi più possenti, o di abbandonar la patria, e aggirarvi di mare in mare per affrontarvi coi nemici e colle tempeste: ma standovi in pace, e godendo delle vostre rendite potete provvedere allo stato vostro. Mercecchè insieme colla città non è già sommersa anche l'isola, onde i Rodj non abbiano ove porre il piede. A quelli poi che se non ricovrano la patria quanta e quale già l' abitavano trovano acerba la vita, potrei rispondere con loro pace, esserci già stato un tempo in cui Rodi non era, anzi nemmeno l' isola stessa, ma tutto, secondo i

(1) La tribù dei Dorj fece gran figura nella prima età della Grecia. Essa dominò nel Peloponneso. Cacciata poscia nelle turbolenze domestiche andò a stabilirsi nell' Asia Minore presso la Caria, e diede a quella parte il nome di Doride. I Rodiani si vantavano d' esser una colonia di Dorj.

poeti, era mare (1). Ma lasciando star questo, non v'è tra voi chi non sappia che innanzi ai tempi dello Spartano Lisandro la città vostra non era ancor fabbricata, e Rodi era nome dell'isola, i di cui popolani, come attesta Omero, abitavano tre diverse città (2). Essi poi dalle varie parti raccozzati e raccolti questa fondarono con augurj non interamente felici, ma che pure ebbe chiaro nome, autorità ragguardevole, beltà sorprendente, e checchè altro può rendere i cittadini paghi e superbi. Or io vorrei, o Rodiani, che questo fatto vi servisse a due cose, l'una a richiamarvi allo spirito que' tempi in cui la città vostra non era al mondo, onde indurvi a soffrirne più agevolmente la perdita; l'altra a non disperarvi ed abbattervi, fissandovi nell'esempio de' vostri antenati, i quali animati di generosa fiducia eressero quella città che non era, e di piccola la resero grande, di vile, e d'oscura ammirabile, onde in luogo di abusarvi del presente stato immergendovi in un disperato cordoglio, facciate ogni sforzo per ricattarvene, e correggere per quanto è possibile l'asprezza degli eventi con industriosa e magnanima attività. E certo sarà per voi alquanto men disagevole impresa il richiamare al suo stato l'antica Rodi, che non fu a' maggiori vostri il fondarla. Perciocchè quelli non avendo aiuto dal luogo, non porti, non statue, non addobbi, non pietre, dopo aver lunga pezza dubitato o consultato fra loro ove piantar la loro sede, questa finalmente rizzarono, sol essi architetti ed artefici, senza indirizzo od esempio. Voi all'opposto non avete più a deliberar del sito o del disegno dell'opera, e potete non poco giovarvi delle antiche reliquie, le quali tuttochè rispetto al totale sieno poche, son però molte se si risguarda all'uso presente. Di fatto non fa più d'uopo a voi di scavar i porti, nè di disegnar novamente la curia o 'l teatro (1), nè di piantar boschi. Inoltre avanzano molti e preziosi lavori di bronzo, sta ritta sopra tutto quella grande e nobile immagine (2), sussiste ancora questo recinto che fu tante volte il campo delle nostre letterarie tenzoni (3). S'aggiunge che non avete mestieri di cercar altronde i modelli, o d'emular esempj remoti, ma dovete solo cavar Rodi da Rodi stessa, e farla risorgere. E ciò pure sovvengavi che i maggiori vostri in mezzo ai tumulti e alle guerre, mal sicuri e agitati, quando tutta la Grecia era scompigliata e sconvolta, fra 'l navigare e 'l combattere alzarono questa città, come se avessero fabbricato un riparo, o afforzato un accampamento. Voi fortunatamente godendo d'altissima pace e tranquillità, per cui tutte le umane cose avanzano prosperamente e fioriscono, non solo non contrastati, ma favoriti ed assecondati da molti, avrete il soccorso de' Greci che concorreranno volentieri a questa congrega (4) nazionale, parte affine di rimeritarvi dei beneficj ch'altre volte hanno ricevuti

(1) Secondo i mitologisti e i poeti, vale a dire secondo gli antiquarj di Grecia, la prima origine di Rodi era la seguente. Mentre gli Dei si distribuivano tra loro le varie città della terra, onde averne l'alto dominio, si scordarono del povero Sole ch'era lontano e occupato nell'ufizio di portar la luce al mondo, nè dovea perciò esser invisibile. Comunque sia, tornato il Sole, e veggendosi senza patrimonio, diè nelle smanie, ma ben tosto se ne compensò nobilmente. Un ampio tratto di paese era sommerso dal mare. L'occhio del Dio penetrando sotto l'acque seppe ravvisarlo e ne fece uscire l'isola di Rodi, sulla quale ottenne il diritto incontrastabile della creazione.

(2) Dette Jaliso, Camiro e Lindo.

(1) Nel testo si dice *riedificare*; ma se non v'era bisogno di riedificare la curia e 'l teatro, erano dunque intatte queste due fabbriche. L'Autore si scordò di aver detto sin da principio che non era rimasto d'abitabile neppur tanto spazio ove alberghi chi mostri agli ospiti le ruine della città. Il termine da noi usato rende meno sensibile la contraddizione.

(2) Parrebbe che qui si accennasse il celebre Colosso, statua di bronzo dedicata al Sole, opera di Carete di Lindo, contata fra le sette meraviglie del mondo. Era esso alto 105 piedi, poche persone potevano abbracciare uno de' suoi pollici, e le navi passavano a piene vele fra le sue gambe. Ma questa smisurata mole fu atterrata più di tre secoli innanzi, e spezzata nel ginocchio da un altro terremoto che desolò insieme con Rodi molte altre città della Caria. I Rodiani pretesero che l'oracolo di Delfo avesse loro vietato di rialzarlo (oracolo dettato probabilmente da una saggia economia), e lo lasciarono giacere a terra nello stato in cui si trovava. Osservò però il Casaubono che varj altri Colossi di minor mole furono in varj tempi rinzati in Rodi, ed è probabile che qui venga da Aristide accennato alcuno di questi. È certo che Cassio quando espugnò ed spilò quella città, lagnandosi i Rodiani ch'ei li spogliava di tutti i loro ornamenti; *Come?* rispose, *non v'ho io lasciato il vostro Colosso?* Potrebbe però dirsi che tanto Cassio quanto Aristide parlassero del vero Colosso, il quale anche giacendo a terra era oggetto di meraviglia.

(3) Sembra che ciò debba intendersi d'una scuola pubblica, o d'un luogo destinato agli esercizj d'eloquenza. La città di Rodi era da gran tempo famosa per la coltura della filosofia e delle buone arti, a segno che non la cedeva ad Atene stessa. I sofisti vi correvano a gara per far prova del loro spirito. Pompeo il Grande trovandosi in Rodi volle udirli tutti, e donò a ciascheduno un talento. Aristide appena giunto all'adolescenza si portò colà ad esercitarsi e perfezionarsi nell'arte Oratoria.

(4) Il termine greco allude alle collette che si facevano per le cene, o per altre spese comuni, cosa fra i Greci frequentissima.

da voi, parte mirando coll'animo alle incerte e comuni vicende della fortuna, parte infino perchè crederanno che il dar aita ai Rodiani, per trarli da questo misero stato, sia per loro un monumento di magnificenza e di gloria (1). Sopra tutto dee confortarvi la speranza nel sommo nostro ed ottimo principe, che farà senza dubbio ogni sforzo per sollevar la città, onde la più bella delle sue possessioni, la splendida Rodi, non giaccia a terra inonorata, polvere e scoglio (2). Vuolsi anche rivolger l'animo alle antiche storie, e fiancheggiarsi coll'altrui esempio che suol poco o molto alleviare le nostre angoscie. Conciossiachè quantunque niun altro popolo fosse mai privato di tanti beni, nè avvolto in così gravi e moltiplici calamità, pure ben sapete che molte città, scacciati quei che vi comandavano, rimasero desolate e diserte, altre rovesciate dal fondo, altre date in preda alle fiamme, tra le quali voi scegliendo le più famose e più nobili dovete porvele dinanzi allo spirito, e dire a voi stessi: essersi già presa Troja, città potentissima di tutta l'Asia, e ciò due volte, l'una da Ercole e l'altra dai Greci con quella celebratissima guerra (altri anche l'affermano presa una terza volta in tempi più bassi) (3), pur Troja esser tuttavia ritta e abitarsi; abitarsi pur anche Tebe, benchè ancor essa due volte spianata (4), e quel ch'è più, benchè ne fossero trucidati tutti i cittadini, atrocità che almeno dal terremoto non fu questa volta accuratamente eseguita. Ed in vero sembra che in un senso il vostro caso, benchè acerbissimo, sia meno acerbo di tutti i sopraccennati. Conciossiachè la vostra città non perì smantellata in guerra, nè soperchiata da umane forze, nè un sol Rodiano soggiacque alla schiavitù, nè fu alcuno che di voi rizzasse trofeo, nè che degli ornamenti a voi rapiti condecorasse i suoi tempj, come voi dell'altrui spoglie i vostri più d'una volta fregiaste; ma siccome un uomo che nel vigor dell'età e della fortuna giunga d'improvviso al suo fine, così Rodi finì da sè stessa per colpo di sovrumano consiglio, nè fu ella propriamente distrutta, ma nel bel mezzo del suo fiorire tutto ad un tratto svanì. Ora questa specie di fine suole anche agli uomini recarsi a gloria. Stantechè Anfiarao che insieme col suo carro fu dalla terra ingoiato, ottenne il culto degli eroi (1), e il luogo che si aperse ad accoglierlo gli si è convertito in Sacrario. Fia dunque a Rodi anche il modo particolar del finire una nuova specie d'encomio. Conciossiachè nè Sparta potè sempre conservarsi invincibile, nè alcun'altra città può vivere senza sospetti e inquietudini, qualor ripensa che più d'uno Stato che godea d'una gloria incontaminata, e di forze proporzionate alla più brillante speranza, fu poi contro ogni aspettazione da una potenza inosservata crollato e spento. Rodi sola a differenza d'ogni altra mancò gloriosa ed invitta, agguisa d'atleta che cinto di corone lascia il cimento, e suggellò in certo modo le glorie passate con un fine straordinario. Imperciocchè dopo la prospera fortuna non ebbe a provare l'avversa, nè andò a poco a poco invecchiando, ma finchè fu, fu grandissima, e solo a lei diede il fato pria ch'esser bassa, non essere. Tali cose avendo nell'animo, non dovete nè soverchiamente affliggervi di questo caso, nè obbliarlo come disperato ed irreparabile, ma pensar piuttosto che, siccome la vostra città potè dalla massima altezza cader in fondo, così può da questa caduta novellamente risorgere all'antico florido stato, e ciò tanto più agevolmente, quanto questo è a lei più famigliare, e più natural del contrario.

(1) I Rodiani aveano ragione di sperar bene della generosità dei Greci e degli altri popoli. Dopo il precedente terremoto la loro disgrazia destò fra i principi e le città una gara di generosità eroica, ch'è senza esempio. Il solo Tolomeo Sotero donò loro 300 talenti, oltre una quantità incredibile di frumento, e di legnami da fabbriche: il zelo universale di sovvenire i Rodj fu così grande, che quel popolo riscosse ben cinque volte il valore della sua perdita. La storia della beneficenza cita in quei tempi una ricca femmina detta Criseide, che ebbe cuor di somministrare cento mila misure di grano per soccorso dell'indigenza languente: gli annali dell'ignominia, per una Criseide, citano molti Crisiadi che nella miseria comune gridano tranquillamente, *Populus me sibilat, at mihi plaudo ipse domi, quoties....*

(2) Aristide non s'inganno. Antonino Pio, come riferisce Pausania, profuse i suoi tesori perchè Rodi fosse ristorata.

(3) Alludesi all'espugnazione d'Ilio fatta da Gaio Fimbra, questore ed uccisore di Valerio Flacco proconsole.

(4) Tebe fu spianata prima dagli Epigoni, ossia dai discendenti di quei guerrieri, che seguitando Adrasto, re di Argo, andavano sotto Tebe per vendicar la querela di Polinice. Alessandro poi la distrusse la seconda volta. Pochi anni dopo fu ristabilita da Cassandro, figliuolo d'Antipatro.

(1) Celebre indovino d'Argo tratto a suo dispetto alla guerra di Tebe, ove sapea di dover perire. Fu egli inghiottito dalla terra insieme col suo carro, il che, come credevasi, fece dar a quel luogo il nome di *Harma*, che carro appunto significa. Quei d'Oropo gli alzarono un tempio di marmo bianco, ov'era adorato, ed aveva un Oracolo che prediceva il futuro spiegando i sogni.

Di fatto molti argomenti aveste voi in ogni tempo della dilezion degli Dei, del disfavore, fuorchè questo, forse nessuno. Fiancheggiati da tai pensieri giusto è che portiate in pace quanto è possibile la malignità della sorte, e che con tutto lo sforzo vi accingiate a ripararne i danni, avverando coll' esempio vostro l'antico detto che quel che costituisce le città non sono i tetti, nè le mura, nè le piazze, nè gli arsenali, ma gli uomini. E similmente dovete credere non esserci al mondo così gran percossa di sorte a cui non possa trovarsi qualche ragion di rimedio. A non disperar delle cose vostre v' inanimi il fatto memorabile degli Ateniesi: perduto l' imperio, costretti a diroccar colle proprie mani le loro mura, oppressi da una guarnigione spartana erano in balia di trenta tiranni che ne facevano strazio: quand' ecco non più che settanta di loro occupano File, invadono il Pireo, s' insignoriscono degli altri porti, il presidio è scacciato, ristabilito il governo; e le cose cangiano in tal guisa di faccia, che quella città che poco dianzi non era padrona di sè può decidere dello stato de'Greci, e si vede novamente cinta di mura, e fatta signora del mare per opera d' un fuggitivo, d' un esule, voglio dire di quel Conone che nella rotta d' Egopotamo potè solo a stento salvarsi. Che se non disperò Trasibulo, nè pensò che picciola cosa fossero settanta uomini per arrestar la potenza spartana, e decidere del destino de' Greci, se Conone non credè di tentar un' impresa da forsennato quando senz'altro aiuto che quel del suo spirito osò intraprendere di restituir alla città le sue mura, e racquistar l' impero marittimo; perchè vorrete voi scoraggiarvi piuttosto che apprender da loro che la fortezza e 'l consiglio, assai più che gli esterni presidj, vengono a capo delle più difficili imprese? Che starò poi a rammemorarvi come gli Ateniesi medesimi abbandonassero la città, come la lasciassero incendiare al foco dei Barbari insieme col tempj e i sepolcri, qual consiglio in Salamina prendessero, e qual ne fosse l'effetto? cose notissime ai Greci tutti, e a voi specialmente che nella erudizione andate innanzi ad ogni altro. Prevaletevi di queste antiche memorie: che se voi mostrerete un'ugual fermezza, altri in somiglianti circostanze ricorderanno voi stessi, e il vostro coraggio sarà citato in esempio. La vostra salvezza adunque e la gloria che ritrarrete dai coetanei e dai posteri v' invitano ugualmente a intraprendere questa nobil fatica, e a porvi nel numero di quelli che con poche e sparse reliquie ristorarono l' edifizio della loro antica grandezza. Di ciò immaginatevi che vi preghino pur anche i genitori, i fratelli, e gli altri perduti congiunti, e che per la loro memoria, pel suolo almeno che resta della città, se pur vi cale di dar loro alcuna testimonianza d' affetto, vi scongiurino a non permettere che svanisca affatto il nome di Rodi, ma a porre ogni sforzo perchè sorga dalle ruine e ravvivisi: il che piaccia a Giove e agli Dei tutti che accada con più fortunati e più durevoli auspicj.

OSSERVAZIONI SOPRA L' ORAZIONE PRECEDENTE

Questa Orazione, come noi l' abbiam presentata ai lettori, non la cede nel suo genere a verun'altra delle più insigni antiche o moderne, e basterebbe a nobilitare la nostra scelta. Ella presenta un cumulo di bellezze, che si cercherebbero indarno nei Greci oratori, i quali comunemente intenti in una forma del bello lor favorita, trascurano l' altre, cosicchè assai pochi sono i loro componimenti, anche de' migliori, che non lascino desiderare di più. Il contrasto fra Rodi esistente e Rodi atterrata, l' alternativa giudiziosa della commiserazione e del conforto, l' ingegnoso e felice passaggio per farsi strada alla descrizione del terremoto, la pittura sublime e terribile di questa calamità, la grandezza e nobilità dei sentimenti per confortar ed inanimar i desolati Rodiani, sopra tutto la sorprendente sagacità dell' ingegno nel rintracciar le ragioni onde scemar loro il cordoglio, ed indurli a trarre argomenti di magnanima vanità, e di generosa fiducia dalla sciagura medesima, tutto ciò mostra un gran maestro che non ignora verun segreto dell' arte. Non debbo però dissimulare che nell' ori-

ginale si scorgono qua e là alcune macchie che deformano alquanto tante bellezze. L'Orazione può dirsi composta di due parti, l'una descrittiva e passionata, l'altra ragionativa e confortatoria. Questa ultima è assolutamente superiore alla censora e all'elogio. Ma nella prima sotto le spoglie del grande oratore traspira tratto tratto il sofista, anzi sembra far con esso a metà. Non vi manca nulla di ciò che deve esserci, ma c'è molto di ciò che non dovrebbe. La descrizione ha dell' intemperanza, e una certa oziosa prolissità che raffredda l'interesse in luogo d'accrescerlo; le particolarità sono o ricercate o ammassate, piuttosto che scelte; esse sembrano gittate a caso, e non già distribuite coll'ordine conveniente, o con un giudizioso disordine; si premette ciò che andava posposto, e si pospone ciò che doveva premettersi, si dice il meno dopo aver detto il più, si va e si torna interrottamente su le stesse orme, finalmente si accoppiano i *concetti* ai sentimenti, le piccole cose alle grandi, le riflessioni puerili ai tratti sublimi e patetici. Tutto ciò sarà comprovato dalle osservazioni seguenti, per mezzo delle quali il lettore potrà giudicar con fondamento della traduzione e del testo.

I. *Il circolo delle mura non interrotto in veruna parte che agguisa di corona circondavano la città come il loro capo* (p. 777, col. 1). Questa particolarità del non esser le mura interrotte, coll'immagine che segue, vien dall'autore separata dal sentimento principale, ed espressa in un periodo a parte susseguito da due altri minori che s'aggirano sul punto istesso, e che ci femmo lecito di omettere. Queste sono lungherie sconvenienti e alla cosa, e alla circostanza. Tanta esattezza è piuttosto d'un narratore tranquillo che d'un uomo ingombro lo spirito di tanta ruina. La scienza più difficile nell'arte difficilissima dello scrivere si è quella di conoscer con precisione quali cose abbiano a svilupparsi, quali ad accennarsi e ad omettersi, quando si debba affrettare il passo, quando camminare a bell'agio, quali idee o sentimenti vogliano esser innestati in un altro, a quali convengasi di far un tutto da sè. Ogni periodo, ogni frase, non che ogni parte del discorso, è soggetta a queste minute ed essenzialissime avvertenze, non sospettate dal volgo degli scrittori, e inosservate talora anche dai più grandi. Nello stile non v'è nulla che sia propriamente arbitrario, tutto è determinato da rapporti, tutto è soggetto a dimostrazioni ed a calcoli. Ma le regole di questi calcoli non s'imparano nelle scuole, ma si traveggono rapidamente in un baleno del genio.

II. Segue poi a dire che all'antica Rodi non altro mancava innanzi il terremoto che la *pugna navale*. Ma la pugna navale non era una bellezza fisica e permanente della città, di cui sol solo si parla. E verrei ben sapere come al tempo della potenza dei Rodj un forastiere capitando colà avesse potuto vedere la pugna navale, quando non ci fosse giunto precisamente nel tempo dell'assedio postole da Demetrio, e da Cassio.

III. *Come concepir* ec. (p. 778, col. 2). La descrizione che segue degli orrori e degli accidenti di quel disastre è tolta d'Aristide; io non ho fatto che riordinarla, ravvicinarne alcune parti, separarne dell'altre, e sopra tutto ometterne per lo meno una buona metà. Ho incominciato dal fracasso degli elementi scompigliati e delle ruine, perchè immediatamente connesso, anzi coessenziale al fatto, e perchè più atto a spaventar l'immaginazione, e ad esser come l'*ouverture* della tragedia. Nell'originale questo pezzo è posto fuor dei suo nicchie perchè preceduto e seguito da varj dettagli particolari che ne scemano l'effetto, come accade in un quadro ove le figure non sono collocate a dovere. Ponendolo alla testa della descrizione credo di avergli conservata tutta l'energia e la dignità naturale: ebbi anche l'avvertenza di omettere le cataratte del Nile, e il rimbombo del mare, e sopra tutto il fulmine *fuoco-portante*, che secondo Aristide non potevano esser paragonati col fragor di quel giorno: cosa che ognuno crederà facilmente, e che perciò l'Autore potea dispensarsi dall'osservarlo.

IV. *Formavano un immenso indistinto suono di tutti i suoni più tristi; una sinfonia d'inferno, al cui orribile accordo Rodi spirò* (ivi). In luogo di *spirò* trovasi nell'originale un termine (ἐξωρμήθη) che vale *balzar con impeto*. Osservisi pure che di sopra la voce che abbiam tradotto per *sinfonia* vale nel greco *concerto di flauti:* sembra perciò che il balzar di Rodi a quel concerto sia un'idea assai finitima al ballo, e che si pretenda di farvi allusione. Anzi non so difendermi dal sospetto che in luogo di ἐξωρμήθη Aristide abbia scritto ἐξωρχήθη, che significa per l'appunto *ballar fuor di regola*. Checchè ne sia, ognun vede quanto fosse necessario di tenersi lontano anche dall'ombra d'un' immagine così sconveniente.

V. A queste particolarità veramente compassionevoli, mirabili, interessanti, se ne aggiungono dall'Autore molte altre minute e curiose, che presentano un non so che di basso, e quasi ridicolo. Egli ci fa sapere che sull'alto delle pareti si vedevano musei, e piedi, e altre membra appese (non saprei come) *agguisa de' voti che si appendono nei tempj*; e per arrestarci di più sopra questa immagine s'arresta egli a farci osservare una differenza inaspettata, ma importantissima, cioè che *questi membri non si poteva ravvisar di chi fossero*, al contrario del donarj votivi a cui si scrive sotto il nome di chi li offre. Si osserva che la fortuna divise qualchedune in due, spezzandolo per modo ch'egli era mezzo dentro all'uscio della sua casa, e mezzo fuori. Si rappresentano i mocchi come cercanti le lore mani, o i piedi, e gli altri membri perduti, quasi sperando di riappiccarsegli. Siccome quella tragedia accadde sull'ora di mezzo giorno, così Aristide fa questa riflessione assai poco tragica, *eratque tristis illius prandii comessatio:* e ciò immediatamente e di seguito, dopo aver detto che qualche padre si uccideva sopra il corpo de' figli. Altri casi qui rife-

riti, e da noi omessi, non sono spregevoli, ma divengono soverchi in tanta abbondanza. Par che Aristide credesse di dover fare una descrizione scolastica, un componimento isolato, e non un pezzo inserviente ad un tutto che aveva un oggetto diverso. Tratti grandi, e patetici, gruppi d'immagini rappresentate in un modo passionato e rapido doveano formar tutto il quadro. Inoltre l'autore ha molta cura di raccoglier quelle particolarità che formano un accozzamento e un contrasto. Se ardono i roghi per abbruciar i cadaveri, fanno un contrapposto colle feste mensuali celebrate poc'anzi, nelle quali non si usava foco. Dal seno della terra si cavavano prima metalli, ora non si estraggono se non cadaveri: i malfattori in Rodi si giustiziavano e seppellivano fuor di città; ora la città tutta è sparsa d'omicidj, ed è fatta un sepolcro di condannati: Rodi era sott'acqua, gli Dei la fecero uscire per donarla al Sole; ora ella andò sotto terra, mentre il Sole era sopra la terra. Tutto ciò è ricercato, picciolo, freddo. In generale non v'è contrapposto più inconciliabile di quello che passa fra i contrapposti e 'l patetico (1).

VI. *Altro fu questo* ec. (pag. 779 col. 1). Ciò nel testo è riferito distesamente e istoricamente, e col solito atteggiamento dell'antitesi: nè si manca di citarvi Omero e Pindaro per autenticar il miracolo.

VII. *E Rodi* (*o Giove*, o *Sole che fuor di lei tutto vedi!*) *Rodi svanì; non se ne addita che il luogo; la sua bellezza è una storia* (ivi). Dopo lo slancio ammirabile al Sole che può citarsi come uno dei più bei tratti di genio, odasi come l'Autore distrugga l'impressione di quel tocco sublime e patetico con una oziosa e pedestre prolissità: *e a guisa di coloro che raccontano favole, dovransi riferire ai posteri le tradizioni già tramandate da noi, vale a dire, che tempo fa rimpetto alla Caria esisteva Rodi, città insigne per la bellezza e grandezza, e mostrarne il luogo, come ora si fa di Jaliso e di Camiro.* Non è questo strisciar come una serpe dopo avere spiccato un volo di aquila?

VIII. Segue poscia l'Autore a sviluppare le conseguenze del dilegnamento di Rodi, ed osserva come un gran che, che qualora nasceranno gare fra i popoli sulla maggiore o minor bellezza delle loro città, i Rodiani dovranno *scoppiar* di rabbia non potendo entrare in questa lizza, o entratici guadagnar la causa, per mancanza di prove parlanti. I coetanei per qualche tempo potranno a dir vero citarsi per testimoni, ma come questi sien morti, fia forza ai Rodiani di lasciarsi *spedire assenti*. La gravità della disgrazia e la nobiltà della frase non sono veramente degne l'una dell'altra?

IX. *Ma folle ch'io sono!* ec. fino alle parole *inculca agli altri e a sè stesso la necessità di soffrirlo* (pag. 779 col. 1). Tutto questo giudiziosissimo e nobilissimo pezzo nel testo perde alquanto del suo pregio per la sua collocazione. L'Autore dopo la sua lunghissima descrizione e deplorazione soggiunge a sangue freddo, che tutti questi mali convien soffrirli: comincia a trattar questo punto principale del suo soggetto; ma poichè si è di già alquanto avanzato in tale argomento, scappa fuora all'improvviso con questa inaspettata correzione: *sebbene io fo qui una cosa strana, poichè avendo io stesso bisogno di consolazione, pretendo di raffrenar voi.* Ma chi ha già cominciato con tuono fermo a dar conforti a un afflitto non mostra certamente d'aver bisogno di consolazione, tuttochè forse internamente lo senta. Bensì lo mostra chi descrive, compiange, esagera la nostra calamità. È dunque visibile che un tal sentimento dovea collocarsi alla testa della seconda parte, come abbiam fatto.

X. *Il crederano* (*dico*) *: ahi ch'ora si penserà forse altrimenti* (ivi col. 2). La traduzione cangia in un tratto affettuoso ciò che nel testo si riferisce freddamente, e si discute come un problema.

Dopo quest'analisi (che avrebbe potuto ampliarsi) dovrò io giustificarmi d'aver cercato di depurare e rettificare il mio testo? L'ho già detto altre volte, ed or lo ripeto per l'ultima: questa non è un'opera grammaticale, nè di sterile erudizione; ella è un'opera di ragionamento e di gusto, che tende a sviluppare i principj del bello rettorico con un'alternativa d'esempj e di riflessioni, e che si propone di mostrar i pregi e i difetti degli Scrittori più celebri, affine di giovar agli studiosi, di dilettar gli amatori, e di sostener sopra tutto le ragioni della buona critica, ugualmente lacerata dalle due pesti della letteratura, dico la stupida prevenzione, e la leggerezza insolente. Con questi oggetti poss'io creder lontano dal mio assunto di aggiunger talora alla censura l'emenda, e ponendo la copia ritoccata a fronte del quadro difettoso, insegnar a evitar l'errore col mostrarlo evitato, o far sentire i diversi effetti che ne risultano? Se questa è colpa, io l'ho commessa in più d'un luogo; nè so pentirmene. La pedanteria mi condanni: la gloria a cui aspiro è appunto quella di meritar i suoi biasimi.

(1) Esenti dai difetti d'Aristide sono due altre descrizioni poetiche d'un tal flagello che ce lo dipingono coi colori della verità e della natura. L'una è quella sopra il terremoto di Ragusi di monsignor Benedetto Stay, insigne poeta latino che ricorda e fa obbliare Lucrezio; l'altra è la recente italiana del signor conte Giuseppe Urbano Pagani Cesa, autore che nella sua prima gioventù adombra la gloria dei provetti, il di cui poemetto sopra l'eccidio di Messina sparso alternamente di circostanze patetiche, e di riflessioni profonde adegua collo stile l'orribile sublimità del soggetto, e durerà sino a tanto che duri la memoria d'un tal disastro, e il gusto della poesia.

ANALISI ED ESTRATTI

DELL'ALTRE ORAZIONI DI ARISTIDE

I.

Inni, o Elogj sacri.

1° *Inno a Giove*. 2° *Inno a Minerva*. 3° *Inno a Bacco*. 4° *Inno ad Ercole*. 5° *Inno a Serapide*. 6° *Inno al Pozzo d' Esculapio*.

I. La teologia pagana non ha niente di più nobile dell' inno a Giove. Questo è un monumento unico nella sua specie, pieno d'eloquenza religiosa, e tanto sensato quanto può esserlo un' apologia del Gentilesimo. Trattone i nomi di Giove e d' altre false Divinità, un tal Discorso non disconverrebbe a un seguace del vero Dio. Non può negarsi che il colore che qui vien dato all' idolatria non sia il più specioso e abbagliante. Niun filosofo pagano innanzi Aristide non seppe por la sua causa sotto un miglior punto di vista, o almeno non osò farlo pubblicamente. La vera religione fu quella che sgraziatamente sommioistrò l' arme alla falsa per sostenersi. Il Cristianesimo già propagato spargeva una luce che facea balzar agli occhi le assurdità dell' antico culto. I dogmi e le tradizioni di esso erano già divenuti il bersaglio della dialettica, e il ludibrio della eloquenza. I zelatori più accorti dell'idolatria profittarono degli attacchi de' loro avversarj, ed avendo appresi da loro i principj d'una teologia più sensata, convertendogli in proprio uso raffazzonarono alla meglio il loro sdrucito sistema, e gli diedero quell' apparenza di ragionevolezza che non avea da sè stesse. Giove divenne il padre degli Dei e degli uomini, il creator delle cose. Egli imparò ad esser eterno, indipendente, immutabile. Le Parche non forone che i suoi decreti, gli altri Dei semplici ministri e rappresentanti di esso nella cura dell' universo: i riti si trasformarono in simboli, e le favole forono il velo allegorico della scienza arcana, degli attributi e delle operazioni d' una sola Divinità. In tal guisa l' errore tinto dei colori del vero divenne specioso a segno di farsi per qualche tempo scambiar per esso. Il Giove dei poeti, esposto agli scherni di Luciano, sarebbe a poco a poco divenuto universalmente ridicolo anche da sè: ma il Giove d' Aristide potea sedorre i metafisici, e fatalmente nel fè che troppo. Noi dobbiamo ad esso l' ostinazione d' un Massimo, d' un Giuliano, d' un Temistio, e di tanti altri infelici filosofi accecati dalla loro stessa sagacità. Essi furono i Mallebranche, i Leibnizj del Paganesimo. Attaccati a una religione che dava risalto al loro ingegno, amavano di crederla vera, appunto perchè in gran parte era un lavoro del loro spirito, simili a quei commentatori ingegnosi che adorano nel loro testo i proprj commenti.

II. Una forte tintura del Cristianesimo si fa maggiormente sentire nell' inno a Minerva, inferiore però di molto alla bellezza del primo. L' autore esalta questa Dea col dire: « Ch' ella è l'unica » figlia del solo Giove: mercecchè non aveva egli » alcun' altra Divinità uguale a sè, da cui po» tesse generarla, perciò ritirandosi in sè medesimo, » di sè stesso la generò e partorì. » Cita poscia Pindaro, da cui si dice ch'ella siede alla destra del Padre. « Conciossiachè è maggiore degli Angeli a » cui porta i comandi del Padre stesso, essendo di » quello interprete e ministra appresso gli Dei. » Tutti questi passi sono visibilmente tolti dal dogma augusto dei Cristiani sopra il Verbo, idea che i Pagani di quel tempo adottarono senza pena, perchè adombrata in qualche modo da Platone col suo *Logos*. Dopo ciò spiega tutti gli ufizj, e le varie inspezioni di questa Dea, nè si astiene dall' esaminare le tradizioni e le favole, conchiudendo che Minerva non è altro che la forza, vale a dire la sapienza di Giove.

III. Nell' inno a Bacco cerca di spiegarne la favola: ma qual confronto tra l' allegoria d' Aristide, e quella del gran Verulamio (lib. 2. de Augm. Scient. c. 13.)! Questa è d' un profondo filosofo, quella d' un meschino omsnista.

IV. Dall' inno d' Ercole si scorge visibilmente che questa Divinità altro non era che il simbolo della fortezza benefica, e come asserisce il Vico, un'astrazione prima realizzata, poi divinizzata dallo spirito umano stupito d' una sua stessa produzione di cui non conosceva l' origine. Perciocchè in lui solo si veggono conglebate l' imprese di molti uomini e di molti secoli. Serve anche a provarlo ciò che vi si dice, che alcuni lo adoravano come il più antico degli Dei; sendo il parlar simbolico il primitivo dell' umanità. La ragione appresso tutti i popoli balbettò poeticamente.

Rileviamo da quest' inno recitato in Pergamo che regnava fra quel popolo una tradizione divota assai singolare. Il pretorio di quella città otteneva una venerazion religiosa, perciocchè era fama che Ercole già fatto Dio fossesi più volte veduto colà giuocare ai ciottoli, con certi sassi rotondi, detti da questo miracolo *Ercolani*. Il Dio non par che a quei tempi si lasciasse più vedere, probabilmente per la corruzione del secolo (*Nec se contingi patiuntur lumine claro*); ma in ricompensa si udiva tuttavia di notte il suono dei ciottoli smossi, ed era evidente che ciò non poteva nascere se non da Ercole stesso che per la sua divinità godendo di molto ozio si deliziava con questo trastullo: *il y a des hoquets pour tous les ages.*

V. L' introduzione dell' inno a Serapide è assai graziosa e degnissima d' esser qui riferita.

stessi come allattati dalle Muse, e traboccanti della più arcana sapienza, credono d'aver fatto un Inno prelibatissimo, e, quel ch'è più bello, non v'è uomo, nè dotto, nè ignorante che domandi loro niente di più... Ma noi altri scrittori pedestri non godiamo di queste libertà: non è lecito a noi *schiuder la botte degl' Inni*, nè cavar fuora *il carro delle Muse*, nè *la nave diecimillifera* (1), nè abbellir lo stile colle *nuvole*, e *i grifoni*, e cotali altri ornamenti, nè far del baldanzoso e del grande, nè svagarci fuor di proposito; ma dobbiamo veracemente osservar tempo e misura, e star sopra noi, e agguisa di soldati non mai scostarci dal posto.

È pur fortunata la razza de' poeti, e libera dagl' impacci. Imperciocchè ad essi non solo è lecito di trattar qualunque soggetto, per falso, o inetto, o strano che siasi, ma inoltre scompigliano a lor talento l' ordine, l' argomentazion, le sentenze, troncano e accorciano come a lor piace, e fanno un guazzabuglio di tutto, come tiranni delle parole. Niente a loro si disdice, e niente è mai che non osino: t' alzano gli Dei sopra una macchina, o te gl' imbarcano con chi e quando lor piace; nè solo gli fanno sedere accanto degli uomini, ma per poco che ne venga loro il capriccio gli faranno anche bever con loro, e tener in mano la lucerna per far chiaro alla brigata. Quest' è perchè sono così pomposi e magnifici, e che, per dirlo all' Omerica, *vivono così a buon mercato*, qualora devono comporre Inni o Peani (1) agli Dei. Le frasi e gli attorcigliamenti dei versi presso di loro fan tutto. Conciossiachè quando hanno pronunziato Delo *ondicinta*, e Giove *godifolgore*, e 'l mare *largofremente*; e passando di lancio ad Ercole ti raccontarono com'egli andò agl'Iperborei, e soffocò Anteo, e si sono rimenati per bocca l' antico Profeta Jamo (2), e Minosso e Radamanto, e vi aggiunsero il Fasi, e l' Istro; e poichè millantarono altamente sè

(1) Nome particolare d' un inno ad Apollo, usato talora in senso generale.

(2) Jamo era un figlio d' Apollo, da cui ebbe il dono della profesia, e lo tramandò ne' suoi posteri. La razza degli Jamidi fu perciò molto accreditata tra i Greci, e specialmente nell' Elide. Di questo Jamo parla Pindaro nell' Olimpica sesta, al quale fa allusione l' Autore.

Questa è una caricatura graziosissima di quel *galimathias* Pindarico, che all' ombra di questo nome erasi come di pieno diritto impossessato della poesia lirica, e sino a questi giorni fece pressochè tutto il merito de' poeti da raccolte, ma che ora per la corruzione de' tempi ha perduto molto del suo credito. Anche al buon Omero, presso di cui Minerva fa da cocchiere a Diomede, e si abbassa a rammassar la sferza di Achille, possono applicarsi varj tratti di questo luogo. Apparisce da ciò che il nostro Autore portava credenza che i primi padri della poesia fossero stati uomini al pari degli altri, e quel ch' è più potessero talora esser censurati senza taccia di bestemmia ereticale. Questa è un' opinione alquanto scandalosa in un antico, e specialmente in un Greco. Ma consoliamoci. Aristide non era che un sofista Asiatico, un Autore del *medio-evo* della letteratura, e quindi non può avere che un' autorità semiclassica, e senza conseguenza. Perciò i veri fedeli possono seguitar tranquillamente a divinizzar i difetti degli antichi secondo i canoni della sana superstizione.

VI. Merita luogo nella storia della superstizione, l' elegie ai Pozzo d' Esculapio, esistente in Pergamo. Le acque di queste Pozzo oltre all' aver le qualità naturali le più distinte, erano inoltre dotate d' una virtù miracolosa. Esse donavano la vista ai ciechi, raddrizzavano i zoppi e una volta anche resero un muto eloquente. Aristide doveva esser più che certo di questi prodigj. Egli li aveva intesi dai sacerdoti di Esculapio, persone incapaci di mentire, e sopra tutto che parlavano senza interesse. Che rispondere a queste prove? Niente altro se non che l'acqua era perfetta, e che ogni paese ha i suoi pozzi.

(1) Tutti questi cenni feriscono specialmente Pindaro, di cui si citano i tratti e le parole.

II.

Elogj di uomini.

1° *Elogio d'Antonino Pio.* 2° *Elogio di Marco Aurelio.* 3° *Elogio del fanciullo Eteoneo.* 4° *Elogio d'Alessandro il Grammatico.*

I. L'elogio intitolato *Al Re*, non appartiene a Marco Aurelio, come fu creduto dal Cantero, ma bensì ad Antonino Pio, come osservò il Jebbe, ed apparisce dalle circostanze dei tempi in esso indicate. Questo componimento ha un pregio singolare di cui non so se alcun altro panegirista, oltre Plinio, possa vantarsi: quest'è di contener da capo a fondo la verità, e di non aver un sol sentimento che sia dato, non dirò all'adulazione, ma nemmeno al rispetto. L'elogio non ha nè il brillante nè il sofistico d'Aristide, ma è sensato ed ingenuo, e par che corrisponda nello stile al carattere dell'eroe, sviluppandosi in esso con facilità e nettezza le pubbliche e private virtù di quell'ottimo principe, che senza certo sfarzo di filosofia era forse più pienamente e aggiustatamente filosofo del suo successore.

II. Ad encomiar questo è bensì principalmente diretto il panegirico sopra il tempio di Cizico. Al tempo dell'imperatore Adriano il terremoto avea rovinata la città di Cizico, metropoli dell'Ellesponto, e atterratone il tempio principale, ch'era de' più ragguardevoli di tutta l'Asia. Adriano concorse con somme grandiose a ristorar la città, e beneficò per modo essa e gli abitanti, che i Ciziceni secondo l'adulazion di que' tempi, crearono lui vivente terzodecimo fra gli Dei, senza informarsi se fosse loro grato il nuovo collega. Mercè questa regia munificenza il tempio risorse più splendido e più maestoso di prima, e divenne un prodigio di grandezza, di magnificenza, e di pompa. Quest'opera grandiosa non potè però aver il suo perfetto compimento che nel primo anno del regno di Marco Aurelio. Il primo atto di questo imperatore fe di associarsi per collega nel regno, lasciato a lui solo, Lucio Vero suo fratello adottivo. Aristide che allora trovavasi in Cizico, e dovea far l'Orazione panegirica per la dedicazione del tempio, coglie l'occasione di alzar alle stelle quest'atto di magnanimità senza esempio, d'un sovrano che spontaneamente, e non astretto nè da dovere, nè da bisogno d'alcuna specie, divide con un altro l'impero del mondo; atto però che concilia più lode a Marco Aurelio considerato come uomo, che come regnante, di cui è dovere sacrificar anche le sue private virtù al ben dello Stato. Ora il ben dello Stato non domandava certamente a Marco Aurelio un principe perduto nei piaceri e nell'ozio, e che avrebbe fatto pentire il suo collega d'una tal scelta, se la morte, accelerata dallo di tel dissolutezze, non avesse prevenuto i mali di questa mal collocata generosità. Comunque sia, il panegirico è sparso di sentimenti nobili: noi però non ne daremo alcun saggio, sì perchè i lettori troveranno più sotto un argomento consimile trattato pienamente da un oratore maggior d'Aristide, e sì anche perchè l'elogio di quell'imperatore, sgraziatamente per il nostro sofista, risveglia l'idea dell'altro recente sopra lo stesso soggetto, capo d'opera del sig. Thomas, oratore eccelso, e tanto insigne fra gli elogiografi, quanto Marco Aurelio fra i principi.

III. Non è da trascurarsi, per l'affetto e la grazia con cui è scritto, l'Epicedio d'un fanciullo, per nome Eteoneo, d'una delle famiglie più ragguardevoli di Cizico, e che per quel che sembra era discepolo d'Aristide. L'esordio è proprio e toccante.

Tuttochè il presente argomento sia per me il più sventurato e spiacevole, pure non seppi ricusar il carico di favellarne, non solo per condiscendere alla città e alla famiglia di Eteoneo, ma insieme per alleviare il mio cordoglio medesimo. Certamente se le nenie non fossero ancora in uso tra gli uomini, sarebbe questa l'occasione d'istituirle. Imperciocchè cos'è in questa morte che non debba struggerci di pietà? cosa che non concorra a renderla sopra d'ogni altra acerbissima? l'età in cui fu rapito, la virilità sepolta con lui nel suo nascere, la costumatezza di cui si mostrava l'esempio, le speranze, oimè, di cui furono miseramente frodati egli, i congiunti, gli amici, la sua città, la provincia intera dell'Asia. Qual Simonide (1) troverà canti lugubri condegni di tanta perdita? qual coro la deplorerà quanto basta (2)? Qual madre ebbe mai tanto soggetto di lacrime?

Le lodi d'Eteoneo, a cui passa ben tosto, contengono un modello di tutti i pregi che si convengono ad un fanciullo d'ottima indole, espresso con leggiadra ed interessante semplicità.

La sua indole e l'educazione corrispondevano alla dignità dei natali, perciocchè ebbe per nutrice e per custode la madre, e il corpo e lo spirito di lui può dirsi che fossero assortiti perfettamente. Perciocchè era egli alto di

(1) Simonide di Ceo, poeta celebre per le sue canzoni lugubri e patetiche. Quindi questo genere di componimento è detto da Orazio *Cea nenia*.

(2) Allude ai cori della tragedia.

statura, proporzionato di membra, di fattezze sopr'ogni altro de'suoi coetanei bellissimo, cosicchè dava a tutti i risguardanti sommo diletto, i costumi poi n' erano ornatissimi, degnissimi d' uomo ben nato e composti colla più amabile gravità. Avresti dubitato se dovessi dirlo giovine o vecchio. Conciossiachè aveva innocenza fanciullesca, vigor giovenile, senil prudenza. Singolarmente mirabile era in lui l' aggiustatezza dell' animo, vivace senza arditezza, pronto senza temerità, e la regolarità del costume non prodotta da fiacchezza o assopimento di spirito, ma da vigor temperato, siccome quello di primavera, in guisa che la svegliatezza dell' ingegno non pregiudicava punto alla soavità del carattere. Alla madre era attaccato come un bambino di latte, amava il fratello come figlio, delle lettere era innamorato per modo, che senz'esse trovava acerba la vita. Appena udita una cosa, l'apprendea tosto, e come prima gittava l'occhio sopra di alcuno, distingueva incontanente s' ei fosse tale da stringer seco amicizia, oppur da guardarsene. Pensando a ragione che la moltiplicità dei maestri produca confusione di spirito più che dottrina, ne scelse un solo fra tutti (m'asterrò dal nominarlo), a cui s'attaccò per modo, che adempiendo a tutti i doveri di studioso, affettuoso e costumato discepolo, non sapea credere d'aver mai fatto abbastanza. Conversando con esso ne godea così come fosse quella la sola parte vitale della sua vita. Quando l' udia declamare, era così inteso coll' animo alle cose dette, che non avea tempo di fargli applauso; ma siccome gli assetati sogliono ber chetamente, così egli era pago d'udire, e solo col gesto, coi cenni, colla ilarità del volto mostrava la letizia di cui era pieno. Non si vedeva che con un libro alla mano, o in atto di scrivere, o inteso a ricrear la madre co' suoi racconti, o colla lettura di qualche declamazione. Quelle cose poi che sogliono notte o giorno far la delizia dei garzoni di quell'età, trovavano chiuso qualunque accesso al suo spirito. Mercecchè fra le donne non vivea con lui che la madre, siccome tra i fanciulli il fratello; nè conosceva altri amici se non se quelli che aveano con lui comune l'amor della virtù o dello studio, ch' ei però lasciava di gran lunga dopo di sè. Sopra tutto potea chiamarsi il simulacro del pudore, perciocchè non sapeva aprir bocca senza arrossire un cotal poco leggiadramente: tanto era in lui squisito il senso della modestia. E come no, se al suo sguardo, a' suoi orecchi, a tutto lo spirito non s'era mai affacciata cosa men che onesta e decente? Che dirò della dottrina e dell' eloquenza, ch'egli amava cotanto, che può dirsi morisse fra loro? poichè nell' atto medesimo di spirare gli si aggiravano per bocca declamazioni e panegirici. O leggiadrissimo garzone, che quantunque non giunto alla legittima età, la sorpassasti di molto colla gravità del carattere, ora ti domandano a gara e i drappelli de' tuoi colleghi, e i più vecchi dei cittadini, e la città stessa, quella città che tu, non ha molto, parlando per la prima ed ultima volta, riempisti di speranze e d' ilarità. Ahi quali notti, quai giorni lasci alla madre, che poco dianzi invidiabile per un tal figlio, comparisce ora appunto per questo la più sventurata di quante mai partorirono! O giovine più da compiangersi d' uno sposo posto in sul rogo, perchè mai innanzi il canto nuziale ci costringi ad intuonare il funebre? O occhi chiusi per sempre! o capo già sì leggiadro, ora cenere! O voce che crescevi a comun bene dei Greci, deh come appena pronunziato il proemio ci abbandonasti, allegrandoci solo per attristarne di più! O colmo di sciagura, o colpo peggior del primo (1), sopra qual capo cadesti (2)! Ma che? parmi già come da una macchina udir la voce d' un Dio che n' arresti a mezzo dei lamenti, e ci comandi di convertirli in elogi, e ci dica: cessate, o mortali, dai vostri gemiti, non è misero il garzon che piangeste, nè merita compassione la sua partenza, anzi può dirsi tanto avventuroso quanto il comporta l' umanità. Chè non l' accolse nè Acheronte, nè Cocito, nè l' urna invidiosa il ricopre; ma esente di vecchiezza e carco di gloria accresce il numero degli eroi protettori di Cizico, onorato colà dal progenitore Apollo in quella guisa medesima con cui onorò egli Amicla, e Narciso, e Giacinto (3), e s' altro vi fu tra i

(1) Si accenna qualche altra disgrazia accaduta alla stessa famiglia, ma non può indovinarsi qual sia.

(2) Si sono omessi alcuni tratti che rendono questa lamentazione troppo lunga, e sentono d' affettazione sofistica.

(3) Era già noto l' amor d' Apollo per Giacinto, che ucciso da lui sgraziatamente giocando al disco, fu per compenso cangiato nel fiore di questo nome. Ma niuno innanzi Aristide ci avea fatto sapere che l' amor d' Apollo fosse ereditario in questa famiglia. Amicla fu padre di Giacinto, e fondator della città

giovinetti che a bellezza d'aspetto aggiungesse più che umana virtù. Altri dunque sono gli onori ch'egli attende da voi, mercecchè è di troppo superiore alle lagrime, nè il viaggio ch'egli intraprese fu senza destinazione celeste. Inoltre comune a tutti è la morte, ma il morir dopo aver ottenuto quanto v'è di più desiderevole in vita è cosa da pochi, e indizio d'una singolar benevolenza e protezion degli Dei. Chè breve ad ogni modo è la vita, e sia che tu rammemori Argantonio (1), o Titone (2), o quel Nestore da tre secoli, tutti i loro anni insieme raccolti non sono che una menoma parte dell'eternità. Perciò non dobbiamo amar soverchiamente di vivere, nè misurar la felicità dalla lunga vecchiezza, e dalla moltiplicità delle cure per cui si avvolge: deesi piuttosto credere avventurato colui che lo spazio a lui conceduto impiegò in opere degne di lode, e a guisa d'accorto poeta innanzi di generar sazietà negli spettatori compiè opportunamente la favola. Felice adunque il nostro Eteoneo, ed ai giovani del paro che ai più vecchi oggetto di giusta invidia, il quale gustò la vita sino a tanto che fu veramente gustabile, ed illeso da mali, inesperto di travagli e molestie, ricolmo d'onori, nudrito fra le arti e le lettere, cresciuto in mezzo alle lodi, fra le braccia della madre, cangiò una sorte esposta a vicende con una felicità inalterabile (3). Tu intanto, o giovinetto, pubblico e comune ornamento, tu che riportasti la palma della virtù giovenile, tu che vivesti qual sacra cosa, e qual più che uomo moristi, accogli questo tributo privato del nostro affetto: il resto sarà cura della città.

IV. L'elogio funebro di Alessandro sofista è prezioso specialmente perchè ci presenta l'esempio sempre raro d'un vero letterato, che unisce alla dottrina il candore e la beneficenza, e quel ch'è forse più raro ancora, che accarezzato dalla fortuna, illeso dall'invidia, nel corso d'una lunga e prospera vita ottenne il favor dei principi, l'applauso degli emuli, e la gratitudine dei cittadini. Questo Alessandro, diverso da quello di cui abbiamo la vita presso Filostrato, era nativo di Cotiea città della Frigia. Ebbe egli la principal parte nell'educazione letteraria d'Aristide: il che produsse fra loro una tenera e costante amicizia. Fu egli grammatico di professione, vale a dir filologo e critico. Erasi particolarmente esercitato nell'illustrare gli autori Greci; ed aveva scritto un commento sopra Omero di molta fama. Il suo merito però e il suo sapere era molto più grande e più vasto di quel che mostrassero le opere da lui pubblicate. La sua celebrità invaghì l'imperatore Tito Antonino di averlo a Roma, da cui ebbe l'onore d'essere scelto per uno de' maestri di Marco Aurelio. Alla nuova della di lui morte credette Aristide di dovere scrivere a que' di Cotiea una lettera di condoglianza che ne contiene l'elogio. Noi lo daremo pressochè intero, essendo questo interessante e pregevolissimo, e potendo servir d'istruzione ai letterati, e di compiacenza agli animi onesti.

Giusto sarebbe, o cittadini, che da tutte le parti di Grecia i letterati d'ogni specie a voi concorressero per condolersi della comune sciagura, ed onorar la memoria d'un uomo che fu senza controversia il primo fra i Greci: che s'io fra tutti mi vi presento com'uno che risguarda questa perdita come suo proprio e particolare infortunio, non so temere d'aver taccia di vanità. Perciocchè quanti sono fra gli uomini i titoli di relazione e di dimestichezza, quanti sono i nomi cari e rispettabili ad ogni età, tanti sono i legami che tenacemente a lui mi stringevano. Conciossiachè sendo io stato fin dal principio da lui allevato ed erudito nelle bell'arti, ed avendo con esso comunicato quanto di bene o di male m'offerse successivamente la sorte, poteva a ragione chiamarlo mio balio, mio maestro, mio padre, mio compagno, mio tutto. Ella è per me grata ed acerba memoria il pensare che s'io d'un tal precettore andava superbo, egli pur dal

---

della Laconia di questo nome, ov'era un tempio di quel Dio il più magnifico di tutto il Peloponneso. Anche l'amor per Narciso è un altro aneddoto ignorato da tutti i Mitologisti. Se così è, l'innamoramento di sè stesso potrebbe esser un castigo venutogli dal Dio per la sua vanità. Checchè ne sia, giova osservare la destrezza di Aristide nel dar un colore onesto alle galanterie greche a cui Apollo andava soggetto. Ciò serve di prova a quel che abbiam detto nella riflessione sull'inno a Giove.

(1) Antico re della Spagna che dicesi aver vissuto 150 anni.

(2) Titone fu il vago dell'Aurora. Essa gli ottenne da Giove d'esser immortale, ma non s'avvisò d'impetrargli una giovinezza perpetua. Quindi l'immortalità non fu per Titone che il dono d'invecchiar all'infinito. L'Aurora ebbe ben tosto a pentirsene, come può credersi: ella avrebbe voluto cambiar la divinità colla gioventù: ma il fallo fu irreparabile. Suo danno. A' tempi nostri niuna donna a *sentimento* non avrebbe commesso così sconcia smemorataggine.

(3) In luogo di questo sentimento nel testo si dice, *da una cara madre e coabitante passò all'antica madre*, vale a dire alla terra, ove fu sepolto. È questo migliorar condizione? È difficile che una madre addolorata si consoli per un contrapposto, specialmente così sguaiato come questo.

suo cauto mostrava di credere che il mio nome e le mie cose facessero una qualche parte della sua gloria. E fino a tanto che mi fu permesso di scrivergli io non ho mai interrotto questo piacevole ed istruttivo esercizio: ma posciachè non mi fu più lecito di conversar secolui, nè i miei scritti poterono più esser accolti da quelle carissime mani, altro non mi restava che di scrivere a voi stessi, abbracciando coll'affetto in cambio di lui la sua patria.

Dopo questo esordio appropriato e toccante, entra Aristide nelle lodi del defunto, che preferisce a tutti i letterati dei suoi tempi.

Imperciocchè altri (dic' egli) aspirando alle più sublimi dottrine, trascurano le minute notizie: egli all'opposto incominciando dalle più picciole giunse passo passo alle somme, credendo che negli studj, come nei misterj, i minori debbano ai maggiori precedere (1). Altri poi rintracciano accuratamente i principj, e dirò così, le prime orme del sapere, e nella ricerca di esse consumano l'intera vita, ma l'uso di esse, la progressione, la meta o non seppero conoscerla, o conoscendola non ebbero forze per giungerci: questi al contrario, istituito un ben inteso viaggio di letteratura, lo continuò da un capo all'altro senza ometterne o trascurarne un sol punto che avesse in sè qualche pregio. Quindi fu egli pe' Greci come un ricchissimo fondaco, o una fonte perenne a cui ciascheduno poteva attingere checchè nella erudizione poteva occorrergli..... Nè bastò a lui, come a molti altri, di primeggiar fra' suoi coetanei, ma volle signoreggiare la sua medesima facoltà. Imperciocchè laddove fra quelli che queste discipline coltivano, altri hanno squisitezza di giudizio, ma non vigor d'eloquenza, altri gagliardi di facondia scarseggiano di conoscenze, altri vaghi d'una dottrina moltiplice si aggirano per varj studj in guisa che non fanno che delibarli, e talora i più essenziali son quelli a cui men s'arrestano, questo solo li abbracciò tutti e se ne impadronì pienamente..... Ma quel che fu in lui più mirabile si è che sendo egli ricco di tante e sì varie dottrine, ed essendo padrone di tutte più di quelli che si sono addetti a una sola, pure non volle assumer un titolo più pomposo, ma si tenne pago del primo (1), nè cercò di toglier agli altri o gli uditori o le scuole, ma si adoperò sempre per giovare e beneficare i competitori medesimi. Perciocchè non solo gli arricchiva delle sue conoscenze, ma quelli a cui mancavano gli agj della vita trovavano in esso un protettore efficace, che colla sua opera procacciava favori all'uno o all'altro, e gli andava qua e là collocando, cosicchè la sua scuola potea dirsi la metropoli dell'erudizione, che mandava in altre terre i suoi figli a piantarvi colonie di dottrina, a loro e comun giovamento. Egli fu il solo che convinse di menzogna Esiodo, il quale ebbe a dire che *un poeta all'altro portava invidia:* perciocchè era egli di tutti quelli che coltivavano queste arti padre comune, e ognun di loro confidava in lui come in sè medesimo. Ammirabile fra i dotti, umano e cortese ai più rozzi, aveva d'estimatori sceltezza e copia; nè punto meno che ai letterati, la sua famigliarità era oggetto d'ambizione ai nobili e ai grandi; in somma non vi fu classe di persone a cui non sapesse rendersi e rispettabile e grato. La fama di quest'uomo convalidata da mille prove d'ingegno dopo aver corsa e riempiuta la Grecia penetrò sino all'orecchie dei principi (2), che vollero averlo presso di sè, ed uno all'altro quasi in retaggio lasciandolo, divenne egli un ornamento, una rarità della reggia. Qui giunto a tal grado di favore e di autorità ch'era non sol maestro ma governatore de' regj giovani, non abbandonò in verun punto la sua naturale temperanza e modestia, e si portò nè più nè meno come se fosse ancora alla testa della sua scuola. Imperciocchè siccome allora amò sempre di giovare non solo ai discepoli, ma sì anche ai loro custodi e domestici, procacciando ad altri la libertà, ad altri favori, e domandando siffatte grazie come il guiderdone delle sue proprie fatiche; così trasportato alla corte, lungi dal recar ad alcuno o nocumento o molestia, non cessò di impiegar il suo credito a pro dei coltivatori delle buone arti, e ad essi, ai congiunti, agli

(1) I misterj minori di Cerere erano una specie di noviziato per prepararsi ai maggiori. Fra quelli e questi passava uno spazio di cinque anni.

(1) Si contentò del titolo di grammatico, senza darsi quello di filosofo o di sofista, nomi più ambiziosi del primo.

(2) Antonino, indi Marco Aurelio, e Lucio Vero.

amici, alle loro patrie medesime aperso i canali delle beneficenze. Nè però, benchè a tanti fosse in tanto guisa e così altamente benefico, condiscese d'accettar mai da alcuno mercede de' suoi servigj: solo per decoro della sua arte sofferse di ricevere da' suoi allievi il consueto onorario, credendo di confluire anche in questo al bene della gioventù, coll'insegnar ai facoltosi esser guadagno qualunque spesa facessero nell'acquisto della dottrina: dico ai facoltosi, perciocchè ai poveri, tanto è lungi che fosse loro per questo conto importuno, che anzi li sovveniva del proprio. E quanto a voi, tuttochè vi giovasse cotanto co' suoi lumi ed insegnamenti, non volle però cedere ad alcuno nel sostener i pubblici carichi e gli ufizj di cittadino. Com'egli ci riuscisse voi vel sapete, voi che confessaste a me stesso aver Alessandro riformato, o pressochè rigenerato il vostro governo. Chè non voleva egli darvi sol parole, ma fatti; tra i quali è da contar fra i primi l'esempio costante ch'egli vi diede di giustizia, di moderazion, di decenza che ne reggevano ogni azione, ogni detto: cose che rendono le città ragguardevoli ben più che tutti i più sontuosi edifizj. Nè però in questo istesso genere di benefizj si mostrò egli o ritroso o parco, che anzi i più splendidi ornamenti della città vostra non sono che monumenti della sua patriottica magnificenza. Che se pur egli non avesse giovato a voi colle ricchezze, col consiglio e con l'opera, basterebbe alla vostra gloria l'aver prodotto quell'uomo che teneva così alto posto fra i Greci. Fu sempre onorifica alle città e alle nazioni intere la fama di un cittadino, ma voi certamente sopra d'ogni altra gustato il frutto di questa felicità. Perciocchè il nome d'Alessandro, sia ne' di lui scritti, sia nell'altrui bocche, non andò mai disgiunto da quello della sua patria: quindi è che quante volte si fa menzione di lui, altrettante siete celebrati voi stessi, e la città vostra è per lui divenuta come la metropoli dell'antica Grecia. A ragione adunque voi ne onorate il sepolcro, o il venerato come il fondator della città e l'autore del vostro nome..... Ed in vero se Smirna va giustamente superba per esser la patria d'Omero, d'Esiodo la Beozia, Paro d'Archiloco, Ceo di Simonide, di Pindaro Tebe, di Stesicoro Imera (1), d'Alceo Mitilene e di Saffo, ed altre molte di altri, come non dee sopra tutte la città vostra sentire altamente di sè per aver dato alla Grecia quell'uno da cui tutti i soprallodati poeti riconoscono nuovo splendor, nuova vita? E certo io son d'avviso che se qualche Dio gli avesse fatti uscir di sotterra, vivente ancora Alessandro, essi convocati intorno di sè tutti gli amatori della lor arte, gli avrebbero spediti a lui solo per apprender da lui quel che dovessero e dire e pensare delle loro opere e di loro stessi..... Del resto è mirabil cosa a pensarsi come gli Dei volessero adunar in questo uomo tutte le specie dei loro doni. Conciossiachè aveva egli nel corpo florida e augusta bellezza unita ad equabile sanità e robustezza di membra, cosicchè non so d'aver veduto alcuno in età fresca più vegeto ed appariscente di quello ch'egli lo era all'estremo termine della vecchiezza: aveva poi animo gentilissimo, senso squisito del bello, erudizion senza limiti: a ciò si aggiunge gloria corrispondente, onori e da privati e da principi, patrimonio sempre aumentantesi, occupazioni non faticose, vita lunghissima, quanto infine può desiderarsi, e in una parola, la fortuna pienamente collegata col merito. Fu sempre creduto impossibile che un solo possedesse ogni specie di felicità: questi l'ebbe tutte, o per lo meno un numero maggior d'ogni altro. Ciò potrà scorgersi prendendo ad esaminarne una sola, per esempio, il di lui commercio coi principi, e ragguagliandolo a quello d'Aristotile con Filippo o suo figlio, o di Platone con Dionisio. Perciocchè la famigliarità del primo con quei due principi non fu senza taccia, sembrando ch'ei fosse amico dei nemici della libertà della Grecia: quella dell'altro, se ebbe un oggetto più generoso e più nobile, fu però sventurata nell'esito (1). All'incontro il solo nostro Ales-

(1) Città della Sicilia. Stesicoro ed Alceo furono poeti celebri per altezza e forza di stile. Orazio: *Alcæi minaces, Stesichorique graves Camenæ.*

(1) Platone andò alla corte di Siracusa, chiamatovi dal tiranno Dionisio il giovine, che volea conoscere questo famoso filosofo, come appunto i gran signori amano d'aver appresso di sè qualche animal forastiero. Il saggio d'Atene fu festeggiato per qualche tempo: ma come Dionisio s'accorse che non era sperabile di farne un buon cortegiano, vale a dire un apologista della tirannide e dei vizj che l'accompagnano, lo congedò con buona grazia apparente, e con ira occulta. Quanti Dionisj ai nostri giorni! La filosofia nei grandi è come il sentimento nelle donne del *bel air*. L'una e l'altro non son che un gergo: guai a quell'uomo di buona fede che lo prende letteralmente, e vi si abbandona a chiusi occhi.

sandro ebbe in sorte d'appetir sempre l'ottimo e di conseguirlo: perciocchè nè s' accostò che ad ottimi principi, nè questi erano nemici, ma fautori e protettori del nome greco, a cui la dimestichezza di quest' uomo gli rese ancor più cortesi e benefici. Perciocchè tanto era il suo favore alla corte, ch' io non saprei dire s' ei si rendesse più caro ai Greci o ai Romani. Quale specie d' uomini è dunque sì remota o sì selvaggia, o sì stupida ove non debba conservarsi la sua memoria? o chi potrà raffrenar le lagrime alla nuova della sua morte? Imperciocchè quantunque a lui non fosse immaturo il suo termine, fu però immatura alla Grecia la privazion d' un tal uomo. E già parmi vedere sfiorita la Poesia, desolata l'Eloquenza, orfane e squallide le Buone Arti, che hanno perduto il lor profeta e l'oracolo: e come di Eschilo lasciò già scritto Aristofane, così può dirsi d' Alessandro, che per la sua morte, la faccia della letteratura fu tutta ricoperta di tenebre. O raro ornamento dei nostri tempi, o reliquia dell' antica Grecia, o uomo in ogni senso ammirabile, o desiderio di chi ti conobbe, di chi non ti vide rammarico, il genere istesso della tua morte formò l' ultima parte della tua invidiabile felicità. Sendochè non logoro da malattia, non travagliato da doglie, mentre attendevi ai consueti tuoi studj, come chiamato da Dio, spirasti l' anima sopra l' amato tuo libro (1); fine degnissimo della tua professione, giacchè come se avessi posto l' ultima mano a un componimento in ogni sua parte perfetto, così chiudesti l' intero corso d' una vita condotta da capo a fondo in seno alle lettere e alla tranquilla innocenza. Che s' è vero ciò che raccontano Pindaro e Platone, e tutta la scuola del nostro Alessandro (2), esservi colà tra i morti reciproco ed amichevol commercio, non so dubitare che tutto il coro de' poeti, incominciando da Omero, e gli oratori e gli storici, e gli altri famosi scrittori dell' antichità non facciano ora corona a così grand' ospite, e non gli porgano la mano, e non lo preghino ciascheduno con amichevole gara perchè voglia fissar il suo albergo presso di sè, cingendogli il capo di ghirlande e di bende, e colmandolo tutti a una voce di ringraziamenti e di lodi. E certo io son d' avviso che per molti e molti anni non abbia a scender laggiù chi possa a quest' uomo paragonarsi, ma che debba rizzarglisi colà un trono stabile ov' egli segga perpetuamente come l' interprete e il banditore della dottrina dei Greci...... Resta ora che io mi rivolga a voi, grati ed egregi cittadini, e vi dia le dovute lodi perchè non solo rendeto onori al defunto, ma prendete cura di quelli che gli appartengono, conciossiachè venerato la di lui moglie come sacra cosa, e se lice il dirlo, come la possessione d' un Genio, e ne accarezzate i congiunti come memorie nobilissime d' un tanto uomo, e fra i figli avete in riverenza i più vecchi, e il più giovane d' età educate con ogni studio, e il custodite sotto la tutela del pubblico. E ben giustamente: perciocchè fu per lui somma sventura che quell'uomo che allevò nelle lettere i figli di tanti e tanti fra i Greci, non potesse prestar lo stesso ufizio al suo proprio, ma dovesse lasciarlo ad un precettore diverso dal maestro universal della Grecia. Sarà dunque atto di giusta e grata pietà che pensiate a risarcir i danni di questa sciagura, prendendo verso dei figli animo e zelo paterno, e che guardiate i congiunti d'Alessandro come la famiglia della Repubblica.

Non posso tasciar Alessandro senza riferir in questo luogo una lode che gli fu data, assai degna di osservazione. Marco Aurelio nel I. libro delle sue Riflessioni, ove riferisce con gratitudine tutte le cose più particolari ch' egli aveva apprese da ciascheduno de' suoi maestri, dice *d'aver imparato da*

(1) Lo stesso genere di morte accadde al nostro Petrarca, che rassomigliava Alessandro nel carattere, e lo superava nei talenti.

(2) Il dotto Tanaquil Fabro ha qui preso uno sbaglio che non si sarebbe aspettato da un uomo di tanta sagacità. Nel testo si legge, *e tutta l' officina che attorniava Alessandro*. Il Fabro, credendo che si parli del Macedone, non sa intendere cosa egli s' abbia a far qui, nè che mai possa essersi quella officina, o bottega che gli stava intorno: perciò non solo cangia senza necessità l' ἐργαστήριον, ossia *bottega*, in φροντιστήριον, ossia scuola; ma con una licenza stranissima trasmuta Alessandro in Pitagora, da cui Platone avea tolte le sue dottrine metafisiche. Questo è ben quel che si dice affogare in un bicchier d' acqua. L'Alessandro qui nominato è visibilmente il nostro grammatico; e qual altra è la bottega d' un letterato, e specialmente d' un comentatore e d' un critico, se non se la raccolta degli scrittori su cui si esercita? Ora la conversazione dei morti era un punto di dogma per i poeti, che questo grammatico illustrava co' suoi comenti, come pur lo era per la scuola di Platone, filosofo che più d' ogni altro simpatizzava colla poesia. La traduzione coll' aggiunto di *nostro* dato ad Alessandro toglie ogni equivoco: s' è però abbandonata la *bottega*, non perchè non sia una metafora benissimo appropriata alla scuola, ma perchè fra noi porta seco un' idea secondaria di bassezza, che disconviene alla principale.

Alessandro il Grammatico a non ingiuriar alcuno nella disputa, e a non rinfacciar altrui o *un barbarismo* o *verun altro errore di lingua.* Un imperatore può a suo grado lodar chi vuole, e di che: ma questo Alessandro era un grammatico di nuova specie. Come? ascoltar a sangue freddo un barbarismo? sacrificar *lo zelo* alla creanza? risparmiar a un barbaro il frasario del Galateo dei pedanti? Questa massima è mal sonante e di mal esempio. Tollerando questi delitti nella società anderebbero a poco a poco autorizzandosi anche nei libri: e allora che sarebbe della letteratura, e di noi? Grazie al cielo, noi abbiamo in fatto di grammatica una morale men lusinghiera e più sana. Campioni abecedarj, coraggio. Date la caccia agli *S impuri*, perseguitate il mostro orribile del francesismo, abbaiate anche contro l'ombra di esso, mordete, lacerate, senza guardar nè a nomi, nè a titoli, senza curarvi nè d'urbanità, nè di decenza: si tratta di troppa; l'ortografia è trascurata, la Crusca in pericolo: *Salus populi suprema lex.*

III.

Elogj di Città.

1° *Elogio di Smirne.* 2° *Lamentazioni sopra Smirna.* 3° *Simile di Libanio sopra Nicomedia.* 4° *Ritrattazione sopra Smirna.* 5° *Congratulazione all'imperator Commodo.* 6° *Elogio di Corinto.* 7° *Elogio d'Atene.* 8° *L'Eleusinia.* 9° *Elogio di Roma.*

I. Gli elogi delle città erano uno degli argomenti favoriti dei sofisti. Siccome questi menavano una vita ambulatoria, passando di luogo in luogo per farvi pompa della lor arte, ed empier del loro nome la Grecia, così cercavano tosto d'insinuarsi nell'animo degli uditori con un discorso che lusingasse la vanità nazionale. L'uomo in ogni tempo si compiacque ugualmente di due cose contrarie, d'ascoltar in bocca d'altri il panegirico della sua patria, e di farne egli stesso la satira. Aristide secondò il suo cuore facendo l'elogio di Smirna, morceccbè egli fu così attaccato a questa città, e vi fece così lungo soggiorno, che ne' secoli posteriori fu creduto da più d'uno che Smirna fosse la vera sua patria (1). Dopo aver egli riferite le antiche origini della città rifabbricata tre volte in luogo diverso, e accennate le favolose tradizioni e le storie de' primi tempi, passa con ingegnosa felicità a parlare della sua bellezza presente.

Ma che sto io diffondendomi su queste antiche memorie? Si lasci questo conforto a quelle città, le quali non hanno di che gloriarsi se non ricorrono alla tradizione o alla favola. Ma quella che a prima vista abbaglia ed arresta gli spettatori, nè lascia pensar all'antichità, perchè vorremo lodarla rammemorando il passato, piuttostochè prendendo quasi per mano i forastieri, e conducendoli in giro renderli testimoni oculari delle presenti e indubitate sue glorie? E certo se l'immagine di qualche città dovesse risplendere in cielo, come accadde alla corona di Arianna (1), e ai simulacri di fiumi o d'animali cari agli Dei, Smirna per mio avviso avrebbe sopra d'ogni altra la preferenza. Tanto rassembra essa l'esempio delle città, e tale che per essere tenuta in pregio non ha mestieri nè d'alcuna industria dell'arte, nè del vanto d'aver avuto per cittadino il re de' poeti (2), sendochè ella a ognun che s'accosta inspira l'amor di sè stessa e lo sforza ad amarla, persuadendo non già le orecchie, ma il guardo. Imperciocchè ella è stesa sopra il mare, esalando un perpetuo fiore di venustà, come non foss'ella a poco a poco formata, ma sorta ad un tratto dal terreno bella ed intera. Nè diresti già ch'ella si fosse aggrandita per occasione o bisogno, ma per ogni dove tu la scorgi ugualmente ampia o somigliante a sè stessa, in guisa che l'ampiezza di lei sembra l'espansione e 'l compimento della sua bellezza. Nè par già essa un accozzamento di molte piccole e discordanti città, ma piuttosto una città sola che ne val molte, d'un sol colore, d'un sol disegno, come l'umano corpo, di varie parti armoniche e ben assortito composta. Quanto agli ornamenti non so dire se siano essi più copiosi, o più deliziosi, o più splendidi. Conciossiachè agguisa d'un drappo rabescato è sparsa tutta di figure e di fregi. Di fatto dall'Occaso andando all'Oriente tu vai di tempio in tempio, e di colle in colle per un vicolo troppo più bello di quel che promette il suo nome. Se poi guardi dalla rocca, il mare

(1) Di ciò fa fede un leggiadro epigramma di Pallada, registrato nell'Antologia l. 4. in lode del nostro Autore, che non dispiacerà di veder tradotto.

> *Sciolse Aristide alfine*
> *Delle Jonie città l'antica lite*
> *Sulla patria d'Omero:*
> *Smirna (s'accordi il vero)*
> *Tutte gridaro unite,*
> *Smirna produsse de' poeti il padre,*
> *Se del grande Aristide anco fu madre.*

(1) Offertale da Bacco in pegno d'amore.

(2) L'opinione che Smirna fosse la patria d'Omero prevalse sopra tutte l'altre.

ti scorre sotto, i sobborghi ti si fanno incontro, la città mescolata con quello e questi t'inebbria l'anima con tre soavissimi spettacoli, nè gli occhi san dove arrestarsi, perciocchè ogni oggetto li trae alternamente a sè, quasi collana di varie gemme, e rendono errante e incerto lo sguardo. Scendendo dalla rocca t'accoglie la parte Orientale, e primieramente il tempio splendidissimo della Dea protettrice della città (1): segue poi un cumulo di meraviglie che invecchieresti in descriverle; sì, tutto sino al lido sfolgoreggia all'intorno per ginnasj, piazze, teatri, mura, porti, bellezze innumerabili d'arte e natura, che gareggiano nel versare ed accogliere in questo luogo le più pellegrine delizie. Nè tutto questo spazio ha in sè la più picciola parte ove non si scorga il diletto congiunto all'utilità. Perciocchè i lavacri sou tauti, ch'è un imbarazzo la scelta, i circhi son d'ogni figura e d'ogni ampiezza, altri nel cuor della città, ed altri fuori; ciascheduno di tal bellezza che separati ognun di loro ha la palma, paragonati scambievolmente si offuscano; aggiungi la copia delle fontane che son forse più delle case, aggiungi i viali d'ampiezza pressochè uguale alle piazze, che si tagliano e s'incrocicchiano per meglio accogliere il sole. Sto per dire essere vero quel ch'io niegava pocanzi, formarsi questa città da un aggregato di molte, ciascheduna delle quali compendia in sè le varie bellezze del tutto. Nè dee omettersi che l'aure di primavera, e quelle di state, soffiando da varie parti, e sussureggiandovi per entro più dolcemente che gli usignuoli poetici, la rendono una freschissima ed amenissima selva. No, non v'è pittura o scalpello che possa degnamente rappresentarla: seodochè perpetuamente adorna, come in una pompa solenne, di pubblici e privati ornamenti lussureggia d'ogni parte e risplende, più brillante, più pitturata, più florida d'un padiglione di Persia. Nè i diletti dello spirito abbondano meno in questa città; e di quante Muse amano di conviver cogli uomini, niuna ci manca. Perciocchè altre son terrazzane, altre ospiti, ma già accasate e stabilite fra noi: cosicchè quanto alle discipline può la città vostra chiamarsi la madre-patria del continente (2), si sa ella trar tutti a sè colle arti dell'erudizione non meno che con quelle della società, e col teatri, coi giuochi, e coi diversi spettacoli, e colle manifatture d'ogni specie, e coi doni della terra e del mare gareggianti di squisitezza e di copia. In una parola questa città è del paro opportunissima a due classi d'uomini, voglio dire sì a quelli che godono di occuparsi fra piacevoli e moderati esercizj, come a quelli che amano di passar la vita in tranquille filosofiche speculazioni; perciocchè sì gli uni, che gli altri trovano qui ricreazioni e ristori che temperano le fatiche, e rinfrescano le forze e lo spirito. Ma che dirò di quell'insigne ornamento, che in luogo di Apollo Viale (1) avete in sulle porte della città, dico del Melete vostro (2)? il quale appresta alle Ninfe un piacevole perpetuo lavacro, e loro sin dalla fonte per mezzo di canali accompagna al mare, ov'esse là in sul confine abbracciano le antiche Nereidi. Tu vedi il Melete sboccar ugualmente dalle case, dalle spelonche, dagli alberi, e di mezzo alla sua corrente rizzarsi altero, e al mare pomposamente avviarsi; vedi le sue fonti al di sopra rivolgersi in giro, e assomigliare a un monile, bollir di sotto, e gorgogliare a guisa d'Euripo; alfine verso le bocche rattemprar quasi a bella posta il suo corso, e senza fragore mescolarsi piacevolmente col mare, e scontrandolo quand'ei rigonfia pei venti, accompagnandolo quando ritirasi, formar di queste e quell'onde una superficie indistinta, per modo che niun occhio saprebbe indicarne il punto in cui si combaciano. Vago spettacolo è poi quello di veder le frotte dei pesci addimesticati e piacevoli che menano tresche, e si diguazzan sul lido, e danzano al suono de' flauti, e quasi amici, anzi commensali degli uomini, guizzano loro in sul desco. Ma i parti più nobili di questo fiume, e comuni a tutte le città trovansi raccolti in Omero, amico e ballo comune di tutti i Greci (3); quindi è che

(1) Cibele V. sopra p. 776 col. 1.

(2) In una città così celebre non doveano mancarvi scuole di buone arti. Sappiamo da Strabone esservi stata colà una scuola di medicina, secondo la dottrina d'Erasistrato.

(1) Detto *Agieo*, presidente alle strade, rappresentato da una pietra di forma conica, che rizzavasi sulle porte, e nei crocicchj delle città.

(2) Fiume che scorreva presso le mura di Smirna.

(3) Omero credevasi nato sulle sponde di questo fiume, anzi i poeti lo spacciavano per figlio del fiume stesso, dal che fu detto *Meletigene*. Mostravasi a Smirna una spelonca ove era fama che avesse scritto i suoi poemi. Il popolo di quella città andava oltremodo superbo d'aver dato la culla al Genio della Poesia. Aveano perciò eretto in onor di esso un grande edifizio detto *Omereo*, consistente in un portico quadrato a cui era au-

siccomo, al dire di quel poeta, sulle rive dello Sperchio (1) si offerivano nna volta ad esso lo primizie delle chiome, così alla fonte del Melete dovrebbero offrirsi da ciascheduno i primi frutti dell'eloquenza in sacrifizio ad Omero, e a quel finme fortnnato che sulle sne sponde l'accolse. Varcato il Melete, ti si affaccia nna spaziosa pianura, dono di Nettnno, somigliante per mio avviso e diverso dall'altro Tessalico. Perciocchè siccome colà cacciato da una palude il fiume Peneo, e divisi i monti, rese egli piana la Tessaglia, così qui dai monti ritirando il mare lasciò asciutto ed esposto un ampio tratto di paese, il quale ove tu giri il piede, o rivolga il guardo, t'offre in ogni parte alti vestigi della sua antica natura, e procaccia alla città un nuovo ornamento marittimo, che forma coi terrestri un leggiadro e meraviglioso contrasto... Questo ed altri suoi pregi possono forse a parte a parte illustrarsi: ma quella grazia incantatrice che diffusa sopra di essa la fascia e la corona agguisa d'un'Iride, quel concerto, dirò così, di bellezze, che come in una cetra ben accordata formano un tutto corrispondente ed armonico, quei raggi di formosità che sfavillano in ogni sua parte, e per dirlo all'Omerica, *Mandan per l'etra alto chiarore al cielo* (2), no, il Melete non ha figli così facondi che possano col loro stile accostarvisi...

II. Dopo l'elogio di Smirna faremo alcune poche parole intorno tre altre orazioni relative alla rovina e al risorgimento della città. La prima è nna lamentazione sopra Smirna, detta nel greco *Monodia*, termine che significa *Canto a voce sola*. Era questo un componimento appartenente alla poesia musicale: ma i sofisti, emuli de' poeti, le trasportarono alla prosa, con poco vantaggio dell'eloquenza. Le poche Monodie che ci restano hanno tutti i difetti dello stile sofistico: la presente può citarsi come un modello d'affettazione.

Tutti gli uccelli, secondo Aristide, dovrebbero balzar nel fuoco che arde la città, o tutto il continente *tosarsi* poichè il suo *cincinno* perì; i fiumi farebbero gran senno a scorrer non più acqna ma lagrime, e le navi a sciogliersi dal porto con vele nere. Le sorelle di Faëtonte piangendo il fratello divennero alberi che stillarono ambra: ora gli alberi stessi devono sparger lagrime sulla rovina di Smirna.

Ma quel ch'è più bello di tutte si è, ch'egli ci assicura che *le Gorgoni, se fossero vive, non piangerebbero* più *Medusa, nè il loro occhio perduto, ma quel dell'Asia.* Sembra impossibile che Aristide fosse realmente afflitto quando avea tempo d'andar a caccia di coteste stravaganti puerilità.

III. Poco dissimile nel soggetto e nel merito è la Monodia di Libanio sopra Nicomedia atterrata al paro di Smirna dal terremoto. Per esprimer la bellezza di Nicomedia egli non trova miglior immagine che quella di paragonar l'Asia senza di lei a un bel volto senza naso. Ma l'afflizione di Libanio non si appaga di semplici lamentanze. Egli prorompe in bestemmie; dà nna ramanzina a Nettuno perchè rovinò così gran città, egli ch'era montato nelle ferie contro i Greci, perchè aveano rizzata una muraglia sul mare per difender le loro navi. Indi rivolto al sole inveisce contro di lui, che sendosi cotanto interessato per quattro buoi, che Ulisse gli avea mangiati senza conoscerne il padrone, sofferse poi che perisse la più bella città della terra, che valeva tutti i buoi del mondo.

IV. Tornando ad Aristide, dopo la Monodia su Smirna, segue la Palinodia, com'ei la chiama, ossia *ricantazione*, scritta dopo il ristabilimento della città. Egli ritratta le sue lamentazioni, e si compiace di vederla risorta e rigenerata da sè medesima, aggoisa di Fenice, e fatta più leggiadra e più giovane, in guisa che se prima vincea in bellezza tutte le altre, ora giunge a vincer sè stessa. Termina perciò con una esultanza poetica che non disconviene al soggetto.

V. Il terzo componimento è una congratulazione sul risorgimento di Smirna, indirizzata all'Imperator Commodo, ch'ebbe qualche parte nell'opera, e che succeduto nell'Impero al padre, e portatosi nell'Asia, volle visitar la nuova città. Quel che v'è in essa di più osservabile si è un pensiero ingegnosamente ridicolo. Quei di Smirna riferivano a Pelope la prima origine della nazione. La sagacità d'Aristide osserva che la città e 'l suo primo autore soggiacquero alle stesse vicende. Tantale padre di Pelope, avendo in casa per ospiti gli Dei, si avvisò d'un modo assai strano di saggiar la loro Divinità. Ciò fu di far in pezzi il corpo di suo figlio, e lessatolo in nna pentola, regalar colle sue carni tutta la Corte Celeste. Cerere più affamata degli altri ne avea già mangiata la spalla, quando Giove s'accorse di esser in procinto di diventar Antropofago. Furono tosto riattate acconciamente le membra di Pelope, e 'l fanciullo richiamato alla vita: ma ci mancava la spalla. Parrebbe che il rigenerarla non dovesse costar a Giove molte di più degli altri prodigj, pur egli non potè riuscirci, nè ci fu altro riparo, se non che Cerere, che avea

sessa una biblioteca, con un tempio dedicato ad Omero. *Omero* pure chiamavasi una moneta di rame che aveva spaccio nella città e nel paese.

(1) Fiume della Tessaglia. V. Iliade l. 23.

(2) Il. l. 2.

fatto il male, lo risarcisse, sostituendo alla spalla trangugiata un'altra d'avorio. *Così*, segue acolamente il nostro sofista, *poscia che Smirna fu obbruciata in quella pentola che tutto con lei consumò, risorse più bella di prima*. Una pentola che cuoce una città doveva essere alquanto più ampia di quella che cosse il rombo di Domiziano (1), nè so dire qual Prometeo potesse esserne l'artefice. Ma lasciando anche star questo, potrebbe dubitarsi se questa fosse una vera lode. Una spalla d'avorio ne val poi una di carne? *Sembro*, aggiunge egli, *che Nettuno la rovinasse a bella posta, affine di renderla più bella che per l'innanzi*. Nettuno poteva aver le sue ragioni; ma i gusti di quel Dio costavano un po' cari, ed egli avrebbe fatto ben grazia ad avvisar delle sue intenzioni i poveri abitanti.

VI. L'elogio di Corinto non forma un componimento da sè, ma si trova inscritto nell'Inno a Nettuno recitato in quella Città, ed è sparso di floridezza poetica.

Del resto, benchè tutti i lidi, i porti, e le altre terre marittime, sieno sacrarj e tempj di Nettuno, niun luogo però è da lui più gradito nè più onorato di questo, che può dirsi la reggia di questo Dio. Di ciò può farsene ragione, osservando ch'ei tutto il mare a questa parte rivolse, e postevi a rincontro acconcie barriere, pose fra mezzo all'Occaso e all'Orto quest'Istmo, che con picciola striscia di terra, quasi in angusto canale, il chiudesse, con legge ad ambedue i mari di non oltrepassar i confini fra cui gli strinse: indi all'Oriente gli stese innanzi una spaziosa pianura con ammirabile e giocondo spettacolo, potendovi ciascheduno collo stesso vento approdare e sciogliere, favore a niun altro mare concesso, e per cui la terra e l'acqua recano in larga copia tributo dei loro doni a questa città. Quindi è che dai primi tempi i poeti lei *opulenta* nomarono, sì per la grande affluenza d'ogni ragione di beni, e sì anche la per felice sua situazione che la rende come il mercato di tutta la Grecia. Che se fra le città avesse luogo il diritto d'ospitalità siccome fra gli uomini, tutte sarebbero a Corinto legate con questo vincolo, sendo ella ricevitrice ed albergatrice comune, e rifugio, e transito di chiunque o passa o s'arresta, e dei Greci tutti metropoli universale, anzi madre. Perciocchè non altrimenti che una madre affettuosa gli accoglie ella nel suo grembo, e appresta loro conforti, alleviamenti, e soccorsi, e rende a tutti questo soggiorno il più dilettoso e 'l più dolce. Di fatto non v'è alcuno che non resti preso dalla bellezza e dalle attrattive singolari di questa deliziosa città, nè v'è cuor sì duro e selvaggio che non se ne strugga d'amore, e non si senta al primo aspetto come ammaliato. Che se tra le città nascesse gara di bellezza, come per ciò che dicesi accadde già fra le Dee, Corinto sarebbe tra esse la Venere. Ch'ella è la città propria e prediletta di questa Dea (1), e può chiamarsene il cinto, trovandosi in essa veracemente

Amor, desir, vezzi, colloquj e arcana
Seduzion, che occultamente all'alma
Serpe anche all'uom più del suo senno altero (2).

No, non v'è nome che sia soverchio alla sua bellezza: gioiello e monile di Grecia, boschetto delle Ninfe, ove si trastullan le Naiadi, talamo delle Ore; in cui mollemente riposano, e donde escono qualora vanno a schiuder le porte o di Nettuno, o di Giove (3).

VII. La Panateniaca fu recitata in Atene nelle feste Panatenee. Ella ha lo stesso titolo di quella d'Isocrate, e il soggetto medesimo, vale a dir l'elogio d'Atene. Ma sembra che il nostro autore si abbia preso l'assunto di far comparir sobrio, e quasi arido il copioso e lavorato Isocrate, con questo panegirico accuratissimo, esuberantissimo, arcilunghissimo, e in conseguenza tediosissimo. Dovrebbe questo essere stato un ottimo rimedio per guarire gli Ateniesi della loro vanità, facendoli morire sotto la lode. Convien dir che questa fosse l'elemento naturale di quel popolo, poichè potè resistere a questo stravizzo di vanagloria, ed alzò alle stelle chi lo convitò con tal profusione. Questo è un corso completo di storia e di mitologia ateniese, ove ogni parte forma un tutto, e potrebbe somministrar una selva di luoghi comuni, e d'amplificazioni rettori-

(1) V. Giuven. Sat. 4.

(1) Di fatto Euripide chiama Corinto *città di Venere*, e nelle moneta di Corinto trovasi l'impronta di questa Dea, di che parlasi a luogo dallo Spanhemio. Sappiamo anzi da Strabone, che in essa città eravi un tempio d'una ricchezza sorprendente dedicato a Venere, di cui erano ministre più di mille meretrici, consecrate alla Dea, che adempivano tutti i riti del loro sacro ministero col zelo il più edificante, e attraevano colà infinito numero di divoti.

(2) Omero Il. l. 16. v. 216.

(3) L'aprir le porte del Cielo è l'ufizio assegnato da Omero alle Ore Aristide ci aggiunge quelle di Nettuno, alludendo alla stagione del navigare. Erano queste le Divinità che presiedevano alle stagioni, ed aveano un tempio in Atene. I poeti le rappresentano sempre vaghe e leggiadre, e di poco inferiori alle Grazie. Anzi presso i Greci *Hora* vale appunto *leggiadria*, o meglio *bellezza fresca e nel suo vigore*, come per indicare che niente è bello fuor di stagione.

che. Si può ben credere che Maratona e Salamina vi fanno una gran figura. Della prima v'è una descrizione lussureggiante, e quella della spedizione di Serse è più fastosa della spedizione medesima.

Noi di tutta questa Iliade non daremo che un breve squarcio, in cui ci si presenta come in una carta corografica la situazione d'Atene, dipinta con quell'amenità di stile ch'è propria del nostro autore negli argomenti di questa specie.

La destinazione d'Atene può scorgersi al solo aspetto del sito nel qual fu posta. Conciossiachè protendesi ella in fuori agguisa di fortezza verso l'Oriente, e sporge sul mare: dal che può a buon diritto inferirsene che un qualche Dio la fabbricasse appostatamente per esser il riparo e 'l propugnacolo della Grecia: e che a lei sola per natura ne sia dovuto il principato, come ne ha la custodia. Inoltre sembra ella aver dato anche in questo il primo saggio d'umanità, che avanzandosi di molto nel mare il frena ed ammansa, mescolando con giocondissima vista il continente coll'isole. Quindi essa prima si fa incontro agli ospiti marittimi, e come stendendo loro le braccia cortesemente gli accoglie, presentando loro d'ogni parte e lidi, e porti, e golfi tramezzati d'isolette in eguale e proporzionata distanza, cosicchè tu puoi ugualmente attorniar l'Attica colla nave, o viaggiarvi per terra in guisa che t'aggiri ancora per mare, e scegliere che più t'aggrada, come in una pompa solenne. Leggiadrissimo spettacolo è poi a vedersi le Cicladi quinci, quindi le Sporadi starle d'intorno agguisa di coro circolare, cosicchè sembra che il mare le facesse a bella posta uscir del suo seno per farne i sobborghi d'Atene. Anzi non senza ragione potrebbe un poeta rassomigliarle alle stelle, che corteggiano la luna, e traggon da lei più splendore che non le aggiungono. Da ciò chiaramente si riconosce che il dominio dell'isole, ancor più che d'altro luogo di Grecia, s'appartiene per diritto a questa città, e che gli altri che signoreggiarono il mare non le tennero come padroni legittimi, ma come ladroni le si usurparono, e quindi ne furono ben tosto, e dirittamente scacciati (1). Or tale essendo la situazione dell'Attica, chi può ridir con qual agio e con qual diletto i mercatanti, e i viaggiatori d'ogni specie ad essa si accostino? Perciocchè al primo respirar di quest'aere, lo spirito si purifica e si fa sottile e leggiero (1), quasi purgato da sacre espiazioni dovesse prepararsi allo spettacolo d'Atene (2). Sembra anzi che al comparirle dinanzi, Minerva, come presso Omero, sgombri d'intorno la nebbia (3), e faccia sfolgorar su gli occhi dei naviganti una luce più brillante e più viva. Conciossiachè, siccome in una visione, s'affaccian loro mille diversi spettacoli, cosicchè non sembra lor tanto di compire un viaggio, quanto di volteggiare in una danza: tali e tante bellezze vengono a circondarne la nave, e a condurla con fausti augurj piacevolmente nell'Attica.

VIII. Alla Panatenaica può aggiongersi l'Eleusinia, la quale s'intitola d'un fatto interessante nei fasti del Paganesimo, ed ignoto affatto alla storia. Quest'è l'incendio del tempio di Cerere in Eleusi, procurato, secondo l'autore, da non so quali scellerati. Un tal sacrilegio, e la distruzione d'un tempio così famoso (4) meritava che gli storici ne facessero memoria. Non si sa quali fossero gli autori d'un tal attentato, giacchè, come ben osserva il Webbio, i Cristiani al tempo degli Antonini non aveano tali forze, nè tal favore per tentar simile impresa. Comunque sia, l'autore comincia da disperato, poi racconta agiatamente la storia favolosa di Cerere, e la riverenza in cui fu sempre il suo tempio. Indi scappa fuora con una filza d'esclamazioni, e chinde con una nenia che parrebbe intemperante in un coro drammatico, nè starebbe bene che in bocca d'una prefica.

IX. Superiore a tutti gli elogj d'Aristide si è quello in lode di Roma. Aveva egli destinato di recitarlo in quella gran capitale del mondo, in occasione del viaggio ch'ei fece colà: ma quella strana

(1) Intende degli Spartani. Nulla di meglio inteso, nè di più lusinghiero per gli Ateniesi di questo cenno.

(1) A ciò appunto tutti gli antichi attribuivano l'acutezza d'ingegno, che distingueva gli Ateniesi sopra gli altri popoli di Grecia.

(2) Elegantissima allusione all'espiazioni usate nei misterj per rendersi degni dell'*Epopsia*, ossia della visione mistica.

(3) Il. l. 5. v. 127.

(4) Con qual riverenza Aristide riguardasse questo tempio, e i sacri riti di esso, può scorgersi da questo periodo ch'io darò qui, come fu già da me tradotto latinamente per altro uso. *Ecquis enim aut graecus extat aut Barbarus usque adeo inhumanus atque excors, vequis tam in ultimis terris positus, tam divini numinis nescius, tam, ut verbo complectar omnia, decori pulchrique sensu prorsus abhorrens, qui non Eleusina quoddam quasi commune humanitatis sacrarium aestimet, cumque religione omnium quae usquam in terris sunt tum sacro horrore augustissimum, tum spectaculo splendidissimum fateatur?*

malattia che lo tenne a letto 13 mesi gl'impedì di gustare il più bel frutto della sua gloria, facendo sentir la sua voce sul teatro il più degno d'un tal attore. Non è da dubitarsi che Roma non si fosse altamente compiaciuta d'un elogio corrispondente alla sua magnificenza; che però sarebbe più bello se l'intemperanza amplificatoria, e la sottigliezza dei concetti non togliessero spesso alla dignità ciò che danno alla facondia e all'ingegno. Malgrado a questo restano tali bellezze che possono giustificar il distico posto sotto la statua d'Aristide, collocata da Pio IV nella biblioteca Vaticana.

Roma, tuum nomen totum licet impleat orbem,
Majus Aristidis fit tamen eloquio.

Noi ne daremo tre lunghi squarci, i quali per la copia e nobiltà dei sentimenti, e per la pompa e maestà dello stile potrebbero far onore all'Oratore di Roma.

1. *Parallelo fra l'impero de' Macedoni e quello dei Romani. Ampiezza di questo. Ubbidienza universale.*

Alessandro che solo innanzi a voi fu signore di un vasto imperio, e scorse colle vittorie la terra, merita piuttosto il nome di conquistatore d'un regno, che di regnante. Imperciocchè agguisa d'un privato che, fatto acquisto d'ampio e fecondo terreno, morisse, innanzi d'averne raccolto alcun frutto, così egli sendosi inoltrato sino all'ultime terre, ed avendo debellato tutti i nemici che gli attraversavano il passo, e trionfato de'più travagliosi pericoli, non potè poi assettare il suo regno, nè coronar degnamente le sue fatiche, ma nel bel mezzo della sua carriera perì. Perciò può bensì dirsi ch'ei battagliasse felicemente pel regno, ma che regnasse non già; e fu valentissimo atleta di questa lizza, ma della sua maestria non ritrasse il frutto a cui miravano tanti suoi sforzi: somigliante appunto a colui che no' giuochi Olimpici, dopo aver atterrati i suoi emoli, spirasse vittorioso nell'atto di assettarsi la corona in sul capo. Di fatto quai leggi furono da lui stabilite? qual tributo di denaro, o di arme, o di navi fu imposto alle soggiogate provincie? con quali consuetudini convalidate dal tempo avvezzò gli animi al nuovo giogo? quali ordini introdusse? qual parte amministrò del governo? quali sono le opere della sua mente ch'egli lasciò? Il solo monumento rispettabile che ci resti di questa specie, dico quella città dell'Egitto che da lui nomasi, può dirsi ch'ei la rizzasse per voi, onde dopo la vostra fosse la più popolata e ammirabile del vostro impero. Valse adunque Alessandro a rovesciar il regno dei Persi, ma non giunse a stabilire il suo proprio. Conciossiachè morto lui, i Macedoni si squarciarono in mille parti (1), confessando col fatto di succedere a una tal mole d'impero che soverchiava di troppo le loro forze. E quel ch'è più, non poterono conservar nemmeno il domestico lor patrimonio, e giunsero a tale, che per invader le altrui terre abbandonavan le proprie, simili ben più a fuorusciti che a vincitori. Quindi è che i Macedoniper uno strano enimma dominavano in ogni luogo piuttosto che in Macedonia (2), presidiarj di castella, raminghi, nè già sovrani, ma satrapi senza il legittimo re. Uno stato di tal natura dovrà chiamarsi un governo di monarchi, o una signoria di ladroni? Ma ora i termini del regno vostro non sono chiusi d'angusto spazio, nè soggiacciono agevolmente a misure. Conciossiachè ciò che una volta era il confine dell'impero dei Persi, ora movendo verso Occidente forma una parte del Romano dominio assai più grande dell'intero di cui si boriava il gran re. Nè in così vasta estensione c'è cosa che alla vostra autorità possa sottrarsi o nascondersi, non città, non nazione, non porto, non luogo di alcuna specie, se non quello che dal vostro dispregio trovasi convinto d'una misera inutilità. L'Eritreo poi, e le cataratte del Nilo, e la palude Meotide, che dai maggiori nostri riputavasi l'estremità della terra, ora son divenuti i ripari e le fosse della città: e quell'Oceano che molti scrittori niegavano che circondasse la terra (3), e lo spacciavano per una immaginazion de'poeti, fu da voi così pienamente scoperto, che non v'è isola nel suo seno che vi si asconda. Or tale e tanto sendo l'imperio di Roma, egli è per mio avviso men grande per l'ampiezza sua, che pel certo e fondato dominio con cui vi riesce di possederlo e di reggerlo. Che di questo non ne delibano veruna parte i Misj, o i Pisidj (4),

(1) In prova di tutto ciò veggasi Diodoro Siculo, Giustino e gli altri che raccontano le guerre intestine e le vicende dei successori d'Alessandro.

(2) Tolomeo, Lisimaco, Seleuco, dominarono l'uno in Egitto, l'altro nella Tracia, il terzo in Siria, niuno in Macedonia, se non se Lisimaco che ne fu cacciato da lì a non molto.

(3) Fra gli altri Erodoto.

(4) Popoli dell'Asia presso la Cilicia alle falde del monte Tauro.

o i Traci, od altre genti interposte, che parte usurpino a forza le terre vostre, parte si ribellino a voi, e rimangano impuniti e liberi; nè il vostro in parole è stato del re, ma in fatto di qualunque voglia occuparselo; nè i satrapi guerreggiano tra loro come se non avessero chi desse loro la legge (1), nè le città divise per quello o questo parteggiano, nè mentre qua si mandano guarnigioni, vengono scacciate di là, nè regna per tutto disubbidienza e scompiglio; no, niuno di questi disordini non accade tra voi, ma meglio di qualunque coro ben accordato tutta la terra non manda che una sola voce che augura l'eternità di questo felice dominio, e risponde con suoni d' applauso al capo e maestro di questo ammirabil concento dell'universale felicità (2). Conciossiachè regna in ogni parte un ugual tenor di comando, e di riverenza: nè gli abitanti dei monti per questo capo hanno men d' umiltà di quei che soggiornano alla pianura, e quelli ch'ebbero in sorte terre ubertose e feconde si recano a gloria d'essere gli agricoltori vostri, nè l' isole in ciò sono punto diverse dal continente; ma come un paese continuato ed un solo popolo, la terra tutta ubbidisce in placido e rispettoso silenzio. Inoltre ad un vostro cenno tutti s' affrettano, e fanno a gara per compierlo; e per voi l' ordinare e l'eseguire non è che un punto. Quelli poi che mandar solete al governo delle cittadi e provincie, siccome ciascheduno comanda ai popoli che gli appartengono, così tutti sono a voi indistintamente ed esattamente sommessi, nè in altro sembrano differenziarsi dai sudditi se non in ciò che primi danno agli altri la norma e l' esempio dell' ubbidienza. Tal è in fatti la riverenza che professano all' alto sovrano che ci governa, che qualunque cosa da lor si faccia, credono ch' egli ne sia più istrutto di lor medesimi, e più lui assente rispettano che i domestici non temono il padrone presente che comanda, e grida, e soprasta; nè alcun di loro si crede di tal dignità, che al solo ascoltarne il nome non si scuota, e non s'alzi, e nol ricolmi d'encomj, e non concepisca due voti, l' uno agli Dei per esso, l'altro a lui stesso per sè.

(1) Allude alle ribellioni dei satrapi sotto l' impero dei Persiani, e alle rivoluzioni delle città sotto i Macedoni.

(2) Antonino Pio.

II. *Maestria dei Romani nell' arte di governare. Cittadinanza di Roma saggiamente comunicata coll' altre nazioni, ed ottimi effetti di essa. Pace e tranquillità universale.*

Ciò adunque che gli uomini dei secoli precedenti pressochè tutti ignoravano, questo fu a voi riserbato da inventarsi e perfezionarsi. Nè meraviglia: perciocchè siccome nell' altre cose, preparata già la materia, scoppiano le arti, così fondato il massimo, e 'l più singolar degl'imperj, ne risultò parimenti un'ammirabile disciplina di governo, e una cosa dall'altra ricevè splendore ed aumento. Conciossiachè se la grandezza dell' impero porge esercizio e perfezione alla scienza, la scienza perfezionata insegna all' impero l' arte di rendersi e più gradito e più stabile. Ora di quest' arte civile, di quest' altezza e profondità di consiglio, non fu mai stato o città che desse al mondo esempj sì luminosi e sì grandi. Conciossiachè divisi in due parti tutti coloro che al vostro dominio appartengono (ch' è quanto a dire pressochè tutta la terra) i più nobili e più potenti gli arruolaste fra i cittadini vostri (1), lasciando gli altri fra i sudditi. Quindi è che nè il mare, nè alcun paese interposto toglie ad alcuno la sua città, nè l'Europa è più distinta dall'Asia, ma tutto a tutti sta esposto; nè si reputa forastiero chi seppe della vostra fede rendersi degno, o meritarsi gli onori vostri, ma la terra tutta, quasi in una generale Democrazia, non riconosce che un solo ed ottimo correggitore e custode, tutti da un fôro comune vengono a ripetere la manutenzion di quei diritti che a ciascheduno competono. E ciò che le cittadi particolari prestano ai loro distretti, questa città sola lo presta a tutte l'altre quante mai sono, quasi loro universale metropoli. Diresti per mia fe' che i diversi popoli divisi per castella e per borghi, a lei come a rocca e capitale riparino. Nè dessa niega ad alcuno l'accesso, ma tutti accoglie nel seno, aguisa del

(1) Dopo ciò Caracalla non ebbe a fare che un passo per accordar la cittadinanza romana indistintamente a tutti e a ciascheduno dei sudditi. Ma la generosità d'Antonino fu regolata dalla prudenza, e serviva alle viste politiche: l'atto del suo indegno successore fu la prodigalità d' un pazzo che scialacqua i suoi tesori, senza conoscerne il valore, e le conseguenze. Sopra la cittadinanza di Roma veggasi lo Spanhemio nell' eruditissima opera intitolata *Orbis Romanus*.

mare che tutti i fiumi raccetta, in ciò pure al mar somigliante, che siccome questo per isboccar di correnti non punto ingrossa, quasi che la capacità di esso fosse per natura proporzionata alle fiumane ch' entro vi sgorgano, così in questa a cagione della sua immensa grandezza qualunque concorso di popolo non si rende punto osservabile. Ma lasciando ciò a cui mi trasse il corso del dire, mirabile fu il vostro accorgimento nel distribuir il diritto della vostra cittadinanza. Perciocchè lungi dal recarvi a gloria di non farne parte ad alcuno, cercaste innanzi di moltiplicar questo titolo per modo a voi decoroso o giovevole: cosicchè il nome di Romano non è più nome di città, ma di specie, nè questa una sola fra tutte, ma tale che in tutte l'altre rinnestasi. Che non avete già voi diviso il mondo in Greci ed in Barbari, divisione oggimai ridicola quando la vostra sola città, è, sto per dire, più popolata che tutta la stirpe de' Greci, ma bensì in Romani e non Romani, propagando e disseminando dovunque una dominazion così splendida, e facendola allignare in ogni terreno. Quindi è che presso ciaschedun popolo molti sono i cittadini vostri, non meno che della loro città, tuttochè più d'uno non abbia forse mai veduta questa adottiva sua madre: nè voi avete mestieri di guarnigioni per custodir le fortezze, sendochè in ogni luogo i più poderosi e riputati dei cittadini si fanno per voi custodi delle loro patrie, ond'è che siete doppiamente signori delle lontane città, prima per l'autorità originaria che in voi risiede, poi per la spontanea vigilanza di quelli che sapeste di stranieri far vostri: nè un tal impero genera invidia, chè voi con nuovo esempio insegnaste a tutti a spogliarvene, avendo messo in comune ciò che di voi era proprio, e fatto sì che chiunque aveva qualche attitudine a governare, partecipasse insieme con voi del governo: nè può in chi ubbidisce destarsi odio, mercecchè i principi, a cagione di questa comunanza d'autorità, comandano a tutti piacevolmente, non come a stranieri e soggetti, ma piuttosto come a nazionali e congiunti. E quanto alla moltitudine, ella in ciascheduna città è vie meglio che per l' innanzi assicurata dalle soperchierie de' potenti, a cagion del ricorso pronto ad un più potente di loro, in cui è certa di trovar un vindice de' suoi diritti, e un giusto punitore di chi turba l' ordine e l' uguaglianza sociale. Quindi, ed ai ricchi, ed ai poveri giova e piace del paro il presente stato, nè senza di esso saria più vitale la vita; tal è l' armonia di questa ammirabile repubblica, che abbraccia tutti i buoni dentro di sè, e ciò che per l' innanzi si giudicava un sogno, una fola, questo appunto fu dato a voi d' avverarlo, vale a dire di mostrare al mondo la somma potenza innestata nella massima umanità, e l' ubbidienza non estorta da spavento, o da forza. Di fatto tu vedi le città vuote di guarnigioni, e sto per dir che una sola squadra basterebbe alla custodia d' intere nazioni: nè già i soldati son molti e distribuiti per le castella, ma spicciolati e sparsi e mescolati fra i popoli in guisa, che molti di essi non sanno ove si trovi il loro presidio. Che se pur qualche città per la sua eccessiva grandezza mal sapesse reggersi e temperarsi da sè, non voleste esserle scortesi di convenevol soccorso, ma le assegnaste guidatori sperimentati, e custodi che ne vegliassero a guardia. Quindi è che tutti oggimai amano meglio di pagar tributo a voi, che esigerlo per sè medesimi: nè a torto; perciocchè il comando senza l' arte e i mezzi d'usarlo, non è autorità, ma sciagura; l' ubbidir ai migliori e più forti è salutare tranquillità. Tutti perciò sono a voi tenacemente attaccati, nè più son disposti a ribellarvisi, che i naviganti al piloto (1). In luogo poi delle gare per l' impero o 'l principato, soggetti dell'antiche guerre, altri agguisa d' acqua tacitamente scorrevole se la passano in placidissima calma, convinti che tutti i loro tentativi non furono che sforzi di infermi, e paghi assai di vedersi una volta liberi da tante angustie e calamità; altri poi non sanno o non rammentano se mai regnassero; e già le città dianzi per le loro discordie dagl' incendj civili poste in sul rogo e ridotto in cenere, a guisa di quel Panfilo di Platone (2), risorsero a novella vita e ad un più felice ed invidiabile imperio. Come poi ciò avvenisse, non sanno dirlo, nè altro far possono che ammirare il presente stato, e qual

(1) Dopo questo sentimento segue nel testo una comparazione alquanto strana; i popoli, secondo Aristide, stanno attaccati ai Romani, e uniti fra loro appunto *come i pipistrelli nelle grotte si appiccano alle pietre e stannosi accanto l' un l' altro per sostenersi*. Ho creduto che questo non fosse luogo per pipistrelli.

(2) Platone finge che un certo Ero Armenio, Panfilio d' origine, risuscitasse, e lo introduce a render conto degli affari dell' altra vita.

chi si desta, e ride delle tracce confuse lasciate in lui da sogni strani e indistinti, compiacersi d'esser tornate in sè stesse, e d'abbracciar il vero in luogo d'ombre e di larve. Guerre poi appena si crede che mai esistessero, e poco meno che non si spaccian per favole (1). Che se pure là su i confini accade un qualche scompiglio, come in uno stato sì vasto è forza che pur talora addivenga, sia per la frenesia de'Geti, o la sciauratezza degli Africani, o il mal genio degli Egizj, che non sanno goder della loro sorte (2), ben tosto e la cosa e la memoria di essa dall'altrui mente svaniscono; tanto altamente tra voi è radicata la pace, e tanto insensibile si rende al gran corpo del vostro Imperio qualunque scossa di guerra.

III. *Riabbellimento delle città, e felicità dell'universo sotto l'Impero Romano.*

Ma quanto nella grandezza dell'impero, nella potenza dell'armi, nella scienza di comandare e di reggere vi siate lasciato ogni altro popolo addietro, s'è già mostrato abbastanza: ora aggiungerò un altro punto degnissimo, s'io non erro, d'osservazione, vale a dire che tutti coloro i quali ne' tempi scorsi ebbero più esteso dominio, questi può dirsi che comandassero non a nazioni, ma piuttosto a corpi ignudi e senz'anima. Conciossiachè e quando mai furono in terra e in mare tante, e sì splendide, e sì popolose città? Chi fu mai che viaggiando agguagliasse col loro numero quello dei giorni, anzi, che talora in un giorno solo ne scorresse due o tre, come fossero castella o borghi? Porciò non solo nella somma dell'impero avanzate di lunga mano gli antichi, ma in ciò pur anche, che signoreggiando gli uni e gli altri le stesse terre, non però comandate agli stessi popoli: stantechè una sola delle odierne città poco meno che non uguaglia in floridezza lo stato della sua nazione in que'tempi. Quindi è che quegli potean chiamarsi soltanto comandanti delle frontiere, o sovrani della solitudine, voi soli siete principi delle città. Ed in vero tutte quelle di Grecia già si ravvivano per voi, a voi rifioriscono; e i loro edifizj, i monumenti dell'arti, gli ornamenti d'ogni specie le rendono, dirò così, splendide ville, e sobborghi maestosi di Roma. Inoltre le coste marittime, e i luoghi entro terra, son tutti seminati di città, parte novamente erette, parte ristorate e abbellite o dai vostri auspicj o da voi. Già quella Jonia, oggetto di tante guerre, prima fra l'altre pompeggia di straordinaria bellezza; e quanto ella anticamente vinceva di splendore e di grazie l'altre provincie, di tanto presentemente vince sè stessa. Che dirò di quella grande là nell'Egitto ed illustre città d'Alessandro? non è ella divenuta un gioiello del vostro imperio, agguisa di prezioso monile che sul collo d'alta matrona pomposamente risplenda? Degno è poi della vostra sapienza che dei Greci, come nutricatori vostri, prendete cura, e porgete loro la mano per sollevarli e soccorrerli, altri in memoria dell'antico lor principato lasciando liberi, altri governando con singolare dolcezza ed umanità; mentre ai Barbari, come gli esperti cocchieri fan coi cavalli, vi piace or d'allentare il freno, or di stringerlo, secondochè alla loro mansueta o feroce indole meglio conviensi. Vostra mercè adunque la terra tutta vive ora in una perpetua ed universale festività, e deposto il ferro, antico suo vestimento, di lieti panni s'adorna, e a conviti, e sacrifizj, ad ogni allegrezza rivolgesi; e tutte l'antiche gare fra le città sono omai ridotte a quest'una, qual di tante amiche e rivali brilli di più, qual comparisca più vistosa, e più ricca d'ornamenti e di grazie. Ove infatti tu volga l'occhio, scorgi qua ginnasj, e là fontane, più oltre e scuole e templi, e botteghe, e teatri, e portici; cosicchè sembra che il mondo esca pur ora dalle sue ruine, e ricreisi. Nè voi cessate mai d'animarle, inviando doni a questa e a quella, e felicitandole tutte coll'equabile ripartimento dei frutti della vostra beneficenza. Che se da una parte le città sfavillano d'ornamenti e di grazie, la campagna dall'altra, agguisa di giardino, spira da ogni lato delizia e fertilità. E già i fumi che dianzi s'alzavano dagli accampamenti guerrieri, e le facelle an-

(1) Da questo luogo appunto arguisce a ragione il Webb, che questo Elogio s'appartenga al regno d'Antonino Pio, e non a quello di Marco Aurelio, come il Cantero ed altri credettero. È certo che il lungo impero del primo, fu tanto pacifico, quanto quello del secondo fu travagliato da una serie pressochè non interrotta di guerre.

(2) I cenni di queste ribellioni confermano ciò che si è detto pur ora. Antonino, come riferisce Pausania, non fu mai ai Romani autor volontario d'alcuna guerra. Sappiamo poi da Capitolino che per mezzo de' suoi legati costrinse i Mauritani ribellanti a chieder la pace, e che nello stesso modo represse e tenne a dovere i Dacj, e gli Egizj.

nunziatrici d'appressamento nemico, soffiate da placide aure oltre le terre ed i mari, danno luogo a spettacoli ben più giocondi, e a lieti e non sanguinosi esercizj; e in vece de'fuochi malangurati scorgesi il sacro fuoco, perpetuo foriere de' nostri Dei (1), che non mai ozioso passa di festa in festa, e di gente in gente a bear colla sua comparsa le varie città che da ogni parte lo invitano, e studiano di meritarsi l'onore d'esser allegrate dalla sua luce; per cui si credono ben a ragione felici, rimirando con dispregio e pietà quegli sciagurati che non ricovrano all'ombra del vostro augustissimo imperio. Perciocchè quella maniera di vita che dicesi innanzi Trittolemo (2) aver dominato nel mondo, quella stessa cred' io che regnasse innanzi di voi, voglio dire, aspra, selvaggia, e poco men che ferina; laddove l'altra umana e piacevole ch' ora fiorisce, riconosce dagli Ateniesi il principio, il compimento e la perfezione da voi. Voi, voi soli avete (3) alfine avverato coll'opera il vano detto d'Omero, che la terra a tutti è comune, poichè voi la misuraste quanta ella è, e ponti ai fiumi imponeste, e dirupaste montagne per aprir nei loro fianchi strade e passaggi, e riempieste d'alberghi le solitudini, e finalmente col benefizio del buon governo e dell'ordine, la rendeste per ogni parte colta e abitabile, e faceste sì che basta all'universal sicurezza il poter dir, son Romano, anzi pur vassallo di Roma. Per voi non è più mestieri d'aver dinanzi agli occhi delineata la disposizion della terra, n d'informarsi delle leggi e dei costumi dei varj popoli, posciachè voi a tutti felicemente spianandola, e schiudendone per ogni dove le porte, deste agio a ciascuno di visitarla e conoscerla, e, stabilite provvide leggi, toglieste le strane e barbare usanze, curiose forse ad udirsi, ma troppo a provarsi increscevoli, ed accomunando il governo, la religione e le nozze, rendeste l'universo una sola concorde e fratellevol famiglia.

Narrano i poeti che innanzi al principato di Giove tutto era pieno di sedizioni e scompigli; come poi Giove fu re, cacciati sotterra i Titani, e fulminati i giganti, ogni cosa fu rassettata ed in calma. Lo stesso appunto può dirsi di ciò che innanzi e dopo voi accadde nel mondo, vale a dire, che prima del vostro impero la vita era incessantemente in preda alla ferità, ed al disordine: ma non sì tosto la Provvidenza vi pose al governo della terrestre repubblica, brillò la luce sull'universo, la vita sociale rinacque, l'umanità respirò, cessarono le atrocità, i parricidj, i sacrifizj feroci, ebbero l'are culto legittimo, riverenza le leggi, ubertà la terra, gli uomini tutti sicurezza e tranquillità. E come no? gli dei stessi entrano a parte del vostro ammirabil governo, e godono di rassodarlo, e cospirano insieme con voi a renderlo più poderoso e più florido: Giove, perchè della terra, parto nobilissimo della sua mente, avete una cura sì nobile e degna di lui; Giunone, perchè vi si onora con sante e legittime nozze; Vulcano e Minerva, perchè scorgono fiorir per tutto le loro arti; Bacco e Cerere, lieti di veder i loro frutti illesi da barbare mani ristorar la vita socievole; Nettuno che mira con gioia i suoi mari sicuri e placidi, e solcati da navi non più ministre di guerra, ma d'abbondanza e commercio. Diana là nelle selve, in mezzo a giuochi Mercurio, godono d'esser onorati co' lor diletti esercizj: Apollo e il coro delle Muse mescolati coi loro seguaci esultano nell'udire i teatri sonar tutto giorno de' loro applausi. E in qual tempo la bella Venere fu più festeggiata che in questo? e quando fu che brillasse maggiormente nella sua pompa in compagnia de' piaceri, della leggiadria e delle grazie? Nè tampoco avete a temere che Marte inonorato voglia metter tutto a soqquadro, come allor che fu trascurato al convito dei Lapiti (1), che là pur egli lungo le ripe de' fiumi s'appaga de' suoi pacifici onori, e mena così per

(1) Ovunque gl'imperatori passavano, erano preceduti da un vaso con foco acceso, in segno di adorazion religiosa.

(2) A cui Cerere insegnò l'agricoltura, dalla quale la società riconosce i principj del suo incivilimento.

(3) Si sono disposti diversamente i primi periodi di questo luogo, per maggior aggiustatezza di ordine.

(1) I Lapiti erano un popolo della Tessaglia. Piritoo loro re, avendo sposato Ippodamia, convitò insieme coi principali della nazione anche i Centauri, altro popolo di razza Tessalica, famoso nel domar cavalli: ma costoro riscaldati pel vino tentarono di ricompensarlo dell'invito col rapirgli a forza la sposa, dal che nacque una zuffa sanguinosa fra questi e quelli, con molta strage dei Lapiti. Questo scandolo viene attribuito dai mitologisti a Marte, che irritato contro Piritoo, perchè lo aveva defraudato di non so qual sacrifizio, volle vendicarsene alla foggia degli Dei, vale a dire, sterminando il popolo per la colpa del re.

vezzo danze guerriere, sogguardando le sue arme ora per la prima volta incontaminate dal sangue. E tu mirator d'ogni cosa (1), tu Sole, che nell'impero di Roma non scorgi le violenze, e gli esempj di crudeltà e di barbarie che in altri tempi ti funestavano; ben a ragion ti compiaci, e t'arresti a contemplare con esultanza il più bello di tutti gli umani spettacoli.

IV.

Orazioni d'altri generi.

1° *Orazione ai Rodiani per la Concordia.* 2° *Orazione a quei di Smirna contro l'abuso della Commedia.* 3° *Invettiva contro un Critico.*

I. Posciachè Rodi risorse dalle sue ruine, i Rodiani, lasciati in pace dal terremoto, cominciarono (per usar un'espressione d'Aristide medesimo) *a diventar terremoto a sè stessi*, coll'abbandonarsi alla discordia e alle sedizioni civili. Le gare dei potenti e dei bassi laceravano la città. Aristide non credette di dover abbandonare quel popolo al suo furore; ma indirizzò ai Rodiani la presente Orazione, in cui con molta sensatezza e gravità dà loro ottimi consigli, e fa sentire energicamente i contrarj effetti delle dissensioni domestiche, e il bene inestimabile della concordia.

Puossi talora, dic'egli, bramar la guerra e preferirla alla pace; la sedizione non mai: imperciocchè colla guerra molti acquistarono opulenza, grandezza, e gloria; colla sedizione e cogli odj non fu mai chi potesse, non che arricchirsi dell'altrui cose, ma nemmeno goder in pace le proprie. E non pur della guerra è peggior la discordia civile, ma della stessa tirannide. Di fatto tanto questa nella sua natura malefica è vinta dall'altra, quanto minor danno reca ad una città un uomo solo che la travagli, di quello che tutti insieme che facciano a gara per istraziarla. Inoltre niun saggio volle mai liberar la patria per darla in preda alla sedizione: bensì per calmar questa alcuni talora credettero sano consiglio di costituirvi un tiranno. Nè già la tirannide rigetta per sè stessa ogni specie di legislazione e di ordine: ma nella discordia civile non s'ode voce di legge, di governo non v'è pur l'ombra. Nè poche furono quelle città che dominate da un tiranno crebbero di grandezza e di forze, ma non se ne conta pur una che dalla sedizione non fosse guasta e consunta. E voi che odiate cotanto il nome di regno, vezzeggerete la discordia, mostro tanto peggiore dell'altro? Voi che proponete premj all'uccisor d'un tiranno, non soffrirete la voce di chi vi consiglia a spegner la sedizione? E quando menate tanto vampo della vostra libertà, quando siete cotanto invaghiti dello stato popolare, che senza di questo sdegnereste l'immortalità, non v'accorgete almeno che colla vostra condotta venite voi stessi a distruggerlo? Imperciocchè come non intendete che, se questo morbo persiste, la vostra libertà è minacciata da inevitabil pericolo? e che se non vi date fretta di guarir da voi stessi, troverete qualche altro che verrà colla forza a curarvi (1)? Siffatte cose non è permesso a chi regge d'ignorarle senza colpa, o di trascurarle. Per questo adunque, se non per altro, per non perdere il diritto di far checchè meglio v'aggrada, per l'amore della vostra diletta libertà, per non esser costretti ad aver poi tanto di paura, quanto avete or di baldanza, tornate in voi stessi, o Rodiani, e pensate daddovero a correggere il presente stato... Nè già dovete riposarvi sulla differenza dei tempi, affine d'istupidirvi sul pericolo di più gravi sciagure; ma pensar piuttosto che la sedizione in ogni tempo ci priva di tutti i beni più cari. Oltrechè appunto per questo è maggiore e più inescusabile la vostra colpa (2), se quando tutto si trova in riposo ed in calma, quando ad ognuno è lecito goder in pace delle dolcezze della vita, voi soli voleste rigettar la vostra porzione, non già del denaro teatrale (3), ma della stessa felicità. Conciossiachè quando la Grecia era tutta divisa da sedizioni e da sette, potevate forse imperversare con qualche scusa, e seguire chi quella parte, e chi questa. Ma ora qual è il

(1) Ciò nel testo è detto narrativamente. Ci parve che quest'ultimo tratto meritasse d'esser animato con un'apostrofe.

(1) Intende i Romani. I Rodiani aveano più d'un esempio domestico che provava la verità della predizione: *Rhodiis*, dice Tacito, *libertas adempta sæpe aut firmata, prout bello meruerant, aut domi seditione deliquerant.* I piccioli stati ammorbati di sedizione trovarono in ogni tempo di questi medici caritatevoli. Ginevra a' nostri giorni n'è un testimonio parlante.

(2) Il testo ha *calamità*, espressione che non par la più propria, trattandosi d'un mal volontario.

(3) Allude all'usanza degli Ateniesi. V. Demostene

soggetto che vi sproni alla discordia? o qual cosa non c' invita ad una piena ed amichevole tranquillità? Non è aperta la terra tutta? non comanda un solo principe (1)? non son comuni le leggi? non può ciascheduno o mescolarsi negli affari, o astenersene, o partire, o restarsi, o governarsi in ogni cosa a suo grado? Perchè dunque chiamarsi addosso mali stranieri? perchè abbandonarsi a un furore così intempestivo? Ma la gravezza del male è per sè stessa evidente: il punto difficile si è quello di rintracciarne il rimedio. A dirvi tosto quel ch' io ne penso, vuolsi innanzi a tutto rimover l' ira che v' ha posto assedio nell' animo; stantechè ove questa predomina niuna cosa può assettarsi, o guidarsi al bene. Appresso deesi sbandir ad un tempo la soperchieria, e l'invidia, questa dei bassi verso i grandi, quella dei grandi coi bassi. Perchè ciò addivenga convien rappresentar in una città l' esempio d'una famiglia. Sonvi in questa dei soprastanti: ai servi i padroni, ai figliuoli i padri. Or quando è che tutti vivano in pace, e l'un dell'altro si appaghino? quando i superiori non credono a sè tutto lecito, ma rinunziano qualche parte della loro autorità, e gl'inferiori dal loro canto non si credono permesso se non se ciò che va a grado di chi comanda. Senza questa reciproca equità non v' è famiglia che possa durar concorde e felice. Facciasi l' applicazione della medesima regola alle città. Pensino i grandi che quando vogliono distrutti i bassi vengono a distruggere la lor grandezza medesima. Conciossiachè non può esservi il potente ove non esiste un più debole. Quelli poi che di ricchezza o d' altro sono al di sotto, abbiano per fermo, che sollevandosi contro i grandi rovinano la loro propria salvezza, ancor più che se volessero atterrato le mura che gli riparano. Perciocchè è questa legge di natura portata veracemente da un qualche Dio, che il debole riverisca il potente: l' abolizione della qual legge chi la prende per segno di libertà, inganna stranamente sè stesso, e brama la sua perdizione, nè più nè meno come se gli uomini, avendo invidia agli Dei, congiurassero insieme a volerli spenti. E quanto a quelli che avendo dimolte e gravi ingiurie sofferte, non credono di doversi rappacificare se pria non ne traggon vendetta, arguiscano da ciò solo quanto sia pestilenziale e funesta la sedizione che impone all' offeso la necessità di diventar offensore, e credan piuttosto d'essere assai risarciti, se giungono a spegner il germe dell' odio e della discordia civile, cagione delle comuni sciagure. Che se tutti la pensano a questo modo, qual sarà il fine de' vostri mali? o chi più resterà vivo de' Rodj? E non sarebbe questo emular la vittoria del forsennato Cleomene (1), che dato di piglio a un coltello, incominciando dai piedi, prese a minuzzar sè medesimo?... Ma dei mali della discordia meglio è tacerne, per non rinfrescar a quei che ascoltano le loro piaghe: gioverà piuttosto rappresentarvi i beni della concordia, tuttochè infiniti e notissimi, per imitare gl' incantatori che allor solo credono che i loro scongiuri abbiano piena efficacia, quando ripetono più volte le stesse voci. La sola concordia adunque comprende e suggella tutta l' umana felicità: essa orna le campagne di messi, assicura ed aumenta le possessioni, fa che tutto nelle città proceda con aggiustatezza e con ordine: per questa fiorisce la santità delle nozze, la legittimità dei contratti, l'educazione de' figli, l'osservanza de' patrj instituti; ella è che conserva e mantiene la fedeltà delle mogli, la grata accoglienza degli ospiti, il culto degli Dei, le supplicazioni, i cori, i trattenimenti sociali, le pubbliche radunanze a cui presiede l' augusta Temide; per essa i poveri trovano riparo all' indigenza, i vecchi ristoro alla loro età, i giovani disciplina e sostegno: in una parola sol essa rende comuni a tutti i beni della vita, come lo è quell' astro benefico che ne ravviva e conserva. Or non sarà dunque stranissimo che voi, i quali solete alzar alle stelle que' magistrati che si studiano di ricrearvi o colla vaghezza degli spettacoli, o col distribuir danaro, o coll' abbellir la città, vogliate poi sprezzare e rigettar la concordia, di questi e d'ogni altro bene dispensatrice? Immaginatevi di vedervi posti dinanzi agli occhi due quadri, ove da un

(1) Ciò mostra che questa Orazione fu scritta sotto il regno di Marco Aurelio, dopo la morte di Lucio Vero, e, come si accenna nell' Esordio, in tempo della malattia d' Aristide.

(1) Cleomene re di Sparta, uomo violento e malvagio, fece cacciar dal trono il suo collega Demarato, accusato d' illegittimità Soggiacque a varie vicende di prospera e d' avversa fortuna: alfine caduto in odio del popolo, divenne furioso, e finì nel modo accennato dal nostro Autore. La storia della frenesia conta molti suicidj, ma non ne vanta alcun altro operato con *dilettazione morosa*.

valente pittore siano raffigurate due femmine: l'una di esse dignitosa, avvenente, ben colorita, aggraziata nei movimenti, nell'atteggiamento gentile, perfetta in ogni sua parte, sembri dal cielo discesa in terra: l'altra è d'un aspetto il più spaventevole; col capo chino, labbra livide e spumanti, coll'occhio stralunato, piedi scarnati e distorti, gonfia di furore, grondante di fresche lagrime, colle mani unghiate e rapaci, col pugnale rivolto al petto, e d'ogn'intorno ravviluppata come in una rete di tenebrosa caligine, per cui non si scorgono che sepolture e cadaveri. Contemplate a bell'agio queste due così diverse e veraci immagini, passato a vicenda con l'occhio dall'una all'altra, e poi decidete con qual delle due femmine vi piaccia d'avere dimestichezza e consorzio.

II. È curioso l'argomento dell'Orazione a quei di Smirna sopra la commedia. È noto che l'arte drammatica presso i Greci ebbe un'origine poco decorosa. Una sfida di villanie fra alcuni ubriachi, brutti di feccia, fu il primo abbozzo di quell'arte che dovea dominar sopra i cuori. Eschilo ebbe il merito singolare di nobilitar la tragedia, e cangiar questo indecente spettacolo in una rappresentazione di fatti sublimi ed interessanti. Ma la commedia si mantenne in possesso de' suoi diritti originarj, e benchè rispetto all'arte prendesse una forma migliore, non fu però nel fondo che una satira personale, una farsa capricciosa piena di maldicenze o d'oscenità. Ella si mantenne in questo stato sino a tanto che il comico Eupolide, fatto gittar in mare da un potente offeso, insegnò a'successori ad esser più modesti, e a morder il vizio rispettando l'uomo. Una tal riforma introdotta in Atene non fu però generale a tutta la Grecia. A Smirna, per esempio, sino ai tempi d'Aristide gl'istrioni nelle feste di Bacco giostravano tra loro, svillaneggiandosi con motti o scherzi vituperosi, o involvendo a capriccio nei lor vitupërj i più onesti e rispettabili dei cittadini; o quel ch'è più bello, eravi un magistrato pubblico che dispensava gravemente il premio della maldicenza.

L'anima onesta d'Aristide si solleva contro questa depravazion di spirito, e tenta di farla abolire con questa Aringa. Alcuni insensati politici e maligni ipocriti, credevano, o fingevan di credere, che la licenza dei comici fosse uno strumento efficacissimo di riforma. Il nostro sofista filosofo mostra quanto sia assurdo l'immaginarsi di emendare il costume corrotto col dar l'esempio della corrozione più scandalosa, o d'insegnare la virtù per mezzo del vizio; egli fa conoscere che la mordacità di coloro, lungi dall'esser effetto di puro zelo, non era ispirata che dall'astio, dall'invidia, dalla malvagità, o da uno spirito d'infame traffico, acciocchè i cittadini modesti, temendo la sferza di que'mascalzoni teatrali, ne comperassero a prezzo d'oro il silenzio: mostra che questa censura cadeva su gli onesti più che su i rei, che questi non divenivano sfacciati, quelli erano tentati di pentirsi della loro onestà, vedendola ricompensata col vitupero, o che il popolo in tal guisa perdeva il senso dall'onore, e della giustizia. Tutto ciò Aristide lo prova con sensatezza ed ingegno, ma nol fa sentire con forza. Ci voleva la veemenza di Demostene, o il pennello ardente di Giovenale, o l'eloquenza filosofica del sig. Thomas per metter nel vero suo lume la turpitudine di queste pesti della società, che dal fondo della loro anima incancherita vomitano veleno e feccia sulle riputazioni più pure, per squarciar dal loro volto la maschera del falso zelo con cui si coprono, e per segnar i nomi loro nei fasti dell'infamia, onde vivano all'obbrobrio dei nazionali, e all'esecrazione dei secoli.

Ma per tornar alla nostra Aringa, ciò che rispetto a noi dee sembrare il colmo della stravaganza si è, che il popolo di Smirna risguardava questa indegnità come un atto di divozione verso il Nume protettor del teatro e dello spettacolo. Gli argomenti d'Aristide non lasciano verun dubbio su questo articolo. Eccone i luoghi più insigni:

Io dico adunque che dobbiamo bensì celebrar le feste di Bacco, e di Venere pur anche e degli Dei tutti, e far libazioni, e sacrifizj, e cantar Peani, ed inghirlandarsi, ed infine non ometter veruna cosa che appartenga al culto degli Dei; ma una sola cosa devesi omettere ch'è alle precedenti congiunta, grata bensì alla moltitudine, ma odiosissima a tutti i buoni, dico le villanie, e le farse oscene, nè vuolsi esser di questo nè autore, nè attore. È la massima delle assurdità l'osservar nell'atto del sacrifizio somma decenza, e poi dinanzi a quegli Dei stessi a cui si sacrifica, col loro pretesto dire ed ascoltare tutto ciò ch'è più disonesto e più sconcio.... Che se crediamo esser ciò grato agli Dei, venghiamo a contraddire a noi stessi, poichè non ci accostiamo a loro che con cuor puro, e con parole di buon augurio (1); se poi siam di parere che siffatte cose loro dispiacciano, come possiam credere di mostrarci loro divoti, e di meritarci il lor favore, commettendo ciò da cui appunto per loro dovevamo scrupolosa-

(1) Si accennano le formule *Euphemie*, *bona verba*, *favete linguis*, che il sacerdote pronunziava innanzi la celebrazione del rito sacro.

mente astenerci?.... E quelle cose che se alcuno le avesse o dette o sofferte, non gli sarebbe lecito di avanzarsi oltre il vaso dell'acqua lustrale, queste noi osiamo cantarle in mezzo alle sacre funzioni; e quando crediamo atto empio sacrificar una vittima sconveniente, ci diamo ad intendere di esercitar un atto di pietà, onorando indegnamente gli Dei; e mentre in ogni altro punto osserviamo esattamente il decoro, in questo, spalancati gli occhi e le orecchie, diamo volentieri ricetto ad ogni specie di brutture e d' infamia?

Tutti questi luoghi formano un nuovo argomento per confermar l'opinione del dottissimo e sagacissimo sig. Mattei intorno all'idea di sacro annessa dai Greci al teatro, e a quanto in esso facevasi; opinione che intesa discretamente ha un fondo di verità incontrastabile, benchè gagliardamente combattuta dal P. Canovai, degno antagonista d' un tal campione, per l'eloquenza, per l'ingegno, e specialmente per l'esempio ch'ei diede all'Italia della moderazione e della decenza con cui sole è permesso di opporsi alle opinioni degli uomini grandi, e rispettati dalla fama.

III. Sparso di tratti curiosi, istruttivo, e suscettibile di molte opportune applicazioni è il ragionamento che noi abbiamo intitolato *Invettiva contro un critico*, e che nel testo s'intitola *de Paraphthegmate*, termine che significa *detto sconveniente ed inopportuno*. Sul fine d'un elogio di Minerva (diverso da quello che ci resta) Aristide era scappato a far qualche cenno sull'artifizio della sua Orazione, e a parlar con qualche lode di sè medesimo. Un uomo che affettava zelo, ma che non osava palesarsi, il fece ammonire occultamente che un tal discorso aveva pregiudicato alla riputazione d'Aristide, come indizio di vanità e d'arroganza, tanto più ch'era del tutto inutile, essendo già ognuno convinto della di lui maestria in fatto d' eloquenza. Aristide che probabilmente dovea conoscere l' ammonitore, benchè volesse tenersi occulto, e sapea da che bassi principj fosse dettato questo avviso caritatevole, se ne risente agramente, e prende a smascherarlo col presente ragionamento, in cui con una moltitudine d'esempj prova che i più grand'uomini dell'antichità non si fecero mai scrupolo di sentire e di parlar degnamente di sè, nè ciò fu mai loro recato a biasimo. Egli entra in materia coll'arditezza d'un uomo ingenuo, che lungi dal pentirsi d'aver reso giustizia a sè stesso, se ne gloria senza mistero; premesso però un luogo insigne intorno i caratteri e le vere idee dell' arroganza e della modestia, argomento pieno d'equivoci, e trattato dal nostro Autore colla maggior precisione ed aggiustatezza filosofica.

E giacchè temi che il mio parlar di me stesso non senta di jattanza e di vanità, odi, che voglio consolarti, odi una volta com' io la pensi. Io la intendo adunque così, che colui che si arroga più di quel che comporta il suo merito, e si millanta presso il volgo, affine di sbalordirlo e abbagliarlo, sia un uomo veracemente spregevole, e meriti i titoli d'arrogante, o d' impostore, o di ciurmadore, o s' altro ve n' ha di più odioso. Ma chi dopo aver ponderate e conosciute le proprie forze sente di sè in ragione di ciò ch' ei vale, nè s' arroga punto di più, questi per mio avviso dee chiamarsi uomo libero e ingenuo. Imperciocchè siccome nelle ricchezze chi ostenta un fasto superiore alle sue facoltà, e passeggia baldanzoso, e facendone una pompa sfoggiata insolentisce e soperchia, chiamasi a ragione borioso e sopraffattore; chi all' incontro vuol esser dammeno di quel che importa il suo stato, e s' impicciolisce per sola povertà d'animo, e cerca di nascondere le sue sostanze in luogo di confessarle, non s' acquista il nome di modesto, ma di sordido, interessato, e schifoso; così è nella letteratura e in ogni altro affar della vita: quel solo è degno di lode che sa giudicar di sè stesso coll' esatto ragguaglio del vero. Sì, quel solo per mio avviso è uomo schietto, magnanimo e onesto, non vile, doppio, ed artifizioso, che può del pari attribuir a sè stesso il poco ed il molto, e che le sue cose come le altrui sa con ugual franchezza lodarle o vituperarle secondo il merito, e preferisce ad ogni cosa la verità. Ma tu che mi tacci di prosunzione, conosci tu abbastanza per sapere com'io m' apprezzo? Sai quanto io desideri nelle mie cose? E che ti par egli ch' io pensi di quel ch' io cancello, o ch' io cangio? Vorresti adunque ch' io portassi lo stesso giudizio di ciò ch' io rigetto ne' miei scritti, e di ciò che serbo? Del resto anche il detto d' Apollo *conosci te stesso* comprova apertamente il mio intendimento. Non dice il Dio semplicemente: *Protesta di non esser nulla*, ma: *Non voler esser nè più, nè meno di quel che sei*. Che tal sia la sentenza del primo detto lo spiega quella che viene appresso: *Nulla di troppo*.

Stabilito il fondamento del suo discorso, dopo aver arrecata una gran folla d'esempj di questa onesta e magnanima libertà, odasi con che viva-

eltà, e con che forza investe il suo sciaurato avversario.

E che dunque? sarà a lui (1) stato lecito l'arrogarsi anche assai più del convenevolo, a me non sarà permesso d'attribuirmi neppur ciò che dirittamente convienmisi? E quando veggiamo che i soprastanti ai giuochi, o gli spettatori più ragguardevoli permettono ai tragici e ai comici, o a tali altri competitori del premio di far qualche digressione intorno di sè, e talora di depor la maschera della Musa sotto cui si coprono, e di parlamentar gravemente intorno lo Stato (2), tu non mi vorrai concedere di respirar pur un poco, o volgermi addietro, tu, dico, che sei un nulla, e dovresti averei gran mercè se sei ammesso nell' uditorio agguisa di servo? Ma dimmi, e che avresti di grazia a rispondero se alcuno ti domandasse: siffatto discorso secondo te riuscì dunque grave e molesto? o bene: se parve tale agli ascoltatori, perchè non se ne querelano? se a te, perchè ricorri agli ascoltatori? Imperciocchè questa turba si ridurrà poi ad un qualche invidioso, o per lo meno freddo e ignorante, come sei tu. Che se a te pure piaceva la mia orazione, forza è che ti piacesse pur anche quel ch'io ne dissi: poichè non può stare che se tu avevi compiacenza nell'ascoltarmi, ti sembrasse poi una sciagura la mia compiacenza medesima. Se poi ti sfuggirono le grazie del mio discorso, io aveva dunque ottima ragione d'ammaestrarti. Or via, e come ricevesti le cose ch'io dissi poscia intorno di me? Poichè se ti spiacquero, tanto meglio, ottenni appunto il mio fine. E a ragione: perciocchè se t'attrista la mia gioia, è ben giusto ch'io pure della tua tristezza m'allegri. Se poi approvasti le mie riflessioni, perchè ora scappi a rimproverarmele? E non vedi tu che rinfacciando me accusi te stesso? Del resto vuolsi giudicar siffatti ragionamenti non solo secondo gli uomini, e ciò che a ciascheduno competesi, ma insieme anche i tempi, i fini, e qualunque specie di circostanza che vi si aggiunge. Se alcuno, a cagion d'esempio, prendo a ragionar di sè stesso per vaghezza d'ingiuriar altrui, o per un dispregio insolento di chi lo ascolta, o per qualche privato e vile soggetto, com'egli m'accadde più volte di vederne alcuno marciar col capo alto, e colle ciglia aggrottate agguisa di sovrano del suo uditorio, e coll'atteggiamento d'uomo che tutti gli altri calpesta, oh questo sì parmi che debba a buona equità rampognarsi, anzi fuggirsi como uno dei discendenti della testa di Medusa (1). Ma se un uomo, che nel corso della sua vita si mostra così moderato ed affabile, che questo è il tratto del suo carattere il più distintivo, (dico io forse troppo anche adesso, e fa bisogno ch'io chieda scusa?) e qualora si sente mosso da un Dio parla di sè senza eccedere i confini del vero, e ciò quando l'occasione il comporta, quando l'uditore già preparato e commosso non d'altro si occupa che dell'inteso discorso, qual fastidiosità è mai questa di risentirsene? Ma di', era dunque allora il tuo spirito così scioperato, che in luogo di lasciarti agitar dai fantasmi destati dal mio favellare, volessi piuttosto agguisa di gallina razzolare nella mondiglia per cercarvi che bezzicare, riputando un gran guadagno per te lo scoprirci qualche nonnulla men che lodevole? Che so questo pur c'era veracemente, che non l'attribuisci all'eccesso della mia umanità che ti provvido d'alimento, onde avessi pur di che vivere? Mercecchè tu se' appunto quel desso a cui già risposo l'Oracolo (2) che come prima trovasse tutto degno di lode, verrebbe incontanente a morire. Perciò tu devi a me il prezzo della tua vita; nel che se vuoi condannarmi, in questo sol non hai torto.

Letterati di prima sfera, uomini di genio, intendeste? Sovvengavi dell'Oracolo, imitate il buon Aristide: nel pensar alla vostra gloria, pensate anche un poco alla sussistenza di quei poveri insetti che vivono delle secrezioni dei talenti. Per carità, qualche negligenza, qualche arditezza, una paroluzza non ammessa alla cittadinanza della Crusca, un tornio gallicano, un'espressione di genio che sarà tosto condannata, *indicta causa*, di secentismo, possono dar loro di che vivere un

(1) Parla d'Isocrate che nel suo panegirico esalta sè stesso sopra tutti gli altri oratori presenti e possibili.

(2) Aristofane è pieno di digressioni politiche, nelle quali fa spesso elogi sfacciati al suo merito.

(1) Espressione proverbiale per indicar un uomo abbominevole, e da fuggir come un mostro. La testa di Medusa cangiava in pietra chiunque la scontrava col guardo.

(2) Chi sia costui, non si può indovinarlo, non essendoci alcun Autore che ne faccia cenno.

anno e più. Se non altro abbiate cura che trovino nelle vostre opere qualche sbaglio tipografico che possa esser messo sul vostro conto. E che? vorreste voi far morir d'apoplessia un'intera specie? scemar la popolazione? pregiudicar all'arte libraria? privar del quotidiano alimento quelle rispettabili *cotterie* che passano l'ore in una onesta maldicenza per bene della letteratura e della morale? Diasi che vivere a chi non può viver da sè. Veramente il principe di Condè la pensava alquanto altrimenti: avendo un certo sciaurato scritto una satira contro un uomo celebre, e scusandosi dinanzi al primo col dire: *Monsignore, è pur necessario ch'io viva:— Io non ci scorgo questa necessità*, rispose il principe. Ma il gran Condè era un eroe, e per gli eroi la vita degli uomini è poca cosa. I letterati devono essere più discreti ed umani. Cooperate alle viste della natura: è secondo l'ordine che ognuno viva come può, e viva della sua arte: le api seguano a formar il mele, e i ragni piglino mosche. Ma seguitiamo ad ascoltare Aristide.

Che sì che un giorno t'avviserai di osservar anche il guardo e i sembianti della Pitia e degl'indovini, allora che profeteggiano? e se loro esce di bocca qualche parola che abbia un po' del grandioso ti metterai a sindacarla. Sciaurato, e profano, non son queste cose del momento? Impara ciò che racconta Senofonte di Ciro il Grande (1), ch'egli nella vita comune era temperato e composto, e lontanissimo dalla baldanza; ma qualora scendeva al campo, e sentivasi incalorito dal fuoco di guerra, spirava in tutto grandezza, e parlava altamente e de' suoi soldati e di sè. Nè a torto: perciocchè se togli dall'animo il pungiglione dell' estro, togli anche il viatico della fortezza. S'io dunque non già innanzi al cimento, ma nel mezzo della pugna, nel bollor del discorso, agitato innanzi ad agitati uditori mi lasciai trasportare alcun poco dall'impeto del sentimento, perchè riprendermi? perchè non dire piuttosto: *Non senza un Dio tanto furor l'investe* (2): e questo Dio era Minerva, sovrana ed arbitra del decoro.

Armasi *(ascolta Omero)* (3)
Armasi in mezzo al campo il divo Achille:
Scricchiano i denti, gli sfavilla il guardo
Qual foco ardente, il cruccio al core accolto
Scoppia dal viso, ei minaccioso e torvo
L'arme del ciel, Troja guardando, afferra...

(1) Cirop. l. 7.
(2) Il. l. 5.
(3) Il. l. 20.

Come adunque? i danzatori di Bellona (1) e di Marte saranno in una smaniosa inquietudine, avranno le mani, le labbra, le membra tutte del corpo in un movimento perpetuo, vedrassi nei loro atteggiamenti una mescolanza singolare d'ira, di cordoglio, di passion, di ragione, da cui trasportati esclameranno altamente: *Miser chi fassi alla mia spada incontro* (2), e i danzatori di Mercurio e delle Muse, che il re degli Dei creò sovrani degli *alati e brillanti ed ardimentosi discorsi* (3), vorrai tu che agguisa degli Erembi (4) guardino a terra freddi e assonnati, e non piuttosto che come agitati da un Coribante o da qualche altro poderoso e fervido genio, accompagnino col loro stile la divinità che gli inspira? Tu ammiri l'elmo e lo scudo di Diomede che gittan fuoco (5), e prendi ciò per un presagio delle imprese di quell'eroe, e osi poi riprender coloro, a cui Minerva fa scintillar il foco dal capo stesso? Conciossiachè qual zuffa fu mai preceduta da un tal calore, qual è quello che infoca e penetra i veri animati discorsi? Non da re ma da saggio fu il detto di Dario, che il foco tutto abbellisce; ma una certamente è la fonte del ben dire, quel sacro e divino foco di Giove, da cui chi si sente acceso non ha più nulla di volgare o di basso. E tu pretendi che si guardi a te ed a' tuoi occhi, e che l'uomo ispirato tremi a guisa di fanciullo per paura che non gli esca di bocca una paroluzza che offenda i tuoi delicatissimi orecchi? Tu se' quello (6) che vuoi dar legge non ad un torrente, ma al Nilo che ha insieme e proporzione e grandezza.... Tu, mentre alcuno col vento in poppa va rapidamente per l'alto, seduto scioperatamente sul lido gl'imponi d'arrestarsi, e gli gridi: non vedi tu com'io mi sto cheto ed immobile?.... Sì certo: ma vuoi tu che l'aquila s'adatti al volo d'una cornacchia? vuoi che il

(1) Forse per questo termine s'intendono specialmente i guerrieri, i di cui movimenti militari possono comprendersi sotto il nome generale di danza: e fors'anche si allude ai *Bellonarj*, ossia sacerdoti di Bellona, i quali entravano in un vero furore, e si facevano dell'incisioni alle braccia e alle coscie, offerendo il loro sangue alla Dea.
(2) Il. l. 13.
(3) Espressioni Pindariche, ben adattate all'entusiasmo che l'Autore intende di rappresentare.
(4) Popoli dell'Arabia della razza dei Trogloditi, che abitavano in alcuni buchi sotterranei.
(5) Il. sul principio del lib. 5.
(6) Tutti i tratti seguenti nel testo sono dispersi, e quasi perduti in una amplificazione intemperante.

destriero nel suo corso prenda norma dall'animale orecchiuto? Ma quello, ben sai,

> (1) Nitrisce alteramente, il collo e 'l tergo
> Sferzan le chiome, e baldanzoso e caldo
> Vola coll' agil piede al campo usato:

All' altro è bastevol gloria s' ei giunge a sgravarsi della sua soma ch' ei porta intorno per l'uso giornaliero, ricevendo più busse che non fa passi.

Non è da omettersi un altro pezzo da cui si rileva quanto cumulo di pregi sia necessario a render un dicitore perfetto e quanti pochi siano in caso, non dirò di riunirli tutti in sè stessi, ma di ravvisarli e di sentirli negli altri.

Egli è anche talor necessario che chi ama il profitto degli ascoltanti s' arresti a far sentir le finezze del suo discorso, se non vuole che la miglior parte di esse sfugga inosservata o negletta. Imperciocchè molti sono i pregj del dire oratorio, o poetico, molte le forme del bello, alcune affini tra loro, altre più rimote e diverse: le quali tutte, siccome ninno può agevolmente accoglierle in sè, trattone forse il solo Omero fra' poeti, così ciascheduno dei dicitori coltiva separatamente una qualche specie, e fa prova di segnalarvisi. Quindi è che se alcuno si propone di scorrere ad un sol tempo per tutte le sopraccennate bellezze, anzi di mescolarle mirabilmente fra loro, formandone un nuovo e ben inteso conserto, primieramente osservando il costume adattato alle circostanze, poscia temperando accortamente fra le loro qualità o disparate o contrarie, in guisa che l'accuratezza si unisca al brio, la vibratezza alla forza, l'abbondanza alla chiarezza, la grazia alla gravità, all' invenzione il maneggio, la solidità all'ardimento, e a tutto questo si aggiunga armonia, fluidità, agevolezza (cose tutte che a me certo sono assai meglio note che a te ed a' tuoi simili), allora ognuno degli uditori resta abbagliato e fuori di sè, e agguisa d' uomo assediato da tutte le parti si rivolge ove può, e secondo la sua natura o la facoltà che in esso predomina, loda o la sceltezza dell'espressione, o l' acume dei concetti, o la leggiadria dello stile. Il dicitore frattanto ne sente cruccio, e dice fra sè: come? tu intendi appena la menoma parte del mio lavoro, e mentre io colla mia mano maestra tocco ad un tempo tutti i punti dell' armonia, ti stai osservando il movimento d' un solo dito, come se in una cetera non udissi che il suon d' una corda, quando tutte insieme si scuotono? Quest' è che muove il dicitore a parlar talora del suo artifizio, non per altra ragione se non perchè si osservino l' orme ch' ei lascia impresse, per zelo del tuo vantaggio e degli altri, e sopra tutto dell' arte stessa, onde i semi di quella osservati e raccolti si conservino, e rendano frutto.

(1) Il. l. 6. v. 509.

TEMISTIO

VITA

DI

TEMISTIO

Fra tutti gli uomini illustri che fiorirono tra l'impero di Costantino e quello d'Arcadio, spazio che comprende gli ultimi respiri della greca eloquenza, il più ragguardevole fu certamente Temistio. Il celebre sig. Thomas parla di quest'uomo con un entusiasmo straordinario. Egli ce lo rappresenta come uno di quegli *esseri unici nella loro specie, che non somigliano che a sè stessi, che passano a traverso del loro secolo senza tingersi de' suoi colori, e che la posterità distingue da lungi, agguisa di quegli alberi solitarj che s'inalzano con vigore in uno spazio deserto.* Tuttochè io non creda Temistio nè tanto originale, nè tanto sopra il suo secolo quanto sembra al sig. Thomas, lo trovo però degnissimo d'ammirazione, come filosofo utile, cortegiano virtuoso, oratore di molto superiore ai suoi coetanei, e rispettabile in ogni età.

Fu egli di Paflagonia, e nacque sotto il regno di Costantino, ma non è noto in qual anno. Ebbe per padre Eugenio, filosofo anch'esso di professione, e più di carattere. Il figlio ne scrisse l'elogio funebre, che però non è la migliore delle sue opere, spiccandovi più l'ingegno che il sentimento. Ammiratore ugualmente del sublime Platone e del preciso Aristotele, Eugenio cercava di conciliar le discordie loro come un amico comune: agguisa di que' due grandi maestri accoppiava lo studio della filosofia a quello delle belle lettere, disprezzava coloro che filosofavano sol colla lingua, amava passionatamente l'agricoltura, e occupava l'ozio domestico colla coltivazione d'un suo podere, e dei talenti del figlio, che gli promettevano frutti ancor più preziosi e abbondanti. Temistio già formato nella prima età sotto la disciplina paterna, fu spedito a perfezionarsi nei buoni studj in un luogo oscuro su i confini del Ponto, nella patria di Medea, nel paese delle antiche Amazoni. Non è noto chi fosse il virtuoso solitario ch'ebbe la fortuna di educarlo; ma la scelta del padre e i successi straordinarj d'un tal alunno non lasciano dubitar del suo merito. *Un luogo così barbaro*, ecco come parla il grato discepolo, *la sapienza e la probità d'un tal uomo non solo il rendeva Greco, ma lo costituiva il delubro delle Muse.* Ritornato alla patria sembra che da lì a non molto si trasferisse a Costantinopoli, e che ivi seguendo l'orme del padre si applicasse a insegnarvi filosofia in età assai giovenile. La perfetta intelligenza delle dottrine e del senso arcano di Aristotele, fu sempre un'impresa difficile anche per chi era incanutito nelle scuole del Peripato. Temistio appena uscito dalla classe dei discepoli si trovò in istato di stender una parafrasi che spiegava e illustrava le opere di quel Filosofo, nella quale, com'ei si esprime ingegnosamente, *avea riposto tutto il patrimonio ereditato dal padre.* Questa parafrasi scritta da lui, solo per suo uso particolare, e senza verun oggetto di gloria, fece ben tosto sentir in lui un autore colla divisa d'interprete. Un esemplar di quest'opera giunse senza saputa di Temistio, alle mani d'un filosofo greco già discepolo di Jamblico, e che tenea scuola in Sicione. *Non era egli*, dice Temistio, *un di coloro che si struggono d'invidia, e minuzzano l'altrui fama, e fanno sega dei denti contro chiunque ha in sè pur ombra di merito, ma tale che si pregiava d'innanimare, ed infiammar maggiormente quelli che scorgeva nati per la virtù.* Quest'uomo, appena ebbe letta l'opera del nostro giovine autore, ne restò così colpito di meraviglia, che preso da un impeto senza esempio lasciò la città e la scuola, e alla testa de' suoi discepoli s'avviò alla volta di Costantinopoli, per mettersi insieme con loro sotto la disciplina di Temistio. Forse l'Autor nostro era degno di quest'onore; ma egli è reo dinanzi alla posterità di averci dissimulato il nome di cotesto eroe della modestia. Una confessione così solenne della sua inferiorità fa dubitar a ragione se questa fosse reale, e ad ogni modo lo innalza incommensurabilmente più dalla parte dell'animo, di quel che lo abbassi da quella dell'ingegno. Questa magnanima umiltà non è meno ammirabile che quella d'un sovrano che cedesse spontaneamente il trono a un altro più degno. Ciò che la rende ancora più meritoria si è che i discepoli di quest'uomo straordinario avevano ripugnanza a seguirlo. In tal circostanza Temistio ebbe una compiacenza singolare, la quale non toccò in sorte che a lui e a Socrate. Perciocchè veggendo il filosofo di Sicione i suoi uditori esitanti su questa strana risoluzione, andò a consultar l'Oracolo per saper se il suo en-

tusiasmo fosse ragionevole o cieco, e n'ebbe in risposta che seguisse pure il suo impulso, di cui non poteva avere miglior consiglio. Da quel punto Temistio diventò egli stesso l'Oracolo della filosofia. Tutte le città più celebri vollero possederlo per qualche tempo, e profittar della sua dottrina. Egli trasportossi successivamente a Nicomedia, in Antiochia, in Galazia (1), e per ultimo a Roma stessa. Siccome egli abbelliva la filosofia colle grazie, e colla pompa dell'eloquenza, così gli riuscì di destar un trasporto generale, e di abbagliare e vincere tutti gli spiriti. I Romani sopra gli altri fecero ogni sforzo per fissarlo stabilmente appresso di loro. Ma Roma aveva una rivale che prevaleva sull'animo di Temistio. Le condizioni le più generose, e gli ufizj dello stesso imperatore non valsero a trattenerlo. Egli ritornò a Costantinopoli, ove avea già presa moglie, e stabilì in essa il domicilio della sua fortuna, e la sede della sua gloria. La sua filosofia non fu puramente speculativa, nè la sua eloquenza di vana pompa. Egli impiegò l'una e l'altra in servigio della nuova sua patria, avendo sostenute per lei molte e varie ambascerie in diverse città, e specialmente alle corti imperiali con grande applauso e successo. « Quando i talenti, così con filosofica elevatezza il » sig. Thomas, sono pervenuti a un certo grado di » celebrità, può bensì un sovrano avvilirsi col per- » seguitarli, ma non ha più merito nel proteggerli. » Egli vi è come sforzato dal proprio secolo: la vo- » ce pubblica è la sua legge, inoltre egli onora sè » stesso coll'onorarli, e allora l'esser giusto di- » venta, sto per dire, un tratto d'orgoglio. » Non è dunque meraviglia se tutti gli imperatori di quel tempo colmarono Temistio d'onori e di grazie. Costanzo che fra le poche sue buone qualità avea quella d'esser bel parlatore, e di amar l'eloquenza, da cui sperava molti panegirici, lo elesse senator di Costantinopoli, ed accompagnò la sua elezione con una magnifica lettera che si vedrà dopo questa Vita, e che a ragione dall'elogista francese è chiamata *il più bel monumento del di lui regno*. L'orazione di ringraziamento speditagli da Temistio procacciò a questo il nuovo onore d'una statua di bronzo.

Giuliano che più di Costanzo potea valutare i meriti di Temistio, avendolo una volta inteso a parlare, in non so quale ambasciata, ebbe a dire ch'egli meritava di essere non già l'ambasciador di Costantinopoli, ma quello dell'universo. Appena questo principe fu eletto Cesare, Temistio gli scrisse una lettera gratulatoria che non esiste; alla quale Giuliano ne rispose un'altra, che si conserva, piena d'espressioni d'alta stima, intorno gli scogli della potenza sovrana, e la ripugnanza che deve aver un filosofo di assumer il peso del governo (1). Non sembra però vero ciò che sulla fede di Suida afferma il sig. Thomas, che Giuliano alzasse Temistio alla dignità di prefetto di Costantinopoli (2). Temistio stesso in un discorso in cui riferisce gli onori a lui fatti dagl'imperatori romani, e fra gli altri da Giuliano, non fa verun cenno di questo, che sarebbe stato il più luminoso d'ogni altro. Si rende anzi osservabile che in quel discorso medesimo egli parla in modo, come se Giuliano avesse reso giustizia al di lui merito contro sua voglia, e sforzato solo dalla verità. Ciò fa supporre che Giuliano imperatore non avesse conservata per Temistio la parzialità di Giuliano Cesare. Potrebbe a dir vero credersi da taluno che questo sia un tratto d'accortezza cortegianesca del nostro Autore, il quale cerchi di nascondere, come fa in qualche altro luogo, la sua dimestichezza con Giuliano per non dispiacere agl'imperatori viventi, a cui la memoria di quel principe era poco grata. Ma convien riflettere che il discorso accennato non fu da esso tenuto alla presenza di Valente, o di Teodosio, ma privatamente nel senato di Costantinopoli, città ben affetta a Giuliano, e in un consesso ch'egli avea uguagliato nelle prerogative d'onore allo stesso senato di Roma. Inoltre dalla vita di quell'imperadore non apparisce ch'egli lo chiamasse alla reggia, o gli conferisse veruna dignità, o gli usasse alcuna distinzione particolare nel soggiorno di cinque mesi ch'ei fece a Costantinopoli; dall'altro canto Giuliano è il solo imperador di que'tempi che Temistio non abbia onorato con qualche monumento d'ingegno, nè si sa ch'egli si affrettasse di comparire alla sua corte alla testa di tanti filosofi che l'assediavano. Ora quando si riflette che l'uno giungeva sino all'affettazione ridicola nell'onorar questa classe di uomini, e chiamarla a sè, l'altro si compiaceva altamente di sembrar uomo di stato, e favorito del

(1) Il popolo della Galazia, ossia Gallogrecia, perchè disceso da una mescolanza di Galli e di Greci, per attestato di Temistio (Oraz. 23) era acuto e ingegnoso forse più di qualunque altro di Grecia. Sopra tutto era così appassionato per la filosofia, che *appena vedeva un pallio, pendeva da esso come il ferro dalla calamita, e ai professori delle dottrine Platoniche pagava di tributo poco meno di quel che Serse diede a Temistocle* (vale a dire il valsente di tre città).

(1) Le riflessioni che si vedranno ben tosto potrebbero far dubitare se il Temistio a cui è diretta la lettera di Giuliano sia il nostro filosofo. L'ab. de la Bletterie pesa le ragioni d'una parte e dell'altra, e si determina per la nostra istessa opinione. Volendo rigettarle converrebbe supporre che in que' tempi vi fossero due Temistj, ugualmente filosofi, d'uguale e massima celebrità, quando la storia non ne conosce che uno. Non è qui da omettersi un grosso sbaglio di Niceforo adottato con cieca fede dal dotto Francesco Patrizio, e rilevato dall'Harduino. Quello storico senza critica fe Cristiano ed eretico il nostro Temistio, confondendo con lui un teologo di questo nome, diacono della chiesa d'Alessandria, e capo della setta degli Agnoeti, e trasportando ai tempi di Valente un che visse cento e quarant'anni in circa dopo di lui, vale a dire sotto Giustino.

(2) Più ragionevole sarebbe il credere, che una tal dignità gli fosse stata conferita da Valentiniano, come precisamente si legge nella iscrizione d'un epigramma che citeremo più sotto. Ma è verisimile che sia questo uno sbaglio dell'autore dell'epigramma stesso, simile a quel di Niceforo. V. pag. 815 col. 2, nota 2.

principe; che Giuliano amava passionatamente la lode, e Temistio non era punto avaro d'elogi imperiali, che questi valeano ben più dei panegirici di Libanio e di Mamertino (1); che Giuliano aveva realmente molte delle qualità che Temistio supponeva gratuitamente in Costanzo, che finalmente Giuliano era protettore del paganesimo professato dal nostro filosofo, quando, dico, voglia riflettersi a tutto ciò, sembra non potersi dubitare che la trascuranza dell'uno, e 'l silenzio affettato dell'altro non procedessero da un reciproco raffreddamento. Qual ne fosse la cagione, niuno può dirlo: potrebbe però sospettarsi che Temistio, attaccato seriamente a Costanzo per la prevenzione della gratitudine, disapprovasse l'insurrezione di Giuliano contro di esso, nè si mostrasse tanto interessato per la causa del nuovo Augusto quanto egli avea forse ragion di aspettarsi. Nè sarebbe assurdo il credere che Giuliano non trovasse Temistio abbastanza caldo per l'onor dell'idolatria, nè molto infatuato per i misteri teurgici (2), e che perciò affettasse di posporlo non solo a Massimo, o a Prisco, o agli altri professori della magia sacra, ma insieme anche all'entusiasta Libanio, e ad altri suoi competitori, che facevano maggior pompa d'ipocrisia politica, o di fanatismo, cosa che per avventura potrebbe aver piccata la vanità del nostro filosofo. Certo è che Temistio, benchè idolatra, professava un sistema di moderazione religiosa, che agli occhi d'un divolo fanatico qual era Giuliano potea sembrare una scandolosa indolenza, o far sospettare, se lice il dirlo, dell'ortodossia del suo paganesimo. Che Temistio non facesse un mistero di tai sentimenti, lo vedremo nell'orazione da lui detta dinanzi a Gioviano Augusto, successor di Giuliano, in cui parla della religione con un linguaggio che puzza di scetticismo, e mostra un uomo che pensando solo alla influenza sociale del culto, non s'imbarazza grau fatto della differenza del dogma.

Non equivoco e più glorioso per Temistio fu il costante favore di cui godè presso l'imperatore meno degno di stimarlo, dico Valente. Quest'uomo grossolano, despotico, persecutore, che amava la giustizia perchè sembra autorizzare la crudeltà, si lasciò adescare dalla facondia di Temistio, tuttochè non potesse gustarla che per interprete, ignorando egli perfettamente la lingua della buona educazione, ch'era la greca. Può dirsi che il nostro Oratore avverasse letteralmente il prodigio d'Orfeo, che ammansava le fiere, incantandole con suoni non intesi. Non mancavano mai a Valente ragioni o pretesti per incrudelire. Ora istituiva un'inquisizione sanguinaria sopra i partegiani del ribelle Procopio (1), ora imprigionava i filosofi Teurgisti, molti de' quali meritavano più lo spedal che la carcere; ora al fine alla testa degli Ariani perseguitava col ferro e col fuoco i sostenitori della fede Nicena. Temistio in queste occasioni non tacque; egli si vanta a ragione d'aver riportato sopra Valente molte vittorie, le quali se non giunsero a cangiarne il carattere, valsero non di meno a sospenderne, o a temperarne il furore. Quando l'eloquenza non avesse risparmiata al despotismo che un'atrocità di più, ella esigerebbe ancora i ringraziamenti dell'umanità. Questo imperatore lo volle pressochè costantemente appresso di sè, lo destinò per maestro del picciolo suo figliuolo Valentiniano Galata, e lo condusse anche seco al campo nella sua spedizione contro i Goti, coronata da una pace che fu lodata da Temistio con sentimenti degnissimi d'un vero filosofo. Essendosi poscia suscitata una nuova guerra contro quel popolo, fu Temistio spedito a Roma, a petizione dello stesso Augusto Graziano, onde ottenerne soccorsi per questa impresa, che riuscì poi così fatale a Valente. Il merito di quell'amabile principe doveva essere veramente particolare, perchè inducesse Temistio a lodarlo con uno stile bizzarro e da innamorato. Graziano dal suo canto non restò meno ammirato del Greco oratore, e dopo aver procurato in vano di ritenerlo colle offerte le più seducenti, lo accompagnò a Costantinopoli con lettere di ringraziamento all'imperator suo collega, che spiegavano il trasporto di cui ancora era pieno per l'ambasciadore.

Teodosio succeduto a Valente diede a Temistio materia di lodi più veritiere, e non la cedette ad alcuno nell'onorarlo. Fu egli che lo promosse alla primaria dignità di Costantinopoli, facendolo prefetto della città (2), e quel che lo lusingò maggiormente, innanzi di partire per la sua spedizione contro il tiranno Massimo, alla presenza del Senato e del popolo, raccomandò il fanciullo Arcadio suo figlio alla cura del nostro filosofo, acciocchè lo educasse nei principj della letteratura e nella morale dei sovrani (3). Sembra ch'ei godesse poco di quest'ono-

(1) Claudio Mamertino fu da Giuliano creato prefetto dell'erario, indi dell'Illirico, finalmente console. In tal occasione recitò un panegirico latino a Giuliano Augusto, come Plinio a Trajano: *ma v'è molto più distanza*, dice il sig. Thomas, *fra i due oratori, che fra gli eroi.*

(2) V. Oraz. a Gioviano, pag. 827 col. 1, nota 3.

(1) Di questo fatto si parlerà in progresso.

(2) Di ciò non ci lascia dubitare l'orazione 17 di Temistio scritta appunto in tal occasione. L'esordio di essa smentisce ad evidenza l'iscrizione accennata alla pag. 814 col. 2, nota 8 che asserisce essersi una tal dignità conferita a Temistio da Valentiniano. L'Autore dice espressamente che gl'imperatori che regnarono prima di lui non aveano conceduto alla filosofia altro onore che quello delle ambasciate, e che Teodosio fu il primo che la credè anche degna del magistrato.

(3) Sappiamo altronde che Teodosio elesse per aio del giovine principe il santo vescovo Arsenio; ma non è perciò necessario di dar su questo articolo una mentita a Temistio (Oraz. 18) come fecero il Muratori e il sig. le Beau. È più che naturale che il figlio dell'imperatore avesse varj governatori. A Temistio sarà stata più particolarmente commessa l'educazion letteraria, ad Arsenio quella della religione e della pietà. Inoltre la moderazione di Temistio non lasciava temere ch'egli potesse distogliere il giovine alunno dalla religione paterna. L'idolatria nel nostro Autore sembra piuttosto un gergo letterario che una fondata credenza.

ro, e che morisse intorno a quel tempo, giacchè nell'Orazione in cui si parla di questo fatto, si rappresenta vecchio e mal fermo, nè dopo quest'epoca abbiamo di lui o monumento, o notizia d'alcuna sorte.

Visse adunque Temistio una lunga e prospera vita, e fu uno dei pochissimi uomini di lettere, per non dir l'unico, a cui la fortuna fosse altamente e costantemente propizia. Egli se ne mostrò degno pe' suoi talenti, e molto più per l'uso ch'ei fece dell'autorità e del favore. Ma egli dovrebbe citarsi come un prodigio se, come suppone il sig. Thomas, avesse anche avuto il privilegio di non soggiacere all'invidia, che può chiamarsi l'ombra della gloria. Molti discorsi di Temistio provano ch'egli pure fu esposto ai morsi dei detrattori e dei letterati del *parterre*, nemici irreconciliabili di quei delle *loggie*, e ch'ebbe la degnazione di risentirsene. Sopra tutto gl'ipocriti della filosofia gli rimproverarono d'averla disonorata coll'ambire il posto di prefetto, e di compiacersi vanamente di girar per Costantinopoli sul cocchio d'argento, insegna del magistrato supremo della città. Abbiamo su questo soggetto un ingegnoso epigramma di Pallada (1), non so poi se dettato da un ingenuo disprezzo degli onori, o piuttosto dall'invidia d'un che va a piedi. Temistio si difese da questa taccia con un discorso in senato, in cui fa pompa d'un orgoglio magnanimo: « No, » dic'egli, non m'abbaglia il carro inargentato, nè » curo gli araldi alto-sonanti che mi precedono: » altro magistrato ho in me stesso ben più sublime, » che i principi non possono nè dar, nè togliere, » la mia dottrina. Questo, sia che alto io segga » nell'oro, sia che basso in umil seggio mi giaccia, » meco siede, alberga ed aggirasi; questo allorchè » il mio spirito sarà sprigionato dal corpo, solo fra » tutti non sarà scompagnato da me. Questo è il » magistrato che tennero sino ad ora Platone e » Aristotele per sette secoli e più, e lo terranno » mai sempre finchè sian uomini al mondo che al » muto greggo sovrastino. Chi vorrebbe uguagliar » Platone a Filippo, o ad Alessandro Aristotele? » ninno ora a costoro obbedisce: le leggi, i decreti » loro, tutto è svanito e sepolto: ma i decreti di » quo' due saggi hanno ancora tutta l'antica in» fluenza ed attività, e in mezzo a tanti principi » che si cancellano l'un l'altro, in mezzo a tanto » vicende e rivoluzioni di regni, soli inalterabili,

(1) Quest'epigramma trovasi nel libro secondo dell'antologia, c. 51. Il Petavio lo tradusse felicemente in latino; eccolo nel nostro verso.

Tu che gli eterei giri
Sormonti col saper, non sei contento:
E vuoi che 'l volgo ammiri
Te sublime rotar cocchio d'argento.
Oh bassezza! oh rossore!
Deh compensa l'errore
Con più degno di te contrario salto,
E poggia in giù, poichè scendesti in alto.

» immoti, inconcussi permangono. Chi è al pre» sente, che si denomini da Filippo, chi da Ales» sandro? ma da Platone e da Aristotele molti si » nomano: tra questi l'esser annoverato, seder con » questi, da questi ottener diplomi, è vera e magni» fica gloria: ed io su questi affidato, invocata prima » Adrastea (1), posso parlar altamente:

» No, non ho d'uopo
» D'umano onor, viemmi l'onor da Giove (2). »

Di sentimenti poco dissimili sono sparse l'altre sue opere. Niuno in fatti più di lui fè sentire con tal altezza la maestà della scienza e la dignità del carattere di filosofo: niuno fuor di lui osò risguardar come tributi di dovere gli onori dei principi, che talora i letterati più grandi ricevono con una gratitudine così vile che fan dubitare se ne sian degni. Ma questi tratti che detti a tempo e a luogo, e usati con sobrietà sono sublimi, e onorano lo spirito umano, ricercati e intrusi senza necessità divengono odiosi e sazievoli; ed hanno un'aria di fasto affettato, che si conviene di più a un sofista della filosofia, che a un vero filosofo. Il nostro Temistio non va sempre esente da un tal difetto, nè questo è il solo che possa rimproverarsegli. Malgrado le proteste della sua indifferenza rapporto al favor della corte, si scorge abbastanza dalle sue opere ch'egli era sensibilissimo alla compiacenza di veder il suo pallio figurare accanto alla porpora, e quel ch'è più, non facea scrupolo di comperar quest'onore col linguaggio della lusinga. La libertà disinteressata, e la veracità severa di cui fa pompa, sono assai meno sincere di quel che vorrebbe far credere. Ora ei dissimula la verità un po' bassamente, ora la inorpella e la maschera; si accomoda di buona grazia alle persone ed ai tempi, talora anche non ha difficoltà di contraddire a sè stesso per servir meglio alla causa; esagera le qualità dei lodati, e par che non sappia trovar difetti in chi ha il merito di riconoscer il suo. Non è già ch'io creda doversi usar coi sovrani quella brusca franchezza, quell'audacia irriverente, quel tuono di libertà pedantesca, di cui sembrano pregiarsi alcuni filosofanti del secolo. Questa licenza si oppone ugualmente, o al dover di suddito, o al fine dell'oratore. Per vincere l'amor proprio convien sedurlo: quindi è che una lode accorta è il passaporto dell'ammonizione, e la bugia più d'una volta è mezzana della verità. Ma nelle orazioni di Temistio si trova qualche tratto d'adulazione affatto gratuito, e che sembra unicamente detto dalla brama di solleticare la vanità del sovrano, e di acquistarne più facilmente la grazia. Questa colpa è assai scusabile, ma non è scusabile il farla tanto da eroe quando si

(1) Formula religiosa e modesta che premettevasi innanzi a qualche sentimento che poteva sembrar arrogante. Adrastea era la Divinità che puniva i superbi.

(2) Il. lib. 9. v. 604.

sentone le debolezze dell' uomo. Bisogna però render questa giustizia al nostro filosofo, che s' egli adula talora la persona del regnante, non ha però mai adulate i vizj del regno. Le sue Orazioni imperiali sono altrettante lezioni della più sublime morale politica, degnissime di servir di testo per l'educazione di un principe. La beneficenza, la clemenza, la paternità del sovrano, lo spirito di pace, l' amor generale degli uomini, tutte le virtù che possono formar la felicità d' uno stato e quella del mondo, sono da lui rappresentate nell' aspetto il più amabile, e nel modo il più insinuante. Niuno scrittore propose oggetti più nobili alla sua eloquenza; ed egli per queste capo è di gran lunga superiore a tutti quegli strepitosi oratori, i quali non seppero che fomentar i pregiudizj nazionali, ispirar un patriottismo fanatico, e inebbriar i sovrani delle false idee d' una gloria distruttiva, e d' un' ambizione insensata, dannosa agli altri e a sè stessa. Che se Temistio sovrasta agli antichi rispetto alle cose, oscura quei del suo tempo negli altri pregi oratorj. La sua eloquenza è abbondante, ingegnosa, e splendida. Giudizioso nell' economia del discorso, fecondo e aggiustato nelle sentenze, nell' espressioni elegante e vivace, coglie sagacemente le circostanze e ne sa far use, s'insinua con accortezza, lusinga con dignità, accoppia la gravità alla pompa, e la elevatezza alla grazia. Contuttociò il suo merito anche in questa parte non può dirsi ben defecato dai vizj del secolo. Il suo stile tiene un grado di mezzo fra quello dei due precedenti scrittori. Se non lussureggia quanto Aristide, non è nemmeno tanto sobrio quanto il semplice ed insinuante Dione. Nelle sue migliori Orazioni v' è spesso un po' di soverchio e di ricercato, e talora anche un colorito poetico non sempre opportuno al soggetto. Par ch'ei tenga sempre un occhio alla cosa, ed un altro a sè. Tu vedi una bella natura che crede a torto d' aver bisogno dell' arte: questa a dir vero non la deforma, ma s' avvicina al pericolo, e ne fa temere. Sopra tutto v' è un lusso d' erudizione allora forse rispettabile, ma che ai tempi nostri parrebbe a ragione grottesca, per non dir altro. Egli cita alternamente poeti e filosofi, allude alla storia e alla mitologia, e quel ch' è più curioso, fa questo sciale dinanzi a qualche imperatore che non avea gran dimestichezza coll' erudizione. Si sente un cattedratico che non sa partir da' suoi testi, e che in mezzo alla corte non può dimenticarsi la scuola.

Per epilogare quanto s' è detto, e chiuder in poco tutti i tratti del suo carattere, sì morale che letterario, dirò, che Temistio merita d' esser chiamato il più virtuoso degli adulatori, il più filosofo degli oratori, e il più orator dei sofisti.

LETTERA DI COSTANZO IMPERATORE

AL SENATO DI COSTANTINOPOLI

IN FAVORE DI TEMISTIO

Se voi coi vostri siete sani, bene sta: io e l'esercito siam pur sani (1).

Dritto è, o padri coscritti, che abbiate ad allegrarvi sì per la moltitudine delle nostre vittorie (2), e sì ancho per la pace presente, di cui senza inquietudine godete il frutto. Tali sono gli oggetti perpetui della nostra sollecitudine; voglio dire, ora di aggiunger coll' arme nuovi acquisti al Romano imperio, ed ora di stabilir leggi, che arrechino a' fedeli miei sudditi vantaggio e prosperità. Ed ora appunto cred' io che vi siate radunati coll' aspettazione dell' uno o l'altro di questi beni, immaginandovi di aver a sentir la nuova di qualche felice impresa di guerra o di qualche insigne beneficenza di pace. Io però credo essere dover del mio ufizio non solo di darvi motive d' allegrezza giovando al pubblico, ma insiemo anche coi provvedere per quanto sia in me al buon essere ed all'onor dei privati. Conciossiachè della comune utilità allora veracemente si sente il frutto, quand' esso in particolare su ciaschedune diffondesi. Poichè dunque l'oggetto delle cure pubbliche il bene d'ogni individuo risguardo, il pensare direttamente all' utilità dei privati è una parte dei doveri del principe. E ciò tanto più perchè, se la cosa ben si considera, chi onora un uomo degnamente, si rende benemerito di tutti gli altri. Conciossiachè nessun benefizio conferito con ragione e giustizia non appartiene a quel solo che lo riceve (1), ma deesi riguardar come un premio proposto pubblicamente (2) a chiunque con somiglianti esercizj sa meritarlo.

Avendo adunque la fama per ogni parte diffusa portato alle nostro orecchie il nome e la celebrità del filosofo Temistio, abbiam creduto esser degno del giudizio imperiale e del vostro, di ricompensar degnamente la di lui virtù coll' aggregarlo al vostro illustre consesso, condecorando in tal guisa l'una per l'altra due cose affini tra loro, il corpo vostro, e lui stesso. Conciossiachè la mia presente beneficenza non s'arresta al solo Temistio, ma si diffonde pur ancho sopra il Senato ch'ie trovai degno di partecipar dello splendore che la filosofia suole spargere intorno di sè. Voi dunque comunicando a lui l'ornamento vostro ne riceverete altrettanto, e farassi tra voi un cambio d'onore, che renderà l'uno e gli altri più ragguardevoli. Imperciocchè ben sapete che altri per altri mezzi divengone rinomati e cospicui: a tale dà lustro l'ampiezza delle possessioni, tal altro rende osservabile la copia delle ricchezze, alcuni si onorano per le loro benemerenze col pubblico, alcuni per dono particolar di facondia. Insomma tutti gli assennati s' avviano per quel cammine o per questo alla stessa meta di gloria: pure fra tante strade che ad essa guidane

---

(1) Questa lettera l'abbiamo nel testo scritta in greco, ma di sotto leggesi un' aggiunta in latino di tal tenore: « Fu » recata lettera a favor di Temistio chiarissimo filosofo, e fu » letta in senato nel dì delle calende di settembre, essendo con- » soli Arbeziona e Lolliano. La lesse Giustino chiarissimo pro- » console. » Queste parole danno luogo ad alcune osservazioni. Prima: la lingua latina era la lingua imperiale, e di questa sola si faceva uso dagli Augusti scrivendo alle città regie. Quindi l'Harduino non a torto sospetta, che l'originale di questa lettera fosse in latino, e ch' ella poi siasi tradotta in greco, forse dallo stesso Temistio. A ciò può servir di prova anche la formula del saluto epistolare, ch' è precisamente quella de' Romani. Seconda, il consolato di Arbezione e Lolliano cade nell' anno 19 dell' impero di Costanzo, 355 della nostra era. L' imperatore trovavasi in Milano, e in quest' anno stesso diede la porpora a Giuliano Cesare. Terza: le lettere imperiali si leggevano dai più cospicui personaggi del senato. Quarta: *chiarissimo* era il titolo dei Senatori. Quinta: proconsole a Costantinopoli non era la stessa dignità che quella degli antichi Romani. Era questa il primo magistrato della città sostenuto da due Senatori. Quattro anni dopo il magistrato de' vice-consoli fu abolito, e vi si sostituì quello di prefetto.

(2) Arbezione capitano di Costanzo, nell' anno innanzi avea sconfitto un corpo d' Alemanni presso il lago di Costanza. L' imperatore trovavasi in persona al campo, ma non nella mischia. Che importa? La vittoria dovea esser sua per i principj del Jus Pubblico. Era anche nell' anno stesso riuscito a Costanzo di far tagliar a pezzi Silvano, che nelle Gallie avea suscitata una ribellione. Per altro le vittorie di quest' imperatore somigliavano assai spesso a quelle del nostro Zanni.

(1) Così egregiamente Simmaco L. 9. Epist. 103. *Ita natura comparatum est, ut omnes sibi delatum decus judicent, quod dignus accepit.*

(2) Allude ai premj dei giuochi, allusione assai familiare agli autori greci. Noi non abbiamo un termine proprio, e dobbiam servirci del generale: quindi l'idea è men viva perchè non fa immagine.

tutte l' altre sono lubriche, oblique, fallaci, sola è dritta, certa, infallibile la strada della virtù. Quindi allorchè vuolsi da voi associar alcuno al vostro ordine, di ciò sopra tutto fate ricerca, s' ei calchi questo sentiero: nè credete esserci indizio più certo d' un carattere senatorio, che l' aggiustatezza dello spirito e la rettitudine del cuore, oggetti essenziali e primarj della vera filosofia.

Potea bastare a Temistio per meritar questo titolo il semplice possedimento di queste rare qualità, quand' anche egli fosse pago di filosofar seco stesso, e si tenesse in silenzio. Conciossiachè non è sol degno d'onore chi fa mostra della sua virtù, ma quello ancora che semplicemente possiedela, e deesi premiare il merito ovunque si trova, benchè questo non si faccia con studio di palesarsi. Ma quest' uomo che fa il soggetto della mia lode non credette di dover abbracciare una specie di filosofia solitaria, avara, insociale; ma quelle dottrine che egli apprese colle sue fatiche, ora con maggior fatica altrui le imparte e comunica, facendosi interprete degli antichi sapienti, sacerdote della filosofia, e iniziatore de' suoi più arcani misteri: nè permette che le antiche discipline marciscano di vecchiezza, ma infonde loro nuovo vigor, nuova vita, e ai fa capo e guida a ciascuno perchè concorrano all'acquisto della sapienza, e imparino a ragguagliare i pensieri e l'opere alla norma infallibile della ragione.

Or voi ben vedete, o padri coscritti, che niuna cosa o domestica e cittadinesca può riuscire felicemente senza il soccorso della virtù, nella quale i filosofi, allevando e addestrando i giovinetti, meritano d'esser chiamati i padri comuni della città, come quelli che ai padri appunto insegnano i doveri dell' educazione, ai figli quei del rispetto e dell' ebbidienza. Che dico? picciole cose son queste; giudice e soprastante universale è veracemente il filosofo. Egli è quello che c' istruisce quali siano i diritti del popolo, quale l' omaggio che per lui debbesi alle legittime podestà: insomma in ogni parte dell' amministrazione civile egli è la norma e l' esemplare del retto. Cosicchè s' egli potesse accadere che tutti gli uomini filosofassero, verrebbe dall' umana vita a sterparsi e spegnersi ogni malizia, e a togliersi ogni esca all' iniquità; e le leggi che ora ci son così necessarie, diverrebbero vane ed inutili, stantechè quelle tristizie da cui ora gli uomini si ratteengono sol per temenza, allora spontaneamente e per impulso lor proprio le avrebbero in odio e in abborrimento.

E tanto più volentieri mi affondo su tal soggetto perchè, sendomi io sempre adoperato a tutta possa perchè la filosofia risplenda per ogni parte dell'universo, bramo sopra tutto ch' ella fiorisca, o fruttifichi nella nostra imperial città. Di quest' onore io sento appunto ch' ella è debitrice a Temistio, come quella che va fastosa pel concorso di tanti giovani amatori della sapienza, ed è già divenuta domicilio universale d'ogni dottrina; cosicchè tutte l' altre città accordano a lei di buon grado la palma del sapere, e confessano esser lei la purissima fonte da cui sgorgano, quasi rivoli, e per ogni dove propaganai, i dettami della virtù. Perlochè, siccome io dissi insin da principio, questo nuovo onore è indiviso fra voi e Temistio: poichè siccome per noi egli è fatto partecipe della romana dignità, così egli ci retribuisce lo splendor della greca sapienza onde la città nostra gareggi ugualmente sulle cime e di fortuna e di gloria. Sendochè se dianzi vincea tutte l' altre in ogni fatta di beni, acquista novellamente il fior più prezioso delle umane prosperità. Conciossiachè se il circondarla di mura, l' ornarla di fabbriche, l' angustar le strade colla moltitudine degli abitanti sono indizj della predilezione del principe, quanto non sarà più grande l'amplificare il Senato coll' aggiunta di tanto nome, che può render migliori gli animi de' cittadini, e in mezzo agli altri edifizj innalzar il ginnasio della virtù? Ed in vero chi ad una città dell' altre cose fa dono, non l' adorna già egli di fregi essenziali e primarj (1), ma chi l' arricchisce d'erudizione e di senno questi la bea del massimo bene, ben senza prezzo, che molti agognano di possedere, pochi conseguono.

Dopo ciò il raccogliere altre ragioni per provar che Temistio è degno di quest'onore, parrebbe a dir vero atto d'uomo che ignora quanta sia la grandezza della filosofia. Perciocchè chi mostra di non esser pago abbastanza d'un bene che solo al mondo basta a sè stesso, ma si studia di fiancheggiarlo con altri aiuti, questi in luogo d'accrescerlo ne scema il pregio, come se quello per farsi amare abbisognasse d' altra raccomandazione fuori di sè. Pure anche udite le ragioni che, prescindendo dalla filosofia, rendono quest'uomo degnissimo d' esser ascritto al vostro corpo. E primieramente se quelli che ci amano con trasporto, dritto è di riamarli e di unirli a noi, Temistio ci predilige per impulso spontaneo, e preferisce col suo giudizio la città nostra a quella che lo produsse, sendosi già fatto cittadino nostro coll' animo pria che col nome. Distinzione è questa pregevolissima, avendo egli con ciò dato a conoscere che in tal domicilio è degno d' essere cercato e prescelto anche da quelli che non hanno a pentirsi del proprio. Imperciocchè non ricerse egli a questa beata città, spinto dalle angustie domestiche: ch' egli è bensì trascurante delle ricchezze, ma non afflitto da povertà. Inoltre volle egli tra noi accasarsi, tra noi attendere alla procreazione dei figli (2): cose commendevoli in tutti, in un filosofo sopra d'ogni altro utilissime. Perciocchè un uomo, la di cui vita deve esser esposta per norma all' osservazione del pubblico, questi attendendo a propagare, e ad allevar una schiatta degna di sè, e misurando le sue spese domestiche colle

(1) Ho adottata la correzione del Petavio, che aggiunge al testo la negativa.

(2) Abbiamo una lettera di Libanio che consola Temistio per la morte d' un figlio dello stesso nome.

regolo d'un saggio e legittimo uso, forza è che induca molti altri ad imitarne l'esempio. Che non dee già credersi la vera filosofia così selvaggia, e insocievole, che abborrisca tutte le cure della vita civile, e viva solo di sè: abbiate innanzi per fermo che quel solo che può render ottimi gli uomini, può altresì render ottimi i cittadini. Osservate adunque la copia dei titoli che porta seco Temistio. È ricco di sapere, non povero di fortune: prescelse spontaneamente la vostra città, vi soggiorna senza bisogno, nè vorrà spiccarsi da voi senza un'estrema necessità. Che più? vi fei dono d'un uomo insigne, nato e allevato filosofo, e resi cittadino vostro chi può dirsi cittadino del mondo.

Io so bene che Temistio non aggradirà ugualmente tutte queste diverse lodi, ma quelle sole riconoscerà per sue che gli vengono dalla filosofia, bramando che l'altre si tacciano, o non si tocchino se non di volo. Io non per tanto volli diffondermi, non già col pensiero di far cosa grata a Temistio, ma solo per far conoscer a voi che non ho lasciato senza esame veruna cosa che al mio giudizio appartenga. Del resto Temistio non è sol da ora che mi sia noto; io lo conosco da gran tempo sin dall'origine. Molti potrei annoverarvi de'suoi maggiori che lasciarono chiara memoria di sè: ma voglio tacerne, per arrestarmi al di lui padre, che vale per tutti, uomo a voi notissimo, ed a cui per elogio basta il suo nome. Conciossiachè qual è la città, il luogo, il popolo, ove non giungesse la rinomanza d'Eugenio? Egli è quello che, come voi ben sapete, dedicò tutto sè stesso al servigj della filosofia; egli a cui niuna delle antiche discipline fu ignota, egli che gareggiando seco medesimo nella dottrina e nella virtù, vinse in quella qualunque altro, in questa sè stesso; egli infine che fu l'ottimo e 'l più eccellente d'ogn'uomo, e pari soltanto a suo figlio, dico a Temistio, erede ugualmente della sua filosofia, e del suo sangue.

Per tutte le anzidette ragioni dritto era che d'un bene così straordinario io non facessi un presente al consesso vostro. In tal guisa io verrò a fare cosa gratissima al mio divin genitore, facendo che quel concilio che da lui ha nome, germogli di sempre nuovi ornamenti. Inoltre vuolsi aver cura che siano in fiore le lettere, abbia decoro il sapere, l'educazion riverenza, palma d'oro la virtù, e che la primaria di tutte le discipline sfolgoreggi per ogni dove d'una luce maestosa e abbagliante. Così ne avverrà che ciascheduna dell'altre arti salga più in pregio, quando veggasi la loro imperadrice esigere il giusto tributo d'ossequio che a lei universalmente è dovuto. Egli è dunque manifesto per io tanto cose ch'io dissi, che l'onor ch'io resi a Temistio lo rende a voi; e singolarmente a mio padre, pregiandomi a ragione d'aver consagrato all'augusto suo nome non un ginnasio, nè un tempio, ma un nomo grande.

OSSERVAZIONE

Questa lettera era degnissima d'esser conservata e tradotta. Ella è preziosa e memorabile per la filosofia: ha insieme varie bellezze; ma le manca la maggior d'ogni altra, la convenienza. Vi si sente ben più il retore che l'imperatore. Costanzo tratta il suo tema *ex professo*, argomenta nelle forme, amplifica, ripete, riassume, epiloga, e conchiude col *quod erat* alla geometrica. Queste tuono da cria non s'accorda colla Maestà. Ella usa un linguaggio più laconico; pronunzia, non persuade; accenna, non prova. Il soggetto medesimo rende superflua più della metà della lettera. L'apparato delle ragioni e la diffusion dello stile presuppongono dubbio, opposizion, resistenza; e questa nel caso nostro non avea luogo. I Greci in ogni tempo onorarono la dottrina ed i dotti, nè si fecero mai scrupolo d'accordar loro i dritti della cittadinanza, o i primarj magistrali della città: quanto meno deveano averci opposizione i membri d'un senato di così fresca data, che riconosceva la sua esistenza dalla semplice volontà di Costantino? Inoltre Temistio era amato e stimato da lungo tempo, nè l'imperatore dice nulla di nuovo intorno a lui, nè di di lui padre. Fatto sta che Costanzo si piccava d'esser eloquente: e in que'tempi non v'era eloquenza senza amplificazione e prolissità. Egli colse adunque con trasporto l'occasione di far ammirare la sua rettorica imperiale. La nota eloquenza di Temistio avrà posto in ardenza l'amor proprio dell'imperatore, e lo avrà indotto a far una giostra d'elogj, nella quale, o vincitore o vinto, era sempre certo di guadagnar molto più di quel che spendeva. Un principe che loda un letterato semina in un terreno che rende il centuplo.

ORAZIONE CONSOLARE

ALL' IMPERATOR GIOVIANO

ARGOMENTO

Essendo rimasto ucciso Giuliano imperatore nella spedizione contro Sapore re di Persia, l' armata romana elesse per successore Gioviano, capitano delle guardie imperiali, che faceva aperta professione del Cristianesimo. S' affrettò egli a conchiuder colla Persia una pace forse necessaria, ma vergognosa; indi promulgate alcune leggi intorno alla religione, assunse per l' anno prossimo la dignità consolare, associando a sè stesso con nuovo esempio Varroniano suo figlio, ancora bambino. Dopo aver preso il possesso di questa dignità in Ancira di Galazia, passato a Dadastana, picciol castello sulle frontiere della Bitinia, ebbe ad accogliere un'ambasciata dei principali Senatori di Costantinopoli, di cui era capo Temistio, che recitò l' Orazione presente. Si congratula in essa della sua assunzione all'impero, magnificandone le circostanze, esalta la buona condotta di Gioviano, e soprattutto si diffonde a lodarlo per la tolleranza civile da lui accordata a tutte le religioni e le sette, a cui permise il libero esercizio del loro culto.

Di tesserti, o imperatore, un pomposo e sterile elogio (1), prendendone argomento da questa festività, e assecondando la comune allegrezza, io ne lascio la cura a coloro che si fanno una legge di lusingar senza esame o distinzione quei che comandano. Quanto a me ti comparisco innanzi per contribuire alla solennità d' un tal giorno, non ciò che ne accresca la pompa, ma ciò che insieme coll' ornamento abbia congiunta una qualche solida utilità. Conciossiachè è legge della filosofia di non far mai nulla col solo fine di recar diletto, ma di mescer in ogni cosa l' utile al dolce, agguisa di quei medici giudiziosi che coprono sotto una dolcezza apparente la salubre austerità del rimedio. Così pure delle tue ricchezze, o imperatore, altre non giovano che alla magnificenza ed al fasto, altre servendo agli usi del regno spirano riverenza alla Maestà. A me poi specialmente si addice di aver cura ch' egli non sembri ch' io corrisponda men che degnamente a' tuoi meriti, posciachè tu la filosofia, sempre poco fortunata appresso la moltitudine, richiami novellamente alla reggia (1), onde in più decorose spoglie ti segga al fianco (2), nè men che l'impero degli eserciti onori quello della dottrina (3). Così appunto i progenitori del tuo dominio fecero un tempo coi padri del saper nostro, dico Augusto con Ario (4), Tiberio con

(1) La parola *pomposo e sterile elogio* si sono aggiunte dal traduttore affine di rischiarare o rettificare il senso del testo in cui non altro si legge che *lodare*. Parrebbe da questo termine che l' orazione di Temistio non contenesse veruna lode dell' imperatore, ma solo un' ammonizione filosofica, quando pure vi si contiene un elogio fors' anche più adulatorio degli altri. Non altro dunque può essere l' intendimento di Temistio se non se questo, ch' egli non presenta all' imperatore un encomio *ex professo* come fanno i panegiristi di sistema, ma bensì un discorso relativo alla circostanza, in cui la piacevolezza della lode è nobilitata dall' utilità dei precetti. Quest' è ciò che l'Autore dovea spiegar senza equivoco: l' interprete il fece per lui.

(1) Assunto Gioviano all' impero, i filosofi favoriti di Giuliano, e zelatori del paganesimo si videro esposti agl' insulti della moltitudine, e temendo di peggio da un principe cristiano, sparvero ben tosto di corte. Gioviano che facea professione di tolleranza gli rassicurò, e permise loro di ricomparirvi, però colle spoglie comuni. Questo è tutto il gran favore che Gioviano fece alla filosofia. Temistio lo magnifica più del dovere per un' accorta vanità. Egli fu più sincero dopo la morte di quell' imperatore. In un' orazione a Valente mostra che Gioviano non fece a dir vero alcuna ingiuria ai filosofi, ma non si prese però cura di difenderli o vendicarli dalle soperchierie od insolenza de' cortigiani, e di quei Cristiani che aveano più di zelo che di moderazione e di carità.

(2) Accortamente Temistio interpreta come un onore ciò ch' era piuttosto uno scorno.

(3) *Mediocriter eruditus, magisque benevolus*, così Ammiano Marcellino chiama Gioviano: ma chi è mediocremente erudito è egli mai veracemente benevolo?

(4) Ario filosofo d' Alessandria fu tenuto in sommo pregio da Ottaviano Augusto, a segno che essendosi questi impadronito di

Trasilo (1), Traiano il Grande con Dione dall' aurea lingua, ambidne gli Antonini con Epitteto (2); così per tacer d'altri, fè poco dianzi quello ch'ebbe il nome dalla stessa Divinità che lo diede a te (3), fondatore e benefattore della nostra schiatta. Di questi seguendo l'orme dinanzi al cospetto del mondo, ammetti al tuo consorzio la filosofia, ed ella pubblicamente onorata ti reca pubblico guiderdon di parole atte a consegnar al tempo le chiare gesta e procacciar eterna memoria a cose caduche e fugaci, e quel ch'è più, a giovarti, or con opportuni consigli, ora con nobile e salutar libertà. Che queste son l'opere della filosofia, questi sono i suoi legittimi doni, e per questo fine fu ella sin dai primi tempi ammessa alle corti come di massimo uso, e non già perchè a guisa di vile artefice vendesse a prezzo le lodi, sacrificando al guadagno la verità (4). Ma vuoi tu conoscer meglio che possa la filosofia contribuir ai regnanti? Odila: ella ti dirà che il principe è una legge viva e spirante, legge scesa dal cielo nel tempo per darci un' immagine della prima ed eterna Bontà, ch'egli è come un effluvio di quella divina Natura, uno specchio della Provvidenza celeste, sempre volto a contemplare il suo primo esempio, sempre inteso con tutto l'animo a conformarvisi, veramente nato e nudrito da Giove, per usar le voci d'Omero, e che ha con lui comuni gli attributi ed i titoli, Ospitale, Pio, Amichevole, Largitor di beni, Amministrator di giustizia, Dispensator dell'universale felicità. Questi sono i tributi che i filosofi pagano ai re, veramente degni di questo nome; perciocchè quanto a quegli sciaurati servi, tinti ancora della fucina, che per brama d'arricchirsi, agognano alle nozze dell'orfana e derelitta padrona (1), costoro, secondo Platone, non son degni che d'abborrimento e disprezzo.

Ma il renderti, o imperatore, il guiderdone condegno per la tua benevolenza verso la filosofia e i di lei seguaci, è opera di più lungo e ponderato ragionamento. Basterà ora il porre innanzi ad entrambi ciò che s'addice alla presente solennità, e che sarà come il dolce del mio discorso (2), vale a dire, che sarà sempre faustissimo il presente anno che porta scritta ne' suoi fasti una beatissima coppia, dico un padre ed un figlio, fatti uguali dalla medesima porpora, che riceve da loro vie maggior lustro di quel che ad essi ne imparte. E come no? s'ella fu ad uno di voi il presente dell'impero, il pegno all'altro, l'auspicio ad entrambi, insegna impensata e comune d'impensata e singolar dignità. Perciocchè lontani ambedue da così alte speranze, tu di privato divenisti imperatore, egli console, tuttochè un tal onore fosse da prima caduto sopra altro capo (3): nel che è singolarmente ammirabile il tuo accorgimento che seppe convertire in aumento di grandezza ciò ch'era colpo d'acerba necessità.

Finora ad ambedue fu diretto il mio ragionare, ora a te solo, o imperatore, rivolgesi, tuttochè la compiacenza di esso s'appartenga pur anche a questo bennato fanciullo. Molto era (prendasi un po' più d'alto il principio)

quella città, protestò altamente ch'egli rimetteva agli Alessandrini tutte le loro colpe in grazia di Ario. Il filosofo fece onore alla sua professione, continuando a far buon uso del suo favore presso quel principe a pro di molti infelici.

(1) Trasilo, o Trasillo fu celebre mattematico, vale a dire Astrologo, e pel suo credito in questa vana facoltà divenne famigliare a Tiberio: ma questa fortuna gli sarebbe costata cara se con un tratto felice, non d'Astrologia ma di spirito, non avesse saputo sottrarsi all'imminente pericolo. V. Tac. Ann. l. 6.

(2) Insigne filosofo stoico, di cui abbiamo il *Manuale*. A torto dunque il Salmasio lo suppone morto innanzi il tempo di Marco Aurelio.

(3) Intende dell'imperator Diocleziano soprannominato *Giovio*. Un corpo di truppe formato da questo imperatore per sua guardia fu perciò detto *Gioviano*. Di questo era comandante Varroniano padre dell'imperator presente, che forse prese il nome di Gioviano da quello del corpo. Del resto qual fosse l'antenato di Temistio favorito e onorato da Diocleziano non sappiam dirlo, non trovandone verun indizio.

(4) Nel tradur questo luogo si badò più al senso intrinseco del testo che alla frase, la quale contiene un'allusione fredda, ed espressa con qualche oscurità.

(1) Si allude a un passo di Platone nel VI della Repubblica, ove fa uso di questa allegoria.

(2) Il dolce nasconde la medicina, come accennò da principio.

(3) Sembra incredibile che il dottissimo Petavio abbia sbagliato il senso di questo luogo. Egli crede che quest'ultimo passo appartenga a Gioviano, e il cenno che vi si fa della precedente elezione d'un altro crede che si riferisca a Sallustio Secondo, prefetto dell'Oriente, il più grand'uomo di que' tempi, che osò rifiutar l'impero offerto a lui dall'esercito pria che a Gioviano. Tutto ciò è visibilmente falso. Gioviano avea destinato per suo collega nel consolato Varroniano suo padre, ma questi già vecchio e forse sopraffatto dall'allegrezza di veder il figlio imperatore, morì innanzi d'entrar in possesso della sua dignità. Quindi è che Gioviano, per non uscire della sua famiglia, sostituì al padre nel consolato il figliuolo Varroniano, ancora bambino. Quest'è ciò a che qui si allude, come dimostra ad evidenza quello che segue. Convien dire che quel sommo erudito nel legger questo luogo fosse colto da una strana disattenzione, giacchè non può sospettarsi che ignorasse le circostanze del fatto.

molto era che le paterne virtù ti davano un titolo al regno; ma posciachè venne a morte il maggior di quelli che ressero innanzi l'imperio (1), indugiasti a far uso de' tuoi diritti, rispettando l'ultimo avanzo della stirpe di Costantino (2), e fosti riserbato ad un tempo in cui potessi riscuotere il paterno debito senza torto o ingiuria d'alcuno (3). Morto Alessandro in Babilonia, gli sconsigliati Macedoni non seppero trovargli un successore condegno, ma soffersero d'anteporre ad un Tolomeo di Lago (4) l'istupidito Arrideo (5), come se ad un fratello superstite trasmettessero le ricchezze del morto, e non già l'imperio, retaggio che a quel solo dirittamente appartiensi che può salvarlo e difenderlo. Ma i nostri elettori, e i soldati nostri all'affinità del sangue preferirono la cognazione dello spirito (6), e credettero erede necessario della porpora l'erede della virtù. Tali cose non accaddero in tempo d'ozio e di pace, ove le circostanze ammettono un apparato di maneggi e di pratiche, ma nello stesso bolior di Marte, in mezzo alle aste e alle spade dieronsi i voti, nè l'assenso fu estorto dalle preghiere, nè premeditata la scelta; dettolla il sentimento, la necessità medesima guidò la man dei votanti: e quel che rende più ammirabile il fatto, ciò accadde in un parlamento tenuto al di là dei confini, a pro del romano imperio, ma fuor del dominio di Roma (1). Quindi è che a te solo accadde d'aver i mortali tutti o giudici, o approvatori della tua scelta; gli amici ne furon giudici, approvatori i nemici. Di fatto che i Persi medesimi ti creassero imperatore al par dei Romani, ben lo mostrarono allora quando all'udir proclamato il tuo nome gittaron l'arme, e incominciarono a temer di coloro contro di cui poco dianzi si mostravano così baldanzosi e insolenti (2). Tale il Tebano Epaminonda, come raccontasi, mentre tra le file degli altri soldati ubbidiva agli ordini dei soprastanti, mentre l'esercito era bruscamente incalzato dai Tessali (3), fu di mezzo al campo di battaglia gridato condottier dei Beozj, al qual grido i nemici si diedero tosto alla fuga, tremando di quel capitano che poco dianzi come soldato spregiavano. Ma te non i Tebani e i Tessali, quei di buon grado promossero, questi a dispetto approvarono: te l'Oriente tutto accozzato coll'Occidente imperatore acclamò (4), onde non fosse veruna parte del mondo che non tributasse il suo voto a chi dovea signoreggiar l'universo. Ito adunque alla spedizion come astato, tornasti re; non pel nitrito d'un cavallo, come Dario, nè per aver bevuto nell'elmo, come Psammetico, nè per

(1) Costanzo.

(2) Giuliano.

(3) Il nostro filosofo comincia a cavarsi la maschera con qualche indecenza. Con qual fronte può egli dire che i meriti paterni dessero a Gioviano un diritto all'impero? Ben altrimenti ne parla Ammiano, dicendo *paternis meritis mediocriter commendabilem*; in prova di che soggiunge tosto ch'egli era figlio di Varroniano *notissimo conte*, espressione equivoca, che non sembra certamente un elogio. Di fatto non si vede che cotesto Varroniano sia stato nè console, nè supremo comandante, nè chiaro per alcuna impresa militare o civile. Non altro si sa di lui, se non ch'egli era capo de' domestici, come suo figlio, e che poco prima s'era dimesso da quest'ufizio, e ritirato dalla corte per vivere tranquillamente. Ma quand'anche Varroniano fosse stato nobilissimo e colmo di meriti, come potea Gioviano aver per ciò un dritto all'impero più legittimo del nipote di Costantino, cosicchè Giuliano dovesse aver il trono per condiscendenza e per grazia? Il più pretto e sconcio adulatore poteva egli dir nulla di più putido di qual che spaccia questo eroe della veracità?

(4) Tolomeo figliuol di Lago, re d'Egitto, fu il principe più ragguardevole fra tutti i successori d'Alessandro per le virtù militari e civili.

(5) Arrideo, fratello minore d'Alessandro. Era fama che la madrigna Cleopatra lo avesse reso insensato con un beveraggio venefico. I capitani d'Alessandro gli diedero il titolo di re per conservar un'apparenza di fedeltà alla famiglia regale, e per dominar più liberamente sotto il nome d'un principe incapace d'usar de' suoi diritti.

(6) Se avessero atteso all'affinità del sangue avrebbero dovuto elegger Procopio, parente di Giuliano, e da lui lasciato in Mesopotamia alla testa d'un corpo considerabile di soldatesche. La parentela di Giuliano gli fu poscia fatale, come vedremo in altro luogo.

(1) Al di là del Tigri nell'Assiria.

(2) Nulla è più falso e adulatorio di questa asserzione. Il valor di Giuliano, e la rapidità delle sue conquiste, secondo tutti gli storici, aveano talmente atterrito i Persiani, che Sapore loro re avea negletta la cura de' suoi capelli, e mangiava a terra, come nelle più grandi calamità. Come poteva egli insultar i Romani, se nella battaglia stessa che fu fatale a Giuliano egli fu sul punto d'essere interamente sconfitto, e si ritirò con gravissima perdita? All'incontro quando ei seppe da un disertore che Giuliano era morto, e che gli si era eletto per successore Gioviano, diede in ismanie dall'allegrezza, e si credè così sicuro di vincere, che staccò sul fatto un grosso corpo di cavalleria per attaccar la retroguardia di quell'esercito che lo avea battuto il giorno innanzi.

(3) Comandati da Alessandro tiranno di Fera che aveva a tradimento fatto prigioniero Pelopida.

(4) Ciò avrebbe potuto dirsi con più giustizia di Sallustio Secondo, che fu prima eletto imperatore, senza avere un sol voto contrario. Avendo questi ricusato costantemente l'impero, nacque contesa fra i soldati Orientali e quei d'Occidente, finchè ad istigazione d'alcuni pochi restò scelto Gioviano piuttosto per una acclamazione tumultuosa, che per un posato squittinio V. Amm., Ab. de la Bleterie, vita di Gioviano.

l'ira d'una femmina portato al trono (1), ma per l'accordo comune di due diverse e nimicissime schiatte, che riunite in un punto, si diedero pegni reciproci d'umanità (2), non già scambiando fra lor le cinture (3), ma mescolando i cespi della medesima terra (4), e traendo dalla guerra stessa principio d'amorevolezza e concordia. Or posciachè il bisogno pubblico t'ebbe offerto un onor indiviso, nè contaminato da sangue, tu sapesti conservarlo vie meglio di quegli stessi, che per diritto di lignaggio innanzi lo tennero (5). Di ciò fu cagione che non avevi nè sospetto d'alcun malevolo, nè temenza d'alcun più degno (6): con che avverasti il detto di Platone, che allora sarebbe tranquillo un impero, quando a tal fosse dato che ad un tempo e il meritasse più d'ogni altro e men l'agognasse. Tu così da un grado non primario alzato all'apice della grandezza, nè scordasti gli uguali, nè portasti invidia a chi dianzi era sopra te, nè gl'inferiori sprezzasti; ma benchè sovrastassi di tanto i mortali tutti, mantenesti verso ciascheduno la medesima disposizione di spirito, mostrando chiaramente d'intendere che l'eccedenza della virtù, non quella della fortuna, fa il regno. Tanta fu poi e così magnifica la tua liberalità nel compensare i servigj, che quel Dario di Istaspe poteva sembrar meschino appresso di te (1). Inoltre consapevole che la giustizia dei domestici è il riparo della sicurezza del principe, quanti mai per ogni parte erano sparsi uomini assennati e di pregio, gli chiamasti o richiamasti alla corte, o gl'inalzasti ai primi gradi d'autorità: sicchè ora intorno al tuo soglio vegliano qual fide guardie, quinci la prudenza di Nestore, quindi la libertà di Diomede, più oltre il Crisanta di Ciro, o l'Artabazo di Serse (2).

Del resto saggiamente alle tue cure e sollecitudini pel bene degli uomini desti principio dall'assettamento della religione (3). Ed eccomi opportunamente giunto a quel segno, a cui già molto innanzi mirava il mio intendimento. Sì, tu solo, o imperatore, mostrasti di

(1) Come Gige che pervenne al trono di Lidia, avendo ucciso Candaule, ad istigazion della moglie del vano e credulo re. Intorno a Dario, e a Psammetico, l'uno re di Persia, l'altro d'Egitto, come pure intorno a Gige, veggasi Erodoto. Per altro tutte queste allusioni erudite puzzano di pedanteria, e sono vecissime, potendo applicarsi a qualunque re, o imperatore fu mai eletto coi voti.

(2) Si allude alla pace coi Persiani stabilita immediatamente dopo l'elezion di Gioviano. Chi non crederebbe che questa pace fosse stabile, gloriosa, degna di far epoca nei fasti dell'impero? Pure la Storia Romana non ha verun fatto più ignominioso d'una tal pace. Le condizioni di essa furono che Gioviano restituisse a Sapore le cinque provincie Transtigritane, tolte all'avo di quel re da Massimiano Galerio, e possedute per lo spazio di 70 anni; che gli cedesse, oltre quindici castella, le città di Singara in Mesopotamia, e quella di Nisibi posseduta dai Romani fin dai tempi di Mitridate, bastione dell'Oriente e scoglio della fierezza di Sapore; finalmente che s'impegnasse di non più impacciarsi negli affari d'Armenia, anzi ricusasse al re Arsace, fedelissimo e utile alleato di Roma, i soccorsi ch'ei potesse domandare contro la Persia. Veggasi Ammiano, e le riflessioni dell'Ab. de la Bletterie sopra questo indegno trattato. Povera storia quando incappa tra le mani della rettorica!

(3) Come Aiace ed Ettore presso Omero.

(4) In segno del passaggio di quelle terre da un dominio all'altro.

(5) Questa è un'altra menzogna solenne. Gioviano poco dopo la sua elezione fece un atto di despotismo degno d'un tiranno sospettoso piuttosto che d'un sovrano legittimo. Nell'alzarsi di tavola egli fe prendere dalle sue guardie un capitano ch'erasi segnalato nell'ultima guerra alla presa di Maogamalca, e lo fe gittare in un pozzo asciutto, che fu ben tosto colmato di pietre. Egli avea la disgrazia d'aver lo stesso nome dell'imperatore, e d'aver ottenuto alcuni voti nel tempo dell'elezione. La sua vanità lo facea parlare con qualche jattanza e lo rendea sospetto, ma sembra ch'ei fosse piuttosto imprudente che reo. Procopio spaventato da questo esempio corse a nascondersi, e si tenne celato per tutto il regno di Gioviano. « Gli Storici Cri- » stiani, dice l'Ab. de la Bleterie, non fanno parola di questo » fatto: è credibile che non sarebbero stati così discreti, se si » fosse trattato del di lui antecessore. »

(6) Questo detto in ogni suo senso quadrerebbe molto meglio a Sallustio.

(1) Dario donò la città di Samo ad un certo Silosonte, che gli si era mostrato cortese mentr'era privato.

(2) Crisanta fu il compagno più fedele e più valoroso di Ciro il Grande. Artabazo ebbe la stessa fedeltà per Serse. L'Ab. de la Bleterie sospetta che Nestore raffiguri Sallustio, e Diomede Valentiniano, che fu poco dopo imperatore.

(3) È certo che le prime leggi di Gioviano riguardarono la religione. Da tutto il luogo di Temistio potrebbe sembrare ch'egli mettesse al paro le religioni di qualunque specie, e che la sua tolleranza dovesse piuttosto chiamarsi indifferenza. Dall'altra parte Sozomeno asserisce che appena salito al trono scrisse tosto ai governatori delle provincie, che il Cristianesimo doveva esser da lì innanzi l'unica religione de' suoi sudditi. Certo è che Gioviano era cristiano con tutto l'animo, ed avea molto prima fatta una professione solenne della vera credenza, allorchè costretto da Giuliano a rinunziar ad essa, o al posto di tribuno militare, non bilanciò un momento a dimettersi da quest'ultimo, benchè poi Giuliano glielo conservasse per non privarsi d'un capitano troppo necessario alla sua spedizione di Persia. Il Tillemont si trova imbarazzato tra le due asserzioni che sembrano contradittorie, ma l'Ab. de la Blaterie le concilia felicemente, credendo che la lettera di cui parla Sozomeno, sia appunto la legge stessa indicata da Temistio, e ch'ella contenesse due capi. Nel primo si dichiarava che il Cristianesimo era la religione dell'imperatore, la religion dominante; nel secondo, che si tolleravano le altre, permettendone l'esercizio con quelle restrizioni ch'erano state introdotte da Costantino. Il filosofo pagano, e lo storico ecclesiastico non pensarono che alla propria causa, ed interpretando a lor modo lo spirito della legge, trascurarono quel punto che non serviva alla loro mire.

ben conoscere questa massima fondamentale, non potere i sudditi costriugersi dal principato iu ogni cosa, ma esservene alcune che resistono alla più stringente necessità, e sfidano comandi e minacce: tali essere le virtù d'ogni fatta, e quella sopra l'altre che risguarda la credenza e la divozione agli Dei: or perchè questa, di tutte madre e regina, sia pura, intatta e verace, nè divenga un'apparenza, o una maschera, doversi lasciarla intera al dettame, anzi all'impulso del cuore, spontaneo, libero, padrone assoluto di sè. Alta, nobile, incontrastabile verità: perciocchè se tu stesso, o imperatore, co' tuoi decreti non puoi sforzare ad esserti ben affetto chi non lo è, quanto meno potrai tu instillar negli altrui cuori quel culto che più t'aggrada colla forza d'una cangiabile autorità, e con un esterno terrore, figlio fuggitivo del tempo? Quindi è che con una ridicola e indegna bassezza non s' adora Dio, ma la porpora, e nel cangiar di religione siamo oggimai più instabili dell'Euripo stesso. *Borzacchino* una volta chiamavasi il solo Teramene (1); ora di cotesti *borzacchini* è piena la terra: ieri fra i Dieci, oggi fra i Trenta (2): tu gli vedi quasi nel punto stesso all'ara, alle vittime, ai simulacri, alla mensa (3). Non così tu, divinissimo imperatore, ma sendo in ogni altra cosa legittimo ed assoluto sovrano, in ciò solo che alla pietà s'appartiene volesti che ciascheduno fosse sovrano a sè stesso: imitando anche in questo la stessa Divinità, la quale rese bensì comune e connaturale agli uomini tutti la tendenza alla religione, ma i dogmi e i riti di essa volle abbandonarli al loro particolari divisamenti. Perciò chi su questo articolo usa costrizione e violenza, costui s'attenta di strappar all'uomo quella libertà che Dio stesso autor della religione concessegli (1). Odiosa impresa e vanissima: perciocchè le leggi d'un Cheope (2), o d'un Cambise (3), appena non valsero a durar nemmeno tanto quanto la vita di coloro che le portarono: ma quelle di Dio, o imperatore, e le tue, saranno eterne e immutabili, perchè accordano a ciascheduno il naturale diritto d'incamminarsi alla pietà per quel sentiero che sembra loro il più acconcio. Così fatta legge nè la privazione della facoltà, nè le croci, nè il ferro, nè il fuoco non valsero mai a cancellarla o ad infrangerla. Potrai bensì per avventura straziare e struggere i corpi, ma lo spirito sciolto e libero prenderà il volo, portando impressa in sè stesso l'innata legge, benchè forse talora il rigor de' tormenti strappasse alla lingua una confession menzognera. Io son d'avviso, imperatore, che tu tanto più volentieri aderisca a questa santissima legge, perchè conosci insieme e i fondamenti di essa, e gli ottimi effetti che ne derivano. Mercecchè ben sai essere l'animo umano in cotal guisa disposto, che in quelle cose più s'infervora e s'inanima, ove trova gara e contrasto; all'incontro ove nulla è che tema annighittisce e rallentasi. Percioc-

(1) Teramene, celebre Ateniese, fu chiamato per derisione *Coturno*, ossia *Borzacchino*, per la sua facilità ad accomodarsi a tutti i partiti, agguisa dei coturni che calzano bene ad ambedue i piedi.

(2) Ciò si riferisce allo stesso Teramene. Spedito egli a Sparta con altri nove ambasciatori per ottener agli Ateniesi pace e libertà, tornò con durissime condizioni, per cui quel popolo fu costretto ad accettare trenta signori scelti da Sparta, uno dei quali fu appunto lo stesso Teramene.

(3) Questi termini caratterizzano l'alternativa delle due religioni: ma l'espressioni del testo sono alquanto equivoche, e gl'interpreti non s'accordano nel loro senso. I *simulacri* e la *mensa* non soffrono difficoltà, appartenendo l'uno visibilmente all'idolatria, l'altro al Cristianesimo: ma l'*ara* è ambigua. Io però credo che debba appartener ai Cristiani, che nell'umiliazione in cui si trovavano sotto Giuliano, doveano far i loro esercizj di pietà dinanzi a qualche ara privata, piuttosto che nei tempj ov'erano esposti all'insolenza della canaglia. Che se si volesse che l'*ara* si riferisse ai Pagani, dovrebbesi allora dar all'altra voce il senso non di *vittime*, ma di *sacello*, o *sacrario*, senso che si adatta ugualmente al termine greco, letto con picciola diversità. L'equivoco però sussisterebbe tuttavia, e la cosa dovrebbe ancora interpretarsi come abbiamo detto dell'*ara*.

(1) Questo argomento prova troppo. Dio concede agli uomini anche la libertà di mal fare; diremo perciò che il principe usa violenza quando gli obbliga ad ubbidire alle leggi, e punisce i malfattori?

(2) Cheope re d'Egitto, uomo empio e brutale, che obbligò i suoi sudditi a chiuder i tempj.

(3) Re di Persia, figlio di Ciro, e molto dissimile dal padre. Dopo una sconfitta ricevuta in Etiopia, passato per l'Egitto, e trovandolo tutto in festa, s'irritò altamente, credendo che gli Egiziani godessero delle sue disgrazie. Inteso poi che quelle erano esultanze religiose pel ritrovamento del loro Dio, si calmò, e domandò di vederlo: ma veggendosi comparire innanzi con gran pompa il celebre bue Api, si tenne schernito, non potendo immaginarsi che coloro adorassero daddovero un bue, e montò in tal furore che, tratto il pugnale, uccise quella povera bestia con immenso orrore dei circostanti. L'idea veramente non era assurda: ma Cambise era più bestia di Api se non sapeva che tutti gli animali venerati da una nazione esigono almeno creanza. Poteva portarsi in pace la morte del bue, giacchè una tal divinità poteva facilmente rimpiazzarsi: ma Cambise spinse la brutalità fino a bastonare a morte i Sacerdoti del Toro-Dio, e a ordinar un macello generale di tutti quelli che celebravano la festa. *Cela passe la raillerie.* Quest'era punir con una atrocità una stravaganza innocente.

chè l'emulazione è la cote dell'attività, la mancanza degli emuli produce assonnamento ed inerzia. Tu perciò avvedutamente non volesti escludere l'utile gara della pietà, nè rintuzzar il pungolo dello zelo pel divin culto, togliendo il contrasto e la reciproca emulazion delle sette (1). Ed in vero, siccome sotto un medesimo presidente dei giuochi tutti i corridori s'avanzano, non però tutti per lo sentiero medesimo, ma chi di qua, chi di là, colla sola condizione che non abbia mai la corona chi resta addietro; così tu credi a ragione che uno sia il massimo e sovrano presidente di questo aringo, a cui però non si pervenga per un sol calle, ma tal di essi diritto, obliquo tal altro, aspro quello e scosceso, quell'altro piano ed equabile, tutti non pertanto ci guidino alla stessa meta, nè altra appunto sia la cagion della gara, se non quest'una, che non tutti per la stessa via s'incamminano (2). Che se un solo varco lasciando racchiudi gli altri, tu vieni come ad assiepar il campo dell'aringo, e a rallentar l'impeto dei concorrenti. Tal è la natura dell'uomo sino ab antico, e quel detto *Chi sacrifica a un nume, e chi ad un altro*, è assai più vecchio d'Omero. E sto per dire, che sarebbe per avventura men grato a Dio un pieno ed universale consenso intorno il suo culto (3). Conciossiachè se al dir d'Eraclito la natura ama di tenersi occulta, amalo ancor di più l'Autore, e l'architetto di essa, il quale appunto perciò è oggetto d'adorazione e sbalordimento, perchè non è lecito al nostro spirito il penetrarne l'essenza, nè senza stento e sudore possiamo pur leggermente adombrarcela. Comunque sia, una tal legge io la credo di non minor importanza che la pace fermata coi Persi: perciocchè in vigor di questa ottenemmo di non esser più molestati dai Barbari, dobbiamo a quella di non far più guerra a noi stessi. Difatti per lo innanzi eravamo ben più dei Persi acerbi e pericolosi nemici di noi medesimi, e i rancori, e gli odj, e l'accanimento delle sette, e le sedizioni domestiche, e le delazioni giornaliere ben più delle scorrerie di coloro erano fatali alla civil sicurezza e tranquillità. Or tu, sacratissimo imperatore, avendo sempre dinanzi agli occhi i passati esempj, attienti all'intrapreso instituto, lascia che la bilancia resti sospesa, non volerne romper il bilico gravando l'uno de'gusci col peso della tua autorità, soffri che da tutte le parti dell'universo s'alzino al cielo voti concordi per la prosperità del tuo regno. Osserva di grazia il tuo esercito. Non è questo composto d'uomini d'un solo ordine, d'una medesima specie: altri sono armati alla grossa, altri cavalieri, altri fanti, altri frombolieri, alcuni sono destinati alla custodia della tua sacra persona, e chi dappresso, e chi lungi, e tale si tien beato d'esser conosciuto dalle tue guardie, tal altro non giunge nemmeno a tanto; pur tutti ad un modo colla fede e coll'animo a te guardano, pendon da te: nè già i soldati soltanto, ma quanti pur sono i sudditi del tuo vastissimo impero, lontani dal campo e dall'arme, agricoltori, artefici, sacerdoti, oratori, ascoltatori, filosofi. Or fa tuo conto che anche l'Autore e l'Imperatore dell'universo si compiaccia di tanta e tal varietà di religioni e di culti, nè disapprovi che altri riti abbiano i Sirj, altri gli Egizj, altri i Greci, e che i Sirj stessi nelle loro opinioni e cerimonie discordino, giacchè li vediamo pur anco in due sette internamente disgiunti (1): tanto in que-

---

(1) Questa riflessione non è priva di verità. Il Cristianesimo costrinse i Pagani ad esser meno assurdi: le declamazioni e l'affettata austerità dei riformati, contribuirono a riformar la disciplina e il costume degli Ortodossi. Ma è poi questa una ragione ben solida per ammetter la tolleranza? Sì, forse, se tutte le religioni fossero uguali; ma se una sola è la vera, come a ragione credea Gioviano, le false non s'infervoravano anch'esse per questa gara? e i loro seguaci non diventano più ostinati nei loro errori, e più zelanti, vale a dire più alieni dal vero culto?

(2) Gioviano non poteva appagarsi di questa similitudine: ella ripugna affatto all'essenza del Cristianesimo. Sarebbesi rappresentata meglio la verità collocandola nel centro d'un Labirinto. Un solo è il calle che vi guida, gli altri che si tagliano, e s'intrecciano in varie guise, vanno talora tanto più discosti da esso quanto più sembrano avvicinarvisi.

(3) La filosofia abbandonata a sè stessa, e non rischiarata dalla grazia celeste, non è che un misto di barlumi e d'abbagli. Le prime ragioni di Temistio per la tolleranza potevano ammettersi, la presente non istà bene che in bocca d'un insensato deista. Prescindendo anche dalla rivelazione che ci obbliga a pensar altrimenti, come mai il Dio della Verità può gradire un culto assurdo, profano, indegno di lui? come può compiacersi d'esser adorato in un cane, e in un coccodrillo, e placato colle vittime umane, e disonorato con tante storie scandalose e ridicole? Il Cristianesimo depurò la filosofia, e le insegnò ad aver intorno alla Divinità idee più convenienti alla ragione medesima.

(1) Per Sirj Temistio ed altri Pagani intendono costantemente gli Ebrei. Poco istrutto della nostra storia teologica egli li credea divisi solo in due sette, il Giudaismo ed il Cristianesimo: la religione avrebbe potuto tenersi fortunata se non vi fossero state altre divisioni che queste: ma chi non conosce gli Ariani, i Donatisti, i Novaziani, i Montanisti, i Marcioniti, i Manichei ed altri settarj di que' tempi che laceravano sè stessi e la Chiesa, esercitando *bella plusquam civilia*?

sta più che in ogni altra cosa, niuno è che senta precisamente lo stesso col suo vicino, ma ognuno ha il suo proprio divisamento, o la sua foggia di pensare e di vivere. Perchè dunque vorremo noi ottener colla forza ciò che per ostacolo di natura non può a verun patto ottenersi?

Del resto, siccome tutti per questa legge debbono amare e lodar a gara il nostro divino principe, così specialmente sel debbono quelli a cui non pur concesse la libertà, ma volle pur anche diffinir per lor uso diritti e ordini (1), con provvedimento ed intelligenza non minor di quella d'Empedocle (2). E a ragione, perciocchè ben conosce che a qualunque de' beni umani stan dappresso abuso e fallacia, e quindi addiviene che sotto la pompa s'ascondono talvolta i prestigj, e l'impostura prende la maschera della pietà. Saggiamente perciò egli altre cerimonie permette, ne vieta altre, ridonandoci i sacrificj legittimi toglie la profanazione degl' incantesimi (3), e se apre i tempj alla religione, chiude alla frode i sacrarj (4).

Ma egli è ormai tempo ch'io torni alla solennità di questo giorno; solennità che quantunque comparisca a' miei occhi tra quante mai furono venerandissima, pure mi lascia nell'animo qualche amarezza, allor ch'io ripenso che la mia nobil città non può meco insieme godere di questo beato spettacolo. Città in ciò sventurata! tu ora mesta e taciturna celebri i tuoi sacrifizj; e i tuoi giuochi, e le tue danze

(1) Gioviano nella sua legge distingueva i sacrifizj e i riti originarj dalle superstizioni posteriori del paganesimo, e permettendo quelli, avea severamente vietate queste. Temistio sapendo che l'imperatore poteva sospettar a ragione d'esser poco amato dai Pagani, coglie con accorta destrezza l'occasione di mostrare che appunto questi dovevano essergli più grati, poichè s'interessava a far in certo modo per loro un codice religioso.

(2) Dopo queste parole segue nel testo, *Non per Giove quell'antico* (Empedocle). Da ciò il Petavio venne in un pensiero alquanto strano, che gli fece sbagliar tutto il senso di questo luogo. Crede egli che quanto qui dice Temistio si riferisca ai Cristiani, e che per l'Empedocle nuovo quivi accennato, debba intendersi Cristo medesimo, che Temistio empiamente paragona ad Empedocle, come quello che agguisa di quel filosofo si spacciava per Dio senza esserlo. Fortunatamente il P. Arduino difende assai bene il nostro Autore da una tal bestemmia. Io aderisco interamente all'interpretazione di questo erudito, che parmi aver colto nel segno. Le parole *non per Giove quell'antico*, sembrano a lui intruse nel testo da qualche semidotto, che non avrà inteso perchè qui si parli d'Empedocle, come accadde in varj altri luoghi di Temistio, e come può scorgersi in questo dal senso imperfetto e sospeso. Levate queste parole, che nella traduzione si sono omesse, tutto riesce pianissimo. Non si parla qui de' Cristiani, ma de' Pagani, per cui Gioviano distinse i riti e le cerimonie. A ragione perciò lo paragona ad Empedocle, di cui dice Suida che *insegnò con quali riti gli uomini possano piacere agli Dei, con quali li offendano.*

(3) La magia e le operazioni teurgiche, ossia i riti superstiziosi per *evocar* gli Dei ed i Genj, onde predir l'avvenire e operar prodigj, erano allora divenute molto alla moda. La fanatica filosofia di que' tempi le aveva introdotte, e la protezion di Giuliano che professava la mistica del paganesimo le aveva portate al più alto grado di venerazione, quantunque fossero raffinamenti apocrifi e stranieri all'antico culto.

(4) Dopo aver ascoltato l'orator della tolleranza, è giusto di sentire come la intendesse su tal proposito un altro pagano. È questi Dion Cassio nel l. 52. della sua storia, ove riferisce il discorso di Mecenate che dissuade Augusto dal depor l'impero, e gli dà varj avvertimenti per conservarlo e ben reggerlo. Ecco dunque com'ei si spiega su questo articolo. « Onora poi sempre » e in ogni cosa la Divinità, secondo i riti della patria, e co» stringi pur tutti gli altri ad onorarla in tal guisa, e gli au» tori di religioni straniere abbili in abborrimento e puniscigli, » non solo in grazia degli Dei, cui chi osa dispregiare non sarà » certo riverente ad alcun degli uomini, ma sì anche perchè co» testi introduttori di nuove Deità facilmente inducono molti e » bramar anche nuovo e diverso governo, dal che nascono con» giure, cospirazioni, conciliaboli; cose tutte al principato per» niciosissime. Perciò tu nè i dispregiatori degli Dei, nè i ciur» madori religiosi fa di non tollerarli a verun patto: è bensì » necessaria la Divinazione, e perciò vogliono conservare gli » Aruspici e gli Auguri, onde chi vuole possa consultarli: ma i » professori d'arti magiche debbono assolutamente scacciarsi, » perciocchè costoro cogliendo talora nel vero, e il più delle » volte mentendo, seducono molti ad amare e a tentar cose » nuove. Il che fanno anche non pochi che professano filosofia, » da cui pure ti conforto a guardarti. Conciossiachè non perchè » hai sperimentato buoni ed onesti Ario, ed Atenodoro, dei cre» der simili a loro tutti quelli che si spacciano per filosofi, che » anzi molti sotto questa maschera cagionarono infiniti mali ed » ai privati ed ai popoli. » Non ho voluto omettere quest'ultimo tratto contro i falsi filosofi che turbano gli spiriti e la società con sistemi strani, e con un tono declamatorio e fanatico, laddove il carattere della vera filosofia è sempre la moderazione, la dolcezza, il rispetto alla religione, alle leggi e all'usanze pubbliche. Ma tornando al principal soggetto, veggiamo da questo luogo che l'intolleranza non è propria e particolare del Cristianesimo, come pretendono alcuni moderni, e che anche tra i Pagani ci fu più d'uno che la credè utile e necessaria, anche per le viste politiche. Non dee però dissimularsi che Dione scrisse la sua storia sotto Settimio Severo, principe despotico, se mai ne furono, e persecutor del nome cristiano. Le lunghe dispute, e le accuse reciproche avevano esacerbati gli spiriti, e i Pagani che perdevano il terreno di giorno in giorno, combattevano *pro aris et focis*. Perciò è credibile che Dione pagano superstizioso e cortegiano accorto, presti a Mecenate i suoi proprj sentimenti, e voglia adular Severo, fingendo di dar consigli ad Augusto. È verisimile che le diverse circostanze dei tempi influissero ugualmente nel sistema di Temistio, che in quel di Dione. Quest'ultimo veggendo il Paganesimo in trono, e tuttavia predominante, benchè indebolito, consigliava la persecuzione, sperando vanamente di prevaler colla forza sopra la verità: Temistio che aveva veduto il Cristianesimo trionfante e assiso sul soglio accanto del gran Costantino, indi confermatovi da Costanzo, e che umiliato per poco nel breve regno di Giuliano, il vedea risorgere più vigoroso e più vegeto sotto un principe fermo, e pieno di vita, teme la rovina, e lo sterminio della sua setta, e predica la tolleranza, come un prigioniero fa il panegirico della clemenza dinanzi al suo vincitore. I partiti adottarono sempre un linguaggio diverso, secondo gl'interessi e le forze.

sono interrotte da esclamazioni e da gemiti, e pascendoti sol di speranza, ti senti vieppiù crucciata dall'aspettazione medesima. Ah se dato ti fosse di veder il tuo diletto sceso sul lido imprimer il tuo terreno delle sacrate sue orme, quali grida alzeresti al cielo di contentezza e di giubilo (1)! Perciocchè dopo il figlio di Costantino, dopo il nipote, viensi ora a ricettar nel tuo seno il gran Costantino medesimo:

> Tali egli i piè, tali le mani avea,
> Tale il girar degli occhi (2):

il suo diadema nulla perde dell'antico splendore, la sua porpora non è men vivace e men bella: sì, serberà egli per te lo stesso grado di paterna benevolenza. Fama è che gli Ateniesi, avendo riportata la vittoria contro i Persiani, vollero almeno in parte col corso delle faci adombrar sulle navi i loro misterj (1): così ora il nostro imperatore dopo la grand'opera della pace, eseguiti fuor del tempio i sacrifizj minori e preparatorj (2), verrà ben tosto a celebrar i misterj stessi nel santuario della sua diletta città. Su dunque, o beatissimo imperatore, affrettati ad appagare i nostri voti. Non vedi tu come il cielo cospirando colla città che ti invoca, ti sgombri dinanzi le nubi, e con una affrettata soavità di primavera sembri invitar le tue vele? Deh tu frattanto manda innanzi il ridente tuo Espero (3), dico quel console ancor tra le fascie, e che padreggia sin dalla poppa (4). Vedi com'è vivace ed ardimentoso (5)! come sta in atto di parlamentare! quai presagj! quante speranze! Piaccia a Dio, che siccome ora ha comune col padre quella dignità che dà nome all'anno, così pur anche a suo tempo abbia comune con esso il serto e la porpora.

---

(1) Costantinopoli non potè aver questa fortuna. Gioviano pochi giorni dopo, essendosi coricato sano, fu trovato la mattina morto nel suo letto. La morte fu creduta naturale, e perciò si trascurò d'indagarne la vera causa. Altri lo credettero soffocato dal vapor de' carboni accesi nella sua stanza per asciugar le muraglie intonacate di fresca calce, altri lo dissero morto d'apoplessia. Ammiano però paragonando la sua morte a quella di Scipione Emiliano, e aggiungendo che su questa non si fece veruna ricerca, niente più che su quella del primo, mostra di creder che qualche attentato violento l'abbia privato di vita. S. Giovanni Grisostomo dice espressamente, ch'egli fu avvelenato da' suoi domestici. Comunque sia, egli morì in età d'anni 33, dopo aver regnato poco più di 7 mesi, pianto dai Cristiani e lodato dai Pagani medesimi.

(2) Verso d'Omero, imitato poi da Virgilio, *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.*

(1) Nei misterj Eleusinj v'era una giornata consecrata a questa corsa. Gl'iniziati correvano colla fiaccola in mano, e chi giungeva primo alla meta senza spegnerla riportava il premio. *Tuque Actaea Ceres, cursu cui semper anhelo Votivam taciti quassamus lampada Mystæ.* Stazio.

(2) I misterj erano divisi in minori e in maggiori. I primi erano come una preparazione ai secondi.

(3) Chiamando Espero il bambino Varroniano fa un doppio complimento al padre, che viene a rassomigliar al sole.

(4) È questa una lode, o un ridicolo?

(5) Che questo sia un tratto più adulatorio, che vero, potrebbe sospettarsi da una circostanza riferita da Ammiano. Afferma egli, che dovendosi secondo il rito portar nella sede curule il bambino console, egli co' suoi vagiti e divincolamenti, mostrò una ripugnanza ostinata, il che fu dagli astanti preso per augurio di qualche sciagura, augurio avverato ancor più presto dell'aspettazione.

ORAZIONE

AGL' IMPERATORI VALENTINIANO E VALENTE

Intitolata i Fratelli amanti, ossia l'Amor degli uomini

ARGOMENTO

Dopo l' improvvisa morte dell' imperator Gioviano accaduta in Dadastana, fu dall' armata assunto all' imperio Valentiniano, capitano delle guardie, che trovavasi allora in Ancira nella Galazia. Giunto egli al campo presso Nicea, e salutato imperatore, fu tosto pressato dall' esercito ad eleggersi un collega: egli, preso tempo a pensarvi, entrò in Costantinopoli, ove prese il possesso della sua dignità, indi associò ad essa Valente suo fratello minore, da cui era amato e rispettato in sommo grado, dichiarandolo Augusto, e d' autorità eguale alla sua. Temistio con questa Orazione, dopo essersi congratulato con entrambi, si diffonde su questo tratto d' amor fraterno, e lo prende per augurio d' un perfetto governo consacrato al bene dell' umanità. Parrebbe che l' Orazione dovesse essersi recitata alla presenza d' ambedue gl' imperadori. Ma confessandosi in altro luogo dallo stesso Temistio di non aver mai veduto Valentiniano, convien credere o che l' Orazione siasi scritta soltanto, e per qualche ignota ragione non detta, o che siasi recitata dinanzi a Valente, allorchè dall' Illirico ritornò solo a Costantinopoli, ma che in segno di riverenza si parli ad entrambi, non formandosi la persona dell' imperatore se non dalla riunione dell' uno e dell' altro.

Che l'idioma dell' impero m' avesse un giorno a riuscir necessario, non mai per l'addietro, o imperatori, mi cadde in pensiero di sospettarlo, parendomi che l' esercizio della mia natural favella, dico la greca, dovesse ad ogni uopo bastarmi (1): pur se ciò si potesse, ne farei di buon grado il cambio con quei che la vostra posseggono, per non aver ora il rammarico che i miei sentimenti per giunger a voi abbisognino dell' altrui voce. Ma poichè ciò non può farsi, non ho io mestieri perciò di spendere a guisa dell' antico Temistocle un intero anno per apparare i vocaboli a voi famigliari (1). Perciocchè colui rivolgendo nell'animo pensieri men che lodevoli, dirittamente nel suo favellare col re abborriva di procacciarsi un interprete (2). Io all' incontro vorrei che i mortali tutti fossero interpreti e testimoni del mio colloquio: tanto confido ben più nell' intendimento di quello ch' io son per dire, che nell' esterno abbigliamento delle parole. Nè altro è pure il giudizio che voi stessi dovete far di chi parla, specialmente se questi sia dell' ordine di coloro che professano filoso-

(1) Temistio non sapeva parlar latino, e gl' imperatori non intendevano il greco. Potrebbe taluno perciò trovar poca delicatezza nell' esordio dell' Oratore, in cui sembra contenersi un rimprovero mal palliato. Il colore istesso che usa Temistio per nasconderlo, lo fa sentire di più. Non avrebbe, dic' egli, mai pensato di aver mestieri di far uso della *lingua imperante*. Questo istesso aggiunto dato all' idioma latino doveva avvertirlo che non era permesso di trascurarlo. Ma perchè non credeva egli di averne bisogno! Un uomo della sua qualità non doveva egli trattar assai spesso cogl' imperatori e coi principali della corte? Gl' imperatori dopo Costantino non risiedevano per la più parte a Costantinopoli? e non doveva egli aspettarsi d' essere spedito ambasciatore a Roma, come infatti lo fu? Perchè dunque non curarsi di apprender l' uso di questa lingua? Eccone la sola ragione: perchè tutti gl' imperatori sino ai presenti intendevano perfettamente la greca. Qual vergogna adunque per Valentiniano e Valente d' ignorar una lingua nota a tutti i loro predecessori, e ch' era quella dell' educazione e della coltura?

(1) Dicesi che Temistocle rifuggito in Persia impiegò un anno intero ad apprender la lingua persiana, affine d' abboccarsi da solo a solo col re.

(2) I progetti d' un esule che ricorre al nemico della sua patria non potevano essergli molto gloriosi, e richiedevano necessariamente il mistero.

fia, a cui più d'ogni altro s'addice più alle cose, che alle parole por mente.

Sì, o imperatori, egli è fin dalla loro origine che la filosofia e la regalità sono strette fra loro con benevolenza, anzi cognazione reciproca: mercecchè l'una e l'altra fece Iddio scendere in terra allo stesso uso, vale a dire al governo e alla direzione degli uomini, dovendo l'una insegnar il bene, l'altra operarlo. Ora quest'è per mio avviso il primo e principal indizio della vostra virtuosa indole, che date a vedere di ben conoscere la natural connessione d'ambedue loro, nè a voi accade lo stesso che a molti altri, i quali a cagione d'alcuni spurj filosofi si mostrano mal affetti ed avversi anche ai veraci e legittimi. Non così voi, o imperadori (1), che non credete esser giusto di confondere gli avvelenatori coi medici, gli storcileggi cogli oratori, i valenti artefici coi guastatori dell'arte. Quindi è che il pallio non è da voi allontanato dalla reggia (2), anzi accolto, e tenuto in pregio nulla meno che l'insegne de' capitani e de' satrapi.

Strana a mio credere e mal concetta è la sentenza, non so se d'Euripide, o d'altro, *esser saggi i tiranni che sanno addimesticarsi coi saggi*. Perciocchè la filosofia non fu mai amica della tirannide, nè possono conciliarsi tra loro due cose essenzialmente contrarie, la malvagità e la virtù. Anzi siccome i farneticanti scacciano il medico, così la tirannide abborre la sapienza, e la ributta da sè. Quindi è che Dionisio sofferse di vender Platone (1), Nerone proscrisse Musonio (2), il Tianeo fu carcerato dal fratricida (3). Ed in vero era atto della stessa empietà l'incrudelir co' fratelli del paro che coi filosofi, siccome l'amor della filosofia non può mai andare disgiunto dall'amor fraterno, ch'ella onora così giustamente ed esalta. Male adunque parla la tragedia, e peggio allora che con empia espressione dà alla tirannide il nome di Divinità (4). Ed in vero sol ch'Euripide alzasse al cielo lo sguardo, potea scorgere che Dio è il punto supremo della sapienza, anzi la sapienza medesima, e che le cose di lassù non son opera di tirannide, ma beati effetti d'una beatissima sovrana causa, la quale della sua esuberante possanza non abusa a sfogo d'irragionevole arbitrio, ma ne fa uso per ben comune, e diffonde per l'estensione de' secoli le sue provvide leggi, leggi che poste una volta a salvezza dell'universo immancabilmente conserva. Perciocchè l'ordine non è indizio di debolezza, ma di perfetta ed inalterabil natura, e quanto più a questa le create cose s'accostano, tanto più ritengon di quello: al contrario il disordine, la confusione, il contrasto non albergano che in questo cantuccio dell'essere, il quale quanto a cagion dell'imperfezione sua è lontano dall'altre e prime sostanze, meno partecipa di vera e reale esistenza. L'immagine di questo perfetto governo non è già quella che ci adombrarono Minosso in Creta (5), a Sparta Licurgo, a Roma gli antichi padri della Repubblica, ma quella bensì che ci presentate ambedue nell'ammini-

(1) La storia non s'accorda molto con ciò che qui asserisce Temistio. I filosofi difensori fanatici del Paganesimo, già favoriti da Giuliano, di cui adoravano tuttavia la memoria, non potevano esser veduti di buon occhio da un imperatore di religione diversa, e geloso della gloria dell'antecessore. Certo è che i filosofi patirono molte vessazioni sotto questo regno; sendosi loro ridomandate dal fisco con odiosa e nuova persecuzione varie somme di denaro ottenute dalla generosità di Giuliano. Libanio se ne querela aspramente. Valente in particolare usò contro di loro un rigore che giunse alla crudeltà. Ma la persecuzione non fu generale. Egli distinse e onorò sempre Temistio. Ci volea di più perchè il nostro filosofo lo spacciasse per protettore della filosofia? In fatti all'udire com'ei ne parla in tutte le sue orazioni, si sarebbe tentato di crederlo un Marco Aurelio. Un principe che favorisce un letterato è sempre un Augusto, perchè ogni letterato si crede un Virgilio: se disprezza gli altri (dice l'amor proprio di ciascheduno), quest'è perchè non somigliano a me. Dissesi agli autori non vi sono comunemente altro che tre uomini veramente grandi, l'Autore stesso, il mercante che lo protegge, e il giornalista che lo esalta.

(2) Mantello de' filosofi. Abbiam veduto che Gioviano non voleva alla corte questa divisa.

(1) Dionisio il giovine annoiato della filosofia repubblicana di Platone volle vendicarsi del protettor della libertà, facendolo vendere come servo. Anniceride di Cirene ebbe il vanto di riscattarlo. V. sopra, pag. 792, col. 2, nota 1.

(2) Musonio cavalier romano e filosofo stoico che onorava la sua setta colla grandezza d'animo e la santità della vita.

(3) Il Tianeo è Apollonio, celebre impostor di que' tempi, nato in Tiane città della Cappadocia, che da molti fanatici fu pressochè adorato come fosse un Dio. Il *fratricida* che lo imprigionò è Domiziano che avvelenò suo fratello, l'ottimo Tito. Le avventure d'Apollonio in prigione, la sua uscita miracolosa, la predizion del fine di Domiziano, formano una lettura curiosa presso Filostrato, che ne scrisse la vita senza veruna critica, e colla superstiziosa credulità d'una femminella del volgo.

(4) Anzi la chiama *la massima fra gli Dei*: ma convien osservare ch'egli mette queste parole in bocca d'un malvagio ambizioso.

(5) Minosse re di Creta, creduto figlio di Giove, fu il più antico e il più celebre legislator della Grecia. Le leggi di questo re servirono di modello a quelle di Licurgo.

strazion dell' imperio, giunto alle vostre mani per divino provvedimento (1). Che non dovete già credere, veneratissimi Augusti, d'essere della vostra elezione debitori all'armata: opra fu questa del cielo, dal cielo scese la voce che v' acclamò, l' esercito non fece che assecondarla. Ciò dovete voi aver cura di avverarlo vie maggiormente coi fatti. Perciocchè s' egli avvenga che sembri aver voi posto fidanza nel solo vostro potere, si crederà che dobbiate tutto all'arme e all'armata; ma se vi recherete a perpetuo vanto il soprastare nella virtù, allora sarà manifesto che dal cielo foste donati alla terra. Chè d' una elezione superna non sono argomento no le preziose lettere, o l'aquile d'oro (2), o l' altre insegne di pompa (3), ma soltanto l'animo al cielo rivolto, ed inteso a reggere a norma di quel grande esemplare e l' impero e sè. Siccome adunque voi non sofferreste l'audacia di chi senza vostro consentimento si arrogasse i diritti d' un qualche ufizio, così non può essere gradito a Dio chi senza un segno della sua vocazione indossa la porpora. Voi adunque di questo divin segnale avete a far mostra: chè quanto agli umani, ne avete già entrambi più che abbastanza. Conciossiachè e l' ornamento che proviene dal consenso della moltitudine, e quel che deriva dalla scelta di chi comanda, ambedue ad onorarvi concorsero. Vince quello nella moltitudine dei voti, tu (1) vinci nell'autorità; anzi a dir più vero, tu pure ottenesti il voto dei più, poichè ti scelse a compagno colui, al quale i mortali tutti commisero la cura di ben guidarli, ed ei dal suo canto corrispose degnamente alla lor fiducia, quando volle comunicare il commesso imperio con chi tanto in ogni cosa il somiglia.

Ma io sorpassando queste prove terrene, cerco solo il marchio celeste, e m' adopero a dimostrare che la vostra elezione viendi lassù, del che mi somministra il più luminoso argomento la vostra singolare e ammirabile benevolenza. Imperciocchè quando veggiamo così di frequente accadere, che gli eredi d'una facoltà, quei che per le leggi son d'essa ugualmente partecipi, pure dalla loro medesima dimestichezza son tratti ad un odio atroce e insanabile, che dovrem dire di voi, i quali non costretti da legge o comando, ma per solo impulso di natura divideste tra voi chetamente e senza contrasti, come fosse un patrimonio paterno, l' impero dell' universo a un solo commesso, quell'impero che tanti altri avutolo in comune per diritto di eredità, di fraterno sangue bruttarono? E che? l' antica scena non è piena di queste atroci avventure? e i fatti che accaddero a'tempi nostri non superano gli orrori di tutte le antiche tragedie? Chi non si stancherebbe nell' annoverar i fratelli Tebani (2), e i Pelopidi, e Cambise, e Nerone, e Domiziano, e il figliuol di Severo, e sopra tutto quei di testè (3)? i quali sendo per

(1) Nel testo si accenna l' emistichio d' Omero, *compievasi il consiglio di Giove*. La menzione di Giove a un imperator cristiano scema la compiacenza del sentimento.

(2) L' aquila d' oro era l' insegna imperiale: l' augello di Giove potea dai Pagani prendersi per augurio della protezione di Giove stesso. Ma che sono mai le lettere che qui si accennano! La voce greca che vi si aggiunge vale ugualmente di *sommo pregio*, e *altamente onorate*. Crede il Morello per esse intendersi la Sigla S. P. Q. R. che si metteva sulle bandiere: il Petavio vuol piuttosto che le dette lettere sien quelle che nello stendardo imperiale rappresentavano il nome degl' imperatori effigiato in oro. Ma come mai il semplice nome del sovrano poteva indicar in qualche modo la vocazione celeste! Io non so difendermi dal sospetto che qui Temistio con empia arditezza alluda al sacro monogramma che distingueva le bandiere degl' imperatori cristiani. Queste lettere indicanti la vera religione da lor professata potevano in que'tempi prendersi con fondamento, dai Fedeli e da loro stessi, per un segno della vocazione particolare di Dio; siccome le medesime poste nello stendardo imperiale, detto il Labaro, furono da Costantino prese per augurio non fallace della vittoria contro Massenzio. Temistio parlando da puro filosofo non vuole che la vocazione all' impero si desuma dalla semplice professione del Cristianesimo, ma piuttosto dall' illibatezza del costume e da una virtù più che umana.

(3) L' originale *nè altre inezie*. Se questa espressione si riferisce alle lettere sopra indicate, è scandalosa agli orecchi d' un imperatore cristiano; se deve intendersi della pompa esterna, non sembra la più decente. La magnificenza del sovrano non dee confondersi colla vanità de' privati. Ella dà rilievo alla Maestà, impone alla fantasia de' sudditi, e accresce la riverenza.

(1) Valente. Osservisi che Temistio non indirizza mai il discorso a Valentiniano solo, ma parla o ad ambedue gli imperatori o al solo Valente: ciò convalida l' opinione esposta nell' argomento.

(2) Eteocle e Polinice si uccisero scambievolmente. Atreo figlio di Pelope diede a mangiar le carni del figlio al fratello Tieste. Cambise pel vano timore d' un sogno mise a morte il fratello, Nerone avvelenò Britannico, Domiziano fè lo stesso a Tito, Caracalla figliuol di Severo trucidò suo fratello Geta in braccio della madre.

(3) Accenna la famiglia di Costantino realmente feconda di tragedie. Tralasciando quella di Crispo fatto uccidere dal padre stesso, e la morte del giovine Licinio, nipote di Costantino, che conciliò al nome di questo una macchia difficile a purgarsi, i tre figli e successori di esso, Costantino il giovane, Costanzo e Costante appena saliti all' impero sigillarono la lor colleganza col sangue de' più stretti congiunti. Furono per loro ordine barbaramente trucidati Dalmazio ed Annibaliano loro cugini, l' uno già creato Cesare da Costantino, l' altro dallo stesso dichiarato re del Ponto, della Cappadocia e dell' Armenia. La stessa sorte

natnra così numerosi, si ridussero a trista e rea solitudine, o una schiatta così feconda, per la cupidigia di regnare fu diradicata da sè medesima e spenta. All' incontro rispetto a voi sono oscuri e piccioli nomi un Serse, un Eumene, un Seleuco (1). Perciocchè quelli perciò solo acquistarono rinomanza di fama, perchè i fratelli che seco loro contendeano del regno, umanamente trattarono, e si esalta come cosa incredibile l'atto del Medo che perdonò ad Artamene, il quale contro di lui disputava in giudizio de' suoi diritti all' imperio (2), e quello d' Eumene che non prese vendetta di Attalo in suo danno a nuove cose aspirante (3). Ma voi ben sapete che l' amor fraterno esige molto di più che la discretezza e l' nmanità. Perciò non è vostro vanto, vanto troppo basso e meschino, quello di non avervi mai offesi o ingiuriati l' nn l'altro, ma quello bensì d' aver esercitata tra voi una bella gara e memorabile di benefizj. Che se l' nno di voi ha maggior parte in qnesta reciproca beneficenza, non però meno contribuisce chi sembra ricever di più, specialmente che quel di voi che il regno coll' altro comunica, s' associa un uomo ben consapevole degli oggetti di un tanto grado, e lo chiama a parte di fatiche non già di scioperatezza e delizie: che se di queste il fesse partecipe, lungi dal giovare ad alcuno, verrebbe a nuocere ad un tempo e al beneficato stesso, aggiungendo alla malizia potenza, e al misero stato, che avrebbe a portar la doppia pena dell' incapacità di chi riceve, e dell' insensataggine di chi donò.

Inoltre, siccome i soldati col loro voto acquistarono più che non diedero, così fè appnnto il fratello nell' adottarti: giacchè il dono ch' egli ti fece ritorna più vantaggiato donde partì (1). Di fatto non venne egli a menomarsi d'alcuna porzion del suo regno, bensì ottenne d' essere ancor più re che non era innanzi: l'esercito il fè imperatore, tu 'l festi imperator grande e maggior di sè. Perciocchè come tu gli fosti compagno aggiungesti a lui nuovo spirito, nuovo corpo, nnova facoltà di più vedere, d' udir più, e di estendere a remotissime parti l' attiva sua podestà: in gnisa che ora da un solo luogo può far sentir ai Sirj, e ai Britanni il dominio delle sue leggi. Giove, al dir d' Omero, mirava alternamente Troja e la Tracia, posta dirimpetto alla prima; ora egli può ad un tempo contemplar a bell' agio l' Italia, o scorrere il Bosforo: anzi pure se gli vien talento di mirar il Tigri, o l' Oceano, nulla è che gli vieti d' abbracciar col guardo gli estremi confini del mondo. Or via dnnque, partì egli ch'abbia dato o ricevnto di più? Quindi è che quanti dall'Oriente all'Occidente al romano impero soggiacciono, non da fanti, non da cavalli, ma dagl' imperatori medesimi son ora fortificati e difesi, imperadori, dico, ambedne perfetti ed interi, ugnali d' autorità, due ad un tempo ed nn solo (si permetta allo stile qualche abbellimento, giacchè la bellezza del soggetto par che c'inviti a gareggiare con esso). E che dirò del gran bene, che il carro a questa volta dall' nn dei lati non zoppica, nè il nome d' imperatore a dne concednto a nn solo veracemento conviensi? Ciò sendo accaduto pressochè a tntti quelli che in-

ebbero Ginlio, Costanzo, ed Annibaliano, fratelli di Costantino, e loro zii, con altri cinque del medesimo sangue. Questi sono i giuochi funebri coi quali i figli di Costantino celebrarono l' esequie all' ombra del padre. Da lì a non molto Costantino il giovine mosse guerra al fratello Costante, e restò ucciso dai soldati dell' altro in un' imboscata. Finalmente Costanzo rimasto solo nell' imperio fece uccidere Gallo figlio di Giulio Costanzo e fratello di Giuliano, che fu pur egli più volte sul punto di restar vittima dei sospetti del geloso cugino.

(1) È credibile che nel testo sia corso uno sbaglio, e che in cambio di Seleuco debba leggersi Antioco. La storia non ci racconta verun atto d' amor fraterno che si riferisca a Seleuco. Bensì Plutarco, nel suo discorso sopra lo stesso argomento, ove cita gli altri esempj qui allegati di Serse e d' Eumene, parla in tal guisa d' Antioco: « Guerreggiava egli del regno con Seleuco » il fratello minor d' età. Ardendo la guerra, Seleuco venne a » giornata coi Galati, e rimasto vinto non si trovava in luogo » alcuno, e credevasi che fosse morto. Antioco intesa questa » novella, deposta la porpora, si vestì a bruno, e chiuso il » palazzo pianse il fratello. Indi saputo ch' egli era salvo, e » metteva insieme altra gente contro di lui, uscì fuora, e sa» crificò agli Dei, comandando a tutti i suoi sudditi che facessero sacrifizj, e s' inghirlandassero. » L' Antioco di cui qui si parla, è il cognominato *Jerace*, Seleuco suo fratello il *Callinico*.

(2) V. Plut. al luogo citato.

(3) Il fatto non è qui rapportato con esattezza. Essendo Eumene re di Pergamo assalito a tradimento da alcuni sgherri presso Delfo, e lasciato semivivo a terra, si sparse universalmente la nuova della sua morte. Attalo suo fratello maggiore, ingannato da questa voce, accettò la corona, e sposò inoltre Stratonica, moglie del fratello. Risaputosi poi ch' Eumene era vivo, e tornava a Pergamo, deposta la corona, prese un' asta, e mescolatosi colle guardie corse a incontrarlo. Eumene abbracciò lui e la regina affettuosamente, dissimulò sempre il fatto, trattò il fratello con perpetua amorevolezza, e venuto a morte lasciollo erede del regno.

(1) Qui nel testo è inserito un altro sentimento oscuro e imbarazzante, da cui non seppe sbrigarsi nemmeno il Petavio. Noi credemmo di poterlo omettere, specialmente che il senso principale cammina ottimamente senza di esso.

nanzi a voi comandarono, l'impero non ebbe gran fatto a lodarsi di cotesta comunion di dominio. Imperocchè non sì tosto gli altri s'ebbero associato un fratello, un figlio, un congiunto, quasi per diritto necessario della famiglia, affettarono incontanente sopra di loro una gravosa maggioranza: quindi è che lungi dall'obbligarsegli con questo dono, vennero anzi ad irritargli contro di sè, rendendosi loro vie men sensibile il molto che ottennero del poco che lor fu tolto. Ma qui per intero impartendo ciò che intero avea ricevuto, questo, non so s'io debba dirmi fratello, o padre (che fratello il fè la natura, padre il suo animo), mentre nulla risparmia, tutto conserva, mercè la filiale osservanza di quello che degnamente prescelse (1). Così l'impero di Roma egregiamente s'accorda col carro Omerico guidato dai figli d'Attore (2), mercecchè non regge l'uno pungendo l'altro, ma reggono entrambi del paro, e trattano maestrevolmente le stesse briglie.

È dunque il fraterno amore de' principi cosa al suddito per maggior bene desiderabile, perciocchè più giova certamente alla pubblica sicurezza e tranquillità l'esser governato da due rettori, purchè questi non abbiano che un solo spirito, potendo in tal guisa ciascheduno, come più prossimo al centro dell'autorità, e ottener prontamente giustizia, e viver più sicuro dagl'insulti e dalle minacce barbariche. Pur non è questo il più bel frutto che da questa colleganza ritraggesi, ma bensì quello, che l'amor fraterno è argomento dell'amor sociale, e la tenerezza verso i congiunti è l'elemento e 'l principio della universal carità. Imperciocchè la natura avendo sopra tutti gli animali onorato l'uomo, e volendo con una lunga catena annodarlo a tutti coloro che sono a lui di specie e d'intelligenza congeneri, piantò il primo anello di essa dinanzi ai domestici lari: e così seguendo di mano in mano, all'amor del fratello l'amor della famiglia, a quello della famiglia quel della patria, all'amor della patria l'amor dell'umanità successivamente incatenasi (1): sendochè non può star a verun patto, che chi mette il piede sul vestibolo della natura sia ritroso ad inoltrarsi, nè penetrar voglia sino all'interno del tempio. Benchè qual uopo abbiamo di sottili ragionamenti per dimostrare che gli amatori dei fratelli debbono necessariamente essere amatori degli uomini? Qua, qua, beatissimi principi, riconoscete il vostro vero e legittimo padre, riconoscete la sua innumerabile figliolanza, scorretene col pensiero l'immensa famiglia. Non son eglino cinquanta figli siccome quelli d'Egitto (2), nè quanti secondo i poeti furo i Priamidi (3); ma quanti portano impresso il marchio delle sembianze paterne, voglio dire, il consorzio della ragione, e la figura del corpo assettata agli usi dell'intelligenza. Ecco, ecco, o principi, il vostro sangue, ecco i vostri veri fratelli. Avete voi mestier d'anella, o d'altri segnali onde ravvisarli (4)? E che? ai discendenti di Pelope per conoscer la loro schiatta bastava d'aver sopra l'omero un cotal segnuzzo d'avorio (5); a voi l'intero corpo non basterà a rivelar la fratellanza comune, e il primo autor della stirpe? Ma quanto è maggior l'evidenza della somiglianza e cognazion degli spiriti, qualor si conservano in quello stato d'interezza e di purità in cui dalla natura fur posti! Quante prove luminose di tal origine! Ognuno si gloria d'aver in pregio la virtù, ognun si vergogna di favorir l'ingiustizia: abborriamo tutti la solitudine, imploriamo nelle sciagure un vicendevol soccorso, accorriamo anche non chiamati agli altrui pericoli, siamo educati dalla nutrice medesima, possediamo in comune questo vasto retaggio paterno, la terra, il mare, l'aere, l'acqua, gli animali, le piante, delle quali cose altre le ci abbiam già partite fra

(1) Lo stesso linguaggio adopera Ausonio parlando di Valentiniano rispetto al fratello Valente, e a Graziano il figlio.

Augustus genitor, geminum sator Augustorum,
Qui fratrem natumque pio complexus utrumque
Numine, partitur regnum, neque dividit, unum;
Omnia solus habens, atque omnia dilargitus.

(2) Iliade l. 11.

(1) L'espressioni del testo sono più vive e spedite, perchè tutti cotesti amori hanno un solo termine composto che li rappresenta con graziosa brevità, *philadelphos*, *philectos*, *philopatris*, *philanthropos*.

(2) Egitto fratello di Danao che avea dal suo canto cinquanta figlie, dette le Danaidi, famose nella storia Mitologica, e in quella del Tartaro.

(3) *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum.* Virg. En. l. 2.

(4) Si allude ai contrassegni che si mettevano dalle madri ai bambini esposti, affine di poter un giorno riconoscerli. *Cum exponendam do illi, de digito anulum detraho*: così una donna presso Terenzio nell'*Eautontimorumeno*.

(5) Per cagion della spalla d'avorio rimessa a Pelope da Cerere. V. sopra pag. 796 col. 2.

noi, altre son pur anco indivise ad universal benefizio, e per tralasciar il resto, soli fra tutti gli esseri prodotti in terra abbiam conoscenza, qual più oscura, qual più distinta, del nostro gran genitore, e discordi negli altri punti, a lui pur tutti, quasi a base della nostra esistenza, radicalmente attenghiamoci. Non a caso per tanto il sapientissimo Omero esaltando l' autor delle cose il chiama costantemente il padre degli Dei e degli uomini. Perchè dunque nol chiama ancora padre de' cavalli, o de' leoni, o de' cani? Perchè, s'io mal non m' appongo, gli animali non posseggono pure una stilla della natura paterna, ond' è che non giungono a concepire nè lui, nè sè: all' incontro solo su gli uomini versò Dio il secondo vaso della celeste sostanza. Di fatto che è mai altro l' esser partecipe della ragione ch' esser germoglio della divina natura (1)? nel che il poeta di Beozia ei pur con Omero s' accorda: *Una è*, dic' egli, *la schiatta degli uomini, una degli Dei; spiriam tutti per la stessa madre* (2). Se dunque da ogni lato siam tutti figli de' medesimi adorabili genitori, forza è che l' amor fraterno altro non sia propriamente che l' amor dell' umanità. E noi sciaurati, circoscrivendo un tal sentimento fra piccioli e angusti confini, detestiamo nelle tragedie i figli d' Edipo come abbominevoli mostri, nè crediamo intanto di operar empietà da tragedie qualora ci laceriamo l' un l' altro con insidie e nimicizie scambievoli, nè abbiam vergogna di mostrarci irriverenti a così gran padre, trascurando di rallegrarlo colla vera amistà fratellevole, dico la piena ed universale benevolenza. Stia da voi lontano, o imperadori, così funesto disordine: e poichè l'autore e moderator delle cose voi come i più augusti e venerandi tra gli uomini pose al governo dell' umana università, non vogliate essere nè tra voi, nè verso noi stessi altramente disposti, di quello che il comun padre da voi s' attende; nè altro s' attende egli se non che vi mostriate mansueti, umani, pacifici, qual egli appunto a tutti gli esseri, e ai parti tutti della sua mente dimostrasi. Di fatto, quanto rare cadono le sue folgori, e quanto su pochi! la luce all' incontro per tutto e sopra tutti si spande. Perciò niuno può sperare d' essere a Dio somigliante, qualor non sia tenero e sollecito del ben comune. Perciocchè non coll' acconciamente cavalcare, o col saettar destramente, e nemmeno col soggiogare le corporali appetenze, s' imita Dio (1): virtù son queste di bassa e imperfetta natura, beni puramente umani e di terra. Solo è divino e celeste il dono d' aver in sua balìa l' umana felicità, e di poter a suo grado diffonderla e propagarla: questa è quella specie di divinità dalla quale comunemente siete chiamati divini, e che non può degnamente rappresentarsi se non da quello che dall' amor dell' umanità sente il cuore già riscaldato e commosso. Ragionisi, vaglia il vero, così: dei tre caratteri che distinguono il sommo Iddio, la perennità dell' esistere, la esuberanza del potere, la inesausta beneficenza coll'uomo, quest'ultimo è il solo in cui a un sovrano non è disdetto accostarglisi. Perciocchè il gareggiar con esso d' eternità, o di possanza, non può cader in mente ad alcuno (2), quando non sia più frenetico dei figli d' Aloeo (3). Ma la bontà verso gli uomini, la dolcezza, la propensione benefica, quest' è

(1) Bisogna prender con discrezione l' espressioni d' un filosofo pagano, che non possono mai esser molto esatte in queste materie. Oltrechè qualunque lingua puramente umana non può prestarsi adequatamente all' idee relative alla Divinità, e bisogna sempre contentarsi di approssimazioni e d' immagini.

(2) Temistio, non so perchè, altera alquanto il testo di Pindaro: io l' ho restituito come sta, anche perchè l' espression del poeta repugna un po' meno alla delicatezza delle nostre idee in tal proposito. Ad ogni modo questa madre, secondo Pindaro e Temistio, non può esser che la natura. Un tal pensiero è tutt' altro che ortodosso.

(1) Ma chi fu mai a cui venisse in mente d' assomigliarsi alla Divinità per cavalcar bene o per tirar d' arco? Quest' è a mio credere un' allusione, non osservata dagli eruditi, alla qualità degl' imperatori precedenti. Il primo tratto si riferisce a Costanzo che valeva molto negli accennati esercizi: *Equitandi*, dice Ammiano, *et jaculandi, maximeque peritè dirigendi sagittas perquamscientissimus*. L' altro cenno sulla temperanza ancor più che a Costanzo parmi diretto a Giuliano, la di cui sobrietà ed astinenza avrebbe potuto bastare a un Anacoreta. Tornando alle prime parole, debbono queste esser fatte con qualche sarcasmo, volendosi con esse deridere la leggerezza di Costanzo che si boriava della sua perizia nel cavalcare, come d' un merito di prima sfera. Non può sperare d' intender bene un oratore chi non sa presentirne l' accento.

(2) Eppure ci fu qualche imperatore che giunse a questo eccesso di frenesia, e segnatamente Costanzo. Odasi come di lui parli Ammiano: « Quo ille studio blanditiarum exquisito sublatus, immunemque se deinde fore ab omni mortalitatis incommodo fidenter existimans, confestim a justitia declinavit ita intemperanter, ut aeternitatem meam aliquoties assereret. » Se vogliam credere a Suida, Triboniano persuase a Giustiniano imperatore *che ei non morrebbe, ma salirebbe al cielo in carne e in ossa.*

(3) Oto ed Efialte, giganti detti gli Aloidi, perchè figli d' Aloeo, altro gigante della razza dei Titani.

che il sovrano rende partecipe della celeste natura, questa che gli fa meritar i titoli di *Dio-sembiante*, *Dio-simile*, *Giove-nudrito*, *Giovi-genito* (1); per questa, se a lui si conferisco la Divinità (2), non si pecca d'adulazione o menzogna. Non è così s'egli squarci dalla terra il monte Ato, o copra l'Asia di ruine e cadaveri (3): che un tremoto o una pestilenza operano di così fatti prodigj, anzi pure di più spaventosi e più strani. Nè dei sopraccennati caratteri di quel beatissimo essere, altro ve n'ha che più vivamente sfavilli e sfolgori della bontà: quindi fra molti nomi gli fu affisso a ragione quello di ottimo, come il più luminoso, adorabile, e di lui più degno: mercecchè la longevità e la forza anche negli esseri inanimati distinguesi. E qui è dritto ch'io mi richiami d'Omero, il quale non rettamente asserì esservi nella casa di Giove due vasi pieni entrambi dei destini degli uomini, altri però buoni, altri rei (4): perciocchè non si trova in cielo il vaso de' mali, ma quel dei beni soltanto che incessantemente riversasi, ma di questo il feccioso e il torbido formasi dal nostro limo terrestre che vi si mesce: chè l'uomo è quello che il vuota a vicenda e 'l riempie, nè lascia scorrere sincera e limpida quella fonte di doni celesti, che sgorga sopra di noi con beneficenza instancabile quel largitore di beni (come il chiama la poesia de' filosofi), quel dispensatore dell'equità, a cui seggono a lato la Giustizia e la Legge, e stanno dinanzi le Grazie (5), quello che dalla bontà ha preso tutti i nomi con cui si adora, Mansueto, Amichevole, Ospitale, Accogli-suppliche, Salvatore, Guarda-città.

Questi, questi sono i titoli, o imperatori, ch'io vorrei veder apposti per fregio de' vostri nomi, titoli ben più divini, e più a voi decorosi di quelli che prendonsi dalle soggiogate nazioni. Chè non sa punto di cielo il soprannome di Persico, o di Germanico, o qual altro siasi di questa specie (1). Oltredichè s'egli accada che i Barbari non facciano alcun movimento, l'iscrizione divien bugiarda e ridicola. Ma gli altri titoli sopraccennati non dipendono dall'altrui volontà, e potete ugualmente acquistarvegli in guerra ed in pace, anzi pure assisi sul trono con una sola parola, con un sol cenno lice a voi d'appropriarvene tutto l'intero catalogo. Di tal natura fu il detto di quell'imperatore di Roma (2): *Oggi non regnai, perchè non feci benefizio ad alcuno:* sentenza da paragonarsi a molte e segnalate vittorie, e che a me certo non par men grande di tutti i trofei d'Alessandro. Che di' tu mai, divinissimo imperatore? tu oggi non regnasti perchè oggi non festi altrui benefizio? Ah quando mai facesti tu un benefizio così esteso e fecondo, quanto allorchè pronunziasti una tal sentenza, colla quale insegnasti a tutti i regnanti quai sia l'ufizio di principe, e come abbiano a diportarsi affine di meritar questo nome? Perciò può dirsi a ragione, o imperatore, che non perdesti nemmen quel giorno, poichè il rimprovero che festi a te col tuo detto lo cancella il tuo detto medesimo, anzi largamente il compensa. Altro fatto poss'io rammemorarti d'uno de' tuoi antecessori, nè questo molto antico, nè dell'aureo secolo, ma della nostra misera età, il quale avendo in sua balia colui che nella ribellion d'Occidente, dopo la fuga del Barbaro, gli avea recato travagliose e pericolose molestie, appena si vide sicuro sul trono, depose incontanente ogni nemicizia, e corrispose all'offese coi benefizj, cosicchè ridusse il suo nemico a un pentimento verace, ed esercitò le sue vendette col rimorso che in lui destò, facendo che l'eccesso della sua umanità facesse sentir al ribelle l'eccesso della commessa in-

(1) Epiteti coi quali Omero caratterizza i suoi eroi. Ho voluto conservar i termini composti *Theoicelos*, *Theoides*, *Diotrephes*, *Diogenes*, non perchè si creda che nella nostra lingua riescano belli o adattabili, ma perchè mostrano l'allusione, e si fanno conoscer per titoli, laddove sciogliendoli sarebbesi perduto il rapporto, e questo sentimento non sarebbe stato che una precisa ripetizione di altri simili in luogo d'una modificazione allusiva.

(2) Gl'imperatori si chiamavano *Divinissimi*, e dicevasi *Vostra Divinità*, come ora si dice *Vostra Maestà*.

(3) Come fecero Serse e Alessandro.

(4) Iliade l. 24, v. 527.

(5) Si aggiunge nel testo un verso d'Esiodo contenente i nomi delle Grazie. Il verso si è omesso, anche perchè questi nomi non hanno fra noi un senso, come lo aveano fra i Greci.

(1) Gl'imperatori erano avidissimi di questi titoli, nè si facevano scrupolo di assumerli quando anche il trionfo era unicamente dovuto ai generali che andarono al campo. Da quel che segue si scorge che questi titoli diventavano ereditarj, o si assumevano innanzi al caso per adulazione, o per buon augurio.

(2) Tito. Se il signor Linguet fosse meno atrabiliario, e più latinista, non avrebbe calunniato Svetonio sopra questo detto. Un po' di Calepino potea risparmiargli un ridicolo, e qualche stravaganza di più.

giustizia (1). Quest'è il modo con cui conviensi ai re di trionfare dei nemici, non quello di render ingiuria ad ingiuria. Chè questo è il trionfo della virtù; la vendetta non è che quello della potenza; nè la grandezza della pena, ma bensì quella dell' animo fa grande il re: perciocchè questa è grandezza vera e divina, quella di picciolo e basso uomo, e solleva il principe sopra gli atterrati e giacenti, non sopra i diritti e magnanimi. Or io bramerei, o imperatori, che si temesse non di voi, ma per voi, come appunto temiam per noi stessi, e che questo timore fosse la guardia più sicura del vostro imperio. Ma che vo io divagando per gli esempj altrui, senza rammentare i tuoi proprj? quando pure mi suona ancor negli orecchi il discorso che poco dianzi festi al senato, discorso che per noi è il pegno sicuro della comune felicità. E qui mi cade in acconcio d' ammirar l' umana ragione, che una e sola più volte di varie e diverse forme rivestesi. Perciocchè quelle cose medesime che in altro tempo furono dal divino Platone considerate ed espresse, quelle io diversificate solo nei termini ebbi poco dianzi ad intenderle dalla tua bocca. Ed in vero che giovi al popolo d' esser governato da re, i quali innanzi di esserlo fosser ministri a sè stessi, e menassero una vita dura o travagliata, lontana dall'adulazione e dall' ozio, esercitandosi nell' agricoltura, occupandosi ne' servigj pubblici, allevati nelle tende, nel campo, nei disagj della condizione privata, come fecero Ciro, Dario, Numa, e i più celebri fra gli antichi Romani; inoltre che sia pei sudditi più rea peste il viver esposti ai delatori, che ai Barbari, siccome nel corpo i morbi intestini son più gravi di quei che vengon di fuori, tutte queste cose, dico, non son forse gli stessi oracoli dell' Accademia (2)? Un tal discorso, o imperatore, egli m'è avviso che tu debba porloti innanzi, consultarlo ogni giorno agguisa di specchio, onde rendere non già la chioma, ma il romano impero ben assettato e composto (1). Chè non hai tu d'uopo dei precetti di Marco (2), o s' altro vi fu tra i principi che proferisse qualche detto saggio ed acconcio: in tua casa hai tu il tuo Fenice (3), in casa hai chi te ammonisca di ciò che a dirsi o ad oprarsi è bello e laudevole.

Qualor poi rammento le parole da te fatte intorno tuo padre, non cerco più la cagione del tuo affetto verso il fratello. Perciocchè tu che ami cotanto il simulacro paterno espresso in un bronzo (4), che ti professi così largamente obbligato a chi decretò di rizzarglielo, dritto è bene che tenga in altissimo pregio l' immagine animata del padre (5), nè l' ami punto men di te stesso, sendo tu pure la spirante effigie di quel modello medesimo. Quindi è che non soffriste pur un momento d' esser tra voi nella sorte dissomiglianti, ma il vostro primo pensiero fu quello d' appareggiarvi. Perciò iti nel sobborgo l' un principe (6), e l' altro privato, tornaste poco stante imperatori ambedue, lieti più dell'onor del collega, che del suo proprio; mentre intanto il popolo affollatovisi d' ogni parte d' intorno stillava tutto di gioia, e ciaschedun di voi in quel giorno si credea nato doppiamente nell'altro. Niuno certamente audò mai con più di letizia a insignorirsi del regno, di quella che voi mostraste in dividerlo. Ah di quanto affetto fraterno non avete voi riempiute anche le nostre famiglie con sì memorabile esempio! Qual fratello oggimai non recherassi a vergogna d'esser in guerra con l'altro per un pezzuolo di terra, o per qualche schiavo, quando vi mirò divider tra voi l' universo, e tutte le generazioni degli uomini colla più amichevole tranquillità?

Del resto siccome tra quelli della medesima schiatta non tutti godono le stesse prero-

(1) Tutto ciò si riferisce a Costanzo, il quale perdonò a Vetranione che collegatosi col tiranno Magnenzio erasi ribellato contro di lui. Di ciò si parla altrove più diffusamente dallo stesso Temistio.

(2) Se questo discorso Platonico fu fatto da Valente, come sembra doversi credere, è verisimile ch' egli non ci mettesse del suo altro che la voce. Ammiano che scrive non un complimento, ma una storia, lo chiama uomo *subagrestis ingenii, nec bellicis, nec liberalibus studiis eruditum*. Quando un Cesare vuol parere eloquente trova sempre un Cicerone che lo fa forte.

(1) Questo contrapposto è ben puerile.

(2) Marco Aurelio.

(3) Fenice era l' aio d' Achille. Sembra indicar Valentiniano, a cui Valente mostrò sempre ubbidienza e rispetto più che fraterno.

(4) Il senato di Costantinopoli decretò una statua al padre degl' imperatori, atto che Valente gradì al sommo, e ne ringraziò i senatori.

(5) Il loro padre fu Graziano, uomo di famiglia ignobile nella Pannonia, ma dotato di somma forza, in grazia della quale asceso per varj gradi della milizia fu eletto conte dell' Affrica.

(6) L' elezion di Valente fu fatta in un sobborgo di Costantinopoli, detto *Hebdomon*, perchè sette miglia lontano dalla città.

gative, i diritti stessi, così scostandovi da voi dritto è che i vostri graziosi favori siano da voi distribuiti con proporzion convenevole. Or qual è il popolo che deve attendere qualche maggior frutto della vostra sollecitudine e benignità? Degg'io dirlo liberamente? Non altro al certo che quello che voleste render testimonio della vostra sacratissima colleganza, e presso cui vi faceste l'un dell'altro vicendevole ornamento e presidio. E che? quei di Platea sentivano, e non a torto, altamente di sè, perchè la loro terra fu a' Greci campo di battaglia e di trofei contro i Barbari (1); e noi non andremo a buon diritto gloriosi ed alteri di noi medesimi, per aver a voi somministrato un teatro degno di tanto spettacolo, degno della filosofia che vi alberga, dico una città imperiale (2), città beata, domicilio di beatissimi principi, auspicio d'una scelta sublime, destinata dal cielo non a contemplare soltanto, ma insieme anche a convalidare così grand' atto, nè meno al beneficato che al benefattore congiunta, sendochè prima nell' universo alle vostre leggi soggetto ebbe a vagheggiare ed accogliere la giusta fortuna dell'uno, dell' altro la presagita e manifestata virtù?

Nè io già mi diparto dal mio soggetto, se dovendo rammemorarti le cose che son pur tue, prendo a far parole di questa città. Intorno alla quale che poss' io dir di più grande, di quel che tu stesso dicesti pocanzi in senato, chiamandola madre dell' impero? elogio che non avrebbe potuto farle neppur Costantino medesimo. Questa voce è per noi un pegno che ti sei proposto di gareggiar col fondatore di essa nel beneficarla e proteggerla. Ed in vero se quegli per aver dinanzi ai nostri porti amplificato il suo regno (3), prese cotanto affetto alla terra nostra; con tanta maggior benevolenza dee abbracciare ed accogliere questa città chi ottenne in essa l'imperio, quanto è più gran sorte far il conquisto d' un bene che conquistato aumentarlo. E non sarebbe egli strano che mentre, per tuo comando, piedestallo, tribune, e statue adornano il borgo ove ricevesti la porpora, non credessi ora degno di te il gratificare con qualche straordinaria onorificenza quella città che non isdegni di chiamar madre della tua scelta? Tali sono i suoi titoli rispetto a te. Se poi vogliano paragonarsi le ragioni ch' ebbe Costantino di prediligere la città nostra, e quelle che ha il tuo fratello, di preferirla ad ogni altra, le troverai senza dubbio degne di maggior compiacenza. Perciocchè quegli presso Bizanzio tolse al cognato la porpora (1), qui egli la comunicò col fratello. Ora chi niegherà che la giusta comunicazion di un onore non sia di più grata e avventurosa memoria che la punizion d' un congiunto, ancorchè giustissima? e che il dar l'impero a chi non lo ha non sia impresa più magnifica che il toglierlo a chi di già lo possede? Così ambedue e separati ed uniti avete ragioni assai giuste per contendere al fondatore la palma della beneficenza verso la nostra città.

Che se pure si prescinda da questo merito, e vogliasi considerarla in sè stessa, non abbonda ella forse di prerogative e di fregi degni d'arrestar i sovrani dell' universo? Ella che di tutta la terra ravvisata come un solo corpo può dirsi il secondo occhio, o piuttosto il cuore (2): ella ch'è punto di riunione d' ambedue i continenti, porto acconcio a tutti gli usi del mare, foro del navigabile elemento non meno che del calcabile, giardino magnifico, e sola degna delizia del grande impero di Roma. Perciocchè non è già essa agguisa d'un bosco sacro appartata e fuor del cammino, nè gli imperatori che in lei soggiornino son distratti dalla cura del lor governo; ma posta nel centro del vasto loro dominio a quanti vengono da tutte parti, a quanti per qualunque affare al trono s'accostano, necessaria, non che opportuna,

(1) Quei di Platea nella guerra contro i Persiani diedero prove segnalate di valore e di zelo. Nel loro territorio fu sconfitta l' armata terrestre di Serse. Dopo la battaglia essendo insorta gara fra le città principali di Grecia, per ottener il premio del valore, tutte alfine si riunirono nell' accordarlo alla città di Platea.

(2) Valentiniano fu coronato presso Nicea, ma prese il possesso della dignità imperiale in Costantinopoli.

(3) Ho seguita la lezione del Petavio diversa dalla comune. Si allude alla rotta data da Costantino nello stretto di Gallipoli alla flotta di Licinio, che fu fracassata negli scogli da una tempesta.

(1) Licinio avea sposata Costanza sorella di Costantino. Dopo una seconda battaglia terrestre in cui fu totalmente sconfitto, mandò Licinio sua moglie ad impetrar il perdono, e venne poscia a' piedi di Costantino ove depose la porpora, di cui era già indegno a cagion de' suoi vizj, e delle frequenti sue ribellioni.

(2) Non basta a Temistio di chiamar Costantinopoli *occhio* e *cuor* della terra, ma vuol anche ch' ella ne sia *l' umbilico*, o *s' altro membro v' è nel corpo di più distinto*. Del resto il sito e le opportunità di Bizanzio sono esattamente descritte da Polibio l. 4

presentasi. E lasciando anche gli oggetti di utilità, e nei dilettosi arrestandosi, non abbiamo in lei sotto gli occhi l' adunanza delle Grazie, il cinto di Venere, il peplo tessuto della terra e del mare (1), il tempio della gioia, la dispensa della dovizia, il convito dell' universale festività? E se della filosofia deesi pur tener qualche conto, è questo il domicilio delle Muse che ispirarono Platone e Aristotele (1); nè sono in lei spente per anco le scintille del loro fuoco celeste (2). Ah tu, o Giove Re o Padre degli uomini, o dell' una e l' altra Roma proteggitore e custode, serba illesa questa coppia di maravigliose città, serba felice questa coppia d'adorabili Augusti, ond'essi le sante tue leggi, e 'l bene dell' universo conservino.

(1) Il peplo era un ampio e prezioso velo che si offeriva solennemente a Minerva, ed era storiato di figure rappresentanti le imprese della Dea. Temistio con ingegnosa ed ardita vivacità paragona Bisanzio al peplo, immaginandosi che il mare rappresenti l' azzurro uniforme del velo, e le terre che vi s' inalzano sieno le figure intessute che danno rilievo alla superficie del peplo. L' entusiasmo della lode prende sempre naturalmente il colorito poetico.

(1) Ciò non si dice perchè Platone e Aristotele fossero nativi di Bizanzio, o piantassero la loro sede in quella città; ma solo perchè quei due sommi ingegni erano i Numi della filosofia, che coltivavasi in Costantinopoli, posciachè alla divenne la seconda capitale dell' impero.

(2) Allude specialmente a sè stesso che facea grand' uso delle dottrine Platoniche, ed avea scritto un celebre commento sopra Aristotele.

INTRODUZIONE STORICA ALLA SUSSEGUENTE ORAZIONE

Avendo questa Orazione per argomento la vera, o supposta clemenza dell' imperator Valente verso quelli ch' ebbero parte nella ribellione di Procopio, acciocchè i lettori possano gustarla senza intoppo, è necessario di dar qui segnitamente la storia di questo fatto. Procopio, nato in Cilicia di nobil sangue, che vantava non so da qual lato qualche affinità con Giuliano Augusto, uomo di carattere reflessivo e melanconico, valoroso nell' arme, e atto ai maneggi, covava sotto un aspetto grave e taciturno vaste idee ed ambiziose speranze. Trovavasi egli in Mesopotamia alla testa d'un corpo di soldatesche, vegliando agli affari della spedizione di Persia, quando inteso l' inaspettata morte dell'Augusto parente, e la più inaspettata elezion di Gioviano. Fu da questo incaricato di scortar il convoglio funebre dell' estinto principe sino a Tarso, ove fu sepolto: pure credendosi sospetto al nuove regnante, a cagion della voce sparsa che Giuliano altre volte lo avesse destinato alla porpora, e che nel suo morire lo avesse anche dichiarato per successore, chiesto il suo congedo, si ritirò alle sue terre di Cappadocia. Cresciuti i di lui timori per la elezione dei due fratelli, di cui conosceva l' indole sospettosa e inchinata alla crudeltà, circondato da delatori e osservato con quella sollecitudine che nelle corti suol esser foriera del supplizio, sapendo finalmente essersi già spediti alcuni soldati ad imprigionarlo, abbandonata in fretta la Cappadocia, passò nella Chersonese Taurica; indi diffidandosi anche di que' Barbari, andò a nascondersi in un villaggio presso Calcedone, nella casa d' un amice detto Strategio. Costretto a starsene appiattato, e ad errar di luogo in luogo, travestito, incerto, in mezzo a disagi e pericoli, stanco alfine d' una vita assai peggior della morte, tentò un colpo ardito, e che non poteva esser giustificato se non se dalla disperazione, e dal buon successo. Essendosi egli introdotto nascostamente in Costantinopoli in assenza di Valente, ed avendo inteso esser molte le querele del popolo contro l'avarizia dell'imperatore, e la crudeltà di Petronio, di lui suocero, si persuase facilmente che alzando lo stendardo della ribellione, non gli sarebbe difficile di sottentrar nell' imperio al detestato rivale. Comunicata la trama con un eunuco accorto e opulento, per nome Eugenio, sendogli riuscito di subornar alcune truppe che si trevavano in Costantinopoli per andarsene in Tracia, comparve d'improvviso in pubblico colla porpora imperiale indosso, e prendendo per un assenso legittimo il tumulto de' sediziosi, e lo abalordimento degli altri, si fece proclamare Augusto. La fortuna gli fu da principio più favorevole di quel che sembrava promettere un progetto concepito senza piano, da un uomo spoglio di denaro, e d' aiuti, e che non aveva altre forze che una disperata temerità. Animato da questa, e prevalendosi accortamente d' ogni circostanza favorevole, giunse a diffonder l' incendio della ribellione, e avendo saputo trarre a sè con ardita ed insinuante eloquenza un corpo di truppe spedite contro di lui, occupò in poco tempo la Tracia, prese Nicea, Calcedone, tutta la Bitinia, e, quel ch'è più, espugnata Cizico, capitale dell' Ellesponto, s' impadronì della cassa di guerra, e rinforzò l' esercito coi tesori del suo nemico, che forse indarno si sarebbe opposto al torrente, se la perfidia non fosse venuta a soccorrerlo. Conciossiachè avendo questi in Tiatira, città della Lidia, sedotto e tratto a sè Gomeario, uno de' generali di Procopio, ito poscia incontro a Procopio stesso presso Nacolia nella Frigia, appiccò una battaglia che mostrava dovergli riuscire funesta, quando Agilone Tedesco, altro general di Procopio, passato d' improvviso co' suoi dalla parte di Valente assicurò la vittoria all' imperatore. Procopio veggendosi tradito diessi alla fuga, accompagnato da due de' suoi capitani, Fiorenzo e Barcalba: ma costoro, veggendo l' affar disperato, lo incatenarono, e il trassero dinanzi a Valente che gli fece sul fatto mozzar il capo, e che premiò nello stesso modo i due traditori, meno per odio della perfidia che per una esuberanza di furore irritato.

La condotta che tenne l' imperatore verso i partegiani di Procopio, è ancora, secondo il sig. le Beau, un problema storico. Ammiano e Zosimo attestano ch' egli non ascoltò che le voci della vendetta, che i carnefici ebbero un lungo esercizio, e ch' egli sacrificò al suo sdegno non solo chi ebbe qualche parte nella ribellione, ma insieme anche varj innocenti. Dall' altro canto Libanio nel discorso che scrisse intorno la propria vita, loda Valente come d' indole moderata, perchè insieme col tiranno non fece anche morire gli amici di esso. Sembra difficile il concillar testimoni così diversi. Libanio è contemporaneo di Valente al paro d'Ammiano, e Pagano ugualmente che i due storici. Fatto sta che ai sovrani anche i più crudeli scappa talora qualche atto di clemenza quasi a loro di-

spetto, per ufizj, per inganno, per politica, per sazietà, per capriccio: la diversità delle relazioni, le disposizioni precedenti, una folla di circostanze ignote ai posteri alterano il senso particolare dai coetanei, anche malgrado la conformità dell'idee, e fanno che ognuno scusi o aggravi la severità del principe, e formi un giudizio diverso sopra lo stesso carattere. Gli esempj di rigore dati da Valente nel perseguitare i fattori d'oroscopi, i professori della magia, e, quel ch'è ben più, i seguaci della sana credenza non avvalorano che troppo la relazione d'Ammiano, la quale inoltre è troppo circostanziata per non meritar piena fede. Egli non dissimula che alcuni ad istanza d'intercessori potenti furono leggermente puniti, che Arassio nuovo prefetto del pretorio sotto Procopio fu donato ad Agilone suo genero, ch'Eufrasio e Fronemio, principali ministri della nuova corte, furono rimessi all'arbitrio di Valentiniano, e che l'uno di questi fu assolto, l'altro relegato nel Chersoneso. Dopo queste specificazioni è difficile il non prestargli credenza quando col senso d'uomo profondamente penetrato dall'atrocità delle cose vedute, si scaglia contro la crudeltà mascherata sotto le forme della giustizia (1). Quanto a Libanio potrebbe dirsi che lodando Valente di non aver messo a morte i familiari del tiranno, può aver inteso ch'egli non condannò in generale e indistintamente gli amici di lui per la sola colpa d'essergli amici, ma soltanto quelli di quest'ordine ch'erano complici della ribellione, e giuridicamente convinti, lasciando in pace gli altri che potevan essergli precedentemente ben affetti per altre private ragioni. Accorda lo stesso Libanio il supplizio dato ad Andronico, governator della Fenicia, virtuoso partegiano dell'usurpatore, benchè attribuisca la colpa di questa morte principalmente ad Jerio, adulatore di corte, e nemico particolare di quell'infelice. Sembra che Libanio, il quale sotto questo regno fu esposto alle calunnie dei delatori, e si vide più volte in procinto di perder la vita, come sospetto di magia, e mal affetto al regnante, grato ad esso perchè non diede orecchio alle accuse contro di lui, ami di scaricarlo della taccia di crudeltà, rovesciandone la principal parte sopra i malvagi consiglieri che danno alle loro trame il color di zelo. Ma le parole che immediatamente seguono nel luogo accennato di Libanio, parole non osservate dai moderni storici, Muratori e le Beau, sembrano somministrar il mezzo di conciliar le diverse relazioni sulla condotta di Valente in tal circostanza. *Avendo egli*, così Libanio, *creduto di comperarsi la sicurezza colla mansuetudine, trovò nuovi insidiatori, dico Fidustio, e quelli ch'egli avea suscitati contro lo scettro. E sulle prime a dir vero l'imperatore non punì che i colpevoli, ma poscia fu involto nel supplicio qualche altro che non ci aveva veruna colpa.* Di questo Fidustio, e del fatto che qui si accenna, non troviamo contezza presso gli storici: ma sembra evidente che qui si parli d'un'altra vera o supposta congiura che pare una conseguenza, e come un'appendice della ribellione di Procopio, e che, secondo Libanio, fu quella che esacerbò Valente, e lo fè rinunziare alle sue prime idee di clemenza (1). Così tutto può accordarsi senza pena. Libanio non niega assolutamente che l'imperatore non abbia commesso qualche crudeltà, ma crede che le commettesse per instigazione de' malvagi, o per l'ostinazion dei nemici, e a dispetto delle sue disposizioni all'umanità, di cui avea dato sulle prime più d'un indizio. Ammiano al contrario mostra di credere che la supposta congiura fosse una calunnia di corte, o un trovato malizioso per dare sfogo alla vendetta sotto color di giustizia; e pensando a ragione che i costumi de' cortigiani siano la più certa dimostrazione del genio del principe, mette a carico di Valente anche quelle crudeltà che potevano appartenere ai di lui ministri. Una vera clemenza avrebbe spaventato i calunniatori, ma costoro doveano conoscere che quella di Valente non era che una maschera, e che il maggior merito che potessero farsi con lui era quello di sforzarlo a daporla.

Comunque sia, poichè la condotta di Valente trovò anche negli altri scrittori qualche benevolo

(1) È prezzo dell'opera riferir qui tutto il luogo espresso con tutta l'energia dell'indegnazione « His accedebant alia graviora, « et multo magis quam in praeliis formidanda. Carnifex enim, « et unci, et cruentae quaestiones sine discrimine ullo aetatum et « dignitatum per fortunas omnes et ordines grassabantur.... in- « faustam victoriam exsecrantibus universis internecivo bello « quovis graviorem .. Nam ubi consiliis impiis jura quidem « praetenduntur et leges, et Catonianae, vel Cassianae sententiae « fuco perliti resident judices, agitur autem quod agitur ad vo- « luntatem praetumidae potestatis, et ex ejus libidine vitae inci- « dentium necisque momenta pensantur, fit capitalis vertitur « pernicies et abrupta. Nam ut quisque ea tempestate ob quam- « libet voluerat causam, regiae propere accedens, et aliena rapiendi « aviditate exustus, licet aperte insontem arcesseret, ut familia- « ris suscipiebatur et fidus, ditandus casibus alienis. Imperator « enim promptior ad nocendum, criminantibus patens, et fune- « reas delationes adsciscens per suppliciorum diversitates effre- « natius exultavit... Haec implacabilitas causae quidem piissimae, « sed victoriam foedantis, innocentes tortoribus exposuit multos, « vel sub equuleo caput incurvos aut ictu carnificis torvi substra- « vit, quibus si pateretur natura vel denas animas profundere « praestabat in pugna, quam omni culpa immunes quasi laesae « majestatis luere poenas, dilaniatis ante corporibus..... Exin « quum superata luctibus ferocia deflagrasset, proscriptiones, et « exilia, et quae leviora videntur, quamquam sint aspera, viri « pertulere summates, et ut ditaretur alienus, genere nobilis et « forte meritis locupletior, actus patrimonio praeceps, trususque « in exilium consumebatur angore, aut stipe precaria victita- « bat: nec modus ullus exitialibus malis impositus, quandiu « principem et proximos opum satietas cepit et caedis. »

(1) Non vorrei però assicurare che non ci fosse qualche scorrezione anche in questo luogo del testo sempre scorrettissimo di Libanio, o che le allegate parole non appartenessero alla congiura posteriore di Teodoro, che diede luogo a molte inquisizioni criminali contro i filosofi e i maghi. Ma questa fatta accaduta otto anni dopo non ha veruna relazione con quella di Procopio, ond'esservi immediatamente connesso.

interprete, niuno, cred'io, troverà strano che Temistio ben affetto all'imperatore, e che dovea recitarli in faccia un'orazione panegirica, si assuma di esaltare la di lui clemenza, magnificando qualche atto di moderazione e di umanità, e prendendolo come pegno d'una permanente disposizione all'indulgenza e al perdono. V'è però più d'un luogo in questa Orazione stessa, da cui si rileva che la clemenza di quel sovrano era imperfetta ed equivoca, e dava assai più lusinghe, che fatti. Contuttociò l'assunto di Temistio non dee riguardarsi come un atto d'adulazione, ma piuttosto come un giudizioso artifizio per dar a Valente una lezione indiretta, celando la correzione sotto la lode, solo mezzo di presentar impunemente la verità ad un sovrano despotico. Aggiungo che questo artifizio era nel tempo stesso un tratto di grandezza d'animo. Ci vuol qualche forza di carattere per lodar una virtù che non era la favorita del principe, e farne un elogio che avrebbe potuto interpretarsi per un rimprovero, quando coll'esaltar la di lui giustizia, rappresentandola come la custode del trono e della salvezza comune, ne avrebbe acquistato tutto il favore, prestando al suo vizio dominante i colori della virtù. Temistio non avea, come Cicerone, a lodar la clemenza d'un'anima veramente grande, qual era Cesare, ma d'uno spirito meschino, che si sarà più d'una volta pentito di questo sforzo d'eroismo non suo: poteasi perciò temere a ragione ch'egli non imitasse l'Achille d'Omero, il quale dopo aver promesso a stento di restituire il corpo di Ettore, fu sul punto di ritrattarsi, e di scacciar bruscamente il misero padre che gli stava ai piedi, irritato da quel discorso medesimo che doveva eccitar maggiormente la sua pietà. Ma la delicatezza di Temistio è ben superiore a quella del vecchio Priamo. Egli intreccia con tal arte le massime filosofiche alle adulazioni personali, si mostra ad un tempo così inebbriato del merito di Valente in questa guerra, e così pienamente convinto della sua clemenza, sa con tal destrezza ed in tante guise trarre a partito la vanità del suo eroe, che per una parte lo dispone alla bontà col renderlo contento di sè medesimo, e persuaso dell'affezion di chi parla, per l'altra lo mette almeno per vergogna nella necessità di non ismentir così tosto il suo lodatore.

L'Orazione insomma è nel soggetto e nel maneggio una delle più ragguardevoli del nostro Autore, e lo sarebbe più se la prolissità non ne stemperasse la forza, e la copia dei cenni e degli esempj eruditi non la facesse talora degenerare in una dissertazione rettorica. Io l'ho tradotta accorciandola in varj luoghi senza verun pregiudizio della tessitura, o rendendola un po' meno imbarazzata e pesante: oso credere che l'ombra di Temistio non abbia a dolersene.

ORAZIONE ALL' IMPERATOR VALENTE

PER LA SUA CLEMENZA VERSO I RIBELLI

Strana cosa, o imperatore, potrebbe per avventura esserti sembrata, ch' io non mi sia dato fretta di accorrere a congratularmi teco delle tue nobili imprese coronate da così illustre vittoria. Ch' io però abbia mancato al mio dovere con questa tardanza non possono dirittamente crederlo se non coloro, che, come suol farsi nelle usure, contano i mesi, e non pensano che la filosofia nel rendere al merito il dovuto omaggio è sollecita di comparire opportuna ancor più che pronta. Così è appunto in questa occasione; perciocchè la dilazione ch' ella frappose viene a soddisfar meglio e più acconciamente al mio debito, che s' io con intempestiva sollecitudine mi fossi affrettato di soddisfarvi.

Due sono, umanissimo imperatore, (giacchè la cosa vuol esser presa un po' d' alto) (1) due sono i principj che l' umane cose governano: l' uno move dal giudizio, e ha l'impulso dalla volontà, l' altro dall' esterne cose dipende. Sul primo ha l' uomo pieno dominio e podestà libera, e quanto in esso di bene o male si scorge, all' uomo solo è dovuto: ma sull'altro molti signori in certo modo si arrogano arbitrio ed autorità: perciocchè o la divina provvidenza, o una fatale necessità, o il caso finalmente governano a loro grado le cose esterne. Perciò l' uomo è buono o malvagio, degno di lode o di biasimo solo per quella parte dell'animo nostro a cui riparano come a loro rocca gli affetti e i pensieri, e donde al di fuora nelle varie azioni prorompono. All' incontro per l' anzidetta amministrazione esteriore non ci si compete altro titolo che d' avventurosi o infelici. Sendochè adunque, o imperatore, la filosofia tutte le umane azioni divide ne' due mentovati principj, o per meglio dire, segue in ciò la divisione stabilita dalla natura, quindi è che in qualunque azione ella si fa innanzi a tutto uno studio di esaminar sottilmente da qual fonte la detta azione abbia origine, s' ella derivi da principj soggetti alla nostra podestà, o all' arbitrio d' esterne cause soggiaccia, se sia testimonio di virtù, o di fortuna, e se più ad essa vitupero o compassione convengasi. Conciossiachè egli è forza che quanto accade, quanto si fa, ad uno dei detti principj appartenga, e talor anche ad entrambi. Imperocchè quantunque l' un dall' altro essenzialmente discordino, pure accade loro talvolta di mescolarsi e rattemperarsi a vicenda. Ora essendo due i tempi in cui è divisa la vita, dico la guerra e la pace; le azioni di questa per la maggior parte da noi dipendono: ma in quelle della guerra molto diritto anche la fortuna s' appropria. Conciossiachè si vide accadere più d' una volta che alcuni i quali non aveano omessa veruna cura per assicurarsi della vittoria, benchè prevalessero e nel valore de' capitani, e nella copia delle forze, e sopra tutto nella giustizia della lor causa, pure non ebbero esito corrispondente alle lor ben fondate speranze. Quindi è che qualora addiviene che il successo tenga dietro al miglior partito, resta tuttavia dubbioso se questo debba risguardarsi come un dono della fortuna, o come il frutto legittimo della buona direzione di chi comanda.

Egli è perciò, clementissimo Augusto, che dopo la tua vittoria colla quale calmasti la passata tempesta, io mi tenni per qualche tempo in silenzio, merccechè ben sapeva che nel merito di siffatte imprese molti sempre

(1) Qui l' Autore cita subito un passo di Pindaro, come se questa fosse una cria piuttosto che una gravissima orazione politica. Questo non è il solo che s' è omesso: noterò soltanto i più osservabili.

una qualche parte si arrogano (1). Imperciocchè lasciando stare il primo e sovrano Autore dello vittorie, che nelle guerre libra a suo grado gli eventi e le vicende governa, non solo i centurioni, e i capitani, e i tribuni, ma pur ancho i fanti, o i cavalli, e i frombolieri, o i saettieri qualche porzione di questa gloria delibano e traggono a sè .... Se non che qualor d'una tale impresa volesse a te solo attribuirsi tutta la gloria, non sarebbe questo, a dir vero, un tributo d'adulazione, ma un omaggio veritiero della giustizia. Conciossiachè quell'uomo che in mezzo all' incertezza comune e all' alternar della sorte, quasi in una lotta di venti, quando non pur la turba volgare, ma i più segnalati e cospicui mareggiavano fra timori e speranze, agitati e tremanti ad ogni aura, quell' uomo, dico, che in tale stato non s' udì mai nè abbassar la voce, nè alzarla, ed intrepido conservò nel cuore e nel volto la medesima inalterabil fermezza, questo può dirsi a ragione il vincitore ed il grande. Tu appunto tal fosti, o imperadore (2): tuttochè qual animo fu mai sì forte che non dovesse sentirsi scosso a quella inondazione improvvisa, a quella strana e formidabil tempesta, che insorta prima in mal punto e non preparata, crebbe poscia a dismisura, e minacciò ruina e sterminio? allorchè quell'uomo esecrabile, notaio oscuro, e sozzo ancora d'inchiostro (3), osò abbracciar collo spirito l'ampiezza del romano imperio, tristo germe di trista razza, nuovo Tifone uscito dalle fornaci di Cilicia, e dalle caverne di Corico (4), che sboccando d'improvviso non altronde che dai ripari della propria temerità, superò negli attentati d' una disperata baldanza i furori di Crasso e di Spartaco (1)... Non taccia adunque di lusinghiero, ma lode di verace e di giusto sarebbe dovuta a colui, che desse a te tutto il vanto della vittoria, a te dico, che non ti lasciasti sopraffare dalla grandezza e novità del pericolo. Quindi è per mio avviso, che Dio il quale teco insieme degnò farsi condottiere di questa guerra, affine che a te ne derivasse il più puro fior della gloria, fece sì che di questo trionfo non fosse dovuta all'arme la miglior parte. Di fatto quei terribili o fiamme spiranti (2), quei più di Mitridate accaniti contro i Romani (3), e gonfi d' orgoglio per la ventura di Cizico (4), non sì tosto si videro al tuo cospetto, che appiattati gli scudi sotto le braccia come fossero furti, agguisa di ladroni colti in sul fatto, tardi sì, ma pure una volta sentirono il loro fallo, e in luogo d' alzar il grido di guerra non seppero che gridare

(1) Si paragoni con questo l' insigne luogo di Cicerone e pro di Marcello.

(2) Quanto ciò sia vero sel dica Ammiano « dum hæc aguntur atrocitate nuncii Valens perculsus diffidenter incedebat et » trepide: ac repentino pavore vias providendi turbante, eo usque » desponderat animum, ut augustos amictus abjicere, tamquam » gravem sarcinam, cogitaret. »

(3) Temistio serve alla causa coll' avvilir più del giusto le condizion di Procopio. L' ufizio di notaio di cui godeva, non era come quello di Eschine tanto schernito da Demostene. Un tal posto era in que' tempi e decoroso e autorevole. Esso si chiamava *Notaria del Principe*, e corrispondeva a *Segretario di Stato*. V. Guth. *de Offic. Dom. Aug. l.* 3, *c.* 9. Un posto che avvicina alla persona del principe, e ammette alla confidenza de' suoi segreti, è tutt' altro che vile e spregevole.

(4) Tutto questo luogo contiene una felicissima allusione all' origine di Procopio ch' era nativo della Cilicia. Corico era il nome d' un promontorio di questa provincia, che conteneva una famosa spelonca, di cui si trova un' assai bella descrizione nell' insigne storia Sallustiana del presidente de Brosse (lib. 2, c. 35.). L'interno di essa era pieno di nascondigli inaccessibili che servivano d' asilo ai ladroni che avevano reso infami que' contorni, spogliando i mercatanti che vi approdavano. Sembra che vi fosse all' intorno qualche caverna che gittasse fuoco, benchè il detto autor non ne parli. Questa è l' origine della favola che Tifone, mostro di cento teste, fosse nato e allevato negli antri della Cilicia. Non si potea con più aggiustatezza e felicità mettere in orrore e in abbominio Procopio, quanto con questi cenni fuggitivi, e con un' immagine somministrata dalla cosa medesima. Se tutte l' allusioni di Temistio fossero di questa specie non si potrebbe che proporle in esempio.

(1) Spartaco, famoso capo di gladiatori, che in una condizione vilissima aveva l' anima d' un eroe, e il valore del più consumato capitano. Propostosi di mettar in libertà tutti quelli che al par di lui gemeano fra i ceppi de' suoi tiranni, seppe crear un esercito d' una truppa di mascalzoni e di schiavi, sconfisse molte armate consolari, corse vittorioso l' Italia, e portò lo spavento sino alle porte di Roma, nemico non men terribile ai Romani di Mitridate e d' Annibale, e ben più di quelli umiliante pel loro orgoglio. Dopo tre anni di successi, fu alfine vinto da Crasso e perì con una morte degna di segnalare una vita passata fra le vittorie. Crasso fu capo de' gladiatori Galli e collega di Spartaco. Ebbe valore uguale, ma gli fu inferior nel carattere e nella condotta: sconfisse l' armata del console Gellio, ma sorpreso dal pretore Arrio nel tempo che i suoi spensieratamente erano immersi nella crapula, fu oppresso e morì combattendo. Del resto, Temistio nel testo si diffonde con due periodi sopra il fatto di Spartaco, come se questo fosse l' assunto del suo discorso, quando il luogo non domandava che un cenno.

(2) Come seguaci del nuovo Tifone.

(3) Il nome di Mitridate vien suggerito all' Autore dalle parole seguenti rapporto a Cizico. Mitridate fece un assedio formidabile di quella città, alleata dei Romani, che si difese con estrema costanza, e fu finalmente liberata dal valor di Lucullo.

(4) Marcello general di Procopio, assediò Cisico per terra e per mare, ed avendola presa fece prigioniero Sereniano, conte dei domestici, che la difendea per Valente. V. l' Introduz.

ed invocare il tuo nome (1), in segno di pentimento, e di quella pietà che imploravano. Or qual Dio sopraggiunto a tempo, e percuotendolo colla mano rese ignudo ed inerme colui ch'era stato sin allor vittorioso (2), come tu appena veduto da lungi alla distanza di trenta stadj sapesti ispirar vergogna ai ribelli, placar gl' irritati, richiamar al loro dovere i contumaci, cosicchè gli hai resi più rispettosi e ubbidienti di quel che fossero nel tempo addietro? con che veniati ad avverare col fatto il racconto d' Erodoto, ch' io trattava per l'innanzi da fola, che sendosi una volta ammutinata fra gli Sciti la turba dei servi, coloro alla vista dei padroni disarmati che si facean loro incontro, scordati dell'arme, a capo chino s' arresero (3).

Ma per non divagarmi più a lungo dal mio soggetto, concedasi pure qualche parte nella vittoria ai soldati, e se vuolsi anche ai vivandieri, al capitani, ed al bagaglioni; non mi ci oppongo: altra vittoria mi stava io aspettando che fosse principalmente, anzi tutta tua, e meditava un encomio che non potesse appartenersi che a te. E qual è questo? quell'encomio, per meritar il quale non hai mestier di cavalli, nè di falangi, e neppure delle tue guardie medesime, bastando per acquistarlo volere e scegliere. Conciossiachè la clemenza non è opera della mano, ma solo della volontà che sa farsi signora dell'impeto: nè a torto Platone paragona alla ragione il Principe, il soldato all'ira (4). Quindi potè ben questo aver parte nella gloria del vincere, ov' ha pur luogo il trasporto, ma non l'ebbe in quella del conservare, che tutta pende dal cenno augusto della virtuosa tua mente. Due sendo adunque i punti da me sopra rammemorati, voglio dire la vittoria, e l'ottimo uso della medesima: e sendo il primo comune all'arme, il secondo proprio soltanto del Principe, tanto il merito ch'è tuo all' altro comune sovrasta, che il frutto istesso di quello senza l'aiuto di questo non sarebbe che pompa vana ed inutile. Perciocchè niun vantaggio ritrasse mai dalla vittoria chi non sa il modo di ben usarne, anzi a questo più d' una volta ritornò in danno. Di fatto che altro è mai la vittoria che Cadmea suol chiamarsi, se non quella ove i vincitori soperchiati, e quasi sommersi dalla sfrenata esultanza del buon successo, come appunto allora i Cadmei (1), incapaci d'osservar leggi e misure, veggono ben tosto la loro breve allegrezza cangiarsi in una luttuosa calamità?.. Perciò a ragione quel grande Epaminonda dopo la battaglia di Leuttra, solo fra tutti i Tebani si mostrava accigliato e pensoso, dicendo, allora appunto convenirsi a lui d'esser sobrio quando tutti erano abbandonati all'ebbrezza... Così ad Alessandro recò più gloria la moderazione dell'animo in mezzo al trionfo, che i tanti allori che'l coronarono. Conciossiachè allora quando, avendo richiesto Poro suo prigioniero come avess' egli a trattarlo, udì rispondersi *come dee farsi da un Re*, ben comprese l'eroe Macedone tutto il senso di tal risposta, e conobbe che ciò era lo stesso che dirgli ch'ei dovea usare col vinto cortesia, magnanimità, mansuetudine, in guisa che togliesse alla di lui sorte l'acerbità, al suo trionfo l'invidia, e si mostrasse memore delle incerte giornaliere vicende della fortuna; cose tutte che si racchiudevano nel detto di Poro, e che Alessandro perfettamente adempì....

Acconcio e sensato è il detto che leggesi nei libri degli Assirj che *nella mano di Dio sta il cuore dei Re* (2). Diritto egli è dunque che pensino a guardarsi di non commetter alcuna cosa a Dio men che grata, onde non abbia il loro cuore a cader di mano del Nume che li custodisce e conserva ... E perciò appunto, o al ciel carissimo Augusto, perciò dico, che nel tuo cuore non altri sensi alber-

(1) « Eum (Agilonem), così Ammiano, sequuti complures » jam pila quatientes et gladios ad imperatorem transeunt, cum » vexillis scuta perversa gestantes, quod defectionis signum est » apertissimum. » Odasi anche Zosimo, che attribuisce il tradimento a Gomario: « In ipso praelio clara voce pronunciata » Augusti nomine fecit ut omnes sui milites eamdem vocem tessera quadam data emitterent: quod ubi accidisset, omnes Procopii milites ad Valentem transibant. »

(2) Allude all' Apollo d' Omero che colla mano percosse dietro le spalle Patroclo, onde il prode Ettore si facesse onore coll' ammazzarlo. V. Il. l. 16.

(3) V. Erod nella Melpomene.

(4) Repubbl. l. 4.

(1) *Vittoria Cadmea:* dicesi propriamente qualunque vittoria comperata a caro prezzo, come quella che ottennero i Tebani, scesi da Cadmo, contro Adrasto re di Argo, venuto a sostener la querela di Polinice. Temistio altera il senso del proverbio e lo accomoda alle circostanze.

(2) *Cor regis in manu Domini*, Prov. 21. Gli Assirj sono spesso dagli antichi presi per Siri, e i Siri si confondono coi Giudei.

gavano che di clemenza e pietà, ti venne fatto di spegner senza sangue quel feroce e formidabil Tifone, avendo Iddio prestato la man soccorrevole a sì santa impresa, siccome ributtò con essa gli sforzi di quel ladrone esecrabile. Sendochè non ad altro agognavano le mire di quello sciaurato malvagio, se non a sedurre quanti più poteva del popolo, e trarli seco alla perdizione ch'era a lui solo dovuta; nè altro certamente poteva aspettarsi da un tristo uomo, e neppur mai buon ministro, che divorato da rancore e da invidia marciava annuvolato la fronte, colle ciglia aggrottate, col capo chino, affettando taciturnità, come un non so che di maestoso e d'augusto (1), insocievole, spirante noia e fastidio, odiatore di tutti e da tutti odiato, e di ciò appunto superbo, quando pur le fiere stesse, nonchè i Tiranni, sono tra loro con qualche vincolo d'affetto e dimestichezza congiunte. Egli è però forza di confessare esser verissima quella tradizione dettata dall'antica filosofia (2), che siccome in certi tempi scendono ad abitare in terra per bene degli uomini certe divine ed eterne menti, le quali, non già ricoperte di tenebre, come vuole Esiodo (3), ma rivestite d'umani corpi, soffrono di condurre una vita inferiore alla dignità della lor celeste natura, per accomodarsi ai bisogni dell'umanità, così pure sbocchino talor dall'abisso Genj funesti e malefici, delle Furie e di Cocito alunni, anzi figli, sorti a distruzione e sterminio degl'infelici mortali, che si dilettano di stragi e d'angoscie, si pascon di lagrime, non si satollan che di lutto, e che hanno per ufizio di far le veci di tremuoti, pestilenze e diluvj, e di flagellar, e desolar la terra appunto allora che gusta i doni della pace, e dei frutti dell'abbondanza coronasi. Quanto accadde pocanzi è appunto di ciò, imperatore, un memorabile esempio. Perciocchè sendo già poco prima assettato il romano impero, e la calma, e la serenità diffusa sopra l'universo, sboccò inaspettatamente l'occulta peste, siccome talora in un corpo vegeto e robusto al di fuori, scoppia d'improvviso un qualche inosservato malore, e le parti vitali e più nobili invade e minaccia. Acerba e luttuosa memoria! Tutti gli abitanti della città gustavano le dolcezze dal sonno (1), quand'ecco nel mezzo della notte altri sentono strascinarsi, straziarsi altri, d'altri le stanze erano ingombre di soldati, questi passò dal letto alla carcere, a quello divenne carcere lo stesso letto: i magistrati più ragguardevoli, e a voi soli secondi nella dignità, agguisa di malfattori si videro stretti in catene (2), insomma il sonno di quella notte cangiossi a tutti in una atroce vigilia... Qual sorpresa fu poi la nostra quando vedemmo uscir con gran pompa dai bagni (3), guernito d'asta e di scudo, e splendente il collo di monili quell'adulterino imperadore, accennando graziosamente, tutti invitando, allegrando sforzatamente il volto d'un riso insidioso e fallace, riso pregno di gemiti, e foriero di molte lagrime. Vennero poi le promesse che i tiranni, come ben osserva Platone, mettono innanzi, abolizione di debiti, nuova divisione di terre, rinascimento del secolo di Saturno e di Rea, esca velenosa per quegl'incanti che vi si lasciarono prendere. Nel tempo stesso fu disserrato l'erario, aperti gli arsenali e i porti, e la città nell'assenza de'suoi difensori sofferiva dentro le mura un verace assedio. Nè ciò bastando, si misero a campo alcune macchine, delle quali colui era maestro ed architetto solenne, si sparsero strane novelle, si appostarono nei sobborghi

(1) Ammiano quanto all'esterno non si allontana molto da questo ritratto di Procopio: « corpore non indecoro, nec me» diocris staturæ; subcurvus, humumque intuendo semper in» cedens, perque morum tristium latebras, illius similis Crassi, quem » in vita semel risisse Lucilius affirmat. » Tutto ciò ci rappresenta un uomo cupo e malinconico: Temistio ne forma un mostro. La pittura ch'egli ne fa somiglia a quella di Aristogitone che abbiam veduta alla pag. 653 col. 2. Non è però necessario di prestargli una fede cieca. La stima che Giuliano facea di quest'uomo è un pregiudizio bastantemente favorabile alle sue qualità. La storia non ci racconta alcun fatto anteriore a quest'epoca che corrisponda a così neri colori. Ammiano chiude il suo ritratto coll'osservare che « in tutta la sua vita non fu » mai contaminato dall'altrui sangue. »

(2) Così Platone nel Convito.

(3) Nel Poema dei Lavori e delle Giornate v. 121.

(1) Nel testo si cita il verso d'Omero *dormian già tutta notte uomini e Dei*: e siccome quel poeta soggiunge che *il solo Giove non gustava il sonno*, così riflette Temistio che Giove stesso questa volta doveva accrescer il numero degli addormentati, poichè svegliato non avrebbe sofferto che una truppa di ladroni mettesse a soqquadro la città. L'autore potea ben dispensarsi da un concetto indecente e che partecipa in ogni senso dell'empietà.

(2) Nebridio prefetto del pretorio, e Cesario prefetto della città furono tratti in prigione.

(3) Procopio uscì dalle Terme, dette Anastasiane, dal nome d'una sala di Costantino, nelle quali Terme era riposto il vessillo imperiale.

messi addestrati, che polverosi ed ansanti mostravano di venire qual dall' Illirico, e qual dall' Italia, e taluno fin dall' Atlantico (1), s' introducevano nella reggia finte ambascerie di Sirj, d'Assirj, d' Egizj, d'Affricani e di Spagnuoli, come fossero d' improvviso volati dagli estremi confini del mondo ad offerire i loro omaggi al novello Augusto. Siffatte menzogne convenia crederle sotto pena d' imprigionamento: chè il niegare, o tacere, il sorridere, o sospirare, o il nascondersi, erano cose ugualmente pericolose e fatali (2), tante erano le spie che agguisa d' Arghi vegliavano a ogni movimento, a ogni cenno. Ben tosto alle vane promesse succedettero effetti acerbissimi: l'ordine amplissimo de' senatori si vide oppresso da intollerabili e non più intesi tributi, costretto a pagar dentro un solo mese l' esazioni esorbitanti di due anni interi; e il popolo di Costantino, che sino a quella notte tranquillo, sicuro, esente da ogni molestia viveva nell' abbondanza e negli agi, quel popolo che vostra mercè si credeva ancora governato dalla famiglia del suo divin fondatore, quello ora per cagion di colui che si spacciava per discendente di Costantino medesimo, e che coll' ombra di questo titolo quasi d' un ramo d' ulivo chiamava tutti intorno a sè, presentando loro come il pegno ereditario di pace e di felicità (3), quel popolo, dico, fu d'improvviso così interamente spogliato, non dirò d' ogni passata delizia, ma fin di ogni cosa più necessaria alla vita, che si credea fortu-

(1) Avea egli fatto sparger voce che Valentiniano era morto; onde a chi non sapeva il vero la sua ribellione sembrasse una elezione legittima. Inoltre avendo tra i ceppi i due prefetti della città, gli costrinse a scriver qua e là, come fossero liberi, tutto ciò che potea giovare alla sua causa: fece chiamar da loro a Costantinopoli Giulio conte che comandava nella Tracia a un corpo d' armati, innanzi ch' ei potesse sapere il fatto, ed assicuratosi di lui, occupò senza fatica quella provincia. Con simili artificj ottenne dai Goti in aiuto 10000 soldati. Amm. L. 26. Zos. L. 4, c. 8.

(2) Procopio insuperbito per l' acquisto di Cizico fece spogliar la casa di Arbezione, vecchio capitano di Costanzo, perchè ricusò di presentarglisi innanzi col pretesto della sua età e de' suoi acciacchi. Questa imprudente violenza costò caro all' usurpatore, perchè Valente ebbe mezzo di trarre a sè quell' esperto e autorevole generale, il che produsse una rivoluzione nello spirito dei Procopiani, e agevolò il tradimento.

(3) Avendo trovata in Costantinopoli Faustina vedova di Costanzo, Procopio la conducea seco in lettiga per la città, come sua congiunta, e si stringeva al seno la di lei figlia ancor di tenera età, mostrandola affettuosamente al popolo: cosa che valse non poco a sedurre la moltitudine.

nato d' aver comune cogli animali il suo misero giornaliero alimento.

Questo dramma così strano, così complicato, in cui dei principali attori il vivo si credea morto, e il morto insensatamente si volea vivo (1), poco mancò che per noi non terminasse innanzi tempo con un esito troppo diverso e fatale. Ma che? convenia prima conoscere tutta la gravezza dei soprastanti pericoli, per sentir meglio il conforto d' esserne salvi: perciò volle Dio che tu, come esperto medico, facessi il saggio della tua maestria quando più ribolliva il male, ed era ormai giunto al suo colmo. Che se mentre colui celava tuttavia sotto false sembianze il suo perverso talento, mentre usava a tutti vezzi e lusinghe, fosse tosto venuto a spegnersi, non si sarebbe conosciuta pienamente la venefica natura di quella peste. Ma posciachè gli fu accordato dal cielo tanto di prosperità, che la tristizia appiattata entro i recessi dell' animo imbaldanzita dal successo potè balzar fuora arditamente, e a tutti nella sua natural bruttezza mostrarsi, allora fu egli ad un tempo scoperto e spento, agguisa di torrente che ingrossato in fretta nel buio, con più fretta a ciel sereno dileguasi. Così ciò che v'era in tal cimento di più disastroso ed acerbo, volle Iddio convertirlo in profitto della tua gloria, non solo col rendere manifesta a tutti la malvagia indole del tuo

(1) Questo passo imbarazzò molto gl' interpreti. Il Petavio non sa sbrigarsene; solo per *il vivo che si volea morto* crede doversi intendere Valentiniano, intorno al quale Procopio avea sparse le false nuove della sua morte. Il Valesio accordandosi col Petavio su questo punto, vuol che *il morto creduto vivo* sia Nebridio, prefetto del pretorio, alludendo all' altra malizia di Procopio, che anche dopo la morte di esso, continuò a spedir ordini in di lui nome: ma l' accozzamento d' un ministro e d' un imperatore, non mi sembra molto ragionevole. Meglio l' Harduino pensa che i due accennati non siano altri che Valente e Procopio; ma è poi sforzata l' interpretazione ch' ei dà al sentimento prendendo le due voci *morto* e *vivo* figuratamente, in luogo di *vincitore* e di *vinto*. Io convengo coll' Harduino nei nomi: ma parmi più naturale e più schietta la spiegazion letterale. Sappiamo da Ammiano che gli abitanti di Filippopoli nella Tracia, anche dopo la uccision di Procopio, non seppero persuadersi del fatto, nè vollero arrendersi a Valente, finchè non videro recisa la testa del ribelle. È verisimile che Procopio, siccome finse la morte di Valentiniano, così abbia sparsa ad arte quella di Valente, tanto più che, per attestato di Zosimo, Valente nella battaglia di Tiatira fu sul punto d' esser interamente sconfitto. Nelle fazioni di guerra nulla di più comune quanto il sognar morti e vittorie a grado del nostro genio. Del resto Temistio avrebbe fatto assai meglio a lasciar nella penna la sua riflessione, che in fondo non è che un concettino freddo, espresso con affettata oscurità.

nemico, ma specialmente col rendere più luminosa la tua clemenza, offerendoti ora per la prima volta una segnalata occasione di far mostra di questa divina virtù. Tu perciò, assecondando le mire del cielo, non chiamasti a consiglio il risentimento, ne misurasti la punizione a grado dell'ira, ma dominando colla ragione il trasporto sapesti mostrarti or più clemente della legge, ed ora alla legge conforme, qualora il diritto dell'imperial maestà esigeva visibilmente un rigor salutare, piuttosto che una sconsigliata dolcezza. Conciossiachè assennatamente distinguesti il delitto dall'errore e dalla sventura: perciocchè quantunque tu non abbia in bocca le dottrine di Platone, nè ti si aggiri per le mani Aristotele, hai però nel cuore i dettami d'entrambi, e gli avvalori co' fatti. A ragione adunque non giudicasti della stessa pena esser degni, e quei che sin da principio concepirono la ribellione, e quei che l'impeto dell'arme strascinò loro malgrado alla guerra, e quelli infine che cessero a colui che si credeva in ogni luogo già vincitore; ma i primi condannasti, sgridasti gli altri, agli ultimi avesti pietà.

Se non che tal è, o imperatore, l'esuberanza della tua nota mansuetudine, che quasi ci rende indiscreti, facendoci soffrir di mal animo se quegli stessi a cui pure poteva esser dovuto l'estremo supplizio, vengano a risentire anche una leggera molestia, e siamo al vivo commossi, non già se nieghi loro il perdono, ma se 'l fai sospirare ed attendere. Di fatto quando alcuni giorni fa supplichevoli tornammo dalla reggia senza frutto (1), stemmo sino a questo punto mesti ed afflitti, diffidando di veder esaudite le nostre suppliche, quando pur non era tua mente di ricusare il benefizio, ma soltanto di differirlo. Di questa nostra impazienza non deve imputarsi la colpa all'irragionevole pretensione dei supplicanti, ma sibbene alla stessa magnificenza del benefattore, che avendo già diffusa per ogni dove la soavità della sua clementissima indole, ci dispone ad attender da lui come dovuti gli atti d'un'umanità la più eroica. Perciocchè non i sozzi oggetti, ma gli appariscenti e i più puri, rendono osservabile ogni picciola macchia e più schifosa a vedersi. E tanto il paragone suol dar di risalto ai contrarj, che se a coloro, i quali si resero famosi per crudeltà, avvenne di far a caso qualche atto umano, vien celebrato dalla memoria dei secoli; ed all'opposto quei che si segnalarono per costante straordinaria clemenza, se talora spensieratamente vennero a mancare in qualche conto a sè stessi, ne lasciarono alla posterità una ricordanza indelebile, disdoro perpetuo dei loro nomi. Quindi è che ognuno ammira la facilità di Nerone verso Musonio (1), niuno all'incontro può perdonare ad Alessandro il suo rigore verso Callistene (2). Or chi non sa, o imperatore, che l'umanità e la clemenza formano il pregio più bello del tuo carattere? È fama che Pericle solea vantarsi in Atene d'aver colla sua amministrazione messo fine alle nimicizie. Ma tu, impareggiabile Augusto, benchè offeso altamente da sì gravi ingiurie, benchè tanto superior di potenza, fosti assai più generoso di quel condottiere del popolo; e riportasti in un sol fatto doppia vittoria, soperchiando i nemici nel valore, i compagni nell'umanità, e sapendo ad un tempo e debellar gli offensori, e placar gli offesi. Mercecchè non ignori esser fra loro assai diverse, una legittima guerra, e una civile discordia; e doversi bensì da voi aver l'arme perpetuamente alla mano contro dei Barbari, ma non convenirsi ai Romani di guerreggiar coi Romani, se non se tanto quanto basti a cessar l'offese, e a porre in calma gli spiriti agitati sciauratamente, e sconvolti. E siccome ove un qualche membro è ammalato, chi potendo risanarlo ama di reciderlo, non reca egli rimedio all'infermo corpo, ma nella parte recisa rende il tutto più difettoso e più debole, così formando il romano imperio una sola città, un corpo solo, ove una porzione malsana si voglia spenta piuttosto

(1) Qual fosse l'oggetto di questa supplica, non può indovinarsi.

(1) Sappiamo da Filostrato che Musonio fu imprigionato per ordine di Nerone: da questo luogo apparisce ch'ei fosse posto in libertà. Nerone si rese famoso col *beneficio dei ladroni*.

(2) Callistene, filosofo ragguardevole, discepolo d'Aristotele, e dato da lui per compagno ad Alessandro. Quest'uomo dotato di virtù severa e d'animo nobile, credè di poter parlar impunemente il linguaggio della filosofia dinanzi all'orgoglio del despotismo. Egli fece la trista esperienza che il potere è una bestia feroce con cui non è mai permesso addimesticarsi. Essendosi egli opposto altamente al progetto d'alcuni infami adulatori di adorar Alessandro agguisa d'un Dio, il re avendogli posto odio, ebbe la bassa atrocità di calunniarlo, come partecipe della congiura d'Ermolao, e senza accordargli l'ascolto lo fe morir tra i supplicj. Seneca inveisce giustamente contro il Macedone, e dice a ragione che la Persia vinta non può compensare un tal misfatto. V. Quest. Natur. l. 6. c. 23.

che restituita alla sanità, forza è che l'universale risenta il danno di questa perdita. Se non che una mano, o un piede, o un altro membro viziato e guasto non può la medicina renderlo più sano di quel che fosse in addietro, ma egli accadde più d'una volta che l'uomo discretamente corretto riesca migliore e più fido, ed utile amico a chi gli si mostrò umano e benefico. Così sappiamo dai Romani che l'Africano Massinissa, il quale sendo loro nemico gli avea travagliati aspramente, come poscia fatto loro prigione fu da quelli posto in libertà, compensò largamente l'antico fallo con molte segnalatissime prove della più costante amicizia (1). Perciò egregiamente Socrate usava dire, correggendo il detto comune, *doversi agli amici far bene, ai nemici non altro male che di cangiarli in amici*; e sendo da non so chi minacciato in tal guisa: *possa io morire se cogliendoti non t' uccido;* rispose con quest'altra minaccia, *possa io morire se non ti costringo ad essermi amico* (2). Che se alcuno affermasse una tal mansuetudine convenirsi forse al pallio, non alla porpora, potrei allegar molti esempj di rinomatissimi principi che pensarono alla foggia di Socrate. Così appunto si contenne Filippo con un centurione sospetto di macchinar contro la sua vita, così Alessandro con Mennone capitano di Dario, così Epaminonda coi fautori dei Lacedemonj (3); nè altrimenti usarono, per non partirmi da Roma, Pompeo coi partigiani di Sertorio (4), Cesare coi Pompeiani, Augusto cogli amici d' Antonio, Marco coi seguaci della ribellione di Cassio (1). Tralascio gli altri che più s' accostano ai nostri tempi: i quali tutti mostrarono di ben conoscere qual sia la natura dell' uomo, e sentirono che per procacciarsi l' amore non v' è mezzo più efficace della bontà, ed è vie meglio ad un principe il dominar coi benefizj che col terrore, perciocchè quel dominio è grato e sicuro, questo abborrito e mal fermo: nè vi fu mai al mondo veruna forza che valesse ad estorcere un' involontaria benevolenza; bensì la benevolenza giunse ad espugnar le maggiori forze, e a riportarne trionfo. Ma questo trionfo ben più glorioso d'ogni altro non è facile ad ottenersi da un uom privato. Mercecchè essendo questo della condizione medesima dell'offensore, non può conoscersi nè quando rallenta lo sdegno, perchè non ha piena e libera podestà di trarne vendetta, nè quando vorrebbe confonderlo col benefizio, perchè spesso, anche volendolo, non può eseguirlo. All' incontro il principe che tiene nella sua mano tutti i mezzi di giovare e di nuocere, può in conseguenza cangiar i cuori a suo grado, e struggendo i germi dell' odio istillarvi sensi di dimestichezza e d' affetto. Questa virtù che trasforma in certo modo le fere in uomini, è ben più divina delle trasformazioni delle favole (2), e il tentar un tal prodigio è impresa ben più regale che quella di Serse che si propose di snaturar gli elementi...

Or tu, o imperadore, che tanti di questi prodigj in un sol punto operasti, tu che tanta moltitudine inferocita sapesti ammansare e renderla addimesticata e benevola, vorrai

(1) Massinissa re di Numidia, prima nemico, poi confederato de' Romani, fu di grande aiuto alla repubblica nella prima guerra Cartaginese, e contribuì molto alla vittoria contro Siface, altro re africano, potente alleato di Cartagine. Egli si rese celebre per la sua amicizia verso Scipione, pel suo valore, per la sua fedeltà a Roma e sopra tutto per la maniera eroico-tragica con cui liberò la bella Sofonisba, vedova di Siface e da lui amata, dall' ignominia d' esser condotta in trionfo.

(2) Questo detto da Plutarco viene attribuito ad Euclide il Socratico.

(3) Su tutti questi esempj l'Autore si arresta, sviluppando i fatti e le circostanze, cosa che rallenta la marcia, e raffredda il calor dello stile.

(4) Avendo Perpenna ucciso a tradimento Sertorio, per succedergli nel comando, veggendosi poscia stretto da Pompeo per modo che non poteva scappargli, affine d' aver da lui salva la vita, e forse premio, si offerse di dargli in mano tutte le carte di Sertorio, tra le quali v' erano moltissime lettere di molti grandi di Roma, che lo stimolavano a continuar la guerra contro la fazione di Silla, e si mostravano disposti a rivoluzioni e congiure. Pompeo senza dargli ascolto, fece tosto metter a morte quell' assassino, indi abbruciò senza pur guardarle tutte le lettere. Quest' azione è la più gloriosa che mai facesse Pompeo, e sola potea meritargli il nome di Grande.

(1) Avidio Cassio, governator dell' Oriente, valoroso capitano, ma uomo ambizioso e feroce, si ribellò a Marco Aurelio, e si fece proclamare imperatore. Il suo imperio fu però di corta durata, poichè in capo a tre mesi restò ucciso da due centurioni fedeli al legittimo principe. Questa ribellione pericolosa non servì che a metter in pieno lume le qualità adorabili di Marco Aurelio. Egli perdonò alla moglie, ai figli, al genero di Cassio, alle città ribellate, nè sofferse che si facessero inquisizioni per un tal fatto. Vegganst presso Vulcazio Gallicano le lettere di lui e Faustina sua moglie, a Lucio Vero, e al Senato su tal proposito, monumenti preziosi, che mostrano non la virtù d' un eroe, ma la perfezione d' un Genio.

(2) Nel testo si nominano espressamente le trasformazioni di Circe, il ringiovenimento operato da Medea, e persino i furti d' Autolico cangiati da lui in uomini per non esser colto in sul fatto. Non sono queste veramente metamorfosi degne di tentar l' invidia d' un re? Convien dire che la smania di comparire erudito fosse una malattia molto strana, quando spingeva un filosofo a far uso di queste inezie.

compir, ne son certo, sì bella impresa, nè soffrirai di lasciar imperfetto il tuo benefizio. Oh allor sì che, come una volta Apollo Pitio fe' di Licurgo, potrò anch' io dubitare, e con più ragione, di te, se tu sia Nume, o mortale. Nè questo io dico perchè tu abbia finora fatto cosa men che lodovole e giusta, ma solo perchè il tuo cuore magnanimo ti fè una legge di non permettere a te stesso neppur ciò che vien permesso dall'equità. Quindi è che ognuno ricercherà non quel che convengasi alle mancanze dei rei, ma quei ch' esigano da te gli esempj della tua mansuetudine: nè alcuno vorrà stupirsi se tutti quelli che parteciparono della medesima colpa non soggiacquero alla stessa pena, ma bensì se quei tutti che hanno comune il peccato non godranno pur anche in comune i frutti d' una sovrumana bontà. Di fatto chi ben considera troverà che ti mostrasti più generoso e munifico verso quelli che fur presi in guerra da te, di quel che molti sogliano essere coi valorosi campioni della lor causa (1)... Da ciò ne addivenne che quanto più verso loro usasti d' umanità, tanto più grave fu la vendetta che ne traesti, destando ne' loro animi pentimento e vergogna, e gastigandoli col rimorso del lor delitto. Perciocchè ad un uomo libero il cruccio prodotto dal rossore è più acerbo degli strazj del corpo: di che è manifesto argomento il vedere che questi si soffrono con fermezza, per quello più di uno gittò disperatamente la vita. Ohimè con qual cordoglio quegl'infelici non deplorano la loro temerità! con quanti gemiti non si rinfacciano d' essersi lasciati ammaliare dalla seduzion, dall' insidie! quando ripensano qual uomo a qual preferissero, e trovano verso di lor più cortese il principe da loro offeso, di quel che lo fosse l' usurpatore a cui si associarono. Conciossiachè colui nel cimento stesso spirava il più intollerabile orgoglio, e, come prima sbalzato dalla fortuna si vide in alto, affettava il sopracciglio di Serse, e l' insolenza di Cambise (2), e trattava come vili schiavi quei miseri che aveva prima colla sua impostura sedotti. E qui innanzi di por fine al mio dire, non so astenermi dal riferire

(1) Sembra che Valente abbia perdonato più volentieri ai capitani che agli altri. Egli ne sentiva il bisogno, e volea guadagnarli per sempre. Chi non potea farsi temere, pagò per tutti.

(2) V. sopra pag 825 col. 2.

un tratto che più d' ogni altro, per mio avviso può render manifesta la perversità del suo spirito (1).

Fra tutti i principi legittimi che succedettero al romano imperio, non ne fu mai alcuno che non rispettasse la filosofia come un sacrifizio creditario, a segno che più d'uno di loro la prese anche per guida e direttrice perpetua della sua vita; nè mancò ella dal suo canto di render loro il guiderdone dovuto col promulgare e perpetuare la fama delle loro gesta. Conciossiachè quel solo che pocanzi non sostenne la di lei causa (2), tuttochè non lo facesse alcun male, pure perchè sembrò trascurarla, e lasciolla in balìa dei nemici, con questa sola macchia venne ad oscurar lo splendore di tutte l' altre sue glorie. Essendo adunque della filosofia rimaste soltanto alcune poche reliquie, colui che non avea nulla a rimproverarle, se non che s' avvedeva ch' ella non potrebbe mai approvare il nefando attentato, non si astenne per quanto fu in lui d'ingiuriarla, nè arrossì di pronunziare quella sentenza che gli Dei giustamente fecero poi ricadere sul di lui capo (3). E ciò fu fatto da quell' uomo che facea pompa d'un folto onore del mento, e affettava sopra di ogni altro il titolo d' imperatore filosofo (4). Non così voi, tuttochè allevati fra l' armc; ma chiamate la filosofia presso il trono, o godete di proteggerla, e di versar sopra di essa favori e grazie. E per tacer d' altro, il maestro del noto princi-

(1) Questa osservazione è tutt' altro che oziosa; ella serve di strada all' istanza a favor del filosofo Massimo; introdotta con un artifizio appunto più fino perchè nascosto sotto un' aria naturale e senza disegno.

(2) Intende Gioviano. Abbiam però veduto altrove (pag. 821 col. 2) ch'egli parlava assai diversamente alla sua presenza. Sappiamo inoltre da Eunapio che Gioviano non lasciò di tener in qualche conto e d' impiegare appresso di sè Massimo e Prisco i due capisquadra dei filosofi di que' tempi. Così Temistio ha la disgrazia di non essere esattamente veridico nè quando loda, nè quando biasima.

(3) Se vogliam credere all' Harduino, ciò deve intendersi per un' allusione alla sentenza di morte, che secondo lui Procopio diede contro Massimo, per eseguirla dopo la sua spedizione contro Valente. Questa però non parmi l' interpretazione naturale di questo luogo. Temistio parla in generale della filosofia; Procopio lasciando Massimo in prigione, condannò la filosofia stessa nel principale de' suoi seguaci. Ciò che segue non molto dopo mostra che l' usurpatore non fece altro danno a Massimo che di lasciarlo nello stato in cui lo trovò.

(4) Non so come il Valesio possa credere che con queste parole si voglia schernir Giuliano, essendo visibile che qui non si parla che dello stesso Procopio.

pe (1 e 2), quando il furor militare il domandava ad alta voce per farlo in brani, tu liberalolo da una morte inevitabile, poichè pure era forza di soddisfare a coloro che credevano d'aver giusta ragione di volerlo tratto al supplizio, tu, dico, non ad altra pena il condannasti che ad un'ammenda. Deesi perciò a voi doppia gloria, pei beni che fate alla filosofia, e pei mali da cui cercate sottrarla, con che venite a mostrare che neppur quel primo decreto non fu spontaneo, nè dettato dal giudizio vostro, ma estorto dalla necessità di placar ad un tempo il furor della moltitudine, e di disarmar l'invidia, costante persecutrice dei grandi ingegni. Prova evidente di questo si è che il collega del primo (3) accusato degli stessi delitti, ma che pur men dell'altro soggiaceva all'odio della plebe, il rimandaste senza indugio libero e immune. Del resto se l'infelice prigioniero si lasciò forse trasportare dall'aura del favore a qualche passo men che lodevole, abbastanza, cred'io, ha egli saziato lo sdegno della punitrice Divinità. Pur ora certamente egli si condusse in guisa, che adeguò la grandezza d'animo, e la costanza di Socrate. Conciossiachè non si prevalse dell'occasione del tempo, nè cesse al torrente della ribellione, anzi tuttochè mancasse delle cose necessarie alla vita, non si lasciò uscir di bocca un motto sol di querela, ed anteponendo lo sdegno del suo legittimo principe a tutti i benefizj dell'usurpatore, volle piuttosto rimaner nel suo misero stato, che riscattarsene col sacrifizio della sua fedeltà. Per ciò fu che quell'esecrabile uomo, quando metteva sossopra e scompigliava ogni cosa, le sole miserie di quell'infelice si guardò bene dal toglierle, o farle men gravi. Nè può già dirsi che ciò fu perchè lo credesse condannato per giuste cause; conciossiachè molti altri, ben più giustamente condannati per grandi e notorj delitti, ebbero da quel malvagio la libertà. Fatto sta che sentiva cruccio e dispetto di vedersi disprezzato da un uomo, che a cagion dei mali da voi sofferti doveva, com'egli avvisava, nudrire contro di voi un odio acerbissimo. Giusto egli è dunque che goda i frutti della tua clemenza, chi osò ricusar la grazia del tuo nemico (1). Ah no, clementissimo Augusto, non volere spenti i semi della divina filosofia (2): che segno è questo di beato e prospero imperio ov'ella rigogliosa fiorisce; nè può stare che non alligni virtù ove si onora quella facoltà che le somministra alimento. In mezzo ad essa conviensi a te, imperatore, di lasciar al tuo nome un'eterna e non invecchiabil memoria: che i monumenti della fama non a quelli soltanto si addicono che fer prova di giovar con chiare imprese a genti e città, ma pur anche a coloro che alle egregie discipline tributano la reverenza dovuta, e invitano gli altri a onorarle col loro esempio. Mercecchè finchè duri al mondo l'umana stirpe,

(1) Osservisi come Temistio si guardi anche dal pronunziare il nome di Giuliano, *cujus memorandis virtutibus*, dice Ammiano, *ambo fratres principes obtrectabant, nec similes ejus, nec suppares.*

(2) Massimo di Efeso potea dirsi il pontefice del Paganesimo, e l'Archimandrita dei teurgisti. La sua filosofia era un misto di principj platonici e cabalistici. Egli fu il seduttor di Giuliano, e 'l vero autore dell'apostasia di quel principe. La eloquenza, l'azione, tutto l'esterior di quest'uomo inspiravano il fanatismo. Giuliano ne restò ammaliato. Appena salì al trono gli scrisse per invitarlo alla corte; lo accolse con trasporto, e gli diede il più alto grado della sua confidenza. Egli governava l'imperatore e l'impero. La sua filosofia non seppe resistere alla seduzione del favore; l'alterazion del suo animo traspirava dalle sue maniere e da'suoi vestiti, e offendeva i Pagani stessi. Assunto all'impero Valentiniano, l'odio de' Cristiani contro Massimo scoppiò con forza, e la moltitudine avrebbe voluto farlo in brani. Temistio vorrebbe farci credere che Valente l'avesse fatto imprigionare per atto di carità, affine di salvarlo. Ma questa carità divien sospetta, quando si pensa che Massimo fatto assai dovizioso fu accusato di ruberie pubbliche, e che le confiscazioni erano gratissime alla corte di Valente. Sappiamo da Eunapio che fu spogliato di tutti i suoi beni, e soggiacque a varj tormenti. Questi giunsero a grado, che Massimo stanco di soffrirli pregò la moglia a comperargli del veleno. Questa donna, di cui Eunapio fa un grand'elogio, e la preferisce al marito stesso, preparò colle sue mani il veleno, e quando Massimo ne le richiese, ebbe cuore di farne il saggio, e bevutolo in sua presenza spirò. Il nostro filosofo avrebbe ben volentieri dispensata la moglie da questo sgraziato eroismo. Egli volea morire a patto d'esserne impedito, onde aver la gloria senza il danno. Quel colpo inaspettato lo smascherò. Egli ebbe la virtù di sopravvivere; probabilmente perchè si risovvenne in qual punto della dottrina del suo Platone, che l'uomo non può disporre della sua vita. È visibile che nella filosofia di costui l'impostura avea ancor più parte del fanatismo.

(3) Era questi Prisco, altro filosofo platonico. Massimo persuase Giuliano a chiamare anch'esso alla reggia. Fu egli uomo misterioso, ma sincero nella sua filosofia, ebbe più moderazione del suo collega, nè si lasciò guastar dalla corte. Accusato dello stesso delitto di Massimo, fu ben tosto riconosciuto innocente, forse perchè in fatto era povero.

(1) Egli fu in fatti liberato, probabilmente ad istanza del nostro Oratore. Massimo visse ancora per qualche anno non senza credito ed autorità; ma trovandosi poscia involto in un affar di magia, Festo proconsole dell'Asia gli fece in Efeso tagliar il capo, senza accordargli il tempo di morire naturalmente d'una malattia incurabile da cui era oppresso.

(2) Tuttochè Temistio non si piccasse di teurgia, si scorge però ch'egli ammirava daddovero la dottrina di quest'uomo, che si rispettava generalmente come il capo de' Platonici.

non fia mai che manchino sublimi ingegni che pascano lo spirito d'alti e divini ragionamenti, e perciò è forza che insieme coi loro nomi anche quelli dei fautori e benefattori del sapere, consacrati all'immortalità per la successione de' secoli alteramente propaghinsi (1).

---

(1) Il signor Thomas dopo aver citato questo luogo, chiude con uno squarcio memorabile, e degno d'un uomo che presente la propria immortalità. « In fatto può dirsi col greco oratore, che la filosofia e le lettere sono immortali. Quella specie d'attività che porta gli uomini a conoscere e ad istruirsi, sussisterà in perpetuo, malgrado i furori politici, malgrado gli sforzi interessati dell'ignoranza potente. Questo è un movimento impresso dalla natura, che non può essere arrestato da veruna forza. Sempre la storia giudicherà i popoli e i principi: sempre la verità saggia ed eloquente parlerà agli uomini dei lor doveri, e rinforzerà l'anime nobili, facendo arrossire le vili. I flagelli delle guerre, le rivoluzioni politiche possono ritardare i progressi delle lettere, ma non annientarli. Queste sono scosse che le trasportano altrove, come quei germi delle piante che le tempeste sollevano e dispergono sopra campi lontani, ove non tardano a riprodursi. Costantinopoli passò sotto il dominio dei Turchi, e Temistio che scriveva quattordici secoli fa sulle rive del Mar Nero, è ora ignorato in quella parte del mondo, che gli fu patria: ma egli trova degli ammiratori in varie città, che al suo tempo non erano che borgate ancor mezzo-barbare. Così gli uomini celebri di questo secolo lo saranno anche in quelli avvenire. Si parlerà di loro, come noi parliamo di quelli che gli precedettero: la loro gloria, non più soggetta all'invidia, diverrà più pura. Perciocchè giunge un tempo nel quale i nemici e i malevoli non sono più. Allora tutte queste brighe, tutti questi piccioli odj, tutti questi entusiasmi d'un giorno, tutte queste decisioni sì gravi degl' *importanti*, queste lotte delle società che si combattono, questi conflitti delle picciole riputazioni contro le grandi, questi furori ora così atroci, ed or così puerili, sostenuti talora dal credito che si nasconde, e sempre dalla malignità orgogliosa che non manca mai d'applaudire all'audacia che vorrebbe umiliare il talento, tutto ciò dico svanisce una volta per sempre. La posterità non vede che l'opere dell'ingegno. La polve sollevata dalla folla dei movimenti contrarj s'abbassa e cade da sè, e la piramide resta.

ORAZIONE

PER IL CONSOLATO DI VALENTINIANO DETTO IL GALATA (1)

FIGLIUOL DI VALENTE

ARGOMENTO

Nell'anno 369 di Cristo e 6 dell'impero di Valentiniano e Valente, i due fratelli imitando il poco decoroso esempio dato loro dall'imperatore Gioviano, promossero all'onore del consolato Valentiniano, detto il Galata, perchè nato a Valente nella Galazia, ch'era in età di tre anni, e gli diedero per Collega Vittore, uomo ragguardevole per carichi militari e civili. Temistio ci congratula col nuovo console con questa ingegnosa Orazione, nella quale intreccia con tal destrità l'adulazione e i precetti, gli augurj al figlio cogli elogj del padre, il carattere di cortegiano con quel di filosofo, che viene a formar un tutto originale, come appunto lo era la circostanza per cui fu detta. Prega nel fine Valente a voler che il figlio andasse a prender in Costantinopoli il possesso della sua dignità.

Oh, con qual nome poss' io chiamarti che a te degnamente convengasi, ben nato germe di due invittissimi padri (2)? dovrò io denominarti da quel che sei, o da quello che già presagisci di essere? Perciocchè quella dignità che per ogni altro è la cima dell'umana grandezza, per te solo n'è come la base o il principio: e di là prendesti le mosse nella tua carriera d'onore, ove alfine vanno a riposarsi tutti coloro che per una serie successiva di gradi decorosissimi poggian più alto. Volgi lo sguardo a quel desso che teco dello stesso magistrato partecipa; il quale, benchè i tuoi genitori abbiano con ciò non punto immaturamente pagato ad esso il debito che esigeva la di lui virtù, pure dalla tua colleganza riconosce il fior più vivo di quell'onore che lo adorna, e più egli recasi a gloria l'esser eletto in secondo luogo dopo di te, che se avesse con qualunque altro ottenuto la precedenza del titolo. Aggiungi che per lui questo grado è il massimo di tutti i fregi che consegui, per te questo istesso è il minimo di quei che ti attendono. Così tutto in te cospira, tutto perfettamente s'accorda. Perciocchè tu primo sinora uscito d'una beata famiglia (1), avesti per fascia la porpora (2): te fresco ancora dal parto accolse ed accarezzò la vittoria (3), a te fu ella nudrice, ed ora quell'uomo che dalla vittoria ebbe il nome (4), e ne fu più volte

(1) L'Harduino fece conoscere ad evidenza essersi ingannato il Petavio, il quale credea che il presente console fosse Valentiniano II figliuol del primo, e dell'imperatrice Giustina, nel che quel grand' uomo si lasciò trarre in errore da Socrate, e da Sozzomeno, che dei due giovani Valentiniani ne fecero spacciatamente un solo. Fatto sta che il Valentiniano II che fu poscia imperatore dopo la morte del padre, non potè certamente essere il console in quell'anno, essendo nato soltanto due anni dopo.

(2) Valente era padre naturale, Valentiniano potea così chiamarsi per la tenerezza verso il fratello minore, di cui esalta la famiglia. L'uno lo avea generato alla vita, l'altro al consolato e all'impero.

(1) Il titolo di Beato agl'imperatori e a tutto ciò che loro apparteneva era comune nel linguaggio adulatorio di que' tempi.

(2) Quindi è che i figliuoli, i quali nascevano al padre già imperatore, chiamavansi *Porphyrogeneti*, vale a dire, nati nella porpora. Valentiniano Galata fu il primo tra questi, poichè Graziano figliuolo di Valentiniano I nacque mentre questi era ancora privato.

(3) Nel terzo anno del regno dei due fratelli, essendo consoli Graziano e Dagalaifo, Domenica moglie di Valente gli partorì questo figlio ai 21 di gennaio, mentre l'imperatore volgea l'arme contro al ribelle Procopio, che aveva occupato Costantinopoli ed altre provincie. Una tal nascita fu presa per un presagio felice della vittoria, presagio che fu avverato pochi mesi dopo, essendo Procopio rimasto sconfitto e messo a morte nel dì 27 di maggio dell'anno stesso.

(4) Allude al nome del secondo console, detto Vittore. Non fu però questo il Sesto Aurelio Vittore Storico, e prefetto di Roma, ma un altro nativo di Costantinopoli, che fu maestro de' soldati, e governator dell'Egitto: fu egli cristiano a differenza del primo, e onorato da alcune lettere de' SS. Basilio, e Gregorio Nazianzeno.

mastro ed artefice, è a te nel sommo dei magistrati compagno; avventuratissimo angurio di que' trofei che dall' adulte tue mani vedrem rizzarsi. E già portato ancor tra le braccia vai a militare col padre, e con lui ti accampi (1): ch' egli non t' alleva mollemente in un talamo vezzeggiandoti e addormendoti, nè t' alimenta delle midolle di pingui agnelli, ma in riva al-l' Istro, e in mezzo al verni di Scizia ti nudrisce tra le fatiche, pascendoti degli stessi cibi e delle bevande medesime ch' egli ha comuni coll' ultimo de' suoi soldati: quindi è che i tuoi orecchi soffrono le grida di guerra, e il fragor degli scudi, e nelle splendenti loriche e nei crestati elmi fissi con gioia lo sguardo; nè ti spaventa

Cimier che d' alto orribilmente accenni (2),

o guerriero vestito d' acciaio, benchè, al dir d' Omero, vaglia talora a sbigottire anche i più gagliardi. E non ti vid' io pur anche inteso a maneggiar l' arco, quasi lottando contro l' età? Che se il poeta t' avesse veduto in tal atto, non avrebbe detto certamente di te ciò ch' ebbe a dire dei giovani d' Itaca, che le loro mani liscie e inflacchite per la mollezza s' abbandonarono, nè seppero sostenere il cimento (3). Perciò non è meraviglia se pocanzi fosti veduto starti assiso sul tribunale (4) con più fermezza di qualunque attempato uomo, in guisa che sendo tutti gli altri già stanchi, tu solo avresti continuato a restarvici persino a sera. Educazione veramente nobile e degna d'un re, ben augurato spettacolo veder un regal fanciullo, agguisa di picciol veltro che assaggia il sangue delle fere, avvezzarsi all'arme, e fin da ora preparare a'Barbari guerra e sconfitta. Bramo però che tra poco tu incominci a sentir vaghezza d' una disciplina ancora più regia. È certamente necessario che chi dee un giorno esser pastore apprenda l' arte di scacciar ed opprimere i lupi; ma prima ancora di questo, dritto è ch' egli impari come s'ammaestrino i cani, perchè riescano attenti e amorosi custodi del loro gregge. Or questa è l' educazione che per attestato d' Esiodo suol dare ai regi Calliope (1), educazione ancor più che a' sudditi al sovrano stesso giovevole. Odine frattanto i versi: il loro intendimento non tarderai molto ad apprenderlo. Calliope, dic' egli, esser la più ragguardevole delle Muse (2):

Che farsi ell' ama al riveriti regi
Scorta e compagna, ai re che son pur sangue
D' altri alunni di Giove, o cui nascendo
Mirâr le Muse con sereno sguardo.
Beato ei che l' ottenne! a lui nei labbri
Stillano soavissima rugiada,
Ond' è che nell' orar, di bocca ad esso
Piove nei cor dolce facondia, e tutte
Pendon le turbe alla sua voce intente,
Mentr' ei dritto o giustizia altrui comparte.

Sommi Dei! quanti beni promette il poeta ai sovrani che non disprezzan le Muse! Primieramente gli chiama riveriti, perchè tengono a freno i soggetti ben più colla riverenza che destano, che col timore: e chi è riverito tiensi in pregio dal riverente, all' incontro chi teme fugge il tumulto ed abborrelo. Inoltre ci ammonisce che il vero re dev' esser caro al cielo sin dal suo nascere, cosa che a te, o il più beato de' fancinlli, veggiamo egregiamente adattarsi. Perciocchè gli Dei non con auspicj, nè oracoli, nè altri presagj, ma col tuo nascimento a quel pubblico ladrone morte e sterminio predissero (3). Nè può dubitarsi che le Muse non guardassero cortesemente al tuo parto; altrimente come avria potuto il tuo padre ristabilire la guasta armonia dell' imperio

(1) Valente in quel tempo guerreggiava coi Goti. Sappiamo da Ammiano che nella state di quest' anno, passato il Danubio, attaccò i Grutingi, e i Gotunni, tribù bellicose di quella nazione, e costrinse Atanarico, il più potente di quei principi, a chiedergli pace.

(2) Allude al passo d' Omero, ove si rappresenta il fanciullo Astianatte, figlio di Ettore, che si sbigottisce alla vista del cimiero paterno. Claudiano, imitando Temistio, rappresenta ben altrimenti Onorio nelle braccia di Teodosio.

Ille coruscanti clypeo te saepe volentem
Sustulit arridens, et pectore pressit anhelo
Impavidum ferri, galeae nec trista timentem
Fulgur, et ad summas tendentem brachia cristas.

Qual immagine più sublime di quella che ci offrono questi versi d' un poeta del secolo eneo? Si dirà che quella d'Omero è più naturale, anzi *naive*: ma è poi così naturale che il figliuolo d'un eroe non porti seco nascendo niente d' eroico, e non si distingua dal figlio d' un palloniere?

(3) Penelope nel l. 21 dell' Odissea propone ai Proci, che ambivano le sue nozze, di provarsi a tender l' arco d' Ulisse: ma niuno potè riuscirci a cagion della sua mollezza. L' espressioni del testo alludono a quelle d' Omero sopra Antinoo.

(4) I consoli facevano la loro prima comparsa assisi sul trono.

(1) La Musa dell' Epopea, ch' è il poema degli eroi, e dei re.

(2) Teogonia v. 79.

(3) V. sopra pag. 852. col. 2, note 3.

e delle discordanti corde rallentandone altre, altre rinforzandone, formarne così aggiustato e ben temprato concento? Che se te nascente mirarono, è manifesto che onorano nella stessa guisa tuo padre; chè non puossi amar il frutto e trascurar la radice che lo produsse. Chiama anche alunni di Giove i re guardati dalle Muse, ed afferma che dovrà sgorgare dalla lor lingua una rugiada dolcissima, accennando con questo nome i loro utili e fruttuosi discorsi. E promette anche loro che avran per compagne Temide e la Giustizia, e che trarranno a sè gli sguardi e i cuori dei sudditi innamorati della loro vera bellezza, e credenti non esservi musica più soave della loro voce, nè più delizioso spettacolo della lor vista. Queste cose tutte, amato fanciullo, sono i paterni preziosi doni che la domestica tua custode Calliope gode ora di trasfondere in te. Di fatto, e non vedi tu, come le Dee della giustizia seggano accanto del padre, e come la legge sia con esso in giornalieri colloquj? e non senti pur fin da ora ch'egli ancorchè a tutti i mortali sovrasti, e terra e mar signoreggi, non pertanto non crede alla Sua Maestà disdicevole il chiamar suo direttore e sua scorta un uomo già vecchio? non perchè certamente sia più robusto degli altri, nè perchè sappia ordinare maestrevolmente un esercito, ma solo perchè può introdurlo nell'albergo ospital delle Muse e ne' lor misteri iniziarlo (1). Per ciò solo gli si mostra addetto e singolarmente benevolo. Ed in vero sotto qual altro regno le Muse, come sotto quel di tuo padre, di sì viva luce brillarono? Qual principe incitò cotanto i cuori dei giovani alla coltura delle lettere? quale ne fomentò l'ardore con maggiori premj (2)? qual altro agguagliò nella dignità gli uomini illustri per la facondia coi più riputati nell'arme? di qual altro la filosofia baldanzosa rese più chiari e onorifici testimoni? Non voler tu dunque mai credere che ti sia lecito deviar dagli esempj paterni. Conciossiachè è questo tuo particolar privilegio, che se forse nell'altre cose puoi esser vinto dal padre, in questa puoi dal tuo canto avanzarlo, quando tu il voglia. Perciocchè quell'aiuto di cui egli non fu provveduto che a stento, dico la scelta d'educatori e maestri, questo a te largamente somministrò la fortuna. Su dunque, fanciullo egregio, t'assidi sulle mie ginocchia: non sarò dammeno di Fenice, il balio d'Achille, uomo fuggiasco ed oltraggiatore del padre (1): nè sarà mestieri ch'io ti sminuzzi le carni, o faccia il saggio del vino, ma crescerai presso di me nudrito di celesti alimenti al paro dell'ambrosia e del nettare: da questi fatto rigoglioso e gagliardo, verrai opportunamente ad intendere quel che abbia a dirsi o a tacersi, quel ch'è più saggio ad ometterst, quando convenga incitare gli animi, quando ammollirli: qual differenza passi fra il caso, l'errore e il delitto; e come dal principe debbasi compassione al primo, correzione all'altro, al terzo soltanto supplizio: apprenderai finalmente esser cose molto fra loro diverse il comandar ad uomini liberi o a servi (2); ed esser questo dono della sorte, quello privilegio della virtù. Verrà meco a parte nell'educarti il sublime Platone e il meraviglioso Aristotele, que' due grand' uomini per cui fu grande Alessandro (3), per cui

(1) Da queste parole sembra doversi arguire che Valente avesse già scelto Temistio per suo precettore nella coltura greca, come sembra indubitabile che il destinasse educatore del figlio.

(2) Chi cercasse le prove e i monumenti di cotesto zelo straordinario di Valente per l'onore e l'avanzamento delle scienze, sarebbe molto imbarazzato a ritrovarne alcun vestigio presso gli storici. Certo è che un tal elogio sarebbe troppo a Leon X e a Luigi XIV. È verisimile che tutto il merito di Valente sia quello d'aver lasciato sussistere gli stabilimenti de' suoi predecessori. I sovrani anche i più rozzi e men curanti degli studj, purchè non siano della razza di Attila, conservano gl'instituti e i provvedimenti letterarj per interesse, per vanità, o per vergogna: usano anche talora qualche liberalità irregolare, prodotta dalla buona digestione o dal capriccio. L'adulazione che cangia sempre i sovrani in Dei, loda le grazie accidentali, come atti di beneficenza sistematica, e li esalta come creatori perch'ebbero la degnazione di non distruggere.

(1) Veggasi il discorso di Fenice ad Achille. Il. l. 9, v. 447 segg. 481 segg. Temistio avea ragione di preferirsi ad un balio che racconta al suo allievo d'esser stato sul punto d'uccidere il padre, e di essersene astenuto soltanto per timor dell'infamia attaccata al nome di parricida.

(2) Lo stesso presso Claudiano osserva Teodosio nel poema sopraccitato.

Non tibi tradidimus dociles servire Sabaeos,
Armeniae dominum nec te praefecimus aulae,
Nec damus Assyriam, tenuit quam femina, gentem
Romani qui cuncta diu rexere, regendi.

Ciò ricorda il Distico del Petrarca:

Roma, tibi servi fuerant domini dominorum,
Servorum servi nunc tibi sunt domini.

(3) Non è già che Platone avesse parte nell'educazione d'Alessandro, come la ebbe veramente Aristotele, ma essendo egli stato maestro del maestro del Macedone può applicarsi a questo il detto di Dante.

Talchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.

È però noto che Aristotele non si faceva un debito di giurar

un giovinetto di Macedonia soperchiò Dario o la Persia (1). Se non che a questi altissimi saggi conviene accostarsi con riverenza per trarne frutto, a fine di profitto solido, non ad oggetto di vanità, nè vuolsi prestar loro soltanto le orecchie, ma insieme anche l'intendimento e lo spirito. Molti avrai che a ciò t'indirizzino, ma a me sopra ad ogni altro s'addice di sgravarmi teco di ciò ch'io debbo a tuo padre, e di rimeritare per mezzo delle lettere quelle regie beneficenze, che appunto le lettere stesse chiamarono sopra di me. Del resto siccome la sorte ti diede alcune opportunità onde renderti più luminoso del padre, così ti offerse in alcune altre uno scontro assai malagevole a superarsi: e già in un punto tu fin da ora il sorpassi, nell'altro il non restargli addietro deve essere lo studio il più grande, l'impresa la più memorabile della tua vita. Porge a te più lustro la nascita, sendo tu progenie d'imperatori, quei di privati; ma ciò appunto rende più difficile cotesta lotta di gloria, sendochè l'impero fu per essi dono della scelta, e premio libero della virtù, sarà per te una prerogativa ereditaria, un fregio trasfuso e derivato col sangue. Egli è però forza che tu non ti lasci vincere nè dalla fortuna, nè dai genitori stessi, cosa che a loro non fu mestier di richiedere: perciocchè a questi fu lieve affare l'andar innanzi dei loro padri, a te non fia impresa da gabbo il tenerti loro alle spalle. Gara avean essi con un privato di conto, o al più con un capitano d'esercito; tu l'hai con due imperatori di Roma, e tali imperatori, che io non so se i tempi scorsi possano vantarne di somiglianti. Ed in vero se si considera il più provetto d'età, niun altro fu mai assunto all'imperio con più puro, deliberato, incontrastabile assenso; che non erano allora turbati i suffragj dal soprastar dei Persiani o dal terror dell'esercito, ignaro dove ei si fosse, nè la elezion fu piuttosto dovuta al caso, che a ponderato consiglio (1): ma in una pienissima sicurezza, nella comun libertà, in un parlamento legittimo fu egli maturamente prescelto, pregiandosi i primi d'acclamarlo a un tal grado coloro appunto che per ventura avean più diritto di contrastarglielo (2). Sia che dunque tu pensi al primo, sia che guardi al vero tuo padre, ti sta da ogni parte dinanzi travaglioso aringo e difficile. Conciossiachè se colui che per comune consenso imperadore fu scelto, non sofferse di tardare pur un istante ad associarselo nel grande incarico, non viene con ciò a conciliarsi alla creazione di esso uno splendore straordinario d'autorità? e il suffragio di chi lo elesse non lo rende per questo capo più grande del suo elettore medesimo? Molto sarebbe adunque se avessi a lottare coll'un dei due: ora è doppio il cimento, doppio il pericolo; chè non dee bastar a te di vincer la gara sol per metà.

Ma che? noi abbiamo dal nostro canto un solenne vantaggio che ci rinfranca: quest'è che abbondiamo d'esempj domestici. E di vero o che s'affacci al tuo spirito il zio, o il padre, o il cugino (3), ognuno t'addita i chiari suoi fatti, ognuno t'invita e ti stimola ad emularli. E per lasciar da parte gli autori della tua schiatta, mi volgerò all'altro lume dell'augusta famiglia, che poco maggiore d'età già ti sfavilla a rincontro. Odi tu quel che ne conta la fama? ch'egli, tuttochè adorato a prova dai Greci o dai Barbari, s'assoggetta di buon grado a chi lo ammaestra; che già formidabile ai Celti e ai Germani (4), come scorge apparir da lungi il suo precettore (5), china il capo dinanzi a lui; che, mentr'ei dall'alto del trono guarda imperialmente su i Barbari

---

nelle sentenze del suo precettore: ma la mania dei filosofi di questi tempi si era quella di voler conciliar fra loro cotesti due despoti della filosofia.

(1) L'attribuir le conquista della Persia fatta da Alessandro all'instituzione di Platone e di Aristotele, parmi una vanità alquanto stoncia, e difficile a giustificarsi. Con più ragione potrebbe dirsi che una tal impresa fosse dovuta ad Omero, di cui è noto quanto Alessandro amasse e onorasse il poema, e quanto invidiasse la gloria d'Achille. Inoltre la filosofia ha forse motivo d'insuperbirsi d'un alunno conquistatore?

(1) Ricordiamoci ciò che abbiam letto (pag. 823 col. 2) rapporto all'elezion di Gioviano a cui qui si allude, e giudichiamo allora della tanto vantata sincerità dei filosofi. E questo è poi quel Temistio che sdegna d'esser chiamato Sofista.

(2) Quali erano il celebre Sallustio Secondo, prefetto d'Oriente, Arinteo e Dagaleifo, capitani illustri.

(3) Parla di Graziano, figliuolo di Valentiniano I e di Valeria Severa, giovinetto d'ottima indole, che tre anni innanzi, contandone soltanto otto d'età, fu dal padre associato all'impero, e chiamato Augusto.

(4) Graziano era ito al campo insieme col padre, che si trovava lungo il Reno, inteso a frenare le scorrerie e le invasioni dei Barbari.

(5) Era questo il celebre Ausonio, nativo di Bourdeaux, poeta ragguardevole in qualunque secolo, che poi dal grato discepolo fu rimunerato colla prefettura delle Gallie, indi collo stesso onore del consolato.

a cui amministra giustizia, si mostra più riverente e più timido dei fanciulli volgari verso di quello che nella scuola delle buone arti, negli esercizj della dottrina lo addestra. Avventurato fanciullo per tal temenza! di qual coraggio, e quanto salutare non sarà ella opportunamente feconda! Avendo perciò nella nostra casa medesima esempj di tali, di cui non si ha che a seguir le tracce per batter il cammin dell' onore, che altro resta se non se d' innanimarci, nè lasciarci infingardire dalla mollezza o dall'ozio? Primo adunque vantaggio nostro si è questo che battiamo un calle di già spianato, ed impresso di lucid' orme: l'altro è, che abbiam soggiorno in una regione più diletta alle Muse, cosicchè non fa mestieri di mandar ai confini della terra a rintracciarvi un maestro (1), poichè ovunque ti volga ne scontri molti, e amanti di te, ed esperti nelle arti e nelle discipline del regno, di cui alcune scintille destinate al tuo uso e tenute in serbo ti attendono. Conciossiachè anche fra le arti e le conoscenze, altre, amatissimo fanciullo, son veramente principesche e degne dell' educazione di Giove, altre si convengono piuttosto al popolari ed ai sudditi. Perciocchè tutte quelle che danno elevatezza allo spirito, e lo riempiono di grandezza e di maestà, e fanno pria re di sè stesso chi dee regnar sopra gli altri, queste, dico, sono discipline veramente regali, ed i loro insegnamenti sono da soglio: ma quelle che coltivano soltanto la lingua, e lasciano digiuno e disadorno lo spirito, son basse ed abbiette, nè molto convengono ai principi. Perciò siccome non vorrai nè indossar arme, nè cinger vesti, nè abitar case somiglianti a quelle de' sudditi, ma tutto ciò che t' appartiene, cani, cocchi, cavalli, servi, sarà tutto più decoroso e più splendido, così dei tu apprendere a preferenza l'arti più regie, quelle che faranno un giorno che non mentisca vilmente chi t' appella Divinità. Ed in vero perchè tuo padre non parlasse alla foggia degli Attici, non lasciò egli non pertanto d' esser tenuto il più clemente dei principi (2 e 3); all' incontro perch' egli ama di filosofar colle azioni, piuttosto che colla lingua, quindi è che ottenne giustamente celebrità impareggiabile: in quella guisa stessa che il dominatore delle cose non esige le adorazioni degli uomini perchè sia il parlator più facondo, ma perchè accoppia la massima umanità alla più estesa potenza, perch' è spargitor di vita, dispensatore di beni, largitor di felicità, perchè alfine nelle più gravi angustie soccorre pietosamente a quei che l' implorano. Era Dionisio il tiranno di tragedie non dispregevole artefice; ma egli stesso d' argomenti tragici riempiè la Sicilia più che le scene. Or chi deve meritar i nomi di Salvator, Consigliere, Custode di città, e quant' altri a Giove competono, dee pur anche appropriarsi la Bontà e la Sapienza di Giove.

Di queste hai l' esempio nel padre: pure l'aggiungerci la dottrina non ti fia certamente disutile. Che se tu vorrai commetterti alla scorta d' Aristotele e di Platone, te questi ancor calcante la terra alzeranno alla corte celeste, e verranno divisandoti tutto l' ordine e la economia di lassù, e riveleranno i misteri di quel beato soggiorno. Di quella reggia sono guardiane perpetue Clemenza, Umanità, Mansuetudine: in quella non mette piede l'iniquità, la delazione non vi si accosta, la calunnia trema in mirarla. A quell' ordine, a quegli esemplari guardando i vostri incliti genitori, le umane cose governano, incominciando dalla famiglia; e osservando tra di loro quella stessa armonia celestiale, godono senza romore di comunicarsi scambievolmente quelle cose che dianzi sembravano a tutti incapaci di comunanza, l' onor, la gloria, l' imperio: e soli fra i regnanti non incisero nelle tavole alcuna legge che obbligasse i sudditi a osservar gli ufizj sociali, ma fecero sè stessi leggi spiranti di socievolezza e concordia. Conciossiachè chi sarà mai che volgendo l' occhio al suo principe, agogni più di quel che gli si convenga? Di questa moderazione ed equità godete ora frutti abbondevoli: perciocchè avete ambedue l' un nell' altro il custode della vostra sicurezza, e d' una sola cosa prendon cura due, anzi tre, nè starà molto ad accostarvisi il quarto. Così certamente avverrà (1). (Giove il Regale

(1) Come fece Valentiniano che da Roma mandò a cercar Ausonio fin sull' Oceano.

(2) Questo è un palliativo alla rozzezza di Valente. Ma se questi fosse stato letterato, crediamo noi che a Temistio sarebbero mancati colori per provar che le belle lettere sono necessarie ad un principe, e influiscono sul ben dello Stato?

(3) Non si ha che a legger Ammiano per saper quanto sia fondata questa lode di clemenza.

(1) Il presagio questa volta non fu avverato. Questo unico figlio di Valente venne a morte tre anni dopo.

ne attesto) o in ogni cosa emulator del fratello; che disdice a voi d'esser tardi nel confermar il suffragio della natura. Ella fu che creollo tosto imperadore, e dirittamente il creò, come l'aquilotto è fatto tal dalla vista, benchè attenda la vigoria delle penne. Una elezion di tal fatta non dipende da umano consiglio: che chi nasce di leone sia leone, che la pianta alla radice assomiglisi, forza di natura il comanda. Fate adunque che i vostri figli, uguali nei titoli, possano imitarvi in ciò che singolarmente vi adorna, dico, la reciproca inalterabil concordia. Ed in vero non può dubitarsi, che avendo il nipote vostro ricevuto tutto da voi, non abbia pur anche participato della vostra fratellevole benevolenza, e non voglia farlo conoscere col rivolgerla sopra il congiunto. Or siane questo il fausto incominciamento, e accolgasi l'augurio di questo felice preambolo: che preambolo chiamo io la trabea (1) della porpora, delle guardie i littori, della corona lo scettro (2). Conciossiachè è irrevocabile ogni parola di Giove,

Nè vano è ciò che 'l divin capo accenna (3),

e il divin capo accenna appunto che a un tal abito ne succeda ben tosto un altro più luminoso ed augusto. Oh quale spettacolo in breve contemplerà l'universo! una quadriga di re, come direbbe un poeta, due coppie di principi pressochè uguali d'età, di tempo, di spirito, che adeguano col numero i confini della terra a loro soggetta (4). Piaccia al Dio che a questo numero ridusse l'imperio di voler anche amplificarlo e promuoverlo. Ma per non riuscirti molesto colla prolissità del mio dire, ci porrò fine posciachè t'avrò esposto ciò che del paro ed il popolo, e l'ordine amplissimo de' senatori affettuosi e riverenti ti chieggono. Noi te, augustissimo principe, primo fra tutti i mortali, ti salutammo imperatore, t'onorammo console: anzi presso di noi avete entrambi dato il saggio più grande di straordinaria virtù, egli allorchè non sofferse di goder solo ciò che v'era di più prezioso nel mondo, tu allorchè solo fosti giudicato degnissimo d'entrarne a parte. È dunque altresì convenevole che quella regia città, che voi prendeste a testimonio del vostro divino consenso, anche ciò che ora s'è fatto colla sua presenza confermi, e ch'ella nella principale sua curia saluti il suo giovine console assiso nel soglio paterno, innanzi che ei deponga la sacra stola (1), e i suoi fasci frammisti a quelli del padre nello stesso tempio consacri. Soffri, te ne priego per Giove, che il pargoletto vegga ella ritto sul tribunale di Costantino, vivace e splendido agguisa di astro che al ciel s'inalza; soffri che oda la cara sua voce un popolo avvezzo a fruir del colloquio dei re (2). Soffri ch'ei celebri questo giorno solenno con quella pompa ch'è degna dell'aspettazione e dell'esultanza comune. Piacciati anche di concedere al vittorioso capitano, che dechinando alquanto lo scudo, e accordando un po' di riposo all'affaticato suo corpo, ch'egli per comune salvezza espose tante volte ai pericoli, pianti in mezzo ai congiunti la coppa della domestica giocondità, e faccia mostra delle sue insegne alla patria, che ha ben più diritto d'andarne altera di quel che mai fosse veruna città per coloro ch'ebber corona in Olimpia.

(1) La trabea, detta nel greco *tebenna*, era la vesta consolare, che si distingueva dall'imperiale in ciò che questa era tutta di porpora, quella n'era soltanto vergata. Temistio stesso per altro usa il termine di porpora come insegna del consolato.

(2) Il bastone d'avorio, segno dell'autorità consolare.

(3) Verso d'Omero, como può credersi.

(4) L'Egitto consideravasi allora per la quarta parte del mondo.

(1) I consoli di que' tempi portavano una stola incrociata come le sacerdotali. *Arduino*.

(2) Da ciò si scorge che il console era lontano da Costantinopoli, e che Temistio fu spedito ambasciadore a congratularsene.

ORAZIONI ALL' IMPERATOR COSTANZO

Dopo le tre precedenti Orazioni che presentano una bellezza non solo distinta, ma continuata e corrispondente in ogni sua parte, daremo un'analisi e un estratto di tutte l'altre, che ne sono in ogni senso degnissime, poichè, malgrado qualche inuguaglianza, e un po' d'affettazione erudita e d'intemperanza retterica, spirano la più perfetta morale politica, e brillano di moltissimi lumi d'ingegno e di splendida e sensata eloquenza.

La prima fu detta all'imperator Costanzo a cui Temistio presentossi la prima volta in Ancira, ove Costanzo si trattenne qualche tempo preparandosi alla seconda spedizione contro la Persia.

Egli comincia tosto con quella franchezza filosofica che nobilita cotanto il discorso quando è sostenuta dalla verità.

Eccoti per la prima volta dinanzi, o imperatore, un Orator libero e verace ancor nella lode, il quale si fa una legge di non proferir una parola di cui non possa alla filosofia render conto.

E più sotto.

Ma innanzi ch' io prosegnisca siami lecito di gridar questo bando solenne. O voi tutti che siete guidati meco dal medesimo freno, ascoltatemi, e se avviene che m' esca di bocca un sol detto che alteri il vero, sgridatemi, rispingetemi, scacciatemi dal santuario della filosofia, nè soffrite che ne usurpi il nome chi osa violarne le leggi, e profanarne il carattere; ma se quanto lodi io pronuncio son tutte avverate dal fatto, non vogliate dar al lodatore il nome d'adulatore: chè la verità non ha maggior nemica dell' adulazione; ma la lode è il testimonio e l'omaggio della virtù.

Cerca poscia qual sia la virtù caratteristica dei re, e la trova nell'umanità (meglio detta nel greco *philantropia* ossia amor degli uomini), di cui fa modello Costanzo.

Siccome, dic' egli, altra è la virtù dell' uomo, altra del destriero o del cane, così debbe esserci la virtù propria del re, ed essenzialmente regale, in cui convengano tutte l' altre come in un centro, o quasi in un capo s' annodino. Prendiamole ad una ad una per mano, agguisa di moneta rivoltandole dall'altra parte, non ne troveremo alcuna che più dell'umanità porti scolpita in sè stessa l' impronta regia. Prendasi per esempio quella che si chiama fortezza: questa pur, non v' ha dubbio, dee trovarsi nel re, come tutte l' altre; ma che? maneggiala sola e risguardala, tu non ci scorgi il conio del re, ma piuttosto del soldato o del capitano. Lo stesso dicasi della pazienza, della continenza lo stesso. Son queste bellissime affezioni dell' animo, ma da privati. Che dirò di quella tanto altamente e universalmente preconizzata giustizia? non negherò io al certo ch'ella non debba chiamarsi splendidissima e preziosa gemma d' un re. Conciossiachè qual cosa è mai più divina d' un uomo che sa conservarsi giustissimo nell' infinita licenza d' esser ingiusto? D'un re son pur degne, il confesso, la gastigatezza e la temperanza: perciocchè qual uso può trarsi d' un sovrano che non è libero, tiranno e tiranneggiato ad un tempo, e che mentre signoreggia altrui, s' abbandona egli stesso al servaggio delle passioni più vili? Ciò non pertanto egli m'è avviso che, considerandole ognuna da sè, siano bensì un ornamento comune di tutti gli uomini, ma non divengano proprie d' un regnante, se pria non ricevano in sè medesime il suggello dell'umanità: in quella guisa che l'oro, benchè risplenda nella sua ignuda bellezza, non però esige culto od omaggio se qualche divina immagine nol configura e consacra.

Ufizio del principe umano si è quello d'ammollire il rigor della legge.

Ben t'avvisasti perciò, o sapientissimo imperatore, che tra i gastighi quel della morte sia sconveniente e ridicolo. Ed in vero chi non

riderebbe d'una medicina che non giova all'infermo, ma al sano? La cnragione, e chi nol vede, dee singolarmente essere utile a quello per cni s' appresta: or come potrà ottenere il suo fine se l' uccide in cambio di ristorarlo? Non è valente medico chi recide la gamba inferma, ma chi prova di ristabilirla o rimetterla... Le antiche leggi, cred' io per ingenerare spavento, mostrano ai rei sempre sguainato il pugnale, e spesso a disuguali colpe uguale e mortal supplicio iratamente minacciano. È prezzo dell' opera il divisarne la ragione. Niuna legge nell' assegnare le pene non può sminuzzare i fatti troppo sottilmente. Conciossiachè le disuguaglianze dell' umane cose, suscettibili di sempre nuove modificazioni, aggirano senza fine chi vuol seguirne le tracce. Quindi è che parve avveduto consiglio pronunciar nna volta per sempre un breve detto ed energico che fosse generalmente di norma, ma che potesse saggiamente accomodarsi alle nuove e non prevedute emergenze. Or questo è ciò che si lascia intatto alla podestà del legislatore: perciò la legge, a guisa d'uomo ritroso e barbaro, a chi non domanda lo stesso, allo stesso modo risponde. Tal dunque essendo lo spirito e l'intendimento della legge, è cosa d' aspro gastigatore l' afferrar una paroluzza e l' attenersi a tutta possa al rigor de' termini. Il perchè non di rado accade ch' egli condanni a morte colui che la legge avrebbe assolto se potesse mandar fuora novellamente la voce, e commetta in certo modo nna legale illegalità. All' incontro il principe umano conosce l' imperfezion della lettera, e perdonando alla legge la mancanza inevitabile d'aggiustatezza, ne compensa il difetto aggiungendoci del proprio ciò che le manca; nè a torto, sendo egli la legge stessa, anzi della legge più grande. Questo aggiunger poi alla legge non è propriamente altro che un toglierle parte della sua intrattabile severità.

Il discorso chiude come incominciò, vale a dire con una fierezza imponente.

Ricevesti, o imperatore, dalla filosofia, nn' offerta degna di te, incorrotta, gratuita, non porta a fior di labbro, reclamante al di dentro lo spirito, ma cho quale fu concepita nell' animo, tal presentossi alla lingua. Perciocchè di quelle cagioni per cui gli uomini mentiscono con finte laudi, la filosofia non ne conosce nessuna: non ricchezza ch' ella didisprezza, non onori ch' ella non cura, paga abbastanza di quell'onore che sa rendere tranquillamente a sè stessa.

Nella seconda Orazione risponde Temistio alla onorificentissima lettera colla quale Costanzo lo creò senatore di Costantinopoli. La risposta però non è diretta a Costanzo stesso, che allora si trovava in Milano, ma ai senatori suoi colleghi, a cni l' imperadore aveva indirizzata la lettera in onore di Temistio. Il ringraziamento del nostro filosofo è d'una specie nuova, ed a questo si fa egli strada con una ingegnosa, o delicata introduzione, che pecca però alquanto di prolissità. Io ne darò un'idea in ristretto cho ne conserverà l'andatura o le principali bellezze.

Era legge d' Atene che a un debitor pubblico non fosse lecito parlamentare. Io mi son tale, o senatori, e 'l mio nome non è registrato nella tavola dell' erario, ma nell' animo di quello a cui è dovuta la pubblica ed universale felicità. Qual sia il debito, ben lo sapete voi che qualche tempo fa vi raunaste nella curia per esserne testimoni. Esso è dunque solenne in modo ch' io non posso dissimularlo, o far frode: anzi so io beno che vi state così cheti, perchè non parvi ancora spirato il termine del pagamento: ma se mi vedrete trascurato nel soddisfarci, v' alzerete colle rampogne a ripeterlo. Cho se il mio debito fosse pur d' oro o d' argento, potreste forse compatirmi s' io non avessi come pagarlo, stantechè la disciplina ch'io professo non permette ch'io abbondi gran fatto di queste merci, nè sia molto esperto nell' arti di conservarle. Che dico? L'imperatore stesso non solo sarebbe presto a condonarmi nn tal debito, ma vorrebbe inoltre caricarmi d' oro s' io mostrassi d' abbisognarne. Stantechè pur ora, quanto fu in lui, fè scorrer occultamente presso di me rivoli d' agi e delizie ch' io a stento potei otturare e respingere, non volendo io che la mia casa fosse inondata da più ricchezze di quel che la filosofia sol comporti; ben consapevole che ove prorompe non sudata dovizia, indi forza è che dileggino moderazione e virtù. Ma che? il nostro imperatore fu più scaltro nell' assalire un filosofo di quel che lo fosse il figliuol di Filippo. Perciocchè questi dopo aver tentato di colpire o scuotere Senocrate di Calcedone coll'urto

di ben cinquanta talenti, come vide ch'ei si teneva inconcusso, e lo ripulsava con forza, si diè per vinto, nè seppe trovar altra macchina più vigorosa e più acconcia: ma il nostro eccelso sovrano rintracciò tale scaltrimento a cui solo poteva io cedere, preso non già per le mani, ma per lo orecchie. Perciocchè la lode, da qualunque parte ci venga, è sempre un'esca soavissima ed irresistibile.... Ove poi quello, di cui solo un cenno è dator di vita e salvezza, ti onora con uno scritto pieno d' elogi, ben converrebbe vincer di durezza il ferro e 'l diamante per non sentirsene ammollito e commosso. Ah quand' io rammento quell'uditorio, e veggo sedati a cerchio voi tutti coi quali comunicava così gran lode, e mi rappresento innanzi il lettore di quello scritto grave nella voce e negli atti, scolpirne distintamente ogni sillaba agguisa d' interprete d' un oracolo, e ascolto le vostre voci che scoppiano d' ogni parte, e mi gridano beatissimo per una commendazione così grande e straordinaria, quando il ripeto, tante cose e tanto lusinghiere mi si affacciano affollatamente allo spirito, come poss' io non sentirne o dissimularne la compiacenza, e come degg' io temere d' essere per ciò creduto leggiero, e non piuttosto legittimo estimator dell'onore, e di ciò che ne distingue e coalitnisce il carattere?... Perciocchè anche il figlio di Sofronisco, l'impareggiabile Socrate, quegli che tenne sempre in ugual conto gli applausi e i vituperi del popolo, quando però seppe che per voce d' Apollo Pitio era dichiarato il più sapiente degli uomini, non lasciò di trarne pregio e di francheggiarsene... Or come potrò io scontare obbligazion così grande? Senofonte il Socratico con un lungo libro magnificò il re Agesilao, e gli rese grazie perchè a lui che si trovava in esiglio avesse impetrato da Sparla un poderetto tra Elide e l' Arcadia; guiderdone fu questo maggiore del benefizio: poichè non è certamente ugual cosa il donar un terreno producitore d' un po' di biada, e l' ottenere nell' elogio d' un filosofo una fama non invecchiabile. Ben più che per Senofonte è perciò imbarazzante per me la scelta della ricompensa ch'io debbo. Mercecchè sino ad ora si contavano fra i donativi dei principi, le ricchezze, i magistrati, i governi; all' incontro i libri, e gli altri monumenti d' ingegno erano i doni che la filosofia teneva in serbo come suoi proprj. Ora il solo mezzo che restava alla dottrina per mostrarsi generosa o riconoscente, l'imperatore lo si usurpò e il converse in uso di benefizio. Perciò non è più lecito a me di menar vampo como Isocrate della mia arte, nè vantar i miei doni come non soggetti a corruzione, nè circoscritti da termini: sendochè quanto può dirsi di grande per magnificare i frutti delle discipline, tutto il racchiude in sè stesso questo nuovo dono del principe..... Ad ogni modo (giacchè qual altro mezzo mi resta?) mi convien far prova di contrappor discorso a discorso, sendochè in questa gara non sono senza speranza di non avergli a restare gran tratto indietro. Non è già ch' io speri d' uguagliarlo nella nobiltà e bellezza de' sentimenti, chè per quelli ei risplende più che pel diadema e la porpora: spero bensì d'avanzarlo in un solo punto, voglio dir nella verità. Perciocchè a lui volendo lodarmi, stante la tenuità del soggetto, fu forza di sorpassarlo e trascorrerlo, a me sarà meta abbastanza grande, toccar il vero.

Dopo questo ingegnoso preambolo si assume di provare che l'imperator Costanzo è appunto egli stesso quel filosofo che nella sua lettera pretende di raffigurare in Temistio, e che egli imitò il pittore Parrasio che dovendo dipinger Mercurio fece il ritratto di sè medesimo. Affine che una tal proposizione sembri meno strana prende a spiegar chi sia quello a cui si convenga il nome di filosofo.

Non è, dic'egli, filosofo chi si rimena per bocca sillogismi e argomentazioni sofistiche; nè tampoco chi parla di governo e di leggi quando non ha pur un campo in sua proprietà, nè chi disputa del dispregio delle ricchezze, mentre non sa di qual colore sia l'oro, o chi grida doversi tener l' ira a freno, ben certo che la sua collera desterebbe riso più che paura: ma quello che potendo far inginria a chi vuole si mostra più giusto d'Anassagora, quello che sollecitato da tutti gl' incentivi del piacere supera Senocrate in continenza, e potendo notar nelle delizie agguisa di Sardanapalo, sa tollerar fame e sete al paro di Diogene, quegli che avendo tutti i mezzi di satollar il suo sdegno, supera Platone nella mansuetudine, che la fortezza, non la comanda già, ma la esercita, non insegna la pazienza, ma ne porge agli altri l' esempio, non ispiega quel che siasi l' umanità, ma la fa sentire coi benefizj; questo uomo, dico, se il chiameremo legittimo e verace

filosofo, si dirà forse che cerchiamo un nome accattato per lnsiogarlo?

Dopo aver provato con varie autorità ciò che non avea verun bisogno di esserlo, si studia di adattar questa sua definizione all'eroe del suo panegirico: nel che ben più che un filosofo sembra di veder un sofista che per far mostra d'ingegno prese a provare un paradosso, o sente poi l'imbarazzo d'un soggetto mal scelto. La filosofia a dir vero doveva essere ben poco obbligata a Temistio d'avor a forza voluto intrudere nella sua corte un assassino della propria famiglia, un settario persecutore, un principe sospettoso o debole, che schiavo dei suoi Eunuchi onora i filosofi per una vanità insidiosa, affine di degradarli cangiandoli in adulatori.

La terza Orazione non è che un pomposo complimento diretto allo stesso imperatore in una solenne occasione: non avendo ancora Costanzo veduta Roma, deliberò di portarsi colà, per celebrarvi i giuochi trionfali a cagion della sua vittoria contro l'usurpatore Magnenzio. In tal occasione la città di Costantinopoli decretò una solenne ambasciata di alcuni senatori, capo de' quali era Temistio, i quali doveano portarsi a Roma, o presentar all'imperatore una corona d'oro, dono ne' primi tempi spontaneo, che poscia divenne un tributo statutario o pesante alle città suddite. Temistio non potè aver la consolazione di far pompa della sua eloquenza nella capitale del mondo, perchè sopraggiuntagli sul principio del viaggio una malattia fu costretto a tornarsene a casa. Perciò questa Orazione fu da lui recitata soltanto nel Senato di Costantinopoli, secondo il costume dei retori di quei tempi di legger le orazioni dirette ai principi nel Senato di quelle città, da cui erano spediti ambasciatori. Dopo aver nell'esordio esagerate le obbligazioni della sua città verso Costanzo, protestando che se facesse fonder tutto l'oro che ha, e lo convertisse in corone, non pagherebbe la menoma parte de' suoi debiti, o che tutta quant'ella è può dirsi donario o corona di esso imperatore; dà risalto all'ambasciata di essa da due circostanze sulle quali s'aggira tutto il discorso. La prima che la corona siasi spedita a Roma, l'altra che siasi prescelto per capo di essa ambasciata un filosofo: circostanze ambedue vane o puerili, giacchè nè Costantinopoli era la sola città che avesse spedite corone a Roma (e dove adunque spedirlo se l'imperatore era colà, o in qual altra occasione dovea tributarsegli una corona meglio che in quella del suo trionfo?), nè era cosa punto rara che si spedisse ambasciadore un filosofo, essendosi quest'ordine rispettato sempre dall'antichità e specialmente dai Greci.

È però nobile nella prima parte il modo con cui spiega i rapporti tra la Roma antica e la nuova.

Molte cose, dic'egli, han di comune fra loro le due città. Lascio stare l'antica loro alleanza, nè verrò qui rammentando quanto la vostra si adoperasse a difesa e conservazion dell'impero, ella che veleggiò con Pompeo, che debellò Mitridate, che somministrò in ogni tempo ai Romani il miglior nerbo delle loro forze marittime, pei quali meriti serba ella comuni ancora con Roma i monumenti nei trofei o nelle iscrizioni, durevoli testimoni dell'antica loro benevolenza. Ma lasciando, com'io dissi, star tutto ciò, mi gioverà d'arrestarmi solo al presente. Sovvengavi di quella convulsione barbarica allorchè l'impero romano, quasi da orribil tempesta squassato e pesto, stava in pericolo di veder il retaggio del principato di Costantino passar alle mani d'un detestabile barbaro: fu allora soltanto il prospero fato della nostra città che conservò le faville della sacra stirpe, e le restituì ai patrj lari degli antichi venerabili Eneadi. Quindi per beneficio del nostro fondatore addivenne che le fatiche e gli acquisti de' vostri gloriosi antenati non divenissero preda de' Germani e de' Jazigi, nè l'inclito nome della città vituperato, sfregiato, e spento, nè così grandioso patrimonio passasse a razza ignominiosa e bastarda, ma fosse bensì al puro e incorrotto sangue della Augusta Imperial famiglia trasmesso. Or così questa volta il valoroso figliuolo di quell'eroe uscito dal monumento paterno, dico dalla nostra città, prese condegna vendetta sopra colui che avea calpestato il popol di Roma, straviato e manomesso il Senato, e bruttata di sangue e cadaveri la sacra corrente del Tebro. Che se gli antichi chiamaron Camillo secondo fondatore di Roma perchè ne preservò le reliquie dall'invasione dei Galli, come non dovrai tu ottener un tal nome, ed esser anche anteposto, sto per dire, allo stesso Romolo, tu che potendo viver agiato e tranquillo, qualora per infingardaggine avessi voluto dimezzare sì vasto imperio, non soffristi di ingozzar così grave ignominia, nè di tradir la libertà e la grandezza di Roma, ma stendesti quella man vittoriosa, per cui ora è lecito di salutar l'imperatore romano, nè si usurpano a torto i venerabili nomi di Cesare, d'Augusto, di Console, di Padre del Senato e del popolo, nomi che senza di te sarebbero vuoti di senso, e di trista e lagrimevole ricordanza....Così delle due città quasi fatto tra loro un vicendevol compenso, l'una posta in libertà diede all'altra il suo fondatore, l'altra fondata diede alla prima il salvatore ed il vindice.

Passando alla seconda parte, Temistio colla solita pompa fa sonar alto il carattere di filosofo, dal quale, secondo lui, l'ambasciata riceveva particolar dignità; senza farsi scrupolo di ripeter i medesimi sentimenti che avea già detti allo stesso imperatore nella sua prima sopraccitata orazione, protesta che ora per la prima volta gli si presenta un testimonio delle sue azioni sincero, libero, esente da taccia e sospetto di volerlo gravar di lodi non sue, stantechè il solo nome di filosofo gl'impone la legge di non proferir una parola ch'egli non possa giustificare dinanzi alla posterità. Quindi è che un tal uomo non può lodare se non ciò ch'egli ammira veracemente, e ciò che sa di certo trovarsi in quello ch'è il soggetto della sua lode.

Cosa è dunque, soggiunge, ciò ch'ei trova degno della sua ammirazione? non l'ampiezza dell'imperio, chè Nerone non l'avea men grande, non la copia de' soldati, o il trono d'oro, chè per ciò dovrebbero pure ammirarsi Mida e Cambise: ma questo, che sai vincer colla mansuetudine, che niun privato ti supera di moderazione e di continenza, che ami l'erudizione, che della filosofia sei protettore e seguace. Queste sono le vere tue forze, questo il tuo esercito, questi i custodi e le guardie: da questo presidio difeso solo tra i fratelli fosti immune da ogni disastro e pericolo; per questo giungesti a punir gl'indegni ribelli che osarono alzar il capo contro di te; deesi a questo se debellasti il vecchio tiranno, e ne riportasti quella nobile e non sanguinosa vittoria. Vidi, o imperatore, sì vidi quel tribunale, da cui solo aringando facesti tuo prigioniero quel forsennato che avea sognata la porpora: vidi quel trofeo tutto tuo, a rizzar il qual non entrarono nè fanti, nè cavalli, nè arcieri, e del quale i soldati non furono cooperatori, ma testimoni.

Aggiunge nobilmente che il filosofo « non arros» sisce di lodare, ma di adulare, e si pregia di render » giustizia alla virtù tanto quanto sdegna di lusingar » la malvagità. »

Raccomanda nell'ultima parte la sua città, pregandolo non ad aggiunger nulla a'suoi beneficj, ma solo a conservarle la sua benefica propensione. E qui prende a far un parallelo fra lui e Costantino, mostrandosi incerto se Costantinopoli più debba al padre che la fondò o al figlio che la stabilì, malgrado la quale incertezza accorda ben tosto tutto il vantaggio a quest'ultimo. È naturale in così fatti paralleli di propendere alquanto verso il suo lodato, specialmente trattandosi d'un vivo a fronte del morto, ma non mi sembra conforme alla verità nè alla decenza, parlando di un tanto padre dinanzi al figlio, impicciolir di soverchio il merito del fondatore, dir che la bellezza procacciata da Costantino a quella città era *falsa* e *fugace*, che Costantinopoli *brillava* insieme e *marciva di vecchiezza*, e che *la dignità di Senatore non era che una pazzia*; nè parmi correttivo bastevole ciò che si aggiunge, che Costantino era un amante che *s'affrettava di godere della sua bella, e si struggeva di satollarne lo sguardo.* La superiorità di Costanzo, se pur vi era, dovea lasciarsi rilevar dall'uditore, senza che Temistio ne mostrasse il disegno con poca delicatezza. Chiude il discorso con un pensiero più degno d'una femminella di Costantinopoli, che d'un filosofo, vale a dire esser evidente che la città godeva d'una speciale protezion degli Dei, poichè del tre figli di Costantino quello che più degli altri la favorì fu da loro ricompensato coll'intera eredità dell'impero: come se Costante, che abitava in Roma, fosse stato ucciso da Magnenzio in pena di non aver preferita Costantinopoli: sentimento ancora più sconvenevole, perchè dovea pronunciarsi in Roma stessa, a cui la soverchia predilezione di Costantino e del figlio per la rivale, oltre all'offenderne altamente l'orgoglio, aveva ancora recato un danno sensibile.

Non avendo Temistio potuto trovarsi a Roma nel trionfo di Costanzo, si confortò coll'assistere alle solennità celebrate in Costantinopoli in commemorazione della medesima festa. In tal circostanza scrisse egli la sua quarta Orazione, in cui consola sè stesso e gli altri, provando che le allegrezze della sua città e gli onori ivi fatti al nome di Costanzo gli saranno ugualmente grati, come se tutti i cittadini si fossero portati a Roma. L'assunto è ragionevole, ma egli lo guasta alquanto collo sforzo e il raffinamento sofistico, pretendendo di provare ch'egli e i suoi aveano fatto miglior guadagno restando a casa, di quello che se fossero intervenuti allo spettacolo del trionfo romano.

Nell'esordio applica felicemente al suo caso ciò che praticavasi nella città di Saide in Egitto in onor di Minerva in una festa anniversaria chiamata la *Festa delle Lucerne.* Una folla innumerabile d'Egiziani, prendendo seco una lucerna, s'imbarcavano sul Nilo alla volta di Saide e attendavansi all'intorno del tempio: giunta la notte, ciascheduno vi accendeva la sua lucerna, cosicchè tutta la città era illuminata come di giorno. Quelli però che per cagion di malattia, o d'altro affare non potevano imbarcarsi, computavano l'ora della solennità, ed accesa la lucerna nella città propria soddisfacevano ugualmente alla divozione e al culto della Dea.

Or io, dic'egli sensatamente, tuttochè non lasci di commendar coloro che ad oggetto di pietà lontane peregrinazioni intraprendono, credo non pertanto non meno degni di lode quelli che nelle loro case onorano con religiose cerimonie la Divinità, non solo perchè

In tal guisa viene a moltiplicarsi la festa, ed in più città, e in più di persone si estende, ma sì anche perciò che non nella sola immagine, o nel solo tempio risiede il Dio, ma egli è in qualunque tratto di terra o di mare, ove la sua divina potenza efficacemente propagasi.... Nè solo Dio ma l'uomo stesso è dovunque giova, dovunque produce qualche opera degna di sè; il sole stesso, benchè non occupi che una picciola parte del cielo, è però in tutti i luoghi, poichè tutto irraggia colla sua luce, tutto riempie di vegetazione e di vita. Chi dunque si dà a credere potersi in qualunque luogo ricever grazie, non in qualunque potersi rendere, costui la pensa da stolto, nè s'allontana gran tratto dall'empietà. Inoltre più d'uno non potendo affissarsi nel sole, rinfranca l'occhio mirandone l'immagine dentro lo specchio dell'acque.... Lasciate adunque di grazia ch'io m'arresti a contemplar lo specchio del nostro sole. Specchio manifesto e splendidissimo della sua bellezza, siete voi, o senatori, lo è la nostra intera città: tante sono le sembianze e le immagini di quello splendore ammirabile che vi brillano d'ogni parte per entro, e spargono sulla città tutta, e su ciascheduno dei cittadini, una certa regal maestà, un non so che di venerando e di augusto. Al che quand'io ricorro coll'animo, e penso ch'io pur mi trovo a festeggiare con esso voi, non so credermi lontano dal teatro dell'imperiale presenza: anzi è forza ch'io mi riprenda d'aver allegato a mia scusa l'esempio degli Egiziani e di Saide, quando io dovea ripensare che quel che ci sta dintorno in questa città, è tempio dell'imperatore, e che chiunque in esso sacrifica non ha mestiere di gittarglisi ai piedi per adorarlo.

Dopo aver concetteggiato alquanto sopra questo tempio allegorico, ed essersi diffuso rettoricamente a mostrare essere stato saggio consiglio il restarsene, passa ad annoverar le relazioni che stringevano l'imperatore a Costantinopoli, i motivi della compiacenza che aveva in essa, e le prove d'affetto che non cessava di darle. Basterà citar il luogo sopra gli abbellimenti di Costantinopoli, al quale ne succede un altro sopra la Biblioteca eretta da Costanzo, fabbrica più interessante d'ogni altra per un filosofo, e ben degna d'eccitar l'entusiasmo d'un letterato.

Pella non ritrasse alcun frutto dalla strabocchevole prosperità d'Alessandro: ma quel conquistatore, tuttochè avesse assoggettata al suo dominio così gran parte di mondo, non fè la sua patria più grande d'un solo jugero. All'incontro ben a ragione la patria del nostro imperadore crebbe di pari passo con lui, sendo ella, dirò così, coetanea della sua regal podestà. Conciossiachè il padre di esso cinse ad un tempo la città di mura, il figlio di porpora. Quindi egli direttamente or che ha triplicato l'imperio, anche la compagna del suo potere aumenta ed amplifica, non già col prolungarne il recinto, ma coll'aggiungervi di giorno in giorno nuovo splendor di formosità, qua con sorgenti d'acqua perenne irrigandola, colà adornandola con terme che hanno l'onor del suo nome, di cui se ora ammirate l'ampiezza, dritto è sperare che avranno pure bellezza corrispondente, ed ora con uno stadio coperto quasi di pomposa zona fasciandola, ora la regia piazza d'oro e di fregi qual prezioso velo intarsiando. Ma quel che più di tutto mostra l'ardente amore che per lei nutre, quest'è che sendo egli lontanissimo dalle delizie se ne fa introduttore, e dispensatore larghissimo per la città, e quand'egli chiude l'animo alla seduzion de' piaceri, pur quelli che son permessi e legittimi qua da tutte parti chiama ed accoglie, cosicchè quegli spettacoli e quelle feste che sono così avidamente ricerche dagli altri popoli, ci sono oggimai divenute pressochè indifferenti e sazievoli; dal che appunto la città ne diviene più temperata e modesta, perciocchè quelle cose di cui gli altri impazzano a cagion dell'inopia, queste presso voi han già perduto la miglior parte del pregio, la rarità..... Nè basta al suo zelo di convertire in uso nostro quanto dai vivi può arrecarsi o di diletto o di comodo, chè intende anche di trar profitto dai morti, e costringerli a contribuire alla nostra felicità. Conciossiachè (atto ammirabile!) egli risveglia per noi l'anime degli eroi venerabili della sapienza, ed a nostro benefizio le richiama da'lor sepolcri alla luce. Che l'anima de' sapienti è appunto la lor sapienza medesima, il ragionamento, il discorso. Sepolcri poi delle loro anime sono gli scritti ed i libri, in cui quasi in monumento riposte le reliquie della loro mente si serbano. Or questi loro alberghi, che doveano considerarsi come il più prezioso tesoro di Mnemosine, per lunga e vergognosa trascurataggine agguisa di rovinosi edifizj logori e guasti, quando eran già

presso a perir del tutto, e a veder insieme con esso loro spegnersi miseramente le onorate anime alla loro guardia commesse, comanda il nostro imperatore che si ristorino e ringiovíniscano, ne confida la cura a persona ammaestrata ed esperta, e con generosi assegnamenti assicura l'esecuzione della sua impresa. E già per opera degli artificj di Palamede e di Cadmo vedremo in breve trasportarsi in albergo più acconcio lo spirito di quei venerati uomini, e rinascer al pubblico il divino Platone, e il profondo Aristotele, e l'orator Peaniese, e i figli di Teodoro e di Oloro, e non pur questi, cui l'eccellenza della loro virtù è per sè a preservarli bastante, e che anche negletti nei luoghi pubblici, si custodiscono gelosamente in privato per la diligenza dei dotti, ma i lor seguaci pur anche, le di cui opere non hanno forza bastevole a perpetuarsi da sè medesime, per l'ufiziosa provvidenza del principe son divenuti immortali; e ora gl'interpreti, o, per dir meglio, i sacerdoti d'Omero, e i cultori d'Esiodo, e Crisippo stesso e Zenone, e tutto il coro del Liceo e dell'Accademia, e in una parola i professori dell'antica non volgare ma recondita e squisita sapienza pressochè logori, e nelle tenebre e nell'oblivione sepolti, solo dissotterrati risorgono, e rabbelliti di nuove spoglie, per cui veggonsi, quasi simulacri dedicati a Minerva, esposti alla luce e all'adorazione del pubblico. Or voi ben conoscete quanto un tale ornamento riesca per voi più decoroso e più splendido che quello del teatro e del circo, e dei porti costruiti nell'interno della città per cui il mare fin dentro le piazze s'insinua. Percioccchè questi ornamenti belli a vedersi non recano non pertanto verun bene agli spettatori. Solo questo spettacolo rende migliore chi lo contempla, e quanto più attentamente si esamina, più se ne ritrae quel profitto che solo può confluire alla vera felicità. Solevano per l'innanzi portarsi a questa città come a comune mercato le dovizie e le produzioni di tutta la terra, ma niente poteva asportarsene, salvo che sabbia e mondiglie. Ora col nuovo emporio di cui l'imperadore volle arricchirvi, verrete ad esercitare un attivo e più decoroso commercio, chè a questo vedrete accorrere non già marinai o rivenduglioli, o altra plebaglia, ma i più scelti d'ogni città, gli amatori della dottrina, il fior della Grecia; nè verranno a mercarvi oro o porpora, ma merci ben più preziose e più nobili, dico senno, erudizione e virtù. Parvi ora che a torto le Muse si compiacciano d'andar al campo al fianco del nostro Augusto, e di procacciargli luminose e singolari vittorie, che nulla han di comune con Marte?

È degno d'osservazione il cenno che si fa in questa Orazione della promozion di Giuliano al grado di Cesare fatta poco innanzi da Costanzo, che lo fece anche suo cognato dandogli in moglie la sorella Elena, promozione che Temistio vuol che si risguardi come un nuovo testimonio della benevolenza dell'imperatore a Costantinopoli, nella qual città era nato e allevato Giuliano. Un filosofo più sincero, o meno accorto di Temistio, sarebbe entrato in ardenza su questo nome. La verità o le circostanze sembravano esigerle: un principe entusiasta del pallio, passionato per le lettere, penetrato dall'idea sublime della virtù, temperante, generoso, umano, pieno di valore e d'attività, e già formidabile ai Barbari, quali speranze non porgeva all'imperio, e quali alla filosofia? Il nostro filosofo cortegiano intendeva meglio i suoi affari: egli si guarda bene dal toccar le qualità del novello Cesare, e dal dir nulla di preciso o particolare. Costanzo nel promoverlo onorò la sua famiglia e Costantinopoli: il solo pregio di Giuliano si è quello di seguir le tracce dell'imperatore cugino. Una lode più distinta avrebbe fatto perdor a Temistio tutto il merito de' suoi elogj imperiali. Malgrado gli sforzi ch' ei fa per esaltar Costanzo, l'Oratore dovea conoscere a fondo il carattere del preteso eroe; egli sapeva che l'encomio di un uomo grande è l'ingiuria la più irritante che possa farsi all'anime picciole; non ignorava che Giuliano non ebbe la porpora se non dopo essersi veduto assai vicino al supplicio; intendeva alfine perfettamente che se il bisogno costrinse Costanzo a crearlo Cesare, il sospetto e il senso della propria inferiorità lo costringevano a guardarlo come nemico.

FINE

INDICE

FIRENZE — TIPOGRAFIA LE MONNIER